Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

Grande Sala O. S.
18 - VII - 1

Digitized by Google

III 13 VII 18 (1

Digitized by Google

Digitized by Google

GEOGRAFIA STORICA

Digitized by Google

Proprietà letteraria dell' Editore. Milano, 1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

221911

GEOGRAFIA STORICA
MODERNA UNIVERSALE

Geografica, Politica, Statistica, Industriale e Commerciale

scritta sulle traccie

di Adriano ed Eugenio Balbi, Marmocchi, Ritter, Roon, Malte-Brun, Chauchard, Monti, Ghiberti, Lavallée, ecc.

per cura di una società di Dotti Letterati fra i quali

Niccolò Tommaseo,

G. B. Carta, G. Sacchi, G. e V. De Castro, A. Strambio.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

MILANO
Francesco Pagnoni,
Editore

NAPOLI
Giuseppe Marghieri,
Coeditore

Digitized by Google

GUIDA

PEL RILEGATORE ONDE DISPORRE LE TAVOLE NEL PRESENTE PRIMO VOLUME.

Pagina 1-3. Frontispizio vivo e morto.
" 39. Mappamondo.
" 283. Europa. Carta geografica.
" 361. Monarchia francese. Stemma.
" 395. Pio VII.
" 425. Palazzo di città.
" 435. Rouen. La Cattedrale.
" 438. Lione.
" 440. Rovine dell'anfiteatro di Nimes.
" 441. Il forte di Marsiglia.
" 443. Avignone. Il Castello Pontificio.
" 444. Strasburgo. Veduta dal fiume Tu vicino al Reno.
" 464. Vittoria di Filippo Augusto sugli Inglesi a Nantes (1188).
" 465. Morte di S. Luigi re di Francia.
" 475. Vittoria del duca d'Enghien principe di Condè.
" 482. Abdicazione di Napoleone a Fontainebleau.
" 521. Confederazione Svizzera. Stemma.
" 535. Costumi elvetici. Svizzeri della guardia Papalina.
" 641. Stati d'Italia. Corona Ferrea.
" 643. Regno d'Italia. Carta geografica.
" 670. Malta ed il forte di S. Elmo.
" 704. Stati Sardi. Stemma.
" 719. Mediterraneo. Il Porto di Genova.
" 752. Milano. Piazza del Duomo.
" 766. Battaglia di Marignano.
" 795. Costumi veneti.
" 796. Venezia. Il Ponte di Rialto.
" 825. Verona. Piazza di Brà.
" 848. Firenze divisa dall'Arno.
" 868. Stati della Chiesa. Stemma.
" 869. Veduta di Roma e il Tevere.
" 870. Roma. Piazza di S. Pietro.
" 874. Roma. Castel Sant'Angelo.
" 876. Roma. Gli avanzi del Campidoglio.
" 885. Ferrara. Veduta del Castello.
" 888. Repubblica di S. Marino. Stemma.
" 890. Due Sicilie. Stemma.
" 899. Napoli. Famiglie di Lazzaroni e Costumi.
" 900. Napoli. I dintorni del Vesuvio.
" 902. Napoli. Veduta del Vesuvio.
" 905. Campania. I Campi Elisi.
" 906. Cuma. Il lago d'Averno.
" 909. Montanari della Basilicata. Costumi.
" 911. Guiscardo duca di Pulia.
" 937. Costante II imperatore d'Oriente.
" 938. Attila re degli Unni.
" 950. Carlo d'Anjou re di Napoli e di Sicilia (1266).
" 959. Vittoria dei Francesi ad Arcole.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AL BENEVOLE LETTORE

Un libro che sia descrizione storica, statistica, pittoresca e scientifica del nostro globo, un viaggio riposato ed uno studio insieme attento e fedele, che racconti e dipinga, e unisca l'allettamento della illustrazione alla parola viva, la rappresentazione degli uomini e delle cose contemporanee come in ampia cornice raccolte, la Geografia e la Storia, i Monumenti e i Costumi, le Arti e le Lettere, quanto la natura e l'uomo operarono sulla terra insieme gareggiando sotto l'occhio di Dio; un libro che designando i luoghi rende più precisa la cognizione degli avvenimenti e a volte anche gli spiega, è tale opera a cui deve far lieta accoglienza ogni Italiano, che ama i progressi del sapere e plaude ai miracoli dell'industria umana. Chi vive in un secolo come il nostro, in cui le ferrovie traforano i giganti delle Alpi e i telegrafi sottomarini uniscono i più remoti continenti; che scopre milioni di uomini perduti intorno ad un oceano equatoriale dell'Africa, che palpita ai generosi conati di Franklin, nuovo martire della scienza, per trovare un passaggio fra le immani isole di ghiaccio galleggianti ne' nordici mari, che illumina colla lampada di Davy le profonde viscere della terra; in un secolo che sulle tracce di quello di Sesostri sta per dischiudere un canale, il quale abbrevierà di due terzi il viaggio delle Indie e richiamerà il commercio alle antiche vie dell'Adriatico e del Mediterraneo; che s'arma come un sol uomo per iscrollare le secolari barriere dell'Impero Celeste ed aprirle alla civiltà europea; in un secolo, a tutto dire, in cui gl' interessi economici e morali cospirano a formare dell' Europa una vasta Confederazione di popoli e di Stati a somiglianza di quella creata dal genio di Washington e di Franklin; chi vive in questo secolo, io diceva, qualunque sia la sua condizione, non può senza grave colpa e vergogna ignorare quanto lo circonda, e non appassionarsi per questa graduale, operosa, incessante, providenziale trasformazione delle moderne società. Se il battesimo del sapere rigenera ad una nuova vita intellettuale e morale, e se l'Italia ha un supremo bisogno di diffondere sempre più nel popolo

quella istruzione, che con meraviglioso incremento va propagandosi fra le più civili nazioni, noi pensiamo che a soddisfare ad un tale bisogno, fecondo dei più puri piaceri dello spirito, possa intendere fra i molti anche il libro che pubblichiamo, libro il quale viene come terzo a completare due altre opere analoghe che videro la luce coi nostri tipi, accolte con largo favore da' nostri Concittadini, vogliam dire la Corografia d'Italia e il Gran Dizionario dell'Europa; libro di cui è già abbastanza sentita in generale l'utilità e l'importanza per dovervi spendere inutili parole. Diremo solo che esso non sarà, come la comune di siffatte opere, un arido catalogo di cifre e di nomi, quasi carta geografica senza colorito; ma all'elemento strettamente *geografico* e *statistico* andrà alleando l'elemento *storico*, senza cui non può concepirsi l'imagine viva di un paese e de' suoi abitatori. «Cieca è la storia, diceva sapientemente il Bartoli, se a veder la terra le manca il lume della geografia; altresì la geografia, se la storia non le dà di che parlare, da sè sola è mutola. Or facciasi che con iscambievol servigio si prestino l'una gli *occhi*, l'altra la *lingua*. Evvi maraviglia e diletto pari al vedere quanto la storia sa trovare occultarsi sotto questo nudo suolo che la geografia le addita?» E mentre la cifra della statistica ti riassumerà le condizioni economiche d'uno Stato e di un popolo, e la pagina della storia ti compendierà nella forma più animata, pittoresca e popolare il sapere deposto in migliaia di opere, che a' dì nostri illustrarono il globo terracqueo, la mano dell'artista ti porrà sott'occhi le più splendide creazioni della natura, i trovati più mirabili del genio umano; quindi vedute di classici monumenti di tutte le nazioni, tipi fisionomici e usanze caratteristiche dei popoli più famosi, quinci panorami di città, di paesi, di curiosità naturali, stemmi a colore dei maggiori Stati, e via discorrendo, e tutto questo colla cooperazione di eletti ingegni italiani sotto una mente direttrice, i nomi dei quali, che figurano in fronte all'opera, sono guarentigia della coscienza scientifica ond'essa sarà condotta.

Onorati anche per questa nostra impresa tipografica del generoso patrocinio degli Italiani, noi cercheremo per quanto è da noi e nel miglior modo possibile, sia colla nitidezza dei tipi, sia colla bellezza dei disegni o delle incisioni, sia colla correttezza del testo, di rendercene degnamente meritevoli.

Sta sano e vivi felice!

L'EDITORE
FRANCESCO PAGNONI.

Digitized by Google

GEOGRAFIA

STORICA MODERNA UNIVERSALE

PROLEGOMENI

COSMOLOGIA

Il trapunto padiglione che ci sta sovra il capo, la misteriosa tenda di Giacobbe, tempestata di smeraldi e di rubini, la splendida aureola, intessuta di soli e di mondi, che dicesi il cielo!

Figgiamo lo sguardo nella pura cristallina volta del firmamento, o quando il sole spande sulla terra la sua bianchezza dorata, o quando le stelle mandano i loro raggi serenissimi e tranquilli.

Superiamo col pensiero la nostra atmosfera, voliamo colla fantasia, lasciamoci indietro il nostro globo, punto invisibile a quegli, che come l'aquila, muove diritto incontro al sole, voliamo, voliamo sempre, nuotiamo in questo mare di luce, di moto e di vita, poggiamo sur una rapidissima errante cometa; e con essa aggiriamoci tra gli spazii e le sfere, sotto i raggi di soli infiniti, sospinti dalla combinazione d'infinite forze; ad ora slanciati nel vuoto di un abisso profondo, nel cui estremo scintillano lontani bagliori d'astri remoti, ad ora perduti nel mezzo di un arcipelago di stelle, ad ora trattenuti, sospesi nell'orbita di un sole solitario, ad ora investiti da una spruzzaglia di mondi, come dall'arena del deserto; corriamo le ignote vie del firmamento; ov'è il termine? Quale il confine di questo oceano?

Confine non vi ha; oltre l'infinito, l'infinito ricomincia; l'immaginazione non basta, la ragione non regge, l'uomo si perde come pulviscolo.

L'universo può dirsi, con Timeo di Locri e Pascal, una sfera infinita, onde il centro è per tutto, la circonferenza in nessun luogo.

Il sole che ne riscalda, intorno al quale il nostro sistema s'aggira, è uno de' milioni di soli che riscaldano altri pianeti, e reggono altri sistemi, e fecondano altre esistenze!!

L'uomo, posto in mezzo all'infinito, non può levare lo sguardo, nè muovere passo, nè formare parola, che il mistero pauroso dell'immensità non si dimostri in lui come fuori di lui, nelle sue domande sollecite, cui niuno seppe con sicurezza rispondere, nel suo incerto tentare i primi incunabuli della cognizione e nel suo irrequieto investigare le più secrete, le più reposte cagioni.

L'uomo è collocato, per usare la frase di Pascal, di mezzo l'abisso dell'infinitamente grande, e l'abisso dell'infinitamente piccolo... Guardi sopra di sè e non troverà confine nè punto da cui gli si affacci, come da aperta voragine, il nulla profondo... L'uomo che ha scoperto tante cose, non è giunto per anche a scoprire il nulla, nè a conoscere il tutto; tanto l'uno come l'altro corrono via come lampo di luce e non si lasciano contemplare. Sa di vivere, sa che tante fatture di Dio vivono con lui: ma qual è il ter-

Digitized by Google

mine di questa vita, quale n'è il principio? terribile domanda! La fede sola può rispondergli. — la fede che è non solo *bella, immortal, benefica*, come la disse il Manzoni, ma *necessaria*.

I mondi s'affollano sui mondi, le sfere sulle sfere, la luce e il calore prorompono come da immensi laboratorj, s'incontrano, si rinfrangono, si sparpagliano; questi globi balestrati sotto la curva dei cieli, compiono innumerabili evoluzioni; girano gli uni intorno gli altri, obbedendo a leggi d'armonia. Incondite meraviglie che lasciano l'uomo quasi sgomentito!

Or come non accogliere nell'anima, ammirando tale edificio glorioso eretto dalla mano dell'Eterno nell'aperto campo de' cieli, come non accogliere il sentimento della divinità, e provare a così dire la potente sensazione dell'infinito!

Ma se v'ha argomento in cui si conosca la povertà del nostro linguaggio, e nello stesso tempo l'abbondanza de' nostri affetti, si è questo: noi siamo commossi, ci ricerca le fibre la coscienza del nostro nulla, il bisogno dell'adorazione e della preghiera; ma i nostri labbri sono sigillati, come s'esprime la Sacra Cantica; ma noi restiamo muti — muti del più eloquente silenzio.

Venendo a discorrere in questo breve trattatello delle tante meraviglie carolanti danze di luce ne' cieli, toccheremo prima dell'universo in genere, quindi del nostro sistema solare.

L'UNIVERSO.

Come tremule faci accese dalle mani dell'Eterno scintillano le stelle nel firmamento, e spandono amica luce, e quasi raggi divini sull'uomo che le sta contemplando. Pare ciascuna un occhio fiammeggiante che ti guardi, e potentemente ti dica: il tuo mondo è nulla, la tua vita è meno di nulla, le tue affannate ambizioni, le tue passioni chiassose, le tue sventure e le tue felicità sono nulla e sempre nulla!

Le stelle sono là a dirci, coll'efficace linguaggio dell'ispirazione poetica e religiosa, l'uomo non è fatto per questa terra, e l'anima anela all'infinito di nuovi orizzonti.

Ma le stelle non fiammeggiano per noi mortali di questo globo; non sono fatte per illuminare le belle e serene notti, e sorridere ai nostri amori e suaderci l'armonia e la mestizia! Non son fatte per correr danze di luce, e turbinar sopra i nostri capi, mentre noi mormoriamo accenti di preghiera e di fede.

Per esse noi, è vero, riconosciamo le vie del firmamento, che conducono a Dio, per esse il navigante corre intrepido sull'Oceano, per esse il filosofo specula sulle origini delle cose, e il poeta ragiona delle prestabilite armonie dei mondi; per esse quasi abbiamo una rivelazione di Dio scritta a caratteri di fuoco sul cupo manto della notte; per esse abbiamo determinati i tempi ed i luoghi negli abissi dell'eternità e dello spazio.

Ma le stelle scintillano, fiammeggiano, spandono luce e calore ad altri mondi, ad altre famiglie di esseri, ad altre generazioni di cose!!! Considerate così ti appaiono come fochi, a cui si alimentano le animate creazioni di Dio, da cui derivano torrenti di vita circolanti per mezzo le sfere.

A chi le guardi, le stelle vaghe ed incerte appajono di diversa grandezza, o meglio direbbesi splendore, giacchè non hanno *apparente diametro*, quasi punti senza estensione segnati nella vòlta azzurra del cielo.

Gli antichi distinguevano le stelle in sei categorie di apparente grandezza; le primarie, come *Sirio*, le secondarie, come il gruppo ovvero costellazione della grand'Orsa; di terzo e quarto ordine, come la stella polare, e le vivaci stelle dell'Orsa minore.....

Ma al di là della sesta grandezza non si scorgono ad occhio nudo, sicchè le tante che veggonsi adornare la vòlta del cielo si riducono a non più di seimila, delle quali una sola metà puossi ad una volta collo sguardo abbracciare.

Però dalla sesta grandezza, col mezzo del telescopio, via via perfezionato, si venne alla decima, alla quindicesima,..... alla millesima trecentesima quarantesima seconda; dalle sei mila stelle ai cento milioni... e così più si perfezionano gli ottici strumenti, più i mondi si moltiplicano innanzi a noi, mostrandosi sul firmamento come anella di una catena, che finisce in Dio, come punti disseminati in uno spazio senza confine.

Se la mente vacilla considerando l'infinito numero degli astri, è incapace di formarsi un'idea della loro grandezza e della loro lontananza.

> Sol quell'Essere arcano, onnipossente
> Che al creato diè vita, e i rudi, informi
> Elementi ordinò, solo ei conosce
> Il numero, l'etade e la distanza
> Di questi fulgid' astri.

Digitized by Google

Sirio, che è la stella più vicina e più luminosa, o di un maggior apparente diametro, trovasi a tale distanza, che la luce spende tre anni a venire fino a noi, mentre la luce del sole impiega otto minuti; e la luce percorre 192,000 miglia ad ogni minuto secondo.

Ma Sirio è la stella più vicina; figuriamoci ora le più lontane. Il vecchio Herschel, il maggiore degli astronomi, calcolò che la luce delle *nebulose*, da lui classate nell'ordine di 1,342 grandezza o splendore, non poteva avere impiegato meno di due milioni d'anni per giungere a noi.

Dalla lontananza si deduce la grandezza; perchè noi veggiamo le stelle sprofondate negli abissi dello spazio, conviene superino il nostro sole milioni di volte. Ora si è calcolato che il Sole, messo al luogo di Sirio, non si potrebbe vedere col più perfetto telescopio; immaginiamolo ancora più lontano, a distanza che le cifre misurano e che l'uomo non può comprendere; le stelle che ci appajono vivide e luminose, debbono essere dunque d'una grandezza, cui non possiamo aggiungere col nostro pensiero. Ma è assicurato però che noi potremmo viaggiare negli spazii cento milioni d'anni senza incontrare una sola stella sul nostro cammino, avessimo pure la velocità della palla di cannone.

Il lume delle stelle è spesso *vangiante* e periodico. L'una apparisce, splende di vivissima luce, poi impallidisce e scompare; indi sembra riaccendersi, rifulge come un diamante, getta sprazzi luminosi e si spegne. Un'altra sorge tenue tenue sul firmamento, quasi schiva di mostrarsi, tremula, incerta e fioca, poco a poco s'incolora, s'illumina, s'imporpora e sale la curva del cielo bella e raggiante. V'ha una terza che tramutasi nel breve spazio di poche ore, e passa dal più chiaro lume all' indistinta oscurità, spunta sul cielo come un bottone di luce, e subito dopo si stacca da esso per cadere nell'invisibile nulla.

La scienza conobbe fin qui ventiquattro soli soggetti a periodici cangiamenti, i quali si crede derivino dalle macchie onde sono adombrati.

Ma le variazioni presenti non sono le sole; abbiamo eziandio le variazioni reali, cioè le *stelle temporanee*, le quali comparse e mostratesi in tutto il loro splendore, passarono via come soffio di polvere.

Tale fu la stella apparsa, secondo Plinio, 125 anni prima di Gesù Cristo, ed un'altra nel 389 dell'èra volgare; una terza osservata da Ticone Brahe, spuntata in cielo mentre l'astronomo danese mutava le lenti del suo cannocchiale, splendida di tanta luce, che superava Sirio, e venne man mano crescendo fino a disgradare lo splendore del pianeta Giove, e a vedersi di pieno giorno, quindi sminuendo disparve. Nel 1670 Arlhem scoperse, nella testa del Cigno, una stella di terza grandezza, che fattasi dapprima invisibile, riapparve; quindi, trascorsa per una serie di lucciche fluttuazioni, scomparve e più non fu possibile vederla. Keplero ne osservò un'altra che dopo una vivissima accensione, combusta forse da terribile incendio, si spense e rovinò, almanco per noi, nel nulla dell'oscurità.

. . . . . Havvene alcune
Che dal tempo consunte ed infoscate
Pallide vengon meno a' nostri sguardi;
Ve n'ha che pe' sentieri ardui del cielo
Già smarrite si son; mentre quai fiori
Da brezza mattinale accarezzate,
Altre sorgon raggianti e sorridenti
Di giovine beltà, le ciglia a un tratto
Abbagliando dell'uom, che le saluta
E le noma ammirato.

Un ultimo fenomeno di tal genere si fu la nuova stella scoperta a Londra nel 1848 di colore rossigno giallo, allora di quinta grandezza, nel 1850 d'undecima grandezza, ora presso a spegnersi e ripiombare nel nulla.

Così nel cielo si accendono e si spengono nuovi e antichi mondi, belli di gioventù e di vigore, o sfatti e decrepiti; tra le sfere regna pure la vicenda della vita e della morte, e la perpetua distruzione, che è rinnovazione. Quei soli che splendono come fuochi fatui si sperdono nel cielo, ma corrono ad accendere nuove fiaccole: la quantità della vita non scema ma tramuta, la perpetua catena del moto non si scioglie, la perpetua corrente del calore e della luce non si rompe; l'armonia prestabilita prosegue e il rumore d'un mondo, che precipita giù negli abissi, non turba i suoi accordi, ma, potentemente annodata, intreccia le sue note, e ripete nel tempo la musica dell'eternità.

Noi, noi pure morremo così; il nostro mondo sarà avvolto nel più spaventoso degli incendj o sepolto sotto una crosta di ghiaccio; vuoi che il sole cessi o raddoppii la sua luce e il suo calore. Ma quando? Quando è nella mente di Dio.

Ma però lo spettacolo della morte che avvince non solo gli uomini ma le sfere, e condanna la materia ad una perpetua rinnovazione, a

scender cadavere nei sepolcri per tornar corpo, a rassodarsi in un globo per sciogliersi in un'ombra, a splendere per offuscarsi, a vivere per dileguare come sogno, un sogno d'anni e di secoli, questo spettacolo ci assicura dell'immortalità. La materia si rinnova; e lo spirito? Lo spirito deve esso pure rinnovarsi, ripurgarsi, e non può morire.

È possibile del resto siavi ne' cieli gran numero di opache sfere, che abbiano consumata la potenza produttrice della luce, o l'attitudine assorbitrice, e si stieno sommerse nell'oscurità e s'aggirino cieche per mezzo gli spazii compiendo date ed insapute evoluzioni.

Vedemmo il lume stellare *cangiante*; esso è pure *variabile*. Alcune stelle presentano un fulgore sanguigno, altre giallognolo, oppure biancastro, quando non sia azzurro o verde, rosso o ranciato; diversità la quale dipende non già dal vario infuocamento delle sfere, credute per lunga pezza come palle roventi slanciate nello spazio, ma dalla varia natura delle lucide nubi entro le quali s'aggirano, o per esprimerci col linguaggio della scienza antica, delle vòlte di cristallo che le reggono o le coprono.

Specialmente si nota una tale varietà di colore nelle stelle *binarie*, *triple* o *multiple*, due o più soli cioè che appajono strettamente congiunti, che confondono la propria luce e compiono insieme le loro evoluzioni. Tale congiunzione può essere *reale* od *apparente*; e le stelle semplici che ci appaiono come un solo punto luminoso o guardate col telescopio si scompongono in due o più stelle, ponno essere sistemi planetarii, come il nostro, in cui distanze enormi si frappongono tra l'une e l'altre sfere, e ponno essere piccoli e ridossati adunamenti.

S'enumerarono fin qui sei milisja di gruppi binarii, nei quali una stella non appare divisa dall'altra per più di un mezzo minuto di grado. D'ordinario una delle due è di minore grandezza e lucore, come per esempio nella stella polare che è doppia, ove uno degli astri è della seconda, l'altro dell'undecima grandezza.

Così le stelle semplici sono per lo più giallognole o rossigne, le doppie variano di colore; la centrale bianca, giallognola o rossigna, la compagna azzurra o verde, quando non sieno azzurre tutte e due.

Esistono pertanto nei cieli sistemi siderali composti di due o più soli, che insieme s'avvolgono intorno ad un centro comune. Nel 1803 si è pure scoperto esservi sistemi di due soli, i quali per orbite regolari circolano l'uno intorno all'altro... Due soli che splendono di luce comune, che si dividono l'impero di un sistema, e che insieme od a vicenda, spargono il calore e la vita; un sole del giorno e un sole della notte; alternantisi sul firmamento delle opache sfere che debbono illuminare; e quando l'uno sorge, l'altro tramonta, i crepuscoli mattutini e serotini si confondono, la luce non è più perchè non è più l'oscurità! Sublime meraviglia di natura! Di tali sistemi se ne conoscono fin qui da quaranta a cinquanta; quale compie la sua rivoluzione in 32 anni, quale in 117, quale in 452, quale in 628, quale per fino in 1,200. La distanza che divide l'una stella dall'altra non supera la metà del loro diametro. E queste pure sono variamente colorate.

Chè l'una è tinta di colore chermisino, e l'altra d'un bellissimo verde, e se la maggiore gialla, la minore azzurra, aurata la prima, circonfusa di modesto bianchiccio pallore la seconda, sicchè mescono insieme la luce non solo, ma il colore, e spandono sui pianeti una varia gradazione di tinte, che faranno un singolare contrasto ed una leggiadrissima alternativa; poichè i giorni non saranno splendidi sempre di una luce dorata come i nostri sono, ma varj e quando rossi, quando verdi, o purpurei o rifulgenti di bianchissima luce. Fenomeno singolare che muterà presso quei mondi il calendario...

Or ecco dai gruppi di soli siam condotti a parlare delle miriadi, delle spruzzaglie di mondi, famiglia un po' più numerosa; vogliamo intendere dei radunamenti, o come disse il gran Galileo, delle concervazioni delle stelle.

In molte parti di cielo distendesi come una debol luce, una leggiera lattea nebulosità, un raro vapore, il quale o è vera nebulosità, informe rarefazione d'etere, o è affollamento di stelle l'una sull'altra sovrapposte... Il gruppo delle Plejadi, nel quale ad occhio nudo si veggono sei o sette stelle, presentano un complesso di 60 soli in breve spazio raccolti, famiglia che obbedisce a leggi comuni, ed è stretta coi vincoli della sublime gerarchica armonia.

Il numero di queste famiglie è infinito, o pare che molte di queste bianchiccie nebulosità non possano contenere meno di 10 a 20 mila stelle, raggruppate in uno spazio circolare, che sembra di dieci volte minore del disco della luna. Ma ognuna di queste stelle, afferma il Marmocchi, è un sole simile al nostro, e la di-

stanza che la divide da un'altra stella del suo gruppo, è pari almeno alla distanza che corre tra il nostro sole e Sirio. La disposizione poi di questi radunamenti od è sferica, o tende alla sfericità, a raggrupparsi in un centro, a formare un tutto globare, leggo che regna in ogni famiglia di soli e di pianeti, e li conduce a ridossarsi, ad affollarsi, a precipitare nel seno del sole centrale, legge che è condizione di vita e condizione di morte.

La *via lattea* non è altro appunto che un formicajo di stelle fittissime, una luminosa punteggiatura sur un indistinto alboré.

Il nostro sistema pure, veduto dagli altri adunamenti di stelle, deve apparire come una macchia di bianco, esteso e rado lucore...

Le coacervazioni di stelle sono dette eziandio *nebulosità risolvibili*.

La *nebulosità propria* non è altro che l'iniziato condensamento della materia cosmica non ancora in astri ingiobata, è il primo nucleo di astri novelli...

La nebulosità avvolge una o più stelle, o si diffonde per l'etere rarissima come velo sottile e trasparente.

Una goccia di latte versata in molta limpida acqua, ecco la nebulosità della quale non si saprebbe determinare i confini, sfumata qual è ed incerta, come colonna di vapore elevantesi nell'atmosfera; occupa immensi spazii nell'etere, e l'occhio non sa abbracciarli, nè misurarli. In questi spazii potrebbero capire miriadi di soli coi loro sistemi di pianeti e di comete; la nebulosità è propriamente la stoffa su cui la mano di Dio sparge i soli rifulgenti, quasi ricamo sull'ordito, o fiori germinati per secreta, miracolosa fecondazione.

La lucentezza della nebulosità varia secondo il grado di condensazione; più è diffusa e meno scintilla il suo bianco lucore; spesso la luce sfumata e debole sui margini, cresce via via, e forma un nucleo, che è come foco e fascio dei circonfusi sparpagliati raggi.

La materia nebulosa ad ora avvolge i soli sotto forma di corone od anelli e sfere; a quando circonda stelle o nuclei di opaco lume, o loro mantiene una placida e ferma e propria luce, che direbbesi riflessa e non è; a quando si rassodano in pianeti e lune; a quando circondano stelle o nuclei vivaci, cui fanno velo, come lieve strato di vapore.

Le nebulose si ponno distinguere pertanto in nebulose *stellari*, nebulose *planetarie*, stelle *nebulose* e nebulose *annulari*.

Le nebulose stellari sono quelle che presentano una figura rotonda od ovale, crescente via via d'intensità dai termini al centro.

Le nebulose planetarie sono quelle più sfumate ed incerte; il cui disco non bene si riconosce, come le comete.

Le stelle nebulose sono le stelle rotanti nella nebulosità, come il nostro sole.

Le nebulose annulari, in pochissimo numero, quelle che si compongono in forma d'anelli intorno a qualche astro; la più notevole si osserva nel gruppo o costellazione della Lira, e si presenta come un anello solido, ovale, compatto.

Herschel noverò le nebulose fino a 2,306.

Vedremo or ora quale sia la fecondazione dei mondi, e la fioritura delle stelle e dei pianeti sul cespite, mi si conceda l'immagine, delle nebulose.

Intanto basti il dire che le nebulose riproducono imperfettamente allo stato di elaborazione e incubazione tutti i modi di essere, che si nolano nelle sfere già uscite fuori dall'informe cozzo degli elementi, e sbocciate sull'azzurro campo del cielo.

Il nostro sole pure è una stella nebulosa, nè altro che materia nebulosa è la vaga luce che nelle limpido sere d'aprile e di maggio o ne' ruggiadosi mattini d'ottobre e di novembre, dopo il tramontare e innanzi il sorgere del sole, s'eleva come un gran cono, rado e lieve, quasi sottilissima trapunta cortina, la quale per insensibili sfumature confondesi coll'azzurro del firmamento, e si mesce coll'etere, onde tutto ha vita ed origine, tutto si fa e si mantiene sotto la mano di Dio.

Ma la nebulosità del ministro maggior della natura è attualmente lievissima; concentratasi nel nucleo del sole, sperdutasi nei pianeti, nei satelliti, nelle comete; condensata in quella moltitudine d'opache sfere, la esistenza delle quali fu, non è molto, verificata nello spazio che si distende tra il pianeta Mercurio e il sole, è poca e rada, e va forse tuttavia gradatamente diminuendo.

Ma del nostro sistema solare verremo a discorrere poi...

Fitse furono dette per lungo tempo le sfere; ma recenti studii mostrarono, che tutte sono animate da diversi e rapidi moti e soggiaciono alla legge comune delle cose. Le sfere viaggiano negl'immensi campi dell'etere, seco traendosi un corteggio di pianeti, di lune e di comete.

Il nostro sistema animato da fortissimo impulso muove attualmente inverso la costellazione di Ercole, e le stelle di queste regioni si trasferiscono in senso contrario. Ma non si conosce ancor bene se codesti moti debbansi riferire ad un qualche corpo centrale comune, o sieno semplicemente scambievoli. La prima ipotesi è più conforme alla sublime unità della creazione. Questo sole centrale credettero alcuni ravvisarlo nella stella d'Alcione del gruppo delle Plejadi, altri lo vorrebbe situato dalla parte della costellazione di Perseo.

Il nostro sole impiegherebbe non meno di 18,200,000 anni terrestri per compiere la sua evoluzione intorno quell'astro splendidissimo.

Or qual è la causa del moto delle sfere, quale la catena invisibile che le tiene sospese, le stringe a gruppi; le volge su sè stesse ed intorno ad altre maggiori, e le sospinge con eterno impulso sui campi del cielo? Se tutto nell'universo è azione, se il riposo stesso non è che moto combinato, qual è il foco di questa vita; molteplice, continua, eguale sempre a sè medesima, che si ripete e si rinnova e si prolunga nei secoli?

Per rispondere ad una tale domando moltiplicaronsi i sistemi, i più grandi scienziati fissarono i loro sguardi nel cielo, come l'aquila nel sole, domandarono alla creazione il suo secreto e strinsero nella propria mano l'opinione, non la certezza, impossibile a mortali. Misero in campo delle ipotesi, supposero delle leggi, affannandosi a conoscere l'origine delle cose e la vita che le mantiene; ma così l'una come l'altra sfuggono vuoi al telescopio dell'astronomo o vuoi alla lancetta del fisiologo, vengono meno alla osservazione ed alla meditazione.

Però il sistema, che è come la lirica della scienza, soddisfa più o meno ad un bisogno dell'uomo, che è di sapere o di creder di sapere, e dietro condursi, stringersi, appoggiarsi alla verità, sublime bisogno che dimostra la sua natura immortale. Inoltre se v'ha dottrina, in cui si possa riposare nella fede e nell'altissimo compiacimento della cognizione, e raggiungere la massima probabilità, questa dottrina è l'astronomia; tanto sono sicure le sue osservazioni, e connesse le sue induzioni.

Per ultimo, le ipotesi che si fanno dalla scienza attuale sulle leggi che presiedettero alla formazione e che presiedono alla durata dei mondi, ritraggono totalmente della maravigliosa semplicità e della potente unità ravvisata nelle opere tutte della natura, e necessaria alle creazioni di Dio, che l'uomo può dubitarne sì, ma colla sua ragione negarle non può.

Fin da antico la curiosità scientifica sviluppatasi dalla paura, sciollasi dall'asiatico panteismo, che opprimeva l'uomo col peso di Dio, intravide con Pitagora, Aristarco di Samo, e soprattutto Ipparco di Rodi, qualche parte dell'ordine cosmico. Nulla vide Tolomeo, che figurossi il mondo diviso in due regioni, la *Elementare* e l'*Eterea;* la prima posta nel centro che conteneva i così detti quattro elementi, la terra, l'acqua, l'aria ed il fuoco; la seconda che presentava undici cieli aggirantesi intorno la terra come intorno ad un punto. Questi cieli erano quelli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, delle stelle fisse, del primo Cristallino, del secondo Cristallino, ed infine del primo Mobile, che dava l'impulso del moto a tutti i cieli inferiori, e faceva compier loro una rivoluzione di ventiquattr'ore. Oltre gli undici cieli, eravi l'Empireo, dimora dei beati.

Il sistema antico venne contraddetto da Copernico, Keplero e Galileo, il qual ultimo buttò in volto alla superstizione biblica e aristotelica quel suo terribile: *eppur si muove!*

Il sole si muove, le stelle si muovono, ed intorno a loro i pianeti. La nostra terra non è il centro, ma il punto d'una circonferenza, un punto infinitamente piccolo, che noi con miope sguardo, e con ambizioso concetto della nostra natura ed irriverente di Dio, volevamo ingrandire, e mettere a perno del meraviglioso macchinismo che ne sta sovra il capo.

Fu avviamento a tale induzione la scoperta della legge di gravità. Per lo che Ticone invano tentò ritornare le idee astronomiche alla breve cerchia della scuola alessandrina; invano s'oppose con scienza speciosa alla verità conquistata da Galileo, pietra angolare dell'edifizio, che cioè, la terra girì intorno al sole, cui stabilita, ne viene di conseguenza un moto generale degli astri minori intorno ai maggiori, ed intorno ad uno massimo centrale, o per esprimerci con una parola, ne viene il moto gerarchico delle sfere, e quell'armonia e musica del cielo onde intese parlare Pitagora quando riduceva a note e a numeri la scienza dell'astronomia.

Invano pure Cartesio tentò dimostrare l'esistenza di vortici di materia cosmica, che dovevano, secondo lui, avvolgere nelle loro spire ellittiche le stelle ed i pianeti, facendosi via via

maggiori fino al vortice centrale che tutto avvolgeva e traeva seco in un turbine di movimenti.

Oramai, mercè la consacrazione delle idee di Keplero e di Galileo per opera di Newton, è fisso che il pianeta abbandonato a sè stesso dovrebbe rovinare nel sole con una crescente velocità; che il sole abbandonato a sè stesso dovrebbe sprofondarsi nel seno d'un astro maggiore, e via via, finchè l'universo, obbedendo alla legge della gravità, diverrebbe una sola massa consolidata, un solo mondo.

Ecco la prima legge, la quale come ben si vede, non basta, giacchè se tutti i pianeti obbedissero ad essa, tutti i pianeti diverrebbero un'immensa massa informe. Conviene metterne innanzi una seconda.

Virtù donasti al Sol, che a sè i pianeti
Ognor tragge, o gran Dio; poi di tua mano
Moto lor desti per l'immenso vano
Che a gir li sforzi, e unirsi a lui lor vieti:
Ond' è che intorno al sole irrequieti
Roton mai sempre. Andran da lui lontano,
Se il vigor che li attragge un dì sia vano,
O in lui cadran, se il lor moto s'acqueti.

Ed ecco l'origine delle due contrarie immaginate forze, l'una *centripeda*, e l'altra *centrifuga*, di cui la prima, sola che fosse, spingerebbe gli astri a rovinare gli uni sugli altri, come pietre che cadano dal nostro cielo, come le poma dell'albero di Newton; di cui la seconda, sola che fosse, spingerebbe gli astri a disperdersi nell'immensità dello spazio; le quali insieme combinate costringono le sfere a descrivere tante curve intorno ai loro centri di attrazione e di ripulsione.

Ma se la prima di queste forze è fondata in natura, e si spiega senza il concorso della mano onnipossente, non così la seconda, per la quale bisogna aver ricorso a Dio, supponendo che da Lui direttamente muova fino dal primo istante della creazione. Onde Newton fu accusato di pelizione di principio e di non saper scoprire nel seno stesso della natura le cause promotrici dell'ordine universale.

Queste due forze però bisogna ammetterle; sta adesso a trovare una fonte comune di esse, un principio più generale del newtoniano, il quale spieghi non solo perchè i pianeti vengano attratti dalle stelle, ma perchè non vengano assorbiti.

Noteremo intanto che dall'attrazione e dalla repulsione nascono le ineguaglianze nel corso delle sfere: lo studio delle quali è gran parte dell'astronomia; per esse perturbazioni si deduce l'esistenza di soli non visibili, si risale dagli effetti alle cause, e i calcoli matematici suppliscono all'imperfezione dei cannocchiali. Leverrier predire in questo modo (predizione già accennata dal buon veronese Pindemonte) la scoperta di lune e pianeti che devono ruotare intorno ad Urano, i cui satelliti ne subiscono l'influsso; così erasi sospettata l'esistenza di pianeti tra Giove e Marte, dove infatti vennero non ha guari riconosciute numerose piccole sfere. La teoria delle perturbazioni guida nelle tenebre di mondi invisibili e sconosciuti, e acuisce lo sguardo poderoso del telescopio di Herschel colla induzione delle cifre. Ma ormai la scienza dei cieli è la soluzione d'un gran problema di meccanica.

Incontrastabile è dunque l'esistenza delle due forze *centripeda* e *centrifuga*. Ma quale ne è, ripetiamo, la legge primordiale, in qual modo la *primitiva* projezione, secondo Newton, e la *reciproca* attrazione delle sfere si riferiscono ad un comune e più semplice principio?

Che l'universo debba avere un'anima sua propria, una fonte di vita messa in lui dal principio de' secoli, è idea antichissima della filosofia platonica e pitagorica. Pitagora precorse in tale rispetto colla divinazione poetica, che è come magnetica visione dei mondi, le massime e laboriose conquiste della moderna dottrina. Così Platone slanciossi nell'infinito e strappò qualche parte di vero alla gelosa divinità. Anzi, a proposito di quest'anima generale, di questo potentissimo *motore*, ci piace riferire un brano del platonista italiano Francesco Cattani da Diacceto, discepolo di Marsilio Ficino, nel suo raro e prezioso volume: *I tre libri d'amore*:

«... Se noi considereremo rettamente, diremo insieme col divin Platone, il cielo e le stelle essere donate della vita e dell'intelletto. Questo dimostra un perpetuo lenore di fare sempre le medesime cose e nel medesimo modo già cominciato per grandissimo spazio di tempo, e per durare per l'avvenire senza errore e senza impedimento, quale è nel cielo e nelle stelle, le quali col loro divino moto, quasi un ballo magnificentissimo di tutti i balli, a tutti gli altri animali donano la generazione, l'essenza e la vita. Oltre a questo ancora lo dimostra la maravigliosa bellezza e perfezione, la quale in essi veggiamo affermare l'uomo, il quale ha il corpo caduco e sottoposto ad infinite offese;

aver la vita e l'intelletto, e il cielo e le stelle, onde pendono gli altri corpi esserne privi; ed uomo al tutto stolido e insensato. Ma chi considera la grandezza loro, chiaramente conosce esser impossibile essi potere essere mossi per tanto tempo o dal caso o da impeto alcuno temporale o da cagione estrinseca e violenta: anzi movendosi esquisitamente, è necessario tal moto procedere dall'anima divinissima. Onde sicuramente si può affermare il cielo e le stelle essere composte di corpo e d'anima, nè da altro che dall'anima il corpo loro essere prodotto e governato. E però giudicheremo essi doversi chiamare non solo cose divine, ma ancora Dii. Ma se noi pigliamo solamente il corpo loro, separandolo dall'anima, affermeremo essere statue degli Dei fabbricate da loro, e di materia prestantissima e con maraviglioso artificio; le quali per esser poste in luoghi nobilissimi, sendo bellissime, e ripiene di vita, debbono essere in maggior venerazione, che qualunque altra statua come esquisite immagini della divinità.

« Se dunque il corpo animato è più perfetto che quello che non ha l'anima: perchè questo non vive, e fra gli animati quello che ha facoltà d'intendere è più prestante che gli altri: e quello che intende massimamente è prestantissimo: vivendo e intendendo il cielo e le stelle e l'uomo, saremo costretti confessare essere più prestante che chi non vive ed intende. Onde se l'universo è privato della vita e dello intelletto, gli animali verranno ad esser più nobili, che l'universo, il che nulla può essere più assurdo. Per la qual cosa come l'universo è prestantissimo di tutti i corpi non lasciando fuori di sè corpo alcuno, ma quali suoi membri contenendoli tutti, così è necessario esso avere nobilissima anima, capo e guida a tutte le anime; per beneficio della quale sia partecipe di prestantissima vita e di prestantissima intelligenza. E però li antichi teologi di Fenicia (come dice Iamblico e Giuliano imperatore) affermarono essere infusa per tutto una natura lucida, pura, calda, veicolo dell'anima divinissima; per la quale dall'anima fia congesso il prezioso dono della vita, onde essa meritamente fia appellato un animale: la qual cosa, benchè oscuramente, significa Timeo Pitagorico, o Platone nel Timeo e nel decimo della Repubblica, secondo la mente dei quali verrebbesi a dimostrare il primo motore non esser Dio, ma l'anima divinissima dalla quale pende il cielo e tutta la natura. — »

Se la filosofia ideale dell'universo dovette all'Italia, coll'antichissima scuola pitagorica e colla scuola fiorentina del secolo XV, rinfrescatrice dei veri tutti che s'erano lungo gli ozj intellettuali del medio evo ottenebrati (giacchè non crediamo il vanume scolastico ed aristotelico degno di nota), dovette, dico, all'Italia i suoi principj ed il suo incremento; la filosofia sperimentale deve pure ad un italiano la prima induzione di questa forza comune, di questa causa universale. Il grande italiano che tanto seppe, è nome ignorato, cui gli avvenire non concedono i dovuti onori, e lasciano la tomba oscurissima, non rallegrata dai confortevoli raggi della gloria. Questo illustre dimenticato, uno de' mille che si giacciono sommersi e doloranti e sdegnati nel fiume dell'obblio, si chiama Francesco Magiotto.

Magiotto prima, Formaleoni poi, altro infelice e valoroso italiano, quindi fuori d'Italia Woodwood e Cattaud schiusero alla scienza un campo nuovo, e raggiunsero per così dire il foco dell'elissi mondiale.

Il pittore veneziano (chè tale fu il Magiotto, ed uno de' meglio che illustrassero la scuola veneziana dell'ultima metà del passato secolo), compendiò il sistema dell'universo in una camera, e riguardando l'elettrico come la chiave della vòlta, a così esprimerci, dell'edifizio dei cieli, non solo spiegò teoricamente, ma intorno alla sua macchina mostrò tutti appuntino verificarsi in compendio i prodigiosi fenomeni che succedono nel nostro sistema solare, e quindi negli altri sistemi, e venne alle seguenti conclusioni:

Il sole è il grande elettro universale del nostro sistema.

Ruotando sul suo asse vibra ad una smisurata distanza le sue emanazioni *attrattive* e *repulsive* entro le quali sono immersi i pianeti, le lune, le comete che lo circondano.

L'attrazione e la repulsione sono due caratteri dell'elettrico.

Ponete due globi ad una data distanza, nei quali la relativa quantità d'elettrico sia disuguale, dessi si attirano reciprocamente, e l'azione attrattiva cessa solo quando l'elettricità siasi comunicata od equilibrata, chè allora viene in campo l'azione ripulsiva, e i due globi si discostano.

Così la terra è attratta e respinta a vicenda dal sole, come il sole è attratto e respinto dalla terra, ma l'influsso elettrico della terra è incalcolabile in confronto di quello del sole, come

l'influsso di quest'ultimo sarà incalcolabile in ordine al maggior astro che i suoi moti governa.

Stabilita la gerarchia degli influssi elettrici, noi risaliamo alla prima fonte del moto e della vita, all'*elettro centrale*.

I pianeti posseggono un moto di rotazione sul loro asse: l'elettricità produce questo fenomeno e sola vale a spiegarlo; giacchè la parte del pianeta rivolto al sole, che è carica di elettricità, prova la forza di repulsione; la parte opposta, che è di elettricità manchevole, prova la forza di attrazione, e le due forze diverse sì ma combinate, producono il moto rotatorio.

I pianeti girano intorno al sole: l'elettricità produce questo fenomeno, e sola vale a spiegarlo; giacchè il pianeta presentando prima l'uno e poi l'altro de' suoi lati, è a vicenda attratto e respinto, non può nè precipitarsi nel sole, nè perdersi negli spazii, ma segue una linea mediana, che è determinata dal grado di varia intensità elettrica dei due globi.

Per la stessa legge il pianeta rivolge sempre inverso il sole il suo equatore, cioè la parte che riceve prima l'influsso elettrico.

Per la stessa legge il pianeta compie intorno al sole una rivoluzione più o meno elittica, secondo è più o meno capace di sviluppare o ricevere l'elettrico, e la somma dell'elettricità concepita od acquistata diviene maggiore o minore; e quindi l'attrazione e la ripulsione cresce o diminuisce. Un globo che non possedesse elettricità propria compirebbe un perfettissimo cerchio intorno al sole.

Per la stessa legge la velocità delle due evoluzioni dei pianeti vuol essere proporzionate alla quantità d'elettrico che contengono.

Insomma per questa legge tutto si spiega. E spiegazione facile, pratica, che è perciò appunto sublime, conforme alla semplicità della natura, vasta ed una, potente ed universale, che non ripete causa sopra di sè altro che Dio, ed abbraccia il granello di polvere, la maggiore delle stelle, l'ordine cosmico...

L'elemento elettrico è il massimo degli elementi, che in sè contiene e il luceo, e il calorico, e il grafico e il magnetico. Noi non possiamo scoprire la maravigliosa generazione ed unione di essi, ma crederla bensì, se vogliamo credere nell'Altissimo, cui sono principali attributi unità e semplicità.

L'elettrico è la materia elementare dell'universo; è l'etere il quale riempie lo spazio, di cui nessuna parte è vuota, è il cosmos che produce i mondi e li mantiene.

L'elettrico agisce in vario modo, come azione solare nella luce, come atomistica nel calorico, planetaria nel magnetismo; ma è sempre lo stesso elettrico cagione e motore di tutte cose. L'elettrico si distribuisce disugualmente alle sfere ed ai pianeti secondo la natura di esse. Nella terra, per esempio, non è in gran dose il luceo, ond'essa veduta da molta distanza, crediamo splenderebbe appena di debole fosforescenza; più abbondevole è il magnetico. Nei soli domina potentemente il calorico, il quale nei pianeti venne ritirandosi nelle parti centrali; così pure nelle comete, e via via, l'elettrico assume quella o quell'altra forma secondo la natura delle sfere.

Ripetiamo: l'unità di codesti elementi è più presto intraveduta che compresa e spiegata; è una ipotesi della scienza moderna, ma tale che l'ammetterla è bello ed il confermarla di sperienze ed induzioni sarà una delle maggiori conquiste dello spirito umano. Intanto noi italiani andiamo gloriosi di avere per i primi messo la pietra angolare della nuova dottrina.

Or come l'elettricità è la rettrice dei mondi, ne è pure la produttrice, e in questo senso potrebbesi definire la stoffa dell'universo. Vengono a rincalzo di tale opinione le ipotesi più ragionevoli formate sulla genesi di tutte cose.

S'immaginò che questo elettrico fosse la sostanza prima, tata, universale, la quale, diffusa ovunque, contenesse, come il caos, i germi della vita.

Sia la luce, disse l'Eterno, e la luce fu fatta. Iddio promosse in questa elementare materia il principio del moto e della resistenza, fonte della luce, del calore, di tutto, e l'etere condensandosi, manifestossi qual vapore raro, leggero e dotato di appena visibile lucore.

La nebulosità più o meno diffusa o condensata, secondo in essa prevale o il calorico, che tende a dilatare, od il grafico, che tende a concentrare, costituisce la prima transizione dall'incondito caos alla formazione dei mondi. La nebulosa quindi potrebbesi definire un immenso chimico laboratorio delle sfere.

Variatissimo è il grado di condensazione della materia nebulosa, da quello di tale diffusione, che occupa spazii di cielo immensurabili, a quello di tale riassunto che è ridotta a meno di 130 milionesime parti del suo volume.

Condensata la materia, la nebulosità, come

amplissima campagna, su cui spunta la più ricca e vaga fioritura che immaginar si possa, raccogliesi via via negl'immensi lucidi globi dei soli, e negli opachi dei pianeti e dei satelliti, e rimane in parte allo stato di luminoso rarefatto vapore, il quale circonda le stelle e corre volubile e capriccioso da una in altra atmosfera; abbiamo nell'un caso le cortine distese sui soli quasi a temprarne il fulgore, o le colonne luminose a guisa di coni, o gli anelli, rotondo cornici; nell'altro le comete peregrine, che per ciò furono dette *nebulose planetarie*. Nulla più facile di spiegare (secondo esse leggi) la formazione del nostro sistema planetario.

Il nostro sole dovette prima occupare un immane spazio, in cui molte volte starebbero adesso il maggior corteo di stelle, pianeti, comete che si possa concepire.

Rarefattosi via via, dopo lungo processo, venne a tal punto, da somigliare alle tante stelle che veggonsi nel cielo, composte di nucleo più o meno brillante, e d'una estesissima materia nebulosa che le ravvolge.

I vicendevoli influssi elettrici, che più crescono, più s'addensa la materia, cominciarono ad agire; un moto di rotazione, lento in principio, prese ad animare quell'immensa sfera.

E sempre più condensossi, e la rotazione aumentò, e l'elettrico potè sempre più, e le due forze di attrazione e di repulsione si esercitarono sulla materia nebulosa circostante.

Da qui ne nacque la formazione del disco solare, il quale fu man mano segnato nel punto d'equilibrio delle due forze; poscia la formazione dei pianeti.

Giacchè la materia nebulosa, la quale stavasi intorno il sole, non potè, impedita dalla forza centrifuga, agglomerarsi, incorporarsi con lui; ma dovette rimanere a varie altezze, e mano mano condensarsi sotto forma di sfere vuote, smisurate.

Le quali sfere, mosse da rotazioni sempre più rapide, mutarono poco a poco la loro forma, si sfondarono nelle pareti, si aggrupparono vicino ai poli di rotazione e si cambiarono in anelli equatoriali giranti intorno il sole.

Ma gli anelli non avevano peranche quella solidità e quella forma da poter resistere agli effetti del moto di rotazione; per cui un qualche giorno, in qualche parte del loro disco si ruppero, poi si contrassero, si ravvolsero sopra sè medesimi, e formarono il primo nucleo dei pianeti.

Subito gli anelli configurati in palle ricevettero il moto di evoluzione intorno al proprio asse, e di traslazione intorno al sole.

Ed in essi avvenne quello che nel sole; da diffusi si fecero compatti, il globo della terra che doveva in quell'epoca estendersi più oltre la luna, più oltre le sfere di Giove, di Urano, di Saturno, si restrinse, si conglomerò, e raggiunse l'attuale estensione e densità. Il disco del pianeta disegnossi nel punto d'equilibrio della forza centrifuga e della forza centripeda.

In alcuni casi il pianeta fu pure circondato da uno o più anelli, i quali si ruppero e divennero lune o satelliti; oppure, come osservasi in Saturno, durarono in quella forma, grazie uno speciale organamento della materia, ed una forte ottenuta coesione.

Le comete intanto si sparpagliarono pel cielo, e andarono errando, come brani staccati, come fiocchi luminosi dell'elettrica stoffa...

Ed ecco i soli, i pianeti, le lune, le comete, emanazioni tutte dello stesso principio. Ecco la creazione e la vita dipendenti da uno stesso motore. Ecco l'anima dell'universo dai suoi effetti scoperta.

Ma la natura di essa, ma il modo con cui opera, e la forza che la spinge ad operare, è tale mistero, il quale collegasi al mistero di Dio.

Mistero dinnanzi al quale dobbiamo chinare il capo reverente, non alzare gli sguardi sacrileghi. Mistero pel quale la scienza alla religione si congiunge, la fede alla dottrina, la elocubrazione alla preghiera, i calcoli delle cifre agli slanci dell'anima, la poesia dell'ignoto al sublime del vero!

Mistero per cui un'abbagliante aureola circonda le sfere lassù nel firmamento, più chiara d'ogni lume, più fulgida del più fulgido sole, l'aureola dell'infinito, che sovra pende ad ogni cosa creata, al fiorellino dei campi, all'acceso carbonchio dei cieli!

L'occhio di Dio, l'eterno triangolo si disegna sul fulgido specchio dell'universo; ma chi può contemplarlo? L'eterno Creatore pare nascondersi, avvilupparsi nell'ampio paludamento dei soli; chi può raggiungerlo?

Però lo sguardo della fede lo scorge, l'anima lo sente, e l'uomo in sè stesso lo mira.

Mistero rimane, ma è sempre certezza, è più sentimento che idea, più sensazione che ragionamento, magnifica sensazione che si tocca e vede attraverso il trapunto padiglione delle sfere!...

il quale contemplar non si può, che l'anima non si commova di meraviglia, e il pensiero non si sublimi; di tanto magnifico diviene lo spettacolo della creazione, più ne studiamo le cause poderose e gli effetti stupendi, e l'uomo sull'ali della scienza s'eleva, la scienza della fede fortificatrice, alimentatrice dell'amore.

Supponiamo una bella notte stellata, un cielo purissimo e terso, su cui le tre mila stelle visibili sparpagliate sono, come diamanti di luce sur un diadema regale; figuriamoci una bella notte della nostra Italia, sì abbondevole di gentili profumati soffi, di tacite solenni armonie, sì pomposa di fulgidi astri, e ricca di ogni più vagheggiata dolcezza.

E volgiamo lo sguardo alle miriadi di soli, alle armoniche famiglie di mondi.

La terra, ove noi amiamo e speriamo, pare immobile in mezzo allo spazio infinito. Illusione dei sensi! Il cielo, simile al concavo di sterminata sfera tutta cosparsa di punti brillanti, pare volgersi con moto uniforme d'oriente in occidente sopra un asse ideale presso a poco invariabile, e seco tragge ogni facella.

L'asse su cui pare rotino i cieli appellasi *asse del mondo*, e le sue due estremità sono i poli celesti. Uno, quello che a noi sempre si mostra, è distinto col nome di *polo artico settentrionale* o *boreale*; l'altro di tanto inchinato nell'opposto emisfero quanto il primo ergesi in alto, è detto *polo antartico meridionale* od *australe*.

Le stelle che si dicono fisse, poichè pare serbino eternamente quasi una stessa vicendevole disposizione, compiono cerchi tra loro paralelli.

Il massimo dei paralelli che seca per mezzo la sfera celeste, e in due eguali parti la divide (emisfero boreale ed australe) fu inteso si nomini *equatore*. L'equatore è l'estremo dell'orizzonte, che noi veggiamo, come il lembo di quel vuoto concentrico specchio, che ne sta sovra il capo.

Gli altri paralelli si fanno via via più piccoli, più s'allontanano da ambedue le parti dell'equatore verso i poli, e come cerchi concentrici via via s'abbreviano, si restringono, finchè terminano in un punto, il quale è detto lo *zenit*, se è sopra il nostro capo, nell'emisfero superiore per noi visibile, il *nadir*, se è sotto i nostri piedi, nell'emisfero inferiore per noi invisibile.

I due emisferi sono pure divisi da quattro linee paralelle principali, due ad eguale distanza dall'equatore, che si dicono *linee tropicali*, due ad eguale distanza dai poli, che si dicono *linee polari*.

Se l'*equatore* divide in due parti la sfera, una superiore, l'altra inferiore, il *grande meridiano*, che corre dall'uno all'altro polo, la divide in *orientale* ed *occidentale*.

Il meridiano celeste si presuppone partito in 360 gradi, in 60 minuti il grado, in 60 secondi il minuto, ed in 60 terzi il secondo.

I punti cardinali del cielo vengono naturalmente stabiliti dai due cerchi massimi che secano per mezzo in lunghezza ed in larghezza la sfera; così l'equatore stabilisce il *nord* ed il *sud*, il meridiano l'*est* e l'*ovest*.

Per *latitudine* s'intende le due porzioni di cielo da nord a sud, per *longitudine* le due porzioni di cielo da est ad ovest; ognuna delle quali porzioni, come è facile immaginare, abbraccia 90 gradi.

Vi ha adunque una latitudine nord ed una latitudine sud, come vi ha una longitudine est ed una longitudine ovest.

Ora i gradi e la latitudine o longitudine giovano a determinare la posizione degli astri rispetto alla terra, o reciprocamente fra loro.

L'equatore è la linea dell'*apparizione* e della *occultazione* degli astri; il meridiano è la linea culminante delle curve di essi.

Ma è chiaro che l'orizzonte secondo il luogo muta, e le stelle che qui sono visibili, più lungi non lo sono. Però l'osservatore che sia vòlto verso il polo nord, avrà sempre dietro di sè il polo sud, l'est alla sua dritta, l'ovest alla sua sinistra, lo zenit sul suo capo, il nadir sotto i suoi piedi, il meridiano che passa sulla sua testa e sotto i suoi piedi, pel nord e il sud. Codesti punti e codeste linee immaginate nel cielo dall'uomo, cambiano posizione, non proprietà, che è di dividere la sfera in parti eguali, segnare i punti cardinali, determinare i poli, facilitare lo studio degli astri, la comprensione degli spazi.

Si può stabilire nullameno una certa ed immutabile posizione delle linee e dei punti astronomici, ove si scelga un meridiano ed a quello le evoluzioni apparenti delle stelle intorno alla terra, e la reciproca collocazione di esse si riferiscano. Per questo modo il cielo, non altrimenti che una fioritissima campagna, si divide e misura, e con sapiente calcolo di gradi e minuti si parte, quasi non dico, in ajuole

Digitized by Google

cosparse di stelle, disseminate di mondi. Fu già usato il meridiano dell'isola del Ferro, s'usa attualmente il meridiano dell'osservatorio di Parigi, o quello dell'osservatorio di Greenwich.

I gruppi delle stelle diconsi costellazioni. Siffatta divisione della sfera risale a remota antichità.

Furono per le prime distinte le stelle che appaiono sullo zodiaco, sulla zona cioè nel mezzo della quale corre l'eclittica, cerchio che pare descriva il sole nel suo annuo moto.

La fascia dello zodiaco, il cui nome deriva dalla greca voce *zoe* che significa vita, comechè per essa l'astro cammina che apporta la vita, cotesta fascia bellamente trapunta di stelle venne da antichissimo studiata e divisa.

Lo zodiaco d'Esne, che fu scoperto in un tempio egiziano, è di pochissimo posteriore al diluvio, e lo zodiaco di Comorino nell'India risale ad un'antichità quasi di 8,000 anni.

Così dai primissimi tempi le stelle furono raggruppate e denominate; e si aprirono nei cieli immutabili vie per correre cogli occhi; poscia col telescopio, col calcolo, colla poesia.

Le figure d'uomini, di animali, di strumenti, di utensili sotto cui si rappresentano le costellazioni, non hanno alcuna relazione colle loro forme particolari, eccettuatene alcune; come sarebbe a dire, quelle del *triangolo australe* e *boreale*, quella del *gran carro* od *Orsa maggiore*, di cui tre stelle sembrano il limone e quattro le ruote, quella del *piccolo carro* od *Orsa minore*, che lasciò al polo boreale il nome incancellabile di settentrione *(septem-triones)*, cioè i sette trioni ossia bovi. Ma le costellazioni, aventi forme determinate, sono in piccolissimo numero. La religione, l'adulazione o che altro, diedero alle rimanenti stelle il nome degli dei, degli eroi, dei re. Parecchie tuttavia debbono il proprio nome a rapporti di stagione: tali sono i nomi di *plejadi*, *d'iadi*; il primo significa le *navigatrici*, il secondo le *piovose*, e furono tra le prime denominate; Giobbe, Esiodo, Omero ne parlan di frequente, come pure del *Toro*, d'*Orione* o di *Sirio*, che presiedevano all'anno rurale.

Gli astronomi appresso divisero il firmamento in tre parti principali. Quella di mezzo addimandata *zodiaco* racchiude dodici costellazioni, le due altre, boreale ed australe, ne racchiudono circa novanta ed eccone i nomi:

Nello zodiaco, in cui ad occhio nudo contansi 1,016 stelle, 7 di prima grandezza: *Ariete*, *Toro*, *Gemelli*, *Granchio*, *Leone*, *Vergine*, *Bilancia*, *Scorpione*, *Sagittario*, *Capricorno*, *Acquario*, *Pesci*.

Nella parte boreale, in cui scorgonsi ad occhio nudo 1,518 stelle, sei di primo ordine:

Orsa Minore, *Orsa Maggiore* o *Gran Carro*, *Drago guardiano del giardino di Esperia*, *Cefeo re Etiope*, *Bifolco* o *Arturo*, *Corona boreale* o *d'Arianna*, *Ercole* o *Issione* o *Teseo* o *Tamiri*, *Lira d'Orfeo*, *Ramoscello d'Oro e Can Cerbero*, *Cigno di Leda*, *Cassiope sposa di Cefeo*, *Perseo e testa di Medusa*, *Auriga e Capra Amaltea*, *Esculapio* o *Serpentario*, *Serpente*, *Freccia d'Ercole*, *Aquila* o *Avoltoio di Prometeo*, *Antinoo*, *Delfino d'Amfitrite*, *Cavallo maggiore* o *Pegaseo*, *Cavallo minore*, *Andromeda figlia di Cassiope*, *Chioma di Berenice*, *Triangolo boreale*, *Leone minore*, *Levrieri*, *Giraffa*, *Quadrante*, *Spada di Federico*, *Volpe*, *Oca*, *Lucertola*, *Scudo di Sobieski*, *Lince*, *Telescopio d'Herschell*, *Monte Menalo*, *Stemma reale di Poniatowski*, *Mosca* o *Giglio*, *Cuore di Carlo*, *Vignaiuolo*.

Nella parte australe, in cui si veggono 1,124 stelle, 11 di prima grandezza:

Balena o *Mostro Marino di Andromeda*, *Orione gran cacciatore*, *Fiume Eridano e Fetonte*, *Lepre d'Orione*, *Cane maggiore* o *Sirio*, *Cane minore* o *Procione*, *Nave Argo*, *Idra di Lerna*, *Coppa d'Ebe*, *Corvo d'Apollo*, *Centauro Chirone*, *Lupo* o *Licone*, *Altare dei Ciclopi*, *Corona Australe* o *di Corinna*, *Pesce Australe*, *Uccello solitario*, *Colomba*, *Querce*, *Grù*, *Fenice*, *Indiano*, *Fagiano*, *Uccello di Paradiso*, *Ape* o *Mosca australe*, *Triangolo australe*, *Pesce volante*, *Camaleonte*, *Orata* o *Sparo Aureo*, *Tucano* o *Pica del Brasile*, *Idra maschio*, *Sestante d'Urania*, *Unicorno*, *Torchio tipografico*, *Croce australe*, *Studio dello scultore*, *Compassi*, *Arpa del troratore*, *Scettro*, *Cavalletto del pittore*, *Macchina elettrica*, *Fornello chimico*, *Monte della Tavola*, *Orologio*, *Macchina pneumatica*, *Sestante*, *Bussola*, *Reticola del Telescopio*, *Telescopio*, *Gallo*, *Bulini*, *Microscopio*, *Pallon volante*.

Lo zodiaco è detto altrimenti la *casa del sole*, e le costellazioni i *dodici palazzi*, ognuno dei quali occupa 30 gradi nel cielo, che il sole percorre in un mese lungo l'eclittica.

Vi ha pure le costellazioni *circumpolari*, le quali non sorgono nè tramontano; ma compiono il loro cerchio apparente sotto gli occhi dell'osservatore nel medesimo emisfero. Egli è che più si muove verso i poli, più si avvicina

quel punto, da dove non vi ha più la separazione equatoriale degli emisferi sempre durando le separazione del gran meridiano, e il cielo si abbraccia longitudinalmente, e tutte le stelle si dimostrano nella completa loro evoluzione.

Fra le quali stelle si nota la polare, vicinissima al polo nord, estremo punto luminoso della costellazione dell'Orsa minore, che descrive un cerchio piccolissimo e quasi insensibile, e si direbbe quivi messa da Dio come punto cardinale del cielo, come faro ai naviganti perduti nel mezzo dell'Oceano. La cognizione della stella polare assicurò, si può dire, la navigazione, e per essa i Fenici poterono erigere la propria grandezza sulle mobili onde dei mari.

Vogliamo pure ricordare:

La coda del *Dragone*, costellazione circumpolare formata come l'Orsa minore di sette stelle principali, che dividono per mezzo le due orse.

Cassiopea formata di cinque notevolissime stelle, che presentano press'a poco la figura di un M.

Cefea formata di tre stelle; le quali due costellazioni si aggirano intorno al polo, e sono corteggio alle due orse, e guida ai naviganti.

Non devesi dimenticare la più fulgida costellazione del nostro cielo, visibile solo una parte dell'anno, ornamento delle notti invernali, cioè l'*Orione*. Questa costellazione si compone di un rettangolo tempestato di quattro stelle, nel mezzo del quale fiammeggiano tre stelle di seconda grandezza nomate *i tre mercanti*, *i tre re* ovvero *il bastone di Giacobbe*; sopra ed ai piedi del rettangolo stanno altre stelle in forma di scudo e di spada.

> ..... Ecco io m'aggiro
> Fra i tuoi soli, *Orion*, la più lucente
> fiamma dei firmamenti! - in te veleggio,
> *Eridano* stellato; - o *Sirio* ardente...
> Quanto leggiadre fansi a mutui rai,
> Del *Serpentario* le corruscle spire -
> E la *Quadriga* sterminata, e il bianco
> *Cigno* amoroso, e *Cassiopea* fulgente,
> La *Corona*, e la *Vergine* e la *Lira*!...
> Padiglioni di Dio! Templi di luce
> Oh come trema il cor! Immenso è troppo
> Il creato a quest'alma prigioniera
> Nell'argilla mortal!...

Ma troppo lungo sarebbe porgere la fisonomia di quante stelle si abbracciano dal nostro emisfero; è magnifico studio da farsi sulla carta de' cieli; però una descrizione non giova, la quale riuscirebbe confusa, inutile, e che è più noiosa. Ci basti aver accennato alle cose principali e messo davanti come la trama di quel tessuto splendidissimo, cui l'occhio solo può considerare ammirando con ignara attonitaggine o consapevole maraviglia, cui la penna non può nemmeno per ombra ritrarre. Noi ben vorremmo che questo rapido compendio dello spettacolo del cielo invogliasse i lettori a farvi sopra uno studio più lungo e più intrinseco, certi come siamo che ne avrebbero dolcezza infinita, e belle, gentili, feconde inspirazioni.

IL NOSTRO SISTEMA PLANETARIO

Il sole del nostro sistema planetario non è che una delle tante stelle rilucenti nello spazio, non è che uno dei lauti mondi aggirantesi nel firmamento.

Come fuoco del nostro sistema, come fonte della nostra vita, egli è il maggiore degli astri, il re della natura, la massima maraviglia della creazione; nel sole, più che in ogni altra fattura di Dio, noi potremmo figurare la sua grandezza, esaltare la sua bontà, benedire e lodare il suo nome.

Il sole spande la luce ed il calore, conduce il giorno, feconda la natura. Come spirito agirantesi sul nostro globo, reca dovunque l'impulso del moto, la forza prima e necessaria.

È pur magnifico il sole, vuoi che percuota co' suoi raggi di fuoco, o vuoi che carezzi coi suoi tiepidi soffi, vuoi che si mostri in tutto il suo fulgore, o si celi di nubi, o si offuschi e *taccia*, per usare la sublime frase di Dante.

Magnifico allorchè sul primo albore corre via suscitando la luce e i colori, percuote e sveglia, si posa sulle altissime cime, spandesi sull'immensa campagna e vedesi brillar colla rugiada, luccicar sulle foglie, avvivare sotto i suoi palpiti l'assopita creazione, che apre gli occhi e sorride d'amore.

Magnifico quando presso al tramonto imporpora di vivo fuoco l'orizzonte lontano, e lo colora di zaffiro, e va quasi tempestando l'atmosfera di perle e di rubini! Magnifico quando richiama la mestizia negli animi, quando desta la letizia ne' cuori. Quando scende nell'abituro del povero ad allegrar la miseria, a scherzare fra i ceci, a ridere col bisogno, e quando entra nel palazzo del ricco, e s'adagia sui velluti,

scivola sui tappeti, e penetra furtivo a turbare i sonni protratti come le veglie.

Magnifico quando sul mattino sparge di cirennfusi chiarori la vôlta del tempio, e si disegna a striscie sotto le arcate, ed illumina l'altare e la croce, quando verso sera dura fatica a partirsi dall'ultima cupola della guglia o del campanile, e riveste di sacri bagliori la casa di Dio!

Magnifico, magnifico sempre! Dal misterioso grembo di esso ne piovono le emanazioni tutte per cui fummo e siamo, per cui il sangue circola nelle nostre vene, i succhi alimentatori spandonsi nei meati della natura, perchè le acque spumeggiano nei mari, perchè le sabbie turbinano nei deserti... Senza di esso la terra e gli altri pianeti non sarebbero; poichè la nostra terra e gli altri pianeti non sono che le membra d'un corpo vastissimo, di un gigante prodigioso che leva negli spazj la testa raggiante, e negli abissi sprofonda i lunghi piedi vestiti di luce; perchè il sole è la cima, il nucleo, il fascio, l'anima, la fonte vivida e perenne, la causa promotrice e mantenitrice, il patriarca d'una famiglia siderale che intorno gli sta, come intorno ad un padre le famiglie degli uomini, posciachè semplice, conforme in tutte le cose è la legge di natura. Il sole per ultimo si può dire, come favoleggiano gli antichi, la via del cielo, l'astro

« Che mena dritto altrui per ogni calle. »

a cui corrono gli occhi, come al cielo l'anima vola.

Ma gli occhi hanno un bel viaggiare per giungere fino a lui. La distanza della terra al sole pareggia 12,000 volte il diametro di questa gloriosa sfera sulla quale viviamo; e messa in cifre eguaglia presso a poco 18 milioni e 346 mila miriametri, e messo in immagine il più veloce, il più ariostesco ipocrifo, che trascorresse lo spazio di un centinaio di chilometri in una giornata, dovrebbe viaggiare senza fermarsi per 30 secoli o poco meno; e la palla da cannone, una palla scagliata dai dodici apostoli dell'artiglieria sarda, la quale facesse il cammino di un chilometro ad ogni secondo di minuto, ad ogni batter d'occhio, giungerebbe al suo destino dopo vent'anni circa.

Tuttavia vi sono due cose che compiono questo terribile e spaventoso viaggio attraverso gli abissi dello spazio e del tempo con una incredibile velocità, l'una in circa sei minuti, l'altra in un terzo o quarto di minuto, e sono la luce e il pensiero.

Il diametro poi della terra uguaglia appena la centesima decima seconda parte del diametro solare (il quale risale a 146,600 miriametri), di modo che la terra starebbe nel sole un milione e quattrocento mila volte, e il sole messo col suo centro al posto della terra, occuperebbe due volte la distanza da noi alla luna.

Il volume del sole è 600 volte maggiore del volume di tutti i pianeti congiunti insieme. La massa del sole non supera di tanto quella della terra, e in proporzione è quattro volte minore. Vi ha tra la densità terrestre e la densità solare la differenza che tra il legno e lo sughero, tra il ghiaccio ed il cromo. La somma di tutte le materie del sole è eguale a circa 355,499 la massa della terra.

Prodigiosa tuttavia, come si vede, è la massa solare, prodigiosa dev'esservi la forza grafica e magnetica. Newton calcolò che un corpo, il quale sulla terra pesa una libbra, trasportato sulla superficie del sole ne peserebbe 27 1|2, e mentre un grave abbandonato a sè stesso percorre sulla terra, per effetto della gravità, uno spazio di 7 1|2 metri nel tempo di un secondo di minuto, nel sole questo medesimo grave, in un tempo eguale, ne trascorrerebbe 140.

Potentissimo, come dicemmo, è l'influsso solare sulla terra. Questa incerna del mondo, come la chiama Copernico, erigesi nel mezzo della creazione, ed è fonte di vita, è il cuore dell'Universo, secondo l'espressione di Platone, il quale se cessasse di battere, il mondo cesserebbe di esistere. In tre diverse maniere il sole esercità la sua benefica azione. Od agisce per forza di attrazione e sostiene il mondo negli spazii, produce, insieme colla luna, i palpiti dei mari, mantiene la giusta distanza fra i pianeti ed i satelliti; od agisce per forza di repulsione, e emana correnti, le quali movendo ondulazioni o vibrazioni traversali nell'etere, producono la luce ed il calore; determinano nell'atmosfera terrestre l'assorbimento delle acque, la formazione dei vapori, degli strati liquidi o gazosi che ricoprono il nostro globo e spandono a dato tempo la fertilità sulla terra. È pure all'influenza del sole cui debbesi riferire l'origine delle correnti aeree prodotte da squilibrio di temperatura, come pure delle correnti pelasgiche, le quali non cessarono da mi-

gliaja d'anni, comunque in grado minore di un tempo, dal produrre trasporti e depositi di strati sedimentarii, e quindi immutamenti superficiali; però i più importanti di questi sono dovuti al fuoco centrale terrestre, come vedremo. Per ultimo il sole si manifesta, ed è l'azione sua più poderosa più assidua e tranquilla; si manifesta per via di chimici influssi sulla fecondazione della natura, sulla alimentazione della vita; o vuoi sul tessuto cellulare de' vegetabili, o sul tessuto muscolare e nervoso degli animali, su tutte cose ed enti creati, in ogni punto dello spazio, ad ogni minuto del tempo.

Ma le onde luminose del sole, dice Humboldt, non agiscono solo sul mondo dei corpi, e non si limitano a decomporre ed a ricomporre le sostanze; non hanno solo per unico effetto di trarre dal seno della terra i germi delicati, e sviluppare sulle foglie il bel verde, e comporre a mille screziati colori i bottoni olezzanti; di ripetere mille e mille volte l'immagine solare in quegli immani specchi che diconsi i mari; la luce celeste è stretta pure con misterioso legame all'umana natura, ed influisce sul maggior o minor risvegliamento della facoltà, sulla tristezza e sulla gioia, quel che Plinio espresse così: *Cœli tristitiam discutit sol, et humani nubila animi serenat.*

Il sole ci appare alla semplice vista come un disco abbagliante di lume. Osservato col telescopio, esso offre l'aspetto d'un immenso mare luminoso animato da moto incessante, in cui appariscono località di maggiore o minor intensità lucica o calorica, le quali diconsi *fiaccole* o *macchie* e *pori*; sonvi pure *catene* come giogaie di monti di materia luminosa; sonvi *nodi* o *gruppi*, ovvero punti del massimo addensamento; *sonvi increspamenti e dentature*, come chi dicesse avvallamenti e ondulamenti della materia luminosa. Voglionsi pertanto nel sole distinguere un globo centrale quasi opaco, un immenso strato di nubi che ad una certa distanza lo inviluppa da tutte parti, una fotosfera, ossia un involucro luminoso che ricopre lo strato delle nubi come queste ricoprono il nucleo opaco; finalmente un terzo involucro esteriore, le cui nubi sono di tenue splendore ed anche oscure.

Ma che cosa è il sole? Prima che Herschell e il suo telescopio ne porgessero alta scienza la vera fisonomia, si credette una massa incandescente, la quale saettasse nello spazio il calore e la luce. Pitagora, Talete, Anassagora, Platone, Zenone, e fra i moderni il Kirkero, il Riccioli ed altri ritennero codesta opinione. Il Laplace paragonò il sole ad una sfera sconvolta da spaventosi vulcani, e commossa da terribili eruzioni; le macchie oscure sarebbero, secondo questo sistema, vaste cavità, dalle quali come da immensi crateri, torrenti e fiumi di lava ad intervalli traboccano. Il Delahire, tenendosi sempre all'opinione dell'incandescenza solare, volle il sole sommerso e combusto in un oceano di fluido igneo, e la luce che ne deriva sarebbe la fosca luce d'un incendio, le macchie che si veggono sarebbero la schiuma della bollente materia rejetta alla superficie del fluido igneo, e galleggiante sovr' esso come le nubi nell'aere.

Ma tali ipotesi mancano di fondamento. Se vi ha combustione bisogna ammettere un'atmosfera d'ossigeno, quale pensiero umano non può concepire, nè si può supporre intorno al sole; bisogna ammettere, che è più, la continua diminuzione di massa e di volume dell'astro del giorno.

Oh! se un momento dal rotante seggio
Tu disparissi, o sol, i mille mondi
Che intorno a te movon perpetuo giro,
Un sovr'altro cadrebbero confusi,
Simili a stuol di miserandi ciechi,
E combusti o sommersi innoverieno
L'inerte, informe tenebria del Caos.
Tal questa diverria povera terra,
Ove il raggio d'amor, che arcanamente
Stringe gli uomini tutti, un solo istante
Ad estinguersi avesse. — Oh! forse amore
Delle nostr'alme non è il sole?...

Ma sono ipotesi coteste venute meno, posciacchè da quando si è scoperto che le correnti elettriche investendo alcuni corpi ponno mantenerli incandescenti senza combustione e senza alcuna diminuzione di volume, dacchè la scienza ha cominciato a sospettare che il calore e la luce sieno il risultato d'arcani movimenti d'un fluido universalmente sparso, il quale può essere l'occasione dello stato particolare e mutabile dei corpi, e la fonte prima di tutte le cose, si venne a considerare la luce ed il calore quali effetti di un'azione in qualche modo analoga a quella che si avrebbe da un immenso numero di *pile galvaniche* in perpetua attività. — Si venne a concludere il sole essere una *pila*, la quale getta torrenti di fluido, emana correnti produttrici della luce e del calore. Già il Cartesio avea sospettato fosse il sole complesso di

una materia sottilissima, capace di destare in noi quelle dale sensazioni. La scienza conferma ogni dì più la sublime divinazione cartesiana. Al che giovarono le esperienze areostatiche, perchè, veggendo che più si sale nell'atmosfera, più divenga fredda la temperatura, si sospettò i raggi solari non acquistino le proprietà luminose e calorifiche, se non penetrando attraverso il vasto oceano d'aria, che avvolge il nostro globo; attalchè la luce ed il calore solare non sarebbero che il risultato di continue scariche elettriche tra la terra e il sole, scariche operantisi nel punto, ove la nostra atmosfera finisce, ove l'elettricità solare s'incontra coll'elettricità del nostro globo.

Ammessa tale spiegazione, nulla torrebbe di credere, essere il sole, come la nostra terra, un corpo opaco, abitabile, fasciato tutto intorno da un'atmosfera luminosa, la quale presentando talora qualche interstizio, ci lasci intravedere il nucleo oscuro, e così si spiegherebbero le macchie del sole.

E che il sole abbia le sue macchie lo dice perfino il proverbio: Ve n'ha di brune, di marezzate, ve n'ha di più brillanti ed accese. E come quelle macchie si muovono venne a confermarsi il principio astronomico, che anche il sole si muove roteando sopra sè stesso.

Centro e signore è il sol d'un portentoso
Ordin che da lui pende. A quell'immenso,
Che nel capace seu chiuder potria
Ben mille terre e mille, il nucleo opaco
Due diverse incoronano atmosfere;
Una nebbiosa e povera di luce;
L'altra raggiante, che le vive fiamme
Agita e squarcia con perpetuo moto,
Onde ne paion que' crateri immensi
Che di macchie quaggiuso ebbero il nome.
Soverchio spinse del veder l'acume
Quelle affissando, Galileo divino
E le pupille che scopriro i mondi
Ivi si estinser per aprirsi in Dio.

L'astro del giorno può considerarsi come immobile rispetto agli astri grandi e piccoli, densi e nebulosi che compiono intorno ad esso le loro periodiche rivoluzioni; ma in fatto si muove intorno al proprio centro, che è il centro di gravità di tutto il sistema, nel periodo di 25 giorni e mezzo. Questo centro poi si trasloca negli spazii e con tale rapidità che compie un viaggio di 619,000 miriametri al giorno. Il sole dirigesi attualmente verso un punto collocato nella costellazione d'Ercole, cognizione cui si venne dopo studiati i movimenti di 537 stelle.

Ecco il sole della scienza attuale, un mondo immensamente più grande del nostro forse, abitato, circondato da un atmosfera planetaria, nuotante cioè in un oceano di elettriche emanazioni, di cui la luce e il calore non sono che modi di essere; ecco il sole, non più rogo sempre acceso, non più fiaccola incandescente, o globo in combustione, ma *pila* immane da cui scoppia l'elettrico impetuoso e veloce 60,000 volte più che una palla di cannone.

E questo elettrico viaggia negli spazii, e giunge infino ai pianeti, entrando nell'atmosfera dei quali, incontrandosi cioè colle loro elettricità, modificasi in quella forma in cui ci appare, prorompe nella luce e nel calore.

Il sistema planetario del sole comprende: i *pianeti primarj* in numero di 43, i *pianeti secondarj* o satelliti in numero di 23, le *comete*, l'anello di luce *zodiacale*, gli *asteroidi meteorici*.

I pianeti primarj fino ad oggi conosciuti si ripartiscono secondo la loro distanza dal sole in tre gruppi.

Formano il gruppo interiore o primo gruppo i quattro pianeti *Mercurio*, *Venere*, la *Terra* o *Cibele* con un satellite, e *Marte*, i quali occupano il primo 1/24 del diametro del sistema planetario. Questi corpi i più vicini al sole conosciuti, hanno molti caratteri comuni, quali il periodo della rotazione, che si discosta di poco dalle 24 ore terrestri, la durata della loro evoluzione siderale, la velocità nella loro orbita, la densità, la depressione polare, ecc. In essi, come più presso al sole, il moto è più rapido, la massa compatta e l'elettricità si dimostra nella forma metallica e magnetica.

Il secondo gruppo, ossia l'esteriore, tiene 22/24 del diametro planetario, e viene formato da Giove con quattro satelliti, Saturno con otto satelliti e doppio e forse triplo anello, Urano con sei satelliti, e Nettuno con uno o due satelliti, i quali pianeti come i quattro primi, hanno molti caratteri comuni, per esempio, la molta diffusione, la tenue densità, dipendente dalla maggior distanza in cui si trovano dal sole, la lentezza del moto, e la numerosa accompagnatura di satelliti. In essi l'elemento elettrico predomina allo stato più luciko che grafico, più aeriforme che magnetico.

Tra l'uno e l'altro dei predetti gruppi gravitano in orbite intrecciate i così detti *asteroidi* (da non confondersi cogli asteroidi meteorici), pei quali voleasi fare una classe a parte, mentre sono veri pianeti ma impercettibili, ovvero

pianeti telescopici. Dessi formano come un gruppo intermedio fra l'orbita di Marte e quella di Giove occupante il secondo 1|22 del diametro planetario. Sono conquista della moderna astronomia e qui ne porgiamo i nomi: Flora, Melpomene, Vittoria, Teti, Vesta, Massalia, Iride, Meti, Focea, Ebe, Fortuna, Partenope, Astrea, Irene, Egeria, Eunomia, Talia, Giunone, Cerere, Pallade, Psiche, Temi, Igia, Lutezia, Calliope, Proserpina, Euterpe, Bellona, Amfitrite, Urania, Pomona, Polimnia, ed un ultimo innominato. Tutti gli asteroidi sono di piccole dimensioni e conforme l'ipotesi del grande astronomo Olbers, sarebbero frammenti di un gran corpo planetario distrutto, costretti a circolare in quegli spazii medesimi ove prima ricorrevano complessi e fiammeggianti.

Daniele Kirkwood credette persino di poter tentare la ideale riedificazione del pianeta demolito, come i paleontografi ricostruttori degli animali antidiluviani; ed assegna a questo disfatto pianeta un diametro più lungo 1,800 miriametri di quello di Marte, ed una rotazione di 57 ore e mezzo. Il diametro di Cerere, sempre circondata da copiosi vapori, non giunge 6 miriametri; quello di Vesta, il massimo de' pianeti telescopici, non arriva a 125. Questi pianeti volgono intorno il sole in una zona larga circa 16 milioni di miriametri, i cui lembi estremi sono lontani circa 30 milioni e mezzo e 46 milioni da quel luminare. I loro anni sono lunghi da 1,193 giorni (questo è l'anno di Flora), a 2,043 (l'anno d'Igia). È da notare che gli asteroidi splendono nel cielo come stelle dalla nona all'undecima grandezza, e rifulgono di luce maggiore di quello non parrebbe rispetto alla loro esiguità.

Abbiamo nominati gli asteroidi *meteorici*, spruzzaglie di piccoli corpi, che pare si movano intorno il sole, e sono i più numerosi ed i più piccoli del sistema solare.

L'*anello di materia nebulosa* non è altro se non quel cono luminoso che è detto luce zodiacale, collocato probabilmente fra l'orbita di Marte e quella di Venere e precorrente e seguitante il sorgere e il tramontare del sole. Di esso toccammo già parlando delle nebulose.

Dobbiamo ora discorrere dei pianeti e dei satelliti.

Della luce solar splendidi e gai
Veggio lo stuol dei carolanti globi
Cortèo dell'astro, la cui mole ingente
Bilanciar ne potrebbe altri più assai.
A' lor distanze una costante impera
Progrediente legge, e ciascheduno
Men rapido si move e men corrusco,
Quanto più da quel centro ei si diparte.
Già nell'accesa fantasia mi pingo
Di tanti moti l'immutabil guisa;
E volan sì, che luminosa traccia
Parmi segnar ciascuno in suo viaggio,
E gittar, reverente al suo signore,
Fiammeggianti ghirlande appie' del trono.

Piglieremo le mosse dalla terra che è il nostro pianeta. La terra vien terza nel gruppo interiore. La sua forma è d'un'elissoide leggermente depressa ai poli, rilevata all'equatore. Qui noteremo che le linee ed i punti astronomici segnati nel cielo, ripetonsi sui pianeti, per cui diciamo i poli e l'equatore della terra, come i poli e l'equatore delle sfere; lo stesso del meridiano, dei tropici, delle longitudini, delle latitudini, e va discorrendo.

La media distanza dalla terra al sole è di 152,685,250,000 metri; la sua rotazione intorno il proprio asse s'effettua in 24 ore, la sua rivoluzione intorno al sole in 365 giorni, 5 ore 48 minuti e 49 secondi.

Il diametro equatoriale della terra è di 1,276 miriametri, il diametro polare di 1,271,7 miriametri.

La sua superficie è di 5,098,857 miriametri quadrati, il suo volume di 1,082,634,000 miriametri cubi; la sua densità sta a quella del sole come $\frac{4}{334\,976}$, e paragonata alla densità dell'acqua, sta come 1 : 4.

La terra, abbiamo detto, è un'elissoide; ovvero una palla rigonfia nel mezzo, depressa sui poli; molto tardossi a riconoscere la sua sfericità.

Gli antichi, nel prestare al nostro globo una forma, sbizzarrirono colla fantasia; chi la volle simile ad un concavo disco, e la paragonarono al timpano; chi la volle come una piramide volto in basso; altri la denominarono, men lontani dal vero, un naviglio fluttuante. Anassagora la somigliò ad un pilastro o colonna cilindrica; Epicuro la disse un semicerchio piano; un cotale la credette un immenso dado, ed un altro, non meno singolare, la ritenne come un parallelepipedo a base rettangolare.

L'*ombilicus orbis terrarum*, secondo i Greci, era Delfo; Gerusalemme, secondo gli Ebrei e i primi Cristiani, i quali ritennero che il Messia dovesse incominciare dal mezzo della terra l'opera della redenzione.

Lucrezio se la rideva degli antipodi; Lattanzio, il cui nome fu scoglio al grande italiano Colombo in quel congresso di Salamanca, ove il Genovese ruppe la lancia contro la superstizione religiosa e scientifica medioeva, Lattanzio dichiara espressamente doversi avere come insensata l'opinione che esistano uomini, i quali tengano il capo in giù, ed i piedi in su, che sienvi paesi dove gli alberi e tutte cose sieno capovolte, e mari e città pendenti.

L'autorità d'un santo padre, in quel tempo poderosissima, impedì a lungo l'esplicazione della sublime idea, lampeggiata alla mente di Ucello di Lucania, di Platone, di Cicerone, di Cleomeda, di Virgilio monaco, e locca via.

Ma ora l'idea passò inconlestata nella scienza, confermata da tale corredo di prove, che tornerebbe assurdo il metterla in dubbio.

Donatori al mondo di esse furono un Copernico, un Galileo, un Keplero, un Newton, che videro

Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto

Delle quali prove ci piace alcuna annoverarne. E prima di tutto, se la terra fosse piana, dovremmo col telescopio che s'interna nella luna, che legge in volto al sole, che parla ai più lontani astri, dovremmo da qualche alta cima tutta contemplarla, ed invece mettiamoci pure sull'Himalaya, non abbracceremo se non un limitato orizzonte. E così, stando dalla riva del mare, vediamo la nave salire a noi facendo una curva, e prima ci si mostrano le cime degli alberi, poi le vele, da ultimo il cassero e la chiglia.

Altra prova; il vario grado di temperatura, e la varia durata del giorno e della notte nelle diverse regioni della superficie terrestre. Se la terra fosse piana non avremmo ai poli mari di ghiaccio, all'equatore deserti di sabbia; non avremmo le pelliccie a Pietroburgo, la selvaggia nudità nell'Africa, non avremmo gli uomini bianchi e gli uomini neri. Se la terra fosse piana, il giorno e la notte non durerebbero sei mesi ai poli; il mezzogiorno di Roma sarebbe pure il mezzogiorno di Berlino, e mentre da noi splende nel suo massimo fulgore il re della vita, non sarebbonvi paesi immersi nelle tenebre e nel riposo. Egli è chiaro che se il sole pare descriva con moto uniforme un cerchio intorno alla terra nel periodo di 24 ore, siccome quel cerchio dividesi in 360 parti o gradi, così il sole trascorrerà quindici gradi di esso in un'ora, altalchè un paese distante da noi 15 gradi avrà il mezzogiorno un'ora prima od un'ora dopo, secondo è messo a ponente o a levante, a via discorrendo. La sfericità della terra è dimostrata dunque dalle stagioni, dal giorno e dalla notte.. Così bene come dall'osservazione delle stelle, le quali sono appunto divise in due emisferi *boreale* ed *australe*, e delle seimila visibili, tre mila appena si ponno ad una volta abbracciare collo sguardo. L'emisfero stellare si tramuta mano mano che percorriamo la curva terrestre, le stelle del settentrione s'abbassano sull'orizzonte per colui che viaggia verso mezzodì, e le stelle del mezzodì all'incontro s'elevano...

Così bene come dall'orbita rotonda che vediamo gittata sulla superficie della luna in occasione dell'eclisse solare.

Così bene come dal fatto di quanti viaggiatori compirono il giro intorno al globo o la *circumnavigazione*; giacchè se innanzi potevasi credere la terra recinta da sterminate montagne, che servivano come di colonne allo stellato padiglione del firmamento, dopo che Magellano fece primo il giro del mondo, e tornò donde era partito, superando i *finis terræ* degli antichi, l'opinione del piano, del rettangolo, del semicerchio, della tenda mondiale, venne a cadere di per sè. Oramai che la terra sia un globo, il quale ci corra sotto i piedi, e trasvoli mille volte più rapido d'una vaporiera, uno spazio di 27,000 metri ogni battuta di polso, tutti lo sanno e tutti lo dicono.

Ma com'è che non ci manca il fiato turbinando nell'atmosfera con sì rapido movimento? La terra ci vien meno, voliamo e non cadiamo, andiamo a rompicollo, e siamo sempre allo stesso posto, gli antipodi tengono il capo in giù, e camminano al pari di noi.

Ma noi pure, noi pure che calchiamo questa gloriosa penisola italiana, siamo antipodi a coloro che vivono tra le sabbie dell'Africa meridionale.

Egli è che in un globo non esiste nè sotto, nè sopra. Il centro della terra, cui da suprema inchiuttabile forza siamo vincolati, è il nostro sotto, mentre il sopra è l'aria che circonda la sfera.

La forza grafica potentissima nel nostro globo in ragione della tanta sua densità, incatena uomini e cose alla superficie, il filo d'erba e la

rupe delle Alpi... Perchè un semplice atomo di materia potesse sciogliersi dai legami invisibili che lo trattengono, sarebbe prima necessario la luna sbalestrata negli abissi dello spazio, cessasse di compiere le sue evoluzioni intorno al pianeta, cui è sospesa com'è sospesa la quercia delle valli e l'abete dei monti.

A quel modo che il moto di rotazione o rivoluzione della terra è insensibile, incalcolabili sono, rispetto alla sua sfericità, e le altissime cime, argomento di maraviglia, ed i profondi avvallamenti, cavità dei mari e dei laghi, oggetto di pauroso mistero. Queste ineguaglianze stanno rispetto alla terra, come le piccole rughe rispetto alla melarancia.

Riconosciuta la rotondità della terra, si riconobbe la sua forma elittica, il suo schiacciamento ai poli, il suo rilevamento all'equatore. Con quale processo scientifico sarebbe troppo lungo il dire: basti l'averne certezza, certezza a cui gli studii benemeriti di tanti valorosi ci condussero, e in cui possiamo interamente riposare.

I due moti di rotazione e rivoluzione danno origine ai due periodi di tempo giornaliero ed annuale.

Ma qui bisogna notare: se codesti moti succedessero sopra lo stesso piano, come quelli della ruota d'un carro, il sole sarebbe sempre verticale sull'equatore e si avrebbe sempre il giorno eguale alla notte, con una sola e perpetua stagione troppo calda nei paesi equatoriali, freddissima verso i poli, e solo pochi paesi intermedii godrebbero di una continua primavera. La terra sarebbe, come ben si vede, assai meno abitabile.

Ma la provida e sapiente natura volle in altro modo, *volle che l'asse e il piano della rotazione fosse obliquo ed inclinato all'asse ed al piano della rivoluzione*. Per questa benefica obliquità la terra si presenta variamente ai raggi del sole, e li riceve verticali sull'equatore soltanto nell'equinozio di primavera (20 marzo) e nell'equinozio d'autunno (23 settembre).

Dal primo equinozio fino al secondo espone maggiormente ai raggi solari il nostro emisfero, il quale ha perciò i giorni più lunghi e la calda stagione; dal secondo al primo espone maggiormente l'emisfero meridionale, cosicchè noi abbiamo i giorni più brevi e la fredda stagione. Benefica obliquità, per cui la terra s'abbella di ricca e lussureggiante vegetazione, s'adorna di fiori e trascorre dal freddo al caldo con equa misura; per cui si sciolgono i ghiacci del nord, e la soffocante estiva stagione del tropico lascia luogo alla stagione temperata, che rifeconda la natura e ritempra gli uomini.

La varietà de' giorni e delle stagioni dipende dunque innanzi tutto dalla sfericità, quindi dalla obliquità della terra.

Mercurio è sì poco distante dal sole che pare sommerso nell'atmosfera luminosa di esso, e potrebbesi credere un suo satellite immediato; tanto è vero che riesce malagevole scoprirlo ad occhio nudo nell'abbarbaglio dei raggi solari, e lo si distingue appena, quando trovasi alla maggiore distanza dall'astro del giorno, o il mattino all'oriente, oppure la sera all'occidente dopo il tramonto.

Lo si può meglio osservare nel momento che passa sul disco del sole, e vi appare come nera macchia, come pulviscolo, mi si conceda l'immagine, sospeso nel mezzo degli abbaglianti porporei raggi. Non fu sino ad ora determinato il tempo della sua rotazione, ma credesi di poco superare le ventiquattr'ore. Il suo moto di rivoluzione è rapidissimo; lontano dal sole sei milioni di miriametri, compie il suo giro in 83 giorni e 23 ore, e turbina nello spazio con una rapidità di 160,000 chilometri all'ora. Il diametro di Mercurio è un po' più del terzo, e il suo volume il decimo di quello della terra; ma la sua massa relativamente è superiore, doppia la sua densità, paragonabile alla densità dell'argento. Ignorasi lo stato fisico di Mercurio. Però se il sole è un focolare vivido e ardente, la temperatura debb'esservi sette volte più forte che in terra, deve cioè superare il termine dell'acqua bollente. Se poi il sole, come pare più verosimile, non è un rogo acceso nell'immensità dello spazio, ma un'opaca sfera, potentissima emanatrice d'elettricità, le cui elettriche irradiazioni acquistano proprietà calorifiche o luminose secondo la natura delle atmosfere cui si combinano, degli influssi che incontrano, noi non possiamo giudicare della temperatura di un pianeta dalla sua vicinanza o lontananza dal sole; sarebbe possibile che la temperatura dei più remoti eguagliasse od anche superasse quella de' più prossimi. Del resto sia il pianeta Mercurio torridamente infuocato o temperatamente riscaldato, la Provvidenza di Dio può egualmente arricchirlo di vegetazione e generazione, e farlo centro a qualche magnifica laborazione animale.

Dopo il messaggiere di Giove, viene la dea dell'amore, *Venere*. Questo pianeta è pur nomi-

nato la *stella del pastore*, giacchè precede o seguita il moto apparente dell'astro del giorno; oppure la *stella del mattino* o *Lucifero* e *la stella della sera* o *Vespero*. Venere manda una luce quasi argentea, vivacissima, che tremola nel cielo come face d'amore

Lo bel pianeta ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente...

come s'esprime Dante; il suo splendore, la sua bellezza, quasi diremo siderale, giustifica il suo nome; alcune fiate il suo lume supera venti volte il lume di una stella di primo ordine. Dotata, come Mercurio, di propria fosforescenza, raccoglie in gran copia i raggi del sole. La sua superficie è irta di monti alti quattro volte i più alti della terra; anche in ciò simile a Mercurio. La sua media distanza dal sole è di circa 11 milioni di miriametri, ed il suo volume eguaglia quasi quello del nostro globo. Anche il moto diurno di Venere compiesi presso a poco in egual tempo che quello della terra; ma le stagioni si succedono nel breve periodo di 56 in 56 giorni circa. La densità di Venere sta a quella della terra, come quella del duro macigno sta a quella dello zolfo.

Il pianeta più vicino alla terra dopo Venere, il più piccolo del gruppo interiore dopo Mercurio, è *Marte*; il suo volume è il quinto del nostro globo, la sua massa è il decimo; la sua densità sta a quella della terra, come il manganese allo zolfo. Marte descrive un'elisse più allungata d'assai nel periodo di 686 giorni e 22 ore: gira sul suo asse in 24 ore e 39 minuti. Marte risplende di luce rossastra, per cui venne considerato come astro di sanguinosi presagi, e vuole la mitologia vi risegga il genio del dio della guerra. Riesce poi di facile osservazione, e vi si scorgono mari o continenti, ed estese, variabili macchie bianche verso i poli che sembrano ghiacciate, e macchie oscure, che ponno accennare a robusta e selvaggia vegetazione. Marte possiede molti caratteri di somiglianza colla terra, e la sua atmosfera non pare diversa dalla nostra; se le acque e le foreste non gli mancano, vuolsi credere che le acque e le foreste non siano le sole abitatrici di quel globo.

Giove è il primo pianeta del gruppo esteriore, il massimo pianeta del nostro sistema. La sua luce scintilla vivacissima. La sua mole grandeggia 1,414 volte più della mole terrestre, dista dal sole 76,800,000 miriametri, per la qual distanza l'astro del giorno, veduto da questo pianeta, deve apparire 5 volte più piccolo che dalla terra, e le sue emanazioni calorifiche, ammesso che la distanza influisca sovra di esse, debbono essere 27 volte minori. Ma Buffon, secondo il suo sistema dell'incandescenza primitiva dei pianeti, tutt'altro che supporre Giove agghiadato, lo ritiene infuocatissimo, e dice che durerà in questa condizione 160,000 anni e che dopo farassi abitabile: confermerebbe una tale opinione il mareggio, il sommovimento dell'atmosfera di Giove. Giove ruota sul suo asse in 9 ore e 56 minuti con rapidità 25 volte superiore alla rapidità della terra. Compie la sua rivoluzione intorno al sole in 11 anni, 315 giorni, 12 ore. Le stagioni di Giove, quantunque poco distanti per la poca inclinazione del suo asse sull'orbita, sono lunghe quasi tre dei nostri anni, ma il giorno vi rinasce con breve alternativa. Pianeta diffusissimo, la sua densità sta a quella della terra come la resina allo zolfo; la sua massa supera quella della terra di appena 310 volte, cioè relativamente ne è più di cinque volte inferiore: questa massa deve ritenersi composta di materie leggere, di liquidi e di gas. Sul disco di Giove osservansi zone o strisce oscure, le quali variano di larghezza e posizione, ma serbano sempre la direzione parallela all'equatore del pianeta; codesle strisce ponno essere addensamenti atmosferici promossi dalle correnti che circolano intorno ad un globo animato di rapido moto di rotazione. Intorno a Giove girano quattro lune.

Dopo Giove *Saturno* è il massimo pianeta del nostro sistema; il suo volume sorpassa 738 volte quello della terra. Lontano 145 milioni di miriametri dal sole, la luce ed il calore debbono giungervi assai tardi ed affiacchiti: scintilla di smorto e plumbeo lume, nè sempre è visibile. Le sue stagioni sono lunghe sette dei nostri anni. Il giorno rinasce ogni dieci ore circa. La sua densità sta a quella della terra come lo sughero allo zolfo. Magnifiche e fantastiche debbono essere le notti di Saturno, illuminate dai dolci fulgori di otto lune, e dallo splendore di due o tre concentrici e larghi anelli.

.....io l'astro a me dipinsi
Cui cerchia il doppio anel, lucente vela
Nell'oceano degli spazi, e il vario

Delle otto lune intorno a lui danzanti
Rapido giro, ed a vicenda liete
Duplici stelle e triplici, i concordi
Balli movendo, e dispiegando i vaghi
Dell'iride colori....

Vengono per ultimo *Urano* e *Nettuno*.

Urano, la gran conquista di Guglielmo Herschell, è lontano dal sole quasi 300 milioni di miriametri, e il sole debbe apparirvi 400 volte più piccolo di quello appare a noi. Le sue stagioni durano 21 anni circa; la sua rivoluzione 83 anni; non si conosce con certezza il suo moto di rotazione. S'aggirano intorno ad esso punti luminosi, ovvero sei lune, secondo Herschell, più o meno secondo altri.

Nettuno, conquista, o per meglio esprimerci, divinazione di Leverrier, ottenuta col mezzo della teoria delle perturbazioni. Per essa scoperta allargossi il nostro sistema planetario di 165 milioni di miriametri, di quasi 11 volte la distanza che corre dalla terra al sole. Le stagioni di Nettuno sono lunghe 41 anni e 56 giorni terrestri. Girano intorno ad esso due lune.

Variatissimi son dunque i pianeti, come vedemmo, per grandezza, posizione e densità. Ma non è a credere che la vita abbisogni delle nostre condizioni terrestri per prodursi e mantenersi; in quei mondi pure saravvi un'organizzazione disposta secondo la peculiare natura del pianeta: l'armonia delle cose richiede così, ed è impicciolire il concetto della creazione supporre globi abbaglianti di lume, sospesi sul nostro capo, come lampade che ci guidano nelle tenebre della notte, che ci additano la via del cielo.

Anche questo se si vuole; se la gentile anima nostra, informata a più nobili sensi, poggia su quelle sfere e s'innalza a Dio; ma riteniamo altresì che in quei mondi esseri forse di noi più perfetti, anime più pure, più sideree, più alate, ardono al vivo lume dell'amore universale, e crescono via via nella massima bontà e bellezza. Riteniamolo che è sublime e consolante poesia. A me piace immaginarmi le stelle e i pianeti come templi eretti negli spazj, da cui s'elevano a coro le voci degli spiriti, da cui s'innalza la tacita, potente armonia della preghiera, e la musica della vita si mesce, si confonde negli spazii, il sonito lieto del fervore di tutte cose, giunge all'orecchio del Creatore, come olezzante profumo di fiori, o mistico incenso di turiboli.

« Tutti questi globi, dice il Frassinous, luminosi, roteanti sopra il nostro capo, sono abitati o deserti? Mosè non ci ha punto istruiti su quest'argomento. È questa una materia sulla quale le opinioni sono libere; noi non diciamo che gli astri sono abitati da uomini identici a noi; ciò non sappiamo. Ma insomma vi par egli cosa a pensarsi che la terra, che è una *parte* minima del tutto, sia *animata* e che il *tutto*, che è l'abisso della parte, sia *morto*? Se amate figurarvi nel sole, nella luna, nei pianeti, nel mondo stellato creature intelligenti, capaci di conoscere e glorificare il Creatore, chi oserà dire che la religione vi inibisce di abbracciare questa opinione? »

Così concepito l'universo, parmi che e' rilasci il suo secreto, che la creazione si mostri senza velo, e la verità dardeggi i suoi raggi più abbaglianti e più benefici dei raggi del sole; parmi crescere in me stesso, e sentirmi fattura di Dio, se tanto penso di Dio e delle sue opere.

Or dunque se la radiazione solare, non faccio che recare un esempio, è sette volte maggiore in Mercurio e 330 volte minore in Urano, di quello che sulla terra, ciò non vuol dire che quei globi, sieno o no combusti od agghiadati, non possano essere piedestalli a milioni di esistenze nate o nascituro, piedestallo di marmo o di fuoco...

La varietà planetaria suppone sempre una varietà organica, e queste due varietà debbono tra di loro sapientemente accordarsi.

Venendo ora a parlare dei satelliti, cominceremo dalla luna.

Questo benigno astro, romito, aereo, tranquillo raggio d'argento che naviga i cieli, come candida vela, e segue fedele per antica consuetudine il nostro globo, non è discosto da noi più di 38.000 miriametri. La luna pende sul nostro capo fantasticamente bella, come l'angelo custode della notte. Gli amanti la desiano, i poeti la invocano, la terra, quando s'appressa, la sente e leva la sua marina, quasi gentile corrispondenza d'affetto. La luna, che secondo le credenze popolari entra poco o tanto in tutte le faccende terrestri, nella vegetazione delle piante, nel crescere de' capelli, nell'alternar delle vicende atmosferiche, infine ne' pensieri degli uomini!

Cinquanta volte più piccola della terra, per giungere ad essa dovremmo correre sessanta mesi sur una locomotiva a vapore, e quando fossimo al nostro destino, la terra ci appari-

rebbe di là tredici volte più grande che non ci appajà la luna quando è piena.

La luna muove intorno a sè stessa, gira intorno alla terra, e con la terra intorno al sole; descrive un'elisse, di cui la terra occupa uno dei fochi nel periodo di circa 27 giorni; non è dunque sempre alla medesima distanza da noi e deve pure variare la sua grandezza apparente. Infatti, se nel punto del perigeo (maggior vicinanza della luna alla terra), la sua grandezza apparente è come otto, nell'opposto punto dell'apogeo (massima distanza della luna dalla terra) quella grandezza presentasi solamente come sette.

Gli aspetti che la luna assume girando diconsi fasi. Compie la propria evoluzione in 27 giorni, 17 ore, 43 minuti. Non è visibile che per il lume riflesso del sole. Sommersa dapprima nell'oscurità almeno per noi, quel che dicesi trovarsi la luna nella *neomenia*, comincia a comparire, e dicesi *luna nuova*, cresce via via, sinchè volge un quarto del disco all'astro del giorno, ed ecco il *primo quarto*, metà, ed ecco il *secondo quarto*, poscia l'intero disco ed ecco la *luna piena*, ed allora dicesi la luna in opposizione al sole; decresce quindi, *viene al penultimo, all'ultimo quarto*, ritorna alla *neomenia*, durante la quale nel *plenilunio di tenebre* rivolge l'altra parte del suo disco al *lume solare*. Dicesi *mese sinodico* il tempo che scorre tra due *neomenie*, tra il plenilunio di tenebre e il plenilunio di luce; dicesi *mese periodico* il tempo che la luna impiega nella sua evoluzione, ed è un po' più breve del primo. I movimenti della luna sono però sommessi a molte irregolarità e perturbazioni.

L'aspetto e la struttura della luna furono argomento di molteplici e profondi studii, nei quali si distinsero parecchi Italiani, Grimaldi, Riccioli, Cassini, Macedonio Melloni e ultimamente il padre Secchi.

Questo scienziato, nel passato anno, diresse contro la luna, mi si permetta la frase, tre grandi pezzi d'artiglieria, un immenso telescopio, un dagherrotipo ed un microscopio. Col telescopio rese vicina l'immagine della luna; quest'immagine riprodusse col dagherrotipo e cogli apparecchi fotografici ne la ritrasse su di un vetro; poscia la sottopose alle lenti del microscopio, e la ingrandì ben mille volte sur un foglio di carta che poi riprodusse coll'incisione.

In tal modo noi possediamo la più perfetta carta topografica della luna, la quale ci mostra parti bianche che dovrebbero essere le cime delle più alte montagne, macchie nere che dovrebbero essere profondi avvallamenti o crateri di vulcani, parti nebulose che dovrebbero essere mari, se la luna possiede un'atmosfera, o deserti di arida sabbia, se vi ha calore che basti.

La fisonomia della luna, secondo il signor Serre, sarebbe un globo petrigno, senz'atmosfera e senza calore; non abitanti, non animali, neppur un filo di vegetazione, ghiaccio e roccie nude e null'altro.

La luna, secondo lo stesso autore, sarebbe la cagione principale dei freddi invernali. La sola obliquità dei raggi solari, cagione indubbia di abbassamento di temperatura, non basterebbe a spiegare il freddo intenso, giacchè la cessazione del calore non può condurra più oltre dello zero. Certo le acque che sono alla superficie della terra gelando, e i venti polari scatenandosi sulle zone temperate, menano tempi freddi, ma non sono sufficienti a spiegare i rigori del verno, tanto più che l'effetto dei ghiacci polari non si può stendere fino all'equatore, e che soffino o no i venti, tutti i paesi anche torridi, hanno il loro inverno. Gli è dunque forza supporre che il freddo straordinario provenga da un corpo straniero, il quale spanda i suoi influssi sulla superficie della terra e nell'atmosfera. A questo modo si spiega perchè gl'inverni, comecchè più brevi, siano più rigorosi anche nelle regioni temperate e sotto le zone tropicali.

La luna non sarebbe altro infine che una massa di ghiaccio, e in inverno, quando è minore l'influenza del sole, la luna succhierebbe il calore della terra.

Non pare conciliabile la massa di ghiaccio coi vulcani, i quali da alcuni si vollero estesissimi e potentissimi nella luna. È detto slanvi due crateri, l'uno di 87,000 metri, l'altro di 21,200; mentre l'Etna non ne ha che 1,500 metri, 700 il Vesuvio. Vuolsi la superficie della luna abbia aspetto eguale dei campi Flegrei presso Napoli, o del paese del Puy-du-Dôme nella Francia meridionale, cioè l'aspetto di terreno eminentemente vulcanico. Ma se mai questi vulcani non sono in attività, le bocche ignivome della luna, ottantasei volte più grandi di quelle della terra, non mandano più nè fuoco nè fiamma, e le scintille già vedute e credute colonne di eruzioni, si riconobbero vette di monti illuminate dal sole.

Digitized by Google

Pare del resto indubitato fosse la luna sottoposta a terribili antiche eruzioni, com' è attualmente commossa da sommovimenti e terremoti.

Le montagne della luna sono alte quanto le nostre, e solo in uno de' suoi emisferi, che non si estende ad una superficie maggiore di 3|28 del nostro globo, levansi sei monti alti quanto il Chimborasso e 22 più alti del Monte Bianco.

Le altitudini della luna si misurano dall'ombra che gettano. Giacchè durante le fasi lunari, la linea di separazione tra la parte illuminata e l' oscura, non appare già nella e continua, ma irregolare, scabrosa, quasi falce a sega. Chi guardi più attentamente col telescopio, scopre nella parte non ancora illuminata molti punti luminosi disseminati qua e là che vanno sempre più ingrandendosi a misura che i raggi solari gli investono. Dietro questi punti luminosi si projetta un'ombra densa che si move secondo la direzione dei raggi solari.

Quei punti brillanti sono dunque sommità di montagne che s' indorano, come avviene sulla terra, ai primi raggi del sole; mentre le valli rimangono ancora nell'oscurità. Dalla projezione dell'ombra si può calcolare con esattezza l'elevazione delle montagne.

Ma non solo dall'ombra. Nelle eccissi solari, per esempio, le montagne della luna si disegnano chiare e distinte sul disco del sole.

Vuolsi la luna manchi d'atmosfera od abbia un'atmosfera sì tenue, la quale non basta a comprimere i liquidi che si riducono quindi in vapore. Le macchie nebulose non sono dunque nè mari, nè laghi, ma estese pianure arenarie, che presentano i caratteri dei terreni d'alluvione.

Non pare la luna abitabile; il difetto di una atmosfera, la sua struttura, questo ed altro inducono a credere che non vi possa vivere un solo essere animato della nostra terra, e neppur crescere un filo d'erba. Ma chi sa che non sia abitata? Noi, ripeto, non possiamo determinare i limiti della potenza creatrice di Dio, i confini della vita.

Rapidissima è la vicenda dei climi sulla luna; tramutansi di 14 in 14 giorni presso a poco, raggiungono il massimo calore, ed il maggior agghiadamento, tale e l'uno e l' altro che non possiamo formarcene un'idea. La nuda superficie lunare, mille volte più arida e più spaventosa dell' africano deserto o delle fredde ischelitrite regioni del rialto dell'Asia centrale, giace alternatamente assopita in profondo letargo, o quasi morta sotto i ghiacci e le nevi.

La luce della luna piena è circa 300 volte più debole di quella del sole; ma non è tutta luce riflessa dal sole; una parte è fosforescenza della luna medesima, proprietà che in essa manifestasi sottoposta che sia alla chimica vigorosa azione dei raggi del sole. Ed è proprietà codesta comune ad altri pianeti forse, certo a molte materie del nostro globo, come il diamante e la barite solfata. L'italiano Liceti studiando quest'ultima, divinò tale opinione sulla luna, confermata poi dagli studii dell' inglese Leslie, secondo il quale la luna sarebbe una cometa avvinta alla terra dalla forza di sua attrazione. La teoria della fosforescenza lunare s'accorda con diversi fenomeni. Tre o quattro giorni dopo il novilunio, l'argentea mezza luna o la *candida vela* come nomolla un infelice Italiano, pare circondata da un disco nuvoloso di luce cinerea cupa. Vogliono alcuni questa luce non sia che il riflesso di quella che la terra invia alla luna nel punto che le presenta uno dei suoi emisferi illuminato dal sole. Ma è più ragionevole pensare che questa tinta sia lo spirante lucore di una fosforescenza, la cui forza a poco a poco si consuma.

Sul margine poi del disco cinereo della luna nuova, scorgesi un filo d'argento, che scende capriccioso dalla parte opposta delle corna luminose di quell'astro. Se questo estremo filo ricevesse il suo argenteo splendore dalla luce solare rimbalzata lassù dalla terra, dovrebbe a noi apparire assai più debole di quello del resto del disco medesimo. Ma nell'ipotesi della fosforescenza, quella porzione della luna, perchè abbandonata l'ultima dai raggi del sole, deve di necessità splendere ancora per qualche tempo, ed ecco spiegato il fenomeno senza bisogno del concorso terrestre.

La fosforescenza sembra proprietà, come dicemmo, di tutti i pianeti; ed invero essendo i pianeti brani sparsi della massa elettrica del sole, debbono conservare parte di sua elettrica luce e calore. Gli Italiani, felici promulgatori di scientifiche verità, emisero primi quest'ipotesi, alla conferma della quale Inglesi e Tedeschi da gran pezza s'affaticano.

Sul calore dei raggi lunari valgono le esperienze del grande Melloni, che, più fortunato del Lahire e dei Forbes, seppe con una lente fatta a scaglioni di tre piedi di diametro, riconoscere il calorico del freddo astro della notte,

ed è calorico tanto minimo ed insensibile, che può benissimo combinarsi coi ghiacci, e venirne da essi. Alcuni astronomi inglesi, nell'agosto del 1856, si recarono sul più alto picco di Teneriffa nell'isole Canarie, e di là rinnovarono l'esperienze del Melloni. La luce calorifica della luna fu da essi uguagliata a quella che mandano cinque accese candele sur un corpo non più lontano di cinque metri.

Figuriamoci dunque qual sia il calore della luna alla distanza di 38,000 miriametri.

Non è fuor di proposito ricordar qui le paure scientifiche di sei anni sono sur un possibile incontro della luna e della terra; predetta da non so quale astronomo od astrologo come la cometa del 15 giugno 1857. Se infatti la luna desse di cozzo sulla terra, il mare anche prima dell'urto si precipiterebbe per effetto dell'attrazione lunare fuor del suo letto, un immenso flusso coprirebbe i continenti, le materie ignee e fuse, che stanno costrette dalla legge dell'equilibrio sotto la crosta terracquea, prorompendo in un'immensa eruzione vulcanica, si slancerebbero contro all'astro fatale, e la terra sformata e sconvolta, fonderebbe forse nelle sue viscere di fuoco gli eterni ghiacci del suo satellite. Ma la Dio mercè questa pretesa caduta della luna è un sogno, come il sogno della cometa. Egli è bensì vero, che la luna si avvicina attualmente un di più che l'altro al nostro globo; ma questo ravvicinamento, invece di corrispondere, come già volevasi, ad un periodo di 10 anni, si compirà nel periodo di sessantamila anni, dopo il quale la luna, senza essersi avvicinata alla terra in modo pericoloso, tornerà ad allontanarsi mantenendosi così in un'infinita oscillazione.

Si volle da alcuni la luna traforata da parte a parte, cioè anello ravvolto in forma di globo; l'opinione non sarebbe inverosimile, ma manca di prova; ed il giovane Herschell, infaticabile investigatore dei misteri lunari, non scoperse traccia alcuna confermatrice dell'ipotesi strana.

Più probabile sarebbe l'ipotesi della provenienza lunare dei bolidi, globi di fuoco aereoliti, pietre meteoriche, le quali cadono dal cielo, e si riterrebbero frammenti lanciati da vulcani lunari, nel seno dei quali hanno ricevuta impressione forte abbastanza da farli uscire dalla sfera d'attrazione della luna, e sottometterli all'azione attrattiva della terra.

Abbiamo detto che la terra veduta dalla luna apparirebbe tredici volte maggiore non appaia la luna a noi, di modo che agevolmente scoprirebbero gli abitanti del satellite sulla nostra superficie, e i mari e i continenti e le foreste, noterebbero gli immani blocchi di ghiaccio che si accolgono verso i poli, e le fascie di verzura che estendonsi da ambe le parti dell'equatore, come pure il mare tumultuoso di nubi che ci sta sovra il capo e che dovrebbe toglier loro di spesso la veduta del nostro globo. L'incendio di una città o di una foresta sarebbe visibile, e forniti che fossero di telescopi quali noi possediamo, potrebbero conoscere la nostra topografia e le meraviglie dell'arte umana nelle grandiose moli delle città; contempterebbero in ispecie con sempre nuova meraviglia la rotazione della terra sul suo asse, e le sue fasi diverse, secondo la sua posizione in faccia del sole. Le quali osservazioni sarebbero di tanto più facili, che questo immenso globo starebbesi di continuo sospeso sul loro orizzonte, e verso il medesimo punto.

Dopo la luna, nel sistema planetario interiore, si credette riconoscere un satellite girante intorno la bellissima Venere; ma fu illusione dei sensi, illusione durata molti anni, non nella mente degli ignari, ma dei dottissimi e speculatori profondi di ogni secreto celeste. Domenico Cassini fu il primo a dichiarare l'esistenza di questo satellite; vennero dopo lui Slorth, Baudoin, Lambert disse il volume ed il moto di questo corpo immaginario; ma alfine, perfezionati i telescopii, l'illusione, come nebbia, dissipò; prova questa delle immense difficoltà e dei moltissimi inganni, contro i quali dovette procedere l'uomo, se volle strappare una scintilla del fuoco sacro del vero al focolare della vita.

Nel sistema esteriore planetario abbondano i satelliti in forma di lune e di anelli.

Ma quelle lune, per l'estrema loro lontananza, e per la loro relativa piccolezza, non furono sottoposte gran che alle dirette speculazioni astronomiche, e ponno essere studiate solo per via d'induzione; appena si crede conoscere la loro distanza e il loro moto di rivoluzione.

I satelliti di Giove sono in numero di quattro, e furono scoperti dal gran Galileo addì 6 gennaio 1610.

I satelliti di Saturno sono in numero di otto, di cui quattro scoperti dal nostro Cassini: — e sempre è imbattiamo in gloriosissimi nomi italiani.

I satelliti d'Urano sono in numero di sei, e furono scoperti dal celebre Herschell.

L'anello di Saturno, una delle tante glorie

che fiammeggiano sul capo del divino Galileo, può dirsi uno dei più singolari fenomeni che presenti la vòlta dei cieli.

È desso una fascia o cintura creduta semplice da prima, scopertasi doppia e tripla per le osservazioni di Herschell, e che ora si crede una serie di cinque a sei anelli concentrici messi a poca distanza gli uni dagli altri, e dotati forse di proprio particolare movimento. Herschell notò alquante stelle fra i due anelli principali, che sono pure separati da una linea oscura. Questi due anelli principali stanno lontani l'uno dall'altro 2,856 chilometri.

L'intera larghezza poi della fascia annulare supera quattro diametri terrestri; la distanza fra la superficie di Saturno e la superficie interiore dell'anello è di 31,363 chilometri; il moto di rotazione dell'anello eguaglia quello del pianeta, meno insensibili differenze, compiesi cioè in dieci ore circa e dieci minuti.

La sua apparenza non è piana; vi sono alture, irregolarità, comparabili a montagne, vi sono avvallamenti ed altri indizj più o meno probabili di topografia, simile alla topografia terrestre.

L'anello è opaco, appena fosforescente di debole lume; sottilissimo rispetto alla larghezza; il suo spessore non supera i mille chilometri.

Ma queste misure e questi numeri sono incertissimi; com'è incerta la natura e l'origine dell'anello. Chi lo volle formato, tra gli altri il Mapertuis, di una cometa attratta da Saturno e costretta a girargli intorno; chi dalla esplicazione della forza centrifuga nel pianeta, come già dicemmo parlando dell'origine dei mondi.

L'astronomo Cassini sostenne non essere se non un ammasso di satelliti, sì accostati gli uni agli altri, da non poterne scorgere le divisioni, opinione anche questa non priva in tutto di fondamento.

Ma sia come vuolsi, quale magnifico spettacolo non deve presentare il cielo di Saturno, illuminato da notturne faci, recinto da uno splendido anello, come fiammeggiante corona. Sublime immaginare la legge di compensazione delle cose! Quei mondi remoti, scintillanti negli abissi dello spazio, privi forse della luce viva, potente, che abbella il nostro globo, sono provveduti in concambio di uno stupendo lume, che ne conforta i lunghi crepuscoli e le notti più lunghe!

I pianeti, i satelliti, i soli producono a vicenda le eclissi.

Eclisse significa privazione momentanea di lume cui un corpo soggiace.

Dicesi per esempio *eclisse di sole*, quando la luna si frappone tra noi e l'astro del giorno, e ne asconde una parte del suo luminoso disco.

Quando invece la terra frapponendosi preclude alla luna i raggi solari, dicesi *eclisse di luna*.

Se la luna poi asconde una stella abbiamo l'*occultazione*.

L'eclissi ponno essere *totali* e *parziali:* l'eclissi *annulare* è quando la luna ponendosi innanzi al sole, ne asconde il centro non la circonferenza, talchè appare come un disco nero contornato da un anello sfolgorante; tali furono l'eclissi del 1820 e del 1847.

« Lo spettacolo di un eclisse totale del sole è de' più imponenti che offra la natura. L'astro del giorno adornasi di cupissimi veli; la sua brillante luce mescesi con le tenebre; la chiarezza del dì, a poco a poco, dispare, e le stelle scintillano nel firmamento come in tempo di notte. Un'aureola d'argento, pallido e tranquillo lucore, corona il negro disco della luna, e ci fa scorgere la porzione più elevata e rara dell'atmosfera luminosa del sole. Il leone, la tigre, i più fieri animali son compresi di grande spavento; l'elefante, il rinoceronte tremano come la più timida gazzella, e l'aquila costernata, a cui manca il fonte di vita, ove secura il guardo fissare, più non regge al volo. Gli uccelli stupefatti cessano le loro melodie e rifuggono nel più folto de' cespi e delle frondi. I fiori chiudono i loro calici, ripiegano i gambi. La balena s'immerge disperata negli abissi dell'oceano. Fin l'uomo è colpito di terrore, e la storia ci dice come, nel più crudo di una guerra, le armi cadessero di mano a' feroci combattenti, impauriti di sì imponente fenomeno.

«Il tempo di massima oscurità non supera in un'eclisse totale i cinque minuti. Ma questi cinque minuti sono solenni nella natura. Tutto è profondo silenzio. Ogni essere animato sta attonito, quasi non respira, attendendo con ansietà la fine del pauroso spettacolo. Pare che natura abbia voluto, con le eclissi totali di sole, darci lontanissima idea di quello che sulla terra avverrebbe, se il lume di quell'astro s'estinguesse ».

Anche i satelliti di Giove, di Saturno e di Urano eclissano e sono eclissati dai loro pianeti. Le sfere planetarie *si occultano* tra loro, non si eclissano.

Argomento di paure e di superstizioni, come le comete, furono le eclissi. Troppo lungo sarebbe farne la storia, ma ci piace solo di citare il fatto di Pericle.

Pericle conduceva l'armata degli Ateniesi. Accadde un eclisse del sole che cagionò generale terrore. Pericle rassicurò ognuno con una famigliare similitudine. Prese la estremità del proprio mantello e copertosene il volto, domandò al pilota, non meno degli altri sgomentito: — Credi tu che ciò che io faccio sia segno di sciagura? — No certamente, rispose il pilota. — Pure questa è un eclisse per te, riprese Pericle, e non è differente da quella che vedi se non in questo, che la luna è più grande del mio mantello, e il sole più grande della mia persona. —

Le *comete* sono corpi sommessi come i pianeti all'impero del sole; ma invece di percorrere intorno al sole elissi prossime al cerchio, descrivono elissi molto allungate ed anche parabole indefinite, cotalchè qualche volta prorompono dalla nostra atmosfera planetaria, e viaggiano negli spazii di altri soli, e corrono attraverso le sfere come messaggere o pellegrine.

Invece poi di girare intorno al sole da occidente in oriente come i pianeti e i satelliti, e di percorrere un'orbita di poco svariata dal piano dell'eclittica celeste, le comete segnano negli spazii ogni sorta d'angoli, circolano in tutti i sensi, con vario moto, con diversissima rapidità, turbinando in tutte le direzioni e su tutti i punti.

Invece di apparire sempre visibili, si nascondono, si perdono negli allungamenti della loro orbita, vengono e partono ospiti insalutate.

In luogo per ultimo di essere globi o sfere nettamente definiti, offrono varie e strane forme, o meglio ancora apparenze di forme, mal terminate nel loro contorno, fuggevoli e sfumate; il *nucleo* è dove la vaporosa materia è più addensata, la *chioma* dove la cometa sparpagliasi, diffondesi, scende a ciocche luminose (per cui il nome le venne), la *coda* dove la cometa lascia dietro a sè, o dietro conduce più striscie luminose raccolte in un fascio quasi vago albore investito di luce.

Lo strascico regale delle comete è sovente di tale lunghezza che di molto supera la distanza dalla terra al sole. La cometa del 1680 aveva una coda della lunghezza di presso a poco 164 milioni di chilometri, e la cometa del 1769 ne aveva una della lunghezza di 144 milioni di chilometri; il nucleo e la chioma di quest'ultima, cioè, la *testa* aveva 720,000 chilometri di diametro.

Le comete sono formate di materia nebulosa, sottile, trasparente, penetrata in tutta la sua profondità dai raggi del sole, in questi raggi nuotante. Come le nubi che viaggiano sulle alte montagne colorate dagli ultimi riflessi del sole che tramonta, inondate di luce, così le comete raccolgono, specchi fiammeggianti, la luce solare, e la ripercotono e sparpagliano negli spazii.

Ma i vapori della terra sono densi, pesanti a paragone dei vapori eterei, leggieri, purissimi, dietro i quali, le stelle, cui più lieve nebbia terrestre offuscherebbe non solo all'occhio dell'uomo, ma allo sguardo potente del telescopio, si mostrano chiare, come trapuntevi sopra, splendide della loro luce medesima, la quale non è nemmeno di un raggio, nemmeno di una scintilla diminuita. Le comete sono cristallo non velo disteso sulla vòlta dei cieli; i punti luminosi della decima e dodicesima grandezza rimangono visibili tuttavia dietro la loro imponderabile massa.

Da ciò si venne a conchiudere che la cometa è *un nulla visibile*, un meno di *nulla*, definizione assai importante per coloro, i quali porgono facile l'orecchio della paura ai racconti dell'ignoranza.

Lo straordinario sviluppo delle comete comprova la loro pochissima densità. Quel latissimo vapore dovrebbe avere 45 milioni di miliardi meno di consistenza della nostr'aria comune; e una cometa grande come la terra dovrebbe avere il peso di 30,000 chilogrammi, mentre il peso della terra è di chilogrammi 6,000,000,000,000,000,000,000,000. Figuriamoci ora la possibilità di un urto tra la terra ed una cometa, e quasi quasi potremo augurarcela, nel desiderio di conoscere meglio questa cortina di tessuto sì lieve ed imponderabile.

Il numero delle comete del nostro sistema è certo grandissimo, nè si può determinarlo. Gli astronomi ne sottoposero finora al calcolo 140; nessuna delle quali pare possa nel suo cammino incontrare il nostro globo.

Volubile è però il corso delle comete; variatissimi i loro fenomeni.

Il primo fenomeno da notarsi è quello che le comete non acquistano la coda se non avvicinandosi al sole.

La coda principia a mostrarsi, e mano mano

Digitized by Google

la cometa progredisce, la coda cresce ciascun giorno e raggiunge lo splendore e la sua massima grandezza qualche tempo dopo il suo passaggio al perielio.

Quindi avviene il contrario, la cometa si allontana, la lunghezza della coda scema e l'astro si perde negli spazii, e diviene invisibile.

Altro fenomeno: la diversità delle forme. Quella coda presenta come un fascio di luce, il cui splendore va scemando dall'origine alla estremità, dalla linea al punto; quest'altra diramasi in due fascetti che si tengono paralelli o si dipartono in più ramificazioni acquistando qualche volta l'aspetto di un ventaglio. La cometa del 1811 aveva una coda formata da due rami convessi come due nastri svolazzanti. La cometa del 1813 aveva due code, l'una opposta al sole come tutte, l'altra verso il sole diretta.

Come si spiega la mutazione di forma nelle comete? Questo loro dilatamento accostandosi al sole, e rarefamento allontanandosi?

Coi principii generali della fisica.

La cometa, riassunto di tenui vapori, deve provare l'azione elettrica, come i pianeti, i satelliti, le nebulose, la luce zodiacale e via discorrendo.

Deve la cometa correre straordinarie vicissitudini, sostenere un freddo estremo nel suo allontanamento dal sole, e un caldo non meno estremo nella sua vicinanza a quell'astro. La cometa del 1680, la quale nel suo perielio accostossi al sole 166 volte più della terra, dovette provare un calore 27,500 volte più forte di quello provi il nostro globo sotto la canicola, se pure quello del sole è proporzionale alla distanza, calore pari cioè all'infuocamento del ferro. Quindi la cometa nel suo afelio sbatestrata a prodigiosa distanza dall'astro del giorno, sommersa in un inverno spaventoso, si risecca, si condensa, si ristringe; poscia, risospinta incontro la cagion della vita e del calore, dilatasi, diffondesi, sparpagliasi; i vapori s'innalzano intorno il nucleo, e formano la chiomata nebulosità, e da ultimo, crescendo la forza del calore, i vapori si dilatano vieppiù, e sono via via emanati dalla cometa, quasi luminosa spruzzaglia sotto l'impulso dei raggi solari, dell'elettrica attività. Sviluppatosi il principio della resistenza in quell'etere diffusissimo, facile è concepire lo sparpagliamento d'una materia, in cui la gravità agisce debolmente verso un centro poco compatto. È chiaro poi che le molecole sornnotanti, debbono partecipare del moto delle comete da cui emanano, e ricevere nello stesso tempo un proprio moto, sicchè prendono una via obbliqua, la risultante delle due forze combinate. Come pure le differenze di volatilità, di grossezza e di densità delle molecole, debbono influire sulle curve che descrivono, e quindi risultarne grandi varietà nella forma, nella lunghezza e nella larghezza delle code cometarie.

Tale concetto della forza impulsiva de' raggi solari, produttrice del dilatamento delle comete, sarebbe in certo riguardo da applicarsi a tutti i corpi celesti. Per cui si oppose da chi tiene sul caudamento delle comete diversa opinione, che tutti i pianeti, od almeno i più prossimi al sole, come Venere, Mercurio e la Terra, dovrebbero essere forniti di coda, fenomeno che non hanno mai presentato. Eulero, per rispondere a questa obbiezione, non ha negato la possibilità che la terra abbia una specie di coda, formata appunto dalle più volatili parti dell'aria della sua atmosfera, attratta, assorbita dai raggi solari, ed indica come vestigi della medesima la brillante meteora conosciuta sotto il nome d'*aurora boreale*.

Questo non pare possibile, ma meglio spiegazione può addursi, che altra, cioè, sia l'azione del sole sur una materia radissima, priva ancora delle attitudini necessarie a raccogliersi in corpo, ed altra la sua azione su sistemi compatti o che sono in quella di divenirlo. E infatti veggiamo, che mentre la nebulosa che circonda il nucleo della cometa si dilata appressandosi al sole, questo nucleo si restringe, si congloba, e forse accoglie gli impulsi, e subisce le leggi dei pianeti.

La materia una volta diffusa a distanze tanto enormi dal centro di una cometa, la quale possiede sì debole forza di attrazione, tenderà e tornerà sempre al suo centro o non rimarrà spesso perduta, sviata, isolata nei cieli? L'ultima opinione pare la più verosimile: secondo essa le comete caudate lascierebbero sulla via che percorrono la propria materia, dissolverebbonsi negli spazi per mezzo delle loro code simile in questo al filugello (parole del grande Keplero), il quale si consuma filando sè medesimo: *et sicut bombyces filo fundendo, sic cometa cauda expiranda, consumi ac denique mori.*

Ma che ne sarebbe della materia delle comete in tal modo dispersa? Raccoglierebbesi in altre comete? Formerebbesi in quelle strane pietre che cadono dal cielo, e delle quali è sì

incerta l'origine? Oppure correrebbe gli spazi sotto forma di stelle filanti? Ovvero intorno i poli sarebbe cagione delle magnifiche aurore, e di tanti altri incompresi o insaputi fenomeni celesti? Questo è mistero.

Mistero è altresì le qualità luciche delle comete; mistero le leggi della loro natura, se planetaria o nebulosa.

Invano tu ricerchi col più forte telescopio un disco, un diametro, un contorno preciso: il nucleo è confuso; invano quindi ti proponi scoprire le fasi luminose: solo ad Herschell parve di notare un punto brillante nella cometa del 1811; già altri prima di lui s'erano ingannati; credendo riconoscere disco e fase in quella del 1682; e molti s'ingannarono dopo; per cui puossi affermare che fino a' dì nostri non si giunse co' telescopj più poderosi a scoprire un solido anello, un centro globare o sferico, dietro il quale le più piccole stelle cessassero di essere visibili. Dunque le comete sono agglomerazioni di vapori leggieri e diafani, ne' quali penetra, diffondesi la luce mostrandosi su tutti i punti; nubi fosforescenti od opache nuotanti nei raggi solari.

Le evoluzioni delle comete e la loro durata non ponno essere gran che determinate. Newton diedesi primo a calcolare l'elittica e la parabola della cometa del 1680, e riconobbe essere sommessa alle medesime leggi che reggono gli astri tutti, ma andare pur sottoposta a grandissime perturbazioni, in grazia de' contrasti degli influssi planetarj. Ed infatti, le comete, traversando in ogni senso le sfere, entrano nelle orbite di molteplici pianeti, e ricevono l'impulso di forze diverse; tanto che può avvenire che uno di tali pianeti costringa a girare intorno a sè la cometa, mutando la sua rivoluzione, condensando o sciogliendo la sua sostanza, facendone, a dir breve, un satellite. Sarebbe esempio forse di quest'ultimo caso l'anello di Saturno, se, come credesi, ripete la sua origine da una cometa avvinta a quell'astro. Sarebbe esempio di grandi perturbazioni quell'altra cometa, che dovea ritornare ogni dieci anni e più non riapparve, sviata nel suo cammino passando non molto lungi da Giove. Ma tali scomparse sono numerosissime negli annali dell'astronomia. Pare dunque che ogni cometa si muova intorno al sole, compiendo un'evoluzione assai eccentrica e variabile, e viaggiando in mezzo ai pianeti. Delle 500 comete che apparvero, appena di 130 si conosce o si crede conoscere la natura dell'orbita e la durata delle evoluzioni. Fra le quali la cometa di Halley è la più accertata; sottoposta a studio nel 1682, le si diede un periodo di 75 anni, e ricomparve in fatti nel 1456, 1531, 1607; quindi, calcolate le probabili perturbazioni, fu predetta pel 1759 e pel 1835, e non mancò alla predizione.

Nel 1818 venne scoperta la piccola cometa d'Enke, quasi sempre invisibile ad occhio nudo, il cui periodo è di tre anni e quattro mesi, e l'elissi molto allungata; somigliante a Cerere e mostrantesi con e senza nucleo, con e senza coda, novella prova delle variazioni continue di questi corpi. Un'altra cometa di breve periodo è quella chiamata dal nome dell'astronomo Biella, che descrive la sua orbita di poco eccentrica e variabile in sei anni e tre quarti, senza coda e senza nucleo; splende di debole lume e secca per mezzo l'orbita della terra, e nel 1832 avrebbe dato di cozzo nel nostro globo solo che precorresse d'un mese il suo cammino.

Le comete, nei loro ritorni, offrono notabili cangiamenti che dipendono e dalla varia posizione dei pianeti, ed anche dalla interna loro elaborazione: questi sono i più importanti. Abbiamo già notato che la cometa diffondesi e si scioglie nello spazio, quando non si rassodi e raccolgasi in satelliti; più frequente e più noto è il primo fenomeno il quale viene pure confermato dalla cometa d'Enke. Per osservazioni fatte, questa cometa deve a non tardar molto o precipitare nel sole o perdersi nell'atmosfera. La sua luce va sempre scemando, i suoi periodi vanno sempre diminuendo, e sempre più si consuma alla viva fiamma del sole. La cometa di Halley fa invece conghietturare che ai appressi al suo stato di *fissità:* nel 1456 avea una coda di 60 gradi, la cui luce traea al giallo, avea un nucleo il cui splendore disgradava una stella fissa; sparse il terrore nell'Europa e papa Calisto III ordinò preghiere, onde scongiurare le sventure che si riteneva profetizzasse; nel 1682 apparve più accesa d'assai, *vivo lume in clarità di fuoco* come s'esprime un contemporaneo; nel 1759 il vivo lume è quasi spento, il lungo strascico della coda raccorciato, e l'aspetto pauroso raddolcito.

Varia la distanza delle comete dalla terra e varia pure il moto di loro traslazione. Sonvene di sì lente e lontane, che appaiono come stelle fisse o nebulose, e sonvene di tali che percorrono più di 80 milioni di chilometri al giorno;

Digitized by Google

la loro rapidità aumenta appressandosi al sole. La cometa del 1770 percorse in un sol giorno 50 gradi, quella del 1760 più di 41, e quella del 1664 164 gradi in 17 giorni.

Il tempo durante il quale le comete ci sono visibili varia d'assai, ma non sorvanza i sei mesi; alquante apparvero nei cieli solo una notte. Fra le più lungamente visibili contansi quella dell'anno 64, ai tempi di Nerone, quella del 603, ai tempi di Maometto, quella del 1240, precorritrice l'irruzione di Tamerlano e quella del 1629. La cometa del 1819 stette visibile parecchi mesi, la cometa del 1811 da maggio ad ottobre; ve n'ebbe pure una che si mostrò di pieno giorno.

Dopo tali varietà effettive toccheremo delle apparenti. Una cometa può avere una coda e sembrarne aprovvista; e questo nasce solo che la coda sia opposta al lato dal quale noi consideriamo la *nebulosa planetaria*. Può avvenire che una cometa splenda luminosissima sull'orizzonte e niuno il sappia o il sospetti; e che tutto ad un tratto apparisca agli sguardi. E questo dipende dall'essere vicina al sole, dal sorgere e tramontare con esso, per cui diviene solo visibile allorquando, in virtù del suo moto relativo, siasi tanto discostata in elongazione, da non essere cancellata dalla luce del giorno. La cometa del 1819 presentò un tale fenomeno. Le code delle comete, secondo i luoghi da cui si osservano, appaiono spesso diverse; diversità dipendente da ottica illusione, e non da mutazioni cui soggiacciono. Per esempio alcune ne furono viste che avevano ai tropici 90 gradi di estensione, e in Europa ne avevano 15 a 20; mentre tutto influiva a credere che si fossero serbate della medesima estensione o poco meno. La nostra atmosfera produce singolari miraggi, contro i quali gli astronomi debbono stare avvertiti. La materia di cui le code delle comete sono formate essendo rarissima, una lieve nuvola della nostra atmosfera può, interpostasi fra esse e noi, toglierci la vista delle parti meno dense di questa coda, e farcela comparire meno lunga d'assai. A simili illusioni debbonsi riferire quelle ondulazioni e rapidi traslocamenti, che si credettero osservare nelle code delle comete, e che non paiono in fatto troppo probabili.

Ecco quello che noi sappiamo delle comete; è poco, eppure questo poco rappresenta una serie di aberrazioni e di fantasticaggini scientifiche.

Basti il recar qui alcune delle opinioni messe avanti.

Anassagora le credette un fittissimo polverio di stelle e pianeti. Democrito asserì aver veduto co' proprj occhi una cometa sciogliersi in gran numero di piccole sfere; un altro raccontò moltissimi astri essersi riuniti ed avere formata la cometa del 389.

Furonvi filosofi i quali asserirono le comete non essere che false apparenze prodotte dai raggi del sole, i quali riflettonsi nell'estensione dei cieli come in uno specchio. Aristotile ritenne una diversa opinione. Le comete sono prodotte da un'esalazione asciutta e calda, la quale s'innalza nelle regioni superiori, vi si condensa e vi si accende in virtù di qualsivoglia cagione, come sarebbe la rapidità del moto, e l'azione degli astri. La sua accensione dura finchè trovi materie combustibili, le quali esaurite, più non vi ha cometa.

Pitagora e la sua scuola riguardarono le comete come pianeti, i quali scendono per incognite cause dalle profondità dei cieli verso noi e verso il sole, oppure compiono talissime evoluzioni.

Seneca andò più innanzi di tutti; le disse veri corpi celesti sommessi a leggi, e profetizzò che un giorno o l'altro se ne studierebbero i moti, se ne saprebbero i ritorni.

Dopo Seneca ci conviene discendere fino al nostro Cardano, il quale enunciò bellissime ipotesi sulla materia delle comete; e dopo lui ad altri: ma già la luce della scienza moderna spuntò e siamo sulla via di afferrare quelle poche ma difficili conclusioni, che abbiamo poco sopra esposte.

Le comete, un tempo paurose messaggiere di sventure, cessarono di tale ufficio, posciachè imparammo a trovare e combattere sul nostro globo le cagioni del male, e non ricercarle, con stupido fatalismo, negli astri lontani. È ben vero che un tal Americano cercò, or fa due o tre anni, mettere a nuovo le dottrine astrologiche di Campanella; ma noi atteniamoci alle sane dottrine morali, che c'insegnano come in noi e non fuor di noi sia il potere e il volere, e quindi la responsabilità di ogni atto, ed il sublime fatalismo che opera quello che predice, e fa seguire alla parola l'azione, al proposito il compimento. Noi, noi siamo i profeti di noi medesimi, ed oggi un poeta non potrebbe più dire col Tasso:

Digitized by Google

..... Con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adosta
Che i regni muta e i feri morbi adduce
Ai purpurei tiranni infausta luce.

Or le paure mutarono obbietto; si teme la cometa urti nella terra e la sconvolga; lontanissima probabilità che puossi quasi escludere dalle umane previsioni. Newton la pose in campo, mostrando che di tutte le orbite cometarie conosciute nessuna poteva incontrare sul suo cammino la terra. Lalande, rifacendo le buccie al grande inglese, parve non credere a tale impossibilità, e questo solo ci volle perchè tutta l'Europa ne andasse a rumore, l'Europa che interessavasi tanto in quell'epoca, nel 1773, più forse che adesso alle scientifiche novità. E meno ci volle a conturbare la paurosa Europa nel corrente anno; la profezia di non so quale astronomo di Germania si rese colpevole dello sgomento affannoso degli ignari e degli ignavi, i quali furono sempre in gran numero e saranno finchè sarà il mondo.

Ancor prima di Lalande gli astronomi, sotto l'incubo della famosa cometa del 1650, le diedero un periodo di rivoluzione di 575 anni, dicendo che fu la medesima che sparse tanto terrore al tempo di Giulio Cesare, che dovette pure mostrarsi durante il diluvio, e forse produrlo; e che dovrà di nuovo comparire nell'anno 2254.

Lalande considera fatalissimo un incontro della terra e di una cometa che ne eguagliasse il volume, ma già vedemmo come una cometa della grandezza del nostro globo non supererebbe il peso di 24,000 chilogrammi e non sarebbe perciò nullamente terribile.

Però, secondo il Lalande, l'asse e il moto di rotazione terrestre verrebbero cangiati, l'oceano romperebbe i suoi confini, ed abbandonando gli antichi letti profondi, traboccherebbe verso il nuovo equatore; una gran parte degli uomini e degli animali verrebbe sommersa in questa spaventosa universale alluvione, oppure distrutta dalla scossa violenta impressa al globo terracqueo. Intere specie di esseri viventi rimarrebbero per sempre sepolte nel vortice strepitoso delle acque, ed ogni monumento dell'umana industria sarebbe rovesciato.

La mente superficiale de' geologi di quei tempi innamoratasi di quest'idea, null'altro ricercò per spiegare il fenomeno delle rivoluzioni del nostro globo (ciò chiaramente dimostra ogni fianco di montagna, ogni roccia, ogni rovina), fuorchè il cozzo delle comete sulla terra. E sognando dicevano: ora s'intende come l'oceano abbia potuto superare le più alte montagne sulle quali ha lasciato incontrastabili segni di sua dimora. Ora si concepisce come gli animali e le piante del mezzogiorno siensi trasferite nelle settentrionali regioni, ove sotto i ghiacci rinvengonsi le loro spoglie e le impronte loro. Ora si spiega la poca antichità del nostro mondo morale, i cui inconcussi monumenti non risalgono più in là dei sei mila anni.

E soggiungevano: — La specie umana ridotta a pochi individui ed alla condizione più deplorabile solo intenta per lunghissimo giro d'anni alla propria conservazione, dovette perdere ogni memoria di passata civiltà, e quindi, ricondotta sugli inizii della lunga carriera storica, dovette ricominciare come collocata di fresco sulla terra (La-Place, *Sistema del mondo*).

Incalcolabile è pertanto la probabilità di tale incontro e non temibili i suoi effetti. Già non una, ma molte comete s'appressarono alla terra e non accennarono nemmeno al principio del più piccolo disordine, e le cometa del 1770 dopo aver quasi sfiorata la nostra terra, entrò per ben due volte nel sistema delle lune di Giove e non vi lasciò traccia e non produsse il menomo cangiamento.

Vuolsi la cometa del 1819, lunga ben 76 milioni di chilometri, toccasse colle sue estremità la terra, la involgesse come di rada eterea nebbia. E nel 1783 si attribuì ad una coda di cometa un vapore fosforescente, il quale regnò per tre mesi in tutta Europa.

Sia come si vuole, la terra non può paventare da una materia che a ragione fu chiamata meno di niente, e che dissolverebbesi incontrandola o le formerebbe intorno una seconda volta cristallina, più pura e più tersa della prima. La densità terrestre supera di tanto la densità cometaria che sarebbe necessaria perchè la cometa giungesse a sconvolgere il nostro globo un soffio di vento, mi si conceda il paragone, giungesse a sconvolgere una miniera di platino. La terra può starsene tranquilla o proseguire sicura i suoi viaggi immortali nell'immensità dello spazio.

Havvi un'altra specie di corpi, i quali muovonsi intorno il sole, e fanno quindi parte del nostro sistema planetario. Soventi allorchè questi corpi, nelle loro evoluzioni intorno

Digitized by Google

l'astro del giorno, camminano incontro la terra, o combinano il loro moto al nostro, si fanno luminosi a' limiti della nostra atmosfera, e spesso pure incandescenti; nel qual ultimo caso assumono una gran velocità, levano rumore come corpo lanciato con estrema violenza e piombano giù sul nostro globo, od interi od a frammenti. Questi corpi diconsi *aeroliti*, *bolidi*, *pietre meteoriche*, *uranoliti*, *stelle filanti*.

Sommessi alla chimica osservazione presentarono una composizione generalmente simile, nella quale domina il silice, il ferro ed il nikel. Ma tanto il ferro che il nikel che vi abbondano, non si trovano sulla superficie del nostro globo alla stessa condizione se non fra' prodotti vulcanici; il che sembra denotare che questi corpi sono della stessa natura della parte centrale della terra; senonchè gli aeroliti raffreddaronsi e assodaronsi, mentre il centro del pianeta che noi abitiamo, a motivo del prodigioso calore, dev'essere occupato da materie metalliche liquide o gazzose.

Sotto molteplici aspetti si presenta questo singolare fenomeno; ad ora s'accompagna a forti detonazioni, a grave incumbere di nuvole; ad ora gli aeroliti cadono da un cielo puro e terso come cristallo, e mandano solo un terribile fracasso come di fulmine; ad ora bolidi enormi, o stelle filanti, illuminano il cielo e stanno visibili di pieno giorno; e persino sotto l'ardente sole dei tropici appajono ne' cieli come una fosforescente punteggiatura, e segnano il firmamento di scintille stellari. Le stelle filanti sono più frequenti, più variamente colorate nelle zone temperate, e ciò a motivo della purezza e della maggior trasparenza delle vòlte di cristallo che ne stanno sovra il capo. Vi ha qualche parte di cielo dove lo spettacolo di stelle filanti a svariati colori rinasce senza posa, e illumina l'orizzonte di vivace e cangiante splendore.

Noi consideriamo le stelle filanti ed i bolidi come uno stesso fenomeno, ma gli uni debbono assai variare dalle altre; però la scienza non giunse ancora a distinguerli con certezza; le pietre meteoriche non sono che frammenti dei bolidi o delle stelle filanti scagliati sulla terra, dove qualche volta sprofondano fino a 4, 6 e persino 18 piedi.

Ma qual è l'origine degli aeroliti? Gli uni vogliono attribuirli a' vulcani lunari, e il calcolo prova che una forza di projezione quadrupla della forza di un cannone da 24, basterebbe per fare oltrepassare ad un corpo la sfera d'attrazione della luna, e farlo entrare in quello della terra, verso cui dovrebbe precipitarsi con via via crescente rapidità; ora i nostri vulcani offrono esempio di forze ben maggiori e sappiamo i vulcani lunari di tanto più poderosi dei nostri. Ma la osservazione delle caduta degli areoliti non risponde nè alla posizione della luna, nè alle apparenze attribuite alle eruzioni de' vulcani lunari; sicchè non puossi riposare su tale ipotesi.

L'altra ipotesi raccoglie un maggior numero di probabilità. Secondo essa i bolidi o stelle filanti sono piccoli corpi disseminati nel nostro sistema; i quali vengono ad inglobarsi co' pianeti allorquando la forza loro d'impulso non equilibra più la forza d'attrazione. Questi piccoli corpi divengono visibili solo entrando nella nostra atmosfera, ma allora, vuoi per la loro tanta rapidità che agita l'aria e produce un considerevole attrito, vuoi per la forte distribuzione d'elettricità, s'incendono e piombano sulla terra, o si sciolgono a frammenti in quelle serene altitudini. Del resto ammesso oramai che i pianeti debbano la loro formazione al condensamento della nebulosa solare stendentesi già oltre Urano, ne viene di sua natura l'ammettere altresì, che questa materia abbia dato origine, oltre che ad aggregazioni principali, ad un numero infinito di piccole sfere sparpagliate nel sistema planetario in tutte forme e modi di essere. La forma generale però dei bolidi è piramidale o prismatica, a tronca sommità e ad angoli ricurvi; forma che è carattere generale della natura frammentaria.

Le stelle filanti si mostrano tutte le notti, sei ad otto per ora, correnti negli spazi, come messaggiere da una ad altra sfera. Più attento esame ci diede a conoscere considerevoli apparizioni periodiche, in cui queste stelle affollate le une sull' altre, viaggiano ne' cieli, come, mi si permetta l'immagine, uno stormo d'uccelli nell' aria. Quest' ultime apparizioni seguono direzioni paralelle; le più importanti avvengono il 12 o 14 novembre e il 10 agosto, giorno, il 10 agosto, sacro a Lorenzo; per cui in Inghilterra le lagrime del Santo furono il simbolo tradizionale della pioggia di stelle cadenti ne' cieli. Un grandissimo cumulo di stelle filanti fu veduto in America nella notte dal 12 al 14 novembre del 1838; venivano giù a fiocchi di neve in una sola parte di cielo; durante l'osservazione di sole nov'ore se ne contarono 240,000.

Digitized by Google

Tali fenomeni, assicura l'Humbold, parvero prodursi fin' ora del tutto indipendenti da ogni circostanza locale, come l'attitudine del polo, la temperatura dell'atmosfera. Tuttavia la loro apparizione è spesso accompagnata da un altro fenomeno metereologico, ed è l'aurora boreale.

L'*aurora boreale* può definirsi un lume cangiante che appare ne' cieli verso i poli, effetto magnetico od elettrico del nostro globo; il quale quindi non spetta alla scienza astronomica.

Le stelle filanti sono di diversa grandezza; alcune hanno un diametro eguale al diametro apparente di Giove o di Venere; vi fu caso in cui raggiunsero l'apparente grandezza del disco lunare.

Dalle stelle filanti cadono pure areoliti o pietre meteoriche; ma i bolidi ne scagliano più di sovente, forse perchè giunti a grado di maggior rassodamento; nel che pare stia la principale differenza fra i due fenomeni.

Magnifica è l'ipotesi del Capocci, direttore dell'Osservatorio di Napoli. Questo valente italiano immaginò che negli spazi planetari distendansi, quasi non dico, fascie di nebulose cui la terra attraversa in varie direzioni; le particole più impalpabili di queste fasce formerebbero le aurore boreali; le particelle meno imponderabili attratte dalla terra si mostrerebbero sotto forma di stelle filanti; quindi le particelle o raggruppate le une alle altre, o meglio elaborate, darebbero luogo alle apparizioni note sotto il nome di bolidi, areoliti, ecc.; le comete per ultimo sarebbero i prodotti più considerevoli delle fasce nebulose. Quest' ipotesi, pare a noi, si concilii col sistema generale de' cieli, e faccia una chiara distinzione fra simili fenomeni che vanno attualmente confusi.

La *luce zodiacale* verrebbe altresì molto bene spiegata per tale ipotesi; cioè altro non sarebbe se non la fascia nebulosa mostrantesi nel suo insieme; quando cioè le piccole sfere non sono visibili isolatamente, ma formano una luce complessa e diffusa, simile assai alla luce della coda di una cometa: forse le code delle comete altra origine non ripetono. La luce zodiacale, quasi sempre visibile sotto la zona torrida, fassi appariscente soprattutto nelle eclissi totali del sole, e non si scorge per solito ne' nostri climi che nel tempo degli equinozi; in ogni caso mostrasi sull'orizzonte prima del sorgere o dopo il tramonto del sole. La sua larghezza varia da 8 a 30 gradi, la sua lunghezza è per solito di 45 gradi; una fu veduta sotto la zona torrida abbracciare uno spazio di 120 gradi.

Dalla rotazione della terra intorno a sè stessa nasce la vicenda del lume e delle tenebre: il *giorno*. Dalla rivoluzione della terra intorno al sole, nasce la vicenda delle stagioni: l'*anno*. Quindi la *cronologia*, ovvero il discorso del tempo, viene di per sè in appendice al discorso sul nostro sistema solare; essendochè il sole nell' immensità dello spazio e del tempo stia come colonna determinatrice, come faro il quale ci guida per mezzo l'infinito e l'eternità! Però se i mesi e gli anni vengono determinati dal sole, cioè dall'alternarsi della luce e delle tenebre, del freddo e del caldo; le settimane ed i mesi piuttosto che dal sole sono determinati dalle lunazioni; ed ecco che la luna e' entra pure nella cronologia. C'entrano pure le stelle; e dicesi giorno ed anno *siderale* quello determinato dall'apparente rotazione del cielo, dal levare cioè, tramontare e ritornare al meridiano di una stessa stella; ovvero quello determinato dalle due rivoluzioni terrestri non rispetto al sole, ma rispetto a qualche punto fisso del cielo.

Più uniforme e più accertato sarebbe il calendario, riferendo la misura cronologica a qualche stella; mentre il sole per noi non è una stella fissa; e i giorni e gli anni solari non sono eguali fra essi e soggiacciono a gravi differenze.

Differenze dipendenti e dalla figura elittica dell'orbita che la terra, come gli altri pianeti, descrive intorno al sole, e quindi dalla diversa distanza, che è fra questi due globi nelle diverse stagioni dell' anno; dall'obliquità del piano dell'equatore della terra rispetto dell'orbita di questo pianeta; dalla vicinanza delle altre sfere planetarie, non che dall'azione attrattiva della luna.

Quattro principali maniere di computar il giorno si conoscono: la *babilonica* seguita dai Persi e Siri antichi e dai Greci moderni e nelle Baleari, da una mattina all' altra; la *giudaica* da un tramonto all'altro, seguita già dagli Ateniesi, Ebrei, Germani, Galli ed ora dai Cinesi e da alcuni paesi italiani, laonde dicesi anche all'*italiana*; l'*arabica* od *astronomica*, usata pure dagli antichi Umbri, da un mezzodì all' altro; l'*egiziana* seguita dagli Egizii, dai Romani e dalla più parte degli Europei, da una mezzanotte all'altra.

Il giorno fu poi variamente spartito; in 24

ore dai più; in 12 gli Assirii e i Caldei; in 4 anche attualmente presso barbare popolazioni.

I Romani ritennero le ventiquattr'ore distinguendole in diurne e notturne, e contandole a tre a tre; quindi ora prima, terza, sesta, nona, sera; vigilia prima, terza, sesta, nona, mattina.

Sette giorni costituiscono una settimana; divisione cronologica tanto universale, che pare risalga ai tempi anteriori alla divisione dei popoli. Gli antichi Cinesi aveano pure una festa ebdomadale; gli Indiani distinguevano i giorni dal nome dei sette pianeti, come credesi facessero anche gli Egizii. I Cristiani la cominciano colla domenica. La Bibbia dice: *il settimo giorno riposò;* questo giorno di riposo, che chiude la settimana cosmogonica, è per gli Ebrei il sabbato; il venerdì pei Maomettani. I Greci in iscambio contavano per decadi, come fanno pure i moderni Cinesi; i Messicani ed i popoli del Benin per semi-decadi, per novene i Peruviani; i Romani per ottave; i Muischi di America per tridui, dieci dei quali formavano una lunazione chiamata *suna*.

Il mese vuolsi distinguere in *lunare* e *solare;* il lunare abbraccia il periodo entro il quale la luna percorre le sue fasi, cioè 29 giorni, 12 ore, 44 minuti primi, 3 secondi; il solare abbraccia il tempo in cui il sole dimora in ciascuno dei dodici segni dello zodiaco, cioè 30 o 31 giorni.

In greco il mese e la luna s' indicano quasi colla medesima parola, e una stessa parola indica il novilunio e il primo giorno del mese. Così in inglese: *moon* e *month*.

Il periodo della rivoluzione periodica della luna è di poco inferiore al periodo mensile; mentre il periodo delle fasi lunari è di poco superiore alla settimana. Il numero delle lunazioni in un anno è più di dodici e meno di tredici, talchè l'anno lunare non corrisponde che con difficili frazioni all'anno solare.

I Greci regolavano veramente i loro mesi sulla luna. I mesi greci erano alternativamente di 30 e di 29 giorni, divisi ciascuno in tre decadi; nella prima e nella seconda decade si andava dall'I al 10, chiamando *neomenia* il primo giorno del mese; nella terza decade si andava all'inverso, dal 10 all'1, dicendo il X, il IX giorno innanzi la luna mancante, e così fino all'ultimo giorno del mese, che a significare il passaggio dal mese finito al mese entrante, chiamavasi con voce composta il *vecchio-e-nuovo*.

Gli Ateniesi ne' primi tempi usarono pure dell'anno lunare; ma dovettero ben presto richiedere l'oracolo di Delfo sul modo di riformare il calendario; riforma domandata dalle operazioni agricole, dalle consuetudini civili. L'oracolo consigliò loro di regolar il mese sulla luna e l'anno sul sole; e da quell'epoca fecero uso dell'anno *lunisolare*.

Altri nomi ed altre divisioni avevano i Romani. Nel mese distinguevansi le *calende*, primo di ciascun mese, da cui calendario; le *none*, al quinto giorno nei mesi di gennaio, febbraio, aprile, giugno, agosto, settembre, novembre, dicembre, e al settimo negli altri; gl' *Idi*, ai 13 dei prenominati mesi, al 15 degli altri.

I Romani antichi principiavano l'anno in marzo, come i Russi innanzi Pietro il Grande lo cominciavano in settembre; *Marzo*, mese consacrato alla principale divinità degli Italiani primitivi, alla misteriosa e suprema potenza della vita e della morte, a Marte. Quindi seguiva *Aprile*, l'apritore della terra; poi *Maggio*, da Maja, la dea delle forme e della varietà, poi *Giugno*, da Juno, la dea della maternità. Gli altri sei non esprimevano che il loro ordine di successione, *Quintilis*, *Sexstilis*, *September*, *October*, *November*, *December*. Conosciuto lo sconcio di un anno di dieci mesi, s' aggiunse *Januarius*, da Giano, Dio del tempo, e *Februarius*, da Februo il Dio dei morti, tempo consacrato adesso ben altro che alla morte, alla vita carnascialesca. Giulio Cesare diede in seguito il proprio nome al quintile (Luglio) e Ottaviano Augusto al sestile (Agosto).

Usavasi in Roma metter fuori ogni mese tabelle indicatrici del tempo, dichiarate innanzi il popolo raccolto da Sommi Pontefici, i quali dicevano del mese la durata, le campestre occupazioni, alcuni fenomeni della natura, le feste, i giuochi e va discorrendo. Dal latino *calo*, che significa appunto *io annunzio*, si vuole da alcuni deriyata la parola calendario. Ecco per esempio com'era espressa la tavola di Gennaio: *Mese di Gennaio, XXXI giorno: cinque giorni di none, giorno: 9 ore e mezza, notte: 14 ore e mezza. Il sole nel segno del Capricorno. Tutelare Giunone. Si aguzzano i pali, si tagliano i salci e le canne. Si sacrifica agli Dei Penati.*

La rivoluzione francese immutò il calendario, ma fu mutazione di breve durata. Il calendario repubblicano ebbe in mente soprattutto di ricondurre al sistema decimale, di poco introdotto in Francia, anche il cómputo del tempo.

Il mese andò diviso in decadi; volevasi dividere il giorno in 10 ore, l'ora in 10 parti o decimi; la centesima parte dell'ora dovea chiamarsi *minuto decimale*, la parte centesima del minuto, *secondo decimale*, ma non si fece.

Contavansi dodici mesi ciascuno di 30 giorni; v'era poi ogn'anno un periodo complementario di 5 dì, ogni quattr'anni uno di 6. Il principio dell'anno cadeva all'equinozio d'autunno, alla mezzanotte del 22 settembre.

Ecco i nomi dei mesi: — *vendemmiale, brumaie, giaciale;* — *nevoso, piovoso, ventoso;* — *germile, floriie, pratiie;* — *messidoro, termidoro, fruttidoro.*

Le decadi andavano divise in *primodì, duodì, tredì, quartidì, quintidì, sestidì, settimidì, ottidì, nonodì, decade.*

Ai giorni, invece di un santo preposero qualche pianta, erba, fiore e frutto, come l'*uva*, il *zafferano*, il *castagno*, la *carota*, l'*arancio*, la *menta*, ecc. — Al *quintidì* qualcuno degli animali più utili all'uomo, il *cavallo*, il *bue*, il *cammello;* — e la *decade* fu consacrata a qualche arte o virtù, come all'*agricoltura*, all'*industria*, alla *fede coniugale*, ovvero alle diverse età dell'uomo, all'*infanzia*, alla *gioventù*, alla *virilità*, alla *vecchiezza*.

I cinque giorni complementari annuali furono dedicati al *genio*, al *lavoro*, alle *belle azioni*, alle *ricompense* e all'*opinione*.

Per gli anni bisestili cadeva nel sesto giorno complementario una gran festa detta della *Rivoluzione*, in cui si celebrava l'istituzione della francese repubblica.

L'anno è solare e lunare, ma quest'ultimo, già usato dai Greci e dagli Arabi, smesso oramai, conservato solo dai Turchi. L'anno solare è il tempo che la terra impiega a far il suo giro attorno il sole che è di 365 giorni, 5 ore, 48' 45" 30'''. I Romani cominciavano l'anno all'equinozio di primavera, gli Arabi e i Greci al solstizio d'estate, noi poco dopo il solstizio d'autunno. Molte delle nostre repubbliche del medioevo, cercando una coincidenza astronomica e religiosa, tenevano per giorno iniziale dell'anno il 25 marzo, cioè la festa dell'Annunciazione: altre numeravano gli anni dal 25 dicembre, dalla festa solenne del Natale; qualcuna dalle feste pasquali o dal primo marzo. L'Inghilterra fu l'ultima ad abbandonare l'uso di cominciar l'anno all'Annunciazione, e soltanto nel 1752 prescrisse che il 1 gennaio fosse capo d'anno.

I Romani che dapprima al modo degli altri Italiani usavano l'anno di 304 giorni in dieci mesi, da Numa n'ebbero uno lunare di 355, che mettevasi in accordo col solare, intercalandovi ogni due anni 22 o 23 giorni. Tali intercalazioni, dice il Cantù, facevansi dai sacerdoti, che così poteano prolungar od accorciar le magistrature, giovare o nuocere agli appaltatori. Quindi una confusione che durò sin quando gli usi dell'Egitto suggerirono a Giulio Cesare la riforma del calendario, nel 46 avanti Cristo; per cui l'anno restò ridotto a 365 giorni e 6 ore, delle quali ogni quarto anno componevasi un giorno, che faceva 366 e l'anno dicevasi *bisestile*.

Ma noi sappiamo che la giusta misura dell'anno è 365 giorni, 5 ore, 48' 45" 30''': eravi dunque un più annuale di undici minuti e dodici secondi, i quali in centoventinove anni sommavano un giorno in meno. Si pose attenzione ad una tale differenza; se ne trattò nei concilii. Papa Sisto IV chiamò a Roma il celebre astronomo Regiomontano, il quale, messa mano all'opera, morì; poi infine Gregorio XIII convocati a Roma i più versati in tali studi, impiegò dieci anni a discutere le varie formule a ciò presentategli, singolarmente dal perugino Ignazio Danti domenicano, autore del Gnomone di Sant'Antonio di Bologna, e dal gesuita Clavio di Bamberga. Intanto Luigi Lilio, medico Calabrese, ideava un metodo eccellente a correggere l'errore; morto lui, suo fratello terminò il lavoro e l'offerse al papa, che nel 1577 ne mandò copia a tutti i principi, alle repubbliche, alle accademie cattoliche. Da Gregorio s'intitola il nuovo calendario; l'anno fu fatto di 365 giorni, 5 ore e 49 minuti, cifra che dà quasi il vero, lascia cioè un residuo sì minimo che solo dopo 4,238 anni forma un giorno.

Lasciossi sussistere però l'arbitraria divisione del Giuliano in mesi capricciosamente fatti or di 30 or di 31 giorni; e il cominciar l'anno circa otto giorni dopo il solstizio, in modo che il principio de' mesi non corrisponde coll'entrata del sole nei vari segni dello zodiaco.

Il calendario gregoriano fu adottato dagli Europei, meno i Greci e i Russi, che serbando la vecchia divisione, aumentano un giorno ogni 128 anni, ed ora sono in ritardo di tredici giorni.

Un periodo di più anni forma i *cicli*, come

sarebbero il *lustro*, spazio di 5 anni, dopo i quali i censori romani rinnovavano il censo dei cittadini e de' loro beni; la *indizione*, spazio di 15 anni introdotto da Costantino; le *olimpiadi*, periodo greco di quattro anni consacrato da' giuochi olimpici.

I Greci antichi numeravano per generazione, indicazione vaga che comunemente si valuta di 30 a 33 anni. Gli Etruschi solevano che ogni città contasse un periodo dal giorno della sua fondazione e lo finisse alla morte dell'ultimo tra quei che vivevano al principio; allora cominciava il secondo, e tocca via. Di origine etrusca è il contare romano *ab urbe condita*.

Lunghissimi sono i periodi chinesi, indiani, caldaici fino a migliaia d'anni. Il ciclo degli Ebrei è lo spazio di 50 anni, dopo i quali celebravano la Pasqua.

Ciclo *lunare*, inventato da Metone ateniese, è il giro di 19 anni, nel quale vengon comprese 235 lunazioni, e il novilunio dopo tale periodo coincide col principio dell'anno; si riconobbe in appresso errato. Gli Ateniesi lo fecero scolpire in lettere d'oro sulla pubblica piazza, e lo mandarono a Roma sopra una lastra d'argento, il perchè fu detto *numero aureo*.

Il ciclo *solare* è un giro di 28 anni.

Il *secolo* infine è un periodo di cent'anni.

Il *grand'anno* è un periodo variamente valutato, che comprende la distanza fra due supposte geologiche rivoluzioni del nostro globo. Aristotile intendeva infatti per esso lo spazio necessario, perchè il sole e gli altri cinque pianeti ricominciassero insieme a corrispondere alle medesime stelle fisse; anno il cui inverno è un diluvio e l'estate una conflagrazione. Orfeo lo valutava di 120,000, Lino ed Eraclito di 10,800, Cassandro di 1,800,000, Arete di 5552. Tale dev'essere la *calyuga* degli Indiani (432,000 anni), il ciclo dei Chinesi (88,639,860), il *saros* dei Caldei (3600), il periodo *sotiaco* degli Egiziani, da *Sothis*, nome egizio della stella Sirio, giacchè questo periodo era abbracciato fra l'una e l'altra congiunzione di sirio e del sole (1600); l'*anno magno* degli antichi Etruschi, composto di 12,000, diviso in 12 età, delle quali sei di creazione, le altre sei di vita organica; l'ottava età finì a' tempi di Silla colla totale conquista del paese; per ultimo il periodo *millenario* dei Cristiani, oggetto di tanta superstizione e paura.

Le *ère* sono punti fissi da cui si procede nel determinare la contemporaneità e successività dei fatti, e molte se ne annoverano, quali stabilite dietro la coincidenza d'alcuna più notabile mutazione celestiale, quali determinate dal concorso di alcun più notabile avvenimento umano.

Onde ci venga, scrive il Correnti, questa parola sacramentale della storia non sappiamo. Chi ne cerca le oscure origini nel greco, chi nel latino, chi nell'arabo: e v'ha eruditi, che credono di spiegarla con un accostamento fortuito d'iniziali. Secondo essi non sarebbero altro che le quattro prime lettere della formula: *Ab exordio regni Augusti*. A. E. R. A.: *aera:* come si trova scritto in antiche pergamene. Così un capriccio notarile avrebbe partorito questa solenne parola, che gli storici e i filosofi maneggiano con tanta gravità.

La nostra èra è la *cristiana*, o dalla nascita di Gesù Cristo, il cui principio sarebbe veramente 5 anni e sei giorni dopo la venuta in terra del Figlio di Dio.

Dapprima i Cristiani non ebbero un' èra particolare. Fu solo nel quinto secolo, e propriamente nel 532, che Dionigi il piccolo, un frate della Chiesa Romana, scita d'origine, propose di noverar gli anni dalla nascita di Gesù Cristo, che egli fissò errando il 25 dicembre dell'anno di Roma 753. Il primo giorno dell'anno di Roma 754 divenne il principio dell'èra cristiana.

Riportando a quest' èra alcune altre delle più importanti, eccone la corrispondenza:

Èra giudaica — risale a 3761 prima di Cristo: *èra olimpica* — comincia coll'anno in cui furono più solennemente stabiliti i giuochi d'Olimpia, cioè col 776 innanzi Cristo: *èra romana* o *ab urbe condita* — dalla fondazione di Roma alla venuta di Cristo contasi 753 anni: *èra di Nabonassar* (Babilonesi, Caldei, Egiziani) — principia col 2. anno della VII olimpiade, sesto della fondazione di Roma, 747 prima di Cristo: *èra dei Seleucidi* — 312 avanti l'Incarnazione: *èra di Filippo*, desunta dalla morte di Alessandro — 324 prima di Cristo: *èra maomettana* od *egira* — così detta dalla fuga di Maometto (*egira* vale *fuga*) dalla Mecca a Medina nel 622 dopo Cristo: *èra degli Armeni* — dall'anno che il patriarca Mosè II staccò quella Chiesa dalla comunità cattolica — 552 dopo Cristo: l'*èra americana* — che parte dal 4 luglio del 1776, dall'ottenuta indipendenza, cioè dallo stabilimento della federazione degli Stati-Uniti: l'*èra repub-*

Digitized by Google

blicana, o *de' Francesi* — cominciata il 5 ottobre 1793, durata qualche anno.

Toccheremo ora brevemente dell'epoca della creazione; non badando a' cicli de' popoli orientali, che a crescer reverenza e meraviglia alla propria nazione, spingono addietro le proprie origini di ben molti millenari e taluno anche di qualche milione d'anni, staremo alle varie induzioni bibliche. Ma qui pure la determinazione è difficilissima. S'inventarono ben 117 sistemi per conciliare la storia sacra colla profana. Alcuni scrittori ebrei fecero risalire l'èra del mondo a 6,524 anni avanti la nascita di Gesù Cristo; Alfonso di Castiglia e Regiomontano a 6,954; Giulio Africano a 5,500; lo storico giudeo Giuseppe a 4,163; i Greci di Costantinopoli a 5,509; Panadoro d'Antiochia a 5,493; Scaligero, discutendo e confrontando tutti i testi a 3,950; il padre Pezron a 5,878; Luigi Lippomane veneziano a 3016; Usserio a 4,004.

La qual ultima cifra è la corrente, adottata dagli storici, ammessa come la più probabile, e quella che concilia meglio tutte le diversità. Solo alla creazione della terra dobbiamo sostituire la produzione dell'uomo, dall'uomo cominciando la misura del tempo, e correndo innanzi sei indistinti periodi di naturale incubazione.

Eccoci al termine del nostro viaggio attraverso le sfere; prima considerammo i cieli in loro complessa armonia; studiammo le origini e le forze onde le figlie della luce, come Dante le chiama, stanno negli azzurri sconfinati campi, e scuotono la chioma rugiadosa e spandono intorno le correnti poderose della vita mondiale.

Lo spettacolo del mondo sidereo ci apparve quanto è vasto e vario; sul fondo di un polverio di atomi lucenti, ci si offerse un'atmosfera di minutissime stelle e di vapori lattiginosi rotta da spazii oscuri, da voragini tenebrose, che rivelano le profondità di cieli più lontani; più innanzi i vividi astri che l'uomo saluta e chiama per nome, e ci guardano benignamente, e alternano le loro armonie alle nostre preghiere, mescono la loro luce a' nostri affetti. Qua e là stelle doppie, connubii celesti, per cui si congiungono raggi variopinti ed influssi diversi a fecondar ed abbellire terre invisibili. In molta parte distesa la rada e lucente nebulosità, su cui spuntano i mondi e fioriscono; dappertutto l'abisso dove rovinano i mondi e scompajono; e sopra l'abisso, il mistero, il terribile mistero abbagliante e fiammeggiante.

Da que'*centri d'oro* scendemmo in questa breve parte di cielo, ove perpetuamente si muove il nostro sistema planetario; poggiammo brev'ora sull'abbagliante disco del sole, che per noi è tutto, è atomo di luce per tanti soli che ingemmano gli spazii: dal sole vedemmo il doppio moto perenne dei pianeti; su' quali discesi co' purpurei raggi dell'astro del giorno, seppimo le moli gigantesche, i giri obbedienti, i caratteri di ognuna; domandammo alla gelosa divinità se altre fatture animate popolano quei mondi:

> . . . . . e dimmi se siam noi soli,
> Noi figli della polvere, gli eletti
> A contemplar coll' impossente sguardo
> L'opre di Dio? — Son or deserti i mondi
> Che gli spazi veleggiano, o son essi
> Da incolpabili spirti e da divine
> Intelligenze popolati? — E il pianto
> Forse retaggio è sol dell' infelice
> Nostro pianeta? — Havvene alcuno in cui
> Meglio si serbi che per noi la legge
> D'amor verace? — nè fraterne mani
> Spandano il sangue de' fratelli?

Vedemmo Mercurio torrefatto da una continua canicola, Venere sfavillante di luce serena, Marte rosseggiante ne' suoi sanguigni vapori, i trentadue piccoli pianeti, frammenti forse di un globo spezzato da un urto misterioso, la nostra luna devastata da orribili sovvolgimenti; deserto spaventoso; Giove azzurreggiante col corteggio delle sue quattro lune, il plumbeo Saturno indiademato del suo pallido anello e consolato della luce alterna di otto satelliti, e infine nelle estreme regioni solari, dove appena l'astro del giorno spande una luce languida e vespertina; Urano e Nettuno, questi mondi crepuscolari, il cui anno scorre lento come per noi un secolo, e dove (scrive un filosofo poeta) la vita non pungolata dagli eculei della passione e del calore, deve anch'essa compiere placide e tarde le sue evoluzioni.

Quindi seguendo le indocili comete, seppimo l'impalpabile stoffa onde sono tessute, le varie sterminate orbite, le code fiammeggianti; additammo le ipotesi varie e su di esse e sulle stelle filanti; poi misurando il tempo, che nasce dal correre alterno delle sfere sui punti dello spazio, dicemmo brevemente della crono-

logia; ci siamo pure alquanto soffermati a delineare il sistema dei mondi, ricordando, ogni volta ci si porsero, le glorie italiane, a noi care come i soli conforti, le sole gioje della nostra vita civile. Ed ora: ora non ci rimane che la muta maraviglia, la solenne, eloquente maraviglia, che sta fisa, attonita e quasi dimenlica di sè; tu non puoi che intuonare un cantico di lode e farti eco alle armonie universali; e ripetere colla poesia creativa di Dante:

.... La divina potestate,
La somma sapienza, il primo amore.

Levate gli occhi, scrive ispirato il re Profeta, e osservate gli astri moventesi come in ordine di battaglia. Colui che li ha creati li chiama tutti pel proprio nome senza ommetterne un solo. E voi nol sapete? non l'avete appreso? Non vi fu egli annunciato fin dal principio? Per suo ordine furono posti fondamenti della terra e sospesi i cieli a guisa di padiglione. Chi è colui che ha misurato l'immenso oceano col concavo della mano? Chi ha pesato i cieli coll'antibraccio, e tutta la mole dell'orbe terraqueo con tre dita? Chi è colui che tiene le montagne in equilibrio, e che ha messo le colline in una bilancia? Tutte le nazioni sono davanti a lui come una gocciola d'acqua in una secchia, e come un granello di polvere nella bilancia.

E Giobbe esclama: interrogate gli animali dei campi ed essi vi istruiranno: gli augelli del cielo e avrete di che apprendere. Parlate alla terra ed essa vi risponderà; e i pesci del mare vi diranno: Chi ignora che tutto fu fatto dalla mano di Jehova? Egli ha in sua mano la vita di tutto ciò che respira, e l'anima di tutti gli spiriti creati. — Tutto ciò che noi conosciamo delle sue opere non è che come una gocciola rimpetto alla massa immensa de' mari; quale non sarebbe quindi il nostro stupore se colla voce del suo tuono parlasse manifestando le meraviglie della sua onnipotenza.

Tutto l'universo innanzi lo sguardo alla celeste tua reggia, addobbata di stelle, o Signore, e potrà allora conoscere quanto sia grande la tua magnificenza. Io innalzo i reverenti occhi miei a tanto splendore e ammiro il sublime magistero della tua mano! E nella luna, negli astri e nel sole adoro la possanza dell'Eterno. Se poi considero a pro di chi tu hai sparso tutti questi splendori, io dico: Cosa siam mai noi che tu abbia a degnarti di visitarci con tanta devozione? Tutto dobbiamo a te: tu ci fai poco minore degli angeli; ci hai cinti di una aureola di tante stelle, e ci hai dato un intelletto capace di comprendere e signoreggiare tutte le creature. Vado adunque pensando quanta immensa debb'essere la nostra gratitudine.

Sublime poesia; eppur quanto ci sembra da meno dell'argomento cui nè fantasia abbondevole, nè altissima mente, nè cuore temprato a virile gentilezza, potrà interamente aggiungere: le lodi dell'Eterno sono scritte sull'ampio volume della natura; tutti vi leggono, ma a pochi o quasi a niuno è dato ripetere meno indegnamente le sacre parole e le mistiche note.

Volgere io sguardo al trapunto padiglione stellato, al concavo disco cristallino che sopra ci sta, e cammina con noi, e ci bea colla luce ampiamente diffusa, i colori vagamente disposti, il lume pomposissimo del giorno, le modeste facelle della notte, le meraviglie visibili e invisibili, vale lo stesso che prorompere da questo viluppo di carne, da questa logora guaina, e tuffarsi nell'immensità, perdersi nell'infinito... sognare... e quasi pronuncio una terribile parola... impazzire.

Che è mai l'uomo nell'universo? Un nulla riguardo all'infinito, un tutto riguardo al nulla, un di mezzo fra nulla e tutto. Egli sta egualmente lontano da' due estremi, dal nulla onde è tratto e dall'infinito in cui sarà inghiottito.

E l'uomo, questo nulla e questo tutto, cammina, cammina, e s'appressa sempre più all'ideale concetto, alla primitiva somiglianza; così l'universo quanto è vasto soggiace ad un continuo lavoro interiore di perfezionamento. Si appura, si trasforma, onde le gloriose meraviglie della creazione non cessano, ma proseguono, eternamente operose, perennemente conformi alla mente divina.

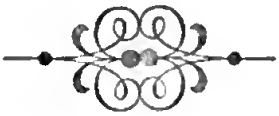
Forse il Signor perennemente esulta,
Mondi più belli che non è la terra
Negli spazi gettando, e statuisce
Le leggi ad altri abissi, ad altri cieli!
E a quella guisa che è per noi diletto
Trarre i pennelli, e le lontane cime
Segnar d'ardue montagne, o le dorate
Porpore dei tramonti sulle tele,
Ei si trastulla l'orbile segnando
A novelli pianeti, a novi soli,
Aure più miti vi sospende intorno,
O li circonda di più vivo lume:
Altri monti vi posa, ad altri mari
Il confine prescrive, o li gioconda
Di fiori! e selve, e fonti altri da queste.

Digitized by Google

Dove incede l'Eterno il nulla fugge
E s'apron lieti della vita i regni,
E le archetipe idee, che negli occulti
Stan di sua mente, veston forma vera
All'alitar del fecondante spiro.

Bon-Berenzoni, *I Cieli.*

Tutto di nuovo e nulla di nuovo! Ad ogni ora, ad ogni momento l'universo si rinnova e si ricrea, muove rifatto in verso l'avvenire, ma segue le orme luminose del passato; la via e lo scopo non mutano; nascono nuovi soli negli abissi de' cieli, germogliano nuovi affetti, virtù nuove nelle profondità dell'anima umana; intanto la creazione si svolge, sviluppasi dalle fasce della infanzia, s'adorna delle opere della virilità, incoronasi nel tempo e nello spazio come forte guerriero madido di lunghe e incorrotte fatiche; ascende a passi lenti, ma sicuri il *dilettoso monte* «che è principio e cagion di tutta gioja.» Però a noi non è dato misurare ad uno ad uno i passi della natura, ascoltarne il respiro affannoso, notare il processo longanime per cui da rudimentaria ch' ella è quando prorompe dalle labbra dell' Eterno, acquista senso di vita, senso di armonia! Il fragore dei mondi cozzanti s'è ora mutato in placido zampillio, e tranquilla nota lontana, che sviene alle nostre orecchie: poco e male intendiamo il linguaggio di tutte cose; il nostro pensiero, esclama un filosofo, s'innalza colle sue faticose spirali, si leva per arcana attrazione verso una meta invisibile allo sguardo della ragione, e inaccessibile perfino alle divinazioni della fantasia; e gli uomini cercano novità alle nubi che ci chiudono l'orizzonte e alla polvere che il vento ci getta negli occhi.



ssi della
anto si è
lelle me-

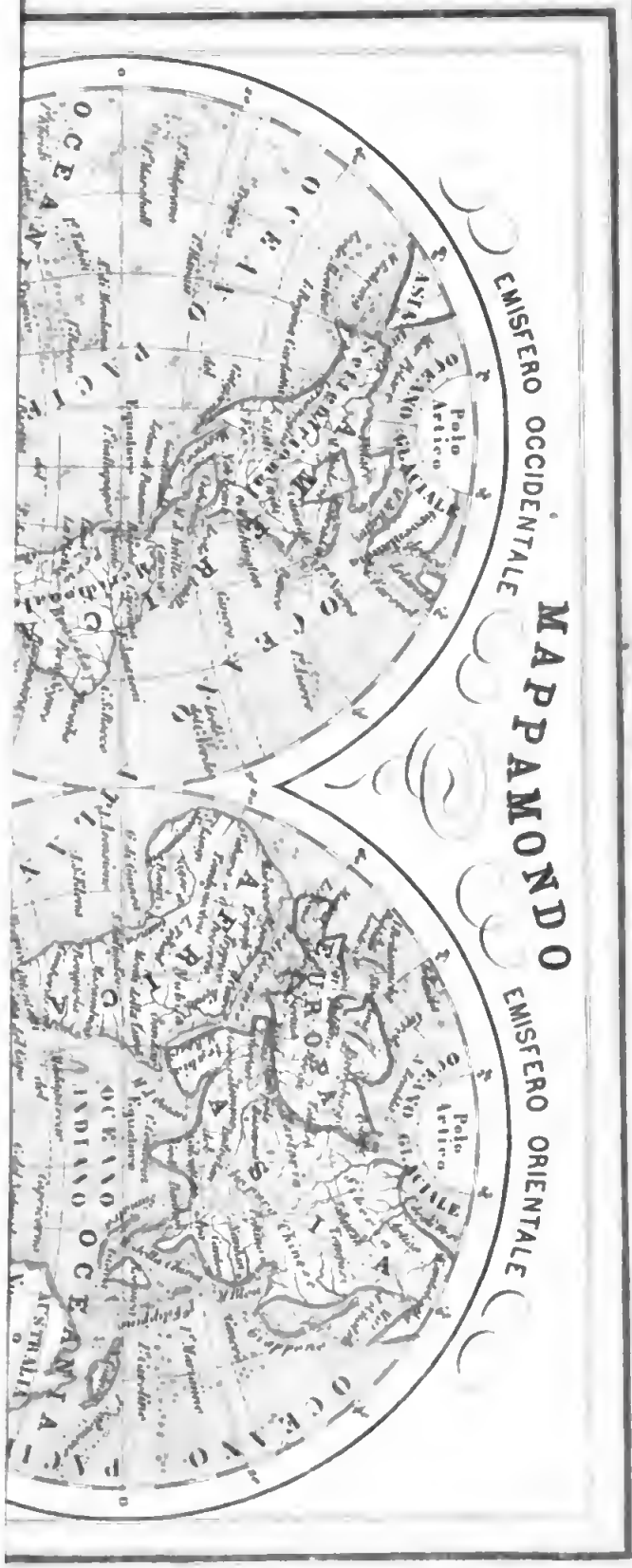
diametro
netri del
ento dei
etri; e il
oresso a
: Bianco,
a proba-
bbesi ri-
o con re-
l eguale
ne' varii
ura reale
e la su-
e in mo-
o.

Povero
ivi girar
enza era
aggio di
islocarsi
re verso
diceva a

oresso il

Digitized by Google

Tutto
ora, ad
si ricrea
segue le
lo scopo
abissi de
nuove ne
tanto la
fasce del
virilità,
come fo
corrotte



Digitized by Google

GEOGRAFIA FISICA

(LA TERRA)

La terra e il cielo sono congiunti da fila invisibili, e quasi non dico, da un tessuto aereo più forte che la più forte catena, il quale tutte stringe e annoda, e compone a disegno le fatture di Dio; la terra è congiunta al cielo, nel suo passato, ovvero nella sua produzione, nel suo presente, ovvero nella sua conservazione; posciacchè figlia del vivo lume, dell'ardente globo solare, ancora adesso ne ripete la vita; ma che è più, la terra è legata al cielo nel suo avvenire: e qui mi riferisco non tanto alla esistenza materiale come all' esistenza morale, la quale travede, dimezzo alle affannate battaglie, alle crude punture di quaggiù, una patria più felice messa dovunque non giunga l' anelito della passione, il sospiro del dolore.

Quella forza operosa che ne affatica e non ci lascia mai posa, spingendoci più alto che per noi è possibile, non è altro che il bisogno del cielo; per questo bisogno levossi ne' campi del mondo primitivo la torre di Babele, opera disordinata di un istinto potente; per questo bisogno volevasi ne' miti sovrapporre l' una all'altra montagna, il Peleo all'Ossa, e i giganti fecero prova di superare le nuvole, i Titani di spodestar Giove; per questo bisogno chiamossi il cielo in terra, elevando sott' esso la cupola cristallina del cielo l'Olimpo di Grecia e di Roma.

Già Plinio chiamava la terra un «punto nell' universo». Questo punto co' progressi della scienza si è di tanto diminuito di quanto si è allargato il campo delle osservazioni, delle meraviglie astronomiche.

La figura della terra è elittica; il diametro polare è più breve di circa 42 chilometri del diametro equatoriale; lo schiacciamento dei poli è dunque valutabile a 42 chilometri; e il rigonfiamento equatoriale equivale presso a poco a cinque volte l'altezza del Monte Bianco, e due volte e mezzo soltanto l' altezza probabile del Dhawalagiri. Ma però non debbesi ritenere che i due emisferi si dispongano con regolarità matematica e geometrica ad eguale abbassamento e rialzamento; sonvi ne' varii punti differenze notevoli; per cui la figura reale della terra sta alla figura ideale come la superficie ondulata e svariata di un mare in movimento a quella di un lago tranquillo.

Duplice è il movimento della terra. Povero Galileo! esclama un Italiano, tu la sentivi girar sotto i tuoi piedi la terra. L' intelligenza era divenuta una sensazione. Vedendo il raggio di sole che ti pioveva dalle inferriate, traslocarsi dalla parete occidentale del tuo carcere verso l' opposta parte orientale: Guardate, diceva a suoi aguzzini, eppur si muove!

Che! il sole? Bella novità.

E il vecchio venerando si trasse presso il

Digitized by Google

pertugio, espose a' raggi solari la sua testa canuta, poi si girò su sè stesso per modo, che il raggio al quale prima gli scaldava la guancia dritta, gli illuminasse poscia la nuca, e infine la guancia sinistra. Così, disse Galileo, così la gira.

— Sì, la tua testa, gridarono ghignando i due frati conversi che l'avevano in guardia.

Tanto la rotondità che il moto della terra si riconobbero in vario modo; ma ci piace ricordare le sperienze fatte da un francese per render capace, non la mente sola, ma il senso e mostrarci che la terra, per usar la frase di Sant'Agostino, è una boccia che ci corre sotto i piedi; di che il buon Santo Padre non poteva farsi persuaso.

Già avevamo la bussola per viaggiare nei mari; ora l'abbiamo per viaggiare ne' cieli e conoscere il moto rotatorio della terra intorno sè stessa.

L' apparecchio del signor Foucault è una bella applicazione d'un'altra magnifica scoperta di Galilei, la legge del pendolo.

Il pendolo infatti, allontanato dalla verticale di due o tre gradi e abbandonato poi a sè stesso, passa e ripassa per la medesima verticale descrivendo da una parte e dall'altra una lunga serie d'oscillazioni, le quali decrescono in ampiezza, ma la cui durata rimane eguale dalle più grandi alle più piccole.

Questa proprietà fondamentale del pendolo conosciuta col nome d' isocronismo (tempo eguale) fu per più di due secoli l'oggetto d'innumerevoli osservazioni, e Huyghens, applicando il pendolo agli orologi, ne ha fatto l'istrumento più prezioso per la misura del tempo. Ma utilizzando il pendolo, l' orologeria gli ha imposto una modificazione, che mascherava, per così dire, una delle sue qualità più notevoli, *quella di conservare invariabilmente il piano dell' impulsione primitiva.* Applicando il pendolo agli orologi si convenne di sospenderlo non più ad un filo, ma ad un sistema rigido, che lo costringesse a percorrere un piano predeterminato in rapporto ad un'altra macchina. Il pendolo degli orologi infatti non oscilla più liberamente nello spazio secondo le leggi proprie, ma descrive un arco prefinito intorno ad un asse fisso.

Ma sciolto lo stupendo strumento galileano da questa modificazione tecnica, e restituito alla sua prima significazione scientifica, esso nelle mani del signor Foucault divenne il dimostratore del moto rotatorio della terra. Il movimento del pendolo ha un rapporto invariabile collo spazio assoluto, e il suo piano di oscillazione è nel cielo e indipendente dalla terra. Possediamo perciò in esso una specie di punto fisso, di rapporto immobile, col raffronto del quale potremo accorgerci del nostro moto, come i naviganti in alto mare s'orientano guardando la stella polare o l' indice della calamita.

Il postulato di questa bella esperienza adunque, si è che il pendolo sia reso, quanto più si può, indipendente dal moto terrestre. Supposto che un pendolo si potesse stabilire al polo sur un prolungamento qualsiasi dell'asse del globo, egli è evidente che questo pendolo, allontanato dalla sua posizione d'equilibrio e abbandonato al suo peso, passerà e ripasserà per la verticale tutto il tempo che dureranno le sue oscillazioni; e perciò il movimento della terra, che non cessa di girare su sè stessa dall'occidente all'oriente, diverrà, per rapporto al pendolo, sensibilissimo, in ogni suo minuto; perchè, mentre il pendolo continuerà sempre ad agitarsi sullo stesso piano, le sue oscillazioni descriveranno sulla sfera che gli ruota sotto nuove linee, presentandogli la terra sempre un'altra parte della sua superficie, finchè, compiuta l' intera rivoluzione dopo 24 ore, tornerà a coincidere col piano invariabile della oscillazione del pendolo la prima linea da lui tracciata sulla terra.

L'esperienza che non si può fare al polo, si è fatta a Parigi e in tutte quasi le città scientifiche dell' Europa, e ha dato risultati concordissimi. V' ha certo elementi diversi secondo la diversa latitudine del luogo ove si fa l'esperienza; ma questi elementi, se modificano la rigorosa riuscita dell'esperienza, non ne mutano però le condizioni e i risultati essenziali. Anzi le stesse differenze corrispondendo matematicamente cogli effetti razionali della differenza di latitudine, servono a confermare mirabilmente il valore dell'esperienza. A Parigi l'esperienza fu eseguita sotto la gran cupola del Panteon dallo stesso Faucault. Dal sommo della cupola si fece scendere un filo metallico sottilissimo, a cui si attaccò un globo di piombo di 18 centimetri di diametro, e di 28 chilogrammi di peso. Il globo del pendolo è armato d'un prolungamento acuto, e immediatamente sotto il colmo dell' arco capovolto che traccia il pendolo, si dispose una tavola di sei metri di diametro divisa in gradi e in quarti di grado,

Digitized by Google

e col centro corrispondente al centro del pendolo. Gli è evidente che questa tavola gira, poichè la linea d'oscillazione del pendolo, che si mantiene invariabile, coincide successivamente coi varii gradi segnati sulla tavola.

Dopo figurata e misurata la terra, conveniva pesarla. Si adoperò a quest'uopo la bilancia di torsione; dalla forza generale attrattiva del globo e dal suo volume si dedusse una terza valutazione, la sua massa, la sua media densità; la quale fu fissata a 5,44, presa l'acqua per unità, ed anche a 4,7; ma alla superficie tale densità si eleva appena a 2,5; più dunque si discende, la densità aumenta, il cumulo e la pressione della materia solida od aeriforme cresce via via, e bisogna ad un certo punto immaginare una densità media di 12.

Non vi ha argomento su cui dotti e indotti maggiormente sbizzarrissero come quello dell'interna natura del nostro globo. La si volle solida e liquida; la si volle in forma di nucleo, circondato di un anello girante; la si volle un mare in tumulto, una fornace in combustione; la si volle una sferica caverna ripiena di fluido imponderabile, dotato di un'enorme forza di espansione; in questa sfera cava si immaginò delle piante, degli animali; vi si fece persino circolare due astri, Plutone e Proserpina; le si donò un'eguale temperatura, una luce continua; della qual luce si supposero effetto le aurore boreali, uscenti da un'enorme apertura messa ai poli, via coperta che riunisce il mondo interiore all'esteriore.

Di mezzo a tali capricci scientifici è un fatto però che il calore movendo dalla superficie al centro aumenta, e che l'incandescenza fluida centrale torna necessaria onde spiegare le permutazioni superficiali, i fenomeni magnetici ed i fenomeni di questo medesimo calorico, che si propaga attraverso il globo, dei quali toccheremo parlando delle vicende atmosferiche e terrestri, tenendoci ora al discorso della condizione attuale e passata del nostro pianeta.

La terra deve la sua origine, come già dicemmo, a quel medesimo condensamento della materia cosmica diffusa per gli spazii celesti, cui si attribuisce la formazione di tutto il nostro sistema solare, e di ogni altro sistema, passando successivamente da uno stato gazoso alle condizioni di fluidità e di solidità, e venendo sottoposto ai fenomeni di rotazione e di progressiva condensazione.

La sua originaria fluidità si deduce anche dalla sua forma di un elissoide schiacciata, essendo questa appunto la figura che assume un corpo fluido rotante sul suo asse.

E la parte fluida allo stato igneo ritiensi concentrata nell'interno del nostro globo, come vasto focolare, chiuso entro una soda corteccia, da cui ogni tanto prorompe nelle eruzioni vulcaniche e nelle scosse de' terremoti, ovvero adopera per mutazioni secolari; sicchè il fuoco centrale sarebbe il più forte motore de' cangiamenti superficiali terrestri.

La massa della terra può quindi dividersi in *interna* ed *esterna;* quella da noi intentata, che può avere un raggio di 5,600 chilometri; l'altra da noi in parte conosciuta, che è appena 1/700 della prima; ed offre uno spessore di 20 a 40 chilometri, rappresentabili in un globo di due metri di diametro con un leggerissimo cartoncino.

L'influenza dei raggi solari non si estende che assai poco al disotto della superficie terrestre, e dopo 25 metri all'incirca, può considerarsi come cessata, giacchè vi si gode di un'egualissima media temperatura. Discendendo ancora un nuovo fenomeno si presenta; la temperatura cresce, e cresce di un grado per ogni 30 metri, attalchè circa a 3 chilometri l'acqua dovrebbe mutarsi allo stato di vapore, ad una profondità di 63 a 66 chilometri le roccie dovrebbero fondersi allo stato liquido.

Il fuoco centrale agitandosi entro la breve massa terrestre, ne svariò la superficie, elevò i continenti, dischiuse al mare i letti profondi, generò le montagne per una serie di continui sollevamenti, stabilì una partizione di superficie fluida e solida, montuosa e avvallata, produsse insomma tutte quante le asperità terrestri, le quali ponno dirsi i monumenti della terribile, assidua lotta tra la materia prima aeriforme e la materia seconda consolidata.

Questa si offre allo sguardo dell'osservatore variamente disposta a strati, quali messi orizzontalmente come banchi estesissimi, quali verticalmente, come blocchi immensi, e quali obbliquamente ricurvi e piegati. Questi strati sono corsi da aperture, o frastagliati da cavità, le une aperte, sfiatatoj del calore centrale, da cui derivano i terremoti, i vulcani ed altri fenomeni; le altre ripiene di materie metallliche, invece che terrose, materie le quali costituiscono i così detti *filoni*.

Secondo la teoria de' successivi sollevamenti gli strati distinguonsi in *primordiali, di transizione, secondari, terziari* e *d'alluvione*.

Ad ogni sistema di sollevamento appartiene un' epoca, e secondo la grandiosa idea di Elia di Beaumont, i sollevamenti di una medesima età geognostica hanno pure una direzione uniforme. E poichè in Europa le catene montuose che hanno l'asse sulla medesima epoca, o su linee paralelle appartengono alla medesima linea di sollevamento, è lecita l'opinione che i medesimi effetti si mostrino pure nella struttura geologica di altre regioni della terra; onde ammetteremo col Balbi, che ovunque si noti il paralellismo delle catene, ovvero delle emersioni terrestri, è da supporsi la contemporaneità della formazione.

Diconsi terreni *primordiali* le masse che si trovano alla maggiore profondità tentata dall' uomo. Sono antichi fondamenti della superficie globare, che ritengono ancora vestigi delle prime rivoluzioni terrestri, ed in cui non vivea per anche alcun essere organato. Compongonsi principalmente di roccie graniliche, di ricchi filoni metallici; costituiscono, a così dire, la corteccia minerale-terrestre e formano la struttura delle massime montagne.

Sovra di essi si trovano strati che partecipano insieme della natura de' terreni primitivi e de' terreni secondarii, e si dicono di *transizione;* con essi comincia la vera *stratificazione*, cioè le masse disposte irregolarmente, prendono una direzione orizzontale e una disposizione paralella. « In questi terreni, dice Cuvier nel sublime volume che intitolasi: *Discorso sulle rivoluzioni del globo*, la natura prima, la natura morta e puramente minerale sembra disputare l' impero alla natura organizzata ». Gli *schisti* (rocce terrose a struttura fogliettata), i *calcari* (rocce di calce carbonata), i *graniti* (rocce di aggregazione) ne sono i principali elementi; contengono ne' loro letti più profondi, avanzi di vegetali giganteschi, specie perduta, e ne' loro letti più prossimi avanzi di *zoofiti* (animali-piante) e di *molluschi* (animali non vertebrati).

A' terreni di transizione succedono i terreni *secondarii*, quasi interamente composti di rocce calcaree e argillose, di banchi di creta e di marna.

I filoni metallici divengono sempre più rari. Nelle viscere di essi terreni si depositarono quei grandinsi ammassi di antichi vegetabili che ebbero a formare le miniere di carbon fossile; e più sopra avanzi di portentosi esseri organici, di rettili giganteschi, di pesci mostruosi, di conchiglie marine. I fianchi delle montagne di primo ordine, e quasi tutte le montagne in cui predomina la linea curva, pertengono a' terreni secondarii.

Dopo di essi vengono i terreni *terziarii*, la cui coesione non è più sì perfetta, nè la composizione uniforme. In quei terreni calcari o gessosi, in quegli ammassi di limo e di sabbia argillosa scopronsi avanzi fossili d' immani cetacei, di quadrupedi mostruosi, nessuno dei quali vive frammezzo a noi, cui Cuvier pervenne a ricostruire, e fra cui il più notevole è il *paleontero*, animale dalle grosse cuoja, che ritiene ad una del rinoceronte, del cavallo e del cammello; infine rinviensi nell' ultimo letto gli ossami del *mammutto*, specie di elefante che lasciò a migliaja i suoi cadaveri in tutte le latitudini, e le cui proboscidi d'avorio sì bene conservansi nell'Asia settentrionale, che fanno ancora un articolo di commercio. Lo sperpero di questa antichissima popolazione del globo, dovette aver luogo senza dubbio nella sua ultima rivoluzione, epoca in cui l'uomo non esisteva per anche, dacchè non si trovano in parte alcuna i suoi avanzi. « Ma ov'era dunque il genere umano in quell'epoca? si domanda Cuvier. Gli animali che stanno ora con noi nell' universo, e di cui non si rinvengono tracce fossili, esistevano allora? Quel che è certo si è che noi siamo nel mezzo di una quarta successione di animali terrestri, che dopo l'età dei rettili, dopo quella dei paleonteri, dopo quella dei mammutti, venne l'epoca della specie umana e delle molte specie di animali domestici, l'una chiamata a dominare la terra, giunta che fu al suo graduale sviluppo; le altre chiamate ad adornarla, coltivarla, complementarla; ed è indubitato che solo ne' terreni, nelle concreazioni recenti alluvionali rinvengonsi ossami d'animali conosciuti e viventi ».

La parte più superficiale della corteccia del globo è composta di terreni di trasporto o d'*alluvione* deposta dall'acque correnti.

Qui comincia l'azione *nettunica* ovvero delle acque; e qui cessa l' azione *plutonica*, ovvero del fuoco centrale. Questi terreni si ricoprono pressochè ovunque di *humo* o terra vegetale, si mischiano in qualche località colle dune (ammassi di sabbie), colle ghiaje delle spiagge marittime e colle ejezioni dei vulcani; serbano resti organici attuali.

Digitized by Google

Il breve schema che qui porgismo dei massimi periodi cosmonografici è dedotto da Cuvier, il quale fu veramente, come s' esprime il Gioberti: il Newton, il Linneo e il Colombo di un antico mondo oggi spento e sepolto nelle viscere di quello che abitiamo.

Ci si consenta di badarci alquanto su quest'epoca di travaglio, di rudimento, di lavoro preparatorio, nella quale la natura, sotto le mani del sovrano artefice, si disponeva ed erudiva a produrre gli ordini presenti ed a plasmare nell' uomo il capolavoro delle sue fatture.

La stoffa dei mondi, già dicemmo nella cosmologia, è la materia nebulosa diffusa nell'immensità dello spazio.

Or non è questa la materia *inanis et vacua, invisibilis et incomposita*, enlesto *inelaboratum et indiscretum*, che l'ispirato autore della Genesi ci viene indicando siccome la materia costitutiva del cielo e della terra? Non è questo quel *quasi nulla*, quel *nulla che è qualchecosa, quell'essere che non è*, come esprimesi sant' Agostino; quel *vano tenebroso* di cui l' umano intelletto non può nè penetrar il profondo per la immensità, *profunditatem vastissimam*, nè concepir la natura per la informità, *propter ipsam informitatem?* Infine che altro può essere questo *vuoto* o *nulla*, se non appunto la nebulosità invisibile o solo aggiugnibile co' più possenti telescopii, che passa da uno stato diffusamente gazoso ad uno stato più concreto per obbedire al comando di Dio: *Sia la luce, fiat lux.*

Qui, come sempre, il racconto della Sacra Scrittura s' accorda co' dati della scienza.

La terra dunque si formò, come gli altri pianeti, per lo sprigionamento di materia abbandonata dalla nebulosa solare a' limiti di sua attrazione, a' punti ove la forza centrifuga e centripeta fannosi equilibrio.

Rechiamci a mente il testo mosaico: *In principio creò Dio il cielo e la terra. Ma la terra era vana e vuota, ossia invisibile ed incomposta, ossia informe e conforme, e le tenebre erano sulla faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio si moveva, si recava sopra le acque.*

Secondo la scienza e la fede la terra e il cielo creati primamente da Dio non sono altro che la materia originaria, la sostanza de' corpi, il germe di tutte cose. E ci piace recare le parole di Sant' Agostino, colle quali ei ritiene la simultaneità dell'atto creativo. L'universo, secondo cotesto divinatore ispirato di sublimi verità, fu ad un tratto prodotto, e recò seco la potenza, la forza prima necessaria; egli ammette *simultaneità di creazione*, come ammette *successione di produzioni.*

«In quella guisa che considerando il seme di un albero possiamo dire che questo seme racchiude le radici, il fusto, i rami, le foglie e i frutti, non che simili diverse parti vi sieno già in fatto materialmente, ma per ciò che dovranno un dì da quel seme svilupparsi; non altrimenti è detto nella Scrittura che Dio creò nel principio il cielo e la terra, con che vuolsi intendere i germi, le sostanze, gli elementi del cielo e della terra sebbene per anco in uno stato di confusione; già comprendenti, ma in uno stato confuso ed informe, tutti i corpi che doveano avere nascimento nel corso del tempo».

La simultaneità dell'atto creativo, secondo la Bibbia e i Santi Padri, s'accorda mirabilmente all' ipotesi formata sull'origine di tutte cose. « *Qui vivit in æternum*, leggesi nell'Ecclesiastico, *creavit omnia simul* ».

Ma quale fu la cagione promotrice? Lo spirito di Dio agitantesi, ecco la sublime risposta della Genesi, nella quale espression scritturale, secondo quanto abbiam detto nella cosmologia sull' anima dell'universo, e secondo i più ortodossi commentatori, è da vedersi un ente animatore, e quasi la forza organatrice della materia, la legge da Dio accomunata alla materia; e lo stesso Sant' Agostino insegna che si può intendere un essere vivificante, un agente universale penetrante ed animante tutti i corpi, un elemento generatore informato dal Creatore ab origine della voluta potenza, insomma una *forza*, come la direbbe il filosofo milanese Epifanio Fagnani il quale (sia detto come tributo di memoria ad uno scrittore che l'età dimentica non onora) nella sua *Storia naturale della potenza umana* andò assai avanti in tali ricerche sovrasensibili.

Or fra gli agenti naturali, il più possente, il più universale che noi conosciamo si è l'elettrico, che è appunto il principio misterioso rivelatoci da Mosè, quel medesimo che tiene sì gran parte nelle teogonie e cosmogonie degli antichi; l' anima del mondo de' platonici, il principio generatore degli stoici, la virtù della vita

. . . . che tutto move,
Per l' universo penetra e risplende
In questa parte più e meno altrove.

Nella teologia de' prischi Egizii il caos immenso ed eterno era informe e senza moto: chiamavanlo Athor o Athir. Uno spirito nomato Cneph, poscia Phtos animò quest' inerte materia; fu l'organatore supremo del mondo e lo si confuse col calore e colla luce.

Qui conviene osservare che mentre queste dottrine ci rappresentano il principio generatore, l'anima del mondo, come una forza plastica e cieca esistente da se stessa, e che il mondo è per tal modo un puro buglione di spirito identificato colla divinità, al contrario in Mosè Dio è sempre isolato perchè è infinito, il mondo è opera sua, da lui creato, da lui dipendente; il suo spirito lo commove, il suo verbo gl' infonde la vita, ma egli, il sommo Facitore, non va più commisto alle sue creature di quello vada stemperato l'artista fra i colori che danno anima, movimento, espressione alle sue tele.

Posto l'elemento originario e la forza promotrice, seguiamo mano mano la creazione secondo il racconto giudaico e scientifico; parendoci che sia argomento del massimo interesse la produzione terrestre studiata col lume rivelato, cogli insegnamenti della scienza.

Già è assicurato che i sei giorni della creazione biblica debbono ritenersi come periodi più o meno indefiniti, che non entrano nell'umana cronologia. La creazione prima della materia, la durata del caos, la produzione della luce, la formazione dei mari, il prosciugamento delle terre, l'apparizione del sole e della luna, delle stelle, de' vegetabili, degli animali, conforme i versetti della Genesi, sendo anteriore alla creazione dell' anno, non ponno contarsi a giorni di 24 ore: « Noi non contiamo, rechiamo l' autorità di un San Girolamo, nemmanco sei mila anni dall'origine del tempo, come questo corre per noi. Ma prima che prendesse corso questo tempo, chi sa quanti secoli, quanti tempi immensurabili, quante eternità erano già decorse nell'elaborazioni mondiali fuori della vicenda e della misura de' tempi e de' cronometri ».

La prima fattura di Dio si è la luce: *fiat lux et lux facta est;* la luce, massima emanazione dell' elettrico; cioè in altri termini la nebulosa esce dalla tenebra indistinta, dal caos informe, e assume un vago lucore; il mondo si districa dalle fascie dell' infanzia, apre gli occhi e vede.

Quindi la condensazione andò via via operandosi, una precipitazione chimica avvenne in verso il centro; si formò un nocciolo globare; la sfera si ravvolse su sè medesima, girò intorno il sole; pervenne infine a tal grado di raffreddamento, cioè a tale diminuzione dell'elettrica accensione, che il fluido gazoso, mutatosi in fluido liquido, potè mantenersi alla superficie e formò le acque.

Da questo momento egli è ormai provveduto acciocchè una parte delle acque si mantenga costantemente sul globo, e che un' altra parte occupi il vano superiore; e appunto alla formazione di questa atmosfera, alla separazione che si effettua tra le acque correnti sulla terrestre superficie, e quelle che in istato di vapore s'accolgono nel vano superiore, e s'addensano in nubi, sono a riferirsi le parole del sacro autore: sia un firmamento e separi le acque inferiori dalle superiori.

Narrata la produzione dell' atmosfera, il sacro autore continua:

« E Dio disse: le acque che sono sotto il cielo si radunino in un sol luogo e l'arida appaja; e così fu.

« E Dio chiamò terra l'arida e mari le raunate dell'acque. E Dio vide che tutto ciò bene stava ».

Infatti è a credere che il primo nucleo globare presentasse una superficie quasi conforme, e le acque dovessero ricoprirlo ed involgerlo pressochè in tutta la sua estensione.

Ma in appresso, condensata vieppiù e moltiplicata la forza elettrica nel centro, operossi una rivoluzione, porzioni della superficie sollevaronsi sopra il livello delle acque, porzioni s' inabissarono, apparve l'asciutto, le acque si raccolsero in mari; e secondo le parole sublimi del reale Profeta: « L'abisso delle acque ravvolgeva la terra come un vestimento; levavansi le acque sopra le montagne; tu parlasti e si ritirarono, al rimbombo del tuo tuono scolorarono. Le montagne sollevarono la fronte; s'abbassarono le valli laddove tu accennasti. Tu prescrivesti alle acque un freno di confini che più non potranno sorpassare, nè erompere ad inondare la terra; per le virtù che tu desti congenite alla natura, zampillano le sorgenti delle valli e si muovono le acque nelle viscere delle montagne. »

Quindi la terra, scompartita in parte solida e liquida, dotata di un' atmosfera, venne ricoperta di una vegetazione. « Dio disse: produca la terra piante verdeggianti con loro semenze, alberi co' loro frutti, ciascuno secondo sue specie, racchiudenti in sè stessi lor seme per ri-

Digitized by Google

prodursi sulla terra. E così fu... Fu sera e mattina e fu il terzo giorno ».

Ma intanto, attraverso la muta atmosfera terrestre, appena illuminata dalla fosforescenza della nostra nebulosa, non travedevasi nè il sole abbagliante, nè la luna, nè le stelle, *fiori del cielo:* questa è produzione del quarto giorno mosaico.

E in vero vuolsi la terra primitivamente facesse parte della nebulosa solare, e che la porzione della nebulosa che racchiudeva i materiali terrestri si distaccasse a una data epoca. L'azione della condensazione sulla nebulosa isolata valse dappoi a formare il nostro globo: ma nello stesso tempo la condensazione che tuttavia continuava nell' atmosfera solare, ne distaccava successivamente di nuove porzioni che servirono a formare i pianeti inferiori sino a che l'atmosfera solare venne a trovarsi per ultimo a tal grado di condensamento da avviarsi alla presente sua condizione, e apparire a noi svolta fuori dalle fasce primitive. Si comprende da ciò come il tempo richiesto per ridurre la terra a quello stato che dicemmo, potè essere assai minore di quello voluto ad affrenare l'atmosfera solare ne' limiti attuali; onde la formazione della terra potè precedere quella dell' astro del giorno.

La medesima osservazione può farsi rispetto alla formazione completa della luna, imperocchè anche codesto nostro satellite fu in origine una porzione staccata dalla nebulosa terrestre, per cui il periodo necessario a formare la luna nel suo stato attuale potè essere parimenti più considerevole che non il periodo corrispondente pel nostro globo.

Le stelle poi non dovettero mostrarsi nelle prime tre epoche di elaborazione terrestre, a cagione della cortina avviluppante tutto il nostro sistema solare, della nebulosa distesa negli spazii, in cui ora traluceno gli occhi scintillanti della divinità. È ben vero che attraverso le comete, che sono nebulose, si veggono le stelle, ma sappiamo noi quale fosse la natura della nostra atmosfera in quell' epoca?

Ma come mai la formazione del sole potè essere posteriore all'apparizione de' vegetabili? Come conciliare il racconto di Mosè e la scienza cosmogonica? Puossi immaginare, e con gran fondamento, che il lucore e calore della nebulosa terrestre fosse in quell'epoca di massima accensione ad un altissimo grado. « Forse, dice De-Candolle, si scoprirà un giorno che il magnetismo terrestre in date condizioni potè già produrre una luce sconosciuta; forse si scoprirà che le aurore boreali furono già assai più frequenti e più intense che non avviene a' dì nostri; la è un' ipotesi che si potrà quandochessia confermare ».

Lo stupendo sviluppo infatti de' vegetabili sepolti per entro le più antiche formazioni potrebbe indurci a credere che fiammeggiasse in quell'epoca una luce ben più intensa della solare, perchè più vicina; e che quindi non fossevi mestieri dell' influsso del sole, che attualmente è necessario.

La produzione degli animali dovette succedere a quella de' vegetabili, giacchè questi sono nutrimento e vita a quelli. Furono prima i polipi, i molluschi, i trilobiti, quindi i pesci, poi i rettili marini, per ultimo ne' periodi più recenti i mammiferi. Gli uccelli potrebbero risalire ad un tempo ancora più antico; egli è certo però che l'apparizione degli animali marini precedette quella degli animali terrestri.

Ma le più delle specie di cui si trovano esemplari ne' varii terreni, sono perdute. Il che si volle spiegare da alcuni dicendo, che gli esseri organici primi avessero un'organizzazione semplicissima, che l'azione delle cause fisiche, correndo i periodi geologici, li abbia modificati o trasformati successivamente in altri esseri sempre più perfetti. Per tal modo gli esseri attuali altro non sarebbero se non i discendenti di quelli meno perfetti, che primi apparvero sul nostro globo. Ma tale pretesa trasformazione degli esseri non s'è per anche fiancheggiata di alcuna prova scientifica, e conviene meglio ritenere che tutte le *specie*, i *generi*, gli *ordini*, le *famiglie* abbiano ricevuto dall' origine una esistenza fissa ed invariabile.

Gli animali furono tratti dalla terra o dall' acqua, furono *prodotti*, come dice la Genesi; già nel seno della materia stavano i germi di tutti gli esseri che dovevano nel corso de' tempi aver nascimento; ma quali si fossero questi germi, come s'esplicassero, è mistero. Fatto è che le produzioni furono appropriate all'elemento in cui doveano vivere, alle condizioni in cui doveano durare, e fornite di sapientissimo organismo, in riguardo a' tempi in cui ebbero la luce, ed ai luoghi in cui l'ebbero. Ma anco nello stato attuale della natura la propagazione degli esseri animati è mistero impenetrato dalla scienza. Diremo un sol esempio: come mai l'uovo del polipo, del pesce o del mammifero, in cui

Digitized by Google

nè la fisica, nè la chimica sanno trovare la minima differenza, danno sì svariati, sì opposti, quasi direi, sviluppi. Bisogna dunque ammettere col Godefroy, col Lambert, col Pauvert, col Waterkeyn e quant'altri trattarono le dottrine cosmogoniche, che il primo stabilimento dell'ordine della natura e in particolare l'apparizione de' vegetabili e degli animali furono egualmente governati da regole statuite, non ostante l'impossibilità nostra di penetrare nella loro intrinsicità. E ben possiamo unirci alla mente di Sant' Agostino, il quale ritiene indubitabile la simultaneità della creazione.

L'ultima, la maggior produzione, quella dell'uomo, è di data recente a confronto della cosmica antichità. L'uomo pure fu tratto dalla terra, formato di limo; è polvere, e ritornerà in polvere.

La terra produsse pure i vegetabili e gli animali terrestri: or la chimica moderna ci dimostra una grande analogia di composizione fra tutti gli esseri organati. I vegetabili sono precipuamente formati di carbonio, di ossigeno e d'idrogeno; il corpo dell'uomo e degli animali sono formati de' medesimi principii, cui viene ad aggiungersi l'azoto ed inoltre lo zolfo, il fosforo, il ferro, la potassa, la soda e la calce. La calce costituisce particolarmente la base dell'ossa delle parti solide del corpo, di quelle che più a lungo resistono alla decomposizione. La chimica ci fa conoscere altresì come gli stessi principii siano quelli onde componsi una parte ragguardevolissima degli esseri minerali, produzione pure terrestre.

Nulladimeno, dice un insigne trattatista di questa materia, una tale stupenda analogia fra l'uomo e gli esseri organizzati non toglie che la ragione e la fede non ci avvisino dell'eccellenza e superiorità dell'uomo sopra tutti gli esseri. Anche il racconto della Genesi ci dimostra tanta eccellenza. Vediamo ivi come tutte le creature sieno state fatte per un semplice ordine del Verbo creatore, che gli stessi esseri organizzati appaiono per un tal ordine, e che le terre e le acque sono gli elementi prodottori. Ma allorchè si parla dell'uomo, la divinità stessa e immediatamente è quella che opera e compone a sua immagine e somiglianza questa creatura privilegiata. È Dio stesso che forma, e a dirlo proprio col testo scritturale, *fa* e *impasta* colle due mani tutt' intorno, come vaso di terra o come cacio, il corpo dell'uomo che ha tratto dal limo della terra (Gen. III, 19; Job. X, 8-10); anima questo corpo di fango di un soffio della bocca divina per farne un essere vivente ed animato.

La superficie terrestre dividesi in *solida* e *liquida;* quella sta a questa come 1 a 2 4/5, come 100 a 270. La superficie *terracquea* abbraccia press'a poco 5,098,857 miriametri quadrati; l'oceano ne comprende 3,832,558, i continenti e le isole 1,266,299.

Le acque e le terre sono inegualmente disposte. L'emisfero australe è essenzialmente oceanico; le terre stanno alle acque come 1 : 9. Nell'emisfero boreale il continente assume un importante sviluppo, ma tuttavia l'oceano si espande più che il continente in ragione di 14:11.

Le isole, che sono continenti precinti dalle acque, insieme riunite formerebbero appena il 23 della massa peninsulare, quella cioè non in tutto, ma in parte precinta dalle acque; queste isole sono disposte così irregolarmente che occupano nell'emisfero boreale 3 volte più superficie che nell'emisfero australe.

Nel medio evo ritenevasi che i mari coprissero solo la settima parte della superficie terrestre; e il cardinale d'Ailly stabiliva questa opinione sul quarto libro apogrifo d'Esdra. Cristoforo Colombo, che derivò gran parte delle sue cognizioni dall'opera del cardinale, ritenuta in quell'epoca autorevolissima, non sognò nemmen per ombra di dubitare di questo dato scientifico, ma anzi lo sostenne, giovandogli al compimento della sua intrapresa, cioè a diminuire il concetto della paurosa immensità oceanica. Ma già altri prima di lui avevano detto l'oceano un fiume.

Nè molto si tardò dopo Colombo a chiamar immenso l'oceano, ovvero il *Grande Oceano*, come quegli che corre da un polo all'altro, si estende fra l'antico e il nuovo continente, ed è un'immane vallata, profonda in qualche parte 10 chilometri, coperta dalle acque sterminate, su cui le caravelle di Colombo viaggiarono alla scoperta delle Indie Orientali, su cui il vascello di Magellano compiè la *circumnavigazione* intorno al globo.

I geografi del XVII secolo argomentarono l'esistenza di vasto continente vicino al polo australe, necessario nel loro sistema per equilibrare la quantità di terre raggruppate intorno il polo nell'emisfero opposto. Ma i viaggi di Kook vennero a provare il contrario.

Digitized by Google

Già vedemmo del resto che tali disuguaglianze terrestri per nulla influiscono sull'equilibrio del globo; come pure è credibile che i mari inverso i poli sieno meno profondi, dovendo ai poli dimostrarsi un maggior pronunziamento della parte solida.

Le disuguaglianze superficiali e in altezza, ed in profondità, calcolata la più alta vetta dei monti, e il più cupo abisso dei mari, si ponno in generale riferire ad $\frac{1}{1:97}$ dell' asse terrestre.

Incerta è la nozione del volume delle acque. Per un'ipotesi si dice che raccolte formerebbero una sfera di 200 a 240 chilometri di diametro; ovvero per altra ipotesi, supponendo la superficie del globo piana e liscia, ritiensi che la sommergerebbero all' altezza di 200 metri. Non è ipotesi però che la massa delle acque sia ben poco considerevole a paragone della massa totale del pianeta, sebbene il mare ne avviluppi, ne sommerga la massima parte della superficie. Lo stesso, come vediamo, deve dirsi della parte solida del globo.

Il mare nel suo sviluppo orizzontale supera di gran lunga le terre emergenti; ma la massa solida e la massa liquida non istanno già isolate e distinte; ma si avvicendano, si frastagliano, si delineano l'un l'altra; quindi formansi le *isole* e gli *arcipelaghi*, riunione d'isole, gli *scogli*; i *banchi*, gli sporgimenti nell'acque che diconsi *lingue*, *punte*, *promontori*, *capi*, *penisole*, *istmi*, gli addentramenti che diconsi *mediterranei*, *golfi*, *seni*, *baie*, *porti*, *stretti*, *canali*; il contorno de' continenti e delle isole che dicesi *lido* ovvero *spiaggia* se è arenoso, *costa* se è trarupato.

La terra poi configurasi essa pure variamente sotto la potente azione vulcanica o l'azione nettunica, ed abbiamo i sollevamenti che diconsi *altipiani*, le *terrazze*, i *piumori*, le *colline*, i *monti*, le *catene*, i *gruppi* o *sistemi*, i *picchi* o *creste*, le *strette* o *gole* o *porte*, i *contrafforti*; e gli abbassamenti che diconsi *pianure*, *valli*, *burroni*; e le acque mediterranee che diconsi *torrenti*, *fiumi*, *riviere*, *laghi*, *mari*.

La terra, l'aria, l'acqua, questi tre viluppi della nostra superficie, costituiscono un tutto. Dessi conducono la varietà dei climi; secondo l'estensione e la disposizione reciproca del mare o del continente, secondo la fisonomia di quest'ultimo, se montuosa o avvallata, se deserta o nuda o coperta di lussureggiante vegetazione, secondo il frastaglio delle sue coste, l'altezza de' suoi monti e la natura delle correnti acquee che lo bagnano, delle correnti atmosferiche che lo dominano, nasce gran parte delle varietà climatologiche, per cui la scienza meteorologica è intimamente legata alla scienza geografica. Un esempio per tutti: l'India è a livello del deserto di Sahara; ora l'India è un paradiso; protetta da una delle più alte catene del mondo, corsa da bracci d'acqua abbondevolissimi, si riposa in una eterna, magnifica fecondità; il deserto invece ha per suo retaggio le sabbie ed il *simoum*.

Come abbiam notato, l' estensione delle terre emergenti nell'un emisfero è maggiore che nell'altro. Ma non è questa la sola differenza tra il vecchio e il nuovo continente, tra queste due isole precinte da tutte parti dall'oceano. Chè il continente occidentale dirigesi dall'ovest all'est, ed è quasi parallelo all'equatore; ed il continente orientale corre dal nord al sud, segue un meridiano, ed è quasi perpendicolare all' equatore. Un carattere di simiglianza che presentano si è quello che entrambi volgono al polo sud una punta o piramide, con prolungamenti sotto-marini di scogli rocciosi e di banchi arenarii, mentre presentano al polo nord un semicerchio tagliato presso a poco sul medesimo parallelo (che è il 70°).

La forma piramidale delle estremità meridionali di tutti i continenti entra nella categoria di quelle *similitudines physicæ in configuratione mundi*, sulle quali Bacone badossi tanto nel *Nuovo Organo*. Le punte dei tre continenti, dell'Africa, dell'Australia e dell'America meridionale, volgono come raggi al polo; così nell'Oceano Indiano, la penisola Arabica, l'Indiana, la Malaccheese; così nel Mediterraneo, la penisola Iberica, Italica e Greca. L' Europa medesima, la cui superficie è minore cinque volte di quella dell'Asia, può considerarsi come la penisola occidentale della massa asiatica sporgente nell'Oceano.

Le numerose articolazioni, la forma riccamente varieggiata dei continenti esercitano una grande influenza sulla civiltà; già Strabone annunziava come un grandissimo vantaggio la forma variata della nostra piccola Europa.

L'Africa e l' America del sud, che offrono tanta analogia nella loro configurazione, sono i continenti più uniformi, meno frastagliati dalle acque.

Abbastanza svariata è l'Asia, le cui rive meri-

dionale e orientale presentano un addentellato di seni e golfi notevole; di là comincia il massimo arcipelago del mondo, che quasi prolungasi fino in America.

La proporzione del numero di miglia lineare del litorale in confronto del numero di miglia quadrate dell'estensione di superficie in ciascuna di tali grandi porzioni del globo, si è per l'Europa 164, per l'Asia 376, per l'Africa 530 e per l'America 389. Relativamente parlando per isviluppo di marine viene prima l'Europa, quindi l'America, poi l'Asia e ultima di tutte l'Africa, che è pure recinta quasi da tutte parti dal mare, e sarà tra breve un'isola vera.

Nella elaborazione del nostro globo furono prima le acque, sorsero quindi le terre in forma d'isole sparpagliate, separate da canali, frammezzate da laghi, corse da fiumi grandissimi, coperte di ricca vegetazione, briccioli di continenti che sornuotavano nell'oceano. Quindi quest'isole si riunirono, o per meglio dire furono riunite da nuovi sollevamenti; e riferendoci all'Europa, dalla formazione delle catene dei Pirenei, degli Apennini e dei Carpazi. Mano mano questo lavoro di agglutinazione terrestre pervenne al grado presente, seguendo una linea paralella all'equatore pel mondo antico, perpendicolare pel nuovo, indirizzando il corpo della massa verso il nord, le punte verso il sud.

Volgendo uno sguardo alle principali linee terrestri noi dobbiamo convenire, che la natura seguita un numero svariatissimo di tipi nelle particolarità, ma un numero breve di tipi, e quasi non dico un tipo solo nella generale costruzione. Come unica è la forza, necessarii sono i risultati; laonde dall'esterna apparisceuza di un paese non esplorato, si può a un certo modo inferirne la struttura geologica. I mari e le terre si dividono in masse, classificabili come le specie zoologiche; da un capo all'altro del mondo riconosciamo la stessa unità nella varietà.

Ecco il primo abbozzo del profilo terrestre; i rapporti fra i mari e le terre, la conformità di direzione e delineamenti, la quale suppone conformità di cagioni; ma la vera fisonomia del nostro globo non può ottenersi se non sommettendo a studio speciale la crosta terrestre, i suoi sollevamenti, i suoi abbassamenti, le montagne e le acque, ragionandone a dilungo.

VILUPPO SOLIDO.

La parte solida del globo non fu, come dicemmo, rigetta sulla superficie liquida d'un solo tratto, ma corsero varii periodi prima che giungesse all'attuale configurazione. Questa è il prodotto di due forze che agirono l'una dopo l'altra; la prima è una reazione sotterranea, di cui conosciamo gli effetti, non propriamente la natura; la seconda comprende gli effetti appunto della prima, cioè le reazioni superficiali, come sarebbero le eruzioni vulcaniche, i terremoti, i sollevamenti plutonici, le alluvioni nettuniche.

I mutamenti che sorvennero, dice Humbold, nel livello relativo delle parti solide e liquide della crosta terrestre, e che determinarono l'emersione o l'immersione dei bassi fondi, e il contorno attuale de' continenti, debbono essere attribuite ad un complesso di cause molteplici che agirono a volta a volta. Tra queste cause le più efficaci sono la forza elastica de' vapori chiusi entro la terra; il raffreddamento secolare e irregolare della corteccia e del nodo terrestre, da cui provengono, a così esprimerci, le rughe e le pieghe della superficie solida; le modificazioni locali della gravità; le subite variazioni di temperatura, per ultimo il reale sollevamento del fondo del mare, da cui emergono i continenti; fatto quest'ultimo messo oramai fuor di dubbio, e comprovato dall'attuale emersione lenta, graduale e regolare del litorale svedese ed adriaco.

Non mancano esempi d'altra parte di lieve graduale abbassamento delle terre; la Svezia meridionale ne sarebbe uno; abbiamo acque nel mezzo dei continenti, che sono ad un livello inferiore di quello del mare, come i piccoli laghi amari dell'istmo di Suez, il mar Caspio, il lago di Tiberiade e soprattutto il mar Morto; abbiamo terre sotto il livello del mare, e ci basti ricordare la gloriosissima Olanda e le sue dighe. Il livello delle acque nel lago di Tiberiade e nel mar Morto è di 203 e 400 metri al disotto di quello del Mediterraneo. Se fosse possibile svestire una gran parte della superficie piana terrestre del terreno alluvionario, vedrebbonsi depressioni profonde sotto il livello delle acque, frutto di accaselamenti geologici.

Digitized by Google

I due periodi di sollevamento e abbassamento che volgono in uno spazio immensurato di tempo, riscontransi singolarmente raccostati nel mar Caspio, dove il livello va periodicamente abbassandosi ed alzandosi, secondo che il fondo soggiace a questa alternativa, a questa, ci si permetta la frase, marea di solidi fiotti; ed è forse fenomeno divenuto raro col progredito rassodamento della corteccia, ma comune e continuo ne' tempi remoti, in un tempo cioè di elaborazione della vita terrestre, in cui il nostro globo andava tempellando ed oscillando in mezzo agli spazii.

Ma potrebbesi del resto ritenere che la depressione della terra fosse più apparente che reale; che cioè sollevandosi le acque, s'affondassero i continenti, come alzando una strada s'affondano i campi sottoposti.

Questo fatto cosmologico involge una grande questione, sulla possibile, cioè, diminuzione della massa delle acque. Ma non pare attualmente sussistano le condizioni produttrici di un tale fenomeno; ne' tempi antichissimi bensì, quando la molta evaporazione, le fratture profonde, le qualità dell'elemento liquido, facevano variare il livello dei mari, e producevano una vasta alternata marea.

Ma gli esempi che recbiamo non sono i soli; la natura e in antico e presentemente non riposò mai; e noi la mostreremo in continuo movimento.

Il nostro globo nel suo aspetto attuale reca le vestigia di una profonda e vasta rivoluzione, la quale sfondando, a così esprimerci, la vòlta che sosteneva la parte solida, diede origine ai letti de' mari, tanto inabissati ora, quanto elevati prima, e d'altra parte spinse in alto le parti avvallate formandone gli attuali continenti. Così, sul punto dell' ultima catastrofe, il vasto continente della favolosa Atlantide formò l' oceano, e da ambi i fianchi sorsero e comparvero sotto la luce del sole le due grandi isole del vecchio e del nuovo continente, disgiunte fra loro per mezzo di un mare di 6,000 chilometri, ch'era primitivamente la terra.

Una subita, poderosa catastrofe di questo genere impresse alla terra una fisonomia, a così esprimerci, violenta, dirupata, capricciosa.

Le montagne non vulcaniche sono formate da strati rocciosi spinti con prepotente forza sulla superficie, piegati di alquante centinaja di metri da un lato, e affondati dall'altro sotto il suolo a grande profondità; seguono dunque una linea obbliqua.

Le montagne vulcaniche, immani sfiatatoi, dispongonsi inegualmente frammezzo il terreno roccioso; tra il quale ribolle e rigoglia il fluido gazoso interiore come l'acqua facentesi strada per mezzo le fessure di uno strato di ghiaccio.

Quindi abbiamo le pianure de' continenti sì ineguali; qui le valli e le maremme, là gli altipiani e i deserti; quindi le coste dei mari frastagliate in modo sì ghiribizzoso; le piccole isole che sono le vette delle montagne già elevantesi ne' cieli; il fondo digradante e protuberante de' mari, in cui le catene proseguono d'uno in altro continente; quindi l' attuale profilo ed ossatura terrestre, cui è impossibile con descrizione affollata mettere davanti al lettore.

Non fu la prima nè sarà l'ultima catastrofe quella che plasmò il nostro globo nella forma attuale; però lunghissimi sono i periodi in cui tali catastrofi s' alternano, e quasi indefiniti rispetto all'umana cronologia; possiamo vieppiù assicurarsi pensando che la rivoluzione produttrice della nostra vita organica è recentissima; remotissima dunque la possibilità di una rivoluzione sorveniente.

Volendo leggere sulle eterne pagine della natura e scovrire almeno l'epoca di questo primordiale avvenimento, ci piace recare qui l'induzione di uno scienziato francese, ben inteso che l'età del mondo non può essere determinata al minuto e al secondo come le rivoluzioni degli astri mercè la legge di Newton. Supponiamo, egli dice, ch' io mi viva sulla costa meridionale di Francia, nel mezzo delle sabbie del bacino d'Arcachon. Molto non tardo ad osservare che a volta a volta levansi sulla riva piccole colline di sabbia; il vento d'ovest che domina in Francia sospinge sulla spiaggia le sabbie del mare, e muta in collinette i banchi; nè perciò s' appaga, ma d'anno in anno sospinge queste colline entro terra, e fa loro percorrere il cammino di un metro. Ora vi sono colline a 6,000 metri dalla spiaggia che impiegarono seimila anni in loro viaggio; le prime colline uscirono dunque dalle acque seimila anni fa, e siccome i venti dovettero principiare questo lavoro di trasporto dacchè vi fu un continente di Francia e l'oceano, così pare a 6000 anni risalga l'ordine attuale delle cose. La stessa data ci vien porta dai depositi del Tevere e da

altre stratificazioni di simil genere studiate cronologicamente.

Ammesse tali successive catastrofi, ed ammetterle è necessario pel testimonio della vasta natura, bisogna ammettere altresì che il suolo de' continenti riposi sur una fluida materia; e sia trasportato e agitato sull'onde di un mare di fuoco. E fluida invero nel nucleo della terra dev'essere ogni materia, sciolta alla fiamma viva delle elettriche e magnetiche azioni combinate, e occupante il vano spazio del globo interiore, fortemente agitata da una continua ebollizione.

La conclusione pertanto di tali felici induzioni scientifiche si è che la terra si trasforma sotto l'occhio di Dio, lentamente è vero, ma progressivamente, che va soggetta a lontane ma certe rivoluzioni, che l'ultima rivoluzione, la quale descrisse la faccia del globo secondo le linee attuali o press' a poco, è recentissima, che non dobbiamo per secoli e secoli temere una settima od ottava catastrofe. I due continenti staranno per migliaja d'anni divisi dall'Atlantico, porgendosi la mano, progredendo insieme nella via della civiltà, ottenendo la massima perfezione possibile, scrivendo sulle pagine del libro della storia le glorie comuni; ma infine quando l'anno 1857 perderassi nel passato ad una favolosa, incondita distanza, come incerto barlume nel fondo di lunga e cupa via, il nucleo terrestre, mano mano ristretto e impicciolito dalla operatasi condensazione scoppierà; i continenti s'inabisseranno, i mari verseranno le loro acque ne' nuovi letti destinati a riceverli, e asciutti e lieti e lussureggianti di novella, diversa vegetazione, di svariata, migliore vita organica, di germi e fatture più prossime al concetto, alla somiglianza di Dio, faranno pompa di sè sotto i raggi del sole.

Anche l'uomo, se è un ospite nuovo per la terra, e non risale che all'ultima generale rivoluzione, verrà forse sostituito da una creatura pensante superiore di tanto a noi, quanto noi siamo superiori agli animali che ci precedettero.

Ma dove l'immaginazione campeggia, limiti non vi sono, ed è troppo facile costituire dei mondi a fantasia e porre delle ipotesi a capriccio: nella scienza però è bene arrestarsi al confine dei fatti e delle immediate induzioni; e quanto al resto *saper ignorare*, scienza questa che i popoli pratici posseggono, ed i poetici posseggono assai poco.

In tal parte di gravi ricerche volsero gli studi di due egregi italiani, il piemontese Collegno e il lodigiano Gorini, il qual ultimo fece rapporto alle montagne quel che Magiotto rispetto al sistema de' mondi, cioè mostrò appunto verificarsi i fenomeni della produzione plutonica, riprodusse in piccolo e in breve l'opera grandiosa e longanime della natura; per lo che ci pare debito di scrittore italiano riassumere il sistema di un compatriota, fattosi degno di onorata memoria presso gli avvenire.

L'originaria fluidità ignea del nostro pianeta non si può mettere in dubbio. L'antico liquido terrestre si andò consolidando pel raffreddamento, ed è probabile che prosegua ancora a mantenersi nella corteccia terrestre; anzi possiamo credere che i torrenti di materia infuocata e fusa, i quali irrompono sì frequente dalla bocca di duecentocinquanta vulcani, attestino che il liquido non siasi tutto ritirato verso le parti centrali, ma stiasi sott'esso i nostri continenti a poca relativa profondità. Or qual è la forza che costringe il liquido vulcanico a salire da' suoi spechi sino alla sommità dei crateri onde poi trabocca, o per mezzo dei meati delle roccie, ove circola, ribolle e produce i commovimenti nervosi, a così esprimerci, del globo?

Elia di Beaumont attribuisce la forza impulsiva, centrifuga del liquido alla presenza di materie aeriformi sviluppantesi dal grembo di esso; il signor Angelot invece cerca spiegare gli stessi fenomeni mercè l'intervento dell'acqua penetrata attraverso fenditure sottomarine; sicchè ei farebbe del globo un'immensa macchina a vapore. Ad ogni modo la necessità di una sostanza aeriforme è riconosciuta generalmente. Come questa sostanza adoperi sulla corteccia terrestre, come levò al disopra dei mari i continenti e accumulò nel mezzo di quelli e di questi immensi blocchi di materia, e scavò letti profondi ed ampli bacini, e ondulazioni e sinuosità d'ogni foggia, questo era a mostrare.

E Gorini, messo il principio, che i fenomeni terrestri d'origine ignea ponno essere considerati come la necessaria e diretta conseguenza della consolidazione del liquido terrestre, purchè si dica che questo liquido conteneva una considerevole copia di materia aeriforme, che esso abbandonò nell'atto della sua formazione — si fece a rintracciare gli elementi che nel grembo terrestre possono produrre i sollevamenti e

traslocamenti tutti, e riprodurli ed accertarli sotto gli occhi nostri.

Già conoscevansi alcuni pochi liquidi contenenti in dissoluzione materie aeree, i quali nel consolidarsi le abbandonavano producendo alcuni fenomeni somiglianti ai vulcani; ma non conoscevasi alcuno che producesse tali prominenze eguagliabili ad una catena di monti.

Ora esiste una numerosa famiglia di liquidi, i quali, consolidandosi, devono per tal forza che dentro loro si svolge, sollevarsi spontaneamente fino a grandi altezze, e assumere assolutamente quelle forme che contraddistinguono le catene di monti; tali liquidi il Gorini chiamò liquidi plutonici, tali liquidi egli pose nel centro della terra.

Questi liquidi infatti, consolidandosi, si foggiano come le terrestri superficie; vanno formando prominenze simili alle montagne, allineate nel medesimo modo, disposte similmente in serie paralelle, divise da valli perpendicolari tra loro, digradanti via via dalle alte cime centrali alle minori laterali, pendenti e ricurvantesi da un lato; quali tronche alla loro cima, e suvvi ampi pianori orizzontali; quali accuminate e frastagliate; tale, per esempio, scavata nell'interno in forma d'imbuto, come riscontrasi alle isole Canarie dove, secondo il Berghaus, levansi montagne cave nel cui interno si coltivano campi e si sono fabbricati villaggi. Strette gole apertesi in mezzo ad alte montagne vi fanno supporre che queste, dopo la loro formazione, abbiano potuto spaccarsi, ed infatti le prominenze del liquido plutonico spesso si dividono e si squarciano, e ripetono il fenomeno con una conformità meravigliosa agli esempi naturali.

Già sappiamo che il suolo della Svezia gonfiasi lentamente e regolarmente, cosicchè quel paese, colle sue città e le sue montagne va da secoli acquistando sulla superficie della terra una più elevata posizione. I plutonici artificiali riproducono questo fenomeno.

Sappiamo che di quando in quando estesissimi tratti di paese, il mare stesso, le montagne, sono prese da una specie di tremito, che qualche volta scorre simultaneamente regioni lontanissime, qualche volta si propaga con rapidità d'una in altra regione. Tra le circostanze più osservabili che accompagnano i terremoti, noteremo il rumore sotterraneo che a guisa di rombo o di uno scroscio d'acqua dirotta, o di pietre che precipitano al basso cadendo l'una sull'altra, serve ad annunciarlo; qualche volta in occasioni di terremoto s'apre il suolo, si formano delle spaccature e delle voragini, da cui escono ben anche vapori ed acque melmose.

Ora si volle spiegare questo fenomeno mediante l'incontro dell'elemento liquido terrestre colle acque circolanti e l'ebollizione e la vaporizzazione di queste; quindi lo svolgimento d'una forza grandissima, capace senza più di produrre forti commovimenti. L'ipotesi che è abbastanza ingegnosa non regge alla prova. I terremoti si spiegano benissimo mediante la teoria plutonica del Gorini.

Infatti il fenomeno si presenta spontaneo e naturale. Si vede il terremoto scuotere il plutonio già esteriormente consolidato, e sbattere i corpi che si erano posati sulla sua superficie, e lanciarli ben anche a considerevoli distanze; le prominenze, dopo raggiunto il loro compimento, si veggono lacerate in varie guise, e fendesi e scuotesi la pianura sottoposta.

Si ode pure il rumore che precede il terremoto; gli scuotimenti avvengono interrottamente, a lunghi intervalli di tempo, con forza diversa, accompagnati da fenomeni diversi. Assumono per ultimo un'estensione maggiore che non abbia l'azione vulcanica; come veggiamo in natura, che molti paesi antivulcanici sono anch'essi afflitti da scosse di terremoto.

Tra fenomeni vulcanici co' liquidi plutonici si ponno riprodurre e l'intermittenza delle eruzioni, e le nubi di fumo che s'alzano dall'aperto cratere, e le fiamme che siedono sovra esso, e le projezioni di bombe e di lapilli.....

Le incavazioni terrestri, che potrebbero contraddire ai liquidi plutonici e alla forza espansiva gazosa che producono, vengono anzi a conferma di essi; giacchè sappiamo che carattere appunto di essi liquidi si è, in circostanze mutate, di presentare così il fenomeno dell'espansione come il fenomeno opposto d'una considerevole contrazione.

Oltre a questo vi sono altri fenomeni della natura riprodotti artificialmente, esattamente dai liquidi plutonici.

Per esempio, noi sappiamo che in natura moltissime delle pietre di origine ignea contengono qua e là una materia alquanto diversa da quella che ne costituisce la massa principale; materia che ha colore più chiaro e grana più fina, e che, distribuita in istriscie serpeggianti allineate, ne rompono l'uniformità. Tali striscie denominansi *vene*. Ora, in qual modo

si sono formate le vene? È chiaro che nella pietra si apersero delle fenditure, che la materia venosa vi entrò posteriormente; ma come vi entrò, come si fecero e si disposero le fenditure? quai è insomma la forza misteriosa che injettò in un blocco di granito una diversa sostanza? Qui bisogna ammettere senz'altro che la materia costituente le vene trovavasi annidata nella porosità della pietra principale, la quale n'era, a così dire, imbevuta; la spinse fuori, la trasudò, mercè la forza di espansione plutonica. Le vene pertanto ci assicurano che dentro alla pietra già quasi interamente consolidata annidavasi ancora una materia liquida avente un'energica tendenza ad aumentare il suo volume; serpeggia per mezzo le fenditure, gemo contro la parete, si va consolidando come già in gran parte prima, passa come un filtro attraverso le maglie fitte della materia già consolidata, si depura e si affina, quindi sta nel mezzo delle fenditure e le riempie; e forma un solido nel solido di diverso colore e di grana migliore. Ecco un fenomeno spiegato come molti altri, anzi come tutti i fenomeni di natura ignea, mercè la teoria dei liquidi plutonici.

È bello porgere qui la storia della produzione terrestre, secondo questa teoria del professore Gorini; produzione in cui ebbero massima parte i liquidi plutonici, e meno parte l'azione nettunica, la quale è tuttavia più appariscente alla superficie della terra e ne forma, a così esprimerci, la prima esterna fasciatura.

Il primo grande fenomeno geologico che si effettuò sulla terra fu l'apparizione di una crosta solida stratificata che la inviluppò da tutte parti.

Queste croste primitive dovevano disgregarsi pei torrenti di materie aeriformi che incessantemente le attraversavano, segnando la via delle loro porosità; e le acque, che fin d'allora avevano dato principio al loro interminabile lavoro di corrosione e di dissodamento, devono aver trovato un potentissimo ausiliario nell'azione dissolvente dei detti gas.

Per tal modo andavano le acque abbondantemente caricandosi di materie straniere, in parte per l'azione loro propria, in parte perchè quelle prime croste dovevano cedere facilmente a tali azioni, stantechè erano costituite da materiali già per sè stessi poco coerenti, ridotti ben anche in uno stato di più facile divisione pel passaggio dei gas che le intaccavano. Nè questi gas limitavano la loro azione a disgregare le roccie, attraverso a cui scaricavansi, ma nel tempo stesso agivano anche sulle acque, ora modificando la forza loro dissolvente, ora trasformandosi nel seno delle medesime in ammassi di polveri minutissime, ch'esse poi trasportavano qua e là per depositarle sulla superficie della terra mescolate ad altre sostanze. D'altra parte, sebbene in quelle epoche antiche, essendo la superficie della terra quasi interamente a livello, mancassero le correnti d'acqua perenne, pure i guasti cagionati dalle acque, e li trasporto delle materie sciolte o disgregate, dovevano effettuarsi sopra una scala grandiosa, a motivo delle pioggie diluviali, che da quell'atmosfera, per cagione dell'alta temperatura della terra, sempre ingombrata di densissime nubi, dovevano precipitasi ad inondaria: e il globo interamente sommerse presentava l'aspetto uniforme di un mare poco profondo, ma senza confini.

Nel mentre che nel grembo di questo oceano universale andavano formandosi sulla superficie della terra i primi lavori nettunici, e si maturavano i germi da cui dovevano uscire i primi esseri vegetabili od animali, al disotto di esso andavano moltiplicandosi gli strati di epurazione, i quali nel recarsi a galla imprigionavano spesso fra loro e gli strati superiori già formati, quegli ammassi di liquidi diversi, come ossidi metallici fusi ed altre sostanze, che galleggiavano alla superficie del liquido plutonico; ed è naturale il pensare sia toccata la medesima sorte a porzioni considerevoli del liquido plutonico stesso, il quale, separato per tal modo dalla massa generale, poteva consolidarsi più presto e indipendentemente da essa, e così tra gli strati di epurazione dare origine a banchi formati di rocce cristalline. E doveva inoltre avvenire sovente ch'esso col consolidarsi facesse tumefare in senso opposto i due inviluppi che il richiudevano, i quali poi, col cedere ed aprirsi, permettevano che si stabilissero delle ampie comunicazioni tra il liquido terrestre e l'esterno, onde i gas potevano uscire con impeto da quelle più facili vie, e trascinar spesso con sè quantità considerevole di materie fuse, e per tal modo elevarsi i crateri fino a sporgere dalle acque, e presentare alla faccia del cielo i più antichi esempi di fenomeni vulcanici.

Quanto tempo durarono le cose in questo stato? Tutto il tempo che fu necessario, per-

chè il vero liquido plutonico terrestre discendesse fino a quella temperatura, per la quale gli era possibile di cominciare a consolidarsi.

Manchiamo troppo di dati per poter valutare in numeri questo tempo, nemmeno con una larga approssimazione. Non sapremmo nè anche indicare se avrà bastato un migliajo di secoli, ovvero se avranno dovuto consumarsene le centinaja di migliaja. Possiamo però dire con certezza, stante l'enorme quantità di liquido che doveva raffreddarsi, che anche il tempo in discorso fu grande oltre misura.

Facciamoci intanto a considerare quale spettacolo deve aver presentata la terra, quando potè aver luogo la prima formazione di cristalli solidi traverso a tutta la massa liquida veramente plutonica. In quell' istante il liquido rinchiuso, gonfiandosi, sbucò da' suoi nascondigli. Tutte le bocche vulcaniche si posero in eruzione: un mare di fuoco uscì allo scoperto; e l'acqua stridendo cedeva dappertutto il luogo alla prepotente invasione. La parte che rimase liquida, si accumulava ne'luoghi più bassi e in quelli che meno degli altri erano visitati dall'irrompente nemico; la rimanente, cacciata dall'insolito calore, disperdevasi nell'atmosfera, dove, rendendo più cupe e dense le antiche nubi, intercettava ogni comunicazione tra il cielo e la terra, ed impediva che i raggi del sole salutassero la nuova luce, di cui brillava la superficie del nostro pianeta.

A questo modo i primi continenti e le prime isole ersero il capo fuori dalle acque del mare, e la loro apparizione fu tal catastrofe che la terra mutò interamente d'aspetto, e i vegetabili e gli animali, che avevano incominciato a ravvivar le acque del periodo precedente, furono completamente sterminati; e solo qualche rara impronta fossile ha potuto passare attraverso i secoli per attestarci la loro antica esistenza.

E poichè, gettando uno sguardo sul mappamondo, siamo immediatamente colpiti dal vedere la frequenza, colla quale le terre vanno rivolgendo verso mezzodì le loro estremità più acuminate, abbiamo una prova che il movimento generale di quelle eruzioni, che diedero origine a queste terre, doveva compiersi dal nord verso il sud.

Vi sono però le prove di alcune eruzioni che irraggiarono come da un centro, dal quale mossero spingendosi tutto all' intorno, cosicchè le parti sporgenti e acuminate si vedono quasi pullulate ai confini di quelle terre secondo tutte le direzioni. D'altra parte dalla configurazione attuale delle terre non abbiamo argomenti abbastanza sicuri per giudicare del movimento di quelle antichissime eruzioni; in quanto che è assai probabile che una gran parte di quella prima materia eruttata sia stata ricoperta e sepolta dalle eruzioni posteriori, le quali si rinovellarono nel modo stesso per un gran numero di volte; epperò dalla configurazione delle terre attuali non possiamo trarre partito se non per giudicare delle direzioni del movimento del liquido in quelle tali eruzioni, che diedero origine alle terre medesime.

Ma esaminiamo più da vicino l' aspetto che doveva presentare la terra dopo l'avvenimento di quella prima grande eruzione; e cominciamo dal considerare che nell'atto stesso delle eruzioni le pareti delle bocche vulcaniche si fusero, ed uguagliaronsi al suolo, anzi spesso si apersero voragini propriamente in quel luogo, al di sopra del quale sorgevano le prime elevazioni. Inoltre la crosta istessa, fondendosi in alcuni luoghi pel calore ond'era investita, in altri luoghi cedendo all'interna pressione od al peso esteriore, presentò sprofondamenti e fenditure, e così moltiplicaronsi le aperture, dalle quali poteva traboccare il liquido, che sospinto dall'interno plutonismo, aveva violato gli antichi confini, e recavasi con impeto irresistibile alla conquista di vergini spazii.

Torrenti di fuoco, che irrompevano da bocche vicine, s' incontravano, si mescolavano, si confondevano in una sola ampia corrente. Molte correnti pure si riunivano o formavano laghi o mari, che, irrigidendosi prontamente agli estremi confini, cessavano dai movimenti laterali, e alimentati continuamente dall'efflusso di liquido che sorgeva dalle moltiplici scaturigini inferiori, invece di diffondersi ad occupare maggiori estensioni, andavano crescendo in altezza.

Nè è da credere che queste diverse masse plutoniche, siccome provenienti da un serbatojo comune, avessero pur da sospingersi ad una altezza comune; imperocchè molte erano le circostanze che potevano influire a far sì, che esse impiegassero tempi diversi a ricoprirsi superiormente d' una crosta solida dotata di bastante consistenza da resistere all' urto del liquido sopravvegnente, ad impedirne l'efflusso. Quelle pertanto, che furono le ultime a chiu-

dersi, furono anche quelle che poterono salire ad un'altezza maggiore.

E così le pianure della terra, che dapprincipio erano tutte ad un solo livello, trovaronsi dopo la prima inondazione plutonica distinte l'una dall'altra per le diverse altezze, a cui si eran portate.

S' intende facilmente donde provennero i materiali che fornirono la crosta, la quale in breve tempo si formò ad invilupparc il liquido recentemente uscito allo scoperto; mentre è naturale che la crosta antica dovesse in parte fondersi, e recarsi una seconda volta a galleggiare alla superficie, e che tutti i depositi nettunici raggiunti dal liquido dovessero venir da questo rejetti nelle sue successive epurazioni, epperò in parte almeno servissero a moltiplicare il numero degli strati superiori, tra i quali doveano trovarsi inceppate le stesse sostanze, e riprodotti gli stessi fenomeni, di cui si discorse superiormente, trattando della formazione di quegli strati di epurazione che formarono il primo inviluppo solido della nostra terra. Se non che in questa seconda formazione cominciarono ad apparire, per la distruzione delle antiche croste e i materiali nettunici già preparati, le prime arenarie e alcuni conglomerati, dei quali non vi poteva essere traccia nella epurazione precedente.

Allorchè tutte queste pianure diversamente prominenti si furono esternamente consolidate ricoprendosi con rocce stratificate, fra cui comparivano di già alcune arenarie ed alcuni conglomerati, le materie aeriformi svolgentisi dal liquido plutonico imprigionato si facevano strada attraverso alla porosità di tali roccie, ond' è che da queste emanavano incessantemente torrenti di gas. Ma più raddensato in copia maggiore scaturiva il gas dai fumajoli vulcanici, che qua e là si erano aperti attraverso alle roccie stratificate, e da questi crateri qualche volta insieme ai gas uscivano materie liquide a rivi e a piccoli torrenti, servendo in questo modo a scaricare per lungo tempo la forza espansiva, che in caso diverso avrebbe dovuto nell'interno accumularsi.

E, mentre questi fenomeni succedevano alla superficie della terra, non dobbiam credere che il liquido delle regioni centrali si fosse reso tutto ad un tratto inerte completamente. È certo invece che da quelle profonde regioni dovevano continuare le materie aeriformi a svolgersi abbondantemente; e poichè queste non potevano più dissiparsi come prima, passando liberamente attraverso ad un punto qualsivoglia dell'inviluppo terrestre, così sentesi la necessità di numerosi crateri vulcanici, che sian restati aperti a mantener libere le comunicazioni fra il liquido centrale e gli spazii esteriori. E questi crateri insieme alle materie aeriformi scaricavano qualche volta anche veri torrenti di materie fuse, e funzionavano nel modo stesso dei nostri grandi vulcani, sebbene con un'energia incomparabilmente maggiore.

Insomma la terra di quel primo periodo di operosa evoluzione presentava di già varii punti di rassomiglianza colla terra attuale, e dopochè un sufficiente raffreddamento della corteccia esteriore delle masse plutoniche permise ad una gran parte delle acque evaporate di ridiscendere sulla terra, e riunirsi a quelle che ne riempivano le cavità, possiamo ridurre pressochè solo alle seguenti le differenze geologiche principali:

1.° La perfetta uguaglianza di livello presentata da ciascuna di quelle antiche pianure terrestri, nelle quali non esisteva alcuna rilevante sporgenza fuorchè in vicinanza delle bocche vulcaniche, per la materia ivi accumulata dalle eruzioni.

2.° L'assoluta mancanza di depositi nettunici asciutti.

3.° Una maggiore estensione occupata stabilmente dalle acque sulla superficie della terra, e quindi una profondità media minore.

Ma le cose non dovevano durare perpetuamente in questo stato. Le acque, che ricoprivano la maggior parte delle pianure recentemente sollevatesi, ricominciarono ad esercitare anche sovr'esse la loro azione di dissodamento, e mentre in alcuni luoghi disfacevano le rocce sovra le quali movevansi, in altri luoghi accumulavano, depositandoli, i materiali di cui s' erano impadronite. E quest' azione opposta delle acque, di formazione e di disfacimento, doveva, secondo le località, essere potentemente favorita e contrariata dall'efflusso continuo delle materie aeree, che scaturivano dal liquido plutonico attraverso alle rocce ond'era costituito il fondo delle acque stesse, di cui parliamo.

Intanto quelle tra le ricordate pianure che giacevano sott' acqua, potevano a poco a poco rivestirsi di materie nettuniche, le quali vi

Digitized by Google

si depositavano sopra, ora in banchi di diverso spessore, ed ora in istrati paralelli ed orizzontali. Questo lavoro potè così prolungarsi per un tempo considerevole, quando, giunta l'epoca, nella quale, per l'avvenuto raffreddamento, il liquido plutonico contenuto nell'interno delle masse plutoniche eruttate doveva incominciare a consolidarsi, videsi tutto ad un tratto arcuarsi il punto centrale di quelle pianure, ed esse andar rigonfiandosi, e sollevarsi tutti gli strati nettunici, di cui erano caricate. Ma questo fenomeno, che non si manifestò simultaneamente nelle diverse masse plutoniche, ma bensì successivamente a norma del tempo diverso che a ciascuna di esse era occorso affinchè il liquido proprio fosse raffreddato a segno da doversi consolidare, sarà bene che lo segniamo dapprima dov'esso accadde allo scoperto, cioè al di sopra dell'acqua in quelle pianure che non trovavansi ingombrate da deposito alcuno di origine nettunica.

In queste avrebbesi potuto vedere che il rigonfiamento della superficie era accompagnato da una lunga fenditura, la quale si andava aprendo nello strato solido superiore. Questa fenditura col lento crescere del rigonfiamento andava lentamente allargandosi, cosicchè presto si rendeva visibile il secondo strato, che anch'esso si era gonfiato ed anche esso andava screpolando, aprendosi nella direzione stessa della fenditura superiore, e lasciando intravvedere il terzo strato, il quale seguitava col fendersi ciò che era accaduto al secondo, e preparava la via perchè il quarto lo seguisse, e così di seguito; finchè, dilatandosi sempre più la spaccatura, si potesse vedere il liquido gemere nel profondo dalle porosità dello strato solido inferiore.

Sollevandosi a questo modo il terreno tutto all'intorno della spaccatura, in guisa che l'antica pianura orizzontale va convertendosi in piani sempre più inclinati, deve ben anche succedere che alcuni degli strati più esterni, almeno in vicinanza della spaccatura, finiscano collo sfrantumarsi e sfasciarsi interamente, e i materiali incoerenti che ne risultano, posti in movimento da varie cagioni ed obbedendo alla gravità, si disperdano su tutta la superficie della massa plutonica. Nè riesce difficile l'intendere come queste materie disciolte debbano spesso nel lor moto di discesa oltrepassare i confini della massa plutonica nativa, e cadere sugli strati nettunici delle masse plutoniche inferiori tuttavia giacenti sott'acqua. Trovansi anche attualmente sulla superficie della terra molti estesi depositi di materie sciolte e incoerenti, che non sembrano in alcun modo originati dall'azione delle acque. Ora è naturale il pensare che tali depositi, in compagnia dei massi erratici che spesso contengono e delle pepiti metalliche che li rendono preziosi, provengano dal disfacimento di antichi strati di epurazione, i cui materiali si dispersero a grandi distanze nel mentre che il luogo della loro sede primitiva venne poi coperto, e seppellito a grandissime profondità, dall'eruzione di liquido plutonico che riempì le spaccature, al di sopra delle quali si sollevò ben anche a formar le montagne.

Infatti è chiaro che il fondo delle descritte spaccature non può allargarsi indefinitamente senza che il liquido interno per la sua incessante pressione finisca coll'aprirsi qualche varco onde uscir fuori: chè anzi è naturale il pensare debba il liquido alla fine sgorgar da varii punti simultaneamente nell'interno della spaccatura, e non solo riempirla, ma, insinuandosi ben anche fra strato e strato, fonderli per una grandissima estensione, e distendersi dalla spaccatura a considerevoli distanze. Spesso anche il liquido trabocca dalla spaccatura e discende pel terreno declive, rivestendo fino a grande distanza di materia cristallina gli strati amorfi, sui quali si riversò; e così servendo anch'esso a facilitare il movimento e l'ulteriore dispersione dei materiali sciolti, di cui più sopra si tenne discorso. Poi più tardi il liquido ch'era penetrato nella spaccatura, seguendone tutte le sinuosità, va accompagnando colla sua consolidazione la consolidazione di quello che restò rinchiuso nell'interno, e in conseguenza dell'espansione plutonica, proveniente dalla concorde consolidazione di questi due ammassi di liquido, al disopra dell'antica spaccatura succede che a poco a poco in una moltitudine di punti distinti si formano delle scaturigini, le quali, col rialzarsi incessantemente, producono una famiglia di prominenze che si stringono sempre più verso l'alto, e finiscono col convertirsi in una catena di monti.

Ammesso che le catene di monti si sieno formate in questo modo, intendiamo la ragione di varii fenomeni che altrimenti restavano affatto inesplicabili. E prima di tutto intendiamo perchè si debbano trovar montagne in

tutte le regioni alquanto elevate del globo. Finchè il plutonismo non venne a rischiarar la quistione, eravi di che stupire considerando come ogni isola, che sporge dal mare, porta sul suo dorso le montagne necessarie perchè le acque circolino, e le conferiscano le condizioni indispensabili allo svolgimento della vegetazione ed alla conservazione della vita animale.

Se le montagne dovevano sorgere soltanto laddove passarono le linee disegnate sulla terra, dal corrugarsi o dal fendersi della sua corteccia esteriore, quando questa si ripiega per ricadere sul liquido interno, da lei separatosi per la sofferta contrazione, come avvenne mai che questi corrugamenti o queste fenditure dovessero incontrare nel loro decorso tutte quante le isole, e tutti i terreni alquanto elevati? e dovessero passare da un'isola all'altra per mezzo di un vero salto, non lasciando nel terreno interposto alcuna traccia della loro esistenza? E qui gioverà notare che l'isola e la montagna, che vi sorge nel mezzo, sono cose abbastanza distinte, perchè non si debbano credere costituenti un solo fenomeno, e quindi sia permesso il dire: « v'è la montagna in ogni isola, perchè l'isola non è che la parte inferiore della montagna e la montagna non è che la porzione più elevata dell' isola. » Il distacco tra la parte piana e la parte montuosa è troppo apiccato, perchè non vi si scorgano due fenomeni distinti, i quali apparendo sempre riuniti, mostrano di essere legati fra loro con un vincolo di necessaria dipendenza. Qual sia questo vincolo nell'ipotesi del plutonismo, è cosa per sè stessa evidente; qual sia questo vincolo in un'altra ipotesi qualunque, è cosa che alcuno non ha ancora trovato.

Perchè il terreno cominci lontano dalla montagna a rialzarsi, e si rialzi tanto più, quanto più ad essa si avvicina; perchè le montagne pendano da un lato più che dall'altro; perchè il versante, che ha la pendenza più dolce, sia rivolto verso quella parte, nella quale il terreno comincia più da lontano a rialzarsi; perchè le montagne sieno ramificate, e ai loro estremi terminino in serie di colline divergenti; perchè le montagne più alte sorgano di solito verso il mezzo della catena, sono tutti fenomeni che nella teoria del plutonismo ricevono le spiegazioni più ovvie e più naturali.

Per tal modo è messo in chiaro come una catena di monti può sorgere in conseguenza della consolidazione del liquido contenuto in una massa plutonica venuta allo scoperto. Le masse molto profonde e poco estese danno origine a montagne poco numerose, ma molto elevate; invece le masse molto estese e poco profonde generano una famiglia numerosissima di montagne, di cui però le altezze non sono in generale molto considerevoli.

L'altezza e la disposizione delle montagne dipendono altresì in gran parte dagli accidenti di grandezze e configurazione presentati dalle spaccature; e sono nella più stretta relazione coll'energia specifica del plutonismo posseduto dal liquido che costituisce la massa; energia che nelle masse provenienti ben anche dalla medesima eruzione può variare considerabilmente a norma delle circostanze diverse del terreno che il liquido percorse, e dei materiali nettunici che v' incontrò e de' quali impossessossi, non che della velocità del suo movimento e dello spessore che finì per acquistare.

E queste cagioni non solo valgono a modificare il plutonismo del liquido, per tal guisa che sorgano da esso montagne variatissime nella forma o nell' aspetto, ma possono ben anche alterar l'indole del plutonio, e renderlo negativo, cosicchè alcune masse, consolidandosi invece di produrre prominenze lavorino a produrre cavità.

Tutto ciò che si disse del lavoro di queste masse plutoniche sporgenti fuori dall'acqua e sgombre da depositi nettunici, si applica esattamente anche a quelle che si trovarono nelle opposte circostanze. Non vi è altra differenza se non che in questo caso insieme cogli strati di epurazione vengono smossi anche gli strati nettunici sovraincumbenti. E poichè questi sono costituiti da materie meno coerenti e meno flessibili di quelli, così più facilmente si spezzano, ed i frammenti o sono dispersi o sono rialzati dalle montagne che sott'essi vanno sollevandosi, o tengon dietro al movimento del liquido che si va restringendo, e così noi li troviamo formare l'esterna rivestitura così di molte montagne come di varii bacini geologici e di molte cavità.

Si vede pertanto come vi possano essere montagne ricoperte da una fitta rivestitura di strati nettunici, e come ve ne possano essere altri che mostrino i lori fianchi fatti di materia cristallina, e affatto denudati da ogni deposito d' origine acquea. Perciò il fenomeno

delle stratificazioni nettuniche sull'alto delle montagne, quanto alla teoria della formazione di queste, non è a tenersi in maggior conto che di un accessorio in tutto accidentale ed insignificante. È bensì vero che chi non ha fatto studi geologici, nel vedere le montagne, è specialmente colpito da questo gigantesco affastellamento di strati nettunici che vanno arrampicandosi qualche volta fino alle sommità più alte, e si sente inclinato a credere che il fenomeno di così fatte stratificazioni sia necessariamente connesso a quello della formazione stessa delle montagne; ovvero che le montagne non constino di altra cosa fuorchè di questi strati accumulati. Ma basta conoscere appena i primi elementi della geologia per accorgersi dell'erroneità di una tale opinione, e rilegare, quanto alla formazione delle montagne, il fenomeno delle stratificazioni tra i fenomeni puramente accidentali e secondarii.

Il plutonismo ha prodotto sulla superficie della terra montagne d'ogni altezza e d'ogni dimensione; e sebbene più ci colpiscano le grandi che le mediocri, e non facciam punto attenzione alle piccole, le quali ben anche, per le azioni meteorologiche posteriori, hanno già potuto ugnagliarsi al suolo, e scomparir dalla terra; pure è indubitabile che il nome di montagna può appartenere con egual diritto a prominenze di qualsivoglia dimensione, purchè debbano la loro origine all'azione espansiva del plutonismo.

Ecco abbozzato nel suo complesso, e spesso colle medesime parole dello scienziato lodigiano, il quadro della formazione delle montagne, seguendola in tutte le sue diverse fasi.

Compiutasi nel modo descritto la prima formazione di una catena di monti, le acque poterono incominciar a circolare sulla terra presso a poco come fanno al presente. Le parti sporgenti dal mare dovevano essere percorse in tutti i sensi da vaste fiumane e da torrenti rapidissimi e rovinosi, e i laghi è naturale vi fossero numerosi e profondi. Numerosissime e attivissime dovevano essere le bocche vulcaniche; alcune aperte al di sopra di quegli sprofondamenti delle masse plutoniche, ove la materia persistette allo stato di liquidità, quando la maggior parte della stessa massa, siccome dotata di più piccolo spessore, aveva già potuto consolidarsi mandando fuori la sua catena di monti; altri invece mantenendo aperte le comunicazioni fra il grande serbatojo del liquido terrestre centrale, e le regioni esterne.

Tutti questi vulcani mandavano di quando in quando eruzioni isolate; e dovette passare un periodo di tempo assai lungo prima che si concertassero a ricoprire di nuovo una gran parte della superficie terrestre con una eruzione generale.

Quando ebbe luogo la seconda grande eruzione, la faccia della terra cambiò un'altra volta d'aspetto. In alcuni luoghi le pianure e le montagne furono egualmente raggiunte dall'invasione, e si trovarono ricoperte da un mare di fuoco. Pel sopravvenuti cambiamenti di livello le acque si spostarono; per la prima volta ersero il capo al di sopra del mare porzioni della superficie terrestre che ne formavano il fondo, e invece il mare si rovesciò sovra terre, al piede delle quali da lungo tempo agitava inutilmente i suoi flutti; e forse nessuna delle specie vegetabili od animali allora esistenti ebbe possibilità di sopportar l'urto di tanta catastrofe senza soccombere. Ecco la terra che nel mutar le sue squame porta la distruzione in tutti gli esseri vivi, sicchè può dirsi di lei come già di Saturno che divorasse i proprii figli. Le reliquie di questi conservate in quella monumentale sepoltura, e tramandate fino a noi, furono come l'iscrizione del monumento, e ce ne rischiararono la storia. Grandi banchi nettunici, ricchissimi di fossili acquatici, si formarono rapidamente entro seni di mare o stagni o laghi, allorchè il liquido plutonico scaturendo dal fondo, e prima distendendosi sovr'esso, e poi di mano in mano ingrossando, faceva perire, per le emanazioni gasose e pel calore, tutto ciò che là dentro avea vita. E inoltre mettendo le acque in vapore, costringeva a depositarvi sul fondo tutte le materie ch'erano in esse sospese o disciolte; onde avvenne che una melma finissima ravvolse e penetrò le spoglie degli antichi abitatori di quelle acque, ne prese le forme e preservò dalla distruzione una parte della loro stessa sostanza. Infine questa melma, ricca di fossili, essiccata ed indurita pel calore, si ridusse nella condizione medesima, sotto la quale, in forma di banchi, la troviamo attualmente occupare tante diverse località della superficie terrestre.

Nè dobbiamo credere che questa seconda eruzione sia stata l'ultima, onde la terra si rivestì di nuovi continenti, e recinse i suoi fianchi di nuove montagne. Certo è invece che molte altre le tennero dietro, di cui la

materia, se non poteva più distendersi dappertutto con ugual facilità, gettandosi di preferenza nelle cavità della terra, poteva ivi straordinariamente accumularsi; e perciò le montagne più recenti raggiunsero ben anche altezze maggiori.

È chiaro che i depositi nettunici anteriori ad una data catena di monti dovevano all'epoca che questa si formava, essere rialzati per l'azione espansiva del plutonio che sotto ad essi travagliava; mentre invece i depositi posteriori, non essendo stati rialzati, si troveranno ricoprir quel terreno nella loro giacitura orizzontale primitiva, e che per conseguenza la discordanza nelle stratificazioni ci potrà fornire un buon criterio per determinare il numero delle successive grandi eruzioni ch'ebbero luogo alla superficie della terra, e per segnare alle catene di monti l'epoca relativa della loro apparizione. Questa fu una ingegnosissima e felice idea di Elia di Beaumont, onde appresso parleremo.

La mancanza di paralellismo negli strati nettunici è un prezioso documento, che, consultato colle debite cautele, può rivelarci la serie delle principali vicende sofferte dalla nostra terra, e disegnarci fin anche i precisi confini di quelle parti della superficie terrestre, che vennero occupate dalle successive eruzioni. Ed è soltanto dopo aver fatto uno studio diligente ed accurato in questa direzione che ci sarà permesso di prevedere con qualche fondamento di verità se la fase delle grandi eruzioni, che corrisponde a quella delle grandi catastrofi terrestri, sia ancora in corso di evoluzione, ovvero se abbia già ricevuto il suo complimento; e quindi pronosticare alcun che di probabile circa le grandi vicende, a cui la nostra terra può per anco andar soggetta.

Lo scarso numero de' vulcani terrestri ancora ardenti, tra i quali è indubitabile che molti non appartengono che a masse plutoniche isolate e non ancora solide completamente, potrebbe far suppore che sia già molto innoltrata la consolidazione della materia terrestre centrale, e quindi non sia più da temersi, secondo il Gorini, qualche grande eruzione che rechi lo sterminio in tutte le specie esistenti, e modifichi un'altra volta profondamente l'aspetto della superficie terrestre. Gli svolgimenti di materie aeree, e gli aumenti di volume che subisce il liquido terrestre pel procedimento della sua consolidazione, pare che trovino uno sfogo sufficiente attraverso alle bocche ancora aperte degli attuali vulcani.

Or che abbiamo messo davanti la storia della formazione continentale in generale, secondo le idee del Gorini, non ci par fuor di proposito rifare la medesima storia applicata all'Europa, alla sola parte cioè di mondo del quale siasi potuto ricomporre, mediante studi e indovinamenti, il passato geologico.

Quando un mare occupava gli attuali continenti doveano però spuntare fuor delle onde o vette di monti, o pianure, o altiplani, quali sarebbero: una linea fra Tolone ed Innspruck, una seconda nel centro della Germania, la Sassonia, la Boemia e la Moravia; alquanta parte dei Vogesi e della Foresta Nera; più su l'ossatura della Scandinavia e il lembo delle isole Britanniche. In quell'epoca la vegetazione era poderosa ma semplice, la vita animale grandiosa ma semplice anch'essa; la temperatura maggiore: tutte le acque, termali; fitte nebbie nell'atmosfera, nè ancora potevasi cantare il bel cielo e la bella terra d'Italia.

Questo fu il primo periodo: nel periodo di transizione e secondario abbiamo un accrescimento e una trasformazione della massa continentale europea.

Un mare profondo e forse in seguito un'immensa palude, s'estendeva in quell'epoca fra le Ardenne e le montagne antiche dell'isole britanniche. Dall'altro lato nella Francia occidentale e nella Germania centrale esistevano grandi terre, framezzate da paludi, entro cui si formarono, come oggidì nelle nostre torbiere, estesi depositi carboniferi.

Un'altra terra, isola o penisola, stendevasi ov'ora sono Innspruck, Milano, Brianzone, Genova, Nizza, Tolone, la Corsica, un lembo occidentale della Sardegna, e qualche punteggiatura nella Toscana.

Una gran terra presentavasi pure nella penisola scandinava; ma senza paludi, giacchè non vi si rinvengono attualmente depositi di combustibile.

Ovunque si trovano miniere di carbon fossile, noi possiamo con certezza riporre in quell'antico periodo isole o penisole di più o meno ampiezza, d'incerta delineazione; ma tuttavia studiando i terreni, confrontandoli, s'è potuto tracciare la carta geografica di un mondo che non è più; e tanto merito ebbe l'insigne geologo Beudant.

E questi terreni, nel processo de' tempi,

Digitized by Google

sprofondarono e lasciarono luogo a nuove formazioni; a Whithaven in Inghilterra, per esempio, il carbon fossile si estrae a 100 metri sotto il livello del mare.

Magnifica dovette mostrarsi sulla superficie europea la vegetazione di questo periodo, se di essa ci provenne tanto combustibile, il quale muove ora le macchine a vapore, ed è tanta parte della pubblica ricchezza; nulla va perduto in questo mondo! La vita animale lasciò poche tracce ne' terreni carboniferi; ma dovea essere gigantesca e prodigiosa.

Questi due primitivi periodi si contraddistinguono dal nome di due linee di sollevamento, francese l'una, inglese l'altra, dello *Hundsrück* e dei *Ballons*.

Nella terza epoca, che è detta epoca *penea*, i depositi di carbon fossile cessarono a un tratto di formarsi; parecchie elevazioni si produssero nel Mansfeld, nella contea d' York, ne' dintorni di Recoaro.

Quindi l'epoca *vogese*, nella quale fu sollevata l'arenaria vogese; i Vogesi e la Foresta Nera cangiarono alquanto i loro contorni; ma le altre terre in Europa non subirono alcuna modificazione. In quest'epoca principiano tracce di uccelli.

Seguono i terreni *triasici* e i terreni *giuresi*, gli uni così chiamati perchè constano di tre strati benissimo distinti, gli altri così chiamati perchè i caratteri che li denotano si trovano distintissimi nelle montagne del Giura. Il terreno triasico formato sotto il mare, venne sollevato in varii punti, e in Italia nel Vicentino e nel Trentino; ma il giurese diede luogo a maggiori pronunciamenti e abbassamenti: la carta geografica dell' Europa d'allora può descriversi così:

L'Europa è spartita in quattro isole; e per mezzo circolano acque mediterranee; abbiamo l'isola franco-ispana conterminata da Tarragona, Tolosa, Lione, Autun, e due isolotti circolari, il Tolonese e il Sardo; l'isola del centro della Germania che è segnata da Dunkerque, Arras, Metz, Strasburgo, Monaco, Costanza, Ratisbona, Cracovia, Gottinga; l'isola inglese, che comincia a Poitiers, dove correva l'attuale canal della Manica, San Malò, Bristol, Dublino, Edimburgo; quindi l'isola Scandinava da Copenhagen ad Abo. L'Italia è ancor sommersa dall'acque e quel tratto che s'era elevato da Nizza ad Innspruck fu di nuovo dal mare ricoperto.

All'epoca giurese tien dietro l'epoca *cretacea*, nella quale sorvennero grandi mutamenti; le quattro isole si formarono in due; la scandinavica, che rimase tal quale, solo prolungandosi inverso Riga; la centrale che si raccolse e prolungò da Cracovia ad Edimburgo, come un V ineguale, occupato nel mezzo dalle acque; stettero dai lati alcune altre isole; breve l'una, la spagnuola; maggiore l'altra che correva da Brianzone, a Trento e Innspruck; poi la sarda e la tolonese. Conviene ammettere che in questo periodo il nostro mare mediterraneo cominciasse a sollevarsi; giacchè abbiamo tracce di terreni cretacei nel Genovesato, nel Parmigiano, nei Piacentino, nella Toscana e nella Romagna; nel Veneto formano i colli Berici e gli Euganei. Lo stesso vuolsi dire de' terreni giuresi, che costituiscono la massa centrale degli Appennini e si trovano lungo la parte occidentale del Piemonte.

Questi varii periodi pare sieno avvenuti nel tempo della produzione geologica *secondaria*: or veniamo alla *terziaria*.

Il sollevamento del Mon Viso prelude al sollevamento dei Pirenei e degli Appennini; quindi i piccoli accidenti del sistema della Corsica sono seguiti dai grandi avvenimenti delle Alpi; nella natura tutto procede per gradi. Per tali sobbalzi e permutazioni l'Europa si costituisce; sorgono i continenti, si distingue il mediterraneo dall'oceano; poderose correnti acquee si formano in tutte le direzioni, solcano i varii depositi, producendo le alluvioni delle valli del Rodano, della Crau, della pianura lombarda, della bavarese, della renana, ecc.; la configurazione della parte piana europea. L'Europa soggiacque come le altre parti della terra al diluvio, questo terribile avvenimento che lasciò traccia memorabile nelle tradizioni, nelle religioni di tutti i popoli; prodotto senz'altro dagli spostamenti superficiali, i quali tramutando i letti del mare e imprimendo un fortissimo impulso all'acque sconvolte, sommersero le terre, denudando di ogni fattura animata la superficie e lasciandovi più o meno estesi depositi superficiali. Questa catastrofe estesa ad una gran parte della terra, fu seguita da un maggior rassodamento della corteccia e da tale raffreddamento che immutò la vita organica e inorganica; l'uomo si produsse sulla scena del mondo o dopo o poco prima questa catastrofe.

Appresso la quale non avvenne alcuno sconvolgimento generale in Europa; alcune eruzioni

Digitized by Google

vulcaniche, alcuni sollevamenti prodotti da terremoti, furono i soli effetti mostratisi. Tale può dirsi il 13.° ed ultimo sollevamento detto del Tenaro, dall'estremo capo della Morea in Grecia, ove manifestossi, estendendosi in Sicilia, nelle isole Lipari, ne' campi Flegrei, nell'Alvernia e nel Vivarese, presso Nizza, in Sardegna. Ma se in Europa l'agente plutonico non produsse, dopo i meravigliosi effetti dell'alpina giogaja, nuove opere colossali, non possiamo dire lo stesso di altre parti di mondo; posciacchè è accertato oramai che una gran parte dell'immenso cercine montuoso che decorre lungo l'America e attraversa l'Asia dal Kamtschatka all'impero birmano, è il risultato di una catastrofe più recente; in questa catena infatti sono il maggior numero di spiragli vulcanici in attività; e quindi la meglio conservata comunicazione fra l'interno e l'esterno; in questa catena il massimo pronunciamento e la maggior estensione; il che vuol dire: dessa recente formazione non subì per anche l'opera lenta, contraria di abbassamento, e sta ritta ne' cieli quale proruppe dalle viscere della terra. Ma non sarà sempre così; le vette sublimi, ricurve dalla vecchiaja, sprofonderanno nei mari; i mari si leveranno sulla faccia della terra. Iddio solo starà: di mezzo al perpetuo rinnovamento della materia, il suo occhio fiammeggiante metterà luce nel caos, la sua mano lunga ben cento cubiti, come se la figura il re profeta, trarrà i mondi dal nulla, e i mondi dai mondi, e ricomporrà uomini e cose secondo i suoi eterni disegni.

Nel mettere innanzi le idee del Gorini, abbiamo poco o tanto tratteggiato l'ossatura delle montagne, che si offrono a motivo dell'unità del principio produttore, con caratteri di regolarità e somiglianza. Le piante e gli animali cambiano col clima, le montagne sono eguali dovunque; nell'emisfero australe come nel boreale, al polo come all'equatore levano al cielo le vette accuminate o le piattaforme ineguali, i fianchi ripidi o declivi, rocciosi o verdeggianti.

Singoli monti isolati nel mezzo delle pianure son rari, tranne se vulcanici; e generalmente appariscono raggruppati, ed in ogni direzione intersecati da vallate di cui le più profonde e più scabre occupano il centro, disposti per serie di gioghi paralelli, elevantesi di vetta in vetta sino alla più alta cima.

Le giogaje laterali e le vallate sono sempre di minor elevatezza e sono men balde, giusta la loro distanza dall'ammasso centrale, sinchè alla fine gli ultimi anelli si avvaliano in lievi ondulazioni. Alte ed estese ramificazioni divergonsi dalle catene principali, e degradano lungamente nella pianura, riunite spesso fra loro da catene trasversali; talchè la contrada direbbesi coperta di una rete di monti, e nel centro di essa rete un nucleo, un nodo che domina come gigante le sottoposte elevazioni.

Secondo Elia di Beaumont, ogni sistema di montagne occupa una porzione di un gran cerchio del globo, lo squarciamento sendo agevole in quella più che in qualsivoglia direzione; ed egli addimostra che le catene di montagne sono reciprocamente paralelle anche quando trovansi in opposti emisferi: laonde le Alpi ed i Carpazi, il Caucaso e l'Imalaia giacciono incirca nella medesima direzione. Il gran cerchio della sfera, che traverserebbe quella parte degli Appennini giacente tra Genova e le sorgenti del Tebro, è paralello alle montagne di Acaia, ai Pirenei, agli Alleghany nell'America settentrionale, ed ai Gati nel Malabar. Le Alpi occidentali sono paralelle alle montagne spagnuole dal capo San Marittimo sino al capo di Gatte; sono paralelle alle montagne africane lungo la costa dell'Atlantico, sino alla catena del Brasile tra il capo San Rocco e Monte Video, ed alla catena scandinava; la giogaia di Monte Viso nelle alpi piemontesi è paralella agli Appennini degli Stati romani e napoletani, al Pindo ed alla catena del Taigeto sino al Capo Matapan. La parte meridionale degli Urali è paralella al sistema della Corsica e di Sardegna; un'altra porzione è paralella al Tenaro, Monte Laputa, sulla costa dell'Africa meridionale, è paralello alle montagne di Madagascar; quelle d'Egitto e del mar Rosso sono paralelle ai Thuringerwald; e molte fra le catene chinesi conservano un paralellismo colle Ande, dirigendosi dall'est all'ovest.

I due declivi di una catena di monti rare volte sono uniformi; se da un lato la pendice è ripida, trarupata, dall'altra corre giù pianamente, formata da coste molto più dolci, o piuttosto da gioghi paralelli di sempre minore altezza, terminati da colline e monticelli anch'essi paralellamente disposti; finchè le ultime ondulazioni si perdono nel piano, o si collegano colle dipendenze di altre catene, le quali file di clivi e colline e monti, gradatamente elevate sui fianchi di una catena, diconsi contrafforti.

Digitized by Google

Nel misurare però la ripidezza di una declività facile è ingannarsi: non vi ha montagna che porga allo sguardo l'intero suo spaccato; nella catena alpina l'abisso più profondo, lo scoglio più elevato sulla voragine non misura 500 metri. Un esempio maestoso di approssimata perpendicolarità si è la Silla di Caraccas, che giù sogguarda nel mar de' Caraibi dall'altezza di 2,000 a 2,500 metri.

Le circostanze plutoniche non sono le sole cause della svariatezza delle sommità, del *crine* montano. La differenza nella composizione e nella struttura delle rocce influiscono e sulla forma generale di esse, e sul grado e sul modo che vengono corroso dal tempo. Così la dolomite assume generalmente la forma di alti picchi isolati, gli schisti cristallini e lo scrizzo prendono forme di aghi come nelle Alpi; le lavagne e gli schisti quarzosi assumono la forma di piramidi triangolari; le rocce calcaree una figura rotondeggiante, la serpentina ed il trachite hanno sovente forma di cupola; le fonoliti assumono forme piramidali; scure muraglie, come quelle che si trovano nella Groenlandia sono di trappo e di basalto; ed i vulcani si appalesano dai loro coni troncati e dai crateri. Così la forma dei picchi montani indica sovente il loro carattere geologico.

Le altitudini delle montagne sono tali da meravigliarne la fantasia, ma la scienza le considera come fuscelli di paglia sur un globo di due metri di diametro.

Le montagne secondo l'altezza dividonsi in quattro ordini.

Le montagne di 1.° ordine hanno almeno 3,500 metri, e comprendono quattro regioni: la regione coltivata, la regione boschiva, la regione delle pasture, la regione delle nevi perpetue. Le montagne di 2.° ordine misurano da 2,800 a 3,500 metri; comprendono press'a poco le stesse regioni. Le montagne di 3.° ordine misurano da 1,200 a 1,800 metri, comprendono le tre prime regioni. Per ultimo le montagne di 4.° ordine al disotto di 1,200 metri non comprendono che le due regioni coltivata e boschiva.

Le più alte cime della terra sono nella catena asiatica dei monti Himalaya: *Kang-chang* (4,406 tese), *Davalagiri* (4,316), *Iamnutri* (4,014), *Nanda-Devi* (4,003).

Per formare il primo di questi monti, il *Kang-chang*, converrebbe sovraporre al Monte Bianco, che è la più sublime vetta dell'Europa, l'Etna, colosso dell'Appennino insulare, il massimo tra i vulcani europei, per lunga età tenuta come la più alta montagna del globo; nè ancora avremmo il *Kang-chang*.

Viene quinta la cima culminante delle due Americhe, il monte Ignivomo più alto che si conosca della cordigliera bolivese; l'*Aconcagua* (3,626) e dopo di essa altri tre monti della stessa catena: — *Sahama* (3,494), *Parinacota* (3,444), *Cimborasso* (3,330).

L'Africa tien dietro all'America col monte *Kilimadjaro*, nella catena della Luna, che segnita subito all'Aconcagua (3,500).

Quindi altre altezze dell'Himalaya, fra cui il monte *Ararat*, famoso nelle storie diluviane (2,676).

Tien dietro l'Europa col suo monte *Bianco* (2,468), monte *Rosa* (2,371), monte *Cervin* (2,310), *Finster-Aar-Horn* (2,206), *varco d'Almageil* nel Vallese (1,824), *varco dei Gigante* nella Savoja (1,763), *Etna*, vulcano (1,700); e di mezzo altre montagne delle due Americhe e dell'Africa, e la più alta vetta dell'Oceania conosciuta: *Gunong-Sago* (2,347).

E di nuovo l'Europa scendendo alle minori altezze.

Ospizio del *Gran San Bernardo* (1,278), *varco* del *Moncenisio* (1,058), *Vesuvio* (607), *Madrid* (540), *Torino* (106), *Vienna* (78), *Guglia della cattedrale di Strasburgo* (73), *Croce della cupola di San Pietro in Roma* (68), *Mosca* (67), *Milano*, soglia del Duomo (63), *Dresda* (52), *Pavia* (42), *Bologna* (32), *Roma*, sul Campidoglio, (25), *Parigi* (21), *Firenze* (21), *Berlino* (21), *Cremona* (18).

Ecco la misura assoluta di alquante elevazioni mondiali raccostate. Se invece de' monti consideriamo le catene, anche queste ci conviene distinguere in quattro classi; mettendo nella prima le catene che s'allungano per più di 4,000 miglia; nella seconda quelle superanti le miglia 2,000; nella terza le giogaje dalle 800 alle 2,000; nella quarta le giogaje brevissime.

Tali classificazioni però, avverte il Balbi, non possono nè debbono aversi come assolute. Così, per esempio, quell'immenso sollevamento che con vari nomi e brevi interruzioni, si estende dalle marine del grande oceano nella provincia cinese di Fo-Kien per tutta l'Asia fino al monte Ida presso l'Ellesponto, tostochè si considerasse come un solo e medesimo sistema, chiamandolo Himalaya dal nome della sua parte centrale o più sublime, sarebbe il

più lungo di tutto il globo, qualora tenendo conto della soluzione di continuità fra le Ande dell' America meridionale e le Cordigliere della settentrionale si considerassero queste due masse montuose come due sistemi separati. Il sistema dell' Himalaya avrebbe in quest' ipotesi uno sviluppo longitudinale non minore di miglie 4,800, mentre le Ande dell'America del sud giungono appena alle 4,000 e le Cordigliere a 3,200 circa. Ma se teniamo quelle due primarie giogaje come un solo e medesimo sistema riunito dalle alture dell' istmo, quest'immenso dorsale sarebbe la più lunga catena della terra, estendendosi a non meno di 7,600 miglia.

Vedemmo già il parallellismo delle catene montane, secondo Elia di Beaumont; coteste catene ponno altresì dividersi in due direzioni generali.

Nel antico continente le giogaje seguono i paralelli, vanno da oriente ad occidente: nel nuovo da settentrione a mezzodì, e seguono i meridiani.

Il punto di maggior addensamento montuoso, o dove almeno sta il centro delle varie diramazioni nell' una e nell' altra massa terrestre, può dirsi lo stretto di Bering, che è appunto il luogo di massima vicinanza dei due continenti.

Or ecco lo sviluppo dei primari sistemi conosciuti.

Nella prima classe: l'*Himalaya* (4,800) — e le *Ande* (4,000).

Nella seconda classe: *Altay* (3,400), — le *Cordigliere* (3,200) — i *Monti Celesti* nella China (2,600) — il *Tauro* (2,160).

Nella terza classe: *Kuen-lun*, o *Kulkun* nella China (1,840) — *Alleghanies* (1,400) — *Ghats Orientali*, nelle Indie (1,200) — *Ural* (1,000) — *Sistema Scandinavo* (960) — *Ghats Occidentali* (880) — *Carpati* (880) — *Vindhya*, nell' India (800).

Nella quarta classe: *Sistema brasiliano* (640) — *Alpi* (600) — *Balkan* (600) — *Caucaso* (600) — *Monti Siro-Petrei* (600) — *Vogesi* (560) — *Appennini* (560) — *Sierra di Parima* (560) — *Catena marittima di Venezuela* (480) — *Atlante* (480) — *Pirenei* (220).

Ma ripetiamo, siano pure queste catene estesissime e le montagne componenti levino pure le alte cime ne' sereni spazii, la superficie terrestre che ne è alquanto svariata, non immuta perciò di una sol linea la forma globare, e porta sul suo dosso le frastagliature montane come granelli di sabbia.

Del resto il volume della massa montuosa, che è nulla a paragone dell' intera massa del globo, è pressochè nulla paragonata altresì ai continenti. Infatti immaginiamo che la massa intera de' Pirenei (catena che fu misurata con grande esattezza) sia distesa uniformemente sulla superficie della Francia e il suolo verrà elevato di 3 metri incirca; così pure immaginando lo stesso della catena alpina, il suolo europeo crescerebbe di 6 metri e mezzo. Humboldt per tali calcoli giunse a determinare il centro di gravità della terra ferma; che sarebbe per l'Europa e per l'America del nord a 208 e a 228 metri sotto il livello del mare; a 388 e a 380 per l'Asia e l'America del Sud.

Elia di Beaumont calcolò che il monte Bianco che è dell'altezza di 4,813 metri, è eguale ad 1|1880 del raggio della terra, che il Cimborasso alto 6,834 metri è eguale a 1|975 di quel raggio, il Nevado di Sorata che si eleva a 7,696 è eguale a 1|826 del raggio terrestre, e che il Picco di Himalaya alto per lo meno 7,821 metri, non sarebbe eguale che a 1|813 di detto raggio.

Eppure quanta importanza non hanno sulla natura e sulla vita le montagne, queste lievi e quasi insensibili rughe del nostro globo.

Le montagne producono quella felice membrificazione de' paesi che stabilisce i confini naturali, spesso superati dalla umana prepotenza, ripara le valli da' soffi d'aquilone, raccoglie le acque, arrobustisce l'umana tempra svezzandola dal molle torpore delle lande, e spande più e più altri influssi benefici sulla vita materiale e morale.

I monti posseggono una benefica forza di attrazione: il Bonguer e il Condamine scoprirono nel passato secolo, in vicinanza dell' enorme montagna Pichinca, situata nell' alta regione di Quito in America, che il filo a piombo viene attratto dalla montagna, e deviato dalla linea verticale di più minuti secondi di grado; esperienza rinnovata di frequente con eguale risultato.

Perciò le montagne attraggon le nubi, accolgono intorno le vette le tempeste ed i nembi, e come *cima che non crolla per furiar de' venti*, oppongono la loro fronte di ghiaccio allo scompiglio della natura, ricevendone i colpi con eterna serenità, que' colpi che metterebbero a disordine la vallata ed il piano, riparantisi sotto gli scaglioni o le pareti delle giogaje come a difesa.

Digitized by Google

Le montagne adunque giovano alla purificazione dell'aria: elleno sono per così dire gli alambicchi della natura, ed anche meglio i colossali parafulmini eretti dalle mani dell'Eterno; arrestano i vapori, li condensano e li obbligano a precipitare sovr'esse; quindi a raccogliersi in perpetui rivi fecondatori.

Più si sale più l'aria fassi leggera, sottile, vibrante; le montagne godono di un'atmosfera più pura, dove non giungono le infezioni della valle; l'aria, sospinta da' venti, si tramuta, si alterna ad ogni momento; la luce del sole vi splende più chiara, quasi diremo, più pittorica; il sole abbaglia co' suoi raggi più vivi, gli astri tutti vi splendono nel pieno del loro fulgore, non tremolanti ed incerti, non circonfusi di tinte o nebbie o riflessi di luce cangiante, ma limpidi e scevri di ogni ottica illusione...

Insomma il paese presentasi, dice Ebel, limpido e luccicante, come una pittura su cui scorse or ora la vernice e la spugna a rimuoverne la polvere e farne spiccare i colori.

In quelle serene altitudini le nubi medesime poco si soffermano e scendono al basso, s'addensano sotto lo sguardo di chi, levato a quel luogo domina il cielo e la terra, la creazione visibile e traguarda la creazione invisibile. Le sole nubi di quel cielo sono bianchi vapori che raccolti in masse etitiche, staccate, viaggiano le une dietro le altre, e son dette dagli alpigiani: *pecorelle*.

Di là dunque, nel mezzo di un'atmosfera vuota, profonda, muta di varietà e di colori, solenne di poesia, che ti pare cristallo disteso sui cieli, contempli impavido i fieri urti della natura scompigliata, il terribile agitarsi delle nubi, l'incontrarsi, l'accendersi dei fluidi, che rombano ne' tuoni e scoppiano nel fulmine; nè è raro il caso che il nostro corpo, fra tanto efflusso di elettricità, se ne carichi e ne tramandi a scintille dalle dita e dai capegli; ciò avvenne al Saussure e al Salabert ascesi sur una delle massime altezze alpine.

Le estreme cime sono blocchi di ghiaccio perpetuo, ammantati di neve; la solitudine vi regna col silenzio, il silenzio colla morte; l'agile camoscio non si spinge fin colassù, l'abete non s'appiglia alle roccie; solo incontri qualche croce, messavi dalla pietà; e ne' luoghi di passaggio qualche ospizio stabilitovi dal sentimento inesauribile della cristiana carità.

V'ha una linea pertanto dove la vegetazione montana cessa, principia l'acre inverno, come dice Orazio, e l'umore gelato che circola per l'aria e si sparge sulla terra; questa linea dicesi *linea della neve*. Ma essa linea non principia dappertutto alla medesima altezza. La posizione geografica e la fisica struttura del monte l'avvicinano o l'allontanano dal livello dell'Oceano, col quale sotto i poli confondesi, e più che altrove, nelle regioni equatoriali se ne discosta. Le varie altezze della *linea della neve* nelle diverse latitudini ponno, in generale, fissarsi così: — presso l'equatore a tese 2,434; circa il 15.° grado di latitudine boreale, a 2,134 tese; sotto il 28.°, a 1,742 tese; fra il 30.° ed il 35.° a 1,600 tese; verso il 45.° che sta ad eguale distanza dal polo all'equatore, a 1,500 tese; presso il 60.° a 360 tese.

Oltrepassata la linea della neve, siamo già a tale altezza in cui si riconosce lo scemamento della pressione atmosferica; la colonna d'aria che ci sta sovr' il capo valutata ad 80,000 metri diminuisce; l'acqua che bolle in pianura a cento gradi di calore, colassù bolle a 90, 86, 80; l'uomo si sente più leggiero, respira liberamente, e giungesi a tal punto che il sangue, non più equilibrato dalla pressione esteriore, trabocca dal naso e dalle orecchie.

Tale vibratezza dell'aria, se toglie, nelle maggiori altitudini, ogni possibilità di cultura, cresce il vigore negli uomini e aumenta la forza vegetativa animale solo che scendiamo di qualche centinajo di chilometri: testimonio i Baschi e i Navarresi, figli de' Pirenei; i Savojardi, gli Svizzeri, i Tirolesi, popoli delle Alpi; i Georgiani e i Circassi, nazioni del Caucaso, gli Scozzesi, i Liguri, i Norvegiani, i Macedoni, i Traci, gli Umbri, gli Abruzzesi, e tocca via.

Un'alta montagna è per così dire un mondo in compendio: tu passi dal *freddo* al *caldo polo*, come Monti si espresse, commettendo un errore poetico scientifico; tu riscontri varie specie di vegetabili, di minerali, di animali disposti secondo le zone, in tal ordine che corrisponde presso a poco alla distribuzione di que' medesimi esseri dall'equatore ai poli del globo. Ed infatti, osserva il Marmocchi, ogni emisfero della terra, che altro è mai se non una grande montagna, il gelato culmine della quale è il polo e la falda l'equatore? Il monte può dirsi l'arca sacra della natura. Tu raccogli le uve sopra scogli di ghiaccio e t'avvieni in conchiglie simili a quelle che osservasi al piè delle piramidi d'Egitto. Piante d'ogni genere vi germogliano, animali delle specie più variate vi

crescono. Le loro viscere ascondono tesori di gemme e di pietre preziose, intorno i loro culmini vola il condore, il più grande degli uccelli, i loro ghiacci spesso solcati dal fulmine sono qua e là ombrati dalla cupa verdura dei l' abete; il camoscio valica arditamente di un salto i più orrendi precipizii; l'aquila libra silenziosa il suo volo su quegli alti mari di ghiaccio.

Le scene più diverse s'accolgono sui monti; quanto vi sia leggera e diafana l'aria vedemmo, ma non è così facile porgere un' idea dell' infinito mutare di posture, e alternarsi di meravigliie; chè ad ogni pie' sospinto ti si offre dinanzi nuovo spettacolo, ad ora terribile, ad ora geniile; ed i poggi e le punte, quasi pinacoli di un tempio grandioso, levansi al cielo quali acuminate, quali ricamate, in mille foggie diverse; e le valli e gli abissi profondi, e le strette gole ti mettono innanzi sì capricciose e svariate combinazioni, che prima la mente si stanca dal comparare e memorare che la natura dal produrre! Mano mano tu sali i fianchi del monte ti si muta e l'orizzonte dove posi lo sguardo, e la terra ove muovi i tuoi passi; prima calpesti un tappeto di ricca verzura e rimuovi la fitta boscaglia, quindi poggi d' erta in erta e le sabbie e la nuda scogliera succedono a' floridi campi; poscia se cammini più oltre ti vuole coraggio non poco e resistere al gelo che uccide, superare le nevi, dove se sprofondi avrai tomba, farti accompagnare da una guida, appoggiarti a ferrato bastone, salire i precipizii colle corde, e tener fisi gli sguardi nel cielo, che il capogiro non ti prenda, tener fisa la mente a Dio, che egli ti salvi. Però le altissime vette sono da pochi visitate, e questi pochi sono i martiri della scienza, gli eroi della dottrina.

Tanto spettacolo educa il cuore degli abitanti dei monti, e lo informa a sensi gagliardi, a fede intatta, a schiettezza e onestà. Come il fisico si tempra assai meglio sul monte che nella valle; così il morale, e gli esempii di oggi e di ieri per non dire degli storici, loda di continuo le popolazioni industri e liberali della Svizzera e degli Abruzzi, dell'Istria e della Grecia — la Grecia fra tutti i paesi memorabile, fra tutte le nazioni gloriosa.

Qual mutamento! la terrena scorza
Qui par l'alma svestirsi, ed ogni vile
Bassa voglia nel cor tosto s'ammorza.

Quanto avea di volgare o di servile
Dentro all'aure lasciollo impure ed atre,
E non sente che il grande ed il gentile.

Di qui tanto amore negli uomini de' monti ai *dolce nido*, e sì forte e cruda la nostalgia; sicchè vengono al piano spinti dalla dura necessità, ma ritornano sempre e muojono ove son nati nel seno delle antiche paesane memorie, e degli affetti tanto più cari quanto più provati.

L'addio che rivolge il montanaro vuoi alle Alpi o vuoi a' Pirenei nel partirsene, sarà sempre l'addio mesto e affannato che Manzoni mette in bocca a Renzo:

« Addio, monti, sorgenti dalle acque ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non men che lo sia l'aspetto de' suoi più famigliari; torrenti de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti: addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si meravigliia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s' avanza nel piano, il suo occhio si ritira disgustato e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli par gravoso e morto, s' inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifizii ammirati dallo straniero, pensa con desiderio inquieto al campicello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già messo gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti. »

Potrebbesi affermare con immagine ardita che le montagne compensano l'uomo della sua piccola statura. Montato su di esse, l'uomo abbraccia un orizzonte estesissimo, e comprende una veduta onde ritrae argomento di meravigliia, di fede e di amore. Ecco la loro morale utilità! La circonferenza dell'orizzonte sulla cima dell'Etna misura più di 1,440 miglia italiane. L'isola di Malta, lontana 120 miglia, scopresi da mezzo la costa di quel vulcano: dal suo culmine l'orizzonte dev'essere di tanto più ampio, e se non fosse la rotondità della terra e il velo de' vapori, di là si scoprirebbero, dice il Marmocchi, le classiche cime del Pindo, del Parnaso e del Taigete nel paese degli Eileni, la vorticosa fiamma del Vesuvio, e gli alti ne-

vosi gioghi dell'abruzzese appennino in Italia, e culmini del nemboso Atlante in Africa e le verdi montagne della Sardegna. — Quale imponente prospettiva!

Le montagne, secondo un insigne geografo italiano, ponno distinguersi in *solari*, *temali*, *vulcaniche*, *eolie*, *acquatiche* e *terrestri*. Rechiamo le sue parole:

Sono le prime che in certa guisa formano lo scheletro del globo, e aggruppate si elevano e sostenute da contrafforti e terrazze, o disposte in lunghe ratene nell'interno de'continenti a grande altezza dal livello del mare, distinguonsi ancora in *montagne ombreggianti*, e in *montagne a riverbero*; come le acquatiche, in *marine*, veri argini del mare, essendo il lor piè sempre accarezzato o battuto dall'onda salsa, e in *fluviali*, da cui provengono le correnti di acqua dolce che irrigano la terra.

Una notevole distinzione tra le montagne è questa, che le montagne della zona torrida trovansi per lo più perpendicolari, e gettano grandi ombre, facendo scudo all'azione troppo viva del sole; mentre nelle zone fredde digradano lentamente, presentano i fianchi, quasi specchi che raccolgono i raggi solari e li ripercuotono intorno. Sapientissima legge di natura!

Le montagne ombreggianti son destinate a guarentire gli animali e le piante dalla troppo ardente azione del sole, procurando agli esseri viventi ombre di grande estensione.

Queste montagne, ordinariamente di vivo sasso e composte di elevate terrazze, sono da ogni lato tanto trarupate e scoscese, che difficilmente ponnosi varcare: le loro valli somigliano burroni di paurosa profondità. — La qual forma di suolo permette alle piante dei climi temperati di crescere anche sotto l'ardente cielo dell'equatore o ne'paesi situati nell'interno dei continenti non mal dagli orezzi del mare rinfrescati.

Queste piante crescono sulle elevate terrazze, e godono la freschezza dell'alto aere, ne sentono gli effetti del calore riflesso dai fianchi dei monti vicini; come succede nelle campagne dei paesi temperati; quelle che vegetano negli accennati profondi valloni, rimangono gran parte del giorno coperte dall'ombra.

Il colore delle rupi di que'monti è generalmente scuro, ed esso ancora contribuisce a render meno sensibile l'effetto della riflessione dei raggi del sole.

Montagne di tal genere scorgonsi in numero tanto maggiore, quanto più ci avviciniamo ai paesi equatoriali: — ve ne sono in Italia, nelle isole della Grecia, in Siria e in Arabia; fra i tropici, come alle Antille, alle Moluche, nella Cina meridionale e nell'India, son più comuni: ma l'Etiopia n'è tutta coperta.

Francesco Alvarez, prete portoghese, ci ha dato, fino dal 1520, forse la miglior descrizione del paese degli Abissini: egli dipinge que' luoghi come ingombri di monti da tutte le parti scoscesi, meravigliosamente elevate le cime ed i fianchi sempre avvolti in nubi: i borri e i torrenti, soggiugne, che da que'monti discendono, rigurgitano d'acqua alla più piccola pioggia, e inondano le valli con paurosa rapidità, distruggendo e seco trascinando qualunque cosa la loro corrente incontri.

Questi enormi monti di un sol pezzo di vivo sasso sono in que'climi utilissimi all'agricoltura, le valli fra essi rinchiuse essendo per tutto coperte de'loro frammenti laggiù rovinati; i quali validamente proteggono la germinazione delle piante, procurando ad esse ombra e freschezza. Infatti Plinio il vecchio racconta come un contadino d'Italia togliendo i sassi dal suo campo lo isterilisse, e come fosse obbligato di riportarveli onde rendere ad esso l'antica fecondità.

E qui noterò, che le pietre sparse a fior di terra non sono nei paesi freddi nè meno utili nè meno comuni che ne' caldi, servendo opportunamente di riverberi e di ripari dalle letali influenze dei venti di settentrione: ma sono assai rare nel mezzo delle zone temperate perchè inutili in quelle e forse dannose.

Così natura, anche da'semplici sassi, trae grande utilità pegli esseri organizzati: fra le sue mani i ciechi elementi si accomodano ad opere di meravigliosa provvidenza; l'attrazione da cui son mossi è lira armoniosa, che risuona sotto le sue dita divine.

Del resto, le montagne ombreggianti ascondono nelle loro viscere ogni specie di metalli, ma specialmente l'oro. Nelle loro diverse elevazioni sono riuniti i minerali, gli animali e i vegetabili di tutti i climi del globo (oltre quelli di tali esseri che sono proprii di esse), a cagione della perpetua influenza del sole.

Sebbene i diamanti e gli zaffiri trovinsi anche in qualche ristretta regione dell'Asia boreale, è però certo che la vera patria delle gemme è la zona torrida. Di guisa tale che ei pare, che la vivificante sfera dell'astro del giorno fissi la sua luce e le sue attrazioni in

gran numero di cristalli per forme e splendori meravigliosi.

Ma le cristallizzazioni in nessun luogo sono sì belle e sì varie come nelle montagne della zona torrida. Nelle loro vallate e sulle loro falde trovansi anche le più ricche produzioni dei regni, delle piante e degli animali: le spezierie, i profumi, i legni preziosi, gli uccelli brillanti dei più accesi colori, i feroci quadrupedi; e nei torrenti e ne' fiumi che da esse discendono, oppure nel mare che ne bagna le falde, i pesci e le conchiglie di mille colori screziate.

Quantunque i fianchi delle montagne ombreggianti sieno scoscesi e privi di terriccio, natura trova ingegnosi mezzi onde coprirli di piante: — fa crescere ai loro piedi arbusti sarmentosi inerpicanti, che vestono di fresco e verde fogliame il nudo altissimo sasso, com'edera la muraglia di diruto edifizio: o fa vegetare fra i sassi che coronano le rupi, piante di aspetto diverso, che inchinano le lor folte e sempre fiorite fronde a seconda del vento ondeggianti.

L'incantevole e pittoresco aspetto che mostrano le campagne dell'India e dell'America, è l'effetto delle montagne di questo genere. Tutte coperte di lauri, tutte coronate di ghirlande di verdura, alcuna volta elle s'elevano perpendicolarmente sui margini dei fiumi o sulle rive dei laghi, le cui lucide acque ne riflettono le imagini leggiadre. Vivaci augellini, piccoli spesso come insetti, brillanti i vanni come forbiti metalli, svolazzano tra que' fiori e vezzeggiano tra le ondulanti ghirlande...

Natura trae dai medesimi mezzi effetti diversi: da una roccia atta a far ombra nelle regioni torride, ne fa un riverbero nei paesi tribolati dal freddo.

Le montagne a riverbero riflettono i raggi del sole. E comechè sieno composte dello stesso sasso delle precedenti, ne differiscono per colore, forma, aggregazione e natura.

Invece di mostrarsi scure ne' fianchi, risplendono ordinariamente di colori vivaci e sono per tutto sparse di spazii brillanti, a cagione della mica e del talco che i loro sassi contengono: oppure le son ricoperte di bianche borraccine, come masse d'argento rilucenti.

Non piano come quello delle montagne ombreggianti, ma ritondato come il dosso del cammello o acuto come il vertice della piramide, il culmine di esse non può per lungo tempo sostenere le nevi. Alla lor base son sassi e scogli rotti in mille guise e spezzati, che fanno argine alle piante nascenti contro il vento letale delle regioni dei poli, e sovr'esse riflettono i tepidi raggi del sole.

Poichè le montagne, le roccie ed i sassi riverberanti son comuni in tutte le contrade circumpolari, non potremmo non riconoscere in questa meravigliosa conformità dei monti e degli scogli delle fredde latitudini colla obliquità del sole, le intenzioni della benefica natura, che volle situare in que' luoghi de' riverberi, affine di accelerare la fusione dei ghiacci e riscaldare le valli.

La qual verità apparisce anche più evidente riflettendo, che mentre le montagne ombreggianti situate nelle contrade calde sono feconde sulle loro elevate terrazze, quelle a riverbero, proprie de' paesi freddi, non alimentano la vegetazione che in fondo alle valli.

E sempre meglio ci persuaderemo de' benefici effetti delle montagne a riverbero dei paesi glaciali, paragonandoli con quelli delle montagne iemali, che natura in lunghe catene innalzò nelle regioni della zona torrida, o in quelle ad essa vicine, affine di rinfrescarle.

Le montagne iemali sostengono vaste ghiacciaie sopra altissimi dossi, dove le roccie ed i sassi sono disposti come le foglie del carciofo; il perchè i gelati umori, sempre da quei sassi adombrati, non potendo scivolare in basso, ivi tutto l'anno rimangono, liquefacendosi a poco a poco senza fluire in troppa quantità nelle valli.

All'opposto, le montagne a riverbero sono spesso staccate le une dalle altre e in cerchio disposte: le valli dalle quali rimangon separate, simigliano a larghe coppe poco profonde. Le falde hanno rotondeggianti ed acuti i culmini e sdrucciolevoli, sui quali la neve ed il ghiaccio non ponno lungamente rimanere. E quando l'aria intepidisce, quando il tepore delle acque sotterranee, combinato con quello della primavera, riscalda il suolo, allora le enormi masse di duro ghiaccio, che un verno di sei mesi accumulò sulle alture, distaccansi dalla terra che le ha liquefatte alla base; e come navi lanciate nell'acqua, sdrucciolano giù per la china del poggio fino in fondo alla valle ove disciolgonsi o guizzano in mare; e per esso, simili a montagne o ad isole natanti, galleggiano in balìa dei venti e dei marosi.

Ecco come, per la forma delle montagne, i ghiacci liquefannosi rapidamente nelle regioni

Digitized by Google

intorno ai poli; e come opportunamente si mantengono nei paesi della zona torrida, troppo riscaldati dai raggi quasi sempre perpendicolari del sole.

Studiando bene le montagne iemali, scorgesi in esse una parte dei caratteri proprii di tutte le altre. Prendiamo ad esempio le Ande d'America.

Ad onta dei ghiacci onde le lor vette biancheggiano, non di rado elle sono, per intima natura, vulcaniche: e quanto alla loro posizione, ora sono eolie, tramandando venti regolari o facendo argine a quelli generali della zona torrida, ed ora acquee, perchè in più siti fanno argine al grande oceano e danno l'essere a' fiumi americani: e finalmente, quanto all'altezza, elle ponno distinguersi in nembose, attirando i vapori dell'atmosfera dalle più remote contrade, e in glaciali, che son quelle sugli alti culmini delle quali le acque si fissano trasformate in duri ghiacci...

Natura ordinò i monti in armonia coi mari dai quali ricevono gli effluvi. La lunga catena delle Ande, che dalle Terre Magellaniche, vicine all'oceano glaciale antartico, prolungasi fino alle regioni del polo boreale nel Nuovo Continente, è in armonia coll'atlantico; come quelle dell'atlante, del Tauro, del Caucaso, del Paropamiso, dell'Himalaya, ecc., che una dopo l'altra quasi sulla medesima linea da occaso a levante obbliquamente procedono, lo sono coi mari delle Indie e con porzione del grande oceano.

E questi immensi gioghi, da ogni parte diramati e per secondarie catene procedenti fino al mare, tra le lunghe loro braccia racchiudendo i grandi golfi e i mediterranei del globo, attirano ogni giorno tanta acqua dal pelago, quanta basti pel giornaliero alimento dei fiumi che da essi derivano, e per serbarne almeno altrettanta sulle loro creste trasformate in ghiaccio o in candida neve. — Quando, per la guardatura del sole, una parte di quel gelato umore si strugge, i fiumi onde alimenta le fonti, come, per esempio, l'Amazzone, il Missuri, il Nilo, l'Eufrate, il Tigri, l'Indo, il Gange, l'Ebro, il Rodano, il Danubio, il Reno, ecc., ecc., da ogni parte traripano, e inondano le valli da essi percorse. Ma se i ghiacci di tutte le montagne iemali totalmente si liquefacessero, i fiumi che da esse discendono, sommergerebbero gran parte della superficie de' continenti....

In quelle alte regioni si formano le *ghiacciaje*.

Ghiacciaja è un ammasso di ghiaccio, di neve e di acqua che si forma nelle nubi, si raccoglie nelle montagne, finisce nell'oceano. Come l'acqua si cambia in vapore, così avviene si rassodi e acquisti la lucentezza del marmo, la durezza del bronzo. Alquanto calore rende l'acqua tenue, impalpabile; un po' meno la fa scorrere ne' fiumi o ne' torrenti e attraverso i meati dell'adusta, sitibonda natura; priva all'intutto di calorico si congela, si cristallizza, e da cedevole per lo innanzi ad ogni minimo urto, acquista tale consistenza, che sopra vi passano stridendo pesanti carri. Queste fiumane di ghiaccio formansi sulle sommità nevose delle montagne, riempiono le alte valli, e piombano giù, vuoi per forza di loro gravità, vuoi seguendo la pendenza del terreno ne' piani sottoposti, e trascinano seco gran cumulo di materia assembrata nel viaggio, formando così la *valanga*. Giunte al basso, o dove si sfanno, si sciolgono per la più mite temperatura, depositano la materia trasportata e formano le *morene*.

Ma vi hanno però ghiacciaje perpetue; le nevi si sovrappongono alle nevi, un inverno incalza l'altro inverno, e il sole estivo non basta a squarciare la bianchissima fronte dei blocchi montani. Dal che nasce un elevamento continuo della linea delle nevi. Le montagne del Tirolo, per esempio, secondo la tradizione, non incominciarono a velarsi di ghiaccio perenne prima del secolo XIII; nel qual tempo dopo alcuni inverni assai freddi, cadde maggior quantità di neve di quella se ne potesse liquefare nel corso della state. Nel Rofuerthal sonvi monti, che a porger credenza agli uomini del paese, non sarebbero esistiti ne' passati tempi; per esempio, sul luogo ove oggi è il Gurgler (monte di ghiaccio) dicesi fosse un dì pingue pascolo. Eppoi per tutto in quella contrada raccontasi, riferisce il Marmocchi, come in molti siti, non si possa, com'altra volta, piantare la vite, perchè i monti di ghiaccio, che sempre più ingrandiscono e si dilatano, tolgono all'aere il calor necessario per la cultura di questa pianta. Dietro la valle di Chamouny, dove oggi sono spaventevoli ghiacciaje, dicesi che in passato fossero boschi eccellenti. Ove oggi è la ghiacciaja di Lanterar eravi una volta fruttifera valle. La ghiacciaja di Gründelwald pretendono fosse in antico un libero e aperto calle, pel quale gli abitanti del Vallese e del Gründelwald passavano per compiere il loro pellegrinaggio.

Digitized by Google

Ricordiamo esempi delle Alpi nostre, dove i ghiacci sono in gran quantità; sonvi cioè 4,500 chilometri quadrati di ghiaccio con uno spessore da 250 a 2,000 metri: trentaquattro ghiacciaje limitano le regioni nevose del monte Bianco e 300 chilometri quadrati di nevi e ghiacci ammantano quella montagna.

Le ghiacciaje, come vedemmo, viaggiano, ma il loro moto è per lo più sì lento che spendono de' secoli prima di traslocarsi da un punto all'altro; rapidissimo qualche volta ove seguono la legge prepotente della gravità; fanno in via regolare dai 4 ai 6 metri annualmente. La valle di Chamouny fu un tempo occupata da una ghiacciaja, che si mosse verso il Col de Balme. Agassiz nel 1840 riconobbe che la capanna abitata nel 1827 da Hugi sulla ghiacciaja del Lauteraar, era discesa in tredici anni 1,30 metri dall'altezza dove prima se ne stava.

Meravigliosi capricci naturali osservi nelle ghiacciaje. Immaginatevi per esempio un palagio di diamante; la sua immensa facciata è diafana come limpid'acqua purissima: un portico arricchito di bellissime sculture, allo si eleva nell'aere, un gran novero di statue tutte di diamante ne adornano il magnifico atrio. L'omerico palagio degli Iddii disgrada a confronto di questo. Alte colonnate di cristallo sostengono le sue vòlte trasparenti, che all'infinito moltiplicano la luce del sole; gli alberi, i paesi, le scene animate che l'occhio discopre attraverso de'suoi muri tutti di un lucidissimo diafano, sembrano quadri di artisti valenti, o pennelleggiati a dir meglio dalla stessa natura. Sei cannoni di cristallo e due gran mortai montati sui loro carri a quattro ruote egualmente di cristallo, ne occupano l'ingresso e vietano il passaggio al nemico: la polvere infiammata caccia dal loro seno una palla di ferro e i cannoni per ciò non si fendono. Ebbene, questo sontuoso edificio durò per alcun tempo a Pietroburgo; un poco d'acqua aggelata bastò a far tanto.

Il ghiaccio appare multiforme; qui stendesi in largo piano, là si leva ripido e scosceso in forma di muraglia; altrove sembra un mare biancheggiante, e che un'onda s'abbassi e l'altra salga qui, sorge in gran torri e termina in istrane fogge di obelischi, cupole, triangoli od altro; e le candide frastagliate punte si colorano a' raggi del sole; frammezzo intanto appaiono qua e colà negri abeti o larici che scuotono i rami di sotto le nevi; ne è raro il caso di vedere

.... un ampio ghiaccio eterno
Presso cui ride giovine verzura,

e toccar

.... qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima gentil spica matura.

Salvete, o vertici risplendenti! esclama il cantore delle Armonie! o campi di neve e di ghiaccio, che non avete serbate le orme di alcun mortale, che atterrite persino lo sguardo di chi vi contempla, e non avete sostenuto che l'aquile e me!... Invano i nugoli mugghianti scorrono le vostre vette, invano la fiumara ingrossata solca i vostri abissi, invano il fulmine percuote la vostra fronte solenne, che per un istante s'oscura e diffonde d'intorno un'ombra nera come la notte; e lasciando pendere da lontano la bruna criniera, par che, sempre vittoriosa dell'urto onde fu scossa, dica ancora a Dio che la eresse: Eccomi qui immobile. — Ed io eccomi qui su questi confini del mondo! Lontan lontano sotto a' miei piedi guizza e fischia la saetta, e le nubi battute dall'ale dei venti venendo com'essi a scontro coi turbini, al paro di un altro oceano travolto dalla tempesta, trascorrono interminate entro letti senza sponda, e innanzi a questa cima inchinando il loro orgoglio, si rompono senza posa su questo scoglio immenso. Ma nel mentre che ai suoi piedi ribolle questo nero caos, il sole lo incorona di eterni splendori.... e già la buja notte è discesa dei cieli, ch'egli dice ancora a queste vette un lungo addio... Ivi, mentre m'inebbrio di torrenti di gioja, l'anima mia s'allarga, e al par dello sguardo si distende, e crede, nel bevere quest'aria di libertà, ricuperare la sua serenità e il suo fulgore. Sì, in questa regione del cielo le cure pesanti della vita, il disprezzo dei mortali e il loro odio e la loro invidia non accompagnano più l'uomo, e, appena egli serba un'immagine di questo mondo! Ma la tua immagine, o Dio, diffusa in queste grandi opere, ingigantisce ai nostri sguardi mentre noi c'innalziamo verso di te.... Ed ogni passo li rivela all'anima solitaria, e il silenzio e la notte e l'ombra delle foreste le mormorano sommessamente sublimi secreti; e lo spirito ingolfato in questi maravigliosi spettacoli, nella voce dei deserti ascolta eccelsi arcani.... Ho veduto questi monti vicini al

cielo dove tu risiedi; questa neve in cui l'aurora si compiace di seminare le sue rose, e questi tesori dell' inverno, donde per mille rivolgimenti cento massi di cristallo, che tu con misura squagli, moltiplicando il lor corso nei nostri campi inariditi, vengono ad inaffiare la moribonda verzura. E questi rivi pioventi da questi scogli sospesi, e questi torrenti rumoreggianti nei fessi graniti, sui quali il tempo non ha vanto.... e tutta la natura è un inno alla tua gloria.

Leggiamo i caratteri di somiglianza di tre catene principalissime: le Alpi, le Ande, l'Himalaya.

Nelle Ande, nell'Himalaya è colossale il piedestallo, nelle Alpi gigantesca la statua; quelle s'elevano sur un basamento grandioso, e di tanto superano il livello del mare; mentre le Alpi sorgono in pianura, e stanno come colossi ritti sui loro piedi, non fiancheggiati e sostenuti da rialzi: più grandiosi i monti Himalaya, più magnifici gli alpini: le vette più sublimi degli uni non si scorgono che dagli altipiani: mentre non vi è clivo o valle nella Svizzera o nell'alta Italia, da cui non si scorga la dentatura svariata, la cresta ricamata dell'alpina giogaja, e ad una ad una non si contemplino le vette acuminate o gli acrocori sporgenti, candide colonne su cui pare s'appoggi la vòlta del cielo!

Le Ande abbondano di vulcani; le Alpi ne sono prive; il Cotopoxi vomita fumo e fiamme a 6,000 metri d'altezza, ed assorda gli echi delle valli più lontane de' suoi sotterranei muggiti; frequenti sono sull' Himalaya gli scuotimenti, i sobbalzi; sull' Alpi invece regna una calma imponente, un solenne silenzio rotto appena dal fragore delle cascate o dal conquasso delle valanghe. Le aquile raccolgono tranquille le ali sulle cime intentate, spiccano secure il volo nell' aria; il camoscio corre di balza in balza, nulla temendo fuori le panie del cacciatore; l'alpigiano edifica sulla punta dell' abisso la propria capanna, come l'uccello che appiglia il proprio nido sulla profondità di una voragine; tu non sai, in quella parte, ove stia la paura; lo spettacolo imponente è spesso terribile, pauroso quasi mai.

Non è pauroso perchè è svariato; se qui sotto i piedi si spalanca l'abisso, sotto gli occhi si distende una gentile valletta od un poggio ameno, confortato d'acque cadenti, di fresca verzura; da un lato il terribile, dall'altro il grazioso; e così sull' alpina contrada s'alterna (meraviglioso prestigio della natura) il cupo, l'ignoto, il potente, il vago, il facile, il bello, e ne nasce quel chiaroscuro, che è il secreto della varietà, il primo carattere delle opere di Dio.

Monotone invece a paragone delle Alpi (alle quali volgono le nostre predilezioni d'italiani e di europei) sono le Ande, coni spaventosi riversi sul continente, tondeggianti dai lati, ritondi alla cima, nudi spesso, aspri, selvaggi, che a vederli è cosa dura; severi come la fronte del macigno, ritti e inflessibili come incrollabile granito; tali insomma quali convengono alle solitudini del nuovo continente, alle savane, ai boschi, alla complessa natura di quella parte di mondo, che per la legge della varietà fa contrasto al nostro mondo sì variato, flessibile, snodato.

Magnifiche però anch' esse le Ande in loro varietà, monoliti colossali che stanno alle Alpi come le Piramidi d' Egitto al Partenone di Grecia.

Dal più al meno lo stesso puoi ripetere dell'Himalaya, catena che diresti una stretta lunga terrazza sovrapposta all'altipiano asiatico. Quivi pure rado trovi le cime frastagliate, i contrafforti digradanti con insensibile pendio, gli scogli in fuori sporgenti, le guglie altere, i sublimi pinacoli, le cupe profondità dappresso alle altitudini serene, le gigantesche moli di granito negli spazii isolate, come fortezze delle quali stanno a guardia neri abeti in lunghe fila disposti; le infinite forme onde tutte hanno il nome le Alpi, dal domestico nostro Resegone al colle di Tenda, dal monte Rosa allo Spitzberg.

Sono *valli*, *vallate*, *pianure* gli spazii che separano le diverse montuosità di una giogaja, i diversi rami d' una catena, ed anche due catene. La pianura lombarda sta appunto fra le Alpi e gli Appennini. Le valli interposte fra due catene sono per lo più *longitudinali*, e su di esse apronsi quasi ad angolo retto le valli montane propriamente dette, che sono *trasversali* e *perpendicolari*. Queste ultime se si restringono, e si fanno aspre, disagiate, difficili, prendono il nome di *gole* e di *porte delle nazioni*. Le Termopili gloriosissime furono la solida porta della greca nazione, sfondata, è vero, dall'orde asiatiche, ma non prima si compiessero tali fatti da renderne gloriosa un' età. Per altri paesi questa denominazione di *porte delle nazioni* vale una cruda ed antica ironia.

Le valli e le gole offrono dal più al meno tutte le varietà delle catene montane; a quando scoscese, rotte, sassose, inaccessibili, monoliti di pietra che si fransero e lasciarono un breve e pauroso passaggio; a quando ampie, fiorite, amenissime, dove pascono le greggie, e riposano vagamente adagiati i mille paesi, le chiesette, le capanne; bianche straducce corrono il declivio, salgono a qualche romitaggio; e una fascia lucente che riflette i raggi del sole, vedi distendersi sui fianchi della valle, svolgersi nel mezzo, quindi allargarsi e perdersi in un bacino quasi fulgido specchio; quella fascia è un torrente o un ruscello, quello specchio è un gentile laghetto contornato da ville, coronato di pampini e d'ulivi.

Le valli profonde e inabissate si riscontrano in ispecie nelle alte regioni dell'Asia centrale e dell'America meridionale, dove misurano dai 1,500 ai 1,600 metri di voragine cupa. Questo è appunto il carattere delle valli che variano gli altipiani, entro i quali i fiumi sono profondamente incassati, e i passaggi sepolti e nereggianti. Di tali ci offre pure esempio la penisola scandinava; e in una scala minore la Croazia e la Carniola: le Alpi nostre presentano anch'esse una fisonomia selvaggia, orrida, potente, ma non al modo dei colossi americani ed asiatici.

Le valli montane non sono per solito profonde spaccature che dividono i fianchi di una giogaja dalla cima alla base; sono piuttosto un seguito di anfiteatri e bacini messi gli uni al di sotto degli altri, che comunicano tra loro mediante passaggi stretti e difficili; sicchè le valli può dirsi sieno disposte a scaglioni come i monti; e in generale si può soggiungere che la natura procede assai di rado per salti, quasi sempre per gradi e per gerarchia.

Le valli longitudinali, nelle quali corrono grandi ammassi d'acqua, offrono gli stessi caratteri. Per tal modo il Reno, dopo uscito dal lago di Costanza, che forma il suo primo bacino, si getta attraverso le montagne laterali del Giura; muta direzione a Basilea, ed entra nel vasto bacino dell'Alsazia, e quindi serpeggia, s'allarga, si restringe, scendendo gradualmente verso il mare.

Diciamo qualche cosa delle pianure: ecco come il geologo Beudant le definisce.

Si nomina pianura uno spazio di qualche diffusione, che non presenti se non leggiere variazioni di livello.

Sonvi pianure a tutte le altezze, da sotto il livello del mare, fino a metà costa delle maggiori giogaje; quest'ultime sono dette altipiani, rialti, pianori. Solitamente egli è per una serie di pianure successive, come da terrazzo a terrazzo, che s'innalzano i continenti sul livello dell'Oceano; le grandi catene che li attraversano, non sono, per così dire, che guglie, pinacoli, cupole sull'ampia e magnifica base di un monumento colossale.

Tra le pianure basse ponnosi citare, sul confine dell'Europa, le steppe dei Chirghisi, le quali costituiscono 1,800 leghe quadrate di paese, situate a livello del mare, ed anche al disotto, poichè Astracan e tutte le spiaggie del mar Caspio si trovano più all'imbasso del livello del mar Nero. Questa è la più vasta tra le pianure basse che si conoscano; il mar Morto e le pianure che lo circondano, che si trovano esse pure al disotto del livello del Mediterraneo, sono al loro confronto di una piccolissima estensione. Queste pianure si riuniscono con insensibile pendio a quelle dell'Ucrania e della Lituania, sino a quelle dell'Holstein, dell'Jutland, ecc., in modo da presentare in Europa un'immensa estensione di paese piano. Tutte le parti del mondo offrono egualmente delle pianure basse molto considerevoli, e l'America conta forse le più vaste del globo, quali sono le pianure in cui scorrono le numerose diramazioni delle Amazzoni, della Plata, ec.

Gli altipiani più elevati sul livello del mare trovansi nel centro dell'Asia, ove non la cedono per nulla a' rispiani degli altri continenti. La pianura compresa tra la catena di Kouenloun e quella dell'Himalaya, che costituisce il Tibet propriamente detto, si trova a 3,600 metri al disopra del livello del mare. L'immenso deserto di Gobi, tra il Kouenloun e la catena vulcanica di Thian-Chan, non si innalza più di 1,200 metri sul livello del mare nelle sue parti più elevate. In America il rialto di Quito si trova a 3,000 metri d'altezza, e quello del Mossico a 2,000. Quest'ultimo, che ha 80 leghe di larghezza, si estende per 180 leghe verso il nord. In Europa non ve ne sono di paragonabili; tuttavia si può citare il rialto che corona le montagne della penisola scandinava; i rialti della Croazia e della Carniola, quelli delle Ardenne, del Limosino, dell'Alvernia, delle Cevenne, e così via.

Secondo i geografi inglesi la grande zona di terreno elevato, che si estende lungo l'antico

continente dell'Atlantico sino alle sponde dell'Oceano Pacifico, divide le terre basse in due parti assai inegnali. Quella al nord, interrotta solamente dalla catena Uralica e dal rialto de' Valdai anche più basso degli Urali, si dilunga dal Tamigi, o dalle colline britanniche e dalla riva destra della Senna fino allo Stretto di Behring, inchiudendo più di 190° di longitudine, ed occupando un'area di almeno 4,500,000 miglia geografiche quadrate, cioè un terzo più di tutta l'Europa. Per la maggior parte è una pianura con poche alture e basse colline, ed in molti luoghi è una spianata non mai interrotta, che si estende per centinaia di miglia. La contrada tra i monti uralici ed i carpazii può dirsi un piano livellato; e nelle steppe della Russia meridionale e della Siberia l'estensione del terreno piano è spaventosa: lo sanno gli esiliati. La media altezza assoluta delle provincie piane della Francia è 480 piedi. Mosca punto culminante della pianura europea, è alta 480 piedi; quindi il terreno declina al mare così al nord come al sud, e s'abbassa fin al disotto del livello di esso. L'Olanda, da un lato sarebbe sommersa, se non fosse per le sue dighe; e verso Astracan la pianura si sprofonda anche di più. Ad eccezione della piattaforma di Ust-Urt, non molto elevata, che è posta tra il Caspio e l'Aral, ed è l'estrema giogaia meridionale della catena uralica, quella estesa contrada al nord ed all'est del mar Caspio, forma una vasta cavità di 18,000 leghe quadrate, di molto inferiore al livello dell'Oceano; e la superficie del mar Caspio, che è il punto più basso, presenta una depressione maggiore di 82 piedi.

Ma sbozzeremo la fisonomia continentale del nostro globo in appresso; come a suo tempo sbozzeremo la marittima; per intanto ci basti vedere con qual sapiente legge gerarchica si dispongano sulla faccia terrestre gli avvallamenti profondi, i bacini, le colline, le montagne, gli altipiani.

A proposito di pianure ci occorre il discorso dei deserti, delle steppe, delle pampas, dei Sahara, che sono pianure per colpa o provvidenza di natura (a noi è ignota la secreta legge di essa) fatte aride e sabbiose, o fangose e gelate, ricoperte a quando di un'inutile vegetazione, a quando di una terra matrigna, spietata co' suoi figli.

Le sono grandi estensioni piane o leggermente ondulate, giacenti a riva il mare o nell'interno de' continenti. Ponno dirsi mari di sabbia questi campi solenni e magnifici, su cui l'occhio corre e non trova un punto dove soffermarsi, e l'orizzonte cammina con noi; e non vi ha altro che terra e cielo, una terra infuocata e un cielo di bronzo. Come l'Oceano, il deserto mette sott'occhio dell'uomo la sensazione, a così esprimerci, dell'infinito, e cresce nell'anima sensi di meraviglia e adorazione; ma l'Oceano è svariato dalle volubili onde, dalle fiere burrasche; il deserto su cui corrono i venti scompigliatori delle sabbie, ove compajono e dispajono i miraggi; ti appare all'incontro monotono, inerte come la nuda, rocciosa o sabbiosa crosta di un pianeta desolato.

Sull'arabo e il deserto mi avvenne di scrivere alcuni anni sono le linee fantasiose che seguono:

Un immenso cielo, un orizzonte infinito, sabbia e atmosfera, polvere e luce, miraggio e mistero, splendore di sole e brillare soffocante ed asciutto della sterile natura, ecco il deserto.

E l'uomo vi cammina come nella landa della vita, nel deserto dell'esistenza. Rado incontra uno zampillo d'acqua, un'ombra d'albero o di frondi. Cammina, cammina sopra un suolo che brucia, sotto un calore che opprime.

Seguita, o uomo, il tuo viaggio. Non ti manchi la volontà, non ti vinca la stanchezza. Le sabbie t'avvolgerebbero nelle spire fatali. Il sonno sarebbe la tua morte. Chiuderesti gli occhi alla terra e al cielo, al presente e all'avvenire.

Fissa gli occhi nell'azzurro del firmamento, riposati nella speranza e nell'amore. Non guardare alla terra che abbaglia, che accieca. Percorri il deserto, ma volgili a Dio. Calpesta la sabbia, ma sorvola le nubi. Oasi passeggiere, che nascono dall'arida terra, che un colpo di vento distrugge, che un'illusione de' sensi crea in lontananza, e un disinganno dilegua, che sorgono sul nulla e svaniscono come nebbia vagamente indorata dal sole nascente e sperduta dal sole che muore, incantesimo e malìa non posseggano il tuo cuore. Vi sofferma i passi, vi adagia le membra abbattute. Poi continua il tuo viaggio. Cammina, cammina.

Tu, misera creatura e sublime creazione, animata dal soffio di Dio e impastata di fango, tu sei in lotta colla natura, coll'infinito.

L'orizzonte che vedi, che perseguiti, s'allon-

Digitized by Google

tana, s'allarga dietro i tuoi passi. Lo raggiungerai tu? Non mai.

L'ampia vôlta che ti ricopre, sfugge co' suoi misteri alla tua fantasia. Lo sguardo non vi penetra, il pensiero vi si confonde. L'infinito ti abbraccia, lo senti. Il deserto ti attornia, lo sai. China la testa, gettati al suolo, il simun passa e sconvolge la vita e la natura. Alzati. Che scorgi? Il nulla. Affretta il passo, avvicinati a quel palmizio, accostati a quel rumore d'acque cadenti, che vi trovi? Il nulla. Cammina, cammina. Avvicenda passi e pensieri, recati più lungi, penetra più addentro. Muta la scena? No. Il deserto rimane. Il deserto come la vita, non si supera, non si valica. La vita, come il deserto si attraversa in mezzo al nulla ed al tutto, al finito ed all'infinito, tra la terra e il cielo.

O uomo che attraversi il deserto non vi stabilire le tue case. La sabbia non le regge, il vento non le rispetta. Piantavi le mobili tende, cercavi i piaceri dell'ora. Altrove le consolazioni, le speranze, la fede. —

In tutte le zone, afferma l'Humboldt, la natura presenta lo spettacolo di questi vasti spianati; in ogni regione assumono un carattere particolare.

I deserti dell'Africa sono i più grandiosi e imponenti. Come l'immenso Oceano Pacifico non si esplorarono che in questi ultimi anni, e niuno ne delinea con certezza i confini, ne descrive l'estensione. Quasi mai rugiada o pioggia scende a bagnare quella arida superficie, e a sviluppare in essa i germi della vegetazione; da tutti i lati s'alzano perpendicolari colonne d'aria infuocata, che dissolvono i vapori e mettono in fuga le nuvole. Le carovane attraversano il deserto, seguendo una via tracciata da tempo immemorabile; lo attraversano, non lo abitano: abitarlo torna solo possibile alle gazzele, alle tigri, ai leoni... Naviglio di quest'oceano, secondo le antiche leggende dell'Oriente, è il camello, il camello che resiste alla sete, e dura a fatiche grandissime. I deserti africani occupano l'estensione di tre mediterranei, ma le sabbie di essi sono ben più terribili delle placide onde del nostro mare. Posciacchè gli adusti soffi del simun le sollevano e producono un turbine vasto, il quale nelle sue spire soffoca, sperpera, distrugge; e può tanto che prosciuga l'acqua negli otri delle carovane, e sospende la respirazione e la vita; contro le sabbie sconvolte levaronsi, secondo tradizione, le immani piramidi; ma forza o baluardo umano non vale; la carovana deve gettarsi boccone sul suolo, chiamandosi avventurata se il cocente uragano rapido passa.

Di tanto in tanto però incontransi fresche e ridenti oasi, molte delle quali vaste e fertili, ricche di pascoli, irrigate da copiose sorgenti, ombreggiate da palmizi e da dàtteri. Gli antichi le somigliavano alle macchie della pelle di una pantera. La voce oasi significa isola, e le sono isole infatti nel mezzo di un vasto oceano di sabbie. Un arcipelago, a così esprimerci d'oasi, fu quello di Sivah, stanza di antichissima civiltà, ove governavano i gelosi sacerdoti, e aveano un tempio al cornuto Ammone; qui era il pozzo portentoso, le cui acque facevansi calde di notte e fresche di giorno.

Immaginatevi, esclama Buffon, un paese senza verde e senz'acqua, un sole che abbruci, un cielo sempre infocato, pianure sabbioniccie, montagne aride e nude su cui l'occhio non può posarsi, e in cui lo sguardo si perde; una terra morta, e per così dire scoriata dai venti, la quale altro non presenta che ossami, selci sparse qua e là, masse di roccie o colline di sabbia; un deserto da tutte bande aperto e interminato, dove il viaggiatore non ha mai riposato sotto l'ombra, dove alcun oggetto non l'accompagna, nessuno gli rammenta la natura viva, completa solitudine, mille volte più spaventevole di quella delle foreste; poichè gli alberi sono pur fatture animate, mentre l'uomo nel deserto si vede derelitto e nudo d'ogni soccorso, e perduto di mezzo ad un vuoto terribile, spaventoso.

Simigliante al deserto africano è l'asiatico centrale. Sonvi pure le *steppe*, la Siberia è la principale, erbose, paludose o gelate. Le *savane*, i *llanos*, le *pampas* dell'America sono pianure molto basse, nelle quali t'incontri in laghi d'acqua salsa e paludi coperte di piante saline, e colline di mobili sabbie che i venti trasportano da un luogo all'altro. Se i deserti africani ed asiatici sono nudi, aspri e selvaggi, dove non cresce il filo d'erba che a gran fatica, le pampas dell'America sono invece ampio teatro della libera vita di diverse specie d'animali e di piante. In Europa oltre alcune steppe, riscontriamo certi luoghi deserti ne' quali domina una sola specie di vegetabile che per natura soffocate bandisce dal suolo ogni altra pianta: lo che specialmente notasi in quello spazio della Germania, che dall'estremo punto della Gutlandia si distende fino alle foci della Schelda.

Digitized by Google

I deserti sono antichi fondi marini. Quello di Ssbara non sarebbe che il gran lago delle Esperidi, onde parla Diodoro di Sicilia, seccato da spaventevole terremoto; vi si trovano reliquie di pesci, vi abbonda il sale, tanto che adoperasi per far case come marmo. Bunge riconobbe pure che l'allo *deserto di Gobi* nell'Asia centrale dovette essere in antichissimo letto di qualche oceano.

Nelle pampas americane s'alterna una forte vegetazione con una siccità spaventosa. Quando sotto i raggi di un sole verticale, sotto un cielo senza nubi i tappeti d'erba si carbonizzano e si riducono in polvere, vedesi il suolo indurito dirompersi in più luoghi, presentare de' crepacci, quasi soggiaciuto avesse al terremoto. Se in quel punto opposte correnti d'aria s'incontrano, si determina un tale fenomeno, che è de' più magnifici e singolari della natura. Le sabbie s'elevano a guisa di turbine, rigirano gravi di fluido elettrico, e corrono sulla deserta campagna con gran rumore e immensa velocità. La vôlta del cielo pare abbassarsi, e manda una luce fosca e opalina: l'orizzonte si restringe, e impiccolisce lo spazio come l'anima del viaggiatore. Le sabbie toccano il cielo, quasi una fiamma viva incendono l'aria e desolano la terra. Ma infine, a data stagione, allorchè scendono le benefiche pioggie, le lande americane si ricoprono, come i *karru* dell'Africa, come la valle del Nilo di tale e sì abbondevole vegetazione, che ti porge sembianza della magnifica natura primitiva.

Ricordiamo i principali deserti: il *Sshara*, o Gran Deserto nell'Africa; la steppa de' *Kirghizi*, d'*Iscim*, di *Baraba*, della *Siberia*, il deserto di *Gobi*, il deserto di *Aggimera*, di *Barrai-el-Sciam* siriaco, di *Ahkfar* arabico, i deserti del *Turkestan*, della *Persia* nell'Asia. I deserti dalla costa occidentale africana sino Gesselmira nell'India, dalle spiaggie del Mediterraneo alle avventurose contrade dell'Iemen pure nell'India, occupano il tratto di 1,800,000 miglia italiane.

In America abbiamo il deserto di *Atacama*, il deserto di *Sechura*, il deserto di *Pernambuco* che è il più vasto; ed estesissimi i *llanos* e le *pampas*, che sono le parti del mondo vergini per anche, intatte, lussureggianti, cui la civiltà va sommettendo al suo impero, l'uomo alla sua cultura; i *llanos* della Nuova Granata, le *pampas* dell'Argentina, le *savane* della Wasingtonia sono i più importanti.

Le maggiori steppe europee sono in Russia, e fra l'altre la steppa di *Ryn*, quelle del *Volga*, quelle della *Crimea* e della *Petzora*, ecc. Abbiamo le lande della *Lapponia* e della *Gozia* occidentale. L'Ungheria ha i suoi putwens.

L'Oceania non possiede deserti propriamente detti, ma piuttosto solitudini come le americane, ove solenne, libera, intatta pompeggia la natura. Solo nell'interno qualche tratto di paese nudo e sabbioso potrebbe ritenere quel nome.

Brevi continenti sono le isole. Abbiamo descritto le montagne della terra. Or le isole sono le montagne del mare. Le quali ponno distinguersi, col grande filosofo Kant, in *originarie*, sorte ad un parto cogli attuali continenti; per esempio, Sicilia, Eubea, Creta, Cipro, nel bacino del Mediterraneo; Madagascar, Ceilan, nel pelago indiano; Cuba, Haiti nell'Atlantico, ecc.; in *vulcaniche*, quelle prodotte più tardi dall'azione del fuoco; e in *nettuniche* prodotte più tardi ancora per opera dell'acqua o delle creature marine.

Le originarie furono per lo più in antichissimo congiunte ai continenti, quindi separate da cataclismi; come Eubea dalla Grecia, Cipro dalla Siria, Sicilia dall'Italia, Irlanda dall'Inghilterra. Le isole Helgoland, Pelworn e le convicine formavano, non sono mille anni, un non piccolo continente *juxta ducatum slesvicensem in Frisia Minore*, come s'esprime in documento del 1495 un duca di là; l'Isola Pelworn fu staccata da Nordstrand nel 1009; Helgoland ricevette i limiti presenti nel 1649. Le isole dell'arcipelago greco si vollero frammento di una terra primitiva che univa l'Asia minore alla Grecia. Madagascar e Ceilan, Sumatra e Giava ponno quasi con certezza considerarsi come avanzi di un continente rotto ed in gran parte subissato per la violenza delle antiche convulsioni della natura.

Le vulcaniche sarebbero: — l'Islanda, le isole Feroer, le Orcadi, le isole della Setlandia, le Ebridi, le Azzore, le Antille, le Canarie, Madera, Ascensione e Sant'Elena nel pelago Atlantico; le isole Eolie, Procida, Nisida, Ponza, poco distanti da Napoli, e Giglio, Elba, Capraia e Gorgona nel mar toscano; molte di quelle dell'Arcipelago greco, la Pantellaria fra la Sicilia e l'Africa; — le Mascaregne e quasi tutte le altre isole sparse nei mari dell'India e della Cina, dall'Africa infino al Giappone; — le isole della Sonda, le Molucche, le maggiori tra le Filippine, le isole del Giappone, le Cu-

rille, l'Arcipelago di Magellano e gran numero delle isole della Polinesia nel grande Oceano, e via via.

L'azione vulcanica sottomarina è minore di assai nell'antico continente che nel nuovo. Nel Mediterraneo, per esempio, comunque Stromboli rovesci senza posa materie incandescenti, e qualche isola temporanea di quando in quando s'erga dal mare, non abbiamo arcipelaghi vulcanici che somiglino agli arcipelaghi del Pacifico, le cui isole si ponno dire in gran parte prodotte da eruzioni. Giava fra tutte è quella che presenta più vulcani attuali. S'immagini una catena di montagne vulcaniche che forma la cresta centrale dell'isola, e termina all'Oriente in una serie di 38 vulcani, sorgenti in cono su larga base isolati; quindi dalla cresta centrale si dipartono speroni vulcanici, uniti per mezzo di catene trasversali di minor grandezza, ma non di minor attività. Al sistema vulcanico di Giava si collegano Bali, Sumbawa e Sumatra; quindi succede una seconda zona dalla nuova Guinea alle nuove Ebridi e una terza e una quarta; sicchè l'arcipelago del Pacifico è una fittissima riunione di spiragli e concrezioni vulcaniche. Ricorderemo altresì le isole Aleuzie che sono della più sterile e desolata apparenza, percosse perennemente dai fiotti di un Oceano irrequieto ed ispide per i coni di 24 vulcani; s'archeggiano qual mezza luna intorno al Capo di Behring, sicchè congiungonsi colla penisola vulcanica dell'America Russa.

Le isole Sandwich pure nel Pacifico sono centro di una grande ebollizione.

Nell'Atlantico non vi sono vulcani attivi, se ne togli i gruppi delle isole Lenward, delle Canarie, delle Azzore, e di quelle del Capo Verde. Dei 270 vulcani attivi, 170 pertengono alle spiaggie od alle isole del Pacifico.

Notevolissima fra tutte le isole vulcaniche dell' Europa è l' Irlanda, che puossi deffinire un'isola di fuoco in mezzo ad un oceano di ghiaccio. L'Ecla getta fiamme e lava da un cratere circondato di eterne nevi; acque bollenti zampillano da quel terreno, sul quale l' inverno settentrionale tiene sede perpetua.

Isole vulcaniche riscontri nell'Oceano; ma le sono isole liete di vegetazione, coronate di monti maestosi, che digradando si avvaliano a spiaggia e si tuffano in un trasparente mar cristallino; quindi fiumi purissimi le trascorrono, boschi di palme le ombreggiano; i vulcani stanno in quel terrestre paradiso come il Vesuvio sovr'esso il magnifico panorama di Napoli.

In tale divisione delle isole, in originarie, vulcaniche e nettuniche, s'accorda pure il Van-Buch, il quale chiama le prime continentali e le altre pelagiche. Delle une e delle altre porge i seguenti caratteri:

Le isole continentali sono più lunghe che larghe, e susseguonsi in linee paralelle al margine de' continenti quasi se prodotte ad una con essi, e quindi separatene per l'azione del mare. Le sono altresì paralelle alle catene dei monti laterali e sogliono presentare la medesima struttura geologica, il che fa credere sieno ramificazioni e prolungamenti di esse.

L'America offre esempi numerosi di tal genere di isole. Sulla spiaggia nord-ovest ve ne ha una lunga catena, che principia col gruppo di Nuovo Norfolk e termina coll' isola di Vancouver, in tutto somiglianti e paralelle alla montana catena marittima. Un'altra serie di isole continentali s'appresenta nell'estremità meridionale dell'America, e si stende dal Chill sino al capo Horn, ramificazione delle Ande patagoniche. Nel golfo del Messico l'antico margine del continente è segnato dal gruppo curvilineo delle isole di Porto Rico, San Domenico, Giammaica e Cuba, la quale congiungesi quasi colla penisola di Yucatan.

Anche l' antico continente ne offre esempi innumerevoli: lungo tutto il litorale della Norvegia, dal capo Nord verso mezzogiorno, scorre una catena d'isole rocciose, simigliante e paralella alla gran giogaja delle Alpi scandinave: la Gran Bretagna medesima colle isole Ebridi, Orcadi e Setland, è esempio notevole di isole continentali. Sarebbe superfluo il numerare i varii esempi che si appresentano nel Mediterraneo, dove molte delle isole non sono che una prolungazione delle catene montuose del continente, come la Corsica e la Sardegna, continuazione delle Alpi marittime.

La gran catena centrale de' monti di Madagascar, con la sua forma allungata e paralella ai monti di Lupata, palesa che tale isola formava già parte del continente africano. L'Asia pure abbonda di esempi; tali sono le Isole di Sumatra, di Giava e le Molucche che sono insieme e continentali e vulcaniche, ed un'altra vasta catena che si estende lungo il lido orientale dell'Asia dalla Formosa al Kamtschatka.

Le isole pelagiche, che stanno per solito lungi da terra, sollevaronsi dal letto dell'O-

Digitized by Google

ceania; sono per solito vulcaniche, o per intero od in parte; sovente altissime; a quando isolate, più frequente aggruppate; ed ogni gruppo ha, od ebbe già, un centro di azione vulcanica in una o in più isole, intorno cui le altre formaronsi; le une sono innalzate dai vapori elastici in forma di vuote immense cupole; le altre in picchi e coni altissimi, rotte in fenditure gigantesche; quali sprofondate in cavità in forma di bacini, dove irrompono materie insolute e incoerenti e producono strane apparenze naturali.

Le isole pelagiche non sono tutte o in tutto vulcaniche; sono prodotte altresì o svariate dall'azione dei flutti, o dall'opera lenta ma assidua delle fatture marittime. Quindi abbiamo i banchi di sabbia, le zattere di canne e rami nodosi, gli atolli o isole a laguna, le scogliere a ghirlanda, gli scogli a sbarra, gli scogli a frangia di corallo.

De' banchi di sabbia non parliamo; i naviganti li temono più che il vento procelloso e la malvagia corrente; frequentissimi sono presso i lidi della Colombia o America settentrionale, di notevole estensione ed altezza e persino abitati.

Le zattere natanti sono appunto uno stretto annodamento di resti o terra vegetale su cui si distende una pingue prateria, e spesso crescono gli alberi, quasi mai s'eleva umana abitazione; posciachè sono d'incerta durata, e come ponno farsi la base d'isole solide e stabili, così possono scomporsi al primo soffio, al primo urto, al primo accidente.

Erodoto narra con meraviglia che a Buti, città del basso Egitto, fra le cose che non tanto facilmente cadono sott'occhio, gli fu mostrata l'isola Chemmi galleggiante. « Io, a dir vero, prosegue, non l'ho veduta nè galleggiare nè muoversi, ma qualora galleggi, questo tengo per assai straordinario, perchè sovr'essa è un tempio d'Apollo, e crescono palme ed alberi in gran copia. »

Accorrono simiglianti descrizioni negli antichi scrittori; ma non fanno difetto gli esempi attuali.

Se ne osservano in America, dove negli ampi bacini dei fiumi, che sono quasi mari mediterranei, tronchi d'alberi annosi, piante sarmentacee, erba e terriccio s'uniscono e s'accrescono via via; finchè queste mobili isole sboccano nell'Oceano con sovra gli alligatori fischianti o il minor bove muschiato.

Un'isola natante fu quella di Schwimbruch, nel bel lago che è presso la città Gerdanen nella Prussia orientale. Era composta di canne, di giunchi, coperta di terra molto grassa, vestita di prato, in guisa tale che 100 capi di bestiame potevano pascolarvi. Quest'isola comparve dopo il 1510, nel 1707 si divise in tre isole, quindi fu smembrata e trattenuta sulle sponde vicine. Nel lago Kolla ve n'ha un'altra di 500 piedi quadrati, coperta d'ontani, sospinta di continuo dall'un lato all'altro. Nelle paludi del basso Po formansi di tanto in tanto alcune natanti isolette. Così in Iscozia: nella Svezia compajono e dispajono, e via dicendo.

Fra le isole nettuniche fabbricate dalle creature del mare sono principalissimi gli atolli od isole a laguna, che ponno definirsi una corona od anello di corallo, che racchiude una porzione dell'Oceano; largo, sopra la superficie del mare, sino un quarto di miglio, alto, sopra il livello dell'onde, dai 6 ai 10 piedi. Così gli atolli non si scorgono sì di leggieri, e tu li noti da lontano solo quando sono coperti di cocchi, di palme o di pandani; digradano inverso l'ampio mare con mezzo pendio sin presso a 150 piedi sotto le onde, quindi piombano giù rapidissimi ne' gorghi dell'Oceano, i quali vi fanno intorno gran rumore e gran forza di flutti, primo ammonimento al marinaro della vicinanza di una isola a laguna; ma inverso questa laguna scendono pianamente, quasi a varie e dolci terrazze, e toccano una profondità dai 120 ai 130 piedi.

Gli atolli e le lagune sono prodotte da piccoli animalucci, moltiplicantisi, trasudanti un succo calcare, agglomerantensi in formazioni madreporiche e coralline. Or fa venti anni si credeva che tali animalucci potessero vivere nel fondo dell'Oceano; quindi vi stabilissero loro dimora e si aumentassero poi tanto da formare immense montagne. Ma ora invece si è riconosciuto, che tali animalucci non vivono che a piccole profondità, che quindi s'annidano sugli scogli preesistenti, quasi a fior d'onda o poco meno, e s'accumulano fino a toccare e superare il livello del mare, producendo così incrostazioni solide superficiali, che si distendono per ampii tratti, e si ripetono innumerevoli.

Infatti i polipi pietrosi rivestono gli atolli, e riempiono la laguna col loro detrito. Avviene anche la laguna raccolga nel suo seno polipi viventi; sicchè in un lungo spazio di tempo

Digitized by Google

può colmarsi; però sapiente legge di natura impedisce l'indefinita moltiplicazione dei polipi, e pari alla grande fecondità statuisce una maggior distruzione. Il corallo polipajo è della più delicata e diversa struttura, delle tinte più svariate; bruna-scura, verde-vivace, porpora-splendida, color di rosa, azzurra-cupa, color di persica, gialla, bianca abbagliante; sott'esso le onde limpidissime il corallo ti appare, quasi solida fioritura, quasi vegetazione, mi si permetta la frase, animale, e tra'suoi rami intrecciati scorrono pesci dei colori più sfarzosi, delle specie più singolari. Ecco l'aspetto che ti presentano queste lagune fiancheggiate dai nidi voluminosi di esseri minutissimi, la cui unione costituisce una forza potente, e quasi una delle cagioni produttrici e permutatrici della solida crosta della terra.

La lunghezza di queste corone dell'Oceano varia dalle 2 alle 90 miglia; presentano in loro circuito aperture e canali e racchiudono porti eccellenti. Ottanta atolli riscontri nell'Arcipelago Pericoloso del Pacifico; non si levano più di 20 piedi sull'onde, e queste le battono con tal violenza che il rombo può udirsene alla distanza di otto miglia. L'arcipelago delle Caroline conta 1,000 miglia di atolli divise in 60 gruppi. Altrove gli atolli sono fuor di numero. Meno frequenti nell'Oceano Indiano, importantissimi sono quelli delle isole Maldive e Laccadive. Sono in doppia lunghissima fila, e vi hanno stanza paesucci e abitazioni; il maggiore è lungo 86 miglia e largo 20; Suadiva, il secondo, è lungo 44 miglia e largo 23, con ampia laguna cui si accede per 42 aperture.

Le scogliere a ghirlanda non differiscono dagli atolli se non in questo che ricorrono intorno alle isole, svolgonsi quasi a ghirlanda intorno queste isole alla distanza di qualche miglia, e frammezzo estendesi una laguna o un canale. Taiti, per esempio, è stretta da una cintura, da una muraglia di corallo, che giunge a fior d'acqua, larga da mezzo miglio a tre miglia, rotta in più luoghi dove lascia il passaggio nella laguna, che li somiglia un vasto fossato intorno la gigantesca mole di una fortezza. Taiti può dirsi quasi un sol monte dell'altezza di 7,000 piedi.

Le scogliere a sbarra, come dal nome, ricorrono paralelle alle coste insulari o continentali. Tale che riscontri a nord-est dell'Australia è la massima formazione corallina che esista. Sorge repente da un oceano d'immensurabile profondità, s'estende 1,200 miglia lungo la spiaggia, con larghezza da 600 piedi ad un miglio, distando dal lido da 20 a 30 a 70 miglia; il braccio di mare compreso non è meno di 60 e talvolta 300 piedi profondo, e navigabile securamente in tutta la sua lunghezza; sonvi aperture nelle sbarre per cui possono entrare i bastimenti. La scogliera s'interrompe presso la costa meridionale della Nuova Guinea, dove un'acqua limacciosa, forse fluviatile, uccide i polipi e non permette le loro concrezioni. Altre scogliere a sbarra ricorrono paralelle alle isole Luisiade della Nuova Caledonia, e quivi son pure tempestate le acque di atolli; sicchè lo dicono il mar corallino. Lo sfuriare dei marosi contro una di tali scogliere è descritto magistralmente da un inglese naturalista:

«Il lungo flotto dell'Oceano, impedito repentinamente nel suo corso da codesta barriera, si solleva in un'ampia continuata cresta d'acqua cupamente cerulea, la quale rovesciandosi a volute, cade sul margine della scogliera in una incessante cateratta di abbarbagliante bianchissima spuma. Ogni linea di frangenti corre suo viaggio per lo spazio di uno o due miglia, senza percettibile ineguaglianza nella continuità della sua superficie. V'era una tanta grandezza e mostra di possanza e bellezza in codesta scena, che si elevava sino alla sublimità. Il perenne mugghiare del flotto, col suo pulsar regolare di tuono, al primo riversarsi di ogni successivo cavallone sul lembo esteriore della scogliera, era quasi assordante, ma sì profondamente intonato da non elidere i lievi ed acutissimi suoni più vicini. Questi suoni, questo spettacolo erano tali da indurre nei riguardanti la coscienza di trovarsi al cospetto di una ineluttabile maestà e possanza.»

Gli scogli di corallo non sono che semplici frangie di corallo messe lungo il margine di una spiaggia. Una vasta estensione delle costiere dei continenti come delle isole è rivestita da questi scogli.

Formatisi gli ammassi dei polipai in quelle molteplici forme che dicemmo, il mare li ricopre spesso di trasporti alluvionari, e vi forma sopra un letto veramente insulare. Così avvenne del maggior numero delle isole del grande Oceano; le quali interamente piane, circondano un ampio bacino d'acqua, che può essere un lago, una palude ed una laguna. A bassa marea quel

gruppo d'isolette coralline scorgesi formato di uno stesso banco di corallo, e si va da una in altra su bracci ed istmi di eguale produzione. Quell'altro gruppo ti somiglia quasi un bacino di corallo che raccoglie le acque, ed un terzo una fitta punteggiatura sur una base corallina; quella a livello dell'onde, questa a tale profondità che sopra vi passano le navi. Ma molte eziandio delle isole elevate dell'Oceano debbono la loro origine ai polipai, mostrando banchi di corallo sulle cime più elevate. L'isola Middelburgo, una delle più alte fra quelle degli Amici, aggiungendo da 200 fino a 300 piedi sopra il livello del mare, rosseggia di corallo fio sulle cime maggiori, e una sabbia giallognola tutta la riveste; nel mezzo poi s'eleva una terrazza che è sostenuta da magnifiche roccie coralline. Lo stesso puoi dire dell'isola Tonga, massa di corallo da 20 miglia di circuito, dell'isola Selvaggia, roccia di corallo alta 40 piedi sul livello del mare, ombrata d'alberi fruttiferi e così discorrendo; a levante di Falk i giganteschi lavori del corallo, principio di qualche isola futura, s'estendono per 280 miglia. Egli è un fatto che col proceder del tempo questi banchi s'ingrandiscono, le brevi lagune si colmano e si operano mutazioni superficiali di gran rilievo. Tutti i gruppi dell'immenso arcipelago di Pomotù o delle isole Basse non sono che banchi di corallo sorti da poco dal grembo del mare, e le sono già fruttifere, e vestite di ricca vegetazione, abitate da popolazioni pescherecce. Ecco come gli animaluccì del mare formano il loro nido, e questo nido diviene culla e stanza dell'uomo, e centro d'industrie e di commerci; meraviglioso intreccio di forze, che tanto picciole producono effetti sì grandi, e dimostrano sulla faccia delle acque la potenza dell'unione, della perseveranza, della pazienza; simbolo fisico che il buon Bartoli trasporta al morale, e vuol raccomandato alla considerazione degli uomini pigri e dissoclati.

VILUPPO LIQUIDO.

De' tre viluppi che circondano il nostro globo, il liquido è rappresentato dall'acqua, che ne inonda tre quarti della superficie, ne solca e ne irriga il rimanente, che raccogliesi nei gran bacini de' mari, che scorre negli alvei dei fiumi, e s'agita e trapela per entro le viscere terrestri, che scende dal cielo, che sgorga dalle fonti, che nasce, quasi trasudamento dalla terra, e ci viene dall'alto, quasi dono benefico di Dio.

Giobbe in quelle sue lamentazioni, cantico meraviglioso a tutte le bellezze della natura, a tutte le virtù dell'anima, a tutte le glorie dell'Eterno, esclama:

« Chi chiuse le porte al mare quand'ei scappò fuora come uscendo dall'alvo materno?

« Quand'io la nube gli diedi per vestimento, nella caligine lo ravvolsi, come un bambino nelle sue fasce.

« Lo ristrinsi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte e contrafforti;

« E dissi: sin qui tu verrai, ma non passerai più innanzi e qui frangerai gli orgogliosi tuoi flutti. »

Or questo mare abbraccia il nostro globo, ricorre intorno a' continenti, ricircola intorno le isole, strumento poderoso di civiltà e cagione principalissima di fenomeni naturali.

Il grande oceano, di tanto superiore in estensione a' continenti, svolge i suoi flotti dall'uno all'altro polo, s'addentra ne' mille frastagli delle rive, ne' bacini mediterranei, ne' porti tranquilli; raccoglie le acque fluenti sulla terra, se ne alimenta e scarica il di più in quel grande serbatoio delle acque, in quel massimo laboratorio della luce e del calore che è l'atmosfera.

L'oceano, mobile, lucente, uniforme alla sua superficie, è pur nel suo fondo svariato da ineguaglianze; qui abbiamo le valli, le montagne più in là; ad ora il piano nudo, sterile; ad ora le sabbie e l'arene producono un'abbondevole fioritura, una ricca vegetazione. Intanto la superficie, specchio immensurato, agitata dai venti, commossa dalle correnti, si dibatte tra suoi confini ed offre lo spettacolo di quel fierissimo cozzo che è la vita; mugghia a ridosso degli scogli, manda grido solenne e terribile nel cupo rumoreggiare delle onde sovra l'onde; e solleva le sue lunghe braccia, e scuote l'ampio volume delle acque, quasi a dar segno che l'anima dell'universo risiede pure ne' suoi vortici cupi, nelle sue intentate profondità.

La parola oceano vogliono alcuni etimologisti derivi dal vocabolo fenicio *hog*, che significa cintura, e il mare recinge infatti le terre; altri da un composto greco, perchè verrebbe ad esprimere *correre rapidamente*, la qual etimologia concorderebbe con le idee primitive degli El-

Digitized by Google

leni sul mare; Esiodo ed Omero lo pinsero cerulea cintura della terra, immenso fiume circolare, scorrente con grande velocità intorno ad essa.

Appresso i tempi omerici gli antichi spartirono la gran massa delle acque in Oceano *superiore* ed *inferiore*, ma non conobbero che il secondo; del primo ebbero incertissime e paurose idee, e scolpirono sui fianchi d'Abila e Calpe, là dove il Mediterraneo sbocca nell'Atlantico, le famose parole: *nec plus ultra*, e chiamarono *finis terræ* gli estremi tempestosi scogli della fredda Ibernia, della nebbiosa Bretagna.

Ma vediamo innanzi tutto la distribuzione dei mari:

Tutte le acque, entro cui le terre pajono bagnarsi e adagiarsi, ponno distinguersi in due bacini: l'*Austro Orientale*, più vasto dei due; e il *Borea Occidentale* che sta di mezzo l'antico e il nuovo continente e corre dall'uno all'altro polo: questi due amplissimi bacini si suddividono poi, secondo il Balbi, in cinque minori; o sono:

Oceano Atlantico, da un mar glaciale all'altro, tra l'Africa, l'Europa e l'America, libero e aperto, non fitto d'isole, svariato e frastagliato di rive; forma golfi e mediterranei; nell'Europa: il *mare del Nord*, la *Manica*, il *mare Ispano Francico*, il *Mediterraneo* propriamente detto; nell'Africa: il *mare* di *Guinea*; nell'America il *Mediterraneo artico*, il *golfo di San Lorenzo*, la *baja Fundy*, la *baja Delawara*, il *Mediterraneo Colombiano*.

Oceano Pacifico o *Grand'Oceano* da un mar glaciale all'altro, tra l'America, l'Asia e l'Oceania, frequente d'isole, amplissimo, non libero e aperto come l'Atlantico; forma nell'Asia Orientale i due golfi di *Kamtschatka* e di *Corea*, il *Mediterraneo del Giappone* e quello della *China*; nell'America, i due golfi di *California* e di *Panama*; nell'Oceano innumerevoli golfi, stretti e canali.

Oceano Indiano può dirsi una continuazione del Pacifico, ond'è diviso solo da una serie d'isole, Sumatra, Giava, Nuova Olanda, ecc., dalle quali isole corre fin sulle spiaggie dell'Asia meridionale e dell'Africa orientale; forma nell'Asia il *golfo di Bengala*, il *golfo Persico*, il *mar Rosso*; scivola e non s'addentra lungo le coste africane; abbondevole esso pure d'isole più che l'Atlantico.

Mar glaciale settentrionale separa l'Europa e l'Asia dall'America e comunica ad Oriente coll'Oceano Pacifico per lo stretto di Bering ed a ponente coll'Atlantico per tre larghi tratti di mare, che si estendono dalla Norvegia alle isole Feroer, da queste all'Islanda e quindi alla Groenlandia; sonvi pure oltre la Groenlandia i canali di Davis e Baffin, ma non praticabili. Questo mare forma golfi e mediterranei parecchi, il *siberico*, il *bianco*, di *Vaigatz*, di *Kotzebue*, di *Mackenzie*, del *re Guglielmo*, di *Lancaster-Barow*.

Mare glaciale meridionale, poc'anzi quasi sconosciuto, è una continuazione dei grandi oceani Pacifico ed Atlantico, racchiude vaste isole deserte e forma golfi e mediterranei non per anche nomati; campo amplissimo alle esplorazioni della scienza futura.

Il livello dell'Oceano si può dire eguale dappertutto; le acque costituiscono la superfice più uniforme e regolare dell'area terrestre, quella che è in generale equidistante dal centro della terra, e pertanto la vera base nella misura delle altitudini. Le acque interchiuse però, non libere e circolanti, hanno per solito un livello più alto delle acque che svolgonsi entro bacini indefiniti. Non immuta pertanto il livello del mare, ma il fondo; la superfice solida soggiace ad abbassamenti e sollevamenti, come lo provano esempi parecchi della geologia; ma le acque fedeli alla legge idrostatica che eternamente le regge, si dispongono egualmente su tutta la faccia del globo; si ritirano dalle terre e vi si internano, ma non per ragione di loro accrescimento o scemato volume, o di loro speciali abbassamenti o sollevamenti, ma per ragione di superficiali mutazioni terrestri. I golfi o i piccoli mari, possono, dicemmo, trovarsi ad un livello differente. E così le acque del mar Rosso sono innalzate di 8 metri al di sopra di quelle del Mediterraneo, perchè i venti spingonvi le onde dell'oceano Indiano e il movimento generale del mare dall'est all'ovest ve le ritiene. Vi sono pure brevi bacini in cui il livello dell'acque cambia colle stagioni: il Baltico e il Mar Nero per esempio ingrossano a primavera per la gran massa fluviale che vi incorre. Sappiamo, secondo l'Humboldt, che l'Oceano Pacifico è di sette metri più elevato dell'Atlantico, e che il golfo del Messico, il quale può considerarsi come un piccolo mare, è di 6,70 più alto dell'Oceano Pacifico. Queste differenze si spiegano coll'influsso de' venti alisei, i quali sospingono e mantengono in esso

golfo le acque dell'Oceano. Il mar Caspio è di 108 metri al disotto del livello del mar Nero; e ciò potrebb' essere conseguenza o di un abbassamento del suolo, o di una via via operatasi e operantesi evaporazione; tutto fa credere che il mar Caspio occupasse un tempo un'estensione molto maggiore, e che già ne formasse parte il lago e il mare d'Aral, il qual ultimo sarebbe stato isolato per via di sollevamenti avvenuti.

Come formossi, richiede il Marmocchi, donde venne la liquida massa, immane, ondosa dell'oceano? È opinione che la grave e cupa atmosfera, onde nelle remote epoche della natura fu avviluppata la terra, scemando la incandescenza del nostro pianeta, si spogliasse delle parti più gravi, le quali condensate in acqua, precipitarono per proprio peso sul globo, lasciando in alto le molecole più leggiere. Così formossi ad un tempo e l'universale oceano che spazia sopra gli abissi, e l'aere che circonda la terra e che respiriamo. Si ritiene altresì che il mare primitivamente coprisse tutta la superficie del globo come lo comprovano gli immensi letti di conchiglie che osservansi sulle cime de' monti; e che quindi, col proceder dei secoli venissero a formarsi ed elevarsi immense porzioni di solida materia sulla superficie di quell'oceano antichissimo, che furono i primi continenti, le isole prime, sulle quali Iddio operò le originali combinazioni della materia organizzabile e volle si manifestassero le prime apparizioni della vita. Fin qui il Marmocchi.

Fu opinione degli antichi che l'acqua, vuol oceanica, vuol fluviatile, fosse l'elemento primo. Talete asseriva *tutto essere l'acqua e tutto l'acqua produrre*. Per gran tempo non si osò opporre, come in molte altre questioni scientifiche e letterarie, il libero esame alla tirannia magistrale; ma infine l'elemento complesso, uno, indivisibile, andò spartito in ossigeno ed idrogeno; si giunse a produrre quantità copiosa d'acqua per combustione d'ossigeno e d'idrogeno puro; e con una corrente elettrica si giunse di rimpatto a sciogliere l'acqua e scomporla ne' due gaz. Però quel fisico insigne che fu il Valerio nel suo libro intorno le *Origini del Mondo*, ritiene ancora che l'acqua sia la materia primigenia, da cui tutte provengono le varie specie di corpi. E prima dell'osservazione del Lavoisier volevasi che l'acqua si fosse una terra fluida, e potesse a date circostanze in terra convertirsi. Nè questa opinione ci sembra lontana dal vero: solo che si ammetta elemento universale primigenio il fluido elettrico, e l'acqua una forma del suo progrediente rassodamento.

Le acque marine differenziano assai dalle altre acque: sono di un sapore salato, un poco amaro e nauseante: l'amarezza cala in ragione della profondità, la salsedine è maggiore in alto mare che presso le coste, più verso l'equatore che verso i poli. Questa salsedine diminuisce altresì presso l'imboccatura de' fiumi e presso i ghiacci polari, e varia secondo le stagioni, secondo il clima. Da alcuni si volle la salsedine prodotta da banchi inconsumabili di sale che trovansi, dicono, in fondo dell'Oceano, ovvero da ammassi vastissimi sparsi sulla terra e che le acque disciolgono recandosi al mare. Quello che è certo si è che le acque dei fiumi ne contengono appena qualche atomo. Altri vogliono che le acque siensi per avventura impregnate di sale al tempo del loro ritirarsi nel bacino, ovvero che la salsedine sia il prodotto di un fluido primitivo antico. Infine il celebre chimico Cronstaedt, dice che il sale marino si forma cotidianamente in grembo ai mari, e che l'acido idroclorico che si cava dal sale, è il prodotto dell'atmosfera; lo stesso sostennero Aristotile ed Hume, e dissero il sale prodotto dai raggi solari.

Il Kant vuole che l'acqua marina sia l'acqua primitiva, che la terra e le piante traggano il sale dalla medesima e che le altre acque, la piovana, la sorgiva da quella provengano, spoglie di loro salsedine mediante un processo della natura. « Il sole, ei dice, con immagine un po' boromineseca, è il fuoco, il forno la natura, l'Oceano il matraccio, la regione dell'atmosfera il collo nel quale s'innalzano i vapori e si raccolgono in nuvole e dolci poi ricadono sulla terra che è il recipiente di questo vasto allambicco.

La salsedine, dicemmo, non è eguale in tutti i mari; nella zona torrida, ove l'evaporazione è più poderosa, la è maggiore; molta se ne accoglie ne' mari nordici.

L'acqua del Mediterraneo è molto salata, perciò che svapora più acqua non gli sia dai fiumi o dalle piogge fornita; ragione questa onde le acque precipitano nel Mediterraneo dai Dardanelli e da Gibilterra quasi a rimettere di continuo l'equilibrio. Nella formazione e complicazione delle correnti certo deve avere qualche influsso la varia evaporazione; ma per solito non è circostanza cui si porga gran fatto attenzione. La salsedine varia pure

secondo la profondità. Al dire del Marsigli la salsedine profonda del Mediterraneo sta alla superficiale come 32 a 29, e nello stretto di Costantinopoli come 72 a 62. È a notare però, qual causa alteratrice, che nel fondo del mare sonvi spesso sorgenti d'acque dolci; il Buffon ne cita alcune nel golfo di Venezia, Humboldt ne cita due fra Cuba e l'Yucatan; il Kant ne rammenta una che sorge appiè del promontorio Miseno; e in Liguria nel golfo della Spezia ve n'ha un'altra che manda tant' acqua dolce da formare una specie di volto di 20 piedi di diametro; queste fonti sottomarine provengono dal continente, e sono torrenti incassati nelle viscere terrestri, che hanno il loro sbocco nel grembo profondo del mare. Della fonte della Spezia paiono origine due torrenti che non molto lungi dalla spiaggia s'ingorgano e non si veggono più.

Nell'isola di Barheim del golfo Persico avviene che l'acqua isolana è tanto cattiva da dover scendere in fondo del mare per attingere acqua dolce e potabile.

Lo stesso minuziosamente racconta Strabone dei Tiri d'Arado.

Il sapore dell'acqua è altresì amaro; vuolsi quest'amarezza dipenda dalla putrefazione delle materie terrestri, che in gran copia s'accolgono nel grembo dell'Oceano.

Il peso specifico medio dell'acqua del mare, secondo le esperienze di Gay Lussac, è di 1,0272; Un piede cubico d'acqua piovana pura pesa da 65 a 66 libbre; un'eguale misura d'acqua di fiume pesa 70 libbre, e d'acqua marina 72 libbre. L'aumento di pressione in ragione della profondità è grandissimo, sicchè ad un miglio e un quarto, nell'Oceano Artico, un pollice quadrato di superficie dovrebbe pesare 2,809 libbre. La qual cosa deve avere influenza non poca sugli esseri organati, ed è anco a credere che ad una certa profondità questa pressione unita alla mancanza di luce s'opponga all'azione vitale. Nella pesca delle perle i palombari fanno prova di gran forza muscolare.

La profondità fin dove penetra la luce del sole dipende dalla trasparenza dell'acqua, e non può essere meno del doppio della profondità da cui si scorge tale o tal altro oggetto alla superficie. In alcune parti dell'Oceano Artico veggonsi chiaramente conchiglie ad una profondità di 480 tese, e fra le isole dell'Indie Orientali, in acqua profonda 480 piedi, il letto del mare ti sembra come piano sottoposto guardato dall'alto, e spiega davanti la ricchezza della sua vegetazione, le piante marine di tutti i colori, su cui brillano le perle e biancheggiano le conchiglie.

Il colore del mare varia ad ogni raggio di sole, ad ogni nube passeggiera, varia nella sua parvenza, ma rimane sempre qual è; se la superficie dell'acqua è ombrata ti pare un turchino terso e schietto, se esposta al sole, risplende com'oro lucido, ma in fatto il suo colore è di un verdastro azzurro assai cupo, che fassi più chiaro accostandosi alla riva. Questo colore azzurro è effetto senz'altro delle medesime cause che fanno parer azzurre le montagne vedute da lunge e che porgono all'atmosfera la bella tinta celeste. Tale è il colore, come dicemmo, generale delle acque che viene mutato o da circostanze locali o da ottiche illusioni. Intorno alle isole Maldive il mare è nero; e nel golfo della Guinea è bianco; fra la Cina e il Giappone è giallognolo, è verdastro nelle Canarie e nelle Azzore; vermiglio presso la California. Queste tinte diverse provengono o dalla ricchissima fioritura di vegetabili coloranti, che in qualche parte mettono radice nel fondo, ed estollono il capo a fior d'acqua; o dall'abbondantissimo numero di animalucci, d'insetti, o dalla qualità del letto in cui le acque si giacciono; come, per esempio, quando il fondo è gesso o sabbia bianca la tinta dell'acque è un verde pomato; quando sabbia gialla è un verde scuro, quando bruna è grigia e così discorrendo. Nel 1825 l'Ehrenberg si accertò che il colore del Mar Rosso deriva da una certa *oscillaria*, essere microscopico intermedio tra l'animale e il vegetale; lo stesso riconobbe il De Candolle dell'onde sanguigne del lago di Morat. Presso le Maldive, dicemmo, l'onda marina è nera come l'inchiostro, probabilmente a cagione di depositi di carbon fossile o di altre materie che sono nel fondo; e presso Vera Croce nel Messico è bianca a cagione del fondo calcare. Il mar Bianco ebbe il nome da ciò che appare un po' meno verdastro dell'Oceano pel riflesso dei campi di ghiaccio e delle montagne di neve che lo circondano. Il mar Nero non s'ebbe il nome dalla cupa muta atmosfera che pesa sulle sue acque, o dalla nera argilla di cui volevasi formato il suo fondo, ma da'*calmucchi negri* o *pastori negri* che già abitavano le sue rive.

Singolare è il fenomeno della fosforescenza del mare. Ad ora ti sembrano le onde riget-

tare una schiuma di fuoco, ad ora scintille e strisce luminose, ad ora un esteso e agitato incore; nelle Antille il mare si mostra tutto fiamme; i getti di luce che escono dalle scogliere, somigliano a grandi covoni di fuochi artificiali che diffondono lungi notabile chiarore, massime dopo il tramonto della luna. Ove è più calda e più secca l' atmosfera meglio si produce il fenomeno, cui accagiona il più lieve movimento; i vascelli che vogano con una certa rapidità sono da tutte parti recinti di luce, e lasciano dietro a sè un solco di fuoco; ti pajono spesso un vivo incendio, cui il vento sospinga ed alimenti. Questa specie di luccicore si volle spiegare mediante l'esistenza di piccoli vermi e pesci, molluschi e polipai, che splendono vivi, e tramandano morti una gran quantità di materia oleosa, galeggiante, fosforescente: filtrando l' acqua la detta oleosità resta sul filtro, e il liquido cola scevro di qualunque splendore. Verso l' equatore, che è dove il fenomeno si manifesta con massima intensità, quando il mare è agitato le onde gettano lampi quasi nubi tempestose; verso la spiaggia europea dell'Atlantico, all'incontro, conviene che il mare sia calmo e liscio perchè il fenomeno si dimostri. Del resto gli animaluccì fosforescenti s'incontrano senza numero nei paraggi meridionali e sotto al tropico. A Cuba i poveri se ne giovano: una zucca con spessi fori, dentro la quale mettono una quindicina di tali animaluccì, tiene luogo di lampada, e ne hanno di che schiarire alquanto le tenebre. Così in un recente viaggio.

Il veneziano Vianelli, dotto naturalista del XVII secolo, studiò assai questo fenomeno della fosforescenza. Egli dice che l' acqua del patrio suo golfo riluce dal principio della state sino alla fine d'autunno; più in quei siti ove cresce l'alga, su cui vivono tenuissimi animaletti; nella state abbandonano le loro pasture in fondo del mare e salgono alla superficie dell' onde, e splendono colle loro antenne in testa, i loro corpicciuoli setolosi, le loro forme anulari; il vivissimo luccicare di essi (osservazione nuova) è indizio quasi infallibile di tempesta; posciacchè tenui, delicati, sensibilissimi si commovono a' primi agitamenti della natura.

Forster descrive, colla nutrita tavolozza onde seppe colorire le scene magnifiche de' suoi viaggi, la fosforescenza tropicale delle acque di Buona Speranza. Rechiamo qui le sue parole:

« Imbrunitosi appena apparve il mare quasi una fiamma sola agitata; ciascun'onda rompentesi sparpagliava intorno quasi una ghirlanda di fuoco; e dove la nave toccava l'acqua manifestavansi strisce di luce fosforica, quasi solco entro cui mano mano s' estendesse l'incendio. La fosforescenza non l'avresti detta superficiale sornuotante, ma intrinseca al mare, dal fondo alla cima. Grandi corpi lucidi caroiavano intorno la nave e la seguivano in suo viaggio; altri, colla velocità del fulmine, s'allontanavano dai suoi fianchi; se uno maggiore s' accostava ad uno minore, questi rivolgevasi e precipitosamente fuggiva: — lo spettacolo era strano ed imponente!

« Per meglio esaminare questa lucida acqua ne feci attingere un vaso, e la trovai piena di piccolissime innumerevoli pallline lucide, che movevansi con incredibile celerità. Dopo che l'acqua restò per qualche tempo ferma, parve che il numero dei corpicciuoli lucidi fosse di molto scemato, ma toccando appena il vaso, l'acqua entro contenuta cominciava di nuovo a luccicare, e le piccole pallline moveanai vivamente in tutte le direzioni. Feci sospendere il vaso per eliderc il più possibile il moto della nave, e questi atomi di luce continuarono a moversi, sicchè fui persuaso del loro moto spontaneo e indipendente. Il luccicare però cresceva ogni qualvolta io ponea in moto l'acqua colla mano o con un legno. Nel primo caso rimaneva qualche volta appiccicata una molecola fosforica al mio dito non più grossa di una piccola capocchia di spillo. Sottoposti questi corpicciuoli al microscopio vidi un animaluccio rotondo, di colore scuretto, trasparente, gelatinoso, nel quale internavasi un tubo, e questo tubo comunicava con quattro o cinque sacchetti costituenti le interiora di esso. Secreto maravigliosо di natura! Un animaluccio quasi invisibile può produrti sull'ampio mare un incendio come sa formarti una montagna, un' isola fiorente, un arcipelago d'isole. »

Egli è probabile che la massima profondità del mare non oltrepassi la maggior altezza delle montagne; e solo in via approssimativa la fu calcolata dai 4,000 ai 5,000 metri. Laplace, per ragioni dedotte dal giusto equilibrio cosmologico, dimostrò che nessuna altezza o profondità può superare gli ottomila metri.

La media altezza delle terre sul livello del mare sarebbe di 304 metri, cioè abbassando le montagne, sollevando i bassi fondi e le piagge, la superficie ottenuta per tale astrazione sarebbe di 304 metri sopra il livello del mare.

L'altezza relativa dell'Asia sarebbe di 330 metri; quella dell'Africa non s'è potuta calcolare; quella dell'Europa di 204, e di 292 quella dell'America (230 l'America del Nord, e 344 l'America del Sud). Facendo la stessa astrazione per le acque avremmo una profondità di 6,766 metri, o circa sette chilometri. Non si può conoscere la profondità relativa marittima delle varie parti del mondo.

Di alcuni mari la profondità è conosciuta. Disegualissimo è il letto dell'Atlantico; giunge a 30 metri dove bagna le coste di Germania, giunge ai settemila presso Sant'Elena, e all'occidente del Capo di Buona Speranza si suol dire che il monte Bianco vi pescherebbe e galleggierebbe a meraviglia. La profondità media dell'Oceano Atlantico si fa ascendere a 914 metri, a 1,219 quella dell'Oceano Pacifico; non si trovò il fondo dell'Oceano Australe. Diseguale è pure il Mediterraneo; 740 metri tra Gibilterra e Ceuta, 628 metri presso Nizza, molto meno nell'Adriatico. Un geografo italiano, il Marsigli, suppone al Mediterraneo profondità eguale all'altezza delle giogaie che lo circondano, come de' Pirenei, del Tenaro, del Libano; tale rispondenza tra il continente e il letto del mare è confermata dal Baltico, che ha il fondo leggermente inclinato, essendo la Russia, la Prussia e la Polonia paesi piani e pochissimo elevati.

L'acqua del mare non è per fermo la miglior conduttrice di calorico; la temperatura marittima è però più uniforme della terrestre; a 300 piedi non sonvi più varietà di stagioni. La temperatura generale delle acque è di 39° 8' di Fabrenheit, ma tale temperatura, secondo il mare s'allontana dal polo e s'avvicina all'equatore, muta profondità; al polo noi abbiamo questa temperatura a fior d'onda, all'equatore l'abbiamo a 7,200 piedi e così via ascendendo o discendendo i varii paralelli, seguendo cioè una linea curva che è il termometro, a così esprimerci, dell'Oceano.

Ragioniamo ora delle onde, delle maree, delle correnti. L'acqua che si agita e rincorre, e ricircola d'intorno il globo, è argomento di tale interesse che si marita al discorso del clima, della vita organica e inorganica di tutta la natura.

Le onde sono quelle parvenze che pigliano le acque commosse dai venti. Se il moto del vento è paralello alla superficie del mare, questo è liscio come specchio, e tranquillo com'olio; ma solo il vento scenda per poco inclinato, una ruga compare, l'onda è formata; e l'onda prima ripara dal vento l'acqua sottoposta; quindi la seconda sorviene discosta di breve tratto, e alla seconda la terza, e così via le onde e gli impulsi combinandosi inducono una continua e progrediente ondulazione.

In generale il commovimento si estende a fior d'acqua, o poco di sotto, ma nelle burrasche perfin le acque profonde si conturbano, i flutti sorgono più e più alti e ricadono mugghiando nelle profondità onde sono levati dalla mano poderosa dei venti, o come direbbe Virgilio, dal tridente di Nettuno; queste onde s'incalzano, si premono, correndo grosse a cavalloni le une sulle altre, rompendo magnifiche contro gli scogli, terribili frangendosi contro le navi: tu le vedi uscire dalla agitata immensità dell'Oceano come bocche spalancate ad ingojarti e quindi ricadere con tonfo fragoroso, sparpagliando intorno ghirlande di spuma; e le une succedono alle altre, e quasi spettri nereggianti sotto il cielo bujo, corrono in triste fila, e fanno magnifico corteggio alla burrasca che sola, spaventosa, terribile s'avanza tra mare e cielo!

Le onde più elevate che si conoscono son quelle che si drizzano durante la burrasca nord-ovest in prossimità del Capo di Buona Speranza, detto a ragione il Capo delle tempeste; pure queste onde non sembra superino dall'ima cavità sino alla sommità i 40 piedi. Le onde sono brevi e scoscese nei piccoli bassi mari, e più pericolose nei lunghi rivolventesi cavalloni nell'alto Oceano.

Le onde s'incalzano, si premono; variano di grandezza e di possa, la maggiore quando è la settima, quando l'ottava o la decima secondo il vento, la distanza percorsa, la profondità del mare, la larghezza del golfo, e così via.

Le onde ammonticchiate, quasi ampio sollevamento dell'acqua, formano la *risacca* del Mediterrano, e il *surf* del mare delle Indie.

La è un'onda immane che formasi non lontano dalle coste, che sale all'altezza dai 18 ai 20 piedi, e precipita sulla sponda come magnifica cascata, levando tale strepito che in tempo di notte tranquilla lo si sente 20 miglia dentro terra.

La risacca o il surf, dov'è più violento, addomanda vascelli di particolare costruzione. Queste montagne spumanti pajono prodotte dalla pressione delle onde, che s'ammassano l'una sull'altra e frangonsi probabilmente con-

tro i banchi di sabbia deposti dal riflusso a certa distanza dal lido. Le grandi correnti altresì potrebbero produrre questo fenomeno. La corrente sospinta verso terra non trova dapprima alcun ostacolo, quindi la profondità decrescendo trova sempre meno spazio per isviluppare i suoi fiotti furiosi, e poi infine sollevasi in montagne paurose rivestite di spuma e rovesciantesi con fragore sul lido.

Diverse sono le onde di fondo, le quali si producono nei cupi abissi del mare incontro i verticali scoscendimenti di banchi o monti o altipiani, propagansi attraverso le acque, terribili e poderose nella loro azione. Ad esse sono a riferirsi e i dilagamenti marini, e gli arenamenti de' porti, e i banchi di sabbia e le alluvioni limacciose. Quando il loro volume e l'impeto loro sono tali che bastano a vincere il peso delle acque superiori, salgono rapidamente alla superficie dell'onde e rompono con gran forza incontro gli scogli. La rupe detta la *Mogli di Loth* nell'arcipelago delle isole Marianne, s'innalza perpendicolarmente a 300 piedi di altezza, e ciò nondimeno le onde di fondo (se è vero) vanno a spezzarsi contro la sua sommità.

Queste onde immani corrono attraverso l'oceano, sin che gradualmente si abbassano, si svigoriscono e si muojono in causa dell'attrito dell'acqua, o sinchè l'ondulazione è arrestata dalla resistenza della terra; ma in questo caso, come vedemmo, si travolvono in ondate spumose sulla spiaggia e si gettano a sprazzi e schiume sulle roccie. Se si considera che i flutti di fondo sono formati da montuosità o da ripidezze in seno ai mari, e che ne' tempi della prima esplicazione de'continenti sulla faccia della terra, queste ineguaglianze del fondo dei mari dovettero essere più dirotte che non sono oggidì, si capirà come l'intensità dei flutti di fondo dovette essere proporzionata agli ostacoli ch'essi incorrevano, e per conseguente dovettero esercitare a lungo andare una notabile influenza sulle coste che hanno frastagliato. E tutto ciò prova quale sia l'influenza del mare sulla forma delle coste. Aggiungasi poi che i flutti di fondo non sono già i soli, che producano moti superficiali, spumeggianti e fragorosi, i quali si rompono contro le scogliere, e le vanno minando con azione incessante.

La forza delle onde nelle burrasche è tremenda Sulla spiaggia occidentale della Scozia, che è esposta a tutta la furia dell'oceano, la media pressione delle onde durante i mesi estivi eguaglia il peso di 611 libbre per ogni piede quadrato di superficie, mentre durante l'inverno è di 2,086 libbre o tre volte maggiore. Durante la tempesta del 1845, la pressione ammontò a 6,083. Una simile tempesta impregnò l'aria di particelle saline ejette dalle onde frangentisi sino a 50 miglia dentro terra.

E non vogliamo dimenticare a proposito dell'onde le trombe marine, che simili all'Adamastorre di Camoens, toccano nello stesso tempo il mare ed il cielo.

I mari in cui queste trombe levansi improvvisamente sono fitti d'isole vulcaniche; onde pare sieno prodotte da esplosioni sotto-marine. Sei di questi immensi vortici d'acqua, di fuoco e di vento attorniarono di un tratto i vascelli di Cook: il sole si copriva di terribil luce, la più fiera procella combattea nel loro seno, i loro moti verso il cielo erano rapidissimi; slanciavansi come il satana di Milton; pareva dessero la scalata alle nubi e stavano intanto come muraglie davanti i vascelli, che affannosi e trabalzati dall'urto dell'onde minacciavano ad ogni tratto di affogare. Forse basta ad accagionare questo fenomeno l'incontro di due venti discordi sul mobile elemento.

Dopo le perturbazioni dell'equilibrio acqueo, cagionate da forze irregolari e accidentali, abbiamo le perturbazioni regolari e periodiche dipendenti dalla posizione e dall'attrazione del sole e della luna. Il flusso ed il riflusso, ovvero la marea, estendesi a tutti i mari e s'alterna con invariabile legge dall'uno all'altro polo.

L'attrazione della luna solleva l'acqua sulla parte della terra più ad essa vicina, mentre nello stesso tempo ritira l'acqua dalla terra meno vicina; e così a vicenda due o più maree al giorno, rarissimo il caso di una, s'alternano perpetuamente ne' bacini de' mari.

Le alte maree accadono al novilunio ed al plenilunio; conseguentemente due volte in ogni mese lunare; e ciò per questo che in ambi i casi il sole e la luna sono in congiunzione, si guardano in faccia e le loro attrazioni si combinano per sollevare l'acqua alla sua massima altezza.

Il Salmista esclama: Quante meraviglie nelle inturnescenze del mare! Raccontasi che per non sapere spiegare tanta meraviglia, Aristotile si buttasse in mare. Diedero spiegazioni bizzarre gli antichi, ingegnose i moderni; Ti-

meo di Locri fra gli altri insegnò, che il *Fiume delle Montagne celtiche* scendendo nell'Oceano respingeva le acque del mare e produceva il flusso. Nettuno, il Dio delle onde, rinviandole verso la sorgente produceva il riflusso. Platone scorse la causa del fenomeno in una grande caverna in cui le onde dell'Oceano s'ingolfavano, indi prorompevano spinte da interna forza e quasi da un palpito della terra. Seneca e Diodoro Siculo s'apposero al giusto. Gli stoici e con essi Keplero ritennero (opinione anche questa come tutte) esser la terra un animale vivente, ed il flusso e riflusso la sua respirazione. Bernardino di Saint-Pierre ritenne esser cagione dell'immenso flusso lo scioglimento giornaliero del ghiaccio delle contrade polari.

Non bene si conosce l'indirizzo della marea, se uno e generale per tutto il globo, o variato e molteplice secondo speciali condizioni o le leggi del moto rotatorio terrestre; non s'è potuto ancora scoprire la linea costante della gran curva delle ondate della marea. Egli è un fatto però che l'onda marginale della marea si propaga nell'Attantico verso il settentrione e percuote sulle sponde dell'America settentrionale e dell'Europa; nell'Oceano Indiano pure l'onda marginale si dirige al nord, e percuote i lidi dell'Indostan, del golfo di Bengala e del golfo Arabico; nel Pacifico le onde vanno dall'equatore ai poli.

Varia pure l'altezza delle maree. Sulle spiaggie della Bretagna e del Nuovo Brunswick le maree sono alte in causa delle condizioni locali del litorale e del fondo del mare; mentre nel mezzo dell'Oceano, dove non sussistono condizioni speciali, sono minime. A San Malò questa altezza giunge a 16 metri, a 23 metri sulla riva d'Acadia; questi meravigliosi e periodici palpiti del mare sono poco sensibili in tutto il Mediterraneo; a Venezia, dove sono maggiori, giungono a non più di un metro.

Coll'andare dei secoli la media altezza delle maree salirà, a motivo del decrescimento della media distanza tra la luna e la terra; e l'effetto contrario avrà luogo dopo scorso tale periodo, quando la media distanza della luna tornerà a crescere; e così via entro limiti fissi e indefiniti.

L'onda della marea si estende sino al fondo dell'Oceano, e si muove uniformemente e con grande velocità nelle acque profondissime, ed irregolarmente e lentamente nelle acque basse: il tempo che impiega nel propagarsi, dipende dalla profondità dell'acqua e dalle condizioni di conformazione delle spiaggie. La sua velocità varia in ragione inversa del quadrato della profondità; legge che somministra teoricamente un mezzo per determinare la profondità del mare in differenti luoghi. È questa una delle grandi costanti delle leggi della natura; ed è pei fluidi ciò che è il pendolo pei solidi — un anello di congiunzione tra il tempo e la forza.

La grande ondata oceanica che due volte il giorno porta le maree alle spiagge britanniche, impiega un giorno e mezzo nel viaggio dal luogo dove si generò. L'onda percuote prima le coste occidentali dell'Irlanda e dell'Inghilterra, poscia passa lungo i fianchi settentrionali della Scozia, quindi per il mare del nord, ed entra nel Tamigi, dopo aver fatto il giro della Gran Bretagna in 18 ore.

All'equatore l'onda della marea segue la luna con una velocità di 1,000 miglia per ora; si muove lentissimamente nei mari boreali a cagione della poca profondità dell'acqua; ma sono talmente ritardate le maree per il frastagliamento delle costiere e per le ineguaglianze del fondo del mare, che qualche volta una marea è impedita da un ostacolo, sino a che giunga al medesimo punto una seconda marea che segni un altro corso, ed allora l'acqua acquista un'altezza doppia di quella a cui altrimente sarebbe pervenuta. Una compiuta cessazione di marea ha luogo quando il flusso s'incontra col riflusso, come nel centro dell'oceano germanico; circostanza antiveduta dalla teoria, e confermata dal capitano Hewett, ignaro che esistesse una tale elisione. Quando due impari maree di fasi contrarie s'incontrano, la maggiore vince la minore; e l'altezza che ne risulta è uguale alla loro differenza: tali variazioni avvengono per lo più nei canali fra isole, e negli estuarii dei fiumi. Quando la marea risale subitamente un fiume ingombrato da secche, la discesa della corrente ne viene impedita; l'acqua si sparge sulle sabbie, ed un'onda alta e crestata è sospinta con forza entro l'alveo. Ciò avviene nel Gange e nel fiume delle Amazzoni al tempo degli equinozii, dove cinque di codeste onde sterminatrici, alte da 12 a 15 piedi, si ripetono per tre giorni successivi, salendo quel fiume l'ona dopo l'altra; il che, in un grado minore, avviene anco in alcuni dei fiumi britannici.

Può essere che colla marea oceanica si uni-

sca qualche piccolo moto di correntia; ma non è una conseguenza necessaria, poichè la marea in alto mare è soltanto un alternativo sollevamento ed abbassamento della superficie; così l'onda, ma non la correntia, segue la luna. Un uccello che si riposasse sul mare, non progredirebbe coll'alzarsi ed abbassarsi delle onde: diffatto se un corpo, pesante quanto l'acqua, si muovesse in ragione di 1,000 miglia l'ora, cagionerebbe una distruzione universale posciachè negli uragani più violenti la velocità del vento appena supera 100 miglia l'ora.

Fino a tempi a noi vicini si credette le acque del mare non aver corso alcuno, e che le muovessero solo il rigonfiare delle maree e le tempeste; nulla di meno Leonardo da Vinci (questo gran nome ricorre ad ogni momento nella storia del pensiero) avea già teoricamente annunziato che il calore equatoriale deve inturgidire le acque, e sospingerle quindi verso i poli; lo stesso Colombo, osservatore acuto del mare quanto Galileo del cielo; per ultimo Francklin, quel medesimo che tolse i fulmini al cielo, lo scettro ai tiranni, giunse a riconoscere e tracciare la gran corrente dell'Atlantico.

Le correnti, ampie e vigorose maree che traversano il globo in date e costanti direzioni, presentano nel mezzo dei mari un singolare spettacolo; ti pajono fiumi le cui rive sono formate dall'acque in riposo; il loro moto contrasta colla immobilità delle acque circonvicine, e tanto più se recano sul loro dorso spumoso le ejezioni marine della spiaggia, le quali colla loro velocità indicano la velocità della corrente. Nell'atmosfera pure si notano di tali correnti isolate nel mezzo dell'oceano aereiforme, che percorrono una data zona e producono in quella la devastazione o la fecondità; ma vedremo in appresso la grande somiglianza fra l'elemento liquido e l'elemento aereo, tra i loro fenomeni e le loro leggi: sicchè farassi sempre più manifesta la magnifica unità della creazione. Questo fenomeno generale delle correnti, che riscontrasi in tutte le opere di Dio, e costituisce la legge della vita, potrebbe far soggetto di studi speciali; e metiere sotto mano l'organismo magnifico della circolazione vitale, sorpresa in parte, ma non conosciuta nelle sue molteplici e vaste complicazioni.

Correnti di varia estensione, grandezza e velocità conturbano la tranquillità dell'Oceano; alcune dipendono da condizioni permanenti come il globo stesso, altre da cause sempre variantisi. Le correnti costanti sono prodotte dalla combinata azione della rotazione della terra, del calore del sole e dei venti alisei; le correnti periodiche sono cagionate dalle maree, dai mussoni, e da altri venti lungamente continuati; le correnti temporanee provengono dalle maree, dallo scioglimento dei ghiacci e da qualsiasi procella di qualche durata. Una circolazione perpetua nelle acque dell'alto mare è mantenuta mercè di tali immense correnti marine; talora sono superficiali, tal altra sottomarine, secondo che la loro densità è maggiore o minore di quella del mar circostante.

Le correnti sono di tre sorta, le une recano le acque calde inverso le polari latitudini, le altre conducono le acque fredde inverso l'equatore; l'ultima, corrente equatoriale o corrente di rotazione, svolgesi dall'oriente all'occidente, ed è quella di cui Colombo esclamò: *io tengo per certo che le acque del mare si muovono, come il cielo* (come il moto apparente degli astri) *dall'est all'ovest.*

Le acque verso i poli soggiacciono ad un moto rotatorio minore; via via questo moto cresce nel progredire verso l'equatore, il quale si rivolve in ragione di 1,000 miglia l'ora; per questa causa l'intera superficie dell'Oceano per 30 gradi da ciascun lato dell'equatore muovesi da levante a ponente, e forma una gran fiumana, percorrente 10 ad 11 miglia ogni 24 ore. Quindi pure le acque nel partire dai poli inverso l'equatore, o dall'equatore inverso i poli, non scendono direttamente e perpendicolarmente, ma assumono, in causa del moto rotatorio, una direzione obbliqua, e fluiscono seguendo una linea curva, uno de' cui estremi è al polo, l'altro sulla linea equatoriale ad una data distanza dal centro dell'asse del meridiano.

Per tali impulsi e direzioni delle acque riconosciamo varie correnti, le quali sono modificate nel loro corso per molteplici circostanze locali.

Principalissima è la corrente dell'Oceano Atlantico, il Gulf Stream, che si parte dal Capo di Buona Speranza, entra nel mare delle Antille, percorre il golfo del Messico, quindi dirigendosi dall'antico verso il nuovo mondo, costeggia Terra Nuova, rimbalza sulle coste d'Irlanda, delle Ebridi, della Norvegia, quindi ridiscende verso l'Africa costeggiando la Spagna e rientra nelle acque tropicali. All'est del banco di Terra Nuova il Gulf Stream si biparte, ed

invia, non lungi dalle Azzorre, un secondo ramo verso il sud. In questa corrente sornuotano que' banchi di piante marine, onde tanto Colombo e la sua ciurma si rallegrarono, e che Oviedo denomina *praterie galleggianti*.

Dalle 4,000 miglia circa misura questa fascia che dal Capo di Buona Speranza con vari serpeggiamenti si distende lungo l'America, attraverso l'Oceano, ove assume la maggior larghezza e la velocità di 78 miglia per giorno, quindi si appiglia agli scogli dell'Ebridi, alle spiagge della Gran Bretagna, a' blocchi nevosi della Norvegia; e spingesi fin su l'Oceano Polare dove conserva parte del suo calore, vuol correndo sulla superficie o tuffandosi nel fondo; il mare dello Spitzberg è caldo alla profondità di 1,200 piedi da 6 a 7 gradi più che alla superficie. Intorno questa corrente, dice il Maury: «che la quantità di calore ch' essa diffonde nell'Atlantico in un giorno d' inverno è bastevole per rialzare la temperatura di tutta l' atmosfera della Francia e della Gran Bretagna dal punto di congelazione al calor della state, ed è pure la vera cagione della mitezza e umidità del clima nell' Irlanda e nell' Inghilterra meridionale.» Il Gulf Stream si può dire superi tutti i fiumi del mondo così in larghezza come in profondità; sul partirsi del Capo di Buona Speranza è largo 150 miglia, verso la metà del suo corso diviene largo tanto quanto è la lunghezza della Gran Bretagna; sulla costa brasiliana dev' essere profondissimo, poichè non lo devia il fiume La Plata, il quale sbocca nell'Oceano con tale impeto che alla distanza di 500 miglia dal lido le sue acque dolci e limacciose sono ancora riconoscibili.

Grandi sono i beneficii di questa corrente. Le acque calde temperano il freddo del nord e intepidiscono l'atmosfera, che sarebbe altrimenti cruda e rigida, e fecondano la terra che sarebbe altrimenti sterile e deserta; com' è appunto dicontro l' Europa, nell'America settentrionale, al livello dell' Inghilterra; qui la vegetazione pompeggia, e la coltura dona liberale i suoi frutti, e colà abbiamo il deserto, e quasi non dico i ghiacci polari a tanta distanza dal polo. Lo sbocco del fiume San Lorenzo che è messo allo stesso livello dello sbocco della Senna, durante parecchi mesi trovasi ostrutto dai ghiacci, e la navigazione è interrotta. A Boston, dove il clima, secondo la postura geografica, dovrebb'essere il clima di Perpignano e del sud della Francia, a Boston gelano gli stagni d'acqua dolce nell'inverno fin sotto ad un metro. La qual cosa non manca della sua utilità; giacchè i Bostoniani fanno di quel ghiaccio un articolo di commercio, lo riducono in blocchi di data misura, lo raccolgono in magazzeni appositi, ov'è condotto con apposite strade di ferro, quindi con apposite navi trasferito sull'ampio Oceano, ben foderato e riparato dai raggi del sole, e così viaggia gran parte dell' universo, trascorre impunemente sotto l'ardente canicola dell' equatore, ed è venduto forse a Calcutta, in vista degli eterni ghiacci dell' Himalaya; meraviglioso accorgimento dell'umana industria, che trae il suo conto dai rigori del clima, e volge a suo profitto l'inclemenza della natura.

Ma gli influssi benefici del Gulf Stream non si limitano a diffondere calore nelle parti che ne difettano; raccoglie altresì il calore esuberante, e rinfresca le spiaggie che sarebbero altrimenti aride ed affocate. Le acque calde del mare dei Caraibi e del Messico sono di continuo rinnovate da acque più fredde, che salgono dalle viscere dell'Oceano, trasportate sul dosso della corrente oceanica. Si è calcolato che la somma del calore di cui questo immenso conduttore si carica, e che trasporta inverso fredde regioni, basterebbe a metter in fusione montagne di ferro ed a produrre così un fiume di metallo liquefatto di un volume maggiore delle acque del Mississipì al suo sbocco. Per cui il luogotenente Maury conclude col definire il Gulf Stream un tubo conduttore d' un immane apparecchio di riscaldamento, onde l'equatore potrebbe dirsi il fuoco, ed i paesi settentrionali gli scaricatori.

Un circuito analogo al circuito Gulf Stream osservasi al sud dell' Atlantico. Gran massa di acque intertropicali sono spinte verso il mezzogiorno, e costeggiando la riva orientale dell'America del sud, e superando la terra del Fuoco, entra nell'Oceano Pacifico e corre tanto che se ne ha indizio ancora a 2,000 miglia dal Capo di Buona Speranza. Questa corrente che parte dall' equatore forma un tutto col Gulf Stream, ed anzi entrambi si dirigono nel mezzo dell'Oceano ed a capo San Rocco nel Brasile si dividono. Così l'Oceano Pacifico svolge come l'Atlantico le onde riscaldate al sole equatoriale. Questa fascia d' acqua, quest' ampia fiumana occupa sino a 3,500 miglia; e batte di contro le spiagge asiatiche e le isole dell' Au-

Digitized by Google

stralia; la parte maggiore risale come l'Atlantica verso il nord, e costeggia i lunghi fianchi della China e del Giappone mutandosi in un vero Gulf Stream asiatico, che sotto l'influsso dei venti d'ovest, procaccia alla Colombia un clima di poco diverso dal clima europeo; una parte minima intanto, come avviene sulla costa d'Europa, ridiscende, rincorre i fianchi dell'Australia, segue un circuito meridionale che come il circuito settentrionale torna su sè stesso, e raggiunge le acque tropicali ond'è partito.

Conviene aggiungere un terzo circuito tropicale, ma minore degli altri, il quale si parte dal Capo di Buona Speranza, corre all'oriente, costeggia l'Africa e il Madagascar, ritorna quindi lungo la costa occidentale dell'Australia. Il mare Indiano che si giace fra l'equatore e l'Asia, corso da tale corrente, ne diviene più adusto ed arsiccio; è chiuso come un lago fra due continenti, sommesso all'azione di un sole verticale, lo diresti un nappo d'acqua bollente, che comporta nell'estate la terribile aridità del deserto.

Di minor conto sono le correnti polari; la settentrionale costeggia le spiagge della Groenlandia e del Labrador, scende lungo la Francia e trascina seco masse di ghiaccio considerevoli; la boreale spinge le fredde onde inverso il Chili, scorre lunghesso la costa dell'America settentrionale sino alla Florida, ed anche più in là, tramanda una sottocorrente nel mar dei Caraibi, quindi si perde nel mezzo dell'Oceano.

Non porremo in dimenticanza la corrente del Mediterraneo, ch'entra dallo stretto di Gibilterra, ed è un braccio della corrente oceanica, corre verso Oriente radendo le coste e compie il giro di tutto il litorale africano, asiatico, europeo; poca è la sua velocità e giunge alle tre miglia per ora sulla spiaggia della Puglia.

Gl'incontri di correnti sono non radi; non vi ha stretto che unisca due mari ove non se ne trovi un esempio.

Una corrente entra e scorre lungo la spiaggia da un lato, mentre di contro un'altra corrente esce radendo l'opposta spiaggia. Uno dei casi più da notarsi si presenta nell'Atlantico: è la corrente che move lungo il litorale della Francia, e dopo aver mandato una massa d'acque nel Mediterraneo, attiensi ad una direzione meridionale in qualche distanza dal continente dell'Africa; sinchè passato il Capo Mesurada, scorre per 1,000 miglia rapidamente, diretta ad oriente del Bight di Biafra, sempre in contatto immediato colla corrente equatoriale, che scorre con immensa velocità nella direzione opposta, colla quale finalmente sembra mescere le sue acque.

Le correnti periodiche sono frequenti nei mari orientali: una scorre entro il mar rosso dall'ottobre al maggio, e n'esce fuori dal maggio all'ottobre. Nel golfo Persico quest'ordine è inverso; nell'Oceano Indiano e nel mare Chinese le acque sono sospinte alternativamente innanzi ed indietro dai mussoni. Il mussone del sud-ovest è la causa delle inondazioni del Gange, e dei fiotti tremendi sulla spiaggia del Coromandel. Le maree eziandio producono correnti periodiche sui lidi e negli stretti, l'acqua scorrendo in una direzione durante il flusso, e nella direzione opposta durante il riflusso. La corrente del Roost di Sumburgh, promontorio meridionale di Setland, scorre in ragione di 15 miglia l'ora; ma però le correnti più poderose prodotte dalle maree trovansi fra le isole delle Oreadi e le Setland; e la loro tanta velocità nasce da circostanze locali. In alto mare le correnti viaggiano in ragione di un miglio sino a tre miglia l'ora; ma la velocità è minore sui margini ed al fondo della correntia per causa dell'attrito.

I vortici nascono da venti o da maree in opposizione tra loro; il vortice di Malestrom sul litorale della Norvegia è prodotto intorno alle isole di Lofoden e Moskoe; esso ha un diametro di un miglio e mezzo, ed è sì violento che se ne ode il rimugghio da lungi parecchie leghe.

Sebbene sembri che per causa di venti, di maree e di correnti l'oceano dovesse mai sempre essere in moto, pur nondimanco nelle regioni equatoriali e lontano da terra, una morta calma predomina; e giorni e giorni sta il mare nel più perfetto silenzio, partecipando all'universale riposo, e lenemente alzando e abbassando le chete e spianate sue onde in regolari periodi, come se natura fosse addormentata.

La sicurezza e la durata di un viaggio dipende dalla perizia, con la quale il nocchiero sa valersi del giuoco delle diverse correnti e della direzione dei venti costanti e periodici; e ben soventi un viaggio si abbrevia facendo un cammino di molta circuizione per avvantaggiarsene se favorevoli, per schermirsene se avversanti. Da Acapulco nel Messico, attraverso

il Pacifico, sino a Manilla o Canton, gli alisei e la corrente equatoriale son del pari così favorevoli che si fa il tragitto in 50 o 60 giorni; mentre che pel ritorno se ne richieggono 90 o 100. Framezzo le Antille, le correnti ed i venti rendono tanto difficile la navigazione, che un bastimento veleggiando dalla Giamaica alle Piccole Antille non può traversare direttamente il mare dei Caraibi, ma dee far un giro pel passaggio contro-vento tra Cuba ed Haiti, e così ingredire nell'oceano, spendendovi pressochè tante settimane, quanti occorrono giorni pel ritorno. A causa della predominanza dei venti occidentali nell'Atlantico settentrionale, il viaggio dall'Europa agli Stati Uniti è più lungo di tempo che non dall'America all'Europa; ma schivasi la corrente del golfo nel viaggio all'America, perchè se ne allungherebbe la durata d'un quindici giorni. Le navi che vanno dall'Europa alle Indie Occidentali ed all'America Centrale o Meridionale, si dirigono generalmente verso le isole Canarie, appunto per valersi del vento aliseo nord-est.

Puossi intraprendere il passaggio dalla Manica al Capo di Buona Speranza in ogni stagione, e si compie in 50 o 60 giorni; ma poi dal Capo di Buona Speranza all'India ed alla China fa d'uopo regolare il veleggio secondo le stagioni dei mussoni. Varii sono i corsi che si adottano a questo scopo, ma tutti attraversano il vero centro della regione degli uragani, il quale include le isole di Rodriguez, Maurizio e Borbone, e si estende da Madagascar sino all'isola di Timor.

Gli ampli depositi di carbon fossile scoperti nell'Australia, nella Nuova Zelanda, nello stabilimento britannico a Labuan e nelle prossime spiagge di Borneo e nell'isola di Vancouver, somministrano i mezzi per aumentare la navigazione a vapore nel Pacifico, e per raccorciare i viaggi su quell'Oceano. —

In una superficie meno svariata dei continenti il mare raccoglie nel suo seno un'esuberanza di vita, una ricchezza animale e vegetale, che non è ad immaginarsi. Sonvi negli abissi del mare foreste e montagne come sul dosso delle nostre pianure; estesissimi e nodosi affollamenti di piante marine, che quasi reti intricatissime formano sotto le onde gli abitacoli, i nidi, la terra ferma di migliaia di animalucci. Non bene tu sai la specie di questi, tanto si moltiplicano sotto l'occhio dell'osservatore; il microscopio poi ti dimostra che la vita ed il moto presero stanza nella goccia d'acqua, nel granello di sabbia! Ora questo fenomeno, che tanto alletta la fantasia, di una varietà e moltiplicità senza misura di forme animate carolanti nell'onde, di tanta profusione di esseri microscopici, i quali per essere invisibili al debole senso dell'uomo, non stanno meno presenti alla mente di Dio, che diede loro speciali norme e indirizzi; questo fenomeno, o questo spettacolo, com'ami meglio chiamarlo, è ancora nulla a paragone dello spettacolo complesso, generale che presenta l'immensità dell'Oceano...

Humboldt, questo poeta scienziato per cui il mondo non fu un carcame da anatomizzare, come per molti uomini coriacei, ma un ampio quadro animato da considerare con riverenza, e studiare con amore; Humboldt che passò tanta parte della sua vita fra cielo e terra sul cassero di qualche nave, o sul picco di qualche estrema isola oceanica; non parlò dell'Oceano che balbettando: come quegli cui il cuore è pieno di sensi, e la lingua non ha segni, cui l'impressione toglie l'espressione. È proprio il caso di ripetere le parole di Goethe mettendo il piede sulla classica terra d'Italia: « Amico, tu mi domandi una descrizione: ebbene, tu mi insegna la lingua degli angeli ed io te la farò; la lingua italiana che è pur tanto bella non basta; il linguaggio del mio cuore basterebbe: ma come parla il mio cuore? parla col silenzio, colle lagrime, coll'estasi, coll'entusiasmo... »

Non vi ha, da quel che pare, una sola goccia d'acqua sul globo che non sia o non venga trasportata sull'ali del vento. Le acque rigirano perpetue dalle viscere della terra all'Oceano, dall'Oceano in quel grande serbatoio che è l'atmosfera, dall'atmosfera scendono in pioggia, neve, grandine; una parte di tale umidità restituita alla terra alimenta la vita animale e vegetale, un'altra parte si raccoglie ne' fiumi scorrenti o ne' laghi tranquilli, o si congiunge alla gran massa oceanica; un'altra parte per ultimo scende sotterra e si ricovra negli ampi serbatoi delle permeabili montagne o ne' laghi insaputi de' porosi continenti; quindi ne prorompe, ne trabocca e forma le sorgenti perenni e i fiumi incipienti.

Ne' cieli dunque hanno i fiumi le loro sorgenti; non debbesi altrove cercarle, non debbesi credere con Seneca e Cartesio esservi ca-

Digitized by Google

verne sotterranee che conducono le acque del mare entro le viscere delle montagne; e le acque salse pel calore centrale distillate, perdere la loro salsedine, salire entro gl' imbutti montani, e prorompere da' fianchi della terra.

I fiumi ci vengono dal cielo, e l'acqua non è che aria condensata; sicchè non è ipotesi ghiribizzosa quella di uno scienziato inglese: l'aria chiusa entro le viscere del nostro globo, entro le pareti montane formarsi in acqua e così prodursi, ed essersi prodotto già a' tempi primi il vilupp o liquido mondiale.

Il numero delle fonti di una contrada, dice quel padre della geografia fisica che è il Kant, ed il volume del liquido ch'elleno fluiscono, dipendono non solamente dalla quantità di questo liquido che i fenomeni meteorici depositano sulla contrada medesima, ma eziandio dall' elevamento del suolo, dalla sua esterna forma e qualità, nonchè dal vestimento vegetale onde è ricoperto; essendo le piante accoglitrici de' vapori, e quasi diremo determinatrici di quella fecondità onde tanto abbisognano; magnifico accorgimento di natura che presta, secondo i bisogni, le attitudini, e fa sì che le piante procaccino per loro medesime quello che è necessario alla loro alimentazione.

Le sorgenti ponno definirsi più o meno vasti serbatoi delle acque alimentati dalla precipitazione dei vapori atmosferici, e messi per solito sulle altitudini che attraggono le nuvole; i più importanti s'accolgono nelle ghiacciaje, ove si nutrono e delle nevi che rivestono queste ghiacciaje e dei blocchi di acqua assolidata che li formano.

Tutti i fiumi, meno i pochissimi, che perdonsi fra le sabbie dei deserti ed in laghi senza scolo, corrono ne'due bacini oceanici, l'australe e il boreale; in queste due magne concavità, l' una delle quali separa l' antico dal nuovo mondo, ed è lago mediterraneo della civiltà odierna; l'altra, vasto arcipelago di isole, frammenti di terra sprofondata o produzione dei vermi coralligeni, che è quasi ponte fra il continente vecchio e il recente.

Intorno a questi bacini che accolgono i fiumi tutti, levansi dunque gli spartiacque, ovvero i più o meno rapidi declivi continentali, entro cui i fiumi e le fiumane distendonsi, e compiono il loro viaggio dalla sorgente alla foce.

La linea delle sorgenti debbe tracciarsi lungo i rilievi montani, quali sarebbero le Ande, le Cordigliere pel nuovo continente; le Alpi, il Tauro, l' Himalaya, e via discorrendo pel vecchio; dalla linea delle sorgenti si partono i ruscelli, i torrenti, i fiumi, i cui bacini, le cui arterie son disposte dalla provvida natura in quel correre a spina pesce de' monti, in que' digradamenti e avvallamenti laterali, onde la piaggia marittima si unisce con temperato pendio alla cresta montana. Le valli dunque sono altresì i bacini fluviali, entro cui i fiumi corrono più o meno torbidi e grossi od ameni e tranquilli, fasce lucenti tra il bel verde, o ghirlande spumose che incoronan gli scogli.

Estesissimo può esser dunque il bacino di un fiume, sino ad occupare quasi due Germanie come il Danubio, il quale riceve il tributo di 96 fiumi, 60 navigabili, venienti dalla media distanza di 200 miglia.

Le sorgenti di fiumi che corrono in opposti bacini, e si confondono alle acque di mari diversi, ponno essere tanto poco discoste le une dalle altre, da visitarne quattro in un giorno, come le sorgenti del Reno, dell'Inn, del Rodano e dell'Adda. Quelle de' tre fiumi principali della Colombia (diciamo Colombia parendoci debito d'italiano nomare italianamente l' America settentrionale da Colombo scoperta) cioè il Saskasciawan, il Mississipì e l'Oregone stanno in uno spazio di circa 30 miglia nostre.

Rado è all'incontro due grosse correnti procedano l'un l'altra vicina, come sarebbe del Volga e del Don, che s'accostano talora fino a 30 miglia; e dei fiumi Giallo e Azzurro in Cina, che gemelli quasi, volgono adirati per opposta direzione, e quando meno tel credi si avviciuano, si stringono, corrono paralelli e placidi al mare, presso il quale l'uomo con molti canali mesce e confonde le loro acque.

Le terre di troppo sgregate assorbono l'acqua, ma non la rendono; ci vogliono terre a strati per entro i quali scendono le acque e prorompono; ma in questi terreni la presenza delle fonti è incerta e capricciosa quanto la stratificazione dei medesimi; qui t' avvieni in molte once d'acqua, più in là non ne trovi una goccia. Le montagne grandiose, nude di vegetazione, e per la loro altezza, che s'estolle fra mezzo le nuvole gravi di continui nembi, e per la loro struttura crepolata in mille guise, sono frequenti d'acque sorgive; le montagne di calcareo compatto ne hanno poche, ma abbondanti.

Le acque sotterranee fanno lunghi e misle-

riosi viaggi; scendono tanto che trapelano poi di sotto il letto dell'Oceano; un pozzo artesiano forato in una pianura ti porge una colonna d'acqua che sale a centinaja di metri d'altezza; deve dunque provenire da un'eguale altezza (questa è legge dei liquidi), e forse da monti lontanissimi. I veli d'acqua si stendono sotterra capricciosamente, come è capricciosa la struttura interiore del nostro globo. Rintracciando dell'acqua t'avvieni in sorgive molteplici, e non so in qual parte di Germania coll'operazione arteslana si ottenne una fonte calda, una fonte fredda, una fonte ferruggi-nosa, una fonte torbida, ed una fonte limpidissima.

Precipitano annualmente dall'atmosfera sulla superficie del globo 28 pollici di acqua meteorica; ed è tale strato di liquido più che sufficiente alle bisogne naturali; si è calcolato che la terza parte di quest'acqua evapora, un terzo nutre le piante e disseta gli animali, e l'altro terzo alimenta le sorgenti e corre nei fiumi.

Varia la temperatura delle fonti, le quali acquistano la temperie degli strati per dove passano.

La temperatura della corteccia terrestre muta secondo le stagioni fino ad una certa profondità, dove diviene eguale e permanente. È chiaro che la profondità, laddove giace questo strato d'invariabile temperatura, deve cambiarsi secondo le latitudini; lo trovi di sotto un piede presso l'equatore, di sotto 55 fino a 60 piedi tra l'equatore e il polo, più e più nelle artiche regioni. Appresso lo stratu d'uniforme temperatura succede un calure crescente. Ora se l'acqua di una sorgente non proviene da di sotto della temperatura invariabile, il calore della sorgente o varierà colle stagioni, secundo la profondità da cui sale, o rimarrà costante se sale appunto da quella zona, in cui la temperatura mai non muta. Ma se quest'acqua proviene da più sotto della zona costante, abbiamo allora una sorgente più o meno calda secondo il più o men lungo viaggio che fece dagli intimi spechi terrestri. La temperie delle sorgenti calde, le quali perciò possono prorompere anche lontanissime da ogni sistema vulcanico, comunque il più spesso vi si colleghino, è costantissima, e quella delle bollenti è rimasta senza mutazione per secoli.

Fonti calde numerosissime in Portogallo (sino a 20 mila secondo il Kircher); in Grecia, in Italia soprattutto; l'Islanda ne ha a dovizia, e nel mare formano que' getti che si dicono *geiser*. Lo stesso puoi dire della Groenlandia. Ai poli della terra il ghiaccio ed il fuoco si toccano, sotto l'algente corteccia sta il fuoco; in Siberia di sotto una terra gelata dello spessore di parecchie centinaia di piedi, il calore s'aumenta tre volte più rapidamente che in Europa.

Le più delle acque sorgive sono intermittenti; ve ne ha una che cresce e cala da 16 a 20 volte in un'ora, un'altra che corre per più di 7 ore e cessa poi per 8; ma in 24 ore ritarda da 50 a 53 minuti; diresti che si muova ad orologio. Cagioni di queste ed altre mutazioni sono la qualità del serbatoio, la quantità d'acqua, gli ascosi intricamenti de' canali ed orifizi, e tocca via. Sonvi persino le *fonti della fame*, le quali scorrono solo in tempi di carestia; fenomeno singolarissimo, il quale accenna ad un forte sconvolgimento interiore, onde provengono alterazioni notevoli nell'economia della vegetazione.

L'acqua fredda come la calda si dissolve e combinasi con molte fra le sostanze minerali che incontra in suo viaggio; formansi per tal modo le sorgenti medicinali frequentissime in ogni parte del mondo; contengono acidi idrosolforici e carbonici, ferro, magnesia ed altre sostanze; ma oltre le mediche sonvi le fonti nocive e le velenose; queste ponno dare la morte e contengono piombo, antimonio, cinabro e rame.

Fra le altre virtù delle acque sorgive è quella di mutare le sostanze, il legno in agata, il ferro in rame, frutti ed altri corpi in pietra. Un palo del ponte di Traiano sul Danubio si trovò pietrificato in agata, ma il Danubio procede lentissimo in simile metamorfosi. Sotto altr'acqua furono ridotti in agata tronchi d'alberi antichissimi, che avrebbe nel Danubio addomandato 100 mila anni. Sono in gran numero le fonti, la cui acqua messa in forme e fatta evaporare, ti lascia blocchi di pietra, eccellenti a edificar case e spesso sì compatti, che puoi scolpirvi sopra come nel marmo. Le acque di San Filippo in Toscana depongono una concrezione di cui si fanno bassi rilievi e medaglioni. Il Teverone, racconta il Marmocchi, precipitasi da una piccola balza artificialmente sostenuta perchè le acque, cadendo sopra le pietre, rompansi e riducansi come liquida polve pregna di particole di gesso, le

Digitized by Google

quali appigliandosi a qualunque corpo, sasso, arboscello, fiore, cadavere, tutto lo rivestono e formano sovr'esso scherzose e strane figure, le quali sono poi stampi a formar rilievi di tutta perfezione...

Per solito le sorgenti montane sono le più pure e scevre di terree particole; così le acque de' fiumi che provengono da tali sorgive son dolci e limpide; crude invece e torbide quelle de' pozzi e delle fonti di pianura.

Molte sostanze che si giacciono al di là dei limiti per noi conosciuti vengono recate sulla superficie terrestre dalle sorgenti; tali sono la nafta, il petrolio e l'acido borico; codeste fonti sono asfissianti, infiammabili; l'acque pregne di tali gas e sostanze s'incendono solo che vi accosti un lume come lo spirito di vino, e accendono di rimpetto una candela da poco ammorzata; da alcuna esce una bella fiamma turchina mista di rosso, da altre s'eleva un gran fuoco senza fumo e senza odore, che continua ad ardere per un tempo indefinito. In Persia sono sorgenti e laghi di nafta e petrolio innumerevoli; quei del paese, adoratori del fuoco, spesso vi innalzarono d'intorno i loro templi, e quel prezioso elemento dentro buchi o pozzi fatti sotterra servì loro di altare e focolare di famiglia, su cui cuocevano le vivande e da cui traevano nell'inverno il calore; lo stesso raccontasi de' Chinesi. «Trovasi nella China, scrive l'Huc nel suo ultimo viaggio, pozzi di fuoco di qualche profondità, i quali giovano agli usi domestici: miniera inesauribile di calore, che si estrae e si prepara come il nostro carbon fossile; oppure mediante buchi o conduttori lo lasciano ov'è, traendone eguale profitto.»

Un accenno di tali pozzi abbiamo pur noi in molte miniere di carbon fossile, e in Italia sul pendio settentrionale degli Appennini presso Parma, Piacenza e Modena; ed a Liegi nei Paesi Bassi.

Le sorgenti, che rinfrescano la terra, alimentano la vegetazione; ricorrono sott'essa l'epidermide del globo ad umettarla e fecondarla, e scendono e circolano sulla superficie a svariar le pianure, mantener al mare le acque, ai popoli le vie di comunicazione; queste benefiche sorgenti accolgonsi dapprima ne' *ruscetti*, ne' *rivi* e, se precipitose, ne' *torrenti*; poscia nelle *fiumane*, e per ultimo ne' *fiumi*. Le fiumane son propriamente que' corsi d'acqua che prorompono non nel mare ma ne' fiumi; i fiumi, que' bracci d'acqua che sboccano nel mare. La qual distinzione è fatta presso molti paesi; *riviera* in Francia, *wadi* nell'Arabia, *ulastu* nelle steppe dei Calmucchi, *wed* nella Barberia, *barrancos* in tutte le possessioni portoghesi.

Il Kant distingue i fiumi in tre classi, e sono: *fiumi interni* o *propriamente terrestri* che corrono per mezzo i continenti o le isole; arterie principalissime del nostro globo, come il Po, il Danubio, il Nilo, l'Indo, l'Amazzone; *fiumi esterni* o *litorali*, quelli che nascono e corrono lungo clivi marittimi; *fiumi delle steppe e dei deserti*, quelli che non giungono al mare, riarsi nel loro cammino più o men lungo dal sole infuocato o assorbiti dalla terra sitibonda, come lo Ziz, il Ghir, ecc.

Quel tratto che occupa una fiumana od un fiume dicesi *letto*, nel quale si distingue il *fondo*, il filo della corrente più profonda che dicesi, con parola tedesca, *thalweg*, il *pendio*, le *sponde*, l'*imboccatura* o *foce*. La riva d'una corrente d'acqua che si trova a destra di chi scende per quella è la riva destra, e la riva opposta è la sinistra.

Quando i fiumi, presso lo sbocco, travolgono le loro onde per più canali ed abbracciano un ampio tratto della spiaggia, questo tratto prende figura e nome dal delta greco Δ. Son famosi i delta del Nilo, del Danubio, del Gange, dell'Eufrate. Potrebbonsi nomar *delta negativi* o *estuarii* le foci di que' fiumi, i quali s'allargano in una vasta foce e formano quasi una specie di golfo. L'Amazzone, il Rio della Plata, l'Obi, il Jenissei, il San Lorenzo ne offrono esempi notevolissimi.

Se poi due grandi fiumi prima di riunirsi racchiudono un ampio tratto di paese, quasi una penisola: e ricorrono l'uno nell'altro ad angoli assai acuti con lati assai lunghi, abbiamo le regioni mesopotamiche, ridenti per lo più di bella vegetazione, e superbi di una lieta postura. Il nome proviene da quella sorta di penisola, culla, come altri vogliono, degli uomini primi, messa fra il Tigri e l'Eufrate. Una regione mesopotamica notevole per ispeciale fecondità, sarebbe quella interposta nell'India fra il Gange e la Dsumnah.

Le fiumane son spesso più considerevoli del fiume cui si congiungono, e tuttavia travolgendosi in esso perdono il nome. L'Inn dove si unisce al Danubio è d'assai più importante. L'Ucayali che sbocca nell'Amazzone, muta questo d'umile riviera in amplissimo fiume, e non ritiene per sè l'onore di nomare la massima corrente del globo.

Avviene spesso che confluenti sul punto di loro unione abbiano aumentata la profondità, la rapidità, il volume dell'acqua, e l'alveo rimanga come innanzi e alcuna volta si restringa; ciò noti al confluire dell'Ohio nel Mississipì.

Allorchè l'unione di due fiumi si effettua ad angolo molto ottuso, e la velocità del tributario sia notevole, le acque della primaria fiumana veggonsi recedere. L'Arve, per esempio, rigonfio dalla piena, sospinge il Rodano a grossi cavalloni fino nel lago di Ginevra. Lo stesso puol dire del tributario; se il fiume cui arreca le sue acque è a tal grado di pienezza e rapidità che non può accogliere il tributo, vedi le acque ritornar precipitose, e presentare un magnifico e spesso terribile e fatale spettacolo.

Quel che noti nel confluire di duo fiumi, avviene spesso nel prorompere del fiume in mare. Se le grandi correnti americane imprimono notevole movimento, per lo spazio di qualche miglia alle acque oceaniche con cui si mescono; viene la volta che l'Oceano ricaccia quelle correnti nel loro letto, o pare voglia respingerle insino alle remote sorgive. Il flusso e il riflusso producono ciò, e in ispecie nei fiumi longitudinali che ricevono direttamente la linea marginale della marea. Il flusso penetra sovente fino a 30 e 40 miglia entro terra; o nell'Amazzone fino a 300.

Sonvi nell'Africa una sorta di canali naturali e di poco pendio che si dicono *marigot* o *creek*, la cui corrente è sospinta dall'uno all'altro fiume con cui comunicano secondo le stagioni: per due di questi canali s'effettua la tanto contestata comunicazione del Senegal con la Gambia.

Uno di siffatti canali possiede l'America, largo quanto il Reno, lungo quanto il Po, il maggior canale naturale conosciuto, che congiunge i due poderosi bracci d'acqua dell'Amazzone e dell'Orenoco e si noma *Cassiquiari*.

I canali naturali sono frequenti nei delta dei fiumi, sono rarissimi nell'interno de' continenti. La Chiana che congiunge il Tevere e l'Arno è forse l'esempio più notevole che porga l'Europa. Sembra che tra il Mahamuddy ed il Godavery nell'India siavi un altro di tali congiungimenti, e parecchi poi tra i grandi fiumi della penisola Indo-Chinese. Quanta importanza si abbiano i canali naturali basta a provarlo i lunganimi e meravigliosi lavori de' canali artificiali scavati dall'uomo, e monumenti di ardire e perseveranza nazionale; in questo, come in altro, primeggia la Lombardia, i cui canali, opera veramente romana, congiungono l'Adda e il Ticino, il lago di Como e il lago Maggiore, e fanno della capitale Lombarda un porto di mare.

L'acqua discende, non v'è chi nol sappia, lungo un piano inclinato; risalire la corrente non è espressione immaginosa, sibben matematica; i fiumi si formano tra i monti, ricorrono nelle valli, e sboccano nel mare sbalzando di terrazza in terrazza, o digradando pianamente sul declive di una planura.

Il pendio delle correnti, dietro esperienze molteplici, rado supera l'un pollice o mezzo ogni 1300 piedi; pendio più che sufficiente ad imprimere alle acque un corso considerevole.

Un pendio di un piede su duecento vieta la navigazione di un fiume, ed una china maggiore produce una rapida od una cateratta. La velocità non dipende solo dal pendio, ma ben anco dall'altezza della sorgiva, dal volume dell'acqua; sicchè i fiumi grandi scorrono più rapidamente che i piccoli; e da altre circostanze speciali, come la conformazione dell'alveo, la tortuosità del corso, la varia larghezza e profondità. Se la sorgente è elevata di molto, se trarupata la discesa, se breve e chiusa la valle avremo un torrente impetuoso, errabondo, devastatore, cui spesso le dighe non bastersnno a sbaldanzire; se invece la sorgente è bassa, la china tempersta, lunga la valle, avremo un fiume tranquillo, lungo scorrente con piacevole moto, benefico e fecondatore.

La scesa dell'acqua varia ne'diversi fiumi, varia nel fiume medesimo; notevole presso le fonti, quasi minima presso le foci.

Rapidissima e a tratti vorticosi è la corrente del Danubio, le acque di essa prorompono con tanta forza nell'Eusino, che spingonsi per più di 10 miglia nel bel mezzo delle amare e cupe onde.

Rapidissimi sono il Tigri e l'Indo.

Il Rodano, uno dei più rapidi fiumi europei, ha una declività di un piede su 2,620 e scorre colla velocità di 120 piedi per minuto.

Tardo è il Po, e muoverebbe al mare con estrema lentezza, se non fossero le correnti impetuose delle riviere che scendono dall'Alpi; le quali tanto meglio adempiono questo ufficio, affluendo nel Po in direzioni oblique, facendo angoli più o meno acuti colla linea della sua corrente.

Sonvi prodigiose montagne d'acqua, che s'al-

zano fino a 4,000 piedi, e l'occhio non ne osserva la tanta inclinazione a motivo del corso lunghissimo: sarebbe un esempio l'Amazzone.

Tra' fiumi che ripetono più elevata sorgente sarebbero a ricordarsi, l'Amu, il Sutledje, il Bhagiratti nell'Asia (da 5,700 a 6,000 metri) l'Amazzone in America (4,200), Nilo Azzurro in Africa (2,720), Reno (2,414), Inn (2,200) Ticino (2,270), Corsaglia (2,100), Po (2,008), Rodano (1,700), Arno (1,400), Tevere (1,200), Danubio (1,016), Senna (466), Volga (266) in Europa.

Il fiume più si restringe, corre veloce, e vediamo il Reno precipitare con gran furia per mezzo gli stretti e cupi burroni; il Conecticut di Colombia, qui lento e grave, adagiato in amplissimo bacino, scorre poscia colla rapidità della freccia dove l'alveo scema, e quasi gli fa difetto l'aria e la luce.

Così la presenza delle roccie in fondo dei fiumi induce aumento di velocità, e cagiona diversi strani moti e disordini, e vortici e gorghi pericolosissimi alla navigazione.

Il pendio, dicemmo, non è eguale in tutta la lunghezza del fiume; maggiore in principio, va scemando e s'attempera a' bisogni agricoli e commerciali del piano. Ma presso la sorgente questo pendio è spesso tale che fassi devastatore, rovinoso, e corrode le sponde, scava il letto, trasporta seco e sabbia e ghiaia minuta, e spesso sconvolge la superficie cui è sortito a fecondare. Una corrente, per esempio, la cui rapidità è di 16 centimetri ogni secondo, trascina la fina sabbia; se questa rapidità s'eleva a 21 centrimetri l'acqua trasporterà le sabbie d'ogni grossezza; a 80 centimetri smuoverà la minuta ghiaia, a 85 i sassi di 3 centimetri di diametro, a 90 centimetri sospingerà le pietre angolose della grossezza di un uovo e così via.

In questo modo si producono nel bacino dei fiumi le disuguaglianze di fondo che riscontri a gran proporzioni nell'Oceano; ed i meandri della riva, e i banchi pericolosi, e le apriche isole verdeggianti. Mano mano scema il pendio, scemano pure i trasporti e crescono i depositi, i quali svariano il letto, ma impacciano di sovente la navigazione; le materie trasportate, spezzate, frantumate, sbricciolate, ridotte, a così esprimerci, in polvere liquida, s'accolgono in bassi fondi, corrono al mare, s'ammassano all'imboccature; spesso i fiumi non trovano più l'uscita, e se la fanno e prorompono a grave danno della civile convivenza. L'umana industria deve spesso con lungo e accorto lavoro sostituire mano mano un letto artificiale a quel fiume che altrimenti allagherebbe la campagna; o lo va fiancheggiando di dighe, a volte impotenti, e lo rinforza di alte e sode bastite di terra. Ma intanto le sabbie ed il limo corrono coll'onde, si depositano, spingono più e più in mare la foce, formano notevoli promontori a' fianchi di essa, e dopo qualche secolo, non è rado il caso, floridi porti divengano paludose città litorali; esempi: il Po, il Reno, e via dicendo.

Ma i fiumi non sospingono solo ciottoli e sabbia; giacchè dove prorompano dal seno di monti gravi di metalli, conducono seco particelle di essi.

I fiumi più importanti da questo lato, come ognuno di leggeri comprenderà, sono quelli che travolgono pagliette o grani d'oro; son tuttavia famosi il Pattolo di Lidia e il Tigri d'Assiria, e a' nostri di sono assediati dagli avidi ricercatori i ruscelli della Costa d'Oro in Guinea, il fiume Gambia dell'Africa occidentale, le correnti della California, e quelle che nella nostra Europa sgorgano dal monte dei metalli preziosi, dall'Erzgebirge; quindi in minori proporzioni, il Tago, il Rodano, la Garonna, l'Aar, il Po. Lunghesso il Reno i popoli di Germania e di Francia raccolgono oro, e furono un tempo coniate monete coll'epigrafe: *ex sabulis Rheni.* In gran copia pure se ne trae dai fiumi dell'Ungheria, Transilvania, Moldavia, Tracia, Macedonia. Fuvvi un tempo (e forse l'uso non è del tutto tramontato), in cui si scerneva l'oro dalle sostanze eterogenee così: — gettavasi la sabbia tratta dai fiumi sopra pelli d'agnello, quindi versavasi sopra dell'acqua, la quale trasportava seco la sabbia, mentre l'oro, corpo più grave, s'addentrava nella lana; poi s'asciugavano e battevan le pelli, e l'oro cadeva sovra tele a quest'uopo disposte. Ecco l'usanza che diede cagione alla famosa favola del *vello d'oro*; ma il Fasi, fiume della Colchide, celebre nella mitica leggenda degli Argonauti, non è un mito in verità, e travolge tuttora le sue acque ripiene d'oro purissimo.

Altri fiumi svolgono altre sostanze; l'Isero in Baviera, il titanio; molti, e principale il Rio della Plata, l'argento; non pochi, quelli in ispecie che sgorgano dai monti Urali, il platino; nessuna il ferro, almeno per molto corso (il ferro è disciolto in brev'ora dall'acqua); ma assai invece sostanze calcaree, che depongono

Digitized by Google

meravigliose incrostazioni; fra le quali ricorderemo quelle del Velino in Italia, quelle della Kerka in Dalmazia.

Le acque de' fiumi, come quelle de' mari, sono variamente colorate, le più sono azzurrine o verdastre; ma sonvene pure di gialle, di bianchicce, di nere. Il Blau, che sgorga dal Blautopf o *pentola turchina*, è pure turchino. Le acque nere o caffè riscontri in America; ed Humboldt scrive:

« Nella parte superiore del bacino di questi fiumi (parla di alcuni confluenti dell'Orenoco), fra i paralleli boreali terzo e quarto, natura compiacquesi di ripetere più volte il fenomeno veramente singolare che appellasi *le acque nere*. Il fiume Atapabo, adorno di carolinee e di arborescenti melastomi, il Temi, il Tuamini e la Guainia, hanno le acque tinte del color del caffè; colore che per le ombre che sovr'esse cadon dai folti boschi di palma, prende l'apparenza di nero cupissimo; nulladimeno, raccolte in vasi trasparenti, quelle acque presentano un colore giallo dorato.

L'immagine delle costellazioni australi riflettesi con singolare splendore in quelle nere acque: le quali, ovunque dolcemente corrano, offrono all'astronomo che adopera stromenti di riflessione, eccellenti artificiali orizzonti.

Il colore di quelle acque probabilmente deriva dal carburo d'idrogeno ch'elleno tengono disciolto; principio ad esse fornito dalla gran quantità di piante onde il suolo che irrigano è coperto. Infatti, sulla falda occidentale del Cimborasso, dalla parte del Grande Oceano, ho osservato, che le acque del Rio di Guayaquil, ogni volta che traboccando dall'alveo di quel fiume ristagnavano alcun tempo sulle vicine praterie, gradatamente tigneansi prima di color giallo dorato e poi di color di caffè ...»

Diversa la temperatura altresì. La Blau, che ricordammo più sopra, serbasi tepida negl'inverni più crudi. Il Cidno, fiume famoso, perchè in esso poco mancò non rimanesse tronco il filo della vita del macedone Alessandro, quando affannato dagli estivi ardori s'immerse nelle sue freddissime acque, acquista quella bassa temperatura scorrendo fra le algenti rupi del Tauro, onde accoglie i mille rivoletti che da esse gemono, turgidi del gelato umore della neve disciolta, e mantiene l'algore acquistato per non mai vedere la faccia del sole, tanto è folto il bosco che lo adombra e profondo e stretto il burrone per cui scende al mare mestamente mormorando... Il Pader della Vestfalia è caldo e quasi fumante nell'inverno, freddissimo nella state. Così di altri fiumi, e della singolare sorgente o pozzo tanto ricordato da' classici poeti, nell'oasi di Sivah in Africa.

Le innondazioni e le piene che avvengono quando il fiume esce dal suo letto, ove se ne stava a disagio, e batte la campagna, sono periodiche e regolari e benefiche nella zona torrida, sono accidentali, subite e desolatrici nella zona temperata.

Esempi delle prime sarebbero le piene del Nilo, tanto benefiche che per esse questa pianura posta fra mezzo a due deserti, è delle più feconde della terra; crescono nelle annate favorevoli fino a 22 o 23 braccia; se meno, non sono sufficienti a fecondare il paese; a' tempi del re Meride bastava tant'acqua per otto braccia; 900 anni dopo si richiedevano 26 braccia; ora ce ne vogliono almeno 20. Quando l'acqua perviene solo a 16, il popolo non paga il tributo. Da tempi di Alessandro l'Egitto s'innalzò di 22 piedi. Alessandria, la città eretta da quel grande, è minacciata dalla sorte di Canopo, di essere sepolta cioè sotto la sabbia ed il limo. L'innondazione dura dal solstizio di estate al solstizio d'inverno (21 giugno-21 dicembre). Di tal modo l'aspetto dell'Egitto muta tre volte l'anno. Stante la piena, l'Egitto ti offre la scena di un mare sparso d'isole innumerevoli, e solcato da migliaia di barche in tutte le direzioni, sì che crederebbesi un vero Arcipelago, o come dice Kant « una moltiplicata nuotante Vinegia. » Appena le acque sono rientrate nel loro letto, trasformasi in un vasto ed ameno giardino, abbellito di palmizii, di datteri, di cedri odorosi, dell'albero del cotone, dell'endaco prezioso, del gelsomino e di mille maniere di coltura. Nella stagione dei massimi ardori il suolo diviene arido, polveroso, e l'aria infuocata, i venti perversi, il cielo di bronzo.

L'America meridionale ha pure il suo Nilo, che è il Rio della Plata; la Nigrizia, il Senegal e il Niger. L'Eufrate, il Gange, l'Indo, il Pegu e il Menam traboccano presso a poco a' tempi medesimi del Nilo, e come il Nilo fecondano le valli, che diversamente farebbero triste e desolate mostra di sè sotto la luce del giorno.

Nelle nostre regioni, ove le più variabili sta-

gioni, lo sciogliersi or presto or tardo delle nevi, ed altre circostanze, sono irregolari i traboccamenti de' fiumi e perniciosissimi. I tropicali accolgono le innondazioni come in un letto a ciò preparato; da noi questo letto è una campagna, già seminata, coltivata e verdeggiante. Fra tutte temibili sono le innondazioni di luglio, quando precedettero crudi e lunghi e nevosi inverni, ed un'estate calda e liquefacente. Le pioggie autunnali producono di dicembre altresì pericolose innondazioni.

Le maggiori acque fluviali della terra corrono da oriente ad occidente nella direzione dei paralelli e ne sarebbero esempi l'Amazzone, lo Yang-tse-Kiang; in ciò seguendo la disposizione orizzontale delle vallate; il fiume di maggior conto che s'opponga a questa regola, e corra lungo i meridiani, sarebbe il Missuri-Mississipì.

Questo fiume per isviluppo longitudinale va innanzi ad ogni altro (7,000 chilometri). Segue l'Amazzone (6,100), poscia il Yang-tse-Kiang (5,500) indi l'Amur, la Lena, il Ienissei, l'Obi (da 4,500 a 5,000), quinto il Volga (4,600), sesto il Danubio (2,900), settimo l'Eufrate (2,888); stanno gli altri al disotto dei 1,000 chilometri.

Compariamo ora l'estensione delle vallate o bacini de' principali fiumi in chilometri quadrati.

La valle dell'Amazzone oltrepassa di lunga mano le valli fluviali tutte (4,036,400), sicchè può dirsi l'Amazzone il *maggior fiume del mondo*. Vengono poscia il Mississipì (1,850,000), l'Obi (1,848,000), la Plata (1,750,000) e il Yang-tse-Kiang (1,700,000). La superficie del bacino del Volga (750,000), che è per fermo la massima corrente dell'Europa, non è nemmeno il quinto di quella dell'Amazzone, neppur la metà di quella del Mississipì, mentrechè la superficie della valle del Danubio (460,000) è quasi nove volte più piccola della gran corrente del Nuovo Mondo. Si pensi ora quanto debbano essere incalcolabili in confronto le minori regioni idrografiche. Gli avvallamenti della Senna (44,000) e del Tevere (11,000) non sono che piccole frazioni dell'immenso bacino dell'America meridionale; quello della Senna sarebbe 87 volte contenuto in quello dell'Amazzone, e la valle del Tevere non lo sarebbe meno di 360 volte!

Di due bacini oceanici, l'Atlantico è quello che accoglie metà le acque del continente nuovo, tutte del vecchio; molte gliene sono arrecate dal Baltico, dal mar Nero, dal Mediterraneo. Il mar Caspio e il lago d'Aral non rendono le acque che accolgono; e quasi la metà dell'acqua corrente dell'Europa prorompe nel mar Nero e nel Caspio.

L'Oceano Pacifico è pure alimentato da correnti numerose; l'Oceano Artico accoglie le acque delle alte latitudini nordiche dell'America, e riceve que' magnifici fiumi siberiani, che si originano nella giogaja dell'Altai.

È quasi impossibile conoscere la somma di liquido che i fiumi recano all'Oceano, e determinare quanto e quale sia la benefica circolazione dell'acqua sulla corteccia terrestre.

Il Riccioli, dottissimo cosmografo e geografo nostro, dimenticato con ben altri dalla patria italiana, cui è fatica memorar tanti illustri, prende per unità di misura il Po e stima il volume de' fiumi nel modo seguente:

I fiumi dell' Italia peninsulari e insulari eguali a sette Po; il Po stesso è l'ottavo. — I fiumi di Spagna a sei Po; di Francia e Paesi Bassi a ventotto Po e mezzo; della Gran Bretagna a sei Po; dell'Illiria (l'Illiria doveasi metter coll'Italia), Dalmazia, Grecia, Tessalia, Tracia a due Po; della Polonia, della Russia europea, della Scandinavia, della Germania, dell'Ungheria a ottantotto Po e mezzo; — dell'Asia a quattrocentosessantacinque Po; dell'Africa a centonovanta Po; della Colombia a seicentodiciannove Po; dell'America meridionale a duemila duecentoquaranta Po; in tutto tremila seicentocinquantatre Po; computando i fiumi sconosciuti o mal conosciuti a quattromila Po. Ora, ammessa questa cifra, il mare riceverebbe annualmente 56,183 leghe cube di acqua fluviatile.

Più sicuro è il calcolo che si fa di alcuni fiumi in particolare, e per esempio:

Il Danubio travolge nel mar Nero 2,520 milioni di piedi cubi d'acqua ad ogni ora; l'Elba 20 milioni; il Volga 100, il Po 420, la Senna 16, il Tamigi 30; il fiume Giallo in Cina 500 milioni, più due milioni di piedi cubi di terra!

Quel che dicemmo del letto del mare e delle onde di fondo possiamo dirlo dei fiumi; chè un tempo così l'ampio bacino dell'Oceano come l'alveo delle acque terranee presentavano fittissime asperità, massi e scogliere; onde le acque non fluivano, non precipitavano, s'ingorgavano, cascavano da alte rupi, e quasi trabalza-

vano lungo una rotta immensa scogliera dalla vetta dei monti negli abissi del mare! La terra risuonava del cupo fragore delle cascate, della formidabile scossa dell'acque cadenti; era uno spettacolo dei più tremendi e paurosi. Ma la faccia omai della terra, di terribile s'è fatta magnifica; e la paura mutandosi in meraviglia, induce nell'anima dell'uomo una giusta, solenne, temperata poesia!

Alquante cateratte e rapide sorvanzano di quell'epoca prima, in cui la vita e la natura esagitate da tremende convulsioni, recavano sul volto le traccie di continui sfolgoramenti; ma mano mano gli alvei trarupati si appianano, si livellano, e le acque fluiscono al mare con sempre maggiore uniformità. Le rapide, verbigrazia, attuali furono già tempo cascate; ne fa prova il fiume Tunguska, che volgeva dal lago di Baikal al fiume Jenisei formando considerevoli e belle cascate; queste sono oggi ridotte a semplici rapide inclinate di molto e lunghe mezzo miglio, che ritengono ancora delle cascate e lo scoscendimento, e il volare dell'acque, e il fragore potente.

È bene notare che *catadupa* venne talvolta usato in italiano nel senso di cascata. Salvini scrive: « le nostre orecchie sono sorde come quelle degli abitanti alle catadupe del Nilo. » Di rimpatto vi ha chi nega alla parola rapide la cittadinanza e sostituisce ratti e rattaje. Noi italiani dobbiamo pur troppo far spesso precedere questi avvertimenti di lingua, tanto per intenderci.

Descriviamo una cascata, tenendoci innanzi una delle più ammirate, quella del Reno.

Già ne odi lontano il fragore, e ti si mette nell'animo, accostandoti, l'aspettazione del grandioso, non tradita per verità. Magnifico spettacolo! Se ne abbracci il complesso, la ti pare una eterna tempesta, una neve furiosa, una grandine spumeggiante. È un gorgo, un vortice, una fascia di perle ruotante con incredibile velocità, quasi arco baleno strappato a' cieli, che sfolgoreggia i colori dell'iride. E questa pioggia di perle, che si lancia rabbiosa in viso a chi l'avvicina, ti si muta in una pioggia di diamanti, e quasi non dico in un vorlico irrefrenato dello splendore della porpora, allorchè il sole si tuffa nella spuma abbagliante e rade basso nella voragine. Avvicinati, e la cascata ti si divide in cinque fasci, in cinque massimi rigonfiamenti, i quali non sai bene se scendano o risalgono, se sorgano quasi trombe marine dall'abisso, o s'inghorghino a capo fitto nella voragine; tanto lo scender loro è veloce, spumeggiante, confuso; vorrei quasi compararli, se la mia bellissima lingua fosse un po' meno permalosa e schiva delle immagini ardite, alle quattro ruote sfolgoranti e rapidissime del carro della tempesta. Ma mi sia concesso di dire bensì che ognuno offre un aspetto peculiare e forma quasi un crescendo musicale. La prima è una fontana, un gorgo la seconda, la terza una cascata, la quarta una valanga, l'ultima il caos!

Se scendi al basso e guardi la cascata dalla sua maestosa profondità, odi un suono come di ruggito di tigre, vedi un urtarsi, un precipitarsi, un infrangersi d'acque che vanno in fumo, in spuma, in nebbia; attraverso quel pulvirescente bagliore abbracci la cateratta in tutto il suo sviluppo, contempli le addossate rupi sostenute da bianche scogliere, da pilastri immani; e le ampie fasce di spuma, le larghe onde squamose che ricoprono, velano ogni cosa; denso velo, cortina rivolventesi che mai non si strappa. Qui e colà ti si mostrano e punte nere, e massi sporgenti, e nuda roccia dalla gravezza inchinata; nel mezzo, quasi cranio di gigante, una bianca marmorea testa, contro cui batte orrenda la cascata e vi forma una strana paurosa capigliatura. E vi hanno altresì, in mezzo a tanto sfuriare del liquido elemento, poggetti tranquilli, misti a spuma, circonfusi dall'aspergine delle acque che sopra s'avvolgono e spesso s'inarcano e fanno l'inverno cupole e vôlte e intrecciamenti di ghiaccio. Sott'esso quelle brevi oasi rintrona più forte l'acquazzone, e le nere roccie disegnano aspetti sinistri sul fondo dell'acqua, chiara e trasparente, come la cantata del Petrarca. Vi ha nel mezzo della parte superiore tal rupe, su cui posa imperturbato un cavatier trovatore di legno dipinto, che tiene ai fianchi uno scudo rosso a croce bianca. L'uomo che osò figgere un tal ornamento di teatro di mezzo quella grande e sublime scena dell'Eterno, stimava per fermo troppo poco la vita. Sovra il precipizio, sovra la cascata, pende e nereggia un castello del XIII secolo, di stile gravissimo, con biscioni viscontei dorati sulla porta; ai fianchi tra l'una rupe e l'altra intravedi le renane campagne, e gruppi di sparse casette e chiesuole; in alto la tersa cristallina vôlta del cielo. Qual scena più vaga e pittoresca, e cupa e terribile insieme! Qual

Digitized by Google

poema della natura! Se tu lo riguardi il coglie prima un'indistinta oppressura, un senso di tua piccolezza a confronto delle prepotenti creazioni di Dio. Quindi la matassa si sfila, le bellezze prorompono dalla nebbia; ad una ad una ti corrono davanti gli occhi, ti partano al cuore; e troncano le parole sul labbro, rompono i pensieri nella mente, che non pensa più ma sogna, stillano nell'anima l'entusiasmo, l'estasi, l'ebbrezza; v'incidono una memoria, che il tempo non può cancellare!

Immaginiamoci ora se tale spettacolo presenta la cascata del Reno, quale debba presentare la poderosa corrente che giù piomba, nelle Cordigliere della Nuova Granata, da 1,800 piedi; e l'altra di minor altezza, ma di tanto più perpendicolare e precipitosa, che travolge le acque del fiume di Motmorency nell'America settentrionale da una scoscesa e incavata rupe di 240 piedi.

Ma fra tutte maestosa è la cateratta di Niagara che unisce due grandi laghi: l'Erie, famoso pe' suoi serpenti, e l'Ontario. Dodici a quattordici miglia n'odi il fragore, a mezzo miglio i vetri delle case ne sono scossi; a gran distanza scorgi la grave nube, incumbente sul gorgo dell'acque, ond'è continuo alimentata; la quale, sospinta qua e là a seconda dei venti, bagna di una pioggia dirottissima il conviciuo paese; una cupa selva precede i margini della cascata. Da questi ti si porge davanti una scena impossibile a descriversi; l'orribile fragore, la spuma abbagliante, la nube alta e densa, che s'alza a faticosi spirali, il cozzo delle acque, sono alcuni dei caratteri di una scena imponente, paurosa, stupenda, nella quale non sai se più debba ammirare il complesso, o gli svariatissimi particolari.

La caduta del Niagara si parte in due cateratte; la prima, alta centoquarantadue piedi, la seconda sessantatrè. Due isole sfidano la furia della corrente, ambedue vestite di bosco e secure in tanto periglio; la prima è nomata delle Capre, la seconda, messa giù giù sur un picco, che spunta fuora dal denso velo schiumoso, è nomata a ragione dalle aquile, che sopra vi stanziano, o di frequente vi poggiano allettate dai cadaveri degli animali travolti dall'onde!

Meraviglioso è a vedersi nell'inverno la cascata, la quale si congela e forma arcate, colonne, girandole di cristallo, che tra loro si congiungono e s'intrecciano in tutti i sensi, ed offrono l'apparenza di un magnifico arco trionfale, sotto cui scorre il fiume maestoso.

La quantità dell'acqua che ogni minuto trabocca dalla cascata è calcolata 672,000 botti.

Variatissima per cascate è la Svizzera, questa poetica contrada cui non mancano nè le nevi eterne, nè il verde sempre vivo, nè il fragore delle valanghe, nè l'eco lontana delle cateratte. Sette sole ne riscontri nell'Oberwald; venti ne precipitano da una sol rupe nel Grindelalp; il Reno dopo essersi precipitato da nove scogliere, diviso in due rami, il superiore e l'inferiore, s'unisce, s'ingorga nell'angusto burrone presso Sciaffusa, e forma la cascata di Lauffen.

Ne' paesi montuosi tutti le cascate non fanno difetto, così nella Svezia, così nella nostra Dalmazia. La Cettina precipita giù da una rupe di 180 piedi incassata fra due cupe muraglie da 250 piedi.

L'Italia possiede le sue cascate, e fra l'altre quella del Serio che scende da 500 piedi, quella della Marmora negli Stati romani da 270, quella di Tivoli, artificiale, da 50.

Abbondano altresì nell'altre parti, nelle eminenti regioni del Caucaso, del Tauro, del Libano, dell'Altai, dell'Himalaya; fra le isole di Sunda, delle Filippine, delle Salomonidi, della Società.

Le più anticamente famose sono quelle del Nilo; ma son piuttosto rapide; la tanto decantata dell'isola di File precipita da un'altezza mezzana.

Le cascate del Nilo sono piuttosto rapide, un seguito cioè di terrazze digradanti che recano il fiume dalle alte sorgenti al mare profondo; a Tiene la rapida è formata da un labirinto di roccie, di massi, entro cui le acque premonsi, affollansi, spumeggiano.

Rapide di molto rilievo hanno pure l'Eufrate ed il Tigri, il Gange e l'Indo, e tutti quasi i maggiori fiumi alle loro sorgenti; ma le più meravigliose sono in America.

L'Ohio è fatto per esse poco o nulla navigabile; alle rapide si aggiungono grandi banchi e roccie, sulle quali gli oggetti tutti che vi cadono, come radici, rami e scorze d'alberi, o avanzi animali, persino gli escrementi de' quadrupedi e degli uccelli, si pietrificano, e accrescono il cumulo dell'inerte materia.

Un'altra più grossa e precipitosa l'avviene di osservare nel fiume San Lorenzo della Colombia od America settentrionale.

Così Humboldt descrive quelle dell'Orenoco:

« Le rapide dell'Orenóco, presso Maypuré, non offrono, come la cataratta del Niagara, lo spettacolo di una massa enorme d'acqua che precipita di un sol salto da grande altezza: formate da un arcipelago di scogli e d'isolotti che impacciano talmente il letto del fiume, largo quivi circa 8,000 piedi, da non lasciarne liberi e navigabili che pochi tratti di 18 o 20 piedi appena, esse al contrario non sono (come quelle che vedonsi al Pongo di Manseriche, sul fiume delle Amazzoni), che un laberinto di strettissimi canali, attraverso dei quali la corrente penetra accelerando il suo corso, e presentando lo spettacolo di gran numero di cascatelle, che gradatamente l'una sull'altra discendono. Sulla riva orientale, il *raudal* (così gli spagnuoli appellano questa specie di cascate) torna più pericoloso a navigarsi che sulla occidentale.

Giunte alla confluenza del Cameji e dell'Orenóco, le barchette e le piroghe che navigano il fiume a ritroso della corrente, si alleviano del loro carico, e la condotta di esse viene affidata ai nocchieri indiani, i quali meglio di chiunque conoscono il *raudal*, e ne sanno indicare per nomi particolari ciascun salto, ciascuno scoglio, ciascun canale; e secure le guidano fino alla foce del Toparo, ove cessa ogni pericolo.

Quando, camminando in balia della corrente, incontrano scogli isolati, e salti che non hanno più di due o tre piedi di altezza, quegli arditi battellieri francamente gli scendono: ma quando navigano a ritroso del fiume, essi, con vera selvaggia intrepidezza, gettansi nelle acque impetuose, svellissimi nuotando contro la corrente, finchè, dopo molti ripetuti sforzi, giungono a fissare una corda ad alcuna punta di roccia elevata sopra le acque spumanti, e con l'aiuto di essa, tirano fin là il naviglio orrendamente battuto dalle onde: quindi ripetono il medesimo fino ad un'altra roccia; e seguitano così finchè non hanno superato tutto quel grave impedimento. Precauzioni infinite, arte e destrezza ammirabili, impiegano i valorosi nocchieri in quella bisogna; e non di manco spesso avviene (sì grande è la furia della corrente) che la fragil navicella capovolga o s'empia d'acqua: ma alcuna volta succede eziandio (unico accidente temuto dagli Indigeni piloti), che la barca urtando sugli scogli, si sdruce e si spezza; nel qual caso i miseri vagano pel laberinto di scogli, nuotando in balia della corrente, e lacero il corpo, infranto e tutto insanguinato, fanno ogni sforzo per afferrare la ripa vicina ed evitare i gorghi vorticosi del fiume, precipitando nei quali inevitabil morte gli attende.

Quando i salti sono maggiori, e gli scogli ingombrano l'intero alveo del fiume, allora traggono a terra la barca leggiera, e a forza di braccia strascinanla fin dove cessa l'ostacolo, aiutandosi nell'opera con tronchi e con rami d'alberi accomodati a guisa di rulli. Del rimanente, i salti più famosi e più difficili a superarsi sono quelli di Purimarimi e di Manimi, perocchè la loro altezza aggiunge a 9 piedi...

Per gli ostacoli della giacitura del suolo e della natura dell'aere, infetto di cattive esalazioni e pieno di noiosi mustiqui, è impossibile eseguire qualunque geodetico calcolo intorno la inclinazione di queste rapide: — contuttociò, usando del barometro, trovai, meravigliato, che l'intera discesa del *raudal* (dalla foce del Cameji infino a quella del Toparo) è appena di 28 o 30 piedi: conchiusi quindi, che il terribile fracasso che qui fanno le acque dell'Orenóco, non proviene (come a prima giunta crederebbesi) dall'altezza della loro caduta, ma bensì dall'angustia dei passi fra lo infinito numero di scogli e d'isolette che il letto del fiume contiene, e dalle flessioni e controcorrenti delle acque, che attesa la forma e la relativa situazione di quelle roccie, in mille guise produconsi: — e questo infatti osservi di leggieri, procedendo lunghesso il fiume, dal villaggio di Maypuré fino al di là delle roccie di Manimi, ove la rapida finisce.

Di qui volgendosi addietro, godesi di tale spettacolo che è veramente meraviglioso: l'occhio abbraccia con uno sguardo tutta la rapida, onde la celebre corrente per un miglio di scesa gli viene incontro. In mezzo i frangenti impetuosi di quelle acque vedi elevate a guisa di alte torri, immense roccie nere e lustre come il ferro, albe di spuma alla base, e intorno ad esse isolotti e scogli vagamente vestiti d'alberi vigorosi e in modo pittoresco aggruppati. — Sopra queste agitatissime acque innalzasi continuo folta nebbia, prodotta dalle minime particelle, in cui il liquido è ridotto pel continuo ed impetuoso urtare contro le roccie; e sopra la nebbia, le chiome delle più elevate palme, sembrano corpi sorvolanti nell'aere. — Quando il vespertino raggio del sole

rifrangesi nell'umida nube, i fenomeni dell'ottica presentano aspetti veramente incantevoli; le iridi vivacissime dispajono e rinascono a vicenda, e la loro variopinta imagine fermasi un istante e muta di sito a seconda dei moti capricciosi e leggieri del vento.

Le belle e numerose isolette, che, quasi cicladi fluviali, riciugono le onde e nere roccie di sopra accennate, formate di terra vegetale che le acque trascinano da lontano nella piovosa stagione e quivi in copia depongono, miransi sempre adorne di fresca corona d'arbori (tra i quali sono osservabili: la drosera, e la mimosa dalle argentee foglie), e vestite di lussureggianti tappeti di verdura vagamente smaltati di fiori; cosicchè in mirabil modo contrastano con la cruda sterilità degli alti scogli vicini e rimembrano all'Europeo gl'immensi massi solitari di granito coperti di fiori, che spuntano in mezzo ai mari di ghiaccio della Savoia....

La rapida di Aturè, è in tutto simile a quella di Maypurè. Quivi pure la corrente del fiume è stranamente accelerata fra una fitta punteggiatura di piccole isole vestite di boschetti di palme, tra le quali, per lo spazio di tre o quattro mila tese, le acque spumanti del fiume si aprono a forza il passaggio. I più temuti e impetuosi luoghi di questa rapida sono tra le isole di Avaguri e di Iavarveni, e tra quelle di Suripamana e di Ulrapuri.

Di ritorno dal viaggio lungo le remote rive del Rio-Negro, fummo osi (l'Humboldt era in compagnia del Bompland) di scendere con le nostre ben cariche naviceile quest' ultima metà del randal di Aturè. Ma per bene osservare le circostanze che qui il letto del fiume presenta (che ciò far non poteasi stando in barchetta), montammo più volte sopra gli scogli, i quali, come immensi saldissimi argini, riuniscono e legano le isole fra loro. Da questi luoghi elevati vedeansi le acque vorticose ora traboccare spumando oltre gli argini anzidetti, ora ricadere di dentro, producendo sordo e cupo fragore. Vedeansi eziandio grandi porzioni del letto del fiume totalmente asciutti. una parte delle acque avendo trovato il passo per sotterranei canali ed ignoti: e la frequente presenza del gallo dorato, augello che ama i luoghi sassosi e dirupati, contribuiva potentemente ad abbellire ed animare quelle triste solitudini; egli è dei più vaghi volatili dei tropici; bellicoso come il gallo domestico delle Indie, si fa osservare per la doppia cresta di mobili penne, strano ornamento della svelta sua testa.

Nel raudal di Canucari, la diga che si oppone al libero passaggio delle acque, è formata da grandi masse cubiche e ronchiose di granito. Inerpicando per le scabrosità di queste roccie, e passando disotto al curvo specchio delle onde cadenti, giugnemmo all' ingresso di un antro profondo, onde le umide pareti eran tutte vestite di conferve e sparso di fosforescente amianto. Da questo orrido sito godi meraviglioso aspetto della natura: il fiume spinge con orribile fracasso il cumulo spaventevole de' suoi flutti sopra la cupa caverna; l'acqua che dall'alto trabocca forma davanti a te come una gran muraglia di purissimo cristallo! — Ma noi per avventura avemmo occasione di godere di questo magnifico aspetto della rapida per più lungo tempo che non desideravamo; imperocchè gl' indigeni, che ci avevano sbarcati in mezzo alla cataratta dalla parte superiore di essa, affine di condurre con tutto lor agio la barca lunghesso un'isola strettissima in traccia di un passo meno perigliioso, col proponimento di venire quindi a riprenderci, dopo lungo giro, dalla parte inferiore della rapida medesima, ebbero a superare tanti imprevisti ostacoli nel loro tragitto, che mancarono all' ora fissata; e noi dovemmo restare, per il tempo non breve di un' ora e mezza, esposti ad un forte nembo di pioggia, prodotta dai grandi, continui e numerosissimi spruzzi dell' acqua rotta e respinta dalla inugual superficie degli scogli su cui impetuosamente cade.

Frattanto, siccome la notte avvicinavasi celeremente, noi cercammo un asilo nelle aperture delle roccie granitiche, ma invano: e fu allora, che ci accorgemmo, che le piccole scimie per noi da alcuni mesi custodite entro gabbie di giunchi, attraevano da lunge colle lamentevoli grida gran numero di giganteschi, mostruosi e decrepiti coccodrilli; rettili comuni nelle acque dell'Orenòco, ma che gli indigeni ci avevano reiteratamente assicurato non mai ritrovarsi presso alle cataratte; per cui, pieni di confidenza, noi più di una volta avevamo osato bagnarci fra gli scogli delle rapide.

Inzuppati d'acqua fino alla pelle, e storditi dal fracasso della cataratta, ebbimo serio timore di dover passare una lunga notte della

zona torrida in mezzo al raudal: alfine gli indigeni comparvero. — La lunga assenza di essi era provenuta da ciò che aveano trovato secco il canale per ove speravano discendere la rapida, e cercando un nuovo passaggio s'erano a lungo badati nel labirinto inestricabile di scogli, che ingombrano in questo sito il letto del fiume.... »

Dopo le rapide noteremo le correnti che d'improvviso scompaiono sotto terra nè più rivedon la luce; altre che ascondonsi per qualche tempo, poi compaiono di nuovo; di queste ultime si ricordano presso l'antichità il Lico nell'Asia, l'Alfeo e l'Erasino nell'Arcadia, il Timavo nell'Istria, il Tigri nella Mesopotamia, e favolosamente il Po ed il Nilo.

Esempi notevoli: la Guadiana che corre per sei miglia di sotto i monti, e risorge in alcuni paduli, perciò nominati gli occhi di Guadiana; il Rodano che s'inabissa in antri paurosi. Un tal fiumicello d'Inghilterra si sprofonda e mette luce alla distanza di un migliaio di tese per una delle fonti che alimenta la riviera Air. Ogni contrada abbonda di tali fenomeni naturali; e questi strani e insaputi ingolfamenti lasciano spesso inappagato l'osservatore, che non perviene a conoscere ove terminino quelle acque di cui gli son noti i principj.

I ponti naturali sovra i fiumi, che altro non sono in sostanza se non rotte caverne o sfondate rupi, svariano in ispecie le scene maestose delle correnti americane. Nella Virginia una montagna scossa e diroccata da violento terremoto apertasi in due è tuttavia congiunta da un ponte naturale largo 60 piedi, alto 90. Sotto di essa l'abisso si spalanca, e Iefferson che vi si affacciò e contemplò per qualche minuto l'aperta voragine, n'ebbe un capogiro di più giorni.

Il ponte di Veia nell'alto veronese sta su due pilastri naturali larghi 20, alti 86 piedi, e il diametro dell'arco è 114, la larghezza 50!

Le acque raccogliendosi in avvallamenti interchiusi formano i laghi. Il lago è una superficie d'acqua in mezzo la terra, come l'isola è una superficie di terra in mezzo il mare. Or come le isole potremo dividere i laghi in originari, formatisi insieme a' mari, e secondari, formatisi poi. I primi sono i salati che trovansi nell'Asia, nell'Africa e nell'Australia. Uno non lungi dal capo di Buona Speranza giace sur un'incrostazione, o dirò meglio sur un deposito di sale, che si rompe in blocchi e si estrae. Ritrovi laghi salati a gran distanza dal mare. e perfino all'altezza dai 5,000 al 6,000 piedi.

Sarebbero laghi secondari quelli in appresso formati, o da terremoti, o da crateri estinti, o da sprofondamenti. Il lago di Gunzlereis è per esempio recentissimo; formossi nel 1771 ov'era una volta un pingue pascolo. In questa categoria ponno mettersi il lago che occupa il sito della città di Pluers, i laghi d'Albano e Nemi presso Roma, il mar Morto in Palestina.

I laghi son pure montani, di pianura o littorali; sovra il San Gottardo, all'altezza di oltre ottomila piedi, miri cinque laghetti. Sul monte Rotondo di Corsica all'altezza di nove mila piedi, un altro di 160 tese; e via via sulle più alte catene le valli altissime o gli spianati formano bacini di notevole ampiezza. Degli Etruschi si narra che forassero gli Appennini, già gravi sulle loro cime d'acque perigliose quando strabbondavano, e costruissero degli emissari per via dei quali il superfluo innocuo corresse nel mare.

Il Kirker, nel suo *Mondo sotterraneo*, parla de' laghi insaputi che dibattonsi sotto l'epidermide terrestre. Infatti nell'Osfrisia l'avvieni nel lago Iourdan, sotterraneo, coperto di ricca vegetazione, su cui passano i carri; ed altri laghi ponno esservi e colà o altrove a maggiori ed ignote profondità.

Un'altra distinzione dei laghi si è in quattro specie; la prima comprende quelli che non hanno scolo e non ricevono acque correnti, sono per solito assai piccioli e di lieve importanza; la seconda abbraccia que' laghi che hanno bensì uno sgorgo, ma non ricevono acque fluenti. Grosso fiumane e poderosi fiumi hanno non di rado cotali laghi per sorgenti, i quali stanno talora a grande altezza sopramarina; il Ravan-Rhad ond'esce il Sutledje, ed il Sirikol sorgente dell'Amu, sono da tenersi come i più alti laghi conosciuti della terra.

La terza classe, numerosissima, s'estende ai laghi che ricevono ed emettono acque correnti. I grandi laghi del Canadà appartengono a questa specie, e così pure quelli di Ladoga, d'Onega, di Ginevra e di Costanza in Europa, il Baikar nell'Asia russa e via discorrendo.

La quarta classe comprende i laghi che accolgono le acque e non le restituiscono; tale è il mar Caspio, o *caspi* sono i laghi somiglianti, come quello d'Aral nell'Asia, e di Titicaca in America.

In tutti i laghi riscontri il crescimento o il decremento dell'acqua, vuoi annuale, vuoi gior-

naliero; il Caspio cresce per 30 o 35 anni e per altrettanti cala, e monta a 5 fino a 6 tese; ma ciò non pare dipenda dalle stagioni, ma dal sollevarsi e abbassarsi del fondo. Vuolsi in Colombia un tale stretto che congiunge il lago Hurone col Michingon, salga un tre piedi ogni sette anni, e discenda.

Un certo qual flusso e riflusso osservi in alcuni laghi, che dev'essere accagionato da ben altra ragione che quella del mare.

Sul lago di Ginevra all'ingresso e all'uscita del Rodano l'acqua cresce quasi subitamente da uno a due piedi, e ridiscende; e questo più volte al giorno, e il tempo tra due flussi è tanto più lungo quanto più alto fu l'ultimo flusso; per esempio alzandosi l'acqua 7 in 8 pollici, il tempo intermedio è di 14 a 15 minuti; ma crescendo essa fino ad un piede e più, quel tempo è di minuti 25 a 26. Si ha a credere questo fenomeno accagionato dal continuo sciogliersi delle nevi, che imbiancano quasi perpetuamente il bacino del lago Lemano.

Burrascosi di molto sono i laghi; e più paurosi spesso dell'Oceano, come il Caspio e l'Erié. Nel Seno Tuonante del lago Hurone la tempesta è continua. Sonvi laghi che quetano in tempo di burrasca, e infuriano in tempo di calma. Il lago Crestin in Germania s'agita e dibatte con violenza mentre il cielo è spazzato di nubi, il sole raggiante; e questo sobbollimento è maggiore in un anno che nell'altro.

Alcuni laghi annunziano il mutare del tempo con forti rumori, che derivano forse da venti sotterranei; così il lago Beio in Portogallo. Vi ha in Siberia il lago Muggeute che reca tal nome, perchè manda un rumore continuato e spaventevole, effetto di correnti impetuose sotterranee. Sonvi laghi limpidissimi, tanto che scorgi una moneta d'argento alla profondità di 100 piedi. L'intrepido viaggiatore Carver navigando sur un lago dell'America, assevera che parevagli volare per l'aria; vedeva il fondo tanto bene, che ne provava un continuo sbalordimento come chi mira in basso da rupe elevatissima. I laghi son pure e caldi e freddi, e noti in essi molti de'fenomeni e varietà ond'ebbimo a discorrere trattando delle fonti e de' fiumi; sonvi pertanto laghi sulfurei, bituminosi, infiammabili.

Singolarissimo è il lago Czirknitz nella Carniola inferiore. Nel suo bacino succedonsi l'adusta siccità e ricchissime alluvioni; e spesso nel medesimo anno il suo fondo è teatro delle cure del pescatore, del cacciatore, del bifolco e del mietitore. Vicino a Baleslau in Boemia v'ha un altro lago di cui non si è trovato il fondo, e dal quale sorgono nell'inverno venti sì forti che lanciano in aria enormi pezzi di ghiaccio. In Isvezia poi sonvi laghi a doppio fondo, cioè hanno un fondo che si leva e s'abbassa periodicamente, e pare questo fondo sia una crosta di terra sommersa, sotto la quale esiste un serbatoio che si riempie e si vuota a vicenda per cause ignote. Si potrebbe dir forse il medesimo del mar Caspio.

Spesso le pioggie abbondanti producono pozze e paduli; ma fra i tropici, ove le pioggie cadono a torronti, fanno vasti laghi, periodici e temporanei, che occupano talvolta centinaja di miglia quadrate: tal è nell'America meridionale il lago di Xarayes.

Così non più le pioggie, ma le acque scorrenti, prima di metter foce nel mare, dilagano spesso, e sovra una spiaggia poco profonda formano le lagune. Famosa quella su cui il genio dell'Italia eresse una città incantata. Notabili le lagune di Haff che si estendono alle foci dell'Oder, del Niemen, e della Vistola; i così detti laghi di Menzaleh e di Burloz nel delta del Nilo, e quella lunga serie di bracci di mari che sotto il nome di *sounds* si stendono lunghesso le coste degli Stati Uniti, come i vasti sound di Pamplico e d'Albemarle, nella Carolina del Nord, e i grandi laghi Borgne, Mermentau, Calcausi e Sabine nella Luisiana. Le coste della repubblica messicana ne offrono di molto estesi; vanno ricordati la baia di San Bernardo, la laguna di Madre, la laguna di Iemiagna e la laguna di Terminos. L'Africa n'è ingombra in Egitto, in Barberia, in Guinea; e l'Asia ne possiede di amplissime nella Caldea, nell'India, nell'Indo-Cina, e nella Cina. Queste acque sono assai perniciose e per le sostanze putrefatte che contengono, e per l'umidità ammorbante che producono; ma dove nell'Oceano Glaciale Artico questi pessimi influssi delle lagune, paduli o maremme son quasi insensibili, sotto la canicola dei tropici son micidiali.

Il bel paese nostro è afflitto di maremme; le toscane, le ponline, quelle del Basso Po, in Puglia, in Sicilia, in Sardegna e fin anche in Corsica.

Gli stagni son differenti dai laghi e per essere meno ampii, spesso paludosi, poco profondi e di solito senza sbocco e per non ricevere alcun'acqua corrente.

Digitized by Google

Sonvi altresì serbatoj d'acque artificiali; e notevolissimo quello di Garagambra nel Basso Carnak, che non ha meno di 8 miglia inglesi di lunghezza sopra 3 di larghezza e fornisce per 18 mesi l'acqua necessaria a 32 villaggi ed ampie campagne.

La natura però confonde le distinzioni geografiche, e prorompe dalle classificazioni della scienza; esempio il lago d'Ibera nell'America Meridionale che è insieme un lago, una lagnna ed un padule, non riceve nè fiumi nè ruscelli, ribocca di piante acquatiche e racchiude pure qualche albero, ed è in più luoghi stagnante e malefico.

Or che abbiamo terminato il discorso delle dolci acque fluenti e de' laghi, avremmo da dire qualche cosa sull'Importanza dell'Irrigazione terrestre; ma per quello che risguarda la vita politica delle nazioni, il loro accogliersi d'intorno queste « vie maestre che camminano » come dice il Pascal, e sopra recarvi e propagarvi i commerci e le idee, rimandiamo al capitolo di questi prolegomeni: *Geografia della civiltà*. Soggiungeremo solo che le acque insieme coi monti producono quella felice membrificazione e snodatura dei paesi, onde traggono la fertilità e la prosperità. Quello è paese fra tutti bellissimo il quale sia corso e incoronato da alte cime montane, inaffiato da correnti abbondevoli, e battuto e baciato dall'onde di mari mediterranei.

Le acque trascorrono sulla terra, qual rete s'intrecciano, divagano nel mezzo di piaggie fiorite, lussureggianti, o fanno almanco meno aduste e infeconde le deserte contrade; fanno abitabile e vivo persin il deserto. Le acque, cui Byron chiama la sola parte di mondo vergine tuttavia, perchè l'uomo non potè stamparvi la sua orma e non ve la stampò che un Dio; le acque fanno di uno scoglio la superba Tiro, di un umil borgo, Cartagine; di un pugno di sabbia, Venezia; di alcuni canali, l'Olanda; di un sol fiume, la florida civiltà dell'Egitto; di un braccio di mare, Pietroburgo; di un nappo, di un golfo, Amsterdam; di una costa avvampata, Lisbona e Lima.

FISONOMIA COMPARATA TERRAQUEA.

Sul continente che diciamo antico, perchè più anticamente noto, e che comprende Europa, Asia ed Africa, si alza, orizzontale, una grande e larga zona montuosa, la quale può considerarsi come non mai interrotta dalle sponde Atlantiche nel Marocco e nella Spagna, fino alle spiagge chinesi del mar Pacifico. Cinge questa il Mediterraneo, emergendone sulle isole, e copre, quasi intieramente il settentrione dell'Africa, la parte meridionale dell'Europa; d'onde si dirama fino alle pianure della Germania e della Russia; e tutta l'Asia media. Quivi poi anche diverge e manda sue braccia a nord e a sud, fino allo stretto di Bering e all'estrema punta di Malacca; anzi più oltre, nell'arcipelago indiano.

A settentrione di questa zona corre, fino all'oceano boreale, un immenso piano, variamente capace di coltura; sul quale ondeggia sì qualche catena montuosa (come le Alpi scandinave e gli Urali), ma di poco rilievo; a mezzodì poi ha contrade feracissime ed ineguali dal Mar della China all'Arabico; e quindi fino all'Atlantico un deserto, quasi variato solo dall'Egitto, al di là non istendesi meno ampio di due volte il Mediterraneo.

Europa è di molto la minore delle tre parti del mondo antico; ma il mare la penetra e frastaglia per modo, che trovasi di avere, comparativamente, maggior spiaggia delle altre; inoltre giace, per la massima parte, nella zona temperata: è quindi opportunissima ad ogni civile industria.

La Spagna, dove ha principio in Europa la zona montuosa, è da'Pirenei e in tutta la sua parte media un altipiano, attraversato da catene parallele, senz'alberi e sterile; ma discendendo al mare, lussureggia di vegetazione quasi tropicale. I suoi monti sono granitici e schiatosi, per il che terminano in quelle acute punte che loro danno sembianza di seghe (*Sierras*). I Pirenei la dividono dalla Francia, sulla quale impendono precipitosi e tetri: hanno qualche cima vestita di neve perenne, e a quando a quando coperti i fianchi di ghiacciaie; però meno assai che le Alpi. Profonde e cupe sono le valli, entro cui rompono torrenti fragorosi; la linea perpendicolare più frequente della curva e ondulata; sicchè l'orrido vi campeggia. I monti d'Aragona, Castiglia, Valenza somigliano lunghe, altissime muraglie. Notevole la Sierra Nevada vestita di nevi splendenti, e il cerro di Mulhacen, sublime cono ergentesi verso il cielo; il bigio scoglio di Calpe s'erge 450 metri sul Mediterraneo e sta contro la possa dell'Oceano.

Fra i Pirenei e le Alpi, sorgono, in Francia,

minori giogaie; la più centrale delle quali, nell'Alvernia, è un gruppo di spenti vulcani che serbano ancora la forma dei crateri. Quivi il Puy-do-Dome, i variatissimi picchi quasi marmorei, i ponti naturali, le apriche e amene vallette, le balze e i crateri; e la bella cascata della Gola dell'Inferno, che precipita da una rupe granitica di 80 piedi.

Le Alpi riparano Italia al nord dai più crudi venti, e ingombrano Savoia, Svizzera e Tirolo, diciamo ingombrano, perchè di meglio non sanno fare. È tra esse il Monte Bianco, il più alto d'Europa; e grande schiera di altre cime elevatissime, cosicchè portano 1.500 miglia quadrate di ghiacci dello spessore talvolta di 600 piedi. Le ghiacciaie loro scendono, in alcune valli, fin presso alle falde; e fu un tempo che invadevano ben maggior spazio, come si può scorgere da quegli ammassi di ciottoli, detti *morene*, che sogliono deporre alle loro estremità ed ai lati; e di cui, nel Valtese svizzero, ne puoi vedere a tale altezza, da farti congetturare che tutta una ghiacciaia già si stendesse in quella vallata e sul lago di Ginevra, fino a più di mille piedi oltre la base del Giura.

Dal lato di nord-ovest, di là del lago di Ginevra, si stacca dall'Alpi il ramo del Giura, ammantato di nevi per sei mesi, adagiato su vastissime praterie, molle d'acque e cascate; segnono al Giura i Vogesi.

Fra le Alpi non vi sono grandi altipiani; e il loro passo carreggiabile più elevato è sullo Stelvio. A settentrione discendono con facile pendio, e si annodano alle minori catene della Germania e dei Carpazi; ad oriente raggiungono i Balkan; ad austro mandano braccia a formare la scena dilettosa dei laghi lombardi; e, mentre dànno origine all'Appennino, da' cui fianchi si informa la nostra penisola, precipitano in mare, poi di nuovo ne emergono sulle isole di Corsica e di Sardegna. I monti della Sicilia non sono che parte dell'Appennino come lo chiariscono troppo bene la direzione loro e la natura geologica.

L'Italia gloriosa si getta nel Mediterraneo, ed ha forma di un stivale; Napoleone per farla nazione avrebbe voluto romperla a mezzo e apporre il regno di Napoli al golfo di Genova, sicchè ottenere una sfera compatta qual Francia; sventuratamente la cosa non è che sognabile; bensì desiderabile ed effettibile da tutti gli Italiani di vincere le opposizioni geografiche.

Ma natura non fu matrigna al nostro paese; postura magnifica, seggio da regina, un mare che la bagna, una catena che la cinge; ed una giogaia che la corre pel mezzo e la disvaria; così i fiumi fecondi, i laghi tranquilli, i poggi ed i colli, il sorriso del cielo e la gioia ampiamente diffusa nelle floride campagne s'uniscono a farne un paradiso.

Distingui nell'Italia tre parti. La valle del Po, chiusa tra le Alpi e gli Appennini corsa da gran numero di fiumi, intermezzata da canali, i quali ti paiono una rete d'argento sopra un tappeto di verde velluto; smaltata di bellissimi gelseti, e di vigne che si maritano agli olmi e ricadono in festoni, e di filari di pioppi: l'ulivo veste col suo pallido fogliame le chine de' poggi, le cui vette s'incoronano di querce, di castagni e di pini. Vedi dappertutto grasse praterie, rigogliose risaie, e floridi campi che di messe biondeggiano.

L'Italia orientale, che guarda l'Adriatico, offre una fisonomia brusca e severa; tetre foreste e gran numero di torrenti, che scorrono rapidissimi e quasi in pendio dentro horri profondi. L'Appennino manca in vero della maestà onde son vestite le Alpi, ma possiede una sua propria selvatichezza ed asprezza, che assai bene contrasta coi clivi, e le amene vallette e l'aspetto gentilissimo dell'Italia occidentale, quella che guarda il Mediterraneo.

Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pei lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Appennino;
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Or t'immagina una terra, corsa d'acque mormoranti, sparsa di poggi e di colline, bagnata dalle onde di un mare che fu già nostro, che fu lago d'Italia; l'aria è imbalsamata della soave fragranza de' boschi di aranci, di limoni, di cedri; fiorisce dovunque il mirto e l'alloro; e di mezzo questa scena magnifica e pomposa il Vesuvio fuma, traballa la Sicilia, e ci avvediamo che sopra una corrente di lava, siede mal ferma la penisola nostra. L'Etna, coperto di perpetue nevi, e greve di fuoco perpetuo, signoreggia tal paese, dove un chicco di frumento ne produce fino cinquanta, dove veggonsi aranci e limoni curvare i loro rami sotto il peso di diecimila frutta, dove crescono, rigo-

Digitized by Google

gliosi e lo zucchero delle Antille e il pistacchio dell'Asia e il papiro dell'Egitto. Ma a chi è dato descrivere con affollate parole l'Italia? L'Italia è quasi l'area sacra della natura, in cui i climi tutti, e le svariatissime parvenze mondiali s'uniscono, s'intrecciano, s'avvicendano.

Fiorisce il melagrano a piè dell'Alpi retiche sulle cui vette appena il camoscio sbrucia fra ghiacci perpetui qualche stentato lichene, mentre nelle Madonie di Sicilia l'un fianco biancheggia di neve e l'altro si riveste di tutte le piante aromatiche dell'Oriente: « Qui sono, descrive il La-Farina, laghi cristallini incoronati di allori e di mirti, ed aridi crateri di vulcani; qui pianure arenose e riarse dal sole, dove rosseggia la soda spinosa, e fresche praterie chiuse da filari di gelsi; qui monti aspri di nordici abeti e valli ombreggiate di affricano terebinto; paduli ne' quali s'immerge e guazza il bufalo vellioso, e vaghe collinette ove fiorisce l'oleandro, la ginestra, la mortella ed ogni guisa di piante odorose; e dappertutto fiumi, rade, seni, porti, miniere, marmi bellissimi, cose mirabili d'arte e natura. »

I Balkan dimezzano orizzontalmente la penisola Orientale, dall'Albania al Mar Nero: sono carichi di nevi perpetue, e diramandosi ai due lati, includono molto altipiano. Le loro creste sogliono esser ripide, invalicabili; e i fianchi difesi da voragini perpendicolari. Si varca la catena per certe fessure profonde e tenebrose, ove trecento petti spartani basterebbero anche oggi a mettere in forse la fortuna di un Serse. Dai Balkan procedono il Pindo e i molti gioghi della Grecia continentale ed insulare, fra' quali però non v'hanno cime perpetuamente nevose, meno il Taigete.

La Tessalia t'appare quasi una piccola Svizzera, colla sua deliziosa valle di Tempe e i boscosi anfiteatri del monte Olimpo, del Pindo, dell'Ossa e del Pelio su cui stavano ne' tempi antichi settantacinque città; quivi noti picchi arditissimi che per l'elevazione a cui aggiungono son dette *meteore*, e vi si sale con funi ed argani, e sopra pregano gli anacoreti. I rupestri luoghi dell'Epiro sono famosi nelle storie di questo secolo. La Grecia, culla meravigliosa di forbita e plastica civiltà, ti si mette dinnanzi vaga e gentile; dappertutto la terra è uberiosa, e dove la mano dell'uomo non la coltiva, la natura vi cresce non i rovi e le selvatiche ginestre, ma un olezzante tappeto d'erbe aromatiche che offrono continuo pascolo alle api.

Nelle belle acque del Mediterraneo greco, che è il poetico Egeo, come una turba di cigni, si bagnano le Cicladi graziose, tanto fertili e tanto ricche di boschi, dove maturano la canna dello zucchero e quelle uve che danno i più pregiati vini; isole che ora offrono un aspetto placido ed ameno, ma che furono in tempo crateri di vulcani sottomarini.

Risalendo alle altre regioni europee ci avveniamo nella catena Ercinio-Carpazia, che stendesi a guisa di semicerchio al nord dell'Ungheria; a' suoi piedi molti i laghi e frequentissime le paludi, immense campagne quali floride quali deserte; sonvi i tre laghi verde, nero e bianco, che ritraggon il colore dalla natura del letto e dal riflesso delle rupi.

Quindi nella Russia Meridionale, laghi, stagni, paludi, bassi fondi o pascoli verdeggianti; le steppe dei Cosacchi, le lande del Volga; cominciano i monti Urali ricchissimi.

Più lungi, verso il mar Bianco è la contrada dei laghi ivi sì frequenti che se ne contano non meno di 1998. In quel paese dell'acque le cateratte, le cascate rimbombano da ogni parte tramezzo alle rupi di granito; e isole dappertutto, colle rive a frastagli, un tappeto di betulle e licheni, soggiorno di renne e di martore, rado dell'uomo.

Trascorriamo di volo la Finlandia dalle rive inamene e dalle coste inaccessibili armate di punte e scogli. Guai alle navi che s'invilupano in quei passi difficili! Quindi l'Ingria, la Livonia, la Lituania labirinto inestricabile di foreste e di fangose paludi: nel sanno i Francesi; la Polonia dove frequenti e singolari i fenomeni meteorologici.

La Russia, la Sassonia ed altre parti della rotta, sbricciolata Germania ti offrono luoghi pittoreschi, floride campagne, e a un dipresso le scene tutte di un paese, nel quale i monti ed i fiumi, le valli e le pianure s'alternano, e rompono l'un l'altro quella monotonia che sta al fondo di ogni cosa, persino del bello e del sublime.

Tra Germania e Francia scorre il Reno, dentro una valle pittoresca quant'altre mai, circondata di belle montagne, ornata di boschi, frequente di antichi ghiribizzosi castelli, e sparsa di belle e grandi città, le cui torri e le cui cattedrali, a strafori, guglie, pinacoli, fanno a quale più alto si lanci verso la regione delle procelle.

Viene appresso la Selva nera, illustre avanzo, scrive il Cantù, dell'antica Ercinia che nei tempi eroici della nostra Europa si estendeva dal settentrione della Gallia fino alla frontiera della China; cammino battuto dai figli dell'Asia, o venissero a popolare l'Europa vergine ed inabitata, od in orde veloci corressero a vendicare i delitti di una civiltà vecchia decrepita, ed a rovesciare l'impero dei Cesari di Roma degenerata.

Nulla diremo della Svizzera, de' suoi laghi che riflettono l'azzurro del cielo, dei suoi monti che squarciano le nubi, delle balze, delle cascate, de' passi, delle verdi foreste, delle più verdi convalli; nè della Francia terreno vulcanico spianato.

La costa francese inverso l'Oceano è per lo più trarupata; la penisola d'Armorica è tristamente famosa pei fianchi granitici irti di capi e di massi a fior d'acqua, bagnati da un oceano nebbioso e frequente di procelle.

Varchiamo la Manica: ci perviene da lungi un vasto complesso rumorio industriale; le macchine, i vapori ti assordono; or come ti si appresenta la natura?

Noti foreste magnifiche, fertilità procacciata a gran fatica dagli uomini; montagne che d'assai ti somigliano le Alpi pel dorso nudo e scosceso, per le acute punte delle rupi, le cadute d'acqua ed i piccoli laghi delle valli verdeggianti; ma in verità non è possibile sbozzare in poche linee la fisonomia di un paese; qui diamo quel tanto che basti a comparare regione a regione.

La Norvegia, a cagion d'esempio, fornì ad un toscano viaggiatore argomento di tale opera, che può andarne gloriosa la patria degli Scaldi; noi per intanto diciamo che è paese fra tutti pittoresco; poco alte ma svariatissime son le montagne coperte di un ammanto bianchissimo sul quale nereggiano gli abeti, e il cupo verde de' boschi; le cateratte, i precipizi, le rupi franate, i massi staccati, lo scroscio dell'esagitata natura, il muggito orrendo dell'aquilone, danno a que' siti un aspetto magnifico e selvaggio.

Il settentrione di Europa sul quale ebbimo a gettare uno sguardo sì rapido, è rotto da due catene latitudinali di cui la maggiore è quella de' monti scandinavi, che non giungono mai all'altezza di 9,000 piedi, ma che pel clima sono coperti di perpetue nevi e di ghiacciaie. Al sud nella Norvegia, fino al mare, sollevano un altipiano, dell'area di cento miglia, a ben 4,500 piedi; al nord si diramano nella Lapponia e nella Finlandia. Impendono spaventosi ad occidente sul mare, che ne flagella sempre i nudi fianchi, se non là dove ha scavati que' profondi seni, o meglio fessure che dicono *Fiordi;* ne' quali non solo tace l'ira dei flutti, ma riparata la spiaggia si veste di selva, ed è coltivabile. La perpetua azione del mare staccò eziandio scogliere lungo tutta questa catena; ed è sopra uno di tali scogli, nel mar Glaciale, che sta Hammerfest, la città più nordica di tutto il globo.

I monti della Gran-Bretagna e dell'Islanda seguitano la direzione degli scandinavi; e però dai geologi sono detti esserne parte. L'altra catena che rompe l'uniformità della pianura europea, è l'uralica, al confine dell'Europa e dell'Asia. Sorge dalle basse terre, fra l'Aral e il Caspio, nell'Asia, e va fino all'estremo nord del continente, non che lungo tutta la Nuova Zembla. È giogaia poco alta, bruna di pini, e doviziosa sul pendio asiatico di oro, platino, ferro magnetico e rame, e verso l'estremità meridionale anche di diamanti. Fra gli Urali e i Carpazi è una pianura quasi perfetta; dal nord fino a Mosca disseminata, in gran parte, di massi erratici; indi coperta di un terriccio nero, decomposizione di corpi organici, che la fanno atta a provvedere di cereali i maggiori mercati di Europa; e più ne darebbe se non fosse lavorata da servi.

Ove cessa quel pingue suolo, a meriggio, è pantano, o deserto erboso, pel quale vennero foraggiando le tribù mongoliche in Europa. Ampie foreste di pini e di tetri abeti usurpano gran parte della Polonia e della vicina contrada.

Spicchiamo un salto dall'estrema punta d'Europa sulla tepida spiaggia dell'Asia; dell'Asia, culla morbidissima del genere umano cui volle Iddio, al suo primo apparire sulla terra, concedere, quasi per educare grado grado la tempra dell'uomo, e non sbalzarlo d'un tratto frammezzo i rigori del clima, l'asprezza della vita settentrionale. L'Asia è la regione de' contrasti; qui la natura si piacque a svigorire quel poderoso genio di combinazioni, onde tanto si abbella la faccia del nostro globo. L'Asia ti offre paradisi olezzanti e sabbiosi deserti; qui un lusso di vegetazione, il quale impaccia ed opprime e colla sua esuberanza par quasi inoppi le generazioni, assonni nomini e cose; più in là una nuda, disadorna, pulvirescente

sterilità. S'alternano le regioni popolose brulicanti, colle solitudini cupamente silenziose; e se considero l'Asia nel suo complesso mi fa violenza di definirla: un continente gettato sur un altro, una scala di altitudini, la parte di mondo che è più prossima al cielo.

La catena dell'Atlante congiunge l'Africa alla gran zona montuosa. Sorge dall'Atlantico, e costeggiando il Mediterraneo, invade Marocco, Algeri e Tunisi. Ha fertili valli, coperti i fianchi di maestose foreste, ed ardue, nevose cime. Alle sue falde meridionali comincia il gran deserto di Sshara.

Due quinti forse dell'Asia sono montuosi ed occupati da vastissimi altipiani che in generale si elevano oltre la media altezza dei monti europei. In questo maggiore continente natura ha forme più colossali che in Europa.

Il Bosforo e i Dardanelli interrompono appena la zona de' monti, che tosto si continua senza deviazione nell'Asia Minore. La pianura di questa penisola si alza rapidamente dal Mediterraneo a levante, verso l'Armenia; è regione copiosamente da natura irrigata ed oltremodo fertile; ma poco abitata pel mal governo dei Turchi. La contornano il Tauro e l'Antitauro, che si annodano al Caucaso, fra cui vi hanno cime più alte delle maggiori delle Alpi, e per tanto eterni ghiacci.

Il Caucaso e gli Urali sono il crine montano di quell'istmo vastissimo, per cui passarono gli Indo-asiatici nella boscosa Europa. Caucaso vuol dire montagna bianca, o sono infatti picchi e cime splendenti di neve; i passi son tanto angusti, che agevolmente se ne potrebbe chiudere alcuni con imposte. Dove il Caucaso scende al Caspio forma vallate in cui scarsissima è la vegetazione, ed il terreno abbonda di carbonio e d'idrogene, onde stillano fontane di nafta e di petrolio.

È l'Armenia rilevata settemila piedi sopra il livello del mare, ed assai montuosa. Vi sorge l'Araral ove fermossi l'arca di Noè, e vi nascono i fiumi che bagnavano l'Eden; ma oggi è paese algente e senza alberi; se non che l'abita un popolo industrioso che sa trarne buon frutto.

Quegli che cammina lungo il pendio dell'Armenia, per mezzo le foreste di cedri, di quercie e d'ogni sorta d'alberi verdeggianti vede le sorgenti tumulluose dell'Eufrate, poi l'abisso in cui dispare presso Bayazid; quinci dove prorompe e mugge e precipita da due cascate nelle gole di Nushar, e libero al fine scorre maestoso nell'ampia florida valle della Mesopotamia.

Questa è un paradiso terrestre; rivestono le colline boschi magnifici di alberi di costruzione, pingue ed ampie praterie; qua e là s'ergono monti vulcanici; comincia quindi il deserto, che a guisa d'un oceano di sabbie si stende da una parte in Arabia, in Siria, in Egitto, congiungendosi in Africa alle pianure sterminate del Sshara, e dall'altro, traverso la Persia e la Battriana, si riunisce al Gobi ed agli altri deserti dell'Alta Asia.

Il deserto si stende affocato per sì lunga estensione che bene gli sta il nome di oceano sabbioso; il ruggito delle fiere svaria solo la calma sepolcrale di esso, e le oasi verdeggianti rompono solo quella muta, uniforme pianura. A guisa d'isole incontri le oasi qua e là: presso le sorgenti di acqua viva e copiosa, nel cui cristallo il salice di Babilonia riflette la chioma graziosamente curvata, ergesi il mobile pennacchio delle palme e la fiammeggiante cima del melograno; il tamarindo ivi fa pompa dei frutti gradevolmente acidi, ed il limone dalle dorate poma refrigeranti. Qui il viaggiatore spossato dalla fatica, dalla sete e dal caldo, gusta la dolcezza del riposo, gode del fresco orezzo, assapora l'acqua della fontana, e benedice a Dio che anche nei luoghi più aridi sparse in sì gran copia i suoi doni.

È nella Mesopotamia che sorgevano Babilonia e Ninive, intorno a' cui pochi rottami oggi tanto si affaccendano i dotti Europei; e vi sorge tuttavia Bagdad, ma questa pure poco men che ruinata, se si ragguaglia allo splendore, che ebbe già sotto i califfi arabi. Nessun paese più della inculta e deserta Mesopotamia attuale, dimostra la caducità delle cose umane e la possa della barbarie.

Le giace a sud-ovest l'Arabia, penisola attraversata dal tropico del Cancro, e senza correnti meritevoli del nome di fiume; ella è dunque dei paesi più riarsi. Ha quattro volte l'ampiezza della Francia; il suo centro è un rialto di non grande elevazione e al mezzodì tutto mobili arene; ma verso nord ondeggia di colli e vi scaturiscono rivi, per il che vi hanno belle valli pastorali, e selve di palme dattilifere, e copia di arbusti aromatici. Anche al sud-est la penisola ha qualche fertile vallata; ma la parte cui dassi, e meritamente, il nome di Arabia Felice, è al sud-ovest; ricca di fonti perenni che la vestano pomposamente di palme, di

quel prezioso caffè cui diciamo di Moca, di cereali, di cotoni e d'ogni albero da gomme preziose; inoltre ha comodi porti, in alcuni dei quali, come Aden e Moca, si fa un attivissimo commercio. Quivi stanno a picco sul mare alte rupi tremende, che diedero allo stretto, pel quale si entra nel Mar Rosso, il nome di *Porta delle Lagrime* (Babel-Mandeb). Lungo il Mar Rosso, fin quasi alla Mecca, seguita l'ubertà dell'Arabia Felice; ma il deserto poi riprende il suo impero. Tali sogliono essere le terre della zona torrida: o vita esuberante, e spesso eccessiva, o morte d'ogni cosa.

Il rialto dell'Arabia si avvalla a nord-ovest nel deserto della Siria, un dì ravvivato dalla monumentale Palmira e dalla non meno sontuosa Balbek, stazioni alle caravane del commercio arabico ed indiano. Oggi non solo quelle città giacciono polvere, ma anche le oasi ove sorgevano, sono deperite. Il Libano termina ad oriente quel deserto, e ne ripara la *Terra promessa;* ma invano, che la spada e il giogo del dispotismo giunsero a desolarla, ove non potevano le ardenti sabbie. Avrebbe ancora questa famosa terra tanta naturale vivacità da poter rinnovare l'antica bellezza: alcune valli vi sono ancora piene di spontanea vegetazione; quella del Giordano, la più profonda, e sopratutto fertile; ma non ha più il suo popolo. Al sud il mar Morto vi è così depresso, che il livello delle sue acque trovasi a ben mille e trecento piedi sotto quello del Mediterraneo. È questo forse lo spazio più affondato della terra.

Famoso è il mar Morto, che porta assai giustamente questo nome. Egli è un ampio bacino ripieno di acque nere, salmastre, bituminose, cui un vento fortissimo appena giunge a sollevarle; il bitume staccato dal fondo nuota sulla superficie e si ammassa sulle rive. Ivi presso esistette già tempo un'amena e verdeggiante valle superba delle sue cinque città di Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Segor; un giorno solo bastò per ridurle in cenere. Il fuoco del cielo disceso sul bitumoso terreno vi portò un incendio terribile; spente le fiamme rimase una tomba.

La Galilea, questa culla ammiranda della nostra religione, è tale paese cui il viaggiatore visiterà sempre col cuore commosso e ineffabile compunto desiderio.

La fiancheggia il ricordato monte Libano, già tempo si celebre per le foreste di cedro, spoglio ora di quell'antico maestoso ornamento; non più esistono le foreste che tante flotte fornirono ai Fenici ed agli Ebrei, d'onde furono tratti i legnami incorruttibili del tempio e palagio di Gerusalemme; ma su que' gioghi ineguali crescono ancora i gigli bianco-ranciati la vivacissima amarilli e cento altri vegetabili odoriferi e preziosi. Le nevi di quelle superbe cime alimentano assai cascate che solcano le rupi, le corrodono e trasformano in lavine e cupi precipizi.

La penisola formata dal Monte Sinai sta fra l'Arabia e l'Africa; vi sorge l'Orebbe, d'onde fu proclamato il decalogo; e al nord si stende il deserto El-Teh, dove attendò 40 anni il popolo Ebreo; e che è disseminato di alte rupi, talora di mille piedi, perpendicolari e da cima a fondo spaccate per guisa, che sembrano le aperte vie di una città ciclopica.

L'altopiano dell'Iran (comprende Persia, Afganistan e Belutscistan) comincia al mezzodì dell'Armenia, colla terra di Zoroastro, la più bella delle provincie persiane e la più vulcanica. Quivi la cima del Demavend è sempre in fiamme, e tanto sublime che, sebbene a 90 miglia dal Caspio, serve di faro a chi naviga quelle acque. Il resto è quasi tutta solitudine, coperta di sali e di sabbie; non un sol fiume vi scorre.

L'Iran pure è contornato da monti, i quali talora non sono altro che il ripido fianco delle alte pianure; e che a nord-est si prolungano in due catene parallele e poco discoste, fra cui ride una florida vallata, fino al gran nodo montuoso, dove hanno capo le più colossali catene dell'Asia.

Sono queste, additandole da meriggio a settentrione, l'Himalaya, il Kuenlün, il Thian-Schan e l'Altai; e chiudono fra loro i più vasti altipiani del globo: anzi il Tibet, confinato dalle due prime, è tanto eminente, che può considerarsi come una sommità enormemente continuata, ed Himalaya e Kluenlün essere i fianchi di una sola catena, con diverso nome, sugli opposti declivi. A nord del Tibet si stende la Tartaria Chinese, che è parte della Mongolia, la quale va fino all'Altai, e sarebbe tutta attraversata da una linea di monti, ove la gran pianura di quel suo deserto di Gobi, non si alzasse a soverchiarli verso il mezzo; pertanto così interrotti hanno nome ad occidente di Montagne celesti, o Thian-Schan, e ad oriente di Iu-Schan.

Cotesto immenso altipiano dell'Asia centrale

ci è poco noto a levante, per la gelosia chinese; ma nell'attre parti è stato visitato con sufficiente cura; anzi la Mongolia ci venne descritta già dal veneziano Marco Polo, che, nel secolo XIII, vi fece dimora; ed oggi siamo fatti certi che egli fu sobrio ed esatto narratore.

La plattaforma del Tibet, sebbene a latitudine più meridionale d'Italia, è per la sua grande altezza (superiore talora alla cima del Monte Bianco) assai fredda e in generale sterile; però vi maturano, ove riparasi dalla crudele tramontana, frumento, orzo, e quasi tutte le frutte d'Europa; anzi in qualche posto, come intorno a H'Lassa, residenza del gran Lama buddistico, vi prospera anche la vigna: ciò forse è dovuto a calore interno di quel suolo. Ma poca ne è la terra coltivabile, a confronto delle parti nude e delle sterminate lande senza alberi che appena sono atte a pascere quelle capre, le quali danno lana pei famosi tessuti tibetani. Nell'ottobre poi già suole sparirvi ogni verde, e allora ha principio una lunga e dura vernata.

V'hanno laghi nel Tibet che danno borace; e ne erano i soli serbatoi conosciuti, prima che si sapesse trarlo anche dai nostri lagoni toscani.

La Tartaria chinese è meno elevata del Tibet, e si veste di maggiore vegetazione; ma nell'inverno i fiumi si gelano. Le sue città sono scali di antico ed operoso commercio.

La Mongolia ha molto piano erboso, ove traggono i loro armenti gli erranti Kirghisi; però maggiore assai vi è il deserto sabbioso e salino, che si stende forse trecento mila miglia quadrate. Colà imperversano furiose bufere, ma senza pioggia; e l'inverno vi sfrena ogni suo rigore. Ad occidente non è chiusa da monti, e quinci l'altipiano discende nelle basse terre che largamente cingono il mar d'Aral, e vanno al nord del Caspio, fino oltre al Volga in Europa. Queste pianure sono depresse al di sotto del livello dell'Oceano, per lo spazio di 87,000 miglia quadrate.

Ad oriente la Mongolia è terminata dai monti Khinggan, al di là de'quali è la Manscinria, regione poco visitata, e d'onde vuolsi muovessero le prime orde che diedero quel grande impulso a tutto il mondo barbarico, da roveseiarlo, nel secolo quinto, sull'impero romano.

L'Himalaya è la catena più gigantesca del globo; ha molte cime senza neve, per troppa altezza, chè si spingono fin dove l'aria è sempre asciutta e serena: la maggiore è quella del Kunchin-junga, la quale sorpassa il nostro Monte Bianco di 12,439 piedi.

Questa catena discende ripida a meriggio, e rovescia nell'India sottoposta molte fiumane, da gole strette, profonde e buie; sul lato nordico maturano cereali a così grande elevazione, che altrove, anche sotto la linea dell'equatore, sarebbe coperta di ghiacci. Si deve ciò alla difesa che altri monti le fanno contro borea, e ai riflessi degli altiplani; non che al suo proprio calore, di cui recano testimonianza le tante acque termali che vi scaturiscono.

La prima valle meridionale dell'Himalaya è quella di Kaschmir, celebrata come un paradiso, e nota far noi principalmente per le sue lane. Quindi altre valli pacifiche ed ubertose, con vetuste città, ne digradano da quel lato fino alle pianure dell'Indostan, ricche a profusione d'ogni più bella ed utile specie di vegetali. Forma l'Indostan, la porzione settentrionale della maggior penisola indiana; la meridionale è il Decan, altipiano ove sono i diamanti di Golconda e, ricchezza maggiore, un profondo suolo vegetale.

L'altra penisola indiana, o Indo-Chinese, è costituita da una serie di monti di mediocre altezza, che, dall'estremità orientale dell'Himalaya, si volgono al sud; monti prodighi di metalli e di pietre preziose, e tra i quali si miete fino a tre volte l'anno.

L'India è il tesoro dell'universo, perchè in sè racchiude i più pregiati prodotti sì minerali che vegetali. Altissime le montagne, vaste le ghiacciaie, profondi i borri, imponente la massa delle rupi ed ampio il volume dei torrenti e delle cascate: il maestoso Gange, il tortuoso Bramaputra, il mistico Sindo; foreste lussureggianti, stanza de' gaviali e delle tigri; ignoti e deleterii profumi; un'esuberanza tale di vita, una pompa tale di prodotti che l'uomo s'addormenta, s'accascia e vien meno di mezzo a siffatta vetustà ampiamente diffusa.

La China propria giace a levante del Tibet, ed è compresa pure nella zona dei monti maggiori e degli altipiani. È questo il paese più irrigato e produttivo della terra: ai benefizi naturali seppero i Chinesi accoppiare quelli dell'arte e scavarsi un canale di 700 miglia, che li porta nell'interno dell'impero e li tragitta da fiume a fiume. Le loro pianure sono messe a riso o ad orti; e il the lo coltivano sui colli d'onde traggono eziandio la porcellana per le

tazze in cui sorbirlo. Di questa pianta, che solo è nota agli Europei da due secoli, oggi nella Gran-Bretagna si consumano cinquanta milioni di libbre.

Altre minori catene, oltre le mentovate, scendono in Asia al sud delle maggiori. Tali sono i monti Gati e i Vindhya che contornano la pianura triangolare del Decan, i Soliman, tra l'India e l'Iran; i monti della Mesopotamia, ove scorrono il Tigri e l'Eufrate e che si partono dal Tauro, il quale dà origine pure al Libano della Siria.

Sul pendio asiatico degli Urali comincia la Siberia, confinata al sud dalle steppe de'Tartari e dai monti Altai che la chiudono con minori catene anche all'est, fino al mar glaciale. Un'ampia alluvione aurifera giace fra gli Urali e gli Altai, ed è pure il suolo più fertile e coltivato della Siberia; anzi da recenti osservazioni, siam tratti a credere che tutti quei suoi monti, e gran parte del piano, siano gravi d'oro; ma non lo dobbiamo invidiare, chè il giallo del nostro frumento, sotto questo tiepido cielo è migliore ricchezza.

Ben piccola parte della Siberia può dar grano; e, più si procede al nord, più selvaggia si fa quella terra, infelice come re Mida. Anche le cupe foreste non la coprono a lungo e quindi non si ha più che deserto paludoso e salmastro. Il suolo, per immenso tratto, vi si digela verso il luglio e rigela nel settembre, quando comincia la notte iemale. Eppure, pel traffico delle pellicce, fabbricarono Yakutsk ad una latitudine dove il mercurio per tre mesi continui si mantiene solido come l'argento. È la città più fredda della terra.

Ma ora noi, per riscaldarci, ridiscenderemo in Africa, della quale abbiamo fatto fin qui troppo brevi parole; e che, per la più gran parte, ne vuole maggiori, quantunque non ci sia ancora nota perfettamente. Giace l'Africa nella zona torrida; chè il tropico del Cancro passa pel mezzo del deserto di Sahara. Dalla punta meridionale, fino a qualche grado a settentrione dell'equatore, è altipiano, meno elevato però dei grandi altipiani dell'Asia, e discende al mare da tre lati, ove lo contornano successive giogaie di monti, più basse quanto più si accostano alla spiaggia: il lato boreale non fu ancora percorso da viaggiatori diligenti; e solo ne conosciamo le due estremità, Abissinia e Senegambia. Pochi fiumi escono dall'Africa; ed anche questi precipitano dall'altipiano e sembrano, colle loro cateratte, voler chiuderla per sempre alle indagini degli stranieri: altri però ne ha probabilmente nell'interno, chè si trovano vastissimi laghi, dei quali in generale non si conosce tutta la periferia. Fra fiumi somigliantissimi al benefico Nilo sono il Negro, il Senegal, la Gambia, lo Zambezé; quest'ultimo è lo scaricatore d'un lago assai notevole, precipita mugghiando sopra sassosi scanni, e pel cammino di venti leghe continua a cadere furioso per molte cateratte consecutive che ne rendono impossibile la navigazione sebbene sia largo una lega. I fiumi nell'Africa e le periodiche escrescenze sono destinate dalla provvidenza a circoscrivere i deserti, ed a moltiplicare i luoghi fertili ed abitabili.

Sorgono grandi monti in questo continente; il Kilimadjaro supera di molto le nostre Alpi; e torreggia all'est nel paese di *Moesi*, che nella lingua di quelli abitanti significa *Luna;* ond'è che si ha ragione di credere dia origine al Nilo, che Tolomeo scrive nascere nei *monti della Luna.*

Lungo il Mediterraneo sorge il piccolo ed il grande Atlante; quest'ultimo, secondo l'Humboldt deve elevarsi non meno di undici mila piedi e risplende di eterne nevi. La è una catena di formazione recente, giacchè entro vi si trovano grandi ammassi di conchiglie e resti di corpi marini.

La stagione piovosa adorna in parte le valli dell'altipiano di bella vegetazione; e v'hanno pianure lungo il mare che biondeggiano di copiosissimi cereali; però maggiore d'assai, anche sulla spiaggia, è l'arido suolo, senza vita. Tuttavia questi deserti sono ricchi d'oro, che si trova perfino in massi non poco voluminosi.

Le due estremità settentrionali dell'altipiano sono fertili; Senegambia, al occidente, discorsa dai fiumi Senegal e Gambia, ha pingue suolo, ma clima esiziale; Abissinia, o Etiopia, è paese alpestre, che sovrasta al mar Rosso nove mila piedi; molto irrigato e fecondo; e in parte lieto di perpetua primavera. Ha selve di caffè, a cui la sua provincia di Cafa diede il nome.

Dal Senegal al Capo di Buona Speranza stendonsi amplissime pianure, cui si dà il nome di Karro, che non sono aridi e sabbiosi deserti, ma vaste uniformi solitudini ornate di magnifica vegetazione. Ma venuta la stagione calda, quel lusso o quell'abbondanza ne vengon di-

strutti, il terreno s' indurisce e si muta nell'arsa sabbiosa superficie del deserto.

Di sotto i karro, presso il mare trovi giardini magnifici, nei quali son raccolti quasi in una serra naturale le piante più rare.

Adunque, per tali ricchezze agricole e minerali, e i molti elefanti, e gli struzzi, e infiniti altri animali, che apprestano materia all'industria umana, l'Africa è paese di ottimo commercio; ma la principale sua mercanzia è l'Uomo. Questa maledizione armando le tribù negre in caccia le une delle altre, impedì, certo più che il clima e le avverse condizioni del suolo, che la civiltà vi potesse fiorire. Di deserto noto ve n'ha un'area continua di 800 miglia in larghezza, e mille orizzontalmente; cui solo interrompono qualche oasi e la valle del Nilo, pur sempre fecondata da quell' acque benefiche, senza di che si sarebbe già da secoli confusa colla solitudine delle vicine arene.

Traghettiamo ora l' Atlantico per visitare quel nuovo mondo che Colombo aggiunse all'antico; quell' America piena di vita, nella quale la civiltà, decrepita e impotente nell'Asia dove nacque, virile ma forse timidamente canta in Europa, sembra volersi rinnovare.

La *cordigliera* delle Ande, come la chiamano, appena minore dell' Himalaya, vi sorge dalla estrema punta meridionale fino all' Istmo di Panama; indi procede, con nomi diversi, per tutta l'America settentrionale, oltre quel Circolo Polare; ove lo stretto di Bering sembra dividerla dalle catene asiatiche derivate dall'Altai, mentre non ne è che una vallata trasversale, invasa dal mare. Così la gran zona de'monti si continua pur sempre nei due emisferi; ma se in Europa, Asia ed Africa ha direzione orizzontale, nell'America invece corre dal nord al sud, e non si lascia a ponente, lungo l' Oceano Pacifico, che una striscia di suolo, per gran tratto larga ben poche miglia; anzi talvolta si immerge nell'acqua senza transizione; ad oriente poi le giacciono estesissime pianure. Da ciò ne viene che la configurazione del nuovo continente sia semplice di molto.

Le Ande dell'America meridionale hanno già principio nell'orrido Capo Horn, punta australe di quell' Arcipelago che la termina; quindi, volte a settentrione, per ben mille miglia sorgono a picco del Pacifico, grave di ghiacciaie e di brune foreste, e seguite da scogli marini, che sono loro sporgenze in quelle acque. Ma poi fra il mare e i monti scostantisi han luogo colline ed erbose vallate, fino al vulcano Aconcagua, il gigante de'monti americani, alto ben 21,768 piedi. Questa florida regione è la parte meridionale del Chili, di cui la settentrionale ha ben altro aspetto, per le scarsissime pioggie che vi cadono, soventi ad intervalli di due e di tre anni; e che non vi sono compensate da nessun fiume perenne.

Alla medesima calamità va soggetta la spiaggia occidentale del Perù, che pertanto è tutta un deserto sabbioso; se non che vi hanno pur quivi delle oasi, nelle quali fondarono le città dei porti peruviani, e le stessa Lima capitale. Più al nord poi, fino all' America Centrale, quella pianura marina, solcata da acque perenni, si veste di lussureggiante e presso che sempre continuata vegetazione.

Nel Perù le Ande primieramente si dilatano in più rami; e in questa forma quindi sempre si mantengono fino all' istmo di Panama: rinserrando valli ed altipiani lieti di ogni più utile pianta, ed ornati di ricche, popolose e colte città, alcune delle quali stanno ad altezza non minore del Picco di Teneriffa. Anzi vi si scavano miniere, e quindi vi sono villaggi pei minatori oltre il limite del nostro Monte Bianco; essendo che fan parte della zona torrida, ove la temperatura anche a quella enorme posizione alimenta la vita. Questo montuoso paese, salendo il quale si incontrano in poche ore tutti i diversi climi, è forse la parte più bella e certo la più singolare dell'America, comprende quasi intieramente le repubbliche di Bolivia, del Perù, dell'Equatore e di Nuova Granata; e fu già sede di una civiltà anteriore a quella stessa degli Incas.

Dalle foreste delle Ande peruviane fu tolta e primieramente portata in Europa la corteccia febbrifuga, detta già fra noi la *Cinchona* (oggi la Chinachina), dalla contessa Cinchon di Lima, che ce la fece conoscere nel 1640. Quella dama allora ne presentò la corte di Madrid; la quale maravigliata di tanta efficacia, si credette sola degna di approfittarne, e se ne attribuì l' uso esclusivo; finchè un mezzo secolo fa, mentre cadevano tante altre antiche pratiche, fu violato eziandio quel privilegio; e il prezioso farmaco, quale derrata di libero commercio, potè d'allora in poi ristorare la salute anche di più umili mortali.

Le grandi pianure sulle quali si abbassano le Ande ad Oriente, con una serie di fertili sca-

glioni, sono interrotte da due minori sistemi di monti e di altipiani; quelli cioè del Brasile amplamente diffusi, e in direzione parallela quasi alle Ande, tra i fiumi Plata e delle Amazzoni; e la catena di Parima e Guiana, tra le Amazzoni e l'Orenoco. Tali alture poi, mentre determinano i bacini di quei grandi fiumi, dividono eziandio tutta l'America meridionale in tre parti di aspetto assai differenti: i deserti e le pampas di Patagonia e Buenos Ayres; le sylvas del Fiume delle Amazzoni, e i llanos o lande erbose dell'Orenoco.

È la Patagonia per 800 miglia una infelice pianura di ghiaie e massi erratici, fra cui nascono solo, e stentatamente, arbusti spinosi; di incrostazioni saline, e alle falde montane di brullo e nero basalto; indi al nord i fiumi Nero e Colorado, e il miglior suolo ne mutano la squallida desolazione, senza però dare ancor luogo a vera ubertà; perchè vi si stendono le pampas, tutte puossi dire a un livello per mille miglia, senza alberi e solo coperte di erbacce e di pungenti cardi, pascolo di cavalli e buoi selvatici senza numero. Le pampas nella stagione delle pioggie e degli straripamenti vanno sommerse; e perchè declinano al piè delle Ande, vi fanno vastissime paludi. Durante questo allagamento, non meno che nella stagione opposta dell'arsura, colà periscono infinite mandre.

Le selve del fiume delle Amazzoni hanno grande varietà di bellissimi alberi; sono estese quanto *sei volte* la Francia, e solo penetrabili sui fiumi; essendone coperto il suolo di densi arbusti, e i tronchi avvolti di piante parassite che come un immenso sartiame li allacciano, dall'uno passando all'altro senza intervalli. Di giorno, a tempo sereno e tranquillo, sogliono essere silenziose; ma nella notte, o all'appressarsi della tempesta, rintronano spaventosamente delle urla di ogni generazione di belve.

Del resto le sylvas non sono che una parte delle basse terre dell'ampio Brasile; il quale inoltre ha molti campi, belli di ogni più bella vegetazione tropicale. Dove poi il paese alto si espone a più temperato sole, vi allignano tutti i prodotti che nutre l'Europa, ma verso il suo confine colla Bolivia è un arenoso deserto.

La capitale dell'impero del Brasile, Rio de Janeiro, sorge in una baia dell'Atlantico, che le dispiega intorno una scena, per maestosa bellezza non inferiore ad altra qualunque più celebrata.

Le pianure del fiume Orenoco, le più settentrionali di questa America, si possono dire per estensione ed uguaglianza un mare di alta gramigna, con qualche raro albero; ma nella stagione delle pioggie (che vi ricorre da aprile ad ottobre, perchè gia stanno al nord dell'equatore), scompaiono sotto l'acque: ed al ritirarsi di queste si coprono di fiori vivaci, di ananassi, di palmelle, e lungo i fiumi di folte mimose. Tutta questa ricchezza però di nuovo loro viene rapita dalla stagione arida, che arresta ogni germe, screpola il suolo, e fa tutto un polverio del terriccio vegetale e della vegetazione. Sonvi poi, come nelle pampas, fatali del pari a gran numero di bestie, e le piogge diluviali e i mesi torridi; ne' quali ultimi anche avvenne talvolta che prendesse fuoco alle erbe disseccate, e in breve si dilatasse un incendio da fiume a fiume, dinanzi a cui fuggiva promiscuamente tutta la varia famiglia degli animali, in quel terrore dimenticbi di ogni speciale istinto. Il suolo indurito così da tanta fiamma, vi rimase per anni incapace di alimentare un filo d'erba.

Quella striscia angusta e tortuosa del continente americano, che per 1,200 miglia divide il mare dei Caraibi, dal Pacifico, costituisce l'*America Centrale*. Ne fan parte gli stati di Costa Rica, Honduras, e Guatimala, fra loro separati da valli trasversali; che sebbene le Ande quivi si abbassino repentinamente, il paese rimane tuttavia un altipiano, irto di lunghe giogaie e di funesti coni vulcanici. Ha clima fresco e salubre nelle parti più elevate; e suolo ferace, secondo la temperatura, di prodotti europei e coloniali. Inoltre sono celebrate le sue foreste di alberi colossali, e i verdi e fioriti pascoli.

Pare indubitato che il mare dei Caraibi occupi l'area di un continente subbissato, di cui siano avanzi, oltre l'America Centrale, quelle sue isole dette le Indie Occidentali; cioè le Piccole e le Grandi Antille e le Lucaie o di Bahama. Delle piccole Antille molte sono vulcaniche, e tutte hanno suolo eccellente; loro nuocciono le scogliere di coralli che le cingono, le correnti del mare e i venti che vi dominano perenni, ostacoli gravi al navigarvi. L'ubertà delle quattro Grandi Antille è famosa; ma non tutto egualmente sano è il loro clima. Meno rigogliose, e talvolta anzi nude rupi sono le Lucaie; fra le quali è San Salvadore, la prima terra del Nuovo Mondo ove Cristoforo Colombo stampasse l'orma.

Le rive dell'Oceano Pacifico sono montuose anche lungo l'America settentrionale: ma quivi le ingombra solo una minore diramazione delle Ande staccatasi nel Messico dall'alta catena. Le vere Ande (non però sublimi quanto nella America meridionale) corrono da quella biforcazione, e con diversi nomi, sempre fino alle spiagge artiche molto discoste dal mare; nulladimeno spingono braccia a raggiungere i monti litorali, ed alzano grandemente le terre interposte.

Il Messico è il più vasto, il più elevato, e in totale il più fertile di questi altipiani: la sua capitale, che ne è il punto culminante, sta a 7,482 piedi al disopra del mare, e giace in mezzo ad un anfiteatro di colossali vulcani. È alta pure la California, e più o meno del pari lo sono tutte quelle regioni lungo il Pacifico, fino agli Stabilimenti russi; ma non furono ancora ben descritte. Messico e California scendono con precipitoso declivio da ogni lato sulle basse terre circostanti; e vi si varia quindi in un subito il carattere della vegetazione.

Quelle rive del Pacifico vanno accompagnate in vicinanza da isole ed arcipelaghi, talora vulcanici, e coperti di selva o di nuda arena. È poi manifesto, come suole, che furono staccati dal continente medesimo.

Gli Alleghany sono un altro montuoso sistema di questa America; ma più fruttiferi e meno alti. Sorgono negli Stati-Uniti meridionali e s'allungano fino al Golfo di San Lorenzo, paralelli all'Atlantico; verso il quale digradano con successive terrazze, o piuttosto valli fertilissime, e separate da altrettanti ordini di colline; ma prima di giungere al mare dan luogo ad un tratto di pianura non men fertile e coltivato di quelle valli, e solcato da fiumi navigabili per molto corso, fino agli sbocchi loro, che sogliono essere porti assai capaci e profondi. Ciò ha contribuito non poco alla celere e maravigliosa prosperità degli Stati-Uniti.

Fra gli Alleghany e quei maggiori monti occidentali si spiana l'immenso bacino del Mississipi, il quale ha un ottimo suolo; se non che finora non è stata dissodata che una parte comparativamente piccola. Alla destra dunque del fiume verdeggiano pur sempre naturali praterie di tanta vastità, che non vi si può avventurare se non coll'ago calamitato, come nell'Oceano; e sono corse da branchi selvaggi di cavalli e cervi e bisonti, preda di uomini selvaggi non meno. Sull'altra sponda poi sorge intatta non piccola parte di quella selva che i primi coloni europei vi trovarono, diffusa dal fiume San Lorenzo fino al Golfo del Messico, per un'area di un milione di miglia quadrate. È però anche da questo che sonovi le migliori terre coltivate degli Stati: ed è pur quivi, nella Pensilvania, nell'Ohio, nell'Indiana, ed anche al loro sud, che giace carbon fossile, non di rado a fiore di terra, per 720 miglia continue, in una striscia che suol essere larga il terzo della sua lunghezza. Era dunque ben ragione che gli Stati-Uniti, possedendo questo tesoro, il maggiore che finora siasi trovato sul globo, dessero i natali anche all'inventore dei piroscafi, col mezzo dei quali trarne l'utile il più efficacie.

Al nord di questa immensa pianura è il Canadà, ed altre terre estesissime non ancora ben note e discorse da selvaggie tribù di indigeni. Il Canadà nutre ogni pianta che resista ad una calda estate e a un intenso inverno: però è tuttora foresta in gran parte.

Non è molto che si ignorava fin dove l'America si estendesse oltre il Circolo Polare Artico: oggi ne hanno percorso anche quel limite. La prima certezza che il mare vi fosse aperto, a non troppo lontana altitudine, si ebbe da una balena; la quale ferita nelle acque di Hudson da un giavellotto col nome impresso della nave del feritore, come si suole, ricomparve pochi giorni dopo, coll'arme stessa nel fianco, al sud dello stretto di Bering; ora in quel breve tempo non avrebbe potuto fare grandissimo tragitto; e veniva da ciò dimostrato essere navigabile quel mare, senza troppo doversi dilungare a settentrione, e senza temere insuperabili ghiacci.

Nel mare Polare Artico vi hanno terre come nell'Atlantico; forse non così vaste, ma più visitate. La maggiore è Groenlandia, fra l'Europa e l'America, e a questa molto più vicina. Comincia in punta nell'Atlantico, per gran tratto fuori del Circolo Polare; ma è tutta un diacciato altipiano, dal quale si staccano i massi enormi di ghiaccio, che poi galleggiando ingombrano quei mari. Eppure su quell'altipiano, e molto anzi nell'interno, fu trovato far dimora un alocco; tanto la vita è diffusa. In alcuni suoi fiordi poi, o burroni laterali più riparati, nascono erbe, faggi e salci, e fruttifica il sorbo; ma nessun tronco vi si eleva a maggior altezza dell'uomo. Colà vivono Eschimali, coi loro cani e le renne; e vi ha stanza pure una colonia

di pescatori e di missionari danesi. Nè è ignota l'estremità settentrionale, che sembra penetrare oltre ogni limite di possibile navigazione.

Assai più vicino al Polo Artico di ogni altra terra investigata, è l'arcipelago di Spizberg; un gruppo di monti, sorgenti senza margini dalle onde. Per molti mesi di seguito non è visitato dal sole e i riflessi delle nevi, le aurore boreali, e la luna che vi si lascia vedere per dieci o dodici giorni senza mai tramontare, sono allora la sola sua luce. Vi cade neve tutto l'anno; ed è ben clemente quello che nel luglio non ne dia; eppure anche su questi orridi scogli vive l'uomo: una mano di cacciatori e di pescatori russi sanno camparvi.

Molto più meridionale è l'Islanda; ma questa pure tocca il Circolo polare, e confonde quindi enormi ghiacciaie e fiumi di lave; che è terra sommamente vulcanica. Ci piace aggiungere una brevissima storia delle ultime scoperte nei mari artici:

Le varie spedizioni mandate in traccia di sir John Franklin, giunsero a conoscere la fine dell'ardito ed infelice navigatore, non a salvarlo, ma scopersero nuove terre e vinsero il passaggio pel nord-ovest, prima causa di tutte le spedizioni nei mari polari. Pentland inviò all'accademia delle scienze di Parigi una carta, che indica le scoperte fatte nel 1851, 1852, 1853, 1854 dai capitani Belcher e Kellett, Maclure e Collinson. I due primi tentarono la navigazione per lo stretto di Lancastre, e questi ultimi per lo stretto di Behring. Radendo le coste settentrionali dell'America, Maclure e Collinson accostarono l'isola Melville, tanto celebre pel soggiorno di Parry nel 1819, e quindi si ricongiunsero, attraversando un mare coperto di ghiacci, agli altri due capitani Belcher e Kellett, dopo aver riconosciuta la grande isola Baring, il canale che la separa dalle terre vicine del principe Alberto, e dopo studii diligenti su quelle coste, le loro produzioni, le loro leggi atmosferiche. D'altra parte Belcher e Kellett ebbero felice esito di ricerche nelle regioni artiche. L'uno di essi avea ricevuto l'ordine di esplorare il canale di Wellington; dove, atteso le tracce di un accampamento scoperto nel 1851 in una delle isole collocate alla sua imboccatura, credevasi che Franklin si fosse diretto nel 1846; dovea poi avanzarsi verso il polo, giacchè si pensava che, analogamente al mare polare al nord della Siberia vi si dovesse scoprire altresì un mare libero dai ghiacci, quel mare che era stato visto più all'ovest da Wrangel, e così trovare un bacino navigabile. Contemporaneamente Kellett dovea porsi a Melville Island e ricercare con ogni diligenza le tracce di Franklin, tanto al nord che all'ovest: e poi mettersi in comunicazione, siccome avvenne, con Maclure e Collinson. Queste quattro spedizioni riuscirono più o meno ad utili risultati, le due prime specialmente; nè meno importanti servigi resero alla geografia que' capitani che si spiccarono infrattanto dall'Inghilterra per recar soccorso di viveri ai quattro naviganti, e provvederli di ogn'altra cosa di cui bisognassero, serbando le relazioni colla madre patria. Il capitano Inglefield penetrò nella baja di Baffin, ne ritrasse le coste in una grandissima distesa; esaminò i due maggiori golfi *Smith's sound* e *Jone's sound*, che comunicano colle acque circumpolari e per fine scoperse sulla costa orientale della baja lo stretto di Murchison, forse il principio di un canale che separa al nord la Groenlandia dalle terre polari. L'intrepido Bellot, che perì nel recare dispacci a sir Edward Belcher, fece pure molti studii sullo stretto di Lancastre mentre il dottor Rae raccolse indizii sulla luttuosa sorte di Franklin e compagni. Eccone il come. Questo coraggioso esploratore delle terre artiche avea scoperto il grande stretto, che separa il settentrione del continente dalle terre di Woalaston e dalle isole poste tra la foce dei fiumi di Coppermine e di Back. Incaricato nel 1853 dalla compagnia della baja di Hudson di esplorare le coste della penisola di Boothia, scoperta nel 1830 da sir John Ross, egli trovavasi nella primavera dell'anno passato in uno degli sfondi di questa terra. Colà riseppe da una tribù di Esquimesi, che un certo numero d'uomini bianchi, venuti dal nord, avendo perduto i navigli, erano morti di fame ad una giornata al nord-ovest dalla foce di un gran fiume pieno di cascate; che dev'essere il *Great fish river* scoperto da sir Giorgio Back e da lui così denominato, e che ora chiamasi più comunemente Back's river. Secondo il racconto degli Esquimesi Franklin e i suoi compagni aveano cercato di toccare il continente americano sul principio del 1850 ma per mancanza di viveri erano morti nell'isola di Montréal, presso il capo Ogle e quel fiume. Affine di togliere ogni dubbio sulla morte dello sventurato Franklin, l'Inghilterra inviava nuovamente, non è molto, due spedi-

zioni, che si condussero sui luoghi indicati dagli Esquimesi.

Pentland aggiunse alla carta delle recenti scoperte nei mari artici, che regalò all'accademia francese, il primo e più antico lavoro grafico che si possegga sulle regioni nordiche: *la carta delineata nel* 1436 dal veneziano Andrea Bianco, che conservasi con altri pregevoli lavori dello stesso alla Marciana, che mostra fin dove arrivassero nel XV secolo le cognizioni venete e quindi europee di que'mari e di que'ghiacci e che conferma alcune indicazioni che si dovevano allora ai fratelli Zeni. L'atlante di Bianco fu già ripubblicato in parte dal Formaleoni e dal Visconte di Santerem, nella sua magnifica opera *Scoperte dei Portoghesi sulle coste d'Africa* e fu pel signor Pentland copiata dal conte F. Maniscalchi veronese, filologo ed orientatista chiarissimo, autore dell'opera intorno alle scoperte artiche dai tempi più remoti, in cui rivendica all'Italia le prime scoperte nelle regioni polari, e specialmente ai fratelli Zeni, sui viaggi dei quali scrisse già nel XVI secolo un'opera importantissima il card. Zurla.

Fra l'Asia e l'America, nel mar Pacifico, vanno sparse le moltissime isole dell'Oceanica; alcune delle quali sono vaste, e l'Australia, o Nuova Olanda è tale da potersi considerare come un Continente. Non se ne conosce finora che il litorale, di cui venne specialmente colonizzata la parte sud-est: ma si sa che non manda grandi fiumi al mare, onde è supponibile non abbia internamente alte catene di monti. Stende la metà settentrionale nella zona torrida; ed è chiaro che fosse già un tutto colle isole di Van Diemen che le sta al sud, e di Nuova Guinea, al nord; poichè la catena montuosa che la cinge ad oriente si vede per direzione e natura continuata in quelle vicine terre. È poi regione stranissima in ogni suo prodotto: ha selve che si direbbero aver dettata l'idea di quella Dantesca delle Arpie, chè hanno realmente

Non frondi verdi, ma di color fosco,

quando pure si meritano il nome di frondi; giacchè il più sovente non sono che *stecchi*, e meno poche bacche e castagne, non vi si trovarono frutta. Mancava eziandio di cereali e di grossi animali, sebbene importati vi abbiano prosperato. I mammiferi che le sono propri quasi tutti partoriscono imperfettamente, come gli uccelli, e devono *covare* la prole in una borsa abdominale; anzi il suo Ornintorinco, un quadrupede della dimensione del gatto, ha proprio un becco d'anitra. I cigni australasici sono neri, variopinti i corvi; e l'uomo stesso colà sembra una creatura inferiore alle altre razze: deforme, brutale, inaccessibile ad ogni lume di civiltà.

Le minori isole all'Oceanica sono, forse senza eccezione, o vulcani o formazioni di coralli, raccolte in gruppi analoghi; e si osserva che le coralline vi si vanno abbassando, e le vulcaniche si innalzano; il quale fenomeno ha fatto pensare che il Pacifico sia disseminato delle cime di un gran continente scomparsovi, e che tuttora lento lento si sprofondi; ciò che sarebbe significato da quell'immergersi dei coralli, malgrado il crescere dei vulcani; perchè si vede anche altrove aver questi tendenza a farsi maggiori, per sotterraneo impulso e per le proprie scorie, che ricadendo si accumulano sui loro coni.

L'Oceanica si deve ritenere continuata pure nelle acque della China e dell'India, dove è l'Arcipelago Indiano di incomparabile bellezza e ricco di ogni più ricercata produzione tropicale, di metalli preziosi e di gemme, quasi Natura abbia voluto farlo scrigno delle sue pompe. Ma si aggiunga avervi posto anche a guardarlo terribili custodi; perchè fra gli aromi e le palme vi han disseminato il velenoso albero dell'Upas, ed ortiche tanto pungenti, che quelli abitanti le dicono *foglie del Diavolo*. Oltre di che non v'ha terra più di quelle isole infuocata e scossa da vulcani spaventosi.

Ma quanto avremmo ad aggiungere volendo tratteggiare la fisonomia di questa e di altre parti del mondo! Il poco che dicemmo non è per così dire che uno sbozzo; mancano le ombreggiature, il colorito, la vita; e non è da noi, e forse non sarà da alcuno, racchiudere in poche pagine la terra quanto è vasta e varia, colle sue meraviglie, co' suoi misteri, colle infinite complicazioni di aspetti e fenomeni, di effetti e cagioni; noi studiamo appena alcuni punti, traguardiamo alcuni lati, e chiniamo la fronte riverenti al Massimo Fattore che volle sul globo nostro.

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

TERREMOTI E VULCANI

Vedemmo il calore centrale disporre il globo terrestre nella sua presente struttura, e studiammo i suoi modi di agire così nella produzione de' continenti e delle montagne, come nella formazione degli oceani. Or studieremo la sua azione ne' terremoti e ne' vulcani.

Terremoto è uno de' più terribili e spaventosi fenomeni che ci offre la vasta natura; preceduto da sordi e cupi rumori, si appalesa in una serie più o meno forte di traballamenti, i quali durano da uno a più minuti e si succedono per alcuni giorni, per alcuni mesi ed anche per anni interi.

Questi traballamenti sono di varie sorta: *ondulatori*, se le scosse si propagano in direzione orizzontale, alzando ed abbassando la superficie del suolo, come le onde del mare, *succussorie*, se le scosse vengono dal basso in su, in direzione quasi verticale come succede nell'esplosione d'una mina; *vorticose*, se le scosse producono un vortice, il quale tutto rovescia ed ingoja. Di questi tre squarciamenti l'ultimo è il più terribile, il più irresistibile; il primo quegli che è meno pericoloso, e si propaga a grande distanza, lungi pure da' centri vulcanici; di tal natura sono i terremoti che proviamo di tempo in tempo noi italiani della pianura lombarda. Un esempio della seconda sorta di squarciamento, che assume il carattere di un'esplosione di mina, si è il terremoto di Riobamba, che scaraventò i cadaveri di gran novero di abitanti sull'alto di una collina che ergevasi a trecento piedi. Il traballamento minore è l'*ondulatorio*; la scossa si propaga in tal caso con gran rapidità, abbraccia 4 a 5 miriametri al minuto; e si formano centri di commovimento, da cui le scosse si parlono, come raggi verso la circonferenza, scemando via via d'intensità avvicinandosi a quella circonferenza.

Facile è riconoscere la direzione e l'intensità delle scosse *ondulatorie*; il palermitano Cacciatore scoprì un indicatore, e dell'una e dell'altra; il quale consiste in un recipiente di forma emisferica, nel cui fondo si mette una certa quantità di mercurio; otto, sedici od anche trentadue orifizi equidisanti, i quali si aprono pochi centimetri sopra il livello del mercurio, e corrispondono ad altrettanti canaletti che si terminano ciascuno a un bicchierino. Si orienta lo stromento in modo che due degli orifizi opposti corrispondano al meridiano terrestre del luogo ove si fa l'osservazione; e allora se succede una scossa ondulatoria, parte del mercurio è sospinto in uno dei due bicchieri e viene indicata la direzione della scossa, mentre la quantità del mercurio sospinto può indicarne la forza relativa. Con tale *sismometro* si fanno osservazioni a Palermo sino dal 1818, è vi si è potuto riconoscere già che i due terzi almeno de' terremoti vi seguono la direzione est-ovest: che essi vengono cioè dall'Etna e si propagano nella direzione opposta. Ne' giorni 9 febbraio, 30 giugno e 2 luglio del 1831 si sentirono a Palermo scosse vegnenti dal sud-ovest, dal punto cioè ove apparì negli ultimi di luglio l'isoletta vulcanica *Ferdinandea*, e si verificò poi che quelle tre scosse erano state più forti assai a Sciacca, cioè rimpetto alla futura isoletta. Queste due osservazioni indicano che le scosse parlono a volte da un punto centrale, e si propagano come si propagano le onde quando si fa cadere un sasso alla superficie di un'acqua tranquilla; e se si studiano le relazioni de' terremoti più conosciuti, si vedrà che tale circostanza si verifica quasi ogni dove. Nel 1783 il terremoto di Calabria aveva per teatro principale quell'estremo spazio d'Italia che si estende dal Capo delle Armi sino ai golfi di Santa Eufemia e di Squillace, ed è quasi una isola montuosa lunga 12 miriametri e larga tre o quattro, che il piano situato fra quei due golfi divide dai monti più settentrionali di Sila; la città d'Oppido, situata quasi nel centro di questa penisola, fu pure il centro dal quale ebbe a partire la scossa del 5 febbraio, che in un raggio di 25 chilometri intorno alla città non lasciò pietra sopra pietra. Un po' più lungi gli effetti del terremoto furono minori, quantunque spaventosi ancora; e fino nelle isole di Lipari, dieci miriametri lungi da Oppido, si potè riconoscere che le scosse venivano da quel medesimo centro.

L'intensità del rumore che precede o accompagna il fenomeno varia assai; e per esempio quel terremoto di Riobamba « che, al dire di Humboldt, fu uno de' più terribili avvenimenti onde la storia fisica del nostro globo porga esempio » non andò annunziato da rumor alcuno, e le scosse vorticose ebbero luogo senza

Digitized by Google

che l'aere mandasse a' lontani argomento di paura; grandissimi rumori accompagnarono invece lievi scuotimenti. A Quito una formidabile detonazione si fece udire, ma 20 minuti dopo la catastrofe; lo stesso a Lima; quando questa città per opera di un rapido ma irresistibile terremoto non fu più che un mucchio di rovine, s'udì correre sopra un cupo e funereo rimbombo lungamente ripetuto dalla spiaggia desolata. Così il rumore non precede soltanto il fenomeno, ma lo seguita, nell'uno e nell'altro caso messaggiero di morte e di distruzione. Ad ora poi ti sembra acroscio di precipitosa valanga; ad ora tuonare di gravide nubi; o fracasso, come dice l'Humboldt, d'immani catene che trascinansi nel grembo della terra; ad ora scoppio sfolgoreggiante di mina incavata in qualche roccia fortissima; ad ora violentissimo strepito somigliante a quello di più carra discorrenti sopra un ponte acciato, il quale rumore di tanto più s'accresce essendo i corpi solidi, e quindi la terra, eccellenti conduttori de' suoni; di modo che le onde sonore si propagano nell'argilla dieci a dodici volte meglio che nell'aria. A Caracas, in America, sur un'estensione di 1300 miriametri quadrati s'intese una spaventosa detonazione non susseguita da scossa alcuna e ciò nel punto in cui torrenti di lava traboccavano dal vulcano San Vincenzo delle Antille, a una distanza cioè di 120 miriametri, o press'a poco alla distanza che corre dal Vesuvio alla Francia settentrionale. Quando avvenne l'eruzione del Colapaxi, nel 1714 si udirono sotterranee detonazioni a Honda, sulle rive della Maddalena; alla distanza cioè di 81 miriametri, ad una differenza di livello di 5,500 metri, separati essendo questi due punti da colossali catene di montagne o da ogni altra specie d'inegnaglianze; bisogna quindi ammettere che il suono non fosse già trasportato dall'aria, ma trasmesso dagli strati profondi della terra sconvolta. Ma ciò vedremo assai meglio in appresso.

Ora immaginiamoci qual terribile influsso debbano esercitare sugli animi questi rumori che precorrono una quasi certa e irreparabile sciagura; con ansia paurosa attendono gli effetti di questo sobbollire del fluido interno; e gli effetti spesso tardano e succedono più gravi e spaventosi perchè più preveduti; spesso seguitano repentini al frastuono e non lasciano all'uomo tempo nè d'immaginare il pericolo nè di fuggirlo.

Immaginiamoci quale doveva essere l'animo degli abitanti di Guanaxuato, ricca e celebre città messicana collocata fuori la periferia di tutti i vulcani attivi. Humboldt fu testimonio oculare dello spavento che mise in tutta la popolazione l'insistenza per un lungo mese del fragore sotterraneo e che quasi mai non posava e pareva squarciare ad ogni momento le viscere della terra, e correndo sotto il piede del passaggiero, viepiù lo animava a fuggire e mettersi in sicuro del pericolo onde pareva gravida quella parte di mondo. La città fu in brev'ora spopolata e i briganti vi fecero lauto bottino.

Estesissimo è lo spazio che ponno abbracciare, come vedemmo, i terremoti. Nei mentre vi hanno terremoti, come quello avvenuto nell'Isola d'Ischia nel 2 febbraio 1826, che muoiono entro brevi confini, altri si estendono fino ad abbracciare lo spazio di quattro Europe, come il terremoto di Lisbona; il qual ultimo si estese da un lato fino in Laponia e dall'altro fino alla Martinica, distrusse Marocco, Fez, Mequinez in Africa, scompose i ghiacci della Groenlandia, elevò le acque del mare a Cadice di 20 metri, alle Antille la marea salse, nera come l'inchiostro, all'altezza di 7 metri; in più luoghi furono deviati i corsi dell'acque, le sorgenti termali a Toeplitz innondarono la città. In generale si può dire che questi terremoti che di tanto si propagano, seguono un circolo massimo più o meno inclinato sull'equatore, e scuotono spesso tutto un emisfero.

I terremoti sono tal forza distruttiva che li raffigurano in quel breve punto di loro azione il subbisso del caos; proseguendo opererebbero uno sconvolgimento universale, e immuterebbero, come già tante volte, la faccia del globo.

Le città sono distrutte pietra sopra pietra come Lisbona; sono sepolte come Ercolano e Pompei; non reggono le mura più forti; non reggono le stesse montagne; il corso dei fiumi è interrotto e cambiato; il suolo si apre in ogni senso, e dischiude voragini larghe ben 150 metri; qui sprofondasi ampio e coltivato paese e colà ti si mostra un'arida e arsiccia campagna, ov'era prima un lago; e adesso un'isola ti si compare nel mare che domani non sarà più; quindi un monte, il vulcano di Iorullo, esce dal grembo della terra; poi dagl'immani crepacci che inghiottirono città e interi paesi, e migliaia di ville, si sprigionano gaz mefitici, masse enormi d'acque, or fredde, or calde, talvolta persino delle fiamme; rupi si appia-

Digitized by Google

nano, bassi fondi si sollevano, catene si spaccano, scogliere si spezzano e intanto le acque prorompono da' loro confini, e corrono sbrigliate sulla terra esagitata: il mare appalesa uno spaventevole commovimento, irrompe contro il continente e le isole, nè forse altra è l'origine de' tanti diluvi rammentati nelle tradizioni popolari, quelle dell'arcipelago greco, dell'isole del Giappone e tocca via; sicchè facile è il credere a quanto Plinio asserisce, come la Sicilia fosse separata dall'Italia da un terremoto; e l'isola di Cipro dalla Siria, e Negroponte dalla Beozia; e quanto ritenevano per tradizione gli Egizi che l'Atlantide fosse inghiottita dalle acque in un giorno e in una notte.

Breve e prepotente è l'azione del terremoto. Quello di Calabria, che nel 1763 mutò faccia alla contrada, ebbe a durare appena due minuti; e nullameno quanti villaggi o borghi sorgevano d'intorno Oppido in un cerchio di 22 miglia furono interamente rovinati. A Caraccas in 50 secondi perirono 16,000 persone; ne perirono 60,000 ad Antiochia nel 580, gran parte delle città di Siria e di Palestina furono sperperate nel 1182; quasi scancellata dalla terra fu Napoli nel 1458 e 1464; e le capitali del Giappone, Iedo e Meaco, nel 1586; la Giammaica nel 1692 andò sconvolta siffattamente da perder le traccie degli antichi fiumi, de' luoghi usati; la Sicilia nel 1693 fu scossa dalle sue fondamenta e Catania e quarantadue altre città rovinarono con morte di circa centomila persone; cinque anni dopo, il vulcano di Carguairazo, vicino a Quito in America, venne squassato dal terremoto in modo che la cima ne sprofondò e alla base spalancossi un'ampia voragine dalla quale uscì un fiume d'acqua e di fango; parve nel 1699 l'isola di Giava avesse a subissare, fu scossa più di dugentotto volte; il monte Salak mugghiava orrendamente ed innalzava le sue fiamme infino al cielo, i fiumi dalla sua base correano pieni di acque bollenti e di fango; il fuoco vulcanico accese i boschi antichi del paese circonvicino, e quell'incendio propagossi a gran distanza accrescendo l'orrore di così terribile spettacolo. Addì 29 ottobre 1746 accade il famoso terremoto di Lima, la qual città, delle maggiori dell'America, fu interamente distrutta. L'Oceano proruppe due volte contro la spiaggia, sospinse dentro terra a gran distanza i vascelli; duecento abitanti sorvissero a tanta catastrofe; la quale si ripetè da allora a noi quattordici volte, o quattordici volte Lima fu quasi interamente rovesciata. Il terremoto di Lisbona che avvenne poi e scosse un'emisfero del mondo, ci ricorda la descrizione del Baretti a cui rimandiamo; quello della Calabria, fu raccontato magistralmente dal Colletta e noi rechiamo questo racconto, come fortissima e complessa pittura dei tanti fenomeni su cui ebbimo a discorrere.

« L'anno 1783, terremoto violentissimo abbattè molte città, scompose molti terreni della Calabria e della Sicilia, con uccisioni di uomini e greggi, e universale spavento nei due regni, dolla quale sventura dirò le parti più memorabili. Il 5 di febbraio, mercoledì, quasi un'ora dopo mezzogiorno, si sconvolse il terreno in quella parte della Calabria ch'è confinata da' fiumi Gallico e Metramo, da' monti Jejo, Sagra, Caulone e dal lido, tra que' fiumi, del mar Tirreno. Lo chiamano Piana perchè il paese sotto gli ultimi Appennini si stende in planura per ventotto miglia italiane e diciotto in larghezza.. Durò il terremoto cento secondi: sentito sino ad Otranto, Palermo, Lipari, e le altre isole Eolie, ma poco nella Puglia e in Terra-di-Lavoro; nella città di Napoli e negli Abruzzi nulla. Sorgevano nella Piana centonove città e villaggi, stanze di centosessantasei mila abitatori; e in meno di due minuti tutte quelle moli subissarono con la morte di trentaduemila uomini, di ogni sesso ed età, ricchi e nobili più che poveri e plebei, alcuna potenza non valendo a scampare da quei subiti precepizj.

Il suolo della Piana, di sasso granito dove le radici del monte si prolungano, o di terre diverse trasportate dalle acque che scendono dagli Appennini, varia di luogo in luogo per saldezza, resistenza, peso e forma. E perciò, qualunque fossero i principj di quel terremoto, vulcanici secondo gli uni, elettrici secondo gli altri, ebbe il movimento direzioni d'ogni maniera, verticali, oscillatorie, orizzontali; vorticoso, pulsanti; ed osservaronsi cagioni differenti ed opposte di ruina; una parte di città o di casa sprofondata, altra parte emersa; alberi sino alle cime ingojati presso ad alberi sbarbicati e capovolti; o un monte aprirsi e precipitare mezzo a dritta, mezzo a sinistra dell'antica positura; e la cresta, scomparsa, perdersi nel fondo della formata valle. Si videro certe colline avvallarsi, altre correre in frana, e gli edifizj so-

prapposti andar con esse. Più spesso ruinando, ma pur talvolta conservandosi illesi, o non turbando nemmeno il sonno degli abitatori; il terreno fesso in più parti formare voragini, e poco presso alzarsi a poggio. L'acqua, o raccolta in bacini, o fuggente, mutare corso e stato; i fiumi adunarsi a lago o distendersi a paludi, o, scomparendo, sgorgare a fiumi nuovi tra nuovi horri, e correre senz'argini a nudare o insterilire fertilissimi campi. Nulla restò delle antiche forme: le terre, le città, le strade, i segni svanirono; così che i cittadini andavano stupefatti come in regione peregrina deserta. Tante opere degli uomini e della natura nel cammino dei secoli composte, e forse qualche fiume, o rupe eterna quanto il mondo, un solo istante disfece. La Piana fu dunque il centro del primo terremoto; ma per la descritta difformità del suolo vedevi talora paesi lontani da quel mezzo più guasti dei vicini.

Alla mezzanotte del medesimo dì vi fu nuova scossa, forte pur essa ma non crudele quanto la prima; perciocchè le genti, avvisate dal pericolo e già prive di casa e di ricovero, stavano attonite ed affannose allo scoperto. Solamente più soffersero dal secondo moto che dal primo le nobili città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicono Valdèmone. Messina in quell'anno 1783 non aveva appieno ristorato i danni del terremuoto del 1744, che scuotendo palagi e terre già conquassate, tutto precipitò; si accumularono nuove a vecchie ruine. Duravano i terremuoti, sovvertendo le terre medesime, e tornando spesso allo scoperto materie ed uomini giorni avanti sotterrati. L'alta catena degli Appennini, e i grossi monti sopra i quali siedono Nicótera e Montelcone, resistcrono lungo tempo, e vi si vedevano fessi gli edifizii, non atterrati, e mossa, non già sconvolta, la terra. Ma il dì 28 di marzo di quell'anno medesimo, alla seconda ora della notte, fu inteso rumor cupo come rombo pieno e prolungato; e quindi appresso moto grande di terra, nello spazio tra i capi Vaticano, Suvero, Stilo, Colonna, mille e duecento miglia quadrate, che fu solamente il mezzo dello scotimento, perciocchè la forza pervenne a' più lontani confini della prima Calabria, e fu sentita per tutto il regno e nella Sicilia. Durò novanta secondi, spense due mila e più uomini: diciassette città, come le centonove della Piana, furono interamente abbattute; altre ventuna rovinate in parte ed in parte cadenti; i piccioli villaggi, subissati o crollanti, più che cento; e quel che un giorno stava ancora in sublime, nel vegnente precipitava; imperocchè i moti durarono sempre forti e distruggitori, sino all'agosto di quell'anno, sette mesi: tempo infinito perchè misurato per secondi.

I turbini, le tempeste, i fuochi de' vulcani e degl'incendj, le piogge, i venti, i fulmini accompagnavano i terremoti; tutte le forze della natura erano commosse; pareva che, spezzati i legami di lei, quella fosse l'ora novissima delle cose ordinate. Nella notte del 5 di febbraio, mentre scoteva la terra, l'aeremoto rompeva e balestrava le parti elevate degli edifizj; un campanile in Messina fu scapezzato, un'antica torre in Radicena fu mozzata sopra la base, ed un rottame (tanto massiccio che tiene in seno parte della scala) sta nella piazza dove fu lanciato, e lo mostrano per maraviglia al forestiero; molti tetti o cornici non caddero sullo rovino del proprio edifizio, ma scagliati dal turbine andarono a colpire luoghi lontani, intanto che il mare tra Cariddi, Scilla e le piaggie di Reggio e di Messina, sollevato di molte braccia, invadeva le sponde, e ritornando al proprio letto trascinava greggi ed uomini. Così morirono intorno a duemila della sola Scilla, i quali stavano sulla rena o nelle barche per campare da'pericoli della terra; il principe della città, ch'era tra quelli, scomparve in un istante, nè i servi o i parenti, o le promesse di larghissimi premj poterono far trovare il cadavere per onorarlo di alcuna tomba. Etna e Strómboli più del solito vomitarono lava e materie; disastri poco avvertiti, perchè assai men gravi degli altri che si pativano; il Vesuvio durò nella quiete. Fuoco peggiore de'vulcani veniva dagli accidenti del terremoto, avvegnachè nei precipizj delle case, le travi cadute su i focolari bruciavano, e le fiamme dilatate dal vento apprendevano incendj tanto vasti, che parevano fuochi uscenti dal seno della terra; donde le false voci e le credenze di ardori sotterranei. Tanto più che udivano fremito e rombo come di tuono, talora precedere gli scotimenti, talora accompagnarli, ma più sovente andar solo e terribile. Il cielo nubiloso, sereno, piovoso, vario, nessun segno dava del vicino terremoto; le note di un giorno fallavano al vegnente, ed altre si citavano fino a che fu visto che sotto

Digitized by Google

qualunque cieto scoteva la terra. Comparve nuova tristezza: nebbia folta che offuscava la luce del giorno e addensava le tenebre della notte; pungente agli occhi, grave al respiro, fetida, immobile, ingombrante per venti e più giorni l'aere delle Calabrie; indi melanconie, morbi, ambasce agli uomini ed a' bruti.

Incomincio racconto più mesto; la miseria degli abitanti. Al primo terremoto del 5 di febbrajo quanti erano dentro le case della Piana morirono, fuorchè i rimasti mal vivi sotto casuali ripari di travi o di altre moli che nelle cadute inarcarono: fortunati, se in tempo dissepolti; ma tristissimi, se consumarono per digiuno l'ultima vita. Coloro che per caso stavano allo scoperto furono salvi, e nemmen tutti, altri rapiti nelle voragini che sotto ai piedi si aprivano, altri nel mare dalle onde che tornavano, altri côlti dalle malerie projettate dal turbine, infelicissimi i rimanenti che miravano ruinate le case, e soggiacenti la moglie, il padre, i figliuoli. E poichè, anni dopo, io stesso ragionai co' testimonj della catastrofe e con uomini e donne tratti dalle ruine, potrò, quanto comporta l'animo, o l'ingegno, rappresentare le cose morali de' terremoti delle Calabrie.

Alla prima scossa nessun segnale in terra o in cielo dava timore o sospetto, ma nel moto ed alla vista dei precipizj, lo sbalordimento invase tutti gli animi, così che smarrita la ragione e perfino sospeso l'istinto di salvezza, restarono gli uomini attoniti ed immoti. Ritornata la ragione, fu primo sentimento de' campati certa gioja di parziale ventura, ma gioja fugace, perchè subito la oppresse il pensiero della famiglia perduta, della casa distrutta; e fra tante specie presenti di morire, il timore di giorno estremo e vicino, più gli straziava il sospetto che i parenti stessero ancora vivi sotto le rovine, sì che, vista l'impossibilità di soccorrerli, dovevano sperare (consolazione misera e tremenda!) che fossero estinti. Quanti si vedevano padri e mariti aggirarsi fra i rottami che coprivano le care persone, non bastando a muovere quelle moli, cercare invano ajuto ai passeggieri; e alfine disperati gemere di e notte sopra quei sassi. Nel quale abbandono de' mortali, rifuggendo alla fede, votarono sacre offerte alla Divinità, e vita futura di contrizione e di penitenza; fu santificato nella settimana il mercoledì, e nell'anno il 5 di febbrajo; ne quali giorni per volontarj martorj e per solenni feste di chiesa speravano placare l'ira di Dio.

Ma la più trista fortuna (maggiore di ogni stile, d'ogni intelletto) fu di coloro che viventi sotto alle ruine, aspettavano con affannosa e dubbia speranza di essere soccorsi; ed incusavano la tardità, e poi l'avarizia e l'ingratitudine dei più cari nella vita e degli amici; e quando, oppressi dal digiuno e dal dolore, perduto il senno e la memoria, mancavano; gli ultimi sentimenti che cedessero erano sdegno a' parenti, odio al genere umano. Molti furono dissotterrati per lo amore dei congiunti, ed alcuni altri dal terremoto istesso che sconvolgendo le prime ruine, li rendeva alla luce. Quando tutti i cadaveri si scopersero, fu visto che la quarta parte di que' miseri sarebbe rimasta in vita, se gli ajuti non tardavano; e che gli uomini morivano in attitudine di sgomberarsi d'attorno i rottami; ma le donne con le mani sul viso, o disperatamente alle chiome: anche fu veduto le madri, non curanti di sè, coprire i figliuoli facendosi sopr' essi arco del proprio corpo; o tenere le braccia distese verso que' loro amori, benchè impedite dalle ruine non giungessero. Molti nuovi argomenti si raccolsero della fierezza virile e della passione delle donne. Un bambino da latte fu dissotterrato morente al terzo giorno, nè poi morì. Una donna gravida restò trent'ore sotto i sassi, e, dalla tenerezza del marito liberata, si sgravò giorni appresso di un bambino, col quale vissero sani e lungamente; ella richiesta di che pensasse sotto alle ruine, rispose: « lo aspettava. » Una fanciulla di undici anni fu estratta al sesto giorno, e visse; altra di sedici anni, Eloisa Basili, restò sotterra undici giorni tenendo nelle braccia un fanciullo; che al quarto morì, così che all'uscirne era guasto e putrefatto; ella non potè liberarsi dell'imbracciato cadavere perchè stavano serrati fra i rottami, e numerava i giorni da fosca luce che giungeva sino alla fossa.

Più maravigliosi per la vita furono certi casi di animali: due mule vissero sotto un monte di ruine, l'una ventidue giorni, l'altra ventitrè; un pollo visse pur esso ventidue giorni; due majali sotterrati restarono viventi trentadue giorni. E cotesti bruti e gli uomini portavano, tornando alla luce, una stupida fiacchezza, nessuno desiderio di cibo, sete inestinguibile e quasi cecità, ordinario effetto del prolungato digiuno. Degli uomini campati alcuni tornarono sani e lieti, altri rimasero infermicci e melanconici; la

qual differenza veniva dall'essere stati soccorsi prima di perdere la speranza o già perduta; la giovinetta Basili, benchè bella, tenuta comodamente nella casa del suo padrone, ricercata ed ammirata per le sue venture, non aprì mai nella vita che le restò il labbro al riso. E infine que'dissepolti, dimandati de'loro pensieri mentre stavano sotterra, rispondevano le cose che ho riferite, e ciascuno terminava col dire: «Fin qui mi ricordo, poi mi addormii». Non ebbero lunga vita; l'afflitta Basili morì giovane, che non compiva i venticinque anni: non volle marito, non velo di monaca, si piaceva star sola, seduta sotto un albero, donde non si vedessero città o case; volgeva altrove lo sguardo all'apparir di un bambino.

Furono lenti gli ajuti a'sepolti, ma non per empietà de' congiunti o del popolo; chè pure ne' terremuoti di Calabria gli uomini furono, come sempre, più buoni che tristi; e fra tutti alcuni profondamente malvagi, altri eroicamente virtuosi. Un uomo ricco faceva cavare ne'rottami della casa; e quando scoprì e prese il danaro ed altre dovizie, intermise l'opera benchè lasciasse sotto alla ruine, forse ancora non morti, lo zio, il fratello, la moglie. Contendevano il possesso d'ampio patrimonio due fratelli, ed erano, come avviene tra congiunti l'uno dell'altro adirati e nemici. Andrea cadde con la casa; Vincenzo ereditava il contrastato dominio, ma sollecito, irrequieto, solamente intese a dissotterrare il fratello, e, fortunato, lo trasse vivo. Appena appena si ristabilirono i magistrati, l'ingrato Andrea, sordo alle proposte di accomodamento, ridestò il litigio e il perdè. Se tutti gli esempj di pietà o di fierezza, di riconoscenza o d'ingratitudine io narrassi, empirei molte pagine per dimostrare la già vieta sentenza essere l'uomo l'ottimo, il pessimo delle cose create. Ma la tardità negli scavi dipendeva dalla cura della propria salvezza, e dallo sbalordimento che nei primi giorni oppresse ogni altro pensiero, ogni altro affetto. Privi di casa nel più rigido mese dell'inverno, sotto pioggie stemperate, e turbini, e venti; distrutte le canove, sperduta l'annona, paurose le vicine genti di portar vettovaglie là dove continua e facile era la morte: tutti spendevano l'opera e il denaro a comporre rozza baracca, e procacciare poco cibo a sostegno di vita. Era secondo e debole il pensiero de'congiunti.

Quelle sventure divennero per lungo uso comportabili; le baracche di rozzissime si fecero migliori, poi belle; gli abitanti dei lontani paesi, allettati dal guadagno, portavano vettovaglie ed arnesi di comodità e di lusso; e, obbliati i danni e le afflizioni, tornavano i godimenti della vita, gli amori, i matrimonj: si ricompose la società ma in peggio. Avvegnachè l'universale sentimento de'primi giorni essendo stato il terrore, quietarono con gli altri affetti l'odio, la cupidigia, la vendetta; e mancando stimolo a'delitti, fu quel maligno popolo in que'giorni divoto ed innocente; se non se andava ripetendo, a vedere i grandi a capo chino ed abietto: «Eh sì che tutti, signori e poveri, siamo eguali!» con malevola contentezza, sensabile in vassalli di superbiosi baroni. Poscia i terrazzani, i servi, i tristi, e i già prigioni (perciocchè agli orribili scotimenti del 8 di febbrajo senso di umanità fece dischiudere le carceri) venivano a frugare nelle ruine, rubare nelle mal custodite baracche, rapire, uccidere: fu grande il numero de'misfatti. E cotesti uomini guadagnavano largamente per l'opera delle braccia in ergere le capanne, o scavare nelle ruine, o andar lontano a comprar viveri; così che molte agiate famiglie impoverivano, e più che altrettante salirono a ricchezza. I beni mobili furono la più parte distrutti; il nuovo corso delle acque tolse terre o ne donò; terreni già fertilissimi sterilirono; agnati lontani di famiglie spente accolsero eredità non isperate; per terreni gli uni agli altri sovrapposti, e per altri casi di dominio, nei quali mancavano i precetti del codice o la guida dell'umano giudizio, generandosi quantità di transazioni, la proprietà fu divisa e spicciolata; distrutti i processi con gli archivj, i fogli e i documenti con le case, si sperdevano le private ragioni o si confondevano. Le ricchezze furono dunque sconvolte quanto la terra; e que' mutamenti di fortuna, rapidi, non pensati, peggiorarono i costumi del popolo.

Velocissime giunsero in Napoli le prime nuove, ma per la stessa celerità non credute, e perchè le verità che avanzano l'intelletto comune dànno le apparenze della fallacia. Altre voci di fama, altri fuggiaschi, e nunci, e lettere avvisarono il governo dei troppi veri disastri, e subito, quanto puole umana debilità contro le forze sterminate della natura, fu provvisto al soccorso di quei popoli. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti; e poi dotti accademici, e archeologi, e pittori

andarono alla Calabria; capi di tutti, rappresentante il principato, il maresciallo di campo Francesco Pignatelli; una giunta di magistrati reggeva le amministrazioni; una cassa detta sacra raccoglieva le entrate pubbliche o della Chiesa, e manteneva gli ordini dello Stato; le taglie che i possessi ecclesiastici pagavano per metà, come dal concordato del 1741, furono agguagliate nelle Calabrie alla sorte comune: s' impose, per soccorrere le due ruinate provincie, alle altre dieci del regno tassa straordinaria d'un milione e duecentomila ducati. Si andava ristorando quell'afflitta società.

Quando nella state, per fetore de' cadaveri bruciati (ma non tutti e tardi), ed acque stagnanti, meteore insalutari, penurie, dolori e sofferenze, si manifestò ed estese nelle due Calabrie morbo epidemico, il quale aggiunse morti alle morti, e travagli ai travagli di quel popolo. Tanto miseramente procedè quell'anno; ed al cominciare del 1784, fermata la terra, spenta la epidemia, scordati i mali, o gli animi rassegnati alle sventure, si volse indietro il pensiero a misurare con freddo calcolo i patiti disastri. In dieci mesi precipitarono duecento tra città e villaggi, trapassarono di molte specie di morte sessantamila Calabresi; e, in quanto a' danni, non bastando l'arte o l'ingegno a sommarli, si dissero meritamente incalcolabili; furono al giusto i nati, non pochi e maravigliosi i matrimonj, e delitti molti ed atroci; i travagli, le lagrime, infiniti. » —

Non si può con sicurezza tracciare la carta geografica de' terremoti. Il più esteso distretto de' terremoti comprende il Mediterraneo e le contrade orientali, per le quali si congiunge ad un vasto distretto vulcanico dell'Asia; frequenti nelle tre penisole meridionali europee, il continente asiatico è pure soggetto a notevoli scuotimenti; l'Africa, se ne togli le sponde del mar Rosso e parte della Barberia, non incorre a questo terribile flagello; l'America meridionale, rifitta di coni vulcanici, è esagitata da forti e continui terremoti lungo il golfo del Messico e il mar de' Caraibi, tranquilla invece nelle vaste pianure orientali. Con foga singolarissima battono i terremoti di sotto una gran parte delle isole britanniche; le quali soggiacquero sino ad ora a 285 scosse, delle quali 139 nella Scozia, e le più nella contea di Perth.

Questo vario indirizzo od estensione delle correnti e tremiti sotterranei viene prodotto senza più da' configuramenti diversi della elastica crosta del globo. Secondo la linea delle fratture, secondo gli spalancamenti, le vie coperte, gli sfiatatoi della solida corteccia, trascorre velocissimo l'impetuoso vapore o il gas irrefrenabile; e questa corteccia ne è dal profondo scompigliata. Tanto è vero che il terremoto procede lungo queste linee di frattura che vediamo nel Perù e nel Messico seguire da secoli le scosse determinate direzioni, e lasciare ampii tratti di mezzo non tocchi, sicchè gli abitanti del paese dicono che quel terreno *fa ponte* al terremoto.

I terremoti si producono o nel bel mezzo di un continente, o nel profondo dell'Oceano; nel primo caso l'onda impetuosa si propaga attraverso la solida crosta, come accade del suono nell'aria, ed è trasmessa dalla terra all'Oceano, dove o si spegne o trapassa e continua nelle opposite spiagge; nel secondo caso, che è quello dei terremoti poderosi, le scosse si partono dall'ima cavità oceanica e salgono e propagansi in ondulazioni per entro i lidi circostanti. Egli è infatti negli ampi bacini de' mari che l'azione centrale prorompe con più agevolezza; ivi essendo la parte più sottile, più fluttuante della corteccia terrestre, la linea de' terremoti potrebbe in generale segnarsi lungo un cerchio estesissimo, il più possibile lontano dalla spiaggia. Ma la provvida natura sovrappose a questa breve e rotta parete che divide le onde oceaniche dal fuoco centrale, e che si chiama letto del mare, sovrappose tal volume d'acqua, che gli sforzi violenti de' gas ne sono per lo più impediti o scemati, e solo pervengono ad aprire la breccia quando s'aggiungono gli uni agli altri, e congiurano fortissimi di contro uno solo o pochi punti.

Egli avviene allora che nel letto del profondo Oceano si faccia un dirompimento o che si sollevi; una solida onda scuotitrice, la cui altezza può variare da un pollice fino ai tre piedi, batte contro il volume delle acque sovrapposto e lo sconvolge. Il mare, per esempio, si alzò 50 piedi a Lisbona e 60 a Cadice dopo il gran terremoto; e levossi e cadde 18 volte a Tangeri sulla costa d'Affrica, e 15 volte a Funchal nell'isola di Madera; a Kinsale un volume d'acqua si slanciò dentro il porto, e l'acqua del lago Lomond, in Iscozia, si alzò due piedi e quattro pollici; cotanto estesa e impetuosa era l'ondata. Non parliamo dell'ondata terrestre che toccò i lidi estremi della terra, e parve universale sconvolgimento della natura capovolta.

I terremoti marini producono quindi due principalissime ondate, l'una di acqua, l'altra di terra, le quali entrambe precipitano inverso le spiaggie.

La velocità dell'onda oceanica, che se ricorre a fior d'acqua t'appare lunga e spianata, varia secondo la radice quadrata della profondità; conseguentemente il suo progresso è più rapido nell'acqua molto profonda, e meno quando giunge alla scandagliabile.

La grande ondata sollevatasi durante il terremoto di Lisbona, viaggiò alla Barbada in ragione di 7, 8 miglia in un minuto, e a Portsmouth in ragione di poco più di due miglia in un minuto.

La velocità e l'indirizzo dell'onda terrestre vengono mutati conformemente la varia densità e disposizione degli strati; talchè accadono scuotimenti e in su e in giù, e a destra e sinistra dell'originaria linea di transito; massimo è il danno dov'è congiunzione di terreni di antica e profonda alluvione con duri strati di monti, come nel gran terremoto di Calabria.

Or l'ondato terrestre si produce, come già dicemmo, a dilungo, dal basso in alto, e vorticosamente; avviene il primo caso quando l'ondata è di picciola altezza; avviene il secondo quando è di maggiore e si combina con un'ondata o sobbalzo repente; avviene il terzo quando due ondate orizzontali s'incontrano, si rincorrono e formano un molo rotatorio.

Alle due ondate, marittima e terrestre, aggiungi tre altre ondate sonore, che corrono nell'aria, nella terra, nell'acqua; la prima viaggia colla rapidità di 1,123 piedi per minuto secondo; la seconda cammina a ragione di 7,000 a 10,000 piedi per minuto secondo; la terza a ragione di 4,700 piedi. Ecco come il rombo terrestre ogn'altro precorre.

Formidabile ed una è la cagione del terremoto, dei vulcani, dei forti squassamenti della terra, delle lente permutazioni, delle acque termali e minerali. I terremoti pajono omai prodotti da una diffusa esplosione dei liquidi plutonici, da recrudescenza di combustione o da una contrazione qualunque della crosta del globo; l'aria e l'acqua penetrando in quelle ime cavità ponno eziandio agire di conserva coi liquidi plutonici. A provare che sono sempre i medesimi liquidi i quali prorompono dagli aperti sfiatatoi o gemono e rombano di sotto la corteccia terrestre bastano gli esempii dei vulcani; chè dove sono vulcani ovvero sfiatatoi e valvole di sicurezza, son radi e deboli gli scuotimenti, o questi vanno cessando quando i vulcani principiano l'eruzione; e così di rimpatto scemate sono le scosse dei terreni alpini, da che tanto gas si sviluppa dal fondo del lago di Ginevra. Altri esempii; una colonna di fumo che usciva dal vulcano di Pasto, nell'America del sud disparve subitamente durante quello scuotimento fortissimo che distrusse Riobamba; tremiti sotterranei che faceansi vivi di molto nelle Cicladi, in Siria, in Eubea, cessarono d'un tratto in quel punto in cui prorompevano torrenti di materia ignea nelle spianate di Calcide. Riferendo codesto fatto, il celebre geografo d'Amasea aggiunge: « Da quando le bocche dell'Etna sono aperte e vomitano fuoco e fiamme, come da spalancata fauce, da quando le masse d'acqua e lava in fusione ponno essere rigette al di fuori, il litorale va meno soggetto ai tremiti, alle sotterranee convulsioni. »

Quel presentimento, quei tremori, quelle inquietudini onde gli animali son fatti accorti dell'evenienza del terremoto prima dell'uomo, non dipendono da altro che dalle emanazioni gassose le quali si levano dal grembo della terra; avviene infatti di sovente che le erbe ond'è rivestita quella parte di terra che è sconvolta da terremoti o corsa sola dai rombi, si faccia velenosa per iniezione insaputa di materie gassacide, agli animali che se ne cibano.

La sola differenza pertanto fra i terremoti e le eruzioni vulcaniche consiste nel modo, e dipende dalla varia intensità, dalla varia forza di quel poderoso conflato di gas, che basterebbe a sconvolgere la terra tutta, ove Iddio non ponesse freno e ceppo alla esuberanza naturale di qualunque fatta si sia.

I vapori rumoreggiando, ricorrendo di sotto la corteccia della terra perdono in intensità, quel che guadagnono in estensione, onde raro producono fenomeni di locali dirompimenti; trovano sovra di sè una massa compatta, non più, come a dì primi del mondo, rotta e fessa, ma soda, eguale, le cui antiche aperture furono cancellate dai massi di basalto, di melafiro e di grunstein; perciò i vapori sono di giorno in giorno più limitati in loro azione e producono terremoti od eruzioni minori d'assai di quelle onde tanto fu desolata la terra, e ne corse fama sì lunga presso i popoli.

Or ecco che i terremoti, avviamento a' vulcani, producono sulla faccia della terra, eru-

zioni d'acqua calda, di vapori acquosi; le mofette, sì nocivo alle mandre pascolanti sullo Ande; di fango, di fumo e perfino di fiamme. Durante quello scuotimento senza pari che distrusse Lisbona, furon viste da tal monticello presso la città uscir una colonna di fumo nereggiante circondata alla base di lingue di fuoco; più le sotterranee detonazioni crescevano, e più scemava la colonna o impallidivano que' golfi affocati. Non ebbevi alcuna eruzione durante la catastrofe di Riobamba, con tutto fossero vicine non poche montagne vulcaniche; ma uscirono dal grembo della terra un gran numero di picciole coniche eminenze formate di tal materia che gl' indigeni appellano *moya*. Nel terremoto della Nuova Granata levaronsi da' crepacci del terreno colonne di gassacido carbonico, che lasciò morti gran numero di animali. Per ultimo scosse di terremoto ebbero a produrre nel Perù e nella provincia di Quito, subiti mutamenti di temperatura; e l'immediato avvenir della stagione delle pioggie, di molto innanzi quell'epoca in cui suole sotto a' tropici. Non bene sappiamo se debbonsi questi fenomeni attribuire a' vapori uscenti dalle viscere della terra o meschiantisi all'atmosfera, oppure a tale scossa che perturberebbe la condizione elettrica del viluppo aereiforme. Il fatto sta che nelle regioni intertropicali dell' America scorrono di sovente le decine di mesi senza che una goccia d'acqua sgorghi dalla rosseggiante, infuocata atmosfera e gli indigeni considerano i tremiti terrestri, quando però non rovescino le loro capanne di bambù, siccome annunziatori felici di benefiche pioggie.

Questo esempio messo in mezzo dall'Humboldt viene a conferma di quell' ardita ipotesi del Kant, il quale voleva i terremoti più frequenti e più terribili accadere nell'autunno e alla fine dell' anno; e ciò a motivo delle piove, che grosse scendono nell'ime cavità del globo e vi passano ad uno strato di perigliosa ebollizione. Le acque sarebbero in questo modo l'elemento intermedio della vita, quello che da una parte collegasi al viluppo aereiforme, dall' altra si mesce al viluppo gassiforme e mantiene una continua comunicazione tra gli abissi della terra e le profondità del cielo.

La meteorologia pertanto aggiunge al novero pauroso de' fenomeni sotterranei, l'ampio corredo de' suoi fulmini, de' suoi uragani, delle insolite piogge, de' cambiamenti di stagione, delle aurore boreali, di affocati tingimenti dell' aria, di lampeggiare rotto, frequente o foggiato in mille guise diverse, di oscillazioni dell'ago magnetico e tocca via; e così predice sull' aperto orizzonte quanto nelle viscere del globo si va cupamente elaborando.

Se si potessero, dice l'Humboldt, risapere notizie giornaliere de' sommovimenti della superficie terrestre, verremmo a questo di riconoscere il globo nostro continuamente agitato e sconvolto ne' varii suoi punti. Non vi ha, si può dire, estremo angolo di terra che non soggiaccia alla reazione del fluido interno. Quella stessa Olanda, ricoperta di terreno alluvionare a gran profondità, andò sommessa a lievi bensì ma sensibili terremoti. Possiamo dire che il terremoto non abbia accettazione di terreni; si propaga e nel terreno calcare e nel granito; ed opera variamente secondo la struttura meccanica di questi terreni. Sonvi de' punti però, a piedi di qualche catena di monti o nella direzione di essa, ove il tremito si sofferma d'un tratto, e sprofonda nelle viscere della terra per quindi ritornare a livello della superficie. Siccome le catene di montagne furono emesse attraverso gl'immani crepacci della solida crosta, così i terremoti sono più spesso paralelli a queste catene e seguono gli aperti sfiatatoi del fuoco interno. Non di rado avviene che cadono paralelli a dette catene e le attraversano; le Ande e l'Himalaya soggiacquero per questo modo a scosse violenti e il tremito propagossi dall'uno all'altro mare. Così la forza irresistibile del terremoto non rispetta nè i colossi dei continenti nè gli abissi dell'Oceano.

Paralello alla catena dell'Aspromonte, valga un esempio per tutti, fu il terremoto di Calabria, giacchè la scossa del 5 febbraio ebbe per centro Oppido, la scossa del 7 febbraio, Soriano, e quella de' 28 marzo, Girifalco; ora Girifalco, Soriano e Oppido sono situati sopra una linea diretta circa dal sud-sud-ovest al nord-nord-est e parallela alla direzione dello Aspromonte.

Aristotele, Plinio, Seneca credevano che le fontane, le caverne naturali, le cave di pietre, le cantine perfino potessero preservare dai terremoti gli edifizii vicini, e dicevano che i vapori compressi nell'interno della terra, dilatandosi in coteste cavità, perdevano la tensione necessaria per scuotere il suolo sovrapposto. Tale opinione è stata espressa di nuovo dal Toaldo, che scriveva nel 1770 che Udine an-

dava esente dai terremoti, dacchè vi si erano aperti quattro pozzi profondi assai. Nel 1783, diceva Vivenzio che la città di Nola resistesse alle scosse perchè ricchissima di pozzi; e nel 1805 il Poli credeva che Napoli fosse andata salva da una distruzione totale, perchè fabbricata in gran parte sopra catacombe e antiche cave di pietra; senza questa circostanza avrebbe essa diviso la sorte di Avellino, Benevento e altre città vicine che rovinarono il 26 luglio. È cosa da notarsi che la stessa opinione sia sparsa in tutte le contrade esposte ai terremoti; in Persia si credette nel 1721 preservare la città di Tauris, collo scavarvi gran numero di pozzi; nel Perù ritiensi che Quito sia salvo dai terremoti, perchè il suolo vicino è frastagliato in mille modi da fessure profondissime; anche a San Domingo credesi che la conservazione della città dipenda dai pozzi che vi sono frequentissimi.

Toccando delle fonti abbiamo detto alcuna cosa de' pozzi di fuoco o fiamma viva che riscontri in China o in Persia; non dissimili i vulcani a gas infiammabili sono quelli da cui esce il gas idrogeno in istato d' ignizione. I fuochi di Pietra Mala nel Bolognese, quelli di Barigazzo nel Modonese in Italia, e quelli di San Bartelemi nel Delfinato, in Francia, sono i più famosi; anticamente ricordate da Plinio le fiamme della Caramania, o come dice quel geografo insigne: le fiamme vomitate dalla chimera della Licia.

Nel Piacentino, là dove furono a questi nostri tempi disseppellite le rovine dell' antica Velleja, fra i monti pei quali si scende a Firenzuola, veggonsi due vampe di fuoco, che a breve intervallo l'una dall'altra s'alzano dalla terra. Ingegnose ipotesi furono immaginate dai dotti moderni sull' esistenza di quei fuochi; ed il Volta ebbe a sospettare ch' essa si dovesse ad una gran conserva sotterranea di gas idrogene prodotta da una selva seppellita.

L'eruzioni d'acque e vapori e fumo e fiamme, e le *salse* o piccoli vulcani di fango son quasi la transizione fra i terremoti e le temute eruzioni dei monti ignivomi.

Le salse, che ritengono tal nome per il sale comune e il solfato di calce contenuto nelle ejezioni fangose, ti appresentano un piccolo vulcano, riverso a guisa di cono, con una cavità crateriforme, dentro cui il liquido fango s'alza, s'abbassa e prorompe come la lava nei vulcani. La comparsa delle salse va unita a terremoti, a rombi sotterranei, a sommovimenti d'intere contrade, a getti di fiamma elevatissimi. Quando si formò la salsa di Iokmal non lungi dal mar Caspio, le fiamme lanciaronsi ad altezza straordinaria, e guizzarono nel cielo per non meno di tre ore; scorgevansi alla distanza di 4 a 5 miriametri: blocchi enormi di pietra, strappati a chi sa quale profonda cavità della terra, furono pure slanciati ad una certa distanza. Di tali blocchi ne riscontri eziandio presso la salsa del monte Zibio, non lungi da Sassuolo nel Modonese. L'antichissima salsa di Girgenti si compone di alquanti monticelli, disposti in varie file, di varia forma ed altezza (dai due ai trenta metri). Il fango che ne prorompe è freddo, come per solito; è caldo invece a Giava o Damak.

Scendiamo a parlar dei vulcani propriamente detti, di questi sfiatatoi del fuoco centrale. Già conosciamo appuntino gli effetti poderosi dei liquidi plutonici.

Noi figli del secolo XIX non diciamo più che Vulcano fabbrica nell' Etna le folgori a Giove, non prestiamo più fede alle favole dei Ciclopi, e ad altre simili creazioni più o meno etereo o più o meno tenebrose della immaginazione degli antichi; e non c'è nemmeno pericolo che facciamo come Empedocle che precipitossi in un vulcano per disperazione di non poterne conoscere i misteri; oramai la scienza ci sta sotto mano; e la natura che ci sta sotto gli occhi non è più la terribile sfinge simboleggiata dagli Egiziani, ma bensì un labirinto dove poco a poco penetriamo mercè il filo di Dedalo. Esaminiamo pertanto ad uno ad uno i fenomeni vulcanici.

Le *eruzioni* sono per solito un conflato di gas abbondantissimi, d' eiezioni di materie sabbiose e polverose, di masse di pietre solide o semifuse, di correnti pastose e incandescenti che si assolidano pel raffreddamento. Sono quasi sempre accompagnate da fiamme e da calore, da strepiti sotterranei e da terremoti.

Soventi volte il vulcano spalanca le sue fauci sulle montagne che ricuopre delle sue deiezioni pietrose o pulverulenti; qualche volta accumula le materie in bastante quantità per formare da sè stesso un monticello, in mezzo del quale sta l'apertura che comunica colla sua fucina. La deiezione affollata delle materie pulverulenti, opponendosi, impedendo che i corpi lanciati ad una certa altezza ricadano precisa-

Digitized by Google

meale nell'orificio, è cagione che si formi intorno ad esso una cavità regolare, rotonda, a forma di imbuto o di un cono rovescio, la quale vien designata col nome di *cratere;* cosicchè il cratere è posto quasi sempre sulla sommità di una montagna conica, prodotta dalle deiezioni del vulcano; egli è l'orificio pel quale escono solitamente le materie gassose, o qualche volta eziandio le masse fuse conosciute sotto il nome di *lave*.

Non è necessario che tutte queste circostanze, e queste diverse particolarità di forma esteriore, presentinsi per costituire un vulcano, poichè qualche volta l'eruzione succede da un semplice spacco, in mezzo ad un piano, in fondo al mare, o pel fianco piuttosto che per la sommità delle montagne: le eruzioni possono eziandio succedere senza tremiti, senza scosse, senza traboccо di lava, ma non mai però senza sviluppamento di calore e di materie acquee o gassose.

Il cono vulcanico si forma qualche volta a grandissima altezza; ma bisogna avvertire che non sono sempre le materie incoerenti o vulcaniche che lo compongono in totalità; spesso elle non fanno che ricuoprirlo, o benchè desso sia il prodotto della interna forza vulcanica, non può sempre dirsi un incondito accumulamento di scorie e di pozzolane.

L'altezza de' vulcani porge la misura della forza ch'ebbe a produrli; sonvi de' coni che appena si meritano il nome di colline ed altri invece che aggiungono le proporzioni di una montagna. Afferma l'Humboldt che l'attività de' vulcani è in ragione inversa di loro altezza. Lo Stromboli, a cagion d'esempio, che non è più alto di 707 metri serbasi in piena attività dai tempi di Omero, e giova allora come adesso di faro ai naviganti; lo Guacamayo, nella provincia di Quiros, di poco più alto dello Stromboli, rintrona tutti i giorni, e spesso lo si ode a Quito, alla distanza cioè di 16 miriametri. L'attività scema via via nel Vesuvio (1181 metri), nell'Etna (3313), nel picco di Teneriffa (3711), nel Cotopaxi (5812); vulcani tutti che son condannati a lunghi intervalli d'inazione. In tal numero porremo que' colossi delle Cordigliere, le cui tremende eruzioni secolari sobbalzano la grande isola americana. Questa regola però non manca di eccezioni; eccezioni prodotte da speciali circostanze, come sarebbe ne' piccioli vulcani, la maggior facilità dell'impacciarsi di materia, dell'ostruirsi e perciò di impedire, per alcun lasso di tempo, le eruzioni sorvenienti.

Questo cratere può essere più o meno profondo, più o meno largo: ma la sua fisionomia varia ad ogni eruzione. La circonferenza del cono, paragonata alla circonferenza della base, è di 1/28 per il picco di Teneriffa, di 1/33 pel Vesuvio, e di 1/34 per l'Etna. — La larghezza del cratere del picco di Teneriffa è di 300 piedi in una direzione, e di 200 nell'altra; quella del vulcano di Pariou, nell'Alvernia, è di 300 piedi. — L'altezza del cono non dipende per nulla dalla dimensione della montagna. Il cono del Vesuvio è il terzo di tutta la montagna; quello del picco di Teneriffa ne è soltanto il ventiduesimo; e tuttavia la mole di quel picco pauroso sorvanza tre volte la mole del Vesuvio. Somiglia al Vesuvio quel terribile monte Pichinca, che è quasi campana rovesciata fumante. Il più pittoresco e regolare de' coni di cenere e de' crateri di lava ti si appresenta sul Cotopaxi; quivi il subito liquefarsi delle nevi annunzia la prossima eruzione; alla splendida nivea bianchezza succede un rotto lampeggiare o un lume rossastro; poscia traboccano le lave incandescenti.

Ma descriviamo un po' più a dilungo i crateri vulcanici. Sono in forma di valloncella, nella quale ti è soventi dato mettere il piede e che è posta quasi sempre alla sommità della montagna. La maggiore o minore profondità del cratere giova a indicarli se l'ultima eruzione fu antica o recente. Fessure e dirompimenti, pe' quali escono a sbuffi colonne di fumo, oppure piccoli bacini circolari entro cui ribollono materie in fusione, tu vedi chiudersi e aprirsi alternatamente in questa valle. Il fondo s'eleva, si gonfia o s'accascia; pullulano monticelli di scorie, o coni d'eruzione, i quali aggiungono spesso al livello della bocca del cratere, e spesso lo superano; ma poi sorvenendo un nuovo traboccamento di lave, ricadono; non sono questi piccioli coni da confondersi, come molti fanno, con l'ampio cratere; mentre gli uni salgono, scendono e s'avvicendano, e ribollono entro la cupa profondità del cono montano, e il cratere sta.

Inaccessibile, a motivo della profondità e scoscendimento delle pareti è il vulcano Pichinca; il quale dall'aperta voragine ti presenta un aspetto magnifico. « Nulla m'ebbe ad offrire, afferma l'Humboldt, di più solennemente grandioso la vasta natura. » In tempo di calma ac-

costandoti puoi godere la scena di un'eruzione in miniatura; nel fondo cupissimo scorgi monticelli onde escono le scorie infiammate e ricadono, ed ogni esplosione è annunziata da un tremito o da un rumore puramente locale. La lava prorompe qualche volta dalle screpolature o da' pozzi che si formano nel cratere medesimo; ma questa lava non giunge a sfondar le pareti nè a salire fin dove tu ne stai sicuro e attonito riguardando. Se pure la lava apre una via laterale e finisce a correnti lungo il monte, lo spettacolo si fa più potente e non più terribile. Il fondo intanto del cratere su cui spesso ribolle la lava incandescente, s'alza e s'abbassa, mostrandoti in breve e in piccolo il fenomeno poderoso che notasi su tutto il globo dei sollevamenti e abbassamenti secolari. Ecco quale ti si presenta questa immane caverna, questa ignivoma bocca spalancata.

I vulcani elevantisi al disopra della linea delle nevi, come i vulcani della catena delle Ande, presentano fenomeni particolari. Squagliasi il niveo vestimento che li ricopre, e subito lungo i fianchi del monte traboccano le acque gravi di blocchi di ghiaccio e di scorie fumanti e scendono spaventosissime al piano; i dilagamenti che producono, perchè improvvisi, perchè irreparabili, lasciano lunga traccia desolata. In tempo di calma poi queste nevi, queste acque, infiltrano, penetrano ne' fianchi del monte e scendono ne' serbatoi dove già si accoglie gran massa di liquido condotta da ruscelli e da canali insaputi; s' accolgono pure innumeri i pesci; e quando l' eruzione sconvolge dalla base alla cima il vulcano, quando l'intera massa del monte è lacerata, ecco le vôlte sotterranee sprofondano e la forza del gas slancia ad una le acque, il fango, le scorie ed i pesci; quest'ultimi in tanto numero che ad Ibarra, non lungi di Quito, valsero per la loro putrefazione a produrre endemiche febbri perniciose.

I vulcani tranquilli eruttano vapori biancastri che spandonsi nell'aere, ovvero larghe colonne di fumo, che scaturiscono dalle fessure del suolo; ma quando un'eruzione si prepara, la scena cambia, e certi segni annunziano l'avvicinarsi del fenomeno.

I primi indizi sono strepiti sotterranei, che rimbombano lungamente e sobbalzano la terra; nel tempo medesimo il fumo compare alla sommità del vulcano; s' innalza; questa colonna aumenta di volume, prende un colore più cupo, e sale perpendicolare se pur il vento non la ripiega e non l'agita a suo modo.

Scosse più o meno violente fanno tremar la montagna; lo sviluppamento delle materie gassose continua; il vapore dell'acqua mescesi ad un denso fumo solcato da fiamme, il quale inviluppa tutta la montagna di una nebbia folta e fetida, soventi volte illuminata da debole e pallida luce. I fenomeni elettrici destansi con energia nell'atmosfera, che attornia la montagna infiammata; il fulmine scintilla e cade la pioggia, ma l'abbondante cascata non basta a vincere l'intensità del fuoco e l'emissione delle sabbie incandescenti che a fasci si lanciano inverso il cielo, e scolorite ricadono sui fianchi del monte.

Sassi roventi in copia prodigiosa sono lanciati ad altezze immense, o ricadono animati di rapidi movimenti di rotazione che finiscono sulla forma che dopo il loro raffreddamento conservano. Nubi di ceneri o lapilli emergono pure dai crateri e mescolansi col gas e coi vapori, e giungono sulle ali dei venti ad enormi distanze, ovvero trasportate dalle pioggie, ricadono e formano quei torrenti di fango onde la potenza è sì grande, e che si estendono a piè del cono, sui fianchi del quale furono condotti dalle acque.

Le deiezioni di fumo continuano; nuovi getti infiammati si aprono la via di mezzo a masse di nero vapore; nuove scorie congiungonsi a quelle già adunate sui pendj, e i lampi che accrescono l' orrore e la magnificenza dello spettacolo, sono il preludio di nuove scosse e di nuovi muggiti. Mano mano questi fenomeni crescono d'importanza, e la lava, che da lungo tempo sobbolliva nel cratere, ecco che rompe il cono, apre e fonde le pareti che la ritenevano captiva, e sgorga come un fiume di fuoco, onde le ignee sorgenti sembrano inesauste. Vedesi allora quella corrente progredire con rapidità, ingrossare, avanzarsi, estendersi; vedesi sorvincere tutti gli ostacoli, superare le irregolarità del suolo, infiammar le foreste, abbattere e seppellire i villaggi, distruggere i campi coltivati, e coprire fertili campagne di uno strato pietroso impenetrabile così al ferro degli uomini come ai raggi del sole. Nulla di più magnifico, nulla di più pauroso della notturna veduta di questa lunga fascia infiammata, che porta la desolazione e la morte su terreni poco prima fertili e popolati, e che coglie all' impensata le addormite città.

Digitized by Google

La lava, più spesso che dal cratere, prorompe da spaccature laterali, che si fanno dove la montagna è più agevole a sfondarsi; lungo queste spaccature si formano coni d'eruzione spesso di tale grandezza che prendono il nome di nuovi vulcani. Sono tondeggianti e riversi a guisa di campane o di alveari, e raccolti per gruppi su amplissima estensione di terreno. Tali furono i coni numerosi che sorsero sui fianchi del Vesuvio nell'eruzione del 1822; tali sono gli *hornitos* dell'Iorullo. Sull'Etna questo fenomeno venne attentamente osservato da quel Bembo che fu poscia storico, cardinale e petrarchista. Leggi ne' suoi opuscoli il singolare dialogo sull'Etna.

Secondo il terreno che attraversano, secondo il grado di fluidità, le lave vanno a rilento o si avanzano con incredibile prepotente velocità. Le correnti dell'Etna sur un piano di poco inclinato fanno 400 metri in un'ora; tal'altre invece impiegano dieci anni a correre due miglia. Ne fu vista una del Vesuvio che percorse 2,000 metri in 14 minuti, un'altra 7,000 metri, cioè dal monte al mare, in tre ore. Quando s'opponga loro un ostacolo le vedi diffondersi e comporsi a guisa di lago fumante. Le lave serbansi di spesso calde, non uno ma più anni appresso l'eruzione.

I terremoti che accompagnano le eruzioni vulcaniche, sono soventi volte preceduti da strepiti sordi e sotterranei, che rassomigliano alle scariche di molte artiglierie, ovvero al fragor del tuono. Queste detonazioni s'odono a grandi distanze, poichè nel tempo della eruzione del Cotopaxi, nel 1744, è certo che il muggito di questo vulcano udissi da Honda e da Monpox, città situate alla distanza di dugento venti leghe. Sarebbe come lo strepito del Vesuvio si udisse a Mompellieri o Praga.

Per quel che abbiamo detto sul cercine dei terremoti corrente nel bel mezzo del mare, avviene spesso che nel grande Oceano, lungo le coste, s'odano strepiti sordi e cupamente intonati che precedono le eruzioni di vulcani lontani. In varie parti d'America questi rumori sotterranei durano tanto da scambiarli colla romba del cannone e da mettere in grave sussulto militare le popolazioni. Il Davy, ne' suoi quattro viaggi a Napoli e quindi al Vesuvio, ci apprende ad estimare la violenza delle eruzioni, secondo la gravezza e l'indole delle detonazioni.

Le materie gassose, che prorompono nelle eruzioni dei vulcani, sono sempre abbondantissime: e primo il vapore acqueo, poscia i gassi solfuroso, idroclorico, carbonico, idrosolforico e azoto. Rado è questi gas compajano tutti in una medesima eruzione; e più rado ch'escono dalla cupa voragine ad un tratto.

Di questi gas, ma sopratutto del vapore acqueo meschiato a materie pulverescenti son formate quelle cupe nubi che emergono a sbuffi dai crateri, e che rassomigliano al fumo. Soventi volte queste nubi, solcate da lampi e illuminate dalla reverberazione delle materie incandescenti che riempiono il cratere, rassomigliano da lungi a fiamme che guizzino dalla montagna come da un'ardente fornace. Alcuni osservatori pretesero perfino, che non escano vere fiamme dai vulcani, e che bisogni riferire a quelle false apparenze le lingue di fuoco ond'è fatto discorso nelle descrizioni delle vulcaniche eruzioni; ma è omai comprovato, che alcuni gas emergono infiammati dai crateri.

Le emanazioni gassose escono per solito dal cratere principale, ma alcune volte s'innalzano pure dagli screpolamenti del cono o dai *fumaioli* che formansi alla base. Alterano d'assai le pareti entro cui si fanno strada, e proseguono a svilupparsi anche quando la lava s'innalza nel cratere, ed anche quando ne ha già fuse le pareti e scorre libera sui fianchi del monte. Probabilmente, questa enorme produzione di gas, e la estrema elasticità del vapore acqueo sottoposto ad una enorme pressione, sono le cagioni precipue degli strepiti sotterranei e di quel brontolio prolungato del quale abbiam fatto menzione.

Prima che escano le lave, il vulcano lancia sostanze polverose con sassi di più o meno rilievo, e diconsi *ceneri*, quando non sono che polvere fine; diconsi *sabbie* o *pozzolane*, quando presentansi sotto forma di piccoli grani, irregolari e pressochè fusi; *lapilli*, quando i frammenti sono appresso a poco grossi come la sabbia; *scorie*, quando i pezzetti sono alquanto più grossi, porosi nell'interno, vetrificati qualche volta alla superficie. Le *bombe*, le *mandorle*, le *lagrime vulcaniche*, ecc. non sono che varietà di scorie o pezzetti di pasta fusa, i quali, lanciati a grande altezza, si fanno rotondi girando, e compressi o schiacciati cadendo.

Le ceneri non sono che lava ridotta ad estrema tenuità; sono bigie, bianche, raramente nere: qualche volta sono composte di fitto raccostamento di piccoli cristalli riconoscibili. Le ceneri spesso s'innalzano dai crateri col vapore acqueo, e cadono in terra accomodandosi in

strati di varia grossezza e formando masse molto compatte.

Quando le ceneri, pella loro tanta abbondanza giungono a sceverarsi dai vapori, il vento le trasporta e fanno lunghissimi viaggi. Procopio assicura, che nel 472 le ceneri del Vesuvio giunsero a Costantinopoli; nel 1329 quelle dell'Etna si videro a Malta; quelle dell'Ecla si sparsero nel 1766 intorno un raggio di cinquanta leghe.

Roma ed anche Venezia furono testimone delle ceneri del Vesuvio: nel 1794 tutta la Calabria fu coperta dalle gravi dense nubi che le ceneri dello stesso vulcano produssero.

Quelle lanciate dai vulcani dell'Asia e dell'America, spandonsi a più centinaia di leghe. Nell'eruzione considerevole del Tomboro, vulcano dell'isola di Sumbava, nell'Oceania, che avvenne nell'aprile del 1815, le ceneri vomitate da quel monte piovvero su Giava, Madagascar, Batavia, Sumatra, isola quest'ultima distante dal Tomboro quanto l'Etna dà Amburgo.

La rapidità con cui queste ceneri sono trasportate a distanze tanto considerevoli, per nulla sorprende, solo che si voglia riflettere, che la celerità del vento può aggiugnere infino a 132 piedi per minuto secondo, il che forma 29 leghe per ora e 700 per giorno. Queste ceneri formano nubi densissime, i luoghi più prossimi al vulcani rimangono privi della vista del sole, e qualche volta immersi in una grande oscurità: nella famosa eruzione del Vesuvio, accaduta addì 22 ottobre del 1822, la quale durò dodici giorni, l'atmosfera s'ingombrò talmente di ceneri, che la Campania rimase avviluppata in tenebre profonde, e perfino nelle ore meridiane, s' andava per le vie con lanterne. La qual cosa accadde a Quito durante l'eruzione del formidabile Pichincha, ed in Islanda durante l'eruzione dell' Ecla. Il primo maggio del 1812, una nube di ceneri e di sabbie vulcaniche proveniente dal vulcano dell'isola San Vincenzo, coprì tutta la Barbada (distante più di venti leghe), e vi sparse tenebre profondissime.

Le sabbie, le pozzolane, i lapilli, che seguono e precedono spesso la emissione delle ceneri, non sono che scorie minori, le quali presentano tutti i caratteri delle maggiori. Non sappiam bene come si formino; nullameno supponesi, che i gas prorompendo con violenza dalla lava incandescente vi facino per entro delle crepolature e trasportino piccole parti che si spandono pell'aere e si raffreddano tanto da non più riappigliarsi cadendo le une sulle altre. In queste pozzolane trovansi di frequente cristalli di pirossenio, il cui coloro è nero o rosso, alcuna volta, giallo. Le parti più fini di queste diverse materie, sono dalle acque trasportate lontano dai crateri d' eruzione, o formano letti e strati nelle diverse regioni dei terreni vulcanici.

Le scorie, le bombe o mandorle, ripetono la stessa origine delle pozzolane; sono piccole masse più o meno porose, assai leggiere, che rimangono a lungo nell'aere, e ricadono quasi assolidate; e cadendo accumulansi e formano strati di materia incoerente.

La superficie delle scorie è a volte vetrificata; nell'interno, in alcuni casi, le sono veramente vetrine; il loro colore è nero, rosso o bianco, e giallo quando affette dagli acidi gassosi che emanano nelle eruzioni: il ferro è la materia che le colora, e pare che il colorito indichi il grado d' ossidazione, sendochè veggonsi scorie che presentano l'una e l'altra di queste due tinte; le più sono brune, inclinando or al nero ora al rosso. Le scorie bianche diconsi *pomici*.

Le bombe vulcaniche poi sono di molto più compatte e più voluminose delle scorie leggiere; la loro forma è ritonda ovvero ovale; spesso le sono schiacciate da una parte e terminate dall'altra per una specie di prolungamento.

Del resto, le scorie, ed i frammenti di roccie rigette nelle eruzioni, variano e di volume e di forma secondo i vulcani; quelle, per esempio, lanciate dal Cotopaxi e dal picco di Teyda misurano centinaia di braccia di circonferenza! — Se questi frammenti non sono sempre in relazione colla elevatezza della montagna ignivoma, lo sono almeno coll'intensità d'azione che presiede a ciascun vulcano; di guisa tale che, mentre il pauroso Cotopaxi vomita pezzi mostruosi che tutte le forze umane riunite non potrebbero scrollare, lo elegante vulcano di Stromboli non lancia per solito che sassi di qualche libbra di peso.

L'altezza a cui queste masse s' innalzano nell'aere è soventi volte prodigiosa; nella violenta eruzione del Vesuvio, del 20 gennaio 1755 i sassi lanciati impiegavano a cadere lo spazio di otto secondi: le pietre che lanciò il Vesuvio nel 1779, rimaser in aria per venticinque secondi!!

Digitized by Google

L'Etna nel 1669 e nel 1819, lanciò notevoli masse di pietra fino ad una lega di distanza.

Il Cotopaxi gettò nel 1533, pietre di dieci metri cubi tre leghe lontano.

Tutte queste materie solide incoerenti, ceneri, lapilli, scorie, pomici, frammenti di lave, o roccie qualsiansi costituiscono dunque le deiezioni dei vulcani. Queste deiezioni si fanno per getti, che ti sembrano la notte lingue di fuoco, colonne di fiamma; e succedendosi irregolarmente e sovente con tal frequenza, che le pietre di un getto escono dalla bocca del vulcano, mentre quelle lanciate dal getto precedente sono ancora per aria ovvero ricadono: in tal caso l'altezza alla quale queste pietre aggiungono non è grandissima; ma altre volte, come di sopra dicemmo, queste materie sono lanciate a prodigiose elevazioni, t'appaiono gran massa vorticosa voluminosissima; nella famosa eruzione del Vesuvio, del 1794, non prima il trabocco della lava pei fianchi del vulcano cessò, che cominciarono le deiezioni delle materie staccate o sbricciolate dalla cava sommità dell'imbuto vulcanico, e durarono per vari giorni senza interruzione: ad ogni istante vedeasi uscir dalla bocca del vulcano una massa così smisurata di sassi e di materie terrose da farti sclamare: una seconda prodigiosa montagna esce dalla prima!

Nella eruzione dello stesso Vesuvio di tre anni dopo, che fu precorsa da sotterranei rumori, di fuochi i quali incendevano l'aere sovrapposta all'orrida bocca spalancata; un denso fumo uscì dalla montagna, e si fermò a strati sulla cima. Questi strati, simili a bianchissime balie di cotone, formarono in pochi giorni una specie di mobile montagna quattro volte più elevata del monte, incumbente sulla sottoposta città. Ad intervallo impetuosi venti dissipavano il monte di nubi, e denudavano il cratere del vulcano fiammeggiante. Per ultimo, dopo tre mesi di prodigi, la montagna ad un colpo s'aperse, e spinse verso le nubi piramidi di fiamme che aveano ducento piedi di altezza; tutto il monte s'accese e presentò l'aspetto di una sola massa infuocata, i cui riflessi non rischiaravano che rovine.

Di qui vediamo che spesso le esplosioni invece di succedere le une alle altre, formano una sola grande eruzione: una immensa colonna, di diametro uguale a quello della bocca del vulcano, tu vedi allora levarsi per l'aria, ascendere a grand'altezza, e quindi dilatarsi e spandersi alla sua sommità, prendendo la forma di un pino, forma così ben descritta da Plinio il Giovane, nella sua lettera sulla morte del grande suo zio.

Questa colonna, giunta alla sua maggiore altezza (che spesso supera di più volte quella della montagna che le serve di base), molto non tarda a sparpagliarsi e a formare una pioggia di pietre e di ceneri, che cagiona terribili guasti nei contorni dei vulcani. La quantità delle materie eruttate in queste circostanze eccede quanto t'immaginazione saprebbe figurare. Benchè il Vesuvio sia uno dei minori vulcani di Europa, tuttavia e'vomitò, nell'eruzione che successe ai tempi di Tito, quantità così grande di materie disciolte ed incoerenti, che ne rimaser sepolte Stabia, Pompeia, Ercolano ed altre città intorno al Vesuvio, sotto un letto di ceneri da più in qualche sito di cinquanta piedi, ricoperto da un alto strato di lave.

La lava, a mo' d'esempio, che uscì dal Vesuvio nel 1731 potè calcolarsi a cinque milioni circa di metri cubi, quella del 1799 a undici milioni. La lava dell'oggi spento vulcano Pariou nell'Alvernia offre un totale di trentatrè milioni di metri cubi, e quello di Gravenoire, altro vulcano estinto, di cinquantasette milioni. Or immaginiamoci quanta lava ci volle a coprire d'intorno l'Etna ottantaquattro miglia quadrate di superficie!

Qualunque sia la composizione delle lave, ponno dirsi materie minerali liquefatte dal calore centrale. Esse salgono nell'interno della montagna vulcanica pel cammino che mette in comunicazione il cratere coll'abisso, e colassù formano un lago di materie accese. Questo lago fu da intrepidi soldati della scienza riconosciuto. E fra gli altri l'architetto Soufflot, si fece calare nel 1750, dentro il cratere dell'Etna, per mezzo di lunghe corde appigliate al margine della cavità. Un vescovo inglese si fece pure calare, sono omai più di sessant'anni, nell'interno del cratere vesuviano, e scorse in fondo dell'abisso come un lago di fuoco su cui sorvolavano fiamme azzurre.

Lo Spallanzani asceso sull'Etna nel 1788, potè, stante la calma perfetta, entrar nel cratere di quel vulcano; e vide nel cupissimo fondo un'apertura di una trentina di piedi, d'onde s'innalzava perpendicolarmente una colonna di fumo bianchissimo, che stimò di venti piedi di diametro nella sua parte inferiore: scendendo maggiormente ebbe scorto una materia liquida accesa, animata da certo

molo di bollere, e videla ogni tanto ascendere quasi a mezzo cratere e discenderne in fondo: questa era lava. Le pietre gettatevi entro producevano lo strepito di un oggetto che cade sovra una pasta.

A Stromboli, lo stesso dotto osservatore ci dipinge il cratere riempito fino ad una certa altezza d'una liquida materia infuocata emulante il bronzo fuso, e che altro non è che la squagliata lava, la quale scorgesi agitata da due notabilissimi moti; l'uno vorticoso, tumultuario, intestino, l'altro all'insù impellente la liquefatta materia, e questo, dice lo Spallanzani, meritava la più esatta attenzione. « La lava viene innalzata quando più e quando meno rapidamente, dentro al cratere, e giunta alla distanza di otto o dieci metri dal superior lembo, fa sentir di presente uno scoppio non dissomigliante ad un brevissimo colpo di tuono, e in quel momento una porzione di lava in mille brani divisa, con indicibil prestezza è in alto lanciata con profluvio di fumo, di faville, di arena. Qualche istante prima dello scoppio, la superficie della lava si gonfia in capaci bolle, taluna delle quali ha il diametro di più d'un metro, e queste bolle poco appresso si rompono e nell'atto della rottura generasi la detonazione e la grandinata. Seguita l'esplosione, la lava dentro al cratere si abbassa, ma da indi a poco siccome prima rialzasi, nascono novelli tumori, novelle rotture, e quindi nuove esplosioni. Abbassandosi la lava, poco o nulla strepita, ma quando sollevasi, e sopratutto comincia a dilatarsi in bolle, fa sentire in grande quel rumore che manda fuori un liquido che bolle dirottamente dentro d'un vaso..... Ogni getto per quantunque piccolo, non solo non va mai scompagnato da esplosione, ma è a lei proporzionato nell'intensità. Ne' getti mezzani e piccoli, le pietre ricadono nella voragine, e nella collisione contro la fluida lava rendono un suono analogo a quello delle percosse di assai bastoni su l'acqua. Ma nelle massime si riversano sempre moltissime pietre fuori della bocca. La lava del cratere, o s'alzi o s'abbassi, poco fumica; ma grandemente allorchè scoppia, ed è dalle rotture di lei che scappa il fumo, ma questo quasi del tutto svanisce finito lo scoppio. Atteso il vicendevole alzamento e abbassamento della lava nel cratere, secondochè ella gonfia e disenfiasi, il vuoto di detto cratere non è costante; nel primo caso sembra essere otto o dieci metri profondo, e nel secondo quindici o sedici; quindi il sollevamento più grande della lava pare che sia di sei o sette metri. »

Elevatissima, come sopra dicemmo, è la temperatura della lava e si conserva per anni molti, fino dodici a quattordici, appresso l'esplosione caldissima. Breislak nel 1791 trovò ancor fumante la lava del Vesuvio ch'era uscita nel 1785, comunque qua e colà principiasse a vestirsi di licheni. Spallanzani racconta come e' passasse sovra una corrente di lava da assai tempo uscita e rovente tuttavia:

« Due larghe crepature in siti diversi apparivano dentro la lava, la quale ivi, malgrado la chiarezza del giorno, oscuramente rosseggiava, ed avendo ad una di esse avvicinata l'estremità del bastone fumò e un momento appresso infiammò. »

Cessata l'eruzione, il passaggio della corrente di lava trovasi indicato sulle pendici dei monti vulcanici da strisce di scorie più o meno voluminose, che in Sicilia diconsi *sciare*. D'aspetto desolatissimo sono queste sciare così frequenti sull'Etna, sul Vesuvio e su tutti i vulcani moderni ed antichi; fanno le sciare un rivestimento alla lava di sotto e si foggiano ad angoli e punte, ovvero a ripidissimi piani inclinati, ovvero a buche, e per il liscio somigliano a sottili lastre di ghiaccio. La sciara, che è poi infine lava assolidata e raffreddata, riveste di frequente eziandio l'interno del cratere.

Durante l'eruzione il cielo è pur esso esagitato.

I vapori d'acqua caldissima che prorompono dal cratere durante l'eruzione s'innalzano parecchie migliaia di metri nell'atmosfera, e formano, raffreddandosi, una cupa nube sovra la colonna di fumo e di cenere. La subita condensazione di codesta nube rompe l'elettrico equilibrio e vediamo allora prodursi il *temporale vulcanico*. Il rumoreggiare del tuono e lo sfolgorare del lampo si riconoscono di leggieri frammezzo il rombo e il rosseggiare dell'aperto cratere; guizzano i fulmini per lo mezzo della volteggiante colonna; e più frequenti quando l'eruzione è al suo termine; una di tali folgori uccise in Islanda due uomini e undici cavalli.

Ed ecco descritti come meglio per noi si potè i successivi fenomeni vulcanici. Ricorderemo per ultimo che la durata delle eruzioni è varia; più giorni il Vesuvio, più mesi l'Etna ed il picco di Teneriffa, più ore alquanti vulcani asiatici, e l'Avvatscià nel Kamsciatka che

seguitò nel 1737 appena ventiquattr'ore; le semplici eruzioni di ceneri e di pozzolane del Vesuvio e dell'Etna le durano alcuni minuti, ma sono frequentissime. Però in tale periodo che svaria cotanto ne' diversi vulcani, si rinuovano press'a poco gli stessi fenomeni, seguendo una legge perpetua ed immutabile. Sarà bene considerare questi fenomeni nel loro complesso e prima dell'eruzione e durante, giovandosi delle tanto belle osservazioni del professore Pilla, il quale col suo *Spettatore del Vesuvio* porse quasi la storia del monte ignivomo partenopeo.

Appresso un periodo di eruzione il cratere vesuviano si presentava nel luglio 1832 a guisa di cono del tutto isolato, e ritto a segno da tornare insuperabile a quegli che pari non avesse al forte amore del sapere, il forte coraggio. Scorgevi nel mezzo del tavolato una magnifica squarciatura della larghezza di otto o più metri di profondità, ed era fatta in tal guisa che i suoi margini molto sollevati potevano rassomigliarsi agli argini artificiali d'un fiume. La lunghezza era di 70 metri e più. Vedeansi le pareti della squarciatura costituite da letti di lava litoidea di circa un metro di potenza, orizzontali e per lungo tratto paralelli; questi letti alternavano a due ed anche a tre riprese con altri letti presso a poco d'egual potenza composti d'un agglomerato di scorie, di rottami di lave e di lapilli; gettando lo sguardo nell'interno della squarciatura e volgendolo poi nell'interno delle pareti del gran cratere, si riconoscea una certa analogia di struttura geognostica..... Il 9 agosto il tavolato del cratere si era sollevato e si era messo a livello col ciglio. La sua superficie componevasi d'una corteccia di lava attraversata da numerose fenditure, attraverso le quali miravasi la parte della lava rovente a tre decimetri circa di profondità... Il 14 agosto la massa della lava che costituiva il tavolato appariva tutta screpolata, simile, se così possiam dire, alla pasta del pane in fermentazione.

Il 12 gennajo 1833 una gran porzione del tavolato del cratere era sollevata e diruta in guisa che parea vedere una caverna di figura oblunga, la cui vôlta assai inarcata fosse caduta per metà nella direzione della lunghezza, rimanendo l'altra metà in sito. L'intumescenza del luglio dell'anno precedente aveva il 12 gennaio una lunghezza di 32 metri, 10 di larghezza e 6 di altezza; tutta la schiena era attraversata da una grandiosa e profonda squarciatura. Per esprimere la struttura, s'immagini un piano orizzontale composto di due o tre strati di lave sovrapposti: s'immagini quindi un'energica forza impellente dal disotto di questo piano in direzione d'una linea longitudinale; è facile il comprendere che gli strati sono da pria sollevati, e che il suolo, di piano che era, diviene gibboso; continuando la stessa forza a spingere quegli strati, essi sono obbligati a fratturarsi, formandosi una squarciatura nella direzione della linea nella quale ha agito la potenza sotterranea; continuando sempre più l'urto, le teste degli strati fratturati, che costituiscono i margini della fenditura, si allontanano fra di loro, si rialzano, mentre la fenditura si allarga; proseguendo ancora il sospignimento, i margini anzidetti si sollevano in proporzione, e la fenditura nella stessa proporzione, ancora si aumenta; ne risulta in fine che quegli strati, che prima in istato d'integrità giacevano in piano orizzontale, rotti che sono si riducono in una posizione inclinata e quasi verticale, sì dall'uno che dall'altro lato.

Il 2 giugno 1833 il tavolato del cratere erasi squarciato per dare sfogo ad un torrente di lava, e accanto al nuovo orifizio vedevasi una tumefazione del suolo di figura longitudinale, che si estendeva per circa 10 metri.

Il 21 marzo 1834 una serie di otto o dieci piccoli coni discorreano dall'est all'ovest, perfettamente allineati fra di loro e distanti l'uno dall'altro circa sei metri. Parallelamente alla linea di questi coni sorgeva una specie, dirò così, di diga, alta ne'suoi punti più prominenti circa dieci o quindici metri. Che tal cangiamento avvenuto nel tavolato fosse stato l'effetto dell'azione impulsiva de'coni il mostrava chiaramente il modo di costituzione della diga; era questa conformata in modo che terminava a pareti verticali dirimpetto alla linea de'coni ed a pendio dolcemente declive nel lato opposto; la sua cresta finiva con orlo acuto e con punte sporgenti; le pareti verticali erano composte di letti qua e là rotti e sconnessi di lava litoidea, alquanto cellulosa ed imperfettamente prismata, non che di banchi di scorie e di sabbia; i quali letti avevano una sensibile inclinazione nel verso medesimo del pendio della diga. Quanto non era prezioso questo fatto per que'geologi che sostengono la teorica del sollevamento de'terreni! Una serie

di vulcanetti tutti in azione e in linea perfettamente retta; lungo questa linea, ed a poca distanza, un suolo di recente sollevato a pareti verticali dirimpetto ai coni, a pendio dolce nella parte opposta; non indicava questo modo di costituzione che quei sollevamento del suolo andava dovuto all' azione vulcanica, di cui i piccoli coni erano gli spiragli? Il 7 giugno 1834, appiè della punta del paio squarciatosi il fondo del cratere, dava fuori una corrente di fuoco; il punto di scaturigine di questa corrente era sollevato da una prominenza fenduta. Dirimpetto alla punta di Torre Annunziata vedeasi incavata sul fondo del cratere un'ampia caverna con larga apertura, simile all'ingresso di una grotta; quella caverna era stata sollevata dallo sgorgo d'una corrente di lava già spenta e fermata. Dalle osservazioni dunque fatte nel fondo del cratere del Vesuvio appare evidente che la forza interna che fa traballare il suolo delle regioni circonvicine, squarcia e solleva in parte il suolo del cratere medesimo; quest'azione va talvolta tanto oltre che *prima delle eruzioni* si vede sino da Napoli comparire al disopra degli orli del cratere la cima d'un cono *formatosi pel sollevamento del suolo*. Così avveniva appunto nel febbrajo del 1845 per quanto annunziavano lettere scritte da quella città.

Nella notte del 2 giugno 1833 trovavasi il Pilla sul cratere del Vesuvio a fine di osservare i fenomeni di un'eruzione, la quale volgeva al suo termine. Sorgeva allora in mezzo al cratere un cono di scorie, e sopra il suo vertice era aperta una gran voragine in forma d'imbuto, dal fondo della quale avvenivano le esplosioni ad ogni tre o quattro minuti.

L' interno della voragine era in gran parte sgombro di fumo, e solo qualche poco in forma di filo alzavasi da punti diversi delle pareti; questa congiuntura concedesse al giovine napoletano di vedere quanto accadeva nel cratere. La bocca era aperta alla profondità di circa 80 metri, la sua circonferenza era presso a poco di 20 metri; tutto il suo interno vedeasi arroventato. Un gran rumore sotterraneo ed una scossa violenta del cono annunziavano l'imminenza delle esplosioni: subito dopo la bocca si apriva e scoppiava con un rumore simile a quello di una scarica di cannone, ed escivane con gran violenza una colonna di fumo nero e fuliginoso, al quale tenea dietro con la rapidità del fulmine un enorme torrente di sostanze gasose infiammate. La fiamma si alzava 4 o 5 metri, e di poi spariva fra vortici di fumo, per modo che una persona, la quale avesse tenuto l'occhio a livello dell'orlo della voragine, non avrebbe potuto vederla; la fiamma da Pilla osservata aveva un color rosso violetto ben distinto, e vedeasi apertamente che il gas che la produceva s'infiammava in contatto dell'aria, perocchè esso era infiammato solamente nella circonferenza della colonna, e nell'interno era oscuro, mostrando in grande quello che la fiamma di una lampada mostra in piccolo. Di poi che l'esplosione era finita, rimaneano in fondo della voragine alcune grosse e separate falde d' una fiamma pittoresca, le quali lentamente movendosi d' intorno alla bocca, lambivano le pareti dell' imbuto a quel modo che vedesi la fiamma dell'alcool bruciare dentro un vasello; allora assai bene distinguesi il suo color violetto. Queste azioni erano accompagnate da un odore poco distinto di gas idrosolforico.....

Il 7 giugno del 1834 dai piccoli coni del fondo del cratere escivano fuora sostanze gasose e vapori, e vaghe fiammelle, le quali col favore della notte si rendeano bene visibili; la loro lunghezza era di 8 o 12 centimetri e il diametro alla base di 4 centimetri; bruciavano con fiamma verdiccia, e quel colore derivava certamente dal cloruro di rame ch'era alla sostanza gassosa associato. Il fumo che spicciava dagli orifizi de' coni aveva un odore insopportabile d'acido idroclorico, e non lasciava sentire il gas idrogeno solforato.

Gli accadde ancora di vedere di bellissime fiamme nell'eruzione d'agosto 1834; il monte erasi crepato nella sua base orientale, e dava fuori una gran corrente di lava; intorno al luogo ove scaturiva erano dodici piccoli coni, uno de' quali che era in maggiore attività degli altri, cacciava dalla sua bocca insieme con una grande quantità di fumo e molte pietre roventi, una fiamma viva di color rosso candescente, che esciva fuori con molta violenza, ed elevavasi fino all'altezza di tre metri. Il suo getto era continuo a guisa della fiamma che vedesi uscire da un alto forno animato da mantici. Il fumo era carico d'acido idroclorico.

Dacciò crede il professore Pilla « che le esplosioni dei vulcani sieno costantemente accompagnate da fiamme, e che se finora si è negata la manifestazione di questo fenomeno, ciò deriva dalle grandi difficoltà di poter os-

Digitized by Google

servare da vicino le esplosioni; ed allorquando le sono guardate lontano dalla bocca in azione, le fiamme o sono nascoste dalle pareti di scorie, onde le dette bocche si circondano, ovvero nell'innalzarsi spariscono in mezzo al fumo ed ed ai getti di pietre. »

Humboldt all'incontro nega l'esistenza di codeste fiamme, e le dice riflesso delle masse incadescenti; e non sa porgere alcuna spiegazione delle fiamme che a' tempi di Strabone furono vedute uscire dal seno del mare innanzi l'apparizione di un'isola istantanea; fenomeno questo che il Pilla e crede e ragiona.

In questo modo il Pilla fu spettatore di dodici a quattordici esplosioni che rinnovaronsi di tre in tre minuti collo stesso corredo per lo più di fenomeni; una fra le altre minacciò la sua vita, ma tanto in lui poteva l'amore della scienza che si fece di bel nuovo a considerare il bollente e mugghiante cratere. — Lode all'intrepido Pilla!

I vulcani nel loro modo di geografica distribuzione, o sono aggruppati intorno ad un centro, o sono allineati in una medesima direzione, e disposti qualche volta per serie; tanto nell'un caso che nell'altro formano, puossi dire, un solo vulcano, le cui bocche più o meno numerose, o spalancansi in cerchio d'intorno ad un centro, o stanno a dilungo l'una presso dell'altra. Esempio della prima distribuzione sarebbero quell'isole vulcaniche di Palma e di Lancerota su cui torreggia a centro il picco di Teneriffa: esempio della seconda quella zona montana che si estende lungo tanta parte dell'America, ad ora semplice, ad ora composta di due o tre rami paralelli, annodati da articolazioni trasversali, la catena delle Ande, a breve dire, sparsa di vulcani lungitudinali.

Nel mondo antico sonvi, è vero, vulcani allineati, come nella Francia centrale, ma spenti; vivono appena i vulcani centrali; ragione questa che ci farebbe indurre che la nostra vecchia decrepita parte di mondo risalga ad una più remota antichità della giovane, fresca e baliosa America.

Degli innumeri vulcani antistorici durano tuttavia trecentotrè, centonove continentali, centonovantaquattro insulari.

L'Europa ventiquattro; quattro nei continenti, venti nelle isole. L'Africa undici; due sul continente e nove nelle isole. L'Asia quarantasei; diciassette sul continente, ventinove nelle isole. L'Oceania cent'otto. L'America centoquattordici; ottantasei sul continente e vent'otto nelle isole.

Appartengono a' vulcani centrali quelli dell'isole Eolie e di Lipari, l'Etna in Sicilia, i campi Flegrei con l'Epomeo d'Ischia ed il Vesuvio presso Napoli, l'Heckla ed il Krabla nell'Islanda, il Pico s. Giorgio e s. Miguel nelle Azzorre, il picco di Teyde in Teneriffa nelle Canarie, indi le ricordate Palme e Lancerota e tocca via.

Appartengono a' vulcani allineati, le cicladi dell'Egeo, la cintura australica occidentale che si estende dalla Nuova Zelanda alla Nuova Guinea ed annovera dodici vulcani, le isole della Sonda fra cui Giava erge al cielo sessanta crateri; la serie delle Molucche e delle Filippine, delle isole Giapponesi e delle Kurili, la zona vulcanica del Kamscialka, quella delle Aleutie e delle Marianne. La cintura vulcanica del Nuovo Mondo, sì frequente e poderosa, ripartita in varie serie, come quella della Patagonia con cinque vulcani, del Chili con ventiquattro, della Bolivia con tre, del Perù con quattro, della Colombia con ventidue; tutta l'alta regione di Quito, che non è se non un'immensa volta vulcanica sulla quale il Cotopaxi, il Tunguragua, l'Antisana, il Pichinca, sollevano a grande altitudine le cime fumanti; è codesta la contrada de' vulcani più pittoresca, come quella che raccoglie in breve spazio quattro immani giganti ed è corsa per lo mezzo da borri, valli, spianati e da ogni altra frastagliatura e varietà. Or dicemmo che tanto i vulcani aggruppati come gli allineati offrono uniformi fenomeni di vulcanicità, accennano ad un interno comune, quasi non dico, laboratorio, e sono gli sfiatatoi di un centro medesimo di ebollizione. Al che accennava quel felicissimo divinatore che fu il Seneca dicendo: « un cratere non è che la bocca per cui prorompono le eiezioni di forze vulcaniche agenti a grande profondità. »

I vulcani spenti si riscontrano a maggior novero nel mondo antico e per esempio fra Roma e Napoli, fra Padova e Vicenza, nell'Alvernia e nel Vivarese, fra il Reno e l'Elba. Il monte Epomeo d'Ischia ebbe la sua ultima eruzione nel 1302; il Mosychlos nell'isola di Lenno di cui Sofocle menziona i vortici di fiamme è oggi spento; il vulcano di Medina nell'Arabia eruttò un ultimo torrente di lava nel 1276.

Sonvi attesi i vulcani improvvisati, come il Iorullo, e il picco di Methana nella penisola

di Trezene; sonvi isole vulcaniche estemporanee, e queste poi a grandissimo novero.

Ne fu un bell'esempio quell'isola *Ferdinandea*, che apparve nel 1831 sulle coste della Sicilia, a mezza distanza fra Sciacca e la Pantelleria, in un punto ove il mare era prima profondo di 180 metri. Fino dai 10 luglio erasi veduto in quel punto sorgere dal mare una colonna di fumo alta seicento metri: il 18 alzavasi quattro metri fuori dell'acqua un'isoletta, nel cui centro era un cratere del quale avolgeansi vapori abbondantissimi; il mare all'intorno era coperto di ceneri e di pesci morti. Visitata dal professore Hoffman il 24, l'isola aveva fra 20 e 30 metri d'altezza, 1,200 di circonferenza; il 5 agosto il dottore Davy la trovò alta più di 70 metri con cinque chilometri di circuito; il cratere continuava a gittare nuove sabbie, e vedevansi di tratto in tratto colonne di densissimo fumo nero alzarsi fino a mille metri. Tuttavia l'azione delle onde principiava fin d'allora a demolire le spiagge dell'isola, e ne' primi giorni di settembre il capitano inglese Woodhouse trovò che l'isola non aveva più che 900 metri di circuito; il diametro del cratere misurato allora, si trovò essere circa di ottanta metri. Il 29 settembre, il professore Constant-Prevost trovò la circonferenza dell'isola ridotta a 700 metri, il suolo ne era composto per intiero di sostanze incoerenti d'ogni dimensione; le spiaggie erano rose dalle onde a segno di presentare balze verticali. Col dicembre l'isola non era più.

Sul picco di Matbana sorto all'improvviso, mi piace di recare le parole di Strabone, tanto di metterci in avvertenza intorno le esagerazioni degli antichi:

« Un eruzione di fiamme ebbe luogo presso Trezene; un vulcano sorse di presente fino all'altezza di sette stadi. Il giorno tornava inaccessibile a motivo del suo calore e dell'odore di zolfo che emanava, ma la notte, esalava un buon odore (!). Questo calore fu tanto che il mare sobbolliva per l'estenzione di cinque stadi, e a venti stadi di là era ingombrato di blocchi e di macigni lanciati dal vulcano! » —

La sede principale dell'attività vulcanica viene messa da alcuni nelle isole, di lungo le coste e nel bel mezzo del mare. L'acqua e il fuoco voglionsi per antica tradizione congiunti sulla linea indefinita de' fenomeni naturali. « L'Etna e le isole Jonie, dice Trogo Pompeo, ardono da tempo remotissimo; or come questo fuoco potrebbe durare se l'acqua non gli fornisse un elemento? » —

Aristotile scrive: « La terra non cessa dal tremare finchè il vento sotterraneo non trova un'uscita; la qual cosa si vide ultimamente ad Eraclea nel Ponto, e già tempo a Hiera, terra delle isole d'Eolo. In quest'ultima una parte del suolo si gonfiò e s'innalzò con fracasso sotto forma di monticello; per insino il soffio possente non trovò un'uscita; allora c'lanciò scintille e ceneri, tanto da coprirne la città vicina de' Lipariani e mandarne assai lungi in alquante città italiane.» Lo stesso, ripete Strabone, il quale attribuisce a' venti un grand'influsso sull'attività vulcanica dell'Etna, di Hiera e di Stromboli. Non per altro quest'ultima fu fatta dimora d'Eolo « il regolatore dei venti » posciacchè i naviganti prevedevano le mutazioni del tempo secondo la foga maggiore o minore delle eruzioni di esso. Il qual fenomeno, di cui non si può dare una sicura spiegazione, osservasi eziandio a' giorni nostri. Le eruzioni di questo piccolo vulcano dipendono ad una dall'altezza del barometro e dalla direzione dei venti. Il bembo nostro, che ebbe l'educazione nella classica terra di Sicilia da' Greci rifuggiti, racconta le sue escursioni sull'Etna e sviluppa la teoria della intromessione delle acque marine ne' condotti vulcanici, e vuol provare che la prossimità del mare è condizione necessaria alla produzione de' fenomeni plutonici.

Pigliando queste vecchie idee come punto di partenza si tentò in quest'ultimi anni statuire la teoria de' vulcani, come quella de' terremoti, sull'ipotesi dell'introduzione dell'acque marine nelle cavità terrestri, nelle viscere del globo. I vapori acquei che i vulcani rigettano in tanta quantità, anche in tempo di riposo, confermerebbero questa ipotesi; ma è più ragionevole il credere che l'acque, vuoi marine, vuoi meteoriche raccolte di sotto la crosta del globo s'accompagnino alle emanazioni de' liquidi plutonici, e aumentino colla propria quella forza espansiva e potente che immuta o modifica la faccia del mondo.

Del resto è fallacia porre altresì la sede vulcanica di lungo i mari. I tre vulcani del Nuovo Mondo, il Jorullo, il Popocatepets ed il vulcano della Fragua, sono messi rispettivamente a 15, 25 e 29 miriametri entro terra; la gran catena vulcanica de' monti Celesti in China, onde fa

parte quel monte Pe-Chan ricordato da' scrittori chinesi ad ogni piè sospinto, sta a gran distanza e dall'Oceano e dal mar Glaciale (288 e 270 miriametri). Per ultimo delle quattro grandi catene paralelle, l'Altai, le Thian-chan il Kuen-lun e l'Himalaya che traversano dall'est all'ovest il continente asiatico, sono le due catene mezzane, che posseggono crateri vomitanti fuoco e fiamme come l'Etna e il Vesuvio, esalanti vapori ammoniacali come i vulcani di Guatimala, mentre alcuno non ne esiste nella catena più presso il mare, l'Himalaya. Chiaro è dunque che i fenomeni vulcanici non dipendono punto dalla vicinanza del mare e non sono punto accagionati dall'introduzione delle acque nelle sotterranee regioni. Se le isole e le coste paiono presentare una giacitura favorevole alle eruzioni, egli è che il fondo marino e quindi i suoi fianchi presentano una minore densità, un minor spessore, ed una minor resistenza alle interne forze espansive.

Un rapido traguardo a' principali vulcani; ma qui conviene notare che nel mentre la vita organica offre aspetti diversi, di molto uniformi sono gli aspetti della vita inorganica. La terra spoglia del suo variatissimo ammanto vegetale, appresenta dovunque da un polo all'altro, le roccie medesime, le forme istesse; i climi non possono nulla sulla costituzione geologica, e tanto ponno invece sulla flora e la fauna degli speciali paesi.

Di qui la geologia è una per tutto il globo. Nella giacitura e nell'alternamento delle roccie scorgi una legge costantissima. Una tale formazione ne domanda per così dire tal altra, così nella catena delle Ande come nell'alpina giogaia; e quella sorta di roccia, il basalto per esempio e la dolomite, s'acconcia nella medesima forma così sotto il polo come sotto l'equatore. La scienza organica insomma non riconosce le sue varietà nello spazio, bensì nel tempo; e quindi anche i vulcani offrono dal più al meno caratteri e forme egualissime.

Tondeggiente s'eleva l'Etna, o con voce araba il Mongibello, ed è all'estremità di un immenso spacco percorrente la Sicilia da nord ovest a sud est; per il quale spacco rumoreggiano sì frequente i terremoti. Di sotto l'immane cratere che è alla cima, s'aprono ottanta coni secondari, de' quali due, i monti Rossi, non hanno meno di 450 piedi di profondità e 2,000 di circonferenza alla base. Fino dai tempi remoti principia la memoria paurosa di questo monte, che Pindaro appella colonna del cielo; l'Italia mitologica pose ne' suoi antri la sede delle fucine di Vulcano, nelle sue viscere l'orrendo patibolo di Encelado, nelle sue caverne la dimora dei Ciclopi, alle sue falde la scena del rapimento di Proserpina. Ebbe eruzioni non frequenti ma poderose. Quella del 1669 famosissima; la piena della lava, scendendo a mare, innondò 14 tra città e villaggi, e aggiunse alle mura di Catania, che s'erano rialzate fino a 69 piedi onde scampare la città; ma l'onda ardente valicò l'inciampo, e scese in città a guisa di spaventevole cascata di fuoco. Così in gran parte andò seppellita la gentile Catania. Non infrequenti sono le caterrate di questo genere, e Spallanzani le somiglia a densissimo vello di un rosso molto pallido. La lava dell'Etna in quell'altra eruzione del 1766, strusse nientemeno, quasi cera, una collina alta 50 piedi, e la travolse nel mezzo della corrente che formava un fiume maestoso largo 2 miglia e mezzo. L'ultima grande eruzione del Mongibello sorvenne il 16 maggio 1830. Fra tante eruzioni andò subbissato più volte e più volte concreato il cono del cratere; ed è condizione generale di tutti i vulcani. « Un cono concavo e capovolto al di dentro, scrive lo Spallanzani, è solido e diritto al di fuori; questa si è l'usitata e natural figura della cima di un monte vulcanico; ma questo cono soggiace a grandi cangiamenti in ragione della furia maggiore o minore del vulcano e della copia e qualità delle rigette materie. » Così per esempio nel 1669 la sommità dell'Etna elevavasi a guisa di torre a grande altezza; ma per forza di violenta eruzione, questa torre e il vasto piano convicino, rovinò nella voragine; la qual voragine stette fin al 1700 e andò colmandosi dappoi raggiungendo la condizione attuale.

A centro di que' campi Flegrei, piccolo avanzo di un latissimo distretto vulcanico, sta il Vesuvio, che appoggiasi sul monte Somma e trabocca, all'opposto dell'Etna, dalla parte del mare; nell'Etna la parete tuttavia solida e resistente guarda il mare; nel Vesuvio guarda la terra. Si può dire principiasse questo vulcano i suoi fasti conosciuti col seppellire alquante città; ebbe nel XV secolo un periodo di calma, e dentro il cratere crebbe un bosco, e vi stettero a stanza i cinghiali; a' suoi piedi poi stendevansi tre piccoli laghi uno d'acqua calda ed amara, il secondo d'acqua salsissima, il terzo d'acqua dolce tepida. Ma terribile, per-

chè più elaborata fu l'eruzione del 1631, la quale squarciò il monte, e ne uscirono sette fiumi di lava. Le ceneri viaggiarono sino in Tessalia, e alquante ne caddero sur un vascello non lungi da san Giovanni d'Acri. D'allora a noi trenta volte il Vesuvio si scosse e avvampò. Mutabilissimo è il suo cratere; solo nell'eruzione del 1822 discese di ottanta piedi.

Immaginiamoci un golfo incantevole, sparso di ville, coronato di vigne e frutteti, nel cui mezzo s'adagia Napoli, quasi Venere marina, nel cui sfondo pompeggia il Vesuvio. Facciamoci a salire questo monte greve di fuoco e che manda al cielo rosse colonne nereggianti. È il tramonto; il sole inchina veloce dietro i monti, e innonda de' suoi raggi Posilippo, che la tomba di Virgilio consacra; la luna si leva sull'orizzonte; il mare sottoposto riflette ad una la luce del sole, i raggi argentini della luna, e ripete il bagliore rossastro del cratere vesuviano. Tu stai di mezzo l'oscurità e lo splendore; da un lato la bruna e cupa montagna, dall'altro il golfo che s'imporpora e indora dell'ultimo lume. Continua a salire, sorvanza la torre dei Greci, soffermati un poco al limitare del romitaggio di San Salvatore, riposati ove la terra abitata finisce, e la terra desolata, la terra del fuoco comincia. Ma innanzi ancora. Non ti spaventino que' vorticosi nuvoloni che si levano sul tuo capo, gravi forse di pietre che rotolano a' tuoi piedi; inerpicati a gran fatica sull'ultimo cono, affondando forse entro la cenere densa, calda, scorrente sotto i tuoi passi. Ma tu giungi alfine presso il cratere. È questi dunque, tu esclami col Dupaty, quel formidabile vulcano che arde da tanti secoli, che sommerse tante città, e sperperò tante popolazioni, che minaccia ad ogni ora questa vasta contrada, e Napoli, dove adesso che tu parli, si ride, si canta, si balla! Ecco i contrasti; ecco la poesia. Qual lume intorno il cratere; qual fuoco vivido nelle viscere sue; e come cupamente rumoreggia; la lava sale, scende, rigoglia, s'agita, si dibatte entro le pareti; prorompono pietre, fischiano, cadono, rotolano; e guarda, una di esse si ferma davanti a te; ma tu già vuoi calare nel cratere, t'aggrappi alle punte della lava rappresa, ti spingi attraverso crepacci profondi, non temi il fumo e la fiamma; l'anima tua in questo momento non conosce il pericolo; non conosce che l'entusiasmo. Alla fine tu ritorni sul cono del cratere; nel discendere bai mente di soffermarti in quei vasti campi di zolfo e di sali cristallizzati che sembrano ghiacciaie colorate dalla vampa del fuoco; disceso che tu sia quando gli amici ti si affollano intorno, e ti domandano che vedesti non sai che rispondere.

Il distretto del Vesuvio andò soggetto a terribili convulsioni, e tuttodì pure un immenso fuoco ribolle sotto questo sì sconvolto e sì fiorente paese. Le sue eruzioni, che durarono continue nel Vesuvio, nell'Etna, nella Solfatara, in Stromboli, in Vulcano; conquassarono in prima, poi distrussero Ercolano e Pompei, due città fiorenti, sotto gli occhi dei due Plinj; del vecchio che vi perì in mezzo alle ceneri; del giovane che restò a descriverne quegli spaventi. Portici e Resina, che sorsero sui tetti delle città sepolte, furono distrutti anch'essi nella eruzione del 1631, poscia rialzati sulle fumanti e sulle antiche rovine. Tripergola scomparì dal mondo ingoiata nel 1538, e fu sobbalzato in quella vece dagli abissi un monte nuovo del giro di quasi un miglio e mezzo, che ne venne ad occupare il luogo. Altri e non meno spaventosi fatti sovvennero. Catania distrutta dallo fondamenta dal terremuoto nel 1169 e poscia rifabbricata, si vide nel 1669 inondata da un fiume di fuoco, che giunto alla marina vi si condensò, colmò il porto e v'innalzò un promontorio; serbata appresso a nuovi e più terribili spaventi, che nel 1693 ebbe inghiottiti diciassettemila de' suoi abitanti, ora sorge sovra il colmo degli edifizi antichi, e si cercano sotto le attuali cantine i suoi teatri e le sue logge.

Nisida staccata dal continente; Ischia sbalzata dal mare; Vulcano e Vulcanello isole un tempo divise ora congiunte per nuovo terreno vomitato dal sottostante fuoco; le Calabrie tutte poste sossopra nel tremuoto del 1783, che fu certo il più terribile che toccasse agli uomini da che essi ebbero istoria scritta: la città di Catanzaro distrutta nel marzo 1831; il villaggio di San Giovanni nell'agosto del 1834.

Messina ridotta nell'anno di quel tremuoto ad un monte di rovine. Torre del Greco piantata dapprima alle falde del Vesuvio, poi ricoperta per metà dalle lave e rifabbricata sopra quelle, ebbe di nuovo allagata dal fuoco e la parte nuova e l'avanzo dell'antica nel 1794; sempre infestata dalle eruzioni successive infino a questi nostri dì; sempre rialzata o in tutto o in parte.

Diverso da' duo suddescritti è il vulcano di

Stromboli; il quale si dischiude, secondo lo Spallanzani, a metà circa dell'altezza della montagna, sporgendone oscuramente gli orli di mezzo a un burrone; le labbra del cratere hanno una forma circolare del diametro di 110 metri, e le interne pareti nel discendere si ristringono, conformandosi in un cono tronco e capovolto.

Appress'a poco come l'Etna e il Vesuvio sono i vulcani tutti, toltone le differenze di dimensione; i vulcani islandici somigliano all'Etna; al Vesuvio que' dell'Azzorre, e così via.

Esempio di catene vulcaniche son le Cicladi graziose, che emersero simultaneamente, o dopo lungo periodo d' ignizione lasciarono il luogo a bella e continua floridezza. La roccia plutonica di cui sono per lo più formate non è adesso in parte alcuna accomodata a cratere, ma qua e là semplicemente spaccata, come osservasi nella piccola Cameni non lungi da Santorino.

Santorino è un tipo perfettissimo di un'isola di sollevamento; il cratere è formato, e i gas lavorano da due mila anni a formar il vulcano. In questo mentre un' isola sottomarina va levandosi nel cratere di Santorino; nel 1810 era 15 braccia di sotto il livello del mare; nel 1830 3 a 4 braccia. L' attività del cratere di quest' isola si limita ad emettere di sotto le onde una certa quantità di acidi solforosi che si meschiano all'acqua, cotalchè i navigli rivestiti di rame mettono l'àncora in queste acque e si giovano di loro proprietà naturali onde ripulire la chiglia e farla splendente. D'intorno Santorino levaronsi improvvise parecchie isolette, e tutte per la forza vivacissima che tende a produrre un vulcano dove già è disposto un cratere; queste isolette sono Hiera, che Giustino riferisce sorta di mezzo le fiamme ed una violenta ebollizione delle acque del mare, Micracameni nel 1573 e Neacameni nel 1707, Milo, Argentiera e varie altre.

Un gruppo vulcanico invece sono le Azzorre, nel cui mezzo sta il Pico; l' isola san Miguel presenta fenomeni variatissimi, le pulluiano intorno scogli e isolette, e secondo periodi di ottanta a ottant' anni la è sconvolta e trasfigurata.

La Canarie, è gruppo anch'esso famoso pelle isole di Teneriffa, Palma, Lancerota, Forte Ventura. Di tutta formazione vulcanica è l'isola di Palma che ti somiglia, mi si conceda l' immagine, il dosso scabro e membruto di certe conchiglie. Lancerota, che è isola di meravigliosa fecondità inverso il lido marittimo orientale, leva ne' cieli un cono fumante di 1,800 piedi. Ma magnifico fra tutti i vulcani è il picco di Teyde nell' isola di Teneriffa. Sappiamo che l'eruzione di questo vulcano, il quale esce dal seno dei flutti, e si perde nelle nuvole, sgomentò i compagni di Colombo nella gran traversata. Gli effetti di questa eruzione sull'equipaggio pauroso leggi assai bene ne'diari colombiani. Lamartine compendiandoli scrive:

« Quando Dio volte si lasciò le Canarie, staccandosi dalle quali un' eruzione del vulcano Teneriffa mise lo sgomento nell'animo de' marinai. Il cielo era tutto in fiamme, il mare acceso come vivo fuoco. Quegli uomini, cresciuti fra i pregidizii del moriente evo-medio e sotto la scuola della santa inquisizione, videro in quell'avvenimento di natura un avvertimento del Cielo; loro parve quello fosse l' Angelo della spada fiammeggiante, che cacciò il primo uomo dall' Eden, e correva per l' aria ad impedire a'figli di Adamo l'entrata nei mari e nelle terre, da cui la volontà del Signore per sempre avea escluso piede mortale. L'ammiraglio andò di naviglio in naviglio, e fece di tutto per dissipare quel panico timore, scientificamente spiegando a quegli uomini semplici le leggi fisiche del fenomeno, che aveano dinanzi agli occhi, ma nulla valse. Allorche sparvo il picco di Teneriffa sott' esso l'orizzonte, ne furono atterriti ancor più, e la meraviglia superstiziosa accresceva la paura. Il cratere fumante del vulcano, come per incanto dileguatosi era per essi l'ultimo faro del vecchio mondo; l'estremo lembo di esso, cui fiammeggiante vedevano tra i bagliori dell' acque; ma ora più non vedevano cosa alcuna, se non acqua e cielo; e' già credevano non esser più sulla terra, e navigare nell'etere di qualche lontano pianeta. Una generale prostrazione li vinse, non sapevano più di esistere; erano come spettri cui la tomba perfino mancasse. »

Argomento di sublime poesia è nelle opere di Humboldt questo vulcano isolato nei mari. L'Aristotile dei nostri giorni vi passò coll'amico Bompland una notte, quasi domatore di fiere seduto a' piedi del leone che rugge: il cratere mandava fuoco e fiamme, ad ora incendeva le nubi fra cui nascondevasi, ad ora ripoteva la sua immagine sulle nubi di contro; la luce rosseggiante colorava i lembi estremi del mare, gli ultimi confini del cielo; la luna appariva di tempo in tempo squarciando i vapori

che il vento del nord accumulava: un orrendo rumore correva la solitudine, rompeva il silenzio dell'Oceano, e l'aquila forte, chiamata da lungi inverso la fiamma viva, correva inverso il cratere, poscia retrocedeva a precipizio, e perdevasi nei lontani bagliori.

Fattosi il giorno, i due amici ascesero la costa; e giunti alla cima, ebbero gran fatica a superare un chiuso di lave porfiriche che recingeva il cratere; l'eruzione era cessata; coraggiosamente s'affidarono nella bocca della fornace; quando uscitene si mostrò loro un magnifico spettacolo.

Un cielo puro, sereno, stendevasi sul loro capo mentre a spaventosa profondità, sotto i loro piedi, neri ammassi di vapore agitavansi, sovrapponevansi, accavallavansi come le onde del mare; e maturavano ne' grandi seni la buffera; di tratto in tratto una propizia corrente d'aria li squarciava, li diradava ed ampie foreste, bei paesetti, il porto d'Orotova cogli ancorati suoi vascelli, i giardini della città, le amene campagne che la circondano, apparivavano, come per incanto, attraverso di quelle ampie squarciate nubi; l'occhio loro trascorreva dai nudi fianchi del picco, a' ripidi pendii vestiti di bosco, a' dolci declivi ammantati di verzura; quindi vedevano le produzioni naturali spartite in zone diverse, dalle tropicali alle temperate, alle polari; le piante fruttifere, i datteri, i fichi d'Adamo; le eriche e i corbezzoli; le eriche e le felci, quindi i licheni che crescono tra' ghiacci; insomma dall'alto di quelle serene regioni i due viaggiatori potevano contemplare il cielo, la terra e il mare, le procelle e la calma, la natura coltivata e la selvaggia, l'aspra e severa, e la dolce ed aggraziata. —

Fra l'isole del capo Verde torreggia l'isola del Fuoco che sta a centro di un sistema non troppo conosciuto. Non troppo conosciuta è pure l'Affrica così nei suoi fiumi come ne'suoi monti; ma sonvi di certo vigorosissimi sfiatatoi continentali, ed uno assai attivo sull'isola di Borbone inverso il mar delle Indie.

L'Asia Occidentale, particolarmente l'Azerbijan, fu già sede di intensa commozione ora quetata, come fan fede i piccoli vulcani di Seiban Dagh, d'Ararat e del tuttora fumante cono del Demavend. Ma l'Asia Orientale è campo ancora di vigorose reazioni; il Giappone, per esempio, può dirsi un solo vulcano; il fuoco centrale vi mina sotto con tale attività che ogni dì o quinci o quindi prorompe. Leopoldo de Buch, tanto versato in questa materia, ritiene che una gran fessura vulcanica ricorra sull'esso le isole Filippine, e sopratutto l'isola Formosa, che soggiace a terremoti quasi continui; s'approfondi per entro il continente cinese, e dopo lunga interruzione ricomparisca formando i vulcani dell'isola sulfurea di Leu-Keu; quindi prosegua sotto Nifon, maggior isola del Giappone, e finalmente colleghisi pella lunga serie vulcanica delle Kurile ai monti ignivomi del Kamtscialka; i quali ultimi si congiungono mediante anelli subacquei con i vulcani delle Aleutie, e per essi con quelli del Nuovo Continente. È la spiaggia del Kamtscialka ricoperta, invece che di sabbia, di zolfo, e a' suoi lembi più settentrionali giganteggia il Klintscieiskaya, monte ignivomo che rovina al basso di continuo la lava, i ghiacci, le valanghe, e manda tal rumore, che odi a più leghe. Il cratere amplissimo fuma e fiammeggia; e s'innalzano dal suo seno bianchi e densi vapori sotto forma di immensi palloni, che trasformansi quindi in ampli anelli, allargantisi quanto più si elevano fin che perdonsi a grande altezza nella atmosfera. Lungo un sì vasto e ribollente spacco che percorre l'Asia in sua larghezza e si congiunge colle isole e continenti vicini, s'operarono meravigliosi fenomeni: nientemeno che un monte, il vulcano di Unsen, nel 1793, subissò e lasciò una voragine di cui il fondo non si trova; ed un altro monte, il Bivano Kubi spaccossi per lo mezzo, ed un terzo, il Miyi Yama, salìò in aria come una polveriera; e non eran codesti monticciuoli ma giganti di granito. Un centro notevole vulcanico si stende tra il Pe-Scian o monte di ammoniaca e l'Hotcheou a 670 miglia l'uno dall'altro, con di mezzo una solfatara. Questo distretto, che prolungasi al nord fino all'Altai abbonda di comunicazioni tra le viscere della terra e l'atmosfera, ma non per via di vulcani, se ne togli quei due, ma per via di solfatare, fonti calide e vapori. Nella giogaia di Targalabai, nella contrada dei Kirghiri, si dice che vi sia una montagna che emette fumo ed anche fiamme, la quale produce zolfo e sale ammoniaco in abbondanza. Non è accertato che vi siano montagne nella China che gettino lava, ma vi sono molte fiammanti colline e sorgenti di fuoco. Quest'ultimi, ond'ebbimo già a parlare, sono veri pozzi artesiani, larghi cinque o sei pollici, con una profondità da 1,800 a 3,000

piedi; e da taluni si alza un'acqua che contiene gran copia di sale comune, da altri escono gas; ed applicandovi una fiamma n'esce il fuoco con grande violenza, slanciandosi da 20 a 30 piedi con fragore pari al tuono. Si servono del gas introdotto in tubi di canna d'India per l'evaporazione dell'acqua salsa delle contingue sorgenti; e parecchi usi famigliari.

Allineati sono i vulcani dell'America e non centrali. Quest'ultima forma sembra prodotta da un minoro conflato di gas, da una scemata attività plutonica; mentre che dove la più sottile corteccia, le più frequenti ed estese e frastagliate spaccature, quivi riscontri sfiatatoi allineati, quasi camini messi in bell'ordine sovra l'ampia ed agitata contrada. Da ciò si potrebbe dedurre, come altrove osservammo, che sia l'America di più recente formazione della nostra vecchia decrepita parte di mondo.

I vulcani del nuovo mondo si collegano subacqua colla catena Giapponese Aleuzina, e principiano a sporgere dall'onde, e ad assidersi sul dosso di cime altissime in quella penisola di Alascka che è quasi piccolo stivale della Colombia russa. Il nudo e selvaggio e diacciato peristilio dell'America dal lato asiatico non è sì frequente di vulcani come la regione messicana; innominati coni ignivomi sorgono è vero qui e colà, e tra gli altri il monte di Sant'Elia, ma non vi formano un sistema di qualche rilievo; quasi a compenso stanno di contro alle recondite e inospite rive di quell'oceano, altre rive in cui vuolsi credere si dibatta continua una fiera e paurosa lotta tra il fuoco centrale ed i ghiacci, come ne abbiamo un saggio in quell'Islanda sommessa ai rigori della stagione, vestita di un duro bianchissimo ammanto, in cui i terremoti e le eruzioni sono periodiche, e quest' ultime durano perfino sei anni e traboccano da non meno di ventinove crateri.

Cinque vulcani torreggiano sulla ineguale spianata del Messico; e sono la montagna Stellata o il vulcano d'Orizaba, che irraggia dal suo seno lampeggiamenti in forma di stella, la montagna Fumante o il vulcano di Popocatepetl, il cui cratere gira mezza lega, ed è acceso e fumante dalla conquista del Messico e forse prima; il Iorullo dentro cui scese l'Humboldt sino a 258 piedi di perpendicolare profondità, toccando a gran fatica e pericolo quasi il fondo del cratere; il Colima, che ha due bocche crateriformi; il Cofano di Perola, la Donna Bianca, il Nevado di Toluca, il cui cratere profondo 1153 piedi, misura mezza lega di diametro ed è bagnato sul lembo esteriore da due laghi.

I vulcani guatimalesi veduti da alto mare ti pajono uscire dalle onde e attingere la regione delle nubi; sono di dimensioni grandissime, e non per anche studiati di molto; converrà aspettare per conoscerli meglio un Humboldt secondo e forse verrà, e sarà forse un italiano; un italiano che amasse porre il suo nome in quel scientifico martirologio glorioso che conta un Rosellini, un Broggi, un Vidua ed altri cotali.

Sovra un bollere attivissimo risiedono le Antille, i cui non troppo elevati ma poderosi crateri fanno di tal gruppo colombiano un notevole distretto plutonico; abbondano pure le solfatare, e le eruzioni sono singolarmente precedute da terremoti che si ripetono sino a duecento volte; ricorderemo il monte della Miseria, la montagna Pelata, e il monte Garù.

Ad una immane cupola vulcanica, estesa da borea ad austro sovra uno spazio di più di 600, somiglia l'Humboldt il rialto di Quito; il Cotopaxi, il Tunguragua, l'Antisana, il Pichincha s'elevano su questa immensa vôlta e non sono, a così esprimerci, che la sommità di una stessa montagna. Il Cotopaxi elevatissimo sorvanza di 800 metri l'altezza che avrebbe il Vesuvio se fosse retto sulla sommità del picco di Teneriffa; quanto alla forza sua basta il dire che il suo mugghio fu udito a 700 miglia, e che lanciò fiamme a 900 metri ed eruttò tal materia da formarne più montagne. Il Pichincha, è campana rovesciata fumante, dentro cui stanno altri monti; affacciandoti al cratere cupiasimo, paragonato dal Condamine ad un caos formidabile, scorgonsi alla profondità di due o trecento tese le vette di alcuni monti; il Carguairazo, cupola trachitica, come il Chimborazo vicino, non potè dirsi vulcano se non il 19 giugno 1698 quando, spaccatosi, mandò torrenti d'acqua ed ejezioni fangose e lasciò lunga desolatissima traccia.

Seguono i vulcani Boliviani ad imponenti piramidi, a cime tronche e fumanti, a cupole trachitiche; ricorderemo Chungara e Parinacota, Chipcana, Arequipa ed altri.

Sul Chili rifitto di coni, grandeggia il Votusco d'intorno al quale per il giro di cinque leghe sta la desolazione e la morte; il suo cono sta assai di sopra la regione delle nevi; il suo cratere è tappezzato di fiori di zolfo; tanta lava

traboccò nel 1820 dalle sue viscere che scorgevasene di notte il bagliore rosseggiante a 40 leghe.

Sbalzando nel mezzo di quell'arcipelago vastissimo, che è antico continente spezzato e rotto da qualche supremo sconvolgimento, ci avveniamo in vulcani da tutte parti. Abbiamo le isole Gallopagos, le Sandwich in cui Havaii colla sua Muna Roa, alta 3634 piedi, cupola trachitica a guisa del Chimborazo e tanto estesa che dal suo mezzo le falde confinano coll'orizzonte, e la Muna Hnararay; quindi l'isola di Tahiti con un vulcano che supera l'Etna, e non lungi il vulcano di Tofna nell'arcipelago degli Amici, che come lo Stromboli, è in eruzione continua. Una stessa catena vulcanica ricircola appresso nella Nuova Zelanda, nella Nuova Caledonia e nell'Oceania tutta, e trapassa, come già vedemmo, sulle opposite spiaggie dell'Asia. In questo cercine vulcanico noteremo Gunong Api nell'isola di Banda; un golfo della quale isola venne nel 1820 da un terremoto mutato in una collina; i tanti vulcani poderosissimi di Giava, i quali travolgono nel loro seno laghi d'acido solforico; il vulcano di Baren nel cui cratere penetra e ricircola il mare. —

Dicemmo che l'attività vulcanica può del tutto cessare come in Alvernia; ma in ciò segue una varietà di fasi susseguenti. Dapprima il vulcano rigetta scorie incandescenti, correnti di lava, ceneri e lapilli e gran quantità di vapore acqueo quasi sempre puro, in appresso il vulcano diviene solfatara e i vapori d'acqua che emette sono mischiati all'idrogene sulforoso ed all'acido carbonico. Per ultimo il cratore medesimo si raffredda interamente, e non n'esce che gas acido carbonico.

Solfatara è pertanto il vulcano che ha smesso da lungo tempo le eruzioni di lava, e s'accontenta all'emissioni di gas solforoso, e va mano mano passando allo stato di completa estinzione. Fra l'ignizione e l'estinzione havvi la solfatara. Notevolissima è la solfatara di Pozzuoli che in un sol giorno da un solo fumajuolo forniva al Breislack circa tremila litri d'acqua al giorno.

Eccoci al termine della descrizione generale dei vulcani e dei fenomeni analoghi; è argomento tanto vasto e vario, che la mente dura fatica ad abbracciarlo in una sintesi, e ci convenne traguardar mano mano i molti suoi lati. Nè ci rifaremo a parlare della causa di tanti fenomeni; ci pare di averne a suo luogo discorso ampiamente, e studiato nel suo complesso quella forza poderosissima che chiusa entro le pareti della terra si riprova di continuo a sfondarle, le solleva a guisa di marea, in qualche luogo le dirompe, e produce i tanti e svariatissimi effetti plutonici. Andò assai presso alla giusta cognizione di questa forza Platone, allorchè designava alle eruzioni de' vulcani e alle sorgenti termali una sola causa universale contenuta entro le viscere della terra e simboleggiata nel fiume sotterraneo Piriflegetonte. Quel brano del Fedone in cui è descritto secondo le cognizioni, tradizioni e simboli d'allora, la terra, e in ispecie la parte tenebrosa, sotterranea, mischiandovi i due capitalissimi concetti religiosi dell'immortalità dell'anima e della giustizia di Dio, mi sembra tale che giovi qui riprodurlo, a svariar se non altro la monotonia di un nudo racconto, ed a rappresentar in qualche guisa di mezzo la scienza moderna, la mitica scienza degli antichi.

« Io son persuaso, che se la terra si trova essere in mezzo del cielo rotonda, per non cadere, essa non abbisogna nè d'aria nè d'alcun'altra causa fisica, ma che lo stesso cielo per ogni parte a sè stesso simile, e l'equilibrio pur della stessa terra, sono bastanti a tenerla; poichè una cosa in equilibrio, posta in mezzo di un'altra, la qual sia per ogni parte a sè stessa simile, essa non avrà momento, per cui inchini più o meno in alcun luogo; e per ciò stando sempre in simil modo ferma starà pure senza mai pendere. Questo dunque si è quello, soggiunse, di cui primieramente io son persuaso. — E rettamente, disse Simmia. — E che inoltre sia pur la medesima, seguitò egli, una cosa ben molto grande e che noi, i quali dal Fasi in fino alle colonne di Ercole intorno al mare come formiche e rane intorno ad una palude, dimoriamo, solamente una porzione piccola ne abitiamo, e che molti altri abitatori altrove siano in molti luoghi simili: ed in fatti essorvi per ogni parte intorno alla terra cavità molte e d'ogni genere nella loro forma e nella loro grandezza, nelle quali vengono a raccogliersi insieme l'acqua, la nebbia e l'aria: ma giacere essa pura in mezzo del cielo puro, in cui sono gli astri e che etere è nominato dalla maggior parte di coloro, che di tal materia sono soliti parlare, di cui queste tali cose appunto sono il sedimento, le quali sempre nelle cavità della

terra si raccolgono insieme: e per conseguenza noi ignorare di abitar nelle cavità della medesima e credere dimorare sopra la terra in alto, come uno che in mezzo il fondo del pelago abitando credesse dimorare sopra il mare, e veggendo per mezzo l'acqua il sole e le altre stelle pensasse essere cielo il mare, ma che per codardia e per mancanza di forze non mai al sommo del mare fosse venuto, nè mai uscito fuori e dal medesimo levato il capo, avesse in questo luogo veduto, quanto più puro e più bello sia di quello in cui egli si trova, nè mai da un altro ch'abbia veduto, avesse ciò udito. Questo stesso appunto a noi anche succede, poichè dimorando in una cavità della terra noi crediamo dimorare sovr'essa, e cielo chiamiamo l'aria, come se per questa, che fosse cielo, si muovessero le stelle; e quel ch'affatto lo stesso ci succede si è che per codardia e per mancanza di forze noi non siamo in grado di giugnere all'estremità dell'aria, poichè se uno all'estremità di essa venisse o divenuto alato in alto volasse e levato il capo colà potesse riguardare, come presso noi i pesci dal mare alzando il capo veggono quello dove noi siamo, in tal modo potrebb'uno rimirare le cose che sono in quel luogo, e se la sua natura fosse da tanto, che potesse sostenere nel contemplare, ci verrebbe a conoscere, che quello si è il vero cielo, la vera luce e la vera terra. Poichè questa terra, queste pietre e tutto questo luogo, dove noi siamo, sono guasti e corrosi, come quel che è in mare, dalla salsuggine; nè anche in mare nasce cosa di alcun pregio, e nulla, per dire in una parola, v'ha di perfetto, ma spaccature, sabbia e fango oltre modo e luoghi pieni di melma, ove avvien che si trovi terra, e neppur nel menomo modo possono paragonarsi con quelle bellezze, che noi abbiamo; laddove quelle di colà parrebbero di gran lunga superare ancor le nostre. E di vero, s'egli è mestieri ch'una bella mitica narrazione pure vi esponga, ei vale il pregio a udire, o Simmia, quali siano quelle cose, che sulle superiori parti della terra si trovano sotto il cielo. — Che anzi ben volentieri certamente, o Socrate, disse Simmia, noi questa narrazione udiremmo. — Primieramente adunque, o amico, seguitò egli, si narra che questa terra, se uno dall'alto la rimirasse, tale sia a vedersi, quali sono le palle tessute di dodici liste di cuoio, screziata e vergata di colori, de' quali quelli che noi abbiamo e che adoperano i pittori, sono soltanto come saggi; e di tai colori e di molto più risplendenti ancora e più puri che questi ivi poi è tutta la terra; ed in fatti parte è purpurea e mirabile nella sua bellezza, parte è di color dell'oro, parte è più bianca di quanto sia bianco il gesso e la neve, e nello stesso modo d'altri colori è composta più belli e più ancora di quanti noi ne abbiamo veduto; poichè queste stesse cavità della medesima, che d'acqua e d'aria sono ripiene, rilucendo nella varietà degli altri colori, formano una specie di color loro proprio, che la sua vista apparisce una non interrotta varietà dei medesimi. In essa adunque, che è tale, con proporzione corrispondente vegeta poi quel ch'ivi nasce ed alberi e fiori e frutti; e i monti pure e le pietre parimente nella stessa convenlente proporzione sono più puliti e più trasparenti e di color più belli, dei quali particelle sono queste pietruzze da noi così in tanto pregio tenute e corniole e diaspri e smeraldi ed ogni cosa simile; laddove là havvi nulla, che non sia tale e d'esse ancor più bello. Di ciò la causa poi è questa, che quelle pietre sono pure e non corrose nè guaste, come le nostre, dalla putredine e dalla salsuggine per via di quelle cose che qui vengono a raccogliersi, le quali alle pietre ed alla terra ed agli altri sì animali che piante recano deformità e malattie. Di tutto questo essa adunque è adorna, e d'oro inoltre e d'argento ed ancor d'altri metalli simili poichè ivi già nascosti non li serba la natura, ed in così grandi verghe ed in ogni luogo della terra si trovano, che il veder essa è uno spettacolo di spettatori beati. Molti altri animali ed uomini sovr'esse pur anco vi sono, altri ch'abitano nelle regioni mediterranee, altri intorno all'aria, come noi intorno al mare, altri nelle isole, che l'aria finendo circonda e che vicine sono al continente; ed in una parola, quel che presso noi a nostr'uso è acqua e mare, questo là è aria, e quel che presso noi è aria, presso loro è etere. Le stagioni poi così temperate presso loro sono, ch'essi da malattie sono esenti e molto più lungo tempo di quei di qui vivono, e nella vista, nell'udito, nell'odorato e in tutte sì fatte cose della medesima distanza ci eccedono, quanto l'aria dall'acqua e l'etere dall'aria in purezza è distante. Più ancora tempii e luoghi sacri sono presso loro, in cui veramente abitano gli Dei, e voci e vaticinii e visioni di-

vine e cose simili, per via di cui cogli Dei conversano; il sole, la luna e gli astri si veggono da essi quali sono, e tutta l'altra beatitudine loro a queste cose è pur conseguente.

Così dunque per natura è tutta fatta la terra, e quei che è intorno alla medesima; in essa poi per le cavità sue molti luoghi vi sono in tutto il suo circuito, altri più profondi e d'un'apertura più larga di quello, in cui noi abitiamo: altri, quantunque più profondi, hanno tuttavia un'apertura minore del nostro e taluni poi anche in profondità meno alti che il nostro, sono però più larghi. Tutti questi sotterra in molte parti vengono insieme gli uni cogli altri a congiugnersi per via di forami più stretti e più larghi, ed hanno passaggi, per cui molta acqua si versa dagli uni negli altri a vicenda, come nelle conche; perenni fiumi di smisurata grandezza anche sotterra sono e d'acque calde e fredde, molto fuoco inoltre e grandi fiumi di fuoco, molti pur anco di liquido fango e di più puro e di più sozzo, come i fiumi di fango che scorrono in Sicilia innanzi a quel vulcano, e com'è il vulcano medesimo; delle quali cose ciascuno luogo s'empie poi di quelle, che gli verranno ciascuna volta a scorrere d'intorno. Tutte queste materie su e giù si muovono, come se nella terra un'altalena si trovasse, e presso che in tal modo si fa questo movimento. Fra queste aperture una specialmente vi ha, la quale è la più grande e per cui affatto è di traverso perforata tutta la terra, quella di cui cantò Omero, d'essa dicendo:

> Molto lontan, dove sotterra è aperto
> Barâtro profondissimo,

e ch'egli stesso altrove pure ed altri molti dei poeti hanno chiamato Tartaro. Ora in questa voragine tutti i fiumi insieme vengono a metter foce, e da questa di nuovo tutti la loro vena derivano, e di tal natura ciascun diventa, qual è la terra per cui scorrono. La causa poi, per cui tutti i rivi di qui traggano la lor sorgente e qui dentro di nuovo tutti vengano a scaricarsi, è che questo liquido non ha fondo nè base alcuna. Esso dunque su e giù movendosi, per la parte di sopra e per la parte di sotto furiosamente si agita, e lo stesso fa l'aria ed il soffio che intorno è ad esso; poichè insieme lo segue, e quando con furia si porta verso i luoghi della parte di là, e quando si porta verso quelli di questa; e nello stesso modo che il fiato di coloro che respirano, senza interruzione alcuna scorrendo da loro vien fuori e di nuovo entra in essi, così pur ivi il soffio che insieme col liquido su e giù sbuffa, eccita certi venti gagliardi e straordinarii, sì nell'entrare che nell'uscire. Or quando l'acqua movendosi con furia si ritira in quel luogo, che si chiama sotto per mezzo la terra in que'rivi di là s'insinua e li riempie, come se in essi la trasfondessero con trombe; e quando poi all'opposto perde sua forza da quella parte e con furia di quà ritorna, questi luoghi di nuovo riempie, e i rivi, che ne son pieni, pe' canali e per la terra scorrono, e pervenendo ciascuno in que' luoghi, per ciascun de'quali si fanno la strada, formano e mari e laghi e fiumi e fonti. Di qui poi di nuovo penetrando sotterra, altri dopo aver trascorso più luoghi e più lunghi, altri meno e più brevi, di nuovo si gettano dentro del Tartaro, gli uni molto più sotto al luogo, ove si trasfuse in essi l'acqua, gli altri poco; ma tutti però scendono in luogo più basso di quello, ove deriva la vena della loro sorgente; e certi cadon giù perpendicolarmente di rincontro al luogo, in cui s'insinuano sotterra; certi poi trasversalmente per la stessa parte; ed havvene pur taluni, che dopo avere terminato il corso intieramente in giro, e dopo essersi intorno alla terra, come le serpi, attorti od anche più volte, poichè sì basso, per quanto è possibile, si sono internati, di nuovo là dentro si scaricano. Per questa e per quell'altra parte poi egli è possibile che entro giù s'internino sino al mezzo, ma non più là; poichè più oltre l'acqua degli uni e degli altri quinci e quindi dovrebbe andare allo insù. Or dunque altri molti fiumi vi sono e grandi e d'ogni genere, ma però fra questi molti havvene poi quattro particolari de'quali il più grande e che in rotondo più esteriormente scorre, è quello, che si chiama Oceano. Dalla parte opposta a questa e per contrario corso viene l'Acheronte, ch'altri luoghi deserti traversa e penetrando quindi sotterra giugne alla palude Acherusiade, dove le anime della maggior parte de' trapassati giungono e dopo esser quivi rimaste certi tempi dal destino stabiliti, altre più lunghi ed altre più brevi, vengono di nuovo rimandate fuori a generare animali. Tra mezzo questi versa giù il terzo fiume, e non lungi d'onde la sua gran vena deriva, rovescia in un gran luogo che di molto fuoco è acceso, e forma una palude maggior del nostro mare, la qual bolle d'acqua e di

Digitized by Google

fango; di qui torbido in giro s'avanza e pien di melma, in forma di spira intorno alla terra giugne poi fra gli altri luoghi anche presso le estremità della palude Acherusiade, non mescolandosi però coll' acqua; e dopo aver formato nel suo corso molte spire, sotterra stroscia nella parte più bassa del Tartaro. Questo è quello, che chiamano Piriflegetonte, di cui particelle staccate sù fuori ci vomitano i vulcani in que' luoghi della terra, in cui ne sono. Dalla parte opposta di nuovo a questo cade il quarto fiume primieramente in un luogo orribile, selvaggio e, come si dice, tutto di color cerulco, il qual luogo chiamano Stigio, e Stige la palude, che il fiume strosciando forma. Dopo essere quivi caduto ed avere preso nell'acqua forze terribili se ne va sotterra, e si avanza formando spire per un contrario corso al Piriflegetonte, e viene a farsegli incontro nella palude Acherusiade dalla parte opposta; nè anche l'acqua di questo con alcun altro si mescola, ma dopo aver terminato il suo corso in giro, questo pure giù dentro del Tartaro si getta per direzion contraria al Piriflegetonte. Il nome di questo, come li chiamano i poeti, è Cocito. Tutto questo adunque essendo per natura così disposto, poichè i trapassati sono giunti in quel luogo, dove ciascun è dal suo proprio demone condotto, prima di tutto ricevono la loro sentenza sì quelli che onestamente e santamente vissero, come quelli che no. » —

VILUPPO AERIFORME.

Quella zona sferoidale che involge il globo nostro, e lo segue ne' suoi movimenti rotatorio e di traslazione, dicesi l'atmosfera. Codesto gran mare d'aria, in cui siamo tuffati e che ha bene in questo fondo dove noi siamo banchi e scogli, per cui le onde o s' ingorgono o si rompono, forma un sol tutto; il quale non si potrà mai conoscere con sicurezza sino a che non venga studiato complessamente. Di qui nasce l'incertezza della scienza meteorologica; sicchè i fenomeni svariatissimi della volta celeste riescono capricciosi e ribelli ad ogni scientificazione. Domandare predizioni al meteorologista, scrive il Karntz, quegli che svolse con più dottrina e divinazione felice i misteri atmosferici, e stette primo in questa materia fino a tanto non apparve l'Humboldt col suo prezioso quinto volume del *Cosmos*; è cercare predizioni allo storico, mentre le regioni atmosferiche tutte sono in una perpetua vicenda. L'aria fluisce incessantemente dall'equatore verso i poli, dall'emisfero boreale verso l'australe, e ne ritorna. Il tempo qual da noi si ha in Italia dipende a un tratto dalle condizioni atmosferiche sul mare Atlantico, nell'altipiano dell'Asia, e ne' deserti dell'Africa. Nulla perciò si può dir di preciso sul tempo attuale, e meno sul futuro, finchè ci mancheranno le osservazioni contemporanee de' più lontani punti del globo. Or quando ogni mattino si sappia per esempio alla specola di Brera qual sia in quel momento l'aspetto del cielo vespertino a Pekin, e la direzione dei venti notturni sulle sterminate pianure dell'Oceano Pacifico il meteorologista potrà con sicurezza predire il tempo almeno del giorno successivo; nonchè in brev' ora dedurre leggi generali su altri combattuti ed incertissimi argomenti di codesta scienza nuovissima; e tanto importante conviene soggiungere poichè risguarda quel precipuo elemento della vita animale, quel conduttore de' suoni, quel rifrattore della luce, quel vasto allambicco in cui s'accolgono le acque, quella fascia trapunta e stellata insomma senza cui il globo nostro sarebbe come la luna, un oscuro, cupo, silente deserto. È vero che la luna, secondo le recenti osservazioni di Pompilio de Cuppis, non pare sia in tutto un mondo mummificato e che s'abbia a dir bagnata ai piè de' suoi monti altissimi, nelle sue bassure e nelle sue cavità da una greve atmosfera stagnante; e gli studii siderei che si vanno con tanto fervore proseguendo ci dimostrano tutto dì che dove una particella di nebulosa si congloba, l'atmosfera si forma. Questo dunque ti comprova sempre più l'importanza di un elemento che ricircola per lo mezzo dei pianeti, e forma un tutto con essi, e sta ad essi, come la scorza al nocciolo. Egli è nel fondo cupissimo interminato dell'atmosfera che l'uomo traguarda più spesso quel mistero abbagliante che si vela dell'infinito e s'incorona delle migliaia di risplendenti facelle; egli è per entro quest' oceano sconfinato che la ragione dell'uomo si perde, e la fantasia s'innalza poderosa e impotente tuttavia, e mette le ali, e precipita ne' gorghi remoti e si tuffa ne' fasci purpurei, e si bea nella luce; quindi ricade stanca e affannata; egli è nel

mezzo di quest'atmosfera, che è per l'uomo la via del Cielo, egli è sott' esso l' azzurrina cupola del firmamento, che la immaginazion popolare collocò gli esseri intermedi fra l'uomo e Dio, appoggiò la scala di Giacobbe, eresse l'Olimpo, e su cui fece trascorrere le sonanti aurighe ed i cocchi dorati; che la poesia di Omero e di Mosè, di Klopstock e di Milton, di Manzoni e di Byron adombrò quel mistero solenne, abbagliante, melodico e profumato: *cielo e terra;* egli è inverso le nubi che il primo uomo sollevò le palme in atto di preghiera, o folgorato dalla prima sciagura sollevò le pugna in atto di disperazione; da lassù, e allora e sempre noi tutto ripetiamo; colassù anheliamo; e pur chiudendo gli occhi e pazzi dibattendoci nel bujo, nell' incertezza di tutte cose, il solo nostro cuore, sfavillante in questo bujo, sicuro in questa incertezza, messo in segreta continova potente comunicazione coll' anima universale, intende la parola avvivatrice e la nota sublime su cui l' Eterno ordisce la trama della vita.

L'atmosfera della nostra parte di sole scorta da remota profondità, deve apparire quale biancastra bollicina, quale goccia di luce, entro cui stanno milioni di soli, bilioni di sfere, cieli sopra cieli, a correre i quali la luce si spossa per secoli. E in questo spruzzo d'albugine celeste, in questo vacillante albore fosforico potresti notare bianchi fiocchi di nebbie, sfumate apparizioni, incerte striscie di appannati fulgori, tranquille aurore di mondi che si accendono, ultimi crepuscoli di mondi che svaporano, umili profumi di luce, che le famiglie dei soli, sospese in questo tempio divino, effondono perennemente.

Ma non varchiamo il mondo per noi visibile, non superiamo gli ultimi confini del nostro cielo e scendiamo modestamente su qualche vetta di monte alpino, da cui studieremo l' atmosfera nostra. Peccato che l'uomo non abbia fatta cosa sua l'aereo elemento, come l'acqua e la terra, e non v'abbia stabilita la sua dominazione e non sappia viaggiarvi. E' trovò bensì il modo di andar su, ma una volta ch'ei vi sia, e' non può far altro che incrociar le braccia e lasciar fare al vento. Aspettiamo che l' uomo impari a guidarsi nell'aria come a condursi nella vita ed intanto sunteggiamo a larghissimi tratti la scienza metereologica attuale.

Si compone l' atmosfera d'aria, di vapore acqueo o d'altri gas; i quali sono radi, puri e tersi nelle più elevate regioni, ma in questo fondiccio ove strisciano gli uomini son molti e densi; cosicchè s'ebbe a dire che il formicolaio dell' umanità boccheggia nella melma dell'oceano atmosferico.

Costante è nell'aria la miscela principale dei due gas, l'ossigeno e l'azoto, a cui si meschiano un po' d' acido carbonico, d'idrogene, d'acido cloridrico e molto vapor acqueo in quantità variabilissime, quest'ultimo specialmente. Come si vede, l'aria non è più un elemento, uno dei quattro elementi della scienza antica. Sappiamo che l' azoto entra nella sua composizione per settantanove centesimi, per ventun centesimi l'ossigeno, per millesimi il carbonio; il qual ultimo diminuisce nell' inverno; incalcolabili sono le altre molte emanazioni gasose della terra; tuttavia la condizione normale dell'aria viene di continuo alterata; la scienza non giunge a notare le alterazioni, ma la vita naturale ne prova gli effetti; come sarebbero terzane, tifi, malattie endemiche. I paesi paludosi, i litorali marini, ingombri di molluschi putrefatti, trasudano vapori deleterii. Perfino sostanze solide ridotte a polvere finissima vengono trasportate dalle correnti aeree. Di tal maniera è la polvere che piove presso le isole del capo Verde, oscurando talora tutto l'orizzonte, riboccante, come Ehremberg scoprì di innumerevoli infusori. Perciò l'aria si carica della vastissima e variatissima traspirazione del nostro pianeta e delle sostanze che ne costituiscono la crosta superficiale, cominciando dal vapore acqueo terminando all' idrogene solforato, accoglie nel suo seno le emanazioni della vita organica, che tappezza l' estrema cute tellurica, e passando all' allambicco queste emanazioni, le ritorna in alimenti; e così via, prestandosi a combinazioni chimiche infinite, costituisce un circolo continuo della vitalità, un campo di manutenzione e rinnovazione naturale. E innanzi tutto colla sua instancabile mobilità l'atmosfera non permette che ristagnino a fior di terra gli effluvi caotici, nè che si compiano le combinazioni nocive, ma va rinettando e purificando, e trasporta velocissima sul suo dorso le pessime emanazioni, spingendo alle nostre labbra un'aria sempre nuova e fresca, e tenendoci in quel vivido ambiente senza cui, ammorbati da effluvi deleterii, cadremmo a tardar poco in un fatale assonnamento. Egli è altresì da meravigliare veggendo come le piante respirano l'acido carbonico e lo emettono convertito in ossigeno, e

Digitized by Google

gli animali respirano l'ossigeno e lo convertono in acido carbonico: sublime equilibrio della vita!

Il colore di quest'oceano aereiforme è l'azzurro e il cilestro, il quale è perciò il colore che esprime per noi la serenità e la bellezza spirituale. L'aria più pura, più elevata è d'un turchino cupo che partecipa quasi del nericcio; ma verso la superficie terrestre i vapori rendono questo colore più chiaro e abbreviano lo spazio visuale. Più si sale dunque la vôlta azzurra del cielo nereggia; e Gay-Lussac assicura aver veduto, all'altezza di 21,000 piedi, alla quale aggiunse in quel suo viaggio areostatico tanto della scienza benemerito, un colore di cielo paragonabile nè più nè meno all'azzurro di Berlino. Più che altrove terso, trasparente, lucentissimo è il cielo equatoriale; e vi si veggono talvolta, come sulle più alte cime, di pieno giorno le stelle fiammeggianti. Il Forster osservò nella zona torrida nugoli verdi verso il tramonto; questo nasce dalla mescolanza dei raggi purpurei solari col turchino dell'aria; e per tal modo nascono altri bellissimi e variati tingimenti.

L'aria, almeno per noi, non pare abbia nè odore nè sapore.

Se una zona sferica di mercurio ricoprisse la terra fino all'altezza di 756 millimetri avremmo il concetto della pesantezza dell'atmosfera tutta, la quale misura 40,000 metri. Codesta colonna, che pesa sovr'ogni uomo, giova a mantener l'equilibrio fra il corpo suo e l'atmosfera, ed è tuttavia colonna che pesa ben 12,000 chilogrammi, e lo schiaccerebbe se pur si potesse colla macchina pneumatica far il vuoto nel corpo suo. La forma poi del viluppo aereiforme risulta per necessità a sferoide schiacciata; e ciò non solo per quel moto di rotazione che imprime tal forma, ma per la dilatazione altresì prodotta dai raggi del sole che colpiscono le regioni dell'equatore più direttamente che quelle dei poli, da che segue che la parte dell'atmosfera corrispondente alle regioni polari essendo meno riscaldata, dee naturalmente dilatarsi meno.

Come sede di fenomeni, altri continui, altri periodici, altri miti piacevoli, altri grandiosi, imponenti e perfino spaventosi, tutti intimamente legati, l'atmosfera deve considerarsi in rapporto agli elementi che in lei possono e sono il calorico, il lucico, l'acqueo, l'elettrico e il magnetico.

Cominciamo dal calorico.

L'oceano atmosferico rimescola infaticabile i suoi flutti tra la terra e il cielo; il che non sarebbe se l'aria, non turbata da alcun agente esteriore, rimanesse stratificata secondo il proprio peso; ma appena si mette nell'atmosfera un raggio di sole, in quel punto l'aria, rarefatta dal calore, diventa più leggiera, s'innalza tantosto e gli strati inferiori precipitansi e corrono a cancellare quel vuoto di cui, secondo una frase della scienza antica, hanno orrore. In questo può eziandio la minore attrazione lunare; come pure il dardeggiamento del sole, facendosi più intenso sovr'esso la zona equatoriale, quivi produce un gorgo notevolissimo, e ne nascono i venti principali; i venti che giovano sì bene a rendere più equabile la temperatura sulla superficie terrestre, a tenere rimescolati i suoi principii costituenti, ed uniformare la proporzione dei medesimi, a favoreggiare la vegetazione, a dissipare le esalazioni mefitiche locali, e tocca via. Ecco come il calorico è principio di moto, di vita.

La temperatura terrestre dipende dalla sua rotazione e rivoluzione; l'atmosfera n'è il veicolo. I fenomeni atmosferici sono pertanto periodici e connessi, e l'incostanza proverbiale del tempo non è che apparente, mentre vi hanno ad essere cicli invariabili, permutazioni regolari come nelle complicazioni tutte della vasta natura. Ma questi cicli, queste leggi meteorologiche sono ignote per anche, comunque si abbia questo dato sicuro che la terra riceve ad ogni anno egualissima quantità di calorico; non calcolando però quelle secolari o millenari variazioni di temperatura che ponno avvenire, vuoi pel traslocamento del sole negli spazi, vuoi per mutamento periodico di sua luce e calore, come osservasi in parecchie stelle fisse, o vuoi infine pella cangiantesi media distanza dalla luna. Ma, come dico, tali variazioni sono e saranno incalcolabili.

Quanto calore riceve la terra annualmente dal sole? Ne riceve tanto che basterebbe a squagliare in un anno uno strato di ghiaccio dello spessore di 46 piedi che avvolgesse il globo tutto.

Questa enorme quantità di calorico non si accumula per fermo nel globo nostro; ma ritorna ad effondersi nell'atmosfera, dove tempera i rigori invernali, durante i quali il sole è 3,000,000 volte meno vicino alla terra dell'estate. Qui notiamo che Giovanni Herschel provò come la forma elittica della terra abbia ben poca influenza sulle variazioni di temperatura, come

la metà dell'orbita che è più presso al sole scorra altresì più veloce e stia meno esposta alla influenza solare, dal che nasce una sapiente compensazione ed un'eguale quantità di luce e calore viene largita ad amendue gli emisferi. E verrebbe pure egualmente distribuita su tutti i punti del globo se l'asse di rotazione coincidesse coll'asse dell'equatore, ma atteso l'obbliquità dell'eclittica, la temperatura cresce o scema secondo i raggi cadono perpendicolari od obbliqui, secondo la durata maggiore o minore del giorno, e quindi trascorriamo dal ghiaccio durissimo, al suolo dell'Australia, che è quasi, secondo l'ultimo viaggio del capitano Stuard, una superficie liquefatta. Per siffatta legge del calore noi possiamo tracciare delle lune immaginarie, delle fascie superficiali, come la *torrida*, la *temperata*, la *fredda*, le quali dovrebbero spartire ad esattissime proporzioni i due emisferi; ma quest'esattezza non si attiene a motivo delle tante perturbazioni prodotte dalla natura del suolo, dalla quantità delle acque, dalla vegetazione e tocca via; perturbazioni che diminuiscono progredendo inverso i poli, ma che non cessano mai, e rendono sempre mal sicuri i delineamenti climatologici. Al che volle riparare l'Humboldt sostituendo alle vecchie spartizioni delle zone, quella delle linee isotermiche, isogeotermiche, isotere ed isochimene (media temperatura annuale dell'aria, della terra e media temperatura invernale ed estiva) le quali ricorrono sulla faccia del globo, serpeggiano, s'addentrano, porgono insomma uno schema grafico delle molteplici varietà climatologiche più o meno sommesse a quella legge generale che dicemmo dell'obliquità dei raggi solari. Ove non fossero le permutatrici condizioni locali, queste linee isotermiche sarebbero paralelle all'equatore, ma stando tali condizioni s'avvolgono invece alquanto capricciose sulla corteccia del globo; fanno spesso vie singolarissime e ti mostrano presso un deserto una florida e ridente regione, presso una sabbia affocata un giardino lussureggiante.

Principalissima fra le cause permutatrici è la natura del suolo; il quale non è già di un fluido solo ed omogeneo, non presenta strati dello stesso colore, della stessa densità, di eguale facoltà assorbitrice e raggiante il calore; e questo tanto più che la temperatura dell'aria è per fermo rialzata dal passaggio che vi fa il calore solare, giacchè ne assorbe un terzo prima ch'el pervenga alla terra; ma l'aria è principalmente riscaldata dal calore trasmesso e raggiato dalla terra. Il raggiamento è abbondante quando il cielo è sereno; ma la più piccola nube lo scema; di qui nascono differenze notevolissime, secondo la varia attitudine raggiante della superficie, sicchè ad ottenere una media di differenti paralelli convengono esperienze moltiplicate su punti diversi.

Distingueremo le altre circostanze locali in calorifere e frigorifere.

Le calorifere, secondo l'Humboldt, sarebbero la prossimità di una costa occidentale in una zona temperata; tale configurazione che presenti penisole frastagliate e mari addentrantesi; le catene di monti che giovano di riparo a' venti frigidi, e la direzione di venti sud od ovest che spirino di lungo la costa occidentale di un continente messo nella zona temperata; l'infrequenza di paludi che aggelano, l'abbondanza di terreni sabbionici, la mancanza di vegetazione boscosa; una serenità costante di cielo durante i mesi d'estate, e per ultimo tale corrente marina che apporti calore, non lo tolga.

Le frigorifere sarebbero: una postura alquanto rialzata sul livello del mare; prossimità di una costa occidentale negli alti e medi paraggi; la configurazione compatta senza sinuosità, il projettarsi nel mezzo de' mari polari, vegetazione pomposa, bracci d'acqua abbondante, altissime montagne o contorni od isole o picchi che facciano ostacolo a' venti, le foreste che operano il raffreddamento colla molta ombra, la molta evaporazione e attrazione acquea, ed i pochissimi raggiamenti; i paduli che formano nel nord veri ghiacciai persino nel mezzo della state; un cielo estivo nebuloso; un cielo serenissimo invernale.

Per l'azione simultanea di queste condizioni molteplici, e di quelle soprattutto che nascono dai rapporti di estensione e di configurazione delle masse opache (i continenti) e delle masse diafane (i mari) sono determinate le inflessioni, i gomiti, gli angoli rientranti e sporgenti delle linee isotermiche.

Non dimenticheremo fra tali condizioni locali il più o meno di calore che manda l'interno della terra alla superficie; calore il quale, secondo il Fourier, basterebbe a squagliare in un anno una crosta di ghiaccio dello spessore di un quarto di pollice che avviluppasse la corteccia del globo.

Le linee isotermiche deviano da' paralelli di

Digitized by Google

latitudine più nell'emisfero boreale che nell'australe, dove in questo la membrificazione continentale è più semplice ed il mare amplissimo.

Porgiamo la delineazione delle linee isotermiche; quella dell'0 (media annuale) passa di lungo pel Labrador e la Scandinavia; quella del 5 passa per mezzo il Canadà, la Svezia, e Pietroburgo e Mosca; quella del 10, Irlanda, Francia settentrionale, sovra Praga e Buda e Pekino; quella del 15, Lugiana, Mompellieri, sovra Roma e per le isole del Giappone, quella del 20, Madera e Cipro.

L'Africa tropicale sembra la più calda regione del globo; la più fredda vogliono essere i due poli diacciati. Il maggior freddo provato fu forse quello dal capitano Gmelin a Kiringa in Siberia (120 gradi di Farenheit); come il maggior caldo, quello provato dal capitano Griffiths presso l'Eufrate (156 gradi di Farenheit).

Il tempo più caldo del giorno è tra le due e tre ore pomeridiane, il più frigido poco prima dell'alzarsi del sole; ma sulle vette dei monti dove il raggiamento non è molto, il tempo di maggior calore dipende da raggi diretti del sole e perciò avviene poco prima del meriggio. Il massimo di temperatura annuale avviene circa la metà di luglio nell'emisfero boreale, il minimo nel gennajo, la media avviene in aprile e in ottobre.

Il freddo fu tale talvolta che se n'ebbe ricordo storico: gelò il mar Nero ed una solida spera di ghiaccio univa l'Europa all'Asia. Mitridate disfece la cavalleria de' barbari su quel medesimo Bosforo Cimerio ove avea nella state sbaragliata la flotta; corsero i carri sul Danubio, l'Elba, la Senna, il Po. Da Riga in Danimarca non si traverò il mare; e tocca via.

I luoghi che hanno la temperatura media annuale massima disvariano nelle stagioni, quali miti e dolci, quali acerbe e crude. Egualmente freddi sono gl'inverni di Cristiania e di Varsavia, e vi ha distacco da otto a dieci gradi. Più freddo l'inverno di Pechino dell'Inverno di Copenaghen. Egualmente caldi sono le estati di Mosca e della Francia verso la foce della Loira. Più gelati e più adusti sono i paesi continentali, meno gl'insulari, a spiaggia e frastagliati.

Il professor Dove ebbe a dimostrare che l'Asia possiede un vero clima continentale, cioè un'estate calda ed un inverno freddo; e l'Europa un clima insulare e marittimo, godendo fresche le estati e miti gl'inverni; l'America settentrionale un clima continentale nel verno ed insulare nella state.

Il clima continentale fu a buon dritto nomato dal Buffon eccessivo, e vi sono crudissimi gl'inverni, avvampanti le estati; sicchè gli abitatori di questi paesi si direbbero condannati come le anime penanti del *Purgatorio* dantesco

A soffrir tormenti, caldi e geli.

Il mare, è indubitato, giova ad eguagliare le temperature, e dove è mare espanso di poco svariano le linee isotermiche da paralelli; giova a temperare così il rigore del verno come l'ardore della state.

Gli estremi di temperature annuali sono nell'Asia centrale maggiori che nell'America settentrionale, e sono nell'America settentrionale, maggiori che nell'Europa.

L'Europa deve la mitezza del suo clima alla configurazione copiosamente articolata, all'Oceano che bagna le coste occidentali del mondo antico, al mare libero di ghiaccio che la separa dalle regioni polari, e soprattutto alla postura geografica del continente africano le cui regioni intertropicali producono mercè l'irradiazione un'immensa corrente d'aria calda. L'Europa diverrebbe fredda di molto se l'Africa andasse sommersa, se l'Atlantide favolosa uscisse dal seno delle acque, e riunisse l'Europa all'America; se le acque del Gulfstream non si versassero ne' mari del nord, se una terra novella, sospinta da forze vulcaniche, s'intercalasse in fra la penisola scandinava e lo Spitzberg. Mano mano camminasi dall'ovest all'est e si percorrono, dentro un medesimo paralello di latitudine, la Francia, la Germania, la Polonia, la Russia, sino alla catena de' monti Urali, le temperature medie dell'anno decrescono via via; e questo avviene perchè a misura ti addentri nell'interno delle terre, i continenti si fanno compatti, diminuiscono gl'influssi del mare, scema il vigore dei venti d'ovest, i quali correndo dapprima su grande estensione di terre agghiadate e nevose, invece di riscaldare, soffiano crudi e pungenti. Il rigore del clima di Siberia è dovuto a queste cause; non come vollero alquanti, antichi e moderni autori, alla sua molta elevazione sul livello del mare.

I rapporti medesimi che riscontri fra il clima dell'Inghilterra e della penisola di Bretagna e quello dell'interno della Francia, la cui massa è più compatta, le cui stagioni sono più crude;

noti pure infra l'Europa e il continente asiatico di cui l'Europa forma, quasi diremo, la penisola occidentale.

L'Asia settentrionale per alquante di quelle circostanze che fanno sì temperato il clima europeo, giace sommersa ne'grandi calori o ne'freddi crudissimi. L'Africa non le manda quelle colonne aeree che rovesciano tanto calore; le montagne all'occidente impediscono l'accesso a' venti meridionali; quindi corrono una serie di altipiani, che serbano le nevi anche la state e promuovono correnti d'aria frigorifera. L'Asia meridionale però pompeggia di una vegetazione magnifica ed è lieta di un clima che le ottiene il nome di paradiso del mondo; specialmente l'India, e nell'India la valle di Cascemir.

Partendo da questi dati noi possiamo giudicare dal clima dei paesi tutti, e indurre leggi generalissime.

L'America è più fredda dell'Europa, sotto eguali latitudini. Egli è a motivo, per esempio, delle fitte boscaglie e delle estesissime paludi ed ove infatti il terreno è coltivato, come negli Stati Uniti, è minore il freddo invernale e maggiore il caldo estivo.

Il Kant in quel suo scritto: *Memoria sulle quattro principali costituzioni dell'umana specie*, veggendo che il caldo e il freddo s'accompagnano sempre a siccità ed umidità, pensò spartire i climi in quattro categorie:

Il clima caldo e secco, dove si stendono pianure rosseggianti, affocate, dove le acque vendonsi a peso d'oro, dove gli uomini e gli animali crescono nerboruti, ma in minor numero, dove i colori olivastri e i temperamenti fierissimi.

Il clima caldo ed umido, quello del Bengala, della Caldea, di Panama; il quale veste la terra di pomposa vegetazione, e cresce i giganti della botanica, e cullegia e snerva l'uomo, e l'uomo propagasi assai, ha nera la pelle, ha dolce il carattere.

Il clima freddo e secco, quello di molta parte dell'Europa, Asia, America, cagiona una vegetazione robusta ma non esuberante; promuove una vita temperata, equilibrata; una lenta, ma ordinata propagazione; una giusta armonia fra la parte fisica e morale dell'uomo, la cui pelle è bianca, il cui temperamento è sanguigno.

Il clima freddo ed umido, quello della Siberia e del Canadà, possiede fra molti caratteri una nebbiosa atmosfera, poca e imbozzachita vegetazione, tristi cespugli, umidi licheni, e deboli piante incipienti, animali coverti per lo più, a ripararsi da' rigori del freddo, di folto e fino pelo, l'uomo picciolo, floscio, melanconico, di color rosso di rame.

Ecco i climi-tipi del Kant i quali accennano troppo a mente filosofica che subito astrae e generalizza e fa forza al vero dentro quel letto di procuste che è la teoria; ma è indicazione molto ingegnosa e giusta le più volte.

Ma la più comune e già ricordata partizione è quella delle zone; torrida, cioè che è fascia intorno l'equatore fra i due tropici, temperata boreale ed australe fra i tropici e i circoli polari; fredda settentrionale e meridionale dai circoli ai poli. Considerata la troppa amplezza di codeste zone, che mal s'adattano alle varietà climatologiche, pensò il Meyer di triplicarle e mise innanzi quell'altra spartizione: una torrida, due tropiche, due subtropiche, due calde temperate, due fredde temperate, due subartiche, due artiche, due polari. Ma più giovevoli di tutte queste delineazioni sono le delineazioni dell'Humboldt; e ci pare di averlo abbastanza chiarito.

Ritengono alcuni che il clima coll'andare dei secoli varii, e chi vuole s'elevi, e chi s'abbassi, ma i meglio assennati affermano che i climi non mutarono essenzialmente da' più remoti tempi storici, e che vanno oscillando bensì entro termini dati, e fanno ritorni non per anco conosciuti. In tal paese vi può essere una successione di fresche estati e di miti inverni, ma in tal altro accadrà l'opposto; e la quantità assoluta annuale è invariabilmente la medesima. Differenze locali ponno nascere altresì per opera dell'industria umana come ne abbiamo prova in America. L'Arago riconobbe che il clima di Francia non mutossi di un grado da duemila anni in qua. E Dureau de la Malle si condusse a concludere che il clima d'Italia non variò dal tempo di Catone il censore sino a' dì nostri, cioè, in venti secoli, comparando i tempi del maturarsi di varie piante e di vegetabili, i periodi delle messi e delle vendemmie notati da Varrone e Columella, colle maturazioni, le messi e le vendemmie quali accadono di presente e nelle stesse località. Ebbesi a provare per esattissime osservazioni che il clima dell'Italia centrale non variò dal tempo di Galileo, cioè da 220 anni.

Ma il clima non proviene solo dalla varia combinazione sulla faccia della terra dell'ele-

mento opaco e dell'elemento diafano; dipende eziandio dalle tante ineguaglianze che ricorrono sovra la poliedrica superficie del globo ed innanzi tutto dalle montagne.

Le catene de' monti spartiscono la superficie terrestre in ampi bacini, in strette e profonde valli, in gole dirotte od in vallate circolari. Quest'ultime spesso incassate dentro altissimi baluardi, porgono un carattere, e quasi non dico, una individualità a' climi locali, e valga ad esempio la Grecia ed una parte dell'Asia Minore, mettendoli in condizioni del tutto speciali, vuoi rispetto alla frequenza dei venti e temporali, alla limpidezza dell'aere, al calore, all'umidità, e tocca via. Questa configurazione esercitò in ogni tempo una possente influenza sulla produzione del suolo, sulle forme del governo, sui costumi, sulle rivalità politiche, sulle nimicizie popolari. Il carattere dell'*individualità* geografica aggiunge il suo massimo allorchè la configurazione del suolo così nel senso orizzontale come nel verticale spiega la maggiore varietà possibile. L'opposto carattere ti si mette innanzi e nelle steppe dell'Asia settentrionale e nelle spianate erbacee del nuovo mondo, e nelle lande ed ericaje dell'Europa, e ne'deserti di sabbia o di pietre dell'Africa.

Di capitale importanza è la legge di quel decrescimento del calore che osservi mano mano ti fai a salire una montagna; è una legge che interessa e la geografia della vita, e l'ipotetica valutazione dell'altezza dell'atmosfera e l'altra teoria della rifrazione terrestre, ed altri argomenti più o meno incerti o combattuti della meteorologia.

Humboldt riconobbe nella zona equinoziale un grado di abbassamento ogni 174 metri di elevazione e nella zona temperata si ha un grado di abbassamento ogni 157 metri; salendo tanto nell'uno come nell'altro caso 2900 metri.

Gay-Lussac nel suo viaggio aereostatico presso Parigi pervenuto all'altezza di 7,000 metri trovò la diminuzione di un grado ogni 189 metri.

Il limite delle nevi perpetue non è eguale per tutte le latitudini, ma va elevandosi più ci appressiamo all'equatore; e qui s'intende parlare del limite inferiore. Il superiore poco e male conosciamo. Questo limite inferiore non è effetto soltanto della latitudine geografica e della temperatura media annuale del luogo; ma altresì di un complesso di circostanze, come la direzione dei venti regnanti e il loro contatto o colla terra o col mare, lo spessore assoluto della massa di neve che è caduta e venne accumulandosi, il rapporto in fra il limite inferiore delle nevi e l'altezza totale del monte, la postura relativa di quest'ultimo nella giogaja di cui fa parte; lo scoscendimento dei versanti, la vicinanza di altre cime pure coperte di nevi perpetue, l'estensione e l'altezza assoluta della planura su cui s'eleva la cima nevosa come un picco isolato o come cresta di un cercine montano; la qualità di tale planura se a riva del mare o nell'interno di un continente, se ricca di bosco o di prato, o se invece sterile e paludosa, coperta di maremme o di aridissime sabbie e più aridi blocchi di roccie.

Sotto l'equatore e in America, scrive l'Humboldt, il limite inferiore delle nevi aggiunge l'altezza del monte Bianco; quindi s'abbassa verso il tropico boreale, e scende di 512 metri sulla spianata del Messico. S'eleva invece verso il tropico australe, e nella Cordigliera marittima del Chilì questo limite supera di 800 metri l'equatoriale. V'ha chi afferma nel grado 33 di latitudine australe il limite delle nevi perpetue stia compreso in fra i 4,420 ed i 4,550 metri. Ma quivi però è tanta la secchezza dell'atmosfera che favoreggiasi singolarmente la evaporazione delle nevi, e il vulcano d'Aconcagua, superiore di 450 metri al Chimborasso, fu veduto spoglio di nevi. Stando quasi nella medesima latitudine boreale il limite delle nevi è messo a 3,956 metri sul versante meridionale dell'Hymalaya, a 4,068 sul versante settentrionale che guarda l'algido rialzo tibetano.

Le perpetue nevi montane dimostrano che l'aria più si sale fassi più vivida, pungente, intirizzente; lo sanno gl' intrepidi valicatori delle Ande, e quei che tentarono il viaggio aerostatico. Ciò dipende in ispecie dal ricevere l'aria parte del suo calore dalla irradiazione terrestre. Più si sale l' atmosfera decresce pure in densità secondo leggi determinate, e decresce con tanta rapidità che tre quarti della massa aerea rimane compresa a distanza di quattro miglia dalla terra, e tutti i fenomeni da noi qui basso osservabili, avvengono in codesto limite. Fin sulle cime de' monti l' aria è così rarefatta da influire sulla respirazione e da cagionare molta perdita di forza muscolare negli uomini e negli animali. In causa eziandio della diminuita pressione ovvero, che è lo stesso, dell'aumentata rarefazione, può l'acqua bollire ad una temperatura più bassa sulle

Digitized by Google

sommità montane. Ed è questo un metodo per accertare le altezze, come è un altro metodo quello di calcolare la pressione atmosferica e inferirne la proporzionale altezza dietro formule sicure. Si giudica dalla pressione mediante il barometro toricelliano, volto a questa felice applicazione da Pascal e Perrier, il quale scende di tanti millimetri ogni tanti metri; e così ottiensi una misurazione esatta al pari della trigonometrica. Per esempio, il monte Bianco fu misurato col barometro dal Saussure e s'ebbe la cifra di 2,467 tese; misurato ultimamente co' triangoli da Carlini e Plana s'ebbe l'egual cifra.

L'atmosfera, a motivo delle rivoluzioni annua e diurna della terra, soggiace così al calore estivo come all'invernale, al cambiamento del giorno e della notte, alle variazioni tutte di attrazione e del sole e della luna, onde se ne perturba l'equilibrio e producesi una marea somigliante a quella dell'Oceano.

Questi oscillamenti ad ampia marea dell'oceano atmosferico si fanno palesi sul termometro.

Ebbesi a credere un tempo che il flusso e il riflusso dell'aria superasse il flusso e riflusso del mare, giacchè essendo l'aria 800 volte più leggiera dell'acqua si argomentava che dovesse levarsi 1,600 piedi quando l'acqua 2 piedi; ma il Boscovich e il D'Alembert dimostrarono il contrario, cioè che i flussi ed i riflussi debbono essere minori in un fluido più forte e più leggiero e che l'innalzamento dell'aria in confronto di quello dell'acqua in tempo di flusso, sta come il numero 2 al numero 5.

Altra essenziale differenza notasi fra le oscillazioni dell'aria e quelle dell'oceano, ed è che in questo le oscillazioni accidentali sono generalmente meno estese e di più breve durata che le periodiche o regolari, mentre ne' moti atmosferici le ineguaglianze accidentali sono le più notabili, e le regolari o periodiche si fanno appena percettibili prendendo la media di un gran novero di osservazioni. Altra circostanza particolare a questo movimento atmosferico si è che le variazioni accidentali, le quali nei nostri climi sono sì notevoli da render quasi indiscernibili le regolari, fannosi del tutto nulle in vicinanza all'equatore, cosicchè le ineguaglianze periodiche ivi si presentano quasi da per sè all'attenzione dell'osservatore.

La scoperta del flusso e riflusso quotidiano nell'atmosfera, secondo Humboldt, è dovuto ai viaggiatori Varin des Hayes e De Glos, e, secondo altri a Bozè, ma nè quelli nè quest'ultimo ne parlarono in quei termini precisi che adoperò in un giornale letterario dell'Aia nel 1772 un autore anonimo le cui osservazioni furono confermate in seguito da valenti fisici. « In questa parte della Guiana Olandese, dice egli, il barometro sale ogni giorno regolarmente dalle ore nove sino alle ore undici e mezzo della mattina, indi discende sin verso le due o le tre della sera per ritornare all'altezza di prima. Nelle corrispondenti ore poi della notte le variazioni si ripetono nell'ordine medesimo. » Nelle nostre zone temperate era assai più difficile scovrire in mezzo alle tante perturbazioni atmosferiche le picciole variazioni periodiche del barometro; pure esse non isfuggirono al diligentissimo ab. Chiminello che ne fece relazione all'accademia di Padova nel 20 gennaio 1780. Bouvard toccò, quasi diremo con mano, la *marea* atmosferica mediante un corso di lunghe osservazioni, dalle quali risulta che il barometro giunge alla sua maggiore altezza a 9ʰ del mattino, che discende in seguito sino a 5ʰ della sera, dopo il qual tempo risale e giunge al secondo massimo di elevazione a 9ʰ della sera, e ridiscende di nuovo per offrire nel giorno appresso lo stesso fenomeno.

La regolarità di queste oscillazioni ne induce a crederle dipendenti da una causa costante; Bouvard crede che esse dipendano dalla rotazione diurna e dal moto annuo della terra in uno all'azione del sole considerato non come corpo attraente, ma riscaldante. Laplace all'incontro le vuole prodotte dall'attrazione del sole e dalla luna, dalla elevazione ed abbassamento periodico dell'oceano che è la base mobile dell'atmosfera. Il valente Carlini ammette che queste cause indicate da Laplace producano benissimo il flusso periodico diurno dell'atmosfera; ma vuole che vi concorra in gran parte anche l'azione dei raggi calorifici del sole, e distingue col nome di *dinamico* il flusso originato dalle attrazioni ammesse da Laplace, e col nome di *fisico* quello prodotto dal calore solare, il quale avendo per noi un periodo di 24ʰ, forma colle cause del flusso dinamico, che sono di 12ʰ due termini i quali stanno sempre fra loro combinati. Affine di sceverare questi termini che compongono la variazione oraria del barometro, il Carlini istituì una serie di diligenti osservazioni, agli osservatorii astronomici di Milano e di Padova, le quali si trovano registrate negli atti della

Società Italiana, stampati in Modena nel 1828, al volume XX, e che meriterebbero di essere ripetute per varii anni su diversi punti del globo, affinchè potessero fornire i mezzi di stabilire in via teorica la legge delle oscillazioni atmosferiche, fenomeno tanto importante della scienza meteorologica.

La Sommerville ti ragiona così l'argomento delle maree oceaniche.

Per il calore del sole, s'erge continuo dalle superficie del globo una quantità di vapore, che si mischia alla parte gassosa dell'atmosfera. È più abbondante nella zona torrida, e somigliante al calore da cui è prodotto; questo vapore varia secondo la latitudine, la stagione dell'anno, l'ora del giorno, l'elevazione al di sopra del mare, ed altresì la natura della superficie opaca o diafana. Non vi è combinazione chimica tra le atmosfere aerea ed acquosa, ma sono soltanto commiste; e le variazioni diurne provengono dalla sopraposizione di due distinte oscillazioni diurne, delle quali ciascuna fa il suo completo periodo in 24 ore; una ha luogo nell'atmosfera aerea per l'alternarsi del riscaldamento e raffreddamento dell'aria, i quali producono un flusso e riflusso nell'aria sovraincombente al punto di osservazione; l'altra oscillazione proviene dall'atmosfera acquea, ed è cagionata dalla produzione alternativa di vapore pel calore del giorno e pel freddo della notte. Le variazioni diurne del vapore hanno il loro massimo, o durante, o incirca l'ora più calda del giorno, ed il loro minimo durante, o incirca l'ora più fredda; il che è precissmente il converso delle variazioni diurne dell'aria secca. Nel complesso vi sono due altezze massime e due minime del barometro nel corso di 24 ore, risultamento delle combinazioni di quelle; ma nell'interno dei continenti lungi dell'acque, dove l'aria è molto asciutta, dovrebbe esservi un solo massimo e un solo minimo durante quel periodo conformemente a codesta teoria. Questo pare sia di fatto in talune parti della Siberia Asiatica, a Praga in Europa, a Toronto nel Canadà superiore ed in alcuni siti fra i tropici.

Ed appunto fra i tropici il barometro giunge alla sua massima altezza dalle nove alle nove e mezzo del mattino; quindi si abbassa sino alle quattro pomeridiane; e poi risale ancora, e giunge ad un secondo massimo sulle dieci mezzo, o alle undici della sera; poscia ridiscende sino a che perviene una seconda volta al suo punto più basso sulle quattro antimeridiane. La differenza nell'altezza è di 0,117 di pollice, la quale diminuisce gradualmente verso il nord come verso il sud. Il barone Humboldt narra che le variazioni diurne della pressione barometrica sono così regolari infra i tropici, che si può determinare l'ora del giorno, colla precisione prossima di quindici o sedici minuti, dall'altezza del mercurio, e che non è conturbata da burrasche, tempeste, pioggia o terremoto, sia sulle spiagge, sia all'altezza di 13,000 piede al di sopra di esse. La media altezza del barometro infra i tropici al livello del mare è di 30 pollici, con pochissime fluttuazioni, ma in causa delle correnti ascendenti d'aria dovute al calore della terra, essa è più piccola sotto l'equatore che nelle zone temperate. Nell'Europa occidentale si riscontra il massimo tra i paralelli di 40° e 48°: nell'Atlantico settentrionale il massimo è incirca nel 30° paralello e nella parte meridionale di quell'Oceano si trova vicino al tropico di Capricorno. L'ampiezza delle oscillazioni barometriche diminuisce dai tropici sino al 70° paralello in circa, dove cessano le variazioni diurne. E tali oscillazioni sono influite dalle stagioni, essendo maggiori nella estate e minori nell'inverno. Pare anche che le fluttuazioni siano l'opposto sulle vette montane di quello che sieno sulle pianure, e probabilmente ad una certa altezza cessano totalmente. È un fatto singolare, scoperto nell'ultimo viaggio di Giacomo C. Ross, che la media altezza del barometro è più bassa d'un pollice per tutto l'Oceano Antartico ed al Capo Horn, di quanto è al Capo di Buona Speranza o a Valparaiso. Codesta differenza nella pressione dell'atmosfera si collega probabilmente colle burrasche perpetue presso all'estremità dell'America Meridionale. Hermann osservò una simigliante depressione presso del Mare di Okhotsk nella Siberia Orientale.

Oltre le piccole ondulazioni orarie, vi sono immense onde che si muovono in sistemi separati ed indipendenti sopra gli oceani ed i continenti; essendo confinate in limiti precisi ma amplissimi, e probabilmente cagionate da lunghe continuate piogge o siccità sopra tratti grandissimi di paesi. Mediante numerose osservazioni barometriche fatte simultaneamente in amendue gli emisferi, i corsi di parecchie di tali onde sono stati tracciati: alcune impiegano 24, altre 36 ore a compire il loro innalzamento e abbassamento. Una specialmente di

tali barometriche, ampia molte centinaia di miglia s'aggira sulla più gran parte d'Europa: e fu determinata non solo la sua larghezza, ma la direzione della fronte e la velocità. Il corso di un altr' onda venne riconosciuto dal Capo di Buona Speranza a traverso molte stazioni intermedie, sino all' osservatorio di Toronto nel Canadà. Ogni ondulazione reca un suo effetto peculiare ed è segnata da un mutamento nel barometro, il che viene addimostrato in modo bellissimo con linee curve su carte disegnate che sono il risultamento di una serie di osservazioni. La figura generale della curva mostra il viaggio dell' onda principale, mentre che le piccole ondulazioni nel suo contorno segnano il massimo ed il minimo delle oscillazioni minori. Ma quest' onde conviene notare non sono che forme ondulanti, come le onde marine; per esse l' aere non si trasferisce, solo si trasferisce con più o meno vigore l'impulso del moto.

Per effetto del calore l'aria si espande e divien più leggiera; per manco di calore si condensa e divien più pesante; or essendovi la differenza di 82 gradi tra la temperatura equatoriale e la polare, l'aria calda e leggiera corre al nord e al sud verso i poli, e l'aria fredda e grave si lancia lungo la superficie della terra ed occupa il luogo della calda in fra i tropici. Ma essendo che la terra giri più veloce ai tropici che all'equatore, queste correnti non scendono e non salgono perpendicolari ma sono flesse e ricorrono oblique. Così, per esempio, la corrente del polo australe diviene un vento nord-est prima che giunga al tropico del Cancro, e la corrente del polo boreale diviene un vento sud-est prima di giungere al tropico del Capricorno; il loro limite essendo circa il 28mo paralello di latitudine ad ognuno dei lati dell'equatore.

Il vento puossi definire un movimento dell' atmosfera che si produce per turbato equilibrio; ed è impetuoso e terribile nell'uragano, lieve e gentile nello zeffiro; fortissimo istantaneo nella burrasca, subito tronco nel raffolo; e può percorrere da 1,800 metri in un' ora a a 162,000; e può spirare costante negli alisei, periodico ne' mussoni; può appena agitare i corpi più leggieri e spiccare le foglie dall' albero, e può abbattere i più solidi edifici, e scappezzare la quercia, rovinare dall' alto de' monti la valanga.

I venti che vengono dai poli e s' inchinano di lungo la linea equatoriale in fra il 28 paralello son le due correnti nord-est, o sud-est; i venti che partono dall' equatore formano una fascia intorno di esso, son detti alisei, e soffiano con regolarità e costanza da est ad ovest e soprattutto alquanto lungi dalle coste, le quali frangono il corso loro e lo immutano. Vicino l' equatore le due correnti polari si neutralizzano per tal modo che non si spegne nè oscilla la fiamma di una candela in alto mare. Questa zona, dove appena ricorrono brezze leggiere, misura un'estenzione di circa cinque gradi e mezzo, va soggetta a pioggie forti ed a tempeste furiose fulminee.

Gli alisei e le due correnti dipendono dal moto della terra. Altri venti dipendono da circostanze locali così fisiche come metereologiche; perciò l' atmosfera potrebbe andare divisa in parecchi distretti geografici; i quali sarebbe troppo lungo il noverare.

Col nome di mussoni, che in arabo vuol dir stagioni, s'indicano que' venti che per sei mesi dell'anno soffiano in una direzione e in altri sei mesi in una direzione opposta, e ricorrono quasi a fior di terra, rotti essendo dalle più basse giogaie, e spesso si affacciano l'uno contro l'altro e producono burrasche violentissime.

Ricorderemo i venti di terra e di mare. Questi provengono da ciò che la terra si riscalda durante il giorno più del mare, e spinge in alto una corrente, mentre una corrente d'aria marina corre a cancellare il vuoto formatosi; verso sera la terra si raffreda e si mette a livello della temperatura marittima, e quindi si ha perfetto equilibrio, ma durante la notte la terra si raffredda più dell' acqua, avviene l' opposto dell' avvenuto durante il giorno. Ecco come nascono questi venti tanto giovevoli alla navigazione. Il vento di mare comincia a soffiare leggermente dalle otto alle nove del mattino, e via via crescendo di forza giunge al massimo verso le tre ore dopo mezzogiorno; decresce quindi per dar luogo al vento di terra. Questo principia qualche ora dopo il tramonto, dura tutta notte e giunge al suo massimo nel punto in cui sorviene l'aurora.

Per circostanze anche più speciali si formano venti in date località.

I venti etesii nel nostro Mediterraneo, che sono mussoni come dal nome, e spirano da nord a sud nella state, da sud a nord nell'inverno.

L'Harmaltan nella Guinea che soffia tre o quattro volte l'anno ne' mesi di dicembre, gennaio e febbraio, e dura da due a quindici giorni; in quest' ultimo caso le piante si muoiono, gli uomini ne hanno il volto screpolato, gli occhi, le labbra e il palato secchi e dolenti; s' accompagna ad una fitta nebbia di polvere minerale.

Il Simum che regna assoluto sul deserto africano, ed è il più caldo e il più temuto di tutti i venti; mentre passa, tutti gli oggetti paiono come traverso un vetro colorato in giallo o violetto; solleva montagne di sabbia, soffoca, sperpera. Gli uccelli si mostrano agitatissimi, i mammiferi errano all'avventura. Le carovane sorprese cuoprendosi la faccia meglio che possono, si buttano a terra.

Il Chamsin proprio dell'Egitto, dell'Arabia, della Russia meridionale, dura da cinquanta giorni; è come il precedente caldo, pulverescente, e comincia venticinque giorni prima dell' equinozio di primavera e finisce venticinque giorni dopo.

Lo Scirocco, vento che ci viene dall' Africa e batte contro le spiagge insulari del Mediterraneo.

Il Garbino non soffia che nel cuore della state e ricorre lungo le spiaggie mediterranee.

Il Solano, tepido soffio profumato che corre nella Spagna Meridionale; e così via altri assai peculiari de' varii paesi.

L'uragano conflato poderoso di vento corre velocissimo (sino a 30 miglia l'ora), formasi a moto giratorio, scende e sale pei vari strati aerei caldi o freddi e di qui promuove uno squilibrio elettrico e torrenti di pioggia. I più estesi e temuti uragani corrono sull'Atlantico; uno di essi ebbe a coprire ben 100 miglia di diametro, serbava nel mezzo una parte tranquilla di trenta miglia, ed era alto cinque miglia. Nella Guadalupa, per forza di quell'uragano che sperperò il paese, le tegole ebbero dal vento impressa una tale velocità che penetrarono ne' magazzeni sfondando grosse porte di legno. Un uragano sollevò di balzo a Padova il tetto dell'ampia sala della Ragione. Ma gli esempi sono infiniti; i quali accennano tutti ad una forza gigantesca, irresistibile. Immaginiamo poi allorchè un uragano urta contro un altro uragano; quando si produce il turbine nell'aria, la tromba nell'acqua, se pure questa ultima, come alquanti vogliono, non sia effetto plutonico. I turbini sono frequenti ne' paesi tropicali, sradicano alberi, affogano carovane e subbissano case; levansi persino trecento piedi. In Nubia Bruce ne scorse undici che movevano contro di lui velocissimi; era vano il pensiero della fuga, aspettò di piè fermo; i turbini trapassarono, lasciandolo in uno stato di mente a cui non si dà nome tra paura e stupore. I turbini procedono con alto e rotolante frastuono e si accompagnano spesso a lampi e tuoni. Le trombe d'acque sono in forma di imbuti capovolti per cui l'acque del mare si mischiano al vapore della incumbente nube; corrono velocissime sulla faccia dell'Oceano. Quando l'uragano soffia sull'acque del mare produce la tempesta, e ondate amplissime e impetuose, come quelle del terremoto, e masse piramidali e tale poi uno strepito che somiglia voci innumerevoli cupamente urlanti. Precorre la bufera una folta e turida appariscenza con ammasso di nubi addensate e nereggianti. Le archeggiate di vento si stendono, il cielo rosseggia, poi s'ottenebra, le onde sollevansi e cadono con ischianto e lamento; la tempesta si alza dalle onde, in quelle s' ingorga e sconvolge l'Oceano dalle ime profondità.

Discorso il calorico vediamo il potere dell'acqueo vapore nell'aria.

Dicemmo che la terra manda al cielo continuo il vapore acqueo; e questo in ogni luogo, ad ogni temperatura, ma più dov'è più il calore; persin da' ghiacci, persin dalle nevi l'aqua si sprigiona e sale; e Darwin racconta che il Nevado di Aconcagua alto 23,910 piedi spogliossi del suo niveo ammanto, e lo convertì tutto in acqueo vapore nel brevissimo periodo di pochi mesi.

Or questo vapore s'accoglie nelle regioni superiori e accagiona fenomeni e combinazioni assai notevoli.

Ma dapprima veggiamo la distribuzione del vapore.

Sette decimi dell'atmosfera sovrasta all'Oceano, quindi l'Oceano ha gran parte nella produzione del vapore. Questa è massima in fra tropici, decresce movendo verso i poli. È satura d' umidità l' aria che incumbe al mare aperto od alle coste, e ne va mancando quella che s'addentra ne' continenti. Havvi appena qualche evaporazione ne' deserti dell'Africa.

La quantità dell'umidore atmosferico varia non solo nello spazio, varia altresì nel tempo. È maggiore nella state, quindi nel luglio; è minore nel verno, quindi nel gennaio. L' e-

vaporazione durante il giorno è maggiore allorchè il sole dardeggia i suoi raggi più diretti e più vivi.

Ed è l'evaporazione, che, saturando l'aria, forma la nebbia; questo vello a tenui particelle globulari d'acqua; e che è l'inizio di quella precipitazione, onde poi abbiamo le nubi e quindi le pioggie.

L'Inghilterra è avviluppata di nebbie essendo l'evaporazione abbondantissima e l'aria per cui sale di sì bassa temperatura che subito dona al vapor acqueo una visibile parvenza. L'algente temperatura è causa delle nebbie perpetue in Terra Nuova; e nel verno queste nebbie note a' marinai sotto nome di fumea o fumata del gelo vaporeggiano dall'oceano polare, si levano dall'ampia superficie dei ghiacci.

Il vapore pertanto si può trovare nell'aria in tre condizioni; o del tutto soluto od in via di precipitazione o a tale stato di condensazione che le pioggie ne prorompono e vi si formano i tanti fenomeni meteorologici.

La nube è nebbia folta e densa che sta sospesa là dove il vapore e l'aria si fanno equilibrio; è condensazione acquea in forma di piccole vescichette o gocciole simili alle bolle di sapone; è assembramento, nelle maggiori altitudini, di minuti cristalli di ghiaccio.

Tre primari caratteri presentano una nube, od è nube a coda di gatto, come la dicono i marinai; cirro come la dicono i fisici, la quale somiglia a bianca fascia distesa, e s'agita nella più alta zona del cielo (a 19,500 piedi secondo il Kamtz) composta (per quel che a noi è dato indurne) di minutissime particelle nivee o diacciate; che pare abbia colleganza, secondo Humboldt e Arago coll'aurora boreale, e stia quasi conduttore fra' due fochi di elettricità polare; o sono cumuli di nubi estive che appresentansi di lungo la striscia dell'orizzonte ammonticchiate, rotondeggianti e qualche volta s'innalzano e cuoprono il cielo nereggianti precursori di tempesta e di pioggia; o sono quella fascia orizzontale di nubi la quale si forma al tramontar del sole e dilegua coll'aurora e riceve il nome di strato.

Ecco le tre classi principali, le altre tutte son combinazioni di queste. Come per esempio il cirro strato a numerose nuvole leggiere od a lunga e stretta striscia sulla linea dell'orizzonte; il cumulo strato a montagna nevosa e nimbosa; il cirro cumulo di addossate nubi estive. Fu condizione metereologica senza riscontro nella storia quella di Londra, nel maggio 1848: stette il cielo senza un sol nuvoletto, quasi senza filo di nebbia, quindici giorni.

Ma variatissime sono la forma, il colore e il volume delle nubi; quest'ultimo impossibile a conoscersi e che solo s'induce dagli effetti onde si fa a noi palese la poderosa tensione elettrica o l'accumulamento di vapore. La forma ghiribizzosa assume di sovente disposizione di un oggetto o di un gruppo; quella nube ti appare montagna scoscesa, la cui cima s'innalza nell'aria; in quell'altra ti sembra vedere un cavaliere il cui cavallo s'impenna; qui ti si mostra un Ercole che soleva la clava; più lungi una vaga adombratura del gruppo del Laocoonte. Ma vaghe adombrature le son quasi sempre, e noi completiamo il gruppo di fantasia.

Il colore è rosso di fiamma, è roseo, è azzurro, bianco, scuro, nero, cupo. Sul mattino torna giusta quell'immagine de' poeti che l'aurora semina di rose il cammino del sole.

Ne' capaci seni delle nubi, nell'aperto dell'aere produconsi le meteore atmosferiche, le quali sono vaporose, liquide, solide. Ragioniamo prima delle vaporose.

Lungo la notte la terra irraggia parte del calorico assorbito nel giorno, e si raffredda e raffredda lo spazio d'aria sovrapposta; nel quale spazio avviene una sorta di precipitazione, e il vapore contenuto scende e deponesi in goccioline sulla superficie. Ma la precipitazione non avviene allorchè il cielo non sia sereno, e incumbano gravi sulla terra le nubi scemando il raggiamento e rimandando calore; e allorchè l'atmosfera non sia tranquilla e i venti agitino e trasportino gli strati d'aria, impedendo il raffreddamento. Giovevolissima all'agricoltura è la rugiada. Abbondevole sulle spiagge marittime, lungo i fiumi, intorno i laghi, non scende sulle picciole isole oceaniche dove è minima la differenza tra la temperatura diurna e la notturna. Dalton ebbe a calcolare che la quantità che cade annualmente in Inghilterra formerebbe su di essa un volume d'acqua egualmente sparso di cinque pollici d'altezza. Dove le pioggie son rare, come in alquante parti d'Italia, le bollicine vaporose umettando l'arsa natura, formano un'ottima compensazione. Molta copia di queste bollicine annunzia una buona giornata, perchè l'atmosfera fassi netta di que' vapori che potevano comporsi in nebbia e in nubi. Secondo gli oggetti hanno più potere emissivo del calorico e si raffreddano

Digitized by Google

meglio e più presto, accolgono in maggior numero di tali importantissime bollicine; da qui una distinzione nella fisica tra corpi più o meno irrorabili; e per esempio il vetro, la pianta, il fiore, si bagnano più del fiocco di lana, della lamina di zinco. Ma non sempre di queste bollicine puoi dire: *glebas fœcundo rore marita...*; le sono anche corrosive, distruggono le materie coloranti, imbozzacchiscono i germi e le tenere piante, fanno sulle foglie la così detta *mellata* che è sì dannosa alle piante, poichè ne chiude i pori di traspirazione, produce malattie ne' bestiami; ed è poi dannosissima quando gelando scende in brina, dannosissima non tanto per sè quanto per l'acuto stadio di freddo che è necessario a produrre codesto diacciamento. La brina è sempre rugiada, e valgono per essa quanto sopra dicemmo; solo aggiungeremo che atteggiasi in bellissime forme, e sul vetro in ispecie si dispone a fogliami e figure; il che vollero alcun dipendesse da ineguaglianze del vetro, ma s'oppone il Carena; e lo riduce ad effetto semplicissimo di cristallizzazione.

Abbassandosi la temperatura in questa o quella nube, in questa o quella regione del cielo, il vapore acqueo trapassa allo stato liquido, e le gocciole si formano, e scendono in terra appena abbiano tanta densità da resistere all'evaporazione e tanto peso da cadere. Le nubi gravi di pioggia sono biognole, grigiastre, accumulate; versata che abbiano la parte di vapore conveniente e rimesso l'equilibrio, si rischiarano, si sollevano, si disperdono. I venti, l'elettricità producono il disquilibrio. I venti, a mo' d'esempio, possono soffiare di contro una nube e stringerla e comprimerla; ponno sbalzare d'un tratto una massa d'aria e produrre tal vuoto, che la nube scende precipitosa a cancellare e intanto si scioglie; può spingere i nuvoli folti contro le montagne, contro i boschi, contro la terra, come navigli contro gli scogli. Così pure l'elettricità può spingere a cozzo due nuvole, negativa l'una, positiva l'altra, formando sul suo cammino grossissime copiose goccie. Un nuvolo uraganoso entro cui scoppiò la folgore può produrre una pioggia abbondantissima, che s'alimenta del vasto disquilibrio prodotto nei convicini e sottoposti strati. Similmente quando i nuvoli sono elettrizzati positivamente e la terra negativamente, quelli disgravano il più di loro elettricità sulla terra; e la terra attrae le molecole acquose componenti la superficie inferiore delle nuvole. Ecco alcune delle cause per cui si spreme l'acqua dall'aria come da umida spugna.

La pioggia più grossa e più funesta è la prodotta dal subito dirompimento di una nube, come quando gran mole di vapore viene spinto dal vento di contro una montagna; e la mole cresce sino a che per il peso scroscia, si fonde e precipita in pioggia, in tanto diluvio di pioggia da innondare vasti paesi. Lo stesso avviene per l'incontro di due venti e l'istantanea condensazione di un nugolo voluminoso.

Singolarissime sono le pioggie che cadono da un bel cielo sereno; piogge senza nubi; piogge che scendono non sai come nè da quali profondità. Humboldt fu testimonio sotto ai tropici di una grossa burrascosa pioggia caduta sotto un cielo di bronzo. In Europa altresì si ebbe ad osservare qualche volta in tempo freddo e sereno, una pioggia di ghiacciuoli; ecco un fenomeno che domanda tuttora una spiegazione.

Ma di tutte le piogge è massima cagione quella legge precipua che il vapore più sale e più si raffredda e più si condensa; e si scioglie ed aggela; e cristallizza. Egli è forse da questo lato che il rivestimento atmosferico immaginato dagli antichi, il rivestimento delle vòlte di cristallo, potrebbe essere qualcosa meglio di un mitico ghiribizzo, potrebb' essere simbolo di una profonda induzione scientifica.

Infatti nello stesso modo che vediamo una massa d'aria umida sollevandosi nell'atmosfera trasformarsi in nube; nello stesso modo che vediamo una nube discendendo nell'atmosfera, sciogliersi nell'aria, perder forma ed essenza di vapore precipitato; nello stesso modo che vediamo scurissimi velli nebbiosi scendere dalle cime dell'Alpi, e minacciare di cupa notte i bei paesetti, e poi svanire; sicchè i picchi alpini versano sempre torrenti di cupe nubi e il piano invece riceve un'aria pura e trasparente; nello stesso modo le nubi in quella zona turbinosa delle piogge sono ad ogni tratto, anche da lievi movimenti vuoi meccanici, vuoi elettrici spostate, dirotte, sciolte; quasi lievissima stoffa che contenga bacini d'acqua agitati.

La media quantità di pioggia che cade su tutto il globo pare di 563 millimetri, vale a dire, essendo la superficie terrestre 441,858,634 chilometri quadrati, 581 miriametri cubi, dei quali 129 sulla parte arida.

Digitized by Google

Essendo l'evaporazione causata dal calore, la pioggia si distribuisce inegualmente su questa superficie, e decresce dall'equatore ai poli, decresce tanto che fra Haiti nelle Antille e Uleaborg nella Finlandia sta la proporzione di 150 pollici a 13. Più abbondevole nel nuovo mondo a motivo di locali condizioni, i monti altissimi, le foreste, ecc.

Il numero de' giorni piovosi aumenta colla latitudine; talchè a 12 gradi di latitudine boreale la media è di 78 giorni; tra i gradi 43 e 46 e di 105, tra i gradi 46 e 50 e di 134; tra gradi 51 e 60 è di 162. Ma il maggior numero di giorni piovosi non vuol dire che sia più la pioggia: il contrario anzi. La quantità di pioggia che cade in un mese dentro i tropici supera di gran lunga quella di un anno intero in Europa. La quantità annuale di pioggia all'equatore è 95 pollici, e cade in 78 a 80 giorni; da ciò risulta che la media è di 1,14 pollici ogni giorno; mentre che a Pietroburgo, la quantità annuale è di 19 pollici, i quali cadendo in 169 giorni, danno la media di un poco più del decimo di un pollice giornalmente.

L'ottobre è il mese più piovoso, l'aprile il meno. Più piovoso il giorno della notte, la state del verno; nel verno le pioggie sono più prolungate, ma meno abbondanti. Accolgono i monti, come vedemmo, la piova e nembose di continuo sono le cime dell'Ande e dell'Himalaya; meno le Alpi; ma i letti dei fiumi che dalle Alpi discendono accennano ad un antico periodo in cui strabbondavano i torrenti ed occupavano uno spazio dieci o venti volte maggiore; sicchè ai primi dì dell'attuale creazione, essendo elevatissime più che adesso le cime montane, doveansi aprire ad ogni momento le cateratte del cielo ed operarsi anche per ciò frequenti cataclismi. Non piove quasi mai nelle spianate arenose dell'Africa e dell'Asia nè in altre parti dell'America; il Perù dove piove una o due volte per secolo, è coperto in compenso di folte nebbie dette garuas. Sulle coste orientali dell'Australia le pioggie ricorrono ogni dodici anni e durano tre. Per tre quarti dell'anno piove invece nella Guinea, al Panama, nel Malabar, dove si hanno sette ad otto piedi d'acqua, nell'Etiopia dove per sei mesi discendono e s'accolgono tant'acque da produrre lo straripamento del Nilo; a Sitka, sul lido nord-est dell' America settentrionale dove talora passa un anno con soli 40 giorni di bel tempo.

La media annuale di pioggia più elevata pare sia quella che cade sui Gauti occidentali ed aggiunge a 302 pollici; poscia quella che cade alla Guadalupa ed aggiunge i 286 pollici.

In fra i tropici le piogge seguono il corso del sole; quando i raggi sovrappendono perpendicolari al settentrione della linea equatoriale, ivi abbondano le piogge; quando a mezzogiorno, le pioggie scendono grossissime sul tropico meridionale; di qui un alternarsi di una stagione asciuttissima e di una dilagata, e il cambiamento si effettua all'approssimarsi degli equinozi. Ma di lungo la linea equatoriale le piove e l'asciutto si confondono ed abbiamo due stagioni arsiccie e due piovose. E neppure la pioggia cade continua dentro i tropici; perchè il cielo è sereno al farsi del giorno, intorbidisce verso le dieci antimeridiane, principia sul meriggio a cader la pioggia, e dirotta cade per quattro o cinque ore; indi il cielo rasserenasi e lungo la notte non cade una goccia. Rado è adunque s'abbia sotto i tropici un giorno di pioggia continua; ma nelle poche ore ricattasi in intensità il perduto in estensione.

L' intensità della pioggia può essere grandissima. A Bombay cadde in un sol giorno 16 centimetri d'acqua, terzo di quella che cade a Parigi in un anno; a Cayenna, 28 centimetri; a Genova, in una pioggia dirotta, prodotta per quanto sembra da una tromba, 82 centimetri. In Italia per solito sono le piove abbondantissime.

Secondo le stagioni noi abbiamo una provincia di pioggie invernali che comprende il settentrione dell'Africa, il mezzogiorno delle tre penisole europee, il nord-est dell'Asia; di piogge autunnali che comprende l' Europa a mezzodì de' Carpazi, la Francia occidentale, il delta del Reno, la Scandinavia, le isole britanniche; di pioggie estive che inchiude la Francia orientale, la Svizzera settentrionale, la Germania al nord delle Alpi, il cuore dell'Europa, il lembo siberiano.

Ma spesso le stagioni estive e invernali s'incontrano; e piove dirottamente tutto l' anno, formandosi i distretti di continuo acquazzone; spesso sovra un fianco di giogaia traboccano le piogge e sovra l' altro il cielo diniega all'arsiccio terreno una sol goccia d'acqua; spesso la pioggia cade su tratti amplissimi, come il 2 febbraio 1842 nell'America sovra 1,400 miglia di lunghezza; spesso su brevi, circolari; e quindi nascono alternamenti e combinazioni capriccio-

sissime. Fu persino veduto la pioggia cadere, e l'ebbimo già osservato, da un cielo senza nubi.

Le pioggie prodigiose sono un argomento della scienza che accenna al fantastico dell'inverosimile. Basta ricordare le pioggie di pietre, di zolfo, di sangue, di cotone, di fuoco. Ne diremo alcun che.

Caddero pietre sul monte Albano (leggi Tito Livio favoloso); la pietra di Cibele cadde in Frigia, ma Roma volle possederla, e istituì una festa a suo onore e l'ebbe, come s'era espresso l'oracolo, a palladio della repubblica; dentro un globo luminoso e fulminante caddero nel V secolo pietre sul Libano; nell'Alsazia scese una pietra di 300 libbre; a Lodi quell'altra ond'ebbimo una descrizione dal Pietro Martire d'Anghiera. Altri esempi a non più finire leggi nella *Storia naturale dell'aria* dell'abbate Richard, libro un po' vecchio ma buono; dove troverai le seguenti circostanze fatte in generale compagne di simile fenomeno: la costante serenità dell'atmosfera; la presenza di una scura nube o di un anello di nubi; un rumore violento, un odore di zolfo, un'esplosione che precede la caduta. Di tali pietre, che sono le meteoriche, già ragionammo nella Cosmologia. Se l'origine di esse è incertissima, il fenomeno ebbe a ripetersi troppe volte perchè si possa mettere in dubbio.

Meno assicurato è forse quello avvenuto in Francia nel 1731. L'aria era scossa da formidabile tuonare, il cielo infiammato; strisce di fuoco incrocicchiavansi come fuochi d'artifizio, e da tutte parti cadevano goccie di rovente e fuso metallo; più edifici furono incendiati, e gravi danni s'ebbero a comportare. Vollero i fisici porgere spiegazione di questo fenomeno immaginando che i minerali possano ridursi allo stato gassoso, combinarsi coll'atmosfera, nuotare in essa, sotto l'azione di quella pila poderosa che è il sole, ricomporsi, e ridiscendere metalli.

Plinio discorre in più luoghi della pioggia di sangue; argomento di terrore pelle moltitudini. Cadde una di tali piogge a Genova nel 1744. Le viene il colore da mischiate sostanze vegetali o terrose. Lo stesso puoi dire della pioggia emulante lo zolfo.

Le piogge di ceneri sono agevolmente spiegate; prorompono dalle bocche ignivome dei vulcani e son recate sull'ali del vento; quelle del Vesuvio, secondo Dione Cassio, sino in Egitto, in Siria. A 100 leghe dall'isola San Vicenzo ebbe un vascello coperto di sue ceneri il cassero tanto da affondarvi.

La pioggia di fuoco rappresenta ad un tratto alla mente il biblico castigo delle città maledette. Grave accumulazione di elettricità la produce; e n'ebbimo due esempi notevolissimi nella Francia e nella Spagna.

L'uno riscontrossi in un grosso temporale che lungamente rumoreggiò su Chatillon della Senna, e alfine scoppiò. Tutta fiamma era la nube, tutto fuoco il cielo, cadevano goccie e scintille, come le goccie di un torchio acceso di resina, come le scintille che sprizzano da un battuto ferro rovente; cadevano sulla terra ove s'estinguevano con azzurrognolo lume; e sull'estremo di quella nube misteriosa nevicava, e i larghi fiocchi di neve mischiavansi alle goccie cadenti.

L'altra mostrossi sovra la città d'Almeria nella Granata, e fu una nube che vomitò una pioggia di scintille ardenti, incendiando vascelli, le brugbiere dell'Alpuxarras e le convicine campagne.

Il popolo noma *fili della Vergine* que' fili cotonosi candidissimi, ondeggianti nell'aere o appigliantesi a' rami degli alberi; invisibili nella state e nel verno, ma appariscenti nella primavera e più nell'autunno. Vuole il Pluche si producano da una sorta di ragno, di cui porge la descrizione nello *Spettacolo della natura*.

Vuole il Lamark, che consacrò molti anni a questi fili (nella vasta natura ogni piccolo oggetto basta, si può dire, alla vita intellettuale di un uomo), che si producano dalla nebbia, che sieno filamenti nebbiosi i quali perdurano nell'aria allorchè l'atmosfera sia temperata e più che mai chiara, limpidissima, luminosa. Vuole il Fellens, rifattosi per non meno di quindici anni a studiare queste fuggevoli parvenze dell'aria, vuole proprio sieno filamenti di que' meravigliosi tessuti, su cui i ragni riposano e si ricreano; filamenti di una candidezza abbagliante e che poi rotti dallo zeffiro si sparpagliano per l'aere; di tali fiocchi formansi lievi e rade piogge cadenti. —

L'azione del freddo sui vapori atmosferici è anche causa della neve. Le molecole d'acqua si assodano in ghiaccio, si formano a sottili spere, ovvero unendosi le une alle altre, atteggiansi a fiocchi, i quali scendono per mezzo l'atmosfera, e lungo la via aumentano. Ogni fiocco t'appare picciolo cristallo a tre, sei e qualche volta dodici punte, quasi stella a più

raggi, che è più frastagliata più il freddo è intenso, e vogliono i fisici questo centro e questa forma costante dipenda dalle materie saline cristallizzanti. Fino a parecchie centinaia di varietà, ricorda il Kamtz nella sua cristallografia della neve. La temperatura s' innalza alcuni gradi allorchè la neve cade; e ciò si spiega mediante l'irradiazione terrestre. Se la condizione di un cielo sereno è necessaria all'uopo che la terra irradi liberamente il suo calorico inverso gli spazi celesti, se le più piccole nubi sono di ostacolo all' irradiazione di questo calorico, si comprenderà di leggieri che la neve cadendo s'oppone validissima all'irradiazione. L'abbagliante bianchezza de' fiocchi nevosi, nasce dalla loro disposizione molecolare e dalla loro tanta facoltà raggiante; sicchè i soldati di Ciro, narra Senofonte, correndo più giorni per mezzo valli coperte di neve ebbero gli occhi offesi. Mussehembroch trovò la neve 24 volte meno densa dell'acqua, il Veidlero nove volte, e dodici pollici di neve non diedero che uno di liquido. Se la temperatura dell' aria non è sotto lo zero o quasi, la neve si squaglia scendendo. Perciò cade più neve verso i poli che verso l' equatore, più sulle cime montane che nelle valli; perciò non cade mai neve in fra i tropici, eccetto le vette dei monti altissimi; perciò nasce quella serie progrediente di altitudini dai poli all'equatore rispetto la linea nevosa. Adoperano le nevi in bene dell'agricoltura, tengono il suolo caldo e coperto, e lo umettano più che le piogge, evaporando più lentamente. Lo tengono caldo, poichè ne impediscono il raggiamento, e non lasciano il passo all'acre umore circolante nell'aria. In Siberia la differenza di temperatura fra il terreno vestito di neve e l'aria sovraincombente fu di 38° di Fahrenheit. Nel continente antico il confine meridionale del cader delle nevi coincide press'a poco col trentesimo di latitudine e inchiude l' Europa tutta; ma dove a Roma la media è di un giorno e mezzo soltanto, a Pietroburgo lo è di 171 giorni. Passando in America il confine non sorvanza il trentesimo boreale. Nell'emisfero australe invece sorvanza il quarantesimo.

Quando un freddo intensissimo coglie le molecole d'acqua, si fanno piccoli grani cristallizzati, con nucleo di neve, una corteccia diacciata ovvero a lamine alternate di neve e di ghiaccio, ovvero a più corteccie addoppiate alcune opache, altre trasparenti, e la forma per solito di pera; ponno questi grani scendere com'ovi di piccione e persin di gallina, i massi di ghiaccio che furon veduti cader dal cielo, si credono formati di molta di questa grandine assembrata. L' Eversman osservò grandine che aveva per nocciolo una pirite quadrangolare.

La grandine, vogliono alcuni, producasi pel passaggio di pioggia attraverso uno strato di aria freddo e secco, oppure pella subita condensazione di vapore sotto la lotta di venti contrari, condensazione accompagnata dal tuono e dal fulmine ed in cui uno degli agenti debb'essere l'elettricità. Volta ed Arago versarono lungamente su quest' argomento, uno de' più dibattuti della meteorologia. Osserva Arago che le nubi grevi di grandine sono rigonfie con immani irregolari protuberanze, con molteplici frastagliature, e il color cenere carico. Diciamo in brevi parole il sistema voltiano. Il sole sferzando la regione atmosferica produce le nuvole; ma la nuvola superiore è più carica di elettricità, l'inferiore meno, l'una è positiva, l'altra negativa e questo di leggieri si comprende. Ecco dunque che la superiore scaricasi sull'inferiore, e v'induce una subitanea congelazione, e la tempesta d' innumere stellette di ghiaccio. Questi primi embrioni di grandine sono repulsi ed attratti, attratti e repulsi, e fanno quella danza elettrica, di cui la scienza porge pratici esempi. Le nubi diversamente elettrizzate abbondano nell'aperto campo de' cieli e ne è una prova quel loro fulminarsi a vicenda, que' grossi temporali che sfolgorano nell' aria e non toccano la terra. Ora le stellette di ghiaccio dibattute con tanta foga e rapidità, si addensano, si vestono di dura corteccia, si conformano a granelli più o meno grossi e rotondi. Il numero e la grandezza delle sferette grandinose è in ragione della tensione e densità delle nubi. Verso il settentrione in tempo di fortissimo gelo, si osserva l'aria serena cospersa di vari punti luccicanti, congelati e sospesi nell' atmosfera. Quando la danza fra le due nuvole è di breve durata, questi granelli precipitano a terra appena sbozzati e costituiscono la così detta neve gelata; quando altrimenti formasi la grandine vera, si temuta dal vigile agricoltore, che vede per essa andar a male il ricolto. Comunque la grandinata durl assai rado più di un quarto d'ora basta a coprire il suolo di più pollici, a desolare la campagna pel tratto di venti miglia con uccisione di 300 uomini (nella Cala-

bria), a forare i tetti delle case di Zomosch in Polonia, ad acquistare a' suoi granelli il nome di *lapidi*. O precede od accompagna le pioggie uraganose; è qualche volta annunziata da un rumore simile a quello di noci dibattute entro di un sacco; è precorsa da alquante rare e piccole nubi che passano velocemente di sotto le nubi principali. Corrono gli scrosci grandinosi in istrisce lunghe ed anguste, e per esempio da Milano a Venezia desolando un tratto non molto largo di campagne. Scendono più frequenti ne' paesi montani, rado la notte, meglio nelle ore calde del giorno, e ne' paesi tropicali quasi mai, se non è d'intorno le cime più elevate.

Le acque della terra, come i vapori dell'aere compongonsi in ghiaccio, il quale può essere lieve spera e montagna maestosa, può essere duro come il granito, e fragile come il vetro; fatale quando precipita lungo i fianchi dei monti o sciogliendosi produce le piene, utile quando s' accoglie nelle ghiacciaie, impacciante quando avviluppa l' Oceano circumpolare. È questa la regione del ghiaccio che eterno dura, è qui dove tu devi studiarlo e devi descriverlo.

Intorno il polo, questa regione inaccessibile che alcuni vogliono occupata da un mare, altri da un continente, abbiamo lo zero perfino nella state, quindi un ghiaccio continuo il quale riveste questo circolo da 3,000 a 4,000 miglia di diametro, e lo immuta soventi in un blocco solo marmoreo. Verso il sud i ghiacci scendono tanto nella cruda stagione da rendere inaccessibile la costiera di Terra Nuova, e avviluppare la Groenlandia e talvolta l'Islanda, da investire lo Spitzberg, e la Nuova Zembla. Quando si mette un pallido estate in quelle regioni iperboree veggiamo dirompersi il ghiaccio, frangersi in masse enormi, e lasciare qualche difficile passo attraverso gli ignoti paraggi del polo: de' quali giovandosi potè Scoresby addentrarsi 250 miglia e giungere al parallelo 81, e al parallelo 82 Parry nel 1827, trascinando spesso il battello sovra campi di ghiaccio, ma i campi di ghiaccio movevano al sud allorchè egli addirizzavasi al sud. Questo fece supporre abbiavi mare libero e impellente d'intorno il polo. Il passaggio di lungo la costa europea allo stretto di Bering fu scoperto, e per qui s'abbrevia il viaggio di un migliaia di miglia; ma è sempre incerto e i ghiacci lo impacciano inegualmente. E sono ghiacci galleggianti di enorme grandezza con diametro di più miglia, sino a venti e trenta, e spessore di dieci a quaranta piedi; qualche volta codesti campi di un peso di molto migliaia di milioni di tonnellate, acquistano un moto rotatorio velocissimo, precipitansi l'uno addosso l'altro con una collisione tremenda, e s'involvono di nebbia e di spuma, e fanno magnifico e pauroso spettacolo. Gli infranti massi intendono al sud, sospinti forse dall'interno mare polare, cui i ghiacci circondano, e si calcola la corrente trasporti ogni anno 20,000 miglia quadrate di ghiaccio galleggiante lungo la Groenlandia.

Dissimili sono i due poli, l'artico o l'antartico. Quegli tranquillo in confronto, questo agitatissimo, con perpetuo turgore, e burrasche terribili; l'uno con spianate di ghiaccio, e montagne pur di ghiaccio sovrapposte a perdita d'occhio e abbaglianti pareti di 150 piedi, e tavolati scivolanti di più miglia; l'altro stretto da ogni parte di ammassi minori, ma anche più pericolosi, involuti di nebbie che provengono dalle concussioni incessanti e tremende, e prolungante i suoi ghiacci più inverso l'equatore del polo artico.

Or immaginiamoci con qual animo debbono i marinai, per tutte parti attorniati da ghiacci, considerare la buia notte, la folta nebbia, la flagellante neve, i cozzanti massi, il fiotto che batte contro la nave e subito aggela. Le parole dell' intrepido Giacomo Ross potranno meglio di una descrizione:

« Subito dopo la mezza notte i nostri vascelli trovaronsi involti in un oceano di rotolanti frantumi di ghiaccio, duro come roccie galleggianti di granito, che s'avventavano contro i fianchi delle navi con tale un impeto, da fare tentennare gli alberi come se dovessero cadere ad ogni susseguente colpo; la distruzione dei bastimenti sembrava inevitabile per le tremende scosse che ricevevano. Nel principio della tempesta, il timone dell' *Erebus* fu talmente danneggiato da non essere più servibile; e presso che nello stesso tempo un segnale mi fece noto che il timone del *Terror* era anch' esso totalmente distrutto, e quasi staccato dalla ruota di poppa. Le ore si succedevano e non arrecavano nessuna mitigazione nelle condizioni spaventevoli in cui ci trovavamo. L'altro strepito prodotto dal cigolare delle travi e dei ponti, allorchè erano sospinti d'incontro al più gravi pezzi di ghiaccio, il che non poteasi impedire con tutti il sforzi della nostra

Digitized by Google

gente, era bastevol cosa per colmar di spavento il cuore più forte, non sostenuto dalla fiducia in Colui che regge tutti gli eventi; ed io commetterei un atto d'ingiustizia verso i miei compagni se non esprimessi ammirazione per la loro condotta nell'occasione di tanta prova.

« La burrasca toccò il suo colmo alle 2 pom. Quantunque fossimo spinti parecchie miglia più addentro fra cotali ghiacci, il mare non sembrava meno grosso; i nostri vascelli seguitavano a rotolarsi e rimuggiare in mezzo ai pesanti frantumi dei poderosi ammassi di ghiaccio, su cui l'oceano avventando i suoi flutti montuosi, travolgeva enormi blocchi l'un sopra l'altro, e poi di nuovo gl'inabissava sepolti sotto le acque spumanti, balzandoli e trituandoli con spaventevole violenza. Per tre annate successive affrontammo cotali pericoli e stemmo imprigionati dentro campi di ghiaccio senza confine per molti mesi, ed intanto il morto silenzio di queste isole prive di sole, e la immobilità di codesti mari agghiacciati faceano forte contrasto col selvaggio tumultuo del ghiaccio galleggiante. »

Dopo i ghiacci polari nulla ci resta da dire sulle piccole lastre dei fiumi, naturale produzione di una cruda stagione; egli è tra' poli che il ghiaccio assume l'interesse del maraviglioso, e costituisce, quasi non dico, un terzo elemento della corteccia terrestre.

Elemento primigenio dell'atmosfera è l'elettrico.

L'elettricità è diffusa per tutto ove si distende e si conglobà la stoffa nebulosa. Abbondante emana dall'elettrico universale, il sole, variamente si distribuisce, secondo la più o meno facoltà assorbente, e cagiona un cozzo continuo fortissimo quanto è forte nell'ordine cosmico l'intento all'equilibrio, e quanto sono frequenti e molteplici le cause perturbatrici. In questo modo semplicissimo vengono a cozzo le nuvole, si attraggono, si respingono e producono il lampo, la folgore, il tuono, le poderose battaglie atmosferiche.

Da gran tempo erasi sospettata l'unità di principii che collega il fulmine all'elettricità. Volta, Beccaria, Cavallo, Dalibart, Francklin soprattutti, quegli che

Ai re lo scettro, a Giove il fulmin tolse

La scienza dell'elettricità trovavasi a'suoi tempi negli inizii; giungevasi a produrre la combustione, ad uccidere uccelletti. Or bene, disse Francklin, questa medesima forza non può uccidere uomini, e sfolgorare ne' cieli tremenda? Le piccole osservazioni sono avviamento alle grandi, e dalla lieve attrazione dell'ambra si potè indurre un'attrazione che regge le sfere, dallo scintillio di una pila di Leida al lampeggiare diffuso e potente atmosferico. Ed ecco come dal colore della scintilla elettrica, dal suo movimento spezzato, dallo strepito, dagli effetti suoi, giacchè e' vide fondersi una sottil lama di metallo tra due piastre di vetro, capovolgersi i poli dell'ago calamitato, e tocca via, divinò il sublime pensiero che fosse lo stesso elemento il quale, accumulandosi in formidabile quantità nelle nubi, produceva la scintillante luce del lampo, il violento scoppio del tuono, e fracassava ogni cosa sul suo passo quando scendeva dal cielo per rimettersi in equilibrio sopra la terra. Egli avea già innanzi osservato, quest'ingegno sagacissimo educatosi dapprima in una fabbrica di candele, quindi in una tipografia; che i corpi appuntati aveano potenza di attirare le nubi; era un mezzo eccellente per attirare, domare, imprigionare il fulmine e studiarlo a proprio bell'agio. Che cosa fa egli il fattorino di stamperia? Si giova di quel cervo volante, con cui avea giuocato fanciullo, distende una pezzuola di seta sovra una croce sottile di legno di abete adattandovi una chiave sul davanti, una coda sul di dietro, ed un filo nel mezzo; e corre sur un prato in un giorno burrascoso. Il cervo volante è lanciato in aria dal suo figliuolo; egli osserva ansiosamente. Per qualche tempo non scorge nulla e teme di essersi ingannato. Ma ecco ad un tratto la cordicella si tende, la chiave si carica. Quindi a poco ritorna veloce a terra il cervo volante, presenta il dito alla chiave, riceve la scintilla, e sente una scossa che avrebbe potuto ucciderlo e lo riempie di gioia. Questa ardita verificazione, questa scoperta immortale fu fatta nel giugno 1752 e per essa imparò l'uomo ad armarsi contro i fulmini, a guidarli domati nelle viscere tenebrose; e tutto questo mercè un cervo volante, mercè un'asta di ferro, una punta di ottone, un ago di platino!

Pratiche esperienze di simil genere fece alquanti anni dopo l'abbate Chappe, ed una tra le altre mette conto di essere raccontata come quella che rese, quasi non dico, visibile, la burrasca atmosferica sovra una sbarra esposta a' suoi effetti.

A Tobolsk, in Siberia, l'11 giugno 1761, il cielo era sereno, ma tutto nullameno sembrava annunciare un uragano. Si respirava a fatica, quantunque il termometro non fosse che a 18 gradi. Una oscura nube apparve sull'orizzonte verso mezzodì, s'alzò insensibilmente e bentosto un sordo rumore accompagnò il suo avvicinarsi, ma non si vedevano lampi, nè si udivano tuoni. Un vento impetuoso successe al rumore, e vortici di polvere si levarono da lungi; era la vanguardia della nube tempestosa. Subito i lampi guizzarono nello spazio, il tuono si fece udire e la luce del sole oscurossi. A mezzogiorno e ventotto minuti l'abate Chappe vide la folgore in forma di stretta e acuminata piramide levarsi da terra a circa 2,592 tese lontano. Aggiunse le 110 tese d'altezza e la sbarra non diede ancora che segni debolissimi di elettricità. Ma a mezzogiorno e trentacinque minuti l'elettricità era così forte, che non si poteva più toccare la sbarra e se ne traevano scintille di quattro pollici con un pezzo di ferro attaccato ad un manico di vetro. I lampi si moltiplicavano, il tuono continuava, e l'elettricità diveniva così intensa da produrre un sibilo spaventoso. L'osservatore egli assistenti dovettero ritirarsi dall'altra parte dell'osservatorio. A mezzo giorno e quarantasette minuti vedevansi due grosse fiamme elettriche alle due estremità della sbarra, malgrado la pioggia che cominciava a cadere. Queste fiamme erano vivacissime e spargevano scintille da tutte parti con uno schioppettio che s'avrebbe potuto udire da lungi. L'osservatore era intento a questi fenomeni, che aveano sparso il terrore negli assistenti, quando a mezzo giorno quarantotto minuti e due secondi, la sbarra e la parte dell'osservatorio da essa occupata furono tutto una fiamma, e il nuovo fenomeno venne seguito da uno scoppio sì pronto e sì violento, che gli astanti caddero per terra gli uni sugli altri. Un istante dopo la fiamma disparve e la sbarra non diede più che piccole e quasi insensibili scosse.

L'elettrico, come vedemmo, è il primo elemento della natura. Producesi continua elettricità delle poderose combinazioni chimiche dell'atmosfera, dall'evaporazione dell'acque oceaniche, dalla combustione, dalla vegetazione. L'aria è pressochè sempre positiva; ma può renderla negativa in un certo punto e tempo un soffio di vento, una passeggiera nube; sempre negativa è la terra; il che propriamente significa che l'aria abbonda di elettricità, che la terra ne ha difetto, che non esiste l'equilibrio, che si vorrebbe stabilire l'equilibrio colle scariche d'elettricità: quello nè più nè meno che avviene tra due nubi, avviene tra il cielo e la terra e si stabilisce un maestoso conflitto, in cui il cielo procaccia di scaricare il di più della sua elettricità positiva. Ecco la spiegazione del temporale.

La quantità d'elettrico varia secondo le ore del giorno e le stagioni; è potente nel giorno più che nella notte, nell'inverno più che nell'estate, e scema dall'equatore ai poli.

Tuona ogni giorno in alcune parti, in altre, come sulla costa orientale del Perù e nelle regioni antartiche non tuona mai, tranne quando imperversano esplosioni vulcaniche produttrici di elettricità, come nell'Islanda.

In Francia, in Inghilterra, in Germania la media annua dei temporali s'eleva di rado a 20, mentre a Rio Janeiro, nel Brasile, e nelle Indie Orientali supera il 50; nelle tre penisole mediterranee appress'a poco il 30; tuona una volta ogni quattro o cinque anni allo Spitzberg in Groenlandia. A Kazan nove temporali all'anno, Irkontzk otto. Nella Norvegia i temporali sono frequenti l'inverno, in Isvezia l'estate.

Per tutto dove non siano foreste conduttrici, la copia dell'elettricità positiva cresce salendo.

Temporali tuonanti fierissimi ricorrono sulle estreme cime dell'Himalaya e delle Ande, sull'elevato altipiano d'Etiopia sono forti e frequenti, e D'Abbadie calcolò vi tuonasse 58 giorni su cento; tuttavia Plinio e Plutarco ritenevano che l'etiopico cielo andasse libero di temporali: o che la natura ha cangiato, o che questi due biografi e geografi hanno errato, la qual cosa è più facile.

Tuttavia domanda l'Arago in quella preziosa opera: *la Folgore*: Tuona a' dì nostri come ai tempi antichi? E risponde, dopo assennate considerazioni: — Per me penso che dall'epoca prima di continui cataclismi naturali, il temporale eziandio abbia diminuito d'intensità, e con esso le folgori sieno meno frequenti e meno micidiali.

L'elettricità fassi colla rugiada e colla nebbia; e più assai colle nubi. Ogni vescica di vapore è recinta da una lieve atmosfera elettrica; or quando le vescichette s'accolgono, si addensano e formano nebbie o nubi di contorni determinati, la tensione elettrica s'accumula e si reca alla superficie e forma quasi un se-

condo inviluppo, una più ampia e vigorosa atmosfera.

Durante fitta e grossa nebbia trovò il Cross sì potente elettricità che tornava pericoloso lo avvicinarsi di troppo all'apparecchio. Da più ore seguitavano non interrotte le esplosioni e la corrente di fuoco infra la parte recipiente ed il conduttore atmosferico era tanto vivida che non la potevi considerare. Peltier si condusse alla conclusione che le nebbie comuni, prodotte da semplice condensazione dell'umidità aerea, sono neutre, ma che altre prodotte da evaporazione diretta terrestre sono talora positive e talora negative; ma è argomento che richiede maggiori investigazioni.

Nelle miti, lunghe, continuate pioggie non sviluppasi elettricità; bensì nella rotta, scrosciata, cadente a nevischio dalle alte regioni dell'atmosfera; in questo caso la è a volte positiva, a volte negativa. L'atmosfera essendo elettrizzata positivamente, si suppone la pioggia negativa producasi per l'evaporazione delle goccie.

Nel traversare l'aria asciutta, l'elettricità positiva se ne va col vapore, resta la goccia coll'elettricità negativa; circostanza che pare confermata dall'elettricità negativa che sta intorno le cascate, mentre la positiva penetra sotterra, quasi la cascata fosse una buona conduttrice.

O' ecco due nubi, messe in disquilibrio da qualche rapida corrente d'aria, si attraggono, si respingono e si dibattono; i venti soffiano loro di contro e le sospingono; l'una è grigia ed è negativa, l'altra è rossa, bianca o ranciata ed è positiva; s'accumula l'elettricità sulle due parti reciprocamente contigue, e quando il cumulo fassi tale da soverchiare la pressione coercitiva dell'atmosfera interposta splende il lampo, rumoreggia il tuono, irrompe il folmine.

Pittoriche e variatissime sono le nubi temporalesche. Le somigliò un fisico inglese con immagine ghiribizzosa ad una forma di cacio piena di vermi. — Guardate ove si mette il marinismo! Secondo gli stranieri però i Borromini e gli Achillini non sono che in Italia. — Immaginatevi grevi incombenti nubi, forme agitate, dense, tondeggianti, quali copissime, quali chiare illuminate di foschi e cangianti riflessi; sorgono al lembo estremo dell'orizzonte, muovono le une contro l'altre armate, s'inseguono, s'ammonticchiano, e nereggiano e tuoneggiano in qualche parte di cielo. Una grossa nube tempestosa vince le altre tutte e dintorno nubi minori, i cui movimenti, bruschi, incerti, irregolari, appalesano il corso vario di attrazioni e repulsioni onde sono commosse: lo dicono i metereologisti nubi *ascetizie*. Intanto la nube principale va elaborando nel capace seno la folgore, matura getti abbaglianti di luce, prepara detonazioni più forti delle più forti detonazioni guerriere; la sua superficie verso la terra si spiana, si liscia e si distende, quasi vello copissimo sovra la città o la campagna impaurita, ma la sua superficie riguardante il cielo libero di burrasca e che tu contempli da qualche montana sommità, t'appare asprissima di forme, rotta e lacerata, con profonde cavità e inegoali protuberanze. Questa principale nube tempestosa osservi in ogni burrasca; non mai guizzano lampi da picciole nubi; conviene la folgore prorompa da tal nube e maestosa e paurosa, solenne come quella entro cui avviluppossi l'Eterno nel dettare le dodici tavole. Ma tuttavia per quanto densa e cupa ed estesa tu possa dire questa nube principale non basta a produrre la folgore; conviene le si aggirino intorno nubi ascetizie, le quali od accolgono l'elettricità esuberante o la trasmettono alla terra. Alquanti fisici vogliono tuttavia che anche una nube sola basti a produrre il fulmine; non è opinione di troppo assicurata. Ecco in brevi parole il semplice costante organismo della burrasca atmosferica, magnifica al pari dell'oceanica, e ben più terribile se l'uomo potesse con fragile aereo palischermo trovarvisi in mezzo.

Le nubi tempestose s'addensano eziandio nelle più elevate regioni dell'aria, avviluppano le cime dell'Himalaya, ed Humboldt rinvenne traccie di fulminea vetrificazione, prodotta dalla saetta cadendo sulle roccie, a 4,620 metri nella montagna di Toluca, Saussure a 4,810 sul monte Bianco. Il Delisle osservò a Parigi, nel secolo passato, nubi tempestose onde partivano i lampi e le folgori all'altezza di 8,080 metri.

Sono i lampi di varie sorta; quali serpeggianti, onde la punta fu creduta in forma di dardo, che guizzano quasi sempre in verso la terra, che si rompono sulle estremità in varii rami, e alcuna volta ritornano sopra sè stessi, specialmente se vulcanici; variamente colorati, stretti, sottili, dentellati; il popolo li dice saette; e sono la folgore vera, che piomba sulla terra ed incendia e polverizza e schianta; per cui disse Seneca: « Il lampo è la folgore

che non discende infino a terra; la folgore è il lampo che aggiunge fino ad essa. »

Una seconda sorta di lampi, sono quelli che abbracciano un gran pezzo di cielo, che non guizzano ma avvampano, il cui colore è rosso intenso, azzurro o violetto, che sono qualche volta riflesso fulmineo, ma le più volte prorompono dalle labbra delle nubi quasi fiamma viva e torrente di luce da aperto cratere; che rapidissime abbagliano, e s'alternano, e si moltiplicano, mentre i solchi serpeggianti della prima sorta a zig-zag son radi.

I lampi della terza sorta sono visibili per uno, due e perfino dieci minuti secondi di tempo, ma visibili da pochi, giacchè il fenomeno è infrequente; scendono netti, definiti, quasi dischi abbaglianti di luce, di lungo l'atmosfera; somigliano a razzi, a stelle cadenti e lasciano sfumata via luminosa, e cadono formidabili: rompono, fendono, forano, incendiano, incenerisconо.

Come un balocco di bimbo guidò Franklin a frenare il fulmine; un altro vezzo o giuoco che dir si voglia infantile condusse Arago a misurarlo.

Arago cominciò dal produrre col moto rapido di un piccolo acceso carbone un nastro continuo di luce. E' lo avea fatto tante volte fanciullo! e partì dal principio ottico che un decimo di minuto secondo sia la meno velocità possibile a dimostrare davanti l'occhio dell'uomo qualunque lampeggiamento, tanto più dunque un'area circolare di luce continua. Di qui mediante sottili investigazioni, giunse alla conclusione che i lampi più vivi, più estesi, della prima e della seconda classe, quelli eziandio che sviluppano la luce loro sull'ampio orizzonte, non hanno durata eguale alla millesima parte di un minuto secondo di tempo!

La fosforescenza delle nubi ci mette innanzi un altro carattere di quella somiglianza che esiste fra l'elemento acqueo e l'aeriforme. Il notturno lucore del cielo non dipende dagli astri remoti; la luna diffonde bianchezza; e quando la luna s'avvolge entro nugoli folti, la notte è schiarita tuttavia da continuo bariume del giorno. Sono dunque le nubi luminose per sè stesse; e ciò si spiega col sistema elettrico della produzione mondiale; la nube non è infine che picciolo ritaglio della stoffa nebulosa. Son queste medesime nubi che s'imporporano della luce elettrica solare, di questo sole che è globo pari al nostro, emanante poderose correnti di polare elettricità.

Che infatti la luce del sole fosse una densa, universale, continua aurora polare lo credette l'Elliot e fu detto pazzo, lo credette Herschel, lo dimostrò il padre Secchi, coll'osservazione diretta sull'abbassamento di temperatura del punti del disco solare in cui appajono le macchie; lo credette l'Arago, il quale stimò il sole abitabile da esseri organizzati analoghi a' terrestri. Lo stesso tu puoi dire dell' atmosfera che involve i pianeti, e l'abbiamo veduto nella Cosmologia; sicchè la distinsione fra corpi che hanno e non hanno luce propria è speciosissima ed è più giusta la spartizione fra corpi di elettricità positiva e negativa. La terra nostra debbe fiammeggiare negli spazi dodici volte più della luna; e basterebbe che le nubi tutte somigliassero quella osservata dal Rozier, e noi avremmo una luce di poco minore della abbagliante luce del sole. Sono costituzioni atmosferiche che porgono, secondo l' Arago, quei splendori rossi e azzurri alle sfere remote, onde tanto si svaria la volta dei cieli; l'atmosfera può assai spesso definirsi un prisma mirabile; ed è nel suo seno soprattutto che cogli elementi solari s'elaborano i nuovi elementi della luce e del calore. Non altro che nube fosforescente fu quella che ebbesi a credere a Parigi coda di cometa sfiorante la terra; e la caligine folta del 1783 che illuminò il Lemano tanto da veder con chiarezza le opposite rive. Ecco un argomento di tutta importanza astronomica; il sole verrà un giorno o l'altro spodestato di quella sua onnipotenza, e rimanendo a reggitore dell'ordine meccanico, non torrà alle sfere carolanti una loro propria vita magnetica. Già sappiamo che la terra ebbe a conglobarsi prima che il sole mandasse sovra di lei torrenti di luce; ed ebbe tuttavia sì forte attitudine luccica e calorica da crescere le piante gigantesche ed i favolosi animali, di cui ricomponiamo a fatica ed a capriccio gli schemi. Egli è da gran pezza che noi facciamo del sole il centro esclusivo. La centralizzazione è un principio assai fallace in fatto di cose naturali; e vorrei aggiungere civili. La vita naturale è ampiamente diffusa; e quivi ripone un suo seggio dove spunta un arbusto o si conduce l'industre formica.

Sussegue al lampo la rotolante romba del tuono, il quale prorompe contemporaneo da ogni punto del baleno, ma giunge più tardo. L'intervallo tra il tuono, e il baleno cresce colla distanza, e corre da 2 a 12 secondi, e perfino

da 50 a 72. Puoasi calcolare un 337 metri di distanza ad ogni secondo d'intervallo. Lucrezio somigliò il tuono all'*aspro grido che fa la pergamena quando si strappa;* altri allo strapparsi brusco di una forte stoffa di seta; ad ora ti suona chiaro e secco come colpo di pistola, ad ora pieno e rintronante, come scarica di artiglieria; e via via più grave più si prolunga dall'eco ripercosso. I lampi non s'accompagnano sempre al tuono, e di spesso guizzano innoqui sull'aperto de' cieli, e spargono luce e non altro. Ebbe ad avvertirlo quel poeta osservatore che fu il Lucrezio; e son frequenti alle Antille, al Brasile, nella regione gangetica. Come pure tuonò forte senza lampi e senza nubi, se vero dicono i viaggiatori, in più parti, a Santa Fè di Bogota.

Ma lampo e tuono congiunti accompagnano infallibili la saetta; della quale s'ebbero a studiare gli effetti chimici con frutto; gli effetti fisici son già di troppo palesi.

L'acqua piovana procellosa contiene nitro, calce, ammoniaca; quel che Cavendish ottenne mercè un'elettrica scintilla di riunire in acido nitrico liquido i due elementi gassosi che compongono l'aria, adopera la folgore nelle alte regioni dell'atmosfera, e produce una quantità di acido nitrico variabile colle stagioni, l'altezza, e via dicendo, a spese dell'ossigene e dell'idrogene. Per tal modo forse s'alimentano le nitriere naturali dove non puoi supporre alimentanti materie animali, e lo stesso puoi dire di altre sostanze di origine sconosciuta. Dicemmo già delle incrostazioni acquee, ma è bello il travvedere come la folgore prepari ed elabori nelle alte regioni dell'aria il principale elemento di quell'altra folgore che gli uomini soprusano a capriccio, armandone non la mano della giustizia, ma il braccio della forza. Il professore Schoenbein di Basilea attribuisce l'odore particolare che si sviluppa quando i corpi sono colpiti dal fulmine, ad un principio esistente nell'atmosfera, da lui chiamato ozono, sprigionato dall'azione decomponente dell'elettricità, e che reca gli stessi caratteri elettrici del bromo, del cloro, del iodio. Egli attribuisce la fosforescenza oceanica all'azione di questo principio sulla materia animale che contiene.

La folgore, che il mito degli antichi vuole temprata sovra un'incudine, e v'entrino tre raggi di pioggia attorta, *tres imbris torti radios*, rompe, schianta, trasporta a non brevi distanze masse di materia di gran peso, fonde sbarre di ferro di quaranta metri, rovescia i poli della bussola, vetrifica sostanze terrose e polverose ne' terreni sabbiosi, produce la fusione e l'agglomerazione della materia stessa formandone tubi ramificati, trasceglie per solito i corpi metallici come meglio conduttori e gli umidi, come le piante, gli animali, l'uomo; fra le prime la quercia, quasi mai i pini e gli abeti a motivo della sostanza resinosa che li rende cattivi conduttori; ed opera tali altri effetti, molteplici quanto le combinazioni del tempo e dello spazio.

Durante la burrasca fulminea congiurano e il cielo aperto e le viscere della terra e le viscere dell'acqua; l'attrazione elettrica può sotto esso la crosta del globo e combinasi coll'avvicendato fervore de' chimici moti sotterranei. Un solo principio ripetono le convulsioni interne ed esterne; ed anche in ciò si fa palese l'unità del principio generatore; i vapori acquei imprigionati nei condotti plutonici s'invogliano di unirsi alle nuvole, l'oceano protende le sue braccia, leva le sue rombe al cielo, i succhi vegetali e i fluidi animali intendono a rimettere l'equilibrio; l'ampia natura è commossa; e la folgore sta come il simbolo più poderoso e sublime di tanto cozzo di forze, di tanto conflato e complicazione di elettricità. Per ciò la folgore prorompe non di rado eziandio dalla terra, e guizza terribile dal basso in alto. Luci vividi ed un poco sibilanti ragglano in tempo di burrasca quando le nubi radono basso la terra, dalle antenne dei navigli, dai pinacoli delle torri, dalle croci delle chiese, dagli alberi, da' scogli aguzzi, dalle spade e dalle lancie de' guerrieri (questo vide Plinio), da' capegli degli uomini, e perfino in punta al becco degli uccelli. Queste luci son così dette fuochi di sant'Elmo, e gli antichi li nomavano fuochi di Castore e Polluce: e sono scintillio elettrico prodotto da grave incumbere di prossime nubi.

Assai esempi ne ricordano gli antichi. Cesare scrive: «in questa medesima notte il ferro dei giavellotti della quinta legione apparve infuocato.» Seneca racconta «che una stella si posò sul ferro della lancia di Gilippo.» Livio «che il giavellotto, onde Lucio Atreo avea armato il figlio suo, gettò fiamme per più di due ore senza esser consunto.» Plutarco «i due fuochi che diconsi Castore e Polluce si posarono da ambe le parti della galera.» E questi fuochi detti spiriti infernali dagli Elleni, appajono anche adesso frequenti sul mare Egeo. A *torchi* e

ceri accesi li paragona nelle sue storie dell'Ammirante Ferdinando Colombo. Nel 1696 Forbin vide sull'antenne del suo vascello trenta pennacchi luminosi. Monge ne vide innumerevoli sulle cime più elevate della città di Rouen in tempo di procella. Addì 8 maggio 1831, dopo il tramonto del sole, alcuni uffiziali d'artiglieria e del genio militare, passeggiavano a testa nuda sur una terrazza di Algeri; quando ognuno rimirando il suo compagno, ne scorse i capegli illuminati da fiocchetti di luce, e ponendovi la mano i pennacchi luminosi si formavano eziandio sulle dita. Altri assicurano che postisi nel bel mezzo di un giardino, mentre infuriava un temporale, sovra un corpo isolatore, apparivano luminosi.

Pertengono a codesto ordine di fenomeni que' fuochi fatui argomento di popolari paure, fiamme azzurre sorvolanti sui cimiteri, sui padiuli, d'intorno i vulcani, le miniere di zolfo, dovunque si producono molte emanazioni gassose. Nelle sabbionice pianure africane i fuochi fatui splendono per tutta notte quasi stelle calate da loro siderea magione. Nella Spagna s'elevano dodici piedi. L'abate Conti riferisce che nel Trevigiano, dal 1786 al 1793, i fuochi s'elevarono di terra continuamente, e soffocavano chi loro di troppo s'appressasse, e consumavano le sostanze accendibili. Ed erano questi fuochi quali strisce verticali, quali fasce orizzontali, quali immobili sovra la vena di terra che sembrava alimentarli, quali commossi da rapidi movimenti, quali allarganlesi in forma di luna, poscia restringentisi, rilagliantisi e sfumanti; ne vedevi di azzurri, rosei, purpurei, e bianchi. I fuochi fatui metallici a fiamme e pennacchi segnono i filoni delle miniere e le indicano. Fanno talvolta uno spettacolo singolare presentandosi a guisa di globi di fuoco, di un vasto incendio. Variano di colore secondo i metalli; azzurri nelle lande di Thele in Inghilterra, e di S. Breston in Francia presso miniere di piombo; verdastri sopra la miniera d'argento di Frimont; rosse ed altissime sovra le miniere di bitume. Lo Steingraben, montagna dell'Alsazia, t'appare spesso da capo a cima infiammato; ed havvi un pozzo di petrolio che sembra circondato di una corona fiammeggiante. Ed eccoci ricondotti sul campo delle produzioni vulcaniche, de'pozzi di fiamma viva chinesi, delle lingue di fuoco bolognesi e via discorrendo. Questi effetti vulcanici che strettamente ai congiungono alla vigorosa elettrica attività, entrano nel novero delle meteore ignee, onde il fulmine rimane la più potente rappresentazione.

L'elemento elettrico debbe essere il primigenio, quello che tutti comprende, quello onde tutto può dirsi sapiente esplicazione, e produzion necessaria, sotto il dito di Dio. Una delle sue parvenze è il magnetico, fluido che non può raggiungere, come il nerveo, e che circola per tutte le vene e i meati della creazione, per tutte le arterie della natura; e forse costituisce la vita nascosa, insaputa; ma debb'essere una modificazione dell'elettrico e forse l'elettrico istesso, l'elettrico conglobato, l'elettrico non diffuso e atmosferico, l'elettrico della materia. Ma non sbizzarriamo in teorie; scriviamo la storia del magnetismo terrestre, colta sul vivo di suoi effetti mercè diuturne e lunganime osservazioni. Ci gioviamo delle stupende note del capitano inglese Sabine al Cosmos di Humboldt e del compendio che ne distese quella Somerville onde il busto sta a paro del busto di Newton.

Si determina la distribuzione del magnetismo terrestre mediante l'ago di declinazione, o sia bussola dei marinari, e l'ago d'inclinazione: questi sono aghi magnetizzati, o sbarre di acciaro, sospesi in tal modo che l'ago di declinazione si rivolge in una direzione orizzontale, e l'ago d'inclinazione si muove in un piano verticale all'orizzonte. L'estremità boreale dell'ago di declinazione, ossia la calamita, accenna al nord, e l'estremità australe segna il sud; e sta in riposo sol quando trovasi in cosifatta posizione. La direzione dell'ago magnetico è il meridiano magnetico del luogo di osservazione.

L'estremità boreale dell'ago d'inclinazione s'inchina o si abbassa sotto l'orizzonte nell'emisfero boreale, e l'estremità australe s'inchina o s'abbassa sotto l'orizzonte nell'emisfero australe, e tra questi due estremi corre una linea che circonda tutta la terra, dove l'ago d'inclinazione rimane orizzontale. Questa linea è l'equatore magnetico, o linea senza inclinazione: traversa l'equatore terrestre in parecchi siti, estendesi alternativamente da ambo i lati di esso, ma non mai deviandone più di 12 gradi. La deviazione è maggiore in quella parte del Pacifico dove le isole sono più numerose, e massima poi tanto al sud come al nord si trova di lungo i continenti dell'Africa e dell'America; perciò si pare che la configurazione della terra e dell'acqua influisce sul magnetismo terrestre.

Digitized by Google

Al nord ed al sud dell' equatore magnetico l'ago si inclina più e più, sinchè alla perfine fassi perpendicolare all'orizzonte in due punti, o più tosto spazii lineari, conosciuti siccome i poli magnetici australe e boreale, che onninamente si distinguono dal poli della rotazione della terra. L'uno la cui posizione fu accertata dal capitano Giacomo Clark Ross, giace nel 70° latitudine boreale e 97° longit. occident.; mentre quello nell'emisfero meridionale, secondo accertò lo stesso celebre navigatore per osservazioni fatte l'anno 1841 nell'interno dell'Isola Vittoria, giace nel 75° 5' lat. aust. e 154° 8' long. or. Le linee d'eguale inclinazione sono quelle che si ponno stendere sopra un globo, passando per tutti quei luoghi dove l'ago d'inclinazione s'atteggia nel medesimo angolo coll'orizzonte. L' angolo d' inclinazione non è sempre lo stesso; e secondo il colonnello Sabine, che è massima autorità sovra questo argomento, volse decrescendo nell'emisfero boreale in questi ultimi 50 anni, in ragione di tre minuti per anno; ei comporta eziandio le variazioni di brevi periodi, e soggiace alle scosse di terremoto anche se lontanissime.

L' intensità della forza magnetica è avariata quanto gli altri fenomeni elettrici, e più di essi; è misurata dal numero delle vibrazioni fatte dall'ago di declinazione in un dato tempo. È molto differente in differenti parti della terra, ma vi sono quattro punti dove l'intensità è massima. Due di codesti punti riscontri nell'emistero boreale e due nell'emisfero australe; non coincidono nè coi poli della rotazione della terra, nè coi poli magnetici, e non sono nemmeno di pari intensità.

Uno di questi fochi di massima intensità magnetica è messo nell'America Settentrionale al sud-est della Baia di Hudson; un altro nella Siberia settentrionale, entro il 120° longitudine orientale; giace il terzo nell'Oceano Atlantico Meridionale entro il 20° di latitudine australe e il 324° di longitudine orientale e l'ultimo entro il 60° di latitudine australe e il 131° 20' di longitudine orientale. Per effetto della ineguale intensità di forza in questi quattro fochi, il decrescimento del potere magnetico partendo da essi verso l'equatore torna assai irregolare; così l'equatore dinamico, cioè, una linea fittizia estendentesi per tutti i punti della terra, dove l'intensità è minima, circonda il globo con una linea ondulante, che non coincide nè coll'equatore geografico, nè coll'equatore magnetico; essa forma la spartizione tra l'intensità magnetica nei due emisferi. Le linee distese sopra un globo a traverso tutti i punti dove l'intensità magnetica è pari riescono talmente complicate che riesce quasi impossibile porgerne un'idea. Formano una serie di ovati all' ingiro di ciascuno dei fochi di massima intensità, poi descrivono curve a guisa di 8 in ciascun emisfero, avendo un foco ed i suoi ovati in ognuna delle due curve della cifra, e quindi si avolgono in linee tortuose che intricano il globo; ma le sinuosità diminuiscono avvicinandosi all'equatore dinamico. La complicazione è accresciuta dalla postura irregolare dei fochi nei due emisferi, come altresì dalla differenza di loro intensità.

L'ago orizzontale, o di declinazione, rimane in riposo solo quando si trova in un meridiano magnetico, cioè quando s'addirizza a'poli magnetici boreale e australe; in alcuni siti i meridiani magnetici coincidono coi meridiani geografici, ed ivi la calamita segna il vero nord ed il vero sud, cioè i poli della rotazione della terra. Ma se la calamita è trasportata successivamente in diverse longitudini, devia ora all'oriente ora all'occidente del vero settentrione. Le linee immaginarie segnate sul globo che passano a traverso tutti i luoghi dove la calamita indica i poli della rotazione della terra sono linee senza variazioni; e le linee che passano a traverso tutti i siti dove la calamita devia in pari quantità dai meridiani geografici sono le linee di variazioni uguali: esse sono irregolarissime e formano due sistemi chiusi di ovati, cioè, circondano due punti, l'uno nella Siberia settentrionale e l'altro nel Pacifico quasi nel meridiano delle Isole Pitcairn e Marchesi.

Il sistema magnetico quant'è vasto sottoponesi perennemente ai mutamenti secolari e periodici così irregolari e complicati che basta un mezzo secolo per alterare la figura e posizione di tutte le linee sopramenzionate. I fochi d' intensità magnetica, e l' intero sistema rappresentato dalle linee magnetiche si muovono nei due emisferi in direzioni opposte; quelli nell' emisfero settentrionale vanno dall' ovest all' est e quelli nell' emisfero meridionale dall' est all'ovest, e siccome i fochi di massima intensità si muovono con differente velocità, così le forme come i siti delle curve, vanno lentamente ma continuamente cambiandosi. Il debol foco magnetico nell' emisfero boreale è mosso di lungo 50 gradi di longitudine in 250 anni.

Digitized by Google

La declinazione comporta periodiche variazioni, dipendenti dalla posizione della luna e da variazioni annuali provenienti dal moto del sole nell'eclittica. Subisce ancora variazioni orarie, che corrispondono ai mutamenti di temperatura prodotti dalla rotazione quotidiana della terra.

Per tutto nelle latitudini meridiane del boreale emisfero l'estremità boreale della calamita volge con moto medio dall'est all' ovest dalle ore otto del mattino sino ad un' ora e mezzo dopo meriggio: quindi muovesi all' est fino la sera, e appresso addirizza un altro movimento all' ovest, e ritorna di nuovo alla sua prima posizione alle otto della mattina.

Le variazioni della calamita sono maggiori il giorno della notte, la state dell' inverno. Decresce nelle latitudini meridiane dell' Europa, dove è di 13 o 14 minuti, sino all' equatore dove non è che di 3 o 4; ma all' equatore le variazioni si compiscono con estrema regolarità. I moti orarii dell' estremità australe della calamita nell' emisfero australe si effettuano in una direzione esattamente opposta. Tramezzo questi due emisferi magnetici, noti una linea scorrente traverso luoghi innumerevoli, la quale presso a poco coincide colla linea di minima intensità magnetica, e dove i fenomeni orarii di amendue gli emisferi si combinano, ciascuno predominando alternatamente nelle opposte stagioni. A Sant'Elena, uno dei luoghi di cui or si ragiona, e ch'è all'incirca sulla linea di minima intensità, il moto orario della nordica estremità della calamita corrisponde nella sua direzione durante la metà dell'anno col movimento nell'emisfero boreale, e durante l' altra metà dell'anno la sua direzione nelle medesime ore corrisponde con quella dell'emisfero australe, il passaggio dall' una all'altra direzione accadendo agli equinozii, allorchè le variazioni diurne in sulle ore consuete partecipano più o meno delle caratteristiche d'ambo i moti per alquanti giorni.

Si pare in questo modo che vi sono sei punti sulla terra specialmente a notarsi in fatto di magnetismo, onde ognuno sta distinto dall'altro e dai poli della rotazione della terra; e perciò sonvi due poli magnetici in cui l'ago d'inclinazione forma un angolo di 90 gradi coll'orizzonte. L'equatore magnetico corrisponde con essi poli magnetici su tutti i punti dove l'angolo d'inclinazione è zero; e cinge la terra, ed interseca l'equatore terrestre, ma non coincide con esso. Gli altri quattro punti sono i fochi di massima intensità magnetica; ed a questi corrisponde l'equatore dinamico, o sia la linea di minima intensità magnetica; ed esso pure circonda la terra a serpeggiamenti irregolari, e non coincide nè coll' equatore terrestre, nè coll' equatore magnetico. Oltre codesti, corre una linea immaginaria di lungo tutti quei luoghi dove le variazioni orarie della calamita partecipano dei fenomeni di ciascuno emisfero alternatamente, e questa linea o in parte, o presso a poco, coincide colla linea di minima intensità.

Il magnetismo della terra soggiace a grandi ed inesplicabili conturbamenti o tempeste di vastissima estensione, che avvengono ad intervalli irregolari, e sono di breve durata. Nel 1818 una tempesta magnetica, che produsse violenta agitazione dell' ago, sorvenne nello stesso tempo sopra 47 gradi di longitudine, estendendosi per lo mezzo paesi molteplici da Parigi a Kasan; e nel 25 settembre 1841 si osservò contemporanea una di tali tempeste a Toronto nell'America settentrionale, al Capo di Buona Speranza, a Praga nell' Europa, a Macao nella China; e vi è anche ragione per credere che si estendesse alla Terra di Van Diemen. Tempeste simili accaddero simultaneamente nella Sicilia e ad Upsala nella Svezia: altre di minor estensione e durata accadon più frequenti, e al paro delle grandi tempeste, non nè sai dire e nemmeno intravedere la potente complessa cagione.

Necker de Sanssure ebbe a tracciare una coincidenza notevole infra la direzione prevalente nelle masse stratificate delle catene montane, e quella delle curve di uguale magnetica intensità. La coincidenza è perfetta nella catena degli Urali, poichè ivi le linee di forza tendono al nord ed al sud; e deviano poco dalla stratificazione nelle grandi pianure della Russia europea. Vi è tutta ragione per credere che una coincidenza abbia luogo nelle montagne scandinave, poichè una linea di pari intensità magnetica scorre parallela alla spiaggia della Norvegia. Nella Scozia una linea coincide quasi coi monti Grampiani, e siccome la direzione di questa linea fassi meno settentrionale pria di giungere in Portogallo ed in Spagna, è anche ivi in coincidenza singolare colle Sierre, sull' altipiano; tuttavia i Pirenei formano eccezione alla legge. Una linea magnetica segue con esattezza il dirompimento della catena delle Alpi. L' intersecarsi di due sollevamenti costringe code-

ste montagne ad alterare la sueta direzione dal sud-ovest e nord-est quasi all'est, e presso colà dove è quel mutamento, la linea magnetica s'atteggia ad un simile gombito e coincide colle catene del Caucaso, della Tauride, dell'Indu Koh, dell'Itimalaya e delle montagne chinesi; quindi accenna di nuovo a settentrione, e seguita la catena de'Yablonoi sino allo stretto di Behring.

Nell'Africa le linee di egual forza magnetica coincidono coi monti di Komri e colla maestosa catena del litorale, che rannoda le montagne dell' Abissinia a quelle del Capo di Buona Speranza. Da per tutto nell' America settentrionale le linee di egual forza coincidono colle montagne alleghaniche, e sulla spiaggia del Pacifico prendono la direzione de' monti rocciosi. Nel Messico le roccie stratificate sono paralelle alle montagne di Anahnac, la cui direzione sta paralella alla direzione delle curve magnetiche; ed una simile coincidenza occorre nei gioghi di Parima e nella catena del litorale di Venezuela. Le Ande e le linee di uguale intensità magnetica sono del tutto discordanti, poichè s'incrociano l'una e l'altra: ma linee di uguale forza magnetica si estendono dai promontorii meridionali dell'America e dell'Asia infino alle montagne della Terra Vittoria.

Si presume con molto fondamento che le correnti elettriche e magnetiche influiscano sulla formazione e la direzione delle masse montane e dei filoni minerali; e la loro azione lenta e perseverante sugli ultimi atomi di materia venne messa fuori di dubbio mercè la formazione di rubini e di altre gemme, e di molte altre sostanze minerali, per mezzo della elettricità voltaica.

Si dedusse l' esistenza di correnti elettriche per entro la massa rivolventesi del globo dagli effetti palesi del magnetismo terrestre, e dalla connessione tra le variazioni diurne della calamita e del moto apparente del sole, come altresì dalle proprietà elettro-magnetiche delle vene metallifere, e dalla elettricità atmosferica, che vassi con ricambio poderoso scaricandosi tra l'aria e la terra.

Le splendide scoperte del dottor Faraday tramutarono le già accolte opinioni intorno le proprietà magnetiche della materia. Quantunque i corpi tutti siano magnetici, queste scoperte addimostrano che il magnetismo assume una forma del tutto diversa in differenti sostanze. Per esempio, se una sbarra di ferro è sospesa e libera ne'suoi movimenti fra i poli di una elettro-calamita o di una potentissima calamita ricurva a ferro di cavallo, quella sbarra sarà attratta da amendue i poli, e rimarrà nella direzione di mezzo, cioè sulla linea di forza. Ma se una sbarra di bismuto è sospesa in consimile guisa, sarà respinta dai due poli, ed assumerà una direzione ad angulo retto con quella che prendeva il ferro, e così la medesima forza o elettrica, o magnetica, produrrà opposti effetti sopra questi due metalli. Le sostanze influite come lo è il ferro, sono magnetiche; quelle che sono influite come lo è il bismuto, sono dette *diamagnetiche*. Tutte le sostanze entrano nell'una o nell'altra di queste due classi: le sostanze diamagnetiche sono di numero maggiori che le sostanze magnetiche: quasi tutti i corpi terrestri pertengono alla classe diamagnetica. Molti fra i metalli, gli acidi, gli olii, lo zucchero, l'amido, la materia animale, la fiamma, e tutti i gas, o pesanti o leggieri, hanno più o meno la proprietà diamagnetica; ma l' ossigene ne ha men d'ogni altro; ed è per questa causa che l' aria atmosferica nella sua temperatura naturale è fra tutte le sostanze la più debolmente diamagnetica. Risultamenti importanti risguardo lo stato magnetico del globo senza dubbio si deduranno da questa nuova proprietà della materia, e le osservazioni del dottor Faraday sopra tale argomento mostrano che egli precorre colla mente arditissima questi risultati.

« Quando consideriamo nel complesso la condizione magnetica della terra, sono sue parole, senza considerare la sua possibile relazione col sole, e riflettiamo alla tanta materia diamagnetica che ne forma la crosta; e quando ci rammentiamo che curve magnetiche di un certo valore di forza, universali in lor presenza ricorrono a traverso queste materie, costantemente tenendole in uno stato di tensione e quindi di azione, noi non possiam dubitare che un qualche grandissimo scopo di utilità pel sistema mondiale tutto e per noi suoi abitanti sia a ciò proposto. Se il sole tiene rapporto col magnetismo del globo, allora è possibile che parte di questo effetto sia dovuto all'azione della luce che ci perviene da quel corpo; ed in questa ipotesi l'aria sarebbe disposta maravigliosamente all'ingiro della nostra sfera, involgendola con tale sostanza diamagnetica trasparente, che è permeabile ai raggi solari, e ad una si muove con grandissima velocità. Tali condizioni sem-

Digitized by Google

brano suggerire le attitudini che indi sia generato il magnetismo. »

Sul magnetismo terrestre, sulla forza di attrazione di questa massa che è il globo nostro, alla quale, secondo il celebre fondatore di una teoria generale del magnetismo, Federico Gauss, conviene attribuire per ogni ottavo di metro cubico la forza magnetica di una sbarra calamitata del peso di una libbra, sempre che si consideri la terra come una vera calamita; su tal forza diciamo fondansi le proprietà della bussola, nota presso le più remote popolazioni dell'Asia occidentale; i Chinesi possedevano ab antico bilancie magnetiche onde uno de' bracci, con sovra una umana figura, designava continuamente il sud, e giovava qual direzione attraverso le steppe interminate della Tartaria. Flavio Gioia nella Bassa Italia fu condotto più tardi a sì grande e luminosa scoperta. La direzione misteriosa dell'ago calamitato dipende ad una dal tempo e dallo spazio, dal corso del sole e dalla postura geografica. Mediante l'ispezione della bussola, come del barometro, puoi risapere l'ora del giorno, e sei condotto a determinare le longitudini geografiche tanto bene che leggendo sulla carta dei cieli. Occorrono spesso luoghi o tempi in cui il navigante, inviluppato nella nebbia per il corso di lunghe giornate, o chiuso per ogni parte da scure e temporalesche nubi, destituto degli accenni astronomici che giovano a determinare la postura del naviglio, volge lo sguardo all'inclinazione dell'ago, e subito sa con esattezza se ei si trova al nord od al sud del porto cui vuol aggiungere.

« Il magnetismo, assicura l'Humboldt, non è che una delle forme molteplici per cui l'elettricità si manifesta. » Siffatta identità quasi dimostra a' giorni nostri, fu da antichissimo intraveduta. « Allorchè l'ambra (electron) acquista *anima* pello sfregamento e pel calore, dice Plinio, secondo Talete e la scuola jonica, attrae i frammenti di corteccia e le foglie secche propriamente come la calamita attro il ferro. » Riscontri la stessa idea negli annali scientifici della China. « Con mia grande sorpresa, aggiunge l'Humboldt, ebbi a riconoscere come i selvaggi dell'Orenoco, una delle schiatte più abbrutite della terra, sappiano produrre elettricità pello sfregamento; i fanciulli di questa tribù dilettansi a stropicciare certe foglie d'albero sicchè attirano alcuni oggetti. Non è che un vezzo di bimbo per questi selvaggi della pelle bronzina; è un indizio da cui non seppero nulla dedurre, è una forza che conoscono e non istudiano! Qual abisso in fra codeste giuocollerie elettriche dei selvaggi ed i nostri parafulmini, le nostre pile voltaiche, i nostri apparecchi elettrici da cui scoppiettano le scintille! Stanno frammezzo migliaja d'anni di progresso, di civiltà, di lavoro infaticabile! »

Sol che si rifletta alla perpetua mobilità dei fenomeni del magnetismo terrestre, veggendo, come l'intensità, la declinazione, l'inclinazione, determinate sulla faccia del globo dalle linee tortuosissime *isodinamiche*, *isogoniche* ed *isoclinichè*, variano ad una colle stagioni dell'anno, colle ore del giorno e della notte, col progresso dei tempi, bisogna ammettere che parziali e poderosi sistemi di elettriche correnti sieno stabiliti per entro le viscere della terra; sulla distribuzione delle quali e sull'origine nulla puoi dire di sicuro se ne togli il primissimo principio generatore. Forsechè esiste negli spazii planetarii, un centro di speciale azione magnetica, o forsechè si elabora e si effonde quest'azione da una certa quale polarità del sole e della luna? Ritiene una somigliante opinione l'immortale Galileo ne' suoi dialoghi. Ma in simil campo di ricerche valgono solo le induzioni e poco anche queste; conosciamo i fenomeni, intravediamo la cagione suprema, ma i sottilissimi fili per cui la cagione si collega all'affetto, si tolgono alla possibilità di umana veduta. Peccato che l'intelligenza dell'uomo non possa giovarsi di un telescopio per cui lo sguardo del pensiero s'acuisse, come lo sguardo degli occhi! Il fatto sta che il magnetismo è formalità dell'elettrica essenza. A ciò condussero in ispecie gli studii di Oersted, Arago, Faraday. Intimo collegamento riscontri in fra la tensione elettrica dell'atmosfera e la tensione elettrica del globo terrestre. Secondo Oersted un conduttore è calamitato sol lo traversi una corrente elettrica; e il magnetismo produce di rimpatto, correnti elettriche. Ecco due esperienze sicure, su cui può la teoria a buona ragione stabilirsi.

Faraday mediante l'azione di sole forze magnetiche produsse della luce; per cui il vago sospetto che si ebbe l'Halley, centoventotto anni sono, intorno la produzione tutta magnetica dell'aurora boreale, acquistò il valore di una esperimentale certezza. Conservasi il nome a questa viva luce fiammeggiante di aurora boreale, perchè più solitamente veduta in

quella regione e perchè il polo australe, le cui notti pure s'allietano di essa, non venne ricerco e tentato dai navigli intrepidi se non in tempi più a noi vicini; sarà più giusto dire: aurora polare.

L'aurora polare è precorsa da alquanti fenomeni; già innanzi il giorno della notturna apparizione, l'indirizzo dell'ago della bussola accenna a gravi perturbazioni e quando queste giungono al loro massimo, l'equilibrio si ristabilisce mediante una scarica accompagnata di luce. L'apparizione dell'aurora polare può dirsi l'atto che pone fine ad una burrasca magnetica, nella stessa guisa che il rapido fulgore della saetta mette fine ad una burrasca elettrica, cioè ristabilisce l'equilibrio per poco turbato; e sempre più ci avveniamo in argomenti onde stringere l'unità fisica dei due principii.

Ma la burrasca elettrica è per solito circoscritta in brevi confini, la magnetica invece, stende il suo influsso sovra amplissimi continenti; e la sua azione si dimostra lontanissima da ove la luce o il baleno appalesossi. Allorquando il cielo si copre di nubi tempestose, allorchè l'atmosfera passa con frequenza dallo stato elettrico positivo al negativo non sempre le scariche si fanno per via del fulmine o s'appalesano col lampo; lo stesso devi dire delle burrasche magnetiche, le quali ponno produrre gravissime perturbazioni nel cammino orario dell'ago calamitato, senza che l'equilibrio debba necessariamente ristabilirsi in fra il polo e l'equatore o d'un polo all'altro, mediante una produzione luminosa, un efflusso raggiante.

L'apparizione di un'aurora boreale è annunziata da un imbrunire del cielo sull'orizzonte, da un fitto velo nebuloso che sale lento lento e aggiunge l'altezza di otto a dieci gradi. Questo segmento oscuro il cui colore scorre dal bruno al violetto, tempestato di pallide stelle, quasi travedute attraverso nebbia densa, sta racchiuso dentro un semicerchio luminoso purpureo cangiante di tutti i colori dell'iride, variato di tutti gli alternamenti dell'aurora. In questo semicerchio, onde le lunghe notti polari s'allegrano di splendori e riflessi equatoriali, le corruscazioni sono rapide, vivide, dardeggiano come un baleno allo zenit, e svolazzano d'intorno come raggi fluenti di amplissima stella.

Desso è un fuoco continuo d'artifizio; sono apparenze fuggitive di fuoco lambenti, scorrenti, dietro cui sorvengono più rapide del pensiero, forme e colori nuovi; e queste varietà di tinte, di raggi, di lampeggiamenti, di colonne, di fiocchi s'incalzano, si confondono; muta ad ogni batter d'occhio la stupenda decorazione, e non sai come; e da quel gentile atteggiamento luminoso scorgi d'un subito uscire una chimera colle fauci affocate; da quel palagio tutta luce e fulgore prorompe una torre, un ponte od una lontana adombratura di altra scena qualunque.

Impossibile cogliere ad occhio umano il vago, l'indefinito, il mobile: e suddividere quella miscela magnifica di colori, e studiare a parte a parte quella tavolozza, dove il verde, il rosso il purpureo e che è più le mille sfumature e mezze tinte possono spesso congiungersi in un solo ampio pauroso colore; quello dell'incendio. Più l'emissione di luce polare è intensa, più viva e più rapida è la transazione dei colori. Ad ora ti somigliano colonne di luce che sorgono dall'arco fulgoreggiante circonfuse dentro un cupo velo quasi nebbia, ad ora innumeri getti rivolventesi con tanta rapidità che ti pongono innanzi un sol mare di fiamme ondulato, commosso, dibattuto. L'intensità di questa luce sereziata, scherzante, aggiunse tal grado da farsi visibile a pieno meriggio; i raggi suoi alcune volte ti paiono raccostamento di stelle di prima grandezza, tant'è il loro fulgore; alcune volte impallidiscono e lambono modesti il cielo infoscato. Mostrano colori di fusione e trasparenza mirabili; rosso sanguigno alla base, verde smeraldo nel mezzo e giallo chiaro intorno la cima sfumata.

I fasci di luce che s'innalzano veloci dal capace seno dell'aurora, si assembrano, si fondono e s'atteggiano sovra il semicerchio ad immane cupola luminosa, a padiglione magnifico; quest'ultima fra tutte bellissima parvenza annunzia la fine del fenomeno; i raggi divengono via via più radi, brevi e meno vivamente coloriti; la corona e il semicerchio man mano si dissolvono e di lì a poco non iscorgi più sulla vôlta, celeste che immobili amplissime macchie il cui lucore, a paragone del fulgore di prima, t'appare quasi bianco raggio di luna in confronto de' splendidi raggi del sole. E queste macchie biognole cineree già disparvero che ancor rimane il cupo fondo nereggiante, il segmento oscuro; per ultimo null'altro dura del fenomeno se non alquante nuvole a *cirro cumolo*, forma che s'accompagna quasi sempre

alla produzione di tanta luce magnetica, ed accenna ad un rapporto più intimo e stretto, e degno di tutta considerazione in fra la teoria metereologica e la plutonica, in fra la corteccia aeriforme e il nucleo gassoso, ond'ebbimi già sì numerosi argomenti.

Conviene l'aurora polare stendasi elevatissima sovra la terra, e le sue corruscazioni tramandino colonne, raggi, fiocchi luminosi per entro un semicerchio assai vasto, posciacchè lo spettacolo è visibile contemporaneamente in molte parti. Veggonsi aurore australi in Inghilterra, e la boreale si vide perfino al Messico, al Perù, oltre il grado 45°, sui lembi meridionali italiani. La stessa aurora fu fatto vederla nello stesso tempo in Inghilterra ed in Pensilvania, a Roma ed a Pekino; solo la frequenza del fenomeno scema movendo di lungo la latitudine magnetica, decresce mano mano il luogo d'osservazione si discosta dal polo magnetico. Mentre in Italia la veduta di un'aurora boreale è rarissima, è frequentissima di rimpatto sul parallelo di Filadelfia. In Irlanda, in Groenlandia, a Terra Nuova, nell'alto Canadà, ogni notte, in cert'epoca dell'anno, il cielo s'imporpora dei cangianti riflessi, della luce ghiribizzosa, e l'aurora vi alterna, come dicono gli abitanti dell'isola di Shetland, una *gioiosa danza*.

L'aurora boreale è luce elettrica vera; quasi mai s'accompagna a' rumori; e la crepitazione, la viva scarica alternata che si udì da alcuni fu creduto il suono della subita contrazione delle nevi e de' ghiacci. Vuole il Fisher che i ghiacci polari conducano più di elettricità; e quivi pertanto si faccia il vivo lume dell'aurora; sarebbe il ghiaccio immane apparecchio elettrico, per cui incontrandosi i fluidi, incenderebbonsi. Ma questa luce, che è piccolo avanzo dell'antica poderosa facoltà lucica terrestre, accenna anche adesso come il nostro globo possegga un proprio splendore, e non faccia eccezione di mezzo i pianeti e gli astri, i quali tutti, più o meno, secondo loro grandezza, posseggono proporzionato magnetismo ed elettricità, e hanno vita propria accresciuta e mantenuta dagli influssi di maggiori sfere, ma acconciata soprattutto a proprie speciali attitudini, ad un peculiare ordine di natura. Tutte cose di questo mondo sono complete per loro medesime; ma addomandano il concorso, l'unione, la federazione cosmica, e s'atteggiano a tale sapiente e secreta combinazione che è il secreto di Dio, che è la disperazione della scienza, e su cui la fede si stabilisce come una necessità.

Ma scendiamo a parlare delle ottiche stupende parvenze dell'atmosfera. Che è mai la luce? Quale l'essenza e il color suo, mentre sono le particelle della materia che le porge il colore, e produce la magnifica varietà di questa tavolozza pittrice della natura. La luce suscita i colori ovunque si riposa, ma il colore nasce dalla virtù dell'assorbimento e della riflessione. Le sostanze tutte assorbono la luce; persino le più trasparenti. L'aria, l'acqua, il cristallo purissimo ne arrestano alquanti raggi; e riflettono luce, chè altrimenti non sarebbero visibili; tanto è vero

> L'oscurar della luce, ond' esse han forma
> Il loro esser ne asconde.

Le sostanze bianche sono quelle che riflettono tutta quanta la luce, le nere che invece l'assorbono; le variopinte decompongono la luce, parte ne assorbono e parte ne trasmettono. Il colore riflesso è quello che a noi si pare sulla superficie del corpo. Così una viola mammola assorbe tutta quanta la luce meno i raggi violetti i quali riflette; un fiore rosso riflette i colori rossi soltanto e assorbe gli altri e tocca via. L'atmosfera rarefatta assorbe tutt' i colori eccettuato l'azzurro, che è quello col quale si stende sovra il nostro capo. Allorchè il sole di poco sorvanza il lembo dell'orizzonte, l'atmosfera, a cagione di sua densità superiore assorbe il violetto e l'azzurro e riflette il rosso ed il giallo; tale proprietà, ad una la potenza refrattiva del vapore acqueo che è più abbondevole presso la superficie terrestre, porge la tinta rossa al crepuscolo, e l'amaranto e scarlatto colore al tramonto. La mischianza di codesti colori coll'azzurro sovrastante produce quel bellissimo e vivido verde, che sì frequente si vede in Italia ed in altri paesi caldi. Gli ultimi raggi del sole (nota la Sommerville) riflessi all'occaso sono rossi, il che porge un color rosato alle nevi alpine, e sotto il rosso l'ombra della terra si projetta sull'atmosfera in forma di azzurro segmento, noto col nome di *anticrepuscolo*. L'aria riflette e cosparge una parte dei raggi bianchi solari, donde la lucidezza e l'allegria del giorno; se non fosse il potere riflessivo dell'aria, il sole e la luna somiglierebbero a palle di fuoco vigorosamente delineate sulla cupa e nera vôlta del cielo, ed una scu-

rissima notte seguirebbe istantemente il tramonto del sole. Quando il sole scende a 18 gradi di sotto l'orizzonte, l'aria per il giro di 50 miglia tuttavia riflette i raggi suoi, e divide il giorno dalla notte mercè le lievi ombre del crepuscolo.

Una considerevol porzione della luce del sole viene assorbita dall'atmosfera; la perdita cresce secondo l'obliquità dell'incidenza e la densità dell'aria. È diminuita 1,300 volte dalla densità di quella fascia aerea che ricorre sull'orizzonte, ed è perciò che possiamo considerare il sole al suo tramonto e non esserno abbagliati.

Il piegarsi o rifrangersi della luce solare passando a traverso l'atmosfera è cagione che oggetti lontani, appariscono più elevati di quanto lo sono. Non per altro il sole vedesi per qualche tempo sovra l'orizzonte da poi che fe' sua calata. Durante il verno dell'anno 1820, Eduardo Parry se ne stava colle suo genti all'Isola di Melville, e il sole non sorse per 92 giorni; ma a cagione della straordinaria rifrazione apparve tre giorni innanzi della sua reale comparsa. Dicesi che Berentz vedesse il sole a Nuova Zembla nel 20 gennaio 1897, quindici giorni innanzi di quanto aspettavasi.

Il sole e la luna si mostrano soventi in forma bistorta al levarsi ed al tramontar loro, poichè questa apparenza o la rifrazione straordinaria è maggiore a mane ed a sera per l'accresciuta densità dell'aria sulla superficie della terra a causa del freddo. Lo sfiguramento degli oggetti è cagionato dai raggi della luce trapassanti gli aerei strati di differenti densità; per tal cagione veggonsi talora gli oggetti invertiti, e talora tre imagini dello stesso oggetto appariscono, due diritte ed una invertita.

Il miraggio, così frequente nei deserti, debbesi alla riflessione della luce fra due strati aerei di densità differente, prodotta dal vario raggiamento del calore. S'incontra comunemente sulle vaste pianure dell'Asia e dell'Africa, e specialmente nell'Alto Egitto; i villaggi di quelle piccole alture che sovranzano le pianure sembrano fabbricati sovra isole, di mezzo un lago, bagnati da acque lambenti e cascanti; e questo di solito nel punto in cui il suolo è affocato dal sole meridiano. Qualche volta gli oggetti appaiono addoppiati, e talnna volta parecchie imagini appariscono l'una su l'altra, alcune dritte e altre invertite; e tale è specialmente il caso nelle alte latitudini, dove il mar Glaciale raffredda il sovra incombente strato d'aria.

Fata morgana è detto da noi il miraggio; poichè essendo cosa che tiene alquanto dell'incantagione ebbe la popolare fantasia a supporne produttrice Morgana, tra le streghe, regina. E desso può essere aereo, acqueo, ed acqueo aereo.

Del miraggio acqueo ti si porge esempio notevolissimo nella fata morgana di Messina. In quell'acque si veggono innumerevoli serie di colonne, archi, castella, fronzuti ed annosi alberi, vasti campi, schiere d'armati a piè ed a cavallo, greggi e via dicendo; ma riferiamone una descrizione dell'Angelucci, del 14 agosto 1643:

«La mattina vidi cose tanto e tanto nuove, che di ripensarle non sono mai sazio e stanco... Il mare che bagna la Sicilia si gonfiò e divenne per dieci miglia di lunghezza come una spina di montagna nera, e questo della Calabria spianò e comparve in un momento un cristallo chiarissimo e trasparente, che parea uno specchio il quale colla cima appoggiasse su quella montagna di acqua e col piede al lido di Calabria. In questo specchio comparve subito di color chiaroscuro una fila di oltre diecimila pilastri di uguale larghezza ed altezza, tutti equidistanti, e di un medesimo vivissimo chiarore come di una medesima ombratura...

«In un momento poi i pilastri si smezzarono di altezza, e si arcuarono in forma di cotesti acquidotti di Roma o delle costruzioni di Salomone; e restò semplice specchio il resto dell'acqua, fino all'acqua ammontata in Sicilia, ma per poco, che tosto sopra l'arcata si formò un gran cornicione. Fra poco sopra del cornicione si formarono castelli reali in quantità, disposti in quella vastissima piazza di vetro, e tutti di una forma e lavoro; fra poco detti castelli rimasero quantità di torri tutte eguali; fra poco le torri si cambiarono in teatro di colonnate; fra poco il colonnato si estese, e fecene una doppia fuga; fra poco la fuga dei colonnati diventò larghissima facciata di finestre in dieci fila; della facciata si fece varietà di selve di pini e cipressi uguali, e d'arbori. Questa è quella fatamorgana, che ventisei anni ho stimato inverosimile, ed ora ho visto vera e più bella di quel che mi si dipinse. Or credo, che sia vero che soglia comparire in vari colori volanti: più vivi e belli di questi, non ha l'arte e la natura permanente.» — Diffatti,

talora le immagini della sorprendente meteora appariscono circoscritte di luce iridata; ma perchè questo accada, occorre che nell' aria sia sospesa tanta copia di vapori capace di scomporre la luce.

Del miraggio acqueo aereo (messiniano) porse una descrizione il Ribaud, cui ci pare ben fatto riprodurre, valendo più che altro in simiglianti materie l' autorità di testimonii oculari.

« Verso la metà di luglio del 1809, fui avvisato, che il mare esalava molti vapori, e che da terra usciva una folta nebbia, e che forse si sarebbe prodotta la *fatamorgana*. Tantosto corsi a Villa San Giovanni e poi alla Catona; ma il sospetto non verificossi in quel giorno. — L'indomani m' imbarcai poco dopo lo spuntare dell'aurora, e siccome i marinari mi assicuravano, che per ragione della calma e del gran calore che si osservavano nelle acque del mare, la *morgana* si sarebbe formata dopo la levata del sole, io mi posi in viaggio facendo vogare due soli remi per ben meditare il principio e l'andamento del fenomeno. — Arrivati alla Catona, il sole cominciava ad illuminare il canale, e si vedeva esalare dal mare un vapore che facevasi copioso a misura il sole s' innalzava. Pensai di non più muovermi da questo paraggio, e fissamente mi posi a guardare il mare. Il sole era già bastantemente alto, e l'esalazione continuava, e i vapori condensavansi vieppiù, rifrangendo i raggi dell'astro del giorno. Dal sito in cui ero più non iscorgevansi la costa di Messina, nè gli addentramenti delle sue montagne, perchè questo vapore lucido si era disteso sul cielo, e confondeva la vista. — Dopo cotali strane combinazioni, il mare ed il vapore divennero perfettamente chiari e dappoi cristallini, simili a quelle magiche vedute che si rappresentano col fuoco di Bengala nei grandi teatri d' Europa. Il padrone della barca mi consigliò di scendere a terra, e di montare su di una eminenza che levavasi poco discosta dalla spiaggia. — Vi salii infatti. Sul primo momento vidi in questo specchio marittimo, diviso in varie facce quante erano i lunghi solchi delle onde, vidi, dico, molti oggetti in confuso senza poterne distinguere alcuno: ma mentre io guardava a diritta, uno dei marinari mi avvertì che a sinistra, ad una certa distanza, si vedevano molti palagi. Io vi posi lo sguardo e vidi ben tosto non solo i palagi indicati, ma molte cotali parvenze in forma di torri o campanili, di colore chiaroscuro, ripetendosi di tratto in tratto in tutte quelle fila di specchi, che, come dicemmo, presentavano le placide variate ondo del mare mosse verso Sicilia. Nel medesimo momento, guardando a sinistra, scoprii altri campanili ed altre case intersecate da alberi, da muri, da archi e da altri oggetti, che non si potevano ben distinguere: queste immagini si ripeteano di distanza in distanza a misura che l' occhio si dirigeva verso Sicilia. — Ma mentre io stava considerando siffatti oggetti, la scena cambiossi: una parte di essi si dileguò, un'altra abbassossi, ed un' altra prolungossi. Guardando a diritta vedevansi molti bastimenti che pareano comporre una grande armata od un numeroso convoglio, e quasi di mezzo fossero una città od una foresta, perchè intorno di esse levavansi numerosi gli alberi, le case, i campanili e le torri. Questi navigli erano sicuramente la immagine di quelli ancorati nella rada di Messina impressa negli specchi che il mare presentava, poichè niun legno era nel Faro, nè ancorato dentro i porti della Calabria. Siffatte immagini miravansi ripetute in varie linee, e formavano uno spettacolo sorprendente.— In questo momento, un'aura di vento passando sul mare increspò la sua superficie, e trasse seco il vapore e que' vaghi incantesimi di Circe. Tutto disparve come al cader di un sipario, e nuovamente appresentossi allo sguardo il pittorico aspetto delle belle coste della Sicilia. — Il fenomeno avea durato circa un quarto di ora... »

Il Ruffo ebbe la ventura di mirare sul lago d'Averno, nei dintorni di Pozzuoli, l' ultimo giorno di marzo del 1832, una consimile maravigliosa apparizione, ch'egli così descrive:

« Il sole erasi poco dilungato dall'orizzonte, e ben quattro ore e mezzo restavangli a toccare il cerchio di meriggio, quando io scalpitava le arene del Cannito:... ma quale fu la mia maraviglia, non più trovando il lago là dove dovea pur essere.

Che addivennero adunque le priache ed immobili acque dell'Averno.

Ellene si erano trasmutate in prati di fresca verdura, in alberi belli e diritti, in colline dolcemente chinate; tuttociò notante in leggiera nube di minuta polvere d' argento. Nell'aura intanto spirava nella bassa regione del lago mentre al contrario nella superna gruppi di nuvoloni moveansi in giro, ora tignendosi di bianco, ed ora di colore fuliginoso, con istan-

taneo cambiamento e leggiadrissimo contrapposto. Immoto io contemplava la visione, temendo che si dileguasse; ma la fata erasi, per così dire, addormita sul lago. Sbramata quindi una mezz'ora all'incirca la curiosa mia voglia mi diedi ad istudiare in particolare lo stupendo fenomeno. M'accostai quasi a toccar con mano il lago; e repente la parte a me più propinqua si dissascose in lunga striscia, che l'occidentale ripa congiungeva all'altra di levante. Lucida e spianata era l'onda come terso specchio, e poichè nella parte successiva durava il magico rappresentamento, ed alcun che di confuso si frapponeva tra i limiti del vero e dell'ingannevole, ponte pareami quella striscia di massiccio argento, sospeso arditamente sull' abisso; ponte degno della maestà della natura, ove riflessi si effigiavano al vivo, quantunque vôlti a ritroso, i venerandi ruderi del tempio di Apollo, i vicini poggi, ed il lontanissimo romitorio sopra il monte Santangelo. Volevasi un altro esperimento, nè lo trasandai. Mossi da mezzodì a settentrione, tenendo la via occidentale del lago, e l'apparizione svanì, come legge naturale chiedeva, da che i miei occhi s' incontrarono negli abbaglianti raggi del sole. Sì che mi dipartii dall' incantato luogo, quale uomo che dubiti se vide desto o sognando...»

Sono tali in vero codesti meravigliosi prestigi della natura, che punto non disgradano le vere bellezze.

Grandi studj fecero sull'elemento lucico dell'atmosfera gli Inglesi e compendiandoli, la già ricordata Sommerville, scrive: Nelle regioni polari o sulle vette montane quando stai sull'orizzonte, l'ombra di una persona è proietta qualche volta sur una nube o nebbia rimpetto, il suo capo parendo accerchiato da anelli o circoli colorati concentrici, il cui numero varia da uno a cinque. Il dottore Scoresby vide quattro di codesti anelli intorno l'ombra della sua testa, mentre e' se ne stava infra i raggi del sole ed una bassa e folta nebbia: il primo anello si componeva di striscie concentriche bianche, gialle, rosse e violette; il secondo si componeva di striscie concentriche turchine, verdi, gialle, rosse, violette; il terzo di verdi, bianche, albo-gialliccie, rosse e violette, e nel quarto le striscie erano albo-verdiccie, e più cupe in sugli orli. Green all' altezza di due miglia vide l'ombra del suo pallone circonfusa da tre anelli colorati, sovra una nugola sottostante. Queste apparisceuze, chiamate glorie, o imagini nebulose, e le corone o i piccoli anelli colorati concentrici che circondano il sole o la luna quando in parte si adombrano di sottili nuvole bianche, sono dovuti alla rifrazione della luce nelle particelle acquidose della nuvola o della nebbia. Tuttavia, i colori nelle striscie concentriche delle corone differiscono dai già mentovati; la corona più da presso del sole è turchina cupa, bianca e rossa; l'anello esteriore che vien poi, è violetto, turchino, verde, giallo, pallido e rosso; ma la serie è di rado completa.

Si suppone di rimpatto che gli aloni che circondano il sole, o in ampli cerchii, o in una combinazione complicata di cerchii, siano prodotti dal cadere della luce sopra minuti cristalli di ghiaccio sospesi nell'atmosfera; e gli aloni sono specialmente frequenti e splendidi nelle alte latitudini. È appena possibile il porgere un' idea di questi singolari e bellissimi fenomeni. Taluna volta un ampio cerchio colorato circonda il sole, o interseca il suo centro ed è talvolta tocco o tagliato da segmenti di altri simili cerchi. Un alone veduto a Pietroburgo il 29 giugno 1790, si componeva di quattro anelli colorati di diverse grandezze, intersecantisi gli uni gli altri, tocchi o scissi da altri otto segmenti, ed ai punti di intersezione apparivano immagini di falsi soli o parelii. In tali occasioni l'aere è assai nebuloso. I parelii senza circoli o aloni non sono rari; e se ne ebbero soventi a vedere intorno il sole e la luna, ma radamente di tale complicata guisa. Sono messi tra l' osservatore ed il sole, mentre invece l'arcobaleno si atteggia sempre nella parte del cielo rimpetto al sole, poichè è prodotto dalla rifrazione o riflessione dei raggi solari sulle goccie di pioggia; e quando la luce è intensa e la pioggia abbondante, si formano due archi concentrici, onde l'interno s' abbella dei colori prismatici più vividi. Oltre codesti due archi baleni principali e più comuni, appaiono iridi occasionali dentro l'arco interiore, e generalmente verdi e violetti. L' estensione visibile dell'arco baleno dipende dall' altezza del sole e dalla posizione dello spettatore. Siccome una linea congiungente il centro del sole e l' arcobaleno dee passare a traverso l' occhio dello spettatore, l'altezza del sole bisogna che sia meno di 45°, e però solamente una porzione dell' arcobaleno può mirarsi da una pianura; ma il completo cerchio dell' arcobaleno può farsi visibile salendo in cima d' un alto

Digitized by Google

monte quando il sole radè basso, tranne la tenue porzione intercetta dalla propria ombra. Qualche volta visibile in tempo burrascoso è l'iride di mille colori sovra un cielo azzurro, mentre cade la pioggia; è sempre visibile l'iride, variamente pinto di rosso e violetto, e disposto a sottili fraugie, a screzii, ad ogni più vaga parvenza, allorquando il sole scintilla sulle minute goccie di cascate o di fonti, e sopra l'erba in un mattino rugiadoso. Siccome la luce della luna è fievole, sono rari gli arcobaleni lunari, e per lo più incolori. All'aurora quando il sole getta i suoi raggi obliqui sui campi, si può vedere una piccola iride, con tutti i suoi vivissimi colori, sovra ogni goccia, ogni stilla di rugiada pensile sui fiori e le foglie.

La luce si noma polarizzata quando rifratta o riflessa una volta, è fatta incapace di nuovamente rifrangersi o riflettersi sotto certi angoli. Per esempio, se si taglia longitudinalmente un cristallo di tormalina bruna in lastre sottili e ben lustrate, si può vedere la luce di una candela a traverso una lamina come se fosse vetro. Ma ove si tenga una di codeste lastre perpendicolare tra l'occhio e la candela, e ove si rivolga una seconda lastra tra l'occhio e l'altra lastra di tormalina, l'imagine della candela sparirà, e poi si mostrerà nuovamente a ciascun quarto del rivolgimento della lastra, con una luce variantesi in ogni grado di splendore, sino a svanire quasi totalmente, poi crescendo ancora per gli stessi gradi in cui aveva diminuito. Così dicesi che la luce è polarizzata nel passare a traverso la prima lastra di tormalina, perchè fu resa incapace di passare a traverso l'altra lastra di tormalina in certe posizioni.

Un raggio di luce acquista la medesima proprietà se viene riflesso da una lastra di cristallo ad un angolo di 87 gradi; e perciò è fatto incapace di riflessione dietro un'altra lastra di cristallo in certe definite posture, poichè l'imagine della luce svanisce e riapparisce alternatamente ad ogni quarta parte della rivolozione della seconda lastra.

Ove si interponesse una sottile lastra di mica quando l'imagine della candela svanisce, l'oscurità sparirebbe instantaneamente e si paleserebbe una successione di colori i più sfarzosi, da' rossi più splendidi ai verdi vivaci, turchini e pavonazzi, variantisi ad ogni inclinazione della mica. I colori più sfolgoranti disposti in forme simmetriche sono palesati per mezzo di lastre sottili di gran novero di sostanze.

Arago scovrì come la riflessione dell'atmosfera polarizza la luce del sole, ma non ad un modo in ogni parte del cielo; la polarizzazione è minore se presso al sole, e maggiore se lunge da esso 90°, perchè ivi la luce solare viene riflessa ad un angolo di 45°, che è l'angolo meglio polarizzante. Vi sono tre punti nel cielo dove la luce non si polarizza; uno di codesti punti neutri scoperto da Arago, è 18° 30' al di sopra del punto diametralmente opposto al sole quando egli è all'orizzonte; il secondo punto neutro scoperto da Babinet, è 18° 30' al di sopra del sole che sorga o tramonti, ed il terzo scoperto da David Brewster è 15° o 16° sotto il sole. Questi punti variano coll'altezza del sole, e i due ultimi si alzano e coincidono col suo centro quando egli s'alza allo zenit.

Ed ecco discorse le dottrine metereologiche sì vaghe, sì varie, sì incerte, alle quali diedero opere fra noi e Toaldo, le cui tavole presero il nome di cicli toaldini, e l'accademia del Cimento, Boscovich, Minasi, Meneghini, Chimienelli, Masenello, nomi che vogliamo ricordati alla scienza attuale, ingrata pressochè sempre verso le nostre benemerenze nazionali. Il metereologista Kämtz, tanto levato a cielo, riesce e nella critica e nelle induzioni soventi inferiore a' nostri scrittori, comunque abbia a riporsi nel novero de' primi scienziati di questi tempi. Ma per fermo la metereologia è sul cammino di grandi progressi; ed applicata alla agricoltura, come l'ebbe mostrato il Toaldo fin dal 1786, promette coadjuvare potentemente l'opera dell'uomo, assicurandola e diminuendo le incertezze sgomentatrici del futuro. Speriamo che questo s'ottenga tra non molto; ed intanto vorremmo confortati gli Italiani a mettersi su questa via e proseguire la schiera famosa dei Volta e dei Toaldo. Chiuderemo questa parte con una breve cronaca metereologica, un accenno sui pronostici, e la progettata di fresco metereologia mondiale.

La cronaca metereologica addimostra in generale come da tempo s'ammorbidiscano le temperature, e scemino quelle tante e vaste alterazioni atmosferiche, che già tremende sfolgoravano sull'aperto de' cieli; ed ora lampeggiano rade, affiacchite, e meno terribili. Già furono più frequenti e più devastatrici le innondazioni; le pioggie rotte e scrosciate; i turbini, le burrasche, le saette innumeri; duravano doz-

Digitized by Google

zine d'anni pestilenziali; l'aria più infetta che adesso arrecava la desolazione; carestie indescrivibili; tempi grossi e infelici più che i presenti e naturalmente e storicamente. Ricorderemo alquanti de' fatti più singolari della meteorologia, principiando da quella paurosa epoca del mille dopo Cristo per cui il pregiudizio ebbe importanza storica, e quasi quasi rinnovò dal profondo gli ordini morali dell'umanità.

In quest'anno famoso principia una carestia di sei anni; tanti pesci perirono nelle acque disseccate che produssero per il loro inquinamento pestifere malattie. Dopo sei anni grande abbondanza, ma una peste di tre anni e sgomentatrici pioggie di sangue; sappiamo già di qual sangue s'intenda; s'accagionavano allora per le vastissime piete del centro europeo. Alla peste, nei 1011 e seguenti, sorviene un crudo lunghissimo inverno; si trapassa a piè asciutto il Bosforo, traballa l'Asia Minore per due mesi; compare un novello astro lucidissimo nell'Ariete per tre mesi e quindi dispare, straripano il Danubio, il Reno, trabocca il mare sulle Fiandre, e l'Inghilterra, sciagura indi appresso tante volte rinnovata; siccità grande, e dilagamenti e nuova carestia dai 1030 al 1033, e dal 1042 al 1049. Or vedete che una sola generazione stava presente a queste dure e sgraziate vicende; a penurie, innondazioni, terremoti, geli, sempre rinnovantesi; e n'avea motivo a sgomenti, paure, a grandi viltà od a grandi virtù. Pensi tu, o lettore, che la condizione atmosferica nulla potesse sui tempi? Di qui una certa quale importanza storica della meteorologia; essendo il clima, se non il primo, come altri vogliono, uno per fermo de' precipui fattori dell'incivilimento. Nella seconda metà di quel secolo, ebbimo fra le molte sventure, stormi di cavallette, assai meteore messe a frutto da' capitani, e dai tanti azzeccagarbugli rivestiti di più o meno abusata autorità; quattr'anni di carestia generale, dal 56 al 60, e terremoti e nebbie puzzolenti, a noi ignote la Dio mercè; i maggiori fiumi d'Europa aggelati, speciali innondazioni e carestia in Italia nel 1088. Chiude il secolo una fame di sette anni, durante la quale Pietro l'Eremita predica le crociate e trova i popoli vogliosi di mutar quella loro pessima vita.

Sotto migliori auspici principia il secolo veniente; ma il meglio del peggio non è tale da rallegrarsene di troppo; ancora t'avvieni ad ogni piè sospinto in innondazioni, meteore, più frequenti aurore boreali, siccità; tutto fuoco è il cielo il 16 febbrajo 1117, fenomeno che non s'ebbe più a rinnovare; terremoti in Italia per quaranta giorni nel 1126; disseccamento di molti fiumi nella Germania, sconvolta dagli agenti plutonici; carestia nel nostro desolatissimo paese per tutto il 1133, e straripamenti del mare nelle Fiandre; nebbia puzzolenta oscurissima in Boemia; un'annata amena e fertile nel 1137, con grande abbondanza, e giocondità; la quale è dai cronisti annotata come un gran caso e ne levano lodi a Dio, che noi non faremmo di più se cessasse la malattia delle uve, o se la pianura lombarda producesse tanto come la valle del Nilo. Ma questa felicità trapassa prestissima. Forti procelle scapezzano boschi interi e sfasciano chiese, fame e peste in Inghilterra, in Francia, e nel 1152 carestia generale; e il suolo intanto traballa qui e colà; vomitano fiamme l'Ecla, l'Etna, il Vesuvio, e corrono novelle di morti, di subissi, ingrandite dalla distanza. Straripa di nuovo il mare in Olanda e s'addentra 12 leghe; 12,000 uomini periscono in Sicilia dentro le acque innondatrici. Vasto terremoto nell'Asia minore e nell'Europa meridionale, con morti innumeri, e scrosciate città in Sicilia, ed Antiochia rovesciata. L'inverno tanto mite nel 1186 che gli alberi sul mar Baltico fiorirono in gennajo; un anno dopo gragnuole grosse inaudite; chiude il secolo quel lugubre ritornello della carestia, suonante alle orecchie dei popoli preveduto e lungamente temuto.

Nel primo anno del duecento fame grande e peste in Egitto per la non avvenuta escrescenza del Nilo; e terremoto nello stesso Egitto; paese che a lungo si stimò sicuro di tale flagello. La risipola prende tali proporzioni da occorrere speciali spedali. Terremoto nell'Italia superiore, e Brescia, città delle più sventurate e gloriose, sperperata; nel 1334 gelano i fiumi in Italia e si trascorre con pesanti carri sulle venete lagune. Appresso l'antica Frisia Orientale ed una parte del Schleswig furono inghiottite dal mare. In più paesi crescono tanto i sorci, che si debbono abbandonar campagne e villaggi. Nel 1242 si mangiarono sorci e gatti in mancanza d'altro e perfino carne umana; stormi di cavallette che oscurarono il cielo e desolarono la terra. Rimane la gragnuola sette giorni sulle campagne, e non giunge a squagliarsi. Nel 1261 fame grande in

Italia. Pioggie e innondazioni tali da marcir le granaglie. La Frisia innondata dal mare con morte di 50,000 persone. Verni sì rigidi, che il Reno s'aggela e tale rimane fino al marzo. È messa sott'acqua Venezia; forte vento sospinge il mare procelloso sulla Fiandra e periscono 100,000 persone. Le grandini uccidono uomini a gran numero. Nel 1300 parte di Helgolanda è inghiottita dal mare.

Furonvi due giorni soli di freddo nell' inverno del 1304, il dì 24 e 25 gennajo, ma cotanto freddi da aggelare i campi e nella state due altri giorni da illanguidire. Terremoti molti in Italia. E nel 1311 pochissimo vino a cagione degli scarafaggi. Tre anni appresso tale carestia che mangiavasi carne umana e gli uomini infierivano gli uni contro gli altri, e proseguì di questo modo a poco dire più o meno una dozzina d' anni, con pioggie nel 1315 per due mesi consecutivi, ed innondazioni e tutto che immaginar si possa di peggio. Gelarono il mar Baltico e il mar del Nord, e freddo sino al maggio. Nel 1327 grippe generale in Italia; e nella Svezia le vili fioriscono in aprile e la vendemmia si fece in fine di luglio. Corrono la Baviera, nel 1333, stormi di cavallette che soventi occupavano uno spazio di quattro leghe. L'Italia superiore è commossa di violento terremoto con cui pare in questa parte s' esaurisca la possa plutonica; e nuovi stormi di cavallette e sperpero grande. Nel 1346 fame generale e amplissimo terremoto durato 40 giorni, per cui straripparono i fiumi, pullularono sorgenti e simiglianti fenomeni presero poderose proporzioni. Gran terremoto l'anno appresso in Italia per tre settimane. innumerevoli insetti per cui proviene l' epizoozia; nubi densi di grilli che cuoprono i campi di Baviera. Non passano pochi anni e terremoto in tutta Germania, Spagna e Francia il giorno 18 ottobre continuo, violento, funesto, sussegnito immediatamente dalla peste. Sorvenne da lì a non molto un altro inverno in cui tra gli altri particolari puoi ricordare questo che si pascolava il bestiame colla paglia dei tetti. Nel 1307 fu tanta l'abbondanza dell'uva che una botte di vino costava tre lire. Ma innumeri sono i particolari climatologici ne' varj tempi, sparpagliati in libri assai; trascegliamo quegli che meglio alla penna ci soccorrono.

Perdurò un sì rigido inverno ne' primi anni del secolo succeduto, tanto da aggelare il mar Baltico in giugno, da nevicare quaranta giorni di seguito in Olanda. Verso il 1456 terremuoto che ebbe in Italia morti 70,000 uomini; e prima comparsa della ruggine (scrivono i metereologisti) sui cereali. Altro terremoto due anni dopo in quel di Napoli con uccisione di 30,000 uomini. Nel 1468 sì crudo verno da tornar necessario lo spaccar colla marra la porzione di vino dei soldati in quel non rigido paese di Fiandra. Un particolare simile raccontasi sulla fede di Filippo Commines di soldati francesi. Nugoli folti di cavallette desolatrici. Tanto ricca raccolta di vino che per un uovo si dava una botte, e vedi su questo un ghiribizzoso aneddoto nella raccolta di Luigi Guicciardini. Gelò il porto di Genova nel 1493. Chiudesi il secolo con strane macchie sugli abiti e sui corpi umani, cui susseguе una peste.

Entriamo in un secolo più che mai desolato. Basti l'accennare alla fame di Roma con morte di 50,000 persone nel 1513; le tante inondazioni; terremoto a Lisbona; carestie a Venezia, Francia, Germania e in Europa tutta, proseguenti di paese in paese, con quella brutta compagnia che è la peste. Ottimi vini, così che un sol bicchiere inebbriava, e n'andò di mezzo la vita di molti. Sul chiudersi del secolo una successione di inverni rigidissimi, quali non possiamo formarcene un' idea.

Trascorrendo al veniente secolo non meno frequenti le crude e singolari intemperie. I vulcani traboccano di spesso, il mare si volve terribile sulle piagge olandesi, e coadiuva la guerra dell' indipendenza. Corrono i terremoti di lungo il Reno, di sotto la Germania, ed in quella florida e sempre deserta Bassa Italia. La peste in Lombardia nel 1630 magistralmente descritta dal Manzoni, da non confondersi con quella del 1579, nelle quali due figurano Carlo Borromeo e Federico; turbini che scapezzano più campanili di Vienna; carestia e fame cagionata da cavallette ed altri insetti; terremoti nell'Alta Italia; inverno tanto rigido, nel 1658, che Carlo X passò con tutto il suo esercito il mar Baltico gelato, nel quale sorvenne due anni dopo, una grande marea. Peste e incendio vastissimo a Londra nel 1665 e 1666; di qui infuriamento contro i cattolici. Folte nebbie e puzzolenti; peste a Roma con morte di 100,000 abitanti. Nel 1688 ebbesi nell'Italia superiore a veder il sole sei volte in otto mesi. Ruggine a' cereali nel 1689 continuata per alcuni anni. Carestia generale dal 1696 al 1699.

Terremoto per tutta Italia con fortissimi do-

lori di capo; nel 1713 grandi immutamenti superficiali. Nevi a maggio nel 1708 e tale un inverno da non ricordarne uno simile da molti secoli. Quattr' anni appresso un altro inverno da disgradarne il primo, e secondo il rapporto di Ramazzani, nell' Alta Italia moriva più gente dal freddo che altrimenti per la peste. Alquanti oscuramenti totali del giorno. Assai cavallette nel Veneto nel 1720. Forte marea di terremoto in Germania nel 1723. Procella inaudita nel mare delle Indie che sommerse 20,000 navi. Aurore boreali il 3 dicembre 1737 e globo di fuoco. Palazzo di ghiaccio ne' dintorni di Pietroburgo nel 1740. Abbondanza de' cereali in Inghilterra dal 1742 al 1756. Morirono 11,000 persone a Pekino nel luglio 1743 pel dardeggiamento vigoroso del sole. Stormi inauditi di cavallette in Germania. Gran terremoto di Lisbona nel 1755. Rabbia canina endemica, la quale trapassa poi ne' lupi e nelle volpi.

Principia il secolo con rudi salti di stagioni; nove pollici di neve in Svezia nel mese di giugno. Il mare straripa in sulla costa adriatica il 4 gennaio, con terremoti. Terremoto nel 1804 in Spagna. Slittata rarissima a Livorno. L'11 febbraio 1806 videsi sullo zenit un globo di fuoco quasi luna piena. Globo di fuoco e neve rossa in Italia nel 1809. Già col fine di febbraio tempo ameno di primavera nel 1811. Penuria di cereali in Italia nel 1815, e caduta in Lombardia di neve rossa da nuvole rosse. Eruzione devastatrice del Vesuvio il 28 luglio 1819. Terremoto nelle isole Joniche nel 1820. Ma scorriamo sugli anni a noi prossimi; l'alternamento più o meno brusco delle stagioni, le meteore, i terremoti, ecco la trama continua della metereologia del nostro tempo, cui si aggiunsero a dì nostri le deplorate malattie del baco da seta e dell' uve, le stragi del colera, ed altri mali, grandissimi invero ma per nulla paragonabili a' già incalzantisi e avvicendantisi nei tempi andati. —

Almanaccare su pronostici è sovente accogliere bubbole e infilzar pregiudizi, come fanno gli speculatori dell' ignoranza; per cui meglio conviene andare sobri nel prevedere; e nulla affermando, metter innanzi quo' segni che ci porgono le diuturne esperienze ed i proverbi del popolo.

Noi Italiani abitiamo in una zona temperata. Anche nei giorni invernali più brevi e più rigidi, il sole dura sul nostro orizzonte non meno di ore otto e mezzo, e le notti, di pieno estate altresì interrompono per alquante ore la caldura e rinfrescano l' aria. Nondimeno noi andiamo soggetti a grandi variazioni di caldo e di freddo; le quali però, si compensano e si equilibrano, e gli eccessi non vi sono mai durevoli di troppo. Il nostro inverno è rigido quasi come quello di Londra e di Edimburgo, città che sono circa seicento miglia più settentrionali di noi; il nostro estate corrisponde a quello dei paesi marittimi tra Lisbona e Madera, cioè quasi ottocento miglia più al mezzodì di noi. Ma queste alternative e questi salti costituiscono un complesso armonico, ravvicinando gli elementi di una possente fecondità, l' umido ed il caldo. Inoltre le variazioni sono regolari e progressive, e non vanno per salti; il che giova alla salute degli uomini ed al buon andamento dell'agricoltura.

L' inverno l' aria è solitamente pregna di umidità, la quale si depone a foggia di neve sulle alte montagne, e stagna in forma di nebbia sulle pianure.

Se il sole si leva in dense nubi che lo nascondono o del tutto o in parte, oppure se in simil modo tramonta; se lo vediamo attraverso a lunghe strisce, possiamo presagirne pioggia; e così pure se al suo levare manda una luce pallida od è come velato da una leggiera nube gialla o rossiccia nella quale si dipingono a grandi e lunghi fasci i suoi raggi, abbiamo indizio di pioggia nel giorno seguente. Quando appare come diviso e recinto di un perelio, è indizio di grossa buffera. Anche la luna ne predice la pioggia se la vediamo pallida e torbida o circondata da larga aureola, o nerastre e puntute le sue corna; se l'aureola appare rotta, indizio di tempesta; ad ogni luna nuova muta il vento, per solito; se ne appare la vòlta del cielo più dell' usato popolata di stelle, ma poco scintillanti, il sereno non durerà.

Dalla forma delle nubi possiamo ancor meglio argomentare l'andare del tempo. Se le nubi si affoltano sul dorso dei monti in direzione opposta a quella del vento, e formano cappello alle loro cime, la pioggia è vicina; accenneranno invece al bel tempo o a pioggia lontana, se ne coroneranno il vertice in istrisce oblunghe o leggiere. Quelle nubi che diciamo pecorelle, di estate indicano vento, e neve d'inverno, e più sicuramente se prendono un chiarore fosco e bronzino. Le nubi sparse non danno che tenui pioggie, ed ove si ammonticchiano a nembi, daranno

forti ondate di pioggia. Che se il nembo ha *piede* cioè se insiste per larga base sul orizzonte, e rapido se ne solleva, manifestando come un fremito nei nuvoli congregantisi, e manda frequentissimi lampi, e un continuo ma cupo rumore, a ragione temesi allora il temporale con rovesci di pioggia e di gragnuola, tanto più orrenda quanto più la stagione calda ed asciutta.

Come indizi di pioggia si hanno il volar delle rondini rasente l'acqua o la terra, il canto intempestivo del gallo, il garrire dei passeri riuniti a stormo, le anitre che svolazzano qua e là gridando, sbattendo sull'acqua, l'insolito e lungo gracidare dei ranocchi, il fiutare al vento che fan le vacche, il congregarsi degli armenti, le mandre che pascono più avidamente avvicinandosi all'ovile, le api che poco si discostano dall'alveare, o che vi ritornano in folla senza carico, l'importunità delle mosche, i pesci che guizzano fuori dell'acqua. Si tengono invece come presagi di bel tempo il gridar della civetta a cielo coperto, il crocitare dei corvi, e l'adunarsi, al cader del sole, di moscherini in alte colonne turbinose. L'aprirsi e il chiudersi dei calici di alcuni fiori, e il loro incurvarsi sullo stelo, ed altri simili fenomeni vegetali sembrano anch'essi annunziare gli eventi che si preparano nell'atmosfera.

Il fungo al lucignolo, e gli odori che si sentono più dell'usato annunziano pioggia.

Ma codesti indizi, per come che sieno probabili, riescono di spesso fallaci; onde siamo usati prestar maggior fede allo spirare dei venti, e consultare la ventaruola, a spiarne la direzione. Ora per conoscere, mercè la direzione, l'indole dei venti, bisogna farsi capaci che noi Lombardi siamo in una gran valle, circondata per tre lati da alte montagne e aperta soltanto dal lato di levante, dov'è il suo sbocco nel mare. I venti spirano più frequenti e più liberi, come è naturale, per il lungo della valle da oriente e da occidente. Il vento orientale però, come quello che, non incontrando ostacolo, può dal mare pervenire liberamente fino a noi, caldo tuttora ed umido, di solito ci apporta le nebbie e le nubi. Il vento opposto, scendendo dalle alpi più alte, ed essendosi raffreddato e spoglio d'ogni umidità pel contatto delle nevi perpetue, d'ordinario disperde le nubi, e reca il sereno. Quindi il corso regolare dell'aria, affinchè duri il bel tempo, deve spirare sempre dalla parte del sole, cioè alla mattina deve spirare leggermente da levante, a mezzodì dai monti Piacentini, e verso sera dalla parte del Ticino. Che se il levante dura tutto il giorno, e più se ingagliardisce, il cielo si rannuvolerà di certo, e d'ordinario pioverà.

Ma se le ventarnole ci danno la direzione dei venti, il barometro, che misura il peso dell'aria, accusa immediatamente mercè le varie altezze della sua colonna, la natura secca od umida di quelli, abbassandosi allorchè sono caldi ed umidi, ed innalzandosi quando spirano secchi e freddi. Un forte abbassamento del barometro, accompagnato da oscillazioni irregolari della colonna, presagisce vento e procella. Se il barometro s'alza e si abbassa per frequenti e rapidi fluttuazioni, accenna ad un tempo variabile, e il suo fluttuare stante la pioggia annunzia che quest'ultima proseguirà. È però da notare che nelle pioggie temporalesche alcuna volta riscontri un subito alzamento del barometro, il quale cessa al cessare del temporale. Un'altra osservazione occorre sull'uso degli indizj barometrici, ed è che nelle località e nelle stagioni, nelle quali non regnano venti regolari, le indicazioni di questo strumento riescono di troppo variabili, e perciò troppo vaghe le congetture che se ne ponno inferire. — Dal variare delle altezze medie, massime e minime, secondo i mesi, ognuno si farà accorto che le indicazioni fisse del tempo bello, vario e piovoso, che leggonsi in sui barometri comuni, non ponno essere esatte.

Le precipue e più generali modificazioni dell'atmosfera ci sono adunque fatte palesi dal barometro. Ma le sue variazioni accennano ad un fenomeno piuttosto complesso, quale è quello che risulta dagli effetti di ventilazione, di calore, di umidità, e che si estende ad una vasta superficie di paese. Ora occorrendo eziandio di conoscere in particolare e più precisamente il grado d'umidità o di secchezza di quell'aria che ne circonda, l'*igrometro* (misuratore dell'umidità) giova all'uopo abbastanza bene. Un tale strumento non varrà però tanto a presagire le lontane mutazioni dell'atmosfera, quanto a renderci noto lo stato attuale d'una circoscritta località.

Tocchiamo brevemente un argomento di tutta importanza, siccome quello della metereologia mondiale.

In un giornale tedesco si lesse ultimamente che era sorta a Praga l'idea di formare una società di metereologia, la quale col mezzo dei già disposti

telegrafi elettrici e di osservatorii da collocarsi nelle diverse regioni dell'Europa potesse fare conoscere da un paese all'altro le condizioni atmosferiche e predire in certa guisa alcuni cangiamenti prossimi ad avvenirvi, annunciando precedentemente e colla celerità del lampo quelli che avvenuti in altra regione, facendo il loro ordinario cammino, poteano pervenirvi dopo qualche giorno. Si disse, che fatte in grande tali osservazioni e comunicate accuratamente, poteano avere eziandio un'importanza economica e giovare all' Industria agricola. Comunicando fra il settentrione ed il mezzodì, fra l'occidente e l'oriente ad immense distanze, si sarebbe in grado di avvertire bene spesso, che in una data regione giovi accelerare, o sospendere e ritardare una operazione agricola importante, ed in principal modo le semine e le messi, con notevolissimo vantaggio complessivo.

Tale idea è appoggiata alle osservazioni scientifiche sul corso, cioè sulla direzione o sulla celerità ordinaria dei venti, degli uragani, e sugli effetti ordinarj e straordinarj che involgono seco, o già per noi a dilungo descritti. È ben vero che quel che si noma la predizione del tempo è con ragione dall'Arago dichiarata un' impossibilità scientifica, se si parla di tutte le accidentalità che succedono nei diversi luoghi; poichè grandemente complesso è il novero delle cause svariatissime che influiscono a produrre tali cangiamenti atmosferici. Ma d'altra parte neumeno quell' illustre scienziato escluse, non diremo la predizione, ma la determinazione di quelle grandi vicende atmosferiche, le quali avendo cause, nella loro stessa mutabilità, permanenti, da una certa regione del globo, propagano misuratamente i loro effetti a grande distanze.

Non solo sono determinati i luoghi e le epoche, dove spirano certi venti, dove cadono certe pioggie e quindi anche le conseguenze metereologiche immancabili per altri luoghi più o meno da quelli distanti: ma nel congresso tenuto a Brusselles tre anni sono si raccolsero ed ordinarono fatti che mostrando il viaggio tenuto dai temporali e dai venti in sugli ampi mari, potevano, raccolti in apposite tavole, servire di guida ai naviganti e rendere più celere e sicura la navigazione. Codesti fatti si giudicarono di tale importanza, che fu ordinato di estendere le osservazione metereologiche per tutte le stazioni marittime del globo, per tutti i legni da guerra, che percorrono l'oceano.

Or dunque se tali osservazioni ponno avere ed hanno utili effetti in sulla navigazione, possono averli eziandio in sull'industria agricola. Così p. e. non poteva tornare di poco vantaggio il sapere ventiquattro ore prima il freddo che sopraggiunse nei nostri paesi coi venti nordici la notte dal 23 al 24 aprile 1855, e forse che misurando col metodi ordinarii il cammino di questi frigidi venti dal loro principio, si poteva sapere fra noi ventiquattro ore e più prima che calassero giù dalle alpine vette. Non ci occupiamo per ora dell'effetto utile della conoscenza anteriore del fatto prossimo; la quale si potrebbe con esempi e ragioni dimostrare. Ci importa ora di stabilire quest'altro fatto, della possibilità della predizione dei cangiamenti atmosferici in dati paesi, mediante osservazioni metereologiche eseguite sopra estesissimi territorii e comunicate col telegrafo elettrico.

La possibilità scientifica, almeno per un gran numero di casi, non tardiamo ad ammetterla. Però, prima di stimare facile l' applicabilità in uno al giornale tedesco savramenzionato, ci sembra che sia molto da farsi. La società di metereologia dovrebbe adoperare assai, solo anche per disporre i risultati pratici delle sue osservazioni. Le tavole metereologiche e climatologiche di Humboldt non fanno che tracciare le prime linee della geografia fisica metereologica: poichè esse non sono basate che sovra i risultati incompleti di pochi osservatorii sparsi qua e colà, e le cui osservazioni, talora non comparabili, lasciano grandi lacune. Di più, tali osservazioni, quando anche nel loro complesso aggiungano a formulare i caratteri del clima di certi luoghi, furono fatte, non sotto il riguardo del passaggio successivo dei fenomeni atmosferici da una ad un' altra regioni del globo, nè sotto a quello delle reciproche vaste influenze.

Bisognerebbe adunque, giovandosi appunto dell'opportunità del telegrafo elettrico, prima di tutto moltiplicare gli osservatorii metereologici, poscia condurre le osservazioni dagli indicati risguardi scientifici e pratici. Colla moltiplicità delle osservazioni metereologiche e colle tavole di confronto che se ne farebbero, nelle quali andassero esattamente indicate le molte regioni agricolo-metereologiche e la direzione ed il tempo del passaggio dei fenomeni atmosferici da regione a regione; si metterebbe la prima base per sopra fondarvi la vera meteorologia agricola pratica.

Digitized by Google

Ora è da farsi il quesito: se tutto ciò sarebbe eseguibile. — Non dubitiamo di rispondere affermativamente.

Il telegrafo elettrico è creazione recentissima e prese già una grande estensione non solo in Europa, ma anche in altri paesi. Sembra, che nè i mari, nè i monti, come ancora meno i confini politici, gli possano essere omai d'ostacolo. Cominciò dal giovare soltanto ai governi, ma ben presto poterono utilizzarlo anche i privati: e ciò a norma che si accrebbe il numero delle stazioni e che si diminuì la tassa di trasmissione. Riducendo questa grado a grado al *minimum*, come si va facendo per il servizio postale, i privati ne faranno un uso grandissimo; ciò che avvenne a quest'ora nella Svizzera. La guerra orientale e indiana e gli interessi ch'elleno sviluppano, avranno il potere di dare una maggiore estensione ai telegrafi. Tutto fa credere, che entro pochi anni le linee s'incrocieranno per tutti i versi nei paesi ogni poco civili. Ora si tratta di fare, delle stazioni telegrafiche, altrettanti osservatorii metereologici.

La difficoltà onde stabilire un osservatorio metereologico consiste nel trovare chi possa prendere le note esatte a tutte le ore del giorno. È bisogna che non può assumere, se non chi abbia forte amore della scienza, o chi è obbligato per suo officio a rimanere continuamente in un dato luogo. In questo secondo caso si trovano gl'impiegati dei telegrafi elettrici, e quindi si può loro affidare quest'altro importantissimo ufficio.

Istrutti con metodo uniforme, forniti di buoni strumenti comparabili, obbligati a riferire principalmente i fenomeni straordinarii sull'istante, i telegrafisti presteranno un grande servizio alla metereologia mondiale. Oltre a ciò converrebbe ordinare simiglianti osservazioni agl' ingegneri di stazione presso le strade ferrate ed ai professori di fisica negli stabilimenti d'istruzione.

Divisa l'Europa, ed anzi diviso il globo, in tante regioni, converrebbe assegnare ad una di esse un centro, dove le osservazioni parziali si raccogliessero, e venissero da alcuni fisici studiate, completate ed ordinate. Le commissioni ordinatrici di questi centri corrisponderebbero fra di loro e con un'altra commissione, centrale per tutte, ove fosse pubblicato un giornale metereologico, ed un annuario col risultato di tutte le osservazioni e colle pratiche applicazioni da farsi. Così potrebbe fondarsi la metereologia mondiale e porgere in un lungo giro d'anni risultati scientifici e pratici da non suppore nemmeno, ma per ciò convicnsi il coadiuvamento de' governi, e l'opera assidua o collegata di innumeri osservatori. Abbiamo richiamata la mente del lettore su tali idee, parendoci che le sieno di grande importanza avvenire se vorranno i governi promuoverle e ridurle ad applicazione. I vantaggi che noi avremmo a dedurne ponno essere grandissimi ed in parte anche ignoti a noi, che siamo inermi, indifesi e ignobilmente ozianti di mezzo tanto fervore di atmosferiche vicende.

DISTRIBUZIONE DEI METALLI

Lo studio della filosofia naturale collegasi a quello della geografia, perocchè le fatture organiche od inorganiche, rivestono questo glorioso pianeta, su cui l'uomo poggia, e rivolge intorno uno sguardo meravigliato, indagatore. Contemplando gli uomini e le cose nella loro giacitura, volgendo appunto uno sguardo intorno a noi, la natura ci spiega davanti la dovizia de' suoi prestigi, la pompa di sue bellezze; e noi non facciamo già quale ordinatore e specificatore, che raccosta le produzioni più diverse, che sconvolge l'ordine mondiale, e produce un ordine fittizio, quello della scienza; noi accettiamo il mondo qual è, e consideriamo la natura non sbricciolata e messa a catalogo, ma ampia, vasta, classata dalla mano di Dio, distinta più presto che in generi ed in ispecie, in zone e regioni. Ecco come il geografo s'aggira, quasi dirci, per lo mezzo del museo della natura, e studia mano mano in loro successione, quali s'appresentano, le bellezze mondiali. Il naturalista invece è come quegli che scerne di qua e di là, e raccoglie e compone in diverso ordinamento gli oggetti variatissimi di questo museo.

Sono i minerali disposti entro le vene delle roccie in letti e strati, o sono commisti al detrito dell'acque. Le vene o filoni ricorrono sotto la superficie terrestre a profondità soventi immensurata, e segnono una linea rotta, bistorta, a zig zag. Nella disposizione degli strati e nelle alterazioni chimiche delle roccie vicine, i filoni presentano una forte analogia col corso e gli effetti di una potentissima scarica elettrica. Ora i filoni ponno definirsi conduttori dell'elettricità, la quale per entro vi adopera il moto intestino delle molecole, e misteriose concrezioni. Per

ciò la natura dei depositi venne determinata dalla condizione elettrica relativa, e la direzione dei filoni venne determinata dalla direzione de' meridiani magnetici terrestri; di fatto quasi tutti i depositi metalliferi riscontri in fenditure paralelle, da oriente ad occidente o da nord-est a sud-est. I filoni che sono a codesti perpendicolari non sono per solito metalliferi, e se contengono metalli sono di specie diverse ed in minor quantità. In taluni pochi casi i due filoni contengono lo stesso metallo, ma di molto più sulla linea magnetica, come nelle miniere Argentine di Pasco in America, ed ambedue le vene sono più doviziose nel punto dove s'incrociano.

Meglio abbondanti sono i filoni presso la superficie; ma non appresentano già una sol massa di metallo; sono sparse di materie spatose e pietrose dette ganga o matrici, entro cui i metalli inegualmente dispongonsi. La ricchezza dei filoni minerali proviene dalla prossimità o congiunzione di roccie non omogenee, dove le azioni elettro-molecolari ed elettrochimiche sono più energiche. Il granito, il porfido e le roccie plutoniche sono metallifere per eccellenza; però i metalli abbondano eziandio nelle roccie sedimentarie, e quivi soprattutto la struttura metallifera posa sulla sedimentaria. Questo caso notevole riscontri in Cornovaglia, presso gli Urali, e ne' massimi distretti delle miniere.

Certune roccie sono speciali ai depositi metalliferi; lo stagno è più abbondevole nel granito; l'oro in prossimità di eruzioni porfiriche, nelle roccie paleozoiche; il rame è depositato in varie formazioni schistose e nel trias; il piombo abbonda nel sistema del calcare montano; il ferro negli strati di carbon fossile e di oolite, e allo stato di ossidulo e di carbonato cristallizzato nelle roccie antiche; l'argento in pressochè tutte queste formazioni, e commisto frequente ad altri metalli, al piombo, al rame.

Nulla diremo della teoria delle miniere; la più profonda delle quali è certo quella, ora smessa, di Eselschacht nella Boemia, che giù scende fino a misurare l'altezza del Vesuvio e otto volte la piramide di Keops. Benemerito degli infelici minatori si fu il Davy, mediante la sua reticella di fili di ferro sovra la lampada per cui non si preclude l'aria a quest' ultima, e si impedisce la fatale esplosione dell' aria infiammabile; meravigliosa scoperta, non casuale, ma dedotta dal principio che la fiamma non passi attraverso la fina reticella.

Ma è argomento di massima importanza per la geografia il conoscere la distribuzione dei metalli; la quale accenneremo in brevi parole.

I metalli sono diffusi prodigalmente sulla terra; ma schietti in picciol numero, i più grezzi e combinati con altre sostanze, con materia terrosa e rocciosa, ed è rado che il metallo riesca più di una terza o quarta parte della massa tratta dalla miniera.

Havvi oro quasi dappertutto, ma in quantità sì minima che sovente non vi è il tornaconto di lavorarlo. È quasi sempre puro ed in forma o di cristalli, o di grani, o di masse rotolate. Talune volte se ne trova combinato coll'argento. L'oro è al presente esaurito in parecchie parti d'Europa. Lo trovi in Transilvania, nell'Ungheria, nei distretti nord-ovest dell'Austria e nel letto del Danubio, nella Spagna, nei Leadhills della Scozia e nelle montagne di Wickloff in Irlanda.

Abbonda l'oro nell'Asia, particolarmente in Siberia. I depositi al piede dei monti Urali sono ricchissimi. Nel 1826 si trovò quivi un pezzo d'oro puro del peso di 23 libbre, assieme con altri pezzi del peso di tre o quattro libbre l'uno, confusi ad ossa d'elefante. Da ultimo fu scoperta ad oriente una regione, che è grande quanto la Francia, il cui suolo è ricco di polvere d'oro, e che poggia sopra roccie che ne contengono. Nel 1834 si scoprirono i tesori contenuti in quella porzione della catena dell'Altai chiamati i Monti d'Oro, formante tal nodo di montagne che cuoprirebbe l'Inghilterra, donde gran copia d'oro fu estratta. Vi ha oro nel Tibet, nella provincia Chinese di Yun-nan, ed abbondevole nei monti della penisola Indo-Chinese, nel Giappone e in Borneo. In questa ultima isola tu calpesti l'oro coi piedi.

Da lungo tempo l'Africa somministrò all'Europa ampia provvista d'oro. La parte dei monti di Kong, all'occidente del meridiano di Greenwich, fu detta una delle regioni più aurifere del mondo, innanzi le recenti scoperte in California ed in Australia. Lo strato d'oro giace da 20 a 25 piedi sotto la superficie, e cresce in dovizia colla profondità. Ei trovasi in pezzi e particelle tra una sabbia rossiccia. Molti fiumi dall'altipiano trascinano seco l'oro, tanto quelli che scendono e perdonsi a valle, quanto quelli che sboccano nell'Atlantico. Sulle sponde del Mar Rosso ottenevasi l'oro in sufficiente quantità da indurre i Portoghesi ad ivi stanziare.

Digitized by Google

Nell'America Meridionale la Cordigliera occidentale è povera di metalli tranne nella Nuova Granata, dove la più occidentale fra le catene delle Ande è ricca in oro e platino; metallo che si trova ivi soltanto, e nel Brasile e sul lato europeo dei Monti Urali in depositi alluviali. Il maggior pezzo di platino finora scoverto pesava 21 oncia. L'oro è sparso nella sabbia e nella ghiaia sulle alte pianure delle Ande, sulle terre basse che stanno all'oriente di quella catena, ed in quasi tutti i fiumi che bagnano quei paraggi. Il paese tra Jaen de Bracamoros e la Huaviare è celebre per le sue dovizie metallifere. Quasi tutti i fiumi brasiliani recano oro, e si dice che la miniera di Gongo Soco, nella Provincia di Minas Geraës, racchiuda alquante varietà d'oro grezzo. L'America Centrale, il Messico e la California sono contrade aurifere. La quantità d'oro trovato di recente, poco sotto la superficie, nella California, è grandissima. L'Australia presenta tuttavia una dovizia aurifera maggiore. Dalla costituzione geologica evvi ragione per dedurre che tutta, o la massima parte, della catena australasica sia aurifera. Una quantità considerevole d'oro si trova nel Tennessee, nelle montagne della Georgia; e sopra 1,000 miglia quadrate della Caroline Settentrionale l'oro si appresenta in grani ed in masse.

Le miniere dell'Europa danno molto argento. Le miniere dell'Ungheria sono le meglio produttrici, specialmente quelle dei monti di Chemnitz Le montagne metallifere dell'Erzebirge sono ricchissime, come lo sono pure le miniere presso Cristiania nella Svezia. Si trova eziandio l'argento in Sassonia, in Transilvania ed in Austria. Nessuna parte dell'antico continente è più abbondevole in argento dei Monti Urali ed Altai, particolarmente nel distretto di Kolyvan. Vi sono miniere di argento nell'Armenia, nell'Anatolia, nel Tibet, nella China, nella Cochinchina e nel Giappone.

Appena si può concepire la ricchezza in argento delle Ande; ma le miniere giacciono sovente in siti così alti che il guadagno è scemo dalla difficoltà di trasporto e dalla spesa per vivere in paese sterile, talvolta destituto d'acqua, e dove i minatori patiscono per freddo e neve, e specialmente per mancanza di combustibile. Questo avviene particolarmente nelle miniere di argento di Copiapo nel Chili, dove il paese è totalmente arido, e non zampilla una goccia d'acqua in un circuito di nove miglia. Nell'anno 1832 codeste miniere furono scoperte da un povero bracciante, che colpì sur una massa di argento nello sradicare un albero. Si estendono sopra 150 leghe quadrate. Nei primi quattro giorni dopo la scoperta, sedici filoni d'argento furono trovati; e pria che corressero tre settimane altri quaranta, non calcolando le piccole ramificazioni. I pezzi arrotolati che giacevano sulla superficie davano una grande quantità di argento puro. Una sola massa pesava 5,000 libbre.

Nel Perù vi sono miniere d'argento lunghesso la catena delle Ande, dal Caxamarca sino al confine del deserto di Atacama. Al tempo presente le miniere più ricche sono quelle di Paseo, e furono scoperte da un Indiano nel 1630. Comunque si lavorino dal principio del diciassettesimo secolo, paiono tuttora inesauste. Le miniere del Potosi, a 16,000 piedi sopra il livello del mare, vanno famose, ma sono di difficilissima estrazione. Nelle miniere a Chota il metallo grezzo si distende a fior di terra per lo spazio di una mezza lega quadrata, ed i filamenti d'argento s'avvolgono intorno i piccioli arbusti. Questa miniera è alta da 18,300 piedi sopra il livello del mare, ed anche nell'estate il termometro rimane sotto il punto di congelazione durante la notte. Nel distretto di Huantajaya, non lungi dalle sponde del Pacifico, vi sono miniere con masse di argento puro, onde alcune pesano dalle 600 alle 800 libbre.

Secondo Humboldt, la quantità dei metalli preziosi trasportata in Europa dalla scoperta dell'America sino all'anno 1803 rappresenta il valore di 1,257 milioni di lire sterline; e del solo argento formerebbesi una palla del diametro di 89 piedi.

Il piombo combinato coll'argento, costituisce la *galena argentifera*. La galena argentifera è uno dei prodotti principali delle miniere britanniche, particolarmente nel distretto metallifero settentrionale, il quale occupa 400 miglia quadrate.

I prodotti principali di questo ricco distretto sono il piombo ed il rame. Le miniere di piombo giacciono per lo più nelle valli superiori del Tyne, del Wear e del Tees, ed ogni porzione di piombo contiene più o meno d'argento, ma non sempre in sufficiente quantità da compensare le spese per purificarlo e separarlo. I vapori nocivi che risultano da codesto pocesso sono addotti in un tubo lunghesso la superficie della terra per 14 miglia, ed invece di essere, come per il passato, una

Digitized by Google

pura perdita per il proprietario, sono condensati nel lor tragitto. Avvi esempio di produzione di metallo pel valore annuale di 10,000 lire sterline. La miniera di piombo di Hudgilborn in quel distretto somministrò tesori fuor d'esempio negli annali delle miniere. I filoni son larghi da dieci a dodici, ed in qualche parte venti piedi. Nel 1821 la galena di codesta miniera dava 32,000 oncie di argento.

Le miniere di piombo messe a lavoro nella Francia, non arrecano grandi prodotti. Quelle del sud della Spagna largiscono copiosa quantità di codesto metallo, come pure le miniere della Boemia, della Sassonia e della Carintia. Il piombo si trova nella Siberia, nella China, nella penisola transgangetica, nel Basso Perù, nel Messico e nella California.

Il mercurio, metallo tanto importante e che giova a separare l'argento dalle sostanze colle quali è combinato, si appresenta o liquido allo stato naturale, o combinato allo solfo come cinabro. Riscontri nelle miniere d'Idria, ed in alcune altre località dell'imperoaustriaco nel Palatinato sulle sponde sinistre del Reno, e nella Spagna. Le miniere di mercurio più ricche d'Europa sono quelle di Almaden, dove si trova il mercurio per lo più allo stato di solfato, e disseminato negli strati siluri. Lavoransi queste miniere da 700 anni prima dell'èra cristiana, e se ne estrae fino a 1,200 tonnellate di metallo annualmente. Vi è mercurio nella China e nel Giappone e nel Ceylan, a Sant'Onofrio nel Messico e nel Perù a Guancavelica, le cui miniere smesse ora quasi, producevano già al principio di questo secolo, l'enorme quantità di 84,000 tonnellate di mercurio.

Il rame si trova frequentissimo. L'Africa, l'America, la Persia, l'India, la China, il Giappone lo producono. Le miniere siberiache ne sono feconde di gran copia e porgono anche molte di sue combinazioni come la malachite, i cui più scelti saggi ci provengono infatti di là. Quasi ogni paese dell'Europa somministra del rame. Le miniere della Svezia, della Norvegia e della Germania ne producono abbondantemente; ed il rame costituisce una delle principali ricchezze minerali dell'Inghilterra. È lavorato in tutti i principali distretti metalliferi dell'Inghilterra e del paese di Galles. È abbondante in Cornovaglia, e spesse volte associato collo stagno. L'epoca prima in cui si cominciarono a lavorare le miniere della Cornovaglia, può dirsi antistorica; certo è che i Fenicii pigliavano lo stagno dalla Bretagna. Le più notevoli fra le miniere di stagno sul continente d'Europa sono quelle di Sassonia, di Francia, di Boemia e di Spagna. Dovizioso il deposito nella penisola di Malayana, ove per entro uno strato alto otto a dieci piedi di sabbia e ghiaia, trovansi alcune volte massi di ossido di stagno grossi l'ovo di un piccione. Lo stagno di migliore qualità proviene dall'Isola di Banca, presso la penisola di Malacca. Ampli depositi ne esistono eziandio nel distretto metallifero di Nertshinsk in prossimità del deserto del Gran Gobi, e nella Bolivia vicino ad Oruro.

Sono in picciolo numero le miniere di carbon fossile, dentro le regioni tropicali, in maggior numero nelle zone temperate, specialmente tra il Circolo Artico ed il Tropico del Cancro; e siccome il ferro, utilissimo fra i metalli, giace principalmente negli strati carboniferi, così questi determinano la distribuzione di quello. Di fatto, le meglio produttive miniere di ferro sono nelle zone temperate. Nel distretto metallifero orientale della Siberia, nella valle del fiume Vilui, la materia grezza metallica è ricchissima, ed è pure doviziosa in più parti degli Altai e degli Urali. Negli Urali la montagna di Blagod a 1,354 piedi sopra del mare, è un ammasso di ferro magnetico. Si lavora il carbon fossile ed il ferro in tante diverse parti della China settentrionale, del Giappone, dell'India e dell'Asia orientale, che sarebbe inutile il numerarle.

Nell'Europa le miniere più ricche di ferro, come pure quelle di carbon fossile, giacciono al settentrione delle Alpi. Svezia, Norvegia, Russia, Germania, Stiria, Belgio, Francia, ne contengono a dovizia. Nella Gran Bretagna trovansi sovente, sottesso i campi di carbon fossile, ricchissimi strati di ferro combinato con materia argillosa. Le principali miniere giacciono intorno a Birmingham, nel letto di carbon fossile della contea di Stafford, e nel grande bacino di carbon fossile della contea di Galles meridionale. Si contano in complesso all'incirca 220 miniere, e danno ferro a sufficienza per l'enorme consumo dell'Inghilterra ed altresì per l'esportazione.

Gli strati di carbon fossile giacciono in bacini inclinati a molta profondità. Il carbon fossile di Liegi si trova per infino a 21,358 piedi. La spessezza degli strati varia da 3 sino a 9 piedi; ma dove si uniscono diversi strati, la spessezza è di 20 persino a 30 piedi; sposta-

Digitized by Google

menti frequenti rompono la continuità di codesti strati.

Gli strati carboniferi abbondano nell'America Settentrionale. Il deposito Appalachiano si estende senza interruzione per 720 miglia con una massima larghezza di 280 miglia, dal confine settentrionale della Pensilvania sino alla vicinanza di Huntsville nell'Alabama, occupando un'area di 63,000 miglia quadrate. È intersecato da tre grandi fiumi navigabili, il Monongahela, l'Alleghany e l'Ohio, che sulle loro sponde manifestano gli strati carboniferi. Lo strato di Pittsburg della spessezza di 10 piedi si presenta allo sguardo sulle sponde del Monongahela, e si estende orizzontalmente 228 miglia in lunghezza, sopra una larghezza di 100, cuoprendo un'area di 14,000 miglia quadrate; talchè per secoli si potrà seguire lo scavo di codesto strato di carbon fossile quasi a fior di terra; ed è al par dell'inglese bituminoso. Appresso per quaranta miglia all'oriente, di mezzo alle giogaie della catena Appalachiana, havvi un'estesa giacitura di antracite; sorta di carbon fossile, che brucia senza fumo.

Negli stati occidentali, il campo di carbon fossile Illinese, che riempie una parte degli stati Illinese, Indiana e Kentucky, possiede l'ampiezza dell'Inghilterra, e consta di depositi orizzontali a numerosi strati di ricchissimo carbone bituminoso. Vi è ancora un vasto campo di carbon fossile nel Michigan. Amplissime aree nel Nuovo Brunswick e nella Nuova Scozia sono abbondevoli in carbon fossile. Il ferro è lavorato in molte parti degli Stati Uniti dal Connecticut alla Carolina Meridionale.

Le regioni tropicali del globo furono poco esplorate, sicchè non può aversi concetto della quantità o di carbon fossile, o di ferro, che contengono; ma siccome il ferro è diffuso universalmente, è probabile che il carbon fossile altresì non vi scarseggi. Se ne trova nella Formosa. Il ferro ed il carbon fossile sono amendue in abbondanza a Borneo, ed in diverse parti dell'Africa e dell'America tropicale.

Le miniere di sal gemma nella contea di Chester appajono inesauribili. Enormi depositi di sale si estendono per 600 miglia da ambo i lati dei monti Carpazii, e se ne trova dovunque in amplissimi distretti nell'Austria, nella Galizia e nella Spagna. Nun sarebbe agevole numerare i tanti luoghi dell'Asia dove trovasi questo sale. Ve ne ha abbondanza nell'Armenia, nella Siria ed in tratti estesi del Punjab, ed altresì nella China e nel distretto delle montagne Uraliche: le Ande pure contengono vasti depositi di sal gemma, e alcuni a grandi elevazioni.

I paesi vulcanici di amendue i continenti somministrano zolfo. La Sicilia, dove lo zolfo si trova negli strati terziarii marini connesso alle concrezioni vulcaniche, è l'emporio che somministra lo zolfo alla maggior parte delle manifatture dell'Europa. Se ne trova qualche volta foggiato in cristallizzazioni bellissime. Asfalto, nitro, allume e nafta, riscontri in diverse parti dell'Europa e dell'Asia: e si ha il natron da certi piccoli laghi di un'oasi africana. Il Brasile fornisce la più parte dei diamanti; essi provengono da terreni d'ambo i lati della Sierra Espenhaço, e da un distretto bagnato da alcuni affluenti del Rio San Francisco. Dal 1722 al 1822, i diamanti raccolti nel Brasile rappresentarono un valore di tre milioni di lire sterline; uno dei diamanti raccolti pesava 138 1/2 carati. Le celebri miniere di Golconda diedero assai magnifici diamanti; da una miniera di Borneo, se n'ebbe uno del peso di 367 carati e fu valutato 269,378 lire sterline. Il Thian-Tchan, sul grande altipiano dell'Asia, e le montagne Uraliche danno diamanti. Il rubino e lo zaffiro, che hanno la medesima forma cristallina, si trovano in Ceylan nella ghiaia dei fiumi. A Gharan sul margine del fiume Oxus i rubini sono impastati in una matrice di calcare. La ghiaia dei rivoletti dell'impero Birmano contiene rubini orientali stellati ed opalescenti. Il rubino spinello rinviensi altresì in questo impero a cinque giorni di viaggio da Ava, e così pure gli zaffiri azzurri, verdi, gialli e bianchi. I rubini ungheresi sono di non troppo valore.

I più begli smeraldi provengono da vene di schisto azzurro, nella Nuova Granata. I berilli si trovano nel Brasile e nelle antiche miniere nel Monte Zabarah dell'Alto Egitto. I berilli d'Ungheria e della Valle di Heubach presso Saltzburg sono pur essi di meno valore.

Il Messico, l'Ungheria e la Boemia danno le più belle opali, di cui le più stimate sono opache, di un pallido bruno, e sgargianti della più splendida irridescenza; alcune sono bianche, trasparenti, o mezzo trasparenti, pompose e radianti di molti colori. I granati più belli provvengono dalla Boemia e dall'Ungheria; si trovano nelle montagne dell'Hartz, nel Ceylan ed in molte altre località. La turchese è una gemma persiana, di cui sonori due varietà; l'una vo-

gliono sia lo smalto del dente del mastodonte fossile, l'altra è minerale; si trova altresì nel Tibet e nel Beloot Tagh, in Badakshan, ch'è la patria del lapislazzuli, di cui si fa l'estrazione col riscaldare la roccia, e poi gettarvi sopra acqua fredda. Si trova pure questo bellissimo minerale in diversi siti nel Indu Koh, nei colli di Istalif al settentrione di Cabul, nel Tibet, e nei monti di Baïkal nella Siberia.

L'occhio di gatto, o asteria, è gemma speciale del Ceylan: il re di Kandy ebbe una di tali gemme larga due pollici. Il topazzo, il berillo e l'ametista sono di provenienza comune, particolarmente nel Brasile, nella Siberia, ed in altri luoghi; e quindi poco stimate, appena è si considerino come gemme. Le agate dell'altipiano del Tibet e del deserto del Gran Gobi, fanno un importante articolo di commercio nella China; e se ne recano talune a Roma, dove sono lavorate per cameì o per intagli; ma la maggior parte delle agate, delle corniole e delle calcedonie adoperate nell'Europa sono tratte dalle roccie di trappo del Oberstein nel Palatinato.

Per tal modo dentro le viscere della terra s'elaborano meravigliose combinazioni, e gli atomi della materia si foggiano a dilicata simmetria, a cristalline parvenze d'immitabil grazia e bellezza. E niun segno ci fa accorti alla superficie di tanto fervore e attività, e forse in questo punto calpestiamo col piede tal luogo dove preparansi i tesori che debbono arricchire le future generazioni.

L'oro sarà cercato, esclama una donna, nella profonda miniera, e il diamante raccoglierassi infra il diruto de'monti sin che il tempo dura!

GEOGRAFIA DELLA VITA

La vita è da natura largamente profusa su tutta la superficie della terra. Solamente le regioni eternamente gelate dei poli, le sommità delle montagne che si perdono nelle nubi, le aride ed infocate sabbie dei deserti, i campi devastati ed incendiati dalle conflagrazioni vulcaniche e gl' incommensurabili abissi del mare sembrano condannati ad assenza totale di vita. Ciò, per altro, non è a riguardarsi come assoluto, nè come invariabile, giacchè manifesta è ovunque la lotta della vita contro agli ostacoli che si frappongono al suo esercizio, ed ovunque palesi i trionfi ch'essa va conseguendo, coll'estendere sempre maggiormente il suo dominio.

Non vi è rupe così scoscesa e nuda, o piaggia così arida e deserta, che, col volgere delle stagioni, non termini per dar ricetto, nelle fenditure o sulla corrosa superficie, ad una stilla di rugiada, ad un benchè minimo grado di umidità, ed a tanto di terriccio, che basta a fecondarvi il germe arrecatovi dall'aria. I Protonemi, i Collemi, le Leprarie, le Lecidee ne coprono da prima la nudità; le Tortule, i Dicrani e gli Ortotrichii vi formano le loro minute zolle vellutate: minute felci e sottili gramigne già s' impossessano del nuovo campo; vi succedono Sassifraghe, Arenarie ed altre piante erbacee, indi le suffruticose ed i cespugli, e finalmente vi crescono gli alberi e vi si addensa la selva.

Non vi è altezza di montagne od altezza di latitudini verso i poli, che l'uomo abbia potuto raggiungere, nella quale non abbia trovato un qualche essere vivente: le correnti ascendenti di aria calda trasportano numerosi insetti alati fino sulle vette che sovrastano ben da lungi al limite delle nevi perenni, ed il Condor, che si libra sulle ali o gira nell'aria in ampie ruote comparisce come un punto a chi lo guarda dalla cima delle Ande. Vi sono animali e piante che si accomodano alla temperie delle nevi, e nelle alte latitudini e sulle elevate montagne; minuti insetti abitano le pozze delle ghiacciaie; animali e piante comportano non solamente l'alta temperie delle acque termali, ma ben anche l' azione chimica delle sostanze in esse disciolte, che scomporrebbe la materia loro, qualora dalla forza arcana della vita non fosse costituita in quella particolare condizione che la sottrae all' azione chimica ordinaria. E così in ogni liquido, che il chimico distilla o lascia fermentare, vivono miriadi di esseri, i quali, coll'esercizio delle funzioni vitali, producono in essi liquidi nuovi cambiamenti. E nel dominio stesso della organizzazione, quanta moltiplicità di vite specifiche ed individuali, che si muovon guerra e l' una dell'altra s' avvantaggia!

Ogni animale ed ogni pianta ha parassiti speciali, che ne attaccano le parti esteriori; entozoi ed entofiti, che ne succhiano gli umori, che ne rodono gli organi, che ne infestano i tessuti.

Là dove suole estendersi gelo od ardore che

Digitized by Google

interdicono la vita, avviene talvolta che le vicende climatologiche mitighino quelle estreme condizioni, e tosto, dall'ultimo confine della vegetazione artica o dal margine del deserto, come vigile e pronta a cogliere il destro la natura vivente procede ad occupare il nuovo terreno inducendovi nuovi mutamenti, che valgono bene spesso a perpetuarvela. E come la vita si stabilisce, ove prima sembrava onninamente fugata od esclusa; di questo modo ivi non fu sempre il dominio della morte, ove la vediamo attualmente regnare.

La terra, che vedemmo gravitare intorno al sole, è soggetta nell'annua sua traslazione ad una serie di varie influenze fra cui primeggiano la luce ed il calorico. Ne resulta quindi per tutti quanti gli esseri che vi stanziano una serie di azioni, le cui statuite regole influiscono grandemente sui vegetabili e sugli animali, tutti più o meno sottoposti alla distribuzione geografica. Alcuni degli animali educati dall'uomo, come pure alcune piante, possono in qualche modo essere trasmutati per un'altra serie di fenomeni che dicesi naturalizzazione; ogni essere fu dunque sortito a vivere in una determinata località, e non trasgredisce mai impunemente questa legge universale della natura, voluta dall'organizzazione, dalle abitudini e dagli appetiti che nascendo riceveva per attributo speciale. Da ciò le distinzioni generalmente ammesse di climi o zone, le quali, come si notava, dovrebbero essere almeno quindici in luogo delle cinque ammesse. A queste primarie divisioni si rannodano tutte quante le combinazioni secondarie della dispersione della vita vegetale ed animale alla superficie del globo; ed a queste si aggiungono ancora le circoscrizioni di mari, di monti, cioè delle valli oceaniche e delle regioni idrografiche le quali modificano in vario modo coteste generali influenze.

La forza vegetativa comprende tutta la superficie della terra, così nel suo sviluppo orizzontale come nel verticale; sotto ogni zona e nelle più diverse altitudini si mostra la vita vegetale dalle naturali condizioni dei luoghi voluta.

Rispetto al clima i due estremi sono rappresentati dalle regioni intertropicale e dalle polari.

Nell'una la vita vegetale esuberante vi mostra le sue forme più splendide e gentili; nell'altra una breve estate, alcuni pochi giorni liberi dal gelo inducono la vita ad una scarsa e debole vegetazione; le zone intermedie saranno vestite di piante le quali si verranno modificando mano a mano che si accostano all'uno od all'altro estremo.

La stessa gradazione che esiste nel verso delle latitudini si osserva pure nello sviluppo verticale o delle altitudini, cioè a misura che il suolo è sollevato sopra il livello dei mari. Così fra i tropici un'alta montagna avrà la sua base lieta delle piante proprie di quelle calde regioni, e la vaghezza, le grandiosità, la perpetua verdura andranno gradatamente scemando verso il culmine ove s'incontrano temperie e produzioni delle regioni prossime al polo. Generalmente parlando si può dire che la stazione di una pianta sopra il livello del mare è tanto più varia, quanto più la sua ordinaria abitazione si accosta maggiormento al clima delle zone temperate: che le piante che vivono a tutte le latitudini, prosperano pure in tutte le altitudini: finalmente che le piante le quali non vivono che in determinate latitudini s'incontrano ad altezze sopramarine, la cui temperie corrisponde a quella della latitudine medesima.

Scopo della geografia botanica è appunto il considerare le piante in relazione alla loro *abitazione*, ossia la regione ove allignano; e rispetto alla loro *stazione* o località particolare notando un serie di fatti da cui possano emergere leggi generali.

A questo modo il globo veniva ripartito in regioni botaniche, considerando come certe regioni abbiano appunto una speciale vegetazione come la natura medesima che da un canto agevola la migrazione delle piante, dall'altro vi oppone pure ostacoli, e come alcune forme o famiglie sieno incompatibili con certi climi.

De Candolle ne determinava venti di cotali regioni del globo, ognuna delle quali reca un carattere particolare e porta un appellativo geografico, come: *regione Iperborea, Europea, Siberiana, Mediterranea*, ecc. ecc.

Schouw da un altro canto procedendo con norme diverse, divide la Terra in venticinque regni fito-geografici, il cui doppio appellativo è desunto dalle piante che vi sono cospicue e dai nomi dei più celebri botanici, adoperando un termine geografico solo quando egli opina che una data divisione terrestre corrisponda ad un regno distinto.

La più ampia di queste venticinque regioni fito-geografiche pare che sia quella delle Ombrellifere, e delle Crocifere, o regno di Linneo che ab-

Digitized by Google

braccia quasi tutta l'Europa, un terzo dell'Asia e più di un quarto dell'America settentrionale; il regno delle Escalonie e delle Calecolaria o regno di Ruiz e Pavon, molto meno ampio che il regno delle Palme e delle Mellastome o di Martius, delle Scitamenee o di Roxburgh, delle Ciperacee o di Adanson e di varj altri, è tuttavia uno dei più notabili per la enorme altitudine del suolo superiore a tese 1500 sopra il livello del mare; è il più elevato di tutti i regni botanici, molto più che il regno delle Emodiee o di Wallich che comprende le alte valli dello Himalaya, ma la cui altitudine è inferiore.

Qui sembra opportuna l'osservazione generale rispetto ai limiti che circoscrivono certe piante, che le palme, le felci arboree, le orchidee parassite vivono fra i tropici, le crucifere o le ombrellifere pertengono quasi esclusivamente alle regioni temperate, mentre le conifere e molte delle tribù amentacee prosperano nelle settentrionali.

La vita vegetale pertanto riprova l'influenza di agenti esterni; sono questi il calorico interno, la luce solare come causa del maggior numero dei fenomeni nella vita vegetale, le condizioni geologiche e le chimiche proprietà del suolo ove allignano; finalmente l'atmosfera, la quale sebbene nella sua purezza mantenga ovunque la medesima proporzione dei gaz componenti (azoto ed ossigeno) offre tuttavia la massima varietà nella densità, nelle condizioni igrometriche, nelle sue perturbazioni e nelle diverse sostanze che vi sono mescolate.

Anche nel mare si trovano e piante ed animali circoscritti nella loro abitazione a determinate regioni, non solo in estensione, ma bene anche in profondità, essendochè colla profondità medesima variano appunto e calore, e luce, e pressione, e quanto può esercitare diretta azione sugli esseri viventi.

La vegetazione marina si può dividere in dodici grandi regioni o provincie, delle quali è ben facile l'intendere, andar segnati i confini anche più vagamente di quello che per le piante terrestri:

L'Oceano-Artico, fino al 60° di latitudine; l'Atlantico settentrionale fino al 40°; la zona temperata dell'Atlantico fino al 23°, che comprende quindi le Azzorre e le Canarie e tutto il bacino mediterraneo; l'Atlantico tropicale, col mare delle Antille e col golfo del Messico; l'Atlantico australe, che ribocca di molte specie promiscue, ma manifesta però i due tipi distinti presso le due opposte spiaggie africana ed americana; il mare Antartico, che si estende lungo le coste del Chilì e della Patagonia e comprende le terre e le isole circumpolari, oltre il 50° di latitudine meridionale; la provincia dell'Australia e della Nuova Zelanda, più distinta di ogni altra anche per le talassiofite, come per le piante e per gli animali terrestri; l'Oceano Indiano, al quale si connette pure il mar Rosso; i mari della Cina e del Giappone, il grande Oceano equatoriale e finalmente il Pacifico settentrionale dal mare di Okhotsk e dallo stretto di Behring fino alla California.

Trascorriamo al regno animale.

Gli animali tutti (così il Meneghini del quale, e del Balbi ci gioviamo) dalla natura più o meno largamente forniti di locomozione, o acquea o terrestre od aerea, taluni perfino insieme di tutte e tre, liberamente divagano per l'oceano, sulla superficie della terra, pei campi dell'aria. Tutti, abbiamo detto, perchè anche quelli che, a somiglianza delle piante e perciò detti zoofiti, si abbarbicano quasi come radici agli scogli del mare, nei primi periodi della vita sono liberi, liberamente si muovono e vengono dalle onde largamente diffusi. Indipendentemente dalle cause esteriori, l'animale è, quindi, in generale, dotato dei mezzi di allontanarsi dal luogo nativo, e ne ha frequentemente motivi, a soddisfare i bisogni, gli appetiti, gl'istinti.

Estendendo anche agli animali le precedenti considerazioni sulla distribuzione della vita vegetale, dobbiamo soltanto aggiugnere quanto riguarda la libertà della volontaria locomozione. I due mari polari sono separati dalla zona tropicale, che sembrerebbe rendere impossibile ogni comunicazione dall'uno all'altro, per gli esseri organizzati in modo conforme al rigore del clima polare, e quindi incapaci di sostenere i calori dei climi equatoriali: ma sappiamo che la temperie di 4° C.°, che a 56° 26' di latitudine e boreale ed australe si trova costante dalla superficie al fondo del mare, si trova egualmente costante in un piano che va successivamente abbassandosi verso l'equatore, in rispondenza al quale esso si trova alla profondità di metri 2160 (tese 1108).

Gli animali marini, quindi, qualora potessero comportare quella enorme pressione, potrebbero anche a loro piacimento, e senza sensibile cambiamento di clima, recarsi dall'uno all'al-

tro emisfero. Le correnti, invece, non sono per gli animali un solo mezzo meccanico di trasporto come per le piante, ma possono anche riguardarsi come grandi vie di comunicazione, per le quali gli abitanti delle elevate latitudini discendono verso l'equatore, e, viceversa, quelli che appartengono alla zona tropicale hanno mezzo di salire fino alle regioni polari.

Gli animali marini, al pari delle piante, hanno le abitnali loro dimore a profondità diverse e che sono, entro a certi limiti, cos'anti per ogni specie. Dalla superficie alla profondità di 230 braccia, si distinsero nel mare Egeo otto diverse regioni: la zona, che dalla superficie discendo a due braccia di profondità, e la più ricca di ogni altra per la varietà e la copia degli animali, che vanno successivamente, ma lentamente decrescendo fino alla profondità di 105 braccia; da questo ultimo limite a quello superiormente accennato delle 230 braccia; non si trovarono che otto sole specie di conchiglie, ed alle 300 braccia, cessa interamente ogni indizio di vita.

Gli abitanti dell'Oceano, dotati di maggiori dimensioni e di più potenti mezzi di locomozione, obbediscono alle medesime leggi di geografica distribuzione, come il restante della creazione; ma alcune delle regioni nelle quali sono repartiti hanno un'area vastissima.

Tale è quella che si estende nel Pacifico per 42° al di qua ed al di là dell'equatore, fra i meridiani che includono l'Australia, la Nuova Zelanda, l'arcipelago Malese, la Cina ed il Giappone.

Se a qualunque profondità alla quale si esplorò il mare, si trovarono sempre esseri microscopici, gli animali maggiori, vertebrati, molluschi, articolati o raggiati che sieno, abitano a preferenza i bassi fondi e la vicinanza delle coste. La conformazione e la natura litologica di esse coste, e principalmente la vicinanza o la lontananza delle foci dei fiumi, hanno, quindi, una parte grandissima nella distribuzione geografica degli esseri marini, oltrechè direttamente, per la diversità che ne resulta in tutte le fisiche condizioni, anche indirettamente, per la influenza esercitata da quelle stesse cause sulla vegetazione, che somministra, in generale, il nutrimento al regno animale.

Sotto una superficie meno svariata di quella dei continenti, dice Humboldt, il mare racchiude nel suo grembo una esuberanza di vita, di cui niuna altra parte del globo potrebbe dare l'idea. Il Darwin notava che le nostre terrestri non albergano tanti animali quanti ne hanno le sottomarine. La maraviglia prodotta dall'abbondanza delle forme organiche nell'Oceano cresce mercè il microscopio. Noi comprendiamo allora che costà il moto e la vita sono per ogni parte diffusi. A profondità, che vincono l'altezza delle più sublimi vette, ogni strato acqueo è animato da vermi poligastrici, da cicli e da afridini. Costà abbondano gli animaluncoli fosforescenti, i marmaria dell'ordine degli aculefi, i crostacei, i peridinii, le nereidi che si aggirano in cerchio, gli sciami innumerevoli, dei quali portati alla superficie da certe circostanze meteorologiche, trasformano in una schiuma luminosa ogni onda. La vita animale, conchiude questo sommo, pertanto domina nell'eterna notte degli abissi oceanici, mentre la vita vegetale, pungetala dalla azione periodica dei raggi solari, è più copiosamente sparsa sui continenti.

La creazione animale terrestre, come la vegetale varia a seconda dell'altitudine; le mutazioni successive, per esempio, che l'osservatore riscontra nel salire le chine dell'Ilimalaya, corrisponde a quante troverebbe viaggiando dalle regioni propinque all'equatore verso più alte latitudini. Il numero degli animali terrestri va crescendo dalle zone fredde verso l'equatore.

Secondo gli studii dello Swaison che primo tentava distribuire la fauna terrestre in speciali divisioni, si possono annoverare per tutto il globo quattordici regni zoologici, dei quali otto spettano al Mondo Antico ed al Marittimo, sei al Nuovo. Sono essi regni:

Il Paleonartico, che comprende tutta l'Europa e l'Asia fino al 60° boreale; varii dei suoi mammiferi ed uccelli sono pure comuni anche all'America, ed in picciol numero sono quelli che specialmente gli appartengono, stantechè in quelle alte latitudini si accostino grandemente i due opposti continenti, favorendo, così le migrazioni degli esseri viventi. Il Caucaseo occidentale, comprendente il rimanente dell'Europa, una parte dell'Asia occidentale e dell'Africa settentrionale, è zoologicamente parlando il meglio conosciuto, e comprende alcuni degli animali addimesticati e che più sono utili all'uomo. Il Caucaso orientale, che si e

stende all'Asia media fra 30° e 60° latitudine boreale, ecc. ecc.

Dei sei regni del Nuovo Mondo si nominano il Neo-artico, che abbraccia la settentrionale America e le propinque isole fra 60° latitudine boreale ed il polo; in questi limiti sono i così detti distretti delle pelliccierie di tanto utile alla compagnia della baja di Hudson; il regno Nord-americano comprende i possessi inglesi al sud del 80° parallello, ed il territorio dell'Unione fino al 30° boreale; il regno americano equinoziale, corrisponde alla zona fra 30° latitudine boreale ed australe, coll'eccezione del Messico, dell'alto Perù e della Bolivia, che per le speciali condizioni di clima, vanno distinti come particolari regni, ecc., ecc.

Alcuni animali per la loro quasi generale diffusione eludono le leggi di una geografica classificazione. Sono essi o domestici o selvaggi. Alla prima classe appartengono il cane, il bue, la pecora, la capra, il cavallo, l'asino, il porco, il gatto. Tolti ai luoghi che li videro nascere e piegati alla domestichezza, questi animali si avvezzarono a climi poco conformi alla loro organizzazione; tuttavia l'asino pare che conporti il freddo meno degli altri. Alla seconda classe appartengono il ratto, il sorcio, l'orso, la volpe, la lepre, il coniglio, il cervo, il daino, lo scojattolo, e l'ermellino. I ratti ed i sorci, nostri incomodi parassiti, s'imbarcano pure sulle nostre navi, e passano agevolmente tanto l'equatore quanto i cerchi polari; tuttavia si ha per certo che non se ne trovano nel Grönlandia, e nemmeno nella Laponia e nella Siberia oltre il 61° paralello.

I maggiori quadrupedi, l'elefante, il rinoceronte, l'ippotamo; i carnivori più terribili per la loro forza e ferocia, il tigre, la panteria, il leone, il leopardo, la jena, la lonza non vivono che nella zona torrida, dove trovansi pure le specie così numerose delle scimie. Costà vivono ancora parecchi animali notabili per dolci costumi e per la loro forma come la gazzella, la giraffa, lo zebro, il camello ed il dromedario, tutti nel Continente Antico, la vigogna ed il lama nel Nuovo; ma il soggiorno di questi ultimi è nella regione montuosa delle Ande, e pertanto in un clima temperato.

La distribuzione geografica dei mammiferi erbivori o fitofaghi è direttamente subordinata a quella delle piante, delle quali essi si nutrono; ed indirettamente lo è quindi pure quella dei mammiferi carnivori. Ma siccome, e per gli uni e per gli altri, la varietà del cibo suole essere compresa entro a limiti molto estesi, così non è da attendersi di trovare nella geografia zoologica un perfetto riscontro della botanica: solamente le grandi leggi generali hanno egualmente applicazione ad ambedue.

Qui è da notarsi che la fauna mammologica del nuovo continente è per ben molti riguardi diversa da quella dell'antica, quali sono: prevalenza di un solo ordine di mammiferi, gli sdentati; sensibile minorità di quadrumani, carnivori e rosicanti; ancor maggiore di marsupiali e di ruminanti; massime di pachidermi; minorità quindi grandissima, e quasi perfettamente proporzionale a quella dei carnivori, nella somma totale dei mammiferi.

Si annoverano dai naturalisti circa 6,000 specie di uccelli, e questa classe viene seconda nei vertebrati, per quanto a ricchezza, non cedendo per il numero che a quella dei pesci, alla quale pure unicamente la cede nella vastità della diffusione, che si estende verso i poli almeno fino alle più elevate latitudini che l'uomo abbia potuto raggiungere, e nei campi dell'aria ben oltre alla più elevata vetta del Chimboraco. Questa grande diffusione della intera classe non è egualmente riferibile, senza distinzione, ai vari ordini ed alle singole famiglie in essi comprese, e non è, del pari, a confondersi nè colla ricchezza comparativa delle varie zone geografiche e delle singole provincie, nè coll'estensione grandissima di abitazione che molte specie hanno nelle più remote regioni, come è facile l'attenderci trattandosi di animali volatori e dotati del prodigioso istinto della migrazione.

Ed un'altra distinzione è pure da farsi, fra la varietà delle specie e la copia degli individui: anche gli uccelli, al pari dei mammiferi, decrescono nel numero delle specie dall'equatore ai poli, ma la quantità degli individui sta in una ragione inversa a quella della varietà.

I rettili meglio che qualsivoglia altra classe di animali dimostrano la distribuzione degli esseri animati alla superficie terreste, stantechè incapaci di trasportarsi a grandi distanze essi dimorino nelle primitive loro stazioni; abitanti le solitudini, le cupe selve, od i terreni incolti essi non provarono che debolmente la influenza dell'uomo, che solo ne distrusse alcuni individui; il numero delle specie non è probabilmente scemato, e si mantiene qual fu.

Il numero delle specie di rettili è nella zona

Digitized by Google

torrida doppiu in cunfronto di quella della temperata. Nel mondo marittimo l'Australia ne ha meno dell'Europa, ma l'isola di Giava nella Malesia ne annovera moltissime; il nuovo mondo più della metà delle specie conosciute, notandovisi il massimo numero nel Brasile. Vanno ricordati nelle due Americhe il boa, il crotalo e la vipera gialla, i caiman; il pitone e le tartarughe nella Malesia; i cocodrilli nell' antico continente, ecc. ecc.

Circa centoventimila insetti si conoscono, alcuni alati, altri no; alcuni viventi nelle acque; altri acquatici soltanto nel primo stadio della loro esistenza; molti sono parassiti; alcuni sono fitofagi, zoofagi gli altri. Molte specie che si cibano di sostanze animali mentre sono allo stato di larve, si nutrono invece di sostanze vegetali soltanto nello stato perfetto.

Gli insetti crescono nel numeru e nelle specie dai poli all'equatore; ma cotale aumento non segue in ogni dove una eguale proporzione. Assai povere ne sono le regiuni polari ed il Continente australe; abbondano maggiormente nell'Africa settentrionale, nel Chili e nei piani all'occidente del Brasile; l'America settentrionale ha un numero minore di specie che non l'Europa a latitudini egnali; l'Asia ne è piuttosto povera in proporzione della sua ampiezza; la Caffreria e le isole nell'Oceano atlantico ed indiano posseggono circa lo stesso numero di specie; ma le regioni che più ne sono ricche son o quelle dell'America centrale ed intertropicale.

Ogni zona pertanto ha il privilegio di o ffrirci sotto un aspetto particolare la diffusione della vita; gli esseri viventi nella loro generale distribuzione non sono trattenuti dall' altezza nè dalla profondità. La vita è in ogni dove: gli animaluccoli microscopici scoperti da Ehrenberg occupano e riempiono immensi tratti terrestri; miriadi d' infusorii, il cui diametro non supera, secondo quel grande naturalista, $\frac{1}{1500}$ di millimetro, formano strati viventi di parecchi metri di spessore sotto il terreno dei paesi umidi. Sir Charles Lyell stimava il numero delle specie animali e vegetali (esclusi gli infusorii) dall'*uno* ai *due milioni*; numero, nota Mary Somerville, per avventura inferiore alla realtà, qualora si consideri la profusione della vita animale nell' Oceano, intorno a cui appena si hanno dati approssimativi.

Or che abbiamo riassunte alquante leggi generali, scorriamo la terra ed ammiriamone le bellezze animali e vegetali.

Dove il sole sfulgoreggia i suoi raggi infuocati, e il cielo ardente dell'equatore li raccoglie, li rifrange, li condensa, la terra s'accascia pulverosa o abbagliata; uvvero si leva florida, pomposa, magnifica.

La luce ed il calore circolano ne' meati de' vegetabili; e quasi non dico si meschiano a' loro sughi e li trasformano in balsami soavi, in deliziosi profumi, in gomme rare e preziose.

Sicchè le fortunate terre tropicali raccolgono gli arbusti più rari, le frutta più prelibate; tu vedi i colori alternarsi, confondersi e formar una continua vaga screziatura, le forme moltiplicarsi a quando capricciose, a quando maestose; e i profumi impregnar l'aere e tanta ricchezza vegetale ammantar la contrada di un gentilissimo e sempre nuovo vestimento.

Or qui t'appare il palmizio, snella colonna che termina con un elegante e mobile capitello a curve graziose; colà il banano che offre un sano e abbondante alimento; più oltre il bambù erge la testa coronata di spighe, e spuntano a' suoi piedi innumerevoli i talli, e dintorno vi formano un boscoso intrecciamento; dappertutto le modeste gramigne dei paesi temperati, crescono rigogliose elevatissime. I tronchi, le liane, le alte erbe, le piante parassite e sermentacee formano a quando reti inestricabili cui solo il fuoco può rompere. E sopra questa fitta strabbondevole vegetazione a fior di terra, giganteggiano gli alberi dai tronchi grossissimi, sovra cui stendonsi ad ombrello giganteschi padiglioni ombreggianti amplissimi spazii e ricovranti famiglia numerosa d'erbe e d'animali. Le foglie son d'un verde cupo e lucente, ora grandissime, ed ora strette e ritagliate a lobi eleganti; le ramificazioni nodose e assai intricate. Le droghe più preziose stillano quasi dal sole dei tropici, la vaniglia, la cannella, la noce moscata, il pepe, la canfora e quelle droghe universali che sono la balsamica fava di tonka, il cacao, la canna da zuccaro, e locca via. Meravigliosa varietà!

Intanto sott' esso la volta ombrosa della foresta o nel più fitto della macchia, inaccessibile quasi a piede mortale, scorgi innumerevoli truppe di scimmie, snelle, aggraziate, intelligenti; e il leone dalla chioma reale, la pantera dal pel maculato, la tigre dallo sguardo affascinatore; sonvi il rinoceronte, l'elefante, l'ippopotomo, la giraffa, la zebra, il bufalo, il drommedario, il lama, il tapiro, il pangolino; ma che non vi è mai sotto l' opalina vòlta del

cielo de' tropici? Dove ristagnano le paludi e si stendono le savane quivi gran frequenza di serpenti, quivi trascinano il corpo immane i boa, i pitoni, i coccodrilli, i caimani. Ma scendiamo in regioni più liete: vedrai sui fiori posarsi farfalle bellissime, sugli alberi giganteschi uccelli non mai veduti; e fendere l'aria i colibri, i pappagalli, le rare dai colori vivaci, discorrere per le sabbie lo struzzo, il casoaro ed il tujù; e recarsi sull'acque frotte di orate rilucenti, di corifene, di chetodoni, di pesci volanti, di molluschi dalle variopinte conchiglie simili a piccoli palagi, riccamente adorni di madrepora e di perle preziose.

Ma esaminiamo ad una ad una le tante ricchezze naturali che s'accolgono in questa contrada, della quale è forse il caso di dire, come Filicaia dell'Italia: *oh! fossi tu men bella;* posciacchè quivi la vita puossi dire in gran parte vegetativa; e se la frase del Lammetrie non suonasse una bestemmia, l'uomo del tropico potrebbe forse nomarsi: *l'uomo pianta.*

Abbiamo ricordati per i primi i palmizii; ed a ragione. Questa pianta è il più vago ornamento de' tropici; stendesi nel nostro emisfero fino a trenta gradi di latitudine, fino a quaranta invece nell'emisfero meridionale. Elegantissimi di forme i palmizi si lanciano nell'aria e aggiungono i cento piedi; altre volte si ricurvano, e intrecciano i rami colle radici; così ti appaiono a quando ritti elevatissimi come il pino o il cipresso, a quando aggruppati, affollati come una gigantesca gramigna. I palmizi spandono amica ombra; dalle foglie e scorza loro si trae un filo assai forte; e che più dal loro sugo copioso e zuccherino, un vino refrigerante, e, distillandolo, un liquore alcoolico.

Forse il cocco viene appresso al palmizio; la noce del cocco assai grossa del peso talvolta di più libbre, è un saporoso alimento; della borra entro cui si avvolge si fanno corde e tele grossolane. Il fusto di questa pianta, sorge diritto come colonna, ed è coronato di non più di dodici foglie lunghe quindici piedi che scendono ad arco; nel mezzo cresce il vegetone della pianta, che è quasi un cavolo palma, da cui escono le dodici foglie, cadute le prime; fra le foglie e il vegetone spuntano i fiori ed i frutti; se raccogli que' primi innanzi che sboccino ne raccogli un liquido abbondante che è il *suva* o vino di palma; il quale se si faccia bollire con un po' di creta, fornisce uno zucchero eccellente. Il frutto ti dà un latte refrigerante prima della maturazione, un sano alimento ed un olio assai pregiato poi.

Il borasso, che si leva a cento piedi, termina a foglie increspate svolgentesi come un ventaglio; il tronco giova d'armatura alle case indiane e malesi, le foglie ne coprono il tetto; queste foglie medesime sono adoperate per carte e sopra vi scrivono con un stiletto alla romana.

Il Sagu è una sorta di palma originaria dell'Asia e dell'Africa, trasportata nell'America, tropicale dove cresce rigogliosissima; il cui sugo porge un vino spumante, le cui foglie amplissime giovano a coprir le case, e i picciuoli delle foglie a far palizzate intorno le abitazioni. Si trae pure dalla pianta una sostanza a granelli, che è cibo sano e leggiero; la meglio viene dalle isole Molucche.

Il gigantesco baobab s'eleva di poco, ma abbraccia fin ottanta a cento piedi di circonferenza, appoggiandosi a rami di tanta grossezza che ti porgono sembianza di un gruppo d'alberi; quasi la diresti una grotta di verzura, una macchia fittamente imboscata. Le radici affondano perpendicolari nel suolo ed hanno uno sviluppo non minore del tronco e dei rami. Il tronco è complesso di fino sei mila cerchi, e mette un cerchio l'anno; sicchè queste piante durano da seimila anni, dall'epoca cioè, in cui probabilmente ebbe principio l'ordine attuale delle cose. Le foglie si spartono in foglioline ovali, i fiori sostenuti da peduncoli, lunghi un piede, allietano questa massa boscosa, e producono un frutto acido con cui i negri fanno una limonata gradevole. È inutile dire che quest'albero vive nell'Africa, ama i deserti aridi e sabbiosi.

Infiniti sono gli usi a cui serve il bambù, che potrebbesi definire un fil d'erba tenero e molle, fattosi tronco elegante e flessuoso; dal quale trai barili d'un pezzo solo, canne ed asticciuole pei giavellotti, lance, palizzate, cancelli, mobiglie, graziosi canestri intrecciati. Ma son parecchie le specie del bambù: il nasto o canna delle alture a Madagascar, il guadua nell'Ande della Nuova Granata e di Quito, il buska nell'India e sulle coste del Coromandel, onde fanno stromenti per iscrivere gl'Indiani, pennelli i Chinesi; lo sciusco, specie di liana rampicante; il sammat, il più alto di tutti i bambù, s'erge cento piedi, e vuoto di dentro; se ne fanno barche di un sol pezzo; il telin

Digitized by Google

ne' paesi caldi ed umidi dell' Asia, i cui germogli si mangiano come gli sparagi; l'ampel, il tsciò, onde i Chinesi fanno carta pitturabile, il teba per ultimo che è più sodo e consistente del ferro. Questa consistenza congiunta a tanta pieghevolezza dipende da ciò che il legno del bambù contiene moltissima silice, ed i nodi di esso formano quella sostanza *tabarcia* sì famosa presso gli antichi. Egli è un sugo come il miele, che esposto al sole si rappiglia in lagrime concrete, si cristalizza come lo zucchero e come tale si usava prima fosse conosciuta la droga preziosa. Ma oltre il sugo denso e melato, riscontri di molte concrezioni pietrose. Col bambù si fanno case da cima a fondo e mobigliate; si fanno libri presso i Chinesi, e bastoni presso di noi.

Il più produttivo di tutti i vegetali è il banano che non si estende più in qua di Madera, di Malaga, di Siviglia e dell'Andalusia; un tratto di cento metri quadrati, piantandovi quaranta cespi di banani, produce quattromila libbre di frutti; lo stesso spazio seminato a frumento non ne darebbe più di quaranta; la proporzione sta dunque come cento ad uno, e se invece del frumento poniamo la patata sta come uno a quaranta. Elegantissime sono le forme del banano, le radici fibrose cilindriche, con sovra un picciolo tronco tubulare a gambo, da cui spuntano i picciuoli delle foglie inserte le une nelle altre a guaina. Giova ritenere che il banano sia appunto il frutto meraviglioso recato a Mosè dagli Ebrei, mandati innanzi a riconoscere la terra promessa. Le foglie sono infatti di parecchi piedi ciascuna, e corre pel loro mezzo una nervatura, a cui s'innestano molte altre nervature, e dal centro del picciuolo sorge un'asta che porta in cima fiori grandissimi; appresso viene una rappa, detta regime, ed assai voluminosa, che porta certi frutti giallognoli, lunghi sette ad otto pollici ciascuno. Si contano dodici specie di banani; le principali sono il banano del Paradiso e quello dei saggi, comune l'uno nell'Africa e nelle Indie, e più frequente nei luoghi bassi ed umidi, dove aggiunge l'altezza di dodici piedi; comune l'altro nell'Asia, nell'Africa e nell'America, distinto dal precedente per le foglie più aguzze e pei frutti più piccoli ma polposi e zuccherini. Il sapore del banano somiglia a quello del burro inzuccherato: si mangia e crudo e cotto alle Antille, nell'Africa e nell'India, se ne trae un liquore gradevole, e, che è più, una pasta con cui si fa un pane molto nutriente. Le fibre dei picciuoli dure e resistenti, giovano a fare cordaggi o filo da stoffa. Il germoglio novello mangiasi cotto; delle foglie si coprono i tetti e si fanno utensili di casa.

Il ravenale, od albero dei viaggiatore molto simigliante al banano, proviene dall' isola di Madagascar. Il suo tronco è dritto. La cima guarnita quasi diresti di un ventaglio di foglie lunghe da diciotto a venti piedi, larghe quattro, produce innumeri frutti; i quali son formati d'una corteccia a foggia di scatola, con entrovi grani ovali e neri, involti ciascuno in una pellicola azzurra. Quei del Madagascar ne traggono una farina cui stemperano nel latte, e dalla pellicola un olio assai dolce; ed afflitti dalla sete colgono una foglia, se ne giovano di coppa, e fatto un taglio nel tronco, ne raccolgono una sorta di acqua limpida e dolce, freschissima, che è il sugo dell'albero.

L'albero del pane, fatto sì celebre pei racconti di Cook, di Bougainville e di altri navigatori, riscontri ad assai numeri di specie; quali elevantisi sino ad ottanta piedi e quali confuse coi minori arbusti; i suoi frutti somigliano i frutti del gelso, ma più grossi d'assai e per solito fittamente aggruppati. La specie più utile è quella di Otaiti il cui tronco paragonabile al corpo d'un uomo, giugne all'altezza di quaranta a cinquanta piedi; ed è di tessuto molle e flessuoso. In qualunque parte s'incida, ne scola un sugo lattiginoso e viscoso, simile a quello del fico. Questa specie originaria del Malabar e dell'Oceania, cresce eziandio alle Cajenne ed alle Antille e produce frutti grossi come la testa d'un uomo, la superficie scabra e macchiettata, i quali maturi contengono una polpa farinosa e giallognola, cotti al forno ritengono un sapore tra il pane di frumento e la patata e fanno per otto mesi dell'anno il nutrimento degl'isolani del mare del sud; tre alberi bastano al sostentamento di un uomo: della scorza si hanno tessuti. Lo jaquier eterofilo reca frutti sì voluminosi che un uomo a gran fatica può levarli di terra, e contengono mandorle somiglianti per la forma e pel sapore alle nostre castagne. Poco gradevole è il frutto dello jaquier delle Indie, coltivato alle isole di Maurizio e di Borbone. Lo jaquier peloso è la specie più voluminosa, del suo legno fannosi piroghe talvolta lunghe ottanta piedi.

Il caffè producesi d'un arboscello dell'Arabia

Felice, che cresce specialmente nell' Yemen, presso la città di Moka. Immaginatevi un tronco alto da quindici piedi, che ai sparte in rami opposti, nodosi e grigiastri; le foglie conservano sempre un bel verde; i fiori sono bianchi, effondono un odoro simigliante a quello del gelsomino di Spagna, producono una specie di ciliegia d'un rosso opaco, quand'è matura; la polpa involge due noccinoli, ciascuno dei quali contiene due granelli piatti, con un piccolo solco dalla parte ove si combaciano, convessi dall'altra, e coperti di una membrana sottilissima. Il caffè recato in America prosperò moltissimo; e meglio nei terreni non di troppo visitati dall' acque. Perchè prosperi questa pianta abbisogna di una temperatura che non varii da dieci ai venticinque gradi sopra lo zero del termometro di Réaumur; se ne raccolgono frutti solo quattro anni appresso piantata, fiorisce due volte l' anno in primavera ed in autunno, ed i frutti maturano in quattro mesi.

Le piante del pepe sono erbacee, o legnose e rampicanti, o arborescenti. Il loro frutto, droga sì piccante e pregiata, è un pericarpio assai piccolo, che contiene un solo granello rotondo. Ve n'hanno diverse specie; il pepe nero originario dell' India, e coltivato a Giava, a Borneo, a Sumatra ed a Malacca; i suoi granelli rivestiti sono gialli, ed è conosciuto in commercio col nome di pepe bianco: svestiti chiamansi pepe nero: il pepe cubebe proprio dei medesimi paesi, è sarmentaceo ed usato come medicinale. Del pepe betel, nell' India, nell' Indo-China e nella Malesia si masticano le foglie mescolate a polvere della noce di palma areca e ad una piccola dose di calce viva. I frutti del pepe lungo s'adoperano per condire le vivande.

La canfora e la cannella son alberi magnifici della specie dei lauri, ed originari il primo dell'Indo-China e del Giappone, il secondo da Ceylan.

Di pochi vegetabili si sono dette e scritte favole ghiribizzose e terribili quanto del bohonupa che in malese significa albero velenoso. Più specie di upa riscontri a Giava, tra le quali l'*antiar*, che s'innalza fino ottanta piedi e meravigliosamente dritto. Col succo dell' upa i Malesi avvelenano le punte dei loro criss o pugnali, e delle freccie che lanciano con una cerbotana. Un cane ferito con una di queste armi fatali spirò un'ora dopo in mezzo ad orribili convulsioni; un topo, dopo dieci minuti; una scimia, dopo sette, ed un bufalo, dopo un'ora e mezzo.

La rafflesia può annoverarsi in fra i prodotti più singolari della natura; un fiore che misura circa nove piedi di circonferenza e pesa dalle quindici libbre. Da esso vegetabile esala un odore cadaverico e ributtante, e però attrae grandi sciami di mosche. A Sumatra la rafflesia è detta krubol, cioè gran fiore.

Fra tutti quanti gli animali della zona torrida per certo i più singolari sono le scimie, e tra queste l'orango o pongo. Il naturalista Geoffroi-Saint-Hilaire diceva non ha guari: è questa una scimia od un uomo? I Malesi lo dicono orang-utàn, che vuol dire uomo dei boschi: e pajono con ciò risolver la quistione. Ma egli è certo che l' orango sta come l'anello fra l'uomo e il bruto. Non fu ancora ben determinato il novero delle specie dell'orango. La conosciuta è l'orango rosso, ed ebbe a possederne uno il valentissimo geografo Rienzi, del quale ci fa forza recar le parole: « L' angolo facciale di questo orango si era di 60 a 65 gradi, cioè poco meno dell'angolo facciale degli Endameni, degli Australiani e degli Ottentotti Boscismani. Scoperto a mezzodì della baia di Maladu nell'isola di Borneo, lo ritenni sul mio bordo, pagando in circa quaranta franchi. Aveva il naso largo e schiacciato, gli occhi piccoli ed infossati, la mascella inferiore assai sporgente, ritte le orecchie, la fronte depressa e le ossa delle guance somiglianti a quelle dei Mongoli; denti grandi e forti, alquanto simili a quelli del lione, bocca assai larga e color di carne, viso lungo, faccia smunta e bigiccia, petto quadrato, ventre grossissimo, braccia così lunghe che gli passavano la polpa delle gambe. Sebbene fosse appena adulto, la sua statura misurava quattro piedi; stava ordinariamente accosciato, colla testa china sul petto. Era il corpo tutto coverto d' un pelame rosso fulvo ed assai lungo, tranne il concavo delle mani, il volto, le orecchie e la parte superiore della testa. Veduto nei boschi assieme con altri oranghi, moveva armato di bastone arditamente contro i Dala; ma sul vascello camminava appoggiandosi di continuo a destra ed a sinistra, ad un tramezzò, ad un mobile, ai parapetti, agli alberi od all' argano della nave, mentre lestissimo rampicava su per le antenne e per le sartie. L' orango rosso differisce assai dalle scimie. Bagù, con questo nome appellai il mio,

non mostrava nè l'irreflessiva istintività del macaco, nè la ferocia del babbuino, nè la malizia del ghenone, nè la petulanza del magotto, nè la sudiceria del saguino; delle varie specie delle scimie altro non aveva che la facoltà imitativa. Un Biagiù mi disse che gli oranghi sanno accendere il fuoco; certo è che sanno fabbricare capanne per abitarvi, raccogliere granchi e molluschi in riva al mare, spezzare i nicchi percuotendoli contro gli scogli, gettar ciottoli nelle tridacne, sorta di conchiglie che pesano fin cento libbre, e trarne poi l'animale senza pericolo; a' novelli poi recano un amore meraviglioso. Bagù era docile, intelligente, affettuoso verso me e verso il mio servitore che ne aveva cura; di tempera dolce e sulla sua fisionomia leggevasi una certa quale melanconia. L'orango è coraggioso e valente nelle sue foreste, chè affronta ed abbatte più uomini; si acconcia però di leggieri alla nostra educazione. Io ebbi in brev' ora ammaestrato il mio a parecchi servigi, e le sue maniere erano per lor natura pulite e gentili. Mangiava volontieri latte, legumi, riso, frutta, miele, carne e pesce. Beveva molto tè ed era ghiotto a non dire di confetti e di paste dolci; e se qualcuna me ne metteva in tasca, in breve egli me la rubava. Sapeva sturare una bottiglia, portarmi il carpù, o berretto malese, ed il turbante; chiudeva ed apriva la porta, si rifaceva il letto; e siccome era assai freddoloso, s' imbavagliava di coperte e di stuoie al segno da sudare. Un giorno sentendosi dolere la testa, se la cinse colla mia sciarpa e si coricò. Egli mi serviva a tavola, mostravasi superbo e contento quando lo faceva desinare con me, o fumare il mio uca, e volontieri beveva un bicchiere di Porto alla mia salute: allora più che mai somigliava per le maniere e pel portamento ad un piccolo endamene della Nuova Guinea, tra i quindici ed i sedici anni, sordo e muto. Un solo difetto scontravasi nel mio Bagù, ed era quello di rubare un po'; ma se questo ne togli, contava assai belle qualità. Un altro peccadiglio doveva pure concedergli, ed era che ad esprimere la sua allegrezza, levava un certo grugnito rauco come quello del porco, e rapido e precipitato come lo schioccare d' una frusta, alzava ed abbassava la mascella inferiore movendola con grande celerità. Questo importuno e sgradevole grugnito me lo faceva sconsiderare d' un tratto. Ebbi il dolore di vedermelo morire a bordo; nè io solo, ma tutto l' equipaggio li desiderò ».

Chi riguardi alla fisonomia espressiva e mobile degli oranghi, all' intelligenza e destrezza onde eseguiscono quanto loro s' insegna, non può a meno di riporli in una classe diversa da quella degli animali puramente istintivi; ed in vero popoli assai li ritengono quali uomini veri. Il signor Klaproth nelle sue ricerche intorno all' Asia racconta che un gran sacerdote di Budda mandò missionari a convertire una popolazione di oranghi.

I boa lunghi fino da trenta a quaranta piedi, sebbene non velenosi, sono niente meno terribili per la forza e l' agilità. Dessi si lanciano di contro la preda e l'assalgono apertamente; ovvero si mettono in agguato, e riparati di sotto le lunghe erbe, o spenzolanti dai rami d' un folto albero, o nascosti tra i giunchi e le canne d' una palude; e quando il momento è opportuno, come folgore si scagliano contro il nemico, con mille tortuosi giri lo avvinghiano, lo stringono, lo schiacciano, ne stritolano le ossa, e poichè il vedono estinto, lo cuoprono tutto di una bava fetida e viscosa, distendono le ampie mascelle ed a poco a poco l'assorbono. Parte del cadavere è già digerita dallo stomaco, mentre il resto fracido e fetente non è per anche entrato nella gola del mostro: in questo modo divorano cervi, gazzelle e bufali. Nel tempo di così lunga e difficile digestione i boa restano immobili e inetti a difesa, per modo ch' è facile l' ucciderli. Sonvi più specie di boa; il costringitore o indovino abita le regioni calde dell'America, le Guiane, il Brasile ed il Messico; il boa gigante vive a Cajenna; l'aboma a Surinam; lo scitalo a strie traversali ed il ricamato trovansi in tutti i paesi caldi del Nuovo Mondo, ed il boa canofago o mangiatore di cani, nel Brasile.

I pitoni sono enormi serpenti della zona torrida dell' antico continente; e come i boa d'America, aggiungono fino la lunghezza di quaranta piedi. A Giava, a Sumatra, a Borneo trovasi il pitone amatisto, o gran colubro delle isole della Sonda, il quale attortigliato intorno alle cime od ai tronchi d' un albero apposta la preda, ed appena la scorge a buon luogo, slanciasi con tale impeto da non potergli scampare; simile all' idra di Laocoonte, soffoca coi numerosi giri del suo corpo gigantesco, stringe come morsa irresistibile e tutto ingoia seguitando il fiero istinto distruttivo. Nessun animale, nè anche la tigre, vale a liberarsi dalle ritorte di questo colubro, il quale rende assai pericoloso l' avvicinarsi alle foreste.

Ma troppo lungo riesce descrivere i costumi dei varii animali; e chi può mai rifare il Buffon? Sarà meglio discorrere le varie produzioni secondo i paesi.

Mirabile e vigorosa è la vegetazione della Senegambia e del Senegal, posti a breve distanza dai confini del Sahara e presso il tropico del Cancro, nei quali paesi la temperatura sale fino a trentacinque e a quarantaquattro gradi. Ivi spiegano il loro immenso volume il baobab, i cocchi, i mangliert le palme dell'olio, i banani, molte specie di robinie, e tal albero maestoso che somiglia il tulipiere d'America; l'avicennia che all'aspetto somiglia il cedro, il pepe malaghette, il pimento, il zenzevero, il cotone, l'endaco, l'ebano, l'acagiù ed un numero infinito di piante tintorie; gli alberi che producono la gomma arabica, la gomma ghelace e copale, il suco d'euforbio, il sangue di drago. Le piante alimentari che sono il sorgo, il durra, l'olco bicolore, il riso, appartenenti alla famiglia delle gramigne, l'ignamo, il manioco, il dolico legnoso, il delizioso ananas, gran varietà di popponi e di zucche; vi abbonda pure il tabacco, e tra i fiori meritano d'essere ricordati l'aloe, la balsamina, i gigli, tra cui il grande, detto *gloriosa superba*, le tuberose, gli amaranti. Tra gli animali vi stanno l'elefante, le gazzelle, l'ippopotamo, il leone, la pantera il leopardo, l'iena, lo sciacato, la zebra, la giraffa, il potos, lo zibetto, il cignale d'Etiopia, il bue, il bufalo, il montone, la capra e tra le scimie lo joko od orango nero, il mandrillo, il drillo, il magotto, lo sciacma, i macachi, i ghenoni amadriade, diana, mustaco, naso-bianco, callitrito ed i maki galago.

Per tanta varietà naturale scorgi negli attendamenti de' negri accogliersi e il pollame di Europa e l'uccello tromba, l'oca armata, l'oca d'Egitto e la gallina di Faraone.

Tra i rettili distingui il pittone d'Africa, il coccodrillo, il camaleonte e gran numero di lucertoloni; gli insetti vi sono non meno varii che innumerevoli, e specialmente vi abbondano le termite e le api.

Nella Nigrizia, od Africa centrale, riscontri gli stessi animali e vegetabili della Senegambia, e tra le piante, il tamarindo, il sicomoro, il nebek, il dattero, grano e miglio. Le foreste porgon covile ai rinoceronti; volteggiano per l'aria papagalli, avoltoi, sciami d'uccelli dalle penne variopinte.

Nell'Impero di Bornù, a noi quasi ignoto, le foreste sono abitate da scimie grandeggianti sull'uomo. Numerosissimi sono i leoni ed ippopotami. Ma ivi il leone trova un nemico formidabile in quel kmilodano, animale del genere della tigre. Ti meraviglia eziandio l'uccello matzakweh, le cui penne maravigliose vincono la pompa dei colori più sfoggiati, che per la statura somiglia lo struzzo.

Le ricchezze vegetali del Congo non ammettono confronto; ivi le praterie smaltate di mille fiori; i campi e le foreste aparse di gigli «più che neve bianchi», di tulipani dai vivaci colori, di tuberose, di giacinti, di rose e di gelsomini; granaglia d'ogni sorta, ortaggi meravigliosi. I vegetabili propri di quella regione sono; l'uvando, albero che produce eccellenti piselli; il msangui, pianta rampicante il cui frutto somiglia per la forma e pel gusto alle nostre lenticchie; il neubazam che produce una specie di nocciuola; l'inquoffo, sorta di pepe; il dondo, aromatico come la cannella; il mamao, arbusto che reca frutto simile ad una zucca; il limone mololo; l'arancio nambroca, l'arancio zezero ed il colleva; il sandalo chigongo; i cedri, l'insanda sempre verde, ed il mulemba, della cui corteccia si fanno stoffe assai pregiate; il lichieri ed il capanano da cui ricavasi olio; le palme latano e matomo ed il cocco matoba.

Di lungo le coste volteggiano in numerose truppe i lamentini, i delfini ed i pesci cani; strascinansi pei fiumi i coccodrilli, strisciano per terra lucertoloni; i pitoni, le anfesibene, i naraba, i varabi ed i leuta infestanti le savane; od i karru. Infrattanto lo struzzo, il pavone, le perniici rosse e bigie, la quaglia, il fagiano, il tordo, la vedovella, il cardinale, il cuculo-indicatore, amantissimo del miele, il quale, quando gli venga trovato un alveare di api selvatiche, canta di allegrezza, e quel canto avvisa l'uomo, sì che corre a cogliere il bottino, e spesso anche la vita all'uccello, allietano i campi dell'aria.

Delle bellezze vegetali sparse con tanta profusione intorno al Capo di Buona Speranza non è sì agevole il discorso. In quel degli Ottentotti trovansi leoni, gazzelle, sciacali, tigri, lene, zebre, quagga, elefanti, rinoceronti a due corna e numerose truppe dei feroci bufali della Caffreria; proprio di quella parte del globo è l'oricteropo o gran formichiere d'Africa e molti crisoclori, animali che somigliano le nostre talpe.

Digitized by Google

Lo struzzo, l'avoltoio, il segretario, i fiamminghi, i loxia, che con sì raro artificio costruiscono i propri nidi, sono i più notevoli tra gli uccelli della punta meridionale dell'Africa.

Sulla costa di Aden crescono innumeri arboscelli aromatici, i cui preziosi prodotti sono l'incenso, la mirra ed altri somiglianti di poco conosciuti.

Varcando il mar Rosso, l'Asia non disgrada punto la magnifica costa di Aden. Di più raccogli il caffè ed il balsamo della Mecca; si trova l'incenso, la canna da zucchero, il cotone, il banano, il fico d'India, il pepe betel, la palma latano, il dattero ed il cocco. Vi sono pure coltivati l'albicocco, il mandorlo, il fico, la vite, il cotogno, la palma christi, che è il ricino, la gaggia, l'arancio ed il sicomoro; vi crescono naturalmente l'amaranto, il giglio bianco, il pancrazio, l'aloe, lo storace, il sesamo; ed i campi sono coperti di grano, di miglio, di durra, di orzo e di fave.

Il dromedario e la jerboa (lopo saltatore) sono indigeni dell'Arabia, e come nell'Africa, vivono colà il leone, lo sciacalo, la pantera, la gazzella e lo struzzo; e l'asino ed il cavallo naturali, belli, veloci e intelligenti oltre ogni dire.

Nell'India la vegetazione non è punto diversa, ma s'abbella di maggior ricchezza e varietà. Il Ducler, che per molti anni ebbe il governo dello stabilimento francese di Karikal nel Coromandel, recò in Europa più di quaranta specie di grani leguminosi commestibili, e molte di riso.

I più bei fiori dell'India sono la rosa di Cascemira, la rosa del Bengala, la rosa bianca cungia, il calumaligù o gelsomino a fiori grandi, l'atimuca del Bengala, la sciambaga profumata, il mussendo, le cui candide foglie spiccano di mezzo a' fiori porporini, l'issoro, il sindrimal, i cui fiori s'aprono alle quattro della sera e chiudonsi alle quattro del mattino, il simbac notturno (nyctanthes), la ninfea azzurra, il nagatalli terribile ai serpenti, il datura odoroso.

Innumerevoli sono i vegetabili proficui; il lino, la canape, il tabacco, l'endaco, la gialappa, la salsapariglia, il cotone, l'anice, lo zafferano, il sesamo, il papavero dell'oppio, il pepe betel, il pepe nero, il pepe cubebe, la canna da zucchero, il bambù, il cocco, la palma areca, il banano, il fico dei Banianì, uno dei quali basta comporne un boschetto. Vi hanno pure il pomo, il pero, il susino, il pesco, il mandorlo, l'arancio, il melograno, l'albicocco, il gelso, l'albero del pane, il pero d'India, il giambol, il manghio ed il mangustano. Allignano nei boschi la quercia, l'abete, il cipresso, il pioppo, il mirto, il tamarindo, il tek, il ponna o uvaria, il korù, il sakù, lo scissu, il massaga o legno ferro, l'azedaraca, la robinia, il sandalo rosso, la dracena, gli alberi da gomma, la canfora, varie specie di lauri, la cannella, la bignonia ed il pandano odorosissimo.

Scorrono per l'India numerose truppe di scimie caudate, molte specie di gibboni, di pipistrelli rosselte, il balisauro che ritrae dell'orso e del porco, l'orso malese, l'orso buffone, la panda lucente, il leone, la tigre reale o del Bengala, il leopardo, la pantera, il ghepardo, gl'ieneumoni, i coati, le viverre, gli scoiattoli, i pangolini, il bue zebù, il bufalo, arni, cervi, antilopi, caprotini, cignali, l'elefante indiano, il rinoceronte, il tapiro, l'ariete argali, la capra a lanugine, un gran numero di serpenti, fra i quali il più comune è il naia od il serpente del dio *Sciva*: i fiumi e le paludi riboccano di coccodrilli gaviali o del Gange, di testuggini e di rane mostruose.

Svolazzano pappagalli, onde nella sola estremità meridionale si contano oltre cinquanta specie, il mango, l'ibis bianco e l'ibis nero, l'uccello del paradiso, l'ardea gigante e moltissimi barbagianni.

Nell'Indo-china vegetano le stesse piante dell'Indostan, più il sandalo bianco, il legno d'aquila, il calofillo, la nauclea, l'agallochia della Cochinchina, il turmerico colorante, il roioco o morinda, la lawsonia spinosa, il cui legno è rosso come quello del sapan e della rizofora, la pimelia oleosa onde si fa la vernice della China, il crotone della lacca, l'albero del sego, il nerio antidisenterico o codogapala, il lauro culibaban, la noce vomica o stricno, il tamarindo, il lieti o dimocarpo, la fillode placentaria e l'amomo galanga.

Le foreste dell'Indo-China sono popolate in ispecie di oranghi rossi.

Nella China meridionale prosperano quasi tutti i vegetabili dell'Indo-China; più l'albero del the, la brussonezia o gelso papiro, le camelie, lo svisciù o albero da vernice, il lania orientale, l'ibisco rosa della China e l'ibisco cangiante, la rosa tea, pini, larici e varie maniere di salici.

Nella Malesia o Polinesia, ed in generale in tutta quanta l'Oceania la vegetazione altegiasi

ricca e maravigliosa. Nell' Arcipelago maleso vegetano l'eleocarpo dai fiori eleganti, la cussonia, il canario comune che produce l'olio commestibile, l' averroe, la carambola, l'agati dagli ampli fiori, l' abroma, l'eritrina, pianta corallo, il noce moscato, il garofano, il pepe, la canfora, il cotone, il zenzevero, la cannella, l'areca, l'albero del sagù, il gambiro, il rotango, o canna d'India, il bambù, il mangbio, l' eugenia giamboi, il banano, lo *jaquier*, il pero d'India, il tamarindo, la papaia, il durian, il bohon-upa, la rienziana, l'ampi-ampi, il pandano.

Nelle isole oceaniche allignano in gran copia lo *jaquier*, l' albero del pane, il cocco, il castano inocarpo, la mimosa, il bambù, alberi di felce, la palma ombrelliforme dalle foglie larghissime, il tacca pinnatifido, la canna da zucchero spontanea, il mussendo, l' abrù da rosario, il sandalo, la spondia, il *vaquois*, il caua, il pepe metistico, l' critiera, il cotoniere, la barringtonia, la cariota urente ed il *cycas*.

Nella Nuova Olanda la botanica presenta le forme più eleganti; ivi sono il metrosidero che dà il più bel fiore di quel continente, il melaleuca, la mimosa a foglie strette, il xanthorea, il casuarino, il dacridio dalle foglie antiscorbutiche microscopiche, il cedro australe o cedro rosso, il castanosperum, il caladio dalle radici carnose, l' ibisco eterofilo, il flindersia australe, il cefalote colle foglie formate a coppa e sempre colme di acqua; finalmente l' immenso eucalipto alto dugento piedi, colle foglie sì piccole, che non fa quasi ombra; a' piedi del quale crescono la protea, l' epacride, la caustide, le restiacee.

Nelle foreste di Kalamatan o Borneo e di Sumatra ricoverano gli oranghi rossi, il pongo dalla testa piramidale, i gibboni, gli elefanti, rinoceronti unicorni e bicorni, il tapiro maiba, la tigre, il leopardo, il gatto arimao, i bufali, l' orso malese, il caprotino, le belle gazzelle nane, pelandoc e cantscil, il cignale babirussa, il bue zebu, la gran rossutta, lo scoiattolo taguano ed i gallopitecchi che pella forma del corpo ritengono della scimia, per le ali, del pipistrello.

Nelle isole della Papuasia vivono truppe innumerevoli di babiutani o cignali papussi, di dasiuri, ecc. Nell'Oceania e nella Nuova Olanda riscontri i kanguri, i falangeri, i koala ed i fascolomi, animali marsupiali, cioè aventi borsa; ivi sono pure l'echidne e l'ornitorinco.

Svariatissime sono pure le sorta degli uccelli in quelle isole; i megápodi, il casoaro, il fagiano argo o di Giunone, l'angango o uccello rinoceronte, pappagalli, lori, perrucche, cacatoe bianchi e neri, uccelli del paradiso, delle cui piume s' ornano le donne, l' uccello papua dalle piume azzurre, il maiuat-mainù, le cui penne turchine rifulgono uno splendore metallico, e la coda gialla riluce quanto l'oro; la gracula religiosa che blattera meglio del pappagallo; il loriotto variegato di giallo dorato e di nero vellutato; finalmente il martin pescatore, l'occhio di bue, i calao, i cassicani, l'eorotario colle penne d' un rosso carico, merli, colombi verdi, il cuculo di Mindanao che pare uno scacchiere volante, e l' epimaco reale, le cui penne riuniscono i vari colori dello smeraldo, del rubino, del lustrino e dello zaffiro.

Nella zona equatoriale dell'America trovansi specie vegetali ed animali diverse da quelle che sono nei paesi tropicali dell'Asia e dell'Africa. Abbiamo le palme ed i banani, l'eliconia, la teofrasta, il balsamo di Tolu e la chincona da cui estraesi il prezioso chinino. Il cacto porge un carattere peculiare alla vegetazione dell'America meridionale. Sui pendii delle Ande stendonsi molte sorte di chincona e di liliacee, tra l'altre il cipura ed il sisirinchio; elevansi alberi di passifloré, melastomi, tibaudie, fuschie, il maestoso macrocnemo ed il lisianto; di lungo le acque il gunnera, il dorstenia, l'ossalice e molte specie di dragontea. Salendo le Ande, la vegetazione muta foggia, accostandosi a quella dei climi temperati; a 5,232 piedi sopra il livello dell' Oceano incontransi il porlieria, il citrosma, il simploco ed alcune mimose; a 8,004 piedi comincia la regione dell'acena, del dicondra, dell'idrocotilo, della nerteria e dell' alchemilla. Gli alberi d'alto fusto finiscono colla regione delle quercie, intorno ai cui tronchi si attortiglia la vaniglia epidendro; giacchè a 10,776 piedi più non s'incontrano che arbusti, berberi, duranta; barnadesia e datura: finalmente a 14,160 piedi cessa qualunque vegetazione e il terreno si copre appena di muschi e dei licheni.

A piè delle Ande nelle vergini spianate ricorrono l'iaguaro, il cuguaro, che sono come i leoni e le tigri di quella zona; il cavia, il formichiere, le scimie aluate, le atele, le sapalussi ed altri elopitechi, geopitechi ed arctopitechi; ivi sono pure smisurati boa e coccodrilli caimani. Col salire notasi che le specie animali, come avviene dei vegetabili, variano sempre

più dal carattere degli animali della zona torrida; a 3,078 piedi le tigri ed i boa scompaiono, e solo ritrovi alcune scimie e molli tapiri, galti, margay e cignali taiassu. A 6,156 piedi le scimie scompaiono e s' incontrano il cervo del Messico, il gatto-tigre, l' orso ed il gran cervo delle Ande: a 9,234 piedi vivono l'orso bianco, il gatto puma e lo zibetto; a 12,390 piedi compaiono truppe numerose di lame, di vigogne, di guanaco e di alpaca, e spazia ivi per l'aria il condor o l' avoltoio-grifone.

Pochissimo studiata è la vegetazione delle Ande del Chilì; i fianchi montani si vestono d'alberi magnifici, il cui legno odoroso ricorda il cedro e di un solo di questi alberi un missionario fece una chiesa lunga più di sessanta piedi, avendo tratto da quello le travi, l' armature, i correnti, le imposte delle porte e delle finestre, gli altari e due confessionali. Ivi sono due specie di mirto che sorgono all'altezza di quaranta piedi; gli olivi hanno una circonferenza di nove piedi; le erbe nelle valli sono tanto alte che cuoprono le mandre: nei giardini si hanno pomi grossi come la testa d' un uomo e pesche che pesano una libbra. Ivi abita una sorta di castoro, e sulle alture la lontra, lo scoiattolo ed il prezioso scinscilà onde si fanno pelliccie; ivi una specie d' insetto circonda gli alberi aromatici di reti immense di fili sottilissimi, bianchi e lucenti come argento; sulle foglie del cacto si posa la coccinigliа. Scendendo dall' altipiano vediamo ricomparire il bambù, i giunchi, le alte graminacee, le felci, le palme e tutte le piante tropicali; lunghesso le rive sorgono i paletuvieri, i crotoni, le bignonie, le passiflore, l'acagiù, il guirapariba, l'icia a sette foglie, il copahù, l' iacas, il curupitate, il cui frutto possiede la forma e la durezza d' una palla da cannone; l' aloe, le liane, i cespugli spinosi ingombrano le foreste. Nella Guiana trovasi il vurara, albero velenoso non meno pericoloso dell'upas della Malesia, il licaria o legno di rosa che in propria lingua italiana vuolsi nomare eresicetro, il bugasso, il panace, il faramiere, l'urrale, il maiepa che spande lontano un odore balsamico, le magnolie, i tulipieri, il patavva sotto cui potrebbe riparare al coperto una casa, il vuai, le cui foglie giovano di tetto.

Le foreste di quelle basse pianure ricoverano miriadi di scimie, diverse da quelle del mondo antico; le une si stanno appigliate per la coda, quasi quinta mano, le altre armate d' unghie taglienti come quelle dell' orso, rifuggiano sulle più alte cime, dove giuocano e ruzzano impavide; altre si vivono nascose infra le macchie, nel cavo dei tronchi od in tane sotterra. Questi animali sono il pasto dell' iaguaro, del cuguaro, dell' eira e dell' iagoarundi che sono le tigri e le pantere d' America. Le foreste sono pure il covile del tapiro; del formichiere tamandua e tamanero, del coati, della puzzola, del ghiottone, del sargo, dell' aculì, del cavia, del cervo, del capriolo, ecc.; fra le alte erbe si celano il boa ed il serpente a sonagli; le acque ricoverano i terribili alligatori ed i caimani.

I più sfoggiati colori adornano le penne degli uccelli; basti a darne un' idea, nomare il colibrì, l' uccello mosca, le rare, i pappagalli, i cotinga, ecc.

Le zone temperate vanno adorne assai meno della zona centrale del globo, specialmente la zona temperata boreale, comechè la temperata australe accoglie più addentro i vegetabili equatoriali. De' quali accenneremo il formio tenace, che fornisce il miglior lino, il podocarpoo, il dacridio, il filloclado ed altri molti ai quali per anco la botanica non trascelse un nome, com'è il demù, il caraca, il mai-lao, uno de' suoi nomi bistorti, codinati, incomprensibili; per cui la botanica, gelosa del profumo di poesia che dalla natura vegetale si leva, sembra quasi faccia del suo meglio a sopraporvi la plumbea pedanteria. Di là ci proviene quella verdura eccellente che sono gli spinacci. Gli animali della zona temperata australe sono dentro terra porci e cani; in sulle coste, foche; in alto mare, balene, delfini e cascialotti: uccelli in gran numero, specialmente uccelli di mare, come procellarie, moncherini, albatrossi, oche, germani magbellanici.

Nella zona temperata boreale troviamo palme e banani sul confine delle regioni tropicali in America, in Persia, in Siria, in Grecia, dove cominciano a farsi più rari; ma indigeni alla nostra zona sono querce, pioppi, aceri, faggi, olmi, ligli: la vite, l'ulivo, il pomo, il peró, il ciliegio, il susino, l' albicocco, il pesco, il mandorlo, il noce, il castagno, le betulle, gli abeti; gli alberi verdi tanto meglio vi fanno quanto più presso la zona glaciale. Grande il novero dei vegetabili commestibili: piselli, faginoli, asparagi, cavoli, rape, radici, fave, lenticchie, spinacci, carciofi, cipolle, ed i cereali: frumento, segale, orzo, avena, grano tur-

Digitized by Google

co, miglio. Nell'Europa, nell'Asia, nell'America la vegetazione della zona temperata appresenta quasi pertutto il medesimo aspetto e sono meno notevoli le varietà sì bene spiccate e pittoresche nella torrida zona. Gli animali sono il camello a due gobbe, originario della Battriana e dei terreni sabbiosi dell'Asia alta; il cavallo e l'asino, sparsi omai dappertutto, originari eziandio delle sabbiose steppe asiatiche, dove ancora ne trovi in istato di selvatichezza; il bue, fatto compagno pressochè dovunque alle fatiche dell'uomo, differisce dalle specie indicate, fra gli animali della zona torrida; il bisonte dei climi temperati d'America, pertiene ad una specie diversa dei nostri buoi, i quali provengono dall'*urus* delle antiche foreste germaniche. Il muffione, lo stambecco, la camozza, la capra, il cervo, il daino ed il capriolo si trovano in tutti quanti i paesi d'Europa; e l'America li possiede eziandio, ma specie peculiare, meno l'alce che ha in tutto comune coll'Europa. L'orso bruno appartiene al nostro continente, il nero all'America. Simiglianti varietà noti fra due paesi a proposito della volpe, del tasso, della lepre, e del coniglio. Il leone, la pantera, lo sciacalo e la lince rivivono in Asia ed in Africa dentro i paesi prossimi al tropici. Su tutta quanta la superficie dell'emisfero nordico, in fra il tropico ed il circolo polare sono sparsi gli scoiattoli e la famiglia numerosissima dei rosicchianti; l'iaco o bufalo a coda equina, il caprotino del muschio ed alquante scimie sono peculiari della zona temperata dell'Asia; la lontra ed il castoro si vivono soltanto nel mondo antico. I passeri, le lodole, gli usignuoli, il fringuello, il cardellino, le gazze, le rondini, i fagiani, le quaglie, le pernici, i piccioni, l'aquila, lo sparviero, la civetta, le gru, le gallinacce ricorrono sovr'essa la zona temperata; e quivi pure le acque riboccano di pesci, comunque non tanto come in fra i tropici.

Sotto il crudo e rigido cielo delle regioni polari pare spegnersi la vita; assai ristretto è il numero delle specie vegetali ed animali, le forme si ringrettiscono, e la imbozzacchita fioritura, ti porge sembianza di uno sforzo e stento continuo. Appresso il cerchio polare abbondano i muschi, i licheni, le felci, i funghi; noti qualche betulla e qualche salcio, da non più che tre piedi; gran novero di arboscelli a bacca, come il vaccinio e l'uva spina; la segale ed alquanti legumi.

Gli animali della zona glaciale sono l'orso bianco, l'arenna, il ghiottone, la volpe turchina o isati, il topo lemmingo, la lontra, le martore, tra le quali specialmente l'ermellino e lo zibellino, foche in gran numero, balene e cascialotti. Questi cetacei, una volta sì frequenti per mezzo i mari del nord, fatti accorti delle insidie dell'uomo, ricovransi oramai tra ghiacci intentati e intentabili, e debbesi al presente rincorrerli in quella paurosa immensità dell'emisfero australe e sugli ultimi lembi del globo, ed affrontare perciò le procelle ed i pericoli innumerevoli che offrono quei mari lontani.

Ed ecco percorso il circolo intero della vita organica; molto ci resterebbe da dire, ma l'ampiezza dell'argomento sgomentisce la mente che posta di mezzo una serie innumere di fatti, impossibile è aggiunga una sintesi completa. Spero però che alquanti lettori si saranno invogliati ad approfondire una materia di tanta importanza, studiandola ne' suoi secreti e potenti rapporti colle ragioni cosmiche; a ricercare quella nozione della vita che appare sulla faccia del globo magnifica e misteriosa, e la quale, somma di tutte le filosofie e concetto mitico di tutte le religioni, nascondesi *sotto il velame delli versi strani.*

LA NATURA IN MOVIMENTO.

Principieremo questo capitolo col toccare delle migrazioni degli animali; noi ci proponiamo mettere innanzi al lettore una sintesi assembrata a gran fatica, ed alla quale volge (ci si perdoni questa confidenza) la nostra predilezione di attenti compilatori.

Le montagne stanno e gli uomini camminano; dovrebbonsi aggiungere anche gli animali; e vedremo che la frase non corre esattissima nemmeno per le montagne.

Noi non conosciamo le antiche migrazioni degli animali. La storia, che non ci conta nemmeno i primi viaggi dell'uomo, nulla ci sa dire intorno le fatture di un ordine inferiore. Si può supporre tuttavia che gli animali domestici provengano dal gran centro della vita terrestre, cioè dall'India. Quel che convalida una tale ipotesi si è che le tribù primitive si separarono in un tempo, in cui gli uomini non vivevano ancora che una vita pastorale. E la scienza filologica dimostra questo fatto; poichè nelle

differenti lingue tutte le parole che si riferiscono alla pastorizia, hanno tra loro una stretta analogia, mentre è assai più difficile riconoscere la loro parentela in parole d'altra natura. Ed anche gli animali medesimi hanno una certa connessione coi luoghi donde provengono, cogli animali della stessa razza, che vanno errando in loro fierezza per gli altipiani asiatici.

Gli animali, al pari delle piante, viaggiano coll'aiuto di certi agenti, che la provvidenza dispose a questo ed altri intenti sublimi. I grandi corsi d'acqua, il Gange, il Congo, il fiume delle Amazzoni, l'Orenoco, il Mississipì spingono al mare intere isole popolate da esseri viventi. S'incontrano spesso in mare a migliaia di leghe da terra, banchi di piante marine nuotanti alla superficie delle acque, che servono di punto di fermata a piccoli animalucci, che non potrebbero nuotare troppo a lungo. Nei paraggi delle Molucche e delle Filippine, i navigatori scorgono soventi, dopo una tempesta, ammassi di legna simile ad isole. Le flotte dell'Oceano si caricano parimenti di tronchi d'albero ripieni all'interno di larve d'insetti, uova di molluschi e di pesci. Qualche volta rettili ed insetti viaggiano su codesti alberi di zona in zona. E non è rado che la gran corrente dell'Atlantico getti sulle coste delle Azzorre cadaveri, avanzi di razze sconosciute. Un simile fatto annunziava a Colombo la scoperta di un nuovo mondo.

Mentre le acque compiono questa funzione, correnti d'aria portano lungi miriadi di semi di piante e una quantità innumerevole d'uova d'insetti e d'infusorii. Per dimostrare siffatti fenomeni, che venivano messi in dubbio, il professore tedesco Unger collocò più lastrine di vetro ben pulite e liscie tra i vetri d'una doppia finestra chiusa pressochè ermeticamente. Sei mesi dopo egli esaminò col microscopio la polvere deposta su quelle lastre e vi scoperse i pollini di otto piante distinte, le semenze di undici varietà di funghi, le uova di quattro infusorii e parecchi infusorii viventi. Le meteore di polvere giallastra che muovono dall'Atlantico, e giungono fino in Egitto, in Grecia, a mezza Europa, non sono altro se non grossi volumi di esseri organici microscopici, tali riconosciuti dall'Ehremberg.

Ma anche gli animali di maggiori dimensioni cangiano di posto con simili mezzi, viaggiano per simili vie. Si videro frequentemente degli insetti, dei pesci, dei rettili trasportati lungi da colpi di vento e di turbine. È appena qualche anno che in una campagna della Francia cadde una vera pioggia di pesci, e da Mosè in poi le pioggie di rane hanno più di una volta sorpreso le attonite popolazioni.

Ancor più meravigliosi sono i viaggi avventurosi di questi piccoli animaletti, sospesi per aria sopra fili d'argento. In autunno si possono vedere i leggieri aereonauti scorrere giù dai fili che li sostiene e sospendervisi come mozzi alle corde dei bastimenti. Con questo misterioso pallone percorrono lunghissimi tratti, e Darvin il naturalista, alla distanza di 500 miglia dalla riva, ne raccolse centinaia sul suo naviglio. Si fecero sulla natura di questi esseri diversissime ipotesi. Si pensò che apparendo specialmente dopo un'abbondante rugiada, ivi si formasse il loro filo, che poi si stacca per una precipitata evaporazione. Altri naturalisti hanno scoperto, che questi piccoli viaggiatori si giovano della legge dell'elettricità, e che il loro filo essendo di una elettricità negativa è naturalmente respinto dall'atmosfera inferiore, e attratto dalla superiore, ma nè l'una nè l'altra supposizione presenta abbastanza verosimiglianza. Ma noi ebbimo già a discorrere di questi fenomeni.

Di tutte le cause di migrazioni irregolari e subitanee la più comune e la più potente è la fame. L'asino selvaggio delle steppe dell'Asia lascia in estate i deserti della Gran Tartaria per muovere ai pascoli del nord o dell'est del lago d'Aral. Qualche volta questi quadrupedi emigrano a migliaia verso il nord dell'India e sino in Persia. La lepre di Siberia e il ratto di Norvegia, la renna, il bue muscato, spinti dalla fame, abbandonano le regioni artiche e si dirigono al sud. Le migrazioni dei sorci della Laponia sono più regolari. In seguito della scarsezza degli alimenti o dell'accrescimento della popolazione, ogni dieci o dodici anni si raccolgono in due bande, di cui l'una si volge all'est e l'altra all'ovest. È un flagello per le campagne che attraversano, giacchè rodono le piante, devastano le messi, guastano ogni cosa. Se ne vanno in truppe e diritti diritti, gettandosi a nuoto per le correnti, valicando le montagne, passando arditamente in mezzo ai villaggi e alle città. Un gran numero perisce nel tragitto. Quelli che sorvivono proseguono la marcia verso l'Oriente, che è il termine del loro viaggio e della loro vita. Altre bande si

dirigono verso la Svezia e si annegano nel golfo di Botnia.

Gli animali più piccoli, i molluschi, gli infusori, viaggiano in legioni innumerevoli. Tale è la loro quantità che in più di un luogo cangiano, sovra un vasto spazio, il colore delle acque.

Curiosissime sono le migrazioni degl'insetti. Giungono in isciami, non si sa da dove, nè per dove. Non si videro mai. Sono come pellegrini di cui nulla arresta il cammino. Essi volteggiano, saltano, strisciano, serpeggiano. I bruchi medesimi procacciano di attraversare le acque. E intanto ci tormentano, ci assalgono, ci punzecchiano.

Il baco da seta per l'istinto della migrazione resiste ad ogni tentativo che si faccia onde fissarlo in qualche luogo determinato. Però non si allontana mai dai climi in cui grandeggia il suo morone. Originario dell'Asia, esso dava i suoi bozzoli alla China, assai prima che si sospettasse altrove la sua esistenza. Nel sesto secolo un monaco recò uova di questo insetto a Costantinopoli: di là nacque in Grecia una nuova industria. Quando il re Rogero conquistò la Sicilia, vi trapiantò il baco da seta. Dalla Sicilia si sparse nel Continente, sempre assieme al morone, suo compagno indivisibile.

La pecchia è affezionata particolarmente alle regioni dell'ovest. Non la si trova più al di là dei Monti Urali e vanamente si tentò di propagarla in Siberia. Sconosciuta in America sino alla fine del XVII secolo, dappoi introdotta vi si acclimatò e moltiplicò rapidamente. Gli Indiani le davano il nome di *mosca inglese* e la riguardavano con orrore perchè indicava loro l'avvicinarsi dell'uomo bianco. Anche adesso è uno degli indizii dell'avanzarzi dei coloni verso l'ovest; e suolsi dire: Dapprima, odesi nelle foreste deserte il ronzio dell'ape, poi il suono dell'accia dell'agricoltore, e subito dopo la lingua tedesca od inglese.

Le formiche hanno pure esse le loro migrazioni. Quantunque sembri che s'aggirino per caso, esse non deviano dall'ordinato cammino e seguono nei loro movimenti una legge invariabile. Le formiche nere, di cui gli abitanti dell'Indie orientali pregiano i servigi, viaggiano in fitte coorti tanto che il sole n'è coperto come da denso velo. Esse divorano la verzura dei campi, entrano arditamente nelle abitazioni, penetrano nelle cucine, discendono nelle cantine, salgono nei granai, esplorano le fessure delle muraglie.

Ben diverse sono le migrazioni della temuta cavalletta, questo antico simbolo dei conquistatori. Le cavallette discendono sulla terra a guisa di nubi ammassate dalla collera di Dio. Il loro suolo natale sono i deserti orientali. Depongono le uova nelle sabbie; covati al calore del sole, i piccoli nascono ad un tratto, mettono le ali in un momento. I micidiali animaletti volano in turbini così compatti, che l'aria ne è oscurata, e si ode da lungi la vibrazione delle loro ali. Se ne vanno dall'est all'ovest, attraversano i mari, penetrano fin nell'interno dell'Africa. Furono visti anche in Germania ed in Iscozia. Del suolo il più fiorente fanno una landa desolata, e la loro irruzione produce spesso la carestia, mentre, ove muoiono e lasciano i loro corpi velenosi, s'ingenera la peste. Gli Ebrei conoscono questo flagello; i libri santi ce ne hanno offerto una descrizione terribile.

Le locuste sono altrettanto numerose di specie, quante sono le differenti provincie che van desolando. Una famiglia vien dietro ad un'altra, quasi attirate da una simpatia di parentela, ma con attributi distinti, come leggiamo nei Profeti del Vecchio Testamento, negli scritti dei quali è concesso l'enumerarne fino a dieci specie, come ci dimostra Bochart. La loro comparsa e l'opera loro succede per lo più nel mese di marzo, ma non è raro il caso, che questa sia differita sino al mese di giugno, come nella storia presente. Anche un volo solo di esse ne comprende tante migliaja da superare la nostra imaginazione, cosicchè le goccie della pioggia ed i granelli della sabbia del mare sono i soli paragoni, che ce ne possono dare un'idea. In conseguenza di ciò divenne un modo proverbiale di esprimersi in Oriente, come potrebbe dimostrarsi colle sacre pagine, a cui alludemmo poc'anzi, quello di paragonare alle locuste un esercito invasore, quando spiegano il volo, che non è una esagerazione il dire ch'esse oscurano il sole: anzi uno de' loro nomi nella lingua araba trae appunto origine da questa circostanza. Quando poi precipitano sulla terra, la ricoprono per modo da fare come una coperta od una veste compatta alla sua superficie.

Quest'ultima loro caratteristica proprietà ci viene descritta nel sacro racconto delle Piaghe d'Egitto, d'onde può desumersi quale sia la

Digitized by Google

loro potenza nel devastare. La mosca corruttrice e la bruciante e flagellante gragnuola le precedettero nella serie di quelle piaghe, ma vennero poi esse a compir l'opera della distruzione. Imperocchè non soltanto i frutti ed i grani, ma anche il fogliame delle stesse foreste, anzi perfino i nuovi ramoscelli e la corteccia degli alberi sono preda della loro voracità. Furono persino osservate rodere le porte delle case. L'opera loro poi veniva proseguita con tale ardore ed efficacia, che, se possano tener dietro ad altre piaghe, non lasciano però più nulla da distruggere ai loro successori. Perocchè tale è l'insistenza loro che tutto mettono a guasto e ruine, e somiglianti alle Arpie, insozzano qualunque cosa tocchino, di una bava, che ha l'effetto di un umore virulento nel corrodere, o, come dicono alcuni, nell'ardere e nel bruciare. In fine, quasi tutto questo fosse poco, quando più null'altro rimane loro da fare, muojono, e quasi avessero la più spietata malevolenza verso l'uomo, si dissolvono nei velenosi elementi della loro natura, che sollevatisi e sparsi largamente all'intorno, ingenerano la pestilenza, trovando così modo di apportare la morte colla loro propria ad un maggior numero di gente, che non colla vita.

Siffatte son le locuste, dalla cui esistenza gli antichi eretici volevano dedurre un argomento per provare come fosse irrepugnabile, che esisteva, oltre il buono, anche un malvagio Creatore. Uno scrittore arabo poi ben ci dimostra l'orrore che ne sentono i suoi nazionali, quando di loro ci dice, che hanno la testa di cavallo, gli occhi di elefante, il collo di toro, le corna di cervo, il petto di leone, il ventre di scorpione, le ali di aquila, le gambe di camello, i piedi di struzzo e la coda di serpente.

In un elemento favorevolissimo alla locomozione, gli animali acquatici sono senza posa in movimento. Gli uccelli più agili, l'aquila e la rondine, non viaggiano così agiatamente e velocemente come il pesce cane e l'arringa, i quali nel loro fluido natale non trovano ostacolo alcuno. Gli uccelli in una lunga attraversata sono spesso costretti a fermarsi e a poggiare se occorre sui casseri dei navigli. I pesci al contrario non provano alcuna fatica. De' pesci cani seguirono veloci bastimenti in tutto il corso della loro navigazione, aspettando la loro preda e scherzando colle onde.

Abbiamo già parlato delle migrazioni volontarie di varie specie di pesci. È per molte contrade una benedizione della provvidenza. La caccia della foca è la precipua industria dei Groenlandesi. La pesca del merluzzo assicura la sussistenza degli Irlandesi. La pesca dell'arringa occupa ciascun anno in Europa tremila bastimenti, senza contare le piccole barche, e alimenta milioni d'uomini.

Altri pesci presentano nella loro vita nomade particolarità singolari. Per esempio in inverno gli sgombri cacciano la loro testa e la parte anteriore del corpo nella melma, e rimangono così fino alla primavera, in cui si rialzano e si pongono in cammino, onde deporre le uova in acque più propizie.

L'anguilla è il più bizzarro dei pesci. Desso compie qualche volta una parte del suo tragitto per terra. In estate, quando le paludi in cui e' si trova si disseccano, ne esce risolutamente, serpeggia la notte attraverso i prati e va in traccia di qualche lago. Intanto si mangia certe piante di cui è avidissima, come le gemme dei piselli. La sua ingordigia la trae spesso nei lacci del pescatore.

Tra gli uccelli ve n'ha un piccolissimo numero che rimanga fisso in un paese. La maggior parte, giovati di meravigliosi mezzi di locomozione, s'affidano ad audaci viaggi, cercando un rifugio meridionale contro il rigore del nordico clima.

Qualcuno è di natura essenzialmente cosmopolita. Il corvo vive non solo in tutta l'Europa, ma sulle coste del mar Nero e del mar Caspio, agita le brune ali sotto il cielo dell'India, sotto i tetti di Calcutta, sulle coste del Giappone, sulle praterie degli Stati Uniti e penetra nelle contrade artiche fino all'isola Melville.

Tuttavia gli uccelli riconoscono generalmente una patria, che abbandonano ad epoche fisse, per cercare altrove alimento e una temperatura più favorevole alla loro riproduzione, e a cui ad epoche determinate ritornano. Per un istinto di cui la provvidenza li ha dotati non si lasciano mai sorprendere dagli accidenti meteorologici. Essi sanno benissimo il tempo in cui conviene partire e quello in cui conviene tornare. Questo istinto si nota altresì negli uccelli di gabbia, che non soffrono nè i mutamenti di stagione nè mancanza di cibo. Quelli rinchiusi nell'interno delle case, che non scorgono mai loro fratelli, nè intendono mai il loro canto, pure, a quella data stagione divengono più inquieti, e se loro si concedesse la libertà, si metterebbero in viag-

Digitized by Google

gio a raggiungere la nomade truppa. Queste delicate bestioline, alimentate dalla provvidenza di Colui che non dimentica il passero solitario, compartano la neve, la pioggia, le burrasche e vincono ostacoli che parrebbe dovessero arrestare creature ben più vigorose e risolute. In un tempo determinato esse compiono il loro tragitto; ma a dispetto del freddo e del vento ritornano poi donde sono partiti, a ricreare il cuore dell'uomo e rallegrar la natura.

Ciascuna specie d'uccello non ha solo le sue epoche fisse di migrazione, ma eziandio il suo modo particolare nell'attraversare lo spazio. Gli uni viaggiano isolatamente, altri per gruppi, altri per migliaja. I più viaggiano di giorno. Gli uccelli selvaggi si formano in una lunga colonna, le rondini in una larga linea, ed i cigni in una specie di triangolo. Gli uccelli dalle piccole ali traversano anch'essi oceani e continenti, ma spesso, a mezzo delle traversate, cadono nei fiumi o nei mari e si affannano a continuare il viaggio nuotando. Uno de' più curiosi modi di locomozione è quello delle quaglie. Allorchè vogliono abbandonare l' Europa e portarsi in Africa, attendono pazientemente un forte vento di nord-ovest. E poichè soffia, agitano una delle ali, stendono l' altra, e giovandosi della prima come di una specie di remo e della seconda come d' una vela, attraversano il Mediterraneo. Le loro stazioni sono a Malta e alle isole Lipari; nel mare del Nord s' arrestano ad Helgoland e a Nordensee. Gli abitanti di queste isole ne profittano e fanno sempre una caccia abbondantissima.

È più notevole la migrazione delle cicogne, che in estate, si annidano al nord dell' Europa sulle meschine capanne de' contadini e in inverno stanziano sulle piramidi e le moschee. Anche le grue e gli aghironi si portano in inverno verso le regioni meridionali. Quando prendono il volo si ode da lungi il rumore delle loro ali, e si elevano così alto nell' aria che l'occhio può appena distinguerli, nè viaggiano in silenzio, come gli altri uccelli, ma gettano continuamente de' gridi, soprattutto la notte, onde richiamare i dispersi.

I piccioni dell' America del nord appajono in truppe innumerevoli su tutte le plaghe dalla baja di Hudson al golfo del Messico, dall'Atlantico al Pacifico. Durante la covata, si accolgono a milioni onde rintracciare un clima favorevole e oscurano il cielo come una fittissima nube. I piccioni sogliono avere una facoltà meravigliosa per ritrovare il luogo in cui sono nati. Piccioni quasi nati appena, tolti al loro nido, trasportati sulle vie ferrate lungi centinaja di leghe e messi in libertà, girano un poco in cerchio, poi quando meno lo credi si dirigono in diretta linea con agilità prodigiosa verso il luogo nativo.

Così gli uccelli se ne vanno di contrada in contrada, volteggiando nell'aria, contemplando dall'alto senza fermarvisi le grandi città, disdegnando le fertili vallate, dirigendosi frettolosamente verso i climi che cercano. I rossignuoli si recano in famiglia dal nord al sud, ma in primavera le femmine partono qualche settimana prima e ritornano sole dall'Egitto e dalla Siria nelle contrade settentrionali. Della razza dei fringuelli, emigrano soltanto le femmine, ed i maschi sono condannati alla vedovanza tutto l'inverno.

Alle gru delle Floride, le quali hanno ale che dan suoni sì armoniosi, e fanno viaggi sì ameni sopra laghi, sopra selve di cipressi, e sopra giardini di melarancì e di palme; il pellicano dei boschi che visita i morti del deserto, non s'arrestando se non sopra i cimiteri indiani ed ai monti delle tombe.

Gli uccelli, esclama Châteaubriand, sono corrieri che attraversano i cieli, si ficcan nelle acque, valli e monti travalicano. Gli uni arrivano sull'ali della primavera, disparendo ben tosto insiem co' zeffiri. Seguono gli uni di cielo in cielo l'instabil patria loro; e gli altri si fermano all' abitazione dell' uomo, e a guisa di pellegrini che vengono di lontano richiedono l' antica ospitalità! Ognun di costoro segue la propria natura nella scelta dell' ospizio suo: il pettirosso, verbigrazia, si volge alle capanne; la rondinella picchia alle porte dei palagi e si direbbe che quest'antica figlia di re, amando ancor le grandezze malinconiche al par del suo destino, guda di passare la state fra le ruine di Vestfaglia, e l' inverno fra quelle di Tebe. Non è sì tosto sparita la rondine, che già si vede, sopra i venti del settentrione, mostrarsi una colonia che viene ad occupare il luogo dei viaggiatori del mezzodì, affinchè non rimanga alcun vacuo nelle nostre campagne. In mezzo alle grigie nuvole d'autunno, quando soffia la brezza ne' campi, quando le selve perdono le ultime frondi, uno stormo di anitre selvatiche tutte alla sfilata vengono attraversando in silenzio un cielo malinconioso, e se dall' alto discoprono qualche avanzo di gotico castello,

Digitized by Google

circondato da stagni e da selve, quivi sotto s'apprestano alla calata, e mentre a ciò attendono la notte, fanno lor sentinelle e fazioni di sopra a quelle selve. Tosto poi che i vespertini vapori annebbian la valle, coi lor colli tesi e con ali fischianti, piomban tutt'ad un tratto sull' acque che intorno ne rimbombano, e levasi tra loro, al toccar della palude, un general rombazzo a cui tien dietro un profondo silenzio. Guidati quindi da alcun lumicino che splende per avventura da un finestrello di una torre, i nostri volanti viaggiatori s'accostano alle mura favoriti dal canneto e dall' ombra, e là battendo le ali, e mandando strida interrotte in mezzo allo scroscio dei venti e della piova saintano l'abitazione dell'uomo.

La gallinella selvatica, i cui pellegrinaggi però non sono sì lontani, è uno dei più leggiadri abitatori di tali segrete dimore. Ella suol mostrarsi a riva de'canneti, e nascondersi nei loro andirivieni, e ricomparire o sparire di nuovo gettando un cotal strillo selvaggio e sottile; ama eziandio di girar nello fosso del castello, o di posarsi sull' arme scolpite sulle mura, in modo che quando ella immobile vi sta fitta, con quelle sue piume nere, e con quell'impronto di bianco che tiene in cima alla testa, tu la scambieresti senz' altro per un uccello dell'impresa caduto dallo scudo di qualche antico cavaliere. All'avvicinarsi della primavera la gallinella si ritrae a più spartate sorgenti, dove le radici d'un salcio scavate dall' acque offrono ad essa un asilo nascosto agli occhi d'ognuno, e quindi il convolvolo, il muschio, il capelvenere addobbano di verdura l'entrata del suo nido; il crescione e la lenticchia polvestre le porgano un dilicato nutrimento, l'onda va dolcemente mormorando, quasi a dilettarle l' orecchio; i suoi sguardi son dilettati pur essi dalla vista di vaghissimi insetti, ed e' va lietamente posandosi sullo cannocchie di giunchi.

Fra questi passeggieri dell'aquilone, ne sono alcuni che si avvezzano a'nostri costumi e più non curan di tornare alla patria, parte adescati come i compagni d'Ulisse, dalla dolcezza di qualche frutto, e parte sedotti, come i disertori del navilio di Cook, da femmine maliarde, che li trattengon nelle isole loro. I più però di essi passeggieri ci lasciano indi a pochi mesi di soggiorno fra noi, e attengonsi ai venti ed alle tempeste che offuscando il luccicare dei flutti, concedon loro la proda, la quale altramente vedrebbonsi sfuggire tra le acque trasparenti, e amano i più riposti nascondigli, e fanno il giro del mondo attraverso a' deserti. Nè sempre gli è a stormo che cotesti uccelli vengono a visitar le nostre dimore, ma talvolta veggiamo una coppia di cotali bei pellegrini, bianchi come neve, giugner fra noi colla bruma, e scendere in mezzo a qualche boscaglia posta in luogo scoperto, a cui non può niuno accostarsi senza esser veduto, e dopo alcune ore di riposo, salir di nuovo tra le nubi. Se tu accorri al luogo d' onde sono spariti non trovi che poche penne, solo indizio del passaggio loro che il vento ha già ivi intorno disperse. Queste differenti trasmigrazioni degli uccelli e degli animali tutti sono ordinate per certa finitura che dardeggiono alle scene della natura, o per certi riguardi di utilità a pro dell'uomo: e però quegli uccelli che compaiono nei mesi delle bufere, hanno lugubre la voce, e selvaggi i costumi conforme alla stagione da cui sono portati; nè vengono mica fra noi per farsi sentire, ma solo per ascoltare, essendovi nel sordo mugolio dei boschi qualche cosa che diletta l' orecchio loro. Gli alberi ondeggiano tristamente le ignude cime; non d' altro son carichi che delle negre legioni, venute in corpo a passar la vernata, le quali hanno loro scolte e vedette; spesso anche avviene che una cornacchia di forse cent'anni, antica sibilla del deserto, stia sola confitta sulla quercia, invecchiata con essolei; e di colà frattanto che le altre sue sorelle stanno mute intorno, e come assorte fra pensieri, consegni ai venti i profetici suoi monosillabi.

È pur cosa da notarsi che le azzavole, le anitre, le oche, le beccacce, i pivieri, le pavoncelle, i volatili tutti che servono al nostro nutrimento, arrivano appunto quando la terra è spoglia, laddove gli uccelli oltramontani che giungono a noi nella stagione dei frutti, non ad altro son fatti che ad accrescere i nostri piaceri, e sono per così dire altrettanti musici inviati a rallegrare i nostri conviti; tranne alcuni pochi, come sarebbero la quaglia ed il palombo selvatico dei quali non si va a caccia se non dopo il ricolto e che s'ingrassano frattanto nelle messi, per poi servir di vivanda sulle nostre mense. Così gli uccelli del settentrione sono (conclude il Châteaubriand) come a dire la manna degli aquiloni, mentre gli usignuoli sono i doni dei zeffiri; e da qualunque parte dell'orizzonte ne soffi il vento,

Digitized by Google

sempre ci apporta un presente della Provvidenza.

Gli uccelli di mare hanno i lor siti di ritrovo, ove par che s' adunino a deliberare in comune le bisogna della loro repubblica, e per ordinario cotali siti sono scogli in mezzo ai flutti. La moltitudine degli uccelli radunati sui dirupi del mare è talvolta sì grande che spesso si distinguono le loro grida frammezzo al mugghio delle burrasche, ed hanno voci sì diverse e sì strane come quelle che uscian di quei mari. Alcuni di coloro s' allungano quaranta e cinquanta leghe distanti da una terra incognita e divengono così un sicuro indizio al pilota che gli scorge nuotare a fior d' onda, come i sogheri galleggianti che si pongono per segnale dell' áncora; altri si accampano su qualche scheina di scoglio, e di quivi, come vigili scolte, mandano, la notte, voci lugubri per allontanare i naviganti, e v' ha persin taluno fra essi che, grazie al candor delle sue penne, è un faro vivo e vero sopra il tenebror delle sirti. Questo dee pure, secondo il parer nostro, esser la ragione per cui la bontà di Dio rende fosforica la schiuma dei flutti, e più dove ha maregglo e burrasca che altrove, per guisa che molte navi romperebbero fra il buio, senza questi miracolosi fanali messi dalla Provvidenza in cima agli scogli.

Gli uccelli predicono ancora tutti quanti gli accidenti del mare, come sono il flusso, la bonaccia e la tempesta. Quando la tordella si ritrae alla spiaggia, appiattando il collo tra le penne con una zampa alzata e nascosa fin sotto il ventre, e poggiando immobilmente sull' altra, avverte il pescatore dell' istante in cui la marea si solleva; quando la lodola marina sorvola resentando il fiotto, e mandando un grido soave e malinconico insieme, annuncia, all' incontro il momento del riflusso. Finalmente le procellarie si stanziano a mezzo dell'Oceano, e quivi ai fan compagne dei marinai, e seguono il corso dei legni, e profeteggiano la tempesta. I rematori attribuiscono a questa sorte d'uccelli alcun che di sacro, e accordan loro religiosamente l'ospitalità quando i venti gittanli a bordo delle navi; a quella guisa medesima appunto che gli agricoltori rispettano il pettirosso, che lor predice la bella stagione, e gli offrono asilo ne' poveri loro fenili lungo i rigori del verno. Così, cotesti uomini sventurati, posti nelle due più dure condizioni della vita, hanno amici apparecchiati per esso loro dalla Provvidenza e trovano in un essere debolissimo quell' aiuto di consiglio o di speranza, che spesso invan cercherebbono fra'lor simili. Il qual contraccambio di benefici tra piccioli anelli ed uomini sfortunati e un di quei commoventi caratteri di che abbondano le opere di Dio. Fra il pettirosso e l'agricoltore, tra la procellaria e il marinaio, ci ha una cotal rassomiglianza di costumi e di destini, che proprio intenerisce. Oh! quanto la natura è arida spiegata per bocca dei sofisti! ma quanto feconda e fiorita all'incontro non è dessa per quelle anime semplici che non vanno in cerca delle sue meraviglie se non per glorificare il Creatore!

I mammiferi non sono di una natura così mobile come gli uccelli ed i pesci in generale. Essi non si allontanano dai luoghi nativi. Nullameno ve n' ha, che tormentati dalla fame o dagli uccelli di rapina, cercano altre pasture. Ve ne ha che l'uomo trasse seco ne'suoi peregrinaggi e propagò di paese in paese. Tali sono specialmente i cavalli selvatici dell' America del sud, che fanno viaggi assai lunghi, gli elefanti che errano in truppe nei deserti immensi, i bufali delle praterie dell'America, ch'emigrano regolarmente dal nord al sud, e dal piano alla montagna. Le scimmie vanno pure di contrada in contrada, e si crede che attraversino lo stretto di Gibilterra per mezzo di un tunnel sotterraneo.

Gli animali domestici non emigrano che insieme agli uomini. Il cavallo che proviene dalle steppe dell'Asia centrale, e che non fu mai veduto in America prima della scoperta, è sparso ora in tutto il continente dalla baja d' Hudson al capo Horn. È mediante pure l'azione dell'uomo che le capre si sono sparse sulle montagne rocciose, le pecore sulle colline e le vacche nelle praterie. Ma nello stesso tempo l' uomo trasse dietro a sè molti animali nocivi. Il ratto che prima non si conosceva in America, vi fu recato dentro i fianchi dei navigli; adesso è più comune in America che in Europa.

L'universo è, come a dire, un amplissimo albergo, dove tutto è in continuo moto. Viaggiatori che vanno, viaggiatori che vengono. Niente ci ha, per avventura, di più bello a considerarsi che i viaggi dei bisanti a traverso le selve della Luigiana e del Nuovo Messico. Giunta la stagione di mutar clima, e d'ire così a portare l'abbondanza a certi popoli selvaggi, un bufolo si fa condottiero degli armenti del deserto, e chiama intorno a sè tutta la famiglia

Digitized by Google

sua. Il margine del Meschacebè è il luogo fissato pel ragunamento; l'ora della marcia è quella del tramonto. La mandria è già assembrata, già scocca il momento. Il duce scuotendo la sua criniera che gli pende per ogni verso in sugli occhi e in sulle ricurve sue corna, saluta il sol che tramonta con una chinata di capo, e col sollevare il dorso a guisa di un monte; e mette nel medesimo tempo dall'imo petto un sordo muggito per segnale della partenza, indi tutt'ad un tratto si lancia in quelle acque spumanti, seguito dalla moltitudine delle giovenche e dei tori, che mugghian d'amore sull'orme di lui.

Mentre questa famiglia di gagliardi quadrupedi tragitta con grande strepito fiumi e foreste, in altro lato si scorge una pacifica flotta vogar silenziosa nelle acque d'un solitario lago coi zeffiri in poppa, ed al chiaror delle stelle, e sono gentili e negri animaletti chiamati scoiattoli, che dopo aver saccheggiato i noci delle vicinanze, si sono deliberati di recarsi a cercar fortuna altrove, ed imbarcarsi per altre selve. Ed ecco tosto la razza ardimentosa, con ritte le code, e spiegate al vento quasi vele di seta, tentar fieramente l'incostanza dell'onde, come imprudenti pirati, cui solo alletta l'amor del bottino. Già scoppia la burrasca, già la flotta sta per affondare, e tuttavia ella si sforza di afferrare al porto vicino, ma quivi ancora un esercito di castori si oppone talvolta allo sbarco, per tema che questi stranieri non vengano a dare il guasto alle messi, e indarno allora quei leggieri squadroni poi che hanno messo piè a terra, si salvano salendo in cima alle piante, e dall'alto di questi ripari insultano al grave passo dei nemici, chè l'ingegno la vince sull'inganno, e s'avanzano zappatori a sbarbicare la quercia, e cader la fanno con tutti i suoi scoiattoli a quella guisa che l'ariete degli antichi abbatteva le torri gravide di soldati.

Le renne e rangiferi del settentrione d'Europa, i caribusti e gli alci dell'America settentrionale hanno anch'essi i lor tempi del trasmigrare sempre corrispondenti coi bisogni dell'uomo. Persino gli orsi bianchi di Terra Nuova, le cui pelliccie sono sì necessarie agli Esquimesi, vengono per una miracolosa provvidenza a suo tempo inviati a questi selvaggi, e quei mostri marini approdano alle costiere del Lambrador, sopra natanti massi di diaccio o sopra rottami di navi a cui s'attengono come nerbuti marinai campati dal naufragio.

Che dir ora dell'emigrazione dell'uomo? La sua storia è tanto oscura che poco più quella degli animali. Il suo Eden è veramente chiuso da un angelo armato di una spada di fuoco. Ignorasi scientificamente o dubitasi ove sia stata la sua culla, e la prima fase della sua vita è coperta di un velo impenetrabile. Solo la rivelazione getta nell'oscurità un raggio di luce.

È forse osservando i rapporti dell'uomo cogli animali e le piante, che si può riconoscere il luogo della sua prima dimora, e dimostrare anche per questa via l'unità della sua origine. Come gli animali, che sono i suoi compagni, provengono tutti quanti dall'altipiano asiatico, così l'uomo deve esser colà nato, in un'epoca, in cui ove ora sono deserti e lande, si estendevano floride e verdeggianti vallate. I geologi sono indotti a credere che queste montagne siensi poco a poco elevate per una misteriosa rivoluzione interna, e che allora le razze umane siensi disperse nei piani vicini.

A quel epoca codesto avvenimento s'è compiuto? Non possiamo dirlo. Ma certo anche più anticamente di que'tempi, che comunemente si appellano antistorici, poichè le razze più antiche, che le favole, i miti, i canti, gli idiomi fanno partire dall'oriente, trovarono nelle regioni dove recaronsi altre schiatte.

Così, quando i Celti, questi primissimi abitatori del vecchio continente, vennero dall'Asia, incontraronsi in Europa con altre popolazioni, la cui rozza lingua, i cui costumi brutali attestavano un'assenza più antica dalla culla della famiglia umana. I Celti al sopravvenire di nuove migrazioni aveano di già perdute le tradizioni dei loro avi ed erano ricaduti nella barbarie.

Ma ove si voglia poi ricercare l'origine degli indigeni dell'America, non abbiamo più che debolissimi e confusi indizi. Quante ipotesi non si emisero su di ciò? L'enigma può dirsi ancora inesplicato.

In ultimo tuttavia risulta un fatto precipuo e incontrastabile, ed è che tutte le migrazioni degli uomini, delle piante e degli animali vengono dall'oriente. Questo movimento dall'est all'ovest, si prosegue senza riposo, senza indugio. È una delle grandi leggi della natura. L'uomo segue il corso del sole: l'oriente e la sua culla, l'occidente la sua tomba. —

Le roccie viaggiano al pari dei corpi animati, sono anzi, quasi diremo, le più antiche viaggiatrici. Le montagne non rimangono sempre sulla lor base, e il mare non svolge perennemente le

Digitized by Google

onde nel medesimo letto. Sono milioni di anni che le roccie si rompono contro i ghiacci delle regioni polari. Le roccie dello Spizberg, della Groenlandia ed anche della Svezia e della Norvegia si misero in movimento e progredirono in verso le regioni del sud. Questi pesanti e rozzi viaggiatori stanziarono nei deserti di sabbia, che si stendono tra l'Asia e il nord dell'Europa. Gli uni, i più massicci, quivi rimasero coi fianchi denudati, la fronte calva, quasi giganti antidiluviani. Altri, i più leggeri, rotolarono ai piede delle montagne e si dispersero nei piani dell'Europa e della Siberia. Gli scienziati diedero loro il nome di *blocchi eratici*. Ma quando dessi si misero in via? Non si sa. Probabilmente in un tempo in cui l'oceano settentrionale atendevasi ancora per lo mezzo del nostro continente. De' blocchi furono pure trascinati nel mare insieme alle masse di ghiaccio e di neve. Isole di ghiaccio si staccarono per violenta convulsione dalle coste della Scandinavia, il mare tempestoso le trasportò sulle sue correnti, ed esse navigarono al sud, portando sulle larghe spalle le enormi roccie staccate dalle montagne settentrionali. Queste isole si fusero al calore d'altro clima e il loro fardello cadde al suolo. Sono migrazioni che risalgono a un'epoca, non ben determinabile, e che proseguono anche adesso. Di tanto in tanto veggonsi tuttora blocchi immensi crollare dalle altezze delle regioni glaciali dell'Atlantico, e imboccare il canale San Lorenzo: Quando mai il mare si ascingasse intorno i banchi di Terra Nuova, potremmo scoprirvi i frammenti di mezza Groenlandia poco a poco disfatta.

Monti stragrandi di ghiaccio ed ammassi staccati dalle ghiacciaie, che si estendono dalle terre Artiche nel mare, e specialmente nella Baia di Baffin, galleggiano al sud a 2,000 miglia lungi dall'origine loro per liquefarsi nell'Atlantico, dove raffreddano sensibilmente l'acqua circostante per trenta a quaranta miglia, e rinfrescano l'aria a distanze molto maggiori. La loro circonferenza varia da alcune braccia sino a qualche miglio, e si ergono sublimi centinaia di piedi al di sopra della superficie marina. Settecento di tali ammassi s'ebbero a vedere in una sol volta nel bacino polare. Quando il mare è grosso, i frammenti di ghiaccio si rifrangono con violenza di contro quelle montagne ghiacciate, gettando spuma fino alle loro vette, poi nel fondersi, codeste masse talvolta perdono l'equilibrio, e giù rovesciansi causando un commovimento nel mare che rompe i circostanti campi di ghiaccio, e si estende per lungo e per largo con fragore rimbombante simile al tuono.

I monti di ghiaccio galleggianti hanno apparenza di rupi di calcare con scintillante superficie e fenditure di verde smeraldo; e polle d'acqua azzurrina giacciono in sulla superficie loro, o in cascate gettansi in mare. Una peculiare nerezza nell'atmosfera, indica la loro postura quando estendasi fitta la nebbia; la postura è eziandio mostrata quando è notte dal fulgore della neve riflesso sull'orizzonte. Un marinaro sperimentato è agevolmente capace di notare in fra il baglior della neve se il ghiaccio sia formato di recente o se ab antico. Il baglior dei campi di ghiaccio è lucidissimo, ed ha una tinta giallastra; quello del ghiaccio franto, ma ognora in gran massi, è di una bianchezza purissima; la luce del ghiaccio nuovamente formato è grigiastra; ed un giallo profondo indica neve.

Altre roccie si formarono nel mare stesso. Allorchè si osserva la struttura di certe montagne, la cui cima è coperta di ghiacci e circondata di neve, non v'ha dubbio che fossero un tempo sepolte nel fondo dei mari. Questi blocchi di pietra di sabbia, che ora costituiscono alte catene di monti, su cui s'innalzano alberi giganteschi, ove s'annida l'aquila e da cui l'uomo par quasi abbia a spiccare il volo dal cielo, non furono un tempo che granelli sparsi nelle profondità dell'Oceano. Dessi si mischiarono ad una innumerevole quantità di conchiglie, d'ossami di pesci ed altri resti vegetali e animali.

Per contro, larghi spazii, al presente invisibili, furono una volta messi all'aria e alla luce, coperti di rigogliosa vegetazione. Il mare sopraggiunse ad inghiottirli ne' suoi abissi; poichè l'oceano immenso non è oggi ciò ch'era ieri e cangiò di forma e di aspetto come tutte le cose della terra. L'interno del globo è in rivoluzione perpetua. Pietre fuse, liquefatte nelle fornaci sotterranee, prorompono dalle bocche dei vulcani, si spandono in torrenti di lava, si assolidano e si convertono in istrati di fertile terreno.

Al presente eziandio cangiano di posto poco a poco per l'azione poderosa delle ghiacciale. Il movimento s'opera lentamente ma di continuo. La ghiacciaia di Grindelwald non progredisce che di 28 piedi ogni anno. Però quel-

la dell' Unteraar mosso di oltre 1,000 metri nello stesso tempo. Le pietre portate sulle creste di ghiaccio discendono sino alle base delle montagne, ove si dispongono ad acrocori, a gruppi pittoreschi, quasi altrettante piramidi colossali di stonehenge.

La loro maniera di locomozione non rassomiglia ad alcun'altra, ed è sì misteriosa che la scienza umana non l'ha ancora precisata. Si notano spesso de' pilastri di ghiaccio, che staccandosi dalla compatta struttura a cui appartenevano, recano sulle loro cime enormi blocchi. Poco dopo i pilastri si sciolgono e i blocchi sprofondono nella neve. Poi viene il tempo in cui ricompaiono di nuovo, e gli Svizzeri dicono allora che la ghiacciaia si purifica. Il fatto è che il ghiaccio non vuole nel suo trasparente cristallo alcun elemento eterogeneo. Percorra pure una larga estensione disseminata d'avanzi d'ogni sorta, al piede delle montagne esso è tanto puro e chiaro, che anche coll'aiuto del microscopio non vi si nota un sol corpolino. Ciò che è più sorprendente si è che di qualunque oggetto il quale cada sopra letti di ghiaccio, la parte organica entra poco a poco nell'elemento glaciale, mentre la parte inorganica ne viene respinta. Un giorno un cavallo s' inabissò in una di queste ghiacciaie. L'anno seguente il suo scheletro, completamente scarnificato, ricomparve alla superficie.

Se le roccie discendono così per l' azione delle ghiacciaie, compiono con meno lentezza un altro movimento, un movimento d'ascensione. Gli stessi elementi, la cui violenza si manifesta alla superficie del nostro globo, agiscono impetuosamente nelle sue viscere tenebrose. Strabone e Pannonio ne apprendono che trecent'anni avanti Gesù Cristo sorgeva sulla penisola Troceniania il monte Metone. Ovidio ne racconta in bei versi come un' arida collina si alzò così ad un tratto in una verde pianura. E tutte le epoche ebbero rocce che si spinsero subitamente alla superficie della terra e la sollevarono. Nel secolo passato il vulcano di Iorullo s'elevò in un tratto ad un'altezza di 1580 metri. Il Vesuvio ha pure le sue montagne vulcaniche, che qualche volta escono dalle cupe profondità. L'isola di Santorio che nel 1816 era ancora tuffata nell'acqua, non era più nel 1830 che a qualche piede dal suo livello. Stromboli è sbucata anch'essa dal fondo del mare per prender posto fra le isole del Mediterraneo. Quantunque i paraggi italiani sieno i meno vulcanici, vi si trovano però ammassi inesauribili di materie incadescenti, e di tempo in tempo vi ebbero a comparire isole effimere, che il domani non erano più.

Codesto movimento istantantaneo e terribile non può essere paragonato al movimento regolare e quasi impercettibile delle particelle di sabbia o di ghiaia. Pezzi di macigno, massi di pietre, esposti sulle cime delle montagne al caldo ed al freddo, alla pioggia e alla neve, si dissolvono e si riducono in grani di sabbia. Il vento, la buffera, i torrenti li trascinano di vallata in vallata, li gettano sulle coste, li ammassano nell'oceano. Così d'età in età, le cime più sublimi sono frante e sbricciolate e assorbite dal mare. Qui per loro proprio peso e per la pressione delle acque desse si riuniscono e formano nuove rocce, che l' occhio umano non può discernere e che vorrannosi migliaia d' anni pria che ritornino alla luce del sole. Se l'Oceano inghiotte montagne, le montagne prendono la rivincita: poco a poco, per un processo insensibile, ma certo, esse riempiono l'Oceano. Potenza meravigliosa che si osserva sopratutto nei depositi che i fiumi, i torrenti trascinano nelle loro onde. Questi depositi versati intorno le foci vi costituiscono dei banchi, dei monticelli, che impediscono il corso del fiume e lo costringono a deviare cercando altre uscite. Da ciò risulta l' ingombramento delle imboccature del Reno e del Danubio, e tutti sanno che il Nilo, pel costante deposito delle sue sabbie, produsse il basso Egitto. Alla sua imboccatura il Mississipì volge così lento e debole, che non può sovra recare il fardello degli immensi vegetali, provenienti dalle regioni lontane da ove discende. Questi avanzi di foreste scendono al fondo, la sabbia e la melma riempiono i loro interstizii, e quivi, come all' imboccatura di quasi tutti i grandi fiumi, s'innalza una nuova terra. Il Gange si precipita lungi nel mare. Poichè l'acqua dolce è più leggera dell' acqua salata, le sue onde corrono alcun tempo fra le onde dell' Oceano; ma ben presto incontrano gli scogli che arrestano i loro depositi di sabbia e di limo, e a dispetto della fortissima marea, quivi si sovrappone strato a strato e ne risulta un' isola di 200 miglia di lunghezza.

La locomozione delle roccie non operasi soltanto per l'azione del fuoco e dell'acqua. Senza sforzi vulcanici, senza alcuna apparente con-

vulsione, terreni di più migliaia di miglia quadrate s'alzarono e s'abbassarono e cangiarono la faccia del globo. Ben poche contrade rimangono lungamente in riposo. Se la sola Inghilterra ebbe 235 terremoti, bisogna dedurre che ogni istante s'operino qua e là commozione dello stesso genere, impercettibili ai nostri sensi, ma facili ad accertarsi cogli istrumenti della scienza. I cangiamenti di cui parliamo sono di troppo generali perchè s'abbiano a dire semplici commozioni locali. In pressocchè tutti i paesi del mondo si notano innalzamenti o abbassamenti graduali e continui. La geologia ne insegna che non è un fatto moderno e accidentale, ma antichissimo, e che non cessò mai di riprodursi. Nullameno fu sempre difficile notarlo e seguirlo a motivo della sua lentezza. Se l'uomo potesse d'uno sguardo abbracciare tutto lo spazio, penetrare ne' secoli passati e ne'secoli futuri, vedrebbe il nostro continente crescere e decrescere come le onde d'un mare in tempesta.

La costa dell'Asia minore, da Tiro ad Alessandria, è da molti secoli che discende. La Russia settentrinnale al contrario s'è alzata costantemente sopra il mare glaciale, in cui era seppellita da quando la popolavano que'giganteschi mammut, che trovansi servati dentro il ghiaccio eterno, quasi a preparare un alimento ad affamate popolazioni. Presso a Pozzuoli sonvi gli avanzi d'un tempio egiziaco consacrato al dio Serapide, e tre magnifiche colonne ne attestano l'antico splendore. Ricerche recenti hanno dimostrato ch'esse erano altre volte tuffate per gran parte nelle acque del Mediterraneo. Da quell'epoca la terra s'è innalzata, ma cosa singolare, questo tempio sembra a' dì nostri abbia ad essere nuovamente sommerso. Di già la sua base è coperta dalle onde, e in meno di un secolo, novelle generazioni di molluschi si stabiliranno sulle sue colonne, ne'suoi capitelli. Venezia, la venerabile città dei dogi, s'abbassa così di più in più, quasi per nascondersi nel seno dell'Adriatico. Già nel 1722 quando fu levato il pavimento della Piazza di San Marco, gli operai trovarono ad una profondità considerevole un altro antico pavimento. A Zara scorgonsi mosaici tra le onde e, sulla riva meridionale dell'isola di Bragnzza, il battello scorre sur una lunga fila di sarcofaghi in pietra.

In Francia v'ha pure più di una traccia di codesti mutamenti. Aigues Mortes, dove s'imbarcò san Luigi, non è più un porto. Un banco presso la Rocella è divenuto un terreno coltivato a tredici piedi sopra il livello del mare.

L'Inghilterra offre parecchi fenomeni consimili. La baia di Hithe, nel Kent, da eccellente porto ch'era, s'è immutato, pur non volendolo l'industria umana, e adoperando in ogni maniera, che porto rimanesse, non è più che un buon pascolo.

Qualche villaggio del sud della Senna si portò 300 piedi verso il mare in meno di un secolo. Sulle coste di Germania e d'Olanda il suolo pare abbassarsi; è quivi che si perpetuano le leggende di città e intere provincie sommerse, di chiese che ancora mostrano le loro croci sotto le onde trasparenti, e di cui si ode la domenica suonar le campane.

Ma il mare subisce, come abbiam detto, oscillazioni dello stesso genere. Il fondo dell'Oceano Pacifico s'innalza e s'abbassa regolarmente. Il medesimo avviene sulle coste del Chili.

E così tutto è movimento sovra la superficie della terra e nelle sue viscere. Il sole non è una causa di movimento perpetuo? Dal seno dell'oceano levansi le acque che devono inaffiare i due mondi. Le nubi che trasportano quest'acque di regioni in regioni viaggiano sotto molte forme; qui si dipingono sotto le vòlte del cielo come mantelli di porpora e d'oro, là s'innalzano come edifizii giganteschi. In un luogo travolgono il loro serbatoio di acque in torrenti impetuosi sulle alte montagne, altrove lo versano in pioggia leggera sulle vallate, ora lo condensano in un una nebbia cristallina, ora lo effondono in goccie di rugiada lucide e trasparenti come perle. Nullameno questi capricci non tolgono che ciascuna parte di globo ne riceva la sua parte giusta misura. Ogni torrente riempie il suo bacino, ogni naiade la sua conchiglia!

Ed i venti, quali attivi viaggiatori! Noi li udiamo soffiare e muggire, ma non sappiamo donde vengano, ove vadono. Oh! menano una gioiosa vita questi navigatori degli spazii aerei; a volte cacciano le nubi d'oro nell'azzurro del cielo, a volte scherzano per entro giganteschi abeti delle regioni settentrionali. Essi imprimono il movimento a grandi ombre, ridestano gli echi addormentati e raccolgono e trasportano i profumi della natura. Oggi faranno ondeggiare i campi di biada, domani scorreranno sugli alberi fruttiferi o tra i fogliami delle

Digitized by Google

foreste. Nei giorni di arsura si bagnano nell'Oceano e recano una rugiada consolatrice sulle terre inaridite. In loro corse vagabonde segnano per varie maniere il loro passaggio sul liquido elemento. Gli uni ne sfiorano la superficie, gli altri vi lasciano profondi solchi, o vi sollevano turbini spumanti.

I movimenti della natura organica sono più rapidi, più visibili, ma lasciano tracce minori. Le rocce nella loro locomozione segnano quasi pietre miliari la distanza che hanno percorsa. Ma infatto anche le piante viaggiano molto e lungi. Parecchi sono i loro mezzi di locomozione. L'acqua, il vento, gli animali, gli uccelli e l'uomo servono a propagarle di plaga in plaga, d'oceano in oceano. Le poderose correnti del mare trasportano d'isola in isola frutti e noccluoli, e nel mare del sud pressochè ogni ramo di corallo è coperto di una ricca, lussureggiante vegetazione.

Novelle piante verdeggiano ove non s'erano giammai vedute, e non rinvengonsi che pochissimi esempii di vegetazione scomparsa. L'uomo è l'agente più attivo di queste migrazioni.

La storia e la scienza s'accordano a provarci che l'arteria vitale del globo segue la medesima direzione del sole, d'oriente in occidente. Tutto quanto ne viene dall'Oriente. È pure dall'oriente che le piante s'ebbero disseminate nelle varie contrade. Ma noi non vogliamo parlare della prima fase dell'universo, in cui dal coas dell'oceano sorgevano isole e piante le quali diffondevansi per le valli e pei monti, dal polo all'equatore! Noi non parliamo del tempo, in cui i palmizi ed i felci erano sepolti sotto gli eterni ghiacci dei mari del nord.

Il nostro sguardo non giunge fin là. Ma in epoche meno remote ben possiamo seguire poco a poco dall'oriente all'occidente, la migrazione di molte piante. Il caffè, il the, la canna di zucchero, il cotone, il banano, il lino, la canapa ci vennero dalla culla dell'umanità. Il favo e il cocomero furono introdotti in Grecia dopo la spedizione di Alessandro.

I vegetali, che l'uomo diffonde a preferenza son quelli che servono alla sua nutrizione. Se molte piante non crescono che in dati climi, se il dattero e il coco hanno bisogno dei soli tropicali per nascere e per vivere, v'hanno però tra le quattromila varietà dei cereali e degli erbacei almeno una venlina, che sotto il più ardente cielo meridionale, come sotto il più freddo, in qualche mese, in una stagione, ne ottengono un sostanzioso nutrimento.

Dalla coltura vegetale principia un'èra nuova pella umanità. La vita agitata del pastore si muta nella calma regolare dell'agricoltore, cosicchè troviamo iscritta sulle foglie dei vegetali una delle maggiori fasi della storia umana.

Senza dubbio i cereali discesero coll'uomo dall'Eden e coll'uomo si sparsero di paese in paese. A risalire però alla loro derivazione, a studiare direi quasi la loro carta topografica, c'incontriamo presso tutti i popoli in simboli e miti. I punti di riunione sono però cancellati da questa carta. Si stimano sacri i cereali, e ci vengono in uno a' loro propagatori dagli Dei: nell'India è Brama, in Egitto è Iside, in Grecia è Cerere. Gli antichi Peruviani credevano che il mais si coltivasse nel terreno sacro che circonda il tempio del sole, 12,000 piedi sovra il mare. Sacro fu il loto presso gli Egiziani; sacro l'alloro ad Apollo; i pampini a Bacco; le spighe a Cerere; a Giove l'ippocastano, a Dite il cipresso; a Venere il mirto; a Cibele l'albero del pinocchio; l'edera ad Osiride; ad Apollo il tamirisco; il pioppo nero ad Ermete.

Non tutti i popoli hanno egualmente contribuito alla propagazione dei vegetali. La schiatta caucasea è quella che vi ha contribuito di più. Gli Europei importarono ed esportarono dall'oriente all'occidente, dal continente alle isole, dalla madre patria alle colonie. Gli Arabi diffusero le droghe, e i Chinesi la seta. Le vecchie tribù indiane nella loro lingua pittoresca chiamavano le piantagioni «le tracce degli uomini bianchi.»

I cereali primitivi dell'Europa sono certamente l'orzo e il frumento. Se ne scovrirono provvigioni fra le rovine di Pompei, e molti dipinti rappresentano quaglie che vanno beccolando le spighe d'orzo. Diodoro di Sicilia parla del grano, che cresceva senza coltura nei campi Leontini e nelle altre parti della Sicilia. Ancor adesso sono i cereali più sparsi. A Quito, nel convento dei Francescani, si conserva come reliquia il vaso di terra, da cui un mercante fiammingo cavò i primi grani di frumento che si vedessero in quel paese, e li seminò dinanzi la sua abitazione.

La propagazione della segale è meno antica. Plinio l'attribuisce a mercanti che venivano dalla Tauride. Al suo tempo trovavasi la segale nei ditorni di Torino. Alcuni vendi della Serbia la recarono nel VII secolo in Ger-

Digitized by Google

mania Carlo Magno che ne riconobbe subito l'importanza, ne incoraggiò la coltura.

Più recente ancora è l'introduzione in Europa dell'avena. Mentre i Greci ne traevano pel bestiame, i Germani ne traevano, dice Plinio, un alimento per sè stessi.

Negli antichi annali dell'Europa il riso occupa di già fra i cereali un posto importante. Lo stesso parebbe del mais, che l'America considera come una delle sue produzioni indigene. Teofrasto parla di una certa specie di frutto che proveniva dall'India, e che dava grani della grossezza d'una nocciuola di ulivo.

Neppur il pomo di terra è indigeno dell'America. Se non la medesima specie, lo stesso genere di tubercolo conoscevasi in Europa innanzi la scoperta di Colombo.

Anche i frutti viaggiarono e viaggiano. Non si è trovato alcun indizio di limoni e di cedri fra le rovine e le pitture di Pompeia. Essi ci furono importati dagli Arabi. L'arancio ci venne dalla China sui navigli portoghesi.

Per tali migrazioni agronomiche accade si mutino le flore e le faune di un paese, e spesso ov'era prima un deserto sorga un giardino, come alla floridezza succede l'aridità. La Palestina più non s'allieta dei frutti e delle vendemmie cantatici dalla Bibbia. I sacerdoti d'Osiride non avrebbero più bisogno di proibire a' lor discepoli le fave, giacchè l'Egitto cessò di produrne. Invano si rintraccierebbe pure la vigna di Marcota, che dilettava tanto i convitati di Cleopatra, e che lo stesso Orazio esalta in una sua ode. L'omicida non troverebbe più un asilo nelle foreste di pini di Poseidonj; questi alberi hanno disertato il piano e si rifuggirono in sulle montagne.

Il giorno non è lontano in cui gli Stati Uniti, che già provvedono di grano la misera Irlanda e dei più bei pomi che si conoscano le tavole dei lord inglesi, invieranno i loro frutti a quella medesima Asia, da cui in origine si partì ogni vegetazione ed ogni cultura. Del resto, se l'Europa regalò all'America lo zucchero, le droghe, il frumento, il gelso, pressochè tutta la sua vegetazione utile, l'America non ha dato all'Europa che un sonnifero, il tabacco, e un corruttore, l'oro. Il tabacco però era già conosciuto a Java e in China dal 601.

Quanto non è mirabile lo scambio incessante e molteplice de' prodotti! Non è la natura nei suoi frutti, l'uomo nelle sue opere, che girano il globo! E nullameno per non citare che un solo esempio delle 120,000 piante, 15,000 sono le coltivate. Basterà riscontrare i documenti biblici coll'attuale condizione della terra promessa e convicini paesi. Quelli infatti ci dicono che il papiro vegetasse sul limo del Nilo e dell'Eufrate; il croco fosse tenuto in gran pregio pel suo odore soavissimo. È ricordato l'olivo fin dai tempi del diluvio; e dell'oleandro cantò Davidde lodandone la meravigliosa vegetazione sulle rive del Giordano.

Qui la Svezia abbatte le sue foreste, scava le sue miniere; la Russia appresta le sue balle d'ermellino e di martora; l'Olanda imbarca le sue arringhe, il suo olio e le sue ossa di balena; fra pochi mesi, i vascelli di Tolone copriranno gli alberi di Svezia d'una vela francese; il Napolitano, il Genovese, il Livornese, il Sardo esporranno al sole il pesce seccato dal Batavo; sugli omeri del sultano e dello statolder spiccherà l'ermellino d'Arcangelo; alla sua volta l'Italia verserà l'olio dei suoi fecondi ulivi nelle botti del nord: la Francia attelerà le sue drapperie di seta allo sguardo del Norvegiano; quelle sete, meraviglia dovute ad un verme recato dall'Indie entro un giunco sino a Bisanzio da un buon monaco del VI secolo. L'impero d'oriente è scomparso, il verme esiste ancora, il commercio l'ha ricoverato sotto il dorso di una rustica foglia e questa foglia è una ricchezza.

Un gelso dà onde vivere ad una famiglia. Costantinopoli darà in vece il rame di Trebisonda, le biade di Taganrok, le perle del golfo arabico. E vedete, come tutti s'affaccendano, come ogni paese corrisponde all'inchiesta degli altri paesi, come ogni uomo risponde all'uomo, come ogni colpo di martello ha la sua riscossa lontana.

Non si fabbrica un'auna di merletti a Malines, che Firenze non tessa nello stesso tempo un'auna di *satin*, Clochester un'auna di cotone, Aleppo una di mussolina.

Una verga di ferro esce dalle miniere di Upland, e nello stesso istante Saint-Etienne estrae un fucile dalla fornace, Birmingham un'àncora marina, Bristol una pioggia di fili metallici; ma abbisognano bestie da soma per trasportare queste verghe metalliche sino alla riva, e Holstein che non ha come le altre città d'Alemagna fabbriche d'orologi e di miscee, fornisce all'uopo de' vigorosi cavalli. Mentre

Digitized by Google

esso offre i mezzi di trasporto, Spithead fornisce un' ottima rada, e Bristol tiene due mila vascelli sempre pronti a far vela.

Qual perpetua fiera europea presentano questi infiniti cambi! Coi guanti finissimi cuciti dalle povere fanciulle di Worcester e di Grenoble, il bojardo russo spiccherà nelle aurate sale di un duca, il cui cappello venne fabbricato e spiumacciato dagli operai della via S. Jacopo, le cui scarpe sono state fabbricate col cuojo di Sakoskì, e il cui diamante che ne orna le dita, fu estrato al Brasile. Questo diamante costò il prezzo di dieci schiavi prima che l'orefice ginevrino lo riducesse a forma di spilla.

Persino la Spagna ed il Portogallo profumano i sontuosi banchetti d'Europa coi loro aranci, e le loro granate; ma in questo sono da meno di Norimberga, che invia le sue spille e i suoi globetti di vetro, i suoi braccialletti e le sue mazze sino alle Indie Orientali.

I globetti di vetro ci valgono i ventagli di tartaruga e di piume, ci valgono gli aromi, il thè e le più squisite bevande. E tutti questi beni, e tutte queste meraviglie le abbiamo dal mare questo veicolo dell'umanità.

Tante migrazioni, tanto moto riassumesi in questa legge suprema che domina l'ordine cosmico, per cui e uomini e piante e animali viaggiano sulla terra col sole, da levante a ponente, senza riposarsi e ristarsi mai, segnando i propri passi con quei mutamenti continui e misteriosi, che costituiscono la vita della natura, e quasi la circolazione del suo organismo, circolazione che non potrebbe arrestarsi senza produrre, come nell'uomo, il disordine e la morte.

— Lettor mio, or che siamo giunti al termine della geografia fisica; or che mi hai seguito per tutti gli avvolgimenti del labirinto scientifico, e per alquante di quelle profondità che formano la disperazione del sapere, e per alquante di quelle serene altitudini, che ne formano il compenso e la gioia; che mi sai dire? Con quali parole sapresti tu concludere, e torre a me il grave ufficio della perorazione? Chè in vero la perorazione riesce agevole, dove il fiorito discorso ricuopra un vanume di pensieri; e l'aggiusti subito col dir meno che prima, e frascheggiare intorno un luogo comune della rettorica. Ma qui la bisogna è ben diversa; e non puoi fanciulleggiare, anche volendolo, trattandosi di argomento vasto e vario e potente, stupendo per l'insieme, magnifico pei particolari, inesauribile; dove i fatti s'affollano, e le idee quasi fanno un ingorgo in quella picciola mente, che vuole intendere veracemente lo spettacolo della natura. Immaginate, per esempio, se così vi par meglio, che questa medesima natura intuoni una musica, ma non segreta e misteriosa, e alle nostre orecchie quasi inintelligibile, a' nostri affetti quasi profana, come sempre; bensì intelligibile, alta, sonora, diffondentesi per gli spazii e agitante tutte quante le fibre; e tale che poco più il coro degli angeli, l'armonie dei santi, la musica del cielo. Or quale uomo saprebbe; e' si nomasse pure Paisiello o Bellini, Tartini o Paganini; con un tratto di penna o di arcbetto, porre un finale a musica simigliante? Egli è certo che quell'uno gitterebbe da sè lontana la penna, e quell'altro romperebbe le corde, da cui in paragone spicca gli accordi sbiaditi di una musica stracca, o le note strazianti di una fallace armonia. Ecco appunto il mio caso; è il caso più o meno di quanti, affacciandosi coll'entusiasmo del poeta, colla fede del cristiano, e colla ragionata meraviglia dello scienziato sull' aperto campo della natura, prova un bisogno inesprimibile di accordar la parola a tanta grandezza, e non lo può; e rimane estatico lung'ora, balbettando arcane voci di laudi, confondendo la pavida interrogazione a' subiti entusiasmi, alle tardi pensacchiate inefficaci considerazioni. Ben egli procaccia, l'uomo, entrar per qualche parte in quest'armonia e giungervi la sua voce; ma la voce si perde, o muore sulle labbra e mal sa attingere nella mente arditissima e nella forte fantasia tanto di vigore da spingersi alto, e levarsi sull'ali di una pareggiabile poesia. Dico pareggiabile: la poesia abbiamo, o crediamo averla; ma tale che si accordi alla poesia della natura, niuno il crederà, se pure l' ambiziono non l'accieca, e la vanità d'uomo non lo impiccinisce. Per cui io, che ben mi conosco uomo, e piccolo uomo, non rinnoverò la prova o ridicola o affannosa, e non rivaleggierò con quella lirica dei fatti, per cui mezzo Iddio parla; la quale, messa a riscontro della lirica delle idee, per cui mezzo l'uomo balbetta, fingesi alla fantasia terribile e spaventosa. Già ebbero tentata la prova grandi poeti; i quali umanamente gi-

Digitized by Google

ganteggiano; e strapparono qualche raggio alla divinità, facendo scorrere dinanzi gli occhi abbagliati qualche lampo di sincera bellezza, ed un vivace scintillio di una lirica infiammata; a quelli rimando; chè da essi il mio lettore apparerà la santa meraviglia e il divino entusiasmo, più fruttevoli della inutile fredda cognizione. La quale, se non la connubbi alla fede, imbotta nebbia e fumo, l'ignoranza e la superbia. Pur la fatica che mi son presa, e che ho condotta a questo termine, mi tornerà gradita e quasi leggiera, ove il lettore a questo punto mi risponda:

— Qualche cosa ho imparato.

Oh! noi siamo in tali tempi in cui si vuole più gratitudine a quegli che togliesi il peso di leggere per imparare, che non a quegli che togliesi la cura di scrivere per insegnare; e che intende nello scrivere, con animo acceso di forte amore civile: far pensare, far amare.

Digitized by Google

GEOGRAFIA MORALE.

L'UOMO

Nel pronunciare la parola *uomo*; nel volgere quelle pavide interrogazioni: — Chi sono? donde vengo, dove vado? — Noi siamo gli interroganti, e noi dovremmo rispondere se l'impotenza non ci chiudesse la bocca, e conturbasse la mente. È l'io interno che richiede la spiegazione di un secreto, onde egli riceve la vita e non possiede la ragione; è l'anima che parla di sè, e ne parla quasi di terza ed aliena persona; e questa sublime fattura di Dio, percossa di acciecamento, che tenta invano strapparsi il velo dagli occhi e figgere nell'eternità lo sguardo impotente!

Egli è desso in vero un argomento pieno di lagrime: « Quest'uomo, inferiore di poco agli angioli, nato a lume di gloria immortale, quando Dio avrà ripiegato, a guisa di tenda, i logori firmamenti; questo re, mendico ed esule nel proprio ereditaggio; questa libera intelligenza che misura traverso l'immensità ed i secoli, il giro dei pianeti, e, incatenata al fango, dubita di sè medesima; che creata alla verità e all'amore, si travaglia fra le tenebre e combatte perpetua guerra con sè stessa; che sta sempre sospesa tra disegni da gigante ed opere da pigmei; che, indistruttibile, si aggrappa ai naufragii, alle rovine dei tempi, e porta sotto ogni clima il peso di sua grandezza e di sua miseria; è tale un subbietto di pietà e di ammirazione che l'anima ti si impaura fin dal primo considerarlo. »

Eppure l'uomo; ed in ciò abbiamo indizio di sua divina origine, non s'accascia in questa sua impotenza; vuole sapere e conoscere; procaccia superare le nubi, addentrarsi nei tabernacoli santi; e folgorato dalla divinità od accecato dalla sua ambizione, ricade al suolo, miscredendo la luce che l'abbacinò; miscredendo ciò che non comprese, appigliandosi al fango come il naufrago alla sua tavola.

Ed allora, l'insensato, non vuole credere nè in Dio, nè in sè stesso, e stima meglio abbassarsi al grado di bruto che elevarsi, per mezzo della fede, al concetto dell'angelo; ei dice la sua anima nata dal fuoco, dall'acqua, dall'etere piuttosto che dirla accesa dal soffio della Divinità, *anima vivente* a simiglianza del Creatore, *nel quale viviamo e siamo!*

È appunto dall'impotenza dell'uomo, che la religione, benefica acquetatrice dello spirito, ricava la ragione, la necessità dell'essere, e l'argomento del fare; per cui completando l'uomo, congiungendo il suo passato al suo avvenire, il tempo all'eternità, stringendo la terra al cielo; porge un intento alla vita anelante, una certezza al pensiero affannato, e solleva l'uomo a tal cima, da cui traguarda il cielo, come vera

sua patria, e il mondo considera qual campo di lotte, di prove, di espiazioni.

Siam vermi nati a formar l'angelica farfalla, esclama il cristiano. — Siam fango, fango, fango, esclama il materialista, il quale tuttavia s'intitola amico del popolo, e proclama i diritti dell'uomo e vuole rivendicar la dignità umana, ristaurar la ragione! — Siamo la divinità, esclama il panteista. — Siamo casuale produzione del caos. — Onde tutti, chi in un modo, chi nell'altro, procacciano strappar all'uomo quel che ha di più sacro, i suoi diritti ad una vita meglio che animale; quel che ha di più sicuro, fra tanti dolori e fatiche, ignorate o compensate dalla sventura, dalla calunnia, rado da una felicità, sia pur relativa: la coscienza; quello per ultimo che ha di più sublime: le aspirazioni ad una gloria immortale!

L'uomo è figlio di Dio; l'anima sua abbraccia l'infinito e l'eternità; il viluppo della carne si sfascia, non essa: incatenate l'argilla, non lo spirito, che ribellasi a' martorii, che serbasi intatto in fra le tenebre di un carcere; e pensa e vuole dentro la gabbia di Bajazett e sull'eculeo di Macchiavelli. Inaccessibile, inespugnabile è l'anima, profonda quanto l'abisso, e sublime quanto i cieli immensi. Frantumate, calpestate questo fango tinto in rosso che è la carne, l'anima si sprigiona e sale nel grembo di Dio.

Oh! se ciò non fosse, in qual posto porremo l'uomo? Fallace guida è per lui l'istinto, e sicurissima invece pegli animali; e' sarebbe dammeno delle api, delle formiche. Il sorriso della natura varrebbe un sogghigno satanico; l'esistenza intera una commedia; gli ardimenti del pensiero, i focosi rapimenti dell'anima, una pantomima; la società potresti paragonarla ad una baracca da pulcinella; ma non trovo le parole capaci di esprimere un tanto avvilimento; nè troverei parola per cui si potesse condegnamente appellare la Divinità, buffona e vile e peggio.

Perchè dunque l'eterno ci avrebbe messo nel cuore l'entusiasmo del Bello, il bisogno del Vero e l'amore del Buono? Perchè dunque ci avrebbe informato una intelligenza sovrana, la quale ove non fosse a Dio congiunta pelle speranze della immortalità, pei doveri della umanità; simile a meteora senza legge, errante di precipizio in precipizio, vagherebbe sconsolata e solitaria per tutto il creato, infelicissima del suo nobile privilegio sopra l'inerte materia. E qual significato avrebbe questo privilegio? Nessuno. Nessun significato avrebbe lo spettacolo della natura, la pompa de' cieli che narrano la gloria di Dio; la dovizia de' frutti, la larghezza dei beneficii. Qual caos! Quale scompigliamento! Ma non diciamo una parola di più. I sofismi degli atei e dei materialisti già assumono la forma schifosa dell'assurdo; e la Dio mercè, comunque i sofismi si moltiplichino, le bestemmie s'incalzino, l'uomo rimane uomo pensante e volente; e non disconosce nell'opera della civiltà l'origine divina; non rinnega la sua grandezza, quando scruta la profondità del sapere, e ne deduce applicazioni meravigliose.

Omero, Mosè, Dante, Colombo, Galileo, Fulton, Leverrier bastano ad assicurarci che l'*uomo pianta* è una pura, o dirò meglio un'impura e schifosa invenzione d'ingegni turpissimi. Dei quali ci sarà fatto sempre più palese l'accecamento e l'infamia, quando avremo ammirata questa eletta creazione di Dio, tanto dal fisico come dall'intellettuale e morale.

Principiamo dal fisico.

IL FISICO

Differenzia l'uomo dagli animali anche pella sua fisica costruzione. L'uomo solo sta ritto sui suoi piedi, e reca il capo alteramente, contempla i cieli, e misura cogli sguardi il vasto dominio dell'universo. Questa sua dirittura è per così dire un accenno del suo destino, e gli comanda di toccare la terra appena appena colle estremità e poggiare sublime colla mente e intendere al cielo, la patria sua. Tal forma è quella che più s'accosta all'angelica, se pur immaginiamo quest'ultima libera, alata, spaziante negli eterei campi. L'animale di rimpatto prono a terra, a quella riguarda, schiavo dell'appetito. Or ecco come la linea verticale è gloria precipua di nostra umanità.

Senza di ciò l'uomo non potrebbe recare sovra un collo nobilissimo tal volume di cervello, che cape sì gran dovizia d'ingegno; e mal saprebbe giovarsi di que' due maravigliosi stromenti che sono le mani, obbedienti ad ogni minimo cenno della volontà. In ciò pare organicamente l'eccellenza dell'uomo sovra tutti quanti gli animali, non escluse le scimmie, che accostandosi alla nostra umanità stanno

Digitized by Google

da essa divise, non foss'altro, per quel sovrano carattere che è il linguaggio.

La postura del capo sovra il collo e la colonna vertebrale, determina la gerarchia delle specie. Così la linea perfettamente verticale nell' uomo bianco comincia ad inchinarsi nell' uomo negro; e vieppiù nella scimmia, precipitando nel quadrupede sino a farsi orizzontale. Ond' è che l'uomo non potè mai, nemmeno in quello stato di selvatichezza che tutto fa supporre, muovere a quattro piedi; e favole sono le raccontate di questo genere. A ciò s'oppone la vasta invariabile natura; ed è strana e terribile condanna la dantesca che leggesi nell' Inferno. Il discorrere i vantaggi della posizione retta è come dimostrare un assioma; per essa l'agilità dell'uomo è incomparabile; per essa muove securo, forte, temuto, ed impone qual sovrano, e rigira le pupille sovra la terra e il cielo, e figge gli sguardi ne' lontani bagliori del firmamento; per essa accomoda il suo corpo ad ogni più complicata e difficile opera, e mentre fa l'una cosa può far l' altra, e gli è concesso attendere a svariatissime industrie, per le quali tanto dee benedire le braccia e le mani. Da Anassagora ad Elvezio molti stimarono che l'uomo dovesse ogni sua superiorità a questi poderosi e spesso fatali strumenti; fatali quando impugnano un ferro assassino, o stringono una penna venduta, o si scagliano addosso il fratello. Quadrimani si potrebbero dire le scimmie, posciacchè rampicando s' ajutano dei piedi e delle mani. Ma l'uomo mediante le mani fassi capace di tali e tante operazioni, che ne acquista gloria, dovizie, vantaggi d' ogni sorta; appaga la scientifica curiosità, fruga ne' misteri della creazione, e appresso accumuna, scrivendo, a tutte le generazioni i risultati delle lunghe esperienze, o tramanda a' futuri testimoni del genio umano nelle statue o ne' quadri. Nulla dirò di più, perchè lascio all' immaginazione dei lettori il figurarsi il novero delle complicazioni, delle produzioni dovute alla stupenda meccanica delle dita.

Compresso è il petto dell' animale, dove quello dell'uomo è aperto e spazioso e le ossa de' fianchi e del bacino sono più larghe e appianate, e sovr' esso meglio appoggiasi il corpo e si giova la linea verticale; più peloso è l' animale dove la criniera è sostituita dalla capigliatura, accrescente beltà alle nostre forme; onde pare che l' uomo fosse fatto per vivere in ispecie ne' caldi climi, od a covrirsi di vestimenta. Riscontri tuttavia schiatte d' uomini assai pelosi nelle isole del mare del Sud, come a Malicollo, a Tanna, a Sumatra; e più si ricopre di pelo quegli che ha un temperamento bilioso, secco e maschio; meno quegli che ha un temperamento freddo, umido, femminile. Breve divario passa in fra i denti degli uomini e quelli delle scimmie; eguale il numero, solo più radi in quest' ultime. Noi abbiamo quattro incisivi, due canini, dieci mollari smussati, perchè si pare la nostra natura *omnivora*, che ritiene ad una dell'erbivora e della carnivora. Creato pella terra è l' uomo, ed in mal elemento si trova abbandonandosi al mare. Ma la massima in fra le differenze che denotano l' uomo sortito a peculiare ordine si è il linguaggio, mediante cui la meccanica articolazione della voce collegasi alla sapiente produzione delle idee. Appresso doni cotanti tornava necessario coronar l'eccellenza dell' opera porgendo all' uomo tale una sovrana intelligenza da squadernare e governare il mondo. Più è angusto il cranio, abitacolo del cervello e seggio del pensiero, l' intelligenza è minore. Di qui le misure dell' angolo facciale, per cui s' ottiene la maggior apertura nella schiatta nostra, da 85 a 90 gradi, e minore presso il Mongollo, il Calmuco, da 80 a 85, minimo nei negri e gli Etiopi, da 75 a 80; via via fassi più acuto e più schiacciato quest'angolo nelle scimmie e nei quadrupedi. Il Virey ebbe a condurre una singolare esperienza. « Io presi, dic' egli, il cranio d' un uomo bianco europeo, lo riempii d' acqua; versatala quindi in quello d' un negro, me ne rimasero quattro oncie. Ripetuta l'esperienza sovra altri crani di negri e di bianchi trovai sino a nove oncie di acqua di più in questi ultimi. I crani delle femmine, sieno bianche o negre, misurano sempre due o tre oncie d' acqua meno degli uomini della medesima razza, ed i crani delle femmine bianche hanno maggior capacità di quello se l'abbiano i crani degli uomini negri ». — Singolari e terribili esperienze codeste che maneggiano cranii a trarne lume di scienza!

Tra il cerebro ed i nervi che da esso provengono corre un rapporto di compensazione; piccolo è il cervello, considerevoli sono i nervi, e così di rimpatto, per cui la vita animale acquista possanza o dimette di forza secondo lo sviluppo intellettuale; e nei negri si osservano i nervi più voluminosi.

Carattere del corpo umano si è anche questo

che in sè riunisce le modulazioni e i concerti più graziosi delle cinque forme elementari, e dei cinque colori primordiali; tal che non vi si veggano le opposizioni aspre e rudi delle bestie, come le punte dei porcospini, le corna dei tori, le difese de' cignali, le unghie dei bovi, i marezzi della pelle dei cani, e i colori lividi e le ammaccature degli animali velenosi. L'uomo soltanto eziandio vedesi a primo tratto e interamente; mentre tutti li altri animali son rivestiti di piume e di scaglie che vetano le loro membra e la loro pelle.

Ma l'uomo non solo primeggia per questo suo organismo materiale, primeggia altresì per l'intellettuale, che gli porge volontà e capacità senza pari, e quasi direi senza limiti in faccia la natura, se non in faccia di Colui che tutto muove, e lo mette a tale altezza sulla scala degli esseri, che e' può a ragione con Byron esclamare: *Oh! in me stesso m'esalto!* E se questa privilegiata fattura di Dio, rigirando intorno uno sguardo di compiacenza, e fattosi capace di tante sue bontà, volesse piangere di gratitudine, o sorridere di orgoglio, egli solo lo può, egli solo può spremer gli umori da' vasi lagrimali e increspar le tumide labbra.

Toccando di volo le varietà organiche secondo la distribuzione geografica diremo che l'uomo del nord è più forte e più temprato; ma più tardo in lui il perfetto sviluppo, ossia la pubertà (da dodici a quattordici anni nelle femmine, da quindici a diciasette ne' maschi. Ma però nel mentre una Finlandese diviene madre appena a diecinove anni, a nove e dieci un' Egiziana ed un'Araba, ad otto nel Decan, secondo Thevenot; in Islanda dura la facoltà procreatrice sino a sessant' anni, sino a trenta e anche meno nelle torride zone. La razza nera è più precoce della nostra. Singolare fenomeno presentano i Samojedi e quegli altri popoli circumpolari, che ottengono il massimo sviluppo dagli undici a' dodici o quattordici anni, sottraendosi così alla regola generale; e ciò pare in forza della nutrizione tutta animale, dell'abitar in luoghi sotterranei caldissimi, e quasi dentro serre artifiziali. In ciò l'uomo segue la legge della vasta e complessa produzione naturale. Per ragioni speciali precoce è lo sviluppo nelle città, tardivo nelle campagne, e dove negli abitanti di luoghi bassi e nebbiosi, essendo di floscia fibra e di breve intelligenza, è meno affrettato, più sollecito ne' paesi meglio esposti e innondati da maggior luce e calore. Si accelera la pubertà ne' temperamenti sanguigni, e più ne' temperamenti biliari e muscolari, più e più ne' tessuti nervosi eccitabilissimi. Or ne nasce che sovrabbondano le donne ne' paesi caldi, gli uomini ne' freddi. L'uomo è la concrezione più forte e più robusta, la quale addomanda costumi non rotti, e intatte facoltà generative. Avviene per la stessa ragione che nelle città abbondino le donne più che i maschi, ed in genere si può dire che questo abbia luogo dovunque covertamente o apertamente si mantiene la poligamia; e la monogomia, proclamata dall' Evangelo, risponde non solo ad un principio morale, ma altresì ad una fisica previdenza. In Europa nascono quattordici maschi per tredici femmine, al sud della Novella Olanda undici donne per dieci uomini, ed a Meaco del Giappone sei donne per cinque uomini, e appresso gli Scioux, selvaggia nazione, due donne per un uomo. Da altri si assicura, che esista un sesto di donne più che uomini al Cairo, un quinto nell' Indie, un quarto, ed anco un terzo di più in diverse contrade dell' Asia meridionale; e nelle grandi città del Messico, v' hanno cinque donne per quattro uomini, secondo quel che ne dice Humboldt ne' suoi *Saggi politici*. Al che ponno concorrere altre circostanze oltre le fisiche, e sono le storiche e civili. Gli uomini corrono più pericoli delle donne. A Venezia per esempio, appresso le guerre nel 1814, trovavansi dieci donne per nove uomini, ed a Parigi nove donne ogni otto uomini. Sulle coste africane, a motivo della tratta, sovrabbondano le donne, ed i principi hanno per guardia donne armate. La moltiplicazione della specie umana è proporzionalmente minore nelle zone calde che nelle fredde regioni; perciò le irrefrenate migrazioni, e quel che si disse del Nord: *vagina gentium*. I paesi non ricchi producono una migliore figliazione; i paesi abbondanti d' ogni ricchezza e voluttà andarono spopolandosi, testimonio la Spagna. In Russia le nascite sono il dodicesimo o il quindicesimo annuo della popolazione, mentre il venticinquesimo in Francia; e le nascite duplicano i morti, che sono un cinquantesimo; mentre da noi un trentacinquesimo ne' villaggi, ed un trentaduesimo nelle città. Le città opulente consumano la popolazione, i villaggi poveretti e industriosi l' accrescono. Ma storicamente considerata la continua moltiplicazione degli uomini settentrio-

nali, n' abbiamo argomento a temere od a sperare una nuova tempratrice invasione per cui i Cosacchi del Don abbevereranno i cavalli loro alle acque della Senna, e colle picche spezzeranno i selciati di Parigi. Forse non è lontano il tempo in cui compierassi il voto cortigiano di Buffon, il quale addirizzava alla grande Caterina queste parole: *scendete*, o *regina, scendete a rigenerare questa parte infingardita d'Europa.*

Sulla durata e probabilità della vita umana si trassero deduzioni più o meno confortevoli o sgomentatrici. Il Flourens tra gli ultimi ne scrisse un libro che merita l' osservazione del filosofo e dello statista. Per esso lui la vita fu paragonata al vaso di Pandora da cui escono e beni e mali tutti, nel cui fondo continua rimane la speranza. La vita è una valle di lagrime, dice con profonda verità l' Evangelo ai sofferenti: i gaudenti rispondono: ma vi si nuota con piacere. Ma noi non dobbiamo già parlare di quella vita che si vive, perchè allora tante ei occorrerebbero esclusioni, sottrazioni da rimanercene pochi giorni. È nota la costumanza di quel popolo favoloso, che scriveva sui sepolcreti i giorni felici del morto, e contava da questi la sua esistenza; per cui non rado avveniva si leggesse: *Stette al mondo ottant'anni, visse un giorno.* Un autore ghiribizzoso affermò che la media della vita porge per solito tre o quattr'anni di gioia, misti a sessanta od ottanta di lagrime e di affanni. Qui ci ha l' esagerazione di una scuola, conturbata e conturbatrice. Pure la cronologia della felicità sarà sempre incerta e brevissima, contandosi a frazioni meglio che a grosse e rotonde unità. Le mandre umane abbondano sovra il globo, e fanno lor cammino prono il capo, serve le idee, schiave le azioni; onde la riabilitazione di due terzi dell'umanità è pungente desiderio de'filantropi, è terrore secreto de'gaudenti e speculanti sulle miserie secolari. I felici del secolo, come superbiosamente si nomano, torcono gli sguardi dalla vil plebe che razzola nel fango ed accosta alle labbra le briciole delle mense sontuose; la cancrenosa solipsia del denaro, della forza, della conquista, o quella del merito, non volge lo sguardo a quanti non sanno e non ponno aggiungere all'altezza da dove ella siede e governa omericamente col batter del ciglio. L'egoismo è appunto quella fatale malattia della società, che quasi diremmo l'agghiada, e imbozzacchisce tutti quanti i germi e sfronda tutti quanti gli allori. Per essa l' uomo è caduto, per essa convenne un Dio scendesse fra noi, ed insegnasse all'uomo di prorompere dal suo viluppo di carne, dove se ne stava racchiuso, adorandosi; per essa anco attualmente la società malaticcia e doloranto domanda la migliore applicazione del precetto evangelico e imperiosamente richiede che la carità non riempia a tutti la bocca, a pochi il cuore, ma lata, inesauribile, perseverante adoperi così che l' umanità affratellata porga sembianza di ben ordinata e governata famiglia. Oh! quel giorno in cui tutto si farà per l' amore, noi potremo scrivere sui sepolcreti dei padri nostri: Egli visse veramente e visse quanti giorni ebbe a sorridere al creato ed a benedire al Creatore! Ma tal giorno non sembra di troppo vicino. Noi dobbiamo per intanto assumere la parola vita nel concetto soventi triste e deplorato di esistenza, la quale ovvero dormicchia ignara, ovvero indecorosa si dibatte, o fremebonda al lagna, e manda gemito accorato, e roca imprecazione. Pur di mezzo l'affanno scherza la gioia, di mezzo le lagrime spunta il sorriso, — il sorriso, che a detta de' Toscani, ne' loro proverbi, aggiunge uno stame alla vita e toglie un chiodo alla bara! A cui dunque la vita corre dolorata, parrà gioia il morire, e il breve corso di essa. La media infatti non è tale da spaventarsene, ma noi abbiamo esempi di esistenza secolare. Non ricorderemo i patriarchi. Haller assicura che ebbe raccolti esempii di mille e più persone giunte ai 100 anni e soggiunge averne notati 66 da 110 a 120, 29 da 120 a 130 e 15 da 130 a 140. Plinio annovera molti italiani che passarono i 150 anni, ma tali fasti non pare si rinnovassero in Italia. Dove nei paesi freddi si racconta di uomini vissuti sino a 175, 185 anni. Quel Tommaso Parre, che morì nel 1635 nell'età di 152 anni, e pertenne a tre secoli, diseccato dall'Harveo, si disse che avrebbe potuto vivere anche più, se una pensione del re Carlo non veniva a scompigliare il suo sistema giornaliero. La cronaca londinese del 5 ottobre 1780, annunciò una cotal Luigia Truxo negra e schiava, che morì a Tucuman all' età di 175 anni; ed è questo uno dei più clamorosi esempi (frase che adopera il Virey, tuttavia incredulo) di lunga vita nel bel sesso. Ma pur radi furon sempre i centenari. Nella ricognizione degli Italiani fatta sotto Vespasiano, contaronsi 54 centenari, 57 dell' età di 110 anni, due di 125, quattro di 130, quat-

tro da 135 a 137 e tre di 140. San Paolo Eremita visse al deserto 113 anni, Sant' Antonio 100, San Policarpo 100, Simeone Cleofas ottenne la palma del martirio a 120 anni. La setta degli Esseni e Pittagorici in genere ed anacoreti diedero assai centenari, e se ad altro non giovò qualche volta la filosofia almeno a questo giovò, esempio: Xenofilo (106), Ippocrate (104), Democrito ridendo (109), Gorgia (108), Demonaco (100) e tocca via. I filosofi bracmani dell'India soventi aggiunsero, come vuol tradizione, i 150 anni. Plinio riferisce, che il re Argantonio visse sul trono di Spagna sino ai 150, esempio singolare; poichè il trono, secondo una verità proverbiata, *mangia le carni*. Lo scanno cardinalesco tutt' altro. Lancisio vuole che un terzo de'cardinali aggiunga gl' ottant'anni. Con vita sobria, di cui scrisse un libro, il Cornaro prolungò la procacciata vecchiaja de'trent'anni ai novanta; ma guai all'uomo che deve ridursi al suo stato di pesar colla bilancetta dell'orafo il cibo! Enrico Dandolo, forlissimo capitano, passò i novanta. Fra le donne ricorderemo, una cotale di Faventino, sotto i romani, che morì ai 132 anni, ed un'altra di Rimini a 137, secondo Plinio; Giunia donna di C. Cassio, Livia moglie di Augusto, Terenzia sposa di Cicerone, Clodia Luceja, Gaieia; appo i moderni, Eleonora Spricer morta in Virginia nel 1773 d' anni 121, Margherita Bonnefaut a 114, Rosina Ivviwarowsha a 113, Maria Coen a 112, ec. Per lo più attivissimi furono tutti quanti i centenari e ne abbiamo prova in quei norvegio Drachenberg, morto ai 146 anni, viaggiatore, soldato e schiavo in Barberia. Il de la Haye morì di 120 anni, fu pubere ai 50, e percorse a piedi l' India, la China, la Persia, l'Egitto. Enrico Jenkins, che visse 10 anni meno dell'età assegnata dalla Bibbia ad Abramo, era un misero pescatore che ai 100 anni traversava a nuoto i fiumi, e fu un giorno chiamato in testimonio per tal fatto accaduto da 140 anni prima; e' comparve con due de' suoi figli, onde l' uno avea 102 anni, l'altro 100. Hanow, di Danzica, riferisce d' alcuni vecchi da 184 a 190 anni; ma sembra esagerazione, come di quegli indiani, che alcuni viaggiatori vogliono aver veduti di oltre trecento anni!

La longevità è maggiore nelle donne che negli uomini. Secondo osservazioni moltepliici ebbesi a dire che muojono 178 donne nonagenarie e 100 uomini, e 155 donne centenarie e 100 uomini.

Influiscono sulla longevità, e la maniera di vivere, e l'abito dell'organismo ed altre circostanze locali o generali. I sobrii montanari invecchiano di molto: così gli Scozzesi, gli Svizzeri, i bracmani. Tal uomo che visse di solo latte, campò 120 anni. Secondo le professioni l'ecclesiastica è quella che promette una maggior longevità; la medica che minaccia una vita più corta. Abbiamo sulle professioni i dati seguenti: teologi, 65 anni 1 mese; negozianti, 62 anni nè più nè meno; funzionari, 61 anni, 7 mesi; agricoltori, 61 anni, 5 mesi; avvocati, 58 anni, 9 mesi; artisti, 57 anni, 3 mesi; istruttori, 56 anni, 9 mesi; medici, 56 anni, 8 mesi. Ma le sono medie incertissime e più che altro capricciose. Quei molti che abbracciano l' affannata esistenza letteraria ed artistica, non è rado aggiungono un' età, che forse non desiderano, e ne recheremo ad esempio i nomi di Fontenelle che visse fino a' 100 anni, Scipione Maffei, la Scudery, Morgagni, Bonald, Suard, Calderon, Newton, Voltaire, Royer Collard, i quali tutti passarono l'ottantina, e via discorrendo. La vita dello spirito, a chi sappia e chi voglia, è soventi più calma o meno conturbata della tanto chiassosa vita del mondo,

Però, a mente del Flourens, gli esempi di una simigliante longevità, non sono punto meravigliosi; posciacchè e' vuole che la durata normale della vita aggiunga propriamente il secolo. E nell'affermare sì consolante induzione, parte da ciò che scientificamente ebbe a riconoscersi come la vita degli animali sommi a un dipresso cinque volte la durata di loro accrescimento. Or tale accrescimento cessa per solito nell'uomo a 20 anni; nel cammello a 8; nel cavallo a 5; nel leone a 4; nel cane a 2; e il camello infatti vive 40 anni; il cavallo 25, il leone 20, il cane da 10 a 12; l'esistenza umana regolare dovrebbe dunque noverare i 100 anni. Secondo una tale speranza il Flourens divide l' esistenza in quattro periodi; infanzia da 10 a 20 (e qui pare abbia ragione, che gli infanti di vent'anni abbondano, e manca sol loro le tirelle della balia), prima giovinezza da 20 a 30 anni; seconda giovinezza da 30 a 40; primo periodo di età virile da 40 a 55; secondo periodo da 55 a 70; vecchiezza, primo periodo, da 70 a 85; secondo da 85 alla morte. Conclude il Flourens che la divisione storica de' secoli dovrebb'esser pure l' umana « mentre coi nostri costumi, le nostre passioni, le nostre miserie, l'*uomo non muore — si uccide.*

Digitized by Google

Secondo i vari periodi, la vita corre vicende diverse. Buffon, appresso confronti lunganimi fu condotto ad asserire che il quarto de' fanciulli di un anno muore innanzi i tre anni, il terzo innanzi i 10, la metà innanzi i 35 scorsi, i due terzi innanzi i 52, i tre quarti innanzi i 61 compiti. Per cui di sei a sette bambini di un anno uno solo aggiunge i 70 anni; di dieci a dodici uno solo i 75; di 17 uno solo i 78, e finalmente di 8,179 uno solo i 100! Il Buffon non pare s'accordi gran che colle opinioni del Flourens, e pur troppo ei s'afforza dietro un cumulo di fatti da spaventarsene chiunque più desideri una vita lungamente protratta in fra le miserie. Soggiunge appresso: « Ai dieci anni ognuno può sperare 40 ancora di vita, ai 20 presso che 33 e mezzo, ai 38 ancora 28, ai 40 ancora 22; ai 50 ancor 16 anni e 7 mesi, a 60 ancora 11 anni e un mese, a 70 ancora 6 anni e 2 mesi; ad 80, ancora 3 anni e 7 mesi, ad 85 ancora tre anni; e poscia precipitando l'uomo non possiede più la fiducia del domani, nè la certezza dell'ora!

Accelerano il corso naturale della vita le tante condizioni speciali del clima; e dappertutto abbiamo malattie, lo scorbuto, l'etisia al nord, le febbri acute ne' paesi meridionali, le febbri d'infiammazione sotto i tropici nella calda stagione, la dissenteria nella piovosa; la peste in Egitto, in Siria, in Turchia, le febbri periodiche dovunque stagnano acque; e di questo modo possiamo noverare assai alterazioni, che prodotte dai climi, osteggiano la durata ordinaria della vita.

Mestieri e professioni che di molto accorciano l'esistenza sono fra le altre, il tagliapietra e lo scultore, involti in un' atmosfera polverosa; il lavorar e scavar minerali, ed in genere tutte le arti operative; tabelle esattissime porgono induzioni su di ciò le più volte sconsolanti.

Or supponendo che il globo tutto si popoli di novecento milioni di abitatori; converrà ammettere che nasca un individuo sopra 29 1/2, e che ne muoja uno sopra 33, ritenendo una morte ed una nascita per ogni minuto secondo, sessanta nascite e sessanta morti ogni minuto primo, ed a migliaja poi dentro il periodo di un'ora; sicchè le generazioni umane s'incalzano, si premono e si confondono!

Innanzi descrivere le tante varietà della specie uomo, ricerchiamo le cagioni di tali varietà. Poniamo però innanzi tutto che le differenze non si riferiscono a caratteri essenziali, mentre dovunque l'uomo è fatto a simiglianza di Dio, è capace d'intendere e volere. Or come sarebbe possibile sì vasta e inalterata armonia, ed accordo sì sublime ove le generazioni pululassero ne' varii climi? La è codesta un' idea messa in campo e corredata di molti studi dall'americano Morton; è idea che levò rumore nella repubblica scientifica, e impaurì i credenti, i quali vedevano tolto di mezzo Adamo e la caduta, e suoi effetti umanitari, ove di questa umanità primo padre non fosse appunto Adamo. Infatti c'era di che sgomentarsene, e più per que'moltissimi che pigliano alla lettera e scienza e religione; e forse chè l'idea ghiribizzosa equivaleva un' eresia, e scassinava le fondamenta del cristiano edificio. Il quale starà, ed a lui mai non saranno nemiche nè scalzatrici le verità della scienza; per cui le scoperte tutte s'accordano meravigliosamente collo spirito vivo della dottrina rivelata, mentre assai volte fecero e fanno a pugni colla lettera morta! Or vi ha qui tale differenza, che mal notata dagli intolleranti, accagionò le lotte vergognose della spigolistra teologia colla scienza ardita e costò a Galileo ed a Colombo amarezze ed affanni infiniti. Ciò sia detto in generale. Ma in verità le dottrine dell'americano Morton toccano dappresso l'assurdo; nè levino perciò alta la voce i todatori delle nuove idee. Novità è gran pregio, quando non s'accompagni a immaturità, o che è peggio a strambezza. L'opera di lui: *Types of Mankind*, che s'onora della collaborazione di un Agazzis, di un Patterson, di un Nott e di altri, nulla prova di sicuro, comunque giovevolissima alla scienza pel gran cumulo di fatti. De'quali avremo a giovarci, tenendoci però alla opinione consacrata dalla religione e dalla scienza confermata.

Ed in vero idea di specie, avente caratteri simili, non sussiste ove non ammettiamo una parentela, una successione non interrotta, un filo che leghi il più lontano passato al più remoto avvenire. Ora l'uomo pertiene ad una sola specie, tale aggiudicando i caratteri conformi, comuni, eterni, e oseremo dire, necessari; questa serie risale ad un solo principio; in ciò riposa la ragione della conformità, e che è più, la ragione dello scopo! Quanto poi sono le cagioni modificatrici, più che bastevoli a spiegare le alterazioni sorvenute! L'umanità comporta tutte quante le crudezze de'climi, le burrasche de' tempi, le vicende de' secoli! Ad ora fulminata dalle procelle, ad ora mietuta dalle pesti-

Digitized by Google

lenze, e cacciata di nido, e sospinta a rintracciare nuovo clima, dove diverse le condizioni; condannata a lavoro senza tregua; o regalata di quell'ozio che è peggio della fatica; sfolgorata da un sole continuamente meridiano o sferzata dal diacciato aquilone; ma converrebbe rifare tutta quanta la geografia fisica per metter sott' occhio le molteplici e complicate azioni della natura sull' uomo. Or queste azioni non si adoperano nel breve lasso di qualche generazione, ma nel corso di migliaja d'anni, sempre fervorose, costanti, rinnovantisi! Perciò l'uomo, nel progresso dei tempi, si pone in armonia colla terra che lo nutrica; e doma, ed è domato a vicenda dal suolo, e s'attempera a quel istituto messogli innanzi dalle condizioni del clima, nello stesso tempo che s'aiuta di esse e su di esse grandeggia! Ma anche più: queste condizioni moltiplicano la possa per via ereditaria. Ed infatti come una parentela comune stringe l' umanità, e questa parentela è dimostrata da caratteri più generali e costanti, così una parentela stringe le varie schiatte umane, ed è dimostrata dagli altri caratteri peculiari riconoscibili. La somiglianza ereditaria non abbraccia solo i caratteri fisici o di altezza, o di forma o di colore; estendesi a' morali; ai costumi, intendimento, potenza, e via discorrendo; abbraccia perfino le disposizioni e configurazioni anomali, come l'attestano le difformità e malattie di famiglia. L' uomo conduce ad applicazione questa legge di natura, e se ne giova alterando gli animali domestici. Trascegliendo un individuo che offra ad alto grado la qualità desiderata, puossi ottenere una razza in cui questa qualità perpetuisi. Non altrimenti nel Massachussets, di un montone con brevi gambe e corpo grossissimo, si ottenne una razza di montoni che non ponno spiccar salti oltre le siepi, o ricevono il nome di montoni-lontre. Potremmo moltiplicare gli esempii; ma già abbiamo gli esempii diversissimi e molte volte curiosi nelle differenze in fra le umane schiatte.

Avviene però che la somiglianza ereditaria si abbia molte eccezioni; e non sia poi tanto assoluta che non comporti un certo sviluppo entro il campo delle varietà; di qui fra famiglia e famiglia, e nella stessa famiglia d' individuo in individuo contrasti notevolissimi. È codesto un non lieve impaccio a determinare esattamente il tipo generale di una vasta aggiomerazione umana.

Quando diversi i due genitori, l'influsso ereditario si traduce nella fusione dei due tipi a produrne un terzo mediano. Per questa via si producono le meschianze in quella o quell'altra schiatta, e fra loro. Otteniamo i Mulatti, in numero di parecchi milioni, dai negri e dai creoli, i Griquas d'Africa, dagli Olandesi e Ottentotti, i Cafusos d'America, dai negri e dagli Indiani; i Papuassi dalla lunga capigliatura nell'Oceania, meticci dei negri e dei Malesi; i Mestizi e Mamelnchi al Brasile; i Chino al Messico, i Lobos o Zambi dagli americani e Indiani e fra loro; i Iipplappe dai Cinesi ed europei coi Malesi; i Teko, i Bnganesi, i Basteri.

Perciò le varietà non paghe di prodursi nella medesima schiatta, si producono in collaborazione di più schiatte; e quasi si moltiplicano infinitamente sulla faccia del globo! E con tutto ciò rimane fissa e inalterata l' identità della natura per mezzo le varietà delle forme, l'unità della specie nella varietà delle schiatte.

Ma veggiamo in atto, con alcuni esempii, per qual via s'adoperano le permutazioni delle razze.

Il color della pelle è prodotto in parte dall' azione della luce e dal calore, in parte dal temperamento e dal tessuto; tanto ciò è vero che Adanson parla di maomettani conservatisi bianchi di mezzo l'Africa, e gli olandesi ritengono al Capo la tinta; i guebri mantengono la bianchezza in mezzo le brune nazioni dell' Indo; e soventi presso i Iapponi e samojedi noti una pelle più bruna che presso i malesi e gli arabi. Questo non toglie, che incamminandoti dai poli all'equatore, non imbrunisca per solito la carnagione, trascorrendo dalla bianchezza gigliata dell'inglese, alla negrezza fuliginosa dell'Abissino. Gli Ebrei stabiliti da due secoli nella provincia di Cochin imbronzirono, e mal potresti riconoscerli da que' del paese.

I capegli e gli occhi corrono, quasi diremo, la stessa vicenda della pelle; biondi e rossi al nord, castani di mezzo, neri al sud. L'iride degli occhi istessamente. Quasi diresti che l'uomo aggiunge la virilità nelle regioni da onde proviene, cioè in quelle che il sole saluta co' raggi più vivi, co' colori più gai. I fanciulli infatti sono biondi; nereggiano crescendo. A tutte le età neri sono i Mongoli, i Chinesi, e, curioso a dirsi, i Lapponesi. Flessuosi, increspati i capegli mediani, i nordici lunghi ed irti, arricciati e quasi borra i tropici. Dove poca la barba, ed anzi fu creduto gli Americani non ne avessero punto.

Digitized by Google

A volte gli occhi sono vicini vicini, a volte discosti come presso i Mongoli; ad ora le palpebre imbrigliate e il guardar lento ed obbliquo e semichiuso, come presso gli abitanti della Nuova Olanda. La fronte è compressa appo molte popolazioni d'America; è rientrante nel negro, sporgente nell'europeo; allungata presso i Mongoli ed i Calmucchi. Così il naso si foggia variamente; adesso lungo e grande negli europei, corto ne' Chinesi, ammaccato ne' Caraibi. La bocca or larga, or piccola, ricurva, diritta, bistorta; grosse le labbra, ovvero sottili ed assettate. Le gote quando sono prominenti verso l'osso zigomatico, e verbigrazia ne'Calmucchi, Tartari, Ottentotti; quando rientranti, e ciò in molti europei e in que' di Grecia antica. Gli Indiani odono per tali orecchie messe più in alto delle nostre; grandissime orecchie hanno i Biscaglini; e le allungano e storpiano gl'Indiani, sapendole muovere a piacere, e vi fanno studio speciale, come Albino notomista, fin da bimbi. In complesso la fisonomia ti somiglia un cono ne' Chinesi e Siamesi, un rombo ne' Calmucchi, un triangolo negli Ottentotti, la cui punta guarda i piedi, un ovale più o meno perfetto negli europei, e spesso ne' gaudenti un circolo più o meno paffuto e tondo come l' O di Giotto.

Macro e gracile il corpo si hanno que' delle torride zone; riquadrato e ben messo in carne que' delle zone fredde. Piedi e mani piccole i Peruviani, Ottentotti, Esquimali, Chinesi; quest'ultimi difformano i piedi alle bambine. Sono assai lunghe le gambe degli Indiani, assai voluminose quelle degli Irlandesi; per l'abitudine di sedere, le gambe incrocicchiate, sporgono i ginocchi, e lo stesso per l'uso del continuo cavalcare, come presso i Turchi, i Calmucchi. Sformansi i piedi camminando senza calzari in terra disagiata, come que' della terra del Fuoco. Non per altro gli americani hanno gambe storte e ricurve; curvatura anche più appariscente nei negri, e già osservata negli Etiopi e negli antichi Egizii.

Difformità impressa da' selvaggi costumi si è quella del comprimere il cranio ai fanciulli; e ciò racconta Ippocrate delle popolazioni intorno l'Eusino, ciò Strabone dei Sigini del Caucaso, ciò Pallas dei Tartari della Crimea, ciò Scaligero di antichi discendenti de' Genovesi in quella terra, che furono campo a recentissima lotta tremenda. Di qui provennero le popolazioni macrocefali. Un tal uso era così invalso in America, che occorse un concilio a distoglierlo. Ma quel voler modellar il corpo umano, e quasi corregger l'opera della natura, è vecchio peccato del pregiudizio, non solo fra le incolte nazioni con perforamenti e stiacciamenti, ma tra le colte con bende e fasce.

Ma non dimentichiamo il discorso dell'influenza dei climi sopra dell'uomo. In genere tu puoi dire:

Che il freddo estremo accorcia la struttura, restringe le membra, intormentisce i muscoli, e ti fa indolente, ignavo, e che è più, ignavo, incapace di forti sensi e forti passioni, come presso i Lapponi, i Samojedi, gli Ostiaci.

Che il freddo temperato rinvigorisce, e fa l'anima capace di molto e bisognosa di continua attività, come il corpo di moto, è fin troppa la moltiplicazione della specie, per cui emigrazioni, a quell'invadere guerrescamente imperi sfasciati, e rinnovare dal profondo gli ordini morali e storici della umanità.

Ma più bella, più aggraziata, più intelligente è la specie umana dove mischiansi i soffi del verno a' profumi della state.

Quindi, via via e' accostiamo all'equatore, gli uomini dimettono di energia, scemono di forza, ma di tanto aumentano la possa dell'immaginazione, quanto sminuisce la possa della volontà. Da ciò il dispotismo del misticismo, il dispotismo della natura e suoi interpreti, ingannati o ingannatori, sovra dell'uomo; e più e più circostanze storiche e morali, che ben osservate ripetono la precipua cagione dalla condizione del clima.

Ecco per solito quel che osservi movendo dal polo all'equatore, e volgendo uno sguardo a questa tanto diversa e tanto conforme famiglia d'uomini; la quale vorrebbe essere federata ad un patto, e congiunta dall'amore universale, ed è invece discinta, e rosa dal verme delle rivalità, nimicizie, e affannata dalle memorie delle ingiustizie ed efferatezze, e quindi sospinta le molte volte a vendicarsi, le molte volte condotta a tremare, e quasi sempre ad imprecare e maledire. Ma giorno verrà che le ingiustizie della forza lascieranno lor luogo alla possente carità del diritto, della ragione, dell'anima!

La spartizione della umana famiglia in varie classi quanti sono i caratteri peculiari che arrecano, è antichissima. Gli Egiziani, prima di Mosè, ebbero divisi in quattro schiatte gli uomini da loro conosciuti: i rot (Egizii), i namu

(neri), i nasu (gialli), i tamu (bianchi). Scendendo a' tempi prossimi, in cui l'etnografia fece passi da gigante, e Buffon non ammetteva spartizioni; cinque ne ammise Linneo; l'*americana bruna*, la *bianca europea*, l'*asiatica gialla*, la *nera africana*, la *mostruosa;* quattro Kant; Hunter e Prichard sette; Cuvier tre soltanto, la *caucasea*, la *mongolica*, la *etiopica;* Metzan due; Virey sei, e non tre come affermò Gabriele Rosa, *bianca, brunastra, color di rame, bruna carica, nera, nerastra;* Blumenbach seguito dall' Humboldt, cinque, Desmoulins, undici, e non sedici come per errore Gabriele Rosa; *celto-scito-araba*, *mongolica*, *etiopica*, *euro-africana*, *austro-africana*, *malese* od *oceanica*, *papuassa*, *negra oceanica*, *australasiana*, *colombiana*, *americana*. In quindici Borry di Saint-Vincent: la *jafetica* suddivisa in quattro famiglie (l'*arabica*, l'*indiana*, la *scitica*, la *sinica*), l'*iperborea*, la *nettunica*, divisa in tre famiglie (*australasiana*, *colombiana*, *americana*), la *patagona*, l'*etiopica*, la *cafra*, la *melaniana*, la *ottentotta*.

«Ma queste divisioni, scrive il Rosa, rimarranno sempre arbitrarie, perchè dopo molte migliaja d'anni, ed incrociamenti e migrazioni, i tipi primitivi furono avvicinati da immense gradazioni». Noi intanto ci atterremo alla spartizione del Virey, che è per avventura la più semplice e completa.

Diremo dunque partitamente della razza bianca (araba indiana: celta o caucasea), della razza brunastra (chinese: calmucca omongola: lapponese ostiaca); della razza color di rame (americana o caraiba); della razza bruna carica (malese o indiana); della razza negra (cafri: negri); della razza nerastra (ottentotti: papuassi).

La razza bianca, cui noi apparteniamo, è facile riconoscersi alla forma ovale della testa, all'aggraziata aria del viso, al naso ben profilato, alle picciole e rosee labbra, ai denti verticali, all'angolo facciale da 80 a 90 gradi. Fra mezzo la razza bianca siede la beltà, e le Italiane, le Circassiane, le Mingreliane sono i più stupendi tipi di donna.

Gli Arabi e gli Indiani vi pertengono, e solo nereggiano esponendosi al sole e riprendono la bianchezza dimorando o in climi temperati, ovvero tenendosi all'ombra dei chiusi serragli, come le Indiane. Son uomini forti, bellicosi, fantasiosi; per ciò attissimi a propagare una religione col coraggio della fede, a mantenerla colla disperazione del fanatismo; talora coltivarono le lettere e le scienze, recandovi l'amor del grandioso e dell'avviluppato, il sentimento della lirica, e quasi dirò il bisogno dell'esagerazione. Timidi e dolci sono gli indiani per istitulo di religione e tali fatti vieppiù pella inglese oppressura, ma noi parliamo degli indiani di qua del Gange. Fra i quali molte genti costuman vendere le donne, custodirle cogli eunuchi, dipingere la pelle, coprire il corpo femminile di gemme; e adorano parecchie sorta di divinità *false e bugiarde*, benigne o terribili, malefiche o benefiche, poichè qui conservasi la fede sgomentatrice del cosmico dualismo.

I Caucasei o Celti son quelli che calarono giù in Europa per la via di quell'istmo amplissimo che all'Asia la congiunge, o per mezzo il Mediterraneo. Distinguonsi in Pelasgi, a mezzodì; in Celti, ad occidente; in Germani a settentrionale, e questi ultimi Teutoni o Slavi.

I Pelasgi son di media statura (5 piedi, 3 pollici circa), di belle forme e tinta vivace, e capegli flessuosi castani, gli occhi grandi briosi, e movimenti spigliati; siamo noi.

I Celti sono di statura molto più alta (5 piedi 5 pollici), ed hanno molta barba, lunghissimi e biondi i capegli, la tinta bianchissima. Già occuparono l'Europa tutta, ricovraronsi nel Gallese, nell'estrema Armorica, nella Biscaglia, fra i Pirenei centrali, nelle lontane isole di Scozia; e lasciarono il posto a':

Germani che sono di elevatissima statura (5 piedi e 7 pollici) forti e membruti, di bianchezza che piace quando non è scempia, di occhi azzurri, e viso ovale, di fini capegli, ma denti più presto cattivi; poca fantasia; o dirò meglio una fantasia loro propria, non lucida, tersa e quasi raggiante di luce ma tenebrosa e nebbiosa; molta ragione, molta filosofia, anche troppa; molto incapponimento; e longanime perseveranza e fede ostinatissima; un carattere lento ma sicuro; un procedere tardo ma diritto. Le due varietà in cui i Germani dividonsi sono i Teutoni e gli Slavi. I Teutoni, sotto il nome di Cimbri, si spinsero fino nella penisola di Danimarca ed ebbero il nome di goti, ridiscendendo sulle spianate europee e mischiandosi colle genti pelasghe e le slave. Queste ultime calate da'monti Carpazi, sparpagliaronsi e formano tuttora una nazionalità viva ma dispersa, e quindi ebbimo ed abbiamo, sotto molteplici nomi, i Sarmati, Lituani, i Russi i Boemi, ed altri assai.

Digitized by Google

Segue la razza brunastra, i cui caratteri sono un viso largo stiacciato, romboidale o riquadrato, un naso ammaccato, dilatate le nari, prominenti le ossa zigomatiche, infossate le tempia, anguste e lineari le orbite, le palpebre imbrigliate, lento lo sguardo, neri ed irti i capegli, il colore traente a corteccia d'arancio essiccata, cioè olivastro; la statura non troppo alta, ma il corpo robusto, e sovramesso a due gambe curve, corte e muscolose.

Questa schiatta vuolsi distinguere in tre famiglie:

La prima, che è la chinese, comprende le popolazioni dell' oriente e mezzodì asiatico; ovvero i Siamesi, i Peguani, Cochinchinesi, Tonchichinesi, Giapponesi, e via discorrendo. T' avvieni in essa nel mezzo perfin delle isole della Sonda, delle Molucche, delle Filippine nonchè nell'isola infamemente gloriosa di Sant' Elena. Le sono popolazioni addolcite o addormite dal dispotismo secolare, pacifiche, industriose in massa, stupide partitamente; i lineamenti ritengono di questo carattere rimesso e obbediente; e le religioni loro di tal carattere si giovano, imponendosi paurose sugli animi fiacchi, e sono il lamismo, il bramismo, la multiforme idolatria. Il sentimento della bellezza qui comporta di molti sfregi ed amano i Siamesi le lunghe orecchie, a ciò stirandole, i Chinesi i piccoli piedi, a ciò sformandoli. La dolcezza obbligata soventi conduce l' ipocrisia e l' infingimento e cova spesso l' efferatezza sotto le parole melate e gli strisciamenti, nei quali toccano terra, e non guardano il sovrano come non si guarda il sole. E il governo sta come il sole, mutando rivolgimenti non ordini; ma quasi sempre meglio che fecondare isterilisce, e sospinge le pesanti e plumbee popolazioni a passi di lumaca. Le sono per ultimo popolazioni incrostate, a così esprimerci, dentro la tanto famosa muraglia, ed in quella immobili, e pressochè sulla via della petrificazione. Alla quale petrificazione se non giungono, non è già pel moto delle idee, ma pel semplicissimo moto del sangue.

La seconda famiglia comprende i Mongoli, Calmucchi erranti sovra i corridori quasi alati e sotto le tende, lungo i rispiani centrali dell'Asia; ed abbraccia popolazioni cui è potenza il numero, i Cosacchi, i Kirguisi, i Manciucchi, i Bureti, i Songari e Tagutici appo il nord della China, ecc. Obbediscono il kan elettivo non ereditario, liberi, scorrenti, bellicosissimi e predatori, e lasciano nella storia orma di sè, stabilendo con Tamerlano o Captchac, imperi, ne'quali il sole non tramonta, che si sfasciano perchè solo li cementa il diritto della conquista, il terrore del dominio. Fanno la guerra del centauro, formano un tutto col cavallo, compagno indivisibile, amico a tutta prova. Per quel delle religioni meglio non stanno delle vicine popolazioni sedentarie, le quali e' seppero qualche volta sgomentire in loro poltredine e scuolere fieramente. E ben fecero; chè in loro serbasi la valentia nativa dell' uomo; e giova di tanto in tanto rammentare a que'mezzi uomini dimesticati e aggiogati, che sono i Chinesi, e diciamo pure gli Europei, l'antica naturale libertà! Dopo Madyes si contano undici invasioni dei Tartari nell'Asia; ed in uno de'loro più antichi dilagamenti, trascorsero, per le isole Curili o le isole delle Volpi, nella settentrionale America.

La terza famiglia polare od iperborea, come la dice Bory di Saint-Vincent, è composta di Lapponi, Zembliani, Samojedi, Ostiaci, Tungusi, Jacuti, Esquimali, Groelandesi, ecc. Hanno piccola statura, voluminoso il capo, i capelli scuri ed irti, scura la pelle, la bocca larga e radi i denti. Ritengono un aspetto selvaggio, e sono, quasi diresti, ombrosi e paurosi, ma pur valenti nell' unione, e sotto un comando e sotto l' impulso d' un destino provvidenziale. Parlano vociando a guisa d' anitre, e con accenti che straziano. Adorano divinità grossolane e grossolanamente ritratte in un legno, in una pietra; e loro sacerdoti sono una casta sullo stampo della egiziaca. Furono a misura di acquavite qui e colà convertili al cristianesimo; come già i selvaggi d'America convertiti a civiltà a misura di ninnoli e minutaglie di vetro. Gustavo Wasa pensò farne soldati, ma non la era stoffa. I medici non avrebbero che fare presso di loro, chè mai si ammalano, e pur mangiano pessimamente se è possibile, e il cervo domestico fa ufficio di cavallo, bue e tutto; stando nella tenda col padrone, e passando sul suo desco quando meno il pensa. Loro compagno indivisibile è pure il fumo quando se ne vivono sotto terra, in certi afosi abitacoli che dicono Jourles. Viaggiano in slitta, camminano sovra la neve con scarpe fatte a rete, si coprono il volto con una tavoletta forata, navigano dentro canotti di pelli enfiate, s' inebriano coll' infusione di un fungo; ungonsi, si affumicano e puzzano; mangiano in truogoli di legno sordidissimi; battono le loro divinità quando sbizzarriscono, ricon-

ducendote alla ragione, ed estimansi gli uomini più felici della terra; prova questa che la felicità sta propriamente nelle nostre mani, e che possiamo godercela in buona pace, anche in tal clima dove il sole sì breve e sì poco sorride.

Diciamo della terza razza di color del rame che è l'americana. Per la via delle Kurile abbiamo detto i Siberiani Calmucchi trasmigrassero in America, per cui stretta affinità collega la seconda razza alla presente. La è una tale affinità codesta assai bene dimostrata dal Barton e dal Mitchill, e riconosciuta archeologicamente e linguisticamente. Toccansi dappresso i costumi, gentilmente pietosi in quel che risguarda la devozione a' defunti; e tanto i Natchi e le altre popolazioni in via di cancellamento progressivo, come i Mongoli asiatici costumano riporre le spoglie dei cari loro sott'esso fiorite colline. Allo stesso modo i Chippewvasi e gli Irochesi piombarono sovra i popoli dell'Ohio e gli Atzeques sovra il Messico, come i Tartari soggiogarono la China e come gli Unni flagellarono l'Europa, confermando l'impresa d'Attila: *flagellum Dei!*

Bory di Saint Vincent divide la famiglia americana sotto tre capi; specie americana, specie colombiana, specie patagona. I caratteri generali sono un corpo membruto, un cotal aspetto severo e forte, ossatura della fisonomia che si atteggia a triangolo, naso schiacciato, occhi infossati, capegli irti e neri; tinta rossa, a volte artificialmente ravvivata da oriana, la quale giova ad allontanare una specie di zanzara nojosissima. Questi popoli se ne vanno nudi per lo più, e vivono di caccia; bellicosi al nord, in ispecie gli Uroni, gli Algonquins, gli Irochesi; e affannati continuo da guerre fratricide; cantano l'Inno della morte e del trionfo in presenza de' loro carnefici, e giungono a tanto da farsi per odio antropofagi. Lor religione è il feticismo, culto del sole e degli astri, e dal sole ritengono derivare i Natches; il sole riguardano gli Incas come il solo bene.

Gli Akansas del Canadà, i Botocudos del Brasile disvariano da'fratelli e sono di molto simili agli Europei per la tinta, la spigliatezza, le forme. Ebbesi ad ingrandire fuor di modo la statura dei Patagoni, benchè la sia veramente notevole e aggiunga i sei piedi. Gli Araucani sono muscolosi e di bella parvenza; i Peruviani meno. Però le differenze sono grandissime, ed è faccenda intricata il riconoscerle, per cui le classificazioni etnografiche riescono il più delle volte ineffettive. Noi ci proponemmo mettere innanzi uno schema chiaro e accertato.

La quarta razza bruna carica risolvesi nei Malesi, che sono di mediocre statura, l'angolo facciale di 80 gradi al più, bassa, rilevata la fronte, i capegli neri, lucenti, lunghissimi, larga bocca, la mandibola superiore sporta molto all'infuori; formano l'internodio fra i Mongoli ed i Negri, e partecipano degli uni e degli altri. i Papuassi ritengonsi nè più nè meno il frutto del connubio fra codeste due razze simiglianti. Madagascar è tal isola popolata di Negri sulle coste d'Africa, di Malesi su quella d'Asia. Le sono pertanto due razze che si toccano molto dappresso; malese vien da Malaca, che è loro centro. Son dessi fieramente temprati, bellicosi. Addentrandosi per mezzo le isole oceaniche riconosci che e' sono intraprendenti, attivi, scaltri, come gli Ebrei in Europa, gli Armeni in Oriente; tengono in lor mani le file dei commerci indiani. Dolcissima è la lingua malese, pressochè complessa di sole vocali; e la religione paurosa e ghiribizzosa; il governo repubblicano feudale, se tal i nomi convengono. Ben è vero che i nomi cangiano, che i fatti restano! Poco o male vestendo, costumano tatuarsi, cioè dipinger la carne incidendovi e filtrandovi succhi coloranti a disegno. Così i Siamesi e Chinesi vi dipingono fiori; i negri fingono intagliature, le quali confondonsi colle vere screpolature dal caldo prodotte; gli Arabi, gli Egiziani dipingono le mani a giallo d'arancio; i Krecks (americani del nord) si fanno, o credono farsi più terribili a' nemici coprendosi di serpi e rospi dipinti; nel che imitano quel buon contadino fiesolano che volle da Leonardo da Vinci una testa di Medusa sovra lo scudo: le donne di Davis ritagliandosi il viso vi fanno delle nere screziature; i Pitti e Bretoni, di gusto migliore, già furono usati azzurreggiarsi col guado o pastello. Que' di Taiti, che pur si vanno da giovincelli tatuando, sono tra Malesi quello che gli Italiani fra Pelasgi; e fu già Taiti designata col nome di Nuova Citera. Gran peccato che le Veneri vi sono color arancio e non troppo aggraziate; pur le sono veneri e posseggono soventi una fatale bellezza. Lo sanno que'popoli ed i viaggiatori.

I negri costituiscono la quinta razza; diseredata di beltà, secondo il concetto che noi abbiamo della bellezza; diseredata, che è più di libertà, quando la razza caucasea fa mercato

delle sue braccia uerborute, de' suoi sudori, delle sue lagrime! Son dessi camusi; tanuti i capegli, grosse le labbra, naso stiacciato e largo, il mento che fugge, gli occhi rotondi, infossati; color nero e tale che serbasi dovunque, lente le palme e le gambe, semiflesse le ginocchia, slombata l'andatura, il fare, il dire floscio, il capo e il collo tesi innanzi, addietro le natiche, l'angolo facciale da 70 a 75 gradi. I denti sporgono così, che loro non è dato, come ai Chinesi, di pronunciare la *r*, che è la lettera forte, la lettera quasi diremo settentrionale, la lettera dell'ira e del vigore! Il carattere poi dei negri è tanto rimesso, che s'acconcia alla servitù; e rado procaccia sottrarsene, ed è sommamente imitatore, insociabile, infingardo. Buone qualità si mischiano a codeste, e tale che il filantropo potrebbe giovarsene. Ma a gran sventura la filantropia è di pochi e non s'ebbe per anche scoperta una nazione, ma che dico una nazione, un borghicciuolo che sia filantropo quando un chiaro e diretto interesse non lo spinga. Se l'Europa tutta (oh! guardate l'idea balzana!) somigliasse Bernardino di Saint Pierre, tornerebbe agevole recare a giusta civiltà una nazione imbarbarita da secoli, e imbestialita dagli uomini sè clamanti civili.

La famiglia de' Negri dividesi in due rami, quello degli Etiopi e quello dei Cafri.

Gli Etiopi, o Negri propriamente detti, abbracciano ed i Joloffi ed i Fouli, le truppe del Senegal, di Serra-lione, di Maniguetto, della Costa d'Oro, d'Ardra, di Benin, di Majombo, della Nigrizia, di Laongo, di Congo, Angola, Lubolo e Bengala. Distinguonsi dai Cafri per certo odore che esalano, motivo la ontuosissima cute riscaldata. Robusti, lenti, pacifici, son preda de' bianchi meglio de'Cafri, chè il loro temperamento s'acconcia meglio alla schiavitù, e la carne alla verga! Ma già in Africa comportano il servaggio de'loro tirannetti; e la superstizione imbecille, che presta omaggio a'serpi e bestie immonde, a idolacci di sasso o di legno. Alquanti son musulmani, ma si vendono ad un modo per una bottiglia di rum, o per una spranga di ferro, di quel ferro onde sono le catene. I Negri amano cantare, e ballano giojosamente quando il tam-tam e il batafo associano le aspre cadenze. Il negro non danza coi piedi, danza col corpo tutto e i muscoli si scuotono, i nervi sussultano; l'amore s'atteggia alla più oscena frenesia.

La famiglia dei Cafri sta di lungo la riva orientale dell'Africa; e s'addensa fors'anche nel centro africano, ma quivi inesplorata e terribile. Distinguonsi dagli Etiopi per una certa quale fierezza e sagacità, lineamenti più regolari, un corpo più robusto e ben fatto, una tinta meno carica e meno lucente; per essere intolleranti di giogo; per vivere una vita attiva e mobilissima; di commerci, di pastorizia; idolatri come i fratelli, eppure meno insulsamente; ond'ebbero il nome di *kafri* o infedeli; meno folleggianti; e tali insomma che muojono lungi dal natio nido; e non vi ha buon conto a farli schiavi. Nella qual cosa tutti sanno che l'averci conto è più che necessario, essendo una speculazione commerciale con merci umane da beccheria!

L'ultima razza è la nerastra, che comprende gli Ottentotti e Papuassi, i quali hanno anche più prolungato il viso a triangolo; naso larghissimo e stiacciatissimo; occhi scostati e semichiusi, labbra enfiate, capegli somiglianti a borra aggomitolata, una fronte compressa che quasi disotto i capegli non la distingui, e sono i più infingardi e più stupidi uomini che si conoscano; tutto corpo, e l'anima quasi indistinta e confusa nella semi oscurità di un crepuscolo intellettuale. Dal Capo Negro al Capo di Buona Speranza s'affollano gli Ottentotti sulla punta africana, abbracciando i Namachesi, Eusachesi, Ganachesi, Camouchesi, Gourichesi, Sonchesi, Hovsovanesi e popolazioni analoghe. I Boschimani sono fra queste genti selvagge una popolazione anche più selvaggia, imboscata, terribile; in cui confronto gli Ottentotti potrebbero acquistar fede di gente civile. Or pensiamo qual gente sieno, appena figurandoci questi Ottentotti sempre unti di sego e fuligine, e coperti di sterco bovino, recando uno smaniglio di pelle non conciа, finchè marcito non cada a pezzi, mangiando gli intestini degli animali senza punto lavarli, ponendo il latte in otri di pelli assai sucidi; stesi, accasciati, avvoltolati in sulla sabbia, nel fango, pipando. Vociano con tal grido che ritiene dello stridere del gallo.

I Papuassi della Nuova Guinea, della Nuova Olanda, della Nuova Caledonia, sono deformi, bellicosi, vanno alla guerra e insieme alla pesca, vivendo di crostacei e frutti, tengono gli occhi semichiusi; nuotano assai bene, ma non aggiungono a tanto da costrurre barche sufficienti, non sanno che rimaner aggomitolati e rattratti; e vestiti non si muovono; i capegli non

sono così accapigliati e li spolverizzano con una terra rossastra o calce di gusci d'ostrica; piccola la statura, l'angolo facciale da 61 a 69 gradi. Sono pertanto l'ultima classe della gerarchia umana che muove dall'abbietto paramattese, e con esso lui balbetta, trascinasi, ragiona poco, tardo o nulla, e tocca quel vertice su cui posa o il greco forbitissimo, o l'italiano inspirato, o il forte germano: per cui veggiamo tutto andare per gradi; e così l'uomo, le sue idee, le sue facoltà, ascendere tentamente la scala della grandezza morale. Oh! quanto non dovrebbero sgomentirsi i pigri, e tenti e sucidi Papuassi considerando sull'alto della scala un Napoleone od un Cesare, simboli della grandezza umanitaria, ovvero il Dante e il Galileo, e il congresso tutto degli uomini grandi, degli uomini grandi onde è ignoto presso di loro lo stampo, o che è più la possibilità. Il giorno che sarà per loro intraveduta la possibilità della grandezza, faranno di raggiungerla: ma quando questo giorno spunterà, e chi lo farà spuntare? chi diradando la nebbia con fiaccole ardenti illuminerà tanta parte di mondo, sovra cui l'abbiettezza o l'ignoranza pare incrostata colla fuligine delle tenebre!

Noi intanto riguardiamo con animo pio alte generazioni degradate, innocenti di loro degradazione, e più rispettabili del popolo orgoglioso che precipitò dal seggio del sapere e della civiltà. Che meraviglia se cotali genti si giacciano rattratte e miserabili, quando vedemmo popoli grandissimi cadere a tale da farne strazio i potenti, da farne giuoco i saputi, da farne macello, cuccagna e peggio! Riguardiamo con animo pio questi fratelli, che messi a paragon nostro ti fanno dubitare della loro umanità, che trasportati di mezzo una delle nostre capitali, potrebbero dubitare di loro stessi, e credersi in cielo, e aggirerebbero lo sguardo semispento colla attonitaggine di chi ammira e non comprende. Ammirazione codesta che ti induce un senso di viva pietà, e ti muove a compatire, e quindi ti spinge sulle labbra una parola, la feconda parola dell'insegnamento! Insegniamo! insegniamo! ecco il grido della carità santamente efficace; ecco la parola d'ordine della letteratura militante, del sacerdozio infaticabile, della Chiesa, la quale non è mai per suo istinto spigolistra, mai declamatrice, mai si compiace in folti immaginazioni o materiali bigotterie, mai, per suo istituto, l'anima chiude fra l'ossa ed i cranii dei cimiteri, fra le stampelle e le reliquie, o dentro le tenebre fitte e commosse da'fantasmi paurosi della superstizione; ma, intende santamente, alla infiammata propagazione del Vero, alla calda persuasione del Buono — persuasione sempre, non imposizione co' roghi e co' tormenti! Posciacchè la Chiesa deve, per suo istituto, raccogliere, come raccoglie, questi infanti della umanità, questi popoli che vivono da tanto tempo, e appena nascono, o fors' anche non aprono ancora gli occhi alla vita del pensiero, e non ischiudono il maraviglioso embrione morale, sicchè aggiunga lo sviluppo stupendo. Qui sta tutta la differenza fra l'uomo incivilito e il selvaggio; differenza di tempo, differenza di età. Noi siamo vecchi decrepiti, e saggi e decorati di triste esperienza; noi camminiamo lungamente ammaestrati sul cammino quasichè preveduto, ad uno scopo che il Verbo affermò. Oh! la gran fatica il muover l'un passo dietro l'altro, allorchè è spianata la via, e luminosissimo, dilettoso il monte per cui ci aggrappiamo. Ma que' poveretti laggiù, ignoranti, e che è più, ignorati, abbaccinati non dalla luce, ma da tenebre secolari, che tolsero loro il vedere e il poter vedere, anche volendolo; ma quegli infelici, che non sanno di esserlo, e che non fanno nulla per non esserlo, che colpa ci hanno? Noi, noi, cristiani, abbiam debito di condurli per mano, di ammaestrarli, e far loro un posticciuolo dintorno questo sacrosanto fuoco della civiltà, a cui ne riscaldiamo; a cui soventi avvampiamo, caldi di patrio amore e di amor civile. Egli è codesto, non altro, l'intento solenne proposto da Dio alla schiatta jafetica; codesta la ragione provvidenziale per cui rimessi gli odii, ritornati i popoli ne' clivi geografici, e stabilita una pace durevole perchè cementata dagli interessi morali, e abbellita da quel fortissimo e gentile connubio delle fantasie poetiche o musicali, de' sentimenti, de' bisogni, dei desiderii; il civilissimo mondo correrà a crociate sovra gli incolti paesi, e quivi propagherà i beneficii della civiltà, senza i mali della transizione, senza i pericoli della guerra, senza le irrequietudini del cambiamento; inevitabili quando un popolo non riceve, ma taboriosamente conquista la verità. A tutto dire la razza jafetica debbe farsi ostetrica (non si rida a questa parola, chè Socrate la pronunziò compendiandovi tutta quanta la psicologia) di quella grandezza e potenza morale, che giace oziosa nelle viscere di tante

Digitized by Google

popolazioni, le quali inconscie di sè posseggono i germi; mancano di un raggio di luce, di una fiamma lambente, ostinata, accenditrice!

Presso le differenti nazioni variano gli alimenti. E' pare che sia l'uomo più frugivoro che carnivoro, come vollero Pitagora, Franklin e Lamartine. Quest'ultimo assicura ripetere un' indole dolce e affettuosa anche da ciò, che in sua giovinezza non fece uso di carni. Franklin, fattosi questo principio, lo conservò sino ai vent' anni; quando veduto nel mare un pesce che s' ingojava de' pesciolini, riconobbe da ciò il diritto dell'uomo sovra gli animali inferiori; diritto discorribile. Ma l'uomo, secondo quel che racconta la Scrittura, fu messo al mondo di mezzo tanta pompa di natura e abbondanza di frutti, che il lavoro non gli tornò necessario; e stette per alcun poco adagiato in una sublime contemplazione. Che è altro il Paradiso Terrestre se non quell' Oriente, culla del genere umano, sorriso dalla ricchezza, dalla bellezza, dall' amore, a cui intendono gli sguardi dei popoli, i passi de' conquistatori; da cui ci venne la civiltà, a cui ritorna! Quivi pertanto è l'uomo essenzialmente frugivoro, ed una palma medesima fornisce alimento all' uomo che appoggiasi al suo tronco, alla scimmia che arrampicasi sui rami, al papagallo che nascondesi tra le fronde. Il vitto delle carni sarebbe fatale in que' climi; e non da altro provengono le malattie che menano tanta strage negli Europei ostinati nel loro metodo di vita, e negli orientali vaghi di scimmieggiarlo. Di rimpatto, l'uomo non può rimanersi frugivoro in quei freddi climi, che rado e stento offrono l' alimento vegetale. Dove l' Indiano non ha bisogno di cosa alcuna, il Germano deve coprirsi, accasarsi, e dar la caccia agli animali, e comportar fatiche, le quali richiedono, in un col clima ritemprante, un maggiore alimento. Nè basterebbero i vegetali, quand' anche abbondevolissimi. Un sol uomo del Nord conta per vigore dieci Indiani, e mangia per dieci. Fu detto che uno Spagnuolo vivrebbe agevolmente tre giorni col pranzo di un Tedesco; e penso una settimana coi mangiari di un Tartaro, che divora a ciascun pasto più libbre di semicotta carne.

Gli alimenti hanno non poca parte sulla robustezza fisica e morale; quando scema il bisogno della nutrizione, il caldo ci prostra, ci vince una stupida indolenza, od un voluttoso sdilinguimento; e più non desideriamo che acquose dulcerie, rinfrescanti e passanti. Quel che dico del corpo, puoi dire dell'animo; e la fortuna di certi periodi storici o letterarii non ripete altra origine; come a mo' d'esempio la beatissima Arcadia, od il regno della Pompadour.

Tanta fiacchezza diviene morbosa, e quindi abbiamo la picca, malattia terribile, per cui la fanciulla clorotica si pasce di terra, gesso, selenite; e le negre ci vanno soggette di spesso; cause l'ardentissimo clima e la facile spossatezza. Volendo ammettere di rimando una picca morale (così per proseguir il paragone), diremo che è quella per cui piacciono e si trangugiano tutte quante le sozzure, per cui sputansi tutte quante le viltà; ed è una malattia che vince i temperamenti deboli, corrotti e fassi endemica con rapido moto, e converte la società in una fogna abbiettissima. Però i guati messi dalla natura in noi rispondono a meraviglia così al bisogno fisico come al morale; noi li depraviamo e difformiamo; Iddio ce li concede schietti, purissimi, moventi con egualità e ragione; Iddio ce li concede e temperati, e gentili; e noi guastandoli li facciamo ministri di passioni, e d'irrequietudine. L'ordine tuttavia è soventi mantenuto; ed è appunto quest' ordine provvidenziale che offre argomento di meraviglia al filosofo ed allo scienziato. Gli iperborei si nutrono con piacere del lardo delle balene, dell' olio rancido di pesce, e tengono prelibatissima la vecchia sugna di porco; e digeriscono cotali alimenti, che darebbero la morte all' uomo de' tropici. Or discendendo la linea delle zone possiamo dire: che vuolsi pinguedine e sangue al Groenlandese, carnami allo Svedese e al Tedesco, pane e poca carne al Francese; polenta, maccheroni, legumi e carne all' Italiano; orzo e riso al Levantino; pochi fichi e gomma arabica al Moro ed all'Abissino. Mentre al nord il calore a' accentra e ferve interamente, al sud si diffonde e mostrasi sulla superficie; que' del sud ungonsi la cute per impedire che screpoli; que' del nord di rimando si nutrono abbondevolmente di grasso. Il diverso carattere de' settentrionali e meridionali, carnivori e frugivori, s' appalesa eziandio nella conformazione dei denti. i quali sono appianati, grossi, allungati e deboli presso gli Indiani; acostati invece, acuminati, robusti presso il Tartaro; gli uni fingono i denti delle scimmie, gli altri arieggiano i denti delle fiere.

Secondo pertanto l'esuberanza o la mancanza di vita, noi bisogniamo della carne e del ve-

Digitized by Google

getale, del sangue di quella, dei succhi di questo. Orrore del sangue si ha presso i meridionali, presso i settentrionali vaghezza; ed amasi avvivare le fibre assiderate colle carni presso che palpitanti. Trascorrono quindi i paesi freddi popoli cacciatori e pescatori, agricoli i temperanti, ozianti i caldissimi, e nomadi e pastori que' paesi che sono sterili ed aridi. Il Negro, l'Etiope vivono di miglio, di durra; gli Africani mediterranei, di datteri, fichi, frutti del loto; i Malesi, di sagu e frutti dell'albero del pane; gli Europei, di frumento, motivo di civiltà; i Cafri, Ottentotti, Bednini, di latte; i Mongoli, di carne di cavallo, sovente cruda o cotta per poco, e di latte con mischiatovi sangue; gli Egizii, di datteri; gli Arabi, di angurie; i Levantini, dei fichi del siccomoro; que' dell' Arcipelago, di fichi, castagne, ghiande; i Californii, de' frutti del cactus e delle palme; i Brasiliani, dell'acajou; i Peruviani, della patata e dell'igname; gli Abissini, del sesamo. In Africa, come dicemmo, gli uomini vivono come gli uccelli, a miglio, e se ne ha per 20 franchi ottocento libbre, tanto da mantenere uno schiavo che di quello unicamente si nutre; con mille franchi nutronsi cento schiavi l'anno. Quanto è agevole pertanto a mezzodì la vita; e quanto, per colpa delle fere umane, sgraziata! A settentrione i mangiari si fanno più lauti e complicati, e sulle mense de' ricchi manipolati in tal guisa, da occorrere una scienza apposita, la gastronomia. Ma accostandosi al polo torna la semplicità, e la natura porge alimento attemperato al clima. Pur quanta differenza! Il Samojedo si trangugia olio fetido e rancido di balena, sbrana la coriacea ed indigesta carne del porco marino, e bee il sangue fumante de' vitelli marini; il Bramino invece appena si mangia qualche frutto dolce e zuccherino e qualche poltiglia di riso aromatizzata!

Per ciò che spetta le bevande riconosci la stessa vicenda climatologica, ed hai una sorta di birra e cervogia d' intorno il polo, con infusione di funghi venefici, che produce un' ebrietà frenetica, litigiosa, violenta, dura sovente tre giorni, e termina con scuotimenti e convulsioni, lasciando poi il temperamento del Samojedo o dell'Ostiaco in una debolezza quasi mortale. Hai poscia la birra de' Tedeschi, degli Inglesi, il vino così diletto da produrre l' ubbriachezza, il the presso gli Orientali, il caffè, e via via le tante preparazioni oppiate, che sprigionano l' anima dal corpo, e la mettono in giro pei campi della voluttà; la *chicca* degli Americani, il *banque* indiano. A gran ragione Maometto e Zoroastro proibirono l'uso delle bevande inebbrianti; Odino invece, legislatore e patriarca del Nord, caldamente raccomandollo.

Le malattie e le degenerazioni dell' umana specie sono in gran numero, posciachè noi abbiamo tutte quante le malattie degli animali, più le procacciate per le nostre passioni ed intemperanze.

La è una degradazione quella per cui il tessuto muscoso sott'essa la cute, bianco nell'Europeo, nero appo i Negri, olivastro nei Mongoli, e impregnato d' un umore oleoso più o meno colorato, che fornisce la sua tinta a' capegli, all'iride e a tutta la superficie del corpo manca in certi individui languidissimi e semivivi. I quali solo hanno lo smunto pallor della pelle, capelli bianchi e setosi, occhi con iride rosse, suscettibilissimi; e sono quasi imbecilli di spirito, non veggendo chiaro se non nei crepuscoli. E son codesti denominati albafards, bedas, chacrelas, albini, dondos, dariens. Cotal generazione si osserva eziandio nei quadrupedi, per esempio nei conigli bianchi ad occhi rossi; ed in alcuni uccelli, come i piccioni. Il rossore degli occhi dipende da ciò, che l' uvea non ha ricevuto color alcuno, e non manifesta se non le reti dei vasi sanguigni che la percorrono.

Fu già tempo sparsa la favola degli uomini a coda, favola e non altro; chè avrebbero allor la coda a più ragione le scimmie prossime al genere umano; e soprattutto si avrebbero valide, incontestate testimonianze. I Quimos, al dir di taluno, sono uomini alti non più di tre piedi o mezzo con braccia allungatissime, un volto di scimmia, una pelle bianca e rugosa, accovacciati dentro i boschi dell' isola di Madagascar.

Un aere greve e stagnante, e la troppa umidità producono il cretinismo. Sono i cretini flosci, imbecilli; i cui visceri rilasciati, il cui collo gozzuto, il colore lividastro, le membra penzoloni, ti fanno un insieme da mettere o compassione o ribrezzo. Il cervello poco sviluppato, poco lamelloso il cervelletto; idee poche o tarde, o quasi nessuna volontà. T' avvieni in essi nel Vallese e nella Val d'Aosta, sui Pirenei, dove son detti Cagots, sui Carpazi, nel Cancaso, sull' Onval del Tibet, in sulle Ande e le Cordigliere, nell'interno delle isole di Sumatra.

Altre sono le malattie del settentrione, al-

Digitized by Google

tre del mezzodì. Nei paesi caldi l'uomo soggiace principalmente alle malattie biliose, alle diarree, febbri ardenti e maligne, eruzioni cutanee, affezioni spasmodiche. Nei paesi freddi è assalito da catarri, dalle infiammazioni, dallo scorbuto e dalle pletore; così l'azione morbosa recasi specialmente sovra il sistema nervoso e viscerale al mezzodì, e sovra il membranoso, sanguigno, muscolare ed osseo al nord.

Di straordinaria grandezza prodotta da degenerazione, ebbimo esempio in quell' inglese della contea di Lincoln, che pesava cinquecentottantatrè libbre, avea 10 piedi di circonferenza e mangiava 18 libbre di carne bovina il giorno; e in quell'altro che pesava seicentonove libbre, e sette persone di corporatura ordinaria poteano accogliersi sotto il suo abito abbottonato; ed un terzo, che non poteva muoversi se non in vettura e pesava seicentoquarantanove libbre. Per quanto a straordinaria piccolezza ei basti il ricordare il troppo famoso Tom Ponce, che fece non ha guari il giro d'Europa.

Tutte quante le razze, ond' ebbimo parlato, riassunte porgerebbero la cifra esprimente la popolazione del globo; ma quanto difficile l'ottenere questa cifra, quanta incerta la fede che c' ispira, mentre veggiamo opinioni disparatissime salire la scala dei milioni dai 60 ai 4,000. Sicuri possiamo essere dove la statistica estese il suo dominio, e stabilì le sue tabelle, coadiuvando potentemente e la geografia da un lato e la economia dall'altro; ma dove la statistica non mise piede, come fare? Bisogna studiare gli elementi principali, e compararli e trarne lume vaghissimo. Questi elementi ponno ridursi alla estensione del paese, al clima, alla qualità del suolo fertile o sterile, montuoso o piano, arido od irrigato da fiumi, o ingombro di paludi; se a riva del mare o dentro terra; se l'agricoltura prospera, mezzana, povera; se gli abitanti nomadi, semi-nomadi, agricoli, industriosi, naviganti; oppure selvaggi nel pretto senso della parola. Ma ben si vede che questi elementi sono incerti, e ponno congiungersi sotto rapporti disparatissimi e combinazioni infinite; onde porgono argomento a discussioni senza numero; e non concedono allo scienziato che tanto vi si affanna, se non una lontana probabilità. Sono altri elementi il numero degli uomini che portano le armi presso i popoli guerrieri, il numero delle tende presso i popoli pastori; la qualità di certi alimenti e di certe bevande consumate annualmente; come del sale e del tabacco presso gli Europei, quella dell' oppio presso gli Orientali, del petrolio presso i Birmani; il numero delle città, dei borghi, e via discorrendo. Il generale Andreossi, a mo' d' esempio, facendo un cómputo della quantità d' acqua generalmente consumata a Costantinopoli, ottenne pressochè esattissima la cifra de' suoi abitanti. Lo stesso fece Jomard studiando la popolazione dell'Egitto moderno; ed Adriano Balbi, per questo ed altri titoli immortale, giovandosi di tutti gli elementi e paragonandoli con diligenza ed acume singolari, ottenne il prossimativo delle popolazioni, dove la statistica non ebbe ordinato un' anagrafe; e ciò per buona parte del mondo, se ne togli l' Europa, le due Americhe, meno le terre de' selvaggi indipendenti, la Cina e le colonie dirette e indirette degli Europei. Ma prima di porgere i suoi risultati, vogliamo riassumere le strambezze che furono dette su tale argomento, e notare eziandio i felici divinamenti de' geografi.

Il Riccioli, verso il 1660, accordando 100 milioni agli abitanti dell' Europa, e 500 al Nuovo Mondo, computava gli abitanti della terra a 1,000,000,000. Isacco Vossio pensò dapprima, nel 1685, che il numero degli uomini ammontasse a 400 milioni; ma appresso recava a 170 milioni la popolazione dell'Africa e del Nuovo Mondo, a 30 quella dell' Europa, sommando i 500,000,000. Il teologo Canz, nel 1744, riduceva la popolazione d'Europa a 10 milioni; quella del mondo a 60,000,000!!!; i redattori del *Giornale di Trévoux* verso la metà del XVIII sec. computarono gli abitanti della terra a 720,000,000: lo Struick, verso la metà del secolo suddetto, a 500,000,000; gli autori inglesi della *Storia Universale*, verso la metà dello stesso secolo, a 4,000,000,000; il Voltaire, cuculiando i computi degli autori suddetti, riduceva la popolazione del globo a 1,600,000,000; il Sussmilch, nel 1765, regalando 650 milioni all'Asia e 150 al Nuovo Mondo, la recava a 1,080,000,000; il Beausobre, nel 1771, a 1,110,000,000; l' abate di Saint-Pierre, nella sua opera sull'*Utilità dei censi*, pubblicata verso il 1758; Guilberto Carlo Le Gendre, nel suo trattato dell'*Opinione*, accordando 250 milioni al Nuovo Mondo, ed il Letronne nel 1824, ritennero i 900,000,000; il Bielfeld, nel 1760, analizzate le opinioni del Riccioli, dello Spech, del Sussmich e di altri credette che gli uomini numerassero i 950,000,000; il Wallace, supponendo che la terra nel suo

Digitized by Google

complesso non potesse andare popolata quanto l'Inghilterra, nè tampoco quanto la Spagna, recava il numero degli abitanti del globo, nel 1769, a 1,000,000,000; il Volney, nel 1804, lo ridusse a 437,000,000; il Malte-Brun, nel 1804 e 1810, lo portò a 640,000,000; il Fabri, nel 1805, a 700,000,000; il Morse, nel 1812, a 766,000,000; il Graberg di Hemso, nel 1813, a 686,000,000; il Balbi, nel 1816, a 704,000,000; i direttori della *Società de'Missionari*, nel loro *Adress to the friends of the missionary Society*, nel 1818, a 1,000,006,000; il Goldsmith, nel 1821, a 800,000,000; il Cannabich, nel 1821, oscillante fra i 700,000,000 e i 912,000,000; il Bissinger, nel 1822, fra i 700,000,000 ed i 900,000,000; il Reicard, nell'edizione della Geografia del Galetti, nel 1822, lo ridusse a 732,000,000; il Worcester, nel suo *Dizionario* pubblicato nel 1822, lo ridusse ancora a 718,000,000; l'Hassel, nel 1823, nel suo *Statistischer Umriss*, lo recò a 938,421,000; lo Stein, nel 1825 e 1826, a 884,917,000; il *Pinkerton* (edizione del Walckenaer e dell'Eyriès), nel 1827, a 710,000,000; il *Lessico delle Conversazioni*, all'articolo *Terra*, nel 1827, oscillante tra gli 800 milioni ed il 1,000,000,000; il Denaix, nel 1828, seguendo l'estimazioni dell'Hassel, lo ridusse a 951,370,700; e l'*Orientale Herald* nel 1829, lo ridusse ancora a 683,440,000; l'Hassel, nel 1828, riferendo i suoi calcoli al 1825; e l'*Almanacco di Gotha*, nel 1829, lo recarono a 846,782,210; Giulio Bergio, riferendo i suoi calcoli al 1828, a 893,318,580; per fine il Balbi, nel 1829, a 727,000,000.

Appresso il 1830, epoca in cui il Balbi nella *Bilancia*, spose la cifra dei 740,000,000, ebbimo pure alquante discordanze; Berghaus, 872,000,000; Andree, 812,000,000; Hofmann, 997,000,000; Cannabich, 1,000,000,000; Laurie, 947,000,000; Berghaus, nel 1843, 1,272,000,000; almanacco di Weimar, 985,476,000; Zeune, 1,050,000,000; Mary Sommerville, nel 1851, 500,000,000; almanacco americano del 1857, 1,058,942,143.

Mettiamo innanzi queste varie induzioni scientifiche, perchè il lettore non abbracci con fede cieca quel primo numero, che un qualche geografo gli ponesse sott' occhi; ma invece se ne stia, almeno per ciò che noi ne pensiamo, in fra i novecento cinquanta milioni e il miliardo, non facendo stima nè di coloro che esagerano la popolazione dell'Asia orientale e aggiungono una cifra spropositata, nè di coloro che scendono la scala e quasi riducono il genere umano alle proporzioni numeriche di uno Stato.

I 737 milioni dal Balbi affermati dividonsi in questo modo: 678 per l'antico continente (Europa, 228; Asia, 390; Africa 60); e 39 pel nuovo (Colombia, 22 e mezzo; America, 16 e mezzo); 20 pel nuovissimo.

Il Balbi ci offre eziandio uno specchio statistico delle razze umane, classate sotto tre grandi divisioni, la bianca, la gialla, la nera.

La bianca (447), colle sue varietà arabo indiana (30) celto caucasea (247), ed eritrea, ossia malese e indiana (70).

La gialla (233) colle sue varietà mogollo mautsciuda o scitica (45); sinica o cinese (174); iperborea (3); colombiana (6); americana (5); mogollo pelasga (200,000).

La nera (57) colle sue varietà etiopica (40); cafra (10); oltentotta (1); australica (400,000); papuassica (100,000); alfarese (5 e mezzo).

Qui, sull'ultimo della parte fisica dell'uomo ci si affaccia la domanda: vi sono avanzi fossili della specie umana? oppure, abbiamo indizii scientifici dell'antichità a cui risalga l'Adamo?

La risposta a questa interrogazione involge argomenti di tutta importanza.

Di sotto la corteccia terrestre l'intelligenza umana seppe scovrire gli avanzi degli esseri che vissero prima dell'ultimo cataclisma, ricomponendone gli schemi e seguendo tutte quante le più misteriose modificazioni.

La geologia, che pur tanto ai dì nostri si è elevata a scienza rigorosa, bandite le tante fole e le romanzesche ipotesi, ha tratto gran lume da quelle ricerche, perchè i fossili spesso sono indizii di tempo, di luogo, di clima, ed attestano le condizioni fisiche in cui dovea trovarsi in quel punto la nostra terra. Egli è perciò che Cuvier nel compilare la sua grande opera: *Gli ossami fossili*, giudicava porgere ai geologi il massimo aiuto che giammai sperar si potesse. Era quindi naturale che fra tante raccolte reliquie, l'uomo vi frugasse attentamente, per poter cavare remotissimi indizii della sua specie. Un esame di tal sorta, riuscendo allo scopo, dovea essere di ben altro vanto che quello d'ogni lontana e favolosa origine storica; chè gli antenati fossili farebbero apparire meno singolari quei vetusti popoli da cui ogni nazione vorrebbe discendere, ed aprirebbero campo a novelle e strane congetture. Come adunque dallo sto-

rico voglioso di risalire più in là che si possa si falsano testi e cronologia, s' interpretano peggio, e si contorcono per rinvenirne qualcuno che non fosse ben rasciutto dalle acque del diluvio, così dal paleontografo si fa forza spesso, perchè dalle viscere della terra ne esca una volta il desiderato uomo fossile.

Non parliamo degli avanzi dei famosi giganti, di cui molte contrade menavano vanto allorquando il favoloso si apprendea alle scienze per difetto di cognizioni positive. I femori de' pachidermi eran tratti dalle caverne, e con essi si ricostruivano eroi da pareggiare Polifemo. Nè tampoco vogliam discorrere di quelle bizzarre forme di alcuni macigni che ad immaginazioni infervorate, arieggiavano animali petrificati, e sino la vera effigie umana. Per tutta Francia un dì si disse che in una caverna di Fontainebleau esisteva un cavallo ed un uomo petrificati, ed il cavallo ed il cavaliere altro non erano che due massi di gres che prendevano all' ingrosso le loro forme, siccome avviene di scorgere spesso figure di animali e di piante nelle macchie dei marmi. Queste sono cose che sarebbe vergogna rammentare sul serio. Però diremo che quando il dotto naturalista Scheuchezer s' avvisò scoprire in uno schisto delle cave di Oeningen l'uomo fossile, quasi si ebbe il consenso generale, e quelle cave descritte da Saussure divennero celebri per aver contenuto quel prezioso documento della nostra antica schiatta. La dissertazione che quell'Alemanno ne pubblicò, portava in fronte l' importanza della scoverta. Al titolo: *Homo diluvii testis*, non v' era amatore delle scienze naturali, o curioso di singolari fatti, che non sentisse vaghezza d' esser messo a parte di quel tesoro, e per quasi trent' anni quella pietra fu segno di una cieca fede, sicchè ricorreasi alle tavole che ne riproducevano l'immagine, e si giva con ansia in cerca di altre, e si accusava l' avara terra che amava nascondere nel suo grembo testimoni di cotanto valore. Anche l' illustre Gesner gli volle concedere onorevole luogo nel trattato delle sue petrificazioni; se non che poscia, avuto fra le mani un pezzo simile, tratto dalla medesima cava, dubitò fosse un siluro.

Oltre però quel famoso schisto avea lo stesso Scheuchezer nelle vicinanze di Altorf raccolte altre ossa, e giudicatele umane. Ei raccontava con aria di mistero che mentre col suo amico Langhans andava in cerca di pregevoli oggetti di storia naturale fu da costui trovato un pezzo di marmo cenericcio, che contenea otto vertebre dorsali tinte d' un nero lucido. Preso di pànico timore, e forse sognandosi, volle gittar via quel marmo, ma fatto sicuro pensò riprenderlo, ed esaminatolo l' ebbe a trovare di rarissimo pregio. Quelle vertebre gli apparvero proprio staccate dalla nostra spina dorsale, ed incise e magnificate furono nelle sue opere. Pur di esse non si fece rumore, sia che la loro configurazione non persuadesse di molto, o che per far lieta accoglienza all' umane reliquie si volessero avanzi tratti dalla testa perchè sicuri, e non dal tronco perchè dubbiosi.

Egli è vero che gli studii di anatomia comparata non erano in quel tempo bene avviati, ma per deboli che fossero anco quelli dell' anatomia del corpo umano, si dura fatica a comprendere come uomini che vi attendeano di proposito avessero potuto cadere in errori così grossolani. Bastava porre a confronto tutti quei resti fossili con uno scheletro umano onde subito riconoscere la varietà delle forme, chè se il saper loro non giungea ad indovinare a quale specie si appartenessero, potea però con certezza dichiararle non umane. Ma gli occhi dei dotti talora travedono peggio di quelli del volgo, ed alla bramosia di ritrovare ciò che la mente s' era prefisso si muivano forse le false idee intorno il succo lapideo capace di alterare in qualche maniera le forme.

Però quando Cuvier ordinava il suo vasto lavoro paleontologico toglieva ad esame tutto quanto gli altri aveano osservato, ed affollato promiscuamente nella scienza, e sotto un giudizio sì severo fu necessità sparissero le tante visioni de' suoi predecessori. A lui, profondo nell'anatomia comparata, non poteano andare perdute quelle lievi differenze che distinguono spesso due prossime specie. Nè era orgoglioso vanto il suo, quando affermava che da un dente, o da un osso solo poteasi argomentare la forma dello scheletro da cui fosse tolto, e sino le principali condizioni dell' animale vivente. Quindi gli riuscì agevole, appena gettò un sguardo sull'uomo fossile di Scheuchezer, veder l' inganno. La rotondità della testa potea per un momento generare una qualche illusione, ma le orbite, e l' intervallo fra esse, e le cavità nasali, ed il non trovarsi alcuna traccia di denti che pur sono fra gli avanzi fossili quelli che si conservano meglio, lo fecero certo che trattavasi

di animale ben discosto dall'uomo. Nè pel siluro si spiegavano bene le cose, ond'è che non tardò a riconoscere le reliquie d'un grossissimo proteo. Ed ecco caduto quel sognato uomo in un pantano per affratellarsi colle rane. Poco dopo amò porre a confronto un disegno fatto da lui d'una salamandra col supposto antropolite, e fu grande la sorpresa degli spettatori quando rompendo tratto tratto la pietra si vedeano uscire quelle parti che egli avea disegnato o predetto, così diritto mirava il suo giudizio. Nè miglior sorte s'ebbero i gruppi d'osaami tratti dall'isola di Cerigo da lui osservati a Pavia, dei quali, malgrado il parere del celebre Spallanzani, non ve ne ha uno che possa convenire alla nostra specie.

I fossili della Guadalupa che un dì giovarono di argomento ai più dotti naturalisti, perderono pure il principale pregio dopo più mature investigazioni. Che fossero resti umani non era dubbio. Il governatore Ernoof avea nel 1805 fatto trarre dalla roccia uno scheletro umano, il quale poscia fu dall'ammiraglio Cochrane mandato al museo britannico ove presentemente ritrovasi. Ma la difficoltà si raggirava intorno il carattere fossile. Esaminata la roccia che era un conglomerato di sabbia racchiudente madrepore e conchiglie di specie tuttavia esistenti in quelle acque, si riconobbe non esser punto quelle ossa fossili. Le altre, che si sono poscia rinvenute, anco pel modo di loro giacitura han dato sospetto che e' risalissero ad un'epoca molto recente. Furono credeti quegli avanzi provenissero in parte da qualche naufragio, in parte da cadaveri sepolti, e poi ravviluppati nella formazione della moderna roccia. Talchè la stessa origine avrebbero que' resti che trovi di lungo la costa occidentale dell'Irlanda, ove gli abitanti han costume di seppellire i loro morti e ch'essendo dappresso ad un banco di sabbia suole essere ricoperto dall'acque durante le alte maree. La composizione delle rocce di sedimento procede più sollecita di quanto credeasi più comunemente. Quella ch'ebbe ad osservare pochi anni sono il Quatrefages in Sicilia presso Milazzo, è così compatta da uguagliare in durezza il calcare primitivo che ricopre. Sarebbe anzi facile confonderla a prima vista con esso. E però quel naturalista osserva che scovrendosi in quella avanzi di fattore organizzate potrebbero erroneamente estimarsi contemporanei al calcare primitivo. Ora il fenomeno che si nota in Milazzo finge perfettissimamente quello appunto delle coste della Guadalupa.

Non scorreremo a rassegna gli altri antropoliti che ebbero feste e rinomanza grande al primo loro apparire, e contraddetti poco dopo: chè sarebbe dilungar troppo le nostre parole. Chi volesse raccozzar tutto ciò che s'è detto ed osservato sul proposito avrebbe materia per opera di molta mole. Solo parleremo d'una scoperta che levò molto rumore, ed accennava ad importanza maggiore di quello che non avessero lo antecedenti. Ma l'indizio mancò. Riferiremo le parole d'un illustre geologo inglese, le quali ci fanno veder chiaro l'errore incorso. Così scriveva Lyell sul proposito: « Persuaso che questa scoperta si riferisca ad un bacino umano che io stesso ebbi ad osservare poco tempo fa a Natchez, volli procacciarmene le più accurate prove. Visitai col sig. Dickerson a sei leghe della città il borro profondo in cui era stato scoverto, e ne ebbi il convincimento non essere punto contemporaneo al megatherium, ed agli altri quadrupedi di specie perduta.

« La vasta pianura alluvionare del Mississipì è limitata da un rialto dal lato orientale, il quale bruscamente si termina a Natchez, ed è sotto battuto dal Mississipì. I geologi in quel terreno, che si leva, quasi a dire, perpendicolare, ponno studiare agevolmente gli strati successivi per uno spessore di più di 200 piedi. Il terreno sedimentario è comparativamente di data recente. Dentro 60 piedi superiori sta racchiusa una gran quantità di conchiglie fluviatili. Mischiate ad esse rinvenisi ossa di mastodonte, e di megatherium, ecc. ecc. Se le umane si fossero trovate con quelle, l'antichità della razza umana otteneva tal prova da non bisognarne una maggiore; o sarebbesi potuto affermare che l'uomo fosse in America coevo alle specie di mammiferi oggi estinte, e nato pria che i sedimenti della valle del Mississipì fossero formati, e che il continente americano prendesse la configurazione attuale. Ma niuna prova dimostra che quel bacino umano sia di tal data anteriore a quei sedimenti. Quello strato conchigliaro, di cui s'è parlato, ricopre uno spazio di 12 miglia all'est del fiume, e la sua natura poco o nulla coerente permette al più piccoli ruscelli di solcarvi un letto profondo, borri e affossamenti notevoli. Questo denudamento da circa un 35 anni s'è aumentato a cagione forse della distruzione delle foreste,

Digitized by Google

o per gli effetti dei terremoti avvenuti nel 1811 e 1812, che apersero fessure e voragini in quella regione. Il colonnello Wilay, che conoscea quel distretto pria del 1812, assicurommi che quel tal burrone del mammouth, ch'è dove l'osso in quistione s'è rinvenuto, s'ebbe a produrre appresso quel terremoto. Dentro il letto del torrente si raccolgono, puossi dire giornalmente, ossami di mastodonte, o di altri animali anti-diluviani, i quali distaccandosi dagli strati superiori scendono al basso. Ora se fosse stato quel bacino umano, o tale denominato, scoverto in presenza d'un geologo, costui avrebbe dovuto aguire di molto l'attenzione per non essere tratto in errore dall'apparenza, perocchè grandi ammassi di terreno spiccati da quei dirupi, e sdrucciolati nel fondo del burrone possono aver ricoperto le ossa umane, già prima trascinate dal torrente, le quali o son cadute dal sommo dell'alte sponde, o strappate da alcuni antichi sepolcri indiani frequenti in quelle contrade. Non è raro rinvenire sulle coste delle isole del Mississipì, o nelle parti scoverte del letto del fiume allorquando le acque sono basse, ossa umane mescolate ad ossami di animali di specie perduta. Ed allora le ossa umane fannosi nere come quelle dei quadrupedi fossili, e macchiate della materia fangosa del terreno ove diguazzano. Eppure nissun geologo ha supposto una contemporaneità fra le une e le altre, parendo troppo chiara la loro disparata cronologia. Siffatte considerazioni non m'ebbero lasciato alcun dubbio intorno all'origine recente dell'osso umano di Natchez, ed il colonnello Wilay ed il dottor Dickerson, che tengono una bella collezione di fossili dei contorni di Natchez, sono pienamente del mio avviso ». Abbiamo voluto ripetere questo squarcio dell'insigne geologo inglese per tor di mente alcuni, che s'affannano a credere e dimostrare l'esistenza dell'uomo fossile.

Sino adesso adunque non si è potuto trovare infra i fossili alcuno avanzo umano. Però non hassi a credere come molti che le ossa dell'uomo non sieno capaci di passare alla condizione fossile; e non vuolsi nemmeno asserire che un giorno o l'altro non si possa venire a capo degli antropoliti. Che cosa mai sono tutti quanti i terreni osservati a paragone della superficie terrestre? Dunque ogni congettura su tale argomento è destituta di ogni fondamento; ed è matta, perchè priva di ogni ragione.

Sino al 1832 non aveasi prova alcuna della fossilità de' quadrumani, tanto che l'illustre Cuvier li giudicava coevi all'uomo. Ma poco dopo si trovarono le scimmie fossili. Adesso nella sola Europa se ne contano sei specie, fra le quali non dimentichiamo quella scoperta l'anno passato dal Fontan e notevole per la sua grandezza.

Qualche insuperbito geologo credette poter segnare col dito il punto in cui apparvero le prime scintille della vita per entro le viscere della nostra terra, e per una scala ascendente amava discorrere il tessuto dell'organismo vivente. Dal semplice al composto; dal lichene alla quercia; dal zoofito all'uomo. E parve cotesto un ordine logico mettendo nelle opere della natura quel tal grado di successivo perfezionamento che in quelle dell'uomo è forza che segua, talchè dall'imperfetto abbozzo si procede agli stupendi lavori dell'arte. Ma tali facili ordinamenti, che piacciono appunto perchè l'intelligenza li afferra d'un tratto, non sono sempre conformi agli ordinamenti naturali. La semplicità della natura ed il suo ordine vasto e potente rifugge sovente ad ogni scientificazione. Però se cotesta compassata gradazione non regge all'esame, non è meno vera la legge generale d'un graduale perfezionamento negli esseri organici tutti.

L'Istituto di Francia ebbe non è guari offerto il gran premio delle scienze fisiche a chi meglio componesse un'opera sulla maniera della distribuzione de' corpi organici fossili ne' differenti terreni di sedimento, secondo l'ordine di soprapposizione, sul loro apparire e disparire successivo, o simultaneo, e sulla natura delle relazioni che esistono fra lo stato attuale del regno organico con tutti i modi precedenti. La Memoria del Bronn professore di storia naturale all'Università di Heidelberga si ottenne quel premio, e nella tornata del febbraio di quest'anno l'illustre Adolfo Brogniart si piacque leggere all'Istituto un lungo rapporto su quella, mostrandone i principali punti, e facendo anco rapido cenno su i non pochi lavori eseguiti precedentemente. Dacchè la messe dei fatti e delle accurate osservazioni era prodigiosamente cresciuta, parea opportuno farne un ragionevole ordinamento, cavandone quelle leggi per cui tanto ha durato fatica l'ingegno umano. Se mezzo secolo fa i naturalisti non contavano che a pena un migliaio di fossili descritti convenientemente, adesso ne abbiamo meglio di 32,000 specie, comparate con esattezza, vuoi fra esse, o vuoi cogli esseri viventi.

Digitized by Google

Cotanto indefesso studio esteso per ogni dove promettendo altre ricchezze scientifiche, disvia l'intelligenza umana da quelle strane ipotesi, che movendo da pochi fatti mal congegnati, s'affidano per intero alla fantasia. Giova quindi talora volgere addietro lo sguardo e misurare la via fornita, e confortarci del progresso fatto. La mente via via educata a severe discipline già si meraviglia dei tanti romanzi geologici.

Quanto durò quello di Bremser? Eppure illuse a molti quella vita universale che pria, per così dire, palpitava in tutte le parti della materia, e dopo a cagione d'una universale fermentazione, quel concentrarsi dello spirito in date forme, donde la separazione in esseri viventi, ed in materia bruta e poscia quel signoreggiare dello spirito su d'essa per giungere all'uomo. Pei sapiente Alemanno l'ostrica differisce dall'uomo perchè lo spirito v'è come in differente tensione elettrica: nell'un caso va sino al senso, nell'altro ascende all'intelligenza. Per lui l'uomo fu l'ultimo ad apparire, e la lotta dello spirito sulla materia abbenchè favorevole al primo a raffronto delle precedenti lotte, era rimasta in equilibrio. Ecco le cifre che riassumerebbero l'uomo in una ricetta da medico — 50 di spirito, e 50 di materia. Eguaglianza quindi di forze, e però esser ben detto che l'uomo fosse un termine di mezzo tra il bruto e l'angelo. Ma fate che altro cataclisma avvenga, e che una novella fermentazione si desti, e lo spirito sarà per predominare, e forse la formola sarà di 75 e 25: l'intelligenza spiccherà un volo, che nessuno oggi col soverchio di zavorra materiale che tiene addosso può prevedere. E così sia. E allora noi rappresenteremo la parte di fossili, ed il cranio di Bremser, se sarà trovato dai suoi lontani nepoti sospinti in una palingenesi, è peccato che non abbia alcun segno di riconoscimento per essere collocato nel più onorevole posto.

Sono studi codesti in gran voga a questi dì, e perciò ne abbiamo voluto toccar brevemente. Ma dal fossile e dal cadavere umano, risaliamo all'uomo vivo, all'uomo intellettuale e morale.

L'INTELLETTUALE E IL MORALE

Deve l'uomo al linguaggio la potenza intellettuale e morale, giacchè per esso congiunge il passato ed il presente e raccoglie nella memoria i tesori dell'esperienza, per esso volge l'esperienza a vantaggi comuni e generali e adopera mano mano la propria educazione e la civiltà dei tempi varii. Linguaggio è raziocinio non casuale e istintivo, ma logico e fisso; linguaggio è volontà imposta a sè medesimo, comunicata agli altri sotto forma riconoscibile, e, che è più, sotto forma perpetuabile. Ond'è che la parola fassi interprete delle generazioni estinte, fassi legame tra le generazioni viventi e spira qual voce od eco potente presso le generazioni future. Meraviglioso ordinamento di natura per cui la materiale articolazione della voce diviene segno delle nostre idee, simbolo de' nostri affetti, ricordo delle azioni, cagione precipua della grandezza umana e mezzo per ottenerla! Non è adunque a meravigliare se i miti sapienti delle prische civiltà simboleggiarono il linguaggio nella lira al cui suono si raccolgono e si dimesticano le genti; ed è grandemente da ammirarsi quel che dicono le Sacre Carte essere stata in principio la parola, e la parola era Dio, Dio favellò all'uomo e l'uomo per suo comando diede nome a tutte le cose. Il linguaggio, adunque, ripete da Dio la origine gloriosa, e così doveva essere, chè l'uomo acquista appunto pel linguaggio quella sua grandezza morale, quella sua potenza sulla natura che lo rendono signore del mondo e immagine superna della divinità. Non è a credere però che l'uomo ricevesse quasi non dico la lingua bella e formata, ma bensì il bisogno e la facoltà corrispondenti. Urlano da centinaja di secoli i bruti e pure mai non formarono un linguaggio esteso meglio che a gridi inarticolati. L'uomo invece appena messo sulla ridente faccia del globo intese il bisogno di corrispondere di voci e di laudi colla natura, sollevando a Dio il cantico primo della nuova alleanza, e stabilendo il linguaggio, per cui ebbe trovate le facoltà logiche e le attitudini ragionatrici. Bastò solo che l'uomo volgesse uno sguardo intorno a sè, ed uno sguardo nel suo cuore, che la potenza delle sue facoltà, la naturale dovizia del suo ingegno ebbergli porto la lingua e la scienza primitiva universale, e quasi in poche parole, semplici come i costumi, la somma delle verità morali e religiose. La radice di tutte quante le elaborate dottrine moderne e delle multiformi e inquiete opinioni che si contrastano il dominio dell'umana credibilità, mette da secoli nel terreno che accolse l'Adamo; e il germe di quella pianta vigorosissima frasta-

gliata che dicesi civiltà, riposa nella prima parola del primo uomo, nella prima sillaba della prima voce; la potenza era risvegliata, l'Adamo precorreva Gesù Cristo, ed inaugurava la vita del pensiero e la gloriosa combattuta esistenza dell'anima! Ma il germe dispare o si dimentica quando la pianta leva ne'cieli il pomposo apparato della sua vegetazione e stende lungi e addentro i succhi alimentatori! La ricerca della lingua primitiva, unica per tutto il genere umano, non è argomento delle nostre ricerche: noi consideriamo il presente, tenendoci quindi lontani dall'ipotetico e dall'incerto della scienza etnografica. Premetteremo tuttavia alcune considerazioni. La prima favella dell'uomo fu piuttosto un suono modulato che articolato, più presto un canto che una lingua; ed il canto rispondeva al sentimento della lirica e a quell'istinto di ammirazione ed esagerazione (dico esagerazione in confronto della nostra lirica pensacchiata), per cui l'uomo si appalesa direttamente uscito dalle mani di Dio, nuovo all'incanto della natura, nuovo a sè stesso, e non per anco dalla riprova degli affetti e delle sperienze fatto barbogio, lento e stento come noi. Meglio che idee esprimono sensazioni, e queste meglio che a nuda parola, a immagine pittoresca, a segno materiale, con grande spreco di metafore, emblemi, allegorie, con personificazioni e quanto sa di meglio fingere l'esaltata fantasia. Gli americani selvaggi presentano la pipa qual segno di pace, l'ascia qual segno di guerra, il cinto d'amicizia, per la quale l'amico cangia il suo nome con quello dell'amico, quasi esprimendo che l'ama come un altro sè medesimo; questo noi diciamo colla viva eloquente parola del cuore; d'essi con segni o simboli pittoreschi e leggiadri, simboli che volgono più all'anima che alla mente, e scuotono l'immaginazione meglio non appaghino la ragione. Cotale indirizzo poetico ritraggono le lingue e le letterature orientali e lo veggiamo riasaunto in que' meravigliosi monumenti della fede e del genio che sono, l'Iliado, la Bibbia, il Corano.

Lento e storico è il trapasso dalle lingue vive e pittoresche alle fredde e geometriche, le quali se aiutano di molto l'esercizio della logica e lo sviluppo del pensiero, mal si prestano soventi all'infiammata poesia ed alla calda espansione dell'anima: però la lingua presso tutti i popoli non che farsi ministra di civiltà, strumento a quel ricambio gentile di sensi e di opere, per cui il consorzio umano finge spesso un'affratellata famiglia, porge eziandio il tessuto elementare delle tante letterature, le quali, frutto di civiltà, l'aumentano, la rinfrescano e la perpetuano. Gloria della lingua sono pertanto i nomi di Valmichi, Confucio, Omero, Esiodo, Virgilio, Cicerone, Dante, Petrarca, Calderon, Caucer, Rabellais, Shakespeare, Tasso, Alfieri, Manzoni, Schiller, Goethe, Chateaubriand, Lermontoff, Michaewitz.

La lingua è il popolo che la parla, lo stile è l'uomo. Corre tale un nesso strettissimo fra il pensiero e l'azione, fra l'idea ed il segno che il linguaggio può riguardarsi come un elemento storico ed un fattore civile, onde ti rappresenta nel suo dizionario e nelle sue grammatiche la condizione di un popolo, e ne'suoi autori e nei suoi libri la civiltà di un paese. Gli uomini ed i tempi tramutano qualche volta la lingua elementare, o foggiano diversamente lo stile. Gli uomini ed i tempi addirizzando le facoltà del pensiero ora a quello ora a questo scopo, modificano naturalmente il linguaggio e immutano la triplice combinazione della logica, della fantasia, del sentimento, concedendo più all'una che all'altra e sbizzarrendone capricciosamente l'esercizio. Ebbimo quindi periodi in cui la lingua si fece espressione delle sottigliezze scolastiche, e andò ritagliata e confusa per mezzo distinzioni, esclusioni, loicamenti. Ebbimo periodi in cui si fece espressione di barocche strambezze, di goffe metafore, di gotiche astruserie, e il secentismo inchinò l'albero della letteratura col sopraccarico degli adornamenti in Italia, Spagna, Francia. In altri periodi invece la lingua ebbe a piegare slombata e disossata, sommersa nelle arcadiche dulcerie; in altri periodi finalmente ebbe a drizzarsi ghignando e digrignando temuta e formidabile, e alzando la voce robusta della morale riabilitazione. E qui noi non facciamo che accennare alcuni trapassi che meglio ci convengono, ma sol volendo raccontare la storia delle lingue infinite e influenti gli uomini e le cose, ci vorrebbero non poche colonne, ma molti volumi. Singolari sarebbero i contrasti e stupende le lezioni porte alle genti, giacchè si vedrebbe un popolo perdere la nazionalità colla lingua, un altro popolo colla lingua conservarla; vivere la potenza di una nazione colla lingua e questa temperare mediante il maneggio del pensiero i costumi feroci e attutire col diritto la forza; si vedrebbe il despotismo romano antico o rin-

Digitized by Google

novato procacciare di estinguere le lingue quasi personalità armate contro di esso; e d'altra parte queste lingue serbarsi vive e nascoste, ricordatrici de'tempi che mal si vogliono dalla storia cancellare e determinatrici di nazionalità che mal si vogliono cancellare dalla geografia. E per porgere un contrasto si vedrebbe un uomo solo, Dante Alighieri, creare a un tratto la lingua e la letteratura, e dare a Italia la coscienza e l'espressione; ed un altro uomo, Pietro Metastasio, impiccinire questa lingua, per cui mezzo cantossi l'Inferno, a cinguettio di poeta laureato, escludendo il forte ed il grande, accettando il molle ed il dolce, rinfrescante e passante, riducendosi a settemila melodiosi vocaboli. Ma di tali contrasti ne avremmo a bizzeffe, e con ciò solo vogliamo dimostrare quanta importanza storica assuma il linguaggio e quindi pure geografica; e come noi, nella considerazione de'varii paesi, volendo aggiungere l'elemento della letteratura e della lingua, la faremo puramente da geografi.

La lingua è pertanto l'espressione di quanto vi ha di più intimo nell'uomo e nella società, è la fisionomia d'una nazione, il più compatto vincolo di concordia e di fratellanza; ma vuolsi considerarla largamente e con tale criterio per cui cessino al fine le vane logomachie e quelle guerre di parole che alimentano i focosi dispareri e rendono oziose e interminabili le dispute con iscapito della intelligenza e della moralità. Delle quali ebbimo noi Italiani sì triste saggio che ben dovremmo farci assennati della fatale eunucumachia messa nei dibattimenti di forma pura. E non l'abbiamo noi forse questa lingua, compagna al rinascente splendore di un lume che irradiò tutta Europa, glorificata da tanti sommi cui valse fama immortale: maestosa e robusta nell'eloquenza, pieghevole, rapida e affettuosa nella poesia, affratellata indivisibilmente colla musica; lingua bellissima invidiataci dalle nazioni, a cui esce dal labbro men colorato il pensiero, men dolce l'affetto?

Primo in Italia ad alleare lo studio della lingua alla filosofia ed applicarlo alla storia fu il veronese Bianchini, il quale nella sua prefazione alla storia universale dichiarava i nomi de' paesi, delle provincie, delle città, dei numi e delle costellazioni come certissimi documenti da farne opportuna induzione di storiche verità. Medesimamente i segni delle cose e le parole sono, secondo lui, quasi vestigia, che lasciano le nazioni là dove scorrono colle vittorie, o fondano stati e colonie; e dove tacciono i monumenti accennano le primitive migrazioni dei popoli. I quali principii furono ampiamente e diffusamente confermati e fecondati dal sommo filosofo napoletano, indovino di una scienza che in parte creava, nonchè dal fondatore del razionalismo alemanno: e così il Vico come il Leibnitz aiutarono efficacemente con questi studi la storia dello spirito umano. Essi pei primi applicarono l'ingegno ad esaminare le leggi, secondo cui le operazioni interne dell'intelligenza e del sentimento si traducono nella forma di linguaggio articolato, e a cercare nelle parole i sentimenti e le idee dei popoli che le usarono, il carattere e la qualità della loro coltura. Quindi dallo studio logico delle lingue si riconobbe, ch'esse non sono il prodotto del capriccio, o di un uso cieco e materiale: bensì la forma per così dire corporea dell'intelligenza: onde la massa apparentemente sì varia e confusa dei vocaboli è ravvivata da alcuni fecondi elementi, e da alcune grandi leggi, che si ponno applicare allo studio di qualsivoglia lingua.

Le più importanti verità metafisiche e storiche trovano suggello e conferma nei fatti filologici, i quali resistono ai sofismi dei filosofi. Per ciò le quistioni di lingua furono in passato, e sono anche al presente gravissime, perchè tutte le rinchiudono; perchè disputando intorno alle parole conviene di necessità risalire all'essenza, alla somma qualità delle cose. Perciò la facoltà del linguaggio è il maggior privilegio dell'uomo, che condizionato alla ragione, conferisce altamente al suo sviluppo. Che cosa sarebbe mai l'uomo, diceva Platone, senza il *logos* o la parola? E a che gli varrebbe lo stesso benefizio della ragione, che lo distingue dai bruti?

Di questo modo seguendo il labirinto delle favelle si rinvenne il filo dell'analogia, che le chiarì altrettanti dialetti e derivazioni di una lingua perduta; imperciocchè le infinite alterazioni causate dal mutare dei secoli, dalle vicissitudini politiche e dalla fusione delle schiatte, non valsero a distruggere i caratteri di somiglianza, che attestano l'unità dell'umana famiglia. La linguistica pertanto, indagando le intime simiglianze e dissimiglianze delle varie lingue tanto pel suono dei vocaboli, quanto per le diverse maniere di derivarli, comporli e collegarli, le ordinò primamente in famiglie; e cercò poi nelle storie dei popoli le remote

Digitized by Google

cause per cui si comunicarono fra loro quei particolari modi d'annunciare i loro pensieri. Ogni stabile mescolanza di popoli, avvenga essa fra i commerci della pace o tra i furori della guerra, produce un'innovazione della favella, massime quando una letteratura popolare non ne abbia per anco stabilita la forma. Lingue una volta regnanti si vanno cancellando dalla memoria degli uomini insieme colla potenza dei popoli che le parlarono; oscuri miscugli di parole, subitamente propagati dalla vittoria, si fanno lingue illustri di nuove nazioni. Talora due lingue si fondono insieme; e mentre l'una impone all'altra i suoi vocaboli, questa sopravvive secretamente colla più intima e gelosa parte del suo tessuto, che lo studioso viene con meraviglia svolgendo da quelle ruine. Talora due popoli che s'abborrono per antiche offese nutrite da una apparente diversità di linguaggio, si scoprono venuti dai medesimi padri, e divisi solo dalla varietà delle sventure. Talora due popoli vicini, congiunti in un medesimo corpo di nazione, si palesano venuti da stirpi lungo tempo nemiche, i cui segnali si perpetuano inosservati nel domestico dialetto. Talora un vocabolo parte da un paese, e dopo un corso di secoli vi ritorna in compagnia di genti straniere; talora in qualche appartata valle si serbano i frammenti d'una lingua, che nell'aperto piano non seppe resistere alla forza del commercio e della conquista. E spesso una lacera pergamena, un papiro trovato in un sepolcro, un libro di preghiere conservato, dissero sull'esistenza d'un popolo ciò che alla storia indarno sarebbesi dimandato.

A svariare le lingue potè pure, come in tutto, il clima; gli abitanti dei paesi freddi foggiarono linguaggi in cui abbondano le aspre e gutturali consonanti; e ciò per iscuotere i sensi duri e grossolani, e vincere quasi le opposizioni atmosferiche. Gli abitanti de' paesi caldi atteggiarono lor lingua a dolcezza e soavità, pronunciando sulle labbra, con temperata e modulata voce; i diversi dialetti della lingua malese formano un linguaggio complesso a vocali e dolcissime consonanti; certi dialetti invece del nord mancano per fino delle labbiali, quasichè il crudo verno ricacci nella strozza la parola. In questo trapasso dall'asprezza nordica alla soavità meridionale, ha parte altresì il maggior numero di donne, movendo da nord a sud.

La musica segue presso a poco la stessa legge, ed è fragorosa, assordante appo i settentrionali; dolce, melodica appo i meridionali; ispirando ardor marziale negli uni, gentili sensi, gentili moti negli altri. Canta l'Indiano il riposo e l'amore, il Tartaro i combattimenti e la vittoria.

Da poi l'ambizione umana ebbe tentato dare la scalata alle nubi colla torre di Babele, sfolgorata dall'Onnipotente, avvenne la confusione delle lingue e principiò quel fitto intricamento, cui mente umana non vale con certezza a districare.

Abbiamo già detto che il rintracciare la lingua primitiva è problema vaghissimo, dallo studio del quale non ricavi se non incerte induzioni. È campo codesto a vaniloqui di scienziati sepolti in mezzo a' libri e che mai non ricevono alito di vita sociale, impulso di moto attuale. Noi sospinti e affannati dagli studi pratici, diremo semplicemente, come appresso la confusione delle lingue, le varietà di esse s'abbiano a sparlire in tre famiglie. Nella prima s'accolgono le lingue monosillabi che non hanno grammatica o appena qualche rozzo elemento, e sono le più diffuse, primeggiando la cinese, sviluppata quel più che una tale natura permette. Nella seconda famiglia s'accolgono le lingue bisillabe o jafetiche, con meglio struttura grammaticale e qualche ricchezza e regolarità, spartite ne' tre rami indo-persiano, greco-latino, goto-germano, e parlantisi dall'Islanda al Gange. Nella terza famiglia s'accolgono le lingue trisillabe semitiche, cogl' incrementi ne' verbi ch' esprimono tutte le possibili gradazioni di attivo, passivo, neutro, riflesso, transitivo e no; il che porge gran potenza di vita. Tuttavia l'esser prive di particelle, scrive il Cantù, e coniugazioni atte a precisare le relazioni delle parole fra loro, rigide di costruzione e limitate ad immagini d'azione esterna, le fa inette a sollevare la mente ad idee astratte e speculative; opportunissime invece a semplici narrazioni storiche, e ad una squisita poesia di mere impressioni e sensazioni succedentisi con rapidità. Quindi non diedero alcuna scuola di filosofia razionale, e nelle loro più sublimi composizioni non riscontri verun elemento di pensiero metafisico. Le più profonde rivelazioni della fede, i vaticinii più spaventosi, la più savia moralità sono nella Bibbia vestite d'immagini corporee. Altrettanto dicasi del Corano; il che fa riguardare i popoli di queste favelle siccome specialmente destinati a conservare le tradizioni. I vari rami di esse favelle sono l'ebrai-

co, col fenicio e il cananeo; l'aramco, suddiviso in siriaco e caldeo; l'arabico, l'etiopico, da cui vennero i linguaggi della Abissinia. Bisillabe sono le lingue indo-europee, delle quali ammiriamo, secondo il Cantù, la pieghevolezza ad esprimere interne ed esterne relazioni fra le cose per via della flessione dei nomi, delle preposizioni, delle particelle, dei tempi condizionali, degli indefiniti, della composizione dei vocaboli.

Alla seconda famiglia s' avvicinano le slave, le quali costituiscono una quarta classe.

Moltissime stanno di mezzo fra la seconda e la terza nate dalla mescolanza delle genti; e tali sarebbero alcune dell' America e quelle antiche, di cui in Europa sono reliquie il celtico, il gaelico, il finnico; non puramente monosillabe, ma semplicissime e d' imperfetta struttura grammaticale, ovvero di stranamente artifiziale e complicata.

Non sempre però le classazioni corrono così semplici, e le lingue derivate ritengono dell' una e dell'altra delle primitive. Le trasformazioni avvengono senza numero e non hai che a studiare i dialetti dei popoli di confine, le lingue delle coste. Anche dove la lingua pare fissata mediante la letteratura, la pronunzia cambia, si può dire, ogni cento anni, ogni duecento l' ortografia e dopo pochi secoli la sintassi; e tanto più se la lingua è viva e parlata; chè labbro popolare immuta di leggieri e profondamente l'organismo linguistico. Perciò nascono le tante varietà di dialetti.

Separati, scrive il Cantù, per lunghi intervalli e monti e fiumi e mari, ciascun popolo elaborò la propria favella secondo opposte influenze; onde la ascolti melodiosa ne' paesi temperati; sorda e ricisa sotto gl' infocati cieli; aspra e forte tra i geli polari; la vita contemplativa del pastore, l' affaticata corsa de' cacciatori, l'urlo minaccioso de' guerrieri vi risuonano; la conquista e la civiltà vi stampano la loro impronta; dove i popoli caddero nella barbarie, gl' idiomi vaghi, mobili, bizzarri, ti annunziano le scarse comunicazioni e le guerre intestine; ove sorgono alla civiltà, alla vita agricola e intellettuale, le lingue si stendono uniformi e constanti, come in Europa, ove tutte assunsero fisonomia comune, mentre ad ogni casale variano tra i natii d'America. E come la lente del geologo o il crogiuolo del chimico nel minimo grano di sabbia indica il masso da cui fu staccato, e la montagna di cui era parte integrante, così il filologo risale, coll'analisi delle frasi e delle voci moderne, alla vasta fabbrica degli idiomi antichi; e da per tutto si riesce ad una primitiva unità, scomposta in pochi gruppi, i quali non perdettero la somiglianza neppure tra le infinite alterazioni causate dal volgere de' secoli, dal vario clima, dalle politiche vicende, dalla mescolanza delle stirpi; talchè si può a diritto conchiudere: gli uomini parlano, dunque sono d' una sola specie.

Sorvolando alle particolarità, che toccheremo parlando de' varii Stati, sponiamo le lingue delle cinque parti del mondo secondo l'atlante etnografico del Balbi; il quale fa risalire il numero di esse a duemila e ne classifica ottocento sessanta col corredo di cinquemila dialetti. Di questo numero prodigioso d' idiomi, 153 pertengono all'Asia, 53 all' Europa, 115 all' Africa, 117 all' Oceania e 422 all'America. Ma facciamone la enumerazione.

Le lingue asiatiche, suddivise in *famiglia delle lingue semitiche*, coll'arabo, l'ebraico, ecc.; *lingue della regione caucasea*, il giorgiano, l'armeno, ecc.; *famiglie delle lingue persiane*, lo zend, il parsi, il persiano, ecc.; *lingue della regione indiana*, la famiglia sanscrita col sanscrit, il pali, l'indostano, ecc.; la famiglia malarabica col malabar, il tamulo, il maleyalam, il telinga, ecc.; *lingue della regione transgangetica*, la famiglia tibetana col tibetano, ecc.; la famiglia cinese col ku-wen, il kuan-hoa, ecc.; la famiglia giapponese, col giapponese, ecc.; il rukheng-barma, il laos-siamese, l'anamite, ec.; *gruppo delle lingue tartare*, le famiglie tungusa col mandsciù, tartara o mongola col mongolo e il calmucco, turca col turco, lo yakuto, ecc.; *lingue della regione siberiana*, le famiglie samojeda, jenissel, korieca, kamsciadala, kurila, ecc.

Le lingue africane, suddivise in cinque gruppi: *lingue della regione del Nilo*, la famiglia egizia con l' antico egizio e il copto: la famiglia nubiana; la famiglia trogloditica, ecc.; *lingue della regione dell'Atlante*, cioè la famiglia *delle lingue atlantiche*, l'atlantico proprio o amazigh, la ertana, il guancio, ecc.; *lingue della Nigrizia-Marittima*, la famiglia mandingo, l' asciautia, l'ardsah-judah; poi le lingue wolof, serrera, ecc.; *lingue dell' Africa-Australe*, la famiglia congo col congo, il loango, ecc.; le famiglie caffra, ottentotta, monomotapa, gallas, ecc.; *lingue della Nigrizia-Interna*, le famiglie haussa e burnuana; poi le lingue tombuctù, maniana, kallagi, baghermeh, ecc.

Le lingue europee, suddivise in sei famiglie: *la basca* o *ibera*, il basco o escuara; la *celtica*, il gallico e il cimraeg, ecc.; la *trace-pelasgica* o *greco-latina*, l'albanese, l'etrusco, il greco, il latino, l'italiano, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, ecc.; la *germanica*, l'alto tedesco antico, il tedesco, il frisone, il neerlandese, il mesogotico, lo svedese, il danese, l'anglosassone, l'inglese, ecc.; la *slava*, l'illirico, il russo, il cekh, il polacco, il lituano, ecc.; *l'uralica*, il finno, il lapone, il magiaro, od ungherese, ecc. Portando i confini dell'Europa fino ai culmini del Caucaso, convien trasportare in questa parte la metà circa delle lingue parlate nella regione del Caucaso che per più ragioni era assegnata tutta all'Asia nei comuni Atlanti etnografici.

Le lingue americane, suddivise in undici gruppi: *lingue della regione Australe dell'America Meridionale*, la famiglia chiliana coll'araucano, ecc.; poi le lingue pescerè, patagona, tehuelhet, ecc.; *lingue della regione peruviana*, le famiglie mocohi-ahipon, vilelalule, peruviana, ecc.; *lingue della regione Guarani-Brasiliana*, la famiglia brasiliana col guarani proprio, il brasiliano, l'omagua, ecc.; *lingue della regione Orinoco-Amazzone* o *Andes-Parima*, la famiglia caribabtamanaca; cavero-maypure, ecc.; yarurabetoi, ecc.; *lingue della regione di Guatemala*, le mimiglie maya-quiche, ecc.; *lingue dell'altopiano di Anahuac* o *del Messico*, la famiglia messicana coll'aztec o messicano, il cora, ecc.; poi le lingue mixteca, zapoteca, totonaca, othomi, tarasca, ecc.; *lingue dell'altopiano-centrale dell'America del Nord e dei paesi limitrofi all'Est ed all'Ovest*, le famiglie tarahumara, panis-arrapahoes, ecc.; *lingue della regione Missuri-Colombiana*, le famiglie colombia, ecc.; siux-osagio, ecc.; *lingue della regione Alleganica e dei Laghi*, le famiglie mobile-natseez, ecc.; woccons katahba; mohawk-urona, o irochese; lennape: *lingue della Costa occidentale dell'America del Nord*, le famiglie waicura, ecc.; coscimi lyamona, koluscia, ecc.; *lingue della regione boreale dell'America del Nord*, formanti la famiglia degli idiomi eskimò coll'eskimò proprio, il ciukci (tchiouktschi) americano ed il ciukci asiatico.

Le lingue Oceaniche, suddivise *in famiglie delle lingue malesi*, il grande oceanico, il giava volgare, il basa-krama, il malese proprio, l'achin, il hima, il hugis, il macassar, il tagalog, il hissajo, il mindanao, lo sciamorro, il radak, il nuovo zelandese, il tonga, il taitano, il sandwich, il si-deia, il mandecasso, il fulah, ecc.; *lingue de' Negri oceanici e d'altri popoli*, il temhora, il dori, il tana, il pelew, ecc., ecc.

Dei moltissimi idiomi accennati sedici si parlano e sono intesi da un maggior numero di individui, ovvero stendono il loro dominio sopra diversi paesi. Di questi sedici, sei appartengono all'Asia, cioè il cinese, l'arabo, il turco, il persiano, l'ebraico ed il sanscrit: nove all'Europa, che sono il tedesco, l'inglese, il francese, lo spagnuolo, il portoghese, l'italiano, il russo, il greco, il latino. L'Oceania non offre che il malese.

Indagando la natura dei diversi idiomi e considerando alcuni dei loro caratteri principali, ne conseguita che possono tutti ridursi alle tre classi seguenti: *lingue semplici*, che presentano per così dire, un rozzo accozzamento di piccole forme o particelle agglutinate; *lingue per flessione*, le cui forme grammaticali assai più studiate delle precedenti, manifestano uno sviluppo interno per flessione; *lingue per agglutinazione*, le cui forme grammaticali, ancor più composte di quelle delle due classi anzidette, accennano una maggior tendenza all'aggregazione esterna od agglutinazione. Potrebbesi dire che queste tre classi linguistiche corrispondono in certo rispetto alle tre maggiori divisioni geografiche del globo, avvegnachè gli studi fatti sinora su tutte le lingue conosciute dimostrino che l'Antico-Mondo, il quale le possiede tutte e tre, pare il solo che possegga le vere lingue per flessione; che il Nuovo-Mondo offre da un capo all'altro dell'ampia sua superficie lingue per agglutinazione; e che il Mondo-Marittimo non presenta ancora in tutti i suoi idiomi conosciuti che lingue semplici.

Dopo le lingue, che risguardano l'intellettuale, tocchiamo delle religioni, che risguardano il morale.

La geografia della religione viene a conferma della sua universalità ed a comprova di quel bisogno dell'uomo per cui leva le palme al cielo, mormora parole di adorazione, e riconosce vuoi collo sgomento della paura, vuoi colla fiducia della fede, una sovrana Cagione.

Risalite all'origine dei tempi, percorrete tutte quante le zone; fugate le tenebre dell'età, superate i ghiacci del polo, dovunque spunta un filo d'erba, e l'uomo vive, riscontrerete una religione, verità codesta tanto comune ed assi-

curata, che corre nel novero delle dimostrazioni teologiche. In ciò si pare l'unità del genere umano, che può in un corpo considerarsi qual pellegrino percorrente i paesi e le età, via via educandosi allo spettacolo della natura, alle lezioni della storia ed annobilendo le facoltà primitive. Ed è pellegrino che mai non posa e cammina di mezzo a generazioni imputridite e novelle, di mezzo le rovine e le tombe, rinnovandosi ad ogni piè sospinto e raccogliendo quasi dalla morte i principj della vita, affannato continuo da una forza operosa e di lungo quella via accennata dal dito fiammeggiante della Divinità. Con esso lui cammina la Provvidenza, la quale mano mano s'incarna nell'incivilimento e muove dall'India per risalire attraverso la Fenicia in Egitto, aggiungere per mezzo le colonie la Grecia, quindi in Sicilia, in Italia, scendere dal settentrione al mezzodì dietro le orde conquistatrici, propagarsi dal mezzodì al settentrione per via degli studj, abbandonare la corte di Costantinopoli per rifulgere in quella di Leone X; fare che i conquistatori intellettuali camminino in senso inverso dei conquistatori armati, fare insomma che il mondo morale ed il fisico ritraggano vigoria dal moto, si ritemprino ne'sobbalzi delle rivoluzioni ed abbiano guida accertata dal principio dei secoli mediante la rivelazione. Quest'ultima sfolgorò al mondo di mezzo tanto ricorso di vicende, ma non così l'intelligenza umana non tardasse e non tardi a scorgerla ed accettarla, onde ne venne un novero di religioni svariate, progredienti sulla linea razionale e tutte rispondenti alla generale nozione di una Causa prima e necessaria. Ma come questa nozione fu difformata e foggiata a strambezze d'ogni genere! Lo che vedremo correndo la scala delle credenze e assodando vieppiù il concetto della necessità di una rivelazione.

Prima religione fu il teismo promulgato da Dio medesimo, limitato a picciol numero di verità di coscienza, il cui culto riducevasi all'offerta delle primizie vegetali e pastorali, i cui sacerdoti erano i patriarchi, di mirabile semplicità, e viva e presente ne' cuori, non chiusa ne'templi e ridotta a cerimonie; il fumo dei sacrifizj libero saliva insieme col pensiero dell'uomo per l'aperto dei cieli, e Iddio era dovunque, nella tenebra folta delle foreste, nell'immensità dei mari e nella solitudine del deserto. Bastava il soccorso di questa religione alla vita morale delle prime età, non per anco viziata e cancrenata; ma col vizio oscuraronsi i principj della coscienza, occorsero le imposizioni del dogma, il diluvio rinnovò la faccia della terra e l'adorazione del vero Dio si raccolse presso il popolo ebraico, lasciando sommerse le altre popolazioni nella multiforme idolatria. Appresso il diluvio, il genere umano principiò vita novella, confuse le sacre tradizioni della coscienza, crebbe il dominio dei sensi, il naturalismo sensuale successe al teismo, l'uomo cessò di adorar Dio, adorò la creazione, e ne fece un tutto, cui porse senso di vita e potere di azione. Studiando il mondo notò la opposizione di due principj, vide nell'ordine fisico la produzione e la distruzione, il giorno e la notte, il caldo e il freddo; vide nell'ordine morale il bene ed il male, l'amore e l'odio; nell'ordine intellettuale l'errore e la verità. Or di questi principj nacque il dualismo indiano di Mahadeva e Bahavani, l'egizio d'Iside e di Osiride, il persiano d'Ormuz e di Ariman. Ma poichè questi due principj contendenti non bastavano a spiegare l'armonia continua e prestabilita delle cose, di mezzo i cataclismi e i flagelli, i diluvii e i terremoti, lo sperpero materiale e la corruzione morale; il politeismo aggiunse un dio mediatore e ne venne la trimurti degli Indiani, la triade degli Egiziani, la trinità de' Persiani, gli dei salvatori del mondo, come sono: Visnù-Crisna, Oro-Ammone, Sem-Ercole, Mitra-Mitras, Apollo e Tor, i quali soffrono, combattono, discendono all'inferno e risorgono. Trinità codesta confermata dallo spettacolo delle potenze naturali ed umane; dal moto, dal calore, dalla luce del sole; dall'intelligenza, dal cuore, dalla volontà dell'uomo a non recar che due esempi. In ciò noi riconosciamo quasichè un cristianesimo generale e anteriore serbato per via di tradizione, colla memoria della caduta di Adamo, della promessa di un redentore, dell'accettazione del sacrificio di Abele, della maledizione di Caino. Non è già la religione di Cristo una copia di quella di Brama o di Osiride, sibbene queste sfiguramenti di quella. Il naturalismo condusse in seguito a divinizzare tutte le forze secondarie; il dio trino diventò quadernario; alla pentade ed all'octade egizia tennero dietro i dodici dei maggiori della Grecia; ai dèi celesti si aggiunsero quelli della terra, del mare e dell'inferno; a ciascuna persona, a ciascun animale, a ciascuna pianta fu attribuito un dio tutelare; giunse finalmente il tempo che ogni cosa sulla

Digitized by Google

terra fu dio, eccetto Dio stesso. Altri composero l'universo di elementi adorandoli, così il fuoco, la terra, l'aria, l'acqua, l'etere, sotto il nome di Vulcano, di Rea, di Ginnone; altri immaginarono un dio per ogni pianeta e creavano i *Cabiri* o dèi sferici della Samotracia, e gli dèi consenti di Roma. Ebbimo pertanto il sabeismo, dai Sabei, antico popolo dell'Arabia, che consiste nella adorazione dei corpi celesti. Ebbimo ed abbiamo, chè il presente non è troppe volte migliore del passato, il feticismo o adorazione dei fetisci, che sono oggetti animati o innanimati della natura eletti a divinità. Feticismo è quello del selvaggio che venera e conversa col suo *manitu*, oggetto qualunque, e fetisci furono la pietra nera della Mecca e il dio *phallus* dei Romani. Ebbimo in Egitto lo zoomorfismo cioè culto degli animali. Or cotali strambezze non potevansi giustificare che per mezzo il panteismo riferendo (quando pur s'ebbe tanto di logica) ciascuna parte della natura al suo tutto e subbordinando al Dio Supremo le divinità secondarie, che partecipavano del suo potere. Che se l'anima universale vivifica tutte le porzioni di materia per cui passa, le anime individuali possono parimenti passare da un corpo all'altro; donde la dottrina della metempsicosi. E poichè richiedevasi un motivo a queste trasmigrazioni, se ne trovò uno nel bisogno che tutte le anime aveano di purificarsi ed espiare le proprie colpe. Come le forze della natura sono tante divinità, così i fenomeni di essa sono azioni di persone divine; la successione dei moti astronomici è la storia degli dèi celesti; lo scorrere del sole attraverso ai dodici segni dello zodiaco è la vita d'Ercole che compie dodici fatiche impostegli; l'alternare del freddo e del caldo è la morte e la risurrezione di Adone; la terra fecondata dall'influsso solare è la dea Cibele fattasi sposa a Saturno. Perciò la materia inerte e passiva dovette essere un principio femmina, maschio l'attività del calore; la forza dovette essere un dio, e la bellezza una dea; l'ineguaglianza del corso del sole fece supporre zoppo Vulcano dio del fuoco; Mercurio, dio della scienza, dovette esser quello che conducesse le anime al paradiso o all'inferno, mentre la scienza ci guida alla cognizione dell'altro mondo; Iside dovette piangere sei mesi la morte d'Osiride, perchè la terra per sei mesi ribrama il calore del sole. Quindi venne il culto emblematico del lingam, del fallo, del joni, del ctels, del loto, del fico, del toro e della vacca; furono date chiavi alla dea che apre il seno della terra; posto il cane allato della divinità che assorbe il passato, il presente e l'avvenire; i cabiri che presiedono ai varii mondi, furono rappresentati con figure sferiche; il circolo divenne simbolo dell'eternità della salute, il serpente che sembra ringiovanire col cambiare lo scoglio; al tempo che tutto distrugge, toccò per attributo una falce; Giove dio del cielo scaglia la folgore; e il mondo sospende ad una catena d'oro. Questa folgore poi è temperata sopra un'incudine e fra gli altri ingredienti v'entrano tre raggi di pioggia attorta; il sole precipita sopra un carro a quattro cavalli; l'inferno entra nella geografia umana; lo Stige è un fiume della terra, il suo cielo è una montagna; Ajace sfida Giove; Achille è prode quanto Marte. Così fingendo divinità dappertutto ci abbandoniamo a grottesche e ridicole idolatrie, impiccinismo le divinità, regalando loro le nostre virtù, i nostri vizi, le nostre debolezze, le nostre meschine proporzioni. I sacerdoti poi si giovano di queste divinità e le giuocano a piacer loro; così i bramini furono i primi capi dell'India, i coeni dell'Egitto, i magi della Caldea, i sacerdoti del sole del Perù. Non opponendosi al clima questi sacerdoti determinano prescrizioni morali e statuti religiosi; fu un merito l'immobilità, e l'ozio e la contemplazione il colmo della virtù sotto un cielo cocente, e presso gl'Indiani moltiplicaronsi le abluzioni e le astinenze pel bisogno della sanità; e così via presso i varii popoli, o dirò meglio presso quelle mandre umane che ignorando la scienza, ignorando la lingua di uso speciale per il sacerdozio, mal sapevano intravedere fra le tenebre fitte un raggio di luce e riducevansi ad un culto materiale, ad una cieca obbedienza. Di tale naturalismo religioso abbiamo un giusto concetto dalla religione degl'Indi e degli Egizii. Questi popoli ebbero comuni le dottrine del panteismo e della metempsicosi; ambedue questi popoli ammisero prima un solo principio delle cose, poi due, infine tre; ambidue rappresentarono sotto forme simboliche le verità religiose, e vi ebbero caste, la lingua sacra ed un governo sacerdotale; fu adorato il fuoco nel sole, l'acqua nei sacri fiumi Gange e Nilo, ed il principio creatore nel lingam o nel fallo; l'India ebbe sacro il bue Appen, e l'Egitto il bue Api; l'ambrosia degli Egiziani non è diversa dall'amrita degli Indiani. Ma ora ci conviene passare all'Europa.

Digitized by Google

Dal mondo orientale, esclama Anot de Maizières, al greco, vaneggia un intervallo immenso: nel rapporto geografico è un passo dal Mezzodì al Settentrione, nella vita umana, il passaggio dall'adolescenza alla gioventù; e nella storia della religione è la transazione dalle forme simboliche alle poetiche finzioni della mitologia.

Seguiteremo a considerare rapidamente le religioni politeiste per poi venire alle monoteiste e brevemente sporre l'eccellenza del cristianesimo. In Grecia come in Egitto gli dei furono personificazioni delle forze elementari della natura: ma gli dèi scesero dal cielo in terra ed il naturalismo mutossi in antropomorfismo; alla religione astratta, scientifica e misteriosa successe la ridente mitologia, opera dell'immaginazione; a geroglifici furono sostituite le allegorie, o il simbolo, non più rude o misterioso, assunse il carattere della bellezza o rivestì lo splendore artistico. Il bizzarro e complicato divenne nobile e semplice; l'adorazione da grave, solenne, fecesi sollazzevole e accompagnata dall'armonia, coronata di fiori, seguita dalle danze. La geografia influì su questo trapasso, poichè il deserto ed il continente lasciavano luogo alla penisola frastagliata, ad un arcipelago vagamente adagiato sulle onde molli, sotto un cielo magnifico. Gli agricoltori egizii ebbero numi siderei; i greci, navigatori ed abitanti delle montagne e delle isole, ebbero dèi marini e terrestri. Ma il più di gentilezza ammollì gli animi e la grazia tolse alla forza, il movimento all'unità. Il popolo greco forbito ed elegante svincolossi colla religione dalla uggiosa e fitta tenebria sacerdotale, elevando sotto la cupola azzurrina del cielo l'olimpo poetico.

Venne Roma e completò l'olimpo poetico col razionale. La religione romana rigettò l'empio domma del fatalismo; agli dèi del riso, sostituì quelli dell'utile, la vita morale non ebbe più, dottrinalmente almeno, per iscopo il piacere, ma il dovere, e le forme vestirono l'austerità. In paese dove più dura riusciva la vita, e cinta di maggiori pericoli, e l'uomo acquista sentimento del proprio potere morale, la religione doveva assumere tali cambiamenti. Or com'è vivo il contrasto fra il politeismo primitivo dell'India e il derivato di Roma. Gli dèi indiani sono accasciati e addormentati, cioè quasi consacrata la negazion della vita; gli dèi romani son desti ed attivi, perchè il clima richiede il moto e aveglia l'uomo a continue fatiche. Secondo l'esercizio dell'attività, gli egiziani agricoltori ebbero per dio del fuoco il sole che matura la messe; un fabbro lavoratore i Greci che attendevano all'industria; ed i Romani antichi ebbero per tale il dio del focolare domestico, intorno a cui raccoglievansi vivendo vita patriarcale. Giove in Egitto fu il principio della potenza fecondatrice; in Grecia della sapienza o della bellezza, padre di Minerva e di Venere; in Roma guerriera fu Giove tonante, il dio della forza. In Italia gli dèi più non ebbero nè infermità, nè passioni, nè vizii, più non si credette potessero venire imprigionati, feriti, uccisi; Giove, Giunone, Venere non porsero più l'esempio del delitto. La purità fu messa, non foss'altro, nelle sacre cerimonie e le *feraglie* o feste dei morti passavansi in purificazioni materiali, emblemi di quelle dell'anima: le caristie o feste di famiglia, che seguivano a quelle dei morti, avevano per iscopo di ravvicinare i cuori che l'odio avova disgiunti, e trascorrevansi a visitare le tombe degli avi, donde, col pensiero del nulla delle umane cose, attingevansi disposizioni a farsi migliori: al tempo delle *Terminali*, mentre si andava a visitare i confini dei campi, destavansi idee di giustizia: le *Ambarvali* possono essere paragonate alle Rogazioni dei Cristiani. Siccome poi al primo formarsi delle società politiche, dice Montesquieu, gli uomini fanno le istituzioni, quindi le istituzioni fanno gli uomini; ne vennero dalla rinnovata religione effetti sociali, e l'umana famiglia si strinse d'intorno il domestico focolare, ove stavano presenti ed invisibili i genii degli dèi o *penati*, quelli degli eroi, o *lari*, e quelli degli avi o *mani*. Fu sacra la proprietà, i confini custoditi dal dio Termine, le vendite, le compere, le divisioni compivansi sotto gli occhi della religione. E gli atti pubblici altresì, le guerre, le paci, tutto. Insomma presso i Romani ben venne *religio* da *religare*: sciolto questo legame, le romane istituzioni caddero sfasciate.

Al tempo, scrive Anot de Maizières, che il politeismo vacillava nel mondo romano, la scitica nazione degli Asi, che dopo sconfitto Mitridate erasi rifuggita verso settentrione, sostenevalo ancora nella Scandinavia. A somiglianza dell'indiana, la mitologia scandinava ammette una serie di creazioni e di distruzioni: desume dai Greci il domma della fatalità; dai Persiani la credenza dei due principii, buono o malvagio;

Digitized by Google

dai Romani i dodici dèi maggiori dell'Olimpo. I genii buoni ministri di Odino, ed i giganti ministri di Loke, ricordano i *fervert* e i *devi* di Zoroastro; ha la trinità della misteriosa unione di Odino creatore, il cielo, con Freja la terra, madre degli uomini, e con Tor loro figlio, il quale scorre i campi dell'aria sul carro di Apollo, colla clava di Ercole. Giove vincitore de' Titani e Odino che trionfa dei giganti del ghiaccio; le tre dee che nel Walhalla presiedono al passato, al presente, al futuro, sono le tre parche; Monagarmor, cane dell'inferno, ha per tipo Cerbero; il Nifleim ed il Walhalla sono il Tartaro e l'Eliso antichi. I dommi della mitologia scandinava contrassero l'asprezza selvaggia del clima: gli dèi, già dai Greci abbassati al livello d'uomini, presso gli Scandinavi scendono a quello di animali; il re dell'Inferno diventa il lupo Fenris: Giove tonante è il sanguinario Odino; le carneficine sono i piaceri del Walhalla, la sua ambrosia è la birra forte, mescinta nei crani dei vinti giganti. Questa feroce religione santifica la guerra, raccomanda di servar gli odii, impone al vecchio il suicidio; inesorabile contro i delitti che mostrano sentimenti vili, come lo spergiuro, la menzogna, l'ingratitudine e l'adulterio; insegnava il rispetto verso la debolezza, rendeva sacro l'ospite ed innalzava l'amor della gloria fino all'eroismo.

Trascorriamo al politeismo orientale, e come abbiamo seguito il politeismo indiano traverso l'Egitto, la Grecia, l'Italia e la Scandinavia, seguiamolo, per una linea quasi paralella, attraverso l'Indostan superiore, la Persia, la Cina e la Tartaria. Da Brama o Parabrama, l'Ente Supremo, ebbe nome il bramismo; ma è divinità che risolvesi secondo le azioni creatrice, conservatrice e modificatrice nella trimurti, e perde l'unità, non facendone un mistero. Ed ecco le tre divinità onorate con un culto particolare da tre sette distinte, e la storia di loro trasformazioni e incarnazioni, furori e combattimenti, amori e prolificazioni, formano una mitologia. Sono celebratissime, fra le altre incarnazioni, le nove di Visnù; la prima in pesce, per salvare Mann dal diluvio; la seconda in testuggine, per aiutare a trovar l'amrita, che è l'ambrosia o la bevanda dell'immortalità; la terza in cignale, per cavare la terra dal fondo delle acque; la quarta in uomo-leone, per vincere un tremendo gigante; la quinta in bramino nano, per atterrare il tiranno Bali; la sesta in bramino armato d'azza, per castigare l'insolenza del re della progenie del sole; la settima nella persona di Rama, per liberare la terra dai tiranni che l'opprimevano; l'ottava nella persona di Crisna, sul cui mito furono innestati dei tratti importantissimi della storia di Cristo; la nona finalmente nella persona di Budda. — Ci bastino cotali incarnazioni di Visnù, a mostrarci come fosse il bramismo giustamente denominato un panteismo a forme fiammeggianti, colossali e sanguinose. La divisione delle caste è quasi consacrata da quel simbolo grottesco, il quale fa uscire gli uomini, parte dalla bocca di Brama, parte dalle braccia, parte dal ventre e dalle coscie e parte dai piedi.

I sacerdoti, come è naturale, si misero al primo posto, e vi si mantengono osteggiando l'educazione, e schiacciando le classi sottoposte, i paria soprattutto.

Rivoluzione del bramismo puoi dire la religione di Fo o di Budda, la quale mal sai distinguere dalla religion primitiva se ne togli un carattere di poesia ed esaltazione. Trae la sua forza vitale dalla radice di una splendida metempsicosi, secondo cui l'anima del suo primo istitutore Budda, passa nella serie dei suoi successori, i patriarchi buddisti; e questo patriarca si regala del titolo pomposo di Dalai-lama, ossia Sacerdote-oceano. Simigliante alla riforma consacra l'ispirazione individuale ed esclude l'imposizione dommatica. Attemperandosi a qualche giustizia se ne colsero frutti di civiltà, e vi si ebbe innestato un cotal abbozzo di cristianesimo. A nome tuttavia di Budda o Xaca disceso di cielo in terra, fecersi e fannosi guerre ad esterminio. Dappertutto la religione mutandosi in fanatismo miete le vittime e caccia la mano del fratello nel sangue del fratello. Le incarnazioni di Budda si rinnovano. L'ultima, Budda-Gautama, avvenne nel quinto secolo di nostra êra, ed ebbe luogo nella persona del figlio di un re del Malabar; il quale a 29 anni recossi a visitare i luoghi santi nel deserto, predicò la sua dottrina nel Cachemire, e dopo aver fatto gran numero di discepoli, salì sovra un albero e vi morì al termine di due mesi. Il quinto Budda o *maitreya* deve comparire 5,000 anni appresso Chakyamouni. Tuttavia i *tathagatas*, o Budda incarnati, non cessano dall'essere rappresentati tra una incarnazione e l'altra dai *bodhisattvas*, o Budda meno perfetti. Quindi i buddisti adorano attualmente *padmapani*, o il dalai-lama del Tibet, risiedente a Lassa, loro pontefice, e gli fanno intorno

incensamenti e prostrazioni. Budda che è detto Fo in China, è detto Xaca al Giappone e Sammonacodom presso i Siamesi.

Il buddismo, scrive Klaproth, che non risale a più di mille anni, non è che una riforma dell'antica religione dell'India. Questa riforma, sol che avesse potuto costringere nelle ultime sue trincee il bramismo, avrebbe reso un gran beneficio alla società. I Bramani tu li puoi definire de' sapienti che solo insegnano pazzie, che temono schiacciare un insetto, e promuovono gli umani sacrifizi, che sommisero i moti, i pensieri, a stramberie d'ogni genere, ad imposizioni irrevocabili.

Però il buddismo, onde abbiamo discorso, vien distinto, secondo Abel Rémusat (e rechiamo l'autorità di questo nome perchè è argomento incertissimo), in tre famiglie: il buddismo primitivo o samaneismo, professato dai budda e djaina del Dekan e del Ceylan; il buddismo riformato, che nacque nell'Indostan, recato un tempo nel Tibet e nella Bukaria, professato negli imperi Birmano e d'Anam, in China, in Corea, al Giappone dagli illetterati; il lamismo, stabilito al Tibet nel secolo XIII, e quindi adottato da' Mongoli e Tungusi, col dalai-lama, e gerarchia regolare. Opponsi a quest'ultima divisione del Rémusat, il Klaproth, il quale dice: «Al Tibet e presso i Mongoli, disegnansi i patriarchi, ed in genere i sacerdoti di grado superiore colla denominazione tibetana di lama. Di qui venne lo stabilire la distinzione del lamismo; errore manifesto, perocchè eguale è la religione, e sol muta quel nome».

Lo stesso razionalismo che abbiamo notato presso i Romani, ripetesi contemporaneo, ma variamente foggiato nelle religioni di Zoroastro e Confucio. Nè Confucio, nè Zoroastro, nè il Senato romano la pretesero ad una missione divina, come i Bramini e i Coeni; non furono nè profeti, nè poeti, ma uomini politici; senatori a Roma, cortigiani a Susa, ministri nel regno di Lu, e fecero una religione ragionata, cioè impossibile. Osserviamo anche qui il clima ed il luogo, ovvero la geografia, aver avuto parte d'influenza sulle dottrine religiose; e ne rechiamo un esempio in quel di Persia, dove l'abbondanza di sorgenti di nafta, di laghi bituminosi, di pozzi a fiamma viva, di alberi a resina, manifesta continuamente la presenza e la potenza del fuoco, e indusse l'adorazione di esso. Così dalla stesura amplissima del continente asiatico ebbero i Persiani l'idea dell'infinito, il concetto di un essere supremo, Zerwan, che non ha limiti; onde emanarono due principii, l'uno buono, nomato in antico persiano Ehoro-Mezdao, in greco, Oromaze; l'altro cattivo, in antico persiano, Enghres-Meniosch, in greco, Arimanne. Questi principii si combattono, ma la vittoria completa risulterà per ultimo al buono. Codesta credenza serbasi tuttavia infra i Parsi o Guebri del Kerman, a Surate e nel Gondjerate nell'India.

Durante il primo secolo del cristianesimo si diffuse nell'impero romano un tal culto venuto di Persia, il culto *mitriaco*, che offriva di molta somiglianza colla religione di Zoroastro; in esso il dio Mitra, figlio di Oromanze, incaricato della condotta del sole e del governo del mondo, mediatore in fra Oromanze e gli uomini, era obbietto di un'adorazione speciale. Simigliante dualismo riscontri pure appresso l'antichissima religione dei popoli slavi: Biel-bog, il dio bianco, e Czerno-bog, il dio nero, figurano come due potenze grandiose nimiche.

Confucio ebbe porta meglio di una religione una morale; ma anche questa fredda e sbiadita, e più di cerimonie che di sostanza. Confucio (scrive un Italiano) è l'uomo dal sorite, il quale partendo, per esempio, dal principio che l'uomo perfetto può conoscere a fondo la natura degli uomini, verrà per via di successive deduzioni a provarvi ch'egli può *costituire un terzo potere fra il cielo e la terra*, cioè, come dice in altro luogo, *identificarsi col cielo e la terra*; è l'uom dalla sesta e dalla squadra, il quale vi ricorderà che la regola dell'uomo si deo prendere dall'uomo, *come un manico di scure si taglia sopra un altro manico*; è l'uomo finalmente dell'etichetta, il quale nella corte di un principe de'suoi paesi sa quando debba andar grave e misurato, come se abbia le pastoje ai piedi, e quando invece accelerare il passo e tener le braccia stese come le ali di un uccello; e non saluta le persone che si trovano alla sua destra o alla sinistra, senza aver cura che la sua vesta davanti e di dietro, cada dritta e ben disposta, e non riceve insegna di dignità senza prima inchinare profondamente il corpo, in segno di non poterla sostenere, e poi sollevarla in alto colle due mani, indi abbassarla fino a terra, come per presentarla o rimetterla ad un altro. Questo rigido pedagogo dei re e dei popoli trova fuori di proporzione il rendere benefizii per ingiurie; non ha cuore di condannare il

Digitized by Google

suicidio; autorizza l'oppression della donna costretta a dividere colle concubine gli affetti del proprio marito e sempre schiava ne'diversi stati della sua vita; e finisce col ripor la virtù in una conformità agli andamenti e ai processi materiali della natura, nel che per altro è sempre coerente a sè stesso, alle sue idee sul criterio supremo e sull'ultimo grado o premio della virtù, a tutto il suo sistema religioso, che ritiene finchè si vuole di panteismo; tanto è vero che i discepoli caddero nel più volgare e abbietto spinosismo; diciamo un nome europeo, ma la è dottrina che sventuratamente non ebbe mai recato il carattere dell'esclusione e dell'originalità; e che rinvieni agevolmente dove mai non pervenne il nome del filosofo d'Europa.

Al nome di Confucio è associato quello di Lao-tseu, suo contemporaneo e connazionale, autore anch'egli d'un king intitolato Tao-te-king, ossia libro della ragione e della virtù, in cui espone una dottrina attinta allo stesso fonte della remota antichità chinese; con questo però ch'ei pare aver meglio conservata l'antica filosofia. E non può negarsi che il Tao tanto celebrato di questo filosofo, e la mistica e suprema sua Triade non ci offrano di lontano qualche indizio della vera dottrina del divin Verbo e della Trinità; ma colui, che aveva potuto innalzarsi alcun poco di terra ragionando di Dio, ricadeva poi parlando dell'anima umana, cui faceva emanare dall'etere, e a quello ricongiungersi dopo morte. Se nòn che, come sceverare a' nostri giorni i dommi insegnati da Lao-tseu da quelli, che insegnarono in seguito i suoi seguaci decorati del titolo di taosse, ossia dottori della ragione? De'quali non è certo schietta la dottrina, nè sulla Trinità, cui rappresentano presiedere in cielo agli dèi adunati, il sole, la luna, le stelle, e di là trasmettere il suo nome al grand'angelo dai piedi nudi, affinchè lo promulghi nel basso mondo; nè sugli spiriti e pii genii, di cui hanno creata una mitologia, vedendosi, per esempio, lo spirito del focolare, che va e viene per la gola del camino ad aiutar di consigli il divoto che abbrucia d'innanzi a lui là preghiera scritta su carta gialla; nè sullo stesso Lao-tseu, onde han fatto una incarnazione di qualche ente superiore, il quale ogni secolo viene a mescolarsi tra gli uomini sotto forma umana.

Però le son codeste, ripetiamo, meglio dottrine che religioni, e novera i credenti fra i pensatori, come chi dicesse i credenti fra quelli che non credono; ed è quasi culto speciale della repubblica letteraria. I letterati fra noi, almanco più logici, si trascelgono una divinità del loro stampo! e giurano in nome del dio Dante o del dio Shakespeare.

A chiudere il discorso del politeismo orientale ci conviene spiccare un salto, come già innanzi, dal razionalismo di Confucio, paralello al romano, al selvaggio sciamanismo dei Tartari, paragonabile allo scandinavismo della Gozia. Dappertutto lo svolgimento delle idee reca gli stessi caratteri; ed il clima vi può, stampando al settentrione così dell'Asia come dell'Europa rude e sanguinarie credenze. Lo sciamanismo non ha dommi fissi e dottrine formulate, ondeggia nelle nebbie, spaventato dalla magia, conturbato dal potere dei sortilegii e dei talismani. Così, per esempio, i Tibetani si danno a credere che basti agitar le lettere d'una preghiera per renderla efficace, e tengono cilindri e mulinelli con manubri a quest'uopo, ed adorano simboli, le più volte *fetisci*.

Non dimenticheremo, fra le strambezze del politeismo orientale, la religione del Sinto, che è la più antica del Giappone; il nankismo o la religione dei Sikhi, istituita da Nanck, nato nel 1419, che può aversi come meschianza di bramismo e d'islamismo, ed è professato in quel di Lahore nell'India.

Ecco le varie forme grottesche e ridicole o paurose del politeismo orientale, il quale muove dall'India alla Tartaria, come l'occidentale dall'India alla Scandinavia, e trapassa dal periodo di fede, al periodo di sentimento, dal periodo di ragione, al periodo di superstizione! Di quanta pietà non ci vince la considerazione dell'ignoranza religiosa, terribile perchè risguarda i bisogni più vivi, gli istinti più eletti dell'umanità! E quest'ignoranza involge tuttora milioni d'uomini, com'ebbe offuscato gli splendori dell'evo antico, è rattrappito il concetto del Buono e del Bello presso le estinte generazioni di Grecia e di Roma! Noi dobbiamo ancora distendere la statistica del politeismo, e contiamo le anime a milioni, le quali sono condannate alla servitù dello spirito, allo sgomento del futuro, all'incertezza del presente, alla vita, quasi diremo, puramente animale. La cifra totale di 480,000,000 porge largo campo alle considerazioni del filosofo, e mette in cuore al cristiano un anelito profondo, angosciato. Quando mai l'uman genere raccoglierassi sotto di un solo Dio e sotto una sola bandiera? È

veramente il caso di soggiungere: Ai posteri l'ardua sentenza! ed ai posteri l'opera arduissima, che vuolsi proseguire coll' entusiasmo ispiratore delle crociate, e già tempo incitatore di carnificine. Questi 880 milioni vogliono andare spartiti secondo le credenze: buddismo, 298; bramismo, 80; maomettismo, 70; cristianesimo appena un 17 milioni; sciamanismo 8,880,000; nanckismo 4 e mezzo; Confucio e Lao-Tseu 2; religione del Sinto 1; Ebrei 650,000; magismo 300,000.

Però il politeismo, così occidentale ormai spento, come orientale vivo ancora e diffuso per tanta parte del globo, e sotto molte forme diverse in Africa e in America, dove cala in più lurido stagno e diguazza nel sabeismo e feticismo; questo politeismo si riconosce nscito da un ceppo medesimo, l'indiano, e affratellato da caratteri generali. Ovvero si ricercano gli attributi della divinità sotto le forme degli animali e abbiamo lo zoomorfismo degli antichi egizii; ovvero si ricercano in umana forma presso gli eroi, e abbiamo l'antropomorfismo de'Greci e Romani, Sirj e Caldei; ovvero si ricercano per mezzo le trasformazioni, le incarnazioni, e abbiamo il teomorfismo braministico e buddistico. Ma sempre discopri un filo tradizionale infra la trimurti indiana, e le mitologie di Grecia e di Roma, il completato dualismo persiano col mezzo di Mithra, e il Xaca e Amida dei Giapponesi; e per sino la mitologia di Thor e Odino mette sovra un ramo della pianta asiatica. I dalai-lama della Tartaria, i dairi del Tibet, gli sciamani dei Mongoli, hanno certa affinità co' druidi delle Gallie. Il politeismo fu pertanto concepito al mezzodì, dove appunto la natura multiforme, e potente e misteriosa ne'suoi influssi, domandava un olimpo a presiederla, e non potevasi accontentare del governo di un solo; mentre l'unità vi è per poco soffocata dalla varietà. Quella terra che produce anche adesso i bonzi, i fachiri, i dervis, i santoni, e popola di cenobiti e martiri della solitudine e della superstizione la immensa stesura degli altipiani, dovea naturalmente foggiare ad indole profetica le tempere più fogose ed ardite, moltiplicare i promulgatori di religione co' proseliti, gli iniziatori co' furibondi mantenitori, aiutando la infiammata ispirazione degli uni colla terribile ostinazione degli altri. Ecco la ragione geografica, per cui il politeismo assunse tali proporzioni e forme sì svariate.

Le quali noi non vorremmo seguire per mezzo l'intricato garbuglio delle religioni americane ed africane. Il magismo del centro asiatico ritrovi presso gl'Incas e i Peruviani del nuovo mondo, e presso i Natcesi ed altri selvaggi, dove tutta quanta l'armata celeste sfolgoreggia adorata, e ne proviene, come a suo rappresentante quaggiù, il culto del fuoco. Ovvero questo culto devolvesi a qualche oggetto raro e curioso. Da alcune popolazioni è conosciuta una trinità, da altre un doppio principio del bene e del male. Araucani, Natcesi, Cactesi tendeano al sabeismo; sull'Alto Orenoco, Cochimana produceva il bene, tolokiamo il male, ed ai loro riti nessuno era iniziato che dopo prove spinosissime. I selvaggi del nord dell'America si fanno ciascuno il loro *manitu*, sia un animale, o un albero, o un sasso, che adorano finchè favorevole. Ne' riti d'alcune genti del Paraguai gli uni e gli altri afferrano pizzichi di carne, passandole fuor fuori con spine di pesce o scheggie, e continuano questo spasimo l'intero dì. I Minetari sulle rive del Missuri, alla festa di luglio, si mutilano da sè, o pregano i sacerdoti a levar loro spicchi di carne, o fendere a liste la pelle del dosso, o traforate le spalle, v'infilano coreggie e configgonsi freccie nelle parti più muscolose. Sacrifizii ed amuleti placano l'iraconda divinità, e per l'altra vita preparansi ai morti vivande, abiti, armi, oltre servi e donne che trucidansi sulla tomba. Lor preti son più presto impostori e indovini, che si dicono griots presso alcuni popoli dell'Africa, giuntatori presso altri dell'America, e assumono varii nomi, rimanendo gli stessi, amministratori e spesso speculatori di religioni nefande. Un po' meglio, od almanco formulata, era la religione messicana, spenta nel sangue. Teotl, dio supremo del bene, era opposto al cattivo Tlecatecolotl, e premiava e puniva nell'altro mondo, o facendo trasmigrar le anime in bestie. Altri dèi presiedevano alle varie funzioni, rappresentati in figure strane. Uitzilopotti, personificazione del sole e capo della colonia condotta da Mevt, dettò egli medesimo il proprio culto; era onorato con prostrazioni, digiuni e profumi, collocavasi in mezzo al campo di battaglia, e dal suo cenno ogni cosa dipendeva. I popoli da esso guidati avendo per oracolo intrapreso un lungo viaggio, non si fermarono sin ch' ei non s' arrestò nella terra promessa; in commemorazione di che, era portato attorno dalle vestali messicane, come dagli

Digitized by Google

Ebrei e dagli Egizj facevasi coll' arca. I *teocalli* o *teopan*, cioè casa o luogo di Dio, erano magnifici edificj disposti con proporzioni astronomiche e piramidali come quel di Belo a Babilonia, ed arricchiti di pingui entrate. Racchiudevano giardini, fontane, abitazioni dei sacerdoti, armerie; poi dal mezzo s'elevava la piramide tronca, sopra stilobati di mattoni verniciati o di giganteschi massi: alla vetta salivasi per una scala; la piattaforma in alto aveva cappelle a forma di coni, con idoli colossali e il fuoco sacro; e di là il sacrificatore poteva essere veduto da un immenso popolo quando scannava le vittime, che poi precipitava dalla scala. L'interno della piramide serviva a sepoltura dei re e dei grandi: tutto l'edificio era porticato a modo del tempio di Gerusalemme; e Cortes dovette combattervi la sollevata popolazione del Messico. Gran numero di sacerdoti vi serviva, cinquemila nel solo tempio principale di Messico, i maggiori dei quali cernivansi da case principesche, e si distinguevano per insegne particolari. Il gran sacerdote doveva consentire alla guerra, e vi si recava egli stesso coi grandi principali. Finchè uno durasse nel sacerdozio, che non era perpetuo, guai se toccasse altra donna che la propria, o per pigrizia mancasse agli uffizii! nè uscivano dal recinto delle laute abitazioni annesse ai templi. Donne erano destinate ai servigi del dio e ad alimentar il fuoco sacro, ma non assistevano ai sacrifizii cruenti. Nè mancava qualche ordine monastico, fra cui uno dedicato alla dea Centeotl, tutto di sessagenari e vedovi, i quali davano consigli, e dipingevano la storia, che poi trasmettevano al sommo sacerdote da pubblicare. I *tlamacazqui* maceravansi rigorosamente la persona, e straziatisi con spine, conficcavano cannuccie nelle ferite. La ferocia acquistata in tali inumane penitenze esercitavano poi ne' sacrifizi umani comuni fra loro, e accompagnati da atrocissime cerimonie. Dei cadaveri delle vittime facevasi cibo o mercato. In cima alla piramide di Sciolula sorgeva l'altare dedicato a Quetzalcoatl, dio dell'aria, figurato in un uomo bianco e barbuto, gran sacerdote, legislatore, capo d'una setta, la quale imponevasi penitenze rigidissime, come forar le labbra e le orecchie, trafiggersi il corpo con spine d'agave. Sotto di lui l'Anahuac godette l'età dell'oro, finchè il grande spirito Tezcatlipoca offerse a Quetzalcoatl una bevanda, che coll'immortalità gl'istillava desiderio irresistibile di visitar lontane contrade. Giunto a Sciolula, gli abitanti gli offersero il governo, e, in venti anni che stette fra loro, insegnò a fondere i metalli, ordinò il digiuno di ottanta giorni, l'intercalazione dell'anno tolteco, e che si vivesse in pace, nè alla divinità s'offrissero che le primizie dei frutti: indi sparve, promettendo tornare a rinnovar la loro felicità. Agli Aztechi fu comune cogl'Indiani l'idea di distruzioni e rigenerazioni periodiche dell'universo, attribuendo allo spazio ciò che sembra appartener solo al tempo. Quattro età computavano, guidate ciascuna da un sole suo proprio. La prima, *dell'acqua*, durò quattromila e otto anni, e finì con un diluvio generale, in cui perì cogli uomini anche il sole. L'altra, *della terra*, durata cinquemila dugentosei anni, giungeva sin alla distruzione de' giganti, causata da fieri tremuoti, per cui il secondo sole si spense. Siegue l'età *del vento*, di quattromila e dieci, fin che un turbine annichila il terzo sole e i viventi. La specie umana ogni volta fu mutata in animali, capaci di reggere a quelle catastrofi, salvando una coppia sola di umani che rinnovassero la specie. La corrente età *del fuoco*, cominciata da ottocencinquant'anni, e della quale sola serbavano gli annali, terminerà con un incendio generale; e poichè questo avverrà al fine d'un secolo loro, che è di cinquantadue anni, gran timore infondeva il termine di uno. Allora una mestizia generale; spento il fuoco sacro, i monaci a pregare incessantemente, stracciati gli abiti, rotte le suppellettili di prezzo; nascoso il volto sotto maschere di agave, e con singolare orrore guardate le donne incinte, che credeasi, al momento della catastrofe, si trasformerebbero in tigri, e s'unirebbero ai genii malefici per vendicarsi degli uomini. La sera dell'ultimo giorno, i sacerdoti, vestiti cogli abiti degli Dei, e con turba immensa salivano la montagna di Uixaccatl, e sulla vetta aspettavano in silenzio il fatale istante che le plejadi occupassero il mezzo del cielo. Come queste passassero pel meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella ferita sua attizzava il fuoco, col quale s'accendeva la pira dov'era bruciato. Un grido universale di gioia annunziava ai più lontani che il pericolo era passato; altri correano con tede ardenti a ravvivare il fuoco; raddoppiavasi l'esultanza quando il sole mostravasi sull'orizzonte; e gli Dei tornavano ai santuari, le donne alle case, rinnovavansi gli abiti, e per tredici giorni si

festeggiava, ripulendo i templi, le mura, gli arredi.

Nell' Africa se ne togli il mezzo cristianesimo de' Copti e degli Abissini, unico avanzo, se non unico frutto, della famosa chiesa di S. Agostino; se ne togli il giudaismo tradizionalmente conservato ed appo gli Ebrei rifuggito della Palestina, e appo gli Omairiti cacciati dall' Arabia, la cui Mecca è un tempietto poco lungi dal lago Debbie; noi troviamo pertutto il più rozzo e scempio feticismo: anche il sabeismo è ridotto in quel di Mozambico; e l'adorazione delle cose o degli esseri inferiori si veste de' caratteri più orribili e sanguinosi. Molto vi hanno nullameno potuto e vi possono i missionari, ma brevemente, e l' arena del deserto travolge i buoni germi. Alle esortazioni di essi, il negro risponde chiedendo se nel paradiso avrà l' acquavite, quanta mercanzia guadagnerà battezzandosi; più spesso prepara perfidie e supplizi. Qui e colà trovi nullameno il sentimento di giustizia, che dovrebbe accompagnarsi a nobile concetto di religione. Di sopra della Senegambia abitano i Susu, in una maniera di federazione, ove la giustizia è mantenuta dai purrah, società segrete, simiglianti ai tribunali vehmici tedeschi del medio evo. Ciascun cantone n' ha una, alla quale si è ammessi con terribili iniziazioni ed ardue prove. Alcuno ha commesso un delitto? vede arrivar un uomo mascherato che gl' intima *Purrah t' invia la morte*, e lo uccide. Or vedete che questo purrah assume le proporzioni ed il mistero di una divinità. Gli abitanti del regno Mesurado, a detta di Desmarchais, cambiano idoli a seconda del capriccio, ma al sole offrono sempre omaggio di vino, frutti, animali, e a un tempo anche d' uomini, finchè trovarono meglio il venderli agli Europei; singolare piastriccio di religione e mercatura. Gli Ascianti sono antropofagi; i sacerdoti strappano il cuore a' nemici e ne preparano un intingolo ai più prodi, mentre coi denti e colle minori ossa formansi collane. Gli Ascianti ritengono una singolare tradizione. Ed è che al principio del mondo l' Altissimo creò tre uomini bianchi e tre neri e altrettante donne; e perchè non avesser lamenti e reclami in avvenire, lasciò loro la scelta del bene e del male. Sulla terra furono collocate una gran zucca e una carta sigillata, e Dio lasciò ai Negri la prima scelta. I Negri presero la zucca, credendo contenesse tutti i beni, ma apertala, non trovarono che un pezzo d'oro, uno di ferro e d'altri metalli di cui non conoscevano l'uso; i Bianchi apersero il foglio sigillato, che insegnava loro tutti i beni. Allora Dio lasciò i Negri in mezzo ai boschi e ai cespugli, e condusse i Bianchi verso il mare, e tutte le notti veniva a conversare coi Bianchi, e insegnato loro a costruire un vascello, li menò in altro paese. Gran pezza dopo, tornarono essi portando quantità di merci per trafficare coi Negri. Senza la loro scelta sciagurata, i Negri sarebbero divenuti il primo popolo della terra: ma vedendo che Dio li aveva abbandonati e che preferiva i Bianchi, i Negri torsero gli omaggi verso gli spiriti inferiori e verso i feticci che presiedono ai fiumi, ai boschi, alle montagne. A porgerci un' idea della vanità del loro re e del conto che essi fanno di Dio, basti la risposta data all' ambasciatore danese. L' ambasciatore per giungere al trono passò attraverso molti teschi ancora sanguinanti. Egli posava sur un trono d'oro massiccio, sotto un albero a foglie d'oro; d'oro spolverato il corpo unto di sego, in un bacile d' oro posava i piedi, e dal collo alle piante carico di cornaline, agate, lapislazzuli. Veduto l'ambasciatore, prese a dire: *Nessuno al mondo è pari di me; Dio nel cielo mi supera di poco.* Ricusando il danese di continuare a bever birra perchè lo ubbriacava, il re gli disse: *Non essa, ma lo splendor del mio viso ti fa effetto, il quale rende ubbriaco l'universo.* Cafri, cioè eretici, furono chiamati dai maomettani i selvaggi dell' Africa; cafreria è per noi d'intorno Buona Speranza, ove ultimamente levossi un fondator di religione, Makanna il Mancino, il quale fuse di suo capo il cristianesimo colla religione nativa, e si diede a predicare, annunziandosi inviato di Dio e fratello di Cristo; fece proseliti, armò la guerra dell' indipendenza contro gli Inglesi. Messo in fuga lui, andati a strage i Cafri, deliberò venirne al campo nemico a propor pace. Ma ebbe torto, come già Napoleone, di attendersi magnanimità, e gli Inglesi il condannarono a perpetua reclusione nelle miniere. Passò appena un anno, che gli infami tra cui si trovava sepolto, il veneravano qual capo, e l' adoravano qual dio; e fuggì a forza e imbarcossi con essi; ma dal troppo peso la nave si sommerse, e con loro lo spavento degli Inglesi e la speranza de' religiosi. Un altro capo di religione fu quel tal uomo mascherato che si fece creder Dio nella provincia di Khorassan. Alla guerra ebbe il viso tagliato e pesto; prese il velo, predicò una

Digitized by Google

credenza. I suoi adoratori erano convinti che quel velo celasse la sfolgorante bellezza del suo volto. Hakem Ben Haschem, saputo di fisica, fece miracoli, come il trarre da un pozzo un globo di fuoco, onde lo chiamarono *facitore di lune*. Ridotto alla disperazione avvelenò ad un banchetto i suoi apostoli, indi si buttò in un pozzo ripieno di materie corrosive, affinchè nulla più restasse di lui e lo si credesse risalito al cielo; sormontarono i suoi capegli, divenuti reliquia; e durò la sua setta lungamente. Ma di tali inventori ce n'ebbero assai, e lo svariato feticismo o sabeismo, riconosce appunto una prima imposta ghiribizzosa invenzione, od una matta rinnovantesi ispirazione individuale. Il principio della libera ispirazione, che ritroviamo nel buddismo e nel protestantismo, domina generalmente presso i selvaggi, quando non venga un più forte, più astuto o più forsennato ad imporre la sua credenza. Ma anche allora la idolatria risolvesi in un mareggio continuo di opinioni e di sangue, di imposture ed efferatezze, di miserie e di colpe. L'Evangelo non sparse dovunque la sua luce benefica, non illuminò dovunque i riflessi sanguinosi della idolatria; chè dove lo ebbe fatto, questi riflessi si cangiarono ne' superni splendori dell'amore e della carità; e chiamato a farlo, per esso il mondo riceverà l'incivilimento delle idee, e, che è più, de' sentimenti e de' fatti.

Corruzione del monoteismo primitivo, fu il politeismo. Però la legge orale accolta da Adamo all'uscir dal paradiso, da Noè all'uscire dall'arca, si conservò nella legge mosaica, fu completata da Gesù Cristo, conservasi dalla Chiesa. Il cristianesimo muove dalle leggi comprese ne'primi capitoli della Genesi alle giudaiche, da queste al Vangelo e dal Vangelo agli insegnamenti della Chiesa, cammina progredendo, serbando sempre l'eterna identità.

Se ne sviò il giudaismo, il quale non riconosce altra rivelazione in fuora della mosaica; e va attualmente divisa in fra rabbinisti e talmudisti, attribuenti una divinità quasi divina alla raccolta del Talmud; e karaiti che solo riconoscono i libri del vecchio Testamento. Vivono gli Israeliti dispersi, dispregiati; appena in questi ultimi tempi sortiti a' diritti civili, argomento di furibonda intolleranza religiosa, e già sueti a vendicarsene col monopolio del denaro e delle usure. Abbiamo inoltre la setta degli Ebrei pietisti, formatasi in Ucrania sul mezzo del XVIII secolo; e la setta dei rechabiti, i quali risalgono a grandissima antichità e vivono d'intorno la Mecca; per ultimo i Samaritani, i quali solo differenziano per alcune cerimonie.

Noi qui non ci faremo a dichiarare la divinità del cristianesimo, ed i beneficj civili e famigliari recati all'umanità. In quel dettato dell'Evangelo: *fa agli altri quel che vorresti fatto a te stesso*, riposa l'incivilimento attuale e s'imperna il futuro. Somigliante precetto imponesi oramai come assioma a tutte le coscienze ed è solo combattuto in alquante delle umane applicazioni. Ma è legge della vita che i principj formulati dal labbro prima, si facciano sentiti dal cuore per una serie di prove, di esperienze, già ricorse in parte dall'umanità; e siamo già a buon segno quando un principio riempie a mille la bocca, ad uno il cuore; viene appresso quel miglior periodo di vita civile in cui una stretta conformità lega le parole e le azioni, il dire al fare, e noi, la Dio mercè, ci avviamo lentamente è vero, ma a piè sicuro verso questo periodo. Il progresso della civiltà è conquista dell'Evangelo; e la somma di questo progresso riposa, come dicemmo, in quel precetto, per cui si vuole che il fratello soccorra al fratello, che le forze varie s'accordino, si compensino, congiurino ad uno scopo complessivo, e per cui si vuole tutto quanto formerà la gloria dell'avvenire e la tanta chiaccherata e ricercata felicità delle nazioni. A questa semplice idea, che potrebbe destar il sorriso sulle labbra di qualche burbanzoso filosofo, o di qualche trascendentale socialista, riducesi il giusto equilibrio delle attività umane e il compenso reciproco di esse, e che è più la vita spirituale della speranza, della fede, della carità. Per questa semplice idea potrassi ad un'ora cessare la lotta, eterna quanto il mondo, della materia e dell'anima, e quell'antico dualismo, che conturbò le menti popolane e produsse con dolorosa incubazione tutte quante le religioni anteriori all'Evangelo, il dualismo del bene e del male, delle tenebre e della luce, della carità e della solipsia. Certo è che tale immutamento non si farà a sbalzi e tanto meno ad un tratto, ma si farà e si va facendo poco a poco con sapiente temperata legge di progresso virtuale. Diciamo progresso virtuale per distinguerlo dal materiale. Ed infatti molti sogliono dire che l'età nostra gloriosa è un'epoca di sviluppo meraviglioso economico e di vaste esplicazioni di tutte le forze e tutti gli

Digitized by Google

istinti quasi direi meccanici; che l'esistenza si fa più agiata, più lieta, più morbida.... Ma che il cuore... E chi proseguono una più o meno papagallesca declamatvia sull'egoismo, sulla volgarità, l'abbiettezza dei tempi attuali, od un più o meno ipocrito rimpianto de'tempi che furono. Per me credo, e penso con me, gli assennati e schietti e non infistoliti uomini, che il mondo cammina a gran passi, faccia viaggio su quella via, onde la meta tragnardi ne'barlumi di una perfettibilità ignorata. Certo che il progresso materiale è più palese, ma il morale non è per fermo nascosto. L'uno s'accompagna ad un vasto rumorio industriale, s'annunzia col rombo delle macchine, co'fischi del vapore, col fumo nereggiante delle fabbriche vaste, e le canzoni annunziatrici dell'assiduo lavoro, e tale un fervore di commercio, ond'è commossa la società, e sospinta e allettata; ma l'altro si fa pure visibile e palmare a qualsiasi, quasi protestando e facendosi vivo sotto gli occhi di que'medesimi, che lo miscredono. E questo dubitato o miscreduto progresso è applicazione continua del precetto evangelico, e più che applicazione benemerita del passato è soda speranza dell'avvenire.

L'addentellato materiale delle umane cose può giovare di simbolo, come questa volta, del morale, ed esprimerti, per esempio, quel combaciamento, quell'aiuto reciproco, quell'appoggio vicendevole, onde nella vasta natura si formano le gerarchie, e si ordisce la trama dell'armonia universale. Avresti esempi innumerevoli nella storia fisica del mondo a conforto di quella unità sì desiderata e sì difficile, non dico fra nazione e nazione ma fra uomo e uomo, e che pure siamo sulla via di ottenere, e già otteniamo in modo frammentario e divulso. Egli è su tale precetto, che riede instancabile la predicazione della Chiesa, l'apostolato dell'economia, il sacerdozio letterario; la è una nota sola che ognuno o parla, o scrive o dipinge, una sola nota che discorre dal grave e contenuto della filosofia, al piacevole e gajo del romanzo, al forte temprato della lirica. La Dio mercè niuno è ribello col pensiero almanco al cristianesimo, e generale è l'assentimento della voce, se non dell'azione. Ma ecco su qual indirizzo deve mettersi la civiltà; ecco, direi quasi, l'ordine del giorno dell'umanità: Fare che il principio si traduca onninamente nel campo delle applicazioni, e non lasci divagante o indifferente o rubello una sol mente, un sol cuore, un sol braccio. Ottenuta la fusione di tutte le volontà, l'accordo di tutti i desiderii, l'unissono morale, la civiltà ha raggiunto il suo termine glorioso; il cristianesimo reca socialmente tutti quanti i suoi frutti. Non è da noi considerar partitamente l'argomento; è già di troppo che concediamo un posto alle aspirazioni del cristiano per mezzo i nomi, le cifre, le suddivisioni e ritagliature del geografo. Ma poichè abbiamo accennato al sacerdozio dell'India e dell'Egitto, a'bramini privilegiati, che fecero un paradiso per mettervi sè medesimi, ed un inferno per lasciarvi i credenti; ai dalai-lama, al giuntatori ed agli altri amministratori della divinità, ci si conceda metter qui il ritratto del sacerdote cattolico, togliendolo a Lamartine, per cui si farà chiara viemmeglio la bontà della religione ispiratrice. Nel discorrere poi le varie chiese cristiane, riteniamo il cattolicismo siccome quello che custodisce i tesori della dottrina evangelica, e sola è sortita a diffonderli sull'ignara umanità, traendone i beneficii maggiori possibili: con ciò escludiamo le matte e disordinate riforme d'ogni foggia, le quali raccolte nel grembo della chiesa universale, in uno alle pagode politeiste ed a'macelli del sabeismo e feticismo, costituiranno, conforme la promessa, un solo ovile ed un solo pastore. Dio voglia che questo tempo non sia troppo lontano. —

Havvi un uomo, in ogni parrocchia, che non possiede famiglia alcuna ma che è padre di tutte; che si chiama come testimonio, consigliere, procuratore negli atti più solenni della vita civile; senza cui non si può nè nascere nè morire; che prende l'uomo dal seno della madre e solo lo lascia alla tomba, che benedice e consacra la culla, il talamo conjugale, il letto di morte, la fossa; un uomo che i fanciulli sono usati ad amare, a venerare, a temere, che gli sconosciuti stessi chiamano *padre*, e ai piedi del quale i cristiani confessano le più intime colpe e spargono le lagrime più secrete; un uomo che è il consolatore di tutte le miserie, l'intermediario fra la ricchezza e l'indigenza, alla cui porta battono e il ricco ed il povero, quegli per recarvi il tacito benefizio, questi per riceverlo senza arrossire; un uomo che appartiene ad ogni classe; alle superiori per l'educazione, la scienza, l'elevatezza de' sentimenti, che una religione filantropica ispira e comanda; alle inferiori per la povera

vita e spesso per l'umiltà della nascità; un uomo a breve dire che sa tutto, che ha diritto di dir tutto, e la cui parola scende dall'alto nelle intelligenze e nei cuori coll'autorità di una missione divina e l'impero di una fede immacolata! — Quest'uomo è il sacerdote; niuno può fare a' suoi simili più bene o più male di lui, secondo che adempie o sconosce la sua alta missione sociale. Moralmente l'opera del sacerdote è stupenda. Il Cristianesimo è una filosofia divina scritta in due maniere: come storia nella vita e nella morte del Cristo; come morale ne' suoi sublimi insegnamenti. Queste due parole del Cristianesimo, il precetto e l'esempio, son congiunte nel nuovo Testamento o nell'Evangelo, libro che il sacerdote dee aver sempre alla mano, sempre sotto gli occhi, sempre nel cuore. Il buon prete è commentario di questo libro divino, in cui ogni parola racchiude un senso pratico e sociale che illumina ed avviva la condotta dell'uomo. Non havvi verità morale o politica che non sia in germe in un versetto dell'Evangelo, non filosofia moderna che da esso non tragga la sua origine, obbliata poi: e la filantropia nacque dalla carità che ne è il primo e sommo precetto. Dietro i suoi passi s'avanzò la libertà nel mondo e al lume della sua luce disparve ogni servitù degradande; la politica eguaglianza fu riconosciuta, l'esser tutti noi eguali e fratelli innanzi a Dio; si addolcirono le leggi, le costumanze inumane vennero abolite, si sciolsero le catene. Mano mano che la parola risuonò nei secoli, caddero gli errori, cessarono le tirannie, per cui si può dire che il mondo attuale, colle sue leggi, coi suoi costumi, colle sue istituzioni, colle sue speranze, non è altro che il verbo evangelico, più o meno incarnato nella moderna civiltà. Il sacerdote dunque quando tiene fra mani l'Evangelo, tien pure ogni morale, ogni ragione, ogni civiltà, ogni politica. Non ha che ad aprirlo, che a leggerlo, che a versare a sè d'intorno il tesoro di luce e di perfezione, onde la Provvidenza gli porse la chiave. Ma come quello di Cristo, duplice dev'essere il suo insegnamento, nella parola e nella vita: e questa dev'essere, per quanto l'umana infermità lo consente, un'esplicazione sensibile della sua dottrina, una parola vivente. La Chiesa l'ebbe consacrato più per esempio che per oracolo, e la parola può fallirgli, non mai la vita, che è una parola da tutti compresa: niun umano linguaggio è eloquente e persuasivo come una virtù. Il curato è anche amministratore spirituale dei sacramenti della sua Chiesa e dei beneficii della carità, perciò è suo debito conoscere gli uomini, che ricevono questi e quelle; è suo debito conoscere le umane passioni, che deve toccare con mano delicata e dolce, prudente e amorosa. Le colpe, i patimenti, le miserie, le indigenze, i bisogni dell'umanità, son gli oggetti delle sue attribuzioni; perciò il suo cuore dev'essere pieno e ricco di tolleranza, di misericordia, di mansuetudine, di compassione, di carità e di perdono! La sua porta dov'essere aperta ad ogni ora, sempre accesa la sua lampa, il suo bastone sempre in mano; egli non deve conoscere nè stagioni, nè distanze, nè contagi, nè caldura, nè gelo, quando arreca l'olio al ferito, il perdono al colpevole, il suo Dio al morente; e innanzi a lui, come innanzi al Signore, non vi devon esser nè ricchi, nè poveri, nè piccoli, nè grandi, ma degli uomini, dei fratelli di miserie e di speranze. Come uomo il sacerdote ha eziandio altri doveri puramente umani, che gli sono imposti dalla diligenza del buon nome, da quell'unzione di vita civile e domestica, che è per così dire il profumo della sua virtù. Ritirato nell'umile presbitero, all'ombra della sua chiesa, deve uscirne raramente. Gli è concessa una vigna, un giardino, un verziere, a volte un campicello. Rare volte il curato deve abbandonare codesto asilo di lavoro, di silenzio, di pace, per confondersi alle società rumorose dei vicini, rare volte, nelle occasioni più solenni, può appressare le sue labbra coi felici del secolo alla coppa di una sontuosa ospitalità; la sua vita deve scorrere presso altare, di mezzo ai bimbi a cui apprende a balbettare il catechismo, questo codice popolare della più alta filosofia, questo alfabeto di divina sapienza, e al cader del giorno quando il sagrestano sta per chiudere la chiesa, i campanili della vallata han già suonato l'Angelus, si può vedere qualche volta il curato, col breviario in mano, nei viali del suo verziere, per qualche sentiero della montagna respirar l'aria soave e religiosa della sera, godere del riposo acquistato colle fatiche, a volte arrestarsi per leggere qualche verseito di sacra poesia, a volte guardare il cielo o il lembo estremo dell'orizzonte e rientrare a passi lenti nella santa contemplazione della natura e del suo autore. Ecco la sua vita e le sue gioje; i suoi capegli incanutiscono, le sue mani tremano elevando il calice, la sua voce sminuita, non riem-

Digitized by Google

pie più il santuario, ma risuona ancora nel cuore del suo gregge: egli muore, una pietra senza nome segna il suo posto al cimitero, presso la porta della chiesa. Ecco una vita trascorsa! Ecco un uomo obbliato per sempre! Ma quest' uomo volò a riposarsi nell' eternità, in cui già prima viveva, perchè qui basso ha compiuto il bene maggiore, perchè continuatore di un dogma immortale, fu anello della grande catena di fede e di virtù, e lasciò alle generazioni avvenire una credenza, una legge, un Dio!

Ecco le ramificazioni del cristianesimo.

La *Chiesa cattolica*, onde il *Papa* o *Sommo Pontefice* è il capo *supremo, e conta il maggior numero di credenti*. Stabilita da Gesù Cristo, venuta a noi per una serie non interrotta di pontefici, gloriosa delle conquiste spirituali, delle vittorie sull' ignoranza o peggio sull' errore, combattuta sempre e sempre trionfante, distinguesi in due chiese, l'occidentale e l' orientale, sotto il medesimo capo.

La *Chiesa Cattolica Occidentale* è quella che usa il *rito latino*, identico in quasi tutti i paesi, ed è dominante in grandissima parte dell'Europa Occidentale. In Asia è professata dagl'infedeli od eretici convertiti dai missionari latini, dove non esistono chiese cattoliche di rito orientale; in Africa ha molti seguaci, specialmente nelle possessioni portoghesi spagnuole e francesi; in America è la religione che conta maggior numero di credenti, e non pochi sono i suoi seguaci nell'Oceania, massime nella Malesia. La Chiesa Cattolica Occidentale è divisa in *diocesi*, le quali sono governate da vescovi, arcivescovi, metropoliti o primati e patriarchi. Conta pure dei vescovi detti autocefali, immediati od esenti, perchè, dipendono direttamente dal Sommo pontefice, e non sono soggetti ai metropoliti o primati; di più un gran numero di vescovi *in partibus infidelibus*, ossia vescovi titolari, appunto perchè, sebbene abbiano l' ordine, il carattere e la dignità di vescovi, non hanno veramente che una diocesi nominale. Molti di questi però col titolo di vicari-apostolici, amministrano alcune diocesi nei paesi, dove la religione cattolica non è dominante.

La *Chiesa Cattolica Orientale* segue il rito d'oriente; è professata in molti paesi, repartiti nei patriarcati seguenti;

Patriarcato Cattolico Maronita Antiocheno; il suo capo risiede a Cannobin, poco lungi da Tripoli di Siria. I Maroniti sono tutti Cattolici, e sono la sola fra le nazioni orientali che non conti scismatici. Usano nei riti la lingua siriaca, ed in alcune preci l' araba. Formano la maggior parte degli abitanti del Libano propriamente detto; se ne trova in buon dato anche nell' isola di Cipro, nelle città della marina della Siria ed in Aleppo. Pochi sono in Damasco e nell'Egitto.

Patriarcato Siro-Cattolico Antiocheno, la cui sede temporanea è ora in Aleppo, benchè la sede permanente sia in Deir-Scerfi (monastero di Scerfi) nel Kesruan sul Libano. I Siri cattolici sono pochi nelle città della Siria marittima e nel Diarbekir. Ma numerosi in Aleppo, Damasco, Mardin, Mossul e Bagdad. Adoperano nel rito la lingua siriaca e consacrano col pane fermentato.

Patriarcato Antiocheno Cattolico Melchita, il patriarca risiede a Damasco. I suoi fedeli consacrano col pane fermentato e si servono delle lingue greca ed araba; sono in qualche numero nell'Egitto, nelle città marittime della Siria, ed i più in Aleppo e Damasco.

Patriarcato Armeno Cattolico di Cilicia. Risiede il patriarca a Bzummar sul Libano, e da esso lui dipendono i cattolici Armeni d' Egitto e Siria, specialmente Aleppo, Diarbekir, Mardin, Tukat ed altri luoghi. Da non molti anni fu stabilito dalla Santa Sede un vescovo autocefalo in Costantinopoli, il quale possiede gli stessi diritti del patriarca di Cilicia sugli Armeni delle altre parti d' Oriente. Usano la lingua armena, e consacrano il pane azimo.

Arcivescovato Copto cattolico, dal quale dipendono tutti i Copti cattolici. La sede è al Cairo; adoperano la lingua copta e consacrano il pane fermentato. Ha il titolo d' arcivescovo di Halina.

Patriarcato Caldeo cattolico, col titolo di patriarca di Babilonia. Siede in Bagdad, ed è capo di tutti i seguaci di questo rito, ad eccezione di quelli del Malabar e delle Indie, che dipendono da legati apostolici latini. La lingua degli uni e degli altri è la caldaica, e consacrano il pane fermentato; ma havvi qualche differenza nel rito, essendosi questi ultimi accostati assai a quello della Chiesa Latina.

I Greci cattolici di rito orientale si trovano sparsi per tutto l'Oriente, come pure in Sicilia e nella Calabria. I primi dipendono da vescovi proprj, i secondi da latini delle diocesi ove si trovano. Usano il pane fermentato e la lingua greca.

Digitized by Google

I Greci ruteni avevano il metropolitano di Kijev per loro capo, ma dopo l'apostasia di molti vescovi, questa comunione è ridotta a minimi termini. Usavano il rito greco in lingua slava.

Alla cattolica succede la Chiesa greca, propriamente detta, che s'intitola anche d'Oriente, suddivisa nelle tre Chiese seguenti:

La *Chiesa Greca* così detta *Ortodossa*. È la religione dominante nell'impero Russo ed altri Stati dell'Europa Orientale. I fedeli di questa comunione, che vivono nell'Impero Ottomano, nel regno di Grecia e nelle Isole Jonie, riconoscono per capo spirituale il patriarca di Costantinopoli.

La *Chiesa Monofisita* od *Eutichiana*, divisa in tre rami: Chiesa Giacobita: segue la credenza di Jakub-el-Baradal, da cui ebbero il nome. Uno de' suoi patriarchi risiede in Deirzafran, vicino a Mardin, e prende il titolo di Antiocheno, l'altro a Koelanos nel Kurdistan, e porta il titolo di patriarca di Tur-Abdin. Usano nel rito la lingua siriaca ed il pane fermentato. Chiesa copta: segue la credenza di Dioscoro, il suo capo ha il titolo di patriarca d'Alessandria, e risiede al Cairo. Dipendono da lui tutti i copti non uniti dell'Egitto, della Nubia e quelli dell'Abissinia. E' manda loro un capo col titolo di Abuna. Chiesa armena: è la religione di gran parte della popolazione dell'Armenia propriamente detta; i suoi seguaci sparsi pure in molti luoghi d'Asia, d'Europa, ed in picciolo numero anche in Africa. Hanno due patriarchi; il primo è quello di Etch-Miasin, il secondo quello di Costantinopoli.

La *Chiesa caldea nestoriana*. Ha due patriarchi de'quali l'uno risiede in Mossul di Mesopotamia, vicino all'antica Ninive, col titolo di Elia, patriarca d'Oriente e di Babilonia; l'altro in Umrich o Urmia di Persia, col titolo di Simeone, patriarca d'Oriente. Il rito di questa Chiesa è il caldeo. Numerosi seguaci di essa, viventi nel Malabar e Travancore, sono conosciuti col nome di cristiani di san Tommaso. Dipendono da un vescovo che s'intitola metropolita del Malabar.

I *cristiani sabei*, ossia di san Giovanni Battista. Abitano d'intorno a Bassorah. Contano bensì sacerdoti, ed hanno il battesimo, ma solo in nome di san Giovanni, qual precursore del venturo Messia; per lo chè propriamente non sono da annoverarsi tra i cristiani.

Altre Chiese scinte dalla cattolica:

La Chiesa luterana, da Lutero suo fondatore. Estesa sopratutto colla calvinista, e l'anglicana in tutta la parte settentrionale dell'Europa occidentale ed in molti paesi della sua parte media, come anche in alcune parti della confederazione Anglo-Americana ed in altri paesi d'Europa.

La Chiesa calvinista da Calvino suo fondatore. Estesa, come dicemmo, ma particolarmente in Ungheria dove sono eziandio molti luterani.

In Iscozia ed in Inghilterra, nelle due colonie inglesi e nella confederazione Anglo-americana, i calvinisti si dividono in molti rami, cui principali sono: I presbiteriani, che sono retti da sinodi; gl'indipendenti o congregazionalisti, che rigettano il potere de'sinodi, e tra quali ogni comunità esercita da sè il potere ecclesiastico.

La Chiesa evangelica sorgeva a' dì nostri mercè la fusione delle due Chiese luterana e calvinista. Codest'unione ebbe luogo nel ducato di Nassau nel 1817, e quindi a Parigi, a Francoforte sul Meno, in quasi tutta la monarchia prussiana, in gran parte del regno di Baviera, nei granducati di Baden e di Assia, nell'Assia-Elettorale, nel ducato di Anhalt-Bernburg, nel principato di Waldeck ed in altre parti dell'Alemagna.

La Chiesa anglicana, ovvero episcopale, stabilita in Inghilterra. I suoi credenti formano il più della popolazione dell'Inghilterra, ed una frazione notevole di quella dell'Irlanda e della confederazione anglo-americana.

Le Chiese secondarie sono:

I mennuniti o battisti, che provennero dagli anabattisti. Il più di loro trovasi nella confederazione anglo-americana, dove contano un sesto quasi della popolazione; vengono poi il Regno-Unito, quello de'Paesi Bassi, le provincie meridionali dell'impero russo ed i governi di Danzica e di Marienwerder nella monarchia prussiana,

I metodisti, che sono numerosissimi nella monarchia inglese e nella confederazione anglo-americana. Contano floridi stabilimenti nell'India, a Ceylan e in alcune parti dell'Oceania, fra le altre nella Tasmania (Nuova Zelanda) e nell'Arcipelago d'Hawai (Sandwich).

I fratelli moravi, detti anche Herrnhulli da da Herrnhut, piccola città del regno di Sassonia, dove risiede il loro collegio-direttore; son detti pure Quaccheri dell'Alemagna dalla molta

Digitized by Google

analogia per più riguardi coi settari di questo nome. Benchè in picciolo numero, sono sparsi in tutto il mondo: nella Groenlandia, nel Labrador in America, a Tranquenbar nell'India, alla colonia del Capo di Buona-Speranza, nelle Antille e nella Pennsylvania.

Gli unitari, detti anche Antitrinitari e Sociniani da Lelio Socino loro fondatore. Il più si vive nella Transilvania nell' impero austriaco, nella monarchia prussiana, nei Paesi-Bassi, in Inghilterra e nella confederazione anglo-americana.

I quaccheri, che solo ammettono il culto interno e spirituale, e son modello di carità e dolcezza. Venerano a fondatore Giorgio Fox, del 1647.

Gli svenderborghiani, setta mistica della Svezia, diffusa di molto in Inghilterra e agli Stati-Uniti, riconoscono a fondatore un dotto, Swenderborg,

L'ultima religione di cui ci occupiamo è l'islamismo.

Maometto fondatore tolse a'giudei ed ai cristiani gran parte delle sue credenze. Tutti i dogmi e le pratiche dei credenti di questa religione, chiamati Musulmani e Maomettani, sono contenuti nel *Corano*; l'arabo è la lingua sacra, i templi sono dette moschee.

Le principali sette dell'islamismo sono:

I sonniti, i quali governano nell'impero ottomano, ne' suoi vassallati in Africa, nell'impero di Marocco, nell' Algeria ed in altri paesi dell' Africa, nell' Arabia, nel Turkestan indipendente e in altre parti dell' Asia, nella Malesia od Oceania occidentale, ecc. I sonniti contano molti seguaci fra le tribù di origine turca stabilite nell'impero russo ed in Persia.

Gli sciiti, dominanti in Persia con molti seguaci nell' India ed in altre parti dell' Asia. Si hanno come rami di questa setta i Nosairi, i Motuali e i Drusi che vivono fra i gioghi del Libano nella Siria.

Due altre sette di non troppo numero ma di molta importanza devono ancora menzionarsi; e sono quelle dei jesidi e dei vahabiti.

Gli jesidi occupano i monti prossimi alla città di Singar nel pascialato di Bagdad, e ritengono una dottrina di più religioni diverse.

I vahabiti ebbero origine nell' Arabia verso la metà del secolo XVIII, e trassero questo nome da Abd-Alvahhab, loro fondatore.

Nè più ci sorvanza da dire su tale argomento. Solo noteremo che il cristianesimo conta 275 milioni di credenti, divisi come segue: Chiesa cattolica, 150; Chiesa protestante, 65; Chiesa greca, 60; e il giudaismo conta 4 milioni di credenti, l' islamismo, 100,000. Ma ora, considerati i legami morali di un popolo, consideriamone i civili e politici.

Digitized by Google

GEOGRAFIA POLITICA

LA SOCIETÀ

Considerammo la terra come un corpo fisico, la quale ha rapporto con altri corpi fisici che la circondano ed abitano sulla sua superficie. Ma dacchè traverso l'immensa serie d'esseri che si svolse a noi davanti, le nostre indagini giunsero sino all' *Uomo*, noi vedemmo la geografia fisica cedere poco a poco il seggio alla geografia morale e politica, che considera la terra giusta le sue divisioni politiche e nelle sue attinenze colle diverse società civili che vi si stabilirono.

La teoria della società è intimamente connessa colla antropologia e colla dottrina dell'*Uomo;* perchè la società, come riunione d'uomini, tien conto necessariamente della natura sua, delle sue tendenze e de' suoi fini. Per risolvere quindi le grandi quistioni sulla società, è mestieri avere una cognizione profonda della natura dell' uomo, dei principii della sua organazione fisica e intellettuale, delle sue facoltà e de' suoi rapporti con tutti gli ordini della vita universa. L'antropologia è dunque una delle scienze legislatrici per la teoria della vita pubblica.

Ma quale è l'origine della società; quali sono le leggi che la governano?

A queste domande non egualmente rispondono le varie scuole, che si divisero il campo della filosofia.

La scuola teologica, rappresentata principalmente dal De Maistre e dal De Bonald in Francia, da Adamo Müller e da Haller in Germania, dal Rosmini e dal Gioberti in Italia, appoggiandosi sopra i documenti della religione cristiana, la rivelazione e le tradizioni, considerano la società non come un' istituzione umana, ma come un' opera divina stabilita da Dio secondo leggi immutabili e per un fine religioso. Quindi la società esiste e si sviluppa conforme a certe leggi, superiori alle forze e alle facoltà umane. Ogni cambiamento che l'uomo volesse introdurvi giusta le idee della sua ragione individua, sarebbe, non ch'altro, un attentato all'opera di Dio, una ribellione dell'orgoglio dello spirito umano contro la volontà divina. La società, non essendo un prodotto dell'umana ragione, non è più dunque sommessa nel suo sviluppo a questa facoltà volubile e soggetta all'errore. Dio per non esporre le prime condizioni dell'esistenza alle vicissitudini e agli errori di questa facoltà, rese la società indipendente dalla ragione, vincolandola a leggi poste al di sopra dell'arbitrio umano, leggi tanto sacre quanto la volontà stessa di Dio che le ha stabilite.

La scuola storica, rappresentata in Germania da Hugo e da Savigny ed ora appoggiata in Italia dal dotto giureconsulto Tedeschi, non si distingue dalla scuola teologica se non in quanto

Digitized by Google

l'una considera la società come una istituzione divina, l'altra come il prodotto d'un istinto naturale degli uomini. Per essa la società essendo un'opera istintiva ed involontaria degli uomini, si sviluppa non secondo le leggi della ragione e della libertà, ma per un istinto intellettuale, che ne è la guida più sicura. Lo sviluppo della società è paragonabile a quello del linguaggio, il quale come prodotto d'un istinto intellettuale, si estrinseca senza che gli uomini ne abbiano la coscienza. D'altra parte la società è un essere organico, che vive e si sviluppa secondo le leggi generali della natura, alle quali debbono sommettersi la ragione e la volontà. Ora questo svolgimento *istintivo* ed *organico* si opera negli usi e nei costumi, i quali esprimono meglio assai la natura e lo stato di coltura d'una nazione che non le leggi scritte. I costumi poi esistono molto prima delle leggi; nel modo stesso che il linguaggio esiste lungo tempo prima delle grammatiche: e siccome le grammatiche non sono che lo scheletro del linguaggio, medesimamente le leggi non sono che una formola vaga ed astratta delle costumanze e degli usi degli uomini. Le legislazioni codificate arrestano pertanto la civiltà d'una nazione in luogo di farla progredire, e sono d'ordinario il segno della scadenza civile e politica.

Un'altra scuola stabilita dagli scrittori politici dell'ultima metà del decimottavo secolo in Francia, considera la società umana come l'effetto d'una convenzione della volontà libera e collettiva. Quindi il principio della libertà è la formula più ampia della loro teoria politica. Rendendo a ciascuno la sua libertà naturale, e accordandogli la sua parte di attiva influenza nelle comuni bisogna, la società si governerà conforme alla natura libera e all'interesse di tutti.

Secondo i più moderni la società è l'opera di molte potenze riunite. Formata dapprima dall'istinto naturale di sociabilità onde l'uomo è stato dotato da Dio, essa si conservò, organizzò e perfezionò con tutte le forze e le facoltà dell'anima, e secondo la parte più o meno importante che ciascuna di esse ha preso nello svolgimento sociale. Lo sviluppamento si opera giusta le leggi generali e provvidenziali, che presiedono sotto forme e gradi diversi all'evoluzione di tutti gli esseri dell'universo. Nel modo stesso che nelle opere della natura le funzioni inferiori predominano in origine al cominciamento della vita d'un essere: similmente l'ordine morale e sociale è stato prima retto colle facoltà inferiori, cogli istinti, colle passioni e coi dettami sovente erronei dell'intelligenza. Ma siccome da un lato la ragione è la facoltà più sublime dell'uomo, l'organo della divinità, col cui aiuto egli perviene a cogliere i rapporti generali, i principii delle cose, e s'innalza sino al primo principio, ch'è lo stesso Essere Supremo; e d'altra parte siccome la libertà è lo stato più perfetto della volontà; così la vita degli uomini diviene più libera e più razionale a misura che la società progredisce nel suo svolgimento; di guisa che tutta la storia altro non è che l'educazione divina del genere umano per la ragione, per la libertà e per una organazione razionale della vita sociale attemperata a tutti gli elementi essenziali della natura umana, ed alle sue leggi onde l'uomo ha rapporti intimi e molteplici.

In quanto alle leggi che presiedono allo sviluppo sociale, in generale esse portano l'impronta di libertà essenzialmente inerente a tutto ciò che è umano, onde si distinguono dalle leggi fatali, a cui sono sottoposti tutti gli esseri organici sprovvisti della facoltà della ragione. La legge della libertà trova nella vita *umana* e *sociale* una diversa applicazione secondo le due facoltà fondamentali dell'uomo, il *sentimento* e l'*intelligenza*, che sono le due sorgenti d'impulso per la volontà, la facoltà d'azione e d'esecuzione. Il sentimento è l'elemento *conservatore* di tutta la vita umana; l'intelligenza invece è l'elemento *innovatore* o progressivo. Ora essendovi nella natura dell'uomo, e nel modo ond'essa si manifesta nell'individuo e nella società, un fondo di sentimento innato o di affezioni primitive; così la vita sociale trovasi sotto l'influsso di questo sentimento predominante, il quale non si modifica che lentamente e senza perdersi affatto. L'elemento conservatore è dunque rappresentato dal sentimento e da tutto ciò che ne dipende. I costumi e le abitudini contratte da un popolo e profondamente impresso nel suo modo di sentire, sono quelli che formano in certo qual modo la massa inerte, su cui deve operare la leva dell'intelligenza. Pensare che i costumi si formano da sè o sono prodotti da un istinto indefinibile o da leggi incomprensibili, è lo stesso che disconoscere o rinnegare la storia. I costumi derivano in gran parte dalle opinioni, dal pre-

Digitized by Google

giudizii divulgati in una certa epoca sulla vita, sulle relazioni dell' uomo co' suoi simili, col mondo e colla Divinità. Poche idee erronee su tali rapporti contribuirono ad alterare i costumi, rendendoli spesso atroci e indegni della natura dell'uomo. Ma siccome i costumi dipendono principalmente dall'opinione e dalle idee d'una epoca; così la riflessione e la ragione possono anche correggerli coll'appurare le loro sorgenti; e sebbene la coltura de' costumi avanzi con passo lento e sia sempre posteriore allo sviluppo delle idee, è un fatto incontestabile ch'essa si compie secondo leggi analoghe, che regolano lo sviluppo intellettivo dell' uomo: l' uno è effetto certo, sebben lontano dell'altro. Se pertanto le leggi politiche e sociali che si stabilirono in un' epoca portano sempre più o meno l' impronta de' costumi che vi predominano, queste leggi quando son concepite giusta i principii generali, e a norma delle nuove idee più conformi al regolo della giustizia, non mancano mai dal modificare i costumi di una nazione. L'influenza dei costumi sopra le leggi, e delle leggi sui costumi è dunque reciproca. L' elemento razionale e progressivo guadagna continuamente terreno nel campo delle istituzioni sociali; e sebbene il principio di conservazione sia anche a' dì nostri il più forte, nullameno la società spezza sempre più le antiche barriere che si opponevano al suo andamento naturale, e si commette allo sviluppo del nuovo principio con più di fidanza e sicurezza, avvegnachè una nuova forza sociale sia venuta a riunire e regolare i conati nella via del sociale perfezionamento.

Se tale pertanto è la natura della società, la sua origine e le leggi che presiedono alle sue evoluzioni, quale ne sarà lo scopo generale?

La società essendo un'aggregazione d'uomini, non può avere altro oggetto che quello fondato nella natura umana in generale. Ora l'uomo è destinato dalla sua natura a svilupparsi progressivamente e con sempre crescente armonia in tutte le sue facoltà interne, e nelle attinenze e rapporti ognor meglio intesi ed ordinati coi suoi simili, colla natura e coll' Ente Supremo. Per raggiungere questo fine ei deve dividerlo nei singoli oggetti, e creare per ciascuno di essi una sfera speciale di attività, in cui possa essere attuato col mezzo dell' associazione di quelli, che ne fecero la vocazione della vita loro. Per lo che l' umana società si divide ed organizza in società *politica, religiosa, scientifica, industriale*, *commerciale*, e segue nelle sfere diverse e nelle singole organizzazioni gli oggetti generali, come la religione, la morale, le scienze, le belle arti, l'industria ed il commercio. Il fine pertanto della società non differenzia da quello dell'uomo, se non in quanto esso si effettua sopra una più vasta scala e con maggior perfezione per via degli uomini riuniti. Esso fine non può diversificare da quello dell' uomo, perchè la società non è che la pura espressione dell' umana natura liberamente manifestata da tutte le sue facoltà, in tutte le sue tendenze e nel riflesso dei vincoli o rapporti che collegano l'uomo a tutti gli altri esseri.

La società, fu detto, è l'uomo intero, perfetto; poichè essa rappresenta perfettamente tutte le tendenze della sua natura, quantunque non le esaurisca; nel mentre l'individuo non è che un frammento, il quale manifesta solo in parte il contenuto nell' essenza dell' umanità. L' uomo, com'essere immortale, è destinato ad una vita futura, e per ciò il suo scopo non è ristretto nella breve cerchia della vita presente. La vita sociale, lunge dall' avversare questo scopo, vuol essere organata in modo da facilitare le condizioni onde conseguire il suo futuro destino, il quale, a così dire, è per lui una continuazione del suo destino presente, uno sviluppo ognor più perfetto di tutte le facoltà del suo essere intellettuale e morale, secondo la legge di una attività posta in armonia colle condizioni dell' esistenza e collo scopo generale del mondo. Il despotismo che si teme di sanzionare, è meno evitato colla separazione che coll'identificazione dello scopo dell'uomo con quello della società; poichè quando gl' interessi dell' umana personalità in generale sono stabiliti come base degli interessi sociali, la società non può sconoscerli, come fece soventi, sotto pretesto ch' era necessario sagrificarli ad un interesse sociale più generale. Ed allora gli uomini, preposti dalla Provvidenza alla direzione sociale, hanno l'obbligo di studiare a fondo l' umana natura, il complesso de' suoi bisogni, di penetrarsi del suo carattere libero e morale e di procacciare l'armonia di tutti i diritti, di tutti gl' interessi legittimi, in luogo di sagrificare gli uni agli altri. Il vero bene, la vera felicità risiede per ciascuno nello svolgimento della sua umana natura, nella varietà ed armonia di tutte le facoltà attive che vi si comprendono. Questo svolgimento forma l' interesse generale; poichè il progresso dell'individuo influisce sopra il per-

Digitized by Google

fezionamento sociale, come questo trae seco il perfezionamento dell' uomo.

Ora quale sarà il principio, il fattore, come direbbe il Romagnosi, per tradurre in atto i sommi fini della società? Non già il principio esclusivo della libertà individuale; ma un altro che senza distruggere il fecondo principio della libertà dell' individuo, stabilisca più o meno una comunanza di idee e d' interessi tra gli uomini, e renda per tal modo possibile un incammino ed una coordinazione dei conati di tutti, o in altri termini *il principio dell'associazione*. L' associazione è il modo di attività umana, che riunisce e concilia la libertà con una ragione ed una volontà comune, senza cui non può esservi nè oggetto, nè direzione comune. La ragione è quella che associa gli uomini, perchè questa facoltà comune a tutti, è quella che percepisce le verità generali, a cui obbediscono le intelligenze. L' associazione essendo il segno d'armonia delle intelligenze e delle volontà, spiega altresì la potenza che acquistano per essa tutte le idee che si cerca di incarnare. Gli uomini sentono per istinto che ove un'idea sia pervenuta ad alleare molte intelligenze, bisogna ch' ivi esista una qualche verità; poichè la verità, riflesso della ragione, non è individua, ma generale e comune, ed ha essa sola la potenza di associare. Per questo ogni associazione induce rispetto, inspira confidenza, ravviva le simpatie, le divulga, e se deboli le fortifica. La libera associazione per tutti i fini razionali, fisici, intellettuali e morali della vita è il nuovo simbolo politico e sociale, che deve unire tutti gli amici del progresso e della libertà razionale. L' associazione prima compone gl' individui nella *famiglia*, poi aggrega la famiglia nel *comune*, concentra i comuni nella *nazione*, ed affratella le nazioni all'*umanità*. Essa è la leva d'Archimede che alzò a tanta potenza l' Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, è quel simbolo religioso che deve un giorno raccogliere sotto un solo principio tutti i popoli della terra, e i cui effetti benefici devono essere l' amore e l' armonia d'ogni interesse particolare coll'interesse generale; a tutto dire l'attuazione della dottrina di Cristo: Libertà, Eguaglianza e Fraternità.

LO STATO

Ragionando ora dello Stato, non vuolsi confondere la questione dell'*origine storica* con quella della natura e del principio sociale, che gli serve di fondamento. L'origine degli Stati è molto diversa. I più sono stati fondati da una riunione di famiglie, altri furono creati colla superiorità fisica ed intellettuale di alcune grandi individualità, o da schiatte intere. Ma sebbene questa diversità d'origine abbia lasciato tracce sovente profonde nella costituzione sociale d'ogni popolo, e che anche al presente eserciti una certa efficacia, tuttavia essa non può dare alcun indizio sulla vera natura degli Stati, la quale non ha potuto che imperfettamente manifestarsi nel passato, e deve rivelarsi più chiaramente col fine che gli Stati debbono attuare nell' avvenire. Per conoscere la natura e lo scopo dello Stato uopo è determinare qual sia il principio sociale, l'idea umana che lo Stato deve esprimere, sviluppare e mettere in pratica. Siffatto scopo esiste di per sè; perocchè essendo esso un' istituzione formata e composta d'uomini i quali, come esseri ragionevoli, debbono seguire un fine razionale in ogni sfera della loro attività; lo Stato deve avere un fine analogo, sebbene più generale. Questo fine è senz'altro compreso e seguito nelle prime epoche della civiltà soltanto in modo istintivo; ma a misura che la società progredisce e si organizza, spicca grado grado con più chiarezza all'intelligenza.

Per determinare lo scopo dello Stato secondo l' idea umana o il principio sociale, che esso deve tradurre in atto, vuolsi innanzi tutto esaminare lo scopo dell' uomo e dell' umanità in generale, e determinare quindi la porzione toccata nella divisione allo Stato. Lo scopo generale dell' uomo e dell' umana società si compone di molti fini particolari, ciascuno dei quali richiede per la sua più perfetta attuazione una associazione distinta, cioè organata in modo consentaneo al suo scopo.

La società umana deve dunque dividersi in tante *società singole* fondamentali, quanti sono i fini principali, che formano materia dell' azione umana e sociale. Queste società si propongono lo sviluppo *morale, religioso, scientifico, artistico, industriale, commerciale, giuri-*

Digitized by Google

dico o *civile* e *politico* dell' uomo e dell' umanità. Nel novero di queste società trovasene una, il cui fine principale consiste nell' applicazione e nello sviluppo del diritto o della giustizia. L' istituzione sociale esistente, la quale proclama apertamente questo fine e lo pone a principio regolare della sua organazione e delle sue leggi, si è lo Stato quale società civile e politica. Quindi il fine dello Stato consiste nell' applicazione e nello sviluppo del diritto e della giustizia.

Base dunque dello Stato si è la giustizia, da cui, come da fonte, derivano il principio della sovranità nazionale, e l'istituzione del potere elettivo; cotalchè il governo altro non è che il moderatore della nazione, e quindi responsale e sindacabile davanti al tribunale de' suoi elettori. L'oggetto dello Stato sta dunque nell'effettuazione del principio di giustizia, secondo il quale la sua attività si allarga a tutte le sfere dell' ordine sociale, ma in modo da somministrar loro soltanto le esterne condizioni di sviluppo, rimovendone gli ostacoli, e venendo in loro aiuto, senza per questo intervenire nel loro movimento interno, e subordinare i principii della loro organazione al principio politico.

Di quanto havvi d' umano e sociale nulla vuol essere estraneo allo Stato; ma in luogo d' avere la pretensione di dominare tutte le forze, tutte le sfere sociali, tocca ad esso di coordinarsi, di secondare il loro movimento per conciliare con ogni grado di sviluppo nell' uno o nell'altro di questi dominii le condizioni sociali di esistenza e d'ulteriore progresso. Il principio di giustizia, la distribuzione dei mezzi sociali fra tutte le sfere dell'ordine sociale conforme al fine cui intendono; ecco la vera, la suprema missione dello Stato.

Il potere dello Stato confondesi spesso col potere sociale in genere, confusione che pure ha luogo tra società e Stato, tra Stato e nazione. Potere è sinonimo di potenza; il potere sociale risiede nella potenza sociale, la quale è pure un risultamento complesso, l' unione delle forze messe in moto dalla società e dai suoi membri nelle varie sfere dell' umana attività. Una società dunque quanto è più attiva ed abbraccia più sfere di coltura, e tanto è più ricca e potente. Ma questa potenza si divide in tanti rami quante sono le direzioni principali, in cui la società promuove il suo oggetto generale. Ora gli elementi essenziali, i quali compongono lo scopo generale dell'uomo e della società, sono somministrati dagli oggetti morali, religiosi, scientifici, artistici, industriali, commerciali e politici. La potenza sociale pertanto componsi delle potenze morali, religiose, letterarie, industriali, di nessuna delle quali deve far senza del tutto una nazione, sebbene possa possederle in grado diverso. Sarebbe pertanto un errore gravissimo confondere la potenza politica di un popolo colla sua potenza sociale, e il giudicare la sua coltura giusta il grado di sviluppo acquistato nel solo rispetto politico. La potenza politica, se non è unita al concorso di tutti gli altri elementi sociali, è di necessità effimera e rivela più presto uno stato d' infermità che di salute, dovendo rappresentare l' attività e l'armonia di tutte le forze od attività sociali. L' esagerazione dell' elemento politico a certe epoche spiega la scadenza politica sovente rapida ed improvvisa delle nazioni.

Nel seno di ciascuna di queste potenze sociali si forma colla necessità della vita ed a seconda d' un principio razionale un nucleo di forze, che ben presto si costituisce come il centro, intorno a cui vengono ad agglomerarsi gli elementi analoghi per ricevere da esso l'impulso e sottomettersi alla sua direzione. Questo lavoro di costituzione *centrale* non è stato egualmente forte ed esteso in tutte le sfere dell'attività sociale. La maggior parte di queste non sono ancor giunte fra le moderne nazioni ad un organamento centrale; ma son rimaste spigliate in varie direzioni senza concatenamento tra loro; e la forza di attrazione essendo stata in esse sfere troppo debole, furono assorbite per lungo tempo dalle sfere, sulle quali lo sviluppo sociale si era di preferenza manifestato. Per lo che vediamo due potenze sociali, la religiosa e la politica, essersi sole costituite ed organate centralmente sotto condizioni e in forme più o meno diverse; mentre le altre potenze sono tuttavia sparse in molti singoli centri, e si trovano ad un tempo e in gran parte sotto la legge della potenza politica, che ne ha spesso snaturato il carattere. Ma queste potenze sociali, che tendono ognor più a emanciparsi da una tutela d'ora in poi inutile ed oppressiva, non possono a meno di costituirsi in sè medesime dopo gli esperimenti e le oscillazioni necessarie, che accompagnano ogni lavoro di formazione, dipendendo dalle potenze tutrici di accorciare

Digitized by Google

oggidì la durata, e sminuire gl' inconvenienti. Questa costituzione centrale richiesta dalla special natura delle forze che concorrono al lavoro sociale, è tuttavia necessaria per la giusta divisione della potenza sociale, la quale, pel bene della società, non vuol essere assorbita da un solo potere, vuoi politico, vuoi religioso. La giusta separazione delle sfere sociali non è soltanto la guarentigia della vera libertà sociale; ma essa sola può paralizzare gli effetti spesso rovinosi, che i mutamenti violenti nel potere politico trascinano sull' intero corpo sociale. La storia ci ricorda un'epoca, quella del medio evo, in cui una forte organazione, che offriva ad un' ora garanzie per gli individui e pei corpi costituiti, era il risultamento non della divisione dei poteri politici, ma dell' indipendenza delle potenze sociali, che si presentavano quasi con tanto di pretensione quanto il potere politico. Questa organazione era viziosa, non pel principio che le serviva di base, ma per la sua falsa applicazione e pei privilegi arbitrari, che avea creato per certe classi e a vantaggio di un picciol numero d' individui pertinenti al medesimo ordine. Gli elementi sociali d' altra parte non si erano per anco abbastanza sviluppati; e i fittizii si erano sostituiti ai naturali, in cui impedivano la libera manifestazione. Ma ora che siffatte istituzioni furono per la maggior parte distrutte, ora che la libertà più generale fece schiudere e sviluppare elementi nuovi e lasciò prendere agli antichi un incammino più in armonia col bene di tutti, è buona politica sociale il proteggere un nuovo ordinamento di tutti gli elementi, di tutte le potenze, che hanno diritto di pigliare una posizione dovuta alla loro importanza ed alla grandezza dell' oggetto umano, di cui sono l' espressione e gli organi nel corpo sociale. Questo ordinamento che dovrà senz' altro percorrere molte fasi di evoluzioni, deve riescire ad una nuova unità sociale, diretta dall' unità puramente politica, la quale metterà d' accordo la libertà e l' indipendenza colla correlazione, armonia e direzione comune di tutti gli elementi della società.

In quanto alla potenza politica propriamente detta, la sua prima e più ampia base risiede nell'attività di tutti i membri, che fanno parte dell' associazione civile, e che contribuiscono, ciascuno da sè, alla effettuazione dell' oggetto politico. Lo Stato, l' associazione di diritto e di giustizia, è altrettanto più forte e più potente, quanto più il suo oggetto è perfettamente e più generalmente adempito da tutti i suoi membri, e quanto più le obbligazioni e i diritti sono soddisfatti in tutte le parti sociali conforme al principio di giustizia. Tuttavia è mestieri distinguere la potenza politica, che comprende le forze di tutti i membri dell' associazione, da quella che viene esercitata dallo Stato come *unità politica collettiva*. Ogni associazione presuppone per la sua esistenza e pel suo sviluppo una direzione, che scelga le vie e i mezzi per meglio raggiunger l'oggetto comune. È necessario dunque che esista una autorità politica, la quale dopo avere determinato in uno all'associazione l'oggetto e la giusta sfera d'azione, ricerchi e ponga in opera nell'interesse di tutti i mezzi necessarii per la migliore attuazione del fine politico. Questa autorità, investita della disposizione di questi mezzi, chiamasi *potere* nel senso ordinario della parola, potere generale, che dividesi in molti poteri particolari.

La sorgente del potere è nella nazione, e in essa risiede la potenza politica generale: da essa tutti i particolari poteri pigliano origine e norma. Nullameno giova notare, che la volontà, vuoi individuale, vuoi collettiva, non è che il modo di attuazione del diritto, che il contratto non è che la *forma*, in cui il principio del diritto viene espresso da una data associazione. Il principio della giustizia sta al disopra di tutte le volontà e di tutti i contratti. La sovranità che fondasi dunque sul sodalizio di tutte le volontà, non è che formale, e deve ricevere la sua sanzione e il suo compimento necessario dal principio di giustizia, la quale come emanazione della ragione o di Dio, ha sola il diritto di regnare in modo assoluto, e costituisce per ciò il fundamento razionale della sovranità. Per fermo può darsi, e la storia è lì per provarlo, che un uomo solo, un genio politico intenda meglio gl' interessi d' un popolo ad una data epoca, di quello che il popolo stesso; ma questa intelligenza dà a chi la possiede soltanto il diritto di far comprendere ad una nazione i suoi veri interessi, di segnarle la via ed i risultati ch'egli discopre alla meta di una carriera politica; non lo autorizza però a disconoscere la natura morale e libera d'un popolo, imponendogli coll'astuzia o colla violenza un sistema, che non è o non può essere ancora in armonia col grado di coltura da esso acquistata ad una

Digitized by Google

data epoca del suo sviluppo. Il principio di giustizia pertanto determina il còmpitò del potere politico. Per assicurare l'applicazione della giustizia in tutte le sfere del corpo sociale, il potere è provveduto dei mezzi coattivi per far trionfare all'uopo il principio generale sopra le resistenze individuali. La giustizia è dunque il *limite* del potere e la giustificazione dei suoi mezzi. Un potere non è nè buono nè cattivo in sè; ma lo diviene per l'uso che se ne fa. Il potere ha un còmpito sociale, che simile alle facoltà dell'uomo, può ricevere una buona o cattiva direzione. Il potere non esiste neppure per sè, ma per la giustizia, da cui trae la sua forza e legittimità. La *legittimità* del potere non è una questione storica. Un potere può avere la sua origine in fatti, che in sè non ponno essere giustificati; ma allorchè esso è in seguito esercitato come l'interesse della nazione ed il grado della sua coltura lo comportano, è legittimo, perchè si uniforma al principio della giustizia. Tuttavolta uopo è riconoscere che i poteri più o meno si risentono sempre della loro origine, la quale entra in qualche modo come elemento nella loro composizione, e non si modifica se non lentamente nel corso dei secoli. Per tal ragione tutti i poteri sono obbligati quandochessia a temperarsi e fondersi nella viva sorgente della sovranità nazionale.

Il potere politico è unico per la sua origine e pel suo oggetto: ma si divide per rapporto ai *modi diversi* della sua manifestazione o della sua applicazione, nonchè in ordine alle autorità sociali che lo esercitano.

La prima divisione del potere, avuto riguardo al *modo* della sua azione, è in *legislativo* ed *amministrativo*, l'ultimo dei quali si suddivide in due rami distinti, cioè in giudiziario ed esecutivo.

Ma tale divisione del potere non vuol essere confusa con quella che si fa, avuto riguardo alle autorità sociali che partecipano alla sua attuazione. Una nazione è il complesso di molti gradi di associazione, che si sviluppano nel suo seno. Abbiamo veduto che una nazione riposa sopra la *famiglia* come prima base sociale: che le famiglie riunite nel *comune* formano il secondo grado di associazione; l'associazione delle comunità forma la *provincia* o il compartimento; e la riunione delle provincie costituisce l'associazione *nazionale*. Da questa divisione del potere risultano, per tacere del potere di famiglia che appartiene al diritto privato, il potere *comunale* o *municipale*, il potere *provinciale* e il potere *nazionale*.

La separazione di questi poteri, e la giusta determinazione delle loro attribuzioni, sono di una grandissima importanza. Le usurpazioni dell'uno sull'altro, la confusione del loro campo d'azione sono cagioni di dispotismo e d'ostacolo alla libertà politica, tanto terribili, quanto quelle risultanti dalle confusioni dei poteri legislativo, giudiziario ed esecutivo. Nella tendenza de' tempi moderni verso l'unità di tutte le sfere d'azione sociale, venne spesso sacrificato il potere comunale e provinciale, sì fortemente costituito nelle epoche anteriori a profitto d'una pretesa unità nazionale. Ma sovra tutti i poteri vuolsi collocare un potere d'altra natura, vogliam dire il potere *ispettorio*, che invigila acciocchè gli altri poteri rimangano ne'limiti delle loro attribuzioni. Questo potere in fatto è ora in gran parte riunito al potere esecutivo, il quale esercita l'ispezione sulla maggior parte dei rami d'amministrazione, e in parte al potere legislativo. Concependo il potere legislativo, il giudiziario e l'esecutivo come l'immagine sociale delle tre facoltà intellettuali, *ragione*, *giudizio* e *volontà*; il potere ispettorio può essere considerato come l'espressione della *coscienza* sociale, che domina su tutti gli atti e le funzioni, e mantiene ciascuno nella sfera de' suoi doveri.

Il modo onde sono esercitati i poteri politici nella società costituisce la *forma del governo*, la quale varia a misura che i diversi poteri sono confusi o separati, e secondo che il potere generale veramente sovrano, od il potere legislativo è esercitato da uno, da molti o da tutti i membri attivi dello Stato. Quando tutti i poteri sono esercitati da un uomo o da un corpo solo vi è *dispotismo*. Questo dispotismo può essere più o meno moderato dalla moralità personale, ma non per questo esiste meno come principio; poichè in tal confusione di poteri l'arbitrario si sostituisce alle guarentigie, che risultano dalla loro rispettiva indipendenza. Inoltre allorchè i poteri sono compiutamente separati fra loro senza vincolo sociale, havvi l'*anarchia*, che può manifestarsi in varie maniere, ma che il più delle volte s'ingenera allorchè il potere esecutivo non fa eseguire le leggi od i giudizii, nè assicura loro obbedienza per parte di tutti i cittadini.

Digitized by Google

Queste due condizioni politiche, il dispotismo e l'anarchia, non sono per verità forme di governo, sibbene l'assenza d'ogni vero governo; costituendo una condizione anomala e morbosa della società civile. Le diverse forme di governo risultano principalmente dai varii modi di costituzione e di esercizio del potere legislativo. In questo rispetto la forma del governo è *monarchica*, quando una personalità è sola arbitra nella legislazione; *aristocratica*, quando un corpo od una classe d'uomini privilegiati in una maniera qualunque esercita il potere sovrano; *democratica*, allorchè il popolo tutto è chiamato alla formazione delle leggi. Queste forme che la mente può concepire in modo astratto, si effettuano di rado puramente e senza mescolanza. La storia politica ci mostra in generale una combinazione, nella quale o l'una o l'altra di esse forme predomina, e soltanto ne' tempi moderni si è cercato di fissare nel sistema costituzionale i principii, giusta i quali queste forme dovrebbero essere combinate per il bene generale della società. Non bisogna per altro in questa combinazione prefiggersi uno scopo chimerico, quello cioè di stabilire un perfetto equilibrio tra i varii elementi monarchici, aristocratici e democratici. Questi elementi non rappresentano interessi sociali differenti, e si riferiscono soltanto alle diverse epoche della coltura politica di un popolo. Onde la combinazione sia giusta deve dunque esser tale, che permetta un aumento successivo dell'elemento democratico a misura che la civiltà si va estendendo sovra il maggior numero di individui della nazione.

Il merito o valore delle varie forme di governo e delle loro combinazioni è prima di tutto storico ed attemperato ai diversi gradi di coltura d'un popolo; la miglior forma è sempre quella che, ad una data epoca, soddisfa meglio agl'interessi generali, collocando il potere nelle mani di coloro, che possono far trionfare con maggiore indipendenza e intelligenza il principio di giustizia sull'ignoranza e sull'interesse individuale. La condizione di coltura d'un popolo può dunque a pieno legittimare la forma monarchica o aristocratica, pura o mista, allorchè la maggior parte del popolo non possiede l'istruzione e le cognizioni necessarie per partecipare con intelligenza all'esercizio pratico del potere sovrano. Ammettendo in tal condizione di coltura la democrazia assoluta, impedirebbesi il progresso politico e sociale con ostacoli forse più difficili a togliersi, di quelli che si presentano nelle altre forme; perciocchè la storia politica ci prova con molti esempi, che gli Stati organizzati più democraticamente sono spesso i più stazionarii. Valga ad esempio i piccoli cantoni democratici della Svizzera, già propugnatori del Sonderbund.

Le forme del governo non hanno l'importanza che ad esse si vuole attribuire. Ammesso che le forme non sono indifferenti nelle istituzioni sociali, si esagera da alcuni la loro importanza, dimenticando spesso la sostanza per la forma. La miglior forma di governo è quella che si fonda sulla monarchia del diritto e della giustizia, che dà le migliori guarentigie onde gli uomini più intelligenti e morali sieno investiti delle funzioni politiche, e che modificandosi giusta lo stato di coltura di una nazione, abitua il popolo con un'educazione progressiva a fare un uso ognor più ragionevole ed ampio dei diritti stabiliti dalla costituzione.

Lo Stato, come associazione permanente degli uomini, segue nel suo sviluppo un fine eterno, quello della giustizia sotto le condizioni e coi mezzi appropriati ad ogni epoca di coltura della società. La composizione dunque di questi mezzi socialmente organizzati per l'adempimento del fine politico, è ciò che forma la costituzione dello Stato. Si paragonò a buon diritto la costituzione della società a quello che chiamasi carattere nell'individuo; non bisogna però dimenticare che il carattere non è un elemento invariabile; avvegnachè esso si sviluppi e trasformi coll'età, coll'educazione e cogli altri elementi attivi, che agiscono sull'umana natura. Il carattere del fanciullo è diverso da quello dell'adulto nel rispetto dell'intensità, dell'energia, del modo di attività. Perciò tutti i popoli posseggono una costituzione più o meno perfetta, resa palese dai loro costumi, dal loro genere di operosità e dai mezzi che essi pongono in pratica pel loro sviluppo sociale. Ma al modo stesso che il carattere dell'uomo è tanto più perfetto quanto più acquista chiara coscienza dei proprii fini, e quanto più s'ispira ai principii del bene e della giustizia che debbono regolare la sua vita; medesimamente la costituzione d'un popolo è tanto più perfetta e s'innalza al disopra dello stato d'infanzia, quanto è più fondata sui principii formulati più chiaramente dalla coscienza nazionale

Digitized by Google

posti in armonia fra loro e con tutte le sfere della sociale attività.

Scendendo a' necessarii particolari, diremo dunque che il governo riducesi all' esercizio dei due grandi diritti di maestà, esecutivo e legislativo. Forme principali sono: monarchia e poliarchia. Monarchia è *il governo di un solo*, cioè quella forma in cui i diritti maestatici competono ad una sola persona fisica. Che se al monarca questi poteri competono senza alcuna limitazione, e in tutta la pienezza, la monarchia è *pura* o *assoluta;* invece se dalle leggi fondamentali è stabilito alcun termine all'esercizio del potere sovrano, è *limitata*. Se poi la limitazione pervenga a tale, che il sovrano condivida il potere legislativo con un Corpo o Assemblea avente voto deliberativo, la monarchia dicesi *temperata*, *rappresentativa* od anche *costituzionale;* e la legge suprema che la statuisce, *costituzione*. — *Poliarchia*, cioè governo di più, è quella forma, in cui i poteri supremi sono esercitati da più persone fisiche. Comunemente questa forma suol dirsi *repubblica*. La poliarchia è di maniere diversissime, ma che si possono compendiare in due principali: 1.° la *democratica*, quando i poteri sono esercitati dal popolo, o direttamente cioè personalmente (*democrazia pura*), o col mezzo di rappresentanti (*democrazia rappresentativa*); e 2.° l'*aristocratica*, quando i poteri supremi sono esercitati esclusivamente da una o più classi di persone determinate dalla legge, le quali nel linguaggio scientifico diconsi *aristi* od *ottimati;* e son di consueto i nobili. Anche la poliarchia può essere assoluta o limitata. Di regola il potere legislativo è esercitato dai Corpi rappresentativi (Assemblea, Consigli, Camere, Senato); l' esecutivo da un presidente elettivo, temporaneo e responsale, nel che sostanzialmente differisce dal monarca. Le forme che accennammo soventi appariscono compenetrate; ed allora diconsi *miste*. Ogni monarchia temperata è perciò appunto *mista*, e pur con tal nome si appella, ma ciò può avvenire anche d'una repubblica. Così p. e. nella Gran Bretagna vediamo uniti i tre elementi: monarchico, aristocratico e democratico; e dei Cantoni in cui è divisa la Svizzera, prima dell' ultima costituzione, altri reggevansi a democrazia, altri ad aristocrazia. Forme *viziose* diconsi quelle opposte alla ragione ed alla giustizia. Tali sono il *dispotismo*, ossia il governo esercitato da persona fisica o morale, non già secondo la forza del diritto, ma il diritto della forza; la *oligarchia*, cioè il governo illegale esercitato, o piuttosto usurpato da un certo numero di cittadini: la *ochocrazia*, o governo turbolento e instabile delle masse. Leggi fondamentali di uno Stato sono quelle norme fissate dalla comune volontà del principe e della nazione, od anche dal solo principe col consenso tacito dei cittadini, le quali determinano i massimi principii del governo, e stanno come di base e regola suprema. Diconsi pure *carta, costituzione, atto fondamentale* ecc. I punti su cui sogliono versare sono, la forma del governo; l' indivisibilità del territorio; la reversibilità, il modo di successione al trono; la reggenza; la maggiore età e la religione del sovrano, ecc. E negli Stati rappresentativi: la divisione e l' esercizio de' poteri supremi; la composizione del parlamento, la libertà della stampa e dei culti, le garanzie della libertà individuale, come per esempio l'istituzione dei giurati, ecc. Queste leggi esistono non solo in tutti quanti gli Stati governati a repubblica o a monarchia rappresentativa, ma peranche negli assoluti. Il potere monarchico si trasmette o per *eredità*, o per *elezione*. Nel primo caso, ch'è l'ordinario, la monarchia dicesi *successiva* od *ereditaria;* nel secondo *elettiva*. Nella prima la successione può avvenire di più maniere, e prende i varii nomi di *agnatica*, o salica, se passa ai soli discendenti maschi, escluse in perpetuo le femmine; *cognatica*, o castigliana, se mancando i maschi di una linea passa alle femmine della linea stessa; *mista*, o narbonese od austriaca, se passa alle femmine soltanto nel caso che manchino discendenti maschi di tutte le linee. La prima successione ebbe luogo in Francia; la seconda lo ha tuttora nella Gran Bretagna; la terza nell' Austria. Nella monarchia *elettiva* il sovrano è eletto di volta in volta dal popolo, o da un Corpo determinato. Il sovrano assume un *titolo* determinato dalle leggi fondamentali. Questo titolo indica assai spesso non solo i *possedimenti* reali e presenti, ma altresì gli eventuali futuri. E spesso accade che più sovrani rechino il titolo del medesimo paese, come per esempio quelli d' Austria, Sardegna e Due Sicilie il titolo di re di Cipro e Gerusalemme. Quanto al rango primeggiano i titoli d'imperatore e di re; quindi di arciduca, granduca, duca, langravio, principe, ecc. L' erede del trono suol dirsi *principe della corona* o *ereditario*, e nei varii Stati assume titolo spe-

ciale: Cesarewich, principe di Galles, principe delle Asturie, duca di Savoja, ecc. A questi titoli corrispondono le appellazioni onorifiche di maestà imperiale, maestà, altezza imperiale, reale, altezza semplicemente, serenità, ecc. Il titolo di maestà è sol proprio degli imperatori e re regnanti, od anche abdicatarii; gli altri de'sovrani minori e de' membri delle famiglie regnanti. Così, per esempio, i membri della famiglia imperiale russa sono granduchi, quei dell'austriaca arciduchi, quelli delle case reali, principi reali, ecc. I capi del governo nelle poliarchie o repubbliche hanno in genere il titolo di *presidente*, e in Alemagna di *borgomastro*, ecc. Nelle monarchie rappresentative e nelle repubbliche esistono, come dicemmo, Corpi legislativi, incaricati cioè della formazione delle leggi, i quali con vario nome si appellano *parlamento, camere, dieta, assemblea, corti* (cortez), ecc. Di solito nelle monarchie son due: la prima detta *senato*, o camera dei pari, o camera alta, o prima camera; l' altra, camera dei *rappresentanti*, o dei comuni, o dei deputati, o seconda camera. La Svezia e la Norvegia formano un' eccezione, avendo la prima la sua dieta divisa in quattro camere; la seconda una camera unica, che solo in alcuni casi si divide in due. Le repubbliche adottarono anch'esse in genere il sistema delle due camere, tranne la Francia, ove l'assemblea legislativa è unica. Officio e diritto del parlamento è la proposizione e discussione delle leggi, l'esame e votazione del bilancio e delle imposte, accusare e giudicare i ministri, e cooperare in genere col principe, o presidente, alla prosperità dello Stato. Parte gravissima della costituzione è la *legge elettorale*, che determina il *modo di elezione* dei rappresentanti, il loro numero, potere, mandato, diritti, durata in carica e modo di surrogazione; quindi le qualità degli elettori e degli eleggibili, la forma e l' organismo dell'assemblea, le garanzie della sua sicurezza, ecc. Speciali condizioni richieste negli elettori sono in generale la nazionalità, una certa età, il godimento dei diritti civili, e spesso un certo possesso determinato dalla contribuzione che pagano. Negli eleggibili queste condizioni si fanno più severe. La durata del mandato è varia: pei membri del senato o camera alta è più lunga, spesso a vita od anche ereditaria; pei deputati della seconda camera è a tempo. L'assemblea, convocata di solito dal potere esecutivo, obbligato però a farlo a certi intervalli, verifica i poteri de' suoi membri, sceglie il proprio presidente ed officiali, determina i giorni delle tornate, ecc. Spetta al principe il diritto di *prorogarla* e di *scioglierla*, salvo il dovere di riconvocarla entro un certo intervallo. Quando vi sono più assemblee legislative, le sedute sono *contemporanee*, e sospesa una lo è pur l'altra; tolto il caso in cui il senato o camera alta sedesse qual corte di giustizia. Ogni Stato ha per suo simbolo uno stemma, ed ha pure dei *segni* o *colori nazionali*, che adornano le sue bandiere, così militari, come commerciali e marittime. Questi colori, come lo stemma, sono assai spesso quelli della famiglia regnante.

Per *pubblica amministrazione* in senso generalissimo intendesi la direzione delle bisogne dello Stato. La prima necessità che s' appresenta nell'amministrazione pubblica si è di dividere gli ufficii e le giurisdizioni. Di qui i compartimenti, svariatissimi di nome e di estensione. I massimi, per esempio, diconsi luogotenenze (in Austria), province (in Prussia), dipartimenti (in Francia), governi (in Russia), contee (in Inghilterra), ecc.; i medii: circoli, o province in senso più ristretto (in Austria), circoli o circondarii (in Prussia), sottoprefetture (in Francia), ecc.; i minori: distretti, cantoni, ecc. suddivisi in comuni, ecc. Altri scompartimenti si riferiscono alla giurisdizione *militare*; per esempio, in Austria e in Prussia diconsi comandi militari, in Francia divisioni militari, ecc.; altri all'ordine *giudiziario*, altri al *finanziario*, ecc. Spesso però queste divisioni si corrispondono, onde evitare confusione. A capo delle grandi, medie e minime divisioni dello Stato stanno governatori, prefetti, presidenti, luogotenenti, capitani circolari, delegati, viceprefetti, podestà, maires, sindaci, gonfalonieri, borgomastri, ascendendo fino al ministero.

Tocchiamo gli altri elementi dello Stato, giovandoci in gran parte della teoria nardiana, dedotta dalle migliori.

Primo ci si affaccia il territorio. Innanzi tratto il geografo considera la *posizione*, cioè i punti del globo in cui si trova lo Stato. Peranche non ci accordammo nell' accettare un comune primo meridiano. L' antico, e ancora in qualche uso, è quello dell' isola del Ferro; ma i Francesi preferiscono quello di Parigi, gl' Inglesi quello di Greenwich, i Prussiani talvolta quello di Berlino. In Italia seguesi il primo;

Digitized by Google

talora il secondo. Dalla posizione geografica dipende in gran parte il clima. Quindi lo statista considera se lo Stato sia insulare o continentale; e nel secondo caso, se tocchi il mare, o sia interamente mediterraneo, il che ben si vede quanta si abbia importanza storica ed economica. — La posizione *politica* è determinata dalla vicinanza di altri Stati, la quale esercita un grandissimo influsso sulle condizioni politiche. Il territorio può avere forme svariate, *allungata* o *rotonda*; *continua* o *interrotta*. La forma allungata è più esposta all'offesa, e svantaggiosa agli interessi commerciali e politici; la rotonda più compatta ed utile; la continua, preferibile alla intercisa, la quale oltre alla minor sicurezza, alle interrotte comunicazioni, alle difficoltà doganali, presenta più altri danni, che la storia e la politica ebbero parecchie volte a mostrare. Tal è la condizione della Prussia rispetto alla Vestfalia e Provincia Renana, della Baviera rispetto al Palatinato, e di molti altri Stati germanici. Pessima poi è la forma *inchiusa*, cioè compresa totalmente dentro i limiti d' un altro Stato, come p. e. dei Principati anhallini nel regno di Prussia, di S. Marino nello Stato della Chiesa. I confini dello Stato altri sono *interni* o minori, e risultano dalla suddivisione dello Stato medesimo, come p. e. di contee nella Gran Bretagna, dipartimenti in Francia, circoli in Alemagna, ecc.; altri sono *esterni* o maggiori, e tracciano il limite fra Stato e Stato. Nelle colonie americane i paralleli e meridiani determinano spesso i confini. Il confine dicesi *naturale*, se la demarcazione risulta da un fatto non dipendente dalla volontà degli uomini, ma dalla stessa ragion delle cose. Principalissima ragione è il mutar della *lingua*, e solo in un senso meno esatto e vero si parla di confini naturali formati da grandi catene, o da grandi fiumi. Però è innegabile che questi ostacoli alle comunicazioni influiscono assai spesso realmente sul mutar di linguaggio e di nazione. Così legittimi confini naturali tra Francia e Spagna sono i Pirenei, ma lo stesso non potrebbe dirsi del Reno rispetto a Francia ed Alemagna. *Artificiali* sono i confini tracciati da convenzioni tra Stato e Stato, e non aventi un fondamento nella natura. Confini *buoni* o buone frontiere ha lo Stato quando per essi è coperto da offese, ed ha facili sbocchi commerciali. Ottimo tra i confini è il mare, che apre ampia via al commercio, e meglio protegge la sicurezza. *Cattivi* si dicono invece i confini che presentano condizioni contrarie. L'area compresa tra i limiti dello Stato forma la sua *estensione*, che suole esprimersi in leghe, miglia, od altre misure di lunghezza, quadrate. Ma è a dolere che le nazioni europee non sieno convenute in una comune misura, e perfino le stesse parole miglio o lega abbiano diversissimo valore. Così p. e. la lega francese antica è di 25 al grado all'equatore, l'odierno miriametro di 11, 1/9, la lega tedesca di 15, il miglio italiano comune di 60, l'inglese di 69, il geografico di 15, e quindi coincide col tedesco. Per esprimere la misura di un territorio, se lo immagina diviso in tanti quadrati aventi per un dei lati una convenuta unità di lunghezza, come sarebbe miglio o lega, e si dice il tal territorio contenere tante miglia o leghe quadrate. La misura, cui noi ci atterremo possibilmente, sarà il chilometro, del quale porgiamo le corrispondenze colle principali misure: Miglio geografico cosmopolita 1,852 metri (Francia); Miriametro o gran lega nuova, 10,000; Chilometro o piccola lega nuova, 1,000; Lega marina, 5,555; Lega comune o geografica, 4,444; Piccola lega o lega postale, 3,898 (Germania); Miglio geografico, 7,407; Miglio del Reno, 6,277; Miglio austriaco, 7,586; Miglio di Prussia, 7,532 (Inghilterra): Miglio legale, 1,603; Miglio ordinario, 1,522 (Spagna): Lega legale, 4,167; Lega portoghese, 6,176 (Italia): Miglio geografico, 1,852; Miglio romano, 1,472 (Russia): Verst legale, 1,067.

Nomasi *clima* lo stato della temperatura. A determinare il clima conferisce primieramente la latitudine, cioè la distanza dall'equatore; poi l'altezza del luogo, in ragion della quale scema la temperatura; la vicinanza del mare, il quale essendo un cattivo conduttore, raffreddasi più lentamente della terra, e mentre nell'inverno comunica alla circostante atmosfera il suo calore, nell'estate colla continua evaporazione, che assorbe molto calorico, mitiga l'ardore dell'aria; grandi foreste, che attraggono nubi e nebbia, e conservano la neve e il ghiaccio più lungamente che non le apriche campagne; alte catene di monti, che rattengono o modificano il soffio dei venti; aride pianure e deserti di sabbia, che accrescono la temperatura, perchè il loro calorico non s'impiega sia nella evaporazione sia nella vegetazione; e persino il corso stesso de' grandi fiumi ed altre cause locali. Di ciò ne conseguita una lieve dif-

ficoità nei determinare il clima di un dato luogo, ed ancor più le cause che lo adducono. Il mezzo di cui si giova la scienza, è quello di fissare un termine medio nelle variazioni della temperatura di quel luogo dietro una serie di osservazioni termometriche. La risultante delle osservazioni del giorno, del mese, o dell'anno dicesi *temperatura media* del giorno, del mese, e dell'anno; e si ottiene col dividere la somma dei gradi osservati pel numero delle osservazioni. La risultante delle medie di molti anni si risguarda come la media del luogo. Così p. e. si è calcolato che Parigi ha per temperatura media † 10°, 6, Milano † 13°, 2, Venezia † 13°, 6, Roma † 15°, 8, Napoli † 19°, 5, Pondichéry † 29°, 6; invece l'isola di Melville — 18°, 5 cent. Si noti che noi ci atteniamo al centigrado. La linea immaginaria che attraversa i luoghi aventi la stessa temperatura media, dicesi *linea isotermica*, e i tratti compresi fra le stesse linee isotermiche, *zone isotermiche*. Dalle svariatissime cause che influiscono sulla temperatura chiaro risulta, come le linee isotermiche, lungi dal correre parallele ai gradi di latitudine, si scostino assai spesso da loro, ascendendo o discendendo sinuosamente, e in modo difficile a calcolarsi. E di questo ebbimo già a discorrere ampiamente nel viluppo aeriforme. Così p. e. Mosca e Kazan, entrambe a 55°, 45', hanno la prima una temperatura media di † 3°, 5, l'altra † 2°, 2; e Slatust, benchè più al sud di Mosca e solo 100 piedi più alto, ha una temperatura media di † 0°, 5 cent. Anzi negli stessi paesi aventi un'uguale temperatura media si scorgono non di rado enormi differenze tra il massimo e il minimo stato termometrico. Le più singolari si osservano all'estremità orientale d'Europa, come sarebbe ad Astrachan, Saratow, Odessa, Simferopoli. Lo stato *igrometrico* e *meteorologico*, ossia la quantità della pioggia e della neve, direzione e forza dei venti, frequenza dei turbini e gragnuole, dipende in primo luogo dalla latitudine, e quindi dalle tante cause secondarie, che più sopra accennammo. L'influenza del clima sopra il regno animale e vegetabile, sulla quantità e qualità dei prodotti, sul temperamento dell'uomo e sul suo modo di vita, è grandissima, e tramandasi per mezzo la storia dell'umanità.

La superficie dello Stato trattiene il geografo lungamente. Il primo oggetto su cui si sofferma sono i *monti* ovvero l'orografia, da cui in gran parte è compiessa la sua ossatura. Nei monti lo statistico osserva l'altezza in genere, l'ampiezza, e direzione della catena; quindi se il loro dorso sia rivestito di vegetazione e soprattutto di boschi, oppure nudo, essendo questa circostanza gravissima per le condizioni termiche, igrometriche e idrauliche dei sottoposti terreni, e la generale economia del paese; se nel loro seno celino tesori fossili, se sieno attraversati da buone strade; se ricchi di acque, ecc. La qualità montuosa del terreno influisce anch'essa potentemente sul temperamento, e reca con se un'importanza non solo economica, ma morale. Non diciamo della politica, chè veramente non pare aintino più che tanto la causa del diritto, ma furono tuttavia gloriosi antemurali e quandochessia validi propugnacoli. Lo mostrarono i Greci ai Persiani, lo Svizzero al Russo. — Dai monti l'osservazione si volge alle *colline*, di solito più fertili, e idonee alla cultura della vite e dell'olivo; poi agli *altipiani* od acrocori, ai quali per converso rispondono gli *avvallamenti* o vallate, segnate dal corso di un gran fiume, al quale riescono tributarii i fiumi delle costiere ai due lati. Tal è p. e. dell'avvallamento provenzale cui è centro il Rodano, del lombardo cui è centro il Po. — Le acque, ovvero l'idrografia, è pure argomento di gran rilievo. E noi, procedendo nel corso dell'opera, osserveremo innanzi tratto se il paese tocchi il *mare*, e quanto lunga ne sia la costiera; se dessa sia frastagliata da seni e baie in cui sporgano penisole, e si aprano porti, oppure corra in linea non interrotta. La prima condizione è favorevolissima al commerci e alla cultura; la seconda è nemica. Dei *fiumi* studieremo con maggior diligenza i navigabili, notando dove comincino ad esserlo, e per barche di quale portata; se l'altezza delle acque, il loro corso moderato, il buono stato della foce, ecc., favoriscano la navigazione, o se invece le acque basse, il corso instabile o troppo violento, i banchi d'arena, le cateratte, le nebbie, le cattive condizioni dell'imboccatura la impacciino. A questi naturali, altri impedimenti politici sogliono aggiungersi, quali sono principalmente i pedaggi, le linee doganali, difficoltà pei passaporti, ecc. Però anche gli altri fiumi non navigabili possono riuscire notevoli, o considerati come forza motrice per molini, seghe, magli, macchine, o come veicoli pel trasporto del legname, o come fecondatori dei terreni, principalmente colla irrigazione

artificiale. Seguono i *canali*, di tanta importanza nella vita sociale. Le *paludi* e *maremme* vanno ricordate, essendo campo a future conquiste pacifiche ed attuale cagione di povertà e stremato vivere in que' luoghi; e devi pure descrivere i *laghi*, sia pei fiumi che alimentano, sia per la via che aprono al commercio. Quindi mari, fiumi, paludi e laghi tornano ad essere osservabili sotto il rapporto della *pesca*, e i mari anche sotto quello delle *saline*. Comprendonsi nel territorio di uno Stato le colonie, che ripetono dalla madre patria parte della popolazione ed il reggimento. Non son più colonie inglesi gli Stati Uniti, lo sono, forse ancor per poco, le Indie. Le colonie ebbero importanza politica a' tempi andati; commerciale a'nostri. La civile poi è immensa. Le dipendenti colonie, per esempio, dell' Inghilterra, man mano si reggeranno da sè, imitando gli Stati Uniti; ma i fattori dell' incivilimento vi avranno già preso radice, e la schiatta jafetica signoreggierà le nazioni del globo colla benefica forza dei commerci intellettuali e industriali. Assai giusto videro gli Italiani, asseverando col Genovesi, tornar più giovevole una fattoria che un possedimento, e questo dover presto o tardi uscir di mano; divinando, col Verri, la guerra dell' indipendenza americana, praticando co'Veneziani e Pisani questa liberale dottrina. L' Inghilterra a vece fonda con cura indefessa nuove Inghilterre nella Diemenia, nella Tasmania, nel Pacifico; e pare accerchi il globo colle reti del suo dominio e lo stringa spesso colle catene. Ma or veggiamo quanto valgano le une e le altre in quella terra indiana, che è destinata all' avvenire della settentrionale America. La Russia e la Prussia s'elevarono altissimo fra le nazioni d' Europa senza colonie, le quali furono causa d' indebolimento alla Spagna ed al Portogallo. L' Italia, messasi prima su questa via, trascelse il miglior ordinamento, lasciando indipendenza e libertà.

La quantità e qualità degli abitatori dello Stato è uno de'suoi principalissimi elementi. Noi recheremo dapprima la popolazione *assoluta*, cioè il numero totale degli abitanti, desumendolo dalle ultime anagrafi officiali; e dove queste non sieno di fresca data, aggiungendovi o sottraendovi quel tanto per cento, che l'esperienza dimostrò esser la media misura dell' annuo aumento o diminuzione; e ciò con proporzione crescente, secondo il numero degli anni dacchè venne fatta l'ultima anagrafe. Però e' conviene insieme tener conto delle cause perturbatrici, le quali producono *movimento ascendente* o *discendente* della popolazione, e forniscono al politico un dato prezioso a giudicare delle condizioni felici o infelici del paese. Le cause dell'ascendente sono in generale l'affluire dei mezzi di sussistenza, come il prospersr dell'agricoltura, dell' industria, dei commerci, la moralità del popolo, la pace, la buona igiene pubblica; del discendente all' incontro lo scadere dell' agricoltura, dell' industria, dei commerci, la guerra, le carestie, le epidemie ed i contagi, l'immoralità, la cura negletta dei bambini, ecc. Causa speciale della scadenza possono pur essere le emigrazioni, che però sol di rado assumono proporzioni considerevoli.

Relativa dicesi la popolazione d' uno Stato (provincia o distretto) quando si confronta l'estensione del territorio; ed è il quoto che risulta dalla divisione dell'assoluta per il numero delle misure quadrate. Di tal modo si riconosce d'un tratto la differenza di popolazione tra varii Stati, o le provincie di un medesimo Stato. Queste differenze sono spesso *notevolissime*, e mentre in alcuni luoghi della terra, dove l'industria e l'agricoltura fioriscono, il popolo s' affolta con proporzioni forti e crescenti, in altri, dove mancano i mezzi di sussistenza, scarseggia e si dirada; valendo anche qui le medesime cause che sopra accennammo. Nessuna meraviglia quindi che le inospiti steppe e i paludi del governo di Arcangelo noverino 16 soli abitanti per ogni m. q., e la fertilissima Lombardia più di 6,700. Anzi può dirsi per canone certo, che la popolazione relativa stia sempre in proporzione costante colle produzioni. Noi pure raccoglieremo ed osserveremo il numero dei *nati*, dei *matrimonii* e dei *morti* in un dato tempo e in un dato territorio, e paragonando questi numeri tra loro, ne dedurremo bellissime conseguenze. Riconosceremo, per esempio, la minore o maggiore mortalità dei bambini, studiando le ragioni della maggiore, quali sogliono essere il clima rigido, le cure trascurate, ecc.; considerando l' efficacia delle malattie dominanti, e tutte le altre cause che ponno influire sulla durata della vita. Osserveremo particolarmente la proporzione dei *nati legittimi ed illegittimi*, che fornisce un elemento di molto conto a giudicare la moralità del paese. Ed è qui che s'incontrano differenze spiccate, e mentre, per esempio, noi vediamo in Francia

e nell'Austria inferiore nel 1834 gl'illegittimi stare ai legittimi come 1 a 4, e nel 1845 nell'Austria inferiore come 1 ad 1,08, ossia quasi pareggiarsi, nella Lombardia nella prima di queste epoche li troviamo nella proporzione di 1 a 28, nella seconda di 1 a 23; nella Venezia, alla prima epoca, come 1 a 36, e pressochè come 1 a 37 nella seconda. Il rapporto del numero dei *due sessi* fornisce anch'esso argomento di studio, essendochè le diverse proporzioni sono accenno a fatti importanti. Il numero degli abitanti *nelle varie età* dà utili lumi intorno alle vicende della popolazione, e alla sua *longevità*. Di qui, ma sovra tutto tra i nati e i morti, si ha, mediante un calcolo semplicissimo, la media mortalità annua, e quindi la *media durata della vita*. Altre preziose indicazioni forniscono il numero dei matrimonii, l'età in cui vengono stipulati, la loro media fecondità. Le *occupazioni*, cioè le professioni, le arti, i mestieri degli abitanti, il modo per cui si procacciano il sostentamento, il *numero degli abitanti delle città* rispetto a quelli delle *campagne*, il numero delle *case* e la media degli abitatori per ogni fuoco, sono dati utili a conoscere la natura e le qualità della popolazione, e soprattutto a rilevare quali sieno i mezzi principali della sua sussistenza. Così, per esempio, nei paesi agricoli la popolazione delle campagne prevale a quella della città in termini molto maggiori, che non nelle industriali. Tra i sommi oggetti di studio sono pure le stirpi e *nazioni*, cui appartengono i cittadini dello Stato; l'esatto rapporto in cui elleno stanno fra loro e con altre nazioni degli Stati vicini, e la loro affinità o diversità di derivazione, cause tutte che influiscono altamente sul benessere, sulla pace e sulla sicurezza universale. Poichè la diversa nazionalità produce non solo opposizione di costumi e diversità di linguaggio, ma differenza notevole di carattere e di relazioni e simpatie politiche.

La cultura degli abitanti dello Stato può considerarsi sotto un triplice aspetto; intellettuale, religioso e morale. Sotto il primo si esporranno le istituzioni atte ad erudire lo spirito; quindi le *scuole primarie* (popolari, elementari, triviali, rustiche, ecc.), il loro numero, e quello dei loro frequentatori rispetto alla popolazione; lo stato di queste scuole e il profitto reale che ne ridonda, desunto dall'apprendimento delle materie insegnate, e soprattutto dalla proporzione di quelli che sanno leggere e scrivere. Poi si verrà indicando il numero, la qualità e la frequenza delle *scuole secondarie* (ginnasiali, latine, letterarie), e delle filosofiche (licei, studii filosofici, facoltà di filosofia). Il numero, la costituzione, la posizione, la frequenza, la fama stessa delle *università* è di gran rilevanza; essendochè somma è l'influenza di questi centri d'istruzione e cultura. Le scuole *tecniche* e politecniche tendenti a favorire la diffusione e perfezione dell'industrie, e col mezzo dell'insegnamento delle materie industriali e commerciali, di laboratorii, gabinetti, modelli ed altri soccorsi, e le *accademie* e *istituti* che mirano all'aumento delle scienze, lettere ed arti, recarono e recano tuttora all'umana civiltà tali e tanti vantaggi, da non potersene certo trasandare la esposizione. Altri lumi a giudicare della cultura d'un popolo somministrano le *produzioni tipografiche* ed *artistiche*, l'attività del commercio librario, e il giornalismo, e, che è più, lo stato generale della lingua e letteratura. Di somma rilevanza sulle condizioni sociali e lo *stato delle leggi*, cioè la qualità dei codici civili, processuali, commerciali, penali. Gravissime sovra le altre sono le leggi che determinano i diritti personali, il matrimonio, l'acquisto e passaggio della proprietà, i suoi vincoli e le successioni. In alcuni paesi esistono pene, codici finanziarii, forestali, montanistici, che regolano gli oggetti indicati dai nomi loro. Il *culto* o i varii *culti* professati nello Stato, il numero assoluto e relativo dei loro seguaci, e la interna costituzione e *gerarchia*, ossia gradazione dei sacri ministri, formano anch'essi parte principalissima di questi studi, essendochè nessuno ignora, e la storia ad ogni sua pagina il comprova, quanta sia l'influenza delle convinzioni religiose e delle forme gerarchiche dei varii culti sull' intera società. Trattando del numero dei seguaci, noteremo: se questo siasi recentemente mutato per passaggio ad altro culto, e in quali proporzioni; e rispetto alla gerarchia esporremo i suoi gradi, privilegi, diritti politici e possedimenti. Sovrattutto importante è la esposizione dei *rapporti dei culti collo Stato*. Qui si possono ideare, e si incontrano in pratica più sistemi. Vi può essere: 1.° una religione *unica* o *esclusiva*, la quale non ne ammetta alcun'altra politicamente riconosciuta; 2.° una religione *dominante*, cioè fornita di speciali e maggiori privilegi, ma che pur lascia al suo fianco sussistere altre meno favorite, però riconosciute e aventi esistenza legale, le quali diconsi *tollerate*; 3.° più *reli-*

gioni parificate, se lo Stato le considera ad un modo concedendo loro eguali diritti. Abbiamo il primo sistema nel regno delle due Sicilie, il secondo nell'Impero Russo, il terzo in Francia; 4.° religione *esclusa* dicesi quella che lo Stato in nessun modo consente; tal era p. e. quella dei Maomettani in Austria; finalmente abbiamo 5.° il sistema della piena *indifferenza*, quando la diversità di religione non induce alcuna differenza di diritto pubblico o privato. Tal è il sistema degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Colla coltura intellettuale e religiosa si collega strettamente la cultura *morale*, che però, attesa la sua natura spirituale, è quasi elemento impossibile a calcolarsi. Pure daranno gran lume il *carattere storico* della nazione. Quindi da un canto il numero dei parti *illegittimi*, quello dei *celibi* ragguagliato con quello de' matrimonii, il numero dei *divorzii*, ma sovrattutto le *statistiche criminali*, cioè la esposizione del numero dei delinquenti, della loro età, qualità dei delitti, quantità di recidive, ecc.; dall'altro la condizione delle *istituzioni morali*, tra cui primeggiano le *religiose* e le *filantropiche*, come sono gli ospitali, gli orfanotrofii, gli asili, le case di ricovero e d'industria, le casse di risparmio, le società di pensioni, di rendite vitalizie. Dovremo eziandio studiare i mezzi per cui la società mantiene la propria sicurezza. Noteremo quindi la quatità, gravità e i limiti delle pene, le condizioni delle carceri e dei luoghi di reclusione, quindi il trattamento e la mortalità media dei condannati. Le carceri e sistema penitenziario, aventi per iscopo di promuover l'emenda per mezzo dell'isolamento, del lavoro e dei soccorsi morali e religiosi; la *deportazione*, che pur essa, ben diretta, e di pubblica utilità economica, meritano in sommo grado l'attenzione dello statista. Lo stesso è a dirsi delle *società di patronato* pei dimessi dalla prigione, recente e umanissima istituzione, e già diffusa in molta parte d'Europa, la quale procaccia agli scarcerati un mezzo di riabilitazione sociale e una via a ridivenire onesti ed utili cittadini. Questi, e le buone leggi che veglino alla pubblica costumatezza, sono i migliori mezzi politici di prevenzione. Altri, e ben più potenti, son quelli che le convenzioni somministrano alla religione, massima custode della pubblica moralità. A incoraggiare poi le utili imprese, a compensare il merito usa lo Stato diversi modi. Tali sono gli *ordini* cavallereschi, nati dalle crociate, fattisi una delle più eminenti ricompense, a quando a quando balocchi e ninnoli da gioiellieri. Gli ordini hanno un capo supremo (gran maestro), che di solito è lo stesso imperante, quindi una gradazione in più classi: di grancroci o grandi officiali, commendatori, e semplici cavalieri, ecc. Qualche volta all'ordine è annesso il godimento di una pensione, qualche altra dei privilegi e diritti speciali rispetto al grado, alla nobiltà, agli aspiri, all'educazione della prole. Spesso gli Stati hanno diversi ordini per diverse qualità di meriti, come per esempio pei meriti militari l'ordine russo di San Giorgio, l'austriaco di Maria Teresa, la legion d'Onore di Napoleone il Grande. Non danno diritto a nobiltà le medaglie o croci, premi all'ingegno od a benemerenze speciali.

Per *finanza* s'intende la rendita dello Stato e il suo maneggio, cioè raccolta, amministrazione ed erogazione; per *bilancio* quello specchio che presenta un sunto delle entrate e delle spese generali dello Stato. Nelle forme rappresentative di governo esso viene proposto dai ministri all'esame, discussione, e approvazione delle assemblee legislative, e principalmente della camera dei deputati o comuni. Da esso si rileva la condizione dello Stato, di cui è segno grave il disavanzo (deficit), o sopravanzo delle rendite. Tra le precipue fonti, onde lo Stato trae i suoi mezzi pecuniarii, s'annoverano le *imposte* e i *beni della corona*. Imposte diconsi le contribuzioni che pagano i cittadini, e sono *dirette* e *indirette*. Le prime sovra persona determinata, per causa d'un suo possesso o rendita; le seconde sovra cosa o merce. Le prime sulle produzioni, le seconde sulle consumazioni. Tra le dirette primeggia la *prediale* o fondiaria, e il *casatico* o imposta sulle case, secondo il censimento. Vi ha altresì la *personale* (tassa personale, testatico, capitazione), ed è quella che pagano i singoli cittadini maschi di certe età, condizioni, domicilio, ecc. e quella *sulla rendita*, ma sono entrambi di difficile conciliazione colle regole dell'equità e della buona economia; per ultimo quella sulle *arti* e sui *mestieri*. Tra le indirette primeggiano i *dazii*, cioè quelle tasse che pagano le merci all'entrare nel territorio dello Stato (dazii d'importazione), od al loro passaggio attraverso il medesimo (dazii di transito), o alla loro uscita (dazii di esportazione), o all'atto del loro consumo o utilizzazione (dazii di consumo). I dazii di entrata o d'importazione, come quelli che vennero introdotti non solo per ricavarne una

rendita, ma altresì nell' intento, riconosciuto fallace, di proteggere le produzioni indigene dall' invasione delle forestiere, son detti *dazii protettori*. Dal luogo dove si pagano simili imposte si chiamano anche *dogane* o *rendite doganali*. Altra imposta indiretta di gran conto sono i *monopolii* (regalie, privative), ossia la vendita esclusiva dello Stato di alcuni oggetti, traendone fonte di guadagno. Tali sono più comunemente il *sale*, il *tabacco*, le *polveri ardenti*. S' aggiunga la imposta del *bollo*, delle *tasse* civili o penali (multe), o tasso per collazione di onori ed officii, il *lotto*, soppresso in molta parte d' Europa, le *poste*. Per *beni dello Stato*, beni demaniali, demanio, beni della corona, s' intendono non già i beni privati patrimoniali della famiglia regnante, ma quelli che spettano in proprietà allo Stato, e le cui rendite s'impiegano in pubbliche spese. Tali sono per solito boschi, miniere, foreste, o ben anco latifondi ed edifizii, vuoi antica proprietà dello Stato, vuoi derivanti da corporazioni religiose soppresse, o da grandi lavori agricoli o industriali condotti a pubbliche spese, quali sarebbero maremme prosciugate, strade di ferro, telegrafi, ecc.

Dalle fonti che accennammo ricava lo Stato il mezzo, onde comportare le *spese* richieste dalla comune sicurezza e ben essere. Le principali tra esse, nelle attuali condizioni della massima parte degli Stati, sono in primo luogo gli interessi e l'ammortizzazione, cioè la estinzione del debito pubblico, cresciuto nel secolo presente ad enormi proporzioni. Risulta per lo più da prestiti contratti con governi o banchieri esteri, o con cittadini dello stato medesimo. Però come questi imprestiti non bastavano a supplire ai bisogni spesso istantanei ed urgenti del pubblico erario, si ricorse fin dal passato secolo a quello della carta monetata. Talora viene emessa dallo Stato direttamente, talora da un Banco nazionale protetto dallo Stato; di solito non porta interessi. Il valore di questa carta s'appoggia sulla promessa dello Stato o del Banco, di accettarla e scambiarla per denaro. Per tener fronte a questi obblighi lo Stato costituisce un *fondo*, cioè una certa quantità di rendite annue, colle quali paga gl' interessi del debito, restituisce una parte dei capitali mutuati, e toglie dalla circolazione una certa quantità di carta monetata. Questi fondi hanno varii nomi, ma per solito è detto *fondo di ammortizzazione*, e in Inghilterra *fondo consolidato*.

Altre fonti di spesa sono: la *lista civile*, cioè la rendita destinata all'appannaggio del principe della famiglia, ed alle spese di corte.

La milizia, dopo il debito pubblico, suol essere la fonte della massima spesa, dacchè esistono eserciti permanenti. La marina della guerra, spesa maggiore per quegli Stati che difettano delle materie prime, o crescente con rapide proporzioni; gli edifizii *ed i lavori* in genere che giovano all' utilità comune dei cittadini, come canali, arginamento de' fiumi, loro navigazione, ponti, strade comuni e ferrate, telegrafi, edifizii; gli *impiegati*, cioè gli stipendii dovuti a tutte quelle persone che prestarono o prestano il loro servigio a prò dello Stato; il *culto* e la beneficenza che formano in moltissimi Stati una fonte assai grave e crescente di spesa, principalmente attesi i progressi del pauperismo, piaga della moderna società.

Col nome di *produzioni* s' intende ogni utilità ricavata sia dalla terra, sia dall' industria, sia dai commerci; onde si distingue in produzione *primitiva* e greggia, *industriale* o tecnica, e *commerciale*. Principalmente dalla qualità e quantità delle produzioni dipende la vera ricchezza e potenza dello Stato. Produzione greggia è quella di materie *primitive*, ottenuta colle forze della natura. Occupa il primo luogo la produzione *agricola*. È questa la massima e fondamentale ricchezza d' un paese. Lo statistico esporrà prima la proporzione dei terreni coltivati rispetto agl' incolti, la qualità della cultura, la quantità e qualità dei prodotti, il loro aumento o diminuzione, la proporzione in cui stanno ai bisogni degli abitanti, i luoghi e il modo del loro spaccio. Quanto alla qualità dei prodotti primeggiano senza dubbio le *biade*, e tra esse il *frumento*, quindi l' *orzo*, l' *avena*, il *maiz*, il *riso*, i *pomi di terra*, nutrimento di sì gran parte d'Europa, che la salvò dal tremendo flagello della fame, la *vite*, l' *olivo*, l' *arancio*, il *gelso*, il *lino*, la *canape*, il *cotone*, il *tabacco*, la *barbabietola* da zucchero, ecc. Molto importante è pure il *foraggio*, la cui qualità e quantità influisce altamente sulla qualità dei bestiame e del cacio. Il *legname* da fabbrica e da fuoco è tra le prime e sempre maggiori necessità della vita sociale; onde lo stato de' *boschi* fornirà soggetto di esame a questo genere.

Lasciando al zoologo lo studio delle numerose famiglie e specie indifferenti al ben es-

sere dello Stato, ci occuperemo di preferenza di quegli animali, che più da vicino interessano l'economia. Primeggiano per l'europeo il *bue* ed il *cavallo*, senza i quali ben misera sarebbe la sua esistenza; la *renna* nel settentrione sopperisce i due preziosi animali. Quindi vengono la *pecora* e la *capra*, la prima pel suo vello, entrambe pei loro prodotti. Qui lo statista esporrà lo stato della *pastorizia*, la qualità e quantità del bestiame bovino, dei cavalli e loro razze, delle pecore e loro lane, dove giustamente avvertiva Schubert, difficilissimo e spesso assai vago essere il computo della quantità, non così della qualità. Di somma importanza per l'economia delle classi inferiori sono i *majali* e i *gallinacci*. Agli abitanti dei monti il *mulo*, e l'*asino* anche a quelli della pianura prestano utili servigi, supplendo il cavallo, ed esigendo assai minori spese e cure. I *bachi* danno anch'essi un preziosissimo prodotto, e formano una fonte precipua di ricchezza nei paesi meridionali. Assai meno importante, ma non ispregevole, è la coltura delle *api*. La *caccia*, poco rilevante in gran parte d'Europa, forma quasi l'unica ricchezza, e le pelli quasi l'unico articolo di commercio nei governi settentrionali e asiatici di Russia. I *cetacei* per l'olio che se ne trae, il quale ha grande spaccio nel settentrione d'Europa, dove quello d'olivo è assai raro e costoso, diventano sorgente di grande utilità. La *pesca* profitta non solo agli abitanti delle costiere, ma spesso forma oggetto d'industria e commercio attivissimo. Tal è, per esempio, la pesca delle arringhe, delle sardelle, dei merluzzi, ecc. Fra le sostanze che si estraggono dal seno della terra e perciò diconsi *fossili*, occupano il primo luogo i *metalli*. Anche qui, sorvolando tutti quelli che non sono di uso notevoli, ci arresteremo dapprima sui *metalli nobili*, quali sono, lo senso più ristretto, l'oro, l'argento e il platino. Diconsi *nobili* pel loro valore relativo che supera di gran lunga quello degli altri; e ciò per universale convenzione non del tutto arbitraria, ma fondata sulla loro inossidabilità, maggiore duttilità, vivacità di colore, maggior peso, ecc. Le proporzioni del valore tra l'oro e l'argento variarono nel corso dei tempi, ed ora sembrano vicine a novello cangiamento. Il tentativo fatto dalla Russia di mettere in circolazione monete di platino, dannoso alle arti, fu smesso. Tra i metalli non *nobili*, ossia *comuni*, prende il primo luogo senza più il ferro, massimo e necessarissimo aiuto d'ogni umana industria; quindi, in un grado minore, il rame, che serve anch'esso alla monetazione, e ad infiniti usi sociali, lo zinco, il piombo, lo stagno, il mercurio, lo zolfo, ecc. Vedremo come l'industria sappia giovarsi di questi metalli sia puri, sia mescolati fra loro. Altre ricchezze però cela il terreno, e sono le cave di gemme, di pietre, di marmi, di arene, di sabbia, ma sovra tutto di *sostanze combustibili*, quali sono in primo luogo l'*antracite* o carbon fossile, di uso tanto esteso, principalmente nel settentrione d'Europa, e animatore ordinario delle macchine a vapore; la *lignite*, combustibile meno attivo, ma pur sempre utilissimo; la *torba* messa a profitto in molta parte d'Europa. Le *acque minerali* divengono geograficamente osservabili pel concorso di forestieri che attirano sul luogo, e il conseguente vantaggio delle terre circostanti. I *fonti artesiani* recarono in qualche luogo tanta utilità da non potersene trasandare la menzione. Il *sale*, sì necessario agli usi della vita, si trae o dalle acque del mare svaporate, o dalle viscere della terra in grossi cristalli (salgemma), o dalla terra parimenti col mezzo di acque saturate. Chiamiamo produzioni *industriali* o tecniche quelle in cui il lavoro dell'uomo dà forma, e spesso principale pregio all'oggetto. Per *commercio* s'intende lo scambio dei prodotti della cultura fisica o tecnica verso altri prodotti o danaro. Si distingue in *interno* se ricorre tra i limiti dello Stato, ed *esterno* se esce dai medesimi, il quale si suddistingue in commercio d'*importazione* se dall'estero entra nel paese, di *esportazione* se va dal paese all'estero, di *transito*, se non fa che passare attraverso lo Stato, *terrestre* se avviene per terra, *marittimo* e *fluviale* se i veicoli sono il mare ed i fiumi. Il marittimo torna a distinguersi in commercio di *cabotaggio* e di *lungo corso*, secondochè le navi frequentano soltanto le costiere di un dato mare, oppure muovono da un punto all'altro del globo. Condizione primaria del commercio sono le comunicazioni, cioè le vie per cui le persone e le derrate si trasportano da luogo a luogo. Di somma importanza adunque è la condizione delle *strade comuni*, quella dei *canali* e sopratutto delle *strade ferrate*, possente veicolo.

Per *difesa dello Stato* s'intende il complesso di quei mezzi di forza materiale, coi quali lo Stato proteggo la sua interna ed esterna sicu-

rezza. Si parte naturalmente *in forza di terra* e *di mare*. La prima può suddividesi in quattro grandi categorie: esercito propriamente detto; mezzi onde formarlo; servigio ed oggetti militari; fortezze. Noi considereremo dell' esercito la *composizione* risultante dalle varie armi, quali sono l'infanteria di linea, la cavalleria, l'artiglieria, le truppe leggere, lo stato maggiore, il genio, il traino, i minatori, zappatori, pionieri, ecc.; la *distribuzione* in corpi d'armata; il *numero* totale approssimativo in tempo di pace e in tempo di guerra. Il rapporto del numero dell'ufficialità con quello dei soldati, notando quale aproporzione vi abbia per avventura fra essi. Oltre l'esercito mobile, meritano grandissimo conto le *riserve* (1.° e 2.° banno, landwehr, ecc.), le quali formano un prezioso soccorso in tempo di maggior bisogno. La *guardia nazionale*, ossia i cittadini armati, non può riguardarsi, che qual protezione dell'ordine interno dello Stato. Solo in certi casi potrà accrescere indirettamente la forza dell'esercito, presidiando fortezze e custodendo l'interno.

I mezzi onde reintegrare e rinnovare l'esercito si riducono a tre principali: 1.° la *coscrizione*, cioè l'obbligo imposto dalla legge a tutti i cittadini di certa età di servire coll'armi, trascegliendone però al servizio effettivo un certo numero col mezzo della sorte. È così che la maggior parte degli Stati d'Europa rinnova le file de' proprii eserciti; 2.° l'*ingaggio*, ossia l'invito che fa lo Stato ai cittadini di servire coll'armi volonterosi dietro un compenso. A questo mezzo ricorre la Gran Bretagna e lo Stato Pontificio; 3.° la *colonia militare* e il soldato nato. Questo sistema consiste nel concedere terreni in cottivazione e libero godimento a famiglie, coll'obbligo che uno o più maschi di ciascuna d'esse servano ad un bisogno coll'armi, ritornando agricoltori cessata la guerra. Desso reca inestimabili vantaggi e s'appresenta come assai meno dispendioso. Può persino divenire un modo di utile colonizzazione e incremento dell'agricoltura. Venne adottato coll' esito più felice in Austria nei *confini militari* e non minore in Russia nelle sue *colonie militari*. La Svezia nell'*Indelta* promuove una istituzione speciale, che ritiene della colonia militare. Le piazze forti, la loro postura, importanza e connessione non possono essere dal geografo dimenticate, essendosi dall' esperienza dimostrato quanto sieno rilevanti all'interna ed esterna sicurezza. *Per forza di mare*, o marina militare, s'intende il complesso dei *legni da guerra* appartenenti allo Stato e di quanto serve alla loro costruzione, conservazione ed ornamento. Lo statistico ricerca il numero dei legni armati così a vela come a vapore, distinti nelle loro gradazioni di vascelli, fregate, corvette o sloop, brik, golette o scune ed altri legni minori, colla somma totale dei loro cannoni; vi aggiunge le indicazioni approssimative sui legni in costruzione, la quale suol dividersi in ventiquattresimi; il numero, posizione e stato degli arsenali militari e porti da guerra, le stazioni della flotta; il numero approssimativo dei marinai, il modo per cui si reclutano e la proporzione del loro numero a quello degli ufficiali superiori; le accademie militari di marina, in cui si formano gli ufficiali e le case d'invalidi di marina.

L'indipendenza naturale di uno Stato può essere *piena* o *meno piena*; piena, quando lo Stato nell'esercizio de' suoi poteri sovrani non è in alcun modo vincolato al consenso d'altri Stati; nel caso opposto è meno piena. La limitazione nasce o per *federazione* o per *protezione*. La federazione può essere causa di un doppio legame: *federazione di Stati* o *Stato federativo*. La prima è l'unione permanente di più Stati sotto una comune autorità centrale, ad interna ed esterna *sicurezza*, salva però l'autonomia per ogni diverso risguardo. La sovranità rimane presso i singoli Stati, e il potere centrale non apparisce se non come gerente di diritti a lui confidati pel comun bene. In questa forma prevale il principio poliarchico. Lo Stato *federativo* è pur esso l'unione permanente di più Stati sotto una comune autorità, non soltanto a sicurezza, ma benanche ad altri vantaggi, e sotto altri e più intimi rapporti che non è la federazione. In codesta forma prevale il principio unitario. La protezione può definirsi quel legame, per cui uno Stato (il protetto) rinunzia ai diritti di propria rappresentanza all' estero, di far la guerra o la pace, ed altri simili diritti internazionali, a vantaggio di un altro Stato (il protettore), che quindi ne lo compensa col tutelarne la sicurezza. I diritti di sovranità interni rimangono presso lo Stato protetto. A differenza di questi vincoli permanenti e formanti parte della costituzione dello Stato, altri ve n' ha che risultano da patti coi quali gli Stati liberamente stipulano diritti ed obblighi scambievoli per un tempo determinato o indetermi-

nato. Primeggiano tra essi le *alleanze*, che han luogo quando due Stati uniscono le loro forze onde provvedere alla comune difesa od offesa (alleanza offensiva e difensiva), ovvero per respingere un'aggressione, ovvero per aggredire. I *trattati* sono stipulazioni sopra singoli oggetti, come p. e. scambievoli commerci (trattati di commercio, leghe doganali), consegna reciproca dei disertori o dei malfattori (trattati o cartelli di estradizione), convenzioni per la sicurezza della proprietà letteraria od artistica, convenzioni rispetto alla libera navigazione di un fiume, rispetto ai pedaggi, alle poste, ecc. *Concordati* sono le convenzioni tra lo Stato e il Sommo Pontefice, intese a regolare i rapporti esteriori e disciplinari della Chiesa cattolica. Seguono in tutto la forma e la natura dei trattati, ma sogliono stipularsi a perpetuità.

Lo Stato tiene, per provvedere alla sua sicurezza e a'suoi interessi presso altri Stati, proteggere i suoi diritti, tutelare i proprii cittadini che per avventura si trovano all'estero, tenersi infine informato di quanto interviene nello Stato straniero, e possa interessarlo, *rappresentanti* che risiedono presso gli altri governi. Sogliono dirsi *persone diplomatiche;* ogni singolo officio *legazione* e il loro complesso *corpo diplomatico.* Dopo il Congresso di Vienna del 1815 se ne annoverano quattro specie: *ambasciatori*, ai quali sono pareggiati i *nunzii* del Papa, che anzi codesti presso le corti cattoliche sogliono precederli; *inviati* o *ministri* semplicemente; *incaricati d'affari.* Uno dei privilegi delle persone diplomatiche è quello dell'estraterritorialità, per cui si risguardano come fossero in Stato estero, nè si esercita sovra loro alcuna giurisdizione.

Questa è in breve la teoria statistica, che noi seguiremo nel discorso dei varii paesi.

LA CIVILTA'.

Messo innanzi lo schema della economia dello Stato e proposte le leggi della statistica, che è nè più nè meno la storia di un paese artificialmente trattenuta nel suo corso, e resa immobile affine di poterla attentamente considerare, di quella statistica che risolvesi oggimai nella geografia, raccogliendo non più nomi e minuziosi cataloghi di fiumi e città, chiese e biblioteche; ma idee espresse in cifre e profonde induzioni sociali significate col linguaggio dei fatti; ne piace chiudere i nostri prolegomeni con un veloce traguardo al fondamento geografico della storia. Così noi da una parte avremo assembrate le leggi generali che saranno per noi seguite nella descrizione geografica de' varii paesi, e dall'altra avremo raccolte alcune altre leggi (non tutte, che a noi ed a chiunque riuscirebbe impossibile), sulle quali ordineremo lo storico racconto. Posciachè non intendiamo che il titolo messo in fronte a quest' opera di geografia storica torni falace, ma invece risponda fedelmente al concetto ed all'esecuzione. Di questo modo altresì le tante pagine consacrate a questi prolegomeni, in cui fittamente s'accoglie la materia di più volumi, e tutta quanta la parte generale e filosofica della geografia, argomento di fatiche lunganimi e lavori colossali al Kant ed agli Humboldt, e di vaste compilazioni alle Sommerville, al Ritter, ai Marmocchi; torneranno alla mente dell'attento lettore non solo utili, ma necessarie, e quali si convenivano ad un lavoro di ampie e nuove proporzioni.

La lotta infra l'uomo e la natura, ecco la principal legge della storia; l'uomo si muore, e tramuta e grandeggia; l'altra sta, oppure rinnovandosi non cessa di opporre la sua fronte di granito alla picca ed alla mina; non cessa di svolgere i grossi e impetuosi cavalloni sotto le ruote dei vapori; o di sfranarsi minacciosa alla via del Sempione, o traboccare turbolenta innondando le campagne. Ma che può la natura dove l'uomo ha saputo infrenarla, ricercarne le leggi, giovarsene? Però non per tutto ei seppe operare sì gran prodigio; e vi ha paesi, i quali potrebbonsi escludere dal movimento della storia mondiale, vi ha paesi, dove l'arsura od il gelo, la polvere affocata o il nevischio intirizzente trattennero l'uomo in un continuo esercizio materiale, a provveder bisogni, a riparar pericoli, ad accettare la necessità, non ribellandosi; e gli tolse quindi quel potere di riflessione con cui principia la storia, s'inizia la civiltà. Ecco come la lotta dell'uomo in contro la nimica natura è sinonimo di vita sociale; ed in questo fatto generale riassumesi la filosofia della storia. Dove poi la natura liberale favorì lo sviluppo della potenza di riflessione, quivi noi ebbimo la grandezza umana al suo fiore, essendochè l'uomo giovossi delle porte convenevolezze geografiche, e del concorso poderoso delle cose. Però non innalziamo di

troppo, nè di troppo abbassiamo l'importanza geografica e seguiamo quel giusto mezzo, lontano dalle esclusioni impreteribili e dalle esagerazioni di moda. Infatti, solo a porgere un esempio, il mite cielo di Grecia produsse una gentilissima fioritura a' tempi di Pericle, ma sotto i Turchi produsse le ortiche della gleba deserta; e questo puoi dire della Spagna sotto gli Imperiali, dell'Italia sotto gli Spagnuoli, e via discorrendo. Le imposizioni storiche immutano le naturali attitudini, e le forzano e controspingono. L' equilibrio soltanto può dare ragione contemporanea così alla storia come alla geografia; equilibrio difficile a prodursi, e più difficile a mantenersi; ond' è le leggi generali della filosofia, in ispecie tedesca, comportano gli sfregi della realtà, e sono spesso una magnifica sognata armonia delle cose, meglio che una sintesi fedele e rispondente al processo narrativo. Però è induzione generalissima, confermata dai fatti codesta che in certe zone l'uomo non può avere alcun libero movimento; e che il vero teatro della storia è quello delle zone temperate, dove appunto, come dicono i Greci dell' antichità, batte il cuore dell'universo, e l'ampio petto si solleva. Il cuore dell' universo batte per fermo da più lungo tempo nel vecchio continente che nel nuovo, a cui benesta questo appellativo; mentre in tutto dimostra una immaturità geografica e storica, a confronto almeno della vecchiaia decrepita del mondo antico. Quello è il paese dell' avvenire, questo del passato; il presente è per l' uno vestigia gloriosa, per l' altro promessa feconda. Sin qui dunque il campo storico fruttificò ad oriente dell' Atlantico, sovra quel continente, che diviso in tre parti, s' accerchia intorno al lago mediterraneo, e quivi sospinge il fervore ed il moto. Di lungo le coste mediterranee sta Gerusalemme, il punto centrale del giudaismo, la Mecca e Medina sede primitiva della fede musulmana; Delfo e Atene, e Roma, Alessandria e Cartagine, Tiro e Venezia, Genova e Costantinopoli. Innanzi però il fervore ed il moto fossero spinti alla marina, convennero esercizii diuturni, che s' appalesano lenti e stenti per mezzo la storia delle asiatiche monarchie, delle tirannidi sacerdotali, delle religioni indiane ed egizie. Esercizii, i quali in fondo erano le prove di un lottatore contro un nimico potente, dell'uomo ignorante contro la natura onnipotente e suoi interpreti! In questa lotta, ripetiamo, accogliesi il concetto profondo della civiltà primitiva. Seguite d'oriente in occidente, per la via del sole e delle grandi correnti magnetiche, le stazioni del genere umano, e vedrete man mano decrescere la potenza fatale della natura, e farsi meno tirannico l' influsso del clima. Nell' India, punto di partenza, l'uomo si curva e prosterna sotto l' onnipotenza della natura, ed è colleggiato morbidamente, addormentato dagli aromi possenti, sdilinguito di tiepidi soffi e dall'aspetto di una vegetazione che suade la contemplazione oziosa, l' estasi molle e l' esistenza spensierita; rosa del paese è il bambù alto sessanta piedi, l'albero è il ficalo onde una radice affolta sul tuo capo una foresta, e sotto la foresta vivono animali mostruosi; la tigre attende a'rivi del fiume l' ippopotamo, sul quale si lancia alla distanza di dieci tese; poco dopo una truppa di elefanti viene foraggiando, e schianta e sperpera a diritta e sinistra; i serpenti dormono tra le foglie; e quivi la paura coglie gli animi e li assoggetta, disponendoli alla servitù spirituale; talchè finiscono confessando, e mettendo in tal confessione una non so quale cupa e disperata volontà, che Dio è tutto, che tutto è Dio, riducendosi ad una impassibile immobilità. Trapassiamo in Persia. Quivi, esclama il Ciro di Xenofonte, durano insieme l'inverno e l'estate: l' aria vivida e leggiera e temperata proscioglie i vapori pesanti, i profumi deleterii che allappiavano l' intelligenza umana: al mondo-Dio succede il dualismo della luce pura intellettuale, della luce immonda corporea. Ecco un passo che muove l' umanità, scendendo il versante settentrionale dell'Hymalaya e nascendo da quel fatale giardino d' Armida. La libertà umana prosegue il suo affrancamento dall'Egitto, continuazione dell' India, alla Giudea; come dall' India alla Persia. In Egitto, la fecondità del Nilo, che tutto arreca, mise il suo piede nella religione, e trasformossi nell'onnipotenza fecondatrice d'Iside; ma la libertà umana ebbe modo di trapelare; e la personalità dell'anima indipendente dalla natura respinta da questo mondo, lanciossi nell'altro, foggiandone la metempsicosi. Sovra le montagne della Giudea spezzò l'umanità il vitello d'oro egiziano, come la Persia avea calpesti gli idoli dell' India. La natura, che prolungava il suo regno non senza contrasti presso i Persiani e gli Egiziani, è detronizzata presso i Giudei, il popolo eletto che serba la tradizione storica ideale, e il mistico filo delle credenze religiose. La dualità

pertanto cede all'unità per poco offuscata. Questo picciolo mondo dell'unità s'accoglie in un piccolo spazio e gli basta, dentro le montagne, il mare e il deserto, restringendosi quasi a custodire l'arca santa; desso non appartiene all'Oriente, non soggiace a'suoi influssi geografici; ma quivi ordinato da Dio medesimo, adempie il concetto provvidenziale, e mantiene e difende la credenza nel vero Dio, credenza che il mondo accoglierà per virtù dell'immolazione divina, quando l'Occidente avrassi educato per mezzo di Grecia e di Roma. Allorchè noi diciamo che gli animali perfetti sono i meglio articolati, e perfettissimo l'uomo a motivo del suo organismo materiale e spirituale, foggiato ad ottima articolazione così meccanica come mentale; quando noi lodiamo la lingua meglio articolata, veniamo di conseguenza a lodare la bontà di una opportuna articolazione geografica. Ed infatti quello è paese capace di uno sviluppo grandioso, che è messo in postura favorevole, ricorso dal mare, descritto e diviso da linee montuose, frastagliato da golfi, incavato da fiumi, largheggiato di ogni benedizione climatologica. La nostra piccola Europa è in tal felice posizione. Compariamola infatti all'asiatico continente informe e massiccio; come subito non t'annunzia maggiori attitudini al movimento? Entrambi posseggono a mezzodì tre penisole, il quadrato della Spagna e dell'Arabia, la quasi piramide dell'Italia e dell'Indostan, co' fiumi grossissimi al nord e la corona delle isole al sud; per ultimo quel formicolaio d'isole e penisole che nomasi qui la Grecia, quivi l'Asia orientale. Ma l'Asia pesante e monotona riguarda l'Oceano, l'infinito; le penisole europee sono a vece braccia tese inverso l'Africa e si tuffano in un lago fecondo pella storia quanto il Nilo per l'Egitto; cingendosi le reni, a settentrione della Scandinavia e dell'Inghilterra, penisole od isole che ritengono l'opportunità ed i vantaggi del continente. Il quale compatto e rotondo e frastagliato e non troppo espanso, giova a tutti quanti gli sviluppi civili, preparando il nerbo e la fortezza del centro, a compenso della mollezza e fiacchezza delle punte, e rovesciando a tempo debito generazioni intatte sulla Grecia, sull'Italia e sulla Spagna, e quindi mandandole per l'Africa e pel mare in verso l'Oriente; viaggio che anche adesso si prosegue, ed è il cammino della civiltà!!

Oh! l'Europa è terra liberale per eccellenza, e quivi il genere umano fuggitivo dall'Asia rinfrancasi, acquista coscienza di sè, e mette in esercizio daddovero le magnifiche attitudini storiche. Questo è infatti il periodo più teatrale e dilettoso della storia, periodo in cui l'influsso geografico è più recente, più vivo, più spiccato. La vita spontanea della tribù orientale, secondata dal carattere geografico del paese, mutasi nella stretta associazione cittadina; e questo è principalissimo trapasso dalla vita pastorale innominata alla sociale memorabile. L'associazione umana acquista un'importanza meglio che di famiglia; abbiamo l'idea dello stato col corredo delle sue vicende, suoi ricordi, sue speranze, e l'uomo è figlio due volte: di sua madre, della sua patria. Patria dell'Orientale era la tenda, del greco è la Grecia. Sotto la forma della tribù, procacciarono i Pelasghi di continuar l'Asia in Europa. Ma le popolazioni innestate sui Pelasghi, combattono l'Asia sotto le mura di Troja, la respingono a Salamina, domandola con Alessandro, e che è più, scalzando i suoi effetti storici, col ridurre gli idoli giganteschi a proporzioni aggraziate e poetiche, col correggere il sensualismo e foggiarlo a gentilezza, e coll'avvivar la plastica della carne del soffio dello spirito. Ed ecco quanto seppe fare la Grecia, bella tra le cose belle. Ma la città greca è pur anche incompleta; vi oppugna nascoso l'elemento asiatico, nè altro significano le discordie civili fra i Joni e i Dori, fra Sparta ed Atene. Roma fonde in una vasta unità le distinzioni, e nel suo seno confondesi l'oriente e l'occidente, il potere sacerdotale e il guerriero, i patrizii e i plebei, la proprietà fondiaria e la mobiliare, la stabilità e il progresso, la natura e la libertà. Il clivo italiano pareva messo a tal uopo dalla Provvidenza; sicchè e' dovesse accogliere i rivi della civiltà mondiale e diffonderli ringrossati. Questo dimostra quello svolgimento progressivo di Roma, onde abbraccia i plebei, s'estende al Lazio, all'Italia, comprende i municipii, rinnovasi nelle colonie, e moltiplicasi riproducendosi su tutte le parti dell'antico mondo. Il quale, consente o negante, diviene italiano, romano, senatore, imperatore. Appresso i Cesari, romani e patrizii, vengono i Flavii che sono appena italiani, gli Antonini che sono spagnuoli o galli, vengono gli Africani e Sirii, Settimo, Caracalla, Eliogabalo, Alessandro Severo; i provinciali del centro, gli alpigiani dell'Illiria, gli Aureliani ed i Probi,

i Barbari medesimi; la porpora è strappata da tutte quante le nazioni. Oh! questa volta eravi di che estimare la monarchia universale quasi eterna e divina. Ma la città di Dio aspettava tuttavia il suo fondatore, l'aspettava dal seno di quel popolo solingo e modesto, chiuso e raccolto nelle sue memorie, devoto e compunto nelle sue speranze, dal popolo giudaico. Venne il fondatore, ed ei colse quel punto in cui il mondo più non formava che un solo corpo di nazione, e quasi raccolto ad assemblea attendeva l'Apostolo. Qual apostolo non fu l'Uomo-Dio! come suonò la sua voce, la sua parola nuova ed ardita, la sua rampogna sfolgorante, la sua mite persuasione! Come giganteggiò frammezzo l'età, toccando del capo le nuvole, dei piedi l'abisso! Per esso lui principiò l'êra effettiva del progresso, mentre innanzi le nazioni muoveano alla cieca sovra lunga e cupa via, appena illuminata da un raggio di luce, onde gli Ebrei confortavansi siccome di promessa. La piena luce fu fatta, la promessa adempiuta. La calata dei barbari provvidenziale formì una vergine natura alle verginì idee; il turbinio delle barbarie cementossi in Carlomagno, e fu avviata una nuova monarchia di transizione, sotto la corona e la tiara, organandosi e prospettandosi l'un l'altro l'impero di Dio e l'impero dell'uomo, il potere spirituale e il temporale. Lo spirituale domò la forza, un papa curvò la cervice di Federico Barbarossa, e ridusse i focosi spiriti di un Enrico all'abbiettezza servile. La forza, soggiogata, governata dallo spirito, mostrossi nelle crociate, guerra dell'Europa contro l'Asia, guerra della pietà e della libertà, contro la servitù e l'empietà, ch'ebbe a simbolo materiale la liberazione del sacro sepolcro, a simbolo morale la redenzione dell'Oriente. Per tal fatto magnifico si compie la devota leggenda del medio evo, che quasi diresti visibile tuttavia e come cristallizzata nelle cattedrali di Milano, Colonia, Strasburgo, e parlante per bocca delle dodici mila vergini, delle cinque mila statue, levandosi ardita ed eterea colle frastagliature delle guglie e de'pinnacoli, co'trafori ricamati del marmo, che acquista a così dire la leggerezza dello spirito, e mai ricorda la pesantezza della materia. Dicemmo che la monarchia di Carlomagno fu monarchia di transizione, ed infatti su quel trofeo politico e religioso, e trofeo d'apparato, innestaronsi le armi dei varii Stati, ch'ebbero ed hanno varia influenza. Stendesi al centro, verbigrazia, la Germania; mobile e indecisa ne'suoi confini, e per colpa di geografia ora traboccante verso la Polonia, ora verso la Francia, un tempo sul mondo intero. Quivi elaborossi il bronzo fuso, che colò in tanta parte di paese, ed assodò l'argilla romana. Ma vogliamo notare una differenza fra la storia antica e la moderna; semplice e drammatica la prima, serbando l'unità di tempo e di luogo; complicata, ingranata la seconda, con varietà di personaggi e protagonisti, e scemato effetto teatrale. Il campo muta e s'accentra in Europa, mentre prima dibattevasi sulle punte: bensì quivi gli Italiani maturano la civiltà novella, e la diffondono all'ingiro; gli Spagnuoli e gli Slavi prolungano la crociata contro la barbarie musulmana. Germania, rimessa e disinteressata, bisogna di un capo, e sovr'esso accumula le glorie paesane, Carlomagno, Barbarossa, Federico d'Absburgo; bisogna delle corporazioni, nelle quali immola l'egoismo; presta un culto alla donna, adorando Velleda ancor viva, collocando l'amata, secondo i Minnesinger, sovra un trono con dodici stelle per corona, e la testa dell'uomo per marciapiede; Germania dimostrasi insomma nella devozione feudale, nell'estasi dell'amore, nel rapimento di una mistica poesia, di tempera facile e geniale. Immolandosi al suo signore, alla sua dama, che saprà il tedesco niegare al suo Dio? nulla, nemmeno la sua libertà, la sua moralità; e buttandosi a capo fitto nella voragine filosofica, confonderà l'uomo coll'universo; l'universo con Dio; preparato dal misticismo protestante, accetterà facilmente il panteismo di Schelling, e l'adulterio della materia collo spirito sarà di nuovo consumato. Dove siam noi? esclama Michelet; eccoci sommersi nell'India; avremmo vanamente corso al lungo pellegrinaggio? e la Germania potrà dirsi l'India in Europa, vasta e vaga e fluttuante e feconda? No, no, non disperiamoci. La bruma del nord non potrà mai offuscare la tersa serenità del cielo d'Italia; l'idealità vaporosa non potrà mai impacciare la divinazione del pensiero latino, così felice, così aggiustata; e forse basterà che l'Italia ripigli il suo scettro per fugare i fantasmi paurosi e le grottesche apparizioni del trascendentalismo.

L'Italia nostra, grandissima nelle memorie, e forse più grande nelle speranze, messa nel cuore dell'universo, scaduta di un primato che le appartiene due volte, storicamente e geogra-

ficamente! Quivi non più le nebbie e i vapori; sibbene la luce, l'armonia, il numero, il ritmo. Dapprima l'armonia della vita civile, per mezzo la legislazione, serbataci coll'indistruttibile diritto romano; la geometria astratta di Cardano e Tartaglia, continuatori di Archita e di Pitagora, e la concreta dell'architettura, palese sovra i marmi immortali; è quell'architettura sublime della *Divina Commedia* o della *Scienza Nuova*. L'Italia possiede un genio securo, vigoroso, luminoso, e ritrae dalla natura, dal cielo la serena schiettezza. Ma qui c'avvediamo di correre difficile arringo sol volendo accennare il carattere diverso dei popoli, secondo i clivi geografici; ci basta di aver messo a riscontro le due schiatte, la latina e la germanica, e forse oramai noi camminiamo inverso la tanta desiderata uniformità, ed i crudi contrasti, i salti, i sobbalzi, vanno scemando. Egli è codesto progresso desiderabile quando il tipo generale risponda all'ottimo concetto della città. Ad ogni popolo è affidata la sua missione; al francese quella di rinfrescare i diritti della personalità e affogare nel sangue le ingiuste imposizioni od esclusioni; all'inglese di diffondere la civiltà jafetica su' varii punti del globo; allo spagnuolo di elaborare nel seno i forti germi di un avvenire migliore; al russo di ringrossare poderoso ed allagare forse e rinnovare il mondo. Quale sarà per essere l'avvenire? Terribile domanda è codesta, la quale ci sgomenta dal più considerare un presente avvolto nel turbinio delle incerte probabilità. E di poco lume ci può essere la geografia, com'è ormai di poco influsso, giacchè l'uomo signoreggia la natura ed oppugna tutti quanti gli ostacoli, su di loro grandeggiando. La teoria del Montesquieu, giusta nell'India, e poco meno che pazza per la Francia. Ma egli è certo che la civiltà cristiana si va elaborando e propagando. Il genere umano compare nell'ordine cosmogonico come un tutto animato dalla medesima vita, le cui parti staccate per barbarie, s'hanno a riunire per civiltà. La costituzione della fratellanza universale è segno al lavorio fecondo dei tempi presenti, come al tempo antico lo fu la costituzione della città, e al medio evo quella della cristianità. La dottrina evangelica affermò questa fratellanza idealmente; gli uomini non la tradussero ancora ad applicazione assoluta ed inalterata, non attuarono il santo e divino consiglio; ed ecco, ripetiamo, l'indirizzo de' tempi, il sublime argomento delle opere, la stupenda materia delle speranze! Oh! chiniamoci reverenti al trascorrere per il mondo di quello spirito divino, onde esclama S. Giovanni: « Soffia dove vuole, e non sai da ove parte, ove vada »; piglia ricettacolo in quell'uomo o in quella nazione, splende siccome aureola sul capo di un Ambrogio o di un Dante, e porge tale potenza al tesmoforo cristiano, al missionario de' tempi nuovi, che innanzi a loro s'inchinano le ginocchia più rubelle, si abbassano le spade, si traggono le baionette. — Non sempre, mi odo soggiungere; ma tempo verrà che questo spirito sovrano imporrà alle anime, dirigendo le azioni, movendo i passi e le parole, e i pensieri più reconditi dell'umanità; la quale formerà un sol corpo, un sol tutto, potente nell'unione, felice nell'armonia, e sicuro omai dell'avvenire, consapevole di sè medesimo. Poscicchè il progresso non consiste solo nell'aumento delle scoperte, delle macchine, dell'istruzione, del benessere; ma più che tutto nel movimento delle idee e degli affetti, e nel accordo ingranato di questi, e nel loro migliorarsi continuo, acquistando forza dall'unione, acuimento dall'attrito, bontà dalla legge; — movimento, il quale, sia detto a sgannare i pessimisti, è spontaneo, essenziale, incoercibile, indistruttibile, ed è appunto per lo spirito quello che la gravità per la materia. Ricordiamoci quelle stupende parole di San Bernardo: — « Dio solo perchè perfetto non può divenir migliore. Lontani da coloro che dicono: non vogliamo esser migliori dei nostri padri... Giacobbe vide gli angeli montare e discendere la scala misteriosa, che univa la terra al cielo, ma non vide che alcuno si arrestasse. Egli è impossibile l'arrestarsi; quaggiù nulla è stazionario, bisogna assolutamente montare o discendere; fermandosi sulla scala si cade ». — E noi fortunati che comprendiamo il significato del sogno di Giacobbe; noi fortunati che già viviamo nel grembo della religione, entro cui i germi s'accolgono di ogni incivilimento e passato e avvenire — di una religione, la quale nell'ordine della famiglia principiò coll'emancipare nostra madre, acciò nascessimo liberi; e quindi protegge la nostra infanzia, consacra i momenti più solenni della nostra vita, veglia custode alle nostre tombe; conserva i preziosi rapporti un tempo spezzati dalla morte; affratella tutti i cuori nello stesso amore di Dio, come unisce tutte le menti nello stesso bisogno, nella stessa ricerca del Vero. E mentre ha sì gran pregio

dell'individuo, forma idealmente (noi faremo storicamente), di tutte le generazioni umane una sola persona, e di questa persona descrive, per mezzo della Genesi, i divini natali, e per mezzo dell'Apocalisse, i momenti estremi, congiungendo per tal modo il principio e la consumazione dei secoli. Religione così liberale, esclama il Giuria, nell'ordine delle istituzioni umane, che volle riservato il maggior trono della terra, non ad una nazione, ma a tutte, non alla forza o alla ricchezza, ma alla virtù; perchè l'umile fraticello, che bussò quest'oggi alla vostra porta per chiedervi il pane della carità, domani potrà ascendere il Vaticano o levar la destra a benedire il mondo. Oh! venga il vostro regno, Signore, venga la cristiana repubblica. — Con tale invocazione, che dovria essere l'invocazione di tutti i governi, e il grido delle pacifiche conquiste civili, operate non solo dai missionari religiosi, quali sarebbero i poveri preti milanesi della chiesa nostra, partiti son pochi anni alla volta del martirio; ma eziandio dai missionari politici, quali dovrebber'essere gli Inglesi nell'india; con tale invocazione che ci esce dal profondo dell'animo, ci congediamo dal nostro lettore. Il quale raccoglierà argomento a fondate speranze e induzioni dalla storia che sporremo dei varii Stati. A questa rimandiamo scagionandoci se una breve sintesi affrettata non può abbracciare il vasto argomento e metterlo innanzi al lettore sfolgorante di lume poetico e filosofico. Questo è ufficio di un Herder, di un Hegel, di un Gervinus; la meditazione delle opere de' quali tuttavia c'induce nell'anima la sconfortante certezza, come ad uomo torni impossibile scrutare il secreto della Provvidenza, e porgere il filo del misterioso tessuto, che dicesi civiltà. Appena ne sorprendiamo qui e colà a volo il disegno ed il concatenamento; ed a volerne riferire il complesso, cadiamo nell'ipotetico, nel trascendentale, nello strano. A noi basta l'aver sposte alcune idee generali specialmente sul mondo antico, sul quale la geografia ed il clima aveano di tanto più influenza; proponendoci andar doviziosi e completi nella sposizione dei fatti. — Nei fatti, sclama il Tommaseo, parla Iddio, nelle idee l'uomo.

Affacciandoci dunque al discorso dell'Europa, esaurita come meglio per noi si potè la parte generale, chiudiamo con quel senso d'incerta vaghezza e di paurosa meraviglia, che provi nel vederti recinto da ampia biblioteca e nel voler frugar tutti que' tesori, toccar fondo a tutte quelle ricchezze. Ma subito ti trattiene la coscienza della impossibilità. Ben noi avremmo voluto stringere in pugno l'universo e rimirarlo per ogni parte e recarlo innanzi al lettore con giusta armonia di proporzioni e con nobile e geniale artificio di parola. Ma la volontà, che è bella e buona quasi sempre, e spesso audace arditissima, risponde poche volte alla possibilità e quasi mai attende con mezzi umani quel concetto ideale, divino, sfolgoreggiante al pensiero dell'uomo per farlo accorto di sua piccolezza e disperarlo e angosciarlo del meglio e del perfetto, onde non gli sarà mai dato aggiungere il vertice ignorato. Che altro significa la torre di Babele? La lotta dei Giganti contro Giove, rinnovasi (mi si conceda il balzano riscontro) tuttodì, ringrettita a misure microscopiche, nei conati con cui lo scrittore procaccia rapire alla verità il segreto di un'idea, o il magistero di una forma. Così è: lo scrittore è gladiatore sull'arena, che combatte e si muore fremendo della vittoria che non potrà mai ottenere; mentre il successo di un giorno, di un secolo, ovvero del tempo, non può riscontrarsi alla vittoria completa dello spirito sulla materia, dell'idea sulla forma, e di questa idea sull'infinito; che affanna le menti d'insaziabile desiderio, amareggiandole di continuo scoraggiamento, dando accenno della nostra natura immortale. — E noi pure abbiamo lottato e lotteremo; facendo di cadere più nobilmente sarà fattibile sulla lizza dell'umana possibilità!.

FINE DEI PROLEGOMENI.

Digitized by Google

MONDO ANTICO

Digitized by Google

Digitized by Google

bel-
dal-
izio
si in
scia
lelle
inte
iano
uiti
ezza
i ci-
e al-
for-
cca-
ten-
oro,
iesti
loro
pri-
orza
ltati
nero
ista-
essa
per
lelle
rove
nsi-

Digitized by Google

Groenlandia
MARE GLACIALE ARTICO
Nuova Zembla
Islanda
Circolo Polare Artico
Lapponia
Finlandia
Mare del Nord
Mar Baltico
INGHILTERRA
Irlanda
Scozia
Danimarca
Polonia
Pietroburgo
Mosca
Kiewa
Saratow
Orenburgo
Viatka
Tobolsk
Arcangelo
Tornea
Upsala
Stockholm
Londra
Berlino
Varsavia
Bruxelles
Parigi
Dublino
Copenhaghen
Amsterdam
Riga
Smolensko
Nowgorod
Kostroma
Jaroslaw
Tobolsk
Volga F.
Dniepr F.
Don F.
Ob F.
L. d'Aral
L. Onega
L. Ladoga
L. Peipus
Mar Bianco
Mar Caspio
Mar Nero
Mare d'Azof
Mare Caspio
Mare Bianco
Mare

EUROPA IN GENERALE

L'Europa è la più piccola delle parti della terra, ma la più potente, la più inciviiita e relativamente la più popoiata; poichè per ogni miglio quadrato (15 al grado), vivono in questa parte del mondo circa 1,500 uomini, mentre l'Asia, culla dei genere umano e deii'antica civiità, ne ha 500, l'Africa 220, l'America 74, l'Austraiia 12. La natura ie negò ie sconfinate proporzioni deii'Asia o deli'America, e la massa omogenea deli'Africa; le sue più alte montagne sembrano colline davanti alle Cordigiiere o l'Himalaya. Le sue isole, i suoi arcipelaghi non reggono il confronto colla bellezza pittoresca deile grandi isole dell'Oceania occidentate. La sua zoologia è poco variata; ta sua flora non si accrebbe che a forza di trapiantamenti; l'oro è raro nelle sue miniere, e il diamante non manda i suoi splendidi raggi in mezzo alle pietre. Ma questa terra, seivaggia, triste e si poco favorita dalla natura, si tramutò in una terra novella sotto la mano di popoli perseveranti, industriosi, coraggiosi, che posseggono il frumento, ii carbon fossiie ed ii ferro. Le sue ampie foreste si cangiarono in fertili campi; i vegetali di tutte ie zone fruttificarono all'infinito in una contrada, ove l'arte e l'industria sembrano avere trasformato fin anche il clima. Essa è sott'ogni rispetto ia più iontana dagli estremi. Posta neiia massima parte della zona temperata, per varietà e bellezza di prodotti, è vinta, come dicemmo, dai-i'Asia e dall'America; ma pel felice sodalizio del clima continentaie e marittimo, è quasi in ogni angoio acconcia all'agricoitnra, nè lascia luogo a vita nomade. La gran dovizia poi delle sue costiere, le sue isoie non moito disgiunte dal continenie, i varii mari cho vi s'internano e i fiumi navigabiii uniformemento distribuiti sulla sua superficie, porgono grande agevolezza ai commerci. Inoltre i'Europa avanza in civiità e nei prodotti deiio spirito nmano le aitre parti della terra; e quantunque la formazione degli Stati, le scienze, ie arti meccaniche, i'industria e il commercio, appartengano in parte all'Oriente per l'origine loro, egli è sul territorio europeo che tutti questi elementi di civiità giunsero al colmo dei loro splendore e perfezionamento. Con questo primato intellettnale, e col possesso d'nna forza miiitare organata secondo gli nitimi risultati della scienza strategica, gli Europei tennero fronte non soto ad ogni straniero conquistatore, ma estesero ia loro dominazione e con essa ia civiltà in tutte ie altre parti della terra per mezzo deile conquiste, deiie scoperte, deile colonie e dei commercio. Laonde, come altrovo dicemmo (1), ii centro d'azione suila terra, consi-

(1) Gran Dizionario Geografico d'Europa, Milano, 1856-57

sue costiere, prodotte dai suoi due grandi mari mediterranei, l'uno al sud, l'altro al nord, i quali formano quattro grandi penisole separate e percorse da catene di montagne. I suoi mari, che bagnano un ricchissimo littorale, sono sparsi d'isole, che per numero e grandezza non ha nessun altro continente. Essi favoriscono l'accesso e la diffusione della coltura; mentre le isole dell'Arcipelago si presentano come anello tra l'Asia, l'Egitto e l'Europa, le isole danesi tra la Germania e la Scandinavia, e il gruppo britannico qual centro della dominazione oceanica. Il terreno d'Europa, secondo il Nardi, può dividersi in due grandi parti, mediante una linea che dalle foci del Reno vada a quella del Dniester. A N.-E. di questa linea abbiamo la parte piana, a S.-O. la montuosa, per estensione a gran segno inferiore alla prima. La piana, limitata all'O. dai pianori uralici e dalle profonde steppe caspiane, discorre attraverso quasi tutto il continente sino agli avvallamenti francesi. È divisa dalla Vistola nel piano sarmatico all'E., nel germanico all'O. Il sarmatico abbraccia le sterilissime regioni polari, le coste baltiche, con particolari ondulamenti di terreno, la Russia media, le sue paludi occidentali e le costiere del mar Nero; il germanico comprende il tratto vendico dalla Vistola all'Elba, il sassone dall'Elba al Weser, il friso dal Weser all'Ems. Carattere di questa regione è la quasi perfetta orizzontalità del terreno, interrotta solo da due, non diremo catene, ma saliscendi di terreno, uno al settentrione che va dalle sorgenti della Pesciora alle costiere del Baltico, ed è osservabile sino al Giutland; non sorge a 333 metri che nei colli Wolkonsky e Waldai. L'altro a mezzodì, che dalle sorgenti dell'Ural corre ad O., formando la elevazione dell'Obtschey-Sirt, e raggiunto il Wolga a Saratow, passa a formare i gruppi di Sandomir e s'accosta ai Carpazi.

L'Europa meridionale è perfettamente distinta dalla settentrionale. La prima presenta una successione di terreni elevatissimi, coperti d'ostacoli naturali, variati di fenditure e di declivj, ingombri di picchi, scavati da golfi, solcati da molteplici fiumi, lagliati in penisole, arrestando i venti nordici, aprendosi agli africani, rinfrescati dal Mediterraneo; la seconda appare come un vasto e basso terrazzo, ove signoreggiano solamente le Alpi scandinave, coperta di nude pianure e di grandi laghi, schiusa alle influenze glaciali dell'Asia e dell'Oceano artico. Gli accidenti naturali del mezzodì, nel favoreggiare l'agricoltura e il commercio, assicurano l'indipendenza e la civiltà dei popoli; mentre i vasti campi di ghiaccio del Nord sono popolati da tribù misere e selvagge, abbrutite sotto una dominazione assoluta. Le coste meridionali o nordiche sono tagliate da golfi profondi; amendue racchiudono un mediterraneo; ma l'ammirabile postura di quello del Sud, ampio lago situato fra le tre parti dell'antico continente, detto dal Correnti la tavola rotonda dei popoli, produce incalcolabili vantaggi all'Europa meridionale; ed è per ciò che da quattromila anni in qua l'Europa è il seggio della civiltà e la metropoli dell'uman genere.

Prima della scoperta dell'America, l'Islanda, dipendenza natural della Groenlandia, dovette essere considerata come pertinenza dell'Europa; ma dopo le ardite esplorazioni dei Cook, dei Phillipps, degli Hearne, dei Parry e di Franklin, che morì martire della scienza geografica in mezzo ai ghiacci sconfinati del nord come Plinio tra il fuoco e le lave del Vesuvio, non è più lecito commettere un tanto errore. L'Islanda e tutte le terre artiche, separate da noi dai marosi dell'Oceano, non sono che un'appendice dell'America Settentrionale. D'altra parte, un principio che deve servire di regola in geografia, si è che le isole necessariamente dipendono dal continente a cui più s'accostano; onde l'Europa non rivendica pe' suoi limiti al N.-O. che le isole Faroer o Feroe. Le ragioni che fanno considerare l'Islanda come pertinenza dell'America, devono valere per rannodare all'Europa il gruppo dello Spitzberg, che la più parte dei geografi colloca in America, ma che divenne europeo dal dì che il capitano Scoresby, il giovane, riconobbe le coste della Groenlandia dover essere notevolmente risospinte verso l'O.; mutamento importante segnalato eziandio dal veneziano geografo. Da ultimo vogliansi rannodare all'Europa le isole Azzore, che sono più vicine a questa parte del mondo che all'Africa.

Oltre le Feroe e le Azzore, l'Europa possiede un gran numero d'isole, che per la loro importanza non vogliono passarsi sotto silenzio. Al nord, nell'oceano Glaciale artico e presso alle frontiere dell'Asia, notiamo da prima le due isole della Nuova Zembla o Zemlia, credute lunga pezza per una sola isola; poscia quella di Vaigatz o Vaigatch, che dà il suo

nome ad uno dei due stretti che forma, al sud col continente e al nord colla Nuova Zembla; finalmente l'isola di Kalgouef, non lunge dall'entrata del mar Bianco. Lunghesso le coste settentrionali della Norvegia notasi il gruppo dei Loffpoden, il ritrovo dei pescatori del nord.

Nel mar Baltico sorgono parecchie isole importanti, come quelle di Dago e d'OEsel, all'entrata del golfo di Livonia; vicino alle coste della Svezia, quelle di Gotland e d'Oland (Aland), e tra la Svezia e la Danimarca quelle di Sceland e di Fionia.

Dopo aver traversato il mare del Nord, c'incontriamo verso la sua estremità settentrionale nel gruppo delle Shetland (Schetlande) al sud del quale si estende l'arcipelago Britannico, composto delle Ebridi e delle due maggiori isole dell'Europa, la Gran Bretagna e l'Irlanda. Infine nel Mediterraneo abbiamo le isole Baleari, la Corsica che pare una dipendenza fisica della Sardegna e la Sicilia, che può considerarsi come uno smembramento dell'Italia; più all'est Candia, una delle quattro principali isole del Mediterraneo, e al nord di quest'isola tutte quelle che costituiscono l'arcipelago Greco.

CONFINI E DIMENSIONI.

L'Europa, geograficamente parlando, non è che la prolungazione occidentale del vasto continente asiano. Il suo territorio ha la forma di grande penisola, e dal continente asiatico, cui si appoggia con largo basamento, si protende da N.-E. a S.-O., sospingendosi verso settentrione colle terre scandinave, verso mezzodì colle terre italo-greco. Questa parte del mondo antico non è circoscritta dappertutto da limiti segnati dalla natura. Al nord ha per confine naturale il mar Glaciale Artico, all'ovest l'oceano Atlantico, che la separa dall'America, al sud il Mediterraneo che la divide dall'Africa settentrionale, al S.-E. l'Arcipelago, lo Stretto dei Dardanelli e il mar di Marmara che la disgiungono dall'Asia; e all'E. è circoscritta dal canale di Costantinopoli dal mar Nero e dal mare d'Azof. Ma in alcuni punti delle sue frontiere naturali è necessario tirare una linea immaginaria. Così alcuni geografi pretesero che Malta, e le isolette di Gozzo, Comino, Lampedusa e Linosa appartenessero all'Africa. Le nozioni geologiche che si connettono alla geografia fisica, risolvono le varie quistioni di questa natura, per le quali la comune dei geografi ammette, che le accennate isole fanno parte dell'Europa. Infatti, non essendo esse che planori di montagne, devono essere considerate come la continuazione di quelle della Sicilia, posciachè il suolo basso del nord dell'Africa non permette di rannodarle a cotesta parte del mondo. Duopo è seguire in tal modo traverso l'Arcipelago greco lo spazio ove le isole sono meno numerose; quelle di Nasso, Stampalia e Scarpanto, vogliono riguardarsi come europee; mentre Tenedo, Mitilene, Chio, Samo, Nicaria, Cos e Rodi, fanno necessariamente parte dell'Asia. Anche la Crimea appartiene all'Europa; ma nella direzione dall'ovest all'est la linea di confine tra le due parti del mondo è convenzionale ed arbitraria. Il desiderio di coordinare su questa quistione le opinioni degli antichi e dei moderni fece scegliere per limite il più basso livello indicato dal corso di due fiumi, il Manytch e la Kuma, e siccome il primo si scarica nel Don, a venti leghe al disopra dell'imboccatura di questo fiume, una parte del Don o Tanai conservò l'antica prerogativa di separare l'Europa dall'Asia. Ma parecchi geografi trascelsero una frontiera naturale più importante, più facile a determinare, cioè la linea di alture della catena del Caucaso. Così, giusta una tale opinione, che è la più ammessa, il versante settentrionale di questa catena è interamente europeo; quindi le tre province russe, il Daghestan, la Circassia ed il Caucaso, che secondo l'antica linea di confine sarebbero asiatiche, appartengono all'Europa, e quest'ultima spetta all'Asia al S. per una linea di 313 leghe = a 98 miriametri, e all'E. per una linea di 831 leghe (= a 333 miriametri) geografiche di lunghezza; cioè costeggiando il mar Caspio dopo il Caucaso, si seguono i confini dell'Europa sino al fiume Ural, il quale colla catena di cui porta il nome e il corso della Kara, forma sino all'oceano Glaciale il resto della frontiera orientale di questa parte del mondo. Giova però notare che altri geografi conducono il limite convenzionale dal punto, ove il fiume Ural sbocca dai più bassi gioghi d'egual nome, lungo la costa meridionale dell'altipiano Obtschey-Sirt sino al Volga presso Saratow, poi lungo il Volga da Saratow a Sarepta, e di là con una linea affatto

ideale alla sorgente del Manietz, seguendo il fiume fin dove mette nel mar d'Azow. Così rimarebbero escluse dall'Europa le steppe caspiane e il gran delta del Wolga, di carattere apertamente asiatico.

L'Europa continenlale, così circoscritta, presenta una superficie di 481,331 leghe geografiche quadrate. Eccone le dimensioni più notevoli:

In lunghezza; dal capo San Vincenzo ai monti Ural, presso Iekaterineburg	leghe	1,215
Da Brest ad Astrakhan . . .	»	860
In larghezza; dal capo di Gates al capo Ortegal (penisola Ispanica)	»	210
Da Porto-Vendres a Baiona (istmo dei Pirenei, primo ristringimento dell'Europa . . .	»	95
Dal capo Colonna, in Calabria, al capo Wrath, in Iscozia (in parte sull'acqua)	»	615
Dal mare Adriatico al mare del Nord (secondo ristringimento)	»	210
Dal capo Matapan, in Grecia, al capo Nord (maggiore larghezza dell'Europa) . . .	»	870
Dal mar Nero al mar Baltico (terzo ristringimento) . .	»	268
Dal mar Caspio al mar Bianco (quarto ed ultimo ristringimento)	»	485

Considerando soltanto i suoi limiti continentali, l'Europa è compresa fra il 12° grado di longitudine occidentale ed il 62° di longitudine orientale; e fra il 34° ed il 71° grado di latitudine borea e.

OROGRAFIA.

Le alture, che costituiscono l'ossatura principale dell'Europa, formano distintamente un grande e due piccoli sistemi, cioè delle Alpi, dei Pirenei e dei Dofrini. Le Alpi, il più vasto e spiccato dei sistemi orografici d'Europa, corrono dal nord-est al sud-ovest, ergendosi a sempre maggiore altezza quanto più si fanno occidentali, e declinando lentamente al nord, più rapidamente al sud verso Italia. Le Alpi *galliche*, appendice occidentale del gran sistema, si distendono dal picco di Corlitto fino al monte San Gottardo, formando col loro versante occidentale i quattro bacini della Garonna, della Senna, della Loira e del Reno, e coll'orientale quello del Rodano. Le Alpi *centrali*, nodo del gran sistema delle Alpi, corrono dal San Gottardo al monte Maloia, e mandano acque in tutte le direzioni per le importanti correnti dell'Europa, quali sono il Reno, il Rodano, il Danubio ed il Po. A questa gran catena e principalmente al Col di Tenda, s'annodano quindi al S.-O. gli Appennini, correndo dal nord-ovest al sud-est per tutta la Penisola Italica; quinci al S.-E. le montagne, che costituiscono la Penisola slavo-ellenica ed hanno per prolungamento il Balkan. I bacini di queste due appendici sono volti verso il Mediterraneo. Le Alpi *germaniche*, appendice orientale del gran sistema delle Alpi, si protendono dal monte Maloia fino allo Sloiczeck, e formano col loro versante occidentale i bacini del Weser, dell'Elba, dell'Oder e della Vistola, e coll'orientale quello del Danubio. Dallo Sloiczeck al mar Nero si prolunga il grand'arco de'Carpazi, il quale si curva verso il Nord. Fino al monte Sloiczeck, la linea di divisione delle acque d'Europa resta composta generalmente di monti considerevoli; ma partendo da esso, l'Europa meridionale e il suo sistema di alture finiscono; fino al capo Waigatz la linea di divisione non si forma che d'alture poco distinte, e l'Europa settentrionale sembra una vasta pianura. Così le colline della Polonia, il cui versante occidentale forma i bacini del Niemen e della Duna, e l'orientale quelli del Dniester e del Dnieper, congiungono l'Europa meridionale colla settentrionale.

Il piccolo sistema dei monti *Pirenei* forma l'ossatura di tutta la Penisola Ispanica. Il loro versante occidentale comprende i quattro bacini del Guadalquivir, della Guadiana, del Tago e del Duero; l'orientale quello dell'Ebro. Staccate da ogni sistema, e in direzione opposta al resto degli altri monti di Europa, sorgono le Alpi *Scandinave* (Dofrini) sparse per gruppi e per masse irregolari in tutta quella penisola, e più elevate e frequenti a nord-ovest e in Norvegia. Le catene insulari non sono che appendici delle catene continentali; mentre i monti Poyas, gli Ural e la catena del Caucaso spettano più all'Asia che all'Europa.

Le catene di montagne, che conservano in

ogni stagione la neve sulla loro sommità sono: le Alpi scandinave, le Alpi, i Pirenei e la Sierra-Nevada. Nelle Alpi, il limite delle nevi eterne tra il 45° e il 46° di lat. N. è a 2,600 metri d'altezza: nella Sierra Nevada, sotto il 37° parallelo, la si rinviene a 2,900 m. Un solo vulcano in attività appartiene all'Europa continentale, il Vesuvio nella penisola italica; gli altri, situati nelle isole del Mediterraneo, sono l'Etna in Sicilia, il più alto ed attivo di tutti i vulcani di Europa, e quelli delle isolette vicine, Vulcano, Vulcanello e Stromboli; e nell'Oceano il Pico di San Giorgio nelle Azzore, l'Ekla in Islanda ed il Sarytscheff nella Nuova-Zembla.

In mezzo alle catene montuose del sud e del centro d'Europa s'incontrano parecchi avvallamenti, tra cui i più notabili il vallaceo, il basso ungarico o tibiscano, l'ungarico del Danubio superiore, l'austriaco presso Vienna, il medio e il basso renano, quelli della Loira, della Garonna all'ovest, del basso Rodano o provenzale al sud di Francia, l'aragonese, andaluso e d'Estremadura in Spagna, quello del Po o lombardo al nord d'Italia, la maremma toscana, la campagna di Roma, la Puglia, la Campagna felice al centro e al sud della penisola. Fra gli altipiani o acrocori europei primeggiano per elevazione gli uralici, il bavarese al sud e lo svevo-franco al nord della Germania. La Penisola iberica può considerarsi come una serie d'altipiani disposti a terrazzi, tra la corona delle Sierre cantabriche e asturiane al nord, la Guadarrama, Morena e Nevada verso il sud. I rispiani di Valdai e del Chemokonski nella Russia, il cui versante occidentale forma i bacini della Narva, della Neva, della Duina, e l'orientale quelli del Don e del Volga, non sono che terrazzi avanzati dei monti asiatici. Veniamo ora alla condizione geologica dei principali paesi d'Europa.

« Interessantissima, sotto questo rispetto, è la Gran Bretagna, in quanto che essa presenta rocce di tutte le età. In Iscozia è predominante lo schisto micaceo, occupandovi quasi due terzi della superficie territoriale. Lungo le rive della Tay vedesi un'arenaria rossa separata dallo schisto micaceo per una lunga zona di rocce quarzose, e più verso il sud alternasi continuamente l'arenaria carbonifera colla rossa, e con questa e con quella il grauwake. Il suolo interno dell'Inghilterra propriamente detta fino alle rive del Trent, è costituito da varietà numerose d'arenaria rossa e da depositi carboniferi; ma la costa occidentale è formata d'ardesie schistose, come di marna rossa, principalmente l'orientale. Dalla Saverna in giù le coste fannosi più svariate, vedendovisi succedere in direzione obbliqua dal sud-est al nord-ovest 1.° una lunga zona di marna plumbea, e di quella roccia calcare che i geologi chiamano *lias*; 2.° una zona simile di calcare oolitico; 3.° un deposito di calcare ricco di polipi, da cui per una successione di marna, di sabbia, di argilla plastica e di creta si discende fino alla Manica, donde i terreni di analoga composizione sorgono poi a formare il suolo francese. Simile varietà osservasi nel suolo irlandese: montagne granitiche, rocce micacee, calcari antichi, da cui si hanno marmi pregevoli, rocce schistose, arenarie di più colori, calcari marnosi, depositi gessosi, carboniferi in copia. Ma tutto il litorale parallelo alle coste di Scozia è vulcanico, e comprende quella magnifica riunione di colonne basaltiche, che è celebre col nome di *via dei giganti*. Nè men degne di nota sono le isole minori. L'isola di Wight tanto rinomata per la sua fertilità, producendo il settuplo di ciò che la sua popolazione consuma, è curiosa pel modo onde si alternano in una connessione di zone variamente colorate le diverse materie sabbiose, argillose e cretose costituenti il suo territorio. I monti, che da queste zone, intorno ad essi quasi raddrizzate, sono rivestiti, hanno in qualche distanza l'aspetto de'tulipani. I graniti, i serpentini, i porfiri s'incontrano nell'isola druidica di Anglesey e nelle Ebridi. Una di queste (se ne contano 300) denominata Mull, è celebre per un monumento geologico dei più curiosi. È un circo naturale di 75 metri di giro costituito da un muro, che ha ovunque l'altezza di 8 metri, e che è formato da grandi pezzi di basalto, posti uno sopra l'altro orizzontalmente, come le pietre delle costruzioni ciclopiche. Il suolo delle Orcadi è un'arenaria rossa dominante fra i calcari antichi e gli schisti argillosi. Le Setlandesi non sono che massi d'origine ignea. Sopra una gran parte della Francia il terreno giurese appare a cielo aperto. Il tratto più esteso di questo terreno parte dall'Oceano sui confini meridionali della Bretagna e prolungasi fino nel Belgio: un'altra zona di esso ha lo stesso punto d'origine, e si propaga nel mezzodì; cosicchè a Francia resta divisa in quattro re-

gioni geologiche, che sono: la parigina, la centrale, l'orientale e la meridionale. La regione parigina non appalesa il terreno giurese, il quale vi giace sepolto in parte sotto un calcare grossolano, che dalla riva destra della Senna si estende verso il nord, e in parte da un'arenaria detta di Fontainebleau, che dalla riva sinistra procede fino al di qua della Loira. La regione centrale che comprende i monti dell'Alvergna, è una elevazione granitica, sul dorso della quale sorge la catena vulcanica di Clermont, i gruppi trachitici di Cantal e i depositi basaltici del Vivarese. Anche la regione orientale è granitica, però con associazione di rocce cambrie e silicee rivestite di calcare giurese. Ma nella regione meridionale, che comprende la Guascogna e sino ai Pirenei, il terreno giurese sta di nuovo sepolto sotto il cretacco, che per l'avvenuto sollevamento dei Pirenei trovasi portato a grandi altezze: al centro di questa regione giace uno strato di calcare grossolano, su cui sorge Bordeaux, e che conitnua lungo la riva destra della Garonna. — Lo stato geologico della Spagna si conosce poco: non se ne può dare una descrizione completa, ma solo toccare di volo qualche provincia. La Catalogna riposa sopra un gran deposito di arenaria verde, di quella che vedemmo sottostare al terreno cretaceo. Il centro della penisola, ove sorgono Madrid, Toledo, Valladolid, è granitico e schisloso, ma ricoperto di un potente deposito d'acqua dolce. Simili depositi trovansi anche nei dintorni di Barcellona, di Tortosa, d'Alicante, di Malaga, di Murcia, di Porto e di Lisbona, ma giacenti sopra un sostegno di creta. Anche la valle del Guadalquivir è scavata in seno ai terreni cretacei. Ma la Spagna meridionale è principalmente costituita di calcare bianco o di lias, fra cui si trovano banchi di sale, donde laghi e sorgenti salate, come nel regno di Granata e nell'Andalusia. In vicinanza allo stretto di Gibilterra la costa presenta brecce ossifere frequenti. Le montagne della Galizia sono di granito, di gneis e di schisto: quelle dell'Estremadura e dell'Andalusia sono rocce quarzose prominenti e rivestite di rocce schistose sparse di massi isolati, divelti dalla sommità. — Le montagne della Svizzera si coordinano naturalmente in due catene: il Giura e le Alpi. La prima diretta dal sud-ovest al nord-est sopra una lunghezza di 240 miglia e una larghezza media di 30, scende scoscesa verso il paese, ma altrettanto gradnata in dolce pendiciato verso la Francia. Coosta esternamente di un calcare cinereo sparso di grifee, d'ammoniti e di belemniti, alternante con letti di sabbia o di ciottoli acuti uniti in una specie di conglomerato mediante un cemento calcare; tutto ciò forma il rivestimento del nucleo, che è in tutta la catena granitico. Le Alpi sono il vero museo del geologo. A prima vista quelle masse colossali presentano nella loro composizione l'idea del disordine; ma osservate da un occhio istrutto nei principii della scienza, offrono per lo contrario i documenti di quei principii. Dal gran S. Bernardo fino all'estremità delle Alpi Elvetiche vi si osservano le rocce disposte in zone trasversali e parallele ai diversi rami della catena: esse compongonsi di granito, di gneis, di schisti micacei e di calcari magnesiferi. Il S. Gottardo, dirigendosi dal nord al sud, da Amsteg ad Airolo, presenta sul fianco occidentale un continuo alternare di gneis, di granito e di schisti a strati più o meno inclinati e a volte anche verticali intorno al punto centrale, ove il granito dispiegasi in forma di ventaglio tra due massicci di gneis; la qual foggia ricorre in più altre località delle somme Alpi, e si accorda perfettamente colla teoria dei sollevamenti. In mezzo a queste rocce poi trovasi una massa di calcare granuloso, che racchiude parecchi avanzi di specie organiche. Una gran pianura si stende dalle rive del Baltico a quelle del mar Nero, tutta ricoverta di sabbia silicea, profonda, biancastra nei siti mediani, nera e rossiccia inverso al mare e riposante sovra un deposito di creta, dove immediatamente, dove per l'interposto di arenarie e di argille, che racchiudono qua e colà banchi di lignite. Questa pianura, cui fu dato il nome di Germano-Cimbrica, è un vero terreno di trasporto, essendo sparso qua e là di massi erratici di granito rosso e grigio, di pezzi quarzosi e di cristalli simili alle pietre fine disseminate in un coll'ambra gialla per entro il vasto letto di sabbia. Vi si trovano pure molte reliquie d'animali stranieri, balene, elefanti, rinoceronti, mastodonti, le cui ossa veggonsi frequentemente sospese alle vôlte delle torri o alle arcate dei castelli sparsi per le campagne. Dal seno di queste sabbie sorgono qua e colà colline di rocce dure, nerastre, non ancor bene dai geologi riconosciute, e racchiudenti una quantità incredibile d'agate, di calcedonie, di diaspri, di sardonici, che sono una ricchezza per la popolazione che ne fa raccolta e com-

mercio in ispecialità nel principato di Birkenfeld. Quella parte dell' universa pianura, che comprende il regno di Polonia, e che si estende anche verso l' ovest attraverso la provincia di Posen, è fertile; non così nella Prussia, le cui sabbie somigliano a quelle di cui sono formate le dune della Pomerania, con che vanno a confondersi. Solo il territorio compreso fra la Vistola e il Memel ritrae dalle sue innondazioni una qualche fertilità: più verso le foci esso degenera in una terra argillosa sparsa di selve, di laghi e di colline, giacchè non volge in pendio verso il mare, terminando alla costa con un dirupo di 669 metri all' incirca di altezza. Le montagne che ricingono la Boemia e che separano questo paese dalla Sassonia, dalla Baviera, dall' Austria, dalla Moravia, sono in generale granitiche con rivestimenti di gneis. Ma quelle che sorgono nei siti mediani del gran bacino compreso fra questo recinto, sono di natura basaltica, e le forme loro prismatiche confondonsi talvolta con quelle degli antichi castelli, onde sono sparse. La parte piana del bacino è poi principalmente calcare. Sovra un deposito calcare sorge anche Vienna, circondata in tutta l' estensione dell' arciducato da terreni schitosi. Ma nel Salisburghese, ove mettono capo le propagini delle Alpi Noriche, la ricchezza geologica si svolge in tutta la sua varietà. Nelle Alpi Retiche, onde è irto il Tirolo, domina il calcare magnesifero sollevato qua e colà ad altezze colossali dalle emersioni del porfiro. Nel bacino dell' Adige è frequente il granito sienitico posto fra il gneis e lo schisto micaceo. Le montagne della Stiria sono in generale schistose con un rivestimento di calcare conchilifero; ma le valli sono ricoverte da un terreno d' alluvione. Quelle montagne sono poi rinomate per la frequenza delle caverne ricche di stalattiti e di ossa fossili e di una profondità spesso meravigliosa: una che sta presso il villaggio di Mixnitz è tale che dalla soglia bisogna far oltre un' ora di cammino per giungere al fondo. Le montagne della Selva Nera più prossime al Reno sono granitiche; quelle che si dirigono verso il Wirtemberghese, sono composte d' arenarie e d' altre roccie di formazione intermedia. Vi si notano pure delle rocce trappiche di origine vulcanica. Sul pendicato occidentale della Selva Nera si distende una zona di calcare secondario giacente sovra banchi di marne variegate e di arenarie; ma lungo il Reno e particolarmente da Basilea fino a Mannheim, si appalesano solo terreni di alluvione. Il Danubio scorre in un bacino che ha le Alpi al Sud, e al Nord una catena di montagne, per cui si congiunge la Selva Nera alle montagne della Boemia. In quella catena succedonsi lo Spessart, il Rhongebirge e il Fichtelgebirge. Lo Spessart, che incomincia sulle rive del Meno, è catena d' origine ignea, componendosi di granito, gneis, sienite e porfiro, il tutto investito d'arenarie, e queste da banchi calcari ed argillosi. Il Rhongebirge presenta sopra sostegni granitici degli strati calcari sormontati da deposizioni basaltiche. Finalmente il Fichtelgebirge, che unisce il Rhongebirge alle montagne della Boemia, non è quasi altro che un masso granitico. Il suolo della Scandinavia fu studiato da uomini dottissimi, ed è il meglio conosciuto. Tra le montagne di gneis e di granito, stendesi un terreno di calcare antico alternante con rocce schitose ed arenacee, e ricoperto da pressochè tutte le formazioni appartenenti al terreno terziario, dal cui seno sorgono qua e colà, in forma di colline, masse ingenti di granito, che a ragione si annoverano fra le particolarità di quel paese. La costituzione geologica della Russia è semplice anzi che no. Al sud i versanti del Caucaso sono di terreno giurese, traforato qua e colà da emersioni di origine ignea. La catena Taurica che scorre nella parte meridionale della Crimea, è composta di schisti e di arenarie sopportanti un calcare oolitico, su cui s' appoggia al nord il terreno cretaceo continuante per tutte le vaste steppe, che giungono fino alle montagne settentrionali d' origine ignea. Tra il Dnieper e il Don trovansi depositi carboniferi, ma di poca ricchezza. La catena dei monti Ural è schitosa: Mosca sta sovra un terreno gessoso e salifero; le grandi pianure sono ricoverte da depositi d' alluvione, mentre i sollevamenti che torreggiano lunghesso il Baltico, constano di un nucleo igneo rivestito da rocce schistose e calcari. Le principali catene della Grecia sono di natura granitica e schistosa, e sono rivestite nel Taigeto, di cui formano il nucleo, da un calcare compatto e durissimo, le cui varietà forniscono i marmi sì nominati nella storia dell' arte antica. Più verso il sud quel calcare degenera fino a prendere i caratteri della creta. Lo stato geologico della Turchia è mal noto. L'ossatura delle montagne che la traversano, è quasi esclusivamente granitica, ma i contrafforti suoi sono calcari: poco più potrebbe

raccogliersi dalle scarse e sconnesse notizie che ne abbiamo.

IDROGRAFIA.

a) *Fiumi e laghi.*

Così pei fiumi come pei laghi, l'Europa non sostiene il paragone di quelli d'America e d'Asia, ma non è nemmeno sì povera come l'Africa. La linea generale di divisione delle sue acque si dirige dal sud-ovest al nord-est; mentre il suo versante occidentale s'inclina verso l'Oceano Atlantico, e l'orientale verso il Mediterraneo. Dalle Alpi centrali, che formano per così dire il cuore dell'Europa, escono i più grandi fiumi che la percorrono, cioè il Danubio, che si dirige verso levante, il Reno che scorre verso settentrione, il Rodano che si volge verso mezzodì, ed il Po che a mezzogiorno della catena, corre verso levante e si getta nel golfo Adriatico. I fiumi che attraversano in maggior lunghezza il territorio europeo sono il Volga (430 l. g.), il Danubio (368), la Duina (160), l'Elba (135), il Reno (130), la Vistola e la Loira (130); gli altri dalla Senna (92) al Tamigi (30) nella lunghezza del loro corso stanno al disotto delle cento leghe geografiche. Quasi tutti sono navigabili, e col mezzo di canali, si collegano fra loro e coi mari. La sola Francia nel 1840 possédeva 75 di siffatti veicoli artificiali, il cui percorso era valutato 2,000 miglia (3,704 chil.). Colla Francia gareggia l'Inghilterra, la Germania, la Svezia e l'Olanda. Fra quelli della Germania il più notabile è il canale Lodovico, il quale per la congiunzione del Rednitz, affluente del Meno, coll'Allmühl, tributario del Danubio, apre una comunicazione diretta fra il mar Germanico e il mar Nero lunghesso il continente europeo. L'introduzione delle ferrovie, che formano già una gran rete, e si propagano con maravigliosa rapidità, rende ora meno fruttuoso il vasto sistema di canalizzazione, per cui l'Europa avanza a gran segno le altre parti del mondo.

A quattro gruppi possono ridursi i laghi di questa regione, i quali o sono traversati da fiumi, o servono alla loro formazione. Il più ricco a nord-est nei territorii scandinavi, finlandici, lituani, prussiani, mecklemburghesi, circonda il Baltico, al quale invia le sue acque eccedenti. In esso gruppo primeggiano il Ladoga valutato in area a 300 leghe g. q., a cui la vicinanza della città di Pietroburgo dà una speciale importanza; il Wettern e il Wener, i quali danno un carattere grandioso alla parte meridionale della Svezia. Il secondo gruppo importante è quello che bagna il piede settentrionale e meridionale delle Alpi centrali, segnandone quasi i confini nella pianura germanica e lombarda. Fra i laghi di Costanza e di Ginevra, traversati l'uno dal Reno, l'altro dal Rodano, stanno i laghi della Svizzera situati a settentrione della gran catena delle Alpi; mentre a mezzogiorno di essa procedono da ponente a levante i laghi Maggiore, di Como, d'Iseo, di Garda, formati dagli affluenti del Po. La grande elevazione delle montagne, i fiumi, i laghi, le cascate, le nevi ed i ghiacci perpetui, i contrasti d'una natura alternatamente desolata e ridente, ricca e infeconda, deliziosa e terribile, fanno questa contrada una delle regioni più pittoresche del mondo. Un terzo gruppo di minore importanza s'incontra in Iscozia ed Irlanda, tra cui il lago Lomond, quei del Lanarkshire e d'Irlanda sono infimi bacini a petto dei laghi russi e svedesi. I laghi di quest'ultima regione coprono una superficie di 184,437 ettari. Un quarto nella regione del Caspio, che solo in parte spetta all'Europa.

Ecco nell'ordine della loro importanza la superficie dei principali laghi d'Europa.

	leghe quadrate
Lago Ladoga (Russia) . . .	830
— Onega (*Idem*)	450
— Vener (Svezia)	280
— Saima (Russia-Finlandia)	210
— Peipus (Russia) . . .	110
— Veter (Svezia)	110
— Mælar (*Idem*)	100
— Enara (Laponia russa) .	90
— Kuopio (Russia-Finlandia)	80
— Bielo-Osero (Russia) . .	70
— Kolkis	70
— di Ginevra (Svizzera) .	44
— di Costanza (*Idem*) . .	38
— Ilmen (Russia)	36
— Lexa	30
— Ulea (Russia-Finlandia) .	30
— di Garda (Alta Italia) .	24
— Maggiore (*Idem*) . . .	20
— Tavastie (Russia-Finlandia)	20
— Balaton (Ungheria) . .	20

	leghe quadrate
Lago di Neuchâtel (Svizzera) .	18
— dei 4 Cantoni (*Idem*) . .	13
— di Zurigo (*Idem*) . . .	10

Prendendo per unità tutte le acque correnti dell'Europa, il paragone dei numeri frazionarii che rappresentano quelle che si scaricano nei mari diversi, offre risultati approssimativi degni di nota.

Acque che mettono foce nel mar Nero	0,275
— nel mar Caspio	0,165
— nel Mediterraneo, mar di Marmara ed Arcipelago . . .	0,144
— nell'Oceano Atlantico . . .	0,131
— nel mar Baltico	0,129
— nel mar del Nord	0,110
— nell'Oceano Settentrionale . .	0,048
	1,000

Da questo calcolo risulta, che due mari inferiori in superficie a quello del Nord, il mar Nero ed il Caspio, ricevono maggior massa d'acqua dolce del Mediterraneo.

Pigliando sempre per unità, dal punto di partenza, tutte le acque correnti dell'Europa, i sei principali fiumi che la bagnano, si ordinano nel modo seguente, giusta la frazione ch'esprime ciascuna delle loro masse, alimentate dai loro affluenti, senza comprendervi i laghi che vi si scaricano: il Volga, 0,144; il Danubio, 0,124; il Dnieper, 0,061; il Don, 0,082; il Reno, 0,030; la Duina, 0,021. Questi dati bastano per dimostrare, che sarebbe mestieri aggiungere alle acque del Danubio quelle della Duina per equiparare la massa del Volga; e che quelle del Reno e della Duina sono pressochè eguali a quelle del Don. Tuttavia a pareggio di questi ultimi fiumi che cosa sono la Vistola e l'Elba, celebri nei fasti militari dei due ultimi secoli; il Po, nudrito dalle acque delle Alpi occidentali, e il massimo fiume d'Italia; il Rodano, distinto per la sua rapidità, la Loira decantata per le sue pittoresche vedute, l'Ebro, il Guadalquivir ed il Tago, che discendono dalle alte montagne della Spagna? Presi questi fiumi nel loro complesso non pareggiano un solo dei maggiori fiumi, il Volga. La Kama, appena nota in Europa, potrebbe tuttavia rivaleggiare col Reno; e la Senna, che con tutte le riviere che v' influiscono, non eguaglia il terzo del Reno, non ha forse fatto uso del diritto di comandare a tutti gli altri? Da ultimo il Tevere, quasi inferiore della metà alla Senna, non ha per avventura veduto un tempo i popoli noti dell'universo salutare le sue onde oggidì flebili e mute?

b) *Mari.*

Le acque correnti in diverse direzioni sul territorio europeo hanno due recipienti principali, l'Oceano Atlantico ed il Mediterraneo, e due secondarii, il mar Glaciale Artico ed il Caspio. La parte del mar Glaciale o Polare Artico che bagna le coste settentrionali d'Europa, non presenta abitualmente la sua superficie agghiadata a motivo della sua continua agitazione prodotta dalla corrente atlantica (Gulfstream), la quale radendo le coste dal sud al nord, e poi volgendosi all'est, allontana dall'estremo continente la fascia dei ghiacci, lasciando libero il mare anche nella stagione più rigida. Questo mare tra la penisola di Kanin e la costa lapponica s'ingolfa, formando il mar Bianco; esso è seminato d'isolette, irto di scogli, mosso da forte corrente, che si dirige dal nord al sud. È quasi sempre gelato, tranne tre mesi dell'anno, cioè dalla fine di luglio a quella d'ottobre.

L'Oceano Atlantico, che abbraccia tutte le coste occidentali dell'Europa, dal 15.° al 16.° secolo divenne la grande via dei commerci e della cultura, che da questa si diffusero nelle altre parti della terra. Sono notabili in questo gran mare la fortissima marea, e quella calda corrente che movendo dalla Florida, si avvicina al nord-est d'Europa, rade le coste norvegiane e contribuisce alla mitezza della loro temperatura, quale sotto le stesse latitudini non hanno nè Asia, nè America. Piglia diversi nomi dalle spiaggie che bagna, dicendosi mar di Biscaglia tra Spagna e Francia occidentale; il Canale o la Manica tra Inghilterra e Francia, aperto a tutti i movimenti dell'Atlantico; Canale di S. Giorgio o d'Irlanda tra Inghilterra, Scozia ed Irlanda; mar Germanico o del Nord presso le coste d'Olanda e di Germania; mar di Norvegia lungo lo roccie enormi, le isole e le baie innumerevoli di quell'alpestre regione. I perfezionamenti che ricevette la navigazione a vela dopo la scoperta del Nuovo Mondo e l'applicazione della forza motrice del vapore ai bastimenti, da ultimo quella dell'elice alle vapo-

riere, diminuirono d'assai la durata e i pericoli della navigazione transatlantica. Servigi regolari e frequenti di bastimenti a vela e ad elice uniscono ora i principali porti delle coste occidentali ed orientali dell'oceano Atlantico, e non tarderà molto che un filo elettrico sottomarino, la cui prima prova andò fallita nell'agosto del 1857 col grave danno di 25 milioni di lire sterline, congiungerà l'Europa alla lontana America, come un filo sottomarino la unisce di già all'Africa.

L'Oceano Atlantico ripete dunque la sua importanza dalle scoperte geografiche, che tolsero lo scettro al Mediterraneo. Quando le grandi nazioni europee, costituitesi nella loro vita moderna, successero alle repubbliche italiane, che prima rappresentavano la civiltà umana, si misero sulle vie dell'oceano od a scoprire od a colonizzare nuovi paesi, era chiaro ch'esse avrebbero abbandonato il campo ristretto del Mediterraneo, ed allargandosi sopra più vasti spazii, avrebbero spostato il movimento del mondo. Ma ora diversa è la tendenza, altra la direzione delle forze esuberanti dell'Europa. L'America continua a ricevere da questa, mediante l'emigrazione ed il commercio dei proprii prodotti, uomini, danari, forze attive, che la fanno a grandi passi progredire. Però essa va ora da sè. Le colonie fondatevi da Inglesi, Francesi, Spagnuoli, Portoghesi ed altri popoli europei, sonosi quasi tutte emancipate, hanno una vita politica propria ed indipendente, e dalla madre patria non attingono più altro, tranne quello che la comune origine può dare alle loro popolazioni. Gli Stati minori, dopo molte incertezze e lotte interne, cominciano a prendere la loro naturale posizione, e a svolgersi in armonia ad essa; la grande Confederazione dell'America Settentrionale, non contenta della vita interna, prende ormai uno slancio verso il di fuori, e trovasi costituita in una delle grandi potenze del mondo. Quello che le viene costantemente dall'Europa lo assimila a sè, e giunta al mar Pacifico, di là guarda l'Asia, fra la quale e la nostra parte del mondo si costituisce come a nuovo centro. L'America, insomma, fa da sè, e dalla madre antica poco o nulla si cura; e l'Europa sente che ormai non ha più nessuna tutela da esercitare su quel continente, e che si tratta piuttosto di difendervi il poco che lo rimane, che non di farvi nuovi acquisti, e che anzi anche quel poco che resta, dovrà perderlo o presto o tardi. Quelli che più vi si mantengono sono gl'Inglesi, in grazia della loro alacrità sui mari, e i Russi che s'appropriarono tutta la calotta settentrionale del globo. Adunque la forza espansiva dell'Europa, a cui la maggiore civiltà e la potenza dell'industria accrescono di continuo popolazione, capitali e forza, sente bisogno di recarsi altrove. Le stirpi asiatiche, l'araba e l'ottentotta, infransero la loro possa sulle spiaggie del Mediterraneo, e non pensano più alla possibilità di gettarsi alle rive opposte; la semiasiatica stirpe russa sente che non potrebbe vincere in casa le stirpi germanica e latina nè colle arti della civiltà, nè coll'impeto della barbarie, e che quindi, scolara com'è delle stirpi europee, può tutto al più precederle nell'Asia. Le nazioni europee sono dunque di necessità rivolte di bel nuovo al Mediterraneo, e portate a restituirgli l'importanza ch'ebbe di uno dei centri civili del mondo, non potendo esso più essere l'unico. La Francia, che ha quasi abbandonato ogni idea di colonizzare lontane terre, gettossi sull'Africa, di cui ne ghermì una bella parte, disposta ad allargarvisi sempre più, e forse costretta a farlo per non perdere anche quella che le costò sì cara. Di qui la necessità di guardare con cupido occhio al Marocco, a Tunisi, fors'anco all'Egitto, di esercitare la sua influenza nella Spagna, in Italia, in Grecia, a Costantinopoli, su tutte le coste del Mediterraneo. La Spagna, spodestata delle sue antiche colonie, costretta ad occuparsi di sè stessa, e a ricomporsi come nazione in casa, alla vigilia di perdere forse anche Cuba, dovrassi interessare anch'essa di tutto ciò che sul Mediterraneo interviene. La Germania, che anela da gran tempo di essere qualcosa sul mare e di espandersi, aspira pure a tutto potere al Mediterraneo, sia dalla punta dell'Adriatico, sia dal Danubio discendendo al mar Nero. L'Inghilterra se ne prese le chiavi con Gibilterra, Malta e Corfù, come si prese quella del mar Rosso con Aden e Perim: e quantunque sostenga di preferire la via lunga del Capo di Buona Speranza pe' suoi possedimenti delle Indie e dell'Australia, già presente che il Mediterraneo sarà quindi innanzi il cammino della progrediente civiltà. Per questo pugna ad arrestare l'invasione russa al Danubio, al Bosforo: per questo aiuta la costruzione d'una strada ferrata da Alessandretta a Suez, e vuole averne in sue mani un'altra da Alessandria all'Eufrate e al golfo Persico, ed altre ne disegna, o ne fa in varie parti

dell'Impero Ottomano, le cui naturali ricchezze cerca di attirare a sè, e la Persia combatte e lega con trattati, ed aiuta i Circassi, e fortifica di nuovo Corfù, e impedisce lo svolgersi della nazionalità greca, e in Italia combatte la preponderanza altrui, e medita di far concorrenza sul mar Nero e sul Danubio ai vapori austriaci, russi e francesi, che o già vi navigano, o intendono navigarvi. La Russia arrestata nella sua progressiva espansione delle spiagge del mar Nero, appendice del Mediterraneo, s'affretta a riguadagnare il terreno perduto; continua a cercare tutte le vie per influire sulle popolazioni cristiane dell' Impero turco, reclamando per esse l' esecuzione di quanto venne loro promesso dal protettorato europeo, ed attendendo che nella gara delle potenze a Costantinopoli il suo vicino vada perdendo il poco di vita che ancor gli rimane, s'affatica a debellare i montanari del Caucaso, s'afforza e si dilata dalle spiagge del Caspio, e dall'interno dell'impero, dà opera a costrurre strade ferrate sino alle spiaggie del mar Nero e del mar Caspio, e vapori nei fiumi loro tributarii. I minori Stati marittimi, come quelli della Penisola Italica e la Grecia sentono già che il Mediterraneo tornò a divenire il convegno delle nazioni, la tavola rotonda de' popoli. La naturale tendenza dell' Europa è adunque di necessità adesso verso l'Oriente; nè si può supporre che tale tendenza cessi, senza che si arresti nel tempo medesimo la vitalità interna, la forza espansiva, la civiltà dell'Europa stessa. Quest' ultima è una supposizione, che non può farsi ragionevolmente; poichè nazioni come le europee, presso le quali l'incremento della popolazione e quello dei prodotti del lavoro, aiutato dalle scienze, non è mai discontinuato, non sono fatte per cedere il luogo alla barbarie e per essere da questa sopraffatte, nè per arrestare ad un tratto il loro movimento espansivo; il quale movimento non si può esescitare da indi in avvenire che verso l'Oriente, poichè è impedito all' Occidente, e verso il Mezzogiorno di questa nostra regione settentrionale.

Il mare Germanico è coperto di bassifondi pericolosissimi; le sue coste orientali, ingombre di roccie, s'oppongono alla violenza delle acque, che vengono ricalcate dalle correnti del polo e del Baltico; ma le sue coste occidentali, formate da pianure basse e sabbiose, sono esposte a grandi inondazioni, e non si mantengono che con enormi arginature. Ne tien fede l'Olanda, paese meraviglioso, conquistato dal genio perseverante dell'uomo sui flutti del mare e sulle sabbie accumulate dai fiumi, che vi si perdono assai più presto di quello vi scorrano. Così lo Zuidersee (mare del mezzodì) era altre volte un lago, che fu invaso dal mare nel sec. 18.°

Verso il mezzo della sua parte orientale, per il seno del Cattegatt, che separa le due penisole scandinava e danese, pei due Belt all'ovest, e pel Sund all'est della Seelandia, entra a formare il bacino del Baltico. Questo mare, chiuso fra le coste danesi, germaniche, russe e svedesi, è poco profondo, poco salato, ricco d'isole, agitato da subitanee e violenti bufere, le quali gettano sulle rive prussiane e curlandiche l'ambra, onde molto si giova l'industria germanica. Forma esso al sud i golfi di Danzica e Riga, e al nord si apre in quelli di Botnia e Finlandia. Il ghiaccio impedisce la navigazione nella stagione jemale, mentre lo scioglimento delle nevi forma una corrente, che si versa con forza nell'Atlantico. La sua marea ne è poco sensibile, benchè per altre cause il mare a volte s'innalzi. Nessun altro in proporzione riceve un maggior numero di fiumi.

Sette volte maggiore di questo Mediterraneo del nord (17,600 leghe q. d'area), chiamato mare orientale dai popoli teutonici e scandinavi, si è il Mediterraneo del sud (31,980 l. q.), il gran mare dei tre antichi continenti, l'antica via dei commerci, il più interessante del globo, e la causa della civiltà ed egemonia dell' Europa. Narrano le vetuste tradizioni ch'esso fosse nei tempi antistorici un lago, ch'entrò in comunicazione coll'Oceano per mezzo di quel cataclisma, il quale formò lo stretto di Gibilterra, e la cui rimembranza fu conservata dalla favola d'Ercole, spezzando le due montagne d'Abyla e Calpe, che chiudevano lo stretto. Poverissimo di fiumi, se ne eccettui il Nilo, l'Adige, il Po, il Rodano e l'Ebro, ripara alle perdite della grande evaporazione colla forte corrente, che a lui procede dall'Atlantico e dal mar Nero. I movimenti contrarii alla direzione generale delle acque dall' est all'ovest sono pure causati dalla reazione delle coste elevate e assai trarupate. Ricchissimo delle più belle e fertili isole del mondo, quali le Baleari, la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, l'antico granaio dell'Italia, Candia e Cipro, nè meno ricco di seni, quali l'Arcipelago, il Jonio, l'Adriatico, quei di Taranto, Toscana, Genova, Lione e Valenza,

dividesi in due grandi bacini, l'uno dei quali situato tra l'Africa e le due Penisole iberica ed italica; l'altro tra le Penisole italica e slavo-ellenica e le coste d'Asia e d'Africa. Esso è assai profondo, fuorchè presso Sicilia, ha salate le acque, venti mutevoli e marea debolissima, notevole soltanto in fondo all'Adriatico e nell'Euripo. La sua profondità, giusta i recenti calcoli del luogotenente Maury, giunge in alcuni luoghi fino ai 4,533 metri, che corrisponde all'altezza delle maggiori montagne che circondano il suo bacino. Un tale scandaglio fu fatto a circa 90 miglia all'E. di Malta. Fra Cipro e l'Egitto furono calati 2,000 metri di corda senza trovar fondo. L'ultimo scandaglio fu, non ha guari, eseguito dal Tartarus nel tratto di mare che sta fra l'Egitto e l'Arcipelago; e si ebbe fra Alessandria e Rodi la profondità di 3,300 metri, fra Alessandria e Candia di 3,400 m.

L'Arcipelago, restringendosi al fondo del suo bacino, sbocca per lo stretto dei Dardanelli nel piccolo mare di Marmara, il quale alla sua volta restringendosi nello stretto di Costantinopoli, penetra nel mar Nero, poco più ampio del Baltico (23,780 l. q.). È molto profondo, salato e burrascoso, specialmente nel verno; ha basse le sponde settentrionali dalle foci del Danubio alle falde del Caucaso; alte e ripide le altre. La sua corrente verso sud-ovest è fortissima, massime in primavera. Ha pochi seni, e nessuna isola d'importanza, ma possiede una gran penisola, la Crimea. Comunica al nord per lo stretto di Jenikalè colle acque fangose del mar d'Azow, il quale è bassissimo e sembra divenirlo sempre più. Questo mare denominato *Palude Meotide* dagli antichi, *mare di Zabacca* nell'evo medio, è comunemente considerato come una parte del mar Nero, ma essendo un mare chiuso, unito mediante un lungo ed angusto stretto, e differendo da esso in alcune specialità, vuolsi considerare come un mare distinto.

I mari accennati, tra i quali non facciamo parola del Caspio, perchè spettante all'Asia anzichè all'Europa, circoscrivono il nostro continente per una lunghezza di 8,000 leghe, e lo ristringono talmente in parecchie sue parti, che nessun punto della sua superficie dista più di 240 leghe delle coste a levante, nè più di 130 a ponente e nella parte del centro, mentre la lunghezza della linea di confine tra l'Europa e l'Asia giunge appena a 480 leghe circa.

Fu calcolata nel modo seguente la massa di ciascun mare.

	leghe quadrate
Mediterraneo	113,680
— Mar Adriatico . . .	8,180
— Bacino compreso fra Candia ed i Dardanelli	9,620
— Bacino compreso fra i Dardanelli e il canale di Costantinopoli o mar di Marmara	500
Totale del Mediterraneo	131,980
Mar di Germania o del Nord . .	52,000
Mar Nero	23,780
Mar Baltico	17,680
Mar Bianco	8,000
Manica o canale Britannico . .	3,700
Canale e mar d'Irlanda . . .	3,400

CLIMA.

Esaminiamo ora il clima in generale dell'Europa e la distribuzione dei vegetali e degli animali sul suolo di questa parte del mondo. Se il calore solare fosse il solo agente sulla temperatura europea, l'Inghilterra sarebbe fredda come la Polonia, la Francia come la Germania; al S. del 48° grado, la progressione del calore sarebbe rapida, e se ne sentirebbero gli effetti accascianti a Costantinopoli, a Napoli e specialmente a Madrid. Tre grandi cause fisiche modificano i risultati del clima astronomico. L'influenza dell'Asia settentrionale, che s'avanza di mezzo all'Oceano Glaciale a cui l'Europa s'adagia in quasi tutta la sua larghezza, ne renderebbe la temperatura più fredda, se immense montagne, come quelle che formano il gran pianoro dell'Asia, la difendessero dal soffio infocato dei venti africani. L'azione prolungata del vento d'E. o del N.-E., basta per recarci l'aria gelata della Siberia; ma mentre la Germania è esposta a questi venti, e riparata da quelli del mezzodì da tutto il sistema alpino, questo medesimo sistema protegge pure la Francia meridionale, aperta dal lato del Mediterraneo all'influsso africano. La Spagna che a suo schermo ha al nord i Pirenei, resta scoperta al sud; una parte dell'Italia ritrae gli stessi vantaggi dagli Appennini; la Grecia meno protetta dal monte Emo, prova l'influsso dei venti della

Scizia e del Tauro; donde procede l'ineguaglianza de' suoi verni e delle sue estati paragonati a quelli dell'Italia. Per lo che vogliansi attribuire alla combinata influenza dell' Asia e e dell'Africa le differenze di temperatura nelle pianure dell' Europa orientale ed occidentale sotto le stesse latitudini.

Un triangolo, onde i tre vertici occuperebbero il capo Nord all' estremità nella Norvegia, al S.-O., il capo S. Vincenzo, nel Portogallo, al S.-E. l'estremo lembo settentrionale del mar Nero, potrebbe servire a rappresentare il decremento climaterico dell'Europa. Sul gran lato o sulla base, la temperatura della state varia secondo le influenze locali, ma diminuisce in generale verso l'E.; percorrendo il lato orientale, essa è incomoda per la sua elevazione; sul lato opposto è moderata, come vedremo, dalla vicinanza dell'Oceano. I principali versanti che piegano verso i mari suddividono il triangolo dei climi generali dell'Europa in dodici climi che più o meno differiscono, e la cui influenza agisce: 1.° dalla punta di Gibilterra all'estremità meridionale della Morea; 2.° su tutti i terreni che s' abbassano verso i Dardanelli e il mar d'Azow; 3.° sull' intero versante del mar Caspio; 4.° su quello dei monti Urali; 5.° sul pendio volto verso l' Oceano Artico e il mar Bianco, dallo stretto di Vaigatch al capo Nord; 6.° sul versante settentrionale del mar Baltico; 7.° sul versante meridionale dello stesso mare; 8.° sul pendio norvegiano; 9.° dall' entrata del canale di Jutland all' estremità occidentale della Manica; 10.° sui pendii compresi fra il capo Finisterra e l' estremità di Guascogna; 11.° da questo golfo sino al capo Ortegal; 12.° da questo capo sino allo stretto di Gibilterra.

Questa doppia classificazione, secondo l'Ituot, giova a far comprendere meglio che ogni altra le differenze climatologiche dell' Europa, almeno quelle che dipendono dall' esposizione dei terreni e dal moto dell' atmosfera; poichè è mestieri tener conto anche di quelle che risultano dalla elevazione del suolo e dalla vicinanza degli eterni ghiacciai. Dall' estremità meridionale della Spagna al nord della Svezia, i ghiacci cominciano con molta irregolarità, rispetto alle latitudini, alle altezze seguenti al di sopra del livello dei mari

LATITUDINE	MONTAGNE	METRI
Sotto il 37° grado 10 minuti	Sierra Nevada (versante settentrionale) . .	2,854
Fra il 42° e il 43°	Pirenei (*idem*)	2,826
Idem	*Idem* (versante meridionale)	2,854
Fra il 45° ed il 47°	Alpi	2,670
Sotto il 49° 10 minuti	Carpazii	1,591
Fra il 61° e 62°	Dofrini	974
Sotto il 67°	Kiœlen	1,200
Sotto il 69°	Presso al lago Enara, in Laponia	1,071
Sotto il 70°	Pianori che cingono il golfo di Varanger .	1,100
Sotto il 78°	Montagne della Nuova Zembla	732

All' influenze climatologiche accennate aggiungasi quella dei varii livelli dell' Europa centrale, onde le terre si abbassano al N. delle Alpi verso il mar Baltico e il mare del Nord; al S., verso il Mediterraneo; all' O., verso l'Oceano; e all'E., verso il mar Nero; dimodochè la Boemia ha quasi inverni così lunghi come la Norvegia, e la viti che allignano sulle rive della Senna presso alla sua sorgente, sono esposte ad una temperatura quasi simile a quella che provano le belle praterie che la fiancheggiano lungo la sua foce; nel mentre le vaste pianure che si distendono dalle bocche della Vistola a quelle del Dnieper, che dovrebbero su questi due punti estremi e quasi allo stesso livello differire in ragione della loro latitudine, perdono presso le rive del mar Nero il vantaggio della loro posizione meridionale, per la sola ragione della vicinanza loro alle alte terre dell' Asia.

Fra i maggiori livelli d'Europa giova ricordare quello della Svizzera, fra le Alpi ed il Giura (att. 500 — 1,200 m.); quello della Nuova Castiglia, in Ispagna (610 m.); quello di Madrid (600 m.); quello della Baviera (475 — 600 m.); quello delle Ardenne (550 m.); quello del Giura (520 — 580 m.); da ultimo quello del Valdai, in Russia (340 m.); notevole più ch'altro dando origine al Volga, il massimo de' fiumi

europei. Ai pianori s'alternano i piani sabbiosi, infecondi, dovuti alla natura del loro suolo di trasporto composti di sabbia e ghiaia mescolate spesso ad immensi frammenti di roccie o trovanti, detti in Francia *lande*, *steppe* in Russia, *pulvens* in Ungheria. Esse occupano una larghezza più o meno considerevole dall' Olanda sino al lago Ladoga, coprendo una parte di questo regno, quello d' Annover, di Mecklemburgo, la parte settentrionale della Prussia e le provincie russe confinanti a questo Stato. Dopo l' Ungheria le più vaste sono in Russia, ove si veggono le steppe di Ryn tra il Volga e l' Ural, quelle del Volga tra questo fiume e il Don, e sovrattutto quelle d' Astrakban, che si distendono sulle rive del mar Caspio, tra il corso dell' Ural e del Volga e quelle del Don e del Manytch. Cotesti piani si collegano talmente gli uni agli altri, che fece asserire a Maltebrun, stendersi un' immensa pianura da Parigi a Mosca ed a Kasan, da un lato, e sino ad Astrakhan dall'altro. A cui possiamo aggiungere che nel mezzo delle steppe d'Astrakhan l'Europa si rannoda all'Asia: mentre in questa parte del mondo vedesi errare l'uomo senza stabile domicilio col camello del deserto. Da tutti questi fatti è provato chiaramente a quante inesattezze sia esposta l'ingegnosa teoria delle *linee* o *zone isotermiche* nella sola regione temperata dell' Europa.

Secondo alcuni geografi essa si divide in tre zone parallele, secondo altri in quattro, le quali limitano benissimo i principali climi che vi si prova, salvo però l' influenza delle cause più sopra accennate.

1) La prima da † 20 a † 15 (scala centigrada) va da Napoli a Mompellieri, e abbraccia gran parte della Turchia europea, della Grecia, della Dalmazia, dell'Italia, rade il lembo meridionale della Francia e comprende quasi tutta la Penisola Iberica. Qui abbonda ogni dovizia vegetale e animale, e l'olivo, la vite, il gelso, il riso, il granturco, l'aranciо e ogni genere di biade prosperano e vi fanno bella prova.

2) La zona da † 15 a † 10 va da Arles a Londra, comprende l'Alta Italia, la Germania meridionale, gran parte dell' Ungheria, quasi tutto il resto di Francia, il Belgio, parte d' Olanda, e la costiera meridionale inglese. Il tratto al sud dà gli stessi prodotti della zona precedente; ma il gelso e il riso non prosperano largamente che al di qua delle Alpi; la vite nella Penisola Iberica si arresta alle fatde delle Sierre più settentrionali, in Francia a Parigi, in Germania a Colonia e a Dresda, in Ungheria al pendiciato dei Carpazi; ma in tutta la zona abbondano i prodotti più necessarii alla vita, quali sono le biade, le piante, i pomi di terra, e tutte le ricchezze animali del mezzodì.

3) La zona da † 10 a † 5 va da Strasburgo e Praga a Stoccolma, comprendendo il lembo nord-est di Francia, tutta l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, la Danimarca, la Germania settentrionale, la Polonia ed il mezzodì della Svezia e della Russia. Vi allignano le biade, il canape, il lino e le piante, e sino al 60° di latitudine matura il frumento.

Solo più oltre da † 5 a † 0 la natura diviene avara, non arricchisce il frumento, non sempre sicuro è il raccolto delle altre biade, che più non maturano oltre il 65° di latitudine; ma non mancano o le nostre od altre ricchezze animali, che vennero dal Creatore a larghe mani profuse in ogni parte del nostro continente.

Da molte osservazioni risulta, che la temperatura media annua dell'America settentrionale è assai più fredda di quella dell' Europa occidentale alle latitudini corrispondenti, e che una differenza analoga esiste tra il clima dell'Europa occidentale e quello dell'Asia orientale. Tutte le contrade meridionali, che formano il bacino del Mediterraneo, situate a mezzodì delle Alpi e del Balcan, godono un clima caldo, la cui intensità è a volte accresciuta dai venti ardenti che soffiano dall'Africa, come il *solano* delle coste di Spagna, e lo *scirocco* d'Italia. A Barcellona la temperatura media dell'anno consta di 17° 50' sopra zero, a Napoli di 17° 3', a Cadice di 20° 3'; questa, dopo quella di Malta, è la temperatura più alta d'Europa. Nell'Europa media la temperatura ha un andamento più regolare, favorevole così al regno vegetale come all'animale; le quattro stagioni vi sono distribuite con maggiore eguaglianza di quello sia forse in nessuna altra parte del mondo. Nella parte occidentale, verso i meridiani di Parigi e di Londra, il freddo cresce con una progressione abbastanza lenta man mano che si progredisce in verso settentrione. Ove si tracci sopra una carta d'Europa una linea nella direzione a greco da Bordeaux fino a Varsavia, e la si prolunghi fino al Volga, situato verso i 55° di latitudine, tutti i luoghi che si troveranno sotto questa linea alla stessa altezza, avranno a un dipresso la medesima temperatura di state, cioè 19° 20°. Le linee isotermiche all' inverno

declinano in un'opposta direzione, e deviano assai più dal piano dei paralleli. Quindi una linea retta tirata da Edimburgo a Milano, quasi esattamente ad angoli retti alla linea isotermica estiva, passerebbe sopra luoghi, i quali ove fossero del paro elevati, avrebbero a un dipresso la medesima temperatura media d'inverno, cioè da 2° 7' a 30° 3'. Al centro delle Alpi, a 2,670 metri d'altezza, s'incontra il freddo delle regioni boreali, e la permanenza delle ghiacciaie annunzia ch'essa temperatura vi prova pochissime modificazioni.

La mitezza di temperatura in Europa, quale sotto le stesse latitudini non hanno nè Asia, nè America, è dovuta precipuamente alla forma peninsulare investita per ogni dove dal mare, alla poca elevazione del suolo, al predominio dei venti occidentali, che traversando l'Atlantico ne ricevono il calore, e lo diffondono all'occidente e nel centro, ed a quello dei venti africani umidi e caldi, che innalzano la temperatura del mezzodì. Per sino il clima scandinavo è temperato, sia dal Baltico che procede dal sud al nord, sia dalla corrente atlantica detta Gulf-stream, che ne rade le coste nella stessa direzione, e poi volgendosi all'est, allontana dall'estremo continente la fascia dei ghiacci, lasciando libero il mare anche nella stagione più rigida. Però queste ragioni vanno cessando col progredire verso nord-est; a Stoccolma la temperatura media dell'anno consta di 5° 7' sopra zero, a Pietroburgo di 3° 8'. A levante di quest'ultima città, la quercia non si mostra al di là del 57° 30'. In Isvezia di là del 61° parallelo il mercurio gela con incredibile rapidità. In una opposta direzione, il mar Bianco vi è gelato fin dal mese di settembre e non disgela che in giugno; e a settentrione, a contare dal 67° grado, la terra è agghiadata per dieci mesi dell'anno. Così pure il verno in queste regioni e nelle pianure che accostano l'Ural e il Caspio si fa terribile, mentre la state è talvolta sì calda quanto nelle regioni meridionali, e quasi raddoppiata dalla continua presenza del sole al disopra dell'orizzonte. La lontananza dell'Oceano, il dominio dei venti nord-est procedenti delle gelide regioni siberiane, e la crescente altezza del suolo ne sono le cagioni principali.

L'influsso dell'Oceano sulle regioni giacenti nelle sue vicinanze è provato dal clima dell'Irlanda. Così il mirto, arbusto da serra nei dintorni di Parigi, cresce e prospera in piena terra sopra tutta la costa di Bretagna, e sopra quella dell'Inghilterra a mezzodì. Medesimamente in Norvegia gl'inverni sono men freddi e le stati meno calde di quello sia sul pendiciato opposto delle Alpi Scandinave. Ma se in tutta questa regione oceanica la temperatura è più dolce che a levante, come in Prussia, in Polonia e in Russia, l'atmosfera vi è soventi caliginosa, soggetta a variazioni frequenti e subitanee e sempre umida. Il vento predominante è il ponente, accompagnato sempre da piogge risultanti dai vapori, che si sollevano dall'Oceano Atlantico.

L'umidità dunque dell'atmosfera parte l'Europa in regioni, i cui caratteri non sono meno salienti di quelli tratti della temperatura. M. Schow, nel suo *Parallelo del nord* e *del mezzogiorno dell'Europa*, calcola a 68 centimetri la quantità di pioggia che cade annualmente al N. delle Alpi, ed a 90 quella che cade al S. di queste montagne. Siffatti calcoli non possono tuttavia considerarsi che in via assai approssimativa; d'altra parte vuolsi aggiungere la quantità di neve che è molto più considerevole al N. che al S. delle stesse altitudini. Si è pure calcolato che al N. il numero dei giorni piovosi è di 150 a 160, mentre al S. è di 90 a 100. Giova presentare in un sol quadro i risultamenti delle osservazioni fatte in ordine alla quantità di pioggia che cade annualmente nelle principali contrade d'Europa.

		Centimetri
Svezia	Upsala	43
Russia	Pietreburgo	46
Inghilterra	Londra	53
	Manchester	84
	Liverpool	86
	Kendal	95
Olanda	Utrecht	73
	Aia	74
	Leida	80
Germania	Würtemberg	45
Svizzera	Zurigo	86
	Ginevra	130

		Centimetri
Francia	Lilla	76
	Melz	67
	Caen	85
	Evreux	55
	Parigi	54
	Colmar	76
	Rennes	57
	Lione	84
	Limoges	69
	Grenoble	87
	Mompellieri	76
Italia	Milano	94
	Venezia	81
	Padova	101
	Tolmezzo (Friuli)	220
	Pisa	124
	Genova	140
	Roma	54
	Napoli	98
	Garfagnana (Appennini)	246
Spagna	Carlagena	249

Conchinderemo il discorso sui climi europei con un rapido agnardo della temperatura media di certe parti dell' Europa. Al N. delle Alpi, essa è, nelle più basse località, di 7 ad 8 gradi del termometro di Réaumur; nell' Europa settentrionale è più bassa all'O. che all'E. Così, a Pietroburgo, è di 3 gradi, e ad Upsala di 4 e 5 decimetri. La differenza fra la temperatura d'estate e quella d'inverno è presso l'Oceano Glaciale, di 24 gradi e 2 decim. ed a Stoccolma di 16 gradi 2 decim. In Toscana non è che di 12 gradi 6 decim. ed a Palermo di 9. In quest' ultima città la temperatura non sale da aprile a maggio che di 2 gradi 6 decim., mentre ad Upsala s' innalza a 4 gradi nello stesso spazio di tempo.

MINERALI.

I metalli preziosi non costituiscono il ramo più importante della ricchezza minerale dell' Europa; in contrario all' abbondanza de' minerali più comuni va essa debitrice in parte del suo grande sviluppo industriale e della sovrastanza acquistata da' suoi abitanti su quelli delle altre parti del mondo. La quantità d'oro e d' argento prodotta nel 1835 era valutata, pel primo metallo a 5,222 marche (1,278 chilog.), estratto principalmente dalle miniere di Transilvania, Ungheria e Russia, ove trovansi altresì miniere di platino, le sole finora scoperte non solo in Europa, ma anche nelle altre parti del mondo; e per il secondo a 276,245 marche estratto dai detti paesi, nonchè dalla Norvegia, Svezia, Francia e Germania. Alcuni fiumi svolgono nelle loro arene delle pagliuzze d'oro, prezioso tributo che ricevette un notevole aumento in questi ultimi tempi. Il mercurio si raccoglie in ispezialità nella Penisola Ispanica e nell'Austria; gli altri metalli, abbenchè diffusi in tutta la superficie europea, abbondano in modo particolare il piombo nella Spagna e in Inghilterra, lo stagno in Inghilterra, il rame in Isvezia, Norvegia, Russia, Inghilterra, Stiria, Carinzia. Il sale in tutte le forme è sparso in quasi ogni paese, però maggiormente nel mezzodì. Il carbon fossile è speciale ricchezza dell' Inghilterra, e in minor grado del Belgio, della Francia e della Germania; scarseggia nelle tre Penisole meridionali. Si calcola a 177,000,000 quintali metrici del valore di 220,100,000 fr. il prodotto approssimativo delle sole miniere dell'Inghilterra, al cui combustibile, unito al ferro, va essa debitrice della sua potenza industriale. La lignite è più diffusa, e i Monti Resiniferi ne posseggono strati immensi. Di acque minerali è ricca sovra tutte le regioni la Francia, indi la Boemia, l'Ungheria, l'Italia nordica e centrale.

VEGETALI.

Gode l' Europa di una media fecondità, la quale richiede le cure intelligenti dell'agricoltura per sopperire ai bisogni della sua crescente popolazione. Eyries, nella sua opera sulla popolazione del globo, valutava ad un sesto della superficie totale d'Europa lo spazio, che non può essere coltivato. Quasi tutti i prodotti vegetabili non sono indigeni del nostro continente. La Lapponia ne ha d'indigeni 534 specie, l'Irlanda 583, la Svezia 1,300, il centro d'Europa 2,000, il Piemonte 2,800. In Isvezia le biade danno un raccolto sestuplo, in Moldavia la segale dà 30 volte il seme, l'orzo 60, il miglio 300. La fertilità de' paesi meridionali è a un di presso cinque volte maggiore

di quella de' paesi settentrionali. La vegetazione dell'Europa centrale è alquanto uniforme, eccetto nelle parti montuose, in cui vedonsi ad un tempo medesimo le piante delle regioni calde e quelle delle contrade iperboree.

La divisione dell'Europa in tre grandi climi raffigurata da un triangolo, il cui vertice è formato dal capo Nord, può aiutare a dividere in tre grandi serie i prodotti della vegetazione. Sulle coste occidentali, dal capo San Vincenzo in Portogallo sino al capo Finisterra in Ispagna, i vegetali che allignano al di là delle lande sabbiose, offrono da prima al botanico gran numero di piante analoghe a quelle delle Azzore; i vegetali americani vi attecchiscono e si moltiplicano con immensa facilità come fossero in terreno proprio, ed anzi a scapito delle piante indigene occupano territorii d'immensa estensione. Al di là del 40° parallelo, l'arancio, l'olivo, la vite, crescono nelle regioni basse, e sono dominati dalle quercie e dai castagni. Dal capo Finisterra al fondo del golfo di Guascogna, ed anche alle sorgenti dell'Aduro, il carattere degli angusti piani che si stendono alle falde dei Pirenei, è il manco del cisto e del lauro-rosa, la difficoltà di allevare l'arancio, l'ulivo e la vite, e la facilità somma onde vi alligna il pomo; ciò che fece denominare questa regione la Normandia della Penisola Iberica. Dal lembo estremo del golfo di Guascogna sino alla foce della Loira, la costa è coperta ancora di qualche pino marittimo; la vite produce vini prelibati sulle rive della Gironda, e il mirto prospera in piena terra. Il melone, che richiede tante cure a Parigi, cresce, per così dire, spontaneo lungo le rive dell'Oceano e della Manica. Dalle bocche della Mosa sino a quelle dell'Ems prosperano il lino e la robbia; il frassino, l'ontano e la betulla crescono ancora sulle coste della Danimarca. Varie specie di pioppi non cessano in Norvegia, che verso il 60° parallelo; le quercie soltanto due gradi più al nord; il faggio e il tiglio si prolungano sino al 63°; passato questo limite, cotesti alberi scompaiono, e sono sostituiti dai pini e dagli abeti sino al 67°, ed al 70° l'orzo e l'avena sono i soli cereali che resistano ai rigori del clima. Tali sono le principali gradazioni che si notano nelle regioni esposte all'influsso dell'Oceano; influsso che va man mano sminuendo coll'allontanarsi dalle coste.

Parecchi vegetali che crescono lunghesso le rive dell'Oceano, spariscono a latitudini meno settentrionali nelle pianure della Russia. In contrario, le piante della Penisola Scandinava e della Laponia sembrano essersi propagate presso le rive del mar Baltico; così il lichene delle renne cresce spesso a 54 gradi nelle pianure. La quercia e il nocciuolo non oltrepassano il 60° parallelo che a piccoli gruppi ed in situazioni bene esposte; il frassino non si estende che sino al 62°. Le quercie, sparse qua e colà sul pianoro centrale della Russia, prosperano discendendo verso il 52° parallelo; sotto il 55° sono belle e numerose. Il faggio, conosciuto in Livonia, dispare ne' dintorni di Smolensko; al S. di Mosca il tiglio e la betulla sono gli alberi più comuni; sugli alti rispiani formati dalla catena dell'Ural, le betulle dominano nelle foreste; dopo di esse, il pino e l'abete; nei piani si veggono il tiglio, l'olmo, l'acero, il sorbo ed il pruno. L'influenza del clima dell'Asia settentrionale cessa accostandosi alle rive del mar Caspio; in Ucrania prospera ogni specie di cereali, v'abbondano gli alberi fruttiferi; anche il gelso attecchisce in piccole piantagioni, e le foreste somministrano il legname della quercia ricercato dalla marina. Da ultimo, verso il Don e presso l'imboccatura del Volga, cessano i grandi alberi, e cespugli d'arbusti e di piante saline coprono i piani sabbiosi.

La base del triangolo climatologico dell'Europa offre, in riapetto alla vegetazione, alcune particolarità degne di nota. Procedendo dall'est all'ovest, verso le bocche del Danubio, il pomo, il pero, il ciliegio, il pruno, l'albicocco ricoprono le colline; la Valacchia ne possiede intere foreste. Questi alberi fruttiferi passano la catena del Balkan, e rivestono alcune delle alte colline della Romelia, dell'antica Macedonia e dell'Albania. Sino al 40° parallelo, gli olivi e gli aranci non lasciano le rive del mare; ma le montagne s'incoronano di svariate foreste, ove s'alternano il pino, l'abete, il cedro, la quercia, il faggio, il noccinolo, il castagno, il sicomoro ed il platano orientale. Al sud del 40° parallelo la vegetazione assume un altro aspetto; il pomo e il pero spariscono; l'olivo, l'arancio, il fico, il moro nero ne tengono le veci, e mescolano il loro scuro fogliame allo scarlatto dei fiori di granato, e le dolci loro esalazioni a quello del mirto e del gelsomino. Sulle rive dell'angusto canale di Costantinopoli alcuni vegetali del nord crescono naturalmente accanto a quelli del mezzodì. Le viti dei dintorni di Salonichi producono vini

squisiti, e mille specie di piante aromatiche forniscono alle api dell'Attica i succhi, che già valsero al loro miele sì gran celebrità. Le vallate e le sponde dell'Albania offrono molta analogia colle contrade più temperate d'Italia; ai disotto delle foreste d'alberi resinosi che rivestono il Pindo, veggonsi qua e là dei cespugli di sambuco, delle praterie coperte di viole, di narcisi e di giacinti abbellire le convalli, allorchè i calori della state non abbiano disseccato le acque correnti. La regione meridionale dell'Italia presenta uno spettacolo incantevole: selve d'olivi, di mandorli e di fichi, alcuni cipressi maestosi, le frutta dorate dell'arancio e del cedro annunciano una nuova natura; i lembi del bacino formato dalle coste della Toscana, dal territorio di Genova e di Nizza, e le rive meridionali della Francia, formano un magnifico anfiteatro fasciato da quattro zone di vegetazione; nella più bassa, che non si eleva oltre 100 metri al disopra del Mediterraneo, vedi da prima le salsole, i cardi e le echinofore, poi il titimalo arboreo, la camelia a tre lobi, il loto setoso; nella seconda il lauro-rosa, tutte le specie d'aranci, i latanieri, i platani, i bogolari; mentre ai piedi di questi alberi i gelsomini, i granati, le giunchiglie, le tuberose maritano i fiori incenti ai loro aromi deliziosi; la terza zona è occupata dal fico, dalla vite, dal lauro e dal corbessolo; la quarta finalmente non presenta più verso la sommità delle montagne che carubii, cisti, pini e rosmarini, che crescono spontanei nelle fessure delle roccie. Sul pendio orientale della Penisola Iberica si rinvengono i vegetali della Grecia e dell'Italia; l'olivo vi prospera sino al capo Palos, il carubo vi cresce presso al lentischio; il lauro, il fico, il granato ed il gelso vi stendono il loro svariato fogliame, e la vite vi produce un vino spiritoso e vivamente colorato. Da ultimo dal capo Palos al capo S. Vincenzo si stende una regione, che puossi denominare africana, contraddistinta presso l'Oceano ed il Mediterraneo dalla palma nana, dal catto e dal banano, mentre una zona più alta comprende i vegetali dell'Italia in cui predomina la vite e le foreste d'alberi resinosi. Riassumendo, la flora europea varia secondo i diversi climi. Le piante dell'Africa, il dattero, la palma, la canna di zucchero, il cotone, ecc., e quelle dell'America, germogliano naturalmente o si avvezzano al clima nelle sue parti meridionali; gli aranci e i limoni maturano nelle vallate dell'O. sino al 45° 30' di lat.; l'olivo è coltivato sino al 44°, il riso sino al 47°, però con cure speciali, la vite sino al 51°. Quantunque il 57° e 58° sieno il limite generale della cultura dei cereali in Europa, essa è spinta tuttavia nelle località privilegiate della Finlandia sino al 60° e 61°, e per la segale, l'orzo e l'avena, in Norvegia, sino al 69° 30'. Le vaste foreste che coprivano in antico l'Europa, tra le quali la Selva Erclnia, disparvero in ragione dell'aumento della sua popolazione. La Germania, la Polonia, la Russia, la Svezia e la Norvegia sono in presente i soli paesi, che posseggano ancora foreste d'una estensione considerevole; in alcune località, in luogo di favorire il taglio de' boschi, sono necessarie misure preventive per impedire la totale distruzione di questa ricchezza del suolo. — La quercia, il faggio, il castagno, il tiglio, la betulla, l'alno, il pioppo, il pino e l'abete ne costituiscono le principali specie. La Fauna dell'Europa non è così svariata come quella delle altre parti dell'antico mondo; ma per compenso la natura l'ha liberata dagli animali feroci, che popolano le foreste d'Asia e d'Africa. L'orso bianco, che s'incontra nei soli ghiacci polari, è il più pericoloso degli animali selvaggi d'Europa; l'orso di pelo bruno non trovasi che nelle Alpi, nei Pirenei e nelle regioni montuose o boscate dell'est. Il lupo, la volpe e i piccoli carnivori abitano quasi tutte le regioni; la sola Inghilterra, approfittandosi della sua postura insulare, giunse a liberarsi di una parte di quelli ospiti incomodi, e l'ultimo lupo venne ucciso nel 1709 nel paese di Galles. Gli animali domestici giunsero in Europa al massimo grado di perfezione, e l'allevamento delle pecore si è notevolmente ammigliorato, massime in Inghilterra, Spagna e Germania, che danno le migliori lane. Fra le più nobili razze di cavalli primeggia l'inglese, la quale non ha rivale fuor d'Europa che nella razza araba. Allevano altresì buone razze di cavalli la Spagna, la Francia, la Germania, la Danimarca e alcuni paesi della Turchia europea e della Russia. Si possono valutare a 10,000,000 il numero dei cavalli, a 48,000,000 quello del grosso bestiame, ed a 125,000,000 quello del montoni, che si trovano nel nostro continente. L'asino ha degenerato sotto il clima per lui troppo freddo d'una parte dell'Europa. Fra gli uccelli, le grandi specie carnivore, come quella delle aquile, degli avoltoi, dei nibi, ecc.,

abitano le Alpi, i Pirenei e in generale le contrade boscate o montuose. I bachi al mezzodì, e le api nella Russia, Mecklemburgo, Luneburgo, Annover e in Turchia danno preziosi prodotti. La caccia dà nell'estremo settentrione il prodotto delle pelliccie, ove la renna fa gli uffici del cavallo e dell'animale bovino. La pesca è copiosa sulle coste dell' Atlantico in generale, e in particolare su quelle del nord dell'Europa; ed anche il Mediterraneo racchiude specie pregiatissime, come il tonno, che sono proprie delle sue acque.

ANIMALI.

In una distribuzione geografica gli animali dell' Europa voglionsi dividere in due grandi gruppi: gli animali domestici e gli animali selvaggi. Il primo comprende sei o sette generi.

Il cane domestico (*canis familiaris*), animale che segui l'uomo dappertutto, distinguesi in Europa in gran numero di varietà, ciascuna delle quali ha una patria distinta. Così il mastino (*canis laniarius*) e il cane corso (*canis gallicus*) si trovano particolarmente in Francia; il cane danese (*canis danicus*), il cui nome indica la patria, non è in realtà comune che in Danimarca; il cane spagnuolo (*canis extrarius*), che abita tutta Europa temperata, è originario della Spagna; il cane molosso (*canis molossus*) sembra essere proprio della Gran Bretagna, ove almeno è molto diffuso. Il cane da pagliaro (*canis domesticus*) e il cane lupo sono proprii dell' Europa temperata settentrionale, mentre il bassetto (*canis vertagus*) abita specialmente l' Europa temperata meridionale. Una varietà, che è originaria dell' Europa meridionale, si è diffusa in tutta l' Europa, suddividendosi in 5 varietà, cioè il levriere d' Irlanda, il levriere dell' Alta Scozia, il levriere di Russia, il levriere d' Italia ed il levriere turco.

Il gatto domestico (*felis catus*) accompagna l'uomo sin verso il 62° parallelo.

Il cavallo (*equus*), originario della Tartaria, si divise in Europa in varie razze distinte: le principali sono la razza *transilvana*, la *moldava*, l'*annoverese*, la *mecklemburghese*, la *frisona*, la *svizzera*, l'*italiana*, l'*andalusa*, l'*inglese*, la *gallica*, la *normanna*, la *limosina*, la *navarrina*, l'*alvergnate*, la *bretonna*, l' *ardennese*, quella della *Franca-Contea* e di *Buologne*. Nella Svezia e nel nord della Russia il cavallo è piccolo, magro, ma instancabile.

L'asino (*equus asinus*) presenta pure molte varietà; ma è in generale più vigoroso nei climi caldi che nei freddi; esso non può vivere nelle contrade settentrionali; per lo che raro s'incontra nella Svezia e nel nord della Russia.

Il bue (*bos*) abita tutta l' Europa, distinto in moltissime razze, talchè nella sola Francia se ne distinguono almeno sedici, le quali traggono i nomi loro dalle antiche province ove abitano. In Ungheria, in Ucrania e in Danimarca raggiunge la maggior corporatura; ma quanto più moviamo verso il nord, e tanto più decresce. Esso divien raro al di là del cerchio polare.

Il montone comune (*ovis aries*), originario del mufione dell'Asia, è più piccolo nel nord che nel sud dell'Europa. Nel nord il numero delle sue corna varia da uno a sei. Sui pianori selvaggi della Spagna è coperto di una lana notevole per la sua finezza; e si denomina *merino*. In Francia, la razza del Rossiglione è quella che più si raccosta alla spagnuola. In Inghilterra è notevole per la lunghezza della sua lana. Il montone dell'isola di Candia e dell'Arcipelago s'avvicina d'assai al montone asiatico (*ovis ammon*), cioè di quella razza le cui corna s'attortigliano a spira; questa specie pregiatissima fu trasportata in Valacchia, Ungheria e Boemia.

La capra comune (*capra hircus*) abita tutta Europa. Le sue principali varietà sono la *capra senza corna* di Spagna, e la *capra di Cascemire*, il cui pelo vellutato s' adopera nella fabbricazione degli sciali. In questi ultimi anni fu pure introdotta in Francia ed in Inghilterra.

Il porco domestico (*sus scrofa*), che deriva dal cignale, offre moltissime varietà; le più notevoli sono: il *porco comune* o dalle grandi orecchie; il *porco di Polonia* e di *Russia*; il *porco turco* o *Mongolitz*, indigeno della Turchia europea, che pesa da 300 a 400 libbre; da ultimo un gran numero di sotto-varietà. Il porco si propaga sin verso il 62° grado di latitudine.

Fra gli animali selvaggi, il lupo (*canis lupus*) è uno dei più diffusi nelle varie latitudini d'Europa. Lo si trova sino all' estremità settentrionale della Danimarca, ed anche più al nord in Russia.

La volpe (*canis vulpes*) sopporta più ancora il freddo, poichè la si trova al di là del circolo polare.

L'orso (*ursus arctos*) bruno o nero vive in quasi tutte le montagne sino al 66° parallelo.

L'orso bianco (*ursus maritimus*) abita i ghiacci del polo; e lo s'incontra alle estremità dell'Europa.

La lince (*felis lynx*) abita tutta l'Europa; ma diviene rarissima, tranne nelle foreste delle regioni settentrionali; però non sorpassa il 60° parallelo.

L'ermellino (*mustela erminea*), la martora comune (*mustela martes*), e la donnola (*mustela vulgaris*) occupano grandi tratti in Europa: la prima abita specialmente il Nord e le regioni temperate; la seconda non vive che nelle contrade settentrionali; mentre la terza abita soltanto i paesi temperati. La puzzola (*mustela putorius*) non vive che in queste ultime regioni. La faina (*mustela foina*) rinviensi in tutta Europa; lo zibellino (*mustela zibellina*) non si propaga che al nord. Le Alpi nutrono una specie particolare, che trae il nome di queste montagne (*mustela alpica*), ed il furetto (*mustela furo*) originario dell'Africa, si è naturalizzato in Ispagna.

La lepre (*lepus timidus*) è comune in tutta Europa. La varietà o la specie denominata lepre ibrida (*lepus hybridus*), il cui pelo diviene bianco nel verno, abita alcune località della Russia e le sommità nevose delle Alpi. Il coniglio (*lepus cuniculus*), che sì facilmente s'addomestica, è originario dell'Africa; naturalizzato prima in Ispagna, si sparse poscia in tutta Europa, trovandosi fin sotto il 55° parallelo.

Il cervo comune (*cervus elaphus*), il capriolo (*cervus capreolus*), il daino (*cervus damma*) vivono in quasi tutta Europa. Il primo trovasi cominciando dalla Corsica fin sotto il 64° parallelo; in Corsica forma una varietà particolare, che piglia il nome da quest'isola (*cervus corsicanus*); nelle Ardenne ne vive un'altra specie (*cervus germanicus*). Il capriolo vive negli stessi limiti geografici del cervo; ma il daino non si alleva che al di là del 56° grado di latitudine.

Il rangifero (*cervus tarandus*), che vive allo Spitzberg e nelle regioni glaciali, non discende che sino al 61° parallelo. L'elano (*cervus alces*), che accompagna d'ordinario il precedente, erra nelle foreste sin verso il 53° grado di latitudine; un tempo popolava quelle della Gallia.

Lo scoiattolo (*sciurus vulgaris*) è conosciuto in tutta Europa, e più ancora al nord che nelle contrade temperate; una specie particolare vive nei Pirenei.

Il ghiottone del nord (*gulo arcticus*) abita le regioni più settentrionali dell'Europa; la Lituania è il limite più meridionale delle contrade in cui vive.

Il lemmingo di Norvegia (*hipudæus norvegicus*) vive nelle montagne della Norvegia, della Laponia e della Finlandia; esso non discende al di sotto del 60° parallelo, ma piglia grandi tratti dall'ovest all'est.

Nelle regioni centrali e temperate abitano gli animali seguenti: lo stambecco (*capra ibex*), il quale trovasi soltanto nei Pirenei e nelle Alpi; il camoscio (*antilope rupicapra*), che vive a truppe in tutte le montagne dell'Europa; la saiga, che s'incontra in Ungheria ed in Polonia; l'orocco od uro (*bos urus*), che ora vive soltanto nelle foreste della Lituania; la lontra d'Europa (*lutra vulgaris*), che abita nel tratto di paese compreso fra il Baltico ed il Mediterraneo; la marmotta (*arctomys marmotta*), che vive in tutte le montagne dell'Europa poste al sud del 55° grado; l'hamster comune (*cricetus vulgaris*), che trovasi in Germania, in Polonia, in Ucrania, in Ungheria ed in Francia; il riccio (*erinaceus europæus*), che abita l'Europa temperata; il castoro comune (*castor fiber*), che vive in Francia sulle rive del Rodano, in Germania su quelle del Reno e del Weser, ed in Ispagna su quelle dell'Ebro.

Nell'Europa meridionale trovansi l'istrice (*hystrix cristata*), il bufalo (*bos bubalus*), il cacallo (*canis aureus*), il gatto selvatico (*genetta vulgaris*) e la scimmia detta bertuccione silvano (*magus sylvanus*), che abita le roccie di Gibilterra.

Non facciamo parola degli uccelli, di cui gran numero di specie emigra a certe epoche; degli insetti e dei rettili, onde è difficile fissare i limiti geografici; da ultimo, dei pesci, onde molte specie sono comuni ai mari che bagnano l'Europa e alla maggior parte dei fiumi che la percorrono; poichè la loro minuta classificazione spetta in particolare alla storia naturale, a cui rimandiamo il lettore.

POPOLAZIONE

La popolazione è l'anima di un paese, la sua forza, la sua potenza, la sua ricchezza, la sua gloria, ov' esso sia ben governato. Senza tale condizione, la popolazione man mano che cresce, diviene un flagello, come ne tien fede l'Irlanda, che è il popolo forse più infelice d' Europa. La popolazione, secondo lo Smith, cresce, non però sempre, in ragione dei mezzi di sussistenza d'un paese.

La società più grande e più potente dell'antichità, l'Impero Romano, possedeva sotto Vespasiano, cioè nel colmo della sua prosperità, un dominio territoriale di circa 208,000 leghe quadrate ed una popolazione di 75 milioni di uomini liberi. Se eguale fosse stato il numero degli schiavi, lo che è improbabile, avrebbe avuto 720 abitanti per lega quadrata. Questo è il massimo degli effetti della civiltà antica più perfetta, di quella potente unità romana, che resistette mille anni alle vicissitudini della sorte, e fu l'opera più meravigliosa della politica umana.

Non v'ha nulla che regga al paragone nella storia degli altri popoli della terra. L'Asia stessa, questa madre feconda delle nazioni, non ebbe monarchie altrettanto popolate. Vedendo Serse assalire la Grecia con 1,000,000 di combattenti, non dobbiamo illuderci sulla popolazione de' suoi vasti Stati; poichè le leve militari essendo in allora la metà degli uomini d'un paese, o un quarto de' suoi abitanti, l'impero de' Persiani non poteva contare una popolazione maggiore degli otto ai nove milioni. Ma era dessa un nemico formidabile, irresistibile per gli Stati della Grecia senza unione, e non avente più d'un milione d'abitanti liberi. Nulladimeno, per salvare la patria loro dal servaggio, bastò sui campi di Maratona il coraggio di 10,000 de' suoi cittadini. La popolazione di questo paese, che vivrà eterna nella memoria degli uomini, era sì scarsa, che confrontandola col territorio da essa abitato, non dava che 460 abitanti per lega quadrata. Nessun'altra contrada incivilita dell'Europa è in presente così mal popolata, se ne eccettuiamo alcune province della Turchia.

I paesi barbari erano ancor meno abitati. La Gallia, a modo d'esempio, all' epoca della conquista romana, possedeva, secondo Cesare, una popolazione di otto milioni, che sparsa sulla superficie di 33,000 leghe quadrate, dava 250 abitanti per lega. Essa era cinque volte meno densa di quello sia oggidì sullo stesso territorio, e rassomigliava alla popolazione delle province polari della Svezia e della Russia.

Esaminando gli archivii della statistica d'Europa sul movimento della popolazione nei varii Stati, si viene a stabilire il termine dell'aumento individuale o l'estensione del periodo di raddoppiamento del numero degli abitanti. Ecco i risultati di questo cómputo secondo Moreau de Jonnès:

	Aumento annuo				Periodo di raddop.	
Belgio . . .	1	sopra	60	abitanti	41	anni
Olanda . . .	1	»	62	»	42	»
Stati Sardi. .	1	»	62	»	42	»
Norvegia . .	1	»	73	»	50	»
Irlanda. . .	1	»	72	»	50	»
Austria. . .	1	»	74	»	52	»
Polonia. . .	1	»	74	»	52	»
Spagna. . .	1	»	82	»	57	»
Scozia . . .	1	»	82	»	57	»
Svezia . . .	1	»	85	»	59	»
Gran Bretagna ed Irlanda	1	»	90	»	62	»
Italia . . .	1	»	94	»	66	»
Prussia . .	1	»	103	»	70	»
Regno di Napoli	1	»	108	»	75	»
Inghilterra .	1	»	112	»	78	»
Germania . .	1	»	116	»	79	»
Danimarca. .	1	»	120	»	83	»
Russia . . .	1	»	137	»	95	»
Svizzera . .	1	»	140	»	97	»
Portogallo. .	1	»	140	»	97	»
Francia . .	1	»	170	»	118	»

Queste cifre segnano l' oroscopo delle società europee, e riflettono l'immagine dell'avvenire stenebrato dalla luce del presente.

Un fatto singolare spicca da esse, ed è la diversità dell'aumento dei popoli; lo che prova il complesso degli elementi onde si compongono le società moderne. La nascita, la vita, la morte si esprimono in ciascuna d'esse con numeri, che danno proporzioni affatto diverse. Così variano la fecondità delle genera-

Digitized by Google

zioni, la durata loro e il graduale aumento. Le quali differenze manifestano che lo stato fisico ed economico di ciascun paese, lo stato fisiologico e sociale di ciascuna popolazione si rassomigliano meno assai che si pensi, osservando che i loro territorii sono spesso contigui, e che gli abitanti sembrano della stessa famiglia.

Il Belgio, a modo d'esempio, che è contermine alla Francia, la cui popolazione ha la stessa origine, le stesse instituzioni, e parecchie altre affinità, accresce annualmente il numero de'suoi abitanti d'uno sopra 60. È una proporzione, la cui rapidità è triplice di quella della Francia, e la minaccia di veder raddoppiata la sua popolazione nello spazio di 41 anni. Nel 1860 il Belgio, dietro un calcolo approssimativo, potrebbe contare sette milioni d'abitanti o 4,000 per lega quadrata. Non vi ha esempio che uno stato possa sussistere con tale agglomeramento d'uomini. L'Attica annoverò 5,000 uomini per lega quadrata del suo piccolo territorio; ma Atene era alimentata dal suo commercio, e sgravata per mezzo delle colonie dal soverchio della sua popolazione. Quindi l'emigrazione diverrà pel Belgio una urgente necessità.

Anche l'Olanda prova un aumento di popolazione simile a quella del Belgio; ma essa è, come l'Attica, alimentata dal commercio marittimo, che colle sue colonie assorbe una parte de' suoi abitanti.

La Norvegia, la Polonia e l'Austria non posseggono ancora che la metà della popolazione, onde è suscettivo il loro territorio; il raddoppiamento che avrà luogo in mezzo secolo, non può quindi ispirare nessuna inquietudine. Non è così dell'Irlanda. Basta un mezzo secolo a levare la sua popolazione ai 14 e 15 milioni. Fra le sventure che affliggono l'umanità, nessuna può eguagliare quella di un popolo, il quale sorpassi i limiti della produzione possibile del suo territorio. Il tempo, che guarisce tutti gli altri mali della società, non fa che accrescere le pubbliche angoscie, moltiplicando il numero degli abitanti, e allargando la cerchia dei loro bisogni. Le sussistenze si fanno più rare, il loro prezzo s'innalza; e le classi povere, che non se le possono procacciare, sono costrette a vivere d'alimenti malsani, che snervano la loro complessione e aggiungono i malori alla miseria. I salarii, che nella carestia dovrebbero aumentare, sminuiscono in contrario notabilmente per la concorrenza degli operai, resi più numerosi per la necessità di vivere. Il freno delle leggi non tarda a divenire inefficace per rimuovere l'indigenza dal sentiero del delitto. La fame non s'arresta più davanti al dritto di proprietà, nè si ferma al cospetto dell'omicidio; essa si fa beffe dell'autorità pubblica e delle sue pene; e l'intelligenza popolare, che dovea servire alla prosperità sociale, è adoperata ad organizzare il saccheggio, l'assassinio e l'incendio.

Questa triste pittura è delineata coi colori storici, ed è la pittura fedele dell'Irlanda, la più bella delle isole dell'Oceano Atlantico dopo la Gran Bretagna. Buona parte de' suoi patimenti provenne dal giogo di ferro, che gravò e grava sovr'essa da sì lungo tempo; ma una parte non minore vuolsi attribuire al rapido aumento della sua popolazione non attemperato ai mezzi di sussistenza. Essa raddoppiò tre volte di numero in un secolo e mezzo, contando nel 1712 2,099,000 abitanti, nel 1792 4,088,000, nel 1842 8,205,000; e minaccia di raddoppiare una quarta volta in un altro mezzo secolo senza l'efficace rimedio dell'emigrazione. Nè solo l'Irlanda, ma anche altri Stati lamentano il rapido accrescere della loro popolazione, la quale può ora considerarsi come una piaga della società europea. Valga solo ad esempio la nostra Sicilia, la quale sullo scorcio del 1844 contava 2,051,399 abitanti; mentre nel 1845 crebbe di 12,608, e nell'anno successivo di 26,965. Allorchè i popoli dell'antichità erano afflitti da sì funesta sovrabbondanza d'esseri umani, caricavano sopra un carro le loro famiglie, approvvigionandosi del necessario pel viaggio, e movendo in cerca di libere terre, la cui estensione e fertilità promettevano di soddisfare ai loro bisogni. Ma per noi non avvi più in Europa un angolo di terra, che non abbia un proprietario, non una via da percorrere, che non sia chiusa dalle muraglie degli Stati, inauperabile più che non sia quella della China. Per le emigrazioni moderne non resta che la direzione del mare, nè altri paesi che quelli giacenti in altro emisfero alla distanza degli antipodi. Le popolazioni, di cui è sovraccarica l'Europa occidentale, e che da qui ad un decennio potranno elevarsi a venti milioni, potrebbero avere uno sfogo nell'Africa settentrionale, dal Nilo a Marocco, come un tempo le colonie romane, ritornando quelle contrade all'antica coltura. Nuovo teatro dell'attività europea

stanno eziandio per divenire le imbarbarite regioni dell'Asia occidentale bagnate dal Mediterraneo, dal Mar Nero e dall'Arcipelago, già fiorenti nel medio evo per le colonie italiane, ove gli avvenimenti della guerra d'Oriente favoreggiarono ed assicurarono lo sviluppo della schiatta elleno-slava, e la vittoria della civiltà cristiana sulla barbarie musulmana.

La Francia e l'Italia non hanno per ora a temere il flagello di una popolazione maggiore della produzione del loro territorio; esistendo un perfetto equilibrio tra il numero de' loro abitanti e l'estensione dei terreni che devono alimentarli. La fertilissima ed industre Lombardia ha una popolazione di 6,700 abitanti per ogni miglio q.; mentre le inospiti steppe del governo di Arcangelo in Russia non ne contengono che 16; e ciò per la ragione che la popolazione relativa sta in proporzione costante colla produzione. Se in luogo di 1,300 individui per lega quadrata, la Francia, per esempio, ne avesse 2,100 come l'Inghilterra e l'Olanda, la carestia nelle cattive annate sarebbe inevitabile, posciachè tre individui dovrebbero vivere della porzione di due. Per giungere per tanto all'equilibrio, che risulta da un felice ordine di cose, è mestieri che la popolazione si conservi non pure in una proporzione ragionevole coll'estensione del territorio, ma che i suoi progressi sieno grado grado seguiti da quelli dell'agricoltura: condizione che involge la divisione delle proprietà, avvegnachè una gran produzione dipenda dall'interesse che muove un gran numero di proprietari a coltivar bene i suoi campi. In Inghilterra, la cui popolazione si è raddoppiata dall'instituzione dei feudi in poi, conserva non solo ma ingrandisce l'antica proprietà feudale; quindi con tutta la scienza agricola portata al sommo della perfezione, i suoi terreni, parte dei quali distratti dalla produzione alimentaria, non rendono che i 3/5 del bisognevole, cioè 27 milioni di ettolitri di grano in luogo di 48. Da qui l'aumento stragrande del pauperismo o delle classi indigenti, cioè la quarta parte degli abitanti, le quali sembrano tanto più prolifiche quanto più miserabili, e che nel giorno della disperazione potrebbero rinnovare la guerra servile dei Romani, o l'insurrezione sanguinosa dei servi della Gallizia.

Moreau de Jonnès, ne' suoi elementi di statistica (Parigi, 1856), presenta un quadro storico del progressivo aumento della popolazione in Francia e in Inghilterra, conchiudendo che in mezzo secolo potrebbe raddoppiarsi la popolazione degli Stati europei. Eccone un riassunto.

Nel 1328, sotto Filippo di Valois, la Francia contava 10 milioni d'abitanti. Nel 1700, cioè 472 anni dopo, sotto Luigi IX ne possedeva 19,600,000. Nel 1870, sotto Elisabetta, l'Inghilterra aveva una popolazione di 5 milioni d'abitanti; nel 1688, sotto Guglielmo d'Orange, era cresciuta di solo mezzo milione; quindi nel periodo di 118 anni di uno sopra 1,220, cioè meno della metà di quello della Francia; mentre nel secolo XIX l'aumento è ventuna volte maggiore. La rivoluzione, che liberò il paese della dinastia degli Stuardi, operò un gran mutamento nella popolazione d'Inghilterra; e consentendo più di libertà, di sicurezza e d'agiatezza, triplicò il suo aumento. Sotto la dominazione dei tre Giorgi l'aumento fu irregolare; ma discese tutto ad un tratto durante le ultime guerre tra la Francia e l'Inghilterra. Durante i primi quarant'anni di questo secolo, l'aumento della sua popolazione fu ogni anno di 1 sopra 68; tre volte maggiore di quello della Francia, e nell'ultimo decennio di uno sopra 10, per cui si calcola l'attuale dei possessi europei (Regno Unito) a circa 27 milioni e mezzo. Il governo inglese, compreso da giusto timore per questa minaccievole invasione, adottò parecchie misure per sminuirne gli effetti; dischiuse all'emigrazione il Canadà, la Nuova-Scozia, l'Africa meridionale, gli Honduras, e favoreggiò quella agli Stati Uniti. È però impossibile che la produzione delle terre, gli sfoghi esterni per l'industria manufattrice, la quale ora occupa quasi i tre quarti della popolazione, la fortuna pubblica, nonchè gli stabilimenti religiosi, filantropici e repressivi s'aggrandiscano in questa enorme proporzione. Il solo stabilimento penitenziario di Botany-Bay nella nuova Olanda conta 80,000 delinquenti. Questa piaga dell'Europa moderna è assai più spaventevole di qualsiasi altra sventura, siccome quella che è ribelle ad ogni cura preventiva, e ad ogni mezzo di guarigione.

Confrontando le cifre, ch'esprimono l'aumento della popolazione in Inghilterra ed in Francia nei primi cinquant'anni di questo secolo, troviamo delle straordinarie differenze, tanto più singolari in quanto sono il prodotto d'un fenomeno naturale e sociale comune ai due paesi, che hanno grandi e molteplici affinità tra loro.

Digitized by Google

Inghilterra.

Periodi	Pop. media Ab.	Aum. an.	Rap. propor. Ab.
1688 al 1760	7,128,000	17,000	1 sop. 420
1760 » 1801	9,836,000	82,000	1 » 114
1801 » 1811	9,017,000	129,100	1 » 75
1811 » 1821	11,070,000	181,500	1 » 61
1821 » 1831	12,936,000	191,600	1 » 67
1831 » 1841	14,897,000	200,200	1 » 74
1841 » 1851	19,651,000	222,600	1 » 90

Francia.

Periodi	Pop. media Ab.	Aum. an.	Rap. propor. Ab.
1577 al 1610	12,500,000	34,000	1 sop. 368
1610 » 1643	13,580,000	13,500	1 » 1,006
1643 » 1700	16,587,000	52,500	1 » 716
1700 » 1771	21,334,000	55,500	1 » 384
1771 » 1781	23,921,000	50,700	1 » 472
1781 » 1791	24,682,000	83,400	1 » 296
1791 » 1801	26,269,000	216,000	1 » 122
1801 » 1811	28,220,000	174,373	1 » 262
1811 » 1821	30,277,000	136,914	1 » 221
1821 » 1831	31,515,000	210,734	1 » 150
1831 » 1841	33,399,000	166,095	1 » 200
1841 » 1851	35,005,000	155,100	1 » 226

Periodi		Pop. media	Aum. annuo	Rapp. propor.
1577 al 1791	214 an.	18,767,000 ab.	48,261	1 sopra 380 ab.
1791 » 1851	60 »	30,814,000 »	176,540	1 » 175 »
1577 al 1851	274 an.	24,790,000 ab.	112,400	1 sopra 220 ab.

Queste cifre concordano coi grandi avvenimenti storici di ciascun periodo. Il minore aumento della popolazione della Francia ebbe per epoca il 1801 al 1811, durante le guerre sanguinose dell'Impero contro l'Europa. Il periodo seguente abbraccia ancora un periodo di cinque anni di guerre, a cui tien dietro un lustro di pace; ed esso bastò per riempiere il vuoto di ventiquattro anni di battaglie micidiali, elevando l'aumento del 18 per 100. Ma il più notevole accrescimento ebbe luogo durante la ristaurazione, dal 1821 al 1831, riparando le perdite fatte in un quarto secolo, di cui ciascun giorno fu segnato dalla distruzione. L'aumento fu di 72 per 100 della cifra del periodo precedente. Dal 1831 al 1842 l'aumento si è rallentato nella proporzione di un terzo, in causa dell'imperversare del cholera, dell'emigrazione militare e civile nell'Algeria, e specialmente dei progressi della prosperità pubblica, che scemano la moltiplicazione degli uomini, e impongono condizioni più difficili alla loro esistenza. L'aumento medio in quest'ultimo periodo fu d'uno sopra 200 abitanti. Esso è il più lento che siavi ora in Europa, richiedendo 139 anni pel raddoppiamento della popolazione in Francia, mentre quella dell'Inghilterra raggiungerà il doppio in un mezzo secolo circa. La popolazione di Francia dal 1846-1851 crebbe di 581,142, quindi di 76,228 e 2/3 per anno, che è a dir poco più di 2 per 1000. I sovvolgimenti politici del 1848 causarono un minor numero di matrimonii e maggiore di emigrazione. La statistica officiale del 1851 dava una popolazione totale di 35,781,628 abitanti. Durante l'ordine attuale di cose nei due paesi, la Francia, secondo i calcoli dello stesso autore avrebbe nel 1980 66 milioni d'abitanti o meno di 2,500 per lega quadrata, mentre l'Inghilterra propriamente detta è minacciata d'avere nell'anno 1915 una popolazione di 30 milioni o 4,000 uomini per lega quadrata. A questi calcoli di Moreau de Jonnès si può contrapporre l'osservazione di fatto, che ogni qualvolta la popolazione sovrabbonda in un dato paese, si riconduce l'equilibrio mediante straordinarie emigrazioni, come accade tuttora dell'Irlanda. In generale però si è calcolato che la popolazione si è raddoppiata:

Nel Belgio	in 41	anni
Olanda	» 42	»
Stati Sardi	» 50	»
Norvegia	» 50	»
Impero d'Austria . . .	» 52	»
Polonia	» 52	»
Spagna	» 57	»
Scozia	» 59	»
Svezia	» 59	»
Gran Bretagna	» 62	»
Prussia	» 70	»
Germania	» 85	»
Impero Russo	» 95	»
Svizzera	» 97	»

RIASSUNTO GENERALE

DELL' AUMENTO DELLA POPOLAZIONE DEGLI STATI D' EUROPA DAL 1788 AL 1852.

1.° *aumento naturale e per conquista.*

		Rapporto al totale sopra 1000
1.° Russia, colla Polonia e la Finlandia . . .	32,660,000 ab.	286
2.° Austria, cogli Stati d'Italia	17,340,000 »	157
3.° Prussia, colle Province Renane.	10,555,000 »	97
4.° Svezia, colla Norvegia.	2,250,000 »	20
Totale	62,785,000 ab.	560

2.° *aumento naturale soltanto.*

1.° Gran Bretagna ed Irlanda	15,675,000 ab.	141
2.° Francia	10,981,000 »	99
3.° Germania propriamente detta	7,715,000 »	72
4.° Italia, meno la Lombardia e la Venezia .	1,595,000 »	15
5.° Spagna, colle sue Isole	5,000,000 »	44
6.° Olanda o Paesi Bassi	1,597,000 »	14
7.° Turchia d' Europa, meno le sue province perdute	800,000 »	7
8.° Portogallo	671,000 »	6
9.° Svizzera	592,000 »	5
Totale	44,424,000 ab.	399

3.° *Paesi smembrati d'altri Stati. Accrescimento naturale.*

1.° Belgio, smembrato dall'Austria	2,631,000 ab.	24
2.° Grecia, smembrata dalla Turchia	806,000 »	7
3.° Malta, Isole Ionie ed Illirio.	500,000 »	5
Totale	3,437,000 ab.	36
Totale generale dell'aumento	110,646,000 ab.	1,000

Se è vero quanto disse Goethe, che le cifre non solo governano il mondo, ma insegnano altresì come il mondo è governato; non è men vero che la loro applicazione alla storia e all'economia sociale può spargere molta luce, e risolvere molti problemi di vitale interesse pel presente e l'avvenire della società europea. Riservandoci pertanto ad indicare più a minuto l'elemento della popolazione, che è l'oggetto di tutti gli interessi sociali, quando discorreremo d'ogni singolo Stato, presentiamo per ora le cifre *approssimative* della popolazione totale d'Europa secondo i più accreditati geografi e statisti.

Lo Schubert nel 1838 stabilisce la popolazione assoluta del nostro continente a 232 milioni. Il Balbi, invece nel 1844, a 229,200,000; quindi 82 abitanti per miglio quadrato (23,9 per chilometro), calcolando egli la superficie a 2,793,000 miglia quadrate (9,578,189 chilometri quadrati). Il Lavallée la valutava nel 1845 a 220 milioni sopra una superficie di 977,804 miriametri quadrati. Il Guibert nel 1850 la portava dai 200,000,000 ai 230,000,000 sovra un' area di 8,800,000 chilometri quadrati, il Nardi nel 1851 la stimava, non sappiamo dietro quali fonti, fra i 260 ed i 265 milioni. Per lo che, e' soggiunge, paragonata alle altre parti del globo, l'Europa non cede in popolazione assoluta che alla sola Asia, che ne ha più del doppio, cioè 560 milioni circa, supera invece a gran segno l' Africa che ne ha circa 130, l' America che ne ha tutto al più 60, e l' Australia che ne conta appena 6. Ancor più manifesta è la superiorità d'Europa nella popolazione relativa; ella è più che doppiamente popolata dell' Asia, 6 volte più dell' Africa, 22 più dell'America, 60 più dell'Australia, a proporzione dei rispettivi loro territorii.

La popolazione europea è assai inegualmente diffusa sul continente. Più povero d'abitatori è il nord, cioè la Russia, la Svezia e Norvegia, dove possono computarsi da 3 a 400 uomini al più per lega g. q.; più ricco il Belgio, l'Inghilterra, la Francia, l' Italia e la Germania, ove la media può stabilirsi fra 1 3 e 4,000 per lega g. q. La media generale d'Europa è calcolata dallo Schubert a 1,487 per lega g. q., ed ora si accosterebbe ai 1,800. Fra gli Stati di Europa per popolazione assoluta primeggiano Russia, Austria, Francia e Gran-Bretagna, cui tengono dietro Prussia e Spagna; ma noverati anche i sudditi non europei, avanza di gran lunga a tutti la Gran Bretagna, cui succede la Russia. Per la relativa invece, i più piccoli Stati, come per es.: le città libere, e tra esse Amburgo, superano di molti i maggiori, alimentando sopra un territorio piccolissima una popolazione relativa assai grande.

Conchiudiamo: la popolazione complessiva di tutta Europa elevavasi nel 1788 a 144 milioni e mezzo e nel 1852 a 225,207,000; essa guadagnò in 64 anni 100 milioni e mezzo, o 76 per 100 abitanti. La popolazione media, fra i due anni estremi, aggiunse quasi i 200 milioni. L'aumento annuale fu di 1,728,000 individui, od uno su 120. Questo termine suppone un periodo di raddoppiamento di circa 86 anni, il cui compimento deve aver luogo nel 1941. Il territorio d'Europa, avendo approssimativamente 130,000 leghe q., il raddoppiamento della sua popolazione mediana non darà che 1,000 per ogni l. q.; o la metà della popolazione che alimenta il territorio lombardo.

NASCITE, MATRIMONII, MORTI.

a) Nascite.

La vita umana componsi di due epoche e d'un periodo, che le separa con un intervallo di tempo più o meno lungo. Le epoche sono la nascita e la morte; il periodo è la durata della nostra esistenza.

La nascita dell'uomo è accompagnata da tanti accidenti sgraziati gli uni naturali, gli altri sociali, che deve recar non poco meraviglia l'aumento della popolazione. In quanto a questi ultimi, da sessantacinque anni in qua essi sono diminuiti in grazia di leggi, instituzioni, stabilimenti di carità, operazioni della scienza, cure amministrative, dotazioni dello Stato, che vegliano con amore intelligente ed operoso sulla culla dell'uomo. Con tutto questo però i nati-morti, secondo Moreau de Jonnès, privano la Francia in 40 anni di 1,200,000 uomini, che eguaglia quasi la popolazione di Parigi. Egli ci dà per alcuni paesi la seguente proporzione:

In Francia	1	sopra	33	nascite
Belgio	1	»	23	»
Sassonia	1	»	21	»
Baviera	1	»	34	»
Svezia	1	»	24	»
Danimarca	1	»	24	»

All'Ospizio della Maternità in Parigi, in un periodo di 16 anni, vi ebbe un nato-morto sopra 21 nascite. Durante un periodo di cinque anni, dal 1840 al 1844 sovra 153, 961 nascite vi ebbero in quella città 9,263 nati-morti, ossia 1 sopra 17 nascite. Del resto esiste un'enorme sproporzione tra il numero dei nati-morti nelle città e nella campagna. Così in 363 capoluoghi di compartimento e di distretto, dal 1836 al 1844, in nove anni v' ebbero 1,472,640 nascite e 77,626 nati-morti, cioè 1 sopra 19;

mentre in tutto l'Impero, dal 1839 al 1844, in cinque anni, sopra 8,820,129 nascite nacquero morti 177,741 individui, cioè 1 sopra 33. Da questi fatti risulta che tale fenomeno nocevole alla popolazione, è metà più frequente a Parigi, che in tutti gli altri compartimenti, ed è meno comune nelle altre città di provincia a confronto della capitale. Queste conclusioni sono o più o meno applicabili ai varii Stati d'Europa.

Il massimo delle nascite annuali in Europa è calcolato ad uno sopra 22 e 23 abitanti, cifra offerta da alcuni paesi d'Italia; e il minimo ad uno sopra 35 fino a 44 abitanti, come nella Scozia, in Norvegia e in Danimarca. Così, nei termini opposti ed estremi, la fecondità umana varia della metà nelle diverse contrade di Europa.

Vi ha, in media, una nascita annuale

sopra	22 5	abitanti	nelle province della Venezia;
»	23	»	nel regno di Napoli;
»	24	»	in Lombardia, Toscana, Russia europea;
»	24	»	in Prussia;
»	25	»	negli Stati ereditarii austriaci;
»	26	»	nell'Annover, Würtemberg, Mecklemburgo;
»	27	»	in Polonia e nella Germania propriamente detta; Svizzera, Stati Sardi, Spagna, Portogallo;
»	28	»	in Baviera e Svezia;
»	29	»	in Olanda, nel cantone di Lucerna;
»	30	»	in Danimarca, nel Belgio;
»	31	»	in Francia, nel 1811, 1817, 1820, 1821, 1822, 1826;
»	32	»	nelle Isole Britanniche, negli Stati Romani;
»	33	»	in Francia dopo il 1828;
»	34	»	in Norvegia, nell'Holstein e nello Schleswig.
»	35	»	in Inghilterra;
»	36	»	in Iscozia, nel 1831, ed anche 44 nel 1801.

Non è così facile allo statista additare di siffatte variazioni le cause, le quali sembrano complesse e spettanti ad ordini diversi. Le une sono fisiche e si riferiscono specialmente all'influenza del clima; le altre dipendono dal grado di civiltà dei popoli, e risultano dalle instituzioni, dai costumi e dalle abilitudini sociali.

La dolce temperatura dei paesi meridionali favoreggia la fecondità, o piuttosto sviluppa le circostanze che l'accrescono. Nelle regioni boreali, quali la Norvegia, la Svezia, la Scozia, la Danimarca, il numero dei nati annualmente è meno di un terzo a confronto della popolazione, di quello sia nei paesi situati sotto un benigno risguardo di cielo, come la Lombardia, la Toscana e il regno di Napoli. Vero è che la Prussia, la Russia europea, che sono prive di questi vantaggi, hanno una popolazione così feconda come quella de' paesi meridionali; ma essi la devono al territorio loro poco ancor popolato, nonchè allo sviluppo delle industrie, che presentano alla popolazione mezzi di lavoro e d'espansione. In contrario con tutto il sorriso del clima, in Francia, ove la progredita civiltà non lascia un palmo di terreno senza coltura, la popolazione è rinserrata da quella diga nei limiti, che il tempo andrà ognor più restringendo, e già un centinaio de' suoi abitanti non procreano annualmente che tre figli, mentre in Russia e in Prussia lo stesso numero ne produce quattro.

Sembra tuttavia, che raggruppando gli Stati d'Europa giusta la postura geografica, l'influsso del clima operi con non minore potenza di quello della civiltà. Se, a prova, raccogliamo in uno i paesi più settentrionali, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca e la Scozia, troviamo che in termine medio il numero dei nati in ciascun anno non è che d' 1/32 della loro popolazione, mentre esso s' eleva al 26° nelle regioni che formano il mezzodì d' Europa, ed hanno quattro nati in luogo di tre per ogni centinaio di uomini.

Allorchè si trascelgano alcuni paesi, che primeggiano in civiltà, cioè l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio e l'Olanda, abbiamo una nascita sopra 31 abitanti. Ne abbiamo invece una sopra 23 riunendo la Russia, la Polonia, l'Impero d'Austria, e l'antiche provincie della Prussia. Così in queste ultime contrade nascono 40 fanciulli, mentre le prime non ne danno che 32. La differenza per ogni milione di popolazione è di circa 8,000 nascite annuali.

È certo pertanto che la riproduzione della specie umana può in Europa, sotto la doppia influenza del clima e della civiltà, aumentarsi di un terzo al disopra del suo termine minimo,

o diminuire di quantità eguale al quarto del suo termine massimo.

Nè meno incontestabile del clima è l'efficacia dello stato o condizione sociale sulla fecondità umana. Le cause, che nei paesi più civili tendono a restringere il numero delle nascite, sono principalmente: la difficoltà di atimentare una famiglia in mezzo alle crescenti esigenze e bisogni sociali; — i calcoli dell'egoismo e dell'ambizione, o quelli di una saggia previdenza; — la necessità delle convenienze, che si fa tanto più sentire quanto è più raffinato il consorzio civile; il concentramento delle popolazioni nelle grandi città, in cui i mezzi di sussistenza sono più difficili o precarii; — la permanenza e l'accrescimento delle armate, che costringono al celibato il fiore della nazione; — i voti monastici, che in alcuni paesi fanno della vita claustrale un merito religioso; — la vaga venere, che in tutte le capitali toglie al matrimonio la potenza del bisogno. La sola Londra annovera 80,000 donne pubbliche, 14,000 delle quali tra i 12 e i 15 anni. Arroge la poligamia, che nelle provincie europee dell'Impero Ottomano condanna quasi tutte le donne d'un harem ad uno sterile connubio, e specialmente la diminuzione graduale della mortalità in grazia dei progressi delle scienze, dell'industria e della civiltà.

La diminuzione progressiva del numero delle nascite in ragione dell'aumento della civiltà è un fatto accertato dalle varie statistiche degli Stati Europei. Così pure la fecondità delle popolazioni ha diminuito:

In Germania, d'un 13.° in 17 anni;
In Svezia, d'un 9.° in 61 anni;
In Russia, d'un 8.° in 28 anni;
In Spagna, d'un 6.° in 30 anni;
In Danimarca, d'un 4.° in 82 anni;
In Prussia, d'un 3.° in 132 anni;
In Francia, d'un 3.° in 70 anni;
In Inghilterra, di più d'un 3.° in un secolo.

Non ad altro che alla loro meravigliosa fecondità, i popoli nuovi e barbari devono la soprastanza sulle vecchie società incivilite; e la distruzione dell'Impero romano è chiarita forse meglio colla diminuzione progressiva delle popolazioni italiane, e collo strabocchevole aumento dei popoli nei paesi selvaggi del Nord dell'Europa e dell'Asia, che non col solo snervamento dei costumi e colle cause morali, a cui viene comunemente attribuito. Ciò che accade a' di nostri e sotto a' nostri occhi, dà ad una tale congbiettura il carattere di probabilità. Nell'Impero Russo 57,000,000 d'abitanti procreano annualmente circa 2,800,000 figli; mentre un'eguale popolazione non ne darebbe in Francia e nelle Isole Britanniche che 1,630,000. La differenza è di 650,000 nati per ogni anno, o 21 milioni o mezzo per generazione. S'aggiunga il divario fra le nascite e le morti nei detti paesi, per cui in Russia la popolazione s'accresce quasi d'un milione annualmente, e della metà invece in Inghilterra ed in Francia. La prima ha l'aumento d'un individuo sopra 66, quindi può raddoppiare la popolazione in 48 anni; la seconda in 83, avendo la proporzione d'uno a 118. Chi può dunque calcolare in questo rispetto l'avvenire delle popolazioni slave a confronto di quelle di schiatta germanica e latina?

Il sistema pertanto di Malthus s'applica giustamente ai Celti, ai Germani, agli Unni ed alle altri popolazioni esuberanti delle regioni settentrionali della zona temperata; poichè le loro grandi trasmigrazioni ebbero per causa primitiva l'aumento loro in una proporzione, che sorpassa a gran segno quella dell'aumento dei loro mezzi di sussistenza. Ma esso sistema è senza fondamento quando se ne faccia l'applicazione ai popoli inciviliti; poichè presso questi la fecondità sminuisce in ragione dei progressi dello stato o condizione sociale, mentre le risorse o i mezzi atimentari sono estesi e moltiplicati in uno a quelli prodotti dalla pubblica intelligenza, ed aggranditi dalle scienze e dalle arti.

b) Matrimonii.

In mezzo alle perturbazioni, che minacciano continuo di rompere il filo della nostra esistenza, l'avvenimento più importante della vita si è la trasmissione. Poichè nell'ordine della natura, gl'individui non sono qualche cosa che in grazia della loro partecipazione alla grande opera della perpetuità delle schiatte. Il mezzo sociale di essa trasmissione si è il matrimonio. Quest'atto religioso e civile costituisce la famiglia, pietra angolare della società, regola l'esistenza dei due sessi, e la rende di maggior durata che non sia nel celibato. Essa varia il numero proporzionalmente alla

popolazione, e secondo i tempi e i luoghi. I matrimonii si moltiplicano dopo le lunghe guerre e le epidemie micidiali; e diminuiscono di quantità alle epoche, in cui diviene malagevole il procaccio dei mezzi di sussistenza.

In Europa si fanno annualmente 1,855,000 matrimonii, ed uno sopra 121 individui; onde ogni anno si marita un 60.° di ogni sesso. Il massimo è d'uno sopra 100 abitanti; il minimo d'uno sopra 163. Si stringe un terzo di matrimonii in Germania più che non in Spagna e Portogallo; e a Parigi due volte di più di Pietroburgo in proporzione del numero degli abitanti. Il rapporto generale delle nascite legittime alla popolazione d'Europa essendo d'uno sopra 27 individui, nascono ciascun anno 8,333,000 figli. I matrimonj contratti annualmente sono nella proporzione d'uno a quattro e mezzo. Da oltre mezzo secolo in qua i matrimonii diminuirono generalmente in tutti i paesi della società europea; e la loro diminuizione fu:

In Svezia, d'un 22.° in 50 anni;
In Portogallo, d'un 13.° in 30 anni;
In Russia, d'un 9.° in 30 anni;
In Inghilterra, d'un 8.° in 70 anni;
In Olanda, d'un 6.° in 36 anni;
In Prussia, d'un 5.° in 127 anni;
In Francia, d'un 5.° in 41 anni.

Tale diminuzione aumenta col progredire della civiltà, che accresce i bisogni degli uomini, e li rende più inquieti o prudenti nelle loro previsioni. Le unioni, che non sono legittimate dal vincolo matrimoniale, si moltiplicano specialmente nelle grandi città e nei paesi, in cui i costumi delle popolazioni agricole sono sostituite dalle abitudini dell'industria.

Un dodicesimo delle nascite annuali appartiene a siffatte unioni nella maggior parte degli Stati Europei; e tale proporzione si eleva al terzo od anche alla metà nelle capitali e in qualche città industriale e marittima sottoposta a perniciose influenze.

c) Morti.

La morte rinnova le vecchie popolazioni e mette progressivamente al lor posto un'altra generazione, di cui la fisonomia, il carattere e le passioni hanno un tipo diverso. La sproporzione della mortalità nelle varie contrade d'Europa non è, come potrebbe credersi a prima giunta, un effetto del rigore del clima o della sterilità del suolo. In Sicilia, per esempio, e nelle province più meridionali del reame di Napoli, sotto il più benigno risguardo di cielo europeo, muore annualmente uno sopra 22 a 23 abitanti, mentre in Norvegia, il numero medio è di uno sopra 50 ed anche 54. Però le differenze sono minori allorchè si prendano a calcolo le grandi masse di popolazione; poichè allora il termine medio si forma col compenso delle varie province. Ecco la mortalità di parecchi paesi giusta documenti ufficiali:

	Numero dei morti			
Russia	1	sopra	28	abitanti
Würtemberg	1	»	28	»
Regno di Napoli	1	»	29	»
Baden	1	»	29	»
Italia in generale	1	»	30	»
Austria	1	»	33	»
Olanda	1	»	33	»
Baviera	1	»	33	»
Sassonia	1	»	33	»
Spagna	1	»	34	»
Prussia	1	»	38	»
Belgio	1	»	42	»
Francia	1	»	44	»
Svizzera	1	»	44	»
Inghilterra	1	»	45	»
Annover	1	»	48	»
Svezia	1	»	49	»
Norvegia	1	»	50	»

Esaminando queste cifre si rileva che due grandi cause, le quali dominano le altre, determinano il rapporto della mortalità, cioè l'influsso del clima e della civiltà.

Il clima favoreggia in sommo grado la durata della vita allorchè esso è freddo ed anche rigido, o dove ad una bassa temperatura si unisca l'umidità della vicinanza del mare. La minore mortalità in Europa interviene nei paesi marittimi e prossimi al cerchio polare, cioè la Svezia, la Norvegia e l'Islanda.

In Norvegia il censimento del 1835 dava 41 individui più che centenarii sovra 1,200,000 abitanti.

Le contrade più temperate non sono, come potrebbesi supporre, nel numero delle più favorite. Le meridionali poi, il cui clima è sì piacevole agli uomini, sono le regioni ove la vita

umana corre i maggiori pericoli. Sotto il clima ridente d'Italia vi ha doppie cause di morte a paragone della fredda Scozia; e sotto il bel cielo della Grecia la vita è per metà meno guarentita che non in mezzo ai ghiacci perpetui dell'Islanda.

Gli effetti prodotti sulla lunghezza della vita dai progressi della civiltà non son meno notevoli di quelli, onde la causa risiede nel grado di salubrità del clima. Tali effetti si ponno rilevare confrontando il rapporto delle morti alla popolazione di uno stesso paese e a date epoche, il cui intervallo fu segnato da riforme sociali. Così la mortalità ha diminuito:

In Svezia, di più d'un terzo in 61 anni;
In Danimarca, di due quinti, in 66 anni;
In Germania, della stessa quantità, in 37 anni;
In Prussia, d'un terzo, in 106 anni;
In Austria, d'un decimoterzo, in 7 anni;
In Olanda, della metà, in 24 anni;
In Inghilterra, della metà, in un secolo e mezzo;
In Francia, di tre quarti, in 72 anni.
Negli Stati Romani, d'un terzo, in 62 anni;
In Lombardia, d'un settimo, in 36 anni;

La mortalità rimase pressochè la stessa in Russia e Norvegia, e si è aumentata nel reame di Napoli.

Si ponno calcolare in modo positivo i risultati delle migliorie sociali, indagando qual fosse la loro efficacia sulla mortalità durante l'ultimo secolo nei tre paesi d'Europa, in cui i progressi civili si attuarono in una scala maggiore. Riunendo in un gruppo solo l'Inghilterra, la Francia e la Germania, si ha che il termine medio della mortalità, il quale nelle vaste e popolose nazioni era già d'uno sopra 30 abitanti, non è ora annualmente che d'uno sopra 45.

Tale differenza riduce alla metà il numero delle morti nel complesso di essi paesi, e ciascun anno molte vite umane devono la loro conservazione ai progressi sociali effettuati in grandi proporzioni in questi tre Stati dell'Europa occidentale, e nell'Alta Italia, che procede parallela nelle migliorie sociali ai tre grandi focolari della civiltà europea.

La media durata della vita in Europa è in generale maggiore che in Asia ed Africa, e negli anni che corsero dal 1816 al 1830, la mortalità non ascese mai in nessun paese al di sopra di 1/31, discendendo invece in alcuni fino ad 1/44. Secondo Schubert la mortalità in esso intervallo fu di 1/44 della popolazione in Isvezia, 1/42 nel Belgio, 1/41 nella Gran Bretagna e Francia, 1/40 nel Portogallo, 1/39 nella Russia e Danimarca, 1/38 nell'Olanda, 1/36 nella Prussia e Spagna, 1/34 a Napoli e in Sicilia, 1/32 in alcune provincie degli Stati Austriaci.

Secondo Reden, la proporzione delle morti alla popolazione vivente sarebbe ora in Inghilterra di 1 a 44 sino a 46, in Francia di 1 a 40 sino a 41, in Prussia di 1 a 34 sino a 36, in Austria di 1 a 33 sino a 34, in Russia di 1 a 30 sino a 33. Le morti violente sono da questo egregio statista calcolate l'uno per 100 delle morti naturali ordinarie in Austria, l'1,70 in Prussia, 1,30 in Inghilterra, 0,83 in Francia, 0,35 in Russia.

Per tal modo la vita dell'uomo non è soltanto rabbellita nel suo corso dai progressi della civiltà, ma eziandio prolungata e resa meno incerta. Il miglioramento dello stato sociale ha per effetto di restringere o diminuire, in proporzione alla popolazione, il numero annuale delle nascite, e molto più ancora quello delle morti; ed è per converso un segno distintivo dello stato di barbarie, che un gran numero di nascite sia eguagliata ed anche sorpassata dall'estensione della mortalità. Nel primo caso gli uomini pervengono numerosi al colmo del loro sviluppo fisico e morale, e la popolazione è gagliarda, intelligente e civile; mentre essa dimora in una perpetua infanzia, allorchè le generazioni sono rapidamente incalzate, senza poter mettere a profitto l'esperienza del passato, onde perfezionare l'economia sociale.

STATISTICA DELLA SOCIETA' EUROPEA

a) Differenza del sesso.

La società civile è la riunione di più famiglie coll'intento di formarne una sola, e di confondere i loro interessi in un interesse comune. Quanto più essa è compatta ed omogenea in ogni sua parte, e tanto più è potente e incrollabile l'unità dello Stato.

Tale unità materiale e morale è la guarentigia dell'Indipendenza delle nazioni; poichè

essa costituisce la forza vera di un paese. La Francia, per esempio, prima di Luigi XI e di Richelieu, non era che una confederazione di grandi vassalli pronti sempre a combattersi e distruggersi a vicenda. Prima dell'assemblea costituente e del comitato di salute pubblica, non era che un assembramento di provincie e di caste profondamente divise d'interessi, e avversantesi implacabilmente fra loro. A quel tremendo potere la Francia va debitrice della sua unità sociale e politica, che è per avventura la più omogenea e perfetta d'Europa.

Esaminando ne' suoi elementi la società civile si vede, ch'essa componsi di parecchie e distinte categorie d'individui, onde gli uni appartengono all'ordine naturale, gli altri all'ordine sociale.

La differenza del sesso parte la società in due grandi divisioni. In generale i maschi sono in maggior numero delle femmine; ma queste ultime, per una singolare compensazione, godono una vita più lunga e sono in maggioranza. In generale il numero de' maschi e delle femmine sta a un dipresso come 20 a 21. La superiorità del numero delle nascite dei maschi è provato da una lunga serie di cifre.

In Inghilterra, dal 1801 al 1830, vi ebbero 9,887,466 nascite totali. Su questo numero vi ebbe un'eccedenza di 213,890 maschi, o un 46.° della cifra delle nascite.

Nel 1840 e 1841, sopra 1,034,120 nascite dei due sessi, l'eccedenza dei maschi fu di 25,853 od un 40.°; onde conseguita ch'essa eccedenza aumentò.

In Francia, dal 1801 al 1836, le nascite totali si elevarono a 33,226,422. L'eccedenza dei maschi fu d'1,045,226, od un 32.°.

Un'altra anomalia notevole nella differenza del sesso si è l'ineguaglianza del numero, la quale è generale e costante in ogni popolazione. Sono molteplici le cause dell'esuberanza delle femmine sui maschi, tra cui la guerra, le emigrazioni, le professioni insalubri e pericolose, ecc. Così in Iscozia e Norvegia l'eccedenza delle femmine è in gran parte dovuta ai viaggi marittimi dei maschi, e in Prussia, Sassonia, Baden, Würtemberg, Svizzera, ecc., alla migrazione di molti giovani commercianti, artisti, operai, ecc.

L'eccedenza del numero delle femmine, nell'Inghilterra propriamente detta, cioè esclusa la Scozia e l'Irlanda, era:

Nel	1801	di 355,564	un	11.°
»	1811	» 387,301	»	12.°
»	1821	» 310,845	»	18.°
»	1821	» 355,636	»	19.°
»	1841	» 366,306	»	21.°
»	1851	» 370,000	»	22.°

Si rileva che essa eccedenza ha diminuito della metà dopo la pace. Tuttavia è ancor doppia o quasi tripla di quella che ora esiste in Francia. Siffatta differenza fra due paesi vicini prova la molta efficacia esercitata dalle professioni sulla durata della vita umana.

La minor copia di femmine trovasi in Italia, tranne Sicilia, e spicca maggiormente in Parma, Piacenza, Toscana e Napoli; cotalchè insieme calcolati questi Stati italiani darebbero 98,96 donne an 100 maschi, e forse la minore migrazione de' maschi ne è la causa principale. Per molti altri Stati d'Europa l'eccedenza dei maschi alle femmine venne calcolata dai migliori statisti di un 4,5 ed anche 6 per 100. Ma vuoi per la maggior mortalità dei maschi, vuoi per le loro emigrazioni e locca via, la proporzione nelle età posteriori, e principalmente dopo il 20.° anno, mutasi a favor delle femmine e dura sino al 33.° anno.

b) Età.

L'età dell'uomo è quell'elemento statistico, che varia all'infinito, ed è quello che per la sua natura più sfugge ai calcoli generali. In Francia supponsi che vi abbiano approssimativamente

11,333,000 fanciulli sino ai 15 anni, od un terzo della popolazione.

20,060,000 individui dei due sessi sino a 60 anni; 6 sopra 10.

2,607,000 vecchi, o un 12.°

Ammettendo queste cifre con riserbo, appare che l'infanzia è quasi eguale alla metà della classe di mezzo della vita. Sovra 15 individui dei due sessi, vi ha 4 fanciulli, 8 individui nel colmo della loro esistenza ed un vecchio soltanto. La leva in massa della popolazione maschia, dai 16 ai 60 anni senza distinzione, si eleva a dieci milioni; da cui detraendo un ventesimo per l'eccedenza delle femmine, e un decimo per quelli che non sono atti al servigio militare, residuano nove milioni e mezzo per la difesa del territorio, cioè più d'un quarto di tutta la popolazione; proporzione ch'esisteva

già presso i popoli della Gallia ai tempi di Giulio Cesare.

c) Stato civile.

Lo stato civile delle persone distingue le popolazioni in categorie, il cui valore sociale diversifica d'assai. Il matrimonio è l'origine di tali differenze; sotto il suo dominio religioso e legale i figli che nascono sono legittimi; fuori di esso illegittimi o naturali; sotto la sua autorità convivono i maritati dei due sessi, fuori i celibatarii; e quando i suoi vincoli sono spezzati dalla morte, abbiamo una nuova classe, quella delle vedove e dei vedovi. La proprietà, la morale, il bene pubblico sono interessati a conoscere statisticamente coteste suddivisioni legali della società.

I figli nati all'ombra del matrimonio formano in Europa la gran massa di quelli, che ciascun anno rinnovano la popolazione. Sopra 1,000 nascite 929 sono legittime.

Confrontando i nati fuor di matrimonio al numero delle nascite annuali, appare essere la Francia, la Svezia, i Paesi-Bassi, la Norvegia, la Baviera, l'Annover, la Prussia, ecc. pressochè allo stesso livello. I primi però si sono aumentati in Danimarca, Sassonia, Würtemberg, Boemia, Arciducato d'Austria ed anche in Islanda sotto il circolo polare. Minore è il numero in Italia, ove le donne si maritano in sul fiore dell'età. In Inghilterra nel 1842 abbiamo la nascita d'un figlio naturale sopra 15 nascite totali; e in Francia alla stessa epoca il rapporto è di uno a 14,10. Onde conseguita che il numero de' figli illegittimi in quest'ultimo paese non presenta nulla di straordinario, essendo eguale a quello della Norvegia, paese che pur gode bella fama di paese morale.

Tra le cause molteplici, che accrescono il numero de' figli naturali, gli statisti pongono la concentrazione della popolazione nelle grandi città, e la promiscuità dei due sessi nell'industria manufattrice. Eccone un esempio:

		Nelle città.	Nelle campagne.
Paesi Bassi	1824	1 sopra 8.	1 sopra 18.
Svezia. . .	1821	1 » 6.	1 » 18.

La differenza è del doppio o triplo.

Nascita di figli naturali in Inghilterra nel 1838.

Nelle contee manufattrici.		Nelle contee agricole.	
Lancastro	1 sopra 13.	Bedford	1 sopra 30.
Stafford	1 » 17.	Hutford	1 » 28.
York W. R.	1 » 18.	Cornovaglia	1 » 32.

Nascite di figli naturali in Francia nel 1838.

Nei Compartimenti manufatturieri		Nei Comp. agricoli	
Rodano	1 sopra 6,2	Vandea	1 sopra 27,5
Senna inf.	1 » 7,6	Morbihan	1 » 30,5
Nord	1 » 10,2	Ile e Vilaine	1 » 32

La differenza vi è quattro volte maggiore; ma essa è aumentata dal conglomeramento della popolazione nelle città di primo ordine.

I celibatarii sembrano essere in presente più numerosi, che non in altri tempi. In Francia, nel 1789, se ne contavano 48 ogni cento abitanti, ed ora 55. Quest'ultima cifra ha di poco variato dal principio di questo secolo a noi. Essa è più elevata in altri paesi; per esempio, in Danimarca, l'anno 1834 offriva il rapporto di 62 a 100, e in Inghilterra quello di 60. In generale questa classe comprende in Europa quasi la metà della popolazione.

I maritati dei due sessi rappresentano un terzo od anche due quinti. In Francia, nel 1790, ritenevasi che fosse di 46 per ogni 100 abitanti; ora abbiamo una differenza notevole, che si accosta al 25 per 100, e appalesa un vantaggio proporzionale pe' nostri tempi.

I vedovi de' due sessi sono in Francia 2,358,000 o quasi 7 sopra 100 abitanti. Questo rapporto non differenzia gran fatto da quello dei paesi convicini. È però da notare che il numero delle vedove a confronto dei vedovi è del doppio in Francia, del quadruplo in Inghilterra.

Riassumendo diremo, seguendo anche in questo argomento l'autorità di Moreau de Jonnès, che sopra 5 abitanti d'un paese si ha un matrimonio.

I figli, i celibatarii, le vedove e i vedovi formano tre quinti della popolazione. Nello stato di vedovanza trovasi il doppio di donne.

Lo stato civile delle persone varia, secondo le epoche, così nel numero come nella proporzione delle classi, componenti la popolazione. Giusta le indagini Ni cander, in Isve-

zia, il maggior numero di matrimonii ha luogo nel ceto medio, e il minore fra i nobili. Quanto più sono elevati gli ordini sociali, e tanto più considerevole si è il numero degli individui, che restano nello stato vedovile. Contasi in Isvezia un vedovo sopra 20 nobili, mentre un tale rapporto si riduce ad uno sopra 34 contadini. Così vi ha una vedova sopra 7 vedove nobili, ed una sopra 12 contadine.

Confrontando a due epoche remotissime lo stato di vedovanza dei due sessi nella città di Parigi, abbiamo le cifre seguenti:

	Vedovi.	*Vedove.*
1806	1 sopra 40 abit.	1 sopra 14. 1 sopra 10. 3.
1841	1 » 60 »	1 » 17. 1 » 13. 5.

Siffatta diminuzione d'un terzo è senza meno l'effetto di una maggiore agiatezza domestica.

CONDIZIONI SOCIALI.

a) Nobiltà.

Le condizioni sociali dividono la società in parecchie caste, ordini, classi, preminenze, che fondano la soprastanza loro sul potere, la proprietà, la tradizione, la ricchezza, la scienza, e tutti gli altri vantaggi reali o fittizii, ond'è possibile l'uso.

La *nobiltà*, che regnò mille anni sulla società europea, ha spuntato il suo potere nella lotta contro il genio del XVIII secolo, onde la rivoluzione francese non fu che la manifestazione. Con tutte le immense sue perdite, essa costituisce tuttavia una casta ricca, numerosa e potente in alcuni Stati d'Europa, massime in Inghilterra, in Prussia e in Russia. V'ha più di 3 milioni di nobili dei due sessi, o uno sopra 60 abitanti negli Stati principali e secondarii; in quelli del nord uno sopra 52, ed uno sopra 67 in quelli del mezzodì. Per approssimazione si annoverano:

In Ispagna . .	732,000	nobili	1 sopra	12 ab.
Polonia	280,000	»	1 »	12 »
Prussia	900,000	»	1 »	13 »
Austria	634,000	»	1 »	43 »
Portogallo . .	72,000	»	1 »	50 »
Russia europea	600,000	»	1 »	70 »
Italia	100,000	nobili	1 sopra	200 ab.
Svezia.	10,000	»	1 »	255 »
Germania. . .	32,000	»	1 »	300 »
Danimarca . .	5,000	»	1 »	386 »
Isole Britanniche	15,000	»	1 »	1,400 »

Non esiste nobiltà in Norvegia, Svizzera e nella Nuova Grecia. In Francia, nel Belgio, e in Italia essa è unicamente onorifica, e cessò d'essere feudale, privilegiata ed esente dal diritto comune. Il numero dei nobili varia grandemente; esso è 118 volte maggiore in Ispagna, Polonia e Prussia che non nelle Isole Britanniche; v'ha quattro volte più nobili in Portogallo che in Italia, e sei volte in Germania in proporzione alla popolazione.

Questo corpo è ovunque d'origine militare, e discende da una schiatta, che deve alla vittoria delle armi la sovrastanza sugli altri abitanti d'un paese, nonchè il possesso dei beni territoriali, che la rendono ricca e potente. In origine il potere della nobiltà nelle varie parti d'Europa fu fondato sul diritto della guerra, sulla conquista, sull'asservimento dei popoli. L'antica nobiltà francese risale alle conquiste dei Franchi, quella di Spagna all'invasione della penisola dei Visigoti; quella di Russia e Polonia alle irruzioni degli Slavi; per ultimo quella d'Inghilterra discende dai cavalieri normanni, compagni di Guglielmo di Normandia. Gli emiri, che formano in Turchia una specie di nobiltà di circa 350,000 individui, pretendono che il sangue di Maometto scorra nelle lor vene. Essi sono in parte proprietarii degli Zaims e dei Timarioti, feudi militari eretti all'epoca della distruzione dell'impero greco.

Le rivoluzioni cumularono sullo stesso territorio parecchie nobiltà d'origine diversa; mentre, d'altro lato, varii paesi hanno la stessa nobiltà. Per tal guisa la nobiltà germanica è la sorgente della metà de' nobili d'Europa, estendendosi in Germania, in Prussia e in una parte dell'Austria, della Russia e della Francia. Dopo di essa la più numerosa si è la nobiltà slava, che conta oltre un milione d'individui. Queste schiatte o almeno una gran parte, voglionsi considerare come esistenti più presto storicamente che fisiologicamente. Quanto più i popoli, a cui esse appartengono, si tennero lontani dalla civiltà, e tanto più l'orgoglio del sangue li mantenne senza meschianza. I nobili tartari, gli emiri, i magnati, i bojardi, i gen-

tiluomini bretoni e i capi del clan scozzesi, conservarono a'dì nostri il tipo stesso, che avevano nei tempi più remoti. Collo stabilire interessi contrarii alla distinzione delle caste, la civiltà intese a scemare ad un'ora la purezza delle schiatte nobili, e il numero degl'individui che le componevano. Il corpo della nobiltà ch'era in Europa, or fa 60 anni, 5 milioni e mezzo d'individui, od uno sopra 30 abitanti, è a'di nostri ridotto a 3,700.000 od uno sopra 57. Per lo che esso soggiacque ad una diminuzione assoluta di un terzo, e ad una relativa alla popolazione di quasi la metà. Possiamo ammettere per una verosimile approssimazione, che or fa 430 anni i nobili d'Europa colle famiglie loro formavano il quarto della popolazione del continente. Un altro quarto era costituito dal clero regolare e secolare, e da' borghesi della città. L'altra metà era composta di servi, paesani ed altre classi soggette alla servitù. L'effetto economico della progressiva diminuzione de' nobili in Europa fu di trasferire i beni immensi ch'essi possedevano, nella massa delle proprietà comuni di ogni paese. In alcune contrade orientali, come in Russia, Polonia ed Ungheria, la nobiltà conservò nell'interezza loro i beni territoriali, e nelle prime i suoi antichi privilegi, meno i politici. In un solo paese, nell'Inghilterra, essa mantenne non solo il suo potere aristocratico, ma ampliò la sua signoria territoriale. Dopo la conquista, ciascun feudo di cavaliere era di 162 ettari di terreno. Nel 1800 il ministro Pitt calcolava nell'Inghilterra e nel paese di Galles 32,000 proprietà territoriali, quasi tutte possedute dalla nobiltà, cioè 800 ettari per proprietario, e quattro proprietarii per lega quadrata. Per tal guisa la nobiltà inglese è meno numerosa della metà a confronto de' tempi di Guglielmo il Conquistatore; ma i suoi beni raggiunsero col processo dei tempi una triplice estensione.

Questa nobiltà, che è la più ricca e potente d'Europa, non valse però a preservare il trono ch'essa circonda. Dal 1066 sino a' dì nostri, nello spazio minore di otto secoli, l'Inghilterra mutò otto volte di dinastia, passando successivamente sotto lo scettro dei re Normanni, dei Plantageneti, dei Lancastri, dei York, degli Stuardi, di Cromwell e di Guglielmo d'Orange. Nulladimeno nessun altro corpo politico ha mai posseduto tanti tesori, nè esercitato azione maggiore sulla società.

b) Clero.

Il clero, considerato nella sua generalità senza distinzione di chiese, continua a' dì nostri ad essere in una gran parte d'Europa il primo corpo dello Stato. Quest'alta posizione gli deriva dalla santità del suo ministero, dalla tradizione della sua supremazia, dalla sua ricchezza territoriale, massime in Inghilterra, e in alcuni paesi dai vestigi della sua antica potenza politica. E il clero, depositario com'è di una celeste sapienza, che intende a moralizzare i popoli, diverrà tanto più infinente quando tutti i suoi membri, a qualunque chiesa appartengono, primeggeranno nella civile società non pure per dovizie di sapere pratico, ma per esemplarità di costume e squisitezza di modi, arieggiando il Divino Maestro, e giustificando il titolo sublime onde sono insigniti; d'essere cioè *il retaggio del Signore e l'eredità dell'Altissimo*.

Or fa 60 anni, possedeva tuttavia il terzo ed anche la metà della proprietà dei terreni, divideva in antico coi nobili la sovranità feudale, e governava collo stesso titolo immensi dominii popolati da innumeri servi, teneva il seggio delle più alte dignità negli Stati generali di Francia, nel Parlamento d'Inghilterra, nella Dieta di Polonia, e in quella dell'Impero Germanico, nelle Corti di Spagna, e in qualsiasi altra assemblea rappresentativa; finalmente dal suo seno si traevano i primi ministri, come un Richelieu e un Mazarino, i quali non lasciavano il potere che colla vita.

L'onnipotenza del clero avea per saldo sostegno la quantità delle sue instituzioni e de'suoi ministri. Beausobre calcolò, che nella metà del secolo XV la Chiesa Romana sola possedeva in Europa 288,000 parrocchie e 44,000 conventi. In Francia, l'abate di Saint-Pierre esprimeva il numero degli ecclesiastici, nel 1757, colle cifre seguenti:

Clero secolare	40,000 curati	)	100,000
	60,000 preti	)	
Clero regolare	100,000 monaci	)	200,000
	100,000 monache	)	
Totale	300,000	1 sopra 67 abitanti.	

Dalla seguente tabella si rileva la progressiva diminuzione del clero all'epoca nostra.

Svezia e Norvegia	1828	6,176	eccl.	1	sopra	600 abit.
Danimarca	1820	6,980	»	1	»	386 »
Russia e Polonia	1822	301,000	»	1	»	153 »
Isole Britanniche	1821	37,000	»	1	»	570 »
Olanda e Belgio	1820	8,304	»	1	»	680 »
Germania propria	1815	22,870	»	1	»	586 »
Prussia	1827	34,000	»	1	»	360 »
Impero d'Austria	1827	45,000	»	1	»	610 »
Francia	1829	108,000	»	1	»	280 »
Svizzera	1827	6,600	»	1	»	510 »
Portogallo	1819	38,000	»	1	»	91 »
Spagna	1826	150,000	»	1	»	90 »
Italia	1828	100,000	»	1	»	200 »
Grecia ed Isole Jonie	1832	10,000	»	1	»	100 »
Turchia europea	1820	500,000	»	1	»	26 »

Da essa tabella risultano:

515,000	ministri	cattolici	37 sop.	100	eccl.
115,000	»	de'culti prot.	8 »	100	»
230,000	»	del rito greco	18 »	100	»
510,000	»	dell'islamismo	37 »	100	»

Queste cifre dimostrano che i sacerdoti cattolici formano più d' un terzo del complesso degli ecclesiastici in Europa. I ministri musulmani, che adempiono ad un tempo gli ufficii giudizarii, sono quasi nella stessa proporzione. La chiesa greca costituisce un 6.° della casta sacerdotale, e le confessioni protestanti riunite ne compongono solo un 12.°

La totalità degli ecclesiastici in Europa, secondo i diversi culti, presenta i seguenti termini numerici:

115 milioni di cattolici, che formano poco più della metà degli abitanti del nostro continente, hanno 515,000 ministri, od uno sopra 224.

45 milioni di protestanti, che non arrivano al quarto della popolazione d'Europa, hanno 115,000 ministri, od uno sopra 400 abitanti.

44 milioni di cristiani greci, che sono molto al di sotto del quarto della popolazione europea, hanno 230,000 ministri, od uno sopra 180 individui.

Finalmente, 5 milioni di musulmani, che non superano la 42.a parte degli abitanti del nostro continente, hanno 510,000 preti o monaci, ciò che forma la proporzione d' un imano o d'un dervis sopra 10 seguaci di Maometto.

Da questi dati risultano, che il clero musulmano è 22 volte più numeroso del clero cattolico in ordine alla popolazione. Il clero greco supera d'un quarto; ma il protestante, paragonato al cattolico, è minore della metà in proporzione de' cristiani che sono affidati alla sue cure spirituali.

e) Proprietarii.

Nelle società libere e civili la proprietà e l'intelligenza sono le basi del potere pubblico, e la condizione imposta per parteciparvi.

Allorchè la nobiltà e il clero costituivano da soli le assemblee nazionali, ciò avveniva perchè essendo padroni del territorio d'un paese, ne rappresentavano la proprietà.

Allorchè i comuni in Francia furono ammessi, nel 1302, agli Stati generali, essi furono i mandatarii della piccola proprietà delle città, mentre i deputati delle Università vi rappresentavano l'intelligenza. A questo titolo sedettero pure nel Parlamento britannico, e negli Stati dei varii paesi germanici. La concentrazione dei beni territoriali e dei loro possessi immobili nelle due classi privilegiate, la nobiltà e il clero, rese illusoria fino alla rivoluzione francese ogni altra rappresentanza; per cui nel corso di mille anni i loro interessi prevalsero.

La rivoluzione francese, che modificò in gran parte d'Europa la società civile collo scrollo della potenza de'nobili e del clero, conferì più ch'altro ad un maggiore scompartimento e divisione della proprietà. Questo fatto può dedursi dal seguente prospetto approssimativo:

	Epoca	Num. dei prop.	Rap. alla popolaz.	Area appros.
Svezia e Norvegia	1815	120,000	1 sopra 34 abit.	250 ettari
Danimarca	1824	80,000	1 » 25 »	43 »
Russia e Polonia	1818	870,000	1 » 42 »	475 »
Isole Britanniche	1821	50,000	1 » 420 »	600 »
Olanda e Belgio	1818	600,000	1 » 10 »	10 »
Germania propria	1826	112,000	1 » 110 »	220 »
Prussia	1816	200,000	1 » 60 »	130 »
Impero d'Austria	1802	650,000	1 » 40 »	130 »
Francia	1840	4,000,000	1 » 9 »	12 »
Svizzera	1818	200,000	1 » 12 »	24 »
Portogallo	1818	124,000	1 » 30 »	50 »
Spagna	1802	400,000	1 » 30 »	100 »
Italia	1825	1,341,000	1 » 15 »	23 »
Grecia	1820	35,000	1 » 50 »	150 »
Turchia europea	1820	350,000	1 » 30 »	120 »
Europa settentrionale . .		2,682,000	1 sopra 50 abit.	250 ettari
» meridionale . . .		6,420,000	1 » 12 »	25 »
Europa intera		9,102,000	1 sopra 21 abit.	85 ettari

Secondo Ippolito Passy, nella sua giudiziosa opera sulla divisione delle proprietà, il numero de' proprietarii territoriali varia notabilmente nell' Europa moderna; per esempio, la Francia ha 47 volte più proprietarii delle Isole Britanniche. Differisce maggiormente l'estensione di ciascuna proprietà; essa nell'Olanda e nel Belgio è di un 60.° della sua superficie media a confronto del Regno Unito. Siffatte differenze dipendono dall'abolizione o dalla conservazione de' possessi feudali e delle manimorte. Quanto più vaste sono le proprietà e tanto meno producono; i loro padroni non sono, come i piccoli proprietarii, ammaestrati dalla necessità, e quasi sempre dal bisogno. Allorchè la Francia era divisa in 100,000 feudi o terre detta Chiesa, aventi ciascuno 500 ettari, la fame decimava ogni triennio la sua popolazione. L' Inghilterra non può oggi stesso, malgrado i grandi perfezionamenti della sua agricoltura, alimentare i suoi abitanti, perchè ciascuno de' suoi proprietarii non ha meno di 470 ettari, di cui dispone a suo beneplacito senza prendersi nessun pensiero delle pubbliche sussistenze, convertendo ora in parchi di animali feroci, come Guglielmo il Rosso, i campi destinati alle biade, ora in pasture pei montoni, come Lady Strafford, che distrusse trenta villaggi per dar luogo a quel bestiame.

La Francia, che dopo il 1688 ha quasi raddoppiato il numero de' suoi abitanti, non avrebbe potuto alimentarli senza gli avvenimenti della rivoluzione, che fecero cadere le proprietà feudali e clericali nel dominio comune, e le divisero quaranta volte più che prima non fossero, dando in grazia dell'intelligenza ed industria de' piccoli proprietarii, un prodotto cinquanta volte maggiore di quello di 65 anni fa. La Francia, come ogni altro paese, che sentì il beneficio della divisione della proprietà, va ad essa debitrice dei progressi della madre delle arti, l' agricoltura. Per essa una nuova popolazione è congiunta cogli interessi più efficaci alla terra che coltiva e al paese che serve e difende; per essa il contadino mercenario e il servo della gleba fu elevato alla dignità di proprietario coltivatore raddoppiando i raccolti per lo sviluppo della sua intelligenza e l'abilità del suo lavoro.

Nessun altro paese d'Europa può reggere in questo rispetto a confronto della Lombardia. Poichè la Francia conta 1 possidente sopra 9 abitanti, l'Austria 1 su 40, la Prussia, il paese classico dei feudi, 1 su 60, l'Inghilterra 1 su 420. Una quinta parte della popolazione ras-

segnata ed operosa inaffia coi proprii sudori il terreno, cioè:

Provincia di Milano	93,646
» » Brescia	62,695
» » Mantova	43,362
» » Cremona	36,077
» » Bergamo	81,525
» » Como	77,938
» » Pavia	27,799
» » Lodi e Crema	33,282
» » Sondrio	23,635
Numero totale dei contadini	480,079

Un altro studio che si fece nelle popolazioni d'Europa fu quello di conoscere in quale rapporto si trovino gli abitanti della città e quelli che vivono nelle campagne. Il risultato di siffatto studio fu quello di conoscere che su ogni 10,000 abitanti in Europa se ne contano 7,981 che vivono in campagna e soltanto 2,019 che abitano in città; per cui la popolazione campagnuola giunge ad otto decimi dell'intera popolazione d'Europa.

Uno dei mezzi efficaci per migliorare le sorti del colono e del villico, e per far quindi riprosperare ognor più l'agricoltura, si è l'unificazione delle città colle campagne. La bella armonia fra la città e la campagna dei primi tempi di Roma venne rotta quando non più le mani libere coltivarono il suolo, ma le plebi cittadine furono pasciute coll'opera degli schiavi il cui lavoro servile rendeva sempre più sterile la nostra Penisola. Le invasioni barbariche non giovarono a ristabilire l'armonia; poichè i nuovi possessori del suolo dai loro castelli dominavano una razza mantenuta serva, nel mentre il lavoro libero rigenerava le città, e creava la civiltà seconda dei comuni.

Si volle anche conoscere in quale rapporto sia distribuita la popolazione in ragione di famiglia, ed il risultato medio che diedero undici Stati d'Europa, cioè la Francia, l'Inghilterra, l'Impero d'Austria, la Prussia, il Portogallo, il Belgio, l'Olanda, la Sassonia, l'Annover e gli Stati Sardi, si fu che ogni famiglia è composta da cinque a sei individui.

ETNOGRAFIA.

L'Europa è quasi esclusivamente abitata dalla razza caucasca o bianca, che si diffuse nelle altre parti del globo col mezzo delle colonie, ove dominando colla sua soprastanza intellettuale, assoggettò o distrusse le popolazioni, fra le quali pose stanza. Così l'America da un capo all'altro è occupata da schiatte europee, assai più numerose delle indigene.

Il Balbi riduce a venti ceppi o famiglie i popoli, che abitano in presente l'Europa. Tre gruppi fra esse hanno la preminenza, e sono le stirpi romane o latine, le germaniche o tedesche e le slave. Le prime occupano il sud-ovest, le seconde il centro e il settentrione, le terze l'oriente d'Europa. L'Elba è come il limite degli Slavi, le Alpi e il Reno, ma non esattamente, dei Germani. La più numerosa è la schiatta latina rappresentata da 77 milioni, vien quindi la germanica, che ne conta 69 e la slava 68.

La stirpe *romana* comprende gl'Italiani, i Francesi, gli Spagnuoli; i Portoghesi e i Rumeni; la *germanica* gli Olandesi, i Belgi, gl'Inglesi, gli Svedesi, i Norvegi, i Danesi; la *slava* i Russi, i Polacchi, i Ruteni, i Lituani, i Lettoni, i Kassubi, i Vendi, i Cecchi, gli Slovacchi, i Sorabi, i Croati, i Morlacchi, i Serbi, i Montenegrini e i Bosniaci.

A lato di queste tre grandi stirpi o famiglie, che signoreggiano l'Europa, ne esistono due minori, cioè i Sekler, i Kumani e i Raizi della famiglia dei Magiari od Ungheresi; i Turchi, i Drusi e i Tatari della famiglia degli Osmanli od Ottomani, i quali rappresentano una popolazione di circa 12 milioni. D'origine asiatica sono gli Ebrei, gli Armeni e gli Zingari; i primi sparsi in tutta Europa, e specialmente in Polonia, Turchia e Germania, valutati da alcuni a 4 milioni circa; i secondi a 150,000, i terzi a 350,000. Reliquie di stirpi antiche e popolazioni non ancora classificate dall'etnografia si conservano frammiste a stirpi nuove, quali i Baschi in Biscaglia, i Celti, i Cimbri e Caledonii nel regno di Galles, in Iscozia ed Irlanda, i Breyzad o Bretoni in Francia, gli Skipetari più conosciuti col nome di Arnauti nell'Albania, i Greci nel regno di Grecia, nella Turchia europea o nella repubblica delle Isole

Jonie; i Circassi nella regione montuosa del Caucaso, che da 35 anni oppongono la più ostinata resistenza agli eserciti russi; e i Samojedi nel governo russo d'Arcangelo. Il numero complessivo di questi popoli, fra cui più numerosi sono i Greci, si calcola a circa 12 milioni.

Tre idiomi, ora lingue morte, si conservarono in Europa: il *latino*, come lingua dotta d'Europa e lingua religiosa della Chiesa cattolica; l'*ebraico*, qual lingua religiosa degli Ebrei; e l'*arabo antico*, qual lingua religiosa letteraria dei Maomettani.

Dal sanscrito derivano i tre gran ceppi, *romano* o *latino*, *tedesco* e *slavo*. Dal primo trassero origine:

a) La lingua *italiana*, parlata dagl'Italiani in quasi tutta Italia e nelle isole, nel canton Ticino, in parte di quel de' Grigioni e del Vallese in Isvizzera, nel Trentino, nell'Istria e lunghesso le coste della Dalmazia e nelle isole Jonie. Esso è pure diffuso a Vienna, a Costantinopoli e in altre città mercantili dell'impero Ottomano.

b) La *francese*, parlata in Europa dai Francesi in quasi tutta la Francia, dai Valloni e Fiamminghi nelle provincie neerlandesi della Fiandra orientale, dell'Hainault, di Namur, di parte del Luxemburgo, del Limburgo, di Liegi e del Brabante; dagli Svizzeri nei cantoni di Ginevra, Vaud, Neufchâtel, e in quasi tutto quello di Friburgo; inoltre dagli abitanti delle isole di Gersey e Guernesey, dipendenti dall'Inghilterra, in alcune parti dell'impero Russo ed Austriaco, e della monarchia prussiana da coloni francesi. La grande influenza politica de' Francesi e la ricca loro letteratura resero il francese scritto e accademico la lingua sociale e politica dell'Europa, usata dalla diplomazia e in tutte le corti.

c) La *spagnuola* o *castigliana*, parlata dagli Spagnuoli nella più parte della Spagna, dai tanti ebrei spagnuoli diffusi nell'impero ottomano e in altri Stati d'Europa. Essa è pure comune a tutti gli abitanti delle città di Spagna, ove parlansi le lingue basca e romanza.

d) La *portoghese*, dai Portoghesi nel Portogallo e nell'arcipelago delle Azzore, e con qualche varietà di pronunzia e adozione di voci forestiere, dagli Ebrei portoghesi stabiliti ad Amburgo, Amsterdam ed in altre parti d'Europa.

e) La *valaca* o *Daco latina*, parlata dai Rumeni o Rumni, o vogliam dire Valacchi, che sono un misto di antichi coloni romani stabiliti nella Dacia e nella Tracia, con nazioni slave ed altre che v'abitarono. Fra tanti dialetti offerti da questa lingua, la men colta di tutte le sorelle, il *rumanico* o valaco proprio più puro, è parlato nella Valacchia e con poche differenze nella Moldavia, nell'impero Ottomano, nella Bessarabia, e da alcune migliaia di coloni nei governi di Jekaterinoslaw e di Cherson nell'impero Russo; il *valaco ungherese*, parlato con molte differenze dai Valacchi dell'impero austriaco, detti *Kulibassi* nella Transilvania, ove formano circa la metà della popolazione, e nella Bukovina, dove sono anche più, da altri Valacchi stanziati sui Confini Militari, ove sono un nono della popolazione, e da altri che vivono sparsi nell'Ungheria; il *macedone valaco*, parlato in Ungheria dai Macedo-Valacchi detti Zingari; il *kutzo-valaco*, il più corretto, parlato in molte parti della Turchia europea.

Tutte le lingue appartenenti al ceppo romano o latino han bisogno dell'articolo per distinguere i casi del nome, e dei verbi ausiliarii per formare il passivo e molti passati dell'attivo; eccetto la francese ed in parte la valaca, esse possono far senza dei pronomi nelle coniugazioni. Poverissime tutte di voci composte; l'italiana però, poi la spagnuola e la portoghese hanno molti diminutivi, aumentativi, superlativi, che mancano quasi affatto alla francese. Il valaco e il rumanico, che formano come questa il superlativo, abbondano d'accrescitivi e diminutivi. Tutte, eccetto la francese, offrono riunione dei pronomi al verbo. Nella rumanica, italiana e valacca la scrittura non differisce dalla pronunzia; molto nella francese meno nella spagnuola e portoghese. La spagnuola contiene assai radici latine; la francese le alterò più delle altre; la valaca ne ritenne di quelle, che non si trovano nelle sorelle.

Gli idiomi germanici sono divisi da Maltebrun in quattro rami: *Teutonico*, *Sassone* o *Cimrico*, *Scandinavo* o *Normanno Gotico* ed *Anglo Britannico*. Dal *Teutonico* derivò:

a) L'*alemanno proprio* o *deutsch*, detto anche alto tedesco moderno (*hoch deutsch*). La lingua scritta si formò al tempo di Lutero, colla preferenza del dialetto della Misnia, la quale divenne in breve la lingua dei libri e della buona società, comune a tutti i Germani educati, e la lingua dotta di tutto il Nord, e di gran parte dell'Eu-

ropa orientale. È l'idioma europeo più ricco di parole, in grazia delle tante radici monosillabiche, con cui crea termini nuovi per derivazione o per composizioni, prerogativa che soltanto il greco possiede in tutta l'estensione. Il suo aggettivo, che in certi casi è indeclinabile, si declina in due modi diversi. Il pronome, che ha tre generi, si declina per l'articolo insieme e per la desinenza. La coniugazione è povera; non avendo che due tempi semplici, è obbligata a ricorrere a tre verbi ausiliarii per esprimere il passivo, e sopperire i tempi mancanti. È poverissima anche di participii; ma nessun'altra forse ha più preposizioni. I dialetti parlati possono ridursi a quattro, lo *svizzero*, il *renano*, il *danubiano* e il *francone* o *medio tedesco*, suddiviso in molti sottodialetti, fra cui il più naturale è l'alto sassone moderno, preferito da Lutero nel formare l'*hochdeutsch*.

b) Dal *sassone* o *cimrico* derivò n) il *basso tedesco moderno*, parlato in molti dialetti in tutto il nord della Germania, e in quasi tutta la Prussia. I principali sono il sassone proprio, il sassone orientale e il westfalico o sassone occidentale.

b) Il *neerlandese* o *batavo moderno*, con due dialetti principali, il *fiammingo* e l'*olandese*, il primo parlato in tutte le province meridionali della monarchia neerlandese, eccetto là dove parlasi tedesco o francese, il secondo nelle sette province del nord, e in alcuni cantoni di quelle limitrofe del sud.

Dallo *scandinavo* o *normanno gotico* derivarono:

a) Il *norvegio*, ricco di forme grammaticali, che è parlato nell'Islanda, ove fu trasferito dalle colonie norvegiane, le quali vi fondarono una repubblica celebre nelle storie del medio evo, e nella Norvegia.

b) Lo *svedese*, che si parla nella maggior parte del regno di Svezia, nelle principali città della Finlandia e nell'isola Rune dell'impero russo.

c) Il *danese*, parlato dai danesi nella Danimarca, dalla classe educata delle isole Feroe e dell'Islanda, usato pure e scritto nella Norvegia. Questa lingua, conservando le finezze principali degli idiomi di quest'ordine, offre la più gran semplicità nella forma grammaticale, nel che vien tosto dopo l'inglese il più semplice fra i parlari germanici. Meno maestoso ed armonico dello svedese, ha più grazia e agevolezza, e tiene del francese e dell'inglese più che del teutonico.

Dall'*anglo-britannico* derivò l'*inglese*, parlato nell'Inghilterra, nella Scozia orientale e meridionale, in una parte dell'Irlanda e del principato di Galles, delle isole di Shetland, di Gersey e Guernesey. Per la sua importanza letteraria, politica e commerciale è pure diffuso nell'Annover, nelle isole Jonie, a Malta ed in Portogallo. Esso è una mistura d'anglo-sassone e di francese franco-normanno, con alcune parole celtiche e molte altre romane. Ricchissimo e di gran forza, è il più semplice e monosillabico degli europei, e quello in cui la pronunzia più differenzia dalla scrittura. La concisione non vi toglie nulla alla grazia; nei canti è robusto e armonioso: come le sue nordiche sorelle mirabilmente dipinge i grandi effetti della natura; e come lingua dell'eloquenza e dei parlamenti nazionale non ha emula.

Carattere delle lingue germaniche è l'accento tonico, cioè quella particolare intonazione, onde si pronunzia ogni parola. Eccetto l'inglese, la pronunzia poco differisce dalla scrittura; ma tranne gl'idiomi del ramo scandinavo, è in tutti più o men dura. Una delle prerogative di queste lingue si è di poter formare parole nuove secondo regole fisse, prerogativa comune col greco e lo svevo, ma negato al latino e ai suoi figli; ma in ricambio essa trascura i giri e le finezze dello stile. La costruzione del tedesco e dell'olandese è molto artifiziale; meno quella delle altre lingue; semplicissima nell'inglese. Forse nessuna famiglia etnografica offre altrettanta varietà nell'uso de' pronomi personali, che servono a dirigere la parola.

Dai confini del Friuli, da Siliam nel Tirolo e dal Böhmerwald nel cuor della Germania, alle estremità più remote dell'Europa e dell'Asia, e fino alla costa nord-ovest dell'America, sono diffusi popoli di origine slava, i quali dominano su questo immenso tratto, che forma circa un sesto della superficie abitabile del globo. Si trovano le più grandi differenze fisiche e morali opposizioni fra questi popoli, le cui lingue sì poco differenziano fra loro, che potrebbero riguardarsi come dialetti d'un solo idioma. Queste nazioni, che tanto figurarono nel medio evo, che fondarono tanti Stati nell'antica patria degli Alemanni e sulle rovine dell'Impero Romano, perdettero quasi tutte l'indipendenza politica. Solo i Russi e alcune popolazioni della Turchia europea conservano l'esi-

stenza politica; le altre sono soggette alla Russia, all'Austria, alla Prussia, alla Turchia. Convertiti al cristianesimo, come le altre famiglie europee, eccetto la finnica, gli Slavi parteciparono più tardi ai benefizii della civiltà, il cui andamento fra loro fu da circostanze particolari or rallentato, or del tutto sospeso; onde le scienze e le arti debbono assai meno a questi popoli, che non a quelli compresi nelle famiglie germanica e greco-latina. Se gli Slavi cedono ai popoli germanici e greco-latini in ordine all'incivilimento generale e alla letteratura, gli eguagliano in potenza ed imprese. Al presente i Russi dominano il più vasto impero che finora sia in realtà esistito, primeggiando fra le genti slave pel numero di popoli che incivilirono e convertirono alla civiltà cristiana. Quindi non è meraviglia se gli Slavi meridionali soggetti all'Austria e alla Turchia, considerino lo scettro moscovita qual rappresentante de' loro interessi religiosi e morali.

Lo *slavo* è distinto dal Dobrowsky in due grandi famiglie; una *orientale* (sud-est) composta dei Russi, Bulgari, Serbi, Dalmati, Croati, Vendi o Sloveni della Stiria, Carintia e Carniola; l'altra *occidentale*, a cui spettano i Polacchi, i Boemi o Cecchi, gli Slovachi, i Vendi ed i Serbi.

Le lingue slave abbondano più che le tedesche di consonanti, che accumulano al principio delle sillabe, massime il polacco ed il boemo; molte sono molli e in fine di sillaba raddolcite da un suono tutto particolare. La costruzione somiglia di molto al latino. La pronunzia del russo e del serbo non differisce quasi dall'ortografia, in grazia dei ricchi alfabeti, con cui può dirsi che nessuna famiglia etnografica, eccetto la semitica, la sanscrita e la malese, offra tante differenze d'alfabeti per rappresentare suoni quasi identici.

Parte dall'antico ellenico, parte dallo slavo, turco ed albanese si formò il neo-greco. Lo parlano i Greci d'oggidì viventi nella Morea, Livadia, Tessaglia, Candia e le altre isole dell'Arcipelago, parte dell'Albania, della Macedonia, della Romelia, dell'Asia minore, nell'isola di Cipro e da alcuni Greci sparsi nella Valacchia, Moldavia, Siria ed Egitto. È parlato pure nelle isole Jonie, da molte migliaia di Greci nell'impero russo e nell'austriaco, e da alcune centinaia di Mainoti in Corsica intorno ad Ajaccio.

Ad altro ceppo, non d'origine sanscrita, ma tartara, appartengono il *finlandese*, il *turco*, l'*ungherese* o magiaro. Dalla costa nord-ovest della Norvegia sino all'Ural, e di là da questa lunga catena di montagne fin presso Jenissel, nel centro della Siberia, poi dalla Leita al Serel, e dai Carpati al Danubio nel centro d'Europa, vivono nazioni uraliane fra popoli differenti, conservando da secoli i costumi, le abitudini, la favella propria. Fra i tratti differenti delle tante nazioni onde componsi questa famiglia, gli Ungheresi e gli Ostiachi paiono offrirne le estremità fisiche e morali, malgrado la grande affinità delle lingue ch' e' parlano. La lingua finnica comprende molte voci gotiche, svedesi, norvegiane, tedesche, che le derivarono dalle lunghe attinenze dei popoli finnici coi Goti, Norvegi, Svedesi, Tedeschi e Russi. Essa è parlata dai Finlandesi nel granducato di Finlandia, e in parte dei governi di Olonetz e Pietroburgo. L'ungherese o magiaro è parlato dai Magiari o Ungheresi, che sono circa un terzo della popolazione dell' Ungheria, ed un quarto della Transilvania, oltre altri nella Bucovina, Gallizia e Moldavia.

Il *cimrico* o *gaelico* nel principato di Gallea e nella Bretagna, lo *scozzese* ed *irico* al nord della Scozia e dell'Irlanda, hanno a padre l'antico celtico. Il *basco* presso i Pirenei ha forti analogie colle lingue semitiche. Il neo-armeno è figlio dell'antico armeno e del turco. Gli zingari parlano un pracrito (indiano volgare) misto a voci del paese.

CULTURA INTELLETTUALE.

Il Nardi, nella sua Statistica d'Europa, distingue la cultura in intellettuale, religiosa e morale. L'Europa, dice egli, che sin dalle più remote età accolse nelle sue terre meridionali i preziosi germi dell'umana civiltà, fecondati dal genio di Grecia e di Roma, diffusi dalle armi romane in tanta parte del continente, purificati e conservati dal cristianesimo e dalle sue divine istituzioni, salì a tanta perfezione nelle arti, nelle lettere e nelle scienze da non trovarsi l'eguale nei fasti dell'umanità.

Le *prove* della civiltà europea sono così molteplici e manifeste da non esservi duopo di esporle. Onde accenneremo soltanto le *industrie* che diffuse in quasi tutto il continente, compiono lavori eccellenti e numerosissimi con piccioli mezzi, superano difficoltà credute sinora invincibili, abbreviano colle strade ferrate le distanze ad un quarto, dominano coi legni a vapore i mari, riducendo le due rive dell'Allan-

tico a dodici giorni di distanza, diffondono mediante i telegrafi le notizie colla rapidità del baleno e vi uniscono i continenti divisi dagli Oceani; — le *scienze* salite ad altezza prodigiosa per la scoperta di sempre novelle verità, e il rinrdinamento delle antiche; — la *ragion comune* che, fattasi ogni dì più forte, distrugge errori e pregiudizii dell'età che furono. Ma ciò che riconforta si è il vedere la civiltà discendere negli ordini inferiori dell'umana famiglia, e sforzarsi di abolire la schiavitù, gli arbitrii e gli usi iniqui, migliorare i codici e le procedure attemperandole alle norme dell'equità e umanità, convertire le pene a mezzo di emenda, soccorrere per mille modi all'umanità traviata n sofferente, occuparsi studiosamente del ben essere e miglioramento del popolo con asili, scuole, banchi, società e sovrattutto coll'efficace mezzo della stampa. Nè questa cultura si arresta, ma cresce e si diffonde ogni dì più, riportando sempre novelli trionfi, e nessuna forza, nessun avvenimento potrà più arrestarne il providissimo corso.

Difficile è il paragono fra le vario nazioni d'Europa rispetto all'eccellenza della cultura intellettuale. Come primarie alla testa d'un incivilimento vediamo l'italiana, la tedesca, francese ed inglese, delle quali ciascuna conferisce in modo eminente all'umana civiltà. L'italiana, onde la cultura si diffuse nell'altre, primeggia tuttora fra tutte nelle arti belle e nel culto delle lettere, e contende con esse pel primato nelle scienze. La tedesca tutte le vince nelle indagini storiche e filologiche, e condivide colle altre la gloria delle fisiche e matematiche. La Francia supera nella letteratura leggera, e nelle opere descrittive; quindi nel brio e nell'evidenza delle sue opere scientifiche. Inghilterra non conosce rivali nell'industria e in tutte le arti meccaniche, vanta pur essa profondi filologi, filosofi e fisici, e ha dato insieme con l'Italia le più nobili opere storiche dei tempi moderni. Dietro a queste grandi nazioni si aggruppano Belgio, Olanda e Danimarca al settentrione, Spagna e Portogallo al mezzodì, ma queste due assai scadute dall'antico splendore. Lo stesso è a dirsi della Polonia, dove le ultime sventure impedirono i progressi di una originale e copiosa letteratura. La Russia conta anch'essa uomini illustri nelle lettere e nelle scienze, e l'accademia di Pietroborgo rende particolarmente alle scienze fisiche e matematiche importanti servigi. Anche la Svezia possiede industrie e lettere nazionali assai chiare, e nelle scienze diede alla botanica e alla chimica due sommi legislatori. Novelle entrano nel novero delle nazioni colte Ungheria, Grecia, e nella stessa Turchia, l'antico fanatismo va cedendo ogni dì più allo spirito civilizzatore.

CULTURA RELIGIOSA.

L'Europa professa quasi tutta la religione cristiana, cui appartengono circa 225 milioni de'suoi abitatori. Si parte nelle tre grandi confessioni *cattolico-romana*, *greca* od *orientale*, e *protestante*. La prima, conservatasi sempre eguale a sè medesima, professa la dottrina di Cristo dietro le norme della Scrittura e della tradizione, e riconosce a suo capo visibile il pontefice romano. — La seconda, nata dallo scisma promosso dai due patriarchi costantinopolitani Fozio nel IX, e Cerulario nell'XI secolo, rigetta la supremazia del papa, la processione dello Spirito Santo dal Figlio, e alcune pratiche del culto latino. — La terza ebbe a primi autori Lutero e Calvino nel XVI secolo, e si parte in due grandi confessioni principali: la *luterana*, detta pure *augustana* dalla città in cui fu solennemente presentato a Carlo V nel 1530 il simbolo o confessione che la esprime: e la *calviniana* o *calvinistica* dal suo autore Calvino, detta pure *riformata*, od anche *elvetica* dal paese, in cui fu compilato il suo simbolo. Alla fusione di queste due sette, operata principalmente dalla Prussia nel 1817, si diede il nome di confessione *evangelica*, che a volte è preso per sola luterana. La riforma ritiene questo nome in Svizzera, Francia, Polonia ed Olanda; prende quello d'*anglicana* in Inghilterra, dove ha pure principii particolari, *presbiteriana* in Iscozia *arminiana* o *rimostrante* in alcune parti d'Olanda; però quest'ultima deve considerarsi piuttosto come una derivazione. Non appartengono alla triplice divisione, ma stanno da sè: 1.° gli *unitarii* o *sociniani*, che non ammettono in Dio che una sola persona; abitano Transilvania e Polonia; 2.° i *mennoniti* o *ribattezzanti*, che danno il battesimo soltanto agli adulti, e si astengono dalla milizia, dal giuramento e dalle cariche giudiziarie; il maggior numero è in Olanda, dove contano 124 comunità, poi in Prussia, Alsazia, Svizzera, ecc.; 3.° i *quacheri*, che pren-

dono a guida di loro azioni il lume della coscienza; si astengono anch'essi dalla milizia, dal giuramento, fuggono il lusso e le pompe, ecc.; abitano Inghilterra e il Nord di Alemagna; 4.° gli *swedenborghiani*, che prestano fede alle pretese visioni di *Swedenborg* sul giudizio universale; s'incontrano in Isvezia e Inghilterra, ma non sommano che a poche migliaia; 5.° gli *Hernnhuteriani* o *Fratelli moravi*, che tengono principii analoghi a quelli de' quacheri, ma vivono in società speciale e segregata, con forme particolari di governo e di vita: sono in Slesia, Nord di Germania e colonie danesi; 6.° i *Metodisti* zelanti della preghiera e dello studio della Sacra Scrittura, fervorosi nelle missioni e nella predicazione, di costume severo, e in tutto il resto di principii protestanti; sono più numerosi nella Gran Bretagna; 7.° i *tedesco-cattolici*, che insorsero in questi ultimi anni in Germania a combattere la Chiesa cattolica, ad abolirne o mutarne molte pratiche esterne, ed anche in parte le credenze, ma senza stabilire alcun simbolo. Contavano parecchie comunità in Islesia, e altrove in Prussia, poi nella Sassonia e nelle province renane, ma ora caddero nell'obblio, e il numero ne sembra assai minorato.

Più numerosa fra tutte è la religione *cattolica*, i cui seguaci in Europa salgono a circa 129 milioni. Ella abbraccia il sud-ovest e il centro d'Europa, e tutti i popoli *latini* (tranne i Valacchi), e parte de' tedeschi e degli slavi. La greca disunita è più diffusa all'est, e novera 47,505,560 nel solo Impero Russo. Sottraendo quanto appartiene alla Russia asiatica, e aggiungendovi i greci non-uniti de' principati danubiani, della Turchia, Grecia, isole Ionie, Montenegro, Ungheria, Transilvania, Dalmazia ed Istria, si giunge circa a 60 milioni. Le appartengono i popoli *slavi orientali*, mentre la maggior parte degli occidentali, cioè i Polacchi, Lituani, Cecchi, Vendi, Serbi, Morlacchi, sono cattolici. — Le *sette protestanti* sommate insieme salgono a 50 milioni. Dominano al nord e al centro, principalmente fra i popoli tedeschi, nella Svizzera, Germania settentrionale, parte di Francia, Olanda, Polonia, nelle province russe del Baltico, Ungheria, Transilvania e tutta la Scandinavia. I Magiari son divisi tra il cattolicismo e il protestantismo; la più parte degli Armeni è scismatica, la minore cattolica.

Le due più numerose fra le religioni non cristiane d'Europa sono: 1.° la *maomettana*, o islamismo, professata dagli Osmanli o Turchi e in parte dagli Albanesi e dai Tartari nella Turchia d'Europa, e in alcuni governi di Russia, come per esempio in quello della Tauride; i suoi seguaci salgono in Europa oltre a quattro milioni. Adora un solo Dio, e riconosce per suo profeta Maometto, e per sua legge il Corano: non ha gerarchia, ma solo maestri e interpreti della legge; 2.° la *mosaica* o ebraica, che ritiene qual norma la legge di Moaè, cui aggiunge le tradizioni contenute nel Talmud, le quali però da alcuni pochi fra loro, che diconsi Caraiti, vengono regette. Non ha gerarchia, ma soltanto rabbini o maestri. Salgono gli Israeliti in Europa a circa 4 milioni. Son più numerosi nell'impero russo, dove se ne contano 1,605,000, quindi in Ungheria e Transilvania, Turchia e Germania; scarso invece è il loro numero in Francia, Inghilterra. In Italia ne sono circa 50,000; pochissimi ne ha la Scandinavia, e quasi nessuno la Penisola Iberica. — Al *gentilesimo* in Europa rimangono appena alcuni seguaci, e questi all'estremo nord fra i Samojedi e i Lapponi; però il cristianesimo va facendo anche quivi ogni dì maggiori progressi. Così rarissimi sono i *lamisti* e i *buddisti* ai confini asiatici. Non è ben chiaro qual religione professino gli zingari; per lo più praticano il culto del paese.

CULTURA MORALE.

Il clima, le condizioni politiche, le leggi, la cultura intellettuale e religiosa, le vicende storiche originarono fra le diverse nazioni d'Europa una varietà grandissima di carattere e di tendenze miste a virtù e difetti, le quali però dalla crescente civiltà livellatrice vengono più sempre scemate e raccostate.

Nei popoli meridionali d'Europa domina in generale una gran vivacità e potenza d'affetto, che se degenera talora in passione e spinge a delitti, è pure stimolo ad azioni generose. Lo *Spagnuolo* è ardente nell'amore e nella vendetta, e vanaglorioso; ma pure ospitale, sobrio, valoroso. La tinta è bruna, lo sguardo vivace, la statura media, somma la tolleranza delle fatiche e dei disagi. Il *Francese* è gentile, aperto, sobrio, gaio, generoso, valorosissimo; ma dall'altro lato leggero, mu-

tevole e pronto a trascorrere ad ogni eccesso, e sino alla crudeltà. Il suo idolo è il decoro e l'onore, di cui l'idea prevale in lui a volte a quella stessa del dovere e del sentimento. È di mezzana statura, più pronto e destro che forte, e generalmente ben fatto. Il *Tedesco* è in generale fedele, onesto, amante della quiete e della propria famiglia più che della pubblica vita, ma inclinato all'intemperanza, alla diffidenza, alla tristezza, dubbioso nel decidersi, lento nell'operare. Più spesso è di alta statura e forte complessione; ha capelli biondi, occhi azzurri. L'*Inglese* è intraprendente, valoroso idolatra della sua patria, fuor della quale nulla trova che sia degno di stima. Sociale co' suoi conterranei, non suole collegarsi cogli stranieri, che guarda sempre come inferiori. È accusato d'orgoglio eccessivo, d'intemperanza, e soprattutto di freddo interesse. È di statura alta, di belle forme ed robusto temperamento. Lo *Scandinavo* unisce le più nobili virtù della fedeltà, onestà di carattere, amor di famiglia e valore, ai difetti della pigrizia e della intemperanza. È forte, ben fatto, di statura poco elevata; il danese più tarchiato e serio, lo svedese più snello e gajo. Il *Russo* è capitale, generoso, amante della sua fede e del suo sovrano, intrepido; ma inclinato anch'esso all'intemperanza, alla sensualità, alla superstizione. Però è somma la differenza tra il contadino *russo-piccolo* e il *grande*. Il primo, libero cultore di un terreno ch'è suo, ha nobile portamento, è vivace, agile, amante ma non schiavo del piacere; invece il russo grande, addetto alla gleba, è assai spesso servile, falso, cupido, infedele, dominato dalla sensualità. La statura del russo è in generale media, la complessione forte, somma la tolleranza della fatica. Nel *Turco* suol lodarsi la fedeltà nelle promesse e l'onestà del carattere, e biasimarsi la sensualità, l'orgoglio e l'indolenza. Nel *Greco* spicca il valore e l'amore ardente alla religione, alla patria, alla famiglia, ma gli si rinfaccia la poca fede nelle promesse, e la sete di vendetta. L'*Italiano* varia nel suo carattere nazionale tra il mezzodì, il centro e il settentrione. Qual tipo costante può stabilirsi un amor vivo alla sua patria e alla sua religione, molta temperanza, fuorchè nelle classi più basse delle città, tolleranza della fatica, generosità e umanità, rispetto al pubblico decoro e al costume. I difetti predominanti sarebbero al sud l'indolenza, e in alcune altre regioni del centro e del nord l'interesse, nella Corsica la vendetta, e in generale poco amore alla concordia. Lo *Svizzero* ama anch'esso teneramente il suo paese e la sua libertà, gode fama di semplici ed onesti costumi e di ospitalità, ma insieme pecca di tendenza eccessiva al guadagno.

INDUSTRIA.

Tutta l'Europa, dice il Balbi, presa in complesso è un paese industrioso, salve poche eccezioni; perchè ad onta del credito che trovarono alcune favole intorno all'ignoranza di certe popolazioni dell'Europa meridionale ed orientale in agricoltura, nelle arti e nelle manifatture, si può asserire che non vi è un sol paese compreso nella gran famiglia europea, che non possegga qualche ramo d'industria più o meno perfezionato. La felice applicazione delle scienze esatte a tutte le arti sociali, che in questi ultimi anni si è manifestata segnatamente nei prodigi della meccanica, moltiplicando all'infinito le forze dell'uomo, ha meravigliosamente aumentato i prodotti dell'industria; il loro prezzo ne fu talmente diminuito, che l'Europa, dopo aver soddisfatto ai bisogni de'suoi numerosi abitanti, provvede ancora a quelli de'suoi discendenti stabiliti nelle altre parti del mondo, e fornisce anche molti oggetti di lusso a tutte le altre nazioni civili del globo. L'industria inglese, per esempio, riposa esclusivamente sull'esistenza di grandi fabbriche, sull'estensione data alle arti meccaniche, e sull'applicazione speciale delle macchine a vapore, circostanze che grandemente conferirono ad assegnarle il primo seggio fra tutte le nazioni del mondo.

Ora se vogliamo por mente alle grandi divisioni politiche dell'Europa che più si distinguono per questa parte, troveremo in primo luogo il *Regno-Unito*, quindi la *monarchia Francese*, la *Confederazione Germanica*, la *monarchia Prussiana*, l'*impero d'Austria*, ecc. Ma se, fatta astrazione dalle divisioni politiche, volessimo esaminare quali sieno i paesi che più si distinguono per la loro industria, allora bisognerebbe nominar prima l'*Inghilterra* e le parti meridionali della *Scozia*, parecchi *spartimenti* del *nord* e dell'*est* della *Francia*, quasi tutto il *regno del Belgio* e della *Sassonia*, le *province*

Renane e quasi tutta la *Slesia* nella *monarchia Prussiana*, la maggior parte della *Boemia*, della *Moravia*, dell'*arciducato d'Austria*, il *Vorarlberg*, i *cantoni Svizzeri* di *Zurigo*, *Basilea*, *Ginevra*, *San Gallo*, *Neuchâtel*, *Appenzell-Esteriore* e di *Argovia*. Poscia dovrebbonsi nominare negli *Stati Italiani* la *Lombardia*, le *province* di *Genova*, *Torino*, *Chamberì*, il *compartimento* di *Firenze*, la *delegazione* di *Bologna*, la *provincia* di *Napoli*; nella *Spagna*, la *Catalogna*, il *regno di Valenza*, la *Galizia* e la *Biscaglia*, ecc., ecc.; nell'*impero Russo*, i governi di *Mosca*, di *Wladimir*, di *Kostroma*, di *Pietroburgo*, ecc.

Se si volesse discendere ancora a maggiori particolari, troveremo allora de'luoghi che son divenuti il centro quasi esclusivo di certe industrie, dove ogni cosa si fa allora molto in grande. Così, per esempio, i *cotoni* sono lavorati a *Manchester* (Inghilterra), a *Mülhausen* (Francia), ad *Eiberfeld* (monarchia Prussiana), a *Chemnitz* (regno di Sassonia), a *Choujo* e *Ivanovo* (impero Russo); il *ferro*, la *minuteria* e le *armi* a *Birmingham* (Inghilterra), a *Liegi* (regno del Belgio), a *Saint-Etienne* (Francia), a *Steyer* (impero d'Austria), a *Pavlovo* (impero Russo); la *seta* a *Lione* (Francia), a *Spitalfields* (Inghilterra), a *Crefeld* (monarchia Prussiana), ecc. Notiamo tuttavia che le città capitali degli Stati, e particolarmente quelle delle grandi potenze, come pure alcune altre grandi città per l'effetto naturale dell'agglomeramento della popolazione, delle ricchezze e del lusso che la accompagnano, divennero la sede di svariatissima industria. Ond'è che non havvi quasi industria che non sia rappresentata ne' prodotti della capitale della Francia, gran parte de' quali è conosciuta in commercio col nome di *oggetti di Parigi*. L'osservazione si può eziandio applicare a *Londra*, e, salve alcune eccezioni, a *Vienna*, *Berlino*, *Pietroburgo*, *Brusselle*, *Napoli*, *Torino*, *Milano*, *Venezia*, *Firenze*, ed altre grandi città.

Si avrebbe un'idea imperfetta dell'industria europea, se non si tenesse conto di certi prodotti della *caccia*, della *pesca*, dell'*agricoltura*, del *taglio delle foresie* e dello *scavamento delle miniere*, ai quali la mano dell'uomo incivilito imprime tali cambiamenti, che ne fanno importantissimi oggetti d'industria. Le vaste contrade della Russia europea, alle quali un lungo e rigido verno nega i benefizii dell'agricoltura, somministrano colla caccia un gran numero di pelli, che convenevolmente acconcie, formano un articolo importantissimo dell'industria di quest'impero. La *pesca*, quando è esercitata in grande e i suoi prodotti entrano in commercio confezionati dall'arte, forma pure un ramo principale dell'industria europea. Tale, per esempio, la *pesca* delle *aringhe*, del *merluzzo* e della *balena*, esercitata dagl'Inglesi, dagli Scandinavi, dagli Olandesi, da'Francesi e da altre nazioni marittime; tale la *pesca* del *tonno* e quella delle *sardelle* e del *corollo*, che si fanno nell'Europa meridionale dai Francesi, dagli Spagnuoli, dagli Italiani, ecc. Però la più importante è tuttavia la pesca dell'*aringa*, la quale s'incontra nell'Oceano settentrionale sino al 67°, e compie migrazioni verso mezzodì lungo le coste norvegiane, baltiche, germaniche, inglesi, francesi e basche, e sempre regolarmente nella stessa direzione e stagione, da aprile ad agosto. Olanda dovette una parte della sua grandezza nel secolo XVII a questa pesca, sia per la quantità, che vien calcolata a 200 milioni, sia pel miglior modo d'lusalatura. L'*agricoltura*, regina delle arti, entra pure nel dominio dell'industria, quand'è recata alla perfezione che si ammira in parecchie contee dell'Inghilterra, in quelle principalmente di Kent e Sussex, nel Belgio, in parecchi spartimenti meridionali della Francia, in Lombardia, in alcune altre parti dell'Italia (Toscana e Puglia), in parecchi circoli della Confederazione Germanica, e massime nelle province renane, e nei governi del centro in Russia. Quello che ora diciamo si applica specialmente ad alcuni de'suoi prodotti immediati, quali sono i *vini*, gli *olii*, la *birra*, l'*acquavite*, il *sidro*, lo *zuccaro di barbabietola*, l'*educazione de'bachi da seta*, l'*allevamento de'bestiami*, ecc. Affinchè il lettore possa farsi un'idea della loro importanza, basta il dire che il valore dei *vini* e dell'*acquavite* di *Francia* vi sorpassa quello di ogni altra manifattura, che quello della *birra* e dell'*acquavite* nel *Regno-Unito* vi pareggia quasi il valore della più grande delle sue industrie, quella del *cotone*; che l'*educazione dei bachi da seta* vale ad una parte dell'Italia, la Lombardia, più di 100 milioni di franchi all'anno per la sola *seta filata*. I progressi dell'agricoltura hanno in generale diminuito quelli della pastorizia. Lo scavo delle miniere dell'Europa appartiene eminentemente all'industria di essa, a cagione dei lavori d'arte difficili e varii che talora rende necessarii;

perciò vi sono *miniere* di un grandissimo reddito, lo scavo di cui sarebbe impossibile a popoli meno industriosi.

COMMERCIO.

Dacchè gli Europei varcarono le barriere che per tanti secoli aveano arrestato i naviganti, e l'intiero Oceano divenne la via maestra del commercio, quello dell'Europa non ha altri limiti che quelli del mondo conosciuto. Le bandiere delle nostre potenze marittime sventolano sotto ogni latitudine, nei mari dell'Asia e dell'America, in quelli che bagnano le coste africane, come in quelli i cui flutti rompono sulle spiagge del Continente-Australe e delle isole innumerevoli della Polinesia.

La posizione di una parte de' paesi europei sull'Oceano e sui mari interni che ne dipendono, e che entrando nelle terre, rendono marittimi ampli tratti del suo territorio, il gran numero di fiumi navigabili che attraversano per ogni dove l'Europa, e fanno partecipare ai benefizii della navigazione i suoi paesi più mediterranei, dovettero avere una grande influenza nel prodigioso incremento, che prese il commercio interno di questa parte del mondo. L'arte umana anche essa venne ad accrescere i felici effetti di questa configurazione fisica, mettendo per via di canali in comunicazione tra loro gli avvallamenti de' grandi corsi di acqua, ravvicinando tra essi i varii centri di popolazione, d'industria e di commercio con un magnifico sistema di comunicazioni, ed ora soprattutto per la costruzione di quelle strade ferrate, sulle quali uomini e merci sono trasportati con velocità meravigliosa.

Col vapore e colle navi ad elice applicati alla navigazione, comunicazioni regolari e non meno rapide stabilironsi lungo quasi tutte le spiagge marittime dell'Europa, già animate da un'immensa navigazione a vela; i suoi fiumi e laghi interni sono percorsi da numerosi piroscafi.

L'immenso sviluppo del commercio esterno dell'Europa è dovuto in gran parte alle grandi scoperte geografiche, che illustrarono la fine del secolo XV. Il sistema delle colonie che fu per conseguenza introdotto dopo quell'epoca memorabile, aperse comunicazioni coi paesi più lontani del globo e così accrebbe la sfera della sua attività. Ma soltanto a' dì nostri, e dopo l'emancipazione della maggior parte delle colonie transatlantiche ed il cessare de'monopolii delle grandi compagnie mercantili, il commercio europeo salì a prodigiosa grandezza. La eccellenza della nostra marineria favoreggiò le sue lontane relazioni; ed ora non vi è luogo sulla terra, per quanto lontano, che non sia accessibile alle speculazioni del nostro commercio.

E qui pure l'applicazione del vapore operò prodigi. L'esperienza avendo provato che le grandi dimensioni de' bastimenti non erano d'ostacolo all'uso di questa forza motrice, le navi che fino a questi ultimi tempi non si erano dilungate dai mari d'Europa, ardirono lanciarsi negli Oceani e traversarli. Così le Indie Orientali furono congiunte alla metropoli inglese per l'Oceano Indiano, il mar Rosso e l'Egitto, dove viene pure a far capo una parte della gran navigazione a vapore dell'Europa occidentale e meridionale, che solca per ogni verso il Mediterraneo e i bacini che ne dipendono. Da un altro lato regolari comunicazioni furono stabilite fra l'Arcipelago britannico ed i porti dell'America inglese del Nord e quelli della confederazione Anglo-Americana. I grandi piroscafi del Regno-Unito, della Francia e de' Paesi-Bassi, imprendono arditissime navigazioni, congiungendo i principali centri del commercio marittimo di questi Stati, non pure con quelli delle opposte rive dell'America settentrionale, ma altresì colle piazze marittime principali del mediterraneo Colombiano, con quelle dell'America meridionale, co'porti principali delle magnifiche regioni dell'Asia meridionale e della Malesia, e perfino con Sidney nell'Australia e la lontana colonia anni fa fondata nella Nuova Zelanda.

Ma non solamente alla superiorità della marineria degli europei e de'loro discendenti stabiliti nelle altre parti del mondo è dovuta l'immensa estensione del nostro commercio, che è il solo che dir si possa veramente *universale*. Una gran parte vi ha pure la nostra industria. Per essa si mantengono e si accrescono le reciproche relazioni fra i varii paesi dell'Europa, e fra essa e le altre parti del mondo. L'Europa pel suo lusso e pe'suoi bisogni tutte le mette a contribuzione e ne trae i prodotti del loro suolo e delle loro braccia, dando loro in iscambio le innumerevoli produzioni della sua perfezionata industria.

Per tal modo l'industria ed il commercio

Digitized by Google

influiscono reciprocamente l'una sull'altro. Entrambi riuniti contribuiscono potentemente a spargere ne'popoli europei quelle abitudini di agiatezza e di lusso in tutte le classi, che sono un tratto distintivo della nostra parte del mondo. La sicurezza, la facilità e la rapidità delle comunicazioni per terra e per acqua, quella degli scambii e delle compre, favoriti dall'istituzione de'banchi e delle lettere di cambio, resero accessibile così alle classi agiate come alle altre, una moltitudine di oggetti di necessità e di lusso. I prodotti de' più lontani paesi non sono più una rarità; e trovansi nelle più ricche, come nelle più modeste abitazioni le *spezierie* della Malesia, il *caffè* delle Antille, il *thè* della Cina, lo *zuccaro* del Brasile, e tanti altri prodotti recatici dalle più lontane regioni.

Ora se volessimo ordinare gli Stati d'Europa secondo l'importanza del loro commercio, dovremmo porre in capo a tutti la *monarchia inglese*; la *Francia* terrebbe il secondo luogo; il terzo sarebbe dovuto ai *Paesi Tedeschi* compresi nella gran *Lega Doganale* formata a'dì nostri sotto l'influenza della Prussia, ed abbracciante, oltre a tutto il territorio della *monarchia prussiana*, tutti gli *Stati della Confederazione germanica*, eccettuati i granducati di Mecklemburgo, di Oldenburgo, il regno di Annover, tre città Anseatiche e i paesi rinchiusi nell'impero d'Austria e nella monarchia Danese. Gli imperi *austriaco* e *russo* verrebbero nel quarto e quinto luogo. Ma fra gli Stati europei che tengono un seggio eminente pel loro commercio, non si potrebbero passare sotto silenzio alcuni che, quantunque a gran segno inferiori ai precedenti per l'estensione e la popolazione, rivaleggiano con essi nell'importanza commerciale. In questa classe sono da porre il *regno de' Paesi Bassi*, il *regno Sardo* ed il *regno del Belgio*; quest'ultimo, per esempio, benchè contenuto in angusti limiti e senza colonie, offre un'operosità commerciale, il cui valore non solo sorpassa di molto quello della *monarchia svedo-norvegia*, quello della parte europea della *monarchia spagnuola* e dell'*impero ottomano*, ma quasi pareggia quello dell'immenso *impero russo*; e ci sembra che potrebbesi pure mettere in questa categoria la picciola *repubblica di Amburgo*, il cui porto è il *primo di tutto il continente europeo* pel valore delle sue importazioni ed esportazioni, le cui somme riunite avanzano di lunga mano le somme corrispondenti dell'impero russo.

Il commercio europeo, considerato nelle sue sedi principali, sia marittime, sia terrestri, ci presenta parecchie città che sono, per così dire, il centro onde si spande la sua prodigiosa operosità. Le piazze di maggior commercio in Europa sono innanzi tutto Londra e Liverpool in Inghilterra, la prima pei commerci europei e indiani, la seconda per gli americani. In Germania primeggia la città libera di Amburgo, con un traffico esteso su tutta la terra e che spinse i suoi commerci fino alle porte di Trieste, mercè la lunga ferrovia che la unisce a questa città; a lei s'accosta Brema pei commerci coll'America del sud, Lubecca per quelli del Baltico, Francoforte sul Meno per quello dei cambi, Lipsia per quello dei libri e le due gran fiere. In Prussia primeggia Danzica; in Austria pel commercio terrestre Vienna, pel marittimo Trieste; in Olanda Amsterdam; nel Belgio Anversa e Brusselle; in Francia Parigi, Lione, Marsiglia, Bordeaux; in Italia Genova, che gareggia con Marsiglia pel primato sul Mediterraneo, Milano principalissimo centro del commercio delle sete, quindi Livorno, Napoli, Messina, Palermo all'ovest, Venezia, Ancona all'est; in Ispagna Barcellona e Cadice, in Portogallo Lisbona ed Oporto; in Turchia d'Europa Costantinopoli e Varna; in Russia Pietroburgo e Riga sul Baltico; Odessa sul mar Nero; Mosca, Novogorod, Kasan ed Astrakhan pel commercio asiatico, ecc. Ma si avrebbe un'idea inadeguata dei più gran centri del commercio d'Europa se si passassero sotto silenzio i nomi delle sedi principali della sua industria. Talvolta esse sono città immense come *Londra* e *Parigi*; o grandi o popolose, come *Manchester*, *Glasgovia*, *Lione*, *Vienna*, *Berlino*, ecc. ecc. Altre volte, ed è più sovente, non sono che piccole città, come *Tarare* in Francia, *Plauen* nel regno di Sassonia, *Reichenberg* in Boemia; e più spesso luoghi ancora più piccioli, come *Rumburg* in Boemia, *Chuia* in Russia, ecc. Ma qualunque sia la loro ampiezza e la loro popolazione, queste città non rappresentano meno una gran parte nell'industria e perciò nel commercio, come *centri principali* di un'immensa fabbricazione. Tali località hanno un'importanza *assoluta* pel loro commercio e per la loro industria, ed una *relativa* agli Stati, ove sono situate.

COMMERCIO D'IMPORTAZIONE E D'ESPORTAZIONE.

Fu già un tempo, dice lo Schnabel, che il *commercio esterno* aveva attirato egli solo l'attenzione dei governi, perchè il sistema mercantile avea fatto credere erroneamente, che il denaro esistente nello Stato fosse la sola materia della ricchezza interna, e il commercio esterno fosse appunto il più idoneo ad introdurre dal di fuori il denaro contante mediante l'esportazione degli articoli di manifattura nazionale. In conseguenza di siffatto sistema non si avea di mira che il commercio esterno. Massima e precisa era la differenza tra commercio d'*esportazione* e d'*importazione*, e, secondochè il rapporto tra l'una e l'altra faceva cadere la bilancia in favore o a danno dell'economia sociale, si appellava il commercio *attivo* o *passivo*. L'idea fondamentale di questo sistema, che cioè la ricchezza di uno Stato consista tutta nella sua peculiare massa di danaro, si conobbe erronea e si comprese che il danaro allora soltanto ha un valore quando possa essere convertito in mezzi reali di godimento. Quindi vuolsi por mente alla massa di questi effettivi ed immediati mezzi di godimento, ove si voglia misurare la ricchezza d'uno Stato, potendo darsi anche un commercio d'importazione vantaggioso all'economia nazionale.

Fra i moltissimi oggetti d'importazione in Europa sono di maggior conto *a*) il *caffè*, il cui commercio, dopo quello del cotone, supera quello di qualunque altra derrata, consumandosene nel nostro continente attualmente non meno di trecento milioni di libbre; *b*) lo *zucchero*; la cui canna non alligna che in piccole piantagioni in Sicilia e nell'Andalusia. La sua importazione deve ora sostenere la concorrenza di quello estratto dalla barbabietola, che, introdotta da Achard in Francia nel 1796, prese grandi proporzioni, specialmente in quella regione, durante tutto il tempo del blocco continentale, ed ora prospera in Francia, nella Germania nordica, nell'Ungheria, e nella Russia del sud e del centro; *c*) il *rhum*; *d*) il *thè*, di cui fa grand'uso l'Europa settentrionale. La sola Inghilterra ne consumò nel 1849 169,432,820 libbre; *e*) il *cotone*, di cui la sola Inghilterra ne importò nel 1852 540 milioni di funti, occupando nel 1838 un milione e mezzo d'uomini; *f*) il *cacao*; *g*) le *droghe*; *h*) le *sostanze medicamentose*; *i*) i *legni coloranti*, ecc.

L'introduzione in Europa abbraccia pure molti articoli ch'essa stessa produce, come grani, sete, lane, e sopratutto tabacco, che si ricava dalle Antille e dall'America del Nord.

Principalissimi articoli d'esportazione sono le manifatture d'ogni specie, fra cui primeggiano quelle di cotone, lino, seta, carta, metalli, e massime di ferro, vetri, sapone e alcune materie prime. Però quanto ad esse l'Europa è passiva e attivissima invece nelle lavorate.

VEICOLI DEL COMMERCIO INTERNO.

Il commercio interno è in generale più importante dell'esterno, giacchè in quello il guadagno doppio che di solito è annesso ad ogni contratto, tocca tutto e indiviso allo Stato. Oltre a ciò esso, specialmente in questi ultimi tempi, ha superato nei grandi Stati l'esterno per l'entità del capitale impiegato. Infatti nella Gran Bretagna, il primo Stato commerciale della terra, ha, secondo un termine medio di più anni, un valore di 8,601,800,000 franchi, e quello del commercio esterno è soltanto di 1,894,275,000 franchi; in Francia, secondo un termine medio consimile, il primo ammonta a 6,476,160,000, l'ultimo soltanto ad 847,450,000 fr. Tra i pubblici provvedimenti, che tendono a promuovere negli Stati europei il commercio interno, sono da annoverarsi l'introduzione e la sistemazione del comune rappresentante, il danaro, la semplificazione del sistema monetario coll'introduzione del metodo decimale; e l'attuazione di pesi e misure regolari e al più possibile uniformi. Singolarmente in Francia e in Piemonte si distinse il sistema di pesi e misure legalmente stabilito. Questa misura fondamentale è il 1/10,000,000 della quarta parte del meridiano della terra che chiamasi *metro*, e nello stesso tempo è anche l'elemento più semplice della misura delle lunghezze. Oltre a ciò questo sistema ha pure il vantaggio di poter determinare con quella misura fondamentale non solo le lunghezze più o meno grandi, ma anche la misura delle superficie e dei corpi, e lo stesso peso. Coll'innalza-

mento dell'ettometro al quadrato si ottiene la misura fondamentale della superficie, e con quello del metro al cubo si ha la misura fondamentale dei corpi. Il peso fondamentale è un cubico-centimetro d'acqua distillata, che appellasi *gramma*. Di queste misure noi faremo uso nel corso dell'opera per indicare la distanza e la superficie od area del suolo, ecc. Tra i quali provvedimenti, che agevolano il commercio interno, vogliono pure annoverarsi le *pubbliche banche* esistenti in tutte le principali piazze di commercio, le *banche di sconto*, le *banche del credito mobiliare* (Parigi e Vienna), le *cambiali* quale surrogato del denaro, i *tribunali di commercio*, le *associazioni mercantili*, le *leghe* (tra cui la più importante in Europa è lo Zollverein); e pel commercio esterno i *trattati* fra le varie nazioni, i *consolati*, le *società d'assicurazione*, le *fiere*, i *porti franchi* e le *grandi esposizioni industriali*, di cui diede il primo esempio Londra, e a cui tennero dietro quelle di Nuova York e Parigi per tacere delle esposizioni nazionali di Monaco, Vienna, e fra breve di quella di Torino, e delle provinciali che si vanno mano mano succedendo nei capoluoghi delle province.

Tra i mezzi pubblici per promuovere il commercio interno debbonsi annoverare per ultimo *a*) i *canali navigabili*; *b*) le *strade ferrate*; *c*) i *telegrafi elettro-magnetici*.

a) Canali Navigabili.

Per tacere del gran canale Lodovico in Germania, di cui abbiamo in altro luogo parlato, in generale i canali più importanti dell'Europa sono: in Inghilterra il *Great-Canal* e il *Bridgewater-Canal*, il primo dei quali attraversa una montagna per un miglio e mezzo inglese, corre sopra 33 archi, ed è attraversato da 42 gran ponti; in Francia il *canale di Linguadoca*, detto anche dei due mari, che è la più grand'opera idraulica eseguita in Europa sino alla fine del XVII secolo, cominciando a Tolosa sulla Garonna, e mettendo ad Agde nel Mediterraneo; in Ispagna il *Canale-Imperiale*, che corre lungo l'Ebro da Tudela in Navarra fin sotto Saragozza nell'Aragona; in Danimarca il *Canale di Schleswig-Holstein*, che per l'Eider forma la congiunzione fra il mare del Nord ed il Baltico, dove termina a Kiel; in Russia il *Canale Ochynsk* o di *Ladoga*, che rasenta la costa meridionale del vasto lago omonimo formando il punto di riunione dei tre sistemi, che per Pietroborgo aprono altrettante comunicazioni fra il mar Baltico e il Caspio; in Isvezia il *gran canale di Gothia* (Götha), che unisce il porto di Gothemburg sul Cattegat a quello di Söderköping nel Baltico; nel Belgio i magnifici canali che congiungono Gand con Ostenda e Terneuse, e Charleroi con Brusselle ed Anversa; nell'Olanda il *canale del Nord*, che unisce il porto d'Amsterdam a quello di Niew-Diep; in Austria il *canale di Francesco*, che congiunge il Danubio col Tibisco (Theiss), in Prussia il *canale di Klodnitz*, e gli altri i quali servono ad unire insieme i principali fiumi e i loro affluenti che traversano le terre prussiane; nell'Italia settentrionale il *canale di Pavia*, che da Milano va a Pavia nel Ticino, mettendo così in comunicazione la capitale lombarda coi porti di Goro, Chioggia e Venezia; e il *canale della Brenta*, che unisce Padova a Venezia.

I regni dell'Olanda e del Belgio, le cui principali città comunicano quasi tutte fra loro per via di canali, il Piemonte ed il Lombardo-Veneto, la Catalogna e i regni di Valenza, di Aragona, di Murcia e di Granata, ed alcune altre parti dell'Europa, offrono un gran numero di *canali d'irrigazione*, ed alcuni pure navigabili. In capo ai canali di tal genere dee porsi il Naviglio Grande, che a Tornavento esce dal Ticino e va fino a Milano, dove pel nuovo canale di Pavia si riunisce al Ticino; esso è stato aperto nel 1176 sotto il nome di Ticinello, ed è tenuto pel primo canale costrutto in Europa dopo il risorgimento della civiltà, col doppio intento di servire alla navigazione ed all'irrigamento. Faremo anche un cenno della Muzza, canale derivato dall'*Adda* a Cassano ed aperto nel 1220 per l'irrigamento del Lodigiano, che è il *più gran canale d'irrigazione che si conosca*.

Tutta l'Europa occidentale, tranne la penisola scandinava ed ispana e parecchie altre considerevoli frazioni, offre la più bella, la più magnifica rete di strade di tutto il globo. Vi si trovano le reliquie di quelle maravigliose *strade militari*, che partendo dalla *colonna miliare* a Roma, andavano a metter capo agli ultimi confini del mondo conosciuto, e delle quali alcuni non dispregevoli avanzi servono ancora oggidì. Qui pure, e frammezzo ai più alti colossi delle Alpi, si ammirano i capolavori di questo genere nelle magnifiche strade del *Sempione* e del *Moncenisio* costrutte da Napoleone, ed in quelle della *Spluga* e dello *Stelvio* dal governo imperiale. Il *Regno-Unito*, la *Con-*

Digitized by Google

nel cuore dell'Ungheria, e Szolnok sul Tibisco; ai nord-est con Cracovia e Breslavia (nella Slesia Prussiana) e quindi con Berlino e Stettino sul Baltico; al nord-est con Praga, Dresda nella Sassonia; quindi fino ad Amburgo nel mare germanico. *b*) Berlino congiunta a Posen, Danzica, Stettino, Amburgo, Lipsia, e per Breslavia e Lipsia con Dresda; quindi per Lipsia stessa con Colonia e col Belgio; *c*) Lipsia, congiunta con Berlino e con Dresda, e comunicante al nord-est per Magdeburgo ed Annover con Colonia, all'est per Weimar con Cassel e le strade renane; al sud per Norimberga con Monaco; *d*) Amburgo congiunta al nord con Rendsburg e con Kiel sul Baltico, al sud-est con Annover e Colonia. Sono pure in questo sistema importanti la strada *würtemberghese*, e la *renana orientale*.

Centro delle strade ferrate francesi è Parigi, le quali la riuniscono co' suoi vasti e più lontani emporii d'industria e di commercio. Queste linee mettono la fiorente capitale della Francia in comunicazione colla frontiera belga per Lilla e Valenciennes; con tutti i porti sulla Manica per Boulogne e Calais; col Mediterraneo per Chalons, Digione, Lione e Marsiglia; coll'Oceano Atlantico quindi per Orleans, Tours e Nantes, quinci per Bordeaux e Bajona, e finalmente colla frontiera germanica per Nancy e Strasburgo. Quest'ultima linea è della maggior importanza sotto l'aspetto strategico, e gareggia con quella da Parigi all'Havre e a Marsiglia sotto l'aspetto commerciale.

L'Italia ha quattro sistemi *a*) il *napoletano*, da Napoli a Castellamare, a Nocera e a Capua, da cui si prolungherà verso Roma; *b*) il *toscano* da Firenze, quindi a Prato e Pistoja, quinci a Pisa, e di là a sinistra a Livorno, a destra a Lucca; ad Empoli si stacca il braccio per Siena. *b*) il *lombardo-veneto*, da Venezia a Milano; toccando Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo. Da Mestre si stacca il braccio per Treviso, che ora si prolunga per il Friuli, e sta per raggiungere la grande arteria da Trieste a Vienna. Da Verona si stacca il braccio per Mantova, il quale si unirà col sistema delle strade ferrate dell'Italia centrale in costruzione, ed è in costruzione quella lungo la valle dell'Adige. Da Milano si dirama quella per Monza e per Como verso la Svizzera; *c*) il *piemontese* da Torino a Genova ed a Susa; ad Alessandria si stacca il ramo per Arona, che passa per Novara, ed unisce il Mediterraneo col lago Maggiore e pel Lucmagno lo unirà colla Svizzera e colla Germania. La linea da Genova a Torino, traverso gli Appennini, è la più notabile delle ferrovie della nostra Penisola così per opere di muratura, come per la moltiplicità dei ponti e delle gallerie, fra le quali quella dei Giovi lunga 3,101 metri, che costò 9 milioni di lire italiane. Opere di romano ardimento saranno quella che dovrà attraversare le Alpi Leponzie per mettere Genova in comunicazione colla Svizzera, e per le valli del Reno e del Rodano colla Germania meridionale, e l'altra già in lavoro, che attraverso il Cenisio, congiungerà in un solo abbracciamento l'Italia colla Francia sorella. Esse diverranno due delle più importanti arterie dei commerci del mondo. Sono compiuti altri tronchi minori, come quello da Mortara a Vigevano, da Torino a Buffalora, da Cavallermaggiore a Bra, da Truffarello a Cuneo, ecc. Ove continui l'eccezionale prosperità economica di questo paese, la rete ferrata ligure-subalpina potrà fra breve raggiungere i mille chilometri di sviluppo.

L'Olanda congiunse colle ferrovie tutte le sue principali città: Arnheim, Amsterdam, Haarlem, Aja e Rotterdam. Il Belgio ha nel continente la rete più compiuta, di cui è centro Malines; per essa comunica al sud con Parigi, all'est con Aquisgrana, al nord con Anversa, all'ovest con Ostenda. In Isvizzera Basilea è capo delle strade renane, e fu or ora aperta la grande strada da Coira per Zurigo ed Olten a Basilea. La Russia ne ha due, l'una da Varsavia a Cracovia, la quale già s'unisce a Pietroburgo, l'altra da Pietroburgo a Mosca, che deve prolungarsi fino ad Odessa, unendo il Baltico al mar Nero.

L'annuario statistico del 1852 presentava il seguente quadro delle strade ferrate in attività in Europa.

Inghilterra	chilometri	10,148
Germania	»	8,792
Impero d'Austria . . .	»	2,282
Francia	»	3,496
Italia	»	726
Belgio	»	559
Spagna	»	51
Russia	»	760

In questo calcolo non entravano le strade ferrate in costruzione, ovvero autorizzate per chi-

lometri 10,520, dei quali 650 per la Svizzera.

Si confronti con esso il prospetto di tutte le strade ferrate d'Europa a tutto il 1857, la maggior parte compiute.

	Chilometri
Inghilterra	21,500
Francia	12,900
Spagna	1,803
Russia	3,200
Germania	16,500
Belgio	2,145
Olanda	450
Lombardo-Veneto	1,500
Italia centrale	355
Napoli	650
Norvegia	67
Portogallo	29
Romagna	60
Sardegna	1,000
Svezia	183
Svizzera	965
Toscana	637
Totale, chilom.	63,914

Al sistema delle ferrovie va parallelo quello dei telegrafi elettro-magnetici, che già uniscono fra loro i maggiori centri della civiltà, dell'industria e del commercio europeo. L'Europa, dice uno degli scrittori più benemeriti dell'istruzione popolare in Lombardia, l'Europa è unita per terra all'Asia, come una testa tutta nervi, sensi e moto ad un corpo grave e compatto, dove si custodiscono le profonde scaturigini della vita animale. La via continentale del nord, la grande strada della trasmigrazione de' popoli barbari, è in mano alla Russia; ma interclusa verso il mezzodì dal Caucaso indomabile e dalle steppe dell'Altai, va a perdersi nei deserti della Siberia. Rimane perciò aperto solo l'antico e noto cammino della civiltà, il Mediterraneo, che purgato da ogni pirateria, solcato da infinito numero di piroscafi, popolato dalle più belle e più ricche isole del mondo, frastagliato in cento golfi, riposato in cento porti famosi, promette di ridivenire il centro del commercio universale. Facili e brevi sono le comunicazioni che si scambiano su queste acque domestiche e veramente terranee, le quali più che dividere, congiungono paesi timitrofi; imperocchè le coste dell'Africa, al di qua del gran deserto, l'Egitto, e le regioni asiatiche che giacciono all'occidente del Tauro e dei piani arenosi della Mesopotamia, voglionsi ascrivere al mondo europeo.

Altra cosa è l'India, posta oltre un triplice baluardo di monti, di deserti e di popoli barbari; per giungere alla quale non ha molti anni, era necessaria o una navigazione di quattro mesi sotto cieli tempestosi ed insalubri, e lungo costiere inospitali, o un viaggio per terra tanto pericoloso ed incerto, che il tentarlo pareva capriccio di poeta o devozione di missionario. Eppure questa strada traverso il continente era l'antica strada dell'India; onde le fortune degli spedizionieri di Tiro, di Cartagine, d'Alessandria, di Palmira, di Venezia. Ma scoperta la via del mare, benchè essa volesse un giro quattro volte più lungo, fu preferita. Dodici miglia di mare e i terrori del Capo delle Tempeste parvero meno difficili a superare che tre miglia di terra e la barbarie. Quando poi la navigazione a vapore venne a ridurre ad un terzo tutte le distanze, quel viaggio di quattro mesi nella solitudine dei mari equatoriali riuscì intollerabile: e fallita la speranza di applicarvi il vapore per la difficoltà di approdare cinque o sei volte a rifornire le macchine, si pensò alla vecchia strada del Mediterraneo. Umanizzata la sponda africana dalla conquista d'Algeri e dal genio di Mehemet Alì, convertita al cristianesimo civile la Turchia, umiliata la Persia, spinte al di qua dell'Indo le sentinelle inglesi, parve possibile la via di terra, e si tentò l'Eufrate, che per gelosie politiche fu poi abbandonato. Intanto il tenente Wagorn con britannica pertinacia stabilì una linea di comunicazione pel Mediterraneo, l'istmo di Suez e il mar Rosso, fin allora creduto quasi innavigabile, e nel 1840 riuscì a fare il tragitto da Londra a Calcutta in 42 giorni. Questa via tiene adesso la valigia dell'Indie: ma pare ancora troppo lenta ad una generazione, che può percorrere mille miglia al giorno. Per lo che si progettò una grande strada ferrata, che tagliando l'Europa continentale da Calais a Costantinopoli, si prolunghi attraverso l'Asia Minore e la Persia fino al Gange per circa ottomila chilometri, che potranno essere percorsi dalle vaporiere in sette giorni.

All'Oriente sta l'antico mondo indiano, all'Occidente il nuovo mondo scopertoci da Colombo, dal quale ci dividono tre mila miglia

di mare. Il tragitto da Liwerpool a Nuova-York fino al 1836, esigeva 36 giorni andando, 20 tornando, a cagione delle correnti favorevoli. Dopo l'applicazione del vapore, 12 giorni bastano all'andata e al ritorno. Ma ancora non ne fu contenta l'operosa stirpe anglo-sassone, che popolò le due sponde dell'Atlantico; onde si pensò di fare scalo in Galway, estremo punto dell'Irlanda, e ridurre il tragitto oceanico a sei giorni mediante l'applicazione dell'elice alle vaporiere.

Dietro l'India è il mondo chinese e giapponico, dietro l'America il mondo nascente dell'Oceania. Alla China può andarsi o per le strade stesse che conducono all'India, oppure per la via opposta tirando, come diceva Colombo, dritto a ponente fino a toccare l'ultimo oriente, e perciò si dovrebbe o girare il capo Horn o attraversare l'istmo di Panama, o sguisciare tra la costiera settentrionale d'America e i ghiacci polari; il vecchio piano di Sebastiano Cabotto. Di queste tre vie occidentali la sola utile e possibile è quella dell'istmo di Panama, il quale ora solcasi in parte con una ferrovia, ed è in progetto il taglio d'un canale o il foramento d'un gran tunnel marino. Ond'è che approfittando della via orientale dell'India, anche il commercio della China e della Polinesia farà capo a Ceilan, e di là passerà o per terra o navigando il mar Rosso nel nostro Mediterraneo. Nè pajano sogni: chè già la posta inglese tiene ora questa via, e dispacci di Londra giungono a Canton in quaranta giorni, e giungerebbero in meno di 60 giorni a Sydney nella Nuova-Olanda, dopo aver corso lo spazio di tredici mila miglia, o compiuta una navigazione, nella quale i più arditi navigatori del secolo passato solevano spendere un anno, e che anche oggidì con tutti i sussidii dell'arte non esige, per la via dell'Oceano Pacifico, meno di 150 giorni.

Così l'opera di Colombo e di Vasco di Gama, che aveano disorientato l'Europa, e forzata la strada dell'India a passar per l'Atlantico, venne già raddrizzata dal vapore, l'Oriente è ricollocato all'Oriente, e l'Italia fra pochi anni non riceverà più le merci di Bombay e di Pekino dal Capo di Buona Speranza e dallo stretto di Gibilterra, ma dal Mediterraneo per la via del mar Rosso, e dell'istmo canalizzato di Suez.

Se dal secolo XV i lunghi viaggi di mare parevano più pronti, securi ed economici di quelli per terra; ora mercè l'applicazione del vapore alle strade ferrate, le comunicazioni per terra riescono più rapide e più certe. V'ha però a notare che per le grosse merci la navigazione anche più lenta sarà sempre più economica; ragione per cui i canali sono ancora in molti casi preferiti alle ferrovie. Le vie marittime poi potranno conquistare la loro superiorità quando si giungerà a sciogliere completamente, come ora si tenta colle macchine ad elice, il gran problema di combinare il vapore ed il vento, l'uno per vincere gli ostacoli delle calme e per lottare colle tempeste, l'altro per risparmiare spese e approfittare delle forze gratuite della natura, diminuendo anche il carico del combustibile, che è il maggiore ostacolo delle lunghe navigazioni a vapore.

All'uomo, che oggimai vola rapido come il vento, fu conceduto il fulmine per messaggero della sua parola, la quale può guizzare in un attimo da un capo all'altro della terra, e precedere il vapore con quelle proporzioni di maggior velocità, con che l'antico telegrafo a segnali aerei precedeva la posta. Il telegrafo elettro-magnetico in tre minuti secondi può compiere otto volte il giro del globo; un ordine spiccato da Londra può nell'istante medesimo pervenire a Calcutta, al Capo, a Nuova York, a Canton. Esso è quindi divenuto una necessità pei popoli civili; mancarne importa lo stesso pericolo, ch'essere sordi in mezzo al tumulto d'una battaglia. Per cui le linee telegrafiche si estendono ormai per ogni verso da un capo all'altro dell'Europa, lungo le strade di ferro, traverso le campagne, sui monti, per entro i mari. E fra breve, giova sperare, un telegrafo sottomarino, la cui prima prova andò fallita, congiungerà il pensiero dell'antico col nuovo mondo, servendo a base di esso l'immenso letto dell'Oceano Atlantico, come di già congiunge quello dell'Europa coll'Africa, coll'intermedio delle grandi isole del Mediterraneo.

DIVISIONI POLITICHE.

L'Europa è divenuta il centro dell'orbo, come l'*urbe* dell'*orbe* era l'antica Roma, rispetto alla sua cultura intellettuale, religiosa e morale, e alla sua potenza industriale, com-

merciale e militare. Quasi la metà dell'Asia a settentrione, la sua più ricca penisola a levante, non sono che la continuazione di due Stati europei, la Russia e la Turchia. La penisola dell'Indostan, le isole dell'arcipelago malese, così preziose pei loro prodotti, sono pure dipendenze di governi europei. L'Australia o la quinta parte del mondo, va popolandosi di genti europee. Gli arcipelaghi della Polinesia, incessantemente visitati dai nostri navigli, ricevono le nostre derrate, i nostri dommi religiosi, le arti nostre. Le popolazioni europee sono sparse eziandio su tutte le coste dell'Africa, su cui posseggono possenti colonie, tra le quali primeggia quella dell'Algeria al nord, del Capo di Buona Speranza al sud. Le nazioni d'Europa, le quali non hanno scoperto l'America che tre secoli e mezzo fa, la popolarono già dal settentrione al mezzodì; vi formarono grandi potenze, inselvando quasi del tutto gli indigeni che l'occupavano. Per lo che è vera la sentenza del Balbi, che il globo, considerato come abitazione dell'umanità, ha per centro d'azione l'Europa, nelle cui mani stanno i destini delle altre parti del mondo, se ne eccettui l'America settentrionale, ove la grande Confederazione degli Stati Uniti ha creato per potenza e per civiltà una seconda Europa.

Si tentò più volte di ordinare l'Europa in un certo numero di compartimenti naturali, studiandosi di farli corrispondere colle sue divisioni politiche; ma questi tentativi riuscirono più o meno infruttuosi, poichè la Russia, sola, è un ostacolo alle linee di divisione, che la partono comunemente in *settentrionale*, *centrale* e *meridionale*. E a dir vero, l'immenso territorio della Russia, che comprende in Europa più della metà di questa parte del mondo, si distende dalla sua estremità settentrionale, ad una delle sue estremità meridionali, da Arcangelo a Sebastopoli. La divisione proposta dal Balbi è quindi la più semplice, la più vera e la più generalmente adottata. Egli parte l'Europa in due grandi parti, l'una *orientale*, l'altra *occidentale*; quest'ultima suddividendo in regione *boreale*, *centrale* ed *australe*.

La *centrale* comprende l'impero francese, la monarchia prussiana e la neerlandese, il regno del Belgio, l'impero d'Austria e le Confederazioni germanica e svizzera. L'*australe* abbraccia la monarchia portoghese e spagnuola e la repubblica di Andorra nella Penisola Ispanica, nonchè i varii Stati d'Italia. La *boreale* comprende le monarchie inglese, svedo-norvegica e danese.

La parte orientale abbraccia gl'imperi russo ed ottomano, le repubbliche delle Isole Jonie, il nuovo regno di Grecia, il principato di Servia e il nuovo regno rumeno (principato di Moldavia e Valacchia).

In rispetto politico l'Europa si distingue in 94 Stati diversi (sovrani e semi-sovrani), cioè in 4 imperi, una monarchia elettiva, ecclesiastica, 18 regni, 7 granducati, un elettorato, 11 ducati, 18 principati, un langraviato, una signoria e 35 repubbliche.

Qual perno delle monarchie europee la politica degli ultimi trattati formò una specie di pentarchia costituita dai cinque maggiori Stati, cioè Inghilterra, Russia, Francia, Austria e Prussia.

In rispetto alla preponderanza militare, rivaleggiano la Russia colla Francia, l'Austria colla Prussia, mentre l'Inghilterra entra a tutte innanzi per la potenza marittima. La Francia per la sua industria e la sua ricchezza territoriale non è inferiore che al Regno Britannico, mentre l'estensione delle sue coste e la sua marina la pongono al di sopra dell'Austria, cui è inferiore per popolazione. L'Impero Russo occupa più della metà della superficie europea, e possiede quasi il quarto della popolazione di questa parte del mondo, senza tener conto di quasi 4 milioni d'abitanti disseminati sul suo sconfinato territorio asiatico ed americano. Questo immenso colosso gravita ad un tempo sul nord e sul mezzodì dell'Europa, sull'occidente e il sud dell'Asia, e ognuno può già immaginare quale immensa influenza avrà un giorno sulle sorti novelle, cui sono ora chiamate l'Asia, l'Europa e l'America.

La popolazione, la ricchezza, la forza militare ed il grado di civiltà, più assai dell'estensione territoriale, determinano il seggio, che occupa ogni stato, e possono offrire diversi rapporti degni di fissare l'attenzione del geografo e dello statista.

La superficie totale dell'Europa, giusta i calcoli di N. Ituot, è di 481,331 leghe geografiche quadrate; la sua popolazione nel 1832, era di 237,647,000 abitanti, ciò che dava una media di 493 individui per lega quadrata. Dividiamo ora l'Europa secondo le divisioni naturali più sopra accennate e vediamo se la popolazione vi è distribuita giusta l'influenza del clima e secondo il grado di civiltà di ogni Stato.

	NOME DEGLI STATI	SUPERFICIE in leghe quadrate	POPOLAZIONE ASSOLUTA	POPOLAZIONE ogni lega quadrata	
	Parte boreale.				
EUROPA OCCIDENTALE	Monarchia svedo-norvegiana . . .	38,460	4,218,000	554	917
	—— danese	2,865	2,000,000		
	—— inglese	15,371	25,226,600		
	Parte centrale.				
	Monarchia prussiana	13,936	14,950,000	1,173	
	—— neerlandese	1,421	2,775,000		
	—— belga	1,470	4,242,000		
	—— francese	26,739	33,541,000		
	Confederazione Germanica: Regno d'Annover .	1,937	1,662,000		
	— di Würtemberg	981	1,654,000		
	— di Sassonia .	938	1,652,000		
	— di Baviera .	5,995	4,320,000		
	I 28 principati tedeschi	4,399	5,416,000		
	Le 4 repubbliche di Francoforte, Brema, Amburgo e Lubecca	58	332,000		
	Confederazione Svizzera	1,985	2,279,000		
	Impero d'Austria	35,877	37,168,000		
	Parte australe.				
	Repubblica d'Andorra	23	16,000	862	
	Monarchia spagnuola	23,850	14,660,000		
	—— portoghese, colle Azzore .	5,170	3,720,000		
	Italia . . . . Regno di Sardegna .	3,650	4,650,000		
	— delle Due Sicilie	5,460	8,073,000		
	Stati Romani . .	2,250	2,850,000		
	Gr. ducato di Toscana	1,098	1,350,000		
	I 4 altri principati	620	996,500		
	Repubb. di S. Marino	5	7,000		
EUROPA ORIENTALE	Russia europea	260,340	51,003,000	206	244
	Regno di Polonia	6,372	4,059,000		
	Repubblica di Cracovia	64	135,000		
	Turchia europea	13,000	9,800,000	673	
	Isola di Candia	520	295,000		
	Principato di Servia	1,500	900,000		
	—— di Valacchia	3,400	2,307,000		
	—— di Moldavia	2,160	1,400,000		
	Repubblica delle Isole Jonie . . .	131	200,000		
	Regno di Grecia	2,493	688,500		
		482,478	244,525,000	515	

Uno sguardo gettato sulla tabella ufficiale della popolazione d'Europa nel 1832, fa innanzi tutto vedere, che la regione boreale è la meno popolata delle tre regioni dell'Europa occidentale, e che in questo rispetto la regione centrale supera a gran segno le altre due. Noi otterremmo analoghi risultamenti anche dividendo l'Europa *orientale* in due regioni; poichè la debole popolazione del nord della Russia europea influisce talmente sulla somma complessiva, che la popolazione totale è appena di 206 abitanti per lega quadrata.

Confrontando alcuni Stati fra loro vediamo, che quelli i quali posseggono molte isole e grande estensione di coste, presentano maggiori mezzi di sussistenza di quelli continentali. Da qui deriva che la monarchia Britannica ed i Paesi Bassi, divisi mediante un ben ordinato sistema di canali in gran numero d'isole, sono i più popolati dell'Europa; che la Francia ha una popolazione maggiore dell'Austria, il regno di Napoli degli Stati Sardi, le Isole Jonie della Turchia e va discorrendo. Ponendo poi mente che l'Europa occidentale è assai più incivilita dell'orientale, non saremo più meravigliati delle differenze notevoli, che presenta la popolazione loro relativa. La civiltà occidentale, sebbene abbia talvolta rallentato il passo, pure, al dire del Balbi, non s'arrestò mai; anzi fece immensi progressi, poichè le scienze in luogo di perdersi in vane speculazioni, s'indirizzarono al miglioramento delle condizioni sociali dell'uomo, valendosi di quanto ci aveano legato quaranta secoli d'esperienza, nonchè delle grandi ed utili scoperte, che ai dì nostri si succedettero l'una all'altra con mirabile rapidità. Nella prima infatti, in cui avvi un maggiore sviluppo nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, in tutto quanto solleva l'intelletto e ne allarga l'orizzonte morale, il numero degli abitanti è di 917 per lega quadrata, mentre nella seconda, cioè nell'Europa occidentale, non è che di 244; giacchè quivi, per quanti sforzi si facessero anche in questi ultimi anni, per inoculare l'elemento cristiano sulla sfatta e decrepita materialità e sensualità di essa parte di mondo, non si ottennero effetti finora corrispondenti.

Possiamo riuscire ad analoghi risultamenti dividendo tutta l'Europa in due grandi gruppi comprendendo cioè, da un lato, i governi rappresentativi e le monarchie temperate, dall'altro le monarchie assolute. Nel quadro seguente noi collochiamo la Spagna, il Portogallo e la Nuova Grecia fra le monarchie costituzionali; mentre per lo stato di civiltà del popolo di questi tre paesi meridionali d'Europa, uscito non ha molti anni dallo stato di servitù e di scadenza morale, dovrebbero lasciarsi nella categoria delle monarchie assolute o dispotiche, in cui giacquero per più di tre secoli. Ciò facendo, i risultati esprimerebbero meglio il nostro pensiero; cioè che in Europa la popolazione relativa è in ragione diretta del grado di civiltà e d'industria della *classe media* o *democratica*, e che là, dove questa classe è meno illuminata, influente e numerosa, la popolazione relativa è molto al disotto della cifra media, che è di 515 abitanti per lega quadrata. I risultati della classificazione, che offriamo nel quadro seguente, importano 843 abitanti pel primo gruppo, e pel secondo 338 per lega geografica quadrata. Giova però notare che attenendoci ai dati statistici in quanto riguarda la popolazione del 1832, abbiamo spostati alcuni Stati, che dopo quell'epoca si trasformarono in governi rappresentativi, come avvenne della Nuova Grecia e degli Stati Sardi, o da rappresentativi divennero temperati, come è il caso della Francia, o perdettero la forma rappresentativa e temperata mediante l'unione, come l'Ungheria, la Transilvania e la Polonia, o furono cancellati dalla carta d'Europa, come la repubblica di Cracovia, e tocca via.

Le forme rappresentative, infatti, ebbero sempre uno sviluppo anche sulla popolazione; poichè basandosi ormai la sussistenza e il perno d'ogni governo, non solo sulle risorse materiali del paese, ma anche sul credito, ne viene che esso trova più appoggio nelle rappresentanze nazionali che nei governi personali, i quali vanno soggetti a maggiori variazioni. Si confrontino, a modo d'esempio, i prestiti contratti all'estero dal 1848 in poi dall'Austria, governo assoluto, e dal Piemonte, governo rappresentativo, e sarà chiara la differenza sul credito dei due Stati, credito di cui nessuna nazione, come nessun individuo, può far senza nell'attuale organismo sociale, e nelle grandi operazioni intraprese dalle società private e dagli Stati. Le sole strade ferrate e i soli telegrafi impiegarono tanti capitali in Europa in meno di quattro lustri, quanti in 20 anni se ne gettarono nelle guerre napoleoniche per uccidere milioni di uomini e paralizzare le fonti vive dell'industria e del commercio.

Digitized by Google

	NOME DEGLI STATI	SUPERFICIE	POPOLAZIONE ASSOLUTA	POPOLAZIONE per leghe quadrate
GOVERNI RAPPRESENTATIVI	*Monarchie*			
	Monarchia svedo-norvegiana	86,696	31,444,000	
	—— danese			
	—— inglese			
	—— neerlandese	1,421	2,775,000	
	—— belga	1,470	4,242,000	
	—— prussiana	13,936	14,930,000	
	—— würtemberghese	981	1,634,000	
	—— sassone	938	1,632,000	
	—— bavarese	3,995	4,320,000	
	—— portoghese	8,170	3,720,000	
	—— spagnuola	23,850	14,660,000	
	Regno di Grecia	2,493	688,500	
	— di Sardegna	3,450	4,649,000	
	Gran Ducato di Baden	761	1,223,500	
	—— d'Assia Darmstadt	490	761,500	
	Ducato di Nassau	251	374,000	
	Principato d'Hohenzollern-Hechingen	14	21,500	843
	Repubbliche			
	Francoforte, Brema, Amburgo e Lubecca	58	332,000	
	Tutti i Cantoni Svizzeri, compreso anche il già principato di Neuchâtel	1,985	2,220,400	
	Le repubbliche d'Andorra e di S. Marino	28	23,000	
	—— delle Isole Ionie	131	200,000	
MONARCHIE TEMPERATE	Impero di Francia	26,739	33,541,000	
	Regno di Annover	1,937	1,662,000	
	I ducati e principati della Germania, tranne i precedenti e i seguenti	1,840	1,928,900	
	Principati di Servia, Moldavia e Valacchia	7,000	4,607,000	
		164,534	131,626,300	
MONARCHIE ASSOLUTE	Impero d'Austria, compresa l'Ungheria e la Transilvania	35,941	37,303,000	
	Assia elettorale	575	716,000	
	Granducato d'Oldenburgo	341	262,000	
	Langraviato d'Assia Omburgo	20	24,000	
	Principato di Schwarzburg-Sondershausen	49	54,000	
	—— di Hohenzollern-Sigmaringen	56	47,700	
	Signoria di Kniphausen	2	2,900	
	Regno delle Due Sicilie	5,460	8,073,000	538
	Stati Romani	2,250	2,850,000	
	Granducato di Toscana	1,098	1,350,000	
	Ducato di Modena	272	390,000	
	— di Parma	288	450,000	
	Principato di Monaco	6	6,500	
	Impero Russo (in Europa) colla Polonia	266,713	55,062,000	
	Impero Ottomano (possessi immediati)	13,000	9,800,000	
	Isola di Candia	520	295,000	
		331,591	116,687,100	

I dati sul territorio e sulla popolazione assoluta e relativa degli Stati sovrani e semisovrani in Europa suggeriscono al veneziano geografo alcune osservazioni statistiche. La superficie di uno Stato, dice il Balbi, è il punto, da cui movo il geografo e lo statista per calcolare le forze, le risorse, e l'importanza. Infatti gli Stati vasti hanno una sorgente di futura potenza nell'incremento della popolazione, il quale vi è quasi sempre più rapido che negli Stati chiusi in più stretti confini, e dove la popolazione è già addensata. Oltrechè la produzione della terra è ragguagliata non solo al lavoro dell'uomo ed al grado, a cui sono giunte le scienze e le arti, ma eziandio all'estensione della superficie. La popolazione assoluta è un altro elemento di forza, di eguale importanza che il primo, se non di più; ma il suo valore varia quasi all'infinito secondo i diversi gradi di civiltà.

Il territorio delle cinque *Grandi Potenze europee*, compresi i loro possedimenti, è quasi eguale a tutto il Nuovo-Mondo, e supera d'assai la superficie dell'Africa, e le superficie riunite dell'Europa e dell'Oceania. L'impero Russo occupa il primo luogo per la sua superficie, la quale è quasi dieci volte più vasta di quella della Francia, e diecinove volte più che quella della monarchia Prussiana. Il secondo luogo appartiene alla monarchia svedo-norvegica; il terzo all'impero d'Austria, il quarto e il quinto alla Francia e all'impero ottomano, il sesto alla Spagna, il settimo e l'ottavo alle monarchie inglese e prussiana.

La popolazione assoluta delle cinque *Grandi Potenze europee* coi loro possedimenti eguaglia quasi i due quinti della popolazione totale probabile del genere umano; e presa separatamente, essa supera d'assai quella di qualsivoglia parte del mondo, eccettuata l'Asia. Considerando inoltre queste grandi Potenze, senza uscire dai confini dell'Europa, troviamo che la popolazione riunita ascende a 188 milioni d'abitanti, e quindi avanza di molto i due terzi della popolazione totale del nostro continente, ed è di gran lunga superiore alle popolazioni riunite dell'Africa, del Nuovo-Mondo e dell'Oceania.

La popolazione relativa è il quoziente della popolazione assoluta divisa per la superficie. Gli elementi però che compongono quest'ultima non sono abbastanza omogenei per servir di base ad un calcolo comparativo. Per lo che converrebbe dedurre dalla superficie di uno Stato quella parte del suo territorio, che o per freddo estremo, o per aridità del suolo è condannata alla sterilità; converrebbe dedurre inoltre tutti gli spazii occupati dai laghi e dalle lagune, e tutte quelle terre, che non si potrebbero coltivare senza prima prepararle alla cultura con opere di grandissimo dispendio; come quelle che richieggono disseccamento di paludi e coltura di ericaie e lande, sebbene l'industria privata di alcuni abitanti riesca talora a superare questi ultimi ostacoli; di che abbiamo splendidi esempi in alcuni paesi della Francia, del Belgio, dell'Olanda, ecc. Tal sottrazione è talvolta di somma importanza. Così, per esempio, la Svezia, secondo il Fersell, non ha meno dell'ottava parte della sua vasta superficie occupata da laghi e da paludi; e nel governo di Kronoberg, lo spazio occupato a questo modo giunge quasi ad un quinto. Così, non ostante l'esiguità del territorio della Toscana, e la celebrità che la sua florida agricoltura meritò a questo Stato, pure quasi un terzo delle sue terre è occupato dalle *maremme*, la cui popolazione, qua e colà sparsa, nel 1826 giungeva appena a 76,000 abitanti. Dovendosi adunque tener conto di queste circostanze, si avrebbero due popolazioni relative: cioè 271 abitanti per miglio quadrato, non comprendendo il territorio delle Maremme, o 202 computando la sua superficie totale.

Ma un'altra circostanza di maggior momento rende altresì del tutto oziosi i paragoni di questa sorte, quando si riferiscono a Stati piccolissimi. Infatti la popolazione relativa della repubblica di Amburgo è di 1,302 ab., quella di Francoforte di 1,862; mentre la relativa della Francia è solo di 208, e quella dell'impero d'Austria di 172. Così descrivendo un circolo di 20 o 30 miglia intorno a ciascuna gran città dell'Europa, la cifra della popolazione relativa sarà in alcuni casi superiore a quella dello Stato, di cui è la capitale. Eppure egli è sopra questa falsa base, che alcuni statistici considerano l'isola di Malta come il paese più popolato del mondo, e l'Islanda come il più deserto.

E nondimeno correrebbe pericolo di cadere in gravi errori chi, considerando gli Stati sotto l'aspetto della superficie e della popolazione, e trascurando le circostanze che possono modificare tali elementi, volesse dedurne in modo assoluto la loro relativa importanza. La stessa

ampiezza di paese e lo stesso numero di abitanti sono lungi dal rappresentar sempre lo stesso valore; poichè il valore del territorio dipende dalle condizioni del suolo che possono essere differentissime, e quello della popolazione è proporzionale allo stato sociale degli elementi che la compongono, e che possono anch'essi esser differentissimi. La *monarchia svedo-norvegica*, non ostante l'estensione del suo territorio, rappresenta un valore inferiore d'assai a quello del *regno* del *Belgio*, la cui superficie è appena una ventesimasesta parte di quella della prima.

La situazione geografica adunque, la configurazione del territorio, lo stato del suolo ed il clima, l'omogeneità delle lingue e delle religioni, l'istruzione, l'industria, il commercio, il tonnellaggio della marineria mercantile, l'ordinamento militare, lo stato dell'esercito terrestre e marittimo e quello delle finanze, ecc, sono altrettanti elementi che devono entrare nel computo, e che lo statista ed il geografo devono sempre avere dinanzi nel determinare l'importanza relativa degli Stati.

Le potenze preponderanti dell'Europa sono cinque. Nondimeno ve n'hanno delle altre, le quali sebbene collocate in second'ordine, non vogliono per questo essere trascurate nel ragguaglio dell'importanza politica delle nazioni, siccome quelle che sotto certi rispetti sono non pure eguali, ma eziandio superiori a taluna delle potenze preponderanti.

Così a cagion d'esempio, quanto ai possedimenti coloniali, troviamo che il *regno* dei *Paesi-Bassi*, mercè i suoi floridi dominii nell'Oceania, ove esso è la potenza preponderante, vien subito dopo alla *monarchia inglese*, ed è la seconda potenza coloniale del globo. Quindi per questo riguardo ai Paesi-Bassi succede la *monarchia spagnuola*, grazie al grande sviluppo che presero a'giorni nostri le sue belle colonie nelle Antille, le quali, insieme colle Filippine, sono di gran momento sotto il triplice rispetto dei prodotti, del commercio e della situazione militare.

Ove poi si consideri la marineria mercantile, noi troviamo di nuovo la *monarchia* dei *Paesi-Bassi*, e quindi la *monarchia svedo-norvegica*, ed i *regni Sardo* e delle *Due-Sicilie*, ciascuno dei quali può gareggiare per questo rispetto coll'*impero* d'*Austria* e colla *monarchia prussiana*. Anzi non dobbiamo passare sotto silenzio che il *regno* della *Grecia*, sebbene la sua popolazione sia inferiore d'assai a quella della città di Parigi, possede nondimeno una marineria mercantile, il cui tonnellaggio supera quello dell'impero russo.

Quanto alle forze marittime esistenti attualmente, considerandone meramente la quantità numerica, troviamo l'*impero ottomano*, la *monarchia svedo-norvegica*, ed il *regno* dei *Paesi-Bassi*, e quindi la *monarchia danese*, ed i *regni Sardo* e delle *Due-Sicilie*, i quali Stati sotto questo rispetto sono superiori non pure alla *monarchia prussiana*, ma anche all'*impero* d'*Austria*.

Ora scendendo da questi Stati a frazioni politiche più piccole ancora, troveremo dei fatti che confermano di nuovo tali principii. Possiamo citare infatti quelle splendide reliquie della lega Anseatica, le *repubbliche* di *Amburgo*, di *Brema* e di *Lubecca*, le quali quantunque chiuse in esigui confini e con piccola popolazione, tuttavia, unite insieme, esercitano un commercio più del doppio di quello dell'*impero russo*, poco inferiore a quello della *monarchia francese*, superando i due quinti quello della *monarchia inglese*.

E chi è che non conosca l'industria ed il commercio di alcuni di quei piccoli Stati, onde si compone la Confederazione Svizzera? Lontani dal mare e senza marineria mercantile, essi contendono tuttavia il primato all'Inghilterra sui mercati dell'Asia, dell'Africa e del Nuovo-Mondo. Ivi noi troviamo *Ginevra*, *Atene* della *Svizzera francese*, che quanto all'oriuoleria ed alle cassette armoniche tiene insieme con *Neufchâtel* il primo seggio fra tutte le città del mondo. *Basilea* e *Zurigo*, altra *Atene* della *Svizzera tedesca*, gareggiano colle loro seterie con questo importante ramo dell'industria francese. I cotoni di *Neufchâtel*, d'*Appenzell*, di *S. Gallo*, d'*Argovia* e di *Zurigo*, esclusi dai mercati europei, sostengono tuttavia vantaggiosamente la concorrenza coi prodotti corrispondenti dei paesi più industriosi e più potenti d'Europa. Soggiungiamo ancora che *Basilea* e *Ginevra* vogliono essere collocate tra le piazze principali di questa parte del mondo pel commercio de'fondi pubblici, e che per questo riguardo, la città di *Francoforte*, capitale di una repubblica, la cui superficie giunge appena al triplo più dell'area contenuta nel ricinto di Parigi, vuol essere considerata come la principale piazza dell'Alemagna, ed una delle principali dell'universo.

Digitized by Google

Ora passando da queste considerazioni ad un altro ordine d'idee, troviamo di nuovo degli Stati, i quali sebben molto piccoli, sono tuttavia importantissimi.

Infatti la famiglia sovrana dei due *principati* di *Hohenzottern*, le cui superficie riunite non giungono neppure alla metà dell'estensione dello *spartimento* del *Rodano*, il quale dopo quello della Senna è il più angusto di tutta la Francia, questa *famiglia*, diciamo, è lo stipite dei principi che occupano il trono della monarchia prussiana. Così il *granducato* di *Oldenburgo*, appena esteso quanto lo spartimento medio della Francia, ed inferiore a quello del *Passo-di-Calais*, inferiore anche di assai in popolazione al *circondario* di *Lilla*, è soggetto ad un principe, la cui *famiglia* regna sull'*impero russo*, sulla *monarchia danese*, non sono ancora molti anni assai vasta, e regnò fino al 1809 sul trono di *Svezia*. Il *ducato* di *Sassonia-Coburgo-Gotha*, il cui attuale territorio non è nemmeno eguale alla metà dello spartimento dell'*Alto-Reno*, che pure è uno dei più piccoli della Francia, ha dato un re al *Belgio*, un altro al *Portogallo*, ed alla regina d'*Inghilterra* uno sposo, i cui figliuoli regneranno un giorno sull'impero britannico. Similmente i *ducati* di *Brunswick* e di *Nassau*, le cui superficie riunite sono inferiori a quella dello *spartimento* della *Dordogna*, e le popolazioni uguagliano appena quelle di *Vienna* e di *Berlino* insieme, son governate dai rami primogeniti delle *famiglie* di *Orange* e di *Annover*, le quali già da lungo tempo regnano sulle *monarchie neerlandese* ed *inglese*.

Tali fatti per istraordinarii che possano parere, non destano però stupore in una mente filosofica e familiare colla storia, perocchè essa vede esservi sempre stati così nei tempi antichi come in secoli più recenti degli Stati di un territorio esiguo, i quali nondimeno nella bilancia del mondo pesavano assai. *Atene*, *Sparta* e *Tebe*, le quali empirono l'universo del nome loro, non erano che frazioni del piccolo territorio del presente regno di Grecia, ed avevano minor numero di abitanti di Londra e Parigi non solo, sibbene di Pietroburgo, di Vienna e di Napoli. Prima di muovere alla conquista del mondo occidentale, *Roma* non fu per lungo tratto di tempo che un piccolissimo Stato. Così le repubbliche, le quali nei mezzi tempi fiorivano nel mezzodì dell'Europa, *Venezia*, *Genova* e *Pisa*, ricchi e potenti comuni, che pel corso di parecchi secoli furono gli Stati marittimi preponderanti del bacino del Mediterraneo, e ch'esercitarono, insieme con *Firenze*, tanta influenza sulla civiltà, l'industria ed il commercio di Europa, non possedevano a' tempi della lor massima gloria che brevissimo spazio di terra.

Finalmente non vuolsi dimenticare, che fra gli Stati ora secondarii ve n'ha parecchi, i quali in altri tempi furono le potenze preponderanti. Così nei secoli XV e XVI l'*impero ottomano* sotto il regno di Bajazet, Maometto II e Solimano il Grande, fu il terrore dell'Europa e dell'Asia. Così il *regno* di *Portogallo*, il cui territorio in Europa non giunge neppure al quinto del territorio francese, mandò i suoi intrepidi marinai su tutte le spiagge dell'Africa bagnate dall'Oceano, allargando le sue conquiste sopra gran parte del continente africano, su tutto il Brasile, su quasi tutte le coste dell'Asia Meridionale, e le sue bandiere sventolarono trionfanti fin sulle spiaggie remotissime dell'Australia. Similmente la *Spagna* sotto i principi della prima casa d'Austria, e sotto i regni memorabili di Carlo V e di Filippo II, fu presso a tradurre in atto la monarchia universale, e mercè le conquiste del Nuovo-Mondo e la riunione temporanea di tutta la monarchia portoghese, fu per qualche tratto di tempo l'impero più vasto che abbia esistito giammai, e non è ancora trascorso mezzo secolo ch'essa andava annoverata fra le potenze preponderanti, mentre la sua marineria militare era la terza di tutto il globo, occupando così il luogo che ora è caduto a quella della Russia. Sotto i regni di Gustavo Adolfo, di Cristina e di Carlo XII, la *Svezia* giunse al colmo della sua potenza, e fu di gran peso nelle transazioni politiche dell'Europa. Le *VII Provincie Unite* che ora compongono il regno dei *Paesi-Bassi*, e la cui superficie è minore d'assai delle superficie riunite di quattro spartimenti della Francia, dopo avere per dir così conquistato contro l'Oceano il proprio suolo, e poi col coraggio l'indipendenza, nel secolo XVII strapparono in Oriente al Portoghesi e agli Spagnuoli lo scettro dei mari, e osarono contenderlo all'Inghilterra nei mari d'Occidente, e perfino nelle acque del Tamigi.

GOVERNO.

Tutte le forme di governo si trovano rappresentate in Europa, dalla monarchia assoluta sino alla repubblica più democratica. Gli Stati europei non offrono lo stesso carattere d'omogeneità, quale per esempio la Francia, il Belgio, ecc., le cui diverse parti sono sommesse ad una amministrazione uniforme: molti fra essi sono composti d'una riunione di Stati sotto il medesimo capo, i quali conservarono in tale fusione una parte più o meno considerevole della costituzione lor propria; tale è il caso della Svezia rispetto alla Norvegia, della Russia rispetto alla Finlandia, e tale era quello dell'Austria rispetto a parecchi de' suoi più importanti dominii. La necessità di trovare un appoggio contro troppo potenti vicini, conservando la propria indipendenza, fece riunire in due confederazioni gli Stati dell'Europa centrale, che è la più divisa. La più importante di esse confederazioni, la *Germanica*, si compone di Stati di governi differenti, liberi nei loro atti rispettivi, ma collegati da un patto federale, il cui scopo si è il mantenimento dell'integrità del territorio, o della tranquillità interna della Confederazione, e sottomessi alle decisioni d'una assemblea di rappresentanti degli Stati, che ne sono membri. La seconda, la Svizzera o Confederazione Elvetica, componsi di repubbliche, legate da un patto, che tende sempre più all'unità, cioè a tramutarsi da una Confederazione di Stati in uno Stato confederato.

Alcuni Stati riconoscono una sovranità, e per ciò si dicono Stati *semi-sovrani*. Tali erano prima della pace di Parigi (marzo 1856) i Principati di Moldavia e Valacchia, tributarii della Turchia sotto il protettorato della Russia. La signoria di Kniphausen sotto il protettorato del granduca d'Oldemburgo; il principato di Monaco sotto quello del re di Sardegna; la repubblica Jonia sotto quello dell'Inghilterra, la repubblica di San Marino sotto quello dello Stato Romano, e quella delle Andorre sotto la protezione della Francia e della Spagna.

L'Europa si divide in 94 Stati *indipendenti* o *semi-sovrani* con titoli diversi, cioè d'imperi, regni, elettorati, granducati, ducati, principati, langraviati, ecc. La Russia, l'Austria e la Turchia sono rette tuttavia da monarchie assolute, temperate solo ne' due primi paesi dalle norme, cui originarono i costumi, gli usi e le istituzioni varie dei popoli. Negli Stati centrali, settentrionali ed occidentali, tranne la Francia e la maggior parte degli Stati Italiani, predomina la monarchia rappresentativa, la quale solo in Inghilterra gettò profonde radici nei costumi, negli usi e nelle leggi del paese. Sono più o meno democratiche tutte le repubbliche della Confederazione Svizzera e quelle di Francoforte, di Amburgo e di Brema; nella sola repubblica di Lubecca prevale l'elemento aristocratico.

STORIA DELLA GEOGRAFIA.

Il globo, in oggi visitato in quasi tutte le sue parti, non fu conosciuto così da tutta l'antichità. Nell'origine, ogni popolo si credette il centro della terra, che esso figuravasi come un gran disco circondato da ogni parte da un oceano inaccessibile, essendo la vòlta del firmamento sostenuta da enormi montagne. Questa è l'idea generale della geografia d'Omero, che fu quella del suo secolo e delle susseguenti generazioni. La terra era un cerchio avviluppato dal fiume Oceano; non eravi altro mare che il Mediterraneo, che divide le tre parti della terra chiamate più tardi Europa, Asia ed Africa. La Grecia occupava il mezzo del disco, che andava al nord fino al di là del Danubio, all'ovest sino allo stretto di Gades, all'est fino al di là dell'Asia Minore, al sud fino alla costa d'Africa. La Grecia, l'Asia Minore, l'Egitto e l'Italia erano i soli paesi che fossero meglio conosciuti.

Ai tempi d'Erodoto non credevasi più al fiume Oceano; l'Europa fu aggrandita fino al Boristene ed al Tanai; l'Asia fino al mar Caspio, l'Indo e l'Arabia; l'Africa fino all'Etiopia. I Cartaginesi passarono le colonne d'Ercole ed entrarono nel gran mare, ove scopersero al sud le isole Fortunate, al nord le isole Britanniche. La spedizione dei diecimila e l'invasione d'Alessandro fecero conoscere la geografia dell'Asia interna. Aristotile dubitò della curvatura della terra e della possibilità di giungere alle Indie, partendo dall'occidente dell'Europa; ipotesi ardita che fece diciotto secoli più tardi scoprire l'America. Eudossio di Gnido affermò

che la terra era sferica, e questa opinione fu abbracciata da tutta la Grecia dotta.

Quattro secoli dopo, venne Strabone, che riepilogò tutte le conoscenze geografiche degli antichi al primo secolo dell' êra volgare. Ei conosceva male la forma e la disposizione dei paesi; ma il suo mappamondo estendevasi all' ovest fino all' Oceano Atlantico, dalle isole Fortunate all'Ibernia; al nord fino all'Elba, al Boristene, al Tanai, al mar Caspio e al paese ignoto degli Sciti; all'est fino al Gange ed alla Taprobana (Ceylan); al sud fino al mar Persico, al golfo Arabico, e ai deserti della Libia e alla catena dell' Atlante. Egli recingeva d' un gran mare le tre parti della terra. Le guerre dei Romani estesero la geografia a tutti i paesi del mondo antico. Il nord dell'Europa cominciò a rischiararsi; le investigazioni del Danubio e dell'Elba si completarono; nello stesso tempo si scopersero l'Oder, la Vistola, il mar Baltico, ed anche il Chersoneso Cimbrico e la Scandinavia, che si presero per isole, i popoli Germanici e Sarmati furono meglio conosciuti; le isole britanniche apparvero. Verso la metà del secondo secolo, Tolomeo fece un trattato di tutte le notizie geografiche del suo tempo. Introdusse la precisione matematica nel mappamondo e corresse quasi tutte le forme e posizioni dei paesi. Diede all'Africa una maggior estensione, lasciando nell'incertezza il suo confine meridionale; fece lo stesso pel nord e l' oriente dell' Asia; le sue notizie da questo lato si estendevano sino al di là dell'Iasarte e del Gange, aveva scorto il Chersoneso Cimbrico e le strade di Siam e della China. Le invasioni dei barbari gettarono qualche luce sui paesi donde questi popoli uscivano; ma siccome essi diedero nuovi nomi alle contrade in cui si stabilirono, ne derivò molta confusione nella geografia dell'Europa al medio evo. Pure gli Arabi fornirono nuove notizie sull' Asia e l' Africa settentrionale: andarono nel Tibet, nella China, nelle isole della Sonda; propagarono la loro religione fino al Niger. Le spedizioni dei Normanni fecero progredire la geografia del nord dell'Europa: la Prussia, la Scandinavia, la Finlandia, la Russia escirono dall'oscurità; l'Islanda fu conosciuta; si scoperse la Groenlandia, ma questo punto del nuovo continente fu perduto appena trovato. Le rivoluzioni dell'Asia condussero sulla scena storica nuovi popoli, che fecero conoscere il centro di questa parte del mondo: i principali furono i Turchi od i Mongoli, pei quali s'ebbero dati certi sulla Tartaria, la Siberia, il Tibet, la China, ecc. Le crociate produssero la passione dei viaggi; si mandarono missionarii da ogni parte, principalmente nell'Asia centrale, i quali diedero in luce relazioni che gettarono molto lume sui popoli fino allora sconosciuti. La più interessante di queste relazioni si è quella di Marco Polo, veneziano, che percorse l' Asia per venti anni e visitò la China nel 1271: egli è salutato il creatore della geografia moderna dell'Asia. Lo spirito del commercio si mischiò a quello di proselitismo per accrescere il numero dei viaggiatori. Da tre secoli i Veneziani ed i Genovesi facevano il commercio dell'India per terra; i Portoghesi cercarono un cammino per mare in quella ricca contrada; ed allora incominciò la serie delle grandi scoperte geografiche. Il capo Non era stato il termine della navigazione degli antichi nell'Oceano Atlantico; dietro avviso del principe Enrico di Portogallo che tracciava loro la via, i vascelli di Lisbona superarono questo capo nel 1412, scopersero le Canarie nel 1417, passarono il capo Bosador nel 1433, scopersero le Azzore nel 1439, riconobbero il Senegal nel 1443, arrivarono al capo Verde e alle isole omonime nel 1459. La via era aperta: nel 1472 si passò la linea equinoziale; nel 1484 il Zaire ed il Congo furono scoperti; nel 1486 Bartolomeo Diaz vide il famoso capo delle Tempeste, ora di Buona Speranza; ma per undici anni non si osò oltrepassarlo. Nel mentre il Portogallo apriva al suo commercio un'êra di prosperità senza eguale, un uomo stava per dotare la Spagna di tutto un mondo. Cristoforo Colombo vedeva all' occidente la strada delle Indie, che i Portoghesi cercavano al mezzodì; poggiava la sua teoria su ciò, che la parte orientale dell' Asia nota agli antichi, non poteva essere separata dalle Azzore più d' un terzo della circonferenza del globo: per lo che lo spazio intermedio doveva essere riempiuto in parte dal restante sconosciuto dell' Asia. Infine sul fatto che la circonferenza terrestre era più piccola di quanto si supponeva in generale: bisognava adunque, secondo lui, dirigendosi all' ovest, trovare a meno di 4,000 k. le coste asiatiche. Pieno di fede in questi felici errori, egli si slancia negli abissi intentati dell'Oceano Atlantico, e spinto dai venti regolari come dalla mano di Dio, scopre, il 12 ottobre 1492, Guanahani, l' una delle isole Lucarie, che ei crede essere un'isola del Giap-

pone; l'anno appresso visita le Antille, e sei anni dopo, tocca il continente verso le foci dell'Orenoco. Finalmente si arriva a conoscere che quelle Indie Occidentali che si credettero scoprire, sono un mondo intero che s'interpone tra l'Europa occidentale e l'Asia orientale, e che queste due parti del globo, supposte poco distanti, restano separate da tutto un emisfero. Pure i Portoghesi non rallentarono i loro conati; e, nel 1497, Vasco di Gama supera il capo di Buona Speranza ed apre finalmente la strada delle Indie. Tutte le coste del mare d'Oman e del golfo di Bengala vengono esplorate per cento quarant'anni; si scopre Madagascar, si entra nel mar Rosso, si piglia possesso di Ceylan. L'impulso era dato, e tutti gli uomini di cuore e d'avventura si gettavano sul mare come sovra una preda: nel 1509 si scopre Malacca, nel 1510 le isole della Sonda, nel 1511 Siam, nel 1512 le Molucche, nel 1516 la China, nel 1542 il Giappone, e si progrediva del pari con celerità all'occidente. Le coste dell'America settentrionale erano state visitate dai due Cabot, che aveano scoperto il Labrador, il mare d'Hudson e la Nuova Inghilterra nel 1498; il golfo del Messico e il Brasile erano conosciuti nel 1500; Nunez Balboa avea veduto, nel 1513, dell'alto dell'istmo di Panama il grande Oceano: si cercava già un cammino alle Indie dal sud-ovest; Magellano lo trovò nel 1520; entrò nel grande Oceano e ritornò in Europa dal capo di Buona Speranza: e fu questo il primo viaggio intorno al mondo. Anche il Messico ed il Perù erano conquistati; il primo nel 1521, il secondo nel 1534: conoscevasi il Canadà nel 1525, la California nel 1535, il Chilì nel 1536, il Mississipì nel 1543; la Groenlandia fu rinvenuta nel 1607; il mar di Baffin nel 1610, e si cominciò a cercare, pei mari del polo artico, il passaggio al nord-ovest.

Il globo era in allora quasi per intero conosciuto, e non si fece che spigolare nel campo delle scoperte. Gl'Inglesi trovarono la Nuova Zembla, gli Olandesi lo Spitzberg, i Russi il Kamtchatka: non si conobbe che nel 1728 lo stretto di Behring. La Nuova Olanda, già veduta dai Portoghesi, fu esplorata sulle sue coste occidentali e settentrionali dagli Olandesi dal 1605 fino al 1644; le altre coste non furono visitate che sullo scorcio del secolo XVIII. Le scoperte dei navigatori di quest'epoca, dei Bougainville, del Cook, dei Vancouver, dei Lapeyrouse, si volsero principalmente verso il grande Oceano ond'essi esplorarono tutte le coste al nord-est dell'Asia ed al nord-ovest dell'America, e sui molti arcipelaghi di questo mare, che sono oggi quasi del tutto conosciuti.

Non rimaneva più alla curiosità umana, per completare la conoscenza del globo, che a scoprire il passaggio del polo artico, una gran parte dell'Africa centrale, ed alcune porzioni dell'Asia e l'interno della Nuova Olanda.

« Sullo scorcio del XVIII secolo non erano ancora conosciute le coste Americane dallo stretto di Behring alla baia di Baffin, nè meglio progredirono le cognizioni geografiche su quelle regioni polari nei primi quindici anni del secolo presente. Ma non appena fu ristabilita la pace, si ricominciarono le spedizioni per la ricerca d'un passaggio al nord-ovest d'America, il quale per l'Oceano Glaciale mettesse in comunicazione l'Atlantico coll'Oceano Pacifico: e siffatte spedizioni, se ben avevano alcuno scopo di pratica utilità, non giovavano a quello nobilissimo di promuovere i progressi della scienza. Il tenente Kotzebue il 30 luglio del 1816, varcò lo stretto di Behring ed entrò nel golfo che porta il suo nome. I capitani John Ross e Parry nel 1818 visitarono le coste della baia di Baffin fino al 77° di latitudine settentrionale ed esplorarono lo stretto di Lancaster. Nel 1819 e 1820 il capitano Parry passò lo stretto di Barrou, penetrò fino all'isola Melville, scoperse il canale Wellington, il vasto arcipelago che porta il suo nome, e guadagnò il premio promesso dal Parlamento inglese a chi avesse oltrepassato il 110° meridiano ovest di Grenwich ad una latitudine più alta del 74° parallelo. Nei tre anni successivi penetrò nel mare d'Hudson, scoperse gli stretti Fury ed Hecla, e visitò l'isola Cokburn. Nel 1824, l'Ammiragliato inglese ordinò nuove spedizioni per la ricerca del passaggio nord-ovest. Il capitano Parry doveva penetrare nel mare Artico per lo stretto di Lancaster, il capitano Beechy per lo stretto di Behring, il capitano sir John Franklin doveva discendere il fiume Mackenzie e tentare di mettersi in comunicazione con l'una o con l'altra delle due spedizioni navali. — Sir John Franklin aveva dato non dubbie prove del suo coraggio al combattimenti di Trafalgar e della Nuova Orleans, erasi già fatto celebre nei viaggi di scoperta alla Nuova Olanda col capitano Flinders, in quello allo Spitzberg col capitano Buchan nel 1818, e dal 1819 al

1822 in una spedizione continentale al nord d'America, dove coi dottori Richardson e Back rilevò le coste dell'imboccatura del fiume Coppermine al capo Turnagain (o del ritorno). Nella nuova spedizione continentale affidatagli dall'Ammiragliato inglese nel 1824 discese pel Mackenzie dal forte Franklin al mare polare: riconobbe la foce di quel fiume, penetrò fino all'isola Garry, e nel 1827 ritornò in Inghilterra dopo aver passato due inverni nelle regioni artiche, mentre le due spedizioni marittime dei capitani Beechy e Parry non erano riuscite a mettersi in comunicazione con lui. Nel 1829 sir John Ross riconobbe la grande penisola Boothia-Felice, trovò sulle sponde occidentali di quella il polo magnetico a 70° 5' 17" di latitudine, e 90° 7' 9" di longitudine occidentale dal meridiano di Parigi; scoperse la terra del re Guglielmo, svernò a Felix-Harbous, e l'ottobre del 1833 fe' ritorno alla sua patria, dove lo si credeva perito. Nel 1833 il capitano Back scese il fiume che porta il suo nome. Nel 1839 i signori Dease e Simpson esplorarono le coste boreali d'America dal fiume Coppermine alla punta Turnagain e scoprirono i due stretti cui diedero il nome. Nel 1846 il dottor Räe rilevò i dintorni meridionali del golfo di Boothia. Il governo inglese nel 1845 affidò a sir John Franklin il comando di due navigli, l'*Erebus* ed il *Terror*, forniti di viveri per quattro anni, con un equipaggio di 168 uomini. Il 26 maggio 1845 la spedizione sciolse le vele; il 12 luglio Franklin gettò l'ancora all'isola Whalesish presso Disco, sulla costa orientale dello stretto di Davis. Il suo ritorno non doveva aver luogo prima di tre anni. Al principio del 1848 l'Ammiragliato inglese, poichè nessuna notizia era ancor giunta sulla spedizione di Franklin, ordinò una triplice ricerca per lo stretto di Behring, sulla costa settentrionale del continente d'America, e verso l'arcipelago delle isole Parry: ma niuno riescì a scoprir traccia dei legni che si cercavano. Al principio del 1850 due altri vascelli, l'*Entreprise* sotto gli ordini del capitano Richard Collinson, e l'*Investigator* dipendente dal primo sotto il comandante Roberto Mac Clure, furono mandati per lo stretto di Behring alle isole Parry. Altri sei vascelli sotto il comando dei capitani Austin e Penny furono spediti nello stretto di Lancaster. Questi penetrarono sino alla estremità sud-ovest della penisola Cornwallis. — Mac Clintock, uno degli ufficiali del capitano Austin, giunse all'estremità occidentale dell'isola Melville, e quivi a Winter Harbour pose una memoria del suo passaggio sotto l'iscrizione già lasciatavi dal capitano Parry nel 1819. In questa spedizione i lavori geografici furono fecondi di risultamenti. Si riconobbero le coste del canale Wellington, l'isola Baillie Hamilton, il canale della Regina, le coste occidentali dell'isola Melville, l'isola Byam-Martin e le coste della terra del principe Guglielmo all'ovest del capo Walker. Ma non si potè avere alcuna notizia sulla sorte di Franklin e dei suoi compagni. I capitani Austin e Penny ritornarono in Inghilterra alla fine del 1851. L'*Entreprise* e l'*Investigator* nel 1850 passarono lo stretto di Behring, ma approssimandosi la cattiva stagione, il capitano Collinson non credette conveniente di avanzarsi più al nord, diede il segnale di richiamo al capitano Mac-Clure, e si diresse ad Hong-Kong. Il capitano Mac-Clure, o non avesse veduto, o non avesse inteso il segnale, continuò il suo viaggio, e avventurosamente scoperse il famoso Passaggio nord-ovest. Corse egli arditamente verso il nord-est; seguì tra i gradi 70 e 72 di latitudine la direzione della costa settentrionale d'America fino al capo Parry, cui passò il 6 settembre 1850, piegò verso il nord, riconobbe il capo Nelson e diede alla terra che termina verso il sud con questo capo il nome d'isola di Baring (71° latitudine boreale, 125° longitudine occidentale da Parigi. È questa la parte meridionale della terra di Bank, le cui sponde boreali erano state vedute da Parry nel 1819. Dopo di aver visitata la terra del principe Alberto entrò fra questa terra e l'isola di Baring all'ovest in un lungo canale, cui chiamò Stretto del principe di Galles. Il 26 ottobre si accertò che questo stretto riesciva nel bacino di Melville, e per tal modo scoperse il Passaggio nord-ovest, tra il 72° e 73° di latitudine boreale e il 120° di longitudine occidentale da Parigi. L'*Investigator* passò l'inverno del 1850-51 nello stretto del principe di Galles. Nel 1851-52 svernò nella baja di Mercy, al nord della terra di Bank al 74° di latitudine boreale e 120° di longitudine occidentale. Nell'aprile del 1852 potè recarsi a Winter-Herbour, dove trovò la memoria lasciata dal tenente Mac-Clintock nel giugno dell'anno precedente: e postovi anch'egli un suo ricordo, fece ritorno alla baja di Mercy. Dal 1850 al 1852 furono intraprese altre spedizioni. Una americana nel 1850 in

cui fu conosciuta la terra di Grinnel; un'altra inglese col capitano Kennedy e l'ufficiale Bellot, dalla quale si esplorò il sud-ovest di North-Sommerset, e furono scoperti lo stretto di Bellot e la baja di Kennedy; una terza sotto il capitano Inglefield, che rilevò diligentemente le coste della baja di Baffin fino al Capo Federico VII ed alla punta Vittoria, e scoperse presso l'8° di latitudine un'isola cui nomò da Luigi Napoleone. Nel 1852 l'Ammiragliato inglese mandò alla ricerca di Franklin e di Mac-Clure i capitani Belker e Kellet. — Belker svernò dal 52 al 53 nella baja di Nortumberland al 76° 52' di latitudine, scoperse l'isola della Tavola, Cornwallis settentrionale, l'arcipelago Vittoria ed il canale di Belker. — Il capitano Kellet svernò a Bridport nell'isola Melville, mandò esploratori per tutte le direzioni, uno dei quali trovò a Winter, nell'isola anzidetta, il ricordo postovi un anno prima dal capitano Mac-Clure. Kellet mandò il 10 marzo 1853 il tenente Pim alla baja di Mercy, dove incontrò l'ardito scopritore del Passaggio nord-ovest. La notizia di questa scoperta giunse in Europa nell'ottobre del 1853. Il gran problema geografico dell'esistenza d'un Oceano Polare che bagna le coste settentrionali d'America, e che permette una non interrotta navigazione d'Europa in Asia passando per il nord-ovest, questo problema proposto da quasi 400 anni è dunque risoluto. Ora la scienza è soddisfatta; non vi ha più dubbio che bisogna disegnare sui nostri mappamondi le rive d'un immenso Oceano al nord dell'America. Ma a ciò solo, noi crediamo, si ridurranno i vantaggi che potranno risultare dalle considerevoli spese e dalle tante spedizioni intraprese per questa scoperta. Il passaggio che si è ora ritrovato non sarà mai praticabile per la navigazione commerciale o militare. Finchè vi saranno verso il polo ghiacci che possono incatenare i bastimenti per anni interi, il commercio cercherà altri mezzi di comunicazione, e schiverà di praticar regioni così inospitali. Sarà sempre preferita la navigazione per il Capo Horn o per il Capo di Buona Speranza, a quella dei mari polari. Quei vascelli che fecero vela all'ovest, e quelli che andarono verso l'est, tornarono disgraziatamente in Inghilterra senza recare novella alcuna di sir John Franklin e dei suoi sfortunati compagni. Sembra ormai fuor di dubbio che tutta intera quella spedizione sia perita nei ghiacci polari, all'urto dei quali non può resistere il vascello più solidamente costrutto. Il nome di sir John Franklin vivrà come quello di un martire della scienza.

Le scoperte polari, quella stessa del Passaggio nord-ovest, giovano molto più al progresso delle scienze geografiche che non a quello della civiltà cristiana e del commercio del mondo. Ma le ricerche nell'interno dell'Africa, dove vivono milioni di selvaggi e dove abbondano i prodotti più preziosi, sono strettamente legate e colla diffusione e colla gloria del cristianesimo e coi vantaggi materiali della società: e però l'Africa è da molti anni scopo alle cure dei governi d'Europa che vi mandano loro geografi e missionari. Non ha guari noi leggemmo interessanti notizie intorno alla missione spedita dall'Austria nell'Africa centrale a Chartum. Chi di noi non romperebbe in esclamazioni di meraviglia, se viaggiando per quelle barbare terre sotto l'equatore sentisse i cantici spirituali dei neofiti di Nigrizia innalzati al Signore ed alla Vergine nella armoniosa nostra lingua? Così è; l'italiano è appreso da quei popoli con maggior facilità che qualsiasi altra lingua ed è diffusamente conosciuto fino a Chatrum.

Le nostre cognizioni intorno all'Africa fino al principio di questo secolo furono molto ristrette, non estendendosi gran fatto oltre le coste; e sulle regioni del centro per molto tempo non abbiamo avuto che le relazioni lasciateci dai geografi arabi del medio evo, e le notizie spesso mendaci dei Portoghesi. In mancanza di dati certi si accumularono ipotesi contraddittorie principalmente nelle regioni poste al sud dell'equatore. L'ipotesi meno felice fu quella che immaginò alle coste orientali una catena di monti insuperabili, e di là da essi terre abbruciate dal sole, prive di acque e di abitatori. Per l'opposto al nord dell'equatore sotto il 13 1/2 di latitudine settentrionale ed al 11° di longitudine orientale dal meridiano di Parigi è riconosciuta l'esistenza di un bacino interno, quello del lago Tscadd, che riceve fiumi di notabile corso, ed ha nelle vicinanze orientali altri laghi. — Al sud dell'equatore al 20° di latitudine meridionale ed al 21° di longitudine orientale si è scoperto un secondo bacino, quello del lago N'gami, con altri piccoli. — Verso il 12° di latitudine meridionale presso la costa orientale si conosceva, ma in modo indeterminato, un lago

chiamato Maravi o N'yasse o N'yassi. — Ora per notizie raccolte dai missionari, sappiamo che esiste tra l'equatore ed il 15° parallelo meridionale e dal 20° al 35° di longitudine orientale una grande estensione di acque, le quali sono dolci, si sollevano spesso in onde burrascose, e sono ricche di pesci. Secondo Malte-Brun questo gran bacino equatoriale è formato da molti laghi, che vicini gli uni agli altri, si congiungono insieme al tempo delle grandi piogge intertropicali. Secondo la carta congetturale di M. Erhardt, quel grande bacino d'acque è tutto un sol lago detto al sud Nianja o N'yassa, al nord Ukerevé od Uniamesi. Quest'ultimo avrebbe l'estensione di circa mille e duecento leghe quadrate, poichè sarebbe posto tra l'equatore ed il 12° grado di latitudine meridionale, e tra il 22° ed il 37° di longitudine orientale. M. Erhardt pone a fondamento delle sue congetture sulla unione del lago N'yassa con l'Ukerevé e sulla grande estensione di quest'ultimo, le notizie che andò raccogliendo dagli indigeni in un soggiorno di sei mesi al piccolo porto di Tanga situato al sud di Mombaz verso il 5° di latitudine meridionale, centro delle grandi carovane che si portano nell'interno dell'Africa per fare commercio d'avorio e di schiavi. Gli indigeni sono unanimi nell'attestare che, partendo da un punto qualunque della costa orientale sopra una estensione di almeno quattro gradi di latitudine, sempre si viene ad un gran lago, del quale non si veggono i confini nè al sud, nè al nord. Il commercio delle coste orientali tra il 4° ed il 15° di longitudine meridionale coll'interno dell'Africa si fa per tre vie principali. La più settentrionale partesi da Tanga o dal villaggio di Pangani; la centrale da Bagamoyo al 6° 16' di latitudine meridionale o da Mboamaji; la più meridionale da Quiloa al 9° di latitudine meridionale e da Kisanga al 12° 8' della latitudine medesima. Le carovane che muovono da Tanga o da Pangani, dopo tre mesi di cammino viaggiando sei od otto ore al giorno, giungono ad un paese montuoso, arido, bagnato da acque termali, abitato dai Masais, il cui luogo principale è Berguci. Continuando il viaggio verso l'ovest, in otto giorni di cammino si giunge alla riva del lago Uniamesi, che si presenta verso il nord, verso il sud e verso l'ovest senza limiti come la superficie di un mare. È privo di isole, le sue onde si sollevano a grande altezza, le sue acque sono dolci ed abbondanti di pesci. I viaggiatori che muovono da Bagamoyo o da Mobmaji, dopo tre o quattro mesi di cammino, si fermano alla città di Ujiji posta alla riva del lago, che gli indigeni chiamano Ukerevé. Anche qui le acque sono dolci, molto agitate e copiose di pesci e circondano un'isola detta di Kavogo, che è una altissima montagna. Da Ujiji, città abitata in parte da Arabi, si passa il lago a vele in nove giorni, a remi in giorni trenta. La strada che conduce da Quiloa o da Kisanga alla parte meridionale del lago che chiamasi N'yasse o Nianja, è la più breve e la più frequentata. Gli Arabi ed i Souahali fanno il viaggio da Quiloa alla riva del lago in trenta giorni. Dopo quattordici giorni di cammino presso fiume Rufuma la strada si divide in due rami: l'uno continua all'ovest, l'altro piega verso il sud. Il primo termina a G'nombo, donde si possono vedere gli abitanti della riva opposta; il secondo mette a M'janga, dove il lago è assai stretto, sì che gli abitanti di una riva parlano a quelli dell'altra. Questo grande bacino è circondato da montagne verso il nord, verso l'ovest e verso mezzodì: all'est si stende una vasta pianura, nella quale si innalzano monti e gruppi di montagne affatto isolati, sotto i nomi Usambara, Parè, Kisongo, Ugono, Kadiara, Bura, e i monti nevosi di Kignea, Doengo-Eugei e Kilimandjaro: di là colano nell'Oceano Indiano per un suolo leggermente inclinato i fiumi Osi, Sabaki, Rufù, Lufidji, Rufuma. Altri entrano nel gran lago; all'est il Mdjidi e il Saleto; al sud-ovest il Bua, il Temba, il Roapura, il Mufira. La costa orientale del gran lago, per testimonianza di un viaggiatore, è popolata come un formicaio. Meno popolata è la costa occidentale dove vivono tribù antropofaghe. Egli è dunque ormai fuor di dubbio che in Africa esiste un gran bacino equatoriale simile a quelli del lago Tscade, e del lago N'gami al sud dell'equatore. I missionarii, raccogliendo e pubblicando le relazioni di ciò ch'essi veggono nei loro viaggi o di ciò che gli indigeni concordemente riferiscono loro, additano agli esploratori europei nuove vie per l'interno dell'Africa, e per quelle già vengono essi medesimi arrecandovi la *buona novella*.

MILIZIA.

Salvo gl'interessi passaggeri della politica, che possono rinnovare in Europa qualche coalizione simile a quelle, che durante 20 anni si formarono contro la Francia e in questi ultimi tempi contro la Russia, la prosperità degli Stati sembra ormai cercare un appoggio nelle arti della pace e nella superiorità dell'industria. L'esperienza provò loro che la forza vera non risiede nelle conquiste, ma riposa sul benessere e sul progresso dei popoli. Il rapporto tra la popolazione e gli uomini atti a portare le armi varia ne' varii Stati secondo la postura geografica, lo stato economico proprio e de' vicini, ed anche secondo certe istantanee necessità. D' ordinario si ritiene che in uno Stato ben popolato uno sopra 100 individui possano dar di piglio alle armi. Nei tempi a noi vicini, quasi da per tutto i governi trovaronsi costretti a sorpassare questa misura, e nella guerra dell'indipendenza europea (1813), in cui il numero delle forze combattenti accampate l'una contro l'altra era di 3,400,000 uomini, componeva esso all'incirca la 63.a parte della popolazione europea. Lo Stato militare d'Europa, tranne la Turchia, secondo i dati del congresso d'Aquisgrana, è in tempo di pace 1,793,000 uomini, in tempo di guerra 3,608,000. Le armate di tutta l'Europa sul piede di pace tolgono all'industria e all'agricoltura un soldato ogni 92 abitanti; e dalla tabella seguente risulta come il nord contribuisca in una proporzione maggiore del mezzodì d'Europa.

In Danimarca .	1	soldato sopra	51	abitanti
Russia . . .	1	»	57	»
Svizzera . . .	1	»	60	»
Prussia . . .	1	»	76	»
Svezia e Norvegia	1	»	85	»
Turchia . . .	1	»	92	»
Baviera . . .	1	»	113	»
Sassonia . . .	1	»	116	»
nel Würtemberg	1	»	117	»
Impero d'Austria	1	»	118	»
nei Paesi Bassi	1	»	119	»
in Francia . .	1	»	139	»
Portogallo . .	1	»	139	»
nelle 4 repubbliche tedesche . .	1	»	145	»
nei 27 principati tedeschi	1	soldato sopra	148	abitanti
negli Stati Sardi	1	»	165	»
nelle Isole Britanniche .	1	»	229	»
nei principati italiani . .	1	»	242	»
nel regno di Napoli . . .	1	»	247	»
in Ispagna . .	1	»	278	»
Toscana . .	1	»	318	»
negli Stati Romani . . .	1	»	431	»

Dopo le due rivoluzioni di Francia del 1830 e del 1848, e la guerra tra la Russia e le Potenze Occidentali, che minacciò l'Europa d'una conflagrazione generale, questo stato aumentò di molto pei grandi apparecchi dei maggiori potentati. Computati gli armamenti straordinarii, le sole cinque grandi potenze d'Europa, cioè la Russia, l'Inghilterra, la Francia, l'Austria e la Prussia, tennero per due anni sul piede di guerra una forza militare che superò i tre milioni di combattenti. Ma dopo la pace di Parigi (30 marzo 1856), il primo pensiero delle potenze fu la riduzione delle forze armate, e non ha guari la Francia e la Russia diedero per le prime l'esempio di una notabile riduzione nei loro eserciti, ridonando esse sole quasi mezzo milione di uomini all'industria ed all'agricoltura. E non è lontano il giorno in cui, riordinati gli Stati sul grande principio delle nazionalità, l'Europa diverrà una grande Confederazione non dissimile da quella dell'America settentrionale, per cui si renderanno inutili gli eserciti permanenti, che furono la causa precipua del dissestamento finanziario degli Stati e delle crisi commerciali ed industriali, di cui or siamo testimoni.

Nel congresso d'Aquisgrana (1818) tutta la marina europea si stimò di 462 vascelli di linea, 370 fregate, e 1,032 legni minori con un equipaggio di oltre 1,000,000 d'uomini. Da quest'epoca, massime durante la guerra d'Oriente, la marina francese e l'inglese s'accrebbero, e la prima specialmente riparò le gravi perdite sofferte durante le guerre napoleoniche, ed ora sotto gli auspicii e per le cure intelligenti di Napoleone III sta per raggiungere il periodo più bello della sua esistenza.

FINANZE.

La ricchezza d'ogni Stato non si può calcolare che in via assai approssimativa dalla rendita delle sue finanze, poichè anche la scarsezza e la copia del numerario dovrebbero essere in questo calcolo considerate. Tale ricchezza differisce in ragione dell'industria, dell'attività commerciale ed anche della forma del governo. La tabella seguente, che accenna la proporzione, in cui ciascun abitante contribuisce alle spese dello Stato, ne somministra una facile prova.

Isole Britanniche	Fr. 60, 20
Francia	» 33, 31
Le quattro repubbliche tedesche	» 33, 21
Olanda	» 31, »
Belgio	» 26, »
Danimarca	» 25, 64
I 28 principati tedeschi . . .	» 20, 57
Sassonia	» 20, —
Baviera	» 19, 96
Prussia	» 17, 20
Annover	» 16, 77
Würtemberg	» 15, 63
Portogallo	» 15, 32
Stati Sardi	» 15, 10
Granducato di Toscana . . .	» 13, 33
Stati Romani	» 11, 58
Regno delle Due Sicilie . . .	» 11, 32
Impero d'Austria	» 10, 70
Monarchia Svedese	» 10, 86
Ducato di Parma	» 10, 45
Repubblica di San Marino . .	» 10, —
Ducato di Modena	» 10, —
Turchia	» 10, —
Spagna	» 7, 76
Russia e Polonia	» 6, 20
Svizzera	» 5, 09

È facile rilevare da questi risultati, che le contrade mediane dell'Europa, che comprendono l'Inghilterra, la Francia, i Paesi Bassi e la Germania occidentale, sono assai più industriose delle regioni del nord e del mezzodì, posciachè esse sostengono carichi maggiori; i paesi, ove regnano le forme rappresentative, hanno una ripartizione d'imposte maggiore dei paesi sommessi ad un governo assoluto; locchè spiega la ragione onde la Svezia e la Norvegia, con una postura meno favorevole pel commercio dell'impero russo, paghino quasi il doppio di contributo, e perchè nella Baviera, nell'Annover, nel Würtemberg, negli Stati Sardi e nel Belgio, le imposte sieno più gravi che in Austria, negli Stati Italiani e tocca via. Il più semplice sistema d'imposta è quello della Danimarca, la quale adottò (10 aprile 1818) come unica imposta diretta la fondiaria, o quello del principato d'Assia Elettorale, che abolì tutte le imposte indirette cadenti sotto il nome di assise. Le rendite cresciute ad enormi proporzioni a' nostri tempi, sono per la maggior parte nell'attuale condizione degli Stati europei assorbite dagli interessi e dall'ammortizzazione del debito pubblico, dalla forza armata o dagli eserciti permanenti, che esauriscono nel maggior numero degli Stati la 4.a o la 3.a parte di tutte le entrate, ed in Austria quasi la metà. Nella Gran Bretagna, che è lo Stato più aggravato di debiti e ad un tempo il più ricco d'Europa, la somma necessaria al soddisfacimento degli interessi del debito pubblico, supera la spesa richiesta pel mantenimento della forza armata di terra e di mare. In alcuni Stati, come in quelli di Germania, la lista civile assorbe non tenue parte della rendita pubblica; in altri la burocrazia dipendente dal complicato sistema di amministrazione; in altri finalmente il modo di percezione delle pubbliche imposte. Da tutte queste cause e da altre che ne discendono, hanno origine i gravi imbarazzi finanziarii, in cui trovasi la maggior parte degli Stati europei; onde il bisogno generalmente sentito di ricostruirli sulle solide basi delle nazionalità e degli interessi federativi, sostituendo agli eserciti permanenti le milizie nazionali, ammortizzando il debito pubblico coi risparmi nelle pubbliche spese, diminuendo la burocrazia col semplificare il processo dell'azienda sociale, organizzando le amministrazioni comunali, promovendo le rappresentanze nazionali, migliorando l'amministrazione delle finanze ed il modo di percepire le pubbliche imposte, in breve formando dei popoli europei altrettante famiglie collegate fra loro coi vincoli pacifici della civiltà cristiana.

GEOGRAFIA STORICA.

L'Europa continentale può essere divisa in otto regioni naturali, cioè: 1.° Ispanica; 2.° Francese; 3.° Germanica; 4.° Italica; 5.° Greca; 6.° Russa; 7.° Scandinava; 8.° Insulare, formata dalle Isole Britanniche.

Queste otto regioni erano abitate nei tempi antichi da sei principali famiglie di popoli. Nella Grecia e nel sud d'Italia viveano i *Pelasgi*; nel nord d'Italia e nella penisola Ispanica gli *Iberi*: nella Gallia e nelle isole Britanniche i *Galli* od i *Celti*; nella Germania e Scandinavia i *Germani*, che suddividevansi in *Cimbri*, *Teutoni* e *Goti*; nella Russia gli *Slavi* ed i *Fini*.

La famiglia greca, la più incivilita di tutte, estese l'influenza delle sue arti e de'suoi lumi sopra le vicine famiglie; ma tranne le colonie che stabilì nelle isole del Mediterraneo, nulla cangiò alla costituzione politica dell'Europa colle sue armi, e portò tutto il suo movimento conquistatore verso l'Asia, ove fondò un impero.

Una piccola popolazione d'Italia, i Romani, estese il suo dominio sui popoli delle tre prime famiglie, entrò in contatto colla quinta e rimase quasi compiutamente ignara delle due ultime. Il suo impero mise sossopra tutte le popolazioni che vi furono comprese, e cangiò tutta la geografia dell'Europa meridionale.

Esso aveva per confini: all'ovest l'Oceano Atlantico; al nord il Reno ed il Danubio; all'est ed al sud i confini medesimi dell'Europa dalle foci del Danubio in fino allo stretto di Gibilterra. Inoltre, questo impero comprendeva la parte orientale dell'Asia e la settentrionale dell'Africa. Era diviso in diverse province: 1.° Grecia; 2.° Italia; 3.° Ispania; 4.° Gallia; 5.° Bretagna; 6.° Rezia, Vindelicia, Norico, Pannonia, Illiria, sulla riva destra del Danubio; 7.° Mesia e Tracia sulla medesima.

Esso impero si divise nell'anno 364 in impero d'Occidente e d'Oriente. La Grecia, la Mesia, la Tracia e la metà dell'Illiria fecero parte di quello d'oriente, che comprese i possedimenti romani in Asia ed al nord-est dell'Africa; tutto il resto, col nord-ovest dell'Africa, compose quello d'occidente. Questa divisione che forse prolungava l'esistenza dell'uno, non valse a salvare l'altro.

Ai tempi di questa divisione, le schiatte del nord erano uscite dalla loro inazione ed irrompevano verso il mezzodì in traccia di nuove terre. I Germani, avanguardia di quelle migliaia di popoli barbari, scompigliarono tutto il mezzogiorno d'Europa, distrussero l'impero d'occidente e fondarono nuove dominazioni, che cambiarono tutta la costituzione politica dell'Europa, ed imposero ai paesi ed ai popoli conquistati nuovi nomi geografici. La penisola ispanica ebbe per conquistatori i Visigoti; la Gallia i Franchi; l'Italia gli Ostrogoti e più tardi i Longobardi; la Bretagna gli Angli ed i Sassoni: la Germania fu tutta messa sossopra e occupata in parte dagli Slavi; la Grecia restò all'impero d'oriente.

Nell'anno 800, i Franchi stabilirono un impero che chiamarono Romano, estendendolo sopra la Gallia, l'Italia, la Germania fino all'Oder ed al Danubio; l'invasione dei barbari fu arrestata; i Germani cominciarono a fermarsi e ad incivilirsi; s'intese parlare dei Bulgari, dei Moravi, dei Boemi, degli Slesiani, ecc.; si formarono piccoli Stati nella Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia; il nome della Russia venne pronunciato. Ma in quella che la gran famiglia europea s'aumentò al nord, diminuì al mezzodì; la penisola ispanica, conquistata dagli Arabi, restò separata dall'Europa per più secoli; la Grecia si fece tutta asiatica.

Nell'842, l'impero dei Franchi fu distrutto: le sue tre popolazioni si divisero e formarono i tre grandi Stati: la Francia, l'Italia, l'Alemagna. Le nazioni moderne ebbero principio, e l'Europa si costituì feudalmente.

Verso la metà del IX secolo quest'opera è compiuta: l'Europa è spartita in una infinità di dominazioni diverse ed isolate, di cui le principali furono: i regni di Navarra, di Leone e di Castiglia nella Penisola Ispanica; di Francia, di Lorena, di Provenza, ecc., nella Gallia; i regni d'Alemagna, di Boemia, di Ungheria, di Polonia, di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, gli Stati dell'ordine Teutonico, i gran ducati di Lituania, di Kiew, di Wladimir, nella Germania, la Scandinavia e la Russia; il regno d'Italia, i ducati di Puglia, di Calabria, di Sicilia, in Italia; i regni d'Inghilterra, di Scozia, d'Irlanda, nelle Isole Britanniche. I regni mussulmani di Spagna e l'impero Greco sono fuori dell'Europa cattolica e feudale.

Ma queste migliaja di Stati si fondono gli uni negli altri, la feudalità cade da ogni parte;

ed al secolo XVI, quando la potenza della casa d'Austria diede il segnale d'un nuovo sistema politico, l'Europa si presenta costituita come segue:

1.° La Grecia, caduta in potere dei Turchi, è separata dalla cristianità.

2.° L'Italia, divisa in sette Stati principali ed indipendenti: principato di Piemonte, repubblica di Genova e di Venezia, ducato di Milano, di Firenze, Stati della Chiesa, regno di Napoli.

3.° La penisola Ispanica, affrancata dagli Arabi, è smembrata in quattro Stati: regni di Portogallo, di Leone e di Castiglia, d'Aragona e di Navarra.

4.° La Gallia divisa in regno di Francia, Paesi Bassi, elettorato di Treveri, di Magonza e di Colonia, ducati di Clèves, di Juliers, dei Due Ponti, langraviato d'Alsazia, ducato di Lorena, i cantoni svizzeri, contea di Savoia, ecc.

5.° La Germania formata in: 1.° impero d'Alemagna elettivo, con sette elettori; elettori ecclesiastici di Treveri, di Colonia e di Magonza; elettori secolari di Sassonia, di Boemia e di Brandeburgo e palatino del Reno; 2.° regno d'Ungheria; 3.° di Polonia; 4.° di Danimarca.

6.° La Russia, divisa in gran ducato di Lituania, di Moscovia, orde tartare dell'Oriente, popoli sconosciuti del Nord.

7.° La Scandinavia, divisa nei regni di Svezia e Norvegia.

8.° Le isole Britanniche, separate in regni d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda.

Si combattè per un secolo e mezzo onde rovesciare la casa d'Austria, che regnò in Ispagna, Alemagna, Paesi-Bassi, ed il trattato di Wesfalia ricostituì l'Europa sopra nuove basi, alle quali non furono arrecate che lievi modificazioni per cento e quaranta anni; di modo che nel 1789, prima della rivoluzione francese l'Europa offriva la divisione politica seguente:

Impero di Russia; Regno di Polonia, monarchia elettiva e aristocratica, ma già sminuita dalla prima divisione del 1772, che le avea tolto circa un terzo delle sue province a vantaggio della Russia, Austria e Prussia; *Turchia*, da cui dipendevano i principati danubiani, l'Egitto, e almeno per vassallaggio, gli Stati barbareschi; l'*Impero Germanico*, alla cui testa era un imperatore elettivo con diritti assai limitati, dacchè la pace di Westfalia aveva resi pienamente sovrani gli Stati dell'impero. Questi erano numerosissimi, salendo circa a 300 di svariatissimo titolo, regni, elettorati, principati, langraviati, margraviati, contee, baronie, signorie, arcivescovati, vescovati, abbazie e città libere. Primeggiavano l'arciducato d'Austria col regno di Boemia, ecc., il regno di Prussia, gli elettori di Baviera e di Sassonia. Gli Stati venivano rappresentati da una Dieta divisa in tre collegi: elettori, principi e città libere; e da un secolo e mezzo essa risiedeva a Ratisbona. L'*Austria*, oltre gli Stati tedeschi, governava con forma rappresentativa l'Ungheria e la Transilvania, possedeva il Belgio, nonchè i ducati di Milano e di Mantova in Italia. *Danimarca* e *Norvegia* erano regni uniti, assoluto in Danimarca, rappresentativo in Norvegia; *Svezia*, monarchia rappresentativa; *Olanda*, repubblica governata da un capo ereditario (*Statholder*); *Gran Bretagna* ed *Irlanda* (quest'ultima con parlamento separato), monarchia rappresentativa; *Francia*, *Spagna*, *Portogallo*, monarchie assolute; *Svizzera*, repubblica democratica divisa in 13 cantoni, con territorii soggetti. Italia avea il Regno di *Sardegna* (Piemonte), quello di *Napoli* e *Sicilia*, il Granducato di *Toscana*, il Ducato di *Modena*, quello di *Parma*, e lo *Stato Pontificio*, tutte monarchie assolute; la repubblica di *Genova*, che poco prima avea perduto la Corsica passata alla Francia; quella di *Venezia*, che dominava l'Istria, la Dalmazia e le Isole Ionie, e stendevasi a gran parte della Lombardia. Terza e minor repubblica era *Lucca*; quarta e minima *San Marino*: le tre prime aristocratiche, l'ultima democratica. Quindi il principato di *Monaco*, e in Dalmazia la Repubblica di *Ragusa* e di *Montenegro*. Il gruppo di Malta era tenuto dai cavalieri gerosolomitani fin dal 1530.

Ventidue anni dopo, nel 1811, epoca dell'onnipotenza napoleonica, l'Europa presentava una divisione politica al tutto diversa.

L'impero francese propriamente detto comprendeva la Francia, e nei paesi germanici la sponda sinistra del Reno, i Paesi Bassi e giugneva fino al Baltico; nell'Italia aveva il Piemonte, la Liguria, la Toscana e la metà occidentale dello Stato Pontificio ed oltre l'Adriatico le così dette provincie Illiriche, poscia le isole Jonie. Lubecca, Amburgo, Amsterdam, Brusselle, Anversa, Aquisgrana, Ginevra, Torino, Genova, Firenze, Livorno, Siena, Roma,

Spoleto e Trieste erano capoluoghi di compartimenti francesi. Estendeva cotesto impero l'alto dominio in Germania sulla confederazione del Reno, sulla Svizzera e sul granducato di Varsavia, nella penisola italica sul regno d'Italia e su quello di Napoli, nella penisola iberica su quello di Spagna, ove trovava l'eroica resistenza di quella nazione. L'impero francese cogli Stati annessi nell'epoca della sua maggiore estensione possedette una superficie di oltre 400,000 miglia quadrate italiche, con 74,000,000 circa di ab., di cui 224,000 m. e 42,000,000 ab. per l'impero propriamente detto.

Gli altri corpi politici dell'Europa erano allora il regno di Portogallo, da cui le armi britanniche avevano cacciati i Francesi; l'isola e il regno di Sardegna e l'isola e il regno di Sicilia, ove Vittorio Emanuele e Ferdinando avevano trasferito la residenza; la Gran Bretagna che dal 1800 occupava il gruppo di Malta tolto alla Francia; i regni uniti di Danimarca e Norvegia; il regno di Svezia; il regno di Prussia; l'impero russo; l'impero d'Austria e l'impero ottomano.

Se la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche aveano mutato le condizioni di Europa, il congresso di Vienna, di cui l'atto finale è del 9 giugno 1815, rimaneggia altri cambiamenti. All'*impero russo* veniva annesso il *regno costituzionale di Polonia*, la cui indipendenza era già cessata nel 1794. *Cracovia* rimaneva città libera, sotto la protezione delle tre grandi potenze vicine. All'impero germanico cessato nel 1806, e alla Confederazione del Reno, che gli era succeduta, e scioglievasi colla caduta di Napoleone, il Congresso sostituiva la *Confederazione Germanica*, rappresentata da una Dieta permanente, in cui i 34 monarchi e le 4 città libere, cioè Francoforte, Brema, Lubecca ed Amburgo, avevano sede e voto. I territorii dei regni di Prussia, di Baviera ed Annover ricevevano grandi allargamenti; *Belgio* ed *Olanda* venivano uniti in una monarchia rappresentativa; *Norvegia* toglievasi a *Danimarca* per unirla con propria costituzione alla *Svezia*; *Francia* diveniva un regno rappresentativo; *Gran Bretagna*, *Spagna* e *Portogallo* rimanevano immutate nella forma del governo, ma la prima acquistava importanti colonie, e le altre le andavano perdendo. La *Svizzera* accresceva il numero de'suoi Cantoni a 22 con diritti uguali, e univasi in propria Confederazione. In *Italia* i territorii della *repubblica di Venezia* passavano all'*Austria*, tranne le *isole Ionie* erette in repubblica sotto la protezione della Gran Bretagna, e alcune città d'Albania date alla Porta; quelli di *Genova* passavano al *Piemonte*; *Lucca*, *Massa* e *Carrara* divenivano principati indipendenti, con diritto di reversibilità la prima alla Toscana, la seconda a Modena; lo *Stato Pontificio* perdeva un piccolo tratto sulla sponda sinistra del Po a favore dell'Austria; il contado Avignonese e Venosino a favore di Francia.

Nel corso degli anni successivi, e principalmente pei commovimenti del 1830 e del 1848, avvennero in Europa alcune mutazioni; di cui ecco le principali: il *Regno di Polonia* perdeva nel 1831 la propria costituzione, non conservando più che una separata amministrazione. La *Repubblica di Cracovia* nel 1846 veniva soppressa e congiunta all'Austria. I *Principati Danubiani* rimasero vassalli della Porta, ma acquistarono sempre maggior misura d'indipendenza; la *Servia* si rese quasi indipendente e la *Moldavia* e la *Valacchia* stanno forse per essere costituiti in uno Stato autonomo col nome di Rumenia sotto il protettorato collettivo delle maggiori potenze d'Europa; lo stesso intervenne dell'*Egitto*. L'*Algeria* nel 1830 conquistavasi dai Francesi. La *Grecia* staccata dalla Turchia, e il *Belgio* dall'*Olanda* costituivansi in regni indipendenti, e il *Belgio* fin dall'origine, la *Grecia* in seguito divenivano rappresentativi. Ciò accadeva pure della *Danimarca* nell'anno 1848. In *Alemagna* cessavano alcuni Stati e alcuno sorgeva, ma d'importanza affatto secondaria. Cessava nel 1825 Sassonia Gotha, ma nel 1817 era sorto Assia-Omburgo, onde gli Stati rimasero 38, sinchè recentemente (1847) estinguevasi Anhalt-Köthen, e (1849) i due Hohenzollern cedevano i loro Stati alla Prussia; la signoria di Kniphausen era aggregata al granducato di Oldenburgo, onde ora gli Stati germanici sono 35. La *Prussia*, e quasi tutti gli Stati germanici accordavano forme rappresentative. L'*Austria* colla Costituzione 4 marzo 1849 mutavasi per breve tempo in monarchia temperata, sopprimendo le antiche costituzioni di Ungheria e Transilvania. *Spagna* e *Portogallo* aveano già fatti questi cangiamenti parecchi anni prima. *Francia* nel febbrajo 1848 diveniva repubblica democratica; e nel 2 dicembre 1851 monarchia assoluta con rappresentanza consultiva, la *Svizzera* cangiava la sua costituzione

raccostandola al sistema democratico e unitario; degli *Stati italiani Lucca* venne unita a *Toscana;* e si fecero monarchie temperate le *Due Sicilie, Toscana* e *Sardegna.* Quest'ultimo Stato soltanto conservò la giurata costituzione, e principe e nazione gareggiarono nel consolidarla, ed ora lo Statuto è divenuto una *irrevocabile* istituzione del paese. E chi considera le difficoltà che proveniva dalla natura e dalla storia, e che doveano manifestarsi in un radicale congiamento di sistema, avvenuto in straordinarie circostanze, non potrà a meno di tributare gran lodi al re, ch'entrò francamente nelle vie segnate dai tempi e dalla Provvidenza, al popolo che non abusò mai delle concesse franchigie, ed agli uomini di Stato, che finora dovettero navigare fra Scilla e Cariddi.

Lo Stato subalpino, piccolissimo, sta fra due Stati potenti, mutabilissimo l'uno e facilmente aggressivo, l'altro conformato alla necessità di opporsi ad ogni qualsiasi innovamento, ed in faccia ad un terzo composto di ventisette Stati minori fra loro diversi e non di rado discordi, sebbene uniti ad un patto comune. Arroge la sua formazione fra successive aggregazioni di parti eterogenee ad un nucleo troppo piccolo in sè stesso e non bene caratterizzato e neppur esso compiuto. Le successive aggregazioni delle varie parti, diverse di natura loro, se non ripugnanti, affezionate ad antiche idee, abitudini ed instituzioni speciali, sebbene unite da interessi comuni, non fusero ancora in uno (perchè non ebbero il tempo di farlo, e prima d'ora non s'usò la vera arte di ottenerlo) le diverse provincie dello Stato Sardo. Per lo che, a malgrado che in esse si manifestino maggiormente i contrasti, che agli uomini di corta veduta non apparivano sotto al vecchio reggime, il quale imponeva silenzio a tutti, nel solo Parlamento, dove tutte le diverse provincie sono equamente rappresentate, si viene ora compiendo quella unificazione, che non si era prima operata; non avendosi mai proceduto interamente e pensatamente nè coi modi d'un Richelieu, d'un Luigi XIV e d'un Napoleone, nè con quelli d'un Washington, non avendosi cercata cioè la uniformità colla assoluta soggezione all'uomo che in sè stesso incarnava lo Stato, nè la unione col libero e spontaneo ordinamento in un tutto delle varie parti e diverse. Nè il despotismo, nè la libertà aveano prodotto quella unificazione, che massimamente nei tempi moderni, in cui il concetto dello Stato si fa sempre più stretto, suolsi cercare nell'organismo delle varie politiche unità. L'idea di procedere coi mezzi e per le vie del libero federalismo americano e svizzero non poteva essere messa in atto da principi, i quali per giunta ebbero a sottostare a guerre ed a spodestamenti ed a subitanei arricchimenti di nuovi dominii. D'altra parte questi avrebbero trovato ripugnanti all'uniformità matematica amministrativa e militare, che trincia la natura per rimpastarla artificialmente, coteste parti fra loro tanto diverse e poco note l'una all'altra. S'immagini, a tacere delle minori varietà, la Savoia, somigliante sotto ad un certo rispetto ad un Cantone della Svizzera, sotto ad un altro ad una provincia della Francia dell'antico regime, la Lombardia piemontese più volta a Milano che a Torino, il Nizzardo che per vendere l'olio a migliori patti non avrebbe rifuggito dall'essere un dipartimento francese, l'isola di Sardegna, ch'era un medio evo e per costumi e per ordini rimasto nel mezzo del Mediterraneo, Genova piena degli antichi spiriti ed umiliata, a quale acconsentita e pronta uniformità poteansi piegare col Piemonte propriamente detto, che avea subito anch'esso la vicenda delle straniere innovazioni e delle restaurazioni dell'antico! Ad onta della vantata eccellenza del suo ordinamento militare, che divenne buono realmente soltanto dopo aver fallito le sue prime prove (e non è picciolo vanto un immegliamento nato in mezzo alla sfortuna), tale complesso di parti disformi si sarebbe forse sfasciato in mezzo ai generali sconvolgimenti di due lustri fa senza il cemento di un parlamento nazionale, che lo tenne unito. Se ciò è in parte dovuto al buon senso ed al carattere ponderato de'suoi abitanti in generale, ed anche alla sua postura, che lo fa per alcuni rispetti simile al Belgio, alla Svizzera, al Bosforo nelle considerazioni della politica europea, in molta parte lo è pure a quel Parlamento, nel quale si trovano insieme i rappresentanti delle varie provincie, se esse non obbedirono nei tempi sconvolti e discordi alla forza centrifuga più che alla centripeta, e se si tennero unite attorno ad un centro, rispetto a cui ciascuna di esse poteva vantare, se non una preminenza, una quasi eguaglianza. Lo *Stato Romano* acquistava e poi perdeva la forma rappresentativa; *Parma* e *Modena* rimanevano assolute.

La guerra d'Oriente (1855-1856) minacciò

per poco una conflagrazione generale ed un nuovo rimpasto territoriale a spese della Turchia; ammalato incurabile o meglio edifizio politico ruinante puntellato da quell'amore di equilibrio europeo, che è ancora una conseguenza della pace di Westfalia e dei trattati della Santa Alleanza. In questa grande questione di politica europea l'imperatore dei Francesi portò la spada d'Alessandro, e questa spada sia per la pace, sia per la guerra, ebbe un gran peso nella bilancia di esso equilibrio, puntellato di bel nuovo dalla pace di Parigi (30 marzo 1856). In essa fu statuita l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'impero ottomano, guarentita in comune la stretta osservanza di questo impegno, e considerata in conseguenza quale questione d'interesse generale ogni atto di natura da recarvi pregiudizio.

Il sultano assunse l'obbligo formale di migliorare la condizione de' suoi sudditi senza distinzion di religione nè di stirpe.

La convenzione del 13 luglio 1841, che mantiene l'antica regola dell'impero ottomano relativa alla chiusura degli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, fu riveduta di comune accordo.

Il mar Nero venne neutralizzato ed aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni. Le sue acque e i suoi porti furono formalmente in perpetuo interdetti alle bandiere di guerra, sia delle potenze finitime, sia di qualsiasi altra potenza.

Libero da qualunque intoppo il commercio nei porti e nelle acque del mar Nero, non è ora più soggetto che a regolamenti di sanità, di dogana, di polizia, concepiti in un senso favorevole allo sviluppo delle transazioni commerciali. Per dare agli interessi commerciali e marittimi di ogni nazione tutta la desiderabile sicurezza, la Russia e la Sublime Porta ammisero dei consoli nei loro porti situati sul litorale del mar Nero, conforme a'principii del diritto internazionale.

Il mar Nero essendo neutralizzato, il mantenimento o lo stabilimento sul suo litorale di arsenali militari marittimi divenne senza necessità, come senza oggetto. In conseguenza l'imperatore di tutte le Russie ed il sultano si obbligarono a non costruire, nè conservare su questo litorale alcun arsenale militare marittimo.

L'atto del congresso di Vienna avendo stabilito i principii destinati a regolare la navigazione dei fiumi, che separano o traversano più Stati, le potenze contraenti stipularono tra loro, che per l'avvenire questi principii sarebbero egualmente applicati al Danubio ed alle sue bocche. Esse dichiararono che questa disposizione fa oramai parte del diritto pubblico dell'Europa, e la presero sotto la loro guarentigia. La navigazione del Danubio non può più essere soggetta ad alcun intoppo nè imposizione, che non sia espressamente preveduta dalle stipulazioni contenute nel trattato di pace. In conseguenza non è più esatto alcun pedaggio, basato unicamente sul fatto della navigazione del fiume, nè alcun diritto sulle mercanzie, che si trovano a bordo de' navigli. I regolamenti di polizia e di quarantena da stabilire per sicurezza degli Stati separati o traversati dal fiume, saranno concepiti in modo da favorire, per quanto sarà possibile, la circolazione dei navigli. Salvo questi regolamenti, non sarà frapposto più ostacolo, qualunque esso sia, alla libera navigazione.

Nello scopo di effettuare queste utili disposizioni, una commissione, nella quale la Francia, l'Austria, la Gran Bretagna, la Prussia, la Russia, la Sardegna e la Turchia furono ciascuna rappresentate da un delegato, venne incaricata d'ordinare e far eseguire i lavori necessarii al di là di Isaktscha per isgombrare le bocche del Danubio, non che le parti del mare che vi si avvicinano, dalle sabbie ed altri intoppi che le ostruiscono, a fine di mettere questa parte del fiume e le dette parti del mare nella miglior condizione possibile di navigabilità. Per coprire le spese di questi lavori, non che quelle degli stabilimenti che hanno per oggetto di assicurare e facilitare la comunicazione alle bocche del Danubio, verranno prelevati diritti fissi, di una tassa conveniente, stabiliti dalla commissione a maggioranza di voti, coll'espressa condizione che in questo rispetto, come in tutti gli altri, le bandiere di tutte le nazioni saranno trattate sul piede di una perfetta eguaglianza.

Fu stabilita una commissione, la quale elaborò i regolamenti di navigazione e di polizia fluviale; fece scomparire gli ostacoli di qualunque natura potessero essere, che si oppongono tuttavia all'applicazione al Danubio delle disposizioni del trattato di Vienna; ordinò e fece eseguire i lavori necessarii lungo tutto il corso del fiume; e veglierà, dopo lo scioglimento della commissione europea, al man-

tenimento della navigabilità delle bocche del Danubio e delle parti del mare che vi si avvicinano.

In cambio delle città, dei porti e territorii enumerati nell' art. 4.° del trattato di Parigi, e per viemmeglio assicurare la libertà della navigazione, l' imperatore di tutte le Russie consentì alla rettificazione della sua frontiera in Bessarabia. La novella frontiera parte dal mar Nero, ad un chilometro all' est pel lago Burna-Sola, raggiunge perpendicolarmente la strada di Akerman, segue questa strada sino al vallo di Traiano, passa per il sud di Belgrado, risale lungo la riviera di Jalpuk sino all'altura di Saratsika, e va a terminare a Katamori sul Pruth. Risalendo da questo punto, l' antica frontiera tra i due imperi non subì alcuna modificazione. De' delegati delle potenze contraenti fissarono i particolari della linea della nuova frontiera.

Il territorio ceduto dalla Russia fu annesso alla Moldavia sotto la sovranità della Sublime Porta. Gli abitanti di questo territorio godono de' diritti e privilegi assicurati a' principati, e durante lo spazio di tre anni si è loro permesso di trasportare altrove il proprio domicilio, disponendo liberamente delle loro proprietà.

I principati di Valacchia e di Moldavia continuano a godere sotto la sovranità della Sublime Porta, e sotto la guarentigia delle potenze contraenti, i privilegi e le immunità di cui sono in possesso. Nessun protettorato esclusivo non dev' essere esercitato su di essi da una sola delle potenze garanti, nè alcun diritto particolare d' ingerenza nei loro affari interni.

La Sublime Porta s' impegnò a conservare a' detti principati un' amministrazione indipendente nazionale, non che la piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. Le leggi e statuti oggidì in vigore furono riveduti. Per istabilire un completo accordo sopra questa revisione, una Commissione speciale si raccolse a Bukharest con un commissario della Sublime Porta. Questa Commissione ebbe il cómpito d' informarsi dello stato attuale dei principati e di proporre le basi della loro futura organizzazione.

Il sultano convocò un Divano *ad hoc* in ciascuna delle due province, composto in modo da formare la rappresentanza più fedele degl' interessi di tutte le classi della società. Questi Divani furono chiamati ad esprimere i voti delle popolazioni relativamente alla definitiva organizzazione dei principati. Una istruzione del congresso regolò i rapporti della Commissione con questi Divani.

Pigliando in considerazione l' opinione espressa da'due Divani, la Commissione trasmise ora i risultamenti del proprio lavoro. L' accordo finale colla potenza sovrana sarà consacrato da una convenzione conchiusa a Parigi tra le alte parti contraenti, e un *hatisceriff* conforme alla stipulazione della Convenzione, costituirà definitivamente l' organizzazione di queste province, poste da indi in qua sotto la garanzia collettiva di tutte le potenze segnatarie.

Rimase convenuto che vi sarà ne' principati una forza armata nazionale, ordinata allo scopo di mantenere la sicurezza interna e di assicurare quella della frontiera. Non si potrà opporre alcun ostacolo a' provvedimenti straordinarii di difesa, che d'accordo colla Sublime Porta i principati fossero costretti a pigliare per respingere qualsivoglia aggressione straniera.

Il principato di Servia continua a rimanere in dipendenza della Sublime Porta, conformemente agli *hatis* imperiali, che fissano e determinano i suoi diritti ed immunità, posti quind' innanzi sotto la guarentigia collettiva delle potenze contraenti. Per conseguente il detto principato conserva la propria amministrazione indipendente e nazionale, nonchè piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione.

Il diritto di presidio della Sublime Porta, come trovasi stipulato da'regolamenti interni, è mantenuto: nessun intervento armato può aver luogo in Servia, senza previo accordo tra le alte potenze contraenti.

L' imperatore di tutte le Russie ed il sultano mantengono nella sua integrità lo stato dei loro possessi in Asia, come esisteva legalmente avanti la rottura. Per antivenire qualsivoglia contestazione locale, la linea della frontiera verrà rettificata, se farà mestieri, senza che ne possa risultare un danno territoriale per l'una o per l'altra delle due parti.

Al trattato furono annesse tre convenzioni speciali: la *prima*, fra tutte le potenze, la quale mantiene l'antica regola dell'impero ottomano della chiusura dello stretto dei Dardanelli o del Bosforo ai legni da guerra esteri durante la pace, alla qual regola le potenze si sottomisero: il sultano si riservò di dare fir-

mani di passaggio ai bastimenti leggeri sotto bandiera di guerra, impiegati ad uso delle legazioni delle potenze amiche; la stessa eccezione si applica ai due bastimenti leggeri, cui ogni potenza contraente è autorizzata a tenere alle foci del Danubio per assicurare l' esecuzione dei regolamenti relativi alla libertà del fiume. La *seconda*, fra la Russia e la Turchia, stipulò che le due parti contraenti non avranno sul mar Nero altri bastimenti da guerra, tranne ciascuna sei bastimenti a vapore di cinquanta metri di lunghezza, sopra acqua, d'un tonnellaggio di ottocento tonnellate al *maximum* e quattro bastimenti a vapore o a vela, d'un tonnellaggio che non oltrepasserà duecento tonnellate ciascuno. La *terza*, tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia, contiene le dichiarazioni di quest' ultima potenza, che le isole Aland nel Baltico non saranno fortificate, e che in avvenire non vi sarà mantenuto, nè fondato nessun stabilimento militare o navale.

Deve considerarsi come una giunta al trattato la dichiarazione, che i plenipotenziarii fecero colle seguenti conclusioni:

1. L'uso di accordare patenti di corso rimane abolito.

2. La bandiera neutra copre la merce nemica, ad eccezione del contrabbando di guerra.

3. La mercanzia neutra, ad eccezione del contrabbando di guerra, non può essere predata sotto bandiera nemica.

4. I blocchi per essere obbligatorii debbono essere effettivi, vale a dire, mantenuti con forza sufficiente per impedir realmente l' accesso al litorale nemico.

Dalla pace di Parigi a tutto il 1857 quattro principali quistioni si trattarono pacificamente nel campo della politica internazionale europea; la questione svizzera, l'italiana, la danese e la moldo-valacca; la prima risolta, la seconda pendente; le ultime due in via di amichevole componimento, e tutte tre in attenzione dell' ultima parola, che sarà per proferire il prossimo congresso europeo.

Il principato di Neufchâtel fu la più singolare creazione della diplomazia del 1815. Questo Principato, del quale era titolare il re di Prussia, figurava nella Confederazione Svizzera come uno dei ventidue Cantoni, che compongono quella Repubblica federativa; ed era quindi parte integrante di essa. Questo doppio carattere di auddili del re di Prussia e di confederati svizzeri fece nascere gravi partiti e contrasti, i quali turbarono la pace del paese e furono causa di gravi disordini. Essi nascevano altresì dai troppo rilassati legami, che tenevano congiunti i ventidue Cantoni, ciascuno dei quali avea diritti sovrani, che stremavano l'autorità del governo federale. Nè era da meravigliarsene; poichè la Svizzera è divisa in più lingue e religioni, disgiunta nelle sue parti da alte montagne che ne separano le diverse vallate, e circondata da vicini che esercitano una diversa influenza. I Cantoni, quali vasti, quali di pochissima estensione e popolazione, aveano costituzioni diverse, e ad onta di una cert'aria di famiglia, che spira nell'intero paese, anche nei costumi mostravansi notevoli differenze. Ogni volta che nasceva una differenza per contrasto d'interessi, o per disparità d'opinioni, o per intervento d' esterne influenze, la pace interna era minacciata. Non mancavano nè i partiti estremi all' interno, nè quelli che soffiassero sotto dal di fuori: e la guerra così detta del *Sonderbund*, in cui sette Cantoni aveano fatto lega contro gli altri, producendo una guerra civile, nella quale dovettero soccombere, fu la più grave dimostrazione della sconvenienza d' un simile stato di cose. Nel 1815 la Svizzera dovette la sua conservazione come Stato indipendente nel mezzo dell' Europa alla sua geografica posiura, che non si volea lasciare a nessuna Potenza di prima ordine. Gli Svizzeri cogliendo l'opportunità del 1848, in cui gli Stati maggiori aveano abbastanza da che fare in casa propria, e giovandosi del loro titolo di Stato neutrale, pensarono di mettere ordine alle loro faccende interne, riordinando la Confederazione intera sulla foggia di quella degli Stati-Uniti d' America. Tutti i Cantoni rimangono quindi sovrani pei loro affari interni, si danno da sè la loro costituzione, e sono doppiamente rappresentati nei due Consigli federali, dai quali emana il governo federale, onde tutti i rapporti esterni e certi interessi comuni dipendono. In uno dei due Consigli sono rappresentati i Cantoni come altrettante individualità politiche, senza riguardo alle proporzioni del territorio e degli abitanti; nell' altro invece è rappresentata proporzionatamente la popolazione d'ogni singolo Cantone. Solo il principe di Neufchâtel protestò. Il trattato di Parigi del 30 marzo 1856, nel quale Napoleone si fece accettare ad onta dei trattati del 1815, col confermarlo nel resto, e porci l'addentellato sopra, avea se non sostan-

zialmente, pure in qualche modo parificato il mondo. La Prussia non potea tenersi infra due e protestare contro l'avvenuto a Neufchâtel, senza che alle sue proteste nessuno desse ascolto. Bisognava dunque finirla; anche perchè la posizione del partito realista del Neufchâtel non era più tenibile. Si fece una congiura, le cui fila si tenevano fino a Berlino; si tentò una sorpresa, che riuscì per poco, essendo stati i realisti sopraffatti dagli stessi concittadini del Cantone prima che intervenissero le forze federali. Alcuni fuggirono o rimasero uccisi, i più furono fatti prigioni e sottoposti a processo.

Il re di Prussia non poteva lasciare in questa dolorosa condizione dei vassalli, che avevano fatto la rivolta in suo nome; nè lasciar sussistere inutili proteste senza venire ad un componimento. La Prussia intimò alla Svizzera, che avrebbe rotto ogni relazione con lei, se prima di tutto non metteva in libertà i prigionieri, annullando ogni processo, e sul rifiuto di questa, preparò armi e danari per farsi ragione da sè. Alla Svizzera d'altra parte, qual che si fosse il pericolo in cui il reciso suo rifiuto di accedere a così assolute condizioni l'avrebbe messa, dovette parere troppo bella l'occasione per terminare una volta per sempre la lite del Neufchâtel e per ottenere dall'Europa un modo qualunque di approvazione del nuovo suo ordinamento politico, per cui trovandosi assicurata da esterni conflitti, potesse occuparsi delle cose d'interno miglioramento. Alcune circostanze erano a favore nel momento solenne della crisi. La Prussia non ha colla Svizzera contiguità di territorio; e quindi per muoverle guerra dovea far passare le sue truppe su quelle di altri Stati della Germania. Questi, i quali hanno relazioni d'interessi colla Svizzera, a malincuore, sebbene lo concedessero, lasciavano a quelle truppe il passaggio; nè l'Austria amava di vedere la Prussia in armi, nè la Svizzera messa in agitazione nei preparativi d'una guerra popolare, a cui avrebbero potuto immischiarsi elementi rivoluzionarii anche d'altri vicini paesi. L'Inghilterra, l'America e la Sardegna non potevano amare che la Svizzera fosse sopraffatta da forze maggiori, e la Francia era retta da tal uomo, il quale essendo stato a lungo ospite della Svizzera, avrebbe dovuto avere per punto d'onore di non lasciare, che il paese a lui ospitale si misurasse in una lotta impari con una delle principali potenze europee. Nè gli Svizzeri s'ingannarono: chè tutti furono solleciti a fare da pacieri fra le due parti contendenti. Ma nel tempo medesimo provvidero energicamente alla propria difesa. Raccolsero danari con prestiti ed offerte, e chiamarono i concittadini sotto le armi a difendere la patria in pericolo. Accorsero questi anche da lontani paesi, ove trovavansi occupati nelle industrie e nei traffichi, per tutelare l'inviolabilità delle valli natie.

Dopo un continuo andirivieni di note, dopo trattative iniziate, interrotte, riprese, dopo tergiversazioni durate parecchi mesi, gli Svizzeri, cedendo in qualche apparenza e tenendo fermo nella sostanza, colla mediazione di Napoleone III, e coll'intervento officioso delle grandi potenze, ottennero il loro intento, senza sacrifizio nè della loro dignità, nè di sangue. Ai prigionieri si diede libertà e parità di diritti coi loro concittadini; al principe si lasciò il titolo che possedeva e qualche compenso pecuniario, e guarentigia di conservarvi alcune fondazioni aventi scopo di beneficenza. Con ciò fu terminata ogni questione ed ogni relazione del Neufchâtel colla Prussia; e gli Svizzeri, fatti sicuri che il loro ordinamento politico interno non solo non sarà toccato da nessuno, ma si è assolidato pel voto e pel concorso di tutti i cittadini e di tutti i Cantoni a sostenerlo, poterono presto tornare ad occuparsi delle economiche migliorie, a costruire strade ferrate e telegrafi, a svolgere l'insegnamento scientifico e tecnico, ad impiegare l'operosità loro in tutto ciò ch'è di privato e pubblico interesse. Anche la questione danese è dovuta agli addentellati messi dalla diplomazia nel 1815, alle doppie sovranità imposte a certi territorii, agli inevitabili contrasti, a cui si assoggettarono quelli che obbediscono ad un solo sovrano. Dal 1815 in poi, non una, ma più volte si riprodussero le quistioni pei territorii, che contemporaneamente appartengono alla nazione ed alla Confederazione Germanica ed a qualcuno degli Stati più o meno vicini. Costituendo l'Europa centrale in Confederazione, si mirò a formare un corpo politico e militare, atto a resistere alle mire ambiziose de' potenti vicini: ma se da quel tempo in qua non si presentarono occasioni per provare la forza di tale istituzione, bene se ne videro nascere molte, nelle quali il doppio carattere di qualche parte d'uno Stato creò difficoltà insolubili. Alle prime novità che in Germania nacquero nel 1848 dopo quelle

della Francia, insorsero tosto quistioni circa al doppio carattere dei principali membri della Confederazione, i quali miravano a diverso scopo, come diverso era quello degli altri membri. Così, dopo il Parlamento di Francoforte, e dopo le tante dispute della grande, della piccola e della terza Germania, e sull'introduzione da farsi o no nella Confederazione Germanica dei paesi che non erano Germania, la Lega rimase scossa sui suoi cardini, e durò assai fatica a ricomporsi in una forma qualunque. Nè soltanto minaccie di guerra ci furono: che fra il re di Danimarca da una parte ed il duca dello Schleswig e dell'Holstein e gli alleati di quest'ultimo dall'altra vi fu una vera guerra. Dopo varie vicende più o meno fortunate, il re ebbe d'uopo dell'intervento delle truppe austriache per disfare l'armata del duca, una parte della quale andò poscia a combattere in Crimea. Ma sebbene la pentarchia europea avesse deciso sui diritti di successione alla corona danese, le quistioni fra il re di Danimarca ed il duca dell'Holstein non cessarono. Dopo tante costituzioni fatte e disfatte, il re di Danimarca stanco di quest'opera penelopea, si mise d'accordo col duca dell'Holstein e degli altri ducati per dare una Costituzione unitaria ai due paesi. Ma tale costituzione, tendente ad unificare in un solo Stato le varie parti componenti di esso, e che dava una certa prevalenza all'elemento danese e forse anche feriva alcuni privilegi della nobiltà dei Ducati, trovò in essa gagliarda opposizione, seguita da appelli alla Dieta Germanica contro il re di Danimarca. Questa sostiene che la quistione è tedesca; Danimarca, Svezia e Norvegia messe in lega pei casi possibili, la vogliono quistione scandinava; Russia, Inghilterra e Francia intendono forse convertirla in quistione europea.

Sulla quistione della tassa di passaggio dello stretto del Sund, i varii Stati accettarono di pagare un capitale di affrancamento.

La diversità d'interpretazione del trattato di Parigi diede luogo a contestazioni diplomatiche. La Russia voleva tenere per sè l'isola dei Serpenti alla foce del Danubio, giacchè nel trattato non se ne avea fatto menzione, e circa ai nuovi confini della Bessarabia, cercava coll'equivocare sui nomi di dare il meno possibile. Le due parti si accusarono di mancare al trattato; pure riuscì alla Francia di condurre ad un accomodamento, cangiando la linea di confine e cedendo alla Turchia, invece che alla Moldavia, il Delta del Danubio, e facendo dell'isola dei Serpenti un faro a servigio comune.

Circa ai Principati Danubiani nel Congresso di Parigi s'era manifestato il bisogno di due cose principalmente. Di sottrarli all'esclusiva influenza della Russia, che se ne facea strada ad opprimere e conquistare la Turchia, e quindi di sottoporli ad un protettorato comune delle Potenze contraenti; e di dar loro una tale amministrazione, che nè un ulteriore intervento di una potenza qualunque divenisse necessario, nè quello della Russia in particolare fosse desiderato. Fra le idee in allora assentite si fu quella che, a rafforzare le due province, convenisse di unirle in uno Stato sotto l'alto dominio della Porta. Quest'ultima e l'Austria posero in dubbio che le popolazioni della Moldavia e della Valacchia bramassero d'essere unite. Si nomò una Commissione, perchè studiasse i bisogni de'due paesi e riferisse alle conferenze, da riconvocarsi a suo tempo, dopo veduti i voti, che due Divani, nominati *ad hoc*, avessero pronunciato circa alle riforme.

I rappresentanti della Moldavia e della Valacchia mostrarono una rara concordia nell'esprimere questi voti Fondando la loro domanda sugli antichi trattati fra i loro principi ed i sultani, per cui la Moldavia e la Valacchia, già altre volte unite, non pagavano alla Porta che un tributo, ed anche questo come un compenso della difesa del loro territorio, e sui diritti di sovranità già in molte occasioni esercitati, chieggono l'autonomia del nuovo Stato da formarsi, il quale si possa reggere indipendentemente da sè sotto il protettorato delle alte Potenze. Chieggono in conseguenza l'unione delle due provincie in un solo Stato, e questo governato da un principe ereditario tolto ad una delle dinastie europee, per evitare i mali, che potrebbero provenire dalle mene e rivalità ed influenze contrarie cagionate dalle elezioni in famiglie locali. I successori di questo principe sieno educati nella religione del paese. Un'assemblea costituente formi la Costituzione o le leggi organiche le quali approvate dal Congresso di tutte le potenze protettrici e proclamate dal principe, sieno la base, dietro cui si elegga un'assemblea legislativa, in cui sieno rappresentate tutte le classi e tutti gl'interessi, ed alla quale si competa, d'accordo col principe, di studiare ed attuare tutte le riforme amministrative, di cui sarebbe ora intempestiva ogni proposta. I Divani non fanno che proclamare principii gene-

rali, in armonia colle legislazioni dei vari paesi inciviliti d'Europa.

L'insurrezione delle Indie, le cui conseguenze sono incalcolabili, è il fatto più importante del 1857. Anche l'Inghilterra, la potente, libera, altera donna delle isole e de' mari, la Roma moderna, sorta nel Nord sotto le apparenze dell'africana emula e nemica, che aguzzò le unghie alla conquistatrice dell'orbe, anche l'invidiata ed ammirata, più che amata Inghilterra, vide sulle pareti misteriose del tempio del vecchio Cronos apparire le note di fuoco, che come a Baldassare un giorno, intorbidano di quando in quando i godimenti de' felici.

Tutti i corpi politici europei sono distribuiti in otto regioni geografiche nell'ordine seguente.

Nella **regione Iberica**, la monarchia Portoghese, la Spagnuola e la repubblica d'Andora; nella **regione Francese**, l'impero di Francia; nella **regione Germanica**, la Confederazione Elvetica, la Confederazione Germanica, il regno Belgico, quello dei Paesi Bassi, la Monarchia Danese, la Prussiana, l'impero d'Austria, il quale ultimo ha parte del suo territorio politico nella regione italica; nella **regione Italica** la monarchia Sarda, i dominii austriaci, ed i territorii svizzeri nella valle del Po e nelle adiacenti; i ducati di Parma e di Modena, lo Stato Romano, il regno delle Due Sicilie, la repubblica di San Marino ed il principato di Monaco di nominale esistenza, più i possessi della Francia e della Gran Bretagna, cioè l'isola di Corsica e il gruppo di Malta; nella **regione Slavo-Ellenica** gli Stati Uniti delle Isole Jonie, il regno Ellenico, la parte europea dell'impero Ottomano, i principati di Servia, Moldavia e Valacchia (Rumenia); nella **regione Russa**, l'impero Russo; nella **regione Scandinava**, i due regni uniti di Svezia e Norvegia formanti la monarchia Svedo-Norvegica; nella **regione Insulare**, il regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda.

Ordinati gli Stati d'Europa giusta le regioni geografiche, daremo principio all'Europa in particolare dalla **regione Francese** e dall'Impero di Francia, che è da esso per intero occupata, siccome quello che per ragioni di civiltà e d'influenza tiene ora il primato e forse in sua mano i destini presenti e futuri d'Europa.

FINE DELL' EUROPA IN GENERALE.

Digitized by Google

FRANCIA

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano, Lit.ª Bertolli

Digitized by Google

EUROPA IN PARTICOLARE

MONARCHIA FRANCESE

Magnifica è la Francia. Assisa come una sovrana nel centro delle nazioni, superbamente appoggiata alle Alpi; ha il Reno verso levante, vede chiuso il confine del suo terreno verso tramontana dall'Oceano. Con la fronte coronata delle ricche spighe della Fiandra e dei verdi fogliami delle Ardenne, bagnasi i piè profumati in quelle onde, che il cielo del mezzodì colora del suo splendido azzurro. La benignità della sua temperatura ripara sotto lo stesso sole i fiori venuti dalle regioni dell'aurora e le vellose piante del nord. Magnanima nutrice di guerrieri, ella mostra sul grembo, insieme ai fasci delle armi, anche campi di covoni e di tutti i frutti della terra, lieta di alimentarli del proprio seno. Mentre sul suo confine australe s' innalzano spontanei, il tristo larice, la betulla, l' acero, l' abete; crescono su' margini della zona meridionale l'arancio, il fico d' Italia, il granato moresco, l'olivo della Grecia, il gelso della Spagna, il giuggiolo, il cedrato di Tunisi, in uno col melanconico aloe, col cedro del Libano, col lentisco e colla palma.

Niuna contrada in Europa ha ricevuto dall'atmosfera e dalla geografica posizione maggiori elementi di ricchezza. La circolazione interna, comunicando co' suoi grandi porti, apre per mezzo a quelle campagne, fra i due mari, una strada. I *pachebotti* di Rotterdam e di Liverpool senza paventare le coste dell' Africa e i venti dello Stretto passano al grande Oceano nel porto di Marsiglia. Senza aver bisogno di ancorare, il mercante di Londra calerà drilto a Lione, e quello di Macon ad Amburgo. Quel momento si avvicina; poichè i canali si scavano, si palafittano le dighe, s'innalzano argini, ed il cigolar delle leve, il fischiar delle caldaie, le spirali del vapore, il premito de' torchi da stampa, il rapido corso de' *vagoni*, il grido degli ingegni ed il gemito delle macchine, annunziano ad ogni momento il nuovo parto della industria. Freme il suolo sotto l' impeto di accelerramenti non mai visti; ogni sorta di creazione lotta in attività. Le fucine francesi fanno gara con quelle di Norvegia e di Alemagna. I merletti di Alençon, le profumerie della Provenza, le armi di Charleville e Saint Etienne, i castori di Sédan, di Castres e di Louviers, le cartiere dell' Alvernia e de' Vogesi, le selerie di Nimes, Tours e Lione, la porcellana di Sèvres, le chioderie della Lorena e del Forez, le tele della Bretagna e del Delfinato, le batiste di Fiandra, le manifatture di cristallo, di latta, le fabbriche di orologeria, di bronzi, le stamperie, gli studi d' incisione largamente spandono il loro lustro nei porti, nelle case di commercio e nelle banche dell' universo trafficante, mettendo in attività la circolazione degli uomini e del danaro. E per verità lo straniero, che volge in passando su questa terra uno

sguardo anche superficiale, non può trovare troppo esagerata l'espressione con cui piacque chiamarla a Grozio, *il più bel regno dopo quello del cielo.*

Composizione, Situazione. La monarchia francese consta della Francia propriamente detta, e delle *sue colonie* o *possessioni* poste fuori d'Europa. La Francia, situata presso a poco al centro dell'Europa occidentale, si estende dal nord al sud tra il 42.°20' e il 51.°5' di latitudine boreale; e dall'ovest all'est tra il 7.°9' di longitudine occidentale e il 5.°56' di longitudine orientale di Parigi.

Confini. La Francia è cinta, al nord-ovest, dal Passo di Calais e dalla Manica, che la separano dall'Inghilterra; all'ovest, dall'Oceano Atlantico e dal golfo di Guascogna; al sud-ovest, dai Pirenei che la separano dalla Spagna; al sud-est dal mare Mediterraneo; all'est dalle Alpi che la separano dall'Italia, dalla Confederazione Svizzera e dalla Confederazione Germanica; al nord-est, ancora dalla Confederazione Germanica e dal Belgio. La Francia ha la maggior lunghezza dal N. al S. 1,000 chil.; maggiore larghezza, 830. chil. Area complessiva, 52,768,618 ettari.

Sistema idrografico. La Francia è bagnata all'O. e al N. dall'Oceano Atlantico. Per mezzo del Passo di Calais comunica col mare del Nord; all'estremità la più occidentale della Francia, sta la rada di Brest colla Manica, e un po' più al sud, la baia di Douarnenez, la baia d'Audierne e il Morbiban, che sono al nord del golfo di Guascogna, nel quale si trova il pericoloso bacino d'Arcachon.

Nel mare Mediterraneo, si vede il golfo di Lione, ove si trova lo stagno di Leucade e lo stagno di Berre, e sopra le coste occidentali della Corsica, dal nord al sud, i golfi di Porto, di Sagona, d'Ajaccio e di Valinco.

Sotto l'aspetto idrografico, la Francia viene ad essere divisa generalmente in due grandi pendenze: il versante dell'Atlantico e il versante del Mediterraneo. La linea di divisione delle acque di queste due direzioni è segnata dalla lunga catena di montagne che comincia alle sorgenti dell'Ariège, nei Pirenei, e si dirige al nord-est fino alle sorgenti della Saône e de' suoi affluenti, di là discende al sud verso il lago di Ginevra, e da questo punto alle sorgenti del Rodano. Questa continuazione di montagne si compone delle seguenti catene: I *Pirenei occidentali* e *centrali*, i *Corbières*, le *Cevenne*, la *Costa d'Oro*, l'*altipiano* di *Langres*, i monti *Faucilles*, i *Vogesi meridionali*, il *Jura*, il *Noirmont*, il monte *Jurat* e le *Alpi bernesi*. Queste tre ultime catene appartengono al territorio della Confederazione Svizzera. La linea di divisione delle acque della Francia fa essa stessa tutta intiera parte della linea generale di divisione delle acque d'Europa.

Il versante dell'Atlantico abbraccia la più gran parte della Francia, e i suoi fiumi si dirigono generalmente verso l'ovest, il nord-ovest e il nord.

Questo immenso versante si suddivide in tre pendii: la pendenza occidentale o del golfo di Guascogna, la pendenza della Manica o del nord-ovest, la pendenza del mare del nord.

La pendenza occidentale o del golfo di Guascogna limitata al sud dai Pirenei, all'est ed al nord-est dalle Corbières, dalle Cevenne, dalla Costa d'Oro, dai monti di Morvan e del Nivernese, l'altipiano d'Orleans, le colline di *Perche*, di *Normandia* e il monte d'*Arrée*, forma essa sola quasi la metà della Francia; essa può essere divisa in due bacini generali; il bacino della Gironda e il bacino della Loira, separata l'una dall'altra dai monti Margeride, dai monti d'Alvernia e dal loro prolungamento al nord-ovest fino alla foce della Loira.

Il bacino della Gironda, che occupa la parte sud-ovest della Francia, si suddivide in quattro bacini particolari che sono i bacini dell'Adour, della Garonne, della Charente e della Sèvre niortese.

L'*Adour* prende la sua sorgente nei Pirenei, verso il Picco di Mezzodì di Bigorre; scorre generalmente verso il nord-ovest, descrivendo una semicirconferenza e passa a *Bagnères di Bigorre*, *Tarbes*, *Aire*, *Saint-Sever*, *Dax* e *Bajona*. Esso riceve a sinistra il Gave di Pau, che passa per Argelez, Pau e Orthez, alla diritta la Midouze, che prima di ricevere questo nome, si chiamava Donze e passa per Mont-de-Marsan.

La *Garonne* prende la sua sorgente in Spagna, al sud-est della Maladetta, punto culminante dei Pirenei; scorre generalmente al nord-ovest, e passa a San Gaudenzio, Muret, Tolose, Castel Serrasin, Ayen, Marmande, La Réolle e Bordeaux; un poco al nord di quest'ultima città, e dopo la sua congiunzione colla *Dordogna*, la Garonna prende il nome di *Gironda*, e la sua vasta foce termina verso la Torre di Cordonan. Questo fiume riceve a sinistra la *Save*, il *Gers*,

Digitized by Google

la *Baïse*, a diritta l'*Artège*, il *Tarn*, che è ingrossato a sinistra dall'Agout e a diritta dall'Aveyron.

Il *Lot* che prende la sua sorgente nelle Cevenne passa a Mende, Espalion, Cahors, Villanova d'Agen, e riceve a diritta la Truyère, che viene dai monti Margeride e si getta nella Garonna, dirimpetto della Baïse; la Dordogna che discende del Monte d'Oro nelle montagne d'Alvernia e bagna Bergerac e Libourne; esso riceve a diritta la Verzère, ingrossata dalla Corrèze che passa a Tulle e a Brives; l'*Isle* che passa a Periguenx, e a *Libourne*.

La *Charente*, fiume poco largo, ma assai fondo prende la sua sorgente non lungi di Rochechouvat, scorre con grandi serpeggiamenti verso l'ovest; essa passa a Civray, Ruffec, Angoulême, Cognac, Saintes e Rochefort; la sua foce è dicontro l'isola d'Oleron.

La *Sèvre niortese* prende la sua sorgente un po' all'est di Melle, e scorrendo verso l'ovest passa a Niort, riceve a diritta la Vendea, che passa a Fontenay.

Il bacino della *Loira*, che occupa tutta la parte occidentale della Francia centrale comprende i quattro bacini particolari: della Loira, della Vilaine, del Blavet e dell'Aulne.

La *Loira* che è il più lungo fiume della Francia prende la sua sorgente nelle Cevenne, vicino al monte Mézen e scorrendo dapprima al nord-ovest fino ad Orleans, e poi al sud est, forma una vasta tortuosità. Nel suo corso di circa 1,025 kilometri, esso bagna *Le Puys*, *Nevers*, *Orleans*, *Tours*, *Nantes* e *Paimbeuf*, che è situato pressochè alla sua foce, meno larga che quella della Gironda; riceve a sinistra l'*Allier*, gran fiume che passa un poco all'est di Clermont e a Moulins, e si riunisce colla Loira all'ovest di Nevers; il *Loiret*, corso d'acqua poco esteso vicino ad Orleans, lo citiamo perchè egli dà il suo nome a un dipartimento; il *Cher* che proviene dai monti d'Alvergna e passa vicino a *Tours*; l'*Indre*, che passa per *Chateauroux* e *Loches*; la *Vienna* che prende la sua sorgente non lungi di quella della Corrèze, e passa a *Limoges*, ricevendo a diritta la Creuse che passa presso a Gueret ed a Blanc; la *Sèvre nantese* si getta nella Loira dirimpetto a Nantes. A diritta, l'*Arroux*, scorre direttamente dal nord al sud e passa a Autun, la *Nievre* piccolo fiume che si getta nella Loira a Nevers; la Mayenne, Laval, Château-Gontier e Angers. Questo fiume considerevole riceve a sinistra le Sarthe, che passa a Alençon al *Mans* e così ad Angers ove esso si congiunge alla *Mayenne*. La Sarthe è ingrossata essa stessa a sinistra dal Loir, che passa a Châteaudun Vendôme e la Flèche. La *Vilaine* scorre dal nord-est al sud-ovest e passa a Landeac e si getta nella Vilaine un po' al disotto di Redon.

Il *Blavet* passa a Pontivy e vicino a Lorient. L'*Aulne* che scorre all'ovest, passa a Châteaulin e si getta nella rada di Brest.

L'altra pendenza, che è quanto dire quella del nord-ovest e della Manica è circoscritta all'ovest ed al sud dalle montagne che la separano dalla pendenza occidentale; al nord-ovest esso è limitato dalla catena dell'Argonne che incomincia dall'altipiano di Langres verso le sorgenti della Meuse, e si dirige generalmente al nord-ovest fino a Calais. Questa grande pendenza, che si estende da Calais a Brest, non forma pertanto che un solo bacino generale, quello della Senna, nella quale si trova situata la capitale della Francia, che si può suddividere in sette bacini particolari, i bacini della Rance, della Selune, della Vire, dell'Orne, della Senna, della Somme e dell'Anthie.

La *Rance* scorre al nord-est e passa a Dinan Saint-Malò. La *Selune*, piccolissimo fiume, scorre all'ovest e passa a una piccola distanza da Mortain. Il *Vire* scorre pure generalmente al nord, e passa a Vire e vicino di Saint-Lô. L'*Orne* scorre circolarmente al nord-ovest, essa prende la sua sorgente un poco al sud di Seez, e passa per Argentan e Caen.

La Senna, uno dei più gran fiumi della Francia, e il di cui corso è di più di 880 kil. prende la sua sorgente ad una piccola distanza ed al sud-ovest del monte Tasselot nell'altipiano di Langres; la direzione generale del suo corso è verso il nord-ovest; esso bagna Chatillon-sur-Seine, Bar-sur-Seine, Troyes, Nogent-sur-Seine, e passa vicino da Fontainebleau, poi a Melun, Corbeil, Parigi, Nantes, gli Andelys, Rouen e le Havre situato all'estremità nord-est della sua vasta foce. Questo fiume riceve a sinistra l'Yonne che passa a Château-Chinon, Clamecy, Auxerre, Joigny e Sens; a diritta l'Armançon che passa a Tonnerre e che si getta nell'Yonne a Joigny; più la Senna riceve a sinistra il Loing, che passa a Montargis, l'Eure che passa a Chartres, vicino di Dreux e d'Evreux e a Louviers; a diritta l'Aube, che passa a Bar-sur-Aube e a Arcis-sur-Aube; la Marna, gran fiume che proviene dall'altipiano di Langres, passa a Lan-

gres, a Chaumont, Vitry-le-Français, Chalons sopra la Marna, Epernay, Chateau-Thierry e Meaux; questo fiume é ingrossato a diritta dall'Oureq, grosso ruscello che dà il suo nome ad un canale; dell'Oise, che proviene dal nord-est e passa a Compiègne e a Pontoise: questo fiume riceve a sinistra l'Aisne, che passa a Vouziers, a Rethel, a Soissons, e si getta nell' Oise a Compiègne.

La *Somma* prende la sua sorgente un poco al nord-est di Saint-Quintin scorre in seguito al nord-ovest, e bagna Saint-Quintin, Péronne, Amiens e Abeville. L'Authie è un piccolo fiume che passa a Doulens, con un corso paralello a quello della Somma.

La pendenza del mare del nord, di cui solamente una porzione poco considerevole appartiene alla Francia, si divide in tre bacini principali; i bacini della Schelda, della Mosa e del Reno.

La *Schelda* che prende la sua sorgente non lungi di quella della Somma, scorre generalmente verso il nord e passa a Chambray, Valenciennes e Condé.

La *Mosa* prende la sua sorgente verso l'estremità orientale dell' altipiano di Langres; scorrendo per la Francia generalmente al N.-O., e passa Neufchâteau, Commercy, Verdun, Dun, Mouzau, Sedan, Mezières, Rocroy e Givet; e ricevendo a sinistra la Sambre, che passa a Maubège.

Il *Reno* che viene dalle montagne della Svizzera, chiude la Francia all'est, separandola dal granducato di Baden bagna sulla sua riva sinistra, Neuf, Brisack e Seltz; fiume dei più considerevoli dell' Europa; riceve a sinistra l' Ill che passa a Mulhouse, Colmar, Scelestadt e Strasborgo; e ad una piccola distanza di quest' ultima città, va a gettarsi nel Reno; la Santer, che separa la Francia dalla Baviera renana e passa a Wissembourg; la *Mosella* gran fiume che ha la sua sorgente vicino al Ballon d' Alsazia nei Vogesi, scorre in generale verso il nord e bagna Remiremont, Epinal, Toul, Metz e Thionville: questo fiume riceve a diritta la Meurthe che passa a Saint-Die, Luneville e Nancy e la *Sarre* che bagna Sarrebourg e Sarreguemines.

Il versante mediterraneo, di cui i fiumi sono generalmente più rapidi che quelli del versante atlantico, ci offre il solo bacino principale del Rodano, che noi lo possiamo suddividere in bacino del Varo, dell'Argens, del Rodano, della Videurle, dell'Herault, dell'Orb, dell'Aude e del Tet.

Il *Varo* che discende dalle Alpi, non è rimarchevole che perchè separa, al sud-est, e verso la sua foce, la Francia dagli Stati Sardi.

L'*Argena* che prende la sua sorgente nei monti Esterel, scorre dall'ovest all'est, e passa vicino a Brignolles ed a Frejus, situato alla sua foce.

Il *Rodano* fiume profondo e rapido prende la sua sorgente nelle montagne della Svizzera, non lungi e all'ovest di quella del Reno; esso attraversa il lago di Ginevra, poi, un poco dopo esso entra in Francia, passa al piede del Fort dell' Ecluse, bagna Lyon, Vienna, Tournon, Valenza, Montelimart, Viviers, Avignon e Arles; un po' avanti questa città si divide in due rami principali, che si chiamano, Bocche del Rodano, e si forma tra essi un'isola detta la Camargue.

Questo grande fiume riceve in Francia a sinistra l'*Iaère* che viene dal monte Iseran nelle Alpi, che passa a Grenoble, a San Marcellino, e si getta nel Rodano un po' al di sopra di Valenza dopo di aver ricevuto a sinistra il *Drac* che discende dal monte Bianco; la *Dróme* che passa a Die; la *Durance*, gran fiume che discende dalle Alpi a passa a Briançon, Embrun, Sisteron e Avignone, ove esso si unisce al Rodano. Questo fiume riceve a sinistra il *Verdon* che nasce poco lungi da Barcelonetta. A destra il Rodano riceve l'*Ain*, la *Saône*, fiume considerevole, che passa per Lione, dove si getta nel Rodano; riceve a sinistra la *Doubs* che discende dal Jura, bagna Besanzone; e l' Oignon, l' Ardèche, il Gard che scorre poco lontano da Nimes presso la quale trovasi il famoso ponte nuovo, detto il ponte del Gard.

L'*Aude*, fiume assai considerevole, discende da un ramo secondario dei Pirenei, e passa per Limoux, Carcassona e vicino a Narbona.

Così il territorio francese comprende sette bacini generali, che sono:

Per intieri il bacino della Gironda, quello della Loira; quello della Senna: in parte quello della Schelda; quello della Mosa; quello del Reno e quello del Rodano. La Corsica è divisa in due versanti considerevoli; l' uno all' est, l'altro all'ovest, presso a poco d' eguale estensione.

Nel versante occidentale, citeremo soltanto il *Tanaro*, che sbocca nel golfo di *Valinco*, e nel versante orientale, il *Golo*, che scorre al

nord-est e il *Tavignano* al sud-est, che discende dal monte Rotondo e va a *Corte*.

Canali. I bacini poc'anzi nominati, comunicano fra loro con un gran numero di canali, dei quali i più considerevoli sono:

Il canale di *Mezzodì* o di *Linguadoca*, che mette in comunicazione il bacino della Gironda con quello del Rodano; il golfo di Guascogna coll'oceano Atlantico, col golfo di Lione nel mar Mediterraneo.

Il canale del *Centro* o di *Charollais*, che mette in comunicazione il bacino della Loira con quello della Senna.

Il canale di *Borgogna*, che fa comunicare il bacino della Sonna con quello della Senna; passa per *Digione* e arriva a *Besanzone*.

Il canale dell'*Est*, chiamato anche del Rodano o del Reno, che potrebbe riguardarsi come una prolungazione del precedente, e che comincia un poco all'est di *Beaume-les-Dames*, rimonta il corso del Doubs, passa a Montbéliard, attraversa la parte meridionale dei *Vogesi*, va ad Altkirch e termina a *Strasburgo*, facendo comunicare il bacino della Senna con quello del Reno.

Il canale dell'*Ovest* chiamato a Brest anche canale di Nantes, per la sua congiunzione col canale d'Ille-et-Rance, lega i porti dell'Oceano con quelli della Manica, mettendo in comunicazione il bacino della Loira colla parte occidentale del bacino della Senna.

Il canale della *Somma* e quello di *San Quintino* mettono in comunicazione il bacino della Senna e quello della Schelda; il primo, seguendo il corso della Somma, passa a Péronne, ad Amiens, e termina ad Abbeville; quello di *San Quintino* bagna la città di questo nome e segue il corso dell'Escaut fino alla città di Cambray.

Le *sorgenti minerali* sono assai numerose in Francia, e di frequente se ne scoprono di nuove. Le terme calde si rinvengono lungo le principali catene di montagne, e le fredde nei paesi di pianura. Le più rinomate acque minerali sono quelle di *Barège* e *Bagneres* di Aigneschaudes nei Pirenei; quelli di Forges in Normandia; di Plombières nei monti Vogesi, di Lorena, di Enghein presso Parigi, di Vichy sull'Alier, di Mont d'Or nel Puy-de-Dôme.

Laghi. Laghi ne ha pochissimi, e anche quelli più di nome che di fatto; il meno insignificante è quello del *Gran-Lieu* a Nantes. Sarebbe poi ridicolezza nominare tra i laghi i varii stagni che trovansi qua e là sul suolo francese.

Penisole. Nella Manica si vede una penisola molto considerevole che si prolunga verso l'Inghilterra, detta penisola della Manica o del Cotentin; tra la Manica e il golfo di Guascogna, la grande penisola Armoricaine o di Bretagna; infine all'O. del Morbihan, la piccola penisola di Quiberon, sì tristamente celebrata nella storia.

Capi. I principali capi della Francia sono: nella Manica, il capo d'Antifer e il capo della Hève, la punta di Barfleur all'est, e il capo della Hague al nord-ovest della penisola della Manica; il capo Frehel, la punta di Talbert e la punta di Penmarch.

Isole. Le isole più rinomate della Francia sono: nell'Oceano Atlantico, l'isola *Pelée*, al nord della penisola della Manica; le *Sette Isole* e l'isola di *Bas*, nella Manica; l'isola d'*Ouessant* e quelle di *Glenan*, di *Groix*, *Belle-Ile*, di *Hoedik*, di *Noirmontier*, di *Dio*, del *Re* d'*Oleron*; e all'imboccatura della Gironda, l'isolotto sopra il quale è costrutta la torre di *Cordouan*, notevole pel suo faro il più bello del mondo. Nel mar Mediterraneo le isole d'*Hyères*, e più ad est, le isole di *Lerins*; molto più a sud-est la grande isola di *Corsica*, che forma essa sola un dipartimento.

Prima di terminare questa rassegna insolare, noteremo anche le roccie del Calvados, nella Manica e all'ovest dell'imboccatura della Senna; queste roccie danno il loro nome a un dipartimento.

Vulcani. La Francia non offre alcun vulcano in attività ma ne ricorda un gran numero di spenti, che hanno lasciato traccie spaventevoli delle loro antiche eruzioni, e sopratutto le montagne d'Alvergna e nelle Cevenne.

In Francia ponno riconoscersi dovunque i vulcani estinti; come, per esempio, quelli dell'Alvergna, tanto manifesti e tanto conservati, malgrado la loro antichità, che si crederebbero pronti a metter ancora sossopra il paese. Questi vulcani, che non debbonsi confondere colle montagne trachitiche, trovansi tutti situati lungo una linea che va dal nord al sud passando per Clemont, che ha circa otto leghe di lunghezza, e che dicesi la *catena dei Puys*. Ivi si manifestano con pari chiarezza che al Vesuvio, e con maggior varietà di circostanze, tutte le particolarità indicate ne' vulcani ardenti; una sessantina di coni più o meno alti,

formati o ricoperti di scorie, presentano crateri, che non lasciano alcun dubbio sull'esser loro, intieri alcuni, altri presentanti delle fenditure ai margini prodottevi dall'uscita delle lave; vi si riconosce la formazione di nuovi coni in mezzo ad antichi crateri smantellati, le scomposizioni operate dalle emanazioni gazose, tutte le forme e tutti gli accidenti delle correnti, alcune delle quali non presentano che pellicole di scorie sovra un pendio molto ripido, mentre altre, che diconsi *chères*, presentano tutti i grandi spostamenti delle pendenze di 3 a 5 gradi, diffondendosi talvolta a grandi distanze. Tutti i dintorni sono coperti da immensi depositi di lapilli e di ceneri vulcaniche; nulla insomma manca all'osservazione, tranne il getto d'eruzione, e l'incandescenza delle lave.

Nè meno caratterizzate sono parecchie parti del Velay e del Vivarais. Due linee dirette a un dipresso da sud-est a nord-ovest, una nella parte occidentale del Velay, l'altra nel Basso Vivarais, ci presentano anch'esse dei coni a crateri con vere correnti, sia nelle valli, sia sul fianco delle montagne. Ma i prodotti di queste correnti rassomigliano molto meno alle lave dei vulcani moderni; più di rado porosi, essi si ravvicinano in generale ai così detti *basalti*, ossia a roccie d'un nero più o meno carico, a base compatta di labradorite, che contengono del pirosseno nero e quasi sempre dell'ossido di ferro magnetico, spesse volte del peridoto e talvolta dei cristalli di feldspato che loro comunicano la struttura porfirica. Queste correnti costituiscono depositi d'ordinario di uno spessore piuttosto considerabile, di sovente divisi in colonne prismatiche, talvolta in grandi pezzi irregolari, circostanze tutte, che rivelano un lento raffreddamento. Una delle più belle correnti è quella che riempì la valle d'Aulière presso Montpezat, sulla strada che conduce dall'Alto Vivarais ad Aubenas. Una parte fu portata via, nel senso della larghezza, senza dubbio dalla forza delle acque ch'essa avea trattenute; ma il resto riposa sui ciottoli, che formavano un tempo il fondo del ruscello: ivi scorgonsi sotto la lava moltissime appendici cuneiformi, che provennero dall'introduzione della materia liquida nei crepacci dell'antico suolo decaduto oggidì per opera delle acque. Si può seguirla, questa corrente, sino alla montagna da cui è uscita, ove trovasi uno dei più bei coni a cratere del paese, e dalla quale si può tener dietro ad una corrente simile dal lato di Thueyts. Tutte le altre correnti del paese sono più o meno analoghe a quelle di cui parliamo, sia per la natura della materia, sia per la posizione.

Sulle sponde del Reno, nelle regioni d'Eiffel e di Neuwied, i vulcani a lave porose e quelli a lave basaltiche sono in certo modo frammisti, quasi per provare che essi appartengono ad una stessa ed unica operazione della natura; alcuni anzi eruttarono, da diverse bocche, ora un prodotto, ora l'altro, come si osserva principalmente al vulcano di Mosenberg.

Se i basalti trovansi talvolta disposti in correnti ben determinate che si rannodano a certi crateri, si riscontrano però anche in posizioni molto diverse. Ve ne son molti i quali formano banchi estesissimi, di uno spessore di sovente considerabile, e costituiscono vaste spianate; altri formano tanti lembi sparpagliati in diverse montagne, allo stesso livello, corrispondenti tra loro, e che sembrano rannodarsi gli uni agli altri come parti d'uno stesso tutto, e come traccie di un vasto banco stato spostato. Molti inoltre formano masse isolate, collinette in mezzo a pianure, talvolta molto lontane da ogni altra formazione dello stesso genere. Finalmente se ne trovano in filoni di vario spessore, ora incassati nel terreno che li ricetta, ed ora elevati qua e là a guisa di muraglie, oppure sporgenti in diverse collinette allineate lungo la loro direzione.

Tutte queste disposizioni dei depositi basaltici si riscontrano talvolta riuniti nello stesso paese, assieme alla disposizione in correnti, come, per esempio, nel Velay, nel Vivarais e sulle sponde del Reno. Altrove, per lo contrario, come nel mezzodì della Francia, in diverse parti della Germania e in altri luoghi moltissimi, non esiste la minima traccia di coni vulcanici o di correnti. In ogni caso però la roccia presenta sensibilmente i caratteri generali dei basalti in correnti, e sembra riposare indifferentemente su ogni sorta di terreno, persin sulla terra vegetale, come in alcune parti dell'altipiano di Mirabelle nei Coyrons.

I basalti in banchi ricordano i grandi banchi dell'Islanda, specialmente quelli dell'eruzione del 1783; essi presentano d'altronde tutti i caratteri delle lave arrestatesi sovra terreni orizzontali, o che colmarono i leggieri

avvallamenti del suolo. La parte inferiore è compatta, cristallina, d'ordinario divisa in colonne prismatiche verticali, e la parte superiore è porosa, cellulosa, scoriacea, irregolarmente divisa, terminante con una superficie piana, sensibilmente orizzontale. Quando la massa si compone di parecchi strati, le separazioni sono talvolta formate da piccoli letti di lapilli: e più di sovente essi sono distinti dalle alternative di materia porosa che caratterizzano ciascun particolare spandimento.

Questi soli caratteri basterebbero già ad accertarci dell'origine ignea di questi depositi; ma ve ne sono parecchi altri. Quando puossi giungere sin sotto i banchi basaltici, come allorchè questi riposano su terreni mobili, si scorge quasi sempre che la parte inferiore della massa presenta una grande quantità d'appendici, che penetrano nel sottoposto terreno, ed accennano una materia liquida che si modellò nei crepacci. Le terre su cui collocossi la massa si trovano di sovente calcinate per uno spessore più o meno grande, e gli avanzi dei vegetabili che contengono sono carbonizzati, come scorgesi sugli scoscendimenti dell'altipiano di Mirabelle nel Vivarais, discendendo verso Saint-Jean-le Noir.

Per altra parte, trovansi spesse volte alla superficie di questi banchi basaltici dei punti scoriacei, dei rigonfiamenti particolari e persino delle depressioni crateriformi, verso le quali la materia fusa sembra essersi ritirata in un dato momento prima di solidificarsi. Ciò si osserva in molti lembi basaltici degli altipiani dell'Alvergna, e principalmente nell'immenso altipiano del Coyrons nel Vivarais.

Tutti questi caratteri non lasciano alcun dubbio sull'origine dei banchi o dei lembi basaltici che li presentano. È probabile che queste materie siansi messe a nudo attraversando certi crepacci e siansi sparse sulle superficie orizzontali sulle quali sboccavano. Le depressioni crateriformi, che talvolta vi si trovano sono forse i punti principali dell'ejezione, in corrispondenza dei quali la massa liquida si depresse al momento in cui la colonna cessò d'esser sospinta dalla forza interna. Ora, l'assieme dei fatti che si osservano in moltissime splanate o lembi basaltici, sembra provarlo a sufficienza, nello stesso paese, per quelli che non offrono un sì gran numero di dati, e lo rendono per lo meno molto probabile quando, non esistendo più le materie celluloso ed i punti scoriacei, altro non rimane che l'identità della roccia principale.

Tutto ciò che or ora dicemmo serve a provare che i basalti in banchi si sono sparsi sovra un suolo sensibilmente orizzontale. Se oggidì se ne trovan talvolta sovra pendenze che giungono sino ad 8, 10, 15.°, bisogna ammettere che siano stati rialzati posteriormente, poichè le correnti di materie fuse non possono acquistare una superficie continua ed uno spessore costante sovra terreni tanto inclinati. Le lave non ponno ammucchiarsi sovra piani inclinati più di 1/2 grado, e questi devono esserlo ancor meno, quando la materia ha molta fluidità, come sembra averla avuta appunto il basalto, considerando la forma cristallina delle masse principali. Se in molti luoghi troviamo dei banchi di basalto inclinati, come al Cantal, al Mont-Dore, nella parte settentrionale dell'Alvergna, riscontriamo però nei luoghi stessi molte circostanze, che ci rivelano sollevamenti del suolo avvenuti dopo la loro formazione.

Il basalto, con tutti i caratteri che gli assegnammo, si presenta di frequente in filoni; il centro della Francia, in cui si di sovente appaiono gli effetti dell'azione vulcanica, ce ne offrono le sponde del Reno. Più di sovente la massa del filone è compatta od irregolarmente screpolata, ma può anche trovarsi divisa in prismi, perpendicolari alle pareti della spaccatura, le quali diventano in tal caso le superficie di raffreddamento; è un effetto simile a quello nelle grandi correnti di lava, la cui massa giunta sovra un suolo orizzontale, che ne sottrae il calorico, si divide in prismi verticali. Rare volte le materie di questi filoni sono scoriacee; tuttavia se ne trovano alcuni esempi, come nel Vivarais, nel Velay e nell'Alvergne, specialmente presso Murat, al piede del Cantal. Più d'ordinario i filoni basaltici si prolungano sino alla superficie del terreno, ove si presentano a fior di terra; ma ben di sovente essi finiscono assottigliandosi alla parte superiore, talvolta biforcandosi e si perdono entro la roccia che attraversano. Questa circostanza è importantissima; poichè essa indica positivamente che la materia basaltica non si è introdotta dall'alto, ma che vi fu injettata dall'interno all'esterno. Talvolta il filone penetra tra due roccie ch'esso segue allora per una estensione più o meno considerabile; oppure ramificandosi, lascia una parte della sua

Digitized by Google

massa nell'intervallo che separa una roccia dall'altra, e finalmente termina a cunco e si spande per entro tutte le fessure della roccia.

Uno dei punti più atti a dare una esatta idea dell'origine dei filoni basaltici, come anche degli effetti ch'essi poterono produrre, trovasi nel Vivarais, presso il casale di Pal, all'insù della piccola città di Montpezat, ove viene indicato trovarsi uno de'più grandi crateri d'eruzione. Colà, in capo ad uno stretto sentiero, tra due scoscese montagne, si trova un anfiteatro circondato da montagne granitiche e scoscese dal lato interno, nel mezzo del quale si innalzano tre coni di scorie. Il granito è screpolato in tutti i sensi e ripieno di filoni basaltici, gli uni molto considerabili, gli altri molto sottili, la cui materia penetrò nelle più piccole fessure, il che rivela ad un tempo e la sua primitiva fluidità, e la forza da cui era sospinta. Uno di questi grandi filoni corre precisamente nella direzione d'una corrente basaltica situata all'esterno dell'anfiteatro, e che si scorge evidentemente uscir dal granito dirigendosi verso Montpezat. Nello stesso modo alla montagna di Chamarelle, presso Villeneuve-de-Berg, nello stesso paese, il basalte attraversò dei massi calcari, penetrò nelle minime loro fessure, e in modo tale che in un pezzo della grossezza di alcuni centimetri si riscontrano talvolta parecchie alternative di calcare e di basalte. Talvolta invece il filone penetrò fra i depositi seguendone per alcun tratto la stratificazione.

Sulla direzione dei filoni basaltici che si mostrano a fior di terra, scorgonsi spesse volte diverse collinette isolate, parecchie delle quali succedonsi talvolta a brevi distanze, o sembrano essere provenute da eruzioni parziali, come i coni che si formano lungo una stessa spaccatura nelle eruzioni moderne. Più d'ordinario esse sono composte di scorie, ma ve ne sono anche di formate da puro basalte. Talvolta, invece di collinette, riscontransi qua e là, lungo la direzione dei filoni, degli spandimenti in forma di grandi focaccie più o meno grosse. Tutte queste circostanze, di cui veggonsi moltissimi esempi nel basso Vivarais, specialmente verso Rochemaure, Villeneuve-de-Berg, ecc., e nelle montagne che separano queste provincie dal Velay, ci guidano a spiegare la formazione delle collinette isolate, come anche le serie di quelle allineate che si incontrano in moltissimi luoghi nei quali i filoni trovarono qua e là alcune uscite. Noi vi riconosciamo inoltre l'origine di alcune spianate basaltiche, persin di quelle che non presentano oggidì alcuno degli ordinari indizii di natura vulcanica, poichè sugli scoscendimenti delle montagne le si scorgono comunicare con filoni della stessa natura, che attraversano tutto il terreno inferiore.

A tutte le prove d'origine ignea che noi abbiamo riunite, se ne aggiungono parecchie altre che risultano dall'azione dei basalti sulle materie colle quali trovaronsi a contatto. Abbiamo già indicata la calcinazione delle argille su cui sono adagiate: ora dobbiamo aggiungere che i graniti attraversati dai filoni sono molto alterati, che le porzioni di queste roccie state involte dal basalte sono di sovente fuse alla loro superficie, che il quarzo ed il feldspato vi sono sparsi di fenditure, talvolta involti o penetrati da materia vitrea; come osservasi al vulcano di Pal, sì nelle collinette di scorie come nei filoni e nella corrente basaltica. Le marne, i calcari terrosi in contatto col basalte, od attraversati da filoni della stessa materia, e specialmente i loro frammenti trascinati nella massa basaltica, vengon convertiti in calcare compatto, che si avvicina talvolta allo stato saccaroide, come avviene allorchè, istituendo l'esperienza di sir James Hall, essi vengon riscaldati ad altissime temperature sottoponendoli in pari tempo ad una forte pressione; ciò si vede in qualche luogo a Villeneuve-de-Berg, alla spianata di Mirabelle nei Coyrons, ecc. Altrove questi calcari divennero anche magnesiaci; e presentano vere dolomie (Vedi la *Mineralogia*), che si distinguono dal resto della massa inviluppante per ciò che fanno più difficilmente effervescenza cogli acidi; come si osserva a Rochemaure ed a Chenavari, in vicinanza dei muriccl; come si osserva pure, su una scala più grande, attorno ai depositi basaltici di Lodève e in diversi punti della spianata di Larzac, in cui la conversione del carbonato calcare in dolomite sembra dovuta alla presenza dei prodotti ignei che si riscontrano in diversi luoghi nel paese.

I depositi basaltici, in banchi, in collinette, in filoni, sono molto più sparsi alla superficie del globo, che non tutte le lave in correnti ben definite, ciò che dipende senza dubbio dal loro modo di elezione. A quell'epoca non si era stabilito alcun centro vulcanico; e l'azione interna del globo, esercitandosi dapper-

tutto, si manifestò nei punti di più debole resistenza per mezzo di lacerazioni che qua e là diedero passaggio alle elezioni. In Francia si trovano i basalti dalla parte settentrionale dell' Alvernia sino alla spiaggia del Mediterraneo, al di là di Montpellier; in lembi isolati lo si riscontra sino al di là di Tolone.

Per lungo tempo fu rinomata l'Irlanda per le sue immense e pittoresche strade dei giganti; ma senza uscir dalla Francia, il Vivarais ci presenta spettacoli non meno sorprendenti specialmente tra Vals ed Entraigues, sulle sponde del piccolo fiume del Volant.

Un viaggio attraverso il Vivarais, il Velay, tanto interessante specialmente nei dintorni di Puy, e l'Alvergne, offre immense attrattive sotto il semplice rapporto delle curiosità naturali.

Orografia. Le montagne della Francia appartengono ai sistemi dei *Pirenei*, delle *Cevenne*, dei *Vogesi*, dell' *Jura* e delle *Alpi* e che fanno parte della grande linea di divisione dell' acque d' Europa. Il centro o il nucleo di questi differenti sistemi è l' altipiano centrale della Francia, d' una elevazione adequata di 750 metri, solcata d'una grande quantità di correnti d' acqua, tagliata da catene granitiche d' una grande altezza, che si stende tra la Garonna, la Loira e il Rodano.

I *Pirenei* separano la Francia dalla Spagna, e si prolungano verso l' ovest, in queste contrade, noti sotto il nome di Pirenei asturici.

La porzione che si può chiamare francese si divide in tre parti: I *Pirenei* orientali, i centrali e gli occidentali.

Questa catena, d'una altezza media di 2,700 metri sopra 120 kil. di larghezza, non è accessibile che alle sue due estremità, dove si trovano i colli attraversati dalle principali strade dalla Francia alla Spagna. Dai Pirenei si distaccano alcuni picchi del mezzodì, una catena secondaria che si dirige a nord-ovest, sotto i nomi delle montagne del *Bigorre*, colline dell'Armagnac, del Bordelese, e termina nelle lande di Bordeaux. Un po' più verso l'est, tra le sorgenti dell' Ariège e dell' Aude, una nuova catena più elevata, i *Corbières*, parte dei Pirenei, si dirige dapprima verso il nord, poi al nord-est, e raggiunge le *Cevenne*. Quest' ultimo sistema che chiude la pianura centrale della Francia al sud-est, all'est e al nord-est, si divide in due parti, le Cevenne meridionali (o propriamente dette montagne Nere, dell' Espinouse, dell' Orb, del Gévaudan, e le Cevenne settentrionali. Dalle Cevenne si distaccano come contrafforti, la catena dei monti *Margeride* che va a riunirsi al nord-ovest alle montagne d' Alvergna, traversando la pianura centrale ch' essa domina. Questi contrafforti si dirigono verso l'ovest, sotto il nome dei monti del Limosino, del Poitou, delle colline del Bocage, e poi si bipartisce vicino al Rochechouart. L'uno dei rami termina vicino all' imboccatura della Loira, sopra la riva della Sèvre niortese e la Charent e l'altro va a raggiungere l' imboccatura della Gironda.

Le Cevenne continuano al nord, da una catena secondaria detta *Costa d'Oro*, poi dalla pianura del Langres, e infine verso il nord-est dai monti Faucilles, che vanno a congiungere i Vogesi al Ballon d' Alsazia.

Una ramificazione, distaccata dalla Costa d'Oro e dalla pianura di Langres, si dirige al nord-est, sotto il nome di monti di Morvau, del Nivernese, pianura d' Orléans, colline di Perche, di Normandia, e termina sotto il nome di montagne d' Arrée, all' estremità occidentale della Bretagna. La pianura di Langres dà ancora origine alle montagne dell' Argonne, catena poco elevata, della cui triplice ramificazione va a terminare il primo ramo al capo della Hève, il secondo al capo Gris-Nez e il terzo fino nel Belgio. La catena delle Ardenne che si distacca dai monti Faucilles si dirige verso il nord e va a terminare al confluente del Reno e della Mosella.

La direzione generale dei sistemi dei *Vogesi* è dal nord al sud. I Vogesi si dividono in tre catene, i Vogesi settentrionali o Hardt, I Vogesi centrali, che si arrestano al Ballon d' Alsazia, e i Vogesi meridionali, che vanno a raggiungere il Jura. Il Jura che si dirige verso il sud-ovest, forma un masso di circa 80 chil. di larghezza di cui la superficie presenta parecchie catene parallele.

Infine il *Jura* si riattacca al nord del lago di Ginevra, col vasto sistema delle Alpi, di cui una debole parte, solamente le Alpi occidentali, appartengono alla Francia.

Pertanto per comprendere perfettamente il sistema orografico ed idrografico della Francia e così dell' Europa, abbisogna seguire attraverso la Svizzera, la catena che si dirige verso l'est dall' Jura, fino alle sorgenti del Rodano e del Reno che si trovano al monte S. Gottardo.

Questa catena, che porta successivamente i

nomi di *Noirmont*, di monte *Jorat*, d'alpi *bernesi*, si ripiega verso il sud-ovest, e va, sotto il nome d'Alpi *pennine*, a raggiungere il monte Bianco, poi il monte *Iseran* e dalle sorgenti della Durenza, serve di confine al territorio francese, separandolo dalla monarchia Sarda e va poi a terminare al mar Mediterraneo. Quest' ultima porzione delle Alpi si chiama Alpi cozie e Alpi marittime.

Parecchie catene secondarie considerevoli si distaccano dalle Alpi verso l'ovest, coprendo tutta la porzione della Francia a cui si avvicinano. Dapprima le alpi del Delfinato, comprese tra il monte *Otan* e il monte *Ventoux* i monti *Esterels*, che si distaccano dal monte Viso, si prolungano verso l'ovest; poi si ripiegano tutto ad un tratto verso l'est, sotto il nome di monte dei Mauri. La Corsica è inoltre percorsa dal nord al sud da un'alta catena di monti che pare che si riattacchino, dalla sua posizione e la sua direzione, al sistema delle Alpi.

Fra le principali sommità ci limitiamo a citare:

Il monte Bianco alto metri . . .	4,810
La Maladetta	3,404
Il monte Perduto	3,351
Il Cilindro	3,322
Il Vignemale	3,298
Il Picco del Mezzodì	2,877
Il Canigon	2,785
Il Ventoso	1,909
Il monte Don	1,886
Il Cantal	1,857
Il Mezen	1,766
Il Puy-Marcy	1,658
Il Puy-de-Dôme	1,465
Il Ballon	1,429
Il monte Rotondo } in . . .	2,672
Il monte d'Oro } Corsica . . .	2,652

Studiamo ora la posizione dei principali sistemi di sollevamento, di cui il signor Elia di Beaumont ci fece conoscere l'età relativa.

Dapprima nelle Alpi, noi vediamo due direzioni chiaramente distinte: l'una, che forma il *sistema delle Alpi occidentali*, va dal S. 26° O. al 26° E., presentando parecchie catene parallele all'est e all'ovest; l'altra, che forma il *sistema delle Alpi principali*, e si estende dal Vallese sin nell'Austria, va dall'O. 16° S., all'E. 16° N. Questa offre pure alcune catene parallele più o meno ravvicinate alla linea centrale, e parecchie altre molto più lontane al sud, che si notano nel circondario d'Avignone e nella Provenza. Questi due grandi sistemi disegnano assai nettamente il rilievo di questa parte, la più montuosa d'Europa; essi s'incrociano formando il Monte Bianco e il Monte Rosa, i due colossi de' nostri paesi, che s'innalzano a 4800 metri.

Dopo questi due sistemi, distinguiamo, sulle rive del Reno, da Basilea sino a Magonza, una direzione di alte sponde (*falaises*), quasi parallela a quella delle Alpi occidentali, colla quale tende però ad incrociarsi, poichè va da S. 21° O., a N. 21° E., ed è il *sistema del Reno*, di cui trovansi le tracce, segnate con fratture della stessa direzione, nelle montagne comprese tra la Saona e la Loira, in quelle del centro e del mezzodì della Francia, e sin sul litorale della contea di Nizza.

Più lungi, sulle due rive della Mosella, in quei tratti di paese denominati l'Hundsruck e l'Eiffel, ed anche più in là, nel paese di Nassau, e sin nell'Harz, troviamo, se non creste di montagne, almeno direzioni di strati raddrizzati, che vanno da O. 38° S., ad E. 38° N., e si ravvicinano al parallelismo della Costa d'Oro.

In quelle parti riscontrasi anche un altro sistema assai sviluppato; è il *sistema della Costa d'Oro* al N-O. di Dijon, parallelamente al quale si dirigono da un lato tutte le creste del Jura, dall'altro tutte le montagne delle Cévennes, sino alla montagna Nera, al canale della Linguadoca. La direzione media è ivi O. 40° S., ad E. 40° N.

Nei sistemi N-O., a S-E., la Bretagna ed il Bocage di Normandia ci presentano colline e sopratutto direzioni di strati raddrizzati, che vanno da O. 15° N., ad E. 15° S. Se in questi paesi non vedonsi catene ben distinte, devesi notare che nel sud dell'Irlanda diverse parti dei monti Galty sono su questa stessa direzione, e che i *ballons* dei Vogesi, indicati sulla carta alla latitudine di Basilea, siccome pure la catena granitica al disopra di Mende, vi si trovano essi pure. Questa direzione forma il così detto *sistema dei Ballons* e *del Bocage*.

Un altro sistema di direzione, quasi parallelo al precedente, è quello *dei Pirenei*, dai quali prende il nome. Esso è diretto da O. 18° N., ad E. 18° S. Gli Apennini hanno una direzione parallela, che si ritrova pure in alcuni accidenti del centro dell'Italia, e specialmente nelle Alpi Giulie, nella Croazia, nella Bosnia

e sin nella Grecia, ove costituisce sempre montagne estesissime.

Ciò che dicesi *sistema del Monte Viso*, ci offre un'altra direzione, sensibilmente S-S-E., e N-N-O., che si osserva in una serie di fratture, la quale, dai dintorni di Nizza, si estende attraverso alle Alpi occidentali sin nella Bresse. Si ritrovano creste, fratture, raddrizzamenti della stessa direzione in tutto il regno di Valenza in Ispagna, al piede settentrionale dei Pirenei, indi nel Périgord, nella Saintonge, nel Poitou, e sino all'imboccatura della Loira.

Si distingue inoltre assai nettamente un sistema che va dal N. al S., nelle montagne che incassano le alte valli della Loira, dell'Allier, e della Saona. Si riscontra questo sistema nelle isole di Corsica e di Sardegna, ciò che gli fece dar il nome di *sistema della Corsica*.

Nella direzione da Liegi a Lilla, o di E. 5° N., ad O. 5° S., si nota una serie di spostamenti la quale non dà origine se non a piccole colline, ma che si estende dal paese di Mansfeld, sulle sponde dell'Elba, sino all'estremità del Pembrokshire, la punta occidentale del paese di Galles, e le cui tracce sono assai evidenti in Bretagna. Gli si diede il nome, traendolo dai luoghi nei quali esso è più vicino a noi, di *sistema dell'Hainaut*.

Finalmente vediamo tre altri sistemi; l'uno è il *sistema del Thuringenwald*, che attraversa il Quercy, il Limousin, il Poitou; un altro sistema del nord dell'Inghilterra, quasi non si ritrova in Francia se non all'estremità della Bretagna e nelle montagne di Tarare; l'ultimo, o *sistema del Ténare*, non si è sinora riconosciuto tra noi che in Provenza.

Sollevamento, sistema dell'Hundsruck. — Questo sistema, colla sua direzione O. 35° S., a E. 35° N., si ravvicina d'assai a quello della Costa d'Oro, che corre lungo quella di O. 40° S., ma ne differisce immensamente per l'età relativa, poichè per esso si sollevarono soltanto i più antichi depositi di sedimento, i depositi cambrii; i depositi silurii si formarono sulle loro testate (*tranches*) in istrati orizzontali. Ben diverso è il caso del sistema della Costa d'Oro, poichè questo sollevò i depositi giuresi, e, per conseguenza si trova il terzo nell'ordine cronologico.

Questo sistema di raddrizzamento si manifesta in moltissimi luoghi; è la direzione dominante, e per così dire fondamentale, degli straterelli più o meno inclinati dei serizzi, degli schisti micacei, dei calcari, ecc., della più parte delle montagne che furon dette primitive e di transizione. In questa direzione trovansi situati gli strati assai inclinati del terreno cambrio, che si estende attraverso alla Bretagna ed alla Normandia, fra Pontivy e Saint-Lô, sollevati a quest'epoca dai graniti che li traforarono, e che non furon mai ricoperti da alcun deposito ulteriore. I terreni ad ardesie delle Ardenne, dell'Eiffel e dell'Hundsruck, del pari a nudo, hanno essi pure i loro strati diretti nel medesimo senso; lo stesso dicasi dei grovacchi e dei calcari della parte centrale dei Vogesi. Direzioni simili degli strati schistosi si notano nelle montagne del Beaujolais, del Forez, alla montagna Nera, al Canigou ed in parecchie altre parti dei Pirenei, quantunque il rilievo attuale di questi paesi sia dovuto a catastrofi più recenti. L'altipiano centrale della Francia, che pare sia stato messo assai anticamente allo scoperto, poichè non presenta nemmanco depositi di transizione, offre tuttavia negli strati di serizzo ch'egli contiene tali direzioni che rivelano l'influenza di questo sollevamento.

Sollevamento, sistema dei Ballons. — I depositi silurii conservarono in alcuni luoghi, come in Iscandinavia ed in Finlandia, la loro primitiva disposizione orizzontale sino ai dì nostri; ma altrove essi furono sviati e sollevati coi terreni cambrii, orizzontali o già raddrizzati, che li sostenevano. Il terreno carbonifero, si formò allora in istrati orizzontali nei mari che battevano al piede delle loro montagne o nelle pozze d'acqua che qua e là coprivano la loro superficie. Si è là che distinguesi eminentemente il sistema dei Ballons da quello dei Pirenei, ravvicinati per modo, quanto alla direzione, che non esiste fra loro se non un angolo di 3°. Infatti, i Pirenei non acquistarono il loro attuale rilievo se non dopo il deposito di sei altri terreni successivi, cioè dopo la creta, i cui strati si sono di sovente rialzati a grandissime altezze; il terreno orizzontale in allora formatosi al loro piede, è il primo fra i depositi terziarii.

Questo sistema, posteriore al precedente ed antecedente al terreno carbonifero è distintamente sviluppato nei depositi silurii della Bretagna, i cui strati si dirigono nel senso della lunghezza della penisola, mentre quelli del terreno cambrio si dirigono in senso trasversale. La comparsa dei graniti che formano la

coata S-O., è probabilmente contemporanea a questo sollevamento, indicato d'altronde dalla direzione degli strati di serizzo che vi si rannodano. Si ritrova la stessa direzione nei depositi silurii della Normandia, in quelli della parte meridionale dei Vogesi, raddrizzati parallelamente alla linea dei Ballons, le cui elevazioni sembrano prodotte dalla comparsa delle sieniti che sollevarono le masse porfiriche del paese. I graniti porfiroidi della Lozère presentano una catena diretta nello stesso senso, come pure alcune parti della Margeride formate dalle stesse rocce. I serizzi dell'altipiano centrale della Francia presentano nei loro strati simili direzioni, in molti punti, come le presentano pure alcuni graniti porfiroidi della Corrèze.

Fuori di Francia, l'Harz, che già mostra l'influenza del primo sollevamento, deve probabilmente al secondo la sua forma dominante, determinata dalla comparsa dei graniti del Broken e della Rostrapp, situati sulla direzione di cui stiamo parlando, e dallo scoscendimento, diretto nello stesso senso, che lo finisce al N-N-E.

Sollevamento, comune anche all' Inghilterra. — Questa nuova catastrofe differisce singolarmente dalle precedenti; poichè da un lato per la sua direzione quasi N. a S., che taglierebbe quelle due prime sotto grandi angoli; 120° pel sistema dell' Hundsruck, e 70° per quello dei Ballons; dall'altro lato per l'epoca in cui si manifestò. L'arenaria del carbon fossile, infatti, fu essa pure messa sossopra, raddrizzata in diversi luoghi, ed è il terreno peneo, che i mari d'allora han formato ai suoi fianchi. Questo sistema si ravvicina d'assai per la sua direzione a quello della Corsica; ma all'epoca di quest'ultimo altri 3 depositi erano già stati sollevati; e la molera media del terreno terziario, si è formata orizzontalmente sugli scoscendimenti prodotti.

Il sistema del nord d' Inghilterra è distinto da linee dirette, o da grandi fratture, che si estendono dalla latitudine di Zerby, sino alle frontiere della Scozia, attraverso all'Yorkshire, fra il Cumberland ed il Northumberland, e di cui trovansi tracce nei dintorni di Bristol, come pure nella parte meridionale dell' Irlanda; lo si riconosce pure nella Scandinavia, tanto in Norvegia quanto in Isvezia, nelle creste delle catene del sud. Questa direzione si presenta nelle linee di fratture che si riconoscono nella parte settentrionale della Bretagna, e che sembrano rannodarsi all'eruzione delle rocce amfiboliche che vi si riscontrano in diversi punti. La si ritrova inoltre negli spostamenti delle montagne di Tarare, in quelle dei depositi carboniferi del Forez ed in alcune parti delle montagne granitiche che le incassano, finalmente nei depositi carboniferi del Varo, ecc.

Il signor Sedgwich dimostrò che questo sollevamento è dovuto in Inghilterra, alla comparsa delle rocce trappiche dette *toadstone* e *weinstone*, che attraversano i terreni carboniferi del Derbyshire e del Cumberland. In Francia, non sappiamo a che attribuirlo; poichè se pare che talvolta sia stato determinato dalla comparsa di certi profili neri, come nel paese d'Aubin, scorgesi però che queste rocce giungono sino all' arenaria variegata, e per conseguenza sono d'un'epoca più moderna.

Sollevamento, sistema dell'Hainaut. — Questo, piuttosto che un sollevamento, fu una catastrofe di spostamento e di compressione che si estende dal Mansfeld al Pembrokshire, attraverso i Paesi Bassi. Essa non produsse che deboli protuberanze alla superficie del suolo, ma determinò moltissimi salti (*failles*), con ripiegamenti e frastagliamenti spesso nel modo più bizzarro, in tutti gli strati esistenti, come vedesi anche nei depositi carboniferi di Mons, raggiungendo il terreno carbonifero ed il terreno peneo. Le fratture, le ripiegature si sono prodotte per una metà nella direzione E. 5° N., ed O. 5° S., e per l' altra metà secondo le linee dei sollevamenti anteriori, sia la linea dei Ballons, dei Vogesi, che ne è la più prossima, sia quella dell' Hundsruck. Le arenarie vogesi ricoprono questi spostamenti in istrati orizzontali, senza esserne per nulla alterate, come vedesi nei dintorni di Sarrebruck. Riscontrasi questo sistema anche al centro della penisola di Bretagna, nella dirittura di certe isole granitiche (*ilots*), che si riscontrano come accidenti dei diversi depositi carboniferi, e che scorgonsi dirigersi dai dintorni di Laval verso Quimper.

Sollevamento, sistema del Reno. — Consiste questo, che è uno dei più semplici, principalmente in grandi *alte sponde* (*falaises*) sulle due rive del Reno, fra Basilea e Magonza, con diversi altri scoscendimenti paralelli che indicano altrettanti salti che tutto squarciarono, sino alle arenarie vogesi, ed han portato i lembi di queste ultime a diverse altezze senza

sviare la loro posizione orizzontale. Ne risultarono, nei mari di quell'epoca, isole, attorno alle quali la serie del trias, si è deposta a un livello meno elevato. In questa direzione si trovano i piccoli depositi di carbon fossile, allineati sull'altipiano centrale della Francia fra Decize e Manriac. Essi vi sono disposti lungo una serie di monticelli, diretti nello stesso senso, e composti di graniti porfiroidi che attraversarono le arenarie carbonifere, e delle quali invilupparono talvolta alcuni lembi. La comparsa di alcuni porfidi feldspatici del Morvan, e forse di certi porfidi quarziferi del Beaujolais, che spostarono il terreno carbonifero senza penetrare nei banchi superiori, diede pur luogo a diverse fratture della stessa direzione, nelle montagne comprese tra la Saona e la Loira.

Questo sistema si ravvicina d'assai per la direzione a quello delle Alpi occidentali, colle quali si incrocierebbe sotto un angolo di 3°; ma v'ha una gran distanza d'epoca, poichè il sistema alpino occidentale non si formò che dopo due depositi terziarii.

Sollevamento, sistema del Thuringerwald. — Le montagne che danno il nome a questo sistema, e di cui il Boehmerwald è la continuazione, formano i confini naturali fra la Baviera ed i regni di Sassonia e di Boemia. Esse ci presentano, da Cassel sino a Linz, la parte più alta degli accidenti, che ebbero luogo attraverso i depositi del trias; sulle loro testate poi rialzate si formarono i depositi giuresi, in istrati orizzontali. In Francia, questo sistema non presenta che deboli rilievi; se ne scorgono alcune tracce nella parte S-O. dei Vogesi, dove l'arenaria variegata si trova considerabilmente elevata, secondo questa direzione, al disopra del suo livello generale, ciò che è dovuto probabilmente alla comparsa delle collinette di serpentina che si mostrano in questa parte. Più lungi, tra Avallon ed Autun, alcune isolette granitiche e di trias spostato, sono esse pure disposte lungo questa direzione e circondate di calcare giurese che non fu nullamente smosso. Lo stesso fenomeno si presenta nei porfidi dei dintorni d'Aubin nell'Aveyron, che hanno spostato le arenarie carbonifere ed il trias senza toccare i depositi del Jura, e che si trovano sulla linea delle collinette di serpentina che si osservano nel Limousin, d'onde si può tener loro dietro sin nella Vandea. Su questa dirittura si mostrano, in vicinanza di Brives e di Terrasson, linee anticlinali e creste nei depositi dell'arenaria variegata; finalmente è pure la direzione della costa S.-O. della Bretagna.

Sollevamento, sistema della Costa d'Oro. — Questo sistema è, quanto alla direzione, l'inverso del precedente; esso si allontana dall'ovest al sud, 349, come l'altro dall'ovest al nord, formando così col primo un angolo di 80°. Per conseguenza, se il ravvicinamento potesse lasciar il minimo dubbio sulla differenza dei sistemi, le direzioni lo toglierebbero immediatamente. I depositi giuresi, che vedemmo or ora formarsi orizzontalmente, si trovano attualmente raddrizzati, ed il terreno cretaceo inferiore, si è in seguito formato in istrati orizzontali sotto le acque che percuotevano le loro chine od i loro scoscendimenti. Questo sistema è perfettamente distinto in Francia, dove si mostra quasi senza interruzione dall'altipiano di Langres sino all'estremità delle Cévennes, ed in tutte le creste dei monti Jura. Questa è la direzione della catena della Costa d'Oro e del Morvan; e se lo spostamento seguì nel Beaujolais le antiche fratture prodotte dal sistema del Reno, lo si ritrova nel Forez, nella catena del Pilas, i cui primi spostamenti datano dall'epoca dell'Hundsruck, e al piede della quale tutti i terreni carboniferi sono divisi da salti, che hanno tutti questa direzione. Si fu questo sistema che rialzò, spostò tutto il margine orientale dell'altipiano centrale della Francia, dopo i depositi giuresi, che vi sono molto rialzati, mentre sugli altri margini non vi ha spostamento: ciò vuol dire che questo altipiano non subì, per la maggior parte della sua estensione, alcuno spostamento dall'epoca giurese in poi. Questo sistema si appalesa pure in parecchie parti della Germania e specialmente nell'Erzgebirge, privo di calcare giurese, ma al cui piede il terreno cretaceo inferiore si è deposto in istrati orizzontali. Lo si riscontra pure in alcune delle alte sponde del Vicentino, alle cui falde si formò la creta.

Sollevamento, sistema del monte Viso. — Le Alpi del Delfinato presentano anelli assai pronunciati d'un sistema di raddrizzamenti e di fratture in cui si comprende la stessa arenaria verde al pari dei depositi giuresi. La creta superiore, rappresentata da strati a nummoliti, è la sola che si trovi in istrati orizzontali, come la si osserva principalmente al

colle di Bayard. Numerose serie di creste e di postamenti si trovano lungo questa direzione nelle Alpi occidentali; ma esse sono spesse volte mascherate dagli accidenti successivi, e specialmente dal grande avvenimento che diede a questa catena quel rilievo che noi vi osserviamo attualmente. Le si seguono inoltre nelle montagne che legano le Alpi al Jura sino ai dintorni di Pont-d'Ain e di Lons-le-Saulnier. Riconoscensi pure entro numerose linee di fratture e di creste raddrizzate del terreno cretaceo inferiore, dall'isola di Noirmontier nella Vandea, sin nel regno di Valenza in Ispagna, attraverso i Pirenei. Questo stesso movimento determinò la direzione delle coste d'Italia, ed un sistema di creste elevatissime in Grecia, al quale appartiene il Pindo.

Sollevamento, sistema dei Pirenei. — Questo sistema si ravvicina talmente a quello dei Baltons che forma, incrociandosi con esso, un angolo di tre soli gradi. Ma in esso tutta la creta superiore è rialzata, e ad altezze considerabili dando origine a grandi scoscendimenti nell'alto delle valli; il deposito, formatosi allora orizzontalmente nei mari, appartiene al calcare parigino, dal quale si fanno d'ordinario incominciare i terreni terziari. Ora questi depositi sono pochissimo estesi alla superficie della Francia, anzi possiam quasi dire dell'Europa, dal che deriva che all'epoca del sollevamento dei Pirenei la maggior parte del nostro continente fu ad un tratto innalzato fuor delle acque e convertito in terra ferma.

Non solo tutta la catena dei Pirenei, tanto in Francia quanto nelle Asturie, appartiene a quest'epoca di sollevamento, ma vi appartengono inoltre gli Apennini, le Alpi Giulie, i Carpazii e molti altri monti cui si può tener dietro attraverso la Croazia, la Boemia, i Balkans e sin nella Grecia; trovansi nella stessa direzione molti spostamenti e denudamenti che si osservano in Germania, nel nord della Francia, come nel Boulonnais, nel paese di Bray, e di là nei Wealds dell'Inghilterra, da cui risulta che questa catastrofe fu una delle più estese che abbiano avuto luogo alla superficie dell'Europa.

Sollevamento, sistema della Corsica. — In esso il fenomeno di cui fu teatro il nostro pianeta non è distinto, come ne' sistemi precedenti, dal rialzamento degli strati formatisi immediatamente prima, per ciò che il calcare grossolano parigino, che in tal caso dovrebbesi rinvenire, mancò nei luoghi dove avvenne la nuova catastrofe. La mancanza di questo deposito significa che il suolo trovasi allora fuor dei mari nei quali il deposito stesso formavasi; ma siccome l'osservazione ci dimostra che in questi stessi luoghi si formarono in seguito altri depositi marini che si riferiscono ai terreni della molera, bisogna conchiudere che tutto quanto si trovava fuor delle acque marine dovette di necessità in un dato momento sprofondarsi: tale è il risultato principale della catastrofe in discorso. Diffatti una parte del bacino di Parigi, la Turenna, la maggior parte della Guascogna, tutta la Svizzera, la valle del Rodano, da Lione sino al mare, come pure alcune parti dell'Italia, della Corsica, della Sardegna, che, non contenendo calcare parigino, dovevano esser state elevate fuor dell'acque dal sollevamento dei Pirenei, dovettero allora sprofondarsi, se han potuto ricevere i depositi della molera che vi si trovano.

Però questa catastrofe si appalesò anche con sollevamenti e smembramenti che diedero l'ultima forma alle montagne che si innalzano tra le valli della Saona e dell'Allier, dirigendosi dal nord al sud. Tutti i depositi secondari sono spostati in queste regioni, e attorno ad essi formaronsi strati di molera che comprendono i depositi d'acqua dolce dell'Alvergne e della Loira. Sulla direzione di questo sollevamento trovaronsi più tardi le masse vulcaniche della catena dei Puys.

Tracce del sistema della Corsica riscontransi nelle montagne che connettono le Alpi al Jura, ad onta degli smembramenti che la catastrofe successiva potè operarvi. Esistono inoltre molte catene di questa direzione nella parte orientale e meridionale dell'Europa; in Toscana, negli Stati della Chiesa, nell'Istria, nell'Albania, nella Grecia, ecc. Le isole di Corsica e di Sardegna son disposte lungo questa linea, e presentano inoltre sulle coste depositi terziarii, in istrati orizzontali, della stess'epoca di quelli che si trovano nel centro della Francia.

Sollevamento, sistema delle Alpi occidentali. — Se in mezzo alle Alpi della Svizzera, della Savoja e del Delfinato scorgonsi le tracce delle diverse catastrofi che ebbero luogo dall'epoca del sollevamento della Costa d'Oro in poi, non è meno evidente che il rilievo at-

Digitized by Google

tuate data da un'epoca assai più recente. Diffatti, gli strati di molera, formatisi sotto le acque dopo il sistema precedente, si trovano attualmente rialzati essi pure, e talvolta a grandi altezze, come i depositi giuresi e le due formazioni cretacee. I soli strati orizzontali sono quelli che appartengono al terreno subapennino, e che, attorno alla stessa catena si compongono dei depositi lacustri della Bresse, del Basso Delfinato e della Provenza. Così queste montagne, che comprendono le più alte cime d'Europa, non comparvero alla superficie del globo che dopo il secondo deposito terziario. Le materie che allora trafora-rono la crosta terrestre sono quelle sorta di graniti che costituiscono il monte Bianco, il monte Rosa e parecchi tratti isolati più o meno estesi, che si riscontrano in molti luoghi, ed attorno ai quali trovansi rialzati i terreni terziarii, i terreni cretacei e giuresi. Questi graniti, che furon detti *protogino*, quando la scienza era poco avanzata, si riconoscono oggidì più moderni della stessa pietra molare conchiglifera di Parigi.

Il sollevamento del Monte Viso, e più tardi quello che diede origine ai Pirenei, agli Apennini ed a tutte le catene parallele, cambiarono prodigiosamente la costituzione geografica dapprima stabilita. L'ultimo produsse sopratutto uno dei maggiori sconvolgimenti provati dall'Europa: tutto ne fu scosso, e la maggior parte di ciò che allora trovavasi sotto le acque, se ne trovò spinto fuori per formare un immenso continente. Il che vien provato dalla poca estensione dei sedimenti parigini, che si trovano concertati da una parte, nel Belgio, nell'Artois, nella Piccardia, nell'Isola di Francia, nella Normandia e nelle opposte spiaggie dell'Inghilterra; e, dall'altra, nei dintorni di Bordeaux; appena se ne trovano qualche tracce altrove. Da ciò appare che i mari di questa formazione si addentravano assai poco in questo continente, quantunque ricoprissero ancora le due capitali del mondo; non rimaneva del vasto Oceano dei secoli precedenti che una parte del golfo già limitato verso Cambridge, Oxford, Exeter, Cherbourg, Angers, Poitiers, e che venne allora ristretto in parecchi punti, ed aumentato altrove a spese dell'antica penisola di Bruxelles; esso comunicava probabilmente con qualche avanzo dei mari del nord. In mezzo trovavansi due isole cretacee, i Wealds dell'Inghilterra ed i paesi di Bray in Francia. Un'altra porzione di quel golfo sussisteva pure fra Bordeaux e Dax. Si possono vedere questi particolari sulla carta, pubblicata alcuni anni sono dal signor Elia di Beaumont.

Geologia. Per ben conoscere la geologia della Francia, niente di meglio che studiare i risultati dell'immenso lavoro dei signori Dufrenoy ed Elia di Beaumont, colle descrizioni e colle carte da questi dotti pubblicate. Ma senza entrare in tanti particolari, si ponno però, seguendo il loro esempio, dare idee chiare ed importantissime sulla fisonomia e sulla costituzione mineraie di questo vasto paese.

Il terreno che si presenta meno interrottamente sul suolo della Francia, e potrebbesi quasi dire alla superficie dell'Europa, è quello che viene descritto sotto il nome di terreno giurese, del quale molti già hanno indicato le principali ramificazioni.

La fascia più considerabile di questo terreno divide la Francia in due porzioni, l'una al N., l'altra al mezzodì; ma le appendici dividono ciascuna di esse in altre due, sicchè ne risultano quattro regioni assai distinte. Parigi sta nel centro di una; la Bretagna, il Poitou e la Normandia ne occupano un'altra; il Limosino e l'Alvergna formano la terza; e finalmente la Guascogna, fino ai Pirenei, costituiscono la quarta. Queste quattro regioni presentano diverse particolarità che ora indicheremo.

Quella di esse che occupa il centro della Francia comprende una parte della Borgogna e del Borbonese, la Marche, il Limosino, l'Alvergna, il Lionnese (Beaujolais e Forez), il Velay, una parte del Vivarais e del Gévaudan, e il resto delle Cevenne. Essa si estende così dalle montagne del Morvan, che forma una penisola al nord, sino a quella che termina la montagna Nera al sud, e che è separata dal resto dell'ammasso di montagne da lembi del terreno giurese. Essa presenta un terreno in generale elevato, composto in gran parte di granito, che sorge in mezzo ai terreni secondarii dai quali è d'ogni parte circondata. Sul dorso di questo vasto altipiano, la cui elevazione per una gran parte della sua estensione è di 500 ad 800 metri, si innalzano diverse catene, composte d'un granito diverso da quello che ne forma la base, come nel Gévaudan, od anche di porfido, come nel Forez, nel Beaujolais, nel Morvan. Altrove si innalzano gruppi di trachiti, come i monti Dore,

il Cantal, il Mezenc; massi basaltici, od anche coni vulcanici perfettamente caratterizzati, come nell'Alvergna, nel Velay e nel Vivarais.

In Bretagna si presenta un terreno analogo, dove il granito, di sovente congiunto alla sienite, forma gruppi in mezzo ai depositi cambri, siluri e devonii, che ponnosi considerare siccome la base del paese. Vi si trovano pure molti depositi isolati, direbbesi quasi isolette, di diorite, e il tutto è ricoperto all'est dalla fascia di calcare giurese che si estende dal sud al nord, ove essa si allarga dall'est all'ovest, sin verso Cherbourg.

Sulla frontiera di nord-est, all'infuori delle quattro regioni indicate, si trovano due altri gruppi di terreno più o meno analoghi, che costituiscono i Vogesi e le Ardenne. Il primo presenta inoltre graniti, sieniti, schisti antichi, e sopratutto una massa enorme di terreni penci. Il secondo è quasi intieramente formato di roccie schistose che sono probabilmente piuttosto antiche. Finalmente, nel mezzodì della Francia, presentasi, fra Tolone e Frejus, un piccolo gruppo granitico che compone le montagne dei Mauri, e che si lega a quelle dell'Esterelle, formate di porfidi e di arenarie variegate.

La regione in cui si trova Parigi è per lo contrario un paese basso, nel quale d'ogni parte si approfonda il calcare del Jura sotto un riempimento centrale a cui esso serve di sostegno, di recipiente, e di cui eccede in generale l'altezza. L'interno di questo bacino è riempito da una successione di banchi concentrici, che si potrebbe rassomigliare ad una serie di vasi simili che si facessero entrare gli uni negli altri. I terreni cretacei, inferiori e superiori, formano i diversi banchi che succedono al terreno giurese, e si mostrano allo scoperto sui margini del bacino, dove si innalzano più o meno; verso il centro, questi depositi sono nascosti, sia dai calcari grossolani parigini, che si estendono sin nel Belgio, sia dalle arenarie di Fontainebleau, dai calcari lacustri della molera, ecc., che si estendono sino al di là della Loira.

Al sud, la Guascogna e tutto il terreno che si estende sino ai Pirenei, ci presentano un altro paese basso, sotto il quale si approfondano pure i calcari giuresi. Il terreno cretaceo vi si trova al nord fra la Charente e la Dordogna, ed al sud lungo tutta la catena dei Pirenei, in mezzo ai quali esso si solleva a considerabili altezze. Al centro, si trova attorno a Bordeaux, lungo tutta la riva destra della Garonna, il calcare grossolano parigino; più all'est, sino al piede delle montagne granitiche del Tarn, si presenta il terreno della molera; finalmente all'ovest lungo tutta la riva sinistra del fiume, si trova il terzo piano che compie la serie dei depositi terziari.

La gran valle della Saona e del Rodano costituisce un altro stretto bacino, allungato dal nord al sud, ed allargato alla sua parte inferiore. Più in su, da Besanzone a Valenza, si presenta il terreno della Bresse, o terzo deposito terziario; ma più lungi, sino a Marsiglia, dove si trova il terreno della molera, si incontrano le arenarie verdi, appoggiate ai terreni giuresi delle Cevenne, del Delfinato e della Provenza, sino ai confini del regno.

Tali sono i tratti più generali della composizione geologica della Francia; essi bastano perchè si possa conchiuderne con certezza la posizione di tutti i depositi di sedimento. Così, tutti i depositi anteriori al terreno giurese sono situati fra i terreni granitici e il recinto calcare che li involge; e nel loro intervallo devonsi cercare il terreno carbonifero, il terreno penco, ed il trias. Diffatti tale è la posizione dei depositi carboniferi della Borgogna e del Borbonese, di Saint-Etienne, d'Alais e della parte meridionale delle Cevenne, del Quercy e del Perigord. Così riconosconsi immediatamente le principali giacilure del carbon fossile in Francia, e basta poi il ricordarsi la gran fascia, in certo modo indipendente, che attraversa l'altipiano centrale, e i diversi ammassi che vi si trovano d'altronde dispersi, per conoscerle tutte. Sui terreni granitici o sui loro margini trovansi pure i depositi metalliferi, sia che costituiscano filoni, sia che formino ammassi in corrispondenza del luogo in cui i terreni si congiungono ai depositi di sedimento, sia nelle arcosi di varie epoche, sia negli stessi calcari che li ricoprono.

I depositi superiori al terreno giurese si trovano al contrario all'esterno di questo recinto. Così, da qualunque lato si prendan le mosse uscendo da Parigi o da Bordeaux, si è certi di incontrare successivamente le tre divisioni dei depositi terziari, poi il terreno cretaceo superiore, il terreno cretaceo inferiore, le sue arenarie verdi e tutte le sue modificazioni, ecc., e debbonsi pure in questi due bacini o in quello che si estende da Besanzone

sino a Marsiglia cercare i depositi di lignite di diversi piani.

In Francia i depositi di carbon fossile sono in qualche modo concentrati attorno all'altipiano centrale che contiene l'Auvergne ed il Limosino, oppure sparsi alla sua superficie. Per esempio, all'est di Avallon, si trova una fascia di terreno carbonifero che si dirige verso Semur, sulla quale si fecero qualche ricerche. Più lungi si presentano le miniere di Decize sul canale del Nivernais, i depositi dei dintorni d'Autun e d'Epinac; poi quelli che decorrono lungo il canale del centro, ove trovansi gli scavi di Creusot, Moncenis, Saint-Bèrain, Blanzy, ecc., e quelli di Bert e Moncambron, sulla stessa direzione verso Lapalisse. Al nord-est di Roanne trovansi i depositi della Chapelle-sous-Dun; poi risalendo all'ovest di Lione, quelli di Sainte-Foy, dell'Arbresle, di Sainte-Paule; e finalmente si giunge ai grandi depositi di Saint-Élienne e di Rive-de-Gier, che si prolungano fino sulla sponda sinistra del Rodano.

Più al sud, si presentano i depositi d'Aubenans, quelli d'Alais che sono importantissimi; i piccoli depositi del Vigan e dei Vans, quelli di Saint-Gervais e di Ronjan, verso Lodève e Peznas. Più lungi non se ne scorgono che deboli traccie verso Perpignano, a Durban ed a Ségure; ma partendo da Lodève e cammin facendo lungo la parte occidentale dell'altipiano, trovansi i depositi carboniferi di Carmeaux, presso Alby, dei dintorni di Rodes, del territorio d'Aubin e dei dintorni di Brives. Sull'altipiano stesso riscontransi, piuttosto in gran numero, que te sorta di depositi riuniti lungo una linea retta, che si dirige da Mauriac verso Moulins, all'estremità nord della quale trovansi gli scavi di Montaigu, Commentry, Noyant, Fins, ecc. In questa regione trovansi pure i depositi carboniferi della valle del Cher, tra Montluçon e Saint-Ymand. Esistono inoltre parecchi altri bacini sparsi qua e là, come quelli di Lapleau al sud-ovest d'Ussel, di Bourganeuf, d'Ahun al nord-ovest d'Aubusson, di Brissac al nord di Brioude, e di Langeac al sud, entrambi nella valle dell'Allier.

Fuori dell'altipiano centrale non trovansi più depositi carboniferi che verso i confini del regno. Se ne trovano da un lato nel dipartimento del Varo, al nord di Fréjus, nelle montagne dell'Esterel; dall'altro tra Frejus e Tolone nelle montagne dei Maures. Ne esistono nella catena dei Vosges, ma in piccola quantità al nord ed al sud di Colmar. Soltanto al nord della catena, al piede dell'Hundsruck, fuori però del territorio francese, se ne trovano depositi considerabili, che probabilmente si prolungano nel dipartimento della Mosella sotto i terreni posteriori, che li ricoprono. Più lungi seguono i grandi depositi del Belgio che si prolungano in Francia sotto i terreni posteriori sino a Valenciennes, e forse, decorrendo presso Arras, sino all'estremità occidentale del Passo di Calais, ove le trivellazioni provarono la presenza del carbon fossile in diversi punti, ed ove trovansi al nord di Boulogne, i depositi di carbon fossile di Hardringen.

Troviamo depositi di carbon fossile nella parte occidentale del Poitou, a Vouvant e Chantonnay, poi in Bretagna, presso Quimper e sino alla punta della penisola; se ne trovano inoltre nella Mayenne presso Laval, e finalmente nel dipartimento della Manica, ove conosconsi i depositi di Litry e del Plessis, al nord-est ed al nord-ovest di Saint-Lò. Non debbonsi confondere questi diversi depositi di carbon fossile colle antraciti dei terreni devonici, da cui si distinguono benissimo, più che altrove, nella Mayenne, per ciò che poggiano in istrati discordanti sugli schisti antraciferi.

Il terreno trachitico è caratterizzato nel nord dell'Alvergna, presso Clermont, dalla trachite terrosa, o *domite* che costituisce il *Puy-de-Dôme*, come anche le collinette vicine, dette *Petit-Suchet*, *Clierzou*, *Sarcouy* ed una parte del *Puy-Chopine*. La materia, che sembra composta di sola riaccolite, è biancastra, giallastra, talvolta grigiastra o rossastra, d'ordinario piuttosto solida quantunque porosa, leggiera e talvolta terrosa. Essa è ben di sovente impregnata di cloro, che se ne sprigiona quando la si rompe: circostanza che ricorda i gas contenuti dalle lave moderne alla loro uscita dai vulcani. Non v'ha indizio del modo con cui queste cupole furono prodotte; ma siccome l'identica materia si trova in filoni nei monti Dore e nel Cantal, in cui essa finisce con leggieri collinette, così bisogna credere ch'essa siasi fatta strada in diversi punti sulla direzione d'una spaccatura, e siasi ammucchiata sull'apertura stessa che gli dava passaggio.

Nei monti Dore e nel Cantal il terreno è assai più complicato; le trachiti sono di molte specie: granitoide, amfibolica, porfirica, con

tutte le modificazioni possibili nella disposizione e nella quantità delle parti componenti, e nella maggiore o minore porosità: esse formano ora montagne isolate, ora banchi particolari, ora anche specie di correnti. Le dejezioni pomicee, scoriacee, polverulenti vi sono abbondantissime. Le materie vetrose vi si riscontrano anch'esse qualche volta, ma in piccole quantità sia in sorta di ammassi in relazione colle pomici, come nei monti Dore; sia in filoni come nel Cantal. Le fonoliti sembrano le materie più recenti del terreno; esse giacciono fin sui depositi pulverulenti di pomici rimescolati dalle acque, e li attraversano anche sotto la forma di filoni. Ai monti Dore, esse trovansi all'esterno del gruppo, dove si rannodano ad un sollevamento particolare; al Cantal esse si mostrano in filoni piuttosto numerosi in tutte le parti di quelle montagne, oppure in collinette entro il cratere di sollevamento che si trova nel centro.

Il Mézenc ed il Mégal sono notabili, da un lato, per la mancanza di materie pomicee o scoriacee e di depositi di sedimento, dall'altro per lo stretto rapporto delle trachiti, più di sovente compatte o porfiriche, colle fonoliti che vi si mescolano in tutti i modi. Queste ultime però sono le roccie in generale più abbondanti; esse danno al paese la sua fisionomia particolare, quella cioè d'una riunione di picchi e di spianate.

Tutti questi particolari si riducono a provare che la superficie del globo dovette subire grandissime variazioni, onde viene la distinzione delle differenti epoche.

Epoca giuresc. — All'epoca del sollevamento del Thuringerwald, il terreno triasico, appena formatosi sotto i mari, era stato sollevato in diversi punti; allora si accollarono alcuni lembi d'arenaria variegata attorno all'altipiano centrale della Francia, fra Moulins e la Châtre, fra Brives e Tulle, nei dintorni di Rodez, di Sainte-Affrique e di Lodève. L'isola del Varo si accrebbe di queste arenarie e del calcare conchiglifero; i Vogesi e la Foresta-Nera sonosi essi pure considerabilmente aumentati, da un lato all'ovest, nella Lorena, dall'altro all'est, prolungandosi in Germania, e riunendo diverse isole sin'allora disgiunte. Lo stesso fu delle isolette che segnavano il posto in cui trovansi le Isole Britanniche, e che furono allora riunite in una terra continua dai depositi triasici sollevati fra essi, e senza dubbio con essi. Ma nel mentre in cui nuove terre venivan messe allo scoperto, grandi sprofondamenti avevan luogo in quelle che esistevano prima. La terra che si stendeva da Cherbourg a Perpignano fu allora tagliata verso Poitiers, formando uno stretto dove si estendono attualmente i depositi giuresi; essa fu spezzata in diversi modi sui suoi margini, e quasi tagliata di nuovo verso Rodez. Quella che si stendeva da Nizza ad Innspruck si è totalmente sprofondata per ricevere la nuova formazione che la ricoperse. Forse, se già esistevano all'epoca carbonifera alcune porzioni di terra laddove si trovano Parigi, Londra, ecc., tutto trae a pensare ch'esse allora disparvero, poichè il terreno giuresc sembra prolungarsi dappertutto al disotto del suolo attuale

Tutti questi dati sullo stato dell'Europa occidentale all'epoca di cui parliamo, sono forniti dalla presenza e dalla disposizione dei depositi giuresi. Sviluppati su una vasta scala e sollevati più tardi dal seno delle acque, essi ci mostrano chiaramente qual era allora la configurazione delle terre attorno alle quali essi formavansi sotto i mari. Studiando i limiti inferiori di queste formazioni, il sig. Beaumont riuscì a tracciar la carta, molto più determinata che non quella dell'epoca carbonifera.

Dalle apposite carte rilevasi a prima giunta la rottura che è segnata verso Poitiers, il golfo profondo che si è formato verso Rodez, gli spezzamenti che limitano l'altipiano centrale, e la scomparsa totale del terreno compreso fra Nizza ed Innspruck. Si vede pure come l'isola che conteneva la Sassonia e la Boemia, trovisi connessa con quello che si estendevano fra Francoforte e Colonia, fra Liegi e Boulogne; finalmente scorgesi la riunione di tutte le isole che segnavano precedentemente il posto della Gran Bretagna. Una spiaggia, a limiti chiarissimi, stendevasi allora da Dunkerque a Treveri; e girando attorno a due grandi isole, che contenevano i Vogesi e la Foresta-Nera, giungeva sino a Ratisbona, Vienna e Cracovia, ove uno stretto conduceva al nord; un'altra spiaggia estendevasi dalla latitudine di Poitiers, attraverso Angers, Cherbourg e Liverpool, fino al di là d'Edimburgo. Autun trovavasi presso al mare, e il paese di Lione allora sommerso era vicino alla costa, e così pure quello di Perpignano.

Epoca cretacea. — Dopo il sistema di

sollevamento della Costa d'Oro, che rialzò fuor dei mari una parte dei depositi giuresi, la forma e la disposizione dei continenti cangiarono assai. I limiti inferiori dei terreni cretacei segnano i margini delle terre allora esistenti, e determinano l'estensione dei mari dell'epoca.

Le tre isole dell'epoca precedente erano allora riunite ma non senza qualche differenza nei loro margini. Bruxelles, che era prima entro terra, si trovò allora sulla costa; Arras, Dunkerque, Maestricht, Wesel, Breslavia, Vienna, eran sprofondate sotto le acque. Un lago erasi formato fra Dresda, Brunn e Praga; uno stretto si trova al posto di Perpignano e di Carcassona; e quella porzione dei Pirenei che avea esistito precedentemente, trovavasi in parte sommersa.

Per compensazione i Vogesi, flagellati dal mare nei secoli anteriori, si trovarono allora in mezzo al continente che riuscì l'isola centrale della Francia. Lo spazio di mare che li separava fu colmato. Langres, Nevers, Lione, Tolosa, Oxford si trovarono in terra ferma, e si formò un istmo verso Poitiers per connetter la grand'isola che si trovava all'ovest. Si formò una spiaggia stesa dai dintorni di Cracovia fin quasi a Perpignano attraverso Ratisbona la cui posizione non fu punto cangiata, Zurigo e Lione. Un immenso golfo formossi fra Bruxelles ed Oxford, internandosi sino a Poitiers.

Formossi pure una nuova isola fra Salisburgo ed Avignone, che designò il futuro posto delle Alpi: già Briançon, Torino, Trento, Innspruck vi si potevano trovare, ma la Svizzera era allora un canale che separava quest'isola dalla terra ferma. L'isola di Tolone s'era in quel mentre circoscritta, ed alcune isolette segnavano i dintorni di Marsiglia.

Pochi cangiamenti erano intanto avvenuti negli esseri viventi. Mentre viveano diverse specie di felci, vegetavano sul suolo le cicadee, e sopratutto le conifere, che diventavano sempre più abbondanti o davano origine agli ammassi di lignite che si trovano nei terreni cretacei; ma esistevano pochi mammiferi terrestri, poichè non se ne trova alcun avanzo nei terreni della creta, sebbene già se ne sian riscontrati nei mari giuresi. I rettili di varie sorta erano ancora, fra gli animali capaci di viver sulla terra, gli esseri i più elevati della creazione. Le specie acquatiche e le terrestri erano numerosissime; tra esse distinguevansi l'iguanodonte, saurio gigantesco di 20 metri di lunghezza, il megalosauro e diversi coccodrilli. Le testuggini fluviatili, i pesci, ed i molluschi d'acqua dolce vivevano sulle sponde dei laghi o nelle loro acque. I mari alimentavano baculiti e turriliti, della cui esistenza anteriore non vi ha traccia alcuna, e che, verso la fine dell'epoca, spariscono unitamente a tutti i molluschi a conchiglie tramezzate e perforate. Allora apparvero i veri squali, che si mantennero poi sino ai dì nostri, quantunque attualmente le loro dimensioni siansi considerabilmente diminuite.

Nel sud-ovest della Francia, come anche nei Pirenei, il terreno cretaceo presenta caratteri particolari sotto il rapporto degli avanzi organici che contiene. In questi paesi vi si riscontrano molte conchiglie che non hanno le analoghe tra i corpi viventi, notabilissime d'altronde per le loro forme e per la loro struttura particolare, che furono designate coi nomi di *ippuriti*, di *radioliti* e di *sferoliti*. Nelle Corbières (presso i bagni di Rennes) ne esiste un deposito rinomato pel numero e la varietà delle specie. Questi corpi si trovano ora quasi cristallini, o compatti, e paragonandoli a quelli del Jura, ora entro calcari marnosi, bianchi, grigiastri o neri, più o meno scomponibili all'aria, in arenarie calcarifere, talvolta finalmente in depositi che presentano i caratteri ordinari della creta. Non solamente se ne trova nei Pirenei, principalmente nelle Corbières, ma ne esistono anche dello stesso genere, di sovente di specie diverse, nei depositi cretacei del Périgord, dell'Angoumois, e della Saintonge; se ne indicano nella creta di Maëstricht, e se ne riscontrano pure nell'Ungheria e nell'Egitto. Il numero di queste conchiglie è qualche volta considerabilissimo, sicchè gli strati che le contengono, sembrano in qualche caso intieramente formati da esse.

Superiormente agli strati ippuritici di Corbières, e nella stessa stratificazione, si trovano grossi depositi di calcarie, che spesse volte sono quasi intieramente formate di nummuliti. Questi depositi hanno ciò di particolare, che, assieme ad alcuni fossili dei terreni cretacei, ne contengono moltissimi altri che sinora eransi considerati siccome esclusivi della calcaria parigina; tali sono i nuclei di ceriti, di natiche, di turritelle, di *bucardes*, ecc.,

conchiglie che si solevano indicare siccome caratteristiche di quei depositi, con cui cominciano le formazioni terziarie.

Questi calcari talora sono più o meno terrosi, talora invece compatti, e di sovente di colore oscuro. Sono abbondantissimi, e di molto spessore nelle Corbières, come anche alla montagna Nera, dove poggiano direttamente sulle testate degli schisti. Si trovano pure lungo tutta la catena dei Pirenei in istratificazione concordante cogli strati che appartengono evidentemente al terreno cretaceo superiore; si prolungano sino a Bajona. Esistono anche nelle Alpi, al monte Viso, che forma il confine del Delfinato, della Provenza e del Piemonte, dove sono in istratificazione discordante col terreno cretaceo inferiore. Più lungi essi compongono i terreni detti calcareo-trappici del Vicentino, e sembra che si mostrino anche in Corsica. Si indicano pure in Crimea, al Caucaso, in Armenia, dal piede dell' Ararat al Tauro. Sono pure abbondantissimi in Egitto, dove servirono alla costruzione delle piramidi, e costituiscono varietà compatte di color grigio, che a tutta prima furon riferite ai calcari giuresi. In quel paese si ritengono pure intimamente connessi coi calcari ippuritici entro i quali riscontraronsi pure delle baculiti.

Alla base di questi depositi trovansi pure nelle Corbières e nella montagna Nera degli strati di marna o di calcari, che talvolta hanno uno spessore di sino dieci metri, entro i quali trovansi conchiglie fluviatili, ora sole, ed ora miste a conchiglie marine, dal che si deduce che qua e là nei mari di quell' epoca eranvi affluenti d'acqua dolce; ciò che forse vien pure rilevato da certi depositi di lignite che si trovano in parecchi punti dello stesso paese, e a un dipresso nella stessa posizione.

Le calcarie nummulitiche formano oggidì soggetto di discussione tra i geologi; gli uni, attribuendo grande importanza alla presenza dei fossili del terreno parigino, considerano questi depositi come la base dei terreni terziarii; gli altri, ponendo maggior attenzione ai fenomeni, che risultano dalle grandi catastrofi di cui fu teatro il nostro globo, e considerando d' altronde il nesso che esiste tra questi depositi e gli strati ippuritici, li considerano siccome quelli che chiudono la serie dei terreni cretacei superiori, assimilandoli in qualche modo ai depositi cretacei di Maëstricht, nei quali il miscuglio degli avanzi organici è del pari notabile, e tale è appunto il partito a cui ci appigliamo.

I diversi gruppi di terreni che costituiscono i così detti terreni cretacei, hanno un'immensa estensione alla superficie del globo. Dall' Irlanda e dall' Inghilterra essi prolungansi, attraversando la Manica, da un lato, per la Normandia, la Turenna, la Sologne, la Saintonge ed il Périgord sin nei Pirenei e nella parte settentrionale della Spagna, nelle isole Baleari, ecc. Dall'altro lato, partendo dalla Normandia, si estendono nella Piccardia, l'Artois, il Belgio, poi la Sciampagna, l' Auxerrois, il Blaisois, circondando così d'ogni parte il bacino di Parigi. Riscontransi in parecchie parti della Germania, in Danimarca, in Svezia, in Russia, nella Polonia, Podolia, Galizia, Ungheria, dove l' arenaria verde, forse lo stesso terreno neocomiano, compone la maggior parte dei Carpazi. Questi stessi depositi si trovano pure in Crimea, al Caucaso, ed in Armenia, nell' Asia-Minore, e nella Grecia, nell' Albania, nella Dalmazia, nell' Italia, nella Sicilia, poi in tutta la Provenza o nelle Alpi, ch' essi circondano da ogni lato. Sembrano molto estesi nell' Egitto, dove compongono forse tutto il suolo del gran deserto e le montagne che ne sono il confine. Sono in generale i più vasti depositi di sedimento che si conoscano, e lo spessore delle diverse parti attesta anch' esso lunghi periodi di tranquillità, durante i quali, i mari d'allora si sono successivamente colmati.

La carta generale può indicarci, relativamente alla Francia, la disposizione dei depositi cretacei. Essi trovansi, infatti, quasi dovunque, alla parte esterna delle fascie giuresi da un lato, verso il bacino al centro del quale si trova a Parigi, dall'altro lato sui margini del bacino della Garonna, lungo i monti Pirenei, sul versante orientale delle Cevenne, da Montpellier a Privas, lungo le montagne del Delfinato, sin nella Provenza. In generale, il gruppo inferiore è il predominante nella maggior parte di questa estensione, anzi in moltissimi luoghi è il solo che si mostri. Il gruppo superiore non appare in qualche abbondanza che nella parte orientale del bacino di Parigi, ove del resto, è assai di sovente nascosto dai depositi susseguenti; fuori di questi luoghi non si trova che una leggier fascia sul pendio dei Pirenei, ed un gruppo poco esteso nella parte orientale dell'Alto-Delfinato. I diversi depositi subordinati da noi accennati,

non sonosi ancor riconosciuti sul suolo della Francia che in alcune località da noi successivamente citate.

I depositi cretacei si trovano assai di sovente modificati, al pari dei depositi giuresi in quei diversi luoghi nei quali furono sconvolti dalle rocce d'origine ignea uscite dal seno della terra, o per le circostanze diverse che accompagnarono l'eruzione di queste, come avvenne nei Pirenei o nelle Alpi, dove presentano tali caratteri, che per lungo tempo li fecero considerare siccome terreni di transizione. Si provò gran sorpresa allorchè il signor Brongniart, col confronto dei fossili, dimostrò che la montagna dei Fis, presso Chamounix, i Diablerets, al nord-est di Bex, e parecchie altre parti degli avamposti delle Alpi, appartenevano ai terreni dei dintorni di Parigi, e specialmente alla creta.

Depositi di sabbia, d'argilla e di calcare più o meno sabbioso, sono le materie, che costituiscono la formazione di cui dobbiamo ora parlare. Queste materie non sono sovrapposte, ma si trovano piuttosto accollate le une alle altre come parti variabili d'uno stesso tutto. Le sabbie sono la parte dominante nei dintorni di Brusselles; le argille caratterizzano i depositi dei dintorni di Londra, ed il calcare, al contrario, è sviluppatissimo nei dintorni di Parigi.

Ai signori Cuvier e Brongniart, devonsi le prime ricerche sulla formazione parigina, sin allora negletta, e la cui conoscenza tanto contribuì all'avanzamento della geologia generale. Al disopra della creta si trovano dapprima depositi d'*argilla plastica*. Nei dintorni di Montereau da un lato, fra Houdan e Dreux dall'altro, quest'argilla è notabilissima per la sua purezza e per la sua bianchezza, e serve alla preparazione delle stoviglie fine. Nei dintorni di Parigi invece è colorata, impura, e non può servire che a farne stoviglie grossolane.

L'argilla plastica contiene qua e là delle ligniti, nelle quali, per la prima volta forse, si presentano fanerogame monocotiledoni, vere palme, e qualche dicotiledoni. Vi si trovano talvolta conchiglie d'acqua dolce, e vi si riscontrano anche conchiglie marine nella parte superiore, là dove essa trovasi in contatto dei calcari ai quali serve di sostegno.

Al disopra di queste argille si trovano qua e là uno strato di sabbia, poi depositi calcari assai sabbiosi, e finalmente depositi di molto spessore di calcari generalmente grossolani, più o meno duri, i cui strati, spesse volte disgiunti da straterelli di marne argillose; si distinguono gli uni dagli altri per diversi caratteri. Questi calcari contengono una quantità prodigiosa di foraminifere, che del resto si trovano in abbondanza in tutti i depositi poco aggregati, e che noi indicammo nella creta. Qui esse appartengono principalmente al gruppo denominato *milliolìti*, che forma i generi *biloculina*, *triloculina*, ecc. Vi sono strati intieramente formati da esso; tutti poi ne contengono un'immensa quantità che servono in certo modo di pasta ad un gran numero di diverse conchiglie.

Superiormente al gessi parigini ed alle materie argillose che li accompagnano, si trovano depositi di sabbie, di sovente d'uno spessore grandissimo, dapprima colorati dall'idrossido di ferro, e poi bianchi e puri. In tal caso queste sabbie formano spesse volte masse di arenarie, che talvolta non contengono alcun avanzo organico, o soltanto conchiglie rotolate che constano di calcare grossolano; tal altra, invece, contengono conchiglie, che perdettero tutto il loro guscio e non lasciarono che le loro impronte. La foresta di Fontainebleau, ci presenta le arenarie pure, in certo modo cristalline, che servono a lastricare Parigi; Montmartre e parecchi punti della foresta di Montmorency, ci presentano pure arenarie conchilifere.

Le arenarie analoghe a quelle di Fontainebleau, non si trovano che in Provenza, tra Aix ed Apt, dove, essendo ricoperti da calcari d'acqua dolce, le parti sabbiose ci presentano anche quelle forme del carbonato calcare, che ci offersero i depositi di Fontainebleau. Più d'ordinario nel mezzodì, il terreno comincia superiormente al calcare grossolano, con depositi d'acqua dolce in cui si trovano le girogoniti, e che ora sono calcari come nell'Agenais, ora arenacei, come nei dintorni di Tolosa, e in tutta la Linguadoca. In questi ultimi paesi si ha un'arenaria argillosa calcare, come le molere inferiori della Svizzera, delle sponde del Rodano e della Provenza. Spesse volte anche, questi depositi sono frammisti o piuttosto il calcare si trova subordinato all'arenaria. Questi primi sedimenti sono ricoperti da molere marine, o da depositi di conchiglie in frammenti, conosciuti nella Turenna sotto il nome di *faluns*, e che si trovano cogli stessi caratteri nelle Landes.

Sostanze minerali. La Francia è per avventura a tal riguardo fra i paesi della medesima estensione, quello di tutti che fu trattato da natura con maggiore parsimonia. I metalli preziosi vi sono rarissimi. Il poco d'oro che vi si raccoglie trovasi nell'Ariège, nel Salat, nell'Hérault, nel Gard e nella Cesa, ma in sì picciola quantità, che i cercatori di paglinole d'oro vi guadagnano appena la vita. L'ultima miniera di piombo argentifero che fu scavata nei Vogesi, fu abbandonata nel 1829, per la scarsezza de' suoi prodotti; quella d'Allemont (Isère) non è gran fatto più ricca. Comechè il rame sia men raro, la quantità che danno le miniere dei Bassi-Pirenei, di Chessy (Rodano) ecc., non basta neppure al consumo che se ne fa. In fine, i soli scavi di piombo che si fanno a Poullauen (Finistère), San-Giuliano (Loira) e Vienna (Isera), produce solo una piccola parte di quello che abbisogna. In cambio, il ferro abbonda, specialmente nell'Alta-Marna, nella Mosa, nelle Ardenne. Il carbon fossile, eccellente nel dipartimento della Loira e in quelli confinanti col Belgio, è per disgrazia ripartito tra le provincie con troppa disuguaglianza perchè, nello stato presente delle vie di comunicazione, esse possano ritrarne quel pro che desidererebbero. I Pirenei francesi rinchiudono marmi, che possono gareggiare con quelli di Carrara ed altrettanto degni di essere adoperati dallo scultore. Si è pure in quelle vicinanze che trovasi l'alabastro della più bella qualità. I Bassi-Pirenei danno il cobalto, ed il Puy-de-Dôme, l'antimonio. Vi ha dello zolfo appiè de' Pirenei e del Giura Dicesi che si trova il manganese sì copiosamente nella vasta miniera di Romanèche (Saona e Loira), che se ne potrebbe fornire tutta Europa per alcuni secoli Nell'avvallamento della Senna si scavano con vantaggio cave di macine. Le pietre focaie che coprono il suolo della Sciampagna, della Piccardia e dell'Orleanese, sono diventate, per la loro buona qualità, l'oggetto di un'esportazione importante; l'arte dei lavoratori di sì fatte selci, che procaccia la vita ad un gran numero d'operai, sta nel tagliare le piromache con istrumenti di ferro. Gli avvallamenti della Loira e della Garonna contengono le migliori argille da far porcellana. Il sale, specialmente quello di stagni salini, non abbonda in Francia; in effetto si adopera per lo più sale di mare, il quale è acre, denso e di un colore bigiccio. Il dipartimento della Meurthe possiede però una miniera di sal gemma, la cui trasparenza e le forme cristalline sono assai belle. Vi ha pure in Francia molte sorgenti minerali, fornite di eccellenti virtù medicinali.

Il clima della Francia è per lo più dolce, piacevole e temperato; ma non potrebbesi, per l'ampiezza del regno, qualificarlo in modo certo e generale. La vicinanza del mare, le foreste e le grandi correnti d'acqua modificano la temperatura in troppi modi e in troppi luoghi, perchè sia possibile accennarne le frequenti variazioni. Diremo soltanto che l'estremo freddo e l'estremo calore sono assai rari, eccetto all'ostro dei monti d'Alvergna e delle Cevenne, dove il caldo è talvolta troppo forte. Oltre a ciò le regioni poste nella parte meridionale sono esposte ad un vero flagello, il maestrale, vento di maestro tramontana, secco, procelloso, fatale, non meno alla vita degli uomini che ai vegetabili; soffia per lo più principalmente nella primavera, massime nella Provenza.

Produzioni naturali. La Francia è uno dei paesi più ricchi per vegetabili di ogni sorta; produce un'immensa quantità di grani pel valor annuo di quasi 2,000,000,000 fr.; vi si raccoglie lino, canape, tabacco, grani oleosi, piante di tintura, luppoli, pomi di terra, gran quantità d'altri legumi, e barbabietole da cui si estrae lo zuccaro indigeno, ecc. Si vede un gran numero di praterie artificiali e naturali; immensi e preziosi vigneti, alberi fruttiferi e legna da costruzione. Le foreste vi primeggiano nei bacini della Senna e della Loira, meritando speciale menzione quelle di Villers-Cotterêts, Fontainebleau, Chantilly, Compiègne, e le foreste di Morvan e d'Orleans. Dividesi pertanto sotto il rapporto forestale in 32 circondarii, composto ciascuno di essi di un conservatore, di più ispettori, e di un personale esecutivo.

Quasi tutto quello che ha vedesi in altri luoghi dell'Europa, ma essa dà in copia ogni generazione di cereali, vini d'ogni maniera, seta, canapa e lino, luppolo, tabacco, patate, piante tintorie, oleaginose, produttrici di zucchero, tuberose e da foraggio, una quantità di erbaggi e di legumi, ecc., piante aromatiche e medicinali, ecc., ecc. Per rispetto al clima ed alle produzioni naturali, i monti d'Alvergna e delle Cevenne dividono la Francia in due parti che offrono notabili differenze. A ostro di essi monti si raccolgono, oltre ai vini della migliore qualità, castagne, mandorle, cedri, pistacchi, me-

Digitized by Google

laranci e sopratutto ulive. A tramontana la qualità dei vini scema sensibilmente, i melaranci non maturano più i loro frutti, e se il castagno piantasi ancora, non si fa più pel frutto, perchè di qualità infima, ma pel legno che tagliasi ogni nove anni, e col quale si fanno cerchi eccellenti per le botti e pali per le viti.

I vini di Francia si classificano in tre sorta principali, le cui numerose specie sono alla loro volta designate con nomi differenti e sono: 1.° I *vini di Bordò*, così detti perchè raccolti o nei prossimi dintorni di quella città, o nelle terre fra le rive della Garonna. Fra i vini rossi si distinguono: il *Medoc*, il *Château-Lafitte*, il *Château-Margot;* fra i bianchi: il *Preignac*, il *Bersac*, il *Sauterne*, ecc. Il commercio del vino di Bordò è oltre modo importante ed esteso. Si esportano sotto un tal nome, oltre i vini del Bordelese, tutti i vini dolci del mezzodì della Francia ed anche quelli di Spagna. La città di Bordò essendo il centro, potrebbesi anche dire la sola possedente questo traffico. 2.° I *vini di Borgogna* di cui i migliori sono: il *Chambertin*, il *Clos-de-Vougeot*, il *Romaneo*, il *Nuits*, il *Beaune*, ecc.; si raccolgono sulla Costa-d'Oro, tra Digione e Beaune. 3.° I *vini di Sciampagna*. La qualità più nobile così in vino spumante, che non è che un vino semifermentato, come in vino non spumante, si raccoglie sulle sponde della Marna, nei dintorni di Epernai e d'Aï. Gli altri vini somministrati dalla provincia, di mediocre qualità, e, non altrimenti che tutti i vini delle altre parti della Francia, sono in gran parte consumati dagli abitanti de' paesi respettivi. Vi sono in Francia dieci dipartimenti che non danno vini: quelli del Calvados, delle Coste-del-Nord, della Creusa, del Finistère, della Manica, del Nord, dell'Orno, del Passo-di-Calais, della Senna-Inferiore e della Somma. Il dipartimento che raccoglie maggior copia di vini è quello della Charente-Inferiore, i suoi prodotti montano, un anno sull'altro, a 2,600,000 ettolitri. Il dipartimento che ne raccoglie meno è il Morbihan; i suoi prodotti si stimano, anno comune, di 1,000 ettolitri.

Nelle provincie di maestro la coltivazione della vite cessa affatto; ma in compenso le raccolte dei frutti, specialmente delle pere e delle mele, vi sono copiosissime, e procacciano ampiamente buone bevande spiritose, il sidro di pere e di mele. Il sidro di Normandia è creduto il migliore.

La coltivazione dei frutti è assai estesa e perfezionata in Francia. Le susine, le pere, il ribes e gli altri frutti confettati o disseccati al forno o al sole fanno le delizie di tutte le mense dell'Europa.

L'olio d'uliva è un prodotto del maggior momento. La coltivazione dell'ulivo riesce solo nel mezzodì, e particolarmente in Provenza; ma ivi pure non è che sulle pendici meridionali delle colline che si raccolgono i frutti che somministrano l'olio della qualità migliore, quella sì in grido sotto il nome di olio vergine di Provenza. L'ulivo cresce lentamente, si innalza ad una grandezza assai mediocre, e dà frutti soltanto verso l'anno quindicesimo. Onde ottenere l'olio più squisito vuolsi raccogliere i frutti colle mani, e non mai crollarli o abbatterli. Nel mezzodì della Francia e nel mezzodì di tutta Europa l'olio tiene il luogo del butirro, che è rarissimo, perchè vi sono pochi pascoli, e per conseguente poco bestiame. L'olio comune forma anco uno dei principali ingredienti del sapone conosciuto sotto il nome di sapone di Marsiglia, del quale non si può far senza nel lavorio della seta.

L'allevamento del baco, egualmente appropriato al mezzodì della Francia, e che ora va ogni dì estendendosi, vi è per lo meno altrettanto vantaggioso e di non minore importanza quanto la fabbricazione dell'olio. La seta di Francia però è di una qualità inferiore a quella d'Italia.

Fra le nuove coltivazioni della Francia non passeremo sotto silenzio quella della barbabietola, il cui zucchero è ogni dì più surrogato a quello della canna zuccherina. Si crede in oggi che 60,000 ettari del territorio francese siano ogni anno piantati di barbabietole, i quali danno 40,000,000 chilogrammi di zucchero. Si computò, non ha guari, che il numero de' lavoranti impiegati nel 1835 in questa fabbricazione fu di 130,000, e che la quantità di zucchero del paese consumato nel medesimo anno monta a 30,000,000 chilogrammi. I dipartimenti che ne fornirono maggior copia, sono quelli del Nord, del Passo-di-Calais, dell'Ain e della Somma.

Il prodotto delle foreste in Francia non è di gran momento; la cosa però procedeva ben altrimenti prima della rivoluzione del 1789; ma in quel tempo ed in appresso, il numero e l'estensione dei boschi scemò d'assai. Questo grande cambiamento dee attribuirsi ai provve-

dimenti fatti contro gli antichi signori e le comunità ecclesiastiche, i quali possedevano da secoli tante magnifiche foreste. Il sequestro messo sui loro beni e la vendita fattasene poco dopo, avendole fatte passare nelle mani de' privati, questi, cui importava di cangiare la natura del suolo, onde ricavare maggior profitto, dissodarono in molti luoghi il terreno, e la Francia perdè una parte delle sue più belle foreste. Secondo i documenti statistici pubblicati dal ministro del commercio, l'estensione che ora ne rimane viene stimata di 7,422,314 ettari.

Animali. Nutre molte belle razze di cavalli indigeni, ch' essa migliorò in questi ultimi anni; onde conta gran numero di magnifiche razze nazionali, e oltre ventidue depositi di stalloni. Nutre numerose mandre di buoi, vacche e bestie lanute; specialmente nell'Alvernia e nella Guascogna, in tutti i distretti si ingrassano porci e polli, abbondano le api in molte parti e ne' distretti meridionali si educano i bachi da seta. Rinomato è il burro di Picardia, di Normandia, della Bretagna, e il formaggio del mezzodì. Si distinguono in Francia tre specie di lane; quella comune, la raffinata e la fina. — Fra i majali vanno più distinti quelli dell' Alsazia, della Lorena, de' Pirenei. — Il miele tenuto in maggior pregio è quello detto di Narbona.

In Francia è allevato un numero di pecore, che ascende a circa 35 milioni di capi. Questi 35 milioni vivono sopra 83 milioni di ettari. In alcuni dipartimenti francesi la produzione di lana fina fu promossa a detrimento della produzione delle carni. Da ciò risulta che i 35 milioni di pecore francesi producono annualmente 60 milioni di chilogrammi di lana e 144 chilogrammi di carni. Quindi il rapporto del prodotto del montone in Francia col suo prodotto in Inghilterra è rappresentato dai numeri sproporzionati di 144 a 360. E in questo quadro noi mettiamo in comparazione la Francia colle isole britanniche, che è quanto dire comprendiamo in queste le regioni montagnose e paludose della Scozia e le province miscre dell' Irlanda. Se poi si mette a confronto la produzione colla estensione delle proprietà, il contrasto è ancora maggiore. Alleva, per ettaro, la Francia 2/3 di una pecora. Le vacche francesi producono mille milioni di litri di latte, il quale è venduto ad un prezzo medio di 10 cent. il litro. I capi di bestiame bovino francesi allevano 10 milioni sopra 53 milioni di ettari. Le macellerie consumano annualmente 4 milioni di buoi, i quali producono 500 milioni di chilogrammi di carni. Sopra 4 milioni di bestiame bovino macellato, il vitello figura per 2 milioni e mezzo. Il vitello non è alimento molto sostanzioso, ma i Francesi non posseggono foraggi sufficienti per condurre i vitelli a maturanza. Il bestiame viene macellato dopo molti anni di lavoro; esso è affaticato, esausto e quindi dà comparativamente una scarsa quantità di carni. Si dirà che i buoi compensano col lavoro quello che perdono in carni, ma il compenso non è equabile, come mostra la seguente tavola.

Il bestiame dà annualmente in Francia:

in latte	fr.	100,000,000
in carni	»	400,000,000
in lavoro	»	200,000,000
Totale	fr.	700,000,000

La Francia ha una superficie di 522,907 chilometri quadrati, di cui 19,314,741 terre lavorate a campi, 20,000 vigne, in colture diverse 70,000, in praterie 68,000, in boschi 120,000 le altre coperte da costruzioni da strade, da fiumi, montagne, roccie, paludi e terre incolte.

La selvaggina venne meno insieme col numero dei boschi. Prima della rivoluzione del 1789 la quantità era immensa. In virtù de' suoi privilegi e con grave pregiudizio de' contadini, la nobiltà manteneva la selvaggina nei parchi ed anche su tutte le terre non chiuse; i contadini dovevano pur anco astenersi di raccogliere del tutto le biade per lasciarle ricovero ed alimento. Allora la caccia era permessa ai soli nobili, e le pene più severe erano pronunziate contro qualunque trasgressore. Sì fatte leggi ingiuste furono abolite nel 1789 con rammarico dei doviziosi amatori della caccia e con gran danno della selvaggina. Tuttavolta quelle foreste contengono ancora molti cinghiali, lupi, volpi, cervi, cavrioli, lepri, conigli, ecc., ed il fagiano, la pernice rossa e la grigia, la quaglia, la beccaccia, l'ortolano, il tordo, ecc., non sono rari nella maggior parte delle provincie francesi.

Popolazione. Nell' anno 1836 venne di nuovo conteggiata la popolazione francese da que' pubblici uffici. Il rapporto pubblicatone dal *Monitore* è estesissimo e noi ci riserviamo di riprodurne a sommi capi i risultati più interessanti. Su questo tema all'Accademia delle

scienze morali e politiche di Francia il signor De-Lavergne nella seduta del 3 gennaio 1857 ebbe a notare che la popolazione francese era

nell' anno 1846	di 35,400,486	individui
nell' anno 1851	di 35,783,170	»
nell' anno 1856	di 36,039,364	»

per cui l'aumento del primo quinquennio dal 1846 al 1851 non fu che di 382,000 individui e nel secondo quinquennio non fu che di 256,000 individui.

Nel precedente quinquennio invece decorso dal 1841 al 1846 l'aumento era stato di 1,179,308 individui, per cui l'aumento del quinquennio decorso dal 1846 al 1851 sarebbe stato minore di tre quarti. Il signor De-Lavergne vuole che si studi questo fatto, a suo credere anormale; giacchè farebbe supporre che la pubblica prosperità in Francia vada decrescendo e la popolazione per mettersi in armonia coi mezzi di sussistenza non può più crescere nella proporzione primitiva.

I suoi colleghi dell'Accademia rimasero sbigottiti a tale annunzio di cifre e vollero trovarne qualche ragione.

Dunoyer provò a spiegare il decremento con un mezzo sproposito. Egli crede che la popolazione francese si è arricchita e godendo di molti agi vuol goderseli in pace e non ama di far aumentare il numero dei suoi figliuoli.

Villermè convenne con Dunoyer ritenendo che l'aumento della popolazione non sia un indizio di ricchezza, e molto meno di benessere.

Moreau De-Jonnès non seppe dare alcuna spiegazione, e confrontato l'aumento della popolazione inglese che in tre anni si accrebbe di tre milioni di individui, ossia di un individuo di più sopra ogni 9 abitanti, disse che il poco aumento della popolazione francese gli pare un fatto quasi incredibile.

Dupin e Valewschi attribuirono in parte il diminuito incremento alla forte emigrazione per le colonie dell'Algeria e dell'America, alla mortalità avvenuta in causa del cholera ed alle gravi perdite sofferte nella guerra dei Francesi in Oriente. In parte poi credettero di spiegarne la ragione col continuo spostamento della popolazione agricola che abbandona i campi per chiudersi nelle officine. Questa specie di febbre industriale divora a loro credere la popolazione, giacchè disperde le famiglie, le mantiene in un celibato artificiale e ne accresce pur anco la mortalità.

Anche noi inclniamo a quest'ultima opinione e ci riserviamo, nel riferire le notizie sul nuovo censimento della popolazione francese, di dimostrare più ampiamente questo fatto deplorabilissimo.

Ora ecco la statistica della popolazione indigente di Parigi, che per questa parte della popolazione si vien compilando di 3 in 3 anni, e l'ultima si compì nel 1856. Si constatò, che per 1,151,978 abitanti si contano 69,424 indigenti, vale a dire uno su 16,59. — Il parallelo su le statistiche precedenti dopo il 1838, fa spiccare una proporzione decrescente, che non si è prodotta in modo affatto regolare. Nel 1838 il rapporto era di 1 a 12,3; nel 1841, monta da 1 a 13,3. Dal 1841 al 1850 egli resta quasi stazionario: 1 a 13. Nel 1850 egli decresce rapidamente e non è più che da 1, a 16,3. Il rapporto attuale è, di 1, a 16,59, e sarebbe ancor più tenue, se non si avessero compresi nella popolazione i fanciulli fino all'età di 14 anni, mentre che per l'addietro essi non erano compresi che fino all'età di 12 anni. La cifra totale si decompone così: 23,519 uomini, 26,277 donne, 13,751 giovanetti e 14,088 fanciulle, minori di 14 anni.

Una delle considerazioni principali sulla popolazione è il suo modo di vivere nelle città più manifatturiere, per esempio, a Mulhouse vi sono due maniere di alloggiare l'operajo.

La prima consiste in grandi caserme ove alloggiansi 15, 20, 30 famiglie più o meno. L'esperienza ha provato essere questo un cattivissimo sistema. Una tale accumulazione di operai gli uni agli altri stranieri è continua sorgente di dispute, di schifezza, d'immoralità. Quindi trovossi più convenevole il costruire degli alloggi isolati, ove non si lascia entrare che una sola famiglia. Ciò diede origine alle città-operaie. Queste città si compongono, in generale, di 300 case.

Ogni casa ha un piano terreno, un primo piano ed un solaio. Tutte non sono della medesima grandezza, nè del medesimo prezzo.

Nelle case le meno care vi ha un pian terreno, una stanza ed una cucina; al primo piano una camera ed un piccolo gabinetto.

Nelle case più grandi v'è una cantina; al pian terreno due stanze ed una cucina; al primo piano quattro o cinque camere o ga-

binetti. Si è voluto impegnare gli operai ad acquistare queste case, di cui ciascheduna ha un giardino di 120 a 135 metri quadrati. Da tre o quattr'anni da che si cominciò la costruzione delle città-operaie, vi sono, credo io, 80 case acquistate dagli operai. Quanto alle altre, sono poste in locazione.

Le pigioni variano secondo la grandezza della casa da 14 a 16 franchi al mese. Se si confronta questa cifra con quella che paga altrove l'operaio per essere infinitamente più male alloggiato si troverà bassissima, d'altrettanto più bassa in quanto che il prodotto del giardino può essere valutato da 30 a 40 franchi circa.

Onde impegnare gli operai ad acquistarsi le loro case si è adottata la seguente combinazione. Primamente, al momento dell'acquisto l'operaio deve pagare da 300 a 500 franchi, secondo la grandezza della casa. Il prezzo varia da 1,900 a 3,000 franchi. L'operaio principalmente se è un sopraslante ha questa somma presso di sè e conseguentemente può facilmente darla. Se non l'ha, se è un buon operaio, il fabbricatore gli anticipa il danaro. È ben contento di fissare colla proprietà l'operaio di cui si giova.

Pagato questo primo acconto, l'operaio dà tutti i mesi da 24 a 30 franchi, sino a che la casa sia interamente pagata. Non sarebbe una pigione troppo cara in ragione della grandezza della casa e del giardino che la circonda. A maggior ragione è a buon mercato, questa somma perchè vien pagata come estinzione del prezzo d'acquisto.

Perciò ricercatissima è la città-operaia dagli operai, gli uni per acquistar case, gli altri per alloggiarvisi.

Già si è riconosciuto il bene che può fare una costruzione di questo genere. Sotto il rapporto sanitario se n'è riconosciuto uno grandissimo. Così quando Mulhouse venne invaso dal cholera nel 1855, vi furono pochissimi casi di cholera nella città operaia, laddove più numerosi erano i casi ne' quartieri abitati dagli operai.

Si sono pur riconosciuti i vantaggi della città-operaia sotto il rapporto della moralità. Perciò prima di abitare la città-operaia, i braccianti quando uscivano da'loro lavoratoi andavano per la maggior parte a passare il loro tempo alla taverna; oggi coltivano il loro giardino; si divertono nel veder germogliare le loro piante; stanno in casa. Vedete l'immenso vantaggio sotto il punto di vista morale!

Nella città-operaia si è stabilito un lavatoio pubblico ove con 5 centesimi si può lavare per 2 ore.

In una foggia ingegnosissima è organizzato l'asciugatoio in guisa che in pochi minuti la biancheria può essere completamente asciutta. In ciò vi è vantaggio di tempo e vantaggio igienico.

A Mulhouse vi sono principalmente fabbriche di cotone, ove s'impiega molto olio. Vi sono anche fabbriche d'indiane, ove s'impiega specialmente come mordente, l'acido pirolegnoso. E di là un odore d'aceto e di catrame, che gli abiti non perdevano mai completamente, quand'erano asciugati all'aria ed al sole, mentre ora scomparisce, perchè i seccatoi sono portati ad una temperatura molto alta.

A questi lavatoi sono riuniti i bagni. Ben fortunatamente gli operai compresero la grande utilità de' bagni. Oggi, in termine medio, si distribuiscono nella città-operaia 40 a 48 bagni al giorno.

Questi bagni costano 20 centesimi, biancheria compresa, 10 centesimi senza biancheria: essi sono perfettamente ben tenuti, dimodochè non sono soltanto gli operai che vi vanno, ma il più spesso anche persone agiate.

Nello stesso stabilimento od a fianco viene stabilito un forno per dare agli operai il pane sempre al disotto della tassa della città, ad un centesimo almeno per mezzo chilogrammo, e forse più al disotto di tale tassa.

Vi è una cucina comune ove l'operaio può farsi servire di provvigioni.

Ogni giorno si espone al pubblico la lista della giornata, la carta di ciò che può fornire la cucina. Si sa anticipatamente qual'è il prezzo della porzione: 5 centesimi per la zuppa, 10 centesimi pel piatto da scegliersi. Questo prezzo è invariabile. Se una derrata diventa più cara si fa la porzione un po' più piccola, si fa più grande se la derrata ribassa di prezzo. E così non vi può aver luogo disputa nell'interno della sala. Tutti gli operai sanno prima che quanto chiederanno costa sempre il valore del piatto che hanno voluto.

Si va anche ad istabilire un magazzino di droghe o spezierie, ed un magazzino di stoffe e di abiti fatti. Il tutto sarà dato a prezzo di costo, tranne una piccola sottrazione per le spese generali, ciò che non aumenterà se non

in maniera insignificante il prezzo di ciascuno degli oggetti che l'operaio avrà ad acquistare.

Commercio, Industria. La Francia è incontrastabilmente una delle nazioni più industriose e più commercianti d'Europa. Il suo commercio d'esportazione annuale oltrepassa un miliardo di franchi, e il suo commercio d'importazione sovrasta questa somma.

Fra gli articoli d'esportazione, bisogna citare sopratutto le seterie, i tessuti di cotone, di lana o di canape, i vini, le acquaviti e i liquori, la robbia, ecc. I principali articoli d'importazione sono il cotone, le sete greggie, i metalli, lo zucchero, la lana, il legno, l'indaco, le pelli e le pelliccie, gli oli ed il carbon fossile, ecc.

I porti di commercio più operosi sono: Marsiglia, le Havre, Bordeaux, Nantes, ecc. I porti di guerra: Tolone, Brest, Cherbourg, Rochefort e Loiret, capo-luoghi di cinque prefetture marittime.

Le principali piazze commerciali dell'interno sono: Parigi, Lione, Roano, Saint-Etienne, Beaucaire, Aix, Tolosa, Nimes, Montpellier, Lilla, Strasborgo, Mulhouse, ecc.

Aggiungeremo che le entrate e le spese annuali dello Stato ammontano quasi ad un miliardo e mezzo, o che i prodotti annuali anche dell'industria nazionale sono stimati 6 miliardi di franchi.

L'ultimo rapporto ufficiale che fu pubblicato sul commercio della Francia è del 1856, il cui valore è rappresentato da 4,587 milioni di franchi, valore ufficiale. Distinguiamo anzi tutto il commercio del 1856 in marittimo e in terrestre. Sul totale generale suddetto le relazioni marittime raggiunsero la cifra di tre miliardi e 296 milioni, e le transizioni per terra un miliardo e 291 milioni. Le operazioni per mare sono adunque predominanti nel commercio esterno colla proporzione di 72 per 100 sopra quelle per terra che non stanno che a 28 per 100. E queste proporzioni, paragonate con quelle del 1855 o colla media quinquennale 1851-1855, riproducono sottosopra le stesse cifre.

Ecco ora nel commercio marittimo la parte delle colonie. È, come si sa, una parte riservata alla marina propria; la bandiera estera ne è dalla legislazione doganale intieramente esclusa.

Le colonie e fattorie coloniali spedivano in Francia, nel 1856, per 141 milioni di mercanzie, in iscambio delle quali la Francia ne mandava loro per 231. Totale 372 mil. Vi ebbe egli progresso da questo canto? Per certi riguardi sì, essendo che la media quinquennale 1852-1856 non oltrepassava 318 milioni. Ma per deplorabile destino del commercio marittimo francese un tale aumento non alle colonie a colture e ai possedimenti transoceanici è dovuto, ma quasi intieramente all'Algeria. Questa terra d'Africa, dove del resto apresi per la Francia un grande avvenire, già gli vale un commercio di 179 milioni. È quasi quanto danno tutte le colonie francesi riunite: Antille, Borbone, Senegal, India francese, ecc., le quali nel totale valore dei sopra citati 372 milioni, contano per 196, compresivi i 14 milioni che dànno le peschiere francesi del nord americano (Terranova, ecc.)

Deduzione fatta del commercio coloniale, rimane dunque pel commercio marittimo aperto alla concorrenza dell'estero un valore totale officiale di 2 miliardi 924 milioni, valore in cui il trasporto sotto bandiera nazionale contava per un poco più del terzo solamente: 1 miliardo 87 milioni, contro un miliardo 868 milioni appartenenti alla bandiera estera; e in questo calcolo eziandio le proporzioni restano ogni anno quasi costantemente le stesse. Ma una ricerca che ha un interesse affatto speciale nel momento in cui si dibatte ancora la questione dei servizi francesi a vapore transatlantici, si è quella di sapere esattamente quali siano in questo totale marittimo, la cui cifra ci appare sì grossa (3 miliardi 296 milioni), le operazioni che costituiscono il lungo corso propriamente detto, vale a dire quelle che hanno per teatro l'uno o l'altro Oceano. Per raggiungere questo scopo bisogna anzitutto distrarre dal totale precitato nè più nè meno di un miliardo e 839 mil., appartenenti nel 1856 agli scambi effettuati nei mari d'Europa. Tutto il resto, vale a dire, il grande movimento del lungo corso, si riparte come segue, quanto alle grandi divisioni geografiche:

	Importaz.	*Esportaz.*	
Paesi stranieri d'America	356	689	mil.
id. d'Africa . .	93	40	»
id. d'Asia. . .	108	41	»
id. d'America. .	44	80	»
id. d'Africa e Asia.	60	42	»
Totale	661	852	»

È dunque in definitiva un totale di un miliardo e 457 milioni, ossia il terzo circa di tutto il commercio francese marittimo che è rappresentato da quelle operazioni transoceaniche. Queste operazioni possono essere considerate accadere sopra due grandi correnti marittime, dell'est e dell'ovest: la prima lungo il litorale occidentale dell'Africa sino al Capo, volgendo ai mari dell'Arabia e al vasto bacino dei mari orientali. Da questo lato, in cui figura la francese colonia di Borbone, noi abbiamo per 354 milioni di scambi, somma relativamente assai debole! L'altra corrente, quella dell'ovest, affluisce tutta verso i mari d'America, dove le operazioni dalla Francia rappresentano un totale di un miliardo 103 milioni (compresivi 108 milioni, che bisogna staccarne come appartenenti al traffico della costa ovest); questa corrente dà un valore tre volte maggiore di quello dell'orientale. Finalmente noi crediamo poter suddividere la corrente del commercio marittimo occidentale nel modo seguente:

1.° All'America settentrionale 714 milioni di franchi (Stati Uniti, Messico e Terranova), 14 dei quali alla costa ovest.

2.° All'America centrale (Antille, Gujana, Guatimala, Nuova Granada e Venezuela) 248 milioni, 93 dei quali alla costa ovest (Equatore, Perù, Bolivia e Chili).

3.° Infine al Brasile e ai paesi della Plata (Montevideo e Buenos-Ayres) 141 milioni.

Queste cifre porgono a nostro avviso sufficiente misura dell'alto interesse che i Francesi hanno di passare alla pronta esecuzione dei servizi, tanto lungamente attesi, dei vapori transatlantici. Per estimarne al giusto l'importanza non devesi riguardare ai risultati commerciali presenti: i sacrifizi che il paese s'imporrà per questo gran fine gli saranno largamente retribuiti un giorno dall'aumento delle transizioni marittime. Lo stabilimento dei servizi di navigazione transatlantica a vapore giovò maravigliosamente all'influenza, al credito e agli interessi commerciali degl'Inglesi e degli Americani.

Per chi voglia conoscere il tonnellaggio, vale a dire i trasporti effettivi del triplice movimento occidentale di cui abbiamo stabilito i valori in numerario, ecco i risultati ai quali conducono i calcoli (entrata ed uscita riunite, per navi cariche):

1.° America settentrionale (pescherie comprese) 700.000 tonnellate.

2.° America centrale e Antille, sia francesi che straniere, 289,000 tonnellate (78,000 delle quali alla costa ovest).

3.° Brasile e paesi della Plata, 120,000 tonnellate.

Quindi un totale per tutta la corrente occidentale di un milione 109,000 tonnellate. Se vi si aggiungono i trasporti appartenenti alla corrente orientale (Asia e Africa, eccetto l'Algeria), i quali vanno a 530,000 tonnellate, si ha, come espressione di tutti i nostri trasporti di lungo corso nell'uno e nell'altro Oceano, un totale generale di un milione 639,000 tonnellate, ossia di un poco più del quarto di tutto il movimento marittimo francese che nel 1856 era composto così (navi cariche):

Entrata	25,673	navi	4,069,000	tonnellate
Uscita	14,333	»	2,307,000	»
Totale	40,006	»	6,376,000	»

Il movimento in zavorra, quasi tutto intero all'uscita dai porti, francesi portava la cifra delle navi a 50,173. Ecco la parte dei quattro primi porti nel movimento generale del tonnellaggio:

Marsiglia. . . .	2,245,000	tonnellate
Havre	1,143,000	»
Bordeaux . . .	421,000	»
Nantes	209,000	»

I due terzi del movimento proprio al porto dell'Havre si effettuano coi paesi dell'America.

Diciamo ora la classificazione dei paesi coi quali gli scambi francesi avevano acquistato nel 1856 maggiore importanza. Il confronto colla media 1851-1855 potrà dare un'idea dell'incremento ottenuto.

	1856	media 1851-1855
Inghilterra . .	763	579
Stati Uniti . .	660	488
Belgio. . . .	447	373
Svizzera . . .	399	303
Alemagna (Zollver.)	261	142
Spagna . . .	246	158
Stati sardi . .	220	194
Algeria . . .	179	147
Turchia . . .	177	104
Russia . . .	126	59
India inglese .	100	52
Brasile . . .	91	74

Con cadauno di questi dodici paesi v' ha nel 1856 un aumento, ma in gradi ben diversi; la Russia è quella che dà il più considerevole, 105 per 100; e non è solo in seguito a questa circostanza che la quinquennale 1851-1855 abbraccia due anni di guerra, essendo che nel 1851, anno normale, gli scambi francesi coll' Impero russo non andavano oltre ai 42 milioni; il 1856 ha esattamente triplicato questa cifra. Vengono poscia, nella scala di progressione, l'India inglese, che v' entra per 95 per 100; lo Zollverein tedesco 83, la Turchia 70, la Spagna 56, gli Stati Uniti 55, l'Inghilterra e la Svizzera 32 ciascuna, il Brasile 21, ecc. Relativamente al 1851, alcuni paesi hanno veduto indebolirsi il loro commercio colla Francia nel 1856, e sono Haiti, il Guatimala, il Venezuela, l' isola Maurizio, la Riunione (Borbone), la Guadalupa, i Paesi Bassi, gli Stati barbareschi e la Danimarca. Tutti gli altri Stati sono in via di aumento.

Circa poi alla grande questione della Banca di Francia, i rapporti ultimi relativi ad essa meritano d'essere conosciuti. Le spese della guerra d'Oriente, la coincidenza di uno scarso raccolto hanno determinato nel 1855 grandi esportazioni di numerario. Si è dovuto comprare a prezzo elevato grande quantità di cereali all' estero, o pagare in oro il soldo dell' esercito. La Banca ha cooperato a tali pagamenti; da ciò una sensibile diminuzione nelle sue riserve metalliche. Ed hanno contribuito al medesimo risultato gli imprestiti indirettamente facilitati all' interno della Banca, ed i bisogni crescenti del commercio e dell' industria. E per far fronte a tutte queste circostanze la Banca di Francia ha fatto venire con grande spesa da 2 a 500 milioni di metallo prezioso, ed ha messo in esecuzione le restrizioni che avea già fatte con esito felice. Tali restrizioni non hanno però impedito alla Banca di allargare i suoi sconti in proporzioni estese più che mai. Nel 1855 il totale delle transazioni è salito a 4,865,000,000, cioè quasi un miliardo più che nel 1854. Gli sconti degli effetti di commercio e del loro movimento mensile hanno presentato nel 1855 la cifra di 3,762,000,000, cioè 818 milioni più del 1854.

Le misure ristrettive della Banca hanno incominciato in ottobre; il saggio dello sconto è stato portato dai 4 al 5 per 100; indi dal 5 al 6; e gli scambi degli effetti ammessi allo sconto sono stati ristretti da 90 a 75 giorni.

Il debito del tesoro verso la Banca è ora di 60 milioni.

Nel marzo del 1855 le riserve metalliche della Banca ascendevano a 481 milioni, agli 11 luglio gli incassi ammontavano ancora a 510 milioni; la circolazione dei biglietti era di 670 milioni. Da quell' epoca la Banca cominciò a far giungere oro ed argento all'estero, e al fine dell' esercizio gli arrivi furono 260 milioni. Le spese sono state di 3,920,000 franchi al 31 gennaio; gli arrivi sono giunti a 298 milioni.

I movimenti generali della moneta sonante, dei biglietti e delle girate nella Banca centrale sono stati di 30,289,000,000 di franchi, cioè 5,269,000,000 più che nel 1854.

La somma dei conti correnti creditori della Banca, non compreso il conto del tesoro, è stato inferiore a quella del 1854; il massimo ed il minimo del 1855 non è stato che di 198 milioni, e di 129 alla data del 1 giugno e 14 dicembre. Il servigio dei biglietti all' ordine tratti dalla Banca centrale sulle succursali, e viceversa, nel 1855, ha presentato a fronte del 1854, l' aumento da 315 a 376 milioni. La differenza non è stata che di 65 milioni. Nel 1855 la Banca non è stata danneggiata da nessun fallimento,

Le Banche succursali crescono ogni anno in numero ed importanza. Dopo la riunione delle Banche dipartimentali alla Banca di Francia, le operazioni riunite di queste medesime succursali hanno sempre sorpassato quelle della Banca centrale. Nel 1855 la cifra totale di loro operazioni è stata di 2,748,000,000, di mezzo miliardo più che nel 1854.

Le spese della Banca centrale e delle succursali sono state di 9,815,000 franchi, ma esse comprendono anche le straordinarie. Non ostante le gravi spese, i beneficii dell' anno sono stati di 18,280,384 franchi. E tali beneficii hanno permesso di distribuire cinque dividendi 200,000 franchi.

Dal rapporto pui dei censori risulta che nel 1855 sono stati emessi 244,000,000 di biglietti, di cui 162,000,000 da 1000 franchi l' uno, 31 milioni da 500 franchi, 18 milioni da 200, e 30 milioni da 100 franchi. Nello stesso anno poi sono stati annullati e bruciati tanti biglietti per 428,817,000 franchi.

Essendo ora stato pubblicato anche il rapporto della Banca relativo al 1856, così l' assunto che ci siamo proposti di tenerci il più

possibilmente vicini alle questioni del giorno, lo riferiremo.

Ci sembrò assai interessante nel rapporto del conte d'Argout governatore della Banca intorno all'esercizio di questo istituto nel corso dell'anno 1856, la particolarità concernente il movimento dei metalli preziosi. Nell'anno suddetto la Banca acquistò l'enorme somma di 559,900,000 milioni di franchi in paste d'oro e d'argento e pagò un premio di 6,249,800 franchi. Notisi che nella seconda metà del 1855 ne aveva comperato per un valore di 254 milioni e 400,000 fr. col premio di 3,920,600 fr. laonde dall'11 luglio 1855 al 31 dicembre la somma dei nobili metalli acquistati ammontò a 814 milioni di franchi, di cui 10,170,400 franchi vennero spesi in soli premi. Il complesso delle operazioni della Banca, nell'anno 1856, arrivò a 5,809 milioni; 1,000 milioni di più che nel 1855. Lo sconto delle cambiali rappresentò la somma di 4,674 milioni, 912 milioni di più che nel 1855. Nel solo giorno del 30 dicembre la Banca scontò l'enorme somma di 30 milioni di franchi. In media mantenne 600 milioni di franchi di viglietti in circolazione. A chi vuol sapere un conto esatto del denaro sonante e dei viglietti che la Banca emise e ricevette per l'anno 1856, fa meraviglia il conoscere che rappresenta l'enorme somma di 35,000 milioni; 10 mila milioni di più che nel 1855.

Pubblica beneficenza. A dare un'idea su quali proporzioni la Francia distende le sue spese in opere di beneficenza ne giova riferire l'ultimo rendiconto di quanto si sborsò a questo titolo nel dipartimento della Senna.

Il prefetto della Senna nella sua Memoria presentata al Consiglio municipale di Parigi per la sessione ordinaria del 1856 tra le altre cause che produssero un enorme ed eccessivo aumento delle spese ordinarie fa notare la estensione che or ora si diede alla pubblica assistenza, la quale importò al dipartimento le crescenti quote che seguono:

1852	. . . . .	5,277,962. 80
1853	. . . . .	5,282,706. —
1854	. . . . .	6,478,651. 76
1855	. . . . .	6,795,322. 46
1856	. . . . .	7,302,959. —
1857	probabilmente .	8,104,637. —

Le spese per l'assistenza publica comprendono non solo le sovvenzioni accordate dalla città di Parigi alla speciale amministrazione che abbraccia gli spedali, gli ospizi e gli *uffizi di beneficenza*, ma altresì la parte che spetta alla città nelle spese dipartimentali pei pazzi ed i fanciulli assistiti; si aggiungono gli assegni che fa a vari stabilimenti di beneficenza.

La cifra di queste spese e assegni non si accrebbe che di 57,718 fr. 20 cent., mentre che l'amministrazione della pubblica assistenza vide aumentare i propri pesi in una spaventevole proporzione.

La città fornisce annualmente due sovvenzioni: l'ordinaria e la straordinaria.

Quest'ultima che è di 1,250,000 fr. viene applicata:

1.° Per un milione alla ricostruzione o riparazione di quelli tra gli altri stabilimenti ospitalieri che trovansi in cattivo stato (si calcolò che la somma necessaria a quest'oggetto sale a 18 milioni, non comprendendo l'Hôtel-Dieu).

2. Per 250,000 fr. alla riparazione o rinnovazione eccezionale degli oggetti di biancheria e mobili.

La sovvenzione *ordinaria* è variabile: essa ha per iscopo di bilanciare il *budget* delle spese annue dell'amministrazione, le cui rendite da molto tempo non bastano più per assicurare un regolare corso di servizio agli spedali, agli ospizi ed agli *uffici di beneficenza*.

Dal 1853 al 1857 la cifra di tale sovvenzione salì da fr. 4,438,181 a fr. 7,207,137, ossia a fr. 2,768,956. Simile aumento progressivo non vuole esse attribuito unicamente all'accrescimento del prezzo di ogni genere di sostentamento, ma altresì all'estensione che dar si volle ai pubblici soccorsi. Per dimostrarlo basterà di riferire dei fatti numerici ben significanti.

Nel 1853 negli spedali furono permanentemente occupati	6440	letti
Nel 1854	6746	»
Nel 1855	6780	»
Nel 1856	6894	»
Il *budget* pel 1857 è basato sulla cifra di	6984	»
Vi saranno stati dunque nel 1857 più che nel 1853 occupati	554	letti

Nè qui sta tutto.

Nel 1854 l'amministrazione municipale organizzò i soccorsi a domicilio. Nel corso del-

l'anno 1855 il numero degli ammalati curati al loro domicilio a spese dell'amministrazione fu di 30,915: la durata media di cura essendo stata di 17 giorni (quella negli spedali è di 20) si hanno 525,555 giornate. Dividendo questo numero per 365, si trova che per curare questi infermi negli spedali sarebbero abbisognati (anche nel supposto impossibile di un esatto riparto dei malati tra i diversi giorni dell'anno) 1,440 letti supplementari. I soccorsi a domicilio che recentemente furono stabiliti resero adunque nel 1855 lo stesso servizio che avrebbe potuto rendere l'aggiunta gravosa di 1,440 letti negli spedali.

I risultamenti del 1856 furono ancor più notevoli; calcolando però su questa specie di soccorso e sull'aumento effettivo di 544 letti negli spedali, si ottenne nel 1856 di curare 2000 malati di più che nel 1853, ossia oltre un terzo

Passando agli ospizi, fa conoscere il rapporto che il numero dei letti loro appartenenti era nel 1853 di 9,846 e presentemente di 9,935, onde la differenza in più di 89. A questo numero devonsi aggiungere 853 soccorsi d'ospizio, ossia pensioni che pagansi a persone che ricevono ed assistono in propria casa dei vecchi, i quali soccorsi se non per la spesa, almeno per il risultamento, equivalgono alla creazione di altrettanti letti.

Per li sacrifizi che la città si è imposti coll'aumentare la sovvenzione ordinaria all'amministrazione di pubblica assistenza (sovvenzione che quest'ultima nel suo ardore benefico avrebbe bramata ancor maggiore), ciò che dicesi patrimonio del povero, e che meglio chiamerebbesi patrimonio della pubblica carità, potè rimanere intatto. Non si fecero vendite degne di rilievo. Le rendite degli immobili anzi si accrebbero per l'aumento di prezzo delle pigioni e delle affittanze. Da questo lato adunque nulla si deteriorò.

Quanto alle rendite su lo Stato fu necessario pel corso del servizio un moto continuo di acquisti e di vendite. Eccone i risultamenti:

L'amministrazione della pubblica assistenza possedeva nel 1852 la rendita di fr. 1,299,744

Perdette per la conversione Fr. . .	128,900	
Dovette rimpiazzare nella dotazione delle fondazioni le rendite che queste avevano perdute per la causa stessa . »	7,892	
		Fr. 136,792
Essa non aveva dunque nel 1853 che la rendita di . . .		Fr. 1,162,952
Acquistò dal 1853 al 1856 per . Fr.	248,160	
Ha venduto o dovrà vendere nel 1856 e nel 1857 per »	197,586	
Aumento		Fr. 50,574
La rendita totale risulta adunque di		Fr. 1,213,526

Sicchè anche da questa parte non si ebbe diminuzione *di capitale*

Ad ogni modo v'ha una fonte di redditi, che senza impoverirsi non ha però seguito l'aumento della popolazione di Parigi e de'bisogni della classe indigente che ne fa parte. In proporzione ora non si dona più agli spedali di Parigi come si faceva altre volte. Non è lontano il tempo che una persona cristiana e caritatevole non moriva tranquilla, se lasciando una ricca eredità, non ne consacrava parte qualsiasi agli istituti di beneficenza. In questo modo era andata formandosi la sostanza propria de' luoghi pii. Da principio, abbandonati a sè, essi poterono conservare gli immobili ed accumulare capitali che formano al presente il loro patrimonio. Oggidì invece, senza parlare dei bisogni che reclamano la sovvenzione straordinaria della città, le loro proprie risorse sono ogni anno inferiori di sette milioni alle necessità cui devesi far fronte. Sembrano i medesimi dimenticati dalla carità privata, d'altronde sì prodiga, sì ingegnosa ad indovinare ed a soccorrere tutte le varietà di miserie, ed a creare delle pie fondazioni d'ogni specie. Ma d'onde tal abbandono? Dalla falsa riputazione della ricchezza che si suole attribuire agli spedali di Parigi; dalla preoccupazione di disgrazie eccezionali proprie che fa obbliare i mali permanenti e generali degli altri, e fors'anco dalla cognizione che la sovvenzione non manca alla amministrazione della assistenza pubblica.

Intanto le finanze della città cedono sotto questo peso, e mentre che d'ogni intorno nascono opere pie speciali, l'opera fondamentale istituita dallo zelo religioso e dal genio cari-

tatevole de' padri vede scomparire il proprio carattere originale, e corre la sorte di una semplice amministrazione il cui avvenire ormai fondasi sulle forze del comune.

Nel 1846, la quistione della libertà commerciale era vivamente agitata in Francia come nel Belgio, dietro le grandi riforme operate in Inghilterra. Questa agitazione in Francia produsse alcuni sforzi legislativi; un progetto di legge venne presentato alla Camera dei deputati; questo progetto di legge insignificantissimo in sè stesso, ma importantissimo per l'epoca, questo progresso di legge non riuscì in causa degli avvenimenti del 1848. Quando la rivoluzione assunse una direzione regolare, si pensò che la quistione della libertà commerciale avesse fatto un passo; ma si restò singolarmente disingannati: un giorno fu presentato al governo provvisorio una domanda per la libera importazione delle sussistenze alimentari che doveva essere favorevolissima alle classi operaie, ma non ebbe alcun effetto.

Nel 1850 un giovine deputato, un deputato coraggioso di un paese protezionista, il signor di Sainte-Beuve, fece una proposizione all'assemblea, una proposizione assai radicale. Ei ben sapeva che dessa non era praticabile, ma voleva forzare l'assemblea ad istudiare la quistione. La discussione fu soffocata quando il signor Thiers ebbe pronunciato uno dei suoi più abili discorsi, ma un discorso pieno di sofismi e di pregiudizi. Questo discorso ebbe nondimeno un grande risultato; essa provocò molte lettere delle Camere di commercio, molti articoli di giornali, scritti da pubblicisti, e specialmente un' opera magnifica del signor Michele Chevalier.

Da questo momento l' impulso doveva essere dato alle industrie. I bisogni delle strade di ferro, i bisogni delle classi necessitose, e ch' erano spremute dalla carestia, esigettero che si sospendesse la legge dei cereali e nello stesso tempo che si permettesse la libera importazione dei bestiami stranieri. Era un immenso passo che non si era osato fare nel 1846. Nel 1846 e 1847 vi era stata parimente una penuria, ed erasi sospesa allora la scala mobile che impediva l'entrata delle granaglie, ma non si era ardito sospendere i diritti daziarii sul bestiame estero. Ebbene, nel 1853 la Francia ha ottenuto la libera entrata del bestiame, ed egualmente ottenuto alcuni miglioramenti della tariffa in quanto concerne le lane, i navigli e le perdite di navigli. V'ebbero in seguito alcune riforme infinitesimali, alcune riforme a dose omeopatica cui riuscirebbe noioso il ricordare.

Un nuovo problema fu testè posato dal governo, ed è la soppressione delle proibizioni. Ora ciò non è poca cosa: vi sono 52 proibizioni nella francese tariffa. Vi sono 52 grossi articoli di materie prime che sono proibiti; vi sono 52 industrie in Francia che non possono alimentarsi di materie prime, che non possono nemmeno far venire dall'estero i modelli che vorrebbero imitare.

Nel 1846 in molti giornali, in molti scritti destinati a parlare alla opinion pubblica, la quistione era per così dire venduta, e molti giornali non celavano questa situazione. Quando presentavasi una risposta, vi si rispondeva: la quistione è impegnata.

Ora dal 1856, bisogna dirlo, non è più la stessa cosa. La stampa in generale è favorevole alla libertà commerciale; gli uni la chieggono completa, gli altri non la vogliono che in un certo limite. Ma tranne un giornale importantissimo ed un altro molto meno importante, gli altri sono liberi permutatori, o per lo meno progressisti nella quistione.

E primieramente l'agricoltura credeva avere gl' istessi interessi che l'industria manifattrice. Essa si accorse poscia colla esposizione del 1855 ch' esisteva una quantità di stromenti, una quantità di prodotti, di cui essa stessa aveva bisogno onde perfezionarsi. E quando si è presentata alla frontiera per avere questi istrumenti, per avere questi prodotti, la dogana le ha tenuto il solito linguaggio. Allora l'agricoltura ha aperto gli occhi, e comprese che la libertà sarebbe favorevole. Ell' è certamente una grossolana maniera di convincersi, ma è la via che riesce meglio.

Bisogna aggiungere che i giornali, i quali parlano in nome dell'agricoltura, si sono convertiti per regioni più elevate, e che la maggior parte dei rappresentanti della stampa agricola in Francia sostiene la libertà, e parecchi fra essi con molto talento.

La Francia, è tuttora la cittadella della proibizione e della protezione. Una volta dicevano ch' era un altro paese: oggi, in presenza dei progressi che si sono compiuti a noi d'intorno, dobbiamo confessare essere in parte della Francia che si può tenere questo linguaggio. Ma di nulla disperar bisogna. La Francia dor-

me talora un po' lungamente, ma si sveglia e fa grandi sbalzi in avanti.

Sistema penitenziario. La statistica delle prigioni e degli stabilimenti penitenziarj, questo complemento indispensabile dei rendiconti dell'amministrazione della giustizia criminale, fu pubblicata per la prima volta nel 1852.

Esso abbraccia le case centrali, le prigioni dei dipartimenti, case di detenzione, di giustizia e di correzione, e gli stabilimenti correzionali dei giovani detenuti. Questo documento offre, quest'anno, un interesse affatto particolare; presenta e paragona i risultati statistici di quattro anni.

Noi considereremo questa pubblicazione solamente sotto il punto di vista statistico, tralasciando la parte amministrativa di questo documento, benchè, per il modo con cui è trattata, essa imponga una seria attenzione.

La popolazione degli stabilimenti penitenziarii francesi si è accresciuta dal 1830 al 1855 nelle proporzioni che seguono:

Anni	Case cent.	Prigioni de'dipart.	Giovani detenuti.
Nel 1830	16,500	17,920	913
» 1855	22,230	25,802	9,739

Il grado ascendente del numero effettivo dei condannati non corrisponde a quello della popolazione generale della Francia. L'assodamento e l'attività della repressione, l'ammissione troppo frequente delle circostanze attenuanti e l'inevitabile inefficacia del sistema penitenziario per le pene di troppo corta durata, sono le cause di questo aumento del numero dei condannati.

L'amministrazione ha provveduto alla detenzione di questa novella popolazione ed evitato un imbarazzo nocevole allo stato sanitario delle prigioni, creando dal 1853 al 1855, 9,817 piazze, delle quali 3,450 per le case centrali, 3,787 dopo il 1850 per i giovani detenuti, circa 2,580 per le prigioni dei dipartimenti.

Statistica delle case centrali. Gli indizii raccolti sui condannati prima della loro detenzione mostrano che il maggiore di essi è cattolico, che la metà circa si compone d'uomini al di sotto dei 30 anni, e che quelli che hanno ricevuto elementi d'istruzione primaria e quelli che sono restati in una ignoranza completa, sono in numero quasi eguale, ciò che darebbe a credere che l'educazione elementare non tiene sempre luogo d'educazione morale.

Se si classifica il numero effettivo delle case centrali secondo la penalità, si vede che, dal 1852 al 1855 la cifra media dei lavori forzati è di 245 per gli uomini e 1,193 per le donne; della reclusione, di 4,369 per gli uomini e 500 per le donne; e dell'imprigionamento di 12,110 per gli uomini e 2,726 per le donne.

Si può notare un certo miglioramento nello stato sanitario delle case centrali, nelle quali la cifra media dei decessi, per 100 detenuti, dal 1852 al 1855 fu di 06,58 per gli uomini e di 06,68 per le donne.

La statistica sanitaria delle prigioni, attualmente incompleta, non lascierà quanto prima nulla a desiderare. Essa è l'oggetto d'un lavoro speciale e dettagliato, affidato al signor ispettore generale Parchappe, che ne ha di già pubblicato, per così dire, il primo capitolo mostrando i piani delle case centrali, ed i quadri di cubicità delle abitazioni.

Le punizioni inflitte al pretorio di giustizia disciplinare dal 1852 al 1855, sono state di 17,530 punizioni leggiere per gli uomini e di 3,888 per le donne, e di 12,012 messi a pane secco e 3,511 per le donne, e di 12,196 messi in segreta o in cella per gli uomini, e 1,296 per le donne.

Queste punizioni hanno bastato per assicurare l'ordine, la sommissione e il lavoro. In effetto, un assai piccolo numero di crimini e di delitti sono stati assegnati alla giustizia ordinaria dal 1853 al 1855. Essi hanno dato luogo a due condanne alla reclusione, a 26 condanne ai lavori forzati e 63 all'imprigionamento.

I fatti statistici che possono permettere di provare l'influenza morale e religiosa dei cappellani mancano; è questa una lacuna della statistica penitenziaria.

La sorveglianza esercitata dal personale delle case centrali è attiva, poichè dal 1852 al 1855 non si contano che 47 evasi, di cui 28 rimessi in prigione e 19 non ripresi.

I soccorsi inviati dai detenuti alle loro famiglie si sono elevati dal 1852 al 1855 a 95,270 franchi; la somma delle restituzioni nello stesso periodo fu di 885 franchi.

La buona condotta dei condannati fu ricompensata dal 1852 al 1855 da riduzioni di pene a 1,041 uomini e 189 donne.

I risultati dell'insegnamento elementare hanno dato, dal 1852 al 1855, un grado leg-

germente decrescente, conseguenza naturale del riprendimento dei lavori industriali.

Il lavoro industriale ed agricolo ha raggiunto, dal 1852 al 1855, un grado di prosperità rimarchevole.

Giovani detenuti. L'origine dei giovani detenuti, le loro professioni anteriori, il loro stato civile, la loro età, sono chiaramente dimostrati dalle cifre seguenti, basate su un numero effettivo di 35,174 giovani detenuti, dal 1852 al 1855: origine rurale, 18,907; urbana, 16,227; senza professione, 23,222; industriali, 6,764; agricole, 3,143; figli legittimi, 27,204; orfani d'uno dei loro genitori, 10,130; figli naturali, 3,643; orfani di padre e di madre, 2,898; trovatelli, 884.

Risulta dagli stessi documenti che è tra gli 11 e i 15 anni che i giovani detenuti incorrono all'infrazione della legge; che la cifra media della durata di correzione decretata dai tribunali è di 5 anni e 3 mesi circa, e che quasi un terzo dei giovani detenuti ricevono, prima della loro entrata negli stabilimenti, le prime nozioni d'istruzione elementare. L'istruzione religiosa ed elementare dei giovani detenuti non fu trascurata durante la loro detenzione; imperocchè dal 1853 al 1855, 5,713 prime comunioni sono state fatte o 9,190 rinnovate, e sopra un numero effettivo di 26,681 vi ebbero 18,974 ammissioni alla scuola. L'istruzione di professione dà i risultati seguenti: nel 1853, 31,311 giovinetti e 80 ragazze; nel 1855, 4,410 giovinetti e 118 ragazze erano occupati alle professioni agricole; nel 1853, 2,655 giovani e 1,166 ragazze; nel 1855, 2,871 giovani e 1,666 ragazze erano applicati ai lavori industriali. Le infrazioni commesse dai giovani detenuti, diminuite, è vero, dalla cifra delle ricompense accordate, sono ancora assai numerose; ma il loro progresso, inferiore a quelle del numero effettivo, attesta, così come la diminuzione delle evasioni, i buoni effetti nella disciplina.

Dal 1853 al 1855 si contano sopra 3,469 liberati, 369 recidivi, dei quali 354 giovani e 15 ragazze. Queste cifre indicano la necessità del freno e dell'appoggio delle società di patronato.

Prigioni dei dipartimenti. Il carico assuntosi dallo Stato del servizio delle prigioni dei dipartimenti e delle recenti misure amministrative, permetteranno ben presto di rendere le informazioni statistiche relative a questi stabilimenti più precise e più numerose. La statistica penitenziaria mostra che dal 1852 al 1855 il numero delle giornate di detenzione fu di 10,195,754 nel 1852, e di 9,401,930 nel 1855. Essa fa conoscere che la carezza dei cereali ha innalzato il prezzo medio delle giornate di detenzione di 47 centesimi, a 1 fr. 13 cent., e portate le spese da 7,514,117 fr. 96 cent. a 8,732,527 fr. 13 cent., ed elevata la cifra media di lavoro da 23 cent., 41 a 21 cent. 31.

Spese. L'aumento della popolazione o il rialzo del prezzo dei grani spiegano il grado progressivo delle spese dal 1852 al 1855. Le spese delle prigioni, case centrali, giovani detenuti e prigioni dei dipartimenti, che nel 1852 erano di 15,021,609 fr. 22 c., si sono innalzate nel 1855 a 18,019,916 fr. 35 c., ciò che costituisce un aumento di 3,098,307 fr. 13 cent. nello spazio di quattro anni.

L'importanza dei fatti statistici consegnati alla statistica penitenziaria dal sig. Lerrot, le garanzie che richiama l'impiego d'una somma di 18 milioni, e la responsabilità che seco apporta l'amministrazione di 473 stabilimenti penitenziarii racchiudenti una popolazione di 58,450 detenuti, e la conservazione d'un materiale del valore, che al 31 dic. 1854 era di 3,720,822 fr. 36 cent. spiegano l'interesse e dimostrano la necessità del rendiconto amministrativo e statistico delle prigioni pubblicato ciascun anno dal ministro dell'interno.

Religioni. La religione dominante in Francia è la cattolica romana che vanta 31,931,032 seguaci; inoltre 480,507 riformati; 267,825 luterani; 73,995 ebrei, e 26,328 appartenenti ad altri culti. La chiesa gallicana godeva grandi privilegi; ma tutti furono aboliti mediante i concordati del 1801, e più ancora di quello del 1805 e infine da quello del 1817. Sotto l'aspetto religioso la Francia dividesi in 80 diocesi, 14 delle quali sono arcivescovadi, 66 vescovadi. Ciascuna diocesi comprende uno o più dipartimenti, tranne quelli di Reims e di Châlons sulla Marna che sono nel medesimo dipartimento, e di quelli d'Aix e di Marsiglia che trovansi nel medesimo caso. Gli arcivescovi non hanno superiorità di direzione sui vescovi: il loro potere si circoscrive, siccome quello dei vescovi, alle loro diocesi rispettive. Tuttavia ciascun arcivescovado forma una provincia ecclesiastica, composta di un certo numero di vescovi suffraganei; ma questa divisione non ha verun effetto politico. Noi riferiremo i nomi

Digitized by Google

PAPA PIO VII

Digitized by Google

degli arcivescovadi, e aggiungeremo i nomi dei dipendenti vescovadi suffraganei.

Arcivescovadi Aix, Arles e Embrun (*suffr.* Gap, Digne, Marsiglia, Fréjus, Aiaccio).
— Alby (*suffr.* Mende, Rodez, Chaors, Perpignano).
— Auch (*suffr.* Tarbes, Aire, Baionna).
— Avignone (*suffr.* Valenza, Viviers, Nimes, Mompellieri).
— Besanzone (*suffr.* Verdun, Metz, Nancy, Strasburgo, Saint-Dié, Belley).
— Bourges (*suffr.* Limoges, Clermont-Ferrand, Tulle, Saint-Flour, le Puy).
— Bordò (*suffr.* Luçon, Poitiers, La Rochelle, Angoléme, Périgueux, Agen).
— Lione e Vienna (*suffr.* Langres, Digione, Autun, San Claudio, Grenoble).
— Parigi (*suffr.* Arras, Cambrai, Meaux, Versaglia, Chartres, Orleans, Blois).
— Reims (*suffr.* Amiens, Beauvais, Soissons, Châlons).
— Roano (*suffr.* Évreux, Bayeux, Coutances, Sèez).
— Sens e Auxerre (*suffr.* Troyes, Nevers, Moulins).
— Tolosa e Narbona (*suffr.* Montauban, Carcassona, Pamiers).
— Tours (*suffr.* Le Mans, Rennes, Saint-Brieux, Quimper, Vannes, Nantes, Angers).

La religione cattolica ha in Francia sei facoltà di teologia, stabilite a Parigi, Roano, Bordò, Lione, Aix e Tolosa. Gli studi ecclesiastici superiori si fanno ne' gran seminari posti sotto l' ispezione dei vescovi; ve ne ha uno per diocesi, e talora due.

I soprariferiti due concordati riporteremo nella loro integrità perchè si possa averne una giusta idea.

Concordato fra Pio VII e la repubblica francese. — Questo fu conchiuso nel 1801 tra il papa e Napoleone Bonaparte, primo console della repubblica. Troppo è noto quanto la religione cattolica soffriva nella Francia durante la fatale rivoluzione del 1789, e quanto necessario fosse dippoi l'intervento delle due autorità. Bandito, proscritto e perseguitato fu il clero, rovesciati gli altari e proibito il pubblico culto alla cattolica religione. Fatti in progresso più miti i tempi, si potè venire ad un accordo tra i due poteri, e si stabilì, oltre altre cose, la pubblicità del culto cattolico, il diritto del primo console alla nomina degli arcivescovi e vescovi, e del sommo pontefice alla canonica loro istituzione, giusta il concordato di Leone X, una nuova circoscrizione delle diocesi francesi e la rinunzia dei titolari alle loro sedi. Apertesi le trattative tra la Francia e la S. S., il pontefice Pio VII per conchiudere il concordato nominò plenipotenziari monsignor Spina arcivescovo di Corinto, ed il P. Caselli ex generale de' Servi di Maria, ambedue poi cardinali, e la Francia destinò plenipotenziari Giuseppe Bonaparte fratello del primo console, Emmanuele Cretel e Giuseppe Bernier. Il cardinal Ercole Consalvi fu perciò dal papa inviato a Parigi per l' esecuzione del concordato; dipoi Pio VII mandò in Francia suo *legato a latere* il cardinale Gio. Battista Caprara. Ecco il tenore del concordato.

Il governo della repubblica riconosce che la religione cattolica apostolica romana è la religione, la quale è professata dalla massima parte de' cittadini della repubblica francese.

Il sommo pontefice riconosce egualmente, che la medesima religione ha ricevuto, ed attende anche al presente un grandissimo vantaggio e lustro dallo stabilimento del culto cattolico in Francia, come dalla particolar professione che ne fanno i consoli della repubblica.

Le quali cose essendo così, ed essendo state riconosciute da ambe le parti, pel bene della religione e per la conservazione dell' interna tranquillità, si è convenuto fra loro nelle cose che seguono:

Art. I. La religione cattolica apostolica romana si eserciterà liberamente nella Francia. Il culto sarà pubblico, avuto però ragione ai regolamenti di polizia, che il governo stimerà necessari per la pubblica tranquillità.

II. Dalla sede apostolica, d'accordo col governo francese, si farà una nuova circoscrizione delle diocesi della Francia.

Su questa circoscrizione veggasi *Decretum et bulla novæ circumscriptionis diœcesium*, che incomincia colle parole: *Qui Christi Domini vices in terris gerere.* Il primo console, per mandare ad effetto la progettata circoscrizione delle diocesi, domandò la dimissione degli antichi titolari. Sino dal 1791 i vescovi offrirono liberamente a Pio VI la rinuncia delle loro

sedi, e fu sull'eroismo della loro divozione che il successore di lui fondò la speranza di queste definitive dimissioni; ma se egli ebbe la paterna consolazione di vedere molti prelati abdicare la loro sede, ebbe d'altronde il dolore di conoscere che alcuni tra essi opponevansi alla esecuzione delle sue viste conciliatrici. In fine della citata bolla si legge l'elenco delle circoscritte chiese metropolitane e cattedrali, i rispettivi titoli, ed il prescritto limite delle diocesi.

III. Il sommo pontefice significherà ai vescovi titolari delle chiese francesi, che egli attende dai medesimi con ferma fiducia pel bene della pace e dell' unità, qualunque sacrificio, quello neppure eccettuato della dimissione delle loro sedi vescovili.

Premessa una tale esortazione, se essi ricusassero di fare questo sagrificio, che il bene della Chiesa richiede (il che per altro il sommo pontefice giudica non poter accadere), si provvederà col mezzo di nuovi titolari al governo delle chiese francesi della nuova circoscrizione nella maniera seguente:

IV. Il primo console della repubblica francese ne' tre mesi che decorreranno dopo la promulgazione della costituzione apostolica, nominerà gli arcivescovi ed i vescovi per le diocesi della nuova circoscrizione. Il sommo pontefice darà ai medesimi l'istituzione canonica secondo le forme stabilite relativamente alla Francia avanti la mutazione del governo.

V. Similmente il primo console nominerà i nuovi prelati alle sedi episcopali, che in avvenire vacheranno, e ai medesimi, come è stato stabilito all'articolo precedente, la sede apostolica darà l'istituzione canonica.

VI. I vescovi prima di entrare nell'esercizio del loro ministero, presteranno direttamente nelle mani del primo console il giuramento di fedeltà che era in uso prima della mutazione del governo, espresso nelle seguenti parole: « Io giuro e prometto sui santi evangeli, ub- « bidienza e fedeltà al governo stabilito dalla « costituzione della repubblica francese. Simil- « mente prometto, che non terrò alcuna intel- « ligenza, non interverrò ad alcun consiglio e « non prenderò parte alcuna, unione sospetta, « o dentro o fuori della Francia, che sia pre- « giudizievole alla pubblica tranquillità, e ma- « nifesterò al governo ciò, che io sappia trat- « tarsi nella mia diocesi o altrove, in pregiu- « dizio dello Stato ».

VII. Gli ecclesiastici del secondo ordine presteranno lo stesso giuramento avanti le autorità civili deputate dal governo francese.

VIII. In tutte le chiese cattoliche della Francia dopo i divini uffici, si farà la seguente preghiera: *Domine, salvum fac rempublicam: Domine, salvos fac consules.*

IX. I vescovi faranno, ciascuno nella sua diocesi, una nuova circoscrizione delle parrocchie la quale però non avrà il suo effetto, se non dopo che il governo vi avrà prestato il suo consenso.

X. Gli stessi vescovi nomineranno alle parrocchie, nè eleggeranno se non persone accette al governo.

XI. Potranno gli stessi vescovi aver ciascuno un capitolo nella chiesa cattedrale, ed un seminario nella propria diocesi, senza che il governo ai obblighi a dotare nè l'uno nè l'altro.

XII. Sua Santità, pel bene della pace e del felice ristabilimento della religione dichiara, che nè egli nè i romani pontefici suoi successori recheranno alcuna molestia a coloro che avessero acquistati beni ecclesiastici alienati; ed in conseguenza la proprietà degli stessi beni, le rendite e i diritti a quelli annessi saranno immutabili presso i medesimi e di quelli che hanno causa da loro.

XIII. Il governo della repubblica francese s'incarica di dare ai vescovi ed ai parrochi, le cui diocesi e parrocchie sono comprese nella nuova circoscrizione, il mantenimento che sia conveniente allo stato di ciascuno.

XIV. Lo stesso governo prenderà le necessarie misure perchè sia in libertà de' cattolici della Francia, se loro piacerà, di provvedere alle chiese con nuove fondazioni.

XV. Sua Santità riconosce nel primo console della repubblica francese, gli stessi diritti e privilegi dei quali godeva l'antico governo presso la santa Sede.

XVI. Si è convenuto fra ambe le parti, che nel caso che alcuno de' successori dell'odierno primo console non professasse la religione cattolica, si farà rispetto al medesimo una nuova convenzione sopra i diritti e privilegi mentovati nel precedente articolo, e sopra le nomine agli arcivescovati e vescovati.

Il cambio delle ratifiche si farà in Parigi nel termine di quaranta giorni.

Fatte in Parigi il dì 15 luglio 1801. Seguono i nomi dei plenipotenziari alla formazione del concordato.

Quindi Pio VII, dopo aver dato parte al sacro collegio in concistoro della conclusione del concordato, emanò la lettera apostolica in forma di breve, che principia colle parole: *Ecclesia Christi, quam civitatem sanctam Hierusalem*, etc., *data decimo octavo kalendas septembris* 1801, colla quale ratificò il concordato. Il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, tom. I, pag. 147 e seg., fa delle opportune osservazioni sulla traduzione di tal bolla fatta per ordine del governo francese, e ne fa notare l'infedeltà. Nel medesimo tomo, e alle pag. 109, 117 e seg., 132, 136, 139 ecc., si leggono interessanti notizie su questo concordato, pel quale si celebrarono molte feste in segno di pubblica allegrezza. Inoltre il celebre Gio. Battista Wicar lo rappresentò in un quadro, ove effigiò il papa nell'atto di ricevere dal suo segretario di Stato, cardinal Consalvi, il concordato portato da Parigi per la pontificia ratifica. Dipoi per comando di Pio VII tal dipinto fu rappresentato con incisione da Lefèvre Marchand, e dedicato a Napoleone Bonaparte. Il concordato però conchiuso nel 1817, tra il medesimo Pio VII e Luigi XVIII re di Francia, annullò questo del 1801, a cui fu sostituito.

Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia. — Ritornata la Francia sotto il dominio dei Borboni, la religione di quel reame reclamò che si ponesse un riparo alla vedovanza di molte chiese, e che tolto fosse il grave stato d'incertezza intorno al concordato del 1801, pei gravissimi disordini avvenuti. Rimossi gli ostacoli, e principalmente sul giuramento della Carta costituzionale, e colla dichiarazione di piena sottomissione di sei antichi vescovi, a quanto la santa Sede avesse fatto, Pio VII nominò per conchiuderlo in suo plenipotenziario il segretario di Stato cardinal Ercole Consalvi, e il re di Francia il conte Blacas d'Aulps ambasciatore in Roma; laonde il concordato contiene le seguenti condizioni.

Art. I. Il concordato tra il sommo pontefice Leone X e Francesco I re di Francia è ristabilito.

II. In conseguenza dell'articolo precedente, quello del dì 15 luglio 1801 cessa di avere effetto.

III. Gli articoli chiamati organici fatti senza saputa della Santità sua, e promulgati senza alcuna sua approvazione il dì 8 aprile 1802, insieme col sopraddetto concordato del dì 15 luglio 1801, sono abrogati in tuttociò che hanno di contrario alla dottrina ed alle leggi della Chiesa.

IV. Le chiese che nel regno di Francia furono soppresse con la bolla di sua Santità del dì 29 novembre 1801, saranno nuovamente erette sino a quel numero, che di comune consenso sarà stabilito come più vantaggioso alla religione.

V. Tutte le chiese arcivescovili e vescovili del regno di Francia, erette con la sopradetta bolla del dì 29 novembre 1801, sono conservate insieme coi loro titolari attuali.

VI. L'articolo precedente relativamente alla conservazione dei medesimi titolari attuali nelle loro sedi vescovili ed arcivescovili presentemente esistenti in Francia, non potrà impedire alcune particolari eccezioni fondate sopra gravi e legittime cause, nè che alcuni dei detti titolari attuali possano essere trasferiti ad altre sedi.

VII. Le diocesi delle chiese sì presentemente esistenti, come delle altre le quali debbono erigersi, richiesto prima il consenso degli attuali vescovi e capitoli delle sedi vacanti, saranno ristrette tra quei limiti che si conosceranno di maggior vantaggio all'amministrazione di esse.

VIII. Sarà fissata una dotazione conveniente a tutte le chiese sì esistenti che da erigersi nuovamente in beni stabili e in rendite sullo Stato, quanto più presto si potrà, ed intanto sarà assegnata ai pastori delle medesime una rendita sufficiente per migliorare la condizione. Sarà egualmente provveduto alla dotazione dei capitoli, delle parrocchie e dei seminari tanto esistenti che da erigersi.

IX. Sua Santità e S. M. cristianissima conoscono tutti i mali che affliggono le chiese della Francia, e veggono parimenti quanto il sollecito accrescimento delle sedi attualmente esistenti sia per essere proficuo alla religione. Affinchè pertanto non sia ritardato più lungamente un vantaggio sì grande, sua Santità procederà senza indugio con la promulgazione di una bolla all'erezione delle sedi ed alla nuova circoscrizione delle diocesi sopraddette.

X. Volendo S. M. cristianissima dare un nuovo attestato del suo impegno per la religione, userà, di concerto colla Santità sua, di tutti i mezzi che sono in suo potere, per far cessare quanto più presto possibile, i disordini e gli ostacoli che si oppongono al bene della religione ed alla esecuzione delle leggi della Chiesa.

Digitized by Google

XI. I territori delle antiche abbazie dette *nullius* saranno uniti a quelle diocesi, dentro i confini delle quali si troveranno compresi nella nuova circoscrizione.

XII. La reintegrazione del concordato osservato in Francia fino al 1789 (stipulata con l'articolo primo di questa convenzione) non porterà seco la reintegrazione delle abbazie, dei priorati e degli altri benefizi che in quel tempo esistevano. Ciò non ostante i benefizi che potranno fondarsi in avvenire, saranno soggetti alle regole prescritte nel concordato medesimo.

XIII. Le ratifiche della convenzione presente saranno cambiate dentro un mese, o più presto, se sia possibile.

XIV. Appena cambiate queste ratifiche, sua Santità confermerà con sua bolla la presente convenzione ed immediatamente dopo pubblicherà una seconda bolla per fissare la circoscrizione delle diocesi.

In fede di che i rispettivi plenipotenziari hanno firmato la presente convenzione, e vi hanno apposto il loro sigillo.

Fatto a Roma li 11 giugno 1817.

Ercole cardinal *Consalvi.*
Blacas d'Aulps.

Questo concordato fu poscia pubblicato da Pio VII nel concistoro segreto de' 28 luglio 1817, e festeggiato colla creazione di alcuni cardinali, tre de' quali francesi, cioè Talleyrand de Perigord, de la Luzerne e de Bossoel, innalzati poi dal re alla dignità di pari del regno. Colla bolla poi degli 8 ottobre 1822, Pio VII effettuò la circoscrizione delle diocesi, come si legge nella bolla *Paternæ charitatis sollicitudo, qua conventionem*, etc.

Strade ferrate. Il sistema generale delle strade ferrate in Francia ha per iscopo di avvicinare la capitale alle frontiere; le principali sono:

I. *Strada del nord* da Parigi ai confini del Belgio per Lilla e Valenciennes.

II. Da *Parigi alla Manica* per Dunkerque, Calais e Boulogne, e per le Havre e Rouen.

III. Da *Parigi* alla *frontiera della Germania* per Nancy e Strasburgo.

IV. Da *Parigi al Mediterraneo*, per Digione, Lione, Avignone e Marsiglia.

V. Da *Parigi al confine della Spagna*, per Orleans, Tours, Poitiers, Angoulême, Bordeaux e Bajona.

VI. Da *Parigi all'Oceano*, per Tours e Nantes.

VII. Da *Parigi sulla Bretagna*, per Chartres, Laval, Rennes e Brest.

VIII. Da *Parigi al centro della Francia*, per Orleans, Vierzon, Bourges, Nevers e Clermont.

IX. Dal *Reno al Mediterraneo*, per Strasburgo, Mulhouse, Digione e Lione.

X. Dal *Mediterraneo all'Oceano*, per Montpellier, Cette, Tolosa e Bordeaux.

Queste strade non sono ancora tutte eseguite. Fra le terminate a tutto il 1857, citeremo quelle da Parigi a Calais, ai confini del Belgio; quelle da Parigi all'Havre e a Caen; quelle da Parigi a Rennes; quelle di Parigi a Nantes, alla Rochelle, a Bordeaux ed a Bajona; quelle da Parigi a Limoges, a Clermont; quelle da Parigi a Marsiglia, e da Parigi a Strasburgo; quella trasversale da Marsiglia a Bordeaux, oltre molte dipendenti diramazioni.

Il signor ingegnere Cantalupi che vien pubblicando coi tipi del Salvi e C. a Milano una rispettabile opera col titolo: *Le Strade Ferrate considerate nei rapporti tecnici, amministrativi e commerciali.* È una compiuta compilazione di quanto fu stampato dai tecnici economisti francesi a questo riguardo, e mentre noi la raccomandiamo come una delle pubblicazioni più opportune e più coscienziose, ne togliamo i dati che risguardano le strade ferrate di Francia.

Passarono molti anni, egli dice, dacchè gli Inglesi avevano attivate le strade ferrate per le miniere senza che fossero conosciute in Francia.

Dal 1820 al 1830 l'industria delle strade ferrate faceva dei grandi progressi in Inghilterra. Nel nord si costruivano più linee di considerevole lunghezza allo scopo di smerciare il carbone. Ciononpertanto nel 1826 il Beaunier non ottenne senza gravi difficoltà il permesso di poter costruire la strada da Saint-Etienne ad Andrezieux pel trasporto del carbon fossile; e poco dopo il Séguin quello di aprire la strada da Saint-Etienne a Lione, e Mollet ed Henry il permesso di riunire Saint-Etienne a Roano con una strada ferrata. Ma se allora la Francia camminò per un momento sulle tracce dell'Inghilterra, essa si arrestò subito in questo slancio, e più occupata delle discussioni politiche che nella cura di conservare la sua posizione industriale, esitò per molto tempo prima di procedere francamente ed arditamente nella costruzione di quelle grandi linee, la cui utilità immensa per l'avvenire del paese è ora passata in assioma.

Non fu che nel 1842 che il governo ha fatto adottare dalle Camere una legge che, malgrado le sue imperfezioni, divenne per la Francia l'origine di una nuova èra sociale. Le Camere, la Francia intera compresero infine la necessità di procedere senza più oltre aspettare nella costruzione delle ferrovie. I progetti di tutte le grandi linee essendo sorti, per così dire, in un sol giorno, vennero ricavati minori vantaggi di quello che si sarebbe conseguito da un tracciamento complessivo presieduto da unità di vedute, come si è verificato nelle strade di ferro inglesi e tedesche.

Le forze isolate dello Stato e dell'industria erano insufficienti per un'opera così grande. Per tal modo furono nobedne chiamate a concorrere alla loro esecuzione. Ritardati i lavori nel 1847 per una crisi finanziaria, e nel 1848 dalla rivoluzione di febbraio, le società delle strade ferrate non poterono nemmeno compiere i loro sforzi.

Gli uomini che hanno combattuto con energia la deplorabile opposizione fatta durante dieci anni dall'amministrazione superiore alla costruzione delle strade di ferro in Francia meritano di essere nominati. Come ingegneri civili è d'uopo collocare fra i primi i fratelli Séguin, costruttori della prima strada francese di qualche importanza, e più particolarmente Marco Séguin, inventore della caldaia tubulare, Mollet ed Henry, autori di un gran numero di progetti, che altri più fortunati hanno eseguiti, Stefano Mony, uno degli ingegneri della strada di San Germano, ed il suo compagno Eugenio Flachat; il Poussin, ingegnere della strada di Montpellier a Cette, e Claudio Arnoux l'ingegnoso inventore ed infaticabile difensore di un nuovo sistema di veicoli, che ottenne l'approvazione di un gran numero di uomini illustri. Fra gli ingegneri delle acque e strade si citano: il Brisson, che è stato così utile ai Séguin, Paolino Talabot e Didion, costruttori della prima strada ferrata nel mezzodì della Francia. Fra gli ingegneri delle miniere, Beaunier, Lamé e Clapeyron, collaboratori di Stefano Mony e di Eugenio Flachat, Léon Coste, che non ha potuto vedere il compimento della grande opera di cui egli aveva dimostrata l'utilità, e Bineau, già ministro delle finanze, che fu l'ingegnere della prima compagnia di Roano, e che ha pubblicato un'opera pregevole sulle strade ferrate inglesi. Fra i negozianti o capitalisti, Emilio Pereire, direttore della strada di San Germano, Giacomo Rotschild, il potente banchiere, Francesco Barthlomy, il presidente della compagnia d'Orleans; Laffitte, Blount, de Lespée e Benoist d'Azy, fondatori della compagnia della strada di Roano. Fra i pubblicisti infine, Michele Chevalier, che scrisse tante pagine eloquenti sulle strade di ferro, e che predisse sì bene l'avvenire; Giacobbe Blum, che nel mentre si costruiva la strada d'Epinac indicava di già la direzione delle grandi linee che furono costrutte in seguito, ed il loro successo. G. di Pambourg, autore di un trattato e delle numerose esperienze sulle locomotive, Minard, il conte Daru, Teisserenc, Giulio Burat, e l'ingegnere Cordier, già deputato del Jura, ed Adolfo Blaise, l'esperto redattore del *Giornale delle strade ferrate.*

Se si getta un'occhiata sulla carta delle strade ferrate in esercizio, ovvero in costruzione, si resta colpiti dalla somma importanza di due grandi ferrovie, che dividono la Francia in due parti, la prima nella sua lunghezza da Havre a Marsiglia, passando per Roano, Parigi e Lione, la seconda nella sua larghezza da Brest a Strasburgo, per Rennes, Parigi e Nancy, eziandio utili tanto l'una quanto l'altra, sì dal punto di vista dell'incivilimento, che sotto il rapporto commerciale.

A Parigi viene altresì a convergere la strada del Nord, che si congiunge colla grande ferrovia meridiana, la quale riunisce il mare del Nord ed il Mediterraneo; la strada ferrata da Parigi a Nantes per Orleans, che si congiunge colla strada da Brest a Strasburgo, occupa uno dei primi posti fra le vie di comunicazione dall'est coll'ovest, come pure quella da Parigi a Bajona passante egualmente per Orleans.

Di qui ad alcuni anni si avrà la strada da Parigi a Tolosa, la quale si dividerà il commercio che vi è tra il nord ed il mezzodì, con quella da Parigi a Marsiglia; la strada trasversale da Bordeaux a Marsiglia per Tolosa e Nimes, e le strade da Bordeaux a Ginevra per Lione, da Parigi a Molosa, da Digione a Molosa e da Blesme a Gray.

Laonde con questo sistema tutti i porti di mare di primo ordine, tutte le città principali della Francia, cioè Dunkerque, Boulogne, Havre, Brest, Nantes, Bordeaux, Cette, Marsiglia, Lione, Roano, Orleans, Strasburgo, saranno fornite di ferrovie in comunicazione colla capitale. I territori maggiormente fertili della Francia saranno riuniti coi mercati che approvvigio-

Digitized by Google

nano, e gli stabilimenti manifatturieri coi luoghi di consumazione dei prodotti. Le relazioni internazionali saranno altresì guarentite; non vi sarà alcun paese vicino ai confini della Francia, che non sarà toccato dalle locomotive.

Si osserva inoltre che le più ricche miniere di carbon fossile, come sono quelle di Saint-Etienne, Alais, Anzin ed Epinac, sono di già assicurate mediante la costruzione delle ferrovie che fra poco le riuniranno alle grandi linee.

Nel 1834 non esistevano in Francia che 266 chilometri di strade ferrate, le quali d'altronde erano piuttosto destinate al servizio delle merci, che a quello dei viaggiatori. Nel 1840 questo numero si elevò a 440 chilometri. Nel 1854 la lunghezza sviluppata dalle strade ferrate costrutte, sorpassava i 4,000 chilometri, ed un'eguale lunghezza era in costruzione. Le ferrovie costrutte rappresentano, dietro un calcolo finanziario fatto dall'amministrazione, un capitale superiore a due miliardi, e quelle in costruzione a circa un miliardo. Questo capitale calcolato nella misura delle azioni emesse, si è di già considerevolmente aumentato, e ciascun giorno il suo valore tende ad accrescersi. Qual sorgente di ricchezza pel paese! In Inghilterra le strade ferrate hanno coadiuvato a sviluppare un movimento commerciale che era di già attivo. In molte direzioni delle vie francesi si è verificato un movimento che dapprima non esisteva. Secondo le calcolazioni istituite dagli statistici più accreditati, il prodotto annuo della strada di Strasburgo non doveva sorpassare i 16 milioni. Questo prodotto nel primo anno d'esercizio (1843) è stato di 24 milioni; nel secondo anno sorpassò i 30 milioni. Le azioni della strada d'Orleans hanno quadruplicato il valore d'emissione; quella del Nord e di Roano lo hanno più che duplicato.

La maggior parte delle grandi industrie hanno provata una benefica influenza dalla formazione delle strade ferrate. L'industria delle miniere divenne talmente florida, che ha dovuto arrestarsi nello sviluppo per mancanza di mano d'opera. L'industria metallurgica è incapace in giornata di soddisfare ai bisogni della società; le manifatture hanno generalmente approfittato della riduzione considerevole che le strade di ferro hanno portato nei prezzi di trasporto. L'agricoltura, grazie alle ferrovie, ha potuto inviare i suoi prodotti ai mercati ove dapprima non poteva arrivare, ed ha introdotto i grandi miglioramenti, facendo uso di alcuni ingrassi speciali, come sono il gesso, il guano, ecc., che le strade di ferro hanno forniti a basso prezzo, e generalizzando l'impiego dei tubi destinati al *drenaggio*, pel trasporto dei quali le compagnie hanno abbassate le tariffe al massimo limite.

Le strade di ferro avendo creato un immenso personale educato ad abitudini d'ordine e di disciplina, hanno inoltre esercitato sui costumi un'azione che non può essere bastantemente apprezzata.

Il governo imperiale ha dato un forte impulso alla costruzione di questo ammirabile sistema di comunicazione. Egli ha compreso meglio di qualunque precedente governo, tutto il partito che si può ricavare dal concorso delle grandi società.

Ma per dare un'idea più concreta della parte che ha preso lo Stato nella costruzione di queste strade, noi ricorreremo ai documenti statistici pubblicati alla fine del 1856 per ordine del ministero dei lavori pubblici.

Colla legge del 15 luglio 1840 venne autorizzata senza alcun pregiudizio sulla futura concessione la linea di Montpellier a Nimes e da Lilla a Valenciennes ai confini, che comprendeva 97 chilometri.

Due anni dopo, cioè colla legge dell'11 giugno 1842, venne determinata la misura di concorso che lo Stato faceva per la costruzione delle strade ferrate.

Secondo questa legge la lunghezza delle ferrovie da eseguirsi dallo Stato doveva essere di chilometri 3,717, ai quali furono aggiunti chilom. 1,118 per leggi e decreti posteriori. Ma in causa di diverse convenzioni e concessioni che ebbero luogo in seguito, questi 4,835 chilom. vennero messi a carico delle società per chilom. 1,763, sia sovvenendole in denaro, sia con una sola guarentigia d'interesse, sia con sovvenzioni di altro genere, dimodochè al 30 giugno 1855 la lunghezza delle linee eseguite o da eseguirsi dallo Stato non era che di chilom. 3,072. Ma anche di questi furono accordati alle società altri chilom. 2,741, dimodochè lo Stato in giornata si limita ad ultimare le opere intraprese sopra chilom. 331 circa.

Lo stato attuale delle strade ferrate francesi ed il ricavo lordo conseguito durante il 1856 risulta dal seguente prospetto:

RENDITA LORDA

Dell' esercizio delle strade di ferro francesi durante l'anno 1856.

INDICAZIONE DELLE STRADE	LUNGHEZZA in totale al 31 dicembre	LUNGHEZZA media durante l'anno	RICAVO non compresa l' imposta del decimo	RENDITA per chilom.
	chilom.	chilom.	franchi	franchi
Nord	795	793	47,566,176	59,993
Est	1,057	1,055	42,962,642	40,800
Ovest	876	865	38,942,975	45,125
Orleans	1,233	1,150	53,015,542	46,099
Da Parigi a Lione	655	610	45,540,539	74,328
Borbonese (Rodano e Loira)	150	150	10,028,567	66,807
Da Nevers a S. Germano	103	103	1,892,314	18,372
Da Lione al Mediterraneo	550	550	50,200,700	56,982
Da Lione a Ginevra	74	58	644,792	16,968
Da S. Ramberlo a Grenoble	56	9	52,697	5,655
Grande centrale	156	125	1,628,827	13,242
Mezzodì	467	577	6,720,867	17,827
Da Parigi a Orsay	25	25	474,708	18,988
Da Anzin a Somain	19	14	324,255	17,065
Circonvallazione	17	17	1,376,882	80,993
Totale e medio	6,191	5,860	281,150,263	47,978

Indipendentemente dalla parte che ha preso direttamente lo Stato nella costruzione delle strade ferrate, esso ha sul principio, cioè dal 1837 al 1847, prestato 28 milioni che vennero ripartiti in diverse quote fra sette società. Sul principio i lavori eseguitisi dallo Stato, non dovevano essere rimborsati dalle società alle quali era stato concesso l' esercizio, ma dopo la legge del 1845 l' amministrazione pubblica prese un'altra via ed obbligò le società ad un rimborso adottando dei sistemi differenti.

Il totale delle sovvenzioni dello Stato in denaro ed in lavori fino al 31 dicembre 1855 si eleva a fr. 904,408,754 pei chilometri 11,496 stati concessi, che corrisponde a fr. 78,671 per chilometro.

In tal modo se si prende il medio delle spese sostenute dalle società nella costruzione delle strade, si trova che col mezzo delle sovvenzioni tali spese si ridussero al 76 per 100.

L'ultimo sistema di concorso accordato dallo Stato alle società è quello di guarentire gli interessi. Al 30 giugno 1855, tali interessi guarentiti dallo Stato erano rappresentati dall'annualità di fr. 61,302,800 divisi in undici società.

In compenso dei pesi che lo Stato si era assunto per le linee concesse col sistema della legge 1842, esso si è riservato il diritto della compartecipazione degli utili. Laonde nella concessione della strada da Parigi ad Avignone dopo il prodotto netto del 10 per °/o del capitale speso dalla società, la metà del dippiù sarà dovuta allo Stato. Nelle concessioni ulteriori la divisione degli utili ha luogo dopo l'8 per °/o soltanto del prodotto netto.

Confrontando le somme di ricavo esposte nel surriferito prospetto con quelle ottenute nel precedente anno 1855, si ha:

Rendita lorda del 1856 . . Fr. 281,150,263
Simile del 1855 . . . . . » 258,997,329

Quindi nel 1856 si manifesta un'eccedenza di Fr. 22,152,934

La lunghezza totale delle linee in esercizio al 31 dicembre 1856 era di chilom. 6,191 in

luogo di chilom. 5,537 in esercizio al 31 dicembre 1855; l'aumento è adunque di chilom. 654. La lunghezza media in esercizio durante l'anno 1856 risulta di chilom. 5,860 invece di chilom. 5,047 che vi erano nel 1855; l'aumento medio in esercizio è perciò di chilom. 813.

Dividendo il totale della rendita lorda per la lunghezza media in esercizio, si ottiene per quoziente la rendita media del 1856, che è di fr. 47,978 e nel 1855 di fr. 51,317, vi fu quindi nel 1856 una diminuzione di fr. 3,339, ossia del 6, 51 per °/o

A questo riguardo ecco le cifre degli ultimi quattro anni. La rendita chilometrica media di quelle strade di ferro fu:

Nel 1853 di	Fr. 41,712
1854	» 45,025
1855	» 51,317
1856	» 47,978

L'aumento chilometrico nel 1855 evidentemente è un risultato eccezionale dovuto a particolari circostanze che sono accadute in quell'anno, e per conseguenza il movimento retrogrado che si manifesta nel 1856 si spiega da sè stesso. Ciò nullameno esso indica eziandio una stazionarietà nella rendita chilometrica delle strade. Se infatti la progressione da 7 a 8 per °/o che ha luogo dal 1853 al 1854 fosse continuata in modo normale nell'anno 1855, non avrebbe dato che la rendita chilometrica da 48 a 49 mila franchi, ma l'annata 1856 avrebbe dovuto dare da fr. 51 a 52 mila.

È d'uopo adunque riconoscere che siamo arrivati al punto in cui l'estensione successiva della rete deve condurre alla diminuzione della rendita chilometrica delle strade di ferro, quantunque si aumenti il ricavo lordo. E siccome da un altro lato le spese rimangono invariabili, benchè la rendita chilometrica tenda a diminuire, la proporzione della spesa alla rendita diventa nello stesso tempo più forte. Questa doppia causa basta a far conoscere come l'aumento della rendita lorda delle strade ferrate, non solo non implica in un aumento dei dividendi, ma può concordare con una diminuzione di rendita.

Stato delle strade. Al 31 dicembre 1853 la lunghezza delle tratte da strada colla pendenza al di sopra del 5 per mille non era che dell'8 per °/o della lunghezza totale di tutta la rete stradale e soltanto dell'uno per °/o erano quelle la cui pendenza superava il 10 per mille.

La lunghezza delle parti curvilinee non raggiunge 1/5 della lunghezza totale. Le curve il cui raggio è inferiore a 1,000 metri entrano in questa lunghezza per 9 centesimi soltanto, di cui per un centesimo le curve hanno un raggio al disotto di 500 m.

La larghezza della ruotaia fra gli orli interni delle spranghe è da 1 m. 44 a 1 m. 45. Allorquando il numero dei binarii è più di uno, la distanza fra l'uno e l'altro è non meno di 1 m. 80, ed alcune volte si spinge sino a 2 m. 16.

I *raili* ordinariamente sono a doppio fungo. Il peso di essi varia da 36 a 38 chilogrammi per metro corrente. Le rotaie sono sostenute da traverse generalmente di legno rovere della cubicità da 0 m. 07 a 0 m. 10, distanti da 0 m. 90 a 1 m. 35. A queste traverse sono assicurati dei cuscinetti di congiunzione e dei cuscinetti intermedii il cui peso varia con quello delle rotaie.

Il complesso dei terreni acquistati per la costruzione dei chilom. 4,063 di strada in esercizio al 31 dicembre 1853, risultava della superficie di circa 13,800 ettari, ossia di 0,00027 dell'intera superficie della Francia.

Il numero dei passaggi a livello era di 6, 8 per miriametro (10 chilom.), raggnagliatamente. Il numero totale delle strade che attraversavano superiormente od inferiormente le ferrovie era di 5, 7 per miriametro di strada ferrata.

Il numero delle stazioni per un medio era di 1, 4 per miriametro, ciò che fa lo spazio medio fra due stazioni di 7 chilometri di lunghezza.

Il numero delle stazioni al 31 dicembre 1853 era di 577 ed al 31 dicembre 1854 di 696.

Stato del materiale circolante. — Pei 4,063 chilometri di strade ferrate in esercizio si trovavano per ciascun miriametro di strada per un medio 1,222 locomotive; 3,587 vetture pei viaggiatori; 1,658 vagoni di servizio; 21,410 vagoni per le merci.

Nel numero totale delle vetture pei viaggiatori, quelle di 1.a classe non entrano che pel 21 per °/o, quelle di 2.a pel 32 per °/o e quelle di 3.a classe pel 47 per °/o.

Strada da Rouen all'Havre. — La strada ferrata da Rouen all'Havre, si dirama da quella

da Parigi a Rouen, e giunge con una rampa del 5 per mille sopra 1,100 metri di lunghezza, ad un ponte in legname formato da 8 campate di 40 m. di larghezza ciascuna, col mezzo del quale si attraversa la Senna a 12 m. superiormente alle massime piene. Subito dopo entra nella galleria del Bonsecours, che venne aperta nel monte di Santa Caterina. Essa ha la lunghezza di 1,055 m., l'altezza di 6 m. alla chiave, e la pendenza longitudinale dell'1 40 per mille. È in parte curvilinea di 750 m. di raggio e di 880 di sviluppo. A questa curva ne succede altra di 925 m. di raggio, poi un rialzo ed un abbassamento assai rilevanti, e si raggiunge di poi una seconda galleria della lunghezza di 1,500 m., dapprincipio rettilinea, poi in curva con un raggio di 1,600 m. di lunghezza. Essa ha la pendenza del 5, 35 per mille. Col mezzo di questa galleria, la strada sottopassa il baluardo S. Ilario e Beauvoisin, poi dopo un breve abbassamento, obbligato dalla stazione della strada Verte, entra con un'egual rampa in una nuova galleria di 1,184 m. situata sotto il cimitero di San Mauro e S. Gervaso. È d'uopo di osservare che a tramontana e mezzodì della stazione la pendenza è del 6, 55 per mille sopra 300 m. circa, onde raggiungerne altra colla sola pendenza del 2 per mille che forma un piano al luogo della strada Verte. Uscendo dalla galleria di S. Gervaso si trova un abbassamento, poi un rialzo che raggiunge fino i 18 m. di altezza, e si arriva così ad una quarta galleria la quale non ha che 360 m. di lunghezza, ma col tracciamento curvilineo di raggio di 800 m., che forma parte di una salita del 3, 30 per mille, la quale si estende sulla lunghezza di 3,420 m. Qui termina il traverso di Rouen, che è la parte di strada ove si erano accumulate le maggiori difficoltà e che per conseguenza ha impegnato in una notevole spesa.

Successivamente fino a Malaunay, il tracciamento non presenta che delle curve di raggio estesissimo ma assai frequenti, e delle deboli salite, ma senza interruzione. Havvene però una del 5 per mille sulla lunghezza di 1,280 m. presso Honppeville.

In questo tragitto, di circa 7 chilometri, quantunque il terreno non sia molto accidentato, ciò non per tanto si trova un rialzo di 250,000 metri cub., con un'altezza di 28 m. È il massimo movimento di terra che colà si incontra, mentre tutti gli altri precedenti non hanno che 100 000 metri cub. La vallata di Malaunay, il cui suolo risulta inferiore di 25 metri dalla rotaia, è attraversata da un riporto e da due viadotti. Il riporto ha 400 m. di lunghezza e 25 m. di altezza, del volume di 624,000 met. cubici. L'uno dei due viadotti ha 4 archi, l'altro ne ha 8 di 15 m. di larghezza; essi trovansi separati dal gran riporto; il primo di questi viadotti è preceduto ed il secondo è susseguito da un taglio di 250,000 metri cub., dimodochè la materia estratta da ambedue gli sterri fu bastante pel passaggio della vallata; l'uno e l'altro di questi tagli è curvilineo col raggio di 800 m. e collo sviluppo in uno di 200 m., e nell'altro di 500 m. In seguito a quest'ultimo si trova una galleria della lunghezza di 2,200 m.; la pendenza longitudinale è del 5 per mille, la quale si estende più oltre fino ad uno sviluppo totale di 3,240 m. In seguito le rampe diventano più deboli e, salvo un rialzo di 25 metri, ma soltanto della cubicità di 240,000 m., si giunge senza alcuna difficoltà a Barentin.

Colà si trova un viadotto in muratura simile a tutti gli altri della strada. Esso ha 27 arcate di 15 m. di corda ciascuna; l'altezza è di 32 m. e la lunghezza totale di 500 m. La pendenza si limita all'1, 60 per mille, e si ebbe cura di stabilire a monte una tratta orizzontale di 580 m. È da notarsi che essendosi dapprima costrutto l'edificio coll'impiego di cattivi materiali, crollò interamente, cagionando in tal guisa un grave danno alla società ed un ritardo all'attivazione della strada. Questo inconveniente venne anche attribuito all'arditezza poco comune delle proporzioni assegnate all'edificio. Ciò non pertanto essendosi ricostruito sul medesimo disegno, ma con maggiori precauzioni, esso resistette a tutte le prove, e non lascia di che desiderare tanto sotto il rapporto della solidità, quanto sotto quello della grandiosità.

Dopo il viadotto la pendenza si aumenta fino al 5, 50 per mille. Il tracciamento è curvilineo per la lunghezza di 1,200 m. circa col raggio di 940 m., poi succede un'altra curva di 800 metri, in uno sterro alto 20 m. 00. Del resto trovandosi il terreno molto accidentato, si dovette ricorrere ad un gran numero di curve, l'una di seguito all'altra, alternandosi l'abbassamento ed il rialzo, per cui si ebbe un movimento di terra di 100,000 met. cub. circa; il tutto nel corso di uno sviluppo di 11,000 m.

colla pendenza quasi continua del 5 per mille. Esiste inoltre una curva di 700 m. di raggio a Mesnil-Panneville, ed altra di 838 m. in vicinanza alla stazione di Motteville, in seguito alla quale si trova un gran tratto orizzontale lungo 4 chilom. Da Motteville a Bolbec è quasi sempre a livello del terreno, le curve vi sono rade e di raggio esteso. Le pendenze continuano fino a Yvetot, ma assai moderate. Da questo punto si discendo con diverse inclinazioni, la maggiore delle quali è del 3, 30 per mille sopra 5,580 m., ma nella massima parte non oltrepassano l'uno per mille.

Da Bolbec a Mirreville ricompaiono gli abbassamenti ed i rialzi successivi di 100,000 metri cubici circa, si moltiplicano le curve da 1,000 m. a 1,200 m., e le pendenze aumentano al 3, 30 per mille, sopra 4,400 m. di lunghezza. Il viadotto di Mirreville è compreso in questa pendenza. Esso in parte è in curva di 1,000 m. di raggio, sopra 340 m. di sviluppo. La lunghezza totale è di 530 m., e l'altezza 32 m.; vi sono 48 arcate, ciascuna delle quali di 9 m. 20 di corda. Di seguito vi è un tratto orizzontale, poi ricominciano le curve di raggio maggiore di 1,000 m., ed i movimenti di terra, quantunque siano poco importanti, sono però assai ripetuti, e le pendenze sono minori del 3, 50 per mille. Tutto ad un tratto queste pendenze si elevano sino all'8 per mille, prima per la lunghezza di 3,300 m. sino ad Épretot, poi sopra 8 chilometri da Épretot ad Harfleur, ove la strada procede succedendosi il rialzo allo sterro, elevandosi quest'ultimo a 140,000 metri cubici. Colà ed a tramontana si trova, per così dire, un piano di 180 m. di lunghezza colla sola pendenza dell'uno e 50 per mille, poi di nuovo la pendenza dell'8 per mille, di cui fa parte il primo viadotto di Harfleur, il quale non presenta nulla di rimarchevole. Esso è in cinque archi di 9 m. di corda con 16 m. di altezza, e della lunghezza totale di 60 m. Mediante un rialzo di 180,000 metri cubici in curva di 1,600 m. e 2,000 m. di raggio è unito ad un altro viadotto perfettamente eguale al primo, salvo che il secondo è orizzontale insieme ad una grandissima parte del rialzo.

Al principio dopo una rampa di 300 m. di lunghezza s'incontra un taglio lungo 180 m. in curva coll'altezza massima di 18 m. Infine la strada dopo un cammino totale di 95 chilometri arriva all'Havre a livello del suolo con un piano orizzontale di 1,200 m., ed in un rettilineo per 2,200 m.

Strada da Parigi a Lione. — La costruzione della strada dell'Havre essendosi decisa, si riconobbe unanimemente l'importanza di aprire una ferrovia da Parigi a Lione per congiungere l'Oceano al Mediterraneo.

L'Oceano si trovava di già unito alla capitale colla strada da Rouen all'Havre; per cui non si trattava più che di dirigere una ferrovia sopra Marsiglia per completare la linea dall'Havre al Mediterraneo.

Prima di compiere questa grande impresa si ebbero di già dei sommi vantaggi. La navigazione a vapore non aveva essa raggiunto sul Rodano e sulla Saona sino a Châlona la celerità soddisfacente anche rimorchiando? Una volta adunque che Parigi fosse stata in comunicazione con Châlons col mezzo di una strada ferrata, le relazioni col Mediterraneo avrebbero acquistato subito una meravigliosa attività. Che se la grande rapidità del Rodano sembrava una causa di ritardo al rimorchiamento, di maniera che non si doveva lasciarla sussistere di fronte ad un aumento di circolazione, non si aveva che ad accingersi contemporaneamente alla costruzione della sezione da Parigi a Châlons, e di quella da Avignone a Marsiglia, ma non si potevano aggiornare senza inconvenienti quelle da Châlons a Lione, e da Lione ad Avignone.

Queste considerazioni sembravano dover condurre ad adottare sino a Châlons il tracciamento più diretto. Ma vi erano delle persone nella società della strada dell'Est che intendevano le cose ben diversamente. Secondo loro si doveva unire non solo Parigi, ma eziandio il Mediterraneo al Reno, mediante una diramazione verso Molosa. Ora questa diramazione non si doveva forse effettuare a Digione che già da lungo tempo trovavasi in comunicazione con Molosa, mediante una strada imperiale sulla quale esiste di già una circolazione fra le più attive? La questione veniva in tal maniera svisata, e si stabilì che Digione dovesse essere un punto obbligato della strada di Lione non ostante il giro considerevole che ne doveva risultare. L'inconveniente di questo giro non era soltanto nell'allungamento futuro del tragitto, ma eziandio nell'aver protratto più a lungo (nel caso che finisse a Digione l'estremo provvisorio della strada) a fruire dei vantaggi che abbiamo più sopra indicati.

Per questi motivi si è determinato di intraprendere nello stesso tempo la sezione da Châlons a Digione, la quale non presentando alcuna difficoltà, venne compinta molto tempo prima di quella da Parigi a Digione. Fu lo stesso della strada da Digione a Marsiglia.

Appena fu compiuta la strada di Digione, venne stabilita la comunicazione a vapore fra i due punti estremi di questa gran linea.

Una volta fissato questo programma, si studiarono molti progetti per mettere in esecuzione la prima parte.

La maggiore difficoltà che si presentava per la sezione di Parigi a Digione consisteva nel dover superare le sommità dei monti Vogesi che separano il bacino della Senna da quello della Saona.

Si studiarono quelle sommità, e si riconobbe innanzi tutto che vi erano tre depressioni principali di cui si poteva approfittare per passare dall'uno all'altro bacino. Ora per raggiungere ciascuno di questi punti di più facile accesso, si trovò che era d'uopo seguire tre principali vallate le quali costituiscono il bacino della Senna; per cui ne derivavano tre tracciamenti, cioè quello della Senna, quello dell'Aube, e quello della Yonne.

Il primo aveva il suo punto culminante presso le sorgenti della Senna al colle di Poiseul, la cui altezza è di 472 m. superiormente al livello del mare, che poteva essere ridotto a 393 m. col mezzo di una galleria lunga 2,700 metri.

Il secondo superava la sommità verso le sorgenti dell'Aube al colle di Vivey non lungi da Chalmessin; il passaggio a questo punto è alto 426 m., ma poteva ridursi a 383 m. con una galleria di 1,330 m.

Infine il terzo passaggio si poteva fare attraverso la cresta di Pouilly, situata in vicinanza alle sorgenti dell'Armançon, confluente dell'Yonne; in questo punto si trova un'interruzione nella catena dei monti mediante un profondo squarcio, al fondo del quale precipita il fiume dell'Ouche. Da un tale accidente del terreno gli ingegneri avevano di già ricavato un partito, collocando a Pouilly il punto di partenza del canale della Borgogna. La sommità non si trova elevata che di 411 m. sul livello del mare, e del passaggio della ferrovia non occorreva che un taglio di 1,800 m. di lunghezza colla profondità massima di 18 m.

Il tracciamento della Senna e quello dell'Aube avevano una parte comune; l'uno e l'altro occupavano interamente la linea di Corbeil, riservandosi una stazione speciale; l'uno e l'altro restavano costantemente sulla sponda destra della Senna sino a Romilly, attraversando successivamente l'Yonne ed il Loing, toccando Melun, Montereau, Bray, Ponte sulla Senna e Nogent, ed evitando l'aprimento di gallerie e le curve ristrette malgrado le sinuosità della Senna e le costiere a picco che la fiancheggiano fra Corbeil e Melun. A Romilly i due tracciamenti si separavano; il primo passava a Troyes, a Bac-sur-Seine, a Châtillon, ed arrivava col mezzo della vallata di Revinçon alla galleria di Poiseul, di là dalla quale per diverse valli intermediarie giungeva alla vallata di Suzon, da cui si dirigeva in un rettilineo sopra Digione. Il secondo passava ad Arcis-sur-Aube, Borey, Brienne-le-Château (ove si progettava una diramazione verso Strasburgo), Bac-sur-Aube, Clairvaux, poi giungeva alla galleria di Vivey seguendo le sinuosità del corso dell'Aube; dall'altro lato della galleria discendeva nella vallata della Tille attraversando questo fiume col mezzo di un gran viadotto di 350 metri di lunghezza sopra 26 m. di altezza colla pendenza del 5 per mille, che si conseguiva con grandi movimenti di terra. In fine dopo un lungo cammino in piano si congiungeva di nuovo col tracciamento della Senna alla distanza di 300 m. da Digione.

La seconda parte del tracciamento della Senna era comune con un quarto tracciamento di cui non si fece ancora parola, e che veniva denominato tracciamento della Brie e dell'Alta Senna. Partendo da Parigi dalla barriera delle Virtù, questo tracciamento avrebbe seguito il canale dell'Ourcq, poi la Marna fino a Chalifert, ove lo abbandonava col mezzo di una galleria della lunghezza di 1,000 m. Se fosse entrato nella vallata ristretta e tortuosa dell'Aubetin, si sarebbe dovuta costruire una nuova galleria della lunghezza di 2,700 m. per rientrare nella valle della Senna, e senza aver toccata alcuna città importante avrebbe raggiunto a Romilly il tracciamento della Senna.

Infine il tracciamento dell'Yonne abbandonando quello della Senna a Montereau, correva dapprima longitudinalmente all'Yonne fino a La Roche, poi il canale di Borgogna, poi l'Armançon fino a Tonnerre, e mediante la galleria di Lesleres, giungeva ad Aisy; quivi era d'uopo entrare nella vallata della Brenne,

di cui seguiva il canale, non che quella dell'Armançon. Le costiere della prima essendo formate da un terreno argilloso, si paventò l'esempio di Abion, e per conseguenza si preferì di seguire la seconda, malgrado le sue roccie granitiche, e le difficoltà che ne potevano derivare. Il tracciamento passava in tal modo a Semur, ed arrivava in fine al colle di Pouilly. Uscendo dal grande abbassamento pel quale doveva attraversare, si internava nella valle dell'Ouche, e descrivendo una gran curva perpendicolarmente alla voiuta direzione, si girava il monte Affrique e si arrivava infine a Digione. La vallata dell'Ouche è assai ristretta e tortuosa, essa contiene di già il canale di Borgogna ed il fiume dell'Ouche; da ciò si comprende che sarebbe stato difficile il collocarvi eziandio la strada ferrata in condizioni d'arte favorevoli, specialmente sotto il rapporto delle curve. Tale circostanza formava un grave ostacolo al tracciamento dell'Yonne: ma il risparmio della galleria sembrò un titolo più potente.

Il tracciamento della Brie fu rigettato in causa dei lavori e delle pendenze che necessitavano onde superare inutilmente le alte pendici tra la Marna e la Senna, per la poca importanza commerciale dei territorii che attraversava, e per la posizione cattiva del suo ingresso in Parigi in riguardo alle merci del mezzodì e specialmente dei vini, ecc.

Il tracciamento dell'Aube, stato progettato nella vista di assegnare un tronco comune alle linee dell'Est e del Sud-Est, fu respinto in causa del soverchio allontanamento dalla naturale sua direzione, e per lo spostamento della circolazione che ne sarebbe risultato; inoltre per la cattiva posizione strategica, infine per essere poco adatto ad avere delle diramazioni.

Il tracciamento della Senna cedette infine a quello dell'Yonne, in seguito ai confronti delle circolazioni probabili, essendo più vantaggiosi dal lato della Borgogna sulla Sciampagna, specialmente nella ipotesi della vicina concorrenza in quest'ultimo territorio della strada di Strasburgo, ed in causa eziandio delle minori sommità da superarsi, e del minor giro della circolazione naturale. Il parallelismo della strada ferrata col canale di Borgogna non fu considerato come uno ostacolo di rilievo. Adunque il tracciamento dell'Yonne fu adottato dalla commissione, poi dalla Camera, la quale però espresse il seguente voto:

1.° Che fossero intrapresi degli studii per modificare il tracciamento fra Pont-d'Onche e Digione. Ciò tendeva nientemeno che ad aprire nel monte Affrique una galleria di 5,000 metri, preceduta e susseguita da pendenze del 10 per mille.

2° Che la strada di Lione avesse un accesso speciale in Parigi.

3.° Che venisse praticata una diramazione da Montereau a Troyes.

Dalla descrizione dell'attuale tracciamento si vedrà che tanto l'accesso speciale quanto la diramazione di Troyes vennero fatti; in quanto alla vallata dell'Ouche, si riconobbero in seguito i gravi inconvenienti che avrebbe presentato il suo cammino lungo e difficile, e l'inutilità che ne derivava qualora si fosse forato il monte Affrique ed aperto un taglio lungo ed elevato, ed inoltre nell'avere salita la vallata difficile dell'Armançon frammezzo alle rocce granitiche che circondano Semur. Fu per questo che rinunciando a quest'ultima città, venne abbandonato a Montbard l'Armançon ed il canale di Borgogna, ed ascendendo la vallata dell'Oze si è sostituito al colle di Pouilly quello di Blaisy, ove venne aperta una galleria di 4,100 metri.

Il tracciamento attuale si è adunque eseguito nel seguente modo. Il punto di partenza a Parigi è situato sul baluardo Mazas all'estremo della strada di Lione, che venne aperta per la città di Parigi per mettere questa stazione in diretta comunicazione colla Bastiglia.

La strada attraversa i sobborghi di Parigi ove sono situate le officine di riparazione, esce da questa città sulla sponda destra della Senna camminando parallelamente a questo fiume fino a Villeneuve-Saint-Georges, trovandosi al di là ed alla medesima distanza sulla sponda sinistra la strada d'Orleans.

Così le due sponde fino colà essendo poco dissimili fra loro su questa prima parte, come alla strada d'Orleans, non si hanno che pendenze limitate, delle curve di gran raggio, pochi movimenti di terra e nessuna opera d'arte rimarchevole, se si eccettuino i due punti in ghisa sui rami della Marna presso Charenton.

Partendo da Villeneuve-Saint-Georges si incontrano le collino circondanti la vallata dell'Yères, sulle quali si ha una salita della lunghezza di 11,600 metri, colle pendenze varie dal 4 al 5 per mille. Si attraversa due volte la suddetta vallata, prima e dopo Brunoy, col

mezzo di viadotti, l'uno dei quali in 9 archi di 9 m., 67 di corda, l'altro di 28 archi di 10 metri di apertura; l'altezza massima è di 22 metri, la lunghezza del primo viadotto è di 119 m., e quella del secondo di 375 m. In seguito si discende con una pendenza che varia pure dal 4 al 5 per mille, ma soltanto sulla lunghezza di 3,600 metri fino in vicinanza di Melun.

A Mée, alquanto inferiormente alla suddetta città, si attraversa la Senna col mezzo di un gran ponte di ghisa, costituito da tre arcate di 40 m. di larghezza ciascuna, la cui altezza superiormente alla massima magra del fiume è di 22 m. Poi si ripete la salita, che varia da 4 a 5 per mille, per una lunghezza di 6,600 metri fino in vicinanza a Fontainebleau, salita però che viene interrotta da un piano orizzontale di 100 metri per la stazione di questa città.

Da Fontainebleau a Montereau il territorio è molto accidentato. Ad Avon, a Saint-Mances, alla Grande-Paroisse si trovano delle salite e delle pendenze alternate da 4 a 5 per mille su lunghezze da 3 a 4 chilometri. Nelle due prime località inoltre si dovettero erigere due viadotti per attraversare da Blangy a Lomy. Ambedue hanno 30 arcate di 10 m. di larghezza, e dell'altezza massima di 20 m.; ma il secondo ha eziandio due archi scemi in ghisa di 40 m. di larghezza, pel passaggio simultaneo del fiume e del canale di Loing.

In quanto alle curve esse sono tutte di un gran raggio; non se ne contano che 4 di mille metri, tre delle quali in vicinanza di Saint-Mamés.

A Montereau, la ferrovia, che dopo Melun segue la sponda sinistra della Senna, prende invece quella dell'Yonne, e si trova in questa condizione sino a Sens, in un territorio piano e pressochè in linea retta. Non si ebbero adunque che pochi movimenti di terra, ad eccezione di Pont-sur-Yonne, ove si trova uno sterro di 2,000 m. di lunghezza, e della profondità di 20 m. Esso è preceduto da una rampa, e susseguito da una pendenza del 4 per mille, sopra 1,500 m. circa, che sono le acclività più forti che si incontrano in questa parte di strada.

Da Sena a Joigny la ferrovia si trova quasi sempre a livello del terreno, oppure con un debole rialzo, nè vi è nulla da rimarcarsi, ad eccezione che dovendo il tracciamento ascendere l'Yonne, è costretto in parità di questo fiume di seguire un andamento tortuoso. Ma i raggi delle curve sono molto grandi, formando un'eccezione quelli di 1,000 m. e di 2,000 m. Dopo Joigny la strada passa l'Yonne a Laroche pressochè parallelamente al canale di Borgogna, trovandosi sempre compresa tra il canale e l'Armançon. Passa in seguito questo fiume e la costiera, salvo un giro sino a Tonnerre, ove giunge con una salita del 4 per mille, sulla lunghezza di 13 chilometri; dopo di che il profilo diventa più accidentato. In seguito a qualche debole pendenza havvene una del 5 per mille, sulla lunghezza di 2,800 m. Essa conduce alle due gallerie, l'una di seguito all'altra, di Lezines e di Pary, passando la vallata con un rialzo di 800 m. La prima galleria ha la lunghezza di 532 m. e la seconda di 1,000 m.; ma ciò che vi è di particolare in esse si è che l'una ascende e l'altra discende colla pendenza del 3 per mille, e ciò per diminuire l'altezza di già considerevole del rialzo intermedio. Le volte a tutto sesto delle due gallerie hanno ciascuna 8 m. di corda e l'altezza sotto la serraglia di 6 m. Quella della galleria di Lezines è a 24 m. e la galleria di Pary a 35 m. inferiormente alla superficie del suolo.

Qui il terreno diventa assai tortuoso, nell'atto che il profilo continua ad avere numerose salite e discese, l'una successivamente all'altra. Ciò dipende dall'avvicinarsi alle montagne che separano il bacino della Senna da quello della Saona; ciò nullameno sino ad Aisy le pendenze e le salite non superano il 5 per mille sopra 3 chilometri di lunghezza, ed i raggi di curvatura non hanno meno di 1,000 metri.

Da Aisy la ferrovia seguendo l'Armançon ed il canale sino a Montbard passa l'uno e l'altro con un ponte in isbieco, e si separa entrando nella vallata dell'Oze, piccolo fiume che viene salito in tutto il suo corso.

Colà incomincia la parte più difficile ed ardita della strada. Per giungere alla stazione di Montbard, si dovettero di già superare delle pendenze del 6 per mille sopra 1,700 m. di lunghezza; ma dopo questa stazione, ed a partire da essa si hanno quasi continuamente delle rampe dal 4 al 5 per mille sulla lunghezza totale di 15 chilometri, poi una rampa dell'8 per mille sopra 3,220 m. in vicinanza della stazione di Verrey, che si trova in piano

orizzontale. Successivamente si presentano nuove rampe dal 5 at 5,50 per mitte sopra 2,600 met., poi una dett'8 per mitte sopra 6,500 m., ed infine si giunge alla galloria di Blaisy, che si dovette aprire nel colte di questo nome per mettere in comunicazione i due bacini della Senna e della Saona.

Questa galleria di 4 chilometri di lunghezza, che ha la sezione trasversale di 8 m. di larghezza e 7 m. di altezza sotto la serraglia, è aperta ad una profondità che si spinge fino a 200 m. inferiormente al suolo.

Per poter intraprendere simuttaneamente in un gran numero di punti lo scavo di questa galleria, furono aperti 21 pozzi circolari det diametro interno di 3 m., rivestiti quasi interamente da muratura, i quali presentano insieme la lunghezza sviluppata di 2,258 m., che si trovano fra loro distanti 200 m.

Essendosi aperta in un terreno marnoso, come quello delta Northe sulla strada da Avignone a Marsiglia, non si potè scavarla che colle mine; ma allorchè si trovò esposta al contatto dell'aria divenne tosto friabile e senza alcun'aderenza. In conseguenza di che fu d'uopo preservarla accuratamente e senza alcun ritardo dall'azione dell'aria e dell'umidità col mezzo di un rivestimento completo in muratura che si eseguiva di mano in mano che si procedeva nell'aprimento della galleria.

La galleria di Blaisy impegnò nelta spesa 10 milioni, ossia 2,440 al metro corrente, che è presso a poco il costo di un metro corrente della galleria della Neurthe.

Uscendo da questa galleria, che ha su tutta la lunghezza la pendenza del 4 per mille, si discende verso Digione e sopra Plombières mediante pendenze che si trovano distribuite nel seguente modo: una pendenza det 6 per mille sopra 200 m.; dell' 0 per mille sopra 2,500 m.; piano orizzontale di 848 m.; pendenza dell' 8 per mille sopra 10 chilometri, ecc.

Prima di Digione si trova tuttavia una pendenza del 6, 21 per mille, ed all'ingresso nella stazione di questa città, una pendenza del 6, 60 per mille, ed una curva con 500 m. di raggio.

Nel corso di questa discesa si dovettero attraversare molte vallate col mezzo di grandi viadotti, fra i quali distinguonsi: quello all' uscita dalla galleria di Blaisy, che ha 190 metri di lunghezza con 13 archi di 10 m. di corda ciascuno; quello a Mâlain di 234 m. in 18 arcate; a Cembe-de-Tain di 220 m. in due ordini di arcate; a Combe-Bouchard di 150 m. pure con due ordini di archi; finalmente a Combe Neuvon di 236 m. in sei arcate.

Vi sono inoltre sette gallerie, fra le quali la più lunga è quella di Mâlain di 328 metri, mentre tutte le altre insieme non hanno che la lunghezza di 490 m. L'ingresso in Digione si effettua lateralmente al canale di Borgogna. All'uscita la ferrovia cammina paralellamente alla strada imperiale e la costeggia quasi continuamente, in maniera che dopo una nuova pendenza del 5, 1 per mille sopra 1,064 m., ed una curva 1,000 m. di raggio, si trova, per così dire, in piano e riprende l' andamento rettilineo. Passa a Beaune, ed all' ingresso nelta stazione di questa città vi è una curva di 500 m. di raggio, ed una all'uscita di 1,000 metri. In seguito ascende fino a Chagny con una rampa del 5 per mitte sopra 1,264 m., e discende verso Châlons-sur-Saône con una pendenza altresì del cinque per mille sulla lunghezza di 4,900 metri.

Arrivando a Châlons si trova una curva di 830 m. di raggio ed un'altra di 500 m.

Questa sezione è stata eseguita dagli ingegneri dello Stato. Nelle opere d' arte non si può citare che un ponte-canale di 78 metri di lunghezza destinato al passaggio del canale del centro.

Da Châlons sino ad Anse il tracciamento della strada corre quasi costantemente lungo la strada imperiale da Parigi per la Borgogna, tenendosi ora alla sinistra della suddetta strada ed ora alla destra, ed attraversando nove volte la strada, cinque dette quali col mezzo di passaggi a livello; due volte mediante ponti costrutti superiormente, ed altre due volte con punti al disotto della strada imperiale.

Partendo da Anse la ferrovia abbandona la direzione di questa strada, per conservarsi nella vallata della Saona, sempre sulla sponda destra di questo fiume ed at piede delle costiere che fiancheggiano il suo corso sino a Vaise.

A 1,700 m. circa dopo l'uscita dalla stazione di Vaise, la strada ferrata entra nella galleria che si trova al disotto della costiera di Fourvières o di Sant' Ireneo, ad una profondità massima di circa 100 m., conservandosi così in linea retta per 2,025 m. di lunghezza. Alla sua uscita il tracciamento attraversa la Saona sopra un ponte di pietra, formato da quattro

arcate di 27 metri di corda ciascuna, ed entra nella stazione di Perrache a 100 m. circa dalla spiaggia sulla sponda sinistra della Saona.

Il profilo longitudinale della strada ferrata fra Châlons e Lione, non presenta alcuna pendenza eccezionale; esso si compone di una serie di piani orizzontali, separati da salite e discese, che non oltrepassano giammai il 5 per mille, le quali furono causate dalla condizione del terreno.

Fra le stazioni che si trovano da Châlons a Lione, ovvero fra le estremità di questa porzione di linea da Parigi a Lione, le più importanti sono quelle di Vaise e di Perrache.

La stazione di Vaise contiene un fabbricato destinato pei viaggiatori, ed un altro per le merci; oltre di che venne costrutto un gran deposito, ed una piccola officina per le macchine in servizio della estremità della linea. La superficie complessiva di tutta questa stazione risulta di 18 ettari.

La stazione di Perrache sarà meno importante di quella di Vaise, quantunque essa sia destinata a formare il punto di congiunzione delle due grandi linee da Parigi a Lione da una parte, e da Lione al Mediterraneo dall'altra. Ma venne stabilito che questa stazione sarà esclusivamente destinata pei viaggiatori, ciò che diminuirà la sua importanza, e permetterà di poter ridurre la sua superficie. — Per tal modo essa avrà la sola superficie di circa cinque ettari e mezzo, non compreso un ettaro circa per la formazione di un deposito di macchine.

La lunghezza totale di questa strada, dedotto l'ingresso e l'attraversamento di Lione, è di chilometri 502,947, di cui per chilometri 128,972 discendono, per chilometri 138,402 sono orizzontali, e per chilometri 238,572 in ascesa. La declività totale delle discese è di 521 m. 83 e quella delle ascese di 637 m. 75; la differenza di livello salendo verso Lione è adunque di 136 m. 92.

La sua lunghezza, compreso l'attraversamento di Lione sino in vicinanza a Perrache, è di chilometri 545,675, dei quali per chilometri 330,447 sono in linea retta e per chilometri 172,498 curvilinei.

La strada ferrata da Parigi a Lione è opera del signor Jullien, che è fra i più distinti ingegneri d'acque e strade.

Strada da Parigi ad Orleans. — Fu nel 1838 che le Camere hanno votato il progetto di legge per la costruzione della strada ferrata da Parigi ad Orleans.

Per questa strada vennero studiate tre linee, cioè quella eseguita, che verrà descritta più innanzi, e due altre linee. L'una di esse passava per Versaglia, Rambouillet e termina ad Orleans, dopo un lungo giro. Essa allungava il cammino di sedici chilometri senza servire nè un territorio ricco nè una popolazione numerosa. Le si rimprovera inoltre:

1.° di presentare delle pendenze troppo forti.

2.° di terminare in un punto di Parigi lontano dalla spiaggia, disposizione che non si presta facilmente per un servizio economico per le merci. In quanto alle pendenze, la massima adottata è del 4 per mille, mentre non era che del 3 nel tracciamento adottato dal governo e studiato dal suo autore, il signor Desfontaines, nè si potrebbe dire in giornata che sia dessa eccessiva. Ma l'aumento di cammino era un difetto molto più grave che ha fatto abbandonare con ragione il tracciamento per Versaglia.

La seconda linea tentata seguiva la vallata dell'Essonne, si dirigeva sopra Corbeil, passava da Malesherbes e Pithiviers, dopo di avere diramato per Étampes, e di là si portava ad Orleans toccando Neuville.

Questo tracciamento era più lungo di quello del Desfontaines, ed attraversava i terreni paludosi di una vallata torbosa nella quale la costruzione di una strada ferrata riusciva dispendiosa e di esecuzione assai difficile.

La strada d'Orleans, tal quale venne eseguita, può dividersi in quattro sezioni, cioè:

1.° Da Parigi a Juvisy in numero rotondo di	Chil.	19
2.° Da Juvisy Corbeil (diramazione)	»	12
3.° Da Juvisy ad Etréchy (linea principale	»	32
4.° Da Etréchy ad Orleans . . .	»	70
Totale . . .	Chilom.	133

Le due prime sezioni, costeggiando quasi sempre la Senna, non presentano che pendenze limitate, come pure delle curve di raggio esteso. Esse non impegnarono che i movimenti di terra ordinarii.

Per la prima sezione si è seguito il tracciamento del governo, salvo alcune modifica-

zioni di dettaglio. In quanto alla seconda, che dapprima era stata progettata sulla sponda destra, venne costrutta sulla sinistra onde schivare la costruzione di un ponte in isbieco sulla Senna, e per ottenere un ingresso più centrale a Corbeil.

La terza sezione, stata eseguita secondo il tracciamento del Desfontaines, presenta un seguito di rialzi e di sterri assai considerevoli sopra la lunghezza di 18 chilometri dopo Juvisy fino in vicinanza di Cossigny. Fra questi due punti il tracciamento è collocato costantemente sui fianchi delle costiere che fiancheggiano la vallata dell' Orge. Esso presenta una serie continuata di curve e controcurve, da 1,200 m. a 1,500 m. di raggio, ed una salita continuata ed uniforme del 3 per mille, la quale si estende sulla lunghezza di 1,500 m. che si innalza di 43 m. dopo il bacino della Senna sino alla pianura di Marolles; di là si discende nella vallata della Juine fino ad Etréchy, con pendenze, la maggiore delle quali è del 2 per mille, ed in tal modo si abbassa di 60 m. 40.

Ad Etréchy si presentò per la quarta sezione una grave difficoltà. Si trattava di salire sulla pianura della Beauce, vale a dire a 67 metri di altezza. A tal effetto occorreva di sviluppare il tracciamento in una vallata che da questa pianura discende fino al bacino della Senna.

La vallata della Juine, che veniva dapprima scelta dagli ingegneri dello Stato, permetteva di poter adottare una pendenza del 3 per mille. Ma la ferrovia si sarebbe trovata in tal maniera costrutta in rialzo su di un terreno umido e turboso per una grande altezza, ed inoltre su di una costiera, la cui falda era quasi a picco.

Gli ingegneri della società intimoriti dalle difficoltà di un tale progetto, dalle spese e dai sinistri che potevano derivare, stimarono meglio di rischiare la pendenza dell' 8 per mille sulla lunghezza di 5,500 metri fra Étampes e Monerville, seguendo la vallata asciutta dell'Hémery, che alla sua uscita ad Étampes si trova alla destra della strada imperiale. Da questo punto la nuova linea rimase sempre alla distanza da 400 m. a 500 m. dalla detta strada, e sulla destra dopo Etréchy fino ad Angerville, e sulla sinistra da Angerville sino ad Orleans.

In questa sezione si sono eseguiti dei movimenti di terra assai considerevoli, specialmente in un taglio nella vallata di Brière, ed in quelli della Lonette e della Chalonette, ma le difficoltà si sono diminuite per la buona qualità delle terre.

Giunti sulla pianura della Beauce, il tracciamento si trova collocato nelle migliori condizioni con uno sviluppo di 56 chilom., mentre non s' incontrano colà che delle proprietà di poco valore; non si intaccò alcun edificio, nè si attraversò alcuna corrente d'acqua, nè occorsero movimenti di terra considerevoli, nè opere d'arte difficili.

Del resto anche su tutta la linea si ha la medesima facilità di costruzione, imperciocchè gli edifici non presentano alcuna difficoltà, nè si trova alcuna galleria nè un ponte di qualche importanza, salvo un solo viadotto, cioè quello del porto di Choisy-le-Roi.

Ciò non pertanto la costruzione di questa strada non andò illesa da avvenimenti impreveduti. Nell'eseguimento di un grande sterro presso l'Ablon in un terreno argilloso, sopraggiunsero degli sfondamenti cotanto considerevoli che l'ingegnere Jullien reputò conveniente di abbandonare i lavori intrapresi, eseguendo un giro che riuscì costoso alla società.

La strada d'Orleans possiede tre stazioni rimarchevoli, cioè quella di Parigi, d'Orleans e d'Étampes.

Strada da Parigi a Strasburgo. — Gli studi della strada di Strasburgo datano dal 1834, ma non fu che nel 1845 che questa strada venne studiata secondo quattro grandi direzioni.

Un primo tracciamento, che si può chiamare tracciamento del nord, diramasi dalla linea del nord a Creil e segue la vallata dell' Aisne passando per Compiègne e Soissons; indi la valle della Vesle toccando Reims, e superando il colle d'Anse, taglia le tre valli dell'Aisne a Sainte-Menehould, dell'Oise e della Mosa per discendere sulla Mosella e la Meurthe, fino a Lunéville; attraversa i Vogesi per Sarreburgo, il colle di Hommarting, ed arriva a Strasburgo per la vallata della Zorn. Una diramazione di questa gran linea si distacca ad Arnaville, piccolo villaggio situato sulla Mosella per comunicare con Metz, Sarreburgo e Manheim.

Qualora si fosse adottato questo tracciamento, Nancy si sarebbe trovato a 411 chilometri da Parigi; Strasburgo a 560, Metz a 437 e Sarreburgo a 466.

Digitized by Google

Un secondo tracciamento, quello del mezzodì, prendeva la strada di Corbeil, continuava per Melun e Fontainebleau fino a Montereau, quivi abbandonava il tracciamento della strada di Lione per l'Yonne, passava a Nogent-sur-Seine e Troyes, poi si dirigeva quasi in linea retta verso Pargny-sur-Saulx, attraversando la vallata dell'Aube a Lesment, e quella della Marna superiormente ed a qualche distanza da Vitry; poi raggiungeva Nancy, passando per Pagny-sur-Meuse e Toul, e da Nancy a Strasburgo seguiva la linea di già indicata.

Un terzo tracciamento passava fra quello del nord e quello del mezzodì, seguiva la vallata della Marna toccando Lagny, Meaux, la Ferté, Château-Thierry, saliva la vallata dell'Ornain sino a Bar-le-Duc, attraversava le valli dell'Ain e della Mosa per Thionville, Lunéville e Léronville, discendeva a Toul nella valle della Moselle che seguiva fino a Fronard, da cui con una diramazione si gettava sopra Metz, rimontando la Meurthe sino a Nancy, ove riprendeva il tracciamento di già descritto.

Questo tracciamento fu quello adottato. Daremo di esso una descrizione più particolarizzata.

Infine un quarto tracciamento si innalzava sulla pianura che separa la valle della Marna da quella della Senna e dell'Aube, abbandonava Parigi come il precedente, percorreva le pianure della Brie, attraversando la Marna nella direzione di Lagny, toccava Coulommiers, Sézanne e discendeva a Vitry per dirigersi sopra Strasburgo mediante uno dei tracciamenti di già descritti.

Di questi quattro tracciamenti, quello del nord per Compiègne, Soissons e Reims, venne studiato nell'intendimento di favorire la direzione della Germania per Metz, Sarreburgo e Manheim a discapito di quella per Nancy e Strasburgo.

La città di Reims attualmente servita da una semplice diramazione allora lo era direttamente.

Il tracciamento del mezzodì per Corbeil, Melun, Fontainebleau e Troyes presentava il vantaggio di una grande economia, poichè aveva un tronco comune colle strade di Orleans e di Lione; ma esso passava ad una grande distanza da una parte importante del territorio dell'est, che è servito dalla strada attuale.

Il tracciamento nelle pianure della Brie non piaceva punto agli abitanti della vallata della Marna e della Senna.

Viceversa il tracciamento per la valle della Marna attraversava un territorio ricco e popolato, riusciva più breve di quello del nord e meglio difeso dal nemico in caso di invasione. Laonde per molti riflessi esso era il più raccomandato.

Sopra questo tracciamento vennero studiate molte varianti, che non sembrano di grande interesse per farle conoscere.

La strada da Parigi a Strasburgo nel modo che venne eseguita, passa a Lagny, Meaux, la Ferté-sous-Jouarre. Château-Thierry, Epernay, Châlons, Vitry francese, Bar-le-Duc, Commercy, Toul, Nancy, Lunéville, Sarreburgo e Saverna. Serve indirettamente le città di Reims e di Metz, quest'ultima con una diramazione che si prolunga sino al confine prussiano a Forbach, e la prima col mezzo di altra diramazione che non tarderà ad essere prolungata sopra Mézières, Sedan e Givet. La società è in procinto di incominciarne i lavori di una strada da Nancy a Vesoul per Épinal. Infine vi è un'altra diramazione di già in corso di costruzione, cioè quella da Blesmes a Gray, che riunirà alla linea di Strasburgo tutte le officine nell'Alta-Marna, Chaumont, Langres e Gray.

Da Parigi a Meaux il tracciamento non presenta che delle pendenze moderate e delle curve di un gran raggio; ma il bisogno di dover attraversare le vette che separano le vallate della Senna e della Marna, e molte pendici di quest'ultima vallata obbligarono a considerevoli movimenti di terra ed all'aprimento di una galleria di 194 metri di lunghezza a Chalifert.

Ad uno di questi tagli, cioè quello della Casa-Bianca, presentando uno sterro di 300,000 metri cubici, stato aperto in un terreno argilloso, fu d'uopo di eseguire degli straordinarii e dispendiosi lavori di consolidamento.

In vicinanza alla stazione di Meaux si trova una curva di 700 metri di raggio e delle discese e salite del 5 per mille, ma subito dopo i raggi di curvatura si portano ancora alla misura da 1,000 a 1,200 metri.

È al di là di Meaux che s'incontra il taglio di Poincy, il più considerevole di tutta la linea; esso ha 1900 metri di sviluppo, la sua maggior altezza è di 16 metri, e la quantità dello sterro oltrepassa i 500,000 metri cubici.

La necessità di attraversare un'altra pendice

della Marna nel bosco di Meaux ha fatto determinare l'aprimento di due altri tagli importanti in questa località, ed una nuova galleria cioè quella di Armèntieres, della lunghezza di 644 metri.

A questo punto il tracciamento diviene molto più variato, esso è costituito da un seguito di curve da 1,000 m. a 2,000 m. di raggio, ed il suo profilo presenta prima un piano orizzontale, su cui trovavasi la stazione della Ferté-sous-Jonarre; gli sterri sono d'un'importanza secondaria.

Al di là della Ferté si giunge ad una terza galleria, cioè quella di Nanteuil, della lunghezza di 939 metri; in seguito si entra nel dipartimento nell'Aisne, ove poco dopo si raggiunge una quarta galleria posta all'estremità di un'ascesa dell'uno per mille sopra 2,000 metri, ed una curva di 1,000 metri di raggio. Questa galleria, denominata Chézy-l'Abbaye, non ha che la lunghezza di 482 m.; ma essa venne aperta in un terreno argilloso talmente fluido e scorrevole, che il suo costo per metro corrente ha oltrepassato i 2,290 fr.

Nelle vicinanze di Château-Thierry, e specialmente oltre questa città, il tracciamento ritorna di bel nuovo tortuoso, senza però che i raggi di curvatura discendano al disotto di 1,000 m. Di seguito è quasi rettilineo sino ad Épernay, ove giunge con una curva di 1,000 metri di raggio. Sino a Châlons non vi è da rimarcare che una salita presso Aulnay del 4 per mille sopra 2,300 metri di lunghezza, ed una curva di 700 metri di raggio al suo arrivo nella stazione di Châlons.

Sino a Vitry francese il tracciamento continua senza curve e pendenze, ed a Vitry passa dalla sponda sinistra a quella destra della Marna.

Non è che in questa località che la ferrovia attraversa per la prima volta da una sponda all'altra della vallata della Marna, che venne seguita continuamente dopo l'estremo di mezzogiorno per lo sterro della Casa-Bianca; le esigenze volute dalla configurazione del terreno obbligarono ad eseguire dopo Chalifert sino alla galleria di Nanteuil sette attraversamenti sulla Marna, e conseguentemente a costruire sette grandi ponti da tre a cinque arcate, presentando in complesso 70 metri di apertura.

Questi ponti, insieme alle quattro gallerie ed agli sterri considerevoli di cui abbiamo parlato, costituiscono i soli lavori rimarchevoli delle tre prime sezioni.

A Vitry il tracciamento abbandona la vallata della Marna per seguire quella della Saulx ed abbandona alla sua volta la Saulx per ascendere il suo influente l'Ornain sino a Bar-le-Duc.

Questa parte di tracciato non offre se non che delle curve di un gran raggio, e delle salite e discese, la cui inclinazione non eccede giammai il 5,50 per mille.

All'uscita di Bar-le-Duc il tracciamento presenta una serie presso che continuata al curvo da 800 m. a 1,200 m. di raggio; esso costeggia primieramente il canale della Marna, poi l'Ornain, ed abbandona questo fiume per salire una vetta che separa la vallata della Marna e della Mosa, raggiungendo quest'ultima a Vadonville. In questo cammino il profilo è molto accidentato. Primieramente si trova sulla lunghezza di 1,200 m. una salita che varia dal 3 al 5 per mille, con due linee di 200 m. inclinate il 2 per mille, in guisa di piano orizzontale alle stazioni di Longeville e di Nançois-le-Petit.

In seguito viene una salita dell'8 per mille sopra 10,250 m., che si estende presso a poco sino al piano orizzontale della stazione di Loxeville, poi una porzione di strada di circa 5,000 m. con una debole inclinazione, ed infine un nuovo piano inclinato dell'8 per mille colla pendenza in senso contrario del primo, il quale si estende per una lunghezza di circa 10,000 metri sino alla stazione di Léronville; in tal modo si giunge nella vallata della Mosa, che si percorre sino a Pagny dopo di aver toccato Commercy.

A Pagny il tracciamento abbandona la vallata della Mosa per rientrare in quella dell'Ingressin, che affluisce nella Mosella, e supera le vette che separano queste due vallate; attraversa pure due pendici con gallerie, cioè la galleria di Pagny, che ha la lunghezza di 873 metri, e quella di Foug lunga 1,120 m. Poscia segue il corso dell'Ingressin, longitudinalmente alla strada imperiale da Parigi a Strasburgo, e sbocca a Toul nella vallata della Mosella, nella quale rimane fino a Frouard. L'alveo di questo fiume in quella parte del suo cammino è talmente tortuoso, che il tracciamento deve passare tre volte da una sponda all'altra, superando il fiume con tre grandi ponti, ciascuno dei quali di 160 metri di lunghezza.

Digitized by Google

A Frouard, ove si trova il confluente della Mosella e della Meurthe, non che il punto di congiunzione della diramazione di Metz, il tracciamento abbandona la vallata della Mosella per rientrare in quella della Meurthe, che segue fino a Nancy lunghesso la strada imperiale che da questa città mette a Metz. Da Commercy a Toul ed a Nancy, o per meglio dire nell'attraversamento delle vallate della Mosa, dell'Ingressin e della Mosella, per l'inclinazione delle livellette e pei raggi di curvatura si resta nei limiti ordinarii, e non si trovano lavori d'arte rimarchevoli ad eccezione delle due gallerie, e dei tre grandi ponti sulla Mosella di cui abbiamo di già parlato.

La ferrovia circonda la città di Nancy avvicinandosi al sobborgo Stanislao e di S. Giovanni, dopo di che prende una direzione presso che parallela alla strada da Parigi a Strasburgo, con uno sviluppo di circa 6 chilometri; poi attraversa questa strada e si dirige verso la Meurthe, che pure attraversa ad 8 chilometri da Nancy. Si trova in allora sulla sponda destra della vallata, di cui percorre le sinuosità ascendendo il corso del fiume, che di bel nuovo attraversa due volte, ed in seguito si allontana, per avvicinarsi a Lunéville.

In tutto questo tragitto di 30 chilometri non vi è che un'ascesa del 5 per mille sopra 615 metri di sviluppo, ed una discesa del 4 per mille su 200 m.; l'inclinazione delle altre livellette non oltrepassa il 3, 50 per mille; tutte le curve hanno un raggio estesissimo, ad eccezione di due che precedono e susseguono la stazione di Lunéville, ove il raggio non è che di 800 metri.

I movimenti di terra vi sono considerevoli, specialmente per il taglio eseguitosi nell'attraversamento di Nancy e per l'aprimento di una pendice che si avanza presso Dombasle fino alla Meurthe.

I tre grandi ponti, di cui abbiamo più sopra fatto parola, sono le sole opere d'arte considerevoli che si incontrano in questa sezione. Il primo di questi ponti è quello della maggior importanza, inquantochè serve nello stesso tempo di viadotto per la strada e di acquedotto pel canale della Marna o Reno.

Da Lunéville a Sarreburgo il tracciamento non presenta nulla di rimarchevole; partendo da Marainvillers esso ascende le sorgenti degli Amici, taglia, di là da Réchicourt, il colle che separa le acque di Saôlon e della Sarra, e giunge a Sarreburgo dopo di avere circondato il promontorio della vallata d'Heming, portandosi infine verso Hommarting. In questa sezione, della lunghezza di 55 chilometri, non vi sono opere d'importanza, eccettuato il ponte sulla Sarra a Sarreburgo, presso la stazione di questa città. L'inclinazione delle livellette ed i raggi di curvatura rimangono nei limiti ordinari.

È di là da Hammarting sino alla Saverna, sezione che comprende l'attraversamento della catena dei Vogesi, che si incontra il tracciamento più difficile ed i lavori più importanti della linea di Parigi a Strasburgo. Il passaggio delle vette che separano i bacini della Sarra e del Reno, obbligò in primo luogo all'aprimento di una galleria lunga 2,778 metri che la strada percorre colla pendenza del 5 per mille, sboccando pittorescamente nella vallata di Letzelburgo, ove immette la Zorna. Questa vallata è talmente stretta in qualche punto, che a malapena si trovò il posto di collocarvi la strada ferrata ed il canale della Marna o Reno, oltre il letto del fiume e la strada per l'alzaja.

Il canale, che all'uscita della galleria d'Hommarting passa superiormente alla strada ferrata, subito dopo si abbassa col mezzo di sostegni per esaurire le cadute assai forti, e di poi la ferrovia passa a sua volta e ripetutamente al disopra del canale.

In questa vallata il tracciamento è assai tortuoso; esso è costituito da una serie di curve il cui raggio varia fra i limiti da 750 m. a 1,250 m., ma per giungere a questo risultato fu d'uopo attraversare con gallerie cinque pendici della catena dei Vogesi. — Quattro di queste gallerie si trovano prima dell'officina di Stambach, la prima delle quali ha la lunghezza di 247 metri, la seconda di 489 metri, e la quarta di 482 metri; esse non sono separate che da intervalli lunghi rispettivamente 1,450 m.; 2,905 m., e 290 m., parte in rialzo e parte in abbassamento. Tanto all'ingresso quanto all'uscita si trovano delle curve da 750 m. a 800 m. di raggio. Vi è una quinta galleria prima della Saverna, disposta in parte in linea curva di 750 m. di raggio; essa è lunga 324 metri.

A partire dal confine dipartimentale del Basso Reno il tracciamento è quasi costantemente in pendenza, ma l'inclinazione non oltrepassa giammai il 3 per mille, e non è che

all'uscita da Saverna che si trova una pendenza del 5 per mille, sopra 1,100 metri di lunghezza.

Il tracciamento che dopo l'uscita dalla galleria di Hommarting, ha seguito costantemente la vallata della Zorna, continua a lambire il corso di questo fiume da Saverna a Brumath, poi piega bruscamente per giungere a Strasburgo camminando lunghesso della strada di Wissemburgo.

Si trovano tuttavia alcune curve col raggio di 700 a 800 metri in vicinanza alle stazioni di Saverna e di Dettwillers, ma fra Saverna e Strasburgo le curve sono generalmente di un gran raggio. Le pendenze delle livellette sono eziandio limitate, ma ciò non pertanto vennero portate al 5 per mille per 800 metri di lunghezza in vicinanza di Mommenheim.

Le strade ferrate da Parigi a Strasburgo e da Strasburgo a Basilea si riuniscono prima delle fortificazioni col mezzo di una curva di 700 metri di raggio su di un piano orizzontale, e le due strade penetrano insieme nel forte con una pendenza del 3 per mille.

La stazione di Parigi è una delle più belle sotto il rapporto architettonico. — Anche la stazione di Strasburgo si annovera fra le distinte. Si potrebbero ancora citare quelle di Epernay, di Châlons, di Bar-le-Duc, di Nancy e Lunéville, di Metz, di Frouare e di Forbach.

Alle stazioni di Chelles e di Trilport la lunghezza della parte orizzontale è insufficiente e non si possono quindi effettuare che assai difficilmente le partenze dei treni carichi di merci, specialmente in alcuni tempi di nebbia di gelo.

Arrivando i treni alla Ferté-sous-Jouarre dal lato di levante mediante uno sterro curvilineo, riescono molto pericolose le vicinanze di questa stazione.

Le stazioni sono generalmente collocate pressochè al centro delle città: soltanto quella di Château-Thierry venne eretta alla distanza di 600 metri.

I progetti della strada di Strasburgo furono studiati e compilati dagli ingegneri d'acque e strade Marinet, Sermet Guibal, Jacquiné e Boulanger, ed eseguiti sotto la direzione dell'ispettore generale delle acque e strade signor Schwilgue. Al Boulanger, che morì prima dell'ultimazione dei lavori, venne sostituito il Guerre.

Strada di Circonvallazione. — Il tracciamento della strada di circonvallazione è interamente compreso fra il muro doganale e le fortificazioni: esso si dislacca alle Batignolles dalle rotaie della stazione delle merci di Rouen, lambisce le fortificazioni nella prima parte del suo cammino; passa al di sotto delle strade ferrate del nord e di Strasburgo, e quasi immediatamente dopo al di sopra del Canale dell'Ourcq, attraversa sopra archi la maggior parte della comune della Villetta, poi entra in una galleria per arrivare a Bellerille; è coperto presso la piazza di Ménilmontant, arriva a Charonne dopo un nuovo cammino sotterraneo e prosegue senza d'uopo di grandi lavori da Charonne alla strada ferrata di Lione; attraversa questa strada come pure la Senna e termina alla strada d'Orleans all'uscita della stazione d'Ivry. Diramazioni speciali congiungono questa strada colle tre linee che incontra nel suo cammino.

Lo sviluppo totale della strada di circonvallazione è di 16,871 metri, comprese le congiunzioni colle grandi linee; ma realmente la linea principale non è che di 15,183 metri. Gallerie, arcate, viadotti in lamina di ferro ed un ponte sopra un gran fiume, sono tutti raggruppati in un breve spazio, ove si trovano in tal modo rappresentate tutte le opere d'arte che si possono fare nell'aprimento di una strada ferrata.

Fra le opere in lamina di ferro si devono menzionare i ponti delle strade del Nord e di Strasburgo, stati costrutti sotto linee in esercizio e che il signor Brame ha descritto negli *Annales des ponts et chaussées*, ed il ponte del canale dell'Ourcq, che attraversa il bacino della Villetta mediante due travate di 20 metri d'apertura ciascuna. Le travi longitudinali appoggiano sopra travicelli trasversali in ferro a doppio *T* di 0 m. 50 di altezza, che anch'esse sono sorrette da tre travi longitudinali in lamina lunghe 45 m., di cui la principale pesa chilometri 22,000.

Le gallerie di Belleville sono aperte in un masso di pietra calcare, ma la vôlta sorge frequentemente da questa massa, ed allora penetra in uno strato argilloso la cui presenza ha sovente arrecato delle gravi difficoltà al lavoro. La lunghezza totale delle gallerie è di 2,000 m.; esse costarono insieme 2,130,000 franchi, ovvero 1,000 franchi al metro corrente.

Tre serie d'arcate si sono costrutte nei preziosi terreni dei comuni della Villetta e d'Ivry

onde adattare lo spazio stato occupato dalla strada ferrata; la loro lunghezza supera un chilometro, astrazione fatta di dodici opere d'arte che vi sono riunite; queste arcate si elevano da 5 a 7 metri sul terreno e costarono un po' meno di 500 franchi al metro corrente.

Le opere d'arte sono quarantaquattro, e presentano uno sviluppo di 4 chilometri. La principale di esse è il ponte sulla Senna ad Ivry, ed esso ha il doppio vantaggio, cioè di servire per la strada comune; è costituito da cinque archi a segmenti di circolo, ciascuno della corda di 34 m. 50, e da due archi di 12 m. costrutti sulle strade che lambiscono la sponda. La sua larghezza tra i fregi è di 150 m. 30, e l'altezza delle rotaie superiormente alla massima magra della Senna è di 13 metri: ciascuna pila è fondata sopra 140 colonne della lunghezza da 12 m. a 14 m.; delle piccole vôlte che presentano insieme un vano della cubatura di 3,500 metri cubici, si sono costrutte nel corpo dei timpani per diminuire il carico sostenuto da tali colonne. Questo grande lavoro non venne principiato che nel mese di luglio del 1842 e si compì in soli 18 mesi, sostenendo la spesa di 1,800,000 franchi.

Le pendenze della strada di circonvallazione variano da 2 al 10, 64 per mille, il raggio massimo delle curve è di 1,082 metri, ed il raggio minimo di 500 metri.

La spesa per la costruzione di questa strada fu di 11,500,000, non compreso il materiale circolante; il compenso dei terreni occupati entra nelle dette cifre per 2,600,000 franchi.

La società del nord rese il dovuto omaggio all'incontestabile ingegno del signor Couche, ingegnere della strada di circonvallazione col nominarlo ingegnere in capo de'suoi lavori in sostituzione del signor Maniel, che diventò direttore delle strade ferrate austriache.

Circolazione e movimento postale. Il celebre e profondo economista Michele Chevalier scrive: La ferrovia e il battello a vapore, hanno prodotto un duplice effetto nella trasmissione della corrispondenza epistolare e dei dispacci qualunque; per una parte han dato maggior impulso e maggiore celerità al servigio postale medesimo; e colla facilità e comodità delle corrispondenze hanno moltiplicato le lettere e attivata una prodigiosa circolazione di ogni sorta di stampe; per un'altra parte, creando o eccitando il gusto e l'abitudine dei viaggi, la potenza del vapore facendo sorvolare gli spazii terrestri e marittimi ha impressa o trasfusa in ciascun membro dell'umana famiglia una specie di sovranità su tutto il globo terraqueo, poichè ciascuno ha voluto visitare questo mondo ed esplorarlo, come più gli talentava, per trarne o diletto o vantaggio. Per tal guisa in ciascuno dei grandi Stati le diverse provincie si ravvicinano e stringono con più forti vincoli di conoscenza e di scambievoli relazioni, e ad un tempo, ciò che più importa, i popoli e le razze si confondono, si danno la mano, s'intendono, si riguardono e si sentono membri di una comune famiglia. Inoltre nell'interno di ciascuno degli Stati che *non temettero la forza del vapore e le sue molteplici applicazioni ai bisogni sociali*, fra essi e i continenti si fece sempre più rapido e più vivo lo scambio delle lettere di affari e di amicizia, dei giornali, delle riviste, dei libri, degli opuscoli e di ogni fatta di merci e di articoli commerciali. I governi avevano il dovere di secondare questo movimento, che per eccellenza favorisce e seconda lo sviluppo e la diffusione della civiltà, e risponde alle più nobili tendenze dell'umano consorzio; la maggior parte di essi compresero l'importanza di questo dovere, religiosamente lo tradussero in fatti di sociale interesse, e a buon diritto si meritarono le simpatie e la gratitudine dei loro governati.

La prima ad iniziare una riforma postale fu l'Inghilterra la quale, adottando nel 1839 le insinuazioni del signor Rowland-Hill, ridusse alla tassa uniforme di un penny (10 cent. 6/10) il porto di una lettera semplice che pesava il doppio di una lettera semplice di Francia. Precedentemente a questa riforma postale, in tutto il regno unito della Gran Bretagna non circolavano che 76 milioni di lettere; oggi se ne contano circa 500 milioni. In Francia un decreto dell'Assemblea Nazionale del 24 agosto 1848 stabilì, per il porto di una lettera semplice del peso di 7 grammi e mezzo (circa 2 oltave di nostra oncia) la tassa uniforme di 20 cent. e ciò incominciando dal 1 gennaio 1849. L'affrancamento preventivo si lasciò in facoltà dei mittenti, e furono messi in uso i bolli-postali. Nel 1847, il numero delle lettere fu di 126 milioni; nel 1849 si elevò a 158 milioni. Nel 1850, a partire dal 1 luglio, nella speranza di un aumento di rendita, si tornò ad aumentare fino a 25 cent. la tassa

di una lettera semplice. L'effetto non avendo corrisposto a tale finanziaria lusinga, si fu costretti col primo luglio 1851 a ristabilire la tassa di 20 cent. con una sopratassa di 10 cent. nel caso che le lettere non si affrancassero. Così il numero delle lettere raddoppiò; invece dei 126 milioni che se ne ebbero nel 1847, oggi si elevò la cifra ai 252 milioni; nel 1856 la tassa postale ha reso 48 milioni di franchi, mentre che nel 1847 non ne diede che 45. Le lettere assicurate furono 176 mila nel 1847; furono 655 mila nel 1856, e così se ne aumentò a dismisura il prodotto a favore dell'erario.

Dal 1846 e successivamente il servigio postale nei dipartimenti e nella campagna, che non esisteva nel 1830, si è progressivamente e sensibilmente migliorato. Oggi si è resa giornaliera la distribuzione delle lettere nella maggior parte dei comuni, e una relativa diminuzione nella tariffa daziaria ha dato maggior impulso e vivacità allo scambio di epistolari corrispondenze tra le più considerabili città e i loro sobborghi. Le carte di commercio e di affari sono soggette a una speciale tariffa, che per la sua tenuità le attira alla posta; come pure il diritto daziario sul trasporto dei giornali e delle stampe di ogni fatta è stato semplificato e reso mite in modo da accrescerne la circolazione e i proventi al pubblico erario. Questa generale riduzione della tariffa daziaria è stata applicata anche al trasporto della moneta e ad ogni agente monetario. Il prelevamento era in passato del 5 per 100; nel 1846 fu ridotto al 2 per 100, e quantunque nel 1847 il prodotto erariale si abbassasse da un milione 95 mila franchi, a 798 mila, pure oggi si è rialzato alla cifra di un milione e 777 mila franchi.

Per tal guisa, dice il signor Chevalier, oggi l'amministrazione delle poste ha il merito di applicare con molto senno e perseveranza questa giusta regola raccomandata dall'interesse del maggior numero e approvata dalle massime di una sana economia politica, che, cioè, a misura che al pubblico si danno facilitazioni colla modicità delle tasse, e colla corrispondente celerità nel servizio postale, e più il pubblico approfitta di tali agevolezze: inoltre si ha una nuova conferma di un fatto reso innegabile dall'esperienza, che la rendita pubblica, invece di diminuire colla riduzione delle tasse, aumenta a più doppi, purchè a tali operazioni si proceda con intelligenza, interpretando e tenendo a calcolo le tendenze e i bisogni della società, e provvedendo ai più opportuni e spediti mezzi per soddisfare le une e gli altri.

Ma la corrispondenza postale coll'estero è quella che in Francia ha ricevuto maggiore sviluppo e perfezionamento. Non ha molto, nell'amministrazione di quasi tutti gli Stati civilizzati rimaneva incrollabile la ferrea dottrina delle muraglie della China. Lo straniero era reputato un nemico, e sembrava un atto meritorio e indispensabile di politica postale il colpire di gravissime tasse i suoi dispacci, i giornali, le riviste, gli opuscoli, e più ancora ogni sorta libri. Da qualche tempo un tale sistema, contrario del pari alla politica internazionale e alla sana economia, è stato lasciato fra le cadute anticaglie. La Francia con una lunga serie di convenzioni postali si strinse amichevolmente all'Inghilterra, e per tal guisa essa potè rendere più facile, più economica e più viva la sua corrispondenza colla maggior parte del mondo civilizzato. Sono or vent'anni, il porto di una lettera da Parigi a Londra costava 2 fr. 90 cent., oggi da un punto qualunque del territorin francese a un punto qualunque delle Isole Britanniche non costa che 40 cent. di previo affrancamento. I giornali francesi scambiati tra la Francia e l'Inghilterra non pagano che 8 cent. per ogni numero. Una raccolta periodica di grosso volume, come la *Rivista dei due Mondi*, invece di 49 franchi di porto all'anno, oggi non ne paga più di 19. Per introdursi in tutte le Indie Orientali, nella Malesia e in tutti gli altri paesi, di cui la corrispondenza si fa per l'istmo di Suez, il porto dei giornali è di 12 cent. per numero, ossia di 43 franchi e 20 cent. per anno. Un tempo la *Rivista dei due Mondi* per entrare a Calcutta, a Bombay, o nella Malesia, era soggetta nientemenu che alla gravissima tassa di 25 franchi o 72 cent., per numero: attualmente non si paga che 12 cent. per ogni 40 grammi, ossia 1 fr. 20 cent. per numero. Per i paesi situati al di là dell'istmo di Panama, come il Chili, in forza della convenzione postale del 1843, i giornali, le riviste, gli opuscoli, i volumi e ogni sorta di pubblicazione libraria, in luogo di 12 fr., 60 cent., per ogni 40 grammi di peso, oggi non pagano che 22 cent. Per esempio, un numero della *Rivista dei due Mondi* è soggetto alla tassa di porto

di 2 fr., e 20 cent., mentre prima si esigevano oltre 40 franchi. Per il Brasile, le Antille, gli Stati Uniti, l'America centrale, il Messico, la Plata, in una parola per quasi tutta l'America, il porto dei giornali e d'altri articoli librarii avrebbe costato 9 fr., per ogni 40 grammi di peso, ossia si sarebbero pagati 90 fr., di porto per ogni numero della *Rivista dei due Mondi;* oggi invece la tassa è di 12 cent., per ogni 40 grammi, cioè 1 fr., e 20 cent., per ogni numero.

In grazia di queste riduzioni di tariffa postale risultante dalle convenzioni del 1855 e da quella del 24 settembre 1856, anche la lettera semplice costa 20 cent. di meno che prima per le Indie Orientali, per la Malesia, i paesi circonvicini, e in generale per tutti i paesi al di là dell'istmo di Suez; 50 cent. di meno per gli Stati Uniti; 70 cent. di meno per le Antille inglesi, il Messico e il versante orientale dell'America Meridionale: 90 cent. di meno per la Giammaica, per i possedimenti inglesi nella Nord-America, e per tutti i paesi dell'America del S. al di là dell'Istmo di Panama. In Francia adunque col presente sistema postale non havvi quasi alcuna destinazione la più lontana, per la quale una lettera semplice costi più di un franco; come è certo che non ve n'ha alcuna per la quale si spenda più di quanto nel 1847 si pagava per una lettera semplice da Parigi a Marsiglia.

E questi incontestabili vantaggi di una larga riforma postale man mano schiuderanno la via a nuovi e successivi miglioramenti, incuorando e spingendo i governi a generalizzarne i benefici risultati a pro dell'umana famiglia. A tale effetto non convien dissimolare che è necessario il concorso di molte volontà; poichè oltre l'iniziativa che potrà assumere in proposito l'amministrazione francese, o quella di qualunque altro governo, vuolsi l'assenso e la ferma convinzione di soddisfare a un dovere, a un bisogno sociale per parte dell'amministrazione del paese con cui si tratta, come pure è indispensabile la franca e amica cooperazione della potenza intermediaria fra i due popoli che si vincolano con reciproca convenzione postale. « Ma non si deve disperare, dice il sig. Chevalier, di far intendere ragione agli Stati-Uniti, per esempio, nella quistione sull'affrancamento facoltativo: come pure giova credere e vagheggiare la dolce speranza, che i paesi nei quali la corrispondenza epistolare è gravata di enormi incomportabili tasse, vorranno una volta riconoscere e adottare più sane massime di economia politica e di solidarietà internazionale, piegandosi a introdurre un regime postale più equo e più conforme allo spirito e ai bisogni del secolo. Guardando la cosa sotto l'aspetto finanziario, è troppo in opposizione ai loro interessi che una lettera semplice costi un franco per andare a Roma, un franco per gli Stati Austriaci, un franco e 30 cent. per arrivare a Napoli e Messina, un franco e 40 cent. per il resto degli Stati napolitani. Non si paga tanto, anzi si paga assai meno per iscrivere agli antipodi ».

Da tali riflessioni accendendo a mostrare come un decreto del 26 novembre 1856 ha esteso a tutte le colonie francesi i benefici effetti della riduzione nella tariffa postale, il signor Chevalier chiude colle seguenti parole. « Quantunque siasi realizzato in Francia un considerevole sviluppo ed aumento nella circolazione della corrispondenza epistolare, pure il numero delle lettere è per anco assai mediocre, se lo si ragguagli al novero della popolazione. Difatto 282 milioni di lettere per anno in una popolazione di 36 milioni non danno che una media di 7 lettere per individuo. D'altronde è certo che v'hanno molte persone le quali pei loro affari scrivono assai più di 7 lettere per giorno, ossia più di 2,500 per anno; donde bisogna concludere che la maggior parte dei Francesi non si serve della corrispondenza postale, ovvero non scrive. Ma in forza della provvidenziale armonia di tutte cose e di un bene coll'altro, le condizioni del buon ordine delle finanze si rannodano solidariamente alla coltura generale della intelligenza, la quale con ragione è considerata come il segno caratteristico di una fiorente ed avanzata civilizzazione. I progressi dell'industria, la facilità delle commerciali transazioni da un punto all'altro della Francia, dovrebbero moltiplicare a dismisura la corrispondenza epistolare all'interno; a tale scopo se per una parte addiviene indispensabile che le popolazioni sappiano scrivere, per l'altra è pur necessario e giusto che l'arte della scrittura sia messa alla portata dell'apprendimento di tutti, perchè si renda un abituale strumento in mano anche delle infime classi sociali per poter intraprendere una epistolare corrispondenza. Eppure non vi ha il quarto della popolazione francese che a tale oggetto sappia

valersi della propria scrittura. Ecco adunque un altro fatto per cui si è in grado di giudicare che l'ignoranza è una fra le molte cause che tolgono all'imposta di essere, come e quanto potrebbe, una larga sorgente di prodotto finanziario; quindi si è costretti a lamentare la mancanza di una sufficiente e più efficace istruzione nelle popolazioni, e ad invocare che i governi, nell'interesse medesimo del pubblico erario, adottino gli opportuni provvedimenti perchè la luce si diffonda in tutte le menti, e la istruzione non sia monopolio di pochi, ma ricchezza dell'universale, che non disgiunta dalla morale educazione del popolo sarà il primo e più fecondo elemento di progresso, di civiltà e di vero ben essere individuale e sociale. »

Associazioni di mutuo soccorso. — Il signor Dupin ha recitato nel comizio agricolo di Clamecy del 10 settembre 1857, un discorso che prova sempre più quanto gli alla a cuore la prosperità dell'agricoltura.

Dopo aver ricordato che due provincie diseredate dei benefizi della coltura, le lande della Guascogna e della Sologna, erano state l'oggetto delle vive sollecitudini dell'imperatore, e che gli sforzi attivi riusciranno a trasformare quei luoghi sterili, il signor Dupin prosegue nei seguenti termini:

« Se tutti questi sforzi sono necessarii nei paesi che sono in certa guisa primitivi, perchè tutto vi si deve creare, che non dobbiamo aspettarci dall'intelligenza e dal coraggio degli agricoltori nei cantoni, i quali, come il vostro, sono i più beneficati del cielo! »

L'oratore quindi descrive i vantaggi che offrono l'allevamento e la moltiplicazione del bestiame, e aggiunge:

« Nel trattare questo argomento, non devesi pretermettere i danni causati dalle epidemie, specie di flagello che toglie alla agricoltura da 30 a 35 milioni di franchi all'anno. L'agricoltore desolato da queste morti rapide e frequenti, si rivolge al ministro dell'agricoltura per averne qualche soccorso. Ma i mezzi di cui il ministro può disporre per questa speciale calamità non gli permettono di dare più del 4 o 5 per 100 della perdita sofferta ».

Quindi il pover'uomo che ha perduto la sua vacca di 200 franchi ne riceverà 10! Ma con una somma così tenue egli non potrà comperarne un'altra. L'affittaiuolo che avrà perduto per 6,000 franchi di bestiame, se ottiene un compenso di 300 franchi non avrà i mezzi di pagare l'affitto ed ecco la rendita pericolante.

Per rimediare a questi rischi, sorgente di perdite così grandi, sarebbe necessario un vasto sistema di assicurazioni. Ma siffatta impresa oltrepassa le forze delle compagnie ordinarie.

Colpito da questo pubblico bisogno un uomo dabbene, profondamente versato negli alti studi amministrativi, il signor Perron, si è occupato di un lavoro coscienzioso su questo argomento ed ha proposto di provvedervi col mezzo di una *Società di mutua assicurazione agricola* per tutta la Francia, e amministrata sotto il patronato e coll'intervento del governo. Questo progetto è attualmente esaminato dal Consiglio di Stato, e se riesce, sarà trovato il mezzo di garantire nel modo più efficace e più economico gli abitanti delle campagne contro i flagelli che sperdono i frutti dei loro sudori.

Il signor Dupin passa quindi in rassegna le varie istituzioni (come per esempio, il credito fondiario) che tendono a sovvenire capitali all'agricoltura. A questo proposito valendosi della sua dottrina giuridica, discorre delle varie riforme che sarebbero necessarie nelle nostre leggi ipotecarie affinchè il denaro si volga all'agricoltura col medesimo ardore con cui corre dietro alle speculazioni dell'industria e della Borsa; affinchè, in una parola il suolo sia considerato come il più valido pegno e il migliore collocamento del denaro. Quindi prosegue:

« Mi resta a dirvi alcune parole intorno alle macchine di cui vi ho altre volte raccomandato l'uso. L'assenza di un gran numero di lavoratori che disertano i nostri villaggi per andare a cercare migliori mercedi nei grandi centri del lavoro e della popolazione fa sì che le braccia dedicate all'agricoltura siano divenute più rare e più care. Questa verità si fece sentire anche troppo in quest'anno agli affittaiuoli e ai proprietarii. Egli è quindi necessario di semplificare, quanto è possibile, il lavoro manuale e aiutarsi coll'uso di quei sussidii meccanici che rendono il lavoro più spedito e meno costoso. Nel raccomandarvi, per altro, l'uso delle macchine, non vi consiglio di affidarvi spensieratamente a quelle che promettono più che non possano mantenere, a quei meravigliosi balocchi di fantasia che funzionano egregiamente finchè si trovano sopra un terreno unito, scevro di sassi, di radici ed altri tali impedimenti ».

Digitized by Google

In Inghilterra l' agricoltura produce una valuta di 200 franchi per ogni ettaro, mentre la Francia produce per 100 franchi: per l'appunto la metà. La popolazione totale dell' Inghilterra è di 130 abitanti per chilometro quadrato, e quella rurale è di 30 abitanti; quandochè in Francia la popolazione totale per chilometro è di 67 e la rurale di 40. Adunque mentre la terra produce il doppio in Inghilterra che in Francia, la popolazione totale è quasi doppia: la popolazione rurale all'incontro è relativamente ed assolutamente più piccola; dappoichè da un lato non giunge al quarto della popolazione totale di quel paese, e dall' altro forma i tre quarti per l'appunto della popolazione rurale della Francia, la quale ultima popolazione giunge a più della metà della popolazione totale.

Un confronto fra la somma dei prodotti e la popolazione totale mostra che le due nazioni producono respettivamente tanto che ad ogni abitante toccherebbe una egual quota di 150 franchi, supponendo che se ne facesse tra di loro una giusta distribuzione; ma confrontando il totale della somma dei prodotti colla popolazione produttrice, cioè colla rurale, si trova che in Inghilterra un abitante produce una valuta di franchi 600, ed in Francia di franchi 250.

Per una sufficiente agiatezza, una nazione dovrebbe consumare la valuta di 500 franchi per testa in prodotti di ogni genere, o di 2,000 franchi per famiglia di quattro persone; e i prodotti agrarii, come frumento, carne, latte, vino ed altra bevanda, liquori, frutta, olio, lana, cuoio, lino, canapa, legname, ecc., debbono entrarci per la quarta parte. Se il lavoro rurale è bene ordinato, ogni contrada posta nelle condizioni di una mezzana fertilità, dovrebbe produrre almeno 200 franchi per ettaro e 500 franchi per testa della sua popolazione rurale.

Nel dipartimento del Nord però le medie indicate sono in Francia molto più elevate; posciachè la terra produce 300 franchi per ettaro, e vi si contano 204 abitanti per chilometro quadrato. Se tutta la Francia fosse egualmente popolata conterebbe più di 100 milioni di abitanti. In questo dipartimento (che forma parte dell'antica Fiandra francese) fu trovato nel 1840 che vi era un capo di grosso bestiame sopra una superficie minore di sei pertiche quadrate: e si noti che nella superficie totale è computata quella parte occupata dai boschi e da altri luoghi non coltivati; sicchè fattone il ragguaglio colle sole terre coltivate sarebbe toccato un capo di bestiame grosso per tre pertiche e tre quarti. Ed è curioso il notare che il bestiame di questo dipartimento è proporzionalmente triplo di quello della Francia presa nel suo insieme, presso a poco come la sua popolazione n'è egualmente tripla. La popolazione rurale però è stragrande: perciocchè ragguaglia alla metà della popolazione totale. Questa circostanza porta che ogni abitante rurale non produce in Francia che circa la metà di quanto in media produce un abitante rurale in Inghilterra. D' onde una vera miseria in mezzo a tanta opulenza. Non vi ha altro luogo ove siano più miserabili che nella pingue Fiandra: e nella città di Lilla un terzo degli abitanti trovasi iscritto nei registri dell' ufficio di beneficenza. Vi sono taluni comuni rurali che contano un numero proporzionato di poveri, cioè il terzo degli abitanti: il numero dei poveri giunge in tutto al quinto della popolazione. Nulla di simile si vede nei distretti più popolati d'Inghilterra.

La fabbricazione dello zucchero e dell'alcool di bietola ha fatto di molti progressi nel dipartimento del Nord, in quello del Passo di Calais e nell'altro della Somme, mentre la fabbricazione del sidro è estesissima nella vicina Normandia. L' industria della bietola e quella del melo producono per circa 60,000,000 di franchi all' anno ciascuna. È singolare che in due paesi vicini si siano stabilite industrie così diverse, le quali pur danno bevande spiritose e la stessa valuta in numerario. Ma che differenza tra le bietole ed il melo? La prima pianta biennè ed erbacea richiede di molto concime e di molto lavoro, mentre il melo, pianta arborea, è assai più rustico: l'uno non può accompagnarsi che ad una cultura avanzata, mentre il secondo consente uno stato economico-rurale meno florido. Le vacche della Normandia danno ciascuna in media poco meno di trecento libbre di burro, e vi sono dei bovi grassi del peso di circa 6,000 libbre.

Anche la brina, siccome la grandine, è una meteora distruttrice che, anche in Francia fa provare all'economia rurale delle perdite considerevoli. Essa si manifesta in due maniere: in inverno quando la temperatura s'abbassa al di là di alcuni limiti, secondo le zone soggette a coltura, distruggendo gli al-

beri di varia qualità, e facendo perire le piante annuali; e in primavera, quando sopravvengono quei freddi improvvisi nell'atmosfera, che abbruciano i teneri germogli, annientando così in poche ore la speranza del coltivatore.

Nella zona meridionale, ove il clima è molto più dolce che nel nord, le brine d'inverno cagionano talvolta grandi disastri. Quando il termometro discende a sette od otto gradi al disotto dello zero, gli olivoti del litorale del Mediterraneo periscono. Dopo gli oliveti, un arbusto la cui coltivazione è la principale industria nelle contrade meridionali, la vigna, è troppo spesso decimata dai freddi del verno. La prima causa dei suoi sinistri viene da questo, che in tali regioni cade assai poca neve. Quando la temperatura s'abbassa, e i ceppi si trovano allo scoperto esposti per parecchi giorni al vento glaciale del Nord, è ben raro che resistano.

Ciò che diciamo della vigna, si deve estendere ai cereali, ai colza, ed alle piante d'inverno.

Nel Nord, ove gli inverni hanno una temperatura più regolare, i cereali, i colza e le altre piante d'autunno, hanno meno a temere le brine.

Circa alle brine primaverili, esse non producono grandi guasti nella zona che si estende al Nord di Parigi, sovratutto in quanto concerne i cereali.

È segnatamente nel mezzodì, che le brine di primavera fanno strage. In causa della esacerbazione che da due o tre secoli il nostro clima ha subito, i mesi di febbraio e di marzo, spesso molto caldi, rendono la vegetazione precoce. Ben tosto sopravviene l'aprile, che trae seco sempre dei cambiamenti. Sotto l'azione dei venti del Nord che si scatenano, la temperatura si raffredda. I teneri germogli della vigna e degli alberi fruttiferi, si restringono e provano un mal essere che ne impedisce l'ulteriore sviluppo.

Nel ramo delle assicurazioni contro le brine è adunque mestieri il distinguere fra brina d'inverno e brina d'estate. Le prime invero sono più rare, ma distruggono tutte le piante che ne sono colpite: le seconde non distruggono che i germi degli alberi. Ma devesi aggiungere, siccome circostanza attenuante, che gli oliveti, i ficheti, le vigne esposte alle brine jemali rigermogliano quasi sempre; e che i germogli finiscono ordinariamente col tenere il luogo del tronco principale. Quanto alle brine di primavera, esse abbruciano i giovani bottoni; ma per i vigneti il male non è irreparabile. Allorchè subito dopo il sinistro, si ha la precauzione di spampanare tutte le parti offese, si formano nuovi germogli, che spesso si caricano di grappoli, e finiscono a dare ancora una buona raccolta. Quanto poi ai cereali, ai colza e alle altre piante, allorquando le brine tardive le colpiscono, si lavora di nuovo la terra, seminandovi altri prodotti. Non vi si perde adunque, alla fine dei conti, che la mano d'opera e la semente della raccolta danneggiata.

Coteste circostanze, alleviando le perdite, tolgono alle tarde brine una parte della loro gravità. Il signor Lehir valuta a 40 milioni i guasti recati da questo flagello in un'annata ordinaria, all'agricoltura; ma questa cifra egli la riduce a 20 milioni, perchè per intervento della natura, la metà di queste perdite si trova quasi sempre riparata al momento della raccolta. Secondo lo stesso autore i dipartimenti più esposti a questi rischi figurano nella zona meridionale. Si contano venti dipartimenti, i di cui sinistri individuali sorpassano i due milioni, settanta sarebbero restati al disotto di una media di 110,000 fr.

Noi dicemmo più sopra, che le brine sono generate dal sempre crescente inasprimento del clima. Come mai si compie questo generale inasprimento? Dal diboscamento. I diboscamenti turbarono l'equilibrio, e da allora in poi il clima non cessò di pervertirsi. Le prove di questi cambiamenti sono inscritte nella storia. Così, per esempio, or sono tre secoli, i vigneti si coltivavano ovunque in Normandia ed anche sulle coste dell'Inghilterra. Nel mezzodì, la linea degli oliveti s'avanzava fino verso Valenza, e non si fermava all'Alpi, che nei dintorni di Gap. In oggi gli oliveti si sono ritirati ben al disotto di Montélimat e dalla parte delle Alpi.

La maggior parte dei flagelli che desolano in oggi l'agricoltura sono l'opera dell'uomo, che non seppe mantenere un giusto equilibrio fra i boschi e i terreni coltivati. Allora che sarà fondata la cassa generale, il primo dovere degli amministratori sarà quello di far studiare i lavori che devono ristaurare il nostro clima.

Gli è solo colla completa esecuzione di questi lavori, che si potranno ridurre i danni che ci fanno provare ogni giorno la grandine, le innondazioni e le brine.

Digitized by Google

Il bestiame rappresenta tanta parte nell'economia rurale, che in tutte le epoche il legislatore si è sforzato di proteggerlo.

Anche le compagnie di assicurazione agricola, avevano un vasto campo di estendere la loro benefica influenza, sulla conservazione del bestiame, ma sgraziatamente esse non risposero alle aspettative dei coltivatori. Dopo parecchi anni di esitazione, esse coprono 10 milioni di rischi, quando il valore del bestiame ascende a due miliardi e mezzo almeno. Non si può adunque affermare che l'assicurazione contro la mortalità del bestiame esista realmente.

Le compagnie operano in due modi; o a *premi fissi*, ovvero a *mutualità;* esse dividono gli animali in un certo numero di classi e percepiscono per ciascuna d'essi un premio invariabile. Nella media questo premio è di 4 fr. 25 cent. per 100 franchi di valore assicurato.

Ma ciò che non possiamo sopportare nella tariffa proposta dalle compagnie, si è che da esse non si tien conto del *rischio della situazione.* Senza dubbio il cavallo d'omnibus e la vacca del fornitore di latte devono pagare una tassa più elevata del cavallo delle campagne, o della vacca mantenuta nei pascoli. E queste condizioni diverse non dovrebbero essere confuse nella tariffa.

Ma qui non è tutto. Oltre al non aver tenuto conto della differenza di condizione che esiste fra il cavallo d'omnibus e il cavallo di campagna, le tariffe non hanno alcun riguardo relativamente alla differenza che può risultare dal suolo, dal nutrimento, dalle cure, dalle influenze esterne e dalle stalle.

Questi elementi che costituiscono in supremo grado il *rischio topografico* devono entrare per buona parte nella distribuzione dei premii. Infatti v'hanno terreni che sembrano siano stati fatti dalla natura per mantenere alcune razze di bestiame.

Il nutrimento, elemento costitutivo del suolo, esercita forse più ancora di questa influenza decisiva. Le cure dell'allevatore contribuiscono molto a preservare il bestiame da ogni danno.

Così in fatto di epizoozia, come in fatto di grandine, bisogna nella distribuzione dei premii tener conto e del *rischio di natura*, e del *rischio di situazione.*

Frattanto, a quanto si ponno valutare i danni che la mortalità dei bestiami fa provare all'agricoltura? Una valutazione precisa è difficile, perchè i documenti statistici mancano, ma alcuni esempli basteranno per farne apprezzare tutta la gravità. Il signor Dupuis, membro dell'Accademia di medicina, assicura che da un mezzo secolo le epizoozie hanno costato alla Francia più di due miliardi.

I documenti ufficiali invece fanno ascendere a soli 4 milioni i danni risultanti dalle epizoozie. Ma a queste valutazioni bisogna aggiungere tutti i casi di mortalità ordinaria o accidentale. Il signor Morcau di Saint-Plasir, fa ascendere la totalità dei sinistri a 60 milioni. Il signor Sebir invece li fa ammontare a 26 milioni, ed afferma che con una tassa di 1 a 3 0/0 su tutto il bestiame si avrebbe una riscossione di 28 milioni, somma più che sufficiente per riparare a tutti i disastri.

L'assicurazione contro la mortalità del bestiame è meno sviluppata dell'assicurazione contro la grandine. In primo luogo le sue tariffe sono confuse, e non tengono abbastanza conto dei rischio di natura, e del rischio di situazione. In secondo luogo, esse sono quasi sempre arbitrarie, poichè non si fondano sulla statistica delle perdite provate dai 37 mila comuni, come si pratica in fatto di grandine. In quanto ai quadri statistici che devono essere la base delle tariffe, ecco come vorremmo che fossero redatti: gli animali dovrebbero essere divisi per razze: per ciascuna di esse, si noterebbero in ogni comune tutti i casi di morte, avendo cura di distinguere la natura della malattia o dell'accidente. Questo primo prospetto servirebbe a determinare i rischi della situazione. Un secondo prospetto comprenderebbe per tutta la Francia, le diverse razze, le diverse affezioni di cui ciascuna d'esse sarebbe colpita, e i casi di morte che ne seguirebbero.

Finanze. — Dopo la stampa dei documenti che abbiamo già riferiti poc'anzi, essendoci pervenuti altri dati più recenti, ci affrettiamo a pubblicarli onde l'opera abbia, il più possibilmente, il merito dell'attualità.

Il budget per l'anno 1858 che fu sanzionato dal corpo legislativo il 23 giugno 1857 presenta un introito di fr. 1,717,156,190, ed una spesa di fr. 1,737,115,171 che è quanto dire un eccedente di introito di fr. 19,958,981. Di essi sono assegnati:

Al Ministero dello Stato e alla casa dell'Imperatore . . .	12,127,600

Somma retro	12,127,600
Ministero di Giustizia . . .	27,376,270
— Affari Esteri . .	10,256,600
— Interni	145,746,080
— Finanze	878,695,430
— Guerra !	346,729,607
— Marina	132,939,117
— Istruzione Pubblica e Culto . .	65,581,186
— Agricoltura . . .	97,534,300
Totale	1,716,986,190

Milizia. Le forze militari come risulta dal budget del 1857, presentano una cifra totale di 366,064 uomini nell'interno della Francia.

Anche l'amministrazione delle dogane ci fornisce oggi un breve quadro, il quale è precursore di un grosso volume che pubblica annualmente e che venne alla luce verso la fine dello scorso agosto, contenente il primo prospetto del commercio della Francia nel 1856.

Per dire alcune parole sulla sostanza di questo documento ci limiteremo all'osservazione che la cifra totale del commercio esterno della Francia del 1856 ammontò in valore *officiale*, cioè permanente, a 4 miliardi 587 milioni di franchi, e in valore *reale*, a 5 miliardi 400 milioni.

È degno d'osservazione il distacco considerevole che si manifesta fra la stima basata sull'antico valore officiale e la stima determinata in base all'attuale o reale; esso ci fornisce la misura dell'aumento del prezzo di tutti i generi nell'anno 1856. E per dare ai nostri lettori alcuni esempii precisi, prendiamo i grani. La Francia ne importò nel 1856 per solo proprio consumo 8 milioni 364,000 ettolitri, che il valore officiale porta (compresi 852,000 quintali di farina) a 181 milioni di franchi. Ebbene, il valore reale non è minore di 303 milioni. Quanto ai vini, l'esportazione fu di 1 milione 224,918 ettolitri; il valore officiale di 59 milioni; calcolandosi al prezzo reale, il loro valore è di 168 milioni, cioè il triplo. In sete, tanto greggie che lavorate, si comperarono all'estero 2 milioni 982,000 chilogrammi, rappresentanti un valore officiale di 157 milioni, i quali in valore reale corrispondono a 207 milioni. E così via d'una quantità di altri articoli, la cui stima mette egualmente in evidenza la calamitosa carezza di tutte le mercanzie, la quale carezza avrebbe tre cause generali, una appartenente al passato, speriamolo, e le tre altre, specialmente la terza, più profonde e d'un carattere permanente, cioè:

I *deficit* successivi nei raccolti.

L'estensione generale del consumo.

Il deprezzamento metallico, che risulta dalla produzione dell'oro che è enorme e che aumenta sempre.

Ma non anticipiamo: per l'avvenire avremo occasione di parlar nuovamente della quistione dei prezzi.

Una informazione che può aver qualche opportunità è quella del movimento dei metalli preziosi durante i tre ultimi esercizii (valori in milioni).

	1854	1855	1856
Oro importato	481	481	465
Oro esportato	65	163	90
Arg. importato	100	121	110
Arg. esportato	264	318	394

Il bilancio dei due metalli, pei tre anni, dà all'importazione dell'oro un'eccedenza di 1 miliardo 9 milioni di franchi, e all'esportazione dell'argento un'eccedenza di 645 milioni.

Banca di Francia. — Per recare le nozioni anche su questa istituzione sino alle recentissime notizie sarà grato ai nostri lettori che s'interessano nelle gravi combinazioni bancarie, aver notizia del progetto di legge nuovamente redatto dalla commissione del consiglio di Stato per la proroga del privilegio della Banca.

Art. 1. Il privilegio conferito alla Banca dalle leggi del 24 germinale anno XI, 22 aprile 1806 e 30 giugno 1840, la cui durata spirava il 31 dicembre 1867 è prorogato di trent'anni e avrà fine soltanto col 31 dicembre 1897.

Art. 2. Il capitale della Banca, rappresentato oggidì da 91,250 azioni sarà rappresentato d'ora innanzi da 182,500 azioni, di un valore nominale di 1,000 franchi ciascuna, non compreso il fondo di riserva.

Art. 3. Le 91,250 azioni nuovamente create saranno esclusivamente aggiudicate ai proprietarii delle 91,250 azioni attualmente esistenti, i quali dovranno versarne il prezzo in ragione di 1,100 franchi per azione nella cassa della Banca, di trimestre in trimestre, al più tardi nel termine di un anno a datare dalla promulgazione della presente legge.

L'epoca del primo pagamento e le condi-

zioni alle quali gli azionisti potranno essere ammessi ad anticipare i pagamenti ulteriori saranno fissati da una decisione della Banca.

Art. 4. Il prodotto di queste nuove azioni sarà impiegato, fino alla concorrenza di 91,250,000 franchi nella formazione del capitale determinato dall'art. 2 e il rimanente servirà ad aumentare il fondo di riserva che esiste attualmente.

Art. 5. Sul prodotto delle dette azioni, una somma di 100 milioni sarà versata nel pubblico tesoro entro l'anno 1859, alle epoche che saranno convenute tra il ministro delle finanze e la Banca.

Questa somma servirà a diminuzione dei crediti del tesoro.

Il ministro delle finanze è autorizzato a fare inscrivere nel gran libro del debito pubblico la quota di rendita 3 per 100 necessaria per l'impiego della detta somma di 100 milioni.

Un fondo di ammortizzazione del centesimo del capitale nominale delle dette azioni sarà aggiunto alla dotazione della cassa di ammortizzazione.

Le rendite saranno trasferite alla Banca di Francia al corso medio del mese che precederà ciascun versamento, senza che questo prezzo possa essere inferiore a 75 franchi.

Art. 6. Sulle rendite inscritte al tesoro in nome della cassa di ammortizzazione e provenienti dalle consolidazioni del fondo di riserva per l'ammortizzazione, sarà depennata dal gran libro del debito pubblico una somma uguale a quella delle rendite create dall'art. precedente.

Le rendite saranno definitivamente annullate in capitale e arretrati, a datare dal giorno in cui le nuove rendite saranno trasferite alla Banca.

Art. 7. La facoltà accordata alla Banca di fare anticipazioni sugli effetti pubblici francesi, sulle azioni e obbligazioni delle strade ferrate francesi, sopra obbligazioni emesse dalla compagnia del credito fondiario.

Le disposizioni generali che regoleranno il modo di esecuzione del paragrafo precedente dovranno essere approvate mediante un decreto.

Art. 8. La Banca di Francia potrà, quando le circostanze lo richiedano, *elevare oltre il 6 per* 100 il tasso dei suoi sconti e l'interesse delle sue anticipazioni.

I guadagni che deriveranno alla Banca dall'esercizio di questa facoltà saranno dedotti delle somme annualmente divisibili tra gli azionisti aggiunti al fondo sociale.

Art. 9. La Banca di Francia avrà la facoltà di abbassare a 50 fr. il minimo ritaglio dei suoi biglietti.

Art. 10. Dieci anni dopo la promulgazione della presente legge il governo potrà pretendere dalla Banca di Francia che essa istituisca una soccorsuale nei dipartimenti ove non esistesse.

Art. 11. Gl'interessi che saranno dovuti dal tesoro, in ragione del suo conto corrente saranno regolati sul piede fissato dalla Banca per lo sconto della carta di commercio, ma senza che possano eccedere il 3 per cento.

Art. 12. Un pubblico regolamento amministrativo determinerà, riguardo agli azionisti insolvibili o morosi al versamento, i provvedimenti necessarii per l'esecuzione della presente legge.

Le condizioni dipartimentali della Francia. Nel bacino di Parigi, regione in gran parte piana, ma che si rialza verso i monti dell'Argonne ed i Vosgi, verso il pianoro centrale e verso il rialto di Bretagna, che la circondano all'est, al sud ed al sud-ovest, s'estende al nord-ovest fino alla Manica. Comprende 18 dipartimenti. Quello della Senna è senza dubbio il dipartimento più piccolo della Francia, la sua estensione non ascendendo che a 475,50 chilometri quadrati, mentre nessun altro non ne ha meno di 3,000, è il più popoloso, nessun altro, meno quello del nord, il quale conta 1,158,285 abitanti, giungendo al milione. Il numero degli abitanti della Senna è triplice, mentre l'estensione è tredici volte minore di quella media degli altri dipartimenti. Parigi comprende 1,178,262 abitanti sopra un'estensione di 34,24 chilometri quadrati.

Questa popolazione nel 1854 ha consumato 1,063,504 ettolitri di vino in barili, e 10,345 in bottiglie; 61,686 ett. di spirito e liquori; 34.872 di sidro. Nel 1853 il consumo del vino era stato di circa 200,000 ett. maggiore mentre quello del sidro fu di 3,000 minore. Il consumo della birra estera fu di 53,888 ett. e di 11,602 dell'indigena, mentre nel 1853 esso non fu in totale che di 53,709. Nel 1853 il consumo dell'uva fu di 2,297,565 chil., nel 1854 soltanto di 800,912; il consumo in carne e lardo; nel 1853 fu di 56,778,912 chil., nel 1854

di 53,838,400; quello del formaggio fu di 1,672800 chil. (60,000 più del 1853); quello del butirro del valore di 15,544,343 fr.; quello delle uova di 7,724,256 fr.; delle ostriche di 1,391,096 fr.; dei pesci di mare di 4,260,384 fr.; dei pesci d'acqua dolce di 648,300 fr.; dei volatili e selvaggiumi di 14,319,003 fr. Queste cifre sono quasi simili a quelle del 1853, meno quella dei pesci di mare, che non fu che di fr. 3,874,030.

Le nascite nel 1854 in Parigi furono 24,747 legittime e 11,717 illegittime; totale 36,464, di cui 18,381 maschi, 18,083 femmine. Nel 1853 esse erano state 34,049. — Le morti nel 1854 furono 40,968, di cui 20,620 maschi e 20,348 femmine, e più della metà negli ospitali. Nel 1853 le morti erano state 33262. — Mentre adunque nel 1854 le nascite superarono di 787 le morti, nel 1854 (cholera) le morti superarono di 4,804 le nascite. I matrimonii nel 1854 furono 11,329; nel 1855 11,574.

Sino a tutto il 1853 furono coniati a Parigi per fr. 1,114,989,180 d'oro e per 85,813787. 40 in argento col busto di Napoleone III; sotto Luigi Filippo eran coniati solo 215,912800 fr. in oro, ma 1,750,27»,238. 50 in argento. In tutto dopo la prima repubblica (1798) sino al 1855 sonosi coniati per 2,729,579,480 fr. in oro e 4,535,590,012. 90 in argento; totale 7,265,169,462. 90 franchi.

Nel *budget* preventivo dell'anno 1856 per il dipartimento della Senna, la spesa gravissima occorrente per i trovatelli venne calcolata ad 1,072,800 franchi., colla qual somma devesi far fronte al mantenimento del numero medio di 15,000 fanciulli, che a tanti giungevano quelli che trovavansi a carico di detto dipartimento al 1.° gennajo 1855. Nel corso dell'anno 1854, si distribuì la somma di 374,444 fr. per soccorso a 7,978 madri povere che si trattennero dall'esporre i loro neonati. Tali 7,978 partorienti si dividono in 4,394 donne maritate, e in 3,584 madri illegittime. Sul numero totale 5,312 si addossarono l'allevamento del proprio bambino, altre 2,663 preferirono consegnarli alle nutrici colla mediazione dell'ufficio municipale di *Sainte-Appoline*.

Indipendentemente dai soccorsi che si accordarono alle povere partorienti, si offrì soccorso anche a 1,986 famiglie miserabili che si constatarono impossibilitate a sostenere le spese di allevamento de'loro bambini. Finalmente si distribuì la somma di 5,783 fr. a persone caritatevoli che si addossarono 94 orfanelli all'epoca della morte de' parenti, persone che povere pur esse avevano bisogno di sussidio.

Ad onta di quelle disposizioni, e ad onta di quei soccorsi, la esposizione sulle pubbliche vie nel 1854 fu maggiore comparativamente che negli ultimi 10 anni

Il numero delle ammissioni fatte col mezzo del torno accrebbesi del pari nel 1854, e giunse a 131, mentre nell'anno prima non era stato che di 88. Finalmente il numero totale delle accettazioni fu nel periodo stesso di 3,441, cifra maggiore di 1,061 sul precedente anno 1853. Un simile peggioramento può esser attribuito, sia alla miseria delle famiglie, che fu rilevante nel 1854 per la carezza del vivere, non che alla facilità del trasporto che di giorno in giorno vanno aumentandosi in grazia delle ferrovie, facilità che permettono alle nubili gestanti de'dipartimenti di venire alla capitale per nascondere la loro gravidanza e lasciarvi il frutto del loro fallo.

Su questi 3,441 fanciulli deposti all'ospizio nel 1854, 2,460 nacquero a Parigi e 844 vi furono portati; 2,754 supponevansi naturali e 687 si credettero legittimi. Finalmente durante lo stesso periodo di tempo non furono restituiti ai parenti loro che 237 fanciulli, mentre nel 1853 ne erano stati ritirati 442 dalle loro famiglie a ciò incoraggiate, nè deve tacersi, dall'assicurazione che non avrebbero nulla a pagare, e di più, ch'esse riceverebbero un libretto della Cassa di risparmio per 60 fr. su li 200,000 fr. che l'imperatore aveva regalati onde compensare il ritiro dei figliuoli esposti. Ma un tal premio essendo mancato nel 1854 le restituzioni furono minori. Vi fu poi un aumento nel numero dei bambini deposti nell'ospizio provvisoriamente durante, cioè, la degenza de' parenti loro negli spedali o nelle prigioni: la cifra di 2,044 che si ebbe nel 1854 non la si aveva mai avuta. Nel 1853 le esposizioni non erano state che 1,655. Simili cifre accennano a ben tristi fatti: ci rivelano una delle più dolorose conseguenze del vizio e della miseria.

A lato di questi dolorosi risultamenti, il rapporto dell'amministrazione di beneficenza ci dà l'origine delle madri i cui figliuoli furono esposti nel corso del 1854. Su 1,966 donne conosciute, il dipartimento della Senna figura

Digitized by Google

PARIGI

Palazzo di Città

Milano Lit. Bertolli

42

Biblioteca Nazionale NAPOLI

per 257: la Moselle per 84: Seine-et-Oise per 81: il Nord per 66. Invece i dipartimenti lontani non danno che cifre poco importanti, come 11 pel dipartimento del Rodano: 5 per quello della Gironda: 7 per l'altro della Loira inferiore, ecc. Finalmente certi dipartimenti, per esempio, l'Ardèche, l'Ariège, le Gers, la Corsica, l'Herault, il Varo, ecc, non fornirono nessuna madre, e si contano altresì in tale cifra di 1,966 madri conosciute, 165 donne nate fuori di Francia, e tra di esse 53 belge: 32 savoiarde: 18 tedesche: 16 svizzere: 16 prussiane: una russa: una greca: una romana: una polacca, ecc. Il numero delle madri onde restò occulta l'origine fu di 1,475.

Anche l'istruzione dei fanciulli forma serio oggetto dell'amministrazione, e perciò dà le più calde istruzioni in proposito ai suoi dipendenti, e il buon successo coronò la sua premura. Nel 1850 soltanto 2,114 fanciulli andavano a scuola, e 811 sentivano le istruzioni religiose, mentre che nel 1854 4,821 frequentavano le scuole, e 1,225 sentivano le spiegazioni del catechismo.

Se da un lato c'è da rallegrarsi per queste cifre sì lusingbiere, con dispiacere non troviamo per quest'ultimo anno nel rapporto del sig. Davenne l'ammontare del peculio che dovrebbe essere stato consegnato alla Cassa di risparmio, onde poi essere dato agli esposti all'epoca di loro età maggiore, perchè trovino più facilmente una professione. La cifra di tali versamenti era giunta al 31 giugno 1854 a 130,844 franchi, e doveva immancabilmente aumentare nell'altro semestre.

Si trova poi che riguardo alle colonie dei fanciulli viziosi si continuò ad ottenere buoni risultamenti, e quantunque tra quelli pure che frequentano le scuole ed hanno istruzione religiosa sianvene di tali che non vogliono nè imparare, nè obbedire, sicchè abbandonati sarebbero diventati pessimi e incorreggibili, pure avvenne che o piegati da buoni consigli o per timore dei castighi, molti presero piacere al lavoro, e si diedero ad una regolare condotta.

Nel prossimo rendiconto del 1855 quella spesa oltrepassò di 365,915 fr. l'assegno fatto per quell'anno: finalmente pel 1856 la somma portata nel *budget* primitivo è già di un milione e 396,500 franchi.

Parigi. Tutta Francia è in Parigi, quindi essa è il centro d'un paese di 37,000,000 di teste, la cui vita intellettuale, morale, industriale si trova tutto addensata nei 24,000 metri di circonferenza murale che cingono Parigi.

Dietro recenti misurazioni consta che la superficie di Parigi, entro i limiti della cerchia daziaria, è ancora quella di 50 anni fa, ossia ha una periferia di 24,100 metri (12 miglia e mezzo). Ma la superficie complessiva delle contrade crebbe assai poichè comprende 3,000,000 metri quadrati, di cui circa due terzi lastricati. Nell'anno 1807 tutte le contrade erano incanalate nel mezzo; non avevano selciato per i passaggeri pedestri; offrivano riparo contro le carrozze e i cavalli alcune pietre appoggiate alle case a guisa di barbacane. Lo spazio destinato alle carrozze ne' baluardi interni e nei Campi Elisi, è fiancheggiato da marciapiedi più alti; quello dei baluardi esterni è impraticabile per il molto fango all'incirca dieci mesi all'anno; furono costruiti dei condotti per la lunghezza complessiva di 134,088 metri, ossia tre volte quella che esisteva prima di quell'anno. Nell'anno 1806 l'espurgo dei condotti e la scopatura delle contrade costò 500,000 franchi; nell'anno 1856 queste medesime operazioni aumentarono la spesa di 2,047 franchi. Durante il consolato e l'impero furono aperte 60 nuove contrade; durante la ristaurazione e il regno di Luigi Filippo, 102; dopo il 1850 ne furon aperte appena dodici, ma in compenso esse sono di una straordinaria larghezza e lunghezza. Nell'anno 1806 il numero delle case in Parigi era di 26,500; oggidì è di 35,000, o aumenta rapidamente.

Magnifico è il panorama di questa città. Allorchè il forestiere visita Parigi per la prima volta, assai vantaggioso gli riescirà di gioire del colpo d'occhio di questa città. Questo spettacolo magnifico si spiega davanti al suo sguardo più o meno prospetticamente secondo il luogo scelto. Dalle torri di Nôtre-Dame distintamente si vede il lento corso della Senna che divide Parigi, i suoi principali edificii, ma non così le strade e piazze vicine.

Invece dalle torri di S. Sulpicio e dalla Colonna Vendôme, il panorama che si presenta è tutt'affatto differente ed abbraccia in esteso e in minuto ogni parte. Diversamente dall'alto dell'Arco dell'Etoile, o dalla collina di Montmartre, o dal cimitero di Père-Lachaise si avrà una veduta estesa di Parigi potendosi seguire coll'occhio l'andamento della maggior parte dei quartieri e delle principali contrade.

L'attuale mura di cinta di Parigi è della

circonferenza di metri 24,000 comprendendo 1,400 vie d'ogni sorta, e 35,000 case con più di 900,000 abitanti.

I numeri delle case di Parigi sono diversamente marcati a seconda che le vie procedono paralelle o perpendicolari alla Senna. Per quelle paralelle al fiume i numeri sono in rosso ed aumentano a seconda della corrente, e nelle vie perpendicolari alla Senna i numeri sono in nero, ed aumentano quanto più si allontanano da essa. — I numeri pari sono posti alla destra ed i dispari a sinistra.

I baluardi di Parigi si distinguono in interni ed esterni. Gli interni che si estendono dalla Bastiglia alla Maddalena, e dal Giardino delle Piante agli Invalidi, sono fiancheggiati da ricchi caseggiati e magazzini, e formano un passeggio ricercato nella stagione estiva. I baluardi esterni circondano Parigi al sud ed al nord, e restano fuori della cerchia.

Oltre alle mura di cinta, Parigi ha una linea continua di *spaldi fortificati* offrendo una circonferenza di metri 38,000. Al di là di questa cinta trovansi quattordici *forti staccati*, di cui i principali sono al Monte-Valeriano, a Vanves, a S. Denis, ad Ivry, a Bicêtre, a Montrouge, a Vincennes ed a Charenton.

Tutto quanto riceve la Francia dai suoi porti corre direttamente alla capitale.

Quanto producono di più pregevole le manifatture di Lione, di Roano, d'Angoulême, di Saint-Etienne, di Grenoble, di Vendôme, di Louviers, d'Elbeuf, di Mulhouse, di Nimes, di Reims, di Sedan o di tutte le situazioni più industriali della Francia, tutto si converge nella capitale.

Quant'uomini privilegiati d'ingegno sorgono illuminati dal sole di Francia o forti figli della Normandia, o molli produzioni delle terre meridionali, tutti si levano ignoti della loro terra natale, s'accostano dubitosi alla porta della capitale per domandarle pane e riputazione.

Tutto quello che l'eloquenza politica fa sorgere nelle diverse località della terra gallica, era poc'anzi tributato come elemento alla parlamentare Assemblea nella capitale.

A Parigi si contano 85 stamperie dove lavorano 5,000 operai, indizio sicuro della gran vita morale e intellettuale di questa città.

L'industria segna 15,000 individui nell'elenco dei sarti e delle cucitrici, che lavorano nell'anno 70 milioni di abiti da disseminare nella più elegante delle città e delle nazioni.

L'arte del cappellajo assorbe 7,000 lavoratori.

La fabbrica dei saponi ne conta 4,200.

Quella de' gioielli occupa 650 case e 8,000 individui.

La fabbrica de' fiori artefatti tiene occupate le mani di altri 8,000 operai.

Quella delle carte tinte fornisce lavoro a 4,000 persone.

E così si potrebbe continuare coi calcoli statistici riguardo ai rami d'industria, d'oggetti più minuti come il cartonaggio, le carte da giuoco, e tant'altre consimili specialità, le quali forniscono l'industria a più e più migliaja di persone, che educate alla raffinatezza delle arti, e alla vastità delle idee che si acquistano in una vasta città, tutto portano a quella squisita perfezione, che rende alle produzioni manufatte di Parigi quell'incomparabile superiorità che non è pur vinta, ma è troppo lontana dal poter essere avvicinata da nessun altro paese del continente europeo.

Per dare un'idea del gran movimento di Parigi, riporteremo qui il bilancio degli introiti e delle spese per l'esercizio del 1855, e gli avvenimenti di cui quella capitale fu il teatro durante l'anno scorso, danno a questo documento ufficiale un interesse particolare. Giammai infatti Parigi aveva avuta una tale affluenza di visitatori, e i lavori pubblici non furono mai eseguiti con proporzioni così vaste, nè spinti con tanta attività. Anzitutto diremo che gli introiti compresi nel budget primitivo e supplementare della città ed anche quelli provenienti dai prestiti del 1852 e 1855, sono saliti a 139 milioni 512,208 franchi, 52 cent., mentre le spese corrispondenti ammontarono alla cifra di 112 milioni 125,220 fr. 94 cent., con che vien lasciato ancora un residuo disponibile di 27 milioni 187,185 fr. 58 cent.

Alla sommità degl'introiti del conto del 1855 è posto il prodotto dei dazi di consumo, che ammontò a 41 milioni 872,812 franchi, cioè quasi 2 milioni di più che del 1854 e 5 milioni di più che nel 1853. Per quanto sia rilevante una simile cifra, si può presumere che avrebbe raggiunto delle proporzioni più forti quando la carezza delle sussistenze e la scarsità dei vini non avessero reso più difficili gli approvvigionamenti che in tempi consueti il commercio parigino avrebbe fatto, prevedendo l'affluenza degli stranieri attirati a Parigi dall'esposizione.

Dopo il dazio consumo, si presentano i pro-

dotti delle piazze e mercati, che sono descritti per 4 milioni 616,224 franchi, nel conto del 1855, cioè 500,000 franchi più che nel 1854.

Il prodotto degli stabilimenti idraulici andò esso pure progredendo, durante l'anno 1855, e mercè l'acqua vendnta la città ebbe un introito di 1 milione 404,100 franchi, cioè quasi 100,000 franchi di più dell'anno precedente.

Constatiamo anche un miglioramento sensibile nella vendita dell'acqua fornita dalle fontane venali di Parigi. Le tredici fontane di Parigi versarono 4 milioni 237,020 ettolitri d'acqua che sul piede di 9 cent. per ettolitro, produssero 385,461 franchi. — È noto che le carrozze pubbliche furono riorganizzate nel l'anno 1856 in forza di un decreto del 10 agosto 1855. Sarebbe assai difficile il voler far conoscere ai nostri lettori le fasi di questo nuovo servizio; basterà il dire che la somma versata dalle carrozze pubbliche per tassa di stazione durante l'anno 1855 ammontò a quasi un milione 500,000 fr. Questa somma è ripartita nel modo seguente: compagnia generale degli omnibus, per l'abbonamento di 350 carrozze, 640,000 franchi; *omnibus* delle strade ferrate, sulla regola di 400 franchi all'anno per ogni carrozza, 88,666 franchi; le carrozze a due ruote (215 franchi all'anno), nuove carrozze di piazza (1 franco al giorno), 229,962 franchi; i numerosi fiacres 90,075, franchi, ecc. Secondo il nuovo appalto novennale che incominciò nell'anno 1857, la città doveva percepire 1,620,000 franchi. Bisogna anche comprendere sotto lo stesso articolo la somma di 200,000 franchi che sono pagati dalla compagnia del gaz per tassa di locazione dei tubi posti sotto le pubbliche vie.

La città di Parigi possiede un certo numero di terre e case che affitta ai privati o che vengono messe direttamente in ricavo dalla città, e questi stabili produssero nel 1856 una somma di 210,339 franchi; le principali di tali proprietà sono i Campi-Elisi e il bosco di Boulogne.

Per ciò che concerne la polizia stradale, l'appalto pel trasporto delle materie fecali, sul piede di 65 c. per metro cubo, fu prorogato di due anni cominciando dal 1.° aprile 1856, e il prezzo del metro cubico fu portato a 85 cent.; il prodotto del 1856, modificato in tal modo, ammontò a 212,874 franchi.

Fra le altre rendite che figurano in conto del 1856, citeremo ancora la contribuzione dello Stato nelle spese di mantenimento e miglioramento del selciato di Parigi (1 milione 130,000 fr.); il rimborso delle spese di spazzatura per conto dei frontisti delle strade e piazze e dei bottegai sulle piazze e mercati (443,264 fr.), i prodotti dei legati e delle donazioni a favore degli stabilimenti d'istruzione primaria (89,529 fr.); la tassa spettante alla città sui 4,219 permessi di caccia rilasciati dalla prefettura di polizia durante l'anno 1855 (42, 196 fr.) e il prodotto della vendita dei terreni.

La contribuzione dello Stato nelle spese di polizia municipale, conformemente al decreto del 17 settembre 1854 che mise a carico dello Stato i due quinti della spesa di questo servizio (1 milione 966,918 fr.). Finalmente 27,684,200 fr. prodotti dal prestito dei 60 milioni; la sovvenzione dello Stato che fu di 9,500,000 fr.; la rivendita delle terre dell'area della contrada di Rivoli e delle piazze, 4,765,287 franchi e la rivendita dei materiali delle case atterrate, 1,200,607 fr. tengono parte nei 46 milioni, che compongono il *budget* speciale del 1856.

I luoghi principali, i quali dovranno esser nominati di preferenza come i più interessanti sono:

Il Palazzo delle Tuileries.
Il Louvre ed i suoi musei.
La Colonna e piazza Vendôme.
L'Arco di trionfo dell'Etoile.
L'Obelisco di Luxor e la piazza della Concordia.
Il Monumento a Luigi XVI.
La Chiesa della Maddalena.
La Chiesa di Notre-Dame-de-Lorette.
La Biblioteca Nazionale.
La Halle aux Blés (mercato dei grani).
La Chiesa di S. Rocco.
La Chiesa di S. Eustachio.
Il Conservatorio delle Arti e Mestieri.
L'Hôtel-de-Ville.
Il Cimitero Père-Lachaise.
Il Macello di Popincourt.
La Colonna di Luglio.
Il Giardino delle piante ed i suoi musei.
La Halle aux Vins (mercato dei vini).
La manifattura des Gobelins.
Il Panteon.
La Chiesa di S. Stefano-du-Mont.
Il Palazzo del Luxembourg,
La Chiesa di S. Sulpicio.

La Chiesa S. Germain-des-Près.
La Scuola e Palazzo delle belle Arti.
Il Museo di artiglieria.
La Zecca.
La Borsa.
Il Palazzo del qual d'Orsay.
Il Palazzo dell'Assemblea,
Il Palazzo degli Invalidi.
Il Pozzo artesiano a Grenelle.
La Chiesa Saint-Germain-l'Auxerrois.
Il Palazzo di Giustizia, colla Santa Cappella.
L'Hôtel Cluny.
La Sorbona, ecc.

La città racchiude tanti tesori di scienza, di lettere, di arti belle, che un amante di esse può trovare ampio pascolo ai suoi desiderii, e partire poi datta città dei 1,178,262 abitanti più ricco che mai di cognizioni e di dottrina.

Il *Palazzo delle Tuileries* che è l'attuale residenza dell'imperatore e della corte, venne terminato sotto Luigi XIV, ha la facciata divisa in varii scompartimenti, sormontata al centro da una cupola quadrangolare. In generale l'aspetto di questo edificio è pesante. Fino al 1848 fu la residenza dei sovrani di Francia. Le cose più notevoli sono: I ricchi appartamenti — La Cappella. — Il Teatro. — La sala del trono riccamente ornata di pitture e tappezzerie dei Gobelins — e la galleria di Diana, degna di tutta menzione. I magnifici giardini davanti a questo palazzo sono formati da due lunghi terrazzi paralleli, che comprendono i deliziosi passeggi del mondo elegante di Parigi. Fra gli altri ornamenti distinguonsi belle statue moderne, e molte copie di capo-lavori antichi.

Il *palazzo del Louvre*. La pianta di questo palazzo è un quadrato perfetto, che si unisce al precedente delle Tuileries. La sua facciata non cede per niente a quanto di più bello conosciamo fra le cose antiche. Il magnifico colonnato a levante è una delle meraviglie dell'architettura moderna. — L'interno è tutto destinato ai seguenti musei nazionali. Museo di quadri delle scuole italiana, fiamminga e francese. Contiene 480 quadri della scuola italiana; 500 della fiamminga; e 580 della francese. Questa ricca collezione passa per una delle migliori in Europa. A queste sale fa seguito la galleria francese che contiene gli appartamenti di Enrico IV.

Il museo dei quadri della scuola spagnuola, trovasi al primo piano con 450 quadri dei più celebri pittori. Il museo dei disegni, racchiude 700 disegni italiani; 220 fiamminghi ed olandesi; 370 francesi; e diversi spagnuoli. Il museo degli antichi, è una preziosa raccolta di 240 statue, 230 busti, 215 basso-rilievi, e 235 vasi, candelabri, ecc., antichi. Nel museo egiziano e greco, distinguesi principalmente un magnifico mosaico. Racchiude un gran numero di camei, medaglie, antichità etrusche e greche; vasi, istrumenti e tombe egizie. Il museo navale, contiene armature, cannoni, ed abbigliamenti dell'isole d'America e del Sud. Vedonsi altresì 200 piani in rilievo di piazze forti ed arsenali marittimi della Francia. Il museo della scultura moderna e del rinascimento, in cui è raccolto un gran numero di statue del più distinti scultori.

Palazzo del Luxembourg si distingue per la bellezza delle sue proporzioni, la sua perfetta simetria o solidità. I tre ordini sovrapposti toscano, dorico e jonico fanno un bell'effetto. Questo palazzo, altre volte Camera dei Pari, ora serve di residenza ai ministri e commissarj del governo. I luoghi degni d'osservarsi sono: Gli appartamenti dell'antica Camera dei Pari, colle ricche tribune, la biblioteca e la sala del trono. *La galleria dei quadri*, con preziose pitture di Rubens, Vernet, Delaroche, Guerin, Deveira, Jordanes ed altri distinti artisti. I forestieri sono ammessi tutti i giorni mediante la sola presentazione del passaporto. Nel *giardino* distinguesi una graziosa vasca ottagona. Lunghi ed ombreggiati viali rendono questo passeggio assai ameno nell'estate. Il *piccolo Luxembourg*, contiguo al suddetto palazzo e costrutto nel 1629.

La sala del Corpo Legislativo, semicircolare con 24 colonne di marmo bianco, è riccamente ornata con pitture, statue, ecc. Una doppia galleria è riservata per il pubblico; posti speciali restano destinati al Corpo diplomatico e al Consiglio di Stato. Ogni rappresentante ha il suo posto fissato. La sala delle conferenze, con una bella statua di Enrico IV, e trofei militari guadagnati nelle guerre dell'impero. La biblioteca, ricca di 50,000 volumi con molti preziosi manoscritti di J. J. Rousseau.

Al *palazzo degli Invalidi* si perviene per mezzo di una magnifica spianata ad alberi che si estende fino alla Senna, al cui centro havvi una vasca col busto di Lafayette. La facciata principale è oltre la spianata, dietro cui si innalza maestosamente la cupola, tipo d'architettura.

Dalla corte principale, detta reale, si va a due chiese tra loro comunicanti, nella seconda delle quali nominata della *Cupola* trovansi le tombe di Turenna e di Vauban; a fianco di quella di Turenna vi è la cappella provvisoria colle spoglie di Napoleone. — Il suo monumento deve esser posto nel mezzo della cupola.

Questo istituto è destinato ai soldati invalidi, il cui numero attualmente ammonta a 3,000; potendo però contenerne fino a 7,000. — Mirabili sono le vaste cucine ed i dormitoj. La biblioteca contiene 30,000 volumi.

Palazzo dell'Eliseo, altre volte Elisée Bourbon. Prima del 1848 era una delle residenze reali, poi la residenza officiale del presidente della Repubblica. — La facciata è decorata con magnificenza. Nell'interno vedesi ancora la tavola rotonda su cui lavorava l'imperatore Napoleone e la stanza da letto di Maria Luigia. Servì esso alla grande esposizione universale di Parigi nel 1854.

Il *Palazzo nazionale*, o palazzo reale; nel 1830 divenuto proprietà del duca d'Orleans, fu nel 1848 dichiarato palazzo nazionale. Edificio vasto, nobile e ricco; contiene: la galleria d'Orleans, da cui si va alle gallerie di Valois e di Montpensier ed alla così detta rotonda. Queste gallerie formano un elegante passeggio coperto, conosciuto per il convegno de'forestieri e degli sfaccendati di Parigi, ed ammiransi splendidi magazzini. All'estremità nord trovasi il teatro Montansier, già reale. All'altra estremità vedesi il teatro Français. I giardini situati dietro cui si trova il magazzino gastronomico nel mezzo dell'edificio, contengono due fontane con una Diana in bronzo, copia di statua antica. Vicino a questa statua trovasi un meridiano a detonazione, o cannone solare che annuncia il vero mezzodì; contiene i vasti appartamenti abitati prima del 1848 dalla famiglia reale. Il buon gusto, il lusso, la ricchezza rendevano questa abitazione una delle più ricercate. Numerosi e pregevoli quadri, ed una ricca biblioteca completavano nobilmente tanta ricercatezza. In allora era conservato in una camera da letto uno specchio forato da una palla nel 1830; ora mostra al visitatore la devastazione di tanto sfarzo e di tante opere di Belle Arti.

Fra i monumenti religiosi citeremo la *Nôtre-Dame*, cattedrale. L'origine di questa chiesa risale ad epoca incerta, e fu terminata nel secolo XIV. Di genere gotico e decorata da molteplici sculture, offre all'osservatore un gusto estremamente bizzarro. La sua facciata principale è imponente con due grosse torri ai lati; una delle quali contiene una enorme campana del peso di 16,000 kil., fusa nel 1685 e solennemente inaugurata da Luigi XIV. Su questa torre si ascende mediante una scala di 389 gradini, pagando 20 cent. L'interno è grandioso, in cinque navate sostenute da centoventi grossi pilastri. Il coro è lastricato in marmo come il rimanente della chiesa, contiene grandi e buoni quadri, i sedili in giro ornati di sculture, ed un pulpito di rara eleganza, dono dell'Imperatrice Maria Luigia. Al santuario si ascende per quattro gradini di marmo bianco con balaustre in marmo di Fiandra e marmo verde d'Egitto. Nel mezzo del coro evvi la tomba degli arcivescovi di Parigi, ultimo dei quali mons. Sibour veniva, nella chiesa di Santo Stefano del Monte, assassinato il 3 gennaio 1857 dal prete Verger. Al defunto fu sostituito l'attuale arcivescovo Morlot. La sacristia trovasi dirimpetto alla porta laterale a destra del coro. Vicino a questa sacristia eravi l'arcivescovado, distrutto e saccheggiato nel febbraio 1831, ora il luogo è ridotto a passeggio pubblico

S. Sulpicio. È un grande e nobile edificio incominciato nel 1668, e terminato nel 1745.

Le porte di questa chiesa sono opera stupenda di Servandoni. Nell'interno distinguesi il coro e molte cappelle ornate da buoni dipinti affreschi degni di osservazione.

S. Rocco. L'architettura di questa chiesa è maestosa ed adattata ad un tempio. Nelle sue diciotto cappelle osservansi buoni quadri e buoni affreschi. Il pulpito è d'una grande ricchezza. Una delle pile che sorreggono la galleria dell'organo offre un basso rilievo ove distinguesi la testa di Pietro Cornelio. Infine questa chiesa, una delle più ricche di Parigi, è divenuta celebre per le scene politiche di cui fu il teatro. È il luogo d'onde la regina Maria Antonietta fu condotta al palco; è qui davanti dove Bonaparte appuntò i suoi cannoni per fare il suo 18 brumaio.

S. Eustachio. La più grande chiesa in Parigi dopo Nôtre-Dame. È nello stile architettonico del risorgimento, e colla porta maggiore di stile greco.

La Maddalena è un vero tempio del gusto antico. Incominciato sotto Napoleone nel 1808 col titolo di *Tempio della Gloria* e dedicato

alla grande armata, fu terminato e destinato al culto sotto Luigi Filippo. Questo vasto monumento è costrutto sul modello di un tempio romano. Il suo esterno è ornato di tutto ciò che la scultura può produrre di più ricco ed elegante. L'interno è rischiarato da sole tre cupole. Il frontone è un capo lavoro dello scultore Lemaire e rappresenta il Giudizio Universale. — La parte principale è un' opera pregevole con immense proporzioni, rappresentante i dieci Comandamenti di Dio. Le gallerie in giro contengono 38 statue di santi in altrettante nicchie. L'Interno è notevole per la magnifica decorazione; le vasche dell'acqua santa sono una splendida opera di Lemoine.

Il Panteon, ora chiesa di S. Genovieffa, è uno dei più magnifici templi moderni, incominciato nel 1764. La forma generale della sua pianta segna una specie di croce greca, composta di quattro navate che si riuniscono alla cupola situata al centro. L'esterno campeggia per la grandiosità della sua facciata, e la imponente cupola. Il frontone che decora la facciata principale del Panteon è opera di David, e rappresenta la Patria che distribuisce corone a tutti quelli che l'hanno servita coi loro talenti e le loro virtù. L'interno è ornato da 130 colonne; distinguonsi le vôlte per la loro eleganza, ricchezza e leggerezza. Le pitture della cupola sono del celebre pittore Gros, e rappresentano l'apoteosi di santa Genovieffa. I pennacchi della cupola sono dipinti da Gérard e figurano la Gloria abbracciante Napoleone, la Francia, la Giustizia e la Morte. — Sotto la cupola distinguonsi quattro tavole in marmo nero, ove sono incisi in oro i nomi dei cittadini morti nelle tre giornate di luglio 1830. Costruzioni sotterranee occupano tutta l'estensione dell' edificio e contengono 40 tombe, fra le quali quella di Rousseau e di Voltaire.

Museo del Giardino delle Piante. La creazione di quest' illustre stabilimento risale fino dal 1625; fu in appresso ampliato e particolarmente dopo il 1830. Onde è oggi, nel suo genere, il modello più vasto e più magnifico che esista in Europa; è qui dove i più grandi genii scientifici, da Buffon fino a Cuvier, fecero risplendere i raggi delle loro dottrine. Esso contiene: Il Gabinetto di anatomia comparata, uno dei più ricchi in Europa e che deve la sua distribuzione all' immortale Cuvier. Offre una serie numerosa di tutti gli animali e delle razze umane, numerosi pezzi dell' organismo umano, e più di 15,000 preparazioni anatomiche. La Galleria Zoologica conta 15,000 mammiferi; 6,000 uccelli; 1,800 rettili; 5,000 pesci; 25,000 invertebrati; ed altri. La somma totale sorpassa il numero di 150,000 animali classificati con un ordine veramente mirabile. La Galleria mineralogica e geologica. La collezione mineralogica è divisa in sostanze terrestri acide, sostanze pietrose, sostanze infiammabili e metalli. La collezione geologica è anch' essa ben distribuita; ambedue contano 60,000 pezzi. La Galleria botanica al piano superiore conta 50,000 specie. Le piante secche sorpassano il numero di 350,000. La Biblioteca ha circa 35,000 volumi, ed una preziosa raccolta di disegni con più che 100 volumi in foglio. Il Giardino si divide in giardino basso per la coltura dei vegetali, ed in giardino alto unicamente destinato pel passeggio. La valle svizzera contigua al giardino basso è distribuita nel genere pittorico e secondo i bisogni degli animali che l'abitano. Questo giardino ben mostra al dotto una numerosa serie di vegetabili di tutte le parti del mondo.

Fra le istituzioni diverse citeremo la *Manifattura nazionale des Gobelins*, che acquistò una riputazione europea per le tappezzerie in lana, la quale prende tutte le gradazioni di colori fino a disputar l'effetto dei quadri dei grandi maestri.

Fra le istituzioni di pubblica istruzione meritano alcune d'essere in modo speciale ricordate.

La Stamperia nazionale. — Si dovrà visitare la sala dei compositori, quella dei torchi meccanici, dei torchi a vapore, il magazzino della carta, e il lavorerio della legatura. L'ordine più perfetto regna in questo stabilimento in cui lavorano continuamente 750 individui e 100 torchi. Il pubblico è ammesso al giovedì con permesso del direttore.

La Zecca. — Edificio della lunghezza di 120 metri ed in tre piani. L'interno è diviso in otto cortili. Il visitatore dovrà farsi condurre alle seguenti sale: della *fonderia*, dei *laminatoj*, della *ricotta*, dell'*imbiancamento* e dell'*impressione*.

Si raccomanda principalmente il *Museo monetario*, una delle più interessanti collezioni della capitale, e forse d'Europa; che racchiude la serie monetaria dei re di Francia, e molte medaglie importantissime.

Per vedere a lavorare nei varii opifizii, il fo-

restiere è ammesso al lunedì ed al giovedì mediante la presentazione del passaporto: Per gli altri giorni si ottiene facilmente un permesso.

La Sorbona, contiene i corsi delle facoltà delle scienze e delle lettere, e fu sempre distinta per i genii che la illustrarono. All' edificio è unita una chiesa degna d' osservazione.

La *scuola Politecnica* è destinata a diffondere l' istruzione delle scienze matematiche, fisiche ed arti geografiche; a formare degli allievi agli impieghi pubblici di artiglieria, genio militare ed ingegneri. Dodici professori fanno corsi regolari e tecnici.

Palazzo della Biblioteca Nazionale. — È un vasto edificio, contenente una corte essa pure vasta. Questa biblioteca, la più numerosa collezione scientifica, contiene 1,400,000 volumi, 100,000 manoscritti, 400,000 medaglie, e 1,040,000 stampe. Si ammirano i due cotossali globi celeste e terrestre di Coronilli.

Palazzo delle Belle Arti. — Il sistema di decorazione presenta una reminiscenza dell'architettura francese del secolo XVI. L'arco Gaillon separa le due corti.

L'interno racchiude un gran numero di sale decorate nel gusto del rinascimento. In esse sono esposte le opere degli allievi di Roma, come tutti i quadri premiati annualmente. La galleria d'architettura contiene costruzioni egiziane, indiane, greche ed italiane.

Nella cappella Medici vedonsi le copie dei capi d'opera di Michelangiolo; nell'anfiteatro ammiransi le pitture di Delaroche.

Palazzo dell'Istituto — Quest'istituzione fu fondata da Bonaparte console. La facciata presenta un semicerchio con al centro la porta maggiore dell'antica chiesa. Nel mezzo si innalza una cupola reputata un capo d'opera.

Nel vestibolo si ammirano le statue in marmo di illustri dotti francesi. Nella sala delle sedute ordinarie vedonsi dipinti a fresco i ritratti dei principali sapienti francesi.

La *biblioteca Mazarina* è situata all'est della corte; nella seconda corte è posta la *biblioteca dell'Istituto.*

Conservatorio di Arti e Mestieri. — Quattordici sale e gallerie contengono una grande e preziosa raccolta di tutti i modelli che possano appartenere a questo istituto. È la raccolta più completa in Europa. Si raccomanda al forestiere un attento esame di queste sale d'esposizione in cui ammirerà le più ingegnose macchine che attestano il genio del secolo attuale. — Infine il gabinetto diviso in nove compartimenti è uno dei più ricchi.

L'Osservatorio. — La sua pianta è un rettangolo, con due torri agli angoli della facciata meridionale. Contiene numerosi istrumenti astronomici; ed un anfiteatro per 800 persone recentemente costrutto, e dove presentemente il sommo Arago tiene un corso d'astronomia;

L'Osservatorio è aperto al pubblico tutti i giorni dalle 9 ore alle 4; ma per vedere la sala degli istrumenti occorre un permesso.

Collegio di Francia, piazza Cambrai. — Si compone di 27 professori che fanno pubblici corsi di astronomia, matematica, fisica, medicina, chimica, storia naturale, diritto naturale e delle genti, storia, lingue ebraica, greca, araba, persiana, turca, chinese, archeologia, letteratura slava, ecc., ecc.

Scuola di Medicina. — Magnifico edificio che racchiude numerosi corsi di medicina; e distinguonsi una bella clinica ed un gabinetto di istrumenti fisici. Quello che ferma principalmente l'attenzione è il *museo* di preparazioni anatomiche di tutte le parti del corpo, fatti in cera e coloriti.

Scuola di Diritto. — Venticinque professori insegnano il diritto romano, il codice civile, il diritto costituzionale, ecc. Alla porta sono indicate le ore dei diversi corsi.

Scuola Militare. — Questo vasto edificio comprende sei fabbriche e quindici cortili. Dalla parte del Campo di Marte si innalza una cupola la quale contiene un *Osservatorio* con buoni istrumenti. La *Cappella* è costrutta sul modello di quella di Versailles. Il pubblico è ammesso a visitarne l'edificio dietro un permesso del generale della prima divisione militare. *Il Campo di Marte*, è una vasta superficie fiancheggiata da quattro ordini di alberi e racchiusa da un fossato con bastioni. Attualmente serve alle grandi riviste.

Citando ora i luoghi che stanno nelle vicinanze di Parigi, ci estenderemo poi a quelli che si trovano sparsi nelle varie località della Francia.

Saint-Cloud, è villaggio ad 8 chilometri da Parigi sulle rive della Senna e sul pendio d'una collina, fondato da Clodoaldo.

Il suo Castello che Napoleone fece ristaurare ed addobbare con magnificenza, era la residenza che prediligeva maggiormente. Nell' interno contiene vasti appartamenti riccamente ornati; fra cui campeggiano il *Salone* di Marte, la *Gal-*

leria d'Apollo, il *Salone* di Diana, il *Salone* di Luigi XVI, ecc., i quali contengono belle pitture, ricche tappezzerie de' Gobelins, ed altri oggetti degni di esser visitati.

Sèvres, borgo a 10 chilometri da Parigi, è degno di essere visitato, non tanto pel suo abitato, ma per la celebre manifattura di porcellane, che giustamente è riputata la migliore del mondo. — Per vedere lo Stabilimento abbisogna di un permesso speciale, e fortunato quello che potrà penetrare nelle parti interdette alla turba dei curiosi; cioè a vedere i forni che cuocono quelle belle pitture che il fuoco deve aumentare o scemare di colorito in modo da risultarne un effetto calcolato anticipatamente. In faccia però a questi lavori noi Italiani non possiamo a meno di pensare con orgoglio al così meritamente pregiato dipinto trasparente sul vetro, che il genio del pittore milanese Bertini ha potuto senza incoraggiamenti creare da solo e perfezionare questa artistica-manifattura in modo a cui nessuno fino a quest'ora era mai arrivato. Il più splendido lavoro uscito dalle fabbriche di Sèvres è la vasca battesimale che fu preparata per la Esposizione di Londra, che è il più grande lavoro che ancora sia conosciuto in questa materia.

Fontainebleau, graziosa città, capoluogo di distretto, nel mezzo di una magnifica e vasta foresta. Essa offre una massa confusa di edifici di stile differente, il di cui assieme è non pertanto imponente.

Malgrado l'irregolarità della sua architettura, il Castello non è meno degno d'attenzione pei curiosi.

Questo edificio, costrutto sotto il re francese Francesco I, è pieno di reminiscenze storiche, e Napoleone ne faceva il suo soggiorno prediletto. Fu qui che segnò la sua prima abdicazione e si congedò dalla sua Guardia prima di partire per l'isola d'Elba, con parole così toccanti che la storia le rammenta col maggior interesse.

Il suo interno è una specie di santuario ove tutte le arti si sono adoperate a deporvi i loro capi lavori. Questo castello è fabbricato in una valle; forma una massa quasi triangolare, e si compone di cinque corpi di edificj divisi da altrettanti cortili o gallerie. La *biblioteca* che Napoleone vi fece raccogliere nel 1807 colle cure e sotto la sorveglianza di M. Barbier, è ricca di circa 30,000 volumi; ma essa non è pubblica. Nel *giardino del re*, che appare al di sopra dei grandi appartamenti, si vede, nel mezzo d'un bacino di marmo bianco, una magnifica statua di Diana che ferma un cervo per le corna, e con a' suoi piedi quattro superbi cani. Nell'interno di questo giardino, trovansi belle statue in marmo, opere di buoni maestri. Un *parco* sul genere inglese offre agli abitanti ed al viaggiatore una deliziosa passeggiata d'estate. I corpi d'acqua in questi luoghi sono tutti alimentati da un vasto serbatoio costrutto sotto Enrico IV, e che porta il nome di *Castello d'acqua*.

Saint-Denis. Piccola città situata ad 8 chil. da Parigi, deve la sua celebrità all'antica abbazia dei benedettini, che i re di Francia aveano scelta per luogo di loro sepoltura.

Questo edificio gotico offre diversi generi d'architettura, secondo i secoli ai quali appartenne. La facciata è un avanzo dell'antica fabbrica eretta da Carlomagno. Le tre porte, tutte coperte da bassi rilievi in bronzo meritano particolare attenzione. L'organo posto su di una grande arcata di 13 metri di altezza, abbraccia tutta la larghezza della navata. L'inferriate che adornano il coro sono di bellissimo lavoro. Il campanile fu ristaurato nel 1838. I sotterranei della chiesa di Saint-Denis rinchiudono le tombe dei re di Francia, classificate in ordine cronologico, da Clodoveo sino a Luigi XVIII. Questi monumenti fermano lo sguardo dello straniero, che può seguire le diverse fasi della storia francese. La città di Saint-Denis, popolata solamente da 6,000 abitanti, non offrirebbe per sè stessa che mediocre importanza, se la basilica colle tombe reali non bastassero per eccitare il più vivo interesse. La casa nazionale della Legion d'Onore, occupa il locale dell'antica abbazia, soppressa nel 1792.

Saint-Germain. Questa piccola città a 24 chilom. da Parigi, con 10,000 abitanti, posta sur una collina al cui piede scorre la Senna, è ragguardevole per bellezza di posizione, aria pura e buona costruzione. La foresta di Saint-Germain è una delle più belle di Francia e copre l'altura che circonda la Senna sino a Poissy. Il *castello* è celebre per la sua antichità e per la dimora degli antichi re di Francia. La vicina *terrazza*, peculiare curiosità di Saint-Germain, fu fatta costruire da Luigi XIV ed ha 2,000 metri di lunghezza e 18 di larghezza. Veramente ammirabile è la spaziosa veduta che si gode da quel luogo. La fiera che si tiene alla

fine di agosto, è una delle più frequentate; la foresta vicina presenta un colpo d'occhio dei più interessanti. Da Nanterre a Saint-Germain la strada ferrata è costrutta col sistema atmosferico, sopra una lunghezza di 8,733 metri. Mette capo alla piazza del castello di Saint-Germain con una pendenza, che nel suo massimo giunge a 35 millimetri per ogni metro. Questa strada atmosferica è provveduta d'un tubo spingente della forza di 500 chilometri per ogni metro, e con un diametro interiore di 65 centimetri. Tre macchine a vapore mettono in movimento delle pompe pneumatiche pes estrarre l'aria dai tubi spingenti. Quella di Saint-Germain è della forza di 500 cavalli. Il diametro interno dei cilindri pneumatici è di metri 2,53 e ogni stantufo estrae 2 metri cubici d'aria per ogni minuto secondo; il volante pesa 13,104 chil. e la gran ruota d'ingranaggio 18,000 chil. Sei forni riscaldano il vapore necessario alle macchine, sotto una pressione massima di 6 atmosfere. Queste macchine sono a denti ed a condensazione. La condensazione è operata da piccole macchine a vapore della forza di 25 cavalli. Le due altre macchine a vapore di Nanterre e di Chaton, non operando che su di un terreno in piano, sono ciascuna solamente della forza di 300 cavalli.

Orleans, grande e bella città, d'origine antichissima, capoluogo di prefettura, possiede un vescovato, una borsa di commercio, un'accademia, un collegio nazionale, una biblioteca pubblica ricca di 30,000 volumi con numerosi manoscritti, un bel medagliere; una sala di spettacoli. Le case, nei quartieri antichi, sono generalmente mal fabbricate; la più parte in legno; la strada *Jeanne-d'Arc*, di recente costrutta è bellissima, ed offre in prospettiva la facciata della cattedrale, edificio magnifico del XVI secolo, le di cui due torri simmetriche, fabbricate dall'architetto Gabriel, s'elevano all'altezza di 80 metri. Il Mail, la torre delle campane, la chiesa Saint-Aignan, le cui vôlte sono arditissime, la torre e la navata distrutte dai calvinisti vogliono ricordarsi; la cappella sotterranea è curiosissima; la cappella Saint-Jacques possiede una bella facciata gotica: oggi serve di magazzino.

Il museo inaugurato nel 1825 fu successivamente aumentato ed ora possiede 472 quadri, 116 disegni e 350 pezzi di sculture o antichità, fra i quali osservasi qualche oggetto d'alto interesse sotto il rapporto dell'arte e della storia. Vi si ammirano dei quadri di Guido, di Mignard, di Vien, di Van-Hoëck. Questa bella collezione è aperta al pubblico al giovedì ed alle domeniche. Nella sala di scultura vi sono molti oggetti degni di curiosità; più, un cofano scolpito; un monumento trovato negli scavi della fontana l'Etuvée ed un mulino a braccia trovato negli scavi dell'antico e grande cimitero. Si notano pure, la sala di spettacolo, la sala d'Agnese Sorel; quelle di Francesco I, di Diana di Poitiers, strada Nuova; il palazzo di giustizia, il giardino botanico. Si vede ancora qualche traccia di bastioni eretti dall'imperatore Aureliano.

Nella piazza *Martroi* ergesi una statua equestre eretta a Giovanna d'Arco. Del suo trionfo la città d'Orleans volle perpetuare la memoria; Giovanna è a cavallo, vestita in costume ed in armatura da cavaliere; i suoi capelli sulle spalle; un elmo copre la sua giovanile testa; essa ferma il corsiere, abbassa la spada e solleva lo sguardo al cielo, apprendendo che i battaglioni inglesi hanno presa la fuga davanti la sua bandiera e ne rende grazie a Dio.

Versailles città episcopale e capoluogo di dipartimento. Edificata sotto Luigi XIV, contava allora una popolazione di 80,000 abitanti; decaduta dopo il 1790, ora non ne ha che 50,000. Posta in luogo delizioso e vicino alla capitale, nella bella stagione è frequentata da un concorso immenso di parigini. Ciò che forma l'ammirazione universale in Versailles è il suo Castello dovuto allo stesso Luigi XIV; ed è caratterizzato con una lapide in questo modo:

« Il genio dell'uomo lottando contro la natura; i fiumi deviati dal loro corso per condurre le loro acque in questo letto di marmo; una armata utilizzando i suoi ozj in questi immensi lavori, tutte le arti unite rivalizzando di zelo per eguagliare la grandezza del pensiero che gli aveva immaginati; un palazzo più splendido di tutti i palazzi del re, innalzandosi sui disegni di Mansard e decorandosi coi tesori del pennello di Lebrun; giardini meravigliosi disegnati da Lenotre ed ornati coi capi lavori di Pujet e Girardon; una casa sovrana prodigando a milioni i ricchi tributi delle sue conquiste; una corte fastosa unendo il suo lusso allo splendore di questo real soggiorno; infine queste prime feste ordinate da Colbert, animate da Molière, celebrate da La Fontaine, e presiedute da un semidio raggiante di gioventù, d'amore e di gloria; tale fu lo

Digitized by Google

spettacolo che presentò la pomposa creazione del Palazzo di Versailles. » Ed ecco, si potrà aggiungere, come tante ricchezze, tanto genio, tanta grandezza venuero profuse coi sudori del popolo, a trastullo di quell'alta classe che, depravata e corrotta, fissò l'epoca della sua caduta.

La facciata della parte dei giardini è un'opera di gran merito per l'aspetto nobile ed elegante della sua architettura. Gli appartamenti interni sono di tale magnificenza e splendore di cui non v'ha eguale, furono modernamente ristaurati e migliorati. Esso contiene:

Il Museo che rappresenta l'istoria della Francia in azione; essendo raccolte tutte le battaglie, tutti i fatti notevoli dai primordii della Francia fino ai nostri giorni.

Nel grande cortile d'entrata dalla parte degli appartamenti sorge la statua di Luigi XIV, circondata da sedici altre statue colossali dei più celebri personaggi d'armi di quel regno sino a Napoleone. Sta nel corpo centrale la grande scala di marmo. Negli appartamenti di Luigi XIV si ammira il soppalco ornato d'una delle più belle pitture di Paolo Veronese, che altre volte ornava la galleria del Consiglio dei Dieci a Venezia. — Il salone delle pendole deve il suo nome alla magnifica pendola di Pasmant, e ad altre che segnano regolarmente i movimenti celesti. Si passa quindi al gabinetto delle caccie; alla sala da pranzo di Luigi XIV; alla sala dei Crociati; a quella degli *Stati generali*.

Nei grandi appartamenti attraggono l'ammirazione la sala sacra, i saloni di Diana, di Marte, di Mercurio, di Apollo. — Viene poi il salone della Guerra, la grande Galleria degli Specchi; il salone della Pace, della Regina, quello del 1792, e quello delle pitture a guazzo con oltre 300 quadri rappresentanti tutte le campagne dal 1795 al 1809.

Negli appartamenti al piano terreno vedonsi la sala degli Ammiragli di Francia; la sala dei Contestabili; le quattordici sale dei Marescialli di Francia; la sala dei guerrieri celebri; quella dei re di Francia, quella dei vecchi castelli di Francia. Trovansi anche le Gallerie Napoleone, di scultura, delle grandi battaglie.

Mélun è il primo luogo d'importanza che si incontra. È diviso dalla Senna in tre parti: Le ruine d'un palazzo dove la regina Bianca, madre di S. Luigi, teneva per qualche tempo la sua corte e vi morirono re Filippo I e Roberto; la gotica chiesa di S. Aspasia; quella di Nôtre-Dame; la Piazza circolare; il Palazzo di Giustizia, sono i più ragguardevoli oggetti di questa città di 6,000 anime. Il suo commercio consiste specialmente in grani, vini, farine, bestiame e nel rinomato formaggio di Brie.

Montereau è una piccola terra di 500 abitanti, celebre per la vittoria riportatavi da Napoleone nel 1814. È ardita la costruzione de' suoi due ponti. Nella chiesa è appesa la spada di Giovanni senza paura duca di Borgogna, assassinato sull'antico ponte di questa città. Vino, granaglie e bestiame sono le principali produzioni di questi dintorni; vi sono molte manifatture di maiolica.

Joigny. L'anfiteatro in cui è disposta questa città sulle rive dell'Yonne si presenta assai bene. Campeggiano sugli altri edificii il castello costruito dal cardinale de' Gondi, la cupola della chiesa di S. Giovanni e la cappella di S. Andrea. I suoi 6,000 abitanti si occupano specialmente del commercio di vino, lane e carbone.

Tonnerre. Fu questa antica città saccheggiata dagli Inglesi nel 1359, guastata in appresso dalle guerre e dalla peste. La chiesa di S. Pietro è ammirabile per l'arditezza del suo campanile e della sua supola; la chiesa di Nôtre-Dame per la sua torre e la sua porta. La poco discosta fontana *Fosse-Yonne* anima molti opifici del sobborgo Bourbereau. Nella vasta chiesa di S. Michele si nota la meridiana, il mausoleo di Margherita di Borgogna che vi fondò un ospitale e morì curandone i malati. Il palazzo municipale, il mercato de' grani, il vasto mercato de' cavalli meritano menzione. I vini di *Champagne*, che hanno tanta rinomanza, si colgono in gran parte in questi contorni.

Digione era capitale dell'antica Borgogna ed oggi è del dipartimento di Côte d'Or; è patria di Bossuet, Crebillion, Longepierre, Piron, del duca di Bassano. Ha 28,000 abitanti, è bagnata dall'Ouche e attraversata dal torrente Suzon. Bello e grazioso è il suo aspetto; il corso Fleury e il passeggio de' Marronniers sono molto frequentati. La cattedrale di Sainte Bénigne innalza una guglia delle più ardite e più alte; la gotica chiesa di Nôtre-Dame e quella di S. Michele sono sopra tutto considerevoli per la porta d'ingresso; l'ospital generale, l'ospizio di Sant'Anna, la piazza reale, il palazzo degli Stati, il palazzo di giustizia,

Digitized by Google

FRANCIA (SENNA INFERIORE)

Barbieri dis. — Rossetti

La Cattedrale di Rouen

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

il teatro, il parco, il museo, dove si vedono quadri di Guido e d'altri pittori italiani, la biblioteca pubblica, il gabinetto di storia naturale, il giardino botanico con entrovi 6,000 piante e i bagni pubblici offrono tutti di che trattenere il viaggiatore.

Châlons. Nel dipartimento di Saona e Loira questa città è bella e popolata di 12,000 individui. Delle sue chiese attirano specialmente l'attenzione la cattedrale e la chiesa di S. Pietro. L'ospitale di S. Lorenzo è posto nell'isola di questo nome. I passeggi lungo la Saone, le piazze di S. Vincenzo e di Beaune e la biblioteca sono tutti meritevoli d'essere notati.

Rouen, una delle principali città della Francia per industria, commercio, con 100,265 ab.

Napoleone diceva: le Havre, Rouen e Parigi costituiscono una sola città. Oggi l'espressione calza ancor più dacchè la strada ferrata colloca le Havre a sei ore della capitale.

Quest'antica città ha un porto comodissimo sulla Senna che qui è larga 340 metri, e la marea vi permette l'arrivo di bastimenti da 200 a 300 tonnellate.

La *Piazza della Pulcella* è una ricordanza del luogo dove la mistica Giovanna d'Arco fu abbruciata nel 1431.

La *Cattedrale* produce un bell'effetto colle sue guglie traforate, le sue colonne svelte e colla sua speciale architettura. Contiene molti monumenti d'illustri uomini. Questa chiesa vuol essere considerata come uno de' più curiosi saggi dell'architettura gotica.

Le case ove nacquero Corneille e Fontenelle sono visitate con riverenza.

Amiens, sulla Somma; già metropoli degli antichi *Ambiani*, poi capitale della *Piccardia*, ora è capo del dipartimento della Somma, sulle cui rive è collocata.

È celebre nella storia pel trattato di pace del 1802 segnato tra la Francia e l'Inghilterra e se ne mostra ancora la sala.

La *Cattedrale* è uno de'più begli ornamenti gotici in Francia, degna specialmente di riguardo la nave per l'armonia di tutte le sue parti, per la proporzione delle sue 126 colonne. Pel suono che mandano percosse quelle del coro, furono dette *Colonne sonanti*. Nello stesso coro anche i 126 stalli canonicali, ed il pulpito arrestano l'attenzione.

Nella chiesa di S. Remigio è singolarmente notevole la tomba del connestabile Nicola di Lannoy, capolavoro di scultura.

Conta una popolazione di 46,000 abitanti.

Le campagne all'intorno sono belle, seminate qua e là di villaggi, di casali e di boschetti che rompono l'uniformità della vista.

Il grosso villaggio di *Breteuil* che vien dopo è mal costrutto, mal selciato. Ha 1,500 abitanti.

Reims con una popolazione di 44,000 ab. Città antichissima che contiene molte chiese, fra le quali vuol essere distinta la cattedrale, capolavoro di architettura gotica. L'autore e la data precisa della fondazione di questo stupendo edificio rimasero gran tempo ignoti; da alcuni anni soltanto si seppe, per la scoperta di un'iscrizione, che era stato cominciato nel secolo XII, e che è un pastore sciampaguese che aveva disegnate le magnifiche linee della facciata che, da sei secoli, forma la meraviglia del mondo. Quasi tutti i re di Francia da Clodoveo sino a Carlo X, furono consecrati e coronati in questa chiesa; la Sant'Ampolla, che dicesi essere stata portata da un angelo a S. Remigio per la consacrazione di Clodoveo, vi era con grandissima cura conservata, e somministrava sempre alcune goccie del suo olio per la consecrazione di ciascun re. Nella chiesa di S. Nicola havvi un pilastro che in modo visibile oscilla al suono della più piccola delle quattro campane, mentre rimane fermo quando suonano le altre: il *Pluche* ha spiegato questo fenomeno nel suo *Spettacolo della Natura*. Si osserva pure in Reims la statua in piedi di Luigi XV sulla piazza reale, il palazzo municipale e le cantine a tre piani, scavate nella pietra, dove si conservano tutti i vini bianchi di buona qualità. Reims ha un orto botanico, un museo ed una biblioteca pubblica ricca di circa 25,000 volumi e di manoscritti preziosi ed ameni passeggi. Vi si veggono molte ruine di templi, d'archi di trionfi e di altre antichità romane. La città è mercantile e industre: grandi manifatture di panni e d'altre stoffe di lana. I vini dei dintorni sono in gran voce. È la patria del grande Colbert, di Pluche e del celebre astronomo La Caille.

Calais. Questa bella e antica città, porto assai animato, è celebre per l'assedio che le diedero gl'Inglesi. La scarsezza d'acqua al suo sbarco obbliga spesso i viaggiatori a servirsi de'cannotti.

Pure il suo bacino d'Orleans terminato nel 1842 è capace d'una centina di bastimenti da 5 a 600 tonnellate. Meritano essere vedute le

Digitized by Google

fabbriche di tulle della *Ville Haute* ove lavorano 3,000 operai; la *Piazza d'Arme*, il *Palazzo civico*, la gotica *Torre dell'Orologio*, la *Chiesa parrocchiale* dove sono di marmi italiani, l'altar maggiore e varie statue.

Boulogne. Anche questa città come Calais si divide in alta e bassa, conta 29,800 abitanti, oltre 5,000 inglesi. Fortificatissima un tempo, ora non conserva che poche di queste fortificazioni. La sua porta principale è quella delle *Dune*. Le sue curiosità principali sono l'*Ospitale*, la *Biblioteca pubblica*, il *Museo* che è una delle migliori collezioni dipartimentali di Francia. La *Cattedrale*, grande edificio d'ordine greco, fu cominciata nel 1827. La dorica *Colonna di Napoleone* fu innalzata nel 1804 dalla grande armata per consacrare la prima distribuzione della croce della Legion d'onore. Le *Ruine della Torre dell'Ordine*, ricordano il nome di Cajo-Caligola che nell'anno 40 dell'êra innalzò quella torre per faro.

Cherburgo, verso la tramontana del dipartimento, sulla Manica, città forte, importantissima. Il porto militare è abbastanza vasto da contenere 50 vascelli di linea sempre galleggianti anche nelle basse maree. Vi si vede un argine immenso di 1,933 tese di lunghezza, fabbricato in mezzo al mare. Da gran tempo si fanno ragguardevoli costruzioni in questo porto; esse furono cominciate sotto Luigi XVI e continuate sotto i governi che a mano a mano si succedettero. V'ha in questa città un collegio, una scuola di navigazione, una società accademica, un museo, una biblioteca pubblica ed una biblioteca della marineria.

Le Havre. È situato sulla riva nordica della Francia allo sbocco della Senna, è questa una delle più floride città marittime di Francia. Deve la sua fondazione al re Francesco I. Quindi la sua recente esistenza non le concede come a tante città di Normandia, antichi monumenti. — L'aria, benchè umida, è dichiarata per sana, ma incostante.

La *Strada di Parigi*, che è il suo corso di predilezione, nulla invidia alle più belle vie d'Europa. Vi vedi forse 32,000 individui in circolazione da mattina a sera. Attraversa una vasta piazza ornata d'olmi, di una *Sala* di spettacoli, e di un vasto bacino del commercio.

Qui nacquero Bernardino di Saint-Pierre, di cui vedesi ancora la casa; Casimiro Delavigne, e il vivente Ancelot.

Dieppe. Conta una storia che sale non più in là di Carlo Magno. Fu sempre considerata come porto importante. Essa può contenere 200 vascelli da 50 a 500 tonnellate. I suoi bagni vi attirano ogni anno gran copia di forestieri. È patria di Cousin, Pecquet, Parmentier, Vauquelin, Duquesne, la statua del quale orna la piazza primaria. Il castello eretto da Carlo Magno, la Chiesa di S. Remigio, la Cattedrale di S. Giacomo non devono passare inosservate. Qui abbondano ostriche assai stimate in commercio.

Dunkerque, con un buon porto e 25,000 abitanti.

Brest, a ponente, sulla spiaggia che ne porta il nome. Città forte, con un porto il più sicuro dell'Europa, e la più vasta spiaggia del continente che può contenere circa 500 grosse navi. È da notare l'arsenale, i vasti cantieri, i magazzini e le grandi officine in cui si preparano ogni specie di armamento per le flotte; la chiesa di S. Luigi, le strade lunghesso il mare, le cinque darsene, quattro delle quali scavate nella roccia, ed il così detto bagno, vasto edificio, fabbricato quasi in cima ad un colle, per ricevere 4,000 condannati all'incirca. La città ha un orto botanico, un osservatorio astronomico, una biblioteca della marineria, una scuola nautica ed un gabinetto di storia naturale. Il porto è frequentato da moltissimi legni mercantili.

L'ovest della Francia si compone del terreno leggermente montuoso che si può indicare sotto il nome di rialto di Bretagna, e di paesi meno elevati che formano il pendio di questo rialto verso il bacino di Parigi, verso il piano di Guascogna e verso il rialto centrale. Comprende 17 dipartimenti, ne citeremo le principali città.

Blois, nel mezzo del dipartimento, sulla Loira, a 43 leghe da Parigi; antichissima e bella città. Ha un ponte sulla Loira che stimasi uno dei più stupendi dell'Europa: fu fabbricato nel 1747 per tenere il luogo di quello che i ghiacci avevano via trasportato l'anno precedente. Ivi cominciano i begli argini della Loira, destinati a proteggere le valli contro il traboccamento del fiume. — Questa città fu la culla di Luigi XII. La corte vi risedette sotto Francesco I e Carlo IX. Nel 1588, Enrico III, volendo tirar fuor di Parigi i Guisa che gli davano sospetto, convocò gli stati nel castello di Blois, e vi fece assassinare il duca di Guisa, capo della lega, insieme col fratello

di lui, il cardinale. Vi si mostra ancora la camera nera, teatro di sì fatta catastrofe. Sede vescovile.

Nantes, con 96,362 abitanti, nel centro del dipartimento, sulla riva destra della Loira, e a 96 leghe da Parigi. Città in un sito delizioso, la più popolata e la più ricca della Bretagna. Essa è in generale ben fabbricata, ed ha belle strade sulle sponde del fiume ed edifizi eleganti, specialmente nel rione Graslin, nell'isola Feydeau e nel sobborgo della Fossa. È da notare la cattedrale, la borsa, il palazzo della prefettura, il teatro ed il palazzo municipale con la sua bella raccolta di quadri; vi si vedono anche gli avanzi del palazzo degli antichi duchi di Bretagna. Ha una scuola d'anatomia e di chirurgia, scuole di disegno, di commercio, un museo di antichità, un gabinetto di storia naturale, che si ha per la più ricca raccolta dipartimentale di sì fatto genere, un giardino delle piante, una biblioteca ed una specola. Nantes è una delle più importanti città mercantili di Francia: e ragguardevole è il suo traffico colle Indie e con la Spagna. I gran vascelli non giungono sino a Nantes, e si fermano a Paimboeuf, dove i loro carichi sono posti in legni più piccoli, per rimontare più agevolmente il fiume. Si fabbricano a Nantes molte navi mercantili, e corvette pel governo. In questa città è il magazzino generale dei viveri e delle munizioni per la provvista dei porti di Brest, Lorient e Rochefort. Le sue relazioni di traffico estendonsi sino ai principali porti dell'America, all'India, alla Cina. Molte navi a vapore recansi continuamente da Nantes a Niort, Paimboeuf, Angers e Tours. È sede vescovile. In questa città Enrico IV fece, nel 1598, in favore dei protestanti il famoso *editto di Nantes*, che fu rivocato da Luigi XIV, nel 1685. Durante la rivoluzione del 1789 essa fu teatro di molti supplizi, e non si dileguerà sì tosto la memoria degli affogamenti e delle nozze repubblicane, comandate da Carrier.

Angers (*Andegavi*), è quasi nel centro del dipartimento, sulla Mayenne, dopo la sua unione con la Sarthe, a 73 leghe da Parigi, già capitale dell' Angiò. Vi si nota specialmente la cattedrale, vasto edificio gotico senza navate laterali; l' antico palazzo dei duchi d'Angiò, fabbricato non lungi dalla Mayenne, il campo di Marte e l'arena del pallamaglio. Avvi un'accademia degli studi, un museo, una biblioteca che contiene circa 25,000 volumi, un orto botanico ed una società d'agricoltura. Nei dintorni sono poste le vaste cave d' ardesia le quali occupano oltre a 3,000 operai. Patria di Ménage, dotto etimologista, di Bernier, medico e viaggiatore, e del dottissimo Giovanni Bodin.

Angoleme, con 19,000 abitanti, ha cartiere rinomate e fonderie di cannoni, nel centro del dipartimento, sulla Charente, nel luogo dove, venendo da tramontana, volgesi ad un tratto a ponente, a 118 leghe da Parigi. Si vuole fondata da un console romano, 580 anni prima di G. C. Antica capitale dell'Angoleae. Ha raffinerie di zucchero, fabbriche di stoviglie, tessuti di lana e altre manifatture. Vi si nota la scuola reale di marineria, il collegio, il ponte sulla Charente e la cattedrale, il gabinetto di storia naturale e di fisica, biblioteca. Patria dell' antico Balzac, uno dei padri della prosa francese, e dell'ingegnere Montalembert.

La Rocella (*Rupella*), a tramontana del dipartimento, sul mare, a 124 leghe da Parigi; è piazza forte, con porto sicuro e comodo; già tempo capitale dell'Aunis. Questa città, residenza principale dei protestanti sotto Luigi XIII, fu il loro ultimo asilo nel 1628; ma, dopo una difesa disperata ed un assedio di 13 mesi, a cui si trovò Luigi XIII in persona, si arrese in fine per fame al cardinale di Richelieu. La presa di questa città costò 30 milioni alla Francia. Si vedono ancora in oggi nella bassa marea le ruine di un riparo innalzato dal cardinale per intercettare ogni aiuto agli abitanti dal lato dell' Inghilterra. L' entrata del porto è difesa da due torri lontane l' una dall' altra non più di sette tese; nella notte è chiusa da una catena. I principali istituti sono l'accademia reale, la biblioteca pubblica, il gabinetto di storia naturale, l' orto botanico e la zecca. Vuolsi notare la vasta darsena del porto, le fortificazioni, i bagni di mare, il palazzo municipale, la borsa, la piazza del castello ed il passeggio dei Mali. Molte case sono quivi ornate di portici. Il traffico, specialmente quello delle acquavite, è attivissimo ed importante. Patria del fisico Réaumur.

Rochefort. Sta fra La Rocella e Marenues, all' imboccatura della Charente, sulla parte del mare compresa tra le isole di Re e d' Oleron, e che chiamasi *Pertugio d'Antiochia*. Città notevole e forte, è uno dei tre gran porti militari del regno, e capoluogo di un circondario marittimo. Fu fabbricata da Luigi XIV nel 1664. Ha una fonderia di cannoni, una vasta corde-

ria per la marineria, bei magazzini di armamento pei vascelli; un magnifico spedale, uno degli edifizi più grandi che sianvi di tal sorta in Europa; darsene da carenaggio, vasti cantieri di costruzione, un arsenale e un bagno che può contenere sino a 3,000 forzati. Fondazioni principali: la scuola di medicina navale, l'orto botanico, il gabinetto di storia naturale, la biblioteca pubblica, la collezione assai importante di piccoli modelli, che unisce tutti gli oggetti spettanti al servizio navale. Si è a Rochefort che Napoleone tentò nel 1815 di riparare in America, ma videsi costretto di abbandonarsi agli Inglesi che avevano bloccato il porto.

Nell'Altipiano Centrale della Francia che corrispondo a 14 dipartimenti, troviamo Lione con 292,721 abitanti, è capoluogo del dipartimento del Rodano, rispettabile città di Francia o anche d'Europa. Ai tempi di Giulio Cesare se ne riferisce l'origine. Fu abbellita da Trajano. La Saonne l'attraversa, e il Rodano la costeggia a levante. La parte più popolosa della città si trova appunto collocata fra queste due acque. Il secondo de' fiumi è attraversato da molti punti, fra i quali uno di legno spicca per ardita leggerezza unita a solidità. Porta il nome del suo architetto Morand, o conduce ai Brotteaux, luogo visitato la domenica da tre quarti degli operai lionesi. Ben costrutto è anche il ponte del Concerto d'onde si gode una bella vista. In ferro è il più recente di questi ponti gettato in faccia all'ospitale. L'altro ponte conduce al sobborgo della *Guillotière*, ed è appunto con questo nome chiamato. È il più lungo in Francia dopo quello di S. Spirito. Altri sei ponti cavalcano la Saonne in altri luoghi della città, e sono il *Serin* in legno e pietra, il *S. Vincent* in ferro, due ponti sospesi della *Feuillée* e del palazzo di Giustizia, il ponte di *Nemours*, il ponte dell'arcivescovado in pietra, un altro ponte antico in pietra, e quello di *Ainay* di pietra e legno, e il bellissimo della *Mulatière*. Ben costrutta in generale è la città di Lione; e i suoi *quai* offrono quanto di più bello si può vedere a questo riguardo. Quello di *Saint-Clair* grandeggia su tutti per eleganza e altezza d'edificii. Fra le molte piazze vuol vedersi di preferenza quella di *Bellecour*, sebbene molto deteriorata di quel che era prima del 1780. Gli edificii moderni che l'ornano vi sorsero dal 1794 in poi. La bellezza è aumentata da un passeggio ombreggiato da tigli, rallegrati dalla vista delle belle coste di *Sainte-Foy* e di *Fourvières*. Nel mezzo sorge la statua di Luigi XIV in bronzo, ammirata sopra tutto pel suo cavallo. La piazza de' *Terreaux* occupa per vastità il secondo posto, ma gareggia coll'altra per decoro d'edifici. L'*Hôtel de la ville*, disegno di Mansard, è il più bel palazzo civico d'Europa dopo quello di Amsterdam. Si vedano il vestibolo col suoi bronzi, i suoi freschi e le sue corti. L'attiguo edificio serve alla scuola delle belle arti, e al museo della città. L'ospitale, colla sua immensa facciata sul Rodano, colla sua interna distribuzione, e le vaste sale, forma il primo modello di questo genere in Francia. La biblioteca della città è ricca di oltre 100 mila volumi e 8 mila manoscritti. Il teatro grande e quello del ginnasio sono belli edifici, così gli eleganti caffè che adornano la piazza de' Celestini. Il palazzo di giustizia è di squisita bellezza. La cattedrale gotica è ricca di quadri. Le chiese di S. Nizier, del Collegio, dell'Ospitale, di S. Paolo con un quadro di Lebrun e quella di Aïnay sono monumenti che assorbono l'attenzione del viaggiatore. Un'accademia, un ricco museo, una scuola di pittura, un giardino botanico, un gabinetto di storia naturale e un monte di pietà mostrano come i 200,000 abitanti di Lione sappiano occuparsi non solo di telai, di stoffe d'oro, d'argento e di seta, di cappelli, di galanterie, di commercio, ma sappiano anche approfondirsi negli studii del bello, del fisico e del morale. Diligenze d'ogni maniera partono per tutti i punti da questa città, i battelli a vapore solcano le onde della Saona e del Rodano. I contorni di Lione offrono molto interesse.

Saint-Etienne con 54,000 abitanti che fanno gran commercio di carbon fossile, armi, cotone filato e nastri di seta.

Macon. Alfonso Lamartine, gloria letteraria e politica vivente cantò nelle sue poesie spesse volte questa sua terra natale. È il capoluogo del dipartimento di Saona e Loira, ha 12,000 abitanti, gode d'una magnifica vista sul fiume Saona e sui dintorni. Le sue curiosità principali sono il Quai, il ponte di dodici archi, i passeggi, l'ospitale, il palazzo di città, le torri della cattedrale. Dalle viti qui si spremono buoni vini bianchi e rossi, fra cui si distinguono il *cotignac di Macon*.

Trevoux, antica città di 2,600 abitanti, elevasi ad anfiteatro, e di là abbracciasi un largo orizzonte. L'antico palazzo del parlamento, il

FRANCIA

Cassani dis

Milano, Lit. Bertotti

Lione

Divisa dal Rodano.

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

Digitized by Google

palazzo di città, e il Quai sulla Saona sono i suoi oggetti di curiosità. La passeggiata a piedi da Anre a Lione è una delle più deliziose gite che si presentano ai viaggiatori. Le bellezze dei luoghi, delle campagne, dei villaggi, dei prati lo compenseranno ampiamente di questa fatica.

Nantua, piccola città con 3,200 ab. nota pel lagbetto del suo nome, fra due montagne che da lontano offrono un bel prospetto; possiede una chiesa di bello stile lombardo; vi è sepolto Carlo il Calvo che morì nell'877. Qui si lavora molto in scarpe, tappeti, coperte di lana, nankin, mussoline e pellicerie. Il lago di Nantua ha una superficie di 2,680 ettari quadrati, e fornisce trotte eccellenti. Nelle vicinanze rimangono alcune reliquie romane a Izernore. La strada procede sempre fra un teatro romanzesco di montagne selvatiche, sulle quali alzasi la cima nel Giura. Si passano a piedi delle cascate fra le rovine e il lago di Sylan, e costeggiandosi la montagna di Pnteaux si arrestano gli sguardi su d'un torrente che sbalza di cascata in cascata fra le rovine e le montagne.

Vienna (*sull'Isero*). Questa capitale degli Alobrogi, residenza d'un prefetto romano, soggiorno dei re di Borgogna nel V secolo, celebre pel concilio generale del 1311 in cui fu abolito l'ordine dei templari, conserva ancora avanzi romani sulle due sponde del Rodano; reliquie di mura, d'acquedotti, dell'arco trionfale, dell'anfiteatro, di mosaici, di altri oggetti d'architettura, d'un tempio d'Augusto e di Livia che ora serve di museo tapidario. Nella chiesa di S. Andrea si vede la tomba del re Corrado. Fra gli edifici moderni citeremo il mercato dei grani, l'ospitale, l'ospizio dei vecchi, il Quai nuovo sul Rodano, il teatro, l'Hôtel-de-ville, il gazometro. Questa città ha 18,000 abitanti che trafficano per la maggior parte in oggetti di panno, di rame, di seie e nei vini eccellenti in questi contorni. Tutti i giorni partono da Vienna per Lione e per Valenza battelli a vapore per chi preferisse correre quella via.

Valenza. Antica città de' Galli, importantissima a' tempi de' Cartovingi, spiega Valenza sul Rodano le sue prospettiche bellezze. Vogliono essere citate la sua cittadella, la casa di M. Aurelio, il palazzo di giustizia, la cattedrale con un S. Sebastiano Carracesco, col mausoleo di Pio VI sormontato dal busto lavorato da Canova, e col curioso monumento detto il Pendentif eretto nel 1848 alla famiglia Mistral, i giardini, la prefettura, la passeggiata al campo di Marte, il ponte sospeso, il teatro, la sala dello spettacolo, la statua di Championnet che qui era nato, e i suoi depositi di vino, olio e sete; ha 12,000 abitanti. La *Paillasse*, piccolo casale, conserva una pietra milliaria posta ai tempi d'Antonino il Pio.

Il sud-ovest della Francia comprende la pianura di Guascogna, e il versante settentrionale dei Pirenei, si compone di 16 dipartimenti e contiene città assai importanti.

Bordeaux, con 130,925 abitanti; è una delle più belle e commercianti città della Francia: sono degni d'ammirazione il teatro, la cattedrale, il magnifico ponte, il nuovo ospedale, un gran numero d'altri edificii; gli stabilimenti pubblici, la bella biblioteca. Questa città era in antico la capitale della Guienna, è grande, bella, ed una delle più industri e più popolate del regno. Ha un porto magnifico; la marea che risale pel fiume sino al di là dalla città, dà alle più gran navi di potervi giugnere; il passaggio di Blayo a Bordò non è però senza pericolo vicino alla lingua di terra d'Ambez, per l'unione della Garonna e della Dordogna. Bordò è il centro di un commercio marittimo oltre ogni dire importante; dal suo porto partono per tutte le parti del mondo acquavite e vini di Francia, specialmente le acquavite di Cognac, i vini del Bordelese, ed anche vini di Spagna.

L'entrata del porto di Bordò era altre volte difesa da due castelli fortificati; il castello Trombetta, dal lato della città, fu atterrato nel 1797; sull'area veggonsi ora belle case ed ameni passeggi; il forte dell'Ham, dal lato della campagna, di cui si è fatta una prigione. Bordò ha molte fabbriche e manifatture; di maggior momento sono quelle di maiolica, di profumi, di liquori, d'aceto, d'acido nitrico, le raffinerie di zucchero, le officine distillatorie, le filature del cotone, le manifatture di taffetà, di tappeti, di tele, e le cartiere. La città dividesi in città antica e nuova. La parte vecchia ha strade anguste e tortuose, piazze irregolari; la nuova, specialmente ne' bei rioni del Cappello Rosso e dei Chartrons, offre tutt'altro aspetto e contiene un gran numero di edifizi riguardevoli, di cui i principali sono: la cattedrale, di architettura gotica, il gran teatro, di costruzione moderna, posto per la sua ampiezza e per l'ordinamento fra i primi

Digitized by Google

edifizi di questo genere; la borsa, della quale si ammira la vasta cupola; il palazzo arcivescovile; la piazza Reale, la piazza Delfina, la piazza d'Arme; i viali di Tourny ed il ponte sulla Garonna, che è uno dei più stupendi dell'Europa, e il cimitero. Bordò ha una scuola di commercio, un ateneo, una biblioteca pubblica di circa 85,000 volumi, una scuola d'architettura, una galleria di quadri, un museo di antichità, un orto botanico, mantenuto dal governo, massime per le piante esotiche, ed un gabinetto di storia naturale. Vi sono in questa città molti avanzi di edifizi romani, fra i quali accenneremo il palazzo Galieno e le porta Bassa. Patria del poeta Ausonio, di Montesquieu, di Berquin e di Desèze, uno dei difensori di Luigi XVI.

Pau (*Palum*), verso il levante del dipartimento, sul *gave* di Pau (il nome di *gave* designa in generale le correnti d'acqua che vengono dai monti o dalle foreste), è a 205 leghe da Parigi; antica capitale del Bearn. È da notare il palazzo ove nacque Enrico IV, il 4 dicembre 1553. Tessuti di filo e cotone. È la patria di Bernadotte, re di Svezia. Abit. 12,607.

Bajona, verso ponente, non lungi dall'Oceano, sta sulla Nive e l'Adour che la partono in tre rioni: il Gran Bajona, il Piccolo Bajona ed il sobborgo Santo Spirito; questo appartiene al dipartimento delle Lande. La città è ben fabbricata e ornata: vuolsi osservare la cattedrale, la zecca ed il passeggio chiamato i Viali marittimi. Essa è la prima città del dipartimento nel fatto dell'industria, del traffico e della popolazione: ha un buon porto sull'Adour, verso la sua imboccatura: l'entrata n'è pericolosa pei banchi di sabbia che l'ingombrano sovente: vi si fabbrica per la marineria reale e la mercantile. I principali obbietti del suo commercio sono: lane portate dalla Spagna, acquavite, vini, cioccolato, legname da costruzione, che si toglie dalle foreste de' Pirenei, ed i prosciutti squisiti conosciuti sotto il suo nome. Questa città diede il suo nome alla baionetta che ivi fu inventata.

Tolosa (*Tolosa*), a tramontana del dipartimento, sulla Garonna, dove ad essa si unisce il canale del mezzodì; è a 181 leghe da Parigi; antica capitale della Linguadoca. È una delle più antiche e più importanti città della Francia; era in fiore sotto gl'imperadori romani, e le ruine di parecchi tempi, di un campidoglio, ecc., fanno tuttora testimonianza dell'antica sua magnificenza. Nell'età di mezzo era la sede di parecchie instituzioni letterarie; il 1.° di maggio del 1324, sulla disfida di sette trovatori di Tolosa, tutti i poeti dell'Occitania o Linguadoca si raccolsero in quella città per un torneo in versi o combattimento poetico. Una violetta d'oro e il titolo di dottore nella gaia scienza erano il premio del vincitore. Tale fu l'origine dei giuochi floreali. Per la liberalità di Clemenza Isaura, i premi si moltiplicarono, e si distribuiscono ancora ogni anno fiori d'oro e d'argento ai poeti laureati. È da notare a Tolosa il palazzo municipale, chiamato Campidoglio, quasi del tutto rifabbricato, la piazza reale, il nuovo palazzo di giustizia, la cattedrale o chiesa di Santo Stefano, quella di S. Germano e dell'Albade, il magnifico ponte sulla Garonna. Fra i pubblici instituti, menzioneremo: la facoltà del diritto, quella delle scienze e delle lettere, quella di teologia cattolica e di teologia protestante, l'accademia dei giuochi floreali, il museo delle antichità, l'accademia reale di pittura, la scuola di musica, la biblioteca pubblica. Tolosa fa un gran traffico di lane che vengono dalla Spagna, e fabbrica ogni anno le falci e le lime che la Francia riceveva già dal forestiero, e macchine a vapore; le paste, dette d'Italia, vi si apparecchiano anche in gran parte. È patria di Clemenza Isaura, di Cujaccio, di Champistron, dell'ab. Sicard.

Nimes (*Nemausus*), nella parte meridionale del dipartimento, a 172 leghe da Parigi. Era una importante città fiorentissima nei tempi dei Romani; essa offre tuttora molte preziose antichità, che fanno manifesto in qual alto grado fossero le arti nel tempo della signoria romana. Fra questi monumenti accenneremo: la torre Magna, ora fuori del recinto della città, piramide a sette faccie al basso e ad otto in alto: il tempo della costruzione di sì fatto edifizio e la sua destinazione non sono abbastanza noti; la Casa Quadrata, antico tempio fabbricato con gran massi di pietra bianca durissima, cinto da 30 colonne d'ordine corintio, di una eleganza maravigliosa: fu ristaurato sotto Luigi XIV e sotto Luigi XVIII; gli avanzi d'un tempio di Diana, fuori della città; l'arena o l'anfiteatro, circo maestoso di 1,080 piedi di circonferenza, con due ordini di archi soprapposti gli uni agli altri in numero di 120, e che può contenere 20,000 spettatori; l'arco di trionfo o porta di Cesare; finalmente

LINGUADOCCA INFERIORE

Barbieri dis. Lit. Pedrinelli

Rovine dell' Anfiteatro di Nimes

Milano Francesco Pagnoni, Editore

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

PROVENZA

Barbieri dis. Il Forte di Marsiglia. Lit dei Fr Terzaghi

Milano, Francesco Pagnoni Editore

a qualche distanza dalla città, il famoso ponte del Gard, che reca stupore anche oggidì per l'arditezza della sua esecuzione; questo acquidotto serviva a condurre le acque della fontana d'Aure alla naumachia dell'antica *Nemausus*, oggi Nimes; aveva 9 leghe di lunghezza da Uzès a Nimes, e attraversava il fiume di Gard, servendo ad un tempo di acquedotto e di ponte; in questo luogo offriva tre ordini di archi sovrapposti; l'ordine superiore, formato di 36 archi alti 30 piedi, serviva di acquidotto; l'ordine di mezzo, composto di 11 archi dell'altezza di 60 piedi, serviva di ponte; l'ordine inferiore, formato soltanto di sei archi, essi pure dell'altezza di 60 piedi, era destinato a sostenere i due altri. Questo ponte ha sempre conservata la sua destinazione. Fra gli edifizi moderni si rendono singolari: il palazzo di giustizia, l'ospedale, la fontana ed il teatro. Benchè Nimes non abbia conservato l'antico suo splendore, essa occupa un luogo distinto fra le città industri e mercantili del regno per le numerose sue manifattore, massime di seta, di flanella, di cotone e di lana, di fazzoletti, pel traffico di spezierie, e per la fabbricazione di acquavite. Ha pure l'accademia reale del Gard, il museo Maria Teresa nella Casa Quadrata, un gabinetto di storia naturale ed una biblioteca pubblica. Discordie religiose hanno soventi volte turbata la quiete di questa città, la quale annovera nella sua popolazione alcune migliaia di protestanti; gli avvenimenti politici del 1815 vi cagionarono scene sanguinose.

Mompellieri (*Mons-Pessulanus*), verso levante del dipartimento, è vicino alle coste del Mediterraneo, a 185 leghe da Parigi, città fabbricata sul pendio d'un colle, donde scopresi il mare e le montagne vicine. Il suo traffico, che è attivissimo, vi attrae in ogni tempo molti forestieri. Vi sono manifatture di mussoline e di cotone colorato, di panni, di differenti essenze aromatiche, del verderame, del tartaro e di altri prodotti chimici. Vi è una facoltà di medicina, famosa in tutta Europa, e la cui fondazione risale al XIII secolo; medici arabi recativisi di Spagna in que' tempi v'insegnarono la loro scienza. Questa città era nel principio del X secolo un piccol borgo, che si andò ampliando sulle ruine di Maguelone ad ostro, sul mare, il cui vescovado vi fu trasportato nel 1536. Offre di ragguardevole una spianata spaziosa, il bel passeggio del Peyron, dove va a terminare un acquidotto formato da due ordini d'archi sovrapposti; la chiesa di S. Pietro, il palazzo della prefettura e l'elegante edificio della borsa. I principali istituti pubblici sono: l'accademia degli studi, la scuola del genio, quella di farmacia, il giardino botanico, che esiste sin dalla fine del secolo XVI, il teatro anatomico, il gabinetto di fisica e di storia naturale, la quadreria, la biblioteca dell'università, quella della città e la specola. È patria di Brueys, poeta comico, di Roucher, autore del poema dei Mesi, del pittore Vien, di cui Davide fu discepolo, di Chaptal e di Cambacérès, ex-arcicancelliere.

Il sud-est della Francia si compone delle pianure lambite della sinistra del Rodano, o d'una porzione del versante occidentale delle Alpi. Comprende 7 dipartimenti: **Marsiglia** popolata di 250,000 cittadini, antica e bella città, fondata dai Focesi sei secoli prima di Cristo.

Grazie alla sua felice posizione al centro d'una magnifica baja, s'alzò rapidamente a tanta celebrità che Cicerone la chiamò *Atene della Gallia*, e Plinio *signora delle scienze*. Ebbe dai Romani il nome di *Massilia*. Vaga di libertà, favorì Pompeo contro Cesare che la guadagnò con un lungo assedio. I Saraceni la minarono nel 473. Clotario la unì alla Francia; dal 1214 al 1225 fu repubblica; indi cadde in man dei re di Francia. La cittadella è dovuta a Luigi XIV. La condizione di Marsiglia guadagnò dopo che l'Algeria divenne francese, e dopo l'estensione data alla navigazione a vapore. Il Rodano, la Saona, il Canal del Centro e ancor più la recente strada di ferro e il canale del mezzodì la uniscono col nord della Francia e col Belgio; con Bordeaux e coll'Atlantico; il Mediterraneo coll'Italia, Grecia, Egitto, Asia Minore, Costantinopoli, il mar Nero. Il nord dell'Africa le stende una mano; la Spagna è sua vicina; il passo di Gibilterra la guida a portare alle due Americhe i frutti del mezzodì della Francia. Agli altri vantaggi s'aggiunge una posizione pittoresca soprattutto dalla parte del mare. Le colline presentano i loro fianchi lussureggianti di vegetazione e di alberi, di mezzo ai quali innalzansi ridenti abitazioni chiamate *Bastide*, e un anfiteatro circolare. Ai piedi di questo bel panorama spiega Marsiglia le sue imponenti bellezze; costituita di case eleganti e medioeri e tagliata in tutti i sensi da vie o bellissime o impulite, spiccante contrasto che ag-

giunge sempre più valore a Marsiglia. Intanto il viaggiatore dovrà fermarsi ad osservare di preferenza alcuni oggetti. L. prima di tutto il *porto* capace di 1,200 navigli.

Aix con 24,000 abitanti, vanta antichità romane. Le terme acquistarono a questo luogo il nome di *Aquæ Sestiæ* dal proconsole Sestio Calvino che fondò o ristorò questo sito 123 anni avanti Cristo. Fu la prima colonia romania nella Gallia, e nel secolo IV divenne capitale della seconda *Narbonese*. I conti di Provenza che ne fecero la loro residenza, giovarono a renderla sempre più bella, e attirandovi i trovadori resero rinomate le sue corti d'amore e le suo politiche tenzoni. Cara vi è ancor la memoria del buon Renato, re titolare di Sicilia, Gerusalemme, ecc., morto nel 1480 che molto contribuì a renderla più importante.

Fra gli edificii sacri l'attenzione volgesi di preferenza alla *Cattedrale* dedicata a *S. Salvatore*, dolendosi però che restauri posteriori abbiano adulterato il suo bel vaso gotico. Le sue 30 porte in cedro del Libano furono con buon senso ricoperte con porte moderne. Molti suoi dipinti e marmi sono dovuti ad egregi artisti. L'attiguo *chiostro* salo al secolo XI.

Il suo commercio s'occupa specialmente di farine di frumento, di mandorle, di vini, di prugne, di olio d'ulivo, di sete, lane, panni indiani. Godono molta reputazione le sue acque minerali, specialmente per le paralisi, reumi, affezioni cutanee. La principale di queste sorgenti porta ancora il nome di *Fonte di Sestio*. L'ultimo luogo prima di arrivare a Marsiglia è *Le Pin* dove cambiansi per l'ultima volta i cavalli. Sta sulla sommità del Monte Visia la cui discesa conduce a Marsiglia, lasciando godere al viaggiatore la superba vista di questa città, del mare, della rada, e delle suo innumerevoli case di campagna. S'entra in Marsiglia per la parte d'Aix, acquistando subito un'alta idea di questa antica città, una delle più considerevoli del Mediterraneo.

Arles. Sta su d'una collina tagliata a picco da oriente, e accessibile gradevolmente da tutte le altre parti. La sua superficie fa pompa ancora di monumenti antichi romani. Il *Teatro d'Augusto* e di *Livia* eretto ai tempi del primo imperatore di Roma, in parte ricostruito da Costantino lascia ancor vedere alcune frazioni della sua decorazione esterna, i gradini e il proscenio. L'*Anfiteatro*, spiega in tutta la sua grandezza la magnificenza romana e mirabile vastità. L'*Obelisco* d'Arles sarebbe il solo monolito di granito che sia stato fatto fuori di Egitto, se oggi non vi fosse quello di Turlonia e Roma. Gli *Acquedotti* costruiti in pietra accennano l'epoca di Giulio Cesare. Il *Foro* non si rivela più se non per mezzo di alcuni ruderi che si disseppelliscono di tanto in tanto nei sotterranei delle case edificate sulla sua area. Il *Museo* posto nell'antica chiesa di sant'Anna racchiude fra tanto altre belle cose un *basso-rilievo* rappresentante le *Muse*, il famoso *Mitra* avviluppato di un lungo serpente, sulle spire del quale sono scolpiti i segni dello zodiaco, il gruppo di *Medea* che uccide i figli: un *cippo*, una pietra milliaria con suvvi i nomi di Teodosio e Valentiniano. Tra i sarcofaghi vogliono essere ricordati quelli di Cornelia Jacca, assai bello, di Giulia Tirannia, di Idria Tertullia, e d'Axia Cellonia. Così questa città, capitale della Provenza ai tempi romani, sede del loro prefetto, conservò sempre con gelosia le reliquie de' suoi templi gloriosi. Ma non trascurò quelle del Medio Evo. La chiesa di San Trofimo, appartiene in parte all'VIII in parte al XIV secolo. È considerevole in tutto per la nave, per i pilastri, per l'ardite vôlte, per la sua porta principale, pel coro, pel pulpito e per qualche quadro. L'antico chiostro dell'*Abbadia* fu soggetto di studj per molti artisti.

Avignone con 32,000 anime. Cadde in poter de' Romani, che ne fecero una colonia; indi dei Barbari settentrionali, che la guastarono; poi di Clodoveo che la attaccò all'Austrasia; in appresso de' Saraceni, quindi di Carlo Martello, e da ultimo, nel 1220, si creò in repubblica. Giovanna, regina di Napoli, nel 1340 la vendette per 80,000 fiorini d'oro a papa Clemente VI, che ne fece una città tutta ecclesiastica, piena di conventi, di capitoli, di campane che la faceano dal satirico Rabelais chiamar: *Città sonante*. Durante la rivoluzione divenne francese, ora è capo del dipartimento di Valchiusa. Bella ne è la posizione, ma tagliata da strade tortuose, e con antiche case assai basse. Il viaggiatore ha di che trattenersi a vedere l'*Hôtel-Dieu*, grand'ospedale con magnifica facciata; la *Sala di spettacolo* recentissima, l'*Hôtel-de-Ville* costrutto nel 1847, il colossale *Palazzo*, già residenza dei papi, dove bisogna vedere la cappella del Conclave, la Sala d'armi, il Tribunale d'Inquisizione, la Sala delle torture, la Torre Trouillar, la Sala

Digitized by Google

AVIGNONE

Il Castello Pontificio

Milano, Francesco Pagnoni, Editore

Digitized by Google

arsa; le Cappelle del Santo Ufficio, le Carceri dell'Inquisizione. Ora è caserma la parte che era un tempo occupata dai papi, e poi dai loro legati.

La tomba di Giovanni XXII è il solo sepolcro dei papi scampato alla rivoluzione. Quella dell'amica del Petrarca più non esiste. Re Francesco I avendo fatto aprire il deposito di Laura de Sade vi trovò una piccola scatola con de' versi italiani scritti di pugno del Petrarca. Un piccolo monumento fu eretto a lei nel giardino dei Francescani dall'inglese Carlo Kelsall nel 1823. La cattedrale è un edificio antico eretto sulle ruine d'un tempio pagano, e segna il punto di transazione fra l'epoca romana e quella del Medio Evo. Il suo portico merita speciale riguardo. La chiesa di *Sant'Agricola*, la cappella *Bianco*, la chiesa di *S. Pietro*, la chiesa gotica di *S. Marziale*, la *Casa degli Invalidi*, il *Giardino delle Piante*, la *Caserma della Gendarmeria*, il *Gabinetto di Storia naturale* con un ricco erbario di oltre 300 volumi, il *Museo* pubblico, il *Museo Calvet*, ricco di bei capi d'opera, il *Medaglione* e la *Biblioteca* sono tutti oggetti meritevolissimi di riguardo.

Le amene viste che si godono da Avignone, le passeggiate estive ed invernali; il passeggio sul rialzo della Madonna, il ponte magnifico in filo di ferro forniscono pure materia all'osservatore.

Questa popolazione di 31,000 abitanti lavora molto in acquavite, spirito, olio d'ulivo, frutti secchi, essenze; coperte di lana, panni, stoffe di seta.

Grenoble con 27,000 abitanti, le cui fabbriche di guanti montano al valore annuale di 4,000,000 di franchi. Città antica, già capitale del Delfinato divisa dall'Isero in due parti ineguali, è in seno alla bellissima valle Grésivaudan: circondata di monti e attraversata da un fiume rapido, non può avere un traffico gran fatto rilevante; ma gli abitanti sono industri; i guanti dovunque nominati e il ratafià conosciuto sotto il nome di Grenoble sono i rami principali del loro commercio. È da notare il palazzo della prefettura, quello di giustizia e la cattedrale; i bastioni innalzati a foggia di terrazzo, secondo il sistema di Vauban, e che signoreggiano una pianura fertilissima, ed il bel passeggio del corso di Grailly. Cittadella di qualche importanza. Accademia degli studi, scuola del diritto, biblioteca, museo, gabinetto di storia naturale e di antichità, orto botanico e teatro. Patria del cav. Bajardo, di Vaucanson, di Condillac, dell'abate Mably e di Barnave.

Tolone. La situazione di questa città è delle più felici, in fondo ad una bella baja cinta d'alte colline. Le sue vie sono improprie, le case ben costrutte. Bellissimo è il quartier nuovo ove siedono gli stabilimenti di marina. Mirabili fortificazioni difendono questo superbo arsenale. Fra i molti suoi oggetti di curiosità che offre il porto, nomineremo la Sala d'armi, la Corderia, il Magazzino generale, la Sala delle vele, la Porta dell'arsenale, la Marina, l'Ospitale, la Sala coperta, il Bacino, il Bagno, l'Arsenale di terra, la Rada che è una delle più belle officine del Mediterraneo. Non si dimentichi veder la chiesa maestosa della Madre di Dio, quella di S. Lorenzo, le Cariatidi di Puget sotto il balcone del Palazzo di città, le Fontane, i Mercati, il Museo e i forti Lamalgue e Faon, che difendono il porto principale e la rada. Davanti a queste mura di cui gl'Inglesi s'erano impadroniti nel 1798, un semplice ufficiale d'artiglieria sconosciuto, senza nome, mostrò il germe di quel genio che lo portò al più splendido grado di gloria militare. Quest'uomo ignoto fu Napoleone. A Tolone succede **Freyus**, celebre per lo sbarco inaspettato di Napoleone reduce dall'Egitto, poi **Lestrelles**, **Cannes**, dove sbarcò il prigioniero fuggito dall'Elba, e alla riva destra del Varo si lascia la terra francese per raggiungere sull'opposta riva la terra italiana.

L'est della Francia si compone dei piani intorno alla Senna, d'una parte del Jura, dei Vosgi e delle loro dipendenze. Corrisponde a 11 dipartimenti.

Besanzone, antica capitale della Franca-Contea, è una delle più belle e ricche città della Francia con 38,000 abitanti; a 98 leghe da Parigi, già capitale della Franca Contea. Città forte e antichissima ai tempi di Cesare. Vi si osserva: il palazzo di prefettura, la cattedrale e le chiese di S. Giovanni e della Maddalena. Tra' suoi avanzi di antichità primeggiano un anfiteatro di 120 piedi di diametro e un arco di trionfo. Scuole, società di agricoltura, gabinetto di storia naturale, biblioteca pubblica, di circa 80,000 volumi. Besanzone contiene numeroso fabbriche, soprattutto di orologi, che gareggiano con quelle di Ginevra. Il canale di Monsieur ne fa il magazzino di deposito dei prodotti del mezzodì per una parte

della Svizzera e del nord. Vi si tengono ragguardevoli fiere pel ferro. Patria dell'abate Millot, storico.

Metz, con 43,000 abit., una delle piazze più forti e commercianti del regno; e bella cattedrale. Nel IV secolo, questa città era la capitale de' Mediomatrici, potente popolo delle Gallie, ed è ora una città industre e mercantile, ed una delle piazze meglio fortificate dell'impero. Possiede un'accademia reale delle lettere, scienze, arti e d'agricoltura, una società delle scienze mediche, un conservatorio delle arti e de' mestieri, una scuola d'applicazione per l'artiglieria ed il genio, un orto botanico, un gabinetto di storia naturale, una raccolta di modelli ed una pubblica biblioteca ricca di circa 60,000 volumi e di parecchi preziosi manoscritti. Fra gli edifizi e le piazze si rendono singolari le caserme, l'arsenale, il palazzo del governatore, la piazza Coislin, la spianata, il teatro, il palagio della prefettura, la chiesa di S. Vincenzo e la cattedrale, bel monumento di architettura gotica, ragguardevole per la sua arditezza e la sua maravigliosa leggerezza. Patria del maresciallo Fabert. Nei dintorni vedonsi le ruine di un acquidotto romano, il quale serviva a condurre in Metz le acque destinate alla naumachia e ai bagni.

Nancy, una delle più belle città con 40,000 abitanti, capitale dell'antica Lorena, è una delle meglio fabbricate di tutta la Francia. Essa deve i suoi più begli edifici a Stanislao, re di Polonia, che ivi risiedeva, e vi morì nel 1776. Vi si distinguono: la piazza reale, ov'è posto il palazzo municipale, le cui due facciate laterali sono intersecate da due strade lunghissime che mettono capo a due porte della città, fabbricate in foggia d'archi trionfali; la prefettura, il teatro, e nuove caserme, lo spedale e parecchie fontane pubbliche. Il mausoleo del re Stanislao, in capo al sobborgo S. Pietro, è un lavoro mirabile dello scultore Girardon. Ha pure un'accademia degli studi, una scuola di boschi o foreste, la sola che sia in Francia; un museo, una biblioteca, un giardino delle piante ed un gabinetto di storia naturale. Fabbriche di panni, di tele, candele, liquori assai pregiati; lavori di ferro, latta e rame. Patria di Callot, celebre disegnatore e intagliatore e di madama di Graffigny.

Strasburgo, conta 78,565 abitanti, e attraversata dall'Ill. Ha vie strette, case alte, quattordici ponti sul fiume, sette chiese protestanti, sette cattoliche, delle quali la più importante è la *Cattedrale* costruita da Clodoveo e Carlo Magno, e ristaurata da Werner. La sua torre e la sua guglia furono cominciate nel 1276 dal famoso architetto Ervin di Steinbach e finite da suo figlio. Nella chiesa è notevole l'orologio che indica le rivoluzioni del sole e dei pianeti; ed un meccanismo ingegnoso fa muovere delle figurine che rappresentano i giorni della settimana e le ore. A mezzodì dodici apostoli escono successivamente. Anche la chiesa di *S. Tomaso* si raccomanda al viaggiatore, o così il *Seminario*.

Questa città ha numerose istituzioni letterarie e un ricco giardino botanico.

La *Cittadella* fu costrutta nel 1682 sotto la direzione del maresciallo Vauban; essa ha una forma pentagona. — Di interesse minore sono: l'*Hôtel-de-Ville*, il *Teatro*, l'*Arsenale* e la *Fonderia di cannoni*. — Aggiungeremo che le due più belle passeggiate di questa città sono decorate da obelischi elevati in onore di Kleber e Desaix. Nei contorni e principalmente verso i Vosgi trovansi in molto numero monumenti di un'antichità anteriore ai Romani.

Colmar (*Collis Martis, Columbarium*), verso tramontana del dipartimento, vicino al fiume Ill, in una bella pianura, a 117 leghe da Parigi, era città libera alemanna. È notevole per industria e per traffico, soprattutto per quello dei vini. Si notano la biblioteca, il collegio e la chiesa de' Domenicani. Patria del poeta tedesco Pfeffel, morto nel 1809. Vicino a Colmar stendesi la bella valle di *Münster*, le cui cartiere e la manifattura di tele stampate meritano di essere mentovate.

Mulhouse (o piuttosto *Mülhausen*), uno de' gran centri dell'industria francese, ha ora 16,932 abitanti, a tacere degli operai che lavorano durante la giornata nella città, e se ne tornano la sera ai loro villaggi. La prosperità mercantile di questa città, che fabbrica sovente oltre ai bisogni della consumazione, andò soggetta a scosse violenti nel 1828, dopo la rivoluzione di luglio e nel principiu del 1837. I principali oggetti sono: le indiane, le siamesi, le mussoline, i lavori di bambagia, la filatura del cotone e della lana e le tele stampate. Stimasi che le opere annuali di que' lavoratoi e di quelli dei dintorni possa valere meglio di 80 milioni. La scuola prima superiore di Mülhouse è una di quelle che in Francia procedette più innanzi. Società d'industria, la quale

Digitized by Google

STRASBURGO

Barbieri dis. Veduta del Fiume Ill vicino al Reno. Lit. de [illegible]

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore

pubblica un bullettino, società litografica. Il nuovo rione della città è fabbricato con molto lusso.

Il nord della Francia forma una divisione molto meno estesa delle precedenti. Comprende quella parte dell'Artois, della Fiandra e del Hainaut che non fanno parte del Belgio. Forma due dipartimenti.

Lille, è posta sulla Deule, città forte colle mura sforate da sette porte. Le fortificazioni sono un'altra prova del genio di Vauban, anzi la cittadella è il suo miglior lavoro. Ampie e larghe le suo vie fra cui primeggia la Reale, guidano a piazze, di cui quella dell'*Armi* è la più vasta in forma quadrata, e quella del *Teatro* è la seconda. In generale Lille offre un'elegante disposizione di edificii fra cui distinguonsi la Sala della Commedia, l'Intendenza, il gran Mercato de' grani, il Circo, l'Ospital generale, il *grand Rivage*, che è il porto interno della città, il *Ponte Nuovo*, che è il più notevole fra quelli che attraversano questo porto, la Biblioteca, il Giardino botanico, le brillanti botteghe sono gli oggetti principali di questa vasta città di 75,795 abitanti.

Arras, è la città che succede; piazza di guerra forte sulla *Scarpe*. Non si risparmi un'occhiata all'*Hôtel-de-Ville*, che è d'un gotico assai pregiato; alla piazza, coi portici alla spagnuola; alla cattedrale, gotica anch'essa; alla cittadella, al teatro, ai passeggi. La sua popolazione ascende a 23,000.

Corsica. Ora gettiamoci nel dipartimento francese, nella Corsica, isola che nella maggior estensione di 220 chil. in lunghezza e di 80 in larghezza, ed un' area di 159,03 miglia geografiche quadrate, e con una fecondità veramente prodigiosa, non contiene che 210,000 abitanti.

Dopo essere stata successivamente in potere degli Etruschi, che fondarono sulle sue coste molte città commercianti, dei Greci, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Vandali, dei Lombardi, passò nel 754 sotto la dominazione dei Franchi, indi dei Pisani; e nel 1347 dei Genovesi, che furono costretti a cederla nel 1709 alla Francia.

È traversata da sud a nord da una catena di montagne che genericamente si chiamano *Frontagna*. Le sommità dei monti Rotondo e del monte d'Oro sono dominate dal freddo e dalla solitudine; mentre nelle valli, particolarmente gli olivi, le vigne si coltivano con molto risultato, e i campi sono coperti di gelsi, di cedri, d'aranci. L'indaco, il cotone e la canna da zucchero vi sono coltivate con buon successo.

Le foreste di quercie, pini, e soprattutto di larici potrebbero fornire eccellenti legni alle marine. Sulle sue coste, le cinque rade d'Ajaccio, Calvi, S. Florenzo, Valinco e Porto Vecchio possono contenere le flotte più numerose.

Ajaccio, oggi capitale della Corsica, è in allegra posizione; ha un buon porto, edificii ben costrutti. Come nella cattedrale si vede la vasca di marmo bianco che servì al battesimo di Napoleone, così sulla piazzetta Letizia sorge la sua casa paterna, dove è la stanza in cui egli è nato.

La città gli eresse una colonna sormontata dalla sua statua in bronzo.

Bastia, sulla costa orientale dell'isola a 100 chil. a nord-est d'Ajaccio, già capitale della Corsica, sorge in un anfiteatro contornato d'olivi, cedri e d'aranci.

Calvi, piazza forte e marittima, in fondo ad una costa occidentale d'un golfo ata sopra una roccia avanzata nel mare, di modo che è circondata d'acqua da tre parti.

La Corsica fa gran commercio con Marsiglia, colla Toscana, colla Sardegna o gli Stati Romani. Il valore delle importazioni di questi differenti paesi è stimato un milione e mezzo, e l'esportazione a un quarto di questa somma. Da Porto Vecchio e da Ajaccio guadagneremo per strada pittoresca il piccolo porto di Bonifacio, non importante che per lo stretto di cui porta il suo nome; e di là con piccoli battelli, il forestiero si conduce attraverso il canale di 12 chil. circa fino a *Testa*, altro piccolo porto in fondo d' una allegra baia dell'isola di Sardegna.

I telegrafi elettro-magnetici. Una nazione come la Francia doveva essere delle prime ad adottare questo meraviglioso sistema che distrugge ogni distanza, e mette in conversazione fra loro tutte le popolazioni della terra come fossero persone raccolte in un' unica sala. Quindi ordinò subito l'esecuzione di alcuni fili da Parigi alle località principali della Francia, e furono stabilite tutte le operazioni dipendenti o i regolari ufficii.

Se non che favorita dalla circostanza di avere per vicina un' altra nazione grandiosa e intraprendente, essa venne in pensiero di congiungere non solo le località continentali fra loro,

ma di unire anche quelle che sono separate fra loro per mezzo dei mari, e da ciò venne l'idea di formare con questo mezzo una sola città fra Londra e Parigi, un solo paese fra la Francia e l'Inghilterra. Figlio di questo gigantesco pensiero fu il filo elettrico sottomarino che attraversa la Manica.

Una delle più grandi meraviglie di Parigi è senza dubbio la torre dei telegrafi alta da 40 a 50 metri e situata nel palazzo del ministero interno. Dalla medesima partono 180 fili che si estendono sopra 60 dipartimenti francesi. Un numeroso personale di impiegati, di telegrafisti, chimici, traduttori, corrieri, ecc., che sono in continuo movimento giorno e notte. Il ministro dell'interno mentre ha luogo il ricevimento nel suo salone, può avere relazione con 60 prefetti di dipartimenti, e con una semplice parola mettere un esercito d'impiegati in moto su tutti i punti. Europa ed Africa corrispondono con quella torre.

Infatti l'opera più grande negli annali della telegrafia fu appunto la gran corda sottomarina gittata fra l'Europa e l'Africa. È un tal lavoro che merita essere descritto in tutta la sua estensione.

Il signor John Brett, inventore di questa esecuzione, ha elaborato il progetto di stabilire questa comunicazione telegrafica, e si è subito fatta una società d'azionisti alla quale i governi di Francia e di Piemonte, oltre guarentire gli interessi del capitale di 7,500,000 fr. da raccogliersi per mezzo di azioni, accordarono il privilegio di costruire per terra e per mare il telegrafo sottomarino. La Francia vi scorgeva tutta la importanza pei suoi possedimenti di Algeri. Il progetto consisteva di proseguire il filo che da Londra va a Parigi, Marsiglia, Genova, la Spezia, la Corsica e la Sardegna fino a Bona sulla costa africana. Infatti il 21 luglio 1854 furono cominciate le operazioni di collocamento della corda elettrica sottomarina dalla Spezia all'isola di Sardegna. In un bel giorno sereno il *Persan*, battello inglese e la *Costituzione*, battello sardo e due altre fregate, la *Malfatana* e il *Tripoli*, principiarono a gittar la corda, e per l'agosto l'operazione era interamente compiuta, e subito dopo erano avviate le corrispondenze fra Torino e Cagliari, punto più meridionale della Sardegna. Due anni dopo si proseguiva l'opera tirando il filo elettrico dal capo Teulada al sud di Cagliari, ma sgraziatamente la corda non attraversò il Mediterraneo, onde rimasto il lavoro incompiuto per la mancanza di corda, si dovette costruirne dell'altra e fu qui condotta da Londra. Intorno al qual lavoro sentiremo la descrizione che ne fa il signor Lapierre, capitano del bastimento il *Tartare* a cui fu in modo speciale assegnata la coadiuvazione in questa grand'opera.

« Il 17 luglio 1856, l'avviso a vapore il *Tartare*, posto sotto il mio comando, ebbe l'ordine di portarsi a Cagliari per secondare il signor Brett nella posa della corda elettrica fra Spartivento e Galita. Il *Tartare* era a Cagliari il 20 luglio, ed attese il *Duchman*, bastimento che portava la corda, sino al 30.

« Il *Duchman* continuò i suoi preparativi per la partenza, e il 2 agosto a sera, in compagnia del *Tartare* stazionava al punto determinato, dal quale dovea partire la corda elettrica.

« Fino al 7 agosto il *Duchman* fece i suoi preparativi per la posa della corda elettrica e, su domanda fattami dal signor Brett, gli diedi undici uomini del mio equipaggio per aiutarlo nelle operazioni di separazione.

« Nel consiglio tenuto a bordo del *Tartare* fra il signor Delamarche commissario del governo francese, il signor Brett direttore in capo della posa della corda ed il signor Kell capitano inglese aggiunto al signor Brett e comandante del *Duchman*, fu deciso che il *Tartare* prenderebbe il *Duchman* a rimorchio ed avrebbe al suo fianco una velocità da 2 nodi a 2 nodi 5; così il *Duchman* potrebbe, facendo muovere la sua macchina, aumentare la rapidità secondo i desiderii del signor Brett, e mantenerla secondo la necessità prodotta dalla maggiore o minor rapidità della corda elettrica nei perni ove girava, rapidità variabile a seconda della profondità dei luoghi che i bastimenti dovevano percorrere. La strada fu aperta a seconda degli scandagli, ed il signor Brett, solo incaricato della direzione di questa impresa, ne conservò la condotta e la responsabilità.

« Il 7 agosto, a 6 ore del mattino i bastimenti si posero in via con un tempo superbo ed un mare in perfetta calma. Le terre nette e spazzate permettevano di distinguere chiaramente tutte le torri che coprono Spartivento.

« La strada fu buonissima, e quando alle 10 si volle cambiare la direzione, si fece uno scandaglio che dava 119 metri di profondità, mentre la carta ne segnava 120; si era dunque al punto voluto, come risultava dai fatti rileva-

menti. Tutto andò bene sino a 7 ore e un quarto di sera, momento in cui venne dato il segnale di fermata. Qualche minuto dopo si riprendeva la via, ma non vi era più comunicazione con Spartivento, poichè la corda era stata rotta nel suo movimento dal mezzo impiegato ad arrestarla. Il semplice esame di quel meccanismo aveva fatto procedere l'accidente che lo predissi al signor Brett. Benchè non si fosse più in comunicazione con Spartivento, il signor Brett fece ancora proseguire per due ore e perdè così dieci miglia di corda. Solamente alle ore 9 e 5 minuti fu rinnovato al *Tartare* il segnale d'arresto, e venni chiamato a bordo del *Duchman*.

« Le persone summenzionate, riunite in consiglio, discussero il mezzo di ripescare la corda, e si convenne nell'idea proposta dal sig. Brett, che consisteva a porre la corda sull'argano per riprenderne 8 a 10 miglia, sino al luogo ove si supponeva interrotta la comunicazione, per ristabilirla col mezzo di una saldatura.

« Io combattei vivamente questa idea, obbiettando che la corda, il cui peso sull'avanti del bastimento era in allora di 3,200 chilogrammi, non potrebbe avvolgersi senza rompersi su di un piccolo diametro come quello dell'argano, e che il solo mezzo di riprenderla era di ritornare al punto di partenza per far passare il *Duchman* sotto la corda, precisamente come un canotto passa sotto una grossa fune di vascello. Questo fu adottato dopo che il tentativo del signor Brett produsse la rottura che io aveva predetta, ed il *Duchman* fece ritorno al punto di partenza, mentre il *Tartare* andava a cercare a Cagliari i mezzi necessarii per questa operazione.

« È necessario di rimarcare che in questo primo tentativo della posa della corda, i due bastimenti avevano fatto 56 miglia in buona strada, e che il signor Brett aveva filato 60 miglia 8, quasi il doppio della strada percorsa, benchè non avesse operato che su piccole profondità, e nelle condizioni più favorevoli. Egli doveva dunque calcolare che continuando a operare in quella guisa, la quantità della corda da impiegare aumenterebbe ancora arrivando nelle grandi profondità, pel cui tratto non gli rimanevano più che 100 miglia delle 160, 7 che aveva alla sua partenza d'Inghilterra.

« Il 13 agosto il *Duchman* essendo pronto a passare sotto la corda, i due bastimenti partirono a 5 ore e 1/4 del mattino. Il *Tartare* seguiva, e osservava fare. A 4 ore di sera il *Duchman* mi chiamò per informarmi che si voleva tagliare la corda e fare la congiunzione al capo che veniva da terra; io feci osservare come si fossero fatte 11 miglia solamente, e che si poteva continuare. Dopo qualche obbiezione si convenne di continuare ancora qualche tempo, ma appena di ritorno al mio bordo, fu fatto al *Tartare* il segnale di fermata, ed il signor Brett dichiarò che andava a tagliare la corda. Io ne provai un vivo rincrescimento, ma pensai che con le 100 miglia di corda che rimanevano a bordo del *Duchman* e le 14 miglia raccolte, si aveva un totale di 114 miglia, sufficienti ancora per giungere a Galita, a condizione tuttavia di non commettere l'errore di camminare troppo lentamente, e soprattutto di filare meno corda di quello si era fatto prima, poichè al punto ove si era (latitudine 38° 42, longitudine 6° 33) a Galita, vi erano 68 miglia, ciò che esigeva circa 135 miglia di corda se si agiva con gli stessi errori, mentre non se ne avevano più di 100 miglia.

« In fatto in una nuova riunione si decise, dopo aver constatata la posizione dei bastimenti con osservazioni, che la strada da seguire sarebbe il S. 13° O., che conduceva un poco all'est di Galita in modo da girare il Galitone.

« Questa strada in linea retta, confermata dalla linea degli scandagli, non poteva essere erronea, e del resto era verificabile a ciascun momento nella bussola del *Duchman*. Fu anche convenuto che il *Tartare* darebbe il suo loccheche ogni quarto d'ora e che la celerità sarebbe mantenuta da 2 nodi a 2 nodi 5, celerità che dichiarai essere molto debole. A tali condizioni i due bastimenti si posero in via con un tempo ammirabile. La sera a 6 ore le osservazioni fissarono la posizione, e fu data la strada al S. 10° O. della bussola, in seguito all'immensa difficoltà che provava il *Tartare* a governarsi con una sì debole celerità, che il signor Brett trovava ancora troppo forte, e che a ciascun istante prescriveva di diminuire, e che egli rettificava con il locche del *Duchman*.

« Durante la notte, il *Tartare* non potè mantenere la strada che facendo battere i rimorchi or da un lato or dall'altro, ed a ciascuna domanda da mia parte per aumento di rapidità, il signor Brett rispondeva sempre che tutto andava bene. Egli obbiettava alle mie istanze per far camminare il *Duchman*, che il bastimento era troppo slegato per sopportare una

più gran celerità. In presenza a tanta ostinazione non mi rimaneva che a deplorare la perdita di un tempo prezioso, e di una gran quantità di corda inutilmente impiegata.

« Così nella notte la strada fu in media, il S. 9° O. ma giammai il *Duchman* fu nelle acque del *Tartare*.

« Il mattino del 15 agosto a 4 ore e 3/4 si vide Galita al S. 3° O., e si osservò che la derivazione era stata grande in seguito delle correnti, della troppo tenue rapidità dei bastimenti, e della poca cura del *Duchman* a governarsi nelle acque del *Tartare*. Appena fu vista la terra, si mise il capo al S. 5° E. La domanda di portare la rapidità a 4 o 5 nodi fu nuovamente respinta dal signor Brett che durante il giorno fece sedici volte il segnale di rallentare il cammino.

« A 6 ore del mattino io prevenni che le correnti trascinavano visibilmente i due bastimenti; ma questo avviso non fu tenuto a calcolo.

« A 2 ore di sera il *Duchman* segnalando che non aveva più corda per giungere a Galita, ordinò di camminare al S. 25° E., strada che si seguì con premura, non senza fare osservare che, vista l'insufficienza della corda, la linea diritta era la più razionale. Il signor Delamarche mi rispose di agire come credevo, facoltà che io ricusai, domandando una risposta categorica.

« A 3 ore si fece di nuovo diminuire la rapidità; a 4 ore si scandagliò senza trovar fondo a 500 metri; ed alle 4 e 1/4, momento in cui si riprese la via, il signor Brett annunziò che non aveva più di 5 miglia e 1/2 di corda, il che fece governare in linea retta, secondo la mia proposizione, per trovare un fondo di 57 metri distante 6 miglia, ma fu mantenuta costantemente la velocità di 2 nodi e nulla più.

« A 5 ore io mi resi a bordo del *Duchman* esprimendo al signor Brett tutto il mio dispiacere per vederlo mancare al momento di arrivare; ma non gli parlai degli errori commessi, poichè erano senza rimedio, e più che altri il signor Brett ne subiva le conseguenze. Il signor Brett mi dimostrò tutta la sua gratitudine per il mio premuroso concorso.

« Infine nel mio ultimo abboccamento con i signori Delamarche, Brett e Kell capitano del *Duchman* in cui si trattò la quistione relativa ai mezzi di impiegare per salvare la corda nella posizione in cui si trovava, siccome io conosceva La Calle, Bona, Cagliari e Algeri, espressi l'opinione che nessuno dei tre primi porti offrirebbe le risorse necessarie alle disposizioni convenute (asserzione di cui può verificarsi l'esattezza), e che solo ad Algeri si potrebbe trovare quel materiale. Io mi offersi dunque a recarmi colà, ma feci osservare che a quel viaggio bisognerebbero 5 giorni almeno, ciò che non impedì al signor Brett di accettare ed anche di richiederlo. Feci dunque strada per Algeri, raccomandando al signor Brett di fare scaldare il *Duchman*, per non fatigare la corda, raccomandazione della quale egli non tenne conto, poichè arrivato prima dello spirare dei 5 giorni, io seppi che la corda, per mancanza di precauzione ad alleggerirla e garantirla dall'azione esercitata su di essa da una massa considerevole qual era il *Duchman*, si era rotta il 19 agosto ».

La mal riuscita di questa difficilissima impresa non impedì però che si effettuasse successivamente la felice esecuzione. E infatti fu lavorata a Londra un'altra quantità di corda, quanta approssimativamente poteva essere sufficiente, e nell'ottobre 1857 fu finalmente eseguita la comunicazione fra la Sardegna e Bona in Africa, ed ora il filo elettrico liberamente funziona.

Esposizione di Parigi del 1855. — Un gran fatto che si effettuava nel 1855 a Parigi, era l'esposizione universale d'industria. Fu un nobile e grande pensiero, figlio della civiltà del nostro secolo, questo torneo delle forze produttive della natura e del lavoro, in cui tutti i popoli del globo furono ammessi, senza distinzione di nazionalità o di religione, a prendere parte a questo banchetto fraterno dell'arte e dell'intelligenza.

Questa esposizione universale che in tutti i tempi sarebbe stata un fatto grandioso, ricevette un nuovo carattere di interesse per le gravi circostanze in mezzo alle quali venne aperta, nel momento cioè in cui la Francia teneva il suo esercito a combattere in Crimea.

L'inaugurazione dell'esposizione fu fatta il 15 maggio 1855 con grande magnificenza: fu il principe Napoleone, cugino dell'imperatore che fece il discorso d'apertura, facendo risentire gli immensi risultati che essa deve esercitare sulle arti e sull'industria, e alle sue parole rispose l'imperatore con altre parole che confermarono queste idee.

La Francia tolse in quest'occasione dall'In-

Digitized by Google

ghilterra l'idea del palazzo di cristallo che era stato innanzi nato per l'esposizione universale di Londra, portandovi soltanto alcune liberali modificazioni. Tutti i prodotti esponibili furono ammessi e collocati contro un diritto *ad valorem* del 20 per 0[0; cancellandosi affatto il vocabolo proibizione dalle tariffe doganali; il governo assunse a proprio carico le spese del trasporto dalle frontiere a Parigi, e infine un'esposizione di belle arti fu pure aggiunta al palazzo d'industria.

Era difficile scegliere una situazione più pittoresca pel palazzo d'industria di quello che fu nei Campi Elisi, nel vasto spazio che corre dai due maestosi gruppi dei cavalli di Marly fino all'arco de l'Étoile; quel vasto spazio cioè che chiamasi Carrè Marigny.

Il palazzo fu con rara prestezza elevato dall'architetto Viel in mezzo ad un parco immenso dove gran numero di vie mette capo. Questo palazzo aveva la forma d'un quadrilatero di 254 metri di lunghezza, sopra 110 e 40 cent. di larghezza, fiancheggiato da quattro padiglioni centrali per ciascun dei due gran lati. Il disegno generale si compone d'un pian terreno e d'un primo piano, ornato esternamente di scudi portanti i nomi delle primarie città industriali scolpiti nei timpani delle finestre del primo piano, come sulla fascia superiore si erano scolpiti i nomi dei grandi uomini nelle scienze, nelle arti e nell'industria.

Il padiglione centrale del Nord che era il più pomposamente ornato in forma d'arco di trionfo, consacrato alle arti e all'industria si componeva d'una porta piana, e il suo centro di 18 metri di diametro e di 20 metri d'altezza. Nei timpani il signor Diebolts aveva scolpito due figure della Fama con al di sopra l'iscrizione: *all'industria ed alle arti.* Questa porta era in quadrato in un disegno corintio fermato da due colonne e da due pilastri, posando a destra e a manca sopra un piedestallo di marmo. Al di sopra della cornicie regnava un acrotero ornato di bassorilievi di figure allegoriche delle arti e dell'industria che vengono a rendere omaggio a Napoleone III. Erano opera del signor Desbœuf. Il tutto era sormontato da un gruppo raffigurante la *Patria che corona le arti e l'industria,* dello scalpello del signor Roberl. Fu appunto questo medesimo artista che scolpì i due scudi colle armi imperiali sostenuti da due fanciulli che si trovano a ciascun lato del gruppo principale.

In fondo al vestibolo erano praticate nel pian terreno, tre porte separate da colonne scanalate.

La parte superiore era occupata da una lunga finestra ornata da bassorilievi allegorici scolpiti dal signor Vilani.

La ricchezza di questa entrata trionfale era in armonia coll'estrema semplicità del resto dell'edificio.

All'esterno il piano era composto da un'immensa sala centrale lunga circa 102 metri, larga 48 ed alta 33. Dividevasi in 23 travate a distanza di 8 metri l'una dell'altra; una galleria regnava al disopra del primo piano. La galleria centrale era riquadrata da quattro altre gallerie larga ciascuna 24 metri, parallele ai muri esterni e divisa in due stadii, alto ciascuno 12 metri, comunicanti fra loro. Il sistema delle vòlte era formato di doppie arcate in ghisa. Si stimava a 8,100 tonnellate di ferro e di ghisa il metallo impiegato nella totale costruzione.

Erano state aggiunte due provvisorie appendici chiamate una, *Corso della Regina* per le macchine, l'altra che univa la prima al palazzo dell'industria, e rinchiudeva le incomparabili manifatture di Sèvres e dei Gobelins e di Beauvais.

I più bei prodotti di Sèvres erano disposti intorno a questa balaustrata e appoggiati al muro circolare della sala.

L'esposizione di Sèvres era ammirabile. Vi si notavano dei vasi di uno stile nobilissimo, e di un gusto squisito nei fregi; orologi a pendolo, mobili e tavoli stupendi, cassette da minuterie, credenze, vasellame di lavoro reticolato, ossia inviluppato da una rete di porcellana a giorno, vasi cilindroidi, scrittoi, e da ultimo servizii da tavola, tazze, piattelli, brocche, il tutto di una eleganza straordinaria. Sèvres esponeva altresì degli oggetti di maiolica ed altre stoviglie; il maggior pregio di questi prodotti era la smaltatura che ricorda i bei lavori dei Limosini nel secolo sedicesimo. L'utilità di Sèvres era incontestata; essa era a un tempo una guida per l'industria, un semenzaio, un educatorio di abili operai, e una autorità in materia di gusto. Sèvres e i Gobelins sono l'istituto delle arti industriali. Il primo contribuisce a diffondere una cognizione più profonda e più esatta degli stili e delle loro origini, a renderli per così dire volgari nelle nostre fabbriche, e coopera a quella supremazia del-

l'arte industriale francese, che è confessata da tutte le nazioni. — Le pareti della sala dei panorama erano coperte da tappezzerie dei Gobelins e di Beauvais. Erano esse veramente tappezzerie? La finezza del lavoro era tale che si crederebbero veri dipinti. Fra esse colpivano di più quelle eseguite sopra gli stupendi cartoni di Raffaello che adornano la galleria di Hampton-Court. Queste tappezzerie pareggiavano per lo stile, la varietà, la nobiltà e l'armonia, le belle tappezzerie fiamminghe e italiane, e le superavano in quanto al processo di fabbricazione. Anche i Gobelins esponevano dei bellissimi tappeti. Nella galleria circolare erano collocati i mobili di Parigi. Ve ne era di bellissimi. Le opere più delicate erano disposte in una specie di cappelle che si aprivano tutto intorno all'edificio come nei fianchi delle chiese. Questa galleria conteneva, oltre i mobili, gli oggetti di coltelleria, i tappeti, gli oggetti fini di serratura, la chincaglieria, gli utensili di acciaio, le carte dipinte, i pianoforti di fabbrica francese, ecc.

Riassumendo, diremo che a questa esposizione, mercè una novazione ardita, che non era stata nemmeno permessa a Londra, i prodotti esposti potevano portare l'indicazione del loro prezzo, che somministrava per tal modo un elemento di stima per deliberare intorno ai premii. Tutti coloro che studiano le quistioni industriali e finanziarie hanno facilmente scoperto che mercè di questi elementi importanti, l'imperatore Napoleone volle studiare sui fatti la delicata quistione dell'introduzione delle libertà delle permute, siccome esiste in Inghilterra, ed apprezzare fino a qual punto, passando dal sistema proibitivo a quello semplicemente protettivo, possano tollerare le riforme, le finanze nel rapporto delle entrate, e le fabbriche nazionali nel rapporto della forza che hanno di vivere malgrado la concorrenza. È ormai certo che la Francia assistette alla soluzione di questo grandioso problema, a cui Luigi Filippo, malgrado 18 anni di regno, e il concorso dei rappresentanti del paese, non ha potuto nemmeno avvicinarsi.

Fu già detto che la esposizione universale fu destinata anche alle arti belle. Due sistemi si presentavano; l'uno, di aprire l'esposizione alle sole opere, senza occuparsi degli autori, fossero vivi o non vivi, e questo sistema non venne seguito; l'altro di non ammettere che le opere dei vivi, e questa regola ha prevalso.

Destò sulle prime le meraviglie la vastità della superficie del palazzo industriale, 117,840 metri. Ma la meraviglia cessava quando si pensava che soli 53 mila e 900 metri quadrati erano coperti dalle merci esposte. Grazie ad un catalogo fatto con una mirabile attività, si conobbe che gli esponenti arrivarono al numero di 20 mila, dei quali 9,500 sono francesi, e 10,500 esteri. La Russia medesima non era stata esclusa, malgrado la guerra che allora combatteva indirettamente contro la Francia, e bastava che i di lei fabbricatori avessero accettate le regole comuni a tutte le nazioni.

Per un decreto imperiale i premii da distribuirsi ai signori esponenti vennero distinti in quattro categorie: 1.° medaglie d'oro; 2.° medaglie d'argento; 3.° medaglie di bronzo; 4.° menzioni onorevoli. Ebbero poi luogo ricompense straordinarie a titolo di pubblica gratitudine per coloro che resero servigi alla civiltà, alle scienze ed alle arti, facendo sacrificii a quest'uopo di un'utilità generale. Questi ebbero una grande medaglia d'onore in oro del valore di 5,000 franchi. Il valore totale delle ricompense per le arti belle fu fissato a franchi 130,000.

Il tanto che fu scritto sul proposito di questa esposizione, ci libera dallo stenderci più lungamente, bastandoci il dire che tutte le esposizioni che da un mezzo secolo in qua dimostrarono il lavoro francese, questa resterà come il monumento più luminoso e più grande dell'industria nazionale, tanto a motivo del suo carattere cosmopolitico, quanto pel numero degli espositori accorsi a questo torneo da tutte le parti del globo.

Colonie. Possiede fuori d'Europa delle colonie la cui importanza è lungi d'eguagliare quella dei possessi ch'ella ha perduti nei due trattati del 1763 e 1814, ma alcune hanno un valore reale. Questi stabilimenti sono amministrati da alcuni magistrati col titolo generalmente di governatori.

L'**Africa Francese** comprende l'Algeria, il Senegal, con 29,682 abitanti, capitale S. Luigi; l'isola di Gorèa, con 3,197 abitanti; Albreda, sul Gambia; Seghiou sul Cazamame; le fattorie d'Assiny, del Gran-Bassam, d'Ouydah e di Gabon nel golfo di Guinea; finalmente nel mar delle Indie, l'isola Borbone con 10,826 abitanti, capitale S. Dionigi; l'isola di Santa Maria all'est, con 5,859 abitanti; l'isola di Nossi-Bè, con 15,178 abitanti, all'ovest del Mada-

Digitized by Google

gascar; e l'isola di Mayotte, con 6,888 abitanti, eccellente posizione militare, nel canale di Mozambico. In tutto 56,041,191 di superficie in ettari quadrati, ed una popolazione di 2,931,993 abitanti.

Si scontrano in Barberia il terreno di transizione, il secondario, il terziario e le formazioni attuali.

Sino ad ora vi si rinvennero poche roccie vulcaniche vicino alla Calle dalla porta d'Orano, e da Orano al forte Mers-el-Kebir.

Il territorio è irrigato d'acque e da innumerevoli rigagnoli. Presso Algeri scorrono i fiumi Hamise, il Riofalso e la Tofna e presso a Bona la Scibusa. Il Bumenel bagna Costantina dalla porta d'Algeri. Lo Scelif, per lunghezza di corso e volume d'acque, è il più ragguardevole dei fiumi dell'Algeria. Questo fiume ha le sorgenti alle falde dell'Uanserif; dal quale punto per 25 leghe segna un diagonale fino al villaggio Amara, poi, facendo come un gomito, si rivolge verso l'ovest, e corre quasi parallelo al mare per 40 leghe in mezzo ad un ampia valle. Legando i corsi di questi piccoli fiumi e d'altre acque che scorrono sbrigliate, potrebbesi formare canali navigabili, utili al paese. Così si preserverebbe molti abitanti del piano dal flagello delle inondazioni, e prosciugando paludose e infeconde glebe, si aprirebbe la via ad una prospera colonizzazione.

Il litorale mediterraneo presenta molti laghi di qualche importanza, tra cui quello vicino a Colea, a poca distanza d'Algeri. Il territorio della Calle è cinto da tre laghi: al sud-est di Bona, v'ha il lago Efzara, che occupa una superficie di dieci leghe quadrate con livello superiore a quello del mare. Esistono pure molti laghi falsi nelle provincie di Orano e di Costantina.

Gli Ebrei che sono stanzionati nella Barberia vi giunsero probabilmente al tempo della distruzione di Gerusalemme, fatta da Vespasiano.

E qui come in tutte le parti del mondo non s'occupano quasi che di commercio. Ad Algeri, ad Orano, a Bona a Costantina ed altre più piccole città hanno ricche banche e fanno negozii in grande anche coll'Europa e coll'Asia.

L'operosità degli Israeliti contrasta singolarmente coll'indolenza dei Mori e degli Arabi. Quelli non si danno mai riposo, intraprendono arrischiati viaggi nell'interno, portando merci da ricambiare con altre che poi rivendono agli Europei con gran guadagno, benchè il prezzo delle loro merci sia sempre al disotto di quello dei Mori e degli Arabi.

Poichè le coste d'Africa erano sempre minacciate dalle spedizioni degli Spagnuoli, Keredin fratello di Barbarossa, e suo erede nella reggenza di Algeri, nel 1510 mise il suo Stato sotto la protezione del Sultano richiedendolo di soccorso. Questi gli spedì alcune centinaia di giannizzeri che formavano il nucleo di quella milizia divenuta poi così formidabile agli indigeni. Ecco in qual maniera i Turchi si introdussero nella reggenza d'Algeri.

I giannizzeri d'Algeri godevano grandi prerogative che perdevano però in gran parte ammogliandosi. Pure si ammogliavano quasi tutti o con figlie di mori o con schiave cristiane.

Il clima d'Algeria è sano fuorchè nei luoghi piani e paludosi, ove in luglio, agosto e settembre regnano le febbri intermittenti e maligne provenienti da esalazioni mefitiche.

Le malattie più comuni sono le cerebrali, le gastro-intestinali, le cutanee, l'oftalmia e l'elefantiasi. L'etisia vi è più comune, ma rarissimi i casi d'idrofobia quantunque il calore sia più intenso che in Europa.

Ai 31 dicembre dell'anno 1855, la popolazione dell'Algeria era di 246,431 individui, cioè 124,401 Europei e 122,030 indigeni. Per popolazione indigena si deve intendere quella esistente nei territorii occupati dagli Europei.

La popolazione europea si classifica nel modo seguente: Per sesso: uomini, 29,500; donne, 28,250; uomini celibi, 40,000; donzelle di ogni età, 26,650.

Per nazionalità si suddivide, in Francesi: 70,000; Spagnuoli, 55,000; Italiani, 7,400; Anglo-Maltesi, 5,600; Tedeschi, 3,000; Svizzeri, 1,350; Belgi e Olandesi, 550; Anglo-Irlandesi, 450; Polacchi, 260; Portoghesi, 145; altri 500.

Sotto il rapporto della religione si contano 121,226 cattolici; 2,561 protestanti; 614 israeliti.

(La cifra della popolazione urbana è di 80,143; quella della popolazione agricola di 30,800, popolazione rurale non agricola 313,500.

La divisione per provincie dà i seguenti risultati: provincia d'Algeri, 120,506, d'Orano, 70,126, di Costantina, 73,799.

L'America Francese si compone nell'A-

merica settentrionale delle due piccole isole di S. Pietro e Michelone al sud di Terra Nuova, utilissime per la pesca del merluzzo; della Guadalupa, composta delle due isole, la Grande-Terre e la Basse-Terre, separate per uno stretto braccio di mare, capitale la Basse-Terre, città principale la Pointe a Pitre; la Desiderada, Maria Galante e i Santi, dipendenze della Guadalupa aventi in tutto una popolazione di 132,810 ab.; di S. Martino di cui solo due terzi appartengono alla Francia, l'altro terzo appartiene all'Olanda; della Martinica, la più importante delle Antille francesi, con 123,701 abit., capitale Fort-Royal. Nell'America meridionale, la Guiana Francese, vasto territorio che s'estende sulla costa nord est tra il grado 2 e 5 di latitudine settentrionale, e di cui le coste sole sono ben conosciute, con 17,625 abitanti. Ne è capitale Cajenna. Questa colonia americana ha un'estensione di 965,828 ettari colla popolazione di 276,362 abitanti.

La Guiana fu nel 1498 toccata da Cristoforo Colombo, ma non fu che dopo un secolo che si pensò a crearvi qualche stabilimento, e ciò fu nel 1626 quando i Francesi vi si fissarono sulle rive del Sinnamary. Vi domina la febbre gialla, e tra essa e il colera distrussero in parte questa popolazione, di modo che nel 1836 la sua popolazione era di 21,648 abitanti, e nel 1850 era ridotta a 3,000 meno. Il valor medio delle mercanzie spedite dalla Francia alla Guiana ascende annualmente a franchi 2,830,000.

L'**Oceania Francese** si compone dell'arcipelago Nouka-Hiva o delle Marchesi, con 20,000 abitanti; delle quali la Francia si è impossessata nel 1843; delle isole Taiti, collocate sotto il suo patrocinio; delle isole Gambier o Mangareva, Ouvea e Vallis, Foutouma di cui non si conosce la popolazione, e della Nuova Caledonia, con 60,000 abitanti, ove i missionari hanno formato dei piccoli stabilimenti, con un'estensione di 59,185,981 ettari.

L'**Asia Francese** si compone di cinque città dell'Indostan e dei loro territorii, Pondichéry, con 96,712 abitanti; Karikal, con 50,872; Mahè, con 13,219; Yanaon, con 6,464; e Chandernagor, con 31,396; la popolazione totale è di 197,863 abitanti. In Arabia i Francesi hanno due banchi o fattorie a *Maskate* e a *Moka*. In tutto possiedono una superficie di 48,962 ettari, di cui 26,320 sono coltivati.

La prima e la più importante è Pondichéry, divisa in città nera e in città bianca da un largo canale; le strade ne sono ben diritte e quasi tutte piantate d'alberi di cocco. I villaggi dei dintorni sono generalmente puliti e comodi. Chandernagor, la seconda città per importanza, è assai decaduta dal suo antico splendore; la sua posizione sull'Ougly, braccio del Gange, è amenissima; le sue strade sono ad angolo retto, le sue case bianche e regolari, ma vi sono quartieri deserti, il porto è vuoto, il commercio nullo. Karikal è più felicemente dotata in quanto all'industria, ed i suoi abitanti si occupano attivamente della fabbricazione delle tele. Queste tre città sono attorniate od interamente od in parte dal lato di terra, da un recinto fortificato e bastionato che permetterebbe, occorrendo il caso, di sostenere un assedio. Yanaon è in una posizione più prospera che le precedenti, mercè della buona situazione sul Godavery, e della salubrità del suo clima; vi si fabbrica molta tela. Mahè è un piccolo porto senza alcun valore, posto nella provincia di Carnazia. La guarnigione di cotesti stabilimenti francesi nell'India si compone di due compagnie di cipai, che formano in tutto seicento uomini e sono comandate da ufficiali europei: gli è piuttosto una forza di polizia che una forza militare. La Francia possiede inoltre a Mazulipatam, a Calicut ed a Surate il diritto di stabilire fattorie (*comptoirs*) che godono certi privilegi.

Notizie storiche sulla Francia. Nelle più antiche memorie dell'Occidente troviamo la razza dei Galli occupar il continente compreso fra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, e le due grandi isole poste al nord-ovest, rimpetto alle foci del Reno e della Senna.

Ma la terra dei Galli o la *Gallia* non era posseduta totalmente dalla razza onde traeva il nome; ed una piccola nazione, di origine e lingua e costumi all'intutto differente, il popolo *Aquitano*, ne abitava l'angolo sud-ovest, fra i Pirenei occidentali e l'Oceano, circoscritto dal corso semicircolare della Garonna; questo popolo era ragunaticcio delle bande ibere o spagnuole, che in tempi sconosciuti avevano passato i Pirenei: e impadronitisi d'un terreno facile a difendersi, vi si mantenevano indipendenti affatto dalla gallica dominazione.

Vivevano allora i Galli da pastori e cacciatori: molte tribù tingevansi il corpo di una materia azzurra, tratta dalle foglie del guado;

Digitized by Google

alcuni si tatuavano. Per armi offensive adopravano ascie e coltelli di pietra, frecce colla punta di selce o di conchiglie; mazze, spiedi temprati al fuoco che chiamavano *gais*, ed altri detti *cateie*, che lanciavano infocati contro i nemici: per difesa un solo scudo di tavola, mal commesso, stretto e lungo. Col commercio straniero acquistarono le armi di metallo, e l'arte di fabbricarne col ferro e col rame delle loro miniere. Piccole barche di vimini, rivestite di cuoio, componevano la loro marina, sui quali fragili schifi affrontavano i più pericolosi siti dell'Oceano.

La popolazione gallica dividevasi in famiglie o *tribù*, che formavano tra loro molte *nazioni* distinte; le quali adottavano generalmente nomi tratti dalla natura del paese che abitavano o da qualche particolarità del loro statu sociale: spesso univansi per pruporre *confederazioni* o *leghe*.

Tali erano le confederazioni dei *Celti* o tribù de' boschi, che abitavano le ampie foreste situate fra le Sevenne e l'Oceano, la Garonna e le falde dei monti Alverni: quella degli *Armorici* o tribù marittime, che comprendeva tutte le nazioni in riva all'Oceano: la nazione degli *Arverni* o uomini delle terre alte, che possedevano l'alto piano, oggi ancora denominato l'Alvernia: quella degli *Allobrogi* o uomini del paese alto, diffusi sul pendio occidentale dall'Alpi, fra l'Arve al nord, l'Isero a mezzodì e il Rodano a ponente: degli *Elveti* che traevano il nome dai pascoli dell'Alpi ov'eransi situati: dei *Sequani* detti così dalla Senna (Sequana), alla cui fonte s'avvicinavano a ponente, mentre a levante stendeansi fino allo Jura: degli *Edui*, i cui armenti di montoni e di capre scorrevano le valli della Saona e dell'alta Loira; finalmente de'*Biturigi*, vicini occidentali della nazione eduana, che dimoravano in una penisola formata dal confluire della Loira, dell'Allier e della Vienna.

Secondo tutte le apparenze, nel tredicesimo secolo, alcuni navigatori venuti dall'Oriente approdarono la prima volta sulla costa meridionale della Gallia: lusingati dalle comodità del paese, tornarono, e fondaronvi delle fattorie. I Pirenei, le Sevenne, le Alpi chiudevano allora a fior di terra miniere d'oro e d'argento: le montagne interiori abbondavano di ferro; la costa del Mediterraneo forniva un granato fino che suppongono fosse il carbonchio; e gli indigeni galli o liguri pescavano, attorno a quelle che oggi chiamasi isole di Hieres, il corallo onde fregiavano l'armi loro, e che era cercato dai mercadanti d'Oriente. Questi in cambio portavano gli oggetti ordinarii del loro traffico, vetro, stoffe di lana, metalli lavorati, stromenti di lavoro, principalmente armi.

Tutto induce a presumere che questo commercio fra l'Asia e la Gallia debba l'origine ai Fenici, che fin dall'undecimo secolo, circondando d'un'immensa linea di colonie e di banchi il bacino occidentale del Mediterraneo, da Malta fino allo stretto di Calpe, se n'erano arrogata la possessione esclusiva. Rispetto alla Gallia non s'accontentarono del littorale; e il trovarsi loro medaglie in siti lontani del mare, e la natura de' loro stabilimenti attestano che posero colonie ben addentro. Lo scavo delle miniere principalmente li traeva presso ai Pirenei, alle Sevenne ed alle Alpi; al qual servigio aprirono anche una strada, per cui comunicavano Spagna, Gallia ed Italia, ove egualmente possedevano miniere e fattorie. Passava questa pei Pirenei orientali, costeggiava il littorale del Mediterraneo Gallo, poi traversava le Alpi pel colle di Tenda; opera stupenda per grandezza e solidità, e che più tardi servì di fondamento alle strade marsigliesi e romane. Quando questi intrepidi navigatori ebbero scoperto l'Oceano Atlantico, legarono relazione di commercio anche colla costa occidentale della Gallia, principalmente con Albione e colle isole vicine, ove trovavano a basso prezzo lo stagno, e una specie di murice opportuno a tinger in nero.

Nel 600 avanti Cristo il primo vascello focese gettò l'ancora sulla costa gallica, condotto dal mercante Eusseno, diretto ad un viaggio di scoperte. Il golfo ove approdò dipendeva da'Segobrigi, una delle tribù galle mantenutesi libere fra la popolazione ligure. Nann, capo de' Segobrigi, accolse amichevolmente questi stranieri, e li condusse in sua casa ove era imbandito lautamente, facendo in quel dì le nozze di sua figlia. I Greci, misti fra i pretendenti Galli e Liguri, presero parte al banchetto, composto, secondo il costume, di selvaggina e d'erbe cotte.

Senza por tempo in mezzo, Eusseno avea spedito il suo vascello a Focea per raccoglier coloni dalla madre patria. Intanto fondò la città di Massalia sovra una penisola scavata in forma di porto verso mezzodì, ed unita al cun-

tinente con una lingua angusta. Il suolo n'era asciutto e sassoso; onde in compenso Nann vi unì alcuni cantoni del littorale, ancora coperto di dense foreste, ma dove la terra fertile e calda fu dai Focesi giudicata opportunissima agli alberi della Jonia.

Massalia allora crebbe non poco; stabilironsi colture, fu fabbricata una flotta, e molte antiche fortezze, fabbricate sulla costa dai Fenicii e dai Rodii, vennero rialzate ed ebbero guarnigioni. Quest'incremento diede ombra ai Liguri, che temendo la nuova colonia non gli assoggettasse, come avevano fatto i Fenici, si collegarono per esterminarla, e solo fu campata dall'assistenza del padre d'Aristossena. Però questo fedel protettore morì, e non che imitarlo, suo figlio ed erede Coman nutriva astio contro i Focesi. La federazione ligure il sospettava, onde per esplorare le intenzioni segrete del re Segobrige, gli deputò uno de'suoi capitani, che così gli favellò:

« Un giorno una cagna pregò un pastore di « concederle un cantuccio nella sua capanna « per deporvi i suoi catelli: il pastore consentì. « Allora la cagna domandò gli permettesse di « nutrirli colà, e l'ottenne. I cagnoli crebbero, « e fidata nel loro soccorso la madre, si di- « chiarò padrona del sito. O re, questo è « il tuo caso. Quegli stranieri che oggi ti « sembrano deboli e spregevoli, domani ti « detteranno legge, ed oprimeranno il nostro « paese ».

Comano applaudì alla saviezza di questo discorso, e non dissimulò più le sue intenzioni: anzi si assunse di ferir i Massalioti d'un colpo sicuro, perchè imprevisto.

Era il tempo della fioritura della vigna, tempo di generale esultanza fra la razza ionica, e Massaglia stava tutta intenta a giulivi apparati; decoravansi le case e le pubbliche piazze di fiorite: ne' tre giorni che la festa durava, i tribunali rimanevano chiusi, sospesi i lavori. Comano risolse profittar del disordine e della spensieratezza di tale solennità per impadronirsi della città, e trucidarne gli abitanti. Prima spedì, sotto il pretesto d'assistere alle allegrie, una mano d'uomini arrisicosi; altri vi s'introdussero, nascondendosi colle armi in fondo a carri, che dalle circostanti campagne portavano a Massaglia gran quantità di frondi; egli medesimo, come la festa cominciò, andò a porsi in agguato in un valloncello con settemila soldati, aspettando che i suoi emissarii gli aprissero le porte della città, immersa nel doppio sonno della stanchezza e del piacere.

La perfida trama fu sventata dall'amorazzo d'una donna. Costei, stretta parente del re, invaghita d'un giovane massalioto, corse a rivelargli ogni cosa, pressandolo a fuggire e seguirla. Egli riporta la cosa a' magistrati: e subito si chiudono le porte, e si mandano pel filo delle spade quanti Segobrigi trovansi fra le mura. Scesa la notte, gli abitanti, tutti in arme, sortirono a tacite orme per sorprendere Comano là dove stava in agguato, e non fu battaglia, ma strage. Cinti ed assaliti improvvisi in una posizione ove appena potevansi movere, i Segobrigi non opposero ai Massalioti resistenza alcuna; tutti furono uccisi, compreso il re. Questa vittoria esacerbò vieppiù la federazione ligure. Seguitarono accaniti la guerra, e Massalia, spossata da perdite quotidiane, stava a pessimo partito, quando vennero a salvarla accadimenti che sovvertirono tutta la Gallia. Per ben intendere i quali, conviene che interrompiamo un tratto il filo storico per farci alquanto indietro.

A settentrione della Gallia abitava un gran popolo, uscito già dalla stessa famiglia de'Galli, ma che poi n'era divenuto straniero per effetto d'una lunga separazione, voglio dire i Cimri. Come tutti i popoli nomadi e vagabondi, immenso tratto di paese occupava questo; mentre il Chersoneso-Taurico e la costa occidentale del Ponte Eusino erano sede delle primarie sue orde, l'antiguardia errava lunghesso il Danubio, e le tribù estreme scorrevano le rive del Tanai e della Palude Meotide. Avevano però cominciato ad introdursi fra i Cimri i costumi sedentarii; le tribù del Chersoneso-Taurico fabbricavano città e coltivavano terre; ma i più conservavano con passione le abitudini d'avventure e di ladroneccio.

Un'orda considerabile di Cimbri passò il Reno, condotta da un o Hesus *il Potente*, condottiero, sacerdote e legislatore, e precipitossi sulla Gallia settentrionale.

I conquistatori si diffusero dal nord al sud, dall'ovest all'est, rincacciando la popolazione invasa a'piedi delle montagne, che diagonalmente tagliano la Gallia dal nord-est al sud-ovest dai Vogesi fino ai monti Arverni. In alcuni siti, gran fiumi arrestarono l'invasione; così i Biturigi si sostennero dietro la Loira media e la Vienna; dietro la Garonna gli Aquitani. Però quest'ultima fu varcata alla sua

foce da una porzione della tribù cimrica dei Boj, che stanziossi nelle lande che qui costeggiano l'Oceano. Così in generale può rappresentarsi il limite comune delle due popolazioni dopo la conquista, per via d'una linea obliqua e sinuosa, che seguitasse la catena de' Vogesi e quella de' monti Edui, la media Loira, la Vienna, girasse il piano degli Alverni per finir alla Garonna, spartendo così la Gallia in due parti quasi eguali, una montuosa, stretta al settentrione, larga al mezzodì, e che comprendeva tutto al lungo il paese orientale: l'altra formata di piani, larga al settentrione, stretta a mezzodì, che chiudeva tutta la costa dell'Oceano, dalla foce del Reno a quella del Danubio. Questa fu posseduta dalla razza conquistatrice, quella schermì la razza invasa. Questa divisione per altro non crediate siasi fatta istantaneamente e con regolarità: la Gallia fu teatro d'un lungo scompiglio, di molti incrociamenti ed urti fra tutte le popolazioni erranti, sedentarie, invaditrici, invase, vittoriose e vinte: quasi un secolo si volle perchè ciascuna d'esse potesse conservar o trovare un posto e collocarvisi in pace. Parte della popolazione gallica, spettante al territorio invaso, vi si mantenne mista alla popolazione conquistatrice, anzi alcune tribù appartenenti al territorio non invaso, si trovarono condotte in mezzo a possessioni cimriche. Così mentre il movimento regolare dell'invasione spingeva da Occidente in Oriente la più gran parte dei Galli Cenomani, Aulerchi, Carnuti, Armorici, sopra i Biturigi, gli Edui, gli Arverni; una tribù di Biturigi, strascinata da impulsione contraria, venne da Oriente in Occidente a porsi di sotto de' Boj, fra l'Oceano e la Gironda.

La repulsione della gente gallica verso il centro e l'est della Gallia, causò subito considerevoli migrazioni. Le tribù affollate al nord-ovest nella Sequania, nell'Elvezia, spedirono fuori un'orda di guerrieri e donne e fanciulli, condotta da un capo, di nome Segoveso; che uscita dalla foresta Ercinia, si postò sulla dritta del Danubio e nelle Alpi illiriche, ove formò poi un gran popolo. Un'altra se ne raccozzò al tempo stesso fra le nazioni del centro, Biturigi, Edui, Alverni, Ambarri, e si pose in marcia verso l'Italia, con a capo il biturigio Belloveso; e fra entrambe le orde dicono sommassero a centomila anime. Queste simultanee migrazioni diedero origine alla favola volgatissima d'un Ambigato re dei Biturigi, che vedendo troppo popolato il suo regno, spedì due nipoti suoi a fondar lontano due colonie, diretti dal volo degli uccelli. Un'altra favola, comune agli annali primitivi di quasi tutti i popoli, attribuiva l'arrivo dei Galli in Italia alla vendetta d'un marito oltraggiato: Aronte, lucumone etrusco (dicevano), vedendo la moglie sua sedotta e rapita da un potente di Clusio, nè potendo ottener giustizia, passò le Alpi con abbondante provvigione di vino, colla lusinga del quale trasse i Galli sulla sua patria. Gli storici romani riferiscono sul serio queste tradizioni futili e contraddittorie: un solo, le cui asserzioni generalmente meritano confidenza in ciò che riguarda la Gallia, ne fa giustizia col disprezzarle: « interne rivoluzioni, dic'egli, « spinsero i Galli fuor del loro paese. »

Durava ancora l'inverno, quando Belloveso e la sua orda arrivarono a' piè delle Alpi, dove si fermarono, aspettando che le guide esplorassero i cammini, e attendaronsi sulle rive della Durenza e del Rodano. Stavanvi da più giorni, quando videro arrivare degli stranieri ad implorarne l'assistenza. Erano deputati della città di Massalia, allora assediata dai Liguri, e ridotta agli estremi. Ascoltarono i Galli con interesse le preghiere dei Focesi, e il racconto della loro emigrazione, delle battaglie, dei disastri; credettero nella storia di questo piccolo popolo veder un'immagine della loro propria, nel destino di lui un presagio della sorte serbata a loro stessi; e risolsero di farla trionfare de' nemici. Condotti dai deputati, attaccarono alla sprovvista l'esercito ligure, il batterono, aiutarono i Massalioti a riconquistar le terre loro tolte, e ne diedero ad essi di nuove.

Finita appena questa spedizione, Belloveso entrò fra le Alpi, sbucò pel Mon-Ginevra sopra le terre dei Liguri-Taurini, che abitavano fra il Po e la Dora, e s'avviò verso la nuova Etruria. Accorsero gli Etruschi ad impedirgli il passaggio del Ticino, ma furono disfatti e rotti, lasciando all'orda vincitrice tutto il paese fra il Ticino, il Po e il Serio (Humatia). Un cantone di questo territorio già abbiamo raccontato come racchiudesse alcune tribù galliche, avanzo dell'antica nazione ombria, che da trecento anni mantenevansi libere dal giogo degli Etruschi, e chiamavansi ancora Insombria. Possiamo presumere, benchè positivamente la storia nol dica, che i discendenti degli *Ambra* abbiano ricevuto come fratelli e liberatori i

Galli che venivano d'oltr'Alpe e che contribuissero al buon esito della battaglia del Ticino.

Lieto augurio fu pure all'orda di Belloveso l'incontrare sopra un suolo nemico uomini dello stesso linguaggio, e usciti dagli stessi avi, un'Isombria in somma, il cui nome rammentava agli Edui ed agli Ambarri l'Isombria delle rive della Saona e la terra loro nativa. Cogliendo come fausto presagio questa coincidenza, tutti, Edui, Arverni, Biturigi, adottarono per nome nazionale quello di Isombri o *Insubri* secondo l'ortografia romana. Belloveso gettò le fondamenta d'una borgata, che dovesse servire di capoluogo alla sua orda divenuta sedentaria; la collocò in un piano, lungi sei leghe dal Ticino e altrettante dall'Adda, e chiamolla Mediolano, che divenne poi grande ed illustre città, e conserva ancora la traccia dell'antico suo nome.

Le nazioni dell'orientale Gallia e della centrale, risospinte dalle nazioni galliche dell'occidente, aveano traboccato la loro popolazione dall'altra banda delle Alpi: venne ben tosto la volta di queste. Aulerchi, Carnuti e principalmente Cenomani formarono un'orda sotto la guida di un capo, detto il *temporale*, e vagati alcun tempo sulle rive del Rodano, passarono in Italia, ove col soccorso degli Insubri, cacciarono gli Etruschi dal resto della Transpadana, fin alla frontiera dei Veneti, e le principali borgate che cogli avanzi delle città etrusche fondarono, furono Brescia presso il Mella, e Verona sull'Adige.

Intorno a quel tempo una terza emigrazione si partì dalla Gallia per all'Italia: meno numerosa che le precedenti, e composta di tribù liguri (Salj, Levi, Lebechi), spostati dai Galli nelle loro correrie; passò le Alpi marittime, e situossi all'occidente degli Insubri, da cui la divideva solo il Ticino.

Ma nel cuore della Gallia il movimento della conquista trascinava i conquistatori medesimi. L'antiguardia dei Cimbri, spinta dal grosso degli invasori accalcatisi dietro lei, si vide costretta seguire la via tracciata dai vinti, ed a migrare anch'essa. Una grand'orda di Boj, d'Anamani e di Lingoni (questi eransi impadroniti del territorio vicino alle sorgenti della Senna) traversò l'Elvezia, e superò le Alpi Pennine: e trovando la Transpadana affatto occupata dalle migrazioni precedenti, i nuovi venuti passarono sopra zatte il fiume senza fondo (così soprannominarono essi il Po), e cacciarono gli Etruschi da tutta la riva dritta. Ecco come ripartironsi la contrada.

I Boj ebbero per frontiera all'est il fiumicello Utens, oggi Moulone, all'ovest il Taro, al nord il Po, l'Appennino ligure a mezzodì. Questa tribù era delle tre la più poderosa, e primeggiò nella loro confederazione. I Lingoni abitarono il triangolo compreso fra il letto del Po, il suo ramo più meridionale detto Padusa, e il mare. Gli Anamani si collocarono ad occidente de'Boj, fra il Taro e il fiumicello Varusa, oggi la Versa. I Boj posero il loro capoluogo sulle rovine di Felsina, città capitale della Circumpadana durante la denominazione etrusca, il cui nome mutarono in Bononia.

Gli Etruschi erano così respinti di là dall'Appennino, e il paese intorno al Po invaso tutto. Quando una nuova banda di fuorusciti Cimri arrivò; questi erano i Senoni, partiti dalle frontiere biturigie ed aduane, ove la loro nazione erasi fermata. Non trovando posto sulle rive del Po, cacciarono gli Umbri dal littorale del mar superiore, dall'Utens fino all'Esi, e non lungi da questo fondarono la loro sede, che secondo il nome loro nazionale, chiamarono Sena. Questo fatto, col quale si chiude la serie delle migrazioni gallo-cimbriche in Italia, può essere collocato al 521, sessantasei anni dopo la spedizione di Belloveso, centodieci dopo che le grandi orde cimbriche si erano mosse per l'Occidente dell'Europa. Dopo quell'ora, il riposo delle popolazioni transalpine sembra annunziare che la Gallia si costituisse, e i disordini della conquista sono quasi calmati.

Se ora vulgiamo successivamente lo sguardo su tutti i paesi ove le due razze trovansi a fronte, potremo rappresentarci così la loro situazione relativa, nella prima metà del secolo sesto.

In Italia il confine è determinato dal Po, occupando i Galli la Transpadana, i Cimri la Cispadana.

Nella Gallia, il paese montuoso orientale e meridionale appartiene ai Galli: il resto fin alla Garonna è in potere della razza cimrica, più o meno mescolata coi Galli verso mezzodì e il centro, pura al settentrione.

Nell'isola d'Albione, che i Cimri invasero nel tempo stesso che il continente gallo, ed a cui un loro capo impose il nuovo nome di Prydain o Bretagna, il golfo di Solway e il corso del Tweed servono di limiti comuni alle due

popolazioni: la razza cimrica abita la parte meridionale. I Galli si mantengono liberi fra le selvagge montagne del nord, divisi in tre nazioni: le tribù delle alture o *Albani*, quella delle bassure o *Maiati:* l'altre che abitano la densa foresta a' piedi de' monti Grampian, portavano nel loro idioma il nome di *Celti* e quello di *Celyddon* (Caledoni) nel dialetto cimrico.

Al nord del Reno, la razza gallica occupa la destra del Danubio e delle valli delle Alpi ittiriche, ove moltiplicandosi e conquistando, forma popolazioni ragguardevoli, sì di sangue gallico puro che misto coll'illirico, come i Carni, i Tauriski, gli Japodi. La razza cimrica possiede la sinistra del fiume e il littorale dell'Oceano, divisa in tre grandi orde e confederazioni.

1. Il nucleo della razza che specialmente ottiene il nome nazionale, e abita la penisola cimbrica, oggi lo Jutland e la costa intorno.

2. La confederazione de' Boj o Bog, cioè *terribili*, che soggiornava nel fertile bacino attorno ai monti suddetti e nella selva Ercinia. Molte tribù boie aveano preso parte alla conquista della Gallia, ma una sola, come dicemmo, vi si accasò in un canto del territorio aquitano, alla foce della Garonna: le altre passarono in Italia.

3. La confederazione de' Belgi, il cui nome pare significhi guerrieri, errante nelle foreste sulla riva destra del Reno, minaccia la Gallia, ove poi divenne conquistatrice.

Col nome di Francesi gli storici, posteriori alla metà del terzo secolo dell'êra cristiana, vollero disegnate alcune nazioni della Germania come sono gli *Attuari* dimoranti sul Reno, i *Bruttuari*, i *Cauaci* ed i *Salii* che erano all'imboccatura di detto fiume, i *Frisoni*, i *Caussi*, che abitavano le coste dell'Oceano, finalmente gli *Ansuari* e *Catti* che possedevano l'interno delle terre; ma i *Salii* e gli *Ansuari* erano i principali tra essi; i primi per ricchezze e potere, i secondi per numero.

Dall'odio dei Romani, loro nemici comuni, obbligati quei popoli a collegarsi insieme per la conservazione della loro libertà, non formarono più se non un popolo sotto il nome di Franchi, che significa tutt'ora *uomini liberi*. Alla quale grande confederazione pare avesse dato principalmente occasione la sanguinosa vittoria che l'imperatore Massimino riportò sui Germani, e la serie delle crudeltà che su quei popoli aveva esercitato; laonde le reliquie dei vinti si ritirarono nel detto paese dei Sicambri. Gli storici romani non parlarono propriamente de'Franchi, prima del regno dell'imperatore Galieno, ch'ebbe principio l'anno 260. Sidonio Apollinare dice che i Francesi combattevano col capo scoperto e la velocità colla quale si gettavano addosso al nemico, uguagliava quella dei dardi ch'essi lanciavano; essi chiamavansi Welchs, e sembra che i Welchs dell'Inghilterra, nominati Gallesi, siano una colonia di Galli. Non si conobbe poi comunemente il nome di Francesi, derivazione di quello di Franchi, se non verso il secolo X. Il fondo della nazione può credersi composto di famiglie degli antichi Galli.

Circa settantadue anni prima della conquista delle Gallie fatta da Giulio Cesare, i Marsigliesi, colonia di Focesi stabilita in questa contrada da circa cinque secoli, avendo ricercato ai Romani di assisterli contro i popoli circonvicini, gelosi della loro prosperità, diede al popolo re occasione d'impadronirsi d'una parte della Gallia. Il paese da esso conquistato e dove fondò la città di Aix e Narbona non fu distinto allora che col termine generico di Provincia (Provenza); è appunto per questa provincia che Giulio Cesare entrò nella Gallia con cinque legioni, onde farne la conquista circa sessant'anni avanti Gesù Cristo. Tre grandi nazioni, i Celti, i Belgi e gli Aquitani, diverse di lingua e di costumi, erano allora sparse in tutta Gallia, ma in un modo assai inegnale. Il territorio occupato dai Celti aveva per limite al nord la Senna e la Marna, all'est la parte superiore del Reno e le Alpi, al sud il Mediterraneo e la Garonna ed all'ovest l'Atlantico; i Belgi al di là della Senna e della Marna, e costeggiavano la parte inferiore del Reno; gli Aquitani rinchiusi fra la Garonna ed i Pirenei. Augusto che obbligò la maggior parte delle città a sottoporsi alle leggi romane, stabilì una nuova divisione di questo paese. La Belgica divisa in Belgica prima e seconda, comprendeva novantasette popoli e centoventisette città; vi si contenevano tre milioni di combattenti; lo che fa credere aver essa avuto una popolazione di nove o dieci milioni. Una gran parte di monumenti antichi, di cui si ammirano le rovine a Nimes, Narbona ed altri luoghi del mezzodì della Francia è dovuta alla munificenza di Augusto; al soggiorno del qual principe nelle Gallie devesi pure la fondazione

di un gran numero di città, e fra cui Soissons, San Quintino, Genlis, Poitiers, Troyes, Clermont-Ferrant e Autun. A Claudio è dovuto un canale di congiunzione tra la Mosa e il Reno e gli abbellimenti delle città del mezzodì.

Se fino alla morte dell'imperatore Commodo (anno 192, o 194) i Romani furono possessori tranquillissimi della Gallia, la mancanza d'ordine nella successione al trono, procurò ben presto all'impero varie continue agitazioni, di cui i barbari profittarono onde saccheggiarvi le più belle provincie. Ai Germani si congiunsero moltissimi popoli, anche di nomi ignoti fino allora; gli Alemanni, i Goti, i Borgognoni ed i Franchi, dei quali non si cominciò a parlar che sotto l'impero di Decio, alla metà del terzo secolo. Tuttavolta l'imperatore Teodosio I verso il fine del terzo secolo era riuscito di espellere dalla Gallia la maggior parte de' popoli invasori, rendendo così la calma all'impero. I suoi due figli Onorio ed Arcadio, incapaci di sostenere il peso, che quel grand'uomo depositò nelle loro deboli mani, videro la Gallia in preda ai furori delle leghe de' Borgognoni, dei Vandali, dei Franchi, degli Alani e dei Visigoti. I nuovi dominatori della Gallia nel 413 conchiusero un nuovo trattato, mediante il quale questo principe cedette ai Galli il Lugdunense, ai Visigoti l'Aquitania ed ai Borgognoni la Germania superiore e la provincia detta *Maxima Sequanorum*. Gli avanzi adunque della romana dominazione si restrinsero ad una parte della Sciampagna e dell'isola della Senna, risiedendo nella città di Soissons il governo supremo. L'abate Dubos nell'*Istoria critica dello stabilimento della monarchia francese nelle Gallie*, si sforza di provare che i Francesi sieno divenuti padroni della maggior parte delle Gallie non a titolo di conquista, ma in virtù delle loro alleanze coi Romani. Essi guadagnavansi l'amicizia della maggior parte degli antichi abitanti del paese, de'quali si dicevano difensori. Si mescolarono coi popoli vinti, e ne impararono anche la lingua, non spogliandoli dei loro beni che in casi particolari. Le terre confiscate e date ai Franchi si chiamarono *terre saliche*, e furono assoggettate alla legge salica, secondo la quale le contese che nascevano intorno a ciò, dovevano essere decise da un combattimento delle parti e dei loro amici; gli altri beni posseduti dai Franchi si chiamarono benefizii, termine che derivava dai Romani, e che fu dato alle rendite ecclesiastiche; molti signori potenti resero poi questi benefizii ereditari nelle loro famiglie.

I re di Francia cominciarono nel secolo XII a ricuperare i diritti trasferiti in altrui del loro potere e a distruggere tutti quei piccoli principati ch'erano nati nei loro Stati; ma non ricuperarono tutta la loro autorità che assai più tardi; fecero parecchie aggiunte alla legge salica, per guisa che non se ne possono distinguere oggidì gli articoli primitivi: il più celebre di tutti è quello che esclude le donne dalla successione alla corona. Sopra le leggi saliche merita essere consultato: *Loi salique, ou recueil contenant les anciennes redactions de cette loi et le texte connu sous le nom de Lex emendata, avec des notes et des dissertations* par M. S. L. Pardessus membre de l'Institut, Paris, imprimerie royale 1843.

I Franchi proclamarono, elevandoli sopra uno scudo nel campo, i loro primi re che furono Faramondo, Clodione, Meroveo e Childerico. La corona divenne ereditaria nella persona di Meroveo, dal quale la prima stirpe dei re di Francia venne chiamata dei Merovingi e diede alla Francia ventidue re che tennero il trono per la durata di 338 anni. La stirpe dei Carlovingi, detta così da Carlo Martello, ne diede quattordici, e terminò nella persona di Luigi V, l'anno 987. La nobiltà collocò sul trono Ugo Capeto, figliuolo di Ugo il grande, conte di Parigi, e la la terza dinastia dei Capetingi ha dato sei rami, e trentasei re: gli storici poi si accordano nell'asserire, che Meroveo fu il primo che cambiò il nome di Gallia in quello di Francia verso l'anno 454 dell'èra volgare, dopo che colla sconfitta d'Attila e l'indebolimento dell'impero romano nella Gallia, egli s'impadronì delle città di Parigi, di Sens e di Orleans. Il nome di Francia però non si diede da principio se non alla parte settentrionale delle Gallie che fu divisa in due grandi provincie, l'una chiamata *Austrasia*, come chi dicesse *paese d'Oriente*, e l'altra *Neustria*, che significa nuovo Stato. Clodoveo I passò in seno alla pace i primi cinque anni del suo regno; trovò i Visigoti ed i Borgognoni padroni della maggior parte della Gallia, e che i Romani si sostenevano ancora nella quarta provincia lionese sino alla Loira, e Soissons era la residenza del generale Sagrio: Clodoveo I lo vinse presso detta città, e tre anni dopo gli fece mozzar la testa, dopo essersi impadronito di questa parte

soggetta all'impero: e le guarnigioni romane investite in qualche modo da lui, si associarono al vincitore, conservando colle loro insegne, le costituzioni civili e militari che gli erano proprie. Poichè Clodoveo I ebbe a poco a poco estese le sue conquiste, s'impadronì di Tongres nel 491, e di Reims nel 493, l'anno medesimo che sposò Clotilde nipote di Gondebaldo re dei Borgognoni, e questa unione ampliò il suo potere.

Egli era per abbracciare il cristianesimo, quando nel 496 a Tolbiac presso Cotonia impegnossi tra i Franchi e gli Alemanni la più sanguinosa battaglia: dappoichè gli Svevi e gli Alemanni avendo formato nella Germania una numerosa armata comandata da parecchi re, passarono il Reno per assalire i Franchi e togliere loro le ricche spoglie dell'impero romano nelle Gallie. Clodoveo I movendo contro di essi alle frontiere del regno, si fece capo della cavalleria, e diede a Sigiberto, suo parente, il comando della fanteria. Lo scontro dell'inimico fu assai terribile, e Sigiberto venne mortalmente ferito, il perchè della battaglia assai dubbio era l'esito, quando Clodoveo I rivoltosi al cielo, ed invocando il Dio di Clotilde, sua moglie, fece voto di farsi cristiano se gli concedeva vittoria. Fu pienamente esaudito. Mentre il re portavasi a Reims per eseguire il suo voto, passando per Toul domandò un prete perchè l'istruisse nella religione cristiana, ed apparecchiasse al battesimo; fu deputato a questo ufficio san Vedusto, il quale mentre passava col re la riviera dell'Aisne, per virtù divina restituì la vista ad un cieco, ciò che non solo rassodò il re nel proponimento, ma dispose molti dei primi della sua corte ad abbracciare la fede. Giunto Clodoveo I in Reims, nello stesso anno 496 ricevette il battesimo dal vescovo san Remigio con solenne pompa ecclesiastica, nel giorno di Natale.

Clodoveo I morì a Parigi a'29 novembre del 510 o 511 in età di quarantacinque anni, dopo averne regnato trenta: fu sepolto in detta città nella chiesa de' ss. Pietro e Paolo da lui fabbricata. Lui morto, il reame si divise tra i quattro suoi figli, Tierrico o Teodorico I, figliuolo naturale che si stabilì in Metz, Clodomiro in Orleans, Clotario I in Soissons e Childeberto I in Parigi; questi tre ultimi erano figli di Clotilde. Essi conquistarono il territorio e il regno dei Borgognoni, e se lo divisero nel 534: respinsero gli Ostrogoti dalla Provenza e si estesero pure nella Svevia, nella Franconia, nella Turingia, imponendo anche ai duchi di Baviera. Ma dopo la divisione del regno operata dai quattro figli di Clodoveo I, l'unità del potere, dell'amministrazione e delle leggi, che costituisce la solidità del sociale edificio, mancava al reame di Francia. Ogni distretto governavasi a piacere, molte città conservavano forma municipale; furono creati i grandi comizii o le assemblee della nazione nel campo di marzo, per stabilire delle leggi generali, le quali non erano che un informe accozzamento di antiche e barbariche consuetudini. Ed è perciò che non eravi regolarità nelle imposte, nell'amministrazione della giustizia, nè erano definite le regie prerogative, che allora quasi unicamente consistevano nel guidare i popoli alla guerra in massa. Da ciò proveniva l'insubordinazione de' conti o compagni (comites) uffiziali del principe, sì civili che militari preposti al governo di una città e sue dipendenze, e dei duchi o capi (duces), rettori di provincia e comandanti delle truppe in essa collocate. Da un lato si dovè far uso della violenza per obbligarli a cedere il posto a successori, dall'altra questa specie di nascente nobiltà, che alle leggi si credeva superiore, coi delitti, coi tradimenti, cogli assassinii ampliava il proprio potere onde fu necessario un freno, e si credette trovarlo nella istituzione di uno speciale giustiziere del regno, che i Franchi chiamarono Mor-Dom, cioè giudice degli omicidii, e che si disse poi maggiordomo, o maire o prefetto di palazzo.

Quanto più declinava la potenza in tali principi inetti nella pubblica opinione, tanto più potenti e rispettati divenivano i prefetti del palazzo, fino ad esercitare ogni sovrano diritto.

Il maire o prefetto Pipino governò con autorità regia, e così egli come suo figlio Carlo Martello furono chiamati *subreguli* (*sous reilelet*): Pipino morì nel 714, e Carlo Martello gli successe nella carica di maestro o maggiordomo del palazzo di Francia. Col favore dei torbidi che agitavano la Francia sotto ai re scioperati, i Saraceni aveano potuto penetrare sino a Poitiers, ma Carlo nel 731 li discacciò dalla Gallia Narbonese, che avevano depredata, e nel 733 tornò a sconfiggerli; con tali vittorie aprendosi la strada al trono. Per il soccorso promesso da Carlo Martello a Gregorio III, e per l'efficace sua interposizione con Luitprando, il papa creò Carlo patrizio romano,

dignità che portava l'obbligo di sostenere i diritti della romana Chiesa, e di difendere le ragioni della Santa Sede e della città di Roma; e fu appunto Carlo Martello il primo dei principi a dimostrarsi pubblico difensore dei diritti di Roma e della Chiesa per l'obbligo contratto dal patriziato romano. Nella lettera con cui Gregorio III chiede detto soccorso a Carlo Martello, lo chiama *Cristianissimo*, titolo che poi fu ereditario nei re di Francia. Da questa ambasceria, due volte mandata da Gregorio III a Carlo Martello, ebbero pure origine i nunzii apostolici residenti presso ai re di Francia, i quali seguitaronsi a mandare per risiedere in quella corte. Egli morì di 50 anni a' 20 ottobre del 741 nella casa di Querey sull'Oise, ed il cadavere fu portato nell'abbazia di san Dionigi. Carlomano, suo figlio primogenito, gli successe nell'Austrasia o nella Francia germanica, e Pipino il *Breve*, secondogenito nella Neustria, nella Borgogna e nella Provenza. Nel seguente anno nacque a Pipino il primogenito Carlo, che meritossi il titolo di Grande: nel medesimo anno Childerico III, lo Stupido, ultimo della stirpe dei Merovingi ebbe il nome di re di Francia. Nel 747 Carlomano dopo aver discacciati i Sassoni che depredavano la Turingia, lasciò gli Stati a Dragone suo figliuolo e Pipino suo fratello, e ritiratosi in Italia, e nel dominio della Chiesa eresse un monistero poco lungi da Roma, ove abbracciò lo stato monastico, passando poscia a Monte Cassino, ove morì nel 753. Pipino nel 749 disfece i Sassoni ed i Westfali in diversi combattimenti.

I re della prima stirpe, da Clodoveo II sino a Childerico III passarono, come abbiam detto, la vita nell'indolenza e in un vergognoso riposo, non curando gli affari di Stato, nè essendo re che di nome. Il prefetto del palazzo aveva solo l'esercizio dell'autorità sovrana, la quale dignità divenne ereditaria in processo di tempo. Infatti, Pipino d'Heristal divenne maestro del palazzo d'Austrasia nel 687, e l'esercitò sino al 714; gli successe il figlio Carlo Martello e a questi nel 741 Carlomano, indi l'altro figlio Pipino il *Breve*, che prese senza ostacolo il titolo di re. Capo dei guerrieri, e quel che più importa il primo dei gran proprietarii, fece sanzionare il suo potere colla religione, ch'era divenuta quella di tutto il popolo. La forma di governo di un re di nome e di un maggiordomo o prefetto del palazzo ch'esercitava il potere, fu una continua sorgente di turbolenze, di guerre e di disordini. Presso tutti i popoli barbari venuti dal nord, la corona fu dapprima elettiva, ma non presso i Franchi e presso molte altre nazioni: la forma dunque della successione era in Francia, come era quella sotto i re *infingardi*, non poteva sussistere, onde si credette di potere a diritto ritornare all'antica forma elettiva, e fu quindi posto a voti sul trono quello che le leggi dello Stato avevano già rivestito della sovrana autorità.

Dal regno di Pipino hanno principio egualmente la grandezza maggiore della Francia e l'ammissione del clero nelle assemblee nazionali, che allora si convocavano assai di frequente, nonchè il rassodamento della potenza della seconda stirpe dei re di Francia, i *Carlovingi*.

Nel 753, Astolfo re dei Longobardi, dichiarò la guerra a papa Stefano III, occupando gran parte dell'*Esarcato di Ravenna* che erasi posto sotto l'immediata protezione dei pontefici e della Chiesa romana. La Santa Sede si rivolse quindi a domandare aiuto a Pipino re di Francia, e l'ottenne. A' 14 ottobre del 753, Stefano III partì da Roma per la Francia, e fu il primo pontefice che valicò le Alpi portando avanti la *ss. Eucaristia*. Sentendo Pipino che il supremo capo della Chiesa universale si avvicinava a lui, mandò Carlo suo figlio ad incontrarlo cinquanta leghe lontano da Parigi, d'onde partì anch'esso colla moglie sino a Ponthieu nella Sciampagna. Di poi a'20 luglio del 754 nella chiesa del celebre monistero di san Dionigi, Stefano III consacrò solennemente Pipino e i suoi figli Carlo Magno e Carlomano, dichiarandoli in un coi loro successori *patrizii di Roma*, protettori e difensori della sede apostolica. Dopo ciò Pipino disceso in Italia con poderoso esercito, costrinse il longobardo re Astolfo a sgombrare l'Esarcato, e diede alla Chiesa romana le ricuperate terre. Avendo poi nell'anno seguente 755, Astolfo assediato di nuovo Roma, alla chiamata del papa, Pipino ripassò in Italia, non solo sciogliendo l'assedio, ma facendo restituire al papa le città tollegli.

Morto poi Astolfo nel 756, Stefano III contribuì che gli succedesse al trono Desiderio, obbligando Rachisio a ritornare nel suo monistero, giacchè voleva riprendere la rinunziata corona longobardica. Pipino intanto discacciò dalla Linguadoca i Saraceni; domò i ribelli Acquitani, dopo aver terminato la qual guerra

cadde infermo, e morì a' 23 settembre 768; dopo aver diviso i suoi Stati tra i due figli, Carlo Magno e Carlomano.

Di Carlomagno avvenne, come si verificò con molti uomini straordinarii, che buon numero di città se ne contrastano i natali. Nato in Germania, Aix. Liegi, Carlstadt, Monaco se lo contendono cittadino. I più sostengono nascesse nel castello d'Ingelheim presso Magonza, nell'anno 742.

Pipino suo padre divideva l'eredità sua al due figli Carlomanno e Carlomagno, ad uno dando la Neustria, l'Austrasia all'altro. I due fratelli furono incoronati nel dì stesso, uno a Noyon, l'altro a Soissons. Ma appena morto Pipino, si suscita a ribellione l'Aquitania per far rivivere i diritti dei Merovingi. Carlo in questa stretta convoca una dieta d'ecclesiastici e di principi secolari, col fratello passa la Loira, poi venuto a contesa con questo, rimane solo a tentar la spedizione. Corre l'Aquitania segnando vittorie colla spada, diplomi e privilegi colla penna a favore di chiese e di conventi, e spegnendo fino gli ultimi germi della sedizione.

Sebbene già unito alla franca Imiltrude, pure cede alle istanze di sua madre Bertrada che gli propone per altra sposa la figliuola di Desiderio re de' Longobardi.

Papa Stefano III, non vedendo nei re Longobardi se non principi pericolosi alla corte dei pontefici, fece conoscere a Carlomagno la sua aperta disapprovazione; ma non bastò ad impedire che Bertrada, togliendo seco la vergine longobarda Ermengarda, valicasse i monti e la presentasse, dono gradito, all'Augusto che reggeva i destini dei Franchi e dei Germani.

Carlomagno, spinto dalla smania delle conquiste, agognò di aggiugnere a' suoi possedimenti anche quelli del fratello Carlomano. Difatto, morto appena questo re, accorse a Carbonac nella selva Ardenna, al confine dei due regni, ottenne i suffragi degli elettori che lo nominarono re in luogo del fratello, riunendosi in tal modo in lui solo tutti gli Stati di Pipino. Quasi contemporaneamente Carlomagno fece cadere Ermengarda dalla sua felicità per ricacciarla lontana da sè colla vergogna in fronte di un ripudio, dopo sei mesi che l'aveva sposata.

Non appena se ne diffuse la voce, Bertrada, sua madre, si oppose con tutta la superiorità materna per distogliere il figlio da un'azione su cui la posterità avrebbe fulminato il suo anatema; ma invano, poichè era decisa l'irrevocabile condanna dell'infelice figliuola del re longobardo.

Nè stette inoperoso il pio Adelardo, cugino di Carlo, che con preghiere e con minacce si interpose a sostenere i diritti di colei ch'egli credeva innocente.

Nè il genitore offeso lasciò sfuggir la vendetta. Cieco d'ira il re dei Longobardi, raccolse allora un esercito che mise a fuoco ed a ferro i territorii di varie città pontificie, spargendo il terrore fin entro le mura della capitale del mondo cattolico, e minacciando non arrestarsi finchè non lo avesse recate tutte nelle sue mani. In tanta angustia papa Adriano ebbe ricorso a Carlo che mandò risposta di consenso.

Per vie disastrose e non ancor segnate da vestigio umano, additategli da Martino diacono di Ravenna, valicò Carlo le Alpi, e atterriti i Longobardi che difendean le chiuse, piantò la lancia nel suolo lombardo. Forte di potente volontà che trascinava seco quella di tutti i capi della sua gente, e poneva al suo cenno infiniti guerrieri legati in un voler solo, in un solo pensiero, vinse un re, i cui baroni erano discordi fra loro; rapì le armi e lo scettro ad una gente che stanca di regnare li deponeva, anteponendo la misera condizione di servo a quella di dominatrice.

Più ardue furono per Carlo le conquiste contro i Sassoni restii al cristianesimo e feroci nelle loro selve, insofferenti di star legati da mura e da leggi, avvezzi alla caccia, alle rapine, alle risse. Carlo aveva tentato piegarli ad adorare la croce, ma, interrotta la impresa per la differenza coi Longobardi, subito i Sassoni si rivoltarono di nuovo, rimettendo in onore il loro Irminsul, genio di tutta la germanica gente. In una seconda spedizione ridusse i ribellati alla divozione.

Presso a poco durò la stessa fatica a domare gli Avari, gli Slavi e i Danesi; portò poi le armi contro gli Arabi della Spagna, dove, patita la memorabile rotta di Roncisvalle, e sostenuti sanguinosissimi combattimenti, fu ridotto a convenire che l'Ebro segnasse il confine tra il dominio degli Arabi e quello dei Franchi.

Morto Adriano, eragli succeduto Leone III, 795, il quale a Carlo inviò lo stendardo della Chiesa romana, come patrizio. Ma non tardò l'occasione di chiamar di nuovo Carlo in Italia.

Ferito a morte questo pontefice, da alcuni

congiurati romani, avea ricorso al re de' Franchi; il quale, quando ebbe passate le Alpi ed il Po, mandò a pregare il pontefice, ricoverato a Spoleto da quel duca Vinigiso, gran devoto al vicario di Cristo, che venisse ad incontrarlo in un luogo indicato.

Così fu; giunto Carlomagno nel piano di Spoleto, faceva distendere tutto l'esercito numerosissimo, ed egli percorrendo a cavallo le file, dava gli ordini ai suoi soldati sull'accoglienza che dovevano fare al vicario di Cristo. Al primo apparire del sommo pontefice, tutto l'esercito prostrossi in atto di venerarlo e chiedergli la benedizione. Carlo stesso, smontato da cavallo, si chinò baciando i piedi del pontefice, che lo benedisse e lo rialzò stringendolo amorevolmente nelle sue braccia e baciandolo nel volto. L'esercito maravigliato contemplava stretti in affettuosi abbracciamenti il primo dei sacerdoti e il primo re della cristianità.

Nè passò molto che coloro i quali avevano animata la congiura contro il successore di S. Pietro, insieme cogli altri principali loro seguaci furono cacciati in prigione, sottoposti al giudizio di Carlomagno e condannati alla pena di morte.

Ma non appena la condanna fu proferita, Leone si presentò al monarca, e tanto supplicò che la pena fu commutata in esilio perpetuo.

La chiesa del Laterano era in gran festa il giorno del Natale, dell'800: il pontefice doveva celebrare in persona. Il monarca intervenne ai sacri ufficii, e gli accorsi maravigliati lo videro accordare la sua alla voce di tutti gli oranti, ricordevole che davanti all'altare il povero e il ricco, il servo e il padrone sono tutti la stessa cosa. Quando l'ufficiatura fu quasi al termine, il pontefice si accostò a Carlo e gli pose sul capo una preziosissima corona; intanto il clero e la turba intuonarono l'acclamazione solenne delle elezioni: *A Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria!*

Non potendo da solo compiere il suo vasto disegno, si trasse vicino Pietro da Pisa, professore a Pavia, Paolino del Friuli, Eginardo, Paolo Warnefrido. E prima fondò un'accademia e poscia instituì scuole, per tutto diede formole per gli esami, ordinò che si copiassero manoscritti classici e religiosi. Protesse le scienze in ogni modo, ristorò l'università di Pavia; diede spinta alle arti esercitandole in tanti edificii da lui eretti, singolarmente nella sua prediletta Aquisgrana; ed all'esempio suo, monaci, conti, abati, favorirono e promossero la vita intellettuale della nazione.

Questo genio così elevato spegnevasi il 27 gennaio 814 a settantadue anni. Eppure niuno fu più semplice di lui; sempre poveramente vestito, senza insegne reali, tranne l'impugnatura della spada in oro o argento tempestata in gemme; e anche questo soltanto in qualche splendida solennità.

De' suoi figli Carlo, Pipino e Lodovico, nessuno doveva bastare a reggere il peso di tanta monarchia; pensò quindi dividerla, assegnando a Carlo l'Austrasia e la Neustria, a Pipino l'Italia, a Lodovico l'Aquitania.

Nell'817 Lodovico I convocò in assemblea ad Aquisgrana gli Stati della Francia, della quale dichiarò re il primogenito Lotario, associandolo all'imperio, assegnò l'Aquitania a Pipino, secondogenito, e al più giovane, Lodovico, la Baviera. Il nipote Bernardo, re d'Italia, cospirò contro l'imperatore che in vece della morte, cui era stato condannato, ricorse alla barbarie di fargli cavare gli occhi, onde poi ne morì. E avendo nell'829 Lodovico I assegnata la Rezia e parte del regno di Borgogna al figlio Carlo il Calvo, che aveva soli nove anni, gli altri figliuoli, gelosi di questa preferenza, si ritirarono dalla corte, seguiti da molti signori e grandi del regno, e dichiararonsi apertamente contro l'imperatore. Anzi Lodovico fu arrestato, deposto e rinchiuso nell'abbazia di san Medardo a Soissons. Morì nell'840, dopo aver veduto lacerato l'imperio da civili discordie, e molestati i suoi dominii dalle incursioni dei Normanni e dei Saraceni. Dopo aspra guerra ebbe luogo un accordo tra i figli del defunto. Lotario I restò imperatore e re d'Italia, di Lorena e di Borgogna: Lodovico ottenne la Germania, e Carlo II, il Calvo, la Francia occidentale.

Nell'880 assunto all'imperio Carlo il Grosso, figlio di Lodovico il Germanico e nipote di Lodovico I, colla sua incapacità produsse l'abbandono de' suoi sudditi, che invece elessero a governarli Arnolfo, figlio naturale di Carlomano suo fratello. Inutilmente Carlo tentò le armi, l'assemblea de' grandi dell'imperio il depose, onde, ritiratosi nell'abbazia di Reichenau in un'isola del lago di Costanza, visse delle limosine di Liutprando arcivescovo di Magonza, e morì l'anno 888, e fu sepolto in quel monistero, dopo aver governato un impero più este-

so di quello di Carlo Magno. I suoi Stati furono divisi in cinque regni: Arnolfo fu dichiarato re di Germania, Eode, conte di Parigi, primogenito di Roberto il *Forte*, fu fatto re della Francia occidentale e dell'Aquitania, a Lodovico il *Cieco*, figlio del re Bosone fu dato il regno d'Arles, ed a Raolfo o Rodolfo I, la piccola Borgogna o Borgogna transiurana. Intanto Guido, duca di Spoleto, assunse il titolo d'imperatore, contestando a Berengario del Friuli il regno d'Italia. Stefano V ai 20 febbraio 821 coronò colle insegne imperiali Guido, che confermò alla romana chiesa le concessioni di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico I, ecc., ed in tal guisa tornando dopo tante vicende negl'Italiani l'imperio. Il re Eude morì nell'898.

Il disordine che regnava in Francia si era esteso sopra tutta l'Europa; dapertotto i feudatari si armavano contro la regia potestà; dovunque i troni erano o vuoti o tenuti a un tempo da più sovrani. Roberto I fratello d'Eudde, fu quindi eletto dall'assemblea stessa nel 922 a re di Francia; ma in una fiera battaglia, fu ucciso a' 14 di giugno, e in sua vece fu coronato il 13 luglio 923 il cognato Rodolfo II duca della Borgogna transiurana, e dopo costui, nel 936 il trono di Francia fu occupato da Lodovico IV d'oltremare, che nella sua minorità scelse Ugo per suo ministro, e gli fece dono di una parte della Borgogna, ma volendosi emancipare da questo suddito pericoloso, bandì dalla corte Ugo, che per vendicarsene si collegò con diversi potenti signori, prese Reims e Laon e sconfisse le truppe regie. A Lodovico IV, morto a Reims per caduta da cavallo, nel 954 successe Lotario II suo figlio. Anche Ugo morì nel 956. Fu chiamato il *Grande*, per le sue azioni e per la vantaggiosa statura; fu detto anche il *Bianco*, pel colore del volto, fu detto l'*abate*, per le pingui terre abaziali che godeva. Ebbe tre figli, Ugo *Capeto*, Ottone ed Eude, successivamente duchi di Borgogna.

Nel 985 Lotario II fece coronare re il proprio figlio Lodovico V, e morì il 12 marzo 986 raccomandando il figlio ad Ugo. Ma, senza prole, e con sospetto di veleno, di cui fu accusata la regina Bianca sua moglie, morì ai 27 maggio del 987. Con lui finì la stirpe di Carlo Magno e de' Carlovingi; succedendo sul trono di Francia la terza stirpe de' Capetingi.

In una assemblea per tanto tenuta a Noyon dai capi del clero e dai grandi vassalli del regno, fu conferita ad Ugo la corona di Francia. Per avvezzar i grandi a veder l'autorità reale perpetuarsi nella propria famiglia, ottenne di associarsi al trono l'unico suo figlio Roberto II, che fu consacrato in Orleans il 1.° gennaio 988. Così la corona ch'era stata elettiva sotto la seconda stirpe, col suffragio de' grandi tornò ereditaria nella terza, a cagione principalmente dei grandi feudi che possedeva Ugo, i quali erano per loro natura ereditari. A ricomporre i brani della francese monarchia, ridotta dalla debolezza di molti re precedenti ad un indisciplinato feudale reggimento, non potè bastare la saviezza, il valore di Ugo, onde lasciò le cose molto imperfette, quando morì ai 24 ottobre 996. Roberto II fu soprannominato il *Saggio* ed il *Divoto;* giusto, clemente, caritatevole e religioso, compose molti inni che ancora si cantano nella Chiesa, morì a Melun nel 1032. Enrico I ch'era già stato consacrato in Reims a' 14 maggio 1027 successe al genitore, e morì nel 1069. Dopo aver fatto riconoscere e coronare in Reims il 22 maggio del 1039 il primogenito Filippo I. Durante il suo regno essendosi raccolte le crociate per ricuperare i luoghi santi della Palestina dalle mani degli infedeli, Filippo I non ne prese parte, onde fu accusato d'indifferenza.

Pure queste spedizioni contribuirono all'ingrandimento del dominio del re, poichè la nobiltà vendette al trono molte terre, onde aver mezzi d'intraprendere il santo viaggio; in tal modo il conte Herpin cedette a prezzo la contea di Bourges a Filippo I, ed il Berry fu riunito alla corona nel 1100. Vuolsi che a questi tempi avessero pure origine le armi gentilizie, poichè i crociati tutti coperti di ferro, avevano bisogno di distinguersi con qualche emblema. Le crociate inoltre operarono una diversione vantaggiosa nella monarchia, aprendo una via da segnalarsi e di arricchirsi d'onori e dominii a quei lanti ambiziosi e bollenti signori che, animati dallo spirito di cavalleria, studiarono di convertirlo e dirigerlo ad un pio scopo. Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, uno dei più gran capitani del suo secolo, e Baldovino suo fratello, Ugo, fratello del re di Francia, Roberto, duca di Normandia figlio di Guglielmo, Raimondo, conte di Tolosa e Boemondo, principe normanno di Taranto, furono i primi a procedere all'acquisto di Gerusalemme, e di cui fu primo re Goffredo. Da questa spedizione provengono i due ordini *Gerosolimitano* e de' *Templari*, do-

Digitized by Google

vuti principalmente alla Francia. Nel 1096 Filippo I promise a papa Urbano II di abbandonar Beltrada malamente associata con esso, per cui il pontefice gli diè l'assoluzione nel concilio di Nimes; ma poi, avendo richiamato l'adultera nel 1100, fu scomunicato di nuovo da Pasquale II, e non fu assolto se non quando la rimandò per sempre dalla sua corte.

Senonchè poco dopo lo stesso papa si riconverò nel 1106 in Francia per essere soccorso contro l'imperatore Enrico V, nella quale circostanza Pasquale II consagrò molte chiese del regno. Già sino dal 1102, il re fece consagrare in successore il suo figlio Luigi VI. Filippo I morì in Melun nel 1108, d'anni 57, dopo un regno di 48 anni.

Nel 1116 si accese tra Luigi VI ed il re d'Inghilterra Enrico I la guerra, la quale non terminò che nel regno di Carlo VII: i signori allora pel timore di vedere ingrandirsi la possanza della corona rifiutarono di assistere Luigi VI; tuttavolta non poterono opporsi al ristabilimento della libertà comunale che restringeva di molto il lor potere. Morto Luigi VI in Parigi nel 1137, gli successe Luigi VII, che si occupò dell'organizzazione de'comuni, e morì a'18 settembre 1180. Il suo successore Filippo Augusto represse le violenze de' grandi; pel primo levò un sussidio generale per la terra santa, fece con Riccardo *Cuor di Leone* le disposizioni di altra crociata, nella quale si segnalò, e continuando la guerra che i suoi predecessori avevano cessato di fare ai re d'Inghilterra per la Normandia, pervenne a riunire questa provincia alla corona nel 1204 per diritto di conquista, vi riunì pure l'Anjou, il Maina, la Turenna ed il Poitou, confiscandola a Giovanni *Senza Terra;* riunì pure alla corona, per via di cambio, la contea di Vermandois e del Valese. La famosa vittoria riportata dal re a Bonvines nel 1214 salvò la Francia dalla formidabile lega dell'imperatore Ottone IV, dei duchi di Brabante e di Lorena, e dei conti di Fiandra, Olanda e di Namur, ed elevò la Francia al grado delle prime monarchie d'Europa. Nello stesso giorno che il padre vinceva, suo figlio Luigi VIII, riportò nel Poitou una vittoria sugli Inglesi, e per gratitudine a Dio, fondò l'abbazia della Madonna della Vittoria presso Senlis. Nel 1223 Filippo II morì a Nantes; prima di lui, nessuno dei re francesi, in tempo di pace aveva mantenuto un'armata in piedi; e sotto il suo regno si vide per la prima volta comandar l'esercito un maresciallo di Francia. Gli successe Luigi VIII detto il *Leone* pel suo valore, primo de' *Capeti* che non sia stato coronato vivente il padre; sotto il son regno la cavalleria, la cui origine si fa risalire a Carlo Magno, era assai in fiore. Risoluto Luigi VIII di cacciar dalla Francia gl'Inglesi, con numerosa armata prese Niort, s. Giovanni d'Angeli, il Limosino, il Perigord e il paese d'Aunis, ecc.; nè altro rimaneva a sottomettere che la Guascogna e Bordeaux per tagliare fuori gl'Inglesi della Francia, quando il re si lasciò impegnare nella guerra contro gli Albigesi, sostenuta dal conte di Monfort e dai legati pontificii. Pertanto ad istanza di papa Onorio III, strinse d'assedio Avignone che si era ricusata di lasciar passare l'armata, che andava a combattere gli Albigesi, e la prese a' 17 settembre 1226; ma entrata nell'esercito una malattia contagiosa, ne fu vittima il re, nel castello di Montpensier agli 8 novembre, 1226, dopo trentanove anni di vita e quattro di regno.

Sotto la tutela della regina Bianca sua madre, gli successe il figlio Luigi IX il *Santo*, di circa dodici anni. Il defunto re, prossimo a morire, aveva pregato Matteo II contestabile di Montmorency, ad assistere il figliuolo colle forze e col consiglio, ciò che egli promise e mantenne, dappoichè allorquando i grandi vassalli della corona credettero poter profittare della minorità di Luigi IX, e della reggenza di una donna per tentare una rivoluzione, Bianca aiutata dai consigli del legato del papa e dalla valorosa spada del contestabile, in tutta la sua integrità conservò il potere al figlio. Le terre degli Albigesi, secondo il decretato del concilio lateranese IV e di altri concili, furono divise tra il superstite Raimondo di Tolosa, il conte di Monfort, Luigi IX re di Francia e la S. Sede, cui toccò la contea de Venaissin nella Provenza.

La regina Bianca nella sua reggenza governò con prudenza, autorità e capacità, mantenendo il regno tranquillo: divenuto maggiorenne Luigi IX nel 1236 si fece temere e rispettare dai vassalli. Acquistò la corona di spine imposta sul capo del Redentore nella sua passione: disfece il conte della Marca, ed Enrico III re di Inghilterra nella battaglia di Taillebourg: fatto voto di recarsi in Terra Santa, partì per essa colla moglie, Margherita di Provenza; al ritorno in Francia Luigi IX si applicò a far fiorire la giustizia nel suo regno; edificò pure

Vittoria di Filippo Augusto sugli Inglesi a Mantes (1186)

Litº Rossetti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Lit Rossetti

Morte di S. Luigi
Rè di Francia

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

ospedali e monasteri; prese sotto la sua protezione i poveri e gli orfani; sollevò i popoli con diminuire le imposte, e mantenne la libertà della prammatica sanzione del 1268.

Giammai altro principe non dimostrò più valore, nè maggior grandezza d'animo, nè maggior giustizia ed amore per il suo popolo. Sotto il suo regno fu fondata la Sorbona, da Roberto di Sorbon suo confessore ed elemosiniere. Clemente IV, il quale era della Linguadoca, ed aveva esercitato presso di lui la carica di consigliere di Stato, investì del regno delle due Sicilie Carlo d'Angiò, fratello del re francese, col canone annuo di ottomila oncie d'oro, e d'una chinea omaggio alla Santa Sede. Il fervore delle crociate rapì alla Francia Luigi IX, dappoichè essendo sulle spiagge di Tunisi nell'Africa, sparsasi la peste nella sua armata, ne venne attaccato egli pure, e morì santamente a' 25 agosto 1270, di cinquantasei anni e circa quarantaquattro di regno. Aveva avuto undici figli, di cui otto soltanto giunsero all'età maggiorenne.

Filippo III l'*Ardito*, figlio di Luigi IX fu salutato re di Francia sulle arene cocenti dell'Africa, presso le rovine di Cartagino, ed in campo devastato dalla peste.

Fino allora i re di Francia non erano maggiori che a ventun anno. Ma considerando Filippo III lo stato arduo di sua salute, ed i pericoli di sua situazione, fissò all'età di quattordici anni, in un'ordinanza data dal campo presso Cartagine, la maggiorità di Luigi il primogenito de' suoi tre figli, ordinanza che fu poi rinnovata nel 1374 da re Carlo V il *Saggio*. Quando il nuovo re giunse a Parigi, colle proprie spalle sostenendo il feretro contenente le ossa paterne, che si trasportarono a S. Dionigi, colto dall'epidemia che mieteva l'esercito, morì in Perpignano a' 5 ottobre 1285.

Sotto di lui il governo feudale sempre più in Francia s'indebolì, poichè Filippo III dilatò l'esercizio della regia autorità: istituì il sistema dell'inalienabilità delle terre della corona, e fu compiuta la compilazione degli Statuti.

Il regno poi di Filippo IV suo successore fu fecondo di grandi avvenimenti. Rinnovò egli il divieto di mandar denari fuori del regno, dal quale eziandio proibì uscissero senza suo permesso sì i vescovi che i dottori in teologia, cui Bonifacio VIII convocava a Roma. Però ad onta del divieto di Filippo IV vi si trovarono gli arcivescovi di Tours, di Bordeaux, di Bourges e d'Auch, tutti i vescovi di Bretagna, tranne quei di Dol e di S. Malò, oltre venticinque altri vescovi, cogli abati di Cluny, di Cileaux, di Premontrè, di Beaulieu, di Marmontier e della Chaise-Dieu. Indispettito il re di Francia, commise a Nogaret suo fido, che insieme a Sciarra Colonna sorprendessero il papa, e rapito lo conducessero a Lione, dove si proponeva di farlo deporre da un concilio generale. Di notte entrarono infatti segretamente Nogaret e Sciarra Colonna, e con l'aiuto de' Ghibellini, nella casa paterna di Bonifacio VIII, ad Anagni, ne spezzarono le porte, trovarono il pontefice intento a scrivere il decreto di nuova scomunica, e l'imprigionarono. Ma fu liberato per mezzo dei cardinali Jacopo Tommaso Geatani suo nipote di Alatri, e Luca del Fiesco di Genova. Pure e di corruccio e di spavento ne morì 37 giorni dopo l'arresto, agli 11 ottobre 1303. Nel 1305 furono accusati in Francia i cavalieri Templari di congiura contro il re, per cui Filippo IV, loro nemico, ordinò il processo, quindi li fece arrestare per tutto il regno, e poichè papa Clemente V avvocò questa causa alla Santa Sede, così ne fu trattato nel concilio generale di Vienna nel 1311, a cui intervennero il papa, il re di Francia con tre suoi figli, e a sua istanza furono soppressi i Templari e confiscati i loro beni, come rei d'aver partecipato alla rivoluzione contro il prezzo delle monete che il re aveva alterato; e pel quale a questo re fu dato il soprannome di falso monetario. Il re fu quindi assalito da languore, e trasportato a Fontainebleau morì nella camera ove era nato a' 29 novembre 1314, di quarantasei anni. Fu questo re che creò il parlamento di Tolosa, perchè quello di Parigi reso da lui permanente non poteva più bastare all'estensione della sua giurisdizione. Dispose che tre chierici del segreto fossero presso la sua persona, e tal fu l'origine dei segretari di Stato; ed unì pel primo i tre ordini in stati generali.

Luigi X re di Francia e di Navarra detto Hutin, cioè *fazioso e contenzioso*, successe al padre, fece inutilmente la guerra al conte di Fiandra, e sotto il pretesto delle spese di essa, lasciò che il suo popolo fosse oppresso dalle imposte. Il bisogno di denaro gli fece vendere la emancipazione agli abitanti della campagna, e richiamar gli Ebrei per caricarli di tasse.

Morì a Vincennes, agli 8 giugno 1315, e sic-

come l'unico postumo suo figlio Giovanni I non visse che otto giorni, così gli successe il conte di Poitou suo fratello, Filippo V il *Lungo*. Sotto questo vuolsi che fosse stato tenuto dal re di Francia il primo *letto di giustizia;* nome che si diede al trono, sul quale il re sedeva, in parlamento. Questi letti di giustizia succedettero alle assemblee generali che in Francia anticamente si tenevano nel mese di marzo, e poscia nel mese di maggio, donde vennero i nomi di campo di marzo, e di campo di maggio. Filippo V morì di 28 anni in Vincennes, ai 8 gennaio 1332, succedendogli il fratello Carlo IV il *Bello*, che cessò di vivere in Vincennes di 34 anni, il primo febbraio 1338, senza figli maschi, e perciò Filippo VI di Valois, come parente più stretto del re defunto, gli successe nel reame e venne consacrato a Reims il 28 maggio; egli fu il primo della stirpe di Valois.

Odoardo III re d'Inghilterra, qual figlio di Isabella, sorella degli ultimi tre re di Francia, fondando, ad onta della legge salica, i suoi diritti alla corona per la prossimità del grado di parentela, incominciò a disputar a Filippo VI prima la reggenza, indi il trono.

Filippo restò sconfitto a Crocy nel Poitou il 26 agosto 1346, in cui più di cinquantamila Francesi, il duca d'Alençon, fratello del re, con molti altri principi rimasero sul campo. Questa sconfitta portò in appresso la perdita di Calais, che era stata posseduta dagl' Inglesi per 210 anni. Morì Filippo VI a Nogent-le-Nai presso Chartres li 23 agosto 1350: introdusse la gabella sopra il sale, onde Odoardo III lo chiamò per allusione, il *re della legge sal-ica*. Gli successe il figlio Giovanni II, che morì agli 8 aprile 1364. Carlo V il *Saggio* e l'*Eloquente*, suo primogenito che gli successe, scacciò gl' Inglesi dal Berry, dalla Turenna, dall' Angiò, dal Limosino e dal Rouergne, guadagnò sopra di essi la battaglia di Chize nel Poitou, ed una celebre navale sopra le coste della Rocella nel 1372, dove fu fatto prigioniero il conte di Pembroch con ottomila de' suoi: ordinò con editto irrevocabile che i re di Francia all'età di quindici anni uscissero dalla minorità; siccome amante delle lettere, fondò la biblioteca reale.

Morto il 16 settembre 1380 d' anni 43, gli successe il figlio Carlo VI, nato nel 1368, salito sul trono 1380, sotto ingordi tutori che ruinarono le finanze e il tesoro reale, di soli 14 anni guidando gli eserciti contro i Fiamminghi, ne uccise ventiseimila, e tutte le Fiandre ridusse in suo potere. Ma poi, qualunque ne fosse la cagione, o filtro amoroso, o spavento d' un fantasma appersogli, fu preso da subita pazzia, e in quel primo furore uccise quattro del suo seguito. Colsero di questa sciagura gli Inglesi, che colla battaglia di Azincourt, 1415, copersero di lutto la Francia. Nacquero discordie intestine fra gli Orleanesi e i Borgognoni, a capo dei quali era lo scellerato Giovanni Senza Paura, duca di Nevers e Borgogna, che fece uccidere il duca d' Orleans fratello del re, e fece scorrere torrenti di sangue, finchè rimase anch'egli ucciso, 1419. A vendicar costui sorse suo figlio Filippo il Buono, aiutato da Enrico V d' Inghilterra, e dalla scellerata Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI. La lega conchiusa in questa combriccola diede la corona di Francia ad Enrico V come reggente, invano s'oppose il delfino per sostenere suo padre, che morì il 21 ottobre 1422. Sotto questo sgraziato il parlamento divenne permanente; la flotta francese diventò la più considerata in Europa.

Carlo VII suo figlio abbattuto dalle avversità, obbliava i propri doveri in seno al piacere, onde lo chiamavano per derisione *re di Bourges*, perchè risiedeva nel Berry. Gl' Inglesi incoraggiti pei prosperi successi, assediarono Orleans difeso dal valoroso conte Dunois, e la cui perdita stava per decidere quella della monarchia. Era la città in procinto di arrendersi, ed il re meditava già di ritirarsi nel Delfinato quando avvenne la meravigliosa comparsa di Giovanna d'Arco.

Nata costei nel 1410 a Domremy, in Francia, da Giacomo d' Arco e da Isabella Romea, benchè abbia impedito all' Inghilterra di fregiarsi del superbo titolo di regno d' Inghilterra e di Francia, pure fu bersaglio agli insulti di Voltaire, non vergognoso d'avventarle un sarcasmo stillato di bordello e d'empietà; ma la fama di lei fu in questo secolo restaurata, e più che da altri dal tedesco Giuseppe Görres, con mire cattoliche e profonde ricerche. Già l' Inghilterra s' era posta in capo la corona di Francia, caduta Parigi, prossima a cadere Orleans, i grandi del regno per metà giurati allo straniero, Carlo VII fuggiasco dal reame de' suoi padri, quando in mezzo alla battaglia comparve questa povera donzella sconosciuta, colla promessa che Dio s'era mosso a pietà della Francia (1429). E appunto costei rialzò l' abbattuta

Digitized by Google

bandiera di Carlo, si cacciò fuggitivi dinanzi i vincitori di Crecy, Poitiers, Azincourt, attraverso alle spade de'nemici, accompagnò il re fino a Reims e gli pose la corona sul capo. Ma si oda lei stessa nella semplicità dell' innocenza come difendevasi dinanzi a'suoi giudici: « A sua richiesta venni al re Carlo VII, figliuolo del re Carlo VI. Mi sarei piuttosto lasciata sbranare, che andarmene a lui senza permissione divina; tutte le mie opere sono in mano di Dio, in esso e in niun altro era posta la mia speranza; ogni cosa che la voce de'suoi Santi m'imponeva, io l'adempii col meglio delle mie forze, se rettamente intesi; nulla essi mi comandarono o mi promisero, se non col permesso e coll'approvazione di Dio, e ciò che io feci per comando di lui, ho fede che appunto per questo l'abbia ben fatto.

« Se tutto narrassi quello che Dio mi rivelò, otto intieri dì non basterebbero a tanto. Come però i Santi mi sieno apparsi la prima volta, io vel racconto. Sette anni fa in estate, sul mezzodì, quando aveva a un di presso tredici anni, ed era nel giardino di mio padre, udii per la prima volta alla mia destra verso la chiesa, una voce, ed a' miei occhi comparve una figura cinta di non terreno splendore, che aveva l'aspetto d'uomo buono e virtuoso, portava le ali, era circondato per ogni verso da luce e seguitato dagli angeli del cielo.... Quegli che si offerse a me era l'angelo Michele. La sua voce mi sembrò sopramodo venerabile; ma come allora ero fanciullina, provai gran paura di quell'apparizione e dubitai veramente s'ei fosse un angelo. Tre volte dopo averla sentita, riconobbi finalmente la voce di lui; tante cose mi insegnò e mi fece vedere, che dovetti pur credere fermamente ch'egli lo fosse. Lui o gli angeli io vidi chiaro con questi miei occhi, come vedo voi ora, miei giudici, e credo a tutto ciò ch'egli ha detto e fatto, come credo alla morte e passione del Signore e Salvator nostro G. C., e ciò che m'induce a tanta fede, sono i suoi buoni consigli, il soccorso e le ottime lezioni che in ogni tempo mi ha date.

« Quell'angelo mi disse, che soprattutto dovessi essere buona, condurmi bene, e frequentare la chiesa, che Iddio mi avrebbe assistito; raccontò della gran pietà che Dio aveva per la Francia, e come io dovessi volare al soccorso del re. Mi disse ancora che sarebbero venute a me le sante Caterina e Margherita, e che dovessi fare ciò che m'imporrebbero, poichè erano mandate da Dio a guidarmi ed assistere col loro consiglio in ciò che restavami a fare.

« Come l'angelo aveva detto, mi apparvero poi le sante Caterina e Margherita, le quali m'imposero di far fardello e andarmene tosto a Roberto di Briandcourt, capitano del re a Vaucouiers. Costui mi avrebbe dapprima respinta più volte, poi finalmente avrebbe fatta la mia volontà, e mi darebbe gente per condurmi al re nell'interno della Francia, ove avrei senz'altro fatto levare l'assedio d'Orleans. Rispoai loro ch'io ero una povera ragazza, che non sapeva salir cavallo e condurre una guerra. Allora mi dissero che avessi a portare arditamente la mia bandiera che Dio mi darebbe soccorso, e il mio re giungerebbe a ricuperar il suo regno a dispetto de' nemici. Va consolata, soggiunsero, e quando sarai giunta innanzi al tuo re, avrai bella prova ond'egli ti presterà fede e ti dirà la benvenuta. — Fin dalla prima volta in cui ho udita la loro voce, promisi spontanea a Dio di rimaner vergine pura d'anima e di corpo, se però così fosse il suo volere, ed esse allora mi promisero condurmi in paradiso, com'era stato il mio desiderio. Que'Santi non m'imposero già tener segrete le loro apparizioni, ma ebbi tema di rivelarle, pensando che i Borgognoni, e soprattutto mio padre, avrebbero impedita la mia andata al re; del resto mi fu concesso parlarne, se voleva, ai miei genitori, ma io non l'avrei fatto per cosa del mondo. Nel rimanente ho sempre obbedito mio padre o mia madre, e se quella volta nol feci e me ne partii senza loro saputa, ho fede non pertanto d'essere scevra da colpa, perocchè partii comandata da Dio e Dio comandandolo, sarei partita quand'anche avessi avuto cento padri e cento madri, e fossi stata la figliuola d'un re. »

La Francia fu salva, perchè in questa giovinetta Dio rinnovò i prodigi di David o Giuditta. Liberata Orleans, coronato il re, la Pulzella chiese, ma non ottenne, di tornare a'suoi parenti, e restò nel campo francese a dar saggio di dolcezza e di pietà con tutti, e colla purità della sua vita rimproverando le svergognate che tenevano sozza vita nel campo.

Molti prodigi annunziaronle la caduta di lei, finchè il 23 maggio del 1430, al ponte di Conpiegne, essa cadde in balìa de' nemici. « Ben presto, dice Görres, la novella si diffuse per tutta Inghilterra e Francia; i ribelli Parigini,

ebbri di gioia, arsero dei fuochi, e in un solenne *Te Deum* resero grazie a Dio d'aver fatto cadere la salvatrice di Francia in mano a'nemici. Ne' sermoni che di que'giorni si tennero nelle chiese, la pia Giovanna fu udita chiamarsi sino col titolo di scellerata strega e di mala donna.

« Giovanni di Lussemburgo accompagnò la Pulcella da Marigny al castello di Beaulieu. Dapprincipio non poteva ella adattarsi alla prigione, e sebbene i suoi Santi la esortassero a pazienza, dicendo che era destinata a vedere il re d'Inghilterra, pur di soppiatto nel nuovo suo carcere aprì un buco in mezzo a due travi. Ma in atto d'uscire, scoperta dal carceriere, fu ricondotta colà d'ond'era partita. Da quel momento cedette alla volontà di Dio.

« Lo stesso Giovanni la fe'allora condur sotto stretta custodia al suo castello di Beaurevoir. Quivi sua moglie e sua zia accolser l'infelice con pietà benevola; la pregarono soprattutto a ripigliare le vesti femminili, essendochè agli occhi dei nemici era la prima e più infame colpa di lei quel suo modo di vestire. Le loro preghiere aveano tanta dolcezza e cordialità, che Giovanna fu costretta dire che, potendo, amerebbe quelle donne più assai di qualunque donna di Francia, fuori della regina. Rispose però loro: « Non deporrò le vesti che or porto senza licenza di Dio, ed egli mi dice che oggi non è ancora il tempo. » Quattro mesi stette in quella fortezza, e furono i giorni men tristi della sua prigionia, perchè l'odio degli Inglesi le apparecchiava ben altri tormenti. »

Sopprimendo, alterando, fingendo, si compilarono i reati di Giovanna, tali da farla credere una fattucchiera, e deboli prelati non osarono chiedere l'intero processo, e manifestarono quell'indecisione che in casi gravi equivale a connivenza e complicità. Il sagrificio fu compito.

« Il carro e la Pulcella, continua il biografo tedesco, erano giunti al luogo del supplizio sul vecchio mercato vicino alla chiesa di San Salvatore di Rouen. E chi udiva colà le preci divote ond'ella raccomandavasi a Dio ed ai Santi, e pentita si accusava d'ogni più leggiero peccato, ah! non poteva certo tenersi dal piangere!

Il luogo del supplizio era ingombro da immensa folla; tre palchi piantati, uno pe' giudici, l'altro per i prelati e i personaggi distinti, il terzo più vicino al rogo per la Pulzella. Molti Inglesi e Francesi di gran riguardo assistevano allo spettacolo, e insieme con essi Pietro Cauchon, Giovanni Le-Maise, con undici assessori del tribunale. Ma il popolo guardava pieno di sdegno la mesta scena, presentendo che commettevasi un'enorme ingiustizia. Giovanna domandò una croce per vigore e conforto nell'estrema battaglia. Un pietoso Inglese gliene compose tosto una col proprio bastone, ed essa l'accettò con gran riverenza e attaccolla al petto in mezzo alle vesti, dove seguitando a baciarla, invocava tra il pianto l'aiuto di quel Dio che innocente pur esso morì sulla croce. Indi pregò frate Isamberto e il fante della curia a recarle la croce della chiesa vicina e tenerla sempre ritta a lei innanzi, onde fino all'ultimo respiro potesse guardare in volto al Redentor crocifisso. E allorchè il prete le recò difatti quella croce, essa abbracciolla piangendo e raccomandandosi a Dio, all'arcangelo Michele e a Santa Caterina, sua prima avvocata. Due aiutanti del carnefice la sostennero nel discender dal palco: allora abbracciò per l'ultima volta la croce, salutò partendo i circostanti, e smontò accompagnata solo da frate Martino. Gli Inglesi, gettatisili addosso, con feroce impeto la trascinarono a' piedi del rogo, mentr'ella fra preghiere e gemiti andava proferendo il nome di Gesù, ed esclamando in suono di duolo: « Rouen! Rouen! sei l'ultima mia dimora! » I quai lamenti giunsero a scuotere gli assessori del giudizio, che pensando udir la loro condanna, s'involarono atterriti dal luogo. Dattorno al capo le fu cinta la solita fascia ov'erano scritti i pretesi delitti di lei, e sur una tavola posta vicina leggevansi gli errori e i misfatti de'quali iniqui giudici l'aveano trovata colpevole. Supplicò il sacerdote a discendere dal palco, e tenendole alzata dinanzi la croce, continuarle ad alta voce i suoi conforti e le sue preghiere nell'ultimo conflitto. In quel punto accostossi a lei di nuovo Pietro Cauchon; Giovanna, che ad ogni nemico aveva perdonato, tutt'investita com'era dalle fiamme, pigliò a dirgli un'ultima volta, scuotendo alla fine dal mortale suo sonno la coscienza del giudice iniquo: *Ahi! ch'io muoio per voi! perchè se mi aveste data alle prigioni della Chiesa, invece di consegnarmi a' miei nemici, non sarei ora qui! Ah Rouen! io temo forte che il mio morire ti sia causa di duolo!* Quando alla fine il fumo ed il fuoco interamente la ravvolsero, chiese un po' d'acqua benedetta, invocò per l'estrema volta il soccorso dell'angelo Mi-

chele e degli altri Santi, rese grazie a Dio del favori che le aveva concessi, poi, vinta dalle fiamme, chinando verso terra il capo moribondo, mandò dal rogo al cielo le ultime voci che percossero anche gli astanti più lontani: *Gesù! Gesù! Gesù!* (31 maggio 1431). Per quanto olio, carbone e zolfo versasse il carnefice sul cuore e sugli intestini della Pulcella, la fiamma non ebbe mai forza di ardere il cuore. Ciò risulta dalle deposizioni giurate del carnefice stesso che, atterrito dall'accidente, l'ebbe senz'altro per un miracolo.

Allora il cardinale d'Inghilterra ordinò che il cuore, le ceneri e quanto rimaneva di lei, fossero gittati nella Senna, affinchè non restasse una sola memoria a cui potessero le genti attaccare la loro venerazione. »

Carlo VII continuò a battere gl' Inglesi, i quali nel novembre 1431 fecero coronare nella cattedrale di Parigi il loro giovine re dal cardinale di Wincester, ma ne furono gl' Inglesi ben presto scacciati, e Carlo VII vi fece il suo ingresso nel 1437. Indi sottomise la città di Metz, vinse sopra gl'Inglesi la battaglia di Termigni nel 1450, prese Rouen, la Normandia e la Guienna: finalmente essendo stato ucciso nel 1451 alla battaglia di Carlile Talbot generale degl' Inglesi, i conti di Dunois, di Pentblèvre, di Foix e d'Armagnac, generali di Carlo VII scacciarono talmente gl' Inglesi da tutta la Francia, che altro loro non rimase che Calais. Carlo VII formò in 38 articoli la famosa *Prammatica sanzione* condannata dal Papa. A Carlo VII si attribuisce l' istituzione in ciascun villaggio dei *franchi arcieri*, da cui vuolsi che derivassero i gentiluomini de' villaggi, che pigliarono e conservarono in parte fino dopo la metà del secolo XVIII la qualità ed il titolo di signori di parrocchia. Stabilì Carlo VII su d' una permanente armata la futura grandezza e sicurezza della Francia. Era egli in vero coraggioso, ma la sua passione per Agnese Sorel, facevagli impiegare tutto il suo tempo in galanterie, in giuochi ed in feste, trascurando gli affari. Questa indifferenza del re, ed alcuni altri pretesti poco sodi, fecero sollevare il delfino Luigi suo figlio, che ambiva impaziente di regnare, ed erasi distinto per raffinata politica, e pel valore col quale aveva fatto agl'Inglesi levare l'assedio a Dieppe.

Luigi XI gli successe portandosi subito a Parigi e prendendo tosto una condotta opposta a quella del padre. Rimesse la maggior parte degli antichi uffiziali, e conferì i loro posti a quelli che lo avevano seguito nel Delfinato ed in Fiandra; ebbe l' imprudenza d' impegnarsi in una conferenza a Peronna nel 1468 con Carlo il Temerario, pose a ferro e fuoco la Piccardia, rovinò la Normandia, onde Luigi XI conchiuse un trattato cogli Svizzeri, e fu il primo tra i re di Francia, che ne conchiuse con tal nazione. Luigi XI avido al maggior segno di sapere le nuove prima d'ogni altro, perciò stabilì le poste in Francia; sotto di lui e nel 1464 il priore di Sorbona chiamò da Magonza l' arte allora neonata degli stampatori; incoraggì il commercio, e tentò d' introdurre l' uniformità dei pesi e delle misure. La furberia, le ingiustizie e le crudeltà di questo re resero odiosa la sua memoria; tutti li storici ce lo rappresentano cattivo figlio, cattivo padre, cattivo fratello, cattivo marito e cattivo vicino. Morì in Plessis le Tours a'4 agosto 1483, dopo di aver fatto venire dalla Calabria in Francia, S. Francesco di Paola, nella speranza di conseguire per le sue orazioni la guarigione.

Gli successe il figlio Carlo VIII l' *Affabile ed il Cortese* d' anni 13. Nacque egli il 30 giugno 1470; fu consacrato a Reims di quattordici anni, 1484. Suo padre non aveva voluto imparasse altro fuorchè queste parole: *Qui nescit dissimulare nescit regnare.* Una delle ambizioni più ardenti del giovine re era la conquista del regno di Napoli. Con rapidità sorprendente passò le Alpi con sedicimi a fanti e seimila a cavallo nel luglio 1494. Malato si trattenne in Asti sino a metà dell'ottobre, poi attraversato il Milanese, entrò nella Toscana. Liberò Firenze dai Medici, e la sera del 31 dicembre entrò in Roma. Costrinse Alessandro VI, che si era chiuso in castel Sant'Angelo, a restituirgli le sue fortezze, a promettergli l' investitura del regno di Napoli, ed a consegnargli ostaggio il figlio Cesare Borgia. Il 22 febbraio 1495 arrivò a Napoli, e dopo aver sottomesso il rimanente del regno, in maggio entrò nella capitale coi distintivi imperiali. Con questa rapida marcia i Francesi sparsero generale costernazione. Perciò il papa, l'imperatore, il duca di Milano, il re d' Aragona e la repubblica di Firenze, strinsero segreta confederazione per ristabilire Ferdinando sul trono di Napoli, e scacciare i Francesi d'Italia. Questa lega dovea durare ventidue anni; mettero in piedi diciottomila uomini, seimila dei quali forniti dal papa, e la repubblica di Ve-

nezia accordar il passaggio per la sua terraferma all'imperatore, quando sarebbe andato per incoronarsi a Roma. Carlo VIII, intesa la formazione della lega, si ritirò colla rapidità con cui si era avanzato, dopo avere lasciato al vicerè, conte di Montpensier, seimila uomini da distribuir nelle fortezze del regno di Napoli. Ma mentre partiva fu sorpreso dai confederati sotto le mura di Fornovo. Dopo ostinato combattimento, s'aperse un passaggio, e assicuratasi la ritirata, e per amicarsi Lodovico Sforza, gli restituì Novara, e promise di non favorire più i diritti che il duca d'Orleans vantava sul Milanese.

Rientrato in Francia preparò altra spedizione col disegno di conquistare il Milanese. Al primo sentore lo Sforza corse dall'imperatore Massimiliano che era in Tirolo, e colla promessa d'un sussidio che i Veneziani e il duca di Milano si obbligavano pagare di mese in mese all'imperatore, lo determinò a tentare un'altra spedizione in Italia. Ma in questo mezzo Carlo VIII morì di 28 anni nel 1498.

Sperava ancora di avere possenti soccorsi dall'Alemagna e di porsi in istato, col concorso e coi sussidii de' propri alleati, non solamente di respingere i Francesi, ma ben anche di dettar legge in Italia, quando valicati i monti, intese con istupore che Carlo VIII avea differita la sua spedizione. Le truppe alemanne non vennero sotto le bandiere dell'imperatore, ed i di lui alleati non avendo più bisogno de' suoi soccorsi, gli fecero sapere che non sarebbe loro dispiaciuto di vederlo ritornare in Alemagna.

Siccome non lasciò figli, così il duca d'Orleans suo cugino gli successe col nome di Luigi XII. Questo principe creò dei parlamenti a Roano e ad Aix e conquistò il ducato di Milano pei diritti che vantava dal lato materno, s'impadronì pure del Genovesato. Nel 1501 Alessandro VI pubblicò la lega fatta con Luigi XII e Ferdinando V di Spagna contro il re di Napoli che privò del regno, dando al secondo la Puglia e la Calabria, ed al primo il resto, che in riconoscenza diede a Cesare Borgia il titolo di duca di Valentino.

I due principi s'impadronirono nel 1501 di detti dominii, e vennero poi a contesa allorchè si trattò di farne la divisione; e gli spagnuoli condotti da Consalvo da Cordova disfecero i Francesi capitanati dal duca di Nemours, al combattimento di Seminara, ed alla battaglia di Cerignola nel 1503, e gli scacciarono dal regno di Napoli. Fu in quell'epoca ed in quell'occasione che in Barletta ebbe luogo la clamorosa disfida di tredici Italiani con altrettanti Francesi, di cui si può leggere il libro intitolato: *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta*, di Massimo d'Azeglio, descritto pure nel secondo canto del poema giocoso di Giovanni Battista Zalli, intitolato *La Franceide* e con versi latini dal celebre monsignor Vida. Avendo Luigi XII fatta la pace colla Spagna nel 1505, castigò nel 1507 i Genovesi sollevatisi, fece il suo ingresso nella loro città, e ripigliò il Milanese, disfece in persona i Veneti alla celebre battaglia d'Agnadello li 14 maggio 1509, e prese loro varie piazze. Ma Giulio II geloso per tanti prosperi avvenimenti, avendo ricuperati i dominii occupati dai Veneti, a questi come padre comune non seppe negare il perdono; si ritirò dalla lega di Cambrai con gran rammarico de' Francesi, di cui era disgustato il papa perchè proteggevano Alfonso I duca di Ferrara ed in vece si collegò con il re di Spagna, con Enrico VIII re d'Inghilterra, cogli Svizzeri e coi Veneziani. Inevitabile fu la guerra di Giulio II con la Francia, e per meglio attendervi nel 1510 passò in Bologna, scomunicò il re, e sottopose all'interdetto il regno. Frattanto il re di Francia adunò due parlamenti in Orleans ed in Tours, ove per abbattere la pontificia potestà convenne d'unire un concilio generale a Pisa, ove verrebbe citato Giulio II.

Non aveva Luigi XII fatto il debito giuramento d'omaggio pel regno di Napoli, ed invece aveva alienati molti diritti di quel reame contro l'espresso divieto della Santa Sede, perciò Giulio II dichiarò la signoria di Napoli e di Gaeta essere ritornate alla Chiesa, e le concesse a Ferdinando I, annullando i patti fra lui e il re francese. Nel 1511 l'armata pontificia fu rotta dai Francesi all'impresa di Ferrara, e il Papa corse pericolo d'essere imprigionato. Ma senza, abbattersi di coraggio, Giulio II assalì e prese la Mirandola. Gastone di Foix, duca di Nemours, guadagnò contro il papa e i suoi alleati la battaglia di Ravenna, ma fu ucciso volendo circondar gli Spagnuoli che si ritiravano. La morte di sì gran capitano trasse seco la perdita del Milanese, dove gli Svizzeri ristabilirono Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro.

La sua morte ebbe luogo a Parigi il primo

Digitized by Google

gennaio 1515, mentr'egli avea 54 anni circa. Fu principe giusto e magnanimo: diminuì le imposte, amò i sudditi, e mostrò sempre vivo desiderio di renderli felici, sebbene s'introdussero la venalità delle cariche.

Gli successe Francesco conte d'Angoulême, che si meritò i titoli di *grande* e di ristoratore delle lettere. Subito dopo consacrato prese il titolo di duca di Milano, e si pose alla testa di una possente armata per far valere le ragioni ch'egli aveva su questo ducato. Gli Svizzeri che lo difendevano, ne contrastarono l'impresa, e si venne a battaglia vicino a Marignano e quindicimila di loro rimasero sul campo: in questa occasione il re volle essere fatto cavaliere dal famoso Bajardo, indi si rese padrone del Milanese. Massimiliano Sforza gliene fece la cessione e si ritirò in Francia. Essendo stato eletto imperatore Carlo V nel 1519, ad onta del possente competitore Francesco I, tosto si manifestò la gelosia e l'emulazione tra questi due principi, e si accese una lunga guerra che riuscì funesta a tutta l'Europa. Francesco I passò in Italia ad assediar Pavia, ed avendo distaccato fuor di tempo una parte delle sue truppe per mandarle a Napoli, fu egli disfatto da Carlo V, e dal contestabile di Borbone nella sanguinosa battaglia datasi presso Pavia li 24 febbraio del 1525, dopo di aver fatto prodigi di valore, condotto prigione nel castello di Madrid, ne uscì l'anno appresso col trattato conchiuso in quella città a' 14 gennaio, in cui promise di cedere la Borgogna e gran parte della Franca-Contea e delle Fiandre, di ristabilire il contestabile, e fargli ragione sui suoi diritti relativi alla Provenza. La politica ed il sistema allora adottato dell'equilibrio europeo, trassero in lega col re di Francia, Clemente VII, il re d'Inghilterra, i Veneziani, i Fiorentini, gli Svizzeri e il duca di Milano; la lega fu conchiusa in Cognac agli 11 giugno 1526, ed offese talmente Carlo V che tosto pubblicò la guerra al pontefice. Mentre questi pensava di passare in Ispagna per combinare con Carlo V una generale concordia, quel principe spedì nel 1527 il contestabile di Borbone a prendere Roma. La città fu presa ed il contestabile vi restò ucciso; ma i soldati fanatici innondarono Roma di sangue e la saccheggiarono. Temendo Carlo V i collegati del re di Francia, nel 1529 si pacificò pel trattato di Cambrai con Francesco I, e desistette dalle pretese sulla Borgogna pel compenso di circa due milioni di scudi, dando l'imperatore al suo emulo la propria sorella in isposa. Le pretensioni sul Milanese furono cedute al cognato dal re di Francia, ed ambedue dimenticarono le minacce e grossolane invettive, e i cartelli di sfida che tra loro eransi cambiati. Allora Francesco I si pose a far fiorire l'industria, il commercio e le lettere. La morte di Francesco I è seguita nel castello di Rambouillet a' 30 marzo 1547 di 53 anni. Fu egli un principe dotato delle più sublimi qualità, spiritoso, dolce, magnanimo e generoso, ma troppo ai piaceri ed alle donne abbandonato. Al genio guerriero e al valore congiunse un amore passionato per le belle arti e per le lettere, di che fu uno dei primari proteggitori. Protesse i dotti e gli artisti in modo singolare, idcò il grandioso progetto del collegio reale, cresse a tutte sue spese una biblioteca a Fontainebleau, fondò la stamperia reale, e fece edificar varie case reali, che adornò di pitture, di statue e di mobili preziosi coll'opera di valenti artisti. Gli stabilimenti francesi nel Canadà ebbero origine sotto al di lui regno: ed a lui si debbono le Havre ed il Louvre. Dimostrò pure un grande zelo per la religione cattolica contro i protestanti ed altri eretici, massime contro i valdesi del Delfinato. Ebbe un tenero affetto pel popolo, i cui aggravi raccomandò al figlio di minorare, essendo egli stato costretto d'imporli per le guerre. Fu egli che ordinò che in avvenire gli atti pubblici dovessero essere scritti in francese, e che introdusse la moda di portare i capelli corti e la barba lunga, essendo stato ferito in volto dal capitano di Lorge, signore di Montgomery, e volendo così nascondere i segni della ferita; ma questa moda fu abolita sotto Luigi XIII. Enrico II suo figlio e marito di Caterina de Medici, che gli successe, fu consacrato in Reims a' 25 luglio 1547.

Francesco I aveva introdotte le dame nella corte, ed è nota l'influenza che vi esercitarono la contessa di Chateaubriand, da lui tanto amata, indi la duchessa d'Etampes, Anna di Pisseleu. L'introduzione delle dame in corte fu conservata da Enrico II, e tale uso si stabilì in tutte le corti d'Europa. Da tale epoca appunto incominciano le memorie particolari, gli aneddoti politici, e l'abitudine presa dai più gravi storici di attribuire le più alte risoluzioni a meschini raggiri. Nella lusinga del conquisto del regno di Napoli pel suo secon-

Digitized by Google

dogenito, spedì in Italia un esercito di dieci mila uomini sotto il comando del duca di Guisa, ed un altro in Fiandra. Questo fu disfatto da Emmanuele Filiberto duca di Savoia li 10 agosto 1557, nella famigerata battaglia di San Quintino. Restituì pure al duca di Savoia il Piemonte e la Savuia, meno quattro città; ai Genovesi l'isola di Corsica, e Siena al duca di Firenze, dopo tanto sangue sparso e tanti tesori spesi. Con tal pace si conchiusero i matrimoni di Elisabetta figlia del re con Filippo II e di sua sorella Margherita col duca di Savoia. In mezzo alle feste delle nozze Enrico II perdè un occhio nella giostra, avendo obbligato il capitano delle guardie, il conte Gabriele Montgomery, a rompere nel torneo una lancia contro di lui, e morì dalla ferita a' 10 luglio 1559, di quarant'anni, lasciando i tre figli Francesco, Carlo ed Enrico, che successivamente regnarono. Montò sul trono Francesco II, marito di Maria Stuarda regina di Scozia, mentre tre potenti fazioni dividevano la corte, cioè i Borboni, i Guisa zii della regina, e i Montmorency, che desolarono lungamente la monarchia nel tratto successivo, e fu quindi sagrificata la vita di tanti illustri Francesi. La morte del re è avvenuta li 5 dicembre 1560. Carlo IX suo fratello gli successe in età di anni dieci, e fu incoronato a Reims a' 15 maggio del 1561. Poco dopo ardeva tutto di guerra. Alla madre che gli metteva innanzi i pericoli della battaglia: « Non ho fratelli, rispose, che in caso di mia morte siedano sul trono? » Come reggente governava Caterina, e appunto in questo tempo scoppiarono le fazioni de' Borboni e de' Guisa, ossia de' protestanti e dei cattolici. Il gran Condè divenne capo; Orleans e Roano i baluardi dell'eresia. Il duca di Guisa vinse i protestanti a Dreux nel 1562; ma mentre assediava Orleans fu assassinato dal fanatico Poltrot nel 1563. Carlo IX dichiarato maggiore di tredici anni, fece la pace coll'Inghilterra sostenitrice degli Ugonotti; ma non potè calmare i torbidi del regno. Il generale Condè sfidò, vinse ed uccise il contestabile Anna di Montmorency nella battaglia di San Dionigi nel 1567. Ma sanguinosa fu la vendetta di questo trionfo; e la storia ricorda tra i fatti più luttuosi la strage della notte di san Bartolomeo nel 1572, che costò la vita a 1500 Ugonotti, compresi vecchi cadenti e innocenti bambini. Dettosi al re che si allontanasse dal cadavere appiccato e fetido di Coligny, rispose: « Il cadavere di un nemico da sempre buon odore. » Questa strage animò di più le sètte, e Carlo fra tardi pentimenti morì di 24 anni nel 1574. Per quanto i protestanti e i beffardi della fede abbiano esagerata questa carnificina, per quanto l'abbiano dipinta coi colori più ributtanti, pure è un'atrocità non mai abbastanza esecrata. Nè a riabilitare Carlo IX valgono il suo amor per le lettere, il suo poema la *Caccia reale*, il suo attaccamento alla madre, ai fratelli e la sua liberalità. E se vi è qualche appiglio di scusa per lui, bisogna trovarlo nella sua età, nelle continue minaccie da cui era circondato per opera dei protestanti, e nei tristissimi consiglieri da cui era coadiuvato. La sua vedova, Elisabetta d'Austria, figlia di Massimiliano II, ritiratasi a Vienna, vi fondò il monastero di santa Chiara; e fra pie opere morì di 38 anni ai 22 gennaio 1592.

Enrico III già duca d'Angiò, eletto per le sue luminose militari azioni re di Polonia, tre mesi dopo la sua coronazione in Cracovia ne partì, e recatosi in Francia fu coronato e consacrato in Reims dal cardinal Luigi di Guisa a' 15 febbraio 1575; nell'assemblea di Blois determinò la rinnovazione della guerra contro gli Ugonotti nel 1589. Ma poi morì nel giorno seguente d'anni 38 terminando in lui la stirpe dei Valois. Nominò per successore Enrico Borbone re di Navarra, che prese il nome di Enrico IV; ed incominciò la dinastia della casa di Borbone. Era stato nella prima età allevato nella corte di Francia cattolicamente, ma Giovanna d'Albret sua madre avendo abbracciato il calvinismo, in questo lo fece istruire, e ne divenne uno dei primi sostegni. I principi del sangue deliberarono di giurare ubbedienza ad Enrico IV, qualora egli promettesse di conservare nel regno la cattolica religione, come in fatti giurò, onde fu da essi acclamato re a' 4 agosto 1589. Vedendo che non gli sarebbe mai riuscito cingersi pacificamente la corona di Francia se persisteva negli errori de' calvanisti-ugonotti, soggiunse: *Sarà dunque meglio ch' io vada in cielo re di Francia che soltanto re di Navarra.* Cominciò per tanto ad istruirsi nei dommi cattolici da Du Perron, stato anch'esso calvinista e allora cardinale, ed ai 25 luglio 1593 abiurò gli errori degli Ugonotti pubblicamente nella chiesa di S. Dionigio nelle mani dell'arcivescovo Bourges, e venne il re consacrato a Chartres li 17 febbraio 1594. Le città si sottoposero ad Enrico IV, al

Digitized by Google

quale il conte di Brisac ed altri fecero senza opposizioni aprire le porte di Parigi a 22 marzo. Due esaltati fanatici attentarono alla vita del principe, il primo Pietro Barriere nel 1593, il secondo Giovanni Chatel nel 1594, quest'ultimo con un colpo di coltello ferì il labbro inferiore del re e gli spezzò un dente. Si vide tranquillo sul trono, riunendo al Bearn la contea di Foix e la Navarra francese alla corona di Francia, nominandosi re di Francia e di Navarra. Considerando poi Clemente VIII che Enrico IV non aveva successione da Margherita di Valois, sorella degli ultimi tre re di Francia, gli concesse il divorzio, e di sposare invece Maria de' Medici figlia del gran duca di Toscana, Ferdinando I. Indi Enrico IV ordinò la guerra alla Spagna, ricuperò Amiens, e si pacificò a Vervins nel 1598, in un al duca di Mercoeur che gli sottomise la Bretagna. La tranquillità non fu più turbata nel suo regno, meno che da una spedizione contro la Savoia nel 1600, che riuscì gloriosa alla Francia. Enrico IV d'allora in poi occupato in far fiorire lo Stato, non pensò che a renderlo felice ed a governarlo da padre, onde alla desolazione successe il primiero splendore. Nel 1598 aveva accordato a' suoi sudditi la libertà di coscienza, mediante l' editto di Nantes, che fece registrare nei parlamenti. Nel 1610 essendo Enrico IV tutto intento ad allestire una possente armata, che si credeva destinata a sostenere i principi protestanti contro i cattolici, nella gran controversia che allora ardeva per la successione del ducato di Cleves, i suoi nemici pensarono iniquamente di levargli la vita. Volendo il re partire coll' esercito, deputò la regina in sua assenza reggente del regno, e per le replicate sue istanze la fece coronare con gran pompa a' 13 maggio 1610 in S. Dionisio. Restituitosi Enrico IV a Parigi per godere il magnifico apparato che si faceva per l'ingresso della regina, dovette fermarsi colla carrozza nella strada delle Ferronerie. Profittando dell' occasione Francesco Ravaillac d'Angoulême, che da gran tempo meditava assassinarlo, con due colpi di coltello l'uccise a' 14 maggio 1610 d'anni cinquantasette. I motivi che mossero Ravaillac sono rimasti un problema storico: la procedura di quell' assassino fu fatta con fretta, o tenuta sempre segretissima; egli è certo che Ravaillac sempre si protestò di non aver complici. Così morì Enrico IV; l'esercito lo chiamava il *re de' prodi* ed il popolo il *buon Enrico*.

Gli si rimproverarono i molti suoi indebiti amori. La saggezza del ministero del duca di Sully contribuì molto alla prosperità della Francia, ed a ristorare le sconcertate finanze. Gli successe il figlio Luigi XIII detto il *Giusto*, che nel letto o tribunale di giustizia tenuto nel dì seguente, confermò il decreto fatto nel giorno precedente, per le cure del duca d'Epernon intorno la reggenza della madre, e fu coronato in Reims ai 17 ottobre 1610. La Francia rimase, nel disordine, governata dal fiorentino Concino, divenuto pel favore di Maria dei Medici maresciallo d'Ancre, e primo ministro.

Sul principio del regno di Luigi XIII furono varie turbolenze; cagionate dagl'intrighi del Concini e di Eleonora Galigai sua moglie, intima confidente della regina, onde se ne adontarono i principi del sangue per tali favori. Acquietati questi torbidi, col trattato di Santa Menehoude il 15 maggio 1614, il re fu dichiarato maggiore a' 2 ottobre, ed a' 27 dello stesso mese tenne gli stati generali, che furono gli ultimi ad essere convocati. Nell'anno seguente Enrico principe di Condè, malcontento di non essere considerato, si ritirò di nuovo dalla corte, si unì agli Ugonotti, e ricominciò i torbidi, mentre il re portatosi a Bordeaux vi sposò Anna d'Austria infante di Spagna. In quest'anno morì in Parigi la regina Margherita di Valois, ultima principessa di questo ramo. La regina madre nel 1616 fece un trattato col principe di Condè capo de' malcontenti: ma essendo arrestato dal maresciallo Ancre, il principe con molti grandi si ritirarono per disporsi alla guerra.

La regina mise in piedi tre armate, e fece guerra con buon esito contro gli insorti: questa guerra finì tutto ad un tratto colla morte del maresciallo d'Ancre, che fu fatto uccidere dal re sul ponte del Louvre, altri dicono nel cortile, li 24 ottobre 1617, con quella di Eleonora sua moglie e coll' allontanamento di Maria de'Medici che fu rilegata a Blois. Luigi XIII elevò al grado di metropoli la capitale del regno. Avendo gli abitanti della Rocella, antica capitale degli Ugonotti, riprese l'armi, allora Luigi XIII intraprese il famoso assedio della Rocella che durò un anno, in cui il generalissimo d'Estampes, poi cardinale, fece prodigi di valore, ed il cardinale di Richelieu ne fu sommamente benemerito per aver diretto l'assedio sotto gli occhi del re. Dopo la presa di questa città, il re pigliò sotto la protezione

contro l'Austria, il duca di Nevers, e mise il suo alleato in possesso del Mantovano: i Tedeschi entrarono in Italia, il generale Collalto sorprese Mantova, ma il re spedì tosto in Italia una poderosa armata, disfacendo i nemici. Poco dopo gli Spagnuoli presero Treveri, vi trucidarono la guarnigione francese, ed arrestarnno l'arcivescovo elettore che si era messo sotto la protezione della Francia. Il re irritato da queste violenze dichiarò la guerra alla Spagna nel 1635, la quale durò 13 anni contro l'imperatore, e 25 contro la Spagna; mentre le congiure contro la potenza del cardinal Richelieu, come le vendette si alterarono. Nella gran lotta del cardinal Richelieu primo ministro di Francia, che cercava di deprimere la possanza di casa d'Austria, e il conte Olivares dominatore della corte di Spagna, questi sebbene dotato di fina politica, venne superato dal cardinale che ne deludeva le viste siccome uno de'più abili ministri che abbiano fiorito. Morto il cardinal Richelieu, Luigi XIII che del Mazzarini avea concepito grande stima ed amore, lo fece primo ministro e nell'anno 1648 ai 14 maggio il re morì d'anni 43, lodato per rette intenzioni, criterio, valore e pietà; qualità che avrebbono maggiormente risaltato, se avesse vissuto con minore ritiratezza. Sotto di lui il cardinale Richelieu diede animoso impulso ai letterati, per cui nell'anno 1635 fu istituita l'accademia francese con 40 dotti, di cui il cardinale fu capo e protettore. In quel tempo fiorirono Cartesio, Malherbe e Corneille; il buon gusto si manifestò nella pittura e nella scultura; Rouen e Elbeuf cominciarono ad esporre i loro drappi, e la tendenza alla navigazione ed al commercio, nonchè la marina francese di molto si accrebbe. Sotto Luigi XIII furono mandate colonie nell'Isola di S. Cristoforo, della Martinica, della Guadalupa e di Cajenna nella Guiana; il cardinale Richelieu in una parola preparò il secolo di Luigi XIV. Alla morte di Luigi XIII la Francia era alleata colla Svezia, coll'Olanda, colla Savoia e col Portogallo, e sosteneva contro l'Impero e la Spagna una guerra rovinosa a due partiti. Aveva Luigi XIII prima di morire radunato i principali signori del regno, ed in presenza loro dichiaralo, che in caso di morte egli intendeva lasciare la regina Anna d'Austria sua sposa reggente, nella minorità del loro figlio Luigi XIV che successe al padre, e per le sue geste fu chiamato il *Grande;* nacque nel 1638, dopo 23 anni di sterilità della regina sua madre. Il principio del suo regno fu segnalato da un gran numero di vittorie. Luigi di Borbone duca d'Enghien, sì celebre di poi sotto il nome di principe di Condè, guadagnò la famosa battaglia di Rocroi, e prese Thionville. Il maresciallo di Brezé diede una rotta alla flotta spagnuola in vista di Cartegèna; e il visconte di Turenna, vero genio, come il Condè, dell'arte della guerra, vinse la battaglia di Rotweil nel 1644. Nel 1649 incominciò la guerra civile in Francia per la gelosia che i grandi del regno provavano pel potere e gran favore[1], che presso Luigi XIV godeva il cardinale Mazzarini, e per le gravezze che si trovò necessitato il governo d'imporre. I sediziosi presero il nome di frombolieri, *Frondeurs,* il perchè barricate le strade s'impadronirono della Bastiglia. Proseguendosi dalla Francia la guerra contro la Spagna, il valoroso visconte di Turenna guadagnò nel 1658 la battaglia delle Dune, e sottomise colla maggior celerità Dunkerque, Furnes, Graveline, Oudenarde, Ypres, Mortagne, ecc. Tanti prosperi avvenimenti posero in timore la Spagna, e fu conchiusa la pace nell'isola de'Fagiani per il trattato de' Pirenei al 7 settembre 1659. Allora Luigi XIV rimise nella sua grazia il principe Condè, sposò dopo 8 mesi Maria Teresa d'Austria infante di Spagna, figlia di Filippo IV, assicurando alla Francia il Rossilione, l'Artois, e la cessione del Charolais, e Filippo IV rinunziò ad ogni diritto sull'Alsazia. A questa pace sopravvisse soli 2 anni l'irrequieto Gastone duca d'Orleans zio del re, e tre il cardinal Mazzarini, che pareggiando ne'politici talenti al suo predecessore, venne maggiormente commendato per la qualità del suo spirito, e per aver pacificato la Francia. Luigi XIV non governò da sè stesso che dopo la morte del cardinal Mazzarini nel 1661, durante il ministero del quale i Francesi si stabilirono nelle Isole di Maria Galante, S. Bartolomeo, Borbone e la Granata; e alcuni cacciatori francesi detti *les boucaniers* presero possesso della parte occidentale di S. Domingo. Incomincia da questo punto il bel secolo di Luigi XIV, che rivolgendo i pensieri a far provare a'suoi sudditi i frutti della pace, resse dopo quest'epoca in modo assoluto la monarchia, giovandosi nell'importante ramo delle finanze degli studi dell'illustre Bolter che fece rivivere la memoria di Sully; onde le scienze, i letterati,

Digitized by Google

Digitized by Google

FRANCIA

Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli

Milano Lit. Bertotti

Vittoria del Duca d'Enghien (Principe di Condè.)
sugli Spagnuoli a Recroy (1643.)

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

ed il commercio furono protetti, e fiorirono accrescendo lustro, decoro e ricchezza alla Francia. Nel 1662 fu stabilita la Compagnia Francese delle Indie nel Guzerate, per cui furono spedite delle colonnie nel Senegal; poscia ebbe origine lo stabilimento del forte Delfino a Madagascar.

Non volendo gli Spagnuoli contentare Luigi XIV sopra la pretensione che egli aveva nei Paesi Bassi a cagione della regina sua sposa, figlia di Filippo IV, morto li 27 settembre 1665, il re entrò in Fiandra, e prese varie piazze. S'impadronì l'anno dopo della Franca Contea, e fece la pace con Carlo II re di Spagna per mezzo del trattato d'Aquisgrana li 2 maggio 1668, pel quale Luigi XIV cedè la Franca Contea alla Spagna, e ritenne tutte le città che avea prese nei Paesi Bassi. Nel 1671 fece fabbricare l'Ospedale degli Invalidi in Parigi. Nel seguente anno il re, malcontento degli Olandesi, passò la Mosa colla sua armata, comandata sotto di lui dal principe di Condè e dal visconte di Turenna celebratissimi capitani. Essendo gli Olandesi stati battuti per ogni parte, e ridotti a cattivissimo stato, l'imperatore Leopoldo I, la Spagna e l'elettore di Brandeburgo, spaventati di tali progressi dei Francesi si collegarono contro di essi, per cui Luigi XIV si trovò costretto di abbandonare le piazze degli Olandesi fuorchè Maestricht e Grave. Non andò guari che il re di Francia alla testa di due potenti armate, passò nuovamente nella Franca Contea: il visconte di Turenna riportò un gran numero di vittorie, ed obbligò i Tedeschi ad abbandonare l'Alsazia. Ma una cannonata a' 27 luglio 1675 uccise il gran Turenna. Circa allo stesso tempo la Francia dichiarò la guerra alla Danimarca per sostenere la Svezia; gli alleati, comandati dal principe d'Orange furono disfatti a Casset da Filippo di Francia, unico fratello del re. Finalmente fu conchiusa la pace a Nimega ai 10 agosto 1678. Questa pace conservò a Luigi XIV una gran parte delle Fiandre, gli diede la Franca Contea e l'isola di Gorea, e l'isola di S. Martino ebbe allora tra le colonie. Intanto la Lunigiana, nell'America settentrionale, fu dal governatore di questa regione Frontenac discoperta e chiamata col nome del suo re. Fu poi celebrata ai 3 febbraio 1682 la famosa assemblea del clero di Francia; si stabilirono le quattro proposizioni, chiamate del *Clero Gallicano*, sopra l'indipendenza dei re, sopra l'autorità de' concili generali, e sopra il potere in esse limitato dai romani Pontefici, le quali per comando d'Innocenzo XI furono bruciate per mano del boia.

Queste quattro proposizioni dicono:

I. « Il Papa non ha autorità diretta nè indi-
« retta sopra il temporale de' principi; non
« può deporli dal regno, nè assolvere i sudditi
« dal giuramento.

II. « I concili generali sono superiori al
« Papa.

III. « Quindi doversi moderare l'uso dell'a-
« postolica potestà in forza dei canoni dettati
« dallo spirito di Dio, e consecrati dalla ve-
« nerazione di tutto il mondo.

IV. « Anche nelle questioni di fede essere
« principale l'autorità del sommo Pontefice, e
« i di lui decreti appartenere a tutte, ed a
« ciascuna chiesa, nè tuttavia essere irrefor-
« mabile il giudizio se non vi acceda il con-
« senso della Chiesa. »

Luigi XIV aveva più di cento vascelli di linea e sessantamila marinari; fondò i porti di Tolone e di Brest: inventò le galeotte a bomba colle quali assalì due volte Algeri facendola bombardare, e poco dopo punì Genova per aver soccorso gli Algerini. Con l'editto del 22 ottobre 1685, abolì in Francia il calvinismo. Con esso rivocò quello di Nantes, spianò tutti i loro templi, e costringendoli abbandonare o la setta o il regno, da questo partirono più d'un milione d'eretici. Gli Ugonotti e calvinisti usciti dalla Francia, eccitarono alla guerra contro Luigi XIV quasi tutte le potenze d'Europa, la Francia ebbe ad un tempo in piedi cinque armate, alla fine, la presa di Barcellona fatta dal duca di Vendome nel 1697, e quella di Cartagèna nell'America eseguita da Pointis, determinarono gli alleati ad una pace generale, per la quale molto si adoprò Innocenzo XII coi gabinetti cattolici, e fu conchiusa a Riswick colla Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda li 2 settembre 1697, ed indi a sei settimane coll'imperatore e coi principi dell'impero. In questo trattato le acque del Reno furono prese per limite della Germania e della Francia. Carlo II di Spagna morì il primo novembre 1700, e Luigi XIV fece subito partire per la Spagna il nipote duca d'Angiò, che prese il nome di Filippo V, prese possesso della monarchia, e fece il pubblico ingresso in Madrid. Ma l'imperatore Leopoldo I volendo vendicare le proprie ragioni di più stretta parentela coi

Digitized by Google

defunto Carlo II, tentò fare ogni sforzo perchè questa corona cadesse invece sul capo del suo secondogenito arciduca Carlo d'Austria; pretensioni che l'Inghilterra, secondò in un all'Olanda, ai principi dell'impero, e al duca di Savoia, che tutti uniti dichiararono la guerra alla Francia e alla Spagna. I Francesi furono prima vittoriosi sotto gli ordini di Villars e di Vendome, ma poscia il principe Eugenio di Savoia e il duca di Marlborough, liberi di agire secondo le circostanze, ebbero il vantaggio contro i generali francesi, per cui la Francia dovette abbandonare tutto il paese dal Danubio al Reno e quasi tutta la Fiandra. Definitivamente la pace venne sottoscritta ad Utrecht agli 11 aprile 1713 coll'Inghilterra, il re di Portogallo, il duca di Savoia, il re di Prussia e gli Olandesi. Con questa pace la Francia cede agl' Inglesi la Nuova Scozia vicino al Canadà e l'isola di S. Cristoforo, demolendo la fortificazione di Dunkerque.

Luigi XIV si pacificò pure coll'imperatore Carlo VI, prima a Rastadt per mezzo del maresciallo Villars, trattato che venne verificato a Baden il 6 marzo 1714. Il Papa Clemente XI raccomandò in tal pace ai due sovrani gli affari della religione, e la difesa dei diritti della Chiesa e dei cattolici. In quest' anno morì il duca di Berry, altro nipote di Luigi XIV, indi nel 1715 anche questo re morì il 1 settembre di 77 anni, avendone regnati dodici. Fu uno dei più grandi principi. Aveva un gusto naturale per tutto ciò che forma gli uomini grandi; fece fiorire i dotti, le scienze, le arti ed il commercio ne' suoi Stati. L'ambizione e l'amore della gloria gli fecero intraprendere ed eseguire i più grandiosi progetti, e si distinse sopra tutti i principi del suo secolo per lo spirito di magnificenza e liberalità, che accompagnava tutte le sue azioni. I suoi molti amori sono noti, e la celebre madama di Maintenon, meritò la grazia e la stima di Luigi XIV, che se le unì con matrimonio segreto negli ultimi anni di sua vita. Filippo duca d'Orleans fu dichiarato reggente del regno, durante la minorità di Luigi XV, allora di cinque anni. Governando i destini della Francia, il genio pacifico del cardinal Fleury, quest'abile ministro dissipò le guerre che la Spagna e l'impero meditavano. Ma la morte dell'imperatore Carlo VI, avvenuta nel 1742, lasciando erede l'unica sua figlia Maria Teresa, maritata a Francesco duca di Lorena, accese lunga ed aspra guerra, e ad onta del costante pacifico sistema del cardinale de'Fleury, Luigi XV ne volle prendere attiva parte. La pace d' Aquisgrana mise fine nel 1748 a questa guerra, nella quale diverse volte Luigi XV aveva preso parte in persona. Luigi XV fu colto repentinamente dal vaiuolo la seconda volta e ne restò vittima al 10 maggio 1774 d'anni 60. Sotto di lui fu fondata la scuola militare, ei fece fabbricare la sontuosa chiesa di S. Genoveffa (il Panteon), a Parigi, il ponte di Neuilly, e molti altri monumenti. Montò sul trono di Francia Luigi XVI figlio di Luigi Delfino, già duca di Berry, che fu consagrato a Reims agli 11 giugno 1775. Il primo avvenimento della sua vita fu il suo matrimonio con Maria Antonietta d'Austria. Ereditò un regno senza denaro, senza credito, senza truppe, senza leggi e costumi, procurò guadagnarsi l'affetto dei sudditi, cangiò quei ministri che all'universale non erano accetti, rinunziò a diversi diritti di regalia, ripristinò i parlamenti sopressi, usò di tutta la economia nelle spese della corte, istituì per Parigi il monte di pietà e la cassa di sconto, curò di riparare alla carestia, inviò dei soccorsi alle colonie inglesi dell'America, che sotto il nome di Stati Uniti riconobbe indipendenti ai 13 marzo 1778, il perchè dovette sostenere la guerra contro la Bretagna, a sostegno di que'popoli da essa emancipatisi, ad onta del dissesto delle finanze francesi. L'emancipazione degli Stati Uniti protetta dalla Francia, fu corroborata pel trattato di pace del 1782, mercè di esso che cancellò la umiliazione di Dunkerque, la Francia ottenne la cessione di Tabago, la restituzione degli stabilimenti sul Senegal, il diritto di commerciare sulle coste delle Indie, e di pescare a Terra Nuova, e nelle vicine isole di S. Pietro e di Miguelon. Nel 1777 vari stabilimenti furono formati a La Cale e a Bona, costruì il porto di Cherburgo e considerabilmente restaurò quello della Rocella, rendendo la marineria francese in istato florido.

Nel 1787 Luigi XVI concesse ai protestanti la pienezza dei diritti civili, dando ai loro matrimoni un carattere legale. La scelta dei ministri Machault, Targot, Malesherbes, Saint-Germain e Necker, come quella di Calonne, e dell'arcivescovo Lomenié di Brienne con ripugnanza di Pio VI eroato cardinale nel 1788, non furono le più opportune ai gran mali che minacciava il floridissimo regno di Francia.

Quindi l'imbarazzo delle finanze giunse a discoprirsi interamente, ed i palliativi rimedi di Necker, Calonne e di Brienne non poterono impedire che nel detto anno 1788 il credito pubblico non si trovasse annientato da un *deficit* irreparabile. Venne invano imposta una misura che i fautori della libertà ed eguaglianza degli uomini in faccia alla legge avrebbero dovuto encomiare, cioè la contribuzione fondiaria giustamente ripartita non solo fra i semplici possidenti, ma ancora fra le due classi privilegiate del clero e della nobiltà, che sino allora ne erano rimaste esenti, e il dazio indiretto del bollo sulla classe forense e commerciante. I parlamenti ricusarono di registrare tali editti, e il re convocò l'assemblea dei notabili, che durò tre mesi a conferire, ma senza alcun risultamento. Tenne poi Luigi XVI un letto di giustizia per dare alle controverse leggi finanziarie la sovrana sanzione, ma il parlamento dichiarò alteramente l'illegalità dell'atto, ed accennò la convocazione degli Stati generali. I membri di essi furono esiliati a Troyes, ma indi a poco richiamati: l'esilio a Ville Cotterets susseguito dall'immediato richiamo, fu la sola mortificazione data a Luigi di Orleans promotore principale dei tumolti eccitati in Parigi, de' sediziosi applausi a' parlamentari, e degli ostinati rifiuti di secondare le mire del governo. Lomenié di Brienne ministro delle finanze, e Laimeignon guarda-sigilli salvaronsi colla fuga. Necker fu richiamato ad amministrare l'erario, ed anch'egli nell'adunanza degli Stati generali indicò il solo rimedio atto alle circostanze. Grave discussione insorse sul metodo da osservarsi nelle future deliberazioni, e siccome i progetti da discutersi ferivano i due primi ordini del clero e della nobiltà, i quali avevano esorbitante preponderanza sul terzo stato, che sentiva dalle nuove misure alleviamento, si propose di accrescere il numero de'rappresentanti del terzo stato, sino ad eguagliare quello degli altri due ordini, e di raccogliere i voti per testa, e non per classe, come per lo avanti si era usato. Diatribe insolenti, sanguinose dissenzioni, furono l'effetto della nuova questione. I notabili per la seconda volta adunati rigettarono l'innovazione della doppia rappresentanza del terzo stato e della votazione per testa; i parlamenti opinarono per la conservazione del metodo antico, i pari si dichiararono pronti a soggiacere al peso delle nuove imposizioni, onde rimovere ogni pretesto: infine il consiglio reale deciso a favore della doppia rappresentanza, ordinando che gli Stati Generali decidessero poi dopo il loro radunamento sul modo di raccogliere i voti. Ne fu quindi intimato la convocazione a Versailles per il dì 5 maggio 1789. Siccome da questo passo ebbe origine la strepitosa rivoluzione, che cangiò più volte la forma del governo francese, così ci permetteremo qui, oltre quanto abbiamo detto superiormente, un cenno del sistema governativo della Francia a quell'epoca. Dividevasi in trentadue grandi provincie, e talune tra esse ne racchiudevano altre minori, amministrandosi ciascuna da un intendente. Sotto l'aspetto militare però ripartivasi in quaranta governi. Il re riuniva nella sua persona il potere legislativo e l'esecutivo, i suoi editti però dovevano essere registrati, o dagli Stati generali, o dai parlamenti. I primi componevansi di tre ordini della nazione, cioè dal clero, dalla nobiltà e dal così detto terzo stato; che tutti i cittadini abbracciava non inclusi nelle precedenti categorie, e dedicati al foro, alle lettere, al commercio ed alle arti liberali, ovvero industriali: essi però raramente erano convocati, nè mai emanarono deliberazioni importanti. I parlamenti che ne riempivano le veci erano Corti sovrane di giustizia, che temperavano nella loro istituzione la regia.

Gli Stati generali adunati a Versailles, ove la corte soggiornava, nel dì 5 maggio 1789, dopo lunghe ed animate discussioni sui metodi da eseguirsi per la verificazione de' poteri, per l'esecuzione de' lavori e per la collezione dei voti, nel 17 giugno si costituirono in assemblea nazionale, giurando di non separarsi prima d'aver compiuta la costituzione e la rigenerazione pubblica. La comparsa del re Luigi XVI nella seduta del 23 giugno, ed i vani suoi sforzi per separare i membri raccolti non produssero verun bene; i membri raccolti fecero cessare la sovrana autorità, e trasfusero ogni influenza morale nell'*assemblea nazionale* o *costituente*. Nel dì 14 luglio colla presa della Bastiglia, e coll'armamento della guardia civica parigina, il popolo s'impadronì del potere materiale, ed il re presentossi a piedi e senza corteggio, al palazzo della città vi ricevè la nappa, o coccarda nazionale, e fu accolto con entusiasmo quando con essa al cappello comparve alla finestra. La rivoluzione così sanzionata procedeva a gran passi e la sessione del 4 agosto in cui, dietro la proposta del visconte

di Noailles, di sopprimere la servitù personale, e rendere i diritti feudali redimibili, i membri, le città, le provincie gareggiarono nel distruggere le antiche costumanze, ne compì coll'abolizione de' privilegi il primo stadio. L'insurrezione popolare del 5 e 6 ottobre tolse al re le sue guardie, lo trasportò dalla villa reale di Versailles nella capitale; ponendolo sotto alla sorveglianza del popolo, incominciando la sua lunga prigionia nelle Tullieries donde passò nella torre del Tempio.

L'assemblea nazionale abolì gli ordini regi, conosciuti sotto il nome di *Lettres de cachet*, le dogane interne, le decime e i diritti feudali; riformò la giurisprudenza, riconobbe la libertà dei culti, consacrò la libertà individuale e l'eguaglianza proporzionale dei carichi pubblici e stabilì un sistema di finanza uniforme e semplice, furono posti alla disposizione della nazione i beni del clero, e messa quindi in circolo la carta monetaria per riparare il dissesto delle finanze. Pure la festa della federazione celebrata nel Campo di Marte il 14 luglio 1790, anniversario della presa della Bastiglia, e la serenità con che il re, la regina e la famiglia reale vi presero parte, guidavano a speranze d'una sincera riconciliazione. Luigi XVI accordava tutto, sperando di salvare qualche cosa.

Intanto ai 20 maggio 1791 furono in Mantova, colla famosa dichiarazione, gettate le basi di una prima coalizione contro la Francia, mentre Luigi XVI istruito finalmente troppo tardi sui progetti dei faziosi, ed incoraggiato dai più fedeli suoi servi, si determinò di fuggire dalla capitale, e cercare un asilo sulla frontiera da dove potesse trattare col suo popolo. Partì ai 21 giugno 1791, ma ad onta delle moltissime usate precauzioni, fu riconosciuto a Varennes, arrestato e condotto a Parigi. Dopo essere stata sospesa la sua autorità reale, Luigi XVI prese lo statuto ad esame e ne pronunciò la solenne accettazione. Indi prestossi ad intimare alle potenze estere il discioglimento degli eserciti che si riunivano ai confini francesi, e non contento dell'*ultimatum* comunicato al gabinetto austriaco, si recò nella seduta del 20 aprile 1792 a proporre la guerra contro Francesco II succeduto allora a Leopoldo II nel regno d'Ungheria e di Boemia. La proposizione fu accolta con gioia dall'assemblea, e ne risuonò il grido per tutta la Francia. Si tentò il 20 giugno la nuova insurrezione: questa giornata anniversaria delle rivoluzioni prese dall'assemblea costituente nella sala del giuoco della palla, ne somministrò il pretesto colla celebrazione di una festa civica, in cui vedevasi erigere l'albero della libertà. Un'onda armata di ottomila popolani si presentò all'assemblea, lamentando l'inazione delle armate ed accusando il re di connivenza.

Condotta da Santerre, e dal marchese di Saint-Hurugues investì il domicilio reale e fece temere i più terribili eccessi; ma la fermezza del re in mezzo a loro, la popolarità famigliare che dimostrò ai cittadini, e l'arringa di Petion accorso al tumulto, giunsero a dissipare l'attruppamento. Tuttavolta il manifesto impetuoso del duca di Brunswick, e l'avanzamento delle truppe prussiane nel territorio francese esaltarono maggiormente gli spiriti, e nel dì 10 agosto si consumò l'insurrezione democratica di ventimila armati, ch'eransi proposto l'assassinio del re e di tutta la famiglia, tranne i fratelli ch'eransi rifuggiti altrove, che cagionò l'uccisione degli Svizzeri, la convocazione d'una convenzione nazionale, la sospensione del re trasportato alla torre del Tempio. La regina Maria Antonietta, i suoi figli Maria Teresa Carlotta e Luigi Carlo, Delfino, duca di Normandia, non che Elisabetta sorella del re, dividevano la prigionia del monarca.

I terroristi approfittarono delle notizie spaventose, che venivano dal campo prussiano per armare i cittadini sotto il pretesto della comune difesa, meditando frattanto sangue e massacri, dopo il grido della occupazione di Langry e di Verdun, mandati ai 2 settembre in effetto. Una compagnia di trecento sicari pagati dalla comune eseguì per tre giorni la strage dei prigionieri racchiusi nel Carmine, ove furono uccisi tre vescovi e cento quaranta preti, all'Abbadia, alla Concergerie, alla Forza. Da tal momento Luigi XVI fu perduto, nè altra corona dovè attendere che quella del martirio. Costituitasi il 20 settembre 1792 la convenzione nazionale, che trovò le finanze nell'annientamento dopo la emissione di due miliardi e duecento milioni d'assegnati; nel dì seguente tenne la prima sessione coll'abolire la regia autorità e proclamare la repubblica, imprendendo a numerare da quel punto la nuova èra. L'anno si compose in dodici mesi, ciascun dei quali divisi in tre decadi, ecc. Nuovi nomi imposero ai mesi ed ai giorni, incominciandosi l'anno repubblicano a' 21 settembre; Danton, Robespierre e Marat ebbero il predominio, e

Digitized by Google

si moltiplicarono i delitti, le accuse contro il detronizzato monarca si successero, per distruggere la inviolabilità personale dalla costituzione del 1791 riconosciuta; fu separato da suo figlio, quindi anche dalla moglie, dalla figlia e dalla sorella. Fu chiamato alla sbarra onde udisse la lettura dell'atto di accusa e vi fosse interrogato; la convenzione era avida di giudicare on re; permise a Luigi XVI di farsi assistere da un difensore; missione pericolosa conferita a Malesherbes, Desize e Tronchet. La loro eloqoenza fu inutile, la sentenza capitale fu pronunziata il dì 17 gennaio del 1793.

Una prima decisione quasi unanime lo dichiarò reo di cospirazione e di attentato contro la sicurezza pubblica; la seconda il privò dell'appellazione al popolo, e la terza il condannò alla pena di morte, con la maggiorità di cinque voti. Un quarto appello nominale sentenziò la nullità di una nuova domanda dell'appellazione al popolo da Luigi XVI interposta, ed un quinto ordinò l'esecuzione della condanna entro le ventiquattro ore. Egli stesso partecipò la sua condanna alla moglie ed ai figli, l'ultima volta che li riabbracciò nel giorno precedente il suo supplizio. Trasportato col suo confessore Firmoot, sul ripiano del patibolo pronunziò distiotamente le seguenti parole: « Io muoio innocente di tutti i delitti « che mi si appongono, perdono agli autori « della mia morte e prego Dio che il sangue, « cui siete per spargere, non si riversi mai « sulla Francia ».

Voleva continuare, ma Santerre lo impedì col rullo di circa venti tamburi, i carnefici trascinarono lo sfortunato monarca sotto l'ascia, mentre l'abate Edgeworth de Firmont esclamò: « Figlio di S. Luigi, ascendete al cielo! » Aveniva il 21 gennaio 1793, ed il re nell'età di trent'otto anni, dopo averne regnati circa diecinove. Il suo corpo fu trasportato nel cimitero della Maddatena, il copersero di calce viva, perchè non ne restasse nessuna traccia, nondimeno per le ricerche fatte nel 1814 se ne scuoprì una parte, e tali reliquie vennero trasferite solennemente in S. Dionigi nel 21 gennaio 1815. Quanto a Maria Antonietta, venne dichiarato che a spese dell'erario prodigò assai per assoldare i nemici della Francia, Mirabeau istituì un processo contro la regina, fu trasportata prigioniera a Parigi, ricusò un progetto di fuga cui voleva proteggere La Fayette, per non separarsi dai figli e dal re consenziente. Disgiunta dal consorte agli 11 dicembre 1792 lo rivide ai 20 gennaio 1793 per darsi l'eterno addio. Ai 5 agosto fu separata dalla cognata e dalla figlia, e condotta nella carcere della Conciergerie, si mostrò sublime nel suo processo, fu condannata ad unanimi voti a morte, sentenza ch'essa udì alle ore quattro del mattino senza mostrarsi sgomentata. Il 5 ottobre 1793, alle ore undici, vestita di bianco, co' capelli tagliati, la regina accompagnata da un prete e dal carnefice fu condotta su di una carretta al patibolo, eretto nello stesso sito che nove mesi prima era stato bagnato dal sangue di Luigi XVI, il di lei corpo fu posto nella medesima fossa del marito e pur ricoperto di calce viva. In quanto al Delfino Luigi XVII, egli era nato nel 1785, ed ebbe il titolo di duca di Normandia, e nel 1789 quello di Delfino.

Nella prigione del Tempio ei fu per lungo tempo la sola distrazione, che provarono i suoi genitori ne' loro immensi mali. Egli divenne re ai 21 gennaio 1793, quando perdè la vita il padre, da cui era stato separato due mesi prima.

Luigi conte di Provenza, dimorava nel castello di Ham in Westfalia, con Carlo conte di Artois il monsignore, quando seppe il regicidio si dichiarò reggente del regno, e notificò alle varie corti l'avvenimento del nipote Luigi XVII al trono, mentre questi era ristretto in duro carcere. L'Inghilterra e la Russia non esitarono a riconoscerlo, e vennero imitate dalle altre potenze. Il reggente informò in pari tempo i Francesi di tale avvenimento, ed il *Monitore* benchè ligio ai rivoluzionari, inserì per intero nel suo giornale tale dichiarazione; a Tolone, nella Bretagna, e singolarmente nella Vandea, tutta la popolazione prese le armi per Luigi XVII. Ma temendo gli uomini della rivoluzione che il principe venisse involato a loro, lo separarono dalla madre, dalla sorella, dalla zia, ed il giorno 3 luglio 1793 egli fu consegnato a Simone calzolaio, che gli uffiziali della municipalità qualificarono precettore in unione a sua moglie, che andarono poscia a dimorar seco nella prigione. Ma deteriorò sì notabilmente nella sua salute, agli 8 giugno 1795, in età di dieci anni, morì. Il suo corpo fu sepolto nella fossa comune del cimitero della parrocchia di S. Margherita, in cui non fu possibile rinvenire poi le reliquie.

Elisabetta, sorella di Luigi XVI, divise le disgrazie colla famiglia reale. Ai 9 maggio 1794, fu condotta alla Conciergerie, ed il giorno

Digitized by Google

dopo venne giudicata, condannata e giustiziata nell'età di trent'anni.

Framezzo a queste vicende si faceva innanzi una celebrità tanto nuova, un uomo che su d'uno scoglio perduto nell'Oceano, sotto una pietra misurata da tre passi da fanciullo, andava a seppellire gli avanzi del maggior trono, e un nome che dal Tanai alle sommità delle Piramidi stava scritto in bronzo, in marmo, sul petto de'prodi, nel cuor degli schiavi.

Figlio della Corsica (nato ad Ajaccio 15 agosto 1769 da Carlo Bonaparte e Letizia Ramolino), senza sussidio di avi, senza le larghezze di casato, frutto della repubblica fiorentina per ascendenza, della francese per sè stesso, Napoleone Bonaparte doveva costituirsi il più potente dei troni e crearsi d'intorno una nuova generazione di monarchi.

La scuola militare di Brienne l'educava gratuito alunno, quella di Parigi lo corroborava, 1783; ma dei maestri e delle scuole si rideva, quando per via tutta propria, dava nuova direzione all'arte della guerra. Dalla fallita sollevazione della Corsica 1790 si salva, simulato marinaio, correndo a cercar un impieghetto in quella terra che poco dopo gli doveva dare un trono. La convenzione lo oppone generale in capo dell'esercito dell'interno, alle minacciose sezioni di Parigi; e tre mesi dopo, giovine di ventisei anni, lo manda oltre l'Alpi. Mentre rinova i prodigi di Annibale, di Cesare, di Carlomagno, al cospetto dell'Italia, grida dalle creste de' monti: Compagni miei, tutto ci manca fra queste rupi; gettate uno sguardo ai campi sottoposti, e, se volete, saran nostri. — Co' suoi sessantamila uomini vince a Millesimo, a Mondovì, capitola con Torino, supera il Po e l'Adda; a Lodi dà il primo saggio della nuova tattica sanguinosa, e mentre adocchia il trono, riempie la Lombardia di furor repubblicano. Compone piccole rivolte, abbrucia Binasco, saccheggia Pavia, spoglia le chiese di Lugo, invade la Toscana, indarno alleata con Francia, e a Firenze dà il primo esempio del suo sistema ostile alla Bretagna, con colore di difendere l'Etruria contro il dispotismo d'Inghilterra. Al Cristo visibile strappa venti milioni in danaro e molti in terre; e così smuntolo, gli accorda pace e l'onora; ciò ripete col re di Napoli e coi duchi di Parma.

Agli Austriaci calati dal Tirolo oppose le battaglie di Castiglione e di Rivoli; coll'acquisto di Mantova si assicurò il possesso d'Italia. Ma troppo voglioso, correndo sull'imperiale Vienna, è dall'arciduca Carlo, giovine più di lui, determinato alla pace di Campoformio, 16 aprile 1797. La cessione di Venezia agli Austriaci ne fu il punto più solenne. Lasciando fra noi l'effimera repubblica cisalpina, torna a Parigi, poi dall'Europa, troppo angusta al suo desiderio, valica il Mediterraneo (maggio 1798) conquista e spoglia Malta, e va a piantar il suo campo al Cairo. Colla vittoria d'Abonkir sturba la quiete di quei faraoni, che da tanti secoli giaciono nel sonno; ma inutile spedizione, che costò la morte di Kleber e d'un grand'esercito, nè vantaggiosa all'Europa che per la cognizione dei geroglifici delle piramidi e delle sfingi. I minaccianti sconvolgimenti europei seminati nella sua assenza, tacquero d'un subito al suo inaspettato comparire in Francia (9 ottobre 1799). Pochi congiurati, diretti da Luciano Bonaparte, usurpano il non scutito suffragio della nazione e al cassato direttorio sostituirono tre consoli, ultimi aneliti della repubblica.

E come primo di questi consoli, Bonaparte scende una seconda volta in Italia perduta nel 1799, valica il gran San Bernardo, a Marengo detta da vincitore, ripiglia il Piemonte, stabilisce la sedicente repubblica italiana, e nella pace d'Amiens, altro passo verso il trono, è conosciuto console in vita. Nè sgomentato dal volgere il guardo alle Tuilerie, antico castello dei re di Francia, va a mettervi la sede del console e del governo. Non era un lustro da che vegetava povero ufficiale sulle strade di Parigi, e oggi poteva su tutta la Francia! Dal terribile giuoco della rivoluzione si trovava gittato in quella camera, su quel letto medesimo donde la stessa rivoluzione aveva strappato Luigi XVI per trarlo al palco.

Bonaparte professava obbligazioni a tutti i suoi parenti, Giuseppe e Luciano gli erano stati più che fratelli, e la madre e gli altri fratelli e le sorelle, tutti si erano occupati di lui. Giuseppina, che egli sposò il 17 febbraio 1796, colle sue splendidezze preparava gli animi ad un nuovo stato più brillante del presente. Cintosi di un giovine stato maggiore, il primo console, che non aveva ancor trent'anni, fece delle Tuilerie una corte diversa dalla borbonica; piena d'uomini avvezzi ai cannoni più che alle convenienze galanti, pratici più delle maniere soldatesche che di quelle che devono brillare dinanzi agli specchi, ma uomini pronti

a versar tutto il sangue per lui, a comparir magnifici al primo squillo di tromba, a mostrar che il campo di battaglia era la loro sala di società. Le donne venivano pure a quella Corte, ma i loro merletti di Brusselles mal si addicevano cogli speroni dei soldati di Millesimo, di Marengo e d'Aboukir.

Il figlio della repubblica doveva dichiararsi finalmente, quando condannava a morte i repubblicani Ceracchi, Demerville, Topineau, Lebrun e fin Arena, suo concittadino e cugino. Con questi non morirono però le cospirazioni: e la macchina infernale scoppiata il 24 ottobre 1802, preparata per lui, costò la deportazione di trecento giacobini e la morte degli autori. Tuttavia a questo tempo risale il ristabilimento del culto cattolico in Francia. Spesse volte Bonaparte traeva la sua mente sui sistemi religiosi; rimeditava con piacere le prime credenze, ed esultava alle cerimonie cattoliche, al suono d'una campana, alla vista d'una processione, all'armonia dei salmi. Allorchè si metteva in intimi discorsi con Cabanis e Volney, che frequentavano la Corte, mostrava a quei materialisti le stelle, sclamando: Chi le ha fatte? Ed egli appunto rese alla Francia il maggior servigio dandole la libertà del culto cattolico.

Se non che l'assassinio del duca d'Enghien si fa qui innanzi ad accusar questo periodo d'un uomo che talvolta tutto sagrificava, e sensi di parentela e diritto di genti sull'altare di quel che egli credeva utile del paese. Pichegru salvatosi al patibolo collo strozzarsi da sè in carcere, Giorgio Cadoudal perito con undici altri sul palco, confermano che nella rivoluzione aveva fatto il suo terribile alunnato. Moreau dovette esular in America.

Il compimento delle profezie era giunto. A Bonaparte, uno de' suoi maestri di Brienne aveva predetto: Voi, giovane, farete una grande riuscita se le circostanze vi saranno propizie; — a lui Alessandro di Russia aveva scritto: Voi siete un predestinato dal cielo: — Kleber gli aveva confessato: Voi siete grande come il mondo; — Desaix gli aveva protestato: io sono il soldato, voi il generale; — Valhubert spirando gli aveva detto: Io muoio, ma voi già regnate.

E infatti il voto di alcuni senatori e delle autorità di Francia non istette scandagliando se fosse o no il voto di quarantaquattro milioni; egli lo tenne per tale, e il 25 dicembre 1804 questo figlio della rivoluzione fu incoronato nella cattedrale di Parigi dalle mani di un pontefice, Pio VII; forse spaventato di sè stesso, volle ricevere il sanguinoso diadema dalle mani donde scende il perdono. Fu riconosciuto dall'Austria, dalla Russia, dalla Spagna, dalla Danimarca e dalla Prussia. Il 18 marzo 1805 la corona d'Italia posava sul suo capo nella cattedrale di Milano; il 4 giugno successivo la Repubblica Ligure gli si offriva spontanea, almeno in apparenza, stendendo così le frontiere dell'impero oltre i maestosi e necessarii limiti che Dio assegnava alla Francia. Egli aveva, come Carlo Magno, domate le Alpi; come Luigi XIV, i Pirenei; poco mancò che, come Guglielmo il conquistatore, non varcasse la Manica; la Francia aveva per lui centotrenta dipartimenti; confinando da un lato con le foci dell'Elba, dall'altro col Tevere; era padrone di quarantaquattro milioni di sudditi, protettore di cento milioni; egli aveva tolta all'Italia, con promessa che poi non mantenne, due granducati, la Savoia e la Toscana, tre antiche repubbliche, Genova, gli Stati Romani, gli Stati di Venezia.

A tanto ingrandimento ardeva la gelosia d'Inghilterra che emanò contro Napoleone un decreto di guerra, 7 agosto 1805, il quale costò alla Francia i disastri di Trafalgar (21 ottobre 1805). Ma dalle rive della Manica lo chiamarono quelle del Danubio; rotta era la capitolazione d'Ulma: entrava in Vienna 11 novembre 1805; e poco dopo sui campi d'Austerlitz, l'imperatore de' Francesi si trova a fronte agli imperatori d'Austria e di Russia, e quindici giorni dopo a Presburgo dai due monarchi Napoleone era riconosciuto re d'Italia, signore di Venezia, Toscana, Parma, Piacenza, Genova; dalla Prussia otteneva il granducato di Berg. E con nuove relazioni di famiglia estendeva i dominii. Questo granducato cedeva al cognato Murat; maritava il suo figliastro Eugenio ad una principessa di Baviera: e il minore suo fratello ad una principessa di Virtemberga.

Al suo Stato costruito come una rocca nel centro d'Europa dava per baluardi dieci monarchie da lui create e commesse a membri della sua famiglia, a cugini, a fratelli, alle sorelle che avevano un tempo giuocato con lui in Ajaccio intorno al focolare della casa natale. Ed egli ne aveva fatte tante teste coronate!

S'arrogava la preponderanza sulla Confederazione del Reno; alla Baviera dava il titolo di Regno, e inoltre il Tirolo; l'Illirico aggiungeva alla Francia, e colla strepitosa battaglia di Jena (14 ottobre 1806) entrò al possesso di tutto il regno di Prussia, che restituì poi al re Federigo; colla Polonia, lusingata d'indipendenza, combattè i Russi ad Eylau, ad Elbingen, a Friedland; e li obbligò alla pace di Tilsitt, e a favorire il *blocco continentale*, cioè a chiudere i loro porti agli Inglesi.

Il suo progetto non era compiuto: vibrò gli occhi sulla Spagna; per mezzo dell'ignobile principe di Godoi gettò la discordia nella famiglia reale, poi fingendosi mediatore, invita padre e figlio a Bajona, e da vero avvocato ponendosi di mezzo fra i due litiganti, si appropria l'oggetto della questione, rilega Carlo IV a Maraiglia, Ferdinando a Valencay. Con ottantamila uomini sosteneva la corona usurpata; e la poneva in capo al fratello Giuseppe; dichiarava felloni tutti quanti ai erano tenuti fedeli all'antico sovrano. Ma il sangue versato dai compatrioti del Cid doveva essere fecondo; il 2 maggio Murat mitragliava senza pietà i ribelli di Madrid; otto giorni dopo tutta la Spagna era in armi, gridando vendetta. Così una nazione addormentata da secoli, una nazione che non contava ormai più sulla bilancia d'Europa, levandosi d'improvviso con un terribile accordo contro il vincitore del mondo, doveva mostrare quanto possano il sentimento del diritto e l'energia della volontà. Il general Duponte fu battuto a Baylen; il re Giuseppe scacciato da Madrid; le truppe francesi respinte oltre l'Ebro; una giunta centrale costituitasi ad Aranjuez rappresentava il re prigioniero a Valencay. Sei anni di sanguinosa lotta mostrarono diverse alternative; gli Spagnuoli furono battuti a Burgos, a Somo-Sierra; gli ausiliarii inglesi respinti alla Corogna; Giuseppe rientrò in Madrid, la giunta centrale si ritirò a Siviglia.

Intanto la Germania sollevata di nuovo, resiste ad Essling (21 maggio 1809), soccombe a Ratisbonna e a Wagram. Il vincitor segna la pace del 14 ottobre e guadagna l'Illirico. Consolidava l'alleanza coll'Austria sposando Maria Luigia (2 agosto 1810) dopo fatto disciogliere il suo matrimonio con Giuseppina. L'anno dopo era padre del re di Roma; alla Russia, che aveva rotto il blocco continentale precipita addosso con mezzo milione d'uomini, raccolti da tutto il resto d'Europa, passa il Niemen, batte gli avversari a Smolensko, indi alla Moscova (10 settembre 1812), apre le porte fatali della abbandonata Mosca. Ma invece d'uno, trova due nemici formidabili, la fame ed il freddo, e un mucchio di cenere che attestava l'eroismo d'un popolo disperatamente valoroso.

Trentacinque giorni distrussero coi geli del più rigoroso inverno che ricordino le storie, un mezzo milione di soldati, il fior che aveva la Francia; e Napoleone non dovette la propria salvezza che all'agilità d'una slitta; con cui giunse a Parigi in tempo di sventare una congiura che gli minava il potere. E di nuovo a capo di trecentocinquantamila uomini rientra in Germania, vince a Lutzen, a Bautzen, a Dresda; battuto a Lipsia, si indennizza col trionfo di Hanau, e rientrato in Francia difende il terreno a passo a passo spiegando tutti i soccorsi del suo genio.

Ma svanì la sua speranza che i Francesi si sarebbero levati in massa a difendere la terra loro contro gli eserciti collegati a loro danno; inorriditi al vederli freddi, indifferenti, stanchi del sangue, avidi di pace, qualunque ne fosse il suo prezzo. Sul campo di San Didier non aveva che diecimila uomini da opporre a un milione di avversarii. Intanto la capitolazione fatta dal senato agli stranieri spense dinanzi a Napoleone anche gli ultimi raggi di speranza.... Corse a Fontainebleau, mentre già a Parigi scoppiavano gli applausi agli alleati. Maria Luigia col bambino cercò ricovero alla Corte paterna; il senato, presieduto da Talleyrand, dichiarò decaduto l'imperatore, e compose un governo provvisorio. Napoleone abdica, e va (11 aprile 1814) a ritirarsi nella toscana isola d'Elba, con appannaggio di due milioni all'anno. Ma col pensiero, dai campi e dalle miniere di cui pareva tutto occupato, rivolava continuo alla Francia, comprava feluche a Genova, munizioni a Napoli, armi ad Algeri; e la notte 26 febbraio, mentre la sua piccola Corte badava a una festa, s'imbarca con cinquecento uomini, e il 1.° marzo, sbarca a Cannes dichiarando che egli veniva a ripigliar la corona di Francia. Fra le acclamazioni, entrò nella capitale donde i Borboni erano fuggiti una seconda volta (20 marzo 1815). Confidato nel suo solo esercito va contro le potenze alleate che lo minacciano alle frontiere, vinse ancora a Quatre Bras, e il 18 giu-

Digitized by Google

Si giudicò perduto allorchè

NAPOLEONE A FONTAINEBLEAU

(31 Marzo 1814 vigilia dell' abdicazione alla Corona Imperiale)

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

gno 1815 sfida l'esercito di Wellington nelle pianure di Waterloo, soccombe; obbligato dalla camera de'rappresentanti d'abdicare in favore di suo figlio, vuol recarsi in America, ma impedito da varie cause, va a domandar l'ospitalità sul suolo d'Inghilterra. Gli è rifiutata; e in abito di prigioniero sul *Bellorofonte* il 15 luglio 1815, salutava per sempre l'Europa, e valicando silenzioso il grande oceano, andava a seppellirsi nell' isola di Sant' Elena.

E qui finiva l' esistenza politica d'un uomo splendido e smisurato; che una volta era stato veduto fra quattordici persone coronate, assiso tra il Cesare e lo Czar, sur un seggio più alto di loro; che un giorno al comico Talma diede lo spettacolo d' un uditorio di re, che aveva tenuta l'Inghilterra in istato d'assedio, divisa la Prussia in quattro diparlimenti, dichiarata Parigi la prima, Roma la seconda, Amsterdam la terza città dell' impero, che avea sentenziato scaduta la discendenza di Braganza, che si vedeva dinanzi divoti gli elettori, coloro che già una volta eleggevano gl'imperatori germanici, e due ne aveva fatti re; che sull' antico trono di Gustavo Wasa, avea messo uno de' suoi marescialli, che avea resa la Francia così famigliare colla morte, che aveva fatto della spada uno scettro, del trono una tenda, della storia un'epopea; aveva aperti fra mezzo alle guerre, canali, strade, accademie, approvate scoperte; che aveva portate sulla sua testa due corone, quella d'oro della monarchia, e quella di luce del genio. Sei anni di cattività finirono ai 5 maggio 1821, alle sei ore della sera quando, cogli occhi sul busto del proprio figlio, colle mani sull'imagine

Del Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,

la sua voce moriva in due parole *testa, armata*, e taceva per sempre.

Le sue spoglie sepolte nell' isola non rispondevano al voto che l' eroe aveva espresso nel suo testamento: *desidero che le mie ceneri riposino sulla riva della Senna, in mezzo a quel popolo francese che formò sempre la mia delizia.*

Nel 1840 ripartivano dunque dalla terra d' esiglio, e in trionfo rivalicavano l' oceano, rientravano in Francia e andavano a riposarsi a Parigi sotto la cupola degli Invalidi dinanzi agli stendardi guadagnati a Marengo, ad Ulma, Austerlitz, Jena, Eylau, Friedland e Wagram.

Oltre il *Souper di Beaucaire*, Avignone 1793, esistono di Napoleone 7 volumi di corrispondenze, Parigi 1819-20; — Memorie per servire alla Storia di Francia sotto Napoleone scritte da Sant' Elena, dai generali che divisero la sua prigionia, pubblicate sui manoscritti corretti di mano di Napoleone dal generale Gourgaud e dal conte di Montholon, Parigi 1822-28; — Opere di Napoleone Bonaparte publicate da Panckoke, Parigi 1821-22 in 5 vol.; — Memoriale di Sant' Elena del conte di Las-Casas, Parigi 1823 in 8 volumi, e che si pubblica tradotto in Italia dalla ditta editrice di questa *Geografia storica moderna universale.*

Napoleone era definitivamente perduto per la Francia e per l' Europa; la sua relegazione nell' isola di Sant' Elena lasciava sgombro il trono ai Borboni.

Infatti Luigi XVIII fratello del re che aveva lasciato il capo sul patibolo, rientra in Francia e leva una contribuzione straordinaria, in onta della Carta; dimette ventinove pari; chiama in giudizio di guerra diciannove generali, a cui testa Ney e Labedoyère; Ney cade per giudizio dei pari, malgrado la capitolazione di Parigi, fatta dai generali non dal re; l' altro è fucilato anch' egli: il generale Lavallette salvasi di carcere per arte della moglie. I Borboni cominciavano il regno come Napoleone, coi processi. Il mezzodì insorge contro i bonapartisti; ad Avignone è scannato il maresciallo Brune, a Tolosa il generale Ramel; molti altrove alla spicciolata; l'esercito è sciolto, ammutoliti i giornali; gl' Inglesi sono aquartierati in Parigi, di cui è governatore un generale prussiano; gli altri eserciti accampano all'intorno. Fansi leggi rigorose contro i sospetti e ribelli, e altre precauzioni, e tribunali straordinari; la camera spinge al rigore, e Luigi ha il merito di parere più clemente, e solo ordina l' esilio perpetuo de' napoleonidi e de' regicidi.

Ministro degli affari esteri, in luogo di Talleyrand, fu posto Richelieu, che avea militato sotto Alessandro, e che portava l'alleanza russa in vece della inglese: e questi e Luigi XVIII concedono tutto agli alleati, per liberare Parigi dall' occupazione forestiera, senz'avvedersi che alle potenze stesse importava l' andarsene, perchè lo stato maggiore vi si perdeva in voluttà e corruzione; tutto vi era spettacolo, tutto esempi di rivoluzioni e di libertà, pericolosi

In tempo che i re medesimi gli aveano favoriti, e che gl' Inglesi diffondevano le idee costituzionali.

È bello e dignitosamente mesto il discorso con cui Richelieu presentò alle camere il trattato del 15 novembre 1815, ch' egli stesso chiamava *fatale*, e che considerava come un marchio indelebile sul suo nome, se non l'avesse consolato il pensare, che la Francia oppressa chiedeva a gran voce d'essere liberata dall' occupazione forestiera.

Così gravavasi il popolo per le colpe di Napoleone, e la Francia era umiliata a baldanza, o toltole dignità fuori, sicurezza entro, e col pretesto di reprimere lei, oppresse le genti d' Europa, animate un tempo dal suo esempio.

La Carta di Luigi XVIII dava a tutti i Francesi eguaglianza in faccia alla legge, capacità a qualunque impiego, libertà della persona, della stampa, de' culti, sebbene religione dello Stato fosse la cattolica; inviolabili le proprietà; dimenticate le opinioni e i voti emessi fino alla restaurazione; abolita la coscrizione militare.

Il re, inviolabile, ha il potere esecutivo; capo esso dello Stato e delle armi, dichiara la guerra, fa i trattati, nomina alle cariche di pubblica amministrazione. Egli propone le leggi; e dopo discusse e votate nelle camere dei pari e dei deputati, egli le sanziona e promulga, e fa i regolamenti e le ordinanze necessarie all'esecuzione di esse ed alla sicurezza dello Stato.

Il senato, unico avanzo delle istituzioni repubblicane, è mutato in camera dei pari, di nome storico e mista fra d' inglese e di francese antico « per rannodare la catena dei tempi ». I pari son nominati dal re senza limite di numero, ed ereditari: v' appartengono di diritto i membri della casa reale, che hanno voce deliberativa solo a venticinque anni. Secrete le loro sedute, ad essi l'esame dell'alto tradimento.

I deputati, le cui adunanze sono pubbliche, vengono nominati da' collegi elettorali, per cinque anni, rinnovandosi ogni anno d' un quinto: debbono avere almeno quarant' anni, e pagare mille franchi di contribuzioni dirette. Elettori sono quei che abbiano trent' anni e paghino trecento lire di contribuzioni dirette.

Nessuna imposta, se non consentita dalle due camere e sancita dal re. Questi convoca le due camere ogni anno contemporaneamente; può sciogliere quella dei deputati, cioè rinviarli ai loro giudici naturali; ma una nuova dee convocarne fra tre mesi.

Adunque, re temperato, colla pienezza del potere esecutivo e con ministri responsabili; una camera ereditaria e un' elettiva; costituzione differente dalla inglese, in quanto l'iniziativa appartiene al re, e i ministri siedono e opinano nelle camere, possono essere messi in accusa dalla camera dei deputati, e tradotti a quella dei pari per tradimento o concussione. Durano il sistema giudiziale e il codice civile dell' impero, e le leggi non contrarie alla Carta; abolita la confisca; al re il diritto di grazia.

Questo dono Luigi XVIII faceva al regno che gli stranieri gli restituivano, ma come dono e' la considerava, mentre alla nazione parea diritto. L' effettuare poi la Carta doveva riuscire difficile tra gente inavvezza alle forme costituzionali e alla pubblicità; e massime tra le fazioni dove si cozzarono la libertà inesperta e la tirannide invecchiata.

Ma invece di porsi alla testa del movimento sociale di cui sentiva i fremiti, quel governo si ostinò a farlo retrocedere davanti alla volontà di pochi. Invano lo avvertivano e i suoi amici, e quelli che volevano divolgerlo dai proponimenti illegali: Talleyrand esclamava: « Ciò « ch' è voluto, proclamato utile e buono da « tutti gli uomini illuminati d' un paese, senza « variazione, per molti anni differenti, debbe « credersi necessità del tempo. Ingannare a « lungo ai dì nostri non è facile. Assumere una « lotta a cui tutto il popolo prende parte, è « uno sbaglio; e oggi ogni sbaglio politico trae « pericoli ». E Manuel: « A che tendete con « queste intempestive repressioni? a spegnere « il vulcano? ma non sapete che la fiamma « rugge ai vostri piedi, e che, se non le date « larga uscita, scoppierà a vostra ruina? »

Fu in tale discussione che egli lasciossi sfuggire alla tribuna che « la Francia non vide il ritorno de' Borboni che con repugnanza ». Così la quistione prendea larghezza; e Beniamino Constant disse: « La nazione è rimasta lega- « taria de' nobili principii del 1789, e cento « volte uscì vittoriosa dalle sue lotte coll' ari- « stocrazia; la guerra non è venuta da parte « nostra, ma fu dichiarata da quelli che vo- « gliono la dittatura ».

Tali quistioni della camera, di fuori acquistavano quell' esagerazione che vi dà la parola de' giornali e la paura del volgo, sicchè gli spiriti n' erano agitatissimi; le assemblee eletto-

rali, le scuole, le piazze, respiravano d'alito ostile. E il governo s'impenna tanto più, che di fuori scoppiavano insurrezioni dei popoli contro i re.

Tra ciò il duca di Berry, presuntivo erede del trono, è colpito dal pugnale di Louvel. Questo colpo fu attribuito alla casa d'Orleans, ai bonapartisti, fin al ministro Decazes, sovrattutto ai liberali, ma non era che opera diretta d'un uomo, per avventura esaltato dagli articoli e dagli esempi, ma non diretto da verun partito; e subì impassibilmente il supplizio. La desolazione della casa reale e de' suoi fautori fu temperata in parte dall'essersi la vedova annunziata gravida. Francia salutò d'applausi questa cuna sbocciata da quella tomba: ma turbava troppe speranze perchè non fosse calunniata.

Tutto ciò che ai Borboni potesse dispiacere, rialzavasi; Napoleone da maledetto tornò popolare; le canzoni di Beranger, vera arma di battaglia, facevano ammirare e compiangere que' vecchi soldati, ora costretti a non più ammazzare, nè farsi ammazzare, e dei quali Vernet presentava continuamente le figure, riprodotte a migliaia dalla litografia, nuovo stromento potentissimo, usato a diffondere il ridicolo e il disprezzo. Le *Messeniche* di Delavigne eccitavano un coraggio di cui perivano gli esempi, e quell'amor di patria che divampa allorchè essa è minacciata, e s'addormenta quando è sicura. Paolo Courrier, fattosi, come Pascal e Montesquieu, spiritosissimo libellista dopo studi severi, con una deliziosa causticità e uno scherno irreparabile adattava alle quistioni vitali i pregiudizi e le passioni del suo partito, eccetto l'ammirazione per Napoleone, giacchè egli amava il popolo e traeva il riso dalle viscere dell'umanità, per bersagliare le aristocrazie, i cortigiani, gli oziosi.

Pochissimi eccettuati, i migliori stettero contrari ai Borboni.

Fra tali bollimenti, il 16 settembre 1824, moriva Luigi XVIII, attribuendosi il meschino e non vero vanto d'avere barcheggiato tra le fazioni.

Carlo X, destinato a sostenere una gran parte nel mondo politico, terzo fratello di Luigi XVI e di Luigi XVIII, nato 9 ottobre 1757, non visse dapprima che una vita galante, spensierata, spendereccia; ebbe duelli per i suoi amori, continuando così a mantenere nella corte di Francia quello spirito di voluttà che il pio Luigi XVI, e lo studioso Luigi XVIII cercavano di distruggere. Fece, volontario, le prime campagne a Gibilterra 1782; e comparve per sua sciagura nelle funzioni diplomatiche, a tempi che furono adunati i notabili. Posto dal re a presidente d'un ufficio, rigettò tutte le proposte di riforma, intanto che il suo maggiore fratello (Luigi XVIII), presidente anch'esso d'ufficio, inclinava alle concessioni. Perciò esposto Carlo a tutta l'ira del popolo, non poteva mostrarsi in pubblico che cinto da siepi di soldati; era domandata la sua testa. Onde decise uscir del regno. Infatti, dopo aver accompagnato il re all'assemblea (14 luglio 1789), lasciò Parigi, poi la Francia coi due suoi figli, i duchi d'Enghien e di Borbone. E per le vie di Torino, di Mantova, di Worms, di Brusselles, andò a finire a Vienna. Ma i maneggi che ivi fece con Leopoldo imperatore per approntar un esercito con cui dare a Luigi XVI un governo acconcio e vigoroso, furono sì malamente trattati da lui, che spiacquero a molte Corti, e fino allo stesso imperatore. Perdette prima la pensione già stabilitagli dalla Convenzione, poi intese ad Ham in Vestfalia la morte di Luigi XVI, da ultimo dichiaratosi l'altro fratello Luigi reggente, fu fatto generalissimo del regno. Avuta dall'Inghilterra la fregata il *Giasone* 1795, e carieatala di alcune migliaia di fuorusciti francesi e invocato dai Vandeesi, Carlo sbarcò, 29 settembre, all'isola di Dio. Ma nel punto di ottenere qualche buon esito sugli avversarii, qual ne fosse la causa, tornò in Inghilterra, deludendo così ogni speranza che era in lui riposta. Le cose di quei tempi sono a tutti note; i due fratelli Luigi XVIII e Carlo X rifiutarono a Bonaparte la domandata rinunzia al trono, rimasero ambedue in Iscozia fino a che la sciagurata campagna di Russia restituì loro la speranza di rivedere la terra dei loro avi, e che rividero infatti dopo la ristorazione. Carlo il 12 aprile 1814, a nome del fratello fatto re, prese possesso delle Tuilleries, e tenne l'autorità provvisoria, intanto che il maggior fratello fosse chiamato al trono ed avesse accettata la Carta. Il punto era difficile per tutti, accesa la Francia ancor tutta d'amor per la vittima di Mosca, vivendo ancora Napoleone; non è dunque maraviglia se il periodo della restaurazione è zeppo di spropositi politici. Carlo, dopo l'ingresso di Luigi XVIII, dichiarato colonnello generale delle truppe nazionali,

Digitized by Google

poi degli Svizzeri, contribuì, non può negarsi, a siffatti danni, a malgrado di qualche buon tratto che veramente l'onora. Al ritorno di Napoleone il principe s'oppose, ma senza esito: onde fuggì anch'egli colla reale famiglia a Gand, ritornò in Francia dopo i famosi cento giorni; il 16 luglio 1815 presiedette al collegio elettorale, poi si volse tutto alla pietà, fra i rimorsi della traviata giovinezza. Quando cessò di vivere Luigi XVIII, Carlo, che fin allora aveva avuto il titolo d'Artois, fu chiamato al trono col titolo di Carlo X, 16 settembre 1824 e incoronato il 6 giugno 1825 a Reims. I fatti principali del suo regno furono la solennità della sua incoronazione, l'abolizione della censura, l'amnistia generale in favore dei disertori; la popolarità che egli dimostrava, e il suo favore per le belle arti. Ma a poco a poco stringendo la sua politica offese molti che gli si erano fatti amici sulle prime, e suscitò così un'opposizione che doveva riuscirgli fatale. Tra questi decreti restrittivi si citano la legge d'indennità (27 aprile 1825), quella del sacrilegio (20 aprile 1829), il ristabilimento della censura (24 giugno 1827), il scioglimento della guardia nazionale di Parigi (29 aprile 1827). Invano il re tentò cattivarsi gli animi alienati col trattato della pacificazione della Grecia (6 luglio 1827); invano la vittoria del francese ammiraglio de Rigny, distruggendo la flotta egizio-turca a Navarino (20 novembre 1827) rialzò l'orgoglio del suo regno; invano all'abborrito ministero Villèle subentrò il più simpatico di Martignac; invano sventò l'accusa che gli era data di troppo ligio al clero col limitare a ventimila gli alunni delle scuole ecclesiastiche, e sottoponendole all'autorità del governo, e abbassando l'autorità dei gesuiti; invano visitò più volte le provincie del suo regno diffondendo benevoli parole; invano l'ardita spedizione d'Algeri animando il sentimento cristiano, dirigeva gli sforzi della più cavalleresca nazione a sopire i gemiti di tanti schiavi e prigionieri, tutto scomparve dinanzi all'antiliberale ministero di Polignac e all'ostinazione del re di volerlo conservare ad ogni costo, e a malgrado dell'indirizzo con cui duecentoventun deputati l'avevano supplicato di distruggerlo.

Partiva la flotta conquistatrice per Algeri sotto i comandi di Bourmont il 25 maggio del 1830, e il 5 luglio Ussein dei d'Algeri era obbligato ad arrendersi e cedere i suoi Stati alla Francia; poco dopo facevano lo stesso gli altri due dei di Titeri e di Orano.

Trionfi così segnalati non raffreddarono punto il bollore suscitato dall'animosità contro del re, il quale sperando vantaggio da un ordinamento energico, il 25 luglio 1830 disciolse le agitate camere dei deputati, sospese la libertà della stampa, diminuì il numero degli elettori e riformò l'elezione. Il 27 cominciarono gli adunamenti popolari, il sacco agli armaiuoli, respinti i gendarmi, occupati dagli insorti il palazzo civico, l'arsenale, la prefettura di polizia, la caserma degli Svizzeri; al domani la causa reale era perduta, e il vessillo tricolore sventolava in tutti i quartieri di Parigi. Il re, fuggito colla sua famiglia, la notte del 30, spedì tre ordinanze da Rambouillet per rivocare il discioglimento delle camere, e nominava un nuovo ministero: ma la commissione municipale formata da Lafitte, Périer, Loban, Schonen, Andry, Puiraveau e Moguin chiamò al trono invece di lui il duca d'Orleans. Fu allora che Carlo X non trovò altro spediente che di abdicare in favore del nipote Enrico duca di Bordò, significando la sua rinuncia, con questo atto diretto al duca d'Orleans: « Rambouillet, 2 agosto 1830. Mio cugino. « Troppo colpito dai mali che affliggono e mi- « nacciano i miei popoli, perchè non avessi a « cercare un mezzo di impedirli, ho risolto « d'abdicare alla corona in favore di mio ni- « pote il duca di Bordò. Il delfino, che è del « mio sentimento, rinunzia pure a'suoi diritti « in favore di suo nipote. Come luogotenente « generale del regno, dovrete dunque far pro- « clamare l'avvenimento di Enrico V alla co- « rona. Del resto prendete tutte le misure « che vi risguardano per regolare le forme di « governo durante la minorità del nuovo re. « Qui mi limito a far conoscere le presenti « disposizioni, come un mezzo di schivare « mali maggiori, ecc. »

La dignità che seppe Carlo X opporre alla sventura è una delle più belle qualità della sua vita. Dimorò qualche tempo in Iscozia, indi si recò a Praga, finalmente, stanco del clima settentrionale, e dell'etichetta d'una capitale, si ridusse nel castello di Grassenberg, presso Gorizia; ma tutto gli annunziava la sua prossima fine, ed egli ne parlava colla speranza d'un cristiano che ha patito. E infatti il colera colpì il vecchio monarca, che spirò, 6 novembre 1836 nelle braccia del cardinale

Digitized by Google

di Latil vescovo d'Ermopoli, il quale aveva pure, il 13 febbraio 1820, ricevuto l'ultimo fiato del duca di Bordò.

La sventura aggiunse un carattere venerabile a questo uomo che si era visto condurre un fratello al patibolo, un figlio (il duca di Berry) trucidato, che due volte la rivoluzione aveva condannato all'esiglio; che finalmente ottuagenario avea dovuto ramingare in cerca d'asilo e di tomba, e che era morto perdonando e benedicendo. Aveva sposata Maria Teresa di Savoja morta nel 1803, da cui aveva avuti tre figli, Sofia morta bambina, e i duchi di Berry e d'Angoleme.

Se non che Luigi Filippo d'Orleans in luogo della incombenza di reggente avuta dal re abdicatario, ebbe dalle Camere il titolo e la dignità di *Re dei Francesi*, 9 agosto 1830.

Chiamato dunque al trono dalla rivoluzione, aveva interesse di farsi riconoscere dagli altri re, e saldare la propria dinastia. All'imperatore di Russia pertanto, che armava torrenti di Cosacchi da versare sul mezzodì, scrisse mostrandogli come da lui solo pendesse il conservare la pace. All'Inghilterra avea dato sempre segni di attaccamento, onde presto essa il riconobbe, nè gli altri re tardarono.

Allora Luigi Filippo, cui non era convenuto riunire quelle sparse resistenze ad un intento europeo, assume il compito di attutirle a vantaggio della Francia e della sua prosapia; e nessuno potrà negare che vi riuscì egregiamente.

La Carta del 1830 assicurava meglio i grandi principii della libertà di spirito. Non più religione di Stato, vestigio dell'antica legalità; in modo che il pensiero, la stampa, la coscienza, il culto, l'istruzione sono liberi e sicuri da ogni attentato, ed è proferita l'assoluta incompetenza dello Stato in fatto di dottrine. La costituzione restava sciolta da' suoi impacci, e la monarchia combinata col maggior possibile grado di libertà. Ma si dà mai tempesta che non lasci lungo mareggio?

Chiamavansi scontenti sì quelli di cui la caduta dell'antica dinastia aveva offeso i sentimenti e gl'interessi; sì quelli di cui la nuova non adempiva le rigogliose speranze: poi il conflitto è inevitabile dove coesistono tre poteri, giacchè quando una maggiorità ha prevalso, resta una minorità cui bisogna contentare o reprimere. Nella rivoluzione del 30 non erasi preferita la repubblica perchè se ne presentiva inevitabile la guerra forestiera; ma eletto un re, vedeasi non avere sfuggita questa nè la civile. Le rivoluzioni medie non poteano andare a sangue alla moltitudine e a coloro che aveano combattuto. Mancando al governo la forza di reprimere, ne venivano anarchia e sommosse e sfoghi di passioni personali e dell'eterna iracondia de' non possidenti contro i possidenti; opposizione selvaggia che disonorava la legale.

La Francia continuava ad essere agitata da rinascenti sollevazioni, e da tentativi di regicidio. Il malcontento così espresso parve dare spirito ai legittimisti e la Vandea prese le armi pel duca di Bordeaux, salutato col nome di Enrico V, la cui madre duchessa di Berry personalmente scorreva eccitandone il coraggio.

Il 1834 è testimonio, dal 15 gennaio al 21 febbraio, dei torbidi a Lione e a Saint-Etienne, di nuove mutazioni nel ministero, e dell'insurrezione della prima dell'anzidette città. Scoppia essa in conseguenza del processo degli operai in seta coalizzati sotto il nome di *mutuellistes*, nelle giornate dei 9, 10, 11, 12, 13 e 14 aprile. Si propaga l'insurrezione con ispaventevole rapidità; combattesi ad un tempo al palazzo municipale, ai Carmes ed alla prefettura; ma in fine le truppe padroneggiano la insurrezione, inseguono gli operai di casa in casa, e la città vien ridonata alla calma colla forza della baionetta. Le quali turbolenze ne conducono altre, che scoppiano prima a Parigi, il 14, colla strage della via Transnonain; poi a Marsiglia, a Grenoble, a Saint-Etienne, ad Arbois. Coi processi ai sollevati, coll'apertura della sessione della camera dei deputati, col cambiamento di ministero termina l'anno. Il 22 aprile aveva soscritto la Francia il trattato di quadrupla alleanza per il ristabilimento della pace in Ispagna. Il 1835 è segnalato dall'affare Fieschi, detto *la macchina infernale*, composta di 25 fucili uniti insieme, per uccidere, dando loro fuoco ad un sol tempo, il re e i suoi figli mentre dovevano passare in rassegna le truppe, in occasione delle feste di luglio; ma essi restano illesi, e rimangono uccisi invece Mortier e molti altri generali. Nel febbraio 1836, Soult è rovesciato dal ministero, e Thiers è alla testa del nuovo gabinetto. Il 25 giugno Alibaud tenta d'uccidere il re con fucile a vento. Nuovo attentato contro il re, il 27 dicembre, eseguito da Meuniers. Il 1837 comincia colla modificazione del ministero; il 30 maggio, il

Digitized by Google

principe reale sposa la principessa Elena di Mecklemborgo-Schwerin, e lo stesso giorno il general Bugeaud segna in Africa, il trattato della Tafna. Presa di Costantina e morte del generale Damremont, il 13 ottobre. Il 28 ottobre 1838, le truppe francesi sgombrano Ancona; e nel novembre una flotta francese comandata dall'ammiraglio Baudin s'impadronisce di San Giovanni d'Ulloa, e costringe il Messico ad accettare patti che la Francia volle imporgli. Nell'anno 1839, trattato di pace e di amicizia con quel paese, segnato il 9 marzo, alla Vera Cruz dall'ammiraglio Baudin. Accenneremo quindi il tentativo democratico fallito, e due cambiamenti di ministero, in marzo e in maggio, in quest'ultimo venendo rieletto presidente del consiglio il maresciallo Soult; e, nell'ottobre, l'arrivo in Francia di D. Carlos, di cui è nota la lunga cattività a Bourges.

Ministero del 29 ottobre 1841, con Soult presidente, Guizot all'esterno, ecc. La politica di Thiers, contraria nella quistione turco-egiziana a quella delle altre potenze, aveva fatto cader la Francia nell'isolamento, e trionfare quella del gabinetto inglese: quindi il trattato della quadrupla alleanza, sottoscritto a Londra, il 15 luglio fra l'Inghilterra, l'Austria, la Prussia e la Russia per la pacificazione del Levante, e il mutamento testè citato del ministero, rimasto deluso in tutti i suoi calcoli, stante l'esito della guerra. Il nuovo ministero Soult-Guizot fece sì grandi apparecchi guerrieri, affin di sostenere l'onor nazionale; ma la pace che, vinto Moammed Aly, presto rinacque, consigliò la Francia a rientrare nel concerto europeo, e quindi, il 15 luglio 1841, fu conchiuso il trattato così detto degli Stretti, con cui restava proibito l'ingresso nei Dardanelli e nel Bosforo alle navi armate di qualunque straniera potenza. Un trattato aveva pur conchiuso la Francia, nell'ottobre 1840, colla repubblica di Buenos Ayres, col quale veniva posto fine pel momento ad una mischia che scinpava molto sangue, e consacrato il principio dell'indennità dovute al Francesi.

La Francia andava sempre più dilatandosi nell'Algeria, cui Luigi Filippo s'era prefisso cangiare in una colonia, utile non solo per la fecondità del suolo, ma eziandio per mantenere un dominio sul Mediterraneo. Orano, Bona, Bugia e Costantina erano ormai cadute in potere dei Francesi. Tal conquista, fin dalle prime aveva però offeso il diritto d'alto dominio vantato sull'Algeria dal sultano Mammhnd, ond'egli tentò almeno ricattarsene sopra le altre due reggenze di Tripoli e Tunisi; ma il suo disegno riescì a mezzo, perocchè strettasi la Francia in amicizia con Almeh dei di Tunisi, inviò essa, nel 1836, sulle coste di Barbaria, una flotta, che, pur evitando ogni collisione con la flotta turca, valse però a far tosto tornare questa a piene vele verso Costantinopoli, essa del pari poscia sollecita riedendo nel porto di Tolone. Il nemico più formidabile della Francia era intanto Abd-el-Kader; che mal s'appose quando credette amicarselo col trattato della Tafna.

Ad onta delle loro vittorie, i Francesi, nel 1841, non vi possedevano che i porti e le città marittime, ricadendo sempre l'interno del paese in potere dell'instancabile emiro. Nel dicembre dello stesso anno, la Francia soscrisse con l'Austria, la Gran Bretagna, la Prussia e la Russia, il trattato per l'abolizione degli schiavi, le cui amare vertenze, sorte in seguito tra le due antiche rivali nazioni, cessarono nel 1845, accordandosi la Francia e l'Inghilterra, di mandar ciascuna una squadra di 26 vele a invigilare la costa della Guinea e impedire l'infame traffico di carne umana. L'anno 1842 spuntò funesto alla Francia precipitando da una vettura il primogenito di Filippo, il duca d'Orleans, restò morto nel vigor degli anni; giovine coraggioso, franco e liberale, prometteva molto e meritava esser amato da quanti lo avvicinavano. Acquistando frattanto la Gran Bretagna nuovi stabilimenti nell'Oceania, venne desio anche alla Francia di procurarsi in questa parte del mondo un'opportuna stazione pei suoi navigli veleggianti verso le Indie Orientali o la Cina. Prescelto all'uopo in prima l'arcipelago delle Marchesi, il contrammiraglio Dupetit Thouars ne prese il possesso il 1 maggio dell'anno suddetto, e nella principale di esse, Nuca iva, vi piantò una fortezza che assicurasse siffatta occupazione; quindi, voltosi lo stesso contrammiraglio verso l'arcipelago di Taiti, vi giunse nel settembre seguente, e v'inalberò sulla sua squadra la bandiera del protettorato francese. Scarsissimo frutto ritrasse la Francia da queste due occupazioni, e massime da quella di Taiti, dove anzi gl'isolani, predominati, e fors'anco istigati dai missionari inglesi qui stabilitisi sin dal 1797, ricevettero ostilmente i Francesi, vi si sollevarono contro, ed è noto già l'affare

Pritchard, in cui il gabinetto francese soggiacque a grave umiliazione.

La guerra, che tuttor fervea nell'Algeria contro il fiero Abd-el-Kader, avendovi assunto il governo il generale Bugeaud, prese allora novello aspetto. Sconfitto l'emiro in vari scontri, perdette Tlemecen, Mascara, Medea, Miliana, Tescedemet, e persino, nel 1843, la *Smala*, la famiglia, cioè, le tende ed i bagagli. I vessilli francesi furono quindi piantati sui gioghi dell'Atlante. L'anno stesso, la grave contesa già mossa contro la Francia dagli Stati Uniti, ch'esigevano un risarcimento di 70 milioni di franchi pei danni sofferti dal loro commercio al tempo dell'impero, poco mancò non accendesse la guerra. Il rifiuto d'ogni compenso espresso dallo squittinio dei deputati francesi, facendo cadere dal ministero il duca di Broglio, spinse il presidente americano Jackson, ardito soldato più che fino diplomatico, a prorompere in insulti contro la nazione francese, e proporre rappresaglie. Ma Luigi Filippo che voleva ad ogni costo la pace, acchetò il soldato, e il gabinetto francese, col denaro sonante porto al governo di Vashington, ricevette in iscambio melate e cortesi parole. La capitale della Francia vide quest'anno armate le fortificazioni ond'era stata, dopo lunghi e caldi dibattimenti parlamentarii, circondata; e vide eziandio, questo e l'anno seguente, a Treport, ad Eu ed a Windsor, le pompose visite vicendevolmente scambiatesi tra la regina d'Inghilterra e Luigi Filippo. La guerra col Marocco fu il fatto più importante che, nel 1844, illustrasse i fasti militari della Francia. Quando credevasi disperso e distrutto il famoso Abd-el-Kader, risorse egli più formidabile, avendo saputo colla sua scaltra e fina politica concitare contro i Francesi l'imperator di Marocco, Mulei Abd-el-Raman, e indurlo a far causa comune. Mentre la flotta francese bombardava Tangeri e Mogador, e impadronivasi di quest'ultima città, la sanguinosa battaglia d'Isli, accaduta il 14 agosto 1844 decise la lotta, e l'esercito marocchino fu volto in tale precipitosa fuga, che, oltre il campo seminato di cadaveri, lasciò persino il parasole del principe, segno del generalato supremo. La Francia però altro frutto non ritrasse da sì luminosa vittoria che la pace, accordata non sì tosto Mulei la richiese, e d'aver innalzato alla dignità di duca d'Isli il maresciallo Bugeaud; chè la principale delle due condizioni imposte all'imperatore, la relegazione di Abd-el-Kader in un angolo dell'impero dove più non potesse nuocere all'Algeria, non fu veramente eseguita se non quando l'emiro fu sorpreso, vinto e condotto prigione in Francia, pochi istanti prima, cioè, che Luigi Filippo perdesse il trono. E, in vero, sebbene dopo la battaglia d'Isli avessero i Francesi, colla presa di Biscara e di Lagnat, quasi per intero soggiogata l'Algeria, sino all'estremo suo confine orientale, ciò non pertanto non riuscì meno al destro e vigile Abd-el-Kader di sorprendere e far macello, nell'ottobre 1845, di 450 Francesi comandati dal prode Montagnac, tentando quindi, coi recisi teschi confitti sulle lance e fatti girare intorno alle vicine tribù, sollevarne il coraggio e spingerle a nuova e disperata pugna. Furono effimeri e vani codesti suoi trionfi, giacchè ritornato nell'Algeria il maresciallo Bugeaud con imponenti forze, questi gli diede dovunque la caccia, finchè, due anni appresso, sospinto e chiuso d'ogni lato, fu egli costretto rendersi a discrezione, non avendogli poi la Francia tenuti i patti promessigli dai suoi generali allorchè fiducioso si pose nelle loro mani. L'anno stesso concorse la Francia, nell'America meridionale, con la sua squadra unita alla inglese, a liberare Montevideo dal blocco ond'era stretto dal dittator Rosas, che con la sua invincibile ostinazione aveva pur questa volta fatto svanire le speranze di pace concepite colla tregua che più sopra dicemmo. Indi si volsero le stesse due squadre verso il Madagascar, per castigare di concerto l'ardimentosa regina degli Ova, Ranavola, la la quale aveva interdetto ogni commercio coi suoi suddili ai Francesi ed Inglesi. Attaccarono essi Tamatava; ma avendo mal calcolato le recenti fortificazioni, ne furono respinti con perdita e si dovettero ritirare. Fu finalmente conchiuso, nel 1845, fra i due gabinetti inglese e francese, il trattato sul mezzo d'impedire definitivamente la tratta dei Negri, del che parlammo più sopra.

L'accordo che regnava fra i due governi inglese e francese, avea avuto origine dalla caduta del ministero Thiers, sostituito dal ministero Soult-Guizot. Ma nell'anno 1846, le cose cangiarono poco a poco d'aspetto, in forza massime del grave errore commesso da Luigi Filippo, di voler unire sul capo de' suoi discendenti le corone di Francia e di Spagna; errore tanto più incompatibile e funesto in quanto che non doveva nè poteva egli certo ignorare

quali e quanti nemici, quanti guai e quanto sangue costato avesse l'incarnare lo stesso ambizioso pensiero a Luigi XIV. Passato per tante dure e difficili prove, superati tanti pericoli, fatti tanti sacrifizii, sempre per amor della pace, colla conclusione dei matrimonii spagnuoli, posta appunto ad effetto nell'ottobre del 1846, mandò a male ogni cosa, e gettò, per così dire, il tizzone fatale, cagion quind'innanzi del terribile incendio che arse, non pure la Francia tutta, ma molte parti d'Europa. La fuga misteriosa del famoso prigioniero di Ham, gl'imbarazzi finanziarii mal palliati dal ministero Guizot, la politica da esso tenuta nella guerra civile scoppiata l'anno appresso, 1847, in Isvizzera, fe' palese la poca concordia che regnava fra il gabinetto di Versaglia e quello di Saint-James; i varii partiti allora s'agitarono; ne vennero i famosi banchetti, presieduti dovunque da uomini di grido, e l'opposizione, sostenuta precipuamente dai discorsi di Thiers e Odillon Barrot, si fece oltremodo ostile al governo. Già sin dal principio del 1847 prevedevasi generalmente un qualche grave avvenimento, non quale però successe; ma venne, e le giornate dei 22, 23 e 24 febbraio 1848 bastarono ad abbattere quel governo che due anni prima mostravasi sì forte e sì prospero. Scoppiati i primi sintomi dell'insurrezione il 22, sedati quasi il 23 colla caduta dell'inviso ministero Guizot, per un mal inteso, come fu detto, Luigi Filippo dovette abdicare a favore di suo nipote il conte di Parigi; ma, ciò non bastando, appena ebbe il tempo di fuggire. Tentossi da Odilon Barrot, Thiers ed altri di instituire la reggenza della duchessa d'Orleans; ma gli ammutinati, con alla testa Lamartine, Ledru-Rollin ed altri, proclamarono il governo temporario e il 25 la repubblica. Per tal guisa la Francia in pochi giorni divenne tutta repubblicana. Non perciò fu tranquilla, dappoichè messasi presto la disunione fra coloro che componevano il nuovo governo, siccome quelli che appartenevano a diversi partiti, il 15 maggio susseguente fu Parigi turbata da gravi disordini, che, repressi al momento, scoppiarono poi con più furore ed accanimento il 24 del marzo successivo. Codesta rivoluzione, in cui agivano dalla parte degli insorti 80,000 artieri, organizzati nelle officine nazionali, costò alla Francia molto sangue, perito essendovi gran numeso di cittadini e di prodi soldati. Cadde quindi il primo ministero Lamartine, Ledru-Rollin, ecc., che fu surrogato da altri ministri, fra i quali Odilon Barrot, Daufure, ecc., con alla testa Cavaignac, quegli che aveva saputo vincere l'anzidetta rivoluzione. Questi era l'uomo che, come prode soldato e uom d'onore, avrebbe forse, se fosse stato eletto presidente, resa più dignitosa, più tranquilla e più grande la Francia; egli morì nel 1857.

Così al governo monarchico fu sostituito il repubblicano e dalla assemblea costituente dichiarato poi a presidente Luigi Napoleone il 10 dicembre 1849.

Mentre le narrate cose succedevano, si facea innanzi a poco a poco il nome di Luigi Napoleone nato a Parigi il 20 aprile 1808, da quel Luigi che creato il 24 maggio 1805, re d'Olanda, uomo di carattere fermo, non s'era piegato al suo fratello Napoleone se non quanto credeva comportasse la sua coscienza. E quando fu al bivio o di accettare dall'imperatore un sistema ruinoso all'Olanda, o di rinunziare al trono, Luigi non aveva dubitato nella scelta, e il primo luglio 1810 aveva mutato il titolo di re in quello più indipendente di conte di Saint-Leu. Il 3 gennaio 1802 egli aveva sposata la principessa Ortensia di Beauharnais, figlia in prime nozze dell'imperatrice Giuseppina e sorella d'Eugenio vicerè d'Italia. Tre volte questo matrimonio era stato consolato di prole tutta maschile. Il primogenito Napoleone Carlo Bonaparte, erede presuntivo del trono d'Olanda, nacque il 10 ottobre 1802 e morì nel primo lustro della sua vita il 5 maggio 1807. Il secondogenito Napoleone Luigi Bonaparte, granduca di Berg e di Cleves, nacque a Parigi li 11 ottobre 1804, finalmente la famiglia compivasi il 20 aprile 1808 colla nascita di Luigi Napoleone destinato alla più avventurosa dell'umane carriere. Egli entrava nel mondo quando la gloria di suo padre toccava all'apogeo e quando Ortensia facea maggior pompa delle rare bellezze, valendosi del credito ch'essa godea presso l'imperatore per esercitare un'efficace influenza sull'Olanda e sulla Francia.

Nel memorabile 1814 trasmigrò questa famiglia a Roma, ove l'ex re d'Olanda non più conosciuto che sotto il titolo di conte di Saint-Leu visse nel ritiro, per gli studii facendosi conoscere con una *Memoria* sulla versificazione dove vorrebbe abolita la rima e ripristinato il ritmo latino; dando per saggio di tali precetti un suo poemetto: *Ruth e Noemi* e l'*Avaro* di Molière ridotto in poesia.

Pieno ancora d'affetto per l'Olanda ne descrisse i costumi e bisogni in un romanzo intitolato *Maria o gli Olandesi*, e più ancora nei tre volumi de' suoi *Documenti Storici* e riflessioni sul governo d'Olanda.

Sotto questi esempii di fermezza e di attività intellettuale, i due figli dell'ex re Luigi erano cresciuti a sentimenti generosi che svilupparono in Italia ancora più forti dopochè la Francia parea volesse assecondare le innovazioni. I due fratelli Buonaparte accorsero coll'armi alla mano a partecipare ai pericoli della rivolta nell'idea probabile di farvi rialzare il vessillo di Napoleone. Il che servì di pretesto a Luigi Filippo per abbandonare a sè stessa in mezzo a tanto pericolo l'Italia in rivolta. Contro quei moti indarno protetti dal dichiarato non intervento mossero le truppe dell'Austria; gl'Italiani da tutte le parti fecero centro in Forlì, e qui pure convennero i due fratelli. Ma la grama salute del primo di essi tanto patì per questi disagi invernali, correndo allora il febbraio 1831, che appena arrivato a Forlì cadde ammalato e andò peggiorando fino al 17 marzo ultimo di sua vita. Così a 27 anni periva Napoleone Luigi Buonaparte, granduca di Berg e Cleves, che aveva sposata la propria cugina Carlotta figlia del re Giuseppe Buonaparte, e non lasciava posteri diretti. Invano era accorsa per abbracciarlo la regina Ortensia.

Poco dopo, finito tutto il movimento, e tutto rientrato nel sistema antecedente, l'unico superstite dei figli partiva recando però seco le sue vaste speranze. Attraversava colla madre la Francia; recavasi in Inghilterra, dove faceva nel suo gabinetto letterario gli studii preparatorii per l'alta carica a cui si sentiva come da un'intima convinzione chiamato.

Mentre aspettava il suo astro, passato in Isvizzera studiò l'arte della guerra sotto il generale Dufour, e delle acquistate cognizioni diè saggio nelle sue *Considerazioni politiche e militari della Svizzera* e nel *Manuale dell'artigliere*. Se non che d'improvviso esce dal suo gabinetto per tentare pericolose vicende.

Il 29 ottobre 1836 assecondato dal colonnello Vaudray e dal 4.° reggimento d'artiglieria si presenta alle truppe in Strasburgo; trova nell'arrischiata impresa compagni il signor Persigny, il tenente Petri e il signor Lombard. Tutto è ben preparato: i soldati credono che Parigi sia in piena rivolta: fuggito il re Luigi Filippo, essere tempo di eleggere ancora la linea napoleonica: se non che il colonnello Talladier trova un astuto mezzo per far credere che quest'uomo che si proclama per nipote di Napoleone non è altro che un impostore, un avventuriero, un nipote del colonnello Vaudray; la truppa s'adonta dell'inganno e l'ardito principe co' suoi compagni è fatto prigioniero.

Trovò moderazione in Luigi Filippo che in luogo d'una sentenza capitale lo fe' deportare agli Stati Uniti. Anche i suoi compagni d'arditezza furono assolti. Ma la notizia che la regina Ortensia sua madre era in pericolo di vita, chiamò l'esule Luigi di nuovo sul continente europeo: corse ad Aremberg al letto materno, e il 3 ottobre 1837 chiuse gli occhi alla madre, che fu sepolta a Ruel presso l'imperatrice Giuseppina. Mentre la solitudine delle montagne elvetiche preparava il principe a nuovi destini, la Svizzera ebbe intimazione di espellere il rifuggito. La Dieta esitò ad ubbidire, ma Luigi tolse ogni contrasto recandosi spontaneo in Inghilterra. E là scrisse la sua *Idea Napoleonica*, programma della sua futura dominazione. Aveva seco i più fidi: il Persigny, il generale Montholon, il colonnello Labord, il comandante Mesonan, il comandante Parquir, il tenente Lombard ed altri amici a tutta prova. Lo sfortunato tentativo di Strasburgo non aveva punto disingannate le sue giovani speranze e lo provò coll'imprudente spedizione di Boulogne. Era un giuoco terribile o di essere acclamato imperatore o d'essere fucilato per un sedizioso, secondo l'esito. Ma la sorte contraria e favorevole ad un tempo ne fece un prigioniero: perdette tre compagni; Favrè e Volsin colpiti da fucili, Hunin annegato. Al principe tratto a Parigi, anche quest'altra volta la pena di morte fu tramutata in prigionia perpetua da scontarsi nello storico castello di Ham. Di questa sua prigionia restarono come frutto laborioso un opuscolo *Sulla questione degli zuccari*, alcune *riflessioni sul modo di far le reclute*, una *Storia delle armi da fuoco*, di cui diede il suo primo volume, un libricciuolo sul modo di *estirpare il pauperismo*, che egli voleva ottenere col dissodamento dei terreni comunali.

Il principe amava riprodurre in seconda edizione un periodo della sua vita e darlo con notevoli aumenti. Quando aveva inteso in pericolo sua madre, era sfuggito dall'America ed era venuto al letto di lei; ora quando in-

Digitized by Google

tese che suo padre trovavasi all'estremo della sua esistenza si travestì da operaio e con un asse sul dorso fuggì dal castello di Ham e andò a salvarsi in Inghilterra. Di là voleva recarsi a Livorno, dove languiva il genitore, ma non potè aver passaporto, e il conte di Saint-Leu moriva il 25 luglio 1846 senza vedere l'unico suo figlio. Se non che gli avvenimenti a cui l'ardito principe non aveva potuto comandare vennero spontanei ad offrirsi ai suoi servigi. La rivoluzione di febbraio fece del re Luigi-Filippo un esule, e dell'esule Napoleone un deputato dell'Assemblea Costituente.

Tra l'agitazione d'una repubblica composta di elementi troppo eterogenei seppe l'accorto principe rialzare lo spirito napoleonico. Rifiutato per capo pazientò: vibrando però in mezzo al popolo articoli che sentivano di quel fuoco che doveva poi ardere l'edificio democratico. Se ne accorsero i repubblicani ch'erano al potere e stabilirono l'arresto dell'uomo che veniva a sconvolgere l'ordine popolare, ed egli trovò miglior partito ripassare la Manica. Ma chiamato un'altra volta a rappresentare un dipartimento della Francia all'Assemblea Costituente, la prima cosa che ottenne fu di far respingere colla sua moderata eloquenza la proposizione, che *nessun membro delle famiglie* che avevano regnato in Francia potesse essere eletto, nè presidente, nè vice-presidente della repubblica.

Questo riusciva ottenerlo nell'Assemblea, ma più operosamente lavorava nel segreto, cinto sempre d'uomini cui poteva calcolare. Trattavasi allora di convertire il potere dittatoriale di Cavaignac in un potere costituzionale e dare una presidenza alla repubblica.

Allora una guerra di scritti pro e contro la fazione Buonaparte, ma la vittoria fu per lui, e il dicembre, mese famoso nella storia napoleonica, cominciò a segnalare i trionfi di questo felice venturiero.

Egli ebbe 5,774,026 voti in favore e 1,887,000 contrarii. Così cinque settimi della Francia s'eran levati a nominarlo presidente. Entrò al potere il 20 dicembre 1848; punto in cui comincia l'epoca detta dell'Eliseo dalla dimora assegnata al capo della repubblica.

Questa elezione fu una grande protesta popolare contro la debolezza del governo di Luigi-Filippo, una protesta immensa contro Waterloo, contro il 1815. Napoleone pei Bonapartisti equivale alla personificazione della vittoria alla preminenza nazionale della Francia. La spedizione di Roma declinata dallo scopo assegnatole dall'assemblea costituente quando nel 17 aprile 1849 aveva accordato al governo dei fondi per questa spedizione, a tutela delle libere idee, occasionò la domanda di Ledru-Rollin che fosse messo in accusa il presidente della repubblica e il suo ministero. Ma il buonapartismo aveva guadagnato terreno e la domanda venne respinta. Altre accuse ebbero lo stesso risultato.

Ecco il 2 dicembre 1849. L'Assemblea che parla d'arrestare il presidente invece è posta in stato d'arresto, molti membri espellonsi di Francia, fra i quali i generali Lamoricière, Changarnier, Oudinot, Cavaignac, gloriosi pei trionfi africani; alcuni dividono coll'audace presidente la responsabilità d'un atto che avrebbe potuto essere giudicato per alto tradimento, e sono Persigny, Morny, Demanpas e il generale di Saint-Arnaud. La Francia attonita lascia al presidente carta bianca per una nuova costituzione a sua piena volontà, egli ritenta il voto popolare e 7,439,216 suffragi lo dichiarano presidente per dieci anni e approvano lo statuto con cui dichiara abolita ogni forma rappresentativa.

In luogo d'una Assemblea deliberativa si circonda di due simulacri consultivi: il Senato e il Corpo Legislativo; e favoriace in ogni modo i ministri della religione, dà consistenza ai pubblici fondi, s'accaparra gli operai col procurar lavoro, s'interessa delle prigioni, ritorna al culto la chiesa di santa Genoveffa, fa parlare di strade ferrate, distribuisce medaglie e decorazioni, modifica i prefetti e i generali in senso napoleonico, per guadagnar la numerosa campagna e la milizia; infine tenta lo spirito di tutta la Francia. Lascia Parigi il 14 settembre 1852 e fu uno di quei passaggi trionfali di cui difficilmente si troverebbe un raffronto.

I prefetti abilmente scelti, per attestare la loro riconoscenza avevano lavorato nel disporre la popolazione. I sacerdoti avevano preparato il loro *Domine salvum fac Napoleonem* e con esso lo ricevevano nelle loro cattedrali intanto che le moltitudini non cessavano dagl'entusiastici *Viva l'Imperatore!* A Lione assiste all'innalzamento della statua di Napoleone I, a piedi della quale proferendo un discorso, per la prima volta fa sentire l'intenzione di cambiar nome al governo di Francia. Maggior senso fa il suo famoso discorso di Bordeaux dove le dichiarazioni sono più chiare e accompagnato da quella frase che echeggiò per tutta l'Europa:

Digitized by Google

l'Impero è la pace. Questo viaggio è pieno di aneddoti proprii ad accaparare popolarità e voti, e fu certamente il colmo del suo saper cogliere i momenti la libertà che egli restituì al generoso Abd-el-Kader l'ex emiro dei Beduini che da più anni stava assicurato nell'elevato castello d'Amboise.

I prefetti persuasero che la salute della Francia stava nella forza di Luigi Napoleone, e che la forza di Luigi Napoleone stava nell'Impero. Giunsero da tutte le parti all'Eliseo le domande perchè il principe presidente si degnasse accettare la corona. Un decreto pubblicato nel *Monitore* del 19 ottobre 1852 convocava il Senato pel successivo 4 novembre, affine di deliberare sull'opportunità di cangiar forma di governo. Il Senato Consulto adottato senza gran dibattimenti il 7 novembre, dichiarò ristabilita la dignità imperiale nella persona di Napoleone III, ereditaria nella sua dipendenza diretta e legittima in via di primogenitura maschile. In mancanza di sua dipendenza diretta potea Luigi Napoleone adottare i figli e discendenti legittimi nella linea maschile dei fratelli di Napoleone I. Il Senato-Consulto finisce col plebistico da proporre alla nazione perchè lo rifiuti e confermi con un elemento di nuova data, il suffragio universale.

Colle stesse cerimonie con cui era stato presentato a Napoleone I la decisione del Senato che lo invitava al trono, fu pur recato al principe presidente il Senato-Consulto adottato nella seduta del 7 novembre. Il popolo venne convocato ne'suoi comizii il 21 e 22 novembre per accettare o respingere il plebiscito espresso nei termini: *Si vuole il ristabilimento della dignità imperiale nella persona di Luigi Napoleone Bonaparte*, con eredità della discendenza diretta legittima od adottiva. Il 21 novembre, 1852 il corpo legislativo dichiarò constargli che il voto era stato veramente libero, e che i suffragi affermativi per l'impero erano 7,824,189 sopra 8,140,660 votanti. In conseguenza Luigi Bonaparte il 2 dicembre 1852 è dichiarato Napoleone III imperatore.

Le operazioni successive furono il suo riconoscimento puro e semplice da parte di tutte le potenze europee, la composizione della famiglia imperiale, dal maestro di ballo al gran cerimoniere, la distribuzione delle decorazioni, la promozione de' senatori e marescialli, armamenti marittimi nel porto di Cherbourg, i tentativi abortiti per trovare una sposa nella famiglia dei re, e l'inaspettata scelta d'una compagna di famiglia privata nella spagnuola Eugenia Maria di Guzman Montijo, contessa di Theba. Le nozze civili furono celebrate il 29 gennaio 1853, il dì successivo le nozze religiose nella cattedrale di Notre-Dame, benedette da monsignor arcivescovo di Parigi. La città aveva assegnato un largo dono alla sposa, ma essa volle fosse invece destinato a pubbliche beneficenze. Da questo matrimonio nacque il 16 marzo 1856 il principe imperiale, ed erede presuntivo del trono *Napoleone IV, Eugenio Luigi Girolamo Giuseppe.*

Napoleone è variamente giudicato secondo le idee più o meno libere di chi tien conto delle sue azioni, pure nemici ed amici non possono dissimulare la propria meraviglia vedendo la concordia d'una grande nazione, che con uno stesso pensiero, adunossi pacificamente in tutti i punti del paese a manifestare la sua volontà con quella risoluzione, che conviene alla sua indipendenza. Tre volte in quattro anni la Francia fu convocata a tal pomposa solennità, ed ogni volta volle dare al capo dello Stato prova d'un'affezione più viva e d'una più assoluta fiducia, finchè vi pose il colmo, conferendogli l'impero.

Dal principio del secolo la nazione non era stata chiamata a deliberare sulla forma del suo governo; essa si è ora dichiarata in piena conoscenza di causa.

Ma perchè scegliere la monarchia imperiale? perchè la Francia volle rimettere in seggio la dinastia di Napoleone? Gli apologisti di questo atto rispondono che la nazione calunniata per leggiera volle mostrar coerenza nelle sue idee, costanza nella sua volontà più che non pensavano quei che la giudicano superficiale.

La Francia volle la dinastia dell'imperatore perchè già l'avea voluta al cominciare del secolo, e la segnò col suggello nazionale perchè, dopo averla vista all'opera, crede per convinzione che quella è la sola dinastia che risponda senza esclusione a'suoi interessi, a'suoi istinti e alle legittime conquiste della civiltà moderna.

Dopo caduto l'impero, la Francia sperimentò due monarchie, che malgrado la pace, ambedue caddero.

L'impero parve alla Francia il regno dell'eguaglianza, la protezione di tutti gli interessi, la democrazia unita colla forza, colla gerarchia del potere, coll'ordine del lavoro, colla sicurezza dei risparmi, col rispetto della

religione, colla gloria del passato, colla prosperità di dentro, colla dignità di fuori. Si disse che Luigi Napoleone seppe distruggere l'influsso del socialismo movendo risoluto nella via del progresso ed attuando quant'era generoso e possibile ne' desiderii degli amici del popolo. Egli dichiarò in fatti di voler ripristinar l'ordine, ravvivare il lavoro e la fiducia, richiamare in rispetto la religione e la legge, rialzare l'autorità del paese; terminare le strade-ferrate, diminuire la tassa dell'interesse, rendere l'amministrazione più agevole, diminuire l'esercito ed assicurare la sorte del soldato; rendere la giustizia accessibile al povero, dare all'artiere il vitto a buon mercato, stanze salubri e pane per la sua vecchiezza, alleggerir le campagne per l'imposte prediali, all'agricoltore migliorare il suolo ed estinguere i suoi debiti; e dar istruzioni a tutti che avessero il doppio vantaggio d'essere utili alle masse senza nuocere a nessuno. Il programma è ben vasto, ora ne rimane l'esperienza.

Un uomo salito a tanta importanza e rappresentato impassibile nelle grandi circostanze della vita; conseguenza di serii studi e lunghe meditazioni, poichè la calma è propria degli animi forti. Lo studio, l'esilio, la cattività hanno modificato a tal punto la sua natura che Luigi Napoleone è intieramente padrone di sè; la volontà e la forza d'animo in lui comandano ai sensi. « Agitarsi non è progredire » è una sua frase profondamente vera, in politica specialmente. La sua parola è sobria e precisa, conseguenza d'un sistema che si impose. Persuaso della giustezza della sua risoluzione vi rinunzia ben di rado, perchè la crede sempre buona. Osservatore perspicace, vede rapido ciò che procede intorno a lui, senza nulla lasciar intravedere delle impressioni, il giudizio che porta su gli uomini, si collocano nella sua memoria e gli rivengono sempre in tempo opportuno. Si dice che fa meraviglia vederlo ricordare fatti succeduti da lungo tempo e assegnar ai posti importanti uomini ai quali nessuno aveva pensato, e di cui egli solo aveva indovinato le disposizioni. Sono però sempre gli uomini che spera più giovevoli al suo avvenire. Aggiungono che è un prodigioso lavoratore di gabinetto: che sovente l'alba venne a sorprenderlo nei suoi assidui lavori.

Nel cuore però d'alcuni non potè dimenticarsi che Napoleone III spense la repubblica francese, soppresse le camere e tolse alla nazione la sua rappresentanza. Perciò armossi contro di lui l'ira, e furono una trista conseguenza di questo sentimento liberale i replicati tentativi che si fecero contro la sua vita da Francesi e da forastieri venuti a tal uopo nel cuor di Parigi. Il toscano Pianori che ne attentò l'esistenza nel giardino, pagò colla vita l'audacia di quel tentativo; senza però distogliere altri dal ripeterne l'assalto.

Infatti la sera del 14 gennaio 1858 si maturò questo preparato tentativo.

La polizia di Parigi era informata fin dal giugno 1857 che una *Società Regicida* erasi costituita a Londra, e stava occupandosi a Jersey dell'invenzione di certe granate fulminanti colle quali intendea di far saltare in aria il cocchio imperiale.

Passarono frattanto più di sei mesi, finchè al 13 gennaio 1858 il telegrafo di Bruxelles annunciò al governo di Francia che erano passati da quella città alcuni individui sospetti, con passaporto inglese, i quali a quanto avevasi potuto sapere, venivano per attentare ai giorni dell'imperatore.

Alla sera del 14 ciò non pertanto Napoleone colla sua consorte volle recarsi al Teatro della *Grand' Opera* per assistere alla rappresentazione della *Maria Stuarda* in cui agiva la celebre Ristori. E poco mancò che la tragica fine dell'infelice regina di Scozia che si ripeteva sulle scene, non fosse preceduta da una catastrofe ben più tragica rappresentata al vero dinanzi al teatro.

Erano le otto e mezzo. Una numerosa schiera di agenti di polizia stava lungo la strada che conduce dalle Tuileries all'*Opera*, molti ne erano posti dinanzi al vestibolo onde esser pronti ad ogni evento. D'un tratto due terribili detonazioni si fanno sentire, cui poco stante tien dietro un'altra più forte e più spaventevole, e subito apparve agli occhi esterrefatti degli astanti una scena tremenda.

Il cocchio imperiale era stato forato in cento modi: l'imperatore aveva avuta una leggera scalfitura da un proiettile alla guancia e aveva bucato il cappello. Il generale Roguet che sedeva di faccia a lui era ferito alla nuca. Caduti come morti due dei lancieri che stavano a guardia del cocchio e due lacchè, uccisi i due cavalli, e ferite e gementi più di cento persone, soldati, agenti di polizia, spettatori, donne, vecchi, fanciulli, di cui parecchi morirono nei giorni successivi.

Digitized by Google

La cappa in rame del peristilio teatrale era forata da 27 palle, i vetri della facciata del teatro e delle case vicine caduti tutti in frantomi.

Sfoggiti per prodigio all'attentato, l'imperatore e l'imperatrice si recarono in teatro dove furono salutati da acclamazioni giulive, e dove stettero fino al termine della rappresentazione, ritornando poi alle Tuilleries accompagnati da nuovi applausi soliti in simili circostanze.

I boulevards furono illuminati A corte vi fu gran ricevimento fino alle 3 ore dopo la mezzanotte, dopo di che tutto tornò tranquillo.

Le granate destinate per l'attentato erano quattro. Ma una, forse quella che più delle altre avrebbe colpito nel segno, volle la stella di Napoleone che fosse trovata indosso a certo Pierri, che il direttore di polizia avea fatto arrestare alle 8 1/4, avendolo incontrato nella via Lepellettier e riconosciutolo per uno dei sospetti nel processo di regicidio del Pianori.

Questo Pierri, toscano, sarebbe stato il capo della congiura; assunse in sua vece, pare, di dirigere il romagnolo Conte Orsini, che fu ferito da un projettile e che venne arrestato all'albergo del *Restaurant italien*. Oltre a questi due sembrano fortemente compromessi un Antonio Gomez servitore dell'Orsini e un sedicente Da Silva di Venezia, il cui vero nome sarebbe Rudio.

L'imperatore esposto così a continui tentativi, non dissimulando a sè medesimo il continuo pericolo da cui è circondato, con un messaggio imperiale letto il 1.° febbraio al senato e al corpo legislativo, nominò l'imperatrice Eugenia a reggente nel caso che un imperatore minorenne sia chiamato al trono, e in mancanza dell'imperatrice, i principi francesi vengono chiamati a questa reggenza. Secondo l'ordine d'eredità della Corona, i due principi più prossimi sono lo zio Girolamo e il costoi figlio principe Napoleone. Gli altri membri chiamati a far parte del Consiglio privato di reggenza sono monsignor Morlot, arcivescovo di Parigi, Pélissier, duca di Malakoff, Achille Fould, ministro di Stato; il signor Troplong, presidente del senato, il conte di Morny, presidente del corpo legislativo, il signor Baroche, presidente del Consiglio di Stato e il conte di Persigny, ambasciatore a Londra.

A compiere le condizioni d'un paese così importante ci resta dar conto della sua letteratura e noi lo faremo servendoci in parte della *Storia della letteratura francese antica e moderna di Nisard*, rimandando chi volesse notizie più estese alla traduzione di quest'opera fattane dal signor Meneghezzi e pubblicata dal Silvestri di Milano.

La letteratura francese come arte non ha principio se non all'epoca del suo risorgimento in Francia, vale a dire allor quando la catena dello incivilimento letterario si fu rannodata, fu ritrovata l'antica tradizione ed ebbe pigliato origine il sentimento critico. Insino a quel punto, le rozze opere, che impropriamente si onorano del nome di letteratura, appartengono, se così vuolsi, alla letteratura gallica, ma non già alla francese propriamente detta. Così, al contrario di alcuni critici i quali cessano di chiamar francese la nostra letteratura dal dì in cui, ei dicono, imita essa gli antichi e si fa greca e romana, noi non imprendiamo a riconoscerla, ad amarla, ad ammirarla se non dal punto in cui la figlia comincia ad assumere le sembianze e l'augusto volto della madre. Riguardo a noi, la grave prosa letteraria ha principio da Montaigne soltanto; la poesia leggiera da Marot; la poesia nubile ed eloquente da Malherbe. Prima di questi tre nomi, vi ha uno abbozzo letterario; vi ha anco un uomo di genio che è Rabelais: vi hanno cronisti di qualche interesse, ciò sono Froissard e Comines; avvi un poeta originale, e costui è Villon: ma certamente, il senso letterario non è sorto ancora; poichè l'arte non è tuttor che un istinto grossolano e confuso, la letteratura non conosce ancor bene sè stessa, nè sa punto ciò ch'ella si operi. Noi terremo conto di tali monumenti, gli ammireremo fors'anco; ma non vi cercheremo per entro la lingua francese letteraria, se alcune pagine se ne eccettuino, in cui questi ultimi dei vecchi Galli cominciano a balbettare la nobile lingua della fine del secolo decimosesto.

Verso la fine del secolo sedicesimo e durante i primi anni del diciasettessimo la letteratura francese ha il suo primo sviluppo; perciocchè la sua maturanza e perfezione non può esser collocata che alla fine del decimosettimo secolo. Si modifica quindi, senza troppo alterarsi, nel secolo decimottavo, ma nel nostro va ella soggetta ad alterazioni profonde nelle antiche sue norme e nella sua indole medesima. Si dice ch'ella vi abbia in qualche parte guadagnato; ma si potrebbe ben anco domandare se il guadagno abbia compensata la perdita.

Digitized by Google

Comunque sia, noi procureremo di ritrarre queste tre grandi epoche di sviluppamento, di perfezione e di decadenza.

Innanzi di giugnere all' epoca di sviluppamento, investighiamo in quella di origine e di formazione, che pare comprendere il XIII, il XIV e il XV secolo, quali sieno i monumenti il cui carattere particolare, i subietti, la forma, influirono non solo sovra i contemporanei, ma sulle ulteriori condizioni della lingua, della letteratura e dello spirito francese.

Fra le opere in versi, noteremo il famoso *Romanzo della Rosa*, strana epopea che fu opera di due mani, e ch'ebbe due Omeri, Guglielmo di Lorris e Giovanni di Meung, scritta in due diverse epoche: la prima parte verso la metà del decimoterzo secolo; l'altra allo incominciar del decimoquarto; ma senza notabili differenze. La lingua di Giovanni di Meung, l'ultimo dei due autori, è delle medesime fasce di quella di Guglielmo di Lorris: in ambidue ella non è che il prolungamento dell'infanzia.

Il più curioso monumento di questo periodo però, quello che più compiutamente e più schiettamente ne riflette il gusto e i costumi, il lato serio ed il lato romanzesco, la politica, la vita sociale e la poesia, sono le croniche di *Froissard* (1333-1419).

Nato a Valenciennes, da un padre pittore di stemmi gentilizii, dopo avere studiato per entrare nella carriera ecclesiastica, ed essere stato unto sacerdote, si pose al servizio, giusta l'abitudine de' begli spiriti di que' tempi, di Roberto di Namur, signore di Monforte. Questo principe che aveva scorto in lui una somma curiosità naturale, lo eccitò a scrivere tutto ciò che aveva veduto e sentito. Froissard si fece istorico; ed ei medesimo se ne attribuisce il nome colla maggior buona fede del mondo.

Ei dunque forma la sua storia sovra de' semplici *si dice*, *ho udito a dire;* e questi erano i soli materiali dell' epoca. Egli ascolta attentamente ogni racconto, e lo registra colla eguale esattezza senza badar quindi se il narratore sia un guascone o un normanno, un vincitore od un vinto. Egli corre a vicenda in Inghilterra, in Iscozia, in Italia, alla corte del conte di Foix, e la sua storia gli tien dietro in valigia: viaggio facendo, s' incontra in qualche viaggiatore e lo fa ciarlare; tutte le menome voci, tutte le esagerazioni, ei le raccoglie e le registra alla prima stazione. Scrive le prodezze dei cavalieri quasi sotto alla loro dettatura.

Froissard non conosceva punto l'antichità; ed ogni sua lettura non aveva avuto per iscopo che i romanzi. Pittore soprattutto e raffazzonatore di blasoni istorici, bandiere, divise, feste, tornei, abbigliamenti, campi di battaglia in cui tutti i colori si mescono e si macinano eran per lui gradito lavoro; nè nulla tralascia di quanto si vede cogli occhi materiali del corpo, e si tace all' incontro su tutto quanto cade sotto il giudizio. Nella orribil lotta dell'Inghilterra colla Francia, in cui tanto sangue ebbe a versarsi, egli è tanto più nel suo centro quanto più s' incontra in una gran varietà di quadri da dipingere.

Il suo stile è senza forti intenzioni, e se piace, ciò avviene per una certa schiettezza che va sino alla puerilità, ma parmi ch' ei manchi di nerbo e non abbia quelle espressioni vive, felici, le quali non appartengono che allo scrittore, e per cui questi si fa superiore alla lingua corrente del suo secolo. Tutte le belle castellane avranno forse parlata la lingua di Froissard; forse la lingua francese trarrà da qui la sua origine; ma essa non è qui. Le cronache di Froissard sono memorie sospette e altrettanto più dilettevoli in quanto possono servire alla storia politica e letteraria della Francia; ma quella non è storia.

L'istoria propriamente detta incomincia a spuntare cinquant' anni più tardi nelle cronache di *Filippo di Comines* (1445-1509). Ecco finalmente il cronista che si fa mallevadore colla sua propria persona. Ei non assiste già agli avvenimenti dell' età sua con due occhiacci spalancati, coll' orecchio pronto ad ascoltar tutto, e con lo spirito indifferente: ma la giudica, la prezza, la loda, la biasima; è tutto in azione. Pure vi ha tanta storia propriamente detta in Comines quanta ve n' è in Froissard; solamente e' vi corre questo divario, che l'uno dà principio all' arte di dipingere, l'altro a quella di ragionare. Le cronache di Comines sono ad un tempo la storia della sua propria vita; de' suoi novizii alla corte del duca di Borgogna quale avversario della Francia; quindi della sua diserzione, meno colpevole in vero di quello che siasi tenuta, alla corte di Luigi XI, di cui diventa il confidente ed il consigliere; de' suoi servigi militari, diplomatici, pubblici e segreti; de' suoi infortunii sotto Carlo VIII; della sua prigionia a Lochea in una di quelle gabbie di ferro inventate da Luigi XI, e che si chiamavano le *figliuoline* del re; del

Digitized by Google

suo ritorno in grazia, delle sue campagne d'Italia e de' suoi ultimi anni sotto il regno di Luigi XII. Ciò che forma il carattere particolare di queste memorie, si è una grande imparzialità, frutto di una mente superiore, piuttostochè della indifferenza. Tre principi ebbero grande influenza sulla sua vita: Carlo il Temerario, Luigi XI e Carlo VIII: eppure ei si mostra giusto per tutti e tre, non per avventura in tutte le particolarità, ma, se così mi è lecito esprimermi, nello insieme della sua opinione intorno a ciascheduno di loro. Non si può abbastanza ammirare l'alta convenienza e la forza di raziocinio con cui parla di Carlo il Temerario e delle cagioni della rovina di questa nobile casa (lib. V, cap. IX). Loda egli moltissimo Luigi XI, e quasi sempre in forza di ragioni che meritano di essere lodate; ma il biasimo non gli vien pure da lui risparmiato, nè punto chiude gli occhi sovra i suoi difetti o delitti; e se ne ammira la saggezza, anco non ne dissimula le bassezze, lodandolo sì d'aver ottenuto i suoi intenti, ma non approvandone tutt'i mezzi a tal uopo adoperati. Quanto a Carlo VIII, sebbene ei ne sia stato dapprima maltrattato, nè mai ne abbia compiutamente ottenuto il favore, pure non è nè duro nè ingiusto quando favella di questo giovine principe; che anzi lo tratta con indulgenza, e non *gli sa malgrado delle sue durezze*, dic' egli qua e là, *conoscendo esser ciò provenuto piuttosto dalla sua gioventù, che dal suo fondo di cuore*. Una ragione sicura si fa strada attraverso a tutte le compiacenze che gli venivano imposte dalla sua situazione, ad ogni rilassamento della morale di quell'epoca infausta, e a quella indifferenza pei delitti politici, che era funesto effetto delle massime italiane e di quel macchiavellismo sanguinario che non passava allora in tutta l'Europa se non come una pratica lecita di governo. Il tuono di Comines è generalmente elevato, nobile e di buon gusto. Montaigne lo ha assai bene conosciuto ed espresso in questa frase: « I suoi discorsi rappresentano da per tutto con autorità e gravità l'uomo di alta nascita e cresciuto ne' grandi affari ».

Non è un moralista, di que' che biasimano od approvano le azioni in quanto esse hanno di contrario ovvero di conforme ai principii della morale universale; meno ancora è egli un filosofo che giudichi gli uomini e le cose secondo un sistematico modo di vedere; ma è soprattutto un uomo d'affari, cui piacciono l'abilità e la destrezza, e ciò ch' e' chiama d'ordinario in Luigi XI, la saggezza, la quale altra cosa non era fuorchè l'arte di mantenere la preponderanza in ogni faccenda, senza curarsi dei mezzi. Egli applicava alla politica la massima da Aristotile applicata alla eloquenza; che un uomo può essere eloquente tanto per una ingiusta quanto per una giusta causa; ma più facilmente lo diviene per la giustizia. Così in politica, si può arrivare al suo scopo tanto coi mezzi innocenti quanto cogli iniqui; ma colui che pone dal suo lato la morale ne viene a capo più facilmente e con maggior sicurezza. Comines amava la morale per quel piacere che ella inspira alle anime ben fatte e per la di lei simiglianza all'ordine, siccome amava la libertà, perchè il bene medesimo val meglio fra le mani di lei che fra quelle del potere assoluto.

Ma non al difetto di moralità Comines attribuisce le colpe de' grandi, bensì alla mancanza di fede ed all'ignoranza, specialmente al difetto della prima: e però rimprovera loro di non più credere alle ricompense del paradiso, nè alle pene dell'inferno. Non erasi per anco scoperta l'antica tradizione sulla coscienza considerata come un istinto indipendente da ogni credenza religiosa, nè si tenevano siccome regole sicure delle buone o cattive azioni se non il timore di un male o la speranza di un bene eterno.

Comines considera la storia come un insegnamento; in parecchi luoghi egli favella dell'utilità che hanno i principi di sapere i motivi e lo stato delle azioni, onde imparino ad evitar certi errori e a non tirarsi addosso certi malanni.

Non sono più spettatore di una specie di lanterna magica, come lo Froissard, ma sono un uomo che mi trovo in mezzo ad uomini, sentendo il mio senso naturale e la mia porzione d'esperienza fortificarsi, aumentarsi del senso d'un uomo superiore e della esperienza d'un uomo frammischiato a tutte le faccende importanti de' tempi propii. Io nutro per Comines la riconoscenza di un alunno pel suo precettore, mentre non avevo per Froissard se non la gratitudine di un curioso soddisfatto.

La lingua di lui non è per anco che un abbozzo di lingua: ciò nulla ostante ammiriamo quali progressi abbia essa fatti dopo Froissard; e come vi abbia guadagnato in chiarezza, pre-

cisione, e *nazionalità*, se uso può farsi di una tale parola! Anco vi ha un minor numero di vocaboli stranieri, meno di sassone, meno di vecchio gallese, meno di latinismi nelle parole, se così non si può dire nei modi, e fors'anco più di varietà nella frase. Ma ecco la gran differenza; la lingua di Froissard è più particolarmente descrittiva e materiale, il che spiegasi per la natura istessa de' subietti ch'ei trattava: quella di Comines è più particolarmente metafisica, astratta, ingegnosa, per opposizione alla lingua materiale e concreta di Froissard. L'uno piglia ad imprestito le sue immagini dagli spettacoli esteriori cui descrive, e colà pure ove egli parla dei dolori morali, più si appiglia a dipignerne la pantomima di quello che ad analizzarne gli effetti interiori: l'altro trae le gradazioni dilicate della propria lingua, dalle cose, dalla intelligenza, dal raziucinio. La lingua di Froissard è la lingua delle cose: quella di Comines è la lingua delle idee: Comines in cento luoghi si ravvicina a Montaigne.

Il decimoquinto secolo conta un gran numero di scrittori, poeti, prosatori, oratori sacri, storici latini e francesi: egli è in *Marziale di Alvernia*, latinamente *Martialis Avernis*, autore delle *Veglie della morte di re Carlo VII*, poema in nove salmi e in nove lezioni, che trovasi qualche sentimento di patria, ed un attaccamento cittadino alla dignità reale sfortunata; il tutto però in un cattivo gergo rimato sì, ma per nulla poetico.

Alano Chartier, cherico notaio e secretario della casa di Carlo VI e di Carlo VII, è poeta insulso, scrittore latino-francese, ma che non pertanto aveva saputo trovar alcune espressioni ragionevoli od alcuni vocaboli semplici nel suo poema delle *Quattro Dame*, ov'è fatta allusione alle disgrazie di Agincourt. Ma l'ultimo poeta della feudalità e della cavalleria si è Carlo d'Orleans, scrittore disotterrato nel secolo XVIII, talvolta spiritoso e leggiadro.

Un solo poeta di questo tempo, *Villon*, sa elevare la poesia al grado della prosa e l'arte de' begli spiriti al livello dell'istinto de' buoni spiriti.

È poeta popolare: voi vedete in lui uno scrittore che non è schiavo di alcuno, che non fa versi per un principe letterato, che non nudrisce amori immaginarii, nè aspira a favori da non potersi ottenere, che non parla una lingua di convenzione; un poeta che piglia le sue immagini non nei libri alla moda, ma nei costumi di Parigi, di cui è un giovial figlio, nelle botteguccе, nelle strade.

Figlio di Parigi, canta la sua città natale, le sue contrade, i suoi crocicchii, i suoi mercati, la vecchia città, il Castelletto, la fontana Manbée, il cimitero e la balaustrata degli Innocenti ove *ecco teste*, dic'egli, che al tempo della lor vita, *s'inchinavano l'una all'altra, queste padrone, quelle serve*. I costumi dei gaglioffi di Parigi, e fra le altre cose l'arte di vivere a spese altrui e di truffar la collezione allorchè non si ha con che pagarla, arte in cui il povero Villon era maestro laureato; ecco i soggetti ch'egli imprende a trattare.

Novatore nelle idee, il nostro poeta non lo è meno nella forma, poichè l'una cosa si trae dietro l'altra: e chiunque innova nelle idee, necessariamente innovar deve ancor nello stile. Vengono ammirate in Villon le sue espressioni vive, pittoresche, nuove.

All'età di venticinque anni, era stato più d'una volta rinchiuso nel Castelletto per alcune ruberie di cose mangierecce; ma colpe più gravi, e senza dubbio un rubamento di maggiore entità, furon cagione ch'ei fosse condannato alla forca unitamente a cinque de' suoi compagni. Villon, il dì innanzi di andarsene al patibolo, scrive una ballata in dispregio della morte. Egli rappresenta sè stesso, là pendente dal capestro, *lavato dalla pioggia, disseccato dal sole, spinto qua e là ludibrio dei venti, già reso cenere e polve*, e si ride di tutti questi segni della vicina sua distruzione. Ma questo riso ha in sè qualche cosa di tristo assai strano e sensibile se si voglia aver riguardo a quel secolo; perciocchè non vi si scorge la bravata, nè è tampoco il colpevole impudente che esposto sulla gogna berteggia coloro che lo stanno guardando. Si fa a pregare i suoi *umani fratelli che vivranno dopo di lui* di tener qualche conto delle sue fralezze; poichè tutti *non hanno il sangue freddo*... Ma già egli non motteggia più, e meno ancora si lagna: gradazione di sentimenti più dilicata che non sarebbesi potuto aspettare dalla situazione e da un *maestro consumato nell'arte della lera e dell'uncino*, come chiamollo assai erudelmente Marot, nell'atto di rubacchiarglicne le idee e spesso anco le frasi. Villon lascia in legato il suo corpo alla *nostra grande madre la terra*, i cui vermini, dic'egli con una trista giocondità, non troveranno *gran ciccia*, tanto *la fame fece aspro go-*

verno di questo carcame. Villon non fa germogliar la pietà, l'ottiene senza richiederla; e facilmente uno inclina a rigettare sul mondo intero i vizii che condussero lo sventurato a piè del patibolo. Ciò non ostante, la pena di morte fu commutata in quella del bando, e Villon si ritirò sulle terre della Marca di Bretagna. Ma nuove giunterie di cui egli dà colpa alla povertà, lo misero nuovamente nelle mani della giustizia: e fu arrestato e condotto nel carcere di Meung sulla Loira per ordine del vescovo d'Orleans. Non vi fu bisogno niente meno che della clemenza di Luigi XI, ch'egli chiama *Luigi il buono*, affinchè Villon non verificasse la spaventevole pittura da lui fatta di un appiccato.

Villon s'era fatto già vecchio: dopo questa prigionia s'ignora il resto della sua vita. Villon è il poeta cittadinesco, il poeta del popolo che comincia a fabbricare sulle ruine del feudalismo che crolla.

Entriamo ora nel periodo di sviluppamento della letteratura il più importante forse, istoricamente parlando, ma che non sappiamo perchè siasi voluto porre, per certo qual merito di schiettezza, al disopra del periodo di perfezione.

Quanto alla materialità, *Marot* non muta che poche cose spettanti alle regole della poesia. Il verso decasillabo ch'ei tratta con tanta grazia e facilità da far dire ch'esso era come la sua lingua naturale, già esisteva prima di lui. L'alternata mescolanza delle rime mascoline e femminine, onde egli troppo spesso si tien dispensato, sino a terminare dieci versi successivi con le rime del medesimo genere, questa mescolanza, io dico, la quale in quest'epoca non era che un puro ornamento, nè diventò una regola rigorosa se non cinquant'anni appresso sotto Rousard, era in uso già prima di Marot; perciocchè suo padre Giovanni Marot, poeta di merito, ne avea lasciati degli esempii. L'elisione dell'*e* muta alla fine del primo emistichio nel verso decasillabo, e che Villon non conosceva per nulla, non è invenzione di Clemente Marot, avendone Giovanni Lemaire somministrato parecchi modelli. Il *rondò* e la *ballata* esistevano prima di lui, come anco esistevano tutte le altre forme di poesia leggiera che si possono rinvenire nella sua raccolta di versi. Ma la gloria a cui egli ha dritto quella si è di aver perfezionato tutte codeste forme, di spezzarvi meglio i versi, di piegarveli, e specialmente di farvi entrare una dose più forte di spirito, di grazia, di satira amabile e fina che prima di lui non vi era stata mai posta; imperciocchè la maggior parte di queste forme erano come altrettante cornici ch'egli ebbe la gloria di riempier del quadro.

Canta egli, al paro di Villon, i suoi amoruzzi, la sua prigionia; ma vi ha in ciò codesta differenza, che i suoi amori sono più nobili di que' di Villon. Non è più la *razza pizzicagnola del cantone*, ch'e' canta, ma sono principesse o favorite di principi: Margherita di Navarra, Diana di Poitiers; e nè tampoco il suo carcere è quello di Villon, acchiappato dagli uomini di scolta, e chiuso nel Castelletto come mariuolo. Due volte Marot è chiuso in prigione; ma la prima come sospetto d'eresia. Egli era incappato nelle novelle idee, tra per odio ai devoti della Sorbona, tra per essere allora cosa alla moda e perchè le belle signore vi incappavano anch'esse. Imprigionato nel Castelletto, scrive ivi dei versi contro i suoi giudici con la fronte alta e coll'aria d'un uomo onesto oppresso dai falsi divoti. La seconda volta ciò fu per essersi fitto in capo di toglier dalle mani de' sergenti un uomo che veniva menato prigione: ma la protezione del re Francesco I ne lo trasse d'impaccio. Da una tal differenza di situazioni dovova necessariamente risultare una differenza notabile nel tono delle loro poetiche composizioni, ed in ispecie un notabile progresso della poesia francese. Il linguaggio dell'amore è in Marot pieno di grazie; la galanteria vi piglia il posto del libertinaggio, meno però in qualche sito.

Marot che parla audacemente a' suoi giudici, che si fa beffe delle loro procedure, del loro interrogatorii, dell'avidità loro nel ritrovare i colpevoli, delle torture delle loro insidiose domande, assai peggiori delle torture materiali, dà a divedere, insieme a molta grazia ed onesta malizia, una grande nobiltà e dignità di carattere. Quindi ecco un intero ordine d'idee, e se così m'è lecito esprimermi, ecco un intero mondo di gradazioni novellamente aggiunto alla poesia francese.

Marot è nel piccol novero di que' poeti privilegiati intorno ai quali non concorre che un sol voto, forse perchè la contestazione o l'invidia non hanno principio che da una certa elevatezza alla quale l'amabile poeta Marot non è mai pervenuto.

Giambattista Rousseau nella sua epistola a

Marot caratterizza con molto spirito il genio di costui:

Fu il solo tuo genio che a Francia donò,
Canzoni, ballate, rispetti, rondò;
Il gain epigramma, la satira acuta,
L'epistola è solo da te qui venuta:
E se di Giapeto l'audace figliuole,
Fe' d'uomin coverta la faccia del suolo,
Marot gli somiglia, fecondo scrittor
Di canti cospersi d'ameno lepor.

Ottaviano Mellin di S. Gelasio, altro figlio di padre ei pure poeta, si fa a continuare la maniera di Marot: ma i suoi versi più ammanierati, più vaghi, più infetti de' *concettini* italiani che eran venuti in seguito alle guerre d'Italia, non sono più impressi di quel carattere di semplicità che ne fa amare quelli di Marot.

Si fu in quel torno che alcuni giovani e bizzarri spiriti forniti d'ingegno e nudriti allo studio dell'antichità, alzarono lo stendardo della ribellione, e si diedero ad assalire la degenerata poesia, fattasi ricca e costituzionale, cui rappresentava il vescovo Ottaviano Mellin di S. Gelasio.

Figli del proprio suolo soltanto, ignoranti o poco meno, avendo solo i più eruditi letto l'*Arte amatoria*, gli epigrammi di Marot, Catullo e Tibullo, pigliavano ad imprestito in tutta la loro poetica inspirazione, od un ordine d'idee comuni e ripetute, come avevano fatto Giovanni di Meung e Carlo d'Orleans, od i varii accidenti della agitata loro vita, come Villon e Marot. L'erudizione era ristretta ai magistrati, ai professori, agli scrittori che adoperavano la lingua latina; nè aveva ancor raggiunto i poeti.

Questo è quanto è addivenuto de' poeti della *brigata di Ronsard*, i cui titoli dimenticati furono vivacemente disseppelliti dal signor di Sainte-Beuve, critico distinto, e il manifesto della quale fu scritto e gittato in mezzo alla folla del pubblico da Gioachimo Du Bellay.

Ronsard ebbe i natali nel paese di Vendôme l'anno 1524, di famiglia nobile, oriunda dell'Ungheria.

E veramente l'intero rappresentante dell'età sua. Dotto al paro degli altri dotti; poeta per l'erudizione, unica musa di que' tempi, e d'altronde sì ben provvisto d'agi (che è il meglio) com'erano gli uomini eminenti che lo ammiravano, eccetto Tasso e Montaigne; ha egli non pertanto lasciata una fama relativamente meno solida di molti di loro, avvegnachè la posterità non giudichi i poeti dalla condizione nè da quello che avrebbe potuto valer l'uomo collocato in altre circostanze o con una direzione diversa, ma da' suoi scritti soltanto; non tolse dalle vecchie poesie se non l'ordine, la forma, il disegno, il movimento metrico: egli immaginò delle odi pindariche, delle canzonette anacreontiche, dell'egloghe virgiliane, delle elegie a mo' di Tibullo. Foggiò la *Franciade* sul dosso dell'*Eneide*; ad uno tolse un'ode di cui tradusse la metà ed a cui raccapezzò un principio ed una fine a suo modo, discordanti col mezzo; ad un altro una canzone mescendo i costumi moderni coi costumi antichi: *imbrogliò* tutto, come dice benissimo Boileaux, facendo belle donne che vanno a finire in coda di pesce, amalgamando la sottigliezza della poesia italiana colla grazia pura della poesia greca, scrivendo bensì delle odi, ma odi *pindarizzanti* e non francesi, non inventando in effetto se non il nome, ma la cosa non già. I suoi satelliti, come suole addivenire per solito, si spinsero più avanti di lui, perch'e' proposero con tutta la possibile gravità di applicare ai versi francesi le regole della metrica greca e latina, e fecero esametri, pentametri e persino asclepiadei francesi!

Tutto questo caosse formò una lingua screziata, pedante, inintelligibile a segno che le belle di Ronsard si facevano spiegare per mezzo di commentatori i madrigali dei loro amanti; lingua vaga, senza unità, senza analogia, interiormente povera e secca, esteriormente ricoperta di una certa tal qual foggia di mantello antico; gergo dimezzato di dialetti viventi e di lingue morte, d'italiano, di latino, di greco, carico di epiteti omerici, sommamente descrittivo, novatore senza bisogno, senza scelta e senza gusto; cortigianesco e partigiano a vicenda del basso popolo, erudito e selvaggio; vero innesto d'audacia e d'impotenza, di puerilità e di gonfiezza, di grossolana inesperienza e di raffinamento, di pigrizia e di solerzia.

Non può del resto non riconoscersi in Ronsard molta immaginazione, parecchi abbozzi felici, una certa tal quale elevatezza di tuono se non di pensieri, molta fecondità, qualche invenzione di stile, e qui e qua, specialmente nelle sue poesie amorose, qualche tratto grazioso, fino e dilicato.

Digitized by Google

Malherbe si affrancò dal giogo della imitazione straniera, e trattò col più alto disprezzo coloro che amavano assoggettarvisi, unendo sin dal principio al suo carattere di poeta quello eziandio di riformatore, e al pari d'un generale d'eserciti, dando ordini e mettendo in opera a vicenda il suo proprio personale. Fu egli che ridusse ad un sol centro la lingua francese.

Due risultamenti si debbono a Malherbe: il primo decisivo per lo spirito e per la materia medesima della grave poesia francese; l'altro, per la forma e per la grammatica. Col mezzo del primo, Malherbe stabilisce e rende prevalente la necessità della scelta e della convenevolezza de' pensieri; col secondo istituisce la teoria della lingua poetica, ne riconosce i caratteri mercè il maraviglioso suo buon senso, e senza dubbio dietro profondissimi studii comparativi. Ei scerne ciò ch'è letterario da ciò che non ne porta l'impronta; fissa stranamente la lingua e dice: questo è bene, questo è male; questo è francese, quello non è; questa espressione usitatissima non debb' essere altrimenti per lo innanzi; quella maniera cotanto ammirata non vale un zero. Del resto, pari a Villon, fa scaturire la lingua dal fondo medesimo del popolo parigino; e quando gli vien domandato chi parla il buon francese, e' dice: sono i facchini del mercato.

L'indole del suo spirito e l'età sua maravigliosamente si convenivano a una tal dittatura. Malherbe è uomo più che maturo, e le sue odi migliori furono scritte quando avea sessant'anni. A questa età, presso quegli uomini privilegiati ne' quali non è estinta per anco, più regolata è la immaginazione; infallibile è il gusto, per quanto esser può cosa umana; la ragione fatta matura colle comparazioni e colla sperienza, è stabilmente fondata: questo è il tempo ottimo per conoscere il *quid deceat*, *quid non* di cui parla Orazio; ed in ogni cosa in somma egli è il momento opportuno per far durevoli fondazioni in materie di letteratura. Malherbe inoltre non è molto fecondo; e ciò che è un difetto in un poeta, sarà un pregio nel poeta teoriata. Una troppa fecondità l'avrebbe fatto dar negli eccessi, ed il legislatore meglio gli andava a sangue, meglio si confaceva alla sua inerzia; perocch' egli esitava dinanzi alle difficoltà stesse che si era create, ed è cosa certissima aver lui avuto più il buon senso che ci fa vedere il bene, di quello che il genio che lo mette ad esecuzione.

Prosa francese nel secolo XVI. — Meno apprezzata della poesia, la quale sola passava tuttavia per un'arte, doveva la prosa lasciar traccie ben altrimenti profonde. Rabelais e Montaigne furono i creatori, per così dire, di tutta la materia. Rabelais nato a Chinon, piccola città di Turena verso l'anno 1483, di padre, a quanto dicesi, speziale. Per quella solita mania dei critici e degli ammiratori di metter a parallelo la vita d'uno scrittore coll'indole delle sue opere, venne foggiata a Rabelais una vita aneddotico-burlesca, il cui ultimo atto è il testamento seguente: « *Io non posseggo nulla; ho di molti debiti; il resto lo do ai poverelli.* » Giudicandolo dalle apparenze (e in fatto di opinioni religiose è pur forza attenersi alle sole apparenze), egli è un cattolico libero pensatore che non intacca i dogmi, ma che non risparmia punto le persone. Ei dà la berta a tutto; i *papegots*, gli *evegots*, *cardingots*, i frati specialmente, ognor presi di mira ed ognor sempre più fiorenti. Rabelais è il primo scrittore in prosa in cui cominci a farsi sentire lo spirito francese, spirito libero e motteggiatore, nemico ai pregiudizii nell'atto medesimo che per riguardi di prudenza sa transigere con essi; che non si lascia cogliere alle apparenze, ma penetra nel fondo delle cose e degli uomini ed ama braveggiare le potenze, coloro che sono doppii, che sostengono un carattere ed una parte, ma il carattere coperto dalla parte; i frati, i medici ed ogni sorta di genti che fanno profitto della semplicità popolare; amico delle innovazioni praticabili, del progresso, e non di ciò che ne affetta l'apparenza: più maligno che malvagio; qualche cosa infine che è più facile sentire che riepilogare.

Grande doveva essere l'influenza di uno spirito così fatto sovra i suoi contemporanei, quantunque senza dubbio men grande che nol fosse quella della poesia sì inferiore alla prosa, specialmente quanto al fondo. Rabelais fu creatore di due scuole, l'una di buffoneria, l'altra di spirito francese. I partigiani della sua buffoneria e del suo inesauribile estro burlesco, si sono traviati volendolo imitare.

Montaigne. — Il carattere di quest'uomo, quai ce lo dimostrano i suoi *Saggi*, è quello di un uomo svogliato, indeciso, di giudizio incostante, irresoluto, e come dice egli stesso qua e colà, meno regolato nelle sue opinioni che ne' suoi costumi; il carattere d'un uomo che rifugge dal deliberare a cagion della fatica

Digitized by Google

che dovrebbe durarvi; che sbborre dall' impiccio degli affari domestici; poco massajo; che va piuttosto incontro all' inconveniente di esser derubato di quello che sorvegliare i suoi dependenti: gelosissimo della sua indipendenza, nemico d'ogni suggestione a tale da contar come un guadagno l'essere staccato da certe persone per mezzo della loro ingratitudine: non schiavo per nulla delle proprie affezioni, nè dando appiglio in sè stesso al biasimo di nessuno; semplice, schietto, verace per natura; che tollera la contraddizione per ciò solo ch' essa gl' inspira buone repliche; un misto di schiettezza e di finezza, di prudenza e di sprezzatura, di franchezza e di pieghevolezza; onesto senza asprezza; buono, ma non a tale da tormentarsi da sè, o da perdere la sua quiete; amico raro ma di genti scelte soltanto: infine, per dir tutto in una parola, lievemente egoista e guascone.

Il suo libro è la storia successiva di tutti i movimenti della nostra natura *fluttuante e diversa*. Montaigne lo ha scritto a misura ch' egli studiava; ha assistito alla sua vita come uno spettatore assiste ad una commedia, e ne ha data l'analisi esatta non pigliandosi quindi punto di briga se il dramma qualche volta contraddiceva allo spettatore, o lo spettatore al dramma.

Il vero, l' unico soggetto del libro di Montaigne, è Montaigne egli stesso; ed è per questo specialmente che i *Saggi* sono un' opera senza modello. Molti uomini e fra gli altri Rousseau, hanno data qualche porzione di loro medesimi e si sono descritti per travisarsi; anco alcuni poeti sonosi dipinti nelle loro fantastiche immaginazioni piuttosto che negli intimi motivi di loro condotta; ma nessuno ha spinta l'esattezza ed il disinteresse tanto innanzi quanto ha fatto Montaigne; nessuno fu sì rigoroso annalista, sì scrupoloso uditore ed istorico dei proprii pensieri. Montaigne giunse alla posterità con un giornale tutto di pezzi e di lembi, diviso, meno per metodo che per riposo dell' occhio, in capitoli che si vanno susseguendo, ma non si legano punto; che hanno un titolo, un' epigrafe, ma non ne serbano le promesse. Montaigne è un capriccioso e profondo pensatore che si lascia andare al seguito dalle proprie idee verso tutti i punti in cui può portarsi la meditazione umana; che scrive volta per volta or sulla poesia, ora sulla medicina, or sulla storia naturale, ora sulla politica, or sulle religioni, ora sulla morale secondo il proprio umore e la propria foggia; che s'interessa a tutte le sue idee, libero da ogni transizione e che non perde menomamente della forza del suo spirito all'atto ch'ei procura, per mezzo della disposizione, d' appropriare allo spirito altrui i suoi lunghi cicalamenti con sè stesso; che va spaziando pel mondo de' suoi pensieri, come un viaggiatore s' aggira in un suolo istorico, or fermandosi davanti ad una iscrizione, or volgendosi verso una rovina, e lasciando al luogo che sta per abbandonare ora una riflessione trista od ironica, ora una meditazione filosofica ed ora un ricordo.

Aprite Montaigne a quel foglio che più vi piace: dopo le prime parole, voi sarete in giornata. Il suo è uno di quei libri che cominciano a tutte le pagine e si pigliano e si lasciano senza bisogno d'una di quelle piccole fettuccie turchine che servono ad indicare il luogo in cui si è rimasto: voi lo avete letto più volte prima di poter dire di averlo letto.

Ha egli mirabilmente dipinto questa capricciosità del suo spirito e questa disdegnosa indifferenza per ogni metodo: « Io non ho altro « sergente da lato per mettere in ordine le « cose mie che la fortuna: a misura ch' i miei « vaneggiamenti si presentano, io li pongo a « ridosso. Ora vi si addensano in folla, ora se « ne traggono di filato io vo' che si vegga il « mio passo naturale ed ordinario, così scom- « posto com'è; io mi lascio ire siccome mi « trovo... Piglio dal caso il primo argomento, « e tutti sono per me buoni egualmente, nè « mai formo in mia testa il disegno di trat- « tarli per intero; perciocchè di nulla il tutto « non veggo, nè conosco coloro che promet- « tono di farcelo vedere..... seminando qui « un motto, qua un altro, screditati campioni « delle loro mercatanzie, isvisti senza disegno, « senza promessa. Io non sono tenuto a far ga- « ranzia, nè ad attenermivi io stesso, senza « variare quando mi piace, e starmene in dub- « bio ed incertezza, ed alla forma maestra, che « è ignoranza.

Come ha benissimo dipinto il suo umore, così Montaigne meglio ancora ha difinito il suo stile: « Tocca alle parole, dic'egli, a ser- « vire ed a venir dietro, ed il gua cone vi ar- « rivi, se non vi può arrivare il francese. Io « vo' che le cose sormontino e riempiano l'im- « maginazione di colui che ascolta, di modo « che non gli resti alcuna rimembranza delle

« parole. Il parlare che amo io, è un parlare « semplice e schietto, tal sulla carta qual sulla « bocca; un parlare succoso e pien di nerbo, « breve e serrato, non tanto dilicato e azzi- « mato quanto brusco e gagliardo:

Hæc demum sapiet dictio, quæ feriet,

« piuttosto difficile che nojoso, lontano dal- « l'affettazione, sregolato, scucito ed ardito, « ciascun pezzo vi operi a suo malgrado; non « pedantesco, non fratesco, non litigioso. »

Da lui ha principio la lunga e maestosa epoca della nostra letteratura classica; ed il suo libro è il primo, per grado d'anzianità e di gloria, di tutti que' capo-lavori che sono il retaggio del genio francese nella grand'opera del perfezionamento dello spirito umano.

L'antico *Balzac* non è più letto da alcuno: fu ristampato in questi ultimi anni, ma senza che ciò il tornasse a vita.

I tre suoi principali trattati, l'*Aristippo*, il *Principe* e il *Socrate cristiano*, sono di una lettura pesante ad onta che qua e colà vi si veggano scintillare pensieri ingegnosi ed espressi a perfezione. *Aristippo* è una specie di trattato intorno alla corte; che cosa sia la corte, e di che cosa si componga la vita di corte; i buoni e i cattivi ministri, il loro carattere, le loro virtù, i loro vizii: ritratti fittizii di gente di corte; molta erudizione antica applicata al soggetto, se qui vi ha punto di soggetto; una specie d'estratto e di quintessenza di ciò che chiamasi la corte; ecco la sostanza di questo libro stravagante. Del resto, tutte le osservazioni vengono qui fatte a *priori* sul luogo comune *corte*, e come da un uomo che non abbia mai vista la corte se non ne' libri; una corte fantasticata da un solitario, e, diciamolo ad onore di Balzac, da un uomo troppo onesto e troppo indipendente perchè avesse potuto conoscere da vicino e gli uomini e le cose di cui favella. Non sono infine che pensieri in aria sulla corte di cui La Rochefaucauld e La-Bruyère ci daran bene una diversa idea. Il *Principe* è una specie di trattato dello stesso genere, esso pure *a priori:* un ritratto in capitoli del principe, tal quale può immaginarselo un onesto sognatore; avente un carattere, de'costumi e delle doti le quali non esistono che in carta; tutti pensieri aerei sul principe, chiusi ad ogni capitolo con adulazioni sperticate a Luigi XIII e al suo ministro Richelieu. Finalmente il *Socrate cristiano* è un lungo discorso intorno alla religione, all'*ego sum* di Gesù Cristo, ad alcune traduzioni di opere sacre e profane, alla lingua della Chiesa e alle invocazioni de' santi, con alcuni bellissimi, nobili ed ingegnosi pensamenti di circostanza, e molta erudizione qua e colà bene applicata. Ma quest'ultimo trattato, al paro degli altri due, non è tuttavia che un amalgama senza legame, senza scopo, senza motivo. — Balzac non aveva polso che per una lettera, eppure sentiva il bisogno di un titolo più voluminoso: egli faceva de'libri colla inspirazione di un epistolario, e andava estendendo la cornice del quadro senz'aver quindi di che riempirla.

Ma tutti questi trattati ebbero d'altronde meno assai di fortuna, a' suoi tempi eziandio, delle sue lettere, a cagion delle quali gli veniva dato il titolo di *grande epistolario*.

Le sue lettere costituivano una ricchezza ed una curiosità che ciascuno voleva possedere; ei ne veniva richiesto da tutte parti; venivano portate in giro dall'una all'altra casa; se le prestavano; s'invitavano le persone a pranzo per farne loro lettura: Balzac non poteva sopperire a tutte le ricerche, bisognava ch'ei facesse novanta malcontenti per dieci felici. I mariti ponevano in opera le mogli affine d'intenerirlo e trarne una di quelle carte spiegazzate ove aveva egli laboriosamente accozzato cinque o sei insipidezze che facevano svenire di gioia i fortunati corrispondenti.

Molte di queste lettere non pertanto sono gravi, nobili, giudiziose, anco festevolissime; tutte poi ripiene di spirito.

Balzac fu ricevuto all'Academia nel 1634.

Fu egli il primo che strigò la frase francese da quelle pastoie e da quel difetto d'articolazione che ne impacciano l'andatura anco in Montaigne; esso pel primo vi mise la proporzione, il numero, la convenevolezza; egli la spezzò, la divise in parti armoniose; la fece procedere innanzi, giacchè insino allora non aveva fatto altro che trascinarsi; ci la rese propria al movimento precipitato delle idee, all'azione. progresso polemico; egli pel primo ridusse la prosa in un centro, siccome aveva fatto Malherbe della poesia; egli distrusse i dialetti e combattè colle teoriche e cogli esempi quel sì pericoloso assioma di Montaigne, *doversi dar di mano al guascone, là dove il francese fallisce*; pensamento che varrebbe a met-

tere in un paese altrettante lingue quante vi hanno provincie; eresia donde sono uscite all'età nostra tutte quelle baie *di poesia e di lingua individuale*, e la quale non ci ha punto prodotto un Montaigne. Balzac morì il 18 febbraio 1654.

Cornelio ebbe a creare tre cose cui facile è distinguere e noverare. Egli ha creato le idee drammatiche, ha creato la poesia che corrisponde a queste idee, la poesia drammatica; egli ha creato, se non la commedia, che questa è gloria di Molière, almeno il verso della commedia, lo stile comico.

La grandezza è l'originalità propria del teatro di Cornelio. Tutti i suoi personaggi sono innalzati al di sopra del volgare: essi non istanno mai in dubbio di preferire l'onore, il dovere, la passione alla vita, nè fanno un passo che rifugga dal sacrifizio. Essi non hanno di que'sentimenti medii, dolci, velati o discoperti sino al più profondo del cuore, che danno tanto allettamento e vita agli eroi di Racine, ma sono più esteriori e ognor fuori delle proporzioni comuni, senza debolezze e senza gradazioni, imperturbabili, eroici.

Cornelio è il primo che abbia fatto parlare le passioni con abbondanza, con forza, con islancio; il primo che le abbia fatte ragionare ed abbia infuso logica ed ordine persino nei teatrali furori; il primo che introducendo sulla scena personaggi istorici, grandi capitani, politici, ambasciatori, abbia per essi creato un linguaggio conforme alla loro situazione, nudritto di pensieri politici, profondo, grave, solenne; il primo che sia stato eloquente senza declamazione, pensatore senz'essere sentenzioso logico senza aridità; il primo insomma che abbia fissata la lingua della tragedia

Ecco la parte di Cornelio paragonato a' suoi predecessori ed ai contemporanei della sua gioventù. Se ora volessimo ravvicinare questo sublime spirito ai modelli perfetti dell'arte, e apprezzare le sue opere non secondo la data loro, ma sì giusta il loro assoluto valore, vedremmo che Cornelio si accostava per mezzo di tutte queste doti alla esagerazione ed all'eccesso: per la grandezza, al tuono dello spaccamonti e all'enfasi spagnuola; per lo sublime, al ridicolo; per l'eloquenza, alla declamazione; per la profondità politica, all'abuso delle sentenze ed alle immaginazioni della politica di Balzac cotanto differente dalla politica reale e degli affari; per lo vigore del ragionamento, alla sottigliezza dialettica, al raffinamento, alla barbarie delle forme scolastiche.

Noi potremmo notare in Cornelio l'influenza delle sue letture favorite, Lucano Seneca e gli altri autori spagnuoli, la cui lingua è enfatica per natura: potremmo esser malcontenti di non rinvenirvi in assai maggior copia di que' sentimenti medii, profondi, dolci, che vengono dal cuore e non dal capo, e di non potervi ammirare nessun carattere femminile.

Noi potremmo notare innumerevoli mancanze alle convenienze della tragedia; caratteri che si contraddicono per non essere compiutamente delineati; situazioni in cambio d'uomini, mentite date alle nozioni più generali e meno contestate intorno al cuore umano ed alle verità della ragione e dell'esperienza. Il gran Cornelio è uno degli scrittori i più incerti, i più vacillanti, i più ineguali della letteratura francese, traboccante ad ogni passo, nè avente che una oscurissima coscienza della sua forza ed un gusto per così dire accidentale, e che nel pieno vigore dell'età e dell'ingegno, dopo avere scritto il *Cid*, *Cina*, *Poliuto*, gli *Orazii*, cade tutto ad un tratto al disotto de'suoi predecessori, o ne sta appena al livello, e neppur è da tanto di raggiungnere il *Venceslao* di Rotrou; poeta insieme sì grande e sì piccolo, sì sublime e sì pedestre, e sì poco padrone di sè che non si seppe meglio fare, per ispiegar le incredibili sue ineguaglianze, quanto immaginare uno spirito folletto che gl'inspirasse i luoghi più belli lo e lasciasse in propria balìa nei cattivi. Lasciando da un canto le sue bassezze di linguaggio, i suoi motti raffinati, le sue trivialità, i suoi enimmi, e tutti quelli tra'suoi difetti intorno a cui convengono coloro medesimi i quali preferiscono per sistema i poeti imperfetti ai poeti perfetti, e non volendo per ora favellare se non di que'difetti che portano l'impronta di una certa qual forza, da Quintiliano sì ingegnosamente chiamati *dolci difetti*, noi diremo che, sotto l'aspetto della istruzione, la lettura di Cornelio non è senza pericolo, ch'essa può far capitar male il giovine e dare una cattiva direzione ad uno scrittore lo stile di Cornelio, pieno di fuoco, di nerbo, di vivacità, ma duro, disgustoso, ineguale, sparso di errori contra il genio della lingua, oscuro, intralciato, senz'armonia, quasi senza immagini, non variato, bizzarro.

L'influenza degli scritti di Pascal fu decisiva a riguardo della prosa francese. Nelle *Provin-*

ciali, opera composta allorchè godeva ancora di qualche salute, si ammiravano tutte le doti del ragionamento, la chiarezza delle espressioni, il rigore delle deduzioni, la limpidezza dello stile: lo scrittore si accostava di più al matematico: la sua lingua avea forse più di forza che di grandezza, più di precisione che di splendore. Oso dir questo, perciocchè io paragono Pascal a Pascal, e le *Provincial* ai *Pensieri*. Ne' *Pensieri*, scritti tra le malattie, colla febbre del corpo e dell'anima, nella lotta nel dubbio e della fede, nella esaltazione religiosa che si dava a suo malgrado egli stesso, è lecito ammirar quello splendore, quella ingenua grandezza, quella semplice e grave magnificenza di linguaggio e quel talento del risalto e dell'effetto, a cui Bossuet doveva poco poi aggiugnere un'abbondanza ed una fecondità maravigliosa.

Da questi due così fatti ordini di bellezze, di cui gli uni appartenevano più propriamente alla ragione e gli altri alla immaginazione, dovevano quindi scaturire due ordini di esempii e di tradizioni a pro della prosa francese. La precisione, la logica, il legame delle idee, la proprietà delle espressioni, queste qualità necessarie e senza delle quali non vi ha lingua, furono oggimai i caratteri immutabili o indelebili della prosa francese applicata alle bisogne della ragione; lo splendore, le ricchezze dei modi e dei colori, l'arte di cavare grandi effetti da piccoli mezzi, queste doti privilegiate che non sono che il retaggio degli scrittori di genio; una lingua piena, periodica, variata, che riceveva in sè tutte le bellezze naturali e tutte le arditezze sensate degli scrittori del secolo decimosesto, fissarono i confini e la parte dell'immaginazione nella letteratura francese. — Pascal ebbe un'immensa autorità. Trent'anni dopo la sua morte venne egli proclamato quale autore perfetto e lo scrittore francese per eccellenza. Egli aveva la grandezza dello stile di Balzac, ma applicata alle grandi idee, non alle puerilità.

Boileau, nella prima parte della sua carriera letteraria, troppo poco distinta dalla seconda, ha distrutti gli avanzi di quella scuola impotente che voleva rannodare a Ronsard una tradizione di poesia greca, latina, spagnuola, italiana e francese ad un tempo, con tutti quanti i dialetti delle provincie.

Allorchè compose l'*Arte poetica*, ei non imitò Orazio, il quale pure non ha punto imitato Aristotile; ma sono tre grandi ingegni che esprimono in tre lingue perfette il medesimo fondo d'idee razionali: non imitano, ma si incontrano; e se cercassero di evitarsi, l'uno sarebbe vero e l'altro falso.

Sotto il dominio di queste idee, che apparivano allora a tutti i buoni ingegni come altrettante verità evidenti e ch'eglino respiravano insieme con l'aria, ebbe quindi a formarsi quella scuola di grandi uomini, di cui Racine e Boileau, formati eglino stessi da Pascal e da Porto-Reale, furono i teoristi più esclusivi. Nel cerchio di queste idee medesime vennero di mano in mano a porsi in ischiera ed a rinchiudersi volontariamente gli spiriti anco più independenti, come a dire Molière e La-Fontaine, più inclinati dapprima alle reminiscenze di tutte le imitazioni straniere, e che rientrarono nel seno della scuola comune nel momento il più bello del loro genio; Molière per iscrivere il *Misantropo*, il *Tartuffo* e le *Saccenti*, opere che sono scritte a detta di Voltaire, come le satire di Boileau; La-Fontaine per comporre le sue favole più belle, le quali sono, nel suo genere, di uno stile tanto puro quanto è quello di Racine. La tradizione antica ed il puro francese, il francese centrale di Parigi: tale era il duplice scopo di questa scuola. Qualcuno ha voluto separare Molière e La-Fontaine dal loro illustri amici, e farne i continuatori d'una scuola più libera dall'antica disciplina, e due scrittori di una lingua tenuta per più larga di quella di Racine e Boileau: ma quanto a me, sento che non ammirerei meno Molière e La-Fontaine, quand'anco la parte loro nella letteratura universale si limitasse a ciò che hanno operato in quelli anni gloriosi in cui era prevalso il duplice pensiero della tradizione antica e del puro francese.

Dal 1665 al 1695, vale a dire nel tempo che queste idee signoreggiarono e che Boileau fu in certo qual modo incaricato da tutti i suoi contemporanei di darne, nell'*Arte poetica*, un codice semplice e sommario, il quale venne poi approvato e sottoscritto dagli uomini più illustri.

Al principiare del decimottavo secolo la filosofia viene sostituita alla morale, la libertà religiosa alla religione, lo spirito di adulazione allo spirito di reverenza per la dignità reale. Così come nella morale vuolsi vedere al di là degli errori e dei doveri, nella religione, vale a dire nell'insieme delle rela-

zioni tra l'uomo e Dio, vuolsi vedere al di là dello stabilimento materiale religioso; medesimamente eziandio nella politica si volle mirare al di là di quella regale maestà che nascondeva tanti abusi e tante miserie. Ma non appena l'illustre vecchio Luigi XIV aveva coperta e protetta questa monarchia coll'autorità de'suoi ultimi anni, co'suoi infortunii e co'suoi sessant'anni di regno assoluto, fu disceso nella tomba, ognun si fece ad osservar da vicino questa monarchia, più vecchia e più decrepita di lui, più cadaverica del suo cadavere, e ch'egli aveva logorata pel primo a forza di troppo tenderne le molle.

Il decimottavo secolo esser doveva il secolo della prosa, e ciò avveniva in conseguenza dell'universale franchigia. Il pensiero, che era stato imbrigliato nel secolo antecedente per via di cagioni molto più gravi che non fosse per avventura la censura reale, già stava per irrompere, e tra due forme generali di linguaggio, stava per iscegliere la più libera, la più disimpegnata, la più facile, cioè a dire la prosa.

Fontenelle, dotto di qualche fondamento, ma senza entusiasmo, senza amor vivo per nulla, senza il medesimo genio poetico, compose delle tragedie, delle pastorali, dell'egloghe. La Mothe-Houdard a cui un matematico aveva trovata una testa algebrica, scrisse delle odi e de'drammi per musica. Fors'egli sarebbe stato un buon critico ed avrebbe lasciato un considerevol nome nella prosa, se tutto quello ch'e' scrisse di prosa non fosse stato impiegato a giustificare i suoi versi:

Duri, gli è vero, ma di cose pregni,

o ad assalire la poesia come arte inutile, mentre passava appunto tutta la sua vita nel fare laboriosamente de'mediocrissimi versi.

Fontenelle dopo avere scritto *Asparre*, *Teti e Peleo*, e parecchie egloghe accompagnate da teorie intorno alla poesia pastorale, in cui proponea una specie di transazione tra i pastori di Teocrito i quali odorano troppo di caprino, e que'dell'*Astrea*, i quali troppo olezzano d'ambra, si ritirasse per tempo dalla battaglia, e con senno, dopo di aver preso parte alle varie scaramucce. La Motte al contrario volle combattere sino all'ultimo sangue, e le sue opere che sono in numero infinito e d'ogni specie, sono molto meno piccanti delle sue opinioni. Egli compendiava Omero in una traduzione in versi francesi, facendo, dice Voltaire, d'un corpo pieno di vita e di sanità, lo scheletro il più secco e il più scarno e, quel ch'è più singolare, facendosene poi ringraziare da Omero stesso in un'ode intitolata l'*ombra d'Omero*. Ei pretendeva che l'Ode fosse lo sviluppamento ragionato e dedotto d'una idea filosofica, e non un canto di entusiasmo sopra un grande avvenimento, come a dire, una vittoria, una calamità, un alto pensiero morale, una viva affezione del poeta. Le sue odi, esaltate da Voltaire per lo solo scopo di denigrare quelle di Rousseau, erano altrettanti trattati dogmatici in istrofe simmetricamente rimate. Gli argomenti ne erano il *dovere*, la *fuga di sè stesso*, la *beneficenza*, la *novità*, il *gusto* e altre cose di tal fatta; ridicoli frutti di quella filosofia ch'era stata sostituita alla morale del secolo decimosettimo. Non pertanto, sentiva La Motte il bisogno di dare qualche movimento a quegli snervati pensieri, a quelle analisi sottili, a quelle osservazioni sciolte, a quelle vedute tirate sì di lontano co'denti, alle quali la strofa e i sonori epiteti, proprii dell'ode soltanto, davano un sì ridicol tono d'enfasi lirica.

Quest'uomo dabbene morì l'anno 1731 con sentimenti di pietà, dopo di avere sudata tutta sua vita a sostenere una menzogna di spirito, di cui egli non era poi compiutamente il zimbello.

Il teatrale effetto scenico e l'impressione in certo qual modo fisica sullo spettatore, sono questi in sostanza i caratteri più generali delle tragedie di Voltaire, e questo era anche in lui l'unico scopo. Voltaire non iscriveva i suoi drammi che per l'applauso. Poeta tragico per diporto, per capriccio, affine di ottenere simultaneamente ogni sorta di clamoroso trionfo da'suoi contemporanei, subornava la sua coscienza e le sue idee severe intorno all'arte, alla necessità di piacere immediatamente senza rischio, e di buscarsi via un buon esito. Quindi nel suo teatro, tante cose sacrificate alla immaginazione; quindi i grandi effetti della scena, i colpi di teatro, la decorazione, lo spettacolo; e nei caratteri stessi, d'altronde sempre ben disegnati, quantunque non del pari sì bene sviluppati e profondi, più di posto dato alla declamazione, ai sentimenti esagerati, alla gran-

Digitized by Google

dezza esteriore che non ai tratti profondi, agli studi serii del cuore, alle idee solide. Sotto questo rispetto dir si potè con ragione essere Voltaire più drammatico di Cornelio e di Racine.

È forza attribuire a questa quasi servile sommessione al gusto de' suoi spettatori quella profusione di sentimenti filosofici che Voltaire pone in bocca a tutti i suoi eroi, qualunque sia il secolo in cui gli fa dimorare; e solamente per un uditorio filosofico Alvarez nell'*Alzira*, Idameo nell'*Orfano della China*, Elettra in *Oreste*, Semiramide nella tragedia di questo nome, *Tancredi*, *Maometto*, *Polifonte*, riescono tutti a sentimenti più o meno conformi alla loro situazione ed al loro carattere storico; sentimenti di opposizione e di riforma francese.

Nel teatro di Voltaire avvi un numero di bellissimi versi; ma non vi ha punto uno stile. Se uno si piacesse di fare la somma de'bei versi, di que'versi citati o da citarsi nelle prosodie, che offrono il teatro di Racine o quello di Voltaire, forse la totalità tornerebbe a vantaggio di quest'ultimo: eppure non è lecito paragonar seriamente lo stile dell'uno a quello dell'altro. Voltaire scrive e Racine incide: questi inventa, quegli si risovviene.

Allorchè si paragona a Voltaire, a questo immenso genio che attingeva a vicenda tutti i punti del pensiero, organo di tutte le passioni de' suoi tempi, di tutti gl' interessi, di tutte le affezioni, di tutti gli odii, di tutte le tendenze, di tutte le inclinazioni buone o cattive che fossero, di tutte le opposizioni, di tutti i perfezionamenti, di tutte le immaginazioni, di tutti gli spiriti, a un tempo, a Voltaire che scrive una ventina di tragedie affogate in ottanta volumi di prose, Racine che inframette da un dramma all'altro lunghe lacune di silenzio, di riflessioni, di studi o di preci, che rispetta l' arte sua tanto quanto la propria coscienza, e che, in sul finir di sua carriera, di più in più la ravvicina a Dio come per purificarla e santificarla; allorchè si paragona all' attività, alla petulanza, all' immenso pompeggiare dell' uno, la maestosa gravità, la calma, l' interno concentramento dell' altro, non si viene che troppo chiaramente a spiegare la decadenza e del teatro e della poesia drammatica nelle mani di Voltaire, senza punto consolarsene; perciocchè questa è prova non dubbia che l'arte non perisce se non per mezzo de' propri cultori.

Tiriamo un velo sulle commedie di Voltaire. Egli era troppo maligno perchè fosse gajo; troppo superficiale perchè potesse sviluppare e scandagliare a fondo un carattere comico e scrivere l' alta commedia, la quale dee saper far senza dell'apparato e dello spettacolo: egli era insomma troppo poco corrivo di sè stesso e d' altrui perchè fosse atto a dipignere gli sciocchi.

Nessuno si fe'mai daddovero a cercare un'epopea nella *Enriade*, in questa storia messa in rima del genere della *Farsaglia*, in cui il maraviglioso è misto alle memorie storiche, in cui vi sono de' santi frammischiati colle divinità pagane; in cui il cielo di Milton viene spiegato colle idee di Newton; in cui gli arcangeli fanno alle pugna cogli amori ed il cattolicismo coll' attrazione; in cui i personaggi sono senza vita e colore, e i ritratti assottigliati alla foggia di La-Bruyère.

Tu trovi in essa de'pensieri di critica, della filosofia metafisica e non morale, discussioni, allusioni, assalti al fanatismo, puerili violazioni della verità storica a fine di soddisfare ai piccoli e personali risentimenti dell' autore. Lo stile dell' *Enriade*, che ne è la parte migliore si risente della freddezza e del calcolo delle idee e non è altro che lo stile delle tragedie di Voltaire, meno il calore ed il movimento del dialogo; molte ripetizioni; le medesime parole o frasi che incessantemente vanno e vengono. *Pascal*, *Cartesio*, *Mallebranche* avevano già creato il vocabolario della *poesia filosofica* di Voltaire: quindi non erano che i medesimi vocaboli applicati ad altre idee.

A tal genere di poesia duopo è riferire tutti i poemi filosofici di Voltaire, i quali hanno tutte le bellezze cui possono ispirare una morale senza religione ed una metafisica senza credenze; bellezze di un grado inferiore che soddisfanno lo spirito ma non sublimano l' animo; che instruiscono ma non iscuotono; che vi rendono più esperto e più saldo nella vita, ma non migliore. Lo stile di que'poemi è fermo, preciso, armonioso; ma vi si desidera l' abbondanza e la tenerezza, nè la poesia colorisce sempre quelle idee che sono in certo qual modo la negazione della poesia medesima.

Il verso alessandrino era forse troppo vasto per queste idee, perciocch' esso ha bisogno di ricchezza, e la ricchezza non va sempre d'accordo colla chiarezza e la precisione che le sono necessarie. Voltaire doveva quindi essere

naturalmente condotto al verso di dieci sillabe, più corto, più vivo, meno severo per la rima, più facile, più proprio a rendere certe idee spiritose ed in cui la personalità del poeta, che traluce in tutte le sue opere, lunge dal dar fastidio, è un allettamento di più.

Voltaire è il secolo decimottavo, franco, sincero, ardente, sfrenato; *Rousseau*, è un immenso orgoglio individuale combattente il secolo colle proprie idee del secolo. Tutte le passioni del secolo, tutte le sue idee, tutti i suoi odii, tutte le sue speranze, il bene, il male (il bene più grande del male), tutto ciò ebbe un organo incomparabile in Voltaire: la sua prosa è una spada che brilla, fischia, spinge innanzi, uccide. In Voltaire, tutte le idee sono altrettante impressioni ricevute dalla sua epoca, che vanno a cadere in una immaginazione vivace, vi si fecondano, vi si sviluppano, vi s'ingrandiscono e n'escono sotto le forme più varie e più piccanti, rischiarate, fatte popolari, di modo che questo grande ingegno sembra dare ad ognora ciò ch'ei non fa che restituire. Il suo secolo e la sua nazione che paiono guidati da lui, sono essi che effettivamente lo guidano, ned egli comanda se non a condizion di servire. Gio. Giacomo Rousseau sembra ricalcitrare contro questa forza che trascina Voltaire, ma ei non resiste al secolo se non collo esagerarne tutte le sue passioni riformatrici. Rousseau vuole imporre le proprie opinioni a' suoi contemporanei, ma queste opinioni non sono che il carco delle loro. Il decimottavo secolo faceva contro alle istituzioni sociali; Rousseau non voleva instituzioni di sorta. Il decimottavo secolo aveva immaginato una religione sociale, nobile, feconda in conseguenze infinite, la religione dell'umanità? Rousseau ama l'umanità al segno d'odiar l'uomo, ch'egli accusa d'averla pervertita; e ciò che il suo secolo vuol migliorare, egli pretende ravvicinare a Dio. Il decimottavo secolo richiedeva la partecipazione delle classi illuminate al governo della nazione, e Giangiacomo Rousseau volle il suffragio universale. Il decimottavo secolo dichiarava la guerra alla religione cattolica, ma per via di allusioni, sotto nomi stranieri, come aveva fatto Montesquieu nelle *Lettere persiane* e Voltaire medesimo nel *Poema della legge naturale;* Giangiacomo Rousseau si cimenta con lei corpo a corpo, senza motteggi, senza allusioni, e chiama per lo suo nome le genti che assale, e proclama nella *Profession di fede del vicario Savoiardo* l'utilità morale della credenza in Dio e l'inutilità della rivelazione. Tutti i dibattimenti di Rousseau col suo secolo sono luminosi omaggi resi alle cose medesime ch'egli combatte. Vien egli percosso dalla potenza degli scrittori? Ed e' l'assale coll'arte dei grandi scrittori, fortificando co'suoi proprii esempi ciò che vuol distruggere per mezzo de'suoi pensieri. Egli assume una passione del suo secolo per combatterne un'altra; ed ecco perchè costui è sì popolare nell'atto medesimo che muove guerra a tutto quanto sente di popolarità.

Sotto il rispetto dell'arte, le opere di Voltaire e di Rousseau ebbero ed aver dovevano il destino di tutti i libri in cui la parte della polemica, vale a dire delle idee contingenti, è più forte di quella delle verità di lunga durata.

Sono soprattutto, più in Rousseau che in Voltaire, e in modo più speciale nel primo, più indiretto nel secondo, quelle parti di verità eterne o di sublimi speculazioni su Dio e sull'uomo, su i caratteri e sulle passioni, su tutto ciò che è proprio di tutti i tempi, e non è più particolare al mondo moderno che al mondo antico, ma sì bene comuni ad entrambi; sono da ultimo quelle nozioni intorno alla natura costante dell'uomo, la quale, in questa medesima costanza, offre tante varietà e gradazioni che non fu ancora esaurita dalle tante letterature e da tanto numero d'uomini insigni. Ecco ciò che vive, e d'una vita immortale, in Voltaire e in Rousseau; ecco d'onde venne loro, lasciando stare la sorgente misteriosa del genio, quello stile sì differente da quello del secolo decimosettimo, ma che non fu punto degenere dalle sue belle tradizioni; quella ricchezza che non passò ancora dal pensiero nelle parole, e quella vivacità, quella libertà, quella concisa andatura, sconosciute al secolo antecedente, frutti naturali d'un cangiamento il quale aveva fatto dello scrittore un uomo battagliero e della penna una spada.

Insignito all'età di 26 anni della carica più considerevole della sua provincia e dotato di una fortuna che gli assicurava per tutto il resto di sua vita il libero impiego del suo tempo e delle sue facoltà, straniero sino all'età di trent'anni al mondo letterario, alle sue opinioni, alle sue passioni, *Montesquieu* passò tutta quella metà di sua vita a pensare, a maturarsi, a fissare i suoi giudizii sugli uomini e sulle cose, a resistere alla tentazione di pro-

Digitized by Google

durre, a tenere in guardia la sua ragione avida di fatti e di principii contro la sua brillante e poetica immaginazione. I suoi studii di gioventù già sono studii d'uom maturo e di pensatore consumato. All'età di vent'anni ei già intravede nel testo arido delle leggi e sotto il confuso ammasso de'fatti i primi raggi di quella magnifica sintesi delle legislazioni, spaventosa a verificarsi e di cui egli dispererà più fiate quasi come di un pensamento temerario e troppo vasto per la vita umana. Fatto presidente al parlamento di Bordeaux e qualche tempo dopo accademico della città medesima, Montesquieu divide il suo tempo tra i doveri della sua carica, i suoi lavori da gabinetto e la società de' begl' ingegni della sua provincia, non affrettandosi a nulla, occupandosi di un po' di tutto, di diritto, di lettere, di scienze e d'arti; lasciando ingrandire e svilupparsi senza sforzo il suo bello intelletto nella dolce attività della vita di provincia. Nel 1721 egli dà fuori le *Lettere persiane* ed il *Tempio di Gnido;* nel 1728 è fatto membro dell'accademia francese, e come se avesse aspettato per farsi *uomo di lettere* che il pubblico medesimo ve lo spiguesse col suffragio suo proprio, si determina di vendere la sua carica di presidente, e si dà ad una intera indipendenza, già possedendo la ricchezza e la fama. Padrone del suo tempo e di sè stesso, pieno il capo del suo grande progetto dello *Spirito delle leggi*, scevro da ogni impegno di partito e di brigata, Montesquieu abbandona la Francia nel 1729, passa quattro anni i più belli e più proficui della sua vita a viaggiare, visita i principali stati dell'Europa, ne studia le costituzioni colla curiosità e coll'imparzialità degli antichi legislatori, e ritorna ripieno lo spirito di fatti, di osservazioni positive e di verità sperimentali, a meditare nelle sue terre della Breède, intorno al grande spettacolo delle società umane imperfette e viziose come gl'individui di cui si compongono, ma sicure di vivere e di sussistere per la forza de'*rapporti* che le uniscono e le sostengono. Nel 1734 pubblica il volumetto della *Grandezza e decadenza de'Romani*, finalmente rincuorato dai suoi amici, e' *raccoglie le sue forze*, come dice d'Alembert, e dà fuori lo *Spirito delle leggi*.

Le *Lettere persiane* sono l'opera della giovinezza di Montesquieu in un tempo in cui niuno era uomo di genio prima d'esser uomo fatto. Allorchè vi pose mano, egli aveva trent'anni all'incirca ed era in tutta la freschezza e la forza dell'immaginazione, e credeva giunto il momento di colpire il pubblico con una produzione di fracasso e di moda che formasse la sua riputazione di scrittore e lo mettesse in vista per l'avvenire. Fu come una mostra brillante ch'ei diede di tutte le ricchezze del vigoroso suo ingegno, come un facil saggio della forza e di tutte sorta di spirito a vicenda. I voluttuosi della Reggenza gustarono il libro per ciò ch' e' cercavano e più ancora per ciò ch' eglino indovinavano in quelle pitture misteriose e non finite della voluttà orientale a cui la loro immaginazione dava l'ultimo tocco. Le donne si trovavan bene nei costumi europei, facendo il paragone della libertà della loro vita colla dura schiavitù delle femmine dell'Oriente. I filosofi e gli spiriti forti ne annoveravano uno di più nell'autor delle *Lettere* e si facevano della brigata per ridere della religione mussulmana alle spese della religion cristiana.

Lo *Spirito delle leggi* comparve. I filosofi, alcuni de' quali erano suoi amici, ed Elvezio fra gli altri, ammirarono il libro senza volergli bene. Il secolo procedeva, dicevasi, e Montesquieu s'era fermato! Egli è che l'autore dello *Spirito aveva trovato i propri principii*, ed il secolo andava cercando tuttora i suoi; egli è che Montesquieu s'atteneva alla ragione dei fatti belli e compiuti, mentre il secolo cercava la ragione dei fatti che avevano da nascere; egli è che l'uomo di genio era pervenuto alla certezza per mezzo della libertà misurata dell'esame adattandosi alle imperfezioni inerenti alle società umane, laddove il secolo, novatore ed utopista, andava dibattendosi nel dubbio e nella impazienza, e « sognava il migliore dei governi possibili. »

L'imparzialità! Ecco ciò che gli Enciclopedisti non amavano punto nell'autore dello *Spirito delle leggi*.

Lo stile dello *Spirito delle leggi* corrispondeva alla grandezza ed alla imparzialità delle idee. Oltre alle qualità distinte ch'egli ha comuni con quelle dei grandi maestri del secolo decimosettimo, questo stile ha un carattere proprio all'uomo e forse agl'ingegni eccellenti che sono del paese di Montesquieu e di Montaigne; e consiste nell'essere da per tutto contraddistinto da due qualità che paiono escludersi, da un'immaginativa brillante, vivace, poetica, amica dell'enfasi e dell'apparato ora-

torio, d'origine un po' *bordellese*, e da una ragione che sdegna gli accessorii, severa, arida qui e qua, e più occupata ad istruire che a piacere.

Buffon, con un'immaginativa tanto riccamente dotata quanto quella di Montesquieu, e più libero nelle sue creazioni, la cui inesauribil materia gli vien fornita da Dio medesimo e dalla natura; con una ragione elevata del paro e forse ancor più sicura, cui il secolo non ha pur contaminato del suo fiato e *stornato* un solo istante dalla *contemplazione*, con un gusto pieno di forza e di lusso, di purezza e di abbandono, quello stesso cui natura ha posto nelle sue opere; Buffon, tal quale le tradizioni di Montbard ce lo rappresentano, ritirato nella sua bella terra, rinchiudendosi in un piccolo padiglione del suo castello irradiato dalla pura luce del sole, e abbigliandosi con ogni squisitezza per iscrivere le pagine più eloquenti, più chiare e più posate della lingua francese; Buffon fa in noi l'effetto di un sacerdote dell'arte che ne conserva e ne continua le tradizioni immortali, che veglia al deposito delle indestruttibili forme della lingua, che salva dell'uomo ciò che sopravvive all'uomo, alla sua scienza imperfetta o paradossica, alle disputabili sue teoriche, alle sue opinioni eternamente soggette a revisione, vale a dire lo *stile*.

Lo *stile*, nel senso più lato della parola, cioè a dire con tutte le condizioni che ne fanno un corpo ed un insieme durevoli ed indestruttibili; lo stile considerato innanzi tutto come stromento di comunicazione tra lo scrittore e la posterità; lo stile al suo più alto grado di forza, di giustezza, di magnificenza e di luce, fu il principale obbietto degli studii e delle meditazioni di Buffon e quasi diremmo la religione della intera sua vita. Fra' prosatori francesi, è l'ultimo di que'grandi artefici di stile che formarono la lingua letteraria del decimosettimo secolo e che, imprimendole il carattere particolare del loro proprio genio, fissarono a un tempo istesso ad insegnamento degli scrittori futuri, i suoi caratteri generali, le sue leggi e le sue convenienze. Buffon è tanto grande maestro di stile quanto è grande scrittore.

Buffon venne, colla sua grande immaginazione, col religioso suo amore dell'arte, col largo e comprensivo suo metodo, a rendere allo stile un certo corpo ed ampiezza, alle idee un più spazioso margine, al periodo maggiore sviluppamento ed agevolezza; ingrandì il campo della dimostrazione, moltiplicò all'infinito le combinazioni e gli artifizii del linguaggio, profuse nel medesimo soggetto tutti i tesori della lingua, e produsse la chiarezza nell'abbondanza e nella profondità.

D'*Alembert*, *Diderot*, *Mably*, *Condillac*, *Maupertuis* ed altri oggi non sono più letti se non se a titolo di documenti, o soltanto per la parte secreta e scandalosa delle loro memorie. Tuttavia, il nome dell'opera loro collettiva rimase grande, ma lo si ammira come un fatto, non come un libro; lo si apprezza politicamente, non letterariamente: il suo posto è nella storia della società francese piuttostochè in quella della letteratura. Ma questo onde avviene? Perchè tutto fu ivi esagerato pel bisogno del momento; perchè tutte le opinioni, tutte le verità da lungo tempo acquistate al genere umano, tutte le idee sperimentate e da sperimentarsi, il certo e l'incerto, ciò che sarà ognor controvertibile e ciò che, da quel tempo in poi, cessò d'esserlo, ogni cosa infine, sia dell'uomo preso individualmente, sia dell'uomo preso in società, fu ivi contrassegnato di quello spirito particolare di distruzione, grande e necessario, come il solo strumento del principio di rinnovazione, ma la cui proprietà si è di mandare a rovina il linguaggio onde giovarsi nella lotta. Di tal guisa avvenne che la metafisica, per evitare ogni contatto colla religione, si ridusse alla sensazione; il sentimento religioso per non rassomigliare al culto costituito e dogmatico, rimontò sino al deismo dei pagani che avevano cessato di credere al paganesimo: il linguaggio a fine di adattarsi all'uomo fatto così materiale, dovette essere una specie d'algebra senza colori e senza gradazioni in cui i segni non erano più se non un valor matematico; la poesia fu abnegata, e nella morale la ragione fu costretta di venire ad accordo col temperamento, ed il corpo guidò lo spirito dove e come volle. Tutte le idee dell'*Enciclopedia*, simili ad una leva che ha tanto più di forza quant'ella è più lunga, si situavano, a riguardo delle idee che si volevan per mezzo loro distruggere, al polo opposto, a fine di sollevarle più da lunge e sradicarle più presto. Ma l'arte non poteva stare e non istà giammai nell'esagerativo e nell'estremo; il che può esser forse puerile a notarsi in proposito dell'opera dell'*Enciclopedia*,

Digitized by Google

giacchè in quel momento non so se più importasse il distruggere la vecchia monarchia o veramente il salvare le tradizioni letterarie del decimosettimo secolo.

Beaumarchais comincia dall'insegnare a suonar di chitarra alle figlie di Luigi XV; e quindi diventa uomo di corte ed uomo di credito; appresso viene impiegato in missioni secrete, e ben presto si fa commerciante e si lega in società con parecchi finanzieri; arricchisce e fa passar molte armi in America, inducendo i ministri a favoreggiare la insurrezione degli Americani: più tardi, si fa lo scrittore della compagnia delle acque, ed è assalito da Mirabeau: viene incaricato di dispacci in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania. Scoppia la rivoluzione, e Beaumarchais vuole pur essere l'uno degli scrittori diventati re. Deputato alla prima assemblea comunale di Parigi, non può esserlo all'assemblea costituzionale; si dà tutto ad un tratto agli approvvigionamenti di archibugi e di grani: viene accusato e si giustifica: muore finalmente nel 1799, dopo aver fatto di tutto un poco, e scritto al di là del bisogno. Ecco qual fu la vita di Beaumarchais.

Quanto alla sua potenza, ella fu tale che Voltaire avrebbe potuto invidiargliela. Ei fece rappresentare il suo *Figaro* a malgrado di Luigi XVI medesimo.

Vi ha nelle *Memorie* di Beaumarchais ed in questo *Figaro* rappresentato ad onta del re, al quale applaudirono tutti gli Almaviva del tempo, solamente qualche anno prima della notte del 4 agosto, vi ha una non so qual foga d'ingegno e quella febbre d'idee che presagisce già una prossima trasformazione dello scrittore in uomo di azione.

Bernardino di Saint-Pierre. Fanciullo singolare per lo bisogno precoce che sentiva della solitudine, per le improvvise sue fughe nei boschi in cui i famigliari di suo padre lo trovavano occupato a prepararsi una vita selvaggia, e più tardi, viaggiatore, uomo di mare, naturalista, nutriente gusti poetici, botanico coll'odio degli erbolaj, innamorato di Gian Giacomo Rousseau a motivo della passione di costui per la solitudine, scrittore tardivo e a quell'età in cui le idee e l'espressione appartengono veramente all'uomo; Bernardino di Saint-Pierre pubblicava, nel 1784, gli *Studii della natura*, il cui solo titolo offeriva il senso della reazione che andava ad aver luogo colla letteratura francese. Gli eruditi si burlavano della sua scienza; i filosofi se la pigliavano con lui a cagione de'suoi sentimenti religiosi; i begli spiriti sbadigliavano alle sue descrizioni. Quattro anni dopo, il caro libro di *Paolo e Virginia*, letto in una veglia di Madama Necker, spandeva la sonnolezza in una parte dell'uditorio. Buffon andava di tanto in tanto guardando al suo oriuolo e chiedeva de'suoi cavalli. Thomas, il più forzato de'begli spiriti del secolo decimottavo, uomo candido, il cui intelletto sembrava ignorare la propria anima, Thomas ei pure affettatamente sbadigliava. Qualcuna delle belle piagnevano, ma in quella guisa che gli alti spiriti debbono piangere ai racconti delle vecchie, arrossendo cioè di quella loro debolezza, ed espiando le loro lagrime per mezzo di sorrisi di pietà. Tale si fu da principio l'accoglimento ch'ebbero i libri di Bernardino di Saint-Pierre. Là stava la loro gloria ed il segno più splendido della loro originalità, ma là doveva esser pure la cagione dei loro difetti.

Gli Studi e le armonie — *Paolo e Virginia e la Capanna indiana*, opere allettatrici, scritte pei cuori buoni e sensibili, semplici e pii, per le anime melanconiche e pensierose che mal possono assuefarsi allo spettacolo dell'attività, dell'energia e delle miserie umane, libri ammirabili nella parte descrittiva, sono, ciascun nel loro genere, frutti dell'*ottimismo provvidenziale*, o in altri termini, dello studio della natura per mezzo del sentimento religioso.

L'autore di *Paolo e Virginia* non ha pigliate le sue inspirazioni che in sè stesso; l'autore della *Capanna indiana* e dell'*Arcadia*, già si è accostato a Giangiacomo Rousseau, e pare volere accettare il retaggio delle esagerazioni e della selvatichezza di spirito un po' fatizia di lui, come se, ripigliando la tesi di Rousseau, fosse venuto poi a succedergli anco nella sua parte. Le allusioni ostili, i risentimenti trapelano sotto la semplicità pastorale. Il carattere tenero di *Paolo e Virginia* è già sparso di una non so quale sensibilità acre e sgarbata, come quella del maestro, e i campi paiono portare invidia alla città, invece di farsene invidiare.

Benardino di Saint-Pierre è uno scrittore pieno di originalità, di freschezza e di vita. E quale sorpresa per lo spirito di cadere dalla esaltazione enciclopedica in sì belle e fresche descrizioni, più panteistiche che Benardino di Saint-Pierre medesimo non se lo figurava, in cui la Provvidenza, a forza di essere sparsa su tutte le cose, diviene la natura essa stessa! Qual gra-

Digitized by Google

zia in que'paesaggi, quali olezzi in quelle foreste, quali segreti ed inquieti terrori in quelle descrizioni di tempeste, e quali dolcezze sensuali in tutte quelle sue Arcadie! Qual contrasto tra quelle pagine dell'epoca enciclopedica, sì intellettuali, sì aride, che putono l'inchiostro e la carta del laboratorio, in cui lo spirito si dissecca e si sottilizza a forza di aggirarsi intorno a sè stesso, e quelle pagine animate dalla dolce vita dei sensi, che crederebbonsi scritte sovra foglie d'un palmizio con acqua di rosa, ed in cui lo spirito pare non essere che il felice e dilicato traduttore dei godimenti de' sensi!

Bernardino di Saint-Pierre scrisse colla sua sensibilità naturale, sgombro tuttavia da ogni pensiero di opposizione e d'esclusione, senza impegno d'interesse col suo amor proprio; e adornò le idee della città col linguaggio schietto e colorito dell'uomo dei campi. Il suo stile, come quello di Buffon, quantunque in un grado meno elevato, è contraddistio da due doti eminenti, quali sono l'esattezza e la ricchezza.

Allorchè il signor di Châteaubriand scrisse il *Genio del Cristianesimo*, il secolo faceva ritorno alle idee cristiane per mezzo della dolorosa rimembranza di una società che aveva camminato per qualche istante senza Dio, ed in cui l'uomo aveva disposto dell'uomo siccome fosse sua propria creatura.

La prima gloria del signor di Châteaubriand quella si fu di esser l'organo di questo risorgimento, e di osar di cercare una grande riputazione letteraria nel mezzo dei cristianesimo sulla soglia tuttora del secolo decimottavo.

Egli trovò nel fondo del suo secolo, per quella penetrazione che è tutta propria dell'uomo di genio che ascolta la voce del suo secolo nello stesso suo cuore, la grande idea del suo primo lavoro; e piegò dalla Provvidenza di Benardino Saint-Pierre verso la religione dei nostri padri, verso il cristianesimo costituito.

Profonde erano le differenze fra la natura dello spirito di Benardino Saint-Pierre e quella del signor di Châteaubriand, non che tra le loro relazioni col mondo esteriore. Il primo vi arrecava più di osservazione, più d'immaginazione il secondo. Il dotto trapela ognora in Bernardino di Saint-Pierre: ei non dipingne che a misura di quello che vede, nè si appassiona se non dopo la verificazione. Il signor di Châteaubriand è lo scrittore che meglio verifica la bella definizione che dell'immaginazione ci ha data Buffon, quella facoltà cioè che ingrandisce le sensazioni. Nelle grandiose sue descrizioni, chi c'interessa è lo scrittore specialmente, mentre in Bernardino di Saint-Pierre non è che il subietto. Io non vo'dir con questo che esatto non sia il sig. di Châteaudriand, nè ch'ei colorisca prima di disegnare; chè anzi uno de'suoi doni principali quello si è di non ispandere i suoi magnifici colori se non su contorni determinativi e precisi.

Nei visconte di *Châteaubriand*, Dio e la natura non sono più i due subietti di una tesi antifilosofica, nè due pezzi da scacchiere che spingosi innanzi contra i pezzi avversarii in una specie di giuoco, di cui nessuno de'giuocatori sa prevedere la terribile fine. L'illustre scrittore, assistendo ad immense rovine nell'età in cui tutte le cose si presentano sotto il ridente aspetto di giovinezza, ed in cui pare che nulla all'intorno di noi debba morire, fu colpito da un dubbio prematuro e tanto più doloroso su tutto ciò che appartiene all'uomo, e si rivolse verso i due immutabili poli, Dio e la natura, per trovarvi un suolo che non gli sfuggisse sotto i piedi. Una tristezza solenne, lo scoraggiamento nel fior della gioventù, tanto più amaro e profondo quanto più aveva pigliato innanzi tempo il posto delle speranze; una immaginazione che non si sviluppava agiatamente se non in mezzo a ruine o nelle solitudini intatte da umana orma, sovra le tombe ovvero nelle foreste primitive, quasi per aver meno intermediarii tra Dio e lei; nessuna distrazione, nessuna curiosità d'amatore che possegga per metà qualche po'di scienza naturale, niente di basso nelle sue contemplazioni, ora ardenti ed ironiche, or calme, ma non mai senza tristezza, e sempre col fragore in lontananza, delle catastrofi della patria, di quelle riparazioni senza la libertà cui il signor di Châteaubriand sfuggiva a tutto potere là nei deserti del nuovo mondo e sulle strade per a Gerusalemme; sentimenti cristiani talvolta vivi ed ingenui, come quelli delle anime semplici e dei fanciulli; talvolta esagerati, quasi per armarsi con un soprappiù di fede lievemente fattizia contro il dubbio che pur veniva da quella parte; talvolta vacillanti come se avesse creduto per qualche istante che l'uomo comunichi la sua mortalità stessa alle instituzioni divine, ecco ciò che fece che le prime opere del signor di Châteaubriand pro-

ducessero sul pubblico una non mediocre impressione. Idee, lingua, tutto era in esse novello.

Sebben lo stile di madama *Staël* sia inferiore a quello di Châteaubriand, nondimeno l'elevatezza del suo pensiero e la passione che bolle in lei la collocano accanto al gran poeta bretone. Io non considero qui nella Staël l'autrice di questi scritti politici che hanno tanti diritti all'ammirazione, ma solamente l'eloquente novellatrice, alla quale siamo debitori della *Corinna* e della *Delfina*. Questi romanzi, il primo in ispecie, furono assai celebrati in Francia. Senza adottare la singolarità delle idee che si discutono sovente nella *Delfina*, non si può disconoscere la potenza di quel talento, che, senza mai pervenire alla squisita sensibilità di certe pagine di Rousseau, possiede alcun che della sua forza ed anche del suo umore paradossale. La *Corinna* contiene alcune pitture dell'Italia, migliori a quelle che lo stesso Byron ci lasciò nel *Child-Harold;* di rado la verità e la poesia si sono congiunte in sì amica alleanza. La *Corinna* è uno splendido simbolo dei patimenti onde sono bersagliati nella società gli uomini privilegiati di genio e d'immaginazione; l'elevazione dei concetti, la profondità del sentimento la trasportano in quelle regioni che atterriscono l'amor dei mortali; essi l'ammirano, ma con quella specie di terrore che provavasi per la divinità prima dei miracoli d'amore del cristianesimo. Al pari di quasi tutti i genii, *Corinna* muore senz'essere compresa, abbandonata da esseri volgari: muore coll'occhio fisso al cielo, che è la vera patria delle anime grandi.

Noi crediamo che il libro onde è signoreggiata l'epoca attuale sia la *Nostra Donna di Parigi*. L'esito di quest'opera fu straordinario, ma è un'opera a parte, e che non entra per nulla nel genere del romanzo, se il romanzo ha per principale scopo di descrivere ciò che accade nel fondo del cuore umano. L'unica creazione di carattere è quella di Quasimodo, il cui titolo tuttavia è forse il Polifemo antico. Tolta la solita esagerazione del pennello del signor *Hugo*, v'ha in quest'opera una possanza incontrastabile. La nobiltà dell'animo nascosta sotto uno schifoso aspetto sembra essere l'idea che preoccupa più fortemente questo scrittore, perchè la si trova spesso nelle sue opere. Per lui la deformità è quasi una condizione della virtù; egli si è posto a venerare il brutto certamente per quella passione dello stravagante che è uno de'suoi caratteri saglienti.

Prima di mettere in luce *Nostra Donna di Parigi*, il signor Vittore Hugo, nato nel 1803, aveva pubblicato i due romanzi: *Han d'Islanda* e *Burg Jargal* che presentano alcune bellezze nei particolari. Da lunga pezza questi mostruosi capricci sarebbero dimenticati se le nuove opere dell'autore non avessero circondato il suo nome d'una giusta celebrità. *L'ultimo giorno di un condannato* è il primo libro in prosa del signor Vittore Hugo che abbia scosse le immaginazioni ed i cuori. Certamente codesto studio non è abbastanza psicologico; ma è impossibile disconfessare le profonde emozioni che nascono da questo terribile e commovente racconto: esso strazia per modo il cuore che io non so di chi abbia osato rileggerlo; esso rimane nello spirito siccome la memoria dell'esecuzione di una capitale sentenza a cui ci sia accaduto di esser presenti. Mai il terror tragico non fu spinto più lontano. Checchè se ne sia detto, questo libricciuolo combatte possentemente la pena di morte coll'orrore che inspira del supplizio, e Vittore Hugo si è gloriosamente messo nell'onorata schiera di quegli uomini la cui voce invoca l'abolizione di questa pena.

Il signor *De Vigny* nato nel 1799 mostrò nel *Cinq-Mars* molto spirito e molta eleganza, ed ha riprodotto le memorie di quel tempo con quella graziosa finezza che è il carattere proprio del suo ingegno. Talvolta egli tocca pur la corda del patetico con una forza che s'appartiene solo ai veri poeti. Il suo *Stello*, del quale da sì gran tempo aspettiamo la seconda parte, è scritto con una grazia assai rara. Il concetto di esso è vero, d'una verità, a così dire, attuale, dappoichè vi si dipingono i patimenti degli uomini di poesia in mezzo ad una società materiale, e vi si dimostra che tutti i governi, il monarchico, il monarchico-costituzionale ed il repubblicano, uccidono al pari senza pietà i poeti Gilbert, Chatterton, Andrea Chenier. Quanto alla verità storica, vi sarebbero molte obiezioni da fare intorno a Gilbert, e più ancora intorno a Chatterton, che è stato più barbaro verso di sè che la società stessa; ma la causa che il signor di Vigny prende a difendere è sì nobile che ognun si sente tratto a parteggiare per lei, ed a trovar giusto il suo scopo assai più filosofico che storico. Nessuno porrà in disputa la verità assoluta del

concetto dell'autore di *Stello*, cioè che nel mondo i maggiori mali s'aggravano sugli esseri più delicati e meno fatti per la vita materiale. Si citano coloro che muoiono nella miseria; oh quanto sono ancor più da compiangersi coloro che conducono una lunga vita, dereliti e sconosciuti, singolarmente quando la speranza religiosa risplende debolmente ai loro sguardi! Gli uomini positivi dicono di queste vittime: Perchè non si rivolgono ad altro? Chi vieta loro di scriver versi nei loro ozii? Buona gente, un dì o l'altro m'aspetto che ve la prendiate co' rosai perchè non producono poma!

L'ingegno del signor De Vigny ha guadagnato in energia in quel suo libro che s'intitola *Servitù e grandezza militare*. Egli è del piccolo numero di quegli scrittori di cui il pubblico deplora la lentezza. Bella gloria l'appartenere a questa impercettibile *minorità* in un'epoca di *fabbricazione letteraria* tutta industriale.

Il signor *Salvandy* non ha continuato sulla carriera del romanzista, ma pure il suo splendido *Alonzo* vive in tutte le menti. Ognuno ha notato la sua viva pittura della Spagna. Le *Scene militari* non hanno trovato un'egual vita che sotto la penna del signor Filippo di Segur.

Il signor di *Balzac* è un profondo e minuzioso osservatore, talvolta d'una temerità maravigliosa, il quale, per esempio, è riuscito a svelare i più nascosti secreti della organizzazione delle donne con una verità che ha atterrito più d'una delle sue leggitrici. L'autore del *Papà Goriot* disnuda con pari evidenza la cupidità svergognata de' finanzieri di quest'epoca, dalla sordida avarizia del padre Grandet sino al machiavellismo dell'usuraio Gobseck, sino alle sfolgorate infamie dell'alta banca. Non si può disconfessare la varietà del pennello del signor di Balzac. Nel *Giglio nella valle* egli scrisse con la squisita tenerezza di un cuor di donna, e si mostrò terribile rivale dei romanzisti della scuola patetica. Il suo spirito, non punto schiavo d'alcun sistema, è uno specchio che riflette la società intiera, dalle immense visioni mistiche di *Serafita*, che riproducono tutti i misteri dell'illuminismo, sino al grossolano sensualismo di Rabelais che rivive nei *Racconti erotici* (*Contes drolatiques*). Il complesso delle sue opere è una delle più singolari pitture dell'epoca presente: peccato che non sia dominata da una più alta idea morale! Il solo scopo di Balzac pare sia quello di dipingere; se una conseguenza morale deriva dalle sue opere, egli se ne arreca; ma se viene il contrario, punto non se ne dà per inteso, con che dimostra di non comprendere la vera missione dell'artista.

Ma noi potremmo fare un tal rimprovero a quasi tutti i romanzisti della nostra epoca, al signor *Eugenio Sue*, per esempio. Egli possiede molte delle più luminose qualità del poeta, il brio, l'eleganza, la fantasia: ama il maraviglioso, e seduce i suoi lettori con questo genere di pregio. I suoi ritratti sono di una grande finezza; il suo spirito ha una decisa tendenza al paradosso. Egli va spasimato dell'idea che la virtù è sempre infelice sulla terra, ed il delitto sempre trionfante, e l'ha adottata in molti romanzi, nell'*Atar Gull* e nella *Salamandra*. Non bisogna quindi considerare nel signor Eugenio Sue un profondo moralista, ma uno scrittore assai spiritoso e spesso assai poetico, pieno di graziosi capricci e di *disinvoltura*.

Fra i prediletti dal pubblico è duopo annoverare il signor *Federico Soulié*, il cui nome si è reso illustre da alcuni anni. Egli è fornito di belle doti, il suo stile è meno individuale, meno elegante di quello del signor di Balzac, quando è buono, ma non ne ha i difetti. La maniera del signor Federico Soulié è larga e franca. Il suo primo libro I *Due cadaveri* è un quadro energico e di un colorito specioso. Malgrado la crudezza di alcuni particolari, è un'opera di morale politica in quanto fa detestare lo spirito di parte e le sue orribili follie. Il signor Soulié è rimasto molto addietro da tale modello nel genere storico. Il *Visconte di Bèziers* ed il *Conte di Tolosa* ci sono sembrati studii di poco pregio. Noi non ci indugeremo su molte produzioni del signor Soulié, che sono libri piacevoli, ma senza scopo; l'opera di questo autore che ha fatto maggior impressione nel pubblico, le *Memorie del diavolo*, rivela un'attitudine drammatica vigorosissima, una facilità straordinaria di annodare inestricabili intrighi. Le *Memorie del diavolo* son esse realmente il risultato di un profondo disdegno contro la società cupida, in seno alla quale viviamo, o non son altro che l'opera di un pittore, il quale riproduce di tali orride immagini perchè le vede? Gli antecedenti lavori letterari dell'autore ci farebbero inclinare verso l'ultima ipotesi, malgrado le frasi

rimbombanti della sua Prefazione. Checchè di ciò sia, lo specchio che il signor Federico Soulié ha messo dinanzi alla società del secolo XIX, riprodusse un'immagine così disgustosa, che sarebbe dell'interesse di lei di sprezzarlo. Mal non si è dipinto con più terribili colori quel sordido amore dell'oro che oggidì prostituisce le anime.

I libri di *Giorgio Sand* ci hanno raccontato di siffatti dolori; quel cor di donna fu straziato da assai cocenti ambascie; e ben ci è lecito parlare della sua vita intima, dappoichè i tribunali ci hanno rivelato le sue sciagure domestiche. Sfortunata nel suo matrimonio, la signora Dudevant, conculcata da una società ipocrita e corrotta, per lungo tempo si chiuse in petto indicibili patimenti; indi giunse un istante in cui si sollevò contro il mondo che l'opprimeva, e volle strappargli la maschera e costringerlo al silenzio, mostrandogli contro chi lanciava i suoi insulti. In quella sua rivolta contro il matrimonio v'ebbe un'audacia ed una energia terribili. Era un cuore spezzato che si confortava nella collera e nelle lagrime: le sue grida risuonarono in tutta Francia. Molti sorsero contro di lei; ma altri in gran numero, ammaliati dall'incanto del suo stile e dalla potenza d'un vero patimento, si nutrirono della sua parola e l'ammirarono con entusiasmo.

Oh! noi non ci riscalderemo mai che contro il malvagio il quale opera il male per freddo calcolo; ma le anime tormentate nella vita, qualunque sia d'altra parte l'imprudenza della loro parola, troveranno sempre nel nostro cuore una profonda pietà. Noi abbiamo preso ad amare Giorgio Sand all'apparire del suo primo libro: *Indiana*, povera, fragile creatura, creola, tutta nervi, tutta sensibilità, che a mo'della mimosa pudica si scuote al menomo soffio del brutale positivismo.

Durava ancora la commozione pei dolori d'*Indiana* quando apparve la sua leggiadra sorella *Valentina*. Questo romanzo, a nostro avviso, è molto superiore al primo. Contiene scene ammirabili, e la più bella forse quella della pesca, quando Benedetto sta in mezzo ai cuori palpitanti di tre donne che l'amano. Valentina non è una bruna creola dall'occhio nero; è una bionda ed aristocratica giovinetta di Francia, che però rinserra molte fiamme nel petto.

Ne' suoi due primi lavori Giorgio Sand ha dipinto due bei caratteri di donne martoriate dalla brutalità e dall'avidità degli uomini. Nel *Jacopo*, invece, la nobiltà appartiene all'uomo, la nullità più insignificante alla donna. Fernanda è una ragazza che ha per sola attrattiva la sua leggiadra e rosea giovinezza; quanto al suo spirito, è appena percettibile, e come se non ne avesse. Quindi ella sacrifica il cuore sì fiero e sì esaltato del suo sposo al più scipito degli amanti, ad un giovine senza stato, che non ha che vent'anni ed il talento assai comune di sonare qualche arietta sul flauto. Questo amore di Fernanda e di Ottavio ha qualche cosa di puerile; esso dà maggiore spicco al carattere cupo di Jacopo, onde tanti giovinotti furono assai forti impressionati.

Lelia è un simbolo dello scetticismo della società presente; essa si schiera dinanzi delle anime ardenti e senza fede che si cimentano a tutte le prove per trovare la vita, e non incontrano che la morte. Essa è il gran duello dello spiritualismo col sensualismo, dell'anima col corpo. In verità si può notare in questo poema una nudità antica, e alcuna volta una sicurezza di indagine che sotto la penna d'una donna eccita lo stupore.

Andrea ebbe una grande fortuna fra i lettori di romanzo. In esso nulla stancava quelle menti state abituate alle alte regioni della bella poesia. In questo romanzo si rinvengono molte osservazioni, e grazia. Quali attrattive l'autore ha saputo spandere sui fiori artificiali dell'amabile Genoveffa! Il carattere debole del povero Andrea è molto men raro presso gli uomini di quello che generalmente si crede.

Mauprat, senza accostarsi alle opere che hanno stabilita la fama di Giorgio Sand, è un racconto pieno d'interesse che avrebbe avuto gran seguito scritto da un'altra penna. Edmea possiede tutta la forza e la dignità della donna cristiana. Quanto ai *Maestri mosaicisti*, malgrado la grazia d'alcuni particolari, sono una fiacca cosa, e non so comprendere il perchè Giorgio Sand abbia consacrato il suo ingegno a questa pittura. Certo ve l'avranno indotto alcune reminiscenze di Venezia, o forse qualche vecchio libro trovato nello studio d'un pittore.

L'ultima degli Aldini porge de' graziosi quadri, de' fantastici capricci di donna; ma essa non rivela nulla di nuovo del magnifico ingegno di cui noi abbiamo procurato di scoprire il secreto. Preferisco trattenermi sulle

Digitized by Google

Lettere d'un viaggiatore, così piene di varietà, di sublime poesia, di fantasie erranti, di follie di gioventù, di amari dolori, di ridenti pensieri; libro scritto senza disegno, in sequela alle fuggevoli impressioni d'una immaginazione ardente e nobile.

Il signor *Giulio Janin*, il celebre giornalista, ci ha offerto nell'*Asino morto*, che io considero come il più pregiabile de'suoi libri, una serie d'articoli da giornale risplendenti di brio e di grazia: è questo il pregio onde vanno distinte le altre sue produzioni: il signor Janin è giornalista nato. Michele Raymond, quell'essere molteplice da cui sono usciti molti romanzisti assai in voga, è l'autore del *Muratore* e degli *Intimi*: gli scrittori che si celavano sotto questo pseudo-anonimo, non hanno trovato poi la forza drammatica che aveva commossi i lettori di quelle due prime opere. Gli *Schizzi dei costumi del popolo*, di che noi siamo debitori al signor Michele Masson, non sono abbastanza informati dell'idea filosofica che emerge dal cristianesimo; d'altra parte, senza voler contendere la forza d'alcuni suoi scritti, pensiamo che il suo stile manchi di quella eleganza alla quale ci hanno accostumati i maestri del genere.

Un uomo che occupa un posto elevato nella poesia e nella critica, il signor *Saint-Beuve*, nato nel 1796, ci diede un libro che starebbe meglio fra le opere di pura filosofia che mescolata con quelle d'immaginazione.

Ciò che fa di *Voluttà* (*Volupté*) un bel libro, non è l'intreccio, nè il dramma del romanzo. Tutti que'personaggi agiscono poco, e la mente non conserva la memoria di alcuna gran scena, se non della morte della signora di Couaen, episodio d'una impareggiabile religiosa mestizia, che produce l'effetto d'una scena della vita reale. Tutto risente un poco dell'irresoluzione d'Amaury; la pugna non è viva abbastanza, nè mai si trema per la virtù delle eroine: la lotta è tutta interna, tutta dell'anima, e poca cosa ne traspira al di fuori. Quella cospirazione politica che l'autore ha introdotto nel suo romanzo, non gli aggiunge vita; si vede che lo scrittore si è curato poco del corso degli avvenimenti esteriori; il suo pensiero è altrove.

Voluttà è un'opera di alta poesia psicologica, un'opera che si stacca molto dal carattere della letteratura d'oggidì. Amaury non fu di troppo bersagliato dalla scienza scettica del suo tempo, e non ha l'intelletto infermo, bensì il cuore ed i sensi. L'amor delle donne è stato la grande faccenda di sua vita, e la voluttà ha snervato in lui ogni volontà: essa per poco non ispense in lui l'amore, cioè quello squisito sentimento che il volgo avvisa essere il soddisfacimento delle passioni sensuali.

Cudesti effetti della voluttà sull'anima hanno inspirato il signor di *Musset* nella *Confessione d'un figliuolo del secolo*. L'autore, così energico in alcuni tratti de'suoi *Racconti di Spagna*, così fino ed arguto in molti de'suoi piccoli drammi, ha rinvenuto in questo libro la sua prima maniera. Nella *Confessione d'un figliuolo del secolo* trovansi pagine piene di forza e un amarissimo disgusto de'piaceri materiali; ma il signor Musset non ha potuto sollevarsi alla cognizione di quell'anima di donna cristiana che preteso dipingere. È un mondo questo in cui crediamo ch'egli siasi poco internato.

Paolo de Kock è una potenza incontrastabile, appoggiata al brio ed alla verità delle sue caricature, ed anche al grossolano sensualismo di alcune pagine de'suoi romanzi. Nessuno ha meglio dipinto la stupidezza, nessuno ha meglio di lui studiato le maniere e le ridicolezze del popolo minuto. La verità delle sue osservazioni, sebbene esse cadano quasi sempre sovra azioni e persone insignificantissime, è così maravigliosa, che essa basta alla voga di quest'autore: è forse l'unico che sappia far ridere la Francia da vent'anni. Egli ha ereditato in questo la vena di Pigault-Lebrun, che scriveva forse un po'meglio di lui, ma che dava un po'più di lui nell'osceno, e troppo spesso usciva in insipide diatribe contro la religione, da cui s'astiene il moderno romanzista. Questo qualità spiegano abbastanza la voga di Paolo de Kock, singolarmente presso la parte poco letterata del pubblico che non si cura degli errori di lingua e delle questioni di stile.

Il signor Saintine è spiritoso e spesso elegante; ma egli manca di forza. *Il Mutilato*, soggetto drammatico spaventevole, pecca per mollezza di stile. *Picciola* è una graziosa composizione, ma troppo lunga. L'accademia francese, senza forse riflettere molto a quello che faceva, gli ha concesso un premio Monthyon, come a libro utilissimo ai costumi; ma *Picciola* ai costumi non è nè utile nè dannosa.

Il signor *Emilio Souvestre*, anch'esso, è più

filosofo che poeta; ma egli ha una tendenza affatto diversa da quella che hanno molti, i quali cercano di spegnere ciò che gli uomini positivi chiamano illusioni, e volgono sulle ruine del mondo morale uno sguardo arido e beffardo; il signor Emilio Souvestre, invece, soffre pei mali dell'umanità; ha viscere d'uomo, teme e spera. Il suo bel libro *Gli ultimi Brettoni* è una dotta e colorita pittura della poetica provincia che lo vide nascere. *La scala delle donne* e *Ricco e Povero* l'hanno collocato fra i nostri chiari romanzisti. Il signor Emilio Souvestre pensa nobilmente e nobilmente scrive; egli divide la nostra simpatia per le classi povere, e pensa come noi sull'avvenire che le attende. Noi non vorremmo affermare che il romanzo sia la vera via di questo scrittore; forse le opere di filosofia sociale, apoglie d'ogni forma drammatica, si confarebbero meglio alla sua natura.

Il signor *Ippolito Lucas* è un grazioso osservatore. Stava per dimenticare in questa nomenclatura il signor *Alfonso Karr*; tuttavolta egli ha saputo intrattenere il pubblico e merita questa distinzione per molti capi; perocchè ha passione, brio, candore e spesso una gran verità ne' ritratti. Ci pare ch' egli cercasse di imitare Sterne nella originalità de'suoi titoli; noi non amiam molto l'imitazione dell'originalità. Checchè di ciò sia, è impossibile disconfessare le qualità individuali dell'ingegno del signor Alfonso Karr. Il signor *Alessandro Dumas* ci ha dati molti romanzi in cui si trovano le sue bellezze ed i suoi difetti ordinari. Il *Capitano Paolo* è un terribile dramma.

Giacomo Francesco Arsenio Ancelot, già membro dell'accademia francese, nacque il 24 gennaio 1794 all'Havre; suo padre fe' imparar a lui fanciullo tutto Racine, ed è per questo che Ancelot in tutti i suoi drammi restò fedele alle classiche leggi. Entrato nel collegio dell'Havre, fu proposto un premio a chi fra gli alunni della sua classe meglio mandasse a memoria il lungo ed enfatico racconto di Teramene nella *Fedra*. Fu tanto di buona fede il giovinetto da confessare ch' ei già lo sapeva a memoria, e non soltanto questo pezzo, ma tutto Racine quant' era, e lo provò declamando con voce sonora, senza sbagliarne parola, molti pezzi qua e là a scelta dei maestri. Di diciasette anni fu assoldato nella marina ed impiegato in Olanda e nei dipartimenti anseatici; indi chiamato al ministero della marina a Parigi; poi nel 1813 a Rochefort, ove suo zio era prefetto marittimo.

Richiamato nel gennaio del 1815 al ministero della marina, Ancelot, giunto appena a Parigi, corse alla via Richelieu per domandare agli attori francesi di poter non leggere, ma recitar loro il Warbeck: lo recitò il 19 marzo del 1816 dinanzi al comitato che lo lodò; ma egli più severo degli attori, non lo credette degno d'essere rappresentato. Già dava opera assidua al suo Luigi IX, ch'ei compose a memoria, come già aveva fatto dell'altra tragedia; e quando Luigi IX fu accettato, ei dimenticò il Warbeck.

Qui propriamente comincia la carriera letteraria d'Ancelot. Il 5 novembre 1819 con luminoso successo segnalò il suo nome al pubblico, che si mostrò maravigliato alla venustà d'uno stile assiniano, alla buona condotta dell'intreccio, al bel carattere del re, al vivo e drammatico carattere del rinegato, e lo coronò d'unanimi applausi.

Fu dedicato a Luigi XVIII, che assegnò ad Ancelot una pensione di duemila franchi su la sua cassa particolare. Nè i favori reali dovevano arrestarsi a quel punto.

Portal, allora ministro della marina, chiamato a sè l'autore, e domandatogli che potesse fare per lui, con maraviglia l'udì rispondere: « Signore, non sono che uno speditore, un semplice speditore al ministero della marina. Desidererei solo qualc' ora di libertà in cui non avessi altro capo che Racine. » Il trattato fu conchiuso, e durò finchè una crisi politica fe' perdere ad Ancelot il suo posto.

Dopo il *Luigi IX*, die' al teatro il *Maire di palazzo*, rappresentato il 23 aprile 1823, e il *Fieschi* il 5 novembre 1824, che gli valsero la croce di cavaliere della legion d'onore, il posto di bibliotecario di Monsieur e i titoli di nobiltà. Cosa naturale dunque che diventasse il bersaglio degli epigrammi della bassa letteratura.

Nel 1825 pubblicò un poema in sei canti, *Maria di Brabante*, di cui tre edizioni furono prontamente esaurite. Dal 1825 al 1830 die' fuori *Sei mesi in Russia*, opera di cui attinse le inspirazioni in un viaggio fatto nel nord dell'Europa al tempo dell'incoronazione dell'Imperatore Nicolò. L'Uomo di mondo, romanzo di costumi, da cui trasse poi l'argomento di un dramma in cinque atti, che ottenne pure fortunato successo.

Nello stesso torno fe' rappresentare la commedia l'*Uom d'importanza*, *Olga* o l'*Orfana*, il *Moscovita*, *Elisabetta d'Inghilterra*, *Un anno* o il *Matrimonio disuguale*, commedia in tre atti.

Gli tornò funestissima la rivoluzione di luglio: perdè la pensione ed il posto di bibliotecario; e allora dovette ricorrere interamente a quella fecondità intellettuale da cui trasse tant' altri lavori, come sono: *Leontina*, lo *Scrocco del gran mondo*, il *Favorito* o *la corte di Caterina II*, *Maria Padilla*, il *Matrimonio d'Amore*, *Lettere famigliari*. Nel 1841 fu ricevuto dall'accademia di Francia per successore a Bonald.

Virginia Ancelot, nata a Digione verso l'anno 1809, sposò lo scrittore del quale si parlò nel capitolo antecedente. Nè tardò ad occuparsi della pittura, e un suo quadro figurò all'esposizione di Parigi nel 1828. In appresso, sulle tracce del marito, avventurò in pubblico il dramma *Maria*, orditura tutta intima, dove sono raffigurati al vivo i sacrificii segreti che una donna si impone sovente nel corso della sua vita. Questa produzione acquistò un vero trionfo. Da quel punto ella fece rappresentare molte sue commedie, tutte ben accolte, stampate e tradotte, delle quali la più recente è il *Padre milionario*.

Pietro Simone Ballanche, gran poeta e pensatore de' più nuovi e profondi, nacque in Lione il 4 agosto 1776 da ricco tipografo.

Pel terrore e le proscrizioni della rivoluzione piombate sulla sua famiglia, il giovane Ballanche, spogliato di tutto, si ritirò co' parenti in un tugurio campestre, e là visse finchè il tempo gli rese e fortuna e patria. In tal guisa l'infortunio allattò nell'infanzia chi dovea ritrarre con parole sì potenti e sì armoniche la dottrina dell'espiazione. Ai mali morali successero i fisici, sino all'età di venticinque o trent' anni afflitto da gravissimi malori, che più volte fecero disperar di sua salute. Come il Vico, dovè sottoporsi agli spasimi della trapanazione e all'estrazione d'una parte della mascella guasta dalla carie. Ma più il corpo si affiaccava e voleva disfarsi, tanto più l'animo prendea conforto e vigore nel commercio ineffabile delle cose incorporee e invisibili, onde all'età di quindici anni affrontava uno dei colossi d'allora, G. G. Rousseau, e meditava una confutazione del *Contratto sociale*. Di ventiquattro pubblicava il libro *Del sentimento e delle sue relazioni colla letteratura e coll'arte*; tanto più ardito perchè dato fuori nel 1800, quando ancora fervevano le dottrine sensualiste del secolo antecedente, e per la reazione che già si manifestava contro i principii che avevano prodotta la rivoluzione francese.

Nell'opera intitolata le *Istituzioni sociali* si adoperò a ristorare le dottrine abbattute dall'empirismo del secolo passato. La dottrina del virtuoso Ballanche è la storia del genere umano, della sua caduta e della sua redenzione a prezzo della prova o del dolore: « Dottrina consolante, che sublima la dignità dell'uomo e lo riconforta nei dolori della vita! Chi considera la storia sotto questo punto, invece di attristarci, tutte le calamità dell'uman genere debbono fornirci un argomento di consolazione e di speranza; — ogni calamità è un' espiazione, ogni espiazione un' iniziazione. »

Ballanche volle ritessere l'antica sintesi, cioè l'unità della poesia e della filosofia, o la poesia simbolica. Da Platone in poi è il solo che abbia fatto questo tentativo. La sua *Antigone*, poema domestico, è una produzione dei tempi migliori della Grecia accoppiata colle idee tutte cristiane del secolo de' martiri. La sua *Palingenesi* sociale contiene il germe e gli argomenti di tutte le altre, e si divide in una trilogia o tre poemi:

1.° Il poema l'Orfeo abbraccia i quindici secoli anteriori alla storia; ivi ha tentato di decifrare il senso dei miti e di svilupparne dei fatti storici.

2.° Nell'Elegia volle un'epoca palingenesiaca o di transizione; momento crudele per l'uomo che sente scuotere tutta la natura per un mal essere generale fra i popoli, la cui memoria è quindi consacrata dalle pubbliche solennità; in que' giorni di fine e di rinnovamento in cui le antiche credenze sociali si spengono per far luogo alle novelle.

3.° La Città dell'espiazione, città ideale e platonica, dipinge lo stato del genere umano al suo più alto grado di coltura, l'ultima iniziazione, la redenzione ultima dell'uomo sulla terra. Allora la carità sarà il solo vincolo, la sola legge che terrà stretti gli uomini in società. Questi sono i tre poemi che racchiudono le idee principali dell' autore.

Una seduzione insensibile spira da tutte le opere di quest'uomo che la sua vita consacrò intera a meditare da filosofo, a cantar da poeta; che si impose una missione cristiana, che dall'alto della sua teosofia storica abbracciava i

suoi larghi problemi della scienza, delle lettere, delle arti, le istituzioni sociali, e le politiche teorie, che trasfonde nelle sue prose e nelle sue poesie una tale soavità e tenerezza, che più soave e più pura non esalò mai dalla parola di nessun poeta, che da Châlcanbriand meritò l'onorevole titolo di suo antico compagno di via.

Prospero Brugiere De Barante, barone, già pari di Francia, nacque a Riom nel 1783, di vent' anni fu creato auditore del consiglio di Stato (1803), poi sotto-prefetto a Bressuire, e successivamente prefetto della Vandea e della Loira inferiore, nella qual ultima carica si tenne fino al 1814. L'anno appresso fu nominato consigliere di Stato e segretario generale dell' interno, di cui tenne per qualche tempo il portafogli; poi direttore generale dell'amministrazione delle contribuzioni indirette, e nel 1819 onorato del titolo e della dignità di pari. Nel 1830 fu inviato alla Corte di Torino come ambasciatore, nel 1837 a quella di Pietroburgo, e nel 1845 presso la Santa Sede. La sua *Storia dei Duchi di Borgogna*, pubblicata la prima volta nel 1825, e recentemente riprodotta in originale dalla ditta Stella di Milano, è uno de' libri che più onorano il secolo nostro e che coronano di più solida gloria le fatiche d'un autore. Il modo drammatico che sa dare al racconto ne cresce poi mirabilmente il diletto. È suo anche un *Quadro della letteratura francese del secolo XVIII;* tradusse in francese il teatro di Schiller in sei volumi, scrisse tre volumi di *Miscellanee storiche letterarie*, e molti articoli, specialmente nel *Globe*, di cui fu uno dei fondatori.

Pietro Giovanni Beranger: la più popolare di tutte le glorie francesi, morto nel 1857. Era nato il 17 agosto del 1780 a Parigi: mezzano di statura, calvo, vivea ritirato a Passy senz'altro commercio che colla sua musa, tutto dato agli artieri, ai contadini, poco curandosi della propria fama, intanto che le sue canzoni sono ripetute in tutta la Francia, stanno in tutti i librai, in tutte le biblioteche, fin nelle officine, direi in tutte le tasche, in tutte le teste francesi; intanto che nelle capanne il pastore canta in sulla sera il *Cinque maggio*, il *Dio dei buoni*, o la *Vecchia bandiera*. Ebbe educazione dagli avvenimenti più che dagli uomini: il crollar d'un trono, il supplizio di un re, la presa della Bastiglia furono le sue prime lezioni di storia. Raccolto da una zia ostiera, fu garzone di bettola, poi compositore di stamperia, e là componendo gli altrui versi buoni o cattivi, imparò a farne dei proprii. E si sentì poeta, e arse di gloria.

Sbozzò e niente più fu la sua commedia gli *Ermafroditi*, e la gettò al fuoco; diede poscia tutta la gravità religiosa ad alcuni ditirambi sul *Diluvio*, sul *Giudizio finale*, sul *Ristabilimento del culto*, e ad un Poema il *Pellegrinaggio*. Sempre in lotta colla povertà compose il *Grenier*, *Roger Bontemps*, *Gaudriole*, *Gueux* e *Vieil habit*, poi lavorò oscuramente negli *Annali del Museo*, finchè nel 1809 entrò impiegato nella segreteria dell' università di Parigi con un soldo di milledugento franchi. Nel 1815 raccoglieva le sue poesie sparse ad una ad una, e le rendeva ancor più popolari.

Da quel punto diventò il poeta di tutti i periodici politici della sua nazione. Al tornar dei Borboni compose le odi semirealiste, il *Pon Français*, la *Requête des chiens de qualité*, *Vieux habits*, *Vieux gatons*, *Nouveau Diogene*. Nei Cento giorni mostrò Napoleone incapace di governo frenato nella *Politique de Lise*. Pianse all'entrar degli stranieri in Parigi.

La seconda raccolta delle sue canzoni (1821), gli costò l'impiego, tre mesi di prigionia, cinquecento franchi d'ammenda, e ciò per insulto al re e alla morale. Ei fu ricondannato a nove mesi di arresto e a diecimila franchi di multa al comparir della terza raccolta (1828), ma non per questo cessò d' aguzzar le freccie contro la legittima podestà, che poco dopo nei tre giorni famosi fu rovesciata. Dopo il rovescio non volle parte del bottino; e ai suoi amici diventati ministri, e che gli offrivano onori e cariche, rispose: — Dio mi disse di non essere nulla — e povero si ritirò a Passy, a Fontainebleau, a Tours, poi di nuovo a Passy, pubblicando una quarta raccolta col titolo *Memoires chantants*. Poeta sensuale, parlò dell'amore con troppa licenza, e pur qualche volta, come nella *Bonne vielle*, con un linguaggio melodioso, tenero e puro. Poeta satirico, non vi risparmia neppur la fede cattolica; ne assale più le forme che il fondo, ma una parte non può ledersi senza ledere l'altra. Nelle elegie la sua parola corre più onesta, più diretta al bene. Egli stesso le chiama sue figlie predilette; colle liriche parlò al popolo di Francia, come Tirteo a quel di Grecia, inspirandolo alle battaglie ed alla gloria.

Chiunque ha veduto le due opere capitali

Digitized by Google

di Agostino Thierry l'*Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*, e le *Lettres sur l'histoire de France*, dovette rimanere colpito del nuovo modo da lui adoperato sì nel guardar gli avvenimenti, sì nel descriverli. Scostandosi dagli autori, cui mancò o l'erudizione per saper vedere, o l'immaginazione per saper dipingere e dalla scuola filosofica arida e secca del secolo passato, più falsa che non gli ignoranti cronichisti de' mezzi tempi, la quale seppellì la verità viva sotto le grandi formole di successione, di governo, di misure politiche, di cospirazioni represse, di poter sociale e di social sommissione: scostandosi pure da quegli artificiosi, che in luogo di riprodurre fedelmente l'impressione in loro lasciata dallo studio contemporaneo dei racconti, ne travestirono i fatti e snaturarono i caratteri, gettando sul tutto un colore sbiadato od indeciso, vide il Thierry la necessità di collegare al movimento alquanto epico degli storici greci e romani la ingenuità delle leggende vecchie e la severa ragione degli scrittori moderni; aspirò a formarsi uno stile grave senz' enfasi oratoria, semplice senza affettazione di ingenuità e di vecchiume; ritrarre gli uomini di un'altra età colla fisonomia de'loro tempi, ma adoprando in parole ed in idee il linguaggio del tempo nostro, moltiplicare le particolarità quante ne danno i testi originali, senza spargliare il racconto, nè mandar a male l'unità del tutto.

Agostino Thierry tolse a meditare la storia di Francia e quella d' Inghilterra; tanto più lodevole quanto che fino allora nessuna era comparsa delle opere che spianarono un nuovo campo alla storia.

Il più famoso degli scrittori viventi di Francia è *Alfonso Lamartine*, nato a Macon nel 1790, grande nella poesia come lo rivelano le sue *Meditazioni*, le sue *Armonie*, il suo *Jocelin* ed altri lavori di cui va meritamente superba la Francia; grande nella prosa come si rivela in diverse sue storie fra cui quella dei *Girondini*, il *Consigliere del Popolo*, le *Confidenze*, il *Viaggio in Oriente* e più altre; grande nella politica fino a diventare uno dei membri del governo provvisorio del 1848. Ora non resta di lui che il poeta; e la sua soverchia prodigalità distrusse le sue larghe fortune, così fa di tanto in tanto sentire, qualche volta anche con insufficente dignità, la voce querula della sua posizione.

Storico e uomo positivo è il signor *Thiers*, che con *Ghizot* e *Michelet* costituiscono gloriosi storici della loro nazione. *Capefigue*, il più operoso degli scrittori, se non il più pregiato; mentre *Scribe* dal canto suo divenne il comico di prodigiosa fecondità, e creatore di una scuola, che ogni giorno conta nuovi allievi.

Digitized by Google

Digitized by Google

CONFEDERAZIONE ELVETICA

Digitized by Google

EUROPA IN PARTICOLARE

CONFEDERAZIONE SVIZZERA

Occupa la Svizzera il gran pianoro delle Alpi compreso fra il 5° e l'8° grado di longitudine orientale di Parigi, e tra il 46° e il 48° di latitudine boreale.

Questo paese, che è confinante all'ovest colla Francia, al nord coll'Austria, all'est col Tirolo, al sud coll'Italia, è legato per costituzione fisica e per relazione de' suoi abitanti ai paesi che lo circondano. Così per mezzo del Jura, le montagne della Francia si attaccano alle elvetiche, e il monte Rosa è il punto centrale donde partono le principali catene dell'Europa media.

Sotto il riguardo del linguaggio, essa presenta i medesimi legami; la lingua tedesca è in uso nei cantoni settentrionali ed orientali, l'italiana nei meridionali e la francese, la romancia o il welche, sorta di dialetto celtico, negli occidentali.

Montagne. La Svizzera, quasi per intero coperta nelle parti occidentali e centrali del sistema delle Alpi, è uno dei paesi più montuosi d'Europa. Dal punto centrale delle Alpi, dal monte *S. Gottardo*, ove si trovano le sorgenti del Rodano e del Reno, si scorgono in tutti i sensi delle catene di monti elevatissimi; al sud-ovest le Alpi *Lepontine* e le Alpi *Pennine*, che circondano al sud il bacino del Rodano ed hanno per confine al nord le Alpi *Bernesi*, le quali per mezzo del monte *Jorat*, il monte *Tendre* e la *Dole* si ricongiungono al sistema del Jura. All'est le *Alpi Retiche* che raggiungono i monti del Tirolo e circondano a destra il bacino del Reno. Fra le principali cime di tutte queste catene si notano le Alpi Pennine, il *Gran S. Bernardo*, il *monte Cervino*, il monte *Rosa*; nelle Alpi Lepontine, il *Sempione*, celebre per la strada che fu aperta nel 1801; nelle Alpi Bernesi, il *Finster-Aar-Hor* ed il *Picco della Vergine* o *Jungfrau*, alti ambedue più di 4,000 metri, il monte *S. Gottardo*, e nelle Alpi Retiche lo *Spluga*, il *S. Bernardo* ed il monte *Settimiero*.

Volendo dare qualche maggior notizia di queste montagne, diremo che la loro principale direzione è da sud-ovest a nord-est, che la catena del *Jura* procede sopra un'estensione all'incirca di 65 leghe, formando il suo confine occidentale e settentrionale; che il monte *Terribile* è una delle sue principali altezze, che il *Jorat* al nord del lago di Ginevra è formato di antico calcare pieno di frammenti di

corpi organici che costituiscono in geologia una formazione chiamata *juratico;* che i banchi di questo calcare s'alternano con delle sabbie, e spesso anche con ciottoli arrotondati, fino all'altezza di 1,800 piedi parigini. Le Alpi svizzere si dividono in più catene, alcune sotto il nome di *Alpi Pennine* e *Lepontine* formano i principali confini che separano la Svizzera dall'Italia; il loro punto d'unione è il monte *Rosa;* il *Sempione* fa parte di questi ultimi. Il *S. Gottardo* è quello che unisce queste Alpi ad una catena diretta verso ovest; ed altre, separando la valle del cantone di Berna, il corso del *Rodano* da quello dell'*Aar*, porta il nome di *Alpi Bernesi;* il *Finster Aarhorn* ed il *Jungfrau* sono le sue più rinomate cime. L'altra catena che all'est del S. Gottardo, attraversa il cantone d'Uri, del Ticino e dei Grigioni, e che prende poi la denominazione di *Alpi Lepontine*, ed in appresso quello di *Rezie*, ha il S. Bernardino per punto di loro unione. Gli innumerevoli rami che coprono tutto il suolo della Svizzera appartengono a cinque catene, la catena centrale primitiva, innanzi spartita, nei Grigioni, in due parallele, presto ripiglia nel Tirolo la sua natura massiccia. Essendo le pianure di Verona per 490 metri più basse di quelle di Monaco, la china meridionale, ad onta della sua gran lunghezza, sembra più ripida. Cominciano a predominare le valli longitudinali; ma l'Eisack e l'Adige formano la valle trasversale più estesa delle Alpi. Si possono nelle Rezie distinguere circa sei masse, due nella catena centrale e due in ciascuna delle catene laterali. Nella *catena centrale:* 1.° le *Alpi dei Grigioni*, col monte *delle Disgrazie*, 3676 metri, ed il monte *dell'Oro*, 3212 metri, 2.° il masso degli *OEzthaler e Stubenferner*, s'innalza 3768 metri nel *Wildspitz*. Nella *catena settentrionale*, due massi; il primo porta i nomi di *Arlberga* e di *Vorarlberga;* l'*Olochvogel* s'innalza 2583 metri; il secondo comprende le *Alpi bavaresi* propriamente dette col *Zugspitz*, di 2955 metri. Nelle *masse calcari meridionali*, due gruppi egualmente; quello dell'*Ortler*, 3918 metri, colle sorgenti dell'Adda e dell'Adige; quello delle *Alpi tridentine*, colla *Marmolata* di 3508 metri e le sorgenti della *Brenta*. I colli delle Alpi dei Grigioni sono il *Julier*, l'*Albula*, la *Scaletta*, tutti di oltre 2340 metri; la *Maloia* e la *Bernina*. In poco numero son le comunicazioni nel Tirolo: due grandi strade militari servono a passare di Germania in Italia.

Il viaggiatore che percorre le Alpi, non vede nella loro massa imponente, che l'immagine del disordine e della confusione; ma il geologo vi riconosce le traccie dei grandi sollevamenti, che formarono le asprezze del globo: un'esperienza tutto affatto recente, appoggiata su fatti numerosi, gli assegna un'origine meno antica che i Pirenei. Ebel ha notato che nelle Alpi le roccie più antiche sono disposte per banchi inclinati da ovest-sud-ovest a l'est-nord-est al nord si estendono diversi rami calcari di una grande altezza, al sud s'abbassano verso l'Italia delle roccie di granito. Alcune cime presentano una disposizione particolare; il monte *Bianco*, posto fuori della Svizzera, ma che lo si scorge per un gran numero di leghe appartenente a questo paese, ove domina su tutte le altre montagne, è composto, come la catena che forma, d'una roccia *protogine* dell'apparenza del granito.

Il monte *Cervino* nelle Alpi Pennine, innalza alle nubi la sua cima serpentina, in forma di obelisco triangolare; il monte *Rosa* è composto d'una serie non interrotta di picchi giganteschi, disposti in un vasto circuito all'incirca di 3,000 tese di diametro.

Questi monti racchiudono le roccie le più rare e le più utili, e la più parte dei metalli; il Reno e qualche altro fiume contengono dell'oro; molte valli abbondano di lignite e di torba, utilizzati come combustibile; le acque minerali vi sono comunissime e vi attirano tutti gli anni gran numero di visitatori.

La cima del Monte Rosa fu visitata per la prima volta nel 1813, quella del Finster-Aarhorn nel 1829, e quella di Jungfrau dai due fratelli Meyer, naturalisti d'Aarau, nel 1811.

La neve empie le valli che separano le montagne, e sciogliesi per lo più nella primavera in quelle che sono poco profonde e a qualche distanza soltanto dalle Alpi verdeggianti; allora si scoprono vaste praterie. Ma ad un'altezza maggiore la neve non sciogliesi giammai totalmente e forma campi di ghiaccio conosciuti sotto il nome di *ghiacciai* (nella lingua del paese, *firn* o *firner*).

I ghiacciai sono immensi serbatoi d'acqua, i quali alimentano i più gran fiumi dell'Europa, il Reno, il Rodano, il Po ed il Danubio. Nella primavera e durante la state, il ghiaccio si scioglie sulla superficie e sui lati, il che fa nascere un gran numero di torrenti. A quando a quando la mole del ghiaccio del mezzo, sca-

Digitized by Google

vata dalla grande quantità d'acqua che ne scorre in ogni verso, apresi con fracasso e forma pericolosissimi precipizi, quando in appresso si tornano a coprire di neve. Talvolta una corrente d'aria freddissima esce da quei crepacci, e fa accorto il viaggiatore della loro vicinanza. Non estante l'annuale sciogimento, il ghiaccio aumenta sempre più, e scorgesi molto chiaro quell'accrescimento al ravvicinamento sempre più sensibile dei massi di rupe che per lo più attorniano i ghiacciai come un muro, e che chiamansi *moraines* o *gunda*. Sì fatti ordini di roccie, parecchi de' quali s' innalzano sino all'altezza di 100 piedi, si sprofondano soventi volte allorchè i calori eccessivi fanno sciogliere il ghiaccio da cui sono sostenuti. Si contano nella Svizzera oltre a 400 ghiacciai, molti dei quali hanno sino a sette od otto leghe di lunghezza, e tutti insieme coprono un'estensione di circa 140 leghe quadrate. Con qualche cautela indicata dall'esperienza si possono evitare quasi tutti i pericoli che deggiono paventare coloro che li attraversano.

Le *valanghe* (nella lingua del paese *lavine* o *lavigne*) offrono pericoli assai maggiori e ben più difficili a schivare. Chiamasi valanga la molle di neve e di ghiaccio che staccasi dall'alto di un monte e si precipita nelle valli. Non si potrebbero ritrarre i disastri cagionati da questi accidenti. La mole di neve, aumentando nel suo corso, strascina massi di roccie che incontra, e guai a quelle valli dove precipita! Le case, gli uomini e le greggie sono sepolti e schiacciati ad un tratto, talvolta sopra un' estensione di più leghe. La caduta precipitosa delle valanghe produce anche colpi di vento violentissimi, i cui terribili effetti si fanno sentire alcuna volta ad una ragguardevole distanza. Le valanghe sono terribili specialmente nella primavera. Lo staccarsi di un sottile stratto di neve per effetto dei primi calori, la caduta di una pietra, la più lieve scossa dell'aria bastano allora per cagionarle. Perciò i viaggiatori, nel giugnere appiè delle alte montagne, stanno in silenzio, evitando con la più gran diligenza ogni specie di strepito, sino al suono de' campanelli dei loro cavalli, o cercano di accertarsi della solidità della neve sparando in aria parecchi colpi di fucile. Per lo più uno strepito somigliante a quello del tuono annunzia l'avvicinarsi della valanga. Convien allora fuggire tosto salvandosi in qualche caverna o nelle grotte che in alcuni luoghi pericolosi si scavarono per servire d'asilo. Alcuna volta le valanghe si formano nell'inverno, quando il vento strascina dall'alto dei monti la neve di fresco caduta; se non che la loro mole non essendo in allora nè sì notevole, nè sì dura come nella primavera, sono assai meno temibili.

Gli scoscendimenti di terra producono effetti ancora più terribili. Se uno stratto di terra staccasi dall'alto del monte, distrugge ogni cosa nel cadere che fa nella valle. Per buona sorte que' funesti accidenti sono rari; il più recente avvenne l'anno 1806, nel cantone di Schwitz. Un clivo del Ruffi, spesso oltre a 100 piedi, si separò dal monte, e seppellì sotto i suoi sfascinmi quattro villaggi posti nelle valli di *Goldau* e di *Busingen;* 436 persone vi lasciarono la vita: 14 sole poterono uscirne salvi.

L' incomparabile bellezza de' luoghi della Svizzera vi attrae in ciascun anno moltissimi forestieri, e la situazione del paese ne fa inoltre uno de' luoghi più frequentati tra la Francia, l'Alemagna e l'Italia, soprattutto dacchè le comunicazioni si fecero più agevoli per le strade aperte da Napoleone a traverso del *Monte Cenisio* in Savoia ed il *Sempione* nel Vallese. L'arditezza di quelle costruzioni, e la fortuna con cui si superarono gli ostacoli che si opponevano al loro eseguimento, le collocano fuor di dubbio nel prim' ordine delle opere di cotal genere.

Le nevi ed i ghiaccial che coprono eternamente le Alpi, danno origine ad una folla di ruscelli che ne cadono di continuo, e che formano con la loro unione un gran numero di laghi, di fiumi e di riviere. Questi ruscelli, nel precipitoso loro corso, vanno ad infrangersi contro rupi che si oppongono al loro passaggio, e, fatti spumeggianti, formano innumerevoli cascate dell'aspetto più pittoresco. Allo sciogliersi delle nevi, le riviere ingrossano, si cangiano in torrenti, e strascinano con sè un' immensa quantità di pietre e di sabbia; ma quasi sempre, giungendo al basso delle montagne e prima di staccarsene, cadono in laghi, ove le loro torbide acque riposano alquanto per uscirne limpide affatto. Le riviere, che non hanno lago veruno a traversare, o che non ne scontrano se non se assai lungi dalle loro sorgenti, come il Rodano, cagionano per lo più grandi inondazioni nelle valli che bagnano.

Idrografia. I fiumi che nascono in questo paese appartengono a due gran versanti gene-

rali dell'Europa ed a tre correnti dell'Oceano Atlantico, del mar Nero e del mar Mediterraneo.

Nella corrente dell'Oceano Atlantico non si trova che il *Reno* il quale discende dalle Alpi Retiche, hagna Sciaffusa, Lanfenborgo, Reinfelden e Basilea. Dopo questa città esce dalla Svizzera.

Il bacino del mar Mediterraneo non ha che un solo gran finme, il *Rodano*, che ha la sua sorgente verso il monte S. Goltardo, nel Vallese, scorre dall'est all'ovest, entra nel lago di Ginevra, passa a Ginevra, poscia lascia la Svizzera.

Gli altri più importanti fiumi che discendono dalle Alpi sono: l'*Aar* che trova la sna sorgente ai piedi del Grimsel; sopra il versanle opposto a quello del Rodano, e che, dopo attraversato i laghi di Brienz e di Thnn, va a gittarsi nel Reno; l'*Inn*, che esce dal piccolo lago di Sils, sul pendio meridionale del Settimere, e che nelle piannre della Baviera va ad unirsi al Danubio; l'*Adda* che nasce al piè del monte Gallo, e si getta nel lago di Como; il *Ticino*, che, nato ai piedi del S. Gottardo, va a cadere nel lago Maggiore, dal qnale non esce che in Italia; e il *Limath* che scola dal monte Limmerenalp, attraversa il lago di Zurigo per versare le sue acqne nell'Aar.

I principali *laghi* della Svizzera aono dal snd-est al nord-ovest: il lago di *Ginevra*, tra il cantone di Ginevra, qnello di Vaud, dei Grigioni e la Savola, è il più grande di tutti; il lago *Joux*, nel cantone di Vaud, il lago di *Neufchâtel* e quello di *Morat*, fra i tre cantoni di Vaud, di Neufchâtel o di Friborgo; i laghi di *Brienz*, di *Thun* e di *Bienne*, nel cantone di Berna; il lago dei *Quattro Cantoni*, tra i cantoni d'Unterwald, di Schwitz, d'Uri e di Lucerna; in qneat'ultimo cantone i laghi di *Sempach* e di *Baldegg*; il lago di *Zug*, nel cantone di questo nome, e quello d'*Hallwyler*, nel cantone di Argovia; il lago di *Zurigo*, nel cantone di questo nome, e che si estende anche nel cantone di Schwitz; il lago di *Wallenstädt*, nel cantone di S. Gallo; il lago di *Costanza*, il più grande dopo quello di Ginevra, e separa la Svizzera dal Tirolo, dalla Baviera, dal Wurtemberg e dal gran ducato di Baden; una parte del lago *Maggiore* ed il lago di *Lugano* nel canton Ticino.

Dei nove principali daremo le dimensioni. Lago di *Ginevra*, lunghezza, leghe 16, larghezza 4, profondità, 900 piedi. — Lago di *Lucerna*, lnnghezza 9, larghezza 4, profondità 600. — Lago di *Neufchâtel*, lunghezza 8, larghezza 2, profondità 600. — Lago di *Zurigo*, lnnghezza 9, larghezza, tre quarti di lega, profondità 600. — Lago di *Zug*, lnnghezza 4, larghezza 1, profondità 600. — Lago di *Thun*, lunghezza 4, larghezza 3/4, profondità 270. — Lago di *Bienne*, lnnghezza 3, larghezza 1, profondità 200. — Lago di *Wallenstädt*, lunghezza 3 1/2, larghezza 1/2, profondità 500. — Lago di *Brienz*, lunghezza 3, larghezza 1/2, profondità 500.

Il **clima** della Svizzera è generalmente freddo e severo a motivo della sua posizione elevata al disopra del livello dei mari, e perchè è esposta al rigori dei venti del nord, mentre che le Alpi impediscono al venti caldi del mezzodì d'addolcire la sua temperatnra. Però la diaposizione di queste numerose catene di montagne è causa che vi succedino frequenti variazioni d'atmoafera soprattutto nelle strette vallate, ove vi si vede sovente prospera la vigna esposta al sole, ai piedi stessi delle cime coperte di ghiacci eterni.

Il peso dell'atmoafera esercita altresì qnalche influenza sul corpo dell'uomo. Allorchè gli abitatori delle Alpi, avvezzi a respirare un'aria sottile e leggiera, viaggiano in climi dove il peso dell'atmosfora è maggiore, essi non possono resistere alla pressione esterna, che diventa più sensibile, e non è più in armonia colla leggerezza dell'aria che le fibre loro e i loro vasi ricettano. Le guide di Sciamonì, instancabili ne' loro dirupi, possono a stento camminare alcune ore nella pianura. La circolazione del sangue si trova allora esposta a variazioni troppo grandi; essi appariscono oppressi dall'inquietudine e dalla tristezza; e se trovanai lontani dalla patria loro, provano con forza il bisogno di farvi ritorno. Ma qnesto bisogno si fa più atringente ancora, se, all'improvviso, loro avviene di udire le canzoni della fanciullezza loro, quel *Ranz-des-vaches* che ad essi rammenta i confusi mormorii della sera, le grida delle mandre e de' pastori, ed il lontano fragor delle procelle sul monte. Debole mortale! alcune modulazioni dell'aria comandano alla sua anima! E allora senza indugiare corre verso la patria, ove il suo cuore lo chiama, e tu devi rivederla o morire. Di tal guisa verso la metà del secolo decimoquinto, quando cantavasi a Granata

Digitized by Google

la bella canzone composta dai Mori, sulla presa di Alhama, l'intero popolo struggevasi in lagrime, e sospirava i bei giorni della sua gloria e de' suoi trionfi.

Produzioni. La catena delle Alpi fornisce bellissimi marmi ed alcune pietre preziose; il cantone di Vaud ha delle saline. Il fianco delle montagne presenta bellissime foreste composte principalmente di abeti, pini, melerici, quercie, betulle e faggi. La ciliegia vi prospera e ne estraggono il kirschenwasser, o spirito di ciliegia.

Un po' al disopra delle foreste si raccoglie l'orzo, la segale e l'avena, e più basso ancora si coltiva la vigna. Nelle valli meridionali delle Alpi che guardano verso l'Italia, si vedono crescere gli ulivi, gli aranci ed i cedri.

La vegetazione nelle Alpi è robusta e vigorosa. I monti avanzati specialmente sono coperti di folte selve e di pingui pascoli; alcune parti delle Alpi a scirocco partecipano della magrezza della flora mediterranea. Si possono sul fianco delle Alpi distinguere cinque regioni botaniche. La prima è quella degli alberi sempre verdi, caratterizzati dall'olivo, dal fico, ecc. Non esiste che alle falde meridionali, dal livello del mare sino all'altezza di 300 metri. La seconda è la regione del castagno e del noce, da 300 a 480 metri. Non si trova pur essa nel suo intero sviluppo se non sul clivo australe. A tramontana è caratterizzata da noci; è la regione de' fruttai e della vite. Vi si coltivano i cereali dei mezzodì come quelli del settentrione. La terza regione diremo quella del faggio e della quercia, da 800 a 1450 metri ad ostro e da 680 a 1260 a borea; vi crescono altresì l'olmo, il frassino, l'alno ed alcune conifere. Le piante sono analoghe a quelle delle pianure del settentrione dell'Europa; vi prosperano ancora i cereali. La quarta regione è formata dalle *conifere;* il larice *(larix europæa)*, l'abete rosso *(abies excelsa)*, il bianco *(abies pectinata)*, il comune *(pynus sylvestris)*, il pino selvatico *(pinus cembra)*. La maggior parte dei vegetabili di questa zona sono analoghi a quelli dell'alto norte dell'Europa; vi si trovano ottimi pascoli, ma non l'agricoltura. A mezzodì questa zona estendesi tra 1460 e 2150 metri: a tramontana, da 1260 a 1750. Quivi cessano le abitazioni d'inverno; tuttavia incontranvisi alcuni villaggi; San Verano, Sempione, Sils. La quinta ed ultima regione, la *regione alpina*, finisce al limite delle nevi. La parte inferiore è ancora coperta di arbusti, tra' quali tiene il primo grado la rosa delle Alpi *(rhododendron hirsutum* e *ferrugineum)* che tien luogo de' salici e delle betulle nane delle alpi scandinave La parte superiore è coperta di un'erba corta elastica e fitta, smaltata dei fiori più splendidi, che sembrano tanto maggiori quanto più corto e più tozzo n'è lo stelo. Tutte queste piante sono perenni e munite di forti radici. A tale altezza, più non sono abitazioni fisse; alcune capannucce servono di riparo al pastore che per tre mesi dell'anno viene a pascervi le sue pecore e le sue capre. Nè la *fauna* delle Alpi è meno variata della sua flora; i laghi ed i fiumi alimentano gran varietà di pesci; il numero delle specie d'uccelli è proporzionatamente maggiore che in ogni altro luogo dell'Europa. S'è notato che certi mammiferi vi sono più fortemente costituiti che altrove; ciò s'applica soprattutto all'orso ed al camoscio *(antilope rupicapra)* delle Alpi, paragonati a quelli de' Pirenei; vi s'incontrano il lupo, la volpe, la lince; il capriuolo *(capra ibex)*, razza in oggi quasi distrutta, la marmotta *(arctomys marmota* notabile pel lungo sonno invernale; il terribile *laemmer geyger*, o avoltoio delle pecore *(gypaetus barbatus)*, formidabile, dicesi, anche ai fanciulli, e l'aquila delle rupi *(aquila fulva)* fanno nell'alte vette delle Alpi la loro abituale dimora.

Riassumendo dunque in rapporto alla vegetazione si ponno dividere le Alpi in sette regioni. Quella della vigna sino a 1,700 piedi al disopra dal livello del mare; quella delle quercie si eleva fino a 2,800 piedi; quella del faggio comincia dopo questa, e regna ancora a 4,000 piedi; succede poi quella dell' abete che si estende sino a 5,500 piedi. Là comincia la regione alpina inferiore, coperta di ricchi pascoli, ed elevandosi a 1,000 piedi al disopra del livello del mare, essa è dominata dalla regione alpina superiore fino a 1,700 piedi più in alto, e conserva dei mucchi di neve nei luoghi riparati dal sole. In fine al disopra di questa, la regione dei ghiacci e delle nevi eterne comincia ad 8,000 piedi. Queste due ultime regioni non hanno per vegetazione che qualche pianta dei clima iperboreali.

La Svizzera possiede gran numero d'eccellenti pascoli che nutrono innumerevoli armenti di buoi, giovenche, montoni e capre; si conosce quanto sono pregiati i formaggi di questo paese. Nelle Alpi s' incontrano la lince, la volpe, il

lupo, l'orso nero e selvaggio, e più in alto verso la linea delle nevi perpetue, il camoscio e lo stambecco. Fra gli uccelli si nota il gallo di montagna e soprattutto il terribile Leammergeyer (gipeto), il più grande degli uccelli, dicono, dopo il condoro d'America.

Queste montagne servono di rifugio a molti animali comuni alle regioni temperate ed anche alle regioni boreali. Vi si trovano inoltre la donnola, la faina, il puzzolo, il foretto, il capriolo ed il lince, diverse specie di selvaggina, la lepre bianca e cangiante, l'hamster; diverse specie di martori, la marmotta, la cui carne è tanto preziosa: il cignale, l'orso, ben men comune però che non lo fosse una volta; ed anche il camoscio che diviene ogni dì più raro, che è l'oggetto delle ricerche dell'intrepido cacciatore e degli attacchi delle grandi aquile alpine.

Se il clima della Svizzera rispondesse all'industria de' suoi coltivatori, essa non sarebbe più forzata all'importazione dei grani e degli altri alimenti di prima necessità. Nelle sue fertili pastorizie s'ingrassano numerosi bestiami, tra le altre vacche magnifiche, cavalli induriti alla fatica, e muli che sono d'immenso vantaggio nei pericolosi sentieri delle montagne. Quanto al suo commercio, la sua importazione è ben diminuita da che questo paese è come involto in una rete doganale.

Geologia. — Le alluvioni antiche ci presentano una circostanza particolare in certi depositi che oggidì si convenne di nominare *terreno erratico*. Quantunque intimamente connessi, in generale, colle alluvioni sopraggiunte dopo il terreno subapennino, come vedesi attorno alle Alpi, dagli adunamenti di massi che si trovano disposti in terrazzi sull'alto delle valli ove cominciano le alluvioni della Durance e degli affluenti del Rodano, i depositi, di cui or ora parlammo, offrono tuttavia in certi luoghi alcun che d'anomalo, che sembra richiedere una spiegazione particolare. Per esempio, si domanda come siano giunti questi numerosi rottami, ora sparpagliati, ora riuniti, che coprono in diversi punti gli avamposti delle Alpi, e lo stesso Jura, disgiunto dal gruppo alpino mediante l'ampia valle della Svizzera. Si chiede come sian giunti a 600 od 800 metri d'altezza superiormente a questa valle, tanti massi sparsi, alcuni dei quali hanno colossali dimensioni (parecchie centinaja di metri cubi), che talvolta si ruppero in parecchi pezzi rimasti in posto, e di sovente in posizioni d'equilibro le più bizzarre, le più incredibili. Nè minor sorpresa si prova, quando, percorrendo le pianure della Westfalia, della Prussia, della Polonia, della Lituania, ecc., si trova sino al Baltico un immenso numero di massi d'ogni sorta, sparsi o riuniti in file sulla superficie del terreno, e quando, entrando poi in Isvezia, in Finlandia, in Laponia, si trovan di nuovo sul giogo delle montagne. Si fu questo sparpagliamento che fece dare a tutti questi massi l'epiteto d'*erratici*, che più tardi venne applicato a tutti i depositi che presentano le stesse anomalie, e che ritroviamo nei Pirenei, nel Jura, nei Vogesi e nelle Ardenne, nello stesso bacino di Parigi, in Inghilterra, agli Stati-Uniti, nelle Indie, ecc.

Relativamente a questi depositi che si estendono sin sul versante opposto del Jura, si notò che si trovano in maggior abbondanza in faccia alle grandi valli che discendono dalle Alpi. Se ne seguì la continuità sui gioghi e sui fianchi delle montagne che attorniano queste valli, e dal confronto delle roccie si riconobbero con evidenza i punti da cui essi provenivano e le strade che avevan potuto seguire. Ma per arrivare sui fianchi del Jura, essi dovettero attraversare la valle della Svizzera; poichè egli è certo oggidì ch'essa esisteva prima del loro trasporto. E questo punto enigmatico è assai controverso, e su di esso ciascuno volle propor le proprie idee. All'idea d'un piano inclinato e continuo di depositi portati via più tardi, riprovata dai fatti materiali, succedettero le ipotesi di massi di ghiaccio galleggianti entro vasti bacini d'acqua e trasportanti seco tutti i rottami che noi vediamo oggidì, oppure torrenti fangosi d'una prodigiosa velocità, od uno strato continuo di ghiaccio sul quale potevano rotolare i massi, ecc.; indi fu posta in campo l'idea d'enormi ghiacciai che coprissero tutta la Svizzera, e deponessero, come avviene oggidì, le morene.

L'idea del signor De Buch di torrenti fangosi, capaci di trascinare i rottami sino alle altezze a cui trovansi oggidì, può essere appoggiata alle differenze di livello, che esistono tra i diversi punti in cui si presentano i massi erratici, cominciando dalle parti superiori delle valli, ch'essi seguirono, sin nei luoghi nei quali cessarono d'ammucchiarsi. Se ne deduce, da un lato, la profondità della corrente, che in tal caso giunge talvolta da 800 a 1000 me-

tri relativamente al fondo della valle; dall'altro, la pendenza media del terreno su cui scorrevano. Ora si trova, che queste pendenze sono molto minori di quelle dei ghiacciai, che non sono mai inferiori ai 5 gradi, ciò che esclude l'idea delle morene; e superiori d'assai a quelle dei più rapidi tra i nostri fiumi, poichè esse sono di 12 a 40 minuti. Egli è chiaro che, con pendenze di questa fatta, e sotto profondità pari a quelle da noi ora citate, il fango più viscido, una volta messo in moto, potrebbe acquistare immense velocità, e sarebbe capace dei più prodigiosi effetti; i massi più voluminosi potrebbero rimanere alla superficie, al pari dei più piccoli, venir rotolati a tutte le distanze e deposti in istrisce sui margini dei torrenti di mano in mano che lo sfregamento del suolo diminuisce la loro velocità.

L'idea d'enormi ghiacciai che avrebbero trasportati i massi, li avrebbero ammucchiati sotto forma di morene, fu mirabilmente sviluppata dal signor Charpentier, il quale, volendo in origine raccoglier fatti opposti a questa teoria, si trovò invece trascinato a sostenere la verosimiglianza. Egli è impossibile di veder fatti meglio coordinati, od esposti con maggiore chiarezza; sicchè si è tratti ad ammetterne le conseguenze per le Alpi, malgrado l'enormità d'un ghiacciaio di 60 leghe di lunghezza e più di 200 leghe quadrate di superficie, allargandosi esso da ambe le parti verso la sua estremità.

Sollevamento sistema delle Alpi principali. — La grande catastrofe di cui imprendiamo a parlare sembra aver determinato la maggior parte del rilievo attuale continente europeo. I depositi lacustri formati al piede delle Alpi occidentali, dopo la loro comparsa, sono essi pure attualmente spostati, e il solo diluvium si estende dovunque attorno a questo doppio gruppo in istrati orizzontali. Questo sollevamento si trova in rapporto colla comparsa dei melafiri di diverse varietà, di sieniti, di eufotidi, di serpentine che rialzarono i terreni del Piemonte e della Provenza, siccome anche le rocce granitoidi che costituiscono le cime più alte della catena principale delle Alpi, al cui piede le rocce stesse riscontransi in moltissimi luoghi.

Non solo tutte le montagne che si estendono dal Vallese e dal San Gottardo sin nell'Austria, ebbero origine da questa catastrofe, ma la maggior parte del suolo dell'Europa vi partecipò. Diffatti, la superficie di questo continente s'innalza non di rado in dolce pendio verso la linea delle vette che seguirebbero la direzione di questa grande catena; così le pianure della Baviera s'innalzano lentamente verso il sud alquanto est, e quelle della Lombardia s'innalzano in senso inverso. Nell'interno della Francia vedonsi, nel mezzodì, i terreni terziarii innalzarsi dal sud verso il nord, dalle spiagge del Mediterraneo sino alla elevazione di Saint-Vallier, e al di là la pendenza è in senso contrario. Dalle sponde della Loira il suolo s'innalza dolcemente, da un lato verso il nord-nord-ovest, e dall'altro verso il sud-sud-est, sin nelle valli dell'Auvergne. Al piede dei Pirenei, le ofiti come i gessi e le masse salifere che vi si annodano, formano una fascia la cui direzione è paralella alla catena principale delle Alpi, e ricorda la presenza e gli effetti dei serpentini della valle d'Aosta. Alla montagna Nera, l'ultima forma, gli ultimi innalzamenti, che diedero origine ad una enorme alta spiaggia (*falaise*), ebber luogo a quest'epoca, poichè vi parteciparono gli ultimi depositi terziarii. Finalmente la stessa direzione si prolunga in Ispagna nelle linee delle creste e nelle grandi correnti d'acqua di quel paese.

Epoca subapennina. — Il sollevamento delle Alpi occidentali produsse un nuovo sconvolgimento. Non solamente il suolo compreso fra Costanza e Marsiglia, reso montuoso dagli avvenimenti precedenti, si elevò d'un sol tratto ad un'altezza considerabile, e si conformò per una gran parte con quel rilievo ch'esso presenta oggidì, ma il movimento si estese inoltre a tutta l'Europa. La maggior parte del golfo anglo-francese fu occupata da un innalzamento che mise a nudo tutto quanto si riferiva alla molera. Lo stesso avvenne nella Gujenna, nella Linguadoca, nella Provenza, nel Piemonte, nella Svizzera, ed i margini dei mari furono un'altra volta cambiati. Ma in pari tempo, sul continente formaronsi grandi laghi: l'uno da Dijon sin presso all'Isère; un altro nella parte meridionale dell'Alsazia; finalmente un terzo, in Provenza, da Sisteron sino alla Durance.

Allora comparvero tutti i carnivori dei generi *ursus*, *hyena*, *felis* *canis*, ecc., che abitavano le caverne, dei quali non si trovano avanzi nel terreno parigino, e le cui specie disparvero non solo dal nostro continente, ma dalla superficie del globo all'epoca seguente.

Digitized by Google

Comparvero inoltre parecchi nuovi rosicanti, cavalli, ruminanti, e probabilmente anche quel gigantesco sdentato di lento e pesante incesso, il megaterio, la cui testa, siccome anche tutto il complesso, dovevano presentare qualche cosa d'un po' rassomigliante al bradipo, quantunque le dimensioni fossero quelle dei più grandi rinoceronti, ed il cui corpo doveva esser coperto d'una corazza ossea come gli armadilli.

Epoca del diluvium. — A questo punto l'Europa prese la sua ultima forma, ed il suo rilievo fu definitivamente costituito. Il sollevamento delle Alpi principali, formando tutte le catene che si stendono sin nell'Austria, innalzando senza dubbio anche alcune parti delle Alpi occidentali; rialzò pure il suolo di una gran parte dell'Europa, e produsse principalmente la divisione delle acque fra l'Oceano ed il Mediterraneo. Gli effetti prodotti ci dimostrano che enormi correnti d'acqua sonosi allora formate in tutte le direzioni, ed hanno solcato tutti i depositi che si trovavano allo scoperto; ma il volume delle acque fornite dai laghi precedentemente formatisi nell'interno delle terre, le cui dighe furono rotte senza dubbio nella nuova catastrofe di sollevamento, non fu più in rapporto colla grandezza del risultato ottenuto: bisogna ch'esso sia stato prodigiosamente accresciuto da qualche circostanza, attribuibile forse alla subitanea fusione delle nevi e dei ghiacci accumulati allora sulle Alpi occidentali. Le correnti che si formarono, solcando la superficie delle terre, ne trasportarono d'ogni parte i rottami, da ciò le alluvioni delle valli del Rodano, della Crau, delle pianure della Lombardia, di quelle della Baviera, della valle del Reno, ecc., da ciò pure l'esistenza o la finale configurazione delle nostre valli attuali, le denudazioni, gli spostamenti che vediamo in tanti luoghi diversi. Dal sollevamento di questa parte delle Alpi sembra aver avuto principio la separazione tra la Francia e l'Inghilterra, come pure quella dell'Irlanda, a cagione delle rotture avvenute tra Bresl ed il capo Lizard, tra Caernarvon e Dublino. Allora il Mediterraneo si circoscrisse fra suoi attuali confini a cagione dello sprofondamento dei terreni che si estendevano al sud di Marsiglia all'epoca del mar parigino. Forse anche il golfo di Botnia si formò esso pure a quest'epoca, poichè i depositi conchiliferi che si trovano in alcuni punti sulle coste, si riferiscono tutt'al più ai terreni subapennini.

Ma il cambiamento di configurazione del suolo non fu la sola conseguenza della comparsa delle Alpi principali; questa catastrofe estesa ad una gran parte del mondo, dalla Spagna sino al centro dell'Asia, fu seguita dal raffreddamento subitaneo dei nostri paesi al punto in cui ci troviamo oggidì. D'allora in poi le palme cessarono di vegetare in Europa, e le piante dicotiledoni si sono prodigiosamente moltiplicate. Gli elefanti, i rinoceronti, le pantere, che erano appena comparse in questa parte di mondo, vi disparvero affatto; e se l'orso delle caverne ha il suo analogo dei nostri orsi attuali, le dimensioni per lo meno ne sono considerabilmente diminuite. La fauna di questa parte del mondo cambiò di nuovo completamente, e fu sostituita quella che vi si osserva oggidì. Ma v'ha di più: probabilmente nel periodo che seguì questa catastrofe ebbe luogo la prima comparsa dell'uomo sulla terra: infatti, per una parte, non vi è nessun avanzo umano in ciò che con troppa leggierezza fu chiamato *diluvium*, poichè non si può tener conto degli scheletri della Guadalupa che appartengono all'epoca moderna; e per l'altra, gli animali che ebbero allora principio, son precisamente quelli stessi coi quali l'uomo ha sempre vissuto dai tempi storici in poi.

Strade. — Le strade postali che attraversano le Alpi possono annoverarsi fra i maggiori movimenti. — La strada del Sempione parte da Glys, presso la sponda sinistra del Rodano 1/4 di lega inferiormente a Brig, traversa il torrente della Saltina, sopra un ponte d'un solo arco, di 27 metri e mezzo, di legno, come tutti gli altri di questa strada che hanno qualche estensione, e si svolge poi sopra due poggi sin superiormente al casale di Riette, dove incontra la falda della montagna di Brig, sul fianco della quale ascende per mezzo ad una selva di pini ed abeti, uscendone sotto il capo di Gauther, dove incontra l'antica strada, in riva ad un precipizio profondissimo. Quivi cominciano i precipizii ed i siti pericolosi per frequenti valanghe. Nella valle di Gauther, traversa un torrente sopra un bel ponte di 25 metri d'apertura. Dopo serpeggiato ne' prati, la strada segue la sponda sinistra della valle di Gauther sino al capo di Rotbwald, rientra nella gola della Saltina, traversa la galleria di Schalbet, lunga 33 metri, e s'avanza per mezzo a prati elevati, verso il passaggio più a picco e più difficile che si trovi sotto la ghiac-

ciaia di Kaldwasser; all'estremità di questo passaggio si trova la galleria della Ghiacciaia, di 42 metri di lunghezza. Sin là la strada passa per una moltitudine di ghiacciaie; si offrono alla vista muri di sostegno di grande altezza, come altresì de'grandi acquidotti che ricevono e dirigono le acque cadenti in cascata dalle ghiacciaie. Alquanto al di là, la strada giunge al suo punto più alto, il colle del Sempione, sul quale cessano i larici, ma coperto di rododendri: questo punto sta 2013 metri sopra il livello del mare. Vi è un ospizio pei viaggiatori, un offizio per la riscossione del pedaggio, ed a destra, in lontananza, l'antico spedale. Partendo da quel luogo, la strada discende verso il dorso meridionale; e ad una lega e mezzo dalla sommità, incontra il villaggio di Sempione, in fondo ad un'angusta gola formata da masse imponenti di rocce, interrotte da ghiacciaie immense. Più innanzi, in riva alla Cherasca, si traversa la galleria d'Algaby, per entrare nella gola profonda della Davedra, tagliata a picco nel cuore della montagna; solo tagliando al vivo quei sassi che fiancheggiano questa gola s'è potuto assentare e per così dire sospendere la strada a fianco il torrente; varcasi questo sopra due ponti, l'ultimo de'quali sorge sopra una cateratta magnifica. La strada giunge poi alla galleria di Gondo, lunga circa 130 metri, e che verso il mezzodì s'è illuminata mediante due grandi aperture, traversa sopra un bel ponte di pietra il torrente di Fraschinovi, passa a Davedro, s'impegna sotto la quarta ed ultima galleria detta di Crevola, n'esce per traversare la Davedra sopra un ponte sostenuto in mezzo da una pila di granito alta ben 32 metri che punta d'in mezzo il torrente, e sbocca finalmente nella calle d'Ossola, dove termina alla città di Domo d'Ossola. All'uscir da quest'ultima, come dalle altre gallerie, s'entra in deliziose vallate, d'onde l'occhio discuopre nere foreste di abeti, ghiacciaie, alte montagne di neve, il cui abbagliante splendore trincia vivamente l'azzurro del cielo che pare minaccino. Questa strada, capolavoro dell'audacia umana, misura 60,670 metri di lunghezza, cioè un po' meno di 14 leghe, ed 8 metri di larghezza. La pendenza n'è quasi da per tutto insensibile; perciò riesce praticabile anche alle vetture più pesantemente caricate. Di distanza in distanza, e specialmente in vicinanza ai punti più pericolosi, si sono fabbricate case, in numero di undici, che servon di rifugio ai viaggiatori. La strada del Sempione costò 6 anni di lavori e circa 4 milioni alla Francia, avendo l'Italia sostenuto le spese dei lavori eseguiti sul dorso meridionale. Napoleone la facea costruire dal 1801 al 1805, ed è la sola per la quale si possa dalla Svizzera traversare le Alpi. Valanghe, massi di rocce dalle pioggie staccati, danneggiano di sovente questa magnifica strada, le cui riparazioni esigerebbero ogni anno spese considerabili che i governi svizzero e sardo non hanno sinora voluto intraprendere. — Un'altra strada conduce pel monte Ginevra, alto 1,950 metri sul livello del mare, alla frontiera di Francia e del Piemonte, a circa cinque leghe da Brianzone, fortezza sulla frontiera del Delfinato, spartimento delle Alte Alpi. — Ne piace anche citare altre strade notabili delle Alpi, e prima di tutte la nuova strada militare, costrutta a grandi spese nel 1821 dal governo austriaco, la più alta dell'Europa. Passando attraverso il masso dell'Ortler, apre una comunicazione diretta importante tra il Tirolo settentrionale e le pianure di Milano. È forse la più bella delle Alpi; sorge all'altezza inusitata di 2,795 metri, vale a dire al di sopra delle nevi perpetue, e non si saquel che s'abbia a maggiormente ammirare, o le scene imponenti che svolgonsi ad ogni piè sospinto, o l'arte dell'uomo che quivi spiega tutte le sue maraviglie. — V'ha la strada del San Gottardo che dal cantone d'Uri conduce a quello del Ticino; ma siccome riesce difficilissima ed anche pericolosa in certi siti, segnatamente al ponte del Diavolo ed alla scesa dell'Airolo, non vi si ponno trasportare le mercanzie che dalla Svizzera vanno in Italia se non sulle bestie da soma. Innalzasi questa strada a 2,683 metri, ed all'altezza di 2,068 si vede un ospizio di cappuccini. — V'ha la strada del Gran San Gottardo che conduce dal lago di Ginevra in Italia, ed è la più diretta per andare da Ginevra a Torino ed a Genova: non praticabile dalle vetture, non serve che ai pedoni ed ai somieri. Trattasi, per abbreviare la distanza, di costruire una strada carreggiabile, che conduca dal paese di Vaud a Genova. — Vi ha la grande strada da Innspruck in Italia, che nel Tirolo traversa il monte Brenner, alto 1,970 metri. — V'hanno la strada da Bellinzona a Coira, per mezzo il Bernardino; e quella che traversa la Spluga, praticabile alle vetture da poi del 1823; la prima

conduce al lago di Lugano, l'altra al lago di Como.

Nel novembre 1855 il governo fece eseguire i piani per la correzione della strada del Gottardo. Si proponeva di trasportare sulla destra della Reuss il tratto di strada di Nirtihlingen a Wasen; indi erigere gallerie della lunghezza totale di 693 metri, e sulla vetta del Gottardo un edifizio di stazione lungo 400 piedi e largo 44 per l'ordinario scarico dei carri e delle slitte. In questo modo il passaggio sarebbe assicurato anche durante l'inverno.

Le difficoltà che nascono dalle ineguaglianze del terreno nella maggior parte del territorio della Confederazione Elvetica hanno trattenuto alquanto l'attuazione in quel paese di un gran sistema di comunicazione ferroviaria; sicchè tutto il vantaggio che risulta da questa meravigliosa invenzione si limita veramente alla linea che unisce Baden a Zurigo, ed ai railways che pongono Basilea in comunicazione da un lato colla grande strada ferrata dell'Alsazia in Francia, e dall'altro col granducato di Baden. Quanto ai progetti in proposito, è certo che il Consiglio federale commetteva non ha guari al celebre ingegnere inglese Stephenson il carico di studiare un sistema di vie ferrate, il quale dovrebbe effettuarsi in breve, ponendo intanto in comunicazione Ginevra e Basilea, e coteste due città colla frontiera svizzera al nord-est sul lago di Costanza. Le strade ferrate francesi e piemontesi, che debbono far capo a Ginevra, verrebbero così rannodate da un lato alle tedesche, che giungono già al lago di Costanza, dall'altro ai railways dell'Alsazia e del Baden. Secondo un progetto, già messo in campo dal sig. Fraisse nel 1844 ed oggi in parte adottato da una compagnia, si tratterebbe di costruire una linea lunga 36 chilometri che unirebbe il lago di Ginevra col lago di Neufchâtel. Già i cantoni di Lucerna, S. Gallo, Soletta e Vaud hanno votato la concessione delle porzioni della linea che toccheranno il loro territorio. Un ramo staccandosi da Korschach sul lago di Costanza, raggiungerebbe il lago di Ginevra. Un altro tronco ramificandosi a Olten, si dirigerebbe di là su Basilea per l'Hauenstein. Ora, combinandosi i lavori francesi per rannodare Lione a Ginevra con quelli che il Piemonte ha in progetto, i porti di Marsiglia e Genova sarebbero messi in comunicazione diretta per l'interno della Svizzera con tutta la Germania, col mare del Nord e col Baltico. Secondo i piani stabiliti, il Gottardo dev'essere attraversato dalla linea di Lucerna a Locarno, la quale è la più difficile, perchè incontra massi di roccie soprapposte, e dovrà aprirsi fra gole spaventevoli sul fianco della montagna ove avrà sempre da trovare le valanghe, come sulla strada di Trieste al passaggio del Semering. La linea di Korscach traverserebbe il Lukmanier e di là andrebbe al lago Maggiore ed al Mediterraneo. Il S. Bernardo sarebbe valicato dalla linea che da Losanna conduce alla valle d'Aosta per Verry. Questa è la più diretta fra Parigi e Ginevra combinata a far sì che il S. Bernardo sia il passaggio obbligato, in luogo di Ginevra, Ciamberì e Moncenisio. La società formatasi affine di stabilire nuova comunicazione fra la Svizzera e l'Italia, sotto nome di *Società della ferrovia Centrale*, ottenne negli ultimi mesi del 1855 la concessione di costruire una strada ferrata dal lago di Ginevra, per la valle del Rodano al Sempione ed al confine del Piemonte. Questa dunque unirà Ginevra, Berna e Basilea con Torino, Genova e Milano. Il consiglio di amministrazione della ferrovia centrale, ha risoluto di adottare il tracciamento della ferrovia da Berna ad Iverdun per Moral. Il Gran Consiglio di Friburgo ha adottato il progetto di decreto concernente la costruzione della ferrovia da parte del Cantone. Il Gran Consiglio di Neufchâtel ha accordato ad una compagnia la concessione della ferrovia da Chaux-de-Fond a Neufchâtel ed al confine Bernese.

I primi studi di una strada ferrata nella Svizzera, quella da Morges Yverdun che riunisce il lago Lemano a quello di Neufchâtel, sono stati intrapresi nel 1838 da una società formata sotto la presidenza di Perdonet padre. Il tracciamento venne fatto dal distinto ingegnere Fraisse. La strada da Zurigo a Baden essendo stata la prima, questa fu la seconda ad essere posta in esercizio. Venne aperta nel 1855. Il primitivo tracciamento del Fraisse venne adottato con alcune poche modificazioni e se ne confidò al medesimo l'esecuzione.

Questa ferrovia deve prolungarsi da una parte fino a Ginevra passando a poca distanza dal lago Lemano, e dall'altra fino a Berna passando a Morat. Un'altra linea di già concessa ad una compagnia, si estenderà da Berna a Basilea, essa formerà colla precedente una strada completa da Basilea a Ginevra. Fra breve tempo questa strada sarà riunita alla rete francese

mediante un ramo che partendo da un punto fra Morges ed Yverdun andrà a congiungersi alla strada da Dôle a Salins dopo di aver passato a Jugne e Pontalier. Questa strada sarà la più breve fra Parigi e Ginevra e protungandosi da Losanna sul Vallese diverrà la gran strada da Parigi a Milano.

Altre linee importanti vennero studiate nella Svizzera.

Dalla grande linea da Basilea a Ginevra, si distacca a Olten una strada che si estenderà dall'ovest all'est della Svizzera sino a Romanshorn pel lago di Costanza, e che congiungerà Aran, Baden, Zurigo, Winterthur e Frauenfeld. Essa utilizzerà il tronco di già costrutto da Baden a Zurigo. Sono in corso i lavori fra Zurigo e Romanshorn. Un tronco partirà da Winterthur per congiungersi a Sciaffusa; una nuova strada vi sarà da Romanshorn a Coira, che seguirà le sponde del lago di Costanza e la vallata del Reno. Questa strada col tempo si prolungherà sino in Italia attraversando il Lucmaniero, e congiungendosi alla linea da Bellinzona a Genova, infine Lucerna sarà provveduta di un tronco diramante da Asburgo dalla grande arteria dal nord al sud. Neufchâtel sarà egualmente posta in comunicazione con questa grande arteria. La rete qui descritta congiungerà direttamente o per rami laterali Basilea, Berna, Soletta, Neufchâtel, Ginevra, Losanna, Zurigo, Lucerna, Sciaffusa e Coira. Venne eziandio progettata una strada ferrata che si dilungherà da Losanna a Sion nel Vallese, ed una strada diretta da Basilea a Zurigo.

Industria e Commercio. I principali rami dell'industria elvetica sono i lavori d'orologeria e d'orificeria; gli istrumenti di matematica, la tessitura delle tele, stoffe e nastri di seta.

L'agricoltura vi fa di giorno in giorno stupendi progressi, soprattutto nella coltura dei prati artificiali e naturali. Il commercio consiste principalmente in bestiame, cavalli, cuoio, pelli e formaggio, coi diversi prodotti dell'industria che noi abbiamo accennato più indietro.

In occasione della esposizione industriale che ebbe luogo in Berna nel 1857, così scrisse il giornale elvetico il *Bund:*

Colui che ha visitato i palazzi di cristallo sul Tamigi e sulla Senna, e adesso visita la nostra modesta esposizione, non può a meno di stupire nel vedere quanto tesoro industriale sia contenuto in così piccolo spazio. Quivi sono le bijouterie di Ginevra, riconosciute di maggior pregio fra tutte le produzioni di questo genere; gli oggetti più magnifici di oro e d'argento esposti nel Palais-Royal di Parigi all'ammirazione del mondo, vengono fabbricati a Ginevra. Quivi sono gli orologi di Neuchâtel, di Ginevra e di altri luoghi secondarii, tutti di fattura eccellente, che vengono spediti su tutta la superficie del globo, e non temono alcun confronto o concorrenza. Quivi sono i nastri di seta di Basilea che hanno già superati quelli di Lione, e i fazzoletti di seta di Zurigo, che non temono il paragone di questa antica dominatrice dell'industria serica. Quivi sono i tessuti e filati di cotone della Svizzera orientale e settentrionale, che la stessa Inghilterra riconosce inferiori ai propri, mentre in alcune stoffe colorate, come nei fazzoletti di rosso turco, la Svizzera ha il primato sopra qualunque altro paese. Che diremo da ultimo dei ricami lavorati a S. Gallo, ad Appenzell, delle manifatture di paglia allestite ad Argovia, e di tante altre industrie eleganti, per le quali lo Svizzero è dotato di un gusto così squisito, nonostante la rara semplicità dei suoi costumi?

Sembra che l'industria prenda un particolare slancio anche nell'Oberland. Le scolture in legno vi sono ricercate, e divengono l'oggetto di un attivo commercio di oltremare. Sulla proposta della direzione dell'interno il Consiglio esecutivo ha deliberato d'introdurre questa industria nella povera valle di Gadmen.

Si comincierà collo stabilirvi un ospizio di tirocinio per trenta allievi, a carico dello Stato.

Altre industrie sono parimenti in via di prosperare; cioè la fabbrica dei pendoli di legno e dei zolfanelli fosforici. Ma l'industria che promette di farsi molto importante, è quella dell'intavolato pei pavimenti. Sembra che non siale mancato lo spaccio, perchè vi s'instituì una seconda fabbrica, e speriamo non sarà l'ultima: la manifattura prima stabilita, s'inquietò sul principio per la concorrenza; sarebbe stato più ragionevole lo inquietarsi ove fosse mancato il traffico; l'industria degli oriolai, per esempio, non si rammarica nel vedere aprirsi nuovi opificii.

Produca dunque l'Oberland, e produca al minor costo possibile, e gli spacci si apriranno anche per esso; si dice che il legno somministrato dai pini dell'Oberland sia molto acconcio per gli strumenti a corda, e che si pensi ad introdurvi una fabbrica. L'Oberland, non

manca di braccia, vi esiste pure il genio del lavoro; mancano piuttosto gli uomini del genio industriale. È a desiderare che si formino società di azionisti per isvolgere i rami d'industria che hanno la miglior probabilità. Esse sarebbero ampiamente ricompensate delle loro anticipazioni, e renderebbero segnalati servigi ad una regione meritevole d'interessamento e visitata dai viaggiatori.

Le miniere di ferro sono lungi dal rendere abbastanza pel consumo del paese, nè vi si trova questo metallo se non nel Jura. Il Reno, l'Aar e la Reuss convogliono oro. Chiudono le Alpi nelle viscere zolfo, vitriuolo, carbon fossile, zinco, cobalto, bismuto, antimonio, arsenico, salgemma, granito, porfido, gesso, ecc., nonchè diaspri, agate, serpentine, ecc.; e trovavisi quantità assai grande di cristalli di rocca, in mezzo a grandi banchi di quarzo, e molte petrificazioni. Il Jura somministra in abbondanza marmo e conchiglie marine petrificate. Parecchie valli sono doviziose per ligniti e torba, ed in molti luoghi trovansi in copia sorgenti minerali, le più celebri essendo quelle di S. Maurizio, di Gurnigel, di Baden, di Ofeffers e di Leuk.

La industria d'una parte importante della Svizzera consiste soprattutto ne' prodotti del suoi pingui pascoli e de' suoi bestiami: prodotti che non possono accomodarsi di relazioni lontane. Loro conviene meglio il consumo nei paesi limitrofi, e la loro qualità superiore gli ha fatti sempre ricercare. Infatti, la superiorità incontrastabile dei formaggi della Svizzera, noti sotto il nome di Gruyere, dà loro il raro vantaggio di passare la linea senza deteriorarsi; vantaggio che devono piuttosto alla natura dei pascoli delle Alpi, come più sopra notammo, che non alla manipolazione degli uomini.

L'industria manifattrice trovasi soprattutto sparsa nella parte settentrionale ed occidentale. La Svizzera è non solamente molto industriosa, ma possiede ancora un ingegno particolare che le fa inventare e perfezionare parecchio arti meccaniche che l'hanno pure spinta a grandi progressi nelle manifatture. Le principali consistono in quelle di cotone, che sono le fabbriche più importanti della Svizzera, e da tre secoli fioriscono nel cantone di Zurigo; di colà si sono sparse nell'Argovia, ne'cantoni di Berna, Appenzell, Glarona e S. Gallo. A Zurigo si fabbricano principalmente mussoline, indiane, percali e gran quantità di cotone filato sopra le macchine inglesi che vi si sono introdotte. Contansi in quel cantone più di 80 manifatture, con 350 meccanismi, ciascuna di 216 fusi, occupando 3000 operai. Nell'Argovia si fabbricano in gran copia fazzoletti di cotone, indiane, cambellotti ed altre stoffe, la cui quantità si valuta a 20,000 pezze all'anno. Il cantone d'Appenzell possiede 700 filatoi meccanici in cotone, che filano circa 7,000 quintali dal n° 40 sino al n.° 90, ottenendosi le più belle mussoline rigate, broccate o ricamate, egualmente che altre belle stoffe di cotone; in quello di Glarona vi sono filatoi considerabili di cotone, manifatture d'indiane, di calicot ed altri tessuti di cotone: in quello di Neufchâtel, 724 stamperie d'indiane sopra calicot e percal, che danno annualmente 50,000 in 60,000 pezze; in quello di S. Gallo, gl'industriosi abit. mantenevano altrevolte 100,000 filatori e tessitori. Eransi nel 1787 esposte sui purghi di S. Gallo 13,637 pezze di mussolina, basino e batista-mussolina, e 18,993 pezze di altri tessuti di cotone. Ma queste fabbriche, un tempo così fiorenti, soffersero molto, sì per la rivoluzione di Francia del 1789, sì per l'aumento eccessivo delle manifatture inglesi, i cui prodotti invasero tutti i mercati, tanto dell'antico come del nuovo mondo. Fabbricansi nella maggior parte delle grandi città della Svizzera panni comuni e tessuti leggieri in lana, in bastante quantità pel consumo interno; ma sono in gran parte tessitori particolari che vi attendono, piuttosto che manifattori. Nondimeno si preparano nei cantoni di Zurigo, Berna, Argovia, Lucerna, Glarona, Basilea, Soletta, S. Gallo e Ticino, stoffe leggere di lana o pannina minuta per l'esportazione e quantità grande di calze a Neufchâtel; ma vi si fabbricano pochissimi panni fini. Numerose sono le fabbriche di cappelli, ma si fanno pochissimo distinguere pei loro prodotti, che punto non si esportano. Per la maggior parte, i cantoni posseggono fabbriche di tela, principalmente quelli che avevano manifatture di lana, cui si sono sostituite; e in ciò primeggia il cantone di Turgovia, che fabbrica tutte sorta di tele fine, e quello di S. Gallo, ove la filatura del cotone giunse a sì alto grado di perfezione che vi si può filare una libbra di lino dandole la lunghezza di 360,000 piedi. Le tele di quest'ultimo cantone superano in bellezza e finezza anche quelle di Slesia, ed i purghi di S. Gallo e di Porschach sono rino-

mati per la candidezza che danno alle tele. Ad Herisan, nel cantone d'Appenzell, si fanno ogni sorta di tele e di biancheria da tavola del miglior gusto, nel genere delle mussoline; e nei cantoni di Berna ed Argovia è altresì importante tale fabbricazione, tanto in tela che in refe. I purghi migliori si trovano nei dintorni di Aaron, nel Langenethal. In quasi tutti i cantoni si tessono tele ordinarie casereccie, e solo a Neufchâtel si fabbrica merlotto di qualità comune, ma ottima. La carta fabbricata nella Svizzera può sostenere la concorrenza di quella di Francia ed anche d'Inghilterra. Le carte di grandi dimensioni, per le stampe in rame, le carte da tappezzeria sono parimente bellissime. Lo stesso è della carta da stampa e delle qualità ordinarie. Basilea sola mantiene sei mulini da carta, la cui qualità è rinomata e migliore di quella che si fabbrica a Zurigo, Berna, Lucerna, Soletta e Zug. La principal sede della seteria è a Zurigo; ma codesta fabbricazione, che un tempo occupava 2,000 telai e 60,000 operai, è assai decaduta dalla sua antica importanza, istessamente che a Basilea, ove non è più tanto fiorente e vi erano 18 o 20 manifatture che occupavano 2,400 telai; il salario degli operai ascendeva annualmente ad 800,000 lire; in oggi sono scemati a più della metà, quantunque codesta fabbricazione sia sempre di assai grande importanza, soprattutto a Zurigo, ove si è recato questo ramo a tale perfezione, che 130 braccia di fettuccia di seta non pesano più di un quarto d'oncia. Fabbricasi egualmente quantità assai grande di nastri o di tessuti di seta a Sciaffusa, Turgovia, Glarona, Appenzell, Lucerna e Ginevra. Quantunque raccolgasi e si fili seta nel Ticino, nulla qui si fabbrica di seterie. Ricca com'è la Svizzera in bestiami, sì domestici, che salvatici, quali daini, camosci, orsi, volpi, lupi, cervi, ecc., può quindi in gran copia preparare ottimi corami di vitello, marrocchini; a Basilea trovansi grandi fabbriche di cuoi, di pelli d'agnello o da guanti, che si esportano in gran parte; nel cantone di Vaud, 30 concie, i cui prodotti si spacciano principalmente in Italia, ove se ne spediscono annualmente 17,000 quintali. L'orologeria, che forma uno de' rami più importanti e lucrosi dall'industria e del commercio della Svizzera, ha la sede primaria a Ginevra ed a Neufchâtel. Ginevra, che n'era e n'è ancora il principal fondaco, mentre occupava altrevolte 4,000 operai, oggi non ne ha più che circa 2,800, i quali, unendo a questa fabbricazione quella dell'orificeria e della minuteria preparano annualmente 70,000 orologi, o ritraggono un utile valutato a 2,150,000 lire. Vi si adoprano 57,000 once d'oro, 5,000 marchi d'argento; e per una somma di 240,000 lire di perle e pietre preziose. Erano, nel 1814, a Neufchâtel non meno di 5,311 oriuolai che esportavano per media 110,000 orologi di varii prezzi. Le altre fabbriche della Svizzera sono poco importanti. Fabbricasi amido nella Argovia, maiolica e porcellana nel cantone di Vaud ed in quello di Zorigo; gran numero di distillerie di acquavite, fabbriche di tabacco, fucine trovansi nel cantone di Berna ed altrove.

La libertà intiera dell'industria e del commercio non è limitata da veruna restrizione o proibizione, nè da alcun dazio oneroso prelevato o sulle materie prime o sopra i prodotti industriali; ed appunto a tale preziosa libertà industriale e commerciale, di cui diede la Svizzera l'esempio, offrendola per reciprocità a tutte le nazioni che la circondano, sono il suo commercio e le sue manifatture tenute dello stato prospero nel quale si trovano. Non vi sono quindi nel paese linee doganali; tutto entra e tutto esce liberamente; eppure non vi ha paese in cui l'industria sia più florida. I fabbricatori di seterie di Zurigo soppiantarono quei di Lione in quasi tutti i mercati, per le seterie lisce. Nelle fiere di Lipsia e di Francoforte, ricevonsi molte più seterie di Zurigo che di Lione. N'è quasi il medesimo pei tessuti di cotone, soprattutto le mussoline che si fabbricano con gran perfezione in parecchie città manifattrici della Svizzera.

Ecco un sunto dei principali articoli esportati dalla Svizzera per la Francia e l'estero nel 1838:

Stoffe di cotone, percali, mussoline, fazzoletti . . .	lir.	17,000,000
Nastri di seta, di filo, di cotone	»	16,000,000
Stoffe lisce di seta	»	6,000,000
Orologi	»	3,000,000
Cavalli e bestiami	»	1,000,000
Pelli e lane	»	1,000,000
Burro e formaggio	»	700,000
Legname da fuoco e da costruzione	»	3,000,000
Ceneri e spazzature d'orefici	»	700,000

Nastri	lir.	1,700,000
Orologi	»	800,000
Cappelli e tessuti di paglia .	»	400,000

Le importazioni di Francia in Isvizzera consistono principalmente in

Vino per	lir.	2,000,000
Acquavite	»	1,200,000
Robbia	»	2,500,000
Tessuti di lana	»	4,000,000
—— di seta	»	2,500,000
Tele di cotone stampate . .	»	1,500,000
Biancheria, vesti, mode, novità	»	1,500,000
Zucchero raffinato	»	1,500,000

Gli altri articoli sono olii, sapone, sale, prodotti chimici, legni da tingere, macchine, merceria, profumeria, *placchè* e mobili diversi. La navigazione dei corsi d'acqua e dei laghi, le belle strade, alcune delle quali costruite a grandi spese per mezzo le Alpi, ed altre migliorate, tra cui notansi la magnifica strada del San Gottardo e quella del Sempione, facilitano il commercio interno ed esterno; ai che sono ora da aggiungersi le ferrovie costruite e da costruirsi, che metter devono in immediata comunicazione questo paese con tutti gli altri onde è circondato. Parecchie barche a vapore solcano i laghi di Ginevra e di Costanza, e mantengono comunicazioni regolari coi porti principali di que' piccoli mari interni. Le principali piazze di commercio sono: Ginevra, S. Gallo, Zurigo, Berna, Basilea e Neufchâtel.

Moneta e misure. — Ogni cantone ha la sua moneta, il cui titolo e valore trovansi variabilissimi dall'uno all'altro. Ecco le più usitate. Monete d'oro: pezzo da 32 franchi svizzeri corrispondenti a 47 fr. 63 cent; pezzo da 16 fr., del valore di 23 fr. 81 cent., 50; zecchino di Zurigo che vale 11 fr. 77 cent.; zecchino di Berna, 11 fr. 63 cent.; doppia di Berna, 23 fr. 76 cent.

Monete d'argento: scudo di Basilea di 30 batz o 2 fiorini, equivalente a 4 fr. 56 cent.; mezzo scudo o fiorino di 15 batz, 2 fr. 28 cent.; franco o franken del valore d'un fr. 50 cent.; scudo di Zurigo del 1781, 4 fr. 70 cent.; mezzo scudo di Zurigo o fiorino posteriore al 1781, 2 fr. 35 cent.; scudo da 40 batz di Basilea e di Soletta poi del 1798, 5 fr. 90 cent.; pezzo da 4 franken di Berna del 1799, 5 fr. 88 cent.; pezzo di 4 franken del 1803, 6 fr.; pezzo di 2 franken, 3. fr. La moneta di Francia ha corso in tutta la Svizzera; nel N. e nell'E. corrono pezzi d'argento di Germania. Secondo una convenzione stabilita tra i cantoni di Berna, Friborgo, Soletta, Basilea, Argovia e Vaud, resta vietato agli abitanti di quei cantoni di ricevere non solo le monete dei cantoni non compresi nella convenzione, ma eziandio quelle state battute al tempo della repubblica elvetica. Sussiste una differenza grandissima tra le misure ed i pesi, che talvolta variano in uno stesso cantone; si stabilì, è vero, un sistema decimale ottimamente combinato, ma esso non ancora viene come vorrebbesi universalmente seguito. Il miglio comune di Svizzera risulta di 13 3/10 il grado; l'ora di cammino o stunde, è di 6,000 passi geometrici; l'auna di Ginevra corrisponde ad 1 metro 14 centim.; la brache di Zurigo, a 60 c., 75. Una delle principali misure di capacità è il sestiere di Ginevra, eguale a 46 litri. La libbra di Ginevra (peso grosso) equivale a 18 oncie, che corrispondono a o ch., 55; la libbra di Zurigo è di o ch., 52,323.

Governo. Ciascuno di questi 25 Stati ha la sua Costituzione particolare repubblicana, che fu accettata dalla Dieta federale il 12 settembre 1848. Gli affari concernenti la Confederazione sono regolati da una Dieta federale che si compone di due divisioni, del Consiglio Nazionale e del Consiglio degli Stati. Il Consiglio Nazionale è nominato dai cantoni di modo che 20,000 individui sono rappresentati da un membro. Quando vi rimangono un di più di 10,000 uomini, il cantone nomina un membro di più. La nomina si fa per tre anni consecutivi. Ogni cantone, e quando è diviso ogni mezzo cantone ha diritto ad un deputato almeno.

Il Consiglio degli Stati (Senato) rappresenta i cantoni, di modo che vi son 44 deputati, due per ciascuno dei 22 cantoni, ed ogni mezzo cantone ne nomina un solo.

Vi è inoltre una cancelleria federale, un tribunal federale, che giudica in materie civili fra i cantoni.

Il 28 novembre 1848 la città di Berna fu scelta dal Consiglio Nazionale, come città federale.

Finanze. Dai calcoli pubblicati pel 1858, risultano i preventivi in queste forme:

Budjet totale della attività .	fr.	16,840,000
— — della passività .	»	16,700,000

COSTUMI ELVETICI

Svizzeri della Guardia Papalina.

Milano Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

mentre il budjet del 1857 presentava:

per l'attivo . . . . . fr. 15,686,000
— passsivo . . . . . » 15,206,000

Milizie. La Svizzera tiene un esercito federale, e ciascun cantone deve tener pronto il suo contingente, proporzionato alla sua popolazione. La somma dei diversi contingenti è di 72,000 uomini; un numero di 36,000 forma il contingente di riserva, e la leva in massa è stimata di 250,000 soldati. L'armata federale regolare risulta dagli uomini dai 20 ai 33 anni arruolati al 3 per 100 della popolazione; della riserva, degli uomini che hanno compiuto il loro tempo di servizio nell'armata regolare, dai 34 ai 40 anni assunti in ragione dell'uno e mezzo per 100; dalla landwer, che comprende tutti gli uomini in istato di portare le armi sino ai 44 anni e che non fanno il loro servigio nell'armata regolare o nella riserva. Soldati svizzeri, arruolati liberamente, servono ancora oggidì a Roma e a Napoli, come già in Francia e in Olanda. Per mala sorte tale servizio presso il forestiere, sì poco onorevole in sè stesso, contribuì in ogni tempo a distruggere l'antica semplicità di costumi che formava la felicità e la gloria dell'Elvezia.

Superficie, Popolazione e Religione. La Svizzera, la cui larghezza dall'est all'ovest è di circa 340 chilometri sopra una larghezza di circa 200, ha una superficie di 39,900 chilometri quadrati. La sua popolazione si compone di 2,494,500 abitanti, ciò che dà circa 62 abitanti per chilometro quadrato. Questa popolazione è formata di più d'un 1,700,000 Tedeschi, di 600,000 Francesi, il resto Italiani. Le due religioni dominanti nella Svizzera sono il calvinismo ed il cattolicismo, il primo è rappresentato da 1,112,187, il secondo da 1,382,313.

La superficie della Svizzera, secondo i calcoli dati dal generale Dufour è di 39,900 chilometri quadrati, la popolazione relativa è di 1,381 anime per miglio quadrato. Il cantone dei Grigioni è quello che maggiormente estendesi in superficie, contando 301 leghe quadrate.

La cifra della popolazione è di 2,392,740 anime, fra cui 71,370 stranieri; i rifuggiti politici ascendono a 1,539. La maggior parte dei forestieri sono Francesi, Sardi e Badesi.

Il numero degli Svizzeri assenti è di circa 72,506, di cui 22,701 donne e 38,255 uomini, con probabilità di ritorno.

Un recente lavoro fu pubblicato dal signor Stefano Franscini, il lavoro stesso su cui quell'illustre statista Ticinese lasciava cadere per sempre la sua mano, quando nel 1857 la morte improvvisamente lo colpiva, e sono i quadri statistici relativi al movimento della popolazione della Confederazione Svizzera nel 1850, 1851 e 1852, pubblicati a Berna in francese nel 1857. Questo lavoro fa seguito alla pubblicazione del risultato del censimento generale della popolazione svizzera che venne eseguito nel mese di marzo 1850. Venne allora ad emergere che il popolo svizzero contava 2,392,740 abitanti nella proporzione di 49 su 100 per gli uomini e di 51 su cento per le donne. Il movimento della popolazione verificatosi nel triennio successivo ha dato per termine medio un matrimonio su 147 abitanti, ossia 7 matrimonii su ogni 100 persone. Il qual numero è minore della cifra media dei matrimonii che si verificano in Europa, e che stanno nel rapporto di un matrimonio per ogni 124 persone.

Il periodo dell'età dei coniugi in cui si verifica per oltre la metà dei matrimonii è dai 20 ai 30 anni. Dal 30 ai 40 non dà che il 28 per 0|0; dai 40 ai 50 anni l'8 per 0|0, e dopo i 50 non si contano che tre matrimonii per 0|0.

I divorzii non hanno luogo che nei cantoni protestanti, e non ascendono che al 2 per 0|0 all'anno.

La fecondità dei matrimonii dà per risultato medio 4 figli per ogni coniugio, che è una proporzione un po' minore del risultato che offrono le anagrafi italiane, ed è un po' più del risultato che offrono le anagrafi francesi.

I figli che nascono ogni anno sono all'incirca 70,000, per cui si conta una nascita su ogni 34 abitanti; la quale proporzione è al disotto di quasi tutti i paesi d'Europa. La mortalità nei neonati è massima, giacchè il 6 per 0|0 dei parti non danno che dei figli nati morti.

I figli illegitimi stanno in proporzione del 6 per 0|0, che è minore della proporzione che dà la Francia, la Prussia, il Belgio, l'Austria, e sopra tutto la Baviera che dà 21 figli illegittimi per ogni 100 nascite.

La mortalità della popolazione svizzera raggiunge la cifra di 55,500 all'anno, per cui si conta un morto ogni 43 abitanti, e tra questi si noverano de'51 per 0|0 d'uomini e di 49

per 0|0 di donne, per tanto la mortalità in Isvizzera corrisponde presso a poco a quella del Belgio. Nei centri però più popolati si conta una mortalità maggiore del 2 per 0|0. Nota però il Franscini che ha migliorato la durata media della vita in Isvizzera, la quale ora raggiunge gli anni 38 e mesi 8; la quale proporzione equivale pure a quella del Belgio, e supera quella che danno i varii stati d'Italia, di Francia, d'Austria, di Prussia e di Baviera.

L'opera del Franscini chiude col risultato che danno le anagrafi svizzere da 50 anni in poi, cioè nella prima metà del secolo corrente. Emerge da tali risultati, che si scemarono i matrimonii e le nascite; ma scemò in pari tempo la mortalità; e crebbe alquanto la durata media della vita.

Il gusto per l'emigrazione è grandissimo in Svizzera, dove è altresì promosso dall'insufficenza del paese a mantenere la sua popolazione. In molti cantoni però questa pulsione si è sviluppata in un modo speciale, di modo che essa già da qualche anno chiamò l'attenzione dei governi cantonali e della autorità federale. Il movimento di emigrazione parve dunque tale al signor Franscini da presentare alcune tavole speciali per questo fatto importante, sopra tutto per ciò che risguarda l'emigrazione in America. Da queste sue tavole risulta che dalla Svizzera si trovavano nel 1853 assenti 72,506 individui, dei quali 22,226 si trovavano in America. Dal solo 1.° gennaio al 30 giugno 1853 vale a dire in questo solo semestre partirono dal porto di Le-Avre 6,675 individui, dei quali 2,714 uomini, 1,374 donne, 2,587 figli, il che darebbe 42 per 0|0 di uomini, 21 di donne e 34 di ragazzi.

Divisioni. La Svizzera è divisa in 22 cantoni, dei quali 3 sono divisi in due, ciò che forma 25 Stati separati i cui nomi ed i capiluoghi sono indicati qui sotto.

Cantoni	*Capitali*	*Culti*	*Pop. nel 1857*
Zurigo	Zurigo	Calvinista e Cattolico	257,750
Berna	Berna	Calvinista e Cattolico	490,900
Lucerna	Lucerna	Cattolico	135,300
Uri	Altorf	Cattolico	14,820
Schwitz	Schwitz	Cattolico	45,890
Unterwald superiore	Sarnen	Cattolico	14,500
— inferiore	Stanz	Cattolico	11,400
Glarona	Glarona	Calvinista e Cattolico	32,150
Zug	Zug	Cattolico	17,640
Friborgo	Friborgo	Cattolico e Calvinista	104,600
Soletta	Soletta	Calvinista e Cattolico	72,750
Basilea città	Basilea	Calvinista	30,150
— campagna	Liestal	Calvinista	51,570
Sciaffusa	Sciaffusa	Calvinista e Cattolico	37,950
Appenzell interno	Appenzell	Calvinista e Cattolico	44,890
— esterno	Trogen	Calvinista e Cattolico	11,680
S. Gallo	S. Gallo	Cattolico e Calvinista	174,490
Grigioni	Coira	Calvinista e Cattolico	93,540
Argovia	Aarau	Calvinista e Cattolico	207,370
Turgovia	Frauenfeld	Calvinista e Cattolico	91,870
Ticino	Lugano	Cattolico	125,730
Vaud	Losanna	Calvinista e Cattolico	206,800
Neuchâtel	Neuchâtel	Calvinista e Cattolico	74,590
Ginevra	Ginevra	Calvinista e Cattolico	63,900
Valese	Sion	Cattolico	84,310
			2,494,500

Topografia. Incominceremo la nostra escursione corografica al nord della Svizzera, e, negligendando i particolari che presentano le piccole divisioni per cantone, noi esploreremo in tutti i sensi, e noteremo ciò che le città hanno di importante.

Sciaffusa, sulla sponda destra del Reno, è la capitale di un cantone che si arricchì colle sue concerie in pelle e colle sue fabbriche di cotonerie e di stoffe di seta. Sciaffusa ha un buon collegio e tre biblioteche pubbliche, ricche in edizioni antiche e manoscritti. Le mura della sua antica fortezza chiamata *Unnoth*, hanno 18 piedi di spessore; le altre sue costruzioni non offrono altro di notevole. Il Reno non fa che abbellire questo cantone. Tutti conoscono la sua famosa caduta chiamata la *Cascata del Lauffen*, dal nome del castello situato ad una mezza lega dalla città; essa non ha che 80 piedi di salto ma per la sua larghezza, è la più importante dell'Europa, e merita di essere conosciuta.

Folti cespugli, vive siepi, alti alberi, formano un complesso di verdura che cela agli sguardi questa cascata del Reno, del quale non si sente che il muggito sordo e lontano. A misura ch'esso s'avanza, il rumore del fiume va crescendo, l'aria si carica di vapori umidi e soffia violentemente; l'anima è quasi colta da un brivido involontario; mancano soltanto pochi passi alla cascata, che non la si vede ancora, ma si rivela per i suoi furori. Il suolo s'inclina, s'incurva, sfugge, e conduce così per mille sinuosità, opera del caso, avanti una delle più grandi meraviglie della natura. Eccoci in faccia alla cateratta! La prima impressione è debole e al dissotto di quello che si attendeva. L'occhio che crede d'illudersi, si porta sopra ciascuna delle bocche dell'abisso e va alla più larga d'esse, ma senza sorpresa o meraviglia, e la immaginazione, stupita d'essere stata ingannata, pensa soltanto a smuoversi, e scorre in mezzo a questo immenso vaso d'acqua, il cui solo fragore ha qualche cosa di solenne.

Ma si attraversi il fiume e si arrampichi fino alla piattaforma d'una specie di castello rinomato pel domicilio del pittore Bleuler, le di cui opere a tempera sono così stimate; questo artista ha immaginato molti *riposi*, dove gli effetti del terrore e dell'ammirazione sono abilmente graduati. Il primo di questi luoghi di riposo è dietro ad un balaustrato di legno, da dove si vedono di profilo le tre cascate; poi si discende in un chiosco, da dove, più avvicinati, si vede più partitamente questo inferno d'acque. Si discende ancora, e si arriva ad una galleria di forma quadrata, che trema sotto la percussione dell'onde. Da questo fragile pavimento, costrutto accanto a pareti di roccia, e dove non si mette il piede che tremando, s'offre allo sguardo uno spettacolo nuovissimo. Qui la parola è impotente, e la pittura medesima, con tutti i suoi miracoli, non saprebbe dare un'idea della scena che colpisce allora gli spettatori. Le acque del Reno, arrestate da tutti gli ostacoli che la natura oppone al suo corso per una mezz'ora, si gonfiano e vanno con un fragore orribile a gettarsi sopra questi massi di granito che sembrano sprezzare la collera delle onde: là esse si dividono ingolfandosi in masse ineguali attraverso enormi breccie ch'esse si sono scavate, imitando nelle loro cadute tutti quei suoni che agghiacciano per lo spavento: il ruggito del leone, il fracasso delle rovine e lo scoppio del fulmine. Esse cadono e vanno a rompersi sopra delle punte di roccie con tal impeto che rimbalzano, ma in leggieri fiotti, diafani, bianchi come la neve, s'innalzano al disopra della sua superficie, ove s'agitano un istante a foggia di nubi, creano mille giuochi di luce troppo fuggitivi per esser copiati, poi ricadono nell'abisso in pioggie di perle e di diamanti. *Stein*, sopra la riva destra del Reno, ha un vecchio castello chiamato *Steiner-Klinge*, dal quale si gode di una vista magnifica; la città di *OEningen*, è conosciuta pei pesci fossili che si trovano nei suoi dintorni. Sciaffusa è patria di Giovanni Müller celebre storico della Svizzera.

Turgovia. *Frauenfeld*, capitale del cantone di *Turgovia* e *Bischoffsell* popolata da agricoltori, sono due piccole città che meritano poca considerazione. Invece deve osservarsi il genere di costruzione peculiare di questo luogo.

Le case delle valli sono ordinariamente costrutte di legno, e di preferenza con quello di larice, in mancanza del quale si impiega l'abete ed il pino. La loro durata è lunghissima: se ne vedono di quelle che hanno più di 200 anni. Il prezzo tenuissimo del legname, la facilità di trasportarlo nell'inverno e lavorarlo, ed il ricovero più impenetrabile che offre contro il freddo lo fanno preferire alle pietre per la costruzione delle abitazioni. Non pertanto lo zoccolo è ordinariamente di pietra, a cagione della molta neve che cade in inverno, e della molt'acqua che produce il suo squaglio alla

primavera. Le stesse cause sono il motivo per cui il piano terreno è raramente abitato, ed è destinato alle stalle ed ai diversi magazzini delle provvigioni, poichè sarebbe troppo faticoso e di spesa lo scavare delle cantine in un terreno tanto solido. Il piano che si abita appoggia sopra questo zoccolo, alto 5 o 6 piedi, che la neve raggiunge sovente e qualche volta sorpassa anche. Per preservarsene, come pure per preservarsi dalle inondazioni, una scala praticata al di fuori sporge ad una larga galleria di legno che gira tutt' intorno al fabbricato, o almeno alla sua più gran parte. La casa della quale non fa parte opera alcuna da muratore, non consiste che in travi quadrate che si uniscono esattamente per mezzo di intagli fatti negli angoli; esse sono coperte di assi al di dentro, e qualche volta anche di fuori. Il colore di questi legnami giallo o d'un rosso chiaro, annerisce a poco a poco all'aria, principalmente per l'effetto della resina che cola durante l'estate, prende allora un colore oscuro, formando una specie di vernice, che preserva il legno dall'umidità. Dove si trovano delle fessure, o delle aperture in questa casa rustica, si riempiscono diligentemente di toppe o di musco. Si ammucchiano davanti alla casa tutte le provvigioni di legna da fuoco, come un baluardo contro i rigori dell' inverno, e non si lascian assolutamente libere che le porte e le finestre. Le soffitta ed i pavimenti non consistono che in assi d'abete così leggermente attaccate sulle travi, che ogni passo che si fa nell' interno rimbomba in tutta la casa e la fa tremare. Le più considerevoli hanno sovente un secondo piano, o soltanto un cumulo elevato sul primo a angolo acuto. Vi sono anche delle camere sotto il tetto, nelle quali non si entra sovente che da una apertura praticata nella soffitta dell' appartamento; al disopra di una larga stufa di mattoni o di gres, che serve di gradini per salirvi, e che deve pure riscaldarle. Un buco nella soffitta al dissopra del focolare della cucina, il quale non ha cappa di camino, dà sfogo al fumo fuori della casa; esso è coperto d' un contravento di legno, che si può aprire e chiudere a volontà col mezzo d' una corda, per impedire il vento, la pioggia e la neve di penetrare nell' interno. Il tetto medesimo discende assai abbasso intorno al fabbricato, per preservarlo dalle intemperie, ciò che diminuisce la chiarezza degli appartamenti. Le assicelle delle quali è coperto, sono ritenute da panconcelli carichi di grossissime pietre.

San Gallo, porta il nome di un eremita che, verso il VII secolo lasciò la Scozia per andare a predicare il Vangelo nelle montagne elvetiche; conserva ancora l'antica abbazia che venne eretta in onore di quel santo. L'industria di questa città è assai fiorente. Il nuovo ospizio degli orfanelli è il più bello edificio che essa abbia. San Gallo è situato fra due montagne, sopra un piccolo fiume chiamato lo Steinach. È una città vivace popolata ed attiva. Nei suoi diversi quartieri sono sparse una quantità di fabbriche di cotone e di mussolina. Si tiene ogni sabato a San Gallo un mercato considerabile, ed ogni anno vi sono due fiere che durano ciascuna otto giorni. Le strade sono larghe, le case, quasi tutte alte, sono fabbricate con eleganza. Gli edificii meritano d'essere veduti. La chiesa abbaziale è una delle più belle che i cattolici abbiano nella Svizzera; l'organo è notabile per la ricchezza dei suoi ornamenti e per la sua bontà. Vi sono dei bei freschi del Moreto, ed una bella adorazione di Kenner. Il ginnasio è un bel monumento. I due tempii riformati di San Lorenzo e di San Mangino, sonn meno rimarchevoli per la loro architettura che per la loro antichità. La piazza del mercato è più grande che bella. Ma di tutti gli edificii quello che è più ammirato dai forestieri è l'ospizio degli orfanelli, eretto ultimamente fuori della città.

Fra gli stabilimenti scientifici che possiede questa città, sono notabili i seguenti: il liceo cattolico, nel quale undici professori insegnano la teologia, la fisica, le matematiche, la storia, le lingue antiche. In una di quelle sale v'è una biblioteca assai bella e ricca principalmente di manoscritti. Il ginnasio riformato, in cui si professano la filosofia, le matematiche ed il disegno; esso fu fabbricato nel 1593. La biblioteca detta di Vadianus, che possiede una collezione di medaglie, i busti di Giovanni Müller, di Lutero, di Zollikoffer, ed alcuni quadri stimati di Adriano Zinggs.

Le piccole città di *Sargans*, di *Werdenberg*, di *Wallenstädt* e di *Rapperschwyl*, circondate da situazioni pittoresche, sono poco importanti.

Appenzell. Il cantone d'*Appenzell* presenta lo spettacolo della più industriosa attività. Esso è diviso in due piccole repubbliche, chiamate *Interno* ed *Esterno*, la prima cattolica, la seconda protestante. *Appenzell* non è che un

borgo dell' Interno meno considerevole e meno commerciante di quello di *Herisau*. La sua situazione è ammirabile. La chiesa parrocchiale, d' uno stile gotico, è ornata da bandiere tolte dagli Appenzellesi ai nemici della loro indipendenza. Il cimitero che vi dipende offre molti ranghi di cranii, ciascuno de' quali porta il nome dell' individuo al quale apparteneva. La casa della comune, il secondo edificio della città, è ornato dei ritratti di alcuni landamani del cantone, i quali non rappresentarono una gran parte nella storia, è vero, ed i cui nomi non sono pervenuti alla posterità, ma la loro memoria è in venerazione fra quegli abitanti, a' quali seppero mantenere la libertà e le franchigie. L' arsenale è piccolo, ma contiene un quadro che rappresenta la battaglia di *Stoss*; è una pittura eseguita da una mano poco abile ma che è curiosa per la sua antichità e per le reminiscenze ch' essa rammenta. Tutte le autorità civili d' Appenzello cattolico risiedono nel borgo. Nell'Esterno vi sono due capoluoghi, e sono i borghi di *Trogen* e di *Hundwyl*.

Zurigo. Zurigo capo d' un cantone protestante, patria del riformatore Zvinglio, di Gessner, di Lavater, di Hamerlin e di Pestalozzi, è così importante per le sue manifatture di tela e di cotone, di cappelli di paglia e di sapone, che per le sue biblioteche, le sue scuole, per la sua accademia e per le sue riunioni di dotti. Possiede ora anche la scuola politecnica federale.

L' antica cattedrale sormontata da due torri, è di stile romano; la biblioteca pubblica composta di 60,000 volumi, possiede più di 700 manoscritti preziosi, fra i quali le lettere in latino scritte da Giovanni Gray a Bullinger, e il manoscritto originale di Quintiliano. Essa città è circondata dalle sue belle case di campagna, da magnifici passeggi; sopra uno di essi vi si trova un monumento eretto alla memoria di Corrado Gessner. La piccola città di *Winterthour* rivale a Zurigo per arti, scienze ed industria, possiede una bella collezione di medaglie e di pietre incise. Sulla strada da Eglissau a Zurigo vi ha Kloten, paese ove si scopersero delle antichità che provano che in questi luoghi stazionò l' XI legione dei Romani.

Il lago ha dieci leghe di lunghezza dalla città fino a Schmerikon, ed una lega e mezza di larghezza tra Stœfa e Richterschwyl. La sua profondità è di cento tese nei contorni della quasi isola chiamata *Die Au*. Nei mesi più caldi dell' anno, così come tutti quelli che sono posti a settentrione della catena delle Alpi, il lago di Zurigo subisce un accrescimento considerevole, il quale ne alza il livello, e lo estende al di là de' suoi limiti ordinarii. I monti di neve, le enormi ghiacciaie che coprono questi gioghi, bastano a spiegare un tal fenomeno. Le cascate e fonti straordinarie che l' estate cagiona in queste regioni di ghiaccio, getta una tale quantità d' acque in questi laghi, da innalzarne il livello qualche volta fino anche a 15 piedi più dell' ordinario. Quello di Zurigo mantiene un gran numero di pesci, rappresentati da Melchiorre Füssli sopra due grandi quadri che adornano uno dei vestiboli del palazzo di città di Zurigo.

Argovia. *Zoffingen* è una città industriosa e ben fabbricata. La sua chiesa di S. Maurizio, la biblioteca, l' albergo della città e il gabinetto delle medaglie meritano l'attenzione del viaggiatore. Nelle vicinanze *Lentzbourg* è bella e piccola città dove si trovano gli avanzi del castello del famoso balio Gessier. Poco lungi dal monte Jura, sta *Arau* o *Aarau*, sull' Aar e sul Sussbach, ruscello abbondante di pesci; è antica, brutta e piccola città, ma commerciante ed industriosa. È la capitale del cantone d'Argovia. Essa tiene delle scuole ove i parenti sono obbligati di mandare i loro figli. *Baden* sulle rive della Limmat è conosciuta per le sue acque minerali, già note al tempo dei Romani sotto il nome d'*Aquæ Verbigenæ*; vi si scopersero molte antichità, tra le quali una statua d'Iside. Il palazzo del governo è il principale dei suoi edificii. *Asbourg* od *Aarbourg* sopra uno scoglio sulla sponda dell' Aar, è la sola fortezza della Confederazione Elvetica. Si vanno a visitare le rovine osservabili di questo castello situato sul Wülpersberg a piccola distanza da Schiznach. Questo castello, culla della casa d' Austria, fu costruito nel 1020 da Radboto nipote di Gontramo gentiluomo alsatino della famiglia degli antichi conti d'Altenburgo. Gontramo dopo essere stato spropriato dall'imperatore Ottone dei feudi che teneva in Germania, si ritirò nel 990 nella sua piccola terra d'Eigen vicino a Königsfelden, mentre suo figlio Lancelino andò ad abitare Altenburgo vicino a Windisch, dove morì al principio del secolo XI. Il figlio di quest' ultimo sposò Ida di Lorena, estese i suoi possessi e prese il nome di conte d' Aabsburg. Nel 1257 le tre Waldstetten si misero sotto la protezione del conte Rodolfo,

obbligandosi a pagargli un annuo tributo. Alcuni anni dopo Rodolfo fu eletto imperatore di Germania. Questa è l'origine della casa d'Austria. La piccola città di *Lossenburgo* divisa in due parti ineguali dal Reno, si trova nella bella e ricca valle chiamata *Frickthal*, il fiume vi forma una piccola cascata che ne rende assai pericolosa la navigazione. *Rheinfeld* è la più importante delle piccole città forastiere del cantone d'Argovia.

Basilea. Lungo il corso del Reno noi arriviamo a Basilea, che dal fiume dividesi in due parti ineguali. Questa capitale nell'XI secolo era la città più importante della Svizzera, e fu per lungo tempo la più celebre nell'arte dello stampare. Fu patria dei Bernonilli, di Eulero e dei due pittori Holbein, dei quali essa conserva dei quadri, colla biblioteca d'Erasmo da Rotterdam che qui venne a finire i suoi giorni. Le sue strade e piazze sono belle, numerosi i suoi stabilimenti pubblici, le sue manifatture importanti, la sua situazione magnifica. La sua biblioteca pubblica composta di 40,000 volumi possiede molti manoscritti preziosi. Tra questi ultimi distinguesi un evangeliario in greco, scritto sulla pergamena, senza abbreviature, al quale il celebre Giacomo Vettslein assegna 900 anni d'antichità. Vi si trova anche un bel manoscritto di San Gregorio Nazianzeno, in greco, scritto sopra carta di cotone, la scrittura del quale sembra essere del secolo XII. Ma di tutti gli oggetti di curiosità, il più prezioso è senza dubbio la *Biblia pauperum*. Vi si mostrano anche delle lettere autografe di Lutero, di Zvinglio, di Melanchthon, un manoscritto dell'*Elogio della Pazzia* d'Erasmo, i cui margini sono ripieni di disegni a penna fatti da Holbein; il suo testamento, il suo calamaio ed il suo sigillo. Si conservano anche molti frammenti della *Danza de' morti*, della quale non ne esiste che una incisione capace solo a dare un'idea imperfettissima dell'originale distrutto colle mura del convento, sulle quali l'artista l'aveva dipinta a fresco. Questo fresco che si attribuisce generalmente ad Holbein, non è di questo maestro. S'ignora il nome del pittore che l'ha dipinto; si sa soltanto ch'esso fu ritoccato, nel 1568, da Giovanni Ugo Klauber.

Fra i quadri numerosi ed i disegni d'Holbein, di questo pittore di maniera sì varia, sì naturale, sì semplice, che brilla per una conoscenza infinita del disegno, per un colorito sì caldo, per una quantità sì abbondante d'immaginazioni, ed un'arte del rilievo che la scienza ha potuto sorpassare poscia, ma che reca stupore in quell'epoca, non si saprebbe abbastanza ammirare la *Passione*, in otto soggetti, ne' quali il colorito è così vivo e brillante, che farebbe quasi dubitare che essa sia dipinta verso la metà del secolo XVI. Quest'è senza dubbio la produzione più preziosa di questo artista. La biblioteca di Basilea ne possiede un grandissimo numero. Il ritratto d'Erasmo è ammirabile. Quelli di Lutero e della sua moglie, d'OEcolmpade e di Meyer sono assai belli. Un quadro rappresentante una donna che giuoca con un fanciullo, e sulla cornice del quale leggonsi queste parole: *Verbum Domini in æternum*, è uno dei capi d'opera dell'artista. Si traversa il fiume sopra un ponte di 14 archi, fabbricato in pietra alle due estremità ed in legno nel mezzo, dove si vede una gotica costruzione, che era destinata a ricevere la statua della Vergine. L'antica cattedrale ci presenta le sue grandi porte sormontate da due torri quadrate, che finiscono elegantemente; il sepolcro di Bernardo da Massevaux, cavaliere del XIV secolo, quello dell'imperatrice Anna, moglie di Rodolfo di Absburgo, quello di Erasmo e di molti altri si possono vedere nell'interno di questa chiesa, nella quale è rimarchevole una cappella sotterranea che data del IX secolo. All'albergo della città fa bella pompa di sè la facciata, ornata da scolture e pitture a fresco; è quivi notevole la statua in bronzo di Munatius Planeus, da cui venne fondata l'*Augusta Rauracorum*. Basilea, la cui fondazione fanno rimontare fino al IV secolo, fu varie volte ingoiata da terremoti e devastata dalla peste; essa è memorabile nella storia pel concilio che vi si tenne dal 1431 al 1444.

Soletta. Rimontando il corso dell'Aar noi attraversiamo *Soletta*, città ben fabbricata, commerciante, ed avente delle prigioni e case di correzione notevoli per l'umanità con cui vengono tenute. Nel suo arsenale si vede una collezione di 2,000 corazze, e la sua biblioteca è composta di 10,000 volumi. La sua cattedrale passa per una delle più belle chiese della Svizzera.

È stata fabbricata per le cure della regina Berta, sul disegno dell'architetto Pisoni di Locarno. Il campanile ha 190 piedi d'altezza; la sua facciata e la sua bella gradinata di 35 scalini meritano d'essere distinte. Questa chiesa è uno dei più belli monumenti d'architettura

della Svizzera; l'altare maggiore, d'una nobile semplicità, e molti quadri, tra'quali se ne distingue uno di Domenico Corsi, contribuiscono ad ornarne l'interno. L'architettura del palazzo della città manca di gusto, ma vi si vede un basso-rilievo d'Eggenschwyler, rappresentante *Cleobe e Bitone*, un busto di san Nicola da Flüe, dello stesso artista, i ritratti degli scoltetti ed una scala adorna di molte iscrizioni romane incassate nel muro. L'arsenale possiede un gran numero d'armature e di bandiere conquistate sul campo di battaglia. L'antico palazzo degli ambasciatori di Francia, trasformato ora in una caserma, è un vasto e bello edifizio. Soletta possiede anche un teatro, un ospitale, delle prigioni ed una cass di correzione. Riguardasi l'antica torre della *Piazza del mercato* come un monumento eretto dai Borgognoni. Il ginnasio, in cui dieci professori insegnano la teologia, la fisica, la filosofia, la matematica, la rettorica e le lingue antiche e moderne, è stimato, e conta circa 250 allievi.

Dornbach è un borgo situato sulla Birse. Nella sua chiesa riposono le ceneri di Maupertuis, ma la pietra sepolcrale ne è scomparsa. I suoi dintorni sono fertili e pittoreschi: dalle rovine del castello della *Schartenflauh* godonsi i più belli e variati punti di vista. Si passa a Dornbach la Birse sopra un bel ponte, nel 1813 uno straripamento di questo fiume ne rovesciò uno degli archi, e costò la vita a 37 persone.

Questo luogo divenne celebre per la vittoria che i confederati riportarono durante la guerra di Svevia, il 22 luglio 1499.

Olten. Questa piccola città è situata sull'Aar, appiedi del Giura, in una contrada più coltivata che fertile, ma bellissima. Essa è contornata da colli da tutte le parti. La facciata della chiesa parrocchiale è bella; le strade di Basilea, di Soletta, di Lucerna e d'Aarau, che si riuniscono ad Olten, e la navigazione dell'Aar danno a questa bella città un aspetto animato. Si osservano due iscrizioni romane sopra un monte situato vicino al ponte dell'Aar. Dal castello di Warlbourg si gode d'una veduta assai estesa; il Wysenberg ne offre una più bella ancora.

Mumlyswil. Il Limmerbach che sorte da una gola del monte Wasserfall, attraversa il bel villaggio di Mümlyswil, dalla parte dello stretto presso al quale s'eleva l'antico castello di Falkenstein. Quivi si prepara, il *geiskase*, o formaggio di capra così rinomato in Svizzera.

Non vi è alcun Cantone svizzero in cui la coltura dei campi occupi più braccia in proporzione della popolazione, quanto in quella di Soletta. I Solettesi hanno molti alberi fruttiferi, ma coltivano troppo la vigna.

Vi sono a Soletta delle manifatture e delle stamperie di tela di cotone, ad Olten delle fabbriche di calze e di berrette. Mümlyswil, Kriegstetten e Balstall possiedono molti negozi e fabbriche di carta. Il commercio consiste soprattutto nell'esportazione di cavalli, di bestie cornute, di formaggi, di legne da ardere, di marmi e dell'acqua di ciliege (Kirschenwasser).

Berna deve la propria salubrità alla sua situazione elevata ed alle limpide acque che irrigano le sue vie, di cui le principali sono ornate da archi. Questa città è patria del grande Haller, del quale si vede un bel busto nella galleria del museo. Il suo commercio non è molto attivo, ma non vi si vedono mendicanti. Noteremo il *Munster* od antica cattedrale, edificio gotico fondato nel 1421 e terminato nel 1502.

La torre sotto la quale è la gran facciata del tempio è alla estremità occidentale dell'edifizio; ella è alta 191 piedi. Nelle due torrette traforate che le stanno a fianco sono praticate le scale, che per 251 gradini conducono all'abitazione del guardiano, e contengono le campane in numero di nove, la più grossa delle quali pesa 203 quintali: vi vogliono otto uomini per metterla in movimento.

Nella gran facciata vi sono tre ingressi, il principale dei quali è chiuso esteriormente da un cancello di ferro, decorato di scudi portante lo stemma di famiglie bernesi, e di una quantità di belle sculture, lavoro di Erardo Kung o König della Vestfalia, di cui si vuole che sieno anche quelle che adornano il fonte battesimale. La parte settentrionale dell'edifizio è la più adorna: sopra uno dei pilastri del coro si veggono le armi del duca di Zeringa, e la statua di uno degli architetti posta sopra un piedestallo sostenuto da due sottili colonne con queste parole in carattere gotico: *machs'nu* (imitalo) e che erano, a quanto si dice, la divisa di quell'architetto.

Il coro è stato separato dalla navata mediante un muro, la scultura ingegnosa degli stalli e la pittura dei vetri che l'adornano meritano di fermare l'attenzione dei curiosi. Vi si riconosce lo spirito di controversia che dominò verso la fine del secolo XV. Si notano sugli

stalli alcuni tratti maligni contro il clero, sugli schienali sono rappresentati gli apostoli ed i profeti. Quelle curiose sculture furono eseguite verso la fine del secolo XV da Giacomo Rusch e da Enrico Scewagen, per il tenue prezzo di 25 fiorini.

Una porta conduce dal coro alla sagristia, e di là si passa in una sala nella quale si conserva una grande tappezzeria ricamata rappresentante il martirio di San Vincenzo di Saragozza, ed alcune altre che servirono a decorare le tende del duca di Borgogna. Questi oggetti di curiosità che in parte provengono dalle antiche fabbriche delle cattedrali di Berna e di Losanna, e dal bottino fatto alle battaglie di Grandson e di Morat, sono sospese ed esposte nel coro ogni anno per alcuni mesi.

La cattedrale occupa lo spazio che occupava un'altra cattedrale più antica, costrutta di legno nel 1240 e dedicata a S. Lorenzo. Distrutta quasi interamente nel 1356 da un tremuoto, se ne fabbricò una nuova due anni dopo; questa venne dedicata a S. Vincenzo di Saragozza ed esistette per circa mezzo secolo. Finalmente nel 1421, lo scoltetto Rodolfo Hoffmeister ed il curato della parrocchia posero la prima pietra dell'edifizio attuale, il quale non fu terminato del tutto se non ottant'anni dopo.

Giorno e notte sia sulla torre della cattedrale un guardiano incaricato di annunziare le ore e di dare l'allarme in caso d'incendio.

La chiesa francese o *Chiesa Cattolica* è stata fabbricata nel 1265 dai Domenicani; ella fu consacrata a' Santi Pietro e Paolo, e conteneva varii altari adornati riccamente. Questo edifizio era altre volte più considerabile, e si prolungava fino al cimitero, innanzi al quale vi era una lunga muraglia sulla quale era dipinta la famosa *danza dei Morti* di Nicola Manuel. Questa chiesa è stata ristaurata in diverse epoche. Dodici colonne sostengono la vôlta della navata, la quale è sormontata da un campanile con una lunga punta coperta di latta. Gli organi che furono costrutti nel 1728 da un contadino di Rubischweil per nome Gioachimo Rychener, e sono riputati per i migliori della città. Sotto gli archi sui quali essi sono posti vi sono due quadri che portano il millesimo di 1298. Essendo essi collocati in una oscurità quasi completa appena si possono distinguere, sono però curiosi. Uno di essi sembra rappresentare l'albero genealogico della Vergine, e l'altro quello di S. Domenico. Queste pitture sono probabilmente gli avanzi d'un antico *a fresco*, di cui era decorata tutta la chiesa, come si è rilevato in questi ultimi tempi.

La chiesa di Santo Spirito, il mercato dei grani, vasto edificio quadrato, la torre del Grande Orologio, il palazzo della città, quello della zecca e l'ospitale dell'isola. Il suo bel museo di storia naturale, il suo giardino botanico e la sua biblioteca le danno una grande importanza.

Non percorreremo il vasto cantone di Berna, ma citeremo solo le sue principali città, dirigendoci verso il Jura sulle sponde dell'Emma. *Burgdorf*, celebre per l'istituzione che vi fondò Enrico Pestalozzi; *Bienne* notevole per la bizzarria delle sue costruzioni, e conosciuta per la bellezza del suo lago, dove si visita l'isola di S. Pietro, che fu nel 1765 soggiorno di Gian Giacomo Rousseau, presso la frontiera di Francia.

Si trova ancora nello stato in cui lasciolla il filosofo ginevrino, la muraglia è screziata di sfoghi poetici, non essendo sufficiente il libro destinato a quest'uso. Una specie di galleria coperta di Piazza, a livello del terreno, domina tre lati della corte interna, due de' quali sono occupati da stalle e da tutto ciò che concerne la coltura del podere; un terzo lato forma l'alloggiamento dell'affittaiuolo, ed il quarto quello de' forestieri. Un immenso noce ombreggia quella corte. Al sommo della collina che occupa il centro dell'isola di San Pietro, si trova un delizioso giardino inglese ed una foresta irregolare, ma piantata d'alberi vigorosi ed abitata da migliaia di uccelli.

« S'incontrano nel quadro che quell'uomo celebre ci ha fatto della dolce vita ch'ei menava all'isola di S. Pietro, dice il conte di Walsh nelle sue spiritose *Note sulla Svizzera*, dettagli che m'incantano, e mi sembrano propri a metter in luce il di lui vero carattere. Quel progetto ch'ei forma di descrivere successivamente tutte le ricchezze vegetali che racchiude il suo piccolo regno, quello zelo così ardente ch'ei vi adopera, zelo il quale non può paragonarsi che alla facilità con cui vi rinuncia; quel piacere ch'ei prova nel lasciar imballare accuratamente i suoi libri, i suoi manoscritti, il suo scrittoio, tutto in fine che poteva rammemorargli il suo mestiere d'autore, le sue vaghe e deliziose estasi, allorchè sdraiato sul fondo del suo naviceilo si abbandonava in balia della brezza; la pretenzione ch'ei pone nell'essere un eccellente remigante, e quei

segreto movimento d'orgoglio ch'ei risente nel veder che la moglie del ricevitore non è mai tanto tranquilla quanto allora ch'ei tiene i remi alle mani; l'installazione solenne di quella colonia di conigli nell'isoletta; tutto ciò mi fissa ad un punto straordinario. Mi piaccio nel vedere il celebre filosofo, l'autore più eloquente del suo tempo, sbarazzarsi dal vortice letterario e da quell'esistenza artificiale che tanto gli è grave per farlo uomo, ed abbandonarsi, con tutta la semplicità del suo carattere, a passatempi così volgari, e ad emozioni tendenti così dappresso alla natura. »

Porentruy, arricchita dalle sue conciarie, e *Délémont*, ove si fabbricano orologi e tele pitturate. Dirigendosi verso le Alpi, vedremo la bella città di *Thun*, leggiadramente situata sulla riva dell'Aar che esce da un lago, al quale essa città dà il nome. Al sud del lago si estende quella parte interessante delle Alpi conosciuta sotto il nome di *Oberland Bernese*, e che è il convegno di tutti i viaggiatori della Svizzera. Vi si penetra per lo più risalendo il fiume Aar, a libeccio di Berna.

Thun, è collocata sul lago di questo nome, che è il più grande ed il più bello di tutti i laghi del cantone di Berna. « Le sue rive, dice il signor di Bonstetten, a vicenda ridenti e maestose, offrono agli sguardi del viaggiatore tutti i diversi generi di bellezze naturali che contiene la Svizzera settentrionale. Al disopra delle montagne che l'attorniano, s'innalza a foggia d'anfiteatro in lontananza la magnifica catena delle Alpi, le di cui cime si colorano al mattino ed alla sera della più bella porpora. La parte superiore del lago ha l'aspetto il più selvaggio; da una parte una muraglia di scogli bigiastri senz'altra vegetazione che di pochi larici, dall'altra un'alta montagna, da cui si vedono nella primavera precipitare frequenti valanghe in forma di leggieri nuvole. A misura che si procede verso l'estremità inferiore del lago, il paesaggio, dapprima severo ed imponente, si fa ridente e grazioso. I bei vigneti che cuoprono le sue coste e che annunziano un clima più dolce, i pittoreschi contorni delle sponde, le alture adorne di villaggi, di case di campagna, di giardini, ed ombreggiate di graziosi boschetti; le isole che forma il lago presso Schadau, e la di cui verzura contrasta colla tinta turchina delle onde, tutto concorre a fare del lago di Thun uno de' più belli spettacoli della natura. »

Unterseen, altra piccola città vicino alla quale vedesi il bel castello d'*Interlaken* (*inter lacus*) in una magnifica posizione nel mezzo delle montagne, e al di là del lago di Brienz entrasi nella valle di *Hasli* che stendesi in una lunghezza di forse dieci leghe sino alle falde del *Grimsel*. Un cammino di sette ore per istrade che si fanno sempre più faticose e pericolose, conduce all'ospizio fabbricato su questa montagna, nel mezzo di orride roccie ed a più di 8,700 piedi sopra il livello del mare. Più alto ancora, sulla frontiera del Vallese e vicino alla *Fourche*, l'una delle cime del Gottardo, trovansi ampi ghiacciai che alimentano l'Aar ed un gran numero di ruscelli che vanno a perdersi nel Rodano. La valle di Hasli, traversata dall'Aar, contiene parecchie cascate; ricorderemo quella di *Reichenbach*, una delle più belle della Svizzera, poco distante dal bel villaggio di *Meiringen*.

Un'antica tradizione fa discendere gli Haslesi da una colonia svedese, che venne nel V secolo a stabilirsi non lungi dal lago di Waldstetten e che più tardi, dopo aver passato il Brünig, si fissò nella ridente vallata dell'Oberhasli. I registri dei costumi di quel paese (*Land urbar*), antico codice di quelle contrade, contengono un racconto molto esteso di quell'avvenimento, però assai confuso e sfigurato nelle numerose copie che se ne sono fatte successivamente, per ignoranza dello antico idioma nel quale era scritto. Un'antica canzone popolare ha pur trasmessa questa tradizione, a traverso di tanti secoli. Sarebbe a desiderare che questo documento storico fosse riveduto da qualche scrittore svizzero, ed impresso accompagnato da un glossario del paese d'Hasli. Era ben naturale che lo storico Muller nella sua predilezione per tutto ciò che tende a *nazionalizzare* la sua patria, non passasse sotto silenzio questa *ballata haslese*, e le antiche tradizioni che contiene. Ecco quant'ei dice nella sua *Storia degli Svizzeri*, tom. I, pag. 417, di questo canto de' Westfrisoni od Ost-Frisoni, ch'egli stima datare dal secolo XV.

« Esisteva un antico reame, situato verso il settentrione, nel paese de' Svedesi e de' Frisoni che fu colpito di carestia. In tale flagello il popolo si raunò e fu deliberato, alla maggioranza de' suffragi, che il decimo della nazione uscirebbe dal paese. La sorte designò coloro che furono obbligati a sommettersi a questa legge. Di tal fatta i nostri antenati abbando-

narono la loro patria boreale fra 'l gemito dei loro parenti e de' loro amici; le madri portavano seco piangendo i loro lattanti stretti al seno. I nostri padri, in numero di 6,000 uomini, in istato di portar le armi, grandi come giganti, colle loro donne, coi loro figliuoli, con tutto ciò che possedevano, si divisero in tre corpi, sotto la condotta di tre capi, e giurarono reciprocamente di non mai abbandonarsi. Eglino si arricchirono di bottino conquistato col valore del loro braccio, dopo la vittoria che riportarono sulle sponde del Reno, su Pietro conte dei franchi, che voleva tergiversare la loro marcia. Domandarono al cielo che accordasse loro un paese simile a quello de' loro avi, ove potessero pascolare in pace le loro greggie, e che fosse inaccessibile alla violenza ed alla perfidia. Iddio li guidò verso *Brochenburg*, ove fabbricarono il borgo di *Svitto*. Il loro numero si accrebbe: ben tosto la vallata non potè più contenerli; epperò essi non paventavano il lavoro e lo stento, estirpando ogni giorno delle foreste. Una parte della colonia si portò nella contrada vicina alla montagna Nera (il Brünig), nel cantone d' Unterwalden, e penetrò fino nel *Weissland* (paese bianco, Oberhasli, nelle vicinanze de' ghiacciai). I vecchi della vallata dell' Oberland ancora si ricordano del modo in cui, ne' secoli antichi, la popolazione si sperperò di montagna in montagna, di vallata in vallata, fino in quelle di Frutigen, d' Affientsch e di Bellegarde ».

I viaggiatori visitano pure i ghiacciai di *Grindelwald*, e in altra direzione, la cadula dello *Staubbach* nella valle di *Lauterbrunn* di 925 piedi di altezza. Il ruscello, cadendo dalle rupi del *Pletschberg*, si scioglie in una specie di spuma oltre modo sottile e di un'abbagliante bianchezza, la colonna d'acqua cangia forma e direzione ad arbitrio del vento, ed ha molta somiglianza con un turbine di polvere, il che le procacciò il nome di Staubbach, vale a dire ruscello di polvere. Nella medesima valle trovansi anco forse venti altre cascate che non la cedono in bellezza allo Staubbach.

La mitologia dell' Oberland si compone di una folla d' istorie meravigliose, di semplici credenze, di tradizioni popolari, comuni ai diversi popoli della contrada.

I nani, ossiano i Bergmaennlein, rappresentano le parti principali in questi drammi fantastici. Eglino soggiornano ordinariamente nelle vicinanze delle abitazioni isolate, delle capanne solitarie; guardano le mandrie, coltivano i giardini, e prestano altresì de' piccoli servizi domestici. Ma sovente si indispettiscono, fanno del chiasso, e mettono, durante la notte, tutto in disordine nella casa, soprattutto quando non s'ha l'avvertenza di offrir loro una libazione, gettando colla mano sinistra uno spruzzo di latte sotto la mensa. Non si sa nulla sull' origine loro nè sul grado che occupano nella gerarchia degli esseri viventi. Nell' inverno non si accorge della loro esistenza, ma si comincia a vederli, o ad incontrarsi nelle opere loro dal giorno dell' Ascensione fino all' Ognissanti. Abitano durante la cattiva stagione in palazzi sotterranei nella profondità della terra, sotto le più alte montagne, ove sono provveduti di ricchezze e d' eccellenti provvisioni. Si nutrono principalmente di formaggi fatti col latte di camoscia, che formano il loro gregge. Talvolta, per malizia, trafugano una vacca, non già per appropriarsela, oppure ne domandano alcuna a qualche proprietario, e glie la riconducono, in capo a qualche tempo, più grassa e più feconda. Amano le occupazioni pastorali, e le esercitano sovente durante intiere settimane pei pastori che hanno preso in affezione, e che le nevi impediscono di andare a regolare il loro bestiame in una stalla remota. Conoscono tutte l' erbe salutari, ne fanno raccolta sulle alte montagne per portarle ai pastori. Sovente hanno ricondotto dei buoi, delle pecore smarrite al loro padroni, oppure hanno raccolto nella notte de' fasci di legna e le hanno appostate sulla strada per cui dovevano passare poveri fanciulli per andarne in traccia nelle foreste. Altre volte hanno di notte segata l'erba de' prati, affinchè il contadino la trovasse al mattino in pronto per essere sparsa e disseccata; allora è un segno incontrastabile che il tempo della falciatura è arrivato. Si sono veduti portare agli agricoltori laboriosi, mentre lavoravano, squisite vivande e rinfreschi ristoranti, per ricompensarli della diligenza loro. Prendono diletto a seguire que' travagli e vi assistono come spettatori assisi sulle punte degli scogli od appollaiati sui rami. Nei cantoni ove si coltiva il grano, aiutano a mieterlo. Un villico di Belpberg, trovò una mattina segata la metà del suo campo, quantunque le spighe fossero appena mature. Non poteva indovinare chi gli avesse fatto un simile scherzo. La notte seguente la mietitura fu ultimata allo stesso modo, ed alla sera, essendo secca, la potè mettere nel gra-

naio. Al terzo giorno un temporale terribile, misto alla grandine, venne a devastare la contrada e distrusse tutti i raccolti. Si potè allora riconoscere la prevveggente beneficenza dei piccoli Bergmaennlein.

Si riesce difficilmente ad ottenere simili racconti dagli abitanti dell'Oberland, fra i quali questa credenza nei nani è molto diffusa. Gli uni fingono ignorare l'esistenza dei Bergmaennlein, gli altri temono di parere troppo creduli agli occhi degli stranieri raccontandone le prodezze. Ma fra di loro, alla sera, nel cicaleggio della capanna, richiamano con compiacenza quei tempi lontani, ne' quali, grazie alla presenza de' nani, nessuna pianta velenosa cresceva sulle montagne, le vacche davano latte più in abbondanza, i ghiacciai non colmavano ancora le alte valli ed i frantumi de' picchi scoscesi non occupavano la pianura.

Gli abitanti dell' Oberwald spiegano così i rumori sotterranei e sorprendenti che si sentono presso ai ghiacciai del Rodano. Sono, dicon essi, le anime degli uomini prodighi e sciupatori condannati, dopo la loro morte a lavorare in que' palazzi di ghiaccio come novelli cielopi.

La credenza nelle acque meravigliose è d'una natura più amena. Una ne esiste sull' Alpe d' Engstein che ha una grande riputazione. I pastori assicurano ch' essa non incomincia a defluire che alla primavera allorchè le mandrie si recano alla montagna e che cessa di scaturire in autunno quando le vacche hanno abbandonati i pascoli. Si ferma altresì durante la notte, o per lo meno non cola in tanta abbondanza quanto di giorno. Questo miracolo è autentico, ma non proviene unicamente dalla compiacenza della ninfa di quel ruscello. È una sorgente di quelle intermittenti o periodiche, come se ne vede moltissime nelle montagne. Esse non scorrono che nella bella stagione e durante il giorno, poichè allora soltanto il sole può squagliare le nevi od i ghiacci a cui devono la loro origine.

Di tal fatta gli abitanti delle Alpi popolano di finzioni tantosto graziose, tantosto spaventevoli la sublime natura che li circonda. Nondimeno, la memoria di alcuni di questi racconti popolari, sì pittoreschi, di queste tradizioni superstiziose così amene, si va d'anno in anno estinguendo in uno coi vecchi patriarchi delle vallate alpestri.

Lucerna. I numerosi laghi della Svizzera danno ai luoghi fabbricati sulle loro sponde una più grande importanza commerciale, ed il vantaggio di godere della più bella situazione; così Lucerna aggiunge al suo commercio di transito quello dei prodotti delle sue manifatture di nastri, delle sue fucine e delle sue birrerie. A due contrade larghe essa aggiunge i bei punti di vista che presentano il suo lago ed i suoi dintorni; essa è attraversata dalla Reuss, sulla quale vennero gittati due ponti in legno, dei quali uno di 1,380 piedi di lunghezza. Questi ponti sono coperti ed ornati di antiche pitture, di cui molte sono degne d'attenzione. La chiesa di *Hof* o di *Saint-Léger*, l'antico collegio dei gesuiti e l'albergo della città meritano d' essere citati. Nel giardino Pfyffer sorge il leone che Unterwalden dedicava *Helvetiorum fidei ac virtuti*. Si vedono nell' arsenale delle belle vetriere del XVI secolo, la spada e la scure di Zvinglio, ucciso nella battaglia di Capel nel 1531, e qualche trofeo della battaglia di Morat e di Sempach. A pochi passi dalla città si vede una cappella eretta alla memoria degli Svizzeri uccisi alle Tuileries il 10 agosto 1792. Un poco più lungi, frammezzo ad uno scoglio, un abile artista scolpì, dietro il disegno dato dal celebre Thorwaldsen, un leone di 28 piedi di larghezza sopra 18 di altezza; egli è rappresentato moribondo, colpito da una lancia, e coprendo col suo corpo uno scudo a fior di giglio. Lucerna è circondata da muri che datano dal XIV secolo, e che tennero per lungo tempo un posto importante nella storia.

Il lago di Lucerna è generalmente più conosciuto sotto il nome di lago di Waldstetten o dei Quattro Cantoni. Le sue rive non sono già ornate di una moltitudine di città, di villaggi, di giardini, d'ortaglie e di vigneti; colline ricoperte d'una vegetazione ricca e vigorosa non s'innalzano sulle sue sponde, non per tanto l'aspetto ch'egli offre, d' un' attrattiva indescrivibile, lascia nell'anima ricordanze incancellabili. A misura che si penetra nel golfo di Küssnacht, di Lucerna, di Vinkel, d' Alpnach di Buochs e di Flüelen, di cui l' aspetto è tantosto grazioso, tantosto sublime, tantosto melanconico e terribile, si vedono, per così dire, ad ogni colpo di remo, cambiarsi le forme delle montagne che s' innalzano dal seno delle sue onde fino alle regioni delle nubi; le vedute, i siti pittoreschi che si scorgono, poscia quei golfi, e varcato il mezzo del lago, nel luogo

nominato *Trichter* offrono una variazione infinita secondo i diversi effetti della luce e delle ombre, soprattutto quando questi oggetti sono rischiarati dai raggi del sole al mattino ed alla sera. Da qualunque punto si consideri questo lago, si vede regnare in tutte le sue parti un carattere maestoso, sublime e straordinario, ch' eccita la sorpresa e l'ammirazione. Nessun altro presenta così forti ombre, tinte così melanconiche ed effetti di luce tanto singolari.

Nel golfo di Brunnen, non è senza pericolo se si vien sorpresi da una burrasca, così pure in quello di Flüelen e nelle vicinanze dell'Ober-nase e dell'Unter-nase ove gli scogli discendono a picco nel lago, di modo che non si trova che un picciol numero di situazioni ove sia possibile lo sbarco; ma dappertutto altrove non v'è alcun pericolo da paventare.

Le sponde del lago di Lucerna offrono due luoghi classici della libertà: il Grütli, quel monte sacro agli Svizzeri ove fu pronunciato nel 1307 il primo giuramento di unione, e lo Scoglio di Tell (Tells-platte). Nell'isola d'Allstad l'abate Raynal aveva eretto alla memoria dei tre liberatori, Walter Furst, Arnoldo Melchthal e Werner Stauffacher, una piramide di granito di 40 piedi di altezza. Vi si leggevano i nomi di quegli eroi e quello del fondatore; una barra di ferro che sosteneva la piramide formava alla sua estremità superiore una freccia dorata alla quale era attaccato il pomo di Guglielmo Tell. Raynal aveva avuta l'intenzione di alzare il monumento nella prateria stessa del Grütli; ma i magistrati del cantone d'Uri ai quali si indirizzò per ottenerne la permissione gliela ricusarono: « Perchè, risposero essi, sintanto che gli Svizzeri sapranno d'esser liberi e sentire il pregio della loro libertà, non avranno bisogno di eternare con un monumento questa bella pagina della loro storia; e se mai la loro posterità venisse a perdere questi sentimenti, un tal monumento non avrebbe maggior utilità pella Svizzera di quello che n'ebbero per Roma, caduta nella schiavitù, i famosi marmi de' tempi in cui la virtù e la libertà regnavano nelle di lei mura ».

Gli abitanti del cantone di Lucerna fanno dell'educazione del bestiame una delle principali loro occupazioni. Posseggono bestie bovine di una grande bellezza, ed allevano altresì montoni, capre, porci, ecc. Nell'Entlibouch si comperano montoni in primavera, si conducono ai pascoli montuosi che sarebbono troppo alti per le vacche, e si abbandonano a loro medesimi durante la maggior parte della bella stagione. Ogni vacca in questo paese dà due quintali di cacio grasso durante la state. Sopra alcune Alpi si fa dello zucchero di latte. Il monte Pilato nutre gregge numerose.

Lucerna è pure un paese prodottivo di grano: ne fornisce ai cantoni di Svitto, d'Uri e d'Unterwald: dimodochè il suo mercato d'ogni settimana è molto frequentato. Le vigne sono poco abbondanti in questa contrada, ed il vino in generale è d'una qualità mediocre. Ma i Lucernesi fanno vini di frutta molto gradevoli, e che divengon per essi talvolta un oggetto di commercio. Fra i prodotti che si esportano fuori del cantone, i formaggi sono i più numerosi. V'è poca industria nel cantone di Lucerna. Non per tanto le filature del cotone, della canapa e del lino dell'Entlibouch, occupano un gran numero d'operai. Ad Escholzmatt ed a Marpach o Marbach si fa il più bel filo di lino.

Sempach che richiama alla memoria una gloriosa giornata della Svizzera, in cui tanto si illustrò il nome di Arnoldo di Winkelried; abbastanza bene fabbricata, è situata all'orlo di un lago di 2 leghe di lunghezza ove si pescano eccellenti trotte e bellissimi gamberi. Presso *Sursee* si trovano i bagni di *Knutwyl* sì efficaci contro i dolori reumatici. Ad una lega da qui il paese di *Büttisholz* è dominato da una collina dove vennero sotterrati 3,000 Inglesi, uccisi nel 1376 dagli abitanti della vallata di Entlibuch.

Zug abbellita da un lago ben più considerabile che quello di Sempach, è l'unica città che si abbia a visitare nel suo cantone, essa è ben fabbricata, in una delle più deliziose situazioni della Svizzera, ma senza commercio od industria. La sua chiesa parocchiale posta poco lungi dalla città, è notevole pel suo cimitero, dove le tombe sono accuratamente custodite. Il palazzo della città è ornato di belle vetriere.

Non è possibile immaginarsi cosa più variata delle rive del lago di Zug, coperte di cascine, di villaggi, di castelli e d'orti, frastagliate in capi ed in golfi; bagnate da migliaia di fili d'acqua e coronate da catene di montagne ricche di boschi e pascoli. È uno dei paesi più ridenti della Svizzera, una vera miniatura del Lemano. Alla dritta voi vedete innalzarsi il

Digitized by Google

Walchwyl, in mezzo a dei boschetti di castagni e delle vigne, la bella cascata di Grendwesschen, la piccola isola di Lylen ed una fila non interrotta di orti e di case di campagna. Alla sinistra scorgete il golfo d'Immensée, il cui porto non è lontano che una mezza lega dal lago dei Quattro Cantoni che sarebbe così facile riunire al lago di Zug per mezzo di un canale; il gran promontorio di Kiemen, l'antico castello di Buonas sospeso sopra uno scoglio, quello di S. Andrea, che altre volte dominava una città celebre, e nel fondo un bell'anfiteatro di montagne che s'innalzano fino al monte Albis.

Non v'è niente che eguagli l'attaccamento dell'abitante di Zug per il suolo che lo vide nascere. Quando un momento la febbre dell'emigrazione trascinò fuori delle loro montagne migliaia di Svizzeri, che andavano a cercare la miseria e la morte sulle rive dell'Obio, nessun Zughese si contò fra quelli esiliati volontari. Di quell'amore della patria le leggi ne hanno fatto un espresso comando; esse proibiscono di abbandonare il cantone sotto pena di perdere una parte dei diritti di cittadino.

L'abitante di Zug ama le pompe, le cerimonie, le processioni e tutte le solennità del suo culto. Digiuna nei giorni prescritti dalla Chiesa, e non manca mai di farsi il segno della croce nel mettersi a tavola. S'ei riceve la visita di uno straniero, lo saluta con queste parole: « Lodato sia il nostro Signore Gesù Cristo ». Segno che non v'è giunto ancora il progresso anticattolico.

In nessun luogo si vedono volti di fanciulli più belli che ad Egerì. Si sono vantate molto le barcaiuole di Brientz; ma non hanno nè la fisonomia piccante, nè le forme svelte, nè i vezzi ingenui delle contadine di quel ridente paese. Bisogna vederle condurre sul loro lago quelle barche lavorate rozzamente coll'accetta. Che grazia, che vivacità! Se il vento soffia con violenza esse si mettono a sedere sulla panchetta e lasciano quel leggiero schifo in balia dei flutti.

I giorni di festa i giovinotti di Zug si vestono in modo veramente pittoresco. Galoni di nastri di ogni maniera, stoffe screziate di vari colori, un cappello leggiero di paglia da cui pendono lunghe bende di seta e che è coperto di fiori; calzoni stretti, legaccie delle calze rigate, calze a rabeschi, e scarpe rosse con fiocchi gialli. Immaginiamoci colle loro forme robuste, colle loro faccie bronzate quei damerini vestiti così in mezzo ai rustici *chalets* delle loro alte montagne!

Le giovani fanciulle provano un non minore amore per la patria. Il loro cappello di paglia è pure sopraccaricato di nastri e di fiori; al loro corsetto ed al loro collare sono attaccati dei nastri di un rosso vivace, una lunga catena di similoro posta con studiata negligenza serve loro di cintura, e va loro a ricadere sul grembiale fatto a larghe pieghe, una corta gonnella verde che lascia vedere una gamba ben fatta e calzata con civetteria; ecco il vestito della giovine contadinella che va a ballare; perchè a Zug si ama con passione la danza; ma tutte queste belle cose si chiudono gelosamente al finire del giorno della festa nell'armadio di quercia, mobile di famiglia, dal quale non escono se non la domenica seguente.

Il giorno seguente si riprendono le occupazioni abituali della vita, si ritorna ai campi; ed allora in vece degli abiti eleganti il montanaro non porta più che una casacca di tela grossolana, che copre abiti parimenti grossolani. A questa casacca è legata una specie di cocolla, come quella dei cappuccini, e che gli serve primieramente a preservarsi dalla pioggia, e poi a portare più facilmente i pesanti carichi di fieno. « Se si abbordano, dice un viaggiatore, essi vi stringono la mano in maniera da slogarvi le dita; ed avvezzi come sono a parlare da lontano, al rumore dei torrenti e del fruscìo degli alberi, alzano la voce al segno da farvi credere che vanno in collera, quando vi dicono delle cose amichevoli ».

Non è ancora un mezzo secolo, che si è soppressa a Zug una rappresentazione annua che vi chiamava un gran numero di spettatori, e la cui origine era molto antica. Questa si faceva il giorno di San Nicola, 6 dicembre, e sebbene proibita da vari concili, e particolarmente da quello di Basilea, essa aveva resistito fino a quest'epoca all'anatema dei canoni. Ecco in che consisteva:

Uno studente di Zug, vestito da vescovo, marciava preceduto da un cappellano che portava il suo pastorale, e seguito da un buffone vestito all'antica, con un bastone in mano sormontato da una vescica piena di piselli; venivano dietro molti studenti vestiti come da canonici e da ufficiali della casa del vescovo. Dei soldati armati con bandiera e tamburi alla testa formavano la sua guardia d'onore. Tutto

il corteo si recava alla chiesa; gli studenti in coro cantavano un cantico che si vede ancora stampato in un libro d'uffizi curiosissimo; poi il finto vescovo colla formula di uso, benediceva solennemente gli assistenti; allora i soldati della guardia facevano una scarica di moschetteria; finalmente monsignore ricondotto con pompa al collegio, dava un pranzo ai principali ufficiali, mentre il suo buffone correva per la città, ed andava a chiedere una moneta a tutte le botteghe della fiera, che in quel giorno si teneva a Zug, tributo che tutti pagavano come se fosse di obbligo.

Schwitz. Il cantone di *Schwitz* non possiede nessuna città importante, quantunque abbia avuto l'onore di dare il nome alla Confederazione Elvetica. La sua capitale non è altro che un borgo. Un paese posto a tre leghe, a nord-est, sul pendio d'una montagna è molto più bello di Schwitz: *Einsiedeln*, il Loreto di Svizzera; vi si vede in un convento di benedettini un'immagine della Vergine, al disopra della quale si vede una lamina d'argento, su cui, secondo la leggenda, il Divin Salvatore imprimeva i suoi cinque diti al momento della dedica della chiesa. Questo paese è visitato tutti gli anni da gran numero di pellegrini svizzeri e stranieri, che crederebbero avere avuto per loro curato il riformatore Zvinglio. Il monte Rigi, che pronunciano Righi, è pure luogo celebre per peregrinaggi. Chi vuol visitare il Righi discende dal battello a Brunnen o a *Veggis*, e di là a cavallo dopo mezz'ora di salita, fra belle praterie giunge a *Staffelhaus*, modestissimo albergo dove si congiungono anche le strade provenienti da *Kussnacht* e da *Veggis*. Dopo tre altre ore trova alla sommità una spianata erbosa, un'aria variabilissima e un ampio albergo. È uno dei più magnifici panorami del sole nascente.

L'occhio rimane abbagliato dalla bianchezza delle nevi perpetue, nel tempo stesso che va a riposarsi sul verde tenero dei pascoli, o sul verde più cupo di alcune valli oscure, ed è nello stesso tempo dilettato dalle tinte gialle e rossiccie delle pareti verticali di alcuni scogli che qua e là sono sparsi sul quadro. La vista si spazia sulla superficie brillante di tredici laghi di diverse grandezze, sopra immense praterie, attraversate da fiumicelli simili a tanti fili d'argento: sopra vaste foreste, che da lungi si mostrano come cupe macchie gettate su quel quadro incommensurabile; sopra villaggi le cui case non sono più che punti sospesi sul pendio delle montagne e delle colline. Nelle belle mattinate d'autunno, i fiumi ed i laghi sono spesso coperti da una nebbia che serve a fare riconoscere le loro direzioni, e che indica la posizione di alcuni che non si vedono come i laghi di Costanza e di Greifen, il Reno e l'Aar, de' quali non si vede che una parte.

Al mezzogiorno lo spettacolo è affatto differente. Lo sguardo non è più fermato da pianure e colline coperte di verdura, ma da enormi montagne, le alte catene delle Alpi colle loro creste frastagliate, colle loro cime nevose, e colle loro ghiacciaie che si perdono nelle nubi; contrasti ammirabili che colpiscono l'occhio attonito di quello che contempla per la prima volta quello spettacolo imponente.

La Cappella della Madonna della Neve situata presso l'ospizio fu fondata nel 1689 da Sebastiano Zay d'Art. Vicino a questa si ammirano diverse cascate. Sul Culm v'è un albergo detto l'*Albergo del Culm*, il quale non ha contribuito poco a dare al Rigi la celebrità di cui gode in Europa; dal palco di legno che il proprietario ha fatto costruire sulla sommità, e che serve di belvedere ai viaggiatori, la vista si estende sopra un orizzonte immenso.

La Cappella di Guglielmo Tell. Non lungi dal borgo di Küssnacht è situata la *Cappella di Guglielmo Tell*, costrutta sul luogo detto Höhle Gasse, nella quale il liberatore uccise il governatore austriaco. Sebbene non si conosca esattamente l'anno in cui venne fondata, tutto induce a credere che l'epoca risalga al tempo in cui ebbe luogo quell'importante avvenimento. La cappella è stata riparata in questi ultimi tempi. Altre volte al di sopra della porta d'ingresso vedevasi una pittura a fresco rappresentante Guglielmo Tell a metà nascosto fra i cespugli, e Gessler nell'atto di cadere da cavallo trafitto da una freccia. Al basso si leggeva in tedesco antico la seguente iscrizione: « Qui Tell uccise il superbo Gessler; questa è la culla della libertà svizzera nel 1307. Quanto durerà ella? finchè noi rassomiglieremo ai nostri antenati ».

Il cantone di Svitto ebbe, anche nel secolo scorso, le sue *feste della libertà*. Non dispiacerà certamente il trovare qui la descrizione di quella che si celebrò ad Art nel 1784.

Il giorno della cerimonia, la processione si recò ad una campagna vicina ad Art ove una folla immensa l'aspettava.

Digitized by Google

Il Genio della Svizzera che portava con una mano uno scudo collo armi dei tredici cantoni, e coll' altra una lancia sormontata dal berretto della libertà, camminava preceduto da due araldi d'arme di statura gigantesca e scortato da due cavalieri in armatura completa, ciascuno dei quali teneva in mano una spada antica da battaglia; un drappello di pastori robusti, vestiti come sogliono vestirsi nelle Alpi, col berretto di cuoio sulla testa ed una pesante mazza sulla spalla, veniva appresso. Quindi veniva il capitano degli archibusieri colla sua compagnia, ogni archibusiere vestito di verde con un arco e delle freccie sulle spalle; poi si vedeva Guglielmo Tell, suo figlio ed i tre liberatori Stauffacher, Melchthal, Furst e Corrado Baumgarten il quale con un colpo di scure fendè la testa ad un nobile di Wolfenschiess che aveva voluto oltraggiarlo. I servi di Gessler che seguivano, tutti vestiti alla foggia di quel tempo innalzavano sulla cima di una picca il cappello del governatore; poi sfilavano i deputati dei tredici cantoni, preceduti ciascheduno da un giovine garzone vestito della sua livrea colla bandiera del paese spiegata. La marcia era chiusa da un corpo di venti soldati scelti fra i più belli uomini della contrada.

Quando gli attori di questo dramma nazionale furono disposti in gruppi sul teatro, il Genio dell' Elvezia pronunziò un discorso in cui raccomandò ai suoi uditori « di seguire le virtuose tracce dei loro padri, di trasmettere intatto ai loro discendenti il prezioso deposito della libertà che era stato loro confidato e di mostrarsi sempre degni del bel nome di Svizzeri ».

Questo prologo era seguito da lunghi applausi; quindi incominciò lo spettacolo. Esso era diviso in cinque atti.

Nel primo, Gessler s' impadronisce della casa di Stauffacher sotto il pretesto che ella era troppo vasta per un particolare. — Compaiono tosto i tre liberatori, si dolgono dello stato d'abiezione della loro patria, si legano scambievolmente col giuramento solenne di discacciare i loro oppressori.

Al secondo atto si vede il cappello di Gessler innalzato sulla cima di una picca. Tutti quelli che passano devono salutarlo sotto pena di una punizione esemplare.

Tell nega con energia quell' umiliante omaggio. Viene arrestato e condannato ad abbattere con un colpo di freccia un pomo posto sulla testa di suo figlio. Il pomo è abbattuto con una destrezza ammirabile.

Al terzo atto i satelliti di Gessler portano via i buoi del vecchio Melchthal.

Il figlio, indignato, batte uno degli agenti della tirannia, indi si allontana per sottrarsi alla vendetta del governatore. Questi non potendo punire il figlio fa cavare gli occhi al venerabile vecchio.

Il quarto atto presenta l'immagine dell'assemblea in cui si trattò la prima alleanza dei tre cantoni, Uri, Svitto ed Unterwald, ed il giuramento di una lega difensiva di dieci anni contro l' Austria.

Una fedele rappresentazione della dieta nazionale è il principio del quinto atto. Tutti i cantoni prestano giuramento d'essere fedeli alla Costituzione.

Alla fine del dramma appare S. Nicola di Flue uscito dal suo ritiro per venire ad esortare gli Svizzeri alla giustizia, alla concordia ed alla pace. Poi il genio dell' Elvezia si alza, prende una seconda volta la parola e pronunzia un discorso animato dal più puro patriottismo.

Per tre giorni consecutivi si rinnovò il medesimo spettacolo, e tutti i tre giorni vi accorse un popolo immenso dai cantoni vicini.

Glaris. Entrando in *Glaris* o *Glarona* ti credi trasportato al XV secolo: le vie, le abitazioni, alcune delle quali rimontano sino al di là di questo secolo, ed i costumi antichi degli abitanti, rendono l' illusione pressochè completa. Questa città possiede molte fabbriche di panno, di tela indiana, di mussolina; le montagne che la circondano sono tanto elevate, che essa non riceve i raggi del sole che 4 ore per giorno. È qui vicino il luogo di Naefels dove gli Svizzeri nel 1388 ruppero gli Austriaci in un combattimento.

Per conservare la memoria di quella importante giornata, il popolo decretò che ogni anno una processione farebbe il giro del campo di battaglia e che arrivata ad una delle pietre poste ad uno dei luoghi, nei quali i Glaronesi, rotti e riordinati, avevano ricominciati i loro attacchi, si pronunzierebbe un discorso religioso, e si proclamerebbero i nomi dei cinquantacinque cittadini uccisi in quel glorioso combattimento. Le lettere patenti chiamate nel paese *Nefels fahrtbrief*, spedite nell'anno 1389, e che si leggono tuttora, sono un monumento curioso dello stile semplice, leale e religioso degli Svizzeri del secolo decimoquarto.

Il *Klonthal.* — Questa valle alpestre ed elevatissima sbocca al piede del Glarnisch, e si estende risalendo la Löntsch dall'est all'ovest fino al monte Praguel, che lo separa dalla valle di Mirotta. È lunga quattro leghe ed è fiancheggiata al sud dal Glarnisch ed al nord dal Wiggia. Il viaggiatore il quale dopo avere costeggiato l' impetuosa Löntsch arriva in questa valle romantica gode della vista la più pittoresca.

Non v' ha situazione più atta ad innalzare l'anima verso il creatore, a pasceria di sentimenti religiosi e poetici; in niun luogo si può essere meglio collocati per ammirare gli scherzi della luce al momento in cui tramonta il sole, il giuoco delle ombre a traverso degli scogli, l' immobilità del lago, il colore che prendono le cime delle Alpi, e le opposizioni delle loro vette e delle loro pareti. Si respira in quella solitudine con più libertà; la vita vi è più piena e più intiera. Due ammiratori del Teocrito tedesco, l'uno tesoriere del cantone di Glarona, l'altro professore a Rappenschwil, hanno consacrato un masso di pietra di quell'Eliso a Gessner.

Nella vasta estensione che essa comprende, la valle di Kiont, totalmente sprovveduta di cultura non presenta allo sguardo che pascoli, ed alcuni *chalets* che sono momentaneamente occupati dai pastori dei luoghi vicini. Semplici nelle loro disposizioni quanto utili per il burro, le latterie di quel paese, perfettamente adattate alla fabbricazione del *schabzieger*, meritano di fermare l'attenzione. Per stabilire una simile latteria, si sceglie un luogo che sia vicino ad una sorgente d' acqua viva che si trattiene a piacere, di modo che l' acqua bagna i mastelli pieni di latte e disposti in terra sopra un pavimento di ghiaia o di pietra.

Uri. *Altorf*, capitale del cantone d' Uri, è ancora essa piena di ricordi dei liberatori della Svizzera: una torre si eleva sulla piazza del tiglio, al piede del quale veniva posto il figlio di Guglielmo Tell, quando quest' ultimo doveva con una freccia passare un pomo posto sulla testa del proprio figlio; là vicino si può vedere la casa del suo suocero Walter Fürst, uno degli eroi della indipendenza svizzera. A *Silnen* l'esecrabile Gessler eresse nel 1308 la torre per incutere lo spavento dell' Austria nei valligiani. Invece ad *Attingausen* gli avanzi della casa natale di Walter Fürst, ricordano uno dei tre liberatori della Svizzera.

Il suo cantone è pieno di alte montagne. La valle di maggior conto che vi si trova è quella della *Reuss*, che stendesi dal San Gottardo sino al lago di Lucerna (o dei Quattro Cantoni). Il San Gottardo, popriamente detto, la cui cima più alta si solleva a forse 10,00 piedi, forma il punto centrale delle Alpi svizzere. Contiene 3 laghi, 8 ghiacciai, e le sorgenti del Reno, del Reuss, del Rodano e del Ticino.

La *strada del San Gottardo*, lungo il Reuss, è una delle più frequentate tra l'Alemagna e l'Italia. Fu acconciata per le vetture nel 1829, e va dal lago di Lucerna fino ad Airolo (cantone del Ticino), in una lunghezza di 14 leghe, a traverso le regioni più salvagge e tutte mai le più svariate e ripide situazioni di terreno. Sul *ponte del Diavolo*, fabbricato in origine nel 1118, secondo le tradizioni, da Giraldo, abate di Einsiedeln, si passa una cataratta del Reuss a 100 piedi sopra la riviera che zampilla dalle rupi ad una ragguardevole altezza. Un nuovo ponte, più alto ancora di 27 piedi, fu fabbricato non lungi da quello nel 1829. Poco dopo si entra in una galleria sotterranea, lunga 210 piedi, larga 18 ed alta altrettanto, scavata nel granito e chiamata la galleria d'Uri (*Urner loch*). Prima che per questa strada potessero passare le vetture, si contavano già annualmente oltre a 15,000 viaggiatori ed altrettante bestie da soma.

Il trasporto delle mercanzie, che le nevi rendono faticosissimo durante una gran parte dell'anno, e l'allevamento de' bestiami ne' pingui pascoli che sono nel paese, formano, la principale dovizia degli abitanti.

Ricorderemo ancora in questo cantone, che è uno dei tre cantoni primitivi, parecchi altri luoghi degni di osservazione per le rimembranze storiche che vanno loro unite: il villaggio di *Bürglen*, poco distante dal capoluogo, dove vedesi una cappella eretta nel luogo dove Tell abitava; sul lago di Lucerna un masso di rupe che porta il nome di questo eroe, e sul quale si slanciò, dicesi, dalla barca che lo conduceva prigione nel castello di Gessler; finalmente di rimpetto, sulla riva orientale del medesimo lago, la famoss prateria del *Rütli* (piuttosto *Crütli*), dove i primi fondatori della Confederazione Elvetica apparecchiarono segretamente, nel 1307, la rivoluzione che assicurò la libertà alla loro patria. Nel 1313, i tre cantoni avevano conquistato la loro independenza, ed in quel medesimo luogo i loro deputati

proferirono in allora il giuramento dell'unione Sì fatte assemblee si rinnovarono parecchie volte in apresso; l'ultima avvenne nel 1713.

Il *ranz-des-vaches* (Kühreihen). Nel vernacolo della Svizzera romanza, *ranz* significa una fila di oggetti che si van seguitando: *rank* in celtico, *reihen* in tedesco hanno il medesimo significato. Il *ranz-des-vaches* è dunque in musica la marcia delle vacche, come in inglese *saylor's rant* è la marcia del marinaio. Questʼaria, tutta propria dell'Alpi elvetiche, è molto antica: si suonava nei primi tempi sull'*alp-horn*, tromba o corno delle Alpi. Il carattere di questʼaria nazionale è d'una grande semplicità e d'un tono lento e melanconico. Le parole sono più moderne. La Svizzera tedesca ha dei *Kühreihen* proprii all'Entlibouch, al monte Pilato, ai cantoni d'Uri, d'Appenzello ed a molti altri luoghi.

Numerose mandrie sono condotte nella state sulle alte montagne ove soggiornano fino al cadere dell'autunno. Molte volte sono fermate all'improvviso nella loro marcia da grossi torrenti prodotti dallo squagliamento delle nevi. Il capo-pastore manda in deputazione uno dei suoi camerata al parroco della cura, dal quale invoca il soccorso delle sue preci.

G. Giacomo Rousseau ha dato nel suo dizionario di musica un *ranz-des-vaches* ritoccato, o piuttosto foggiato a sua fantasia. Grétry l'ha messo nell'introduzione del suo *Guglielmo Tell*. Adam l'ha posto nel suo metodo di *piano-forte* pel conservatorio. Laborde l'introdusse nel volume del suo *Saggio sulla musica antica e moderna*. Non è però in una sala od in un teatro che bisogna sentire il *ranz-des-vaches*, ma bensì fra le roccie delle Alpi, sulle porte d'una cascina della Gruyère, d'Uri o d'Unterwald. Vi vogliono per questʼaria nazionale accessorii fatti espressamente, una greggia di pastori, il rumore di un torrente, od il fischio de' pioi agitati dal vento che forma un basso continuo, la voce dell'eco che la ripete o la prolunga, i muggiti delle vacche che vi rispondono, il tintinnio delle campanelle che l'interrompono ad intervalli ineguali. Produce un effetto sorprendente nelle alte solitudini, e sembra ricevere dai paesi alpestri alcun che di solenne e di misterioso, soprattutto quando vien eseguito di notte sui fianchi dell'alpe opposta, senza che si scorgano nè i cantori nè gli istromenti, allorchè il silenzio della natura è rotto repentinamente da quelle modulazioni semplici e quasi selvaggie.

Si sa l'influenza morale che esercita sugli Svizzeri questʼaria nazionale. Più uno Svizzero è fedele ai gusti semplici della natura, più la sua abitazione è elevata, solitaria e selvaggia; più le scene e le variazioni delle località che gli sono familiari sono severe e fantastiche, più egli è sensibile alla musica del *ranz-des-vaches*. — Poi fu tradotta in italiano dal professore Biava in questi termini:

Floridi gli alberi
Son come un dì,
Gli alpini pascoli
Verdi così!

Sempre sorridere
Le erbette, i fior
Vedran qui placidi
Gli abitator!

È ver che nogoli
Talor vi son
Qui pure turgidi
Di lampi e tuon:

Ma si disperdono
Ratto lontan;
O in acque irrigue
Scendono al pian.

Casca da ripido
Dirupo il Ren:
Ma su lui curvasi
L'arcobalen.

Tal qui pericola
Per balze il piè:
Ma che, se l'animo
Più intrepid'è!

Nemici turbini
Non temer tu,
Allorchè vigile
Hai la virtù:

Aura perpetua
D'ilarità
Ai petti elvetici
Inspirerà.

La vita limpida
Come il ruscel
A cui s'abbevera
Il puro agnel,

Su questi vertici
Trascorerà;
E il tardo postero
Ripeterà:

Floridi gli alberi
Son come un dì,
Gli alpini pascoli
Verdi così!

Sempre sorridere
Le erbette, i fior
Vedran qui placidi
Gli abitator!

Unterwald. Il cantone di Unterwald ove si sono conservati i costumi ospitalieri, è diviso in due piccole repubbliche, una ha per capoluogo il borgo di *Stanz*, in cui meritano d'essere visitate la chiesa, l'arsenale e la casa comunale; questo borgo conserva ancora la casa ove abitò Arnoldo di Winkelried, la statua del quale e quella di Nicola da Flüe, celebre eremita, servono d'ornamento alla piazza pubblica. Con un'ora di cammino si può montare a Rotzberg, dove si vedono le ruine del castello di *Wolfenchiess*. Il borgo di *Sarnen* nel mezzo di una deliziosa vallata, non ha di notevole che la casa comunale, ove si riunirono i ritratti di tutti i capi di questa piccola repubblica, ed una fontana sulla pubblica piazza, il cui bacino d'un sol pezzo di granito, ha 12 piedi di diametro. Il villaggio d'*Alpnach* possiede una chiesa moderna ben fabbricata, ma che non è così interessante come quella di Sachslen. Questa è ornata da un gran numero di colonne di marmo nero scavato ne' suoi dintorni, e possiede le reliquie di Nicola da Flüe, beatificato dai papi Clemente IX e Clemente X, e venerato da gran parte della Svizzera. I formaggi del cantone di Unterwald danno luogo ad un commercio abbastanza importante coll'Italia.

L'abitante dell'Unterwald è superstizioso: egli ha paura dei gnomi, dei maghi e piuttosto che spiegare con cause fisiche i fenomeni più naturali, la sua immaginazione preferisce inventare qualche favola che colpisca e cattivi la mente. Per questo esso crede che le sorgenti termali sieno sotto l'influenza di qualche santo, cagione della loro efficacia. Esso racconta che sul monte Pilato ogni anno si vede passeggiare un fantasma in abito di cerimonia, e che quelli i quali lo vedono non possono sopravvivere più di un anno a quella visione fatale; se esso soprattutto è ammalato di sputo di sangue, di tosse secca e simili malattie comunissime nell'alto e basso Unterwald, allora invece di chiamare il medico, va a bere alcuni bicchieri d'acqua sulla quale una vecchiarella abbia pronunziate alcune parole misteriose.

La sera i pastori raccolgono le loro greggie mediante un istromento che ha più piedi di lunghezza, formato di due pezzi di legno leggiermente curvati, vuoti interiormente e stretti ermeticamente l'uno all'altro per mezzo di una legatura di vimini. Le montagne ripetono quei suoni, e voi sentite subito i campanacci delle vacche che corrono alla chiamata.

Queste melodie agresti risvegliano delle idee familiari agli abitanti delle Alpi. A quelle arie che conosce così bene, quando le sente anche lungi dalla sua patria, egli si crede trasportato in seno ai suoi scogli, sulle rive dei suoi torrenti, all'ombra dei suoi pini, in mezzo ai suoi armenti che formano la sua ricchezza; allora la forza di quelle rimembranze care alla sua infanzia lo getta in uno stato di languore ed in un abbattimento al quale non v'è altro rimedio che un sollecito ritorno alla terra nativa. Il montanaro dei due Unterwald vede ora il combattimento di spiriti folletti a cavallo fra gli scogli, ora ode la musica infernale dei maghi che vanno al sabato. Qui vede dei nani travestiti in vaccai, che tirano in disparte le vacche per mungerle; là degli spiriti familiari chiamati *serventi* che lo aiutano nei suoi lavori. Alcune volte è uno spettro che caccia da un alpe all'altra con un fracasso spaventevole, o che solleva in aria a dieci piedi d'altezza i gnomi e non li rende che alle preghiere e alle grida dei proprietarii. Vi si racconterà seriamente che una fata appare ogni primavera vicino a certe sorgenti, tenendo per un laccio due capre bianche, se l'annata deve essere abbondante, e nere se deve essere cattiva; che tutte le api volano via alla morte del padrone di casa, se si trascura di avvertirnele scuotendo gli alveari; che delle popolazioni di uomini sotterranei abitano nelle vaste caverne di alcune montagne, rubano di notte le pecore e le capre delle vicinanze, e questi sono i custodi dei cristalli del San Gottardo; che se ne sono veduti, sebbene di rado, indicare ai cacciatori i nascondigli dei camosci, permetter loro di ammazzarne un certo numero, e maltrattarli se oltrepassavano il numero permesso.

Grigioni. Dopo il cantone di Berna, il più vasto è quello dei Grigioni; *Tosana* vi richiama col suo nome gli antichi *Tusci* o *Toscani*, che, secondo alcuni, vi si rifuggirono allorchè Belloveso invase l'Italia. È uno dei luoghi meglio fabbricati di questo cantone. La capitale è *Coira* o *Chur*, posta all'imboccatura del Plessur sul Reno. Vi si vede una bella cattedrale fabbricata da 10 secoli, ed un bel palazzo episcopale. Le antiche torri di Spinoil e di Marsoil, costrutte dai Romani meritano di essere osservate. È nel collegio di questa città che il duca d'Orleans, Luigi Filippo ultimo re di Francia dava, sotto il nome di Corby, lezioni di matematica transcendentale. *Meyenfeld*, sulla riva destra del Reno, è circondata da stimate vigne. *Ilanz* possiede un bel ponte, ed il borgo di *Disentis*, popolato da un migliaia di abitanti, è celebre per la sua antica abbazia di Benedittini.

Il paese è frastagliato in ogni verso dalle *Alpi Rezie*, delle quali le cime più alte che siansi potute finora misurare, si elevano da 10 a 11,000 piedi sopra il livello del mare. Il *Reno* e l'*Inn* vi hanno le loro sorgenti; il primo nel monte San Gottardo. Fra i numerosi ghiacciai vuolsi distinguere quello di *Bernina*, il quale è per avventura, dopo quello del Rodano nel Vallese, il più esteso ed il più bello della Svizzera. In alcune valli basse e bene esposte, si trovano i prodotti dell'Italia, ma il suolo non è gran fatto ben coltivato. Nessun cantone e fors'anche veruno altro paese dell'Europa è al pari di questo ricco in sorgenti minerali e termali: tra queste noteremo oltre quella citata di S. Maurizio, le acque termali dell'*Alta Engadina*, le sorgenti minerali di *Fideris* nel *Prettigan*, quelle di *S. Bernardino*, quelle di *Alvenau* su la dritta dell'*Albula*, ecc. Gli abitanti sono meno operosi che nella maggior parte degli altri cantoni, e antepongono, in generale, la pastorizia ad ogni altra occupazione, a malgrado della vantaggiosa situazione del paese, che è uno de'luoghi di comunicazione più frequentati e più antichi tra l'Alemagna e l'Italia. I Grigioni sono di costumi purissimi, onesti, fedeli nelle promesse, ospitali, moderati ne'desiderii loro: educati in seno a una natura aspra e rigida si assuefanno sino dall'infanzia a sorridere sur i pericoli. La nuova strada attraverso del monte *Bernardino*, la quale conduce nel cantone del Ticino, e quella più antica della *Spluga*, la quale conduce al lago di Como vogliono essere mentovate.

L'industria degli abitanti di alcune delle valli dei Grigioni e particolarmente dell'Engaddina, si riduce quasi esclusivamente alla fabbricazione dei dolci, ma però l'abitante dell'Engaddina va lontano dal suo paese ad esercitare questa industria. Di ritorno nella sua valle non sa che fare delle paste o fabbricare dei liquori spiritosi, senza avere acquistata nessuna di quelle cognizioni che avrebbero potuto far fiorire l'agricoltura del suo paese. I muratori, i fabbri, i legnaiuoli, sono tutti forestieri, ed in generale poco abili perchè non temono la concorrenza degli indigeni, che non degnano occuparsi di quei mestieri. Quel paese in cui abbondano i bestiami essendo del tutto sprovvisto di concerie, si esportano le pelli brutte, mentre s'importa il cuoio. È certo che se invece di occuparsi soltanto della fabbricazione dei dolci, gli abitanti attendessero all'esercizio di mestieri utili, se procorassero di perfezionare la loro economia rurale, le risorse che offrono quei bei paesi sarebbero bastanti a nutrire una popolazione più numerosa il doppio di quello che vi è.

In alcune Alpi dei Grigioni gli abitanti per passare da un pascolo all'altro si servono di sentieri da slitta. Le alte regioni di Berna non ne hanno alcuno che in questo genere possa esser loro paragonato. In generale, i Grigioni su questo particolare sono superiori ai Bernesi. In molte delle valli di questi ultimi gli abitanti non hanno neppure tentato l'accesso delle foreste e dei pascoli alpestri; ond'è che quelli indolenti montanari sono costretti a far ruzzolare i tronchi di albero dall'alto dei monti a danno delle foreste inferiori. Questa mancanza di strade ha anche un altro inconveniente non meno grande, quando si tratta di portare a traverso dei pascoli gli oggetti che si sono calati nelle valli; le slitte che servono a tale uopo guastano l'erba; vi si aggiungono le pioggie, e ne risultano finalmente delle profonde crepaccie e spesso delle franature considerabili.

Le slitte sono fatte di abeti giovani, lunghi circa dieci piedi, che si uniscono col mezzo di traverse, senza spogliarli dei rami, che sfregando la terra, oppongono una resistenza forte abbastanza per neutralizzare l'impulso della discesa. Un uomo che si mette innanzi alla slitta la dirige destramente e con forza per le discese più ripide. Ma siccome questa specie di vettura non può servire che per un solo

viaggio, l'operazione continuamente ripetuta distrugge delle migliaia di piante giovani.

I pascoli dello Splugen nutrono circa 900 pecore e 180 cavalli durante il corso di tre mesi. Dei pastori bergamaschi gli tengono in affitto già da varie generazioni al prezzo di 400 fiorini l'anno. Questi pascoli sono situati sopra pendii talmente dolci ed accessibili, che i pastori bernesi potrebbero trarne un eccellente partito per le loro vacche. La maniera in cui ne approfittano i Bergamaschi merita osservazione. Al loro arrivo sui luoghi, le pecore sono divise in quattro mandre diverse, ognuna guardata da un pastore particolare: esse non si riuniscono mai fino che rimangono sulla montagna. La prima mandra è composta di pecore che allattano; la seconda degli animali destinati al macello; la terza di agnelli giovani e montoni intieri, e la quarta, di pecore da latte senza agnelli. Questo metodo di separazione presenta dei grandi vantaggi assegnando ad ogni mandra il pascolo meglio assortito alla natura degli animali. Così le pecore destinate ad essere vendute per il macello occupano i luoghi più alti, dove l'erba corta e secca basta per nutrirle, e le pecore da latte pascolano nei prati più grassi.

Si potrebbe trarre un gran partito da questa divisione per migliorare la specie, ma i Bergamaschi non si occupano che di utilizzare alla loro maniera le pecore da lana ordinaria che educano ed il cui peso arriva spesso alle 80 libbre e le oltrepassa. Il formaggio ed il siero che procurano loro le pecore, i castrati che danno ai macellai, la lana che vendono ai fabbricatori di panno ordinario, danno dei risultamenti che a loro sembrano i più vantaggiosi di qualunque altro. Le pecore e castrati da macello si vendono a Glarona ed a Zurigo 30 a 40 franchi e lo smercio n'è sempre sicuro.

Da vari secoli questi pastori bergamaschi ereditano da padre in figlio numerose greggie, che ogni generazione fa valere successivamente. Questa industria assicura loro un ben essere di cui vanno in gran parte debitori alla loro estrema frugalità. La bevanda del pastore bergamasco, se avesse anche delle migliaia di zecchini, consiste unicamente in polenta diluita nell'acqua. Per ricco ch'egli sia, non tralascia di venire tutti gli anni ad occupare gli alti pascoli della Svizzera. Posto vicino al pastore bernese, il bergamasco, guardiano d'una magnifica mandra, e figurando in faccia al primo col suo vestito bruno e col suo mantello bianco formerebbe un contrasto non meno bizzarro di quello che presenterebbe un orgoglioso proprietario dell'Emmenthal in abito di festa in faccia ad un mendicante dell'Oberland coperto di cenci.

Vallese. È il più vasto dopo quello di Berna e de'Grigioni, è attorniato dalla Savoia, dai Piemonte, dai cantoni del Ticino, d'Uri, di Berna e di Vaud. Superficie, 218 leghe quadrate, tutti cattolici, e parlando la maggior parte un dialetto francese. A greco, nell'Alto Vallese, si parla tedesco.

La *valle del Rodano*, che traversa tutto il cantone, comincia dal dorso occidentale del San Gottardo, al monte Furca dove quel fiume ha la sorgente, e stendesi da greco a libeccio sino a Martigny, dove, volgendo il corso verso tramontana, continua sino al lago di Ginevra. La sua lunghezza è di forse 36 leghe. Le catene delle montagne che sono ai due lati e la chiudono d'ogni parte, sono le più alte della Svizzera (le Alpi *Pennine*, *Leponzie* e *Bernesi*) e s'innalzano da 8,000 a 14,222 piedi sopra il livello del mare, e si è sulle loro cime che si veggono i ghiacciai più vasti. Il paese comprende, inoltre, molte valli in una direzione parallela o perpendicolare a quella del Rodano.

Il Vallese offre alla curiosità un'inesausta varietà di obbietti più contrari: aride vette coperte di ghiacci e di nevi eterne, dove crescono a fatica alcune piante che si trovano solo verso i poli, e più basso, a poca distanza, tutto il lusso della vegetazione meridionale. In alcuni luoghi lo sparagio selvatico cresce nelle aperte campagne; il fico, il melagrano, le mandorle, i vini più squisiti maturono quasi senza fatica e cura. In altri il raccolto delle biade si fa soltanto nel mese di ottobre, ed i frutti più comuni non possono giugnere a maturità. Le montagne nutriscono camosci, cavrioli, marmotte, lupi, lince ed alcuni orsi. Vi si trova una grande varietà di uccelli selvaggi, delle quali la maggior parte si può mangiare.

Il *Sempione*, a levante del cantone, nella catena delle Alpi Leponzie, è ragguardevole per un famoso passaggio verso l'Italia. Il dorso meridionale della montagna offre un'infinità di luoghi selvaggi e pittoreschi. L'antica strada, la quale non era praticabile che per viaggiatori a piedi o a cavallo, esiste tuttora da Brieg sino alle fauci della montagna, un poco prima

di giugnere all'ospizio; la nuova, frabbricata da Napoleone, parte da *Glis*, ad un quarto di lega da *Brieg*, e mette capo a *Domodossola*, in Piemonte. I lavori furono fatti dal 1801 al 1805, a spese della Francia e del regno d'Italia (oltre a 16,000,000 di fr.) da ingegneri italiani e francesi: la parte più difficile però debbesi agli ingegneri italiani. Si è, insieme colla strada del San Gottardo, il solo cammino che conduce dalla Svizzera nell'Italia, per cui passano artiglierie e grandi e pesanti vetture; in niuna parte ha più di pollici 2 e 1/2 di pendìo per tesa, ed ha 14 leghe di lunghezza sopra 25 piedi di larghezza. La costruzione di questa strada incontrava difficoltà immense, stimate gran tempo insuperabili. Convenne da prima scavare nei granito cinque gallerie dell'altezza di 30 piedi, sopra una larghezza quasi eguale a quella della strada; l'ultima e la più ragguardevole, dal lato del mezzodì vicino alla magnifica cascata di *Frissinone*, è lunga 683 piedi, ed è illuminata da tre grandi aperture sul fiume. Fu forza oltre a ciò fabbricare 264 ponti, quello sul quale si traversa il torrente della *Veriola*, è stimato un capolavoro di architettura, è sostenuto da enormi colonne di granito dell'altezza di 70 piedi. Il punto più alto della strada è 6,174 piedi sopra il livello del mare.

Un altro passaggio celebre è quello del *Gran San Bernardo*, nel Basso Vallese, sulla frontiera della valle d'Aosta in Piemonte. Si è di là che le legioni romane entravano nell'Elvezia e nella Germania. Ne'tempi moderni parecchi eserciti tennero il medesimo cammino. Tuttochè impraticabili per le vetture, 30,000 Francesi, capitanati da Bonaparte, lo valicarono coi cannoni e la cavalleria, dal 15 al 21 maggio 1800, nella stagione più pericolosa per la caduta delle valanghe.

L'*ospizio* del San Bernardo, abitato da religiosi dell'ordine di S. Agostino, è posto sulla cima del passaggio, a 7,548 piedi sopra il livello del mare; è la dimora più alta dell'Europa. I viaggiatori vi sono accolti e nutriti gratuitamente. Nei mesi più pericolosi dell'anno, i religiosi scorrono ogni dì le strade della montagna, accompagnati da grossi cani, i quali tengono dietro con maraviglioso istinto alle tracce de'viaggiatori smarriti e mostrano loro la via del monastero. I corpi degli sventurati che si trovano sovente sepolti sotto la neve delle valanghe, o morti di freddo, sono collocati in una specie di sotterraneo scavato nel sasso vicino all'ospizio, e tale è il rigore dell'aria a quell'altezza, che non possono corrompersi e per lungo tempo si distinguono i lineamenti. — Nella guerra di cui la Svizzera fu il teatro, nel chiudersi dell'ultimo secolo, 180 Francesi occuparono l'ospizio del San Bernardo per più di un anno. Assaliti in quel posto dagli Austriaci, li respinsero dopo un combattimento che durò tutta la giornata. — Il corpo del generale Désaix, ucciso a Marengo, fu trasportato nella cappella dell'ospizio, dove un monumento di marmo ne fregia la sepoltura.

L'incivilimento è oltre ogni dire meschino nel Vallese, specialmente nella parte bassa del cantone. Per questa mancanza gli abitanti non sono certamente infelici. Il Basso Vallese è anche la regione delle Alpi, ove trovasi un maggior numero di *cretini*; sono essi uomini deformi, sordi, muti e stupidi, i quali non escono mai dall'infanzia. Si attribuisce all'aria pesante e calda, rinchiusa nelle valli profonde e sovente allagate, la cagione di questa sgraziata anomalia della natura umana.

Sion (in tedesco *Sitten*), sul Rodano, città mal fabbricata, con una cattedrale gotica, notabile per l'antichità. È il capoluogo del cantone e la sede di un vescovo.

Situata nella parte più larga e più calda della valle del Rodano, ed attraversata dal pericoloso torrente della Sionne, che l'ha sovente desolata, essa è dominata da una immensa roccia, che una profonda fessura ha divisa in due parti. La più elevata è coronata dalle rovine del castello Tourbillon. Sull'altra, un po' più bassa ed assai più facile ad essere salita, vi è il castello di Valerie ed una chiesa antichissima. Sion, la cui origine rimonta al secolo d'Augusto, e che dà il suo nome latino ai *Seduni*, è stata assediata, presa ed abbruciata in tutto o in parte, otto volte dall'888, in cui Rodolfo I re della Transjurana se ne impadronì, fino al 1798, nel qual anno i Francesi la presero d'assalto, e nel 1799 fu occupata qualche tempo dagli Austriaci. Essa ha sei porte e si divide in quattro quartieri. Le sue contrade sono strette e le case ineguali e costrutte come se si fosse proposto d'intercettare i raggi del sole. Nonostante la parte della città nuova è fabbricata sopra un piano migliore. Sion ha 5 chiese, un palazzo della città, un collegio, un arsenale, un gabinetto di fisica e di storia naturale. Non lungi dalla città si visita il campo di battaglia *della Pianta*, dove i patriotti del-

l'alto Valese batterono completamente un'armata di 1,000 Savoiardi, il 13 novembre 1475, giorno famoso negli annali di questo cantone, e del quale l'anniversario si celebra ancora. I contorni di Sion offrono delle belle passeggiate, e dei punti di vista pittoreschi. Il zafferano, il lauro, il mandorlo, il melograno ed il fico vi crescono spontaneamente.

Vicino al borgo di *Loueche* (in tedesco *Leuk*), appiè del monte *Gemmi*, vi ha acque sulferee frequentatissime. Una delle sorgenti ha 41° Réaumur di calore, e contiene 26 specie di sali diversi.

Accenneremo ancora *San Maurizio*, sul Rodano, alcune leghe distante dal lago di Ginevra, con un ponte che credesi di costruzione romana. La valle è sì angusta nel luogo dove questa città è fabbricata, che il fiume, stretto tra il *Dente di Morcles* ed il *Dente del Mezzodì*, può a fatica aprirsi un passo fra quelle roccie. Il Dente di Morcles e quello del Mezzodì sono a ponente luoghi rispettivi di partenza delle due grandi catene di montagne che chiudono il Vallese, e che si uniscono al San Gottardo, alla sorgente del Rodano.

Il cantone di Friburgo è rinchiuso tra quelli di Berna, di Vaud, di Neufchâtel, e tocca con una picciolissima parte il lago di quest'ultimo nome. I suoi abitanti parlano parte il tedesco, parte il francese, e sono cattolici, fuor solamente quelli del distretto di Morat. Il paese è piuttosto fertile, ed è tutto pieno di montagne sotto la linea delle nevi. Il *Sâne* (i Francesi lo chiamano ordinariamente *Sarine*) lo traversa tutto quanto è lungo da ostro a tramontana, e va a gettarsi nell'Aar. La metà del *lago di Morat*, lungo due leghe, fa parte del cantone. L'agricoltura, l'allevamento de' bestiami e l'apparecchio de' formaggi formano le principali ricchezze degli abitanti.

Friburgo, capoluogo e sede di un vescovo, città antica, fabbricata in parte in una valle, in parte sopra erte rupi, in riva al Sâne. Ha parecchi istituti letterari, fra i quali il già magnifico collegio de' Gesuiti. Il campanile della cattedrale, alto 365 piedi, è il più elevato della Svizzera.

Il Tiglio che s'innalza dinanzi al palazzo di città, è stato piantato, secondo una tradizione popolare, nell'anno 1179, da Bertoldo IV. Nel secolo XVI, vi si teneva al sabato una corte di giustizia (*das Linden gericht*) per giudicare le differenze che insorgevano fra i paesani dei contorni che venivano al mercato, e quivi si affiggevano anche le ordinanze e pubblicazioni diverse. Quest'albero, secco e quasi estinto, andava a perire, quando un giorno dell'Epifania, alcuni ragazzi lanciarono senza cattiva intenzione un razzo infiammato nel cavo tronco del venerando tiglio, e vi si appiccò il fuoco, che si comunicò rapidamente; ma i Friborghesi pieni di venerazione per questo trofeo nazionale, s'affrettarono a condurre sulla piazza varie pompe, e l'albero fu inaffiato d'una tale quantità d'acqua, che non solo il fuoco rimase estinto, ma il tiglio rinfrescato riprese una nuova vita alla quale sembrava più non dover pretendere. È sotto quest'albero antico, che si spezza ora la verga sopra i condannati inginocchiati prima che sieno condotti al supplizio. Nel 1818 una tromba danneggiò assai il Tiglio, i cui rami sono sostenuti da colonne.

Vicino alla città si è non ha guari fabbricato un ponte superbo, della lunghezza di 925 piedi, raccomandato a catene, 174 piedi al di sopra del Sâne. — Ad una lega di distanza vedesi il romitaggio di Santa Maddalena, chiesa alquanto vasta, tagliata nel sasso da un solo uomo, nello spazio di dieci anni.

Gruyères, a ostro; conosciuta in tutta Europa pe' suoi formaggi, è fabbricata sopra un luogo elevato, col suo antico castello, i suoi baluardi muniti di feritoie e di merli, è d'un aspetto veramente pittoresco. Questo castello fiancheggiato da torri, e la sua corte interna, formata da un'alta muraglia, guarnita di gallerie, corona la sommità del monticello, la cui veduta si prolunga all'oriente, fino ai contorni di Charmey; al sud, sopra una bella pianura sparsa di villaggi confinanti colle Alpi; al nord, al di là di Gibloux, e fino a Bulle; a tramontana, sul Moléson, sempre imponente, da qualunque parte esso si presenti, ed offerente i suoi fianchi selciosi ed i ricchi pascoli che discendono fino ai suoi piedi. Tutto ciò che costituisce il lusso del feudalismo non manca a questa celebre dimora degli antichi conti di Gruyères, il primo dei quali fu Guerio, capo d'un'orda di Vandali che penetrò in questa valle alpestre al tempo della conquista dell'Elvezia, secondo alcuni, ed un capo della legione romana sfuggito, verso l'anno 332, al massacro d'Agaunum nel Valese, sotto Diocleziano e Valerio Massimo: vale a dire vaste sale contornate da banchi di pietra di 3 piedi d'altezza, gallerie immense, torri, muraglie grosse 13 piedi.

Morat (in tedesco *Murten*) sul lago di questo nome, a tramontana, piccola città di 1,500 abit., celebre per la vittoria riportata dagli Svizzeri nel 1476 su Carlo il Temerario. L'ossario che conteneva le ossa de'Borgognoni uccisi in quel combattimento, fu distrutto dall'esercito francese con un atto vannissimo nel 1798, che la storia rende eterna quella sconfitta; fu poscia messo nel ano luogo un obelisco alto 70 piedi.

L'agricoltura è in buonissimo stato nella parte del cantone che non è occupata da montagne, e fornisce agli abitanti una quantità di cereali sufficiente pe' loro bisogni.

La società economica ha fatto distribuire in settembre 1830 e 1831, dei premi ai migliori lavoratori ne' concorsi pubblici. I Friborghesi raccolgono inoltre una gran quantità di patate, seminano del lino e della canapa, coltivano e raccolgono molti frutti e fanno anche col loro sugo cotto una specie di siroppo che è conosciuto nel paese sotto il nome di *sauce*, e che si può impiegare in diverse vivande e berlingozzi. Le pecore, nella parte montuosa del cantone, formano una razza tutta particolare che, sotto molti rapporti, appartiene alla qualità più bella, la migliore e la più utile della Svizzera, perlochè sono molto ricercate. I tori sono ben proporzionati; essi non arrivano ordinariamente ad una grande grossezza, si contentano d'una nutritura mediocre, e conservano lungamente la loro forza ed il loro vigore.

Gli eccellenti formaggi di Gruyères, che godono in tutta l'Europa una celebrità sì meritata, si fanno in una catena di monti che ha dieci leghe di lunghezza e quattro di larghezza e che si estende dalla Singine alla Vevaysc, sulla frontiera del cantone di Vaud. I più stimati sortono dai pascoli di Charmey.

Una specie di formaggio quasi particolare al cantone è quella dei *vacherins*, che sono ricercati nelle città, soprattutto nell'inverno, e del quali si fa un cibo eccellente, conosciuto sotto il nome di *fondu*. I *vacherins*, che in Lombardia chiamansi *stracchini*, non si vendono tanto cari quanto i formaggi ordinarii.

Si fabbrica col latte che resta dopo aver tolte le parti caciose, del *sera*, *scheré*, *seret*, *serassé*, che chiamasi *nascheid* e *zieger* in tedesco svizzero, e *caillebotte* in francese. Lo si mangia fresco o salato. Ve n'è di due sorta, una chiamata *zigre* e l'altra *scheré* (*zieger* e *nascheid*). Con questo latte si fabbrica altresì dello zucchero di latte.

Il cantone di Neufchâtel forma un quadrilatero irregolare, confinante a maestro colla Francia, a tramontana, a levante e ad ostro coi cantoni di Berna, di Friburgo e di Vaud. Superficie, 36 leghe quadrate, quasi tutti calvinisti e che parlano il francese.

Il paese è composto di montagne appartenenti alla catena del Jura, di valli, e di alcune terre di alluvione che danno formento. Il restante del suolo non è in generale gran fatto fertile, e non produce che per mezzo di una coltivazione oltremodo faticosa: ma vi si trovano buoni pascoli. Il lago di Neufchâtel è lungo 9 leghe all'incirca, largo 2. Le sue rive sono coperte di alberi fruttiferi e di viti, che somministrano maggiore quantità di vino che non si consuma nel cantone.

La fabbricazione di tele di cotone, di merletti ricamati, di ogni maniera di lavori di metallo e spezialmente di orologi, occupano una grandissima parte degli abitanti. Le valli di *Locle* (con 6,200 abitanti) e di *Chaux-de-fonds* (con 7,800 abit.), già quasi deserte, sono in oggi la sede principale dell'industria di Neufchâtel. Vi si contano 900 orinolai. Le prime fabbriche vi furono introdotte sul chiudersi del XVII secolo da un abile meccanico *Giovann Riccard*, detto *Bressel*, e da quel tempo in poi, a malgrado della sterilità del suolo e del rigore di un inverno di sette od otto mesi, il numero degli operai andò sempre aumentando. Si esportano, oltre gli oggetti da noi or ora accennati, guanti di pelle, buoni liquori, vulneraria, ed altre piante raccolte sulle montagne.

Il paese di Neufchâtel, dopo avere appartenuto gran tempo ai principi della casa d'Orange, toccò al re di Prussia a titolo di successione nel corso del XVIII secolo. In appresso, Napoleone lo diede al maresciallo Berthier, e nel 1814 fu rimesso sotto l'autorità del re di Prussia.

Neufchâtel, capoluogo, sul lago del medesimo nome, città delle meglio situate di tutta la Svizzera, possiede ottimi istituti di educazione e carità. Uno de' suoi cittadini, Davide Pury, fece fabbricare il nuovo palazzo municipale, il più bell'edifizio moderno della Svizzera, e legò al paese di Neufchâtel, nel 1786, tutte le sue ricchezze che sommavano a più di cinque milioni, per essere adoperate in opere filantropiche. Un altro mercatante di questa città, de Pourtalès, fondò un ospizio al quale fece una dote di 800,000 fr. all'incirca. La cattedrale, fabbricata nel X secolo, ed il monu-

mento dei riformatore Guglielmo Farel, sono pure degni di menzione.

La *compagnia de' pastori*, istituita da Guglielmo Farel, esamina gli aspiranti al santo ministero, nomina alle cure vacanti, sospende e depone i ministri, regola la dottrina, l'ordine del culto, la disciplina, sorveglia l'amministrazione dei fondi e delle rendite attaccate ad ogni cura. Le cure sono divise in cinque *Colloques:* Neuchâtel, Boudry, la valle di Travers, la valle di Ruz, le montagne. Ogni parrocchia ha un concistoro amministrativo, o di *costumi*, presieduto dal pastore e composto da un numero più o meno considerevole di *anziani*. Il re ripartisce i fondi ed i diritti, le rendite de' quali servono al mantenimento dei pastori.

Le pensioni de' pastori consistono in decime, in vino o grano, in livelli fissi ed annui, in derrate o in denaro. Nelle montagne essi sono salariati per mezzo d'una imposta d'una *mina* d'orzo ogni famiglia.

Il cantone di Vaud, a tramontana del precedente, ha per confine a ponente la Francia, al mezzodì il lago Lemann. Contiene, sopra 154 leghe quadrate, una popolazione di 185,000 abit. quasi tutti calvinisti, e che parlano il francese.

Questo paese, tuttochè attraversato dalle montagne del Jura e dall'estremità della catena settentrionale delle Alpi, è composto in gran parte di fertili pianure e di colline ben coltivate. Vi si raccolgono, soprattutto al mezzodì, vini (oltre a 180,000 ettolitri) e frutti tenuti in gran pregio. Possiede manifatture alquanto floride, fabbriche di orinoli, di minuterie metalliche, di panni, di corami e di altri oggetti. I fertili poggi che si estendono lunghesso le rive del lago di Ginevra sono coperti di ville in luoghi deliziosi. Un gran numero di forestieri vanno a soggiornare in que'luoghi.

La storia del paese di Vaud offre cangiamenti continui. Dopo la caduta dell'impero romano del quale faceva parte, passò a mano a mano sotto la signoria de'Franchi, de'Borgognoni e degl'imperatori d'Alemagna. Nel XIII secolo, i duchi di Savoia lo occuparono, e nel 1536 fu conquistato dai Bernesi, che lo tennero sino al 1798, tempo in cui ricuperò l'indipendenza; nel 1803 entrò nella Confederazione.

Si vuole che l'epoca della fondazione della piccola città di Losanna, capoluogo del cantone di Vaud, sia il secolo VI, dopo che una inondazione del lago ebbe distrutto l'antico *Lousonnum*, situato allora nella pianura di Vidy. Il palazzo della città, l'ospizio cantonale, il vescovato, il collegio accademico e la casa cantonale sono i suoi principali monumenti. La cattedrale, consacrata nel 1275 dal papa Gregorio X in presenza dell'imperatore Rodolfo d'Absburgo, è un edificio gotico magnifico. La sua superficie è di 480 tese quadrate (misura del cantone); la sua lunghezza è di 316 piedi e la sua larghezza di 187. La vôlta del coro ha 102 piedi d'altezza. L'interno è ornato di circa 509 colonne, un gran numero delle quali è di una elevazione e d'una delicatezza sorprendenti. Le navate laterali portano due piani di gallerie. Il coro contiene molti mausolei più o meno ornati di sculture e di figure allegoriche.

Losanna possiede un collegio, una scuola di disegno, una biblioteca, un museo, una caserma ed un casino situato non lungi dalla casa che abita Gibbon, e dove questo celebre scrittore compose la sua opera sulla *Decadenza e rovina dell'impero romano*. Il commercio di questa città è assai considerevole. Si pubblicano ogni settimana a Losanna molte gazzette assai stimate ed assai diffuse in Alemagna.

Vevey. Posto in una situazione deliziosa, sopra una piccola pianura alle rive del lago di Ginevra, Vevey, l'antico *Vibiscum* dei Romani, forma un triangolo che si termina all'E. da una sola strada. Questa città è generalmente bene fabbricata; le sue contrade sono larghe. Tra molti belli edificii, rimarcasi il castello, la chiesa di Santa Chiara, il palazzo della città, l'ospitale che contiene la biblioteca pubblica fondata nel 1806, ed il mercato del grano. Il ponte di marmo sulla Veveyse è stato fabbricato nel 1808, molte fontane di marmo nello stile egiziano adornano la città. Dalla piazza del Mercato, alla riva del lago, la quale è ornata di belle case, nel numero delle quali è la dogana, godesi d'una bella vista sul Lemano. Le barche che approdano o abbandonano la riva danno a questa parte della città l'aspetto più animato. Dalla passeggiata detta *Derrière l'aile*, e soprattutto dal terrazzo della chiesa di S. Martino, si gode il più bel punto di vista. A sinistra vedonsi nelle lontananze i monti del Valese e le ghiacciaie del San Bernardo, più vicino i monti d'Aigle, il Dent de Jaman e le Alpi vicine sparse di capanne; alla destra vedonsi dei monti e delle fertili colline, finalmente si ha

a sè dinanzi il Lemano, le roccie di Meillerie, le Alpi maestose del Ciablese e la lunga catena del Giura. La chiesa di San Martino è un vasto edificio poco elegante, con una torre quadrata terminata da una galleria e da quattro piccole torri rotonde a' suoi angoli. Leggesi sulla sua facciata la data del 1498. Fra le diverse tombe ch'essa contiene rimarcasi quella del viaggiatore Matte, che si ritirò a Vevey dopo avere percorsa l'Asia, l'Africa e l'America; quello d'Edmondo Ludlow, uno dei giudici di Carlo I re d'Inghilterra, sul quale la sua moglie fece scolpire: *Acerrimus impugnator arbitrariæ potestatis*, e quello di Andrea Broughton, che fu incaricato di leggere la sentenza a questo sfortunato monarca.

Villanuova. È l'antico Penniculus de' Romani che, nel 563 fu sommerso e distrutto colla caduta del *Tauretunus* nel lago. Situata all'estremità più orientale del Lemano la rada di questa piccola città è ordinariamente guarnita di barche che vengono a caricare il legname ed il gesso del quale gli abitanti fanno un commercio molto attivo; essi si occupano parimenti della cultura della vigna e della pesca.

Yverdun. Yverdun occupa il luogo dove esisteva l'antico *Ebrodunum* de' Romani; si sono trovate ne' suoi contorni delle antichità numerose, delle medaglie, dei mosaici, ecc. Questa bella città è ben fabbricata ed in una bellissima situazione sul lago; i suoi principali edificii sono: il castello fiancheggiato da quattro torri, dove, dal 1805 al 1825, esistette l'istituto d'educazione del celebre Pestalozzi; la chiesa assai bella; il palazzo della città ed il collegio. Yverdun possiede anche molti istituti eccellenti; distinguesi soprattutto quello de' sordo muti, diretto dal signor Corrado Nœf. L'ospitale, la biblioteca, meritano parimenti una menzione particolare. Vi sono delle fabbriche di tele di cotone ed altre tele, delle purghe, ecc. I bagni d'Yverdun sono situati ad un quarto di lega dalla città.

Ginevra è la più popolata città svizzera, ha 30,000 abitanti, sulle rive del lago Lemano, bipartita dal Rodano. La sua maestà appare di più dalla parte del lago; si va sempre rimodernando, ha due porzioni distinte: l'*alta* per l'aristocrazia, la *bassa* per la democrazia che traffica e lavora. Questi due quartieri ebbero frequenti contrasti.

La *Cattedrale* è ammirata per semplicità.

Il *Museo Rath* è un'interessantissima Accademia di Belle Arti, ove si può vedere la scuola ginevrina nei quadri di Töpfer, Guignon, Hornung, e del vivente Calame, il cui prodigioso *studio* non deve essere dimenticato.

Il *Museo di Storia Naturale*, racchiude le collezioni di Brougniart, Decandolle, Necker, le produzioni naturali elvetiche.

La *Biblioteca pubblica*, contiene 40,000 volumi, 394 autografi del suo fondatore Calvino. Al quale è pur dovuta la *Università*.

L'*Ospitale*, nobile e vasto edificio, è bello, specialmente all'esterno.

Il *Giardino botanico*, creato da Decandolle nel 1816, serve di pubblico passeggio e di ornamento alla città.

Preziosi istrumenti contiene l'*Osservatorio astronomico*.

La *Macchina idraulica* fornisce 600 pinte d'acqua per minuto a tutte le fontane ginevrine.

La *Statua di Rousseau* sorge nella bella isola di Bergues.

Il delizioso passeggio al *Bastion de Cornavin* colla sua spaziosa veduta, abbraccia le grandi strade per Losanna, Gex e Lion.

Anche la *Treille* piantata a castagni è un bel passeggio esterno, donde corre la vista sulla costa di *Cologny*, e sul lago fino a *Yvoire*, *Rolle*, *Morges* e il *Monte Buet*.

Grande spettacolo per Ginevra è un tramonto sereno, un ultimo raggio sul Monte Bianco. Nè da altro punto si ponno meglio cogliere le forme colossali di questo re delle montagne.

Questo spettacolo godesi costeggiando il lago per recarsi a *Ferney*, abitazione di *Voltaire*, e a *Coppet*, soggiorno campestre della signora di Staël.

Ginevra è capo di un piccolissimo cantone abitato da 57 mila fra cattolici e protestanti. È come la metropoli intellettuale della Svizzera. Cava la sua prosperità specialmente dai lavori in oro e in oriuoli, di cui fabbricasi non meno di 100,000 per anno.

Il cantone di Ginevra, situato nella parte meridionale e la più occidentale della Svizzera, si compone dell'antico territorio della repubblica di Ginevra, e dal 1815 in poi, da diverse comuni staccate dalla Savoia e dal paese di Gex. Egli contermina al nord col cantone di Vaud e la Francia (Ain); all'occidente colla Francia; al mezzogiorno ed all'oriente colla Savoia. La sua superficie, non compresa quella del lago Lemano (lago di Ginevra) che gli ap-

partiene, è di circa 12 leghe: è il più piccolo di tutti i cantoni svizzeri, senza eccettuare il cantone di Zug. La sua più grande estensione, dall'estremità della comune di Chancy, fino al villaggio d'Hermance è di 5 leghe e 1/2. Il cantone non ha monti; non ostante non offre meno una grande varietà di forme e di aspetti. Esso è formato ad anfiteatro sulle rive del lago Lemano, come sopra quelle dell'Arve e del Rodano, e per tal modo lascia godere ai suoi abitanti le vedute più variate e più pittoresche.

Se si vuol godere d'un panorama del territorio ginevrino, bisogna salire sulla piattaforma della chiesa di S. Pietro a Ginevra. Ma per averne una bellissima veduta, è d'uopo recarsi sulla piazza di S. Maurizio o sul terrazzo della *Treille:* il monte Salève dalla parte della Savoia, l'Arve che ne cinge il piede per unire le sue acque a quelle del Rodano, le colline di Bernex e di Confignon e quelle di Colonia lungo il fiume, di Pregny e di Saunnex, sulle rive del lago dirimpetto all'alture di Bessinge: ecco gli oggetti che colpiscono la vista.

Ecco ciò che dice Gian Giacomo Rousseau della sua città nativa:

« Mi sembra che ciò che deve dapprima colpire ogni straniero entrando in Ginevra, sia l'aria di vita e d'attività che vi si vede regnare. Tutti s'occupano, tutto è in movimento; ognuno s'affretta a' suoi lavori ed a' suoi affari: io credo che nessun'altra piccola città offra un simile spettacolo.

« Visitate il quartiere Saint-Gervais: tutta l'orologeria dell'Europa vi sembra riunita. Percorrete il Molard e le basse contrade: un apparecchio di commercio in grande; dei cumuli di colli, di barili confusamente gettati, un odore d'indaco e di drogheria, vi fanno immaginare un porto di mare. Ai Paquis, alle Acquevive, il rumore e l'aspetto delle fabbriche d'indiane e tele stampate sembrano trasportarvi a Zurigo. La città si moltiplica, in certo qual modo, per i lavori che vi si fanno; ed ho vedute delle persone sopra questo primo colpo d'occhio, stimare il popolo a centomila anime. Le braccia, l'impiego del tempo, la vigilanza, l'austera parsimonia, ecco i tesori dei Ginevrini ».

Carouge. Questa piccola città situata lontano quasi mezza lega da Ginevra contiene circa 3,600 abitanti, e potrebbe contenerne il doppio. Non era nel 1780 che un brutto villaggio, quando il re di Sardegna la fece capitale di una nuova provincia, ch'egli chiamò *provincia di Carouge,* nell'intenzione di renderla rivale di Ginevra. Egli vi fece costrurre una chiesa e molti altri edificii pubblici, e favorì con ogni sorta d'esenzioni e di privilegii i forastieri che vennero a stabilirvisi. Finalmente egli eresse Carouge in città nel 1786: vi fondò un ospitale ed un collegio, e permise poco dopo agli Ebrei di farvi dimora e di avere una sinagoga. La vicinanza di Ginevra favorì l'accrescimento di questa nuova città, che contava già 4,672 abitanti nel 1792. Più tardi questo numero s'elevò a circa 5,580; ma nel 1814, la sua popolazione era diminuita più della metà. Vi sono a Carouge delle manifatture di stoviglie, molti acconciapelli, ecc. Il suo ponte di pietra sull'Arve si fa rimarcare per l'elegante architettura.

Versoix. Questa bella comune, situata sulle rive del lago di Ginevra, contiene i castelli di Saint-Loup e d'Ecogia; essa ha alcune fabbriche interessanti. Nel 1768, Luigi XV volle fare di questo villaggio una florida città; si cominciò la costruzione d'un porto, si tracciò un gran numero di contrade larghe e bene allineate, ma non s'innalzò che un piccolo numero di case, ciò che fece dire a Voltaire, che abitava allora Ferney,

A Versoix nous avons des rues;
Mais nous n'avons point de maisons.

Ferney. Benchè questo luogo sia situato in Francia, noi l'indicheremo qui a causa della sua vicinanza a Ginevra. Quando Voltaire fece l'acquisto di questo villaggio nel 1769, egli era composto di 8 capanne; alla sua morte, nel 1778, vi si contavano 80 case e 1,200 abitanti. A quell'epoca si correva in folla da tutti i paesi a Ferney per sentire l'illustre scrittore, oggetto dell'ammirazione generale. Ai nostri giorni Ferney è ancora in certi tempi il sito di convegno d'una gran quantità di forastieri che vengono a visitare il castello e la chiesa, sulla facciata della quale leggesi quest'iscrizione: *Deo erexit Voltaire.* Il conte di Lally-Tollendal ha fatto, come tanti altri, il viaggio di Ferney. Ecco come egli racconta questo pellegrinaggio letterario:

« L'escursione a Ferney ha eccitato in noi dei sentimenti penosi. Dapprincipio noi siamo stati più che sorpresi quando vedemmo il gabinetto dove Voltaire scriveva la *Difesa di*

Calas, il *Secolo di Luigi XV* ed i *Frammenti sull' India*, cambiato al presente in una camera di domestici ove si puliscono gli stivali. Non pertanto la camera da letto e la piccola sala particolare che la precede sono ancora nello stesso stato di quando l' abitava l'autore dell'*Enriade* e della *Zaira*. È sempre come è stato descritta cento volte. Nella camera un bellissimo ritratto di Voltaire a 40 anni; un altro di madama du Châtelet; uno del Gran Federico inviato da lui a Voltaire, quando il principe voleva riguadagnare i favori del poeta dopo avergli ritirati i suoi; uno della regina Caterina, fatto dalla stessa mano imperiale; Calas e Sirven; Franklin e Delille, finalmente il piccolo monumento piramidale eretto dalla marchesa di Villette per ricevere il cuore di suo padre adottivo, coll'iscrizione che vi si legge ancora, tuttochè il suo cuore più non vi esista:

Il suo spirito è da per tutto, ma il suo cuore è qui.

« Una parte di questo monumento è infranta, e parimenti una parte delle bandinelle del letto: abbiamo saputo positivamente che i devoti di Voltaire hanno voluto portarne seco un pezzo ciascheduno.

« Nella sala ho cercato di vedere quell' ultimo eccesso dell' adulazione della potenza verso il genio, il busto di Voltaire in porcellana, primo lavoro sortito dalla reale manifattura di Berlino, con questa sola parola scritta sotto: **Immortalis**. Mi fu risposto che questo busto non era più a Ferney, ma a Parigi. Vidi allora al disopra d' una porta un quadro singolarissimo, e del quale stupisco che nessuna relazione ne abbia fatta menzione, tanto più che Voltaire medesimo ne avrebbe dato il soggetto, ne avrebbe diretta la composizione, al dire del *Cicerone* che mi accompagnava, e che non cessava di ripetere: *È suo lavoro*. Se questo è vero Orazio non avrebbe certamente trovato in questa composizione i suoi progetti: *Ut pictura poesis;* e fortunatamente per noi, la *poesia* di Voltaire non sarebbe stata *come la sua pittura*. In quello di cui ora si tratta, il soggetto è doppio, e questo doppio soggetto è Voltaire, e poi ancora Voltaire. Alla sinistra Enrico IV, colla *Henriade* alla mano, presenta il suo cantore al dio del Parnaso, e sollecita per lui gli onori del trionfo. Il dio accorda al re la sua domanda. In conseguenza, lo stesso Voltaire che si è veduto pelizionario d' Apollo e cliente d' Enrico IV nell'angolo sinistro del quadro, lo si vede nell'angolo destro condotto in trionfo al tempio della Memoria dal coro delle Muse e da gruppi di genii. Si vedono i suoi invidi nemici pretendere di chiudergli il tempio. Essi arrivano già sulla scoscesa roccia che ne forma il fondamento: ma tutti quanti sono, i La Beaumelle, i Patouillet, ecc., ecc., sono rovesciati capovolti uno sull'altro, e, mettendo orribili grida, digrignano i denti, e cercano di tenere nelle loro mani alcuni avanzi delle loro diatribe, i cui fogli stracciati volano al vento. Shakespeare, al quale il poeta di Ferney ha tanto rimproverato di violare nelle sue produzioni l' unità d' azione, non ha almeno fatto comparire la stessa volta, nella medesima scena, due rappresentazioni dello stesso personaggio. Un' idea così bizzarra, se è sortita dal cervello di Voltaire, non ha potuto nascere che dal disordine della collera, e si sa che il *genus irritabile vatum* non è mai scoppiato con maggiore esplosione quanto in colui che avea tante ragioni di non onorare nemmeno d' uno sguardo tali detrattori ».

Quanto poi il lago di Ginevra possa inspirare la musa d'un poeta, ne è testimonio il tedesco Matthisson nel canto che riportiamo:

Lemano! le tue placide
Sponde io saluto benedette, dove
Dall'umile tugurio
Sino ai marmorei atrii superbi piove
L'abbondanza ubertade ampia di doni
Di libertade ovunque inno risuoni.
Mite gioia socratica
A me mai sempre la serena fronte
Ha coronato d'edera
Dal giorno che ne' tuoi flutti del Monte
Bianco vid' io la gigantesca mole
Specchiarsi, allora che l'irraggiava il sole.
Assiso solitario
Sulla muscosa rupe che torreggia,
Ove d'alto precipita
Il torrente fra gli arbori, e spumeggia,
Sognai con Plato e Senefonte i lieti
Dell'Ilisso odoriferi mirteti.
L'alunno delle Grazie
Bonstetten delle Muse orgoglio e cura,
Del popolo delizia
Fin dove azzurra erge la fronte il Jura,
De'Gaudi lo stupor, pieno d'amore
Come il suo Gray qui mi stringeva al core.

Me qui Bonnet quell'inclito
Che quanto il mondo esser dovea immortale,
Siccome la sua gloria,
Che senza tempo andrà spiegando l'ale,
Nei santuario dei suo tempio accolse,
E del Vero il gran libro a me qui svolse.

Quivi io l'udia ripetere:
Sovra la tomba, e sovra il tempo a volo
S'erge lo spirto; il misero
Suo vel si solve; e quei felici è solo,
A cui nel puro sen ferma risiede
E d'immortalitade arde la fede.

Qui gli occhi miei fissaronsi
Nella Natura, e ne pendeano immoti,
L'api dai fiori qual pendono;
Ed or qui il canto mio vola ai remoti
Tempi, in cui queste rive ora fiorenti
Eran lande deserte di viventi.

Là, dove a sera imporpora
Il sole, e le tue torri, e i merli tuoi,
Ginevra, al Ciel s'innalzano,
Il Rodano volgeva i flutti suoi
Tristi, che intorno lo cingea funesta
Per mest'ombre terribile foresta.

Cara valle propizia,
Ti paradiso della tua pianura
Seminata di floridi
Recinti allora sol udia la dura
Armonia dei deserti, e delle selve,
Tempeste e tuoni, ed ulular di belve.

Non della messe il giubilo,
Non di vendemmiatrici inno d'intorno,
Non di pastor le facili
Avene, o squillo di lontano corno
Dal verde bosco salutàr la bella
Della vermiglia sera amica stella.

Non ridde eran festevoli
Al raggio della luna, e non conviti
Dove di Tell l'imagine
Sorge, nè amanti errar qui fra romiti
Boschi in aprile di viole ornati,
Come i campi dell'Attica bëati.

Tacea la solitudine;
Sol pel sentier di bronchi e spine orrendo,
Dove un antro sceglievasi
L'orso, il bissonte in sul meriggio uscendo
A bagnarsi all'usate acque venia,
E con gioia terribile muggia.

Quasi volgesse i dubbi
Raggi sulle rovine arse del mondo,
Tale di questa squallida
Valle la luna sul deserto fondo
Un chiaror fioco diffondea ritrosa
Come in un vel di tenue nebbia ascosa.

Dal Cäos di quest'orrida
Notte allora il Signor volle, che quanto
Ampio il Lemano estendesi,
Siccome per stupenda opra d'incanto,
Sorgesse di natura amore e riso
In sua pompa sublime un paradiso.

Questa di Tempe imagine
Valle d'alpi superbe incoronata,
Di natura prodigio,
Che largita dal Ciel d'ogni crëata
Delizia, tutta di bellezza brilla,
Siccome di splendore il sol sfavilla.

Di quel Divino patria
Che nel mondo incantevol d'Elöisa
Tentò col vol dell'aquila
Regïoni, che il volgo non avvisa;
A cui la Verità l'urna con fronda
Di sacra quercia di sua man circonda.

O Clarens! O pacifica,
Che dai boschetti in sulla riva emergi,
Nel gran libro de'secoli
Vivrà il tuo nome! O Meillerie, che t'ergi
In cupa mäestà sull'aspro lido,
Fino alle stelle salirà il tuo grido!

Sui balzi tuoi, che pendono
Minacciando l'abisso, ove giammai
Raggio di sol non penetra,
L'esule si struggeva in mesti lai
Per Giulia sua, di Saffo coi martiri,
E d'Orfeo cogli accenti, e coi sospiri.

Alle tue vette aëree,
Dove l'aquila il vol libra, e sonanti
I torrenti precipitano,
Spesso verranno pellegrini amanti,
E da dolci pensier l'alma commossa,
Un fremer santo sentiran per l'ossa.

E se col senno d'Hallero
Scorrere potess'io tutta la terra,
Dai giacci di Gronlandia
Infino al mare che Taïti serra,
Colla mente di Gessnero serena,
E con l'arte di Claudio di Lorena:

Pure a te sol nei memori
Sogni, o Lemano, farei sacro il canto
Del caldo desiderio,
Della riconoscenza; e in ogni canto
Dell'universo rammentar dovrei,
Che da questo tuo lido esul sarei.

Bello è il mirar dal vertice
Dell'Etna intorno le vastissim'onde
Del mar cosparse d'isole,
E le aicane favolose sponde,
Di Stromboli il Vulcan, quando l'aurora
Coi primi raggi l'orizzonte indora.

Ma più bello è dall'ultime
Vette dell'Jura, quando il sol dechina
Di state, le tue magiche
Acque il mirar, d'intorno a cui s'inchina
Mollemente la sponda alpi-turrita,
Che il corno argenteo della luna imita.

Nei boschetti di Tivoli,
Dove al raggio di luna anco sovente
L'ombra di Flacco aggirasi
Presso quella famosa acqua cadente,
Dolce è il libar col néttare d'Albano,
E l'antico evocar Genio romano.

Ma nella sacra, tacita
Foresta di Prangin, quando rinnova
L'ampia chioma degli alberi,
E di maggio gli augei sciolgon la nova
Canzon, più dolce è d'amistade il santo
Nodo in bel cerchio celebrar col canto.

È suprema delizia,
Quando fiotti di fuoco al Ciel tonando
Slancia orrendo il Vesuvio
Sovra leggiero schifo andar vagando
Pel mare, allorchè è notte, e sovra l'onde
Una magica luce si diffonde.

Ma l'occhio mio s'inebria
Di maggior gaudio, allor che il giorno muore,
E valli, e colli imbrunano,
Vedendo come al pallido chiarore
Sul Leman l'agghiacciata alpe sublime
Va riflettendo le purpuree cime.

Dalle alture dell'Ellade
Dell'antico splendor mentre rimira
Le superbe reliquie,
Sulla miseria il pellegrin sospira
Che in al nobile terra ora s'annida,
Nè val che lido e mare a lui sorrida.

Qui il beato d'Elvezia
Destino io benedico, ove ridenti
I campi il premio annunciano
Della fatica, e qui delle sue genti
Libere in cuor divido anch'io la vita
Gioconda di franchigie ample largita.

Re de'fiumi teutonici
Reno tu sei! Oh! come mäestosa
Magonza di pampinee
Colline incoronata, e la petrosa
Bingen, e antiche rocche, e dolci ville
Si specchian nelle verdi onde tranquille

Pure a questa magnifica
D'alpi corona la tua pompa cede,
A queste alture ombrifere
Dove il grande Bonneto ebbe sua sede,
D'Orellana uguagliar quivi il sovrano
Fiume par l'onda del minor Lemano.

Qui dove il rivo mormora,
E intorno al bosco limpido serpeggia,
Un orto, ed una povera
Capanna, a cui d'innanzi lussureggia
Alto un gruppo di pioppi, ecco quel poco
Unico ben, che dal destino invoco.

Qui dove rose a spargere
Per me Sofia verrebbe, e la suprema
Io sentirei nell'anima
Pace del Cielo, e un dì giunta l'estrema
Sera, o dolce pensier come mi tocchi!
Piangendo un caro chiuderia quest'occhi.

Qui lunge dallo strepito
Del mondo a me si schiuderia la pura
Fonte d'ogni delizia;
Chè qui dove Sapienza e la Natura,
L'Amicizia e l'Amore in indiviso
Santo nodo son stretti, è Paradiso.

Ticino. Del cantone Ticino come quello che maggiormente si consocia coi nostri interessi, daremo più estese notizie.

Lugano, distretto di gran lunga principale del cantone, così pel numero degli abitanti, così pel loro benessere e per l'inoltrato suo incivilimento anche nelle campagne, giace fra il distretto di Mendrisio al sud, quel di Bellinzona (Isone e Medeglia) a tramontana, e quel di Locarno (circolo di Gambarogno) a ponente. Confina pure da più bande col regno Lombardo-Veneto, cioè col distretto di Luino,

col territorio di Varese e con quel di Como (val Intelvi, val Solda e val Cavargna). Il Lago di Lugano in parte, principalmente verso Porlezza, è lombardo. Questa contrada, ricca d'ogni maniera di naturali bellezze ha catene di monti alti; al nord il Camoghè, all'est il Generoso, all'ovest il Tamar ed altre sommità; — ha monti isolati e solitari, quel di Caslano e il San Salvatore, — catene di colli in tutte le direzioni, — valli pittoresche, pendii dilettosissimi, acque limpide e cristalline. La coltura de' terreni vi fa incessanti progressi; l'arti belle, le meccaniche e la mercatura, da Luganesi esercitate, si può dire, in ogni angolo della terra, han procacciato guadagni che ad ogni tratto si rendono sensibili o per pulitezza di case, o per migliorie di terreni, o per aspetto di agiato vivere degli abitatori. Gran peccato che un disastroso spirito dei litigio insinuato siasi in alcune di quelle terre, e prodotto vi abbia sciatacquo di tempo e spese con danno, anzi rovina di molte famiglie e delle comunali aziende. Il distretto comprende l'antica Comunità e Riviera o Valle di Lugano in dodici Circoli (Taverne, Tesserete, Sonvico, Pregassona, Lugano, Vezia, Agno, Carona, Ceresio (sulla sinistra del lago verso Mendrisio), Magliasina, Breno e Sessa, salvo la pieve di Riva che dopo il 1814 venne aggregata a Mendrisio. Giusta uno specchio officiale di statistica, compilato nel gennaio del 1799, il paese (non computandovi la pieve, ora circolo, di Riva) presentava 103 comuni, 36 agenzie, 66 parrocchie, e contava 27,875 abitanti con 5,136 case e 627 edifizi diversi. Ora i comuni sono 101, le parrocchie e vicoparrocchie 74, e 34,320 gli abitatori. Abbiamo creduto di poter calcolare approssimativamente 8,800 case. Le comunicazioni, comode e generalmente ben mantenute per la copia di buoni materiali, vi sono in assai quantità, tutte di costruzione del presente secolo.

Lugano, il principale de' tre capoluoghi e de' circoli del cantone, è una piccola e bella città sulla settentrionale ripa del lago del suo nome. Latitudine, 48°, 59' 56"; longitudine, 26°, 37' 18". Dalla riva del lago si distende al piede e sul dorso d'ameno colle.

L'ampio e bellissimo golfo in fondo al quale giace Lugano, le ricche colline che gli fanno ghirlanda, le valli ed i palagi che abbelliscono la lunata sua spiaggia destano una qualche reminiscenza di Napoli, e del magnifico prospetto che offre quella città a chi per mare vi arriva. Veduta dal lago o dalla punta di San Martino o da quella di Castagnola, Lugano appresenta un aspetto superbo e veramente pittoresco. A levante il fertile monte di Brè, coperto di villaggi, di casini e di orti che esibiscono una selva di ulivi e di cedri, ed i più bei pergolati di pampini, i cui festoni graziosamente pendono sopra le azzurrine onde del lago: a sud-ovest quale un'eccelsa piramide il San Salvatore: dirimpetto, il monte Caprino, al cui piede le freschissime e ben disposte cantine banno in lontananza l'aspetto d'un villaggio; finalmente al di là di Lugano, i più graziosi colli si abbassano in anfiteatro; ed oltre i più elevati loro gradini si scuoprono al di sopra le nevose sommità del Camoghè. Così Ebel.

Lugano annovera un numeroso capitolo di canonici con arciprete e teologo, nell'antica sua chiesa collegiata, detta anche semi-cattedrale. Possiede parecchie chiese, tra le quali sono veramente insigni quella di Santa Maria degli Angioli e la collegiata di San Lorenzo. vanta un antico ospedale, e avviate scuole elementari, ginnasiali e liceali e del disegno, che vennero fondate dal municipio in questi ultimi anni. Possiede, per recentissima fondazione dipendente da legati pii Maghetti, un orfanotrofio. Tra gli altri suoi edifizi meritano particolar menzione il Teatro, sulla riva del lago, eretto nel 1805, e stato lunga pezza il solo nel Cantone; il palazzo comunale, eretto sul luogo dove esisteva un antico casamento del vescovo di Como, con iscrizione del 1349 ed il grandioso albergo del Parco

La chiesa di San Lorenzo fu cominciata con lautezza di idea sur un'altura di felice prospetto; ma il lavoro rimase incompiuto. Colà vincon ogni lode gli stipiti delle porte con un intreccio sì vivo, sì pastoso di fogliami, d'animali, d'arnesi, di fantasie varie e sì belle che il più giocondo non potrebbe vedersi. A detta di alcuni sarebbero di Agostino Busti, il migliore dell'età sua in sì fatti lavori. Noi vogliamo supporre più volontieri possano essere del Pedoni di Lugano che dicemmo aver in ciò mostrato quanto possa lo scalpello.

A Santa Maria degli Angioli di cui gittò la prima pietra il 17 febbraio 1499, insigni pitture di Bernardino Luino abbelliscono il sacro luogo. Prima è una spettacolosa Crocifissione con infinite persone in atti e panni ed affetti

tutti veri, e con teste che staccansi vive vive dal fondo per effetto del chiaroscuro, con quella magia di guardature insegnata ai nostri da Leonardo, onde paiono chiederti risposta. E quel che è mirabile in tanta moltiplicità, non istornano punto il pensiero da quel Divin Crocifisso e da quella Vergine. — Del Luino stesso (e di alcuni suoi discepoli) è la Cena nel refettorio, ma alquanto scadente: bensì d'una maravigliosa verità è la Madonna dipinta sopra una porta del chiostro, idea di una santa bellezza tra l'affetto del figlio e l'ammirazione del Dio.

Locarno, altro vasto distretto del Cantone, ma considerevolmente inferiore a quel di Lugano pel numero degli abitanti, comprende sette circoli, Locarno, Isole, Melezza, Onsernone, Navegna, Verzasca e Gambarogno. Ha 41 comuni con una popolazione di 21,481 anime. Moltissima parte del territorio, anche in pianura o sia nel fondo delle valli, è goduta comunitativamente: tale, per esempio, sull'una e l'altra sponda del Ticino, il vasto piano detto di *Magadino*. Il Locarnese con la Valle Maggia, che negli antichi tempi eragli unita, si stende a destra del Ticino e delle parti superiori del Lago Maggiore, formando la porzione occidentale del Cantone Ticino. Solo il circolo (volgarmente la *Riviera*) di Gambarogno giace sulla sinistra, confinando al Nord col Bellinzonese, all'Est col Luganese e col Lombardo. Gli altri confini sono al sud e all'ovest col Regno Sardo (Canobbio e val Vigezzo), al nord-ovest con Valle Maggia, e al nord con Bellinzona, Riviera e Leventina. Sulla destra ripa del Verbano vedi i più fertili e fruttiferi campi del cantone: e nelle vallate di Onsernone, Centovalli e Verzasca trovi i più disastrosi ed orridi luoghi. Locarno, l'un de'capoluoghi cantonali, dà il nome alla contrada sino da remotissimi tempi. Due strade maestre, una sulla destra, l'altra sulla sinistra del Verbano e del Ticino, mettono il Locarnese in comunicazione con Bellinzona e con Lugano. Ci ha pur qualche altra strada abbastanza buona; ciò nondimeno è forse questo il distretto che presenta maggior numero di luoghi tuttora privi del vantaggio delle buone comunicazioni.

Locarno è un grosso borgo, o piuttosto piccola città posta sulla riva del Verbano, poco superiormente all'imboccatura del fiume Maggia. Trovasi esposta a sud-est, e gode d'una assai dolce temperatura, se non che nella parte bassa, l'aria riceve cattiva riputazione da acque stagnanti e da pantani. A settentrione la *Ramogna*, torrentello quasi sempre a secco, si gonfia talvolta quasi d'improvviso per le dirotte pioggie, e distaccando dalle pendici montuose una sterminata quantità di materiale, straripa e apporta rovina ad edifizii e terreni locarnesi (2 settembre del 1556 e settembre del 1829). — La sua latitudine è al dire dell'Amoretti, 46 gradi e 11 minuti.

Sorge Locarno parte sul dosso di antico terreno e parte al basso, quasi a livello del lago. Oggidì la città tende a popolarsi nella parte più bassa. Chiamasi *Muralto* quella porzione, or quasi tutta di case villiche e da pescatori, nella quale, di là del torrente Ramogna, si trova la chiesa di S. Vittore, già collegiata: anticamente dovette formar parte del comune di Locarno, ora sta con Orsellina. — Locarno ha un porto sul lago, una vasta piazza pe'suoi mercati, la più bella del Cantone e del Lago Maggiore, un piccolo giardino pubblico, una casa del comune e un palazzo per la residenza de' Consigli Cantonali. Le quali cose o sono state create in questo secolo o vi ricevettero notevolissimi abbellimenti: il palazzo, con bello e grandioso colonnato, è sorto pur testè col denaro messo insieme da una società di azionisti locarnesi. Ha un piccolo ospitale, le cui mediocri entrate sono quasi intieramente assorbite dal mantenimento de'fanciulli esposti in Locarno e nelle altre terre costituenti le dodici Comuni dell'antico distretto. In locali dell'ospitale vi ha le scuole, che consistono pei maschi in una scuola elementare e in una letteraria, assistite l'una e l'altra da un solo maestro malamente pagato.

Un vasto castello vi sorgeva sino da remoti tempi verso il lago e la Maggia. Era difeso da torri e fosse, e aveva un porto fortificato. Gli Svizzeri l'avevano assediato indarno nel 1503 e nel 1513. Essi dopo che furono signori del paese non tardarono a demolire quasi per intiero un castello che richiedeva lo spendio di una guarnigione non piccola. Ne rimane in piedi un edifizio che pare avesse servito di abitazione a'conti Rusca od a'loro luogotenenti; servì poscia a Landfogt e Sindicati svizzeri; ed ora al Tribunale di Prima Istanza e a quel di Appello e al Commissario, e vi si trovano le prigioni ed anco i locali per la forza armata. In alcune sale sono degni di osservazione finissimi intagli in legno. Nell'ingresso si passa

sotto un portico sostenuto da colonnette, i cui capitelli sono a vedersi per gli stemmi dei Rusca e per la *grampella* adottata da Lotterio Rusca allorchè gli fu tolto il dominio di Como e costretto a contentarsi di signoreggiare nelle montane terre nostre.

Anche la terra di Muralto aveva un castello, e una torre si mira tuttavia in vicinanza del lago. Narrasi che Federico Barbarossa vi avesse stanza per qualche tempo allorchè si portò sino a Bellinzona andando incontro a'suoi Tedeschi che calavano dalle Alpi retiche a danno della libertà lombarda (1180). In un vecchio e solido casamento che ancora sussiste additasi la camera in cui si pretende che l'Imperatore abbia dormito: ha una sola finestretta di figura quasi rotonda con ferrata. Parimente si additano due stanze sotterranee che si vuole servissero di prigione. Nel medesimo castello di Muralto si pretende pure che abbia soggiornato l'imperatore Ottone IV.

Bellinzona, dà il primo nome ad un altro distretto che giace nella valle del Ticino e in piccola parte sulle sponde della Moesa. Comprende, oltre alle valli di Arbedo, Gorduno e Sementina, non abitate, anche la Marobbia, e nella regione del Monte Ceneri quella d'Isone. Confina al settentrione colla Riviera, a levante colla Mesolcina de'Grigioni e per il monte Jorio col distretto lombardo-veneto di Gravedona sul lago di Como, a mezzodì per il Monceneri col Luganese e in pianura col Locarnese: a ponente una cresta di montagne lo separa da val Verzasca. Comprende colla città l'antico *contado di Bellinzona* in tre circoli (Bellinzona, Ticino, Giubiasco) con 21 comuni e 10,270 anime, e sì per la popolazione è il quinto del cantone Ticino. I suoi abitatori sono generalmente occupati ne'lavori propri dell'agricoltura, e non poco anche in que' della pastorizia, e lucrano sul transito. Sono per avventura i meno emigratori di tutto il cantone, e in una, salvo quei del capoluogo, de'più disagiati e miseri; il che imbarazzar dee non poco coloro che tutti i mali attribuiscono all'emigrazione periodica. Il contado bellinzonese è pure de'più arretrati nella via dell'Incivilimento.

Bellinzona, piccola città, ben fabbricata e ben lastricata, è l'uno de'capoluoghi del Cantone. Giace sulla sinistra del Ticino a 126 piedi sul livello del Lago Maggiore.

Sul monte che s'erge a levante veggonsi due castelli uno più elevato dell'altro: si denominano ancora comunemente Castel di Svitto il più basso dei due, Castel d'Unterwald il più alto: un terzo, il Castello Grande, ovver d'Uri, guernito di due torri, sta a ponente, sur una rupe isolata, alle cui falde e sul cui pendio meridionale veggonsi case, orti e vigneti. Forti muraglie congiungono i due meno elevati castelli, e tutta rinchiudono la piccola città. La muraglia non comunica più colla riva destra del Ticino, nè più sorge su questa la torre a causa di cui il ponte nomavasi *della Torretta*:

« Ma le valide porte, il fosso, il ponte
« Invan tu cerchi fra la mole scura ».

Furono riempiute le fosse di circonvallazione, atterrati due torrioni alle porte di mezzodì e di tramontana; e la città ci guadagnò assaissimo in luce e bellezza, e pure

« Sulle ruine stolti, inani lai
« Suonano intorno » . . . . . .

Nel Castello Grande vi è l'arsenale del cantone e vi è l'ergastolo o casa di forza. Gli altri due non sono adoperati, e quel superiore va in rovina.

La **Leventina** è la più considerevole vallata Ticinese; stendesi dal San Gottardo e dal Furca sino alla congiunzione del Brenno col Ticino presso Biasca. Confina al nord-est per le alpi di Santa Maria (Lucmanier) co'Grigioni del Reno anteriore, al nord col distretto d'Orsera del cantone d'Uri; al nord-ovest col Vallese superiore, colla Formazza (regno Sardo) e con val Lavizzara; a ponente colla Verzasca; a mezzodì colla Riviera; con val Blenio a levante. La sua massima lunghezza, presa dal confine d'Uri sul San Gottardo sino al ponte di Biasca, linea percorsa dalla grande strada, aggiuge a nove ore svizzere (circa 27 miglia comuni italiane). Presa dall'estremità di val Bedreto in confine col Vallese, sino giù al medesimo ponte di Biasca risulterebbe di qualche miglio di più. Il fiume Ticino ha le sue scaturigini qui appunto nelle parti superiori di questa valle (S. Gottardo, val Canaria, val Piora e val Bedreto); e vi acquista, percorrendola da tramontana a mezzogiorno, notevole incremento da una moltitudine di torrenti e ruscelli. La via maestra rasenta quasi sempre la sinistra sponda del fiume. Scarseggiano le buone strade laterali; e se ne desidera una nuova in val

Bedreto e pel colle della Nufena, che sarebbe mezzo di comoda comunicazione, immediata col Vallese, mediata col cantone di Berna. — È fama che, prima dell'anno 1200 tutta la valle non formasse se non una sola comunità; molto dopo era essa divisa in otto comunità, denominate *vicinanze*. Sotto il cantone Ticino, la Leventina ha formato un distretto, che dividesi politicamente in quattro *circoli*, composti di 20 comuni. De'circoli la parte inferiore comprende quel di Giornico; quella di mezzo, Faido; e la superiore, Quinto e Airolo. Capoluogo del distretto, Faido, residenza del Tribunale di prima istanza e del commissario governativo. — Vario è il clima, varia la coltivazione del suolo nelle tre differenti contrade o elevazioni. In generale i prati naturali e i pascoli vi abbondano e han novero fra'migliori del cantone; non è scarso il prodotto de'campi in segale, orzo e pomi di terra, ma contuttociò i cereali non bastano a gran pezza al consumo: solo nell'infima contrada, detta *di Bassa*, coltivasi la vite (a pergola), e maturano pesche e fichi e qualch'altro prodotto del clima italico. Il gelso prospera nella inferior contrada e ne' buoni terreni di quella di mezzo. Il bestiame bovino ed i formaggi della Leventina vincono al confronto gli altri del cantone; e per l'economia de' latticinii sono in uso sulle pasture alpine, in luglio e agosto e parte di settembre, le così dette cascine di comunella o fruttaie (Volg. leventinese, *bogge*), che potrebbero riuscire di molta utilità anche nei casali e villaggi durante il resto dell'annata. — Gli emigranti sono in forte numero, per differenti professioni e quasi in ogni sorta di paesi: e nelle parti superiori emigrano anche le femmine in notevole quantità. — Il traffico vi ha introdotto un grado d'incivilimento e nella massa del popolo un benestare, che non sembra uguagliato da verun'altra vallata ticinese; ma in questi ultimi anni le dirotte piene delle acque hanno causato l'impoverimento e la rovina di molte famiglie. Il commercio dei bestiami vi dà pur luogo a frequenti bancarotte. — Le abitazioni leventinesi sogliono essere di legno, eccettochè in Faido e nella parte piana del circolo di Giornico, dove sono costrutte in pietra. In Airolo e Faido vi è l'usanza svizzera del mandar attorno di nottetempo i gridatori delle ore; i quali cantano loro canzoni in tedesco sebbene il linguaggio de'Leventini sia un vernacolo italiano. La prossimità della valle cogli Urani, e la frequenza delle comunicazioni e de' traffichi co' piccoli cantoni primitivi, e la sudditanza ad Uri, durata per più secoli sino a'nostri giorni, hanno fatto sì che in verun altro distretto Ticinese quanto in quello di Leventina si sentano parole d'origine tedesca e si notino tedesche costumanze. — Ne'cenni storici premessi alla presente descrizione della Svizzera Italiana abbiamo sparso non poche notizie pertinenti alla storia antica e moderna della Leventina, non dimenticato il suo stato politico all'uscire del secolo decimottavo; ondechè ci crediamo dispensati dall'entrare in altre particolarità su tal proposito.

Airolo, il più settentrionale circolo della Leventina e del cantone, è anche il più elevato e il più freddo. Principiando in vicinanza della gola di Stalvedro manda un braccio al nord-est verso i Grigioni, uno al nord-ovest verso il Vallese e un altro al nord si distende sul San Gottardo. Ha due comuni (Airolo e Bedreto) e 2,513 abitanti, che sono molto dediti all'emigrazione periodica, le donne e le ragazze quasi al par degli uomini. Boschi, pascoli, prati, alquanta segale e alquanto lino e pochi legumi sono i prodotti del suolo e della coltivazione. Il transito pel Gottardo è oggetto d'utile occupazione per molti individui. In frequentissima comunicazione co'Tedeschi gli abitatori di questo circolo ticinese usurpano un gran numero di tedesche voci più o meno corrotte.

Airolo è il capoluogo del Circolo dello stesso nome. Airolo con Valle, Madrano, Albinasca e Brugnasco si giace sulla sinistra del Ticino; Fontana e Nante sulla destra. Un violento incendio distrusse la terra d'Airolo nel 1739 e in seguito fu riedificata. Vi è una casa detta *del Castello*, e s'osservano ancora gli avanzi di una torre che s'attribuisce a Desiderio re de'Longobardi (anno di Cristo 774). Vi passa la grande strada che valica il San Gottardo; e co'moltiplici suoi circuiti sull'erto monte che domina il villaggio forma un interessante spettacolo.

Dazio Grande, o Dazio di Monte Piottino (in tedesco *Platifer*), all'estremità meridionale della Leventina superiore. Vi si giunge da Faido attraversando una gola ch'è delle più orride che veder si possano in Isvizzera. Essa non è così celebre come quella del *Ponte del Diavolo*, ma non è punto meno sorprendente. Chi va risalendo la valle abbandona gli ultimi castagni che fiancheggiano la via, passa il Ticino

sur un bel ponte, e si trova all'ingresso d'una stretta di cui non iscorge alcuna uscita. « Ivi le rupi, che sono d'attorno serrate e altissime quasi non lascian vedere il cielo; escono alcune dal perpendicolo, e inchinate pendono sopra la valle, cui minacciano di coprire. Lo spettatore non può alzar l'occhio, nè abbassarlo alla valle sfondata senza sentirsi stringere il cuore; qui non ode, non parla; qui tutta in suo pensiero è concentrata la sua esistenza ». Ivi la nuova strada alquanto più angusta del solito riposa quasi del tutto su delle vôlte, le cui basi sono percosse dalle frementi e spumeggianti onde del Ticino. Si va serpeggiando fra quegli orrori, e da parapetti della via e dei ponti si dominano i gorghi e i vortici del fiume, e si arriva finalmente al Dazio dove ti si offre allo sguardo un'ampia valle, tutta prati e boschi vestiti di un bellissimo verde. La casa del Dazio, ch'è pure un'osteria, chiude con un portone l'entrata e l'uscita della valle. Osservando con qualche attenzione i luoghi si vede manifestamente che il colossale *Piottino* chiudeva già la parte superiore della Leventina e un lungo lago ne formava. Collo scorrere de' secoli l'enorme diga fu trasversalmente squarciata da qualche strano caso: le acque precipitaronsi abbasso nella valle, e la superiore rimase a secco. D'allora in poi il Ticino ha continuato a rotolar le sue acque nella gola che pel tratto di quasi un miglio fu da quello scoscendimento incavata nel monte. — Prima che con ingente spesa si aprisse il cammino che a'nostri dì fu rallargato e reso più comodo, due altri ne furono praticati. L'uno s'alzava obbliquamente infino al villaggio di Dalpe, e di là scendeva a Faido per una pendice la più ripida. L'altro faceva di molti circuiti sino alla metà del Piottino per calare a poco a poco alle falde del monte e seguir poscia il corso del Ticino; e fu forza adoperarlo ancora una volta nel 1834 dopo i terribili guasti cagionati, soprattutto nella gola di Monte Piottino, dall'uragano del 27 agosto. L'uno e l'altro furono abbandonati per la soverchia loro lunghezza. Vi sono ancora visibili sul dorso del monte le vestigia dell'antica casa del Dazio. Volendosi dar credenza alle tradizioni paesane, converrebbe ritenere che due altre vie siano state praticate nella più remota antichità: l'una sarebbe quella di Dalpe, che a vece di calare a Faido sul dorso occidentale della vallata avrebbe comunicato con Gribbio e con Chironico: e di là con Altirolo, membro della comunità di Giornico, l'altra causate avrebbe le vicinanze del Piottino, perciocchè sull'oriental lato, da Airolo avrebbe condotto a Brugnasco, quindi ad Altanca, Ronco, Catto, Vigera, Osco e Molare e di là a Prugiasco in Blenio, e giù a Biasca od Abiasco.

Faido, circolo che comprende la Leventina di mezzo, è formato da 8 comunità (Faido capoluogo, Chironico, Chiggiogna, Calonico, Calpiogna, Rossura, Mairengo e Osco), con una popolazione di anime 3,429. Tutte le quali terre, eccettuato Chironico, trovansi a mano manca del Ticino, quali nel fondo della valle e quali sulle pendici de'monti. Non ci ha viti, ma grandeggiano ancora i castagni e i noci, che anzi nelle terre manco elevate fanno assai bene i peri e i meli. Le praterie vi sono feraci. Gli uomini emigrano per vari mestieri e in vari paesi: i più sono *marronai*, garzoni di bottega da mercante di vino o mercanti eglino stessi; ed anche non pochi vetrai. Rade sono le donne che abbandonino il paese, siccome quelle che avendo la lodevole usanza d'apprendere il mestiere di tessitrici, fabbricano a casa loro la tela per le proprie famiglie e per molte della inferior Leventina e della Riviera.

Giornico, circolo nella inferior Leventina verso la Riviera. Ha quattro comunità nel fondo della valle, Giornico capoluogo, Bodio, Personico e Poleggio, e tre sui monti dall'oriental lato di essa, Anzonico, Cavagnago e Sobrio: quelle godono del favore della doppia raccolta, queste no. La via maestra mantiene il fondo della valle sulla sinistra sponda del Ticino. Gli abitanti della parte montuosa recansi all'estero in gran numero, ordinariamente a Milano, dove i più sono facchini. Que' delle terre del piano si espatriano in minor quantità, e visitano per lo più la Francia e le Fiandre per la professione di vetraio. La total popolazione si è di 2,919 anime.

Gottardo (Ospizio del San). È situato sul più elevato punto del passaggio del monte, a 6,366 piedi d'elevatezza sul livello del mare. I viandanti poveri vi sono refocilati caritatevolmente dai Padri Cappuccini: se mal, cammin facendo è loro accaduto qualche sinistro, ricevono dei soccorsi; e se il tempo rende pericoloso il passaggio, si prolunga a loro la caritatevole assistenza. Quasi dirimpetto si mira un vasto casamento, nuovamente costrutto (1834), che serve ad uso di dogana e di albergo. Allato all'Ospizio è un'antica chiesuola.

Non si sa precisamente in qual tempo sia stato aperto il passaggio del Gottardo. Il P. Placido Specka del convento di Disentis affermava che da carte che poi arsero con quell'antico cenobio, aveva rilevato con certezza che già nel 1300 v'era un ospizio al piè del Gottardo; che nel 1374 l'abate di quel convento, possessore in allora delle pasture alpine di Fortunej, Rodond e Lusendro, fece costrurre sulla sommità del monte un ospizio ed una cappella dedicata a San Gottardo. Giusta alcune memorie la cappella deve l'origine ad Azzone signor di Milano, che la fece edificare in onor di San Gottardo per essere liberato dalla podagra che il travagliava. Al tempo del Concilio di Basilea venne quivi stabilito (anni 1431-48) un certo canonico Ferrario perchè accogliesse convenientemente le loro eccellenze i vescovi italiani e l'altre persone di qualità, e avesse cura delle comodità del loro vitto ed alloggio. Ma coll'andar degli anni, insorte controversie cogli abitanti di val Orsera, gli abati cessero i pascoli alla terra d'Airolo col carico di mantenere quel piccolo stabilimento di carità. Egli fu San Carlo Borromeo, che concepì il disegno d'un più importante edifizio; ma per la morte non potè dar corpo al suo pensiero. Federico Borromeo primieramente v'inviò un sacerdote (1602), poi fece fabbricare una casa (1629), che rimase deserta dal 1648 a tutto il 1682. Mercè del cardinale Visconti l'ospizio fu compiuto nel 1685. Essendo stato diroccato, in un colla cappelletta, da una valanga (la mezzanotte del 10 aprile 1775), due anni dopo fu ricostrutto più capace. Per i combattimenti che anche su quelle vette si diedero negli anni 1799 e 1800 i soldati stranieri, quel ricovero di carità fu saccheggiato, i frati costretti alla fuga; ed alla fine, arse le porte, le impannate ed ogni altra cosa di legno, l'edifizio rovinò. Oggigiorno non solo fu ristorato l'Ospizio, ma aggiuntevi altre comodità per cura del governo Ticinese. Appartengono a queste le due case di Ricovero costrutte sul pendio meridionale superiormente alla pericolosa val Tremola, e poco inferiormente alla stessa; e del pari una sul pendio settentrionale nel territorio d'Uri, a cura di quel governo.

Il selvaggio vallone dove si trova l'Ospizio forma un bacino lungo una lega nella direzione dal nord al sud, tutto chiuso da nude cime d'una grande elevatezza. All'est vedi sorgere il Prosa, lo Stella, lo Schipsio ed il Sorescia; all'ovest il Fibbia, il Fieudo, il Picco Luzendro e l'Orsino (od Urserpitz). In due o tre ore di cammino non troppo faticoso puoi giugnere sulle cime del Fieudo e del Prosa a goder di là lo stupendo spettacolo di spaventevoli abissi e di innumerevoli montagne e valli tutte deserte, tutte offrenti allo sguardo le rovine di una natura che per la decrepitezza si sfascia in quelle immense e sterilissime lande.

Mendrisio, piccola ma fertile ed amenissima contrada, si è uno degli otto distretti del cantone tra il Luganese ed il Comasco. Fino al 1798 fu un baliaggio denominato Comunità di Mendrisio e Pieve di Balerna. Dopo formò un distretto a cui nel 1812 venne aggiunta la pieve di Riva; cosicchè oggidì comprende cinque circoli (Mendrisio, Balerna, Riva San Vitale, Stabbio, Caneggio) con 28 comuni delle più considerevoli. Ha 16,106 abitanti; e la sua popolazione relativa ragguagliandosi a 530 anime per miglio quadrato, risulta a gran pezza la più elevata del cantone: e gli guarentisce un posto fra le più popolose contrade della Svizzera ed anche d'Italia. L'agricoltura in prospero stato e diverse arti, quelle particolarmente del muratore e del tagliapietra, lodevolmente esercitate in esteri paesi, distinguono l'abitante del Mendrisiotto, che gareggia col Luganese nella copia de' valorosi artisti. Il paese produce cereali, vino e seta in abbondanza; ma buona parte del suolo è posseduta da corporazioni ecclesiastiche e luoghi pii e da proprietari luganesi. Un mezzo secolo fa erano in quantità anche i proprietari comaschi.

Il borgo di Mendrisio consiste principalmente in una lunga contrada molto disuguale ma dopo qualche tempo resa più comoda e piacevole. Ha un convento di Cappuccini (1623), uno di Serviti (venutivi ad abitarlo già nel 1477) con collegio-convitto e scuola pubblica, uno di monache Orsoline (1637 e 1664). — Merita menzione la particolarità, poco nota, di possedere in una colla prepositura, che è la parrocchia della generalità, una *cura priorale*, antico inspatronato delle nobili famiglie Torriani e Bosia, sotto il titolo di S. Sisinio martire. La chiesa di questa parrocchia, consistente in circa sessanta anime, sorge nel sito denominato *alla Torre*, alquanto superiormente al borgo. La chiesa de'Serviti è un bell'edifizio di Pietro Magni da Castello. Nella chiesa delle

monache, un martirio di Santa Cecilia, tavola d'Innocente Torriani; in quella de'Cappuccini, un pregiato Crocifisso del Tagliana.

La Valle Maggia (in tedesco *Maynthal*) ed anche *Val Mudia*, l'un de' men popolosi distretti del cantone. È una lunga, ma stretta vallata che distendesi fra la Leventina all'est, la Formazza e l'Ossola (Regno Sardo) all'ovest, il Locarnese al sud e il Vallese al nord. Sbocca nel Locarnese per la gola detta di Ponte Brolla. La sua direzione è al nord-ovest, e conta cinque valloni laterali (Rovana o Val di Campo, Bavona, Val di Peccia, Val di Prato, Val di Giumaglio). È bagnata in tutta la sua lunghezza dal fiume Maggia. La così detta Valle Lavizzara non è altro che una continuazione o grande appendice della principale vallata. — Abbonda di castagne, boschi, pascoli, bestiami e latticini; e non manca di vini e biade. Ha della rinomanza il suo formaggio detto *della paglia*; e si fa molto uso de' suoi *laveggi* o pentole di pietra ollare. Il distretto, che partesi ne' tre circoli di Maggia, Rovana e Lavizzara, ha Cevio per capoluogo; annovera non più di 6,860 anime distribuite in 22 comuni. Nei due circoli inferiore e di mezzo (Maggia e Rovana) d'estate fanciulli, uomini e donne si veggono tutti scalzi e a piedi nudi: nel circolo superiore (Lavizzara), massime le donne sogliono essere più decentemente vestite. — La nuova strada carreggiabile è sulla sinistra del fiume Maggia nella inferiore porzione della valle; sulla destra, nella contrada di mezzo e nelle più settentrionali sue terre. La di lei lunghezza da Ponte Brolla sino a Cevio e da Cevio a Peccia è di 35 mila metri: la larghezza è di metri 8 da ciglio a ciglio. Da Peccia a Fusio all'estremità settentrionale della Valle Maggia (circa 6 mila metri) è pur nuovo il cammino, ma comunale e più stretto e rovinato dalla piena del 1834. Anche in Val di Campo, da Cevio alla Cologuasca, si è costrutto, a spese erariali, un tratto di nuova strada, lungo metri 3 mila in circa. Sonvi vari ponti di non ordinaria solidità e bellezza, tutti in pietra lavorata. Quello di Cevia sulla Maggia è di tre archi della luce di 22 metri ciascuno: l'altezza delle pile è di metri 5. Il ponte sulla Valle di Maggia è un arco la cui corda ha metri 22. La strada cantonale di Valle Maggia assorbì in costruzioni, non comprese le indennità per occupazioni di terreni, da 250 a 300 mila franchi svizzeri. — Si rileva da quanto è stato detto altrove che questo distretto formava sotto il cessato dominio svizzero un piccolo baliaggio a parte, soggetto ai dodici Cantoni.

La Valle Verzasca, forma uno de' circoli del Locarnese, e sbocca al disopra di Tenero sulla riva destra del Ticino. Distendesi nella direzione del nord-ovest sur una linea di sette ad otto ore di lunghezza tra la Valmaggia a manca, il Bellinzonese, la Riviera e un piccol tratto della Leventina a destra. Ha 3,487 abitanti e 8 comuni (Lavertezzo capoluogo, Vogorno, Corippo, Brione e Gera, Frasco e Sonogno). Il monte Lavertezzo divide la parte superiore in due vallate. La percorre profondamente incassato, attraverso ad orridi e pericolosi scogli, il torrente del suo nome. Piuttosto che vera valle è un profondo crepaccio, prodotto dal ritrarsi che fecero le rocce, le cui pareti sono talmente scoscese che l'uomo non può seguitare i sentieri praticati lunghesso i precipizi de'torrenti e de'ruscelli senza esporsi a fieri pericoli. Pochissimi viaggiatori vi penetrarono finora: tra essi il Bonstetten nel settembre del 1795. Tutta la valle abbonda di pasture alpestri, di castagni e di noci: abbonda di latticini e alleva grossi ed eccellenti vitelli da macello. Non vi manca la coltivazione della vite, del grano turco e della canapa. Gli abitanti sono laboriosi: fabbricansi le tele e i panni donde fanno uso. Emigrano in copia recandosi ad esercitare l'arte dello spazzacamino e dello spacca-legna. Sono tacciati di vendicativi. Per altro gli omicidii vi sono divenuti assai men frequenti che negli scorsi secoli. Molti fra gli abitanti della Verzasca hanno acquistato e lavoran terreni anche fuor della valle nel circolo della Navegna, dove sono soliti di recarsi a passare il verno col loro bestiame. Mancano tuttavia di un buon cammino di cui avrebbero sì gran uopo. Quell'asprissimo ed erto che vi è, tiene quasi sempre il lato settentrionale del vallone che è il più solatio. Il Verzaschese è facilmente riconoscibile fra gli altri villici dalla fisonomia, dal vestito e da una bisaccia di pelle, che suol portare in ispalla.

Notizie storiche sulla Svizzera. — L'odierna Svizzera comprende l'antica Elvezia, e nel suo lato orientale la Rezia Superiore. I primitivi abitanti, Celti ovvero Galli d'origine, avendo sofferto che alcune colonie di Ambri e di Svevi fra di loro ponessero stanza, ed avendo

ad essi abbandonata la parte settentrionale dell'Elvezia, con questo fatto forse si può spiegare onde avesse origine la diversità del linguaggio, che sussiste ancora fra questa parte e il rimanente della Svizzera, e partecipante principalmente del tedesco. Il nome di Elvezi fu a tutti gli abitanti comune sino alla gran confederazione, che conclusero nel secolo XIV, dopo la quale così l'Elvezia come la Rezia Superiore furono appellate Svizzera.

Quasi intera la Svizzera corrisponde al paese degli Elvezi, popolo, secondo altri, gallico, celebre pel suo carattere bellicoso, e diviso in 4 paghi, distretti o cantoni confederati; quelli cioè de'*Tigurini*, degli *Urbigeni*, d'*Aventicum* e di *Tugium*. Altri chiamarono questi paghi, *Turgovia*, *Zurighawt*, *Verbigeno* e *Vintisborgoghen*. Una lieve porzione della contrada all'est abbraccia l'antica Rezia Superiore o occidentale; un'altra al nord comprende il cantone o *paese de'Rauracbi*, finalmente al sud abitavano i *Veragri*, i *Nantuati*, i *Sedunii* e gli *Orobii*.

Allorchè Giulio Cesare entrò nelle Gallie, vi si contavano 12 città e 400 villaggi, ma i prodotti del suolo, debolmente coltivato, non somministravano che difficilmente il necessario alla susistenza de' numerosi abitanti. Orgetoricio, il più opolento fra loro propose una invasione nelle Gallie per farsene assegnare il comando; senonchè i suoi ambiziosi disegni furono scoperti, la morte ch' egli si diè prevenne la vendetta che i suoi compatriotti si proponevano di esercitare contro di lui. Tuttavia l' impresa fu egualmente deliberata.

Affine di rendere irrevocabile il partito che aveano preso, cominciarono coll' appiccare il fuoco alle loro abitazioni dopo di che a' 26 marzo dell' anno di Roma 695, s' incamminarono in numero di 92,000, senza contare le femmine, i fanciulli e i vecchi, verso il Rodano ove si era fissato il generale ritrovo della nazione. Cesare, allora proconsole delle Gallie, volò contro di loro per impedire che penetrassero nelle terre romane. Già stavano per imboccar le gole che separano il lago Lemano, dal monte Jura, quando Cesare tagliò ad essi il cammino facendo innalzare un trinceramento all' apertura di questa giogaia, dopo aver fatto rompere il ponte di Ginevra, che comunicava col loro paese. Costretto con ciò a rifare i loro passi, gli Elvezi si ritirarono sulle proprie terre donde giunsero sulle sponde della Saona nel paese degli Eduoni. Già due terzi del loro esercito avevano attraversato il fiume sopra battelli e altri allorchè Cesare raggiunse il loro retroguardo, composto di Ligurini, che pose in rotta; avendo in seguito fatto costruire un ponte sulla Saona, diede agli Elvezi vari piccoli combattimenti, ch' ebbero fine con una giornata generale presso Autun.

In tal modo si spense la libertà di que'monti, e rimase la vita suddita all'imperatore Augusto. Questi che esercitava suo dominio dall'oriente all'occidente della terra, mandò suoi luogotenenti, podestà e soldati nelle abitate valli d'Elvezia, e per tenere il popolo sotto il giogo dell'obbedienza edificò forti castella. Egli comprendeva molto bene, come la regione delle Alpi e del Giura possa servire d' invincibile antimurale per l'Italia, ove regnava sedendo nell'opulenta Roma.

Ad Augusto però piacque trattar molto dolcemente i sudditi Elvezi, affinchè s'avvezzassero più di leggeri alla sua signoria e obliassero la loro onta. Lasciolli vivere secondo i loro usi e costumi, ed anco secondo le proprie loro leggi, e sotto capi di loro scelta. Se doveasi deliberare intorno ad interessi d'un cantone, si congregavano per ciò i deputati delle comuni. Ma quanto al crear leggi, al decretare balzelli e tasse, ed al fare o guerra o pace, tutto era riservato al volere sovrano.

Morto Augusto, i successori furono lunga pezza benigni quanl'esso cogli Elvezi. Fondarono colonie, e le misero in communicazione mediante larghe vie. I governatori, i prefetti e i soldati, dediti a vita più agiata di quella de' poveri e rustici Elvezi, cressero dappertutto case magnifiche e luoghi di delizie, trapiantaron nel suolo elvetico alberi fruttiferi trasportativi d' Italia, e insegnarono a quelle genti ogni sorta di mestieri, di traffico, di scienze e di arti; sicchè a poco a poco fu nel paese una ricchezza ed un comodo vivere cui gli antenati non vi avevano mai conosciuto.

Molte terre s' ampliarono popolose, e crebbero a magnifiche città per grandi palazzi, templi, bagni e teatri. Allora miravasi la grande città di Aventico, dieci volte più vasta dell' odierna Avenche fabbricata sulle di lei rovine. Le barche del lago di Morat approdavano allora sotto le mura della città. Dove poi oggidì non troviamo che le due terricciuole di Augus, l'una del cantone di Basilea e l'altra di quello d'Aargovia, sorgeva Augusta, florida città dei Rau-

Digitized by Google

raci: le sue rovine attestano tuttora l'antico suo splendore. Ma grandissima e nobilissima delle città elvetiche ergevasi Vindonissa (ora Windisch in Aargovia). Nel vasto spazio, ingombro da'sobborghi, palazzi e castelli di lei, incontriamo a quest'ora tre villaggi e la piccola città di Brugg.

Tutte queste cose coltivarono la gente elveta. Essa chiamavasi contenta della benignità de'suoi padroni, pagava tributi e gabelle, ed allogava i giovani nell'esercito romano. Nel dilettoso vivere d'allora fu posta in oblio quell'antica libertà, per la quale i maggiori avevano sparso tanto sangue. Ma il benessere de' popoli schiavi è cosa troppo mal sicura; chè il capriccio del regnante può ad ogni ora privarli de'loro godimenti e opprimerli. L'uccello rinchiuso in gabbia d'oro non si vanti, perciocchè la di lui vita sta in balìa del padrone.

Circa settant'anni dopo la natività di Cristo era stato assassinato in Roma un imperatore di nome Galba, e a quello sostituito un altro chiamato Ottone. Contro di questo però stava una gagliarda fazione. Ignoravano gli Elvezi la fine di Galba; ma i capi del romano esercito stanziante nel paese seppero di buon'ora il tutto. Questi si accordarono in favore di Vitellio, loro compagno d'armi, e spedivano e ricevevano assai messaggeri. A che gli Elvezi entrarono in sospetto, che per avventura si macchinasse una ribellione contro l'imperatore Galba. Aggiungevasi, che il popolo aveva a soffrire dalle soldatesche de'presidi e principalmente da quelle di Vindonissa, ch'erano sfrenate ed insolenti, ed avevano usurpato le paghe inviate alla guarigione di Baden, composta di giovani del paese. Adunque gli Elvezi intercettarono e corrieri e lettere di Aulo Cecina supremo comandante di Vindonissa.

Saputo ciò in Vindonissa, diede Cecina nelle furie, e inconlanente trasse fuori la sua legione, che soprannominavasi, ed era in fatto, la Rapace. Assaltò e prese la fortezza e la città di Baden, cui calde e salubri fontane alle rive del fiume Limmat avevano renduta fiorente. Gli Elvezi furono sconfitti in un sanguinoso combattimento. I fuggitivi, inseguiti molto al di là del Bötzberg, furono sulla via maestra incontrati da copiosa cavalleria di Traci. Allora gli altri Elvezi caddero a migliaia sul campo, o furon dispersi nelle foreste e nelle spelonche, o presi e venduti schiavi.

Non ancora sazio il furibondo Cecina, salì devastando ogni cosa alla città di Aventico. Quivi dimorava Giulio Alpino, ricco e rispettabilissimo personaggio elveta. Il feroce vincitore dichiarollo autore della rivolta, come tale il fece prendere, caricar di catene e condurre al supplizio. Indarno attestarono molti l'innocenza del vecchio. Indarno la sua figlia Giulia Alpinula, sacerdotessa, gettossi boccone a piè dell'inumano. Nè la bellezza, nè la tenera gioventù, nè le lagrime di lei non poterono commovere il cuore dell'aspro soldato. L'innocente vecchio ebbe la morte.

Tutto il paese echeggiò di pianti e di lamenti. Troppo tardi fu poi noto che l'imperatore a cui avevan voluto rendere servizio, era stato ucciso, e che regnava un altro. Corsero tostamente legazioni a Roma per implorare la clemenza del nuovo sovrano. Dinanzi al trono si prostrarono quegli Elvezi sulla polvere, e domandarono mercè. Ei si comportarono da sudditi vili, ed ei furono con disprezzo trattati siccome miserabili schiavi. Poterono così quegli uomini servili imparare a quanto caro prezzo si comperino le dolcezze della vita col rinunziare all'indipendenza. Ma ogni sentimento d'onor nazionale era spento. Nè la carnificina del Bötzberg, nè la calamità di Aventico, nè l'onta ricevuta davanti al trono imperiale non commossero la nazione elvetica ad opere degne dell'antico valore; chè questo era omai svanito nelle lunghe delicatezze. Furono dunque dimenticate le ricevute ingiurie, e come prima si tornò a vivere in ispensierata voluttà.

Agli avversari fu molto gradito l'avvilimento degli Elvezi, perchè il popolo in vece di pensare al suo meglio, serbavasi ossequioso e devoto, disimparava il maneggio delle armi, e tacendo riceveva umilmente dalla mano del potere il bene ed il male. Ma guai al paese dove i cittadini non sentono più l'amore del luogo natale.

Guai al popolo, che ricorre a forestiero patrocinio e vive diviso in fazioni! Guai alle genti, che ammassano l'oro, ma non sanno trattare il ferro con cui l'uomo difende sè ed i suoi diritti. Gli Elvezi nella loro cieca sicurezza viveano esposti a tutt'i pericoli. Avevano dimenticato il passato, e perciò non antivedevano l'avvenire. Così erano prossimi alla rovina; e in fatto il giorno della loro distruzione totale giunse prima che i miseri sel credessero.

Le prime invasioni dei popoli Alemanni penetrarono verso il quarto secolo nell'Elvezia,

e vennero seguite in processo di tempo da quelle de' Franchi Borgognoni. Quindi le provincie occidentali per lungo tempo appartennero alla Borgogna, le orientali alla Germania. I re Goti d'Italia si resero così padroni della Rezia superiore e gli Alemanni della Rezia inferiore o bassa; gli indigeni dei due paesi prima dal ferro alemanno menomati, e quindi stancati dalle ripetute aggressioni degli Unni ch'ebbero mezzo secolo a combattere si confusero poscia colle orde barbariche, le quali si disputarono le spoglie dell'impero romano.

Avendo i Borgognoni conquistata gran parte dell'Elvezia dal 407 essa rimase sotto al loro dominio fino alla deserzione del loro regno operata dalle armi di Clodoveo I re de' Franchi negli anni 532, 534, prima della qual epoca S. Fridolino predicò la fede cristiana nella contrada e vi fondò parecchi monasteri.

Ne' diversi compartimenti che i successori dei nominati principi fecero fra loro della monarchia francese, l'Elvezia cadde ora nella porzione dei re di Borgogna ora nei re d'Austrasia.

Tutte queste città, ed altre che qua e là formavansi ogni qualvolta un borgo aperto venisse murato e munito, ricevevano per la loro comunità gl'instituti e privilegi che già avevano le città erette in Germania. Il campagnuolo o il fabbro che si accasava in città, otteneva la cittadinanza, doveva per comune difesa avere lancia e daga, pagar le imposte, e tenere una secchia per gl'incendi, spessi e dannosissimi anche nelle città, in gran parte costrutte di legno come i villaggi. Nei gravi casi si convocava l'adunanza dei cittadini; ma il giornaliero governo delle cose municipali era commesso a un consiglio, eletto dalla cittadinanza; e alla testa del consiglio municipale stava uno scoltetto o borgomastro. I piccoli processi eran trattati avanti al consiglio: la suprema giurisdizione capitale era esercitata dal vicario imperiale, o dal vicario del conte, o dall'abate, o da chiunque sovraneggiava alla città.

La sicurezza che le mura porgevano contro gli assalti nemici attraeva molta gente nelle città, e la frequenza del popolo promoveva i mestieri, l'industria e il commercio. Tenevansi mercati ove il contadino vendeva il superfluo de' suoi campi e del bestiame, e il cittadino glielo cambiava in merci delle sue officine. Ciò raffinava i cittadini e li arricchiva; l'agiatezza poi li rendeva più costumati e gentili. La concordia loro e la forza imponevan rispetto ai nobili e baroni annidati nelle solitarie rocche e castella delle terre adiacenti. Cammin facendo duchi, re ed imperatori, entravano volontieri nelle città, e facevano loro viso amichevole, e le riconoscevano con diritti e franchigie. Ma i conti, i cavalieri e i baroni della campagna videro di mal occhio l'ingrandimento delle città. Essi pure pensarono ad aumentarsi la potenza e le rendite; facevano assidua servitù a re, duchi e conventi per aver nuovi feudi e poderi, e moveano guerra a' vicini per ammassar preda. Molti, meglio conoscendo il proprio bene, alleviavano ai vasalli l'inumana soma della schiavitù, e vedevan volontieri aumentarsi il popolo sulle loro terre. Siccome dall'invasione in poi essi possedevano tutto il suolo con caso, pascoli e selve, divisero ora tratti di terra e aratorii e pratii alle famiglie soggette che li ricambiavano con livelli, decime e servigi personali. Ecco quindi farsi più frequenti le ville, i casali e le cascine. Ogni nuova masseria rendeva pendizi d'uova e poliame. Alla morte d'un capo di famiglia, i suoi figli davano al feudatario, o alla chiesa, o a chiunque altro loro padrone il miglior mobile della casa, il miglior vestito delle arche, e il miglior capo di bestiame delle stalle. Prestando questo *tributo mortuario* i contadini ottenevano il rimanente de' beni mobili come proprietà e patrimonio.

Per tal modo coi servigi e i censi dei vassalli del feudo accrescevansi le rendite del barone; mentre le terre indivise, la più parte ingombre d'alte selve, rimanevano sua proprietà. Dalle quali selve somministrava il padrone ai vassalli e livellari il legname bisognevole, lasciando talora anche le ghiande per ingrasso dei loro porci, e comparteudole contro fitto od anche in donativo, e concedendo la libertà di pascolarvi fino ai limiti del casale o della villa vicina.

Senza permissione del signor del feudo non liceva ad alcuno abbattere, nè estirpare alcuna parte della selva signorile, ossia d'alto fusto per convertirla in campo o prato. Ma quando le famiglie eran cresciute, e volevano fabbricarsi nuove cascine, il feudatario n'era contento. Allora faceva atterrare parte dell'alta selva, e dal luogo dissodato percepiva il censo del diboscamento e del fondo. Così formaronsi vari luoghi detti oggidì Schwanden o Schwandi, e Rüti o Renti (da *schwäuden* diboscare, e da

ruten estirpare). Ma i nuovi cultori se non erano liberi da prima, rimanevano tuttora schiavi come i loro padri, ed il padrone teneva per suo proprio quant'essi avevano; perchè aveva dato a loro non solo la terra, ma anche il legname per far casa e stalla, l'aratro e il carro e la semente pel campo, una scure e una scala, le prime giovenche per la stalla, la scrofore i porcelletti, e la gallinare i pulcini. Perciò erano affatto in sua balìa, forzati a lavorare i suoi campi, e a portar carichi al suo castello, a dargli decime e censi sulle raccolte, o latticini, e tele, ed uova e pollame.

Così sorse la più parte delle città e dei molti villaggi della Svizzera.

Quanto più benestanti erano i vassalli, tanto maggior dovizia ne traevano con varie imposte i conti, i feudatari, gli abati ed altri signori. La libertà e potenza dei quali erasi ampliata quando la famiglia ducale di Zeringa fu spenta; alla cui estinzione, l'onore e l'autorità di luogotenente dell'imperatore o vicario imperiale non furono più ereditarii, ma infeudati ora ad un conte ora all'altro; nè più temettero i signori la soverchia potenza e preponderanza di alcun loro pari. Ognuno studiossi di primeggiare, o lo sperò almeno.

Fiorivano allora molte decantate famiglie, ora per la più parte estinte. I conti di Savoia tenevan vasti possedimenti, feudi e privilegi nel Vallese e nel paese di Vaud, ove anche il vescovo di Losanna dominava a modo di piccolo principe. I conti di Neufchâtel signoreggiavano molte terre sul lago di Bienna, e lungo i fiumi Aar e Zil o Thil. I conti di Kiborgo che signoreggiavano dal lago Zurigano al Bodamico, e avevano eretto nelle loro terre le città di Diessenhofen e di Vinterturo, non avevano nelle vicinanze chi fosse più di loro possente. Però sorsero allato a loro nell'Aargovia i conti di Habsborgo, che nei luoghi ov'era un tempo l'antica Vindonissa avevano tenuto un considerabile possedimento. Eran poi divenuti vicari dell'opulento monastero di Seckinga, che aveva molte terre nel Glaronese, ed erano stati infeudati della antichissima contea borgognone di Rore in Aargovia. La quale si estendeva fino a Muri, ove duecento anni prima la moglie d'uno dei conti di Habsborgo, chiamati a quel tempo conti di Altenborgo, aveva fondato un' abbazia benedettina. Cessati i conti di Rore, i loro tenimenti eransi devoluti ai conti di Lenzborgo, dai quali discendevano anche i conti di Baden, e dai quali erassi derivata tanta ricchezza ad ingrandire la casa d'Habsborgo.

Anche i conti di Rappersvilla che avevano sul lago Zurigano eretta la città di quel nome si fecero potenti lungo le marche retiche, e più ancora i doviziosi conti di Togghenborgo. Il primitivo soggiorno di questi era sopra una rupe non lungi dal convento di Fiscinga. Da una finestra di quell'eccelsa rocca un conte, Enrico di Togghenborgo aveva per gelosia precipitato giù pel dirupo la sua bella consorte Ida; perchè aveva visto in dito ad un vassallo il di lei anello nuziale. Ma l'anello era stato su una finestra aperta rapito da un corvo e smarrito. Però Ida rimasta nel cadere sospesa a certi virgulti sporgenti sul precipizio, fu mirabilmente salva, e poscia scoperta l'innocenza sua. Ella finì la vita in una cella del convento di Fiscinga, poichè amare il suo marito non le era più possibile, avendola egli per cieca ira sì ferocemente trattata. A coda di cavallo indomito, l'innocente vassallo fu tratto a morte.

Potrei noverare altre prosapie di conti e baroni che a quel tempo eran feudatari potenti, come i conti di Werdenberg e Sarganso, e quelli di Monforte, di Sasso e Vasso e Resnnsio nell'Alta Rezia, ed altri nel territorio borgognone e nel germanico. Ma chi mai potrebbe tutti numerar costoro, di cui null'altro rimane che l'oscura memoria delle loro perpetue guerre, o la tradizione delle loro atrocità ancora superstite intorno alle rovine delle loro rocche?

Di quelle vetuste e superbe famiglie molte sparirono fin da quei tempi, e furono onninamente estirpate. Il che accadde principalmente dopochè divenne dover di onore e di fede l'andar peregrinando col ferro in pugno al santo sepolcro di Gerusalemme per liberarlo dalle mani degl'infedeli. Radunavansi in turbe sterminate da ogni terra cristiana i peregrini armati, e d'anno in anno avviavansi alla Terra Santa, segnati d'una croce cucita sulle loro vesti. Andavano giovani e vecchi; andavan principi e re ed imperatori e monache e principesse. Ma di migliaia e migliaia ben pochi erano che ritornassero dalla crociata; periva la più parte per via o in Asia o in Africa di fame, o di fiacchezza, di ferro, di peste, di malattie, o in servitù degl'infedeli. Molte splendide donne rimasero vedove, ed orbe ne rimasero molte madri.

Ciò che portava tanto esterminio di conti e cavalieri, era un beneficio pei servi della gleba

nei casali e nelle ville, e per gli abitanti delle città. Poichè i servi erano più umanamente trattati, onde rimanessero alle case e non si cercassero libertà negli eserciti crociati. Si consentì loro più di libertà e di diritti, onde poterli adoperare come militi nelle guerre intestine. I cittadini molto s'arricchirono coi vari lavori richiesti per armare, vestire e provvedere le interminabili spedizioni dei crocesegnati in Terra Santa. Si propagò un vasto commercio per l'Ungheria fino in Grecia, e lungo l'Italia fino oltremare in Egitto e in Oriente. Fiorivano principalmente Basilea, ove giungevano i vini da Cipro, e Zurigo ove fu introdotta l'arte preziosa del setificio.

Quando le novelle città furono piene d'agi e d'opulenza, più fervidamente i cittadini attesero ad estendere i loro diritti, e dilatar con compere i territori municipali. Vennero ad uno ad uno scuotendo i gravosi privilegi di vescovi, abati e conventi, a cui avevan vissuto soggetti fin da remote età, e più vogliosamente si misero sotto la protezione dell'impero, onde nessuno loro soprastesse, tranne l'immediato imperatore, o in suo nome il vicario imperiale. I Solettani si sottrassero alla sovranità dell'antico convento di S. Orso, che molto ingerivasi nelle loro faccende, perchè aveva contribuito alla fondazione del loro comune. Su di Sciaffusa aveva avuto autorità l'abate del dovizioso monastero d'Ogni Santi, che esercitava i suoi diritti signorili per mezzo d'uno scoltetto. Ma allora i borghigiani gli permisero di nominare una metà soltanto del loro consiglio, ed elessero da sè l'altra. E bentosto per le cose temporali si disciolsero affatto dal convento, e si posero ad esempio altrui sotto la protezione dell'impero. In pari modo procederono col loro vescovo quei di Basilea, cosicchè gradatamente divennero liberi sotto tutela dell'impero, come da lungo tempo eran divenute per concessione imperiale Berna e Friborgo.

L'esempio delle più forti fu seguito, come l'opportunità il permise, da molte delle minime città, giovandosi elle accortamente delle vicende dell'impero. Poichè, se i re o gli altri principi da cui elle dipendevano, erano in angustia di denaro, esse dischiudevano l'erario municipale, e in tempi di comune pericolo avevan pronta la mano e la spada. Ogni cittadino viveva in casa parco e ritenuto, ma per la cosa pubblica era liberale. Eran modeste a vedersi le case private; ma nei pubblici edifizi, nei palazzi municipali, e nei templi era vastità e magnificenza. Gli artefici gareggiavano a produr buone merci, e a promover l'arte loro con cure, fatiche e speculazioni. Così ogni mestiere divenne fonte di lucro e d'onore. Timor di Dio, onestà ed industria dominavano nelle famiglie: rettitudine, prudenza e disinteresse nei pubblici consigli. Nessuno agognava ad espilare il denaro pubblico, anzi, all'uopo, voleva contribuire; ed a promovere utili instituzioni e fondazioni vedevansi le mani ognora pronte.

Per tali vie le città crebbero, si corroborarono, e ottennero considerevoli franchigie, territori, il diritto di levare imposte d'ogni maniera ed altri vantaggi. Perciò tutte vollero farsi immediate membra dell'impero, e slegarsi da ogni altra signoria, per eleggere da sè giudici e magistrati, e da sè amministrare le cose municipali; pel che sborsavano volontieri le contribuzioni all'impero. Le ragioni dell'imperatore erano rappresentate dal suo vicario che aveva anche giurisdizione capitale su tutta la cittadinanza, mentre come forastiere credevasi potesse giudicar più imparzialmente che un cittadino sull'altro. In caso di guerra nominavano difensore e capitano qualche armigero conte o barone, e lo pagavano. E per maggior sicorezza le città sovente facean lega tra loro, e colle città imperiali sveve e renane.

Così, dopo tanti anni di servitù e vassallaggio, spuntò alle città, ad onta delle rocche feudali e de'conventi, qualche raggio di libertà non mai vista. Pare che sulla terra elvetica non possa durare alcuna tirannide nè d'abitanti nè di stranieri. La santa libertà vi ha natural nido come l'aquila sulle vette circostanti.

Verso il 588 S. Gallo d'Irlanda ch'era passato in Francia con S. Colombano suo maestro, dovè partirne per la persecuzione di Teodeberto re, e con S. Colombano si ritirò verso il lago di Custanza ove si fabbricarono delle celle presso Bregenz. S. Gallo incominciò la fabbrica del celeberrimo monastero che prese il suo nome. Imparata ch'ebbe la lingua del paese, si diede alla conversione degli idolatri, ch'erano ancora in gran numero, onde venne venerato per apostolo del *Territorio di Costanza.*

Però era più antico in quei paesi e più ricco il convento d'Einsiedeln. Gli armenti di quell'abate pascolavano su tutti i monti. E il suo convento aveva avuto in donazione tutti i de-

serti delle circonvicine montagne. Ma i pastori di Svitto ignari delle cose mondane, nulla seppero di quella donazione, finchè una volta non si trovarono in contrasto coll'abate che aveva mandato il suo bestiame in quelle Alpi, che essi da un tempo immemorabile avevano ereditato dai loro avi. Allora l'abate invocò l'imperatore; e l'imperatore gli diede ragione. Del che restarono stupiti gli Svittesi e dissero: « La protezione dell'imperatore e dell'impero non porta giovamento ai nostri diritti; ebbene, ne faremo senza ». Quelli di Uri e d'Untervaldo tennero per loro, e parlarono com'essi, e non obbedirono all'imperatore. Il che punse il sovrano, che si rise di loro; e il vescovo di Costanza fulminò la scomunica sul loro paese; così che più non si sonassero le campane, nè si amministrassero i santi sacramenti a sani, o a moribondi; e ciò finchè non si tornasse all'obbedienza dell'imperatore. Non perciò si atterrirono gli uomini di Svitto; anzi costrinsero i loro preti a celebrare il servizio divino come prima, e cacciarono via quelli che furono ritrosi. Quando poi l'imperatore ebbe uopo di gente valorosa che combattesse nelle sue guerre, mandò amichevolmente a loro il conte di Lenzburgo. Questi accarezzò gli Svittesi, e così ottenne che seicento giovani andassero con lui alla guerra dell'imperatore in cerca di gloria e di bottino.

Anche nelle montagne vicine al lago di Costanza viveva una numerosa schiatta d'uomini liberi, ma posti già da lungo tempo sotto la protezione dell'imperatore e dell'imperio. Però l'abate di San Gallo vi aveva sempre avuto ampi dominii, e gente vassalla per coltivarli: a questa davasi il nome di uomini della Casa di Dio. In riva al fiume Sitter, appiè di allo monte, sorgeva una magione dell'abate, ov'esso il signore veniva spesso per l'esercizio de'suoi diritti. Molta gente venne ad abitare in quel luogo, e vi ebbe origine il borgo Appenzello (dal tedesco *Abtenzell*, cella dell'abate) che diede poscia il nome a tutta la contrada. L'Abate dava un podestà, suo luogotenente, a'suoi vassalli; ma gli uomini della terra di Appenzello e di tre altre, i quali erano liberi, sceglievan tra loro, siccome i popoli liberi di Uri, Svitto e Untervaldo, un landammano, un consiglio ed un tribunale, ed avevano il loro bailo imperiale.

Intanto gli abati di San Gallo andarono guadagnando sempre maggiori diritti sull'intiero paese sia con compere, sia con donazioni avute; e finirono coll'ottenere dall'imperatore il tributo dovuto all'imperio, la giurisdizione criminale e il protettorato delle quattro terre. Quel popolo vide con indifferenza cangiamenti che non intaccavano le sue antiche franchigie, e che non facevano che trasferire ad un abate possente quella giurisdizione che prima esercitavasi da un vicario dell'imperatore. Dal canto suo l'abazia, contenta de'suoi pingui redditi, non agognava a ledere i diritti ereditari di quel popolo pastore. L'abate poi, affinchè i vassalli suoi propri non fossero troppo al disotto degli uomini liberi di quella contrada, concesse loro più di una franchigia in un col diritto di crearsi un landammano. Queste liberalità furono una ricompensa della bravura e fedeltà con che i vassalli dell'Appenzello avevano servito in più guerre i bellicosi loro abati.

Non erano in sì buona condizione i poveri abitatori delle montagne retiche. Cento e cento superbe castella di conti e di baroni, edificate su orride rocce, dominavano le valli, ed erano come una catena che teneva schiavo quel popolo. Là dominavano forti il vescovo di Coira, là gli abati di Discentisio e di Pfeffers, là i conti di Breghenza, di Verdenberga, di Monforte, di Metsch e di Misocco, là i ricchi baroni di Rezuns, di Montalto, di Aspermonte e di Vatz, là cento altri. La città di Coira, sotto la supremazia del vescovo, la valle Bregaglia verso i confini d'Italia, e qualche altra vallata rimota, godevano esse sole di ragguardevoli franchigie. Tutto il rimanente degli abitanti, i più de' quali usano l'indioma romanesco o rezio, vivean tributari alla gleba serva. I soli Walser il cui idioma è il tedesco, vissero liberi ne' loro casali e villaggi, siccome li ebbero trovati i Franchi al tempo dell'invasione del paese. Pretendesi che i Walser popolo d'origine tedesca, cercarono al tempo de'Goti un asilo nella Rezia, e che ivi presero a coltivare le valli alpestri e remote di Avers, del Prettigau e di Val-di-Reno (Rhin-Wald). Le medesime genti hanno per le prime abitato e coltivato le fertili solitudini di Davos, cui ebbero in feudo dal barone di Vatz.

Nel Vallese, dominato ancor esso da una moltitudine di conti e signori, la città di Sion aveva un borgomastro ed un consiglio, ma durava la maggior pena per mantenere i suoi diritti. Il conte di Savoia era da lunga pezza il più forte nella parte bassa del paese; e lo era

il vescovo di Sion nell'alta. In questa per altro, dove si favella tedesco, gli abitatori essendo uomini di animo forte seppero mai sempre difendere l'antica loro libertà. Avevano diviso il territorio in sette decurie (*Zehnten*). I deputati di ciascuna decuria formavano il consiglio del paese presieduto da un capitano generale eletto anch'esso dalle decurie. Sotto il patrocinio di leggi proprie facevano quei Vallesani pascolare le greggie loro dalle sponde del Rodano sino alle regioni dove esso scaturisce dalle ghiacciaie.

Al declinare poi della stirpe dei Carlovingi, avendo Rodolfo I figlio di Corrado II conte d'Auxerre, adunati nell'888 i vescovi e i grandi della piccola Borgogna detta Tranjurana e di cui era governatore, indusse a conferirgli il titolo di re della medesima, e si fece consagrare a S. Maurizio nel Vallese. L'altra porzione dell'Elvezia fu compresa nel ducato tedesco di Svevia. Non avendo poi il re Rodolfo III, nipote del già sopra citato, verun figliuolo, nel 1032 trasmise i suoi stati per via di testamento all'imperatore Corrado II il *Salico*, e fu allora che i prelati e i signori di questa provincia profittarono della lontananza di questo nuovo signore, per appropriarsi ed erigere in sovranità le terre di cui avevano il comando. Tuttavia una parte dell'Elvezia rimase sotto l'immediata autorità dell'imperatore di *Germania*, ma questa non fu la più fortunata poichè uomini stranieri, spediti a governarla, la trattarono siccome un paese di conquista, non d'altro occupandosi che di arricchirsi delle sue spoglie. Aggregate le provincie elvetiche dell'impero germanico, fu ad esso comune lo statuto pubblicato da Corrado II sul sistema feudale, e il destino degli Stati alemanni, partecipando più volte agli seismi e all'anarchia che desolarono la contrada. Nell'interregno che conseguitò dopo la sua morte, i potenti signori si studiarono di ampliare i loro dominii mentre le piccole città alla foggia delle italiane proclamarono l'indipendenza loro sotto l'imperial guarentigia e protezione di quelli per cui parteggiavano. Il conte elvetico Rodolfo I d'Absburgo incominciò nel 1273, eletto imperatore, nuova serie di destini. Durante il suo impero, la nobiltà castellana, che per lo più ribella a principi esercitava sui miseri popoli continue depredazioni, era stata da pochi anni alquanto raffrenata dalla lega de'vescovi ed abbati-principi dell'impero, e delle città libere renane alla medesima opposta. Alcuni magnati persuasi di trovar favore in Rodolfo I accusarono giuridicamente a lui i paesi di Svitto, Uri e Untervald d'essersi sottratti alla feudale giurisdizione. Ma quel principe che tutte smantellò le fortezze di que'piccoli tiranni, per le quali rendevansi infeste alle pubbliche vie e alle campagne, sostenne la causa de'popoli e giudicò in loro favore. Alberto I d'Austria a lui figlio nel 1298 successore, non ereditò i nobili sentimenti paterni, anzi relativamente agli Elvezi fu il contrapposto del padre; poichè volendo convertire in servitù la libera ubbedienza che gli presentavano, spedì loro alcuni ufficiali e governatori, che si adoperarono a compiere il suo intendimento con vessazioni d'ogni genere ed aspre durezze, per avere pretesti a soggiogarli e costituire un principato a' figli dell'imperatore, dacchè i territori di Lucerna, Zurigo e Glaris trovavansi già sotto il privato suo dominio.

Ai confederati di Uri, Svitto e Untervaldo l'imperatore Alberto fece annunziare ch'ei voleva (quest'esse erano le sue espressioni) adottarli siccome diletti figliuoli di sua reale famiglia purchè si sommettessero da fedeli e buoni sudditi di Casa d'Austria. Se così facessero, conseguirebbero da lui onori, feudi e ricchezze. Ma i montanari risposero, che preferivano di stare alle antiche franchigie de'loro avi e rimanere immediati vassalli dell'impero, quali erano sempre stati. Allora egli mandò a Waldstätten in qualità di vicari imperiali uomini duri e maligni. Traevali da'suoi Stati ereditari, e incaricavali di opprimere quella gente a cui erano spediti, e colle angherie sforzarla a chiedere di essere svincolata dall'imperio e posta sotto l'autorità di Casa d'Austria. Vicari di tal sorta furono Ermano Ghessler di Brunegg e il cavaliere Berengario di Landenberg. Costoro fermarono (ciò che nessun vicario aveva mai fatto) loro stanze nel paese, stabilendosi Landenberg nel castello imperiale di Sarnen nell'Alto-Untervaldo, e Ghessler in una rocca da lui fatta edificare nel territorio di Uri. Poi dieronsi a crescere le imposte, a punir con prigione e battiture i più leggieri mancamenti, a malmenare con superbia ed insolenza il popolo.

Un dì Ghessler passando a cavallo davanti la casa che Stauffacher aveva poc'anzi fabbricata nella terra di Steinen (cantone di Svitto),

disse con amaro dispregio: « Puossi egli soffrire che la plebe si costruisca così belle case? »

Arnoldo Melchthal del paese di Untervaldo, fu per una piccola trasgressione multato a perdere una bella coppia di buoi. Lo sgherro del Landenberg staccava i buoi dall'aratro e diceva: « Ben possono i villani tirar eglino stessi l'aratro ». Il giovine Arnoldo, punto acerbamente da siffatto parlare, percosse in modo quell'insolente, che gli ruppe due dita. Si salvò Arnoldo ne' monti; ma al suo vecchio ed innocente padre furono per ordine di Landenberg cavati gli occhi.

Intanto a chi teneva pe' vicarii d'Alberto e faceva il piacer loro, era lecita ogni cosa: siffatta gente aveva sempre ragione. Però non tutti quelli che, gonfi del favore dei dominanti, andavano imperversando, rendevano contenti i loro signori.

Il castellano dell'isoletta di Swanau nel lago di Lowerzo (cantone di Svitto) avendo svergognata la figliuola d'un onest'uomo di Arth, fu ammazzato dai fratelli della giovane.

Il giovin signor di Wolfenschisso in Untervaldo, amico di Landenberg, avendo visto la bella donna di Corrado Bremgarten, e sapendo che il marito era fuori, le dimandò un bagno e quindi le fece infami proposte. La donna corse via e chiamò dalla campagna il marito; il quale uccise lo scostumato giovinastro nel bagno. Così, dacchè nel paese non v'era più legge nè giustizia, ogni uomo se la faceva di propria mano. Di che gli effetti erano pessimi. Ma i vicari se ne facevano belli, e tracvano innanzi a capriccio; nè solo conculcavano le libertà consentite al popolo dagl'imperatori e dai re, ma oltraggiavano eziandio gli eterni diritti che Dio ha compartito ad ogni uomo a guisa d'inalienabile patrimonio.

Mentre nelle valli dei Waldstätten gemeva l'oppresso, e l'oppressore esultava, nel villaggio di Steinen disse a Wernero Stauffacher la sua donna: « Fino a quando l'umile gemerà, e riderà il superbo? Dovranno dunque gli oppressori essere signori di questa terra, eredi del nostro patrimonio? Gli uomini di Waldstätten che fanno? Noi madri allatteremo soltanto i destinati alla miseria, e alleveremo le nostre figliuole perchè siano le serve di chi ci opprime? Lo tolga Iddio! »

A tali parole Wernero Stauffacher taciturno uscì, discese a Brunna sul lago, navigò alla riva d'Uri e andò a trovare Gualtiero Fürst di Attinghausen. Presso il quale trovò nascosto anche Arnoldo di Melchthal fuggito in que' monti per sottrarsi alla rabbia di Landenberg.

Colà parlarono della miseria del paese e della crudeltà dei vicari stranieri, mandati loro dal re ad onta dei diritti antichi e delle franchigie. Mentovarono le inutili lagnanze fatte all'imperatore contro la malvagità de' suoi vicari; e le minacce colle quali esso aveva intimato al popolo di disgiungersi dall'imperio per assoggettarsi a Casa d'Austria. E, posciachè Dio non concede ad alcun re l'autorità di mal fare, conchiudevano non rimanere altro rimedio che l'aiuto divino ed il proprio loro coraggio. La morte essere meno amara di quel giogo d'obbrobrio. Ciascuno adunque nella propria terra dovesse far parola ai più leali e più forti uomini, ed esplorare di che sentimento fosse il popolo, e fin dove volesse avventurarsi per ricuperare libertà e sicurezza.

Dopo di che si adunarono più volte nelle tacite ore della notte in un remoto luogo detto Grütli, presso al lago. Giace il Grütli a mezza via tra Uri, Untervaldo e Svitto, ed è un angusto pratello cinto di boscaglie e posto sotto alle rupi del monte Seelis, di fronte alla terra di Brunna. Colà erano appartati dagli uomini e dall'abitato. Bentosto ognuno vi giunse con buone nuove: tutto il popolo preferire la morte al giogo dell'obbrobrio.

La notte del decimosettimo di dicembre dell'anno mille trecento sette si adunarono, e ognuno dei tre condusse seco al prato di Grütli dieci uomini fidati. Fu risolto di salvar la comune libertà a costo di tutto. I tre elevarono le destre al cielo stellato, e giurarono al cospetto di quel Dio, davanti a cui sono eguali pastori e monarchi, di sostenere in vita e in morte i diritti del popolo innocente, di intraprendere e fare ogni cosa in comune e nulla in privato; di non soffrire alcuna ingiuria nè commetterne alcuna; di rispettare ragioni e averi del conte di Habsborgo e di non malfare ad alcun vicario dell'imperio, ma parimente d'impedire che quelli più nuocessero al popolo. Allora gli altri trenta alzarono ancor essi le mani, e come i tre, giurarono al sommo Iddio e a tutti i suoi Santi di difendere con maschio animo la libertà. Stabilito per l'adempimento dell'impresa il primo dì dell'anno, si congedarono tutti, n'andò ognuno alla sua valle ed al suo tetto, e attesero a svenare il bestiame.

Intanto il vicario Ermanno Ghessler passava i giorni inquieto, perchè la coscienza gli rimordeva, e pareagli che la gente andasse e venisse con passo più franco e il rimirasse con faccia altiera. Per ciò fece inalberare in Uri alla cima d'un palo il cappello d'Austria, intimando, che chiunque passasse davanti a quello dovesse fargli riverenza. Forse voleva con ciò esplorare chi avesse animo avverso all'Austria.

Ora Guglielmo Tello, famoso arciero di Bürglen ed uno di quei del Grütli, passò, e non fece rivorenza. Incontanente fu preso e tratto al cospetto del Vicario, che adirato gli disse: « Caparbio bersagliero, l'arte tua sia la tua pena. Io colloco un pomo sulla testa al tuo figliuolo: tu saettalo via, e guai a te, se il colpo fallisce ». Il fanciullo fu tostu legato, postogli il pomo sul capo, e il bersagliero condotto molti passi lontano. Egli prese la mira, l'arco scoccò, la saetta s'infisse nel pomo. Tutto il popolo alzò un grido di gioia. Ma il bieco tiranno interroga il bersagliero: « Perchè hai tu teco quell'altra saetta? » E Tello risponde: « Se la prima non colpiva il pomo, avrebbe questa trafitto il tuo cuore ».

Il vicario impallidì: fece prendere il bersagliero e lo imbarcò alla volta di Küssnacht, dov'egli stesso voleva recarsi; poichè incarcerar Tello in terra d'Uri non gli pareva sicuro consiglio: d'altra parte il trarlo prigione fuor di paese era contro le franchigie de'Waldstätten. Adunque temendo il furor del popolo partì immantinente, benchè un vento contrario, soffiasse gagliardissimo. Il lago era sconvolto: le onde spumanti balzavano entro il legno; tutti stavano smorti di spavento: i rematori erano instupiditi. Più venivano spinti dentro il lago, e più vicina pareva la morte. Sulle rive di quell'abisso innalzavansi al cielo, erte siccome muraglie, le montuose ripe. In quell'orribile angoscia Ghessler fece scatenar Tello, perchè essendo egli un impareggiabile nocchiero, gli aiutasse a salvamento. Ma Tello s'indirizzò alle desolate falde del monte Axen, dalle quali un nudo scoglio sporgente s'inoltrava a fior d'acqua alcuni passi entro il lago. D'uno sbalzo egli fu salvo sullo scoglio, e la barca indietro in balìa delle acque furibonde.

Libero e sciolto aggrappossi l'urano alle rupi, e via riparossi sul territorio di Svitto. Però il cuore agitato gli diceva: « A che pro esser fuggito dalla collera del tiranno? Quand'anche io scampassi dalla sua nequizia, egli si tiene in pegno la mia donna e il mio figlio rimasi deserti e soli nella casa. Quale scempio farà Ghessler della mia famiglia, se Landenberg per le due infami dita del suo sgherro, fece strappare entrambi gli occhi all'innocente vecchio di Melchthal? Dov'è il tribunale avanti a cui possa citar Ghessler, se l'imperatore non ha più orecchie per i guai del popolo? Se dunque non v'è legge, se non v'è giudice che pronunzii tra me e lui, ebbene, o Ghessler, eccoci a fronte soli e fuor di leggo: la necessità della difesa decida. S'egli è fisso che l'uno di noi soccomba colla moglie innocente, col figlio e colla patria, o che tu, Ghessler, muoia..... muori tu dunque, e la libertà riviva ».

Così pensò Tello, e corse con arco e saette alla volta di Küssnacht, s'appiattò nella Via-Cava (*Hohle Gasse*) presso al villaggio. Il tiranno arrivò: fischiò la corda dell'arco, e la saetta dell'uomo libero trapassò il cuor del tiranno. Il popolo all'udire abbattuto il suo oppressore, stupì e giubilò. La prodezza di Tello diè nuovo coraggio; però la notte dell'anno nuovo non era ancor giunta.

Venne la notte. — Un giovinetto che aveva giurato sul Grütli, andò al castello di Rossberg (*Monte cavallo*) in Sopraselva, dov'era la donzella dell'amor suo. La donzella calò una corda e dalla fosse del castello il trasse alla sua camera. Sotto quella finestra stavano accolti venti altri giovani, che il primo venuto tirò in alto. Come tutti furon saliti, presero il castellano e la sua gente e tutto il castello.

Altrove usciva di buon mattino Landenberg dal castello imperiale di Sarnen per andare alla messa. Gli venivano incontro venti uomini d'Untervaldo portandogli per l'anno nuovo galline, capretti, agnelli ed altri donativi. Il vicario nulla sospettante, diceva loro che entrassero nel castello. Quando furono dentro, un d'essi diè fiato al corno. In un baleno tutti trassero i loro spuntoni di ferro, e li piantarono in cima ai loro bastoni, e presero di forza la rocca. Intanto accorsero trenta altri che aspettavano appiattati in un vicino bosco. Landenberg fugge atterrito per i prati verso Alpnach. Ma essi lo prendono, e fanno giurar lui e la sua gente di non mai più ripor piede in Waldstätten. Con che li lasciano generosamente andare illesi e liberi a Lucerna. Nè si fa oltraggio alla persona di alcuno.

Stauffacher cogli uomini di Svitto andò al lago di Loverzo, e smantellò il castello nell'i-

soletta di Swanau. Gualtiero Fürst e il suo genero Guglielmo Tello si mossero cogli uomini d'Uri, e la rocca di Ghessler fu presa.

Alto fiammeggiarono sull'Alpi fuochi di letizia.

Era quello l'anno nuovo della libertà. La domenica seguente vennero gl'inviati dei tre cantoni e giurarono per altri diecl anni l'antica lega dei loro padri. La lega durò perenne, e fu spesso rinnovata. Avevano essi ricuperato i loro antichi diritti senza sparger goccia di sangue e senza violare alcuna ragione dell'impero nè della casa d'Habsborgo.

Il re Alberto all'annunzio di tali avvenimenti arse di furore, radunò armati e cavalcò seguito da più potenti baroni in Aargovia. Era seco anche il suo nipote e pupillo Giovanni di Svevia, a cui egli ingiustamente usurpava l'eredità paterna. Partiti il primo di maggio da Baden erano giunti a Windisch sulla Reuss, quando il duca Giovanni si volse e gridò: « Prenditi il fio dell'ingiustizia » e trapassò ad Alberto colla lancia la gola. Il cavalier Rodolfo di Balm aggiunse un colpo di lancia nei fianchi; e Gualtiero d'Eschenbach, gli spaccò la testa. Gli altri stettero un istante attoniti e inorriditi; poi si dispersero fuggendo a tutta corsa. E il potente monarca della Germania spirò sulle ginocchia di una povera donna che trovossi sulla strada.

Tutta Europa si scosse a quel misfatto. Gli uccisori andarono vagabondi e morirono maledetti. Le porte di Zurigo furono chiuse sulla loro faccia. I Waldstätte negarono asilo agli assassini del loro inimico. Ma i figli dell'ucciso, Leopoldo duca d'Austria, e Agnese regina di Ungheria di concerto con la regina Elisabetta sua vedova, fecero spietata vendetta sui colpevoli e sugli innocenti. Più crudele di tutti fu Agnese. Molte castella de'congiurati, Wart, Fahrwanga, Maschwanda, Altbüren furono incenerite. In Fahrwanga, mentre le scorreva appiedi il sangue innocente di sessantatrè cavalieri, ella sclamò ferocemente: « Or sì; mi par di tuffarmi nella rugiada di maggio ». Invano si prostrò disperata nella polve la moglie del cavalier Radolfo di Wart scongiurandola per la vita del marito. Questo infelice fu colle gambe stritolate esposto sulla ruota ad essere sbranato vivo dagli avvoltoi. E dalla ruota, spirante, confortava la sua fida sposa, che sola e ginocchinne stette piangendo e pregando finchè a lui rimase ombra di vita. Sul luogo del regicidio Agnese con sua madre eresse il magnifico monastero di Königsfelden. Ed ella stessa vi si chiuse per finir devotamente la vita. Ma il frate Bertoldo Strebel di Oftringen inorridito di lei, le disse mentre ella dalla porta della chiesa guardava i passaggieri: « Signora, è cattiva divozione versare il sangue innocente, e col frutto della rapina eriger monasteri ».

Anche agli abitanti dei cantoni montani il duca Leopoldo non perdonò la resistenza che avevano opposta a suo padre; tanto più ch'essi non parteggiavano per suo fratello Federico d'Austria, ma bensì per Lodovico il Bavaro. Venne egli alla lor volta con grossa mano di cavalieri e baroni e soldati. Il conte Ottone di Strassberg, varcato il monte Brünig, corse verso l'Alto Untervaldo con quattromila armati. Più di mille combattenti furon raccolti a Wilisau, Wollhusa, Rothenborgo e Lucerna onde investire dalla parte del lago le terre untervaldesi. Il duca stesso cul nervo delle sue genti venne da Egheri a Morgarten verso i monti di Svitto. Portava seco molti capestri, destinati pei capi di quel popolo.

I Confederati per opporsi alle sue forze si appostarono in numero di 1300 sulle alture limitrofe al territorio d'Einsiedlen. Eransi congiunti agli Svittesi, quattrocento d'Uri e trecento d'Untervaldo. Vennero eziandio cinquanta fuorusciti di Svitto chiedendo di poter ricomperarsi, combattendo, la cittadinanza della patria. Il 15 novembre 1315 molte migliaia di cavalieri armati di tutto punto salirono al primo raggio del sole la montagna; i Confederati, gittato un tremendo grido, si avanzarono contro di loro in un piccolo piano presso Hasselmatt, alle falde di una grande ed erbosa prominenza. I cinquanta fuorusciti travolsero giù dall'alto ponderosi massi, e fuori di una nebbia autunnale comparvero agli occhi del nemico costernato. Le file del duca furono scompigliate, fugate, esterminate. Incoraggiava i Confederati la voce e il braccio di Enrico d'Ospenthal, figlio del vecchio Reding di Biberegg, il quale aveva prescritto l'ordine del combattimento. Il nemico fu ributtato nell'angusta via che scende al lago di Egheri. Il fior de'cavalieri cadde a Morgarten sotto le picche e le mazze di poveri pastori. Leopoldo appena fuggì di mano ai vincitori, questi s'affrettarono all'opposta parte del lago di Untervaldo; e rotti fieramente i Lucernesi, ne cacciarono gran parte nell'acque ad affogare. A tal vista Strass-

berg atterrito fuggì. In quella vittoriosa giornata si rinnovò dai Confederati la lega perpetua: « Tutti per ognuno e ognun per tutti; senza consenso di tutti, nessun patto con gente non elveta; però onore e rispetto agli averi ed ai diritti degli stranieri, come ai propri ». Così il nome di Svitto divenne glorioso sulla terra, e tutti i Confederati ne presero il nome di Svizzeri. Il soccorso delle temute loro armi fu cercato nelle guerre dell'impero. La loro intercessione salvò la libertà di Zurigo e di San Gallo, che l'imperatore bisognoso di danaro voleva dar in pegno ai duchi d'Austria. E fu sotto titolo di pegno che Sciaffusa, Rheinfelden e Neufchâtel vennero al dominio austriaco, con grave lutto di quelle città.

Lucerna a quel tempo faceva dura prova dell'aspro giogo principesco. I suoi cittadini avevano dovuto combattere per l'Austria contro i Confederati e in tutte le guerre esterne; e ciò per molti anni e con grave danno. I duchi venivano aggravando arbitriamente le gabelle. Alla fine il peso divenne insopportabile. I Lucernesi chiesero di moto proprio ai cantoni montani un armistizio di vent'anni; e quando s'avvidero che i baroni e i signori, i quali erano volonterosi servitori del duca, tramavano sinistri disegni contro la città, fecero coi Federati una lega perpetua, in forza di cui quelli stessero per loro, ognun per tutti e tutti per ognuno; senza offendere i diritti altrui.

Ciò fu cagione che la nobiltà che abitava in Aargovia movesse in nome dell'Austria guerra alla città. Ma questa difese con fermo braccio i suoi diritti, ed ebbe soccorso dai Confederati. Però nel suo proprio seno le più cospicue famiglie tenevano colla nobiltà forestiera, poichè il simile ama il suo simile. La nobile gioventù di Lucerna congiurò di fare una strage notturna, e scannati a letto i partigiani dei montanari, tradire la città nelle mani del duca. E già stavano nel buio della notte armati sotto l'arco al lago, presso la bettola dei sartori, quando un ragazzo s'avvenne ad udir la loro trama. Se n'avvider essi e vollero ammazzarlo. Ma egli giurò di non far motto *ad alcuna persona* di quanto aveva udito. Però corse alla bettola dei macellai, dove alcuni cittadini stavano tuttora bevendo e giuocando, e quivi voltosi all'insensibile stufa lo narrò ad alta voce ciò che avea giurato di tacere ad ogni persona. I cittadini udirono stupefatti, corsero precipitosi, e destarono all'arme la città. I congiurati furono presi, si chiamarono ausiliari da Untervaldo, e si tolse per sempre alle famiglie nobili il reggimento della città, che avevano fino allora conservato. Anzi i nobili furon cacciati. Trecento cittadini formarono il consiglio; l'autorità sul pubblico avere, le gabelle, le guerre e le alleanze furono riservate ai comizi del popolo *(Gemeide)*. Così l'astuzia e l'amor patrio d'un fanciullo salvò Lucerna.

I duchi intanto stanchi ed esausti dall'altre guerre fermarono volontieri la pace con Lucerna, dopochè nove arbitri di Basilea, Berna e Zurigo ebbero pronunziato: « La lega perpetua delle quattro repubbliche di Walstätten non pregiudicar menomamente i diritti d'Austria, Habsburgo, ed essere incolpabile ».

A quei tempi anche Berna ebbe a sostenere una mortale lotta coi nobili dell'Uechtland (contrada compresa tra l'Aar e i laghi che giacciono alle falde del Giura) e coi loro collegati. Poichè era una rabbia pei baroni e pei conti il veder Berna sorgere in mezzo a loro florida d'armi, d'arti e di campi. Resa formidabile dalla concordia de'suoi cittadini, e potente per la compera fatta dell'Hasli e di Laupen, era onorata e temuta in tutte quelle parti. Essendosi ella rifiutata a ricever la moneta battuta coll'assenso imperiale dal conte Everardo di Kyborgo, ed eziandio a riconoscere l'imperator Lodovico il Bavaro perchè il papa lo aveva scomunicato, quei signori ebbero opportuno pretesto di punire i recalcitranti. Il conte Rodolfo della stirpe di Neufchâtel, che aveva concesso a'suoi borghi di Erlach ossia Cerlieri, o di Nidau di farsi città murate e municipali, raccolse nel castello di Nidau tutti i nemici di Berna. Quivi si stabilì che quella città fosse distrutta dalle fondamenta. Concorsero uomini d'arme di Aargovia, di Savoia, dell'Alta Borgogna (ossia Franca Contea) dell'Uechtland o d'Alsazia. Si contavano settecento elmi coronati, e mille e duecento nobili coperti di ferro; seguivano quindici migliaia di pedoni e tre di cavalli.

I bernesi all'udire sì terribile armamento nè si intimorirono, nè provocarono con insolente baldanza il nemico; ma stabilirono di dar orecchio ad eque proposte, se ai facessero; altrimenti rispondere alla forza colla forza. Stata inutile ogni amichevole trattativa, non si pensò più che alle armi. Il vecchio scoltetto Giovanni Bubenberg giurò di dar l'avere e la vita per salvar la città di Laupen, sotto le cui

mura s'era accolto il campo nemico, e corso a sussidiarla con seicento valorosi. Mentre nel consiglio di Berna si agitava qual capitano fosse da eleggere, entrò in città il cavalier Rodolfo di Erlach figlio di quel Ulrico che quarantun anno innanzi aveva rotto i nobili al Donnerbübel. Incontanente fu proclamato capitano, essendo egli provetto guerriero, avendo combattuto in sei campali battaglie in lontani paesi. Vennero anche per via del Brunig novecento prodi delle terre montane d'Uri, Svitto e Untervaldo, e seicento dell'Hasli e Simmenthal. Soletta mandò ottanta corazzieri a cavallo; quei di Soletta conservarono grata memoria del giorno in cui Berna gli aveva soccorsi contro Leopoldo d'Austria, accampato con poderoso esercito sotto le loro mura tre anni dopo la battaglia di Morgarten. Allora veramente Leopoldo era stato vinto, più che dall'armi, dalla furiosa inondazione dell'Aar, e dalla magnanimità degli assediati. Poichè l'Aar rigonfiò, avendo disfatto al duca un ponte di barche, i generosi repubblicani avevano salvato dalla morte i loro nemici attorniati dall'acque impetuose.

Con questi aiuti e con quattromila armati tra urbani e forensi, Rodolfo d'Erlach si piantò in faccia al nemico, non lungi da Laupen sur un poggio da cui tutto dominavasi il campo de'nobili. Tosto s'accese la battaglia. Gli squadroni nemici investirono com impeto il colle. Ma Erlach diè il cenno fatale. Tosto scoppiò la tempesta delle fionde, precipitarono tuonando dall'alto i carri ferrati, sfracellando le ossa dei guerrieri nemici. Seguivan colle bandiere le picche e le mazze. Soli gli ultimi della retroguardia bernese alla prima vista s'arretrarono spaventati. Ma l'accorto croe d'Erlach sclamò: « Ecco, siam vincitori, i vili ci han lasciato, i soli prodi sono con noi ». E furono vincitori.

Il conte Rodolfo di Nidau giacque morto nelle prime file, e giacquero seco mille e cinquecento de'suoi. Ciò avvenne l'anno 1339. Però la guerra arse quattro anni ancora, e portò qua e là scorrerie, incendi e rapine. Molto ne sofferse Friborgo che aveva dovuto tener pei feudatari contro Berna. Ma alfine venne la pace, e fu gloriosa principalmente per Berna, comechè questa non ricevesse nulla a titolo di conquista nè di compenso. Ma Berna poc'anzi minacciata d'estremo eccidio, aveva ottenuto tale una vittoria da far temere l'esterminio ad ogni inimico. I suoi mille avevano affrontato con braccio di ferro i diecimila: que'cittadini combatterono tutti con una mente sola e un solo cuore; nessuno per sè, ma tutti per la patria. Così si fanno le imprese memorabili.

Fermata la pace, i Bernesi appesero le armi alla parete e tornarono ai loro mestieri. L'eroe d'Erlach coltivò tranquillamente la sua terra paterna, e senza cercar paghe nè titoli nè onori, visse felice fino alla cadente età. Ma un dì il suo genero Johst di Rudenz in Untervaldo, venuto alle sue stanze, entrò seco lui in contesa per denari dotali. La spada del vincitore di Laupen sospesa al muro diè negli occhi di Johst, che nella furia cieca dell'ira la spiccò di là, e cacciolla nel cuore al vecchio capitano. L'assassino fuggì, fu inseguito dai cani, e non fu più visto.

Anche lo scoltetto Giovanni di Bubenberg che aveva in quei tempi calamitosi reso grandi servigi alla sua città, ebbe a sopportare un'amara fortuna. Il popolo gli era fortemente avverso per la sua alterigia. Gli si pose accusa di governare con orgoglio, non a modo di cittadino ma di sovrano, e di non far nulla senza ricevere donativi. Per lo che fu con tutti i suoi partigiani esigliato dalla città per cento anni e un giorno. Però dopo scorsi quattordici anni, nacque pietà di lui fatto omai vecchio ed infermo, e fu raccolto in patria.

Tempi assai tristi correvano allora anche pei capi di Zurigo. Ivi quattro nobili della città ed otto cospicui cittadini reggevano lo stato per quattro mesi, ed eleggevano da sè i successori. Così la signoria s'aggirava perpetuamente nelle mani di poche illustri famiglie che esercitavano il poter militare ed il civile, ed erano chiamate Constabili *(Constaffler)*. Gli altri cittadini, e i facoltosi, accorti e animosi artigiani si stancarono d'esser sudditi a quelle famiglie, e alzarono gravi lagnanze del loro governo. Quei signori, si dicea, si curavano solo di sè e dei loro, non davan conto del pubblico denaro, ricevevano con alterigia insopportabile i cittadini poveri, e in ogni cosa procedevano arbitrariamente. Si andò così snaurrando, finchè uno del consiglio stesso si mise coi cittadini malcontenti facendo causa comune con loro. Era questi il cavalier Rodolfo Brun, uomo avveduto, ma ambizioso di primeggiare. Instigati da lui i cittadini dimandarono alla fine che il consiglio rendesse conto del denaro pubblico. Rodolfo Brun e l'amico suo Rudigero Manesse

e alcuni altri consiglieri asserirono la giustizia della dimanda. Ma gli altri la credettero una passeggiera effervescenza di popolo, la quale in breve avesse a calmarsi, e misero in moto i consueti artifici, onde trar per le lunghe la cosa. Con che mostravano di conoscere la sala del consiglio, non l'indole del popolo.

Dopo sei settimane Brun fe'divulgare, che il consiglio si rideva dei cittadini. Il popolo accorse al Ponte Basso appo la sala ov'era radunato il consiglio. La calca e il tumulto ingrossarono; la sala si riempì di terrore. Alcuni consiglieri si dichiararono pei cittadini, altri temendo delle proprie persone si tolsero di là ed evasero secretamente dalla città. Allora il cavalier Brun ebbe pieno potere su d'ogni cosa, e stabilì di aggravar la mano sull'autorità e l'avere e la persona de'consiglieri. Infatti furono mandati in esiglio coi loro partigiani.

Brun assistito dagli amici, foggiò una nuova forma di governo; scompartì gli artigiani in tredici tribù, i capi delle quali sedessero in consiglio; raccolse i constabili (nobili e cavalieri) in una sola tribù, acciocchè non avessero soverchio potere sulle altre. Il consiglio si compose per metà di cittadini e per metà di nobili e d'ottimati; doveva riunovarsi ogni semestre. Brun si fece eleggere borgomastro perpetuo, e si conservò un'ampia autorità. E il popolo giurò con lieto animo quei nuovi ordini l'anno 1336. Gli artigiani avean voce in consiglio, potevan proibire il concorso degli artisti esteri, l'esportazione delle materie prime, e l'importazione delle merci di straniero lavoro; come se l'intera città dovesse esistere pel vantaggio dell'arti loro, e non le arti loro pel vantaggio comune della città.

Ma i consiglieri fuorusciti e i loro esterni fautori meditavano contro Zurigo una sanguinosa vendetta.

Con l'appoggio di Lodovico V il *Bavaro*, che contrastava l'Impero a Federico III il *Bello* d'Austria fratello di Leopoldo, e sostenendone gl'interessi, gli Svizzeri marciarono di trionfo in trionfo, e si accrebbe siffattamente la loro riputazione, che diversi altri cantoni chiesero e ottennero d'essere ammessi nella confederazione elvetica, Zurigo nel 1351, Glaris e Zug nel 1352, Berna nel 1353 colla quale erasi alleata la città di Bienne, mentre nel 1356 con Berna e Friburgo entrò in lega la città di Losanna.

Ed eccoci a lunghi e sanguinosi conflitti, con cui la libertà fu sui campi di Sempach e di Nefels difesa contro gli austriaci feudatari.

L'ordine feudale, come pur sempre avviene, abborriva mortalmente la libertà del popolo. Opprimeva i soggetti contadini, e trattava con cortigianesca alterigia i Confederati. Si argomentava di poter tentare ogni cosa, perchè con lui era il duca d'Austria, il quale angariava i Confederati, erigendo nuove dogane nelle sue terre ereditarie, per inceppare il loro commercio. Ma essendosi levato uno stuolo d'animosi Lucernesi, e avendo per ira abbattute le mura della rocca di Rothenborgo, ov'era stata posta una nuova dogana; ed avendo in quei medesimi giorni gli oppressi Entlibuchesi (il cui signore Pietro di Thorberg avea raggravate le imposte) ricorso ai Lucernesi chiedendo assistenza nei loro diritti, e civile società, ed i Lucernesi avendo accolto la loro dimanda, si accese la guerra contro i feudatari.

Pietro di Thorberg mandò a vituperoso supplicio quegli uomini di Entlibuch, ch'erano autori della lega con Lucerna, e corse devastando fino alle porte di quella città. Venne anche il duca Leopoldo d'Austria, e giurò di dar finalmente ai caparbi Confederati il meritato castigo dei tanti danni, che da coloro eran venuti a lui ed alla sua casa. Tutto fu pieno delle grida guerriere e del rumore dell'armi. I Confederati si raccolsero solleciti a dieta. La sola Berna mancò, perchè l'armistizio col duca Leopoldo non era ancora spirato. Intanto cento sessantasette signori temporali e spirituali mandarono in pochi giorni l'un dietro l'altro ad intimare ai Confederati la guerra, la devastazione e lo sterminio.

Ma questi apparvero immantinente armati e intrepidi. Più e più rocche furono in pochi istanti dalla lor mano smantellate. Rümlang sul Glatt, Mörsburg, Schenken sul pendìo della montagna presso Stursee, Windegg nel paese di Gaster. Ma in ricambio i nemici pronti al pari di loro, trucidarono per tradimento dei terrazzani di Mayenberg, molti dei Zugani e Lucernesi ivi in presidio; perciò quella terra andò in fiamme. Reichensee, ch'era fido ai Confederati, espiò la sua lealtà coll'incendio delle sue case, e l'eccidio della più parte de' suoi abitanti. Non si risparmiò nemmeno il bambino lattante sul petto della madre.

Il duca Leopoldo mosse quindi con poderose forze, e con molti nobili cavalieri e molti au-

sliari delle sue terre; e da Baden venne per l'Aargovia Inngo Sursee alla volta di Sempach, per punire con verga ferrea quel borgo amico de' Confederati. Quindi disegnava d' investire Lucerna. Ma giunto a Sempach, vide già sventolanti sulle vicine allure i vessilli federali. Incontanente senza aspettar le fanterie, fece scender da cavallo le migliaia de'suoi uomini d'arme; poichè temeva, che combattendo in sito montuoso si disordinassero, e comandò che serrandosi uomo a uomo a guisa d'un muro di ferro, irrompessero coll'aste basse nei Confederati. I nobili ne tripudiavano.

Era il tempo delle messi; il sole alto e cocente. Gli Svizzeri si posero ginocchioni e pregarono. Poi sorsero: eran quattrocento da Lucerna, novecento dai tre cantoni, cento da Glarona, Zogo, Gbersan, Entlibuch e Rothenburgo. Tutti si avventarono disperatamente sul battaglione di ferro. Invano: nessuno lo penetrò. Cadde un uomo sull'altro, e sessanta Confederati giacevano sanguinanti a terra. Tutti vacillavano.

« Io, io farò strada alla libertà » proruppe terribile una voce: « fidi e cari Confederati, pensate voi alla mia donna ed a'miei figli »! Così gridò Arnoldo Struthan da Winkelried, cavaliere untervaldese; e abbracciate con ambe mani quante potè dell'aste nemiche, se le immerse nel petto, e cadde. Sul suo cadavere si versarono come torrente i Confederati per entro la breccia aperta nel ferro, strilolando ogni cosa. Andavano a pezzi gli elmi e i bracciali sotto la tempesta delle mazze ferrate. Cento e cento splendide armature andarono immerse nel sangue. Tre volte la bandiera austriaca cadde abbandonata da mani moribonde; e tre volte risorse insanguinata sulla calca dei combattenti. Molti conti e signori giacquero uccisi. Il duca stesso si gettò disperato sotto il colpo di morte. Uno Svittese troncò quel rampollo di principi. Il terrore si propagò tra le file feudali; i cavalieri corsero per salvarsi ai loro cavalli, ma valletti e cavalli erano scomparsi fra lo spavento. Gl'infelici cavalieri chiusi nell'arme di ferro, che bollivano sotto la vampa del sole, fuggivano impediti, e traballanti e incalzati alle spalle dai veloci Federati. Più centinaia di conti, e baroni e cavalieri di Svezia, del Tirolo e d' Aargovia rimasero sul campo con mille dei loro fanti. Cadde il gonfalone di Sciaffusa, indarno difeso fino all'ultimo respiro da trentaquattro nobili e cittadini. Il gonfaloniere di Lenzburgo, Vernèro di Loo, cadde con sette de'suoi cittadini; con quattordici de'suoi cadde lo scolletto d'Aarau, e con dodici Nicolao Thuet scoltetto di Zofinga. Questi, quando fu presso a morte, lacerò l'insegna della sua città, perchè nessuna man di nemico ne avesse gloria. E già morto ne teneva ancora un brano fra i denti. Gli uomini di Mellinga e di Bremgarten pugnarono, pari ai Federati, se non in fortuna, almeno in valore. Tal fine ebbe la battaglia di Sempach il 9 di luglio del 1386. Frutto eternamente glorioso dell'eroico sacrificio di Arnoldo Winkelried.

Dietro ciò anche Berna si mosse co'suoi antichi commilitoni e Confederati per far guerra nelle montagne all'Austria, e a'suoi partigiani. Distrusse molte castella feudali; prese in suo patrocinio la pascolosa terra dell'Alto Simmenthal, e ruppe i Friborghesi sui campi di Bümplitz. Il vessillo di Zurigo e di Lucerna volleggiò vittorioso per valli e campagne nei possedimenti di Hapsburgo. La città austriaca di Wesen nel paese di Gaster dovette arrendersi a Zurigo, a Glarona ed ai cantoni montani, che per acqua e per terra attorniavano col ferro e col fuoco le sue mura.

L'Austria trovossi in angustie, e calò agli accordi. Si patuì per verità un anno e mezzo di tregua alle armi, ma agli odi non fu tregua. I nobili e gli Austriaci che avean voluto spegnere la libertà dei Confederati, erano tanto abbominati, che senza pericolo della vita nessuno poteva mostrarsi colle penne di pavone sul cappello o sull'elmo, essendo quella l'insegna portata dai duchi d' Austria. In tutta la Svizzera non si volle più vedere alcun pavone; e un uomo in un'osteria atritolò rabbiosamente un bicchiero, perchè i raggi del sole, rifranti nel cristallo, formavano i lucidi colori della coda di quel uccello.

Gli Austriaci, dopo la battaglia di Sempach, volendosi reintegrare delle loro perdite, Leopoldo e Guglielmo figli del duca ucciso, non che Alberto di lui fratello, essendosi trattenuti in Isvizzera fecero grandi apparecchi per proseguire la guerra. Allora Berna, credendosi in obbligo di riunirsi cogli altri 7 cantoni, fornì loro delle truppe, colle quali eglino repressero le differenti scorrerie de'nemici. Molte città imperiali si frapposero per far cessare le ostilità tra gli Svizzeri e i duchi d'Austria, ed ottennero contro l'opposizione di Berna una tregua che rinnovata si prolungò a 64 anni,

e venne da ambo le parti fedelmente osservata.

Giunse alle genti d'Appenzello e delle rive della Sitter il grido delle battaglie e delle imprese dei Federati. Quindi con doloroso gemito pensarono all'abate di San Gallo ch'era uomo insopportabilmente duro, e fuor d'ogni misura incrudeliva colle gabelle, e rammentarono la cruda genia di magistrati ch'egli loro imponeva. Le gravezze, innanzi il termine, venivano inumanamente esatte. Il prefetto (*Vogt*) dello Schwendi, tassato enormemente il caccio, il latte e il butirro, se alcuno oltrepassava la dogana senza pagare, lo faceva assannare da due feroci mastini. Il prefetto di Appenzello al quale in caso di morte toccava il miglior vestito del defunto, per mantenere il suo diritto fece sovvertire un sepolcro, e spogliò il cadavere dell'abito col quale, altro non avendone, i figli poveretti avevano involto il padre nella fossa.

A lungo andare gli uomini divennero gonfii d'ira, nè vollero più comportare siffatti eccessi. Essi un giorno irruppero nei castelli, e ne cacciarono i magistrati. Cuno, abate di San Gallo, non aveva in quell'istante gente d'armi in piedi, nè denaro per comperarne. Si volse quindi a dieci città imperiali di Svevia, colle quali era in lega, e chiese soccorso. Le città inviarono agli Appenzellesi degli uomini che gli ammonissero. Ma fu risposto: « Noi vogliamo bensì prestare ogni nostro debito all'abate, ma non possiamo comportarne l'ingiustizia. Chiediamo solamente che l'abate voglia scerre i suoi magistrati fra gli uomini probi, che noi siam pronti a fargli conoscere ». Le città, tenuto consiglio a Ravensborgo, rigettarono la dimanda dei paesani, e ristabilirono i magistrati espulsi, che per sete di vendetta addoppiarono l'oppressione.

L'abate era in contrasto anche colla florida città di San Gallo, che aveva gia ample franchigie imperiali e leghe con altre città dell'imperio. Poichè, come buona piazza mercantile ove prosperavano varie arti, godeva considerevole agiatezza, e si sarebbe volontieri fatta indipendente dall'abazia. Cosicchè trovandosi Appenzello e San Gallo in egual pericolo e timore pei loro diritti, conchiusero un patto di sostenersi reciprocamente nel loro antico stato. Ciò dispiacque fieramente all'abate. Ritornò a mal trattar gli Appenzellesi, eluse le loro lagnanze, e volle disfare la loro lega con San Gallo. I contadini perdettero la pazienza, dimandarono all'abate che manifestasse le sue intenzioni, e si misero sull'armi. Cuno impaurito scappò dalla sua corte a Wyl. Ma le dieci città aveve tennero un nuovo concilio, e giudicarono e pronunziarono: « L'abate darà le magistrature ad uomini del paese, ma senza ricever proposta; la quantità delle imposte sarà stabilita dall'imperatore; la lega che gli Appenzellesi giurarono con San Gallo, sarà disfatta ed estinta per sempre ». A questa sentenza San Gallo si conformò; ma il popolo dei monti d'Appenzello, esclamò essere dessa una perfidia, e vide bene che i signori delle città aveve vivendo splendidi e fastosi, avean più caro compiacere al principe abate che ai paesani poveri. Quindi il popolo discese da' suoi monti a parlamento, e le tribù (*Rotten* o *Rhode*) del paese giurarono sotto i loro capi, e tutte le comuni sotto il landammano nel borgo d'Appenzello, di difendersi fino agli estremi per la sacra loro causa.

E vedendosi deserti alla città di San Gallo, richiesero d'alleanza i cantoni federati, trattone Berna. Cinque dei quali non annuirono; ma Svitto collegò a sè Appenzello; e Glarona proclamò: « A qual si è valoroso e amico della libertà, che voglia soccorrer gli Appenzellesi, n'è fatta abilità. » Come ciò pervenne all'abate, e le città aveve ebbero dato un nuovo ammonimento al popolo d'Appenzello, l'abate in un con esse deliberarono di ricondurre colla forza i contadini all'obbedienza. Quindi levarono fanti e cavalli, che convennero a San Gallo, e vi ebbero presso l'abate sontuoso ospizio. Poscia s'inoltrarono, precedendo in risplendente armatura la cavalleria, e seguendo cinque mille pedoni. L'esercito oltre passò Linsenbühel, e quindi per la Via Cava salì all'Alto Vöglinseck, là dove giace la terra di Speicher. Spuntava il mattino del 15 maggio 1403. Gli Appenzellesi, fatti accorti, avean seco duecento Glaronesi e trecento da Svitto, e appena le vedette sugli alti gioghi ebber dato segnale di nemici, le campane suonarono a stormo. Ognuno si staccò coraggiosamente dalla moglie e dai figli, deliberato di avventurar tutto per tutto; e i vecchi che non poteano marciare seco insieme, benedissero ai figli armati. Eran duemila quando montarono veloci al Vöglinseck. Ottanta Appenzellesi appostaronsi all'alto della Via Cava: a destra e a sinistra dietro loro s'imboscarono Glaronesi e Svittesi.

La cavalleria nemica, nulla temendo, saliva il monte, quando gli ottanta l'assalirono di fronte a picche, e diboscandosi eruppero dai lati sulla Via Cava quei di Svitto e Glarona. I cavalieri, sfilati in uno stretto passo, non potevan nè combattere, nè retrocedere. Quindi fecero furioso impeto per all'insù onde guadagnare l'ampio del monte; ma quivi tutto Appenzello si parò avanti in battaglia, capitanato da Jacobo Hartsch. Ciò visto i condottieri nemici, vollero dare addietro per la Via Cava, e aspettar gli Appenzellesi al basso ed all'aperto. Diedero adunque il comando: « Indietro! » E via per tutto l'esercito si propagò il grido « Indietro! » Le ultime file credettero che in alto, alla fronte, tutto fosse perduto; e che quel grido fosse di fuga. Il terrore le invase. In quel mezzo Appenzello, Glarona, e Svitto sbuccarono di sopra, di sotto, da ogni lato sulla Via Cava, abbattendo e trucidando. Quindi tutto fu scompiglio e disperata foga verso San Gallo. Seicento cavalieri rivestiti d'acciaio giacquero morti nella Via Cava, gli altri si fecero strada attraverso alle file dei propri fanti. Alle spalle gl'incalzava sulle spade e le picche e le mazze d'Appenzello, la morte.

Nelle città sveve s'alzò un grido di dolore sui padri e sui figli uccisi; esse non vollero più avventurarsi per l'abate e fecero pace. Ma l'abate prodigò improperii alle città sveve; e più ancora agli Appenzellesi che avevano diroccate tutte le sue castella, e guaste le sue terre. Egli invocò il duca Federico d'Austria, e disse « Appenzello, se non si pone riparo, è divenuta un'altra Svizzera; e se si unisce ai Federati, i feudati o l'Austria son colassù perduti! »

Il duca Federico dopo lunghe pratiche promise soccorso, ed adunò molta cavalleria di feudati e un poderoso esercito. Poi s'incamminò con corpi divisi verso Arbona e San Gallo, per invadere da due lati il paese. Ma prima ch'egli giongesse, recossi avanti all'assemblea generale d'Appenzello Rodolfo di Werdenberga e disse: « Mi venne ad orecchio che il duca arma in Tirolo per venirvi a combattere. Gli oppressi devono far causa comune, e perciò io son venuto a voi. Voi tutti mi conoscete. Dietro quelle rupi è Werdenberg eredità de'miei padri. Fu già tempo ch'essi dominavano Val di Reno *(Rheinthal)*; ma l'ingordigia degli infeudati mi ha tutto rapito; non mi rimane che il cuore e la spada. Ed io li reco a voi. Lasciatemi esser con voi libero paesano d'Appenzello, e vivere e combattere con voi ».

Queste furono le sue parole e, deposta l'armatura e lo sfarzoso manto da conte, vestissi una casacca da pastore, e visse fra loro. Il che rese quel guerriero l'idolo di tutti; e fu fatto capitano dell'armi. Trincierarono quindi le anguste gole, e rinnovarono la lega con San Gallo.

Era un giorno piovoso (17 giugno 1405), quando il poderoso esercito del duca Federico venne da Alstetten in Val di Reno, e ascese alla frontiera d'Appenzello, e quindi al monte Am-Stoss. Il sentiero era attraverso prati coperti d'un'erba corta e bagnata, e riusciva lubrico e malagevole. Quattrocento Appenzellesi con alcuni Glaroncsi e Svittesi travolgevano macigni e tronchi d'alberi sovra i nemici. Appena questi ebbero tocco il mezzo della salita, Rodolfo di Werdenberg diede il segno. Le genti d'Appenzello con un alto grido si precipitarono allora sugli ordini già scomposti; avanti a tutti era Rodolfo, a piè nudo come ogni uomo d'Appenzello, poichè così il piede meglio s'appuntava sullo sdrucciolevole terreno. Le balestre dei nemici, allentate dalla pioggia, nulla giovavano. Così spada s'oppose a spada e lancia a lancia. Gli Austriaci combattevano come gente senza speranza; quando sulle alture a tergo apparve un'altra lunga fila di armati Appenzellesi, quasi per toglier loro la ritirata. Allora si gittarono spaventati giù per la discesa, e gli Appenzellesi li seguirono uccidendo. Le genti apparse sulle alture eran le donne e le donzelle involte nelle tuniche dei pastori. Esse volevano o morir libere coi loro mariti ed amanti e fratelli, o dar mano alla loro vittoria. Il sangue misto all'acque piovane scorreva dalla montagna a rivi. La strage e la fuga durò sei ore, e giunse fino in Val di Reno. Poi Appenzello risalì trionfante allo Stoss e inginocchiatosi sul terreno della battaglia rese grazie a Dio della stupenda vittoria.

Frattanto il duca Federico veniva d'altra parte con molte schiere di splendidi cavalieri abbruciando e devastando fin sotto le mura di San Gallo. Ma trovatele troppo forti, voltava indietro, e ritornava verso Arbona; quando i cittadini di San Gallo, partitisi in varie piccole bande, lo assalirono che marciava disordinato, e diedero agli avversari una buona rotta sull'Hauptlis-berg. Questa ignominiosa avventura crucciò fieramente il duca, e molto più fiera-

mente quando udì la disfatta dell'esercito allo Stoss. Però fe' giuramento di non andarsene invendicato. Divulgò che da Arbona ei si ritirava per la via del Tirolo, e veramente si condusse co'suoi verso il Reno. Ma pervenuto al villaggio di Thal, voltossi improvvisamente, e fe'salir le sue genti pel Wolfshalde verso Appenzello. Sperava di sopraggiungere insspettato, e conquassar col terrore un popolo di pastori. Ma ogni cosa era già riferita agli Appenzellesi. Quattrocento d'essi discesero urlando sull'esercito nemico, che senza sospetto e senz'ordine affrettava il suo cammino. Pure questo rapidamente si raccolse verso la chiesa in favorevole posto. La mischia fu accanita. Quaranta Appenzellesi caddero prima che le file ducali fossero rotte. Ma allora la fuga degli Austriaci giù pel Wolfshalde fu universale. Ogni Appenzellese ucciso fu vendicato colla morte di dieci fuggiaschi nemici.

Allora il duca maledisse questa guerra, e cavalcò dolente pel Tirolo.

Gli Appenzellesi, diffuso largamente il grido e il terrore dell'armi loro, strinsero una lega di nove anni con San Gallo, vendicarono contro l'Austria Rodolfo di Werdenberg, e per gratitudine gli riconquistarono l'eredità de' suoi padri; riconoscenti anche agli Svittesi, gli aiutarono a togliere al duca la valle di Waegl e la Bassa Marca, e penetrarono per Voratberg in Tirolo fino a Landeck, dove dispersero i mercenari ducati. E già il contadino Tirolese dell'Enno e dell'Adige diceva: « Che importa a noi del duca? Diventiamo anche noi liberi siccome gli Svizzeri ». Ma gli Appenzellesi udirono che il duca provocava a loro danno pel lago di Costanza le forze dell'impero. Quindi solleciti tornarsno dal Tirolo a casa. Pure non vi trovarono alcun nemico.

La guerra imperversò fino al quint'anno. Appenzello vittorioso e terribile ad ogni nemico sul lago Bodamico, sulla Thur, sull'Enno, espugnò sessanta e più castella, delle quali oltre a trenta andaron distrutte in fiamme, e per ultimo pose assedio, benchè invano, alla città di Breghenza.

Soltanto allora, dopo tanta desolazione di tutti i dintorni, si venne alla pace. L'imperatore di Germania voleva sentenziare in persona, ma Appenzello trovò la sua parola parziale. Colla mediazione di Svitto l'abate Cunn riacquistò le sue legati competenze, ma ogni autorità e ragione di signoria sopra Appenzello fu per sempre abolita. L'Austria accettò un armistizio di alcuni anni, e riebbe Val di Reno.

Gli Appenzellesi contenti della libertà e della indipendenza in seno a'patri monti, il giorno di Santa Caterina del 1411 strinsero lega coi Federati, esclusa Berna; promisero di non intraprender guerra alcuna senza consenso della Confederazione, e di assister questa con ogni potere ed a proprie spese in caso di guerra. Gli Svizzeri all'incontro fecero riserva di poter aggiungere o detrarre a questo patto o con accordo comune, o ciascun cantone per sè; e qualora dovessero soccorrere Appenzello in guerra, di non farlo che alle spese di lui.

Lo stabilimento di questa lega, che non attribuiva ad ambe le parti vantaggi eguali, mostra quanto gli Appenzellesi temessero per la conservazione della recente loro indipendenza, siccome quelli che vollero ad ogni prezzo entrare in lega coi Federati; e d'altra parte quanto i Federati temessero di venire dal guerriero popolo d'Appenzello involti in sanguinosi litigi cogli stranieri.

Gli Svizzeri profittarono del riposo ch' essa loro procacciava, per perfezionare la loro militare disciplina. I cantoni svizzeri in difesa della loro indipendenza sostennero successivamente con valore diverse guerre e si collegarono nel 1453 con Carlo VII, che promise di non soccorrere i loro nemici, diè loro libero passo nelle terre francesi, ed ivi occuparsi del commercio; questo trattato rinnovò Luigi XI nel 1463. Già nel 1460 i cantoni, tranne Berna, avevano conquistato il baliaggio di Turgovia e Winterthur, l'unico restato a casa d'Austria nella Svizzera. Avendo Sigismondo duca d'Austria dato nel 1469 in pegno la contea di Ferrette, il Sundgart, l'Alsazia e le quattro città forestiere a Carlo il *Temerario* duca di Borgogna, questo principe diè loro in balio Hangebach nemico aperto degli Svizzeri, ch'erano alleati d'ambedue, e non tardò a far sentire sulla nazione il suo odio. Gli Svizzeri ne avanzarono querela al duca Carlo, e Luigi XI vedendo male accolta l'ambasciata di Berna, profittando di loro scontentezza conchiuse un nuovo trattato d'alleanza a Senlis li 11 giugno dell'anno 1474.

Il suddetto trattato, cui si diede il nome di *Unione ereditaria*, assicurando agli Svizzeri la protezione di Francia, li rese arditi d'intimar guerra al duca a' 9 ottobre, il quale era odiato da Luigi XV.

Intanto nuove glorie chiamavano l'ammirazione sulla Rezia.

Gli uomini dell'Alta Rezia stavano fin dal tempo de' Franchi sotto il vescovo di Coira e gli abati di Disentisio e di Pfeffers e altri signori ecclesiastici, e innumerevoli conti e baroni e gentiluomini in profonda sudditanza e servitù delle robe e della persona. Il comune di Coira aveva bensì alcune franchigie, ma pativa pure di molte angherie dal vescovo. La povera gente del contado era fieramente malmenata nelle piccole guerre che i signorotti del paese si andavano continuamente facendo; e poco meno travagliata era essa anche in pace dalla tracotanza e ferocia di coloro. Nè Uri mai, nè Svitto nè Unterwaldo avevano sopportato più dura tirannide che la Rezia non sopportasse; ma ebbe anche la Rezia i suoi Telli.

Perchè quando l'insolenza, l'ingordigia, l'ingiustizia e la superbia de' signori furono giunte all'estremo, si ricordarono una volta i poveri popoli della Rezia, che erano di carne umana anche loro, e che Iddio anche a loro come a suoi figliuoli aveva compartito diritti cui prepotenza d'uomo non può torre. Onde sorsero in alcune valli uomini di gran cuore, e dirizzarono gli animi di tutto il popolo al desiderio di ricuperare gl'imprescrittibili diritti.

Nell'alta e verdeggiante valle dell'Engaddina, dai ghiacci della quale sgorgando l'Enno od Inno scorre alla volta del Tirolo, s'innalzava sovra una rupe al disopra del villaggio di Maduleno la rocca di Guardavalle, spavento di tutto il paese. Un giorno quel tristo di castellano fermò gli occhi nella bellezza di una fanciulla di Camogasco, piccola terra posta al basso in faccia alla rocca. E mandò tosto laggiù i suoi sgherri, che fattasi notte conducessero a lui la ragazza. Inorridì Adamo padre di quella, e la meschina ne fu alla disperazione. Ma il prudente Adamo si chiuse in cuore lo sdegno, e agli sgherri disse: « Fate sapere al buon padrone, che domattina gli condurrò io medesimo al castello la figliuola. »

Come prima coloro si furono partiti, corse il padre da' vicini e dagli amici, e col veleno in cuore e il furore negli occhi raccontò il fatto, ed ebbe così riscaldati gl'animi di tutti, che quella notte giurarono al cospetto di Dio, o di metter fine a tanto abbominio del loro paese, o di lasciarvi tutti la vita.

Allo spuntar del dì, Adamo di Camogasco colla sua figliuola, bella com'era e vestita coll'abito di festa a guisa d'una sposa, avviossi inverso Guardavalle. Alcuni dei congiurati lo seguivano, quasi corteggio da nozze, e alcuni altri imboscati attorno al castello se ne stavano aspettando il momento propizio: tutti erano armati.

Non appena il castellano adocchiò la ragazza, che saltò baldanzoso giù per la salita del castello, e li sugli occhi del padre era per prendersi tra le braccia quella innocente, quando Adamo di Camogasco, trattosi di dosso un coltello, lo piantò dritto in cuore al sozzo ribaldo. E tosto colla frotta de' suoi irruppe nel castello, scannò i guardiani, e dato dalle finestre il segnale della libertà fu raggiunto dagl' imboscati. Guardavalle andò in fiamme; e la terra che chiude le sorgenti dell'Enno fu libera per sempre dalla tracotanza feudale.

Nella valle di Sciams che si stende coperta di pascoli in seno alle alte Alpi, erano i castelli di Barenborgo e di Farduno, posseduti da disumani e scellerati signori. Sfogavano costoro sul popolo ogni più infame capriccio, e il popolo soffriva e taceva. Però non sofferse nè tacque il generoso Giovanni Caldara. Poichè, quando si giunse a tanto di cacciargli due cavalli del signor di Farduno a calpestargli il seminato; egli incollerito gli ammazzò. Epperò dovette stare legato alla catena, finchè i suoi con grosse somme e molte lagrime non l'ebbero riscattato. Come prima egli fu libero tra i suoi, e nel suo abituro si fu posto pacificamente a desinare, entrò il nobile di Farduno. Tutti si levarono in piedi per riverenza; ma il potente li guardò in aria di sprezzo, e sputò villanamente entro il loro piatto. A quell'indegnità balzò come un lampo l'inviperito Caldara, adunghiò per la gola e per la cuticagna il superbo, e « Or mangiati la minestra che ti sei cucinata. « sclamò, e gli tuffò il ceffo nella peniola, e lo affogò. Poi corso fuori della capanna chiamò il popolo a stormo. Il furor di popolo si accese; e Barenborgo e Farduno andarono a sangue e a fuoco, e furono distrutti.

Come l'asprezza de'signori e la ferocia e la sfrenatezza loro, promoveano la causa della libertà in queste valli, così lo fomentava in altra parte della Rezia la loro ambizione. Hartmanno vescovo di Coira, aveva perpetua guerra coi gentiluomini del contado. Avendo egli tocche molte e gravi perdite, e non sa-

pendo più come difender solo tutti i possedimenti vescovili sparsi in più luoghi e in più valli e racchiusi talvolta fra terre nemiche, fu ridotto a concedere ai sudditi della sua chiesa o, com'essi dicono, della Cà di Dio, il diritto di provvedere alla propria sicurezza, stringendo e tra loro medesimi e tra le valli e comuni vicine una lega. Così quei sudditi della Cà-Dea che abitavano le valli di Domleschg, di Aversa, di Oberhal, di Stein e di Berguno fecero alleanza coi signori di Werdenberga, ch' erano potenti in Sciams, in Domleschg e in Obervazzo. E fu questo il primo fondamento della lega Cà-Dea.

Per simile maniera si vennero d'altra parte collegando anche i conti e i baroni dell' Alta Rezia *(Oberland)*, e convenutisi coi paesani i quali s' erano già stretti fra loro, fermarono coi vicini popoli di Glarona fin dal 1400 un patto di scambievole difesa contro le pretensioni del vescovo di Coira.

Ma nelle leghe che così si formavano, ogni antico diritto, foss' egli di grande o di piccol momento, veniva diligentemente assicurato ai signori, i quali poi non si tenevano dal farne abuso, mal conoscendo essi alcuna legge che non fosse la spada o l' arbitrio loro. Pel che non eravi giustizia ne' tribunali, non sicurezza nelle strade.

Ai quali disordini volendo por fine senza violenze e senza tumulti, si univano nell'Alta Rezia molti probi, fermi e autorevoli uomini del contado. Venivano essi di nottetempo a tener consiglio tra l' abbazia di Disentisio e la piccola città d' Ilanzo, la quale è la prima terra murata che si trovi lungo il corso del Reno. Ivi entro un bosco, non lontano dal villaggio di Trunsio, adunavansi e deliberavano, e delle prese deliberazioni facevano poscia parte ciascuno ai più riputati dei loro compaesani.

Dopo ciò tutti i comuni e tutte le valli dell' Alta Rezia, in un solo e medesimo giorno, deputarono ai diversi signori quelle persone ch' erano più autorevoli e più prudenti, e domandarono che d' allora in poi vi fosse giustizia e sicurezza; al qual fine si fermasse con giuramento un patto sacrosanto fra tutti e ciascuno, senza alcun detrimento de' diritti nè dei ricchi, nè dei poveri.

A questa voce che inaspettata usciva dalle selve di Trunsio, attoniti restarono e sgomentati i signori; e chiaro s'appresentò alle menti loro l'esempio che cent'anni prima erasi veduto nella vicina Svizzera. Il pio e saggio abate di Disentisio, Pietro da Paltinga, fu il primo che facesse favorevole accoglienza alla dimanda de' paesani. Lo imitarono i conti di Werdenberg e di Sasso, i baroni di Rezuno ed altri, intimoriti essendo dalla forza del proprio popolo, o bisognosi di trovarsi amici contro il potente vescovo di Coira. Adunque nel maggio del 1424 i signori e i deputati delle comuni dell'Alta Rezia, rivestiti delle loro casacche grigie si congregarono nella terra di Trunsio, dove a ciel sereno, all' ombra di un acero, giurarono in nome dell' augusta Trinità una perpetua lega di giustizia e di sicurezza, senza detrimento dei veri diritti nè dei ricchi nè dei poveri.

E così ebbe principio la lega Grigia; la quale poco di poi coll' accessione della valle Mesoicina e di quella di Calanca fu condotta a compimento. Nè andò guari che il nome dei Grigioni diventò in tutta la Rezia, grande ed onorato, quantunque fosse sorta la lega Cà-Dea, e sulla frontiera del Tirolo si contassero fra i monti assai territori che non appartenendo nè alla lega Cà-Dea, nè alla Grigia, erano nell'ampio dominio del conte Federico Togghenborgo.

Ma poco di poi, morto senza figli il conte, erano gravi i timori che per la sua eredità si venisse a una guerra. Radunaronsi i popoli che abitavano i possedimenti, i territori e le giurisdizioni che la famiglia di Togghenborgo possedeva nella Rezia, e dissero: « Giacchè la morte del conte ci lascia liberi dispositori di noi, facciamo come quelli della lega Grigia, e della Cà-Dea, e formiamo tra i nostri monti un' alleanza che duri per sempre, a detrimento di niun uomo, a difesa de' nostri diritti futuri e a scambievole soccorso in vita e in morte. Nessuno citerà l' alleato avanti a giudice straniero, nè farà patti con altra gente senza il consenso di tutti. E quando sarassi deciso dell' eredità di Togghenborgo, noi rimetteremo intatta all'erede futuro la proprietà sua; purchè egli da sua parte non possa interporsi e disfare la nostra lega. » Ne' quali termini essendo convenuti, ne fecero tutti solenne giuramento il dì seguente al *Corpus-Domini* dell'anno 1436; con che si diede nascimento alla lega delle Dieci Giudicature.

E così sorse dalle tre leghe dell'Alpi Retiche una nuova confederazione; e a' Reti tutti ne venne il nome di Grigioni che nel tedesco svizzero suona *Federati*.

In diversi famosi combattimenti gli Svizzeri riportarono le celebrate vittorie contro Carlo il *Temerario* duca di Borgogna nel 1476 a Granson ed a Morat a malgrado che alla sua grave artiglieria non opponeasero che le spade e le lunghe alabarde.

Giunto il duca Carlo di Borgogna al di qua del Giura trovò già conquistata dalle sue genti per tradimento dei cittadini Iverduno; ma nel castello un valoroso stuolo di Bernesi sfidava ancora tutte le sue forze. E quando venne sotto Granson, quivi pure un debile presidio s' oppose al suo furore, e non paventò, sebbene il castello fosse dai Borgognoni giorno e notte cannoneggiato. Irato il duca di aver sotto quelle misere bicocche perdute ben dieci infruttuose giornate, comandò un generale assalto, e minacciò, se gli Svizzeri rinchiusi resistessero ancora, di farli impiccar tutti dopo preso il castello. Allora a parecchi mancò l' animo, e primieramente al capitano Giovanni Wyler. Venne frattanto dal campo nemico un cavalier borgognone che lodò in loro lingua il loro valore, e disse che il duca li stimava assai, e promise in nome del principe libera uscita, qualora si rimettessero dall'inutile ostinazione. Lasciaronsi persuadere, e dati al Borgognone come a loro intercessore, cento fiorini d' oro in grato dono, uscirono sicuri dal castello. Ma il duca li fece prendere, trar nudi, e quindi appiccarne agli alberi più centinaia, e gli altri barbaramente legati con funi tuffar nel lago sinchè affogarono.

Intanto affrettavansi i Confederati in numero di ventimila verso Granson senza curarsi del numero quasi triplo de' soldati ducali. Sull'alba del 3 marzo del 1476, già mostravansi in avanguardia i Lucernesi, gli Svittesi e i montanari di Berna, quali sui colli vitiferi interposti alle rive del lago di Neuchâtel, e quali alle falde del Giura. Dopo un istante di preghiera a Dio, vennero all' assalto. Friborgo e Berna, capitanate dal veterano Giovanni di Hallwyl e dallo scoltetto bernese Nicolò di Scharnachtal, mossero con fermo passo. Questa prima fronte combatteva già da più ore sul campo di morte il feroce conflitto, quando al raggi del sole pomeridiano, giunse ed apparve sui colli il grosso delle truppe confederate. Squillò dall'alto il patrio corno d'Untervaldo: cupamente muggì battaglia il toro d' Uri: sventolarono i vessilli di Zurigo e di Sciaffusa. « Qual popolo è codesto? — esclamò il duca. — Questi sono gli uomini al cui cospetto l'avversario fugge — rispose il signor di Stein. — Ah! gridò il duca, i loro pochi ci diedero a sudare l'intera giornata, i molti che faranno? » Quando il sanguinoso giuoco ricominciò, il terrore invase la sua gente. Invano il principe oppose sè stesso ai soldati fuggenti; non li trattenne, anzi fu seco loro travolto. La furia dei Confederati li perseguì nel buio della notte. E quando gli uomini di Berna e di Friborgo videro gli appesi agli arbori di Granson, irrupero inferociti nel castello. I guerrieri borgognoni tremando s'arresero. Ma tutti senza pietà furono appesi al luogo dei deposti cadaveri amici.

Il temerario Carlo aveva perduto mille soldati, e nel suo campo pieno di pompose ricchezze più di un milione di fiorini in valore. Il suo manto ducale, stellato di diamanti, di rubini e d' altre gemme e di perle, cadde in mano ai Confederati. Uno Svizzero trovò nel fango della strada un diamante grosso quasi una mezza noce. Quella splendida gemma di cui non conosceva il valore e che dapprima fu in procinto di gettar via, egli vendè ad un prete per tre franchi. Ella passò quindi in varie mani, finchè da ultimo pel prezzo di venti mila ducati d'oro fu posta sul triregno del papa. Un altro diamante, ritrovato parimente nel campo, andò venduto e rivenduto a posarsi sulla real corona di Francia. Tanto fu il valore della preda acquistata.

Ma Carlo pronto e inaspettato ritornò con nuove forze per Losanna in Isvizzera. Nell' aprile egli passò a mostra vicino a Losanna un poderoso esercito; poi s'avviò alle rive del lago di Neuchâtel, e quindi a Morat. Quivi Adriano di Bubenberg coi terrazzani e seicento altri prodi gli oppose resistenza com' era avvenuto a Granson. E mentre il duca era colà trattenuto, i Confederati e i loro amici si raccolsero in armi. Morat era già in grave angustia, le sue cortine e le torri già traforate. Ma se le mura vacillavano, non vacillava il cuore degli Svizzeri e d'Adriano.

Adriano Bubenberg tenne fermo sino che i Federati concorsero d' ogni banda coi loro alleati di Bienna, delle città d' Alsazia, di Basilea, di San Gallo e di Sciaffusa. Dietro di loro s' affrettavano intanto fra il rotto delle strade e il diluviar della pioggia le genti di Zurigo, Thurgovia, Aargovia e Sarganso. Giovanni Waldmann, duce dei Zurigani, nella vi-

gilia della battaglia lasciò riposare in Berna per poche ore le stanche sue truppe: alle dieci della sera s'udì suonar di nuovo alla marcia. Tutta la città era più che mai illuminata: avanti ad ogni casa erano mense piene di cibo pei guerrieri. Poi a notte buia si moveano fra il turbine e le acque verso il campo di Morat.

Albeggiava il mattino della campale giornata. Da un cielo coperto di nuvoli la pioggia cadeva a dirotta. Le innumerevoli file de'Borgognoni si dispiegavano in faccia a' Confederati. All'incontro i Confederati non contavano che trentaquattro mila combattenti.

L'elvetico generale Giovanni di Hallwyl, prima di dare il segnale dell'assalto, gettavasi col suo esercito ginocchioni, e pregava. E mentre essi pregavano, il sole apparve sfolgoreggiante fuori delle nubi. Allora Giovanni rotò lietamente nell'aere la spada, gridando: « Su, su, Federati! Vedete: Dio ci schiara la via della vittoria! » Era il 22 aprile del 1476. Il cannone cominciò a tuonare: l'urto e il cozzo delle schiere si stese dal lago fino alla cresta de' colli. A sinistra pugnava Hallwyl: a destra verso il lago, Giovanni Waldmann col nerbo degli Svizzeri, e Bubenberg per entro gli alberetti della riva. Hallwyl trovò duro scontro, ma pur sostenne, finchè Gasparo di Hartenstein, il canuto capitano di Lucerna, apparve (Hallwyl aveva così disegnato) sulle alture alle spalle del nemico. Allora lo sterminio discese sui Borgognoni da fronte e da tergo. Migliaia d'uomini combattevano, migliaia cadevano, e migliaia fuggivano. Il duca vide ogni cosa perduto, saltò muto e pallido sopra un rapido corsiero, e seguito da non più di trenta cavalleggieri corse verso il Lemano. Quindici mila de' suoi giacquero trucidati sul piano che dal lago di Morat si stende fino a Wiflisborgo: molti cercarono scampo sulle acque del lago e fra le paludi, e vi perirono: tutti gli altri furono dispersi. Le provvigioni, le tende, le ricchezze nemiche furono preda degli Svizzeri. I cadaveri furono gettati in fosse piene di calce viva, e coperti di terra. Alcuni anni dopo i Moratesi eressero un ossario co'teschi e coll'altro ossame de'Borgognoni; ammonimento allo straniero, di temere i Confederati ogni qual volta sieno concordi.

Il duca Renato di Lorena, a cui Carlo l'Ardito aveva tolto lo stato, fu in trionfo, strinse con aspra guerra l'avvilito nemico, e ritolsegli la città di Nancy. E per essere più formidabile, chiese agli Svizzeri un sussidio di seimila soldati; e gli Svizzeri gliene mandarono ottomila e con essi il vincitore Giovani Waldmann. Ma quando questi s'incamminavano al campo di Renato, accese Carlo con nuove forze e assaltò Nancy con truppa poderosa. Sollecito accorse Renato colle sue genti e cogli Svizzeri a salvare l'angustiata città. Arse tosto davanti a Nancy la battaglia (5 gennaio 1477). Ma l'esercito di Carlo era scoraggiato. Per giunta Cola di Campobasso, conduttore dell'antiguardo, invece di assalire s'unì perfidamente a Renato. L'esercito di questo era superiore a numero ed in coraggio. In brev'ora le truppe di Carlo furon disfatte. Questi poi fuggendo affondò col cavallo in uno stagno coperto di fragile ghiaccio, e dentrovi fu ucciso dagl'inseguiturі. Cinquecento de'suoi nobili e cavalieri gli giacquero dappresso, e i suoi soldati a mille a mille ingombravano dei loro cadaveri il campo. Questo fine ebbe quel formidabile nemico de' Confederati.

Ed ecco altri fatti gloriosi alla libera nazione.

Nelle valli e nelle montagne, nelle città e ne' villaggi de'Federati vivea oramai il popolo pieno di militare superbia. Dopochè il duca di Borgogna perdette in una battaglia i suoi tesori, in un'altra il suo esercito ed in un'altra ancora la sua vita, lo Svizzero non temè più nessuno. E perciò v'era un guerreggiare incessante.

Aveano alcuni sudditi milanesi abbattuto degli alberi in una selva Leventina. Subito certi giovinastri d'Uri, valicato il Gottardo, derubarono e insultarono in ricambio i sudditi milanesi delle vicine terre. Uri in vece di punire quegli avventati giovani, li prese in patrocinio, intimò guerra ai Milanesi e sollecitò per aiuto i Confederati. Questi videro il torto degli Urani: volevano essi farla da mediatori, ma nel tempo stesso non lasciare Uri solo in pericolo. Perciò mandarono tosto soldati.

Ciò visto il duca di Milano spedì il conte Borelli con un gagliardo esercito di 18,000 uomini lunghesso il Ticino. L'antiguardo svizzero stava presso Giornico: non erano più di 600 uomini d'Uri, Lucerna, Svitto e Zurigo. Il grosso degli altri Confederati, in numero di circa 10,000, era tuttavia indietro molto. Intendeva Borelli con uno stuolo scelto forzar

Digitized by Google

Giornico. Si era nel cuor dell'inverno. Gli Svizzeri derivarono le acque del Ticino ad allagare i prati, e come tutto si fu incrostato di ghiaccio, eglino calzaronsi i pattini. E mentre i Milanesi avanzavansi con passo malsicuro sul lubrico terreno gelato, a piè fermo i Confederati piombarono su di loro addì 28 dicembre 1478. Allora i pochi ebbero bel giuoco contra i molti che non potevano reggersi in piede. Frischans Theilig, capitano dei Lucernesi, fu colla sua spada un angelo sterminatore. I ducali fuggivano scumpigliati, quindicimila davanti a seicento. Il sangue dei perdenti tinse le nevi fin presso Bellinzona: più di mille e cinquecento di loro si trovarono uccisi. Questo fatto militare, quasi incredibile, rese famoso in tutta Italia il nome svizzero. Milano comperò la pace, e assentì che la Leventina colla valle di Brugiasco rimanesse in perpetuo feudo ad Uri col peso di un annuo tributo d'un cereo trilibro al Duomo di Milano.

In quasi tutte le guerre, e principalmente in quella contro Borgogna, le città di Soletta e di Friburgo avevano gagliardamente combattuto per gli Svizzeri. Laonde Berna si adoperò per introdurre queste due città nella lega dei Confederati. Ma i liberi uomini d'Uri, Svitto e Untervaldo erano a ciò molto contrari. Essi temevano che le città, a cui eglino cedevano d'incivilimento e di sapere, e cui vedevano attendere mai sempre a crescersi i sudditi e il territorio, volessero da ultimo predominare e timoneggiare a loro arbitrio e vantaggio tutta la lega; e per questa cura non volevano si aumentasse il numero delle città sovrane. Queste d'altro lato avevano i loro sospetti contro i cantoni democratici. Immantinente dopo i disordini commessi dalla banda della gioiosa vita, Zurigo, Berna e Lucerna avevan fatto lega civile e patto di concittadinanza fra loro e inoltre con Soletta e Friborgo. Temevano queste città, che i liberi paesani dei piccoli cantoni non s'invogliassero di rendere parimente liberi tutti gli Svizzeri, sommovere i vassalli delle città, e distrutto presto o tardi il predominio degli urbani, stabilire il governo popolare. Tutto ciò era in opposizione colle mire dei borghesi. Avevano essi o conquistato o comperato de' vassalli, e volevano conservare intatta ogni loro ragione.

Insorse reciproca diffidenza tra i Confederati. Un accidente confermò i sospetti delle città. Ad Escholzmatt nel distretto lucernese dell'Entlibuch, era un Pietro-Am-Stalden, prode guerriero, e riceveva frequenti visite da' suoi cugini, il già landamano Burgler di Sopra-Selva e Kuhneggber cognato d'esso Burgler. Assisi attorno un fiasco di vino si piacevano i tre parenti nel favellare di libertà. I due Untervaldesi incitarono Pietro, già per sè malcontento del prefetto d'Entlibuch e dei signori di Lucerna, a tentare nel giorno della festa di San Leodegario un ardito colpo contro la città. Sarebbevi concorso popolo dall'Alto Untervaldo, e avrebbe secondato l'Am-Stalden a spedire all'altro mondo scoltetti, consiglieri e cento altri, e diroccar torri e muraglie; cosicchè Lucerna riuscisse un bel villaggio, e l'Entlibuch uno stato libero. Così ordinarono essi. Ma i Lucernesi n'ebbero sentore per parole imprudenti, sfuggite di bocca a quel d'Entlibuch. Egli fu incarcerato, confessò il tutto ed ebbe la testa recisa.

Ciò accadde mentre tutti i cantoni, e con essi le deputazioni di San Gallo, Appenzello, Friborgo e Soletta tenevano una dieta a Stanz, borgo del Basso-Untervaldo. Allora scoppiò fra i cantoni il sospetto ed il rancore per la divisione del bottino borgognone, per l'ammissione di Friborgo e Soletta nella Federazione, e per molt'altre cause. I tre più vecchi cantoni (Uri, Svitto e Untervaldo) lanciarono sì tremende minacce contro le città; e dal canto loro Lucerna e gli altri stati erano accesi di tale sdegno contro quei tre, che Friborgo e Soletta con atto spontaneo e prudente desistettero dalla loro istanza. Ma nel paese era una voce generale, doversi venirne alle spade, doversi finirla col disfacimento di tutta la Federazione.

Queste cose udì anche Enrico Im-Grund, parroco di Stanzo e ottimo svizzero, e inorridì. Prese il suo bordone, e attraverso le solitudini corse a dare la dolorosa nuova al pio eremita Nicolao Löwenburggher. Questo santo uomo, che dalla Flue (cioè rupe) presso Saxeln nell'Alto Untervaldo dov'era già la sua casa, chiamavasi Nicolao della Flue, aveva nel deserto passato più anni in preghiere e celesti contemplazioni, ed in tutto il paese era venerato per la sua pietà. E dicevasi di lui, che vivea già da molti anni senza verun cibo, eccetto che una volta al mese riceveva la sacra ostia. Dormiva steso su due tavole, e una pietra gli era capezzale. La moglie, donde aveva avuto cin-

que figli ed altrettante figlie, coltivava i suoi beni giù nel villaggio alle falde del monte. Prima di farsi romito s'era Nicolao dimostrato, quanto valoroso altrettanto umano soldato nella guerra di Turgovia.

Si tosto ch'egli ebbe inteso dal buon curato le discordie dei Federati, lasciò il ritiro, discese a Stanzo ed entrò nella sala della dieta. Sorsero tutti dai loro scanni, quando videro entrare in aspetto smonto sì ma pure gagliardo il vecchio venerando. Egli parlò ad essi colla maestà d'un inviato da Dio; e in nome di quel Dio che ad essi ed a' padri loro avea concesso tante vittorie, gli esortò alla pace ed alla concordia. « Voi foste insuperabili, diceva egli, per le forze unite delle vostre braccia; e ora volete disunirvi per un vile bottino? Tolga il cielo che i nostri vicini odano mai tal vituperio degli Svizzeri! Voi, città, non v'ostinate in pretese che spiaciono a' Federati più anziani. E voi, repubbliche popolari, rammentatevi che Friborgo e Soletta hanno combattuto in un co' vostri guerrieri, e accoglietele nella lega. Ma non distendete troppo, o Confederati, la siepe che vi racchiude! Non v'immischiate in affari stranieri! Guardatevi dalle sètte! Non ci sia tra di voi, chi acconsenta d'avvantaggiare la sua cosa privata a scapito della pubblica! »

Questo ed altro disse Nicolao della Flue; e le parole sue scossero tutt'i cuori, e tanto li commossero, che in una sola ora di tempo ogni dissidio fu composto. In quello stesso dì, che era il 22 dicembre del 1481, Soletta e Friborgo vennero accettate nella perpetua lega degli Svizzeri. Un nuovo patto giurossi in quella sessione, il quale fu detto la Convenzione di Stanzo. Esso confermò gli antichi trattati e le leggi dette di Sempach; stabilì, così proponendo il buon Nicolao, che le conquiste fatte in guerra si dividessero fra' cantoni, le prede fra i combattenti: ordinò che niuno, senza licenza delle autorità, convocasse assemblee, ninno osasse far proposte pericolose; e dicesse che, dove i sudditi di uno stato federato si rivoltassero contro i loro superiori, dovessero tutti gli altri cantoni concorrere a ricondurre all'obbedienza gli ammutinati.

Ciò fatto ritornò nella solitudine l'eremita, ed ogni deputazione nella sua repubblica. L'allegrezza corse tutt'i cantoni. Da ogni campanile rintuonò un lieto e festevole scampanio dall'Alpi sino al Giura.

Ma insieme colla concordia ristabilita a Stanzo, non tornò fra i Confederati l'antica integrità e costumatezza. Nella città dominava l'ingordigia e la superchieria de' municipali magistrati, la venalità nelle prefetture, nelle comunali adunanze la zoticità, nella plebe la propensione all'oziosità ed alle rapine. Troppo di spesso non erano le leggi più che una rete, che lasciando sfuggire il ricco teneva allacciato il solo povero. E la giustizia dopo un letargo di lunga durata si risvegliava non di rado commettendo opere d'un furore sanguinolento. L'anno 1480 furono dai tribunali svizzeri fatti giustiziare in soli tre mesi non meno di mille cinquecento tra ladri e assassini; poichè in una dieta tenutasi a Baden erasi risoluto, che chi rubasse anche solamente pel valore di un pezzo di fune, non dovesse impetrar grazia e salisse la forca. Niun freno agli arruolamenti per le guerre estere. Giovinastri a centinaia ed a migliaia, preceduti da suonatori, furono visti di spesso avviarsi oltre il Reno e le Alpi per seguire le bandiere dei re e far bottino o incontrar morte. Nè certo v'era penuria di guerre fra i vicini popoli. Nel solo anno 1487 e nel solo territorio d'Italia si condussero quattro guerre, de'Grigioni contro Milano, dei Grigioni e de' Federati contro Venezia, de'Vallesani contro Milano ancora, de' Bernesi e d'altri Svizzeri occidentali contro i Piemontesi.

Nemmeno mancavano guai e torbidi intestini. I nobili e i preti di Zurigo odiavano mortalmente il loro borgomastro Giovanni Valdmann, perch'egli s'adoperava per tenerli in freno. Adunque con parole d'ogni sorta gli sollevarono contro e cittadini e contadini, accusaronlo d'atti arbitrari e di violazione delle antiche leggi, e lo chiamarono tiranno. Valdmann, figlio d'un agricoltore di Blikestorf nel cantone di Zugo, era venuto a Zurigo facendo li conciapelli, s'era elevato per grandezza di mente e di cuore, aveva conseguito fama di eroico guerriero a Morat e a Nancy, ed era tenuto in sommo pregio da' Federati e da' principi. Ma tra i Zurigani l'odiavano molti per la di lui alterigia e arbitraria condotta, e molti l'odiavano tra gli altri Svizzeri perchè favoreggiava le parti dell'Austria e di Milano. A tutto ciò non si sgomentava punto il borgomastro; e guai a chi l'offendeva o in fatti o in parole! Tristo esperimento ne fece Frischhans Theilig di Lucerna, l'eroe di Giornico. Aveva egli più volte biasimato il parteggiare di Valdmann pe' Milanesi: or bene, recatosi un

giorno a Zorigo per vendervi tele, fu imprigionato d'ordine del borgomastro; e senza verun processo, a malgrado le più istanti suppliche fatte da Lucerna in suo favore, fu decapitato.

Cotanta superbia guadagnò a quell'uomo, per altro ricco di meriti cospicui, l'odio e alla fine la rovina. I suoi nemici profittarono a di lui danno dell'agitazione che manifestavasi negli abitanti delle rive del lago zurigano. Primieramente si rivoltarono le comuni di Meila e Herrliberg, poi subito varie altre ville vicine al lago, che dolevansi dell'eccessiva durezza delle leggi, e di troppe angherie. Quella gente arrivò in armi sotto le mura di Zurigo, gridando: « È oramai tempo, o signori, che vi ram- « mentiate averci voi dopo la guerra zurigana « promesso di non imporci più verun nuo- « vo gravame. » Giunsero i deputati dei cantoni, e in ciò che fosse di dovere soddisfacesse a tutti. Ma Valdmann, a cui pareva che siffatta dichiarazione intaccasse l'onore di Zurigo, fece pel cancelliere della città mutare la sentenza degli arbitri federali, come se quella dichiarasse avere i paesani fatto lagnanze indebite, dover chiedere sommessamente perdono del loro fallo, e a tal prezzo ottenere poi un esame delle loro pretese, il quale avesse a farsi in migliore occasione.

La falsificazione della sentenza fu conosciuta, e accadde una nuova rivolta contro la città; e nella città stessa era tale un fermento, che il borgomastro non usciva più di casa disarmato, e dormiva nel palazzo del consiglio. Guai però al governo, che piglia a difendersi con tutt'altre armi che con l'amore del popolo! Il borgomastro e cavaliere Valdmann in un tumulto che accadde, fu preso in un co' suoi aderenti, condotto nel carcere, assoggettato alla tortura, e a di 6 aprile 1489 fu decapitato. Pur troppo egli era reo di molte colpe, ma di non minori si macchiò il violento partito ad esso lui contrario.

Il giorno della morte di Valdmann le autorità di Zurigo e i sudditi si recarono alla presenza degli arbitri federali. A questi venne fatto di accordare le parti con un perpetuo trattato, che nomossi la *sentenza di Valdmann*. Dovevano per una parte gli abitanti della campagna prestare schietto e leale omaggio alle pubbliche autorità della capitale; ma dovevano per l'altra potere spacciare le mercatanzie ovunque loro paresse e piacesse, e fermar domicilio in qualsivoglia luogo, esercitar mestieri in villa, e piantar vigne e coltivare i poderi secondo loro possa e voglia, e crearsi di per sè un vice-prefetto nelle comunità delle rive del lago, e fruire di più altri vantaggi eziandio. Che se i cittadini di Zurigo tentassero mai di maltrattare il popolo della campagna, due o tre parrocchie si unirebbono e farebbono conferenza, e andrebbero poscia dieci o venti deputati di ciascheduna parocchia a portare ai Federati le lagnanze contro Zurigo e ottenere giustizia. Questa decisione fu nel nono giorno di maggio 1489 soscritta da sette stati della Confederazione in qualità d'arbitri e mallevadori.

Luigi XI accordò molti privilegi agli Svizzeri al soldo di Francia, e che in essa si stabilissero. In forza di tale trattato la Svizzera doveva fornirgli da 6,000 a 16,000 uomini di truppe ausiliarie. Intanto il corpo elvetico nel 1481 ammise alla sua confederazione i cantoni di Friburgo e di Soletta; così giunsero al numero di dieci, con aumento di forza per la comune sicurezza, venendo associato per gli aiuti somministrati nelle varie guerre. Papa Sisto IV pel primo fece lega colla Confederazione Elvetica, e inoltre pel primo prese al servigio del *Palazzo Apostolico* la guardia svizzera tuttora esistente. Divenuto imperatore Massimiliano I figlio di Federico III, che aveva sposata Maria l'erede di Carlo il *Temerario*, colle sovranità dei Paesi Bassi e della Borgogna, irritato colla Francia richiese appoggio dagli Svizzeri, i quali si limitarono ad offrirgli la loro mediazione; e quando si unirono a lui contro Luigi XII, ben presto si ammutinarono e sbandarono, onde gli Austriaci furono forzati a ritirarsi. Nel 1499 conoscendo Massimiliano I i vantaggi che avrebbe potuto trarre dalla Confederazione elvetica, e punto dalla opposizione che provava per parte de' cantoni democratici, tentò di mettere in discordia tra loro gli Svizzeri, e di estorcere come imperatore i soccorsi che non aveva potuto avere come capo di sua casa; ma essi ricusarono di riconoscersi membri dell'Impero, e di somministrare il contingente richiesto. Alessandro VI a istigazione dell'imperatore li scomunicò, e la camera imperiale esercitò contro di essi tutto il rigore di sua autorità. Tali sforzosi espedienti indussero tutti i cantoni ad unirsi, e Massimiliano I, avendo fatto marciare contro di essi 16,000 uomini, fu vinto in ostinato

combattimento, e si vide costretto a riconoscere l'indipendenza elvetica. Durante tale guerra Luigi XII aveva conquistato il Milanese, e già minacciava il regno di Napoli. L'imperatore sgomentato, fu sollecito nello stesso 1499 a formare un'alleanza cogli Svizzeri. Nel 1501 si unirono ai dieci cantoni quelli di Basilea e di Sciaffusa. Papa Giulio II eletto nel 1503 eccitò i cantoni a stipulare un trattato d'unione, e nel 1503 ottenne per sè e successori una guardia composta di 200 Svizzeri. Giulio II essendosi contro Luigi XII collegato coll' imperatore, questi nel 1507 fece decretare nella dieta di Costanza la leva di 90,000 uomini, e nove cantoni svizzeri promisero aggiungervi 6,000 di loro; la guerra svanì per allora. Seguì intanto la famosa lega di Cambrai, per spogliare i Veneziani dei loro dominii, i quali ridotti a mal partito invocarono e ottennero perdono dal papa, che perciò si ritirò dalla lega. Inasprito Luigi XII, ruppe guerra a Giulio II, il quale essendo stato vescovo di Losanna, nel 1510 a'4 marzo per mezzo di Sekeiner vescovo di Sion rinnovò la lega pontificia cogli Svizzeri, con alleanza offensiva e difensiva, gli riuscì di staccarli da Francia e di ricevere per 5 anni un valido soccorso di truppe formato di 12,000 uomini, che unì alla *Milizia Pontificia* per la guerra onde cacciare i Francesi dall'Italia. Di più concluse la convenzione pel corpo della *Guardia Svizzera* che doveva sempre custodire il palazzo apostolico e la persona del papa, e per luminosa testimonianza di distinzione e benevolenza chiamò i cantoni col titolo di *Difensori della ecclesiastica libertà*, e creò Sekeiner cardinale. Quindi 12,000 Svizzeri s'incamminarono alla volta di Milano, ma il maresciallo di Chaumont li obbligò a retrocedere. Richiamati in Italia nel 1512 da Giulio II e da suoi confederati, fecero gli Svizzeri un' imprevista irruzione nel Milanese, e ristabilirono in quel ducato Massimiliano Sforza. In premio de' servigi ch'essa rese a' duchi in Milano nel secolo XV le vennero dati 7 baliaggi del Milanese, situati a piè dell' Alpi, cioè Mendrisio, Lugano, Locarno, Val Maggia, Bellinzona, Riviera e Val Brenna. La grande confederazione contrasse associazione con S. Gallo, Mulhausen, i Grigioni, Coira, Bormio, la Valtellina, il Vallese, Costanza ed altre città e luoghi, indi con altri, fra i quali erano collegati pure il re di Spagna e l' imperatore, trovando inclinato per loro Leone X, a motivo che i Francesi potevano aspirare a Parma e Piacenza, restituite alla Chiesa, e per le quali era stato soccorso dagli Svizzeri. Superbo il re di Francia per qualche vantaggio in principio riportato, venne alla celebre giornata di Marignano, che durò il 13 e 14 settembre 1515 e della quale parlando il maresciallo Trivulzi, ch'erasi trovato a 18 battaglie, soleva chiamarli giuochi da fanciulli, e quella di Marignano combattimento da gigante. La vittoria pel valore elvetico lungo tempo dubbiosa, si decise in favore de' Francesi aiutati dai Veneti. Gli Svizzeri da loro tempestati cessarono di combattere, e suonata la raccolta si posero sulle spalle le artiglierie, ritirandosi verso la patria a lento e grave passo, con tanta meraviglia de' Francesi che non osarono inseguirli. Si dice che lasciarono sul campo 14,000 di loro, ed i Francesi ebbero più di 3,000 morti. Benchè Francesco I restasse padrone del ducato di Milano, non perdè mai di vista la pace cogli Svizzeri, ma trovò egli animi molto divisi: nondimeno otto cantoni furono persuasi di accondiscendervi con favorevoli condizioni, gli altri 5 persistendo nell'avversione di Francia. Il riconoscimento però che Francesco I fece dei detti baliaggi, la promessa di rimborsarli con cospicue somme, e di dare annue lire 2,000 di pensione per ciascheduno de' tredici cantoni, e la conferma delle franchigie di Luigi XI e Carlo VIII, piegarono tutto il corpo elvetico in suo favore e fu segnato il trattato di pace perpetua.

Nella battaglia di Pavia, combattuta a' 24 febbraio 1525 perirono quasi tutte le guardie svizzere di Francesco I re di Francia; malgrado il più intrepido valore da esse dimostrato, non potendo preservarlo dal divenire prigioniero di Carlo V imperatore. Vedendo Clemente VII la formidabile potenza di Carlo V minacciare la quiete d' Italia per meglio difenderla nel 1524 si collegò in Cognac co' re di Francia ed Inghilterra, co' Veneti, Fiorentini, Svizzeri e duca di Milano, e scrisse agli Svizzeri acciò gli somministrassero 5,000 uomini per essere comandati dal duca d'Urbino. Tale alleanza irritò Carlo V, e tosto fece cominciare la guerra contro il papa, ed a'6 maggio 1527 Roma fu presa: la guardia svizzera e gli altri assoldati vennero fatti in pezzi. Enrico II re di Francia, che nel 1549 aveva rinnovato il trattato d'alleanza con undici cantoni, nel 1557 non ricorse loro invano, allorchè

vide il regno minacciato dalla fatal battaglia di S. Quintino, vinta da Filippo II re di Spagna: e nel 1558 aveva nel suo esercito da 10 a 12,000 Svizzeri. Carlo IX strinse alleanza cogli Svizzeri a' 7 dicembre 1564, ed essi, capitanati in numero di 6,000, lo ricondussero nel 1567 con tutta la sua corte da Meaux a Parigi, nel momento in cui gli ugonotti volevano impadronirsi di lui. Quindi soleva ripetere Carlo IX: senza i buoni suoi compari svizzeri, la sua vita e la sua libertà avrebbero vacillato molto. Il duca di Savoia, Emanuele Filiberto, temendo nuova guerra tra Francia e Spagna, volendo porsi sulla difesa e fortificarsi di amici, trattò la lega co' cantoni cattolici di Lucerna, Uri, Untervald, Zug, Soletta e Friburgo, essendo già in confederazione col Bernesi. Il duca fece loro dono di ricche collane d'oro, e per maggiormente obbligarseli formò una guardia d'alabardieri di loro nazione, oltre le proprie guardie d'arcieri a cavallo e d'archibugieri a piedi.

Dopo il 1517 incominciò a predicare la riforma religiosa il parroco d'Einsiedlen Ulrico Zuinglio di Wildhaus del cantone di S. Gallo.

In Isvizzera ci avea molti uomini dotti, particolarmente fra gli ecclesiastici. Vi erano altresì già delle buone scuole nelle città. Ma il popolo di fuori vivea in crassa ignoranza, e ben di rado c'era in mezzo ad esso un uomo che sapesse leggere e scrivere. Accadea perciò, che la massima parte non avevano che una imperfetta e scarsa cognizione della religione loro; e ciò principalmente là dove i parrochi trascuravano di ammaestrare il popolo in una dottrina veramente cristiana. Era questo un gran male. Ma n'era uno peggiore quando gli ecclesiastici preferivano mantener cieca la gente allo istruirla e renderla più pia; o quando menavano vita mondana in vece di praticare i doveri del sacro loro ministerio, e senza ritegno davansi alla cupidigia del denaro, alla lascivia, alla crapola e al giuoco, vizi da cui era loro officio di guardare gli altri.

Simili scandali accuoravano la saggia e costumata gente. La quale non si rammaricava poco anche in vedere, che non c'era chi osasse punire gli ecclesiastici malvagi; e si udì che il nunzio del papa aveva lasciato andare impunito un frate, che con una monaca aveva tenuto illecito commercio; e si seppe che l'abate di Kappel, nomato Ulrico Trinkler, faceva vita scandalosa e criminosa relazione; e venne in luce, che i frati domenicani di Berna esercitavano cinrmerie con lapettri e apparizioni, sicchè un pover uomo, di nome Fetzer, ne perdè quasi la ragione. Queste cose riempivano di cordoglio i buoni tutti del ceto secolare e dell'ecclesiastico.

Ora avvenne che il pontefice Leone X, il quale voleva abbellire di magnifici edifizi Roma sua capitale, avesse mestieri di molt'oro, e a procurarselo facesse concedere molte indulgenze, servendosi a tale uopo d'un francescano, per nome Bernardino Samson. Ma perchè ciò produceva una grande esportazione di pecunia dal paese, le autorità civili non n'erano punto contente, e non vedeano di mal occhio se qualcheduno sparlava di questi affari. Che più? il sacerdote Ulrico Zvinglio, nativo di Wildhaus nel Togghenburgo e parroco di Einsiedlen, predicò pubblicamente e con poco misurate e riverenti parole, dichiarò essere una ignominia il rimettere i peccati per oro e per argento; e il vescovo stesso di Costanza non disapprovò una tal dottrina.

Ma Zvinglio andò più oltre, e tuonò con molta forza contro i vizi de' laici e contro quelli de' chierici. Non mancarono molti di contraddirlo e imporgli silenzio. Ma egli non solo non isgomentato, ma fatto più audace, si appellò alla Bibbia siccome alla parola di Dio.

Molti altri ecclesiastici pensavano come lui. I maggiori partigiani erano nella città di Zurigo, Berna, Basilea, Sciaffusa, San-Gallo, Bienna (cantone di Berna), Coira ed altre. Zvinglio fu chiamato parroco a Zurigo. Qui predicando egli pubblicamente nel dì delle calende di gennaio del cinquecento diciannove, tutto il popolo lo approvava, e il governo prendevalo sotto la sua protezione, e l'avea caro. Molti individui del clero sì regolare che secolare seguirono l'esempio di Zvinglio, e come lui arringarono il popolo, e non temevano di veruno. La moltitudine de' seguaci era grande dappertutto.

Questo spirito di riforma si diffuse non solo in Elvezia, ma benanco in Alemagna. Quivi era sorto in Wittenberga un dotto frate agostiniano, per nome Martino Lutero; e senza nulla sapere di Zvinglio aveva predicato quasi le medesime cose. E come in Isvizzera molte autori civili, così anche in Germania, in Isvezia, in Danimarca e in Inghilterra applaudivano alle predicazioni di Lutero e re o principi e assai porzione del loro popolo. Perciò

Digitized by Google

i di lui seguaci sonosi detti Luterani. Ma in Isvizzera non pigliavano la denominazione da uomo alcuno: la nuova setta religiosa chiamava sè stessa *la Chiesa di Cristo evangelica riformata*, pretendendo che ciò significasse, ristabilita secondo la divina parola.

Per verità il papa stesso alla dieta di Norimberga del 1522 non aveva dissimulato, che la Chiesa cattolica sofferiva di molti abusi; ma, affermava egli, la guarigione vuol essere procurata a poco a poco affine di non guastare il tutto, mentre guasta volendo sanar tutto in una sol fiata. Così la pensavano pure i buoni cattolici della Svizzera, e avevano forte contrarietà alle innovazioni e particolarmente all'abjurare la santa e antica fede degli avi. Tra quelli erano molte divote e rispettabili persone che ammonivano altrui dicendo: « Badate bene a quello che fate; perchè voi, che rinfacciate a noi altri di essere nell'errore, non siete forse voi pure uomini capaci di errore quanto noi siamo? Noi seguitiamo le tradizioni d'uomini pii, che di mille e più anni sono di noi più vicini alla età del Salvatore: e perchè dovremo prestar la nostra fede a voi che ci apparite oggi primieramente? Pensateci bene, perchè mentre colle labbra ci venite discorrendo dell'amor di Dio, apportate sanguinose discordie, turbazioni e scompiglio alla patria. »

Intorno a quell'argomento assai fu ragionato e trattato sia da' grandi sia da' piccoli; ma gli uomini di ciascuna parte volevano aver ragione essi soli, e tacciavano gli altri d'errore e d'eresia. Gli animi si riempivano gli uni contro gli altri di acerbità e di rabbia. Per risoluzione presa dai cantoni vi ebbero pubbliche dispute religiose tra dotti uomini delle due credenze al fine di comporre i dissidi; ma l'esito finale si fu, che ogni uomo rimase nella propria opinione ognora più saldo e più ostinato.

La nuova predicazione si allargò di giorno in giorno. Così come in Zurigo vi si adoperava in ispecial guisa lo Zvinglio, in Berna la promoveano Bertoldo Haller, Lupolo e Nicolò Manuel, in Basilea l'Ecolampadio, e così altrove innumerevoli altri. Introdussesi adunque la riforma prima in Zurigo e Berna, poi di subito anche in Sciaffusa, Basilea, San Gallo: abolita la messa, la venerazione de' Santi, i conventi; compartito non più a' soli ecclesiastici ma ai laici eziandio il pane e il vino nell'eucaristia, conceduto a' preti di prender moglie: e per ordine ed opera delle autorità introdotta la nuova credenza anche a mal grado e contro il convincimento di molta gente.

E siccome le autorità e i predicanti eccedevano sovente nel loro zelo, così e molto più eccedeva pure non di rado il rozzo popolo: profanò le imagini de' Santi che per lunga pezza aveva venerate, oltraggiò le croci qua e là piantate, e insultò chiunque rimaneva attaccato all'antica fede.

A cotali eccessi esacerbaronsi forte gli animi de' cattolici, e riboccò l'odio contra i confederati riformati. Lucerna, Uri, Svitto e Unterwaldo, mantenutisi saldi nell'antica dottrina, arsero del cinquecento ventuno per ordine del papa gli scritti di Lutero, e sotto pena di morte proibirono nel loro territorio la nuova predicazione. Ne' cantoni di Glarona e Appenzello si divisero verso il 1524 gli abitanti così, che vivevano frammisti e pieni di discordia cattolici e riformati. Soletta e Friborgo fu da' governi vietata qualsivoglia novità religiosa.

Penetrata finalmente la dottrina de' riformati anche nelle prefetture comuni del Rhintbal, di Turgovia, del Togghenburgo, de' Baliaggi-liberi, della contea di Baden e altrove, gli uomini fedeli alla Chiesa cattolica furono in preda al turbamento. Temevano principalmente i minori cantoni, non prendesse piede nelle comuni prefetture la novella dottrina, e con ciò non solo ne patissero detrimento essi ne' signorili diritti, ma eziandio non divenissero prepossenti le città riformate. Era manifesta la propensione delle città al fare conquiste. E vedeasi come si comportasse violentemente in più luoghi la gente riformata, e procedesse fino a vietare alla seguace dell'antico culto il libero esercizio trasmessole da' maggiori. La contrarietà crebbe ancora all'accorgersi de' cattolici, che i novelli riformatori non andavano d'accordo l'uno coll'altro, e che uomini fanatici diffondevano ne' cantoni riformati il tumulto e i disordini, e ricalcitravano insolenti contro le leggi e le autorità. Gli anabattisti, postisi a predicare nelle selve e nei campi e a predire la venuta del Messia abolitore d'ogni civile ed ecclesiastica superiorità, portarono al colmo i disordini e la turbolenza. Fu tale e tanta la forsennatezza di costoro, che Zurigo, Berna, San Gallo, Sciaffusa e Basilea dovettero all'ultimo scagliar contro di loro le pene più estreme. Quegli no-

mini si davano ad introdurre comunanza dei beni e delle mogli, ad avere zitelle che la faceano da Messia; e un Tomaso Schmucker con una scure recise il capo al proprio fratello Lionardo, immolandolo ostia per i peccati del mondo.

D'anno in anno e di giorno in giorno pigliarono incremento sulla superficie della Svizzera le turbolenze, lo scompiglio e gli odi per le cose di religione. Ambedue le parti, per dimostrar vero cristianesimo il proprio, facevano opere indegne di cristiani. Vedeansi imminenti grandi calamità. Ben vi erano tuttavia molti saggi o avveduti Svizzeri, che ammonivano cattolici e riformati e diceano: « La nostra fede è dessa la vera, la procedente da Iddio? Diamola dunque a vedere con opere di carità verso il prossimo; chè la carità viene da Dio; ma astio e inimicizia vengono da Satanasso. » Ma anche allora accadde come al solito: la voce de'sapienti non fu potuta ascoltare in mezzo alle grida e al chiasso di coloro che gareggiavano per superbia e per egoismo.

Difatto tra coloro, che o pro o contra l'antica o la novella fede alzavano le voci, se ne annoveravano migliaia e migliaia di quei che erano mossi non da pietà, nè da amor del buono e del vero, ma da interessi profani sotto il velo di santo fine. In campagna molti si aspettavano dell'adottamento del nuovo culto maggiori franchigie e diritti; e perchè poscia tai cose non erano loro concedute, si rifacevano cattolici. Così allorchè il consiglio della città di Berna soppresse il convento d'Interlachen, e posevi predicanti riformati, i paesani ne furono contentissimi e dissero: non più convento non più decima, non più balzelli. Ma come la città chiese e decima e balzelli per sè stessa, i paesani riabbracciarono per dispetto la religione cattolica, scacciarono i predicanti riformati, e riuniti in truppe armate discorsero fino a Thun. Allora Berna, che da'suoi vicini i quali erano cattolici, non poteva aspettarsi pronto e fedele aiuto, si volse agli altri suoi vassalli, e gl'invitò a pronunziare una sentenza arbitrale. E i vassalli, non ismentita la fiduria posta in loro dal governo, con rettitudine sentenziarono: « i temporali diritti del convento riradere all'autorità temporale, e non divenir punto una proprietà de'contadini. » Adunque le sollevate genti del Grindelwaldo si sciolsero mormorando, sebbene per altro avesse la città rimesso loro a pro de' poveri una porzione degli antichi pesi.

Le innovazioni religiose, che i governi riformati intraprendevano ne' propri stati e sui propri sudditi, per lo più riuscivano loro senza grande fatica. Perciocchè era il popolo o voglioso egli stesso di riforme, o ignorante e ripieno di un servile timore verso i signori e i magistrati cittadini. Non furono pochi i luoghi dov'egli abbracciò la nuova fede meno per intimo convincimento che per cieca obbedienza. Ma ne' baliaggi comuni dove Stati cattolici e Stati riformati esercitavano del paro i diritti della sovranità, la scossa fu più violenta e molteplici furono le difficoltà. Ne' Baliaggi-liberi e nella contea di Baden furono visti dei comuni mutar più volte di fede in un sol anno, e ciò secondochè vi prevaleva l'influenza degli Stati cattolici ovvero quella dei riformati. Instigato da'cantoni cattolici il consiglio della città di Bremgarten scacciò dal suo posto il parroco Enrico Bullinger, che aveva diffuso la nuova dottrina ne' Baliaggi-liberi: al contrario il popolo, messo su da Zurigo e Berna, mantennesi ostinato nel culto de'riformati. Fino l'abazia di Wettinga abbracciò la riforma. Anche il Togghenborgo, malgrado il suo sovrano, cioè l'abate di San Gallo, risolse l'abolimento della messa e del culto de'santi.

L'odio reciproco de'cattolici e de'riformati diveniva sempre più veemente. Così perchè lo scoltetto cattolico Weerli aveva adoperato insolentemente in Frauenfelden contro il culto de' riformati, que' di Zurigo il soprappresero nel passaggio per la loro città, e nulla ostante le insegne untervaldesi ch'ei portava sul mantello, lo giustiziarono pubblicamente. Dal canto loro i cattolici di Svitto fecero prigione il parroco Kaiser di Uznach, e come eretico bruciaronlo sovra un rogo. All'ultimo ogni uomo che avesse a viaggiare in paesi di religione differente, paventava per la propria vita. E quando il bailo Antonio Ahacker dovè trasferirsi alla sua sede ne' Baliaggi-liberi, non si arrischiò di farlo senza scorta d'armati. A sì alto segno erano saliti la diffidenza, lo spavento e l'odio. Come poi costoro bailo fu entrato ne' Baliaggi-liberi, tremarono i sudditi riformati in quella contrada. A rincorarli posero i Zurigani un presidio d'ottocento fanti in Bremgarten e nell'abbazia di Muri, e posero alcune migliaia d'uomini nel paese di Gaster, nella Turgovia e lungo i confini loro

con Zugo. Anche Berna allestì diecimila uomini per ogni bisogno che accader potesse.

Da un'altra banda non erano meno apparecchiati i cantoni cattolici. Uri, Svitto, Untervaldo, Zugo e Lucerna adunarono le loro forze sui confini. Con loro si congiunsero mille e cinquecento Vallesani. Tutti essi avevano pel mantenimento dell'antica fede stipulato un'alleanza coll'imperatore di Germania.

Ora gli altri cantoni, veggendo come federati contro federati erano presti a sguainare la spada, si offersero mediatori ed esortarono alla pace. Vigeva tuttavia un avanzo di quell'eroico spirito de' migliori tempi della federazione, e lo Svizzero delle rive del fiume Limmat non sapeva scordarsi di avere a fratello lo Svizzero di Walstätten. Ciò si vedeva presso i capitani e presso i soldati delle armate truppe. Così riuscì ancora una volta al landamanno Aehli di Glarona e al magistrato di Strasborgo di condurre i cantoni a stipulare il 26 giugno del 1529 una pace di religione. Le truppe furono di ritorno a' propri focolari.

Appena vi furono esse giunte, che ecco rinnovarsi la nimichevole gara. Osservossi un particolare ardore degli Svizzeri riformati per diffondere dappertutto la loro dottrina. Per opera di Berna fu il nuovo culto propagato nel principato di Neufchâtel, e il dotto Bertoldo Haller gli dischiuse l'adito nel cantone di Soletta. Zurigo trasse alla religione riformata molti comuni del paese di Sarganso, di Turgovia e della contea di Baden, e per sopra più le città di Kaiserstuhl e Zurzach. Oltracciò, venuto a morte di quello stesso tempo l'abate di San Gallo, vollero Zurigo e la parte riformata del Glaronese dissolvere l'abazia sangallese, e secolarizzar ogni cosa. In fatto introdussero i cittadini di San Gallo il culto riformato nel tempio dell'abazia. Molta parte del patrimonio del chiostro fu convertita a sollievo dei poveri: fu fatta remissione di vari gravami a que' riformati che erano sudditi dell'abazia; e ai loro comuni impartita la facoltà di eleggere il proprio curato. Il che spiacque a' cantoni cattolici, perchè l'abazia san-gallese era sotto il patrocinio non di Zurigo e Glarona soltanto, ma eziandio di Lucerna e Svitto. E sebbene que' due avessero in tutte le effettuate riforme fatto la riserva a pro di questi altri protettori dell'abazia, non si rimasero nullameno dal compiere nuovi cangiamenti. Così pure i riformati, mentre ponevano per massima la libertà di coscienza a pro de'vassalli nelle prefetture comuni, all'uopo non la lasciavano poi aver luogo se non di rado. Alla fine anche Rappersvyl staccossi dall'antica chiesa, e il Togghenborgo tutto venne in isperanza di riscattarsi intieramente dal dominio abaziale.

Allora anche Uri, Untervaldo e Zugo, visto che l'ultimo trattato di pace politico-religioso non era punto stato profittevole a loro, si unirono a Svitto e Lucerna, e dissero tutti: « È un cattivo nodo, lo sciolga il ferro! »

La cittadinanza zurigana non serbò più modo niuno. Tutti voleano la guerra: non tutti però per le stesse cagioni. Gli uni vi anelavano per fanatismo della nuova dottrina, professando che per la fede tutto si dovesse sagrificare, beni e vita; e che si avesse a propagarla in tutta l'Elvezia. Gli altri avevano l'animo rivolto a conquistare, a guadagnare dell'altrui nella signorie comuni colla sconfitta de'cattolici. Ce ne avea di quelli che volevano la guerra nutrendo speranza di veder vittoriosi i cattolici; perciocchè non pochi in Zurigo erano in segreto rimasti fedeli alla credenza de'loro padri, quali per intimo convincimento e quali per avversione all'austerità dei predicanti riformati che non la perdonavano alla rilassatezza de' costumi, non alla venalità nè alle pensioni di gran signori.

Al contrario Berna desiava la pace, siccome quella che e non era ben certa della tranquillità del proprio paese, e niun vantaggio aspettava dal secolarizzamento dell'abazia di San Gallo. Adunque diss'ella ai Zurigani: « Perchè volete voi spargere il sangue cittadino? Vi basti di impedire agli uomini de' Waldstätten l'estrazione di biade dal vostro territorio sino a che adempiano il trattato religioso e vi diano satisfazione. » Ma Zurigo risponde: « Un tal procedere non è meno odioso di una guerra, e pure non produce quel decisivo risultato che le armi. » Perciò si diè di piglio al ferro in Zurigo con gioia e grande affrettamento; in Berna a mal in cuore e molto lentamente. Il che nocque ad ambedue le città.

Dal canto loro i cinque Stati cattolici, Lucerna, Uri, Svitto, Untervaldo e Zugo dissero a Zurigo e a Berna: « Colla frode e colla forza voi diffondete ognora più di giorno in giorno le vostre novità: e noi dovremo sofferire, che la santa fede degli avi nostri sia affatto discacciata dalla terra degli avi? Voi ci fate inobbedienti i nostri sudditi, e date animo ai

ribelli. Voi permetteste alle sollevate genti del Rhinthal di porre lor mani addosso al bailo untervaldese; e ancora il tengono cattivo nella casa del comune in Altstetten. Voi spogliaste de'suoi diritti e de'suoi beni l'abate di San Gallo. Noi abbiamo invocato il patto federativo, e voi ve ne schermite. Noi abbiamo cercato la riconciliazione; e voi ci vietate il libero traffico e l'accesso a' vostri mercati. Adonque, giacchè il volete, decida tra noi la spada, e sia giudice Iddio. »

Così favellarono i cinque Stati, e sotto i loro vessilli uscirono immantinente in campo, dalla parte di Zugo e ne' Baliaggi-liberi, otto migliaia d'uomini. In quelle parti vedevasi già stanziata presso al villaggio di Kappel una debole truppa di Zurigani; e dovea giugnere in rinforzo la principale bandiera della repubblica. I Bernesi trovavansi vicino a Lenzborgo, e non sapevano che fare perchè non avevano ordini precisi. Il duodecimo giorno d'ottobre del cinquecento trentuno le insegne de' cattolici avanzaronsi di contro a Kappel, e trecento de'più ardimentosi si furono tosto spinti dentro le file de' Zurigani. Gli altri tennero dietro. Impegnossi una fiera battaglia. Giunse pel monte Albis il grosso de' Zurigani, ma erano troppo stanchi e l'ora troppo tarda. In quel dì pugnarono col prisco valore Svizzeri contro Svizzeri. Rimasero uccisi più di seicento Zurigani, e tra i loro cadaveri era quello di Ulrico Zvinglio. I superstiti presero la fuga, e furono inseguiti sino a notte fitta. Allora i vincitori ritornarono sul campo di battaglia, e giusta il costume de' loro avi ringraziarono Dio di quella giornata in cui avevano conseguito un sanguinoso eccidio de' vinti loro fratelli. Poi subito saccheggiarono il deserto campo de' Zurigani.

Il dì seguente le alture dell'Albis erano già ricoperte di truppe riformate. Presso alla città di Bremgarten erano grossi i Bernesi, e misero a sacco il convento di Muri. E da un altro lato penetrarono altri riformati insino al Zugerberg. Di là doveano parecchie delle loro schiere portarsi a far man bassa sul convento di Nostra Signora degli Eremiti. Ma Giovanni Hog, figlio dello scoltetto di Lucerna, con seicento guerrieri eletti piombò sovra di loro addì 24 ottobre di gran mattino, e sul monte Gubel vicino di Menzinga li ebbe dopo breve combattimento vinti e fugati.

Alle quali sconfitte sorse in Zurigo il cordoglio e lo spavento. Erano periti ne'fatti d'arme cinquantasei membri del grande e del piccolo Consiglio.

Le genti riformate de' Grigioni, le quali si erano già poste in marcia, fecero alto e se ne stettero chete presso Utznach. I riformati del paese di Glarona volevano serbarsi neutrali. I Thogghenborghesi volevano per le cose proprie entrare in trattazione co' cantoni proteggitori dell'abazia san-gallese. Allora Zurigo avvistasi di essere lasciata sola, riconobbe necessaria la pace.

I cattolici non insuperbiti per la vittoria offerirono la pace a miti condizioni. E la pace fu sottoscritta con Zurigo il sedici di novembre. Stabilivasi che l'una e l'altra credenza religiosa godesse nelle prefetture comuni diritti uguali. In quanto alle spese della guerra doveva in seguito pronunziarsi un arbitramento decisivo.

Intesa la pace i Bernesi l'accettarono volontieri, e se ne tornarono alle lor case. Tra essi vi avea tuttavia molti attaccati in loro cuore alla Chiesa cattolica romana. E alcuni anni dopo lo stesso generale bernese Sebastiano di Diesbach fe'ritorno alla fede cattolica, e scelse a dimora la città di Friborgo.

Dopo che i cinque cantoni vincitori ebbero conchiuso la pace con Zurigo e Berna, si volsero a chieder ragione a Soletta, che aveva mandato soccorsi di gente a'Bernesi. Il massimo numero dei comuni di quel cantone erasi già accostato al culto de'riformati, e perciò aveva volontieri soccorso que'di Berna. Intanto però nella capitale dissentivano fra loro il consiglio e la cittadinanza, e vi accadevano spesse querele e persecuzioni per oggetti di religione. Ora i cantoni vincitori esigendo mille fiorini d'oro a titolo d'indennità, e proponendo eglino a'Solettesi di dovere o sborsar quel denaro o riabbracciare la fede degli avi, pochissimi furono quelli che amarono meglio pagare, e la massima parte ritornarono alla Chiesa cattolica. Nella capitale poi i cattolici si armarono contro i riformati per costringerli all'abiuramento della riforma, e con un cannone carico appostaronsi davanti ad una casa in cui i riformati stavano in deliberazione. Già erano per cominciare a trarre colla terribile arma, quand'ecco avanzarsi nel mezzo de' furiosi l'onorevole scoltetto Wenghi, che presenta alla bocca del cannone il suo petto pieno di puro amor patrio, e grida: « Vo-

lete, o cittadini, che scorra il sangue cittadino? Bene, spargete prima il mio. » Attonito ogni uomo stette riguardando quell'intrepido eroe nobilissimo. Non fu versato il sangue di niuno. — I riformati di Soletta, preferendo di abbandonar tutto piuttosto che la fede a loro cara, sagrificarono ogni lor bene, e andarono ad abitare altre città e regioni. In tutto il contado solettese, trentaquattro comuni del quale avevano già adottata la riforma, fu nel 1533 ristorato il culto cattolico.

Dopo la fratricida battaglia di Kappel, l'abate di San Gallo fu restituito nella pienezza de' suoi diritti, e interdetta per sempre ogni ulterior predicazione della riforma ne'baliaggi comuni. Che anzi divenne sì forte in essi la preponderanza de' vincitori, che fu giuocoforza a molte comunità di riabbracciare il culto cattolico romano.

E già Giovanni Calvino da Noyon co' suoi Calvinisti sorgeva nella vicina Ginevra a sostenere l'eretica fazione poi chiamata pure degli Ugonotti, che suona eziandio *alleati obbligati al giuramento*. Trassero questi a sè colla seduzione, cacciarono buona parte del popolo colla forza il rimanente, ed il consiglio proscritto l'antico culto, propugnò la riforma ch'ebbe il nome di calvinismo, e col zuinglismo quello generico di *Protestanti* o *Riformati*. I cantoni si divisero in *cattolici*, in *misti* ed in *protestanti*.

Dal 1620, la casa d'Austria s'impadronì della Valtellina e della contea di Chiavenna. L'arciduca Leopoldo tentò di atterrare la costituzione repubblicana della Valtellina impostale da'Grigioni. In pari tempo erano insorte le guerre civili e religiose tra' Grigioni e nella Valtellina. I riformati davano colpa d'ogni odio che si suscitava contro di loro a Nicolò Rusca arciprete di Sondrio.

Era questi nato in Bedano terra del Luganese, da Giovanni Antonio e Dario Quadrio: studiò prima sotto Domenico Tarillo curato di Comano, uomo di buone lettere ed investigatore delle antichità, e recitò in quel paese la prima volta dal pergamo, come sogliono i novelli cherici, un discorso altrui: fu poscia a Pavia, indi a Roma, poi nel collegio elvetico di Milano, ove a san Carlo ne parve sì bene, che una volta abbattutosi in esso, postagli la mano sul capo: « Figliuol mio (gli disse), combatti buona guerra, compi tua carriera; per te è riposta una corona di giustizia, che ti renderà in quel giorno il giudice giusto. » Monsignor Volpi di Como gli diede la parrocchia di Sessa; indi compreso quanto egli fosse valente in sapere, in saviezza, in cristiana prudenza, chiamollo arciprete di Sondrio. Peso enorme a quei dì! Il predecessore suo Nicolò Pusterla era stato, con sei zelanti cattolici, rapito in prigione, e colà, vollero dire avvelenato dal governatore, perchè in tempi di fazione si crede, non si esamina: delle contrade vicine molte assentivano ai Riformati, altre erano miste, sicchè avevano due ministri: dei Sondriesi un terzo erasi sviato dalla Chiesa romana. Aggiungi che dal 1520 al 63 v'era stato intruso arciprete Bartolomeo Salice, che contemporaneamente era arciprete di Berbenno, curato di Montagna, arciprete di Tresivio, e in nessun luogo risedeva, lasciando che il gregge sviasse a pascoli infetti: de' benefizi valevasi per dotare nipoti; portò anche le armi: il che tutto giovava miserabilmente alla difusione dell'eresia. Di quel tempo venne a predicar a Sondrio un frate in aspetto di somma dottrina e pietà; e il popolo che da gran tempo non udiva più prediche, accorse alle sue; ma ben presto egli si scoperse eretico. Se ne levò tumulto, ed egli rifuggì al Mossini in casa i Mingardini, donde seguitava a predicar ai nuovi convertiti. L'arciprete Salice non se ne dava pensiero; blandiva i Grigioni nella speranza di esser fatto vescovo di Coira, e quando in fatti Pio IV vel destinò, egli rinunziava i tanti benefizi in Valtellina: ma poichè non fu confermato, si trovò sprovvisto, e morì poveramente in Albosaggia.

Il Rusca chiamato a quel posto tentò di sottrarsi al grave incarico; indi per obbedienza l'assunse, collo zelo del buon pastore che offre l'anima per le pecorelle.

Deditissimo agli studii, sapeva di greco e d'ebraico, non che di latino: altamente sentiva delle cose celesti, e *usando della spada dello spirito che è la parola di Dio*, era tutto in predicare con una dottrina chiara, corrente e morale, piena dei lumi della somma verità escludendo quanto potesse avere dell'agro e del contenzioso. Trovata la chiesa squallida, vi rimise belle suppellettili, buon organista, solenni funzioni. Imperterrito si oppose alle pretendenze de' novatori, i quali, oltre esigere dal capitolo la provvigione di 50 zecchini pel ministro evangelico, volevano ch'egli cedesse porzione del suo giardino per fornirli di cimitero, si sonassero le campane al venerdì santo, ed

altre sì fatte novità. Intervenne a varie dispute, ove per chiarimento del vero solevansi mettere in contraddittorio un per uno gli articoli della fede; dispute che, secondo il solito, non convincevano alcuno, e finivano sempre col gridarsi da ambe le parti il trionfo.

Ma quale veniva chiamato *martello degli eretici* al mostrò singolarmente allorquando i riformatori ottennero si istituisse a Sondrio un collegio, del quale il rettore e tre dei cinque professori fossero calvinisti. Fin dal 1563 erasi divisato, poi aperto nel 1584 un collegio, dove si accettassero cattolici e no; e dove naturalmente nessun cattolico andava. Cadde, e allora volea rinnovarsi: ma senza guardare in faccia nè ai Salis che lo proponevano, nè al re d'Inghilterra che dicevasi somministrar il danaro, si attraversò il Rusca a questa impresa, e riuscì a sventarla, ed unire anzi un'accademia che propagasse le cattoliche dottrine.

Questo perpetuo e vivo contraddittore dei loro disegni non poteva non essere in gran dispetto agli accattolici, che miravano a torselo d'in sugli occhi. Dapprima Gio. Corno da Castromuro, capitano della valle, lo condannò in grave multa perchè avesse rimproverato ad un giovane suo popolano l'aver assistito alla predica de' Calvinisti. Ma i Sondriesi presero le armi, e si fu ad un pelo di far sangue: onde il capitano denunziò l'affare a Coira. Il Rusca difeso da Anton Giojero ministrale della val Calanca, fu assolto, ed il capitano ammonito. Gli apposero quindi d'aver fatto trama con un Ciapino di Ponte per ammazzare o tradurre all'inquisizione Scipione Calandrino predicante di Sondrio. Il Ciapino fu messo a morte: a Nicolò, che ne aveva assistite le ultime ore, confortandolo in quella estrema e maggiore di tutte le umane necessità, attaccato un processo, che lo costrinse a ricoverare a Como. Giustificatosi, tornò più glorioso, aggiungendosi alla virtù il lustro della persecuzione. Tanto più bramavano i nemici suoi di metterlo per la mala via, e la fortuna mandò tempo al loro proponimento.

Nicolò Rusca, a cui da tanto tempo i predicanti, come a sturbatore dei loro divisamenti, volevano il peggior male che a nemico si possa non fu dimenticato dallo *Strafgericht*. Marcantonio Alba di Casal Monferrato, predicante di Malenco a capo di quaranta satelliti, la notte del 22 giugno, coltolo nella sua arcipretura, per l'alpestre via di Malenco e dell'Engaddina lo trascinò a Tosana. Si dice inviasse nel tempo stesso per arrestare molti altri, che però, in sull'esser presi, tranne un Piatti suddetto ed un Castelli, fuggirono, probabilmente avvertiti da que'Grigioni, che saviamente disapprovavano tali violenze.

Come appena i Sondriesi udirono entrato in forza dei nemici un pastore che sì caramente guardavano, sorse in tutti una pietà tanto più generosa quanto che proscritta. Nel primo furore si voltarono per far rappresaglia addosso a Gaspare Alessio predicante, ma s'era ridotto in salvo: diressero quindi una deputazione a scolpare l'arciprete, ma non fu ricevuta: i Cantoni cattolici e Lugano sua patria mandarono Gian Pietro Morosini a perorarne la causa. Ma il tribunale, cercando casi vecchi e dubbj come certi e recenti, gli rinnovò l'accusa dell'attentato contro il Calandrino; poi di avere subornato il popolo a non ubbidire alle Tre Leghe cercato tornar cattolici i riformati, tenuto commercio di lettere col vescovo e con altri: esortato in confessione a non portar le armi contro il re cattolico; aver istituita la confraternita del Sacramento, che asserivano portare micidiali armi sotto le devote cappe.

Indarno gli avvocati suoi lo scusavano intemerato, protestando la candidezza dell'animo suo, e come in 28 anni da che era arciprete fosse stato al bene ed al male che s'aveva: fedele alle Leghe, se non devoto: tutto in gran fare per l'anime altrui, non avendo in desio che il bene della religione; operato bensì che si mitigassero i decreti pregiudizievoli alla cattolica religione, non ordito però mai contro il governo: e quanto al Calandrino, non che adoprar seco dispiacere od agrezza, avergli usate quelle maniere di maggior cortesia che il caso permetteva, visitandolo talora, e prestandogli anche libri. Ma qual pro delle difese in casi di stato quando già è prestabilita la condanna? Il ben vissuto vecchio, benchè fosse disfatto di forze e di carne, e patisse d'un'ernia e di due fonticoli, fu messo alla tortura due volte, e con tanta atrocità, che nel calcarlo fu trovato morto. I furibondi, fra i dileggi plebei, fecero trascinare a coda di cavallo l'onorato cadavere, e seppellirlo sotto le forche mentre egli dal luogo, ove si eterna la mercede ai servi buoni e fedeli, pregava perdono ai nemici, pietà pe'suoi.

Lo scontento dei Valtellinesi toccò al sommo e da ciò avvenne il 19 luglio 1620 quella

specie di vespro Siciliano, conosciuto sotto il nome di *Sacro Macello*.

Il cavaliere Robustelli accozzò nella propria casa a Grossotto alcuni Valtellinesi di maggior recapito e di spiriti più vivi: e con parole da quel dicitore felice che egli era, discorse i danni ed i pericoli della patria e della religione. Qui gran disparere. Chi esortava ancora a pazienza: come si tollerano le brine ed i rovesci del tempo, doversi tollerare la mala signoria: esservi altri legali mezzi a sperimentare; i subugli alla fine non far bene che ai tristi: essi, che fin qui potevano mostrare la ragione, non volessero gittarsi al torto col soverchio avventurarsi; colle rivolte, esperimento pericoloso quanto la trasfusione del sangue, non s'ottiene che di cangiar padrone, forse di ribadire le catene, certo di perdere l'inestimabile dono della pace: i moti popolari, facili ad eccitarsi, difficili a mantenersi: a parole tutti esser buoni; ma al fatto sentesi che altro è immaginare, altro è soffrire, quando, raffreddato il primo bollore, si conosce di non aver altro che aperto un varco di pianto in pianto e d'un male in peggio. Così dicevano quelli cui pare che la perseveranza conduca ben più innanzi che non l'impeto; e che disposti a non transiger mai colla prepotenza, confidano fiaccarla colla sofferenza attiva: persone che il secolo nostro condanna col titolo di moderati.

Ma uom deliberato non vuol consiglio: e i più, ai quali pareva lodevole il far libera la patria od utile il comandarla o santo il purgarla dalla eresia, sordi ad ogni voce di moderazione, per bocca del Robustelli esclamavano, essersi sofferto assai: dallo star pazientando qual buona mercede ce ne venne? I timidi consigli ci fecero disprezzati, i gagliardi ci faranno rispettati. Chi non comincia non finisce. Dai padri nostri ne fu lasciata una patria da amare, un patrimonio da difendere, il dovere di conservare le leggi da loro promulgate. E la patria ed i beni e le leggi, e che più monta, la religione ci hanno codesti stranieri tolto o contaminato. Chetare le speranze in Dio? Quest'è lodevole quando cresca stimolo alle forze, non quando sia pretesto a cessar dalle opere. Una misera pace ben si muta anche colla guerra. Centomila cattolici, quanti ne abitano dalle fonti del Liro a quelle dell'Adda, elevano un voto solo: cento milioni di cattolici in tutta Europa aspettano da noi esempio, e ci preparano applausi e soccorsi. Noi dunque concorde volere; noi sdegno generoso; noi magnanime speranze; noi armi giuste perchè necessarie, formidabili perchè impugnate per la patria e per gli altari. Il papa ci benedice: Spagna ci appoggia: la discordia dei Grigioni ci favorisce. Se l'occasione fugge, chi mai la raggiungerà? Chi non vuole quando può, non può quando vuole. Torna meglio morire una volta che tremar sempre la morte. Cadremo colle armi alla mano? il mondo ci compassionerà, ci ammirerà come martiri, come eroi. Sopravviveremo alla ben condotta impresa? quanto sarà dolce nei tardi nostri anni dire ai figli ed a chi nascerà da loro: — Noi pugnammo per la patria e per la fede: se liberi, se cattolici voi siete, è merito nostro.

Applausi non mancano mai a chi parla alle passioni più che alla ragione; e non tardarono ad entrar tutti nel parere più violento: facevasi grande appoggio sulle armi e sui maneggi dei Planta: speravasi dai cantoni cattolici: — Ribellione (diceva il capitano Guicciardi) si chiama il macchinare e non compiere l'impresa. — Non mancheranno ragioni (esclamava Anton Maria Paravicini) se non mancherà la forza di sostenerle. — Tolgo sopra di me (soggiungeva il valente giureconsulto Francesco Schenardi) il mostrare al mondo che abbiamo diritto d'esser liberi ed indipendenti.

Ma come operare il gran fatto? Levarsi in arme, proponevano alcuni: intimare ai Grigioni di partirsi, ai nostrali di convertirsi alla fede; dar mano agli *ispanizzanti* della Rezia per abbattere la parte ereticale, e chiusi nei proprii monti, respingere le armi che venissero per soggiogarli. Ma. — No, no (gridava il dottor Vincenzo Venosta) non è più tempo di mezzi consigli; le ingiurie contro i principi non si cominciano per fermarsi a mezzo: chi trae contro i padroni la spada, getti il fodero, nè ponga speranza che nel proprio valore. Or che clemenza? che discorrere di diritto e non di diritto, di pietoso o di crudele, quando si tratta di salvare la patria e la religione? Non sono costoro, che uccisero Biagio Piatti ed il santo arciprete Nicolò? che chiesero a morte i migliori di noi? che congiurarono per iscannarci tutti inermi? Volti Iddio sovr'essi il loro consiglio, e si scannino fino ad uno quanti eretici dannati al demonio vivono in mezzo all'ovile di Cristo. Se noi gli uccidiamo se ne parlerà alcun tempo, indi scaderà fin la memoria loro:

se vivi li lasciamo, continueranno a darsi attorno, cercando a noi nemici, a sè vendetta. Guati il popolo la voluttà del sangue, e sia suggello al voto di eterna nimistà con questi esecrati padroni.

Quel caldo parlare vinse i ritrosi pareri, e fe' precipitare la bilancia de' consigli esagerati: onde accesi tutti in gran volontà di un passo terminativo, serrandosi le mani con quella potenza che è data dall' accordo delle volontà, giurarono ridurre le vendette ad un colpo, e fare a pezzi quanti eretici natii o stranieri fossero nella valle. E senza punto frammettere, venne spedito il capitano Giovanni Guicciardi di ponte per amicare il cardinale Federico Borromeo, il duca di Feria e gli altri magnati del governo milanese. Nel che riuscito a poca fatica, ed avutone anzi tremila doppie assoldò esuli e gente d'ogni sorta pel primo sforzo di liberare la patria.

Non crederete che fra tanti complici, questi trattati passassero nascosi ai Grigioni: ma dagli interni tumulti occupati, rimessamente provedevano, mentre i Valtellinesi per questo appunto acceleravano vie più. E già avevano composto che il 19 luglio, mentre gli Evangelici erano assembrati alla predica festiva, dovessero assalirli e trucidarli; nel punto stesso truppe milanesi entrerebbero nella valle; i Planta dal Tirolo; il Giojero, già podestà di Morbegno, dalla Mesolcina piomberebbero sopra la Rezia; tutti que' concerti in somma, che al tavolino paiono immancabili, e all'atto svaniscono, lasciando chi vi credette in faccia alla nuda realtà. Disaiutò gravemente quest'ordine esso Giojero, che ai 13 di quel mese valicò il San Bernardino, e sceso in val di Reno, difilò sovra Coira, presumendo con un avventato colpo dare buon cominciamento all' impresa: ma dai Grigioni respinto, sperperata quella sua marmaglia, fu mandato in fumo il tentativo.

Nè però i congiurati fecero come sbigottiti e vinti al primo colpo fallito: anzi tenevano pronto armi, munizioni e bravi per un terribile domani. Ma di rado van piane queste pratiche. Il capitano Giammaria Paravicini di Ardenno cancelliere generale ed uno dei più vivi in tale faccenda, dando nome di dover accudire a certi suoi poderi in Vacalio, terra ne' baliaggi svizzeri, erasi messo colà per far colta di gente, con cui doveva, appena cominciata la strage, mozzare le strade del chiavennasco perchè di là non venissero Grigioni in soccorso. Ora non so qual urgentissimo negozio lo chiamò di tutta prontezza a Milano, donde fece inteso a Giovanni Guicciardi come per ciò fosse mestieri dare al fatto l'indugio di otto giorni, finchè spedito egli si fosse dagli affari per cui era partito. Quanto se ne turbasse il Guicciardi lascio a voi pensarlo, ben sapendo di qual momento sia un' ora sola nelle crisi d' un popolo come d'un malato. Spedì dunque pel Robustelli che da Grossotto a Tirano in diligenza venuto, nella tinaja del podestà Francesco Venosta unitisi molto alle strette, consultaronsi su qual partito fosse a pigliare al caso. Per evidenti segni appariva il loro consiglio essere trapelato ai Grigioni o per ispioni, genia non mai scarsa, o per qualche parola mal avvisata, o per que' piccoli segni che si notano quando si ha niente indizio d'una pratica: onde, vigili in loro terrore, si erano recati in miglior guardia, avevano raddomandate dai Valtellinesi le chiavi di tutte le pubbliche fortificazioni ed armerie: rifrustavano con rigore alcune case: avevano posto su ciascun campanile chi, ad ogni primo rumore, toccasse a stormo: proibito l'uscir dalla valle e fin lo spedire lettere: tenuti ben d'occhio i caporioni: disposta una tela di cagnotti che ronzassero alle frontiere. E appunto in queste guardie cadde un corriere, spacciato a posta con lettere dal Robustelli ai Paravicini. Ciò sapevano i congiurati, ignorando come il corriere fosse stato destro abbastanza, da gettare nell'Adda i dispacci, che avrebbero messa in luce la trama.

In così terribile intradue che fare? fuggire, proponeva il Guicciardi, mentre lo scampare era a tempo, e serbarsi a miglior opportunità. Ma dissentivano fermamente gli altri due: essersi omai là, dove, se andasse al contrario, avevano giocata ogni speranza: già era in forza dei padroni un de' loro complici, che al domani doveva esaminarsi alla corda: e se i tormenti gli strapassero la verità? Poi se anche riuscisse a loro di fuggire, che ne sarebbe de' tanti, che per confidenza avevano preso parte con loro? che della patria, abbandonata ad un offeso padrone? Già sono in punto d'armi molti satelliti; già il Paravicini mandò un gomitolo di 40 uomini, i quali, dato che siano scarsi di numero, basteranno poco o assai a coprire il terziere inferiore: i momenti che il vile usa a fuggire, il prode gli adopra al vincere: tolgasi dunque ogni indugio al fatto, usando quell' audacia che padroneggia gli eventi.

Neppur tanto bisognava perchè anche l'altro scendesse nel loro parere: onde navigando perduti, vinse il partito di dar corpo al feroce disegno, andassene quel che volesse. Le terre superiori non erano da verun accattolico abitate, nè i Bormiesi avevano di che lagnarsi dei Grigioni. Doveva dunque la strage cominciarsi a Tirano, ove aggregati i manigoldi in casa del Venosta, coll'avidità del fanatismo già pareva loro mill'anni d'essere al sangue. Appena oscurossi quella notte, trista per cielo perverso, più trista pei disegni che vi dovevano maturare, sono fuori, altri a guardare le vie perchè non esca fama del fatto, altri a serragliare la strada di Poschiavo, altri a collocarsi opportuni: poi in un sogno pieno di fantasmi e di paure, quale scorre fra il concepire d'una terribile impresa ed il compirla, stettero aspettando l'ora pregna di tanto dubbio avvenire, con quel gelo di cuore, con quell'indicibile sospensione d'animo, che non conosce se non chi la provò. Là sul biancheggiare dell'alba quattro archibugiate danno il segno convenuto: le campane suonano a popolo: compunti il cuore di paura, balzano dal sonno i quieti abitanti: ma come all'uscire ascoltano gridare ammazza ammazza, e vedono darsi addosso ai riformati, tutti sentono il perchè di quell'accorruomo. Ogni cosa è un gridare, un fuggire, un dar di piglio all'armi, chi per difesa, chi per offesa, e piombare sovra i nemici, e difendentisi invano, gridanti a Dio mercè della vita e dell'anima, tra le braccia delle care donne che ponevano i bambini a piè de' sicari per ammansarli, e tra i singulti degli innocenti figliuoli, nelle case, per le strade, sui tetti trucidarli. Il cancelliere Lazzaroni, valtellinese riformato, fuggì ignudo su per li tetti, e s'occultò in luogo schifo: ma additato da una donna, fu finito, e con lui un cognato suo cattolico, che gli aveva dato mano al camparsi. Il pretore Giovanni di Capani si rendette alla misericordia dei sollevati, ed i sollevati l'uccisero: trascinarono nell'Adda il pretore di Teglio: al cancelliere Giovan Andrea Cattaneo non valse il farsi scudo del petto di una sposa, che pur era cugina del Robustelli e del Venosta: non al Salis vicario della valle ed al cancelliere suo il fuggire a franchigia nella casa del capitano Omodei, leale cattolico abborrente da quello estremità: al ministro Basso fu tronca la testa, e posta, fra barbari dileggi, sul pulpito da cui solova predicare. Ben sessanta vennero in diversa foggia scannati: fra cui tre donne; e le altre ed i fanciulli perdonati se abbracciassero la cattolica fede. Il Robustolli, entrato a Brusio in val di Poschiavo, schioppettò un trenta persone, poi mise fuoco al paese; falò, diceva egli, per la ricuperata libertà di religione.

Che premeva a costoro? che difendevano essi? La religione di Cristo? no, so no falsavano il primo precetto, il supremo distintivo, amare. Era abitudine di antichi riti, era quel furore che accompagna le fazioni, era zelo iniquamente incitato da fanatici capi, che predicavano questi orrori nel nome del Dio della pace, a sostegno d'una religione, che deve essere propagata con armi incolpato, colla santità degli esempi, coll'efficacia della parola e della grazia.

Guai se la plebe comincia a gustare il sangue! È un ubbriaco, che più beve, più desidera il vino. Ripurgato così dall'eresia Tirano e le sue vicinanze si spedirono a Teglio uomini vestiti di rosso, che annunziassero il *felice* incammino dato all'impresa. All'avviso, i Besta corrono coi manigoldi addosso alla chiesa degli Evangelici, e prima li prendono a tiri di scaglia dalle finestre, poi atterrate le porte, a coltella li sgozzano: diciannove rifuggirono nel campanile, e gli insorgenti, messovi fuoco, li soffocarono: d'ogni sesso, d'ogni età, fin settanta ne uccisero, fin un cattolico Bonomo de' Bonomi perchè non prendeva parte all'esecrando atto: fin te, povera Margherita di quattordici anni, che colla viva eloquenza d'una giovinezza innocente, opponevi il capo alle ferite dirette al sessagenario tuo padre Gaudenzio Guicciardi.

Intanto Giovanni Guicciardi levava a strage i paesi da Ponte in giù e la val Malenco: e dirizzava i sollevati con forte mano sopra Sondrio, sede del magistrato supremo della valle. Al governatore di colà l'usata moderazione giovò per ottenere che colla famiglia riparasse in patria: un settanta altri, di viva forza apertosi il passo tra gli assassini, fidati nella disperazione, si salvarono per Malenco nell'Engaddina, e si sparsero a Zurigo, a Ginevra, a Sangallo. Tolti questi pochi, la plebe, gridando *Viva la fede romana*, saccheggiò le case, e fece orribile guazzo di sangue. Si figuri a cui reggo l'animo l'orrore di quel giorno, quando ben cenquaranta furono trucidati, ed un Agostino

Taaseila, coll'inzensata gioia del delitto, come di bellissima prodezza andava trionfante d'averne egli solo *mandati diciotto a casa del diavolo*, e un tal Cagnone vantavasi pronto a trafiggere anche Cristo: e la cinrmaglia, stanca ma non satolla, facendo insane gavazze in Campello gridava: — Ecco la vendetta del zanto arciprete.

A Bartolommeo Porretto di Berbenno fu scritto l'ordine dell'uccisione: ma il buon uomo mostrò lz lettera ai riformati. Qual ebbe merito la sua virtù? un furibondo Cattaneo trucidò lui e due altri cattolici: esordio alla ztrage dei calvinisti di colà.

La fama precorsa aveva intanto fatto agio a molti delle squadre inferiori di cansarsi. Ma quando i satelliti, messi alla posta sulle frontiere, ebbero aentore della sommossa, precipitzrono a Morbegno per pigliar parte all'impresa *gloriosa* de' fratelli. Alcuni calvinisti, assicurati di sainte sulla pubblica parola, furono richiamati, e poi crudelmente ed iniquzmente ammazzati. I predicanti Bortolo Marliani ci, G. B. Maliery di Anversa, M. A. Alba furono uccisi: l'Alessio campò con Giorgio Jenatz predicante di Berbenno ed altri. Francesco Carlini frate apostata e predicator calviniata, fu mandato all'Inquisizione ove abiurò: Paola Beretta, monzca apostata, inviata anch'essa a quel tribunale resistette, e fu zrsa viva.

Andrea Paravicini da Caspano, preso dnpo molti giorni, fu messo fra due cataste di legna e minacciato del fuoco se non abiurasse: durando costante, fu zrso vivo: e zi videro zpiriti celezti aleggiargli intorno e raccoglierne lo spirito. Nè fu questo il solo prodigio, onde le due parti pretesero che il Cielo ad evidenti segni mostrasse a ciascuna il suo favore.

Ignobili affetti presero il velo della religione, e coll'eterna iracondia del povero contro il ricco, contadini e servi piombarono sui loro padroni, i debitori su cui dovevano, i drudi sui cauti mariti. Molte donne ancora e nella florida e nellz cadente età andarono a fil di spada: Anna Fogaroli, Pierina Paravicini, Caterina Gualteria, Lucrezia Lavizzari scannate: Cristina Ambriz moglie di Vincenzo Bruni e Maddalena Merli precipitate dal ponte del Boffetto: ben venti nel solo Sondrio: Anna di Liba vicentina di sette lustri con un bambolo alla mammella, perchè ritrosa a rinnegare la fede che aveva abbracciata col marito Antonello Crotti di Schio, venne in quattro trinciata: Costanzina di Brescia, giovinetta di viva bellezza, era troppo piaciuta ad un giovinastro, che chieztala invano d'amore, covò la vendetta zino a quel giorno, qnando di sua mano le passò la gola: Caterina erasi ad onta de' fratelli, sposata in un Marianici protestante, ed i fratelli si piacquero sfracellare il cognato, e balzare nell'Adda la miserabile che lo piangeva.

Poi per molti giorni, come bracchi entrati sulla traccia, mettevansi fuori all'inchiesta i villani con forche e picche e moschetti e crocifissi tutto insieme, facendo gesti e schiamazzi, ridicoli ze non fossero stati tremendi. Le selve zi mutarono in armi: i coltelli delle chete mense, le benefiche falci erano travolte al misfatto; nelle caverne, disputate ai lupi e agli orsi zi trucidavano freddamente i latitanti: quali perirono di fame: tratto tratto uno sparo annunziava un nuovo assassinio. Non v'è così solitariz valle, ove tu non possa dire: qui fu versato sangue; non eco di que' taciti poggi, che non abbia ripercosso i miserabili lai di moribondi. E fortunato chi moriva di primo colpo, zenza vedersi scannate innanzi le persone care, senza bevere a sorsi una morte disperata, straziati a membro a membro, coi visceri divelti, col corpo spaccato dalla polvere accesa nella gola... vien meno la virtù della favella a descrivere quell'orribile arte di ztrazio. Deh quante vedove fece quel giorno! quanti orfani! quanti nodi d'amore barbaramente troncati!

Alle calamità che erano in quei luoghi prodotte dagli odii reciproci di religione precedettero calamità e catastrofi di natura. Il giorno stesso in cui moriva l'arciprete Rusca veniva segnalato da un gravissimo disastro nzturzie, perchè di doppio danno avesse a piangere la Valtellina. Vuole la tradizione che un antichissimo scoscendimento di montagna abbia coperto Belforte, sul cui cadavere s'eresse Piuro, grossz terra posta a quattro miglia da Chiavenna, nella vzile che mena alla Pregalla. Scorre sul fondo di quella valle la Mera fra due pendii di montagne, l'uno volto a settentrione tutto pascoli e selve: quello che alla piaga del mezzodì riguarda, popolato senza perderne spanna, di frutti, di vigneti, di casini, di crotti. Sulla cui falda lentamente inclinata sedeva il pzese, pieno « di case nobili e ricchi mercatanti con « ampli cortili e portici, con colonnati, sale « zpaziose di vaghe pitture ornate, da stufe

« alla tedesca superbissime pel lavoro di in-
« taglio e di commisso, ben addobbate di tap-
« pezzerie di Fiandra e d'altri preziosi drappi,
« di sedie di vellnto con frange d'oro, di co-
« piose argenterie, di scrigni ben lavorati...
« di ameni giardini e spaziosi con ispalliere
« d'aranci, cedri, limoni... non solo ne' vasi
« di legno e di terra cotta, ma di bronzo an-
« cora e di rame, e molti inargentati e indo-
« rati. » Erano poi lodate per una delle belle cose del mondo le case dei signori Vertemate, i cui giardini sono dal tipografo Locarni paragonati alle deliaie di Posilipo, alla riviera di Genova, ai romani palagi. Tanta ricchezza vi portavano il passaggio delle merci, la vendita dei laveggi di pietra ollare che là presso si tagliano, e la manipolazione della seta, della quale scrive alcuno vi si lavurassero 20,000 libbre ogn' anno.

Nella montagna settentrionale, alla pietra ollare *(clorite schistosa)* grossolana, untuosa al tatto e liscia, sovrastava un monticello, che chiamavano Conte, di argilla e terriccio. In questo già da un pezzo i terrieri avevano avvisato qualche crepaccio: ma quell'estate continuarono più giorni a ciel rotto rovesci di pioggie, che insinuandosi fra la roccia e il monticello, lo scalzarono. E già franavasi sopra le vigne del prossimo villaggio di Schillano, ed i pastori vennero annunziare come e pecore ed api fuggissero da quella balza. Nè perciò si atterrirono que' di Piuro; mal per loro: giacchè, all'oscurare del 25 agosto (4 settembre secondo il calendario gregoriano) ecco in un subito scuotersi la montagna di Conte, ondeggiare; e fra un sordo fragore quasi d'artiglierie murali, lo scrollato colle scivola sul lubrico pendio della montagna, precipita sopra Schillano e Piuro, seppellisce uomini e case. I Chiavennaschi che udirono il fracasso, videro caligarsi il cielo, volare fin là il sommosso polverio, ed interrompersi il corso della Mera; durarono la notte intera in dubbio della sorte de' loro amici, di sè stessi: la mattina rivelò deplorabile scena. Era Schillano grande in quantità di 48 fuochi, di 125 Piuro con 930 abitanti, nobili famiglie e buone borse, molti tornati appena dalla fiera di Bergamo; ed anima viva non ne campò. Dopo alcun tempo la Mera si aperse un nuovo corso fra il dilamato terreno: si tentò, si scavò, nulla potè ritrovarsi che miserizie e cadaveri. Non mancarono prodigi al terribile caso: la cometa che in quel tempo aveva atterrito i popoli e i re: predizioni portentose: angeli che avvisarono del pericolo: demoni che infierivano la procella: chi l'attribuì a vendetta di Dio pel licenzioso vivere d'alcuni, o pei protestanti che v'aveano culto; i più giudicarono senza destino fosse accaduto appunto il giorno della barbara uccisione dell' arciprete Rusca. Fermo tra i miserabili resti e nel letto del fiume devastatore, che scorre sopra il diroccato borgo, ben sei disumano se non ti senti stringere il cuore pensando a quelli che repente dalla quiete dei domestici lari, dalla preghiera, dall'amichevole discorso, dalla soavità degli affetti famigliari, vennero balzati in quell' incognita regione, dove solo si fa giusta la retribuzione delle opere umane. Per tutti i fatti valtellinesi che abbiam raccontato veggasi quanto ne scrisse Cesare Cantù nel suo *Sacro Macello di Valtellina.*

Nel 1712 con trattati d' Arau, fu stabilito, non doversi molestare alcuno nella professione di sua fede, ma sotto severe pene fu proibito ai protestanti d' andare a predicare tra cattolici e viceversa.

Ed eccoci ormai alla terribile rivoluzione di Francia, che cambiò del tutto le condizioni politiche della Svizzera, che pacificamente procedeva dopo la pace d'Arau, ed in un tratto vide distrutte le sue antiche istituzioni e soggiacque a notabili cambiamenti. Nel 1777 la Svizzera avendo fornito alla Francia 15,981 uomini, compresi questi si calcolò, che con diverse capitolazioni dal 1474 in poi la Svizzera avea somministrato ad essa un effettivo di 1,110,798 uomini. Nel 1781 Luigi XVI fissò i privilegi de'sudditi svizzeri nel regno. Eransi essi preservati pel corso di 60 anni dal flagello della guerra civile, essendo prontamente spente alcune rivolte de' paesani ne' differenti cantoni, e sino al 1789 la loro felicità sembrava veramente invidiabile. Allo scoppio della rivoluzione avvenuta in Francia, le prime scintille dell' incendio che tutto doveva ardere, non si estesero che debolmente sulla pacifica Elvezia. Il re di Francia in questo tempo aveva al suo servigio 15,500 Svizzeri, dei quali si ordinò lo sloggiamento e la partenza, ed a'10 agosto 1792 ne furono trucidate 800, per essersi mantenute obbedienti alla loro prima consegna di difendere le Tuillerie. Molti di quelli che si poterono salvare, vennero immolati nelle sanguinarie giornate 2 e 5 settembre, ed in altri attacchi popolari; appena un

piccol numero tra pericoli potè ripatriare seminudi e coperti di ferite. Nel paese di Vaud si sparsero i semi delle nuove dottrine di eguaglianza, e poi si formò in Zurigo un partito favorevole a Francia e con esso venne rotta l'unità elvetica. Nel 1794 gli abitanti dell'antico paese dell' abbate di S. Gallo costrinsero il loro signore ad accordare ad essi nuovi diritti; quei d'Appenzell richiesero che i magistrati rivedessero le patrie leggi, presso i Grigioni il partito democratico ripigliò la sua antica ascendenza; Zurigo reclamò i privilegi tolti dalla reggenza cantonale. Verso il fine della campagna del 1796 tra repubblicani francesi e gli Austriaci, la neutralità elvetica fu compromessa, mentre Berna parteggiava pel direttorio esecutivo di Francia, che carezzava i cantoni quali buoni vicini e cari alleati. La Valtellina prima dell'atto di Campo Formio fu sottratta alle leghe Griggie, alleate e membri del corpo elvetico, e data alla repubblica Cisalpina in onta ai trattati che Francia avea garantito a tredici cantoni, avendo Bonaparte adempito la carriera militare e diplomatica in Italia, attraversò la Svizzera, accolto a Losanna con trasporto; ricusò gli onori di Berna, ed in Basilea che cominciava a rivoluzionare, disse: Eccomi dunque finalmente in una repubblica; dichiarando che l'edifizio gotico della costituzione degli Svizzeri non era più adattato a tempi, e che ben presto sarebbe rovesciato. La Svizzera fu improvvisamente inondata d'un' infinità di esemplari, in cui proponevasi una nuova costituzione per tutti i popoli della regione, cioè un piano di repubblica rappresentativa democratica, una e indivisibile, modellata su quella dicevasi formare la felicità e la gloria di Francia. L'intera Elvezia, oppressa da straniera potenza, fu costretta a sposare gl' interessi e la costituzione soggiacendo a requisizione di denaro, d' uomini, di vettovaglie ed alloggi di truppe. Fu dunque imposto alla Svizzera quel governo che reggeva in Francia. Tutti i tredici cantoni confederati, gli alleati loro, ed i sudditi furono con quello statuto riuniti in una repubblica *una e indivisibile* che assunse il nome di *Repubblica Elvetica*, e che si compose di diciotto cantoni: Argovia, Baden, Basilea, Bellinzona, Berna, Friburgo, Lemano, Linth, Lucerna, Lugano, Oberland, Sciaffusa, Sentis, Soletta, Turgovia, Vallese, Waldstettes, Zurigo: quanto a Mulhausen, Ginevra e Bienna furono incorporati alla Francia. Nell'agosto 1798 fu concluso un trattato d' alleanza offensiva e difensiva, tra le due repubbliche francese ed elvetica. In forza di tale convenzione 18,000 Svizzeri presero servizio in Francia. L' esperienza non tardò a dimostrare, che un governo unico per tutte le località della Svizzera era incompatibile coi costumi, gli usi e la diversità de' linguaggi dei popoli. Soli mezzi di ricondurre la pace e la concordia tra gli Svizzeri malcontenti, erano il ristabilimento d'una confederazione depurata da tutti gli abusi che aveano prodotto la rovina dell'antica, e l' affrancamento d'ogni influsso straniero, allorchè in seguito del trattato di pace d'Amiens de'27 marzo 1802, le truppe francesi tornarono nel loro paese, la Svizzera respirò, ma la calma durò poco; un'insurrezione generale, il cui impulso venne dato da Uri, Svitto e Untervald, scoppiò nelle diverse parti della Svizzera contro il governo elvetico, solo rimastogli fedele Vaud, troppo debole per opporsi ai confederati; allorchè Buonaparte divenuto primo console e capo possente della nazione francese, intervenne colla sua mediazione, per impedire la guerra intestina che stava per irrompere, le cui fatali conseguenze sarebbero state incalcolabili. Quindi a'19 febbraio 1803 egli diè alla Svizzera l'*Atto di mediazione*, perchè fosse d' allora in poi la legge fondamentale di tutta la confederazione. La vasta mente del mediatore Bonaparte riconobbe e dimostrò che il sistema federativo è il solo che conviene alla Svizzera ed alle svariate sue condizioni. Combattè l'idea d'un governo centrale e unitario, perchè esige largo peculio ed esercito stanziale, ciò che la Svizzera non può dare, nè mantenere. Dichiarò che la Svizzera non doveva essere conquistatrice; non dovere a niun patto farsi ritrovo d' intrighi e di sorde ostilità. Ogni cantone vi ricevè la sua costituzione a parte. Tutto il corpo federale si trovò composto di diciannove cantoni, perchè ai tredici antichi furono aggiunti quello de'Grigioni (senza la Valtellina, poi colle contee di Chiavenna e di Bormio riunito al regno d'Italia) quello d'Argovia (col Fricktbal) quelli di Vaud, S. Gallo, Turgovia, e quello del Ticino composto delle podesterie italiane, Ginevra, il Vallese, Neuchâtel; gli Stati del principe vescovo di Basilea li tenne per sè il mediatore Buonaparte. Le fondamentali disposizioni della nuova costituzione furono le seguenti:

« La città e le famiglie non avranno più prerogative: i cantoni non avranno più sudditi; tutti gli Svizzeri, cittadini o villici, eguali in diritto, potranno liberamente esercitare la loro industria e fermare loro domicilio dove piacerà loro in tutta l'estenzione del territorio svizzero. Gl'interessi comuni della confederazione saranno discussi in una dieta annuale, radunata alternativamente nella città di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna. Il principale magistrato del cantone direttore o landamano della Svizzera, avrà la direzione degli affari generali del paese, e comunicherà cogli ambasciatori delle potenze forestiere. Ciascun cantone si reggerà da sè ed avrà il suo governo e le sue leggi. » L'atto di mediazione durò 10 anni.

Napoleone I avendo nel 1812 sofferto in Russia indicibili disastri, ebbe poi a lottare colle armi combinate di quasi tutti i potenti d'Europa. Fu vinto a Lipsia e fuggente fu inseguito in Francia.

Allora i caldi patriotti della Svizzera dissero: « Ora è venuto il tempo di restituire alla patria l'indipendenza e l'onore. La nostra gioventù combatta ai confini, vinca o muoia per serbare inviolato il territorio svizzero; e intanto i nostri deputati, riuniti in dieta nella città di Zurigo, fondino un nuovo *Patto di Confederazione*, opera della sapienza patria, e conforme ai bisogni del secolo. Allora e non prima aparisca l'atto di mediazione di Napoleone Bonaparte, l'atto che rende testimonianza delle passate nostre discordie, e della nostra debolezza. »

Così favellarono essi, ma diversamente la pensavano molti Svizzeri appartenenti a famiglie delle antiche città dominanti. Desideravano questi di vedere sul suolo svizzero gli eserciti stranieri, per fondare mediante il loro patrocinio e il loro terrore una confederazione di tredici cantoni con servitù e con dominazione simile a quella che nel 1798 era stata distrutta col sangue.

Si udì parlare di segrete macchinazioni e di pratiche collo straniero. Quindi inaspettamente, dopo la solenne dichiarazione fatta nella dieta, della neutralità svizzera, le truppe confederate, già pronte a combattere, il 20 dicembre ricevon l'ordine di abbandonar Basilea e i confini dell'alto Reno.

Alcuni battaglioni furon tosto licenziati, e la più gran parte si ritrassero fra l'Aar e la Reusa. Passarono per Basilea non interrotte masse d'Austriaci diretti contro la Francia. La città stessa fu occupata, e da Hrenzach fino a Sciaffusa si vedeano truppe degli alleati passare il Reno, mentre qua e là i comandanti svizzeri e le loro genti a mal in cuore poteansi risolvere ad ubbedire al comando di ritirarsi, e molti ruppero con dispetto le armi, senza però sturbare maggiormente la pace già pericolante della patria.

Le truppe austriache, passato il Reno a suon di musica in grosse schiere, attraversarono Basilea, l'Aargovia, Soletta e Berna ed altre contrade. Il popolo miravali con sorpresa e di mal occhio. Ciò che rimanea delle truppe svizzere, stava in distanza la più parte con vergogna, rabbia e dolore; finchè nel giorno 24 dicembre il generale Wattenwyl si risolvette a disciorle del tutto.

Il passaggio delle truppe straniere portò nel paese febbri e malattie contagiose, e molte case già fortunate furon cambiate in deserto.

La città di Berna, subito che vide le numerose falangi tedesche, distrusse la prima l'Atto di mediazione di Napoleone, e si dichiarò pel ricuperamento della preponderanza e dell'autorità di cui aveva goduto innanzi alla campagna. Il popolo in generale, e colla credenza che tale fosse il comando del vincitore tedesco di cui vedeva le bandiere, si tacque in un'ansiosa aspettazione. Le città di Soletta e di Friburgo seguirono l'esempio di Berna, e poco dopo il seguì Lucerna. In Zurigo la dieta cancellò l'Atto di mediazione, in forza del quale essa era unita, e gettò i fondamenti di una nuova alleanza in diciannove cantoni (29 dicembre). Ma non questo, sibbene il ripristinamento de' tredici cantoni, volevano alcuni degli antichi governi. Perciò furon chiamati alle armi i piccoli cantoni; perciò s'intimò a quelli d'Argovia e del Vodese di ritornare sotto Berna; ma e Vaud e Argovia rifiutaronsi fermamente.

Allora mentre un'altra volta la confederazione era in preda alle interne discordie, gli imperatori e i re alleati entravano in Parigi, e rilegavano nell'isola d'Elba il vinto Napoleone e ristabilivano così Luigi XVIII re di Francia, sul trono de' suoi padri. Ragunatisi ancora in Zurigo la dieta che componeasi dei deputati di tutti i diciannove cantoni (6 aprile 1814) era esso il solo e debole legame che impedisse l'intero discioglimento della confe-

derazione. Regnava la diffidenza e l'inimicizia. Gridavasi per l'annientamento e la distruzione di tutte le parti della confederazione, divenute indipendenti già da sedici anni. Zug esigeva dall'Argovia una parte degli antichi baliaggi: Uri, dal cantone Ticino, la Leventina: Glarona, dal cantone di San Gallo, la signorio di Sargans: l'ex principe abate di San Gallo, le antiche sue possessioni e dominio nell'Argovia e nel paese di San Gallo: Svitto e Glarona unili, il distretto di Uznach, Gaster e Wesen, e compensi per gli antichi diritti di ogni sorta: Unterwalden, Uri e Svitto, domandavano gli stessi compensi, per gli antichi diritti che avevano goduto sopra l'Argovia, la Turgovia, San Gallo e il Ticino.

Così pure molt'altri desideravano altre cose. Nei Grigioni un partito bramava nuovamente la separazione della Rezia dalla confederazione; un altro valicò le Alpi con alcune centinaia di armati, per andar a ricuperare Chiavenna e la Valtellina, ma ne fu ributtato da un corpo di tremila austriaci.

Tra queste tempeste Zurigo, Basilea e Sciaffusa si mostrarono assai imparziali. Il Vodese e l'Argovia per l'entusiasmo del loro popolo a sostener degnamente l'acquistata libertà. Nelle campagne e nelle città di Basilea, Zurigo e Soletta, gli amici della libertà erano presti ad unirsi alle bandiere d'Argovia. In questo cantone erano già pronti dodicimila combattenti, ed altrettanti nel Vodese; e non attendevano che l'ordine di mettersi in cammino. Ma Berna schivò un'aperta guerra; anzi offrì di riconoscere il Vodese sotto condizioni, ch'esso rigettò (24 luglio). L'Argovia si armava più minacciante. Anche nell'Oberland regnava una fermentazione pericolosa (agosto). Era un'epoca infausta, piena di discordie e di querele. Voglia il cielo che la famiglia dei confederati non ne rivegga una simile.

In molti cantoni i sospetti e le gelosie dei partiti si erano ridestati più vivi, allorchè si prese a trattare dei futuri diritti dei popoli e dei limiti da porsi all'autorità. Si parlava di sollevazioni, di congiure, di incarcerazioni e di esigli in Friborgo, in Lucerna e in Soletta.

La città di Soletta chiamò una guarnigione bernese perchè fosse difesa contro il proprio popolo. Truppe confederate dovettero valicar le Alpi in fretta e accorrere nel cantone del Ticino per impedirvi una sanguinosa guerra civile (settembre); altre truppe andarono nel cantone di San Gallo per metter fine alla rivolta e all'anarchia. Qui l'abate Pancrazio continuava a sollevare i suoi partigiani, e da un altro lato Svitto per ricuperare Sargans o Uznach. Altre comunità dimandavano lo stabilimento delle assemblee generali.

Mentre così la Svizzera era in preda a torbidi sempre crescenti, che in molti luoghi scorreva di già il sangue, e che le prigioni di molte città si riempivano, sedevano in Vienna, capitale dell'impero austriaco i plenipotenziari di quasi tutti i regni d'Europa per istabilire le condizioni future della pace del mondo. Già anteriormente avevano i vincitori, alleati della Francia, stabilito che Ginevra fosse riunita alla confederazione svizzera come cantone indipendente, così pure Neuchâtel, principato sotto l'alto dominio prussiano, e parimente il Vallese.

Il 12 settembre la Dieta ammise all'alleanza svizzera, secondo il loro desiderio, questi tre cantoni. Ora vedendo i re ed i plenipotenziari, che stavano in Vienna, lo irreconciliabili discordie dei confederati, e che il tempo in vece di moderarle non faceva che accrescerlo, intrapresero essi, come mediatori, di mettere un termine colla loro parola alle contese. Deputati svizzeri si recarono dunque alla città imperiale sul Danubio, come undici anni innanzi si erano recati a Parigi.

Qui dopo lunga disamina delle loro querele e delle loro discordie, fu pronunziata finalmente (20 marzo 1815) la dichiarazione delle potenze alleate, e la decisiva loro sentenza. Si riconobbe l'atto di lega che avevano conchiuso gli Stati confederati, il dì 8 settembre 1814, l'integrità dei diciannove cantoni esistenti, o l'accrescimento dei medesimi al numero di ventidue per l'unione di Ginevra, Neuchâtel e Vallese. Si stipulò che al cantone di Vaud si restituisse la valle di Dappes, che la Francia gli aveva tolta. Al cantone di Berna furon dati in compenso Bienna ed il vescovato di Basilea, ad eccezione di qualche piccola parte di questo che fu unita al cantone di Basilea o a Neuchâtel. Al cantone di Uri fu assegnata la metà dei dazi della Leventina. All'abate Pancrazio e ai suoi officiali l'annua pensione di ottomila fiorini: a Uri, Svitto, Unterwalden, Zug, Glarona e Appenzello Inferiore, pei loro antichi diritti, un compenso di un mezzo milione di franchi, da pagarsi dall'Argovia, da Vaud e da San Gallo. Si finirono pure per sempre le

quistioni sul pagamento del debito pubblico, che sommava a più di tre milioni e cinquecentomila franchi, sui compensi da darsi a Berna per diritti signorili che aveva nel Vodese, e sopra molte altre questioni. Solo non si esaudirono le lagnanze dei Grigioni, poichè Chiavenna, la Valtellina e Bormio divennero proprietà austriaca, e non furono loro restituite. Che anzi non si accordò nemmeno un'indennità a coloro i cui beni nella Valtellina erano stati, in una sommossa popolare, confiscati diciasette anni prima e venduti.

Dopo che la confederazione nella sua dieta (27 maggio) accettò questa dichiarazione o compromesso sottoscritto dai plenipotenziari d'Austria, di Spagna, Francia, Inghilterra, Portogallo, Prussia, Russia o Svezia, dichiararono le stesse potenze di riconoscere e di guarentire la perpetua neutralità ed inviolabilità della Svizzera in tutte le guerre avvenire dei principi.

Così l'intervenzione dei principi uniti d'Europa terminò le contese della Svizzera; così tra le Alpi ed il Giura si fondò l'alleanza dei ventidue cantoni.

Ma dal 1830 in poi una serie di turbolenze politiche agitarono la Svizzera, delle quali fu dato il segnale dal cantone del Ticino. Il patto federale fu riveduto e modificato nell'organizzazione di parecchi cantoni; l'aristocrazia e l'oligarchia videro indebolirsi considerabilmente il loro potere, più equabilmente furono scompartiti i diritti, in parecchi cantoni il popolo ottenne dalle sue assemblee costituenti l'abolizione degli antichi privilegi politico-mercantili, dei quali godeva il capoluogo ad esclusione della campagna, all'anno 1841, che in Isvizzera andava facendo progressi lo spirito del rimovimento. I soli cantoni d'Uri, Svitto e Untervald si preservarono, stazionarii all'anno 1844 nel richiamo de'gesuiti a Lucerna e nella formazione di corpi franchi. Nel 1845 imbruniti ognor più gli affari nella Svizzera, i cantoni di Lucerna, Uri, Svitto, Zug, Untervald, Friburgo e Vallese si posero d'accordo, e prepararono la lega conclusa poi nel seguente anno, cui rimase il nome tedesco di *Sunderbund*. La dieta si aprì nel febbraio 1845 in Zurigo, vi si discusse la questione de'gesuiti richiamati dal cantone di Lucerna; ma essi non erano che il pretesto della contesa, e nulla si decise nella dieta; ma stanchi i radicali di Berna di più oltre aspettare, spinsero i corpi franchi contro Lucerna, sotto gli ordini di Ochsenbein, de'quali ne rimasero ben 2,000 prigioni. La dieta federale de'20 luglio 1847 ordinò lo scioglimento della lega separata e conclusa fra i sette cantoni del Sunderbund; indi gli 11 agosto l'avvertì seriamente che si astenessero da quanto potesse turbare la pace del paese, e segnatamente di far cessare ogni apparecchio militare straordinario.

Nulladimeno il Sunderbond continuò ad armare, e la dieta federale a protestare e ad ammonire il suo scioglimento, ed essendosi adunata ricevè le scuse de'7 cantoni cattolici della lega di loro non intervenienza. A'25 ottobre 1847 il comandante supremo de'sette cantoni coalizzati, generale G. U. de Salissoglio indirizzò il seguente proclama all'esercito della lega. « Il magnanimo libero popolo de'7 cantoni cattolici alleati ha risoluto di star fermo nella sua S. religione, negli antichi suoi diritti conquistati da prodi suoi antenati; ed affine di difenderli col sangue e cogli averi, voi qui siete armati intanto che il devoto popolo femminino sta ginocchioni ne'templi a supplicare dal Dio degli eserciti pace o vittoria. Più che mai giulivi e numerosi voi siete accorsi sotto le bandiere, che coi medesimi colori sventolavano sugli elmi degli avi vostri a Morganten, a Sempach ed in tanti eroici combattimenti. Allora Dio fu coi padri vostri, ed anche oggidì sarà con noi. » Alla sua volta anche il generale Dufour indirizzò un proclama a'suoi soldati, eccitandone il coraggio e la divozione, poichè i destini della patria erano nelle loro mani! « La vittoria vi aspetta, mostratevene degni pel modo con cui ne userete. Risparmiate i vinti, mostratevi umani quanto bravi. » Le ostilità incominciarono nel territorio di Ticino ai 3 novembre, ai 14 Friburgo capitolò e fu occupato dalle truppe federali, che l'assalirono con 25,000 uomini e 70 bocche da fuoco; mentre i sonderbundisti si inoltravano nell'Argovia, e in più parti si alternavano i combattimenti. Quindi il governo provvisorio di Friburgo a'19 novembre decretò l'espulsione dal territorio de'religiosi gesuiti, liguoristi, marianisti, ignorantini, dottrinari, delle suore di S. Giuseppe, di S. Vincenzo di Paoli, del Sacro Cuore, in termine di 6 giorni, tutti i loro beni sequestrati e uniti al demanio, per impiegarli nelle pubbliche istruzioni. Zug per convenzione uscì dalla lega e fu oc-

Digitized by Google

cupato dai federali a' 22; che presero inoltre Svitto senza opporre resistenza a' 23, e dopo un combattimento superati i sonderbundisti, entrarono eziandio in Lucerna a' 24, nel dì seguente restituendovisi il nunzio ch' erasi ritirato in Alderf. Dappertutto i radicali vinsero. Il nuovo Patto federale e Berna dichiarata sede di governo, furono salutati con 101 colpi di cannone.

Ora il potere esecutivo ch'esercita in Svizzera la suprema autorità con sette membri, emana da due consigli federali, eletti ambedue dal popolo, ma in condizione differenti. Uno che si chiama consiglio degli Stati, rappresenta poco più, poco meno l'antica dieta elvetica. Esso è composto di 44 membri, cioè due per cantone, ed eletti dagli stessi governi cantonali. Viene in seguito il consiglio nazionale eletto direttamente dal popolo, secondo la cifra della popolazione, cioè d' un deputato per ogni 20,000 abitanti. L' autorità suprema della Confederazione svizzera risiede nell'assemblea federale che si divide in due camere o consigli, l'uno nazionale, l'altro degli Stati.

Ora daremo a compimento della monografia elvetica un elenco degli uomini che meglio illustrarono la Svizzera colle opere del loro genio o del loro studio.

Rodolfo di Montfort, che nacque nel paese di Werdenberg, è riputato uno de'migliori poeti del secolo decimoterzo. Esso ha lasciata una cronica universale.

Paracelso, il cui nome è storico nella medicina, nacque a Einsiedeln nel cantone di Svitto nel 1493. Suo padre il quale esercitava la stessa arte, gli diede per maestro il Tritemio, abate di Spanheim, uno dei più gran chimici del suo secolo. Paracelso dopo aver terminati i suoi studi, percorse tutta l'Europa, visitò le università più celebri, i dotti i più distinti, e riportò dai suoi lunghi viaggi una quantità di segreti, fra gli altri, dicesi, una panacea che guariva tutti i mali. Fece alcune cure che partecipavano del prodigio, e resero famoso il suo nome in tutta la Germania. Si accorreva da più di cento leghe per consultare Paracelso. Frauben, il celebre stampatore di Basilea, era ammalato di gotta, ricorre all' elisir del medico e guarisce. E questa cura indusse i magistrati di Basilea a chiamar Paracelso come professore di medicina in quella città. Là si mostrò nemico dichiarato di Galeno e di Avicenna; si attirò dei nemici, degli ammiratori entusiasti e tosto fu costretto a lasciare Basilea. Si mise allora a percorrere l'Alsazia ed altre parti della Germania, il suo elisir operava sempre meraviglie, ma non valse a salvarlo dalla morte. Paracelso cessò di vivere in mezzo ai suoi viaggi dagli accessi di una quartana in un' osteria di Salisburgo, e fu sepolto nell'ospitale di s. Sebastiano, al quale aveva lasciato tutto quello che possedeva. Non può negarsi che l'alleanza della chimica colla medicina tentata da quel pratico non sia un pensiero di progresso; ma il suo sistema dei tre elementi, il sale, lo zolfo ed il mercurio è dovuto originariamente a Basilio Valentino. Come tutti gli altri dotti del suo secolo, anch'egli si occupò di alchimia, d'astrologia, di teosofia e di magia.

« Nelle opere che ci ha lasciate, dice il signor conte di Walsh, ecco come si esprime sul conto di sè medesimo: « Imparate, o medici, » che il mio berretto ne sa più di voi, e che » la mia barba ha più esperienza che non ne » hanno tutte le vostre accademie.... Voi dovete » venire dietro a me, e non io a voi; Avicenna, » Rhazès, Galeno, Mesuè, voi pure dottori di Pa- » rigi, di Montpellier, di Svezia, di Misnia, di » Colonia, di Vienna, della riva del Danubio, » del Reno: voi isole del mare; tu Italia, tu » Dalmazia, tu Atene, voi Greci, Arabi, Israe- » liti, voi mi seguirete, il mio regno è arri- » vato. » Da queste poche parole può giudicarsi che la modestia non era il difetto dei dottori nemmeno del secolo decimoquinto.

Nicola di Flüe, quel grand'uomo che meritò una corona civica immortale, la cui memoria è viva tuttora nel cuore degli abitanti dell'Unterwald, nacque vicino a Sachslen il 21 di marzo del 1417. Ei discendeva da una delle più distinte famiglie del paese. La storia ce lo mostra ora coltivatore dei suoi campi, distinto per i suoi talenti in materia di agricoltura, ora buon educatore dei suoi dieci figli, ora combattente da eroe contro l'Austria a Dissenhoffen ed a Ragatz, spiegando in mezzo ai furori della guerra le virtù le più commoventi. All'età di 47 anni ei si svelse dalle braccia della sua famiglia ed andò a ritirarsi in un eremitaggio situato sulla Raust ad una lega da Sachslen e nelle orribili solitudini della Melchtal. La sua saviezza e le sue virtù lo resero ben presto oggetto della venerazione universale. Da tutte le parti la gente accorreva a visitarlo alla sua cella ed a chiedergli preghiere

e consigli. La vita austera che conduceva, la serenità imperturbabile della sua anima, il suo parlare grave e laconico, tutto in lui imponeva rispetto. Vari nobili rinunziarono al mondo, distribuirono i loro beni ai poveri ed andarono a dividere l'austerità della sua vita.

Una sola volta il frate Nicola uscì dal suo caro asilo, e questo lo fece per salvare la sua patria.

Si mostra ancora la pietra che serviva di guanciale al santo uomo. Non si serviva di coperte che negli estremi rigori dell'inverno. Esso è uno dei pochi santi che abbiano trovata grazia agli occhi dei filosofi increduli.

Nicola di Flüe morì il 21 marzo del 1487 dopo pochi giorni di malattia, circondato da sua moglie, dai suoi figli e dai molti suoi amici. Due dei suoi figli arrivarono alla dignità di landamani. La sua famiglia esiste ancora nell'Obwalden. Si conservano due spade, due cucchiai di legno ed una posata di argento che avevano appartenuto al buon romito prima che si ritirasse dal mondo. L'eremitaggio anche in oggi è visitato da una quantità di pellegrini, che non lo lasciano senza portar via qualche frammento del legno di cui è fabbricato.

Enrico Loriti nato nel 1488 a Mollis, soprannominato Glareanus, celebre per il suo vasto sapere, e per il suo poema latino sui tredici Cantoni, non era meno notabile per l'originalità del suo carattere e per la durezza delle sue risposte. Interrogato da un signore del come vivesse.... « Come voi: mangio e bevo, e fo debiti in quantità ». Vi fu all'Università di Basilea una singolare disputa a proposito di lui. Si trattava di sapere qual grado si dovesse assegnargli nelle cerimonie pubbliche. Non era dottore, e non poteva pretendere ad un posto fra i dotti decorati del berretto dottorale, ma era poeta laureato, coronato dall'imperatore, ed inoltre professore di filosofia. Peccato di vedere che non si voleva decidere la questione, e volendo mettere in ridicolo le sciocche pretensioni de'suoi colleghi, Glareanus una mattina, che si dovevano ricevere dei dottori all'Università, vi va a cavallo di un asino. Le grida e le fischiate degli astanti risuonano da tutte le parti. Quando il tumulto fu un poco calmato, il presidente fece venire innanzi Glareanus, e gli domandò la ragione di quella mascherata fuori di luogo: « Per avere un posto nel Santuario delle muse, egli rispose. Ecco già scorsi più mesi, da che voi disputate per sapere se lo dovrò prender posto fra i dottori o fra i maestri d'arte: dunque per far cessare la vostra indecisione ho risoluto d'essere più grande di tutti voi altri.... quanto porta l'altezza del mio asino ». La facezia riuscì. L'Università gli ordinò di rimandare il suo asino, e di andare a prender posto fra i dottori; ma egli non volle scendere dalla sua cavalcatura, e gli studenti lo ricondussero come in trionfo a casa sua.

Geiler. Il dottore Geiler nacque a Sciaffusa nel 1445. Fu egli che riunì il primo le opere di Giovanni Gerson, al quale si è attribuito il bel libro dell'Imitazione di Gesù Cristo. Egli ebbe cura della stampa delle opere del cancelliere dell'università di Parigi, e vi aggiunse una prefazione e delle note. I Sermoni o Omelie di Geiler, stampate dal 1508 al 1512, sono assai stimate. Ma di tutte le opere di questo infaticabile scrittore, la più singolare, la meglio marcata dell'impronta del genio e dell'osservazione, la più degna d'essere meditata da chiunque vuol conoscere le innumerevoli follie umane, è il *Naviglio* o lo *Specchio dei pazzi*, che comparve dapprima in latino nel 1510, ed in seguito in tedesco nel 1520. L'autore dà il nome di pazzi, d'insensati o di sciocchi a tutti gli uomini depravati o soltanto ridicoli; egli segnala al naturale tutti i vizi, tutti i disordini morali o intellettuali del secolo e del paese nel quale egli viveva, presso a poco gli stessi degli altri paesi e degli altri secoli: egli divide tutta questa popolazione del dominio generale della follia, in compagnie o classi distinte, e ne conta almeno un centinaio, ognuna delle quali ha il suo quadro particolare, il suo vestito caratteristico, ed i mezzi di guarigione. I diversi capitoli sono ornati d'un apparecchio scientifico di citazioni e d'esempi tolti dai libri sacri e profani: questa sovrabbondanza d'erudizione non impedisce di rimarcarvi una grande finezza di dettagli, una profonda conoscenza dei labirinti del cuore, ed una meravigliosa varietà di tocchi, metà faceti e metà caustici, ma sempre diretti verso uno scopo morale. Nel numero dei capitoli più interessanti si può citare: il pazzo bibliomane, non compera i libri che per la loro rarità o la loro bella legatura; il pazzo sapiente, che si consuma a fare degli studi assolutamente inutili alla società; il pazzo viaggiatore, che corre il mondo unicamente per poter dire:

sono stato ad Atene o al monte Libano; il pazzo ammalato, che si abbandona al primo ciarlatano che promette di guarirlo; il pazzo che si crede savio; il pazzo novellista, cacciatore, giuocatore, ecc. Il bel sesso non è risparmiato, e Geiler attacca senza pietà la pazza per orgoglio, per gelosia, per amore; la pazza berlinghiera, curiosa, civetta; la brutta che si crede bella; la stupida che pretende avere dello spirito, ecc. In una parola, è una parafrasi perpetua di questa sentenza di Salomone, ripetuta in testa ad ogni capitolo e che ne è testo laconico: *Il numero dei pazzi è infinito.*

Erasmo ha tolto a Geiler alcuni dei tratti più piccanti del suo Elogio della pazzia. Leggendo Rabelais, Swift ed anche Sterne, si dubita che lo *Specchio de' pazzi* non fosse loro sconosciuto.

L'origine delle armi della famiglia giaronese degli Tschudi merita d'essere conosciuta. Questa famiglia illustre, il cui primo titolo risale fino all'anno 906, badato dal 1029 al 1256 i majeurs o sia podestà di Glarona. In considerazione di quella carica, prima che il cantone fosse ammesso nella confederazione, essi erano capi del Consiglio del paese, ed alternavano per la presidenza col landamano eletto dal comune. Nel 1316, Rodolfo barone di Tsendi, divenne nemico di suo cognato Seedorf soprannominato *il diavolo*, a motivo del timore che incuteva a tutti i suoi vicini, che alla fine determinarono di armarsi tutti contro di lui.

Rodolfo Tscudi, di statura e forza gigantesca, è un giorno sorpreso in una gola delle Alpi da una imboscata comandata da Seedorf, sebbene accompagnato da una scorta inferiore per il numero agli assalitori, ei piomba risoluto sopra di loro e ne uccide nove colle proprie mani; ma tosto non potendo più servirsi delle sue armi spezzate, svelle un giovine abete, e con quella lancia di nuova specie pone in fuga il rimanente dei suoi nemici. Da quell'epoca la famiglia Tscudi fece entrare nel suo stemma uno di quei rami, per rendere eterna la memoria di quel combattimento.

Tscudi Valentino, curato di Glarona, morto nel 1555 fu l'uomo il più stravagante del suo secolo. La mattina diceva la messa pe'cattolici, e la sera predicava per i riformati. A quelli che si mostravano scandolezzati, e movevano lamento di questa sua mai intesa tolleranza, era solito dare questa sciocca risposta: « Credete voi dunque, che quando si è cattolici la mattina, e protestanti la sera non si sia cristiani durante tutta la giornata? » Dalla tolleranza di qualunque religione passò all'indifferenza, in fine abiurò il cattolicismo per abbracciare il protestantismo, e poscia si ammogliò. A Glarona però non deve essere del tutto sprezzata la sua memoria, chiudendo fra le sue mura uno spedale da lui fondato. Piccolo compenso a tanto male che vi cagionò. Scrisse una *Storia della Riforma del cantone di Glarona*, della quale si conservano i manoscritti a Glarona ed a Zurigo.

Barbara Roll. Nel novero delle donne, che hanno onorata la Svizzera, e delle quali il nome deve essere tolto all'oblio, è da collocarsi Barbara de Roll, d'una antica nobile famiglia di Soletta. Distinta per bellezza, spirito e per varie cognizioni; essa sposò un gentiluomo della casa di Luternaw. Vedova poco tempo dopo il suo matrimonio, essa non rinunciò al secolo per seppellirsi in un monastero, ma restò nel mondo per abbellirlo. Siccome essa fin dalla sua infanzia aveva amata la botanica, si consacrò ad istudiare le virtù delle piante ed a curare i poveri ammalati di Soletta e dei contorni. Le cure miracolose ch'essa fece, estesero ben lungi la sua riputazione. Si venne a consultarla da lontani paesi. Principi ed illustri signori si affidarono alle sue cure e furon guariti. La purità de'di lei costumi, e la sua dolce pietà unita a'suoi successi in medicina, la fecero riguardare come se avesse ricevuto dal cielo una missione angelica, e più d'uno ammalato credette vedere in lei una santa. — Essa percorreva le Alpi per cogliere le piante che poi preparava da sè stessa, ed ogni mattina incominciava la sua giornata dal visitare i poveri ammalati della città e della campagna. Siccome essa aveva fatto il bene senza fasto ed ostentazione, quando morì domandò per grazia che non si consacrasse alla sua memoria nè monumento, nè epitaffio, e per ciò s'ignora l'epoca della nascita e della morte di questa benefattrice del suo paese. Si sa soltanto ch'essa viveva alla metà del secolo XVI, da una lettera che il professore Glareanus scriveva, nel 1553, a Gerolamo de Roll, nipote di Barbara de Roll, inviandogli il suo poema latino sulla Svizzera: *Descriptio et panegyricon Helvetiæ.* In questa epistola egli dice: « Che si crede tro-

vare in questa donna tanto bella quanto amabile, un altro Ippocrate o un altro Mitridate, tanto essa conosce a perfezione la virtù delle piante. A quanti ammalati abbandonati dai medici essa ha resa la salute! A chi ha essa rifiutate le sue cure ed i suoi rimedi? Giungono a lei persone da tutta Alemagna come se fosse un secondo Esculapio. Essa è veramente la speranza del povero e la consolazione del ricco. E tutto questo lavoro perchè? per arricchirsi forse? no: essa lo fa soltanto per il piacere di farlo; perciò non auguro ad alcuno una vita tanto lunga, quanto a quella che ha conservata la vita a tante persone. Il suo merito e l'elogio che se ne dovrebbe fare è al di sopra de'miei deboli talenti... ma io voglio che la posterità sappia che la Svizzera in generale e Soletta in particolare hanno più ragione di glorificarsi di questa donna ammirabile, che io chiamo *un' eroina*, che i Sciti della loro Tomiri e i Romani della loro Lucrezia... E tu, mio caro Gerolamo, siegui i consigli della tua zia, ed il suo esempio t'ecciti a tutto ciò ch'è buono ed onesto ».

Calvino Giovanni. Nacque a Noyon nel 1509 da un bottaio, che divenne notaio e procuratore fiscale del vescovado. Giovanni sino dall'età di dodici anni fu provveduto di una cappellania nella chiesa di Noyon, e poi della pieve di Pont-l'Évêque, presso a quella città, quantunque non fosse mai stato elevato al sacerdozio. Dopo studiato il diritto in Orleans, andò a prender lezioni a Bourges, dove conobbe il luterano Wolmar, che gl'insegnò la lingua greca in pari tempo che gl'insinuava la libertà di pensare. Quindi passò a Parigi, dove diedesi a conoscere nel 1532 col suo *Commento* sui due libri di Seneca della *Clemenza*. Avendo posto in fronte a tal opera il nome di *Calvinus*, fu da allora in poi chiamato Calvino, comunque il vero suo nome fosse *Cauvin*. I legami da lui stretti co' partigiani della nuova dottrina, e l'ardore con che sostenevala, lo costrinsero ad abbandonare Parigi. Ricoveratosi in Angolemme, v'insegnò il greco e predicò i suoi errori. Corse poscia a Poitiers, a Nérac, da Nérac a Parigi; ma temendo sempre un arresto, recossi a Basilea, dove pubblicò il suo libro della *Istituzione cristiana*, in latino, di cui la miglior edizione si è quella di Roberto Stefano, 1555, in foglio. Compose quest'opera famosa affinchè servisse di apologia ai suoi discepoli, condannati a morte da Francesco I. È essa il compendio di tutta la sua dottrina; e fu il catechismo di tutti i suoi discepoli. Abbracciò la maggior parte de' sentimenti di Lutero, ma gli spinse molto più innanzi. La predestinazione reale, la predestinazione assoluta alle pene infernali, sono i due precipui punti sui quali non va d'accordo con lui. In mezzo alle forti espressioni di cui si serve parlando della presenza del corpo e del sangue di G. C. nella Eucaristia traluce ch'ei pensa, non esservi realmente e sostanzialmente il corpo del Salvatore fuorchè in cielo. Riprovando gli errori sparsi in detta opera, vuolsi lodare la purezza e la eleganza dello stile, e in latino e in francese; poichè il nuovo apostolo la compose in ambe le lingue. Vi si discopre un ingegno sottile e penetrativo, un uomo istrutto nello studio della Scrittura e dei Padri, ma tutte queste dotti vengono oscurate dal poco discernimento nella scelta delle opinioni, da temerarie decisioni e da invettive accanite. I principali errori disseminati in quest'opera e in quella della *Cena*, sono: che il libero arbitrio è stato intieramente distrutto dal peccato, e che Dio creò gli uomini perchè fossero il retaggio de'demonii; non ch'essi si abbian ciò meritato coi loro delitti, ma perchè a lui così piacque. I voti, ove se ne eccettuino quelli del battesimo, sono una tirannia. Non vuole nè culto esterno, nè invocazione dei santi, nè capo visibile della Chiesa, nè vescovi, nè preti, nè feste, nè croci, nè benedizioni, nè veruna di quelle sacre cerimonie che la religione riconosce tanto utili al culto di Dio, e che la filosofia confessa essere necessarie ad uomini materiali e rozzi, i quali non s'innalzano, a così dire, che mediante i sensi all'adorazione dell'Ente supremo. Non ammette che due sacramenti: il battesimo e la cena. Annienta le indulgenze, il purgatorio, la messa, ecc. Il patriarca della nuova riforma, dopo diverse corse nella Svizzera e in Italia, andò a fermare stanza in Ginevra, dove fu fatto predicatore e professore di teologia. Una disputa sulla maniera di celebrare la cena ne lo fece discacciare in capo a due anni, nel 1538. Richiamato dopo tre anni di dimora a Strasborgo, vi fu accolto come il papa della nuova chiesa. Ginevra divenne da allora in poi il focolare del calvinismo. Egli vi stabilì una severa disciplina; fondò concistorii, colloquii, sinodi, anziani, diaconi, soprastanti. Regolò la forma delle preghiere e delle prediche, la maniera di celebrare la

cenn, di battezzare, di seppellire i morti. Stese di concerto co'magistrati, una raccolta di leggi civili ed ecclesiastiche, approvata allora dal popolo, e riguardata anche oggigiorno come il codice fondamentale della repubblica. Che più? instituì una specie d'inquisizione, una camera conciatoriale con diritto di censura e di scomunica. Questa religione, che si reputò esser più favorevole a quella libertà ch'è la essenza delle repubbliche, ebbe per autore un uomo crudele sino alla tirannia. Scritte avendogli il medico Michele Serveto alcune lettere intorno al mistero della Trinità, Calvino se ne servì per farlo bruciar vivo, non pensando a quanto scritto aveva egli medesimo contro i persecutori degli eretici. Altri tempi, altri sentimenti. Perseguitato in Francia, scrisse contro gl'intolleranti; a Ginevra, sostenne esser d'uopo dannare alle fiamme quelli che non pensavano alla sua foggia, e quest'uomo che non facea nessun conto dell'autorità della Chiesa universale, voleva esser l'arbitro di ogni credenza. Cominciando Velentino Gentilis, altro ariano, a levare rumore, il patriarca di Ginevra lo fa arrestare, lo condanna a fare onorevole ritrattazione, e lo obbliga a riparare a Lione. Gentilis e Serveto senza dubbio erano dalla parte del torto, ma, secondo i principii di Calvino, facilmente si potevano scolpare; il loro diritto d'interpretare la Scrittura era sotto ogni aspetto pari a quello del patriarca della riforma. Il suo partito fu riputato da tutti gli altri protestanti come il più altero, il più inquieto e il più sedizioso che fosse giammai comparso. Il capo trattò i suoi avversarii con un furore indegno non solo di un teologo, ma d'un uomo civile. Gli epiteti di *porco, asino, cane, cavallo, toro briaco, arrabbiato*, erano i consueti suoi complimenti, brutaie trivialità la quale non tolse che avesse molti seguaci. Quel culto nudo e spoglio di tutto, che avea egli introdotto, fu un'esca per gli spiriti vani, che con tal mezzo avvisavano innalzarsi sopra i sensi e distinguersi dal volgo. Calvino morì a Ginevra l'anno 1564 nella disperazione, e d'un orribile malore, se merita fede un suo discepolo testimonio oculare. *Calvinus in desperatione finiens vitam, obiit, turpissimo et foedissimo morbo, quem Deus rebellibus et maledictis comminatus est, prius excruciatus et consumptus. Quod ego verissime attestari audeo, qui funestum et tragicum illius exitum et exitium his meis oculis præsens aspexi.* Calvino fu sempre considerato come il secondo capo del protestantismo, e l'abate Bérault ne parlò nella seguente maniera: « Calvino meno voluttuoso di Lutero, o piuttosto più impedito dalla debolezza della sua complessione, poichè non lasciò d'intenerirsi per Idelette, sua cara anabattista; meno furioso, meno arrogante, meno soggetto alla giattanza, era tanto più orgoglioso, quanto più piccavasi d'esser modesto, che la sua stessa modestia formava la materia della sua ostentazione; infinitamente più artifizioso, di malignità e d'amarezza tranquilla, mille volte più odiose che tutti i furori del suo precursore. Orgoglio che trapelava da tutti i veli in cui si studiava ravvolgerlo; che malgrado la ignobilità del suo aspetto e della sua fisonomia, si facea scorgere sulla fronte acciglinta, nella guardatura altera e nella rozzezza delle maniere in tutto il suo conversare e nella stessa familiarità, in cui, abbandonato al suo umore malinconico e risoso, trattava i ministri suoi colleghi con tutta l'asprezza d'un despota circondato da schiavi. Ma su qual fondamento cotesto riformatore si arrogò la sua missione? Sullo sdegno concepito per essere stato conferito al nipote del contestabili di Francia quel benefizio che l'orgoglio smodato di questo nipote d'un barcaiuolo bramava per sè medesimo. Risovvengaci che prima di tale rifiuto avea egli dichiarato che se lo sofferiva, ne avrebbe tratto una vendetta di cui si sarebbe parlato nella Chiesa per più di 500 anni, e non sì tosto lo soffrì che pose mano a stabilire la sua riforma. » Le opere di questo eresiarca sono state stampate in Amsterdam nel 1667, quantunque il frontispizio porti 1671, in 9 vol. in fogl. I suoi *Commenti* sulla Scrittura ne sono la parte la più considerabile. L'autore, mediocrissimo ebraizzante, li riempì, a detta dell'abate di Longuerue, di sermoni, d'invettive e di sensi stranieri. Nelle altre sue opere si vede brillare sapere e penetrazione. Nessuna cosa lo lusingava più che la gloria di scriver bene. Vestphale, luterano, lo avea tacciato d'essere un declamatore: « Stenterà molto, rispose Calvino a persuaderne alcuno: tutto il mondo sa con qual forza io stringo un argomento, e con qual precisione so scrivere. » E per provare di non essere un declamatore, dice al suo critico: « *La tua scuola non è che una fetente stalla di porci...*

« *m' intendi tu, o cane? m' intendi tu bue*, o « *frenetico? m' intendi tu bene*, o *bestione?* » « Quali parole nella bocca d' un riformatore! » Chi mai, dice Gian Giacomo Rousseau, fu « più riciso, più imperioso, più decisivo, più « divinamente infallibile a suo talento? La « menoma opposizione, la menoma obbiezione « che si osava fargli, era sempre un' opera di « Satanasso, un delitto degno del fuoco. » I curiosi ricercano un trattato di Calvino, che ha per titolo: *Psycopannichie* o *Trattato di Giovanni Calvino*, col quale toglie a provare che le anime vegliano, e vivono dappoichè sono uscite dai corpi, contro gli errori di alcuni ignoranti, i quali pensano ch' esse dormano sino all' ultimo giudizio, Parigi, 1558, in 8. Siccome Calvino negava la esistenza del purgatorio sarebbe stato più coerente il lasciar dormire le anime, che destarle per non saper dove riporle; quelle almeno che non erano sì pure da andare al cielo, nè sì ree da andare all' inferno. Teodoro di Beza, suo discepolo, ha scritto la di lui *Vita*. Ve n'ha un'altra sotto il nome di *Papirio Masson*, Parigi, 1611, in 4, che si crede lavoro di Giacopo Gillot. Si può formarsene una giusta idea scorrendo le lettere dello stesso Calvino, e le massime che predicava a' suoi discepoli. « I popoli accor- « rono da tutte parti (dice in una sua lettera « a du Poet, ch'ei trattava da *monsignore*, e « da *generale della religione nel Delfinato*) per « ricevere il giogo delle missioni.... Gran frutto, « molte ricchezze... E se i papisti disputano « la verità della nostra religione, non le po- « tranno disputare la ricchezza. Voi solo vi « affaticate senza posa e senza interesse. Non « traeandate punto lo ingrandimento de'vostri « mezzi; tempo verrà in cui voi solo niente « avrete acquistato: in questi nuovi cangia- « menti è mestieri che ciascuno pensi al pro- « prio vantaggio. Io solo ho trascurato il mio, « di che mi pento con tutto cuore. Così quelli « cui ho porto l'occasione di acquistarne, pren- « deranno cura della mia vecchiezza, ch' è « senza conseguenza. Voi all' opposto, monsi- « gnore, che lasciate una valorosa schiatta, « ben disposta a sostenere il piccolo gregge, « non li lasciate senza mezzi grandi e possenti, « senza i quali sarebbe inutile il buon volere. « — « Faccia pure il re, dic'egli in un'altra « lettera al medesimo du Poet, le sue proces- « sioni a suo senno, non potrà impedire i pro- « gressi della nostra fede; le sue aringhe pub- « bliche non faranno altro frutto che di som- « muovere i popoli già troppo propensi alla « sedizione. Non mancate di distruggere il « paese di que'zelanti facchini che col loro « discorsi esortano i popoli a stare saldi con- « tro di noi, denigrano la nostra condotta e « vogliono far passare per sogno la nostra cre- « denza. Siffatti mostri devon essere soffocati, « com' io ho qui fatto nella condanna dello « spagnuolo Michele Serveto. Non pensate che « in avvenire alcuno divisi di fare altrettanto. «

Wildhaus nell'alto Tockenburg, è la patria del riformatore **Zuinglio** che incominciò nel 1516 a gettare i fondamenti della sua riforma. I suoi biografi pretendono ch' egli precedesse Lutero e fosse il primo ad alzare il grido della indipendenza religiosa accolto da vari Cantoni.

Effetto di sua dottrina fu l'abolizione della confessione auricolare, del culto dei morti, la messa e molte cerimonie cattoliche. Erasmo parlando della riforma aveva detto che finiva sempre con un matrimonio, come finiscono le commedie. Lutero si era maritato, Zuinglio fece lo stesso. Accesa la guerra civile tra Zurigo e i cinque Cantoni, si dà una battaglia a Capel, ed egli vi resta freddo cadavere sul campo.

Nicola Manuel amico del riformatore Zuinglio fu un uomo coraggioso ed un magistrato illuminato: egli contribuì molto a far trionfare la nuova dottrina. Poeta e pittore ad un tempo, si divertiva principalmente a mettere in ridicolo il clero e l'attaccamento del popolo alla unica vera Cattolica Religione. La sua *Danza dei morti*, meno conosciuta di quella di Klauber, è uno dei suoi principali lavori, e ei la dipinse a fresco e con figure di grandezza naturale. Manuel morì a Berna nel 1530.

A Bremgarten nacque il celebre **Enrico Bullenger**, che figurò tanto all' epoca della riforma, e che succedette a Zuinglio nella carica di primo pastore a Zurigo. Nella vita di questo riformatore scritta da suo genero Gioaia Simler, leggesi che Enrico Bullenger, passò tre anni all' Università, senza avere avuto da suo padre altro che i vestiti che portava in dosso ed il poco denaro occorrente per fare il viaggio. Ei fu costretto a guadagnarsi il pane cantando e mendicando di porta in porta, non già, dice lo storico, che suo padre non avesse di che mantenerlo, ma perchè voleva che suo figlio imparasse a proprie spese quale sia la mi-

seria dei poveri, a sollevarli e ad essere egli stesso frugale ed economo.

Nel secolo decimosesto la architettura e la scoltura ebbero molti cultori fra gli Svizzeri.

Prima fra i quali nomineremo **Domenico Fontana** nato nel 1543 a Melide alle rive del Ceresio, che giovane di vent'anni si condusse a Roma, ove in architettura ed in meccanica levò grido. Avendogli il cardinale Montalto allogate molte opere, e poi mancandogli denaro a continuarle, il Fontana per amore al porporato ed agl'impresi lavori, seguitò e finì di propria borsa. Che vuoi? il cardinale poco dopo divenuto papa (Sisto V) e ricordando il bell'atto del Fontana, gliene rende mercè chiarendolo architetto pontifizio. Nato poi al papa il desiderio d'alzare in mezzo alla piazza di S. Pietro un obelisco antico, fece un appello a'migliori architetti. Ben 800 convennero proponendo loro ingegni: ma tutti li vinse il Fontana. L'invidia, solito offizio, il contrariò: ma invano, ed a lui fu commessa l'opera. All'apparato straordinario era accorso un mondo di Romani e forestieri: Fontana stava sospeso fra timore e speranze, gloria ed infamia: poichè a tacer il romore che n'avrebbono menato gli emuli, Sisto avevalo, in caso di male, minacciato nella testa. Ma riuscì, e gli arlieri, levatosi sulle spalle il Fontana, lo portarono in un trionfo più bello che quel degli imperatori insanguinati, e Sisto lo colmò d'onori e di doni.

L'obelisco con tutti i ferri, le corde e le armadure pesava libb. 1,850,000: lavoravano a ciò da 900 operaj e 75 cavalli, ed era piantata una forca per chi osasse, non che parlare, solo far rumore. Tutti sanno la storiella dell'*acqua delle corde*, ma non credo che tutti l'intendano. Compiuta l'opera, il Papa armò cavaliere il Fontana con 2000 scudi annui, 500 in dono, dieci cavalierati lauretani, e sull'obelisco fu scritto: *Dom. Fontana ex pago agri novocomensis transtulit et erexit:* gli fu coniata una medaglia iscritta: *Dominicus Fontana a Mellino novocomens:* e nel rovescio *Cæsaris obeliscum miræ magnit. asportavit atque in foro D. Petri feliciter erexit An. MDLXXXVI:* parole interrotte dalla figura dell'obelisco. Conosco tre medaglie di Domenico, una di Carlo Fontana — Como lo dichiarò cittadino nel 1591.

So che il savio lettore argomenterà da ciò il misero essere della meccanica: giacchè altro era costato il trasportare quell'obelisco dall'Egitto ai tempi di Cesare, ed ai dì recenti ben più arte adoperò chi condusse per lungo tratto di terreno paludoso l'enorme granito, su cui posa Pietro il grande a Pietroburgo.

Nell'architettura il Fontana diede negli abusi d'allora: ma le sue invenzioni sono sempre grandiose. Condusse l'Acqua Felice per 15 miglia a Roma, impiegando non mai meno di 2000 operai, talora il doppio. Morto poi Sisto l'invidia seppe farlo togliere d'architetto: onde ito a Napoli, molto vi adoprò, ed ebbe titolo di ingegnere delle fortezze del regno. Ivi pubblicò il metodo da lui usato nell'alzare l'obelisco, ed un libro d'epigrammi: e ricco ed onorato vi morì nel 1607. Il figlio suo Giulio Cesare, un suo fratello e il pronipote Carlo lasciarono tutti lavori e libri lodati di architettura.

Nipote del Domenico Fontana fu **Carlo Maderno** nato a Bissone nel 1550, che a Roma si mise all'arte dello stuccatore: finchè si diede tutto all'avviamento dell'architetto. Le opere sue mancano di quella solida e severa bellezza, che sfida i secoli e l'invidia: pure montò in tanta fama, che non facevasi lavoro, non che in Italia, ma in Francia e nelle Spagne senza almen che fosse, interogarne il parere. Anzi venne trascelto a terminare S. Pietro, la maggior opera de' migliori architetti moderni. Per far bene non aveva che a seguire i concetti di Bramante, di Peruzzi, di Rafaele, di Michelangelo: ma presumendo di sè, e dandosi ad intendere di competere con que' sommi, ne guastò il meraviglioso, scambiando il grande per bello: mutò la croce greca in latina, e vi recò i tanti difetti, che basta aver occhio per notarli.

Morì nel 1629, e fu suo compatriotto e scolaro **Francesco Borromino.** Figlio d'architetto, lavorò da pittore, scolpì; ma la sciagurata sua fama è nell'architettura. Era allora Bernino nel meriggio di sua gloria, ed il Borromino gli fu scolaro e presto avversario. Ma almeno vedendone i delirî si fosse messo ad emendarne gli abusi, e riuscire rinnovatore del buon gusto: quando invece si diede a vincerlo della mano nel peggio e nelle bizzarrie. Sono a vedersi in Roma infinite opere sue, ove conobbe ingegnosamente la comodità e la solidità, ma errò senza termine in quella parte che è sensibile a tutti, cioè la bellezza: sempre con facciate concave, pianta poligona, colonne sopra colonne, ondulazioni e mille traviamenti attraverso ai quali vedesi « un certo non so

che di grande, di armonioso, di certo che fa conoscere il suo sublime talento » (Milizia, *Mem. degli arch.*). Vivo fu colmo di lodi: lo seguitò grande scuola di erranti: e pure lungi d'appagarsi ai tanti applausi, alle tante commissioni, egli rodevasi di bassa invidia contro il Bernino; onde dimagrò ed immalinconì al segno che si diè d'una spada per mezzo al petto, e sopravvisse appena quanto bastasse a morire da cristiano. Era nato a Bissone il 28 settembre 1599, morì il 2 agosto 1667.

I protestanti stimano come oratore **Giorgio Zollikofer** che morì verso la fine del secolo scorso a Lipsia, dove era pastore. Egli ha lasciato diciassette volumi di sermoni stimati, alcuni dei quali sono stati tradotti in francese.

Il Rhinthal ha veduto nascere **Giacomo Ruef**, scrittore drammatico del secolo XVI che faceva rappresentare i suoi drammi sulla gran piazza di Zurigo. Essi sono stati raccolti e pubblicati nel 1552.

Uno degli storici del cantone di Soletta è **Enrico Francesco Haffner**, il quale fu lungo tempo cancelliere del Senato. Egli divenne cieco, e, per divertire i suoi ozi, intraprese di redigere una storia del suo cantone in forma di cronaca. Malgrado la sua cecità, questo lavoro gli fu facile, perchè egli conosceva perfettamente le sorgenti alle quali bisognava attingere, ed aveva inoltre una memoria prodigiosa. La propria figlia, come un'altra Antigone, serviva di guida al suo vecchio padre nelle solite passeggiate nei contovni di Soletta, e faceva presso lui nella propria casa l'officio di segretaria; essa scriveva sotto la sua dettatura, decifrava le vecchie cronache, consultava gli antichi manoscritti e verificava le date dubbiose: e per questo Haffner la ringrazia teneramente ne'suoi bei versi latini che si trovano alla fine della sua *Cronaca del cantone di Soletta*.

A Zug morì un uomo singolare, **Giovanni Gaspare Steiner**, che nel 1682 pubblicò una descrizione allegorica della Svizzera, sotto il titolo *Ideæ Regni et Ecclesiæ laconiæ*, satira ingegnosa dei Cantoni riformati, in cui Zurigo è chiamata *Tiro*, Berna *Sidone*, Basilea *Babilonia* e Sciaffusa *Cafarnao*.

Abauzit nato nel 1679, fu per lungo tempo bibliotecavio della città di Ginevra. Dopo aver fatti i suoi studi con successo luminoso, visitò l'Alemagna, l'Olanda e l'Inghilterra; si unì coi sapienti più illustri, come Bayle e Nesoton, e guadagnossi la loro stima e la loro amicizia. Di ritorno a Ginevra, visse ritirato e si fece famigliari tutte le cognizioni umane; la fisica, le scienze, la storia, le antichità. Egli era in corrispondenza cogli uomini più celebri, che lo consultavano sulle più difficili quistioni. Questo sapiente modesto non ha scritto che dei lavori di poca mole, la maggior parte dei quali non sono stati pubblicati che dopo la sua morte. È conosciuto il pomposo elogio che ne fece G. G. Rousseau in una nota della sua *Novella Eloisa*. Abauzit morì a Ginevra nel 1767 nell'età di 87 anni.

Bonnet Giacopo, nacque nel 1644, e fu pagatore de' salarii del parlamento. Le sue opere sono: 1. *Storia della musica e dei suoi effetti, dalla sua origine sino al presente*, Parigi, Cahors, 1715, Aia, 1743, 2 vol. in-12. Nell'ultima edizione si trova il *Paragone delle musiche francese e italiana*, di Lecerf di Vieville; opera poco pregiata e che merita poco di esserlo; l'autore non vi fa pruova d'una grandissima cognizione dell'una e dell'altra musica. Bonnet, trattando il suo argomento, ebbe soltanto il merito di aprire la carriera in tal genere; è stato poi imitato e superato da Blainville e Kalkbrenner; 2. *Storia generale della danza sacra e profana*, Parigi, 1723, in-12. Quest'opera, che levò rumore in quel tempo e che sembrò principalmente assai curiosa, è stata pure oscurata dalle opere di Chausac e dell'abate Dubos. Bonnet morì nel 1724 con religiosissimi sentimenti.

Bonnet Teofilo, nato da una famiglia di medici, fra i quali richieggono distinta memoria il padre *(Andrea)*, l'avo *(Pietro)* ed il fratello *(Giovanni)*, fu medico pur esso, e fuor di dubbio il più famoso di tutti. Nacque a Ginevra nel 1620 e prese la laurea nel 1643. Datosi all'esercizio dell'arte sua, vi ottenne gran rinomanza; ma, divenuto sordo sul finire della vita, lasciò la pratica e si consacrò tutto affatto alla composizione delle diverse sue opere, le quali per la maggior parte non sono a dir vero che sunti o versioni di altre opere: ma siccome nella sua pratica raccoglieva tutte le osservazioni che gli si affacciavano, così ci lasciò sotto questo aspetto varie raccolte molto utili. In cima a tutte vanno poste senza contrasto le due seguenti: 1. *Pharos medicorum, id est, cautelæ, animadversiones et observationes practicæ*, Ginevra, 1668, 2 vol. in-12. È per la massima parte un compendio delle sue osservazioni pratiche; con esso tende a far

cessare gli errori ne'quali avea veduto cadere con frequenza i proprii colleghi; ed ecco il perchè l'ha intitolata *Faro*; 2. *Sepulcretum seu Anatomia practica*, Ginevra, 1679, 2 vol. in-fol. Ampia raccolta di sezioni di cadaveri, in cui tenta indagare le cagioni delle malattie e della morte, mediante la quale ha in qualche guisa creato l'anatomia patologica e d'onde Morgagni ha mosso i primi passi in tal arte che lo ha reso illustre. Abbiamo di questa opera una bella edizione in fol. pubblicata nel 1700 da Manget. Bonnet scrisse buon numero di altre opere tutte spettanti alla scienza ch'ei professava. Morì nel 1689. — Avvertiamo che del *Pharos medicorum* il Bonnet pubblicò due edizioni con titoli differenti, de'quali il primo è: *Labyrinthus medicus extricatus*, Ginevra, 1670, in-4, ed il secondo: *Methodus vitandorum errorum qui in praxi occurrunt*, ivi, 1687, in-4.

Basilea è la patria d'una quantità d'uomini di stato, di sapienti, d'artisti, che hanno goduta una riputazione giustamente meritata. Fra questi giova nominarne due distintamente: **Eulero** ed **Holbein**

Eulero nato il 16 aprile del 1707. Nel 1744, dietro l'invito del re di Prussia, egli si recò a Berlino per formarvi un'accademia di scienze. Quand'egli volle, nel 1776, abbandonare Berlino e la sua accademia per recarsi a Pietroburgo, dove l'imperatrice Caterina II lo chiamava, il re di Prussia si oppose lungamente alla sua partenza, pretendendo di avere diritto di trattenerlo per forza. Eulero gli fece vedere ch'essendo svizzero, aveva dei diritti che guarentivano la sua libertà. — Ebbene, replicò Federico, due de' tuoi figli sono nati ne'miei Stati, ed io li riterrò come miei sudditi. Egli cedette finalmente ». Appena il saggio Basileese passò le frontiere della Prussia, egli non viaggiò più che a spese dell'imperatrice. Il re di Polonia, Poniatowski, lo ritenne qualche tempo a Varsavia, e lo colmò di favori. A Pietroburgo egli trovò una magnifica casa ammobigliata della quale Caterina gli fece dono. Fino dal suo arrivo, egli fu dichiarato presidente dell'accademia imperiale delle scienze. Giovanni Alberto, suo figlio maggiore, fù nominato membro e segretario di quest'accademia. Carlo, suo secondo figlio, fu commissionato come medico di corte, e Cristoforo il più giovine dei suoi figli, fu fatto capitano del genio.

Divenuto cieco, questa disgrazia non impedì ad Eulero di comporre un gran numero d'opere piene de' calcoli più profondi. Egli pubblicò successivamente i suoi scritti sulla *Meccanica della natura* e le *Proprietà del fuoco*, sul *Flusso e riflusso*; la sua *Teorica del movimento dei pianeti*, le sue *Memorie sulla calamita*, la sua *Introduzione all'analisi dell'infinito*, i suoi *Elementi d'algebra*, la sua *Teoria del movimento della luna*, quella della *Costruzione de'vascelli*, la sua *Idrostatica* e la sua *Idraulica*, ec. Quest'uomo grande morì il 7 settembre 1793.

Holbein, l'opera del quale forma uno dei più begli ornamenti del museo di Basilea, nacque in questa città nel 1698. Tutti gli scrittori contemporanei s'accordano a rappresentare Holbein come un artista in tutta la forza del termine; conducente vita allegra, amante delle donne, del fasto, delle spese, e poco curante dell'avvenire. Egli dipingeva un giorno la facciata della casa del suo albergatore, ed abbandonava ad ogni istante il fresco per entrare o divertirsi nell'osteria. L'oste osservò queste frequenti assenze, se ne lagnò e sorvegliò l'artista. Stanco da queste lagnanze e dalla sorveglianza, Holbein pensò di dipingere sul muro due gambe, che da lontano facessero l'effetto di pendere dal ponte, poi ritornò all'osteria dove passò l'intiera giornata a bevere. L'oste non aveva mancato di venire secondo il solito, ad osservare l'artista; credette di vederlo a lavorare; s'allontanò contento, ed alla sera quando ritrovò Holbein: « Sono soddisfatto di voi, gli disse: avete lavorato oggi a meraviglia: voi non avete abbandonato il vostro posto ».

Altro uomo che ha illustrato quel paese è il generale e barone **Zurlauben**. A lui sono dovute vaste e dotte ricerche sul medio evo della Svizzera; un *Storia militare degli Svizzeri al servizio della Francia*, una *Biblioteca storica militare e politica*; esso ha somministrato un gran numero di manoscritti all'accademia delle iscrizioni e belle lettere della quale era membro. Egli è pure autore del *Quadri pittoreschi della Svizzera*.

Gio. Giacomo Heidegger impresario dell'opera di Londra era di Zug. Verso la metà del secolo scorso, trovandosi a cena con vari signori si agitò la seguente questione: *Quale nazione d'Europa ha più genio?* — La mia, esclamò Heidegger. A queste parole i convitati non poterono a meno di dare in uno scop-

pio di risa. — Ed io lo provo, soggiunse Heidegger. Io sono venuto in Inghilterra senza possedere uno scellino, ed ora guadagno cinquemila sterline l'anno a divertirvi; sfido ognuno di voi altri nobili lordi a venire in Isvizzera, a farvisi una simile rendita ». Pieno di spirito e di talento Heidegger era di una bruttezza ributtante; ne conveniva ei medesimo e ne scherzava nel modo il più amabile. Un giorno scommise con Lord Chesterfield una somma considerabile, che non si troverebbe a Londra una faccia più brutta della sua. Si nominarono dei giudici, e dopo aver fatte lunghissime ricerche, Milord riesce a trovare una vecchia, e la presenta come più brutta di Heidegger: i giudici dichiararono in fatti che Chesterfield ha vinto: ma lo Zughese senza sgomentarsi leva la cuffia alla vecchia, se la mette in testa e mette la sua parrucca sul capo dell'antagonista tutta stordita. A quella vista grottesca tutti gli astanti ritrattano il loro giudizio, e proclamano Heidegger vincitore.

Alberto Haller soprannominato *il Grande*, l'uomo celebre, che fu ad un tempo abile medico, botanico, profondo fisiologo, anatomista, filosofo, magistrato illuminato, oratore e poeta; Gio. Federico Stapfer, famoso teologo della Chiesa riformata; Watteville, storico della città di Berna; Bernardo Tscharne, autore di una storia della Svizzera e di una traduzione delle poesie di Haller, Sinner detto *Ballaiques*, il quale pubblicò *un Viaggio storico e letterario della Svizzera Occidentale*, ed un *Catalogo ragionato dei manoscritti della città di Berna*, meritano tutti di essere ricordati.

Necker fu dapprima socio del banchiere Thelusson, sindaco della compagnia delle Indie. Nel 1773 il conte di Maurepas credette dover proporre al re di Francia di chiamarlo alla direzione del Tesoro, e l'anno seguente diresse direttore generale delle finanze. Dopo 5 anni d'un ministero, nel quale avea trovato un *deficit* di 34 milioni, senza aver avuto bisogno d'aggiungere un soldo d'imposta per le spese della guerra, mostrò sul suo rendiconto uno stato nel quale la spesa annua eccedeva di 10 milioni la spesa ordinaria. Assalito dall'odio de' potenti, sentì il bisogno di giustificare il suo piano; egli domandò l'entrata al consiglio; gli si offrì l'entrata nella camera, ed egli diede là sua dimissione. Dopo la ritirata di Calonne e del Cardinale di Lomenie, nominato ministro delle finanze e principale ministro dello Stato, determinò il re di convocare gli Stati generali che aveva promesso alla Francia. Gli Stati s'aprirono, e Necker vide eclissarsi il suo credito. Dopo la seduta reale, egli ricevette una lettera del re che gli ordinava di uscire dal regno o di farlo senza strepito. I voti del popolo e le rimostranze dell'assemblea nazionale determinarono Luigi XVI a richiamarlo, e il suo viaggio da Basilea a Parigi fu una marcia trionfale. I suoi nemici l'obbligarono a domandare un'altra volta la sua dimissione; egli abbandonò Parigi per ritornare in Isvizzera, e non arrivò nella sua terra di Coppet che dopo esser stato lungamente minacciato sulla strada da quello stesso popolo, del quale era stato l'idolo. Egli ha pubblicati diversi scritti sulle finanze e sulla rivoluzione francese. Necker morì a Coppet nel 1804.

È nota la relazione del celebre Wieland con **Bodmer**. Il vecchio Bodmer, autore del poema il *Noè*, dal fondo del suo ritiro in Isvizzera, specie di elvetico Tusculo, dominava su tutta la letteratura tedesca. Nella rustica e in uno elegante villa che questo patriarca avea fatta sorgere ai piedi delle Alpi convenivano i Breitinger, i Hirzel, i Meister, i Gessner, i Fuseli. Le limpide e sinuose onde del Limmat e del Siel irrigavano quelle belle pianure, la cui pace era resa inviolabile da inaccessibili baluardi coperti di eterna neve ed esposti ai primi ed agli ultimi roridi raggi del sole. Questi luoghi incanteroli, già consacrati dai canti lirici dei poeti della Svizzera, da Kilchberg, da Von Warte, da Husen e Trosborg raccoglievano in essi tutto che di toccante o di grandioso ponno vantare le bellezze della natura, tutto che posseggono di attraente le allettative dell'eleganza sociale e della filosofica libertà. Dato un addio alle cure dell'ambizione ed agli attentati della cupidigia, Bodmer erasi recato ad abitare questo dolce ritiro, e quivi, circondato da pochi amici, consolavasi di quell'isolamento, in cui la morte dei suoi più prossimi congiunti avea gettata la sua vecchiezza. Intorno al suo pacifico focolare fur visti aggruppati i più illustri uomini della Germania; la sua pietà, il suo amore per le arti e per lo studio non furono mai accolti da un più degno santuario.

Un poema abbozzato da Wieland, che aveva per soggetto la morte di Hermann (o di Arminio), diè principio alla sua relazione col patriarca di Zurigo. Costui, a cui l'autore avea

dato a vedere il suo lavoro, scorse in questo i germi di un ingegno distinto, e si affrettò di chiamare al suo fianco il giovine poeta. Wieland accettò un invito tanto lusinghevole, ed il 5 ottobre 1752, si recò egli sotto il tetto ospitale di Bodmer, dove ben presto colla dolcezza del suo carattere guadagnatosi l'anima di questo suo nuovo amico, fu da esso pregato ad abitare con lui il suo ritiro, a dividere i suoi studi e assecondarlo nelle sue fatiche. Qual favorevole situazione per uno scrittore giovane ed entusiasta! Lo circonda un mondo tutto quanto poetico: nelle dotte e famigliari conversazioni del venerabile suo ospite egli crede di assaporare il prestigio dei banchetti attici, ai quali presiedeva il gran Platone. Ogni dì facevasi più viva la benevolenza che Bodmer provava per Wieland, la cui grazia e dolcezza sedussero più che mai questo suo Mentore letterario. Bodmer mettea a confronto le sue amabili qualità colla pesantezza, col tuono brusco e colla disadattaggine di Klopstock, autore degli *Inni angelici*, i modi del quale tanto dissonavano dall'indole del suo genio. Lunga pezza questo notevole scrittore, a cui la Germania va debitrice della *Messiade*, avea occupato vicino a Bodmer il posto medesimo che poi fu concesso a Wieland; e per quel suo difetto di gentilezza e di compiacenza qui sopra notato, come fu detto in Inghilterra, si era alienato dall'animo del suo maestro. All'opposto Wieland possedeva una flessibilità di carattere non comune, in forza della quale sapea render proprii tutti i sentimenti di Bodmer, porgersi a tutte le sue idee, piegarsi a tutte le sue abitudini; sicchè, scevro da adulazione come da menzogna, seppe guadagnarsi ognor più la sua confidenza e la sua amicizia.

Alcuni felici temperamenti vanno dotati di prerogative fatte per piacere, di un tal qual bisogno di rendersi altrui benevoli a sè, e dell'arte di sedurre quasi senza ch'ei se ne accorgano. A non conoscer bene questi tali, si scambierebbe la loro amabilità per bassa compiacenza, la tenerezza del loro animo per debolezza e viltà. Era tale Wieland. Egli vestiva facilmente i colori di tutto ciò che lo circondava; il suo cuore era stato guadagnato dalla filosofia, dalle lezioni, e in ispecie dall'esempio della vita pura e filantropica del letterato patriarcale; e la riconoscenza compì l'opera incominciata dall'ammirazione. Egli adottò le dottrine di questo nuovo suo Mentore, si assoggettò alle sue leggi, corresse le prove di stampa delle sue opere di controversia, si costituì in suo difensore contro Gottsched, e pubblicò un intero volume di osservazioni intorno alle bellezze del poema intitolato *Noè*, poema biblico di Bodmer oggi caduto in oblio.

Giovanni Gaudenzio barone di Salis nacque nel 1762 a Scewis, borgo del cantone de' Grigioni. Siccome la maggior parte della nobile gioventù svizzera del suo tempo, egli si dedicò di buon'ora alla carriera delle armi, entrando nelle truppe svizzere al soldò della Francia. Egli servì come uffiziale a Versailles, e nel tempo della rivoluzione era capitano. Più tardi, quando i Francesi s'impadronirono della Savoia, Salis combattè in quel paese sotto il comando del general Montesquieu.

Dal tumulto delle battaglie in paese straniero si ridusse il nostro poeta in patria. Visse alcuni anni come semplice privato in Coira, poi essendo stato nel 1798 nominato ispettore generale della guardia nazionale, dovette trasportare la sua dimora ora in questa, ora in quella città della Svizzera. Erasi dopo ritirato a Milano, e chiuse la sua vita riposata e tranquilla a Coira.

Nè la magnificenza della corte francese, nè la corruttela della capitale, in cui Salis visse gli anni suoi giovanili, nè il tumulto della guerra hanno potuto scemare in lui l'amore per la natura campestre, per l'amicizia e per l'innocenza, ch'egli con tanta grazia, e tanto vivamente ha saputo esprimere in ciascuna delle sue poesie.

Il critico alemanno Pölitz disse di Salis: « egli è da collocarsi fra i poeti prediletti dell'età moderna; la sua lingua è nobile, e ben di rado si risente di elveticismi. Le composizioni nelle quali meglio riesce sono liriche. Egli sa però trattare piuttosto i sentimenti soavi e delicati di quello che si sollevi al volo sublime dell'Ode. La forma esteriore delle sue poesie, i suoi modi, le sue descrizioni della bella natura indicano chiaramente, come egli adoperi alla maniera di Matthisson, e se non raggiunge interamente l'originalità, la varietà, la ricchezza delle immagini, ed il sentimento profondo di quello, egli sa però far dimenticare con altrettanta amabilità, essere la sua maniera tolta a prestanza ».

A questa critica alquanto severa di Pölitz è bello il contrapporre il giudizio, che di Salis ha dato lo stesso Matthisson: « La Musa di

Salis, dice egli, è quella stessa, colla scorta della quale i Denham, i Thompson, gli Haller, i Helsit hanno sorpresa la natura ne' suoi più reconditi segreti, e la rivelarono poi con felicissime pitture nei loro versi. Salis, pari a quelli in originalità ed in sentimento, si limita alle piccole poesie.... Mentre verseggiatori senza gusto raccolgono freddamente tutto quanto loro si presenta innanzi nella natura, e freddi quindi lasciano anche i loro lettori, Salis invece colla scelta felice del soggetto, che prende a dipingere; e con una tendenza morale evidentemente pronunciata, sa dare alle sue descrizioni della bella natura unità, carattere ed interesse. La correzione del suo disegno, la vivacità del suo colorito hanno un' attrattiva irresistibile. La forza vi è unita colla grazia ».

La forza unita alla grazia, ed una nobile semplicità congiunta alla tenerezza piena di malinconia del sentimento caratterizzano in fatti le produzioni del nostro Salis. Ciascuna delle sue poesie potrebbe servire d'esempio, ma sopra tutte la *Compassione* è quella, in cui le qualità sopraccennate tutte si spiegano in grado eminente. Rivela anche questa poesia una grande bontà d'animo, poichè non si può dipingere la pietà con così vivi colori, nè rappresentarla tanto sollecita ed operosa in tutte le vicende della vita, e in tutti i bisogni della sventura, se non da chi così operosa e sollecita sa esercitarla.

Non è originale, anzi cammina sulle orme di Matthisson: pure affettuose ne sono sempre le canzoni, e rivelano un'anima candida ed amorevole. Ecco due odi sue, che si voltarono con qualche libertà.

LA PIETA'.

Pietà sacra, pietà benedetta,
Mite il core, la mano cortese,
Della prova per l'aspro paese
Muti a fianco dei miseri il piè.

Delle lagrime il balsamo stilli:
Alto levi le canne giacenti.
Il bisogno alza i lumi piangenti,
Come d'Ilo all'altar, verso te.

Tu benigna al soccorso t'affretti;
L'odi appena e già il pianto finio.
Ansiosa n'esplori il desio,
Scopri l'uopo ed arrechi il tuo don.

La mercè che ogni giorno guadagni
Sparti amica al fratello che stenta.
Vedi donna che spigola intenta?
E tu leghi più lasso il covon.

Mesci il vin che ristora alla tazza
Della vedova al basso caduta:
Lo squallor d'una faccia sparuta
Per te il riso ritorna abbellir.

Tu sollevi chi stanco soccombe
Sotto il carco in nevoso cammino.
Del vicino - l'errante agnellino
Ne'tuoi tetti - t'affretti a nudrir.

Serbi il nido ai novelli di Progne
Fra le paglie del queto soppalco:
Le colombe ritogli dal falco,
Assicuri dal nibbio il pulcin.

E tu il grano - con provida mano
Spargi il verno a ristor dell'augelio:
Al tuo foco nel placido ostello
A posar chiami l'uom peregrin.

L'orfanella che piagne deserta
Di sua madre sollevi dall'urna:
Tu rapisci alla brezza notturna
Mal celato sospiro leggier.

Come l'iadi piovose, lo sguardo
Sul fanciul derelitto tu porgi,
E col fil d'Arianna lo scorgi
Della vita fra il dubbio sentier.

D'una guida che al fallo seduce
Dalla traccia fiorita rimovi;
Sin del duro egoismo commovi
L'erto gel con soave emozion.

Con parola sommessa t'inchini
All'orecchio che assordan le pene:
Affrancato dall'aspre catene,
Togli l'uomo all'esosa prigion.

Prendi in cura con ansia fedele
Tutte l'alme cui lacera il male:
Di pazienza rassetti il guanciale
Sullo strame ove giace il dolor.

V'è chi dorme? l'accosti pian piano,
Della palma col ramo l'aspergi:
Co'disciolti capelli tu tergi
D'agonie trafelanti il sudor.

Deh! qui sta finchè un giorno al vuoti
Dell'affanno la coppa sì amara.
Cingi il capo al dolor che ripara
Al tuo petto, ove posa sperò.

Lo conforta, lo medica, al cuore
Amorevol nutrice l'abbraccia:
Tu sorreggi, or che il turbo minaccia,
Queste piante che il ciel ti fidò.

IL SEPOLCRO.

Cupo è il sepolcro e mutolo;
Tema il suo margo infonde:
Una regione incognita
In fosco vel nasconde.

Tace là dentro il cantico
Dell'usignol: le rose
Dell'amistà non toccano,
Che le sue zolle erbose.

Invan l'afflitta vedova
Il seno, il crin si offende:
Dell'orfanella il gemito
Al fondo suo non scende.

Pure ivi è sol la stabile
Calma, che l'uom desia:
Guida alla vera patria
Sol quella cupa via.

Povero cuor! dai turbini
Sommosso ognor quaggiù,
Solo ritrova requie
Quando non batte più.

Bonnet Carlo, celebre naturalista, nacque a Ginevra il 13 maggio 1720, da una famiglia francese che vi avea fermato dimora nel 1572, e vi godeva grande considerazione per aver sostenuto le prime cariche di quel picciolo stato. Bonnet da'suoi genitori fu destinato alla giurisprudenza. Cadutogli tra le mani lo *Spettacolo della natura* di Pluche, questa lettura, sì grata alla gioventù, gl'inspirò per la storia naturale un gusto sì vivo, che le consecrava tutto il suo tempo. La sua famiglia, che possedeva molti beni di fortuna, non tenne dover contrastare tale inclinazione. Bonnet vi si abbandonò liberamente e con raro ardore. Dallo *Spettacolo della natura* passò alle opere di Réaumur. Dotato in grado eminente dello spirito d'osservazione, toccava appena i 20 anni ed avea già fatto intorno ai bacherozzoli curiose e interessanti scoperte. Le comunicò a Réaumur, che ammirò gli sforzi e i lieti successi di quel nascente talento, e congetturò ciò che Carlo Bonnet divenuto sarebbe un giorno. Da quel momento tra il giovane naturalista e l'illustre accademico si strinse una corrispondenza che fu pel primo un nuovo sprone, e tra entrambi si formò un' inalterabile amicizia. In quel torno di tempo Abramo Trembley, compatriotta di Bonnet, pubblicò le sue osservazioni sulla rigenerazione de' polipi per *incisione*. Bonnet sospettò che tale proprietà potesse appartenere ad altre specie; tentò l'esperienza su certi vermi d'acqua dolce, ed essa gli è riuscita. La fisica vegetale eziandio attirò la sua attenzione, ma la sua vista, considerevolmente indebolita dal frequente uso del microscopio, lo forzò sino dall' età di 35 anni a rivolgere le sue meditazioni sopra oggetti che non richiedessero l'impiego degli occhi. L'anima sua ripiegandosi allora, per così dire, sopra sè stessa, si esercitò sulle proprie sue facoltà. Egli studiò le loro operazioni. Ne considerò il nascimento ed i progressi e tenne dietro agli effetti che ridondar ne vedeva. Ricercò lo stato passato e futuro degli esseri viventi, e inalzandosi col pensiero al di sopra degli oggetti naturali, si addentrò in una metafisica sublime e religiosa, cui lo studio della natura, ben diretto, immancabilmente conduce. Si pretese che alcune sue viste tendessero al materialismo e che altre contraddicessero a'principii della religione sulla libertà umana; ma Bonnet sì chiaro parla sui punti capitali, pone nelle sue opere pruove così trionfanti dell' immaterialità e immortalità dell' anima, sostiene sì ingenuamente la necessità e l'evidenza morale d'una rivelazione, e quindi la certezza de'miracoli che l'attestano, che non si può gettare verun dubbio sulla sua credenza. Non ci fermiamo a descrivere minutamente la sua vita. Nella storia de'suoi studii e de' suoi lavori si racchiude tutta intiera. Ritirato in campagna, non la abbandonava che per intervenire a Ginevra alle tornate del gran consiglio, di cui era stato eletto membro nel 1752. Comechè le inclinazioni ed abitudini sue poco si accordassero coll'amministrazione dei pubblici affari, egli non aveva avvisato di dover ricusare siffatto onore. La più lunga e l'unica sua gita fu da Ginevra a Roches, cantone di Berna, per visitare l'amico Haller. Di 36 anni aveva egli sposato Maria de la Rive, donzella piena di merito, nata da una delle più onorate famiglie di Ginevra: non ne lasciò

verun figlio. Era socin di pressochè tutte le accademie e altre dotte società di Europa. Morì a' 20 maggio 1793, di 73 anni compiuti. De Ponilly, de Saussure, Anspach e altri, ne hanno scritto l'elogin. Giovanni Trembley, suo allievo, pubblicò le *Memorie della sua vita* e *delle sue opere*, Berna, 1794, in 8. Ha lasciato: 1. *Trattato d'inseltologia, ossia Osservazioni sui bacherozzoli e sopra alcune specie di vermi d'acqua dolce che, tagliati a brani, diventano altrettanti animali compiti;* due parti in 8 fig., Parigi, 1745, tradotte in tedesco, Halla, 1773; 2. *Ricerche sull'uso delle foglie nelle piante, e sopra alcuni altri oggetti relativi alla vegetazione*, in 4 fig., Gottinga e Leida, 1754, tradotte in tedesco, Erlang, 1762, in 4; 3. *Saggio di psicologia, ossia Considerazioni sulle operazioni dell'anima e sull'educazione, alle quali si sono uniti alcuni principii fisici sulla Causa prima e sul suo effetto*, Londra, 1754, tradotte in tedesco, 1773; 4. *Saggio analitico sulle facoltà dell'anima*, 1760, in 4, 1769, in 8, recato in tedesco e in olandese; 5. *Considerazioni sui corpi organizzati, in cui trattasi della loro origine, del loro sviluppamento, della loro riproduzione, ecc, e in cui si è raccolto ciò che tutta la storia naturale presenta di più certo e più interessante su tale soggetto;* Amsterdam, 1726, 2 vol. in-8; ristampati nel 1768, e voltati in italiano e in olandese; 6. la *Palingenesia filosofica*, o *Idee sullo stato passato e futuro degli esseri viventi, opera destinata a servire di supplimento agli ultimi scritti dell'autore, e che contiene principalmente il ristretto delle sue ricerche sul cristianesimo*, Ginevra, 1769, 2 vol. in-8, tradotti in tedesco, Zurigo, 1769; 7. *Ricerche filosofiche sulle pruove del cristianesimo*, Ginevra, 1779, in-8, ivi, 1771; 8. Diverse *Memorie*, nella Raccolta dell'accademia delle scienze di Parigi e nel Giornale di Fisica dell'abate Rosier. Tutte le opere di Carlo Bonnet sono state unite in una edizione compiuta, Neufchâtel, 1749, 8 vol. in-4; talora legati in 10 vol., e 18 vol. in-8.

Sciaffusa ha veduto nascere uno de' più grandi storici del tempo moderno, **Giovanni de Müller**, che fu comparato a Tacito, a Tucidide, a Senofonte, a Tito Livio. La sua *Storia degli Svizzeri* è uno dei più bei parti della nostra età. Müller vi fece rivivere, agire, morire i figli dell'Elvezia, sotto i Romani, sotto gli imperatori, e dopo ch'essi ebbero conquistata la libertà, colle loro fisonomie improntate dall'espressione e dai tratti d'ogni epoca; egli non dipinge in una sola parola come Tacito, non ha l'abbondanza soave di Tito Livio, ma ha tutta la persuasiva del primo e l'allettamento del secondo. Più che l'uno e l'altro egli conosce i costumi, lo abitudini, le passioni di quelli ch'egli mette in iscena, il suo sapere è vasto, la sua maniera è severa, grave, maestosa; di rado egli s'eleva, a meno che non si sdegni alla vista della libertà offesa, avvilita, oppressa: allora egli è eloquente, e se si volesse prendere a prestito una di quelle immagini materiali che il suo paese gli fornisce sovente, egli rassomiglia ad una di quelle numerose cascate dell'Oberland che hanno un movimento regolato, uniforme, ma che, per un colpo di vento violento o tutt'altro accidente, si gonfiano, s'ingrossano e si versano con impeto. Müller, dopo aver coperto delle cariche brillanti, morì senza fortuna a Cassel nel 1809; appena lasciò tanto che bastasse alle spese delle esequie. Una biblioteca di 5,000 volumi, alcuni manoscritti storici, una raccolta delle sue note, ecco tutto ciò che quest'uomo celebre lasciò a suo fratello Giorgio de Müller, professore e membro del senato di Sciaffusa. Non sarà discaro di trovar qui il testamento di Giovanni Müller, documento degno d'osservazione.

« In nome di Dio!

« Io sottoscritto, sentendo avvicinarsi l'ora della mia dissoluzione, non senza provar vivo dispiacere di lasciare ineseguiti i belli e vasti piani ai quali non ho cessato di lavorar tutto il tempo di mia vita; infiacchito sopratutto dallo stato di mia fortuna, che, dopo aver sofferto a Vienna per una catastrofe conosciutissima e più considerevolmente ancora dopo il mese di novembre 1807, ed ora assolutamente estenuato, trovo necessario pel riposo della mia anima, negli ultimi momenti della mia esistenza, di consegnare la mia ultima volontà relativamente a queste tristi circostanze. — I miei giorni non sono stati che tribulazione, ed i miei piaceri non sono stati che pene: le mie diverse cariche le ho tutte disimpegnate con disinteresse, e molte con soddisfazione. Possano gli uomini non rigettare la mia ultima preghiera!

« Spero che dopo la mia morte, si troverà denaro bastante per sopperire alle spese dei

mio funerale, al mantenimento del mio fedele Michele Fuchs nella mia casa, finchè i miei mobili sieno trasportati o venduti, ed al pagamento d'un mese di salario a ciascuno degli altri miei domestici.

« Siccome i miei debiti sorpassano il mio avere, io non ho propriamente da istituire eredi; nonpertanto, per ciò che appartiene a questa qualità di fare la mia liquidazione, nomino erede mio fratello Giovanni Giorgio Müller, professore e membro del senato di Sciaffusa in Isvizzera; e per esecutore testamentario il predetto Michele Fuchs, che conosce perfettamente lo stato de'miei affari e delle mie relazioni: se avessi potuto vivere soltanto quattro anni ancora col mio attuale trattamento, o applicarmi ancora per sette anni ai miei lavori letterari, avrei avuta la consolazione di lasciar di che pagare i miei debiti. Tutto il mio avere consiste in una biblioteca di circa 5,000 volumi, ne'miei manoscritti e nelle mie lettere: la prima contiene molte opere importanti, delle quali alcune sono rarissime; esse sono in generale d'una buona scelta, in conseguenza non sarebbero troppo pagati ad un fiorino per ogni volume l'uno coll'altro. Fra' miei manoscritti trovasi il corso che ho letto nel 1784 sulla storia universale, la maggior parte del quale potrebbe essere conservato in frammenti; mio fratello ne farà la scelta. In quanto agli altri, sono per la maggior parte rapidi estratti, destinati come materiali all'opera sulla storia universale che ho progettata. Si potrà di più formare una collezione di *miscellanee* di circa 10 e 11 volumi, che conterrà alcune memorie destinate per delle accademie, diversi piccoli opuscoli già stampati, una raccolta delle mie note, una scelta delle lettere che compongono la mia numerosa corrispondenza, delle carte d'affari personali, dei giornali d'un interesse psicologico, letterario e politico, e dei documenti preziosi riuniti per mia cura.

« Tutti i miei manoscritti dovranno essere inviati a mio fratello per metterli in ordine e pubblicarli, a riserva di quelli che potessero contenere qualche spiacevole personalità, o che fossero senza interesse, a fine d'applicarne il prodotto al pagamento de'miei debiti; quanto ai libri, si potrà venderli tutti assieme o in dettaglio, come meglio si giudicherà a proposito: queste disposizioni le do mio malgrado e per necessità.

« Quando, in quest'ultima perplessità, il mio cuore abbia arso dal desiderio d'indirizzarsi a quelli pei quali ho principalmente vissuto, e che mi sono sempre stati i più cari..., a voi, miei compatriotti i confederati delle città e delle campagne della Svizzera, d'istituirvi miei eredi, e di collocare nei sentimenti dell'antica generosità de' vostri nobili governi, e nel carattere leale della vostra fiorente gioventù, la dolce speranza che voi realizzerete gli ultimi voti del vostro storico e del vostro amico, relativi alla sua successione. Ma ciò che si avrebbe potuto tutt'al più attendere dalla ricca Inghilterra, come sperarlo dal mio paese esausto? E tu, Berna, onore della patria! tu, buona e savia Zurigo! voi amatissime Waldstetten dei cantoni vicine alle alpi, e voi tutti abitanti de'nostri monti e delle nostre pianure, nei quali ho conosciute e stimate le virtù elvetiche, le vostre immagini saranno con me nel soggiorno della felicità... E se si trova un luogo assegnato agli Svizzeri che sono stati gli ornamenti degli antichi tempi, dirò ai padri che la loro rimembranza ed i loro esempi vivono ancora nei loro figliuoli.

« I miei mobili sono di poco valore... Mio fratello e mia sorella s'intendano con Fuchs, perchè egli conservi il mio orologio ed i miei effetti ch'egli ha tenuti con cura da venti anni. Raccomando al mio erede, ai miei amici ed a tutti quelli ai quali la mia memoria è cara, sia nella mia patria, sia fuori della mia patria, questo bravo servo, dotato d'una bontà di cuore distinta, di costumi puri, d'una fedeltà ed attaccamento ad ogni prova, che ho il dolore di lasciare senza ricompensa, dopo che ha consumata la sua vita al mio servizio.

« Se le circostanze esigessero qualche cambiamento a questo progetto di testamento, lo si troverà in un codicillo. Addio, fratello e sorella! O mia patria! gioia ed ornamento del mio cuore, che il Dio de'nostri padri ti doni la libertà e la pace. Ho voluto scrivere tutte le scene della storia del genere umano dalla sua nascita fino a' nostri giorni.... e la mia vita intiera non vi ha bastato. Pregate, miei amici, per il riposo dell'anima mia, ed il vostro ultimo voto in mio favore sia compito!

« Cassel, 7 luglio 1808.

« Gio. de Müller, Consigliere di Stato del Re di Westfalia ».

La prima opera sua fu la *Storia de' Cimbri* pubblicata a 19 anni; ma il suo genio apparve intero in quella della *Confederazione Elvetica* fino al 1489. Vivo entusiasmo destavano in lui le bellezze naturali della sua patria, e scriveva a Bonstetten:

Come eloquente è la natura delle nostre alpi! Il tuono mugghia tra le vaste lor cime, e interi cantoni scuotonsi al suo rimbombo; il Reno ed il Rodano sprizzano dalle viscere loro, e vanno a bagnar il Belgio e la Germania; e noi, amico, noi circondati da queste scene stupende, il nostro linguaggio e quello ben anche dei nostri più celebri scrittori, simile alla cascata dello Staubbach, non è che una polvere brillante che abbaglia senza trascinare. Non lungi dalla natale mia città, il Reno passa sovra scogli alti ottanta piedi, e casca tutt'intero dalla loro vetta. Al levar del sole le sue acque, spezzate in ischiuma, brillano dei colori dell'iride; nulla resiste alla loro violenza: pesci, battelli, quanto s'accosta n'è trascinato. Il viaggiatore attonito procede spaventato, e preso da vertigine dà indietro. Cascata di Luffen! la tua ricordanza sia per me uno de' benefizii della mia patria: insegnami per intuizione ciò che Cicerone e Quintiliano cercarono insegnarmi coi loro precetti, che cosa debba esser lo stile e l'eloquenza.

Animato da tale patriottismo, cercò con infinita pazienza come si sviluppassero le diverse popolazioni di quell'Elvezia, sì piccola e sì importante, come s'amalgamassero, come in un secolo di gloria acquistasse forza bastante per resistere molti altri secoli a tante cause di discioglimento. Carte, cronache, canzoni, abitudini, tutto studiò; a un piccol popolo, un castellotto, una rovina, una cappella gli rammentano qualche scena, qualche eroe, qualche valor cristiano d'un popolo vigoroso quanto semplice. Così ridestò i suoi compatriotti dal sonno onde gli aveva invasi il torpido secolo XVIII, e ne riscosse l'entusiasmo nazionale.

Scotì anche ciò che pochi fra i tedeschi storici sentirono, la necessità dello scriver bene. « Rousseau mi rivela l'onnipotenza del ben parlare. Non ha egli rapito chiunque sa in Europa pensare? Non si tiene ai piedi tutto il mondo, eccetto i suoi compatriotti? Io voglio dunque possedere questo potente istromento. Dall'emigrazione dei popoli fino ad Erasmo si balbettò; da Erasmo a Leibnitz si scrisse; da Leibnitz a Voltaire si ragionò: io parlerò. » Come vi sia riuscito veggasi in qualche brano della sua storia:

Battaglia di Morgarten.

« La palizzata che chiudeva l'accesso nel paese di Schwitz, prolungavasi dalla Torre rossa sul cammino d'Einsidlen fino alla Torre di Schoren, e gli Svittesi attendevano le milizie dagli alleati promesse. Informati che il nemico si accostava, presero tutti le armi. Sulla bruna, quattrocento uomini d'Uri sbarcarono a Brunnen, poche ore dopo giunsero trecento Untervaldesi, i quali si recarono al borgo di Schwitz. Trovavasi colà un vecchio, di nome Rodolfo Reding di Biberek, tanto affievolito dagli anni, che le gambe più nol reggevano; ma raccomandato dalla saviezza e dalla esperienza militare di modo che il popolo ne ricevette avidamente i consigli, e s'affrettò di seguitarli. « Innanzi tutto, diss'egli ai concittadini, bisogna procurare di rendervi padroni della campagna, perchè al nemico non rimanga la scelta del tempo, del luogo e del modo d'attaccare. Voi otterrete ciò col situarvi favorevolmente. Essendo in minor numero, fate in guisa che la superiorità del numero non torni utile al duca, e la piccola vostra truppa non avventuri la vita se non in momenti decisivi. Tutto diverrà facile, perchè il nemico vi disprezza, e perchè la guerra difensiva si conduce tanto meglio quanto più si conosce il paese. »

« Il vecchio Reding, adempito così il dovere di cittadino, ricevette i ringraziamenti da'suoi compatriotti; poi, conforme alle antiche costumanze, i Walstettiani implorarono in ginocchio il soccorso dell'Onnipossente, *unico loro padrone*. Si posero in marcia in numero di trecento confederati, e si postarono presso il monte Sattel. Cinquecento paesani di Schwitz viveano allora fuori dal suo territorio, sbanditine in conseguenza delle fazioni dominanti in quel tempo, quando i processi non si decidevano che colla forza, e le guerre intestine traevansi sempre dietro molti sbandeggiamenti. Saputo il pericolo della patria libertà, s'avanzarono sui confini per ottenere licenza di mostrarsi degni dell'origine loro, combattendo per la pubblica cosa. I confederati, non credendo che la legge dovesse piegarsi a seconda degli avvenimenti, non vollero accettarli di

qua dai confini. Non per questo rimase scoraggiato il patriottico loro zelo, e presero posizione di là dai limiti sul Morgarten, risoluti di avventurare i loro giorni per una patria che più non li riconosceva.

« L'alba del 15 novembre 1315 schiarivasi, e i primi raggi del sole illuminarono gli elmi e le corazze dei cavalieri e signori nemici. Quanto l'occhio giungeva, non vedeansi che lancie, non s'incontrava se non quest'esercito, il primo che osasse penetrare nei Waldslette. Gli Svizzeri, agitati da passioni diverse, l'aspettavano all'orlo dei loro confini. Montfort di Tellnang condusse la cavalleria nella gola: fra breve il cammino che separa la montagna ed il lago fu empito di cavalieri che vieppiù fitti divenivano. Tutt'a un tratto, dall'altura del Morgarten, i cinquecento sbandili fecero rotolare enormi macigni con grida spaventose, e li lanciarono con vigoroso braccio sugli armati sottoposti. I milletrecento che stavano sul Sattel, visto lo sgominio ed il disordine della cavalleria, scesi in buon'ordinanza, presero i nemici di fianco, spezzarono le armadure a colpi di mazza, e menarono le lunghe loro alabarde per colpire o trafiggere secondo occorreva. Molti baroni perirono in quella memorabile giornata. La cavalleria non potea fare movimento, in quell'angusto passaggio, sovra cammini mezzo ghiacciati; la fanteria rimasta addietro appena sapeva che cosa succedesse; lo spavento ispirato ai cavalli da questo insolito modo di combattere, ne faceva precipitare gran quantità nel lago, e il fior dei nobili rimasti vedeansi minacciata ognor più una morte inevitabile. Finalmente la cavalleria diede indietro, e l'infanteria non potè cederle il passo. Gli Svizzeri ammazzarono quelli che non rimasero calpestati dai loro compagni, e tutti gli Zurichesi perirono al loro posto. Uno, pratico del paese, salvò Leopoldo per sentieri distorti, il quale giunse a Winterthur colla tristezza nell'animo ed il pallore sul viso. Tutto l'esercito nemico prese la fuga nel peggiore scompiglio, e in meno d'un'ora e mezzo, mercè il loro coraggio e l'abilità onde aveano profittato dell'imbarazzo de' loro nemici, gli Svizzeri riportarono compiuta vittoria senza pagarla troppo caro. »

Vero è però che troppo spesso le particolarità soffocano l'interesse generale nel racconto di Müller, ben lontano dall'arte onde lo storico dei duchi di Borgogna seppe avvivare le cronache e i documenti. Lo stile medesimo è artificioso più che naturale, nè raggiunse il punto sommo dell'arte, quel di nascondere l'arte.

Qual improba fatica gli dovette costare la sua *Storia universale*, per cui avea tolto a leggere in originale tutti gli autori da Mosè ed Omero in giù! Era arrivato sino alla Riforma quando morì. L'erudizione però gli fa talvolta mettere troppa importanza in minimi fatti, a scapito dell'attenzione.

Comparve poi egli in un tempo quando l'opera del secolo vecchio era consumata, non avviata peranco quella del nuovo; comparve in piccola repubblica, in paese di lingua mista: il che forse gli tolse di poter riuscire un grande scrittore. Non politico al par di Polibio e Machiavello; non filosofico espositor del passato come Vico e Montesquieu, nè rivoluzionario come Voltaire e Gibbon, si agitò fra generosi istinti, senza un grande scopo. Gli annali della Svizzera ondeggiano fra la storia e la cronica; alla *Storia universale* manca quell'unità di concetto e di vedute che i progressi presenti richiedono, e di cui un esempio grandissimo avea già dato Bossuet. Eppure, quantunque protestante, seppe valutare la grandezza de' papi, venerare Gregorio VII: diritto ed equità dominano il suo spirito; sua divisa è la moderazione nella forza. Amico alla libertà, la voleva pura, e che si tendesse « senza posa al progressivo perfezionamento dell'umanità, credendo che il solo mezzo di operarlo fosse la maggior possibile libertà civile, posta in armonia coll'ordine e colla giustizia. » Indovinò venti anni prima la rivoluzione francese: pose in guardia contro i pericoli di essa, e profetò che finirebbe nel despotismo della spada, il più tremendo di tutti ed il più avvilente.

Nel delineare questo quadro, che darà a conoscere alcune cause del sovvertimento d'oggidì, noi ci proponiamo di levar agli uomini la superstiziosa paura della fatalità, di distrugger in essi la chimerica speranza di avvenimenti impossibili, di far sentire la necessità di morali riforme, d'indicare alcune idee salutevoli che possano guidarli fra il nembo imminente, di non lasciar credere alla gioventù che l'audacia e la forza fisica decidano di tutto; ma insegnarle che causa delle disgrazie degli uomini sono la debolezza e l'inerzia propria. Finalmente, se pure è dato all'autore

Digitized by Google

parlar di sè, non potendo io stare silenzioso alla vista dei disastri dell'Europa, come si depone il proprio corruccio in seno degli amici, così volli io in questo libro conversare colle anime semplici d'oggidì e colle avvenire, sopra punti di sempre gravissima importanza.

Non vogliamo da Müller scompagnare **Enrico Sschokke**, lo dato per varii romanzi, ma di cui si vuol qui accennare la *Storia del popolo svizzero*, uno dei lavori più belli della nostra età. Conobbe egli questa verità troppo mal avvisata e pur tanto importante, che « la storia deve essere composta pel popolo anzi che pei letterati, e che un'istoria nazionale deve aspirare a vivere nei cuori ben più che a figurare nelle biblioteche. » Caldo d'amore per quella terra, ispirato dalle bellezze di lei naturali e dalle rimembranze gloriose e funeste, mostrò per bello esempio come la poesia possa innestarsi sul tronco della storia, talmente avviva ogni cosa, talmente inneggia i sentimenti, e somiglia ad un antico dei tempi, il quale con viva parola racconti alla generazione novella le azioni che vide egli stesso, per trarne lezioni agli avvenire.

Gli annali apprendano ai vili che non potranno sottrarsi all'inflessibile tribunale dell'opinione. Il contemporaneo scrittore può ben perdonare all'uomo, ma l'istoria non perdona al delitto; e se il traditore che avvilisce la patria non legge sempre la sua sentenza negli scritti del suo tempo, la coscienza deve intimargli che la storia tiene in pugno il ferro con cui lo colpirà nell'avvenire.

L'oblio e il dispregio sono il fine a cui escono le azioni de' più grandi conquistatori, sempre simili fra loro, sempre estranie al bene dell'umanità.

Il sangue che nelle civili tempeste scorre dal palco sovra il terreno d'un paese libero, diventa seme di maledizione e di vendetta, i cui funesti frutti talvolta non sono raccolti se non da' figli dei carnefici e delle vittime.

Dimmi, o figlio dell'Elvezia, chi ha potuto spianar i baluardi delle tue montagne, allargarne le impenetrabili gole, acchetar i tremendi fiotti de' tuoi laghi e dei torrenti tuoi, spuntare le armi addensate ne' tuoi arsenali, render infruttiferi i tesori delle tue città? Pensaci, e diventa savio alla scuola dell'esperienza.

Zschokke è nato ad Aarau il 22 marzo 1771. Uno de' suoi maestri chiamato Copsius, seppe conoscere le qualità brillanti del suo scolaro, e le coltivò con zelo e con buon successo. In età di quindici anni si occupava nella lettura delle opere di Swedenburg, Spinosa, Alberto il Grande, Plutarco, Platone, ecc., ne interpretava tutte le sentenze le più oscure. Fece i suoi studi accademici a Francfort sull'Oder, dove si applicò al corso della teologia. Terminati i suoi studi, aprì egli stesso dei corsi particolari sulla storia ecclesiastica, sulla filosofia morale, sul diritto naturale, ecc., ecc. Questi corsi piacevano molto; ma avendo ferita la vanità pel ministro dell'istruzione pubblica, Zschokke fu costretto ed abbandonare la carriera universitaria.

Scrisse per il teatro. Il primo suo lavoro fu *Abellino il gran Bandito*. Questa tragedia fece in Germania un'impressione quasi eguale a quella dei *Masnadieri* di Schiller di cui è una imitazione. Abellino fu accolto con entusiasmo, e tosto tutti i direttori di spettacoli lo misero in iscena.

Zschokke cercò di screditare la sua propria tragedia con un accanimento incredibile: ma non riuscì a vincere il fanatismo del pubblico. L'autore suol chiamarla il suo peccato di gioventù. Ne pubblicò più tardi una seconda edizione, in cui, nella prefazione confessa di non essersi potuto risolvere a vedere rappresentare questa tragedia più di tre volte in tutta la sua vita.

Scrisse alla medesima epoca varie altre composizioni teatrali. *Monaldeschi*, *l'Uomo dalla maschera di ferro* e *Giulio di Sassen*. Stimata è pure una sua traduzione delle commedie di Molière in versi tedeschi.

Zschokke malcontento del modo in cui era stato trattato a Francfort risolvette di spatriare. Ma poi per amore della patria, ad altro non anelava che di ritornarvi. Venne a stabilirsi nel paese dei Grigioni. Il borgomastro di Coira gli affidò la direzione dello stabilimento di Reichenau, ove il duca d'Orleans, che fu poi re dei Francesi, dava delle lezioni sotto il nome di Gabos. Non entra nel piano nostro il dare qui la vita tutta intiera di questo illustre scrittore; diremo soltanto che Zschokke ha preso parte a tutti gli avvenimenti importanti accaduti in Svizzera. Nel 1804 fu nominato membro dell'amministrazione delle miniere e delle acque e foreste del cantone d'Argovia, di cui più tardi ebbe la direzione. In quell'epoca la pie-

Digitized by Google

cola comune di Uckaen gli diede il diritto di cittadino, diritto che poco dopo gli venne conferito anche dalla città di Aarau.

Di tutte le sue opere quella a cui Zschokke pone più pregio, e che riguarda come l'opera più meritoria della sua vita, è un foglio popolare di cui ecco il titolo: *Il sincero e bene sperimentato Messaggiero Svizzero, che racconta alla sua maniera e con semplicità quello che è avvenuto nella sua cara patria svizzera; ed in oltre quello che gli uomini di buon senso ed i pazzi fanno nel mondo.* Questo giornale scritto in stile semplice e franco, impresso, avvalorato d'una forza di raziocinio che s'unisce sempre colla chiarezza delle idee la più famigliare e trasparente, ebbe un successo prodigioso. Come storico, questo scrittore ha stabilita la sua riputazione con due opere importanti: *La storia della Baviera* e *La storia popolare della Svizzera.* Quest'ultima scritta nello stesso senso del *Messaggiero Svizzero* è un manuale destinato a mettere il popolo al fatto degli avvenimenti più importanti della Confederazione. Quest'ultimo libro è diffuso per tutto il paese. Si trova sul tavolino degli uomini di Stato, nell'officina dell'artigiano, nelle scuole e perfino nella capanna del pastore delle Alpi.

Bonstetten Carlo Vettore, morto di ottant'anni a Ginevra nel 1832, amico di Bonnet, ne emulò gli studii e l'operosità, fu membro del gran consiglio di Berna sua patria, e baglivo di Nyons. È autore dell'Uomo del mezzogiorno e del settentrione; — Sull'educazione delle famiglie patrizie di Berna, in tedesco; — Lettere intorno ad un cantor pastorale della Svizzera tedesca; — Viaggio nel teatro degli ultimi libri dell'Eneide; — Viaggio nel Lazio; — Ricerche sulla natura e sulle leggi dell'immaginazione, in due volumi; — La Scandinavia e le Alpi; — La filosofia dell'esperienza; — Erminio, storia alpina.

Emanuele di Fellenberg, quest'uomo egualmente distinto pel suo genio, per le sue cognizioni variate, per le nobili qualità del cuore e per l'estrema semplicità de'suoi gusti, nel 2 marzo 1799, cominciò ad Hofwyl, luogo situato in una fertile contrada non lungi dalla strada di Zurigo e di Soletta, i cimenti agrarii, che dopo numerosi sagrifizi, ma con sempre crescente successo, hanno portato ad una grande perfezione l'economia rurale, e che riuniti ad eccellenti stabilimenti d'educazione, si son tirati addosso gli sguardi d'una folla di dotti e di filantropi francesi, inglesi ed alemanni. Le istituzioni che racchiude il dominio di Hofwyl del quale pochi anni sono era proprietario il signor di Fellenberg, come pur quelli di Münchenbuchsee sono: due terreni, destinati, l'uno a servir di modello, l'altro al cimento dei perfezionamenti e delle nuove scoperte; opificii ove si fabbrica ogni sorta d'istrumenti aratorii; un istituto consecrato all'agronomia teorica e pratica, ed uno stabilimento d'educazione, ove più di 20 professori insegnarono le lingue antiche e moderne, la musica, il disegno, la geografia, la storia, le matematiche, la filosofia, la fisica, la chimica, ecc., ad un gran numero di giovani Francesi, Tedeschi, Russi, Inglesi, ecc.

Non si impiegava alcuno de'mezzi ordinarii d'incoraggiamento e di repressione; non eranvi nè primo, nè ultimo, nè premi, nè medaglie, nè castighi umilianti. Il raddoppiamento del dovere nelle ore di ricreazione era la sola punizione che s'impiegava per mantenere l'attività del lavoro. I giovanetti si giustificavano in libertà, venivano ascoltati con pazienza, e ripresi con dolcezza. Non avvi forse alcun istituto d'educazione in cui si sappia riunire tanti divertimenti al lavoro, tanta libertà colla regola stabilita, ed in cui gli allievi abbiano maggiori occasioni di prepararsi agli usi del mondo coll'esempio di maniere distinte e pulite. La casa del signor di Fellenberg n'è un modello. Il concorso de'forestieri vi è continuo; si viene da tutti i paesi a visitare Hofwyl, e si può dire che i giovani allievi che l'abitano viaggiano senza cambiar di luogo.

Ma ciò che non saprebbesi abbastanza lodare si è la *Scuola de'poverelli*, diretta dal figliuolo di un antico maestro di scuola di Lihikosen, nella Turgovia. In questa nobile missione di signor Vehrli, sotto la sorveglianza speciale del signor Fellenberg suo fondatore, tiene un giornale di tutto ciò che concerne ciascuno de'fanciulli, dal momento della di lui ammissione in poi: le sue disposizioni naturali, il suo carattere, i suoi progressi religiosi, morali ed intellettuali, la sua applicazione al lavoro.

La cura di sviluppare il brio degli allievi, di mantenerli gioviali, svegliati ed attivi, era considerata come un punto importante. Eglino erano costantemente accarezzati e prevenuti; tutti invitati alla confidenza. Il maestro parlava sempre loro sorridendo, ei leggeva, ragionava, cantava con loro e non li abbandonava giammai.

Digitized by Google

Il lavoro, l'ordine, la dolcezza, un contegno saggio, eguale e perseverante, trionfano di tutti gli ostacoli morali, di tutte le abitudini perverse. Que' fanciulli vagabondi, mendicanti, o raccolti qua e là nella più profonda miseria, ma ricoverati e curati con una bontà affettuosa, non aveano bisogno di un castigo per esser avviati a condotta regolare.

Uno stato assicurato in una carriera nella quale potranno menare una vita felice era il legato che il signor Fellenberg preparava a questi orfanelli ch'egli avea dotati. Ei li destinava a dirigere le coltivazioni agricole, o soltanto a fare dei buoni affittaiuoli, secondo il lor grado di talento e d'attività. La loro principale occupazione era dunque il lavoro della terra. Fintanto che la stagione e la temperatura lo permetteano s'occupavano nei campi in opere relative all'età e alle forze. Se facea cattivo tempo e durante la rigida stagione, componean lavori di paglia, s'occupavano a cardar lana, a tesser maglie.

Nello stesso tempo che sarchiavano la terra o n'estirpavano l'erbe cattive, facevano dei conti alla maniera di Pestalozzi; imparavano di tal fatta a calcolare con facilità e prontezza. Il signor Wehrli, ogni mattina prima del lavoro, ogni sera dopo ch'era terminato, discorrea coi fanciulli, ed il signor Fellenberg assisteva ben di frequente a questi interessanti trattenimenti.

Salomone Gessner, stampatore e poeta, nacque a Zurigo nel 1730, e non tardò a crearsi una grande riputazione colle sue poesie, dove si trovano riunite la grazia e lo spirito. Fu incoraggito e indirizzato a questo studio da Klopstock, ed occupò il primo posto fra gli scrittori di idilli: fu inoltre assai felice pittore di paesaggio, e lodato incisore. Ma la sua poesia traendosi lontana da ogni forma determinata e locale efficacia, e non avendo alcuna decisa maniera d'inversione e di mitologia va troppo vagando in una regione indeterminata e talvolta riesce perciò monotona e priva d'effetto.

Al pari di Anacreonte egli rifugge dal cantar arie ad eroi:

Non degli Eroi le sanguinose pruove,
Non i campi di Marte e la vendetta
Canta la musa mia, se il canto muove;

Ma colla pia sampogna timidetta
Fugge il fragor de bellici metalli,
Chè sol dell'onda il mormorio l'alletta:

E pei campi s'aggira e per le valli,
Per la selva, pel bosco, o va tra il coro
Delle Ninfe intrecciando allegri balli;

Or solinga, or diletta irne con loro
A cogliere le molli erbe nascenti,
Siede all'ombra or d'un mirto, or d'un alloro.

E per te sola i teneri lamenti
Medita, o Dafne, e iterando il tuo nome
Lo affida agli antri, a le foreste, ai venti.

Per te, ch'hai puro il cor, puro sì come
Il ruscelletto di limpida vena
Che ti fa specchio ad annodar le chiome.

E la rosa del labbro e la serena
Luce, che da la tua fronte sfavilla
È virtù, che le belle alme incatena.

E qual su l'azzurrina onda tranquilla
Tremola il lampo di notturna stella,
Tale il sorriso de la tua pupilla.

Dal benedetto giorno, o pastorella,
Che mi dicesti: io t'amo, e l'improvviso
Foco del volto ti facea più bella,

Dal benedetto giorno, il paradiso
Non invidio a' Celesti, e di mia vita
Veggo fiorir su' di futuri un riso!

Oh se a te la canzon fosse gradita
De la mia Musa, e l'umile atromento
Dolce fatica di sue rosee dita!

Sovente ella d'un rio segue il lamento,
E le piccole labbra tumidette
Porge alla trepidante onda d'argento;

Or tragge solitaria a le dilette
Selve incognite al sole, or a le piante
Dalle ninfe e dai satiri protette;

E vi spia le carole e la festante
Turba de' Fauni e dello Driadi i cori,
Che intrecciano di mirto il crine orrante.

Talor rifugge dagli estivi ardori.
Ne la gelida grotta, or più le giova
La povera capanna de' pastori;

Per lei la prisca età qui si rinnova,
Qui l'innocenza in cari abbracciamenti
Con virtù, con amore ella ritrova.

E tu, quando de' grandi occhi lucenti
Chiude il sorriso, e le membra amorose
Raccoglie alle ospitali ombre tacenti

Tu, Amor, la inserti d'immortali rose,
Che d'ambrosia fragranti educhi in Ida
Alla Unitrice de le belle cose.

Tutte, o Dafne diletta, alma mia fida!
Tutte saran le mie voglie contente,
Ove il sol de' tuoi divi occhi m'arrida.

E m'avvalori la ispirata mente
All'amoroso verso, onde il sospiro
Vo nudrendo del cor soavemente!

Ma quando spegnerà tanto desiro
Poca terra, e dall'anima disciolte
Chiuderà le mie spoglie in breve giro,

O bellissime Ninfe, che più volte
Guidaste al canto mio vergini cori,
Benedite alle quete ossa sepolte!

E voi devoti, memori pastori,
Consolatemi allor la taciturna
Cenere di voliva ombra d'allori,

E date fiori a piena man sull'urna!

Questa è la versione che ne fece il Maffei come un'altra povera traduzione ne aveva già fatta il padre Soave. Stampò Gessner questi suoi idilli in due volumi nel 1773; e li corredò di tavole tutte fatte di sua mano. Si devon altresì a lui il *Primo viaggiatore* che egli riteneva come la migliore sua opera, la *Morte di Abele*, un dramma *Erasto*, delle lettere sul paesaggio piene di descrizioni pittoresche e poetiche. Morì di 58 anni nel 1778. I Tedeschi ne lodano la lingua e lo stile, ma coll'esclusione della rima e del metro, cosa singolare, in una tal forma di poesia, manifestò la sua inclinazione al poetare sciolto da ogni forma indeterminata.

Un altro **Gessner Gianglacomo** fu orientalista e antiquario, nacque pure a Zurigo nel 1707 e morì nel 1787, s'adoperò a raccogliere medaglie greche e romane, di cui diede il prospetto a Zurigo nel 1734 sotto il titolo di *Numismata antiqua populorum et urbium omnia*. Suo fratello Giovanni nato nel 1707, morto nel 1790, fu professore di fisica e matematica e fondò la società fisica di Zurigo, e confondatore di quel giardino botanico. Si hanno di lui in latino delle *tavole fitografiche* ed altri minori lavori di botanica.

Giorgio Zimmermann è nato a Brug nel cantone di Berna nel 1728, studiò la medicina e servì appunto coll'arte sua a raddolcire i mali di Federigo il Grande negli ultimi anni di questo glorioso regnante. Scrisse nel 1755 un poema tedesco sul terremoto di Lisbona avvenuto cinque anni prima, scrisse la vita di Haller nel 1758, una Dissertazione fisiologica sull'irritabilità; un Saggio sulla solitudine, 1756, un trattato sull'orgoglio nazionale nel 1758, e un altro sull'Esperienza in medicina nel 1774; morì nel 1795.

Francesco Soave di Lugano, somasco, ed altri fior d'uomini, col Venino, con Pagnini insegnò belle lettere a Parma. Firmian poi lo chiamò a dettare filosofia morale in Brera a Milano; quindi educò i principi di Parma: infine venne eletto ad ordinare le scuole primarie in Lombardia. Ad insinuazione del governo stampò la *Vera idea della rivoluzione francese*, dipingendola quel più fosco che poteva: onde all'arrivare del Bonaparte, privato della cattedra, passò ad insegnare in patria, indi a Napoli, finchè tornati gli Austriaci, lesse filosofia a Milano.

Ristabilito Napoleone Bonaparte, non solo il conservò, ma noverollo fra i primi trenta dell'Istituto nazionale, indi fra la società italiana delle scienze; lo mandò ad erigere il collegio nazionale di Modena, poi gli diede la cattedra dell'analisi delle idee a Pavia. Morì il 17 gennaio 1806, essendo nato ai 10 giugno 1743.

Dei libri che dettò per guidare i fanciulli dall'abici sino all'università, è tanto comune quanto facile il dire che bontà alcuna non li fregia. Ottimo giudizio però delle opere elementari, dice Condorcet, è il loro buon successo: perchè chi le spiega o le studia, trova tale un vantaggio a scerro quelle che danno maggior istruzione con minore sforzo di mente, che divien giusto anche per interesse. Così i giovanetti che ora dai primi anni salutano le dottrine di Kant, di Laromiguiere, di Dugald Steward, sorridono alla *Filosofia* del Soave: ma chi osservi all'età di lui, tutta occupata di economia e matematiche, quando la filosofia non vagheggiava che l'empirismo popolare di Locke e di Condillac, dee sapergli grado d'a-

Digitized by Google

ver raccolto il buono d'ogni parte, corretto la filosofia dei sensi colle speculazioni di Platone e Cartesio; e dando a conoscere all'Italia Kant e Tracy, diffuso l'amore di quelle ricerche. Invece d'un cumulo di postulati, d'assiomi, d'aforismi, d'interminate dimostrazioni, che saziano senza nutrire, sfuggendo il *misticismo* delle idee e delle parole, mirò ogni volta a ridurre le cose elevate alla comune capacità. Sovrattutto ebbe l'intesa a conservare alla scuola italica il pregio di retta e pura, lo perchè si oppose a Kant, parendogli avviare alla sconsolante dottrina della materia; ed invece di trattare la logica come scienza scolastica di pura forma, si attenne all'utile verità della pratica politica e morale.

Il suo discorso sulla formazione del linguaggio meritò un *accessit* dall'accademia di Berlino: nelle congbietture sulla scossa della torpedine, prevenne le aperienze di Walsk: le sue *Novelle morali* tanto cercate benchè sì lontane dalle regole del parlar osservato e lodevole, fanno chiaro qual bisogno abbia l'Italia di tal genere di letteratura. Voltò dal latino i poemi di Virgilio (l'*Eneide* non fu publicata che poco fa), dal greco l'*Odissea* ed Esiodo, dall'inglese Loke, Blaire, Young, dal tedesco Gessner: e se nei versi non troverai la fusione, l'armonia, la frase de' migliori, neppure t'offenderà la gonfiezza rimbombante de' suoi maestri: se nella prosa gli desideri castigatezza ed evidenza, mai non vien manco alla gran dote della chiarezza.

Felice Soave fratello del padre Francesco, nato in Lugano nel 1749, architettò a Genova; poi nell'orfanotrofio di Milano insegnò geometria, meccanica e disegno: e tanto crebbe in fama, che gli venne affidata a terminare la facciata della Metropolitana di Milano. Di quella stava cercando negli archivi la storia, quando la morte gli ruppe il disegno.

Giocondo Albertolli è nato il 24 luglio 1742 in Bedano: suo padre Francesco architetto lo collocò in Aosta in un collegio per farvi i primi studi: ma dimostrando Giocondo maggiore inclinazione pel disegno che per la grammatica, fu costretto il padre di levarlo dopo un anno, ed il 1753 lo mise a Parma con un professore di scoltura in plastica.

Parma aveva in quel tempo un'accademia di belle arti, forse allora la più considerabile d'Italia per munificenza di premi e per iscelta di professori. Ivi Giocondo cominciò la sua carriera sia nel disegno che nella plastica, profittando degli insegnamenti di quei professori, ed in particolare dell'abate Giuseppe Peroni esimio figurista.

Dopo dieci anni di studio in quella città, essendosi egli acquistato nell'arte che professava qualche riputazione, vennero a lui affidate alcune opere di considerazione. L'anno 1770 venne chiamato alla corte granducale di Toscana per ornare a stucchi la real villa del Poggio imperiale con disegni francesi mandati da Vienna. Giocondo corrispose alla chiamata con trasporto, sapendo che Firenze fu sempre chiamata sede delle belle arti; e menò seco sua fratello Grato con alcuni giovani allievi in aiuto. Finite quelle opere non senza aggradimento del granduca Leopoldo d'Austria, avido Giocondo di accrescere le sue cognizioni, sulla fine dell'anno 1772, abbandonando le sue incombenze al fratello Grato, passò a Roma per fare degli studi sulle antiche opere d'architettura e d'ornamento. Con gli stessi sentimenti si recò a Napoli, dove venne incaricato dall'architetto don Carlo Vanvitelli di fare il modello del capitello corintio della chiesa dell'Annunziata di Napoli, che con disegno di suo padre si stava allora fabbricando. Uscendo il 1773, alcuni affari di famiglia determinarono Giocondo ad abbandonare Napoli e restituirsi a Bedano.

In quel tempo si stava fabbricando in Milano il palazzo della Corte, con disegno del celebre Giuseppe Piermarini da Foligno. Questo architetto aveva gran bisogno d'un uomo di capacità, e che conoscesse il buon gusto degli ornamenti architettonici per valersene nelle interne decorazioni, e per eseguire i suoi vasti concepimenti. La fama avendo già parlato a Piermarini in favor di Giocondo, egli lo invitò a Milano. Il giorno 22 marzo 1774 Giocondo si presentò al Piermarini nel palazzo stesso che stava costruendo; l'incontro fu piacevolissimo e reciprocamente simpatico. Qui Giocondo venne incaricato di pensare alla decorazione degli appartamenti: Piermarini gli presentò il disegno del gran salone di ordine corintio e ricco d'ornamenti da eseguirsi di stucco, ad ultimare il quale si sono impiegati due anni con trenta aiutanti. L'architetto rimase molto soddisfatto dell'esecuzione del suo disegno: e l'arciduca Ferdinando fece sentire replicatamente il suo aggradimento. L'esecuzione di questa grande opera produsse la più

sicura testimonianza della capacità di Giocondo; quindi non si esitò ad incaricarlo non solo dell'esecuzione, ma ben anche dei disegni degli stucchi delle vôlte, delle stanze, de' gabinetti, degli appartamenti e di tutto ciò che concorre a formare l'ornamento de'medesimi. Qual vasto campo si aperse alla sua fantasia!

La memoria degli Albertolli per le opere da loro già fatte alla corte di Firenze negli anni antecenti non era spenta, e furono richiamati colà nel giugno 1775. Combinati quindi i disegni ed i modelli delle opere, Giocondo si restituì a Milano, lasciando al fratello Grato que' lavori. Già le opere della Corte di Milano si avanzavano rapidamente; il publico ammirava il rinascente buongusto delle belle arti. L'esempio venne seguitato da diversi de' primari signori della città, facendo a gara per rinnovare i loro palagi; e tutto era allora in moto. Nello stesso anno 1775 Maria Teresa istituì in Milano un'accademia di belle arti, fornita di tutti i mezzi, onde istruire il publico nelle arti del disegno. Giocondo vi venne nominato professore d'ornamenti architettonici. Dal 1775 al 1779 venne fabbricata la villa di Monza con giardini a disegno del Piermarini; e Giocondo venne incaricato dei disegni delle interne decorazioni come nel palazzo di Milano, ed eseguì gli stucchi delle sale da lui disegnati, e quelli delle magnifiche cappelle corintie disegnati da Piermarini. Intanto la scuola d'ornamenti d'accademia diveniva numerosissima di alunni; poche opere stampate ornamentali correvano allora, che potessero ritrarre la gioventù studiosa dal cattivo gusto. Quindi concepì Giocondo il pensiero di valersi di una parte delle molte opere eseguite di suo disegno, le quali, incise in rame, potessero servire alla sua scuola: e l'anno 1782 pubblicò la prima parte degli *Ornamenti diversi* che dedicò a Piermarini per un sentimento di riconoscenza, essendogli stato da lui aperto il campo a far uso delle acquistate cognizioni e del suo buon gusto. Il favorevole incontro di questo saggio ed un incoraggiamento datogli dal principe di Kaunitz, allora ministro plenipotenziario a Vienna, gli fecero animo sì, che l'anno 1787 pubblicò la seconda, intitolata: *Alcune decorazioni di nobili sale, ecc.*, dedicata al conte di Wilzek, ministro plenipotenziario in Milano. Pubblicò la terza l'anno 1796, col titolo di *Miscellanea per i giovani studiosi del disegno, ecc.*, con dedica al marchese Lodovico Busca Arconati; e l'anno 1805 la quarta, col titolo di *Corso elementare di ornamenti architettonici*. Con queste sue opere ed una buona raccolta di rilievi formati sulle più belle opere d'ornamenti antichi di Roma e su quelle dei cinquecentisti sparse per le diverse città d'Italia, ebbe egli la consolazione di vedere questa sua scuola bene avviata, e d'aver adempite le mire del saggio governo che le aveva instituite. Giocondo è stato professore attivo trentott'anni, finchè una malattia agli occhi venutagli nel 1812, l'obbligò a domandare al governo la sua giubilazione, che venne a lui graziosamente accordata.

I primi studi di Giocondo fatti all'accademia di Parma furono rivolti alla figura, ed in particolare alla scoltura in plastica; le occasioni avute in appresso gli fecero coltivare con molto impegno anche lo studio dell'architettura e degli ornamenti come campo più vasto e più conveniente a soddisfare le sue mire. Un tale divisamento gli fu molto giovevole, poichè dopo ch'egli venne chiamato a fare stabile residenza in Milano, non operò che in architettura ed ornamenti; ed oltre le opere già dette, egli ha ornato con suo disegno diverse sale degli appartamenti del principe Alberico XII di Belgioioso in Milano: l'appartamento del marchese Casnedi, del marchese Busca Arconati, del conte Antonio Greppi: ha fatto i disegni del ristauro del palagio Melzi sul corso di Porta Nuova, con ricca facciata tutta in pietra. La villa Melzi a Bellagio, con ricchi appartamenti e l'oratorio isolato, è tutto disegno di Giocondo, fabbricata ed ornata sotto la sua direzione: villa che, per la munificenza e il genio dell'illustre suo proprietario il duca Francesco Melzi d'Eril, è riuscita della maggiore eleganza.

A Moncucco, villa del conte Giammaria Andreani, Giocondo negli ultimi suoi anni ha edificato di pianta con suo disegno per l'esterno un sontuoso oratorio, il cui interno venne costrutto colle pietre di un'antica cappella formante una croce greca, demolita in Lugano, tenuta per opera di Bramante d'Urbino, che il suddetto conte comperò e fece trasportare a Moncucco, dove da Giocondo furono rimesse in opera nella stessa figura e nella stessa dimensione: di modo che chi ha veduto quell'opera in Lugano e la rivede a Moncucco, gli sembra trasportata per arte magica tutta in un pezzo. Giocondo che aveva biasimata la

demolizione di questa cappella, fu ben contento di vedere un mecenate a rialzarla con maggiore splendore pel suo esterno.

La lunga e laboriosa sua carriera gli ha data l'occasione di disegnare ogni sorta di oggetti: altari diversi, e tra questi l'altare maggiore isolato di S. Marco in Milano eseguito in fini marmi bianchi con bronzi dorati, con tempietto di otto colonne d'ordine corintio a tabernacolo nel mezzo: disegni di ricamo in oro per paramenti ecclesiastici pel duomo di Milano e per diverse altre chiese; catafalchi funebri, candelieri, ostensori, calici, lampane ed ogni sorta di mobili. In opere di figura poi, nel tempo che si trattenne in Parma fece di stucco alcune belle statue sugli archi trionfali fatti eseguire da quella real corte l'anno 1768 all'occasione di grandiose feste per le nozze dell'infante don Ferdinando duca di Parma coll'arciduchessa Maria Amalia d'Austria; diversi angioli per le chiese di Parma e dello Stato; nell'anno 1772 due statue pure di stucco rappresentanti S. Pietro e S. Paolo nella chiesa cattedrale di Casalmaggiore generalmente applaudite.

L'anno 1807 Giocondo venne nominato dal governo membro della commissione del pubblico ornato della città di Milano. L'anno 1809 venne fatto cavaliere di terza classe dell'ordine della corona di ferro ed accademico d'onore della pontificia accademia di S. Luca di Roma e di quelle di Firenze e di Carrara. Cessò di vivere il 15 novembre 1841 di 99 anni.

Il nipote di Giocondo e compatriotta **Giacomo Albertolli** nato nel 1761, condottosi a studiare le belle opere sul veneziano, fu invitato ad insegnare architettura civile nel seminario di Padova, poi nell'università, d'onde licenziato dai Tedeschi, si condusse a Milano e vi succedette a Piermarini nella scuola d'architettura. Non la tenne che fino al 6 giugno 1805, quando un'apoplessia l'uccise sulla strada. Pure in sì breve tempo, pieno la mente delle idee e dell'amore del sodo bello, con insegnamenti squisiti, senza studio di parti, ammiratore non servo di Vitruvio, menando attorno i suoi allievi a misurare e paragonare le cattive fabbriche di Milano colle migliori, meritò l'elogio di *autore degli studii buoni* datogli dal pittore Bossi nel monumento marmoreo a lui posto nei portici di Brera. Gran lode degli Albertolli sono i tanti eccellenti nell'architettura che uscirono dall'accademia di Milano.

Nella quale insegnò pure **Ferdinando Albertolli** nato a Bedano il 1780, tre volte premiato, poi nel 1805 eletto professore di disegno nel liceo di Verona, quindi d'ornamenti a Venezia. Nel 1812 successe allo zio e suocero suo Giocondo; girò in traccia del bello, Firenze, Napoli e Roma, e pubblicò *I fregi trovati negli scavi del foro Traiano* (1824) con altri cavati dai migliori cinquecentisti. Volle conoscere le arti anche di Parigi e Londra, ma « fu convinto (sono parole di Giocondo) che gli esemplari del bello nelle arti del disegno non si debbono ricercare fuori d'Italia ». A quell'accademia appartengono pure l'oculista Pier Magistretti di Torricella, che v'è professore d'anatomia dopo il 1804, il cavaliere Luigi Canonica di Tesserete architetto di tanto grido e quel Pompeo Marchesi di Saltrio, che a sì gran passi camminò dietro il sommo Canova. Morì nel 1844.

Cantoni Simone, architetto, nacque nell'anno 1736, in Muggio, piccolo villaggio nel distretto di Mendrisio, parte del territorio elvetico che appartiene all'Italia, e che produsse molti valenti ingegni, specialmente alle belle arti.

Ebbe i primi insegnamenti nell'architettura da Pietro suo padre, che in questa professione, per così dire già di famiglia, molto aveva operato in Genova, e quindi ben presto dallo stesso venne mandato a Roma, dove colla scorta dei stupendi modelli lasciatici dagli antichi più ancora che con quella de' professori, progredì nella cognizione dell'arte, allo studio della quale non ommise di associare quello delle matematiche, come di scienza che di essa è fondamento, se non in quanto al bello, in quanto risguarda la necessità.

Tornato da Roma, non andò molto che il giovane Cantoni diede prova de' suoi progressi riportando la corona nel concorso di architettura proposto dalla ducale accademia di Parma.

Fra le prime incombenze di lui avute in Milano fu quella della direzione del palazzo Mellerio sul corso di Porta Romana. Se questo non riuscì tale che se ne potesse argomentare il valore che il Cantoni doveva spiegare col progresso del tempo in quell'arte, diede però anche a vedere ch'egli non era nemmeno per battere quella stessa via nella quale allora dovunque e forse più nella Lombardia l'architettura andava perduta. E siccome ad un ingegno singolare e ad un gusto distinto egli associava un carattere d'animo fermo, così non solo si

vide andar sempre di mano in mano inoltrando nel buono stile, ma ben anche farsi oppugnatore della cattiva maniera e combattere rigorosamente le difficoltà che l'ignoranza e l'abitudine opponevano al ritorno dell'arte ai sani principii.

Molte sono le opere colla più parte delle quali il nostro autore ebbe a mostra l'esempio della buona maniera; di queste per altro difficilmente si potrebbe precisare l'ordine del tempo, che però viene quasi sempre indicato dall'incremento della bontà stessa del loro stile.

Sono di tal numero la villa Cigalini in Bornate, la Giovia in Breccia, la Muggiasca a Mosino, la Scotti ad Oreno, la Raimondi all'Olmo presso Como, così pure le case Raimondi e Muggiasca a Como, ora palazzo di delegazione, il seminario e l'esterno del liceo in Como stesso; pel quale ultimo edificio egli aveva prima presentato un disegno, in cui mediante una loggia superiore venivano ancora più opportunamente collocate le vetuste colonne corinzie, che i naturalisti inclinano a giudicare di cipollino, altrettanto rare che fragili; disegno che sgraziatamente non fu all'ufficio delle pubbliche costruzioni aggradito; in fine il palazzo Valletti in Bergamo.

Nell'anno 1777, un incendio aveva rovinato in Genova il palazzo colle sale del consiglio di quella repubblica; egli invitato a presentare un progetto di ristauro, affinchè quell'edifizio fosse in seguito meno esposto a consimile danno, sostituì alla soffitta di legno una gran vôlta e per non guastarne la bellezza, ne tralasciò le chiavi, le quali essendo da quei periti giudicate necessarie, per soddisfar loro fecela assicurare con catene di ferro, collocate in modo che dimostrassero l'effetto loro, e riuscendo inutili si potessero facilmente levare, come in seguito fu trovato di potersi fare.

Il gran salone fu ornato con tanta magnificenza ed eleganza che ebbe ad ottenere anche la difficile approvazione del Milizia, il quale incidentemente ne parla nelle Memorie sugli Architetti. L'esterno del palazzo a diversi ordini ed attico superiore sì per la bellezza delle parti, che pel tutto insieme, è opera distintissima; gradevolissimi specialmente ne sono i profili, e nello stile appena vi si potrebbe trovare orma di quello ancora in quel tempo quasi generalmente dominante.

Chi amasse di conoscere particolarmente quest'opera insigne del nostro autore può anche vederla nella raccolta delle migliori fabbriche di Genova, pubblicata in Milano nel 1828, per cura di Giuseppe Berlendis.

Altra sua opera distinta è in Milano, la casa Pertusati, la cui fronte verso il naviglio è d'elegante prospetto al bosco de' tigli che fa parte de' pubblici giardini. La sorreggono da cima a fondo mezze colonne d'ordine ionico addossate alla parete, con cariatidi al di sopra di esso ordine a sostegno di un attico che lo sopravanza.

La proporzione, il carattere e lo stile sono in quest'opera di una bellezza ed eleganza singolare, e si direbbe che il disegno fosse al suo autore ispirato dal genio di Palladio.

Finalmente il palazzo Serbelloni nella stessa città è tale edificio che fra tanti splendidamente eretti dopo quel tempo, tuttora porta più eminente l'impronta del maestoso e del grande. La sua fronte estesa e insieme semplice, nobile ed imponente. Stupende colonne di granito sorgenti sul piano terreno, isolate e fiancheggiate da corrispondenti cesene sostengono nel mezzo un gran frontespizio, e danno luogo ad una loggia interna alla linea del muro di facciata, formando così un pezzo grandioso, nel quale veramente duole di scorgere alquanto troppo acuminato il tetto e larghi gl'intercolonii. Ma è noto che il duca Serbelloni committente dell'opera, volle più cose a suo modo, e che il Cantoni ebbe per tal motivo a disgustarsi con esso, fino a lasciare più d'una volta la direzione della fabbrica.

Il cortile del palazzo pure d'ordine ionico sovrapposto al dorico unisce alla maestà dell'insieme la bellezza delle parti, onde viene a produrre un effetto mirabile. La difficoltà di passare dalla porta al cortile, che per natura del luogo riusciva fuori di squadra, venne felicemente superata col mezzo di un atrio pure grandioso e ben inteso.

Quest'edificio era nel 1794 condotto in quanto all'esterno a compimento quale trovasi al presente, ciò che viene attestato dalla data che sulla fronte dello stesso leggesi unitamente al nome dell'architetto ed all'illustre committente.

Lo stesso duca Serbelloni morendo poi ingiungeva a' suoi eredi che contribuissero annualmente alla comunità di Gorgonzola, grosso borgo lontano quattordici miglia da Milano sulla via di Bergamo, una somma, colla quale

Digitized by Google

prima di tutto dovesse erigersi una nuova chiesa parrocchiale sul disegno dello stesso Cantoni. Non molto dopo questa cominciava a sorgere dai fondamenti, vicino all'antica chiesa, ed il nostro architetto affine di poter meglio attendere alla direzione di quell'opera tenne frequentemente in quel luogo stesso il suo soggiorno. Ma egli non potè vederne il compimento, dacchè al chiudersi della vôlta, assalito da violento male ebbe tronco il lungo ed onorato corso di sua vita, il giorno 5 di marzo dell'anno 1818.

Le sue ossa riposano in una grandiosa cappella mortuaria eretta sul di lui disegno, già prima della chiesa, e che ora riesce al fianco della medesima, sulla facciata non finita della quale alla destra parte sta collocata un' iscrizione che rammenta co' meriti del Cantoni le principali circostanze della sua vita.

Sebbene la chiesa parrocchiale di Gorgonzola non possa porsi innanzi come il suo capo d'opera, pure sarebbe per sè bastevole a dar nome ad un architetto.

Le qualità dell'animo suo non erano inferiori a quelle dell'ingegno. Severo al primo aspetto, tosto movevasi alla bontà; era largo specialmente ai bisognosi che non partivano mai senza sussidio dalla sua casa; ed allora che nell'anno 1818, la carestia nel suo paese ne accrebbe il numero fuor di misura, egli intraprese considerevoli lavori di fabbrica allo scopo di presentare loro un facile mezzo di guadagno.

Tenero della sua terra natale, nell'età più vigorosa ricusò di portarsi presso le corti di Varsavia e di Pietroburgo, dalle quali era stato invitato come architetto con generesi stipendii; amando se non di tenervi continuamente la sua dimora, di alternarla con quella di paesi circonvicini dal quali potervisi recare.

Pieno dell'alta idea del bello al paragone di questa poco stimava le sue opere, sui progetti delle quali non isdegnava di sentire il parere delle persone anche infime dell'arte.

Era il Cantoni di statura elevata, di occhi espressivi, di volto oblungo e grave. Ebbe moglie e figli, che perdette ancora teneri d'età.

Non puossi a meno di osservare in riguardo a lui che mentre non solo poteva riuscire di ornamento ma ben anche co' suoi lumi di molta utilità all'accademia di Milano, ove pur abitò lungamente, non pertanto il nome di così egregio artista non scorgesi nel numero de' suoi componenti; ma non amiamo di cercarne la causa temendo di trovarla anzichè nel carattere piuttosto lontano dei rumori, nel predominio che in ogni tempo ebbero sul cuore umano le passioni più vili.

Di molti altri poeti si sarebbe potuto fare parola in questa rassegna, ma piuttosto giova dar uno sguardo alla natura della poesia popolare di questa regione.

Dei canti del Tirolo e della Svizzera dicea Göthe « Son frutti senza nè scorza, nè osso ». Tutti cantano, sicchè il viaggiatore ne rimane colpito, non meno che dal fragore delle mille cascatelle: bizzarre come queste sono le ballate, e mal possono tradursi, standone per lo più l'artifizio tutto nella lusinga inesprimibile d'un dialetto rustico ed energico. Eccone però una non priva d'immagiuazione:

« Che lume splende colà sulla montagna! È la casa di Tsciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

« La figlia di Tsciudi brucia perchè il pecoraio Sarnitz l'ha troppo amata, sì, l'ha amata troppo; i boschi, le roccie videro le sue lagrime, intesero i suoi sospiri.

« La figlia di Tsciudi ha il cuor sì orgoglioso che non vuole amare un pecoraio: preferì Siebol, Siebol il musicante; e nelle veglie rivoltò le spalle a Sarnitz.

« Oh la figlia di Tsciudi è pur dissennata! Non sa quanto l'ama Sarnitz, ch'ei l'ama più che Dio, che il paradiso, che i santi? Sarnitz ha un'anima di ferro, e il braccio più dell'anima tremendo.

« Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Tsciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa.

« La figlia di Tsciudi usciva dalle braccia del rivale di Sarnitz; si teneva beata e dormiva pensando al suo amore. — Or si risvegli — è bruciata, è morta, è dannata.

« La figlia di Tsciudi è dannata, e benchè morta, benchè sprezzato, Sarnitz l'ama ancora. Ei consuma in una prigione, la sua sentenza è pronunziata, e domani finirà ad una corda.

» La figlia di Tsciudi sarebbe stata meno crudele se avesse pensato che Sarnitz volesse esser dannato per lei e con lei? Ne dubito, perchè quando il cuore della donna parlò, troppo spesso la testa obbedisce.

« La figlia di Tsciudi non conosceva tutto l'amore di Sarnitz; n'avrebbe avuto pietà. — Eccolo sulla forca; ei batte il prete, oltraggia

la croce, è perduto, è dannato, è contento; raggiunse colei ch' egli ama.

« Che lume splende colà sulla montagna? È la casa di Tsciudi che brucia, ed il padrone e sua figlia bruciano con essa ».

L'eroico Svizzero, smante la patria a segno, che staccatone muore d'una particolar consunzione; che non invidia le conquiste altrui, ma guai a chi pensa conquistarlo, ha coi canti popolari celebrato la congrega del Rutli, l'orgoglio domato dei conti di Toggenburgo e di Neuchâtel, la vittoria di Sempach ove Leopoldo d'Austria cade per la mazza d'un borghese; le tre sconfitte di Carlo il Temerario e l'ossario di Morat; indi la lunga e disastrosa guerra di Svevia; le religiose dissensioni, ove Tomaso Schmoucher decolla il fratello Lionardo come vittima espiatoria pei peccati del mondo.

Il sentimento predominante sono l'ammirazione de' sublimi orrori della natura e l'anelito della libertà, che per bocca di Boner di Berna esuta: « La libertà orna la vita, la libertà infonde gioia e coraggio; nobilita l'uomo e la donna, arricchisce il povero; la libertà è il tesoro dell' onore, corona la parola e l'azione ».

La lingua è l'antico svizzero; lo stile semplice, grossolano, spoglio d'immagini e d'erudizione. Cominciano ingenuamente: « Udite la novella che vo raccontarvi — Ascoltate la terribile storia che corre pel paese — Vo cantarvi una canzone, ma canzon tutta nuova — In nome di Dio così sia; in nome di Maria comincio il canto — Vi canterò tutto quel che di più curioso ho inteso: canterò con gioia, e prego la Vergine Maria e suo figlio a darmi aiuto ».

Qualche volta finisce col dir il nome dell' autore, o implorar la generosità degli uditori. « Questa canzone, o confederati, Giovanni Viol la canta liberamente a vostro onore e gloria, perchè le lodi vostre sieno conosciute ovunque di voi si pensa. — Chi vi canta questa canzonetta ha fatto lungo giro. Il buon vino è caro e la sua tasca in malo stato. Perciò vi dice la sua miseria, e vi prega del vostro tributo ».

Poi segue a raccontarvi ingenuamente il fatto come un cronista credulo e prolisso, nè dimenticando la data. In quella sulla battaglia di Sempach: « Era il 1386, quando la grazia di Dio ci si manifestò in modo miracoloso. Il dì di san Cirillo protesse i confederati, come vo dirvi e cantarvi ».

Quella sua giornata di Grandson finisce: « Molto oro e molto argento i federati trovarono. Trovarono un seggio tutto d'oro, e ciò che più li rallegrò, scoprirono 400 buone carabine e catene di ferro. Anche il sigillo perdette il duca. Fu trovato un tessuto di seta con corone di perle; fu trovata nel sangue una pianeta e una mitra di vescovo con ostensorii d'oro; e la sua spada in oro, guarnita di diamanti, questa pure perdè. Giammai da che Borgogna guerreggia, più amaro affronto non subì ».

Nella battaglia di Morat si compiace contar le piaghe del nemico, con un patriotismo che tocca alla crudeltà. « Due miglia in giro la battaglia s'udì; due miglia in giro la possa del duca fu vinta e percossa, e la morte dei nostri camerata trucidati a Grandson fu vendicata col sangue per due miglia in giro.

« Quanti nemici furono uccisi? non può dirsi esatto. In udii che sessantamila furono trucidati, ventiseimila annegati.

« In fede mia, i confederati non perdettero più di venti uomini, chiaro segno che Dio notte e giorno protegge gli arditi uomini e pii ».

Come ai Greci era uno de' passi più pregiati dell' *Iliade* il catalogo delle navi e la rassegna dell' esercito, così agli Svizzeri dovea piacere il canto che enumerava le truppe confederate alla giornata d'Hericourt nel 1474. « Allora si videro venire i vigorosi di Friburgo, e ciascuno prendea diletto al vederli sì ben in arma; perchè era uno stuolo brillante, e dovunque passassero, il popolo voleva osservarli.

« Allora la vecchia Willinga, coi colori celeste e bianco, e Waldsbut cogli uomini bruni. Poi venne Lindau coi colori verde e bigio, e Basilea con assai intrepidi guerrieri.

« Là si trovavano ancora gli Svevi, e molte altre città, come Meinsset e Rotwill che s'erano alleatite. Chi gettasse lo sguardo verso Sciaffusa, vedeva tosto Costanza e Ravensburgo.

« Poi appariva Zurigo e Svitto, Berna, Solura, Francsfeld e tutti quei di Glaris e Lucerna. Molte città, molti villaggi vedono passar i confederati, e non si stancano di guardarli ».

La più parte di quei poeti ci sono ignoti, ma uno è singolarmente ricordato; Veit-Weber, di Friburgo in Brisgovia, cantor delle guerre con voce aspra e forte come a quelle s'addice, e compiacendosi all' aspetto della strage dei nemici, e dei patrii laghi tinti del sangue dello straniero. Citiamo una parte del lunghissimo canto sulla spedizione di Pontarlier.

« Lungo assai durò l'inverno; rattristò gli

Digitized by Google

augelletti che ora svernano con gioia, e il cui canto risuona traverso i verdi rami della foresta.

Appena il ramoscello si rivestì di qualche foglia, aspettata con lungo desiderio; appena la siepe rinverzicò, subito molti prodi uscirono dalla loro dimora.

E quali montavano, quali discendevano: terribile a vedersi la guerriera lor marcia; e al duca di Borgogna fero un affronto di cui non ebbe a ridere.

S'entrò nel suo ducato, nella città di Pontarlier: quivi si mischiò la zuffa, e molte povere donne presero il corrotto d'improvviso, presero l'abito vedovile.

Come gli stranieri udirono la novella, giungono a piedi, a cavallo in dodicimila; voleano riemperar la città, ma lo pagarono caro.

I confederati gli assalgono, li spingono, li fan cadere sotto i loro colpi, tolgon loro sugli spaldi della città due grandi bandiere.

L'urso di Berna ode il successo, e subito aguzza gli unghioni, prende seco quattromila combattenti, e s'odono zufolar allegramente.

La nuova banda giunge a Pontarlier sulla gran piazza per insultar agli stranieri, ch'eran più di dodicimila, e quando gli stranieri vedono l'orso, paura li prende.

Lo vedono avanzarsi contro di loro, ch'erano molti in numero, e credevano poter resistere: ma l'orso li saluta coi suoi archibugi carichi di pietre, ed essi fuggono lontan lontano.

Gli stranieri li videro tornar la seconda volta; i confederati si disposero in ordine alla voce dei loro capi.

L'orso era in furore, e gli stranieri vollero combattere; ma benchè fossero quattro contro uno, furono volti in fuga.

L'orso continuava a fremire, e tutti i confederati dicevano: « Gli stranieri arrivano; combatteremo con essi l'intero dì ».

Perciò io lodo le genti di Berna, Friburgo, Bienne e Solura e delle altre città confederate, perchè valorosamente han combattuto.

Gli uomini di Lucerna non vogliono però star addietro. Benchè siasi scritto a loro di non venire, ricusano di restar a casa, e si uniscono ai prodi di Berna.

Quando quei di Basilea odono che l'orso uscì dalla tana, gli mandano rinforzi, uomini a piedi ed a cavallo, con armi buone.

Nuova gente s'unisce alle truppe di Berna, e muovono insieme per Grandson. Allora giorno e notte s'odono colpi di moschetto, finchè Grandson non sia presa.

Una domenica mattina i confederati si avventano allegramente all'assalto, occupano le porte, divengono signori della città senza soffrirne.

Forte guarnigione mettono nel castello, e si dirigono con nuovo ardore verso Berna. Colà pure era un buonissimo castello assai ben munito.

Si slanciano sui bastioni, senza curar le pietre lanciate, nè i colpi di moschetto: giungono a far breccia nella mura, e più di un prode vi entra senza timore di lasciarvi la vita.

Primi s'avanzano i Bernesi, poi vengono quei di Basilea; arrivano, e tosto si vede sulla fortezza sventolar lo stendardo azzurro e bianco di Lucerna.

Poi Berna vi pianta il suo, nè quel di Basilea tardò: tutte le città fecero ogni lor possa, questa lode è ad esse dovuta.

Quando gli stranieri che stavano nel castello il videro preso, gettarono l'armi e chiesero mercè, in nome di Dio e della Madonna.

Se più tosto si fossero resi, avrebbero avuto in dono la vita; così la preghiera è rigettata, ed essi risolvono difendersi agli estremi.

Si ricoverano in una torre di difficilissimo accesso; son molti e lungamente combattono; ma nessuno d'essi può sfuggire.

Pure si penetra nella torre, nè mai uom si trovò in somigliante angoscia: son gettati morti d'in su gli spaldi.

Più di cento vi lasciano la vita, io non menlisco; e gli Svizzeri gl'insegnano a volar senz'ale di là dalla mura.

Quei che occupano il castello d'Echaliens comprendono che ben presto saranno assediati, e mandano dire ai soldati di Berna che s'arrenderanno volentieri.

Resta ancora un forte, il forte di Jougne. I confederati giungono nella città, e subito montano sul bastione, perchè tutti gli stranieri erano partiti per le loro contrade.

Buona fortezza è Jougne, la migliore delle cinque che nominai: antimurale del paese di Savoia. I Bernesi entrano e ne pigliano possesso.

Senza il soccorso di Dio, come avrebbero potuto prender in sì pochi giorni tante città, tanti castelli? Ringraziamo gli uomini di Berna e i prodi soldati delle altre città.

L'orso era uscito dalla sua caverna. Ripor-

tata vittoria vi si rintana. Dio gli doni gioia e felicità. Così cantò Veit-Weber. Amen ».

La Svizzera, oltre i canti religiosi, ne ha molti di storici. Engherrando di Coucy conte di Soissons, genero di Eduardo III d'Inghilterra, o figlio di Caterina d'Austria, nata da quel Leopoldo che fu rotto dagli Svizzeri a Morgarten, aveva avuto da questo in assegno per dote alla figlia l'Argovia; ma non vedendosela mai consegnare, il genero venne per farsi ragione coll'armi, dicono con quarantamila fra Inglesi, Fiamminghi e Borgognoni. Tosto i figli dell'Austria preser le armi, e sconfisser dappertutto gl' Inglesi, talchè Engherrando ripassò il Giura (1376) e si tenne in Alsazia,

Tschudi ci conservò la canzone di vittoria, composta da un soldato bernese.

« La terribile bandiera di Berna è formata di tre fascie di diverso colore; due rosse, in mezzovi una gialla, e su esse un Orso che mai non impallidì, nero come di carbone, con rossi unghioni, e disposto dovunque sia a guadagnar onore e rinomanza. Berna è una delle capitali della Svizzera; corona delle città libere: ognuno giustamente la loda; chiunque n'ha inteso parlare, sa ch'è un soggiorno d'eroi, uno specchio che riflette un'immagine senza macchia. Giovani e vecchi fan risonare i suoi elogi per tutta Alemagna.

« Erasi formata in Francia una lega terribile e numerosa. A vergogna della cristianità, nessuno osò resisterle. Quando si seppero le forze sue, tutti i principi ne presero sgomento: papa e imperatore non ebber animo più che i signori e il popolo.

« I Gugler, inglesi, bretoni, accozzaglia d'ogni paese, rapivano di forza i beni dei baroni e delle città. — Noi andremo al paese delle belle fanciulle; noi resteremo in Alsazia; ben sicuramente nè uomini nè donne non ci cacceranno . . . .

« La più parte delle città dell'Austria, della Baviera, del Wirtemberg, della Svevia non si credetter abbastanza forti contro tanti nemici, nè ardirono avvicinarsi, ma stettero al sicuro dietro al Reno, e lasciarono devastar le genti e le terre loro; poveri e ricchi ne piangeranno gran tempo.

« Le bande inglesi passarono l'Hauenstein. Quando entrarono sul nostro paese, l'Orso domandò *Che cosa venite a fare sulle mie terre?* e chiamò a sussidio le truppe degli alleati, che ben in armi accorsero dalla parte di Buren, ove un colpo di freccia uccise il conte di Nidau.

« Signor Motzli, ecco l'istante di difendersi; il vecchio e prudente Orso tien consiglio da mattina a sera. « Sono stato alla caccia della gloria e dell'onore: ho valorosamente esposto la mia testa alla battaglia di Wangueo, ove molti prigioni v'ebbe; ho combattuto eroicamente a Laupen ove dispersi l'esercito de' gran signori; ho distrutto molte città e castelli; e risento così al vivo le ingiurie e le cattive azioni de' Gugler, che perderei la vita anche per distruggerne alcuni ».

« Qui l'Orso entra in furore; difende il popolo e il paese suo a piccbo, a balestre; e ai Gugler il giuoco comincia a diventar caro. L'Orso incontrato il suo nemico a Aneth, lo mise a pezzi colle scuri, colle labarde; lo ferì d'un colpo mortale. I prigionieri a Berna raccontano che da trent'anni non a' erano trovati a mischia sì calorosa.

« Il conte Ivone di Galles venne a Esaubrunnen; e l'Orso gli disse: « Tu non sei abbastanza accorto per isfuggirmi. Io voglio sbattervi, mettervi in isconfitta; sterminarvi a ferro e fuoco; in Inghilterra e in Francia tutte le vedove d'una voce esclamino: O sventura, sventura! Nessun più vada a provocar Berna ».

« Quattordicimila uomini d'arme coll'elmo d'acciaio disser mestamente agli amici e ai nipoti: « Quest'Orso sa dar furiose zampate. Gli abbiam lasciato tremila de' nostri: è ardito, e non sa che sia paura. Noi siamo stati costretti di torci dall'impresa, e ridotti a gridare, salva chi può ».

Rinomate sono le arie svizzere, con que'suoni particolari di gola che commuovono lo straniero, ripercosse dall'eco delle valli, e fanno piangere, ed anche di desiderio morire lo Svizzero sulla terra lontana. La più famosa è quella del *ranz des vaches*. Con questo nome s'indica la fila delle vacche, e l'aria che accompagnava questa marcia eseguivasi sull'*alp-horn*, corno alpino. È antichissima, e le parole, più recenti, variano secondo i cantoni, ma il fondo è lo stesso.

Digitized by Google

Milano Lit. Bertotti

CORONA FERREA

Digitized by Google

EUROPA IN PARTICOLARE

STATI D'ITALIA

Aspetto generale. — Eccoci al paese delle memorie, che fa battere il cuore a chi vi è nato, e formò sempre il sospiro dello straniero alla terra degli aranci e dei cedri, cantata da mille poeti e pur sempre superiore ai loro canti. Nè solo il figlio d'Italia è preso da divina ebbrezza alla vista del suo paese, ma lo stesso straniero ne affida al suo cantico le bellezze, estatico dinanzi a tale spettacolo di natura.

Ecco come il vivente tedesco Halm ne celebrava le meraviglie.

« Italia! fiore e spina in una parola, gioia e tormento in un pensiero, cielo e inferno in quest' unico paese, Italia! quando il male s'ascose egli mai sotto nomi più dolci, l'amaro seme in cortecce più lucenti? Seduzione nelle più rigogliose forme, povertà di spirito in vezzosa nudità, innocenza infantile in semplicità commovente! Disciplina e guasto, grandezza d'animo ed ottusità, la belladonna e l'araneio sullo stesso ramo, lagrime senza pentimento, sforzi senza forza, memorie senza avvenire! Quest' è il tuo nome, questo l'esser tuo, Italia, questa la tua maledizione!

« Oh! tu sei bella! Come la vergine fa specchio del rio ai gioielli nuziali, tale specchi tu sorridendo in due mari i tuoi vezzi d'ineffabile grazia! Oh! tu sei bella! Dalla serena Como ai boschetti odorosi dell'Isola Bella, dalle eccelse anfiteatrali terrazze di Genova ai marmorei palazzi sporgenti dall'acque di Venezia, da Firenze all'eterna Roma sei bella! Bella nel ridente golfo di Napoli, nel verdeggiante Sorrento, caro al Tasso, bella nella lava del tuo Vesuvio, nella nevosa vetta del tuo Etna, nei muggiti della tua Scilla, nelle rascate del tuo Tivoli, tu sei bella Italia!

« Ed ecco accorrere a torme i fomei d'Europa. L'inglese taciturno, il dovizioso russo, altiliati donzelli francesi, gravi tedeschi, l'industre razza d'Israele, i biondi figli del settentrione, e baciano la sacra tua terra, e ti guardano maravigliando; il poeta sugge dal tuo seno l'ispirazione, il pittore toglie alle tue piagge i colori, lo scultore vi trova i modelli per informare i suoi marmi. E da tutte le bocche s'alza un grido: un cielo, una Italia!

« Ma io, che solo nella lacita cella innanzi alla vigile lucerna vo indagando, come l'adepto, il divino segreto della verità nel libro della storia, io volgo rabbrividendo le pagine del tuo passato! Sangue bevesti, sangue, quanto non ne bevve altro paese della terra. Dal sangue di Remo, che bagnò la prima pietra di Roma, alle proscrizioni di Silla, alle proscrizioni di Ottaviano, alle atrocità di Nerone, ai furori di Domiziano, un oceano d'onde fumanti, sangue, null'altro che sangue!

« Odi tu il tuono di Dio! il diluvio de' popoli inonda fremendo le tue floride piagge; fracassando rovina il fracido trono de' tuoi Cesari. Invochi il cielo? — Invano! La sentenza che ti danna è irrevocabile: retribuzione! Sangue per lagrime!

« E così fu! Lagrime, amare lagrime empiono le pagine de' tuoi annali, e il mio sguardo piangendo di compassione ti vede sprofondarti nell' incerto lume de' remoti tempi. Te, la padrona del mondo, vede tributaria allo straniero, sopportando sdegnosa il giogo, cupida di cangiar di signoria, fedele a nessuna. Nei momenti di passaggera libertà ti vedo, rabbrividendo, lacerar te stessa, infuriare nelle tue viscere, sempre divisa, mai d'accordo, mai uno spirito, un battito, una vita, un popolo, una Italia!

« Il tuo destino è compiuto! Soggiogatrice del mondo, in pena delle colpe della tua gioventù la tua propria mano fece giustizia di te. Non la spada del tedesco t' ha doma, non quella dello spagnuolo o del franco; cadesti da te stessa. Le tue discordie ti svenarono, e spossata, snervata, avvilita, ten giaci cadavere lussuriante coronato di fiori e di lauro immortale, e l' eneo dito del tempo scolpì incancellabilmente sulle tue marmoree rovine le parole: Guai a te, Italia!

« Salve Italia! Non fostù grande, non fostù splendida? i fogli brutti di sangue e di orrore non sono essi circondati di note di benedizione? Non brillano lucenti stelle tra la notte de' tuoi fati, i tuoi Romani, il tuo Bruto, il tuo Cesare, i tuoi immortali artisti, il tuo sagace Orazio, il tuo possente Dante, il tuo festevole Ariosto, il tuo Rafaele, il tuo Buonarotti! Se anche t' ingoiino l' onde, ti strugga la lava de' tuoi vulcani, ti copra precipitando la vôlta del cielo, nessuna età obblierà mai che italico spiro cessò, italico fuoco si spense, italica alma tornò al creatore sul greppo di Sant'Elena: magna Italia!

« Tutto svanì! Potenti nomi, ma nomi soltanto, ombre giganti, ma solo ombre! Povera Italia! Non più forte, perchè divisa, non più saggia, perchè instabile; nulla più di quel che già fosti: che sei tu Italia? »

« Sei bella Italia, bella nel tuo cordoglio, nella tua tristezza, bella nelle rovine della tua eterna Roma, nei parlanti ruderi del tuo Pompei, ne' tuoi tempi, ne' tuoi dipinti, nella memoria della tua grandezza. Bella nella rigogliosa verzura de' tuoi boschetti, nella vôlta azzurrina del tuo cielo, nella perenne primavera delle tue piagge, bella nella bellezza delle tue fanciulle, de' tuoi garzoni, bella fin nel tuo nome: sei bella Italia!

« Ma tu sorridi, e: visionario germano, mi dici, a che mi lodi tu, tu, che mai non mi vedesti? A che mi rampogni, tu il cui piede mai non calcommi? Taci, finchè il mio aere t' accolga, finchè il tuo occhio mi veda!

« Italia! T' ho veduta! Io mi sentii susurrare intorno il tuo aere, i tuoi allori mi cinsero le tempia! Giaceva il corpo in ceppi, ma l'estasi rapido al volo come aquila, portò sull' ali argentee del sogno l' anima presaga nell' olezzante paese degli aranci; Italia! T' ho veduta!

« E io ristetti; e l' occhio mio interno vide avvolta nelle ondeggianti pieghe del manto azzurrino, coricata sovra un greppo, disciolta le bionde chiome, esposta ai cocenti raggi del sole, abbandonando ai vepri le membra voluttuose, vide Maddalena far emenda degli errori giovanili, versar lagrime incessanti sulle sue colpe, fatta accorta troppo tardi, indarno pentita, maledire allo sciagurato dono della sua bellezza. E a me disse la voce del Genio! Questa è Italia! »

La natura non paga di sorprendere il nostro intelletto con opere stupende della sua mano potente, volle altresì con quelle del suo genio benigno pascere la nostra fantasia in questo veramente suo delizioso giardino. Le vaste maremme, che dall'Arno si estendono lungo il littorale sino al Garigliano, tristamente celebri per la *malaria*, che rende sì scarsa la popolazione permanente, coltivate in certe determinate epoche dai montanari del Lucchese, della Sabinia e dell'Abruzzo, presentano a vicenda, ora le ricche messi de' paesi a grande coltura, ora le numerose greggie trasmigranti, risguardate da qualche viaggiatore come una particolarità della Spagna, e che l'Italia possede da secoli nelle pianure della Puglia, in quelle della Sicilia e della Sardegna; i deliziosi e sì interessanti *colli Euganei*, che in piccolo rappresentano tutti i fenomeni e tutte le numerose varietà di terreno, che il geologo ed il naturalista non ritrovano in grande se non nella vasta Ungheria; il *monte Bolca*, che nelle vicinanze di Verona offre al geologo una delle più ragguardevoli masse di *pesci* e di *testacei fossili*, esistenti sul globo; il *ponte naturale di Veja*, annoverato giustamente fra i più sorprendenti conosciuti; le *mummie na-*

iti, sco-
ı' intera
ungi da
di altre
: intatte
uei pre-
e la sto-
ione di
siede ci
rità an-
tterrate
a gene-
seo del
minime
di Tito

razione
e della
eguale
: cospi-
o per
ità del
mari,
o come
potenti,
antichi,
tria ed
, quale
passata
ell' in-
i fasti
ntica e
razione
ti che
nti del
i Stati
e per
coli ad
una fi-
nell' a-
ttere e
i.
tudine
e 47°.
a a ca-
e si è
: delle

pi che
tera e
istria.
mare
Mediter-

Digitized by Google

« Od
poli in
fracass
sari. Ir
che ti
gue pe
« E
piono l
piange
nell' in
drona
soppor
giar di
di pas
lacerar
sempre
un bat
« Il
del mo
ventù
Non la
dello
stessa.
sata, s
suriant
e l' en
mente
Guai a
« Sa
splend
non so
Non bi
fati, i
i tuoi
il tuo
il tuo
l' ingo
vulcan
nessun
italico
creato
« T
tanto,
Italia!
saggia
già fo
« Se
nella
eterna
Pompe
memo
goglio
azzurr

turali sì degne di nota di *Venzone*, di *Trapani* e di *Palermo;* le *caverne*, notabili ora per la estensione, ora pei carcami di animali perduti, che vi si rifuggirono, ora per le stalattiti che ne tappezzano le vòlte, ora pei venti e gaz che tramandano; le catacombe di *Roma*, *Napoli*, *Siracusa*, *Girgenti* e *Malta*, asili nu tempo ai cristiani perseguitati dagl' idolatri; l'immensa varietà e dovizia de' *prodotti minerali e vegetabili*, di cui alcuni distinguonsi per la loro eccellenza, mentre vari altri sono i soli della loro specie che si coltivano in Europa; presso Volterra, sì celebre per le sue antichità, quei *lagoni* che da alcuni anni provveggono le innumerevoli officine dell'Europa di quasi tutto il borace di cui hanno d'uopo; nel centro della Sicilia qnella *regione* giustamente detta *dello zolfo*, siccome quella che offre le più antiche e le più ricche miniere di zolfo che abbia questa parte di mondo; le *piogge* sì abbondanti della *Carnia* e della *Garfagnana*, paragonabili sempre e talvolta superiori a quelle delle stesse contrade equatoriali; i *bagni* e l' *acque minerali* d'ogni genere; le maestose *cascate;* le immense *ghiacciaie;* i maravigliosi punti di vista affacciati dai deliziosi suoi laghi, dagli ameni suoi golfi e da un gran numero delle sue eminenze; questi e tant'altri oggetti sono ben degni d' inspirare il più vivo interessamento.

Da un canto si offre il quadro maestoso della coltura delle ubertose pianure e de' colli aprichi nell'ampia valle formata dall'Alpi e dagli Appennini; la posizione unica della meravigliosa città che si specchia nelle onde della famosa laguna, la quale per lungo tempo nell' età di mezzo dominò insieme ad altri comuni italiani il commercio ed i mari dell' Oriente; le incantevoli marine di Nizza e del Genovesato; le piacevoli vallate dell'Arno e di Nievole; l' incomparabile golfo di Napoli; il ducato Lucchese, che può aversi tutto come un vasto giardino a paesaggio; il *faro di Messina* cotanto singolare per le correnti e pel fenomeno ottico detto *Fata Morgana;* il *canal naturale*, che unendo mediante la Chiana il catino dell'Arno a quello del Tevere, ripete in piccolo il fenomeno prodotto in grande dall'Amazzone e dall'Orenoco oltre l'Atlantico; la famosa *pineta di Ravenna;* le spaziose conqniste fatte dalla terra sul mare alle foci del Po, dell'Adige e di altri fiumi d'Italia; i nnmerosi canali navigabili; le magnifiche strade antiche e moderne sono altrettanti teatri di ammirazione e di studio.

In Sicilia troviamo la *valle de' Trogloditi*, scoperta dal principe Biscari, che offre un' intera città scavata nella montagna; poco lungi da Viterbo le necropoli di *Tarquinia* e di altre città etrusche, nelle cui tombe, rimaste intatte fino a' giorni nostri, furono rinvenuti quei preziosi oggetti che servirono ad illustrare la storia dei tempi anteriori alla dominazione di Roma; il classico suolo in che Napoli siede ci presenta, in mezzo a numerose singolarità antiche e moderne, quelle città che, disotterrate alla fine del passato secolo, offrono alla generazione attuale il più vasto e ricco museo del mondo, giacchè riprodncono tutte le minime particolarità della vita sociale a' tempi di Tito e di Vespasiano.

Tranne l'Olanda, il Belgio e qnalche frazione della Gran Bretagna, della Francia e della Germania, nessuna regione sul globo di eguale estensione offre riunite tante città così cospicue e così notabili, quale per dovizie o per coltnra morale, quale per la prosperità del commercio o per l'antico dominio dei mari, quale come culla della nascente civiltà, o come capitale di comuni un tempo floridi e potenti, quale pe' monumenti vetusti de' secoli antichi, quale pel numero di popolo, per industria ed attività in ogni ramo di sociale ingegno, quale infine per memoria di grandezza e di passata potenza, per modo che costituiscono nell' insieme della loro storia di che pareggiare i fasti più gloriosi di qualsivoglia nazione antica e moderna. Aggiungasi, che la configurazione della Penisola e delle terre importanti che geograficamente le spettano, gli accidenti del suolo sì svariati, la sua divisione in vari Stati differenti per estensione, per posizione e per governu hanno contribnito da molti secoli ad imprimere in ogni frazione dell' Italia una fisonomia parziale a ciascbeduna, così nell' aspetto fisico del paese, come nel carattere e negli usi e nei costnmi de' suoi abitanti.

Posizione astronomica. — Longitudine orient. tra 4° e 16°. Latitudine tra 37° e 47°. In questi calcoli si è compresa la Sicilia a cagione della sua ampiezza e vicinanza, e si è seguita la linea indicata dalla divisione delle acque rispetto alle montagne.

Confini. — Al nord, la catena delle Alpi che la separano dalla confederazione svizzera e dalle provincie tedesche dell'impero d'Austria. All'est, queste medesime provincie, il mare Adriatico ed il mare Ionio. Al sud, il Mediter-

Digitized by Google

raneo. All'ovest, questo stesso mare, la parte inferiore del Varo e le Alpi che separano l'Italia dalla Francia e dalla Savoia.

Montagne. — Tutti i monti dell'Italia si possono sommariamente coordinare ne' due sistemi alpico e sardo-còrso. Al sistema alpico appartengono la catena primaria, ossia le Alpi propriamente dette, e la catena dell'Appennino. Il sistema sardo-còrso, al tutto insulare, comprende le alture delle isole di Sardegna e di Corsica.

La catena delle Alpi cambia più volte nome e direzione, e si estende dall'Intendenza generale di Nizza, nel regno Sardo, fino nelle vicinanze di Vienna, nell'Austria Inferiore; in questo ampio tratto, essa forma dapprima il confine naturale dell'Italia, separando questa regione dalla Francia, dalla Savoia e dalla Svizzera; attraversa poscia il Tirolo, il Salisburghese, la Stiria, la Carinzia e l'Austria. Nella parte di questa catena primaria delle Alpi, detta Alpi Noriche, si spicca un ramo che volgendo al sud-est, compie il confine naturale dell'Italia da questo lato, spirando nelle alture all'oriente della città di Fiume.

La catena dell'Appennino attraversa tutta la penisola italica dal nord-ovest, ove spiccasi dalle Alpi, nel territorio Sardo, fino allo stretto di Messina, oltre il quale si rialza in Sicilia, che percorre in ogni senso, formando l'Appennino insulare. In questo lungo corso l'Appennino percorre la parte sud-est del regno Sardo, i ducati di Parma, di Modena e di Lucca, il granducato di Toscana, gli Stati Pontifici ed il regno delle Due Sicilie.

L'altezza delle montagne e la giacitura generale del nostro territorio vi esercitano assai maggiori effetti che non le dirette influenze solari rappresentate dalla latitudine. Esso fa parte della valle del Po, chiuso in semicerchio dalle grandi Alpi occidentali e dai primi Appennini, è aperto solo verso il levante e l'Adriatico. La sua metà settentrionale è montuosa al pari dell'attigua Svizzera, e tutta ingombra dalle complicate propagini delle Alpi, che in quelle altezze non cedono le accumulate nevi nemmeno alla più cocente stagione. Vi sono centinaia di gioghi che si elevano a duemila, a tremila e fin presso a quattromila metri sul livello del mare, ben diversamente, a cagion d'esempio dai monti dell'isola di Sardegna, che non ne raggiugnono due mila, epperò non possono porgere bastevole soccorso d'acque perenni a quelle pianure, riarse tosto nei primi giorni dell'estate. — Inoltre tutto il nostro paese, co'suoi campi, i suoi colli e i graduati suoi monti, forma un piano generalmente inclinato verso mezzodì, aperto, verso levante, alle influenze marine dell'Adriatico, dimodochè, in confronto delle terre poste sul vicino pendio settentrionale, mostra un sùbito e totale rivolgimento di cose, non proporzionato alla brevità delle distanze e al lieve diversio delle latitudini.

I punti d'altezza che abbiamo raccolti e ridotti a uniforme misura e ordinati in serie, provengono in parte da delicatissime operazioni fatte con tutto il lusso della precisione scientifica, in parte da livellazioni dirette a varie intraprese d'acque o strade, in parte da esplorazioni barometriche, nelle quali la diligenza degli operatori non fu sempre eguale; anzi talora col medesimo nome di monte o di valle diversi osservatori indicarono posizioni alquanto diverse. Ma il proposito nostro non è di presentarle nel loro valore isolato, bensì di determinare con un imponente complesso le fondamentali circostanze del paese. Infatti, quando si dice che la catena delle Alpi occidentali torreggia sulla valle del Po fino alla straordinaria altezza di quattromila e più metri, e che le gole più basse, fra cui s'insinuano con tutti gli sforzi dell'arte le poche ed ardue vie del Cenisio, del Sempione, del Gottardo, della Spluga, sorpassano ancora le sommità degli attigui Appennini, si espone un fatto di tale grandezza, e ripetuto in una tale estensione di luoghi, che le sue conseguenze rimarrebbero sempre le medesime, quantunque moltissimi de' suoi minimi elementi possano per ulteriori diligenze emendarsi e perfezionarsi. Epperò, appoggiandoci sulla massa dei dati, non abbiamo stimato opportuno a quest'opera il distinguere punto per punto l'autorità del fonte a cui vennero attinti.

Alpi. — Le Alpi, comprese nel nostro territorio e suddistinte col nome di Retiche, stendono in vari sensi molte diramazioni, alle quali piuttosto che alla catena maestra appartengono le più eccelse sommità. Convien dunque prescindere primamente dall'altezza dei singoli monti, per considerare quelle catene continue che dividono i diversi pioventi. Nel qual senso chiameremo propriamente *Alpi* quelle che da un solo lato versano all'Adriatico, e dall'altro fanno acquapendenza ad altri mari; *Alpi in-*

Digitized by Google

terne o *Prealpi* quelle montagne, che, quantunque d'altezza e di costruzione alpina, versano per ambo i declivi all'Adriatico, e sono interamente comprese in questo bacino.

Le *Alpi Retiche* formano nel nostro paese una muraglia lunga all'incirca 124 chilometri, il cui tortuoso andamento, indicato dai monti Braulio, Pizzo-Ferro, Fuscagno, Bernina, Maloia, Settimo, Galleggione, Pizzo-Stella, Groppera, Spluga, Tamburo, e Ferraro, costituisce un arco rinvolto verso settentrione e abbracciante l'alta valle dell'Inn o Engaddina, a cui versa per tutta quella parte del suo pendìo settentrionale che si stende dal M. Braulio al M. Settimo; e pel rimanente versa al Reno. Dalla parte d'Italia tutte le acque si adunano all'Adda, che vi scorre sotto, come fosso appiè d'una fortezza. La massima sommità della cresta sembra essere il M. Fuscagno, valutato a 3088 ; la più bassa gola è il M. Maloia, che si eleva tuttavia a 1827[m]. Ma davanti a questa cortina continua sporgono come torrioni alcune cime ancora più alte, come tra Val-Puschiavo e Val-Malenco il Pizzo-Scalino (3330), tra Val-Malenco e Val-Masino il M. Disgrazie (3678), che pare il più eccelso di tutti, e tra Val-Màsino e Val-Pregallia il M. Ligoncie (3320).

I due più vasti ghiacciai, che qui si dicono *vetrette* o *vetriali*, sono tra il Bernina e il Maloia a ridosso della Val-Malenco, e tra il Sèttimo e il Galleggione a ridosso della Pregallia. Il primo alimenta i laghetti di Silvaplana, dai quali scende l'Inn; il secondo è la più orientale e precipua scaturigine del Reno.

Questa è propriamente la parte delle Alpi maestre che tocca il nostro territorio, attraversando però con ambo i suoi versanti il suolo dei Grigioni nei due tratti del Bernina e del Maloia. Ma se si considera questa gran catena in quanto contribuisce all'irrigazione del nostro paese, è d'uopo seguirla fino al M. Rosa, e comprendere quelle Alpi che sotto il nome di *Lepontiche* e di *Pennine* abbracciano con lontano arco il lago Maggiore, e separano il vasto suo bacino del versante del Reno verso settentrione, e da quello del Rodano verso ponente. La sommità di questa catena è il M. Rosa (4624[m]), che cede in Europa al solo M. Bisnco, ed è conosciuto e additato da tutti gli abitanti della pianura cispadana. La più bassa gola è il M. Adula o Luco-Maniero (1868[m].

Prealpi. — Nelle Alpi interne, o *Prealpi* noteremo tre catene assai distinte per altezza e struttura, cioè la *Camonia*, la *Orobia* e la *Mesolcina*.

Catena Camonia. — Si diparte dal M. Braulio poco sopra il passo dello Stelvio, fra il bacino dell'Adda e quello dell'Adige. Forma primamente un ammasso colossale, che, disposto in dirupato cerchio intorno alle fonti salutari di Val-Furva, costituisce il punto culminante (3947[m], 3971[m]), non solo del Regno Lombardo-Veneto, ma di tutto l'imperio. Fra quegli alti ghiacciai si addita il M. Cristallo, l'Ortele, il Regio o Zebrù, il Cevedale, il Ciuffalto, il Confinale, la Rocca-Marzia, il Tresero, e il Corno-Tre Signori, che pochi anni addietro segnava il confine tra gli Stati dei Grigioni, dei Veneti e del vescovo-principe di Trento. La catena si stacca quindi in forma di cresta, e sotto il nome di M. Tonale, famoso nelle superstiziose leggende dei nostri padri, divide la valle dell'Ollio, o Val-Camonica, dalla Valle di Sole che appartiene al bacino dell'Adige. Forma allora intorno ai ghiacciai del M. Adamo (3886) un altro formidabile ammasso, dal quale in tutti i sensi dipartono come raggi forse venti profonde convalli, che divergono all'Adige, all'Ollio, e danno origine al Clisio e alla Sarca o Alto Mincio. Si stacca quindi di nuovo in forma di cresta, in cui signoreggiano il Frerone e il Maniva. Quivi giunta la catena perde l'aspetto alpino, e si biforca. Il ramo occidentale costeggia pur sempre la Val-Camonica fino al M. Guglielmo nella Riviera d'Iseo. Il ramo orientale, costeggiando pur sempre il bacino del lago d'Idro o del Clisio, raggiunge il M. Selvapiana che domina sulla riviera di Salò. Nel mezzo al due rami si apre la valle del Mella, o Val-Trompia. Più verso levante altri rami sparsi dividono l'acquapendenza del Clisio da quella del Mincio e dell'Adige. Possono riguardarsi come propagini di questa catena, non solo i bassi Colli Mantovani (206), ma il M. Baldo veronese (2510[m]), di cui l'impluvio occidentale contribuisce, per mezzo del Benaco e del Mincio, all'irrigazione delle nostre pianure.

La Catena Camonia percorre prima 20 miglia partendo dallo Stelvio e della catena maestra delle Alpi fino al Corno-Tre Signori, accompagna poi la Val-Camonica per 45 miglia fino al M. Guglielmo; in tutto 120 chilometri., Il più alto suo ghiacciaio nel nostro territorio è il M Zebrù (3871[m]); poichè l'attiguo Ortele

ch'è alto 46 metri di più (3814 m), si spinge fuori della catena a guisa di baluardo, e appartiene alla Val-Venosta. I passi più notabili nella parte alpina di questa catena sono due: il Tonale (1976 m), il quale è di 180 metri più elevato del Passo della Maloja nella catena maestra delle Alpi; il passo di Stelvio, la più elevata delle strade carrozzabili del mondo (2814 m). — Un altro passo carrozzabile si è ora aperto con generoso sforzo delle popolazioni nella rupe dei Trenta-Passi, estremo piede di questa catena, lungo il lago d'Iseo. Per l'altezza e continuità loro i monti Camonj costituirono sempre un ostacolo più efficace che non le gole delle Alpi Retiche è solamente divisorio di dialetti, come a suo luogo si vedrà.

Catena Orobia. — La seconda catena prealpina, o *Catena Orobia*, antico confine tra il dominio grigione e il veneto, si dirama anch'essa dal cerchione di Val-Furva, ma corre da levante a ponente in direzione parallela alle Alpi Retiche fino al lago Lario, formando quasi una ripetuta muraglia, e lasciando framezzo, come si accennò, la profonda fossa della Val-Tellina. La prima parte di questa catena, fino al Passo d'Aprica, può dirsi un ramo della catena Camonia, e divide infatti la Val-Camonica dalla Val-Tellina; vi si contano i monti Gavio (3582 m), Sobretta, Boerio, Serotti, Mortarolo e Padrio. Dopo il passo d'Aprica, che discende fino a 1235 m, si prolunga in continua parete fino al M. Legnone, che sovrasta con massa quasi perpendicolare sul Lario. In tutto questo tratto la più alta cima è il Brunone (3061 m); e il passo di San Marco, il men aspro e più cavalcabile, eguaglia in elevazione i passi alpini (1828 m). Ma questa catena, sì per la minore altezza delle sue vette, sì per la sua figura a cresta non larga, sì per la difesa che le fanno a tergo le grandi Alpi, non contiene vere *vetrette* perenni se non all'intorno delle fonti del Serio. Il pendìo meridionale fino al M. Gleno tributa primamente all'Ollio per mezzo della Valle-Scalve, poi forma le valli del Serio, del Brembo e della Pioverna, che sono tutti influenti dell'Adda, cosicchè dal M. Gleno in poi tributa all'Adda per ambo i suoi versanti.

I rami che, staccandosi dalla catena e correndo verso mezzodì, dividono le dette valli, benchè formino l'ordine inferiore delle nostre montagne, pur si elevano a notabili altezze di 2500 e più metri, pari a quelle dei più alti gioghi dei Carpazj e del Jura. — Il ramo della Presolana surge tra l'Ollio e il Serio, involgendo colle sue propagini Clusone, Gandino e la Val-Cavallina e tutto l'intervallo fra la città di Bergamo e il lago Sebino. — Il ramo tra il Serio e il Brembo contiene i monti pastorali di Val-Piana e di Nese, sull'estremo sprone dei quali siede l'alta città di Bergamo. — Nel ramo tra il Brembo e la Pioverna primeggia l'Aralalta (2007 m), il quale si continua col dentato Resegone (1879 m) e coll'erboso dorso dell'Albenza (1428 m). — Il Resegone poi, per la gola di Balisio, si collega anche alle due Grigne (2412 m), che torreggiano sul Lario di sopra a Mandello, dietro il dorso delle quali la *grotta* di Moncodeno, benchè alla sola altitudine di 1678 m, contiene, per singolare concorso di circostanze, l'ultimo ammasso di ghiaccio perenne.

Catena Mesolcina. — La terza catena prealpina e la meno elevata (2264 m) è la Mesolcina che move dalle Alpi Retiche fra i passi della Spluga e del Bernardino, e con continuo giogo divide il versante dell'Adda da quello del Ticino, fino al M. Jorio. Quivi diverge in più rami, a cui s'interpongono la Val-Cavarnia, la Val-Solda, e nel territorio ticinese la Val-Colla, la Val-Isone e la Val-Morobia, tutte tributarie all'acquapendenza del Ticino. La sola cresta continua che si dirami dal Jorio è quella che pei monti Camogheo, Cenere e Tamaro raggiunge di nuovo i nostri confini sul lago Verbano, e divide il versante immediato del Ticino da quello de' suoi influenti Tresa e Jona. Vi hanno connessione i *Monti Varesini* (1068 m), a mezzodì della Tresa, dai quali discende il fiume Olona; — i *Monti Ceresj* (1707 m), che racchiudono la Val-Intelvi presso Como; — i monti che riempiono la penisola del Lario, e contengono le fonti del Lambro (1693 m); i quali col nome dato da Plinio a' suoi abitatori, potrebbero chiamarsi *Monti Lambrani*. A questi si concatenano finalmente i *Monti Brianzei* o di Brianza, che accompagnano la destra dell'Adda, e le cui meridionali sommità sono il Sangennesio (887 m) e il Montevegghia (803 m).

Compiuto così il novero delle catene prealpine che attraversano il nostro terreno, non ci estenderemo ad annoverar quelle che si diramano dalle Alpi Lepontiche, quantunque pel corso delle acque appartengano al nostro territorio. Diremo solo che tutta quella regione si suddivide in due acquapendenze. L'una versa all'estremità settentrionale del Verbano, e con-

Digitized by Google

tiene le valli Mesolcina, Calanca, Leventina, Verzasca, Maggia, Onsernone e Centovalli. L'altra raccoglie prima tutte le sue acque nel fiume Toce, che si versa nel golfo occidentale del Verbano, e contiene le valli Vegezzo, Formazza, Divedro, Antigorio, Macugnaga e Strona. Il primo confina col versante del Reno, ossia del Mare Germanico; il secondo col versante del Rodano, ossia del Mediterraneo.

Due delle montagne a noi vicine sono notabili perchè versano *a tre mari;* cioè nell'Alpi Retiche il M. Settimo che versa al mar Nero, al Germanico e all'Adriatico; e nelle Alpi Lepontiche il M. Fibia, che versa all' Adriatico, al Germanico e al Mediterraneo.

Il muro delle Alpi s' inarca, quasi a semicerchio perfetto tra l'Italia e il resto d'Europa. Lo sviluppo di quest'arco è di circa 650 miglia. Disugualissima l'altezza, è simile ad un'immensa muraglia diroccata, e in qualche sito quasi adeguata alla base: ma il presso repente si rialza, e pezzi enormi di quella formidabile barriera spiccano, fra le cime accuminate e stranamente distagliate, ben alto nell' atmosferica regione del perpetuo gelo. Lassù le Alpi sono eternamente velate di nevi candidissime: ma i turbini, che quivi dominano, staccanle dai loro ripidi e magri fianchi, e sotto forma di valanghe le precipitano con fragore immenso, e le accumulano nelle soggette valli. Onde faticosi sempre, e spesso nel verno impossibili i passaggi.

Tre grandi masse voglionsi distinguere nella gran catena alpina.

Le *Alpi orientali* dal colle di Tenda al monte Bianco, che son quasi dritte da mezzodì a settentrione per 180 miglia, crescendo sempre d'altezza, fino al monte Bianco, il più eccelso tra i monti europei. Come già notammo, dalla parte d'Italia la scesa è ripida e trarotta, senza considerevoli ramificazioni; e sott' essa s' incontra tosto la pianura, che meritamente si chiama *pedemontana.* L' altezza di questa catena è dai 5,000 ai 10,000 piedi.

Le *Alpi centrali,* che dal monte Bianco prolungansi, nella direzione di sud-ovest a nord-est, per 290 miglia sino al Picco dei Tre Signori, e che spingono al cielo le vette più sublimi, gettano molteplici ramificazioni verso la pianura, le quali formano le due più vaste valli alpine del versante meridionale (la Valtellina e il Tirolo italiano). L'altezza di questa catena è dagli 8,000 ai 14,000 piedi. Nel gruppo delle prealpi alcune vette eguagliano quelle delle Alpi maggiori, spingendosi a 10,000 e fino a 12,000 piedi.

Le *Alpi orientali* che compiono la chiusa semicircolare d'Italia, dal Picco dei Tre Signori a Fiume sul Quarnero, tirano da nord-ovest a sud-est, con uno sviluppo di 180 miglia, vanno mano mano digradando finchè appena giungano, nell'ultimo tratto delle Alpi Giulie, da 4,000 a 2,000 piedi. Questa è la parte più debole delle Alpi e delle frontiere italiane. E veramente il Friuli, che alcuni storici chiamano il passo d'Italia, fu sempre più facilmente aperto agli invasori. Di là ci vennero que' Longobardi, che diedero il loro nome all'Italia superiore: di là gli Unni, gli Ungari, gli Slavi e i Turchi che spesso rumoreggiavano in su quella estrema frontiera. Ma quasi a compenso la natura ci diè l'antemurale dell' Istria, e le forti circonvallazioni rinterzate dell'Isonzo, della Livenza, del Tagliamento e della Piave, dove i passi tagliati da tanti corsi d'acqua e dominati a settentrione dalle aspre gole cragnoline, cadorine e bellunesi, sono impedite a mezzodì da paduli e dalle lagune, e riescono poi da una parte alle isole Adriatiche, che mai non furono prese per forza, e dalle altre parti all'Adige, il secondo fiume d'Italia, ricco sempre d'acque, e profondo, e di rapidissimo corso, e al Po, che, già presso la foce, ha raggiunto la sua massima larghezza. Queste fortissime e doppie linee interne, la prima del Po e dell'Adige, che cingendo il Polesine fa angolo colla laguna, e la seconda dell'Adige e del Mincio, che formano quasi un' isola chiusa fra le loro correnti, il lago di Garda e il Po suppliscono alla debolezza dell'estrema frontiera alpina dal lato d' oriente.

PASSI DELL'ALPI.

Nelle Alpi occidentali verso la Francia e la Savoia.

Colle di Tenda	*piedi parigini*	5,600
Passo del Cenisio	»	6,400
» del Piccolo S. Bernardo . .	»	6,700

Nelle Alpi occidentali verso la Svizzera.

Colli del Buonnomo	»	7,000
Colle Finisterre.	»	9,000
Passo del gran S. Bernardo . . .	»	7,000

Digitized by Google

Passo del Sempione . .	*piedi parigini*	6,200
» del S. Gottardo	»	6,500
» del Bernardino	»	6,000
» della Spluga	»	6,500
» da Chiavenna in Val di Lei .	»	8,300
» di Bernina	»	7,300
» dello Stelvio (il più alto che sia carreggiabile in Europa) .	»	8,600
» del Brennero (in Tirolo) . .	»	4,300

Nelle Alpi orientali verso l'Illiria.

Passo di Santa Croce	»	5,100
» di Tarvis	»	2,700
Il Predil	»	3,900

Non è sostenibile l'opinione del Macchiavelli, che quella dei monti non sia valida ed opportuna difesa ad un popolo. Basterebbe la Svizzera e la Grecia a dimostrare quanto sia infondata questa asserzione. Certo per eserciti regolari, che facessero una guerra puramente scolastica, e la conducessero senza senno e senza le necessarie precauzioni, tutto può essere un impaccio, e più le linee dei monti, che se ti dividono dal nemico, t'impediscono anche assai volte di conoscerne le mosse e ti creano una falsa sicurezza, come se le difficoltà del terreno alpestre valessero di per sè sole ad arrestare un esercito. Ma non è negabile che per un capitano avveduto e per una nazione armigera le montagne sieno la più acconcia linea difensiva. E se, quasi a screditare il valore strategico delle nostre Alpi si cita la famosa campagna del 1800 e il generale Melas colto sprovvedutamente alle spalle dal primo consolo, si può a riscontro ricordare la lunga resistenza opposta per quattr' anni dai Piemontesi all'esercito repubblicano dal 1792 al 1796, e il notissimo fatto del forte di Bard, che solo avrebbe bastato a mandare a male la calata di Napoleone dal gran S. Bernardo, se la troppa negligenza de' suoi avversarii non avesse aiutato la sua audacia.

Le Alpi, sublime frontispizio d'Italia, per testimonianza dei viaggiatori, vincono, al paragone della bellezza e della maestà, tutte le altre montagne del globo. Certo le Cordigliere d'America, e l'Imalaia nell'Asia centrale passano di molte migliaia di piedi le più alte vette alpine. Il monte Bianco non misura più che 14,900 piedi, mentre il Chimboraso nel Perù tocca i 19,000, e la più alta vetta dell'Imalaia, il Dhavalagbiri, passa i 25,000: ma la massa di questi sterminati colossi sorge su alti piani che già pareggiano il livello delle Alpi: onde nè riesce vederli dalle pianure sottostanti, nè dan vista di sì grande maestà quanto il monte Bianco visto dal lago di Ginevra, che appena sovrasta di circa 1,000 piedi al livello del mare, o quanto il monte Rosa (14,600 piedi) e le altre giogaie circostanti, che si vedono da tutti quasi i nostri colli e da ogni punto della pianura lombarda, poche centinaia di metri superiore al livello del mare. — Nei colossi dell'America e dell'India maggiore è il piedestallo, ne' colossi d'Italia maggiore la statua: direbbesi che questi nostri giganti abbiano più viva e scolpita personalità. Indi la poesia, che li predilige come sua patria.

E all'imponenza della mole s'aggiunge la varietà fantastica delle forme. Le Cordigliere ti si mostrano, come gli Appennini liguri, tutti foggiati a forma conica. Le Alpi, quasi creazione d'una più nobile e più feconda fantasia, ora levano al cielo guglie acute, come quella di Monviso, ora si rompono in giogaie succedentisi e incalzantisi quasi cavalloni d'un mare burrascoso, ora torreggiano con immense piramidi di ghiaccio, sui quali le nubi leggiere e trasparenti, stendono anche nei dì più sereni, come un velo virginale; ora si disegnano in rupi merlate, in creste capricciose, che le nevi intatte adornano d'argenteo serto.

Un altro carattere, che è particolare alle Alpi, e che cresce la loro bellezza spirituale, è il silenzio solenne, la pace eremitica, l'austera serenità, che regna nelle più elevate regioni alpine. « Più si avvicina alle Alpi, dice il Muller, e più l'anima si sente tocca e compresa dalla immensità della natura. L'idea della loro antichità, la ineffabile impressione che ne cagiona la loro immobilità eterna, svegliano in noi il sentimento melanconico del nulla di nostra corporea essenza, mentre l'anima s'eleva, quasi volesse opporre la sua nobile origine al cumulo della materia . . . . »

L'Appennino, chi ne segua dal Colle di Tenda sino al Capo Spartivento la cresta principale, misura 1715 chilometri; e colle sue propagini copre, se appena ne togli le brevi pianure della Campania e della Puglia, tutta la penisola; anzi pur si distende alle marine e sporge entro i flutti que' nudi promontori, che coi loro severi e misteriosi profili rendono tanto pittoresche ed animate le costiere liguri e le ca-

Digitized by Google

labre, e che non mancano affatto se non d'intorno alle foci dell'Arno e del Tevere; onde appare giustificato Virgilio d'avere chiamato *umile Italia* il piatto littorale del Lazio. Staccasi l'Appennino dalle Alpi marittime sopra Savona, e corre fin presso il seno della Spezia, serrato contro la spiaggia marina per forma, che la somma giogaia non ne è mai più lontana di otto chilometri. Questo tronco conserva il nome di *ligustico* e ricorda quel popolo pertinacissimo, che annidato nelle sue forre inaccessibili, durò ducent' anni la lotta contro Roma, già allora vincitrice di Cartagine e signora di tutta la penisola italiana. La china meridionale dell'Appennino ligustico bagna nel Mediterraneo i suoi fianchi rupinosi, che spesso torreggiano come mura ciclopiche sulle acque del maro, e talora s'aprono solcati da brevi, angusti e profondi valloni. Meno aspra e ripida è la china settentrionale, che si protende verso la pianura del Po, e forma le ampie e fertili convalli della Bormida, della Trebbia, del Taro. Alle scaturiggini del Taro e della Magra comincia l'Appennino toscano, più alto e non men aspro del ligustico, e che a mezzodì è controvallato dalla catena quasi isolata delle Alpi apuane, le quali spingono i loro picchi brulli e sassosi a più di seimila piedi di altezza. Dietro quest'avamposto, che si pianta, come un forte staccato, tra le valli della Magra e del Serchio, a guardia della Toscana, la catena principale dell' Appennino comincia ad accennare con una vôlta larga verso mezzodì, e a disegnare lo snodamento e la direzione della penisola. Sotto il grand'arco che l'Appennino descrive dal Monte Cimone (6,646 piedi) presso le fonti del Panàro, al Monte Comero, onde pigliano origine il Tevere e la Marecchia, apresi la ridente valle dell'Arno, cui le vaste e rinterzate ramificazioni dei preappennini sienesi dividono dalla valle del Tevere, formando un terrazzo intermedio, poco studiato e poco noto, ma che solcato dal Cecina, dallo Ombrone e dalla Fiora, incastellato da molti gruppi di montagne pressochè isolati, fiancheggiato da marine importuose, impervie ed insalubri, potrebbe presentare un valido campo difensivo. Ma il vero campidoglio italico, trincerato dalla titanica natura, è quella vasta giogaia quasi alpina, che chiude a levante il cielo di Roma. Dal monte Sibilla (6,766 piedi), dove nasce la Nera, staccasi una cresta di roccie, che presso alle fonti del Tronto, si biforca in due rami, e cinge come d'un doppio anfiteatro le alte convalli dell'Aterno, del Gizio e del lago Fucino. Questa acropoli sannitica, dove per la prima volta, ora ha più di duemila anni, si celebrarono i riti guerreschi della federazione italiana, aspetta ancora un poeta che sappia comprenderne la selvaggia maestà, e un capitano che sappia valersi delle sue inespugnabili trincee, dalle quali un esercito può guardare al tempo stesso le marine adriatiche e le mediterranee, e piombare sulle valli della Nera, del Tevere, del Garigliano e del Tronto. Intorno a questa cittadella naturale s'innalzano le massime vette dell'Appennino (Monte Vetaro 7,632 piedi, Monte Amaro 8,568 piedi, Monte Velino 7,684 piedi) il cui punto culminante è il Gran Sasso d'Italia (9,000 piedi sul livello del mare).

Meno alto è l'Appennino meridionale, che si svolge con cinque serpeggiamenti per lo mezzo del regno di Napoli, e infine, sopra Policastro, s'accosta alla riviera mediterranea, lasciando ad oriente la Puglia, e spingendo le sue vette rocciose e trarupate lungo tutta la Calabria, dove s'innalza il vallo trasversale della Sila (4,634 piedi), e più sotto l'estremo Aspromonte (6,000 piedi): formidabili retroguardie di questo meraviglioso esercito di montagne.

La divisione geografica delle varie parti della penisola è determinata principalmente da questa catena tutta italiana dell'Appennino. La gran valle del Po costituisce una regione organica e complessiva, le cui divisioni sono politiche e storiche più che naturali: e però molti scrittori non dividono l'Italia che in continentale e peninsulare. Molti altri preferiranno di non dividerla affatto.

Questa materia delle partizioni è spinosa, e molti ne fecero lunghe intemerate. Noi crediamo che quando le distinzioni, le articolazioni ed i nomi geografici prevarranno alle consuete divisioni delle subnazionalità e delle provincialità, sarà un bel guadagno. Ma in questa, come in ogni altra cosa, lo spirito importa assai più che la lettera: e siamo persuasi che v'ha più unità in un corpo vivente, le cui membra sono nel tempo stesso snodate e congiunte, che in un colosso marmoreo tutto di un pezzo.

Geologia. — A svolgere nella sua corrispondente ampiezza questo capitolo, ci si affacciano le parole che l'illustre professore Balsamo Crivelli intitolava appunto prospetto

elementare di una *Descrizione geologica dell'Italia*. Il terreno alluvionale offre uno sviluppo rilevante specialmente nell'Italia settentrionale. Se si dà principio dal lato occidentale vedesi che comincia con un lembo ristretto presso Cuneo, ascende allargandosi verso l'ovest di Torino, e più al nord passa da Ivrea e Biella, e allo sbocco del lago Maggiore, inclinandosi un poco, giunge sino a Brescia, lambe Verona; ma giunto nei contorni di Montebello, ivi un contraforte cretaceo, sparso di terreni vulcanici, lo fa ripiegare ad Ospedaletto e Monsèllce, e riascendendo al nord sembra che non alle correnti alluvionali della valle del Po e dell'Adige debba la sua origine, ma bensì a quelle del Brenta che si unirono a quelle delle due valli accennate, ed a quelle del Sile, del Tagliamento e della Piave; quivi ascende sino presso Conegliano, Spilimbergo nel Friuli e Collalto, ed all'est, limitato da una barriera cretacea, giunge a Montefalcone. In seguito, lungo il littorale dell'Adriatico, tocca le foci dei sovraeitati fiumi, estendendosi sino poco oltre Rimini. Da questo punto il più meridionale della grande fascia alluvionale, che quasi interamente divide l'Italia settentrionale dalla media, un poco al di sotto della strada che da Rimini passa per Faenza, Imola, Bologna, Modena, Parma, Borgo San Donnino, percorre il limite meridionale dell'anzidetta fascia, ivi si ripiega un poco nella Valle della Nura, al di sotto di Piacenza, e ascende poi ancora, rimanendo un poco al aud della strada che da Piacenza conduce a Casteggio, Voghera, Tortona e Novi, forma un seno che comprende Alessandria, limitato da una sporgenza del terreno terziario, riascende un poco al di sotto del Po, toccando Valenza, Ocimiano, Casale, indi Trino e Cosentino, per contro Verrua, ancora ivi limitato dal terreno terziario e cretaceo per toccare Torino, incontrando così la fascia più ristretta dalla quale siamo partiti.

Gli altri lembi alluvionali più distinti che rilevansi nel nostro schizzo, scorgonsi lungo il Mediterraneo da Sarzana a Livorno, un altro lembo si osserva tra un promontorio cretaceo per contro l'Elba, ed un altro lembo all'est; una striscia alluvionale vedesi lungo il littorale d'Ostia, ed un'altra nella valle del Tevere presso Roma, e finalmente un altro spazio occupato dalle Pontine, ed uno assai limitato e ripiegato da Sora a Ponte Corvo, racchiuso tra il terreno cretaceo. Altri lembi ancor minori sono i bassi fondi di pressochè tutte le valli, le quali sono o furono percorse da correnti di qualche entità.

Nelle isole il terreno alluvionale offre poca estensione. Nella Sicilia tra i terreni vulcanici dell'Etna, e quelli estinti di Val di Noto, separati dai primi da un piccol lembo terziario (che attesa la sua poca estensione non si è potuto marcare sulla carta), havvi un lembo alluvionale, come pure un altro se ne osserva a Terranova nella Sicilia meridionale. Nella Sardegna, al sud-ovest dell'isola; il terreno alluvionale si allarga verso il Golfo Oristano, e si prolunga in basso sino a quello di Cagliari; ed altro piccolo spazio occupa questo terreno più al nord, che si allarga da Ardara giungendo quasi ad Orzieri, e che si ristringe di più al nord. Nella Corsica è ancora meno esteso, al lato orientale lo si riscontra tra il fiume Orba e lo stagno di Sant'Urbino, e più al nord dal fiume Alto sino allo stagno di Bignglia.

Terreno alluvionale moderno. Troppo a lungo sarebbe il voler estendersi a trattare delle alluvioni moderne di tutta Italia, e ci restringeremo ad indicare solo le principali e più importanti forme sotto alle quali si mostra, quali sono le torbiere, gl'interramenti, le dune e i tufi.

Torbiere. Nel Piemonte le torbiere più importanti trovansi specialmente nel territorio di Vinadio, in quello d'Avigliana, di Caselette, di Caluso nel Vercellese, nella Lomellina presso Gropello, e lungo il lago d'Orta. Le torbiere della Lombardia, delle quali da poco tempo soltanto se ne conosce l'importanza, sono molto più estese: si osservano nel Piano di Colico, nella valle del Seveso, e principalmente nel catino dell'antico Eupili, i residui del quale sono i laghi d'Annone, di Pusiano, d'Alserio. Un fondo torboso sembra esser quello che dalle foci dell'Adda stendesi sino a Lodi, ed alla sinistra di questo fiume il terreno torboso scorgesi nei così detti *Mosi* del Cremasco. Lungo il lago Maggiore le torbiere si osservano a Luino, indi quelle più importanti ed estese di Angera, d'Inarzo, e quelle lungo il lago di Varese; e lungo il Ticino, poi, la torba si osserva, qua e là, da Induno nel distretto di Cuggiono sino alla Zelada. Nel Bergamasco la torba trovasi specialmente verso Cereto, e nel Bresciano sono pure importanti ed estese le torbiere, come si può rilevare da una Memoria dei signori dottori Balardini e Grandoni, premiata dall'ateneo di Brescia.

Digitized by Google

Copiose pure sono le torbiere nel Veneto e specialmente nei Vicentino, al piede degli Euganei, e particolarmente nel Friuli, che vennero accuratamente descritte dal professore Catullo. Le paludi Pontine poi anch' esse possono in parte considerarsi come vere torbiere.

Interramenti. Ai terreni alluvionali moderni devonsi riferire gl' interramenti che formano i fiumi nel mare. I maggiori interramenti si riconoscono alla foce del Po. Questi furono accuratamente descritti specialmente dai signori ingegneri Elia Lombardini e Prony, il quale opina che l'allargamento della spiaggia, che risulta dalle materie recate al mare dai Po, è di circa settanta metri all' anno. Ciò che viene asserito pel Po si verifica pure anche degli altri fiumi, e specialmente di quelli che recansi al Mediterraneo, i cui interramenti sono però molto meno estesi.

Dune. Queste devonsi, non come gli antecedenti, alla sola azione delle acque, ma da questa coadiuvata dal vento, e possono influire ad aumentare i terreni alluvionali. Le dune però non sono molto rilevanti nell' Italia, come lo sono in altri paesi e specialmente nel dipartimento delle lande in Francia. Alle dune devonsi riferire quelle dighe che si osservano specialmente lungo l'Adriatico, e che si formano per la reazione delle onde, o sulla terra ferma stessa, oppure a qualche distanza, in modo di lasciarvi dei tratti di mare, che formano le lagune. Tali sono, come fece osservare il suddetto ingegnere Lombardini, le lagune sino a Chioggia e la Valle di Comacchio tra i porti di Volano e Primaro. Delle tracce di dune si riconoscono pure nel Polesine, che formavano delle lagune intermedie, in fondo delle quali sorgeva la città d'Adria. Lungo il Mediterraneo tra la Spezia ed il monte Nero veggonsi varii depositi, ora d' acqua dolce, prima seni di mare, che rimasero ostrutti alla loro foce da dune. Nelle Maremme toscane, il monte Argentaro rimane unito alla terra ferma da due linee di dune, che racchiudono lo stagno di Orbitello; e probabilmente in tal modo ebbero forse origine le paludi Pontine, che dapprima saranno state un lago formato per la riunione del Capo Circeo colla terra ferma mediante delle dune.

Tufi. Ai terreni alluvionali moderni, che vanno ancora tuttavia formandosi, si devono riferire i tufi lacustri. Dei depositi di tufo trovansi tra noi specialmente a Maggianico presso Lecco, nel territorio di Civate, e a Pisogne sul lago Sebino. Non infrequentemente si riscontrano depositi di tai fatta anche lungo il Lambro e l'Adda. I tufi del Veronese e del Vicentino e Bellunese, vennero accuratamente descritti dal professore Catullo.

Nella Toscana celebri sono i tufi o travertini dei Bagni di S. Filippo, e nella Romagna quelli prodotti dal lago di Zolfo e dalle acque del Tevere presso Tivoli, e dei Velino presso Terni, e quelle dell' Aniene; e nel regno di Napoli sono più importanti i tufi lacustri che vengono depositati dalle acque minerali di Telese in Terra di Lavoro.

Terreno alluvionale antico. Dal terreno alluvionale antico sembra esservi quasi un passaggio. Difatti, se dalla Valle del Po si ascende verso le Alpi si osserva il terreno formato da sabbie e da argille, le ghiaie scarsissime tra Pavia e Milano, e tra questa e Lodi occorrono sempre più copiose verso il nord-ovest, ed in seguito nelle valli degli attuali fiumi e specialmente dell'Adda, del Seveso e dell' Olona trovansi le puddinghe, poi i massi erratici, che misti dapprima a sabbie e ad argille, vanno sempre più divenendo voluminosi quanto più si avvicinano ai monti. Egli è poi ben dimostrato che le materie alluvionali, cioè tanto i ciottoli quanto le puddinghe risultanti dalla loro cementazione, quanto i massi erratici, provengono dalle diverse valli, per contro alle quali trovansi disperse, e che corrispondono alla natura mineralogica delle rocce di quelle valli più interne alpine, dalle quali furono staccate. Tali osservazioni non solo si possono rimarcare nella Lombardia, ma ben anche nelle provincie venete, come lo ha dimostrato il professore Catullo.

Nelle alluvioni del Po si trovano residui di animali fossili e specialmente di elefanti, di cervi, di uri, come furono trovati nelle alluvioni antiche d'altri paesi. Non devonsi pure passar sotto silenzio i depositi delle sabbie aurifere, che trovansi, specialmente nell' Italia settentrionale, nelle arene di molti fiumi: la Dora, l'Orco, il Ticino, l'Adda, il Serio, l'Oglio ed il Po ne offrono in varii punti.

Se estesissimo è il terreno alluvionale antico nel nord dell' Italia, non ne mancano però depositi anche al sud, e specialmente nel regno di Napoli; ma questi sono limitatissimi: tali sono i massi erratici, osservati dal professore Pilla, sparsi sulle colline terziarie di Cajazzo e Cerelo in Terra di Lavoro, e quelli citati dal

Gasparini e dal Tenore nella Basilicata presso Laviano, che sono composti di granito aparai sovra monti calcarei arenacei.

Al terreno alluvionale antico spettano pure le breccie e le caverne ossifere. Il deposito delle breccie ossifere si riscontra frequentemente lungo il Mediterraneo negli spacchi dei monti calcarei. Le più celebri sono quelle di Nizza, descritte da La Beche, indi quelle osservate dal professore Paolo Savi tra San Giuliano ed il lago di Bièntina, e quelle di Cagliari dal cavaliere La Marmora, ed indi quelle della Corsica presso Bastia.

Le caverne ossifere non solo si osservano anch' esse lungo il Mediterraneo, come sono quelle del monte Circeo e del Capo Palinuro e quelle di San Ciro e Billiemi nella Sicilia presso Palermo, ma ben anche molto entro terra, tali si possono considerare le brecce ossifere trovate nelle vicinanze di Siena, e tali sono le caverne ossifere del Veronese, tra le quali la più celebre è quella del Serbaro, le cui ossa elefantine erano già state riconosciute da Cuvier, ed altre riconoscinte e descritte dal professore Catullo, il quale vi trovò pure degli avanzi fossili di ruminanti; altre caverne ossifere descrisse il professore Catullo, che sono quelle della Selva di Progno nella valle di Velo, di Cerè, di Veja. Lo stesso professore ne trovò nel Bellunese, e ne descrisse le ossa di mammiferi che vi si riscontrano, e specialmente dell'*Ursus Spelæus* che trovasi in quasi tutte le caverne ossifere osservate in altri luoghi d'Europa. Nella Lombardia, quantunque non siansi ancora riconoscinte delle caverne ossifere, pure alcune probabilmente bene esaminate potranno somministrare argomento di studio al paleontologo, giacchè offrono dei caratteri che fanno dubitare essere tali caverne ossifere, tale principalmente si è la così detta Grotta del Piombo sopra Erba, ed alcune altre ivi vicine, e quelle che si osservano al monte Pallanzone.

I *terreni terziarii* vengono sul nostro schizzo indicati con una sol tinta, giacchè attesa la piccola scala a cui è ridotto assai difficile sarebbe stato marcare le loro divisioni. In generale si ritiene che in Italia sieno esse rappresentate dal così detto terreno subappennino o pliocenico, e da quello della molassa. Però alcuni opinano esservi anche il terreno terziario inferiore, nel nostro testo descritto sotto il nome di terreno parigino; ma su questo punto rimangono ancora molte dubbiezze, e siccome non è nostro scopo l'entrare in discussioni, ma solo indicare i fatti meglio comprovati, tralasceremo d'indicare le località, ove supponesi la sua esistenza. Onde lo studioso abbia un'idea precisa dell' estensione delle due anzidette divisioni terziarie, indicheremo, per quanto sarà per noi possibile, i limiti di ambedue, passeremo poi ad accennare la loro composizione, indi quelle variazioni più importanti che crediamo opportuno siano rimarcate.

Terreno subappennino o *pliocenico*. Questo terreno è il più esteso dei terreni terziarii d'Italia, e si può dire quello sul quale non può nascere discussione alcuna per la sua determinazione, atteso che si mostra sempre con identici caratteri tanto mineralogici che paleontologici.

Questo terreno preso in massa si osserva molto sviluppato nella parte settentrionale dell'Italia, all'ovest tra le Alpi, all'est tra gli Appennini. Seguendo l'ordine che abbiamo adottato nel descrivere il terreno alluvionale, faremo osservare che il terreno terziario comincia un poco al sud-est di Cuneo, e lambendo la fascia alluvionale occidentale ascende recandosi sino sotto Torino, e rimanendo sempre al sud del Po giunge sino a Valenza, ivi ripiegandosi al nord-ovest d'Alessandria forma una curva che si porta al sud di Novi, raggiunge le colline del Tortonese e del Vogherese, e si riunisce a quelle del Parmigiano e del Modenese, al di sotto della linea indicata trattando del terreno alluvionale, cioè al sud-ovest di Bologna, Imola, Faenza e Cesena sino a Rimini. Da questo punto forma una lunga fascia ristretta, che costituisce la sponda italiana dell'Adriatico, che dir si può tutta formata da questo terreno, tranne al promontorio del monte Gargano. Questa fascia si allarga poi notabilmente solo divisa da un lembo cretaceo nella Calabria, circonda il golfo di Taranto, ed al nord-ovest di questo si porta un po' più all'ovest; racchiuso dalle masse cristalline forma un seno al cui fondo vi è Cosenza. I terreni terziarii lambono poi il golfo di Squillace sino quasi al Capo Spartivento, e tra il suddetto golfo e quello di Sant' Eufemia forma il massimo restringimento della penisola, mostrando al di sotto di questo punto un altro piccolo lembo verso il Mediterraneo.

Un' altra massa considerevole di terreno subappennino è quella che comprende gran parte

della Toscana, che forma una fascia molto allargata al nord, e che si restringe al sud giungendo sino ad Otricoli. Un altro brano di terreno terziario subappennino osservasi nei contorni di Grosseto in riva al Mediterraneo, ed indi negli Stati Romani a Corneto ed a Nettuno, e presso Roma specialmente al Vaticano, sull'Aventino e a Monte Mario.

Al nord dell'Italia, lungo le Alpi, osservasi dapprima al nord di Varese, a quell'erta che da Varese e dalla valle dell'Olona conduce ad Induno, come pure fu riscontrato dal Breislak non molto ivi da lungi nella valle del Faido. Nel Bergamasco fu osservato dal signor Curioni, non molto lungi da Nese, che probabilmente estendesi un po' all'ovest, come venne osservato nei contorni d'Almenno.

Nelle provincie venete questo terreno forma una zona più estesa, ma anch'essa ristretta, che da Bassano si dirige verso il nord-est, non molto lungi da Spilimbergo nel Friuli.

Nelle isole poi d'Italia si osserva specialmente nella Sicilia, ove è molto sviluppato al sud-est dell'isola nella Valle di Noto, ivi si estende sino quasi al centro dell'isola stessa, a Caltanisetta, ed un altro grande spazio occupa il terreno subappennino dal Capo Bianco sino a Tràpani, spazio che anch'esso all'est si stende molto addentro nell'isola. Spazii più ristretti si osservano coronare dei monti cretacei al sud della Sicilia presso a Girgenti ed al nord a Naso. Al Capo Melazzo poggia sul gneiss, e dalla parte orientale della Sicilia al nord si estende dal Faro sino oltre Messina. Nella Sardegna al sud il terreno subappennino comincia con un lembo ristretto a Cagliari, che si porta al nord sino al fiume Tirso, limitato all'est dai terreni cristallini, ed all'ovest da una fascia alluvionale. Al nord della Sardegna stessa, il terreno subappennino si porta dal Capo Sardo all'ovest, forma la maggior parte del golfo di Torres, comprende Sassari, e si porta al sud racchiuso dai terreni vulcanici del nord-ovest di quest'isola. Poco sviluppato è il terreno subappennino nella Corsica, un piccolo lembo a levante dell'isola, scorgesi al nord dello sbocco del fiume Tavignano, ed al sud dell'isola un lembo di questo terreno separa i terreni cristallini, sui quali trovasi Bonifacio, dai terreni cristallini che costituiscono, come diremo, quasi tutta l'isola.

Il terreno subappennino consta in generale d'una marna argillosa di color grigio chiaro, oppure azzurrognola, tendente al plombino, ricoperta da una sabbia calcarea giallognola, od anche da puddinghe. Però offre tale terreno alcune modificazioni in molte località d'Italia, che crediamo opportuno l'annoverare. Nella Toscana a Pomarance trovasi, alla parte inferiore delle marne, un calcareo arenaceo. Nella pianura di Lecce nell'Italia meridionale si osserva un calcareo marnoso bianco, superiormente coperto dalle sabbie gialle. Nella Calabria, nelle vicinanze di Reggio, il terreno terziario subappennino cambia d'aspetto, e si presenta in forma di sabbie granitiche zeppe di fossili che sono sovrapposte alle rocce cristalline dell'Aspromonte. Forme speciali mostra pure il terreno pliocenico della Sicilia, particolarmente nella valle di Noto; ivi in generale si mostra nella parte superiore formato da un calcareo arenaceo grossolano giallognolo, ora tenero, friabile, ora assai compatto, che nella parte inferiore diviene schistoso, e passa ad una specie di conglomerato, ed al di sotto osservasi la marna argillosa azzurrognola. Presso ai luoghi vulcanici, il terreno subappennino offre un'altra modificazione, ivi, come presso Pozzuoli, nell'isola d'Ischia, nella Sardegna, e nei contorni dell'Etna, la parte superiore di questo deposito offre un conglomerato di detriti d'origine vulcanica, che contiene fossili caratteristici di questo terreno.

Non tutti però i depositi del terreno subappennino sono marini, ve ne sono anche alcuni d'acqua dolce. Nell'Italia settentrionale, il marchese Pareto osservò nel Vogherese degli strati di formazione d'acqua dolce tra gli strati marini, ed a Siena vide pure lo stesso chiarissimo autore le sabbie giallognole superiori ad un banco di puddinga che copre una marna biancastra zeppa di *Melanopsis buccinoidea*. Esempi di terreno subappennino di acqua dolce si osservano pure a Fauglia all'est di Livorno, a Colle. Ma un'altra forma più rimarchevole ci si offre nella Toscana, nella Campagna di Roma, nell'Ascolano e negli Abruzzi, ove vedesi constare di grandi massi di travertino, spesso ricoperti da prodotti vulcanici. Al terreno subappennino d'acqua dolce devesi pure riferire quello che forma le colline della valle d'Arno, che offre alla base del terreno subappennino dei banchi di ciottoli rotondati, fra i quali trovansi delle ossa fossili di molti mammiferi, come elefanti, mastodonti, ippopotami, rinoceronti, ed ossa di tali animali furono pure

trovati nelle marne turchine poco lungi da Aquila verso Antrodoco.

Terreno della molassa. Nel nostro schizzo non si è potuto, attesa la piccola riduzione, distinguere questo terreno dal subappennino, giacchè non è molto esteso nell'Italia. Il terreno della molassa si osserva nei colli di Superga, ove forma una fascia ristretta, che comincia non molto lungi da Chieri, ove osservansi le sabbie subappennine in contatto col terreno della molassa, ed ascende sino quasi a Chivasso. Un altro lembo più esteso si osserva al sud-est di Torino, che si può dire occupare tutte le valli dell'Appennino comprese tra la valle della Bormida e quella del Curone all'est di Tortona. Difatti si mostra sotto forma d'un lembo allungato e ristretto all'ovest di Ceva, e da qui alle Carcare, si estende poi a Sassello, indi ad Arquata, e da questo punto a Varzi, e ripiegandosi quivi al sud-est di Tortona forma un lembo ristretto tra Gavi ed Arquata, da Gavi passa al di sopra della città d'Aqui, riascende un poco all'ovest d'Alba Pompea (che trovasi sul terreno subappennino), e percorre poi, portandosi al sud, una linea che giunge all'ovest di Ceva suddetta. I depositi di molassa si osservano pure a Cadibona, non molto lungi da Savona, e di consimili se ne veggono a Caniparola nella Lunigiana, nella valle del Serchio sotto Castiglione, e specialmente poi nella valle di Cècina a Mocajo e Cortolla, e nella valle di Cornia e di Bruna nella Toscana. Nelle Marche esiste pure il terreno della molassa sotto le marne subappennine, specialmente presso Ancona, San Severino, Tolentino, indi a Ripa presso Teramo. I monti di Tottea, di Nereto, della Valle Castellana, ed il Pizzo di Sivo, monti elevatissimi che circondano il Gran Sasso d'Italia, sono tutti composti dal terreno della molassa. Nella Calabria è sviluppato al nodo dell'Aspromonte, ove è addossato alle rocce cristalline che compongono quelle montagne: trovasi pure nelle vicinanze di Melito, Agnana ed Antromina presso Gerace, nel torrente Valanidi e dell'Annunciata presso Reggio, ed a Stilo nella Calabria ulteriore.

In questo terreno predominano le marne sabbiose alternanti con puddinghe, e le marne spesso micacee passano talvolta ad una molassa calcarea. Nelle puddinghe i ciottoli sono per lo più calcarei, ma vi si riscontrano anche dei ciottoli di serpentino, di diaspro, ed alcuni rari di granito. Oltre le marne e le puddinghe sono assai rimarchevoli, nei colli di Superga, dei letti composti d'una sabbia serpentinosa ove abbondano i fossili.

In molti luoghi nel terreno della molassa si riscontrano materie combustibili, come a Cadibona, a Caniparola, nella valle del Serchio.

Analoghi ai depositi sovracitati del Piemonte sono quelli della Toscana, giacchè, difatti, contengono e ciottoli, e sabbie serpentinose: in questi giacciono i famosi combustibili di monte Bamboli e di monte Massi, che la speculazione diffuse la voce essere depositi di vero carbon fossile. Nelle Marche alle arenarie simili alla molassa di Superga trovansi associate dei considerevoli ammassi di gesso. Nella Calabria, come abbiamo detto, poggia il terreno della molassa sopra le rocce cristalline, e consta principalmente di molassa di argille compatte, distintamente stratificate, che tengono subordinati degli strati di puddinghe granitiche e di calcareo bitaminifero.

Terreni cretacei. Con l'unico color giallo vengono sulla carta nostra indicati i terreni cretacei in generale, tanto il superiore che l'inferiore, compresi anche i depositi nummulitici. Se nella Francia il terreno giurese è quello che ne occupa la maggior parte, possiamo dire che all'incontro nell'Italia predomina il terreno cretaceo.

Al nord della grande vallata del Po forma una zona ben marcata, però ristretta dalla riva orientale del lago Maggiore, sino un po' oltre il lago d'Iseo; tal linea, probabilmente però non verificata, osservasi non interrotta da questo punto sino alla riva orientale del lago di Garda, ove si osserva formare tutta la riva suddetta, offrendo una zona alquanto allargata, che al nord giunge a Riva e ad Arco, ed in larghezza stendesi dalla riva del lago sino al corso dell'Adige. La zona cretacea continua ancora al nord di Verona e di Vicenza in una fascia parallela alle Alpi, estendendosi da Verona sino a Serravalle. Però tal fascia giunta a Montebello si allarga formando un esteso contraforte cretaceo, sporgente tra la zona alluvionale, che al nord si estende da Montebello a Vicenza, al sud-ovest da Montebello ad Este, ed al nord-est limitata dal Bacchiglione sino presso Padova, comprendendo i monti Berici, ed i Colli Euganei, spazio qua e là interrotto dai vulcani estinti del Vicentino e del Padovano. Al nord-est osservasi pure un lembo cretaceo che da Feltre giunge sino poco oltre Bel-

Digitized by Google

luno, un altro piccolo lembo trovasi al lato nord-ovest di Osoppo nel Friuli, il quale pare che debbasi congiungere colla grande massa cretacea, che scorre una lunga linea, che tesa all'est di Cividale passa all'est di Gorizia e Montefalcone, formando poi all'Adriatico le rive dell'Illiria e della Dalmazia.

Al nord-est di Torino una piccola zona cretacea si osserva al sud del Po, compresa tra il terreno alluvionale ed il terziario, o lungo la costiera nord del Mediterraneo, una fascia più estesa scorgesi tra Nizza ed Albenga. A Genova comincia la grande massa cretacea che, limitata al nord ed all'est dal terreno terziario, decorre il Genovesato, gli Stati di Parma, Piacenza, Lucca e Toscana, e gli Stati Romani. Questa fascia viene divisa poi dalla massa centrale giurese dell'Appennino, all'est della quale forma un lembo ristretto che giunge al sud, limitato da un terreno vulcanico presso Melfi, ed all'ovest da Otricoli stendesi sino al Capo Policastro, solo qua e là interrotta dai terreni vulcanici degli Stati Romani e del regno di Napoli. Cretaceo all'est è pure il promontorio del monte Gargano. Più ancora al sud-est un altro lembo cretaceo trovasi racchiuso tra il terreno terziario, che pure divide questo lembo da un altro al sud, che da Otranto lambe il mare Jonio sino al capo di Santa Maria di Lèuca.

Importanti pure sono i terreni cretacei delle isole d'Italia. Nell'isola d'Elba il lato orientale è cretaceo. La Sicilia si può dire quasi tutta formata dai terreni cretacei, e può l'osservatore rimarcare come sia esteso sulla nostra carta tal terreno, occupando quasi tutto il lato settentrionale, e quasi tutta la parte centrale dell'isola, limitato al sud dal terreno terziario, ed all'est dai terreni cristallini, vulcanici e giuresi. Nella Sardegna al sud-ovest sono cretacee le isolette adiacenti di S. Pietro e Sant'Antioco, come pure lo è un lembo al sud-est altri piccoli lembi limitati al sud ed all'est dal terreno siluriano. All'est poi della Sardegna cretaceo è il monte Santo, e di tal natura offresi pure il terreno sino ad Orosci. Al nord-ovest da Alghero si estende circondando il golfo dello stesso nome, e giunge sino quasi alla punta dell'Argeotiera. Nella Corsica il terreno cretaceo occupa maggior estensione che nella Sardegna. In quest'isola dal fiume Solenzare si estende al Capo Corso, occupando ben più d'un terzo dell'isola stessa, solo interrotto da una serie di masse serpentinose.

Il terreno cretaceo italiano, come tutto quello dell'Europa meridionale forma ora un soggetto importante di studio. Noi crediamo opportuno nell'indicare le suddivisioni di questo terreno, seguire quelle proposte dal professore Pilla ed adottate dal professore Collegno nell'opera sua sovracitata. In due piani viene dai suddetti autori diviso il terreno cretaceo, cioè nel superiore, detto *Etrurio* o *cretaceo superiore* e nell'inferiore, detto *Ippuritico* o *cretaceo inferiore*.

Terreno cretaceo superiore. Il terreno cretaceo superiore non offre nell'Italia quella semplicità di composizione che si mostra nel terreno cretaceo superiore della Francia, dell'Inghilterra, e d'altre parti d'Europa diffusamente esposta nel trattato di Geologia; ma all'incontro offre dei caratteri identici a quelli delle pendici settentrionali dei Pirenei. Gli fu dato dal Pilla il nome di Etrurio, che viene pure adottato dal professore Collegno per essere molto sviluppato in Toscana.

Per seguire l'ordine che abbiamo adottato, faremo osservare che questo terreno trovasi formare la parte superiore della zona cretacea settentrionale della nostra carta, già indicata antecedentemente. All'ovest poi ricompare all'estremità orientale dei monti di Superga, fra Casalborgone e Verrua; poi, un po' più a ponente, a Gassino, nella contea di Nizza, negli Appennini Liguri, nel Modenese, nel Parmigiano, negli Appennini della Toscana, continuando in Maremma sino a Civitavecchia: si riscontra nelle Marche e negli Abruzzi, ed il professore Pilla lo ha osservato ben distinto nei monti di Bovino nella Capitanata.

Nella Sicilia vi spettano le arenarie a fucoidi, che dalla parte occidentale dell'Etna estendonsi sino a Palermo. Nella Sardegna probabilmente vi appartiene la calcarea e l'arenaria a nummuliti, che trovasi nelle vicinanze di Orosci, e sull'altipiano del monte Cordiga, giacchè superiore alla calcarea con Dicerati e Nerince di monte Gallelli. Presso Alghero la calcarea è a fucoidi, e vedesi sotto il monte Aquese. Tutto il terreno cretaceo della Corsica sembra che vi possa appartenere, almeno nella sua parte superiore, giacchè composto d'un'arenaria quarzosa o vero macigno. Al terreno cretaceo superiore spetta pure quello dell'isola d'Elba, ed i macigni di Montecristo e della Gorgona.

Il terreno cretaceo superiore dell'Italia, come risulta da quanto pubblicò Paolo Savi, è composto inferiormente da schisti più o meno mar-

Digitized by Google

nosi contenenti copiose fucoidi e specialmente il *Chondrites Targionii* ed il *Ch. intricatus*, ricoperti da un' arenaria or grigia, ora piombina, ora olivastra, formata da frammenti, ora minuti, ora grossi come la veccia, che costituiscono il così detto *macigno*. Tanto tra gli schisti che tra le arenarie esistono degli strati calcarei più o meno potenti, e specialmente quella varietà di calcareo marnoso detto *Alberese* dai Toscani, e tutte queste rocce sembrano alternare più volte, e probabilmente questa serie di schisti di arenarie, di calcarei si mostrano, come opiniamo, tra noi più spesso sotto forma di arnioni tra loro incavigliati, in modo che non si presentano ovunque le une sulle altre. Superiormente questo terreno offre un'arenaria o macigno friabile, che diversifica dal macigno inferiore più compatto, che dicesi *pietra serena*.

Le rocce del terreno cretaceo superiore della Lombardia, prese in massa, rassomigliano a quelle della Toscana, cioè: si osservano gli schisti a fucoidi, il macigno friabile, quello compatto ed il calcareo marnoso. In alcuni luoghi il macigno con fucoidi è molto sviluppato, in altri lo è all'incontro il calcareo marnoso biancastro, che contiene i Catilli (*Cat. Lamarkii, Cat. Cuvierii, Cat. Brogniartii, Cat. Cripsii*), di più qualche ammonite, come fu osservato dai fratelli Villa, identico all'*Ammonites Rothomagensis*, e delle fucoidi; e in altri luoghi il calcareo marnoso bianco, che passa poi a delle marne rosse, è zeppo, come a Morosolo, di fucoidi, tra le quali, specialmente, lo *Sphæroecites affinis. Sph. inclinatus*, il *Chondrites æqualis*, *Ch. intricatus*, *Ch. recurvus*, e due specie di münsteria ed altre. Questo calcareo marnoso biancastro, altrove alterna con un calcareo marnoso rosso, nel quale pure furono trovati dai fratelli Villa dei catilli, e questo contiene intercalati a Centèmero dei banchi di conglomerato nummulitico in cui vi sono dei Pentacriniti. In altri luoghi (alla riva sinistra del torrente Cosia, al di sotto di Casina) il calcareo marnoso bianco che macchia le dita, o che sembra identico alla vera creta, offre spesso anche alternando, una serie di strati d'un calcareo marnoso di color piombino, zeppo di fucoidi, e specialmente del *Chondrites intricatus*, e *Ch. æqualis*, calcareo che diviene rosso con le eguali fucoidi; o tra questi strati vi si osservano delle argille bituminose schistose, che rassomigliano a quelle dette dai Veneti *librone*. In questa località questi strati si osservano senza dubbio sottogiacenti al colle di Montorfano, composto di puddinghe nummulitiche, di arenario con tracce di fucoidi, o d' un calcareo marnoso, o sovrapposti al calcareo maiolico, che al Ponte di Casina passa indubitatamente al calcareo rosso ammonitifero del terreno giurese. E qui mi si permetta soggiungere che sarebbe importante il determinare se realmente il deposito nummulitico di Montorfano sia di egual epoca di quello di Centemero; rispetto alle nummuliti dirò che mi sembrano di specie diverse, e che nel primo si osservano molti zoofiti fossili, o vi vidi anche quell' ostrica gigantesca che si osserva anche a Comabbio. Possano questi brevi cenni incoraggiare la studiosa gioventù a far ivi ricerche più accurate per illustrare la quistione relativa alle nummuliti, e quindi decidere se realmente vi siano tra noi due depositi di terreni nummulitici, dei quali l' uno potrebbe essere terziario, oppure, come osservasi in altri luoghi d' Italia, formare l' uno parte del terreno cretaceo superiore, l' altro del terreno cretaceo inferiore.

Terreno cretaceo inferiore. Questo terreno viene denominato dal professore Pilla e dal professore Collegno ippuritico, giacchè le ippuriti sono i fossili predominanti.

Questo terreno nei contorni di Nizza occupa un bacino limitato al nord dai terreni giuresi delle Alpi, e si prolunga verso Albenga sino al Mediterraneo, e dal Capo della Mortola fino al Colle di Tenda.

Nella Lombardia si dubita da alcuni non esservi tale terreno, ma la puddinga con ippuriti, tra le quali l'*Hippurites sulcata, bioculata, organizans*, la cui parte interna è riempita della stessa puddinga, che è ben conservata, e che contiene pure dello sferuliti, ed una nuova specie di Areteonella (*Acteonella. De Cristoforis Bals*), che forma un colle elevato a Sirone nella Brianza, e che continua nell'alto monte di Brianza a San Genesio, e che si estende pure dall' altro lato dell'Adda a Monte Canto, pare debbasi a tal terreno attribuire, giacchè non è ancora decisamente ben comprovato se i calcarii e le arenarie, che si sono credute a questo puddingbe inferiori, e che offrono il *Chondrites intricatus* ed altri, lo siano in realtà. Si noti pure che i signori fratelli Villa nella puddinga di Sirone possiedono un' esemplare di un' ostrea, che pare realmente essere l' o-

strea carinata; conchiglia che citasi propria della creta bianca, ma che fu pure riscontrata nell'arenaria verde superiore. Sovra la pnddinga, e con essa alternante, osservasi nn'arenaria, nello strato superiore della quale riscontrarono i sullodati signori Villa delle bivalvi, tra le quali una specie di *Cardium*, ed alcuni modelli che sembrano di *Venus*.

Nel Veneto il terreno ippuritico sembra assai esteso, come risulta dalle osservazioni del professore Catullo, e da quelle del signor Pasini e del signor de Zigno. Ivi il calcareo cretaceo inferiore contiene molte caprotine, ed ippuriti gigantesche, e sembra che il gruppo, che nel Veneto rappresenta l'arenaria verde, sia snrregato da un calcareo con selci che contiene il *Catillus Cuvierii*, lo *Spatangus cor anguinum*, l'*Ananchites ovata*, e nel quale il signor Achille de Zigno ritrovò dne specie di Criocere, il *Crioceras Emerici*, ed una specie nuova il *Crioceras da Rii*. Estesissimo è poi nel Veneto, al di là della Piave, il terreno nummulitico, riferito al grnppo Ippuritico, che sembra costituire gran parte dei monti dell'Istria.

Tale terreno sembra mancare nella Toscana, ma i due gruppi che vi spettano, continuano, nello Stato Romano, almeno ove confina col monti della Terra di Lavoro e cogli Abruzzi, che sono i più elevati dell'Appennino, e si mostra poi nel regno di Napoli, come scorgesi presso Caserta all'acquedotto de' Maddaloni e nella catena che da Castellamare, per Vicoequense e Sorrento, si estende verso il Capo Campanella. Ivi la sezione geologica del congresso di Napoli vi osservò alla base nn calcareo compatto, che tende un poco al granulare che ha nn color grigio chiaro, e che contiene la *Caprotina Ammonia;* e, alquanto superiormente, del banchi più sottili di un calcareo più compatto, di colore più cinericcio, e un poco più oscuro, ove trovansi i pesci descritti dall'Agassiz, e che ritenevansi dell'epoca giurese.

Il grnppo medio delle arenarie verdi del terreno ippuritico non pare esistere nell'Italia, trovasi però il calcareo nummulitico superiore al monte Gargano, a Matinata, Rodi, nell'isola di Trèmiti, ove contiene grandi nnmmnliti ed ippuriti, e gli stessi fossili osservansi alle falde occidentali del monte Majella e negli Abruzzi, ed in alcune montagne staccate che attraversano i terreni terziarii.

Nella Sicilia il calcareo nummulitico di questo terreno è bianco, cavernoso e contiene delle marne e dei rognoni di selce, diaspri ed agate. Si estende ivi interrottamente dal monte Erici vicino a Trapani, sino al Capo Passero, come pure nelle vicinanze di Girgenti.

Nella Sardegna la calcarea ippuritica è molto estesa nella parte orientale dell'Isola; la si scorge al Capo Figari ed all'isola di Tavolara, costituisce pure la grande catena di monte Alvo e di Dorgali, di monte Santo e di Oliena. Sembra pure che continui sino al gruppo centrale del Genargento, ove costituisce una quantità dei così detti *tacchi* o *torreni* che opina il chiarissimo cavaliere La Marmora non essere altro che gli avanzi d'nn grande altipiano calcareo cretaceo, modificato, franto e sollevato a varie altezze, al comparire della massa del Genargento. La calcarea ippuritica la si scorge pnre all'isola Sant'Antioco e Monte Zarri nel golfo di Palmas e ad Olmedo e presso la Nurra, e vicino ad Alghero sotto la calcarea a fucoidi. Nella Corsica il terreno ippnritico non fu sino ad ora riscontrato.

Il terreno ippuritico o cretaceo inferiore, secondo quanto fn pubblicato dal professore Collegno, offre la seguente composizione nel primo gruppo. Alla base sovra i terreni giuresi si osserva un calcareo marnoso, compatto, bigio-scuro, contenente la *Caprotina ammonia*. Superiormente il calcareo contiene alcuni granelli verdi, e vi si trovano i *Belemnites pistilliformis, subfusiformis* e *dilatatus;* la roccia diviene arenacea e passa al secondo gruppo, formato da arenarie marnose micacee con punti verdi, che contengono ammoniti, hamiti, turriliti e baculiti, nella quale talvolta il cemento marnoso è più abbondante, ed in esso trovansi i fossili caratteristici *Spatangus, Catillus, Ananchytes*. Il terzo grnppo superiore è formato da un calcareo per lo più giallognolo, ma talora scuro e quasi nero, con nummuliti abbondanti, diverse da quelle del terreno etrurio, e di maggior diametro. Nell'indicare la posizione geografica dei varii lembi di terreno ippuritico abbiamo accennata la diversa composizione e le varietà che sogliono offrire.

Terreno giurese. Con un solo colore anche rispetto a questo terreno vengono sul nostro schizzo marcate pure delle località ove trovansi delle rocce che formano oggetto di controversia tra i geologi, cioè se debbano al terreno giurese appartenere o a terreni di sedimento più antichi, e d'altronde poi in alcune località

questi ultimi sono così poco considerevoli che sarebbe stato impossibile marcarli nel nostro schizzo, e ne faremo un cenno trattando dei terreni inferiori ai giuresi, più innanzi.

Il terreno giurese sul nostro schizzo lo si rimarca al nord-est al principiare dell'Appennino, ove compare tra i terreni cristallini del monte di Pebum e di Savona, limitato al sud dal terreno cretaceo del contado di Nizza: all'est si estende sino al Mediterraneo, ricompare ai contorni di Albenga, oltrepassa il Capo Noli sino presso Vado. Questa zona giurese poi è quella che lambendo i terreni cristallini della parte occidentale dell'Italia settentrionale si estende al nord lungo la parte settentrionale dell'asse dei terreni cristallini delle Alpi. Al sud del suddetto asse (separato in alcuni luoghi da lembi di terreni sedimentari più antichi) ricompare il terreno giurese, ben distinto dalla sponda destra del lago Maggiore fino al confine del regno illirico. Però si osserva questo terreno qua e là interrotto ed attraversato dalle roccie di porfido e melafiro.

Il terreno giurese fa poi di sè mostra all'ovest d'Italia lungo il Mediterraneo, alla Spezia, indi alle Alpi Apuane sopra Carrara, nei monti Pisani ed in quelli di Genfalco e Campiglia nelle Maremme, ed all'est di Radicòfani esiste un'isola giurese formata dal monte Cetona.

La maggior massa del terreno giurese è quella che costituisce la parte centrale dell'Appennino; principia all'estremità settentrionale della catena di Monte Corno, timitata all'est ed all'ovest dal terreno cretaceo, giunge sino a Benevento, ivi si osserva assai ristretta, indi si allarga portandosi all'est, e costituisce la riva del Mediterraneo dal golfo di Policastro sino al Capo Cetrato, separato dalle masse delle rocce cristalline dell'Italia meridionale da un lembo di terreno terziario, all'est di queste masse si scorge ancora una fascia di terreno giurese, che forma pure dei piccoli lembi al sud-ovest, principalmente al Capo Spartivento ed a quello delle Armi.

Per riguardo alla composizione del terreno giurese varie sono le opinioni, secondo che tra questo vengono o no compresi gli strati inferiori sovrastanti ai terreni cristallini. Siccome però molti ritengono questi strati d'epoca più antica, così crediamo opportuno di ritener soltanto come spettanti al terreno giurese quelle rocce superiori ai suddetti strati, e non ci occuperemo delle suddivisioni del terreno del Liasse e del terreno oolitico non ancora perfettamente limitato nell'Italia. Però è d'avvertirsi che il professor Sismonda, dietro accuratissime ricerche, ritiene esservi nel Piemonte l'intera serie dei giuresi dal Liasse, che sovrasta ai terreni cristallini, sino alla parte superiore del terreno oolitico, cioè il calcareo di Portland.

In generale la base del terreno giurese, tralasciando gli strati inferiori ritenuti, come ho detto, da molti geologi d'epoca più antica, tanto nella Liguria marittima che nella Lombardia, ed in altre parti d'Italia, offre degli strati che hanno tra loro molta rassomiglianza. Al di sopra di quelle rocce, dette dai geologi toscani del Verrucano, da altri ritenute essere le rappresentanti del Trias, si osservano delle calcaree compatte a tinte più o meno oscure o grigie, intersecate qua e là da vene spatiche, delle calcaree più o meno schistose pure nericce, indi dei calcarei neri più o meno compatti, alle quali sovrastanno in più luoghi le dolomie cristalline: in altri luoghi prende il calcareo giurese l'aspetto di calcare granulare, di Bardiglio. In altre località il calcareo nero compatto diviene silicifero, e passa ad un calcareo bigio pure silicifero, e sovra questo specialmente nella Lombardia si osserva il calcareo rosso ammonitifero, che passa poi ad un calcareo bianco compatto, detto dai Lombardi maiolica. Questo calcareo rosso, che talvolta diviene marnoso ed arenaceo, non devesi confondere col calcareo rosso già accennato del calcareo cretaceo, e la maiolica non va confusa col calcareo bianco spesso terroso che sovrasta ed alterna col calcareo rosso cretaceo. Queste due rocce, cioè il calcareo rosso ammonitifero, ed il calcareo bianco compatto, o maiolica, che, come abbiamo già detto, passano l'uno in l'altro, si riscontrano anche nel Veneto, ed il conte Spada-Lavini ed il professore Orsini li trovarono anche negli Appennini della massa centrale giurese dell'Italia già indicata. Il calcareo rosso ammonitifero trovasi anche nella Toscana; tale è quello di Genfalco e Campiglia nella Maremma, e quello di Corfino nelle Alpi Apuane.

Terreno del trias. Il penultimo membro dei terreni stratificati fossiliferi indicato nel nostro schizzo si è quello del Trias. Attesa la riduzione dello schizzo suddetto fu impossibile marcarlo ove viene indicato esistere in altre località, oltre quella colorita sulla carta, ma

però sarà nostra cura il citare quelle ove alcuni distinti geologi opinano che vi esista.

Il luogo ove è ben sviluppato il terreno del triasse, dietro una memoria presentata dal professore Meneghini alla sezione geologica del congresso di Genova, si è specialmente nel Tirolo italiano e nella Carnia. Dall'asse del terreno cristallino delle Alpi si estende sino ad una linea che da Bolzano, Caprile, Borca, Forni di sotto, lungo il Tagliamento giunge fino a Resciutta, e quindi a Raibl e Tarvis. Il trias però si manifesta ben distinto anche in altre valli del Veneto, e specialmente nella valle di Agordo, nella valle d'Agno, a Recoaro e Rovegliana e nella valle del Tretto.

Nella Lombardia la formazione triassica si comincia a riconoscere nella Valtrompia, passa nella Valcamonica, ove giunge sino a Pisogno; si osserva poi nella valle di Scalve a mezzodì di Schilpario, presso il passo dalla Manina, che dalla valle del Dezzo mette nella valle del Serio, ove accenna il signor Curioni essere ivi in stratificazione discordante coi terreni sovrapposti giuresi; passa poi nella valle Bondione, e si mostra nella valle Brembana, al di sotto del calcare giurese di San Pellegrino, indi nella Valsassina, sino alle rive del lago di Como; siegue poi e ricompare al lago di Lugano, si ripiega sopra Besano, e attraversa la Valgana, giungendo con sottil lembo a terminare sulla riva orientale del lago Maggiore presso Bedero.

Questo terreno, che i geologi toscani ed il marchese Pareto chiamano del Verrucano, è molto sviluppato, come lo indica il sovra lodato signor Pareto, nella Liguria marittima. Lo si osserva specialmente nella valle della Tinea ed in quella della Vesubia, e maggiormente in quella della Roja. Altri lembi si osservano lungo il massiccio delle Alpi marittime, e quello che va dalle Alpi di Pesio e Corsaglia a Savona, ed altri quasi isole di questo terreno che, attesa la loro piccola estensione, sarebbe superfluo il qui annoverare. Il terreno del trias ricompare poi alla parte orientale della Liguria, alla Spezia, e principalmente tra Capo Corvo e la batteria di Santa Croce a bocca di Magra.

Nella Toscana alcuni vi riferiscono le Anageniti o il Verrucano nel monte Pisano, nei monti dell'Uccellina, e in quello del promontorio Argentario e dell'isola d'Elba, che passa in più luoghi allo steaschisto ed a schisti rasati. Nell'Italia meridionale pare che a questo terreno debba riferirsi il conglomerato del monte Pontadattilo nell'Aspromonte, e quello dei contorni di Taormina nei monti Peloritani nella Sicilia.

Il professore Catullo, nel presentare al congresso di Napoli un suo lavoro sulla geognosia paleozoica del Veneto, accenna che ritiene esistervi cinque sistemi di rocce anteriori alle giuresi, tra i quali distingue un'arenaria variegata con calcarea oolitica rossa, un calcareo conchiglifero o muschelkalk, e l'arenaria keupriana, i quali sistemi costituiscono il terreno del trias, e riconosce poi esistervi una calcarea magnesifera o zechstein colle sue marne, indi l'arenaria rossa con litantrace, che giace sovra il micaschisto. Per riguardo però al terreno inferiore al liasse, il signor Pasini emise al suddetto congresso di Napoli l'opinione, che ritiene doversi considerare come un unico deposito tutti gli strati compresi fra il micaschisto ed il muschelkalk, nelle Alpi venete.

Il signor Curioni nella sua Memoria sui terreni di sedimento inferiore nell'Italia settentrionale dichiara che i terreni inferiori al liasse spettano ad un terreno più antico del trias, e quest'ultimo non essere ben riconosciuto nella Lombardia, però in seguito asserisce sospettare esservi dei lembi del trias nella Valsassina, nella valle Brembana, nella valle del Dezzo. Assicura difatti di aver ritrovato nella calcarea che ricopre l'arenaria rossa della catena dei monti che separa la Valsassina dal lago di Lecco, dei frantumi colonnari dell'*Encrinites liliiformis* e *moniliformis*, e questa calcarea essere ricoperta da una seconda arenaria molto feldspatica e micacea, alla quale succedono le rocce del liasse. Nell'ultima sua Memoria però pare adotti esservi realmente nella Lombardia i terreni del trias, che dice composti di rocce arenarie schistose, di schisti argillosi, contenenti spesso grossi banchi di carbonato di ferro manganesifero, coperto in alcuni luoghi dalla Ranchwake che ne chiude la serie.

Nella descrizione della Valtrompia dataci dal chiarissimo Brocchi si riscontra, da quanto pare, lo stesso, giacchè indica la più antica roccia in posto essere lo schisto micaceo, questo essere coperto dall'arenaria e conglomerato (tra la quale vi esiste il carbonato ferrico), e questa poi coperta dello schisto argilloso sul quale posa la calcarea che dichiarava di transizione.

Però è qui d'avvertirsi che il professore Collegno opina che tutti gli strati inferiori al

calcareo nero sino ai terreni cristallini debbasi nella Lombardia ritenere come formare la parte inferiore del terreno del liasse.

Nel Genovesato il marchese Pareto caratterizza questo terreno, che costantemente ritrovasi non solo in alcuni punti degli Appennini, ma anche in altra parte delle Alpi, tra le rocce cristalline e quelle del terreno giurese, come formato da rocce che appartengono alla classe di quelle dette d' aggregazione, potendosi considerare come un insieme di puddinghe o conglomerati grossolani, di arenaria a diversi colori, di rocce di quarzo ossia quarziti, di schisti argillosi, ma più talcosi, che si alternano forse qualche rara volta con alcuni banchi calcarei.

Terreno siluriо. Al di sotto del trias trovasi il terreno vogese, indi il peneano, il carbonifero, poi il devoniano, il siluriano e cambriano. Nel nostro schizzo abbiamo indicato tra tutti questi terreni soltanto il siluriano nella Corsica e nella Sardegna, ove solo può dirsi ben comprovata la sua esistenza. È però d'avvertirsi che dietro l'osservazione del professore Catullo, cioè di aver osservato esistere in un'arenaria della valle Imperire nel distretto d'Agordo, la *Voltzia brevifolia*, che è uno dei fossili caratteristici del terreno vogese, pare ivi se ne possa ammettere l'esistenza, se forse non voglia ritenersi spettare tal terreno alla parte inferiore del trias. il terreno peneano viene indicato dallo stesso professore Catullo esistere nel Veneto rappresentato da una calcarea magnesifera o zechstein colle sue marne, e da un' arenaria con litantrace che giace sul micaschisto. Il signor Curioni nella sua Memoria sui terreni di sedimento inferiore, e nel suo scritto intitolato *Stato geologico* inserito nello *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, ammette l'esistenza d' un terreno più antico del trias nella Lombardia, giacchè riporta le arenarie rosse al *Rothe todt liegende* (formazione peneana), ed è dell' egual opinione del Catullo rispetto ai banchi inferiori dell' arenaria rossa del Veneto.

Terreno carbonifero. Rispetto al terreno carbonifero sembra che la sua esistenza sinora non sia ben comprovata che nella Sardegna. Il cavaliere La Marmora lo indica tra Perdas do Fogu e Seni, ove in un'antracite furono trovate impronte di piante che appartengono evidentemente alla formazione carbonifera.

Nella Corsica v' è dubbio se a questa o ad altra formazione più antica, come fa osservare il marchese Pareto, debbasi riportare il banco di antracite che trovasi ad Osanni vicino a quel terreno che ha l'aspetto di più antico che osservasi al nord-est dell' isola.

Ma se v' è dubbio per riguardo allo spettare alla formazione carbonifera dei sovracitati depositi, il cui combustibile presenta l' aspetto di antracite, non v' è però dubbio alcuno dell'esistenza d' un terreno più antico, specialmente nella Sardegna, vale a dire il terreno *siluriano*.

Nella Sardegna il terreno siluriano è ben caratterizzato verso Finmini Major sulla costa occidentale, e nei contorni di Goni più verso levante; nel primo luogo tanto nella calcarea che negli schisti terrosi e talcosi osservansi delle *Ortocere*, degli *Spiriferi*, dello *Encriniti*, e nell' altro cioè a Goni, scorgonsi negli schisti neri impronti di bellissime *Graftoliti*. Esiste pure il terreno siluriano nel monte di Brighieri a levante d' Oristano, nel monte Trempas d' Ipsili, nel monte di Monte Reale di Sardara e nel monte Argentiera della Nurra.

Nella Corsica sembra che si possa riferire al terreno siluriano quel brano di terreno psammitico filladico, le cui rocce sono contorte e sollevate, collocato ai piedi delle alte montagne granitoidi porfiriche e che dai contorni di Evisa e Otta si porta quasi al mare presso l'imboccatura del torrente Bussaglia ed il piccolo golfo di Pastricciolo.

Terreni cristallini. Sotto questa denominazione nel nostro schizzo comprendiamo i graniti, i gneiss, i micaschisti. Non entreremo a parlare particolarmente di ciascuna di queste rocce, giacchè farebbe d' uopo entrare in dettagli minuziosi, e specialmente rispetto ai gneiss e micaschisti, ed ora, a buon diritto, non ritengonsi come rocce originarie, ma bensì modificate o, per meglio esprimermi, metamorfosate, e che vengono, secondo le diverse opinioni, ora riferite ad uno o ad un altro dei terreni sedimentarii annoverati. Ci limiteremo soltanto ad indicare in generale l' andamento dei terreni cristallini in massa figurati nel nostro schizzo, consigliando il lettore a leggere quanto trovasi esposto negli *Elementi di Geologia* del Beudant e quanto venne pubblicato dal professore Collegno ne' suoi *Elementi di Geologia pratica e teorica*, ove tratta in special modo dei terreni metamorfici.

Il primo massiccio cristallino più occiden-

tale offre una figura allungata il cui asse maggiore è diretto dall'ovest-nord-ovest, all'est-sud-est, e racchiuso da un lato dalle sorgenti della Tinea, dall'altro da quelle della Stura. Più all'est un altro lembo separato dagli antecedenti dai terreni giuresi, comincia dapprima ristretto a Robillante, percorrendo al nord una linea che presso a poco diritta giunge fino alle Carcare, ivi si ripiega partendosi alle rive del Mediterraneo, comprendendo Savona, sino a Vado; e la linea al sud di Vado si porta sino sopra Garresio, e giunge a Vernante. Un altro piccolo massiccio si osserva nella Liguria marittima all'ovest d'Ormea. Al nord poi delle anzidette masse ha origine il gran asse dei terreni cristallini delle Alpi, che cominciando al nord-ovest di Cuneo si porta, interrotto soltanto qua e là da pochi terreni sedimentarii, all'insù; attraversando all'ovest di Torino il Piemonte si reca al nord, giungendo al lago Maggiore, decorre, poi lungo il canton Ticino, la parte settentrionale della Lombardia, il Tirolo, al nord del Friuli, sino all'Illiria.

I terreni cristallini non si fanno riconoscere distintamente nelle altre parti d'Italia, giacchè molte rocce gneisiche e schistose dell'Appennino all'occidente d'Italia, è dubbio se debbansi ritenere rocce originarie o modificate, come lo sono anche quelle che trovansi al piede del Gran Sasso. Si osservano poi ben distinti nella Calabria Ultra. Quivi formano due massicci separati, l'uno che dir si può offrire la forma d'un ferro da cavallo, ove nel suo seno giace Cosenza, limitato al nord ed al sud dal terreno terziario, all'est da una fascia giurese, ed all'ovest termina al Mediterraneo. Più al sud-ovest l'altro massiccio forma una zona irregolare, più allargata al sud-est, che anch'essa si ricurva, comprendendo del terreno terziario, e lambe anch'essa porzione del mare Mediterraneo.

Nelle isole si annoverano i terreni cristallini dell'Elba, quelle delle isole del Giglio o di Monte Criato, e quelli dei monti Peloritani nella Sicilia. Nella Sardegna i terreni cristallini occupano quasi tutta la parte orientale dell'isola, solo qua e là interrotti all'est ed al nord da terreni cretacei, ed al sud dai terreni siluriani, ed un lembo di terreno cristallino al sud-ovest dell'isole rimane all'ovest limitato da un lembo di terreno siluriano. Nella Corsica all'incontro il terreno cristallino costituisce quasi tutta l'isola al sud ed all'ovest, ove soltanto scorgesi interrotto dal terreno siluriano e da rocce porfiriche.

Rocce porfiriche. Le rocce porfiriche non sono molto palesi nell'Italia; le località ove trovansi più riconoscibili sono nei monti del Biellese e nella Valle della Sesia, indi alle rive del lago Maggiore, ad Arona e ad Angera, ed al lago di Lugano e nella Valgana sopra Varese; ma la più importante si è nel Tirolo, ove si riscontra un massiccio molto rilevante, la cui lunghezza maggiore si è tra Lavis e Clansthal.

Nella Corsica le rocce porfiriche sono molto sviluppate. Il marchese Pareto le osservò nei contorni di Ajaccio, poi nei monti sull'alto di Apicio e Calcatoggia, che si riuniscono con quelli di Vico, e stendonsi sino alla base del monte Rotondo, e da un lato e dall'altro sopra Otta non lungi dal golfo di Porto, ove più al nord formano la punta di Osanni, il contorno del golfo di Girolata, i monti dietro il fiume Busaggia, quelli lungo il fiume Fango ed i suoi affluenti, il rivo delle Canne ed il Marzolino, e alle spalle del primo passano nel Niolo.

Il porfido è accompagnato nelle Alpi dai conglomerati rossi, che si possono seguire senza interruzione dal lago Maggiore sino al Tirolo lungo la catena delle Alpi, e sembrano legare i due punti estremi dell'eruzione porfirica. Questi conglomerati in alcuni luoghi sembrano far passeggio al porfido, come scorgesi lungo il lago di Lugano, e specialmente nella Valgana.

I *melafiri* sono rocce di trabocco, che meritano d'essere studiati per la posizione ch'essi tengono nelle Alpi. I melafiri formano una linea parallela alla catena principale delle Alpi; ciò si verifica osservando i punti principali da essi occupati. Si scorgono nel Biellese, al lago d'Orta, indi al lago di Lugano e nella vicina Valgana, indi nel Tirolo. Questa linea si osserva parallela a quella che unisce i melafiri della valle del Mella, con quelli della sorgente del Lisonzo. Alleso i piccoli spazii occupati da queste rocce, non ne abbiamo indicato che i punti principali ove si mostrano, cioè al lago di Lugano ed al Tirolo. Il melafiro dietro le osservazioni dell'Hoffmann trovasi anche nella Sicilia a Capo Pasero, a Cattolica vicino a Girgenti ed a Contessa tra Palermo e Sciacca.

Sotto il nome di *rocce serpentinose* non devonsi intendere soltanto i serpentini propriamente detti e le eufotidi, ma ben anche molte altre che di solito le accompagnano, alcune

Digitized by Google

delle quali, come fece osservare il chiarissimo professore Sismonda, non devonsi risguardare, geologicamente parlando, se non come semplici varietà l'una dell'altra: tra tali rocce vanno annoverate la diorite, la sienite e l'anfibolite. Attesa la riduzione della carta poche sono le masse serpentinose che vi vennero indicate. Scorgonsi ease nella Toscana, nel Genovesato, nel Piemonte e nella Valtellina. Per meglio descrivere la zona serpentinosa diremo col Pareto e lo Studer che il terreno serpentinoso italiano si può considerare compreso in una ellisse, però un poco irregolare, i cui limiti sono indicati dalle serpentine della Corsica, dell'isola del Giglio, del monte Argentaro, del monte Amiata; la curva elittica torcendo quindi verso il nord toccherebbe alcuni luoghi dell'alta valle del Tevere, poi quella d'Arno, e quindi cavalcherebbe l'Appennino verso il Covigliajo e le montagne di Bologna. Da un altro lato il serpentino di Capo Còrso si alineerebbe, per servire di limite occidentale, colle grandi masse di questa roccia che vedonsi a ponente di Genova, tra queste città e Savona, e stanno a cavallo sull'Appennino, mostrandosi al di là del Giogo nelle valli d'Orba e di Bormida; dopo che, piegando più a ponente, se ne vedrebbero altre strisce lungo le Alpi nelle valli del Po, e dal Monviso al monte Rosa. Da qui, dietro le osservazioni del professore Sismonda, risulta che tal zona serpentinosa seguire si può nella valle Anzasca, nell'Ossola, nella valle Vegezzo, le masse serpentinose di quest'ultima passano nella valle Canobbina, nelle Cento Valli, nella valle Intragna e nella Valmaggia sino al lago Maggiore, ove masse di serpentino si osservano tra Canobbio e Brissago, e tra questo e Ascona. Dal nord del lago passa poi nella Valtellina, indi nella Valcamonica, e ricompare poi nella valle di Fassa e nel Trentino; queste ultime masse, immaginate riunite a quelle di Bologna, chiuderebbero la specie di elisse accennata in cui appariscono le masse serpentinose d'Italia.

I *terreni vulcanici* propriamente detti hanno nell'Italia una estensione notabile, e si può dire l'unica terra classica in Europa per poterli studiare, e diceva a buon diritto il Ferber che è per questo che gl'Italiani spiegavano tutti i fenomeni delle altre parti del mondo mediante i volcani.

Non è nostro scopo l'accennare dettagliatamente tutte le diverse rocce vulcaniche che si riscontrano, nè d'indicare l'epoca in cui sembra sieno comparse, nè le differenti forme che prendono, il che potrà il lettore apprendere da quanto trovasi esposto nel trattato, ma basterà indicare più dettagliatamente, di quello che lo si è potuto mostrare sul nostro schizzo, le località ove si riscontrano.

I terreni vulcanici al nord d'Italia trovansi al nord-ovest nel Roveretano e alle falde del Baldo sulla sponda orientale del lago di Garda. Più in basso le masse vulcaniche del Veronese e del Vicentino tengono una linea che dirigendosi verso Valdagno si estende poi nei territorii di Malo, Tiene, Lugo, Maròstica sino presso Bassano. Più all'ingiù trovansi i terreni vulcanici degli Euganei, nei distretti di Tèolo, di Este, di Monselice e della Battaglia.

I terreni vulcanici non si riscontrano poi che nel granducato di Toscana a Campiglia ed in altri luoghi della Maremma, indi più al sud a Monte Amiata; all'ovest di questo havvi il vulcano di Radicofani. Più al sud comincia il terreno vulcanico alle sorgenti del torrente Paglia, forma quasi tutto l'Agro Romano, prolungandosi sino oltre Velletri e Cisterna, limitato ivi dalle Paludi Pontine, ed all'est dal terreno cretaceo. In questo spazio, quasi tutto formato da tufo vulcanico, si fanno specialmente rimarcare le masse che contornano al N.-E. ed al S.-O., il lago di Bolsena, quelle all'est ed al sud di Viterbo. All'ovest la Tolfa, poi i contorni del lago di Bracciano, indi si riscontrano i terreni vulcanici dei contorni di Roma, e più al sud i territorii di Frascati, di Albano, di Velletri.

Dopo questo considerevole spazio occupato dai terreni vulcanici trovasi sempre ancora al lato occidentale d'Italia quello che costituisce il terreno vulcanico del regno di Napoli, che al nord ed al sud è limitato dal terreno cretaceo, all'est dal terreno giurese, ed all'ovest termina al Mediterraneo. Principia questo nella Terra di Lavoro, nel piano di Capua, a Caserta, indi nella campagna di Napoli, e rimarchevoli sono i Campi Flegrei, ove specialmente si osserva il monte Nuovo, indi il Vesuvio, il monte Somma. Il terreno vulcanico del regno di Napoli stendesi ancora al sud del Vesuvio giungendo a Castellamare. Degno di considerazione si è poi l'estinto vulcano di Rocca Monfina nella Campania, e più ancora quell'unico vulcano che trovasi sulla gronda orientale dell'Appennino, vale a dire il monte Vulture.

Digitized by Google

D'origine vulcanica sono poi le isole di Ponza e le altre piccole isoletle collocate dicontro al golfo di Gaeta. Fuori del golfo di Napoli, dirimpetto al promontorio di Pozzuoli sono d'origine vulcanica le isole di Procida e di Ischia. Tutte vulcaniche sono le isole Eolie o di Lipari, fra le quali la principale è quella di Stromboli.

Nella Sicilia i terreni vulcanici si osservano soltanto all'est di quest'isola; a tutti è noto l'Etna, che è il più alto e più esteso de' vulcani d'Italia; nell' articolo che tratta dei fenomeni vulcanici nel trattato, più volte viene nominato questo vulcano, ed un' idea della sua forma si può avere dalle figure del testo. Nella stessa isola, nella valle di Noto, i terreni vulcanici trovansi limitati al nord dai terreni alluvionali, al sud dal terreno terziario, che anzi ivi i basalti alternano col terreno terziario stesso di quel paese. Più al sud nel nostro schizzo trovansi indicati i terreni vulcanici al Capo Passero, ove una roccia ignea trovasi il calcareo cretaceo che venne modificato della stessa roccia. Qui però è d'avvertirsi che la roccia ignea, dietro l'opinione dell'Hoffmann, spetta al melafiro, come l' abbiamo accennato trattando dei melafiri. Le isole dei Ciclopi all' est della Sicilia e la Pantellaria al sud-ovest spettano ai terreni vulcanici, ed è d'avvertirsi che tra quest' ultima e la Sicilia nell'anno 1832, comparve un vulcano sottomarino, che formò temporariamente un' isola che fu denominata Isola Giulia, o Ferdinandea.

I terreni vulcanici sono molto sviluppati nella Sardegna dal nord al sud, specialmente alle falde occidentali della grande estena centrale. Quivi questi terreni osservansi circondare il terreno terziario, o nella loro maggior lunghezza dal nord al sud stendonsi dal Capo Sardo sino ad Oristano. Dal Capo della Frasca si osservano poi sino al monte Arbas. Traccie poi di terreni vulcanici si osservano qua e là al sud del gruppo di Ales, sino ai monti di Monastir presso Cagliari. All' est si osserva poi al di sopra di Orosei.

Nella Corsica non esistono tracce di terreni vulcanici, ma tra questa e l'Italia osservasi d'origine vulcanica l' isola della Capraja.

Devesi qui lo studioso avvertire che tra tutte le località vulcaniche qui sopra citate, tre sole sono soltanto attive, cioè il Vesuvio, lo Stromboli e l'Etna, e che nelle altre località vi esistono soltanto vulcani estinti, che in diverse epoche squarciarono il suolo ove ritrovansi.

I *sistemi di sollevamento* che sono dominanti nell' Italia, già indicati nel trattato si riferiscono ai sei ultimi.

1.° *Sistema del Monteviso.* N.-N.-O. S.-S.-E. Si manifesta specialmente al sud del Monteviso ove scorgonsi le Alpi dilatarsi presso le sorgenti del Tànaro, ed offrire una larghezza non minore di quindici miriametri. Questo sistema nelle Alpi Cozzie attraversa il sistema delle Alpi occidentali, e da quanto espone il signor Pilla nel suo saggio comparativo, sembra dominare in una parte delle Alpi Apuane, e da Firenze sino al principiare della Calabria.

2.° *Sistema dei Pirenei e dell'Appennino settentrionale.* O. 18, N.-E. 18, S. Questa direzione la si scorge principalmente nei colli della Brianza, indi chiaramente nelle puddinghe e nei calcari giuresi della Valsassina e di Menaggio presso il lago di Como. Domina pure tal sistema nella balza che ad onta di dislogamenti più recenti termina ancora la massa dell'Alpi al nord di Bergamo e di Verona al piè della quale si sono deposti i terreni detti dal Brogniart calcareo-trappici. A tale sistema devonsi riferire i monti delle vicinanze di Casale e del Torlonese, e nell'Appennino Ligure in generale è frequente la direzione di questo sistema tanto nella riviera di ponente che in quella di levante. Dal meridiano poi di Genova sino alle sorgenti del Tevere vi si devono riferire tutte quelle varie catene parallele che vi si osservano, giacchè offrono la sovraccennata direzione. Nella Sicilia domina da Marittimo a Capo Passero.

3.° *Sistema della Corsica e della Sardegna.* N.-S. A questo appartiene il principale rilievo osservato nella Corsica e nella Sardegna. Vi spettano pure, ma molto dubbiosamente, alcuni allineamenti di sommità verso l'estrema Liguria orientale. Il marchese Pareto però nella Corsica osservò che si scorge un altro sistema di sollevamento più occidentale e più circoscritto diretto dall' O.-S.-O., all' E.-N.-E. Nella Sardegna il generale La Marmora asserisce che oltre la direzione dominante N.-S., avvene un' altra nella parte settentrionale dell'isola diretta N.-N.-O., al S.-S.-E., e che nella parte meridionale domina invece una direzione in senso contrario, cioè dal S.-S.O., al N.-N.-E.

4.° *Sistema delle Alpi occidentali.* N. 26, E. 16, O. In generale si manifesta dal Mediterraneo sino al monte Bianco. Si fa riconoscere distintamente nella catena dei monti, dal monte

Rosa al Sempione, nelle Alpi del Piemonte. Le forme dei due laghi, il lago Maggiore, quello di Como ed altri offrono la stessa direzione. In generale dir si può il predominante nelle Alpi da quelle della Savoia sino al Tirolo. Nella Liguria sono notevolissime, come accenna il Pareto, le impronte del sollevamento delle Alpi occidentali alle quali devonsi riferire le direzioni S.-S.-O., N.-N.-E., degli strati del macigno, e della calcarea a fucoidi delle vicinanze di Genova e dei monti Liguri, non che quella nello stesso senso della molassa di Portofino, della valle della Scrivia, di quelle dell' Erro e della Bormida. Tale direzione si osserva pure dominare nell' asse distinto dall' Appennino dell' Italia meridionale che da Catanzàro si estende sino al termine della penisola. Nella Sicilia domina da Messina a Catania e da Siracusa a Capo Passero.

5.° *Sistema delle Alpi principali.* E. 16, N.-O. 16, S. In generale questo sistema si dirige dalla Savoia al Tirolo. Nella Lombardia domina nei calcarei della parte meridionale del lago di Como, ed in quasi tutti gli strati dell'epoca giurese dei monti situati tra il suddetto lago ed il Verbano. Questo sistema domina pure specialmente nelle montagne del Veneto e particolarmente in quelle del Trevigiano, come lo asserì il signor de Zigno. Nella Liguria trovansi delle tracce dubbiose di questo sistema, ove veggonsi portati in alto i banchi del terreno terziario superiore o pliocenico. Nella Sicilia i monti stesi da Faro a Coronia e dal Capo di Gallo a Tràpani sieguono una direzione parallela a quelle delle Alpi principali.

6.° *Sistema del Tenaro.* N. 20, O.-S. 20, E. Le direzioni di questo sistema si fanno riconoscere in molti luoghi d'Italia. Abbiamo già detto che la Alpi Apuane in una delle loro porzioni offrono tracce del sistema di Monteviso, da più recenti osservazioni pare però che la loro direzione generale, e quella degli strati metamorfici che vi appartengono, debbano riportarsi a quelle del sistema del Tenaro. Sulla linea della direzione del Tenaro trovansi le moie o le saline di Volterra, i lagoni di monte Cerboli e delle sorgenti termali, e paralelle a questa linea si è la catena littorale detta dal professore Savi metallifera. La direzione sovraccennata la si riscontra pure in alcuni accidenti del contado di Nizza. Nell'Italia meridionale si mostra sulla costa occidentale del Campi Flegrei, indi nell' isola d'Ischia, alcune tracce nella Sicilia, e molto più distintamente tra Cagliari ed Oristano nella Sardegna.

Con tutto ciò che noi abbiamo esposto in questo prospetto si è inteso di solo dare un abbozzo della costituzione geologica dell'Italia; nessuno quindi, lo speriamo, vorrà accusarci del non aver tenuto conto di moltissimi particolari.

Per redigere questo abbozzo abbiamo dovuto giovarci di un gran numero di piccole e parziali pubblicazioni, non esistendo ancora un intero accordo sui principii geologici italiani. Vogliasi però riflettere che le lacune e le dissidenze non si riscontrano che in argomenti secondarii.

Chi desidera maggior ricchezza di dottrine potrà attingere alla recente opera pubblicata dal professore Collegno, già più volte ricordata, ed agli Atti dei congressi scientifici che si tennero dal 1840 al 1847 in Italia. In quanto al rendere la geologia italiana coordinata, speriamo che questo avverrà tra poco, colla grande carta geologica d'Italia, che, frutto dei lavori di un bel numero di parecchi nostri geologi, e provocata dall' opera dei congressi scientifici, sarà una delle più belle glorie di questa nobilissima istituzione.

Sistema insulare. — Ora prendiamo la carta del nostro paese e lasciamone l'interno, per esaminarne unicamente le coste. Il Mediterraneo è come un gran golfo dell' Atlantico, col quale comunica all' ovest per lo stretto di Gibilterra, mentre all'est si stringe col mar di Marmara, indi coi Dardanelli, col Bosforo e col mar Nero. Si scompartisce in tre grandi divisioni; il *golfo occidentale*, o mar Tirreno tra la Spagna, la Francia e la Penisola Italica; Genova ne occupa il punto più a nord; il *golfo di mezzo*, o mar Adriatico, tra l'Italia e la Penisola turca e Aquilea ne tiene il seno più settentrionale; il *golfo orientale*, o mar Jonio che comprende l'arcipelago, e si unisce coi mari di Marmara, Nero e d'Azof. Il Mediterraneo s'estende fra i 30° 25', e 45 gradi di latitudine nord; e fra i 7° 40' di longitudine ovest e 54 di longitudine est. Ha circa 750 leghe o 308 miriametri di lunghezza. Varia nella sua larghezza, da *Marsiglia* ad *Algeri* ha 68 miriametri; da *Genova* a *Bona* (Africa) 76 mir.; mentre che da *Malaga* a *Vigia* (Africa) appena 15 mir. In Europa bagna tre grandi penisole; alla *Spagna* rinfresca le coste sud-est; alla terra *Italica* lambe le rive occiden-

tali, meridionali ed orientali; alla *Greca* lambe i lati d'oriente e d'occidente. All'estremità orientale questo vasto bacino d'acqua è circondato dalla Turchia asiatica e dalla Siria all'estremità meridionale da questo immenso litorale che s'estende da *Ceuta* in Africa fino a *Gaza* in Palestina, e che comprende l'*Algeria*, *Tripoli* e l'*Egitto*. Le sue rive con uno sviluppo considerevole, formano un gran numero di golfi e di baje, al cui fondo si trova una serie di porti, di cui noi visiteremo i principali, e che sembrano posti dalla natura, come anelli di catene destinati a riunire i popoli di ponente con quelli di levante.

Tutto fa credere che questo mare non fu in principio che una vasta depressione di terreno. Vi coiano le acque di oltre cento fiumi, fra i quali si notano, nel bacino occidentale, il *Jucar*, l'*Ebro*, il *Rodano*, l'*Arno*, il *Tevere*; nel bacino di mezzo il *Po* e l'*Adige*; nell'Arcipelago la *Maritza*; nel mar Nero, il *Danubio*, il *Theiss*, la *Drava* e il *Dnieper*; e nel mar d'Azow il *Don*. Questi fiumi, coi loro tributarii, colla massa delle acque formarono presto un vasto lago, il quale per l'accumulazione giornaliera delle acque, trovandosi troppo ristretto, rompendo una parte delle sue barriere, andò a riunirsi all'immenso Atlantico.

Dopo l'Oceano indiano, il più bello di tutti i mari per viaggiare è il Mediterraneo; il suo lungo litorale nordico offre un seguito non interrotto di lidi della più grande bellezza: alpi sopra alpi coperte di oscure foreste in mezzo alle quali s'elevano templi, castelli e capanne; qua e là alte cascate, le cui acque argentine rinfrescano il prodotto di questo maestoso anfiteatro. Un cielo quasi sempre puro, un clima quasi sempre dolce, le onde quasi sempre calme; perchè le maree intaccano appena le sue acque d'un color azzurro. Su questo mare si fecero le prime spedizioni marittime dei Fenici, dei Cartaginesi, dei Greci o dei Romani; e su esso i Veneziani ed i Genovesi regnarono a vicenda nei bei giorni delle loro glorie e delle loro potenze marittime. Riteniamo che questo mare sia destinato a diventare di nuovo il centro tra l'occidente e l'oriente, cioè tra l'Europa e l'Asia orientale, per l'antica via di Alessandria, dell'istmo di Suez e del mar Rosso.

Effettivamente nessun mare è al mondo così ben situato pei commercio come il Mediterraneo. Al centro dell'antico continente, bagnando i lidi dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, e la linea che unisce queste tre grandi porzioni del globo, ha sul litorale un gran numero di città mercantili e paesi fertili con ricche produzioni, per esportare le quali conviene avere delle comunicazioni facili e pronte come le linee dei battelli a vapore che percorrono per questo mare in tutti i sensi. La navigazione a vapore non poteva prendere che un grande sviluppo su questo mare, per l'emancipazione della Grecia rigenerata, il libero passaggio del mar Nero, l'introduzione delle arti industriali, della civilizzazione europea in Egitto e in Turchia, la distruzione dei pirati nelle regioni africane e lo stabilimento dei Francesi in Algeria. In un avvenire poco lontano, le comunicazioni potranno stabilirsi per mezzo del Mediterraneo, nell'Indie-orientali: il paese che più abbonda d'oro e di elefanti.

Allorchè nella parte occidentale del Mediterraneo, questo vasto mare comunicherà coll'Oceano per mezzo del gran canale di Linguadoca e del mezzodì, che cominciato dal genio di Luigi XIV, e rimasto imperfetto sino a' nostri giorni, per che ora voglia ricevere il suo compimento, l'avvantaggio che ne risulterà per la navigazione sarà immenso. Il commercio del nord dell'Europa col mezzodì, pel Mediterraneo, produrrà degli utili incalcolabili in ciò che, per questa via, saranno evitati il giro della penisola ispanica e il pericoloso passaggio dello stretto di Gibilterra, strada che in tempo di guerra non è molto sicura. Di qui risulterà un'attività che aumenterà l'importanza di questo mare interiore.

Dopo l'Australia e l'Oceano Indiano, nessun mare più del Mediterraneo contiene isole grandi e piccole. Noi volendole visitare, le divideremo nei tre gruppi: *occidentale*, *meridionale* e *orientale*.

1.° Gruppo. La Corsica, la Sardegna.
2.° Gruppo. La Sicilia e Malta.
3.° Gruppo. Le Jonie.

Ma prima delle isole percorreremo il *litorale* della Penisola, visitando i porti che l'Italia presenta su questa lunga costiera.

I. L'Italia litorale. — L'Italia che ha per confini naturali le Alpi, il golfo dell'Adriatico e il mare Mediterraneo, segue una linea marittima di 1,000 kilometri, dalle bocche del fiume Varo fino allo stretto di Sicilia; da questo stretto sino al capo d'Otranto, 520 kilom.: e da questo capo all'imboccatura dell'Isonzo

sull' Adriatico, altri 920 kilom.: quindi il margine della penisola è di 2,440 kilom., cioè di 610 leghe marittime. Le isole di Sicilia, Corsica e Sardegna hanno complessivamente di costa 4,800 kilom., per cui l'Italia ha in tutto una costa di kilom. 7,240, cioè un terzo più che la Spagna, e metà che la Francia. La sua larghezza è inegualissima: al nord arriva a 550 kilom., al centro ed al sud, non ha più di 220 kilom., e in qualche punto si riduce a soli 60. 1.° *L' Italia settentrionale* comprende il regno Sardo e il regno Lombardo Veneto. 2.° *L' Italia centrale*, comprende i ducati di Parma, Modena, l' arciducato di Toscana, gli Stati della Chiesa e la repubblica di S. Marino. 3.° *L' Italia meridionale* comprende il Regno di Napoli.

Unite sotto il nome di *Italia insulare*, sono la Sardegna, la Sicilia e la Corsica, colle piccole isole loro dipendenti. Essa ha una popolazione di 24 milioni d'abitanti tutto compreso, il qual numero ripartito sulle 4,824 miglia quadrate che formano la sua estensione, assegna a ciascun miglio quadrato 5,000 abitanti, donde proviene che l'Italia è in proporzione assai più popolata che la Francia e l'Inghilterra.

Non vi è altro clima migliore in tutto il mondo; non vi si provano nè i calori bollenti come nella zona torrida, nè il freddo aspro delle regioni settentrionali. Le coste marittime di Genova e Napoli sono coperte d' olivi, aranci, limoni e cedri; e vi si gode quasi tutto l' anno una primavera deliziosa.

Per la sua situazione l' Italia potrebbe divenire uno Stato commerciante e marittimo, appena la sua popolazione avesse il genio dedicato alle intraprese commerciali come i Veneziani, i Pisani e i Genovesi del XV e XVI secolo. Infatti nessuna parte dell'Europa è più vantaggiosamente situata per la marina e navigazione a vapore, che è attivissima sul Mediterraneo. Sopra un litorale così esteso, l'Italia possiede un gran numero di eccellenti porti, come sono Genova, Spezia, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Palermo, Messina, Malta, Corfù, Taranto, Brindisi, Venezia, Trieste; infine quelli meno importanti di Nizza, Castellamare, di Bari, d'Ancona; oltre una quantità di rade e di approdi comodissimi, che pare invitino l'Italia a uscire della sonnolenza in cui cadde dopo che la via diretta all' India pel Capo di Buona-Speranza trasportò il centro del commercio tra l' oriente e l' occidente, nei porti situati sul litorale dell' Oceano. Ma or tutto annuncia che questo commercio verrà a porsi di nuovo sul Mediterraneo, comunicherà coll'India per mezzo dell'antica via d'Alessandria e del Mar Rosso, dando maggior comodità alla navigazione a vapore che solca così rapidamente questi due mari. Ciò stimolerà gli Stati dell' Italia a darsi di nuovo al commercio e alla navigazione, per cui la natura li ha così favorevolmente collocati.

2.° L' Italia insulare. — Sotto questo nome riuniamo le grandi isole di Corsica, Sardegna, Sicilia, Malta, colle piccole isole che ne dipendono.

E innanzi tutto gettiamoci nel dipartimento francese, nella Corsica, isola che sulla maggior estensione di 220 kilom. in lunghezza e di 80 in larghezza, e con una fecondità veramente prodigiosa, non contiene che 195,000 abitanti.

Dopo essere stata successivamente in potere degli Etruschi, che fondarono sulle sue coste molte città commercianti, dei Greci, dei Cartaginesi, dei Romani, dei Vandali, dei Lombardi, passò nel 754 sotto la dominazione dei Franchi, indi dei Pisani; e nel 1347 dei Genovesi, che furono costretti a cederla nel 1769 alla Francia.

È traversata da sud a nord da una catena di montagne che genericamente si chiamano *Frontagna*. Le sommità dei monti Rotondo, alta 431 metri, e del monte d'Oro, alta 2,720, sono dominate dal freddo e dalla solitudine, mentre nelle valli particolarmente gli olivi, le vigne si coltivano con molto risultato, e i campi sono coperti di gelsi, di cedri, d'aranci. L' indaco, il cotone e la canna di zucchero vi sono coltivate con buon successo.

Le foreste di quercie, pini e soprattutto di larici potrebbero fornire eccellenti legni alle marine. Sulle sue coste, le cinque rade di Ajaccio, Calvi, San Florenzo, Valinco e Porto Vecchio possono contenere le flotte più numerose.

Questa antica isola, la terza fra le grandi isole italiche, che, come si è detto, ha il mare ligustico di Genova per confine al settentrione ed al ponente, il mare di Toscana all'oriente, e la Sardegna al mezzogiorno, si credo abbia avuto il primo nome di *Theraphine*, e fu chiamata *Cyrnos* dai Fenici, *Cyrnus* dai Greci, e *Corsia* o *Corsica* dai Romani. Erodoto è il più antico degli scrittori che abbia di essa parlato

sotto il nome di *Callista*. Si pretende che i suoi primi abitanti siano stati Fenici lasciativi da Cadmo figlio di Agenore allorchè vi giunse. Otto generazioni dopo furono i Fenici accresciuti da una colonia di Lacedemoni, condotti da *Theras*, da cui forse prese il nome di *Thera*. Quella colonia qualche tempo dopo fu aumentata da una tribù vagabonda, rifugiatasi presso i Lacedemoni, ai quali essendo divenuta sospetta, venne per consiglio di Theras, trasportata in quest'isola. Essa ricevette poscia il nome di *Cyrnos*, dai numerosi suoi promontori, incerta essendo l'origine di quello di Corsica. Alcuni il vogliono pur derivante da una donna ligure chiamata *Corsa Bubulca*, che condosse quivi una colonia dalla sua patria, come altri dicono che ricevesse il nome di Cyrnos dai Focesi di Marsiglia, che prima vi stanziarono. Altri dicono che la Corsica venisse chiamata *Cirno* dal figlio d'Ercole di tal nome, e che la colonia dei Greci, che fondò Aleria, fu all'epoca di Ciro re di Persia; ma veramente, come diremo, Aleria fu colonia fondata dai Romani. Comunque siasi, è certo che un tempo la Corsica fu sede dei corsari tirenni, appartenne lungamente all'Etruria, e i Siracusani le recarono gravi molestie in parecchie navali spedizioni. Indi fu conquistata dagli Ateniesi, e poi dai Cartaginesi, i quali estesero il loro dominio sopra tutte le altre isole del Mediterraneo, il perchè servì alla guerra punica, e finalmente soggiacque alla romana dominazione.

I Còrsi fremendo portarono il giogo de'Cartaginesi e de'Romani, dopo avere lottato colle due possenti nazioni per la patria indipendenza, ed essendo stati prima governati da ventiquattro re nazionali. Nell'anno 493 dalla fondazione di Roma fu Lucio Cornelio Scipione che ne fece la conquista nella prima guerra punica, terminata poi da Sesto Clario pretore contro un esercito di Sardi e Còrsi, comandati da Annone generale cartaginese. Sembra però che i Còrsi non soffrissero di buon grado la soggezione, facendo continui tentativi per ricuperare la libertà, nè i Romani poterono anzi chiamarsene giammai possessori tranquilli: ond'è che i Còrsi tratti a Roma in cattività, non mai piegarono il collo ai dominatori, ma serbarono l'animo indomabile alla sventura. Tuttavolta valse ad ammansarli alquanto il saggio e paterno governamento di Catone il censore, che lasciò ai Còrsi una qualche indipenenza. Due colonie vi dedussero i Romani a Marianna ed Aleria. A poco a poco l'isola ebbe più di trenta città, fra le quali si distinsero Nebbio e Sagona, Galeria ed altre, che coprivano il litorale. Si vuole che ivi si sieno edificati importanti edifizi; ma niuna traccia di ciò si rinvenne, tranne alcuni avanzi di antichi templi e rustici casolari piantati su inaccessibili rupi. Lucio Annco Seneca, nella persecuzione suscitatagli da Sejano, rese celebre la Corsica col suo esiglio, ed immortalò col suo nome la torre posta sulle montagne delle provincie del Capo-Còrso, ove fece dimora, ed ove scrisse vari suoi libri di filosofia morale, principalmente quello diretto alla madre Elvia, *De consolatione*. Quella torre porta ancora il nome di Seneca. Marianna si volle fondata da Mario, Aleria da Silla.

L'Inghilterra, dopo l'occupazione dell'isola, vi stabilì un parlamento. Nel 1795 fece esso otto decreti, che da quattro commissari furono portati alla santa sede per l'approvazione. Erano essi: 1.° La riduzione dei cinque vescovati della Corsica a tre soli. 2.° Che l'appuntamento di essi fosse di mille e quattrocento scudi, da pagarsi dalla regia casa d'Inghilterra. 3.° L'abolizione dei diritti metropolitani degli arcivescovi esteri, cioè di Pisa e di Genova sopra i vescovi della Corsica. 4.° Che la consagrazione di questi vescovi si dovesse fare nell'isola stessa. 5.° L'abolizione delle decime. 6.° La facoltà ai detti vescovi sulle dispense matrimoniali sino al terzo grado. 7.° La libertà dei benefizi curati dalla spedizione delle bolle. 8.° La soppressione di tutte le collegiate. Il zelante Pio VI, che allora governava la Chiesa, non avrebbe sicuramente inclinato ad approvare siffatte variazioni; ma come pur troppo con dolore del paterno suo cuore vedeva altri stati, i quali sebbene soggetti a sovrani cattolici, non ricercavano l'assenso della sede apostolica, come lo ricercava il regno di Corsica soggetto a Giorgio III sovrano di religione riformata; così, e pei riguardi che doveva al re inglese, e per la riconoscenza che gli professava, per l'ospitalità accordata nel 1792 agli emigrati vescovi e sacerdoti francesi, dopo aver fatto discutere l'affare ad una congregazione di cardinali, col prelato di Pietro per segretario, e col parere di dotti teologi, trovando che nelle richieste non variavasi la disciplina, approvò, secondo alcuni storici, i decreti proposti dal parlamento. Noi però diremo, che le domande del parlamento comprese in ventidue

articoli, furono da Pio VI accordate soltanto in parte, mentre altre vennero negate ed altre sospese.

L'arrivo di un vicerè nell'isola di Corsica, speditovi dall'Inghilterra, cagionò nuove turbolenze; i Francesi nel 1796 vi rientrarono, mentre spontaneamente ritiravansi gl'Inglesi in meno di sei settimane, ed ecco come procedette questo avvenimento. Primieramente va notato, che oscuri furono i venti anni del governo francese nell'isola, dopo la cessione di Genova e prima che scoppiasse la rivoluzione. L'assemblea costituente, a petizione del famoso Mirabeau, volle riparare l'ingiustizia del conquiato parificando la Corsica alla Francia nell'esercizio de' diritti civili, e richiamando gli antichi sostenitori della patria indipendenza. Parigi acclamò il reduce Paoli, e Luigi XVI lo creò luogotenente generale dell'isola, per cui il suo arrivo fu eguale ad un trionfo, giungendo al colmo il tripudio nazionale. La diffidenza che ispirarono i vari progetti stranissimi della convenzione, gli attentati contro il cattolico culto, alienarono Paoli ed i suoi Còrsi da quel partito. Nel regno del terrore il nome di Paoli si vide nella lista de' venti generali proscritti, quasi avesse egli influito al cattivo successo della spedizione del vice ammiraglio Truquet contro la Sardegna. Egli ruppe allora ogni freno, ed eletto generale degli ammutinati ai 26 giugno 1793, discacciò in pochi giorni ogni presidio francese, corseggiò l'Adriatico a danno della bandiera repubblicana di Francia e di quella di Genova, ed invitò il re d'Inghilterra ad aggiungere agli isolani suoi dominii quest'isola. Allora la Corsica ricevette le forme costituzionali d'Inghilterra: ma la nomina di Elliot a vicerè, e di Pozzodiborgo alla presidenza del parlamento in preferenza di Paoli, fece nascere tra i tre personaggi disgustose avversità che indussero l'ultimo nell'anno 1796 a togliersi dalla pubblica carriera, ed a ritirarsi di nuovo a Londra ove terminò di vivere nel 1807. Poco si sostenne dopo la partenza di Paoli la preponderanza inglese, da che le vittorie di Bonaparte in Italia erano troppo forte incentivo di nuovi moti ai suoi compatriotti.

A meditare il conquisto della Corsica, si recò il generalissimo francese in Livorno, e spedì il colonnello Bonelli con armi e sussidii a fomentare l'insurrezione. Tutto riuscì a seconda de' desiderii, ed in breve salparono per l'isola a compiere l'opera i generali Gentili, Casalta e Cervoni. Gl'Inglesi si determinarono volontariamente a lasciar la Corsica, ma sul punto dell'imbarco furonvi alcuni piccoli fatti d'armi. La Corsica fu perciò annoverata di nuovo ai dominii francesi, e Saliceti ne eseguì la uniforme organizzazione. Tuttavolta gli Inglesi vi ricomparvero ancora nel 1814: ma il trattato di Parigi del seguente anno 1815 assicurò di nuovo quest'isola alla Francia.

Anticamente dividevasi la Corsica in quattro parti, cioè la *costa di dentro*, ossia l'orientale, la *costa di fuori* ovvero l'occidentale, la provincia *cismontana* o boreale, quella *di là dei monti*, o meridionale. Ciascuna suddividevasi in più cantoni, che chiamavansi *pievi*, ch'erano sessantotto, e potevano essere paragonati ai decanati, o alle arcipreture di Francia. Nel 1796 se ne formarono i due dipartimenti di *Golo* e del *Liamone*, i quali poi riuniti costituiscono oggi l'ottantesimosesto dipartimento della monarchia francese, che comprende i cinque distretti di Ajaccio prefettura, Calvi, Bastia, Corti e Sartena sotto-prefetture. La popolazione ascende a circa duecentomila abitanti, secondo la più recente statistica. Lo stemma o scudo della Corsica è di argento con una testa di moro fasciata similmente di argento.

Ajaccio, oggi capitale della Corsica, è in allegra posizione; ha un buon porto, edificii ben costrutti. Come nella cattedrale si vede la vasca di marmo bianco che servì al battesimo di Napoleone, così sulla piazzetta Letizia sorge la sua casa paterna, dove è la stanza in cui egli è nato.

La città gli eresse una colonna sormontata dalla sua statua in bronzo.

Bastia, sulla costa orientale dell'isola a 100 kil. a nord-est d'Ajaccio, già capitale della Corsica, sorge in un anfiteatro contornato d'olivi, cedri e d'aranci.

Ivi risiedono un tribunale di prima istanza e di commercio, la corte reale, ossia di appello, il quartier generale, il general comandante la divisione, il conservatore delle ipoteche e l'ispettore principale delle foreste. È il secondo capoluogo del circondario forestale, come lo è della decimasettima divisione militare di una direzione di artiglieria. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lunge, dalla parte del Mediterraneo, un bel colpo d'occhio, ma da vicino non corrisponde il suo interno. Essa in generale non è ben fab-

bricata, e le strade sono strette e tortuose. È una piazza di guerra di prima classe, sebbene sia porto poco spazioso e sicuro. Un castello, situato in terreno separato, che si chiama Terra Nuova, e qualche fortino la difendono. Conta più di tredicimila laboriosi abitanti. Bastia per lungo tempo fu la capitale della Corsica, avendovi i Genovesi stabilito la sede del loro dominio. Quindi sostenne molti assedii. Nel 1745 fu bombardata e presa dagl'Inglesi, che nel medesimo anno la restituirono ai Genovesi. Nel 1749, senza alcun successo fu assediata dagli Austriaci e Piemontesi, e presa poi dagl'Inglesi chiamativi da alcuni ribelli nel 1794, finchè passò in potere della Francia. Prima che sotto di essa l'isola di Corsica formasse un solo dipartimento, Bastia era il capo luogo di Golo. Il circondario di Bastia comprende 115 comuni, e circa più di cinquantacinquemila abitanti ripartiti in diecinove cantoni. Finalmente si crede che Bastia corrisponda a *Mantinum* o *Mantinorum oppidum* degli antichi.

Calvi, piazza forte e marittima, in fondo ad una costa occidentale d'un golfo sta sopra una roccia avanzata nel mare, di modo che è circondata d'acqua da tre parti.

La Corsica fa gran commercio con Marsiglia, colla Toscana, colla Sardegna e gli Stati Romani. Il valore delle importazioni di questi differenti paesi è stimato un milione e mezzo, e l'esportazione a un quarto di questa somma. Da Porto Vecchio e da Ajaccio guadagneremo per strada pittoresca il piccolo porto di Bonifacio, non importante che per lo stretto di cui porta il suo nome; e di là con piccoli battelli, ci condurremo attraverso il canale di 12 kilom. circa fino a *Testa*, altro piccolo porto in fondo d'una allegra baja nell'isola di Sardegna.

La *Sardegna*, con alcune isole circonvicine, ha la lunghezza da sud a nord di 252 kilom., e la larghezza da oriente a occidente di 100 circa colla circonferenza di 936 kilom. circa.

Il suo territorio è fertilissimo, bagnato da varii fiumi, fra gli altri l'Oristano, il Flumendosa, il Mannu; è ricco in sorgenti minerali. È attraversata da montagne d'alta sommità; il Genargento s'erge a 5,600 piedi sopra il livello del mare; i monti Limbara, il Gigantino a 3,700.

Gli antichi storici presentano questo regno come popolosissimo e ricchissimo, contando in quest'isola 18 grandi città ai tempi di Tolomeo e d'Antonino. Ma le invasioni dei Barbari sotto cui la Sardegna soccombette più volte, le pesti del 1609 e 1652, ne ridussero la popolazione a un quarto di quello che aveva e che potrebbe avere.

Il Sardo è robustissimo, allegro, sensibile e paziente; è coraggioso fino alla temerità; suscettibile così di vero attaccamento, come d'odio implacabile. Le donne, spiritose, belle, occhi neri e tratti delicati, sono in generale saggie, costanti nell'amore, ma nella gelosia feroci. Su d'un ricco suolo, in un clima dolce; sono egualmente sicuri dagli scoppi vulcanici dei paesi meridionali dell'Europa, come dalle brine boreali.

L'isola è divisa in due eguali regioni, quella di Cagliari a mezzodì, quella di Sassari a settentrione.

La sua riputazione metallica rimonta alla più alta antichità. I poeti antichi la domandavano *il mare dei metalli*, *delle greggie* e *delle messi*.

Un filone vicino al villaggio d'Arzana forni ad una compagnia più di 20,000 quintali che diedero costantemente 50 per 100 di buonissimo ferro. Anche in altri luoghi il ferro si trova alla superficie della terra e da 50 o 60 per 100.

Ma la vera ricchezza mineralogica della Sardegna è il piombo; se ne incontra per tutto specialmente nelle montagne di Acquacotta, Guspino ed Arbui.

La galena meno avvantaggiosa rende 50 in 60 per 100, oltre un'oncia o un'oncia e mezza d'argento per quintale. In molti luoghi dell'isola vi è solfo, vetriolo, argilla e l'ossido metallico conosciuto sotto il nome di ocra. La marna ha eccellenti qualità.

Presso di *Bosa*, un'alta collina consta quasi tutta di diaspro. Il porfido entra, principale composizione, in gran numero di montagne elevate. Il nocciolo della gran catena che attraversa l'isola nella sua estensione è una roccia primitiva di modo che potrebbe fornire granito a tutto il mondo. Anche il carbon fossile vi è in abbondanza. Quello che fu recentemente scoperto a Gonnesia regge presso a poco a confronto dell'inglese.

La Sardegna è essenzialmente agricola. La naturale fertilità del terreno e il clima favoriscono ogni sorta di prodotti necessarii al bisogno, e così soprabbondanti che formano una esportazione di 9 a 10 milioni di franchi, principalmente in grani, tabacco, pelli,

Digitized by Google

bestiame, formaggio, saline, ecc., mentre le importazioni dallo straniero non montavano che da 3 in 4 milioni. L'industria è poca a causa della semplicità degli abitanti, contenti agli oggetti più necessarii per vivere. I cavalli sono d'una eccellente razza.

Il commercio trasse vantaggio dalla grande strada costrutta nel 1821 al 1831; che attraversando l'isola nella sua lunghezza unisce Cagliari e Sassari.

Allorchè l'isola passò sotto la corona di Torino nel 1720, la popolazione di questa città non era che di 15,000 abitanti; ora è triplicata.

La Sardegna è contornata da varie isolette come sono, Tavolara, Asinara, S. Pietro, S. Antioco, la Maddalena ed altre di minore importanza; qualcuna anche disabitata. Tavolara ha tre leghe o mezzo di circuito, fu preziosa pei Romani che traevano conchiglie per la tintura della porpora, d'un colore più vivo che quello d'Oriente. Di quest'isola parleremo più a lungo parlando del regno di Piemonte.

L'*Asinara* conosciuta dagli antichi col nome d'Isola d'Ercole, ha 40 kilom. di circonferenza. Situata al nord-ovest della Sardegna, a fronte di Porto Torre, ha ricchissimi pascoli e le coste abbondanti di pesci.

Al lato orientale della Corsica, ecco l'isola d'*Elba* celebre pel soggiorno che vi fece Napoleone nel suo primo esiglio. La sua capitale Porto Ferraio, le sue miniere, le sue cave di marmo, le saline formano la specialità di quest'isola. Le sue fortificazioni cominciate da Bellazzi furono terminate dall'illustre esule, a cui è pure dovuta la strada che comincia a Porto Ferraio.

Nel 1813 il generale Dalesme fece saltare le magnifiche fortificazioni di Porto Longone, tolse in gran parte l'importanza di questo porto di mare. Sono annoverate per le più ricche d'Europa le cave di ferro a Rio.

Meno importanti lasciamo le isole di *Capri*, d'*Ischia* co' suoi bagni, di *Procida* colla sua colonia greca, e veniamo all'antica sede d'Eolo.

Le *Lipari* sono un arcipelago di molte isolette, quali abitate e coltivate, quali deserte e formate di montagne vulcaniche. Le più note di esse sono Lipari, Salina, Filicuri, Alicuri, Panarea, Basiluzzo, Strombuli e Vulcano. Situate in vista della poco discosta Sicilia alla quale appartengono, si elevano in faccia ai golfi di S. Eufemia o di Gioia.

Lipari, che come la più considerevole diede il nome all'Arcipelago, può avere 24 kilom. di circuito, fu abitata già dagli Etruschi, Cartaginesi e Romani. Molti vulcani estinti indicano la sua natura ignivoma; possiede bagni salutari e miniere d'allume; v'abbonda la pomice e molte altre produzioni vulcaniche. D'intorno alla città di *Lipari* capitale dell'Arcipelago, e sede d'un vescovo, cresce una malvasia ricercata dai buon gustai. Valutasi la sua popolazione a 18,000 abitanti.

Stromboli, dal suo vulcano alto metri 833 sopra il mare, getta continuo fumo, talvolta fiamme, che portano sì lontano il loro chiarore, che lo chiamano il fanale del Mediterraneo. Sul declivio di questa montagna le vigne producono vino squisito. Si raccoglie pure solfo, pomice e molte altre produzioni vulcaniche.

Malta. Nell'uscire della baia di Palermo, il viaggiatore volta verso l'occidente; gira verso le isole *Levanzo*, *Marittima* e *Favognana*, godendo le coste della ridente Sicilia, quindi si spicca in linea dritta, verso il sud-est fino a *Malta*. Addio, Sicilia! addio al tuo cielo al puro! addio alla tua piramide incandescente che minaccia continuamente seppellire sotto le sue bollenti ceneri le città che la circondano! Addio. Ed ecco una roccia che esce dalle onde; Malta: v'entriamo dopo essere passati davanti alle isole di Gozo e di Comino. Gode Malta un'aria pura, un cielo magnifico. Il suo calore benchè intenso, viene dai venti di nord e nord-ovest, cangiato in dolce frescura, che rende le mattine e le sere deliziose.

Chi entra nel porto si fissa dapprima sulle due immense fortezze che ne difendono l'ingresso; quella ad ovest è il forte di S. *Elmo* e l'altra alla costa opposta il forte *Ricasoli*.

La *Valletta*, capitale dell'isola, è città bella e propria, che porta il nome di uno dei gran mastri più illustri dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che la edificò nel 1556. Le sue fortificazioni cominciarono dopo l'assedio dell'isola per parte di Mostafà bascià di Buda, sotto il sultano Solimano II.

Nei tre secoli della loro dominazione i cavalieri adoperarono grandi somme per abbellire e fortificare la città.

Fra le tante nazioni che successivamente si stabilirono a Malta, gli abitanti indigeni conservarono il tipo della loro origine africana. Sono come gli Africani, piccoli e muscolosi, hanno i capegli arricciati, il naso schiacciato,

Malta ed il Forte di Sant'Elmo

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

i labbri riversi, tinta bruna, uniscono la forza al coraggio e alla sobrietà; sono agili, ciò che loro valse la riputazione ben meritata di *primi marinai del Mediterraneo.*

Nessun popolo spinge più innanzi l'amor della patria, sa vivere onesto e povero nella sua isola, ch'egli chiama con entusiasmo *fiore del mondo.*

Sicilia. A mezzodì appare un segno sull'orizzonte, cresce e si sviluppa: è la Sicilia, la cui storia è così piena di fatti memorabili, quanto le sue valli sono fertili e ridenti.

Quest'isola è una delle più considerevoli del Mediterraneo fra il 36°, 40' e 38°, 20 di latitudine settentrionale, fra il 20°, 10 e il 13°, 18 di longitudine orientale, ha dal capo Passero al Faro di Messina, circa 168 kilom.; dal Faro a Marsala 260 kil. e da Marsala ancora al capo Pàssero altri 472 kil. Ha una superficie di 6,536 kil. quadrati, chiusi da 920 kil. di coste; lo stretto di Messina ha 8 kil. nella sua minore larghezza, a circa 24 kilom. nella sua larghezza maggiore.

Nell'elissi che bisogna descrivere per arrivare da Napoli a Messina s'incontra il Golfo di Cariddi, tristo per antichi naufragi, e poco dopo si gira il capo Faro, che dall'alta torre colla lanterna dà nome allo stretto. I geologi dividono la Sicilia secondo i tre promontori che segnano la sua configurazione triangolare; le chiamano la *valle di Dèmona*, la *valle di Noto* e la *valle di Mezzara*, usando il nome valle nel senso arabo di *paese* o *distretto*; e gli Arabi furono effettivamente i primi che divisero la Sicilia in tal modo.

Il promontorio della prima valle è l'antico Peloro, o capo Faro in faccia all'Italia; della valle di Noto è l'antico Pechino, or capo Passero, volto alla Grecia; della valle di Mazzara, è l'antico Lilibeo, or capo Boco, verso Sardegna.

Dagli ultimi rapporti, la popolazione monta poco oltre due milioni, mentre ai tempi antichi la sola Siracusa contava 1,200,000 cittadini.

Tratto principale del carattere ardente siciliano è l'amor patrio.

Il suolo è proprio a tutte le colture; ma appena un quarto della sua estensione è coltivata. Grano, vino, smandorle v'abbondano. L'aloe vi si alza fino ai 30 piedi; il fico d'India orla tutte le vie de' suoi frutti salubri; il papiro cresce spontaneo a Siracusa; non vi manca la palma; il platano vi è indigeno; le verzure, i legumi, le frutta del clima caldo vi straboccano; esporta annualmente oltre 300,000 casse di aranci, di cedri tolti specialmente nei dintorni di Palermo e Messina. Il sommacco è una delle produzioni privilegiate dell'isola, e le migliori qualità sono ad Alcano, a Carini, a Messina, a Trapani, a Catania.

Il cotone portato in Sicilia dai Sarareni, cresce principalmente presso Catania e Siracusa; seminato in marzo vien raccolto in ottobre e novembre; si consuma parte nell'isola, parte in Italia e in Inghilterra. Il suolo e il clima permetterebbero di dare a questa industria un più grande sviluppo.

La coltura della seta potrebbe svilupparsi più in grande o così ogni altro genere di coltura, se ai favori della natura i Siciliani unissero pari attività; ma la maggior parte del territorio è incolto per mancanza di strade che facilitano al coltivatore il trasporto delle produzioni fino ai porti di mare. Per rimediare a quest'inconveniente, si ideò di costruire un porto a Catania, per incoraggiare il commercio e l'agricoltura di questa parte sì fertile della Sicilia, e dargli un più grande sviluppo.

Anche l'oro, l'argento, il ferro, il rame, il piombo v'abbondano, ma lo scavamento ne è negletto; invece si estrae con cura lo solfo, l'allume, il vetriolo, il mercurio, il sal fossile. Oltre marmi di bella e grande varietà, vi si trovano perfino alabastri, agate, diaspri, granate, cristallo di roccia ed altre pietre fine.

Il corallo si pesca a Trapani ed a Messina. L'ambra gialla, più trasparente che quella del Baltico, abbonda nelle vicinanze dell'Etna, all'imboccatura della Giaretta, e si lavora a Catania.

Lo solfo, principal ricchezza della Sicilia, s'esporta con sempre maggiore sviluppo dopo che in Inghilterra e in Francia è adoperato per la fabbrica della soda artificiale.

Messina, piazza forte, vista dal porto presenta un bellissimo aspetto; gode franchigia, e possiede un lazzaretto, una cittadella, un arsenale, un gran numero di chiese e di palazzi d'una bella architettura.

Catania, più volte abbattuta da' terremoti, si è sempre rialzata più vasta e fiorente, racchiude in sè molti belli edificii.

Da qui molte strade conducono all'Etna offrendo molti luoghi di incantevole prospetto.

Palermo, città forte, antica, già tenuta dai

Fenici, Cartaginesi, Romani, Greci, Saraceni e Normanni; fu detta *Felice*, per la sua bellezza, il suo commercio fiorente, la fertilità del suo terreno, la serenità del suo cielo, la sua amena posizione, e infine la ricchezza dei suoi abitanti. Il golfo è pittoresco non meno di quel di Napoli. Il monte Pellegrino e il capo Zafferano, le colline della Bagheria popolata di ville rendono delizioso l'aspetto di Palermo e incantevole soggiorno.

Ma di quest'isola parleremo quindi in occasione che diremo del regno delle Due Sicilie.

Laghi. — La gran valle del Po, aperta verso l'Adriatico, ricinta a settentrione e occidente dalle Alpi, e a mezzodì dagli Appennini, offre sommo interesse all'osservatore e per la varia indole de' suoi fiumi, e per l'importanza loro in confronto alla brevità del corso, e forse più ancora per l'arte colla quale gli abitatori non solo seppero difendersi dalle irruzioni delle acque, ma valersene eziandio nel più ingegnoso modo per convertire così in ubertose campagne quelle che nella primiera loro condizione erano landa sterile o palude insalubre.

I venti marini di levante e scirocco (S-E.) apportano enormi masse di vapore sulle gelide giogaje delle montagne, la influenza refrigerante delle quali lo condensa in un profluvio di pioggie e nevi. I fiumi che scoscendono dalle ripide sì, ma meno elevate e men fredde pendici dell'Appennino, hanno piuttosto natura di torrenti; quelli che nascono da' ghiacciai delle Alpi occidentali hanno più perenne alimento, senza però deporre al tutto l'indole torrentizia; ma i grandi fiumi alpini della Lombardia, attraversando ampi laghi, si compongono a più moderato e più costante deflusso, come verremo partitamente esponendo.

Il *Verbano*, o *Lago Maggiore*, è alimentato dalla Toce che riceve le acque del lago d'Orta, dalla Maggia, dal Ticino, dalla Tresa che esce dal lago Ceresio o di Lugano, dai fiumicelli Bardello e Aquanegra per cui si scaricano i laghi varesini, e da parecchi altri fiumi e torrenti. Il suo bacino confina con quelli della Sesia, del Rodano, del Reno e dell'Adda; è accerchiato dalla gigantesca catena che dal monte Rosa, pel Sempione, il Griso e il Gottardo, si collega alla Alpi Retiche e alle Prealpi Mesolcine. L'estesa sua superficie nella regione alpina, e la sua posizione che fronteggia in molta parte i venti marini, influiscono a rendere copiosissime le acque che concorrono al Verbano, ed altissime le sue piene, nonostante la sua vastità; cosicchè il Ticino, che ne deriva riesce il più poderoso tributario del Po.

Il *Lario, o Lago di Como*, riceve per l'Adda-alpina le acque della duplice catena della Val-Tellina, insieme a quelle della Mera e del Liro raccolte nel laghetto di Mezzola, il quale un tempo era parte del Lario stesso, e ne fu separato per le alluvioni dell'Adda. Il bacino del Lario confina con quelli del Ticino, del Reno, dell'Inn, dell'Adige e dell'Ollio, e riceve le acque di ghiacciai poco meno elevati del monte Rosa, e superanli in altezza quasi tutte le altre montagne d'Europa. Alla metà incirca della sua lunghezza il Lario si biparte, stendendo un braccio verso Como e l'altro verso Lecco, ove dal suo emissario si scarica l'Adda. Fra i due rami s'innalza una penisola piena d'alti monti, in seno al quali giace la Vallassina, ove ha origine il fiume Lambro; a mezzodì della penisola, in un avvallamento detto il Pian d'Erba, giace un altro gruppo di piccoli laghi, tre dei quali versano al Lambro, e uno al Lario stesso.

La Catena Orobia, quasi priva di ghiacciai, non influisce tanto su questo bacino colla massa delle sue piene quanto coll'opporre un antemurale elevato e continuo ai venti della marina, e col far sì che la Val-Tellina rimanga aperta solo ai venti d'occidente, dimodochè le acque del Lario non sono promosse dalle stesse circostanze che producono quelle del Verbano. Sono esse però considerevoli; e ad accrescerne gli effetti concorrono non poco le ostruzioni recate all'emissario del lago dai torrenti che discendono, per una parte dal lungo dorso del Resegone e dell'Albenza, e per l'altra dal Sanginesio, i quali colle loro alluvioni formano al disotto di Lecco i laghetti di Moggio, Olginate e Brivio. Fino dal 1837 si sono intraprese grandi opere per diminuire questi ostacoli, deviare i torrenti che possono ristabilirli, e liberare dalle frequenti inondazioni le rive del Lario e soprattutto la città di Como.

Il *Sebino*, o *Lago d'Iseo* viene alimentato dalla vasta Val-Camònica e dalle due minori valli di Scalve e Clusone, per mezzo dell'Ollio, che poi ne esce a Sarnico collo stesso nome. Il suo bacino confina con quelli dell'Adda, dell'Adige e del Mincio, dai quali lo dividono i monti Orobj e i Camonj. Questi ultimi rac-

chiudono vasti ghiacciaj, soprattutto intorno al monte Adamo; ma non essendo esposti ai venti marini se non sull'opposto pendio verso l'Adige, non producono con subitaneo digelo impetuose piene. Le rive a mezzodì del lago sono così basse, che vengono spesso inondate; ma le opere più volte proposte per la riforma dell'emissario si trovarono naturalmente in conflitto cogli interessi delle irrigazioni, e soprattutto di quelle che vengono alimentate dal canal Fusio che in quelle vicinanze si deriva.

Il *Benaco*, o *Lago di Garda*, è alimentato principalmente dal fiume Sarca, che scaturisce anch'esso dai ghiacciaj del monte Adamo e dai fiumicelli Ponale e Toscolano, che scendono dalle minori valli di Ledro e Vesta. È il più vasto lago della Lombardia; e per questa ragione, e per la minor superficie de'suoi versanti, e per il poco numero dei monti alpini, non eleva mai le sue piene a insolite altezze. Ha il suo emissario a Peschiera, ove ne esce il Mincio.

Laghi minori. Sono in gran numero, ma non hanno speciale influenza sullo stato del paese. I più notevoli sono quelli del *Varesino*, che versano al Verbano, gli *Eupili* o del *Pian d'Erba* che versano al Lambro o all'Adda, quelli di *Val-Cavallina* che versano all'Ollio, come pure il lago d'*Idro* in Val Sabbia, ch'è il più importante di tutti, com'è il più elevato.

Nell'interno delle valli alpine si conta più d'un centinajo di laghetti, o stagni, quasi tutti minori d'un chilometro di superficie, che servono sempre a rendere men impetuoso e più continuato il corso dei fiumi.

Gli altri laghi sono il *Trasimeno* o *lago di Perugia* ed il *Vulsino* o di *Bolsena* negli Stati Pontificii; il lago di *Celano* o *Fucino* nel regno di Napoli.

Fiumi. — Tutti i fiumi d'Italia si ponno partire in tre classi, secondo i tre diversi mari in cui mettono foce. Il mar Adriatico riceve l'Isonzo, il Tagliamento, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione, l'Adige e il Po.

Il *Po* ha le sue fonti sulle pendici del monte Viso, dove le Alpi Cozie si congiungono alle Marittime. A sinistra, raccoglie in Piemonte i fiumi Dora-Riparia, Stura, Orco, Dora-Baltea, Sesia, Agogna o Terdoppio; e quindi in Lombardia, i fiumi Ticino, Lambro, Adda, Ollio e Mincio. A destra riceve dalle Alpi-Marittime e dagli Appennini i fiumi Vraita, Maira, Grana, Tànaro, Scrivia, Curone, Staffora, Tidone, Trebia, Nure, Chiavenna, Arda, Ongina, Taro, Parma, Enza, Crostolo, Secchia e Panàro.

A Torino il Po ha una portata inferiore a quella d'alcuni successivi influenti; ma prende imponente aspetto sotto la foce della Dora-Bàltea, che gli apporta le acque del monte Bianco; — verso la foce della Sesia, che gli arreca quelle del monte Rosa, comincia a divagare nelle proprie alluvioni, diramandosi fra molte isole; — sopra Valenza si riunisce in un solo alveo serpeggiante; — sotto la foce del Tànaro vaga di nuovo, formando isole; — si raccoglie presso la foce del Ticino in un solo alveo, il quale se si eccettua la serpentina presso S. Cipriano, è pressochè rettilineo sino alla foce del Tidone; ivi ritorna serpeggiante sino alla foce dell'Adda, per effetto della sregolata influenza della Trebia apportatrice non solo di ghiare ma di ciottoli; — dall'Adda all'Ollio si divaga una terza volta fra isole alluviali con canali variabili; — finalmente al disotto dell'Ollio, le isole si fanno più rare e piccole, e le acque si raccolgono in più stretta e profonda sezione, sino alle foci in mare.

Le pendenze non sono regolarmente distribuite; ma nello stato ordinario delle acque si può dire che fra la Dora e il Ticino la pendenza ragguaglia da centimetri 50 a 30 per ogni chilometro; — fra il Ticino e l'Adda, da 30 a 25: — fra l'Adda e l'Ollio, da 25 a 15; — verso la foce del Panàro si riduce a 11; — e per l'estremo tronco da 11 a 6.

La zona di pianura sulla quale si possono stender le piene del Po, comincia ad avere qualche larghezza solo dopo la foce della Sesia. Sulla sinistra, vien interrotta in alcuni luoghi dalla costa dell'altipiano, che s'inoltra a guisa di promontorio sin presso la corrente del fiume. Tali sono la costa di S. Zenone, alla foce dell'Olona; quelle di Castelnovo e Spinadesco, alla foce dell'Adda; e infine quella di Cremona, dopo la quale il fiume scorre fra basse pianure. Queste in generale, nell'allontanarsi dalla riva del fiume, si abbassano alquanto, per poi rialzarsi, e con insensibile acclività congiungersi all'alta pianura.

Le maggiori piene del Po si elevano sul livello della massima magra di 7 m 30 presso la foce del Ticino; di 8 m presso Piacenza, forse per influenza della Trebia; di 6 m presso Cremona, ove il letto s'allarga; di 6 m 50 a Casal Maggiore; di 8 m 20 a Dosolo; e di 9 m 55 a Osti-

lia. Dopo il qual punto si deprimono le piene per la chiamata dello sbocco in mare, tenendosi però ancora all'altezza di 8m68 a Ponte-Lagoscuro, e di 8m45 a Polesella. Le piene ordinarie corrispondono in altezza a due terzi incirca delle più grandi.

Nei tronchi superiori le piene del Po durano solo tre o quattro giorni, ma nei tronchi inferiori anche quindici o venti giorni. La straordinaria piena del 1839 si sostenne per 75 giorni sopra il segnale di Ponte-Lagoscuro.

In Piemonte il letto del Po è di ghiare, che vanno mano mano divenendo più minute; dal Ticino all'Adda, è di sabbie con qualche banco di ghiara minuta, eccettuati però i depositi di grosse ghiare e ciottoli che vi porta la Trebia; più avanti le sabbie diventano sempre più sottili. — Fin dove il Po scorre fra le proprie alluvioni, le sponde formano strati alterni di sabbia e argilla; la prima delle quali materie predomina nei tronchi superiori; la seconda negli inferiori. Questa circostanza influisce su la maggiore o minor cedevolezza delle sponde e su la mutabilità del letto. L'altezza delle *piarde* o sponde suol pareggiar quella delle ordinarie piene.

Tra le foci del Ticino e dell'Ollio, il Po in massima magra è largo da 100 metri a 200; — in acque ordinarie, da 200 a 400; — in piena ordinaria, ossia fra le *piarde*, da 500 a 1,500; — e nelle grandi piene, quando ha soverchiato i minori argini di golena, da 800 a 3,000. — Nel tronco inferiore scorre maggiormente raccolto; la sua larghezza nello stato di massima magra è di 100 a 200 metri; — in istato ordinario, dai 180 ai 300; in piena ordinaria, dai 300 agli 800; e nelle grandi piene, da 300 ai 1,500.

Il Po fra il Ticino e l'Ollio non è mai guadabile, essendo, anche in tempo di magra, non minore di 1m50 la profondità del filone principale. Nelle corrosioni delle sponde naturali i gorghi sono profondi 9 a 10 metri sotto il livello di magra; e quando all'azione della corrente si opponga un'opera artificiale, giungono a 15 e anche a 18 metri.

Al di sotto dell'Ollio, la profondità del filone in somma magra non è minore di 1m80; quella dei gorghi sotto le sponde naturali è di 10m a 12m; e al piede d'opere sporgenti giunge sino a 24m.

Il mare tonto riceve: il Bradàno nella Basilicata e la Giaretta in Sicilia.

Il Mediterraneo riceve: il Saiso in Sicilia, il Sele (Silaro), il Volturno ed il Garigliano nel regno di Napoli propriamente detto; il Tevere nello Stato della Chiesa; l'Arno nel gran ducato di Toscana; il Serchio in questo medesimo Stato e nei ducati di Modena e di Lucca; la Magra, nei territorii Modenese, Toscano e Sardo; il Varo sui territorii Sardo e Francese; il Tirso e la Flumendosa nell'isola di Sardegna; il Golo e il Tavignano in quella di Corsica.

Canali e Strade. — Numerosi canali intersecano in tutte le direzioni la nostra penisola; i più importanti e navigabili sono i seguenti: nel regno Lombardo-Veneto o Italia Austriaca: il Naviglio Grande, che va all'ovest da Milano al Ticino; il Canale della Martesana, che va al est da Milano all'Adda; il Canale di Pavia, che va al sud da Milano al Ticino; il Naviglio Cavanella di Po, che unisce il canale Bianco al Po; il Canale di Loreo, che unisce l'Adige al canale Bianco; il Canale della Battaglia, che va da Padova a Monsèlice e ad Este; il Naviglio di Brenta Morta e Magra, che va da Venezia a Padova; il Taglio Novissimo, che va dalla Mira fino alla Conca di Brondolo; il Naviglio Cava Zuccherina, che unisce il Sile con la Piave; ed il Naviglio Redevoli, che unisce la Piave alla Livenza. Nel granducato di Toscana: il canale di Pisa, che va da questa città a Livorno. Nello Stato del Papa: il canale di Cento, che pone in comunicazione Bologna con Ferrara: ed il canale che va da Ferrara al Po di Maestro. Nel ducato di Modena: il canale Tassoni, che va da Moncasale al Po e fa comunicare Reggio con questo fiume; ed il canale che da Modena va al Pànaro.

Oltre questi canali navigabili, ve ne sono molti altri che servono per l'irrigazione delle terre o per lo scolo delle acque, ed i principali sono i seguenti. Nel regno Sardo: il canale d'Ivrea, quello di Cagliano ed il Rotto, che con i loro rami formano il sistema d'irrigazione artificiale delle provincie di Vercelli, Biella e Casale; il canale o Naviglio di Bra, alimentato dalle acque della Stura di Cuneo, e da quelle della Grana e Mellea; il canale della Veneria, derivato dalla Dora; ed il canale di Canusa, che serve ad irrigare i vasti terreni nei dintorni di Chivasso. Nella Toscana: il canale della Chiana, che unisce il Tevere all'Arno; ed il canale dell'Ombrone, che scarica parte delle acque di questo fiume nella laguna di Casti-

glione. Nello Stato del Papa: il piccolo canale di Castel Gandolfo, che scarica le acque nel lago di questo nome, situato presso Albano; ed i numerosi canali di scolo aperti in differenti epoche per il prosciugamento delle paludi Pontine. Finalmente nel regno di Napoli sono da menzionarsi gl'importanti lavori fatti per aprire l'antico emissario, costruito dall'imperatore Claudio, onde evitare le inondazioni prodotte dagli straripamenti del lago Fucino, oggi detto Celano, situato nell'Abruzzo Ulteriore II. Ed in Toscana grandiosi lavori idraulici già molto avviati, se non finiti, per il prosciugamento della Maremma Grossetana e del lago di Biéntina.

Molte e magnifiche strade si trovano in Italia; quelle più meritevoli di particolare menzione, sono: la strada del monte Cenisio, che da Torino per Susa conduce in Francia; la strada del monte Sempione, che da Milano per Como, Arona e Domodòssola conduce a Ginevra in Svizzera; la strada del monte Stelvio, che da Milano per Bormio conduce ad Innspruck nel Tirolo; la strada di Calabria, che percorre tutta la parte meridionale del regno di Napoli; l'antica via Romana, oggi ricostruita, che da Roma per Fondi, Benevento e Bari, conduce a Brindisi; la strada da Torino a Genova; quella da Livorno a Genova; quella da Genova a Nizza; e quella da Livorno a Grosseto.

Strade ferrate. — L'Italia non fu l'ultima, dice egregiamente l'ingegnere Cantalupi nella sua opera *Le Strade ferrate*, a riconoscere i vantaggi che potevano derivare dal possedimento delle strade ferrate. Nel momento che la Francia non aveva che 57 chilometri di strada in esercizio, e che non si dava tutta quella importanza che meritasi a questo genere di costruzioni, nella Lombardia si domandava dagli ingegneri del paese il permesso di costruire la strada da Milano a Como, e quella da Milano a Monza, e nel Veneto l'aprimento della strada da Venezia a Milano. Napoli cominciava pure ad aprire alcune tratte di strada, in parte coll'opera di ingegneri nazionali, ed in parte da società costituite sotto la direzione di ingegneri francesi. E se l'attuazione di queste strade non venne fatta colla voluta sollecitudine, ciò devesi attribuire alle circostanze avvenute, all'agiottaggio ed alle speculazioni di Borsa, che sole hanno ritardata ed inceppata la buona volontà delle imprese ed il desiderio degli abitanti.

Strade Lombardo-Venete. La prima strada ferrata costruttasi fu quella da Milano a Monza, della lunghezza di chilom. 12, 63. Essa veniva concessa nel 1838 alla ditta Holzamer e Compagno di Bolzano, fu costrutta secondo il progetto dell'ingegnere Sarti, ed aperta al pubblico nell'agosto del 1840. A questa strada venne successivamente attaccata quella diretta al lago di Como, la quale giusta il progetto dell'ingegnere Bruschetti, e la concessione dal medesimo ottenuta unitamente al Volta, doveva congiungere direttamente Como con Milano, in luogo di deviare passando per Monza.

Fino dal 1835, i signori Varé e Vagner domandavano il permesso di poter costruire una strada ferrata da Venezia a Milano, non che la concessione di formare una società in accomandita. Pervenuta la sovrana approvazione al principio del 1837, tanto per la formazione della società, quanto per gli studj preliminari del progetto, essa si costituiva regolarmente nello stesso anno con 50 mila azioni di lire mille ciascuna, e la Direzione della società incaricava tosto l'ingegnere Milani della compilazione dei particolari del progetto.

Compiuto il progetto nell'anno successivo 1838, e sottoposto alla superiore approvazione, si accordava nel 1840 definitivamente il permesso di costruire la strada, sotto la condizione però che venisse ultimata nel termine di dieci anni.

Al principio del successivo anno 1841 si dava cominciamento al tratto di strada da Padova alla laguna, della lunghezza di chilometri 33, 10, che si apriva al pubblico nel 12 dicembre 1842, sospendendosi i lavori nel territorio lombardo in conseguenza della quistione insorta sulla linea da seguirsi da Milano a Brescia. E non fu che nel 1845 che si intrapresero le opere sulla linea per Treviglio, secondo l'andamento diretto da Milano a Brescia, tratto di strada che si compiva nel termine di tre anni, e che perciò veniva aperto al pubblico nel febbrajo del 1846.

Nel mentre si procedeva con bastante alacrità nella costruzione della strada nel territorio veneto congiungendo Padova con Vicenza e Verona, e costruendo il grandioso ponte sulla laguna, i lavori nella Lombardia restarono nuovamente sospesi, di maniera che il tronco da Verona a Brescia e Coccaglio non venne posto in esercizio che nel 1854, epoca in cui si intraprendevano i lavori anche da Coccaglio per Bergamo.

Digitized by Google

In tal modo nel Lombardo-Veneto dopo 20 anni che si discute sulla costruzione delle strade ferrate, non trovansi in esercizio che i tratti di strada indicate nel seguente Prospetto, ove si accenna anche l'epoca della loro apertura.

18 agosto 1840.	Da Milano a Monza	*Chil.*	12,650
13 dicembre 1842.	Dalla laguna a Padova	»	34,000
15 gennajo 1846.	Ponte della laguna	»	2,780
»	Da Padova a Vicenza	»	30,520
17 febbrajo 1846.	Da Milano a Treviglio	»	30,980
3 luglio 1849.	Da Vicenza a Verona	»	48,160
6 dicembre id.	Da Monza a Camerlata	»	31,500
8 aprile 1851.	Da Verona a Mantova	»	33,290
15 ottobre id.	Da Mestre a Treviso	»	20,420
22 aprile 1854.	Da Verona a Coccaglio	»	86,850
1.° maggio 1855.	Da Treviso a Pordenone	»	56,750
15 ottobre id.	Da Pordenone a Casarsa	»	15,040
		Chil.	402,670

Dall'agosto 1840, in cui fu aperto il primo tronco da Milano a Monza, fino a questi giorni (1857), sono corsi 17 anni, per cui dividendosi i chilom. 402,67, per questo numero, si ha che in ragguaglio furono costrutti 23 chilom. all'anno. In Piemonte per termine medio furono costrutti 74 chilom. all'anno, ossia tre volte tanto.

Presentemente nel Lombardo-Veneto sono in corso di costruzione i seguenti tronchi:

Da Verona al confine tirolese, che forma parte della strada da Verona a Bolzano	*Chil.*	37,758
Da Coccaglio a Bergamo	»	29,390
Da Bergamo a Treviglio	»	20,000
	Chil.	87,148

Oltre di che vennero concesse alla Società delle Strade ferrate Lombardo-Venete le seguenti linee, per le quali finora non si fecero che degli studj parziali, o dei progetti più o meno compiuti:

Da Milano a Boffalora di	*Chil.*	38,000
Da Rho a Sesto Calende	»	44,000
Da Milano a Piacenza	»	65,000
Circonvallazione di Milano di circa	»	4,000
Da Melegnano a Pavia	»	23,500
Da Bergamo a Lecco	»	38,000
Da Mantova al Po	»	16,500
Da Casarsa ad Udine	»	31,700
Da Udine al confine illirico, che forma parte del tronco da Casarsa a Nabresina (chi. 70 circa)	»	18,000
Da Treviglio a Cremona per Crema	»	60,000
Ed alla Società delle ferrovie della Carinzia il tronco di strada da Ponteba ad Udine di circa	»	54,300
Totale	*Chil.*	384,000

Allorchè adunque saranno costrutte tutte le linee finora concesse, il Regno Lombardo-Veneto avrà una rete di chilometri 873,81. E siccome la Società Lombardo-Veneta si è obbligata eziandio di costruire il tronco da Treviglio a Coccaglio di chilometri 31,50, che è la più diretta comunicazione da Milano alle provincie venete e Venezia; così avverandosi il compimento di tutte queste strade, vi sarebbe una rete di chilometri 905,31, la quale sarebbe tuttavia minore di quella del Piemonte, imperciocchè esso coll'ultimazione di tutte le sue strade fin qui concesse, deve avere una rete lunga chilom. 1,083.

Parlando della spesa delle varie linee lombardo-venete, ricaviamo dalla Dispensa V delle *Comunicazioni statistiche*, pubblicate dalla Direzione della Statistica amministrativa addetta ai Ministeri delle Finanze e del Commercio in Vienna, che i varii tronchi che erano in esercizio nell'anno 1854, costarono L. 106,757,055, a cui se aggiungesi la somma di L. 16,000,000 occorsa pel tronco da Treviso a Casarsa, aperto nel 1855, si ha che l'intiera linea di chilometri 402,67, ha costato L. 122,757,055, che

per termine medio corrisponde a L. 504,800 per chilometro.

Questa spesa non è l'effettivo costo, inquantochè lo Stato nel fare l'acquisto nel 1852 del tronco da Venezia a Verona, e di quello di Treviglio e di Como, ha dovuto incontrare dei sacrificii che nulla hanno a che fare con la spesa effettiva dei lavori.

Il Governo Austriaco ha guarentito alla società delle strade ferrate il 5 per cento d'interesse ed un quinto per cento d'ammortizzazione sulla rete lombardo-veneta. Ha però diritto lo stesso Governo di prelevare la metà dei prodotti che eccedono il 7 per cento. — Nel 1856 la rendita totale lorda fu di austr. L. 5,332,725,82, che corrisponde a L. 13,250 per ogni chilometro di strada. — Supposto pertanto che le spese si limitino al solo 60 per cento, i 122 milioni non darebbero che l'1,73 per cento.

Strade napolitane. Uno dei primi tronchi costrutti in Italia fu la linea da Napoli a Portici, che si trova in continuazione della ferrovia per Nocera a Castellamare, la quale dal governo napolitano si concedeva nel 1836 ad una compagnia di azionisti rappresentata dall'ingegnere francese Bayard. Questa strada della lunghezza complessiva di chilom. 43,31, venne aperta interamente al pubblico nel 1844, e pel primo tratto da Napoli a Portici nel 1839.

Contemporaneamente il governo napolitano a proprie spese dava mano alle opere di costruzione della strada da Napoli a Caserta, con diramazione per Capua e Nola, seguendo il progetto dell'ingegnere Fonseca. Anche questa strada si è messa ad uso del pubblico nel 1844, per cui in allora si trovarono in pieno esercizio in quel territorio chilom. 89 di strada. Dopo una tal epoca nello Stato delle Due Sicilie, con otto milioni e mezzo d'abitanti, e con un territorio fra i più ricchi d'Europa, non si è pensato punto a costruire altre ferrovie. Attualmente però si sono fatte le seguenti concessioni.

Nel marzo 1855 venne accordata la linea da Napoli ad Ortona, punto importante sull'Adriatico, che avrà la lunghezza di chilom. 380. Si è calcolata la spesa di fr. 205 mila per chilom.

Le diverse sezioni che collegano la linea principale con San Severo, Popoli e Teramo hanno la lunghezza di circa 200 chilometri e costeranno 200,000 fr. per chilometro.

La spesa totale si è calcolata di fr. 110 milioni ed il governo accorda un'annua sovvenzione durante 50 anni; la quale è rappresentata in totale da 46 milioni. In conseguenza di che la spesa a carico della società si limita a fr. 140 mila per chilometro.

Allorchè sarà compiuta questa strada, essa costituirà il cammino più breve tra la parte occidentale dell'Europa e l'Egitto.

Venne dei pari accordata la strada di ferro da Napoli al golfo di Taranto.

Strade toscane. Colla sovrana risoluzione 14 aprile 1838, il governo toscano avendo concesso alle case bancarie Senn e Fenzi il permesso preliminare per gli studii del progetto di una strada ferrata da Firenze a Livorno, passando per Pisa, se ne affidavano all'ingegnere R. Stephenson i particolari del progetto, che veniva da esso presentato nel successivo anno 1839. Malgrado la breve distanza che vi è tra Firenze e Pisa, questo piccolo tratto di strada, il primo costruttosi nella Toscana, non potè mettersi in esercizio che nel marzo 1844. Le speculazioni di Borsa e l'agiottaggio hanno dipoi ritardato notevolmente il proseguimento di questa strada. Ora però la Toscana ha quasi compiuta la sua rete, trovandosi in esercizio 259 chilom. di strada, cioè la *Leopolda* di chil. 110, che da Firenze va a Pisa ed a Livorno; la *Lucchese*, che da Pisa volge a Lucca ed a Pescia, percorrendo la lunghezza di chil. 46; la *Maria Antonietta*, che da Firenze va a Prato ed a Pistoia, che risolta della lunghezza di chilometri 35; e la *Sanese* di chilometri 68, che diverge ad Empoli per Siena; cosicchè col breve tronco da Pescia a Pistoia già quasi compiuto, le città subappennine saranno fra loro congiunte.

La società della strada Leopolda da Livorno a Pisa e da Pisa ad Empoli e Firenze dell'estensione limitata a chilom. 94,50 ha pubblicato il prospetto dei prodotti e delle spese dal 1.° maggio 1855 al 30 aprile 1856. Gli introiti consistono:

Nei viaggiatori	Fr.	1,278,305
Sulle merci	»	718,624
Totale	Fr.	1,996,929
Le spese di esercizio e di amministrazione ascendono a .	»	859,359
Vi è quindi il beneficio netto di	Fr.	1,137,570

in ragione dell' estensione la rendita lorda che corrisponde per chilom. è fr. 21,157, 84.

Il beneficio risulta del 4 per °/₀ del capitale impiegato, che fu di fr. 29,148,000.

Strade sarde. Quantunque fino dal 1840 si fosse accordata ad una società la concessione di poter eseguire gli studii preliminari per la costruzione della strada ferrata da Genova al confine lombardo verso Milano, con diramazione a Torino, sotto la condizione che il governo non dovesse concorrere in alcuna parte, ciononostante lo stesso governo fatto dipoi accorto dell' importanza di queste vie, trovò di dover chiamare a sè la costruzione di tutte le strade ferrate, nella vista di un eminente vantaggio pubblico, come risulta dai brevetti 18 luglio 1844 e 13 febbraio 1845. Il regno di Piemonte è il passaggio naturale dalla Francia all'Italia centrale; e la comunicazione colla Svizzera e colla Germania si può eseguire senza gravi difficoltà; le sue strade pertanto devono necessariamente acquistare molta importanza in Europa. La costruzione della linea da Genova a Torino per Alessandria o per la valle del Tanaro, con diramazione verso la Lomellina ed a Novara, fu la prima che venne decretata.

Intrapresi poco dopo i lavori, vennero aperti al pubblico nel 1848 i tratti di strada da Torino a Moncalieri, e di là a Cambiano, di chilometri 17. Nel 1849 venne posto in esercizio la linea da Cambiano ad Asti, di chilometri 40, e nel 1850 da Asti a Novi, della lunghezza di chilometri 56. — Nel 1856 da Novi ad Arquata, di chilometri 12, e nel 1850 da Arquata a Busalla di chilometri 19, e da Torino a Genova, di chilometri 86. — Nel successivo anno 1854 venne aperta al pubblico la linea da Torino a Susa, di chilometri 53, e da Alessandria a Novara, di chilometri 66; da Torino a Pinerolo, di chilometri 38; da Fossano all' Olmo, di chilometri 21, e da Mortara a Vigevano, di chilometri 13. Nel 1855 si sono poste in esercizio le strade da Novara a Vald' oro, per Vercelli e Stura, di chilometri 85; da Novara ad Arona, di chilometri 36; dall' Olmo a Cuneo, di chilometri 3, non che quella da Cavallermaggiore a Bra, di chilometri 13; da Savigliano a Saluzzo, di chilometri 15; da Genova a Voltri di chil. 15, e da Santhià a Biella, di chilom. 30. Laonde nel settembre 1856 nello Stato Sardo si trovavano in esercizio 628 chilometri di strade ferrate, ai quali si devono aggiungere altri chilometri 83 da S. Giovanni di Moriana ad Aix, che furono successivamente aperti nello stesso anno; per cui le strade ferrate attualmente in esercizio sono lunghe chilometri 711.

Dal discorso pronunciato dal ministro dei lavori pubblici alle camere nel giorno 1.° maggio 1857 risulta che il capitale impiegato nella costruzione delle strade ferrate dello Stato, compreso il materiale di navigazione sul lago Maggiore, le spese in corso per la stazione definitiva di Genova, per alcune tettoie in altre stazioni ed anche per la stazione definitiva di Torino, ascende a L. 142,000,000, dalle quali vuolsi però dedurre il montare del materiale mobile destinato alle ferrovie di Susa, Vigevano e Pinerolo di L. 1,500,000.

La rendita netta ricavata nello scorso anno 1856 da tutte le strade ferrate esercitate dallo Stato ascende a L. 6,189,270, 41.

Le spese di esercizio e di manutenzione delle dette strade nel 1854 fu del 50,09 per °/₀ del prodotto lordo; nel 1855 del 49,05 per °/₀ e nel 1856 del 47,35 per °/₀.

Strade pontificie. Il governo pontificio dietro domanda di una società privata ha col decreto 23 aprile 1856 concesso alla medesima il diritto di costruire e di esercitare la strada da Roma a Civitavecchia sotto le seguenti condizioni principali:

a) I lavori dovranno essere compiuti nel termine di tre anni, dalla data della concessione.

b) Il tracciamento della strada sarà fatto di conformità al progetto definitivo, compilato dal sig. Guérin ingegnere del corpo d'acque e strade francesi.

c) La strada risulterà da un sol binario, ad eccezione dei luoghi di cambio, in cui si troveranno doppie rotaie.

d) Ove la strada ha due binarii e nelle tratte in elevazione la sua larghezza sarà di 7ᵐ 80 presa al livello superiore delle stesse rotaie; ed ove si trova in abbassamento, la larghezza si limiterà a 6ᵐ 79.

e) La larghezza della rotaia tra gli orli interni dei raili sarà di 1ᵐ 45, e la distanza fra le doppie rotaie di 2ᵐ 00.

f) I raggi minimi di curvatura non saranno minori di 350ᵐ 00, e saranno vietate le controcurve se non alla distanza almeno di 150ᵐ.

Il massimo delle pendenze è stabilito a 10 millimetri per metro. — L'uso dei piani inclinati col sistema automotore è proibito.

Coll' altro decreto 31 maggio 1856 il aud-

detto governo ha concesso alla stessa società la costruzione della strada ferrata da Roma a Bologna, passando per Ancona, la quale deve essere compiuta nel termine di dieci anni dalla data del decreto di concessione.

Questa strada partirà da un punto situato sulla sponda destra del Tevere presso la porta Angelica, toccherà Orta, Terni, supererà il colle di Cervo, lambirà Foligno, attraverserà l'Appennino al colle di Fossato, si avvicinerà a Fabriano e si congiungerà seguendo la vallata dell'Esino, alla linea da Ancona a Bologna.

La linea sarà divisa in tre sezioni, cioè: 1.° da Roma a Foligno; 2.° da Foligno ad Ancona; 3.° da Ancona a Bologna. I lavori saranno eseguiti contemporaneamente sulle tre sezioni, ma si spingeranno con maggiore alacrità da Roma a Foligno.

Lo stesso governo poi col decreto 24 dicembre 1856 accordò alla società delle strade ferrate romane la linea da Bologna a Ferrara sino al Po ed in conseguenza ha autorizzati gli studii relativi.

Il tratto di strada ferrata da Roma a Frascati venne inaugurato nel luglio 1856.

Strade del ducato di Parma. La commissione parmense instituita con decreto 5 dicembre 1855 pubblicava nel 1856 il capitolato per la concessione della strada ferrata da Piacenza al confine Sardo, per Castel S. Giovanni. Fra le condizioni imposte alla società, vi si notavano le seguenti:

La strada dovrà essere compiuta entro il mese di giugno 1859.

La linea da seguirsi con questa strada, partirà dalla centrale italiana a Piacenza, e passando circa 420 metri a settentrione del forte S. Antonio, proseguirà, sempre al nord dell'Emilia, in vicinanza a S. Nicolò, di Rottofreno, di Sarmato e di Castel S. Giovanni, e poscia giunta al rivo di Bardoneggia, si unirà alla strada ferrata del Piemonte, alla volta di Stradella secondo una linea la quale passando da una distanza non maggiore di 200^{m} dalla detta borgata di Castel S. Giovanni, andrà nelle vicinanze della Ripaldina, Stato Sardo.

Strada da Milano a Venezia. Il tracciamento della strada da Milano a Venezia venne fatto in origine dall'ingegnere G. Milani dietro incarico avuto dalla società dagli azionisti che avevano ottenuto il privilegio preliminare per la costruzione dell'indicata ferrovia. Questo tracciamento veniva determinato così:

Partiva dalla strada di circonvallazione di Milano in faccia al borgo della Stella, correva rettilineo fino a Rugolone fra Vignate e Melzo, sorpassando il Lambro ad Oppio; indi diritto per 60 chilometri a Brescia, passando la Muzza e l'Adda in vicinanza di Trecella, il fiume Serio in faccia a Romano, l'Oglio fra le case Motella e Lama, ed il Mella sotto il Borgo di S. Giovanni. Toccava Treviglio, Romano, Chiari, tenendosi a qualche distanza da Bergamo e poco lontano da Cassano, Caravaggio e Travagliato. Girava Brescia dal lato di mezzogiorno, accostandosi alla porta S. Nazaro, e si prolungava in un rettilineo tra S. Eufemia e Trebiolo. Volgeva di poi al sud-est, ed evitati i colli di di Castenedolo, di Montechiaro, di Calcinato e le molte tortuosità del serpeggiante Chiese, che sorpassava a Cazzuso, andava dritto a Castiglione delle Stiviere.

Poco dopo questo paese piegeva al sud e si portava in un rettilineo alla destra della postale di Mantova sino alla strada di Nedole, e di là inclinava a levante, poi al nord-est sino al Mincio. Varcava questo fiume tra Pozzolo e Massimbona e si dirigeva a Verona, che tambiva passando il Tione presso Villafranca. Attraversava l'Adige alla Ca-di-Mazze e di poi continuava sino a Villanova. Da Villanova a Locara ed indi ai Crestani presso Altavilla, non cambiava che una sola volta di direzione, avvicinandosi alla postale sopra Montebello, tagliando il Gnà ed evitando il Campo. Poscia seguiva alla destra la postale, passando al sud inferiormente all'ultimo colle dei Berici. Superato il Bacchiglione a poca distanza dalla Porta di Monte continuava a Camisano, da dove volgeva per Padova, mettendo capo alla porta di Codalunga. Di là a Mestre, passando il Brenta al nord del villaggio detto il Ponte di Brenta, poi a Malghera. Quindi si accostava al forte, e passando sotto le batterie di S. Giuliano e S. Secondo, andava dritta a Venezia terminando al Canal grande in faccia alla chiesa di S. Simeone. piccolo.

Per congiungere Bergamo alla grande linea Milano-Venezia, avea luogo una diramazione poco dopo Treviglio ed in faccia a Caravaggio, la quale toccando i paesi di Brignano, Lurano, Stezzano, Colognola, Spirano e Verdello, metteva alla porta di S. Bernardino di Bergamo.

La linea principale da Milano a Venezia veniva in tal maniera costituita da 22 rettilinei che si riunivano con curve, il cui raggio nella

maggior parte era superiore a mille metri, ad eccezione di quello di Malghera, che avea 672 metri.

Con questo tracciamento la lunghezza della strada da Milano a Venezia riusciva di chilom. 271,20 e la diramazione per Bergamo di chil. 19,28.

In quanto al profilo longitudinale della strada esso veniva disposto sotto 71 livellette diverse, cioè:

colla pendenza da zero all'uno per mille per la lunghezza di . .	Chil.	142,08
Dall'1 al 2 per mille . . .	»	50,94
Dal 2 al 3	»	45,42
E dal 3 per mille di . . .	»	32,79
	Chil.	271,20

La diramazione per Bergamo aveva delle pendenze molto più forti, mentre era d'uopo del 7 per mille sulla lunghezza di oltre 7 chilometri.

Questa strada, nel suo andamento in tal modo tracciato, dovea attraversare 620 strade tra regie, comunali e private, e sorpassare 950 correnti di acqua, compresi i fiumi, torrenti e canali. I ponti principali erano nove, quattro dei quali avevano pile di muratura ed impalcatura di legname; mentre gli altri dovevano essere formati colle spalle, pile e vôlti in muratura.

Il più importante di tutti questi edificii, e quello pel quale si erano fatti i maggiori studii, era il gran ponte sulla laguna che andava a riunire Venezia alla terra ferma. — Questo ponte disposto in un rettilineo, aveva principio al forte di Malghera e terminava alla Sacca di Santa Lucia, percorrendo la lunghezza di metri 3,847. — Il suo piano era orizzontale, e la carriera riusciva alta 3^{m} 05 sulla comune alta marea del mare Adriatico.

Il ponte andando ad attraversare il canale Colombola presso S. Lucia, e continuando in segnito sulla palude sino alla Barena di Malghera, veniva diviso in due parti. La prima, che occupava il canal Colombola, aveva la lunghezza di metri 61,10, e trovavasi costrutta in modo che potessero passare i grossi legni mercantili. In conseguenza di che l'edificio era costituito da due testate e da un pilone intermedio sul quale vi era un palco di legno girevole sopra un triplice sistema circolare di ruote avente la lunghezza di 24^{m} 20 e la larghezza di 8^{m} 00. — La seconda parte, che si estendeva per metri 3,486, 60, consisteva in 6 stadii separati in mezzo da una gran piazza, e fra loro da altre quattro piazzette minori.

Ogni stadio doveva contare 42 archi di 7 in 7 da una pila doppia. Gli archi erano a segmento circolare della corda di 10 metri e della saetta di 1^{m} 70, le pile dovevano essere grosse 1^{m} 50, e conseguentemente quelle doppie di 3^{m} 00.

La larghezza costante della carriera del ponte era di 8 metri, lateralmente alla quale sorgevano due parapetti grossi 0^{m} 40, alti 1^{m} 35 sul piano carreggiabile. Si era stabilito di collocare un sol binario di rotaie largo 1^{m} 50, da misurarsi fra gli orli interni delle guide.

La piazza maggiore aveva nel centro la lunghezza di 133^{m} 50, era larga agli estremi 16^{m} 90, e nel mezzo, per la lunghezza di 60^{m} 80, metri 39,60.

Le piazzette minori erano simili, ma lunghe ciascuna metri 97,70 e larghe metri 12, 60.

Il piano carreggiabile del ponte era pavimentato di ciottoli, culminante nel mezzo con cunette per lo smaltimento delle pluviali, e lateralmente si trovavano due marciapiedi, sotto cui dovevano esservi gli acquedotti per tradurre a Venezia l'acqua potabile.

La spesa per la costruzione di questo ponte ed acquedotti si calcolava di austr. L. 5,801,522 e senza acquedotti di L. 5,425,361.

Per la costruzione dell'intera linea stradale da Milano a Venezia, si era valutata dall'ingegnere Milani la spesa di austr. L. 64,593,074. compreso il ponte sulla laguna e compresi tutti gli edificii, stazioni, indennizzo dei terreni, acquisto del materiale circolante, cioè locomotive, vetture ed ogni altro. Laonde si ammetteva che per termine medio questa strada dovesse costare L. 214,000 per chilom., ommesso il materiale circolante.

La costruzione delle sezioni di strada percorrenti nel territorio veneto, e più particolarmente da Verona a Venezia, essendosi intrapresa sotto la dirigenza dell'ingegnere Milani, ne conseguì che venne conservato il tracciamento surriferito, come del pari venne costrutto il ponte sulla laguna nel modo ideato, ad eccezione che la lunghezza dell'edificio risultò di metri 3,605, il quale si è suddiviso in 222 campate od arcate di dieci metri di

corda, separate da sette stadii e frammezzati da cinque piazze ed un ponte in legname alla testata, della lunghezza di 10 metri.

I principali edificii che si trovano lungo la tratta da Venezia a Verona della lunghezza di chilom. 112,48 sono: 1.° il ponte in muratura sul canale Anconetta a Malghera, lungo 78 m 70, formato in cinque archi di 10 metri di corda; 2.° il ponte sul fiume Brenta, lungo 100 metri in 10 campate larghe 10 m 40 colle testate in muratura e colle stillate ed impalcatura in legname; 3.° le due gallerie tra Padova e Vicenza in muratura a doppia arcata, l'una delle quali lunga 55 metri, larga 12 metri, l'altra della lunghezza di 90 metri e della larghezza di 11m. 60; 4.° il ponte sul fiume Adige, lungo 272 metri, diviso in tre stadii, dei quali i laterali sono in terra ferma, insistendo quello di mezzo sull'alveo del fiume. I laterali, che hanno la lunghezza di 40 metri ciascuno si compongono di due archi scemi della corda di 12 metri, il medio è in cinque archi di 29m 00 di corda e della lunghezza complessiva di 192 metri. Tutto questo edificio è in pietra da taglio. Lateralmente alla carriera vi sono due parapetti per ciascun lato; quello interno è di pietra, e l'esterno è in ghisa che difende i marciapiedi, i quali sono sorretti da mensole.

Nel mentre si costruivano le diverse sezioni nel territorio veneto si dava del pari principio ai lavori da Milano verso Venezia, limitatamente però al primo tratto di circa 23 chil. in vicinanza di Milano. Il perchè anche nella costruzione di questo estremo venne seguito il progetto dell'ingegnere Milani.

Ma successivamente essendosi acquistata dal governo la strada da Milano a Venezia colle relative diramazioni, si trovò dagli ingegneri dello Stato che il progetto del nominato ingegnere doveva subire delle importanti riforme nel territorio lombardo, perchè le comunicazioni riuscissero più pronte, e perchè fossero serviti colla strada un maggior numero di paesi. Laonde si cominciò dal sospendere la continuazione della strada da Milano verso Brescia, per lasciar luogo a più maturi studii, e nella costruzione della linea da Verona, Brescia e Coccaglio se ne cambiò quasi interamente il piano.

Frattanto il governo si determinava definitivamente di abbandonare anche la linea diretta da Brescia verso Milano per toccare colla strada la città di Bergamo, che secondo il primitivo progetto non doveva essere congiunta che col mezzo di una diramazione, intraprendendo a questo scopo i lavori per l'aprimento della strada da Coccaglio a Bergamo. — Rimaneva però tuttavia a stabilirsi se da quest'ultima città si doveva piegare su Monza per portarsi a Milano, oppure congiungersi con Treviglio, estremo del primo tratto di strada di già costrutto in vicinanza a Milano.

Ma la società privata che da ultimo acquistò tutte le strade del Lombardo-Veneto e dell'Italia centrale, dopo più mature considerazioni, trovò di abbandonare la linea da Bergamo a Monza, e di sostituirvi invece una strada da Bergamo ad un punto della strada da Milano-Treviglio per ottenere la definitiva congiunzione di Milano con Venezia da tanto tempo desiderata, locchè venne accordato dal governo nell'intendimento però di aprire anche la linea più diretta da Milano a Brescia, dopo che saranno compinte le linee principali state acquistate dalla stessa società.

Per seguire l'ordine col quale furono costrutte queste diverse tratte di strada, parleremo primieramente, 1.° della strada da Milano a Treviglio; 2.° della ferrovia da Verona a Coccaglio; 3.° della strada da Coccaglio a Bergamo e a Treviglio.

Strada da Milano a Treviglio. Il tronco di strada da Milano a Treviglio ha origine in un punto tra porta Tosa e porta Orientale di Milano, situato in modo da poter entrare in città attraversando le mura e di avvicinarsi possibilmente al centro più popolato. Da Milano prende la direzione di levante in un rettilineo della lunghezza di chilometri 25, 156, toccando Vignate, Melzo e Trecella. Dopo questo rettilineo piega con una curva di 220 metri di raggio e di 1,446 metri di sviluppo per passare ortogonalmente il canale Muzza ed il fiume Adda con un secondo rettilineo lungo 397 m 05.

Varcato questo fiume, la strada si avvicina alla primitiva direzione, mediante un'altra curva di 1,350 metri di raggio, e collo sviluppo di soli 651 metri, terminando presso Treviglio con un terzo rettilineo lungo chilometri 6,218. Adunque i chilometri 31,672 di cui risulta l'intero tronco di strada, per chilom. 29,575 sono esauriti da 3 rettilinei, e per chil. 2,097 da due curve.

Il piano della strada è disposto sotto livellette quasi orizzontali, non essendovi che due tratte di chil. 4 circa, che hanno la pendenza del 3,50 per mille.

Le rotaie impiegate nell' armamento non pesano che da 24 a 28 chilogrammi al metro corrente; per cui essendo troppo leggeri, si pensa attualmente di cambiarle sostituendovene altre più robuste.

Nella costruzione di questa linea non occorsero nè grandi movimenti di terra nè edificii di molta importanza, se si eccettua uno sterro sulla sponda destra dell'Adda ed un rialzo sulla sponda sinistra, non che il ponte sul detto fiume e sul canale Muzza.

Questo ponte ha la lunghezza complessiva di metri 165,00 colla carriera larga 8m 30. È in sei arcate, cinque delle quali di 28m di corda a di 4m 28 di saetta, insistono sul fiume Adda, mentre la sesta, della corda di 28m 00, sovrasta al canale Muzza. Trovasi rivestito interamente di pietra, eccettuati i vôlti che sono in mattoni. Nella costruzione di questo edificio venne erogata la spesa di circa austriache lire 1,200,000.

Le stazioni che si trovano lungo questa linea sono tutte provvisorie, alcune delle quali in legname, e provvedono perciò assai imperfettamente al servizio. La spesa per la sua costruzione, escluso il materiale circolante, fu di oltre 260 mila lire aust. per chil.

Strada da Verona a Coccaglio. Questa tratta di strada venne divisa in tre sezioni, cioè: da Verona a Desenzano di chilometri 58,50, da Desenzano a Brescia di chilometri 63,81 e da questa a Coccaglio della lunghezza di chilom. 19,06. Quindi è che la lunghezza totale della tratta di strada da Verona a Coccaglio risulta di chilom. 82,87.

Essa comincia a Verona, e precisamente nel luogo ove dirama la ferrovia per Mantova presso il forte Wratislaw, e cammina in linea curva fino alla diramazione della strada ferrata Veneto-Tirolese. Indi con un rettilineo di circa chilom. 8,09 percorre la valle di Sona con pendenze che sono sempre al di sotto del 5 per mille, ed esce dalla medesima, attraversando una gran catena di colline, fra le quali alcune volte si ebbe un facile varco, mentre in altre località, e precisamente a S. Giorgio dei Salici, fu d'uopo di un profondo sterro, la cui altezza massima giunge a 24 metri, e di una successiva galleria lunga 62m 50.

Da questo sterro sino a Peschiera, quantunque il terreno presentasse frequenti ondulazioni, si potè ciononpertanto ottenere una pendenza non maggiore del 5,60 per mille, ed un andamento rettilineo. Giunto in vicinanza a Peschiera, la strada piega intorno al forte, sia per le esigenze strategiche, sia per le condizioni speciali del terreno, e si volge in tre curve, l'una in senso opposto dell'altra, ma con raggi della lunghezza non minore di 700m, sorpassando il fiume Mincio in linea curva con un bel ponte della lunghezza complessiva di 195 metri. Questo edificio è in cinque archi, ciascuno della corda di metri 22,25 e della saetta di metri 2,75. Esso serve a tre scopi diversi, cioè: nella parte superiore vi passa la strada ferrata, nella parte di mezzo la strada postale ed inferiormente trovasi un ordine di porte che chiudono interamente l'emissario del lago di Garda, sia pei bisogni strategici, sia per diminuire le innondazioni di Mantova in tempo di piena del Po. Abbandonato il raggio fortilizio dopo una breve salita del 5 per mille, si spiega in un rettilineo e pressochè in linea orizzontale per chilometri 4,96 nel piano di Pozzolengo, e di là dopo una curva del raggio di mille metri in un altro rettilineo di chilom. 6,53 sino a Desenzano. Qui le pendenze sono alquanto più risentite, mentre dai 2,50 si va sino al 6 per mille sulla lunghezza di chil. 3,65.

All'estremo di questa prima tratta vi è la stazione di Desenzano, posta sulla sommità del colle delle Residenze all'altezza di 50 metri sulla massima piena del lago di Garda. Ciò venne richiesto dalla circostanza speciale di dover percorrere in seguito un terreno sommamente pendente ed accidentato senza eccedere nell'inclinazione quella del 10 per mille, che si era stabilita come termine massimo.

Riesce infatti di quest'ultima pendenza il tratto di strada successivo alla stazione di Desenzano sino a quella di Lonato di chilometri 3,79, che è la massima che si verifica su tutta la linea da Milano e Venezia. Questo tratto è nella maggior parte in abbassamento di moderata profondità, all'estremo del quale fu d'uopo di una galleria lunga 224 metri. Poco dopo Desenzano, e precisamente sulla valle di Riofreddo, venne costrutto un viadotto denominato comunemente di Desenzano, che ha la lunghezza di 400 metri, costituito da N. 17 archi a sesto acuto, della corda di 17m 50, alti dal fondo della valle alla serraglia metri 28,00. Il viadotto è fiancheggiato da terrapieni o rialzi, la cui elevazione è corrispondente in alcune parti a quella dello stesso viadotto. A Lonato

la strada piega con una curva di mille metri di raggio, e di poi un rettilineo di chil. 4, 80 fino a Ponte S. Marco, indi con due inflessioni opposte varca normalmente il fiume Chiese con un arco di 50m 00 di corda. In seguito la strada è disposta in un rettilineo per chilom. 10, 92, la cui inclinazione non supera giammai il 4 per mille; e giunti esternamente a Brescia, si trovano tre inflessioni, l'una di seguito all'altra, il cui raggio minimo è di mille metri. Alla detta città si passa esternamente e lungo il lato di mezzodì, essendosi collocata la stazione alla distanza di 250 metri dalla porta S. Nazaro.

Da Brescia a Coccaglio le curve si alternano ai rettilinei con raggi non mai minori di 800 metri, attraversandosi dapprima il fiume Mella a circa due chilometri da Brescia con un ponte in sei archi di 10 metri di corda, e dipoi il torrente Gandovere con un ponte in un arco pure della luce di 10 metri. Le pendenze della strada si limitano nella massima parte al 3 per mille, eccettuato un breve tratto di chil. 1, 78, nel quale si raggiunge il 4 per mille.

Non sappiamo se coi cambiamenti introdotti nel progetto Milani siansi migliorate le condizioni di questa linea stradale. Effettivamente però si sarebbe potuto risparmiare e il viadotto di Desenzano, che ha dato argomento a tante discussioni sulla sua forma e solidità, non che la pendenza del 10 per mille assegnata al tronco di strada da Lonato e Desenzano, che, come si disse, è la massima che si incontra in tutta la linea da Milano a Venezia. Qualche piccola emenda si troverebbe pure di fare nel ponte sul Mincio, ove per la ristrettezza dei risvolti riesce disagevole ai ruotanti il transitare. In generale però questo edificio fa onore all'ingegnere Bossi che lo ha ideato.

Strada da Coccaglio a Bergamo e Treviglio. Il compimento della linea Milano-Venezia, che, come si disse, doveva aver effetto percorrendo la strada diretta da Coccaglio a Treviglio, la quale risultava della sola lunghezza di chilometri 32, 92, si trovò invece di ripiegarla sopra Bergamo, ed in tal maniera venne allungato il cammino di chilometri 18 a pregiudizio di tutti quelli che non avendo bisogno di recarsi a Bergamo vogliono trasferirsi nelle provincie venete ed in quella di Brescia. È ben vero che la società delle strade ferrate del Lombardo-Veneto si è assunta l'impegno di costruire l'accennato tratto di strada che va direttamente da Treviglio a Coccaglio, ma fintanto che non avrà luogo questa costruzione i viaggiatori dovranno sostenere la spesa addizionale pel maggior cammino da percorrersi infruttuosamente.

L'accennata strada partendo da Coccaglio ascende verso Palazzolo, ove attraversa il fiume Oglio; passa i fiumi Cherio e Serio e si porta a Bergamo che lascia a tramontana. Prende di poi la direzione verso mezzogiorno e si congiunge a Treviglio colla preesistente strada da Treviglio a Milano. Questa strada venne posta in esercizio il 12 ottobre dello scorso anno (1857), quantunque non si fosse per anco provveduto che in via del tutto provvisoria alla costruzione delle stazioni, casini dei guardiani, ecc.

La lunghezza complessiva di tutta la suddetta strada è in cifra tonda di chilometri 51, vale a dire chilometri 30 da Coccaglio a Bergamo e chil. 21 da Bergamo a Treviglio.

Lungo questa linea non vi furono lavori d'importanza se si eccettua il ponte sul fiume Oglio presso Palazzolo, il quale è della lunghezza di metri 269, 50, in nove arcate a tutto sesto di 20 metri di corda ciascuna, dell'altezza massima di circa 40 metri sulla maggior profondità della valle. Si fa supporre che questo edificio sia costato un milione e mezzo di lire austriache.

Per ovviare ai passaggi a livello che si incontravano frequentemente lungo il tratto da Treviglio a Bergamo venne costrutta la strada in elevazione, erigendo in tal maniera molti sottopassaggi, la cui spesa unitamente a quella occorsa pei maggiori movimenti di terra deve essere rinscita di qualche importanza. Rimane poi a vedersi se con tali variazioni si otterrà una conveniente diminuzione nelle spese di esercizio la quale sia corrispondente all'aumento di prezzo che si ebbe nella primitiva costruzione della strada.

Strada da Milano a Como. Questa ferrovia principia in vicinanza alla strada di circonvallazione di Milano tra porta Comasina e porta Nuova, e passando attignamente a Sesto S. Giovanni lambisce la città di Monza mediante una tratta di strada coperta, passa in poca distanza di Desio e di Seregno e discende verso Como terminando nel sobborgo denominato della Camerlata alla distanza di due chilometri della detta città.

Colle condizioni di pendenza volute non fu possibile di poter discendere in città e conse-

guentemente al lago di Como, inquantochè per le peculiari circostanze del terreno quel tratto di strada avrebbe avuto almeno la pendenza del 30 per mille. — Peraltro dopo più maturi studii si riconobbe che la ferrovia poteva spingersi più oltre, ed a pochissima distanza dalla città combinando in modo di poterla prolungare nel territorio svizzero e metterla in comunicazione colla grande strada di Chiasso, Lugano e Bellinzona.

Dall'esame del prospetto si scorge che sulla lunghezza totale di chilometri 43,947 per chil. 15,604, cioè per oltre il terzo della strada, essa si trova in linea curva, ed i residui chilometri 28,342 sono disposti in 4 rettilinei, il maggiore dei quali ha la lunghezza di chilom. 5,7291; che il raggio minimo di curvatura è di met. 500 collo sviluppo di metri 631,285, il quale si verifica all'imboccatura della strada coperta presso Monza; ma ad eccezione di questa curva tutte le altre hanno un raggio maggiore di 1.000^{m}, essendovene una del raggio di 6,000 metri collo sviluppo di metri 11,384,75. — Si vede inoltre che la pendenza massima è del 10 per mille, che ha luogo per soli metri 1,931, 07 all'uscita del passaggio sotterraneo presso Monza procedendo per Como.

Ci piace osservarlo, ma tanto il passaggio coperto quanto questa pendenza, piuttosto risentita, poteva essere risparmiata, come del pari poteva risparmiarsi il taglio eseguito per oltre 2,700^{m}. Imperocchè il terreno in quella località si presentava sotto un'acclività moderata, e qualora il passaggio delle strade in vicinanza di Monza si fosse eseguito a livello, non sarebbe occorso nè l'abbassamento di terreno, che impegnò nel movimento di circa met. cub. 800/m di terra, nè la galleria o strada coperta con tutti gli altri edificii per la continuazione delle strade comunali, e del gran viale di fronte all'I. R. Villa di corte, locchè ha impegnato in una spesa di un milione e mezzo.

Questa strada è attraversata da N. 68 tombe e ponticelli di diverse dimensioni, e viceversa sovrappassata da 10 ponti per la continuazione delle strade comuni, oltre un *tunnel* in vicinanza di Monza e di una galleria poco prima di giungere alla stazione di Cucciago. Il *tunnel* ha la lunghezza di 436^{m}, e la larghezza di 7^{m}, e la galleria è lunga 381^{m}, e larga 7^{m} 70. La strada è curata da N. 92 guardiani.

In generale il tracciamento della strada ferrata da Monza a Como non è stato fra i più felici, presentando molte osservazioni di cui non si saprebbe rendere ragione. Vi è infatti una galleria curvilinea con una declività verso la stazione di Monza, locchè si doveva assolutamente schivare, mentre, come da ognuno si sa, non si possono vedere i convogli quando giungono e le locomotive devono faticare tanto nelle partenze quanto negli arrivi dei treni; le stazioni sono mal collocate, ed alcune volte molto discoste dagli abitati, senza che vi sia stato alcun motivo plausibile per tenere queste distanze; la zona attraversata dalla ferrovia, quasi per la metà della sua lunghezza è pochissimo popolata, per cui le ultime stazioni non danno che un tenue prodotto, ecc. ecc.

Per tutti questi motivi il ricavo che si ottiene è di gran lunga inferiore a quello che si doveva aspettare in confronto della spesa erogatavi e del territorio che poteva servire quando si fosse disposto il suo tracciamento in modo diverso.

Strada da Torino a Genova. La strada ferrata da Genova a Torino messa in esercizio al principio del 1854, venne principiata dal governo sardo nel 1846.

La ferrovia da Genova a Torino, la prima che attraversi gli Appennini, sostituisce la strada regia costrutta soltanto da trent'anni. I convogli di muli che colle loro cadenze facevano risuonare gli echi di quelle montagne, tacquero adesso di fronte al fischio delle locomotive, e si annuncia così una nuova vittoria dell'industria umana sugli ostacoli della natura.

Questa strada ferrata ha una grande importanza, non solo perchè congiunge due città capitali di antichi Stati italiani attualmente riuniti, ma eziandio perchè essendo ridotte alla metà le spese di trasporto delle merci, si abbassarono i prezzi d'importazione, favorendo l'esportazione dei ricchi prodotti dell'agricoltura del Piemonte; oltredichè sviluppa le imprese industriali facendo giungere fino al piede delle montagne ricche di correnti d'acqua le materie prime, che si esportano trasformate in prodotti manufatti.

Essa inoltre esercita la più felice influenza sulla prosperità del Piemonte e l'attività del porto di Genova, i cui interessi sono assicurati; e dopochè la ferrovia ottenne coi bassi prezzi la preferenza su tutte le comunicazioni fra il mare ed il Piemonte, ha fatto di Genova il porto principale del regno di Sardegna.

Digitized by Google

Questi vantaggi conosciuti già da lungo tempo, avrebbero fatto intraprendere anche prima la costruzione di detta strada se la natura non avesse presentato degli ostacoli molto gravi nella esecuzione.

Fu d'uopo infatti attraversare la catena degli Appennini, le cui vette sono alte circa 500 metri sul livello del mare, il quale non è discosto che di 20 chilometri; erano perciò inevitabili delle ascese rapide, ed una lunga galleria aperta in una roccia senza consistenza; le sole vallate praticabili sui due versanti sono tortuose, fiancheggiate da roccie schistose, ed in decomposizione, occupate da torrenti, i cui alvei presentano degli scoscendimenti che qualche volta raggiungono i 30 metri di altezza verticale.

Giunti sulla pianura, la strada attraversa il torrente Bormida, il fiume Tanaro ed il Po, i quali allorquando si aquagliano le nevi cadute sui vicini monti, si possono confrontare ai fiumi più grandi e più pericolosi pel volume delle acque travolte.

Da qui si vede perchè si è ritardato ad intraprendere una comunicazione che presentava sì numerose e gravi difficoltà. Ma allorquando le strade ferrate si propagarono in Francia ed in Italia, e furono dimostrati i vantaggi di questo nuovo metodo di comunicazione, minacciati, favorendo dei ponti rivali, di far perdere a Genova una parte dei vantaggi della sua posizione, non era più possibile di esitare.

Per la costruzione di questa ferrovia dopo di aver accordato una concessione che rimase senza effetto, il governo sardo si decise di far eseguire egli stesso i lavori, che malgrado le agitazioni politiche e gli imbarazzi finanziarii, ha proseguito con una coraggiosa perseveranza, altrettanto per lui onorevole quanto per la nazione che attualmente raccoglie i frutti dei sagrificii che essa si è imposto.

La stazione dei viaggiatori, punto di partenza da Genova, è costrutta in vicinanza al palazzo Doria. Dopo di aver percorso il piede della montagna che circonda il porto, la ferrovia passa in una galleria che sbocca a San Pier d'Arena, sobborgo di Genova; ascende la vallata della Polcevera fino a Pontedecimo, poi entra nella vallata del Ricco, col mezzo della quale si giunge al piede della catena degli Appennini, che attraversa mediante una galleria che termina a Busalla, sul versante di tramontana nella valle della Scrivia, che segue fino a Serravalle. Di là si dirige sopra Novi ed Alessandria, toccando Frugarola ed attraversando il torrente Bormida, non che il campo di battaglia di Marengo.

Da Alessandria la strada ferrata ascende la valle del Tanaro fino ad Asti, poi la vallata della Borbora e della Triversa fino a Villafranca; passando presso S. Paolo s' innalza al livello di Villanova, che appartiene al bacino idrografico del Po. Passa alquanto al nord di Villanova, si dirige sopra Cambiano, tocca Truffarello e Moncalieri, e termina alla porta Nuova di Torino di fronte al palazzo reale.

La distanza da Genova a Torino è di 165 chilometri.

Nella valle degli Appennini il raggio delle più piccole curve non è giammai al di sotto di 400 metri, salvo un solo caso, che è di 300^{m}; nella pianura i raggi sono generalmente superiori a 1,000^{m}.

Fra Genova e la galleria degli Appennini la strada ferrata è pressochè costantemente sostenuta da muri o portata da arcate, sia per limitare l' occupazione dei terreni che colà sono di gran prezzo, sia per difendere la strada dall' azione dei torrenti, di cui andò ad occupare una parte dell'alveo; e nella vallata più larga della Polcevera ai muri di sostegno furono sostituite delle dighe con muri di rivestimento destinate a contenere ed a raddrizzare il corso del torrente.

Sul versante meridionale degli Appennini vennero aperte due gallerie che hanno le lunghezze di 686^{m} e 197^{m}, e la strada fu coperta in quattro luoghi diversi sulle lunghezze di 66, 106, 36 e 100 metri. La strada ferrata attraversa il torrente Zecca, con un ponte in cinque archi della lunghezza di 60 metri, ed il Ricco sopra quattro ponti da 16 a 22 metri di lunghezza; le intersecazioni della strada regia e dei piccoli canali d' acqua hanno obbligato a costruire un gran numero di viadotti ed acquedotti.

La galleria de' Giovi aperta nel masso degli Appennini attraversa quasi per intero il suo cammino una roccia decomposta che esercita una gran pressione, ed ha obbligato per tutta la sua lunghezza di 3,255^{m} a costruire un solido di muro di rivestimento che ha richiesto oltre 30 milioni di mattoni. Questa galleria ha costato la spesa di fr. 10,585,510.

Sul versante settentrionale ed a 5 chilom. di distanza dalla galleria del Giovi comincia

la vallata della Scrivia, ove trovasi una serie di gallerie, di ponti, viadotti e muri di sostegno che trasformano la costruzione della ferrovia in un' opera d' arte continuata della lunghezza di circa 12 chilometri.

Le gallerie, che sono in numero di quattro, hanno la lunghezza di 860,470, e 698 metri. Degli otto ponti gettati sulla Scrivia, quattro sono costituiti da un arco di 40 metri di corda, con 10m di saetta e 25 metri di altezza; due hanno 60 metri di lunghezza in 5 archi da 14 a 25 metri di altezza; due sono lunghi 60 metri in 5 archi di 12 metri d'apertura, e da 9 a 15 metri di altezza. Inoltre si incontra un viadotto di 320 metri di lunghezza coll'elevazione da 27 a 50 metri.

Uscita dalle gole della vallata, la ferrovia attraversa con rialzi, alti da 24 a 20 metri, un confinente ed una parte dell'alveo della Scrivia; poi attraversa il villaggio di Serravalle col mezzo di una larga strada, ottenuta col demolire un gran numero di case, il cui compenso fu ciononpertanto inferiore alla spesa di un muro di sostegno, il quale dovendosi fondare nell' alveo di un torrente sarebbe risultato di un'altezza considerevole.

Al di là di Serravalle la strada ferrata è costrutta per un tratto in arginatura, alla quale succede un lungo taglio, poi in vicinanza di Novi, raggiunge la pianura, attraversa la Bormida su di un ponte in nove archi lungo 158 metri; tocca Alessandria, ove attraverso il Tanaro con un ponte di 18 archi, lungo 150 metri.

Nella vallata del Tanaro, nella quale ascende la strada ferrata, il torrente descrive una serie di sinuosità che dà al suo corso l' aspetto di un immenso serpente, le cui piegature toccano in due luoghi, cioè a Felizzano ed Annone, il piede delle colline che dominano la vallata, le quali chiudendo il passaggio alla strada obbligavano o a costruire quattro ponti, ovvero ad aprire due nuovi alvei aulla lunghezza di 750 ed 850 metri; si adottò quest' ultimo partito, siccome il più economico, malgrado una spesa considerevole in movimenti di terra ed in opere di difesa contro le corrosioni.

Dopo di aver abbandonata la vallata del Tanaro la ferrovia ascende delle valli secondarie, aperte in un terreno costituito quasi esclusivamente d' argilla della qualità denominata dai Francesi *glais*. Questo terreno formò quasi il solo sterro che si ottenne dai tagli, e di cui si è potuto disporre per eseguire i rialzi considerevoli che si trovano; i quali si riuscì di conservare soltanto coll' allargarne considerevolmente la base, che si è spinta da quattro a cinque volte l'altezza del rialzo.

Per mantenere le comunicazioni, oltre ai viadotti ed agli acquedotti, fra le opere d'arte che fu d' uopo di eseguire da questo punto di divisione e Torino, si annovera il ponte sul Po a Moncalieri in 7 archi, della lunghezza di 112 metri, ed un ponte di 50 metri in tre archi sul torrente Sangona.

La strada ferrata da Genova a Torino può essere confrontata alle strade da Manchester a Leeds e da Liegi ad Aquisgrana per il numero, ma non per l' importanza delle difficoltà incontrate, che sono molto più grandi sulla linea da Genova a Torino.

Il prezzo per chilometro è di fr. 522,000.

Per portarsi dal livello del mare alla sommità degli Appennini sulla breve distanza di 20 chilometri, dovette il profilo della strada ferrata ammettere la massima inclinazione del 35 per mille, che non si aveva ancora adottata sulle linee di grande comunicazione, e che oltrepassa notevolmente la pendenza del 25 per mille adottata nel passaggio del Semmering.

Sull' ascesa del 35 per mille i convogli vengono rimorchiati da locomotive a quattro ruote del peso di circa 22 tonellate, e disposte in maniera da essere riunite colla piattaforma del macchinista, che può in tal modo operare sulle due locomotive necessarie per rimorchiare un convoglio ordinario.

Il movimento d' ascesa essendo considerevole la spesa del combustibile è molto forte, ed il governo sardo si sarebbe proposto di costruire una serie di macchine fisse idrauliche.

Tutta la linea è armata da doppio binario di rotaie con un gran numero di cambiamenti a due o tre coppie di guide. Le piattaforme sommano ad oltre 200.

Questa strada venne costrutta sotto la direzione dei valenti ingegneri Mauss, Barbavara, Berutto, Colli, Negretti, Ranco, Bancheri e Braccio.

Se si comprende nella spesa di costruzione di questa ferrovia anche il costo dei meccanismi e del materiale fisso e mobile, risulta il dispendio non lontano da 120 milioni.

Agricoltura. — Per florida che appaia l'agricoltura italiana, non possiamo celarlo, molte terre un tempo fiorentissime, ora languono in

salubri e improduttive. L'agro romano è la prova più solenne; oggi squallido deserto, una volta popolato dalle città di Laurento, di Lavinio, di Ardea, di Fabio, di Fienlea, di Fidene, Crustnmerio, Vejo e Ceri, è nn' irrefragabile testimonianza dei danni che possono essere cagionati da non acconci regolamenti di governo. Oltre ciò la mancanza di scuole agricole e boschive, e lo spirito di municipalismo a bell'arte mantenuto, accrebbero gli ostacoli inceppando la libera circolazione dei prodotti, e la mancanza di scienze forestali produsse per lungo tempo nn progressivo deperimento.

Alcune parti d'Italia però, come la Lombardia, gittandosi sempre innanzi per forza d'nn proprio impulso, e colle grandiose opere d'irrigazione, livellazioni, piantagioni, seppero convertirsi in un florido giardino. Questa rigenerazione cominciata un secolo fa, proseguì in virtù d'una deliberata volontà del bene, efficace anche a traverso ai disastri di lunghe guerre, e della non mai fiducciosa pace consecutiva. Le fattorie e i cascinaggi milanesi offrono un vivo interesse per la loro proprietà pressochè olandese, e per le minuziose precauzioni prese per la salute del bestiame, separato secondo le diverse specie e le diverse condizioni.

In altre parti d'Italia non è difficile al contrario trovare terre ancora infeconde, ma che facilmente potrebbero chiamarsi ridenti. La natura fu loro benigna; ma mancano di quell'arte e di quell' industria, senza cui anche i più felici elementi vanno perduti.

La Sicilia era già il granaio dei Romani, e non potrebbe esserlo tuttora? Eppure oggi provvede a stento alla sua scarsa popolazione.

I sistemi idraulici lombardi potrebbero essere diffusi anche in terre consimili alle nostre, e con risanamento di terreni malsani. Le paludi Pontine e le Maremme potrebbero avvantaggiarsene gran fatto.

Anche sul Veneto, la prateria è meno estesa del bisogno, e perciò scarseggiando il foraggio non si può avere nn ricco corredo d'animali domestici, e la mancanza di questi vien di nnovo a ricadere dannosa all'aratro, all'ingrasso. Che direm dei boschi? Nei comunali tutti han diritto di tagliare, nessuno ha dovere di piantare; quindi un progressivo deperimento; oltre che manca uno studio scientifico sulla natura delle terre, e sulle piante omogenee a quella tal indole di terreno. Se questi studi si fanno, sono meditazioni d'alcuni pochi; non seguiti, non ascoltati, nè oseremmo dire qual vantaggio pratico abbiano operate le premiate pubblicazioni forestali del signor Megnseer. Di qui deriva l'impoverimento in quelle selve che già costituivano l'orgoglio delle Alpi, e da questo impoverimento procede nna frequenza di gragnuola terribile sui terreni limitrofi a quei boschi; e nna scarsezza di legna d'opera e di combustibile che si va facendo sempre maggiore.

Le piantagioni in alcuni paesi sono attivissime; la Brianza, il Bergamasco ne sono una prova; il gelso vi è l'amico prediletto, l'ospite che meglio paga la sua presenza. L'ulivo cresce sui laghi di Como e di Garda, la vite vi sovrabonda specialmente sui paesi di collina. Ma perchè anche altri paesi non potrebbero spiegare la feconda magnificenza del gelso? e perchè l'ulivo non potrebbe essere coltivato con più amore e più risultato presso di noi?

La vite in molte terre del Veneto (Conegliano, Bragansa, Policella), del Lombardo (Montorobbio, Valteilina, Francia-Corta, San Colombano), del Piemonte (Asti, Rocca-Grimalda, Aosta, Savona, Monferrato, San Remo, Susa), della Toscana (Montefiascone, Firenze, Siena, Pescia, Arezzo), degli Stati della Chiesa (Bologna, Imola, Albano, Orvieto), del regno di Napoli (Ischia, Capri, Torre del Greco, Vesuvio) spreme vini eccellenti, e alcuni soffrono anche la navigazione per recarsi o a riscaldare i sensi freddi dei settentrionali, o a rinfrescare, ad onta di Maometto, le ardenti fauci degli orientali. Pure essi rimangono ancora troppo in qua del merito e della celebrità di quei di Francia. E ciò perchè le cure della lor fabbricazione sono ben lontane dal toccar la loro perfezione.

A malgrado dunque del titolo di giardino di natura dato al nostro paese, resta ancor molto a farsi per giustificare questo nome. Ecco dove le forze degli Italiani possono esser meglio utilizzate; meglio fondati i loro capitali, meglio consolidati i loro studi. Con tal metodo crescerà la ricchezza del paese e quella della famiglia.

I villici non avrebbero di che portare più invidia all'operaio, e avrebbero nn po' più per sè di quanto arano, piantano, governano; parteciperebbero di più ai vantaggi della civiltà progrediente, e conoscerebbero meglio di essere parte di quella grande associazione, che chiamasi Stato.

Popolazione. — L'Italia sopra 24,000,000 d'abitanti nazionali conta da 4,000,000 di contadini, e 1,400,000 artigiani, cioè il 5 e mezzo per cento della sua popolazione è data al lavoro dei campi, e appena il suo 16 è applicato agli altri mestieri.

Questa immensa prevalenza di villici rende la popolazione italiana assai più morale ed affezionata alle 97,483 miglia quadrate commesse alla sua vanga, al suo aratro.

La tesi è facile a sciogliersi. La classe degli artigiani, se gettiamo lo sguardo all'Inghilterra, all'Austria, alla Francia, è rosa continuamente da una piaga segreta. Le loro donne soprattutto presentano uno spettacolo di desolazione. L'operaio delle grandi officine, abbandonando prima di giorno la sua dimora, non usa rientrare che a notte già fitta, talvolta anzi non riunendosi alla propria famiglia che il sabato, ha ben poca parte alla tenerezza ed ai doveri di padre. Di più, il suo ingegno si mortifica nell'esecuzione stessa de' suoi mestieri. La divisione dei lavori, sublime ritrovato per rendere le arti più feconde, sottomette la ragione dell'uomo alla ragione della macchina, e l'operaio, ridotto a non dover per trent'anni occuparsi d'altro che nel girar una ruota, nell'alzare una molla, nel premere una guaichiera, nello stringere una vite, non ha più nessun alimento allo spirito! Le sue mani non addivengono che automi, la sua mente s'impiccolisce; la sublime creatura fatta ad immagine di Dio, dopo trent'anni di fatiche non trova di aver imparato altro che a fare la diciottesima parte d'una spilla, d'una pipa, d'un foglio di carta. Quest'uomo intelligente, immortale, curvato su d'un apparecchio, fatto semplice motore meccanico, perde la gran conoscenza di sè stesso, non ha più stima di quest'essere capace solo di sì povere funzioni. La sua mente abbrutita ha bisogno di un fomite meccanico, e le sostanze alcooliche e il vino perpetuano in lui la perseveranza dell'ubbriachezza. Nella moglie o nei figli vede un inciampo, vede degli ospiti importuni che esigono una porzione di quei pochi guadagni, quindi uno scemamento alla brutale passione degli spiriti e del vino.

Le donne o facendosi complici del marito, gli tengono fronte alla bettola, o in una vergognosa armonia di passioni si perdonano a vicenda le ingiurie, i colpi, la trascuraggine, la sordidezza, il languore; dalla domenica al lunedì a sera abbandonano i poveri figli, che già viziati nella loro nascita, viziati dal latte avvelenato per le sostanze spiritose, finiscono per questo abbandono a divenire infermicci, intanto che gli autori della loro esistenza si dividono le stupide gioie della taverna, e si ridono del resto.

Se poi laboriose le donne reclamano dal marito una parte del guadagno settimanale, costrette talvolta ad appostarsi il sabato presso l'officina col figli in braccio per domandare più eloquentemente una porzione del denaro innanzi che egli vada a sciuparlo alla bettola, ecco un campo ineguale di battaglia, ecco una rottura perenne delle affezioni di famiglia. Più volte la brutalità vince sulla rimostranza; e la rabbia del torto, e il clamore della coscienza sono soffocati coi colpi e colle busse.

Tale è la condizione pur troppo generale delle classi manifatturiere. Fortuna per l'Italia che l'artigiano non istà che come un terzo della popolazione agricola, e questa presenta bene altro spettacolo di affezione.

L'agricoltore è l'uomo di famiglia; egli si conosce stromento continuo dei miracoli della provvidenza; egli getta un pugno di sementi per raccogliere un sacco di grani, tra il profumo dei fiori non ponno annidare ignobili passioni; al verno egli pensa alle gioie della primavera; al tempo delle messi ricorda la quiete del verno, e in quell'antivedenza si dispone a provvidenze dell'avvenire. I suoi figli gli stanno sempre d'intorno, si associano alle sue fatiche, alle sue preghiere, ai suoi sonni, alle sue speranze, ai suoi timori, ai suoi sollievi dominicali; egli stesso culla più volte i proprii bambini, e li porta amorosamente fra le braccia, e questi dolci vincoli lo spingono a pensare pel domani; la famiglia, il paese diviene morale. Anche la nostra popolazione artigiana gode grandi vantaggi in confronto alla sorte delle altre più meccaniche nazioni. La minor porzione di essa, è quella che lavora nelle grandi manifatture, i più sono lavoranti a domicilio, e si trovano pertanto alle stesse condizioni morali dell'agricoltura.

Ecco la condizione della Italia. Ecco ciò che merita le considerazioni del legislatore; si tratta di rendere felice un popolo sobrio per natura, operoso come il suolo su cui passeggia, intelligente delle opere della creazione che gli sta davanti. Di tutto questo si tratta; e quando i timori d'una larga costituzione dovessero

Digitized by Google

tribulare l'animo di chi deve accordarla, questo mostrerebbe troppo di diffidare nell'indole morale d'un paese che affezionato ai legami domestici, alla terra de' suoi natali, non si servirà di quelle largbezze che per accrescere i vantaggi del proprio paese.

Divisione. — Le varie divisioni storiche dell'Italia coincidono in gran parte colle divisioni naturali; il germe umano, o come diceva Alfieri, la pianta uomo crebbe fino ad ora robusta e selvaggia entro il suo solco primitivo. Sin qui la natura ha fatto largamente la sua parte. Adesso all' innesto.

Tre grandi divisioni geografiche si presentano a prima vista considerando l' Italia: la parte continentale, la peninsulare e l' isolana. Ma a volerla considerar nella sua fisonomia estetica ed economica, vi ha propriamente sedici regioni.

La Pedemontana (il vecchio Piemonte).
La Cispadana (i ducati e le legazioni di Ferrara e di Bologna).
La Transpadana (la Lombardia).
L'Adriatica (la Venezia).
La Riviera Appennina (il Genovesato).
La Costiera Adriatica (le Marche).
La Val d'Arno (la Toscana).
La Valle del Tevere (la campagna di Roma).
Il Centro Appennino (l'Umbria e gli Abbruzzi).
La Terra di Lavoro (Napoli e la Campania).
La Pianura bimare (le Puglie).
La estrema bipenisola (la Calabria).
La Sicilia.
La Sardegna.
La Corsica.
L' Istria.

Ciascuna di queste regioni ha per così dire un orizzonte suo proprio.

Ciascuna ha visibilmente un appicco colle regioni sorelle, colle quali s' ingrana.

Ciascuna regione ha siffattamente il suo carattere, che in qualunque di esse voi foste trasportati d' improvviso, volgendo gli occhi intorno, interrogando il cielo e l'aspetto della natura, voi, anche solo per le prenozioni geografiche, potreste leggere il nome del paese, scritto ne' monti e nel corso delle acque.

Nessun paese ha nome più geografico, e meno storico del Piemonte: e il Piemonte è veramente quella mirabil regione, la quale piana e fertile si stende proprio fin sotto alle radici del gran semicerchio dell'Alpi che dal Colle di Tenda s' incurva fino al Monte Rosa.

Nella regione transpadana invece, che politicamente prese il nome forestiero di Lombardia, e che alcuni, battezzandola col suo più singolar distintivo geografico ed economico, han proposto di chiamare paese dei laghi, prima di giungere alle falde delle grandi Alpi intercede un vasto labirinto di colli e di montagne, che vanno gradatamente sollevandosi come una gigantesca scalea, la quale motta capo ne'cieli lontani. Lunghe vallate trasversali fanno contraforte alla catena delle prealpi Camunie e Valtellinesi, e si stendono verso la pianura, come strade coperte d'un immenso campo trincerato. I fiumi principali, il Ticino, l' Adda, l'Olio, il Mincio hanno nei quattro grandi nostri laghi il loro serbatoio e il loro regolatore; indi le acque defluiscono con più regolare e costante vicenda, navigabili ed irrigue.

La popolazione d'Italia è ripartita in 13 divisioni politiche, cioè: l'Italia austriaca (Regno Lombardo-Veneto, Tirolo meridionale, governo di Trieste), il cantone Ticino, il regno di Sardegna, il Principato di Monaco, i ducati di Lucca, di Parma, di Modena; il granducato di Toscana, la repubblica di San Marino, lo Stato Pontificio, il regno delle Due Sicilie, l' isola di Corsica, soggetta alla Francia, l' isola di Malta, possedimento inglese.

Del regno Lombardo-Veneto diamo qui in seguito una descrizione a parte.

Il cantone Ticino, finittimo coi cantoni Grigioni, Uri e Vallese, col Piemonte e colla Lombardia, è abitato da 140,000 anime. Ha per città principali Lugano, Bellinzona, Locarno.

Il Piemonte confina colla Francia, colla Svizzera e colla Lombardia, da cui è diviso per mezzo del Ticino, finalmente col Parmigiano, o per un piccolo angolo, vicino al mare, anche con Lucca. Questo regno conta 4,700,000 abitanti. Le sue città principali sono: Torino capitale con 140,000 abitanti, e Genova, posta sul mare Mediterraneo, con un grandioso porto e un commercio estesissimo. Suo fiume principale è il Po. Il paese è essenzialmente agricola, come la Lombardia; produce molta seta, granaglie e specialmente riso, olii, agrumi; ed ha su di noi il vantaggio di produrre eccellenti vini.

Al Piemonte è politicamente unita la Sardegna, grande isola del Mediterraneo, fertilissima e popolata da isolani belligeri, ma ancora poco colti. Cagliari e Sassari ne sono le città principali.

Il principato di Monaco è distretto del regno Sardo, essendo situato tra l'intendenza generale di Genova e quella di Nizza. La capitale è Monaco, piccola città di 1,000 abitanti circa.

Tra il Piemonte, il Lombardo e Modena è posto il ducato di Parma che, oltre alla capitale, Parma, possiede le due città di Piacenza e di Guastalla, e conta 500,000 abitanti.

Il ducato di Modena confina col Parmigiano, col Lombardo, e cogli Stati Pontificj, e conta 480,000 abitanti.

Il ducato di Lucca, posto fra Modena, la Toscana e il Mediterraneo conta 170,000 anime, con una città capitale dello stesso nome, abitata da 25,000 persone.

La repubblica di San Marino, unica reliquia delle nostre repubbliche del Medio Evo, è situata tra Cesena, Rimini e Urbino: distretto degli Stati del papa, sotto la cui protezione essa vive; conta circa 8,000 abitanti.

La Toscana, circoscritta a sinistra dal Mediterraneo, a destra dagli Stati Pontificii, superiormente da Lucca e Modena, ha per capitale Firenze, posta sull'Arno con 100,000 abitanti, cui si deve aggiungere Livorno, porto franco fiorentissimo, Pisa e Siena che hanno università, e altre città minori, come Arezzo, Pistoja, ecc. La sua popolazione ammonta ad 1,600,000 circa. La Toscana è patria dei più grandi uomini italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Michelangiolo, Leonardo.

Gli Stati Pontificii si stendono dal Lombardo-Veneto, da cui li divide il Po, fino a Gaeta nel regno di Napoli: hanno sull'Adriatico il porto importante di Ancona e sul Mediterraneo quello di Civitavecchia. La popolazione ascende a tre milioni di abitanti; la capitale è Roma con 170,000 abitanti. Alcune provincie di questo stato sono ricche e fertilissime, altre povere e spopolate.

Il regno di Napoli è il più considerevole Stato d'Italia, e la sua popolazione, compresa quella della Sicilia, è di 8 milioni d'abitanti. La capitale è Napoli, dopo Londra e Parigi, la città più popolata d'Europa, contando più di 400,000 abitanti. Essa sorge a poca distanza dal Vesuvio, sulla spiaggia del Mediterraneo. Dell'isola di Sicilia è capitale Palermo.

L'isola di Corsica, posta al centro del Mediterraneo, soggetta alla Francia, ha 210,000 abitatori arditissimi ma poco incivilitì. Le città principali sono Bastia ed Ajaccio. In quest'ultima nacque Napoleone.

Malta, gruppo d'isole, posseduto dagli Inglesi, fu lungo tempo sede dei Cavalieri Gerosolimitani, che ancora serbano il nome di Cavalieri di Malta. Posta in mezzo al braccio di mare che divide la Sicilia dall'Africa, essa domina uno dei punti più importanti del Mediterraneo, e gli Inglesi, cingendola di formidabili fortificazioni, la resero imprendibile; ha più di 120,000 abitatori.

Carte topografiche. — Chi volesse consultare le migliori carte figurative della penisola noi citeremo qui le più note di essa.

Stati Sardi. — Carta topografica degli Stati Sardi di terraferma per opera e studio dello stato maggiore dell'esercito sardo. — Fogli 6 nella scala proporzionale col vero di 1 : 250,000 (incisione finissima in rame).

Carta topografica degli Stati Sardi dello stato maggiore. Scala 1 : 50,000. In litografia. Questa gran carta è ancora in corso di studio e di pubblicazione. Non vennero fin qui alla luce che la maggior parte dei fogli risguardanti la frontiera occidentale e la Liguria. Compiuta numererà 91 fogli.

Carta degli Stati Sardi. Riduzione della precedente. In un sol foglio. Scala 1 : 400,000.

Carta topografica militare delle Alpi di Raymond: in 13 fogli. Scala 1 : 200,000.

Carta dell'isola di Sardegna del generale Alberto La Marmora. Scala 1 : 250,000 in due fogli (incisa in rame).

Regno Lombardo-Veneto. — Carta topografica del Regno Lombardo-Veneto, opera del corpo dello stato maggiore austriaco, condotta sui lavori preparatorii dell'Istituto geografico del Regno d'Italia. Fogli 42. Scala 1 : 86,400 (incisa in rame).

Carta generale del Regno Lombardo-Veneto, riduzione della precedente in 4 fogli. Scala 1 : 288,000.

Carta dei dintorni di Milano dell'ingegnere Brenna. Scala 1 : 25,000.

Parma e Piacenza. — Carta topografica dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, dall'Istituto geografico di Milano. Scala 1 : 86,400. Fogli 9.

Toscana. — Carta della Toscana di Giovanni Inghirami. Scala 1 : 200,000. Fogli quattro.

Stati Pontificii. — Carta degli Stati Pontificii meridionali. Fogli 4. Scala 1 : 200,000.

Carta dell'Italia Centrale dell'Istituto geografico di Vienna. — Questa pubblicazione cominciata nel 1848 fa seguito alla gran carta

del Lombardo-Veneto ed è sulla stessa scala del 1 : 86,400.

Napoli. — Carta del Regno di Napoli, opera dell' Ufficio topografico militare sulla scala 1 : 86,400, tuttora in corso di pubblicazione.

Atlante geografico del Regno di Napoli di Antonio Rizzi-Zannoni in 31 fogli: scala del 115,647. Fu pubblicata prima del 1796.

Sicilia. — Carta della Sicilia eseguita sotto la direzione del Genio inglese dal 1808 al 1815.

Carta delle poste e stazioni militari di tutta Italia, pubblicata dall' Istituto geografico di Milano nel 1820.

Carta fisica e postale dell' Italia, dello Stucchi in 4 fogli. Scala 1 : 111,111.

Frontiere. — Carta itineraria della Svizzera, di Keller. Scala 1 : 450,000 in un sol foglio.

Carta itineraria della Svizzera. Stabilimento artistico e letterario di Cotta. — Un foglio. Scala 1 : 400,000.

Carta topografica della Svizzera, eseguita sotto la direzione del general Dufour. Scala 1 : 100,000 : in corso di pubblicazione.

Di questi tipi rappresentativi può giovarsi chi voglia studiare praticamente il suolo della nostra patria. Perchè le carte geografiche non sono che un delineamento sommario, il quale serve a stabilire la rispettiva situazione dei luoghi, senza però offerire indicazioni valevoli a dar un'idea del carattere delle varie località. Le carte invece *topografiche* (vocabolo che significa appunto descrizione del luogo) rappresentano le varietà e le differenze locali: e quando sieno condotte con diligenza, come la nostra gran carta del Lombardo-Veneto, è facile rilevare da esse ogni piegatura di terreno, ogni corso d' acqua, ogni edificio, ogni differenza di coltivazione, ogni viottolo. Ma per questo si richiede, che le carte topografiche sieno misurate su una proporzione meno lontana dal vero; o, per usare il linguaggio tecnico, su una scala più grande. La prima carta topografica dello stato maggiore sardo, per esempio, è meravigliosa per diligenza e finitezza d'esecuzione; ma la scala troppo angusta (1 : 250,000) rende le indicazioni, comecchè esatte, troppo affollate e di troppo difficile verificazione. Meglio acconcia agli studi strategici è la gran carta del Lombardo-Veneto (1 : 86,400), anche perchè le corrispondono le carte dei Ducati, quelle dell' Italia Centrale, e quella del Regno di Napoli (n.° 9, 12, 14) tutte ordinate sulla medesima scala di 1 : 86,400. Vero è che di questa frazione non comoda, nè maneggevole, nè accessibile al calcolo decimale, come quella che ha per base il numero 27 e quindi il 3, non sapremmo renderci alcuna ragione tecnica. Ben v'ha una ragione storica: ed è che tutti questi studi di topografica italiana furono iniziati e predisposti dai due istituti geografici di Milano e di Napoli durante il governo napoleonico, e perciò uniformati alla gran carta topografica della Francia compiuta sul finir dello scorso secolo dal Cassini (Fogli 182. Scala 1 : 86,400). Ora però in Francia si mise mano a rifare la carta topografica dell'impero, la quale si va pubblicando in 259 fogli, per opera dello stato maggiore francese, che prescelse la scala 1 : 80,000, forse per ridurre con minor fatica all' agevolezza del calcolo decimale la gran carta del Cassini.

Quando però si voglia compiutamente rappresentare la condizione topografica d'un paese affinchè consultando la carta altri possa farne giudizio come se fosse sulla faccia stessa dei luoghi, converrà adottare la scala di 1 : 25,000, usata dal general Dufour nella carta del Cantone di Ginevra (4 fogli), la quale venne concordata perfino colle mappe censuarie. Questa scala servì per le carte di campagna del genio austriaco, nelle quali ogni anno venivano con ogni particolare delineati i terreni dove le milizie addestravansi negli autunnali campeggiamenti.

Benchè in questi ultimi anni siasi ravviato alcun poco lo studio della geografia militare ed economica di casa nostra, ancora ci rimane a desiderare un atlante ove sia degnamente trattata la topografia orografica ed idrografica d' Italia, e dove la storia delle molte guerre combattute, principalmente nella gran valle del Po e ai varchi delle Alpi, sia rinfiancata dagli indispensabili studi grafici, che non solo agevolano l'intelligenza di queste materie, ma ammaestrano la fantasia a scernere e fissare le cifre e i simboli della memoria.

La valle del Po è per nostra mala ventura il più noto e il più ambito scacchiere di guerra che sia in Europa; e a volta vi studiarono sopra e vi giocarono l' impero del mondo Annibale, Mario, Carlo Magno, Gastone di Foix, Francesco Primo, Catinat, Vendome, Eugenio di Savoja, Villars, Napoleone, Suwaroff, Moreau, Massena, Macdonald, l'Arciduca Carlo; tantochè pare che vi sieno state sperimentate tutte le

possibili combinazioni aggressive e difensive. Non v'è linea di fiume, nè cruna di montagne, nè callaja di valli, che non sia stata più volte combattuta, difesa, espugnata da qualche maestro di guerra, e di cui non si conosca a prova il valore strategico. Vero è che il suolo muta anch'esso col tempo e si trasforma, e che l'agricoltura lombarda, giusta l'espressione d'uno scrittore militare, se distrusse le selve baronali e aperse tanti chilometri di strade carreggiabili quanti ha chilometri quadrati di superficie il nostro territorio, rimboscò nel tempo stesso di siepi, di gelsi, di frutteti, di vigne i colli e tutta l'alta pianura, ritagliò la bassa con un reticolato di rivi e di canali, rizzò ad ogni tratto saldi casamenti e terrapieni ed argini, che fanno malagevole, come in terreno rotto e coperto, la guerra grossa, e riuscirebbero attissimi a crescer forse alla difesa. Ma ad ogni modo codesto è il campo chiuso dell'Europa e l'aula accademica della guerra. Un terreno invece più nostro, manco frugacchiato e ritrito, e che è pur meravigliosamente ordinato sì alla guerra campale, che alle insidie, alle difese, alle scorribande paesane, è tutta la regione degli Appennini, scheletro ed ossatura dell'antica e vera Italia. Nessuno de' moderni capitani seppe comprendere il singolare organismo di questo paese, che fu la sede e la prima scuola della più grande potenza militare del mondo, e lo scacchiere dove Annibale, il più profondo tattico dell'antichità, resse quindici anni alla schermaglia contro tutti gli eserciti di Roma.

Regno Sardo. — *Confini.* Chi voglia veder, come su una carta di rilievo, tutto in un'occhiata il Piemonte, salga il colle di Superga, che si leva a tre miglia da Torino, dal lato di nord-est, duemila piedi sul livello del mare, mila e duecento sul piano circostante. Di là sù, tutta s'abbraccia la piana subalpina, e se ne comprende la fisonomia speciale. Le acque, le chine, l'orizzonte, tutto sembra, col Po, volgere verso tramontana, dove s'innalza, come un mondo superiore, il gruppo delle Alpi Massime. — Tutto in giro numeransi le gole delle tredici valli, che scavate a brevi solchi e profondi nel rotto declivio delle Alpi occidentali, sboccano sull'altipiano intorno al quale sono disposte come a ventaglio, inviando al Po numerosissimi corsi d'acqua, fra i quali i più notabili sono l'Orco, la Stura, la Dora riparia, la Varaita, la Maira e la Grana. Tutte queste cornucopie fluviali confluiscono a Torino e nel suo agro, che con tante forze motrici gratuite e perpetue, più d'ogni altro paese d'Italia è da natura sortito a diventare la capitale delle industrie meccaniche.

La geografia e le denominazioni volgari, le quali hanno ragioni più profonde ch'altri non creda, finiscono il Piemonte al Tanaro e all'Orco. Sulla destra sponda del Tanaro rompesi il suolo in colli incalzantisi; sono le Langhe, l'Astigiana, il Monferrato, regioni di caldi spiriti e di vini fumosi, le quali hanno una fisonomia affatto originale: collicelli aridi e terrosi, leni declivi, brevi vallette, piagge pelate d'alberi e intersecate talora da terrapieni naturali e da trincee sottili e traballanti, a' piè delle quali ristagnano le acque piovane: questa è la Brianza dell'Appennino. Dietro l'Orco invece, e sulla sua sponda sinistra il suolo ascende con regolari e vaste ondulazioni che somigliano a quelle dell'ameno Varesotto. Queste sono le estreme propagini delle grandi Alpi, che dopo essersi cacciata innanzi, come un enorme cavallone, la gigantesca catena di montagne, la quale cinde d'uno steccato impenetrabile l'altisalma val d'Aosta, inviano poi verso mezzodì, come onde morenti in ant l'aperta spiaggia, i monticuli e le sfilate colline d'Ivrea e del Canavese. Più oltre, aspersi gli ultimi increspamenti dei poggi di Caluso e di Cigliano in sulla sinistra della Dora Baltea, comincia veramente la gran pianura del Po, voltosi in fine al suo corso normale verso l'Adriatico, e cominciando l'orizzonte ad aprir la fisonomia dalla parte di sud-est, sulla mediana d'Italia.

Il Piemonte politico non può scompagnarsi dalla Savoia. Codesti gemelli alpigiani hanno indole propria e lunghe tradizioni, più ancora domestiche che storiche, le quali informano e determinano il carattere politico e sociale di questa Svizzera cattolica e monarchica. Aspri e chiusi ne' pensieri, quanto accorti e pieghevoli ne' modi gli uomini delle vecchie stirpi patrizie, che furono lungamente in sul bilanciare dell'Alpi, poco si curano de' giudizii altrui, e tanto più sembrano sopportarli pazientemente. Ad ogni altra virtù antepongono la fredda tenacità, e però ai consigli precipitosi comechè magnifici, preferiscono la sicura lentezza. — Razza, come diceva un de' loro uomini di Stato, inaccessibile all'entusiasmo; e convien aggiungere anche allo scoraggiamento.

Ma le altre regioni che si vennero aggruppando d'intorno al doppio nucleo primitivo, introdussero nuovi elementi e diversi: Aosta, Ivrea, il Canavese, benchè da lungo tempo soggetti ai Savoini-Piemontesi, hanno altra tempra; forti sono, e industriosi, e più che di partecipar al potere, amano di non sentirne il peso. — Gli uomini dei Langhe hanno fama di generosi e di accensibili; i Monferrini ancora ritengono alcun che di quella più culta civiltà, che dalla virgiliana Mantova vi avevano trapiantata i Gonzaga, i quali lungamente ressero Casale e il paese intorno. Pure in tutti questi paesi, le tradizioni omai secolari, i beneficii e le glorie comuni hanno quasi creato uno spirito di provincialità o di subnazionalità, che dir si voglia, il quale guarda come centro il Piemonte. Ma al di qua della Sesia e della Bormida, dialetti, tradizioni, affetti, fisonomia di cielo, di paese e di abitanti, tutto assomiglia alla Lombardia. Più a mezzodì dentro le valli appenniine, e più ancora sulle riviere liguri, tutto è genovese se si eccettua un piccolo tratto di costa, ove siedono, la fedele Oneglia, che, per dirla col Monti,

. . . ancor combatte e fuma,

e Nizza, tanto cercata per salubrità di cielo. Oneglia è cordialmente savoina. Nizza vorrebb'essere franco-itala, per aver carezze e giuggiole d'ambe le parti.

Poche cose ci rimangono a dire degli altri paesi più vicini al Ticino, quali sono la Valsesia, l'Ossola, dove una natura avara fece gli uomini industriosi e svegliatissimi, la riviera sinistra dei Verbano, il grasso territorio di Novara, la Lomellina, l'Oltrepò Pavese, Voghera, Tortona, Valenza e l'Alessandrino. Quest'ultimo paese, è quasi il quadrivio dell'Italia superiore, capo e nodo delle strade pei commerci, come per le guerre. Alessandria, posta in una bassura a cavallo della Bormida e del Tanaro, accenna a Genova e al varco degli Appennini, al Monferrato, alle Langhe, alla via verso l'altipiano piemontese per la facile valle del Tanaro, al passi di Valenza, di Casale, di Mezzana Corte in sul Po, e infine a Piacenza ed alla regione cispadana, che è strada al centro d'Italia. La scelta che i nostri maggiori fecero di questo punto strategico per innalzarvi la fortezza federale d'Alessandria, che fronteggiasse i ghibellinissimi marchesi di Monferrato, e il secindesse dalla ghibellina Pavia, basta a mostrare con quanto acume, in quell'età ancora rude agli studi topografici, essi si consigliassero coll'esperienza. Alessandria è un campo trincierato in mezzo ad un paese trincierato. S'appoggia agli Appennini: volge la fronte al Po, che in molti luoghi, come a Valenza, ha una retrotrincierа di colli: a sinistra la coprono le armigere forre del Monferrato, a destra le si levano gli aspri monti dei Bobbiese, che spingono le loro fitte diramazioni fin sopra il Po, dove la rocca di Stradella e i cilvi circostanti, che Napoleone nel 1800 aveva stretti per intercludere il passo a Melas, lasciano poco spazio, basso, molle e disadatto, tra gli ultimi loro speroni ed il gran fiume.

Gli Stati Sardi, che così chiamansi, perchè il titolo regio venne alla dinastia di Savoia dalla cessione della Sardegna, abbracciano in breve spazio grandi varietà di terre e di popoli: la zona oltr'alpina, francese d'interessi, di virtù, di passioni. La Sardegna focosa e semibarbara; il Genovesato d'eroica magniloquenza e di mercantile ponderazione. Il Piemonte proprio, cauto, misurato, pertinace. Un toro, sia analogia etimologica, sia più riposta e profonda coincidenza di simbolismo, è lo stemma di Torino.

Gli Stati Sardi ricostituiti nel 1789 col magnifico aumento della città e del territorio di Genova non hanno confini difendevoli che verso la Francia. Guardiani delle Alpi non hanno al di qua de' monti, e verso il confine orientale altra piazza forte che Alessandria più atta a coprire la via degli Appennini e di Genova che Torino e il cuore del Piemonte. Al nord confina colla Confederazione svizzera e precisamente coi Cantone di Ginevra, dei Vallese e dei Ticino; all'est con quest'ultimo Cantone, colla Lombardia, coi ducati di Parma e di Modena, al sud col Mediterraneo, all'ovest colla Francia e precisamente coi dipartimenti del Varo, dalle Basse ed Alte Alpi, dell'Isero e dell'Ain.

Montagne. Il Piemonte proprio, così definito, sottogiace alle Alpi Marittime, alle Cozie, alle Graie, che gli si dividano addosso ripide, stagliate, stroncate; cosicchè uscendo dalle gole e dai fianchi alpini ti trovi d'improvviso in una vasta e ridente spianata dove a poche miglia dalle guglie granitiche, dai torrenti nevosi e dagli austeri pineti incontri lenti e regolati deflussi d'acque irrigui, e filari di pioppi, e

grasso praterie, e gli orizzonti verdeggianti dei Lodigiano. Se non che, al di sopra degli umili salici che segnano la rete de' rigagnoli artificiali, al di sopra dei livellati campi di spiche e dei vivai di gelsi, vedi con meraviglia, levarsi lì, quasi da toccar con mano, in fondo ad ogni sentiero di campagna, dietro ogni villaggio, ad ogni svolta delle strade, il muro delle Alpi colla sua base verde-scura, colle sue insolcature profonde, co' suoi screzii di frane o di rupi nude, e infine colla sua corona di ghiacciai. E questa de' monti non è, come qui da noi, una visione vaporosa, azzurrognola, quasi spiritualizzata attraverso il cielo. Le vette somme delle Alpi sono sì poco lontane da Torino e dalla linea meridiana del suo altipiano, che nei dì sereni possiam contare le punte e le ripiegature. Onde se in Lombardia le Alpi sembrano allargare l'orizzonte e rendere visibili sterminate distanze; in Piemonte si piantano invece innanzi agli occhi come grandi e possenti baluardi che difendono la terra e dividono il cielo. In Lombardia le Alpi poetiche, in Piemonte le Alpi guerriere.

Laghi. I laghi principali del Piemonte sono: quelli di *Bourget* e di *Annency* in Savoja; quello di Aosta, quello d'Orta e quella parte del Lago Maggiore ove sono comprese le deliziose isole Borromee.

Fiumi. Il Rodano, che viene dalla Svizzera, lambisce il confine settentrionale della Savoja ed entra in Francia. I suoi principali influenti in questa provincia sono: l'*Asve*, che traversa la parte settentrionale della Savoja, ed entra in Isvizzera; e l'*Isera*, che traversa la Savoja media, ed entra in Francia dopo aver ricevuto l'*Arco*. — Il *Varo*, che traversa la parte occidentale dell'intendenza generale di Nizza, separandola quindi dalla Francia. — La *Magra*, che viene dalla Lunigiana, traversa il territorio dell'intendenza generale di Genova, ove riceve la *Vara*, e sbocca in mare. — Il *Tirso*, all'ovest; il *Coquinas*, al nord; la *Flumendosa*, al sud-est; ed il *Mannu*, al sud: che sono i quattro fiumi principali dell'isola di Sardegna.

Strade ferrate. Vedi su questo proposito ciò che abbiamo detto più addietro a pag. 678.

Condizione geologica. Poche sono le regioni che al pari del Piemonte offrano tanta varietà di sostanze minerali: vi sono a così dire intere montagne di ferro ed il metallo che da esse si ritrae è di buonissima qualità. Il piombo ed il rame si ha in quantità bastantemente copiosa; miniere di manganeso o cobalto in alcune provincie; oro nell'Ossola, intorno le cui miniere dottamente scrisse l'illustre medico Giovambattista Fantonetti. I combustibili, sparsi con una specie di profusione: parecchie cave di litantrace o carbon fossile nel ducato di Savoja ed in quello di Genova; nel Piemonte lignite e torba; zolfo nella Tarantasia; grafite nella provincia di Pinerolo, di Biella e nel contado di Nizza. Lo stesso conviene si dica delle pietre e delle terre utili alle arti e che possono essere impiegate in lavori diversi, come sarebbe, a cagion d'esempio, il cristallo di monte, i granati, l'asbesto o amianto, il pirossene (specie di pietra dura non fusibile), le onici calcare che trovansi nel letto del Tidone e del Trebbia, il caolino o terra porcellanica, la terra dei purgatori, la steatite, conosciuta sotto il nome di pietra da sarto; il talco bianco o creta di Brianzone, la magnesite, pietra leggera, ma più solida della creta, ecc., ecc. Tra i sali alcalini e i terrosi, tralasciando il muriato di soda o il sale comune della Tarantasia, la magnesia trovasi abbondante in molte provincie e specialmente in quella d'Alba dove si adopra in varie manifatture, di cui si fa ora traffico vantaggioso, mentre in addietro dovevasi pagare un tributo allo straniero. Tra i i sali terrosi debbonsi annoverare i bei marmi della provincia d'Oneglia, di Mondovì e di quelle del Levante, del Genevese e di Tarantasia; il verde di Susa, il bianco di Ponte, l'alabastro di Busca, ecc., ecc. L'Hauy con altri dotti naturalisti concordano nel dire, che l'alabastro di Busca è la vera calce carbonata, a cui sono miste alcune vene di calce carbonata pura o sia spatica. A cagione della sua rara bellezza può essere anche chiamato *alabastro orientale* o *alabastro fiorito*. Oltre le cave de' marmi già menzionate, ve ne sono moltissime altre, come quella del marmo verde di Varallo, del bardiglia di Paesana, del marmo bianco di S. Martino, del marmo grigio di Gassino e di Foresto, del marmo rosso detto *persighino* di Garessio, del marmo nero e giallo di Ormea, ecc.

Si sono nel Piemonte e nella Savoia stabilite parecchie usine e fonderie, dove si lavora una parte dei suddetti metalli; nel litorale ed in Piemonte si utilizza il marmo. Le più importanti fabbricazioni di questo regno sono quelle delle stoffe di seta, anche per mobiglie, come damaschi e moerri assai stimati in Italia, di velluti, di calze di seta, ecc., che consumansi

in Italia, attesochè per l'alto prezzo non potrebbero sostenere la concorrenza con quelle dell'estero, per modo che 3,000 quintali di seta al più pongonsi in opera nelle diverse manifatture. Nel territorio di Genova ed in Piemonte, si fabbricano molti panni comuni e belle ratine; la Savoia somministra stoffe grossolane pegli abiti delle campagne. Non si fabbrica tela se non per l'uso domestico; si confezionano pure alcuni tessuti di cotone, tutti di qualità comune. Havvi parecchie vetriere, cartiere, fabbriche di pergamena, di sapone, di cioccolata e di paste d'Italia; da Nizza essenze e profumi rinomati. Le concie di pelli sono in gran numero, ma il corame generalmente male preparato; fabbricansi acquavite, rosoli eccellenti, acqua di mille fiori e profumerie, vitriuolo, majolica, vasellame di terra e tegoli in più siti. Il Piemonte è di tutti gli Stati Sardi la principal sede in cui l'industria fece maggiori progressi. Fra le molte fabbriche, non poche delle quali gareggiar potrebbero con quelle di Francia, citeremo una manifattura di specchi, una grande polveriera ed una fabbrica di porcellana; Genova è rinomata pel suo bianco di cerussa, pei vetri, per gli strumenti d'ottica e di chirurgia: vi si lavorano bene il marmo, l'alabastro, il corallo e passabilmente l'oreficeria. Ogni tre anni si fa una esposizione dei prodotti dell'industria sotto gli auspici della camera d'agricoltura e di commercio di Torino. La stampa vi fece grandi progressi, e bellissime edizioni veggono ivi la luce, che poco hanno ad invidiare quelle d'oltremonti. Non ci mancano riputate litografie, e il giornalismo, dopo la libertà della stampa, andò sì innanzi, che fu d'uopo porvi un freno.

Superficie. Il Piemonte dietro i dati dell'ultimo censimento consta di 40,161,09 chilometri di superficie territoriale negli Stati di terra ferma, e di 24,096,76 di Stati insulari.

Riforme economiche. Quanti oggi v'ha studiosi d'economia e di statistica in Europa, tutti tengono gli occhi addosso al piccolo Piemonte, che è diventato il paese degli sperimenti.

Prima del 1848 l'imposta erariale di tutto il regno stava tra i 70 e gli 80 milioni di franchi: oggi passa già i 114, e dovrà giungere almeno ai 120: un soprosso d'un buon terzo. Aggiungete le imposte comunali e provinciali quasi dappertutto raddoppiate. E pensate, che il nuovo sistema de' balzelli, senza dubbio più economico e più razionale, pur scotta più sul vivo, perchè va dritto alla borsa e alla vita dei contribuenti: tanto per camera, per casa, per testa, e così via: dove le vecchie finanze colle imposte indirette succhiellavano sott'acqua, facendosi coi dazi d'entrata e di uscita anticipare sulle merci quello che loro occorreva, e lasciando poi che negozianti, commissionari e compratori s'aggiustassero come potevano. Di più, *imposta vecchia, piaga incallita:* ma imposte nuove, che non faccian gridare al finimondo, non ha saputo trovarne neppur Salomone, che pur sapeva tener d'amore e d'accordo settecento mogli.

Si comincia male cominciando dal scorticare. Eppure il nuovo ordine di cose in Piemonte non poteva cominciare diversamente. Bisognava fare di necessità virtù. C'erano da pagar le spese e le indennità di guerra; c'era da pensionare gl'invalidi e i validi del vecchio governo; c'era da rappezzar il muro; c'era da incoraggiare e puntellare il commercio, da metter fiato in corpo all'industria. E bisognava far sui due piedi: la concorrenza di Marsiglia, la concorrenza di Trieste, il nuovo sviluppo di tutte le marinerie del Mediterraneo, non davano tempo a rifiatare.

E molto si è fatto; più per preparare, è vero, che per raccogliere: ma un passo dopo l'altro chi non voglia rompersi il collo. Strade, istituzioni di credito, progetti industriali e scuole: tutta roba, che fin adesso non ha quasi potuto fruttare ad altri, che ai giuocatori di borsa, agli appaltatori, agli speculatori, ai maestri. Ma se il giuoco dura, verrà la volta dei piccoli capitalisti, del commercio, dei consumatori, del pubblico. Fatto è, che lo sviluppo di preparazione è immenso: e ognuno può ben capire che tutte queste spese per costruire strade e case, tentar nuove industrie, educar la gioventù e il popolo operajo, essendo vere spese di anticipazione, mostrano che il paese ha fede in sè e credito nel proprio avvenire.

Fu ritoccato tutto il sistema delle imposte: ridotto a metà il balzello sul sale, diminuite le tariffe doganali; e così favorito il commercio e aumentato il consumo di tanto, che le dogane, pel cresciuto movimento d'entrata e d'uscita, rendono adesso, come prima, quand'erano molto più gravose. Ma nuove imposte vennero gettate o progettate sulle professioni, sulle arti, sui capitali, sulle case, sui mobili, sulle vetture, sui cavalli, sulle persone. Ora si pensa di riordinare il censimento, e già fu aperta

una scuola per formare buoni operatori e impiegati, che imparino per ragione e non per praticaccia quel che hanno a fare. Quando si sarà battacchiato anche l'estimo, e cavatone cinque o sei milioni di più, sarà finito il raccolto e guarito quel mal cancro del *deficit* annuale, a riempiere il quale voglionsi sempre prestiti o soprapprestiti, che vuol dire tagliar nel cuojo buono i tacconi per lo sdrucito. Ma rimarrà ancora da ripartire secondo giustizia le imposte caricate, per soverchia pressa, sulle spalle ch'erano più curve e più avvezze a portare.

Le strade di ferro renderanno largamente allo Stato, agli azionisti, e più ancora al paese. Una strada fatta a mezzo non val la centesima parte d'una strada finita. Ora da due anni è finita la gran linea da Torino a Genova traverso gli Appennini, la più pittoresca e meravigliosa ferrovia del continente.

Dopo le strade v'è la meraviglia delle abitazioni. A Torino ogni anno sorge un nuovo quartiere. Dov'erano testè filari d'alberi e prati, oggi sono piazze e contrade a tiro d'occhio: pochi mesi d'assenza e c'è da non raccapezzar più la memoria. A Genova poco meno: e colla debita proporzione anche nelle altre città, principalmente in quelle che sono o devono essere tocche da una ferrovia. Dicono che in questi sei anni, solo in Torino e Genova, si sono costruite sessantamila tra stanze, botteghe e soffitte. Il numero ci pare spropositato: ma ad ogni modo vogliono essere parecchie decine di migliaja.

Quest'è proprio un preparar la strada e l'abitazione alla fortuna e all'industria. Ma v'è di molti che crollano il capo a veder codesto ingolfo di capitali per gli stessi sfogatoi, e quel ch'è peggio il nuovo andazzo di buttarsi tutti, s'abbia o no denari, a strappar azioni di qualsiasi nuova impresa per poi speculare sulla rivendita. Veramente a far così, egli è proprio un cominciar dove altri hanno finito, e un giuocarsi il credito prima d'averlo guadagnato. Ma che ne volete? Tante altre cose sono andate in questo paese manco male di quel che si poteva aspettare.

Ditte commerciali, società anonime, banche sociali ne nascono ogni dì e d'ogni parte. Meritano fra l'altro ricordo le due Società per scandagliare, studiare e utilizzare le miniere, e i combustibili fossili, la Società Transatlantica e la Levantina per estendere stabili comunicazioni co' paesi oltremarini a Oriente e ad Occidente, parecchie società pel trasporto e la depurazione delle acque potabili, per l'assicurazione della vita, per casse di deposito e d'interessi vitalizj. Ma ciò che vuole una più diligente ed amorevole attenzione, che sconginra i pericoli dell'avvenire, e fa superare anche il timore d'una prossima scossa economica, la quale potrebb'essere l'effetto della pecoresca precipitazione di tutti i capitalisti e aspiranti-capitalisti a cacciarsi l'uno dietro l'altro sulla medesima strada, si è la sistemazione delle scuole infantili e primarie, e dei collegi nazionali, in cui si vanno introducendo discipline ginnastiche e semi-militari; e soprattutto il buon avviamento della istruzione tecnica e lo sviluppo delle associazioni operaje.

Quanto alle scuole se ne sa abbastanza, quando si sappia che le scuole comunali maschili dal 1848 in poi si sono raddoppiate e decuplate le femminili. Questo è un rifare il fondamento della casa.

Quanto all'istruzione tecnica è vero che non v'ha, come tra noi, stabilimenti mantenuti dall'Erario pubblico: ma moltissimi nascono per associazione d'operai, e parecchi per cura de'Municipii e delle Camere di Commercio. Così a Torino v'è lezioni pubbliche d'economia politica di chimica applicata alle arti di meccanica. E alla scuola di mutuo insegnamento degli operai, oltre le lezioni elementari, v'ha un corso di fisica industriale.

Infine quasi ogni società operaia di mutuo soccorso o ha aperto, o sta per aprire lezioni di leggere, scrivere e conteggiare per gli adulti, si parla anche di lezioni pratiche e professionali.

Statistica giudiziaria. Fu pubblicata la statistica giudiziaria penale per l'anno 1856 con alcuni ragguagli comparativi cogli anni 1854 e 1855 e con altri anni anteriori.

Dattone uno sguardo alle tavole di confronto tra i crimini degli anni 1840 al 1844 e quelli degli anni 1851 al 1853, non che a quelle di confronto tra i delitti degli anni 1853 al 1855, si rileverà che il numero dei crimini e dei delitti in questi ultimi periodi è diminuito d'assai.

Ed in fatto in prova di tale asserto stanno queste cifre:

Nel quinquennio dal 1840 a tutto il 1844 furono commessi nel continente 14,107 crimini; nel quinquennio dal 1851 al 1855 non ve n'ebbero che 8,095. Ed ancora è a notare che il

numero indicato dei crimini commessi nel quinquennio 1840-44 non è completo, perchè esso si riferisce soltanto alla giurisdizione ordinaria dei senati, e non abbraccia quelli di competenza dei consolati o dei magistrati di sanità, dei tribunali ecclesiastici e dei consigli di guerra. Nè la diminuzione è solo sensibile per la quantità, ma si pure per la qualità, dacchè assai più piccolo è il numero dei crimini che importano generalmente la pena capitale. La diminuzione fu dunque di oltre a *tre settimi;* risultamento immenso (nota giustamente la commissione di statistica) nelle vie della moralità, anche quando si fosse ottenuto in proporzione molto meno ampia.

La stessa commissione fornisce questi ragguagli:

Nel quinquennio 1840-44 i crimini commessi contro l'ordine pubblico furono 1,454, e perciò sul numero totale di 14,107 crimini ne costituivano circa un *decimo;* e nel quinquennio 1851-55 i crimini contro l'ordine pubblico furono in proporzione pressochè eguale, cioè 834 sopra 8,095, a malgrado delle mutate condizioni politiche del paese, l'accresciuta libertà d'azione negli individui e la diminuita sfera d'azione e di mezzi di coercizione nel governo.

Nel quinquennio 1840-44 furono commessi 772 crimini contro l'ordine delle famiglie ed il pubblico costume (circa 1/19 sopra il numero totale); ma nel quinquennio 1851-55 ne furono commessi soli 218 (cioè circa 1/36 sul numero totale).

Nel quinquennio 1840-44 furono commessi 2,820 crimini contro le persone (cioè un *quinto*) mentre nel quinquennio 1851-55 non furono che 1,191, e perciò si ridussero di circa un *settimo.*

Nel quinquennio 1840-44 furono commessi 9,061 crimini contro le proprietà (cioè 9/14): e nel quinquennio 1851-55 ne furono commessi 5,852, cioè quasi 3/4 sul numero totale.

La diminuzione di oltre un quinto s'incontra nel numero degli omicidii commessi in ciascuno dei due quinquennii, che fu di 625 in quello del 1840-44, e di soli 450 nel 1851-55.

Popolazione. Il totale della popolazione nel 1854 era di 4,916,087 ab. Nel 1838, secondo i computi della commissione superiore di statistica, gli abitanti erano invece 4,668,942. Formavano essi nel detto anno 976,254 famiglie alloggiate in 715,961 case; ciò che dà la proporzione media di 4 77 individui per famiglia, e 1 36 famiglie, ovvero 6 54 individui per casa.

Il numero totale delle femmine sta al numero totale dei maschi nella proporzione di 1 : 1 01. Questa proporzione è diversa da quella che presentano le statistiche di quasi tutte le altre contrade, dove suol essere più elevata la cifra delle femmine. Infatti per ogni 100 maschi vi hanno 107 femmine nel Belgio, 102 in Inghilterra, 105 in Irlanda, 104 in Francia. Nelle diverse provincie di questi Stati la proporzione non è uniforme. In tutte le provincie di Savoia il numero delle femmine è maggiore di quello dei maschi. Il loro numero prevale eziandio nelle provincie di Torino, escluse le città d'Ivrea, di Susa, di Novara, di Pallanza, di Aosta, di Nizza, di San Remo, e nella città di Genova.

Tra il numero dei celibi dei due sessi e quello della popolazione totale la proporzione è di 1 : 1. 70. Il numero degli scapoli supera alquanto il numero delle zitelle; il numero degli ammogliati supera pure di alquanto il numero delle donne maritate. Il numero delle vedove è più che doppio di quello dei vedovi; nelle due città di Torino e di Genova esso è tre volte maggiore.

Questi dati, come gli altri relativi alla distribuzione della popolazione per case e per famiglie, per età, per sesso e condizione domestica, si riferiscono, ripetiamolo, all'anno 1838. Dopo quell'epoca, per le vicende della guerra italiana e le successive immigrazioni dai varii Stati d'Italia in Piemonte, il numero degl'Italiani delle altre provincie della penisola qui residenti debbe avere accresciuto di molto il numero delle persone che entrano nella terza categoria.

Dividendo la popolazione secondo la religione professata dagli abitanti, si avevano:

Cattolici	4,640,752	per ogni	10/m.	9,940
Ebrei	6,799	»	10/m.	14
Acattolici	21,391	»	10/m.	46
	4,668,942			10,000.

Gli ebrei sono numerosi principalmente a Torino che ne ha 1,481; poi viene Casale, ove se ne trovano 982, a Cuneo 611, ad Acqui 605, a Vercelli 587, ad Alessandria 500, ecc. Gli acattolici sono pressochè tutti nella provincia di Pinerolo, che annovera di loro 10,031 ma-

schi, 10,110 femmine. La proporzione degli acattolici colla popolazione nella provincia di Pinerolo è del 31. 85 per °/o.

La popolazione attuale degli Stati di terraferma somma a . . 4,368,975
Aggiungendovi quella dell'isola che somma a 547,112
Si avranno 4,916,087
totale popolazione de' regi Stati.

Ora la popolazione di terraferma, trovandosi distribuita su 51,402. 85 chilometri quadrati, pari a miglia geografiche quadrate 14,986, e la popolazione relativa trovasi di 84. 99 individui per chilometro quadrato, corrispondente a 291. 52 per miglia geografico quadrato.

La superficie territoriale della Sardegna è di chilometri quadrati 24,226, corrispondenti a miglia geografiche quadrate 7,062, e la popolazione per ciascun chilometro quadrato è di 22. 70 individui per ogni chilometro quadrato; quelle per ciascun miglio geografico quadrato è di 77. 85.

Le provincie degli Stati sono infinitamente diverse tra loro di sito, di configurazione, di fertilità; la loro popolazione relativa varia similmente da 307. 69 a 25. 30 per chilometro.

La provincia di Genova è la più popolata degli Stati; essa contiene 307. 69 abitanti per chilometro.

Dopo questa, le più popolose sono: Asti, Torino, Casale, Biella, Oneglia, Alessandria, Voghera, Chiavari, Ivrea, Levante, Lomellina. Alba, in cui la popolazione relativa presenta dai 149. 68 ai 112. 54 abitanti per chilometro quadrato.

Possono collocarsi in una seconda serie quelle di Savona, Saluzzo, Savoia propria, Novara, Vercelli, San Remo, Albenga, Novi, Pinerolo, Acqui, Mondovì, in cui la cifra della popolazione relativa rimane tra i 97. 89 ed i 84. 44. abitanti.

Finalmente tengono l'ultimo luogo le provincie di Cuneo, Genevese, Ciablese, Susa, Alta Savoia, Faucigny, Bobbio, Pallanza, Nizza, Moriana, Aosta, Tarantasia, nelle quali la popolazione declina dai 69. 17 fino ai 25. 30 abitanti.

La facilità che il commercio marittimo somministra per la sussistenza di una popolazione, la quale difficilmente potrebbe sostentarsi colle produzioni del suolo, spiega perchè la popolazione sia più numerosa in Genova, che in nessun' altra parte degli Stati.

Le provincie in cui la popolazione è più scarsa relativamente all'estensione del territorio, sono i paesi montuosi, dove buona parte del suolo non può essere nè coltivata, nè abitata.

Le divisioni del territorio tra un numero maggiore di possidenti e la diversa coltura del suolo spiegano come nelle provincie d'Asti e di Casale la popolazione sia più numerosa che non in quelle di Lomellina, Novara, Vercelli, in cui non è minore la fertilità del suolo.

Nella prosperità dell'industria si trova la ragione della numerosa popolazione della provincia Biellese, la quale, quantunque montuosa, presenta la stessa proporzione che quella di Torino tra il numero degli abitanti e l'estensione del territorio.

Distribuendo la popolazione secondo il numero di abitanti di cadaun comune, si hanno i risultati seguenti:

Sotto i 1,000	abitanti	Comuni	1,664
Da 1 a 2 mila	»	»	846
Da 2 a 3 »	»	»	501
Da 3 a 4 »	»	»	118
Da 4 a 5 »	»	»	40
Sopra 5 »	»	»	111
		Totale	3,080

Sopra i 2,713 comuni che trovansi negli Stati di terraferma, quelli che hanno più di 5,000 abitanti formano insieme un totale di 1,107,141 abitanti. Questo numero sta a quello della popolazione totale: 425 : 100, ovvero: 4:1.

Le provincie in cui le cifre presentano un maggior incremento di popolazione sono quelle di Savona, Fancigny, Alta Savoia, Genevese, Biella, Nizza, Lomellina, Genova, Novara, Vercelli, Moriana, Alessandria, Torino, Aosta, Chiablese. La qual differenza per le provincie dello Stato conferma ciò che fu già dimostrato da osservazioni fatte in altre contrade, che la popolazione aumenta più presto dove l'industria degli abitanti, le immigrazioni, il commercio, le vie di comunicazione, aperte lungo il territorio, danno luogo al più variato esercizio d'industria; che all'opposto l'incremento della popolazione è minore dove le produzioni del suolo, anche ben coltivato o dovizioso, sono la sola industria degli abitanti.

Nel decennio dal 1828 al 1837 le nascite furono 1,487,493, di cui 1,427,019 legittime,

Digitized by Google

30,474 naturali. Delle prime 731,495 appartenevano ai maschi, 695,526 alle femmine; delle seconde 15,787 ai maschi, 14,687 alle femmine. Le nascite legittime dei due sessi furono del 97. 91 per ogni cento nascite, dei 50. 19 per cento delle nascite maschili, dei 47. 72 per cento delle femminili. Le naturali dei 2 per cento, di cui l' 1. 08 pei maschi l'1. 01 per le femmine. Le nascite legittime e naturali furono del 51. 27 pei maschi, dei 48. 73 per le femmine.

I matrimoni occorsi durante il detto decennio sommano a 506,902.

Il totale dei morti fu di 1,205,250, di cui 605,185 maschi, 600,065 femmine. Il 50. 13 su cento morti appartenevano ai maschi, il 49. 87 alle femmine.

Le nascite furono dei 35. 33 su 100 abitanti; dei 34. 59 per le nascite legittime, del 0 74 per le naturali.

La proporzione dei matrimonii fu dei 7. 44 su 100 abitanti; dei 21. 06 per ogni 100 nascite legittime e naturali, dei 25. 51 per ogni 100 nascite puramente naturali.

I morti furono dei 29. 16 su 100 abitanti; dell'82. 56 su 100 nascite dei due sessi; dell' 80. 72 per 100 nascite maschili, e dell'84. 49 per cento femminili.

L'eccesso delle nascite sulle morti fu di 257,210; delle morti sulle nascite di 2,977; delle nascite sulle morti di 61. 62 sopra 1,000 abitanti. L' aumento totale di 254,233.

A questi dati ne aggiungiamo alcuni altri, che non parranno meno importanti sulla statistica della chiesa, la quale in Piemonte, mercè i privilegi consecrati a suo favore nel codice e più ancora mercè l' articolo primo dello statuto che dichiara dominante nel regno la religione cattolica, viene ad essere un vero Stato nello Stato.

La chiesa in Piemonte, in Liguria e nell'isola di Sardegna è soprammodo ricca di latifondi, di magnifici edifizii, di preziose suppellettili e di capitali. Antica e incontrastata fu la signoria del clero in tutte queste provincie, e se durante il sistema francese qualche cosa perdette, ne fu largamente ristorato da quasi 40 anni d'influenza esclusiva. Nella Sardegna poi gli antichissimi beni del clero non vennero neppur toccati, e in Piemonte furono assegnati col concordato del 1828, oltre 100 milioni di lire in beni stabili ed in carte di pubblico credito per rifondere i conventi.

Giusta i calcoli più moderati i redditi fissi e positivi (affitti, annualità, censi e rendite fondiarie) del clero in tutta la terra ferma sarda ascendono a 15 milioni di lire annuali. La rendita ecclesiastica poi della stessa natura dell'isola di Sardegna non oltrepassa un milione di lire. Ma è da notare che il clero di terra ferma avea molti altri proventi, che esigea o nell'esercizio delle sue funzioni o per mera consuetudine. Il clero poi dell'isola prelevava con rigore grandissimo la decima di tutti i prodotti naturali del paese, la quale certo dovea ascendere a parecchi milioni. Oltre di che l'estensione de' suoi beni stabili non era per nulla in proporzione colla tenuità dei suoi redditi fondiarii, possedendo i chierici vastissimi tratti di terreno, che abbandonavano pressochè incolti alla vaga pastorizia. A questi eccessivi vantaggi posero limite le recenti deliberazioni di quei corpi legislativi, e la legge Sicardi. Del resto la potenza del clero può misurarsi dal numero degli ecclesiastici e dalle dignità clericali.

Nell'isola di Sardegna, la cui popolazione tocca appena il quinto della lombarda, vi ha undici vescovadi; due più che in Lombardia. Nella terra ferma piemontese, la cui popolazione non raggiunge il doppio della lombarda, v' ha 50 vescovadi, più che il triplo dei lombardi. Sotto questi 50 vescovadi numeransi 3,756 parrocchie e 314 conventi: e nell'isola 391 parrocchie e 99 conventi con 1,100 tra monache e monaci.

Quadro dell'industria piemontese.

			Importazione		Esportazione
Ferro	1844	—	4,730,379	Lire it.	500,115
	1849	—	5,285,735	»	445,758
Oreficerie, argenterie e gioielierie	1844	—	1,075,745	»	90,152
	1849	—	980,694	»	57,232
Marmi, graniti, calce, ecc. . . .	1844	—	1,057,754	»	1,341,547
	1849	—	1,854,352	»	720,696

Digitized by Google

			Importazione		Esportazione
Carta, tappezzerie, libri e stampe	1844	—	646,760	Lire it.	3,715,657
	1849	—	841,204	»	4,178,302
Pelli e pellicerie	1844	—	3,143,387	»	968,443
	1849	—	3,477,463	»	1,112,728
Cotonerie	1844	—	2,278,394	»	610,809
	1849	—	29,004,374	»	3,896,287
Canapa e lino	1844	—	3,568,347	»	643,523
	1849	—	6,356,094	»	1,187,188
Legnami e lavori in legno . . .	1844	—	1,516,263	»	1,517,483
	1849	—	1,938,269	»	1,261,877

Espressi così in cifre i principali prodotti dell' industria piemontese, si può formarsi una idea del progresso industriale di questo paese, se si ha riguardo ai tre rami che più importano, il cotonificio, il setificio e il lanificio.

Il cotonificio, che prospera principalmente sulla riviera del lago Maggiore, dove solo in mano d'opera si spende più d'un milione, basta alla consumazione interna, e trabocca nei ducati. In sei anni il movimento dei capitali applicati a questa produzione popolana raddoppiò quasi 12 volte. Caso unico nella storia recente dell' industria italiana.

Del setificio come dell'industria che più importa faremo cenno in un apposito articolo comparativo.

Il lanificio è antico vanto del Piemonte. La sola provincia di Biella ha da 1,100 a 1,300 telai di pannilani. Il numero totale dei telai piemontesi è di 2,500. Ogni telaio appresta un prodotto medio annuo di 10,000 franchi di prodotto al prezzo di vendita. Così 2,500 telai fanno supporre una produzione di circa 25 milioni.

La lana indigena fin qui scarseggiò; cosa, che a considerar la natura del paese, sembra inesplicabile. Tutta la lana delle manifatture vien per sette decimi da Genova per via di mare, e per tre decimi dalla Slesia, Moravia, Ungheria per la via di Milano. — Le materie coloranti si traggono dall' Oriente; le macchine dall' Inghilterra. — Dunque industria non naturale e forzata. — Nondimeno su di essa vivono 24,000 persone circa, lanaiuoli, sopraintendenti, spedizionieri, ecc., e vi sono impegnati grandi interessi, i quali cercano di farsi perdonare le leggi protettive all'ombra delle quali vivono, presentandosi quasi come istituzioni tutrici degli operai. — « Le fabbriche subalpine, poste a confronto a quelle degli altri paesi d' Europa, hanno fisonomia particolare. La condizione dell' operaio è in esse infinitamente migliore. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, vivono in un' atmosfera, che si mantiene costantemente pura, per l'aria dei monti, pel libero accesso della luce, per la vastità e la pulitezza delle sale. Si direbbe che qualche cosa di altamente umano, un senso incancellabile di arte e di magnificenza latina ispirano i nostri fabbricanti. A questo risultamento di una immensa importanza contribuisce nel tempo stesso l' indole del motore, e l'acconcia distribuzione geografica delle industrie, non ammucchiate, come altrove, entro le città, in piccolo spazio, in luoghi oscuri e mal sani, arroventati dalla bragia del carbon fossile, asfissiati dallo spurgo dei residui della fabbricazione, dalle esalazioni delle bestie da tiro, e incatenati nel confine della mercede da un' odiosa concorrenza esercitata sullo stesso pollice di terreno. Ognuna delle nostre fabbriche ha la sua distinta clientela di provveditori, di consumatori, di operai e di trafficanti. Esiste tra esse una generosa emulazione che non degenera in furore. Il più delle fabbriche è nei campi, e il caro del combustibile vegetale, e la rarità del fossile, ne tengono la sorte intimamente legata al aito che fornisce il motore idraulico. Quando esso è scarso provvede la meccanica, e nelle fabbriche del Biellese e in molte altre si può vedere spinta ad alti termini la forza che può somministrare un corso d'acqua di pochi litri per secondo, mercè l' applicazione di ruote a turbine con tutti i più nuovi perfezionamenti a cominciare dal motore scozzese, sino a quello che congiunge col vuoto che produce nella colonna sottostante all' elice, la pressione dell'aria a quello del salto d'acqua ».

Abbiamo trascritto questo passo perchè la descrizione delle fabbriche subalpine rappresenta precisamente il carattere tecnico e morale anche di tutti i grandi opificii che si stabili-

scono nella regione lombardo-veneta a piè dell'Alpi. Le forze gratuite abbondanti, la distribuzione pittoresca, e l'aria salubre formano i dati caratteristici della nostra industria manifatturiera.

Il Piemonte stando alle dichiarazioni fatte il 1844, esporta annualmente all'estero in sete greggie, organzini e tessuti pel valore di circa 37 milioni di franchi.

Da quell'epoca, la trattura e la torcitura della seta progredirono: ed ecco il quadro dei progressi del setificio piemontese.

	Importazione	Esportazione
1844	3,412,178	37,217,548
1845	2,738,878	38,968,492
1846	3,179,758	37,221,342
1847	3,356,281	39,995,371
1848	1,635,095	40,328,373
1849	3,699,295	44,118,458

Le sete greggie piemontesi si esportano tutte in Francia o in Inghilterra. Le stoffe di seta, le calze e le fettucce sericho lavorate in Piemonte trovano spaccio in Italia o in Oriente.

I principali articoli d'esportazione sono l'olio, il vino, il riso e la seta di eccellente qualità; gli altri meno importanti, consistono in alcune stoffe di seta e velluti, carta, sapone, bianco di cerusaa, profumerie ed essenze, lino, canapa, tartufi neri e bianchi, che ottengonsi principalmente dai terreni che stanno sulle rive del Tanaro, della Bormida e degli influenti loro; castagni ed alcuni altri frutti secchi e confettati ed anche bestiami, stimandosene il valore a circa 138,730,000 lire. Le importazioni consistono in derrate coloniali, cotone filato, oggetti di lusso e di moda, ferro, rame, stagno, piombo, catrame, pece, pesce salato, legname da costruzione, legni da tintura, panni fini francesi, inglesi e belgi, mussoline, guingam, indiane di Svizzera, di Francia e d'Inghilterra, oreficeria, ecc., pel valore di 100,850,000 lire. Le relazioni commerciali tra queste contrade sono malagevoli, stante le alte montagne che le dividono; nondimeno si può comunicare assai facilmente da Genova a Torino per la strada della Bocchetta, e da Torino colla Moriana per la bella via di Monte Cenisio, e meglio poi ora per la ferrovia che unisce l'una all'altra quelle due metropoli.

A giovare ognor più il commercio, nel 1853, un decreto reale ordinò nel marzo la costruzione d'una strada ferrata da Novara ad Arona, che è in continuazione a quella da Genova a Novara. Ad Arona si è stabilito un porto, in contiguità della strada ferrata, e s'istituì un servigio di battelli a vapore pel trasporto delle merci o dei viaggiatori dal suddetto porto alla sponda superiore settentrionale del lago. Un'altra ferrovia verrà al più presto costrutta dalla sponda del lago Maggiore sino al lago di Costanza. Anche le comunicazioni telegrafiche con la Francia, aperte nel marzo 1853, e per cui a Torino in 20 minuti si hanno dispacci di parecchie parole direttamente da Parigi, gioveranno sempre più al commercio del regno. Le rendite ascesero, nel 1839, a 75,600,000 fr., e le spese a 74,600,000 fr.; il debito pubblico sommava a 156,000,000 di fr. Ora però per la guerra del 1848-49, per sovvenire l'emigrazione, per le spese straordinarie delle strade ferrate, aumentò di lunga mano. Presenteremo qui lo stato finanziario degli Stati Sardi, togliendo dai *Cenni sulla condizione delle finanze dal 1847 a tutto il 1852*, del cav. Luigi Cibrario, già ministro delle finanze, i dati seguenti:

Spese ordinarie, nel	1847	— L.	84,020,000
—	1848	— »	91,546,000
—	1849	— »	100,573,000
—	1850	— »	119,914,000
—	1851	— »	123,415,000
—	1852	— »	127,465,000

Aumentarono pertanto codeste spese, come ben si vede, di 43 milioni e 1/2. Il bilancio poi del 1853, presentato alla camera dei deputati nel 2 dicembre del 1852, porta uno stato di spese di 147 milioni di lire, cioè 20 milioni di più.

Col 40,000,000 che occorrono a coprire le spese di previsione del 1853, risulta un disavanzo di 105,000,000 di lire, che unitamente ai prestiti contratti dallo Stato pegli anni 1848 al 1851:

1.° del debito consolidato	L. 421,792,465 83
2.° del debito ondeggiante, in buoni del tesoro, pegli anni 1852-53 . .	» 56,343,485 73
forma un totale di	L. 478,135,951 56

Senza il debito ondeggiante, la somma complessiva delle rendite inscritte, il 1.° gennaio 1852, nel gran libro del debito pubblico della terraferma, importò 25 mil. 337,300 l. (annue) le quali, dopo la riduzione di quest'anno (1853) e detrattavi la cassa d'amministrazione dei debiti, rappresentano, secondo il Cibrario, un capitale di lire 500,400,000, a cui, aggiunto l'importo in capitali delle rendite iscritte sull'isola di Sardegna per lire 12,100,000, ne sorge un cumulo di 512 milioni e 1/2 di lire che furono contratti per più di 4/5 soltanto dopo il 1848, prescindendo dal debito ondeggiante di lire 56,343,000, che del pari da quel tempo deriva.

Ora a pagare gli interessi dei debiti suddetti, occorrendo sopra una popolazione di meno di 5 milioni, 28 milioni 3/4 di lire all'anno, ed il prodotto delle dogane e gabelle del 1852 essendo rimasto minore di quello del 1843 di lire 1,307,000 (nel 1847, lire 50,363,000; nel 1848, lire 46,580,000; nel 1849, 49,075,000; nel 1850, lire 49,051,000; nel 1851, lire 47,938,000; nel 1852, lire 49,055,800), furono dal 1849 aumentate le imposte dirette non meno del 35 per °/o (nel 1847, l. 20,754,600; nel 1849, lire 20,182,800; nel 1852, lire 33,541,200); altre imposte indirette si posero sui varii oggetti di comodo, di lusso, sulle fondazioni ecclesiastiche per beni di mano morta, ecc., ecc., aumentandone così il prodotto del 50 per °/o (1847, lire 20,754,600; nel 1848, lire 18,051,500; nel 1849, lire 20,182,800; nel 1852, lire 33,541,200, fra cui però lire 2,700,000, prodotto delle strade ferrate che devono detrarsi).

Ad onta però di tutto questo, il complessivo prodotto degli introiti ordinarii e straordinarii del 1852, compresovi il suaccennato prodotto delle strade ferrate, fu soltanto di 4 milioni e 1/2 più alto di quello del 1847, cioè nel 1852, lire 105,915,600, e nel 1847, lire 101,420,500.

Sistema monetario. Ora un cenno delle monete, dei pesi, delle misure degli Stati Sardi. — Piemonte: la doppia d'oro vale 23 fr. 70 cent.: il marengo, 20 fr. 45 cent.; lo scudo di Piemonte ha il valore di 7 fr. 11 cent.; il pezzo di 8 soldi vale 40 cent.; la lira di questo paese corrisponde presso a poco allo scellino inglese. Un piede di Piemonte è 1 piede 6 pollici 11 linee di Parigi; il raso o braccio, 265 lin. del piede di Parigi; 100 rasi di Torino fanno 50 anne 1/2 di Parigi. Il miglio comune di Piemonte consiste di 800 trabucchi; il trabucco, di 8 piedi di Piemonte; 1 miglio di Piemonte misura 1,300 metri di Francia. La misura dei grani è il sacco, di 6 emine; l'emina forma 1,160 pollici cubici di Francia. Il carro, misura dei liquidi, dividesi in 20 brente; la brenta in 36 pinte o boccali ed equivale a 52 pinte di Parigi. Il peso si determina a libbre; la libbra è di 8 oncie: 100 libbre di Piemonte fanno 75 lib. di Parigi. L'oro e l'argento in verghe o monetati si pesano a marco di 8 oncie; l'oncia si divide in 24 denari, il denaro in 24 grani ed il grano in 24 granotti; il marco di argento del Piemonte pesa 22 grani 1/4 più di quello di Parigi.

La doppia d'oro di Genova vale fr. 20 : 82 : 78; il zecchino, 11 fr. 64 cent.; l'antica genovina d'argento, 8 fr. 14 cent.; la genovina comune, 7 fr. 73 cent.; lo scudo di s. Giambattista, 4 fr. 22 cent.; il giorgino, 1 fr. 13 cent.; lo scudo da 8 lire, 6 fr. 60 cent.; la lira fuori banco; fr. — 83; lo scudo di cambio, di 4 lire 12 soldi fuori banco vale 3 fr. 84 cent. Hannovi altre piccole monete nella proporzione della lira fuori banco. La libbra d'oro e d'argento chiamata peso sottile è divisa in 12 oncie, e l'oncia in 24 denari, pari a 316,965 gramme; questo peso è di 10 per 100 minore del peso grosso. Il cantaro del peso grosso dividesi in 6 rubbi; 100 lib. del peso grosso equivalgono a 34,86 chilogr. Il grano si misura alla mina, corrispondente ad 1,207 ettolitr.; il mudino di sale contiene 8 mine. La mezzarola, misura da vino, comprende 148 litri; il palmo, misura di lunghezza, vale 0,24,701 metri.

L'auna di Savoja è simile all'auna di Parigi. La giornata, misura di superficie, contiene 400 verghe; la verga equivale ad 8 piedi, 4 pollici di Parigi. La libbra si divide in 16 oncie o 7,944 grani del peso di marco e somiglia all'antico peso di Torino. Ogni prov. ha le sue misure particolari pei grani.

È il palmo la misura di lunghezza di Nizza ed equivale a 116 lin. 1/2 di Parigi; la brassa o auna contiene 2 palmi. La misura da grani è il sestercio, che dividesi in 2 emine, e 9 emine di Nizza fanno 8 emine di Torino. La carrica, misura dei liquidi, dividesi in 2 quartini o barili, ed il barile in 36 pinte. La libbra è di 12 oncie, ed equivale a 5944 grani; 100 lib. di Nizza pareggiano 54 lib. 1/9 di Parigi. Il quintale ha 6 rubbi ed il rubbio è di 25 lib.

Digitized by Google

Marineria mercantile. Il personale della marina mercantile sardo-ligure constava nel 1850 di 112 capitani di prima classe, 1,212 capitani seconda classe, 585 padroni di prima classe, 875 di seconda, 21,241 marinai e mozzi, 1,636 carpentieri, in tutto 25,661 individui iscritti sui ruoli marittimi.

Il materiale della marina mercantile sardo-ligure era nello stesso anno 1850, composto di 3,467 bastimenti, della complessiva portata di 139,579 tonnellate.

Istruzione. L'istruzione pubblica fa progressi negli Stati del continente: havvi un'università a Torino ed una a Genova, e parecchi collegi con molte scuole primarie; il mutuo insegnamento è stato in questi Stati introdotto sino dal 1816, e fu pure migliorato in questi ultimi anni. Al di là delle Alpi si parla l'idioma francese, al di qua l'italiano; ma il popolar dialetto è difficile ad intendersi: possono anzi i Piemontesi chiamarsi bilingui, da che specialmente verso la capitale, non è persona mezzanamente colta che non si valga d'ambedue le favelle, ed il bel sesso ne porge l'esempio. Sembra però che l'eloquenza e l'amor patrio del Napione, se non sono riusciti a sbandire del tutto i gallicismi, che l'invasione posteriore alla sua opera ha invece moltiplicati, abbiano almeno destato una commendevole emulazione ne'sani ingegni che tutto pongono in opera per ricondurre, almeno negli scritti, la lingua italiana alla nativa purezza. I Piemontesi sono spiritosi, allegri, prodi nelle armi non meno che nelle scienze: ai fanno i Savoiardi distinguere per dolce carattere, semplicità di costume, amore al lavoro, ma in genere la popolazione è più povera e ne emigra annualmente una parte in Francia a rintracciar col lavoro la sussistenza.

L'esercito, in tempo di pace, è di 30,364 uomini, ed in tempo di guerra, di 61,113; le milizie, le quali formavano sino al 1848 1/20 della popolazione, e che non furono mai state poste in piedi, dopo la costituzione furono sostituite dalla guardia nazionale. Di tutte le piazze forti del continente, Alessandria è la più importante. La marineria che alcun tempo fa consisteva di 3 fregate e 5 galere, stanziate nel porto di Genova, ora è accresciuta non poco e conta 11 bastimenti a vela, con 508 cannoni, ed 8 a vapore della forza di 1,790 cavalli. Il dispendio n'è ora di oltre 5 milioni all'anno, mentre, nel 1847, il dicastero della marina sarda costava 5,575,100.

Dinastia regnante. La casa di Savoja pare sia d'origine italiana, e discenda da un figliuolo di Berengario II re d'Italia. Certo è che Umberto Biancamano, suo fondatore ben noto (1003-1060), già si mostra nelle istorie principe illustre; anzi possessore di più largo stato che non alcuni de' primi suoi successori.

La casa Sabauda mise radici in Italia mercè del matrimonio di Oddone con Adelaide di Susa, contessa di Torino. Ma i cavallereschi principi di questa stirpe dimorarono o si travagliarono in guerre quasi sempre di là delle Alpi ove avevano allargato il loro dominio intorno a tutto il lago di Ginevra e in una parte della Francia presente.

Il primo di loro che trasportasse lo stabile seggio in Torino, fu Lodovico, marito di Anna di Cipro, dalla quale venne alla casa di Savoja il titolo regio di Cipro e Gerusalemme. Morì Lodovico nel 1465. Egli era figlio di quell'Amedeo VIII, uno dei più assennati uomini della sua età, il quale, abdicato a Lodovico il ducato, fu eletto papa col nome di Felice V, poi rinunziò il papato per render la pace alla Chiesa.

Emmanuele Filiberto, spogliato dei suoi Stati dai Francesi, sconfisse i Francesi a San Quintino, capitanando un esercito spagnuolo, e ricuperò colla pace gli aviti dominj ove ricondusse l'ordine e la prosperità. Giustamente egli viene chiamato il fondatore della monarchia piemontese. Morì nel 1580.

Carlo Emmanuele I, suo figliuolo, arditissimo e sagacissimo principe, osò muover guerra alla Spagna che allora teneva oppressa l'Italia. Morì nel 1630.

Vittorio Amedeo II, somigliante in molte parti a quel suo glorioso antenato, fu il primo principe Sabaudo che entrasse nelle grandi leghe, nelle grandi guerre e nelle grandi paci europee. A lui col trattato di Utrecht (1713) fu data la real corona di Sicilia, che poi gli fu cambiata (1718) con quella di Sardegna. Laonde i sovrani di questa casa che avean portato il titolo di Conti sino ad Amedeo VIII, poi quello di duchi sino alla pace di Utrecht, furono d'allora in poi chiamati col titolo di re di Sardegna.

Carlo Emmanuele III commise gran fallo nel rovinare i suoi Stati per sostenere gli stranieri in Lombardia. Ma dopo la pace di Acquisgrana (1748) egli ristabilì la pubblica fortuna e ridusse in gran fiore i suoi Stati, essendo egli

Digitized by Google

amministratore valentissimo, non meno che buon guerriero. Regnò dal 1730 al 1773.

Con Carlo Emmanuele III finisce la serie *eroica* dei sovrani Sabaudi, e comincia la *tralignata*. Sotto l'inettissimo Vittorio Emmanuele I si operò la restaurazione del 1814.

Rinnovò le glorie della dinastia Carlo Alberto, il quale, essendosi spenta la linea diretta, recò al trono la linea di Savoja-Carignano, discendente da quel Carlo Emmanuele I che abbiam detto generoso eccitatore delle speranze italiane. Primo tra i re, Carlo Alberto lacerò i trattati di Vienna. Due volte ruppe guerrra all'Austria, innalzando il vessillo dell'indipendenza. Ma Carlo Alberto, il più intrepido de' soldati nelle battaglie, non sapeva condurre gli eserciti, nè trovò che li sapesse condurre sotto i suoi auspicj.

Lo statuto largito a'suoi popoli, la morte invano cercata ne' campi di Novara, l'abdicazione spontanea fatta con fronte serena in mezzo alle lagrime dei figli e dei compagni di guerra, l'andata al volontario esiglio, la venerazione che gli professavano in Oporto, la pia sua morte e le sue magnifiche esequie colà, le splendidissime pompe funebri rese alla sua salma in patria, la sua vita da anacoreta e la sua magnificenza da principe, e il sacrificio fatto di sè stesso renderanno immortale il nome di Carlo Alberto. Le sue ossa sono poste a Superga ne' sepolcri reali.

Ora regna il degno suo figliuolo Vittorio Emmanuele, conservatore dello Statuto e imitatore delle paterne virtù.

Ordini cavallereschi. La Savoja conta quattro ordini cavallereschi, religiosi, militari e civili. 1.° SS. Annunziata 1363 Amedeo VI. Chiamavasi da principio Ordine del Collare. Amedeo VIII gli diede nuovi statuti nel 1409; Carlo III più specialmente il nome e l'immagine della SS. Annunziata nel 1518. Ha titolo di Ordine Supremo. 2.° Ss. Maurizio e Lazzaro 1434 Amedeo VIII. Era a principio di S. Maurizio. Poi gli si unì l'ordine di S. Lazzaro nel 1572. Chiamasi *Sacra Religione ed ordine Militare de' Ss. Maurizio e Lazzaro*. Possiede molti beni, amministra quattro spedali. 3.° R. Ordine militare di Savoja 1815 Vittorio Emmanuele. Premio di virtù militari. 4.° R. Ordine civile di Savoja, 1831 Carlo Alberto. Ricompensa di meriti civili.

Forma amministrativa. Formano gli Stati Sardi una monarchia ereditaria di maschio in maschio, il cui potere sino al 1848 non era limitato, tranne nell'isola di Sardegna che veniva moderato dall'assemblea degli Stati, e nelle provincie nuovamente incorporate da antichi privilegi particolari. Il re assumeva i seguenti titoli: *Vicario perpetuo dell' impero in Italia e luogotenente dell'imperatore*, cioè fino a che durò il sagro romano *impero*. Il primogenito ch'ebbe quest'onore fu Bertoldo, stipite della casa di Savoia nel secolo XI. Il conte Amedeo VI ebbe un simile titolo perpetuo ne'suoi discendenti da Carlo IV imperatore. Il duca Vittorio Amedeo I ne fu spogliato per essersi coliegato coi Francesi contro l'imperatore Ferdinando II, ma lo riebbe il figlio nel trattato di Westfalia. S'intitolava pure *Principe dell'impero in Italia* benchè non s'intromettesse negli affari della Germania, essendo prima i duchi di Savoia annoverati tra i 4 *conti dell' impero*, secondo la celebre divisione delle dignità fatta dal detto Carlo IV. Presero il titolo di *Altezza* e di *Serenissimi*, allorchè entrarono i duchi di Savoia nelle ragioni del regno di Cipro: assunsero il titolo del regno di *Gerusalemme*; presero ancora quello di *re d' Armenia*. Il duca Vittorio Amedeo I assunse il titolo d' *altezza reale*; il duca Vittorio Amedeo II il titolo di *re di Sicilia*, poi di *re di Sardegna*, il quale tutt'ora usano i suoi discendenti, che ne' loro diplomi s' intitolano così. *N. N. per grazia di Dio, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme; duca di Savoia, di Genova, Monferrato, d' Aosta, del Ciablese, del Genevese e di Piacenza, principe di Piemonte e d' Oneglia; marchese d' Italia, di Saluzzo, d'Ivrea, di Susa, di Ceva, del Maro, d' Oristano, di Cesana e di Savona; conte di Moriana, di Ginevra, di Nizza, di Tenda, di Romonte, d'Asti, d'Alessandria, di Goceano, di Novara, di Tortona, di Vigevano e di Bobbio; barone di Vaud e di Faucigny; signore di Vercelli, di Pinerolo, di Tarantasia, della Lomellina e della Valle di Sesia*, ecc., ecc. Il primogenito o l'erede presuntivo della corona suole intitolarsi *principe di Piemonte*; tuttavolta l'attuale re Vittorio Emanuele II portò il titolo di *principe reale e duca di Savoia*: il fu principe Ferdinando suo fratello era *duca di Genova*. Il primogenito del medesimo re Vittorio Emanuele II, è il *principe reale e principe di Piemonte* Umberto; secondogenito è il *duca d'Aosta* Amedeo; il terzogenito è il *duca di Monferrato* Ottone; il quartogenito è il *duca di Chablais* Carlo Alberto.

Digitized by Google

STATI SARDI

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

La santa Sede suol tenere in Torino un nunzio apostolico. Il re di Sardegna tiene in Roma presso la santa Sede un cardinale; degli antichi e nuovi Stati Sardi, talvolta un inviato straordinario e ministro plenipotenziario con sua legazione, ed ora un incaricato d'affari. Inoltre in Roma vi sono, la chiesa nazionale di s. Gio. Battista de' Genovesi, de'Savoiardi e de'Piemontesi. Anche il re di Sardegna, come altre corti, per aprire un campo ai giovani suoi sudditi che studiando le belle arti si potessero perfezionare la splendida sede di esse, a Roma, ivi mantiene con pensioni alquanti giovani pittori, scultori e architetti. Gli Stati Sardi ponno gloriarsi d'un gran numero di eccellenti artisti, non meno che d'illustri scienziati, che assai lungo sarebbe il noverare.

Nel Piemonte e nella provincia di Nizza vi è il principato sovrano di *Monaco*. Il principe Florestano I a' 12 febbraio 1848 promulgò la costituzione pe'suoi sudditi. In essa si dichiara religione dello Stato la sola cattolica apostolica romana, con libertà di professare qualunque culto. Tutti gli abitanti del principato sono eguali avanti la legge, ed hanno tutti diritto agli impieghi. Si guarentisce la libertà individuale, quella della stampa: interdette le ricerche sulle private opinioni. Al principe appartenersi il potere esecutivo, l'iniziativa delle leggi e la nomina agl'impieghi. Doversi stabilire un consiglio di Stato, per deliberare sulle leggi e ordinanze d'amministrazione, con sanzione del principe; esso sarà composto di 12 individui, eletti 6 dal principe e 6 dagli elettori scelti dai 3 comuni: il consiglio sarà presieduto dall'erede presuntivo o dal governatore. Ai sudditi non piacque la costituzione per le sue restrizioni, e perchè niuno rende responsabile, ad onta che nella costituzione medesima fosse dichiarato, che il principato non potendo considerarsi come una grande famiglia, non si potevano applicare le istituzioni liberali che reggono i grandi Stati, quindi dover essere proporzionata ai mezzi e costumi degli abitanti.

Questi però malcontenti delle limitate concessioni, inalberarono bandiera nera, sottoscrissero una protesta, reclamando l'appoggio di re Carlo Alberto, a cui poi si diérono, onde il principato fu quasi in parte riunito al regno. Il re Carlo Alberto pel decreto 18 settembre del 1848 riunì provvisoriamente agli Stati Sardi due città del principato di Monaco, che aveva fatto precedentemente occupare dalle sue truppe il 12 febbraio 1848. Il governo piemontese presentò alla camera de' deputati un progetto di legge per la riunione definitiva di queste due città, ma gli avvenimenti di quell'epoca avendo impedito di eseguirlo, il 21 ottobre del 1849 ne presentò un nuovo basato su altri motivi, e il 10 seguente novembre questa camera adottò il progetto, in seguito del quale Mentone e Roccabrona dovevano essere governate come le altre parti degli Stati Sardi, come facendone parte integrante. Questo progetto di legge portato al senato il 2 febbraio 1850, fino al 5 maggio 1852 ne ha sospeso l'esame, in seguito delle rappresentanze delle potenze segnatarie del 1814 e del 1815, alle quali il principato di Monaco si è diretto protestando contro la condotta del re di Sardegna, sotto la protezione del quale lo posero i trattati del 1815, e che per mezzo di un trattato particolare fatto nel 1817 il re si è obbligato a mantenere la sovranità di principe sopra Monaco, Mentone e Roccabruna. Oltre il principato di Monaco, pochi giorni dopo anche gli Stati Sardi ricevettero la costituzione. Ai 4 marzo 1848 in Torino il re Carlo Alberto promulgò il seguente statuto costituzionale. Art. 1.° La religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti, sono tollerati conformemente alle leggi. 2.° Lo Stato è retto da un governo monarchico e rappresentativo. Il trono è ereditario secondo la legge salica. 3.° Il potere legislativo sarà collettivamente esercitato dal re e dalle due camere, il senato e quella de'deputati. 4.° La persona del re è sacra ed inviolabile. 5.° Al re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il capo supremo dello Stato; comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra, fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dando notizia alle camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato lo permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alla finanza o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle camere. 6.° Il re nomina a tutte le cariche dello Stato, e fa i decreti e i regolamenti necessari per l'esecuzione delle leggi, senza sospenderne l'osservanza o dispensarne. 7.° Il re solo sanziona le leggi e le promulga. 8.° Il re può far grazia e commutar le pene. 9.° Il re convoca in ogni anno le due camere; può prorogarne le sessioni e disciogliere quella

de'deputati; ma in quest'ultimo caso ne convoca un'altra nel termine di 4 mesi. 10.° La proposizione delle leggi apparterrà al re ed a ciascuna delle due camere. Però ogni legge d'imposizione e di tributi, o di approvazione de'bilanci e dei conti dello Stato, sarà prima presentata alla camera dei deputati. 11.° Il re è maggiore dell'età di 18 anni compiti. 12.° Durante la minorità del re, il principe suo più prossimo parente nell'ordine della successione al trono, sarà reggente del regno, se ha compiti i 21 anni. 13.° Se per la minorità del principe chiamato alla reggenza, questa è devoluta ad un parente più lontano, il reggente che sarà entrato in esercizio conserverà la reggenza fino alla maggiorità del re. 14.° In mancanza di parenti maschi, la reggenza apparterrà alla regina madre. 15.° Se manca anche la madre, le camere convocate fra 10 giorni da' ministri nomineranno il reggente. 16.° Le disposizioni precedenti relative alla reggenza sono applicabili al caso, in cui il re maggiore si trovi nella fisica impossibilità di regnare. Però se l'erede presuntivo del trono ha compito 18 anni, egli sarà in tal caso di pieno diritto il reggente. 17.° La regina madre è tutrice del re, finchè egli abbia compita l'età di 7 anni; da questo punto la tutela passa al reggente. 18.° I diritti spettanti alla podestà civile in materia beneficiaria o concernenti all'esecuzione delle provvisioni di ogni natura provenienti dall'estero, saranno esercitati dal re. 19.° La dotazione della corona è conservata durante il regno attuale quale risulterà dalla media degli ultimi 10 anni. Il re continuerà ad aver l'uso de' reali palazzi, ville, giardini e dipendenze, non che di tutti indistintamente i beni mobili spettanti alla corona, di cui sarà fatto inventario a diligenza d'un ministro responsabile. Per l'avvenire la dotazione sarà stabilita per la durata d'ogni regno dalla prima legislatura, dopo l'avvenimento del re al trono. 20.° Oltre i beni che il re attualmente possiede in proprio, formeranno il privato suo patrimonio ancora quelli che potesse in seguito acquistare a titolo oneroso e gratuito durante il suo regno. Il re può disporre del suo patrimonio privato sia per atti fra vivi, sia per testamento, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili che limitano la quantità disponibile. Nel rimanente il patrimonio del re è soggetto alle leggi che regolano le altre proprietà. 21.° Sarà provveduto per legge ad un assegnamento annuo pel principe ereditario giunto alla maggiorità, ed anche prima, in occasione di matrimonio; all'appannaggio dei principi della famiglia e del sangue reale nelle condizioni predette; alle doti delle principesse, ed al dovario delle regine. 22.° Il re salendo al trono presta in presenza delle camere riunite il giuramento di osservare lealmente il presente statuto. 23.° Il reggente prima di entrare in funzioni, presenta il giuramento di essere fedele al re e di osservare lealmente lo statuto e le leggi dello Stato. *De' diritti e dei doveri de'cittadini.* 24.° Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo e grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi. 25.° Essi contribuiscono indistintamente, nella proporzione de' loro averi, a carichi dello Stato. 26.° La libertà individuale è guarentita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge e nelle forme che essa prescrive. 27.° Il domicilio è inviolabile. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in forza della legge, e nelle forme ch'essa prescrive. 28.° La stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi. Tuttavia le bibbie, i catechismi, i libri liturgici e di preghiere non potranno essere stampati senza il preventivo permesso del vescovo. 29.° Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili. Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi. 30.° Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle camere e sanzionato dal re. Il debito pubblico è guarentito. Ogni impegno dello Stato verso i suoi creditori è inviolabile. 32.° È riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile alle adunanze in luoghi pubblici od aperti al pubblico, i quali rimangono intieramente soggetti alle leggi di polizia. *Del senato.* 33.° Il senato è composto di membri nominati a vita dal re, in numero non limitato, aventi l'età di 40 anni, e scelti nelle categorie seguenti: gli arcivescovi e vescovi dello Stato; il presidente della camera de'deputati; i deputati dopo tre legi-

slature o 6 anni d'esercizio; i ministri di stato; i ministri segretari di Stato; gli ambasciatori; gl'inviati straordinari dopo 3 anni di tali funzioni; i primi presidenti e presidenti del magistrato di cassazione e della camera de'conti; i primi presidenti de' magistrati d' appello; l'avvocato generale presso il magistrato di cassazione, ed il procuratore generale, dopo 5 anni di funzioni; i presidenti di classe de'magistrati d' appello, dopo 3 anni di funzioni; i consiglieri del magistrato di cassazione e della camera de'conti, dopo 5 anni di funzioni; gli ufficiali di terra e di mare; tuttavia i maggiori-generali e contr'ammiragli dovranno avere da 5 anni quel grado d' attività; i consiglieri di Stato, dopo 5 anni di funzioni; i membri de' consigli di divisione, dopo 3 elezioni alla loro presidenza; gl'intendenti generali, dopo 7 anni d' esercizio; i membri della regia accademia delle scienze, dopo 7 anni di nomina; i membri ordinari del consiglio superiore d' istruzione pubblica, dopo 7 anni d'esercizio; coloro che con servizi o meriti eminenti avranno illustrato la patria; le persone che da 3 anni pagano 3,000 lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni, o della loro industria. 34.° I principi della real famiglia fanno di pien diritto parte del senato: essi seggono immediatamente dopo il presidente, entrano in senato a 21 anno e hanno voto a 25 nel medesimo. 35.° Il presidente e vice-presidente sono nominati dal re. Il senato nomina nel proprio seno i suoi segretari. 36.° Il senato è costituito in alta corte di giustizia, con decreto del re, per giudicare de' crimini d' alto tradimento e di attentato alla sicurezza dello Stato, e per giudicare i primi ministri accusati dalla camera dei deputati. In questi casi il senato non è corpo politico. Esso non può occuparsi che degli affari giudiziari, per cui fu convocato sotto pena di nullità. 37.° Fuori del caso di flagrante delitto, niun senatore può essere arrestato, se non in forza di un ordine del senato. Esso è solo competente per giudicare de' reati imputati a' suoi membri. 38.° Gli atti, co' quali si accertano legalmente le nascite, i matrimoni e le morti de' membri della famiglia reale, sono presentati al senato che ne ordina il deposito ne'suoi archivi. — *Della camera de'deputati.* 39.° La camera elettiva è composta di deputati scelti dai collegi elettorali conforme alla legge. 40.° Nessun deputato può essere ammesso alla camera, se non è suddito del re, non ha compito l' età di 30 anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sè gli altri requisiti voluti dalla legge. 41.° I deputati rappresentano la nazione in generale, e non le sole provincie in cui furono eletti. Nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori. 42.° I deputati sono eletti per 5 anni: il loro mandato cessa di pien diritto alla spirazione di questo termine. 43.° Il presidente, i vice-presidenti e i segretari della camera dei deputati sono da essa stessa nominati nel proprio seno al principio d'ogni sessione per tutta la sua durata. 44.° Se un deputato cessa per qualunque motivo dalle sue funzioni, il collegio che l'avea eletto sarà tosto convocato per fare una nuova elezione. 45.° Nessun deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, nè tradotto in giudizio in materia criminale senza il previo consenso della camera. 46.° Non può eseguirsi alcun mandato di cattura per debiti contro un deputato durante la sessione della camera, come pure nelle tre settimane precedenti e susseguenti alla medesima. 47.° La camera ha il diritto di accusare i ministri del re, e di tradurli dinanzi alla corte di giustizia. *Disposizioni comuni alle due camere.* 48.° Le sessioni del senato e della camera de' deputati cominciano e finiscono nello stesso tempo. Ogni riunione di una camera fuori del tempo della sessione dell'altra, è illegale, e gli atti ne sono intieramente nulli. 49.° I senatori ed i deputati, prima di essere ammessi all'esercizio delle loro funzioni, prestano il giuramento d' esser fedeli al re, d'osservare lealmente lo statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del re e della patria. 50.° Le funzioni di senatore e di deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità. 51.° I senatori ed i deputati non sono sindacabili per ragione delle opinioni da loro emesse e de' voti dati nelle camere. 52.° Le sedute delle camere sono pubbliche. Ma quando 10 membri ne facciano per iscritto la domanda, esse ponno deliberare in segreto. 53.° Le sedute e le deliberazioni delle camere non sono legali, nè valide, se la maggiorità assoluta de' loro membri non è presente. 54.° Le deliberazioni non ponno essere prese se non alla maggiorità de'voti. 55.° Ogni proposta di legge debb' essere dapprima esaminata dalle giunte, che saranno da ciascuna camera nominate pei lavori preparatorii. Di-

scussa ed approvata da una camera, la proposta sarà trasmessa all'altra per la discussione e approvazione, e poi presentata alla sanzione del re. Le discussioni si faranno articolo per articolo. 56.° Se un progetto di legge è stato rigettato da uno de' 3 poteri legislativi, non potrà essere più riprodotto nella stessa sessione. 57.° Ognuno che sia maggiore d'età ha diritto di mandare petizioni alle camere, le quali debbono farle esaminare da una giunta, e dopo la relazione della medesima, deliberare se debbano esser prese in considerazione; ed in caso affermativo, mandarsi al ministro competente, o depositarsi negli uffizi per gli opportuni riguardi. 58.° Nessuna petizione può essere presentata personalmente alle camere. Le autorità costituite hanno solo il diritto d'indirizzare petizioni in nome collettivo. 59.° Le camere non possono ricevere alcuna deputazione, nè sentire altri fuori de'propri membri, de' ministri e dei commissari del governo. 60.° Ognuna delle camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli di ammissione de'propri membri. 61.° Così il senato come la camera determina per mezzo d'un suo regolamento interno del modo, secondo il quale abbia da esercitare le proprie attribuzioni. 62.° La lingua italiana è la lingua officiale delle camere. È pero facoltativo di servirsi della francese dai membri che appartengono a'paesi, in cui questa è in uso, od in risposta ai medesimi. 63.° Le votazioni si fanno per alzata e seduta, per divisione e per squittinio segreto. Quest'ultimo mezzo sarà sempre impiegato per le votazioni del compiesso d'una legge, e perciò che concerne al personale. 64.° Nessuno può essere ad un tempo senatore e deputato. *De' ministri.* 65.° Il re nomina e revoca i suoi ministri. 66.° I ministri non hanno voto deliberativo nell'una o nell'altra camera, se non quando ne sono membri. Essi vi hanno sempre l'ingresso e debbono essere sentiti semprechè lo richiedano. 67.° I ministri sono responsabili. Le leggi e gli atti del governo non hanno vigore, se non sono muniti della firma d'un ministro. — *Dell'ordine giudiziario.* 68.° La giustizia emana dal re, ed è amministrata in suo nome dai giudici ch'egli istituisce. 69.° I giudici nominati dal re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono amovibili dopo 3 anni di esercizio. 70.° I magistrati, tribunali e giudici attualmente esistenti sono conservati. Non si potrà derogare all'organizzazione giudiziaria, se non in forza d'una legge. 71.° Niuno può essere distolto dai suoi giudici naturali. Non potranno perciò essere creati tribunali o commissioni straordinarie. 72.° Le udienze de'tribunali in materia civile, ed i dibattimenti in materia criminale, saranno pubblici conformemente alle leggi. 73.° L'interpretazione delle leggi in modo per tutti obbligatorio spetta esclusivamente al potere legislativo. 74.° Le istituzioni comunali e provinciali, e la circoscrizione delle comuni e delle provincie sono regolate dalla legge. — *Disposizioni generali.* 75.° La leva è regolata dalla legge. 76.° È istituita una milizia comunale sopra basi fissate dalla legge. 77.° Lo Stato conserva la sua bandiera; la coccarda azzurra è la sola nazionale. 78.° Gli ordini cavallereschi ora esistenti sono mantenuti colle loro dotazioni. Queste non ponno essere impiegate in altro uso, fuorchè in quello prefisso dalla propria istituzione. Il re può creare altri ordini e prescriverne gli statuti. 79.° I titoli di nobiltà sono mantenuti a coloro che vi hanno diritto. Il re può conferirne de' nuovi. 80.° Niuno può ricevere decorazioni, titoli, o pensioni da una potenza estera senza l'autorizzazione del re. 81.° Ogni legge contraria al presente statuto è abrogata. — *Disposizioni transitorie.* 82.° Il presente statuto avrà il suo pieno effetto dal giorno della prima riunione delle due camere, la quale avrà luogo appena compite le elezioni; fino a quel punto sarà provveduto al pubblico servizio d'urgenza con sovrane disposizioni, secondo i modi e le forme sin qui seguite, ommesse tuttavia le interinazioni e registrazioni de' magistrati, che sono fin d'ora abolite. 83.° Per l'esecuzione del presente statuto il re si riserva di far leggi sulla stampa, sulle elezioni, sulla milizia comunale, e sul riordinamento del consiglio di stato. Sino alla pubblicazione della legge sulla stampa rimarranno in vigore gli ordini vigenti a quella relativi. 84.° I ministri sono incaricati e responsabili della esecuzione e della piena osservanza delle presenti disposizioni transitorie.

Torino capitale degli Stati Sardi, e capoluogo della provincia che comprende 9 mandamenti, e che formava già sotto l'impero francese la più parte del dipartimento del Po. Resa vasta per continui ingrandimenti che vi si fanno, giace sulle rive del Po e della Dora Ripara. Torino è l'ordinaria residenza del re di Sardegna, per cui dicesi ancora *Re di Tori-*

no, ed anco *Re di Piemonte*, ed in conseguenza del corpo diplomatico. Era inoltre sede d'una regia camera de'conti e d'un reale senato, ambedue magistrati supremi; e dal 1848 per lo statuto costituzionale del governo monarchico e rappresentativo, composto di due camere, il senato e quella de' deputati. La giurisdizione della regia camera de'conti si stendeva su tutte le provincie di terra ferma; quella del senato abbracciava le divisioni di Torino, Alessandria, Cuneo, Novara e Aosta. La città è rappresentata da un corpo decurionale, amministrata da due sindaci. Bislunga n'è la forma, e si calcolava che il circuito di Torino avesse da 1800 metri in lunghezza, e da 1200 in larghezza; altri gli danno due leghe di circonferenza, compresi i due grandi sobborghi del Po e della Dora: ingrandito in oggi il circuito per più di un quinto, ha molto guadagnato nel suo largo e poco nel lungo. Era Torino altre volte fortificato, come punto principale sul Po; divenuto formidabile nel volgere de'due ultimi secoli, ma i suoi baluardi famosi pe'3 memorabili assedi, del 1640 al tempo delle guerre civili, del 1706 liberato dal principe Eugenio, e del 1799, furono smantellati da'Francesi sotto il consolato di Bonaparte. Delle vecchie sue mura non rimangono che la cittadella, costrutta dal duca Emanuele Filiberto, *Testa di Ferro*, nel 1565, sui disegni del celebre architetto Pacciotto da Urbino, la prima forse in Europa nel suo genere e quale fortificazione della città, ritenuta in que'tempi un capolavoro, ed un resto di bastioni serbato a sostegno del giardino del re, dove mirasi l'orecchione d'un vecchio baluardo, che dicesi il secondo in Europa, costruito sotto il duca Luigi nel 1643, onde resistere a'possenti effetti della polvere solfurea. Nella cittadella ammiravasi un pozzo di genere notevole, dove per due discese spirali sovrapposte l'una all'altra, chiuse di muri, e illuminate da sufficienti finestre, si conduceano due cavalli di fronte all'abbeveratoio posto in fondo, e risalivano senza incontrarsi. Guastato coll'andar del tempo e riconosciutosi di poca utilità, fu poi abbandonato interamente. Sotto il governo francese fu demolita pure una vecchia torre, cui sormontava l'insegna municipale del Toro, e che impediva il più bel punto di vista nella principale contrada. Questa torre municipale era di forma quadrata, alta circa 172 piedi, colla base e porta di marmo. Era ornata fino alla cima di capricciosi arabeschi, con pitture e iscrizioni, che dimostravano gli antichi privilegi accordati da Giulio Cesare e da Augusto alla città. Dividevasi altre volte Torino in 155 parti, cioè a dire isole, ch'erano distribuite in 4 sezioni ossiano rioni, del Monviso, del Montecenisio, del Po e della Dora. Avea 4 porte d'entrata e i due memorati sobborghi fuori del cinto delle mura. Anticamente Torino ebbe 4 porte principali e 4 minori. Erano le principali quelle chiamate Fibellona, Marmorea, Susa o Susina, e Palatina o Doranea e più anticamente Comitale e Turrianica. Le porte minori si denominavano, dal Vescovo, a. Michele, Pusterla, e Nuova. Ora Torino non ha più porte, ma delle barriere doganali, che conservano il nome dell'antiche porte. In oggi ascendono le isole a più di 200, perchè di giorno crescono di numero; rimangono le 4 sezioni, ma sono scomparse le porte, e a'due vecchi sobborghi si aggiunse il terzo Borgo Nuovo, che più ampio di tutti sorge a mezzodì, di là delle mura che vi si vanno atterrando. Già distinta la città di Torino e divisa co'nomi di città vecchia e città nuova, in molte parti può oggi dirsi nuovissima. Il vecchio Torino, che abbraccia un sesto de'casamenti, si svolge a settentrione; la città nuova che fu opera nel 1620 del duca Carlo Emanuele I verso mezzogiorno, e nel 1663 del duca Carlo Emanuele II verso levante, era stata compita verso ponente dal duca Vittorio Amedeo II nel 1703. La città nuovissima surta dopo il 1814, interamente è dovuta agli ordinamenti de're Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, non che all'essere sciolta dal precinto, onde ora ha le ricordate barriere. Anche il regnante re Vittorio Emanuele II è intento all'abbellimento della sua capitale. Si contano in Torino più di 100 strade, di cui più di 50 vie e viottoli; le anguste e tortuose appartengono al vecchio abitato, e le altre spaziose, rettilinee ed incrociantesi ad angoli retti, guidano fra'nuovi e nuovissimi isolati. Eleganti portici adornano la via del Po che conduce alla reggia, cui solamente cedono il primato le altre due dette la Dora Grossa e la Strada Nuova. Torino già tanto ricca di bei fasti e di molte fra le più care glorie italiane, a'nostri giorni si andò sempre più arricchendo di tuttociò che la fa leggiadra e piacevole, non meno decorosa a questa ragguardevole parte d'Italia. Imperocchè nel giro di pochi anni molte e grandiose opere furono messe felicemente ad effetto: spianate vie nel

di fuori, collocati fermissimi ponti, dirizzate e abbreviate le comunicazioni da uno ad altro paese, tolti gli avanzi de' già temuti bastioni e baloardi che guernivano la cinta delle mura torinesi; condotte, ove s' innalzavano le aspre difese d' un'età bellicosa, pacifiche ombre di viali e di giardini; un moltiplicarsi, fuor dell' antica linea della città, di ampie contrade, di maestose piazze, di ridenti palagi. Si ammirano in Torino più di 60 bei palazzi, spettanti a famiglie cospicue per nobiltà e ricchezza. Il veramente sontuoso si è quello del re, con piazza chiamata Reale sul davanti, che alto e ben lavorato cancello di ferro separa dalla piazza che piglia nome dal Castello che in mezzo vi sorge. Vecchio e grandioso edifizio è questo castello, detto il palazzo di Madama, innalzato o rifabbricato da Lodovico conte di Torino e principe d' Acaia e di Morea, compito dal duca Amedeo VIII, e ornato di superba facciata d' ordine corintio. Quando i sovrani signori di Torino più non abitarono il palazzo ora detto le Torri, ed ogni volta che non prendeano il castello per loro dimora, essa rimanea fissata nel palazzo vecchio attiguo alla piazza di s. Giovanni, allora centro d' ogni eleganza e sociabilità torinese; ed era pur colà il teatro di corte, il quale vi rimase sinchè venne consumato dalle fiamme più d' un secolo addietro. Il nuovo palazzo reale in discorso fu eretto dal duca Carlo Emanuele II, il quale volle onorare la memoria del padre Vittorio Amedeo I con quella statua equestre che vedesi in fronte dello scalone, e vien detta volgarmente *il Cavallo di Marmo*. Il figlio Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna, e più assai il nipote Carlo Emanuele III l' accrebero e l'abbellirono, rimodernando anche il giardino confinante con quel bastione turrito detto *Garritone* o *Bastione Verde*, che primo di tutti fu innalzato dal duca Luigi nel 1461. Quale ora trovasi il palazzo de're di Sardegna, può quasi dirsi unico fra le residenze sovrane in Europa per la sua vastità e ingegnosa distribuzione; mentre il racchiudere senza intervallo nel suo recinto, e si può dire sotto un medesimo tetto, chiese principe, uffizi bastevoli a pressochè tutti i dicasteri di stato, infiniti e splendidi appartamenti, accademia militare, zecca, giardini, cavallerizza, scuderie, ec. ec., ben dimostra l' indole di que' principi che usarono sempre governare da sè stessi, e reggere coll'occhio e colla mano ogni parte dell' amministrazione suprema. Il castello poi fu cominciato nel 1405 da Lodovico conte del Piemonte e di Torino, ultimo de' principi d' Acaia e di Morea, praticandovi anche davanti la piazza che ne porta il nome; egli morì nel 1418 a Torino, dove abitavano spesse volte i principi suoi predecessori, benchè avessero fissata la loro residenza a Pinerolo. Non avendo prole, i suoi popoli del Piemonte passarono sotto la dominazione del duca di Savoia Amedeo VIII, che per l' estinzione quasi simultanea de'baroni di Vaud, vide i suoi Stati crescere di estensione e potenza. Amedeo VIII terminò il castello, e munitolo di 4 fortissime torri, di cui due sole rimangono in piedi, prese il nome di castello delle quattro Torri, servì da quella parte di valida difesa all' attigua porta della città, mentre quivi s' incontravano le mura per cui veniva questa rinchiusa a que' tempi in un recinto quadrato. Il castello diè il suo nome alla piazza che lo circonda. Servì pure quindi spesse volte d' abitazione a'sovrani, e specialmente a madama reale duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours, da cui prese il nome di *Palazzo Madama*. Sul disegno del celebre messinese Juvara fu ornato il prospetto a ponente, con quella magnificenza che fa vieppiù risaltare la semplicità romantica dell' opposta facciata. Tagliatasi poscia fuori, sul principiar del corrente secolo, certa galleria di comunicazione col palazzo reale, la quale era di struttura meschina e di spiacevole effetto architettonico, rimase segregato il castello, cui il re Vittorio Emanuele II a' nostri giorni innalzò una specola astronomica, e che venne destinato alla pubblica esposizione della reale galleria di pittura, quando Carlo Alberto vi collocò una ricca collezione di quadri scelti e tolti da'suoi reali appartamenti, aperta ad incoraggiamento, comodo e profitto degli allievi e amatori dell' arti del disegno. Però nel 1852 persuasero non potersi tali uffizi trasportare in altri locali del palazzo Madama, stati riconosciuti insufficienti, non adatti e indecorosi pel primo corpo dello stato, quindi venne risoluto di collocare altrove la galleria. A tal uopo non avendosi alcun fabbricato demaniale idoneo, si studiò un progetto (ancora restato senza effetto) per la costruzione d'un edifizio apposito per riunirvi l' accademia di belle arti e la pinacoteca. Intanto nel palazzo dell' accademia delle scienze, si divisò di trasferir provvisoriamente i quadri della galleria, i quali sarebbono stati grave-

mente danneggiati da un'ulterior permanenza nelle stanze degli uffizi del senato. Inoltre il re Carlo Alberto nel suo real palazzo adunò in vasta galleria l'armeria reale, formandola di quante mai sono e furono graziose, splendide, terribili e strane foggie di armi che abbia ritrovato la potenza dell'umano ingegno. Una maestosa galleria, detta del Beaumont, la quale spiccasi dalla gran fronte della reggia, e corre sino a fiancheggiare la piazza Castello, è il luogo ove Carlo Alberto fece raccogliere, dal 1833 al 1837, le armi più pregiate e rare. Nel mezzo della corsia si ammirano principi e guerrieri a cavallo armati di tutto punto, grandi al naturale o attegiati a fierezza e a gentile orgoglio. I cavalli sono coperti di lamiere e piastre d'acciaio, e tutti adorni di quella pompa e di que' forti arnesi che li faceano di così terribile e insieme gradevole mostra in campo ne' secoli addietro. Sì le posture tanciate e feroci di quegli animali, a cui di vivo non manca che il bollente alitare, o il tremar de' nervi impazienti, sì la maestà de' cavalieri che in atto di entrar nelle micidiali zuffe sembrano recarsi in pugno la certezza della vittoria, ti empiono di tale stupore che mette per le vene un fermito bellicoso e accende nella fantasia l'immagini dell'antiche prove nel corraggio. I cimieri sono sovrastati da tigri, da leoni o da altre siffatte belve; le brune visiere calate, le gorgiere, gli usberghi colla resta, e le cotte, e i sai, e le mantelline d'arme, e i bracciali, e i guanti aspri di ferro, o tutto le molte orrendezze che fanno ornamento e difesa a que' prodi che rappresentano. Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere l'occhio si pasce di tutto il maraviglioso arredo di tante armi o intere o smezzate, a gruppi e a trofei, ritte o a giacere, appese agli arpioni o ritte dall'alabarde, intrecciate e divise, ma tutte con armonia, ordine o misura, insino al numero di 1500. D'elmi, di corazzo e d'altri arnesi di guardia è puro riccamente fornita l'armeria reale. Vi sono antichissimi elmetti greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; e morioni, e barbute, e galericoli, e bacinetti, e simili varietà per lavoro e per forbitezza mirabili. Vedonsi inoltre lungo la galleria guerrieri tutti armati dal capo allo piante con varie forme di corazze, di loriche, di corsaletti, di giachi. Qui e colà appesi alle pareti dorsieri, baltei, panzeroni, spallacci, gambiere, cosciali, e cent'altre ferrerie da colto, da spallo e da giostare. Sono pur illustri pel sommo artificio delle storie o favole in essi rappresentate, varie guise di scudi, rotelle, targhe e brocchieri. D'armi offensive è copia grandissima, bellamente disposte lungo le pareti; qui veggonsi quegli enormi spadoni sì lunghi, sì larghi o sì grossi da isgomentare i moderni duellatori, non meno per maneggiarli nel combattimento, che a portarli sulle spalle: eppure i nostri antichi erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio, e certamente aveano nervi, muscoli e ossa ben diverse dalle nostre. Indi si presentano gli asprissimi verduchi a 4 tagli, i paloscì, le scimitarre, le molte qualità di stocchi e di stili acutissimi, i tremendi pugnali a scocco, i quali cacciati in petto o tra le coste, toccando una molla, gittano da' lati lancette ed ami che squarciano e dilaniano la ferita. Nè vi manca la famiglia copiosa dell'alabarde, chiaverino, ronconi, non che brandistocchi e partigiane di tutte le forme; e una lunga schiera di martelli d'armi, e di accetto, e di azze a piccone, a rostro, a corno, a grampa, e le mazze ferrate e i terribili mazzafrusti. Solenni memorie son qui pure vive e parlanti delle geste nobilissime onde gli antichi principi guerrieri di Savoia offrivano all'altre nazioni esempio d'amor di patria, alla cui difesa furono più volte maneggiati i tanti strumenti d'eccidio qui riuniti, incutendo orrore e spavento le loro tante e variate foggie. Innanzi a tutte si vagheggiano le armi dell'invitto Emanuele Filiberto, e nel contemplarle affacciasi alla mente la gloriosa giovinezza di quell'eroe, che venne conducendo i vessilli dello zio Carlo V per combattere la possanza dell'emulo francese, rompe i baloardi di Terouanne e sale vittorioso per la breccia di Edino; quindi le strepitose vittorie di s. Quintino e Gravellinga. Questo grande è rappresentato a cavallo in quell'atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla piazza di s. Carlo, frenante l'animoso destriero: il principe vittorioso, che con grave senno dettando il trattato di Cambrais, procurò all'Europa e all'Italia, dopo dieci lustri di guerre e di sterminio, pace e sicurtà, rinfodera quella spada che fece tante volte impallidir lo straniero. Del suo figlio Carlo Emanuele I, è a vedersi fra' tanti, lo scudo d'acciaio brunito, irraggiato nel mezzo da un gran sole che gitta dal centro una borchia fiammeggiante: attorno leggonsi 4 motti d'impresa alternati colle corone ducali. *Solus Deus, Solus Sol, Solus Miles, Solus Sabaudiæ Dux.*

Digitized by Google

Questo degno figlio del gran guerriero fu valido propugnatore dell'italiana libertà contro le insidie e gli sforzi di Francia e di Spagna, e disteso i suoi trionfi dal mar di Provenza al lago Lemano. Uno dei più superbi ornamenti dell'armeria si è la corazza del principe Eugenio; si serbano ancora illustri avanzi dell'armi e bandiera conquistate in battaglia da principi sabaudi. Sono fra' molti trofei della gran giornata in cui Torino fu sgombra per le armi di Vittorio Amedeo II e Eugenio dagli assalti francesi, due gran drappi di stendardo seminati di gigli d'oro in campo azzurro, e intarsiati co' delfini della sopra insegna di Francia. A' gigli francesi sono congiunte le torri di Castiglia, pel senno e valore de' monarchi sabaudi. Tra le molte insigni memorie del valore patrio, è a vedersi una bellissima spada già d'alcuno di que' prodi cavalieri che al tempo delle crociate veleggiavano il mar di Siria, d'Egitto e d'Africa a danno de' Saraceni: nella lama è incisa la croce dell'ordine di Rodi col motto: *Soli Deo Gloria: Civitas Soli Regi.* Buon numero di strumenti da guerra, portati da lontanissimi paesi di gente barbara o selvaggia, d'Oriente, d'America e dell'Indie occidentali, ornano vieppiù questa stupenda armeria. Merita ricordo una sciabola persiana fiammeggiante, che nella lama ha scritto in arabo l'epigrafe: *O lunga sciabla, non ti permettere vittoria senza Dio.* Tra palazzi degni di particolare riguardo, vi è quello del re Carlo Felice, ed il palazzo Carignano, già stanza del re Carlo Alberto, che salito al trono vi stabilì il consiglio di stato da lui creato. In esso si adunna pure la camera de' deputati. Fra' belli palazzi sono da noverarsi quelli della curia civica, con due fontane state aperte sulla faccia del suo porticato. Il celebre Dent, valoroso meccanico eseguì per Torino due capolavori, il cronometro del reale osservatorio, e l'orologio normale che nel 1853 s'innalzò sulla facciata del palazzo civico, il quale dietro l'autorevole giudizio de' più intelligenti astronomi e orologieri, è forse il primo orologio del mondo. Altri pregievoli palazzi e rimarcabili fabbricati, e di alcuni de' quali poi ne parlerò, sono quelli del senato del regno, dell'accademia delle scienze, dell'università, delle segreterie, degli archivi di corte, del seminario, dell'arsenale, della dogana, ecc.; quindi il magazzino del sale, e la caserma per la cavalleria. Mancano però in Torino quegli edifizi da chiamarsi capo-lavori dell'arte architettonica; vi s'incontrano bensì fabbricati dignitosi o ben ordinati. Se non vi si ammirano i monumenti di Venezia, di Genova, di Padova, di Firenze, vi trionfa il regolare, il dicevole, il comodo. Scarseggia Torino di monumenti storici, perchè le molte peripezie sofferte, e le moderne fortificazioni, trassero successivamente a scomparire tutti gli edifizi più memorabili sì dell'antichità che del medio evo. Può dirsi pertanto che questa città nell'acquistare cotale regolare e piacevolissima apparenza, ch'essa vanta con ragione, sia rimasta spogliata interamente di quella fisonomia preziosa per rimembranze, che tuttora conservano tutte le altre città d'Italia, ed a cui è pur dubbio, se una circolazione più agiata ed un aspetto più lieto, porgano sufficiente compenso. Comunque sia, non rimane più in Torino altro veramente monumento storico di riguardo, se non se quelle due torri di color rosaiccio, che si vedono vicino alla Porta Palazzo, e che ora è carcere comunale, ed anticamente palazzo de' signori di Torino in diversi secoli, che diedero a quella parte il nome di *Porta Palatina.* Volendo trarre induzioni dalle varie foggie d'architettura di cui vi si osserva ancora qualche avanzo, credesi che fosse a tempo de' romani il *Palatium Augustale.* Oltre le piazze Reale e del Castello, Torino ne ha altre dodici, cioè di s. Giovanni in faccia alla cattedrale, con bel porticato sul fondo della legna e del fieno, sullo spianato della cittadella, e della Corona grossa dove tiensi il mercato del riso; le dette di Carignano, di s. Carlo dell'Erbe, la Carlina, la Susina, e quella delle Caserme, delle quali la prima, la seconda e l'ultima del pari sono attorniate da portici. Le più vaste sono le tre nuovissime d'Emanuele Filiberto, di Vittorio Emanuele I, dotta pure della Venuta del Re, e di Carlo Felice; le due ultime pure accerchiate da portici. Alle quali si può aggiungere la piazza delle Frutta, già esistente con portici a' tre lati, ma che ingrandita ultimamente pel lato aperto, mette sulla piazza d'Emanuele Filiberto. Delle quindici piazze la più maestosa è quella che porta il nome del re Vittorio Emanuele I; essa occupa i siti della Spianata che si chiamava il Rondò, dove per un piano inclinato si calava alle rive del Po. Le danno vaghezza i deliziosi prospetti della Collina di Torino, e l'essere fiancheggiata da alte e nobili case, la cui architettura ha il pregio di correggere la visuale scadente delle

linee che s'abbassano verso il fiume. Risplende Torino per la magnificenza di due ponti di pietra; l'uno di cinque archi sul Po, costruito dal governo francese sopra disegni dell'ingegnere Pertinchamp; l'altro sulla Dora d'un sol arco, opera ingegnosa, ardita, ammirabile per sodezza e beltà, del cav. Mosca. Trovasi il primo sulla linea della strada Po, che ornata di portici, come dissi, dalla piazza Castello fa capo a quella di Vittorio Emanuele; il secondo segue e mette fine alla via d'Italia, che dalla piazza dell'Erbe guida allo stradale di Lombardia. Molte sono le belle contrade in Torino; le due degne d'osservazione sono quelle di Doria Grossa lunga da 1000 metri, e la Strada Nuova. Un ben inteso acquedotto, con canali appositi lungo le mura delle case, raccoglie l'acque piovane sulle vie di Dora Grossa, del Po e di Strada Nuova; ma oltreciò un limpido ruscello d'acqua derivata dalla Dora, scorre a piacimento per tutte le contrade di Torino, e serve a sgombrarne le nevi e l'immondizie. Delle chiese, in numero di circa cinquanta, la principale essendo la cattedrale di s. Gio. Battista, antica e d'ottima struttura. Credesi comunemente che Agilulfo duca longobardo di Torino, divenuto re d'Italia e dei Longobardi pel suo matrimonio colla regina Teodolinda, ne fosse il fondatore nel 602. In due distinte parti, benchè unite insieme, si divide il duomo di Torino, cioè in chiesa metropolitana dedicata al s. Precursore, ed in altra chiesa o chiesuola più elevata, dove quasi palladio de'Torinesi si custodisce con gran venerazione la ss. *Sindone di Gesù Cristo*, insigne e magnifico santuario di bizzarra architettura. Carlo Alberto fece levare da' sotterranei della cattedrale i mortali avanzi de'duchi Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto, e tumulare nella regia cappella della ss. Sindone, dove nel 1842 erasse loro magnifici mausolei. Pompeo Marchesi scolpì il gruppo del monumento d'Emanuele Filiberto, il cui assieme della statua forma un tipo di squisita bellezza. È rappresentato in piedi, vestito in armatura, colla spada impugnata. Alla destra di lui avvi la Storia, che sta scrivendo ciò che la Munificenza personificata posta al lato sinistro, ed avente il leone a'piedi, le addita per mandare a'posteri le gloriose gesta del duca. Queste sono due figure d'una bellezza impareggiabile Nel basamento è l'inscrizione nella quale il duca è qualificato, *Restitutor Imperii*. Il valente scultore Benedetto Cacciatori costruì il monumento d'Amedeo VIII di tre figure principali, cioè del Duca, della Giustizia e della Felicità. Il duca maestoso sotto forme colossali tiene il braccio destro piegato sulla spalla della Giustizia, mentre l'altro è proteso sopra la testa della Felicità che gli sta assisa al lato sinistro, tenente in una mano il cornucopia, e nell'altra un ramoscello d'ulivo. Amedeo VIII è avvolto in un ricco manto, sotto il quale lascia traspirire l'armatura cavalleresca: egli è cinto di spada, e del berretto ducale tutto gemmato all'ingiro. La Giustizia è cinta di diadema, sorreggente colla mano destra la bilancia, l'altra l'ha rivolta al petto, quasi voglia dire, *qui han centro le mie azioni*. La Felicità, di forme avvenenti, è avvolta in un ricco campo di pieghe. Il bassorilievo che serve di parapetto o basamento, sembra un capolavoro che ci forniace l'idea dell'arte greca. Le figure che lo compongono sono nove, ed esprimono quando Amedeo VIII sta per pubblicar le sue leggi seduto in abito di vicario imperiale, presso di di lui il figlio Luigi, a cui cedè le redini dello stato, e dirimpetto il vescovo di Chambery e i grandi del ducato. Al di sotto di questo bassorilievo trovasi il blasone o stemma della casa di Savoia, intrecciato di frasche d'ulivo, alloro e quercia, simboli della pace, della gloria e del potere. La Fermezza e la Sapienza sono due statue che sorgono lateralmente, e fra queste e lo stemma avvi l'iscrizione in cui viene qualificato: *Principis legibus populo constitutis, sanctitate vitæ, pace orbi christiano parta clarissimi*. Fra le altre principali chiese di Torino la più bella è quella di s. Filippo Neri, ampia e di stimata architettura del Jovara. La chiesa di s. Lorenzo ha l'architettura la più strana de' sagri templi della città. L'abuso delle linee curve contorte per ogni verso contrassegnò il genio bizzarro del p. Guarini teatino. Tuttavia non si può negare la bellezza di questo stile adottato per la nuova chiesa della Beata Vergine Madre di Dio, che il corpo decuroniale di Torino fece costruire dirimpetto al ponte Po, onde perpetuare la memoria del felice ritorno della real casa di Savoia ne' suoi stati, e del re Vittorio Emanuele I in Torino nel 1814; ed anzi è da lodare il magnifico prospetto ch'essa porge alla strada di Po, e pompeggia fra'grati aspetti della piazza della Venuta del Re. Ne fu architetto il cav. Bonsignore, e l'eseguì sull'idea del Pantheon di Ro-

ma, forma che agli amatori de' tipi de' templi cristiani non del tutto piacque. La chiesa del *Corpus Domini* riccamente ornata per ogni parte mostrasi alquanto angusta. La chiesa della Consolata ebbe origine da' monaci della badia di Novalesa, quando nel 906 vedendola posta dai Saraceni a fuoco e sangue, si salvarono coll'abbate Doniverto in Torino. Sulla piazzuola laterale al santuario della Consolata venne eretta una colonna dedicata alla Beata Vergine a scioglimento del voto fatto dalla città di Torino a' 30 agosto 1835 nel gravissimo cholera asiatico avea invasa questa illustre capitale. La chiesa de' ss. Martiri, grande assai e ricca di marmi e di sfoggiante architettura, la sontuosa basilica di Soperga o Superga, posta sopra la cima culminante de' colli torinesi, vedesi a grandissima distanza, ed offre dalla sua vetta una prospettiva magnifica e di sommo effetto, nella sua mirabile situazione, anche per la vastissima pianura che le rimane sottoposta, che co' monti e le Alpi le fanno corona. Monumento reso insigne dall'architettura di Juvara, che dovè superare gravi difficoltà, e dalla ricordanza d'un' epoca gloriosa, la liberazione dell'assedio che i Francesi aveano posto alla cittadella di Torino nel 1706. Il duca Vittorio Amedeo II finita la guerra tra le potenze d'Europa col trattato d'Utrecht nel 1713, con vantaggio massimo del duca divenuto re, si sollecitò egli a dar principio al sagro edifizio, sul colle medesimo di Soperga, ove dalla Madre di Dio avea implorato soccorso, e la parte debole del nemico assediatore avea scoperto. L'architetto messinese ingegnosissimo, stese il grandioso disegno, e nel 1715 il re diè cominciamento all'opera, che nel 1730 fu felicemente compita, di forma rotonda, con portico, che nell' esterno la mette in armonia bellissima colla tondeggiante forma del monte; sostenuta da pilastri di marmo e sormontata da una cupola, da un lato elevandosi il campanile; con l' interno ben decorato da un doppio ordine d' architettura, da colonne e da diverse sculture, ed il pavimento di marmo di vari colori. Tale è la maestria d'arte, tale è la dovizia dei marmi e vaghezza di lavoro, che l'eccelsa basilica non tanto per la bellezza delle singole parti, quanto per la felice unità che ne risulta, forma sempre l'ammirazione. La biblioteca è mirabile per la vastità, le ricchezze, l'ordine e l'eleganza della prima sala, degna d'una reale accademia dove si coltivavano e fiorivano le scienze. I sotterranei della basilica sono riservati dopo il re Vittorio Amedeo II al sepolcro de' suoi successori, e della famiglia reale; la morte ivi è rivestita di splendore. Fra altri ornati si osservano particolarmente certi teschi di pallido marmo, cui cingono la spolpata fronte ricche corone reali rilucenti d'oro, quale simbolo di terrena possanza. L'università in ogni tempo fu riputata da' reali principi di Savoia la più bella gemma di loro corona, e perciò largamente la protessero e favorirono. Munificentissimo ristauratore della medesima, fra gli altri sovrani, fu il re Vittorio Amedeo II, avendo egli fatto costruire secondo il disegno del genovese Ricca, egregio architetto, il grandioso e ben compartito edifizio, in cui le diverse classi ricevessero l' opportuno insegnamento, magnifico massime nella parte interna, pei porticati adorni di fregi, iscrizioni e sculture, stati illustrati nel libro: *Marmora Taurinensia*, da' professori Ricolvi e Rivantella. Il re ne accrebbe gli studi e stabilì le discipline, dopo essersi accuratamente informato dal pratieato nelle più celebri università d'Europa. Ricercò da tutte parte gli uomini più illuminati in tutte le scienze, con assegni convenienti, tanto che riaperta l'università con doviziosa biblioteca nel novembre 1720, acquistò in brevissimo tempo un floridissimo risorgimento, ed un luminoso splendore anche fuori del Piemonte. Finalmente in agosto 1729 ne pubblicò il famoso regolamento, a tutte le provincie del suo regno estese le paterne sue beneficenze, con istituire quel collegio che delle provincie chiamavasi, in cui, senz' aggravio dei parenti, i giovani di buon talento erano istruiti. Racchiude una scelta biblioteca di oltre a 130,000 volumi, provenienti nella più parte in origine da quella de' duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; ricca di manoscritti preziosi, il cui catalogo è stampato, oltre i 600 preziosissimi che le donò l'abbate Valperga di Cainso, e 100 codici membranacei provenienti dal celebre monastero di Bobbio. Contiene inoltre un ricco gabinetto patologico, stato ultimamente aperto, ed un gabinetto di fisica che forse non ha il simile, dove s' insegnano la teologia, la giurisprudenza, la medicina, la chirurgia, l'eloquenza greca, latina e italiana, le matematiche, la filosofia, l'architettura, le lingue orientali, ecc.; si hanno in Torino collegi e parecchie scuole comunali. L' arsenale principiato da Carlo Emanuele II, poi rifatto e

ingrandito da Carlo Emanuele III, è un edifizio sontuoso che unisce a tutti gli altri pregi più essenziali quello d'essere d'uno stile di architettura adattatissimo al suo oggetto; in esso vi hanno scuole per gli artiglieri, come alla Veneria, e una scuola veterinaria. La fonderia de' cannoni è grandiosa. Uno degli stabilimenti più ragguardevoli di Torino è quello della reale accademia delle scienze, stata fondata da Vittorio Amedeo III nel 1783, e formata dagl' illustri scienziati che fino dal 1757 eransi raccolti a società private, di cui i promotori furono il conte di Saluzzo, il dottore Cigna e il celebre Lagrange. Stata divisa quest'accademia in due classi a' tempi dell' occupazione francese, l' una di scienze esatte, e l'altra di letteratura e scienze filosofiche, composta di 40 membri, 20 per classe: ricompensati gli accademici con pensioni vitalizie perpetue, fu ripristinata col nome d' accademia reale e mantenuta nella sua divisione di due classi, cioè per le scienze matematiche e fisiche, e per le morali, storiche e filologiche, nè cessa ella dal pubblicar le memorie de' suoi dotti e importanti lavori. Comprende il palazzo della reale accademia diversi copiosi, magnifici e ricchi musei. Ammirabile è quello de' monumenti egiziani dovuto all' imprese trilustri del piemontese cavaliere Drovetti, di cui si legge la descrizione nell' opere del celebre Champollion juniore. Contiene il medesimo più di otto mille monumenti di vario genere e tra le altre statue colossali di granito nero e roseo, di basalte verde e nero, quella del celebre Sesostri considerata come il miglior lavoro dell' egiziana scultura; con molti articoli inservienti al culto, istrumenti e utensili d'arti e mestieri, papiri, scarabei, medaglie, e soprattutto la collezione dei manoscritti delle catacombe di Tebe, nelle tre specie di caratteri geroglifici, ieratici e domotici. Quindi comprende il palazzo accademico tre altri musei; quello dell'antichità greche e romane, il museo mineralogico distribuito secondo il Brogniart, di cui ha pubblicato il catalogo l'abate Borson, e quello di storia naturale, di cui la parte degli insetti, già proprietà del valentissimo professore Bonelli, è delle più ricche che si abbiano per le specie europee. Sono inoltre in Torino un'accademia militare per l'istruzione de' giovani nobili e di civil condizione; una reale accademia di belle arti, ampliata, arricchita e protetta dal re; la società promotrice delle belle arti, che per la regia benignità suol fare le annue pubbliche esposizioni nel palazzo dell'accademia Albertina; una società agraria, un congresso di edili, una camera di commercio. Carlo Alberto con lettere patenti dei 16 ottobre 1847 autorizzò la costituzione di una società anonima per lo stabilimento d'una banca di sconto, di depositi e di conti correnti, col titolo di Banca di Torino, approvandone il relativo statuto sulle basi di quello che regge la banca di Genova. I teatri sono otto tra grandi e piccoli. Il teatro detto del Re è uno de' più belli di cui possa vantarsi l'Italia, opera del conte Benedetto Alfieri, d'altra famiglia che non quella del celebre tragico. Il teatro Carignano ha la gloria d'aver dato le prime rappresentazioni delle tragedie alfierane. Due altri sono i teatri di qualche riguardo, il D'Angennes e il Sutera. Dopo vengono i teatri del Monte di Pietà, il circo Salez, il Gianduia o le Marionette. Vi sono le fabbriche e le manifatture. Meravigliosi progressi vi ha fatto l'arte tintoria, e per eccellenza vi si lavorano il ferro e gli altri metalli, i gioielli, gli organzini, i velluti, le stoffe, i drappi e le tele, e le biancherie da tavola benissimo lavorate; quindi le porcellane, le maioliche, i corami, ed ogni maniera di stoviglie, arredi, carrozze, ed armi da fuoco. La carta da scrivere e quella de' parati sono di qualità eccellente e ponno gareggiare colle francesi. Sono ricercati in Europa i liquori di Torino, non che la cioccolata; come godono di pregio particolare i libri che si vanno stampando nelle numerose tipografie. Il bel ponte in pietra d' un arco solo sulla Dora con felice ardimento e particolare maestria si condusse a termine nel 1830 dall' ingegnere piemontese cavaliere Carlo Mosca. La sveltezza dell'arco tuttochè peritamente stacciato a comodo della via pubblica, lo slancio vaghissimo con cui egli abbraccia le due sponde, la solidità della posatura, l'eleganza dell'ornato, la precisione del lavoro, tutto è commendevole in quest' opera insigne.

Ne' dintorni di Torino, oltre la celebrata basilica di Soperga, oltre le antiche villeggiature sovrane di Rivoli e Moncalieri, si contano ancora intorno a Torino quattro ville principesche, di cui due sono adoperate per altri usi. La più ragguardevole era quella della Veneria Reale, casa di caccia fabbricata da Carlo Emanuele II in un villaggio prima chiamato Altezzano Superiore a tre miglia da Torino. Son-

tuose fabbriche e magnifici giardini, di cui sol restano i disegni, doveano compire l'ideata meraviglia. Ma benchè siffatti lavori non si eseguissero tutti quali erano concepiti, quelli con cui Carlo Emanuele III abbellì questo luogo ov' egli soleva villeggiare in primavera, rimangono ancor sufficienti a far oggetto d'ammirazione, o fra questi la cappella, la galleria benchè tutta sfornita, l'immenso stanzone degli aranci trasformato in magazzini, e le bellissime scuderie ora destinate insieme cogli avanzi del castello, e colla spianata del giardino a scuola di equitazione e ad esercizi d'artiglieria. Dallo stesso Carlo Emanuele III fu poi interamente creata la villa reale di Stupinigi, destinata pure a' piaceri della caccia, per cui quel principe nudriva molta propensione. Il palazzo trae meritamente l'attenzione dei forastieri. Il giardino di stile regolare è poca cosa, ma egli mette ad una selva tutta traforata di strade e viali, e popolatissima un tempo di selvaggiume. Il Valentino, grazioso edifizio composto di quattro padiglioni con tetti acuti coperti di lavagne alla francese, ebbe il nome da Valentina Balbiana, per cui vuolsi fosse primieramente fabbricato da suo marito, il famoso Renato Birago cancelliere di Francia nel XVI secolo. Ampliato, abbellito e ridotto alla sua forma attuale da madama reale Cristina, egli servì ne' tempi addietro per feste principesche e diporti sul fiume. Ora racchiude l'orto botanico, il servizio dell'artiglieria, e serve per la esposizione dei prodotti dell'industria nazionale.

Alessandria, *Alexandria Statiellorum*, città munita degli Stati Sardi, capitale della provincia del nome stesso, capoluogo di mandamento, sede di un consiglio di giustizia della giurisdizione del senato di Torino, a 15 l. 3/4 E. S. E. da questa città, e 16 l. S. E. da Milano, in paese paludoso, sulla sponda orient. del Tanaro. Long. E. 6° 25; lat. N. 44° 56. Ha una cattedrale di gusto assolutamente gotico, 7 chiese parrocchiali, 2 collegiate, 3 ospedali, 2 case pegli orfani, una scuola pubblica, vaste caserme, un teatro ed una assai bella piazza, che serve di passeggio, ornata dal magnifico palazzo Ghilini, e dagli altri della città e del governo. Il commercio di Alessandria è poco considerabile. Ha fabbriche di tele, stoffe e calze di seta, fazzoletti di cotone, panni e candele di cera, e 3 tipografie. I filatoi numerosi stanno fuori della città. Vi si tengono due fiere considerabili tutti gli anni, l'una alla fine di aprile e l'altra al primo di ottobre; Italiani, Francesi o Svizzeri le frequentano regolarmente.

Alessandria può essere annoverata fra le piazze fortissime per la sua cittadella fortificata secondo il sistema di Vauban, che comunica colla città per mezzo di un bellissimo ponte coperto costrutto sul Tanaro, e per le numerose sue opere esterne ed interne. È questo il baluardo del Piemonte. Molto soffrì nel XVI secolo. L'assedio postole nel 1657 dal principe di Conti e dal duca di Modena, non fu al certo per essi nè fortunato nè glorioso. Nelle guerre d'Italia del 1706 e 1745 la presero ora gli Austriaci ora i Francesi, finchè con la pace d'Utrecht fu ceduta al re di Sardegna, che la possedette sino all'anno 1796 in cui, dietro alcuni fatti d'armi, si arrese a Buonaparte comandante l'armata francese in Italia. Nel 25 giugno 1799 cadde in potere delle armate coalizzate austriache e russe; ma in forza della sempre memorabile battaglia di Marengo, nel 1800, fu restituita alla Francia, dopo di che, incorporata all'impero francese, divenne capoluogo dello spart. di Marengo sino all'anno 1814, epoca in cui rientrò sotto il dominio del re di Sardegna. Conta 18,960 abitanti entro le mura e 20,000 nei sobborghi, in tutto 39,860 abitanti. È la patria di Giorgio Merula.

Ebbe il suo nome da papa Alessandro III. Dopo la rovina di Milano nel 1162, una porzione de' suoi abitanti andarono quivi a stabilirsi, fondandovi questa città, unitamente ad altri Guelfi, che l'imperatore scacciato aveva da Parma, Piacenza, Cremona ed altre città. Fu da principio detta *Alessandria della Paglia*, perchè, secondo alcuni, di paglia erano coperti i primi tetti delle sue case, o, secondo l'opinione del più, perchè le sue mura non erano che di paglia mista alla creta. Malgrado però ripari tanto deboli, l'imperatore Federico, che la cinse d'assedio, non potè prenderla mai, essendosi difesi i suoi abitanti con tanto coraggio e costanza, che si vide costretto a ritirarsi. Il papa per ricompensarli, diede a questa nuova città nel 1175 un vescovo, che fece allora suffraganeo di Milano, oltre ad altri privilegi.

Asti, *Asta*, *Hasta Pompeja*, città degli Stati Sardi, divisione d'Alessandria, capoluogo della provincia e del mandamento del suo nome, è sede di una prefettura di giustizia di prima

instanza e di un vescovato. Giace in fertile, deliziosa e vasta pianura, presso il confluente del Belbo e del Tanaro, a 9 l. 1/4 E. S. E. da Torino, e 8 l. O. da Alessandria. È grande, bene fabbricata, cinta di vecchie mura, e le fanno corona deliziose e fertili colline. Fu famosa per le sue cento torri, delle quali appena ne restano trenta. Ha una cittadella. Fra i palazzi si distinguono quelli de' Frinco, Bestagno, Masetti e Rovero. Le vie essendovi assai strette, il restante della città offre aspetto assai melanconico. Oltre la cattedrale, di moderna architettura, e che dicesi fabbricata sul luogo ove stava un tempio di Diana, sonovi altre 8 chiese parrocchiali. Asti gode di varj instituti di beneficenza e di educazione, ed ha buone manifatture di stoffe di seta, facendo pure un gran commercio in seta, derrate, e specialmente in vino, essendo assai stimati nel Piemonte ed altrove i suoi moscati. Vi si tengono annualmente due fiere assai frequentate. Conta 23,150 abitanti. È patria di san Brunone, di M. A. Natta, famoso giureconsulto del secolo XVI, e del Sofocle dell' Italia, Alfieri.

Paolo Diacono, nella sua storia dei Lombardi, la dice colonia romana. Asti, constituitasi in repubblica, divenne, nel medio evo, uno de' più possenti stati della Lombardia, e fece luminosa comparsa nella storia de' suoi tempi, ma con la libertà perdette la sua politica esistenza. Nel 1348 passò sotto il dominio dei Visconti. Giovanni Galeazzo I, duca di Milano, la diede in dote a Valentina sua figlia, moglie del duca d' Orleans, e quindi restò sotto la Francia sino al 1529, nel quale anno, in virtù della pace di Cambray, fu cessa da Francesco re di Francia all' imperatore Carlo V. Questi la diede alla duchessa di Savoia sua cognata, morta la quale, passò in potere di Emmanuele Filiberto suo figlio. I Francesi la presero nel 1703, ed il duca di Savoia la riprese l' anno seguente. Nella guerra del 1745 fu presa di nuovo dai Francesi uniti agli Spagnuoli, essendosi arreso il suo castello dopo un assedio di nove giorni e due assalti: ma, nel 1746, i vincitori furono costretti ad abbandonar la città al suo legittimo sovrano, re di Sardegna.

Cuneo, capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento, sopra una collina elevata, al confluente della Stura e del Gezzo a 4 chil. e 3/4 S.-S.-E. da Saluzzo e a 17 chil. E.-S. da Torino. Questa città è ora cinta da una semplice muraglia con due porte. La via principale è bella, larga, fornita di portici e botteghe, in tutta la sua lunghezza, ed irrigata da un ruscello. Le altre vie però non sono che vicoli. Cuneo racchiude tre chiese, sette conventi di entrambi i sessi, un ospedale, un ospizio per gli orfani, un collegio reale e pubblici bagni. È notabile l'edifizio del palazzo pubblico. Sonovi filatoi di seta e fabbriche di stoffe di seta e lana. La sua posizione ne favoreggia molto il commercio, che consiste in grano, canape e seta, e la rende l'emporio di tutte merci di Nizza destinate per la Lombardia, la Svizzera e la Germania. Vi si tengono due annue fiere e conta 17,500 abitanti.

Carmagnola. Città forte, ha due sobborghi, belle vie e una piazza fortificata. Vi si fa esteso commercio di tessuti e di filati, vi si tengono fiere e mercati, fu patria di Francesco Bussone detto il Carmagnola, che da contadino diventò generalissimo dei duchi di Milano e delle truppe venete, e morì decapitato da quell'ombrosa repubblica come traditore. I suoi contadini animati da spirito repubblicano cantavano quell'inno che fu detto appunto la Carmagnola.

Saluzzo. È capitale di una provincia assai fertile di sete, di granaglie e di bestiame. Fra le sue belle chiese è distinta la cattedrale semigotica del 1480, con colonne rarissime e statue di rara bellezza. La torre del comune, la badia di Staffarda, il palazzo nuovo della città, il vecchio castello, sono tutti luoghi ragguardevoli di questa città, che fu patria di tanti uomini illustri, il più moderno dei quali fu Silvio Pellico.

Pinerolo. È una delle fortezze distinte del Piemonte, capoluogo di provincia con una popolazione di circa 15,000 abitanti. Ha un vescovo, scuole universitarie e scuole inferiori. Era già edificata con 12 porte somiglianti a quelle di Gerusalemme. La sua cattedrale del XII secolo, l'antico arsenale, il vecchio palazzo, sono tutti meritevoli di ricordanza. Fu patria di distinti uomini; durante la rivoluzione francese fu unita alla Francia, ma poi pel trattato di Parigi, fu restituita agli antichi signori di Savoia.

Rivoli. Usciti da Torino per sei miglia di viale giungesi a Rivoli, i cui 6,000 abitanti lavorano specialmente in nastri, e dato d'occhio al castello sulla cima del colle, si va a fare a S. Ambrogio il primo passo nella valle selvosa. Indi per S. Antonio Bussolino, noto pel marmo bianco-verdognolo, arrivasi a Susa.

Digitized by Google

Susa è cittadella di 2,000 abitanti sulla congiunzione delle due strade pel monte Ginevra e pel Cenisio. L'Arco d'Augusto vi fu innalzato 8 anni prima di Cristo.

Molareto è l'ultimo villaggio italiano, a cui si arriva per una galleria nella roccia. E si segue a salire sul Cenisio per la strada che il genio di Napoleone fe' aprire dal 1805 al 1810 par 7,500,000 fr. dal toscano ingegnere Fabroni. È una delle più praticabili e sicure anche nel verno. L'ospizio fu fondato da Carlo Magno, dopo aver superato questo monte, e sorpresi alle spalle i Longobardi. L'edifizio attuale fu eretto da Napoleone e serve di ricovero, convento e caserma. Chi vuol vedere l'antica strada va pedestre fino a Laneborgo, popolosa borgata, e previene di due ore la vettura.

Dopo Susa trovansi 23 case cantoniere. A quella della Ramassa comincia la discesa par *Lans-le-Bourg* passando presso un lago considerevole gelato per sei mesi all'anno, e pescato da monaci dell'ospizio.

Per Termignona, Verney, si arriva al volante Ponte del Diavolo, che attraversa la gola entro cui comincia la strada, su cui signoreggia il forte di Bramant d'Essilord. Modana, S. Michele, S. Giovanni di Moriana, celebre nei fasti della casa di Savoia, ma poco abitata, Pontemafro, la Camera, distinta pel suo castello ruinato, Grande Maison, Cappella, Aiguebelle, vasto borgo mal sano; Maltaverna, Coiaio, Cavanna, il ponte sull'Isero donde godesi il prospetto del Monbianco, ecco gli incontri che si fanno.

Monmegliano, piccola città fra vigneti di stimato vin bianco; sull'Isero e sull'incontro delle quattro strade pel Cenisio, la valle Tarantasia, Grenoble, Chambery. Il suo castello guardava l'Italia contro la Francia.

Chambery. Ecco la capitale della Savoia; collocata in un piano fertile fra alte montagne. Segnò questa città molte pagine nella storia del medio evo e dei tempi moderni. Fra le chiese primeggiano la magnifica cattedrale gotica eretta nel 1430, Santa Maria costrutta nel 1436, la Santa Cappella, la Cappella reale. Fra gli ospizii quello di S. Benedetto fondato nel 1820; il ricco medagliere nel museo; un messale e una bibbia nella biblioteca e la piazza del mercato.

Bisogna attraversare una stretta rovina prima di giungere a S. Tebaldo-de-Coux, la cui cascatella fu cantata da Rousseau.

A **Bourget** i conti di Savoia avean fatto dipingere il loro castello da Giorgio d'Aquila, scolaro di Giotto. Il suo lago ispirò patetici versi a Lamartine, sulle cui rive stanno le gotiche sepolture dei principi di Savoia in Alta Comba. Qui i bagni godono celebrità, una sorgente sulfurosa fu abbellita da un vasto edificio dalla munificenza del re di Savoia; le sorgenti minerali v'eran note fino a' tempi romani.

Aix era infatti chiamato da essi *Aquæ Gratianæ*. Situato sul lago di Bouget, è notevole anche per un arco trionfale di Lucio Pomponio Campano, e un tempio di Diana. Succede Biolle poi Albers, dove una magnifica cascata meriterebbe vedersi.

Annecy è l'*Anneciacum Novum* che Guglielmo I di Ginevra separò dell'*Anneciacum anticum*. Fabbriche d'armi, di lane, di vetri, d'acidi, mettono i suoi 6,000 abitanti in attività; un antico castello, la cattedrale, il palazzo vescovile, le belle passeggiate laeuali danno molto valore a questa città illustrata dai fasti di S. Francesco di Sales.

A **Cruseilles** si ascende attraverso il letto dell'Usses fra maestosi prospetti alpestri; per ripida strada che sale fino al monte Sion, dalla cui sommità rivelasi la maestosa veduta del lago di Ginevra, dell'Jura e della valle del Rodano.

A **S. Giuliano** toccasi il suolo elvetico, a cui appartiene la bella valle dell'Arvo, e la gentila città di Carouge che fa presentire le bellezze di Ginevra.

La Liguria. Il viandante, che dalle terre circumpadane muove verso la Liguria, giunto al varco dell'Appennino, si arresta, non senza maraviglia, a contemplare lo spettacolo svariato e grande, che a mano a mano se gli svolge allo sguardo mentre va scendendo alla marina; spettacolo delizioso, per cui sono celebri fra noi ed oltre i monti queste incantevoli spiagge, e che non potremmo meglio accennare se non colle parole di uno scrittore già noto e caro alle patrie lettere.

« Rende » dice Bertolotti » la marittima Liguria l'immagine di un immenso anfiteatro, che dal dosso primario di una longitudinale giogaia or più, or meno rapidamente digradasi all'onda. Il monte, il poggio e la spiaggia ne formano le tre parti successive, ma pure distinte. Arido generalmente è il primo e senza l'onor delle selve. Ride il secondo di vegetazione lussureggiante, perpetua. Ta-

Digitized by Google

Digitized by Google

Lit. Rossetti

Il Porto di Genova

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

lora il solenne ulivo occupa senza compagni il luogo, come già nei recinti sacri all'olimpico Giove. Tal altra si addomestica con la vite il fico, il mandorlo, il pesco, il carrubo, nè sdegna di ombreggiare i campicelli gialleggianti di spiche. In un luogo la palma ridesta le memorie d'Oriente. In mille altri i giardini di cedri, di limoni, di aranci, ritraggono gli orti delle Esperidi, celebrati nei simboli antichi. Ogni pittoresca eminenza è coronata da una villa elegante.

« E qual magnifico prospetto non presenta la spiaggia? Nel centro del golfo, se di lontano riguardi dal mare, mirar ti sembra una città di venti miglia in lunghezza. Di città, di borghi, di villaggi ridondano ambedue le Riviere; se non se là dove i promontori, vestiti di fronzuti pini le spalle, protendono gli scoscesi lor fianchi sul mare, che ora placidissimo li riflette come uno specchio, ora li flagella spumeggiante di rabbia co' flutti in tempesta. »

Il Mediterraneo ha i sette colori dell'iride. Or bene, talora essi si confondono, si modificano, si fondono l'un nell'altro; talora risplendono divisi in larghe fasce; parendo che ognuno dica all'altro: ora spetta a me. Allorquando, si discende da Portofino, trovasi dirimpetto al golfo di Rapallo.

Si ammirano con diletto magnifici Tiziani, ma non hanno la magia dei colori coi quali il Mediterraneo rapiva gli sguardi. Quelle montagne ondeggianti come i flutti del mare, descriventesi in curve, costituenti tra esse alcune specie di golfi, come ad emulazione de' veri golfi, quanto son belle; giunti a Rapallo, ad un tratto, nel momento più favorevole, il velo si sgombra, nè più ricompare se non dopo aver dato il tempo d'inebbriarsi.

La costiera marittima della Liguria si può dire, che, meno in alcuni punti allo sbocco dei torrenti, ove si aprono le vallate, essa è generalmente formata da montagne, le quali si protraggono in capi più o meno alti e più o meno avanzati nel mare medesimo. I più notevoli tra questi capi sono, cominciando da ponente, il capo Sant'Ospizio presso Villafranca, il capo della Turbia che si alza molto sul livello del mare, il capo della Mortola, poi quello della Bordighiera, quello di Berta, quello delle Mele, il quale termina a ponente il golfo di Genova, in seguito il capo Noli, che si alza perpendicolarmente sul mare; e in riviera di levante il monte di Portofino che ha circa 600 metri di altezza, poi la punta di Manara, il Mesco presso Lèvanto, quindi la punta di Portovenere con accanto le isole Palmaria, Tino e Tinetto che ne sono la prolungazione, e infine al di là del golfo della Spezia e presso l'imboccatura della Magra, il capo Corvo, al di là del quale regnano le grandi spiagge di Luni, di Massa, delle foci di Serchio, e di Arno fino a Livorno, dopo la quale città soltanto le diramazioni dell'Appennino vengono ad essere di nuovo immediatamente lambite dal mare. In Liguria poi le spiaggie, come abbiam detto, sono poche importanti; possono notarsi soltanto per un'alquanto maggiore estensione quelle della foce del Varo, quella tra Vintimiglia e la Bordighiera che comprende le foci del Roia e della Nervia, la spiaggia di Taggia, quella di Albenga che si estende dal Capo di Santa Croce al capo di Santo Spirito, ed è fronteggiata in parte dalla piccola isola Gallinara e formata dalle alluvioni del Centa, essendo dessa prolungazione della maggiore tra le piccolissime pianure che si trovano nella Liguria. Poi la spiaggia di Vado a Savona, quelle di Albissola, di Varagine, quelle di Sestri, di Cornigliano e di Sampierdarena presso Genova, quella di Chiavari e in fine quella di Sarzana e di Luni al di là dei confini della Liguria.

È da osservarsi che le maggiori spiagge corrispondono in generale ai maggiori corsi di acqua, e che è soltanto allo sbocco di questi torrenti, che trovasi un qualche tratto di piano, tutto il resto essendo occupato dai monti che giungono al mare nel quale s'immergono spesso immediatamente e sotto il cui livello prolungansi, rilevandosene talora a piccola distanza, formando così le sole e piccioje isolette della Liguria, le quali possono chiamarsi piuttosto punte delle catene che sorgono fuori del mare, come sarebbe dell'isola Gallinara, prolungazione del capo di Santa Croce presso Alassio, da cui è poco lontana, dell'isoletta di Bergeggi che appartiene allo Sperone che finisce al mare presso il villaggio di questo nome, delle isole Palmaria, Tino e Tinetto, che sono prolungazione evidente della catena di Portovenere a ponente del golfo della Spezia, catena di cui conservano la natura e la direzione e da cui la Palmaria è divisa da uno stretto di poca larghezza e di poca profondità, siccome il più foraneo e più basso Tinetto dal

Tino, e questo dalla Palmaria sono ugualmente per piccioli bracci di mare separati.

Genova la superba! superba per la sua posizione, superba pei suoi palagi, superba per le sue rimembranze! Non veggonsi che palagi, portici, colonnati, e nondimeno la città ristretta fra la montagna e il golfo non ha quasi larghezza alcuna, poichè gli abitanti non potendo stendere le lor costruzioni sul suolo, le eressero in altezza, e con quale grazia! Quale arditezza! Innalzar portici, colonnati, sovrapporli, legarli tra di essi, con felici transizioni; costruir vôlte, rinfiancarle, troncarle tutto ad un tratto.... Indi, con una spinta ardita e sicura lanciarle di nuovo nell'aere in novelle direzioni: tutto ciò non è che un giuoco per le genti di quel paese. Un vasajo non dispone con maggior libertà d'una molle creta. Pare che gl'Italiani sieno architetti come sono musici per istinto tutto naturale. Essi hanno la bellezza delle proporzioni nell'occhio, come l'armonia nella voce.

Vi sono a Genova molte chiese, fabbricate, ornate ed arricchite dalla pietà de' grandi signori. La famiglia Fieschi fondò un ospizio pei poveri; la famiglia Balbi ha edificato e ceduto ai gesuiti un magnifico palagio che è la presente università. Narrasi di un nobil signore della casa Sauli, che per non aver alcuna chiesa vicina a casa sua, andava tutte le domeniche ad assistere alla messa nella cappella d'un signore della casa Durazzo. Or bene, una domenica sua moglie, non essendo pronta, fece pregare il marchese Durazzo di voler ritardare di alcuni istanti la messa del suo elemosiniere. Ma il marchese le rispose che chi vuole i suoi comodi deve stabilirli in casa propria. Per risposta il nobile Sauli si diede a far fabbricare una grande chiesa, oggi parrocchiale, più grande, più bella della maggior parte delle parrocchie nelle nostre grandi città. E pel servigio di quella chiesa, instituì dodici sacerdoti, assegnando loro il reddito di ventiquattromila lire. Essendo questa chiesa edificata sur un'eminenza e segregata dalla città per mezzo d'una profonda valle, il Sauli per riunire le due colline fece costruire un ponte a sette archi assai elevati che sormontassero di molto in altezza le case di sette piani nella valle. Passando sul ponte si vede quella chiesa. Ora che diremo della magnificenza degli antichi signori genovesi? Il bene si farà ora mediante lo spirito d'associazione, questo spirito d'associazione fu sempre dalla religione inspirato, e qui pure ne esistono belle prove, fra le altre il superbo ospitale chiamato *Albergo de' poveri*, destinato al mantenimento di duemila bisognosi vecchi o fanciulli: ove sulle scale e nella sala maggiore quarantaquattro statue rappresentano i fondatori e benefattori di quell'ospizio; i quali per la maggior parte spettano a famiglie di dogi. I palazzi Doria, Spinola, Durazzo, Balbi sono meraviglie di bellezza. Quanto quei colonnati, tutti que' portici in marmo sono arditi, leggieri e maestosi! ad ogni lato dell'interno belle gallerie di gran numero di ritratti in piedi degli antichi dogi; belle figure con un aspetto di nobiltà che richiama allo spirito la sovrana esistenza di coloro ch'esse rappresentano. Come ci vanno a genio quelle belle arti, che sono sì atte a far rivivere gli eroi, celebrando le loro gesta, e soprattutto esprimendo i sentimenti d'adorazione dovuti a Dio, e tutte le emozioni di cui l'anima è penetrata.

Sotto il titolo di *Nuova Genova* nel 1856 è comparso un libro dell'avvocato G. Morelli. È un progetto, il più vasto progetto d'ingrandimento del porto, e insieme della città che ha tanto bisogno d'ingrandire, compresi gli emporii, le dighe, i moli. È uno di que' disegni che sarebbero piaciuti ai nostri vecchi, i quali pensavano e provvedevano all'avvenire, sia pel comodo che per l'utile e il sicuro degli interessi a cui si ponevano. Il Morelli non ha fatto opera di avvocato, ma di sapiente ingegnere marino, di economista egregio; a molte cose provvede insieme, sì che l'una giovi all'altra e prevenga ai bisogni futuri. Il porto è agitato nelle burrasche sì, che ne vanno a male le navi, ed egli frena le acque sì, che divengano e restano quietissime; il porto ha poco fondo ove più è necessità sia profondissimo, ed egli quietato il pelago, lascia grande spazio al pescar alto, destina a diverse occupazioni i bassi fondi; vogliono i Genovesi i docks o facili scariche, pianta sei stragrandi emporii; il porto-franco è stretto sì, che è necessità prendere in città magazzini, e nella strettezza molte materie si ammonticchiano in fabbricati aderenti gli uni agli altri; egli quegli emporii pone per le diverse merci uno distantissimo dell'altro; resiste ai venti, pensa al fuoco e alle comodità non de' mercanti soltanto, ma de' cittadini, e poichè la Riviera di Levante vorrà pure avere la ferrovia, e la grande città starebbe fra essa

e la ferrovia alla presente, leva di dov'è la stazione, postala in faccia agli emporii, e la lega alla linea futura, salva lo storico palazzo Doria, il grande fabbricato dell' Annona di che la città può avere bisogno, e da cui sufficiente servigio avrebbe la ferrovia a cui oggi si dona; consola i Genovesi che invidiano a Sampierdarena i depositi che volevano in loro città; consola i navigatori ed i cittadini che per disposizioni ottimamente disegnate dirige altrove le infinite immondezze che ora dalle latrine colan nel porto, e accenna alle opere militari di che è d' uopo fornire il porto per sicurarlo da qualunque assalto marittimo, troppo esposto oggi, non troppo difendibile coi disegni altrui. Lazzaretto, penitenziario, collegio nautico, palazzo industriale, darsena, arsenale militare, bacini di carenaggio, condotti, ogni cosa in grande. Quest'è un cenno, i calcoli per tutto vi sono, ma approssimativi; maggiori ragguagli sono indicati pel lavoro d'arte; il libro ha solo la pianta delle opere a disfare e di quelle a fare.

Prolunga il molo nuovo per altri 470 metri da quel che è, lascia 144 metri di mare, e incomincia altro molo che per 1,048 metri va a legarsi all' altra riva. I due moli convergono un poco le loro estremità verso l'esterno. Rincontro a questi moli e in faccia allo stretto costituisce un molo esterno di 1,700 metri curvo alquanto nel mezzo e verso il mare. Alla punta di capo di Faro per 550 metri e alla punta bassa sotto il forte S. Giacomo per 400 metri pianta una diga le cui estremità devono essere ad arco di circolo, difese dal porto sia dal mare sia dai pericoli di un assalto, poichè destinate ad avere opere a fior d'acqua. Dai moli verso il porto disegna case isolate con aree spaziose e spaziose strade e rettilinee, le quali si seminano anche fra il mare e il colle dalla Quarantena al ponte di S. Lazzaro, e da S. Teodoro all'arsenale di marina; da piazza del molo al molo disegnato nuovamente come orientale, e della piazza stessa su un vasto parallelogramma che si avanza cuoprendo il molo vecchio, e innanzi ancora nel mare. Dall' un lato e dall' altro di questo parallelogramma sei emporii ottangolari distinti, non comunicanti fra loro, che per una strada ben vasta. Dov'è la gran cava di pietra nel colle di S. Benigno colloca la darsena e più innanzi l'arsenale; il penitenziario di là del colle; la ferrovia fa entrar da altro corridoio più verso la Lanterna s' incurva lungo le nuove rive ideate e lor segue passando ai ponti attuali e giungendo alla stazione ch' el determina in uno spazio che occupa quasi tutto il Mandraccio e le aderenti case del borgo oltre piazza del molo e sino al mare, volgendo la linea futura del ferroviario dietro Sarzana, sotto Carignano, e via a diritto a mezzogiorno del manicomio. In mezzo al parallelogramma su cui devon sorgere palazzi illustri pone il palazzo industriale, fiera o mercato di continua esposizione e istituto fornito di tutto quanto la scienza ha sovvenuto di cotal fatta alle più civili nazioni, ai punti in cui termina la curva del molo esterno, da un lato pone il lazzaretto, dall'altro il collegio nautico, isolati così e liberi; al luogo del Mandraccio propone una ghiacciaia. Lungo è discorrere tutto il disegno; quello che importa sapere che il porto rimarrà difeso dalle agitazioni e dagl' interramenti, e una volta ben espurgato nè si rialzerà, nè si corromperà. Ora è di metri quadrati 1,315,465, e in non molte parti star possono e ormeggiare le navi grosse, allora sarà di metri 518,685 più vasto, e tutto ormeggiabile e tutto sicuro. Con la maggiore larghezza che dà al porto, sopprime attorno ai lidi interni e ai moli ora esistenti tutti gli spazi che non hanno più che 5 ad 8 metri di fondo. L'entrata fra la diga orientale e la punta del molo esterno sarà di 600 metri, di 370 fra l' altra punta e l'altra diga; appena un bastimento avrà potuto orsare ed entrare in una di queste bocche è sicuro. Le case che si costruiranno, 331 (senza gli emporii, ma compresi 21 palazzi a levante di quello dell' industria ch'egli chiama il *Colombiano*, ad onore del ligure trovatore di America, e 28 a ponente) costeranno 88,520,000 lire; le strade, le piazze, i condotti 2,472,600 lire; i tre moli 10,287,729 lire, le due dighe 1,671,232.

Nulla domanda per questo al governo; anzi per la cessione di alcuni fabbricati assumendo provvidenze e amministrazioni lo sgraverebbe di spese enormi di manutenzioni e d' ufficii. Ora lo Stato paga pel porto 175,000 lire, la provincia 50,000, Genova e Sampierdarena 25,000. Domanda che per sei si continui tale retribuzione, poi per trent' anni la metà, indi più nulla. Costituisce un corpo di gerenti che troveranno un capitale di 40 milioni da rimborsarsi in 56 anni, ed emetteranno 20 milioni di biglietti pagabili a vista e in contanti da

esitarsi per le costruzioni e rappresentanti valori impiegabili ed impiegati in quelle fabbriche, ritirabili ed estinguibili entro 66 anni dalla data del contratto dell'opera del porto. Questo per larghi segni; perchè i minuti sono nel libro nel quale non solamente stanno i calcoli delle spese d'ogni sorta in quell'opera, e i valori, e i prodotti, o i beneficii, e le facilità, e le difficoltà del fabbricare e del ministrare, e il disegno della compagnia e dell'amministrazione e tutto quello che può soddisfare alla curiosità di chi legge questo annunzio, il quale è fatto col proposito che non solo si rivolga a tanta impresa la mente dei Liguri, ma dei Piemontesi i quali devono vedere quarta parte degli interessi di tutti vada a figurarsi in quella città che è naturale a divenire il primo porto d'Italia o uno dei maggiori d'Europa, aperta che sia la strada attraverso l'istmo che per ostacoli che sorgano è impossibile possa indugiare più a lungo a tagliarsi.

Più che quaranta sono i progetti che si son fatti in breve tempo pel sicuramento e l'ingrandimento del porto; tutti per parti o per brevi o temporanee provvidenze; questo per tutte e per avvedimento ad età lunghe avvenire; questo a sollevare di noie e di gravi spese lo Stato; questo a fruttificare ai cittadini la pecunia dei cittadini, ad accrescere lo spirito di associazione, a non perdere un'oncia di frutto che dai richiedenti bisogni i capitali richiedano: in somma a far tutto col maggior risparmio e il maggior lucro, la maggior sicurtà, la maggiore grandezza e la più larga utilità dei naviganti, dei commercianti, degl'industriali, dei cittadini, dello Stato, e anche d'Italia. Auguriamo che non in vano l'avvocato siasi fatto ingegnere e abbia studiato e dato fuori sì nobile progetto.

Molte speranze si rivolgono a quel porto aspettando con grande trepidazione quale sarà il risultato dei progressi pieni d'avvenire che si stanno maturando in Genova, poichè è là il cuore del commercio, o per conseguenza l'avvenire e la prosperità di questo Stato. Non si tratta già d'interessi puramente locali, ma di generali, e l'avvenire riposa notevolmente sulla piega che prenderanno i *miglioramenti del porto*, la *navigazione transatlantica* e la *costruzione di un dock*. Queste cose si legano, si sostengono, o tutti sperano vederle intraprendere alacremente, poichè specialmente nei paesi di libero scambio la concorrenza ha bisogno di essere sostenuta per non morire d'inazione; e qui si tratta non già di un'industria speciale, ma del commercio presente e dell'avvenire, non che della sua conservazione. Noi crediamo che il commercio ha le sue simpatie pel tornaconto, e tiene assai poco calcolo delle tradizioni storiche o della gloria di nomi. Tutti sanno quanto si vada facendo in tutti i porti marittimi, e particolarmente nel Mediterraneo, ove si è stabilita una gara d'influenza che, sostenuta, può tornar vantaggiosa; abbandonata, può recare la rovina di una città e di uno Stato. Per parlare di uno Stato vicino prendiamo la Francia: essa ingrandisce i suoi porti, ne erige dei nuovi, coordina le ferrovie e gli sbocchi che loro sono e saranno aperti, sovviene e incoraggia la navigazione transatlantica, che come per incanto pullula su tutte le sue coste. Noi non possiamo credere che ne vogliasi rimanere tributarii del commercio estero, il quale, senza i nostri sforzi, assorbirà il poco che ancora ci rimane; e mentre l'Europa si slancia con potenti società sulle coste delle Americhe o sulle acque del Pacifico, possiamo noi limitarci al cabotaggio del Mediterraneo? Noi non crediamo dunque alle voci sparse di vedere spenta la preconizzata società del *Lloyd di Genova*, ove rivivrà la Transatlantica, alla possibile sospensione di un *dock*, dopo il trasporto della marina militare alla Spezia, dopo il prolungamento, che progredirà alacremente, sui moli del porto onde renderlo sicuro; noi non crediamo che i rappresentanti della nazione, i quali hanno votato la costruzione di grandi ferrovie, i milioni del Luckmanier e del Cenisio, possano lasciarli inefficaci senza il complemento dell'ampliamento e miglioramento del porto di Genova, senza un *dock* che tolga gl'imbarazzi e favorisca il commercio, senza la *Transatlantica* che ci dispensi dal monopolio d'altre mani e ci ponga in grado di sostenere la concorrenza nei mercati. Queste nuove concessioni, necessarie anche nello stato attuale del commercio, lo saranno ancor più per lo sviluppo che prende ogni giorno, e che aumenterà a mille doppi per la esecuzione del *Bosforo di Suez*.

Lungo la riviera di levante si notano alcuni luoghi, fra cui la **Spezia** nel golfo che ne porta il nome, e che vi forma uno dei migliori porti dell'Europa, città assai florida, capoluogo di intendenza provinciale, con circa 12,000 abitanti. I molti e profondi seni e porti che pre-

Digitized by Google

senta questo golfo sono riguardati come i più belli, i più grandi e più sicuri di tutto il Mediterraneo, e forse anche dell' Europa. Nel seno di Varignano, tutto circondato da mura, trovasi un magnifico lazzaretto. Tra i seni di Cadamore e Marola a sessantacinque piedi di terra, e in distanza da circa un miglio dalla Spezia, scaturisce dal fondo del mare, e sorge a guisa di vortice gorgogliante, alla superficie, una polla d' acqua, che sebbene sia alquanto salsa verso l' alto, attinta però nel profondo si trova essere sufficientemente dolce.

Arrivando in **Chiavari**, città assai industre e commerciale, capoluogo di intendenza provinciale con 11,000 abitanti, si passa vicino ad un campo dove i tralci della vite si maritano, con grazia ineffabile, al verde puro degli aranci, i cui frutti, in perfetta maturità, rassomigliano ai pomi delle Esperidi. Così non si può rimanere dall' osservare ad ogni istante come questa poetica natura abbia una vera influenza sugli abitanti di questo paese. Nelle fredde contrade, gli uomini delle classi superiori non paiono sovente che villici più civili, più dirozzati, più ricchi, meglio vestiti; ma qui i contadini sono poeti, cantano le loro idee mentre lavorano le loro terre nella foggia più pittoresca. Qui i vigneti s'annodano gli uni cogli altri, ed hanno l' apparenza di formare dei cori, come le Grazie e le Ninfe; là sono alberi, come i gelsi, tagliati in forma di vasi, che le viti coronano colle ghirlande. Talvolta v'aggirate sotto allee d'aranci disposti in simmetria; altre volte i vigneti sono pergolati ottagoni di forma ovale. Ciò che non è poetico, e che con dispiacere vi richiama alla realtà, è la cupidigia di tutte le persone colle quali avete a fare.

A **Carrara** si vedono le cave del bel marmo bianco, il più rinomato dell'Europa; si bevono vini squisiti, dolci, zuccherini, gratissimi al palato.

Dalla parte di ponente primeggiano le città di **Albenga** poco lungi dal mare, capoluogo di intendenza e con 5,500 abitanti. **Oneglia** con 6,500 abitanti, **San Remo** con porto e 10,000 abitanti, e **Savona** la più importante di tutte.

Siede essa con deliziosi contorni tra le piantagioni del gelso, del mandorlo e dell'odorosa famiglia dei cedri, presenta un aspetto seducente per ville stupende e dove concorrono molti forastieri. È sede di un vescovo, è porto attivissimo, ha una cattedrale del XIV secolo. Ha una chiesa dei marinai del secolo VI, un teatro che ricevette nome dal suo concittadino Chiabrera, una fortezza costrutta dai Genovesi, molte concerie di pelli, fabbriche di cera, mattoni, sapone; varii ospizii di carità, fiere e mercati. Fu patria anche del guerresco papa Giulio II.

L' importanza di questa città fa da molti desiderare che sia convertita in un gran porto, onde ne esporremmo la questione.

La grande rada savonese è una propria succursale al commercio genovese, e delle disposizioni naturali non inutilmente Genova fu gelosa allora che non partito affatto dal Mediterraneo il commercio d'Oriente, vide quanto di poter resistente al suo orgoglio traeva dalle felicità delle sue operazioni. Ora Genova non è padrona, e nè può altro essere che consorte. Nella fratellanza l' una può aiutar l' altra e per la linea litorale e per mare. Savona che non ha più a temere gelosie, non può essere nocinta nè nocente. Qualcuno prese in sorriso l' idea che l'apertura dell' Istmo di Suez le abbia a recare utili grandi, e non rammentò il poderoso naviglio che tutta la costa ligure aveva ai tempi del commercio asiano; gli parve che tutto si abbia a fermare a Genova e non pensò che ivi più lucrano le navi dove meno costosi gli scarichi, e i tragitti, e a miglior patto carichi e cambii. Da Asti in su, e verso Francia, e verso Svizzera, e verso l'Appennino quanta merce si muoverà che alla bocca savonese costerà meno che a Genova! Quanti e quanti prodotti industriali dello Stato non le sono serbati? cotoni lavorati o filati, sete, è n'è insigne mercato! e altre opere di genere vario a cui la materia prima o naturale al paese, o portata da Savona pel più sicuro ancoraggio e più sollecito sbarco, pel minore e più facile viaggio di terra costerà meno. Quindi il porto savonese deve aspettarsi sua parte delle merci asiatiche, e vedremo le navi savonesi andar difilate come le genovesi ne' porti asiatici ed africani, e i nostri liguri riapparire mercanti dov' erano disparuti. Se non dormirà, anche la Sardegna avrà sua ventura, e ben ne avvisò il La Marmora che se ne intende. Allora popoli italici avremo stabilimenti italiani, e poichè dov'è attività di commercio è bisogno di protezione e di difesa, bisognerà assolutamente metter Savona in sicurtà dai soprusi. Genova non è tanto accerchiata di forti per la

condizione di sua postura nell'Appennino, ma per la sua possente ricchezza commerciale; quando si agognava o dai barbari o da civili a dominare quella città in che si raccoglieva grossa parte del commercio del Mediterraneo, i cittadini una parte dell'avuto spesero per conservare e aumentare con sicurezza il restante. Ma a leggère le istorie, i rafforzi di terra ben di rado furon trovati necessarii allorchè diminuì il commercio del Mediterraneo; ma s'egli rianmenta? s'egli si ricorre a quel punto da cui svlar non poterono Pisa e Venezia, e nol potrà Trieste, si potrà mai dire che la difesa sia troppa? E se assalti vengono, oggi o poi, donde temibili? Più presto dal mare, ma anche da terra finchè abbiamo in Italia chi fa guerra alla sua libertà e alla sua indipendenza. Non sarà tanto facile invadere il cuor del Piemonte, ma non difficile tagliare a Genova la via alle spalle, e chiuderle il porto. Chi la soccorre? Poichè non veggo chiara la ragione di far della Spezia il porto militare anzichè di Savona, mi tacerò anche sul disporre che la darsena genovese vada alla Spezia, ma se anche da Spezia si potrà correre colle navi ad aiuto di Genova (se pur si potrà), da che parte i soldati, se non da Savona? Troppo lunga e lontana è la via militare del Roia, e se Cuneo vada a Nizza, e se si costruisca la ferrata dal Varo a Voltri, pur sempre bisognerà che a Savona facciano alto quelle armi, che si destinino in soccorso di Genova o per terra o per mare, essendo ivi spazii che non altrove, e il punto più vicino al cuor del Piemonte che deve mandare gli ordini e le provvidenze.

Altri già notò che gli Appennini di Savona sono famosi per fatti antichi e nuovi d'armi, e per operazioni strategiche, onde ne cavò documento di necessità che non si debba deviare da essi e per proteggere i commerci fra l'interno del Piemonte e il litorale occidentale ligustico e la Sardegna, e per frenare gli stratagemmi del nemico, e per soccorrere all'uopo sollecito e sicuro il nostro emporio marino. Se curar si voglia Cosseria, Millesimo, Montenotte e tutti gli altri posti militari di prova antica, qual via si prenderà se manchi la ferrata di Savona? Dove sfileranno e dove si accosteranno le fregate a ricevere armi e soldati? ad Oneglia, a Porto-Maurizio, o a Vado e a Savona? e per ridurre grossi corpi ai lidi basta ogni condizione di suolo, o voglionsi spianate sane ed aperte? E quanto alla sanità il lido d'Oneglia e l'interno stanno sopra la condizione savonese? La statistica medica il nega. Molti gozzuti e alcuni cretini ha Oneglia, sola in quel litorale ligustico, e in un periodo di 8 anni segnato nel 1849 Oneglia contava 20 lebbrosi fra dodici comuni, Savona avevane 12, e solo a Varazze luogo di grosso convegno di estranei per lavoro; la temperatura a Savona assai più mite, sebbene variabile molto dalle sue parti meridionali alle settentrionali; variabile invece ad Oneglia l'atmosfera del lido, più variabile sotto lo scoglio di Porto-Maurizio, mentre poco si turba l'atmosfera di Varazze e di Vado. La ragione militare piemontese del secolo XIX non s'è mutata da quella de' tempi remoti, perchè sebbene mutata la ragione delle armi e l'uso hanno pur sempre le masse gli stessi bisogni di raccogliersi e di distendersi, e di potere impunemente affrontare, e facilmente convolgersi. L'Appennino a Savona ha il suo punto più basso, e grosse acque le scendono al dorso che nel Tanaro e nella Bormida riducendosi vanno a disegnare nella pianura maggiore il punto ove finir le contese. Alessandria ivi piantarono gl'Italiani, e ivi nazionali e stranieri combatterono in ogni tempo accaniti. Erano passi gloriosi i savonesi, ma non coronabili, le corone dovevano e devono intrecciarsi al confluente di quei due fiumi maggiori, ciò non di meno ora che Genova fa parte di noi, e potrebb'essere sopraffatta da un ardito colpo di mano, a noi Alessandria non basta se non abbiamo da lei e da Torino apertura a Savona, e forte ne' distretti che le si postergano onde proteggere i soccorsi. Noi non saremo mai una potenza marittima finchè saremo quanti siamo, ma privati di Genova saremmo difatti. Perchè mai i Savonesi per quattro secoli, con ogni arte, si sforzarono di bagnarsi in mare le palme, e poi per altri cinque non si rimasero dall'idea e dai tentativi di occupar quella Genova che poi ebbero a sì lieve fatica? Ma l'averla non giova se non c'è via da soccorrerla in mala fortuna, e la via non è possibile che da Savona per le immediate relazioni coll'interno dello Stato. Poniamo tagliate le communicazioni del Piemonte a Genova; donde avremo il chiesto dalle industrie, dai bisogni della vita che or ci viene da Genova? L'avremo da Savona se sapremo appostar le nostre guardie ai passi dell'Appennino, e se avremo munita la rada qual

natura consente, e avremo celere mezzo di comunicazione. Il resto diranno gli uomini dotti dell'arte delle offese e delle difese; io per me chiudo opinando che Savona ha miglior porto, miglior rada, maggior commercio, maggiore abilità e maggiori argomenti di commerci e d'industria, e più varii e più opportuni che non Oneglia; che Savona ha migliore e maggior porto in capo a via più breve e più frequente, e insieme più ovvia all'arte de' cambi e della guerra, e un popolo più economo, più attivo e più industrioso, e un commercio anche nelle condizioni presenti più abbondante, e per proprii argomenti del luogo e per affluenza dai vicini; che il lido occidentale trova al correre a Savona compenso certo nelle minori spese e nelle minori fatiche alle più dirette comunicazioni con vie già fatte; che queste vie non possono per sè aiutare gli allegamenti interni a cui Savona offre utili accessi, i quali allegamenti non soltanto alle industrie presenti darebbero incremento, ma ne susciterebbero di nuove, o sorcorrerebbero ai desiderii di pressochè metà della popolazione dello Stato, la quale troverebbe il suo *tornaconto* meglio che verso Genova, verso Oneglia e verso Nizza, sia per le importazioni che le esportazioni e il commercio di transito, e il terriero; e che in conseguenza la via ferrata di Savona sia da anteporsi a qualunque altra che ambisca al commercio interno del paese, non solo, ma da desiderarsi, e volersi per utile de' cittadini, e di chi la faccia costrurre; che se si aggiunga il riguardo strategico, ella non abbia nessuna che possa starle del paro.

Le navi dello Stato praticate in Oneglia nel 1854 avevano una capacità media di tonnellate 29,96 e nel 1855 di 26,75; quelle che in Porto-Maurizio, di 24,39 nel 1854, e di 19,46 nel 1855; le giunte dall'estero in Oneglia portavano 46,86 nel 1854, e sole 39,64 nel 1855; le giunte in Porto-Maurizio portavano 64,66 il primo anno e 35,29 il successivo. Ciò che vuol dire? Che non trovarono abbastanza sicurtà d'acque nè sufficiente varietà o abbondanza di prodotti commerciabili, nè abbastanza vigorosi incettatori di merci. Non vale venirci dicendo: che per procacciarli si perora per la ferrovia, perchè anche Savona perora, e avrà suo meglio; al presente si esaminano le condizioni de' due paesi nei pari lor desideri. Le navi dello Stato Sardo entrate nel 1855 a Savona erano capaci di tonnellate 81,56; le portoghesi di 67; le francesi di 66,76; le toscane di 58,47; le olandesi 110; le americane 155,50; le inglesi 166; le napoletane 209; senza i piroscafi che furono 15 per viaggi 48 (di cui 40 fra Savona e Marsiglia), della forza uno di 500 cavalli e della portata di 1,900 tonnellate e 78 persone di equipaggio, tanto ai legni grossi prestasi quella rada. Ora come vedemmo diminuire la frequenza e la capacità (già non paragonabile) nella rada onegliese, vedremo aumentare in maggiore misura la savonese, paragonando fra loro le entrate e le uscite del porto di Savona per gli anni 1853 e 1855, e confrontando i risultati con quelli che ci lasciarono gli anni 1852 e 1854, unendo sempre alle navi quelle di rilascio forzato che sono documento della bontà del porto, e omettendo il conto di quella nave a vapore delle 1,900 tonnellate che fu di venuta straordinaria per trasportare Bersaglieri da Savona alla capitale della Liguria. Adunque:

ENTRATA.

		Numero	*Anno* 1855	*Numero*	*Anno* 1855
			Tonnellate		*Tonnellate*
Piroscafi	*viaggi*	52	5,770	47	7,208
Cabotaggio . . .	*navi*	2,195	41,228	2,615	47,881
Bandiera sarda		239	12,931	229	18,678
Bandiera estera		195	11,755	167	11,567
	In tutto		71,684	*In tutto*	85,334

USCITA.

			Tonnellate		Tonnellate
Piroscafi	*viaggi*	52	5,770	47	7,208
Cabotaggio . . .	*navi*	1,881	41,745	2,584	54,175
Bandiera sarda		248	15,980	250	17,602
Bandiera estera		177	11,908	165	11,624
	In tutto		75,401	*In tutto*	87,609

Da queste cifre è chiaro l'incremento che ha preso il porto di Savona via via che va rilucendosi, sopra gli altri porti vicini; è chiaro l'incremento del proprio commercio per l'importazione e più ancora per l'esportazione. La somma del tonnellaggio per queste operazioni di commercio fu nel 1852 di 123,026 la vedemmo di 147,079, nel 1854 si ebbe di 171,656, la vediamo pel 1855 di 172,943 e così con un aumento del 41,56 per cento sul 1852, soverchiatasi nel movimento successivo la bandiera estera dalla bandiera nazionale, segno onorevole al nostro paese, e diciamolo pure all'impulso dato dalle nostre nuove leggi e dai nostri trattati commerciali. Impoverisce e rallenta Oneglia il suo moto, arricchisce e aumenta il proprio Savona. Oltre a ciò a Savona è da aggiungere la parte attiva che la popolazione marittima del porto prende nel cabotaggio e che non è inclusa nelle cifre soprascritte: undici felucbe di 333 tonnellate fanno 14 viaggi ciascuna a Genova: cinque o sei legni minori vanno visitando la costa; la somma delle loro entrate e delle uscite può tenersi per oltre 9,000 tonnellate. Quale porto della Riviera fuor Genova vorrà paragonarsi a Savona? Chi fa il commercio più attivo con Marsiglia? Savona, per 19,000 e più tonnellate. Deducete pure tutti gli approdi forzati, ma li dedurrete anche dagli altri porti, se anche a Savona più ne vanno per la sicurezza sua e metà della portata dei piroscafi, pur restano 96,600 tonnellate di *commercio utile e pieno.*

Intanto che la direzione di Genova aumentò il tonnellaggio della sua marina dal 31 dicembre 1852 al 31 dicembre 1855 del 12 per cento, la direzione di Savona l'aumentò del 272! Che fece la direzione di Oneglia? Oneglia crebbe le tonnellate del 12,54 per cento appena, non aumentò di pur uno il numero delle navi; Savona lo crebbe di undici. Oneglia contava di maggior portata una nave di 278 tonnellate, la sua maggiore è tuttavia quella ed ed unica. Savona, le cui spalle si vorrebbero far tenere per poco valenti, ha un lavoro navale a cui non potrebbe, senza comunicazioni considerevoli all'interno, sottostare. Ebbene, l'anno 1853 (non si ebbero conti compiuti più recenti, ma bastano) furono di tutto punto costrutti sul suo cantiere 9 bastimenti per 1,515, e tra questi lavori e raddobbi e calafataggi, si lavorò a 269 bastimenti per servizio di 20,169 tonnellate con una spesa di lire 403,660, di cui 91,500 per la mano d'opera. Gli utili poi aparsi dai servi del porto, dalle opere di commercio, dai cantieri, dalle spedizioni navali e terrestri si sommarono nel 1853 a presso 900,000 lire.

Dell'isola di **Sardegna** abbiamo già toccato a pag. 669, a proposito della illustrazione del Mediterraneo, ma ora ne giova dar più speciali notizie di quella gloriosa ed importante oasi dei mari chiamata già dai Greci *Ichnusa*, dai Romani *Sardinia*, formante una parte considerabile degli Stati Sardi, che ne prendono il nome; tra 38° 52' e 41° 18' di lat. N., e tra 5° 45' e 7° 35' di longitudine. Giace all'E. della Corsica, dalla quale non è separata che da un braccio di mare di 9 in 10 l. di lungh. e largo a l. 3,4, denominato Bocche di Bonifazio, al N. O. della Sicilia, occupando un'estensione che equivale a quella di 2 gradi e alcuni minuti. Quindi la lungh. è dal N. al S. di 61 l., dal capo Longo Sardo al capo Teulada (175 miglia d'Italia), 35 l. nella massima sua largh. dal capo Comino al capo di Caccia (cioè 100 miglia ital. dall'E. all'O.) e 1560 l. quad. di superficie, o, secondo le carte più esatte, 700 miglia ital. di circonferenza. All'E. del capo Longo Sardo, presentansi le isole intermedie; discendendo verso il S., sino al capo Comino, si osservano i capi Ferro, Libano e Figari, il

golfo di Terranova ed alcune isole, la primaria delle quali è quella di Tavolara; al S. del capo Comino, trovansi i golfi poco profondi d'Orosei e di Tortoli, tra essi separati dal capo Monte Santo, ed i capi Bellavista, Ferrato e Carbonara: da quest'ultimo punto, la costa prendendo una direzione generale verso l'O. S. O. sino al capo Teuiada, disegna il golfo profondo di Cagliari ed aggetta al capo Spartivento, separato mediante il golfo di Teulada dal capo di questo nome. A partire da questo, la costa corre verso il N., e forma prima il golfo di Palmas, al N. O. del quale presentasi l'isola S. Antioco, avvicinata da quella di San Pietro; gli altri tratti caratteristici della costa occidentale essendo il golfo d'Oristano, che apresi tra i capi di La Frasca o S. Marco, il capo Mannu, dinanzi al quale vedesi l'isola Maldiventre, i capi Marargio, di Caccia, dell'Argentara, Negretto, o finalmente il capo Falcone, separato dall'isola Asinara a mezzo dello stretto passaggio della Peinsa. Dal capo Falcone al capo Longo Sardo, la costa presenta un incavo largo e poco profondo, che talvolta viene indicato col nome di golfo di Sassari.

Tracciati così i dintorni di quest'isola, diremo che Livorno, Genova, Marsiglia formano la settentrionale sua prospettiva, Roma, Napoli, Palermo ne limitano l'orientale veduta, guarda Tunisi e Bona dal lato australe, e verso l'O. le stazioni baleari agevole le rendono il tragitto alle spiaggie di Valenza e di Barcellona. Molte sono le montagne che ingombrano la superficie della Sardegna, quelle della parte settentrionale essendo aspre e scoscese, e quelle della parte meridionale, meno elevate, presentando dolci pendii e amene valli. La principale catena vedesi già notevolmente alta sulla biforcata estrema punta di Longo Sardo al N., e dechinando alquanto verso E. attraversa l'isola in tutta la sua lunghezza sino al capo meridionale di Carbonara. Procedono da questo sistema due diramazioni: di Limbara l'una, che circondando i dintorni di Templo serve di contrafforti alla parte settentrionale, il cui più acuto vertice detto Gigantinu, si è sin qui creduto l'altissimo dell'isola, e l'altra di Goceano e Monte Raso, che accompagna in senso parallelo i monti centrali di Ogliastra e Marghine, e quivi, in mezzo ai monti Guadazzoni, Carona e Murgioni, fu con ripetute ed esatte sperienze discoperto nel Gennargentu il punto più alto della Sardegna, ergendosi a 1775 metri sopra il livello del mare, o le cui nevi, che conserva sino a mezzo giugnò, son primo ad annunziare l'astro del giorno che spunta ad indorarle. Altra catena di monti cingerebbe in tutta la sua lunghezza il lato occidentale, ma l'interrompe l'addentrarsi del golfo di Oristano, e quindi suddividesi ne' monti della Nurra, all'O. di Sassari, dal capo Falcone al capo Caccia, ne' monti di Arbos, al N. d'Iglesias, dal capo di La Frasca alla punta di Rama, i quali, un poco all'E. del capo Altano, si raggruppano e distendono sino al capo Spartivento ed al capo Teuiada, fra i due golfi di Cagliari e di Palmas. Minori, ma pur di considerevole altezza, sono i monti di Ales, che all'O. di quella città maggiormente si elevano e vanno quindi verso il S. rapidamente declinando, ed i monti di S. Lussurgiu, che al N. del fiume Oristano si diramano, o costeggiando il fianco orientale di Bosa, Alghero e Sassari vanno a terminare, per Nalvi, alla punta di Castelsardo. Le più spaziose pianure che queste tante montagne lasciano tra di esse sono quelle di Campidano, che apresi a Cagliari o volge al mare per Iglesias con uno de' suoi bracci, l'altro prolungando sino ad Oristano, della Nurra, che all'E. di que' monti dilatasi da Alghero a Porto Torres; di Ozieri tra i monti di Limbara, il monte Raso ossia Goceano ed il lato settentrionale della catena di S. Lussurgiu. Gli altri ripiani e valli, come di Sant'Anna al S., di Camicio lungo le coste basse del S. E., ecc., cui si dà generalmente il nome di Campi, sono di assai minore rilevanza. Il maggior fiume, anzi il solo che ne meriti il nome, è l'Oristano, altrimenti chiamato Tirso, che scaturendo dal clivo orientale del Goceano, si dirige al S. O., e per la costa occidentale mette foce, sopra Oristano, nel golfo sottoposto. In direzione opposta scorre fra precipizii la Fiumendosa che sgorga dal rapido fianco del Gennargentu, e si scarica in mare per la costa orientale, al N. del capo Ferrato; gli antichi chiamaronlo *Sæprus*, e da molti si crede il *Termus* di Tolomeo, sebbene altri il confondono cogli innominati torrentelli di Oziori e di Bosa. Il Coguinas ed il Turritano hanno foce sulla costa settentrionale, e sulla orientale, oltre alla Fiumendosa succitata, mette capo anche l'Orosei, come il Mannu sulla meridionale. Il Rio di Porto Torres, sebbene di minor conto, è perenne, nè facile a disseccarsi nella estiva stagione; e può dirsi il più celebre per l'onore di conservare tuttora

un ponte romano. Frequentissimi poi sono i torrenti e ruscelli che nella stagione piovosa hanno alimento. Non vi sono laghi propriamente tali, ma sì bene stagni considerevoli, che hanno comunicazione col mare mediante un canale, come la Scafa di Cagliari, che oltrepassa in circonferenza le 2 l., e l'Oristano, oltre i men grandi di Sassu, S. Guista, Palmas, Alghero, Sorso, Terranuova, Orosei, Tortoli e Muravera, tutti pescosi, e nell'autunno ridondanti di uccelli acquatici fra' quali si notano cigni e sino pellicani che vi concorrono a svernare. Havvene di quelli formati dal mare in vicinanza alla costa, come quello di Quartu, che depone nella state quantità di sal comune e di soda solfata, della quale non traesi profitto. Altri nelle interne pianure sono formati da circostanze locali, come quel di Serrenti e di Sanluri, che, oltre i due enunziati sali, danno anche carbonato di soda: però, per viste di finanze, e in questi e negli altri guastandosi ogni estate coll'aratro il sale comune. Le più nocive paludi sono nelle valli della Nurra, alla foce del rio d'Orosei e nelle vicinanze occidentali della Scafa. Le sorgenti d'acqua dolce, che formano per un'isola la più interessante prerogativa, sono al N. più limpide e fresche; rare poi e spesso salmastre nei piani e dal lato del S. Le fonti del Gennargentu, di Franzoni del clivo settentrionale dei monti di Limbara, di Arizo, di Fonni, di Tonnara sono le primarie; Cagliari ha nei dintorni le fontane della Polveriera, di S. Pancrazio e di Santa Lucia; ma nella state molte si asciugano e si corrompono, e si corre allora alle praticate cisterne. Non mancano in varii punti dell'isola le acque termali, salmastre e solforose, nè le acidule e ferruginose, che furono appo Roma in gran credito.

La grande catena di montagne che parte dallo stretto di Bonifacio e traversa l'isola in tutta la sua lunghezza per andarsi a terminare al capo Carbonara, pare che sia una continuazione sempre decrescente della grande catena centrale dell'isola di Corsica, tanto per la direzione sua, come per la quasi identità di sua formazione: intorno alla quale catena di formazione primitiva, ch'è come il nocciuolo nella contrada, si sono successivamente aggruppati i diversi terreni posteriori. Le colline di ultime formazioni, che costituiscono una grande zona di calcare terziario dal golfo di Porto Torres sino a quello di Cagliari, devono l'origine loro a depositi marini. Il cav. della Marmora riconobbe in più punti dell'isola vulcani estinti, alcuni dei quali pare ardessero ad un'epoca posteriore all'ultimo scavamento delle valli; ma varii altri, soprattutto nella parte meridionale, hanno un'origine più recente. In tutte le parti dell'isola ch'esibiscono i vestigii di tali antiche eruzioni, incontrasi una grande varietà di sostanze vulcaniche, in particolare porfidi petrosilicosi, ossidiane verdi, nere, vitree e perlate, diaspri rossi e gialli, pozzolana, lave grigie e basaltiche; il suolo nelle pianure, nelle valli, nei poggi, presenta tutte le varietà di terreno. Necessariamente la temperatura cambia secondo l'elevatezza del suolo: nella state, nelle regioni basse e spoglie d'alberi domina assai forte calore, che dissecca e corrompe le sorgenti, mentre nelle parti montuose godesi d'un'aria pura, d'un ciel sereno, d'una deliziosa frescura, e sopra ogni cosa d'un'acqua eccellente; in autunno al giungere delle pioggie, le parti inferiori ridestansi, rinnovellansi le acque, le esalazioni maligne cessano e l'aria rinfresca; è questo il momento in cui s'incomincia ad abbandonare le montagne. Serena è l'atmosfera e la temperatura dolce nei mesi di dicembre e di gennaio; febbraio riesce piovosissimo, e spesso in marzo si risente un freddo sensibilissimo; in aprile, venti furiosi arrestano la vegetazione, che non incomincia a bene svilupparsi se non in maggio: i venti del N. E. conducono in ottobre pioggie abbondanti che soltanto cessano in dicembre. I soli venti dominanti sono il maestrale (N. O. ed il levante E.) quel primo generalmente impetuoso, apporta talvolta un calore soffocante, ma d'ordinario riesce umido: il levante, che a parlar propriamente non è che il sirocco di noi Italiani, può dirsi il più forte e più costante dell'isola, ed ha un'influenza ingrata per l'umidità onde penetra tutti i corpi: men caldo del maestrale, ma più temuto, dura almeno tre giorni e talora una settimana ogni qual volta comparisce. Non frequenti sono i temporali, ed i tremuoti quasi sconosciuti; sollevansi, specialmente nella stagione piovosa, certe nebbie che sono all'agricoltura nocevolissime. I cantoni alti e asciutti sono in ogni tempo sanissimi, ma nelle valli dell'interno, in cui l'acque ristagnano, e lungo le coste, dove i corsi d'acqua lasciano nella state asciutti i terreni che nell'altre stagioni ricuoprono, l'aria contrae una malignità fune-

sta ai forestieri e troppo spesso agli indigeni ancora. Chiamasi *d'intemperie* la malattia che ne deriva, e manifestasi con febbre intermittente, e spesse volte continua, che mena molta strage. In generale, i venti marini frenano l'eccesso delle stagioni: chiamasi imbatto (*imbattu*) il vento di mare solito a spirare da poco prima del meriggio sino al tramonto; innalzasi allora il vento di terra che dicono *rampinu*, il quale mantiene straordinariamente fresche le notti; le prime ore del mattino sono le più spiacevoli pel soverchio calore.

Geologia. Ricchissimo riesce il regno minerale della Sardegna, ma le miniere di argento che vi si scavavano un tempo, adesso sono del tutto ignote; presentemente quelle di piombo formano la maggior ricchezza minerale dell' isola, contandosene nove o dieci, le più importanti tra le quali sono quelle di Monte Poni, verso Iglesias e di Monte Narba, nella quale ultima si trovano argento nativo ed argento muriato; il piombo che ricavasi da queste miniere tutte quante vien fuso a Villa Cidro. Sta il ferro sparso in parecchi punti, ed ha già dato di bei prodotti, ma le miniere ne sono abbandonate; rinvengonsi anche vene di rame, da cui non si è tratto che lieve partito. In alcuni siti si scoprirono e mercurio vergine ed antimonio puro. Il granito formante il nocciuolo della grande catena centrale, vi si mostra scoperto in varii siti; il più bello, che può gareggiare coll' egiziano, si è quello di Gallura, di Tempio, di Terranuova, e contiene grossi cristalli di feldspato rosa ed incarnato e bel quarzo bianco; vi si trovano eziandio porfidi, diaspri bellissimi nei terreni igniti, agate, ametisti, basalti, marmi, tra' quali parecchi bianchi ed atti all' architettura, non men che alla scultura, alabastro, gesso, nitro, e allume e vitriuolo, e terre bollari ed ocrie e marna da follone. La molta sua pozzolana viene totalmente trascurata. Le coste abbondano di coralli, che i Genovesi vanno a pescare, e sono grandi saline a Cagliari, nel golfo di Palmas, ad Oristano, e nell' isola S. Pietro e Carloforte. Le acque minerali sono abbondanti; ma quantunque talune godano buona fama, si è trascurato di stabilirvi bagni: le più rinomate sono le sorgenti termali di Sardara, Fordongianus, Villa Cidro e Benetutti.

Produzioni agrarie. L'agricoltura è ben lungi dall' esservi in fiore; ma deesi per altro dire che da più anni ha il governo adottate misure per favorirla, specialmente dopochè il Piemonte divenne, nel 1848, costituzionale; si adoprò esso affinchè l' attività degli abitanti, pur troppo dominati dall' inerzia propria dei climi meridionali, scossa fosse. Nelle annate nelle quali rarissime non sieno state le piogge, quest' isola produce sempre in abbondanza grano d'una qualità perfetta e moltissimo orzo; il riso, il saraceno ed il maiz poco coltivansi; ma sempre al di là del consumo si fanno le ricolte di fave, lenticchie e piselli. Secondo il cav. della Marmora, le messi ascendono, ad anno comune, in grano a più di 1,300,000 starelli, in orzo a più di 380,000 starelli, ed in legumi a 280,000 circa. Nessuna tra l'erbe mangerecce è quivi ignota, e tutte vi riescono a perfezione; gli orti di Cagliari, di Sassari e d'Oristano sono rinomati per la bellezza ed eccellenza delle scorzonere, de' cavoli fiori, carciofi, cardi, melloni e angurie che producono; rarissimamente vi si coltiva il pomo di terra. Moltiplicatissimi gli alberi fruttiferi e svariatissimi, i melaranci ed i limoni vi acquistano una grossezza ed un' altezza straordinarie, e squisiti ne sono i frutti: formano essi un bosco di parecchie leghe nella valle di Milis, dove i frutti sono i più pregiati dell'isola. Lasciano gli abitanti perdere i fiori dei melaranci, che non vogliono nè distillare, nè lasciare che altri li distilli. I melograni, che crescono per ogni dove, danno frutti d' enorme grossezza; le vigne, i giardini ed i bruoli van pieni di mandorli, di pruni, di ciliegi, giuggioli, nespoli, lazzeruoli, peschi, cotogni, ecc.; una specie d'albicocco produce l'albicocca lucente, ch' è a Cagliari stimatissima. Pochi paesi convengono meglio di questo all' olivo; se ne trovano in istato salvatico, che diconsi olivastri, in tutte le parti dell' isola; molto se n' è da parecchi anni in qua accresciuta la coltivazione, ma trovasi specialmente diffusa nella parte settentrionale, ed i dintorni di Sassari e Bosa godono adesso gran rinomanza per l' abbondanza ed ottima qualità degli olii loro, che non la cedono a quelli di Lucca, dacchè si è adottato il metodo di Provenza e di Nizza per ispremere le olive e raccorne l' olio. Senza difficoltà si è quivi naturalizzato il gelso bianco; nondimeno tanto importante ramo di ricchezza venne quasi intieramente abbandonato, e non è che in uno o due cantoni che si allevino bachi da seta. La palma datterifera d'Africa vedesi naturalizzata nel S., ma facendosene

malamente la coltura, il frutto ha un gusto acre; il fico sparso da per tutto dà fichi eccellenti per sei mesi dell'anno; il fico d'India o nopal, che forma le siepi della parte meridionale somministra un frutto del quale si fa molto consumo. La vite, un tempo trascurata, coltivasi presentemente quasi in ogni punto e riesce vigorosa; i vini, pregiatissimi, conservansi assai bene, ed acquistano un gusto aromatico somigliante a quello dei vini di Spagna e di Sicilia; la *malvagia* di Bosa e di Alghero, il *gira*, il *monica*, il *cannonao* di Cagliari, la *vernaccia* di Oristano, hanno la qualità tanto importante di sostenere la navigazione, ed invecchiando divengono sempre più migliori. Sino dal XVIII secolo coltivasi tabacco di ottima qualità e che in niente la cede a quelli di Spagna e di Turchia; la principale coltura avviene nei dintorni di Sassari. Quella del lino e della canapa è poco importante; benissimo riesce il cotone nella parte meridionale, ma molto nocquero i pregiudizi del coltivatore a questo prodotto, che spargesi a stento, nelle vicinanze di Cagliari; negletta vi è la coltura del zafferano e della robbia; quella della soda, che vent'anni fa andava di giorno in giorno diminuendo, rifiorì dappoichè se ne conobbe l'eccellenza e fu preferita alla soda di Alicante e di Sicilia, nelle fabbriche di sapone, nelle vetriere di Nizza e della Provenza. L'indaco, il zucchero e il caffè possono pure qui allignare. Le cannamele, coltivate or son parecchi anni dal visconte d'Asquer nei dintorni di Flumini, diedero molto zucchero; il caffè però, per mancanza di buona coltura, rimase piccolo e diede pochi frutti. L'indaco s'è coltivato con buon effetto a Cagliari e nei dintorni di Alghero.

La quinta parte almeno della superficie della Sardegna trovasi coperta da ampie selve, popolate principalmente da quattro specie di quercie, il rovere, il sovero, la quercia e la quercia spinosa, al pari che da quantità d'altri alberi, quali l'acero, il pioppo, il faggio, il frassino, l'olmo, il tasso, l'abete, il pino salvatico, il lauro, il ginepro, il bagolaro, il pistacchio, il lentisco, il ladano, il lauro ceraso, il sorbo, il citiso, il corbezzolo, il dragante, ecc.; selve che sono poco curate e continuamente devastate dagli abitanti dei villaggi vicini, spesse volte anche in parte distrutte da incendii per l'imprudenza od incuria de' pastori che vi conducono i loro greggi. Si sono piantati vicino ad alcune città alberi esotici, che piacciono per la bellezza della forma o dei fiori, come il sommaco, l'amaranto, la robinia, il gelso della Cina, l'aloè, il platano orientale, l'albero di Giuda, la cassia, il zaccheo e la bignonia catalpa. Abbondanvi il cartamo e l'oricello; vi si trovano eziandio parecchie piante medicinali, facendosi sopra tutto raccolte considerevoli di salsapariglia nei monti Limbara, che sono l'orto botanico della Sardegna. La sardonia o ranuncolo di palude trovasi da per tutto nei fossi e sulle sponde degli stagni: chiamossi dagli antichi erba di Sardegna o erba scellerata, perchè a coloro che ne hanno mangiato si raggrinzano i nervi ed i muscoli, e cadono in preda ad un riso sì violento che può persino essere produttore di morte.

Produzioni animali. Vi esistono tre specie di cavalli: il cavallo sardo propriamente detto, che, quantunque di razza spagnuola, non ne ha però tutte le qualità, e viene adoperato come cavallo di lusso; l'achetone o quartaglio così denominato per la sua piccola statura, il quale pare che discenda dai cavalli arabi, e si usa con buon esito nelle rimonte della cavalleria leggera al pari che in diverse opere della campagna; e l'achetta che è una degenerazione della specie precedente e la cui grandezza è appresso a poco quella d'un gran levriere: cotale specie, piena di grazie e di fuoco, era anticamente ricercatissima per farne tiri di diletto, e non è ormai più richiesta se non in Italia per montura dei fanciulli; nelle montagne, dove si alleva, l'adoperano in diversi lavori domestici. Tra tutti gli stabilimenti che tendono a migliorare i cavalli, il più importante è la mandria regia di Pauli Latino, provveduta di molti e begli stalloni di più razze, tra' quali alcuni arabi. Havvi un numero considerevole d'asini, che ad onta della lor piccolezza osservabile, presentano all'agricoltura grandissimi servigi. Anch'esse numerose sono le bestie cornute, ma piccole, nè si fanno distinguere se non pel loro vigore e per la lunghezza delle corna: somministrano poco latte Non danno le pecore se non una lana grossolana adoperata soltanto dagli abitanti della campagna. La capra, essa sola, conservò la grandezza e le belle forme di quella degli altri climi caldi dell'Europa; fabbricansi col suo latte formaggi pregiatissimi, e si fa grande consumo della carne dei capretti. Da per tutto allevansi porci in gran numero; molti avendo-

Digitized by Google

vene pure che vivono nello stato salvatico e la cui carne è più stimata di quella dei majali domestici. Tra il pollame, non si tengono che galline, e se ne veggono di grandezza osservabile a S. Luri ed all'isola S. Pietro.

Pare che le api sieno meno comuni di una volta; tuttavia si raccoglie grande quantità di miele dolcissimo che si manda a Roma e in altre città d'Italia ov'è pregiato; in alcuni cantoni però quel miele ha un'amarezza assai rilevante, ma non ingrata, e che si attribuisce ai fiori del corbezzo o arbuto che vogliam dirlo; quanto alla cera, non basta al consumo delle chiese. Vi si trova anche il chermes. Particolarità notabile si è l'assenza totale da quest'isola d'ogni bestia feroce, d'ogni animale velenoso; non vi esistendo che il cignale ed il cervo di piccola specie, il daino, lo stambecco, la volpe, la martora, la cui pelle non può essere paragonata a quella che proviene dai climi del nord, e la boccamele, specie di mezzo tra la donnola e l'armellino, e che pare appartenga esclusivamente a questo paese. Rari non vi sono i piccoli volatili, come neppure gli uccelli acquatici, di rapina, ecc., tra' quali si fanno distinguere tre specie di avoltoi; il vespiere (*merops apiaster*), uno dei più belli augelli che in Europa si trovino; il cigno, il colimbo dalla penna d'argento, l'airone, il fenicottero. Tordi, merli, usignuoli, storni e palombi sono comuni, ma la caccia più appetita e copiosa consiste in oche, pernici e quaglie. Singolare spettacolo presenta negli stagni meridionali il regolare periodico arrivo di numerose schiere d'anitre rosse, che diconsi fiammanti, le quali volando in marzo con simmetria dalle spiaggie africane, vi si soffermano sopra e discendono quindi a schierarsi nelle sponde per ripartirne in agosto.

Governo e religione. Sino al 1848 era la Sardegna governata da un vicerè, le cui funzioni duravano ordinariamente tre anni, ed al quale rendevansi gli stessi onori che al re, e come capo della giustizia, aveva il diritto di far grazia. Il primario tribunale era l'Udienza reale, la quale partecipava pure al potere legislativo, e risiedeva a Cagliari; il presidente di questo tribunale si chiamava reggente ed aveva grandi attribuzioni. Era a Sassari un altro tribunale detto Reale Governazione, di cui era capo il governatore; giudicava questa corte in seconda istanza ed era subordinata alla Reale Udienza; in ciascuna delle due città principali havvi un tribunale di commercio, ed a Cagliari un tribunale chiamato del Patrimonio, che esamina tutte le cause di contrabbando, moneta falsa e falso nelle scritture. La giustizia amministrasi nelle provincie che tengono appo di loro un prefetto ed un segretario; giudicano sovranamente tutte le cause al di sotto di 50 franchi, ed in prima istanza le cause criminali. Anche ogni mandamento ha un tribunale, composto d'un delegato di giustizia e d'uno o più cancellieri: non conosce che cause di poca importanza e rimanda ai prefetti le cause maggiori civili e criminali. Dalle sentenze dei tribunali inferiori si appellava alla Reale Udienza o alla Reale Governazione, secondo le divisioni; si poteva dai giudizii di questi tribunali superiori appellare al Consiglio supremo di Sardegna, che sedeva a Torino e giudicava in ultima istanza tutti gli affari di quest'isola. Le leggi in vigore erano sino all'epoca succitata, la carta di *logu*, i capitoli di corte, le regie prammatiche e gli editti e pregoni; leggi che generalmente parlando formavano una grande incoerenza, ed erano una miniera inesauribile di cavilli; quindi le liti vi erano lunghissime e rovinose.

Hannovi tre arcivescovi che risiedono a Cagliari, Sassari ed Oristano: i vescovati suffraganei di Cagliari sono quelli di Iglesias, di Nuoro e Galtelli, di Ogliastra; i vescovati a quello di Sassari suffraganei sono gli altri di Alghero, d'Ampurias e Civitta, di Bosa e di Ozieri; l'arcivescovato d'Oristano non ha che il vescovato d'Ales.

Il *dialetto* de' sardi ha una forma tutta propria, che merita ne sia dato qualche saggio, e lo togliamo da una leggenda scritta nel dialetto di Gallura. Il cav. Spano nel suo *Vocabolario Sardo-Italiano*, dice: Tra le otto famiglie di dialetti che originarono la lingua italiana, havvene due. La *Sarda* che ora poniamo fra i dialetti d'Italia, fu un dì la lingua dell'isola. Pisani e Genovesi come intaccarono il nazionale governo, ci guastaron pure la unità di lingua: i quattrocento anni poi del governo di Spagna, poco mancò, che non ce la rapissero affatto in uno alla libertà ed alle sostanze. E molto invero la bruttarono nelle parti meridionali da formarne quasi un distinto dialetto: ma nel centro ove estollesi il monte Acuto, e il monte Rasu, e biondeggiano le fertili pianure del Goceano e della Planargia, pura essa serbasi fin nell'ultimo contadinello.

Il dialetto sardo quindi rimase distinto in due gruppi, il *meridionale* parlato in Cagliari, Iglesias, Tortolì, Oristano, in quanti insomma vivono da Spartivento al Belvì; il *centrale* parlato in Logudoro da Gennargentu fino a Limbara, cui aggiungiamo il *settentrionale*, che benchè estraneo all'isola, nostro tuttavia il diciamo, perchè parlato da' fratelli di Sassari e Gallura.

Chi di questi tre dialetti abbia conoscenza può bene intendere da un capo all'altro la favella del nostro popolo, tranne in Algbero ove parlasi Catalano; nè le varietà che osservansi in quelli che parlano lo stesso dialetto, possono recargli difficoltà, d'altro non essendo d'ordinario che di pronuncia.

Eccone dunque un saggio tolto dalla provincia di Gallura.

EGLOGA

Dimmi tu, Petru d'Achena
Chi ti oddu priguntà,
Si no aggiu chi magnà
E incontru chi piddà
Pideraggiu cosa augena?

— Si cop mecu si confiddi
Be' ti oddu confiddà:
Si no hai chi magnà
E incontri chi piddà,
Macen sei ai non lu piddi.

Li to considdi so' boni,
Però m'incòntru imbrugliaddu;
Di lu chi araggiu piddaddu
Saraggiu pot obbligaddu
A la restituzioni?

— A un'ai a fa di diuni
Se chistu contu ti fai.
Maccu sei si tu non sai
Chi in la nizzissiddai
Tutti li he' so' comuni.

Volendo seguitare la strada ferrata che dalla Liguria conduce alla parte più orientale dello Stato Sardo avremo a citare varie località importanti. Fra esse la storica città di **Tortona**, alla distanza di 1,179 metri dalla sponda destra dello Scrivia, ed alla sinistra del Gua, appiè d'un colle e d'una roccia calcare, che sporgesi in fuori entro la provincia dalla catena dei colli Appennini di seconda formazione, ed è precisamente collocata sulla grande strada che da Piacenza conduce a Genova, in eguale distanza da ciascuna città. Circondata da ameni e fertili poggi. Vi si entra per quattro porte. Le vie vi sono in generale tutte ristrette e tortuose, ed illuminate di notte a spese del pubblico. Un canale che attraversa la città in tutta la sua lunghezza, irriga all'uopo quasi tutte le contrade per mantenervi la nettezza, e serve anche per baguare i giardini e gli orti in essa esistenti. Delle sue cinque piazze, bella è regolare, sebbene piccola, è quella della cattedrale, fiancheggiata essendo al sud da assai comodo porticato; e merita pur menzione l'altra del mercato delle granaglie, vasta e bella ed alla foggia d'un bazar orientale. Fra le chiese, la prima degna di particolar menzione è il nuovo duomo, eretto nel 1575.

Quanto all'industria ed al commercio di questa città, nonchè ai prodotti del suo territorio, ne abbiamo parlato nell'articolo precedente. La sua popolazione, che nell'anno 1440, cioè quand'era indipendente e governavasi colle proprie leggi, saliva a 37,400 abitanti, è ora di circa 11,000 individui.

Nel 1155, il fiero imperatore Federigo I, pose l'assedio a Tortona, nè avendola potuta espugnare colla forza, la ridusse a rendersi col mezzo della fame e della sete, ed entratovi, la saccheggiò tutta e ne adeguò al suolo gli edifizii e le fortificazioni, distruggendo così le magnifiche mole dei Romani che ancor vi sussistevano. Rialzatasi per ben due volte la infelice città e due volte nuovamente distrutta, l'una dallo stesso Federico, nel 1162, unito ai Pavesi, l'altra da quest'ultimi pochi anni appresso, costretto quell'imperatore a fuggire d'Italia, nel 1167, venne riedificata nel 1168, ma non più nell'antica situazione, sì bene al piano dove ora si trova; e dopo la celebre pace di Costanza che pose fine un istante al guai ed alle miserie d'Italia, Tortona si formò allora in repubblica, risorgendo a tale stato di prosperità che divenne una delle più possenti città della lega lombarda. Non per questo cessarono le ire dei guelfi e dei ghibellini, ed in mezzo alle guerre, alle stragi, agli incendii ed alle morti onde fu campo anche Tortona, venne in mano la città prima di Marco Visconti, nel 1315, e, nel 1322, di Raimondo da Cardona catalano, luogotenente di Roberto re di Napoli, che l'occupò per lo spazio di 25 anni a nome del papa. Postasi di-

poi spontaneamente, nel 1347, sotto i signori di Milano, andò Tortona, come quel ducato, soggetta a vari dominii. Carlo V, volendo render Tortona una piazza forte, la cinse di nuove e robuste mura, e di grossi ed alti baluardi che la rendevano inespugnabile. Fuuesta riuscì a Tortona sino al 1713 la dominazione spagnuola.

Scoppiata, nel 1731, la guerra tra la Francia, la Spagna e la casa di Savoia da un lato, e l'Austria dall'altro, Tortona fu assediata dalle truppe di Carlo Emmanuele, al quale poi rimase.

Voghera. Posta sopra un' eminenza in ubertosa pianura tra il Po e l' Appennino, in aria salubre e in un clima temperato. Amena si presenta per ogni intorno la campagna. Fanno bella mostra di sè il palazzo Gallini e il nuovo teatro. Ha pur belle piazze che ne rendono grato il soggiorno e forniscono ampio campo ai commercio. La principale situata quasi nel centro chiamasi piazza del Duomo.

L' antico castello con fossato, costrutto nel 1372 da Galeazzo Visconti duca di Milano, fu convertito in palazzo, ove sta il regio tribunale di prima cognizione. Fra i suoi pubblici edifici meritano speciale menzione il palazzo civico, ricostrutto da pochi anni e il cui archivio, sebbene nelle passate vicende del dominio francese non poco manomesso, contiene numerose pergamene e carte preziose dei secoli XI, XII, XIII sino al presente. Il duomo è un tempio maestoso di stile toscano, innalzato sul principio del secolo XVII sul disegno dell' architetto Maria Corbetta.

Il territorio di Voghera sta in perfetta e ferace pianura, e verso l'est ed il sud esistono amenissimi e fertili colli, sopra alcuni dei quali cioè su quelli di Casteggio e Montebello, accadde la battaglia data dall' esercito francese agli Austriaci, la quale fu il preludio della celebre battaglia di Marengo. Produce esso principalmente grano, meliga e civaie, nonchè vini, bozzoli, olio di noce, eccellenti erbaggi, frutta squisite, fieno, bestiame, caci e salumi di squisito sapore, di cui si fa un attivo commercio.

Lomellina, provincia orientale degli Stati Sardi, divisione di Novara, confinante al nord, colla provincia di questo nome; all' est, col Ticino, che la divide dal regno Lombardo Veneto; al sud, colla divisione di Alessandria, da cui è separata dal Po, ed all' ovest, collo stesso fiume e la Sesia, che formano il confine colla provincia di Vercelli. La sua lunghezza è di 10 leghe dall' est all'ovest, la sua larghezza media di 8 leghe, e la sua superficie di circa 70 leghe. Offre una bella pianura inclinata al sud, è divisa in due parti quasi eguali dall' Agogna affluente del Po; gli altri corsi d' acqua notevoli sono il Terpodio all'est, e l' Arbogna nel centro. È fertile specialmente in riso. Dicesi aver preso il suo nome dal borgo di Lumello.

Questa provincia incorporata al ducato di Savoia nel 1707, e governata da un sotto intendente di seconda classe, si divide nei seguenti 14 mandamenti: Candia di Lomellina, Cava, Gambolo, Garlasco, San Giorgio di Lomellina, Gravellona, San Martino Siccomario, Mede, Mortara, San Nazaro di Burgondi, Pieve del Cairo, Robbio, Sartinara e Vigevano; essi contengono 70 comuni, e 153,000 abitanti.

Mortara è capoluogo di questa provincia. Questa città è posta sopra un canale che va dall'Agogna al Po, è cinta di mura, rinchiude molte chiese, un bel teatro, fa traffico di seta e bestiame, ha 2 annue fiere e 5,400 abitanti.

Anche **Vigevano** merita essere ricordata. Sede d' un vescovato suffraganeo dell'arcivescovato di Vercelli, è cinta di solide mura e difesa da un vecchio castello. Ha bellissime contrade, piazze e chiese, tra cui primeggia la cattedrale, posta sur una piazza da tre lati circondata da archi. Possede inoltre 7 conventi di frati, 3 di monache e molte benefiche fondazioni, tra le quali spiccano un orfanotrofio fondato non ha gran tempo, una casa di ricovero e di lavoro pei poveri della provincia, un ospedale e un monte di pietà. La caserma ad uso della cavalleria, è una delle più belle e spaziose del Piemonte. Il fabbricato delle scuole comunali distinguesi per vastità ed eleganza di disegno. È una delle più industri d'Italia, avendo numerose fabbriche di seterie, di telerie, di bambagia, di cappelli, di sapone e di paste dette alla genovese, ecc. Fa grosso traffico, e gode di territorio feracissimo in cereali e gelsi, tenendovisi due fiere all' anno, di otto giorni per ciascheduna, al 19 marzo e 15 agosto, nelle quali è molto il concorso dei conterminanti, e mercato il lunedì e il sabato. Patria di Francesco Sforza II, annovera 15,300 abitanti. Nelle vicinanze vedesi l'antico e bel convento di Domenicani dalla Sforzesca.

Francesco Sforza essendo divenuto duca di Milano, nel 1450, di un grosso borgo ne fece una città circondandola di solide mura, munite del vecchio castello.

Novara, la terza città degli Stati piemontesi, capo d'una provincia attigua al Lombardo intercisa dal Ticino, dal Terdoppio, dall'Agogna, dalla Sesia, e da numerosi canali, è ricca di riso, frutta, vino, seta, lino, canapa e bestiame domestico. È sede d'un vescovato, suffraganeo dell'arcivescovato di Vercelli, e di un tribunale dipendente dal senato di Torino. Amenissima e veramente pittoresca è la giacitura di questa città: domina essa un orizzonte magnifico e svariato, cui gli Appennini, il Monviso, il monte Rosa ed il Sempione servono di lontano confine. È cinta da una muraglia bastionata, preceduta da una fossa, e difesa da un castello. Bello è nell'insieme l'aspetto interno della città, le contrade sono fornite di grandiosi sotterranei acquedotti, e la massima parte lastricate con guide e marciapiedi fatti di granito, tenute poi con ragguardevole spesa sommamente nette inaffiandole ciascun giorno nella state e togliendovi nell'inverno la neve. Fra' suoi edificii, noteremo il duomo di stile bisantino, in cui ammiransi l'altar maggiore di marmi preziosi, ricco in bronzi ed oro, la basilica di San Gaudenzio col suo sontuoso campanile, la chiesa dei Domenicani, il palazzo civico, quello della famiglia Bellini, che si distingue per ricchezza e maestà, l'ospedal grande, il nuovo teatro, il mercato, la piazza d'armi, i passeggi, le caserme e la statua eretta vi a Carlo Emmanuele III opera del Marchesi. Possiede tutte le pubbliche istituzioni di una grande città, un istituto di arti e mestieri, un ritiro dei poveri e casa d'industria, fondata coll'eredità del cav. Gaudenzio de Pagâve e aperto nel 1838; un asilo d'infanzia inaugurato nel 1840; scuole elementari pei due sessi; l'istituto Bellini aperto il 4 novembre 1839, e il cui scopo è d'aiutare i progressi dell'industria, massimamente per riguardo all'agricoltura ed alle manifatture, coll'istruzione dei giovani d'ambo i sessi, cui mancano i mezzi per consegnirla; la pubblica biblioteca, filatoi di seta, officine da tessitore, concie e fabbriche di cappelli. Novara, la cui provincia è eminentemente agricola, viene riputata la prima tra le piazze del Piemonte per riguardo al commercio di granaglie, aumentato dai tre mercati settimanali e dalle tre fiere.

Questa città fu spesso il teatro della guerra. I Francesi vi presero Lodovico Sforza nel 1500. Nel 1512, assediandola, vi furono sconfitti dagli Svizzeri, nelle sue vicinanze, e nel 1515 gli scacciarono da Novara. Fu presa dal principe Eugenio nel 1706, dal maresciallo di Coligny nel 1712, e poscia dai Francesi ancora negli anni 1796 e 1800. Riunita al regno d'Italia Novara divenne il capoluogo dello spartimento dell'Agogna. Nel 1814, per la caduta dell'impero napoleonico, Novara fu riunita al Piemonte. Il 23 marzo 1849 ebbe luogo sulle sue alture la famosa battaglia così detta di Novara, tra i Piemontesi e gli Austriaci.

Nella divisione di Novara trovasi pure **Vercelli** in una bella pianura e ha all'ingiro ameni passeggi, cui contribuiscono ad accrescer vaghezza i frequenti e graziosi giardini, la verzura delle circostanti campagne ed il lontano aspetto dell'orrida cima gelata del monte Rosa. Spaziosa e ben ornata è la piazza del mercato di cereali e massime di riso, il cui moderno fabbricato è detto uno dei migliori d'Italia: ed il municipale palagio, quello del governo, il rinomato ospedale, bello ed egregiamente tenuto, il teatro elegante sono i pubblici edificii che incoronano le molte abitazioni private per eleganza notabili.

L'antica cattedrale, presentemente distrutta, era notevole sotto molti aspetti d'arte; la nuova è di moderna architettura, maestoso per le colossali colonne che sostengono le sue ampie navate, e intitolata al zelantissimo vescovo S. Eusebio, forte impugnatore e confutatore degli errori d'Ario nel IV secolo e gran difensore di S. Atanasio. Vi si conservano gli evangeli di S. Marco scritti di sua mano e ricchi di preziosi ornamenti, che donò Berengario re d'Italia, nove secoli fa; e vi si osserva pure, con altre belle cappelle, il venerando deposito del beato Amedeo duca di Savoia. Meritano pur menzione le chiese di S. Andrea, di gotica architettura, e di S. Cristoforo, dove ammiransi i dipinti di Gaudenzio Ferrari.

A niun'altra città piemontese può Vercelli dirsi seconda per l'importanza del suo commercio, che consiste principalmente in riso, e poi vino, grano, canapa, lino, lavori d'ebanista e minuterie. Patria di Crispo Vibio e dei pittori Lanino e Giovenone, novera circa 19,000 abitanti che si distinsero sempre tanto per la loro buona indole che pel genio militare. Le sue mura fortissime furono in Italia per lungo tempo famose, ma i Francesi le demolirono affatto nel 1803, per cui a prima vista sembra una città abbandonata e deserta. Nel castello cessò di vivere, nel 1637, il beato Amedeo di Savoia.

Nel X secolo si erese in repubblica, ed il suo vescovo fu per molto tempo uno de' primi membri dell' aristocrazia lombarda, nè cedeva il passo che al metropolita di Milano, del quale era suffraganeo. Uno de' suoi più famosi vescovi fu quel Luitprando, favorito dall' imperatrice Ricciarda e primo ministro di Carlo il Grosso. Il vescovo Attone nello stesso secolo scrisse varie opere sacre, e pubblicò savii regolamenti pel clero della sua chiesa.

Anche il **Lago d' Orta** è una gemma del novarese, diviso dal lago Maggiore per mezzo del Monterone, i cui fianchi sono composti di enormi massi di granito rosso. Sulla linea della maggior larghezza del lago trovasi l'isola di S. Giulio, che nel X secolo era una delle fortezze più munita dell' Italia, e distinto nome occupa nella storia pei molti fatti d' armi in quella occorsi, e massime per l'assedio che Ville, moglie del re Berengario, vi sostenne nel X secolo. L'isola era selvaggia e deserta e sembra essere stata dissodata da S. Giulio, dal quale poscia trasse il nome. Le sue ossa riposan nella chiesa non priva di bellezze; in cima allo scoglio sta una torre, avanzo forse dell' antica fortezza. Evvi un seminario e la villa del vescovo di Novara. Il lago mette nel Toce. La così detta Riviera d' Orta è anzi che no sterile; nulladimeno produce grani grossi e minuti, legumi d' ogni specie, non sufficienti però al bisogno degli abitanti; vino generoso, non bastevole pel traffico. Il lago dà pesci squisiti; nè vi difetta selvaggina copiosa e delicata. Lunghesso il fiume coltivansi agrumi per delizia, ma non vi allignano che in luoghi isolati, e fiori soavi, in un colla rosa delicata, fregiano, anche nel verno, i giardini bene esposti.

Termina questa strada al **Lago Maggiore**, così detto non solamente perchè è più vasto degli altri laghi d' Italia, ma eziandio perchè più di tutti gli altri presenta un grande comodo di relazioni commerciali, portando, specialmente dalla parte del Ticino e per mezzo del Po, sino al mare Adriatico. Fra le molti correnti d' acqua che vi mettono capo, come la Tresa, che gli conduce all' orientale sua sponda le acque del lago di Lugano, ed al nord il Malesso, vuolsi notare precipuamente il Ticino.

Il lago Maggiore ha nel suo seno profonde voragini dell' altezza persino di mille braccia, principalmente di contro al sasso di Santa Caterina, sotto Laveno, ed anche fra Intra e Luino: contiene molti scogli e monti, sulle prominenti sommità dei quali vennero fabbricate le deliziose isole delle Borromee dal nome dell' illustre prosapia che le possiede. Qui evvi la baia della Torre dove sbocca il fiume del suo nome. La più grande profondità conosciuta di questo lago è di 800 metri, e la sua maggiore elevazione al di sopra del suo livello ordinario di 5 metri. Giace a 190 miglia crescenti al di sopra dell' Adriatico.

Nel Verbano si trovano, oltre molte specie di buoni pesci, anche il gambero, che vi perviene a considerabile grossezza, ed è assai gustoso; ond' è che l'abbondantissima giornaliera pescagione, non che al consumo copioso degli abitanti delle terre e dei villaggi propinqui, provvede pure alle mense delle città di Milano e di Torino, e d' altri parecchi luoghi della Lombardia e del Piemonte.

Regno Lombardo-Veneto. — *Confini.* Il Regno Lombardo-Veneto abbraccia gran parte dell'Italia settentrionale; e propriamente tutto il territorio, che, dalla catena maestra delle Alpi Rezie e Carniche, stendesi sino alle rive del Po, incominciando dalle sponde del Lago Maggiore e del Ticino e andando fino a quelle dell'Isonzo. Politicamente poi ha per confini: a levante il governo di Trieste; a mezzodì gli Stati Pontificj, gli Stati di Modena e di Parma, e per poca parte gli Stati Sardi; ad occidente ancora gli Stati Sardi e la Svizzera; ed a settentrione la Svizzera ed il Tirolo.

Questo regno è diviso in due grandi territorj governativi: di Milano o della Lombardia, e di Venezia. I limiti di essi sono quasi esattamente segnati dal Lago di Garda e dal Mincio.

Superficie e popolazione. La superficie è di miglia quadrate geografiche 13,221,57 con una popolazione di circa 4,800,000 abitanti. Al governo di Milano appartengono 6245,66 miglia di superficie con circa 2,600,000 abitanti. Al veneto miglia 6975,71, con 2,200,000 abitanti.

La Lombardia geograficamente forma gran parte del lato o versante superiore dell'ampia convalle del Po. Si può dividere in Alta e Bassa. L'Alta comprende la regione montuosa o alpina fino alle ultime propaggini dei colli. La Bassa è costituita dalla bella e ricca pianura quasi tutta irrigua, che dal Ticino si estende al Mincio.

Divisione e configurazione. Il paese dal *Ticino* all'*Adige* consta di 6245,66 miglia quadrate; quello dall'*Adige* all'*Isonzo* comprende miglia quadrate 6,975,71.

L'uno e l'altro tratto può dividersi in parte *Alta* e *Bassa;* la alta comprende la regione montuosa, che va degradando dalle *Alpi* fino ai *Poggi beati placidi* che si declinano in *insensibil pendio*, come cantava Parini.

La *Bassa* è costituita dalla feconda valle irrigua del *Po*.

Alla regione alta o prealpina si intromettono molte vallate, le principali delle quali, e di cui abbiamo data speciale descrizione ai loro luoghi, sono:

1.° La riviera del Lario, sul Comasco.
2.° La valle Brembana.
3.° La valle Seriana, ambedue sul Bergamasco.
4.° La valle Camonica, parte sul Bergamasco, parte sul Bresciano.
5.° La valle Trompia, sul Bresciano.
6.° La valle Sabbia, *id.*
7.° La valle dell'Alto Chiese, *id.*
8.° La valle della Sarca, sul Veronese.
9.° La valle della Noce, *id.*
10.° La valle dell'Adige, *id.*
11.° La valle dell'Avisio Vicentino.

Le valli subalpine sono:

1.° La Valtellina, provincia propria.
2.° Valvenosta, *id.*
3.° La valle della Piave, sul Bellunese.
4.° La valle del Tagliamento, sul l'Udinese.
5.° La valle dell'Isonzo, *id.*

Clima. L'*Alta Italia* gode in grado eminente i beneficii delle zone temperate, e si distingue per copia e varietà di produzioni. Il maestoso panorama delle Alpi lo difende dagli eccessivi soffi settentrionali, mentre le numerose sorgenti che scendono da esse vengono a versare l'abbondanza sui terreni sottopostì. La media temperatura del piano è di circa + 13. C. La produzione agraria è grandemente giovata da una rete stradale estesissima. Le strade comunali si aggiungono ad accrescere il vantaggio delle strade provinciali e regie e di quelle di strada ferrata, che giova sperare s'abbiano a rendere molto più abbondanti e corrispondenti al bisogno. Se vi è qualche cosa a desiderare, quanto all'agricoltura, è nella parte della bassa pianura, dove non si sono ancora fatte tutte quelle applicazioni che la meccanica e l'idraulica potrebbero praticarvi.

Orografia. Nel regno Lombardo-Veneto le Alpi Lepontine si stendono, senza essere interrotte dal confine svizzero, dal lato N. E. del lago Maggiore fino alla Spluga. Alla catena principale non spetta che il breve tratto, che separa la Monarchia dai Grigioni dal Pizzo Ferrè, dove si toccano il territorio austriaco e quello dei Grigioni e del canton Ticino, scende verso il S. un ramo, che colla linea divisoria del Ticino e dell'Adda, forma il confine tra la Lombardia e il canton Ticino; indi spandesi in rami secondarii, che intersecano il paese tra il Ticino, il lago Maggiore, il lago di Lugano e quel di Como.

Quella parte delle Alpi Lepontine, che si trova nella Monarchia, non ha ghiacciaie. Il loro punto più eminente è il *Pizzo Ferrè* (9843'); il più basso, il livello dei laghi lombardi (9—600').

Le Alpi Retiche vanno dallo *Spluga* lungo i confini dei Grigioni e dei Tirolo fino al *Monte del Castello*. La catena principale non segue costantemente il confine, ma qua e là o s'interna nel territorio lombardo o ne esce, finchè lo lascia per sempre col *Braulio*. Il punto più elevato, posto nella linea di confine, è il *Monte dell'Oro* (10065'). Esso spetta ad una catena di ghiacciaie, la quale separa il territorio onde scaturisce l'Eno (ted. *Inn*), da alcuni tributarii dell'Adda, che riuniti in un torrente sboccano in questo fiume presso a Sondrio. Questa catena di ghiacciaie conta, oltre al *Monte dell'Oro*, otto sommità; che superano in altezza la maggior cima della Monarchia, l'*Ortler* nel Tirolo, fra le quali è il *Pizzo Mortiratsch* (12820), che lo supera di 427: ma queste sommità, benchè assai vicine alla linea di confine, non vi sono comprese, e non possono quindi annoverarsi tra le montagne più alte della monarchia.

Dei rami della catena principale delle Alpi Retiche spettante alla Lombardia, i quali si trovano in tutto od in parte nel territorio lombardo, alcuni provengono dal N., altri dal S. Quel ramo che separa l'Engaddina superiore dei Grigioni dalla Valle di Livigno, si stacca dalla catena principale del N. tra il *Passo di Bernina* e il *Passo di Campo*. Le diramazioni principali dal lato del S., nella direzione dell'O. all'E., sono: 1.° quello tra Chiavenna e Sondrio, che comincia non lontano dal Monte dell'Oro, presso al *Passo di Muretto*, e conta due cime molto elevate, il *Monte Ligoncio* (10505), e il *Monte delle disgrazie;* 2.° quello tra Sondrio e Tirano, col *Pizzo Scalino* (10536'); 3.° quello che dal *Monte Braulio* fino al *Giogo di Bormio* o *di Stelvio* separa la Lombardia

dai Grigioni, e di qui in poi la separa dal Tirolo, e finisce col *Monte del Castello*. Questo ultimo ramo contiene due estese ghiacciaie: l'una al N. col *Monte Zebrù* (12248) e coll'*Ortler* che è ancor più elevato, ma appartiene al Tirolo; l'altra al S. col *Monte Adamello* (11252'). Queste due ghiacciaie sono divise dal *Passo Tonale* (6252).

La giogaia di Toblach è una diramazione delle Alpi centrali al S., che ha principio dal *Pizzo dei tre signori*. Essa entra nel territorio del regno Lombardo-Veneto col *Monte Croce* al N. d'Auronzo, finisce al N. di Tolmezzo, e in tutta questa linea forma il confine prima col Tirolo, poi più all'E. colla Carinzia. Nessuna delle sue cime giunge all'altezza di 9000.

Le Alpi Lombarde formano tra le Alpi centrali e il piano lombardo, dalla riva orientale del lago Maggiore fino all'Adige, una serie di gruppi di montagne, interrotta da laghi e dalle valli laterali. La loro linea di confine al N. costeggia il confine del Tirolo, segnendo una linea che si volge al S. da Luino al lago Maggiore fino al *Monte Bonzol*, propriamente al N. del lago d'Idru; e di là, in quanto spetta alla monarchia, corre fino all'Adige. La loro sommità più elevata è il *Monte Frerone* (8456') presso al Bonzol. Il tratto di paese, che è rinchiuso dalle Alpi Lombarde, fu sempre annoverato tra i più belli d'Europa. Il carattere dei laghi della Lombardia è ameno insieme e grandioso: mentre sulle loro rive maturano l'arancio, il limone ed il cedro, e cresce spontaneo il sempre verde lauro; vedonsi nel fondo del quadro giganteggiare le nude cime dell'Alpi, alcune delle quali sono coperte di neve perenne. Meritano speciale menzione i *Corni di Canzo* tra i due rami del lago di Como, e il *Monte Baldo* presso il lago di Garda: alla riva meridionale di quest'ultimo le estremità delle Alpi Lombarde si vanno spianando fino alla loro maggior bassezza.

Le Alpi Venete si stendono dall'Adige alla catena di Toblach e alle Alpi Carniche. Da principio la catena di Tobtach le divide dalle Carniche; ma al S. di Sappada cessa questa divisione, e la linea che separa il territorio della Piave da quello del Tagliamento colla Livenza, separa pure le Alpi Venete dalle Carniche. Nel Veneto la cima più elevata è il *Monte Antelao* nel gruppo di Cadore, alto 10297'. Verso il piano formano terrazze della natura del *Carso* (Karst), con isprofondamenti di terreno e acque sotterranee, massimamente nei dintorni d'Asiago al N. O. di Bassano e al bosco del Consiglio al N. di Treviso.

Le Alpi Carniche formano l'angolo montuoso del Regno Lombardo-Veneto dal lato di Levante. Colle loro rupi nude e frastagliate cingono in cerchio il Friuli da Aviano a Cividale; i torrenti che ne precipitano sono di rapidissimo corso. Le due sommità più elevate, ambedue di 8171', sono il *Monte Terza grande* presso a Sappada, e il *Monte Cridola*, al di sopra della sorgente del Tagliamento.

Tanto i gruppi anteriori delle Alpi lombarde come quelle delle venete hanno poca elevazione. Quei delle Alpi lombarde si stendono dal lago Maggiore fino sopra Bergamo, comprendendo tra Lecco e Monza la Brianza colla cima di *Montevecchia* (1592'), donde lo sguardo incantato spazia libero sul colto piano lombardo fino alle ghiacciaie perenni delle maggiori Alpi. Quei delle venete sono formazioni vulcaniche tra Vicenza e Padova, e in parte sorgono isolati nella pianura: sono essi i *Colli Berici* presso a Vicenza, e i *Colli Euganei* al S. O. di Padova. La cima più eminente dei colli Euganei è il *Monte Venda*, che ha presso a 1800.

Altezza dei monti principali. Dal *Monte Bianco* al *Semmering*, si estende la somma catena Alpina che cangiando di località cangia di nome, chiamandosi *Alpi Graie, Cozie, Retiche, Noriche, Illiriche*, disseminando linee e diramazioni, formando le prealpi *Camonie, Cadorine, Carniche, Giulie*.

S'elevano su questa giogaia alcune cime di speciale altezza, come sono:

L'Ortelspiz	alto	12,000	piedi parigini
Il monte Zebrù		11,916	»
Il monte Tresero		11,100	»
Il monte Govio		11,000	»
Il Tonale		10,500	»
L'Antelao		10,020	»
Il Gallegione		9,612	»
Il Redorta		9,259	»
Il Braulio		9,172	»
Il Serofini		9,011	»
Il Combolo		8,933	»
Il Pasubio		8,876	»
Il Boerio		8,869	»
Lo Stelvio		8,300	»
Il Legnone		8,100	»
Il Cridola		7,952	»

Il Terza . . .	alto	7,900	piedi parigini
Il Premaggiore . .		7,651	»
Il Cimone		7,530	»
La Bernina		7,500	»
Il Baldo		6,770	»
La Spluga		6,500	»
Il Campo Duro . .		6,375	»
Il Disgrazia . . .		6,295	»
Il San Bernardino .		6,000	»
Il Brennero . . .		4,500	»

Geologia. Queste montagne offrono molta ricchezza ed importanza metallurgica specialmente di ferro, e le vaste cave di rame ad *Agordo* e le cave del ferro, e quelle della torba, e quelle della silice, della lignite, della calce, ecc. godono una meritata celebrità, e alimentano fucine, fornaci ed operai.

Però, non bastando al montanaro la produzione de'suoi monti, più volte espatria con dolore sempre, ma vago di crearsi migliore fortuna. Egli cammina al piano dietro le tradizioni del suo comune o della sua famiglia, come Manzoni ce lo viene rappresentando con prodigiosa verità ne'suoi *Promessi Sposi.*

A dare compimento alla parte positiva di questo volume, avendo anche questa evitato di collocarla in confuso nel corpo dell'opera a' suoi luoghi speciali, per non romperc l'unifomità e per dare in un insieme ciò che risguarda le particolarità naturali tanto importanti di questo paese, ci serviremo in gran parte degli studii di un nostro amico al quale bisogna lasciare il merito d'aver radunate tante notizie, intorno alla porzione del paese che rimane al di qua dell'Adige, e vi uniremo quelle che meglio concorrono a dar compiuto l'assunto anche circa ai paesi al di là di quel fiume. — *Oro.* Piccolissime quantità di questo metallo rinvengonsi nelle provincie montuose, specialmente in quella di Sondrio a Campovico, a Mantello, a Dazio, al Masino, sopra Morbegno, nella valle Zebrù sul territorio di Bormio, e a Lanzada in Valle Malenco, che è una diramazione settentrionale della Valtellina. Negli alvei del Po, del Ticino, dell'Adda, del Serio, dell'Oglio, trovansi lembi saltuari di arene aurifere. Nel Ticino queste arene s'incontrano fra Cuggiono e Boffalora, tra Boffalora o Bernate, presso la Casa della Camera, ecc. Nell'Oglio l'arena aurifera si trova unicamente ad Acqualunga, e nell'Adda soltanto a Castelnuovo, a Bocca d'Adda, Maleo, Meletto, ecc. — *Pirite.* Questo minerale si rinviene nelle serpentine terrose sopra il Dosso de'Veti e nella valle del Ghiacciaio, in val Malenco (provincia di Sondrio) a Monte Muggio presso Bormio, in Val Larga sopra Dervio, a Besano, Menaggio, Nesso, Mandello, Ballabio, sul Legnone e sopra Dongo nel Comasco; a Provaglio in val Sabbia nella provincia di Brescia, o in tutte le altre valli della stessa provincia, e di quella di Bergamo. Le montagne dei 13 Comuni del Veronese sono ricche di queste piriti. — *Il Mispickel.* S'incontra presso Graticelle in val Trompia sul Bresciano, e sopra Sonico nella valle Camonica, nella provincia di Sondrio al Monte Zebrù, ed a Pagnona sotto il Legnone, provincia di Como, ove rinviensi associato colla calco-pirite, ed un ferro carbonato cristallizzato in tavole romboidali, vetrigne ed anche pellucide nelle lamine più sottili. Si rinviene pirite magnetica nel monte Gauer in val Camonica. — *Calco-Pirite.* La calco-pirite esiste ne'banchi ferriferi di val Varrone (provincia di Como), a val Bondione (provincia di Bergamo), al Boffetto, in Aprica (provincia di Sondrio), al monte Gerlo, in valle d'Ambria (nel distretto di Sondrio), in valle di Belviso, sul monte Muggio, a Pagnona, e nella Cava del Grotto nel Comasco, e altrove. — *Galena, piombo solforato.* Questo minerale si trova nella valle di Belviso, al luogo detto la Palla d'Oro, presso al Mulino di Cuasso al Monte (provincia di Como), a Campo, distretto di Sondrio, nella valle di Pedenosso, distretto di Bormio, a Besano, Menaggio, Nesso sul monte dietro Mandello, a monte Cavallo, sul Comasco, e in molte altre località delle valli Sassina e Camonica. A Montagna, nella provincia di Sondrio, trovasi una galena argentifera, la quale e per l'aspetto e per la proporzione dell'argento è simile a quella che sul principio di questo secolo si scavava a Viconago, presso la Tresa sul Comasco. Nella stessa provincia avvi pure della Galena argentifera in parecchie altre località, per esempio, sul monte Zebrù, sul monte Campeccio, nella valle di Pedenosso, in quella di S. Martino. E trovasene anche a Provaglio in valle Sabbia, a Collio e a S. Colombano nella provincia di Lodi. — *Grafite.* Se ne trova vicino a Chiesa, in val Malenco, provincia di Sondrio. — *Antracite.* L'antracite esiste in alcune località del territorio di Como. — *Calamita; ferro magnetico.* In val Malenco si trova del ferro magnetico in grossi cristalli in forma di prismi esaedri terminati alle basi con piramidi esaedre.

Digitized by Google

incontrasi ferro magnetico sul monte Campaccio, in val del Bitto e al Masino sopra Morbegno (provincia di Sondrio), in masse amorfe presso Gana, nella valle dello stesso nome, nella provincia di Como, nella valle Trompia e nelle arene aurifere dei nostri fiumi. — *Pirolusite, Manganese grigio.* La pirolusite, si rinviene in val Malenco e nel Bresciano. — *Ferro Idrato, limonite.* Il ferro idrato s'incontra a Gaeta sul lago di Como, a Baledo, Concenedo e Balabbio in val Sassina, in parecchie località del Bergamasco e del Bresciano, non che nel distretto di Melzo, provincia di Milano, fra Liscate e Settala, ove vi presenta pisolitico, e nella provincia di Lodi a S. Colombano ove è piuttosto abbondante. — *Ferro oligisto.* In val del Bitto, sopra Morbegno, e presso Arcisate, provincia di Como, in val Marza, che è uno dei rami della val Varrone, ed a Pagnona trovasi il ferro oligisto lamellare; presso la Tempestata e altrove, da val Varrone a val Bondione s'incontra sotto forma di ematite fibrosa.

A Fusine in val Madre, nel distretto di Bormio, e nella valle di Scalve nel Bergamasco esiste il ferro oligisto micaceo, e nella val Trompia il ferro oligisto terroso. — *Cinabro.* Sul monte Muggio e sul Cimone di Margno, in val Sassina, si rinvennero dei frammenti di cinabro in alcuni massi erratici.

Il naturalista Giulio Curioni ne possiede un frammento del peso di 400 grammi. Il lembo di roccia che vi rimase aderente è simile al gneiss di quei monti; ma non venne fatto sinora di riconoscere il luogo d'onde fu avulso. — *Blenda, Zinco solforato, pseudo-galena.* Rinvengonsi piccole quantità di questo minerale nei banchi ferriferi da val Varrone a val Bondione, non che a Besano, Menaggio, Nesso, Mandello, Balabbio, Provaglio e in altre località nelle valli Camonica e Trompia; se ne trova un filone di notabile potenza nel monte Ponzone e a Gorno sul Bergamasco. — *Quarzo.* A Sondalo e Malenco in Valtellina, al culmine di S. Pietro sopra Muggio in val Sassina, al Zuccone de' Campei sopra Barco, a Selvino presso Nembo nel Bergamasco, sul monte Palosso, a Lumezzane in val Trompia, e ad Alone in valle Sabbia rivengonsi cristalli di rocca in prismi esaedri terminati da ambe le parti in compiute piramidi, bellissimi per la perfezione delle forme e la trasparenza, sebbene d'assai piccolo volume.

Tra il Bollodare e le Prese in Valtellina, si trova quarzo roseo, e sopra Schilpario in valle di Scalve quarzo latteo.

Il quarzo amorfo s'incontra in tutti i graniti e nei micaschisti di Bovegno, Cotlio, ecc., sul Bresciano, ed in tutte le nostre ghiaie e sabbie, ed in copiosi ciottoli nel Ticino; allo stato di pietra-focaia trovasi in tutti i calcari secondari delle provincie montuose di Lombardia. — *Granato.* A Sonico e Valsaviore, nella valle Camonica, si ha il granato nobile; come granati rosati e rossi al Bolladore e alle Prese in Valtellina; e granati comuni sul monte Tonale e presso Porto sul Verbano, in val Dongo e Vercana sul Lario. — *Staurotide.* Lo staurotide si trova sul Legnone, specialmente al lago di Delegnaggio, nel Comasco. — *Idocrasio* Questo minerale si rinviene in valle Zebrù (distretto di Bormio). — *Tormalina.* Il sottogenere di tormalina s'incontra sul Tonale, in massi erratici, fra il Bolladore e le Prese in Valtellina, nei graniti dei monti di Gravedona sul lago di Como, ed in moltissime altre montagne di Lombardia. — *Felspato ortosa.* La varietà comune e volgare di questo minerale si trova nei nostri graniti e nelle serpentine da Chiavenna, provincia di Sondrio, alla val Camonica. — *Attinoto.* Nelle rocce serpentinose da Chiavenna a val Camonica si rinviene l'attinoto in bei cristalli intrecciati e di vivido color verde. Esiste pure questo minerale nelle valli Bergamasche. — *Tremolite, grammatite.* Sulla cima del monte a Musso, sul Lario, incontrasi la tremolite cristallizzata. — *Ornblenda.* L'ornblenda è diffusa in moltissime località; copiosa alle Prese in Valtellina, e abbondante in val Camonica, e massime in val Saviore. — *Asbesto.* A Chiavenna ed a Bormio trovasi così a fibre rigide ed intrecciate a modo di feltro, come a fibre flessibili. In val Malenco, presso Chiesa e Lanzada (provincia di Sondrio), è più che altrove abbondante sotto quest'ultima forma, ed i suoi filamenti sono lunghi talvolta oltre sessanta centimetri, candidi e flessibilissimi. — *Pirosseno.* Il pirosseno s'incontra sulla cima del Sasso Marzio, al Deserto sopra Cuasso, ed in altre località della provincia di Como. — *Diallagio.* Nel granitone della valle d'Altasco, sopra le Prese in Valtellina, rinviensi questo minerale in cristalli, i quali sono talvolta della notabile lunghezza di oltre un decimetro. — *Ipersteno.* L'ipersteno incontrasi presso il Bolladore in Valtellina in masse lamellari associato a vari minerali entro una

roccia composta, detta perciò roccia ipersteno. — *Cianite*. La cianite s'incontra sul monte Muggio. — *Mica*. La mica è copiosa nei graniti, nei gneiss e nelle sabbie dei nostri fiumi. — *Talco*. Il talco esiste in lamelle od in masse fibrose verdi in val Malenco nella provincia di Sondrio. — *Pietra saponaria*. La pietra saponaria, o steatite, s'incontra in val Malenco, ed a Corteno in val Camonica. — *Serpentina*. Questo minerale si rinviene nel letto del Varrone in val Sassina, in val Malenco, ed altrove. — *Pietra ollare*. La pietra ollare è abbondantissima a Piuro presso Chiavenna, vicino a Chiesa in val Malenco, a Monte dell'Oro ed alla Frangia nella provincia di Sondrio. — *Zinco, ossidato silicefero, calamina*. Nella vale della Torgola in val Trompia, questo minerale non è copioso, ma di bella purezza e di un candore di neve. — *Fluorite*. La fluorite s'incontra in val Trompia, nella valle della Torgola non lunge da Bovegno, vicino a Cinsone in val Seriana, nella valle della Marina e di Gana sul Varesotto, sotto al piè del monte Presolana. Trovasi poi in bei cristalli nei graniti che circondano il Lago Maggiore. — *Baritina*. Questo minerale si rinviene presso il Mulino di Cuasso al Monte (provincia di Como), a Tresivio presso Ponte in Valtellina, a Besano, Menaggio, Nesso, Mandello, Balabbio (sul lago di Como), a Provaglio, a Bovegno e a Collio nella Bresciana, e a Schilpario in valle di Scalve, nel Bergamasco. — *Celestina*. Della celestina si ha a Rocca d'Anfo, in valle Sabbia, e in bei cristalli entro un calcare bituminoso nero a Olcio sul lago di Como. — *Anidrite*. L'anidrite s'incontra in istrati, dotata di struttura granulare con frattura squammosa, a Volpino in val Camonica, non lungi da Lovere, d'onde ha acquistato il nome che porta di *Volpinite*. — *Gesso*. Le più considerabili gessaie lombarde sono: in Valtellina quelle di Bormio e di Madésimo presso la Spluga, ove qua e là il minerale diventa un alabastro puro; quella di Nobiallo e di Limonta sul Lario; quelle di Concenedo in val Sassina; di Volpino, Lovere e Pisogne sulle rive del lago d'Iseo in val Camonica; di Lavone e Savallo sul Bresciano, di S. Colombano nella provincia di Lodi, ecc. I gessi di Nobiallo contengono cristalli di selenite lamellare. Molto gesso si trova nel Veronese. — *Calcare*. Il calcare si rinviene sotto forma stalattitica nelle grotte del monte Bisbino presso Como; sotto forme di tufo a Maggianico vicino a Lecco, a Pisogne sul Sebino, a Bovegno ed Agnosine nel Bresciano; allo stato di pietra litografica a Collebeato, a Brione e Provezze non lungi da Brescia. Il calcario cristallizzato s'incontra a Solza presso Erba nella Brianza, ed in val d'Esino (provincia di Como): il calcare granulare e candido per modo da contraffare talora i marmi Carraresi si trova presso villa d'Allegno in val Camonica, a Torre, val Lanterna, Dosso de'Veti in val Malenco, sul monte Soline di Vezza sopra Edolo in val Camonica, e sul monte Catino nel Bresciano, ed in altro grande numero di località. Più di cento qualità di marmi, alcune di singolare bellezza si trovano nei monti del Veronese e del Bellunese. — *Dolomite*. La dolomite si trova in val Sassina, val Porlezza, val d'Esine, val Camonica, a Bellaggio, a Varenna, e sotto il monte Croce e le Grigne sul lago di Como, a Lumezzane, e Inzino in val Trompia, a Toline sul lago d'Iseo. — *Siderosio*. Del siderosio si ha a Tresivio presso Sondrio, in val del Bitto presso Morbegno, a Fusine in val Madre. Al monte Muggio, presso Dongo sul lago di Como, vicino a Pusturo in val Sassina, in val d'Ambria (Valtellina), in val Trompia, a Pagnona sul monte Varrone, presso Pisogne, nel Pizzo de' Tre Signori, nella valle Seriana ove forma un filone di notevole potenza. — *Lignite*. Incontrasi notabile copia di lignite a Leffe, nella valle Seriana presso Candido (provincia di Bergamo). — *Torba*. In Lombardia trovasi la torba alla Spluga, a Colico, dove l'Adda si getta nel Lario; verso il Lago Maggiore, presso Luino fra Angera e Inarzo; presso il lago di Varese, a Daverio, a Lentate, a Biandronno, nella valle d'onde si raccoglie il Seveso, alla Zeiada, a Belgiojoso, a Chignolo, tra Pandino e Crema; presso Lodi, a Pizzighettone, in più luoghi del Bergamasco, presso Cerato, al sud di Trescorre, vicino a Soresina, a Grotta d'Adda, a S. Benedetto, ad Iseo; a Padenghe sul lago di Garda, nella valle del Ticino.

Quanto alle provincie venete si possono quindi citare come specialità il carbon fossile sul Veronese e sul Vicentino, la pietra di calce in tutte le Alpi e Prealpi, la terra delle Nove, simile alla porcellana, la pietra di Custozza e di Nante; la terra bianca di Vicenza, la terra di Vasajo, la terra verde, gialla, rossa del Veronese, le piriti dei 13 Comuni veronesi. Le pietre molari e di arruotino del Bellunese che si portano fino a Costantinopoli, il piombo e giallamina di Auronzo nella provincia di Bel-

Digitized by Google

luno; al nord dello stesso Bellnno incomincia il calcare dello Jura, al qual sovrastano gli strati oolitici orizzontali pertugiati da sporgenze d'arenaria rossi. Nel monte Bolca la lava si alterna col calcare schistoso; ma il nucleo di tutte le colline calcari che si estendono oltre la Piave è arenaria verde.

Alla sinistra dell'Adige sorge un gruppo di monti vulcanici; e sono i monti Euganei Bèrici, che constano di roccie ignee rivestite di strati argillosi e calcari pieni di pezzi fossili.

Pieni di consimili reliquie sono anche i calcari del Veronese.

Un'altra specialità propria di questo paese sono i crostacei fossili della calcaria *Veronese* e *Vicentina*. Il professore Catullo nota fra essi il *Cancer punctulatus* Desm.; il *Platycarcinus Beaumont* Edw.; il *P. Pagurus* Edw.; il *Cancer Sismondi* Edw.; il *C. Seguieri*, confuso da Desmarest col suo *Cancer punctulatus;* il *C. macrodactylus* Edw.; ed il *C. pachychelus* Edw.

Secondo lo stesso professore, la specie fossile di *Valdonega* spetta al genere *Ranina*. Desmarest diede un buon disegno di questo fossile, e lo intitolò *Ranina Aldorrandi;* esaminando il quale, sembra non si possa muovere dubbio che non sia quello stesso delineato dal Ranzani.

Altre fatte di crostacei esistono, non già nella calcaria grossolana propriamente detta, ma in quella di compage scissile, che si eleva in valle di *Vestena* nel tenere di *Bolca*, i quali si riferiscono alla famiglia dei *Macrouri*, o crostacei a coda lunga.

Miniere. La ricchezza straordinaria di queste miniere ci fanno parer necessaria per esse una particolare menzione, tanto più che abbiamo dati positivi da esporre, estraendoli da una visita che fece ad esse il dotto abate Mugna, ed appunto dalla sua relazione stampata ricaviamo i cenni che qui portiamo:

« In esse trovano un onesto pane 460 operai stabili, 260 dei quali sono addetti al sotterraneo e 200 alle fucine. Codeste miniere hanno anche 310 provigionati, e si può calcolare che sovra esse vivano sottosopra un quattromila persone. Oltre ai nominati operai sono al servigio delle miniere pure 14 impiegati superiori. Queste miniere, sottratte le molte e gravi spese, si può dire fruttino annualmente allo Stato, in prodotto medio in zolfo, vitriolo e rame fiorini 60,000, andando le cose del passo ordinario e regolare; il che vi lascia intravedere che possono aver luogo delle differenze notevoli per emergenti straordinarii.

« *Agordo*, alto 1585 piedi sovra il livello del mare, giace in un bacino irregolarmente poligono, ed ha brevi tratti di terreno perfettamente eguali e distesi, come in generale è il caso de'paesi montani, i quali salgono e scendono secondo gli ondulati accidenti del suolo.

« Non lunge da *Agordo*, nella valle del monte opposto, la operosa e benemerita Società montanistica veneta lavora, con otto impiegati superiori e 250 operai, una miniera di mercurio vivo, ed ha già gran copia di materiale scavato e maggiori speranze avvenire. Si fece anche sperimento de'quattro forni, i quali risposero a meraviglia, e s'innalzarono anche due fabbricati di prima necessità. Avviata poi che sia e in piena attività questa miniera, la stessa Società montanistica veneta continuerà più alacri e numerosi i lavori di ricerca e di assaggio in un'altra miniera di piombo, situata nella valle dei *Frela* su quei di *Agordo*.

« Nè questo ancor basta quando a miniere, chè nella valle di *S. Lucano*, una lega da *Agordo* e nel comune di *Taibon*, due privati, Francesco Chierzi e Nicolò Manarolla, intrapresero ad intervalli degli scavi, e fra i molti *Ambrasong*, *Piz*, *Comelle*, ecc. scopersero delle tracce non ispregevoli di rame, di ferro, di piombo o di cinabro e precisamente nella località di *Campigat*, *Valghere*, *Malgonera* e *Garès*. Anche là, forse, un'industria speculatrice e fornita di mezzi maggiori e di forze più sode, allentata dalla speranza di bel profitto, farà in più larga scala suoi tentativi, i quali, ove siano coronati, come pare, da felice successo, apriranno a lei una fonte di ricchezza, ed a questi buoni alpigiani altra occasione di certa sussistenza ».

Un'altra delle località più notevoli per la scienza geologica è la *Collina di San Colombano*, ad alcune miglia della sinistra del *Po*. Il celebre Breislak così ne parla:

« La *Collina di San Colombano* è formata di deposizioni di sabbie marine, il più sovente disposte in istrati orizzontali. In queste sabbie frequentissimi sono i gusci di corpi marini di una perfetta conservazione e molto diversi nella loro specie, come ancora nei generi. Sino dal 1593 Bonaventura Castiglioni nel suo opuscolo *Gallorum insubrum antiquae sedes* ha parlato dei testacei fossili di *San Colombano*, ed il conchiologo che visiterà questa collina potrà farne una raccolta copiosa; ma per quanto ho

potuto ravvisare non solo sopra i pochi esemplari che ho preso sul sito, ma ancora della collezione del professor Cavezzali in *Lodi*, sono analoghi a quelli delle colline terziarie dell'*Appennino*. Trovasi quindi il *buccinus lampas*, il *bulla ficoides*, l'*anomia applicata*, l'*arca pectinata*, il *photas pusilla*, ecc.

« S'incontrano nelle sabbie di *San Colombano* de' pezzi erratici di pietre silicee di quarzo arenaceo xyloide, di legni ora incarboniti, ora ridotti allo stato di lignite, ed ora di giajette e di ferro idrato, qualche volta globuloso ematitico, altre volte terroso, ora giallo, ed ora anche rossiccio. Tra i pezzi erratici della *Collina di Montalbo*, ho trovato anche un carbonato calcario di grana molto fina, di colore nerissimo e con pori perfettamente rotondi, in alcuni de' quali vi erano le ferruginose di piriti globulari decomposte.

« Il poc'anzi citato Cavezzali, tra molti prodotti di *San Colombano*, conserva alcuni frammenti di ossa fossili, ma così rotti e mutilati che non è possibile il determinare a quali specie di animali abbiano appartenuto; farò menzione per altro di un frammento della lunghezza di circa un piede, e che sicuramente era parte di un osso lungo spezzato nel senso della sua lunghezza. Si nella superficie convessa come nella concava, ma molto più nella prima vi sono molte piccole canne fortemente attaccate per mezzo del ferro idrato che penetrò la sostanza del l'osso senza distruggere la forma ed i filamenti del tessuto reticolare, è la figura delle cellule nella parte spugnosa: la sostanza ferruginosa in qualche luogo è configurata in piccioli globetti ematitici.

« Si è parlato ancora da alcuni, e specialmente dal sopra citato Castiglioni, di rostri di navi e di attrezzi di marina trovati scavando la terra in questa collina, e l'Amoretti asserisce di avere rinvenuto presso il *Castello di San Colombano*, alla profondità di qualche piede, un pezzo di ferro cilindrico di mezzo pollice di diametro e lungo due, sepolto nell'argilla, ed interamente ossidato. Senza volere punto indebolire la veracità di tali racconti che si ripetono in diverse parti del globo, una spiegazione facile se ne può dedurre dalle molte e grandi paludi che una volta esistevano in queste parti dopo il ritiro del mare, e per le quali le popolazioni vicine erano obligate a comunicare tra loro colle barche, come al presente accade intorno ai laghi, ed a queste paludi si debbano attribuire quei depositi di torbe che trovansi nei territorj di *Chignolo*, di *Miradolo*, di *Bissone*, il cui fondo è quasi tutto torboso, e che è circoscritto dal colle di *San Colombano* al nord, al *Po* al sud, al *Lambro* all'est. Di questa torba si fece uso nel 1785, in trenta fornelli da seta per circa due metri in *Chignolo* nel Castello de'Cussani.

« Gli oggetti che possono meritare una maggiore attenzione in questa collina per la loro quantità e per l'utilità che recavano negli usi civili sono: Le *argille*; le *arene quarzose*, che il più sovente formano strati intermedj alle argille; e *il calcario conchigliare*.

Monti Euganei. « La roccia che costituisce, è detto nella *Guida di Padova e della sua provincia*, la massa principale del gruppo de'*Monti Euganei*, è quella roccia che i geologi distinguono col nome di *trachite*, e quantunque questa vi si presenti sotto vari aspetti, il più frequente è quello di *trachite porfiritica*. Presso noi porta il nome volgare di *masegna*, che però non è da confondersi col macigno de'Toscani, il quale benchè somigli nel nome, pure assai diversifica nella sostanza e nell'origine.

« La trachite porfiritica costituisce negli Euganei alcuni monti del tutto isolati e forma in oltre il nucleo e la cima de'più alti. Anche ove si trovano le straficazioni calcaree, che si riferiscono al terreno della creta, come particolarmente nei comuni di *Teolo* e di *Arquà*, o le deposizioni ancora meno abbondanti delle marne terziarie, ivi pure le sommità dei monti maggiori sono sempre di trachite, mentre nè il terreno della creta, nè il terziario che in alcuni luoghi ne ricoprono i fianchi, non giungono mai a ricoprirne le cime, non formando tutto al più che qualche basso poggio come quello della petraia di *Casa Canal* alla *Battaglia*, quelli di *Merendole* e *Monte Buso* sulla via da *Monselice* ad *Este*, ed alcuni altri.

« Non essendo oggetto d'una *Guida* le minute particolarità e molto meno le geologiche discussioni, ci contenteremo d'indicare a que' scienziati mineralogi che volessero visitare i monti nostri, que'punti che maggiormente potessero interessarli, lasciando che ne traggano poi quelle conseguenze che meglio si confacessero colle loro opinioni.

« Per osservare la posizione della trachite: le cave di *Monselice*, di *Monte Merlo*, del *Monte della Zucca*, di *Lispida*; i ciglioni di *Venda*, di *Baiamonte*, ecc.

« Per osservare la posizione della perlite e le sue varietà: *Pendice, Brecalone, Monte Menone, Cataio*, ecc.

« Per osservare il basalte, il trappo e le rocce decisamente vulcaniche: il mulino di *Schiranoia, monte Sieva, monte del Donati, Cataio*, ecc.

« Il terreno della creta e le marne che sogliono accompagnarlo si mostrano particolarmente nei contorni di *Teolo;* bellissime stratificazioni di calcaria compatta di color rosso carnicino intrammezzate di focaia, come d'ordinario si veggono in *Arquà*, alle *Frassinelle* ed altrove. Questa calcaria stratificata porta il nome volgare di *scaglia* già introdotto anche nei libri di mineralogia; le cave di questa scaglia ad uso di farne calce sono particolarmente nel comune di *Rovolone*, alle *Frassinelle*, a *Monte Buso*, a *Lozzo* e in molti altri luoghi.

« I siti dove questa calcaria è modificata in marmo, sono i contorni di *Calzignano*, di *Valsanzibio*, di *Arquà*, di *Fontanafredda*, della costa di *Zovon*, ecc.

« I luoghi dove si può sperare di rinvenire qualche petrefatto, sempre raro nella calcaria euganea, sono le così dette *vignole* e le *pianezze* di *Teolo;* anche le petrale delle *Frassinelle* somministrano qualche nucleolite.

« Il suolo adiacente ai *Monti Euganei* alla plaga dell'est-sud-est conterminante col canale della *Battaglia* è torboso; uno strato di fertile terriccia che ricopre la torba, lo rende abbastanza fecondo negli anni asciutti, e il caro prezzo che annualmente s'accresce della legna da fuoco ha consigliato in questi ultimi tempi di fare alcuni tentativi per trarre profitto dalla torba scavandola dai siti bassi di que' campi, più soggetti alla innondazione, e quindi d'incerta raccolta. Su questa torbiera è da consultarsi da chi ne brama più particolarizzate cognizioni la Memoria dell'abate Fortis: *Della torba che trovasi a piè dei Monti Euganei. Venezia, dalla Stamperia Palese* 1795, *in*-8.° e l'*Oritologia euganea del Da Rio c.* 9. Esistono poi altre due Memorie manoscritte, una del Da Rio dove si tratta anche sotto viste economiche quest'argomento, letta all'Academia di *Padova* il 23 aprile 1841; e l'altra del professore Catullo letta all'Istituto nello scorso inverno, in cui si rende conto d'alcuni denti e d'altri resti di mammali ritrovati nella torbiera suindicata.

« Per compiere brevemente quanto spetta ai *Monti Euganei*, soggiungeremo qualche cenno intorno le sorgenti d'acque termali più o meno calde che si trovano in essi. Otto sono le principali degne di essere annoverate, cioè: *Abano, Montegrotto, S. Pietro Montagnone, Monte Ortone, Sant'Elena, San Bartolomeo*, la *Costa d'Arquà, Calaona* ».

Monte Bolca. In aggiunta a quanto abbiamo detto a pag. 274 sulle particolarità geologiche del *Monte Bolca* nel Veronese, citeremo l'opera del prof. Agassiz: *Quadro generale dei pesci fossili.* In questo quadro i pesci fossili del *Bolca* come quelli del *Monte Libano* non sono posti da lui nè tra i fossili crostacei nè tra i fossili terziarii, ma in una categoria intermedia separata. Egli osserva che il *Monte Bolca* è il luogo d'Italia che rappresenta un maggior numero di specie; dall'esatta enumerazione di queste, corredata dalla opportuna sinonimia e citazione degli autori e delle figure, il prof. Agassiz desume: 1.° che non avvi nei *Monti Bolca* alcuna specie identica coi pesci che vivono presentemente; 2.° che non avvi in quel luogo alcune specie di pesci d'acqua dolce; 3.° che di 127 specie appartenenti a 77 generi, 81 specie spettano a 38 generi, che dei rappresentati fra i pesci ora viventi, e 46 specie appartengono a 38 generi che sono attualmente estinti; 4.° che disponendo secondo la loro sinonimia tutte le specie che erano finora stabilite dai varii autori si riducono esse a 90, delle quali una sola (il *Blochius Longirostris*) può conservare il nome che gli era precedentemente imposto; 5.° che il Catalogo del prof. Agassiz, offre 37 specie tutte affatto nuove; 6.° che si hanno in tutto da questa interessante località 127 specie meglio conosciute e con più esattezza osservate; 7.° che la ittiologia sistematica si è arricchita di 27 nuovi generi; 8.° Finalmente che 39 generi mostrano per la prima volta di avere anch'esse delle specie fossili.

Confrontando in questo modo i pesci fossili del *Monte Bolca* con quelli di altri più antichi e più recenti depositi si giunge ad importanti risultati geologici.

Idrografia. Quasi tutte le acque del regno Lombardo-Veneto vanno a finire nell' Adriatico: solo nelle Alpi Retiche il torrente di Val di Lei si volge al Reno, e tutte le acque della Valle di Livigno e delle molte sue valli laterali corrono all'Eno; sicchè, propriamente parlando, il regno Lombardo-Veneto spetta, come il Tirolo, al territorio di tre mari.

Il *Po* divide il piano dell'Italia superiore in

Digitized by Google

due parti, di cui l'una può dirsi settentrionale l'altra meridionale. Di quest' ultima solo una piccola parte spetta al regno Lombardo-Veneto e alla Monarchia, quella che costeggia il Po sulla destra sponda da Villa Strada al confino: da Strada a Quatrolle ambedue le sponde sono austriache. Al disotto di Quatrolle il Po si dirama formando un gran delta: il ramo principale rimane linea di confine sin dove si scioglie; di qui in avanti il confine è formato dal *Po di Goro*. Dei fiumi che mettono nel Po dalla riva destra, toccheremo solo della *Secchia;* principali tra quelli della sinistra riva sono il *Ticino*, l'*Adda*, l'*Oglio*, il *Mincio*.

All'escir del *Ticino* dal lago Maggiore presso Sesto Calendo la sua sponda sinistra diventa austriaca, e riman tale fino alla sua foce nel Po, formando per tredici miglia il confine della Monarchia. L'*Adda* è tutta austriaca: da Bormio, dove ha principio, percorre l'intiera Valtellina, lunga sedici miglia, fino al lago di Como; quindi, traversato il lago, esce pel ramo di Lecco, e, dopo un corso di altre diciassette miglia mette nel Po sotto a Pizzighettone. I più importanti tributarii dell' Adda sono il *Brembo* ed il *Serio*, che nelle montagne sopra Bergamo formano due valli, val Brembana e val Seriana, poi nella pianura si versano nell'Adda.

Neppur l'*Oglio* non esce nel suo corso dal regno Lombardo-Veneto; anch' esso traversa un lago, quello d'Iseo, e accoglie due fiumi, il *Mella* e il *Chiese*, provenienti dalle Valli Alpine, di Valtrompia e Valsabbia. L'Oglio nasce al N-O. del Tonale, e prima d'entrare nel lago d'Iseo, traversa la Valcamonica. Il *Mincio*, che può considerarsi come una continuazione del fiume tirolese *Sarca*, esce dal lago di Garda, forma nella pianura i laghi paludosi di Mantova, e dopo un corso di sette miglia e mezzo, entra nel Po a Governolo.

L'*Adige* entra nel regno Lombardo-Veneto a Peri, e senza accogliere alcun'acqua di qualche momento, sbocca nell'Adriatico sotto Cavanello. Il suo corso nel Lombardo-Veneto è di ventisei miglia.

La *Brenta* nasce nel Tirolo ed entra nel Lombardo-Veneto a Primolano, nella pianura di Bassano. Il suo corso minacciava di fare di Venezia una città della terra ferma; ma con argini stupendi si riuscì a deviarne il volume principale, che ora mette in mare presso a Brondolo. Il suo antico letto è l'attual canale della Brenta, che entra nella laguna presso a Fusina.

La *Piave* nasce alle falde del Monte Paralba, ai confini colla Carinzia, accoglie un gran numero di torrenti, scende al piano presso a Borgo di Piave, e, dopo un corso di venticinque miglia, sbocca nell'Adriatico presso a Cortellazzo.

Il *Tagliamento* ha la sua sorgente a' piedi del Monte Cridola, dove le Alpi Carniche si dividono dalle Venete. Dopo aver accolto cento torrentelli sabbiosi, che vi finiscono dalle valli laterali della Carnia, per la loro strettezza chiamati canali, scende sul piano a san Daniele, dove quando è gonfio, ha una larghezza di 1060' ed ivi continua ad ammassare sabbia e sassi, formando per sè stesso un argine. Dopo un corso di venticinque miglia si versa nell'Adriatico presso a Casone.

Oltre ai predetti fiumi, provenienti tutti dalle Alpi, tra i quali l'*Adda*, l'*Oglio*, la *Piave* e il *Tagliamento* spettano per intiero al regno Lombardo-Veneto, havvi buon numero di fiumicelli e torrenti, che, o nascono appiè delle Alpi, come l'*Olona* e il *Lambro* nella Lombardia, il *Bacchiglione* e la *Livenza* nel Veneto, ovveramente scaturiscono nella pianura. Sono essi che formano lungo il Po e il mare quel meraviglioso sistema di acque che accresce la fertilità del suolo e agevola le comunicazioni, rendendo il regno Lombardo-Veneto uno dei paesi più coltivati, popolati o ricchi d'Europa, di cui è detto il giardino.

Alcune di queste acque servono a congiungere due fiumi, costituendo canali navigabili.

Lasciando stare i laghi che si trovano negli alti piani delle Alpi, meritano speciale considerazione quelli che si trovano appiedi di esse, riempiendo vasti bacini. Tra questi è il *Lago Maggiore*, ai confini col Piemonte e colla Svizzera. Spettano al suo territorio nella Lombardia i laghi di *Lugano*, di *Varese*, *Comabbio* e *Monate*.

Gli altri laghi sono: quello di *Como* col ramo di *Lecco;* quello d'*Iseo*, d'*Idro* e di *Garda*. Tra i laghi che spettano intieramente al regno Lombardo-Veneto, il più grande è quello di *Garda*, che ha una superficie di 6 3/5 miglia quadrate: la sola punta al N. è tirolese. È pur quello tra i laghi del Lombardo-Veneto che più s'addentra nel paese da mezzogiorno, e che ha la maggior varietà nelle sue rive.

I laghi di Mantova sono in parte dilatazioni

artificiali del letto del Mincio a difesa delle opere di fortificazione.

Le foci dei fiumi, e più specialmente quelle del Po, dell'Adige e della Piave, formano in vicinanza del mare paludi più o meno estese. Le vaste paludi nel bassopiano tra l'Adige e il Po al S. di Legnano e al N. di Massa, sono note sotto il nome di *Valli grani Veronesi*.

Le *Lagune* cominciano al N. di Brondolo, e sono separate dal mare da liste di terreno sabbioso, chiamate *Lidi*. La più gran laguna è quella di Venezia, poi vien quella di Caorle, e da ultimo quella di Marano.

Le lagune e le paludi (*Valli*) coprono un' area di 40—45 leghe quadrate.

Canali navigabili. Nel 1177, un anno dopo ch' ebbero vinto a Legnano l' imperatore Federico I, i Milanesi condussero fin sotto le mura di Milano il canale *Ticinello*, derivato qualche tempo innanzi dal Ticino e chiamato poi *Naviglio Grande*; e nel 1220 trassero dall'Adda la Muzza ad irrigare le campagne del Lodigiano. I quali due corsi d'acqua per la portata loro possono dirsi piuttosto fiumi che canali; e sono tuttora i più grandi canali irrigatorj che si conoscono al mondo. — Nel 1188 i Mantovani, per opera del Pitentino rialzando le acque del Mincio con grandiose dighe, e costruendo la chiusa di Governolo, fanno due laghi artificiali; e mentre provedono così alla difesa della loro città, ed a risanarne l'aria con acque più profonde, ne favoriscono l'industria cogli opificj animati dal salto procurato al fiume, ed assicurano in ogni tempo alle loro navi la comunicazione col Po. — Nel 1191 Goglielmo dell'Osa milanese, podestà di Padova, trasse dal Bacchiglione il canal della *Battaglia*, e lo condusse a Monselice. In quell'anno una società privata acquistò dalla città di Bologna il diritto di trarre acqua dal Reno, per far molini ed altri opificj; diritto che la città stessa redense nel 1208, per valersi di quelle acque a fare il canal *Naviglio* che la congiunse al Po. — Nel 1183, avendo i Modenesi rivolte nel loro Naviglio le acque della Secchia, vennero alle armi coi Reggiani che volevano farne simile uso nel loro territorio, e che veramente se ne valsero, dopochè nel 1202 quelle controversie furono composte dal podestà di Parma e di Cremona. — Nel 1203 il podestà di Reggio promette ai Cremonesi, padroni di Guastalla, di costruire un *Naviglio* da S. Michele nel Reggiano fino al Naviglio di Guastalla; e viceversa nel 1218 i Cremonesi permettono ai Reggiani di derivare dal Po presso Guastalla il canal navigabile della *Tagliata*.

La vera cagione che mosse ad intraprendere quasi contemporaneamente opere così grandiose si vede ben piuttosto nel generale risurgimento di tutta l'antica civiltà, nella novella potenza dei municipj dopo la pace di Costanza (1183) nella vicendevole emulazione delle cittadinanze la quale si spingeva ad altre ben maggiori estremità, e nell'ingegno costruttivo di questi popoli, i quali della non interrotta tradizione delle opere e delle consuetudini precedenti avevano già le più prossime tracce di simili imprese.

Naviglio Grande. — Questo canale al estrae dal Ticino a Tornavento, con una gran chiusa detta la *paladella*, e con varie opere d'armatura e arginatura, che lo sostengono in gran parte lungo la costa del Ticino, per 17 chilometri, fino a Buffalora. S'incassa poi profondamente nell'altopiano, e solo dopo 6 chilometri, presso Robecco, comincia a raggiungerne il livello, continuando però ancora in una direzione parallela al Ticino, sino a Castelletto d'Abbiategrasso; d'onde inflette con subito angolo il suo corso verso oriente fino a Gaggiano, e quindi inclinandosi alquanto verso settentrione, si dirige per Corsico alla parte meridionale dalla città di Milano.

Il Naviglio Grande è lungo 80 chilometri, ed ha una *caduta* totale di 53^{m} 424, dai quali esauriscono nove decimi (29^{m} 017) nel tronco superiore e più antico, che ha un corso assai rapido. Nel tronco inferiore, costrutto anch'esso prima della invenzione delle *conche* o sostegni, era mestieri adempiere a molte non agevoli condizioni. In primo luogo, si doveva moderare sempre più la pendenza, a misura che le successive bocche d'irrigazione impoverivano il canale, a fine di conservare alte acque una sufficiente profondità. In secondo luogo si doveva assecondare il natural declivio del terreno, per evitare il dispendio di profondi incassamenti, oppure di rialzi e arginature, che avrebbero cagionato nuove spese e nuove difficoltà nelle estrazioni delle acque. Tutto ciò si conseguì mirabilmente col condurre il tratto di canale tra Castelletto e Gaggiano (7^{ch}.810) sotto una pendenza media di 0,37 per mille, e col ripiegare alquanto verso settentrione il tratto susseguente fino a Milano (12^{ch}.440, sotto la più mite pendenza di 0,12 per mille; i quali pen-

samenti attestano la molta maestria di quegli antichi.

Le acque *irrigatrici*, si estraggono dal Naviglio per 116 bocche, delle quali sole 4 a sinistra. Se ne deriva inoltre il Naviglio di Beregnardo, mediante un prolungamento sulla destra (1ch3), e il Naviglio di Pavia, al luogo della dàrsena, ove il Naviglio Grande ha termine, e la quale riceve inoltre a bocca libera il fiume Olona, e communica per l'interno della città di Milano col fiume Adda. Una considerevole copia delle acque accolte primamente nel canale si perde per evaporazione e filtrazione. Nell'inverno la portata si diminuisce all' incirca d'un quinto. Le acque servono allora al movimento dei molini e altri opificj, e alla irrigazione dei prati invernali, che misurano solo una superficie di 8 mila pertiche metriche, mentre le irrigazioni estive di questo canale si estendono a 380 mila.

Muzza. — Questo gran canale irrigatorio fu costrutto nel 1220, al che si fece uso d'un antico alveo tortuoso, che fin d' allora chiamavasi Muzza, e serviva all'Irrigazione. Si deriva a destra dell'Adda, mediante la pescaja del *Traversino*, lunga 577m e rivestita per la maggior parte con lastre di granito; l'estremità della quale ha uno scaricatore di fondo, detto il *Traghetto*, che si chiude con travata.

Il primo tratto del canale, presso Cassano, ha uno *sfioratore*, lungo 23m, e quattro *scaricatori*, con 42 porte; e segue al suo piede la costa dell' altipiano; ma dopo 5 chilometri s' interna nelle campagne, delle quali asseconda il declivio nella proporzione prossimamente di 1. 20 per mille, moderandosi però la pendenza del canale con 13 pescaje o levate, che servono alla più facile estrazione delle aque, ed esauriscono 19m. 40 di caduta. Dopo 15 chilometri, a Paullo, due *scaricatori* con 15 porte sfogano l' esuberanza per l' Addetta al Lambro. La Muzza si volge a S-E. sempre parallela all' Adda per altri 23 chilometri fin dove, all'incontro della strada di Lodi a Cremona, prende il nome di Piacentina, e diviene un mero colatore. La *larghezza* media della Muzza è di 35m; ma varia dai 28m fino ai 52m. La *portata* si calcola di once 1475, le quali corrisponderebbero a metri cubici 3687 per ogni minuto primo, ossia metri cubici 61 per secondo.

Le acque *irrigatrici* si distribuiscono per 41 bocche a destra e 34 a sinistra; e le sole tre bocche *Muzzetta, Cavallera-Crivella* e *Codogna* estraggono 18 centesimi dell' acqua del canale. Le irrigazioni invernali si stendono sopra 11 mila pertiche metriche, e le estive sopra 730 mila.

Naviglio della Martesana. — Fu costrutto per decreto del duca Francesco Sforza del 1457 e quantunque in quei tempi già si fosse applicata ad alcuni dei nostri canali l' invenzione delle conche, questo venne condotto fino alle vicinanze di Milano coi principj medesimi dell'antico Naviglio Grande. Si deriva sotto Trezzo a destra dell' Adda, mediante pescaja; — fino a Vaprio(4ch.) accompagna l'alta costa del fiume, incavato nel *ceppo*, o sostenuto da altissimi argini in parte murati; — segue la costa fino a Groppello (4ch.), ove s' incassa nella campagna; e raggiuntone il livello a Cassano (1ch.), si rivolge con subito angolo a ponente, con andamento variabile (29ch.5), quasi sempre a fior di terra. Presso Milano si moderò la soverchia pendenza con una conca di 1m28 di caduta, che dapprima era divisa in due; l'una delle quali era presso Gorla. La rimanente caduta (16m) si distribuì sull' intera lunghezza (38ch. 696), con pendenza che variano da 0, 26 per mille a 0,66. — Sulla fine del secolo XV venne introdotto, come vedremo, nella fossa della città, e finalmente nel 1572 venne ampliato coll' aumento d' oltre a cento once d' acqua, per assicurare la navigazione e l' irrigazione, che prima soggiacevano ad essere interrotte.

Naviglio di Pavia. — Il Corio, sotto l' anno 1359, riferisce che Galeazzo Visconti dopo la presa di Pavia fece costruire *« il Naviglio che da Pavia andava a Milano »*; e un altro documento del 1411, citato del Benaglia (pag. 142), lo accenna col nome di *« naviglio nuovo che va a Pavia »*. Ma siccome non conoscevasi ancora l' uso delle conche, pare che fosse al solo uopo dell' irrigazione, come molti altri canali che nondimeno si chiamarono allora e si chiamano tuttavia navigli. — Un secolo dopo (1457), il duca Francesco Sforza ordinò che si costruisse un Naviglio da Milano a Pavia *« per viam Binaschi et Bereguardi »*, comandando che si seguissero i divisamenti dell' ingegnere Bertola Novate *(cum advisamentis et participatione Bertolae de Novate, dilecti civis nostri Mediolani)*. Una lettera del magistrato delle ducali entrate del 1467 affida la *conservazione e riparazione* del nuovo naviglio ad Andrea Calco. Quattro lettere scritte da Gabriele Paleari, segretario del duca Galeazzo M. Sforza, e conservate da-

suoi discendenti, provano che dal 1473 al 1475 quel canale erasi reso navigabile tra Milano e Pavia; e si possono leggere per intero nell'*Istoria della navigazione nel Milanese* dell'ingegnere Bruschetti.

Il canale irrigatorio, aperto nel 1359 dai Visconti, si sarebbe reso navigabile fino a Binasco dopo il 1457; e da Binasco Pavia tra il 1473 ed il 1475; che il Naviglio Grande vi contribuiva per mezzo del Ticinello, il quale scorre da Castelletto a Binasco; e che il termine del canale era al *Travacatore* presso Pavia. I quali dati lo fanno corrispondere a quello che oggidì chiamasi *Navigliaccio;* e lungo il quale gli ingegneri Meda e Romussi trovarono i vestigi delle conche, un secolo dopo.

L'incuria dei magistrati e le private usurpazioni sembrano aver talmente impoverite le acque di questo canale che cessò d'esser navigato, e fu mestieri provedervi scavandone un altro, il quale partendo dal Naviglio Grande presso Abbiategrasso, dirigevasi a *Bereguardo*, d'onde prese il nome. Ma questa linea, non è a confondersi con quella che venne proposta sotto Francesco Sforza nel 1457 « *per viam Binaschi et Bereguardi* ». Nel 1564 fu promossa la ricostruzione del Naviglio di Pavia; ma le terre circostanti e le città di Milano e di Pavia, alle quali si voleva addossarne la spesa, se ne scusarono, allegando checiò non era necessario per l'irrigazione, e che per la navigazione era proveduto col naviglio di Bereguardo.

Nel 1597 risurse il progetto d'un naviglio che per Pavia communicasse col Ticino; gli ingegneri Meda e Romussi ne valutarono la spesa a più di 85,000 scudi; lo Stato ve ne spese infatti 50,000; ma quando si volle continuarlo a spese della possidenza circonvicina, l'impresa andò derelitta; e la conca già costrutta presso Milano n'ebbe il nome, che tuttora conserva, di *Conca fallata*. — Nel secolo scorso il pensiero fu richiamato, e il Frisi vi scrisse intorno. Ma solo nel 1805, e per decreto di Napoleone, fu cominciata l'opera, interrotta poi nel 1813, e quindi ripresa e finalmente compiuta nel 1819.

Naviglio di Bereguardo. — Questo canale, di cui già si disse poc'anzi ha la *lunghezza* di chilometri 18. 848. La *caduta* di 23m 80 vien esaurita per 20m 67 in undici conche, una delle quali doppia; e per 3m 13 viene distribuita sul fondo con pendenza che variano da 0,07 per mille a 0,50. Viene alimentato con 104 *once* d'acqua, ossia metri cubici 5 1/3 per secondo, le quali poi servono all'irrigazione.

La navigazione di questo canale fu resa quasi inutile dopo l'apertura del Naviglio di Pavia, il quale è in piena comunicazione col Ticino, mentre l'antico Naviglio di Bereguardo termina sul margine dell'altipiano; cosicchè bisognava scaricare le merci e trasportarle per terra, lungo l'intervallo dei tre chilometri che si frappongono tra il termine del naviglio e il Ticino.

Naviglio di Paderno, di sola navigazione — Dall'irrigazione in fuori, poco vantaggio recava il Naviglio della Martesana, poichè la navigazione tra Milano e il Lario veniva ancora interrotta dalle rapide dell'Adda, principalmente sotto Paderno, dove nel breve intervallo di chilometri 2. 5 il fiume ha l'enorme caduta di metri 27. 5. Dopo gli studj fatti da una Commissione dal 1516 al 1518, prevalse il progetto dell'ingegnere Benedetto Missaglia, di scavare nel dirupi in margine alla rapida un canale munito di conche, i cui particolari vennero pubblicati nel 1520 da Carlo Pagnano, membro di quella Commissione. Ma le opere, impedite dalle continue guerre, furono riprese solo alla fine di quel secolo dall'architetto e pittore Giuseppe Meda milanese. Questo raro ingegno ebbe l'ardimento di ripartire tutta la caduta del canale in due sole conche, l'una delle quali avesse il salto veramente maraviglioso di 18 metri; e a tal uopo trovò i più originali divisamenti. Anche nella chiusa inferiore gli bastò di adoperare portoni angolari della solita dimensione; ma li applicò ad un arco solidissimo, sostenente una grossa cortina di muro, sotto la quale a conca scarica, dovevano passare le barche. Inoltre, per ammorzare l'impeto delle aque cadenti da sì enorme salto, oppose loro al piede della cascata un solidissimo tavolato verticale, che lasciava loro un passaggio per di sotto, e che colla sua sommità pareggiava la soglia delle portine superiori, affinchè a conca piena le barche potessero sorpassarlo. Finalmente, per vuotare con somma prontezza l'ampio bacino, vi pose allato un canale scaricatore; e nell'interposta muraglia praticò a varie altezze cinque bocche, le cui ventole potessero aprirsi successivamente per mezzo d'antenne verticali e di leve, mosse dall'alto. Finalmente una scala laterale, che scorreva lungo il muro divisorio, serviva per aprire i portoni. Una estesa descrizione si

legge in una lettera di Bernardino Ferrari ad Eustachio Zanotti. Ma il Meda, divenuto anche imprenditore dell'opera, fu involto in tante traversie, che senza poterla condurre a compimento morì prigione. I lavori ripresi dall'ingegnere Bisnati nel 1602, poi di nuovo derelitti, furono con migliori auspici finalmente recati a termine dal 1773 al 1777.

Si trasse allora profitto delle costruzioni del Meda; ma la gran conca venne rialzata sul fondo per 7m 12, e abbassata di 4m 75 alla sommità; e così si ridusse alla caduta di 6m 20, ancora considerevole, benchè sia solo il terzo della progettata straordinaria altezza. Si aggiunsero altre cinque conche di minor salto, e si distribuì sul fondo la residua caduta di 1m23. La chiusa all'incile ha tre scaricatori di fondo ed una bocca ad uso di mollini; e tre altri scaricatori con 28 porte sono nell' argine, che separa il canale del fiume. Ha la larghezza da 11 a 12 metri. Il fondo cavernoso di quei dirupi richiede continue riparazioni. È l'unico canale del Milanese che serva all' uso esclusivo della navigazione.

Irrigazione. Nella pianura di Lombardia vi è una striscia di terreno ricchissima d'acque sorgenti, e che se ne trasse profitto per le irrigazioni. A fine di renderle attive si suol fare uno scavo di forma oblunga, a guisa di pero che chiamasi *testa di fontanile*, profondo quanto basta per mettere a scoperto le *polle*, od *occhi di fontana.* Ad impedire che questi abbiano ad ostruirsi, s'investono con un tino di legno cerchiato di ferro, che viene incassato nel terreno, e si lascia emergere dal livello delle acque col lembo superiore per pochi centimetri. In questo, dalla parte a valle, si pratica un'apertura che lasci libero il zampillo della sorgente. Le acque per tal modo raccolte si avviano in un canale, che chiamasi *asta di fontanile.*

In complesso la quantità delle acque applicate all' irrigazione somma a metri cubici 560 per secondo, o metri cubici 21 600 per minuto, ovvero once milanesi 8640.

La superficie che gode il beneficio delle acque estive è di pertiche metriche o decari 5,887,000. Le irrigazioni invernali comprendono pertiche 28,800. Notiamo però che la portata dei canali derivati dal Ticino, dall'Adda, dell'Oglio e dal Mincio è desunta da dati assai verosimili, ma per gli altri canali è meramente approssimativa.

Amministrazione ecclesiastica. Salvo gli Ebrei, gli abitanti del regno Lombardo-Veneto sono quasi tutti cattolici: gli indigeni lo sono tutti. Tra i forestieri che vi soggiornano per oggetti di commercio o d' industria, si contano alcune centinaja di protestanti e di Greci non uniti: i primi, per la più parte Svizzeri calvinisti, hanno la loro dimora a Milano; gli ultimi, Greci o Serbiani, a Venezia.

I cattolici sono sotto la giurisdizione ecclesiastica del patriarca di Venezia, dell'arcivescovo di Milano, dell'arcivescovo titolare d'Udine; quindi dei vescovi di Como, Bergamo, Brescia, Mantova, Cremona, Crema, Lodi, Pavia, suffraganei dell'arcivescovo di Milano; e dei vescovi di Verona, Vicenza, Belluno, Feltre, Ceneda, Concordia, Chioggia ed Adria, dipendenti dal patriarca di Venezia.

Popolazione. Il regno Lombardo-Veneto nel 1857 contava 5,187,000 abitanti, dei quali: 4,794,000 Italiani, comprendendovi anche i 381,000 Friulani; 26,000 Sloveni; 12,000 Tedeschi e 7,000 Ebrei. I *Friulani*, occupano la maggior parte delle Alpi Carniche e il piano che vi sta sotto verso O. fino alla Meduna e alla Livenza. Gli *Sloveni*, abitano nelle montagne di confine verso il territorio di Gorizia. I *Tedeschi* formano alcuni comuni nelle Alpi Venete e Carniche e nella giogaja dei monti di Toblach. Nelle Alpi Venete sono i 13 Comuni Veronesi e i 7 Comuni Vicentini, una volta tedeschi, ma ora quasi intieramente italianizzati. Ora non vi si parla il tedesco (così detto *cimbro*) che nelle frazioni di Giazza e Campo Fontana, che fan parte del Comune *Selva di Progno.*

Il comune tedesco di *Sappada* giace all'estremità della catena di Toblach; i comuni tedeschi *Sauris* e *Timau* si trovano nelle Alpi Carniche. Inoltre molti Tedeschi sono sparsi nelle principali città, massimamente in Venezia, Milano, Verona e Mantova. Gli *Ebrei* si trovano per la maggior parte in Padova, Mantova e Venezia.

Il regno Lombardo-Veneto è la provincia relativamente più popolata di tutta la Monarchia, contando 6,582 anime per ogni miglio quadrato, comechè una buona parte di esso non sia popolata per cagione della sua grande elevazione. Più di tre quinti della popolazione vivono riuniti in città o borghi aventi più di 2,000 abitanti.

Industria. Sopra 10,000 jugeri di superficie, il regno Lombardo-Veneto ne conta 8,194 di

produttivi. Dei 6,200,000 jugeri di superficie produttiva, presso che la metà son campi; più d'un sesto terreno boschivo; quasi un altro sesto praterie e ortaglie. Le risaje occupano un po' più, le vigne un po' meno di 100,000 jugeri; i castagneti circa 60,000 jugeri; gli oliveti non più di 7,000. I campi sono in gran parte piantati di viti e gelsi; e dove domina questo genere di coltura, il paese, veduto dall'alto, somiglia a un frutteto intersecato da prati e risaje. Alle rive dei fiumi, specialmente del Ticino, dell'Adda e del Po, son boschi.

Qua e là dove manca l'acqua, il terreno è sterile, vedonsi brughiere più o meno estese, che in tempo di pace servono alle evoluzioni militari, e in tempi guerreschi già più volte furono il teatro di grandi battaglie.

Le miniere sono di poco momento; l'intiero loro prodotto annuo non giunge ad un milione di fiorini. Di metalli nobili è appena qualche traccia. Prodotti minerali sono: rame, litorgirio, calamini, ferro, vitriolo di ferro e zolfo. Il ferro si cava nelle parti montuose della Lombardia; le altre sostanze nelle due miniere d'Agordo ed Auronzo nelle Alpi Venete. Le Alpi calcari del S. sono ricche di marmi; nelle montagne private della Lomardia si trovano: calcedonia, diaspro, corniola; in quelle del Veneto allumina e quarzo. La torba, che si trova nelle parti montuose della Lombardia, massimamente presso ai laghi, s'adopera come combustibile, e come ingrasso.

Tutti gli altri prodotti del regno animale sono, rispetto a questi due, di poco momento.

Le provincie venete la cedono alle lombarde non solo nei prodotti naturali, ma ben anche nell'industria. Ciò s'osserva specialmente nella seta greggia e nelle stoffe di seta. Il regno Lombardo-Veneto produce all'incirca quattro milioni di libbre di seta greggia del valore di circa quarantacinque milioni di fiorini, nei quali le provincie venete non entrano che tutt'al più per un terzo. Il valore delle stoffe di seta è di 7 1/4 milioni di fiorini, dei quali 2 3/4 per le provincie venete.

L'applicazione di macchine a vapore alle fabbriche nel Lombardo-Veneto è minore d'assai che non nelle altre provincie della Monarchia, non contandosene in tutto che un centinajo, di cui più della metà sono nella Lombardia. Le fabbriche per la filatura del cotone sommavano nel 1846 a 32, delle quali una sola nel Veneto.

Industria propria degli abitanti delle coste è la costruzione de'navigli, di barche e di cordaggi, ma in nessun luogo è di qualche importanza; e la maggior parte dei navigli che vi si costruiscono non serve che alla pesca lungo le coste. Altri prodotti di qualche rilievo sono: nella Lombardia falci e chiodi; nel Veneto cappelli di paglia e margheritine di vetro; nell'una e nell'altra provincia la tipografia.

A mostrare in qual aspetto si trovi l'industria lombardo-veneta, giova riferire qual parte essa avesse nell'Esposizione universale di Parigi, tenuta nell'anno 1856.

Fra i varii prodotti agricoli delle provincie lombardo-venete, si notò la bella collezione di cereali stata raccolta dalle Camere di commercio di Pavia, di Lodi e di Venezia, che contenevano alcune varietà di frumento, di segale, d'orzo, d'avena, di sorgo, molte varietà di mais, alcune sementi di gelso bianco, di rape, di ricino, ecc. Si comincia a coltivare nel centro della penisola italiana anche il mais del Brasile, specie affatto nuova che s'innalza quasi all'altezza d'un albero, e dà abbondante raccolto. È noto come sia grande in Lombardia il consumo del mais sotto la forma di pane e di polenta.

Nel riparto dei prodotti agricoli della Lombardia si trovavano delle belle forme di quei formaggi detti parmigiani, di cui se ne fa un così prodigioso consumo in Italia ed altrove. Essi sono così chiamati in Francia, non perchè questi si fabbrichino piuttosto nel ducato di Parma che non nel resto d'Italia, ma perchè furono messi in voga presso di noi da una duchezza di Parma di cui abbiamo dimenticato il nome. Queste forme sono grandissime; esse sono fatte di latte spremuto e colorate col zafferano.

In generale le cascine della bassa Lombardia esigono una cinquantina almeno di giovenche per bastare ad una fabbricazione regolare e continua di cacio. Ma siccome tutti i proprietari non hanno beni abbastanza considerevoli per mantenere un sì gran numero di bestie cornute, così si formano delle associazioni: il latte di molte fattorie si lavora in comune, ed ogni semestre si salda il conto di ciascun proprietario con formaggi, in proporzione del deposito di latte stato fatto all'associazione.

Dopo i prodotti del suolo eranvi nel ripar-

to austriaco del regno Lombardo-Veneto le materie prime estratte dal seno della terra e che la mano dell'uomo ha lavorate. Le diverse mostre dell'industria, delle miniere e della metallurgia lombarda non erano senza dubbio in sì gran numero come si avrebbe potuto desiderare da un popolo che si occupa molto d'industria; ma ciò non ostante i principali metalli lavorati nel paese, i minerali che vi si trovano su di una vasta scala erano rappresentati in un modo soddisfacente.

Nella prima classe, nel mezzo della galleria annessa al palazzo, si è potuto vedere la bella collezione di minerali della provincia di Brescia, riuniti per le cure intelligenti del sig. Regazzini e del signor dottor Gerardi di Brescia, come pure i minerali della provincia di Bergamo, riuniti dalla Società industriale di quella città. Ferro, rame, piombo, mercurio, combustibili, marmi, ecc., si trovarono fra queste eccellenti raccolte mineralogiche, di cui noi non dimenticheremo la bella classificazione per occuparsi di ciascun prodotto in particolare.

E prima una menzione merita che sia fatta alla lignite di Leffe, stata così utilmente posta in attività di scavo, e i di cui prodotti alimentano buona parte delle officine lombarde. Una parola di ricordo anche alle ligniti del Vicentino di prima qualità. Colla scarsezza che ora regna in Italia di legna, farebbesi opera utile ad impegnare i Lombardi ad abituarsi ad utilizzare le sostanze organiche che la natura in mancanza di carbone di terra loro presenta in gran copia; e quantunque in alcuni distretti di Crema, di Angera e di Iseo vi abbiano delle zolle di terre disfatte d'un'estensione considerevole ove più di 1000 operai lavorano in estate; quantunque la torba carboniazata tenga vece del coke in molti casi; pure le provincie lombardo-venete devono spendere ancora alcuni milioni di lire per comperarsi dei carbon fossile all'estero.

Come bastare, del resto, al consumo di quelle numerose officine che preparano il minerale di ferro nelle provincie di Como, di Bergamo e di Brescia, ove si estraggono quasi 230,000 quintali metrici di materia metallica?

Il signor dott. Maestri, facendo la stima della produzione del ferro in Lombardia, si serve delle cifre seguenti.

Ferro di prima fusione 102,077 quintali metrici pel valore di 1,736,000 franchi; ferri ed acciai posti in commercio 110,420 quintali metrici, per cui il valore totale della materia importerebbe, secondo questo autore, a franchi 3,362,700.

Tutto questo metallo è ridotto in barre od in acciaio, ed è impiegato nella fabbricazione d'istrumenti rurali, di chiodi, di letti di ferro, di macchine, ecc.; ed il valore della mano d'opera che queste industrie procurano non è meno di 8,200,000 franchi.

I cilindri di ferro presentati dal sig. Badoni, direttore delle officine di Lecco e Bellano e l'acciajo della casa Alma-Sacchi di Gromo, hanno riportato le medaglie di prima classe all'esposizione. Questo non vuol però dire che i ferri dei fratelli Silvestri di Lovere non fossero di buona qualità, ma sono stati primeggiati dai precedenti.

Le mostre dei minerali di rame e di piombo raffinato d'Agordo, presso Belluno, ottennero anch'essi, per cura dell'amministrazione che dirige quelle fucine, gli onori dell'esposizione, e questi successi ripetuti non possono che confermare ciò che noi abbiamo già detto che si vanno cioè accostandosi ognor più alla perfezione i processi metallurgici ora introdotti in questo regno.

Quantunque le provincie venete producano 2000 quintali metrici di rame raffinato, e ad onta dalle miniere di piombo argentino che si trovano a Mandello, sul lago di Lecco, e nei distretti montuosi di Brescia, sul monte Verbuno, pure è il mercurio quello che dopo il ferro più abbonda in Lombardia. Il governo ed alcuni privati si occupano della sua estrazione. La Società Montanistica di Venezia ne ha presentato delle belle mostre.

Il mercurio è un corpo semplice, liquido e d'un bianco argentino; è il solo metallo che sia liquido alla temperatura ordinaria.

Il mercurio esiste in natura, sia nello stato puro che coll'argento e collo zolfo; ma lo si estrae dalla miniera col fuoco, condensando i vapori mercuriali che una temperatura poco elevata sviluppa prontamente; è noto quanta parte abbia il mercurio nella costruzione degli apparecchi di chimica e di fisica, come sono i termometri, i barometri, ecc. Questo metallo forma anche molte combinazioni chimiche importantissime per le loro applicazioni all'arti, che noi riferiremo più avanti parlando dei prodotti chimici.

L'esibizione lombarda conteneva anche gran

numero di saggi di marmi, di cui alcuni per la loro rara bellezza meriterebbero d'essere maggiormente impiegati nell'industria. Questi sono i marmi bianchi di Nembro, di Cornello, le arenarie miste di Sarnico, i marmi rossi, le breccie simili delle cave più rinomate di Verona, il marmo rosso di Arlese, il giallo di Gavarno, il misto di Brescia; la provincia di Verona ne fornisce essa sola una quantità maravigliosa per le sue varietà; per esempio, dei marmi gialli, dei rossi, dei turchini, col orecchio di pernice e molti altri che l'interessante collezione dei signori Sandri ci ha fatto ammirare.

Ci resta ancora a rammentare in questa classe le pietre da cote prodotte dalle cave bergamasche e le belle pietre litografiche state esposte dal signor Prosperini di Padova.

Agricoltura. La Lombardia è rinomata per tutto il mondo come la terra più favorita per abbondanza e varietà di prodotti, e soprattutto in essa si ammirano l'irrigazione, i gelsi, i prati sempre verdi, le moltiplici messi. Ma questa fecondità, se in parte dipende dalla opportuna disposizione del suolo, è però dovuta anzitutto alle fatiche ed all'ingegno del nostro popolo che ne seppe approfittare. L'agricoltura, seguendo la natura del suolo, è *irrigua* nelle basse regioni, *secca* nelle alte. La coltura a secco, dal mite declivio dei colli alle sponde incantate dei laghi, risalendo fino alla giogaia delle Alpi, si modifica in mille maniere; la irrigua, che abbraccia il campo meridionale, stende ogni dì più le sue conquiste, e con nuovi lavori continua l'opera gigantesca degli avi. I suoi principali prodotti sono il frumento ed il melgone, il riso, il lino, la canapa, il vino, e in alcuni luoghi privilegiati, gli agrumi. Ma la miniera dell'oro lombardo è la seta, che ci dà ogni anno più di 120 milioni; il cacio detto parmigiano, senza gli altri e grassi prodotti accessori delle mandre, vi sta per 20 milioni.

La vite tardiva, l'umile fraina, la patata e la frondosa castagna rendono invece a stento il prezzo del sudore al robusto alpigiano che, a forza di braccia, ha fecondato un campicello sul dorso dei monti. Ma quivi il coltivatore è anche proprietario, o gode liberamente delle proprietà del comune, e scendendo alternativamente al piano, oppure girovagando anche in lontani paesi, con le industrie e col traffico si guadagna una vita salda e vigorosa, e serba il nucleo della famiglia colà dove nacque e consumerà la vecchiezza.

Al colle ed all'altopiano, per quanto sia grande la suddivisione della proprietà, il colono ben di rado perviene a quello stato indipendente. Qui invece riceve direttamente dal padrone in affitto poca terra, per cui gli è forza trar l'alimento per numerosa famiglia da un'assai stretta superficie. Quivi il contadino è libero, ma sta sul terreno che altri possiede per virtù di contratto che ha spontaneamente accettato, e de' cui patti è fedele adempitore, solo che la grandine e la siccità, che talora infieriscono per anni, non lo privino al tutto di quel granoturco (melgone), che solo è riservato per la sua alimentazione. Il fitto è pagato in denaro ed in grani, a cui si aggiungono obblighi di prestazione di giornate da lavoro, secondo le esigenze del padrone, dietro un prezzo stabilito; servigi di trasporto con carri, cavalli od altro, ed infine leggieri tributi d'uova, di galline e di legumi, detti appendizi. A metà è fissata la grande rendita dei gelsi e delle viti, prestando però l'opera loro per l'educazione dei bachi da seta e per la preparazione del vino.

Nella Bassa i fittaiuoli, a capo di grandi poderi, governano il tutto, e comandano alla schiera dei contadini e dei famigli che non riconoscono altro padrone: dividono con essi, nella proporzione presso a poco d'un terzo, i prodotti dei campi in grano, a metà il lino a cui prestano tutte le fatiche anteriori alla filatura, e tributano un tenue prezzo in denaro per le giornate di lavoro. I famigli attendono alla cura delle mandre ed alla fabbricazione del cacio, sotto la direzione d'un capo o *casaro* che senz'altro corredo di scienza che una tradizione empirica, e secondo il proprio criterio sopraintende e mantiene questo importantissimo e maggior ramo di produzione.

I contadini, distribuiti in una specie di costituzione gerarchica, non disponenti liberamente delle proprie braccia, ma obbedienti ogni giorno, ogni ora alla voce del capo, e in questo veramente schiavi, recano l'immagine d'una famiglia feudale, e ci tramandano colla loro ignoranza, coi nomi, colla disposizione, tutta l'impronta dei servi della gleba.

La condizione del colono della bassa Lombardia non sarebbe tanto infelice se la corruzione delle acque potabili, tutte a fior di terreno, infettate dalla decomposizione organica, l'aria paludosa e mefitica, specialmente nella stagione estiva ed autunnale, non moltiplicassero le

malattie, le febbri ed anche quel gran male della pellagra, che fa tante vittime nell'alta e bassa Lombardia. Cosicchè, a compiere i grandi lavori agricoli ordinarj, le messi, le trebbiature, la raccolta de' fieni, ecc., anche in paesi di popolazione massima, nell'istessa Lombardia, occorre l'aiuto di braccia straniere; i montanari dell'Appennino, i Tirolesi, quei del Genovesato accorrono ogni anno e si guadagnano così del pane e sudati risparmi.

Nella Bergamasca e nella Bresciana prevale il sistema di mezzadria, nel quale tutti i prodotti si dividono per metà tra il padrone ed il colono, che vengono così a costituire una vera società.

Vanno encomiati quei proprietari che si occupano direttamente della condizione fisica dei contadini e della loro istruzione, e non li abbandonano per pigrizia ed avidità ai fittabili ed ai fattori.

Grano turco e frumento sono il principal prodotto de' campi, e alla bassa il riso. Di riso se ne fanno annualmente meglio che 800,000 moggia; di grano turco sei milioni di moggia; di frumento ben quattro milioni.

Si fa anche molto vino, che nelle annate mezzane non somma a meno di sei milioni di brente; ma è di scadente qualità, e si consuma quasi tutto nel paese.

Ragguardevole è il ricolto dell'olive, delle noci e del seme di lino e di ravizzone: quello del seme di lino è comparativamente il più considerevole.

Nel Veneto si coltiva tabacco; nella Lombardia, guado, gualdarella, zaffranone, cumino, finocchio, anisi, senape. La coltura del lino fiorisce in Lombardia, nel Veneto quella della canape.

Importantissima è la coltura de' prati, massimamente nella parte occidentale della Lombardia, e quella del gelso in tutto il regno Lombardo-Veneto, salvo le montagne più alte. Il numero de' gelsi non è minore di trenta milioni.

La coltura de' gelsi non è poco rilevante, sebbene nei luoghi montuosi e principalmente in Valtellina siano molti terreni boschivi. Al piano servono di combustibile i vecchi tralci che ogni anno si recidono dalle viti.

Due prodotti del regno animale sono la principale sorgente della ricchezza del regno Lombardo-Veneto, e più specialmente della Lombardia.

Il fieno che si ottiene dai prati irriguii, quali si segono fino a sette volte l'anno, serve a mantenere numerose mandre di vacche, del cui latte si fa butiro e cacio. La Lombardia produce 700,000 quintali di cacio e più di 300,000 quintali di butiro, che insieme danno in denaro circa a 20 milioni di fiorini, mentre nel Veneto non s'arriva a tre milioni.

Ancor maggiore è il prodotto de' bozzoli, dei bachi da seta, che in termine medio, danno annualmente 40 milioni di fiorini, de'quali 25 milioni toccano alla Lombardia.

Strade ferrate. Perciò che risguarda questo argomento ci riportiamo a quanto ne fu detto a pag. 679.

Milano. Questa città è posta a gradi 45,28 di latitudine, ed a 6,54 di longitudine est del meridiano di Parigi, in un'estesa e fertile pianura fra le Alpi e gli Appennini, leggermente inclinata verso mezzogiorno ed elevata di metri 122 sul livello del mare. Le scorrono vicino il Lambro e l'Olona, utilità per l'irrigazione delle circostanti campagne. Più lontano ha il Po, il Ticino e l'Adda coi quali comunica per mezzo di canali navigabili. Quello detto della *Martesana* deriva dall'Adda sotto Trezzo, entra nella città fra la porta Nuova e la Comasina, e fattone il giro entro l'antica fossa, termina alla darsena di porta Ticinese, la quale riceve pur le acque dell'Olona e del *Naviglio Grande* proveniente dal Ticino, da cui esce alla *Casa della Camera*. Alla darsena stessa ha principio il *Naviglio di Pavia* che presso quella città versa le acque nel Ticino ed apre perciò una nuova comunicazione con quel fiume e col Po.

Il clima di Milano in generale è mite, con una temperatura media di 9. 1 R. La massima può giungere sino a gradi 27. 8 e la minima discese sino a — 15. La quantità annua di pioggia è per adequato di pollici 55, 7. Predomina il vento d'est, ma non è gagliardo che in pochi giorni intorno agli equinozii.

Il perimetro della città, misurato lungo la linea dei bastioni, è di metri 11,256, e comprende una superficie di metri quad. 8,182,589. La metà circa di questa è occupata dai fabbricato. Anticamente era rinchiusa entro limiti assai più ristretti e determinati: verso la porta Orientale dalla contrada del Durino, verso porta Nuova da quella de' Bigli: verso porta Comasina da s. Giovanni alle quattro facce, verso porta Vercellina dal Monastero maggiore, verso porta

MILANO

Piazza del Duomo

Lit dei Fr Terzaghi

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Ticinese dal Carrobbio, e verso porta Romana da s. Vittorello. Scavatosi poscia, nel 1158, un fossato di difesa contro le invasioni di Federico Barbarossa lungo la linea dell'attuale naviglio, fu in appresso estesa la città fino a quel limite, e ne abbiam tuttora la memoria in alcune delle antiche porte che ci rimangono, come al ponte di porta Nuova, al ponte di porta Ticinese, al ponte Beatrice, ecc. Finalmente don Ferrante Gonzaga, governatore sotto Carlo V, volendo porre in istato di difesa i sobborghi, li cinse di bastioni, i quali anche oggidì determinano il perimetro della città. Sono questi interrotti fra la porta Tenaglia e l'angolo meridionale della piazza d'Armi, perchè quello spazio era tutto occupato dalle fortificazioni dell'antico castello, ora distrutto. Ne prese il posto la piazza suddetta coi circostanti viali ad uso di pubblico passeggio, ed il castello fu ridotto a caserma. Anche il giro dei bastioni fu quasi per intiero convertito in pubblico passeggio.

Al di là delle mura ben presto sorsero nuove abitazioni e formaronsi nuovi sobborghi. Questi, oggidì, fanno parte del circondario esterno della città che estendesi in varia misura dai varii lati di essa, e fuor di porta Ticinese giunge alla distanza di metri 6900. Forma il comune de'*Corpi santi* che conta una popolazione di 31,848 abitanti.

Secondo le ultime anagrafi la popolazione *stabile* della città è di. . . . . N. 137,580

Quella dei forestieri qui stabiliti per causa d'impiego od esercizio qualsiasi . . . . . » 13,858

La guarnigione e le altre milizie » 13,748

Totale N. 165,186

La pianta di Milano è assai irregolare: essa ha poche piazze, e in generale piccole e informi. La piazza Fontana e quella di San Fedele sono le sole di buona forma. Le vie sono in gran parte anguste e tortuose, ma alcune, e specialmente i corsi, distinguonsi per la loro larghezza. La primitiva irregolarità del fabbricato va ogni giorno scemando per la quantità delle nuove fabbriche che s'innalzano, e le cure del Municipio che annualmente impiega vistose somme in rettifili ed altri miglioramenti. Le case in numero di 8158 hanno in generale da tre a cinque piani: sono per lo più di buona e comoda costruzione, ma i grandiosi palazzi si vedono in minor numero che nelle rimanenti città d'Italia. Primeggia per altro sopra tutte per il numero, la bellezza e la vastità dei cortili interni, cui vanno quasi sempre uniti portici sostenuti da colonne di granito. Tra questi meritano particolare menzione quelli dell'Ospedal maggiore, del Seminario, del palazzo della Contabilità, di quello di Brera, ed il cortile dell'Arcivescovado a doppio ordine di portici a pilastri. Primeggia pure in Milano e non teme confronti per la bellezza del selciato delle sue strade e pel ricco lastricato di granito comodissimo ai rotanti. È rischiarata di notte tempo da una brillante illuminazione a gaz.

La sua *Cattedrale* è la più vasta fabbrica in marmo del mondo.

Ad uno de' più gran templi della cristianità, sta innanzi una spianata angusta, benchè avvantaggiata dallo spazio anteriore alla *Corte*.

Riuscivano in antico su di essa le chiese di Santa Tecla e di Santa Maria Maggiore, che cadendo nel 1380 uccise oltre duecento persone. Lo spazio dinanzi ad esse era allora il *mercato de' polli*, sgombrato sul finir del secolo XIII. La piazza che faceva un sol corpo colla *Pescheria*, ne fu separata dal portico eretto da Pietro Figini nel 1489 per le nozze di Gio. Galeazzo Maria Sforza con Isabella d'Aragona.

Questo *Coperto de' Figini*, ultimo de' nostri sessanta portici pubblici, oggi è un attivo bazar.

Napoleone volea dilatare la piazza, atterrando le laterali isole di case e quelle di faccia, fondendola colla piazza de' Mercanti, e di là con una via diritta pel castello arrivare all'arco del Sempione. Meno ampia una tale idea fu riproposta a' dì nostri, ma restò ancor in carta. Lo spazio anteriore alla Corte era detto *Piazza dell'Aringo* a'tempi repubblicani, adornò di sedili pel popolo. Tutto rimase sagrificato alla usurpazione de' Visconti.

Chi non ammirerà la più vasta fabbrica in marmo del mondo? Tra la fede e i delitti del secolo XIV il duca Gio. Galeazzo Visconti, col mal tolto a suo zio Barnabò, coi gioielli e i tesori dei ricchi gittò nel 1386 la prima pietra di questa fabbrica, però già incominciata fino ai tempi repubblicani.

Bonifazio IX dispensò i Lombardi dall'andare a Roma pel giubileo del 1390, purchè dessero al tempio il terzo dei risparmii del viaggio. Poco dopo Marco Carelli v'aggiunse 35,000 ducati d'oro; fecero poi altri ampii donativi, finchè nel secolo scorso 230,000 zec-

chini lasciò Giampiero Carcano, patrizio milanese.

È falso attribuirne la pianta al tedesco Gamondia; poichè il tempio cominciò nel 1386, e Gamondia con Giovanni da Friburgo e Andex di Fernac non furono consultati che nel 1391 intorno ad un capitello.

Per primi vi lavorarono gli architetti nostri: Marco da Campione, Simone Orsenigo, Guarnerio Sirtori, Marco Bonino nello stile allora tanto adottato. Dopo lento procedere, il cupolone di mezzo fu fatto compiere da Lodovico il Moro nel 1490 coll'opera del pavese Omodeo. Di sopra ad esso Francesco Croce nel 1762 eresse l'ardita guglia maggiore, da cui domina l'Assunta in rame battuto del milanese Giuseppe Bini. Se la facciata, disarmonizzando mostra porte e finestre romane sotto gotiche guglietto, è colpa di Pellegrino Pellegrini, l'architetto favorito di s. Carlo Borromeo, che non ristette dall'essere romano, nemmeno in faccia ad un gotico edificio.

Il marmo viene dal Candoglia, monte sul Verbano, regalato a ciò dal principe fondatore. Scultori d'ogni secolo lo convertirono in fregi e statue, sicchè contiene la storia progressiva dell'arte del rinascimento all'apogeo.

Disarmonico, ma bello per sè è il *battistero*, con tabernacolo su quattro colonne e capitelli di bronzo, disegno del Pelicgrini. L'avello di porfido era già l'urna di s. Dionigi e di altri santi.

Sotto la gran cupola, dove un occhio cinto da balaustra di bronzo dà luce allo scurolo di s. Carlo, sorgeva già l'unico altare della metropolitana. S. Carlo lo fece dal Pellegrini rialzare dov'è oggi in modo da dominar tutta la chiesa. Ascendendovi per la prima gradinata lo sguardo s'arresta sui pulpiti posti sui plioni dorati e intarsiati in argento, su cui istoriò fregi e fatti Andrea Pellizzoni.

Il Pellegrini, che lavorò l'altare ed il coro, praticò sotto di esso la *Confessione*, o attiguo lo *Scurolo* di s. Carlo. Questo fu rinnovato nel 1817 dal Pestagalli, ornato dagli scultori Argenti e Buzzi, di chiaroscuri di Felice Alberti, e di tappezzerie e broccati d'oro dal Reina sopra disegno di Gaetano Vaccani. Per un grazioso vestibolo, d'ordine corintio, a lesene di ricchi marmi, scendesi alla camera sepolcrale. La vôlta aperta per ricever luce, splendente di lastre, di cornici, fregi e d'otto bassorilievi in argento del secolo XVII, presenta i fasti di S. Carlo o della Redenzione. D'argento sono pure le otto cariatidi negli angoli, donati dal cardinale Quirino vescovo di Brescia. Legato in argento il sarcofago sull'altare, è dono di Filippo IV di Spagna, il cui stemma è qui in oro massiccio.

S'ascenda al di sopra del tempio; 486 gradini ci portano a cento metri sul livello del pavimento. Nella salita si potranno contemplare i lavori di cinque secoli, modificazioni del gusto e dello stile, ma per abbracciar insieme questo complesso di svariati lavori, si salga ai piedi dell'arditissima guglia che Francesco Croce alzava sopra tutte le altre del tempio, e su cui sta la Vergine in rame dorato, dell'orafo Giuseppe Bini. Le stanno intorno sedici aguglie tributarie ornate di stelle dorate, d'Angioli e Santi insieme simboleggianti la gloria della Madre del Cielo.

Di lassù corre lo sguardo sulla profusione d'ornati, freccie, pinacoli, terrazzi, balaustre, ballatoi, parapetti, a mille trafori, disposti sulla vôlta del tempio; indi girandosi l'occhio, vedi la città in un quadro maestoso, più in là piani e vigneti, canali, fiumi, e le colline della Brianza, di Varese, popolate di ville, casali e borgate, più oltre le giogaie bergamasche e bresciane della Valsàssina, della Vallassina, i perpetui ghiacci del Rosa, del Mombianco, e la catena che asseconda i meandri del Po.

Il *Rito ambrosiano* istituito, a quanto pare, da S. Barnaba, discepolo di S. Pietro, ha cerimonie speciali; conserva l'antico battesimo per immersione, prolunga il carnovale fino alla prima domenica di quaresima; la sua liturgia deriva dai riti orientali a cui S. Ambrogio diè miglior ordine. Il metropolita fin dal secolo VIII porta il titolo di arcivescovo; è fregiato del pallio; ha supremazia su otto vescovi lombardi.

I metropoliti di Milano avevano nel medio evo tanta podestà, che un d'essi, Ansperto da Biassono, nel secolo IX ristorò sovranamente le squarciate mure di Milano; Ariberto da Intimiano di suo capo facea e disfacea i re d'Italia nel secolo XI. Tanta podestà gli veniva dal diritto che godeva di fregiare colla corona ferrea i re italiani. Non consta quando acquistasse il grado di metropolita, e ciò mostra l'antichità di tale acquisto. Veniva eletto prima direttamente dal popolo, poi dal clero, col popolo assenziente, poi gl'imperatori sassoni ne pretesero essi l'investitura; poi Urbano IV diede il primo esem-

pio di una nomina esclusivamente fatta per parte del Papa assumendo ad arcivescovo Ottone Visconti nel 1258 e si proseguì poi così; onde ad ogni elezione la città mandava a Roma una rappresentanza che proponesse al papa la persona desiderata, finchè Giuseppe II s'attribuì il diritto di questa nomina nel 1785 quando elesse l'arcivescovo Visconti; e d'allora l'elezione fu fatta dal sovrano, approvata da Roma.

L'antica abitazione del vescovo distrutta da Attila nel 452, rimessa dal metropolita Lorenzo II nel 575, atterrata ancora dal Barbarossa per rabbia contro l'arcivescovo Uberto da Pirovano suo speciale nemico, fu ricostrutta nel 1168 dal magnanimo arcivescovo Galdino, dopo il trionfo di Legnano. Agiata la resero i Visconti, e più l'arcivescovo Guido Arcimboldi, che nel 1494 cominciò la pianta attuale. La compì S. Carlo coll'opera del Pellegrini.

Basilica di Sant'Ambrogio. Poche antiche costruzioni sono conservate meglio dell'atrio di S. Ambrogio, eretto dall'arcivescovo Ansperto da Biassono, morto nel 881, che ristorò anche le mura ruinate dagli Unni e dai Goti; fu rispettato dal Barbarossa. Lo restaurò Federigo Borromeo nel 1631 coll'opera del Richini. È un cortile rettangolo, cinto da portico, sopra pilastri con capitelli di simbolici rabeschi. Quando a' dì nostri si rifece il pavimento della basilica ambrosiana ne uscirono avelli, urne, are, iscrizioni votive e mortuarie e furono poste in giro a quest'atrio. Fra essi campeggiano i sarcofaghi di Domenico Pagani fiorentino, e quello di Pietro Candido Decembrio, cronista, sotto il quale il tronco di colonna, fregiata d'una Pietà, era già sulla *Piazza del Castello*, ove si suppone siano stati martirizzati i Santi Gervasio e Protasio. Grave perdita fece quest'atrio nella tomba dell'imperatore Valentiniano II portata a Rimini da Pandolfo Malatesta, sì grande che l'arcivescovo il dì di S. Ambrogio, vi faceva porre dodici staia di vino da distribuirsi ai poverelli.

Quest'antica basilica fondata da S. Ambrogio a gloria dei fratelli Gervasio e Protasio, e, morto lui, intitolata dal suo nome, conserva la forma primitiva. Vi si entra per tre porte, la principale contornata da figure con imposte del secolo IX, istoriate in legno di cipresso. Da questa porta il magnanimo S. Ambrogio respinse l'imperatore Teodosio, reo della strage di Tessalonica.

L'altar maggiore, famoso per la storia civile e religiosa, dove Sant'Agostino abiurò i suoi errori, dove Sant'Ambrogio più volte confortò i Milanesi colle parole del Vangelo, dove i re d'Italia e imperatori di Germania ricevettero la corona, è una preziosa mensa quadrilatera adorna di un ciborio in legno dorato a foggia di tempietto. La sovrapposta tribuna, poggiata su quattro colonne di porfido con capitelli di marmo, dipinta d'oltremare a stelle d'oro, offre in ciascuno dei quattro lati quattro bassorilievi in plastica: quel di fronte Cristo che porge a S. Paolo il Vangelo, a S. Pietro le chiavi; quello verso il coro: Sant'Ambrogio fra i diaconi Casto e Polinulo, e altre figure; quello a destra: Sant'Ambrogio con due cittadini milanesi; quello a sinistra: la Vergine con ai piedi due matrone. Poche opere d'arte superano il paliotto di questo altare. Lo commise l'arcivescovo Angilberto Pusterla verso l'855 all'orafo Volvinio, che vi scrisse il suo e il nome dell'arcivescovo. Consiste nei davanti in lastre d'oro finissimo e negli altri lati in argento dorato con gemme ben distribuite che, secondo il Corio, costò ventotto mila zecchini imperiali.

Basilica di S. Vittor grande. I Benedettini tennero questa chiesa fino al 1507, poi la cedettero agli Ulivetani che vi rimasero fino al 1776. Furono essi che la ricostrussero coll'opera di Galeazzo Alessio, perugino, nel 1542. L'interno ha troppo lusso di stucchi e d'ornati. Ercole Procaccini dipinse sulla volta i cassettoni, e il S. Bernardo sopra la porta, a' lati della quale stanno quattro pitture del cavaliere del Cairo.

Chiesa di S. Satiro. La Chiesa di S. Satiro rimonta all'869, fondata dall'arcivescovo Auaperto, cedutavi la propria abitazione e aggiuntovi un ospedale. Riedificata la chiesa dal duca Lodovico il Moro, in forma di T, con disegno del Bramantino, ha tre navate; senza coro cui supplisce uno sfondo prospettico ornato dal Vacani e dipinto a fresco dal Comerio. Il resto della chiesa fu abbellito da Rusca, Carabelli e Monti di Ravenna. La cappella a sinistra dell'altar maggiore è adorna di colonne antiche e bassorilievi del Caradosso. Altri bassorilievi dello stesso sono nell'ottagono tempietto chiamato la *Sagrestia*, stupendo disegno di Bramante, dove è pure una tavola del Boltrafio. Quindi bisogna tener bene distinto l'autore della chiesa che fu il Bramantino, ossia Bartolomeo

Suardo, e quello della chiesa che fu Bramante, ossia Donato da Urbino.

Basilica di S. Lorenzo. La basilica di San Lorenzo è il più compiuto peristilio scampato dall'antichità, con sedici colonne corinzie, di squisito gusto, col diametro di 33 poll. alla base. L'iscrizione del primo pilastro a Lucio Vero non ha relazione col resto; quel pilastro vi fu aggiunto dopo. È inesplicato finora il nesso A N P — T. I. S. nello zoccolo dell'ultima colonna. Erano parte del peristilio delle terme di Massimiano Erculeo, di cui Ausonio cantava:

Et regio Herculei celebris sub honore lavacri
Cunctaque marmoreis ornata perystila signis.

Alle colonne e all'ampio cortile succede la Basilica; esisteva già nell'VIII secolo; abbruciata nel 1071, rifatta e ricaduta, fu ricostruita da Martino Bassi, che morì nel 1591 ad opera incompiuta. Sorprende l'ardita costruzione interna, ottagona, con quattro lati a nicchioni, e doppio ordine di colonne un sopra l'altro; e quattro lati in linea retta con altr'ordine di colonne su cui poggia la cupola, compimento all'edificio.

Madonna presso S. Celso. Vogliono che Sant'Ambrogio segnasse con un pilastro, improntato d'una Madonna, il luogo ove furono martirizzati i santi Nazzaro e Celso. Intorno a quest'immagine il duca Filippo Maria Visconti nel 1429 alzò la chiesetta di S. Celso, e presto venne in tal fama che colle limosine raccolte Gian Galeazzo Sforza costrusse nel 1491 con disegno di Bramante il vicino tempio della *Madonna presso S. Celso.*

Il vestibolo ornato assai anche all'esterno, ha su tre lati un portico con pilastri a capitelli in bronzo. La maestosa facciata, troppo frastagliata del perugino Alessi, mal s'accoppia colla semplicità del cortile. — D'Annibale Fontana sono le Sibille sul frontone della porta, i Profeti, gli Angioli del fastigio, e il bassorilievo la Presentazione al Tempio; sono di Stoldo Lorenzi l'Adamo, l'Eva, l'Annunciazione, i Magi e la Fuga in Egitto. Nè minor pregio è nei festoni e negli ornati in bronzo. Per cinque porte si entra sotto le tre navate, disposte a guisa di croce. — Presso due statue del Fontana e sopra cariatidi del Bassi fu disegnato l'organo dal Zanoja. La chiesa ha pregevoli pitture.

Chiesa di S. Paolo. La splendida chiesa di S. Paolo, già unita al monastero d'Angeliche fondato nel 1535 dalla contessa Torella di Guastalla, è il capo lavoro del Cerano, rarissimo ingegno che qui appare sotto il triplice aspetto di architetto, scultore e pittore. Il Cerano, dilungandosi da un disegno proposto dall'Alessio fece, quasi tutto di suo, interamente la parte esterna. Nella facciata è ordinatissima distribuzione, ma sovrabbondanza di fregi; del Lasagni sono gli Angioli, del Vismara la Conversione di San Paolo, del Biffi e del Bono gli emblemi ne' due bordi. — Di dentro navata, e finto coro, son dipinti dai fratelli Campi, così della esterna come dell'interna chiesa, non separate fra loro che per mezzo di muro a cui poggia l'altar maggiore.

Basilica di S. Nazzaro. La basilica di San Nazzaro fu eretta da S. Ambrogio sulle ruine d'un antico teatro. Guasta dal fuoco nel 1075, venne ristorata con archi assai tesi, ma robusti. — Il vestibolo prepostole nel 1518 dal maresciallo G. G. Trivulzio, ha negli otto spicchi i monumenti dello stesso maresciallo, *che mai non riposò (qui numquam quievit)*, e della sua famiglia. La basilica è d'una sola nave a croce latina. Le due braccia architettate dal Buzzi nel 1653, basterebbero da sole a far due chiese.

Basilica di S. Simpliciano. Ai Benedettini apparteneva la basilica di S. Simpliciano, che questo successore immediato di S. Ambrogio dedicò ai santi Sisinio, Martirio ed Alessandro. Crebbe ad essa divozione e ricchezza, l'ajuto che si disse aver dato questi tre Santi ai Lombardi nella battaglia di Legnano il 29 maggio 1176.

La facciata gotica e la porta maggiore furono illustrate dall'Allegranza. All'interno fu restituito dall'Alnisetti il carattere primitivo.

Il Monastero Maggiore. Questo monastero dicevasi maggiore per abbondanza di privilegi. Chi lo vuole eretto da S. Martino nel IV secolo, chi da Teodolinda regina de' Longobardi. Desiderio ultimo re longobardo, e poi Ottone I imperatore lo arricchirono di doni, e il Barbarossa lo volle salvo nella distruzione della città. Pare sia sorto dalle ruine d'un tempio di Giove; fu prima dedicato alla sola Maria, poi nel 1137 anche al martire Maurizio. Pochi edificj mostrano maggior ricchezza di dipinti.

I freschi più stupendi stan nel coro delle monache, opere del Luino Bernardino, del Gnocchi e di Calisto da Lodi.

Digitized by Google

Chiesa di S. Fedele. S. Carlo Borromeo commise all'architetto Pellegrini d'erigere questa chiesa sull'antica parrocchia di S. Fedele, e vi collocò i gesuiti. Forse è il capolavoro di quell'architetto: nelle parti e nel tutto la regolarità e l'eleganza s'unisce al grandioso. Soppressi i gesuiti venne officiata dai canonici della Cappella di *Santa Maria della Scala*, finchè divenne una delle parrocchie della città, conservando il titolo di *Cappella ducale*. La facciata abbasso è corinzia, composita in alto; a dritta e a sinistra corre uno zoccolo continuo di grosse pietre, su cui poggian le colonne che dividono la facciata in cinque intercolonnj, distinti per ghirlande, e bassorilievi, e nicchie, statue del Manfredini, del Sangiorgio, di Gaetano Monti, del quale è anche il bassorilievo del frontone.

Chiesa di Sant'Alessandro. Questa chiesa fu elevata sul carcere detto *Zebedia*, dove stette chiuso S. Alessandro, soldato della legione tebea, che poi a Bergamo fu decapitato. I Barnabiti, nel 1589, le diedero la forma attuale con disegno del loro confratello Lorenzo Binago, che esagerò nelle linee.

Il pulpito pompeggia di pietre preziose; stupende la moderna cantoria e la porta maggiore, presso cui una modesta lapide accenna il riposo del feroce Bernabò Visconti.

Tempio di S. Carlo. La chiesa de' Serviti da gotica, ridotta a stile moderno dal Pellegrini, aveva buone pitture e freschi antichi, ma tutto scomparve dinanzi all'imponente *Tempio di S. Carlo* dell'architetto Amati.

Ha esteriormente una piazza quadrilunga, chiusa ai fianchi da due edifici grandiosi con peristilii, che in armonico complesso col pronao della chiesa, accolgono comode botteghe. I critici accusano questi corpi perchè tolgono l'area all'edificio. Nè soddisfa la cupola, troppo tozza. Al pronao ottastilo sormontato da frontispizio nuoce la spessezza delle colonne, che velano due delle porte subalterne ma le meno importanti.

È decorato nell'interno da colonne corintie, che cingono la rotonda di mezzo, cui s'associano quattro cappelle minori. Due appositi cappelloni sfondano ai fianchi; occupati dalla comunione di S. Luigi, per mano di S. Carlo, e dalla buona Madre nel Venerdì Santo, grandiosi lavori di Pompeo Marchesi.

Chiesa delle Grazie. Edificio grandioso e monumenti insigni dell'arte ci fanno cercare *Santa Maria delle Grazie.* Qui Francesco Sforza tenne gli alloggi militari, finchè verso il 1465 vennero ad abitarvi i Domenicani; al conte Gaspare Vimercati, generale in capo di quelle truppe sono dovute le fondamenta della chiesa e del convento. Morendo ne raccomandò la continuazione a Lodovico il Moro, che commise il disegno della chiesa e l'allargamento del chiostro a Bramante, il quale nella cupola fece pompa di quello stile tutto suo, che a molte parti del gotico conciliava non poca originalità; è elevata a prodigiosa altezza, senza bisogno di chiave di ferro e colla eleganza di ornati, architravi, portici, cornici all'ingiro, finestre tonde e oblunghe, con isvariatissimi lavori in marmo bianco e terra cotta figuranti o santi o stemmi od altri ornamenti.

Qui sulle rozze pareti del refettorio Leonardo da Vinci impresse la divinità del suo genio; la sua cena sarà visitata con entusiasmo fino a tanto che rimarrà vestigio di così prodigioso pennello. Ne produssero il deperimento la cattiva qualità de' materiali di cui è costruita la parete, e la sua posizione settentrionale; sicchè già fino ai tempi del Vasari non era che una *macchia abbagliante.* A questi danni s'aggiunse quello d'un tal Mazza, mediocre pittore del secolo scorso, che ardì mettere mano a quest'opera ritoccandola quasi per intiero. Ora però coll'opera del Barezzi vien molto riparata.

La beneficenza spicca in un modo straordinario nel vasto istituto dell'Ospital maggiore e nei due dei fate-bene-fratelli e delle fatebene-sorelle, nel luogo pio Trivulzio, e negli Ospizii dei Martinetti e del Discoli.

L'Ospital maggiore compie l'elogio della beneficenza milanese. È pure un bel periodo di storia patria quel che si raccoglie nelle vicende di questo nosocomio in cui si fusero nel 1456 sette piccoli e mal amministrati ospizi della città. Il duca Francesco Sforza, con diploma del 1.° aprile 1456, ne decretò l'edificio a cui destinò di suo un orto e un palazzo. Il Filarete ne diede il disegno fra gotico e romano, rettangolo di 238 metri sopra 98, con nove cortili, ma ne furono eseguiti i solo quattro cortili a destra, fra le cui duplicate muraglie incrocicchiantesi nel mezzo, stanno le crociere delle donne, che portano il nome dei vari spedali ivi riuniti, e lunghe metri 98. 50 per 9. 52. Bellissimi cotti ornano i finestroni della facciata figuranti putti e fogliami d'onde spor-

gono busti di Santi e immagini allegoriche di mirabile varietà non meno della fascia che divide i piani. Il corpo di mezzo, fabbricato nel 1621 col milionario lascito di G. Pietro Carcano, e coll'opera di Fabio Mangoni, Francesco Richini, Carlo Buzzi e Pier Giorgio Rossoni, fedeli nei lavori di cotto e nelle forme delle finestre, alto stile originario, eguaglia in vastità i quattro del Filarete con doppio portico ionico, abbasso, composito in alto, gran cornici e archivolti in cotto, sopra disegno di Camillo Procaccini.

Con altra enorme eredità, di Giuseppe Macchio, morto nel 1797, l'architetto Castelli eresse l'ala sinistra, a cui il disaccordo collo stile antico non è perdonato nemmeno dalla bella solidità moderna. L'interno regime senza dubbio sublima i fini della beneficenza; gran pulitezza, comodi, servigio; ma pur restano fra desiderii le stufe, un miglior teatro anatomico e altri vantaggi di cui godono alcuni meno ampi ospitali. La giacenza contemporanea media dei malati è di 2249.

Ospitale de' Fate-bene-Fratelli. Servì in origine pei convalescenti emessi dall' Ospital maggiore. Della casa attuale fu posta la prima pietra nel 1588 e presto fu compiuta. Era detto già *Ospedale de' convalescenti di S. Giovanni Evangelista*, poi di *Santa Maria d'Araceli* dall'unitavi chiesa, e infine nel 1634 dei *Fate-bene-Fratelli*, e destinata a ricevere i febbricitanti, fu affidata agli ospitalieri di San Giovanni di Dio. Nel 1822 fu ampliata e rimodernata da Pietro Gilardoni. Un grandioso atrio con colonne doriche mette nella farmacia: un gruppo colossale di P. Marchesi a piè dello scalone; in cima tre infermerie capaci di 100 letti. Una pei soli sacerdoti. Vi sono ammessi ammalati d'ogni religione, d'ogni paese, esclusi i cronici, i contagiosi e i segreti

Ospitale delle Fate-bene-Sorelle. Il grandioso ospedale che la contessa Ciceri, morta nel 1841, innalzò con disegno dell'Aluisetti, e che si proseguì poi coll'eredità del marchese Carcassola. La facciata dorica in pietra di Viggiù, larga metri 84, in tre avancorpi, dà ingresso all'ospizio, alla farmacia, all'oratorio. Negli intercolonni tre bassorilievi rappresentano la fondazione dell'ospizio (di Luigi Marchesi), la Vestizione delle infermiere (del Benzoni), i lasciti dell'ospedale (del Girola), e sopra l'atrio un gruppo dello stesso Marchesi rappresentante la Carità. Nell'interno sorgono un grandioso gruppo di Vittorio Nesti simboleggiante la Beneficenza, e i monumenti dei benefattori, oltre quello della fondatrice. L'oratorio ionico è fregiato di colonne isolate e pilastri e vôlta a vela. L'ampiezza del cortile, dei portici, delle infermerie, del terrazzo per asciugar biancherie, della lavanderia, dei sotterranei, formano di questo luogo un vero modello di casa sanitaria.

Il *Luogo Pio Trivulzio* è monumento della carità del principe Antonio Tolomeo Trivulzio, che nel 1766 destinò la propria casa ad asilo de' settuagenari d'ambo i sessi. Lasciti posteriori allargarono il ricovero. I capaci al lavoro tengono per sè la metà del guadagno. Qui campeggiò la celebre matematica Agnesi, che alle lodi scientifiche preponendo l'evangelica beneficenza, per quindici anni diresse assiduamente questo ricovero e morì tra il pianto de' beneficati. I ricoverati passano i 550, tutti oltre i settant'anni, nativi di Milano, o almeno da dieci anni qui domiciliati. Dieci della riviera d'Orta ricoverati per testamento di De Gregorio Bassano, vengono ricevuti nel locale a sessant'anni. Il canonico Scaccia e il generale Birago lasciarono ampi legati per ricoverar sacerdoti.

Il grande *Orfanotrofio della Stella*, che fu monastero di Benedettine fino al 1570, fu da S. Carlo aperto per gli accattoni. Federigo Borromeo vi accolse gli orfani d'ambo i sessi, indi nel secolo scorso vi si ritennero le sole orfane. Il disegno era del Mangoni, ma di recente fu rimodernato coll'opera dell'architetto Cagnoni.

Le ricoverate recano abito celeste con in capo un pannolino bianco; se vanno a marito o prendono il velo, ricevono dal luogo un mezzo migliaio di lire.

Tra i palazzi pubblici primeggiano:

Il *Palazzo di Corte.* Quest'edificio, eretto da Azzone Visconti sulle ruine del palazzo dell'Arengo, avea entro serragli di fiere, vivai, torri; era cinto di fuori in quadro da portici rinforzati da quattro torri, e per un corritoio sopra i tetti comunicava col palazzo privato dei Visconti a S. Giovanni in Conca. Era abbellito dai freschi di Giotto.

Logorato dagli anni, il Vanvitelli propose si rifacesse di pianta, ma il Piermarini nel 1772 ritenne il già fatto, rinnovandolo verso il Duomo in forme semplici, facciata d'ordine ionico rotta di riquadri e senza particolarità che fer-

mino l'occhio. Il prospetto verso la contrada Larga, fu da pochi anni compinto dal Canonica innanzi alla corte d'equitazione.

Mirabile è l'interno, a cui si sale per lo scalone con vòlto dipinto dalla corretta ma fredda mano del Traballesi.

Dopo le anticamere, le *Sale* degli *Arazzi* mostrano il gusto Raffaellesco e Francese; le successive furono abbellite di stucchi dall'Albertolli e di freschi dal Traballesi, fra cui primeggia la Psiche portata da Amore. Ma tutto vinse Andrea Appiani quando in una delle sale dipinse Storie e Miti, in un'altra Minerva che offre lo scudo ad Achille cinto dagli Elementi, dalle parti del Mondo, dalla Notte e dal Giorno; e più ancora quando in un'altra sala figurò Napoleone nella testa del Giove sostenuto dalla Vittoria, coronato da simboli dei Venti e dell'Ore danzanti.

Altri dipinti dovea farvi l'Appiani, ma mentre lavorava alla gran *Sala delle rappresentanze*, nel 1813, ebbe paralizzata la man destra. Supplirono in parte Palagi ed Hayez.

Al salone delle colonne colla vòlta dipinta da Angelo Monticelli succede la grandiosa *Sala* delle *Cariatidi*, modellate dal Calani. Su esse gira una loggia istoriata dei fasti di Maria Teresa e de' suoi successori, surroganti altre che l'Appiani avea destinate a Napoleone. Qui Giuseppe Franchi fece le statue; Albertolli gli stucchi; Hayez il medaglione ove alluse all'incoronazione di Ferdinando I.

La cappella di *S. Gottardo*, già battistero per gli uomini, fu in varie occasioni rimodernata. L'abbellirono di stucchi l'Albertolli, di pitture il Monticelli, d'ornati il Vacani, di tribuna il Canonica, d'un'Assunzione il Traballesi, d'un S. Gottardo il Knoller. D'antico conserva il pozzo. Qui fu sepolto Azzone Visconti nel 1339; ma il suo mausoleo mutilato or trovasi nel museo Trivulzio. Alle soglie di questa cappella il 16 maggio 1412 cadde trafitto Giammaria Visconti, che a soli vent'anni s'era già distinto fra i più atroci tiranni.

Sulla annessa torre, con in cima un angelo metallico girantesi ai venti, eretta nel 1339, fu posto il primo, o almeno il secondo orologio che suonasse in Europa, onde alla sottoposta via resta il nome di *Contrada delle Ore*.

La *Biblioteca Ambrosiana*, è solido disegno del Santagostino, abbellito di portici dal Moraglia. L'arcivescovo Federigo Borromeo ebbe il coraggio di formar questa Biblioteca col corredo di 14,000 volumi manoscritti, 30,000 libri stampati, spese a ciò 105,000 zecchini. L'arricchì d'una quadreria; cui aggiunse scuole di belle arti, lingue orientali, latine, italiane, una stamperia di tipi asiatici. E la commise ad un collegio di dottori, fra' quali subito fiorirono il Giggeo orientalista, il Ripamonti storico.

Fra i manoscritti stanno voluminose corrispondenze di S. Carlo e di Federigo Borromeo, il Codice di Leonardo da Vinci, dove pose di sua mano schizzi, note, figure geometriche e problemi matematici su fortificazioni e ordigni guerreschi, un Virgilio posseduto dal Petrarca che vi scrisse alcune note marginali a schiarimento del testo od a correggere errate interpretazioni. Inoltre la storia de' suoi amori e quella dell'amica a cui aggiungono pregio miniature del sanese Simone; un volume delle antichità giudaiche di Giuseppe Ebreo tradotte in latino da Ruffino e scritte sul papiro egiziano, del secolo V: la cronaca dei papi di Martin Polacco, un Dante su pergamena del secolo XV.

Nelle gallerie campeggiano il cartone originale della scuola d'Atene, di Raffaello, pitture di Leonardo, di Bernardino Luino, Michelangelo, Alberto Duro, Andrea del Sarto, Barocci, Tiziano, Braguei ed altri, e disegni a matita di grandi maestri. Nel museo d'antichità e storia naturale, legato da Manfredo Settala. Un gran fresco di Bernardino Luino che rappresenta l'incoronazione delle spine con molte persone, fu eseguito nel 1521, e fruttò al sommo autore 115 lire ed undici soldi, nette da spese.

La biblioteca si è oltremodo arricchita da che le furono aggiunte le librerie dell'illustre economista Pietro Custodi, del marchese Fagnani, del sacerdote Mancini, quindi conta da 100,000 volumi senza i palinsesti e i manoscritti. In un gabinetto è posto il ricco dono che Giambattista Pecis faceva alla Biblioteca di quadri antichi e moderni, bronzi dorati della fonderia Manfredini e Strazza, tra i quali primeggia il modello della Porta Orientale quale era ideata nel 1825 dal marchese Cagnola.

Sacerdoti vestiti di titoli luminosi, attendono a questo Istituto; tra essi furono anche uomini insigni: Olgiati, Giggeo, Ripamonti, Oltrocchi, Brigati Sassi, Muratori, Mussi, Mazzucchelli e Angelo Mai, che qui scoprì la tra-

duzione mesogotica fatta da Ulfila di tredici lettere di S. Paolo, e la pubblicò col conte Ottavio Castiglioni, e i commentarii di Frontone, parte del Trattato di Cicerone *De Republica*, e l'Omero ornato di antichissime e pregiatissime miniature.

Il *Palazzo di Brera*. Qui gli Umiliati avevano posto il loro primo lanificio e vi restarono fino all'abolizione di quell'ordine degenerato. Successivi i gesuiti, alzarono una delle loro splendide case, con disegno del Richini, porta e facciata del Piermerini. Al vasto cortile crescono maestà i portici su colonne binate, doriche le inferiori, ioniche le superiori: dall'un dei quali all'altro mette un doppio scalone. Aggiungono pregio i monumenti eretti ad uomini illustri: presso la porta è ricordato il Girotti che legò un annuo premio all'Accademia; nel cortile sorgono statue a Pietro Verri, all'architetto Cagnola, al matematico Cavallieri, opere di Fraccaroli e di A. Labus; in un vestibolo laterale cippi allo scenografo Perego, al matematico Boscovich fondatore della specola di Milano; sullo scalone grandiosi monumenti al Parini (di P. Marchesi), al Beccaria (di Gaetano Monti) e altri; e ricordanze al Cicognara, agli astronomi Oriani e De Cesari; sul portico superiore effigi degli architetti Piermarini, Albertolli, Zanoia, del pittore Bossi, di Vincenzo Monti; e di altri nomi anche mediocri.

L'*Istituto scientifico*, fondato nel 1802 a Bologna col titolo di *Istituto nazionale*, trasferito nel 1810 a Milano, è un seguito della *Società Patriottica* fondata nel 1776 per giovare all'industria e all'agricoltura. Scaduto venne riattivato nel 1838. Ogni due anni concede premii, fa un'apposita esposizione, propone a sciogliere temi fisici o morali. Si aduna due volte al mese; conta 20 membri onorari e 40 effettivi, metà con soldo e metà senza. Ha una biblioteca e un gabinetto tecnologico.

L'*Accademia di Belle Arti*, istituita nel 1776 ampliata nel 1803 e riordinata nel 1838, consta di 30 membri, di 22 consiglieri, e di socii d'onore e d'arte. Assegna premii annuali e biennali, oltre quattro altri premii fondati da Girotti, Canonica, Sanquirico, Mylins. Tiene anche una esposizione. Nelle scuole s'insegna disegno, anatomia applicata alle arti, estetica, prospettiva, ornato, paesaggio, figura, incisione, scultura, architettura e pittura storica.

Per formar l'annessa *Pinacoteca* il governo italico applicò i distinti quadri di chiese e conventi soppressi, parte della quadreria Sampieri di Bologna, e altri acquisti privati. Obbligati dall'angustia citeremo le sole opere prevalenti delle cinque grandi sale e de' quattro gabinetti componenti la Pinacoteca.

La *Biblioteca di Brera*, formata nel 1770 colla libreria dei Gesuiti e dei Pertusati, costata al governo 16,000 zecchini, con libri di Haller, colla ricca collezione donata dal card. Durini, e dal conte di Firmian, colle migliori opere di varii conventi, coi lasciti Brambilla, Boschiera, Melzi, aumentata con compere annuali e col dono d'esemplare di tutte le opere che si stampano nel Lombardo-Veneto. È aperta ogni dì dalle 10 alle 3 ore. Possiede oggetti preziosi: manoscritti e libri del quattrocento, fra cui rarissime edizioni Aldine, tredici mirabili corali della Certosa di Pavia e altre rarità relative alle scienze esatte e naturali. Presto conterrà 200,000 volumi.

Il *Gabinetto di Numismatica*. Nel 1803 quando rifondevansi nella Zecca le vecchie monete si pensò serbarne le più pregevoli, e la collezione si accrebbe colle raccolte Anguissola, Caroni, Carigliano, Canonici, Millingher, Bottari, Beccaria, Collalto, Sanclementi. Trasferita questa suppellettile nel 1817 nel palazzo di Brera con annuo assegno, e ricca biblioteca, costituisce uno de' più pregevoli medaglieri aperti al pubblico studio.

I Gesuiti, col mezzo del loro confratello Boscovich, fondarono nel 1766 l'osservatorio astronomico. La specola consiste in una torre quadrata terminante in un ottagono, donde lo sguardo spazia su vasto orizzonte. Fra gli strumenti di cui è ricca primeggiano i telescopii d'Herschel e di Amici, il quadrante murale di Ramsden, l'eliometro di Dollond annesso al telescopio di Short, tre circoli ripetitori di Troughton, di Reichenbach e di Le Novi; due telescopii acromatici di Dollond, un settore equatoriale di Sisson, un sestante di Canivet, due istrumenti dei passaggi di Meycle, l'altro di Reichenbach ed altri pregevoli istrumenti. Boscovich, Oriani, De Cesaris e il vivente Carlini s'illustrarono in questo osservatorio.

Nè vuol essere dimenticato l'*Orto botanico* che nella sua limitata estensione, contien diverse piante esotiche, classate secondo il sistema di Jussieu.

Il *Palazzo Marino* è detto dal nome d'un gabelliere genovese, che arricchitosi coi dazi

dello Stato di Milano, innalzò verso il 1560 questo edificio sul disegno di Galeazzo Alessi. Il palazzo, doveva essere isolato ed avere nel mezzo di ciascun dei quattro lati una porta come quella posta nella contrada, a cui questo palazzo dà il nome. Il prospetto, maestoso, si coglie dalla *Piazza di S. Fedele*. L'architetto v' impiegò tre ordini; dorico al basso, ionico in mezzo, ed il terzo un mischio di pilastri, che sostengono la cornice. Un parapetto a menadro corona l'edificio, e nasconde il tetto. Belle sono le linee di questo palazzo, ma pecca di profusione. L'interno, con portici a colonne, è in armonia coll'esterno. Nei cortili dipinse Aurelio Luino; nella vòlta di un salone Ottavio Semini; in altre stanze Giacomo del Monte.

Il *Castello* fu innalzato da Galeazzo Visconti nel 1358, già detto di *Porta Giovia*. Più che contro i nemici servendo per gli *amatissimi* sudditi del duca, questi alla morte di lui lo demolirono; ma Gian Galeazzo conte di Virtù, non tardò a rifabbricarlo con più robustezza, e vi fissò la sua dimora; e qui nasceva Filippo Maria in cui si doveva spegner la linea dominatrice de' Visconti.

Così stette fino al 1447, quando morto quest'ultimo duca, i Milanesi, proclamata l'*Aurea libertà ambrosiana*, credettero necessario spianar quel forte. Ma anche questa volta subito lo rifece Francesco Sforza, quando colla spada acquistò Milano, e ne corroborò tutti i punti. Sorse la nuova fortezza in un gran quadrato con alte mura, e vigorosi torrioni agli angoli verso la città, d'onde le palle ad un bisogno potessero di là volare; con ingressi muniti di altre torri, grande corte quadrilunga, detta allora la *Piazza Armi*, e rocchetta interna per tenere, quando bisognasse, in freno lo stesso castello, e per racchiudervi il tesoro. Questo edificio con poche modificazioni rimane tuttora destinato a prigioni ed armerie. Era in questo quadrato compreso il *Palazzo ducale*, e di esso convertito ad altro scopo, rimangono i vasti locali a terreno, ove traspajono ancora dalle imbiancature i varii dipinti che davano nome alla *Sala verde del Paramento*, alla *Sala delle Colombe in campo rosso*, alla *Sala azzurra a stelle d'oro*, ricordate dal Corio.

Ma i freschi appaiono in più abbondanza in un'interna cappella ora stalla, col fondo azzurro strisciato d'oro, fra cui venne scoperto un bellissimo S. Antonio abate, ove i panni, l'atteggiamento, la posa accennano stile di gran maestro; forse anche del Vinci quando lavorò in questo castello, e propose qualche mutamento alla torretta.

Un fulmine nel 1521, caduto nella polveriera del castello ne squarciò una parte; onde Filippo II lo riparò alla moderna, con spalti, fosse, vie coperte. Tutti i governi successivi vi aggiunsero qualche cosa; ma quante volte il castello fu assalito, tante fu preso. L'ultimo assalto di nemico estero lo ebbe nel 1800 dai Francesi, per ordine dei quali la mina sbalzò gli spalti, i baluardi, i rivellini, le mezze lune, e sulle loro ruine fu la piazza ridotta all'aspetto moderno. Nel 1848 si cominciarono a spianare i torrioni; ma i successivi casi ne arrestarono la demolizione, e si rasero invece le piante su quel che chiamavano *Foro Bonaparte*.

Caserma di S. Francesco. Sull'area della citata vigna di Filippo Oldano fu eretta prima la basilica Naboriana, cioè una delle tre prime chiese apertesi qui dopo il decreto famoso di Costantino; poi un convento di Minori Osservanti ove trasse vita umile quel frate Leone da Perego, che diventato arcivescovo di Milano, tanto guazzò nelle contese fraterne. La chiesa di questo convento era la più vasta in Milano dopo il Duomo; ricca di eccellenti pitture, racchiudeva le spoglie di Raimondo della Torre, di Bonvicino da Riva poeta anteriore a Dante, e che introdusse in Milano il costume della triplice salutazione angelica colle campane.

Tutto cedette alla caserma che Napoleone eresse pei Veliti, sopra disegno del colonnello Rossi milanese.

Del coraggio nello spendere i nostri antenati lasciarono prova nella *Piazza de' Mercanti*, dove per radunare i principali uffici cominciarono nel 1228 con lautezza una piazza quadrata da cui partivano le cinque vie principali della città. L'assunzione del milanese Gian Angelo de' Medici a papa Pio IV, e i sussidii che egli ebbe a ciò destinati fecero costruire sul piano di Vincenzo Seregni l'edificio che si scorge a sinistra di chi entra nella piazza per la parte di *Santa Margherita*, e lo destinò egli stesso al Collegio de' giureconsulti, cui attribuì privilegi e titoli di giudici, conti e cavalieri lateranensi. Sopra gradini s'innalzano colonne binate d'ordine dorico, legate con balaustre e sostenenti il portico. Sopra la cornice

soperiore ha un attico con finestre e frontoni bipartiti.

Nel mezzo dell' edificio sorge la *Torre dell'Orologio* eretta da Napo Torriano nel 1272 per suonare a mezzodì, a sera e all'agonia dei giustiziati; fu abbellita dal podestà Fabrizio Bossi. La nicchia nella parte inferiore, era già occupata da un colossale Filippo II di Spagna, che con poche modificazioni fu nel 1796 trasformata in un Bruto, poi nel 1799, anno poco favorevole a Bruto, trascinata nelle vie e buttata nel naviglio. Da pochi anni vi fu sorrogato il Sant'Ambrogio dello Scorzini.

Nel lato opposto della piazza fu costrutto nel 1625 un edificio collo stile dell'antecedente, per le scuole patatine, assai riputate per gli studi che vi si faceano e per l'annessa tipografia celebre poi per le opere storiche pubblicatevi nel secolo XVIII di Sigonio, Muratori, Argelati, Mezzabarba, Sassi, ecc. In questa scuola insegnarono Cesare Beccaria; nei secoli di mezzo il Decembrio, il Merula, il Filelfo, e prima Sant'Agostino a cui fu posta una statua coll' iscrizione: *Augustinus, hic humana docens divina didicit.* L'altra statua è d'Ausonio Gallo, e presso l'epigramma da lui scritto in onore di Milano. In tempo più remoto, la *Loggia degli Osii*, fu fabbricata nel 1316 per ordine di Matteo Visconti, e terminata da Galeazzo II. Si compone di due ordini di portici; il gotico, superiore, è chiuso attualmente; nel mezzo il pulpito, dove si facevano le arringhe al popolo. Sul di fuori davanti stanno i varii stemmi adottati dai milanesi, o imposti dalle dominazioni straniere. Qui siede la *Camera di Commercio.*

Nel mezzo della piazza s' innalza isolato sopra tre ordini di pilastri a sette arcate l'edificio solidissimo della *Ragione*, degno di vedersi anche pei documenti che custodisce risguardanti tutti gli atti stesi dai notari. I più antichi sono del notaio Meda dal 1290 al 1294. V' è unito anche un archivio diplomatico con 70,000 pergamene, di cui la più antica è sulla fondazione della chiesa di s. Senatore a Pavia nel 714 da Teodolinda. Questa sala, destinata in origine pei Tribunali, è dovuta ad Oldrado di Tresseno, cittadino di Lodi, che nel 1233 era podestà di Milano, come dice l' iscrizione sotto la statua equestre, che la città fece collocare a lui per la sua ferocia nell' abbruciar gli eretici. In un pilastro del lato opposto, un altro basso rilievo rappresenta la Scrofa semilanuta, da cui pretendesi essere originato il nome di *Mediolanum* (*in medio lanæ*). In questa sala adunavasi nel Medio Evo il *Consiglio maggiore*, che gli impiantati governi successivi finirono a ridurre a 60 individui, e son quelli che costituiscono anch'oggi la rappresentanza del Municipio.

Sulla *Piazza di s. Ambrogio* è memoranda la prova del fuoco che Liprando sostenne nel 1003, per chiarire che Grossolano era giunto alla nostra sede arcivescovile per simonia. Venuto Liprando in processione a *s. Ambrogio*, e qui celebrata messa, salì sur un rialzo in mezzo alla chiesa parlando contro Grossolano. Uscitone poi e prostratosi a terra, mentre veniva dato fuoco a due cataste lunghe braccia dieci, e alle più d'un uomo, percorse tre volte l'interstizio fra i roghi, senza danno neppure alle vesti. Tanto racconta il cronista Landolfo nipote di esso Liprando. A malgrado che papa Pasquale II e il Concilio lateranese dichiarassero questa prova insussistente, Grossolano dovette abbandonare la sede, e pellegrinare in terra santa. Il 24 dicembre 1310, quando Enrico di Lussemburgo scese a quietare le discordie milanesi, collocò su questa piazza il suo trono, e fattisi ai piedi sedere i della Torre e i Visconti, diede i preliminari di una pace, che fu poi celebrata nella *chiesa di sant'Ambrogio* il 6 gennaio 1311. Quando poi l' imperatore Venceslao concesse a Giovan Galeazzo Visconti sovranità assoluta sulle venticinque città, che formavano il ducato di Milano, la solenne vestizione delle armi ducali fu celebrata pure su questa piazza il 5 settembre 1395. Una trentina di anni prima, rimpetto alla *chiesa di S. Ambrogio*, abitava il Petrarca, che nel suo testamento aveva ordinato, se morisse a Milano, lo seppellissero in questa chiesa. Quella casa era all' entrare di *s. Michele sul Dosso*, presso un antichissimo palazzo ove soleano abitare i re di Germania quando venivano a Milano.

Dei grandiosi edificii architettonici dei tempi e del gusto moderno vogliono rammentarsi:

L'*Arco della pace.* Insigne monumento che, ideato dal gran Guerriero, era rimasto imperfetto come la maggior parte dei suoi disegni. Esso è tale da meritare anche la visita di coloro che hanno già piena la memoria de' più grandi capolavori di questo genere. Ne nacque il pensiero dal vederlo in legno eretto a *Porta Orientale*, quando nel 1806 Milano festeggiava alle nozze del vicerè d' Italia. Allora il Consi-

glio municipale comandò che quel bel disegno del Cagnola fosse condotto in marmo, e posto a capo della *Strada del Sempione*, aperta per congiungere Milano con Parigi. Il 14 ottobre 1807, tra il rimbombo d'artiglieria, e immenso concorso n'era posta la prima pietra, e d'allora fino al 1814, continuarono i lavori, che ripresi dopo due anni di interruzione, non furono più cessati fino al compimento.

Nella prima idea doveva portare i fasti di Bonaparte, ed essere chiamato *Arco del Sempione*, ma venuti altri tempi fu detto *Arco della Pace*, e mostrò invece in bassorilievi il congresso di Praga, l'abboccamento degli alleati, la vittoria di Lipsia, la battaglia sull'Aube.

Dei sopraornati in bronzo complono maestosamente la parte superiore dell'edificio. Figurano la pace in cocchio aggiogato a sei destrieri, mentre quattro genii a cavallo sui quattro angoli, ne annunziano l'arrivo in segno di festa con corone d'alloro; furono gitati sopra modelli del bolognese Putti. La sestiga ed i cavalli, che sono l'opera la più grandiosa e squisita fusa a' dì nostri, vennero modellati da Abbondio Sanglorgio, ed eseguiti in bronzo dai fratelli Manfredini. I colossi rappresentanti il Po e il Ticino, di Cacciatori; l'Adige e il Tagliamento del Marchesi, cui taluni dan taccia di eccessiva grandezza. Gli artisti che concorsero a questo capolavoro, non meno che il suo grande architetto, Cagnola, spiegando geniale e ardita concezione, formarono una bella pagina nella storia dell'arti moderne.

L'*Anfiteatro dell'Arena* è uno de' principali monumenti della nostra città. Quando il forestiere entra in questo vasto recinto, si crede in mezzo alle opere grandiose che erano il carattere dei Romani. L'architetto Luigi Canonica, collo spirito pieno delle antiche bellezze, dando a Milano quest'*Arena*, studiò l'imitazione degli anfiteatri e de' circhi di Roma. E destinandola a far rivivere le feste nazionali non la costruì solo alle corse dei cavalli e delle bighe, ma che in poco tempo potesse riempiersi d'acqua e adattarsi alla naumachia. Vi riprodusse anche il *Podio* e il *Pulvinare* de' Romani, quello con elegante parapetto, questo sopra sublimi colonne di granito.

La vastità del circolo e le nove gradinate erbose producono un effetto straordinario tanto più se si riempiono di trentamila spettatori e arditi cavalli, funamboli, automedonti e fuochi del bengala, presentano un quadro che non ha paragone in nessun altro monumento.

Il *Teatro della Scala*. È dovuta alla Regina moglie di Barnabò Visconti nel 1380 la *Chiesa di S. Maria* che dal casato di lei fu detta *della Scala*. Sulle ruine di questa chiesa il Piermarini eresse il più vasto e comodo teatro d'Europa. Nulla vi fu scordato; magnificenza, eleganza, e agio anche nei più grandiosi spettacoli. Venne aperto nel 1778; il Levati prima, poi Perego e Vaccani lo dipinsero; Hayez nel 1830, con altri valenti, ne ridipinsero le vòlte. Il portico a tre arcate, è sormontato da gran terrazza, che comunica col ridotto. La parte superiore della facciata è d'ordine composito, con colonne sporgenti due terzi del diametro. Un Apollo corona il prospetto. Per due gran porte s'entra al vestibolo, donde tre ingressi mettono alla platea, e due scale ampie alle logge. Queste logge riccamente ornate, sono 195, in cinque ordini. Tra esse, la platea, il loggione ponno contenere 3600 spettatori. L'apertura della scena è decorata da colonne corinzie; nel 1851 fu illuminato a gaz. Il palco scenico venne allungato dal Canonica col demolir alcune case posteriori. La lunghezza di quest'edificio si può cogliere bene dalla *Piazza di S. Giuseppe*, lungo la quale si stende uno dei suoi fianchi. Altri adattamenti vennero eseguiti dall'architetto Giusti al quale si devono pure le sale per i pittori di decorazione.

Lunghezza della platea .	Metri	24. 58.
Larghezza	»	21. 60.
Lunghezza del proscenio .	»	4. —.
Larghezza	»	15. 70.
Lunghezza del palco . . .	»	36. 15.
L'edificio intiero è lungo .	»	100. 15.
» » largo .	»	57. 92.

Galleria De-Cristoforis. Gran prova di coraggio e attività diedero i De-Cristoforis erigendo in un anno con 440 lavoratori e un milione e centomila lire, a decoro e comodo della patria, questo primo esempio di bazar in Italia. La disegnò Andrea Pizzala con bastevole indipendenza delle solite convinzioni. Dalla facciata a tre piani con stipiti marmorei e fregi di ghisa si entra nel vestibolo quadrilungo, ornato delle statue di Flavio Gioia, Marco Polo, Colombo e Vespucci. La via coperta allargasi in cima in un atrio ottagono, d'onde staccasi a destra un tronco largo quanto il primo. Sopra 100 bot-

teghe ricche d'eleganza corre un bell'ordine di stanze simmetriche. Pavimento di marmo bianco e grigio, pareti a stucco, vôlta di cristalli, specchi, orologi, anemometri, termometri, rendono più bello questo passaggio lungo complessivamente 159 metri e largo 4. 16.

Casa di correzione. La patria di Beccaria fu la prima a studiar il sistema delle prigioni, che servissero d'emenda ancor più che di pena. A tal'uopo si eresse con disegno di Francesco Croce nel 1762 la Casa di correzione, che meritò molti elogi dal benefico Howard. Può contener da 400 detenuti, che filano canape, lane, e fan tele, panni, coperte; e del compenso resta loro un terzo, una porzione è riserbata per quand' escono, il rimanente alla Casa.

Nei dintorni di Milano vogliosi nominare:

La *Simonetta.* Al palazzo di questo nome diede grido specialmente il suo eco meraviglioso. Andandovi si acontra un oratorio col portico ornato di freschi guasti dall'umidità che rilevano la maniera del Luini. Questo palazzo chiamato la Gualtera dal suo primo proprietario Gualtero Bescapè, poi fu detto la Gonzaga dal governatore Ferrante Gonzaga, che lo rifabbricò, infine la Simonetta dai conti Simonetta, dai quali per eredità passò ai Clerici, e finalmente ai Castelbarco. Presenta alla fronte tre portici un sopra l'altro, in istile del cinquecento; nell'interne sale la popolare credenza vedeva una volta un'immaginaria contessa Simonetta che con trabocchetti e altre barbarie pagava i complici delle sue orgie. Da una finestra a sinistra del secondo piano s'aveva il rinomatissimo eco. Uno sparo di pistola ripetevasi ben quaranta volte.

Nella famosa Badia di *Chiaravalle*, lo stesso S. Bernardo introdusse nel 1133 il suo ordine, i cisterceusi, e vi rimasero fino al 1797. Essi dissodarono i terreni all'intorno e alla loro oppressione possedevano più di oltre 60,000 pertiche e amplissimi privilegi. L'irrigazione deve molto a questo ordine operoso. Il monastero è parte distrutto, parte rimutato; la chiesa è gotica, con facciata discordante. È di dentro in tre navate con lungo braccio trasversale a guisa di croce. La nave maggiore è dipinta dai Fiammenghini, e il coro, posto davanti all'altar maggiore all'uso monastico, è formato di stalli di noce bellamente intagliati da Carlo Garavaglia nel secolo XVI. L'ancona dell'altar maggiore è opera del Soiaro (Bernardo Gatti). Una Madonna col Bambino con due angioletti in cima ad una scala nella crociera destra è Luinesca. La cupola che sorge da terra 14 metri, ha pitture antiche del secolo XV in fondo d'oltremare. S'alza 39 metri il campanile sormontato da una piramide, in pietre laterizie variamente intagliate, con logge e finestre ornate di colonnette in marmo a piramide. Nell'orto attigno, che era un cimitero e ove stanno ancora cellette mortuarie con epigrafi, stemmi e dipinti, ebbero sepoltura Pagano, Martino, Filippo, Jacopo e Matteo della Torre, e se ne vedono ancora i sepolcri. Qui pure morì l'8 agosto 1295 l'arcivescovo Ottone, il primo dei signori Visconti, e vi furono sepolti anche alcuni Archinti e Piora. Fu posta in questa chiesa, con pompe inaudite nel 1220, la celebre Guglielmina boema, adorata da viva come Spirito Santo, ma poco dopo disseppellita fu abbruciata come eretica. Allude appunto ad essa il dipinto coperto di calce, qui dove S. Bernardo addita alla Vergine questa famosa visionaria.

La *Certosa di Garignano.* È poco discosta dalla città di Milano; fu fondata nel 1349 da Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano. Un bel cortile corintio dispone all'ingresso. Il tempio pare dello scultore Alessi, con bella facciata, lesene, archi, statue, disegno elegante ma libero. L'interno ha una sola navata con pilastri binati ed archi posti a vicenda, una cappella maggiore col presbitero alla consuetudine dei certosini. Ha due cappelle laterali. Le pitture a fresco del presbitero sono di Simon Preterezzano, le altre formano la gloria principale di Daniele Crespi, tra quei della vôlta primeggia un Cristo risorto, in iscorcio. Quei delle pareti rammentano le gesta di San Brunone.

Citeremo ora alcuni paesi che si distinguono in questa provincia.

Busto Arsizio è noto pel traffico e l'industria di cotone. Era già rôcca fortissima, ruinata nelle fazioni civili; da Ottone Visconti ristorata e cinta di fossa. Fu patria dei pittori Daniel Crespi e Giuseppe Bossi, dei vescovi Bonsignori di Faenza e Tosi di Pavia.

Gallarate. Gallarate patì assai nelle fazioni tra i Visconti e i Torriani, smantellato nel 1262, arso dagli Svizzeri nel 1511. Su vasta piazza la prepositurale dell'Assunta, ha romane epigrafi nell'alta torre. Qui cominciano le brughiere coperte d'erica, aterminalo letto di ghiaia e di sabbia quarzosa che nel secolo scorso

stendevasi an 135,996,000 metri, è ora appena ad un terzo.

Sesto Calende è l'emporio del commercio fra Lombardia, Piemonte, Svizzera e Francia. V' arrivano e partono giornalmente velociferi e piroscafi. Chi vuol proseguire sulla strada del Sempione, qui attraversa il ponte e procede sulla riva occidentale del lago, al piedi di amene colline, alzantesi poco a poco fino a convertirsi nella maestà del Monbianco e del Monrosa. Una strada di ferro a forze di cavalli da Sesto Calende va a Tornavento pel solo commercio.

Varese che colle sue Castellanze, costituisce una popolazione di 11,340 anime. Narrasi che i Romani qui avessero un castello per difesa contro le irruzioni delle genti montane. Nei secoli medii fu soggetto a Castel Seprio e agli arcivescovi milanesi; poi ebbe propri consoli e statuti, da ultimo cadde in man de'Visconti, con privilegio di non aver mai feudatarii. Ora ha titolo di città, ha chiese, decenti case, portici, officine, un collegio maschile e femminile, pubbliche e private scuole, un ospedale e altre benefiche istituzioni; teatro, grossa e minuta industria. La chiesa maggiore di S. Vittore, disegno del Pellegrini, con facciata del Polak, è mirabile per torre massiccia, per gli affreschi: la Maddalena del Morazzone; il S. Giorgio del Cerano, il Salvatore di Elia Buzzi; il S. Vittore sul vetro del secolo XIV.

Castiglione. Bella mostra di sè fa questa terra dove meritano essere veduti gli avanzi della rôcca. La famosa prepositurale, eretta dal cardinale Branda Castiglione nel 1422 con un antico bassorilievo sulla porta, e due magnifici mausolei di dentro al cardinale anzidetto e il consiglier ducale Carlo Castiglione. L'altra chiesa, il Corpo di Cristo, è secondo l'antico stile; l'attiguo battistero ha dei freschi rappresentanti la vita del Precursore, che si credono di Masolino, ma il tempo li va distruggendo.

Saronno ha un santuario che è una delle magnifiche chiese di Lombardia, cominciata nel 1498, con disegno di Vincenzo Dell'Orto da Seregno; con campanile, cupola, altar maggiore e cappelle laterali erette dal Porta milanese, nel secolo XVI; con facciata straccarica d'ornati piegante al barocco, sorta nel 1666, sopra disegno di Carlo Buzzi; varietà d'architetti che dà ragione delle tante irregolarità che dentro e fuori vi noti. Le migliori sculture sono di Antonio Prestinari, di Leon Leoni, di Francesco Sala. Il basso rilievo della Deposizione è l'opera forse migliore di Pompeo Marchesi. Ma il maggior pregio del tempio sono gli affreschi. Gandenzio dipinse la cupola e i quattro sottoposti ovali, con tocco libero e spiritoso, con varietà d'attitudini e con lieta vivezza di colorito; il Lanino altri fatti negli inferiori triangoli, con molta grazia e maniera tizianesca; Bernardino Luino dipinse la vôlta della cappella del cenacolo; e di contro alla nave maggiore: S. Antonio, i Ss. Cristoforo, Rocco e Sebastiano, sugli ingressi della sagrestia e del campanile; nu' Annunciazione sull'invetriata di fronte all'altar maggiore; sulla parete sinistra dell'atrio che vi introduce dipinse lo Sposalizio della Vergine, e sulla destra la Disputa di Gesù coi dottori; ai lati dell'altare l'Adorazione dei Magi e la Purificazione; sull'alto i Vangelisti e i quattro Dottori; sulla vôlta angioletti con ornamenti su fondo d'oro, nel coro le sante Caterina e Apollonia, due Cherubini in atto di servire ai santi misteri e un eterno Padre sul vetro; e finalmente la natività del Redentore, sul muro del porticato, che dalla chiesa va all'abitazione de' sacerdoti.

Monza è, dopo la capitale, il luogo più importante della provincia milanese; conta 17,130 abitanti; ha pretura, arciprete mitrato, capitolo insigne. La cattedrale, fu fondata dalla regina Teodolinda, che è ricordata in più luoghi del tempio: come nel bassorilievo a mezza luna sopra la porta maggiore; sul pronao in un tondo a cui risponde un altro raffigurante Adaloaldo suo figlio; in un evangelio donato da lei alla chiesa monzese; e che, come credono, unita al suo figlio riposa nell'urna presso la sagrestia e presso i freschi che raffigurano le sue gesta.

La facciata obliqua alle navate di marmo bianco e nero tagliata da sei filoni ha un finestrone rotondo fiancheggiato da altri minori; sulla porta maggiore una statua metallica del Precursore sopra un terrazzino di marmo bianco, sostenuto da colonne di serpentino cui servono di base due leoni. La torre alta 80 braccia è grandioso lavoro del Pellegrino cominciato nel 1592 e terminato nel 1606.

Nel secolo XIV alla cattedrale s'aggiunsero due archi, riducendola così alla lunghezza di braccia 72 ed alla larghezza di 28, commettendone facciata, battistero e pulpito allo svizzero Matteo Campioni, che morì mentre qui lavorava come dice il suo epitaffio.

Fra le pitture citeremo i molteplici fasti di Teodolinda rappresentati da buon pennello nel secolo XVI: d'Isidoro Bianchi i fregi sulla vòlta; del Montalto e del Procaccini i laterali all'altar maggiore; del Guercino la Visitazione; del Nuvolone la Cena in Emaus; del Luino è il S. Gerardo sur un pilastro del presbitero. Di moderno ha il pulpito, disegno dell'architetto Amati monzese, e l'altar maggiore disegno dell'Appiani. In un altare è custodita la Corona ferrea, d'oro puro, con 22 pietre preziose, a guisa di cerchio in 6 pezzi, a cerniere, resa sacra da una lamina di ferro, che gira nell'interno, e che un'antica credenza stima esser uno dei chiodi della passione.

In sacrestia è il ricco tesoro; oggetti in argento ed oro, fra cui la chioccia e sette pulcini, un pettine, un ventaglio di Teodolinda, la croce d'Agilolfo, calici d'oro e tre dittici di squisito lavoro. Sotto l'atrio attiguo alla chiesa sta lo scheletro d'Estore Visconti, figliuolo naturale di Bernabò e di Beltramola Grassi di Caotù, che, afferrato il dominio di Monza, da valoroso si sostenne contro Facino Cane, finchè un colpo di spingarda lo tolse di vita nel 1415.

Fra le altre chiese la Santa Maria in Istrada ha bella fronte bramantesca; S. Michele pitture del secolo XII; S. Maurizio iscrizioni romane.

Il palazzo del comune, sotto le cui due navate oggi l'erbaiuolo ed il merciaio tengono i loro mercati, pare fosse eretto nel 1294, secondo l'iscrizione sotto la porta del pretorio contiguo:

MCCLXXXXIII *de mense junii... in regimine nobilis et potentis militis dni Petri Vicecomitis potestatis burgi de modoetia factum fuit hoc opus.*

La superiore ampia sala dove raccoglievasi il consiglio comunale, ha la ringhiera, più recente dell'edificio; il lato settentrionale finisce in una torre quadrata a cupola conica, su cui era collocata la solita campana del consiglio. È volgare credenza che su questa torre sia stato collocato il quarto orologio a martello.

Danno a Monza un nome speciale il Parco e la sua Villa. Palazzo eretto dall'arciduca Ferdinando nel 1777, con disegno del Piermarini. Andrea Appiani decorò la sala rotonda cogli amori e l'apoteosi di Psiche, a figure quasi naturali, coronata di quattro lunette sopra le porte; vi lavorarono il Traballesi con chiaroscuri; il Levati con ornati; il Gozzi coi paesaggi nella sala di bigliardo; Albertolli cogli stucchi nella sala di pranzo; Sanquirico cogli ornati in altra sala. Al palazzo aggiungono pregio il teatro e la cappella dello stesso Piermarini.

Desio. Questo borgo, famoso pel trionfo d'Ottone Visconti sui Torriani nel 1277, nel 1580 divenne feudo dello spagnuolo Enriquez di Mendoza. Ha nella parrocchiale un S. Giuseppe di Vital Sala, e la tomba di Giovanni Lampugnano, che ai poveri lasciò tutto il suo nel 1563. Ora è paese elegante. La delizia Traversi, è difficilmente vinta; fu rifatta sopra disegno del Palagi. I suoi giardini superano ogni descrizione; la capanna è dipinta dal Menozzi, il tempietto jonico è costrutto da Zanoja, la Torre gotica del Palagi è imitata da quella di Chiaravalle, con antichi vetri dipinti e un monumento di Diego Ramirez De Gusman del 1528.

Melegnano. Dista da Milano una posta e mezza, ed è un grosso borgo sul Lambro che viene attraversato da un gran ponte; assai industrioso con importante mercato, belle costruzioni, già fortezza nel medio evo, guastato da Federico II, celebre per la vittoria che nel settembre 1513 vi riportò Francesco I di Francia sopra gli Svizzeri venuti in soccorso del duca di Milano, in quella battaglia che Giangiacomo Trivulzio chiamava Battaglia dei Giganti.

Una delle maggiori delizie di questi paesi è la **Brianza**, dove alcuni paesi meritano speciale menzione.

Erba domina tutto il piano a cui dà nome su poggi vitiferi. La villa Amalia dal Soncino eretta con disegno del Polak, venne cantata dal Monti nella *Mascheroniana*.

Il busto di Parini, lavorato dal Franchi ricorda ancora i suoi versi:

Qui ferma il passo e attonito
Udrai del suo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Pusiano. È piccolo paese elegante, dove il Beauharnais avea ideata una sua delizia nel palazzo or convertito in filanda. I cipressi che danno nome all'isola furono piantati nel 1770. In giro al lago stanno *Bosisio*, patria di Giuseppe Parini, la cui casa è ancor additata.

Carate pretendono fosse delizia della regina Teodolinda, e vi fondasse la torre. Ai tempi dei municipii era forte di mura; nel 1275 i

Battaglia di Marignano.
vinta da Francesco I° di Francia (1515).

Milano, Lit. Berloni

Milano, Francesco Pagnoni Editore.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

nobili fuorcacciati da Milano dai Torriani, qui poterono sorprendere i nemici e voltarli in trista fuga. Gian Domenico Romagnosi volle esser qui sepolto.

Ad *Inverigo* la Rotonda del Cagnola presentasi d'ogni parte della Brianza; nè v'è reggia che non possa invidiare il salone rotondo, centro dell'edifizio, alla cui cupola s'ascende per comoda scala. Maestosa è la facciata; e chi vede la dimensione e il numero delle colonne, le cariatidi di Marchesi, i marmi in gran coppia profusi, l'ampiezza delle belle scalinate, appena può crederla spesa di un privato. Di questa fabbrica formò l'architetto Luigi Cagnola la compiacenza e la distrazione d'una vita, che occupò tutta nell'arte sua.

Fra terreno singolarmente notevole pei ciottoli verdi magnetici, che fan persino deviare l'ago della bussola, sta *Alzate* del cui castello restan reliquie.

Gernetto. In tempi di carestia il conte Metlerio fornì lavoro ai paesani abbellendo questo giardino e piantando l'attiguo bosco. E gli bastò l'ardimento di condurre l'acqua fino dalla valle di Brugora, sotto Casate Nuovo, sostenendola per cinque miglia fra tanti ondeggiamenti di terreni. S'abbella il Gernetto delle piante più rare, e fra cui l'artificiosa acqua si slancia, si risolve in spumeggianti cascatelle. Oltre una plastica di Luca della Robbia e un quadro del tizianesco Bonifazio nella cappella, ammiri l'addio d'Ettore del Fabris, e tra i quadri moderni il Diotti qui rappresentò Lodovico il Moro in mezzo alla moglie Beatrice, al fratello Ascanio ed ai valenti che ornavano la sua corte: lo storico Calchi e Corio, il poeta Bellincioni, il musicante Gaffuro, l'architetto Bramante, il matematico fra Paccioli, osserva il modello del Cenacolo. Il Palagi figurò Galeazzo Maria Sforza che, moribondo, riceve a Pavia la visita di Carlo VIII; al cui piede gettandosi la moglie del duca coi bambini, lo prega di difesa contro le insidie minacciate. Il conte Gian Luca della Somaglia architettò il palazzo.

Como, dicono fondata dagli Orobii; patì fiere percosse dai barbari; fu delle prime città lombarde ad acquistar libertà municipale. Nelle gare fraterne coi Milanesi fu distrutta il 1127 dopo assedio decenne. Il Barbarossa per far onta ai Milanesi, aiutò i Comaschi, nel rialzar la mura a parallelogrammo; e rinforzati nel 1192 da torri, di cui la meglio conservata è quella di mezzo quadrata, su cui è un'iscrizione difficilmente leggibile, di sopra della doppia porta che ricorda l'erezioni di queste torri. Entrando per questa Porta Torre, vedi a destra il Liceo, bell'edificio di Simon Cantoni, con otto antiche colonne di marmo cipollino già appartenenti ad un edificio romano con busti degli illustri comensi, Plinio, Cecilio e Virginio Rufo, Paolo Giovio, Innocente IX e Clemente XIII, il Rezzonico; e S. Abbondio, protettore di Como, e a dominar la facciata le due statue della Filosofia e della Religione. Di dentro vi è il busto d'Alessandro Volta, un gabinetto di fisica, una ricca biblioteca, un giardino botanico. Chi entra per Porta Portello vi arriva pel borgo S. Vitale dove è ampio seminario teologico, appena in città trovasi il Teatro eretto con disegno del Cusi nel 1813, sulle ruine del castello; con casino per trattenimenti e letture e un'arena per corse di cavalli.

Chiesa, feudalismo, comunità erano nel medio evo, una accanto all'altra. Di quest'unione il simbolo più bello è nella piazza maggiore di Como, dove il duomo, la torre, il palazzo stanno uniti. Quella torre è delle tante che diedero a Como nome di Troia novella, e che furono abbassate quando il poter cittadino fe' luogo al dominio di un solo. Nel 1463, vi si innalzarono le campane e l'orologio. Nel 1215 fu edificato l'attiguo palazzo del comune fabbricato di pietre bianche e nere. Nel 1485, riedificato a spese pubbliche, formò la fronte dritta fra il duomo e la torre con marmi tricolori del lago. Ora contiene l'archivio notarile.

Il duomo è il migliore di Lombardia, dopo il milanese; cominciato nel 1396, finito nel secolo scorso. È soverchiato da grandiosa cupola. Nella facciata gotica l'ampiezza del rosone di mezzo fa sentire la piccolezza delle tre porte, messe anche fuor di simmetria. Meritano osservazione un fiorame da cui sporge la faccia di Cicco Simonetta, e le tre lunette sopra le porte, in rilievo di buona maniera; i due podii entro cui siedono i Plinii, lavoro di Tomaso Rodini. Ha sui fianchi iscrizioni antiche ricordanti la tribù onfentina a cui Como era aggregata. Delle porte laterali, quella a mezzodì fatta nel 1495 ha squisitezza di bassorilievi, quella a settentrione bei candelabri e una rana divenuta famosa. Il pescoro presenta molta vaghezza. Di dentro è una croce latina gotica nelle tre navi, romana nella crociera, sorprendente per proporzioni; la vôlta sostenuta da 10

pilastri fu abbellita a chiaroscuri da Francesco Gabetta e Carlo Fontana; i vetri colorati sono del Bertini; un S. Giuseppe è del Marchesi. L'antico battistero è preteso disegno di Bramante; di Gaudenzio è la fuga in Egitto e lo Sposalizio di Maria; del Luino un S. Girolamo, una Vergine e varie medagliette; del Morazzone sono alcune pitture delle sagrestie; ha monumenti d'uomini illustri. È funzionata da 20 ordinarii e da otto mansionarii. Il suo vescovo stende la propria giurisdizione anche in tutta la Valtellina, ed in parte del Canton Ticino.

I Comaschi, per meglio abbellirlo, gli apersero dietro una nuova barriera al suo fianco meridionale; fabbricarono un portico con disegno del Ruspini; al fianco settentrionale un altro portico, disegno del Carove, guastando però, con architettura moderna, quel bell'accordo che ivi si sarebbe potuto facilmente ottenere edificando il nuovo sul gusto della torre, del palazzo del comune e del duomo.

Si vedono fra le antiche chiese S. Provino, S. Giacomo, S. Fedele, simbolica architettura guastata recentemente con buone ma discordanti pitture moderne; il Crocifisso, antichissima chiesa di S. Abbondio, di stile longobardico, bella architettura esterna, tre navate nell'interno.

Il nuovo seminario, il rimodernato camposanto con monumenti, quasi tutti dell'Agliati, scultore comasco, l'ospitale considerevole, il collegio Gallio, il convento delle Salesiane, due conservatorii, asili d'infanzia coadiuvano al liceo, al ginnasio, alle scuole elementari nell'istruzione; il palazzo Giovio, con lapidi romane, codici antichi e rinomate pitture; il palazzo Cigalini, con belle tavole e una Deposizione creduta di Michelangelo; sulla piazza Volta il monumento eretto al celebre fisico A. Volta; con base disegnata dal Durelli, statua scolpita da Pompeo Marchesi. Il porto, cinto da portici, capace di ricoverare i piroscafi e le molte barche che v'approdano in giorno di mercato (martedì, giovedì e sabbato).

Il lago di Como, detto Lario, dai piedi delle Alpi Rezie si prolunga metri 80,660, s'allarga 4,400 colla superficie complessiva di metri 156,721,523; ha la profondità di 588 metri e l'altezza sul pelo dell'Adriatico di metri 197,948. Riceve 37 torrenti e 27 fiumane, di cui le principali sono la Mera dalla Val Pregalia, e l'Adda dalla Valtellina. Tra i paesi e le ville che sono sulle sue rive citeremo:

La *Villa d'Este*. Il cardinal Gallio, figlio d'un pescatore di Cernobbio, divenuto straricco, fu il primo possessore di questo luogo, passato poi in varie mani finchè venne alla Calderara, che per celebrare il ritorno di suo marito, il general Pino, eresse sul monte posteriore in piccole dimensioni le fortezze di Saragozza. Questa villa ricevette celebrità dalla principessa di Galles, che vi alzò un teatro, giardini deliziosi, e vaste abitazioni pel vasto seiame de'suoi servi.

Isola Comacina. Dicono che quando i Longobardi scesero in Italia, un tal Francione ricoverò in quest'isola un tesoro e le reliquie dei Comaschi, Bergamaschi e Brianzioli, che dall'isola e dalla circostante riviera respinsero la barbarica invasione. Ma il re Autari con numerosa flottiglia, costrinse queste terre ad arrendersi per fame, e quando le terre lombarde si governarono a comune, fu tremenda nemica de'Comaschi, ma infine i Comaschi nel 1169 riuscirono a disertare affatto l'isola. Nove chiese dicono vi fossero devastate, gli isolani migrarono a Varenna. Nè più risorse.

La *Villa Sommariva*, ora della principessa Carlotta di Prussia, è la regina delle ville del Lario per le rarità che vi adunò il conte G. B. Sommariva. Ora fa nobile raffronto con essa la *Villa Giulia*, appartenente al re del Belgio.

Gravedona è distinta pel palazzo turrito, che il cardinale Gallio fabbricò e dalla cui grandiosa loggia s'abbraccia il lago e la sua divisione. Era ornato di ampi giardini. In un salotto si conservano varie sedie col nome di diversi cardinali contemporanei al Gallio. Ciò diede origine alla favola, che si fosse pensato di trasportare qui il concilio di Trento. Nella chiesa di S. Giovanni, conservaronsi dal secolo XIII le bandiere che i Gravedonesi tolsero al Barbarossa, quando ne assalsero le navi su cui mandava in Germania le spoglie d'Italia, per lo che il Barbarossa escluse i Gravedonesi dalla pace di Costanza. E qui un tempietto romano omai sotterraneo, e un battistero de'primi cristiani, con pittura antichissima, che nell'823, a quanto dicono le cronache, pianse e ravvivò il colore. Il tempio quadrangolare di S. Maria ha internamente una loggia alla quale si ascende per le scale praticate in una torre esterna; innanzi al coro è un battistero, opera recente, e mal unito collo stile del tempo. Le pareti furono in varie epoche dipinte, onde si osservi sovrappoati fin tre strati d'intonaco.

Digitized by Google

Il *Piano di Spagna e Forte di Fuentes*. L'Adda, scesa dal Braulio attraverso la Valtellina, quand'è per entrare nel lago di Como incontra la pianura di 12,000 pertiche, detta il Piano di Spagna. Il progressivo alzarsi del lago, gli scoli delle montagne circostanti, e la nessuna cura per regolar l'Adda, cambiaron quell'estensione in una fangaia di tristi miasmi. Sul colle di Montecchio, il conte di Fuentes, governatore di Milano, ordinò un fortilizio, cominciato nell'ottobre 1603 sopra disegno del capitano Giuseppe Vacallo, colla direzione dell'architetto Broccardo Borrone da Piacenza, e compito nel 1607 per proteggere i Milanesi contro i Grigioni, che allora dominavano in Valtellina e a Chiavenna. Infatti quella posizione può chiudere la via all'Alpi Retiche, onde giovò a frenar i Grigioni nella lunga guerra agitata in quei paesi per la riforma religiosa. È detto ancora Forte di Fuentes. Non servì poi che a far marcir tra le febbri la piccola guarnigione e a consumar di lenta morte qualche prigioniero nella carcere detta il Diamante. Giuseppe II l'abolì, ed il tenente-colonnello Schieder, ultimo castellano, comprollo, e in qualche porzione del terreno vi piantò gelsi all'intorno. I Francesi nel 1790 rovinarono il forte; dopo la qual opera i signori Sacchi e Rousselin, sanarono gran parte dell'attiguo piano con opportuni canali e piantagioni, migliorando l'aria, per cui crebbe non poco il vicino paese di Colico, ai piedi del monte Legnone che si eleva sopra il mare metri 2,806, notevole per essere in Europa quello che offre maggior pendio continuato, giacchè dalla sua radice lambita dal lago fino alla sommità, segnita non interrotto il clivo per metri perpendicolari 2,608.

Lecco è la più importante terra del lago dopo Como. Per industria ha pochi rivali: attivi setifici; decenti alberghi (la Croce di Malta, il Leon d'Oro, l'Albergo Reale); depositi di ferro; fabbrica di cotone; il sabato è il suo giorno speciale pel mercato principalmente in grani. Poco interessa l'amante del bello artistico, meno il recente teatro e l'ospitale. Gli immensi casali che formano il territorio di Lecco da lontano si confondono fra loro, formando una striscia biancheggiante, che degrada fino a Lecco. Fra questi casali primeggia Castello, attivo pei magli che domano il ferro; nell'intervallo tra Castello e S. Giovanni della Castagna lavorano fucine, filatoi, mulini e cartiere. La grotta di Laorca presenta bellissimi stalattiti. Di qui si entra nella Valsassina per l'erta via dei due Ballabio. In questi luoghi Manzoni pose la scena de' *Promessi Sposi*. A Pomerio il castellotto di Don Rodrigo, ad Aquate il paesello di Lucia, e più in giù a Pescarenico il convento di padre Cristoforo, paeselli ai piedi del Resegone alto 1,829 metri sopra il mare, e in faccia al monte Barro, dove alcuni suppongono esistesse già l'orobica città di Barra, dove morì l'economista Pietro Custodi.

Varenna, uno dei più bei villaggi fondato dai fuggiaschi abitatori dell'isola Comacina, in clima dolce, ha boschetti di cedri, d'aranci, d'aloe; marmi neri danno le montagne.

Bellano, già corte degli arcivescovi di Milano, ha il duomo fabbricato da Azzone e Giovanni Visconti. È patria di Sigismondo Boldoni e di Tomaso Grossi.

Brivio. Borgo sulla destra del fiume Adda, al nord di un lago, detto pure lago di Brivio. Questo lago non è però che un dilatamento del suindicato fiume. Il suo territorio è coltivato a gelsi, viti, pascoli e prati.

In quanto a' suoi fatti storici, trascriverò quello che ne disse il Bombognini. Fu già nel medio evo forte castello soggetto alla corte di Lemeno, poi per donazione di Attone, conte di Lecco, passò alla chiesa cattredale di Bergamo. Fu rovinato nelle guerre civili, e si sa che 200 balestrieri spediti da Milano nel 1262, atterrarono le mura e il fossato di Brivio, perchè non fossero d'asilo alla nobiltà. Si arrese Brivio ai Veneti, i quali nel 1445 rifabbricarono il ponte e il castello, che stette nelle loro mani fino alla pace del 1454, in cui Brivio rimase al duca di Milano. Venne allora demolito un forte, detto Bastia, posto sulla sinistra del fiume a difesa della testa del ponte. Nel 1527 abitò questo castello D. Giovanni Vasco, spagnuolo, e Carlo V nel 1536 lo donò a titolo d'abitazione al conte Girolamo Brebbia; indi fu abbandonato e in parte demolito; ora veggonsi i suoi avanzi.

Brivio è anche rimarchevole per aver dato i natali a due scrittori contemporanei e fratelli, Cesare e Ignazio Cantù.

Merate. Borgo in colle, poco distante dalla destra dell'Adda, presso la strada che da Monza va a Lecco, in territorio da viti e gelsi.

Per lo passato aveva un castello, e dipendeva dal monastero di S. Dionigi di Milano. Bella è la sua chiesa, e i palazzi di villeggiatura dei Novati e Prinetti.

Da occidente ad oriente chiusa fra due lunghe catene di monti, la **Valtellina** è una delle valli più popolate, e accrescinta politicamente colle contee di Chiavenna e di Bormio, costituendo così la provincia di Sondrio. È attraversata tutta in lungo dall'Adda e fiancheggiata da minori valli; come sono la Furva, la Viola, la Poschiavina, la Belviso, la Malenco, la valle del Masino, di Fraele', del Bitto, d'Ambra, di Grosino, d'Arigna, di Cordera, di Pisciadello e di Pregalia. Il principale prodotto ne è il vino, che guadagna trasportato altrove e conservasi per molto tempo, quindi i Valtellinesi possono chiamarsi maestri nella coltura della vite. Vi abbonda il legname che trasportasi al Lario dai fiumi Adda e Mera; vi si raccoglie buon miele, specialmente nelle vicinanze di Bormio. Dall'alloro vi si cava molto olio laurino; il gelso sempre più vi si generalizza. Ma la proprietà troppo sminuzzata non lascia tentar lavori in grande. Al molti terreni paludosi si va sempre più provvedendo coll'estendere le piantagioni, ma molto più si farebbe potendo arginare l'Adda e la Mera. Dei Valtellinesi, gente robusta, in generale industre e svegliata, molti espatriano a cercar altrove la sussistenza che scarseggia nella valle. Trae profitto la Valtellina dalle sue acque termali del Masino, di Bormio e della Val Nurva. Nell'interno della Val Masino, che sta fra Traona e Morbegno vi sono fonti calde da 38° a 40° in cui predominano sali di sodio e magnesio; buone a bevanda, doccia, fangatura e fumagione; vi sono ricoveri per gli indigenti, ma cattivi alberghi.

Poco sopra Bormio, lungo la via dello Stelvio, sgorgano altre fonti calde da 37° a 44° secondo le stagioni; contengono poco gas idrogeno solforato, con sali sodici, potassici e magnesiaci; per bagni, fumigazioni, fanghi e docce, che si applicano anche ai bestiami. — Appartengono alle otto comuni dell'antica contea di Bormio, i cui abitanti hanno diritto gratuito di farne uso. Nel nuovo edificio costrutto ad uso degli estranei concorrono circa 147 individui all'anno.

Passato il Piano di Spagna e superati un dopo l'altro i paesi di Verceja, Campo, Novate sopra strada da poco tempo aperta, perveni a Riva, dove scavasi un bellissimo granito per lastricare le città lombarde. Intanto hai costeggiato il piccolo lago di Mezzola, a cui stanno intorno Samolaco, Gordona notevole per bellissima cascata: incontri quindi Sommogla.

Chiavenna sulla terribile Mera; potrebbe essere città, ed è scala al commercio coi Grigioni. Si vede la chiesa coll'attiguo battistero, il campo santo e gli avanzi del castello così forte un tempo, con cui contrastano le delizie di Pradigiana coi crotti e conserve del vino. Nel giardino Stampa, sorge il monumento del famoso Castelvetro qui rifuggito per opinioni religiose e qui morto nel 1571.

Morbegno. Ha una buona chiesa e buone pitture anche nella Madonnina e nella sconsacrata chiesa dei Domenicani; è tagliato dal Bitto chiuso in una valle nota pe' suoi formaggi.

Sondrio è la capitale della valle, da poco tempo dichiarata regia; ha un buon teatro, disegno di Canonica. È soverchiata da casali pittoreschi di Mosino e di Montagna, cui succede il Castel di Grumello sotto cui si raccolgono i celebri vini dell'inferno.

Bormio. Questa terra importante, capo una volta di una propria contea, si distingue per le sue case coperte di assicelle invece di tegole, che ivi chiamano fandole, per le sue torri, per le sue chiese, ma più pei suoi bagni e pei vicini di Santa Caterina, che attraggono ogni anno gran numero di forestieri ad esperimentarne il vantaggio.

Qui sorge lo **Stelvio**. La strada dello Stelvio è una delle più ardite; comincia appena uscita da Bormio svariata da case cantoniere, dove si hanno oggetti di prima necessità, e da gallerie tagliate nello scoglio serpeggiando la strada sul pendio del monte d'onde si gode uno spettacolo di rara imponenza. Alla cresta dello Stelvio si toccano i confini della Lombardia, della Svizzera e del Tirolo. La strada però devia dal territorio elvetico e scende nel tirolese. L'arditezza di questa strada è dovuta all'ingegnere Donegana.

Pavia sta a gradi 26,49,4 di longitudine, e 45,10,50 di latitudine al confine occidentale della pianura lombarda sulla sinistra del Ticino che ne bagna le mura, e poco al di sotto si getta nel Po. Elevasi 240 piedi sul livello del mare. L'esterno circuito è di circa tre miglia. Scarsa ne è la popolazione che ascende a 25,830 abitanti, e coi corpi santi 28,759 individui. La sua cittadella da profondo vallo circondata è oggi incapace di ogni resistenza.

Il territorio pavese abbonda in cereali, frutta, erbe, animali; il suo commercio consiste in grani, formaggio riso e sete, il clima, con pio-

cole differenze, è quello delle altre città della bassa Lombardia.

Il Ticino che esce a Sesto Calende dal lago Maggiore, passa per Tornavento ove dà vita al Naviglio Grande, per Boffalora, per Pavia, indi si getta nel Po, correndo sempre con limpide acque e rapido pendio incassato fra altissime coste finchè dividesi in più canali disseminati d'isole e soggetti a continue mutazioni.

Per due entrate si può da Milano venir a Pavia: la porta di S. Vito e la porta Stoppa; l'intervallo esterno fra queste due porte è occupato da un moderno edifizio diviso in otto grandi corpi sotto i cui portici stanno magazzini, officine e botteghe. Risponde simmetricamente al castello.

Le sue mura sono ad occidente, nord e ovest rotte dalle porte S. Vito, Stoppa, Santa Cristina, Borgorato, danno sul fiume le tre porte Calcinara, Nuova e Salara. Le sue vie interne costituiscono tante parallele che vanno da nord a sud e da est ad ovest formando molte riquadrature.

Entrando in Pavia per la porta S. Vito, detta anche porta Milano, passiamo una barriera con cancelli che legano i due laterali torrioni sopra cui stanno sdraiati le statue del Po e del Ticino. E mentre subito ci si affaccia il corso, vediamo a sinistra il castello, che anticamente era palazzo magnifico e grande del quale esiste ancora molta parte, elevato da Galeazzo Visconti e fatto dovizioso e forte, perchè valesse di reggia e di rocca. A ciascuno de' suoi quattro angoli sorgeva un torrione quadrato, recinto da fosse. Nell' interno si apriva un gran cortile quadrato per torneamenti, giostre intorno al quale correva doppio portico con sottili colonne di marmo ed archi e davanzali a trafori e rabeschi di terra cotta. Erano spartiti dagli appartamenti arredati e dipinti. Nell'ultimo piano intorno ai merli, e sulla sommità delle torri erano disposti arnesi di difesa.

Per grazioso contrasto la piazza del Castello è oggi fronteggiata da pubblico passeggio, con boschetti che formano dilizioso convegno. In questo passeggio riesce il Pio Luogo Pertusati in via di Santa Croce, dietro cui il seminario vescovile, che stava già sulla piazza del Lino, fondato nel 1570 dal vescovo Ippolito Rossi. Ma per la sua poca salubrità fu nel 1825 dal vescovo Tosi trasferito qui nella canonica di S. Pietro in Cielo d'Oro e ridotto a maestoso edificio. Vi è annessa ragguardevole biblioteca, costituita da varii lasciti fra cui primeggia la ricca collezione lasciata dal Bellingeri, proposto della cattedrale. La citata basilica di S. Pietro in Cielo d'Oro è celebre nelle memorie pavesi, ricordata da Paolo diacono. Della sua costruzione poteva giudicarsi fabbricata nel sec. VIII; fu ristaurata nel 1488, passata in custodia dei canonici della congregazione di Mortara, indi dei canonici Lateranensi e degli Agostiniani e per ultimo dei Domenicani e de' Minori Conventuali. Fino al 5 ottobre 1786, dietro l'altar maggiore stette la marmorea arca di S. Agostino, le cui reliquie furono trasportate dalla Sardegna a Pavia da Luitprando re longobardo nel 723. Ma nel 1799 fu sconsacrata la nave destra e la media di questa chiesa e l'arca agostiniana portata in duomo. Ora non veggonsi più di questo tempio che gli avanzi della facciata, ma basta a dare ancora un' idea della sua magnificenza.

Dalla porta S. Vito, in direzione da nord a sud, corre la via principale della città, centro della popolazione e del commercio, ove botteghe si succedono a botteghe, opifici ad opifici, caffè a caffè, ed è detta Strada Nuova. Camminando per essa potremo visitare in due riprese la città, guardando prima a settentrione verso le porte Stoppa, Santa Giustina, Salara, poi i sentieri occidentali delle porte Calcinara e Borgorato. Dalla vasta piazza del Castello volgendo verso la mura orientale si riesce alla porta Stoppa; è così detta per esser chiusa la vera porta e aperto in cambio un attigno portello. È detta anche porta di Santa Maria in Pertica, da una distrutta chiesa eretta nel 677 da Rodolinda moglie di Bertarido, re longobardo. Era rotonda con gran cupolone; fu demolita nel 1813.

Università. Eccoci all' università, il più alto istituto di dottrina che possieda la Lombardia. La vogliono fondata nel 774 o nell'801 da Carlo Magno; ne è anteriore di certo e quel re non fece che ristorarla e arricchirla. La migliorò Lotario imperatore, ma non ebbe forma regolare che da Galeazzo II Visconti nel 1361. Una parte dell'attuale edificio, e principalmente i due portici teologico-legale e medico-filosofico pare fossero destinati alle scuole pubbliche da Lodovico Sforza nel 1488, e che fin allora le lezioni si fossero fatte in luoghi separati dalla città.

Presentava in origine quest' edificio di dentro i due cortili mal ordinati con sale e logge

di legno. Verso strada Nuova era chiuso da un muro rustico con ampia tettoia e due porte. Nel 1765 la facciata fu intonacata e dipinta in chiaro scuro. Ma quando sotto Maria Teresa si pensò a richiamare l'università a maggior lustro, l'architetto Piermarini nel 1772 costruì l'attuale facciata, però nella sola estensione dei due citati cortili, cioè dalla strada delle Catene all'angolo delle Gabbette. Ma nel 1787, oltre la strada delle Catene al braccio meridionale, si formò il nuovo cortile colla fabbrica superiore ed inferiore alquanto diverso, occupando in parte il soppresso monastero del Laino. Con questo nuovo disegno dell'architetto Polack fu stabilito il portico teologico, che fu poi proseguito nel 1821 comprendendo anche la strada delle Catene nel recinto dell'università, e così fu fatto un quarto cortile. Si stese la facciata fino all'angolo di strada S. Martino in Pietra Lata, in modo che i due antichi cortili presentano un corpo di fabbrica, e i due nuovi un altro. Si eresse per ultimo nel centro di questo edifizio lo scalone a stucchi di buon gusto, sopra disegno dell'architetto Marchesi, professore in quest'università. Varii stabilimenti scientifici vi si ampliarono, altri se ne formarono uniti in un sol corpo.

Oggi si entra in università dalla strada Nuova per 5 ingressi, ciascuno con sovrapposte iscrizioni che narrano la storia dell'edificio, da Maria Teresa fino a Francesco I, cioè dal 1771 al 1821. La facciata settentrionale che guarda le Gabbette ha pure sulle porte iscrizioni latine che accennano agli ospizi dei trovatelli, dell'infermiere, dell'istituto di Santa Corona e alle Cliniche ristaurato nel 1845.

Questo santuario scientifico inspira venerazione. Sorprende la fuga de' cortili, colle grigie colonne e col battuto rinverdito di erba. Sotto i portici, lapidi e busti ricordano gli uomini che vi lasciarono maggior rinomanza.

Gran differenza si nota tra le aule delle scienze legali che appaiono in dimensioni e forme meschine e disadorne, e quelle delle scienze matematiche che si distendono ampie ed eleganti.

Gabinetti. Nel 1806 si fondò il gabinetto di geodesia e idromeltria dal professore Brunacci, e fu posto in una stanza a terreno dell'antico portico medico-filosofico; ora è provveduto di un gran numero di modelli e di macchine attinenti alla scienza dell'ingegnere.

Il laboratorio chimico, che era già altrove, fu nel 1806 trasferito nella chiesa del Laino compresa nell'università. Qui si danno lezioni pratiche pei farmacisti.

Saliti al piano superiore ed ammirati i busti di Tamburini, Cairoli e d'altri benemeriti professori in questo ateneo, entriamo a visitare altri diversi gabinetti.

Il gabinetto di fisica, coll'unito teatro eretto con disegno di Polak nel 1786, era stato cominciato dal Volta, che era allora professore di fisica sperimentale in questa università, ed il cui busto con quello di Cavalieri e Galileo, adorna la sala. Ora ha gran ricchezza e sceltezza d'apparati, fra cui distinguesi il motore elettrico del professor Belli, una macchina di Mariot, un grande apparato acustico, il barometrografo di Gründel, il calorico raggiante di Melloni, ed una suppellettile elettro-magnetica, idrostatica, pneumatica, idraulica, acustica, e ogni altro ramo di fisica. Il teatro per le esperienze di fisica e il gabinetto in cui siamo si fabbricarono con disegno di Leopoldo Polack, coll'unita torretta destinata per osservazioni meteorologiche.

Il gabinetto di storia naturale, principiato nel 1776 in due parti, la zoologia e la mineralogia, grandeggia fra gli stabilimenti analoghi d'Italia e di fuori. La raccolta mineralogica è disposta con scientifica proprietà, la zoologica è assai ricca anche di animali stranieri egregiamente preparati; e prodigiosi modelli in cera del dottor Maestri, eseguiti con singolare artificio anche nelle parti più minute.

Il gabinetto numismatico eretto dal professor Albini, dopo la sua morte non fece più notevoli progressi. Vi è presso l'antica sala della laurea, che merita di essere veduta sebbene bizzarra per forma stretta, oblunga, oscura, piuttosto che dipinta. Qui presso è la biblioteca.

Gabinetto patologico; il professor Giovanni Pietro Franck nel 1786 gettò la base, raccogliendo molte parti umane morbose. Ora, al pari degli altri, sempre più s'arricchisce.

È annesso a quello d'anatomia umana e ad un ricchissimo armamentario chirurgico. È angusta la sala delle sezioni; il gabinetto patologico sorprende per sceltezza d'apparati, specialmente gli aneurismi raccolti da Scarpa, le ernie, soprattutto le crurali, e un giovine di 18 anni morto per interno idrocefalo.

Nel gabinetto d'anatomia comparata stanno molti preparati di Panizza, fra cui un'iniezione

metallica di tutte le cellule polmonari, secondo il loro corso, un'iniezione del sistema sanguigno dei vasi del cervello. Un preparato in cera, che mostra tutto il complicato organo dell'udito, la preparazione intestinale d'un morto che aveva le viscere a rovescio, cioè a sinistra quel che doveva essere a destra e viceversa, un'iniezione di tutto il sistema nervoso nelle sue più minute ramificazioni, l'iniezione mercuriale d'una glandola e dei vasi del pericardio fino nei loro filamenti. Qui è pure la famosa Venere in cera con aperti gli intestini, la mummia trasportata da uno studente dal Cairo due secoli fa, una raccolta di crani anche stranieri. In alcuni avelli nuotano nell'alcool pezzi umani economicamente conservati per le dimostrazioni anatomiche. Si vede il teschio di Antonio Scarpa in una nicchia chiusa, preparato da Panizza; conserva ancora gli scarsi capelli, e poca barba sulle gote. L'iscrizione appostavi dice:

Antonii Scarpa — ingenio et doctrina singularis — Anatomicarum principis — qui Museum — inventis suisq operibus auctum — studiis anatomicis fovendis — atque ornamento — nobilissima sua parte — honestavit.

Gli enumerati stabilimenti si vanno ogni dì più arricchendo. Tutti meritano essere attentamente esaminati. Altrove si trovano l'orto botanico e il giardino agrario.

La *Biblioteca della Università* fu fondata nel 1776; occupa il locale lungo la facciata verso strada Nuova sopra l'antico portico teologico-legale e venne nel 1846 ampliata con l'amplo salone. Ha il vantaggio di ricevere una gratuita copia di tutto quanto stampasi nel Lombardo e nel Veneto. Ma scarsamente dotata, non può largheggiare in opere straniere, e provvedutа invece di pregevoli antiche opere, di lettere e scienze singolarmente naturali, botaniche e mediche, teologiche e manoscritti d'uomini illustri.

Collegio Ghislieri. Questo collegio, dovuto al pontefice Pio V della pavese famiglia Ghislieri, fu incominciato nel 1571 sulle distrutte abitazioni degli Umiliati; destinato per 22 alunni fra la città e la contea d'Alessandria, Tortona e dell'Oltrepò. Il papa assegnò i redditi dell'abbazia di S. Pietro in Cielo d'Oro posti in Lordirago. Il patronato n'era riservato alla famiglia del fondatore, il protettorato al pontefice e al duca di Milano, se non che nel 1751, smembrata dallo Stato milanese la porzione d'oltre Ticino e Po, gli alunni piemontesi ricusarono di appartenere a questo collegio. Ora la nomina è dovuta al sovrano, di sessantasei alunni gratuiti, oltre tre nominati dalla famiglia Castiglioni ed alcuni paganti; ha una amministrazione, un rettorato. Benchè senza lustro architettonico, grande e comodo è il caseggiato. La parte nuova vi fu unita quando Napoleone convertì il collegio in scuola militare nel 1806. La statua di Pio V sulla piazza fu eseguita nel 1692 da Francesco Nuvoloni e Filippo Ferreri; l'altra al piè della scala del milanese Carlo Francesco Melloni.

Museo Malaspina. Il marchese Luigi Malaspina di S. Nazzaro, nato a Pavia il 19 agosto 1754, nei suoi viaggi aveva raccolti varii capi d'arte per fare una collezione e li veniva mano mano illustrando. Tali furono gli idoli egizii; una raccolta di stampe, iscrizioni e lapidi antiche, specialmente pavesi. Egli aveva in animo di rendere un importante servigio alla patria propria, lasciandole tutta la raccolta di quegli oggetti, eseguiti in tutti i modi e con tutte le materie possibili. Al risorgere dell'italiana pittura fino al cominciare del nostro secolo, è una raccolta di stampe che è la più bella per numero, scelta d'esemplari e squisitezza d'artisti.

Per collocare questa collezione pensò di edificare appositamente un palazzo e ne ornò la facciata di bassorilievi allusivi alle arti, di ritratti di grandi artisti, scultore di Gaetano Monti di Ravenna, e di questa breve iscrizione:

Gabinetto di Belle Arti a privata e pubblica utilità — eretto dal M. Luigi Malaspina di S. Nazzaro — Anno MDCCCXXXIV.

Sullo scalone sta quest'altra epigrafe:

Questi gabinetti — giovani valorosi — che vi inoltrate nella carriera — delle Belle Arti — contribuiscano — ai vostri — più distinti progressi — Tale — è il voto — di chi li eresse.

Ma non potè vedervi collocata la sua raccolta, spento da apoplessia mortale ai 28 marzo 1835, legando il palazzo e le collezioni d'arte ad uso pubblico, costituendovi direttore il podestà di Pavia. Il municipio per gratitudine al

nuovo ornamento che dava alla città, aveva ordinato di formarvi dinanzi una piazza. Il municipio stesso stabilì di costituire al gabinetto Malaspina una dote per tenervi un professore di disegno e d' incisione. Pose ogni cura che le sale del palazzo Malaspina destinate alla nuova accademia, fossero fornite delle copie in gesso delle migliori opere antiche bisognevoli pel nudo e vi nominò a istruttore Cesare Ferreri, valente disegnatore ed incisore e il più caro allievo dell' incisore Garavaglia. Al 12 luglio 1838 si aprì il gabinetto Malaspina con solenne festa.

Sta qui vicino il duomo. La sede vescovile vi fu stabilita d'ordine di S. Pietro, nell'anno 47, da S. Siro che edificò la chiesa di S. Gervasio e Protasio, ove egli fu sepolto il 9 dicembre del 96. Gli successe S. Pompeo, poi nel 101 Invenzio d' Aquileia, edificò la chiesa detta del suo nome. Nel 139 S. Profuturo; nel 149 S. Obbediano; nel 158 Leonzio che fece fabbricare varie chiese; nel 183 S. Orsicino pavese; nel 216 S. G. Crispino pavese, che abbellì la città ed edificò la chiesa di S. Martino; nel 253 S. Felice martirizzato; nel 256 S. Massimo, nel 270 S. Epifanio; nel 275 Crispino II pavese che fabbricò la chiesa de' Ss. Cosma e Damiano, e la cappella della Croce in duomo; nel 306 S. Dalmazio tedesco; nel 310 Sant' Anastasio; indi, toccando i soli celebri, nel 466 Epifanio II in una lotta fra Romani e Ravennati mostratosi parziale ai primi, attirò dagli altri tanto odio, che ne derivò il reciproco pedaggio che dovevano pagare i cittadini nel passare gli uni per la città degli altri, soppressi nel 1569. Morì nel 498 col titolo di pacificatore d'Italia; nel 511 S. Enodio ottenne farsi precedere dalla croce, e l' uso del pallio nei concilii, il posto più vicino al pontefice. Edificò la chiesa di S. Vittore, vi pose chierici che celebravano in due cori, l' uno in greco, l'altro in latino, come usavasi a S. Michele; compose due formule per la benedizione del cereo pasquale e morì nel 521. Nel 751 Pietro I, cugino del re Liutprando, persuase all'acquisto del corpo di S. Agostino. Deodato fece trasportare nell'828 il corpo di S. Siro dalla chiesa di S. Gervasio alla cattedrale. Papa Anastasio III, ad istanze di Berengario I re d' Italia, concesse di nuovo al re di Pavia l' uso del baldacchino, del cavallo bianco, della croce nei viaggi, e di sedere al lato sinistro del papa nei concilii. Nel 966 Pietro III Canepanova pavese fu creato cardinale, e nel 984 papa col nome di Giovanni XIV. Nel 1073 Guglielmo I, nipote della contessa Matilde Canossa, donò cavallo, insegne, armi soldatesche e stendardo alla pavese famiglia Confalonieri, onde derivò il privilegio che uno di tal casa nelle entrate dei vescovi conduceva avanti al baldacchino il cavallo del prelato e ne restava poi possessore; mentre un altro del Confalonieri era obbligato ad accompagnare il vescovo da Santa Maria Segreta al duomo e precederlo a cavallo armato di scudo, con stendardo morello. Quando poi i vescovi prendevano gli abiti pontificali nella stessa chiesa di Santa Maria Segreta, per privilegio dei re Longobardi, uno della casa Mezzabarba gli poneva i sandali; e da quella chiesa fino alla metà della strada Nuova lo accompagnavano due della famiglia Giorgi.

Nel 1724 il vescovo Pertusati ottenne da Benedetto XIV la conferma degli antichi privilegi unendovi il titolo di arcivescovo di Amasia; Pio VII annullò queste prerogative, e lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Milano.

La cattedrale di S. Stefano è un tempio grandioso in marmo bianco d'Ornavasso, ma per la sua costruzione dispendiosa, procede lentissimo verso il compimento. Fu sostituito alla duplice chiesa di S. Stefano, eretta nel V secolo, e di Santa Maria Maggiore, edificio del secolo VIII, quella estiva, questa jemale. Il duomo attuale ebbe principio a' tempi del duca Giovanni Galeazzo Maria Visconti Sforza sopra disegno del pavese Rocchi. Il cardinale Ascanio Sforza, creato vescovo di questa città nel 1479, ne pose nel giorno di S. Pietro dell' anno 1488 la prima pietra coll' intervento del duca Giovanni Galeazzo Maria suo nipote, e di Lodovico Sforza suo fratello, e contribuì molto alla erezione ed al proseguimento.

Il campanile quasi per intiero ricostrutto nel 1583 venne decorato nella parte che accoglie le campane sopra disegno del Pellegrini.

Accrescono pregio a questo tempio alcune pitture del Rossi e del Sacchi, e soprattutto l'Adorazione dei Magi del Cerano, la Vergine col Bambino, S. Siro e S. Antonio di Daniele Crespi, la Vergine del Rosario attorniata dai misteri dipinti bellamente dal correggesco pavese Bernardino Gatti, detto il Solaro.

Dal marchese Malaspina, per facilitare il proseguimento di questa fabbrica colossale, erasi proposto di ridurla al primiero del Rocchi.

Digitized by Google

Monumento importantissimo di questa cattedrale è l'*arca di S. Agostino* che, sebbene mal collocata, pure merita tutta l'attenzione e la stima, come il monumento più magnifico della scultura italiana del secolo XIV. Nella chiesa cattedrale di Pavia sorge ora questo monumento. L'arca di S. Agostino fu ordinata dai frati agostiniani ed elevata nel 1360 in una sagrestia della basilica di S. Pietro in Cielo d'Oro; le sante ossa vennero traslocate di Sardegna in quel tempio nel 722 dal longobardo re Liutprando. Questo monumento è di marmo bianco in forma d'un quadrilungo a quattro piani, formato da cornici, statue, ornamenti diversi; è lungo metri 8,07, largo 1,65, alto 2,95. Il primo piano posa sopra una base ornata a semplici tarsii in nero. A ciascuno dei quattro pilastri, che dividono i tre compartimenti è opposta una figura in tutto rilievo; ogni scompartimento è diviso in nicchie, e in ciascuna nicchia vi è in basso rilievo un apostolo, che reca scritto in caratteri gotici il proprio nome ed un articolo del credo; le statue rappresentano le virtù teologali, cardinali e la religione. Sulla grandiosa base sorge la parte più ricca destinata a feretro per la statua del santo sorretto da otto colonne quadrate; su queste gira l'architrave diviso in tre archi e formano una specie di tempietto. In mezzo a questo giace sopra un letto coperto di panneggiamento ricadente all'intorno, il corpo del santo Dottore.

Il *Collegio Borromeo* eretto da S. Carlo nel 1563, pensiero da lui concepito già fin da quando studiava legge nell'università pavese. Suo zio papa Pio IV approvò la bella fondazione e concorse a riccamente dotarla. Di questa dote una parte però contribuì agli ingrandimenti della biblioteca Ambrosiana. Fu architettata dal Pellegrini sull'area di un'antica casa Borromeo; costò oltre 60 mila zecchini, ne pose solennemente la prima pietra il vescovo Ippolito dei Rossi; fu aperta nel 1588 gratuitamente a 24 alunni, avendone dato lo stesso fondatore lo statuto e la direzione agli oblati. Dopo varie traversie il numero degli alunni gratuiti si portò a 50. Ora è diretto da una speciale amministrazione. Ricca ne è la facciata con pesanti fregi di dentro, ampio cortile a portici di doppio ordine di colonne.

Il ponte sul Ticino, lungo 340 piedi circa, consta di sette maestosi archi ed è coperto di un tetto sostenuto da cento pilastri di granito, opera solida incominciata il 21 luglio 1352. Il 15 giugno 1353 furono condotti a termine i cinque primi archi, come dice l'appostavi iscrizione. Il resto fu fatto a' tempi di Galeazzo II Visconti.

La *Certosa* di Pavia è tal luogo che non può essere dimenticato dall'osservatore come uno dei monumenti più gloriosi. Gian Galeazzo Visconti, è detto nel libro *Milano e suo territorio*, Gian Galeazzo Visconti ne imprese la fabbrica nel 1396; e vi chiamò tre anni dopo i silenziosi monaci di S. Bruno, i quali vi stettero sino all'anno 1782 e vi furono rintegrati nel 1846. Questa Certosa va tra i più sontuosi edifizii d'Europa. La porta che dà ingresso al cortile reca affreschi di Bernardino Luini, della prima di lui maniera un po' secca. Del tempio alcuni reputano architetto Enrico Gamodia, altri Marco da Campione, cioè quei medesimi a cui s'ascrive il disegno del duomo di Milano; lo stile gotico tedesco vi si accoppia a quell'eleganza che sul principio del secolo XV appariva in tutte le arti del disegno. Ha tre navi in forma di croce latina, lunga 77 e larga 55 metri. La facciata di stile bramantesco, fu cominciata nel 1473 sui disegni di Ambrogio Fossano, adorna di gran numero di sculture, fra cui si distinguono i bassorilievi sulle pareti della porta, e le colonnette istoriate che reggono il sesto acuto dei finestroni attribuiti al Bambaja. Il tempio, al primo entrarvi, induce religioso rispetto con le grandiose proporzioni; ma la soverchia adornezza delle parti scema un poco l'effetto del tutto.

La vôlta è dipinta ad oro ed oltremare; i piloni rivestiti di marmo, fregiati di due statue su mensole di marmo nero: le 14 cappelle nelle navi ornate di preziosi marmi, di tavole, di affreschi, bassorilievi, di paliotti di squisito lavoro. Fra le tavole la più pregevole è del Perugino, nella sesta cappella a sinistra.

Un cancello magnifico introduce alla crociera ed al coro, che precede il santuario; gli stalli ne sono intagliati con artificio finissimo. Nella crociera spiccano due cappelle sontuosamente ornate, alle quali sono dinanzi dei gran candelabri di bronzo a vaghissimo disegno. In angolo della crociera a destra vedesi il mausoleo di Gian Galeazzo Visconti, eseguito nel cinquecento, ricchissimo di sculture: ben tarchiate ne sono le statue, finamente lavorati i bassorilievi. Innanzi alla cappella sinistra sovra basamenti a foggia di letto giacciono su-

Digitized by Google

pine le figure a rilievo di Lodovico il Moro e di Beatrice sua moglie, attribuite a Cristoforo Solari, e non ha guari erano affisse alla parete e ritte in piedi, dietro il mausoleo di Gian Galeazzo. La cupola è tutta dipinta a buon fresco da Daniele Crespi e da' suoi scolari, ma con altre parti del tempio patì dei guasti, quando nel 1796 vennero tolti i piombi che ne coprivano i tetti; guasti a cui di recente si procurò riparare.

Ricca balaustrata sta innanzi all'altar maggiore, adorna di quattro candelabri di bronzo e due belle piramidi, e l'altar maggiore è tutto commesso a gemme e fregiato di vaghissime sculture; tra le quali va distinto il bassorilievo che rappresenta il sacrificio di Noè. Altri bassorilievi ornano le due pareti che fiancheggiano l'altare: i meglio condotti stanno a destra; ed a canto a quella che rappresenta le Nozze di Cana in Galilea, veggonsi angioletti di singolare bellezza.

La vecchia e la nuova sagrestia, il lavatoio ed il refettorio dei monaci presentano pure oggetti degni di minuta considerazione. Attirano singolarmente gli sguardi nella sagrestia vecchia un gran dittico fatto di denti d'ippopotamo in cui sono espressi i fatti del nuovo Testamento, opera di mirabile pazienza; nella nuova gli affreschi della vôlta e la tavola dell'altare; nel lavatoio alcuni fatti della Passione in bassorilievo, e una dipintura sui vetri.

Ma di tutto questo sontuoso edificio la parte che ha maggior vezzo di singolarità, che attira più il guardo e parla più potentemente alla fantasia ed all'animo, è il gran chiostro coi ventiquattro casini isolati cui sono congiunti altrettanti orticelli, abitazioni dei monaci. In mezzo a quell'ampio recinto ognuno si sente passare al cuore cert'aura di pace e di raccoglimento, e s'indugia ad ammirare il prospetto comunemente pittoresco, che offre di colà l'esterno del tempio, ed in ispecie la parte superiore con le sue colonnette e guglietta, e con la vivace gradazione del rosso e del bianco, rimane certo compreso da quei sentimenti che ispirano le grandi opere consacrate da un religioso concetto.

Quando ne sgombrarono i monaci, il governo a tal uopo destinò la rendita del vastissimo orto a conservazione di questo tempio, ed ora che vi sono tornati, quest'unico avanzo delle ricchezze dei loro predecessori venne renduto loro all'uopo stesso.

Bergamo. La città alta è cinta da proprie mura edificate dal 1461 al 1592 con disegno del Bonsjutti Lorini, costate cinque milioni di zecchini ai veneziani. Dalla porta di S. Agostino si estendono a sinistra più o meno alte a norma del terreno, solide, forate all'estremità orientale dalla porta S. Giacomo; più maestose volgonsi a mezzodì salendo alla porta S. Alessandro; ascendono sulla china orientale del monte S. Virgilio e discendono per aperte dalla porta S. Lorenzo, vicinissima a Valtezza.

La piazza maggiore mostra i grandiosi edifici eretti dalla municipale libertà, il palazzo del Comune, la cattedrale, la Santa Maria, la cappella Colleoni, il vescovado, i tribunali, l'alta torre del municipio, i campanili della cattedrale di Santa Maria, e a qualche distanza la torre di Gòmbito. L'antico edificio della Ragione, perfettamente in quadro, con portici, fu arso, per caso, nel 1453, e per rappresaglia dal Cardona spagnuolo, nel 1513, quando prese militarmente la città, rialzato nel 1520 dall'architetto Pietro Isabello d'Abano. Uno stupendo congegno di travata regge il tetto lungo 32 metri, senza sostegno intermedio. Vi era la biblioteca comunale, in cui si fusero un'antica raccolta che aveva la città di libri legali e storici, e le librerie de' soppressi conventi. L'arricchirono il cardinal Furetti, il veneto Contarini, a cui Bergamo alzò una statua per *Publica Bibliotheca ditata*: Vincenzo Brunetti, Agliardi, Marchesi, Rota, Beltramelli ed Alessandro; fu di recente trasferita nel palazzo della Ragione, dove erano i tribunali di giustizia. Vanta manoscritti ed iscrizioni pregiate, collezioni religiose e scientifiche, tocca ormai i 190,000 volumi. Dello scultore Benzoni è la Pace nella galleria; del Teneraui il busto del cardinal Mai.

L'antica cattedrale era in borgo Canale sul sepolcro di Sant'Alessandro. Ma il vescovo Adalberto, per dare alla città una chiesa più centrale e capace ricostrusse nell'808 un'antica cappella che dedicò a S. Vincenzo, rifatta poi nel 1257 e nel 1438; finchè nel 1689 le fu sostituito il magnifico duomo attuale, architettato da Carlo Fontana; finito nel 1762.

Il vivente Cogliati ne terminò la cupola nel 1853 co' suoi affreschi in 8 medaglie: la Religione; Abacuc in alto rapito dall'Angelo; l'arcangelo S. Michele; l'angelo della Pace; l'angelo sterminatore; Santi Narno ed Alessandro; Santa Grata ed Esberia; Elia rapito sul carro

di fuoco. Se nella costruzione di essa non si potè per angustie economiche eseguire tutto il disegno del Fontana, pure il tipo dell'ingegnere Cusi, gli ornati del Cattò, le dorature del Giussani e dell'Agosti, concorsero a decorare questa bell'opera, la quale fu poi gloriosamente compiuta nel 1855 dal professor Coghetti coi mirabili dipinti a fresco.

Rare volte trovansi attigue due chiese di tanta importanza come qui la cattedrale e Santa Maria Maggiore. Di questa furono gettate le basi nel 1136 con disegno di Marco Tredici su altra chiesa esistente fin dal 774. Venne armata d'archi e di fregi dai celebri Campioni del quali è anche la porta principale. Ha qui di che occuparsi l'intelligente. Vedansi la Innetta sulla piccola porta lavorata da Giovanni Cariani; sulla porta maggiore il passaggio del mar Rosso di Luca Giordano, e sotto essa la Crocifissione di Luca Wanseoor. L'altar maggiore è dell'architetto Polak coi marmi del bergamasco Fossati, sculture di Gaetano Monti, e bronzi dell'Ubicini. L'Assunzione nel coro è del Cavagna, e gli Apostoli d'Ercole Procaccini; i quattro ovati nella vòlta, del Bassano. È in questa chiesa una squisita croce d'argento e d'oro, che Andreolo de' Bianchi eseguì nel 1592. Delle due tele dell'organo la Natività è del Salmeggia; i Magi del Gavagna, dei quali sono anche gli affreschi della cupola.

L'Accademia Carrara delle Belle Arti fondata dal conte Giacomo Carrara per insegnamento gratuito d'architettura e di pittura, a cui attendono due speciali professori. Distribuisce medaglie d'oro e d'argento; e nelle sue sale per venti giorni tiene esposti ogni anno i saggi d'una abilità incipiente all'ombra delle glorie antiche, di cui è ricca quell'accademia, e che sono quadri di Tiziano, Giorgione, Paolo Veronese, Previtali, Gandenzio, Rubens. Assai deve quest'istituto ai Diotti che vi fu professore dal 1811 al 1844.

Locale della Fiera. Che già nel 908 la fiera fosse praticata in agosto, lo dice una donazione fatta dal re Berengario in quell'anno al vescovo di Bergamo a danni di questo mercato, che passarono poi al canonici di S. Vincenzo, indi a quelli della cattedrale. La repubblica Veneta affrancò nel 1560 le merci introdottevi nella prima ottava della fiera, e per metà quelle arrivate nei quattriduo susseguente; e concedette all'Ospitale maggiore di affittare le botteghe a proprio vantaggio. Erano queste botteghe casinotti posticci, prima che nel 1732 fosse eretto l'edificio attuale, di cui promossero l'erezione i conti Coriolano e Vimercati-Sozzi. Questo quadrato ha dodici ingressi, rinforzati agli angoli da una torre; comprende 540 botteghe, che s'accentrano in una piazza adorna di fontana e di piante. Vi si tiene dal 22 agosto all'8 settembre la fiera annuale che documenta l'attività bergamasca nei ferri, nelle ghise, nei filati, nelle lane e nelle sete.

Nella provincia si trovano **Treviglio**. Posto in Gera d'Adda, famoso per battaglie. La feudale podestà quiera trincerata in robusti castelli. Il capoluogo Treviglio, sarebbe altrove città; ha 7,500 abitanti. Ha belle case, ampia chiesa parrocchiale con dipinti di Zanino da Treviglio, dei Cavagna, del Galleari.

Caravaggio conta 6,650 abitanti. Le porte delle sue mura furono a' dì nostri distrutte per agevolar libero ingresso; restano la fossa, la strada di circonvallazione, i sobborghi. Qui Francesco Sforza battè i Veneziani; i Tedeschi nel 1629 vi diedero il sacco; qui la peste del 1630 mietè 6,000 vittime. Il bell'ospitale riceve anche gli esposti; buoni quadri nella chiesa di S. Fermo con torre modellata su quella di S. Marco a Venezia.

A **Pontida** non si dimentichi veder il convento di S. Giacomo, in cui nel 1167, fu giurata la Lega Lombarda, che preparò il risorgimento de' Milanesi e il trionfo di Legnano. Questo convento, saccheggiato, arso da Barnabò Visconti perchè i monaci s'erano dichiarati guelfi, fu ricostruito di nuovo da essi nell'anno 1529.

Alla **Valle d'Imagna** nuova rinomanza danno le acque salutari di S. Omobono che contengono:

Acido idro solforico . .	Grani	3,79
» Carbonico	»	13,55
Carbonato di calce . . .	»	10,66
Solfato di magnesia . .	»	22,04
» di soda	»	60,62
Solfato di calce	»	16,85
Cloruro di sodio	»	54,01
» magnesio . .	»	19,77
» calcio . . .	»	8,39
Materia organica . . .	»	9,50
Acido silicico	»	4,50
Acqua	»	99,796,84
	Totale Grani	100,000,00

San Pellegrino ha pure delle acque termali che constano di:

Silice	Grani	11
Ioduro di soda . .	»	22
Materia organica. .	»	43
Carbonato di ferro .	»	53
Cloruro di magnesia	»	73
Solfato di soda . .	»	143
Sal comune . . .	»	160
Solfato di magnesia	»	220
Acido carbonico libero	»	261
Carbonato di calce .	»	579
Acqua	»	998,135
Totale	Grani	1,000,000

Trescorre, è grosso borgo, capo di distretto, poco lontano dal Chiese. L'industria de' suoi 2,400 abitanti è attestata da fucine, forni, filande e filatoi, tessiture di fustagni, le sue antichità dai fortalizii; i pregi artistici dalla parrocchiale e dall'oratorio di S. Barbara dipinti dal Lotto.

Ma più celebrità gli deriva dalle sue acque salino-salsoso-jodurate. La sorgente di S. Patrizio fu a spese di Bartolomeo Colleoni ridotta in migliore forma, molto meglio nel 1815 quando fu scoperta l'altra sorgente. Danno fra entrambe 42 brente per ora. Altre fonti sono a Zandobio, appena oltre il Cherio, di cui la Beroa è la più abbondante. Contengono:

Muriato di magnesia . . .	Grani	20, 49
» di soda	»	600,802
» di calce	»	20
Carbonato di ferro. . . .	»	4, 8
» di magnesia . .	»	30, 24
» di calce . . .	»	170,176
Solfato di magnesia . . .	»	133,150
Silice	»	8, 8
Acqua	»	33,763
Totale	Grani	1,000,000

Lago d'Iseo o Sebino, diviso tra Bergamo e Brescia, è de' più graziosi in Lombardia; lungo 24 chilometri, largo 5, costituito dall'Oglio si stende serpeggiante da Sàrnico a Lòvere dove è più vasto; racchiude l'isola di Carzano o Peschiera col circuito di tre miglia e un monte di mezzo, circondato dalle altre isolette di San Paolo e di Loreto. Sulla sponda occidentale del lago stanno Sàrnico, Predore, onto per le sue pietre, Gallinarga, Tavernola, Riva di Sotto, Castro e Lòvere. Un battello a vapore giornalmente va da Lòvere ad Iseo. Vi si pescano trote, lucci, anguille e tinche. Sulle sponde stanno molti paesi.

Sàrnico, bagnato dal lago d'Iseo, dove esce l'Oglio, in luogo poco felice. Conta 1,800 anime, capo d'un distretto molto commerciante in pietre, legne, sete, marmo, si gode una veduta deliziosa dalla Villa Alessandri di Montecchi. Nel suo circondario stanno Adraro, San Martino e Foresta.

L'Iseo, capoluogo del distretto, fra la Camonica e la Bresciana, è antico borgo, distinto pe' porticati, pel suo mercato settimanale, pei 2,200 abitanti, per traffico di stoviglie, lane, sete, cappelli e pellami, e nelle storie per le fazioni ivi combattute fra guelfi e ghibellini, per fortezze erette dagli Oldofredi, d'un vescovo della qual famiglia sta il monumento sulla facciata della bella parrocchiale che possiede anche un S. Pietro del Diotti, ed un Angelo dell'Hayez.

Lòvere, al capo settentrionale del lago, ha un comodo porto. È popolato d'oltre 2,000 abitanti; fa pompa ogni sabbato d'un ricco mercato. La parrocchiale tra i buoni quadri ha un Mosè di pennello fiammingo. Nel grandioso tempio dell'Assunta ha un quadro del Morone, un'adorazione de' Magi del Viviani, la Purificazione del Cavagna, un S. Giuseppe del Palma. V'è un ginnasio, un seminario, un'accademia di belle arti fondata nel 1828 col reddito di circa dodici mila lire dal conte Luigi Tadini di Crema, la cui tomba e quella di suo figlio e di sua moglie vedi nella attigua chiesetta. L'accademia possiede 444 quadri d'autori; vi si insegnano ornato, figura e musica.

Pisogne ha 3,200 abitanti, luogo commerciante, emporio della Val Camonica.

Vogliono essere nominati anche **Antignate**, i cui 1800 abitanti occupansi d'industria, tele, traffico di lino, filo, **Ghisalba** e **Urgnano** con chiesa e campanile dell'architetto Cagnola, **Caprino, Almenno, Edolo, Piazza Verdello, Stezzano, Ponte san Pietro, Schilpano, Zanica**, ecc.

Brescia presenta un declivio quadrato soverchiato da un colle compreso nella periferia delle sue mura ha 35,000. abitanti ed è ben costrutta; conta 72 pubbliche fontane. Sta ai piedi dei ronchi semiosti di villeggiature,

dondo scorgesi la città e il vasto àmbito da cui è circondata.

Il contro è un parallelogrammo, che racchiude notevoli monumenti: il broletto, le due cattedrali. Al lato occidentale e al meridionale gira un portico sotto cui pompeggiano l'attività e la popolazione bresciana.

Questi portici furono rialzati nel 1595 con disegno del Bagnadore, che li adattò alla modanatura delle fabbriche fronteggianti la *Via Nuova* architettate dal Berretta.

Il *Palazzo Municipale* a settentrione dei portici arresta colla sua imponenza. Nulla è più ricco delle arcate a terreno e al primo piano; delle finestre a pilastri scanalati; e del fregio continuo che lo cinge. Sconcia però tutto un pesante atrio e il tetto posteriormente aggiunto. Fu nel 1492 cominciato da Tomaso Formentone, proseguito dal Sansovino, finito nel 1574 da Palladio. Ma un anno dopo fu guasto dal fuoco. Il Vanvitelli nel secolo scorso la restaurò con insufficiente gusto. Le sculture sono di stile scorretto. Alle sale interne aggiungevano valore molti quadri che trovansi ora nella pubblica galleria. Stanno su questa piazza anche il Monte grande eretto nel 1485, il Monte di pietà disegnato dal Bagnadore nel 1597, che colla Loggia e coi portici danno qui uno splendido museo di magnificenze.

Il *Duomo vecchio*. È maestosa cattedrale circolare, presenta i caratteri dell'antico stile longobardo. Altri la vogliono opera dei Franchi. Il corpo maggiore è forato da finestre, a vòlta latina, da altre finestre, è rotta la cupola pure latina, sormontata da intercolonnii che tolgono in mezzo altre finestre al disopra delle quali corre la cornice frastagliata in archetti bizantini. Le colonne non hanno nè base, nè capitelli, nè relazione fra il diametro e l'altezza. L'erezione ne è attribuita al conte Raimone luogotenente di Carlo Magno verso il 774; altri lo negano. Nell'838 le ceneri di san Filastrio si collocarono nella cripta. Le due grandi cappelle erette nel secolo XIV, furono riformate dal Piantavigna nel 1571. La fede e la carità ai fianchi del pulpito sono dei Vittoria; l'Assunta di fronte all'ingresso e i santi Faustino e Giovita sopra il pulpito, del Tortelli; la vòlta di Pietro Pupilli. Negli altari il san Martino è del tizianesco Pietro Rosa; l'Angelo custode di Bernardo Gandini; nel vicino monumento è ricordato il Lambertino di Bologna, morto vescovo a Brescia nel 1349; sull'ingresso della sagrestia la Traslazione di quattro vescovi è di Francesco Maffei; il san Liborio è del Tortelli; gli evangelisti Matteo e Giovanni, di F. Barberini; la Pioggia della manna, del Romanino; la mistica offerta di Melchisedecco, gli evangelisti Luca e Marco, l'Agnello pasquale, il Redentore, l'Elia dormente, il sagrificio d'Isacco, attestano l'abilità del caposcuola bresciano, il Moretto. All'altar maggiore consacrato nel 1542 antichissima è la mensa; lo stesso Moretto fece l'Assunta nel 1526. Il coro fu ampliato nel 1490. Negli altari al lato sinistro troviamo del Cossali la croce apparsa a Costantino; del Gandini il duca Namo che consegna ai magistrati urbani le croci sante. È notevole la cappella in cui è riposta una di queste croci, lavoro bizantino con appostevi le effigie di Elena e Costantino. Il vescovo Bernardo Maggi, più uomo di spada che di stola, giace nell'avello sopra la porta murata e vicino ai due altri vescovi De Dominicini e Morosini. È del Giorgione la Nascita di Gesù su uno dei pilastri della rotonda. Maggior antichità attesta la confessione sottoposta al presbitero, dedicata a s. Filastro; quattro ordini di colonne in marmi differenti, la dividono in cinque navate terminanti in tre absidi semicircolari.

Coll'antica cattedrale contrasta il *nuovo Duomo* sorto nel 1604 sulle ruine dell'antica cattedrale che esisteva di s. Pietro de Dom, con disegno di G. B. Lantana, col cupolone architettato dal Mazzoli finito nel 1825. Sull'ingresso il busto del dotto cardinale Quirini fu scolpito dal Caligari; la grandiosa Assunta in cima al frontone colle statue laterali dal Possenti; le altre statue dal Citterio; i martiri Giovita e Faustino ai fianchi del coro da Antonio Carra. Di dentro trovi a destra di Giuseppe Panfilo il sant'Antonio di Padova. Del Monti di Ravenna il monumento del vescovo Nava, morto nel 1831, e dell'Emanueli quello del vescovo Ferrari, e l'altare disegnato dal Vantini, con statue del Seleroni e dell'Emanueli; ove è l'arca contenente i santi vescovi Apollonio e Filastrio; del qual ultimo che visse nel IV secolo, conservasi ancora il pastorale. Un angelo custode è del Basiletti, le statue del Caligari. All'altar maggiore l'Assunta fu scolpita da Giacomo Zoboli.

Chi visita la *Biblioteca Quiriniana* esamini la croce gemmata di Galla Placidia, i tre dittici, i bassorilievi in avorio e l'evangelario, che

costituiscono il maggior pregio di questa collezione.

La croce posseduta già dalle benedettine di santa Giulia, è la più ricca e grande fra quante si conoscono; ha un metro in larghezza, 1,26 in lunghezza. Nello scudo centrale il Redentore, i tre ritratti di Galla Placidia, e de' suoi figli Valentiniano III ed Onoria; contiene 212 pietre dure fra cui un cameo in agata calcidonio rappresentante la Poesia. Dei tre dittici d'avorio uno appartiene al consolo Manlio, padre di Severino Boezio. Ne vedi l'immagine in ambo le tavolette eburnee, con ai piedi le palme del vincitore. Per ordine cronologico è il terzo dei dodici dittici consolari che si conoscono. I bassorilievi in avorio istoriati hanno mirabile finitezza. Anche l'evangeliario dell'antica forma quasi quadrata, contiene la versione italica anteriore a quella di s. Gerolamo. È imperfetto in molte parti. Più stimabile lo rende la credenza che sia stato donato alle benedettine di santa Giulia da Ansilberga, sorella di Carlo il Grosso e moglie di Lodovico II, nipote di Carlo Magno. Questa biblioteca fu dal cardinal Quirini, vescovo di Brescia, eretta nel 1750. È ricca di pergamene, incisioni, libri, medaglie, un corano in arabo, un codice diplomatico bresciano; di statuti bresciani e di oggetti di arti, fra cui citansi un Tiziano ed un Moretto.

Il *Campo Santo* merita una special visita. È preceduto da un mesto viale di cipressi. Fu cominciato nel 1810 sopra disegno del bresciano Vantini, con stile fin troppo greco a scapito del cattolico pensiero. Termina il viale in un emiciclo cinto di pini, e svariato da monumenti; uno è consacrato a tutti gli artisti bresciani, ed uno al letterato Scalvini. All'emiciclo succede il vasto recinto quadrangolare che acchiude la necropoli bresciana. Il suo prospetto è formato da un tempio circolare entro cui è un Arcangelo del Gandolfi. Il tempio è fiancheggiato da due ale di portici terminanti in cappelle, e contengono i monumenti dell'Arici (Fraccaroli), di Gaudenzio de Pagave (Somaini), di Giovanni Calini (Sangiorgio), di Paolo Tosi (Gaetano Monti), d'Erizzo Maffei (Sangiorgio), dei Vallotti (Lahus). Qui posano pure le ceneri del Corniani storico della letteratura italiana; dietro a questi portici, come nei colombari romani, stanno inicchiati i cadaveri colla sovrapposta epigrafe. Quattro lunghe serie di portici paralleli, dei quali due sono compiti, si dirigono al portico principale togliendo in mezzo il vasto campo mortuario, nel centro del quale una cappella al modesto curato Bossini, scritto nella venerazione dei suoi concittadini. Nei portici interni sono notevoli molti monumenti, fra cui quel di Mazzucchelli (G. B. Lombardi). Il legato Cigola dispone che il frutto di centocinquantamila lire servano di tanto in tanto ad alzar monumenti ai benemeriti bresciani.

Varii luoghi importanti sono nella sua provincia:

Chiari piuttosto che borgo è città, contando 9000 abit. È capo distretto; ha preposto insigne, la parrocchiale fu riabbellita dall'architetto Moraglia; ornata da una tela del Podesti coi ss. Faustino e Giovita; di affreschi del Trecourt e del Sogni, e d'un gruppo battesimale del Sangiorgio. Conserva il monumento dell'illustre latinista Morcelli che ne fu preposto di questo borgo.

Rovato è della Francia Corta il più grosso paese, riesce alquanto fuori della via postale sulla Seriola Fusia. Merita essere veduto per l'importanza de' suoi edificii.

Ha Rovato un attivo mercato di bestiame ai lunedì; ha quantità di cacio che somiglia al lodigiano e grandi imbiancature di tela. La sua prepositurale è delle più distinte in bresciana.

Ospedaletto ha 1700 abitanti, è attraversato dalla strada postale; è capo distretto; ha fiera il 26 di maggio; fa molto commercio; ha molte filande di seta. Nel suo distretto si distinguono Travagliato a 8 miglia di Brescia con 3200 abitanti, bella chiesa, ospitale in ampio edificio compiuto nel 1838 con spontanee largizioni de' terrazzani, e disegno del Vantini. Il borgo trovasi in amena pianura alberata; ha mercato ogni martedì, fiera il 29 giugno, molto vi si lavora in tela e nastri. Nel medesimo distretto, sulla via che da Brescia va a Crema, sta Maclodio, villaggio di 500 abitanti, noto per la battaglia guadagnata dai Veneti nel 1427, e dove l'umanità del Carmagnola verso i prigionieri milanesi, costò all'infelice la vita.

Bovegno ha fonte d'acqua minerale, dall'esame delle quali il distinto chimico signor Stefano Grandoni sopra 40 libbre ottenne:

Gas acido carbonico libero poll. cub. 1,887,674

Solfato di calce secco . . .	Grammi	56,00
» di magnesia secco .	»	40,70
Carbonato di calce	»	14,20
Perossido di ferro	»	9,25
Magnesia	»	5,50
Estrattivo con carbonato di potassa	»	4,30
Silice	»	12,25
Totale	Grammi	122,00

Montechiari che potrebbe essere città, conta circa 7000 abitanti. Rimangono ancora le reliquie dell'antico castello, dove al medio evo si riparavano or l'una or l'altra delle sue fazioni.*

Orzinovi, grossa terra di 5000 abitanti, trafficante.

Il **Lago d'Idro** è un bacino fra monti, che vi piantano con linee bruscamente prospettiche le radici, e si succedono a scaglione, dal poggio ricco di vegetazione, al monte coperto di boschi e di pascoli, alla rupe selvaggia per eriche e roccia erta ed ignuda, e infine quelle grandiose Alpi che formano il più alto gradino di quei grande anfiteatro.

In quel bacino piovono le scaturiggini dei monti. L'acqua del lago è immobile, ristagnante, impietrita, senza trasparenza nel fondo, e solo alle rive un labirinto di canne ed erbacce ravvoltate in una fetida belletta. Assoggettata l'acqua alla chimica ci porge gli avanzi organici di una natura morta, una dissoluzione di quasi sessanta secoli.

Lonato è grossa terra di 6500 abitanti, ben costrutta con teatro, ospitale, scuole, ed altri istituti, famoso per la battaglia di Luigi XII, per le napoleoniche del 1796 e 1797 e per le contemporanee del 1848. Le sue fortificazioni ruinate dalle intestine discordie, furono ricostrutte da Azzone Visconti. Vi è fiera il 2 novembre, mercato il lunedì.

Desenzano è terra di 3700 abitanti sulle sponde del lago di Garda. Le fertili rive si piegano a chiudere il bacino di mezzo lussureggiante di vigneti, gelsi, biade. Vi è molto commercio.

Il **Lago di Garda** o Benaco è alimentato principalmente dal Sarca che scaturisce dalla ghiacciaia del monte Adone e dai torrenti Brusa, Tonale, Toscolano, la sua massima lunghezza è da Riva di Trento a Desenzano o a Peschiera, la massima larghezza da Padenghe e a Lazise. Ha per emissario il Mincio, che cinge Peschiera, continua da settentrione a mezzodì, si dilata in lago per accogliere Mantova nel suo mezzo. È dominato da due venti periodici; uno settentrionale, il Sover, l'altro meridionale, l'Ander; vi abbondano anguille, barbi, bozze, tinche, trotte, sardelle, lucci, il carpione.

A bordo del battello a vapore lasciamo a sinistra la costiera ricca di cedri, d'aranci sulla quale stanno qui graziosamente situati su poggi, Padenghe, a cui tien dietro Monica, soverchiato dall'avanzo d'un castello degli Scaligeri. Manerba ha anch'essa graziosi avanzi guerreschi. L'amenità del sito non impedisce di ravvisare in quest'alture anche le specialità geologiche, i diaspri, le roccie selciose, le calcedonie che vi si trovano.

A destra si prolunga nel lago la deliziosa penisola di *Sirmione*, notevole per la rocca Scaligera, che sorge sopra un gruppo di casipole all'esterno della Luzzana, notevole anche per oggetto d'antichità, per proprietà mineralogiche, per avanzi della magnifica villa:

Dove al tiranno Dittator nemico
Catullo e alle civili ire latine,
Fabbro di versi lepidi romita,
Di quiete e d'amor tessea la vita.

Le *grotte di Catullo* traggono continui visitatori a veder le amenità celebrate dal cantore di Lesbia, è il luogo dove quel poeta con dolore vide invecchiare ozioso il suo *fasèlo*, barchetta che egli seco aveva condotta dalla Bitinia.

Qui fu Cesare ospitato dal padre di Catullo, vi stanziarono anche imperatori romani, come attestano molte iscrizioni, che aggiunte ad altre belle cose, all'aria soave, all'amenità della vista, rendono celebre questo luogo. Nella chiesa di S. Pietro oltre buoni affreschi, è un san Nicola del Brusasorci. — Ricca di marmi è la parrocchiale di santa Maria maggiore, con lapidi, ecc.

Procedendo a sinistra, ecco la bella isoletta Lechi, all'entrare del seno dove la lunata Salò si specchia nell'onde. Fa pompa di sue vesti cittadine convertita in delizia dopo esser stato ritiro de' Francescani.

Si trovano sulle sponde di questo lago le terre di:

Salò è piuttosto città deliziosa, ad anfiteatro, a' piedi dell'altura che la chiude da terra. Amenissimo il suo golfo, pescoso e svariato.

Digitized by Google

È luogo di gran commercio con 5000 abitanti, patria dello storico Bonfadio, del medico Paterno. La riviera di Salò, fu da Regina Scaligera portata in dote a Barnabò Visconti.

Gardone è celebre per le sue fabbriche di armi. *Materno* prospetta assai bene la chiesa di buon disegno moderno, ed un'altra gotica con quadri distinti.

Toscolano celebre per le cartiere, ha grandiosa parrocchiale con buoni dipinti del cavaliere Celesti, del Brusasorci. Si vuole che qui esistesse l'antica città di Benaco, sepolta sotto uno squarcio di monte.

Lazise è un castello e una terra dilettevole, cinta da merlature e da torri, che attestano la sua antica e moderna importanza e la magnifica chiesa, disegno del Trezzi. — *Pergolana* possiede nella cattedrale una Madonna del Brusasorci; una Annunciazione di Paolo Veronese ed altre eccellenti pitture. Anche l'antica Cisano conserva buoni dipinti del Dal Moro in chiesa.

Bardolino conserva reliquie romane e del medio evo, colle villeggiature Guerrieri, Trezzi, Gianfilippi e un bel tempio, disegno del conte Giullari. Nella chiesa di S. Severo bella è la pittura sulla porta; l'arca marmorea ai piedi del campanile è della famiglia Dei Fermi.

Garda, illustre nelle storie, sta in fondo ad un piccol seno abbellito dai giardini Carlotti e Albertini. Del suo famoso castello serba avanzi.

Vi signoreggiarono un tempo i Turisendi, Carlesi, Monticoli, San Bonifacio e Scaligeri. Nella parrocchiale e in altre chiese ha buone tele. La sovrapposta rocca, ove sedeano i camaldolesi fu convertita in villa. È celebre la prigionia che qui la regina Adelaide ebbe per opera di Berengario II o la sua ardita liberazione.

S. Vigilio. Si domina quasi tutto il lago; superba è la villa Brenzoni eretta dal Sanmicheli. Son celebri le cave di marmo giallo alle Torri; il suo castello fu fabbricato nel 1383 dagli Scaligeri; nella parrocchiale ha buone pitture del Brentana, Signorini e Boscarato. Vi stanno a ridosso Sant'Antonio, Cai, Albisano.

Gurgnano è una bella borgata di 4000 abitanti, deliziosa, poggiata sulla montagna distinta pel contorno bianco che incornicia finestre e porte. Nelle sue chiese sono quadri del Celesti, Grossi, Bertancia, Dovizia. Il campanile fa mirabile mostra d'altezza.

Tignale è alquanto entro terra, col santuario della Vergine di monte castello. Oltre un torrente succedono Campione, noto per la grotta degli Scaligeri, fonderie di ferro, e palazzo Arcbetti; indi Pregasio, Ariaso, Messina, a cui sta sopra Tremosino, e poco dopo Limone, al piedi d'un nudo monte offre un'iride pittoresca, a cui contrastano giardini all'intorno. Son notevole i graniti del vicino vallone, i suoi cedri e limoni.

Maisesine, grosso villaggio sopra un poggio con castello a ridosso del lago. Ha buone pitture del Giolfini e Boscarato, vi si scavano buoni marmi.

Ponale. A *Limone* succedono *Garbera*, il nuovo colle di *Corron*, *Giamel* e casa di *San Marco* dove la giurisdizione Lombardo-Veneta dà luogo alla trentina. Ponale, presso pittoresca cascata e in faccia il pescoso Torbole, luogo commerciante fra il Lago e il Tirolo, sono tutti luoghi notevoli di questo lago.

Altre importanti terre della provincia sono: **Bagnolo, Lonato, Vestone, Verolanova, Orzinovi, Orzivecchi, Leno, Gledi, Calcinate, Pontevico, Martinengo,** ecc.

Lodi situata in suolo fertile ed abbondante, sopra una piccola elevazione, chiamata Monte Ghezzone, giace presso la riva destra dell'Adda, il cui letto è larghissimo e si attraversa sopra un ponte di legno lungo circa 600 piedi. Questa città è ancora cintata da vecchia muraglia sforata da quattro porte. Le sue strade sono regolari e assai larghe, e le case in generale ben fabbricate. Il castello erettovi da Bernabò Visconti fu convertito da Giuseppe II in caserme che contener possono mille soldati di cavalleria e mille seicento di fanteria. Sull'Adda le grosse barche possono rimontare sino al ponte. È patria del cardinal G. B. Barni, del poeta Maffeo Vegio, dei poeti Lemene e Filiberto Villani, de' pittori Martino, Calisto e Scipione Piazza, e de' famosi uomini d'armi Lodovico Vistarini e il Fanfulla, celebrato dall'Azeglio nel suo *Sfida di Barletta*, ed altri uomini illustri fra i quali il bacofilo Agostino Bassi. Edificata non molto lontano da Lodi Vecchio, grosso villaggio di cui si vedono gli avanzi e medaglie ed iscrizioni, e che occupava il luogo di *Laus Pompeja*, antica città così detta perchè Pompeo Strabone, padre del gran Pompeo, prese cura di ripararla, e vi stabilì una colonia onde si disse il suo edificatore. Divenuta ricca e florida eccitò la gelosia dei Mila-

nesi che la distrussero e saccheggiarono nell'anno 1112. La causa primaria fu una gara religiosa insorta fra i Lodigiani e l'arcivescovo metropolita di Milano, Eriberto d'Intimiano, nel 1025. Voleva questi mettere un vescovo in Lodi da lui e dal suo clero scelto ed appoggiato a Corrado II imperatore, e privare il clero lodigiano dell'antico suo privilegio d'elezione. Fra gli assalti non pochi, il più terribile fu nel 1112 in cui Lodi fu demolita, e pochi anni dopo atterrati dai Milanesi anche i borghi superstiti ove fioriva per l'attività degli abitanti il commercio. Senza tetto i Lodigiani andarono molti anni erranti per la Lombardia e fuori finchè Federico Barbarossa valendosi di essi per guerreggiare Milano, edificò l'attuale Lodi sulla destra riva dell'Adda. La prima pietra fu messa nel 1160 dal vescovo Alberico I de'Merlini in presenza dello stesso Imperatore, che delineò l'ambito delle sue mura. Nell'anno seguente, ai 19 giugno, dall'antipapa Vittore V con diversi principi e vescovi, vi fu tenuto un concilio presente lo stesso Federico I suo fautore in cui fu confermata la sua elezione contro il legittimo Alessandro III. Si lessero in questo concilio delle lettere dei re di Norvegia, di Danimarca e di Ungheria, di arcivescovi, di vescovi, di quantità di abati anche dell'ordine cistercense, che tutti riconoscevano l'antipapa. Vi si scomunicò Uberto da Pirovano arcivescovo di Milano, fedele ad Alessandro III e che lo seguì in Francia l'anno dopo. Per egual causa furono scomunicati e deposti i vescovi di Piacenza, Brescia, Bologna, sospeso dall'ufficio quello di Padova. V'intervennero Pellegrino patriarca d'Aquilea e Guido eletto arcivescovo di Ravenna.

Lodi fu signoreggiata dai Vistarini, dai Fissiraga, dai Vignati, dai Visconti, dagli Sforza di Milano e da tutte le dominazioni successive che regolarono i destini lombardi. Non ebbe che un circuito fino al 1655 in cui fu fortificata. I Francesi guidati dal general Bonaparte, vi entrarono li 11 maggio 1796, e attaccato il ponte difeso da duemila Austriaci, e da 30 pezzi di cannone, effettuarono il passaggio con uno dei brillanti fatti d'arme di quell'eroe divenendo così padroni di tutto il Milanese. E Lodi fu eretta da Napoleone in ducato, a favore del conte Melzi d'Eril.

Non si conosce alcuno de' suoi vescovi anteriori al 305. Il primo vescovo di Lodi è s. Giuliano, giusta l'Ughelli, che dicesi eletto nel 305 ed occupò la sede per 18 anni. S. Bassano di Siracusa ordinato nel gennaio 378, fe' fabbricare una chiesa in onore de'Ss. Apostoli e ne fe' la dedicazione in presenza di s. Ambrogio, col quale assistette al consiglio d'Aquilea nell'anno 381; morì nel 413 e divenne il patrono di questa diocesi.

Il suolo estremamente fertile, produce grani, riso, segale, avena, miglio, orzo, semi oleosi, legumi, vino, lino, frutta, seta, ecc. Due terzi di questa provincia è coltivata a prati artificiali, nei quali germogliano da sè e senza bisogno di semina, molte piante ortive e medicinali. In questi eccellenti e pingui pascoli si allevano numerosissimi bestiami, contandosi 776 mandrie di sole vacche che danno un latte assai squisito e sostanzioso, il quale serve alla fabbrica del formaggio a torto chiamato *parmigiano*, e così pure all'altra specie, molto più pregiata, ma meno cognita dallo straniero, sotto il nome di *stracchino*.

La *cattedrale* è uno dei monumenti più antichi sotto il titolo dell'Assunzione e di s. Bassano; è notevole per le scolture colla sua facciata gotica frastagliata con ornamenti moderni, come puossi vedere in alcuni stipiti delle due finestre grandi laterali alla porta maggiore, che sentono di una grande purezza e in varie piccole medaglie ritaggono in bassorilievo in marmo le effigie di alcuni cesari. La porta di mezzo è un gotico pretto, e benchè in generale conservi uno stile unico, è però ne' suoi particolari affatto diversa nelle due metà dritta e sinistra. Questo tempio maggiore cominciato nel 1158, ponendone la prima pietra Lanfranco de'conti Castini, ultimo vescovo di Lodi Vecchio, fu architettata da Tinto Musso della Gatta cremonese, che diresse anche la fabbrica della nuova città, e fu terminata nell'anno 1177. Nell'ingresso si legge una breve iscrizione latina ricordante il celebre Franchino Gaffurio da Lodi, che sul cadere del cinquecento dettava a tutt'Italia le leggi dell'armonia, onde chiamato da Lodovico Sforza a dirigere la cappella ducale di Milano, levò tanto grido di sè che fu salutato pel Giotto della musica.

Notevole è il monumento che si scorge nella prima cappella a mano dritta eretto nel 1510 a Bassano Pontano ed Orsa Spina, consorti che alla nobiltà de' natali unirono le più vantaggiate doti del cuore e dell'ingegno. La data di questo magnifico sarcofago in marmo di

Carrara concorda perfettamente con la natura del lavoro, chiari in esso trasparendo i caratteri di uno stile perfetto che è sul corrompersi. A fianco della gradinata laterale che mette sul presbiterio a manca e vedesi incastrato un bassorilievo rappresentante la cena di Cristo e degli Apostoli trasportato da Lodi Vecchio appena fu fabbricato il Duomo. È un monumento che accenna i primi tentativi dell'architettura e che nella storia delle belle arti non va trascurato; esso venne degnamente illustrato dal pittore Giuseppe Bossi nel suo Cenacolo. Le altre cappelle, la sagrestia, la sala capitolare, il coro vantano bellissimi quadri del cavaliere Lanzani, del cavaliere Trotti, detto il Malosso, dei Procaccini, di Calisto Piazza da Lodi, artista di gran valore. Bello è altresì un alto ostensorio portatile in argento massiccio con smalti, ceselli e figurine in getto dello stesso metallo, bel lavoro del quattrocento d'ignoto autore. I libri corali con antiche miniature, il baldacchino ed altri arredi sacri già spettanti all'antico tesoro di s. Bassano, ora disperso, e l'altare in ispecie di s. Buono nel Duomo di sopra, ove si ammira la strage degli innocenti, capolavoro di Calisto Piazza, meritano tutti alta considerazione.

A manca della cattedrale sorge la Loggia de-Comizii, ora municipalità, robusta architettura del settecento; non manca di eleganza e di gusto; sono notevoli i due monumenti a Pompeo Strabone e a Federico Barbarossa con analoghe epigrafi che mostrano la riconoscenza di que' Lodigiani al fondatore e al riparatore della loro patria.

L'*Incoronata* ebbe origine nel 1487 col disegno di Bramante e dal lodigiano Giovanni Battaggione venne assunta la direzione. Il Pestagalli, milanese, rinnovò la forma del cupolino e trasse luce più ampia ad illuminare i dipinti della chiesa. Leone Bussi, milanese, eseguì i nuovi stucchi sullo stile del cinquecento. I primi pittori che vi dipinsero furono il milanese Ambrogio Fossati, e i pavesi Giovanni e Matteo Chiesa poco dopo il celebre Calisto. Il noto maestro di musica Franchino Gaffurio vi legò i propri libri e con parte delle proprie sostanze vi istituì una scuola musicale. L'altar maggiore è ricco di marmi africani, i bronzi dorati sono di un fino lavoro. Questo rinomato tempio venne ridonato all'antica bellezza col nuovo decoro degli affreschi eseguitivi dal pittore Enrico Scuri.

Nella cappella a destra la pala dell'altare è lavoro di tempera, porta il nome di Calisto Piazza, al quale appartengono anche i quadri laterali di minor dimensione. Si dice che Tiziano passando per Lodi, e trovando assente Calisto suo discepolo, vi lasciò per segno della sua visita, eseguite alcune di queste teste.

Nella cappella a sinistra la Deposizione dalla Croce del medesimo Calisto è eseguita nella sua grande maniera, ed egli pure all'olio compì i quattro quadri rappresentanti fatti della passione di Cristo. È distinto in particolare in iscorcio il Redentore disteso a terra sulla croce.

Nella cappella di s. Antonio, fu da Martino ed Albertino Piazza compiuto il quadro in varii scompartimenti, sopra l'altare di questa cappella. I laterali che rappresentano fatti del santo, vennero da Scipione fratello di Calisto, ma morto il primo, il fratello assunse ad ultimarli.

Nella cappella di sant'Anna, deperito il quadro della titolare, fu sostituita la presente pala di s. Paolo caduto da cavallo e rapito dalla voce divina. Sono del Borgognone i quattro quadri laterali di questa cappella.

Nella cappella maggiore, oltre il ricchissimo altare e i suoi bronzi dorati, conviene guardare ai lati del medesimo i fatti della vita di s. Anna, pure di Calisto.

Le pitture del magnifico coro splendono per ricchezza d'intagli in legno, per decoro di pitture in fresco, per l'avanzo di un gonfalone, opera di Martino ed Albertino Piazza. L'Incoronazione della Vergine, nella vòlta, opera di Andrea Lanzani; al di sotto vedesi la regina Ester che si presenta ad Assuero, di Stefano Maria Legnani.

In ogni parte del tempio veggonsi fregi scompartiti e lesene, tutte esecuzioni in buon fresco dei fratelli Calisto, Scipione e Cesare Piazza, mostrano quanto la fantasia di questi antichi pittori fosse feconda. Sono da notarsi in particolare i quattro ovali a fondo d'oro, che ornano le due laterali cantorie, dipinti in fresco di Calisto Piazza.

Le portelle dell'organo a destra di chi entra sono del pavese Giovanni Chiesa del secolo XV. Entro la tazza della gran cupola di Bramante, le recenti pitture delle Scuri sono distribuite in varie medaglie.

L'Incoronazione della Vergine, un s. Giovanni di Lodi, vescovo di Gubbio, vissuto dal 1206

Digitized by Google

al 1286. Jacopo Oldo, frato di s. Francesco, morì nel 1404; e s. Alberto de' Quadrelli da Rivolta, vissuto ai tempi di Barbarossa; poi i ss. Naborre e Felice.

Nella provincia si notano varie grosse terre:

Crema. Gli onori del primato in questa provincia sono divisi fra Lodi o Crema. È residenza d'un vescovo; già fece parte del dipartimento dell'alto Po sotto il cessato regno italico, è situata nel centro di amena e fertile pianura, sulla riva destra del Serio, che ivi si passa sopra un ponte di legno lungo 664 piedi, o attraversata dal Bino e dal Fontana, che scorrono nel medesimo Serio. È piccola città, ma fu un tempo fortissima e ben popolata, è cinta ancora di mura di mattoni, ma il suo vecchio castello venne recentemente demolito insieme alle esteriori fortificazioni. Sicchè la città perdette ogni aspetto di fortezza. Il suo territorio, che contiene tutta l'antica isola Fulcheria, si estende verso il Bresciano, intersecata da una quantità di canaletti, e produce il lino più stimato d'Europa, dopo quello delle Fiandre e del quale fa un commercio assai esteso.

La città trasse origine da molti fuggiaschi al tempo di Alboino re dei Longobardi che qui si fissarono in mezzo alle paludi, sperandovi un asilo di sicurezza. Si aggiunge che qui piantando le fondamenta di questa città, si nominarono da un nobile Cremete che riconobbero per loro capo. Dopo Cremete soggiacque la città al dominio de' Longobardi, dal quale passò a quello di Carlo Magno. Federico I Barbarossa l'assediò in persona o la prese nel 1160, quindi nel 1164 fece pontefice Guido da Crema, cardinale di s. Calisto, contro il legittimo papa Alessandro III. Quelli di Lodi e di Cremona rovinarono la città. Ma Federico I nel 1185 la rifabbricò e fortificò per conto proprio e per farne un arnese contro Milano. Si governò quindi Crema da sè, e dopo aver provato alquanto tempo il dominio di parecchi tiranni e le fazioni di guelfi e ghibellini, non che dei Cremonesi e dei Benzoni col titolo di conti, cadde in potere dei Veneziani nel 1449 sotto il doge Francesco Foscarini, finchè nel 1509 se ne rese signore Lodovico XII re di Francia in conseguenza della lega di Cambrai. Massimiliano Sforza duca di Milano, se ne impadronì in appresso, ma per poco, tornando essa al dominio della Repubblica veneta, senza resistenza. Nell'anno 1797, dopo la presa di Lodi, se ne impadronirono i Francesi.

Crema diede molti uomini illustri, fra'quali, i cardinali Giovanni da Crema, che per ordine del pontefice Calisto II, alla testa di un corpo di truppe romane, arrestò l'antipapa Gregorio VIII; Guido da Crema che fu poi antipapa e Placido Zurla ai tempi nostri.

Crema ha una antica cattedrale, riformata in appresso, non serbando più della prima costruzione che pochi stipiti, venendo essa ridotta come è oggi nel 1776, dietro la direzione del cremasco Giacomo Zaninelli, architetto e le pitture da Orlando Benuti da Treviglio.

Borgo di s. Angelo con più di 7700 abitanti, in fertilissima posizione, dove è ancora un castello che conserva i resti dell'antico splendore, o del quale la famiglia Bolognini tenea la signoria. È bagnato ai piedi dal Lambro; s'eleva imponente sulle case circostanti, e inspira ancora una mesta meraviglia in chi lo vede. Molte memorie sono attaccate ad esso, fa grande effetto contemplandolo ai raggi di luna. Paese molto mercantile, ha fiere o mercato ogni lunedì. Vi si fa ottimo formaggio di grana; ha bei caseggiati e un ospitale.

Lodi Vecchio. Sulla riva dell'Adda è Lodi Vecchio che ha circa 3400 abitanti in ubertosissimo terreno, conserva tuttora la chiesa di s. Bassano, antichissimo tempio.

S. Colombano. Sorge sul dolce pendio di bei colli noti col nome di monti Brioni. È popolosa borgata nominata anche dal Petrarca. Il suo castello è uno dei più ampi ed arieggiati, con quattro torri. Lo si vuole eretto nel 1164 per ordine del Barbarossa. Al basso del castello trovasi una chiesetta con bellissimi dipinti creduti del Campi.

Casale Pusterlengo, borgata di 6000 anime non molto distante dal Po e precisamente ove devia la strada per Piacenza. Riesce sulla sponda sinistra del Bremhiolo; centro di commercio soprattutto di formaggi lodigiani. Era già feudo dei Pusterla, poi della famiglia Mola, indi dei Lampugnani, e da ultimo dei Castelli. Della sua torre antica servono oggi di carcere gli avanzi.

Codogno, che succede ha quasi 10,000 abitanti, belle chiese, belle vie, fa molto traffico specialmente di formaggio di grana; ha un teatro, una tipografia, filature di seta, bei magazzini, botteghe di lusso, mercato il martedì e il sabato, e una fiera in novembre.

Malè è pure terra considerevole con 4000 abitanti.

Pizzighettone, forte castello costrutto dai Cremonesi l'anno 1123 per far fronte ai Milanesi che minacciavano le loro terre. Pure Filippo Maria Visconti seppe impadronirsene. È nota la prigionia che vi subì Francesco I dopo la battaglia di Pavia. Gera serviva di antemurale a questa fortezza, ma Giuseppe II la fece in gran parte smantellare e ne destinò le casematte pei condannati al carcere duro. I Francesi, presala nel 1796 la ristorarono con doppio ricinto e fortificazioni. Oggi serve pure di carcere e di guarnigione; ma l'aria vi è poco sana; fecondissimi i suoi terreni da cereali e prati.

Cremona. La figura romboidale che presenta Cremona, ne costituisce la maggior lunghezza da sud-est a nord-est, cioè dalla porta Mosa al castello. È girata tutt'intorno da un bastione. Internamente è percorsa da moltissime vie ampie, tutte belle, ma generalmente popolata, non stando in proporzione fra di loro la popolazione e l'area della città. La più lunga e diretta di queste vie sono quelle che dalla porta s. Luca va alla piazza di s. Agata, poi pel corso e per le contrade della Colonna, Bottone, Zecco, s. Geroldo, piazza s. Pantaleone e Mercato delle bestie, arriva a porta Mosa. Le più vaste di queste strade sono quelle del Cannone, la Bassa, la Diritta, la Cavallara, la Valverde, s. Gallo e Gonzaga.

È internamente percorsa dal canale civico detto depuratore, la Cremonella, che corre tutta la linea di porta Tintoria alla piazza di s. Luca e del canale Marchionis, ora è tutto interrato e fuor d'uso, che dal pubblico passeggio presso piazza della Fiera scorre per la parte orientale della città sino a porta Mosa. Altri canali depuratori deviano da esso.

Chi entra in Cremona per la via di Milano o di Bergamo giunge alla vasta spianata che sta fuori di porta s. Luca, superata appena la quale gli si affaccia la vasta piazza che ha nome s. Luca, dalla chiesa di s. Luca, una delle più belle della città. Seguitando per la stessa contrada, e lasciando a destra le vie di Pissacane, la Riva Fredda, il vicolo Raimondi, la contrada di s. Silvestro e a sinistra il vicolo Buclaino e le contrade Rubuello e Catortola, che finiscono nella Via Diritta, ci troviamo alla piazza di s. Agata. Anche qui vuol essere veduta la chiesa che dà nome a questa piazza.

Il Cremonese è bagnato dall'Oglio, a tramontana e levante; dal Po a mezzodì, dal Serio e dall'Adda a ponente. Per pochi chilometri è toccato anche dal Serio morto. Il letto del Po allargasi in prospetto a Cremona. Si trasse profitto di questa ricchezza idrografica per stabilirne una artificiale, mediante la costruzione dei navigli Civico e Pallavicino estratti dal Serio e dall'Oglio e da alcune sorgenti sotterranee (fontanili). Gli avanzi del naviglio Civico si dividono poscia vicino a Cremona in due canali sotterranei, che col nome di Cremonella e di Fossa entrano a lavar l'interno della città per trasportarne le immondizie e mettere capo nel Po. Più di nove decimi della sua superficie è coltivata.

Tutto il territorio è solcato da una rete di strade postali, provinciali e comunali che agevolano in ogni modo la circolazione.

Fra le industrie speciali della città la mostarda e il mandorlato *(torrone)*, del quale si calcola annualmente le seguenti quantità: mostarda pesi 90,000 equivalenti a lire 380,000; e torsone pesi 5,000 equivalenti a lire 175,000; in tutto lire 555,000 in questi soli due generi di manifattura.

Questa antichissima città apparteneva alla Gallia Transpadana, quando dai Romani fu ridotta in colonia nel 535. Quindi Cremona divenne sempre più considerabile, e fu una delle prime città, che i Romani fortificarono. Molto sofferse quando Annibale passò in Italia e molto più al tempo di Augusto, il quale la diede in balia dei veterani che la saccheggiarono in punizione d'essere stata attaccata alle parti del rivale Marcantonio. Nel secolo susseguente, avendo sostenuto le pretensioni di Vitellio, tanto contro Ottone quanto contro Vespasiano, ebbe la sua totale rovina, perchè fu saccheggiata per quattro giorni continui, l'anno 69, e ridotta in cenere per abbattere i fautori dell'imperatore Vitellio. Se non che, per cura di Vespasiano, venne rifabbricata e popolata. Nel 602 da Agilulfo re dei Longobardi, fu assediata e quasi distrutta, rimase deserta sino al 630 circa quando, a persuasione della pia Teodolinda, gli abitanti dispersi si restituiron alla antica sede e rifabbricarono la città.

Sotto i re franchi formò parte del nuovo regno d'Italia, venne governata dal proprio conte, i cui diritti nel 916 furono trasmessi al vescovo. Papa Benedetto X nel 1037, andando incontro all'imperatore Corrado, che era venuto in Italia, s'abboccarono in questa città. Entrata poi in guerra coi Milanesi, vaghi di

dilatare i loro dominii sulle circonvicine città, sofferse molto; ma divota ad Enrico IV imperatore, questi, nel 1114, con diploma confermò e ne accrebbe i diritti e i privilegi. Dall'anno 1073 al 1335, si governò colle proprie leggi; ma questa mutazione di stato le cagionò contese e guerre tali, che quasi ne causarono la totale rovina. Di fatti nello spazio di due secoli i Cremonesi ebbero guerra talvolta soli, talvolta confederati, contro i Bresciani, i Lodigiani, i Milanesi, i Cremaschi, i Parmigiani, i Piacentini, i Bergamaschi, i Pavesi, i Mantovani, i Bolognesi; e talora pugnarono contra, talora a pro dell'imperatore. Le contese civili vennero ancor più fomentate dalle fazioni guelfa e ghibellina, che vi si accesero sino dal 1242; e a quelle fazioni vennero i Pallavicini, i Dovara, i Cavalcabò ed i Ponzoni, il loro innalzamento alla signoria e dominazione di Cremona. Ribellatasi la città contro l'imperatore Enrico VII, questi quasi intieramente ne smantellò le mura, spianò le fosse ed abbattè le torri nel 1311. L'anno 1335 Azzone Visconti ne ebbe il dominio, poi nuovamente fu signoreggiata dai Cavalcabò nel 1403, nel 1406 da Gabrino Fondulo, già capitano del Cavalcabò, marchese di Viadana. Gabrino Fondulo, sotto apparenza di favorire i Cavalcabò, dopo la morte di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, nel 1410; avendo poi invitato Carlo, ch'era il capo di quella famiglia, con nove o dieci de'suoi parenti, ad una sua casa di campagna, li trucidò tutti in un convito e tosto s'impadronì della città, ove usò ogni crudeltà. Ma poi arrestato e condotto a Milano, fu dal duca Filippo Maria Visconti decapitato. Così i Visconti ricuperarono Cremona. Filippo Maria ai 28 ottobre 1441, concedette questa città col suo contado, tranne Pizzighettone e Castelleone, in dote a Bianca, moglie di Francesco Sforza.

Nel 1449 i Veneziani se ne impadronirono, e poscia nel 1509 i Francesi ottennero Cremona, infine dopo la battaglia di Pavia, passò in mano di Carlo V.

Al principiar del 1702, il maresciallo Villeroy, che qui svernava, fu sorpreso di notte e fatto prigioniero da Eugenio di Savoia, e dopo la più ostinata resistenza della guarnigione, la prese per capitolazione. Era allora Cremona molto più commerciante che oggi. Dopo la battaglia di Lodi, il 14 maggio 1796, Cremona aprì le porte ai Francesi, e d'allora in poi seguì la sorte dei destini di Milano.

Moltissimi uomini illustri diede Cremona alle scienze, alle lettere ed alle arti. Quintilio Varo, Marco Furio Ribaculo, Girolamo Vida. Ha il vanto di possedere una celebre scuola pittorica, nella quale si distinsero Marasca, l'Attobello, il Boccacino, Giulio, Antonio e Vincenzo Campi, Bernardino e Gervasio Gatti, il Mainardi e il cavalier Trotti (il Malosso). Citeremo anche lo storico Bartolomeo Platina, l'astronomo Torriano, l'Anguissola, il matematico P. Grandi camaldolese, il prete abate Clemente Biagi camaldolese, celebre teologo e letterato, di cui esistono varie opere molto stimate; il padre Isidoro Bianchi, i medici Aselli e Colombi, scopritori il primo dei vasi lattei, il secondo della circolazione minore del sangue, prima del Cisalpini e dell'Harvey. Furono pure cremonesi Antonio Maria Zaccaria, uno dei fondatori della Congregazione dei Barnabiti; e i cardinali Bonizio o dei Lordi, Francesco e Nicolò Sfondrati, Girolamo e Pietro Vidoni ed un altro Pietro Vidoni, annoverato al sacro collegio, e Ambrogio Bianchi camaldolese, morto cardinale nel 1836.

La così detta piazza Grande è la più centrale e più vasta di Cremona, su cui riescono le contrade Curzio, Bindellari, Lupi, della Montata e delle Erbe, la Pescaria e varii grandiosi edifici, come sono il duomo, il battistero, il vescovato, il palazzo municipale, il Torrazzo e il collegio dei dottori, opere di diversi secoli, ma tutte palesanti a gara la grandiosità in cui s'innalzarono le arti in questa città.

La *cattedrale* deve risalire ai tempi, quando i comuni lombardi uno a gara coll'altro, riedificavano le loro, e forse fu costruita dopo che il terremoto del 1116 ebbe distrutta la primitiva; più antico è il bellissimo battistero ottagono anteriore agli archi acuti del famosissimo Torrazzo; la parte quadrata si fa rimontare fino al 754; e poichè si trova memoria che i Guelfi nel 1284 eressero questa torre, vuolsi intendere che v'abbiano imposta la parte conica.

Torrazzo, a cui si ascende per 498 gradini, è una delle più alte torri d'Italia e da cui si gode un'ampissima vista sulle pianure lombarde e sui serpeggiamenti del Po, non che sulle città di Bergamo, Brescia, Milano, Lodi e Piacenza. Si vuol fosse cominciato nell'VIII secolo e terminato nel XIII.

Anche il *vescovado* è uno dei più belli e architettonici episcopii d'Italia, eretto, non è

guari, fino dalle fondamenta dal vescovo Omobono Offredi a tutte sue spese e che onora tanto la gloria di questo benemerito prelato. La diocesi consta di 221 parrocchie, otto delle quali in città. Il vescovo ha un capitolo metropolitano con trenta dignità ecclesiastiche ed una mensa d'approssimative lire 40,000 all'anno.

Il *palazzo del municipio* è pur esso una delle più considerabili fabbriche, a questo scopo eretto dai comuni italiani nei tempi della loro grandezza e potenza. Fu ridotto a forma moderna dall'illustre architetto Voghera cremonese, con una solidità che mostra la ricchezza anche al presente di questa città.

Si distinguono nella sua provincia:

Soncino, grosso borgo sulle sponde dell'Oglio in territorio assai fertile, notevole pel suo commercio. Il suo castello fu assai considerevole nel medio evo; distrutto dall'imperator Lotario nel 1137, rifatto dai Milanesi. In esso finì i suoi giorni il feroce Ezzelino da Romano. Ha un teatro, uno spedale, un monte di pietà. Nel secolo XVI aveva una celebre tipografia greca. Ora conta da 6000 abitanti.

Soresina che ha oltre 8000 abitanti, mercato ogni lunedì, fiera ogni ottobre, dista 15 miglia dalla detta città; in amena situazione, ha teatro, ospedale, scuole elementari, istituti di beneficenza e d'istruzione. Qui si fa molto commercio di mostarda.

Castelleone, grosso borgo di 6000 abitanti, in territorio ubertoso, sul Serio morto; borgo murato. Qui si diede una famosa battaglia fra i Cremonesi e i Milanesi. Qui abitava il famoso Cabrino Fondulo decapitato a Milano nel 1425.

Casalbuttano con 4000 abitanti, distante 8 miglia da Cremona, con mercato ogni giovedì, è ricco borgo, con grandi filature di lino e cotone.

Castiglione delle Stiviere, grossa terra or collocata in vicinanza alla strada ferrata lombardo-veneta. Colle sue frazioni ha oltre 5000 abitanti, ha mercato ogni sabato, fiera in giugno. È ben edificato, ha scuole, un monte di pietà, pii luoghi; era già dominata da un ramo cadetto dei Gonzaga, nel quale nacque s. Luigi. Il forte che vi era fu smantellato dai Francesi. Varii combattimenti furono dati in questi dintorni, in uno de'quali si distinse il generale Augereau nel 1796, onde acquistò il titolo di duca di Castiglione.

Casalmaggiore fu elevato a città nel 1754 da Maria Teresa e dichiarata città regia nel 1816, capoluogo del distretto III di Cremona. Ha quasi 15,900 abitanti compresevi le quindici così dette vicinanze. Sta sulla sinistra del Po, protetto da una forte arginatura. Era anticamente principato: nel 1525 i Francesi vi tenevano presidio donde li snidò Alessandro Bentivoglio coi soldati di Carlo V. Vi si tiene fiera al dì di s. Carlo, e ogni mercoledì e sabato mercato. Ha un asilo d'infanzia, un ospitale, una casa di ricovero per gli impotenti al lavoro. Delle due parrocchiali di s. Leonardo e s. Stefano, quest'ultima ha un arciprete mitrato. Nella detta chiesa di s. Leonardo vi sono quadri di Diotti che era appunto nato in questo grosso borgo; e altri suoi lavori sono nelle case Montani e Baruffini.

Altre terre importanti di questo territorio sono **Soncoiro, Pladena e Robecco.**

Mantova. Ignota è l'origine di questa città; chi la dice edificata 430 anni prima di Roma. Gli Etruschi le diedero forma di città, e divenuta poi proprietà dei Galli Cenomani, la estesero fin al canale del Rio.

I Romani la dilatarono oltre quel canale, sull'estensione che occupa attualmente. Benchè divenisse municipio e città, non vanta alcun monumento romano. Augusto la punì col confiscarle le terre e darle a'suoi soldati; Virgilio ricuperò le proprie. Sofferse le irruzioni dei Goti nel 412; minacciata da Attila, fu liberata nel 452 dal papa Leone Magno. Obbedì ad Odoacre re degli Eruli, a Teodorico re dei Goti, ed a'successori, e quindi all'esarca di Ravenna, in fine dal 602 al 773 ai Longobardi, di poi ai Franchi sotto ai quali fiorì, e poco dopo nell'804 fu visitata da Leone III, nell'843 divenne sede d'un conte dato da Carlo Magno, poi feudo imperiale; papa Giovanni VIII nell'878 arricchì di privilegi la chiesa di s. Andrea. Carlo II il Calvo, nell'877, in Mantova si ammalò gravemente, e vi fu avvelenato dal suo medico ebreo Sedeica e il corpo fu trasportato in Vercelli.

Si sosteneva Mantova contro Unni e Saraceni; divenne poi feudo nel 962 sotto Gualtieri Gonzaga, poi sotto la casa di Canossa, quando Ottone II nel 980 la dichiarò vicariato imperiale, la diede a Tedaldo che edificò il castello di Canossa, da cui uscì quel Sigiberto, marchese d'Este d'onde si dice derivata la possente casa d'Este. Tedaldo edificò sul Mantovano il monastero di s. Benedetto di Polirone; e Matilde sua erede, chiamata la gran contessa, fu cele-

Digitized by Google

bre per possanza, erease chiese, fondò monsateri e donò alla chiesa romana il suo patrimonio dal fiume Pescia, a s. Quirino su quel di Siena fino a Ceserano, dall'Appennino al mare. Morì di 76 anni nel 1115; al 20 luglio fu sepolta nella chiesa di s. Benedetto di Polirone, donde fu poi trasportata nella basilica vaticana d'ordine di Urbano VIII.

Eretta Mantova in repubblica, nella lega lombarda prese le parti di Alessandro III, contro il Barbarossa, concorrendo alla edificazione d'Alessandria, indi respinse gli assalti di Ezzelino III da Romano, mediante l'aiuto di Sordello Visconti, che poi riconobbe per signore, dopo il quale governandosi colle proprie leggi, ebbe temporanee podestà, finchè nel 1274 travagliata da intestine discordie dopo la tirannia di quattro Casalodi, elesse due cittadini per consoli che furono Pinamonte Bonacossi e Ottonello Zanicalli con autorità suprema. Nella pubblica piazza sostennero i Casalodi, capi del popolo, la spirante libertà; ma prevalsero le armi di Pinamonte, che abusò della vittoria con morti, esilii e confische. Suo figlio Bardellone, non meno di lui avaro e crudele si fece acclamare signore. Ma Bottesella Bonacossi suo cugino, stretto in amicizia cogli Scaligeri di Verona, per sorpresa, fugò Bardellone ed associò Passerino e Bettirone, suoi fratelli, nella usurpata dominazione, e Bardellone morì poi miseramente in Padova. Bottesella, per meglio stabilirsi nella signoria di Mantova, con liberalità acquistò l'animo del popolo e l'affezione dei signori vicini. Passerino, unico superstite fra i due dominanti, giunse coll'accettato nome di vicario imperiale a farsi signor di Mantova e Modena.

Ne' conflitti per quest'ultima città contro Pico della Mirandola, questi ebbe la disgrazia di cadere con due figli nei lacci di Passerino, e furono gittati a perir di fame nella torre di Castellero. Le dissolutezze di Francesco Bonacossi figlio di Passerino e di Ellisa d'Este, diedero luogo al mutamento della dinastia e al principio della sovranità. Ma anche i principi di questa seconda razza dominante, cioè quella della famiglia dei Gonzaga, ebbero poco felici successi e un seguito presso che non interrotto di sventure. Però progredì nell'ampiezza dei titoli. Da Sigismondo imperatore il 22 settembre 1433 Mantova fu eretta in marchesato contro lo sborso che i Gonzaga fecero di 12,000 fiorini d'oro ed ebbero per istemma le quattro aquile imperiali negli angoli della croce rossa in campo bianco.

Carlo V nel 1530 la eresse in ducato; e da Federico II Gonzaga sette duchi la dominarono. Estinto il ramo principale fu chiamato il duca di Retel e di Nevers della famiglia Gonzaga stabilita in Francia. Sotto il dominio di questi duchi, che furono tre, sofferse Mantova il terribile saccheggio degli imperiali nel 1630, e quindi il flagello della peste, per cui, diminuita la sua popolazione dai 55,000 a solo 13,000 abitanti, più non potè da quel tempo riacquistare la sua antica popolazione. Ferdinando Carlo, ultimo duca, parteggiò per la Francia contro l'Austria, per il che perdette la sovranità nel 1707 e divenne all'Austria fino da tal tempo soggetta. Intanto assediata nel 1735 dai Francesi, sotto il comando del duca di Montemar, lo fu con miglior successo dagli stessi nel 1797 comandati da Bonaparte, epoca in cui fu presa il 2 febbraio, malgrado la lunga e vigorosa resistenza del maresciallo Wurmser, svendo in tale incontro l'armata francese ritrovate 538 bocche da fuoco, oltre una immensa quantità di provigione. Assediata e presa dagli Austriaci nel 1799, furono questi obbligati a restituirla ai Francesi nel 1801, i quali la compresero successivamente entro la Repubblica Cisalpina, indi nella Italiana e infine nel regno d'Italia, ove divenne capoluogo del dipartimento del Mincio, sino al 1814, in cui diventò parte del regno lombardo-veneto.

Nelle vicende degli anni 1848-49 molto sofferse. Componevasi dei ducati di Mantova, Guastalla, Sabbionetta, dei principati di Castiglione, Solferino e Bozzolo, dei marchesati di Gazzolo e di Rolo, nella contea di Novellara formando una lunghezza di oltre 60 miglia e 35 in larghezza. Il territorio è fertile assai, tranne alcune valli paludose, producendo in molta copia grani, riso, canape, frutta, vini, bestiami ed ottimi formaggi. Mantova, la prima fortezza del Lombardo e del Veneto, ha opere di fortificazioni vastissime, oltre il forte recinto bastionato, ha una bellissima cittadella, che si può dire inespugnabile, opere a corno, mezze-lune, il forte di Pietole, molto rinforzato sotto il Governo Italiano, e un vasto campo trincerato; tutte queste opere, munite di larghe e profondissime fosse, che all'uopo s'inondano in varii luoghi d'acqua, rendono la città capace di rispettabile resistenza, e le giustifi-

Digitized by Google

cano la fama di fortezza importantissima. Edificata in varii tempi, ha però nell'interno molte regolarità, che fan capo quasi tutte al centro; posta sopra due isolette che le danno meritamente il nome di *Venezia Lombarda;* sono esse intersecate da un canale del Mincio limpido e e vivo che anima officine e forma un porto per la navigazione; un altro canale dello stesso Mincio, dilatandosi a settentrione e a levante, cinge la città formando i due laghi di mezzo e inferiore, divisi pel ponte di s. Giorgio. Il terreno è paludoso, ma va guadagnando colle moltiplicate piantagioni. A nord s'allarga il lago superiore formato dalla dilatazione del Mincio, mediante artificiali sostegni opposti al suo corso nel 1188. Fra questi sostegni il più notevole è ponte Molino che lascia da molte bocche cadere le acque del lago superiore ad animar mulini, pile di riso e seghe di legno.

La città è unita al continente per questo argine e dai ponti che escono dalla porta di s. Giorgio, Cerese, Pusterla e Pradella; la porta Catena non serve che alle barche, la città propriamente detta è a settentrione e al lato orientale bagnata dal lago di mezzo e all'occidente dal lago superiore, e al lato meridionale del lago inferiore che unisce gli altri due laghi. Oltre quel ramo stanno le fortificazioni del Migliaretto e del campo trincerato, e oltre esse le valli Paiolo rasentate all'orientale dal lago inferiore ed all'occidentale dal lago Paiolo. Il piede della torre della Gabbia si eleva 108 piedi sul livello del mare. Il Po che bagna la parte meridionale e ne stacca quattro distretti, vi riceve a destra il Secchia ed a sinistra il Mincio, che forma un lago intorno a Mantova verso il centro della provincia e l'Oglio che s'ingrossa col Chiese. Tranne poche e fertili colline del nord il suolo è piano e fecondo, e non è scarso di acque irrigatrici, onde abbonda la coltura del riso che rende l'aria insalubre, al che pure contribuiscono alcune paludi sparse qua e là per la provincia; al presente però meno del passato. I cereali d'ogni specie, la seta, il lino, il canape, la frutta, i vini ed i bestiami ne sono i principali prodotti, e le sue scarse manifatture consistono in calze, nastri, cappelli di feltro e di trecciolo, carte, pelletterie, tele di lino e di canape, cordami, saponi e vetri. Questa provincia ha per capo luogo la città del suo nome e appartiene al governo di Milano, dividesi in 17 distretti che sono: Asolo, Borgoforte, Bozzolo, Canneto, Mantova, Marcaria, Osliglia, Roverbella, Revere, Sabbionetta, Sermide, Suzzara, Viadana e Volta, che comprendono 74 comuni con 230 mila abitanti.

Per visitare la città supponiamo d'entrare per qualsiasi porta e condurci direttamente fino al centro della città, d'onde faremo le nostre gite nella periferia di essa.

La *cattedrale* su d'una gran piazza parallelogramma ha la facciata tutta in marmo innalzata il 1761 sopra il disegno di Nicolò Baschiera.

L'interno è disegno di Giulio Pippi, che d'ordine del cardinale Ercole Gonzaga lo fece nel 1556 entro i limiti di una antica chiesa gotica di cui si scorgono alcuni esterni residui.

Però il troppo grandioso progetto di Giulio fu dal suo allievo Bertani, mantovano, ristretto ed eseguito con più ingegnosi ripieghi.

Cinque navate e due corsie di cappelle compartiscono l'interno sostenuto da magnifiche colonne corinzie e corrispondenti pilastri; al navata di mezzo più alta e spaziosa è d'ordine composito svariata da finestroni e da nicchie con statue di profeti e sibille, entra soffitta a cassettoni e a rosoni riccamente dorati. Intermedie fra le cappelle laterali appaiono alto statue a stucco di più abili scultori sopra disegno di Giulio. Delle pitture riferiamo quelle che primeggiano a diritta. Prima cappella, s. Eligio che restituisce il piede ad un cavallo, del Possenti, valoroso discepolo di Guercino. Nella cappella del battisterio, le tre medaglie colle teste in profilo a basso-rilievo di stucco sono di Giovanni Benedetto Castiglioni, a cui allude la postavi iscrizione. Nell'altare vicino al presbiterio l'Angelo custode, e nell'ovato superiore il s. Tommaso d'Aquino, sono di Domenico Maria Canuti. Le pitture nelle cappelle e negli archi corrispondenti della vôlta sopra l'altar maggiore nei lati e nelle pareti della croce rappresentanti i famosi concili tenutisi in Mantova da Alessandro II contro Cadalao antipapa nel 1067 e da Pio II nel 1459, sono dei mantovani Andreasino e Teodoro Ghigi, scolaro di Giulio.

Il *seminario vescovile* a sinistra della cattedrale nuovamente eretto è un grand'edificio dovuto all'ultimo vescovo defunto di questa città.

Il *palazzo ducale*, sull'estesa piazza a destra del duomo, fabbricato in diversi tempi, non ha ordine regolare, ma internamente ha invece tutta la magnificenza d'una corte.

Digitized by Google

Guido Bolticella Bonaccolsi, nel 1302, signore di Mantova, diè mano all'opera erigendo la porta gotica che guarda la piazza. Sul capitello di qualche colonna di que'portici scorgi ancora la mitra rovescia intersecata da tre fasce, stemma dei Bonaccolsi. Estinta la linea dominante di questa famiglia, Luigi Gonzaga, nel 1328, fatto capitano generale di Mantova, compiè la fabbrica, riducendola come è oggi; il resto del palazzo fu costruito ed abbellito a varie riprese dai successivi padroni.

Assai bene compartito è il piano inferiore; ma merita particolare attenzione la stanza dell'ufficio della Scalcheria, ove sopra il camino Giulio Romano rappresentò a fresco Venere che seduta sopra un sasso accarezza Amore mentre Vulcano sta osservando. Nelle mezze lunette che ripartiscono il fregio di questa stanza è Diana, appare dipinta in varie foggie. La vôlta è coperta di molti ornati, affreschi con medaglie rappresentanti sacrificii romani.

Al secondo piano è una sala detta dei duchi, perchè da Luigi Gonzaga, primo capitano, fino all'ultimo duca Ferdinando Carlo, si vedono i ritratti di quei principi; da questa si monta ad altra scala che conduce al doppio appartamento detto Guastalla, sopra l'antico portico dei Bonaccolsi e confina al così detto appartamento del plenipotenziario, ove ora stanziano gli uffici della delegazione provinciale. Per la bellissima fuga dei camerini che guardano la gran piazza entri nell'appartamento dell'imperatrice, ove si ammirano gli arazzi fiamminghi rappresentanti caccie e feste campestri, il pavimento di legno intarsiata, il ricchissimo letto e le tappezzerie dell'ultima stanza coi mobili rispondenti in squisitissimo gusto moderno. Da qui si sale alla galleria, già il refettorio, or detta dei fiumi per le figure simboliche dipinte a fresco dal Veronese Anselmi nell'anno 1775, del quale sono pure le tre medaglie della vôlta. Osserva le due grotte coi vasi etruschi, la porticella, i marmi finissimi. Questa galleria comunica con graziosissimo giardino, pensile giraio da un porticato a doppie colonne di marmo d'egregio lavoro e disegno. Al centro di quel portico è il caffè quadrangolare fregiato di marmi preziosi, colla cupola traforata di pietra cotta bene lavorata. La stanza dello zodiaco, porzione dell'appartamento degli arazzi, ha nella vôlta dipinti ad olio, da Lorenzo Costa, i segni zodiacali colle stelle loro proprie.

La stanza successiva adorna di bellissimi arazzi tessuti per ordine del cardinale Ercole Gonzaga sopra disegno di Raffaello, ha dei dipinti della vôlta; sono di Mones e d'altri Mantovani; anche le tele furono espressamente lavorate da Felice Campi a finto arazzo sopra disegno di Raffaello. Alla stanza dello zodiaco è contigua l'altra stanza dove nel primo arazzo a destra è effigiato s. Stefano, in quel di mezzo s. Paolo che toglie e ridona la vista al mago Elima; nel terzo la prodigiosa pesca, nel quarto a simulato arazzo la discesa di Cristo al limbo. Il gabinetto annesso offre in distinti quadri la natività, la circoncisione e l'apparire del Salvatore alla Maddalena in sembianza di giardiniere. La terza stanza mostra la conversione di s. Paolo, la sua predicazione nell'areopago di Atene, l'offerta delle chiavi a s. Pietro, l'ascensione di Gesù Cristo. Nella quarta stanza vedi la punizione di Anania e Zaffira, la conversione operata di s. Paolo e s. Barnaba di alcuni idolatri; la guarigione dello storpio fatta da s. Pietro e s. Giovanni alla porta del tempio, la strage degli innocenti. Ai pavimenti di mattoni furono, nel 1815, sostituiti i terrazzi, che si vedono ora.

Da qui si passa alla galleria nuova ornata di quadri d'ogni maniera, indi nel vastissimo salone quadrato degli arcieri colla soffitta d'invenzione dal Bibiena, col pavimento e le pareti ristaurate nel 1812.

Merita menzione il vicino appartamento ducale coll'annessavi galleria costrutta dal duca Vincenzo IV nel 1598, coll'opera di Antonio Maria Viani, dove sono notevoli le soffitte in legno a scomparti dorati. La galleria ha le pareti vestite di stucchi, ideati dall'Albertolli, le vôlte contornate di stucchi, con grandi medaglie dipinte dagli scolari di Giulio. Nella prima Apollo su una quadriga di cavalli bianchi che si presentano di prospetto da qualunque parte li miriate; nella media, Giove corteggiato da deità, fra cui Venere, Cupido, Pane e Siringa che da ogni parte si offre di facciata; nella terza, la Notte, tratta da quattro cavalli che osservati di dietro sembra inoltrarsi, di fronte arretrarsi. Delle due grandi mezze lune una presenta il Parnaso con Apollo e le Muse e al basso Virgilio, Baldassare Castiglioni, Folengo, Gian. Battista Mantovano, Luigi Gonzaga ed altri poeti; la seconda simboleggia le scienze e le belle arti. Nelle lunette sotto la vôlta appaiono le Virtù. Tra le figure intiere

Digitized by Google

ai quattro lati sorprende l'innocenza per morbido e per disegno. Dall' altro comodo appartamento rimpetto alla chiesa di s. Barbara, ristaurato nel 1813 con tappezzerie e mobili moderni, si ascende al più eminente del paradiso architettato dal Viani colla soffitta, mirabile per invenzione e dorature. Degna d'osservazione è la porticella in marmo del gabinetto di mezzo. Il titolo di paradiso gli fu dato per l'aria salubre e la vista deliziosa sul lago inferiore e vicine campagne. Un corritoin conduce all'appartamento di Troia, costrutto dal duca Federico I nel 1536, con disegno e pitture di Giulio Romano. Giacchè fu questo duca che col mezzo di Baldassare Castiglioni, suo legato a Roma, si procacciò e Giulio e il Primaticcio, scolari di Raffaello, colmandoli poi d'onori e di larghezze.

In altre camere di questo appartamento spiccano un affresco del Mantegna; gli stucchi del Primaticcio, una lunetta ornata alla raffaellesca; un giovine dipinto nella vôlta. E qui cominciano le opere da Giulio disegnate con diligente attenzione. Ricevono nome dalla guerra troiana che vi è rappresentata a fresco, presenta il giudizio di Paride. Tre dee discendono dall' Ida precedute da Mercurio che tiene il pomo mentre Paride sta pascendo le pecorelle; il sogno d'Andromaca; il ratto d'Elena; Ajace confitto sullo scoglio; Laocoonte inteso a sottrarre i i figliuoli dai serpenti; Telide che ordina a Vulcano le armi pel figlio Achille, e più in là essa che imbraccia lo scudo al figlio per addestrarlo nelle armi. Nella vôlta stanno Diomede che scaglia il sasso contro Eolo salvato da Venere; il morto Patroclo sostenuto da Achille; il combattimento di questo con Ettore; e il cadavere di questo trascinato dietro il carro di Achille; Venere avenuta fra le braccia di Giove con Giunone che gode di quella sventura. Nella vicina galleria, d'ordine composito, ammiri il bellissimo scomparto e varie piccole medaglie.

Anche la grandiosa cavallerizza fu disegnata da Giulio in un ordine composito. Il duca Francesco Gonzaga, per ampliare il palazzo e munirlo verso il lago, costrusse un castello con quattro torri, l'edificio fu cominciato nel 1395 sotto la direzione dell' architetto Bortolino di Novara. Di esso il Mantegna e i suoi discepoli illustrarono alcune stanze, ma oggi non rimane che la stanza detta appunto del Mantegna, ove è dipinta la famiglia di Lodovico Gonzaga.

Qui siede la camera notarile, il teatro unito è disegno del Piermarini, costruito nel 1783 in luogo d'altro che era del Biblena, incenerito nel 1781; il gran salone dell' armeria, che custodiva le armi dei Gonzaga, è lungo metri 65 e largo 15, colle pareti dipinte rappresentanti alcuni principi della Mirandola, i due busti rappresentano due principesse della stessa famiglia.

La *basilica di s. Barbara* fu eretta da Goglielmo Gonzaga III, duca di Mantova, nel 1562, con disegno di Giovanni Battista Bertani, architettura pregevole per proporzione.

Il *palazzo del T* è dovuto al duca Federico Gonzaga che nel 1524 ideò di convertir questo luogo ove teneva la razza de' cavalli in una magnifica delizia all'occasione che ottenne di aver alla sua corte Pippi Romano il miglior allievo di Raffaello.

Il valoroso artista ideò il bellissimo palazzo del T rendendolo delizioso con giardini, fontane, pescherie, statue e quanto poteva la magnificenza del duca e l'abilità di Giulio e dei suoi scolari: Rinaldo Mantovano, Francesco Primaticcio e Benedetto Pagani da Pescia che egli aveva seco condotti da Roma. Ma descriviamone le parti.

La camera a destra in bassorilievi, soggetti storici, favolosi e bizzarri con doppio fregio inventato dal Primaticcio è del Brizlano di Mantova. Credesi che uno dei fregi presenti il trionfo di Sigismondo imperatore che era decorato del titolo di marchese di Mantova; Francesco Gonzaga; particolarmente si osservino Ercole e Marte nelle due lunette.

Nella camera di Cesare vuolsi del Primaticcio sui cartoni di Pippi rappresentanti Giulio Cesare che ordina dare alle fiamme le lettere trovate fra le spoglie di Pompeo. Dello stesso sembrano le due medaglie ad olio: Scipione che restituisce la moglie a Mardonio e il ritrovamento delle opere di Omero fatto da Alessandro, le quattro figure a fianco delle medaglie sono di Giulio, le altre due all' estremo della vôlta del Primaticcio, di superiore pregio di fanciulli fu dipinto dal Campi in luogo dell'antico guasto. Più calda fantasia di Giulio appare nella camera dei giganti: Giove fulminare gli orgogliosi che scalano al cielo acceso ancor più alla vendetta da Giunone e da altra deità, mentre la timida Venere, al fianco di Marte, e le Grazie e altre deità minori mirano abigottite, s'arrestano le Ore del corso, Bacco,

Sileno, Satiro e Ninfe smarrite compiono il grande soggetto. Nelle facciate i Venti scatenati al ceono del Tonante, nelle pareti a ponente fiumi e torrenti ruinano balze, piante, capanne. Nella facciata a destra una pioggia di fuoco è prodotta dalle folgori; di fronte sotto palazzi, reggie, torri rimangono sepolti i giganti.

Nell' ultima parete fra eruzioni vulcaniche va a seppellirsi Plutone colle Furie, precipitoso attraversando col carro, i massi cadenti del Pelio e dell'Ossa.

La camera del Fetonte è detta così per la caduta di Fetonte, dipinta ad olio in mezzo alla soffitta. I quattro a fresco sopra il fregio rappresentanti battaglie di Centauri, Amazzoni e Triloni, fra bruti sono di Giulio, da lui e da'suoi scolari ripartiti dalle soffitta.

Alla camera mitologica ed astronomica danno nome sedici medaglie a fresco che mostrano i trattenimenti nelle diverse stagioni, alle quali corrispondono i dodici segni dello zodiaco in bassorilievo dorato. Anche queste furono da Giulio e da'suoi allievi e compagni eseguite.

Gli stucchi del Primaticcio alle camere di Psiche danno titolo gli scomparti ottagoni, particolarità della favola di questa dea i due primi ottagoni sopra la mensola frapposta alle parole cubitali *Honesto ocio post labores*. Vi appare Venere sdegnata per le singolari bellezze di Psiche. Nel terzo il genitore di Psiche che, costernato per non poterle rinvenire uno sposo, consulta l'oracolo d'Apollo. Nel quarto Nettuno che trasporta Psiche alla regia d'Amore, nel quinto Psiche alla mensa con Amore da lei non veduto. Nel sesto un Satiro vagheggia Psiche dormente. Nel settimo a Psiche vengono offerte frutta da due Ninfe; nell'ottavo Psiche contempla avidamente Amore che dorme.

Delle lunette, quelle corrispondenti alle parole *Federicus Gonzaga*, presenta Venere che chiede vendetta a Giove; la seconda, Mercurio che pubblica il bando per rinvenire la fuggiasca Psiche; la terza, quarta e quinta, Psiche che tenta invano ottener da Giunone e Cerere il loro soccorso; la sesta, Venere che sdegnata minaccia spogliare Cupido delle sue prerogative quando persista a voler sposare Psiche; la settima l' implacabile dea che ordina per la desolata giovinetta diverse pene rappresentate nelle quattro seguenti lunette: di attingere acqua al Lete guardato da dragoni o di portar dall'inferno un vaso di belletto di Proserpina; di recare a Venere un fiocco di lana d'oro di pecore pascenti oltre un fiume irremeabile; di separare le diverse specie di grani di cui è disposto un mucchio; Psiche, che mentre tenta placare Venere, è da lei afferrata per le chiome, lacerata e tormentata indefessamente.

Coll'aiuto di Amore giunge Psiche a dispetto di Venere ad unirsi a Cupido.

I quattro mezzi ottagoni che contornano il quadro centrale rappresentano alcune deità eteree. I Genietti sulle dodici lunette offrono una musica nuziale.

Sulle pareti: Amore e Psiche nel talamo incoronati da un Genio, intanto che le Ninfe presentano allo sposo l'acqua lustrale, e altrove preparano sotto i cenni di Mercurio una mensa imbandita di fiori, latte, frutta.

In questa stanza Giulio pose anche altri soggetti mitologici. Stucchi, cornici e bassorilievi sono del Primaticcio.

Nella maestosa sala vicina avanzano ritratti equini delle migliori razze del duca.

Di là c'è un miglior atrio notevole per l'architettura e frammento di dipinto di gusto orientale.

Si passa nel casino della grotta, fatta bella da ornati raffaelleschi e da motti dipinti della scuola di Giulio.

La piccola loggia che introduce al giardinetto è riputata fra più studiati lavori di Giulio e di Primaticcio. I freschi ond'è ornata la vòlta rappresentano la vita umana; la nascita, la mensa, l' agricoltura, il riposo, la danza, la discordia, i morbi, la religione, la decrepitezza, la morte, la fama.

Nella provincia vogliono citarsi:

Bozzolo collocato in vasta pianura. Già capitale d'un principato cadetto de' Gonzaga; è cinto di mura; conta 4300 abitanti, tien mercato il venerdì, fiera il 29 giugno, fa gran commercio, è capo distretto, e capo pretura. Qui nel 1848 tenne qualche tempo il quartier generale il re Carlo Alberto.

S. Martino dell'Argine si trova dopo un miglio, ha 3000 abitanti, che si danno molto al commercio.

Marcaria è più presto città che paese; conta oltre 7000 abitanti; operoso, mercato ogni mercoledì

Questa terra e il ponte sull'Oglio furono occupati dai Piemontesi guidati dal general Bava il 5 aprile 1848. Questo generale, così descrive le posizioni e fazioni militari di quel mese:

« Furono riuniti in Gazzoldo, nella notte del 18 al 19 aprile, i reggimenti di Nizza e di Aosta cavalleria, con un battaglione della brigata Casale e mezza batteria di artiglieria a cavallo. Il maggiore generale cavaliere Olivieri ne prese il comando, ed ebbe ordine di partire all'alba da Gazzoldo, dirigersi per Sauguinesco e Castellucchio a Montanara, di là piegare a sinistra verso Curtatone e gli Angeli, attaccare di fianco il nemico se avesse cercato di difendere l'argine dell'Osone, impadronirsi dei posti nemici nella loro ritirata e in fine rivolgersi verso Mantova.

Ospedaletto e **Castellucchio** si succedono. Questo è sulla riva del fiume Osone che va poco dopo a gettarsi nel Mincio. Al luogo appunto dove quest'Osone influisce, il Mincio comincia a dilatarsi a forma di bacino costituendo quello che chiamano lago superiore. Noi colla strada giungiamo sulla sponda meridionale di esso, passando per Curtatone che colle circonvicine terre delle Grazie, Levata, Buscoldo, S. Silvestro, Angeli e Romanera dà quasi 6000 abitanti. Nell'intervallo fra Curtatone è poco discosto Montanara; dove la valorosa legione universitaria toscana, guidata dal generale De Laugier, fu assalita il 29 maggio 1848 dai Tedeschi inaspettatamente, e quasi interamente tagliata a pezzi. In quel fatto restò ferito e in man del nemico il poeta Montanelli che riebbe la libertà nel cambio dei prigionieri, e il uspoletano Leopoldo Pilia professore di geologia all'università pisana che rimase sul campo.

A **Legnago** l'aria non è molto salubre a motivo delle numerose e feconde risaie dei dintorni, e della sua vicinanza a paludi.

Fra i pubblici edificii sono notevoli: una porta, disegno del Sammicheli, e il nuovo spedale bellissimo. Il suo mercato che si fa ogni sabbato è ricchissimo e frequentato, specialmente per riso, grani e seta. È patria di Giovanni da Legnago, illustre cronista, di Broguolo, dei Brusoni e di Giovanni Cotta, poeta soavissimo; conta 8000 abitanti. Nei dintorni trovansi le così dette valli veronesi assai ricche in risaie. Si presume, secondo alcune iscrizioni che la origine di Legnago risalga agli ultimi tempi dei Longobardi. Sembra che questa città non sia stata fortificata che dal 1538 al 1542 da Giovanni Micheli. Il 14 settembre 1796 fu presa la prima volta dai Francesi, dopo tre giorni d'investimento. Nella guerra degli anni 1848 e 1849, sgombrata sulle prime dagli Austriaci fu di nuovo da essi ripresa.

Ostiglia è grosso borgo e già città situata sulla sinistra del Po, ove ha un porto ed è traversato dalla fossa d'Ostiglia. Vi sono due conventi, una casa di arresto ed una fabbrica di liquori. Vi si tiene una fiera il 20 agosto; è patria di Cornelio Nepote, di cui si vede la statua, di Pietro Bertollo. Conta 3500 abitanti industriosi ed attivi. Nei dintorni vi sono estesissime e rinomate risaje, e vi si allevava per lo passato una quantità di api. Il distretto diviso in quattro comuni contiene 10,000 abitanti.

Viadana è collocata sulla sinistra sponda pel Po, che si varca sopra un ponte, ha un castello fiancheggiato da 4 torri, 14 chiese e varii istituti di beneficenza. In generale è di assai bell'aspetto e la strada principale è fiancheggiata da portici; il territorio è in gran parte fertile in cereali e viti; ma in questo sito è soggetto alle alluvioni del Po. Possiede molte fabbriche di seta fine ed ordinarie, fabbriche d'acquavite, concie di pelli. Gli abitanti sommano a 6500.

Anticamente eravi in questo borgo un tempio consacrato a Diana, d'onde, secondo gli antiquarii, derivò il suo nome (*via Diana*) corrotto poscia in Viadana. La qual derivazione ha maggior fondamento di quella di Vitelliana, che altri vogliono ad essi applicare dicendo fondato da Vitellio nel corso delle sue guerre con Ottone. Fu poi nel XIII secolo marchesato dell'illustre famiglia Cavalcabò, già in possesso di Cremona e che fu famosa per virtù militari e per isventure.

Gonzaga ha un castello, vi si tiene una fiera in settembre; e di qui oriunda l'illustre famiglia che contò due imperatori di Germania, una regina di Polonia, due arciduchesse d'Austria, un campione della chiesa, molti cardinali, oltre le serie dei duchi di Castiglione e di Mantova.

Sermide sulla sponda sinistra del Po; coi casali che gli stanno dintorno formano un comune di oltre 5000 abitanti, che tengono una grossa fiera il 29 giugno, e godono di territorio ubertoso in cereali e pascoli. Nelle vicinanze veggonsi alcune rovine, che diconsi quelle della villa di Catullo. Nel 1848 fu preso dagli Austriaci e guasto colle fiamme.

Revere è sede di preturs sulla sponda sinistra del Po, tiene fiera dal 25 al 30 luglio ed annovera 7500 abitanti per formare un

Digitized by Google

Venditrici di acqua dolce

Milano Francesco Pagnoni Editore

comune unendovi pure la frazione di Ronchi. Il distretto formato di 6 comuni, contiene 16,000 abitanti.

Venezia, sopra 122 isolette fondata, disgiunta da infiniti canali e insieme unite per mezzo di numerosissimi ponti, quasi tutti di travertino d'Istria, presenta una figura irregolare, come di circolo scemo dal lato di Nord Ovest, con varie appendici minori al N. ed all'O. ed una estesissima all'E., misurando circa 3 l. di circonferenza (11 chilometri), 11,717 piedi di lunghezza (4 chil.) ed 8,391 di larghezza massima (più di 2 chil.), colla superficie di quasi una lega quadrata. In due grandi gruppi divide quelle isole il così detto Canal Grande (Canalazzo), che insinuandosi fra esse alla punta della Dogana, procede per un tratto verso l'O.-N.-O., volgesi quindi al N. sino al palazzo Foscari, di là piega pressochè direttamente all'E., pel tratto che corre sino al ponte di Rialto, che lo attraversa nella direzione quasi precisa d'ostro a tramontana, e, passato sotto esso ponte gira verso N.-N.-O. sino all'incontro col gran rivo di Cannaregio seguendo sulle ultime una curva, nella quale continuando, viene, diretto all'O.-S.-O., a toccare la punta del Corpus Domini, dove rapidamente volge al N. per isboccare nella laguna superiore nella sacca di Santa Chiara. In questo tortuosissimo giro, che viene ad avere in certa guisa la forma di un S rovescio, colla base a mezzodì e la cima a settentrione, e del quale non si può assegnare nè destra nè sinistra, però che le acque, seguendo il flusso e riflusso del mare del quale procedono, corrono in ore diverse in affatto opposta direzione, il Canal Grande misura una lunghezza di 2,600 passa veneziane circa, colla larghezza di 40 passa. Dei due gruppi, quello sul quale sta la piazza di S. Marco, punto di ritrovo universale, e che volgarmente chiamasi di qua dell'acqua, è molto maggiore dell'altro denominato di là dell'acqua.

In una città come questa, nella quale fu forza, edificando, seguire le irregolarità del suolo che offriva la natura oppure riusciva di conquistare sopra di essa, non potea conseguirsi un certo ordinamento, nè quelle vie diritte e spaziose che s'incontrano in molte città della terraferma, e servono di guida nella loro descrizione. A Venezia, le strade principali sono gli stessi canali colle loro tortuosità; le altre vie essendo anch'esse tortuosissime e per la maggior parte anguste, nè giovevoli allo scopo di descrivere la città ordinatamente. Sarà dunque d'uopo, per darne un'idea, balzare da un luogo all'altro dove ne chiameranno gli oggetti più ragguardevoli ed importanti. È inutile il dire che per la sua situazione e per la conformazione sua, non sono a Venezia cavalli nè vetture da essi o da altri animali tirate; le barche sono qui l'unico veicolo degli uomini e delle cose, e al tragitto di quelli più usate sono le barchette chiamate gondole, sottili e lunghe, addobbate di nero, comodissime e snellissime.

Anche qui ci serve di guida a scrivere su questa città il libro intitolato *Viaggio da Milano a Venezia* di Ignazio Cantù.

Costituzione fisica delle sue lagune. Il fondo delle lagune varia, ed è breccioso, fangoso, argilloso. La laguna di Venezia è una palude formata da varie superficie, le une alle altre sottoposte; quelle di esse più propinque al margine del continente chiamansi barene, e sono di natura cretacea e vestite sempre d'erbe marine; ove può filtrarvi qualche vena d'acqua dolce, producono anche canneti; sono frastagliate da canali, che chiamansi ghebi, e racchiudono le così dette valli da pesce, o specie di conche di acqua chiuse con leggieri arginelli e con cannicì. Alle barene tengono dietro le velme (voce corrotta da melme), ed a queste i fondi, che sono liberi d'alghe e da piante subacquee, entrovi l'acqua scorre liberamente, nè viene mai meno, neppur negli estremi flussi invernali. Abbondante è la pesca che vi si fa nelle valli di molte specie di pesci squisiti, e nelle barene, d'ostriche e d'altri crostacei. Vi sono tempi ne' quali scarse essendo le alte maree nell'Adriatico, molti punti delle lagune rimangono o in tutto o in parte scoperti, e le velme poi, nonchè le barene, sono alternativamente coperte e scoperte quattro volte al giorno lasciando qua e colà vedere prati di verzura da più specie di piante marine formata. Allora molto gas carbonico si svolge, e torna pregiudicevolissimo alla salute degli abitanti men giovati dalle brezze marine.

La posizione di Venezia, in mezzo alle onde, parrebbe propria a rendere il clima umido e vaporoso; ma per essere quest'aria continuamente cambiata dai venti perde ogni sua parte malsana. Anzi le emanazioni saline creano una atmosfera molto utile alle persone linfatiche rachitiche. Quindi abbondano gli individui che approfittano di questi bagni. Eccellente è pure il sistema ittiologico di questa città, celebri le

ane ostriche. Non mancano però febbri periodiche nell'estate; le pestilenze dopo quelle del 1630 non vi hanno molto infierito, e il cholera non vi ha fatto grande strage. Non vi mancano uomini di molta longevità. La carne vi proviene in gran parte dalla Stiria, i vitelli in gran parte da Chioggia, le grascine e i polli dal Polesine e da Rovigo, la selvaggina dalle coste delle lagune. Tra i pesci primeggiano la triglia, il rombo, le sardelle, le sfoglie, le sacchette, il paganello di mare, il tonno. Le già citate ostriche dell' arsenale sono grosse, voluminose. I pidocchi, pesce particolare di queste lagune, fanno perdonare colla loro qualità l'orrendo nome che portano. La frutta proviene in gran parte da Este, da Monselice e da Montagnana.

I caffè sono una delle specialità per la loro frequenza, ma non per la loro bellezza. La celebre teriaca, che una volta si faceva con gran pompa sulla piazza di S. Marco, ora vien continuata privatamente quantunque ne sia molto diminuito l'uso. I Veneziani appresero l'arte della vetreria dai Greci, del cui segreto erano molto gelosi ed ora dà all' Isola di Murano una speciale rinomanza.

Il *Ponte sulla laguna*. Unico legame fra Venezia ed il continente, serve ad uso esclusivo della strada ferrata Lombardo-Veneta. Postane la prima pietra il 15 aprile 1841, fu inaugurato l'11 gennaio 1846.

Solida e grandiosa costruzione, stile romano, bugnato nella parte immersa nell' acqua. Percorre una linea di metri 3,601. 43 quasi parallelo al meridiano, dalla contrada Santa Lucia fino alle borene di S. Giuliano, sotto il tiro degli spalti di Marghera. Lo formano 222 arcate divisi in sei stadii di 37 ceporate da quattro piazze minori e da una maggiore nel centro, e lo terminano due ampie testate l'una a Venezia e l'altra nel margine di terraferma. Ogni stadio si parte in sei quinarii di arcate ed in un settenario nel centro, in sei piloni a pile abbinate, de' quali quattro minori fra i detti quinarii e due maggiori serranti il settenario. Un parapetto, a mo' d' attico ricorre massiccio sopra le arcate, a balaustre ne' piloni maggiori; architetti Tommaso Modena e Luigi Duodo, esecutore Antonio Patich, 1841-46. I risarcimenti dopo i guasti recenti della guerra si devono all' ingegnere Gaspare Del Mayno, 1849-1850.

Piazza di S. Marco. Grandioso, forse unico, è lo spettacolo di questa piazza, dove all'occhio dell' osservatore si offre la preziosa istoria dell' arti, di cui Venezia parea destinata ad essere il santuario.

Per cogliere tutta la bellezza degli oggetti che si affollano intorno a questa piazza, lunga metri 175, larga verso la facciata di S. Marco metri 82, e verso il palazzo reale 56, è ben di collocarsi primamente sotto l'atrio del palazzo reale, per poscia recarsi a contemplare le opere più degne di ammirazione.

Quest' atrio è un moderno edificio dell' architetto cavalier Soli da Vignola; l'anno 1815 si atterrò l'antica Chiesa di S. Geminiano, onde congiungere i due grandi lati delle Vecchie e delle Nuove Procuratie per mezzo di quella fabbrica che ne forma la fronte. Dal suo bel l'atrio si ascende all' ampia scala che conduce nell' interno del palazzo reale, dove nelle ricche stanze, si cominciano ad ammirare quei classici quadri per cui la veneta scuola salì a tanto grido. Del pennello di Paolo Veronese è il soffitto della sala n. 64, dove con tutta la maestria del colorito e del disegno rappresentò Venezia circondata da Ercole, Cerere e da Genii; di lui sono i quadri di Adamo ed Eva penitenti, S. Domenico nel rosaio e Gesù nell' orto: di Andrea Vicentino le Nozze di Canaan e l' ingresso di Gesù Cristo in Gerusalemme, di Jacopo Tintoretto l' Adorazione dei Magi. Nella cappella, sulla tavola dell' altar maggiore, Carletto Cagliari rappresentò il Salvator morto; Paris Bordone Cristo estinto fra due angioli: distinta opera di Alberto Duro è l'Ecce Homo; del Cima da Conegliano la Madonna col Bambino; di Francesco Bassano la Presentazione al tempio e S. Giovanni Evangelista; di Jacopo Bassano l'Angiolo che annuncia la venuta di Gesù Cristo e l' Arca del diluvio. Il S. Gerolamo nel deserto, il Redentore e S. Marco che offre lo stendardo a Venezia, S. Gerolamo, S. Ubaldo, Maria Vergine, Santa Barbara, la Pioggia delle pernici e della manna, la Moltiplicazione dei pani e pesci e il Giudizio di Salomone sono del Bonifacio. La Santa Giustina che prega pei Veneti è dell' Aliense, la discesa di Gesù Cristo al limbo di Giorgione, l' Adultera innanzi al Salvatore di Rocco Marconi, e finalmente Faraone sommerso nel mar Rosso di Tiziano. Fra questa serie di pittori che onorano la veneta scuola nei secoli XV e XVI v' hanno le opere recenti a fresco di Hayez, Demin, Moro, Santi, i Bevilacqua, i Giani e i Bertolani.

VENEZIA

Il Ponte di Rialto

Barbieri dis

Lit dei Fr Tr[illegible]

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore.

Digitized by Google

Digitized by Google

Procuratie Vecchie (lunghe metri 152 e alte 58). Mastro Bartolomeo Bon da Bergamo e Pietro Lombardo furono gli architetti di questa sontuosa fabbrica in marmo d'Istria ripartita in tre grandi ordini: quello a pian terreno di 50 arcate è destinato a caffè e negozio di gentili manifatture: il secondo e terzo piano è una continua serie d'archi minori. Erano un tempo la residenza dei procuratori di S. Marco, onde trassero il nome, ora servono ad abitazioni private. Qui abitò il Cigognara, di cui nel mezzo risplende il busto gigantesco intagliato dall'immortale Canova, presso a quell'altro più piccolo della Beatrice di Dante dello stesso, della cui mano è pure il pregiato bassorilievo di Socrate che si congeda dalla famiglia, del vicino Casino del cavaller Comelio.

La *Torre dell'orologio*. Eretta nel 1496 sul disegno di Pietro Lombardo, è elegante per la sua forma, ricca di marmi e dorature. È divisa in tre ordini. Il primo ha la sfera delle ore sopra un ampio quadrante a fondo azzurro dorato, coi segni dello zodiaco, quello di mezzo un tabernacolo con l'immagine in metallo dorato, della Vergine, il terzo il lione alato della Repubblica. Sul sommo terrazzino due gigantesche figure di bronzo, lavorate da Gian Paolo e Gian Carlo Rinaldi, percuotono le ore.

Piazzetta de' leoni. A fianco della basilica di S. Marco s'apre questa piazzetta, dove per bellezza e antichità meritano essere veduti i bassorilievi di due Evangelisti, e il gruppo di Cerere assisa sul carro.

Campanile di S. Marco (alto metri 98, compreso l'angelo, largo alla base metri 12). Sotto il doge Tribuno se ne gettarono le fondamenta l'anno 902. Molti ne furono gli architetti, ora non restarono che i nomi di Nicolò Barattieri e di un Montagnana del 1329. Bartolomeo Bon nel 1510 ne riedificò la cella delle campane; dalla quale l'occhio si spande assai lunge e e domina piacevolmente immenso tratto d'isole e d'acque.

Basilica di S. Marco. Andò smarrito il nome dell'architetto che diè questo sontuoso tempio nel secolo X sotto il dogato di Pietro Orseolo. È un miscuglio di stile bisantino arabico. Ripartito esteriormente in tre ordini, diviso da un corridore di piccole colonne che gira intorno, e coperto di argomenti sacri e profani, le arti tutte intesero arricchirlo di sculture, di bronzi e di mosaici.

Sopra gli archivolti della porta maggiore si apre una grande finestra, in mezzo al quattro cavalli in bronzo che Marino Zen, podestà nell'anno 1205 tolse all'ippodromo di Costantinopoli, per porgerli in dono alla patria. I Francesi li fecero proprii nel 1796 portandoli nella loro capitale fra il bottino delle arti italiane, e dopo 18 anni di esiglio tornarono al loro antico sito. Le valve di bronzo che chiudono le cinque porte, e i vôlti sostenuti da preziose colonne, e l'arco della porta maggiore tutto d'eletti intagli, domandano un esame particolare.

Il vestibolo è seminato di antichi e preziosi mosaici, di cui i principali sono sulla porta; S. Marco in abito di pontefice disegnato da Tiziano; nella mezzaluna la crocifissione e il sepolcro di Gesù Cristo, la risurrezione di Lazzaro e la sepoltura di Maria Vergine, disegni del Pordenone o del Salviati. Quindi gli Evangelisti, i Profeti, i Dottori, dei Zuccato. I sette giorni della creazione, l'esiglio dei primi padri dell'Eden, la maledizione di Caino, la torre di Babele, l'arca di Noè.

A destra la cappella Zeno, è ricchissima di bronzi, come pure l'altare e le quattro sue colonne, e la gradinata e il parapetto e le figure, opere di Pier Giovanni Campanato, e il monumento nel mezzo al cardinale colla di lui statua stesa sulla bara, e intorno ad esse le sei grandi figure della Fede, Speranza, Carità, Prudenza, Purità e Munificenza, pregiati lavori in bronzo di Pietro e Antonio Lombardo, e Alessandro Leopardo.

Il mosaico sulla porta è uno dei più antichi; mostra Giovanni, la Vergine e S. Marco. Nel grande arco della navata stanno i fatti dell'Apocalisse; e nel mezzo della vôlta nostro Signore fra i sette candelabri lavorati nel 1576 da Francesco Zuccato. Il paradiso è opera di Luigi Gaetano, sopra disegno del Pilotti. — La crocifissione di S. Pietro, la Decollazione di S. Paolo, la caduta di Simon Mago furono condotte dai suddetto Gaetano sui disegni del Palma e del Padovani. — Sull'arco della vôlta il martirio di S. Andrea è disegno dell'Aliense, di sotto S. Tommaso dinanzi a un re, disegno del Tiziano, il martirio di S. Giovanni, disegno del Padovanino, e quello di S. Giano, disegno del Tizianello; tutte e quattro sono vaghe opere condotte dal Gaetano nel 1602. Sopra l'antichissima cappella di S. Isidoro, l'albero genealogico di Maria Vergine è opera sì immensa di Vincenzo Bianchini, a cui lavorò dieci anni.

Passando all'altre meraviglie di questa chiesa, ecco a destra la pila di porfido por l'acqua santa, mirabile lavoro.

Presbitero sopra il parapetto, che divide la chiesa dal coro, sorgono scolpiti in marmo dai fratelli Jacobello e Pietro Paolo Dalle Massegne, nel 1394, quattordici statue, cioè Maria Vergine, S. Marco e gli Apostoli; si alzano sopra preziosissime colonne, e due altari di bellissimo lavoro dello stile toscano. Sugli architravi delle cappelle laterali al coro si mirano 10 statue dei suddetti Dalle Massegne, e la Madonna sopra il pergamo è della maniera di Nicolò Pisano. Squisiti le tarsie e i sei bassorilievi in bronzo che presentano le azioni di S. Marco, di Jacopo Sansovino, di cui sono pure gli Evangelisti in bronzo, e i quattro Dottori che si fusero da Gerolamo Caliari nel 1614.

L'altar maggiore ha due palo: una in tavola dipinta, l'altra con smalti e lamino d'oro e d'argento, ingemmata di perle, nielli e preziosi camei, eseguita a Costantinopoli nel 976. Figura alcuni fatti del Testamento. Dalle colonne di alabastro orientale, e dei bassorilievi in marmo e in bronzo del Sansovino si levi lo sguardo al gigantesco mosaico del Redentore, che è opera rispettabile, il cui autore vi si segnò col nome di Pietro l'anno 1506.

Nella sagrestia: J. Sansovino ha speso venti anni onde condurre a fine la porta per cui si entra, tutta in bronzo e di squisitissimo getto: esprime la morte, la risurrezione di Gesù Cristo. Nelle tre piccole teste sporgenti vedi espressi i ritratti dell'Artefice, di Tiziano e dell'Aretino.

Venerabile per reliquie ed altri preziosi oggetti, sta il tesoro, chiuso in una cappella di faccia a quella della Madonna dei Mascoli. Questo tesoro non è che una reliquia di quella ricchissima collezione di cui si fece miserabile sperpero nel 1797. La cattedra vescovile che trovasi qui riserbata fu soggetto di dotte dissertazioni.

S. Francesco della Vigna. La grandiosa facciata di Andrea Palladio, l'interno di Jacopo Sansovino. Le due figure in bronzo, laterali alla porta d'ingresso, furono gittate da Tiziano Aspetti. In chiesa a destra, le altre due, parimenti di bronzo, sopra le pile d'acqua santa, del Vittoria. La pala del S. Giovanni Battista del primo altare è di Giuseppe del Salviati. Palma il giovane, rappresentò in uno dei quadri laterali il Salvatore, la Vergine e altri santi; e Andrea Vicentino, nell'altro, la Maddalena ai piedi di Cristo. Nella seconda cappella il Pennacchi dipinse l'Annunciata. Nella terza, la gloria di Maria con quattro santi è del giovane Palma. I due monumenti di stile barocco sono ad Alvise e a Francesco Contarini. Nella quarta la Risurrezione è opera di P. Veronese. Nella quinta il battesimo di Gesù Cristo, di Battista Franco. Maria Vergine Assunta, sopra il pulpito, e S. Marco, sotto, sono del Montemezzano; e dello stesso sono nel coro i quadri colla Madonna e Melchisedecco. La tavola di Maria Vergine con in braccio il Bambino è di fra Francesco da Negroponte. La cappella maggiore offre due grandi monumenti pressochè uguali sullo stile del Camozzi; e ricordano Triadano Gritti, e suo nipote doge Andrea Gritti. Copiosa di bellissime sculture è la cappella Giustiniani (a sinistra) della scuola lombardesca. Sull'altare una scultura in più comparti, opere di varie epoche o varii artefici. Nella cappella Santa la Maria Vergine con quattro santi e il ritratto del committente Jacopo Dolfin, nel 1507, di Giovanni Bellini.

La *La Chiesa di S. Zaccaria*, nel 1456 fu eretta sullo stile di Martino Lombardo. È magnifico questo tempio. La grande statua di S. Zaccaria sulla porta è del Vittoria. La pregiatissima urna con stesavi la figura di Marco Sanudo e del secolo XV. L'interno ha tre navi; sul primo altare la tavola con Maria e il Bambino è di Palma il giovane. Nel secondo altare è bella la tavola dello stesso Palma. Distinta opera di Nicolò Balestra è la nascita di Nostro Signore. La nascita del Battista è del Tintoretto. Una gran tavola colla Maria Vergine, sei santi e un angioletto è del vecchio Palma.

Ricchi d'intagli e fregi dorati sono i tre altari di legno con pitture graziose, del Giovanni ed Antonio da Murano, del 1445. Nella sottoconfessione presentansi tre mense di altare, due in marmo, una in legno. Tornando in chiesa sopra la porta, è di Giovanni A. Fumiani il gran quadro colla Purificazione. Di Giovanni Bellini è la Presentazione del Bambino. Sono pregevoli il deposito di Giovanni Cappello, morto nel 1559, e d'Alessandro Vittoria da lui eretto a sè stesso. Dallo stesso Giovanni Bellini è acclamata la tavola della Circoncisione di Gesù Cristo. Il Cristo e santi è stupenda opera del Salviati.

La chiesa di *S. Salvatore* fu architettata da Giuseppe Sardi: è tutta in marmo d'Istria;

coll'interno lavorato di eccellenti artisti, fra cui lo Spavento, Tullio-Lombardo, Sansovino, Scamozzi. È a tre traverse, composte di tre archi amplissimi; con modonature, intagli e gli ornati d'elegante semplicità e varietà. Il monumento del Dolfin si vuole di Giulio dal Moro, coi busti sovrapposti scolpiti da Gerolamo Campagna. L'altro monumento al doge Venier, è del Sansovino; del quale è anche il terzo altare, superbo della tavola di Tiziano: l'Annunciata, che vi scrisse *Titianus fecit;* il grande mausoleo a Celestina Cornaro regina di Cipro, e quello ai tre cardinali Marco, Francesco ed Andrea, della stessa famiglia che gli sta a fronte, furono eretti da Bernardino Contini, verso il 1570. A destra, il martirio di S. Teodoro è del Bonifacio; l'altar maggiore fra colonne di verde antico di Guglielmo Bergamasco; colla Trasfigurazione, di Tiziano, che serve a coprir una pregiata pala in argento cesellato, divisa in quattro ordini; nel superiore vi sono i quattro Evangelisti, nell'inferiore diversi ornati; nel medio l'effigie del donatore. In 13 spartimenti sono divisi gli altri due ordini. Il mosaico sul vicino altare, col patriarca Contarini, pare del prete Grisogono. La cena in Emaus, di Giovanni Bellini, per la sua bellezza meritò d'essere ricopiato e intagliato, la mezzaluna sopra colla Risurrezione si crede del Bonifacio. Il battesimo di nostro Signore nel battisterio è de Berrieri, e la pala con Maria Vergine e santi, di J. Palma. La porta dell'organo fu condotta da Jacopo Sansovino.

S. Gio. e Paolo è uno dei più pregiati tempii della città. Arresta nella piazzetta il monumento eretto a Bartolomeo Colleoni di Bergamo, celebre generale della repubblica, con piedestallo di marmo fregiato di colonne e squisito ornato. La statua e il cavallo, vennero fusi in bronzo, da Alessandro Leopardo.

Questa chiesa è tutta adorna di preziose opere e di cospicui monumenti.

Primo, a destra, il monumento al doge Pietro Mocenigo, lavoro di Pietro Tullio e Antonio Lombardi. L'altare, di Giovanni Bellini, è la Vergine con puttini e santi, cui è vicino un monumento al pittor Lanza, opera dal Barthel. Il monumento a Marco Antonio Bragadin, che morì scorticato nel 1595 a Famagosta per non voler cedere alle proposte dei Turchi. Sopra un vaso, che ne accoglie la pelle, si osserva il busto dell'eroe.

Sul seguente altare, in comparti, si presenta un'ancona del Bellini o del Carpaccio. Segue il deposito d'Alviso Michiel. Nella contigua cappella, tutta a marmi con pitture e sculture in legno, la pala è di Pietro Liberi. Il gran deposito dei dogi Valier, si erge su quattro colonne che chiudono un gran padiglione. Sotto queste vedi le statue dei dogi Bertucci, Silvestri e della dogaressa Elisabetta Valier. Nella piccola cappella vicina il quadro di S. Giacinto che libera un'ossessa, e i cinque comparti nel soffitto di J. Palma. Il Tirali prestò il disegno della magnifica cappella che segue, 1690. Il monumento a Nicolò Orsini, da Pittigliano, è del secolo XVI. Di Lorenzo Lotti è il S. Antonino sull'altare presso la porta. Nella cappella vicina l'elegante deposito ad Odoardo Windsor, e di prospetto l'urna colla figura di un guerriero disteso, sono rilievi e lavori del sec. XV. Il monumento al Morosini nella cappella maggiore e quella al Loredan, gli altri al doge Giovanni Dolfino, Marco Corner; così il magnifico deposito al doge Vendramin, e la bara in aria con statua distesa di Jacopo Cavalli e il sontuoso deposito al doge Venier attraggono tutta l'attenzione. Alessandro Vittoria ornò la cappella del Rosario, con altare del Campagna; e Jacopo Tintoretto vi lavorò il grande ovale di mezzo, e i vicini comparti bislunghi con angioletti. Bel lavoro di D. Tintoretto è la Sacra Lega del 1570. La Vittoria ai Curzolari è di J. Tintoretto. Lo Scamozzi intagliò la porta della sacrestia. Fuori della quale splendono successivamente i monumenti al doge Pasquale Malipiero, al senatore Bonzio, ad Alvise Trevisan, a Pompeo Giustiniani a Tommaso Mocenigo, al doge Nicolò Marcello e l'urna marmorea a Gerolamo Canal. Capo d'opera di Tiziano è qui il S. Pietro martire. Il deposito al doge Giovanni Mocenigo è di Tullio Lombardo, come gli altri ai dogi Alvise I, Mocenigo e Giovanni Bembo, e a Loredana moglie del primo. Di fianco a questa fu posta una elegante urna a Gerolamo Bragadini, poeta, morto nel 1503.

La *Chiesa di S. Maria dei Frari* è attribuita a Nicolò Pisano, eretta verso il 1250. Il Vittoria ne scolpì il Redentore sopra la porta. A destra per primo s'innalza l'urna ad Alvise Pasqualigo. Presso il secondo altare è sepolto il Tiziano. La pala di questo altare, la Presentazione di Maria Vergine è di Giuseppe del Salviati. — III. La statua di S. Girolamo è opera del Vittoria. — IV. Il martirio di S. Caterina del Palma giovane. La sontuosa porta della sa-

grestia è formata dall'insigne monumento di Benedetto Pesaro, colla statua di Marte del Bregno. La tavola dell'altare con Maria Vergine Assunta è del Salviati. I fratelli Antonio e Paolo Bregno lavorarono il grandioso monumento del doge Foscari. — Lavoro Antonio Bregno il deposito al doge Tron, quel del Trevisan, per alto concepimento e ampio stile è ammirabile. Bello è il monumento all'Orsini. Opera delle più fresche del Tiziano è la Vergine con quattro santi, e varii ritratti della famiglia Pesaro. Dal Longhena si modellò il superbo mausoleo al doge Giovanni Pesaro.

Opera moderna del 1826 è il monumento eretto ad Antonio Canova, per cura dell'illustre Leopoldo Cicognara, a spese di tutta Europa. Servì a questo il modello che il Fidia italiano avea apparecchiato a Tiziano. Il Genio dell'Adria vi è del Fabris, la statua della Scultura di Bartolomeo Ferrari, il Genio che la segue e il Leone del Rinaldi, le altre due arti del Zandomenechi, e i due Genii che vengono appresso di Jacopo De-Martini. Il medaglione sopra la porta del cenotafio, col busto, è del Bosa.

Il Donatello fece la statua del Battista nel vicino altare. Nella sagrestia vi sono preziose reliquie e sculture in marmo. Altri monumenti ricordano il Garzoni, Pietro Bernardo, al Venier, lo Zeno, il Beato Pacifico, il Miani, ecc. Il più recente è quello che tutta Europa innalzò a Tiziano, grandioso lavoro appena compiuto e sostituito alla povera iscrizione che v'era dapprima e che diceva:

Qui giace il gran Tiziano degli Uccelli, emulo dei Parasi e degli Appelli.

Della chiesa e scuola di *S. Rocco* fu architetto Bartolomeo Bon, 1490, seguitata da Giovanni Scalfurotto. Nella cappella laterale alla maggiore il Salvatore trascinato dal carnefice è di Tiziano. Il S. Antonio di Padova è del Trevisani, i quattro quadroni del coro del Tintoretto. Ricchissimo è l'altar maggiore di Bartolomeo Bon. Del Tintoretto, ch'era salariato dalla scuola, e poi confratello, sono pure le pitture che vedonsi profuse sulle pareti della sala terrena nella scuola, che può reputarsi uno dei più grandiosi monumenti. Ha la facciata divisa in due ordini, è adorna di colonne, con ingresso maestoso, finestre ornatissime di marmi greci e orientali. Anche le pareti splendono di opere del Tintoretto, fra cui l'Annunciata, la Strage degli Innocenti, la S. Elisabetta. In questo luogo è pure l'Annunziata del Tiziano, e tanti altri prodigi del Tintoretto; la Risurrezione, la cena degli Apostoli, la moltiplicazione dei pani e del pesci, la nascita di Gesù con molti altri dipinti nel soffitto.

La chiesa di *S. Maria della Salute* venne dalla veneta repubblica, per ringraziar Maria dalla pestilenza cessata, costrutta l'anno 1630, sul disegno del Longhena. Per le fondamenta sole si piantarono un milione e dugento mila travi. Se la facciata è troppo affastellata, pregevolissima ne è la pianta, mirabile la cupola per leggerezza e solidità.

Della cupola nel soffitto il Padre Eterno è di Gerolamo Pellegrini, come dipinto da Giuseppe del Salviati il soffitto del coro, dove però gli Evangelisti ed i Dottori sono di Tiziano. I tre altari a destra hanno le migliori opere di Luca Giordano. Ricco e grandioso è l'altar maggiore, adornato di statue e sculture di Giusto Le-Curt, con grande candelabro di Andrea d'Alessandro Bresciano. La discesa dello Spirito Santo, Tiziano la fece nell'anno 1541, e 74 di sua vita. Del Liberi sono le due tavole di Maria Vergine Annunziata e di S. Antonio, cesellato in argento; di Antonio Boncacina, il voto fatto l'anno 1687 dalla veneta repubblica.

La *Chiesa dei Gesuiti* fu architettata di dentro dal Rossi, con facciata del Fattoretto. A destra, in chiesa, è ricco il monumento del generale Orazio Farnese. Sull'altare, a fianco, il S. Francesco Saverio è del Liberi. L'altar maggiore, con ornatissimi marmi, si disegnò da fra Giuseppe Dal Pozzo, con sculture del Torretti e del Fattoretto. Il tabernacolo è ricco di lapislazzoli. A sinistra, il mausoleo al doge Pasquale Cicogna, di Girolamo Campagna. In sagrestia, opere di Palma il giovane; un quadro con gli Evangelisti, del Fumiani, e la Crocifissione, di J. Tintoretto. Del quale, tornando in chiesa, è anche l'Assunta. Nell'ultima cappella il martirio di S. Lorenzo, di Tiziano. Sopra la porta maggiore, grandioso monumento a Giovanni Priamo e Andrea Lezze.

La *Chiesa degli Scalzi* è architettata dal Longhena.

La cappella maggiore con magnifico altare da fra Giuseppe Pozzo, ha di dentro una Vergine di Giovanni Bellini. — La cappella Manin a sinistra presso la porta disegnata pure da fra Pozzo, con facciata di marmo di Carrara, architettata dal Sardi, ha delle sculture del Torretti. Il vòlto è dipinto dal Tiepolo. L'oc-

chio si stanca a veder tanta prodigalità di fantasia capricciosa.

Il gran tempio del *Redentore* fu dal veneto governo nel 1577 innalzato sul disegno di Andrea Palladio. Le due statue fra gli intercolonnii furono scolpite da G. Campagna. Per ampia e maestosa scala entriamo in questa chiesa d'una sola navata.

Sulla pila dell'acqua santa il S. Giovanni Battista e il Redentore furono gittati in bronzo da F. Terilli. Sul primo altare, a destra, la nascita del nostro Signore, è di Francesco Bassano. Nel secondo il battesimo di Gesù, di Carletto Cagliari. Nel terzo la Flagellazione, del Tintoretto. L'altar maggiore è opera posteriore disegnata da Giulio Mazza, col Crocefisso del Campagna.

Nella sagrestia, la Beata Vergine col Battista e S. Caterina, la Vergine coi Santi Gerolamo e Francesco, e l'altra Vergine col Bambino, sono di Giovanni Bellino.

S. Giorgio Maggiore. Tutta in pietra d'Istria con maestose colonne fu architettata dal Palladio nel 1556 e dallo Scamozzi compiuta. Le statue esterne dei Ss. Giorgio e Stefano sono di Giulio del Moro. Questo tempio a croce, in tre navate ha quattro cappelle per parte. Sulla porta maggiore il monumento del doge Leonardo Dona, morto nel 1612, è del Vittoria; i monumenti del procuratore Lorenzo Venier, è d'Ignoto; è disegno del Longhena, quello del doge Domenico Michiel; d'ignoti quelli del procuratore Vincenzo Morosini e del doge Marcantonio Memmo.

Venendo agli altari, sul I. a destra la nascita di nostro Signore di Francesco Bassano. — II. Il Crocifisso in legno di Michelozzo Michelozzi. — III. Il martirio di varii santi del Tintoretto. — IV. Maria incoronata pure del Tintoretto, di cui è anche nel presbitero la cena di Gesù Cristo e la caduta della manna. L'altar maggiore è ornato di marmi e bronzi; sono di G. Campagna gli Evangelisti che sostengono il globo, su cui il Redentore. Nel coro i fasti di S. Benedetto s'intagliarono da Alberto da Brule fiammingo.

A sinistra il Cristo risorto con ritratti di Senatori è del Tintoretto, del quale è pure il martirio di S. Stefano; la statua della Madonna è bellissima scultura del Campagna; il martirio di S. Lucia di Leandro Bassano.

Quanto ai pubblici monumenti Venezia offre una singolare ricchezza sotto ogni riguardo.

Il *Palazzo Ducale* fu nel secolo XIV ideato, a quanto vuolsi, da Filippo Calendario, sotto il doge Marino Faliero e con lui decapitato nel 1354. I due pilastri a sinistra della basilica di S. Marco, i quali dal tempio di S. Saba d'Acri qua vennero trasportati, invitano il forastiero ad alzare lo sguardo; indi lo chiama a sè la porta detta della Carta, eretta da mastro Bartolomeo Bon. Da questa grande arcata e da quest'atrio saliremo alla magnifica Scala dei Giganti, sontuosa opera di Antonio Ruzzo. Le due statue giganlesche, Marte e Nettuno, furono scolpite dal Sansovino. Nell'ampia loggia l'iscrizione ad Enrico III di Francia è cinta di ornati e da due donne assai leggiadre, di Alessandro Vittoria.

Due statue, Ercole ed Atlante, dell'Aspetti, abbelliscono la gran scala d'oro architettata dal Sansovino nel 1556, con dilicati stucchi del Vittoria e gli sfondi del Franco.

Si divide in Biblioteca, Museo e Galleria, la sala del maggior Consiglio (lunga piedi veneti 154, larga 74), contiene l'immensa Gloria del Paradiso, di Jacopo Tintoretto. Papa Alessandro III riconosciuto dal doge Ziani è di Paolo Veronese; il papa e il doge che inviano ambasciatori all'imperator Federigo, ambidue degli eredi di Paolo Veronese. Il papa Alessandro III che offre il cereo al doge, di Leandro Bassano. Gli ambasciatori che si presentano al Barbarossa in Pavia è di Jacopo Tintoretto. Il papa che offre lo stocco al doge di F. Bassano. Il doge che parte da Venezia, di Paolo Fiammengo. Il Combattimento navale di Jacopo Tintoretto. La presentazione di Ottone, figlio del Barbarossa, al papa, di Andrea Vicentino. Il papa acconsente a Ottone di recarsi a suo padre, di Jacopo Palma. Federico Barbarossa inginocchiato dinanzi a papa Alessandro III, di Federico Zuccari. Arrivo in Ancona del papa coll'imperatore e col doge, di Gerolamo Gambarato. Il papa che porge doni al doge nella chiesa di S. Pietro a Roma, di Giulio Dal Moro. — Fra le finestre il ritorno del doge Contarini, dopo la vittoria riportata sui Genovesi, è sublime opera di Paolo Veronese. — Sopra le finestre le figure simboliche sono di Marco Vecellio. — Il doge Enrico Dandolo, che incorona Baldovino nella Piazza di Costantinopoli, è dell'Aliense. — L'elezione di Baldovino nella chiesa di S. Sofia, di Andrea Vicentino. — La seconda conquista di Costantinopoli, di Domenico Tintoretto. — Sopra le finestre le figure sim-

boliche sono di Marco Vecellio. La prima conquista di Costantinopoli del doge Dandolo, di Jacopo Palma, alcune allegorie dell' Aliense. — L'Alessio, figlio dell' imperatore Isacco, che offre una lettera al doge, è di A. Vicentino. La presa di Zara, di Domenico Tintoretto. L' assalto di Zara, di A. Vicentino. — Le allegorie sopra l' ultima finestra sono dell' Aliense. — La tega del doge coi Crociati, di Giovanni De Clerc. Molti dei dogi che ornano il fregio furono dipinti da J. Tintoretto, da Leandro Bassano e dal giovine Palma. È nota la leggenda *Hic est locus Marini Faletheri decapitati pro criminibus* 1354, posto in luogo del suo ritratto. Nel soffitto la Gloria di Venezia, del maraviglioso pennello di Paolo Veronese. Sta fra il sublime ovale di Jacopo Tintoretto, e l'altro di Jacopo Palma.

Gli ottagoni che vi fanno corona rappresentano a destra: La conquista di Padova fatta da Andrea Gritti, di Jacopo Palma, 1509. — Vittoria di Giorgio Cornaro nel Cadorino sugli imperiali, 1507, di Francesco Bassano. — Conquista di Gallipoli a danno degli Aragonesi, 1484, di Jacopo Marcello. — Sconfitta data da Vittor Soranzo agli Estensi, 1481, del Jacopo Tintoretto. — Vittoria dei Veneziani sul duca di Ferrara, di Francesco Bassano. — Difesa di Scutari, di Paolo Veronese.

Nel Museo fra le molte altre cose si trovano due teste semicolossali di Fauno e Fauncta; una Leda, un Ganimede, un Apollo citaredo, una Cleopatra, statua conservatissima di greco artefice, il Gladiatore moribondo, la statua di Castore, ecc., un bassorilievo in pariomarmo, con quattro puttini tenenti lo scettro di Giove, e la spada di Marte, di tale antico e pregiato lavoro che venne attribuito a Fidia, o a Prassitele. Fra i cammei, per antichità e bellezza, primeggiano due di Giove Egioco, trovato in Efeso, e di Giove coronato di quercia.

La *Sala dello Scrutinio* presenta un arco eretto a Francesco Morosini, il Peloponesiaco; e sei quadri allegorici, che lateralmente lo chiudono, sono di Gregorio Lazzarini. I seguenti quadri a destra, sono: 1.° Pipino che si dispone all' assedio di Rialto, nell'809. 2.° Lo stesso sconfitto dalle armi venete, ambedue di Andrea Vicentino. 3.° Il califfo di Babilonia fugato dai Veneti, di Santo Peranda. 4.° La presa di Tiro, dell' Aliense. 5.° La vittoria dei Veneti su Ruggiero re di Sicilia, di M. Vecellio. 6.° Il Giudizio Universale, una delle opere più imponenti di Jacopo Palma. Sopra esso, nel fregio, otto Profeti, di Andrea Vicentini. 7.° Zara conquistata, di Jacopo Tintoretto. 8.° Sopra la finestra, la presa di Cattaro e la battaglia ai Curzolari, sono di Andrea Vicentino. 9.° La demolizione di Margaritino, di P. Bellotti. 10.° Vittoria ai Dardanelli, di P. Liberi. Il fregio adorno di ritratti dei dogi di J. Tintoretto, che continuano la serie prima, veduta nella sala del maggior Consiglio. Il soffitto nel primo ovale mostra Padova presa di notte, di F. Bassano; il secondo, cioè quello di mezzo, Vittoria del Gradenigo e del Dandolo a Trapani, del Ballini. Il terzo, i Pisani rotti dai Veneti a Rodi, di A. Vicentini. Il primo quadro Caffa conquistata dal Soranzo, di Giulio dal Moro; il secondo, i Genovesi vinti dai Veneti presso Acri, del Montemezzano.

Altri oggetti richiamano l'attenzione in questa biblioteca. I ritratti del cardinal Bessarione che ha voluto, emulo del Petrarca, far dono, morendo, alla repubblica del tesoro di tanti suoi libri, del Cordella, e di fra Paolo Sarpi, di L. Bassano e d'altri pennelli. Nella stanza poi ove siede il bibliotecario, è di P. Veronese l' Adorazione dei Magi.

Della libreria basterà dire, che doviziosa di oltre 80 mila volumi e più migliaia di codici, racchiude un tale tesoro di pregiate edizioni, da non temere confronto colle più ricche di Europa. Il mappamondo, di F. Mauro Camaldolese, basterebbe da solo ad ornamento della più cospicua biblioteca.

Da questa stanza si sale nelle gallerie; si entra nella Sala delle quattro porte, architettate da Palladio. Sopra la prima pregiate sono le statue di Francesco Castelli; sulla seconda le tre di Giulio Dal Moro; sopra la terza le tre di Alessandro Vittoria; sopra la quarta le tre di Girolamo Campagna. Sono anche qui bellissimi quadri, fra cui il doge Marino Grimani, innanzi a Maria Vergine, del cavaliere Contarini. La Fede, cospicuo lavoro di Tiziano. La battaglia del 1439 presso Verona, del detto Contarini. Il doge Cicogna che nel 1585 riceve ambasciatori di Persia, di Carletto Caliari. L'arrivo a Venezia di Enrico III, di Andrea Vicentino. Il comparto del soffitto è di Andrea Palladio. Il Sansovino disegnò gli stucchi, e gli affreschi sono del Tintoretto.

Sono pure del Tintoretto nell' anticollegio i quattro quadri laterali di Mercurio, Pallade, Vulcano, Ariana ritrovata da Bacco. Il ritorno

di Giacobbe a Canaan è di Jacopo da Ponte. Il ratto di Europa, di Paolo Veronese. Il cammino è disegno dello Scamozzi, scolpito da Tiziano Aspetti. Il soffitto con Venezia seduta sul trono affresco di Paolo Veronese, con fregi in stucco del Vittoria, del Bombarda ed altri.

Nella sala del collegio, sono del Tintoretto i quattro quadri. I sottoposti arazzi, pregevoli lavori del 1840, mostrano le imprese di Giove. Il cammino con pilastri di verde antico, ha delle statue di Girolamo Campagna. Paolo Veronese dipinse i chiaroscuri e il soffitto.

Nella *Sala del Senato* o *de' Pregadi* il quadro dirimpetto alla porta, con S. Lorenzo Giustiniani eletto a Patriarca, di Marco Vecellio. Il Salvator morto, con varii santi, e i dogi Lando e Trevisano, del Tintoretto. I due sottoposti chiaroscuri di Cicerone che disputa, e Demostene incoronato, di Domenico Tiepolo. I tre quadri rimpetto alla finestra sono del giovine Palma. Il doge Loredano innanzi Maria Vergine, di J. Tintoretto. Una delle migliori opere dello stesso Palma è quella dei dogi Lorenzo e Gerolamo Priuli, che adorano il Salvatore. Il soffitto nel primo ovale è di Marco Vecellio, quello di mezzo di J. Tintoretto, l'ultimo di Tommaso Dolabella. I due ovali laterali palesano la mano di Andrea Vicentino, e il doge fra i consiglieri, quella dell'Aliense.

La *Sala del Consiglio de' Dieci* vanta: il doge Ziani, vincitore del Barbarossa, incontrato da papa Alessandro III, di Leandro Bassano. Clemente VII e Carlo V che segnano in Bologna la pace d'Italia, di Marco Vecellio. Il quadrilungo nel soffitto, di Daniele Barbaro. Il terzo ovale: Nettuno. Il quarto quadrilungo: Mercurio, del Bazzacco. Il quinto ovale: il Vecchio è di Paolo Veronese. La Venezia che rompe le catene, dello Zelotti. Di questo è nel settimo ovale la Venezia seduta sul Leone.

Scendendo dalla sala dei Giganti, bisogna gittar l'occhio a destra alla pregevole facciata della Corte dei Senatori, di cui si crede architetto Guglielmo Bergamasco. Le due statue di Adamo ed Eva, che prime si presentano, furono scolpite da Antonio Rizzo, veronese. Le otto antiche statue sono di nobile lavoro greco; fu scolpito da Giovanni Bandini nel 1628 il simulacro del signor d'Urbino. Da una parte la statua antica d'un guerriero, dall'altra una parimenti che figura Marciano sorella di Trajano, ha gran pregio per l'effigie che rappresenta rara in metallo, e più ancora in pietra. Nel mezzo del cortile stanno i pozzi, stimati lavori, uno di Alfonso Alberghetti, l'altro di Nicolò de' Conti. Le colonne, i portici che girano per i quattro lati, e le facciate che s'innalzano, danno a chi osserva questo cortile, un'alta sorpresa. Gli archi, nella parte che si offre, di epoca posteriore, furono condotti da Antonio da Ponte. Dietro a quelli ne osserverai gli antichi girando sotto le vôlte.

Il *Ponte dei Sospiri*, così chiamasi perchè conduceva i rei al contiguo palazzo, ov'era il Tribunale degli inquisitori, per udirvi la loro sentenza, si presenta quasi come uno scavalcavia squartato e si congiunge col lato opposto delle prigioni; robusta fabbrica d'un rustico imponente, e tutta in pesanti masse di pietra d'Istria; di forma quadrilatera e in pari tempo di snella e solida architettura di Antonio da Ponte. Adorna invece è la sua fronte che guarda sulla riva, d'un portico a sette arcate a piano terreno, e sopra il cornicione s'innalza un altro piano con sette grandi finestre corrispondenti agli archi di sotto, divise da colonne doriche.

L'*Arsenale* è vastissimo recinto, della circonferenza di oltre due miglia, chiuso da fortissime mura e da torri ad uso militare-marittimo, è composto di circa 21 officine, darsene, ampie fonderie, cantieri e grandi sale di modelli d'armi e navi d'ogni guisa. La piazzetta offre nel suo prospetto un piacevole insieme: primo in esso è il Pilo di bronzo, fuso da Giovanni Francesco Alberghetti nel 1693, con fatti allusivi alla potenza di Venezia, eretto al doge Francesco Morosini. Lateralmente s'innalzano due torri, di carattere semplice ed elegante, che danno ivi ingresso per la parte d'acqua. A dritta i giardini che conducono entro la balaustrata dove figurano quattro leoni di marmo, venuti da Grecia, del citato Morosini nel 1687. Sulla balaustrata ricca di fregi e metalli, otto statue figurano divinità. Sopra la porta maggiore d'ingresso, opera grandiosa e di nobile stile lombardesco, stanno incisi gli stemmi e i nomi dei provveditori di quel tempo. L'arco fra le colonne è adorno di sculture di discepoli del Sansovino. Sul sommo della porta la S. Giustina è di Gerolamo Campagna, la Vergine Maria nell'atrio è di Jacopo Sansovino, di cui è pure il vestibolo di semplice architettura.

Nella sala d'armi si ammirano: spade, picche, alabarde, lancie antichissime, fucili dama-

scenl, e platole e mortal a bomba, costrutti di corda, primo saggio dell'artiglieria, adoperati dal valorosi Zeno o Pisani nel bombardamento di Chioggia, del quali vedonsi anche le armature, come pure quelle di Enrico IV spedite in dono alla repubblica qoandn domandò d'essere annoverato tra i veneti patrizi nel 1603, un cavallo bardato coll'armatnra del Gattamelata, e altri oggetti di antica preziosità, tra cui nna spingarda, lo atendardo tolto ai Turchi nella battaglia di Lepanto, e i monumenti all'ammiraglio Angelo Emo e a Vittore Pisani.

Sopra la porta del piazzale, nominato del porto, si scorge il monumento di Alvise Foscari. Segue indi lo stradale dei cantieri, il riparto seghe, la sala del modelli, dove conservansi i modelli della fregiata Venere e di Pallade, ultimi legni costruiti per la repubblica, e il modello del celebre Bucintoro.

Attraverso ad altre officine d'alberi e caicchi, e la sala, architettata dal Sammicheli a magazzini, a depositi d'artiglierie, indi si arriva alla Tana, imponente salone diviso in tre navate mediante due ordini di piloni (lunga metri 316), opera di Antonio da Ponte, nel 1574. Vi si lavorano funi e gomene pei navigli: alcone delle più grosse. Meritano osservazione gli ordigni che servono a questo meccanismo, ridotto alla maggiore semplicità.

Seguitano l'officina d'incatramazione e le fonderie per calibrare i pezzi d'artiglieria, per la fusione, il getto dei cannoni; in altre officine stanno le lamiere e serrature, e quelle pei remi, ecc. cec., e nello stradale detto dei cantieri, il monumento del conte Giovanni Mattia di Seulemberg, generale della repubblica, fu scolpito nel 1747 da Giovanni Maria Mortaiter.

Il *Seminario Patriarcale* fu architettato dal Longhena nel 1670, e serviva già a chiostro dei Somaschi. Vi è a parte un piccolo lapidario greco romano.

Nell'annessovi oratorio, molto elegante, è il sepolcro del Sansovino col busto lavorato dal Vittoria.

Il piano superiore, a chi siegue il giro del chiostro, mostra schierate immagini d'illustri veneti, come sono Lorenzo Bragadin, il medico Peranda, i fratelli Battuti di Murano.

La pinacoteca, lasciata al seminario dal marchese Federico Manfredini, contiene opere dei più celebri pittori, fra cui di Leonardo da Vinci, fra Bartolomeo della Porta, di Tiziano, Tintoretto, Simeone da Pesaro, di Giulio Romano, di Andrea del Sarto, del Domenechino, de' Caracci, del Giorgione, dell'Albano, del Guercino, del Benvenoti, del Concs, del Lippi, e fra gli stranieri dei Téniers, Hackert, Mieris, Durero, del Rubens, del Poussin, ecc. ecc.

La biblioteca, formata specialmente per doni del patriarca Milesi, del professore Pujati, del conte Calbo-Crotta, del gesuita de Torres e soprattutto dal somasco Moschini, ha splendidissime edizioni e manoscritti di storia veneta.

Zecca. Di questa celebratissima e antica fabbrica, che congiunge alla più grande solidità la maggior eleganza, lo Scamozzi fece l'atrio, e J. Sansovini il resto. I due grandi colossi in marmo, agli stipiti della porta, per cui si entra, sono l'uno di Tiziano Aspetti, l'altro di Girolamo Campagna. Fino dal secolo ottavo si hanno monete battute a Venezia. Nel 1289 si coniò il primo zecchino. Nel mezzo del cortile attorniato da 24 officine, sono distribuite le varie arti della monetazione. La statua sovrapposta al palazzo, simbolo dell'Opulenza, con uno scettro nella destra, e verghe di metallo nella sinistra, è vaga fattura di Danese Cattaneo.

Il *Teatro della Fenice*, magra architettura di Antonio Selva, è però uno dei più ricchi ed eleganti teatri. La fronte ha una loggia corintia, che riesce nella sala del piano superiore, nell'atrio vedesi l'effigie del Goldoni, scolpita dal Zandomeneghi. Degno d'osservazione è il fornice che vi fa coperchio, che con morbida curvatura dà non poco vantaggio all'armonia. Ampio e capace è il palco scenico, e bella la curva tutt'intorno cinta da cinque ordini di loggie.

Accademia delle Belle Arti. Il locale che fino dal 1807 fu rivolto a quest'uso al compone del soppresso convento de' canonici regolari Portuensi, dell'annessa chiesa di S. Maria della Carità, e della scuola che portava lo stesso nome. Della chiesa rimane ancora intatta l'abside esterna, elegante avanzo di stile archiacuto. Del convento che architettava il Palladio nel 1552 sul modello, com'egli ci fa sapere (lib. II), della casa degli antichi Romani, resta un lato che ristorò nel 1829 il cavaliere Francesco Lazzari.

Nel 1822 furono aggiunte le due vaste sale dette nuove alla pinacoteca, e nel 1847 le nuovissime per viemmaggiormente ampliarla.

Venezia ha un numero infinito di ponti e

ponticelli che soverchiano le acque da cui è intercisa; fra essi primeggiano quello della Laguna e di Rialto.

Il *Ponte di Rialto* fu edificato nel 1591 dall'architetto Antonio da Ponte, sotto il doge Pasquale Cicogna. La corda dell'arco di questo ponte è di metri 27,70, larghezza sul dorso 22,10, la sua altezza sul pelo dell'acqua di metri 7,5. La sua larghezza è ripartita in tre strade a due ordini di botteghe, che sono 24, sei per parte nell'ascesa come nella discesa. Nel mezzo del ponte, due archi congiungono le testate delle botteghe. Un maestoso cornicione ricorre sui due lati del ponte. Sul fianco verso mezzodì v'ha l'Annunciata e l'Angelo, verso settentrione i Santi Marco e Teodoro di Gerolamo Campagna.

Molte isole fanno corona e corteggio alla grande Isola di Rialto.

La **Giudecca** anticamente intitolata *Spinalunga* per la sua forma stretta e lunga. Si vuole che avesse poi l'altro nome pel soggiorno che v'ebbero un tempo i Giudei.

L'isoletta di S. Servolo è un celebre manicomio da 350 individui sotto la custodia dei Fate-Bene-fratelli. La chiesa di s. Servolo fu architettata dal Temanza, il chiostro e manicomio dal Scalfurotto.

L'isola di S. Lazzaro. Leone Paolini nell'anno 1200 destinò questa sua proprietà alla erezione d'uno spedale per lebbrosi. Giacque però lungo tempo negletto quest'ospizio poichè nel 1717, dopo quattro secoli di obblio, il celebre Mechitar qui venuto da Sebaste, cominciò dall'istituirvi un'accademia pe' suoi nazionali Armeni. L'architetto Francesco Chezio innalzò il convento. I cinque altari in chiesa hanno buone pitture; buone pitture sono nel presbiterio e nelle stanze superiori. I due monumenti nell'atrio ricordano dotti mechitaristi. La scelta e sontuosa biblioteca è ricca di codici armeni e orientali; v'è una mummia intatta e con singolarissima camicia lavorata a cannette di vetro colorate. La tipografia poliglotta pubblica opere in lingue orientali. Qui s'istruiscono i giovani alunni che vengono poi mandati missionarii nell'Asia.

Le **isole di S. Cristoforo e di S. Michele** ora unite per cimitero sul disegno del Selva, arrestano lo sguardo la chiesa di s. Michele con buone pitture e la contigua cappella emiliana, architettata da Guglielmo Bergamasco. Qui stanziavano i padri camaldolesi dal 1212 al 1810, e fu poi dove Placido Zurla e Mauro Cappellari passarono buona parte della loro vita preparandosi uno a divenir cardinale, l'altro a diventar papa, Gregorio XVI.

All'**isola di Murano** ammiriamo l'animata industria vetraria. Dopo le fabbriche vedremo le chiese dei Ss. Pietro e Paolo. Nel 2.° altare a destra la Vergine fra i santi è di Francesco Santa Croce. — Nel 1.° e 2.° altare è di Paolo Veronese il S. Gerolamo nel deserto. Dietro l'altar maggiore è bella la Deposizione di croce. Nella cappella a sinistra presso la maggiore, Maria Vergine con quattro santi è della scuola del vecchio Palma; la Madonna in trono con angeli e personaggi, è creduta di Gian Cellini. Dopo questa la S. Agata visitata nella prigione da S. Pietro, è di Paolo Veronese. Buoni dipinti sono anche in sagrestia.

Isola di Burano. Alla popolosa isola di Burano si ammirano lavori di merletti, ed era altre volte rinomata per lavori de' cappelli di paglia.

Isola di Torcello. Non devi tralasciare l'isola di Torcello, che conserva tuttavia grandiose tracce della passata grandezza. La cattedrale in tre navate, fu incominciata nel secolo XI.

S. Nicolò del Lido. La chiesa di S. Nicolò del Lido ha nella facciata il deposito di Domenico Contarini, doge, che nel 1044 la edificò. Questo tempio è maestoso con sette archi.

Malamocco. Giace all'estremità meridionale della lunga striscia di spiaggia che corre dal porto a cui dà il nome fino al porto del Lido, con migliaia d'abitanti, compresi quelli del Lido, degli Alboroni e di Poveglia.

L'ingresso del vicino porto è protetto dal lato settentrionale dalla fortezza degli Alboroni, dal meridionale del castello di S. Pietro che sorge sulla punta del litorale di Palestrina.

Dighe di Malamocco. Per preservare le foci de'porti si rivolsero speciali cure ad allontanare la corrente marittima costruendo a tal uopo dighe a speroni, composte di palafitte e scogliere, sporgenti dal livello dell'acqua, che arrestano le sabbie a rinforzo del lido, e si oppongono alla corrente che le conduce, riparando dietro tra uno spazio proporzionato alla loro proiezione. Si fecero poi gli speroni alquanto inclinati nel senso stesso delle foci, acciocchè la corrente anzichè rimanga distrutta, rada alquanto il fianco di quel molo e oltrepassata la punta, prosegua più divergente.

Digitized by Google

Palestrina è borgo di 7,000 anime, computate quelle delle vicine terre di Porto-Secco e di S. Pietro in Valle. S'occupano di ortaglie e di merletti di refe.

I Murazzi. Le dune costituite da monti naturali di sabbia che s'ergono dallo sbocco del Piave e proseguono sino oltre Chioggia, come lunghissimo argine interposto fra il mare e la laguna, interrotto dai porti, restringendosi sensibilmente fra il porto di Malamocco e quello di Chioggia, obbligarono i Veneti a rinforzarle con costruiti sostegni contro le onde marine. Consistono questi Murazzi in una enorme diga di grossi massi d'Istria, saldati con cemento di pozzolana, in parte compiuti, in parte abozzati. Hanno da 13 in 14 metri di spessore alla base, e di poco più di un metro, nella parte superiore, e sorgono circa 4 metri sopra la comune marea alta. Ne fu architetto Bernardino Zendrini, eseguiti dal 1744 al 1782, costando alla Repubblica 20 milioni di lire venete, ultimo pagamento della sua grandezza monumentale.

Chioggia. Nella parte meridionale dell'estuario è Chioggia. La sua sede vescovile vi fu fondata da Tricidio vescovo di Padova che vi si rifuggì nel 638. La sua via maggiore è larga ed amena, fiancheggiata da portici. La sua bella cattedrale, in tre navate sul disegno del Longhena sorta l'anno 1653, per essere stata la antica consumata da un incendio, ha un magnifico pulpito ed un battistero di marmo, dei più celebri d'Italia, con istatue e bassorilievi. Nel suo capitolo di canonici, fiorirono uomini illustri tra i quali il cardinale Pietro Bembo. Il suo campanile isolato e di alta mole è di bellissima forma. Ha inoltre questa città diverse altre belle chiese, nelle quali ammiransi pitture del Giorgione, di Andrea Schiavone, del Tintoretto, del Bassani, del Palma vecchio, di Paolo Veronese e della scuola di Domenichino. Vi è pure un istituto di Filippini, di scuole pie, bel palazzo vescovile, un seminario, un monte di pietà, un ospedale, un ospizio per le zitelle ed un piccolo teatro.

Il suo porto, opportunissimo al commercio per Brenta, Adige e Po, formato dalle acque dell'estuario e da un ramo del Brenta stesso, che in esso sbocca pel sostegno di Brondolo, è difeso da un forte di figura esagona, detto di S. Felice, che quantunque posto in mezzo alle acque salse, contiene un serbatoio di ottima acqua dolce. Il suo sobborgo sulla spiaggia è protetto da batterie. Chioggia è riguardata come uno dei punti più forti della laguna. Sarebbe perfettamente isolata se non fosse congiunta col lido di Brondolo mediante un ponte di pietra di 43 archi. Viene divisa in due parti da un canale navigabile detto della *Vena*, sopra cui stanno 9 ponti, e tra questi il primo assai bello all'ingresso della città verso Venezia, di un solo arco tutto in marmo, da cui godesi il più bel punto di vista sulla laguna.

Era già Chioggia molto più vasta e divisa in due città, la grande e la piccola. Quest'ultima restò distrutta l'anno 1380 nella famosa guerra dei Genovesi, dopo la quale anche Chioggia grande fu assai ristretta e rifabbricata entro i limiti che tutt'ora conserva.

Marano a dodici miglia da Padova, i coloni correggon la povertà della vegetazione e ne traggon dei più pregiati vini della provincia. Sull'acqua del Musone parecchie ville han qui i ricchi veneti. Vi si noverano oltre 7000 abitanti. In settembre vi si tiene fiera di tre giorni. Andando verso il settentrione della strada ove ci troviamo si giunge a Noale, e dopo tre miglia a Mirano, che conserva bellissimi avanzi d'antico castello nella chiesa parrocchiale.

Mestre e **Fusine** avevano molto maggiore importanza prima dell'apertura della strada-ferrata. Mestre è ben fabbricata, con buone chiese e bei palazzi. Vi si tengono fiere a S. Lorenzo e a S. Michele. Conta 5,700 abitanti. Vi si diedero accaniti combattimenti nel 1848; ma nel 1849 sofferse moltissimo dai proiettili che i Veneti lanciarono dal forte di Marghera.

Questo forte fu incominciato dagli Austriaci sotto la loro prima dominazione e proseguito sotto il regno italico. Sostenne le maggiori azioni nel 1848-49, ma in quest'ultimo anno fu ruinato dal cannone che fulminava da Mestre.

Padova. La fondazione di Padova è attribuita al troiano Antenore.

Diede, fra gli insigni suoi uomini Tito Livio. Fu nel 409 da Alarico saccheggiata, e i superstiti cittadini rifuggiti nelle isole di Rialto, vi stabilirono un porto e la città. Carlo Magno nel 773 ne aiutò la ristaurazione. Leone IX, passandovi, insignì l'abate di santa Giustina di mitra e sandali. Fu nel 1081 in Padova l'imperatore Enrico IV e in segno di città libera le concesse il privilegio che dal nome dell'imperatrice fu detto Berta, in appresso al

capitolo fu concesso un proprio stendardo e al vescovo il titolo di conte di Pieve di Sacco. Nel 1110 guerreggiarono i Padovani coi Veneti e nel 1113 coi Vicentini, per la navigazione dell'Adige e del Bacchiglione; entrarono nella Lega lombarda e crearono tribuni e podestà dei quali il primo fu il marchese Obizzo d'Este, e tanto s'accrebbe, che concedette la cittadinanza ad Aquilea, Belluno, Sacile, Feltre, Trento e Vicenza. Ai tempi di Giacomo I Carrarese, il 19 luglio 1318 se ne dichiarò signore favorito da Cane della Scala. Gli successero nel 1324 Marsiglio, nel 1338 Ubertino, nel 1343 Marsiglietto Pappafava di Carrara, dopo lui Francesco I, che nel 1384 acquistò Treviso, Ceneda, Feltre, Belluno. Ma fu spossessato da Gian Galeazzo Visconti nel 1387 e rinchiuso nel castello di Como, ove morì nel 1393. Suo figlio Francesco II Novello sostenuto da' Padovani, Fiorentini e Veneti gelosi de' Visconti fu riconosciuto signor di Padova; ma i Veneziani temendone l'ingrandimento, l'obbligarono a cedere loro Verona nel 1405 e postolo a morte, e taglieggiati i due figli salvatisi in Firenze, colla loro morte finì la discendenza dei Carraresi. Ridotta così la provincia veneta resistette a Massimiliano II nel 1409, a respingere il quale avendo gli studenti dell'Università contribuito, furono dai Veneti onorati di franchigie. Padova fu fortificata con mura e bastioni, fra i quali i due detti Carnaro e Santa Croce, capilavori del Sammichell. Ma la città fu guasta da terremuoto il 17 luglio 1756. Dal 1797 corse tutte le vicende del Lombardo e della Venezia.

La sua sede vescovile eretta nel I secolo, fu suffraganea del patriarcato di Aquilea, poi di quello di Venezia, primo vescovo essendone il greco S. Prosdocimo, discepolo di S. Pietro, venuto l'anno 44 a predicarvi il vangelo.

La mura di Padova spinge a tre angoli; uno a porta Coda-Lunga, l'altro a porta Santa Croce e l'altro al Portello, ed è rotta dalle due porte già dette e dalle altre di Ponte-Corvo, Savonarola, S. Giovanni e Saracinesca. Per quest'ultima entra in città il Bacchiglione sormontato da ponti e n'esce a porta Coda-Lunga; rientra di nuovo dopo aver formato un canale e n'esce ancora fra il Portello e la porta Ponte-Corvo. Al piano di Santa Giustina elevasi 43 piedi sopra il mare. Ha 50,000 abitanti.

L'*Università* sta in vasto edifizio cominciato il 1493, con portone e colonne appaiate. L'elegante cortile quadrato a due piani, cinto da loggie e porticato offre ricchezze di stemmi e di busti. Ne è contrastato il disegno fra Palladio e il Sansovino. Nel primo piano ha le scuole di numismatica ed araldica, e due sale per lezioni.

Al superiore ascendesi per due larghe scale, delle quali la destra presenta la statua di Piscopia Cornaro, poi laureata in filosofia l'anno 1684, e il busto di Simone Stratico. Trovi a destra l'Anfiteatro di fisica eretto sul disegno del Poleni, da cui fu la scuola di fisica istituita nel 1738, e che conta gran corredo di macchine e possiede la vertebra del Galileo che insegnò qui l'astronomia.

L'*Aula Magna*, capace di oltre 900 persone, destinata alle pubbliche solennità, fu poc'anzi rimodernata.

Il *Gabinetto d'Ostetricia*, fu aperto nel 1796, ed è ricco di strumenti ostetrici antichi e moderni.

Il *Teatro anatomico*, fabbricato nel 1594 sopra disegno di fra Paolo Sarpi, e fondato da Fabricio Acquapendente, è capace di oltre 500 uditori. All'unito Gabinetto anatomico il Caldani diede vita con 250 preparazioni, cui molte n'aggiunse il professor Cortese. Assai ragguardevole è il Museo d'ossa, muscoli e visceri, vasi, nervi, organi sensori, preparati di struttura, corpi interi, iniezioni molli, pezzi notanti nell'alcool, preparati miscroscopici. È adorno dei ritratti di Morgagni, Acquapendente, Vessalio, Falloppio, Caldani ed altri.

Nel *Gabinetto di Storia Naturale* in cinque stanze, sono altresì osservabili la mummia tratta dalla necropoli di Tebe, l'elefante ucciso in Venezia, la collezione crittognostica della provincia vicentina e la completa raccolta gognostica delle province venete e delle roccie dell'Ungheria, e degli ittioliti di monte Bolca.

Questo gabinetto principiò l'anno 1739 col dono fatto da Antonio Vallisnieri; l'arricchirono il Marzari e il Corniani e il Moscati e il vivente Catullo.

Il *Gabinetto di Numismatica, Antiquaria ed Araldica* può dirsi cominciato dal 1734 dallo stesso Vallisnieri; vi meritano attenzione due statue di Minerva, frammenti di statue, di teste fra cui quella di Marco Bruto, un torsetto e simbolo dei segni dello Zodiaco, lucerne, vasi lagrimali ed etruschi, due brani di papiro della cancelleria di Ravenna contenenti uno strumento di vendita degli anni 616 e 619.

Digitized by Google

Il *Gabinetto di Farmacologia* è unito alla cattedra fondata nel 1533 da Francesco Buonafede. E quantunque molti illustri tenessero questa cattedra, fra cui Falloppio, Prospero Albino e Vestingio, pure solo nel 1734 il Vallisnieri con suoi doni diede vero principio al museo.

In questa parte riescono anche l'archivio, la scuola di architettura e di disegno. L'archivio comprende la raccolta di tutti gli atti dell'università e de'suoi artisti che regolarmente comincia dal 1580, in 96 volumi; gli atti dei legisti del 1653 e del collegio veneto degli artisti dal 1616 in appresso gli atti e le matricole degli studenti alemanni e greci, con armi gentilizie, e quello dei collegio medico-filosofico dal 1627 al 1785 del collegio giuristico dal 1523, e programmi degli studii, tariffe scolastiche, registri.

La magnifica *Sala della Ragione* è la più gran sala che si conosca, colla lunghezza di metri 81. 52, la larghezza di 27. 16, l'altezza dal pavimento alla imposta degli archi 12. 15, da questo al sommo vertice del coperto 14. 93; l'altezza esterna di 35. 48. Pare si cominciasse nel 1172 e fosse compiuto nel 1219 sotto il podestà Giovanni Rusconi di Como.

Nel 1306 se ne ricostrusse il tetto a vôlta ricoprendolo con piombo, che nel 1420 per fuoco applicatovi cadde, ma fu subito ripristinato. Altro gravissimo danno sofferse nel 1756 per violento turbine, ma anche allora il veneto governo lo ricostrusse. S'innalza sopra robusti piedestalli disposti.

Quattro linee, con vôlte atte a sostenere il peso. Ai lati del salone quattro scale mettono nelle logge interne. Sulla porta ad arco acuto sta il ritratto dei Benzoni, che a questa sua città natale donò due statue di granito col corpo di donna e la testa di leone, che fiancheggiano questa porta. Poco dista la famosa pietra del vitupero. Nella opposta parete alcuni cenotafii ricordano Sperone Speroni, Tito Livio, Lucrezia Dondi dell'Orologio, moglie del marchese Pio degli Obizzi. Qui fu trasportato il famoso caval di legno che il Donatelli costrusse per la famiglia Capodilista.

I freschi che ornano il salone segnavano un tempo i varii ufficii e tribunali che qui sedevano e che prendevano nome dall'animale che vi stava sopra dipinto. Divisi in tre ordini comprendono 319 spartimenti. L'ordine di mezzo rappresenta segni dello Zodiaco, la Beata Vergine, la Maddalena e S. Paolo eremita. L'ordine sottoposto la Coronazione della Vergine, S. Marco e gli apostoli distribuiti fra i segni dello Zodiaco.

Nell'ordine superiore le costellazioni, che si vogliono tolte dall'astrolabio di Pietro d'Abano, e dipinte da Giotto, ristorate in appresso.

Essendo la sala parallela all'equatore, il sole ogni mese al suo nascere ferisce un segno dello Zodiaco. Le logge esterne aggiunte al salone nel 1306 constano di 16 archi disuguali per lato. Un buon pensiero le destinò a patrio museo di antichità. Quindi trovi lapidi, ruderi, bassorilievi; sulle quattro porte che da qui conducono nel salone, vedi i busti di Tito Livio, di frate Alberto, eremitano, di Paolo Giureconsulto e Pietro d'Abano.

Piazza delle Erbe. Stanno ai lati di questo salone due piazze, quella delle Erbe e quella delle Frutta. È vicina la piazza dei Signori dove avevano corte i Carraresi, che abitavano in quel che oggi è detto Palazzo del Capitano, e di cui faceva parte anche la torre del pubblico orologio. La sottoposta porta ad arco trionfale è del Falconetto. Quel che oggi è corpo di guardia fu principiato nel 1493 sul modello d'Annibale Bassano. Nella sala superiore si adunava il consiglio della città.

L'*Osservatorio astronomico* fu nel 1761 eretto su una delle torri del vecchio castello, celebre per le carceri d'Ezzelino. Possiede un magnifico quadrante murale, un sestante di Ramsden, un telescopio gregoriano di Short, un cannocchiale acromatico del Dolond, uno stromento de' passaggi, un circolo moltiplicatore di Reichembach, una distinta macchina parallattica di Utschneider e Fraunhöfer, un cannocchiale di questo artista con quattro piedi di distanza focale, un circolo meridiano eseguito nell'istituto di Vienna, un teodolito moltiplicatore, un cronometro di Earnshaw, tre orologi astronomici a pendolo, un cannocchiale acromatico ed un cercatore di comete.

Il *Seminario vescovile* fu fondato nel 1671 dal vescovo Barbarigo. Il vescovo Carlo Rezzonico, che fu poi papa Clemente XIII, fece la nuova fabbrica continuata da'suoi successori, compreso il seminario vecchio che alloggia 200 giovani, e il nuovo che ne alberga 120. Ha anche *Gabinetti di fisica, Storia naturale* e la celebre *Tipografia*, costata 80,000 zecchini, da cui uscirono notissime edizioni di Giovanni Manfré e del Petrarca. La sua *Biblioteca* fu

fondata dal Barbarigo, arricchita da Facciolati, Canale, Sandini, Maggia, Bortoletti, Bocchini, Pizzati, Rezzonico, Prinli, dal vescovo Giustiniani e da Girolamo Mantovani. Conta 800 codici, 500 principi della stampa, incisioni di tutte le scuole, medaglie romane donate dal vescovo Canova. La sua *Chiesa di Santa Maria in Vanzo* ha una Vergine di Lamberto Lombardo, discepolo di Tiziano, e un'Adorazione de'Pastori di Francesco Borsano. Gli affreschi nel tramezzo son del Campagnola, quei della vòlta del Mantegna, la tavola del Cristo portato al sepolcro fu da Jacopo Bassano eseguita nel 1574. La poco lontana chiesa di Torresivo è bizzarra costruzione del 1526.

L'*Orto botanico* è il più antico fra i destinati alle piante medicinali; fondato il 30 giugno 1545, posto fra s. Antonio e santa Giustina, occupa un'area di 20,664 metri quadrati, bagnato da un ramo del Brenta. Vi si entra per un ponte e un rustico portone. Le serre costituite da Antonio Noale sono lunghe 55 metri. Ha raccolta di tutti i medicinali semplici, di legni nostrali e stranieri, di piante fossili, di funghi in cera, preparati di notomia vegetale, una preziosa libreria, un erbario.

Il *Duomo* succedette ad una chiesa antica crollata pel terremoto il 1117; si cominciò ad edificarlo nella forma presente nel 1552 sopra disegno del Bonarotti. Fu per intiero compiuto nel 1754. Si osservino il monumento del celebre Speroni disegnato da Gerolamo Campagna.

Nella cappella al braccio destro della crociera, l'antica Vergine sull'altare che attribuiscono a Giotto. A destra della quale cappella sta il sepolcro di Francesco Zabarella. Nella sagrestia dei prebendati, la Decollazione del Battista è getto eccellente di Guido Lizzaro, eseguito nel 1516. Nella sagrestia dei canonici meritano attenzione: il Salvatore in mezzo ad Aronne e Melchisedecco, di Domenico Campagna. La Vergine col Bambino, magnifica copia di Tiziano, fatta dal Padovanino. SS. Gerolamo e Francesco del Palma giovane e la Fuga in Egitto, i Magi di Francesco Bassano. Il Redentore colla croce del Padovanino, la Vergine del Sassoferrato, il s. Antonio di Gerolamo Forabosco, la cavalcata di un Pontefice del Brusasorci e il gruppo d'angioli del Liberi.

Conservansi in questa chiesa anche due codici membranacei ad uso liturgico, con miniature del XII e XIII secolo. L'uno un Evangelario scritto e miniato da certo Isidoro nel 1170; l'altro un Epistolario del 1219 lavorato da Giovanni Gaibana, canonico di Couselve; e un messale stampato a Venezia nel 1491 con pregevoli miniature; inoltre le teche e reliquari dei secoli di mezzo in argento.

Nella sotto confessione il corpo di s. Daniele riposa in arca ornata con bassorilievi di Tiziano Aspetti. Risalendo in chiesa nella cappella del Sacramento i due monumenti sepolcrali ricordano i vescovi Pietro Barozzi e Prato, con cenotafio alla memoria del Petrarca, architettato dal Rabeo, con busto del Rinaldi. Uscendo dalla porta maggiore il Battisterio a sinistra fu eretto nel XIII secolo fatto ornare da Fina Buzzacarina Carrarese.

La *Basilica di Santa Giustina* demolita, meno il coro, nel 1502, fu rialzata con disegno di Andrea Ricci in forma di croce latina a tre navi. Ha di specialmente notabile:

A destra. I. Cappella. La Conversione di S. Paolo, degli eredi di Paolo Veronese. — II. Santa Geltrude, del Liberi. — III. S. Gherardo Sagredo, di Carlo Loth. — IV. Santa Scolastica, di Luca Giordano. — V. S. Benedetto che accoglie sulla porta del Monastero i SS. Placido e Mauro, capolavoro del Palma il Giovane. — VI e VII. Nulla hanno di osservabile. — Nel gran braccio della crociera, notansi il quadrone di Giambattista Bissoni, e il Sepolcro ove dicesi rinchiuso parte del corpo di S. Marco. — La successiva cappella ha una antica immagine, che vuolsi uscita illesa dal fuoco datovi nel 741 dall'iconoclasta Costantino. — È sull'altare il corpo di S. Prosdocimo, primo vescovo di Padova. — IX. Fra i suoi quadri il più rimarchevole palesa il pennello del Tintoretto. — Nel coro vecchio la tavola dell'altare è opera bellissima del Romanino. Le tarsie di Domenico Piacentino e Francesco Parmigiano fatte sulla metà del secolo XV. — Nella X cappella il grandioso gruppo fu lavorato da Parodi, scolaro del Bernini. — XI. Nella cappella maggiore la Santa Giustina fu dipinta da Paolo Veronese nel 1575. Gli intagli del nuovo coro riproducono in bassorilievo fatti del Testamento, lavorati da Andrea Campagnola. — XII. Cappella a sinistra della maggiore la vòlta fu frescata da Sebastiano Ricci. — XIII. Nell'altra crociera il gran Martirio de'SS. Cosma e Damiano sono di Antonio Balestra. Nella ricca e ornata arca dietro l'altare dicono riposi San Luca Evangelista. — Nella XIV. XV. XVI e

XVII. Cappella nulla di osservabile. — XVIII. Il S. Marco è di Valentino Le Febre. — XIX. S. Placido di Luca Giordano. — XX. S. Daniele di Antonio Zanchi. — XXI. S. Gregorio Magno di Sebastiano Ricci. — XXII. S. Giacomo Minore, buona opera degli eredi di Paolo.

L'unito Monastero ha il primo chiostro ornato di doppio ordine di colonne architettato nel 1588. Nel portico de' novizii il Cristo nell'orto è del Campagna. La deposizione della croce è stupendo fresco di Girolamo Padovano. Qui presso è l'Ospizio degli invalidi militari istituito nel 1844, sufficiente per 1500 ricoverati.

La *Basilica di S. Antonio* ha sulla piazza i sepolcri degli Scazzola, fra cui quello di Rolando che sostenne la patria contro Enrico VII. Il vicino oratorio di S. Giorgio alzato nel 1377 da Reimondino di Sorogna, ha cappella mortuaria della sua famiglia. Il sepolcro guasto da' Francesi, che aveano fatto carcere in questa chiesa avea ornamenti gotici, cinto da dieci statue dorate ricordanti i dieci Soragna qui sepolti. — Sopra la porta spiccano storie del nuovo Testamento; sulle muraglie laterali, storie di santi, fra cui merita speciale osservazione il cadavere di santa Lucia.

La basilica segna un'epoca di transizione, poichè nel suo stile la facciata è adorna d'un fresco fatto dal Mantegna nel 1452 e sopravi una statua del santo e di dietro un altro fresco di Giotto o d'Avanzi. Entrando e percorrendo il lato destro vedremo: I. I SS. Carlo Borromeo e Giuseppe da Copertino di Francesco Zanoni. — II. S. Francesco d'Assisi di Matteo Ponzone. — Le porticelle in bronzo fuse da Michelangelo Venier e i rilievi in bronzo sulla predella dell'altare del Donatello; il tabernacolo di Cesare Franco e di Girolamo Campagna. I due sepolcri accolgono Gattamelata e suo figlio. — IV. Il Cristo in croce di Pietro Damini cui sta vicino il grandioso monumento d'Ottavio Ferrari, morto nel 1682. — V. La cappella di S. Felice fu eretta nel 1376 da Bonifazio marchese di Soragna, che militava pei Carraresi. Nel 1804 vi fu trasportato il corpo di S. Felice; elegante l'architettura, belli i dipinti creduti di Jacopo Avanzi. L'altare è in fini marmi; dietro esso sta la pietra sepolcrale di Bartolomea Scrovegna, moglie a Marsiglio IV di Carrara.

I sepolcri aderenti alle mura chiudono il citato Bonifazio di Scrovegna e molti della famiglia Bossi. Anche il vicino andito ai chiostri contiene sepolcri meritevoli d'essere osservati, dei quali i più interessanti sono del Bresciano Lavellongo, morto nel 1373, di Bontanello e Nicolò di Vigonza. La sagrestia ha un macchinoso fresco nella vôlta del cavaliere Liberi, le tarsie degli armadi dei Canozzi, de' quali è pure il bellissimo bassorilievo del miracolo della mula ed altri fregi intarsiati nell'attigua stanza.

Nel presbiterio le portelle, gli angoli, le quattro statue di bronzo sono dell'Aspetti, sotto le cantorie i quattro simboli del Vangelo sono mirabili getti in bronzo del Donatello. A destra dell'altare vedi il candelabro più grande del mondo gittato da Andrea Riccio, alto 11 piedi sopra un piedestallo in marmo a figure simboliche. In fondo al coro, eretto nel 1579 la Vergine col Bambino e i quattro santi del Donatello del quale è pure all'esterno del presbiterio in terra cotta dorata una Deposizione di Gesù Cristo. Di qui si vedono i monumenti di Giovan Tomaso di Costante e di Girolamo. Micheli morto sul campo, quegli nel 1557, questi nel 1581, e quello eretto di Alessandro Contarini.

Il santuario fu da Giovanni e Jacopo Grassi cominciato nel 1670. — Filippo Parodi ne scolpì la Fede, la Speranza, la Carità e l'Umiltà, e i ss. Bonaventura e Francesco, e i sei angioli che sostengono le candele e il santo col gruppo d'angioli, sul frontispizio. — La teca dove sta chiusa la lingua di S. Antonio è ornatissima fatica d'orefici eseguita nel secolo XIV.

Nei chiostri meritano attenzione alcuni sepolcri del Medio evo, fra cui del Rainiero, di un Visconti morto nel 1353 che rammenta il Sammicheli, di Manno Dorati eretto nel 1370, con iscrizioni del Petrarca e dei Volpi, alzato nel 1390, e l'altro colossale monumento con colonne e figure piangenti, opera del Sammicheli. Nelle stanze della presidenza è una Sacra famiglia del Garofolo. La biblioteca del convento è degnissima pei manoscritti che racchiude.

Nella *Chiesa degli Eremitani* sta il monumento di Ubertino da Carrara, terzo signore di Padova. L'altar successivo ha una tavola di Jacopo Apollonio scolaro del Bassano. — Nella Cappella detta del Mantegna, gli sportini a sinistra hanno di questo pittore quattro freschi mirabili, benchè non senza certa secchezza.

Gli spartimenti superiori sono mediocre fatica di Bono e Anauino da Forti, scolari dello Squarcione. — Dietro l'altaro l'Assunta è di Nicolò Pizzolo. Il bassorilievo in terra cotta sopra l'altare è di Giovanni da Pisa. — Nella cappella a destra della maggiore arresta, oltre il monumento del secolo XIV, anche il fresco giotteseo figurante l'Incoronazione o l'Annunciazione della Vergine. — Alla cappella maggiore gli affresco, dono di Stefano dall'Arzare, nel coro le pitture del Guariento.

I chiaro-oscuri in sette riquadri, figurano pianeti colle loro influenze sugli uomini; Saturno colle gambe incrociate seduto sopra un tronco d'albero; Giove con corona e abito regale, ha il globo in mano; Marte armato a cavallo; la Terra in abito talare e tiara pontificia; Venere con color di fuoco per simbolo delle fiamme che accende nei cuori; Mercurio in cocolla fratesca e con libri come Dio dell'eloquenza; la Luna sopra l'asse di un carro a due ruote. Del Fiumicelli, scolaro di Tiziano, è la gran tavola in questo coro.

Nella cappella a sinistra della maggiore il monumento vi ricorda un Sanguinacci morto nel 1381.

Anche in sagrestia sono i monumenti sepolcrali d'una fanciulla Priuli, dell' Eremitano Paolo da Venezia, morto nel 1419 e di Guglielmo d'Orange, bassorilievo di Canova. Vi è altresì un S. Gio. Battista di Guido. Nell'attiguo Cimitero il monumento della principessa Callemberg fu scolpito nello studio di Canova.

La *Cappellina degli Scrovegni* rendono famosa i freschi di Giotto e dei suoi allievi. Stanno in tre spartimenti: nel più alto le gesta della Vergine, nei due inferiori quelle di Gesù Cristo, nel basamento a chiaro-scuro le sette principali virtù e di prospetto i vizii opposti, dove è figurato anche il giudizio finale, vasta composizione che dicono consigliata da Dante quando fu a Padova a trovar l'amico Giotto.

Il *Prato della Valle* abbraccia metri 88. 826. Fu sul fine dello scorso secolo ideato da Andrea Memmo, provveditore di s. Marco, a ciò fu alzata questa bassura, e fattavi in mezzo una amena isoletta lunga piedi 528, larga 324, ornata di sedili e piedestalli e vasi di pietra. Ne è dovuto il disegno all'abate Domenico Cerato. Intorno al Prato sorgono le statue del Senatore Antonio Diedo, Antenore, Azzone II, M. di Brunswich, Trasca Peto, Torquato Tasso, Pietro d'Abano, Gio. Francesco Mussato, Pagano Torriani, Arrunzio Stella, Opsicella Trojano, Bernardo Nani, Vittore Pisani, Lodovico Sambonifazio, Antonio Micheli, Antonio Barbarigo, Domenico Lazzarini, Taddeo Pepoli, Marco Mantova Benavides, Andrea Mantegna, i papi Paolo II, Eugenio IV, Alessandro VIII e Clemente XIII, Bernardo Trevisan, Antonio Da Rio, Andrea Recinetense, l'Ariosto, Albertino Mussato, Giuseppe Tartini, Gio. Memmo, Michele Morosini, il Cesarotti, il Petrarca, Galileo, Alessandro Orsato, Alteneria degli Azzoni, Secco Polentone, Antonio Zocco, Cesare Piovene, Maffeo Memmo, Andrea Navagero, Andrea Memmo, Zambon Dotto, Sperone Speroni, Tito Livio, Girolamo Savorgnan, Fortunio Liceto, Lodovico Buzzaccarini, Giovanni Poleni, Giuliano Malaspina, Giovanni Dondi dell'Orologio, Antonio Conti, Jacopo Dei Rossi, Gustavo Adamo Banner, Gustavo Adolfo, Matteo de Ragnina, Giobbe Lodolfo di Erfurt, Stefano Gallini, Filippo Salviati, Uberto Pallavicini, Antonio Canova, Francesco Fanzago, Francesco Pisani, Giulio Pontedora, Nicolò Tron, Guicciardini, Jacopo Menocchio, Giovanni Sobiesky, Stefano Battori, Pietro Danieletti, Reniéro Guasco, Francesco Morosini, Girolamo Liursi, Marino Cavalli, Antonio Savonarola, Andrea Crispo, Albertino Papafava e Michele Savonarola.

Il *Caffè Pedrocchi* è ampio e ha i comodi del caffè, del ridotto e della borsa. L'architetto Jappelli nella parte inferiore congiunse sobria ed ornata eleganza. Da un bel semi-cielo parte il servigio per lo stabilimento; ampia è la sala tripartita da colonne o fiancheggiata da due stanze ornate, da cui passi alle due logge verso la piazza delle Biade, e verso la Posta. La Borsa in una sala ottaedra con accessi congiunti e divisi da quelli del caffè, la stanza turca, il ridotto con sale da ballo e stanze di trattenimenti serali, decorata con stili differenti. Al ricco interno risponde l'esterno. Le due logge doriche a levante in mezzo un cortile; nel piano superiore pompeggia una loggia corintia, fiancheggiata da due corpi avanzati, che riescono su due terrazzé. Il vicino gabinetto di lettura fu alzato dall'Jappelli, architettato con stile capriccioso per acconciarsi al piccolo spazio che gli restava, riproducendo una scena del Medio Evo.

La più amena e importante parte del Padovano, sono i *Colli Euganei*, capricciose alternazioni di dossi, di grotte, di prospettive, di pae-

Digitized by Google

setti, di rovine, di vestigi vulcanici e alluvioni. È divisa su d'una periferia di metri 64200. Li illustrarono poeticamente il Barbieri, scientificamente il Filiasi, il Forti, il Dario, il Rocchi. Faremo dei più importanti luoghi qualche cenno.

Due miglia fuori di porta Santa Croce, il villaggietto di Brusegagna; s'affaccia colla villa il giardino Bonelli. Indi Abano, patria del poeta Valerio Flacco, del console Arunzio Stella e del celebre Pietro d'Abano, e dicono anche di Tito Livio. Le sue acque termali diedero il seguente risultato:

Acqua pura	Danari	994,401
Cloruro di sodio (sal marino) .	»	3,871
» magnesia (idro-cloruro di magnesia) . . .	»	0,131
» calce (idro-cloruro di calce)	»	0,097
Solfato di calce (gesso) . . .	»	1,182
Ioduro di magnesia (idriodato di magnesia)	»	0,022
Bromuro di magnesia (idromato di magnesia)	»	0,010
Carbonato di calce	»	0,401
» magnesia . . .	»	0,098
Silice ed acido silicico . . .	»	0,372
Materia organica e silicato di ferro	»	0,428
Perdita	»	0,011
Totale	danari	1000,994.

L'altre sorgenti termali euganee offrono tutti gli stessi componenti, solo variano le proporzioni.

Anche S. Daniele, a brevissima distanza da Abano, ha un'acqua solforosa fredda composta di gas acido carbonio, di cloruro di sodio, di magnesia, di calce, di carbonato di calce, di magnesia e di silice.

San Pier, Montagnone, Montegrotto, Casa-Nuova, sono altrettanti frantumi dell'antico Abano. Vi si scopersero reliquie di grandioso edificio di mosaico. Montegrotto si alza metri 17,85 e componesi di trachite. Il calore delle sue sorgenti è di 62 gradi. Le fonti di s. Bartolomeo, a due miglia da Montegrotto ne hanno 46 gradi. I bagni di Sant'Elena ad otto miglia da Padova e a cinque da Abano, presero nome da una cappellina fabbricata nel 1596. Vi si scopersero frammenti di antichi edificii. Nel secolo XV cercò salute a queste acque il conte Francesco Carmagnola. Il calore d'esse è di 54 gradi. Stava nei bassi templi alla metà dell'erta il munitissimo castello di Pe di Venda, distrutto dagli Scaligeri nel 1312.

Rua già ricetto de' Camaldolesi, cinto da alberi secolari, primeggia fra l'agnzzo comignolo boscoso. Qui nacque il Facciolati, dottissimo cultore delle lettere latine. Anche Torreglia è famoso per le sue bellezze cantate dal Barbieri. Luvigliano maestosa villa già de' vescovi di Padova, che era prima dei Cornaro di Venezia. Ed è in questa villa dove Luigi Cornaro, che scrisse sulla vita sobria, già decrepito, schiantò selve, seccò paludi, piantò dossi, coltivò piante migliorando assai l'aria e il terreno.

La rocca di pendice tra Torreglia e Teolo, sul vertice di uno scoglio onde ebbe il nome, fu già rocca, per natura ed arte inespugnabile. Di che restano ancora scabre ruine. Uno dei ministri del Barbarossa, il conte Pagano, nel 1166 vi rinchiuse per inverecondi amori la rapita vergine Speronella. Vi furono poi rinchiusi a prigionia Giovanni e Alberto Papafava, e Gioachimo da Carrara che vi finì di dolore.

A *Teolo* la poca venustà interna è compensata dal sito aprico, dalla vegetazione, dalle vedute; dicono che Tito Livio, reduce da Roma, rattenuto dalla piacevolezza del luogo, qui abbia passato l'ultimo periodo della vita; conta 1600 abitanti, diede i natali ai giureconsulti Paolo e Vierio, e al professor Felice Damin. Frassinella, amena e comoda villa Papafava de' Carraresi, sorge quadrata e superba vicino alla vetta, onde l'occhio prospetta variatissime scene. A due miglia da Frassinella, fra lo squallido monte Merlo, già rocca solidissima, fabbricata nel principio del secolo XIII dal B. Giordano Forzatè, distinto per religiose virtù nella repubblica d'Arezzo. Di qui si trae ottima trachite.

Praglia a sette miglia da Padova, è cenobio di Benedettine riaperto nel 1838; fu dai Maltraversi fondato. La sua chiesa è dietro disegno di Tullio Lombardo. Vi è una Maddalena del Tintoretto, una Madonna del Badile, un Martirio de' SS. Primo e Feliciano di Paolo Veronese, un S. Nicolò vescovo di Campagnola, una Presentazione al tempio di Luca Lungbi, ravennate; in sagrestia una Maria nascente del Varotari. In refettorio un Crocifisso del Montagna, e i freschi del Zelotti.

Montecchia avea un fortilizio dei forzati, atterrato da Ezzelino nel 1236, sulle sue rovine

levossi poi il palazzo Capodilista con disegno del Varotari.

A Monterosso per singolarità geologica, la trachite si mostra in ammassi colonnari. Monte Ortone ha in chiesa una tela di Jacopo Palma; il convento fu convertito in ospitale pei soldati bisognosi di bagni caldi. Queste acque arrivano fino a 55 gradi di temperatura, cioè di rassodarvi le uova.

Poco lungi a sinistra vedi Carrara. La chiesa di S. Stefano fu già abbazia fondata da Litolfo Carrara nel 1027, soppressa dai Veneti nel 1779. È del 1295 il suo campanile, e di quel tempo pure anche la chiesa che acchiude una Pietà di Andrea Riccio, e il Mausoleo di Marsiglio di Carrara.

Assecondando il canal della Battaglia troviamo sulle sue sponde il Catajo, edificato da Pio degli Obizzi nel secolo XVI con lungo e coraggioso lavoro. Del Zelotto sono tutte le pitture. Il marchese Tommaso Obizzi v'accrebbe pregio riunendovi armi, strumenti di musica, sculture, lapidi preziose all'erudito. Vi si notano molte armature, ed uno di quei liuti da cui l'età di mezzo sapea trarre preziose e soavi armonie, il Museo d'antichità supera ogni aspettazione, per urne, vasi etruschi, idoli egiziani, sarcofaghi istorici, arnesi sacri, statue, busti, torri, bassorilievi ed iscrizioni. L'ultimo degli Obizzi legò questa villa alla dinastia degli Estensi che l'ampliò di abitazioni, d'ornamenti e di strade. Merita speciale ammirazione la gotica cappella.

La Battaglia, poco lungi dal Cataio, sulla strada postale, pigliò nome da un combattimento, qui accadutovi ai tempi dei Carraresi, ha 3000 abitanti. È capo distretto, i canali ne agevolano l'industria, il commercio e la comunicazione. Le sue acque termali derivano dal vicino monte di Sant' Elena, dove vi chiama nell' estate gran numero di forestieri.

Progredendo per la via postale fino al ponte di Rivella e per altre due miglia, deviando ad occidente si arriva ad Arquà, ultimo asilo del Petrarca. Qui vedi la casa che fabbricò egli medesimo, la sua sedia, la sua gatta impagliata, e alcuni suoi scritti. Reduce di Roma il poeta si ritrasse ad Arquà nel 1370 per pascersi di quiete, di preghiere, e qui finì la vita il 18 luglio 1374. Il sepolcro che ne serra le spoglie fu eretto da suo genero Francesco da Brossano; l'iscrizione era stata dettata dal Petrarca stesso. La chiesa ha pitture di Jacopo Palma e di Paolo Veronese. Qui vicino scaturiscono perennemente le limpide acque minerali della Battaglia, che analizzate danno:

Acqua pura	Danari	999,749
Gas idrogeno solforico . .	»	000,016
» acido carbonico . . .	»	— 064
Cloruro di sodio	»	— 660
» potassio . . .	»	— 036
» magnesio secco .	»	— 054
» calcio secco . .	»	— 011
Solfato di calce	»	— 023
» magnesio . . .	»	— 010
Carbone magnesio . . .	»	— 004
» » . . .	»	— 311
Silice	»	— 051
	Totale danari	1000,989.

Monselice trasse il nome dalle sue selci, il suo castello durò contro Alboino, ma cadde in mano di Agilulfo re dei longobardi. Monselice era centro di contado, finchè ne fu infeudata la casa d'Este. Tolto ad essi dalla repubblica padovana, provò le vicende di quel paese: fu da guerre municipali oppresso da Ezzelino, dominato dai Carraresi, poi dai Veneziani, finchè i Duodo ne vennero in privata proprietà. Disegno di Scamozza è il palazzo; alla chiesa attigua alle sei chiesette sulla china nelle quali son ricordate le sette basiliche di Roma intitolate ai medesimi santi, e privilegiata con bolla di Paolo V, danno pregio i dipinti di Palma il giovane e del Lotto. Le rovinate fortificazioni all'intorno sono del secolo XIII.

Da altro edificio antico ma guasto, creduto già fabbricato ad abitazione di Ezzelino, tutto imbertescato, e dentro munito di scale clandestine, ma si esalerà il pensiero al campestre soggiorno Cromer, fra la frescura delle ombre e delle acque in comoda abitazione v' ammirerà la seconda opera di Canova in un Esculapio. Monselice ha circa 6,000 abitanti. Il monte a cui appoggia è ricco di trachite. A chi da Monselice procede per Este si affaccia la collina di Merendole, che riflette nel fiume le biancheggianti sue vie. Della stessa misura è anche il colle di Montebuso sulla medesima via, prodotto da sollevamento di terreno in cui un vano locale gli dà nome di Buso. Qui i potenti Macaruffi si tennero contro i Carraresi.

Baone, già fortificatissimo feudo fin dal secolo X dei Maltraversi, di cui fu quella Cecilia

Digitized by Google

Baono, che reietta dal marito Ezzelino, il monaco, diede causa a sanguinose discordie fra Ezzelino e Camposampieri. Colaone, fortezza celebre, fu distrutta nel 1293. La celebre Sabina vi possedeva una villa; sono rinomate le suo castagne. La costa di Monselice ad Este fra gli euganei, la più ubertosa; si può continuare la escursione per monte Murale, Riva d'Oimo, Cinto Lozzo, Boccon, Zavon, Bastia e Frusinelle di Triangolo, disegnata alla catena. Vi si può invece arrivare alla stessa meta retrocedendo per via men comoda sì ma più dilettevole.

Gommola Beatrice d'Este, bellissima, ricca, fuggì nascostamente, dopo la morte d'Azzo suo padre, dalla corte, e venuta nel 1221 a monte Gemma, vi edificò un convento di Benedettine, e qui a trent'anni morì. Vaisanzibio ha abbondanza di fontane da capriccioso disegno condotte in piombi sotterra per obbligarle a stranezze di giardinaggio. Venda, alzata metri 877,20 sul livello del mare ha argilla ferruginosa. Già nei bassi tempi, Este contava oltre 10,000 abitanti. La sua chiesa arcipretale ha bellissimi altari marmorei, una santa Tecla e un s. Gaetano del Tiepoletto. Nella chiesa di santa Maria delle Grazie, più ampio dell'altare, è un s. Sebastiano del Guifitti; in santa Maria delle Consolazioni una Madonna del Cima da Conegliano; nella chiesa di s. Stefano una Madonna del cavalier Liberi, in quella di s. Martino un s. Lazzaro della scuola del Tintoretto. Di buon disegno è anche la rotonda della Beata Vergine della Salute. Il palazzo, detto il castello, ricorda la grandezza degli Estensi. Il buon teatro, aperto nel 1835, fu dipinto dall'Orsi e dai Santi.

Il monte di pietà, lo spedale arricchito da monsignor Scarabella, un asilo pei vecchi, un piccolo ginnasio e un collegio, una tipografia, il museo Franzini sono utili istituzioni; ogni sabbato mercato di biade e di animali. La poco discosta montagna che fu sottomessa al dominio di Padova e ne seguì le sorti, servì ai Carraresi e infine ai Veneziani; le sue mura girano 1900 metri coronate di 24 torri, cominciate da Ezzelino, tre porte introducono nella terra; la sua popolazione è 8,000 abitanti. Il duomo s'ammira per mole e leggiadra sveltezza. La sua Trasfigurazione è di Paolo Veronese, la porta maggiore del Sansovino. Il palazzo Pisani attesta la sesta paladiana. I prodotti principali del suo terreno sono la canapa, il frumento, i gelsi. Ha due fiere annue. L'arte della concia vi è trattata con industriosa diligenza.

Sul Padovano meritano pure essere ricordati varii altri luoghi.

Savonara, con giardino bellissimo dei Cittadella Vigodarzere, cominciato nel 1815, ornato dai Jappelli d'un tempietto rotondo con monumento ad Antonio Vigodarzere, scolpito dal Rinaldi. I più alternati ai cipressi accennano al sepolcreto de' templari cui è unita un' ampia grotta. Dopo cinque miglia eccoci a Piove di Sacco, donata da Berengario Piove al vescovi di Padova. Conta 6,500 abitanti. Il palazzo Comole, eretto nel 1821 sulle rovine dell'antico palazzo della prigione, è architettura del Jappelli; degli antichi palazzi sussistono ancora quel dei Gradenigo, del Friuli, dei Gasparini. Nella chiesa maggiore il Sansovino costruì l'altare dei ss. Sacramento.

Conselve, dodici miglia da Padova, aveva un castello che un nipote di Ezzelino fortificò nel 1256 a cui portò gravi danni Cane della Scala nel 1317. È capo distretto, ha 4000 abitanti, suolo fertilissimo per cereali o orti, e una fiera di tre giorni in agosto. La sua chiesa arcipretale, di bella architettura, ha un san Lorenzo creduto del Tintoretto. Da Conselve a Ponte Casalo s' incontra un bellissimo palazzo creduto del Sammicheli. Di là riesce a Bovolenta, dove i Padovani eressero un castello. Nella chiesa arcipretale, il battistero in marmo di Carrara è del Danialetti. Qui è un' accademia. A Bruggine due miglia da Piove ritornando a Padova, è il primo giardino inglese che siasi aperto nella provincia padovana.

Da porta Codalunga si arriva ad Accetta, dove finì la vita sant'Antonio. Quel ritiro divenne luogo di devozione. La Certosa, villa degli Zigno, era già dei monaci di s. Brunone. È cinta da vaste praterie, carpini d'ocacci e platani, roveri, un bosco di pioppi vi conciliano una mestizia religiosa.

Campo Sampiero ha un monte di pietà, due istituti di beneficenza e 2,870 abitanti. Un miglio discosto verso Trevigiano è Loreggia, dove il Jappelli seppe unire all'arte la natura. E *Castelfranco*, grosso e bel borgo, capo distretto sulla destra del Musone; è cinto da mura e conta oltre 4000 abitanti. Fra le sue sette chiese primeggia il duomo con buone pitture. Ha spedale, teatro, monte di pietà, tre fiere annuali, è patria del pittor Giorgione, ha una

accademia letteraria. È noto il combattimento che v'ebbe luogo il 24 novembre 1805. Fu fabbricato questo luogo dai Trevigiani contro i Padovani. Invece, a far fronte ai Trevigiani i Padovani, eressero la fortezza di Cittadella, che ha mura circolari, traforate da ferritoie sormontate da merli con trentadue torri cinte da fossa, rafforzate da terrapieni; questo distretto abbonda di grani; vi si tien fiera sul fin d'ottobre, mercato ogni lunedì, ha un teatro dipinto dal Bagnara. Il duomo architettato dal Bertoldi in ampie e armoniche proporzioni ove la cena di Emaus è del Bassano. Ha 500 abitanti. Tornando per Padova troviamo Piazzola, il cui paese è attraversato da una linea del Brenta, che vi aggira filatoi e fabbriche di stoffe di lana, ha 5000 abitanti, è capo di un distretto. Proseguendo sulla strada che da Cittadella va a Padova si arriva alla villeggiatura della famiglia Trieste, nel cui giardino il Jappelli, variando sempre i prospetti trasse leggiadrissimi risultati. Sovra una dolce eminenza è il tempietto che il Gazzotto maestosamente ravvivò pingendovi le quattro stagioni.

Il palazzo di Stra, splendido monumento della grandezza veneta sorto dal secolo XVIII. Lo abbelliva il Tiepoletto; Pietro Visconti milanese, lo adornò di chiaro oscuro; nei due cortili Fabio Canale e Jacopo Varano dipinsero a fresco. La robusta e variata vegetazione spicca, segnatamente nel foltissimo bosco, lungo i viali sulla ricchissima cedriera. Anche il giardino Barbarigo sulla destra merita uno sguardo. A Sala, sulle vie per Marano, otto miglia da Padova, i Forsetti alzarono nel secolo scorso un ricco palazzo che arricchirono di colonne.

Treviso. Questa città di Treviso, che è capoluogo d'un'ampia provincia, presenta la figura di un rettangolo cinto di buone mura e mezzelune, fatte costruire sui primi anni del secolo XVI dai Veneziani, per opera del celebre fra Giocondo. Nella parte meridionale vogliono costruirsi le opere di fortificazione con angoli, che per un anacronismo furono da alcuni attribuite alla scuola del Sammicheli, ed altri credono anteriori a fra Giocondo stesso.

Appiè di quelle entra in città il fiume Sile, che proviene dal piede de' fertili monti di Casacorba presso Castelfranco. Giunto a Treviso vi riceve le acque del Botteniga, già detto Cagnano, onde Dante disse:

E dove Sile e Cagnan s'accompagna.

Questo fiume diviene poi navigabile da Musestre in appresso, indi dopo Treviso, scorrendo nella provincia di Venezia, va a gettarsi nella Laguna dell'Adriatico. Una parte delle sue acque vengono lungo la fossa di Treviso distratte a mezzodì per formare un canale, che anima la regia raffineria di nitro e fabbrica di polvere. Il citato Botteniga nasce, come il Sile, a poche miglia di distanza dalla città; vi arriva sotto un bel ponte che fa parte delle mura e dal nord al sud irriga con cinque canali. Il Sile, da Treviso in poi, è capace di sostenere 10 barche di 60,000 chilogrammi, e le trasporta nelle lagune ed in mare. Oltre questi due fiumi la città fa dovizie di limpidissime fonti, come ha ottimo clima, belli e variati passeggi e un circondario suburbano ridente, seminato di nuove strade, palagi, giardini, specialmente fuori della porta di s. Tommaso, canali minori artefatti, che vivificano molti stabilimenti di industria e cartiere, macino, fabbriche di stoviglie e di pannilani, e laboratorii di rame e di ferro, ed altre animate manifatture.

Le vie sono ottimamente selciate, orlate da portici, e vi hanno alcuni begli edifizii privati e pubblici.

Fra cui è notabile la cattedrale, opera dei Lombardi, che conserva pitture di Paris Bordone Trevigiano, di Paolo Veronese, di Tiziano ed una assai bella del Dominici, colla data del 1515. Vi si è aggiunto un atrio, pel quale offerse primo un progetto Giordano Ricati, figlio di Jacopo e fratello di Vincenzo, famiglia trevigiana illustre per matematici.

In prospetto della cattedrale, veggonsi le nuove carceri, ed il palazzo del tribunale.

Meritano pure di essere visitati la sala della ragione, ora archivio notarile, e il monte di pietà stabilito dai cittadini nel 1797 e tutt'ora abbondante di mezzi, all'uopo, dove è un bel dipinto del Giorgione, nato in questi dintorni la cui origine è del 1261, con magnificenza ampliato da varii anni, fiorente di rendite.

La gran chiesa di s. Nicolò fu eretta dal trevigiano Benedetto XI, papa. Vi sono un quadro insigne di Sebastiano del Piombo, ed altri di buoni autori.

Magnifica e degna di vedersi è la stazione della strada ferrata che congiunge questa città a Venezia.

Il comune ha un orto botanico e agrario, ed una pubblica biblioteca, la quale aumentata da alcuni libri del capitolo della cattedrale,

Digitized by Google

offre agli studiosi oltre a trentamila volumi, abbondando di preziose edizioni e specialmente di quelle appartenenti alla riputata tipografia di Treviso dei primi tempi, cioè dal 1470 e successivi.

Il teatro Onigo è architettura del Bibiena.

L'ateneo di scienze e lettere dà pochi ma buoni saggi della sua attività e della sua vita studiosa.

Treviso, fino dai tempi di s. Prodoscimo, è la sede di un vescovato già suffraganeo ad Aquileja, ora a Venezia. Il seminario vescovile è numeroso di alunni. Questa città fu patria del già citato Nicola Boccasini, eletto papa nel 1303 col nome di Benedetto XI, dello storico Rambaldo Avogadro e dei pittori Bordoni, Marconi e Dominici, che onorarono la scuola veneta.

Questa provincia ha pure attività di buone strade fra cui noteremo le regie, cioè la gran strada d'Italia, che procede rasente all'attuale strada di ferro venendo da Mestre, e attraversato Treviso si va a Conegliano, entra nel Friuli alla volta d'Udine e della Ponteba. Quella di Germania che deviando dalla precedente tra Conegliano e Ceneda traversa quest'ultima città e Serravalle ed entra nel Bellunese, condotta con maestrevoli sostegni e per un amenissimo alternare di vallate e di ascese giunge ai monti del Cadore e del Tirolo. Quella da Vicenza a Treviso e quella da Treviso a Feltre e Belluno che ascende dalla provincia trevigiana, poco sopra la roccia, del Molinetto, dalla quale non è pittore che si diparta senza aver ritratto qualche incantevole prospettiva.

Da Treviso procedendo verso il settentrione si asseconda il fiume Piave. Proviene questo fiume dal monte Paralba nelle Alpi noriche, passa poco lunge dalla pieve di Cadore, da Belluno, indi attraversa le provincie di Treviso, di Venezia e si getta nell'Adriatico. Rapidissimo trasporta dapprima le sole zattere, poi da Zenzon diviene navigabile con barche della portata di 35,000 chilogrammi.

Procedendo per questa strada si lascia a manca la grossa borgata di Asolo, le cui mura merlate, le fosse, le torri, l'ampio castello sovrastante attestano ancora l'antica importanza. Ha antica cattedrale con buone pitture; come pitture del Bassano trovansi nella chiesa dei Francescani. Ha un ospedale, un ginnasio, avanzi di terme e acquedotti antichi. Qui venne a stabilirsi la Caterina Cornaro dopo aver abdicato alla corona di Cipro, e vi rimase dal 1489 al 1510, anno di sua morte. Vi teneva corte d'uomini illustri fra cui il celebre cardinal Bembo che qui vi scrisse il suo trattato degli Asolani.

Feltre, città posta sopra un'eminenza, a piede della vedetta di Tomazedo, è cinto di mura, ha buone strade, aveva già vescovado, ma la sua mensa fu poi unita a quella di Belluno. Bella è la piazza quadrata coll'ornamento di fontane, ha una moderna cattedrale, spedale, palazzo pubblico, seminario, bel teatro, molta industria di filande, di cera e di tintoria; fu patria di Vittorino da Feltre, di Bernardino Tomitano, di Cornelio Castaldi: vi dominarono Carraresi, Scaligeri, Visconti, Veneti. Seguitando la via destra del Piave e superato i luoghi di Santa Giustina e Sedico, si perviene alla città.

Conegliano, capo distretto fra la Piave ed il Montagnano, affluente della Livenza, in situazione ridente per le colline onde è cinta, per le villeggiature dei dintorni, è cinto da vecchia muraglia, alle falde d'un colle sulle cui sommità sussistono ancora le doppie mura di un antico castello in altri tempi assai forte. Su questa collina stessa è l'insigne collegiata di di s. Lorenzo. Questa città, bene fabbricata, racchiude anche due chiese parrocchiali, un monte di pietà, un ospedale. Lavora in panni, seterie, carrozze, conta circa 6310 abitanti, compresi Campolongo, Collalbrigo, Costa, Ogliono e Scornigo. È patria del pittore Cima, detto perciò il Conegliano, e del Beccaruzzi che col Mantegna e con Giambellini ed altri ornarono di opere eccellenti le chiese, gli oratorii e case particolari in questi dintorni, come pure molti affreschi anche del Pordenone. La vôlta a fresco della parrocchia di s. Rocco, è recente lavoro del Demin. Meritano essere veduti i palazzi Montalbano, Gera, Sarcinelli, e quello del Municipio.

Serravale, grossa terra dove nella Livenza affluisce il Meschio, trae nome dalla sua situazione, alle fauci di una valle, poco lungi dai monticelli di s. Antonio, e di santa Augusta, luogo ameno e salubre, ma agitato dai venti. Vi si notano la bella piazza del mercato, l'antico Duomo con pregiate pitture, la chiesa parrocchiale e varie altre chiese; delle quali la più bella è di sant'Augusto, ove se ne conserva il corpo, ed è sopra un monte. Nella chiesa di santa Giustina sorge il mausoleo di Rizzardo,

ultimo signore da Camino, la cui celebre e potente famiglia già vi tenne lunga dimora; vi si hanno anche manifatture di seta e lana, servendovi le acque del fiumicello che la bagna, ha molte officine, dove si lavorano il ferro e la carta, attivo è il suo traffico colla Germania, pei monti di Cadore e Belluno in vini, cereali e mele. La valle superiore a questa terra chiama la curiosità dei viaggiatori ad osservare le belle cascate del fiume Meschio.

Sacile capo distretto, sulla Lirenza e sulla bella strada da Udine a Venezia, cinta di mura. Vi si veggono le ruine d'un vecchio castello. Comodo e ben fabbricato, conta 4596 abitanti, compresi quei di Cavolano, S. Giovanni del Tempio e San Teodorico. Questa terra, o piuttosto città, fa commercio di vino, grani, seta e bestiami. Il fecondo territorio, è detto il giardino dei Veneti. Nelle sue vicinanze scorrono acque minerali.

Belluno, capoluogo della provincia che porta il suo nome siede sopra un colle alla destra sponda del Piave, in cui qui confluisce l'Adro. Le sue antiche fortificazioni furono distrutte. Ha belle fabbriche e ricreata da acque limpidissime su cui passa un prodigioso ponte di pietra.

La *Cattedrale* fu architettata da Tullio Lombardo con grandioso campanile.

La *chiesa di s. Stefano* spicca pel suo stile archi-acuto.

La *chiesa di s. Pietro* per la sua moderna architettura, adorna di copiosi marmi.

Meritano pure riguardo il palazzo pubblico, il pretorio magnifico per marmi scolpiti, l'episcopio eretto sulle ruine d'un castello e d'onde il vescovo stende la sua giurisdizione anche sulla già diocesi di Feltre; ha bel teatro, grandioso palazzo Cappellari; ha un monte di pietà, ginnasio, spedale, seminario, ricca biblioteca raccolta dal vescovo Luigi Lollino.

Sono a Belluno tre fiere annue; fu patria degli scrittori Pontico Virurio, Urbano Balzanio, Pierio Valeriano, Andrea Alpago, Giovanni Colle; degli scultori Marchiori, Brustolon, dei pittori Francesco Dolabella, Sebastiano Ricci, Gaspare Diziani, e da ultimo qui nacque Mauro Cappellari, che divenne papa col nome di Gregorio XVI.

Ceneda. Cittadella con vescovo, apparteneva già alla marca trevigiana. Fabbricata ai piedi d'un monte, in amena situazione e in territorio fertile di vini e biade, è bagnata dal fiume Meschio, rinomato per la limpidezza delle sue acque. L'aria vi è molto salubre e leggera. La città contiene molte belle fabbriche. Fra queste merita menzione la cattedrale. Ha parecchie altre chiese, un seminario, fabbriche di panno e manifatture di lana, tele, e soprattutto di carta, di cui fa buon traffico. Vi si allevano molti bachi da seta, e tengonvisi fiere il 16 gennajo e il 25 luglio. Conta 7780 abitanti, comprese le cinque frazioni che vi sono unite di Pozzuolo, s. Lorenzo, di Montagna, s. Giacomo di Veglia, Carpesica e Formeniga. Sopra un colle un castello che sovrasta la città presso cui si veggono le ruine della vecchia sua rocca.

Vicenza. Se fondassero Vicenza i Galli o gli Etruschi è questione; fu ascritta ai Municipii romani nella tribù di Menenio. Aveva allora pubblici edificii, terme, teatri, templi, acquedotti, ed un palazzo imperiale. Provò il flagello d'Attila, degli Ostrogoti, dei Longobardi, dei re Franchi e degl'imperatori di Germania, sotto i due ultimi Ottoni, il Barbarossa, e Federco II. Dopo tanti guai erettasi a repubblica, presto dovette piegarsi sotto le fierezze d'Ezzelino, alla morte del quale s'accesero ire intestine siffatte che i Vicentini trovarono men tristo assoggettarsi spontanei ai Padovani, di cui dopo nove lustri scossero il giogo nel 1311. Però gli Scaligeri se ne resero presto signori. Da essi Vicenza passò ai Visconti, e da questi stava per ricader in man dei Padovani, quando nel 1404 si diede ai Veneti. Alla qual repubblica servì poi sempre seguendone tutte le vicende.

Quasi tutta la lunghezza della provincia è attraversata dal Brenta che move edifizii idraulici, e diverge le feconde acque per larghissime campagne. Il commercio accoppiato all'industria dei cittadini, giova al lusso e alla ricchezza. Le colline abbondano di frutta e uve squisite; le campagne di biade e di gelsi, onde doviziosi prodotti di seta che vi si lavora con maestria.

Vicenza ebbe illustri figli, fra cui il celebre viaggiatore Pigafetta, San Gaetano di Thiene, pittori Bartolomeo Montagna e i Maganza, l'oratore Quirico Rossi, gli architetti Calderari, Andrea Palladio, Vincenzo Scamozzi, il poeta Giorgio Trissino.

Questa bella città è posta nel luogo ove il Bachiglione e il Retrone si fondono insieme per volgersi nel Brenta. Al piede della Torre della

Città ha l'elevazione di piedi 94 sul livello del mare, conta 33,000 abitanti. La sua forma è romboidale, cinta di mura interrotte da sei porte. Il Bacchiglione per Porta Santa Croce serpeggia lungo la città ed esce presso la Porta da Monte, d'onde segue il suo corso. Il Retrone entra per Porta S. Lucia, e alle mura di S. Michele si fonde nel Bacchiglione.

La *Piazza dei Signori*, quasi rettangola, è lunga 120 metri e larga 33; dalla minor Piazza delle Biade è separata per due colonne di un sol pezzo di pietra.

La *Basilica* è una fabbrica maravigliosa, che chiama lo sguardo. È una delle più insigni opere del Palladio, il cui disegno prevalse ad un progetto di Giulio Romano. Serviva in antico a tribunale di giustizia, ed era in origine di gotico stile, quindi se ne riporta la fondazione ai tempi di Teodorico.

Le logge inferiori sono adorne di colonne doriche addossate a piedestalli col diametro di metri 0,86 e l'altezza di 8 metri e 1/4 della colonna. Quindi altre minori pure d'ordine dorico isolandosi binate, vanno a sorreggere il fregio degli archi. Basandosi su d'un zoccolo rotondo per evitare cogli angoli ogni pericolo d'inciampo, queste colonne d'ordine minore, hanno il diametro di 0,534. L'altezza della cornice architravata, sta a quella della colonna, come 2 a 17. A coronare le logge superiori comincia un'elegantissima balaustrata adorna di statue della scuola dell'Albanese e del Vittoria. Nell'esterno delle logge un'epigrafe ricorda l'imperator M. Antonio Gordiano. A coglier bene la scenografia della basilica bisogna porsi in fondo alla piazza, allo sbocco della *Via de' Giudei*, e vedremo un miracolo di prospettive.

Il gran salone lungo metri 52, largo 21, è mirabile per la vôlta in legno, ora riedificata. Al vicino palazzo della Comune danno accesso le logge superiori; ed ivi si conservano le seguenti opere d'arti.

N.° I Giovanni Moro e Silvan Cappello ai piedi di Maria, del Bassano. — II. Il podestà Dolfino, di Giulio Carpione. — III. Il martirio di s. Vincenzo, di Alessandro Maganza. — IV. Il s. Carlo, di Giuseppe Scolari. — V. Le s. Monache e Maria Maddalena che adorano il Bambino con bellissimo paesaggio, di Bartolomeo Montagna. — VI. Un Padre Eterno, di Antonio Pieri. — VII. Una Vergine Madre dinanzi a Simeone, del Montagna. — VIII, IX, X, XI. Quadri del Buonconsiglio. — XII. S. Anna del Pieri. — XIII, XIV, XV. Tre quadretti di Carletto, figlio di Paolo Veronese. — XVI. I Magi con gran corteggio, di Marcello Eugolino, — XVII. La Vergine col Bambino, del Cima di Conegliano. — XVIII, XIX. Quadri di Gio. Speranza. — XX. La Flagellazione del Bassano, oltre altre opere di ignoti pennelli.

Di fronte alla basilica la loggia delegatizia ha nella sua facciata sulla piazza, molte colonne composite, in due piani sormontati da balaustra, e più addentro da un attico con finestre che danno luce alla sala. La Bernarda, sala eretta dal governatore Battista Bernardo è addobbata. Il monte di pietà sul medesimo lato della piazza, credesi opera dell'Albanese architetto e scultor vicentino. La loggia inferiore guida alla chiesetta di S. Vincenzo, con buone tavole del Balestra e del Marinati. La biblioteca comunale col prospetto sulla contrada del Monte, è dovuta al conte Bertolo, consultore della repubblica nel 1708, onde è detta Bertoliana; oggi è ricca di oltre 50,000 volumi, aperta dalle 10 all'1 pomeridiana. La torre dell'Orologio, è meravigliosa per l'altezza di 82 metri, straordinaria in confronto alla base di soli sette.

Il *Palazzo Comunale* che contiene il tribunale e uffici comunali, con prospetti sulle piazze dei Signori e della Biada, è semplicissima costruzione dello Scamozzi.

La *Chiesa di Santa Corona* ha merito d'arte come sono: Una stupenda Maddalena del Montagna; un s. Antonio vescovo, che dispensa limosina, di Leonardo Bassano; un Battesimo di Cristo, di Giambellino; un'Adorazione dei Magi di Paolo Veronese, e altri dipinti e altre statue, e nella cappella del Rosario all'altar maggiore si hanno mosaici e sculture del Marinati. Furono qui sepolti Andrea Palladio nel 1580, Giovanni Thiene vicerè di Napoli, Battista Imperiali, e Nievo Medici, celebrati, e il famoso vescovo Bartolomeo Breganze. Nell'unito chiostro hanno monumenti Livio e Bartolomeo Pagella.

Il *Teatro Olimpico* venne eretto in occasione del passaggio d'una principessa, dall'accademia degli Olimpici nel 1584, e il fondatore di essa, Palladio, ne diede il disegno; ma ne vide appena gittate le prime pietre e toccò a suo figlio Scilla dargli compimento. La pianta angustiata per strettezza d'area è un elissi col maggior diametro di metri 18,037, il minore di 13,231; l'orchestra ne occupa metà, all'altra si circoscrive il pulpito lungo metri 25 ed ele-

vato sull'orchestra 1,69; la gradazione è di 7,83 metri in largo; termina nel maggior diametro dell'elissi che si stende da un estremo all'altro per metri 33,70. Il nobilissimo prospetto della scena, ha due ordini corinti; ciascuno con otto colonne. L'intercolonnio medio comprende la porta Regole, moventesi in arco e i due intercolonnii secondarii aprono altre due porte rettangole per cui si passa nell'interno. Fra gli altri intercolonnii, sono tabernacoli con pilastrini corinti striati, e frontispizii e statue, fra cui una dei Vittoria; sopra ambi i cornicioni sorgono altre statue, l'attico in bassorilievi figura le imprese d'Alcide. Le *Verzure* formanti la lunghezza del pulpito, adorne di colonne, comprendono al di sotto una porta interposta a nicchia con statue e di sopra riquadri con bassorilievi, ai di sopra una finestra con podio, nicchie e riquadri come di sotto. Nè meno elegante è la gradinata dei tre ordini di sedili, dall'ultimo dei quali alcuni ricevono nicchie con statue, altre belle e comode logge. Gira sopra il corniclone una ringhiera sormontata da statue, per comodo degli spettatori. Moderno è il soffitto eseguito per lascito del conte Orazio Porto e per mano di Vicentino Pientti. Alla scena interiore diede stupende decorazioni lo Scamozzi. Cinque vie infilano le tre porte, ai lati d'ognuna vedi in rilievo templi, basiliche, palazzi, peristilli, fabbriche sontuose con frontispizii, nicchie e statue, bassorilievi e ogn'altro ornamento con somma maestria combinato a guisa di città sfarzosa, giacchè questo teatro venne ordinato per rappresentare l'*Edipo* di Sofocle.

Seminario e Cimitero. Il grandioso e prospettico seminario, opera di quest'ultimi anni, assai ben inteso; e a capo di lungo viale.

Il cimitero è disegno di Bartolomeo Malacarne: con area quadrata di 180 metri, chiesa rotonda di colonne ioniche spiccantesi sopra una vòlta emisferica coperta di rame con occhio che illumina l'interno. Ha nell'interno un bellissimo Redentore del Maganza. A fianchi della chiesa dilungansi le arcate spartite in bugne e guarnite di pilastri. Si entra per due ingressi nell'interno ricco di maestosi monumenti, con colonne doriche bugnate; sotto il cui piano stanno le catacombe. Formano queste arcate tante cappelle col suolo destinato a sepolcri e le pareti adorne d'iscrizioni e cenotafi privati. Dei monumenti posti fin qui meritano ricordanza quello degli Erizzo, Trissino dal Vello d'Oro, scolpito dai Bonglovanni, san Giovanni e Capra, opera dei Ferrari. Negli angoli delle quattro arcate stanno le ceneri degli illustri vicentini.

Nel *Duomo* poco seducono così il gotico esterno come l'interno, meno l'ampiezza del vaso. Nei due altari a fianco del maggiore, due belle opere del Zelotti presentano la Miracolosa Pesca e la Conversione di s. Paolo. Nelle altre cappelle a destra scorgi pitture a fresco del Montagna, d'Alessandro Maganza e di Benedetto Montagna un Padre Eterno che tiene Cristo crocifisso in mano. A sinistra, dello stesso Montagna una stimabilissima Vergine col Bambino e santi, e di lui sono anche le sante Caterina e Margherita, a fresco. Il coro, opera posteriore, s'innalza con grandiosa scalinata. Alle decorazioni architettoniche, suppliscono quelle del pennello con quadroni disposti sui lati delle mura.

Il *Campo Marzio* al quale entrasi per un arco assai elegante, con iscrizione che ricorda il suo fondatore Pietro-Paolo Battaglia. La cavallerizza è opera dell'Arnaldi Vicentino. Il campo Marzio è ora attraversato dalla strada ferrata, e svariato dall'analoga stazione, è cinto da lontane colline, ove torreggiano gli antichi castelli di Montecchio e la torre che segnava già il confine fra la Marca e la Lombardia. I sovrastanti colli alternano le viti e i pastorali abituri ed eleganti confini.

Il *Palazzo Cordellina* con l'atrio a colonne doriche, ampio cortile, superbe loggie, balaustre, nicchie, e statue, e grand'atrio a crociera; vaghezza di vòlte, di proporzioni, ampia scala, una gran corte quadrata, facciata adorna e coronata da ricche finestre a tabernacolo concorrono a rendere principesco quest'edificio.

Bella fabbrica scamozziana è il palazzo Trissino, cominciato nel 1592, con proporzioni quasi del tutto conformi alle dottrine dell'autore, esclusa quella del piedistallo che qui vien necessariamente diretta dal podio della finestra. Anche l'interno offre tutte le comodità, e vi si tende in mezzo un cortile bellissimo con quattro loggie ornate.

La celebre *Rotonda di Capra* è opera di Palladio, compita dallo Scamozzi. Ciascuna fronte ha un prospetto uniforme, con loggie sopra eminente scalinata, aperte in cinque intercolonnii, ornate da cornicione con frontispizio e statue dell'Albanese. Poggia la pianta sur un quadro perfetto di metri 23,496 per lato con

angioli ai quattro venti principali; vi trovi anditi, camerini e una sala rotonda con un diametro di metri 10,68, altezza di 17,355, fino all'imposta del lanternino, coronata di balaustra, a cui mettono quattro scalette a chiocciola.

Alla *Madonna di Bèrico* s'ascende per i portici, che dalla *Valle del Mulino* formano una salita coperta, divisi in due rampe. La prima in sette campi e la seconda in nove; compongonsi di 160 archi per una lunghezza di 700 metri. Di là corre l'occhio sulla catena de' Colli Berici, poi sugli Euganei; vedi torreggiare da lungi le superbe Moli di Padova, spazii per pianura seminata di palazzi e ville, incorniciate dalle Retiche; la sottoposta collinetta di s. Sebastiano offre prospettive, giardini e palazzi, e alle falde la celebre Rotonda di Capra.

La chiesa del monte Berico fu dal Borella cominciata nel 1688, con felice unione fra la nuova e l'antica chiesetta gotica costrutta nel 1428. Abbondano bassorilievi e sculture. L'interno della chiesa è a croce greca sormontata da cupola. Una grande arcata riceve l'antica chiesa, nel cui mezzo mirasi l'altare ricco di marmi, gemme e preziosi metalli, con alla destra altro più superbo altare con una Pietà del Mantegna. Sul primo altare della chiesa avvi un quadro di Francesco Menageot in cui si ravvisa facilmente la scuola francese, si vede Maria Vergine in piedi che tiene Gesù Bambino, sedente su di un piedestallo. Il quadrone di mezzo, uno di fronte alla porta maggiore, è del Carpione. Nell'annesso convento il Cristo in forma di pellegrino a mensa con s. Gregorio papa, è di Paolo Veronese. L'altro quadro, i Magi, sopra la porta, è del Montagna.

Schio è grosso borgo, centro della fabbricazione di panni, che si va ritornando all'antica floridezza d'onde era qui decaduta. Son distinti i vini de'suoi dintorni. Qui avevano già feudo i Beroaldi nel secolo V.

Thiene vuol pur essere ricordata, e così *Valdagno* e più in là *Recoaro*, celebre per le sue acque.

Cittadella, grosso borgo di 6,000 abitanti sul *Brenta*, e da qui piegando sulla sinistra del Brenta, d'onde si ascende alla montuosa città di Bassano.

La città di **Bassano** è unita ad un sobborgo, mediante un bel ponte sul Brenta, succeduto a quello originalmente costrutto da Palladio, e poi ristorato dal Ferracina. Parecchie fra le chiese di questa città sono decorate da pitture di Giacomo da Ponte detto il Bassano e da suo figlio Francesco che ambedue quivi ebbero i natali. Fa Bassano molto commercio, ha filature di pannolani, fabbrica di cappelli di paglia e concerie di pelli. Esporta quantità grande di seta prodotta dal suo territorio. È noto lo stabilimento tipografico Remondini, ch'era uno dei maggiori d'Italia, avea una scuola d'incisione, che produsse Volpato, Bartolozzi, Vendramini ed altri celebri intagliatori. Conta 10,000 abitanti. Il paese circostante montuoso è coperto di viti, sparso di villaggi. Circa 12 miglia a nord-est di Bassano, presso le sponde della Piave, sta Possagno, villaggio natio di Antonio Canova, che quivi incominciò un bel tempio in forma di Rotonda, nel quale intendeva d'essere sepolto.

Verona. Trovasi situata questa città in amena e salubre pianura, appiè delle colline che costituiscono le radici delle montagne del Tirolo, a 7,^{m} 260 sopra il livello dell'Adriatico, con un perimetro di 12,720 metri. L'Adige le serpeggia all'intorno sino al ponte della Pietra, e quindi, scorrendo del N. al S., ne segna altresì i limiti della varia natura del suolo su cui essa s'innalza: alla destra del fiume disserrasi una vasta pianura quasi orizzontale, formata da strati di ciottoli e sabbia, cui le innondazioni antiche svelsero dalle giogaie delle Alpi Retiche; sulla sinistra ergonsi in semicircolo le colline che le falde bagnano nel fiume. Quelle fanno parte di quei colli che, discendendo dal N. al S., dividono la valle dell'Adige dalla Val Pantena, e sono successione di strati calcarei ed inclinati, nel cui impasto bianchiccio predominano le nummali miste *(conchiglie fossili)*, a spoglie intatte di granchi, echini, litui, panopee e di altri corpi organici marini.

Verona è piazza forte, e singolarmente per le nuove fortificazioni che vi furono in questi ultimi tempi costruite. Non ostante la irregolare sua configurazione e l'estesa circonferenza delle sue mura, non ha che cinque porte: della Vittoria o Pellegrina, del Vescovo o di Vicenza, San Zeno o di Brescia, S. Giorgio o del Tirolo e Porta Nuova. Erano sei, ma quella così detta del Pallio, fu già murata, e chiamasi volgarmente *Porta Stupa*. È ben fabbricata, con ampie e lunghe contrade

Verona conta molti e preziosi monumenti

religiosi, fra i quali meritano alcuna speciale menzione.

La *cattedrale* alcuni la fanno del IX secolo. Ha vestibolo in marmo rosso, facciata con figure simboliche e stemmi. Entrando vedi a destra l'elegante cenotafio del cardinal Colonna e al basso il sepolcro del vescovo Bonicontro.

A destra Cappella I.ª Tavola del Balestra. — II.ª Quadri del Liberali e del Giolfino. — III.ª Trasfigurazione del Cignaroli, quadri laterali del Morone. — IV.ª La Cena del Burato, cenotafio dei cardinali Valerio e Noris, bellissimi candelabri nei quattro stipiti. Il presbitero eretto nel 1534, è stupendo disegno jonico del Sanmicheli con rispettabilissimi fregi e stemmi del Canossa. L'altar maggiore ha doppia mensa d'un sol pezzo in marmo rosso lunga metri 3,63, lunga 2,38.

Sinistra: l'altare Maffei ha antichi dipinti del Morone e del Falconetto. La pittura dell'organo del Brusasorci. Nella sagrestia dei canonici, quadri Brusasorci, Morone, Cittadella, Farinati, Liberi, Campioni e Bernardi. La cappella della Madonna del popolo ha sculture del Locatello, arca di S. Teodoro. Nella successiva cappella nulla di notevole. All'altare dei Cartolari è l'Assunta di Tiziano, capolavoro della Basilica. Riposano in questa chiesa l'arcidiacono Pacifico, celebre nel secolo IX, e il letterato Francesco Bianchini.

L'attiguo *Vescovado* si dice ridotto com'è dal vescovo Ognibene Nogarola nel 1172 per accogliere papa Lucio III; morto il qual pontefice, qui si tenne il conclave per dargli a successore Urbano III. L'esterno è attribuito a Fra Giocondo, la statua colossale è del Vittoria, la Torre è assai bella. Qui sono cinque affresco ormai svaniti, opere giovanili di Paolo Veronese. Più conservate sono 108 teste di vescovi, dipinte dal Brusasorci, di cui sono qui pure dei paesaggi, animali, decorazioni. Altri quadri sono di Jacopo Bellini, Caroto e Liberali

Sant'Anastasia. Si vuol fabbricata nel secolo XIII; è ignoto l'architetto. Ha la porta maggiore bipartita da una colonna in marmo a bassorilievo. Entrando vedi a destra il cenotafio del poeta abate Lorenzi. Merita essere notato pure a destra: Cappella I.ª Magnifico altare scolpito da Danese Cattaneo nel 1565 e lodato dal Vasari per uno de' più belli a' suoi tempi. — II.ª Il San Vincenzo di Pietro Rotari, il fresco del Mantegna e due mausolei di Pisani ed Ornano. — III.ª Il Gruppo della Vergine del Marinali, il Cristo del Caroto. IV.ª Dello stesso Caroto il S. Martino, la vicina epigrafe d'Isotta Nogarola. — V.ª La santa Rosa del Ceffis. — VI.ª I pregiati marmi e la Deposizione. — VII.ª Il magnifico altare nella crociera, la Vergine con S. Tommaso del Morone. — VIII.ª Un fresco creduto di Giotto; il Sepolcro del 1390 di Federico Cavalli, e dipinti del Liberali. — IX.ª I rilievi della Passione e i Sarcofaghi del Bevilacqua, il quadro sull'altare del Gobbino.

Sull'altar maggiore, il Martirio di S. Pietro del Torelli, i quadri laterali del Bassetti e del Farinati. Il mausoleo del Cortesia Sarego, il fresco del Monsignori.

A sinistra Cappella *Lavagnoli*, i freschi del Montegna, il mausoleo del Lavagnoli. — Cappella *Saleroni*, freschi antichi presso cui è la Sagrestia con Sepolcri dei Giusti; quadri del Brusasorci, Falconetto, Torbido, Morone e Cittadella. — Cappella del Rosario architettata del Sanmicheli, i marmi veronesi, l'antica tavola creduta di Giotto; e i quadri del Bassetti, Gobbino, Lorenzetti e Brunelli, e il monumento esterno di Pier Francesco Maniscalchi. — Cappella *Maniscalchi* le statue, i marmi e i bei dipinti del Giolfino. — Nella successiva la Vergine del Brusasorci, il S. Raimondo dell'Orbetto, il busto del Cossali *Storico dell'Algebra* e il monumento del medico Targa, editore delle opere di Celso. — Nella cappella Facila il Salvatore del Giolfino; il cenotafio del poeta Torelli. Nell'ultima cappella, il Riposo del medico Baldiero. Sulla porta maggiore, del Falconieri è la sconfitta degli Albigesi.

Santa Maria della Scala fu fabbricata da Can Grande nel 1327; colla porta maggiore di Fra Giocondo e del Falconetto. Citeremo la Pala all'altare II.º a destra del Cav. Barca; al III.º l'antico affresco con abbasso Alberto e Mastino della Scala; al IV.º Sant'Orsola di Felice Brusasorci; al V.º di Nicolò Giolfino lo Spirito Santo, del 1486; al VI.º la Pala moderna; al VII.º l'Annunziata alla mezza luna, i quattro ritratti fatti dal Torbido, e il grandioso mausoleo laterale, opera del XIV secolo. Nel coro la bella Assunta di Felice Brusasorci. È qui il gran mausoleo di Francesco San Bonifacio e il ritratto in rilievo di Scipione Maffei, che riposa in questa chiesa. Dicontro è ricordato il Da Monte, istitutore della clinica medica.

La chiesa di Sant'Eufemia. Ha al fianco esteriore il cenotafio dei Verità, opera del Sanmicheli, e sulla facciata quello di *Cavalcan-Ca-*

valcani, o dell'altro lato quel di *Tomaso Lavagesti*. Contiene anche molte lapidi. A destra un bel fresco rappresenta S. Paolo di Gianbattista del Moro. A destra I.° Altare la SS. Trinità di Giacomo Ligozzi. — II.° La Santa Barbara del Torbido. — III.° Del Brusasorci è la Vergine in gloria con santi. — IV.° La Sant'Eufemia di Carlo Carlieri veronese. — V.° Il S. Paolo dell'Ugolini. — VI.° La Madonna della salute. — VII.° Di Cignarolo Giambetti il S. Tomaso da Villanuova. —VIII.° La Madonna alle pareti della crociera, con santi, è di Dionigi Battaglia. — Il vicino S. Tomaso è della maniera di Pasquale Ottino. — Nella cappella dei *polverini*, tutte le pitture sono del Caroto. — Nel coro la Santa Caterina è di Bernardo India; d'autore sconosciuto i quadri laterali all'altar maggiore. L'urna nel parapetto del coro contiene Agostino ed Evangelista Pellegrino sacerdoti veronesi. In sagrestia il S. Nicola da Tolentino e il S. Agostino del Brusasorci.

Sinistra. I.° Altare, entrando in chiesa la pala di S. Carlo è del Rodolfi. — II.° Del Brusasorci la pala. — III.° Il S. Cristoforo è del Dorigny; nella lunetta dipinse il Melchiori l'Assunta. — IV.° Buona è la Madonna della Pietà. — V.° Le gesta di S. Nicolò, della scuola di Ottino. — VI.° Del Prunati è l'Addolorata con S. Giovanni dipinto sul paragone. — VII.° Il S. Onofrio è del Moretto di Brescia.

La chiesa di *S. Zeno Maggiore*. Ha sulla facciata a rilievo in marmo pario due simboli sacri e profani. Due leoni sostengono le colonne del vestibolo, nella cui mezzaluna stanno in basso rilievo le gesta del titolare, e intorno all'arca i dodici mesi. I bronzi che coprono la gran porta rappresentano fatti scritturali e miracoli del Santo. Di dentro la basilica a tre navate sorprende:

Destra, I.° altare, la Vergine col Bambino e Sant'Anna è di Francesco Torbido. — II.° Dell'India la Vergine col Bambino e Santi. — Sugli archi che mettono alla cripta, i diversi freschi e i capricciosi intagli, sono di Adamino di s. Giorgio, nella qual cripta ha il corpo del vescovo S. Zenone. Negli sfondi laterali i due altari a fronte sono compartiti con arca di sopra, e statuette in nicchie. Le due statue accanto al presbiterio rappresentano i SS. Zenone e Procolo. Nel coro sono dello Stalabrino i quadri laterali; la tavola nel mezzo è del Mantegna. Sono dei Rodolfi i Sette Sacramenti, intorno alla porta laterale per cui si passa al chiostro dove soggiornarono imperatori e re d'Italia. Vedansi il sepolcro delle quattro colonnette; i monumenti di Ubertino Scaligero, priore del monastero, di Farinata degli Uberti fiorentino, esule insieme con Dante. Rientrando nel tempio l'ultimo altare, oltre la pala dell'Ansetmi, ha un considerevole pezzo di verde antico lungo 2,722 metri e largo 1,361. Ma più arresta la coppa di porfido col diametro di metri 2,72. Esternamente si vedono il sarcofago de'Gavi, e il mausoleo voluto dei re Pipino.

La chiesa di *San Bernardino*. Fondata nel 1552, possiede buoni quadri. Destra. I.° Altare S. Francesco dei Cavazzola, con due monumenti laterali di Giacinto e Francesco Perez, capitani della repubblica veneta, e con freschi di Nicolò Giolfini. — II.° La Beata Vergine del Monsignori con monumento di Carlo Bonelli, magistrato. — III.° Pala del Boscarato. — IV.° Il Cristo in croce del Morone. Nella vicina grotta rappresentante il sepolcro, le statue sono d'incerto autore. — V.° Il Martirio di molti Francescani è opera del Can Barca. Il prossimo mausoleo è di Carlo Bottagisio, magistrato. — La maravigliosa cappella dei Pellegrini ideata dal Sammicheli, giudicata dal Vasari l'opera più bella in Italia, è un tempietto corinzio con tre scomparti per gli altari, ed uno per la porta e quattro nicchie.

Sull'altar maggiore le statue sono del Rossi, le pitture dell'organo del Giolfino. Buon'opera dell'India è la Natività; del Balestra è la pala all'ultimo altare. In sagrestia è un deposito di Croce di Felice Brusasorci.

S. Fermo Maggiore. Fu nel 1261 monastero dei Conventuali, ora ufficio dell'I. R. Finanza. Fu restaurato da Guglielmo Castelbarco nel 1313 e ridotta alla forma presente da Fra Daniel Gosmarino, priore, l'anno 1319.

Sulla facciata esterna a sinistra ha pitture a fresco di Stefano Zevio, il sarcofago è di Aventino Fracastoro medico di Can Grande. Tutto di noce è il tetto.

Maestrevolmente lavorato con ritratti di Santi in due lunghe file sull'arco intorno della porta maggiore; la Crocifissione dicesi anteriore a quella di Cimabue. Sopra il battistero la pala è del Torbido. Il vicino monumento è d'Angelo Guarienti. Destra. I.° altare, la pala e il sovrapposto affresco son di Domenico Brusasorci. — II.° La Deposizione della croce è dell'Ugolini. — III.° Nel pulpito la bella testa e altre figure di Stefano da Zevio. Il sepolcro laterale è

del modonese de'Morani, avvocato degli Scaligeri. La vicina arca di marmo rosso è una delle più belle. — IV.° La Madonna e il Tobia, pregiatissime opere del Torbido. In sagrestia vedasi il S. Antonio del cav. Coppa, le lunette del Gabino; un'epigrafe ricorda il botanico Calceolari Capelia, alzata da Francesco Alighieri, ultimo rampollo a Verona della linea di Dante e che fu letterato e architetto. V.° Le arche laterali ricordano i suoi fratelli Pietro e Lodovico Alighieri. — VI.° La Madonna con Angeli e Santi di Paolo Veronese. — VII.° Il Crocifisso è bell'opera di Domenico Brusasorci; del Pisanello voglionsi i Magi a fresco sull'arco di quella cappella.

Sull'arco all'altar maggiore i ritratti del Gosmarino e del Castelbarco che ha in mano il disegno della chiesa, sono d'antico autore. Nel coro vedi il monumento del S. Bonifazio. A destra il S. Antonio del Liberale, l'Adorazione de'pastori è buona opera dell'Orbetto; il mausoleo *Torriani* vuol essere ammirato, ma i suoi bassorilievi lavorati da Padovanino Riccio ora si trovano a Parigi e adornano la porta del Louvre; l'altro mausoleo ricorda i Brenzoni e Francesco Pona che descrisse la pestilenza del 1630. Altri monumenti ed epigrafi sono nella cripta.

La Chiesa de'Santi Apostoli. Fu consacrata nel 1104. Le tre arche fuori della porta laterale appartengono ad ignote famiglie.

Destra, I.° Altare la pala è dei Ligoggi. — II.° La pala è di Giovanni Fracasso. — III.° I Magi e la mezzaluna di Felice Brusasorci. — Nel coro la pala è del Brentano. Del Creara la santa Triade a destra dell'altar maggiore.

La Chiesuola di Santa Teuteria, consacrata nel 781, fabbricata nel 1300 coll'arca delle sante Teuteria e Tosca, innalzata il 1428. I due sarcofaghi su cui stanno cavalieri a tutto rilievo ricordano i Bevilacqua.

La mestosa facciata della *Chiesa di S. Sebastiano* de' Gesuiti è jonica, il cornicione è del Barbieri.

L'altar maggiore fu disegnato dal padre Pozzo trentino, la statua e gli angeli che sostengono il tabernacolo, e l'Assunta sono del Marinali. Dei due quadri laterali il S. Ignazio è del Cignaroli, il Paolo III di Botari. L'altro Sant'Ignazio al quarto altare a destra è opera del Balestra. Altri quadri dello stesso Balestra del Brentana, Tiepolo, Torelli, d'Origny, Farinati e di moderni possiede questa chiesa.

La *Chiesa di San Giorgio* nel 1477 rifabbricata col convento, testè in gran parte atterrato, ha sulla porta maggiore il Battesimo di Cristo di Giacomo Tintoretto del Montemezzano. Destra, I.° Altare, il Cristo colla Maddelena è del Montemezzano. — II.° Il San Bernardo e altri Santi dell'Ottino. — III.° La Cena del Tintoretto figlio. — IV.° Gli Angioli è bellissima opera di Felice Brusasorci. — V.° Santa Barbara è copia di Paolo Veronese. — VI.° La gran tavola del martirio di S. Giorgio all'altar maggiore è portentosa opera di Paolo Veronese, dei due grandiosi quadri ai lati, gli Ebrei che raccolgono la manna è di Felice Brusasorci, quello della Moltiplicazione dei pani fu dal Farinati eseguito in età di 79 anni. — XVII.° Sotto l'organo la bellissima Santa Cecilia è del Moretto. Dal Sammicheli, il campanile, in qualche parte adulterato.

Poche città hanno monumenti storici così imponenti come Verona.

L'Anfiteatro dell'Arena. La più bell'opera che si conosca in questo genere ha il maggiore diametro di metri 138,774, il minore di 109, 321. Il recinto esterno ha 72 arcate, d'ordine toscano, e l'altezza di metri 30,176. Dalla prima cinta dell'*Anfiteatro* restano piccoli avanzi in piedi detto l'*Ala*, che formava portico interno a tre ordini di logge. La seconda cinta è quella del prospetto. La terza conteneva le carceri ed i serragli per le fiere. La quarta è formata dal podio, ora rinnovato. Sono 45 i gradi su cui possono stare 25,000 persone sedute, 75,000 in piedi. Questa *Arena* fu opera della veronese repubblica, sotto Augusto e Vitellio, e Antonino Vero Massimiano.

Teatro Antico. Il vivente Andrea Monga ne imprese gli scavi colla costosa demolizione di molte case, scoprendo buona parte della gradinata, dell'orchestra, della scena, oltre molti condotti, ruderi, fregi, archi, vôlti, scale per le quali si saliva alle logge. Bellissimi simboli della tragedia, commedia, satira, e Bacco e altri marmi effigiati, e marmi africani. Si vuol più antico dell'*Arena*, ma già ai tempi di Berengario era sì guasto, che cadendone una parte ruinò molte case colla morte di quaranta persone. Fu allora che quel re ordinò la demolizione di tutto il resto. Molti de' marmi scoperti trovansi nelle stanze del *Convento sovrapposto di S. Gerolamo*, di privata ragione del signor Monga.

In sull'elevata ed amena collina *di San Pie-*

tro, erano già il *Campidoglio* e il *Palazzo* di Teodorico, con logge, atrii, portici, acquidotti, terme ed archi, oggi orti e rovine del castello demolito nel 1801. Più sopra il *Castello di San Felice* cominciato nel 1393 da Galeazzo Visconti, proseguito dai Veneziani nel 1517 con disegno del Sammicheli. Atterrato nel 1801 colle fortificazioni e fabbriche che ne facevano parte, venne ricostrutto più forte che non era. È internamente agiatissimo, ed è una delle più essenziali parti delle fortificazioni.

Il *Bastione di Spagna* ingegnosamente ideato dal Sammicheli, è da poco tempo riordinato secondo la moderna architettura, come vennero anche tutti gli altri riordinati, ingranditi e rifatte in molte parti le mura, ampliate le fosse; queste fortificazioni sono coperte con molta robustezza e precisione. Le torri cannoniere erette sui vicini colli concorrono colle altre fortificazioni, a dare a *Verona* sempre più l'aspetto e la natura di fortezza.

Questi nuovi lavori, cominciati nel 1833, s'aggiunsero alle opere del Sammicheli che dal *Bastione di Spagna*, dove l'*Adige* entra in *Verona*, continuano fino al *Bastione del Tavolazzo*, dove il fiume esce dalla città. Sono pure del Sammicheli le altre mura di *Campo Marzo*, della *Maddalena* fino alla *Porta del Vescovo*.

Qui poi succedono le mura merlate, erette da Alberto Scaligero, e vanno fino al *Terraggio*, dove cominciano le mura coi bastioni fino alla *Porta San Giorgio*. Quello delle *Boccare* ha l'interno d'una sola vôlta maestosa sopra un solo pilone centrale, e riceve luce da otto bocche onde fu detto delle *Boccare*.

Santa Maria antica e Sepolcri degli Scaligeri. Possiede del Cappelletti un S. Antonio e una Santa Francesca Romana dell'Amigazzi, un S. Pietro Martire del Coppa, una Concezione del Barca, la Presentazione al Tempio dello Zoppi, una statua della Vergine col Bambino. Sulla porta di questa chiesetta che dà nel monastero ha la statua equestre che ricorda Can Grande della Scala, amico di Dante e morto nel 22 luglio 1329, la sua iscrizione dice:

Si Canis, hic Grandis ingentia facta peregit
Marchia testis adest, quam sævo Marte subegit,
Scaligeram qui laude domum super astra tulisset
Majoris in luce moras si parca dedisset
Hunc Julii geminata dies, undena peremit,
Jam lampis septem quater annis mille tercentos.

L'altra arca sospesa rammenta Giovanni della Scala coll'iscrizione:

Ortus Scaligera jacet hic ex stirpe Johannes,
Cui genus illustrat Antiochena domus
Mente manuque potens, simul aptus ad arma togamque,
Robur militiæ consiliumque domi.
Occubuit nono prestantis mille tercentos,
Ac decies quinque. Lux ibat septima Juli.

A lato quella di Mastino I, che nel 1262 fu creato podestà perpetuo della repubblica veronese e capitano generale. L'arca porta falsamente l'arma e l'epigrafe dei Nogarola, ma la vera epigrafe inserita nel muro accenna che Mastino I fu ucciso a tradimento dagli Scaramelli il 17 ottobre 1277.

Hic legit indignum Tumulus marcescere florem
Proh dolor, extinctus crudeli proditione,
A Scala Celsum Mastinum; cujus in arce,
Spiritus ætherea potiatur pace perenni.

Questo assassinio è avvenuto sotto il vôlto qui presso che chiamavasi: *Barbaro*, e con lui cadde anche Antonio Nogarola che lo voleva difendere. Il sontuoso mausoleo di Mastino II, morto il 3 giugno 1351 è adorno di colonne e di statue equestri, l'iscrizione dice:

Scaligera de gente fuit, celebrique ferebat
Nomine, Mastinus claras dominabat in urbes.
Me Dominum Verona suum me Brixia vidit;
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota;
Jura dabam populis æquo libramine nostris
Omnibus; et Fidei Cristi sine sorde exequutus
Et decies quinos, lux ibat tertia juni.

Più maestoso, più grande, più ornato e più ricco è il monumento che Boningo da Boningo da Campione eresse a Cansignorio morto il 19 ottobre 1375. Le sei statue d'intorno rappresentano i santi guerrieri Giorgio, Martino, Quirino e Sigismondo, Valentino e Luigi di Francia.

Scaliger hac nitida cubo Can Signorius area
Urbibus aptatus latis sine fine Monarca;
Ille ego sum, geminae, qui gentis sceptra tenebam
Iustitiaque meos mista pietate regebam
Inclyta cui virtus, cui pax tranquilla, fidesque
Inconcussa dabant famam per sæcla diesque.

Le quattro urne di marmo veronese sono di Alberto I, morto il 10 settembre 1301, di Bartolomeo e di Alboino suoi figli e di Can Grande II quel che eresse il *Castel Vecchio* e morì trucidato nel 1339.

Piazza delle Erbe. È una delle migliori d'*Italia* per grandezza e per edifizii che la circondano, e per la dovizia di commestibili e di frutti dei quali è sempre ripiena. Nel 1710 furono rinnovate le *Prigioni* sotto la miglior *Torre* con disegno del Barbieri, le finestre sopra la *Strada delle Galline* sono del Sammicheli.

Piazza Bra in Verona

Milano Francesco Pagnoni Editore

Questa *Maggior Torre*, eretta nel 1172 da Lamberti, è alta 100 metri.

La *Casa de' Mercanti* fu innalzata da Alberto della Scala nel 1301.

La *Statua della Vergine sopra del poggio* è di Girolamo Campagna.

La bella *Fontana della Piazza* coll'antica statua rappresentante *Verona*, con in testa un modello in rame che figura l'*Arena* e nelle mani il detto: *est justi iatrix urbs hace et laudis amatrix*. Nel 916 sotto il re Berengario si fece l'acquedotto, a comodo della piazza e delle circostanti famiglie.

Le pitture d'una *Casa* in faccia agli *Orefici* sono del Caroto e del Giolfino, la *Casa Mazzanti*, che era gia degli *Scaligeri*, ha dei freschi colossali d'Alberto Cavalli; sulla tribuna di marmo si pretende vi sedesse il pretore quando prestava il giuramento pel suo ministero. La *Colonna* eretta nel 1534, tutta d'un pezzo, ha sotto la base *Michael Leon Architett.* Sulla *Torre del Cardelio* qui innalzato da Can Signorio nel 1298, suonò il primo orologio in *Verona*. Nella *Casa n.* 838 alcuni affreschi voglionsi del Montegna; il *Monte di Pietà* fu istituito nel 1490.

La *Piazza dei Signori* ebbe nome degli Scaligeri che qui avevano le loro abitazioni. Il Palazzo del Consiglio fu eretto sulla fine del secolo XV. L'architettura è di Fra Giocondo, e magnifica e bella per simmetria, pei fregi ed ornati e per esatta esecuzione di lavoro. La Vergine sulla facciata è del Campagna; le antiche statue sul cornicione rappresentano illustri Veronesi e Plinio il Vecchio, Catullo, Cornelio Nipote, Fra Castoro, e l'altra sull'arco sovrastante al Vicolo Fogge è di Scipione Maffei.

Nelle sale sono quadri del Pisanello da Zavio, Morone, Caroto, Badile, Bonifacio da Verona, Cavazzola, Ricci, Brusasorci, Farinati, Paolo Veronese, ed Orbetto.

La *Porta Bòrsari* esisteva già quando Gallieno imperatore fabbricò le mura della città, di cui vedonsi le reliquie

Distrutta è la parte interna, l'esterna è corinzia. Dei capitelli sono censurati: il doppio ordine e le finestre.

Il *Castel Vecchio* fu cominciato nel 1355 da Can Grande II per sua abitazione sul disegno di Francesco Bevilacqua. Qui è l'arsenale d'artiglieria. L'annesso ponte che attraversa l'Adige ha metri 48,693 di corda, sopra 12,173 di saetta. Fu demolito nel 1805, qui presso l'Arco dei Gavi, mausoleo di quella famiglia Gavi.

Porta San Giorgio non se ne conosce l'architetto; internamente fu rimodernata; l'esterno è solido e bello del 1525. Nel 1417 fu eretto il vicino bastione fino a Porta Vescovo.

Porta del Palio o *Stoppa* è chiamata il miracolo del Sammicheli; sorprende per magnificenza. Fu fabbricata dal 1542 al 1557. Di cinque grandi arcate divise da doppie colonne, senza base, consta la bella facciata verso la città. L'atrio magnifico è distinto da grossi pilastri, sopra cui gira la leggiera cornice. È dorica anche la parte esterna, più leggiadra dell'interna.

La *Porta della Vittoria*, eretta nel 1285 da Alberto I della Scala, venne riserbata per solo uso militare; fu qui presso aperta l'altra che ora si vede edificata dallo stesso Scaligero.

La *Dogana*, innalzata nel 1783 con disegno dorico del Pompei, ha vasti portici intorno ad ampio cortile quadrato; nel 1792 le fu aggiunto il Molo e la Nuova Dogana con disegno del Salimbeni e del Garofolo.

Il *Ponte nuovo* fu fatto da Alberto I della Scala nel 1299 e riedificato con disegno del Sammicheli nel 1839.

Il *Seminario vescovile* fu costruito nel secolo XVI dal Cardinal Valerio e dai vescovi Barbarico e Morosini. Nel vasto rifettorio la Cena in Emaus è del Cav. Coppa, e le pitture nella vôlta della loggia di Marco Morcola.

La *Pubblica Biblioteca* fu nel 1792 istituita, aperta nel 1802. Ha 17,000 volumi non senza preziosi oggetti di tipografia antica, di codici e pergamene; vi sono ricordati i benemeriti che contribuirono ad arricchirla.

La *Biblioteca del Capitolo*, fondata nel secolo IX, architettata dall'arcidiacono Pacifico, contiene 543 codici greci e latini, di cui il più antico è del secolo IV. Qui il Petrarca scoprì le lettere famigliari di Cicerone, e Niebur l'opera del Giureconsulto Cajo contemporaneo di Caracalla. L'unito archivio capitolare possiede carte anteriori al mille.

Nelle vicinanze di Verona alcune località meritano menzione speciale.

Il *Lazzaretto* per gli appestati costò 80,000 zecchini, è ragguardevole fabbrica del Sammicheli. Del quale è anche il bellissimo tempio, la *Madonna di Campagna* con pitture del Farinati, Brusasorci, Ridolfi. Qui fu ucciso a tradimento e sepolto lo storico Caterino Davila.

Buoni dipinti sono a *Montorio*, già castello degli Scaligeri, a *S. Fidenzio* e a *S. Martino*, ove meritano essere nominate le *Ville degli Orti*.

Noto è *Caldiero* per le acque termali conosciute già dai Romani, e che per antico statuto quei di Caldiero doveano ogni calende di maggio purgare. Il naturalista scorge ammassi basaltici.

Nel 1805 su questi colli si diè la famosa battaglia. Più a nord nella valle d'*Ilasi*, primeggian *Colognola*, celebrata da Bonfadio, ove nella parrocchiale son pitture dei Farinati, Voltolini, Celesti e Gobbino. *Ilasi*, terra signorile con castello elevato, su cui ampia giurisdizione diedero i Veneti nel 1509 a Gerolamo Pompei, per aver arrestato Francesco Gonzaga, general della Lega. Anche qui buone pitture dal caval. Barca, Ridolfi e Jacopo Bassano. *Tregnano* è grossa terra, con antichità sacre e profane. *Cazzano*, presso *Tromegna* ha pitture del Brusasorci.

A *Soave* sovrasta la rinomata *Fortezza degli Scaligeri*. Alla moderna chiesa parrocchiale danno pregio artistico i quadri del Farinati, del Brusasorci e del caval. Coppa. Sulla strada postale l'antica *Torre di s. Bonifacio* fu convertita nel *Campanile di Villanova*. Il geologo vegga la *Valle di Bonca* dove è una congerie di minerali vulcanici con strati calcarei d'origine marina, specialmente nelle *Valli Molino*, *Spuntona* e *Gavinello*.

La *Badia Calavena* è monastero del sec. XI, si gode a *Vestena* magnifica vista, e dopo tre miglia arrivasi a *Purga del Bolca*, ove all'altezza di 597 metri, è il più celebre deposito di pesci fossili di tutti i mari e laghi. Un odor solfureo sviluppasi dalla confricazione delle pietre, che chiudono queste maraviglie. Le più belle sono a metà del monte alle due *Lastrure* dei *Maffei*, dei *Gazola*. Questi monti coi vicentini sono una continua concrezione di conchiglie, di zoofiti, classificati.

Fu scritto che i Cimbri, sconfitti da Mario, si ricoverassero su questi monti, e che ancor in *Velo Azzarino*, *Selva di Progno*, *Giazza*, *Campo Fontana*, *S. Bartolomeo Tedesco* ne sussistesse la razza e il dialetto loro, costumanze proprie degli antichi Tedeschi, come il piagnisteo sulla bara de' trapassati, il ballo intorno al tiglio che nelle feste principali vien aperto dal parroco seduto sull'altare il dì di S. Giovanni. Scendasi per altro pendìo a veder il *Ponte di Veja* formato dallo scolo perenne dell'acque filtrate per un canale aperto fra due burroni.

Un miglio al disopra è il prospetico *Villaggio di S. Anna* con pitture del Balestra, e ricchi pascoli e piante resinose. Anche *Grezzano* ha pitture del Brusasorci e un cippo sepolcrale. Sono a *Marzana* antichi acquedotti e lapidi; a *Quinto* un quadro dei Farinati; un bel mosaico, scoperto a *Santa Maria delle Stelle* in un sotterraneo, che Urbano III nel 1187 consacrò e dove all'altar maggiore conservasi l'epigrafe · *Pomponiae Aristoclae Alumnae*, e in altra epigrafe vi è ricordato Pomponio Corneliano. La parrocchiale di fresco abbellita ha buone pitture.

Chi salga al monte di *Castel S. Felice*, troverà vaghe prospettive; la sommità è ancor detta le *Are*. A *Quinzano* si cavan pietre e calce. Nella parrocchiale due freschi hanno lo stile di Gian Bellino. Al monte di ricontro per analogia fu dato il nome di *Calvario*. A piè dei colli sta *Parona* sull'Adige, è ameno, commerciante sulla strada nuova. Qui si spartiscono le tre valli di *Policella*, *Negrara* e *Fumane*. Le prime due celebri pei vini; la seconda per signorili abitazioni. A *Nòvare* ricordasi l'*Elisa* celebrata dal Pindemonti nei suoi *Sepolcri*. Vi sono pitture del Bassetti, Liberi e Brusasorci; a Negrara monumenti e lapidi, un'arca sepolcrale a Gneo Armio Cetronio e a sua moglie Elodia Adona. A *Santa Sofia* già *Villa Serego Alighieri* resta porzione del palazzo eretto dal Palladio. La vicina *Mirandola* ha un'ara romana; a *Settimo* belle abitazioni degli *Sparavieri*, *Demon* e *Bricci*.

Nell'altra valle Fumane è *Pasciantina*, luogo di traffico per la navigazione dell'Adige con magnifica chiesa. Ad *Arcò* ebbero villa i Sansebastiani e gli Albertini; a *Gargagnano*, soggiorno di Dante. A *Mazzurega* abitò il poeta Lorenzi. L'elevato *S. Ambrogio* è noto pei marmi e memorie sacre e profane.

Al piano di ricontro, sulla strada pel *Tirolo*, trovasi *Ospedaletto* col *Palazzo Buttorini*, semplice e grazioso. Il vicino *Volargne* possiede pitture del Brusasorci e del Gobbini. Proseguendo si trovano *Dolìè*, *Peri*, *Ossenigo* che confina col Tirolo.

Retrocedendo e rivalicando l'Adige, s'apre la *Valle di Caprino*, con vaga scena di prospetti, valli, giardini e palagi, onde si monta al castagneto della *Costa dei Magi*, e fra scoscese montagne fu aperta la via al *Santuario della*

Corona, indi al magnifico *Monte Balbo*, alto piedi 2,227 sopra il livello del mare, selvoso ed acclive, colle minori cime erbose, e le più alte ignude. Il popolato Caprino ha la parrocchiale ricca di marmi con altare del Vantini. *Montecchio* ricorda la famiglia dei Montecchi. *Pesena*, *Cavajon*, che nella ricostrutta parrocchiale ha una tavola del Badile. Per *Bardolino* scendesi alla *Val Corda*. Ma noi invece ci recheremo a *Pastrengo* e *Bussolengo*, celebri nella guerra del 1848. Il primo ha un castello del 904, e in chiesa moderne pitture del Lorenzini. Il secondo è terra popolosa e mercantile, con pitture del Carotto. Passiamo poi a *Castelnuovo* con chiesa parrocchiale disegnata dal Trezza; a *S. Andrea* la chiesa ha di fuori frammenti antichi e dentro pitture del Brusasorci.

Sulla via da Verona a Mantova ecco *Villafranca*, *Mozzacane* e *Roverbella*, terre celebri nelle guerre napoleoniche e in quella del 1848. Appena usciti da Verona eccoci le alture di *S. Lucia*, anch'esse rinomate nel 1848. Più indietro *Sommacampagna*, ha antica parrocchiale, con pitture del Brusasorci e di Paolo Veronese, e il *Palazzo da Vico*, disegno del Cristofoli. Poco dista *Custoza*, ove avvenne il combattimento del luglio 1848; di là si passa a *Valleggio*, grossa terra con *Castello Scaligero* e chiesa parrocchiale del Cristofoli. A mezzo miglio il maraviglioso *Ponte di Borghetto* fu costrutto nel 1393 per ordine di Gian Galeazzo Visconti, dall'idraulico Domenico Fiorentino, costato più di 100,000 fiorini d'oro, per potere con esso levare a Mantova l'acqua del Mincio, divergendola per Villafranca e Nogarola, a traverso la valletta tra Borghetto e il castello di Valleggio.

La popolosa e mercantile Villafranca ha diritte e spaziose contrade, regolari e belle abitazioni. Il suo castello fu elevato dai Veronesi contro i Mantovani, dopo la memoranda rotta che questi soffersero a Ponte Molino il 27 giugno 1199. A Mozzecane e dal vicino Grezzano vedi magnifici palazzi eretti dal Cristofoli.

A sinistra delle strade postale e ferrata, sta *Povegliano* con belle case e in fertili terreni, con chiesa disegnata dal Cristofoli, e un S. Martino all'altar maggiore di Zeno Donisi. Al poco distante *Trevenzolo* nel 1240, Ezzelino battè i Mantovani. Ad *Isola della Scala* il 9 agosto del 1509, Francesco Gonzaga, fu sorpreso e fatto prigioniero dai Veneti; alla *Torre d'Isola* Gaston di Foix, nel correre in soccorso di Brescia fu dal Baglione, generale dell'armata veneta, di notte, messo in rotta.

Sulla strada del Polesine s'incontrano *Cà di Mazze*, la *Garofola*, e poco lontan di *S. Giovanni Lupatolo*, indi il *Pozzo* da cui poco dista *Castel d'Azzano*, villa dei Nogarola, e soggiorno della celebre Isotta, morlavi d'anni 38 nel 1446; ed è qui dove costei trattò la strana questione, chi più abbia peccato o Adamo od Eva. La *chiesa S. Martino* ha una tavola del Brusasorci, *Settimo* ha bel palazzo eretto dal Pompei.

Seguitando la via postale eccoci a *Isola Porcarizza*, dove nella parrocchiale sono frammenti di antichità e pitture dell'Ottino. L'altra ragguardevole terra di *Bovolone* ha in chiesa buone pitture del Giolfini, Farinati e Brusasorci. *Scalizza* ricorda un'illustre famiglia. A Nogara alla sinistra del *Tartaro*, grossa terra, rimane il castello invano assalito da Arrigo IV imperatore, contro Gregorio VII. La *chiesa di S. Pietro* fu ridotta sul disegno del Giuliari. Per la via postale, lasciato *Oppeano*, dove nel 1233 da Ezzelino, furono battuti quei di Mantova, armatisi a favore del conte di S. Bonifacio, son pitture del Brusasorci e del Cittadella. Si passa per *Roverchiara* sull'Adige, fra pingui terreni. V'è una tavola all'altar maggiore di Montemezzano, indi *Legnago*, ridotta a fortezza dai Veneziani l'anno 1494. Un ponte di magnifica e solida costruzione unisce le due sponde dell'Adige. Nel 1773 si principiò il grandioso Duomo d'una navata. Il *Palazzo municipale* ha bell'aspetto e contiene le effigie degli uomini che onorarono questa terra. Fra le fortificazioni rinnovate dal Sammicheli, che si conserva di lui la facciata della *Porta per Ferrara*. Il *Naviglio* pei legni fluviatili è disegno del Cristofoli. La vicina *Bevilacqua*, è paese storico; ha nella parrocchiale dipinti di Battista del Moro. Il suo castello, eretto da Guglielmo Bevilacqua, fu smantellato nel 1517, da un altro Bevilacqua ridotto a palazzo. Poco lontano da Legnago sta *Cerea*, assai popolata e grande, che ebbe già proprii statuti. Alberto d'Este la lasciò ai canonici di Verona l'anno 1139. Ha pitture di Brusasorci. *Casaleone* è lieta di pingui poderi. Il *Castel di Sanguinetto* vide stragi e prigionie, fra cui l'ultimo Carrarese con altri suoi presi dai Veneziani nel 1405 furono qui rinchiusi.

Di qui dal Tartaro stendonsi le *Valli Grandi Veronesi* fra l'arginatura del *Castagnaro*, la bonificazione di *Giacciano*, la sinistra del Tartaro, il sostegno di *Basadonne* e di *Porcarolo*. Fa

pena veder 15,000 tornatnre infruttnose che ora però si risanano. Alla *Villa Bartolomea* si hanno pitture del Palma giovane e del Farinati.

Il **Friuli** è accerchiato dalle *Alpi noriche*, *carniche* o *giulie*, apresi a guisa di teatro inclinato verso il mare. Il *Timavo* e la *Livenza* lo terminano uno ad oriente, l'altro all'occidente. Il *Tagliamento* e l'*Isonzo* con molti altri fiumi lo tagliano.

Era qnesta la regione degli antichi Carnii che formò poi parte di quello de'Veneti e che poi fn detto *agro aquileese*.

Il Friuli gode d'un'aria temperata e salubre, ha terreno ameno più che ubertoso, appena una metà può dirsi pianura ed anche questa ha un sensibile pendio. Ond'è che le acque vi scorrono rapide, e il meglio de' campi seco trasportano, e costituiscono l'ubertosità di una piccola zona meridionale a scapito di tutta la regione anperiore. L'industria friulana ancora non si pose a domare le acque e a trarne profitto. L'agricoltura della provincia al principio di questo secolo ebbe grande impulso. Il prodotto dei grani nel piano basta al mantenimento della cresciuta popolazione anche la parte montuosa dà in compenso prodotti animali e legna. I vini del piano e del colle sono spiritosi e saporiti, i gelsi vi si attivano bene e si vanno moltiplicando, i bachi vi si coltivano felicemente e danno una seta incidissima e ricercatissima.

L'industria agricola è in ragione inversa della feracità del anolo. I montani emigrano attendendo ai mestieri e al commercio, i maremmani sono pigri e poveri in mezzo all'abbondansa.

Udine è capo luogo della provincia antica e bellissima, situata in vasta e fertile pianura, 337 piedi aopra il livello del mare. La bagnano due canali derivati dal piccolo fiume *Torre*. Cinta di mura che hanno la periferia di quasi 3 miglia e mezzo, erette nel XIII secolo, quando Udine era residenza del metropolita d'Aquilea. Nel mezzo sopra un colle torreggia un maestoso edificio sulle rovine di antico castello, già residenza di patriarchi, poi de' magistrati veneti e del Parlamento, ora del tribunale giudiziario.

È la città circondata da terreno sterile, l'aria è pura, dai venti dominata. Colle frazioni di *Casale*, *Cormor*, *S. Rocco*, *S. Osvaldo*, *Gervasutta*, *Planis*, *Custignacco*, *Godin*, *Paderno* e *Vat*, *S. Bernardo*, novera all'incirca 24,000 abitanti. Benchè la sua posizione non sia molto accomodata al commercio, nè alcuna grande strada commerciale lo attraversi; pure ha molto traffico e 3 mercati d'ogni settimana, uno di animali al mese e 8 fiere annue, vi danno un movimento, che diverrà maggiore quando la strada ferrata in costruzione sarà compinta.

La piccola industria vi fiorisce. Le grandi fabbriche sono poche; sonvi però molti telai per canape e lino, e molti filatoi per la seta, alcune grandi concie per cuoi assai ricercati e gran vasta raffineria per gli zuccheri, la quale smaltisce quasi un milione e mezzo di libbre metriche di zucchero lordo all'anno. L'esportazione delle derrate udinesi per Venezia e Trieste si eseguisce per gli ancoraggi del litorale.

Dall'abolizione del patriarcato d'Aquilea, la città di Udine ebbe una sede arcivescovile, ed ha inoltre una Delegazione, un tribunale civile e criminale, una Camera di commercio e di ogni altra magistratura provinciale, un'Associazione agraria, una Stagionatura delle sete. Molti istituti a pro dei maschi, dei poveri e degli orfani, come sono la Casa delle zitelle, la Casa delle dimesse, l'Istituto delle suore di carità per l'assistenza degli infermi, un Istituto di carità delle rosarie, uno delle convertite, uno delle derelitte, un asilo di carità per l'infanzia, il civico ospedale colla casa degli esposti, una casa di ricovero, un convento di cappuccini, oltre monasteri di clarisse. L'istruzione pubblica è sostenuta con molte fondazioni, e oltre un collegio maschile e varii femminili, oltre molte scuole primarie, avvi un ginnasio od un liceo. Un grande seminario pei chierici; e luoghi primarii, ginnasiali, filosofici. La pubblica biblioteca vescovile, da parecchi anni cresciuta, è ricca di codici e rare edizioni; ed è pure pregevole quella privata dei conti Florio. Avvi un'illustre accademia, che nella parte agraria fu una delle prime dello stato veneto; una recente associazione agraria, un istituto filarmonico e drammatico, un gabinetto di lettura. Librai e stampatori ve n'ha parecchi.

La *cattedrale* vuol essere visitata presentando tutti i titoli speciali di bellezza e di architettura e per pregi di pitture che essa racchiude.

Sono le vie in generale spaziose, e qui e là vi fanno pompa chiese di buona architettura, e per conseguenza l'aspetto che rappresenta Udine è sommamente gradevole.

Digitized by Google

Fu patria dei letterati Gregorio e Romolo Amasei, Tiberio Deciano; del poeta Ermete di *Colloredo*, Frangipane e Daniele Florio; l'istorico Liruti, l'economista Zanone; il cardinale Mantica; e per ultimo il pittore Giovanni da Udine.

Pordenone è città e capo distretto, cinta da vecchie mura e in luogo ameno, salubre e popolato an campagne feconde e deliziose. Il suo fiume *Noncello* giova al continuo ed utile commercio con Venezia, per mezzo di barche che settimanalmente vanno e vengono. Varii opifizii vi lavorano seta, rame e carta. Il suo bel Duomo fu ridotto dalla gotica alla moderna struttura, v'è ospedale, monte di pietà, casa d'industria, piccolo teatro. È patria del pittor Giannantonio Licinio, detto il Pordenone, che qui lasciò varie testimonianze del suo eccellente pennello. Ha 5,000 abitanti.

S. Vito al Tagliamento è bello e grande borgo, ha vie spaziose con belle case, possiede un monastero di salesiane venutevi da *Annecy* nel 1708, ed un ospedale; è fornito di filatoi, fabbriche di tele di lino, di cappelli, di una tipografia. Vi si tengono due annue fiere il 13 giugno ed il 6 dicembre, ed ogni venerdì mercato di grano. Vi trasse i natali il celebre fra Paolo Sarpi, il rinomato geologo e naturalista Anton Lazzaro Moro; e Pomponio Smalteo, il più celebre fra gli allievi del Pordenone, come Girolamo suo fratello.

Seguitando ora a ritroso il Tagliamento, veniamo a fare una divergenza verso la *Carnia*. Dai monti di esso questo fiume precipita fragoroso tra balze e rupi radendo molti paesi, dando nome alla *Valle del Tagliamento* e ricevendo molti affluenti, fra cui il *Dumiclo*, il *Decano*, il *Bute* ed il *Fella*. Porge all'industria un attivo corso di acque e trasporta all'Adriatico i larici e gli abeti del *Cadorino*, rendendosi navigabile con barche da *Latisana* al mare, dove sbocca al luogo detto *Porto Tagliamento*. Celebre fu il passaggio che fece su questo fiume il general Bonaparte il 16 marzo 1797 contro 35,000 soldati dell'esercito austriaco. Seguendo questo fiume sulla sua sponda *Valvasone*, legato a Pordenone per una bella strada, già feudo d'antica famiglia, di tal nome e patria del poeta Erasmo da Valvasone.

Oderzo. Non lunge dal mare, in bella pianura e ottimo clima, fra la Livenza e la Piave che facilitano il trasporto dei prodotti del territorio ubertoso in vino e grani e regolarmente fabbricata con ragguardevoli palazzi, strade e piazze. Meritano fra i pubblici edificii essere ricordato quello del Comune con annesso teatro e la chiesa di S. Giovanni, edificio del secolo X o XI, ornato di qualche buon dipinto e di un magnifico altare, ed in questi ultimi tempi a maggior lustro ridotta. È antica la parte del castello che circonda la piazza maggiore e del quale si scorgono le vetuste mura e l'alta torre, ora ad uso di campanile, probabilmente eseguita sotto gli Ezzelini. Fra i privati edifizii merita osservarsi quello dei Saccomani, con delizioso giardino, dei Tomitani ed Amaltei. Sonvi ricche biblioteche e raccolte di manoscritti rari, e di numismatica, dei fratelli Giambattista, Girolamo e Cornelio Amaltei; conta coi sobborghi 6,000 abitanti, un settimanale mercato di bestiame e grani, ecc., e quattro annue fiere.

Codròipo, grosso borgo a sud-ovest di Udine. Capo distretto di 7 comuni, a poca distanza del fiume Stella in posizione vantaggiosa pel trasporto delle merci dalla Germania in Italia, e viceversa. Conta 3,960 abitanti; a formare il comune di Codroipo, si uniscono le frazioni di Briauzzo, Gorizizza, Iutizzo, Pozzo e Zompicchia.

Palmanova è città e fortezza con strade spaziose. In mezzo alla piazza un grandioso pozzo a tre archi corrisponde a tre borghi. Sulla piazza istessa avvi il Duomo, di gran mole colla facciata in pietra d'Istria. Il palazzo del governatore militare, il corpo di guardia, il piccolo teatro e molti fabbricati signorili; il monte di pietà riedificato con magnificenza l'anno 1809, per essere stato distrutto dalle fiamme in conseguenza di un obizzo cadutovi mentre quella fortezza era boccata dalle armate imperiali. Divisa in nove bastioni, sono da notarsi l'arsenale, le caserme a prova di bombe, magazzino delle polveriere, e i tre differenti edifizii delle sue porte Marittima, Cividale e di Udine, capo lavoro architettonico. Maestoso è l'acquedotto che conduce l'acqua in fortezza. Questa fortezza fu eretta sul finire del secolo XVII con molta spesa e magnificenza dalla veneta repubblica per difendere la provincia dalle furibonde incursioni dei Turchi, ed i lavori fatti sotto il regno d'Italia in aggiunta a quelli di prima istituzione, la costituiscono in un grado di rispettabile difesa. Esternamente è circondata da una gran fossa in cui le acque sono perenni.

Digitized by Google

Il **Cividale del Friuli** situato a piedi di bei monti, ramo delle Alpi carniche sopra un torrente che si passa sopra un magnifico ed ardito ponte di pietre quadrate, lavoro del secolo XV, che può gareggiare coi grandiosi dei Romani. Sono degne di osservazione il Duomo, oltre parecchie belle pubbliche e private fabbriche, alcune chiese ornate di buone pitture, un collegio ed una rinomata fabbrica di tela; vi si tengono tre fiere. Conta 6,500 abitanti, comprese le frazioni che sono: *Colli Sant'Anna, Dornezacco, Gagliano, Grampignano, Ruolis, Rubignacco.* I suoi dintorni fertili in vino e frutti sono deliziosi. Sulla cima di uno dei vicini monti esiste un antico santuario. Cividale diede i natali a Paolo Diacono insigne storico, contemporaneo di Carlomagno; vi nacquero pure Filippo della Torre e il filosofo Jacopo Stellini.

Aquilea conta oggi 1,800 abitanti, fu già murata e con fosse. Esposta agli assalti di Attila fu saccheggiata e rovinata nel 452, e i suoi pochi abitanti che si salvarono, rifuggironsi nella vicina isola dove fondarono la città di Grado. Ristorata poi da Narsete, generale di Giustiniano, non ricuperò più l'antico splendore. Nel secolo VI sorse fra la sede d'Aquilea e quella di Roma uno scisma che durò due secoli, nel corso dei quali troviamo due vescovi per una medesima sede, un ortodosso a Grado e l'altro scismatico ad Aquilea. Fu allora che i metropolitani d'Aquilea assunsero il titolo di patriarchi, che si usava nella chiesa greca, e questo adottato dai Goti ed altri ariani. Quando i Longobardi invasero l'Italia, il patriarca d'Aquilea riparò a Grado coi tesori della chiesa. Nelle guerre susseguenti fra i Longobardi ed i Greci e poscia coi Franchi molte famiglie da Aquilea trasmigrarono a Venezia.

Il **Polesine**, paese pianissimo, oltre i corsi d'acqua ed i canali che lo confinano e traversano, viene ancora ritagliato da una infinità di canali scolatizii per le acque piovane che vi cadono assai abbondantemente ed alimentarvi, alle estremità, paludi riguardevoli; il quale eccesso di umidità, vi produce, nelle parti basse, perniciose esalazioni. Da ciò derivano molte malattie epidemiche ed endemiche, tra le quali citasi lo scorbuto che affligge buon numero dei campagnuoli. Il maggior suo discapito è la bassura a confronto dei letti dei fiumi, da cui è bagnato, e specialmente all'Adige, poichè in tempo delle piene, è sovrastato di continuo dal pericolo che, rotti o soverchiati gli argini, lo allaghino le acque con immenso danno com'è più volte avvenuto. Il suolo ne è argilloso, nella parte superiore e sul Po, formato di sabbia calcare e quarzosa, verso la parte superiore e sull'Adige, e finalmente di terra composta e terziarii in gran parte del centro. Sommamente fertile in grano, mais, riso, legumi, vino, foraggio, legname d'opera e da fuoco, seta di media qualità, lino e canape. Vi si adoperano le innumerevoli canne delle valli e delle paludi, a coprir case campestri, riscaldare i forni o costruirne cannicci.

Vi si allevano cavalli, muli, asini, bestie cornute, pecore, porci, molto pollame ed api. Il Polesine esporta frumento, formentone, riso, frutta, foraggio, seme di lino, bestiame, cuoi, pelli, pellami, sete gregge, lana, tela di lino, di canape, mattoni, ecc., ecc.; ed importa panni, tele fine, legname da costruzione, ed ogni sorta di metalli greggi e lavorati. La sua popolazione ascende quasi a 142,000 abitanti.

I grandi lavori che vi si fanno per sanare o almeno migliorare le porzioni più infelici di questa vasta estensione signoreggiata dal Po e dalle acque stagnanti, sono fra i più grandi lavori idraulici compiuti ai dì nostri. Anche ultimamente furono prosciugato nel Consorzio Foresto metri 18,900,000, nel Basso Polesine metri 188,200,000, il che costituisce complessivamente perliche 207,100. — Ora vi sono in costruzione nel Basso Polesine metri 87,000,000 equivalenti a pertiche 87,000 cómputo tratto fino a tutto il 1855.

Tutto il Basso Polesine, il Basso Padovano alla destra di Ponteinngo e l'Estuario Veneto dal Bacchiglione al Po, in poco tempo avranno accolto questo beneficio degli asciugamenti artificiali.

Al cospicuo reddito di sei milioni di lire si aggiunga il prosperamento dei siti elevati, quello dei paesi circonvicini, e le migliorate condizioni sanitarie di questi per lo innanzi così aquallidi territorii. Le bassure che attorniano l'Adriatico e le lagune sommano a non meno di 1,468,734 pertiche censuarie, delle quali buona parte in migliori condizioni delle qui sopra enumerate; le macchine a vapore segnano un principio di nuova prosperità pel Veneto, come lo ha segnato pel Lombardo l'iniziativa delle irrigazioni.

Variano gli scrittori intorno all'origine del nome Polesine; alcuni derivandolo dalla corru-

zione della parola latina *Peninsulo*, altri dalle molte penisole formate dall'Adige, dal Po e altri corsi d'acqua. Però sembra più probabile che provenga da *Padus* antica palude che occupava la maggior parte del terreno di questa provincia e ne derivasse, colla corruzione della lingua latina, il nome di Polesine, assai naturale essendo che il terreno della detta palude disseccato si chiamasse primieramente *Ager Padusinus*, indi ne' secoli di mezzo, mutato il nome di Padus in quello di Po, corrottamente prevalse il nome di Polesine, invece di Padusinus; opinione che sembra più di tutto approssimarsi alla verità. Al tempo dei Romani era noto il *Salus Adriani* o *Salus Padusa*, le quali si stendevano non solo sopra buona parte dell'odierno Polesine di Rovigo, ma di più anche sul Basso Padovano, sul territorio d'Adria e gran parte della legazione di Ferrara. Ed essendo dominio della S. Sede, questa concesse il Polesine con Ferrara agli Estensi ai quali lo tolse la Repubblica di Venezia. Altri pretesero che Rovigo ed altre terre del Polesine fossero donate ad Alberto Azzo I marchese d'Este dall'imperatore Ottone I per dote di sua figlia. Mentre Rovigo restò sotto il dominio estense fu governata in nome di que'marchesi e duchi e da un visconte; e seguì in uno al Polesine i destini di Ferrara e d'altri dominii degli Estensi, come Modena e Reggio. Il marchese Obizzo nell'anno 1191 fu riposto in possesso di Rovigo e suo contado, essendo stato diviso cogli Estensi di Germania e di Baviera. Nel 1198 eletto papa Innocenzo III col proponimento di ricuperare alla Romana Chiesa gli antichi dominii, volle ripetere la provincia di Polesine, non pertanto con patti d'infeudazione e col Ferrarese continuarono a dominarla gli Estensi. La Repubblica di Padova più tardi, avendo alcune ragioni sopra una parte della provincia, la cedette, nel 1317, al marchese Rinaldo III d'Este continuando le sue famiglie a possedere il Polesine per quasi un secolo, finchè gli fu tolto da Francesco II da Carrara, nuovo signore di Padova, nella guerra da lui mossa contro Alberto d'Este marchese di Ferrara, il quale potè, coll'interposizione della repubblica di Venezia, ricuperarlo mediante sborso di buona somma. Ritornato così il dominio del Polesine nella casa d'Este, il marchese Nicolò III l'impegnò ai Veneziani per 50,000 zecchini nel 1395, trovandosi in necessità di denaro. Rotta intanto nel 1404 la guerra tra Venezia e Francesco II da Carrara per tagli fatti dai Veneziani nell'Adige ad Anguillara, d'onde nacque il lago di Vighizzuolo, approfittarono gli Estensi per impadronirsi del Polesine e di Rovigo; i Veneti costrinsero Nicolò III a restituire la provincia; ma nel 1438 per distrarre gli Estensi dall'alleanza col duca di Milano, contro di cui ardeva la guerra in Lombardia, e per papa Eugenio IV che trovavasi in Ferrara restituirono alla famiglia d'Este il Polesine. Nel 1482 avendo Ercole I duca di Ferrara cacciato da questa città il console veneto, e contro gli antichi accordi, fondate saline in Comacchio, alzato torri ai confini del Veneto, la repubblica, dopo varie rimostranze, invase tutto il Polesine e altre terre del Ferrarese, e acquistò la provincia del Polesine perpetuamente al dominio veneto, col patto espresso di restituire la repubblica al duca Adra, Ariano, Comacchio, Mellera, Castel Nuovo, Fighernolo, Castel Guglielmo, per cui d'allora in poi Rovigo e il Polesine fecero parte degli avvenimenti cui soggiacque la Repubblica di Venezia, e vie più fiorì pel suo ben regolato municipio, e pei collegi di giureconsulti e di notari. La Repubblica decorò la città, i nobili ed i cittadini di non poche prerogative. Unì al suo territorio Castel Guglielmo e la Villa di Pontecchio. L'onorò del titolo di fedelissima città, la fece rappresentare nella sala ducale di Venezia, tra le 12 principali città del suo vasto dominio, facendola governare da podestà, da capitani e da provveditori.

Rovigo, capitale della provincia del Polesine, è sede d'una delegazione del vescovo di Adria. Giacchè il vescovo Paolo, nel 920, non potendo più trattenersi in quella città, seguito da parte del clero e di nobili famiglie si portò ad abitare in Rovigo e vi piantò un fortissimo castello di cui rimangono ancora le vestigia, e che gli servì per mettersi al sicuro dalle frequenti scorrerie che in quei tempi infelici, massime nei luoghi più litorali, facevano i Saraceni e gli Ungheri. Vi si aggiunse un'altra cosa e fu la decadenza di Adria e la sua aria umida e malsana. Papa Giovanni X, nel 924, permise di stabilire la sua residenza in Rovigo, giacchè tanto Adria quanto Rovigo appartenevano all'esarcato di Ravenna.

La posizione vantaggiosa di Rovigo, l'amenità del sito e la sempre progrediente decadenza dell'antichissima Adria, furono motivo che obbligarono i successori di Paolo a dimorare per lo più in Rovigo. Il vescovo Florio lo

Digitized by Google

fece circondare di grosse mura e forti torri, a guisa delle primarie città d'Italia, e ancora di questi baluardi rimangono gli avanzi rotti dalle sei porte che mettono nella città. Le fosse furono da non molto colmate e convertite in utili ortaglie, gradatamente si andò crescendo a segno che figurò tra le prime de'dominatori estensi e veneti. In appresso divenne capoluogo della provincia di Polesine.

Tra le cose più ragguardevoli di Rovigo vuol essere ricordata la cattedrale e la chiesa della Rotonda ai lembi della città, circondata di fuori d'un portico a colonnato, e internamente decorata di quadri della scuola veneziana.

Anche il palazzo del podestà che decora una gran piazza cinta da altri belli edificii, due teatri ben costrutti e spaziosi, uno di recente erezione, l'ospitale, il seminario, gli orfanotrofi, il monte di pietà, la casa di ricovero, l'accademia delle scienze, lettere ed arti sono tutti edifizii ed istituti che meritano molta considerazione.

Rovigo è il centro di un gran commercio di grani, ed i prezzi de'suoi mercati sono una delle basi del ragguaglio legale nella valutazione dei cereali. Vi si trafficano pelli e cuojo prodotti delle sue concie, bestiami, legna da fuoco, lino, canape e tele; vi si depositano le merci ginnganti al porto di Boaro sull'Adige, o direttamente nella città: una fiera vi si tiene dal 20 al 28 ottobre. È patria dei letterati Gerolamo Franchetto, Luigi Bichiero, Bonifazio Antonio Riccoboni, Lodovico Celio, il cardinal Roverella ed altri distinti uomini; vi si contano quasi 20,000 abitanti. I conti Silvestri tengono aperto al pubblico la loro biblioteca ricchissima e la buona galleria di quadri, non di minor pregio essendo l'altra di proprietà dei conti Casolini.

Il territorio in parte umido ed argilloso è ubertosissimo.

Nella via da Rovigo a Ferrara s'incontrano alcuni luoghi degni di speciale riguardo:

Crispino, sulle sponde del Po, ha quasi 4,000 abitanti, è capoluogo di un piccolo distretto; fa commercio assai attivo di mattoni, di legna da fuoco, lino, seta ed altri prodotti del suo territorio.

Polesella, altra terra importante sullo stesso Po allo sbocco del canal *Polesella*, derivato dal canal *Bianco*, con porto e magazzini, mercato settimanale e fiera alla Pentecoste.

Poco dista **Occhiobello**, borgo di quasi 3,500 anime, esso pure collocato sulla sinistra riva del Po.

Ma quello che più importa allo studioso della storia per questo riguardo è la città di Adria.

Adria. Quest'antichissima città è attraversata dal navigabile canal Bianco che la divide in tre parti, unite con varii ponti, ha monumenti preziosi etruschi e romani, in bronzo, in marmo, templi, anfiteatri, bagni, acquedotti, urne, iscrizioni, idoletti, medaglie, che vi si scavano, provando come in più tempi sia stata assoggettata alle innondazioni del Po e dell'Adige, in forza delle quali i suoi abitanti, tanto rialzarono l'abitato, che anco nelle ultime fatali innondazioni dell'Adige fu per intiero preservata. Il suo porto, già rinomatissimo, capace era d'un armata navale, ebbe anche nei secoli posteriori alla romana repubblica, un presidio dell'imperatore Vitellio a salvezza del veneto litorale. Questa città, dai Romani detta Transpadana, fu sempre da essi riconosciuta per loro confederata e municipio di prima classe. Declinato l'impero, perduto aveva assaissimo della sua passata grandezza. Finalmente, meno custodito il Po e l'Adige colle loro acque grosse e torbide finirono a coprire gli antichi boschi, dilatando i limiti della terra ferma, e ritirandosi verso il mare, divenne Adria a poco a poco città terrestre come è presentemente.

Ducato di Parma e Piacenza. Prendendo la descrizione dell'Italia transpadana siamo subito condotti ad entrare nei due ducati confratelli di Parma e di Modena, dei quali parleremo uno dopo l'altro cominciando dal primo.

Confini. Gli stati di Parma e Piacenza si compongono dell'antico stato Pallavicino, di cui era capo Busseto, e del Landi, che per luogo primario aveva Borgotaro. Confina colla Lombardia, col Piemonte, col Modonese e colla Toscana.

Montagne. I monti di questo paese sono compresi col sistema degli Appennini. (*Vedi pagina 648 di questa Geografia Universale*).

Idrografia. Oltre il Po sempre navigabile e che segna i confini nordici di questo letto, sono esse attraversate dai torrenti Taro, Trebbia, Tidone, Parma, Chiavenna, Nure e d'Enza che costituisce il confine collo stato Modonese. Vi hanno poi due laghetti chiamati il Santo e il Verde.

Superficie. Questi stati hanno una superficie di 112,99, di miglia quadrate, con una popolazione di più che un mezzo milione di ani-

Digitized by Google

me; il bilancio del 1850 indicò una rendita di 8,592,585 lire, una spesa complessiva di 9,536,900 lire, e quindi un disavanzo non coperto di 944,315 lire, mentre lo stato passivo del Ducato, compresovi il suddetto disavanzo, non ascende a più di 7,365,000 lire, il valore della proprietà dello Stato importa 20,000,000 di lire, cosicchè le finanze di esso deggiono considerarsi in situazione del tutto soddisfacente. Tutte le qualità di grani, i legumi, il canape, il tabacco e le frutta nascono in abbondanza, e crescono eccellentemente. Le poche fabbriche e manifatture sono quasi esclusivamente ristrette alle due capitali di Parma e Piacenza, ma i piccoli fiumi che intersecano il Ducato come per esempio la Bardinezza, la Trebbia l'Enza, la Chiavenna, ecc., hanno tutti un forte declivo, e per cui ponno essere utilmente adoperati per le fabbriche se quei paesi sapranno approfittarne.

Popolazione. Le notizie che siamo per pubblicare sono attinte a fonti uffiziali. Noi ci congratuliamo colle magistrature che si occupano dell'anagrafe nel ducato di Parma e Piacenza, per il metodo da esse accolto che offre le notizie veramente interessanti allo statistica.

I.

Stato della popolazione distinta per case, famiglie e sesso.

Popolazione abitante nelle città.

Numero delle case		51,366
idem delle famiglie		47,102
idem degli abitanti		213,204
Dei quali contansi	maschi	108,207
	femmine	104,997

Popolazione abitante nel contado.

Numero delle case		35,369
idem delle famiglie		53,160
idem degli abitanti		282,636
Fra questi si contano	maschi	149,522
	femmine	133,114

Riassunto.

Numero totale delle case		66,735
idem delle famiglie		100,262
idem della popolazione		493,840
Fra questi si contano	maschi	237,729
	femmine	238,111

L'anagrafe dell'anno 1855 dava pel ducato una popolazione complessiva di 511,508 anime, ma quella del 1856 dava invece soltanto 493,840 la quale è dovuta alla mortalità cagionata dal cholera asiatico che rapì esso solo in un biennio quasi centomila persone.

II.

Popolazione distinta per età e per sesso.

Età			Totale
Dalla nascita ai cinque anni	maschi	32,214	62,711
	femmine	30,397	
Dai 6 ai 10 anni	maschi	25,492	49,761
	femmine	24,268	
Dagli 11 ai 15 anni	maschi	25,935	49,675
	femmine	23,740	
Dai 16 ai 20 anni	maschi	24,961	48,645
	femmine	23,684	
Dal 21 ai 30 anni	maschi	45,206	88,631
	femmine	43,425	
Dai 31 ai 40 anni	maschi	35,392	68,562
	femmine	32,630	
Dai 41 ai 50 anni	maschi	28,434	53,910
	femmine	25,476	
Dai 61 ai 70 anni	maschi	12,755	24,486
	femmine	11,731	
Dai 71 al 80 anni	maschi	5,239	9,297
	femmine	4,058	
Dai 81 ai 90 anni	maschi	930	1,561
	femmine	631	
Dai 91 ai 100 anni	maschi	38	74
	femmine	36	
Sopra gli anni 100	maschi	1	2
	femmine	1	
Popolazione totale			493,840

La popolazione di questo ducato offre esempii di longevità abbastanza cospicui in confronto al piccolo suo numero.

III.

Popolazione distinta per stato civile.

Nubili sino all'età di 21 anni	maschi	113,539
	femmine	103,402
Numero totale		216,941

Nubili dai 22 anni in là	maschi	59,272
	femmine	22,898
	Numero totale	62,161
Coniugati	maschi	99,079
	femmine	89,083
	Numero totale	188,162
Vedovi	maschi	12,875
	femmine	20,148
	Numero totale	33,023

IV.

Popolazione distinta per condizione sociale.

Possidenti che vivono colle rendite del loro beni		6,970
Capitalisti, usufruttuari e pensionati		5,248
Possidenti e capitalisti esercenti anche industrie		7,305
Ecclesiastici secolari	Sacerdoti	2,169
	Chierici	690
Ecclesiastici regolari	Sacerdoti	155
	Chierici e laici	289
	Monache corali	233
	Converse	149
Scienziati, letterati ed artisti		5,460
Mercanti e trafficanti		7,589
Fabbricanti e capi fabbriche		263
Artigiani e mestieranti		51,126
Servitori	maschi	5,213
	femmine	5,857
Affittuarii, viventi cogli utili dell' affitto dei fondi		1,197
Affittuarii anche coltivatori		4,528
Contadini proprietarii		31,964
Mezzaiuoli e terzaiuoli		16,407
Lavoranti in soccida		6,274
Ortolani e giardinieri		794
Giornalieri e manuali		31,275
Garzoni di lavoro	maschi	7,105
	femmine	1,542
Pastori		2,640
Caciai		280
Militari		3,430
Ricoverati nei luoghi pii		3,534
Carcerati		1,256
Indigenti	per impotenza fisica	6,757
	per mancanza di lavoro	4,638

Da questo prospetto raccogliamo che minimo è il numero dei grandi possidenti che vivono della rendita del suolo e massimo è quello dei contadini proprietari. Notevole in confronto della popolazione ci sembra il numero delle persone che sono qualificate come addette alla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. Per mala ventura però troviamo che queste persone colte poco influiscono sulla coltura generale, come emerge dal seguente prospetto.

V.

Popolazione distinta secondo la sua istruzione.

Numero degli abitanti.

Dai 5 al 20 anni	Non sanno leggere nè scrivere	92,551
	Sanno soltanto leggere	2,342
	Sanno leggere e scrivere	5,935
Dai 20 anni in là	Non sanno leggere nè scrivere	121,125
	Sanno soltanto leggere	5,005
	Sanno leggere e scrivere	15,441

Da questo prospetto rilevasi che le persone affatto illetterate raggiungono la cifra di 213,485, che corrisponde quasi alla metà dell' intiera popolazione. Noi dobbiamo far voti perchè la diffusione dell' istruzione popolare si estenda alacremente ed a questa pia opera gioverebbe l'ajuto dei 5460 dabben uomini che coltivano per professione le lettere, le scienze e le arti. Questo avvertiamo, perchè ormai in Italia vi ha questo fatto desolantissimo che si contano elettissimi ingegni in poco numero, ed ignorantissima gente a numero incredibile.

VI.

Popolazione in istato di emigrazione.

La povertà della popolazione del ducato che abita fra i monti la costrinse a periodiche emigrazioni negli Stati italiani, che sono per lo più la Lombardia, il Piemonte, la Toscana e lo Stato Pontificio.

Ecco il numero degli emigranti distinti per provincia e per sesso:

	Uomini	*Donne*
Dalla provincia di Parma	7,813	63
idem di Piacenza	7,852	1,915
dal Borgo di San Donnino	5,309	409
idem della Valditaro	7,290	1,403
idem della Lunigiana	5,086	559
Totale	31,350	4,149

Sommati gli emigranti dei due sessi, sono 38,499 individui, i quali appartengono alla classe dei giornalieri e manuali, che nelle stagioni dei raccolti vanno fuor di paese a guadagnarsi quel pane che non troverebbero a casa loro.

Divisione. Questo ducato fu da Carlo III nel 1849 diviso nelle cinque provincie amministrative di Parma, Borgo san Donnino, Valditaro, Lunigiana e Piacenza.

Parma, città celebre e doviziosa capitale di questo ducato, sede dei sovrani e dei tribunali supremi civili e criminali, a 30 leghe aud ovest da Milano, e 50 nord-ovest da Firenze, in fertile e ben coltivata pianura, bagnata dal torrente Parma, che dopo averla divisa in due parti tra loro insegnali, insieme congiunte per mezzo di tre ponti, va a scaricarsi nel Po. Lat. N. 44° 48' 1"; long. E. 8° 6' 50". Giace a 90 metri sopra il livello del mare, ed è cinta da un terrapieno, di cui si formò un ameno passeggio; è al S. una bella cittadella, un tempo fra le più forti d'Italia, ma presentemente di poca difesa capace.

I corsi di Parma, intersiai da tante stradette che chiamano borghi, potrebbero contendere con quelli di maggiori città, se avessero il selciato più liscio e regolare, e le rotaie e i marciapiedi acconci, invece del piano disuguale, ondulante che vi torna molesto. Ma se ad altre città cede in eleganza, molte ne vince in monumenti; e sia primo il palazzo della Pilota, residenza degli antichi duchi. Per magnifiche scale ascendi al gabinetto delle antichità, ricco di bronzi, d'iscrizioni, di cose antiche trovate in gran parte negli scavi di Velleia, città nel Piacentino; alla galleria dove appaiono quadri insigni dello Schedone, dei Mazzola, e più di tutti del Correggio, primo decoro della scuola artistica parmense; al teatro Farnese, oggi in grande rovina, ma che è il più vasto d'Europa ed uno dei più bei capolavori d'architettura; infine alla biblioteca che per ricchezza d'edizioni, difficilmente potrà essere superata da altre, che vanta altresì alcuni preziosi depositi antichi, fra i quali un trattato in latino di sant'Ildefonso sulla natività di Maria Vergine, scritto nel secolo X, con moltissime miniature; un così detto Libro d'oro del sec. XV, che è un prodigio di bellezza per squisitezza di miniature; un libro di preghiere d'Enrico II re di Francia, illustrato da accurate vignette; un libro di salmi in ebraico postillato, ora in greco, ora in latino, da Martino Lutero, e scritti chinesi ed altre preziosità in grande copia.

Un'università ove sono insegnate medicina, filosofia e teologia; il collegio Laiatta, detto poi di Maria Luigia, un seminario vescovile, una scuola militare, una pei sordo-muti, un ospizio tecnico per gli orfani, un'accademia artistica, mantengono vive l'industria, le scienze e le arti nella città, che produsse già tanti uomini grandi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Nè poco pregevoli sono le chiese. Sull'angusta piazza della cattedrale trovi due insigni monumenti del medio evo, il duomo e il battistero.

Il *Duomo* terminato e consacrato da papa Pasquale II nel 1106, ha un portico centrale con colonne appoggiate sopra animali; molti ordini di piccole gallerie, la porta superiore de' quali ascende gradatamente fino alla vôlta dell'edificio: gallerie simili intorno all'estremità orientale, alla cupola che è ottagona, ed alle absidi che sono semicircolari; una parte del finimento formato di archi isolati adorni di belle sculture, dall'altra d'archi intrecciati; dall'atrio settentrionale una bella cappella di mattoni annessa alla chiesa ed un alto campanile quadrato, staccato; nell'interno archi di tutto sesto, una cripta ed un coro elegante sul livello del piano della chiesa; il tutto ristaurato alla moderna.

A questa cattedrale aggiunge pregio la cupola adorna del miglior lavoro del citato Correggio. Al coro, assai più elevato che il resto della chiesa, si ascende per ampie gradinate, e scorgi sulle pareti ricordanze d'uomini illustri: del Petrarca, del vescovo Adeodato Turchi, del poeta Angelo Mazza e del tipografo Bodoni, che in Italia portò l'arte di stampare al più alto grado di correzione e di eleganza. Molte sculture adornano esternamente il battistero isolato e ottangolare come tutti i battisteri antichi. Nè questi monumenti fanno meno belle tant'altre chiese e singolarmente quella delle Steccate, grazioso disegno d'architettura, che in cappella sotterranea accoglie le tombe dei duchi di Parma.

Aggiungete i palazzi del Comune, de'Farnesi, de'Pallavicini, Sanvitali, Pettorelli, Poldi e quel de'Giardini, che dai Parmigiani viene con giusta ambizione mostrato a quelli che visitano la loro terra. Sale magnifiche ornate di tappeti dipinti e pitture che la decenza ha consi-

gliato di ricoprire in gran parte, giardini abbellitti da viali e da cedri, sono così ben disposti e combinati che rendono ragguardevole questo palazzo. Il quale è nodo fra l'antico e il moderno, di cui a Parma è pur molta ricchezza, come sono il nuovo palazzo ducale di bella e decorosa presenza, un teatro non indegno di stare vicino al Farnese, il nuovo macello, edificio invocato dalla pulitezza e dalla salute, perchè non si diffondano per le vie le esalazioni delle carnificine animali.

La storia di Parma va confusa in parte con quella di Piacenza. La vogliono fondata o dai Galli o dagli Etruschi, antiche memorie difficili a verificarsi. Come il resto d'Italia, servì a' Romani, ai Longobardi, ai Carlovingi, ai principi di Svevia, ai pontefici, finchè ne trassero nelle proprie mani il governo i Correggeschi, i Sanvitali, i Visconti, gli Sforza di Milano, finalmente i Farnesi di Piacenza, che la tennero dal 1537 al 1731 come feudo di Santa Chiesa. Per diritto poi di parentela ai Farnesi succedettero i Borboni di Spagna, che v'ebbero dominio fino a che, sconvolto l'ordine prestabilito, nel 1801 passò sotto il dominio di Francia. Nel 1814 venne di nuovo eretta a ducato con condizione che, dopo morta la dominante arciduchessa Maria Luigia, ritornasse alla famiglia de' Borboni, come tornò diffatti nel 1846.

Piacenza. In generale questa città può soddisfare anche i difficili; collocata pittorescamente a poca distanza dal re de'fiumi italiani, in una delle più feconde pianure, ben fabbricata, con belli edifizi, belle chiese, belle memorie, bei monumenti e belle vie, fra cui primeggia lo Stradone: tutto questo basta a collocare Piacenza fra le migliori città di secondo ordine e renderne ameno il soggiorno.

Quasi ogni città d'Italia con grandiose fabbriche ricorda la magnificenza ed il coraggio de'nostri antichi, e più di tuttosplendide chiese attestano la fede operosa de'nostri padri e la cura che avevano di consacrare al decoro di esse i prodigi della scultura e del pennello.

Nè a Piacenza mancano monumenti. La cittadella, o palazzo Farnese, eretto sul disegno del Barozzi da Vignola, meriterebbe riguardo anche in una delle prime capitali. Al palazzo del Comune, d'ordine gotico, sta dinanzi una leggiadra piazza circondata da regolari e graziose costruzioni, coi due colossi a cavallo di Ranuccio ed Alessandro Farnesi, che sono dei più conosciuti lavori gittati in bronzo. Questi due signori di Piacenza siedono maestosamente sui loro cavalli, che in atto di correre posano leggermente sui due piedi, e appena appena sull'ugna del terzo.

Il *Duomo* ha il frontispizio distribuito, meno la cupola, con gusto; portico centrale con colonne rette da leoni, portici laterali con pilastri retti da figure umane; superiormente a questi portici una nicchia formata da colonne con mensole e di frontispizio ad arco; una rosa spaziosa; piccole gallerie ascendenti fino alla cima davanti e di dietro; l'abside semicircolare; la cupola ottagona; la torre alta ed isolata. Questo templo, sicuramente uno dei belli eretti dalle repubbliche italiane; non è però compiuto, mancando le tribune sulle navate laterali, sebbene cominciate. È la bellezza del tempio alterata e guasta per la cupola non sua e pel tondeggiato degli archi del coro; nemmeno apparisce intera nel rimanente per l'aprimento fatto di quadrati finestroni dove erano tagliate le finestre lunghe e strette.

A questa bella cattedrale aggiungono decoro le pitture di Lodovico Caracci, del Guercino, del Franceschino, del Morazzone, del Pordenone, del Camuccini e del Landi, artisti di gran merito. Altre buone pitture del Pordenone puoi vedere nella chiesa della beata Vergine di Campagna; e una salita al Calvario fu dal Landi dipinta nella chiesa di s. Giovanni in Canale.

Giova distinguere il grandioso tempio di sant'Agostino, la cui costruzione elegante è del Vignola, e in sagrestia del quale ammiravasi un lavoro di scultura di singolare maestria, tutto d'un sol pezzo di legno: ora e la chiesa e l'annessovi convento sono convertiti in caserma militare. Il più bel tempio è quello di s. Sisto, ove si osserva il mausoleo della duchessa Margherita; ma ragguardevoli pur sono le chiese di s. Antonio, della beata Vergine di Campagna, e di s. Francesco Grande. Il teatro è opera moderna di vaga forma, come bella opera dell'aureo secolo XV ha a dirsi l'ampio edifizio dello spedale. Dal citato Vignola citansi disegnati per la maggior parte i palagi, tanta n'è l'eccellenza, e molti in fatti lo furono. Bellissimi fra essi sono quelli degli Scotti da Fombio, dei Marazzani, degli Anguissola, dei Mandelli, dei conti Tedeschi da s. Fermo, dei Somaglia, degli Scotti da s. Siro e da Vigoleno.

Questa città presenta utili istituzioni. L'Al-

beroni, oscuro uom di Piacenza, che col sapere politico nel secolo scorso divenne cardinale e arbitro delle cose di Spagna, vi fondò il collegio che porta il suo nome, noto per buona educazione, per uomini grandi che ne uscirono, fra cui basti il ricordare uno dei più illustri moderni, il filosofo Giandomenico Romagnosi. Dal 1832 in poi fu trasferita in questa città la scuola maggiore di giurisprudenza, che fino allora era stata a Parma, alla quale in appresso furono unite le due cattedre di medicina e chirurgia. Dall'istituto Gazzola escono i giovani addestrati all'arte del pennello e dello scalpello. E tanto basti a mostrare come Piacenza alla gaia indole degli abitanti, alla regolarità degli edifizii, all'amenità della posizione sappia accoppiare ciò che può rendere l'ingegno colto e gli animi educati.

Poche terre vedi più felicemente coltivate delle piacentine. Se il Po vi sparge qualche volta la desolazione, invece la Trebbia, il Nura, il Chero, il Chiavenna, il Bavacolla e l'Ongina, discesi dai monti Appennini, vi mantengono continua la fecondità. Onde viene grande abbondanza di cereali, vini, seta, lini, canape, frutta; su questi grassi pascoli s'impinguano ottimi bestiami e maiali che poi migrano nei territorii piemontesi e lombardi; formaggi che, se inferiori ai lodigiani, hanno pure molta riputazione in commercio; e tant'altri commestibili che producono a quel paese una singolare ricchezza. Le montagne che chiudono il Piacentino a levante contengono miniere di rame e di ferro, che l'uomo converte poi in oro.

Piacenza vanta illustri vicende fino da'tempi in cui Roma non esisteva. Sotto gl'imperatori romani principiò ad acquistare grandezza e nome, ma le guerre fra Ottone e Vitellio, che si contendevano il dominio di Roma, diedero un crollo a questa crescente città.

Quando i popoli del settentrione tentarono di convertir tutte le città italiane in un mucchio di ruine, anche Piacenza (570 anni dopo Cristo) fu presa e guasta da quell'Alboino che condusse dall'Ungheria la razza feroce de'Longobardi sulle terre settentrionali d'Italia. Correndo quindi la sorte delle città circonvicine, passò sotto la dominazione de' Franchi, che guidati da Carlo Magno, posero fine al governo longobardo e ridussero la nostra penisola in loro potere. Nè fu delle ultime Piacenza ad invocare un governo municipale e repubblicano; l'ottenne; ma le discordie civili, che riescono sempre a triste fine, le tolsero ogni indipendenza per renderla serva dei Visconti.

Giulio II, papa, che alla santità della carica accoppiava il valor guerriero, cercando consolidare ed accrescere il patrimonio di s. Pietro, mise in campo ragioni, in virtù delle quali Piacenza con altre città fu data al pontefice e vi rimase finchè Paolo III ne fece un feudo a vantaggio della propria famiglia Farnese, e in questo modo la ritornò allo stato d'indipendenza. Fra questi signori Farnesi alcuni acquistarono funesta celebrità, altri s'illustrarono con grandiosi monumenti e vantaggiose istituzioni. Il dominio loro fu turbato da don Ferrante Gonzaga, capitano generale di Carlo V; che occupò, 1574, Piacenza dopo la morte violenta del duca Pier Luigi Farnese; ma i successori di questo duca la riebbero dieci anni appresso dagli Spagnuoli, e da quel momento trasferirono a Parma la loro residenza, e Piacenza rimase poi quasi sempre con questa città congiunta di governo e di vicende.

Ma dai fatti ordinarii si scevera il congresso tenuto in Piacenza nel 1095, al quale, intervennero quasi tutti i principi d'Italia, traendo seco più di quarantamila individui. In esso papa Urbano II diede la prima spinta a quella impresa che doveva recare l'Europa in Terra Santa a liberare dagli infedeli i luoghi consacrati dalla presenza, dai miracoli e dal sangue di Cristo. Ivi fu stabilito che la croce fosse lo stendardo di quella milizia, ivi furono dapprima compartite indulgenze a chi si poneva sotto l'ombra di quella bandiera. Un altro congresso vi fu tenuto nel 1183 per pacificare le città lombarde con Federico Barbarossa, e fu il preliminare di quella pace generale che quell'anno medesimo venne giurata a Costanza.

Gli ultimi fatti guerreschi di questa città ricordano il passaggio sul Po che 4,000 granatieri fecero il 7 maggio 1796, e che formavano la vanguardia di quell'esercito francese che in otto giorni padroneggiò tutta la Lombardia, meno Mantova e il castel di Milano. Ma tre anni dopo toccato ai Francesi in quel luogo stesso un grave disastro per opera degli Austro-Russi, si effettuò la convenzione d'Alessandria, nella quale, a compenso delle cose perdute, Piacenza restò in mano de'Francesi, che la ritennero fino a tanto che nel 1814 fu ceduta con tutto il ducato di Parma alla già imperatrice di Francia, Maria Luigia, alla cui morte successero i Borboni attuali.

Borgo San Donino. Possiede un'antica cattedrale d'ordine gotico, colla porta esteriore ricchissima di fregi, di rabeschi, di simboliche sculture; v'è un seminario, un collegio, un vasto ospizio di lavoro volontario con cui fu tentato di mettere un rimedio alla mendicità incapace di guadagnarsi altrimenti la vita. Può servir di modello alle istituzioni benefiche, troppe delle quali, anche fondate con santissimi fini e regolate con sanissimi principii, rimangono in qua dai procurare quei vantaggi che l'umanità è in diritto di attendere.

Ducato di Modena, questo ducato formasi col ducato di Modena propriamente detto, con quello di Reggio e Mirandola, Massa Carrara, coi principati di Correggio, Carpi e Novellara, con una parte della regione della Garfagnana, colla Lunigiana Estense e colla Lunigiana propriamente detta, già appartenente alla Toscana e cedutagli nel 1847, dopo la morte di Maria Luigia, e dall'antico dominio di Guastalla. Stendesi fra 43° 57' e 44° 57' di lat. N. e fra 7° 52' e 9° 3' di long. E. Vien conterminato al N. dal regno Lombardo Veneto, da cui è in parte diviso dal Po; all'E., dagli Stati della Chiesa, che tocca sopra due parti del corso del Panaro; al S., da quest'ultimi Stati, dal gran ducato di Toscana e dal già ducato di Lucca; ed all'O., dagli Stati Sardi, e dal ducato di Parma, da cui è in parte diviso dall'Enza. Ha 28 leghe di lunghezza dal N. N. E. al S. S. O., 15 leghe nella sua maggiore larghezza, e 260 leghe quadrate di superficie, compresivi i distretti di Varano o di Vinco, situati al S. O. della parte principale, fra il ducato di Parma e i distretti toscani di Fivizzano e di Bagnone, non però compreso il ducato di Massa Carrara, che aggregato a quello di Modena nel novembre 1829, reggesi tuttavia colla stessa forma di governo con cui reggevasi sotto la defunta duchessa.

Sonovi nel ducato tre ordini di monti; i più alti e cospicui sono s. Pellegrino delle Alpi e parte della catena degli Appennini, Montestino, Montegibbio, i sassi della Rocca e Montecorone. Il primo è per la maggior parte coperto di erbe e di prati, e alle falde di faggi e di abeti, e questo è abitato da pastori; l'inferiore è per lo più vestito di castagni, vigne e campi, e quivi stanziano gli agricoltori; il terzo trovasi per lo più coperto di macchie, bauchi, vigne e campi, al S. E. s'innalza il monte Cimone, che giunge a 22,600 metri. Tranne la Lunigiana e la Garfagnana, situate sulla china meridionale degli Appennini, ed irrigate dal Serchio, tributario del Mediterraneo, il ducato di Modena appartiene al bacino del Po, e gli manda le sue acque mediante la Enza, il Crostolo, la Secchia ed il Panaro; si osservano nella parte settentrionale, i canali di Carpi e di Modena. Questo ducato è in generale fertile e ben coltivato, e quantunque la quarta parte del territorio sia bassa e piana, pure il clima vi è sano e temperato. Le principali sue produzioni sono: uve, di qualità squisita, gelsi, fieno, legname, frutta, singolarmente pomi, cereali o legumi, canape, seta, castagne, riso, olio. Vi sono bestiami grossi, cioè il bovino, ch'è il prodotto più rilevante, maiali, pecore, capre, pollame e qualche cacciagione. Vi si trovano indizii, ma non lusinghieri, di miniere di ferro o di rame. Sono usate e note le acque termali della Pieve Fosciana in Garfagnana, e quelle minerali di Brandola e del Moreali presso Modena. Le salse, o vulcani freddi, si trovano in una zona di colline parallelamente alla linea che divide il colle dal piano, ed in vicinanza ai filoni abbondanti di gesso e selenite. Sopratutto sono celebri per la chiarezza e salubrità le acque delle fontane modenesi, le quali scavando il suolo a certa profondità, ovunque vi scaturiscono e salgono poco meno che a fior di terra, spinte da un'ampia sotterranea corrente d'acque montane. Le manifatture di questo ducato consistono specialmente in cappelli di trucciolo, maioliche, acquavite, tele, concie di pelli, filatoi di seta, ec. Nel 1856 contava secondo l'anagrafe allora formatasi la somma di 598,796.

Il ducato di Modena è ora posseduto da una linea della casa d'Austria per essere, in forza dell'atto del congresso di Vienna, pervenuto, nel 1814, all'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este, figlio primogenito dell'arciduca Ferdinando d'Austria e dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, unica figlia di Ercole III.

Si divide nelle province di Modena, Reggio, Garfagnana, Massa Carrara e Lunigiana Estense, che, come più sopra dicemmo, gli fu ceduta, nel 1847 dal gran duca di Toscana, il quale in compenso acquistava il ducato di Lucca, a forma dei trattati di Vienna del 1814 e Frignano e Fivizzano. Quella di Modena è suddivisa in 20 comuni, e quella di Reggio in 12. Suffraganei dell'arcivescovo di Bologna, vi sono tre vescovati, in Modena, in Reggio ed in Carpi. Quello di Modena è anche abate perpetuo

commendatario dell'abazia di Nonantola. Le province della Garfagnana e della Lunigiana Estense appartengono alla diocesi di Massa Ducale. La rendita lorda ascende a 9,000,000 di franchi. La forza armata è composta di un corpo di dragoni, dei corpi del genio ed artiglieria, di quello dei pionieri, del battaglione di linea diviso in due compagnie di granatieri e sei di fucilieri, di una compagnia di veterani, del corpo dei cacciatori del frignano diviso in 4 compagnie, e nel battaglione urbano diviso in sei. Si aggiunga una compagnia di deposito, in tutto circa 2,500 uomini, senza le guardie campestri ed urbane.

Il Modenese, dopo aver appartenuto agli Etruschi, ai Galli Boi, alla repubblica romana, agli imperatori romani e greci, ai Longobardi, al suoi proprii conti, dopo essersi retto in forma di repubblica in conseguenza della pace di Costanza, ed essersi eletti a signori gli Estensi marchesi di Ferrara, fu eretto in ducato dall'imperatore Federico III, nel 1452, a favore di Borso, figlio naturale di Nicolò III, che nel 1471, ottenne dal pontefice Paolo II anche il titolo di duca di Ferrara. A Borso, morto nell'anno stesso, successe altro figlio di Nicolò III mentovato, cioè Ercole I, che, nel 1505, ebbe per successore il primogenito Alfonso I, a cui il papa Giulio II tolse Modena, nel 1510, che fu però ricuperata dal duca nel 1527. Ercole II, suo figlio, nel 1534, ebbe il governo dopo lui, e alla sua morte, accaduta nel 1558, successe Alfonso II, suo primogenito, morto nel 1597, senza prole. Questi aveva dichiarato suo successore ed erede don Cesare suo cugino, ma il papa Clemente VIII s'impadronì di Ferrara, lasciandogli Modena e gli altri stati. Alfonso III, succeduto, nel 1628, al padre Cesare, rinunciò la sovranità, nel 1629, a Francesco I, suo primogenito, e vestì l'abito dei cappuccini. Francesco I fu investito del principato di Correggio dall'imperatore Ferdinando II. Gli successe, nel 1658, Alfonso IV di lui primogenito, ed a questi, nel 1662, Francesco II, unico figlio, sotto la tutela della celebre duchessa Laura di lui madre. Cessando di vivere, nel 1694, senza figli, il ducato pervenne al suo zio paterno principe Rinaldo, cardinale d'Este, figlio di Francesco I, il quale rinunciò la sacra porpora, ed assunse le redini del ducato. Nel 1710, acquistò il ducato della Mirandola collo sborso di 200,000 doppie di Spagna all'imperatore. Morì nell'anno 1737, ed ebbe a successore il figlio di Francesco III, che nella guerra dopo la morte di Carlo VI, aderendo all'imperatore ed al re di Francia e di Spagna, perdette perciò i suoi Stati, che gli furono restituiti nell'anno 1748, colla pace d'Aquisgrana. Occupato il ducato di Modena, nel 1796, dai Francesi, formò esso parte successivamente delle repubbliche Cispadana, Cisalpina ed Italiana, e finalmente del regno d'Italia, alla cessazione del quale, nel 1814, venne in possesso, come si è detto, dell'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este. Morto questi, nel 1846, gli succedette suo figlio Francesco V tuttor regnante.

Giace sulla destra della Secchia e sulla sinistra del Panaro, in una fertile ed amena pianura, non tanto umida come per lo passato, nel centro d'Italia.

Modena è la residenza del sovrano e dei tribunali supremi; ha un vescovato suffraganeo dell'arcivescovato di Bologna, capitolo e seminario, conta una popolazione di 31,052 abitanti. In passato, prima dell'addizione erculea e della fondazione della cittadella, aveva un'antica cinta con torri, e la rocca o castello era nel luogo ove ora esiste il ducale palazzo. Tali fortificazioni furono demolite, non le moderne, esistendo quasi tutti i bastioni, e della cittadella non ne essendo stato demolito che uno, rasati i parapetti, colmate le fosse e distrutte le opere esterne di terra. Piccola parte delle fabbriche della cittadella sono ad uso di ergastolo, le altre, quartieri di soldati, padiglioni di ufficiali e armeria. Dappoichè Modena ebbe smantellate tutte le sue fortificazioni, i suoi sovrani non cessarono dall'abbellirla.

Ercole III, il quale, dopo avere militato nelle guerre di Germania, fabbricò la villa di Mugrano; ornò Modena di magnifici edificii; fondò la scuola di arti belle; diminuì di gravi somme i pubblici tributi del sale e dell'estimo, compiè la fabbrica del palazzo ducale, eresse due ponti nobilissimi sul Secchia e Panaro, fondò ospizii alla povertà, aprì la via alla Lunigiana, abbellì la via di Sassuolo, fabbricò la Rotonda, ristaurò la galleria con rare dipinture, e sotto di lui il valore de' fondi crebbe più di un quarto, la popolazione più di un dieci per cento, e la prosperità, la pace, la concordia regnarono ne'suoi dominii.

Tra le altre cose degne di osservazione deggionsi collocare il palazzo civico e la sala del consiglio, la cui vôlta è dipinta dallo Schedoni e dall'Abbate, celebri pittori modenesi, il grandioso ospedale e l'albergo della città.

La popolazione di Modena ascende a 30,000 abitanti. Le sue strade sono selciate di ciottoli conformemente alle città dell'Emilia, ed, a maggior comodità della gente, ha marciapiedi di cotto proporzionati alla rispettiva larghezza delle vie, e portici, alcuni dei quali spaziosi e vaghi, come sarebbero quello del collegio principalmente, e gli altri del palazzo comunale sulla piazza, e dell'antico seminario annesso alla cattedrale. Il palazzo ducale, sul disegno dell'architetto Bartolomeo Avanzini romano, è tra i più belli d'Europa, e per vaghezza del disegno, e per mole e copia dei marmi, e per maestà del prospetto, racchiudendo eziandio vasti ed ameni giardini, scuderie superbe, ec. Stanno nel palazzo medesimo, una osservabile galleria di quadri nel grande appartamento, la quale se non può far dimenticare quella stupenda di cento tavole, che ornano adesso la galleria di Dresda, è però una splendida scuola per gli artisti che vogliono profittarne; la ricchissima biblioteca estense, di quasi 100,000 volumi stampati, e di oltre 3,000 manoscritti, pregevolissimi o per l'antichità, o per le classiche opere che contengono; biblioteca, la quale vanta fra i suoi prefetti, uomini celebratissimi, cioè il famoso geografo Jacopo Cantelli; il padre abate Bacchini; l'immortal Muratori, che vi presiedette per 50 anni; il celebre padre Zaccaria; il padre Granelli, ed il tanto benemerito delle lettere italiane abate Girolamo Tiraboschi, che n'ebbe per 24 anni la direzione; un museo, aggiunto alla medesima, di oltre 26,000 medaglie antiche, fra cui è preziosissima la serie delle medaglie greche; il rinomatissimo archivio segreto ducale, uno dei più rispettabili che si conoscano in Italia, e che somministrò al Muratori molte peregrine notizie per illustrare i costumi dei bassi secoli, nonchè la vetustà e grandezza della estense prosapia; e finalmente un osservatorio astronomico fornito de' più opportuni e migliori istrumenti di Amici, Reichenbach, Fraunhofer.

Modena conta 25 chiese, e fra queste 8 parrocchiali, di cui le più degne di osservazione, oltre la cattedrale, sono quelle di s. Domenico, s. Vincenzo, s. Francesco, s. Giorgio. del Carmine, s. Agostino o santa Maria Pomposa, della B. V. del Voto, di s. Bartolomeo, s. Carlo e s. Pietro, in alcuna delle quali, e particolarmente in quest'ultima, si vedono pitture e statue assai buone.

Il duomo ha frontispizio originale e pittoresco; tre porte, quella del centro con tre lioni; molti basso-rilievi, alte arcate divise da fasce di gallerie, più piccole; sopra l'ingresso principale una tomba coperta da un baldacchino, e su questa un' immensa e magnifica rosa; un gran portico meridionale, con lioni che divorano buoi ed arieti; una navata trasversale, con archi scemi, l'estremità semicircolare formata d'archi maravigliosamente slanciati e seccati da una piccola galleria e da due sezioni laterali d'arcate di minor dimensione; dalla parte meridionale alcuni capitelli curiosi rappresentanti uccelli e pesci mostruosi; alto campanile lombardo con una bella cupola; la navata con archi di tutto sesto ed una galleria per le donne; la vôlta di stile acuto composto; il coro sostenuto da una cripta maestosa, piena di pilastri con innanzi un tramezzo con quattro colonne sorrette da animali.

La sua alta e bella torre è detta della Ghirlandina, si conservano ancora le reliquie della Secchia, che i Bolognesi rapirono a quei di Modena e che fu cagione di fierissime battaglie e del poema eroicocomico intitolato la *Secchia Rapita* d'Alessandro Tassoni modenese.

Modena diede molti uomini illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi, che ove si volessero tutti riferire, occuperebbero troppo lungo spazio. Ci basterà quindi nominare, oltre ai sopra accennati, Tommaso Badia, domenicano cardinale, G. Maria Barbieri, Antonio Begarelli, plastico, Lodovico Castelvetro, Gregorio Cortese, cardinale, Gabricilo Falloppio, anatomico insigne, Baranzone Andrea, medico, i Tribachi Gaspare e Dionisio, i Molza, i Cortesi, i Rangoni, Lancellotto, Tommasino, Franchini Giovanni, poeti, Geminiano Montanari, astronomo, Jacopo Sadoleto, cardinale, Carlo Sigonio, storico, Alessandro Tassoni, Fulvio Testi, Nisolio, Testi, Forciroli, Spallanzani da Scandiano, i Cassiani, Araldi e il celebre matematico Ruffini; l'Ascani ed il Cavedone, pittori, Vignola, architetto; nelle armi nominieremo soltanto il principe Raimondo Montecuccoli, sovrano maestro nella scienza militare, nella teorica, e competitore del grande Turenna nella pratica.

La città di Modena si trova primamente ricordata dagli antichi scrittori dell'anno di Roma 536, essendo consoli P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo, ed era d'allora una città forte e cinta di mura. È probabile sia stata fondata dagli Etruschi, anzi Tito Livio dice

espressamente che i campi intorno a Modena, prima che fosse ridotta colonia romana (il che accadde nel 571), erano dei Galli Boi, e da principio furono degli Etruschi. Nel 567, M. Emilio Lepido condusse da Piacenza fino ad Armino la via che da lui venne detta Emilia. L'avvenimento che rese più che mai celebre nelle storie romane questa città, fu l'assedio che vi sostenne Bruto, dopo l'uccisione di Cesare, e la guerra contro Marc'Antonio, che fu la quinta delle civili. A questi tempi la colonia modenese fu da Cicerone chiamata nella presenza del Senato e del popolo romano *firmissima et splendidissima... fidissima, et fortissima... et florentissima.* Dopo la liberazione dell'assedio di Modena voltaronsi le cose, e Bruto, tradito dal senato e dai suoi, fu preso ed ucciso, ed Antonio congiuntosi a Lepido, e pacificato con Cesare, tornò nelle contrade modenesi quando si tenne il celebrato congresso del triumvirato, in un'isola del Reno, presso Bologna, ed a lui toccò tutta la Gallia di qua e di là delle Alpi, eccetto la Narbonese, e perciò Modena stessa rimase sotto il suo impero. Così colla guerra modenese, dell'anno di Roma 711, ebbe fine la repubblica romana, e principiò l'impero, che presto successe al triumvirato. Nell'anno 312 di Gesù Cristo fu oppugnata da Costantino Magno; il danno però recatole non fu grande, e per fede di Nazario, a questo ed altri luoghi « per cagione dei vantaggi incredibili che ne seguirono, piacque altamente l'oltraggio di essere assediati. » Dopo la metà del IV secolo, serbava Modena poco dell'antica sua grandezza, e nell'invasione di Massimo, nel 387, ne seguì l'estrema rovina, quale ce la descrive sant'Ambrogio nell'epistola a Faustino, che la chiamò, con Reggio, Bologna ed altri luoghi, *cadavero di città.* Verso il 590 fu presa dai Longobardi, e ripresa dai Greci, che vi entrarono combattendo. Nell'entrare del VII secolo, Agilulfo la ritolse ai Greci. Ebbe poscia i suoi conti, quali nel secolo IX reggevano le città, le provincie e le castella con autorità non già ereditaria, ma personale, per decidere le questioni, e condur le milizie. Dopo l'anno 1115, in cui morì la gran contessa Matilde, non trovasi più verun conte di Modena, e fu questo il tempo in cui le città italiane cominciarono a rendersi indipendenti, e, dopo una ostinata guerra di 15 anni coll'imperatore Federico I, si videro colla pace di Costanza, dove Modena mandò suoi ambasciatori, stabilite in repubbliche. Nel XIII secolo negli Aigoni e nei Grassolfi ebbe per Modena le celebri fazioni Guelfa e Ghibellina. Furono così funesti ai Modenesi gli odii civili, che i più saggi, fatto partito, vollero un principe che riconducesse la pace, e comandasse a tutti. Il marchese Obizzo II d'Este, nel dicembre 1288, fu eletto dai Modenesi per loro signore; da qui comincia il dominio degli Estensi in Modena, pei quali Borso, figlio naturale di Nicolò, fu eretta in ducato nel 1452. Occupata dai Francesi nel 1702, fu tolta loro nel 1707, e verso la metà dello stesso secolo fu presa e sgombrata dagli Austro Sardi. Modena quindi dopo l'occupazione francese del 1796 corse la sorte comune a molte altre città italiane, cioè di formar parte della repubblica Cisalpina, indi della Cisalpina ed Italiana, e finalmente del regno d'Italia, di cui divenne il capoluogo dello spartimento del Panàro. Dal cominciare dell'anno 1814 in forza dell'atto del congresso di Vienna, pervenne all'arciduca Francesco IV d'Austria d'Este, figlio primogenito dell'arciduca Ferdinando d'Austria, e dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, unica figlia di Ercole III, nella quale si estinse la illustre estense prosapia.

Nel marzo 1848, anche Modena, come varie altre città d'Italia, insorse, ne scacciò il duca, si fuse col Piemonte, e, dopo l'armistizio Salasco, ritornò sotto il primitivo signore. Costretto di nuovo Francesco I, il 14 marzo 1849, a partire dai suoi Stati, si ritrasse nel Lombardo-Veneto, sinchè poco stante, cioè dopo la battaglia di Novara (23-25 dello stesso mese) e il conseguente armistizio, fece ritorno nella capitale, che venne sottomessa quindi definitivamente alla di lui soggezione.

Reggio è una città graziosa; ma quei portici lunghissimi corrono troppo bassi ed angusti, quelle vie solitarie lasciano vuota l'anima, e inducono una tristezza che non si può ben definire. Eppure questa città siede fra amenissime campagne, ha una popolazione di 18,000 abitanti, belle vie, belle piazze, belle chiese; clima mite e rallegrato da acque salubri, bei dintorni e non inameni passeggi, che vivamente contrastano colle ruine della sua fortezza; ha commercio, ha industria, ha uomini d'ingegno, lo che parrebbe dover tutto contribuire a renderla lieta ed amena.

La più splendida chiesa di questa città è la Madonna della Ghiarra, ricchissima d'argento

e di belle pitture con eccelsa cupola, nel mezzo a quattro altre minori cupole ai lati.

Fertile il territorio reggiano in ogni sorta di biade, legumi, gelsi ed anche in riso; d'ogni grosso e minuto armento, d'uve, canapa, castagni e frutta, n'è il commercio molto attivo in vini, sete, bestiame, canapa, formaggi ed altri prodotti rurali, ed introduce poi quantità di generi coloniali, pannine, ecc. L'alta regione è composta per lo più di aridi e nudi massi che non risponde a coltura; la collina è ubertosa ed amenissima, e tale che l'industria vi potrebbe far poco più di quello che vi cresce per benefizio della natura. Vi si tiene una affluentissima fiera che dura tutto il mese di maggio di ogni anno. Nel reggiano territorio fiorirono mai sempre uomini di gran merito. È essa la patria del Bojardo; l'Ariosto nacque in Reggio, a Correggio nacque Antonio Allegri detto il Correggio, pittor delle Grazie. Le scienze naturali si gloriano di un Vallisnieri, d'uno Zannoni, di uno Spallanzani, di un Corti, di un Venturi, di un Filippo Re; l'erudizione, le scienze legali e le matematiche ebbero un Panciroli, un Corradi, un Toschi, un Ruffini; la buona letteratura vanta un Paradisi Agostino, un Cassoli, un Salandri, un Lamberti; e le arti belle vanno fastose d'un Clemente, d'un Ceccati, d'un Lelio Orsi, d'un Motta detto Raffaelletto, di un Fontanesi, pittor teatrale, che fu uno dei primi in Italia a restaurare il buon gusto nella scenografia, a lui essendo stato di grande eccitamento il patrio teatro in cui ogni anno ebbero luogo spettacoli grandiosi in occasione della celebre fiera che tiensi, come si disse, nel mese di maggio, ed alla quale concorreva per lo passato e per traffico e per sollazzo le vicine genti e non pochi forestieri.

Oggetto di curiosità è la *Pietra Bismantova* ricordata da Dante nel Purgatorio, la quale è avanzo di un fortissimo castello che ai tempi di mezzo dominava il circostante paese.

Questa pietra è così cantata da Agostino Cagnoli nelle sue *Ricordanze Reggiane:*

Per quell' ispida via da una pianura
Sotto l'alpe maggior, sorge fra i monti
Un altissimo sasso ove natura
Par che l'orror di sua bellezza impronti.
Più si spazia del piè che dall'altura;
Per due sentieri opposti vi mônti,
L'uno agevole, e l'altro a torto steso
Nella roccia stagliata, e discosceso.

E da borea un pendio tutto boscato
Su cui freme de' venti la fortuna,
Erto e nudo si mostra ogni altro lato,
Sparso qua e là di qualche macchia bruna.
Si stende la sua cima in un bel prato
Donde si mira in color mille e ad una
Valli, frane, burron, sterili creste,
Greggi, ville, torrenti, antri e foreste.

Su nei rotti del sasso ha il suo soggiorno
La poâna agli estremi orli librata;
Giù gli si versa una petraia intorno
Pari agli avanzi di città crollata.
Nella parte ch'è volta a mezzogiorno
Vi giace un romitorio e una cavata
Chiesetta con un fonte da vicino,
Argomento di culto al pellegrino.

Biamantua si noma, o in quella etade
Che un Erula calò maledizione
Su i gradin nostri, e vôta la cittade
Restò di vettovaglie e di persone,
Qui si accolse, cercando libertade,
Il popol tutto che fuggia Brenone:
E tornò poscia senza alcun spavento,
Alto levate le bandiere al vento.

Tra molte glorie onde ti pregi e vesti,
Pietra superba, pur ti sia gran vanto
Che a te di Dante l'anima prendesti,
E suoni nei più grande italo canto.
Tu dentro l'alta fantasia piovesti
Allor che, uscito dall'eterno pianto,
Pinse il salir del monte ove ai martiri
Giace chi al fine indugia i buon sospiri.

E in cacume su te venne montando
Ov'è rattezza di salir più dura,
E quando t'ebbe soperchiata, e quando
Gli si aprì la lombarda ampia pianura,
(Come tutti di là stava aspettando
I primi semi di miglior ventura)
In questo carme versò l'alma, e pronte
Le pupille ficcò per l'orizzonte.

Granducato di Toscana. — *Posizione astronomica.* Confina al nord il ducato di Modena, di Parma e il Piemonte, e gli Stati Pontificii; all'est gli stessi Stati della Chiesa, al sud e all'ovest il Mediterraneo.

Superficie. La superficie del granducato è da alcuni data di ettari 2,121,096 05 senza il Lucchese che è di 99,407 44, e la misura fu enunciata quale dal catasto 1831, nelle tabelle che sono agli uffizii governativi.

Dal computo dei lavori fatti qua e colà dopo il 1831 si ricava che la superficie coltivata giun-

ge al 37 o al 38 per cento della superficie generale.

Popolazione. La Toscana conta:

Comuni minori di 1000 abitanti		6
fra i 1000 e i 2000	»	21
fra i 2000 e i 3000	»	45
fra i 3000 e i 4000	»	41
Maggiori di 4000 abitanti		113

La cifra della popolazione di que' 113 comuni toscani sommava a 293,858 nel 1849, definiti i confini politici dello Stato.

Industria. Nota il cavaliere Zuccagni Orlandini, nella sua *Corografia d'Italia*, 597 fiere, le più la state, il resto la primavera; quasi metà di bestiami e merci, e poco meno di quelle cose e di commestibili, in tutto per quaranta milioni di lire italiche, di che la più florida è quella di Prato per quattro milioni, per altrettanto quella di Monte San Savino; più commercianti il Valdarno superiore e la Val di Chiana onde si domandò che una ferrata via si distenda anche ad Arezzo. I mercanti contano cento milioni all'anno, termine medio. Libertà grande ha il commercio in Toscana.

La somma dei cinque anni dell'ultima statistica sono:

		Introduzione	*Esportazione*
Pel 1851	lire il.	58835660 32	34585935 95
1852	»	63496218 40	37475387 08
1853	»	103579314 64	48621408 79
1854	»	94740094 80	43702351 54
1855	»	75765456 00	56746604 76

L'anno 1853 fu il meno fortunato per la somma delle introduzioni avvegnachè l'aumento ebbe cagione da grande bisogno di cereali, e non ebbe miglior ventura il successivo, e dov'era a desiderarsi introduzione di generi per le arti, dato il capitale al vivere mancò alle arti stesse, con danno successivo di chi aveva necessità di lavorare per provvedere ai proprii interessi, il che non avvenne in Piemonte dove i generi di lavoro, o di commercio speciale, in quell'altrettale penuria di grani crebbero.

L'esportazione maggiore fu dell'anno 1855 specialmente dall'arte della paglia, dai legname, dalla seta. Ma le cifre co' valori commerciali indicano bensì la quantità di numerario, e quindi di forza, sottratta al paese, non dimostrano, per esempio, pel grano l'aiuto materiale alla vita, perocchè vario fu il prezzo in ogni anno (dalle lire undici e mezzo toscane alle ventiquattro al sacco), e quindi nel 1855 con 584,269 sacchi di meno, spese lire italiane 4,910,236 di più che nel 1851. Se non che il volume toscano prendendo la media del quinquennio, e asserendola poco lontana dell'annata normale, poichè un sacco toscano risponde a litri 73,089, diè l'importazione annua per ettolitri 1,225,290, al prezzo di lire italiane 22 63 per litro; poi subito soggiunse che si andrà poco lungi dal vero valutando la importazione del grano nell'anno normale a un milione e mezzo di sacca al prezzo di lire 15, soldi 6, denari 8, e così per un valore totale di venti milioni di lire: il qual linguaggio tradotto nel meglio conosciuto da Italia rende ettolitri 1,096,339 per lire italiche 16,800,000.

Da queste cifre devono dedursi le esportazioni che nel 1855 furono maggiori al doppio di quelle del 1851 e lasciarono la media di ettolitri 167,666 per lire italiane 4,573,651 coll'avvertenza che essendo stati i valori di vendita superiori a quelli di compra potè la Toscana con 7308 ettolitri del suo grano provvedersene 9428 del forestiere, ma non dichiara se il prezzo dato al grano forestiero sia al tasso del mercato da cui si muove perchè in tal caso dovrebbe accrescersi delle spese dei porti sino al mercato a cui si vende. La deduzione dell'esportazione dall'importazione fatta colle cifre del quinquennio, dà un risultato di ettolitri 1,057,624, di cui ogni anno in media ebbe bisogno la Toscana spendendo 23 milioni di lire italiche, al prezzo commerciale. La massa dei cereali importati costò in media lire italiche 29,075,078, quella degli esportati compensò lire 6,016,501, l'eccesso della spesa rimase a 22058576.

L'arte della paglia è una vera ricchezza della Toscana. La Francia, la Svizzera e altri luoghi hanno tentato sì nella produzione della materia prima e sì nel lavorarla di emulare cotanta industria, ma non vi sono riusciti. I migliori cappelli che vengono di Francia non sono di paglia francese ma toscana, nè al fino dell'arte possono colla Toscana competere; se il governo di Toscana avesse dato di ogni articolo entrato o sortito la provenienza o la direzione come fa il governo piemontese si vedrebbe se noi diciamo il vero.

L'industria toscana triplicò nell'opera com-

piuta dal 1851 al 1855, duplicò nell'emissione delle treccie, diminuì di tre quarti l'esportazione delle paglie, tanto crebbe il lavoro in paese; l'anno medio rese pei cappelli lire italiche 7,852,670, per le treccie 4,282,226, per le paglie 134,276, in tutto 12,269,174 lire, senza la non poca parte del consumo interno che è ben grande specialmente nei contadi, e senza quella che si prendono i forestieri che visitano il bel paese, e che per conseguenza sfugge ai computi della dogana. Arte felice, che per sè sola provvede più che alla metà del bisogno che resta di cereali.

Non altrettanto si può dir pe' legnami, perchè l'industria è minima rispetto alle materie che si esportano rudi, sebbene i lavori dal 1851 siano quadruplicati, avvegnachè dalle lire italiche 113,192 di valore nel 1851 si giunse alle 507,955 nel 1855. La esportazione si divide:

In legname appena segato per lire ital.		1065172
» lavorato in mobili	»	284572
In carbone	»	1501637
In brace (carbone di legna minuto)	»	34845
In legna da ardere	»	458709
		3,345,035

La parte lavorata appena corrisponde all'otto e mezzo per cento di tutta l'esportazione contro cui sta una sebben lieve esportazione.

Quanto alla seta, il ministro accetta che l'esportazione si noti per lire italiche 4,200,000 fra seta greggia e seta tinta, lavorata, tessuta e sinighelle ogni anno. Aumentò la produzione prima, ma diminuì d'assai l'industria del tingere e del tessere, e lasciò l'utile di questi lavori alle altre nazioni, mentre il nostro Piemonte, come dimostrai negli articoli del movimento nostro commerciale, aumentò grandemente. La somma della esportazione del 1851 fu determinata in lire italiche 4,022,519, nel 1855 in 5,169,871; ma nelle parti abbiamo questi riscontri:

	Pel 1851 *lire*	Pel 1855 *lire*
Seta greggia	1250256	3026990
Seta sinighelle . . .	409611	747143
Tessuti di seta . . .	1174138	786254
Seta cotta tinta e lavorata	1059018	703322

L'esportazione dei due primi articoli aumentò del 127, 50 per 100, diminuì del 54, 64 quella dei secondi, ma anche aumentò pei due primi articoli dell'88, 54 per cento l'importazione, onde l'utile vero rimase nell'accrescinto del 58, 76 per cento e l'importazione dei due ultimi non essendo scemata che del 4, 54 per cento lascia sempre un danno del 50 per cento, che poichè la diminuzione di questa importazione è soltanto nelle sete tinte, cotte e lavorate, e anzi è un aumento dell'11, 38 per cento nei tessuti, il danno è maggiore per le arti che in passato erano sì prospere da fruttare guadagni molto onorati. Le statistiche del Zuccagni Orlandini rilevarono per la manifattura della seta nella sola Firenze nel 1766 persone 8964, nel 1841 sole 2977; lo squallore delle altre città, fuori Livorno, non ci smentirà se diremo che in esse l'abbattimento dell'arte è assai più grande.

Degli oggetti di questa categoria s'introducono e non si esportano: bottoni, cappelli di felpa, drappi ricamati o tessuti con metalli, lavori di filaticcio o di seta com metalli o senza, thull di seta ingommati, nastri e trine: sol tanto nel 1851 si esportarono thull di seta per 16 chilogrammi appena, e nel 1854 appena 2 chilogrammi di fiori.

I principali articoli che oltre i cereali la Toscana trae dall'estero sono il cotone in fiocco e manufatto, il bestiame, le derrate coloniali, l'olio; per lo scarso delle uve intervennero dal 1852 al 1855 anche larghe cifre per le bevande fermentate; gli articoli principali di esportazione oltre ai tre sopra notati sono la carta, le pietre, le terre, i fossili, il borace, il bestiame, le carni fresche e salate, ecc.

Il valore dei tessuti introdotti fu nel 1851 di lire 7,289,146, nel 1855 discese a 4,795,738; il complesso della importazione in quel primo anno fu di lire 13,011,317, nell'ultimo di 10,383,493.

La progressiva diminuzione di quest'articolo svela lo sviluppo che vanno acquistando le fabbriche dei tessuti in Toscana.

Molto povera e anzi decrescente è l'industria del cotone in Toscana; nè avanzano quelle delle canape e de' lini, poichè delle materie tessibili diminuì via via la introduzione, ma anche la esportazione, e dei tessuti diminuì la esportazione se de' lini aumentò la introduzione. Onde non si può dire che la coltura delle canape e de' lini siasi dai campi sostenuta gran cho più ora che innanzi.

Mancata la quantità di lino greggio si suppli colla maggior introduzione di tessuti. Le esportazioni della canapa scemarono dai 468 ai 306 quintali; era di 9, 35 quella del lino sodo e nel 1855 non se ne estrasse punto; dei tessuti di canape si estrassero nel 1851 tre soli quintali, e non se n' estrasse più mai, dei lini i 32 del 1851 si ridussero a 6 nel 1855. Nè meno male pare sia camminante la faccenda delle lane perchè se si aumenta la estrazione della lana in fiocco non diminuisce la introduzione dei tessuti, e anzi diminuisce la esportazione. Nel 1851 s' introdussero 2985 quintali di lana in fiocco e se ne estrassero 440, nel 1855 se ne ebbero 2633 e se ne spedirono fuori 1192; delle filate e tinte si presero 47 il primo anno e 57 l'ultimo, se ne spedirono nel 1855 appena 6 quando n' erano iti 37 nell'anno primo. Dei panni fra sodati e non sodati furono introdotti quintali 1493 ed estratti 4 nel 1851, nel successivo entrarono 1118 e sortirono 6; nel 1853 ne furono importati 987 senza alcun compenso di esportazione; nel 1854 se n'ebbero 1219 e se ne dier fuori 6; nel 1855 gli importati furono 1173, e 3 soli gli esportati. Quanto è lontano il commercio che la Toscana faceva nei secoli addietro colla Germania, la Francia e l' Inghilterra a cui dava i suoi panni, o i loro rendeva o tinti o sodati! I telai di Siena, Prato, Arezzo, ecc., appena danno parte di ciò che consuma il contado. Disse già l' autore dell' annuario economico statistico dell'Italia per l'anno 1853, stampato da Ferrero a Torino, che da Toscana si spacciavano all'estero tanti berretti alla Levantina per quasi due milioni di franchi; egli fu in errore grande perchè tutta insieme la categoria di ogni lanificio grosso e minuto e coi crini e i lavori misti d'altre materie non cavò dall'esportazione che lire italiche 327,680 e fu nel 1853; pei berretti il maggior ricavo lire 64,752 e fu nel 1851.

La somma dei coloniali, dei sughi, dei prodotti chimici, che nel 1851 fu introdotta per lire italiche 4,844,510 fu rilevata nel 1855 sino a lire 8,603,829. I più influenti oggetti sono lo zucchero ed il caffè. Reputa la statistica che il consumo annuo medio normale del caffè sia approssimativamente rappresentato dalla media del quinquennio in 9125 quintali; quanto allo zucchero essendosi negli ultimi due anni alzata smisuratamente la cifra per sopperire con varie bevande al manco del vino, la media data non è accettabile per la normale, che piuttosto si potrebbe dedurre dalle introduzioni del triennio antecedente; questa accettata, sarebbe di 42,893; gli anni due ultimi presero 117,786 quintali, in parti pressochè eguali ciascuno.

La esportazione media normale annua del caffè non giunge a 100 quintali, non a 280 quella dello zuccaro; la esportazione di tutta la categoria nel 1851 fu di lire 2,754,884, e nel 1855 si elevò a 4,198,179; ma a chi piacesse istituire paragoni fra essa e la simigliante dei volumi del movimento commerciale nostro, devo avvertire che queste cifre di esportazione sono quasi affatto composte dai valori di un solo prodotto che quello del borace, o meglio dell'acido borico, naturale in Volterranno e Massa marittima; l' esportazione che nel 1851 diede lire italiche 1,535,182 crebbe sino a dare nel 1855 lire 3,421,633, sicchè senza quei benemerito speciale di natura l'esportazione si ridurrebbe a lire 776,546.

Fiumi. I fiumi che versano le acque loro nel mare traversando la Toscana sono sette.

La *Magra* traversa la Lunigiana toscana; ad essa si unisce il Verde, ed al confluente di questi due fiumi si trova Pontremoli.

Il *Serchio* irriga il territorio toscano; in esso si versa la Lima, la quale scende dagli Appennini toscani in vicinanza della terra di S. Marcello. Del Serchio parte un fosso la cui corrente dà moto a gran numero di ruote, che servono a fare agire mulini, e macchine d'altro genere; le acque di tal fosso si gettano poscia nell'Arno appunto là dove questo fiume comincia a bagnare il suolo della città di Pisa.

L'*Arno* è il fiume principale della Toscana. Scaturisce dagli Appennini, e precisamente dal monte che è detto della Falterona. Irriga le provincie d'Arezzo, di Firenze e di Pisa; taglia in mezzo Firenze, rasenta Empoli e Pontedera; taglia Pisa; da esso, là dove abbandona questa città, si parte un canale o fosso (il quale fu scavato or sono dugentocinquant'anni) che per una lunghezza di circa quindici miglia provvede ad una più sicura navigazione da Pisa a Livorno. Gl'influenti dell'Arno sono la Criana, l'Ambra, la Sieve, la Greve, il Bisenzio, l'Ombrone, la Pesa, l'Elsa e l'Era. Oltre a tali influenti molti altri borri e torrenti e ruscelli portano le acque loro all'Arno; epperciò durante l'inverno esso si fa gonfio, e minaccia di allagare le circostanti campagne; i suoi stra-

ripamenti spaventarono molte volte Firenze e desolarono soprattutto la pianura pisana. L'Arno entra nel mare a sette miglia da Pisa.

La *Cecina* è fiume di non lungo corso; spaventevole pei suoi gonfiamenti durante l'inverno: la città che più si approssima a codesto fiume è Volterra, benchè sia distante da esso circa quattro miglia.

L'*Ombrone*, traversa le provincie di Siena e di Grosseto; dalla città di Grosseto esso non si allontana che di un miglio circa. Di tutti i fiumi toscani l'Ombrone è il più irregolare e tortuoso. I suoi principali influenti sono la Mersa, l'Arbia e l'Arcia.

L'*Albegna* nasce alle falde del Monte Labbro, non lungi dalla piccola terra che dal nome del fiume chiamasi Roccalbegna. L'Albena nel suo non lungo corso raccoglie le acque di molti minori fiumi e borri.

La *Fiera* ha un corso alquanto più lungo dell'Albegna; nasce alle estreme falde del monte Amiata e porta le sue acque al mare lungi quattro miglia circa dal confine toscano; ragion per cui un tratto assai lungo di esso non appartiene alla Toscana.

Laghi. La Toscana non ha laghi ragguardevoli, piccoli essendo e di non grande considerazione i bacini d'acqua che vi si trovano pressochè tutti in mezzo a paludi. Per la qual cosa durante l'estate sono cagione di maligne esalazioni.

Il *lago di Bientina* è il più esteso lago della Toscana; sta presso alla terra di questo nome; la linea di confine della Toscana passa in mezzo ad esso e lo taglia in due parti pressochè uguali. Esso è circondato da un padule che nella stagione estiva si secca in gran parte; la superficie del padule è quasi uguale a quella coperta costantemente dalle acque, la quale perciò porta il nome di chiaro.

Il *lago di Massaciuccoli* trovasi sul confine toscano; potrebbe riputarsi il secondo lago della Toscana quanto alla estensione; ma solo una quinta parte di esso le appartiene.

Il *lago* o *chiaro di Chiusi* trovasi anch' esso sul confine della Toscana; prende il nome dalla città di Chiusi, la quale è posta sopra un'altura prossima al lago. La Chiana influente dell'Arno entra in questo lago.

Il *lago* o *chiaro di Montepulciano* trovasi sul confine della Toscana distante cinque miglia circa da Chiusi, e circa sette miglia da Montepulciano, città da cui prende il nome.

Il *lago* o *stagno di Porta* è molto prossimo al mare; dove si scarica per mezzo di un canale, la cui foce dicesi foce del lago di Porta; esso è distante non più di tre miglia da Pietrasanta.

Il *lago Scaffaiolo* trovasi su gli Appennini, e precisamente sulla montagna di Pistoia a non grande distanza dalla terra di S. Marcello. Esso è profondissimo, e vuolsi privo di pesci a cagione della estrema freschezza delle sue acque; giace in una specie di conca formata da due prominenti corna dell'Appennino; esso è alimentato da una sorgente perenne, e dalle acque e nevi delle cime de'monti più alti da cui è circondato.

Il *lago* o *stagno d'Orbetello* è formato dalle acque racchiuse fra due lingue di terra che uniscono la costa marittima col promontorio Argentaro. Questo stagno prende il nome dalla città d'Orbetello.

Il *lago di Burano* è prossimo a Orbetello; esso meglio si direbbe laguna, perchè comunica col mare. Sopra una larghezza d'un terzo di miglio ha una lunghezza non minore di otto miglia.

Il *lago padule di Castiglione della Pescaia* è distante dalla città di Grosseto circa quattro miglia. Castiglione della Pescaia è un antico castello posto sopra un colle che domina il mare, cui si aggiunge un borgo di case fabbricate ai piedi di esso. Castiglione è detto della pescaia da un'antica pescaia che a comodo della pesca esisteva nell'apertura donde il lago manda fuori le acque; questa apertura si chiama fiumana o emissario del lago.

Il *padule di Fucecchio* è distante dalla terra di questo nome due miglia circa. Le acque di tal padule vanno all'Arno per mezzo del canale che dicesi di Gusciana o d'Usciana.

Il *padule di Scarlino* si allontana di poco dalla piccola terra di Scarlino, da cui prende il nome: esso è prossimo al mare ed alla Pecora, piccolo fiume e di assai breve corso.

Il *padule di Piombino* avanza in ampiezza quello di Scarlino; riceve le acque della Cornia, fiume di un corso alquanto lungo e che oggi, volendosi asciugare il padule, si tenta di deviare dal padule medesimo. Il padule di Piombino prende il nome da Piombino città assai prossima ad esso.

Isole. Sei sono le non grandi isole appartenenti alla Toscana.

La *Gorgona* è compresa nel compartimento

di Pisa; sta in faccia a Livorno alla distanza di ventiquattro miglia circa. Essa ha forma di monte. Sull'alta cima di questo monte fu costrutta una torre da cui si dava il segnale agli abitanti di Livorno dell'avvicinarsi de'corsari.

La *Pianosa* è una piccola isola compresa anch'essa nel compartimento di Pisa; è detta Pianosa dalla configurazione del suo suolo quasi del tutto piano; non v'ha che una collinetta.

Monte Cristo è isola più piccola della Pianosa; appartiene come le precedenti al compartimento di Pisa; può dirsi una roccia colossale coperta in qualche sito da boschi.

L'*Isola del Giglio* appartiene al compartimento di Grosseto. Avanza in estensione le isole indicate di sopra. La sua superficie è molto montagnosa, e ridotta in gran parte a coltura. V'ha un grosso borgo; gli abitanti si occupano della cura del bestiame e della pesca.

L'*Isola di Giannutri* è più piccola ancora di Monte Cristo; essa è compresa nel compartimento di Grosseto; le poche rovine che vi si trovano di antiche fabbriche fanno credere che un giorno sia stata abitata.

L'*Isola dell'Elba* si comprende nel compartimento di Pisa; essa è un'isola di gran conto per le cave del ferro che contiene: è coperta di monti; priva di fiumi; non priva per altro di piccoli corsi d'acqua, cioè di piccoli torrenti e di ruscelli alimentati da sorgenti perenni. In questa isola si trova la città di Portoferrajo, così chiamata per le vicine cave del ferro: si trova inoltre Portolongone; non città, ma porto assai notevole. Divenne più celebre quest'isola pel soggiorno che vi fece Napoleone.

In faccia a Livorno ed alla distanza di tre miglia circa esiste poi una piccola isola che si chiama Meloria; su quell'isola una torre avverte i naviganti del pericolo che correrebbero in vicinanza di essa a cagione degli scogli e dei banchi di sabbia che la circondano.

Prossime alla Toscana sono pure quest'altre isole, di Capraia e la Palmaria.

Porti di Mare. Le introduzioni del porto livornese nel 1851 erano il 51.40 del cento della introduzione generale, crebbe al 42.44, al 54.13 e vi stette nel 1854 (anno calamitoso a tutti i porti) al 50.13; le esportazioni erano il 75.55 del cento, salirono al 79.53, all'81.29, e giunsero all'84.30; l'aumento rispettivo dell'esportazione fu dell'8.95 nel quadriennio contro un aumento d'introduzione doppio dell'aumento dell'esportazione; dell'eccesso dell'importazione livornese fu nella somma del quadriennio quanto il 12.18 del cento dell'eccesso dell'importazione generale. Ciò vuol dire che tutte le dogane insieme della circonferenza del granducato ricevono in valore quanto il solo porto di Livorno da sè, e la massima parte (24 1/3 circa per cento) dell'esportazione si fa pel porto istesso.

Il litorale toscano, fuor Livorno, Portoferraio e Longone nell'Elba, non ha altri porti, nè Livorno è sicurissimo nè vasto a sufficienza non ostante i nuovissimi lavori; la lunghezza del lido è di 116 miglia compresa la sinuosità dai gradi 42 23' e 43 38' di latitudine, diviso in quattro tratti: Viarreggiano tra il Pietrasantino e il Lucchese, Livornese tra li Pisano, il Volterrano, Grossetano e Massese, Orbetellano, delle terre dei presidii, isolano per l'Elba, la Pianosa, Montecristo e le Formiche, la Palmarola e Cerboli, la Gorgona, il Giulio e Giannti.

Valli. Le valli principali cui la Toscana si divide sono diciassette.

Valli transpennine, così diconsi quelle valli toscane che si trovano varcando gli Appennini; esse formano quasi una lunga striscia di territorio toscano al di là di questi monti. L'unica città che sia nelle valli transpennine è Modigliana.

Valle della Magra, è attraversata dal fiume di questo nome, e dal Verde. Di questa valle solo una piccola parte appartiene alla Toscana; essa contiene Pontremoli e le terre di Fivizzano e Bagnone.

Valle del Serchio, questa valle prende il suo nome dal fiume Serchio che nasce dai monti che la circondano, e compie in essa l'intero suo corso. Ma breve è il tronco del Serchio che bagna il territorio Toscano. Questo è appunto l'ultimo tronco del fiume. Nella valle del Serchio trovasi la comunità di Barga, nota sotto il nome, come abbiamo detto di sopra, di Garfagnana toscana. Trovansi in essa attresì le terre di S. Marcello e Cutigliano.

Val d'Arno casentinese, prende questa valle il nome dell'Arno, il quale in questo primo tronco del suo corso bagna il Casentino; così chiamasi quel paese montuoso che trovasi a poca distanza dalla Falterona donde ha origine l'Arno: il luogo principale del Casentino è Poppi; le altre terre casentinesi sono Stia, Bibbiena, Strada, Pratovecchio. Nel Casentino si trovano i celebri monasteri di Vallombrosa, di Camaldoli e dell'Alvernia.

Val di Chiana; prende il nome della Chiana

Digitized by Google

influente dell'Arno: era, mezzo secolo indietro, paduie malsana; oggi si vede ridotta ad abbertosa provincia, essendosi stata buonificata per mezzo delle colmate, cioè dei rialzamenti di terreno ottenuti dalle torbe della Chiana saviamente distribuite nella pianura. Le città che si trovano in questa valle sono Arezzo, Cortona, Chiusi e Montepulciano; vi si trovano pure le terre di Castiglion Fiorentino, di Monte S. Savino, Foiano.

Valdarno Superiore, questa valle è così detta perchè è traversata dal secondo tronco dell'Arno. Sono in essa le ragguardevoli terre di S. Giovanni, Figline, Montevarchi.

Val di Sieve, prende il nome dalla Sieve che nasce nella valle medesima, e dopo lunghi e tortuosi giri si getta nell'Arno sul confine di essa. Sono nella Val di Sieve le terre di Scarperia, Barberino, Borgo S. Lorenzo, Dicomon, Pontessieve ed altre. Questa valle è nota altresì sotto il nome di provincia del Mugello.

Valdarno fiorentino superiore, in questa valle scende il terzo tronco dell'Arno; essa è veramente il cuore della Toscana; e lo è non tanto perchè occupa quasi il mezzo di essa, quanto perchè contiene Firenze e i suoi deliziosi contorni.

Valdarno fiorentino inferiore, in questa valle meglio si dice Valle dell'Ombrone e del Bisenzio; stantechè breve è il tronco del fiume Arno che la irriga, mentre e l'Ombrone e il Bisenzio vi compiono tutto il loro corso. De'quali fiumi l'uno si accosta a Pistoia, l'altro rasenta Prato, che sono le due sole città di questa valle.

Val di Nievole, la Nievole piuttosto ruscello che fiume dà il nome alla valle; nella quale è pure la Pescia che taglia la città di questo nome. La Nievole, la Pescia ed altri corsi d'acqua si uniscono insieme per formare il canale di Guscia già mostrato di sopra. L'Arno serve da un lato di estremo limite alla valle, della quale il lago di Fucecchio occupa il centro. Oltre Pescia città, sono nella valle di Nievole le terre di Montecatini, Borgo a Buggiano e Montecarlo.

Val d'Elsa, l'Elsa fiume che dà il nome alla valle, nasce in essa, la divide in due parti, poscia si versa nell'Arno che della valle stessa è per lungo tratto il confine. Le città che si osservano in questa valle sono Colle e S. Miniato; delle quali la seconda è situata in alto, e signoreggia la sottoposta pianura. Le terre di maggior conto della Val d'Elsa sono Empoli, Castelfiorentino, Certaldo, Poggibonsi, S. Gemignano, Barberino.

Val d'Era, e *Pianura pisana e livornese*; questa è una estensione di paese che può dirsi situata fra Pisa, Livorno e Volterra: di Volterra è assai singolare la posizione, essendo essa edificata sopra un alto monte. Queste sono le sole città che si trovano sopra tale estensione che da un lato è terminata dal mare. L'Arno ha quivi il suo estremo tronco, ed in esso riceve le acque del fiume Era che dà il nome alla valle. Le terre più notevoli della Val d'Era sono Pontedera, Lari e Peccioli.

Valle della Cecina, e *Valli minori ad essa adiacenti*. La Val di Cecina di cui il mare è per lungo tratto il confine, prende il nome della Cecina che scorre tutta intera su di essa. Massa marittima e Piombino sono le due città che si trovano in questa valle.

Valle superiore dell'Ombrone e *Valli dell'Arbia e della Mersa*. Dall'Arbia, dalla Mersa affluenti dell'Ombrone, e dall'Ombrone stesso prende il nome tal valle; in cui trovansi le città di Siena e Montalcino, e le terre di Buonconvento, Asciano, Sovicille, e Chiusdino.

Valle dell'Orcia ed altre valli adiacenti, per queste valli scorrono due fiumi notevoli, l'Orcia e la Fiora; de'quali l'uno è influente dell'Ombrone, l'altro discostandosi dal territorio toscano va al mare.

Valle inferiore d'Ombrone, e *Valli minori da essa adiacenti*. La valle inferiore d'Ombrone, e da tutta l'Albenga; da un lato essa è cinta dal mare, dove que'due fiumi si scaricano. Comprende la città di Grosseto e le terre notevoli di Scansano, Castiglione della Pescaia, Campagnatico, Roccastrada.

Valle Tiberina, riceve essa il nome dal fiume Tevere; il quale non è fiume toscano, ma nasce sul territorio toscano in vicinanza della sorgente dell'Arno, prendendo poi una direzione pressochè opposta a quella di questo fiume. Nella Valle Tiberina trovansi la città di S. Sepolcro e le terre di Anghiari, Pieve S. Stefano, Caprese e Monterchi.

Firenze. Il fiume Arno maestosamente attraversandola divide il minor tratto orientale dalla parte maggiore che si estende a ponente, ove la città propriamente detta anticamente restringevasi, mentre oltre l'Arno si noveravano tre distinti sobborghi, che nel declinar del secolo XIII furono cinti di mura, con che venne a compiersi il perimetro di due leghe e mez-

ITALIA

Firenze divisa dall'Arno

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

za. Bello ed imponente era il vedere tale recinto quando era munito di torri, molte delle quali avevano eretto gli architetti Arnolfo di Lapo, ed Andrea Pisano, che furono demolito nel 1527 quando per cura di Michelangelo Buonarrotti sursero gli esterni antiporti, e l'antica fortezza del Monte a. Miniato.

Tuttora esistono più ad ornato che a difesa le due fortezze erette dai Medici, quella chiamata il castello di s. Gio. Battista, l'altra detta di Belvedere e de' bastioni che servirono alla metà del secolo XVI al granduca Cosimo I, per difendersi dagli assalti esterni, appena ne rimangono scarsi avanzi.

Le quattro principali porte ricordano epoche ragguardevoli alla patria istoria.

La porta a s. Frediano per a Livorno non solo rammenta le rivalità e le guerre delle due repubbliche fiorentina e pisana, ma eziandio il solenne ingresso, che all'Italia fu tanto funesto, di Carlo VIII re di Francia nel 1494. La porta a s. Gallo per a Bologna, fu eretta nel 1284, quindi ridotta nell'odierna forma l'anno 1661, quando vi passò col corteggio nuziale Margherita d'Orleans, sposa del granduca Cosimo III.

La porta Romana a s. Pier Gattolini, rammemora come nel 1515 pomposamente fu ricevuto in patria Leone X.

La quarta di a. Nicolò si pregia dell' antichissima basilica di s. Miniato posta in cima all'ameno colle, che gli s'innalza a sinistra, basilica che preesistendo al tempo dei longobardi, fu dotata da Carlo Magno. Le quattro minori porte si dicono al Prato, a Pinti, alla Croce, a s. Miniato, o al Monte, e tutte, se ne eccettui l'ultima, non mancano di eleganza, o tutte vantano nelle vaghe lunette pregiatissime pitture a fresco.

Le strade di questa città sono per la maggior parte larghe, dritte o ben lastricate; il Lung'Arno dalla parte di mezzodì, dal ponte Vecchio a quello della Carraia, è bellissimo. Quattro grandiosi ponti agevolano col rimanente della città le comunicazioni al quartiere di Oltr'Arno: il più orientale è memorabile per una delle paci o piuttosto tregua de' guelfi e de' ghibellini che ivi fu segnata: conserva il nome del milanese Rubaconte da Mandella podestà di Firenze, che nel 1236 vi pose la prima pietra, ed al quale si debbono pure il bel lastricato delle vie: chiamasi però comunemente il ponte alle Grazie da una piccola cappella ivi eretta a Maria Santissima sotto il titolo della Madonna delle Grazie, frequentatissima dal popolo fiorentino, ed anche dai forestieri. Segue poi il ponte Vecchio, l'unico che vicino alle antiche mura, prima ancora dell'epoca romana si crede esistito, ove di qua dall' Arno sorgeva la statua di Marte, a piedi della quale fu ucciso Buondelmonte.

Dallo stesso fu pure rimodernato il ponte più occidentale alla Carraia, che si disse anche Nuovo, per essere stato il primo del quale la repubblica ordinasse la costruzione, allorquando esisteva il solo Vecchio. Anche le piazze sono selciate con pietraforte e macigno. Noverare gli edifizi ragguardevoli sarebbe lo stesso che descrivere Firenze dettagliatamente; belli e sontuosi sono i suoi edifizi, ricchi e doviziosi di molte pitture e sculture eccellenti, non solo degli stabilimenti pubblici, ma pure di case particolari; laonde accenneremo brevemente le cose, e le fabbriche principali.

Magnifiche e decoratissime sono le numerose chiese di Firenze.

Il duomo, o Santa Maria del fiore, fu incominciato nel 1298 da Arnolfo di Lapo discepolo di Cimabue; ha la cupola formata ad ottangolo allungato, uno stile piuttosto pesante. Fu terminato circa 150 anni dopo dal Brunelleschi sul disegno primitivo. La facciata era incrostata in gran parte di marmi di varj colori, come pure i fianchi e le estremità orientali, sparse di statue e bassi rilievi; ma nel 1586 parve troppo antica e venne distrutta, o se ne incominciò un'altra; anche questa fu demolita nel 1588, e vi si sostituì una facciata moderna. I fianchi e la parte posteriore sono coperti di lastre di marmo rosso, bianco e nero; il portico meridionale, di gusto gotico tedesco, è d'una grande magnificenza; l'interno acuto e composto, nulla presenta di notevole, ove ne eccettui la vastità; la cupola ottagona colle sue absidi o cappelle è melanconica e fredda. Il campanile a tavole di marmo bianco, rosso o nero, e cornici quadrate sino alla cima, là dove soltanto vedonsi degli ornamenti gotici tedeschi, è un vero vezzo. Il battistero è ottagono, rivestito di dentro e di fuori di marmo nero e bianco; questo rivestimento, opera dei tempi moderni, non venne però esteso sino agli antichi mosaici della copola, che furono conservati.

L'antichissimo tempio detto di a. Gio. Battista principale protettore di Firenze, e nel quale

è il fonte battesimale, sorge isolato dirimpetto alla cattedrale. È di forma ottagona, all'esterno incrostato di marmi parimente pavimentato. Il suo interno è fregiato di sedici colonne di granito, di pregiati mosaici, sculture, pitture, e del sepolcro magnifico di Baldassare Costa, o Cossa, già Giovanni XXIII, eretto per opera del Donatello, e d'un antico gnomone illustrato dal p. Ximenes. Le sue tre porte però superano ogni elogio. Sono queste di bronzo, ed esprimono varie storie dei due Testamenti. Andrea Pisano gettò nel 1330 quella dalla parte del mezzogiorno; nel 1400 Lorenzo Ghiberti fece l'altra vôlta a settentrione, e quindi la terza a Levante di fronte alla cattedrale, la più mirabile di tutte, e di cui disse Michelangelo: esser degna di servir di porta al paradiso.

Al declinar del quarto secolo primeggiava la chiesa di s. Lorenzo già consagrata da sant'Ambrogio, che poi nell'undecimo fu ampliata quando già era fregiata del titolo di basilica, e servì talvolta alle adunanze de' guelfi; ma venendo distrutta da furioso incendio nei primi anni del secolo XV, cioè nel 1417, fu dalla munificenza di Giovanni di Bicci de' Medici, e quindi dal grande Cosimo il Vecchio suo figlio, ridotta con tre navate all'odierna eleganza e solidità; perchè costrutta tutta di macigno, egualmente coll'opera del Brunelleschi. In questa basilica si ammira la bella sagrestia, che fu la prima a costruirsi, perchè nell' incendio dell'anteriore basilica, avea maggiormente sofferto; la principale cappella ornata dal granduca Leopoldo, ove i fini marmi del pavimento gareggiano colle pietre dure, e co' lavori in bronzo dorato del magnifico altare; l'altra sontuosa cappella che da Leone X ideata, venne poi da Clemente VII condotta a fine, e destinata ai depositi della famiglia de' Medici, che ora sono ne' sotterranei: quest'ultima cappella è uno de' gloriosi monumenti del genio di Michelangelo, sì per la felice arditezza dell'architettura, che per le quattro superbe statue che adornano i mausolei, fra le quali si distingue la Notte, che gl' intelligenti tengono per unica; finalmente divenuti i de Medici sovrani, idearono, ma non totalmente mandarono ad effetto, il ricco edifizio chiamato la cappella de' principi, ciò ch'eseguì il granduca Ferdinando I, che per la sua splendidezza è tenuta qual meraviglia italiana, per la quantità e preziosità delle pietre e dei rari marmi: la dipintura della cupola che Leopoldo I avea allogata al celebre Mengs, fu portata a felice compimento dalla perizia del cav. Benvenuti.

Nell'annesso locale la biblioteca Medicea-Laurenziana, contiene i codici in lingue orientali, greci latini ed italiani, raccolti dalla munificenza dei de Medici, e degli altri granduchi. Il vaso della libreria è disegno di Michelangelo, e vi si è unita ultimamente una nuova stanza per collocarvi una libreria di prime edizioni, raccolta dal conte Angelo d'Elci, e da esso donata generosamente alla patria.

Del grandioso tempio di s. Croce, la cui origine risale al 1294, fu architetto Arnolfo, e poscia Giorgio Vasari nel 1566 ne rimodernò la cappella maggiore; ivi sono i primi dipinti di Cimabue, di Giotto, di Lippi, padri della scuola pittorica di Toscana; ed ivi pure ammiransi le magistrali sculture che decorano i mausolei di Michelangelo Buonarroti, di Francesco da Barberino, di Leonardo Bruni aretino, di Carlo Marzuppini, di Giovanni Lami, di Galileo Galilei, di Nicolò Macchiavelli, dell'architetto Alessandro Galilei, del Nardini, del Fantoni, del Cocchi, del Micheli, del Tavanti, del Lanzi, del Filicaia, dell'Alfieri eseguito dal Canova, del Magnifico, di Dante eseguito dallo scultore Stefano Bicci, e di tanti altri insigni dotti ed artisti che rendono quel tempio doppiamente famigerato. L'interno chiostro poi dei religiosi conventuali, che l'hanno in cura, presenta nella cappella della famiglia Pazzi eretta dal Brunelleschi i primi saggi del risorgimento dell' architettura. Questa grandiosa chiesa e convento di s. Croce è un altro luminoso attestato della pietà e splendidezza de' fiorentini; anzi sembra impossibile come un piccolo numero di mercanti abbia potuto erigere sì costosa fabbrica, che può chiamarsi il Pantheon de' fiorentini; i suoi numerosi altari sono tutti adorni di tavole dei più celebri dipintori della scuola Fiorentina, come dicemmo. Davanti questa chiesa esiste una bella piazza con una fontana, ove nei tempi antichi si eseguiva il giuoco del calcio: ora è circondata di sedili ben disposti per godervi il fresco nell'estate.

Nella chiesa di s. Marco in una medesima tomba giacciono sepolti Gio. Pico della Mirandola, e Girolamo Benivieni; nel lato opposto avvi quella di Angelo Poliziano: l' architetto Giovanni Bologna salì ad alta fama pel riordinamento di questo tempio, e per la sontuosa cappella di s. Antonino arcivescovo di Firenze, erettavi nel 1588: Eugenio IV prima di ritor-

nare in Roma consagrò questa chiesa. La superba chiesa dei domenicani di s. Maria Novella, che Michelangelo chiamava la sua sposa, fu incominciata nel 1221 sotto la direzione e col disegno di fra Riatoro da Campi, fra Sisto e fra Giovanni, conversi del convento unito dello stesso nome. La facciata è disegno di Leon Battista Alberti. Su di essa stanno due monumenti astronomici, eseguiti colla direzione del p. Ignazio Danti, religioso di questo convento, che al pari della chiesa abbonda di egregi monumenti di belle arti. Esiste nel primo una celebre fonderia, e la chiesa guarda due piazze: la Nuova, ove si eseguisce la corsa dei cocchi, cui servono di meta le due guglie di marmo, e l'altra laterale, detta la piazza Vecchia.

La magnifica chiesa di s. Spirito degli agostiniani, nella quale la sagrestia, disegno del Cronaca, è un vero capo d'opera, ha tre navate con altare maggiore, e coro nel mezzo. È eseguita col disegno del Brunelleschi, ed è adorna di statue e bronzi: questa chiesa ed il convento guardano una piazza che ha la fontana.

La grandiosa e ricca chiesa della ss. Annunziata, con convento dei serviti, è tutta incrostata di marmi e stucchi messi a oro, contenendo una quantità di bellissimi quadri e statue. La sua cupola, lodato lavoro del Volterrano, la rende assai vaga.

Il chiostro che serve d'introduzione alla chiesa è adorno di superbe lunette dipinte a fresco da Andrea Del Sarto, e nel chiostro laterale, oltre a bellissime lunette di buoni maestri, si ammira pure la celebre Madonna detta del Sacco, dipinta dallo stesso Del Sarto, e che viene giudicata come un capo d'opera dell'arte. La piazza adorna di tre belli loggiati, in uno dei quali sta l'ospedale degl' Innocenti, contiene due vaghe fontane di bronzo, e la statua equestre di Ferdinando I, fusa coi cannoni conquistati sui Turchi dai cavalieri di santo Stefano.

La chiesa prepositurale di Orsanmichele, o s. Michele in Orto, che è una grandissima torre quadrata, la cui parte superiore serve per pubblico archivio, in cui si depositano i protocolli sì dei contratti, che dei testamenti dello stato. La parte inferiore serve di chiesa, e vi si venera un'antichissima immagine di Maria Vergine a cui l'Orcagna, che ridusse la loggia a chiesa, fece un sontuoso tabernacolo di marmi sul gusto gotico. L'esterno di questa chiesa ricco di pietrami, è adorno di sedici nicchie che contengono le statue dei santi protettori delle arti, alcune di bronzo ed altre di marmo, fra le quali si ammira il s. Giorgio, scolpito in marmo dal Donatello, che si annovera tra le più pregiate statue moderne.

Il palazzo vecchio fatto edificare dalla repubblica per la residenza de' suoi magistrati nel 1298, col disegno d'Arnolfo di Lapo, servì poscia di abitazione al duca Cosimo, che col disegno di Giorgio Vasari vi fece superbi accrescimenti, fra i quali il magnifico salone, adorno di statue e pitture, uno de' più grandi ed ornati d'Italia.

Lateralmente alla porta che guarda la piazza, sta la bella statua del Davide del Buonarroti, ed il gruppo di Baccio Bandinelli, rappresentante Ercole che uccide Caco. Accanto al palazzo vi è la gran fontana, con un Nettuno di marmo di statura gigantesca, fatto dall'Ammannati, che vedesi in un carro marino tirato da quattro cavalli. Il gran vaso della vasca è adorno di satiri e deità marine tutte di bronzo e di meraviglioso lavoro. In mezzo alla piazza vi è la statua equestre pur di bronzo di Cosimo I, lavoro sublime di Giovan Bologna, di cui sono pur opera pregiata gli stupendi bassi rilievi che rappresentano i fatti principali della vita di quel sovrano. La loggia detta dei Lanzi, innalzata dalla repubblica nel 1358, col disegno dell'Orcagna, è di soli tre archi, e per la sua sveltezza, ampiezza e solidità si ammira come un miracolo dell'arte. Essa è adorna di bellissime statue antiche e moderne, tali essendo le quattro colossali di donne, e i due leoni, che Pietro Leopoldo fece trasportare da Roma dalla villa Medici.

Quivi pure si vede la Giuditta in bronzo di Donatello, il Perseo egualmente in bronzo di Benvenuto Cellini, ed il celebre gruppo del ratto delle Sabine, scolpito in marmo da Giovan Bologna. Contigua sta la fabbrica e loggiato degli uffizi, eseguito d'ordine di Cosimo I da Giorgio Vasari, che seppe incorporarvi l'antica fabbrica della regia zecca. Il piano terreno dei quartieri corrispondenti a questi vasti loggiati serve per i tribunali, il piano di mezzo per vari uffizi, ed alla biblioteca Magliabecchiana; ed il piano superiore per la regia galleria, incominciata già dal cardinal Leopoldo, e sempre arricchita dai successivi granduchi. Ne' suoi vasti corridoi, e nelle molte stanze annesse si ammira una gran quantità delle più belle statue antiche, fra le quali la

Venere Medicea, ec. ec., ed oltre i capi d'opera dei migliori artisti maestri di pittura, in cui fra le tante classiche fra le prime si distinguono la Venere del Tiziano, il s. Giovanni di Raffaello, la Madonna del Correggio: quindi mirabile è la classificazione de' dipinti secondo le diverse scuole, e la camera dei ritratti di artisti da essi medesimi eseguiti. Evvi ancora il museo ed una magnifica collezione di gemme, camei, medaglie, disegni, stampe, antichi monumenti egizi, etruschi, e di altri popoli antichi, bronzi, iscrizioni, ec., che troppo ci vorrebbe per darne anche una succinta descrizione.

Nel 1440 Luca Pitti ordinò al Brunelleschi la fabbrica del gran palazzo che prese il suo nome, e che dopo l'estinzione della repubblica fu venduto da Bonaccorso Pitti nel 1549 a Cosimo I, non esistendo allora che la sola porzione di mezzo. Cosimo I colla perizia dell'Ammannati li rese degno di addivenire la residenza sovrana, non avendo cessato tutti i suoi successori sino al dì d'oggi, di accrescerne le magnificenze, e di ridurlo a quell' ampiezza che si ammira. Il maestoso cortile riputato un'architettonica meraviglia, memorando per le feste datevi, e specialmente per la grandiosa naumachia nelle nozze di Ferdinando I, la collezione sorprendente di molti capo-lavori di pittura delle scuole italiane ed estere, ove primeggia la celebre Madonna della Seggiola di Raffaello, i pregevoli dipinti a fresco, fra' quali sono degni di menzione quelli della sala, in cui il cav. Benvenuti dipinse i fasti di Ercole. Vanno pure ricordate le preziose sculture, e fra queste la famosa Venere di Canova, i quadri a mosaico in pietra dura, e le sedute dell' accademia del Cimento ivi tenute dopo il 1657 sino al 1667, prima ancora che Parigi e Londra adottassero una somigliante istituzione; e la palatina ricchissima biblioteca, ove si accumulano ognora novelli tesori. A compierne la decorazione intese il granduca Cosimo I, facendo costruire il magico e delizioso giardino de' Boboli, aperto per concessione sovrana al pubblico passeggio, in un collo spazioso anfiteatro, coll'eminente casino, e con tanti altri pregi ivi raccolti dalla natura e dall'arte. Anche di questo veramente reale soggiorno lungo troppo sarebbe il descrivere le bellezze e sontuosità in ogni sua parte. Dall' inferior lato sorge il pregievolissimo gabinetto di storia naturale, che le dovizie inesauribili contiene dei tre regni ordinatamente disposte, e che per le anatomiche preparazioni in cera ottenne sopra ogni altro celebrità ed eccitò in altri atenei nobile emulazione. Vi è pure formato l' osservatorio astronomico, e non solo può dirsi il tutto annesso al real palazzo, ma una praticata galleria, che attraversa il quartiere di Oltr'Arno, ed il fiume sormonta sopra il ponte s. Trinità o ponte Vecchio, congiunge il medesimo coll'altro palazzo della signoria o palazzo vecchio.

Fra i tanti pubblici stabilimenti di beneficenza di cui veramente abbonda questa città, ci limiteremo a ricordare i principali. È ammirabile la compagnia ed arciconfraternita della Misericordia, che accorre al soccorso di tutte le disgrazie della città, come morti, cascati, ec., trasportando anche i malati dalle case agli ospedali: ebbe questa compagnia origine fino dai tempi della repubblica da una società di artigiani, e rese col suo zelo ed esemplar carità grandi servigi alla patria, specialmente in tempo di mortalità o di pestilenza.

Al grandioso arcispedale di s. Maria Nuova, ove si cura ogni sorta di malattia medica e chirurgica stanno annesse le cattedre di tutte le scienze che vi hanno relazione, un eccellente laboratorio chimico, un teatro anatomico, un gabinetto patologico, una biblioteca a comodo della gioventù addetta agli studii medico-chirurgi, ed un orto botanico. Bello è il frontespizio pei scolpiti marmi, o pegli affreschi del Pomarancio o de' suoi scolari: della fondazione dell' arcispedale di s. Maria Nuova l'antica famiglia Portinari è benemerita, e per tre secoli ne conservò il giuspatronato, finchè nel 1617 la corona ne acquiatò le ragioni, e ne imprese la tutela.

Nell'ospedale di Bonifacio Lupi fiorentino marchese di Soregna, suo istitutore, egualmente magnifico, si curano i militari, o tutte le malattie cutanee, e si mantiene in separate stanze un numero di uomini e donne incurabili ed invalidi. In questo stabilimento è compreso, quantunque in quartieri totalmente separati, lo spedale dei pazzi: i dementi si tengono in santa Maria Nuova, in cui con istupendi metodi si curano moltissimi di questi infelici. Presso al medesimo e sotto la stessa amministrazione sta lo spedale di s. Lucia, per le purghe, e pei bisogni straordinari.

L'ospedale di s. Giovanni di Dio, diretto dai religiosi benefratelli, non riceve che uomini, i

quali vi sono bene assistiti e curati. Lo spedale degli Innocenti, annesso al quale sta l'ospizio di Maternità fondato da Ferdinando III per l'istruzione delle levatrici, che vi sono mantenute dalla comunità dello stato.

Lo spedale dei Bigallo raccoglie gli abbandonati. Oltre a molti altri stabilimenti di beneficenza si annovera una pia casa di lavoro, sotto il titolo di s. Ferdinando, fondata da Ferdinando III: si mantengono in essa circa mille individui dei due sessi, tolti dalla mendicità, che vi sono esercitati in arti e mestieri, ed anco vengono istruiti nel leggere, nello scrivere, nell'aritmetica, e nella letteratura e belle arti, se mostrano per esse della capacità. La congregazione di s. Martino pel soccorso dei poveri vergognosi, fondata dall' arcivescovo s. Antonino nel secolo XV, è forse la più antica d'Italia.

L'accademia di belle arti, magnifico stabilimento ch'è situato in un grandioso spazio sulla piazza di s. Marco, oltre alle scuole ha due grandi e pregiate gallerie, una che contiene i gessi delle più belle statue antiche, ed in fondo alla quale esiste la famosa pittura a fresco di Giovanni da s. Giovanni, rappresentante la fuga in Egitto, che il granduca Pietro Leopoldo fece trasportare tutta in un pezzo dal regio giardino della Crocetta. L'altra galleria contiene una serie di pitture della scuola toscana, e di altre veramente pregevoli. Evvi una spaziosa sala per le esposizioni de' quadri in occasione de' concorsi. L'annesso istituto è situato pure nella piazza di s. Marco; in esso sta una biblioteca di belle arti, il cui bibliotecario è segretario dell'accademia: vi sono pure dei professori di meccanica e d'idraulica, chimica applicata alle arti, disegno di fiori, contrappunto, musica, pianoforte e violino, oltre una scuola di declamazione.

Oltre le quattro primarie biblioteche della città si deve aggiungere quella del benefico prelato Francesco Marucelli, da cui trse il nome, a profitto specialmente dei letterati bisognosi. In Firenze ove le scientifiche e letterarie accademie ebbero principio, tuttora fiorisce la Crusca restaurata, la cui origine risale al 1582 ad essa fu riunita la suddetta università fondata nel 1458; è suo scopo principale il conservare ed affinare la lingua italiana. Notabile è pure l'accademia o sia la società reale economica dei Georgofili diretta al progressi dell'agricoltura, delle arti e del commercio, i cui atti servirono di modello alle agrarie adunanze che oggi veggonsi in lustro; il dipendente giardino de' semplici è opportuno alle sperienze di coltivazione.

Fra i teatri nomineremo i quattro principali e più magnifici: quello degli accademici immobili, detto la Pergola, i cui accademici sono i primi signori della città, che fu ultimamente ristorato, e ridotto uno de' più belli d'Italia: quello degli intrepidi, teatro nuovo di grande e lodevole costruzione, vagamente ornato e messo a oro; quello degli Infuocati, o del Cocomero, di bella architettura; e quello di Goldoni.

È la sede Firenze del granduca di Toscana e della reale famiglia, dell'arcivescovo della diocesi e città, ch'è il metropolitano della Toscana.

Ciò che rende Firenze più famosa e rinomata si è che nel suo seno principalmente hanno avuto culla le lettere, le scienze e le arti belle, e che da lei venne la scintilla di quel fuoco che dopo le barbarie divenir fece l'Italia la sede del genio, portandola a tanta celebrità. Dante, Petrarca, Boccaccio, i due Villani, ecc., squarciarono in gran parte le tenebre dell' ignoranza, e Cosimo detto *Padre della patria*, e Lorenzo il Magnifico, ambidue della casa Medici, co' loro talenti e colle loro immense ricchezze protessero ed animarono il vero risorgimento del valore italiano. L'Alemanni, Adriani, il Berni, Borghini, Cecchi, Compagni, Gnicciardini, Varchi, Menzini, Malespini, Nardi, Grazini, detto il Lasca, Macchiavelli, Poggio, i Pucci, il Rucellai, Salviati, Salvini, Segni, Velluti, Vettori, ecc., sono celebri istorici e poeti.

Rinomati matematici e naturalisti celebri, nati pure a Firenze, sono: Bellini, Galilei, Magalotti, P. A. Micheli, Redi, Targioni, Toscanelli, i Viviani, ecc. Leon Battista Alberti, Arnolfo di Lapo, Andrea del Sarto, fr. Bartolomeo della Porta, Brunellesco, Buonarroti, Cellini, Donatello, Finiguerra, Giotto, Ghiberti, Massaccio, Orcagna, Tacca, ecc., sono celebri nell'architettura, pittura e scoltura, ed anco nell'avere alcuni di essi dettati i precetti dell'arte. Firenze diede pur nascita negli antichi tempi a rinomati viaggiatori, ma basti il far distinta ed onorevole menzione di Americo Vespucci, che se non fu il primo a scoprire una nuova parte di mondo, fu certamente il primo, che dietro le traccie del sommo navi-

Digitized by Google

gatore Cristoforo Colombo, scuoprì il vasto continente di quella nuova porzione che dal suo nome fu detta America.

Sei romani pontefici sedettero sulla cattedra di s. Pietro: Leone X de' Medici, Clemente VII de' Medici, Clemente VIII Aldobrandini, Leone XI de' Medici, Urbano VIII Barberini e Clemente XII Corsini.

Fiesole, piccola città vescovile, situata sopra un amenissimo colle tricipide, tutto sparso di abitazioni e di ville, alla distanza di tre miglia a greco di Firenze. È una delle antichissime città etrusche, nè conserva della sua vetusta grandezza altro che il nome, gli avanzi di un teatro, porzione delle sue mura e poche altre rovine. Sono tuttora osservabili la sua antica cattedrale e l'episcopio. Nelle vicinanze di questa città trovasi Pratolino, antico soggiorno nella bella stagione della celebre Bianca Cappello, ove è da ammirarsi un superbo parco inglese ed il famoso colosso di pietra rappresentante l'Appennino assiso all'estremità di una gran vasca, opera di Bernardo Buontalenti, la cui singolarità merita una descrizione.

Que' giardini famosi, perchè testimonii di virtù e di delitti, cominciarono la loro esistenza nell'anno 1569 per opera di Bernardo *Buontalenti*, uno di quei pochi genii che furono egualmente grandi nella pittura, nella scultura, nell'architettura e nella meccanica.

Il genio del Buontalenti si era veramente lorlurato per studiare delle novità e de' colpi di scena in queste grotte; poichè i viaggiatori qualche volta vi trovavano un sedile comodo che gli invitava a sedere, poi d'un colpo quel sedile s'abbassava e precipitava i seduti nel fondo d'un bagno; altrove una scala prometteva condurli a veder qual cosa di bello, qualche oggetto di curiosità, ma non appena avevano essi posto piede sul primo gradino si sviluppava un getto d'acqua che li bagnava dinanzi e di dietro. Qualche volta un ruscello a meandro s'opponeva al loro passaggio, qualch'altra un mostro marino inaspettamente volgeva su di loro i suoi occhi, si contorceva e vomitava dalle fauci spalancate torrenti d'acque.

Ma di tutto questo nulla più rimane a Pratolino; e del genio di Buontalenti tu non vi trovi fuori la statua colossale che si chiama l'Appennino. È un errore de' viaggiatori che trovansi a Firenze se non visitano quest' enorme gigante. A tutta prima, questo vecchio Dio rialzato sopra d'una base assai elevata, alla quale si ascende per due scale semicircolari, a chi lo guarda da lontano sembra uno scoglio piramidale, ma poi l'occhio è meravigliato di trovare così perfetta e così accurata esecuzione in forme così energiche, e la bella posa naturale del Dio che si appoggia sur una mano mentre coll'altra arresta su una roccia un mostro marino che vomita un zampillo d'acqua.

Come di tutti gli edifici e le statue ben armonizzate, così uno non può comprendere la vera grandezza di questo colosso se non confrontandolo colle figure viventi che gli stanno vicine, le quali al paragone sembrano pigmei dei più meschini. Dicono che supponendo questa statua in piedi non sarebbe esagerazione il darle cento piedi d'altezza.

Come il colosso di San Carlo d'Arona, così anche questo dell'Appennino è vuoto nell'interno, e dalla testa si gode un magnifico prospetto. Le estremità sono di pietra, il tronco è formato in cotto ricoperto di un cemento ora solido come il marmo.

Prato, sul Bisenzio, in amena e fertile pianura, alla distanza di dieci miglia a maestro di Firenze, piccola città vescovile, industriale e commerciale, con un collegio, e circa 12,000 abitanti. La cattedrale e la chiesa delle Carceri, sono le sue migliori fabbriche.

Pistoja, situata alle falde degli Appennini, poco lungi dalla riva sinistra del piccolo Ombrone, ed alla distanza di dieci miglia a ponente di Prato, città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo di circondario con 12,000 abitanti. Ha belle e spaziose strade e molte fabbriche notabili, tra le quali primeggiano la chiesa dell'Umiltà, il palazzo vescovile, il seminario, lo spedale e la sapienza.

Il *Poggio Cajano* è una villa reale assai vistosa sopra una piccola eminenza, bagnata dall'Ombrone, e tutta cinta da campagne, che al momento della raccolta pompeggiano delle uve da cui si spreme uno de' migliori vini di Toscana. Le viti, pendenti a festoni, sostengonsi le più volte agli ulivi, piante principali dei dintorni di Firenze.

Il *palazzo Pucini* merita esser visto; il *Baltistero*, che attira in Pistoia la maggiore attenzione per l'antichità di sua forma, conserva il diritto, come quello di Firenze, di far cristiani i bambini che nascono in tutte le parrocchie della città. La cattedrale possiede pregevoli reliquie e racchiude le ceneri di Cino Sinibaldi,

celebre professore di legge, e sulla facciata presenta l'effigie della testa di un tale che nel 1328 tradì la città di Pistoja nelle mani di Castruccio tiranno di Lucca.

Nè il *Duomo* fa dimenticare le chiese dello *Spirito Santo*, di *san Francesco*, di *son Domenico*, e tanto meno quella di *santa Maria dell'Umiltà*, con tale cupola che ha poche pari. Ignoro se altra città possieda un seminario più bello di quel che si vede a Pistoja, dove ogni alunno ha una propria camera, tutte disposte su di un corritojo di mirabile lunghezza. Altro oggetto importante per le arti è un bassorilievo di terra, che il celebre Luca della Robbia pose sulla facciata del vasto ospedale.

S. Marcello, grossa terra, cui danno importanza le cartiere dei suoi contorni.

S. Miniato, sopra un ameno colle fra i fiumi Elsa ed Evola, alla distanza di ventiquattro miglia a ponente di Firenze, piccola città vescovile, capoluogo di circondario, con circa 4,000 abitanti. — Oltre queste città, il compartimento fiorentino comprende le terre d'Empoli, Cerreto, Guidi, Borgo S. Lorenzo, Rocca S. Casciano, capoluogo di circondario, Figline, Gallnzzo, Bagno a Ripoli, Pontassieve, Scarperia, Barberino di Mugello, Castel Fiorentino, Castel Franco, Fucecchio, Modigliana, Terra del Sole, Firenzuola, Galuzzo, Lastra a Signa, Campi, Dicomano, ecc.

Nel compartimento lucchese: **Lucca**, di cui fanno soventi parola i classici scrittori per antica colonia romana stabilita 128 anni avanti l'era cristiana. Acquistò celebrità maggiore nei bassi tempi per essere stata più frequentemente la sede de'duchi e de'marchesi, e per la potenza cui fu innalzata dall'ingegno e dal valore del suo concittadino Castruccio Castracani Antelminelli. — Lucca, città, antica patria di pontefici, d'imperatori e d'altri uomini illustri, è situata a'piedi dell'Appennino verso mezzogiorno in amena pianura; già capitale del cessato ducato di Lucca, ed oggi capoluogo del compartimento, città arcivescovile, commerciante ed assai industriosa, cinta di baluardi che servono attualmente di pubblico passeggio, sede di una corte regia, con una università o liceo, una biblioteca ed altri letterarii istituti, e circa 24,000 abitanti. Le sue strade sono anguste, ma il fabbricato non manca di scelto gusto. Il palazzo ducale, la cattedrale incrostata di marmi, le rovine di un antico anfiteatro, e le chiese di S. Michele e di S. Frediano, di antichissima costruzione sono gli oggetti più considerabili che presenta questa città quanto all'architettura.

La cattedrale è certamente una delle più antiche d'Italia. Il tempio attuale fu riedificato in dimensioni assai più grandiose dal vescovo Anselmo di Bapagio nell'anno 1070, quei che fu antipapa col nome di Alessandro II. La facciata fu eseguita nel 1204 dall'architetto Guidetto. Gli ornamenti dell'atrio sopra la porta minore, a sinistra entrando, sono del celebre Nicolò Pisano. Questo grandioso tempio di maniera affatto gotica è a tre navate divise da nove grandi archi per parte. Nella navata maggiore è praticato un secondo ordine di archi in numero doppio di quelli del primo ordine, figurati da altrettanti finestroni in due gallerie che percorrono tutta l'alta tribuna. L'edifizio è al difuori tutto incrostato di marmo pisano, e nell'insieme presenta un'armonia e regolarità che per il tempo in cui fu fatto può dirsi portentosa. Abbonda di belle sculture e di pitture. All'altare del Sacro Volto esistono preziosi lavori di cesello in argento dorato; nella sagrestia si custodisce una croce d'argento dorata del peso di trenta libbre, detta la croce de'Pisani.

A poche miglia di distanza si trovano i celebri bagni di Moncatino molto frequentati.

Pescia, città vescovile, industriale e commerciale, la cui antichissima origine si perde nelle tenebre de' più remoti secoli, si vuole fabbricata da' Liguri, come farebbe credere la porta detta Genovese. Questa città s'appellava in antico Farium Martis, per un bosco detto Marzio, ora Marsalle, ove dai Liguri Apuani furono sconfitti i Romani. È situata a piè dell'Appennino a principio della valle Ariana, o Riavia, sulla via Claudia, in quella parte fertilissima della Toscana già chiamata Etruria annonavia, ed oggi Val di Nievole, 14 miglia distante da Lucca, e da Pistoja a ponente di questa; ed è divisa dal torrente che le dà il nome e che la trapassa sotto due ponti, scaricandosi poscia nel palude di Fucecchio. Popol. 6,000 abitanti circa. Sono celebri le sue cartiere e le sue manifatture di seta. Una strada ferrata la mette in comunicazione con Lucca e Pistoja.

Viareggio, sul Mediterraneo, piccola città con porto per i piccoli bastimenti, uno stabilimento di bagni, e 2,500 abitanti.

Borgo a Mozzano, sul Serchio, grosso villaggio considerabile, con 2,000 abitanti.

Pietrasanta, grossa terra rinomata per le sue cave di marmo misto o screziato, di grana più fina e bella di quello di Carrara. Le altre terre e luoghi più ragguardevoli di questo compartimento sono: Monsumano, Seravezza, Stazzema, Barga, Camajore, Capannori, Villa Basilica ed altri di minor conto.

Nel compartimento pisano: **Pisa**, situata sull'Arno da cui è divisa in due parti quasi eguali, città arcivescovile, industriale e commerciale, capoluogo del compartimento, con una celebre università, una ricca biblioteca, un osservatorio ed altri letterarii istituti, con circa 25,000 abitanti. Molti e belli edifizii rammentano lo splendore di questa antica capitale della potente repubblica pisana, e specialmente primeggiano la cattedrale, una delle più cospicue chiese d'Italia per ogni genere di pregii, il magnifico campanile pendente, il battistero, il camposanto, celebre per la sua architettura, per le pitture e per gli antichi monumenti che contiene.

Quanto alla cattedrale aggiungeremo che verso la fine dell'XI secolo, la repubblica di Pisa scacciava i Saraceni dalla città di Palermo, la flotta era rientrata carica d'un ricco bottino; ebbero l'idea di consacrarlo all'erezione d'una magnifica cattedrale. Buschetto, greco d'origine, godeva allora nelle arti alta rinomanza; si diressero a lui per avere disegni. Nel suo primo progetto non s'era curato di innalzare la sua opera sopra un vasto piano; vi si decise dopo un gran numero di opinioni che gli arrivarono da tutte le parti, e, seduto sopra una base elevata, guadagna molto in maestà. I lavori incominciati, nel 1064, sotto il pontificato di Alessandro II, furono terminati, nel 1119, sotto il pontificato di Gelasio II, che ne fece la solenne consacrazione e dedicò la chiesa all'assunzione della Vergine. Cinquantaquattro colonne, ripartite in cinque piani, formano parte della facciata. La diversità dei marmi e del lavoro, la mancanza d'armonia nei capitelli attestano ch'essi sono il prodotto di differenti artisti e differenti secoli. Più che alcun'altra città d'Italia, Pisa si compiacque a riunire degli oggetti d'arte rapiti alle nazioni vinte. Le conquiste ch'ella fece per mare le procurarono il mezzo di far trasportare un gran numero di colonne. Ma i più ricchi ornamenti sono le tre celebri porte di bronzo. La loro bellezza ha dato luogo a questa tradizione popolare, che queste sono le porte del tempio di Gerusalemme. La porta del centro ha ventidue piedi di altezza sopra undici di larghezza; graziose ghirlande di foglie, di fiori e di frutti formano la cornice. Si divide in otto compartimenti, dove sono rappresentati differenti misteri relativi alla Vergine con varie figure di profeti e di santi, e qualche imagine simbolica. Le due porte vicine sono d'un terzo meno di grandezza, e rappresentano la passione di Gesù Cristo. Cento piccole finestre a vetriere colorate danno una debole luce all'interno, il carattere dell'edificio ne acquista un carattere più religioso e più imponente. La disposizione ed il disegno delle dodici cappelle ripartite sui fianchi della nave sono attribuite a Michelangelo. Esse furono eseguite da Stagio Stagi.

Il *campanile* di Pisa, è dubbio se penda per avvallamento di terreno o per capriccio dell'architetto; questione molto agitata, ma io mi accosterei a chi crede la sua pendenza fatta a bello studio. Figurate una torre rotonda, alta 85 piedi, con sette piani, esternamente ornata di colonne, ad eccezione del pian terreno, coll'inclinazione di 12 piedi dalla piatta forma alla base, nel più perfetto stato d'integrità, con sette campane, due delle quali grossissime. Dalla sua sommità corre la vista a gran lontananza su campagne feconde, su casali e borgate, sui monti e sul mare.

Il *Campo santo*, ove i morti giacciono nella terra che i Pisani trasportarono dal monte Calvario e gettarono in questo luogo per poter dormire nella terra santa, ha un carattere solennemente religioso, è un gran portico quadrato che chiude un prato erboso; consta di sessantadue arcate di rara eleganza e tutte di marmo bianco del pari che il pavimento. Le pareti sono coperte di freschi, alcuni operati dai migliori pennelli che possedette l'Italia nei secoli decimoquarto e decimoquinto: Simone Memmi, Antonio Veneziano, Spinello d'Arezzo, Giotto grande amico di Dante, Agostino Ghirlanda di Carrara, Paolo Guidotti, Benotto Gozzoli, Buffalmacco e quell'Andrea Orcagna che pochi autori emularono nella grandiosità di concetto e nella robustezza d'espressione. La sua rappresentazione dell'inferno è quanto di più tremendo può ideare la mente d'un uomo. Da quelle pitture passando ai monumenti scolpiti, che illustrano o il merito o le ricchezze degli estinti, si gode mirare tutti i progressi della scultura dal suo nascere fino al suo sviluppo, dalla più rozza produzione

dello scapello allo sfoggio più insigne dell'arte. Dovetti persuadermi che i pittori e gli scultori antichi fra la loro rozzezza rivelavano in generale un carattere più religioso che non i più ingentiliti moderni. I Pisani vanno a diritto superbi d'un tal monumento, che attesta la grandezza e la pietà dei loro antichi.

Il *Battistero di Pisa*, come quello di Firenze e Pistoja, è dedicato a san Giovanni Battista ed ha il diritto speciale di dar il battesimo a tutti i bambini della città. È un edificio in marmo, esternamente più bello che quel di Firenze, colla cupoletta a turbante, coperta per metà di rame e per metà di tegole, e sorse in poco tempo per lo zelo religioso e patriotico degli antichi Pisani nel 1153. Entrati a contemplare la gran vasca battesimale, le colonne di granito, il pulpito di marmi quasi trasparenti, sentonsi chiare e patenti le parole che a bassa voce vengono proferite da qualcuno collocato all'estremità opposta della muraglia. La cronaca racconta che quell'eco ha una volta rivelata una congiura popolare tramata contro il governo di Pisa.

Vi sarebbe a dir molto di *santa Maria della Spina*, tempietto in miniatura sull'Arno, affondato dietro un rialzamento di terra. È di architettura bizzarra, ma bella; ricca di statuette, di monumenti e di fregi che la rendono uno de'capolavori di tal genere.

A Pisa sono inoltre osservabili la loggia dei Banchi, i palazzi Lanfreducci, Lanfranchi e quello dell'arcivescovo; la piazza, la chiesa ed il palazzo dei cavalieri di s. Stefano; lo spedale, i due lungarni o strade sull'Arno, ed i ponti su questo fiume. A poca distanza dalla città si trovano: i Bagni di s. Giuliano, rinomati fino dal tempo dei Romani, e frequentati anche attualmente da molti forestieri; e la Certosa di Pisa, celebre per la sua bellezza.

Volterra, fabbricata sopra un alto monte, ove si sale per comodissime strade, ed alla distanza di trentotto miglia a scirocco di Firenze; città vescovile, industriale e commerciale, capoluogo di circondario, con un collegio e circa 4,800 abitanti. Essa è una delle primarie città etrusche, e conserva tuttora magnifici avanzi delle sue antiche mura, del suo anfiteatro e delle sue terme. Le migliori fabbriche sono: la cattedrale, la badia dei Camaldolesi, il teatro ed il forte con mastio, già prigione formidabile di Stato. È celebre il suo museo di antichità etrusche, come del pari le sue saline e le cave di alabastro, che formano uno dei principali rami del suo commercio.

Piombino, sopra un piccolo promontorio presso un vasto seno marittimo chiamato golfo di Piombino, ed in prossimità dell'isola d'Elba, da cui è separata per mezzo del braccio di mare conosciuto col nome di canale di Piombino, che nella sua minore larghezza oltrepassa di poco le cinque miglia: piccola città fortificata, già capitale del principato del suo nome, con circa 1,800 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Il vecchio e spazioso suo porto che corrispondeva sul golfo non è in oggi quasi più praticabile, e ne tiene le veci un piccolo scalo adiacente alla città dalla parte di libeccio. Nelle vicinanze si trovano le rovine dell'antica città di Populonia, ridotta ad un villaggio di alcune case. — Le terre più ragguardevoli del compartimento pisano sono: Pontèdera, Cascina, Biéntina, nella pianura pisana; Peccioli, Terriciola, Chianni, Lari, Palaia, Ponsacco nella Valdera; Pomarance, Castel Nuovo, Riparbella, in Val di Cecina; Rosignano, Borgheri, Campiglia, nella provincia marittima, ed altre molte di minore importanza.

Nel compartimento sanese: **Siena**, città antichissima, vuolsi fondata dagli antichi Toscani o Etruschi molti anni prima che i Romani occupassero l'Etruria. Ricevè una colonia romana l'anno di Roma 436. Curzio Dentato e Cornelio Rustino consoli, 290 anni avanti Gesù Cristo. Fu detta Siena Giulia e colonia augusta. Avendo seguite le parti di Mario, molto sofferse per le persecuzioni sillane, e nelle discordie fra Cesare e Pompeo fu da questo saccheggiata. Rimase fedele a'Romani sino alla guerra sociale. Nell'anno 800 dell'era cristiana, Siena fu resa libera da Carlo Magno, e tale si mantenne per oltre 700 anni. Estese fino al mare il suo territorio, e rivaleggiò in potenza per qualche tempo con la stessa Firenze. Non godè però gran tempo della interna tranquillità, ora divisa da'partiti imperiale e francese, ora travagliata dalle fazioni guelfa e ghibellina; finalmente, e pel suo turbolento governo e pel rinnovarsi di frequente i tumulti e le ribellioni, nel 1555, il duca Cosimo dopo 14 mesi d'assedio a' 17 aprile se ne impadronì per capitolazione. E nel 1557 per concessione del re Carlo V incorporò la città e Siena ne'suoi dominii. — Sopra la porta per cui da Siena si va a Firenze si legge le seguente iscrizione allusiva al duca Cosimo « *Cor tibi magis Senæ*

pandit. » Siena in antico ebbe per insegna una lupa; e fu detta *Sena Virginis*, dopo la famosa battaglia di Monte Aperto. Fu dato il nome di *Sena vetus* alle case contenute nel suo primo circuito, e perciò sempre troviamo anticamente, *Sena, Senæ* in numero singolare. Ma dopo che furono riuniti in un sol corpo, in una sola città i sobborghi coi varii circuiti delle mura, si disse *Senæ Senorum*, in numero plurale. — Siena costruita sopra tre colline, città arcivescovile, industriale e commerciale, capoluogo del compartimento, con una università, una biblioteca, ed altri letterarii istituti, ha circa 22,000 abitanti. Fra gli edifizii di questa antica capitale, sono osservabili il duomo, incominciato nell'XI secolo, fu consacrato verso il 1180 da papa Alessandro III. La facciata venne condotta a termine verso la metà del XIII secolo da Giovanni da Siena: se ne prolungò la navata. Incominciossi, nel 1284, una nuova facciata sui disegni di Nicolò di Pisa, per quanto si crede.

È rivestita di marmo bianco, rosso e nero, misto ad altri colori a pittura ed a dorature; l'insieme è un gotico bastardo. Il portico di mezzo a tutto sesto, e i laterali sono gotici, le parti superiori non si staccano tanto sensibilmente dalle parti inferiori, ma pare vi sieno state appiccate dopo; i frontispizii altro non sono che tarsie triangolari senza verun rapporto col resto. L'interno è listato da zone bianche e nere; i pilastri a fascio, ma gli altri a tutto sesto. Il centro è formato da sei arcate disposte ad esagono irregolare e sorreggenti una cupola pure irregolare. Statue ed altri fregi danno vita alle tinte cupe della chiesa; intorno al fregio della navata corre una fila di medaglioni con busti di papi in alto rilievo; la vòlta è ricamata e dipinta a rabeschi che circondano campi azzurri sparsi di lucenti stelle; una fila di pilastrini gira attorno al timpano della cupola; il pulpito ottagono in marmo bianco scolpito da Nicolò di Pisa, nel 1226, posa sopra un circolo di otto colonne in cui ne è inscritto un altro; quattro colonne di quelle stanno sopra leoni che giuocano coi leoncini.

Una sala appartenente alla chiesa è l'ultima cosa che si fa vedere ai forestieri; questa serve di sagristia, e la chiamano la biblioteca perchè contiene una collezione di superbi messali, le cui vignette sono capi d'opera in questo genere. Tutt'attorno havvi un seguito di freschi dietro i disegni di Raffaello; s'accordano anche a riconoscer in una il pennello del gran maestro. Ma ciò che voi sarete lontani senza dubbio d'aspettarvi in una sagristia è un cattivo gruppo di tre Grazie, eseguito in marmo bianco, che per la loro indecente nudità furon ricoperte.

Il palazzo pubblico, di architettura gotica, con un'alta torre detta popolarmente *del Mangia*, il teatro, il palazzo del granduca, quello del governatore, anticamente Piccolomini, e la celebre fontana Branda. È degna di osservazione anche la vaga sua piazza in forma di conchiglia marina, egualmente che il frequentato passeggio della Lizza.

Colle, nella Val d'Elsa, piccola città vescovile, industriale e commerciale, e con circa 5,500 abitanti, compresivi quelli del suo circondario. È divisa in due parti fra loro separate, l'una situata sopra un piccolo poggio, l'altra alle rive dell'Elsa. Fu Colle una delle prime città d'Italia ove si stabilisse l'arte tipografica poco dopo la sua felice invenzione; le sue cartiere sono rinomatissime.

Montepulciano, situata sull'eminenza di un poggio alla distanza di 13 miglia a maestro di Chiusi, piccola città vescovile, rinomata per la squisitezza dei vini del suo territorio, capoluogo di circondario, con 10,000 abitanti, compresi quelli del suo territorio. Conta alcune belle fabbriche e chiese, specialmente quella di s. Biagio, uno dei più perfetti monumenti di moderna architettura che vanti l'Italia.

Chiusi, presso la riva diritta della Chiana alla distanza di 55 miglia a scirocco di Arezzo, piccola città vescovile, con circa 3,500 abitanti, compresi quelli del suo territorio. Essa è una delle più antiche città etrusche, nè più le resta del suo primitivo splendore fuorchè le ricche e belle colonne della cattedrale ed i monumenti sepolcrali della sua necropoli che si vanno a poco a poco dissotterrando.

Montalcino, situata in una alpestre eminenza alla distanza di 24 miglia a scirocco di Siena, piccola città vescovile, con circa 3,500 abitanti. Sono rinomati i vini conosciuti col nome di moscadelli.

Pienza, anticamente detta *Corsignano*, situata alla distanza di 25 miglia a scirocco di Siena, piccola città vescovile, con circa 3,500 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Sono osservabili la cattedrale, l'episcopio ed il palazzo, edifizii costruiti dal pontefice Pio II (Enea Silvio Piccolomini) nativo di questa città.

— Le principali terre che appartengono a questo compartimento sono: Castel della Berardenga, Rapolano, Asciano, Buonconvento, in Val d'Ombrone: Trequanda, S. Quirico, Radicofani, in Val d'Orcia: Badia san Salvadore, Piancastagnajo, sul fianco sud-est del monte Amiata: Chiusdino, Monticiano, in Val di Merse: Casole, Radicondoli, in Val di Cecina: Sangeminiano, Poggibonsi, in Val d'Elsa; e molte altre di minore importanza.

Nel compartimento aretino: **Arezzo**, fabbricata parte in deliziosa pianura e parte in ameno colle, alla distanza di 48 miglia a scirocco-levante di Firenze, antichissima città vescovile, una delle primarie dell'antica Etruria, ed oggi capoluogo del compartimento, con circa 10,000 abitanti. Vi è da osservare gli avanzi di un magnifico anfiteatro, la cattedrale e cappella della Madonna era già una chiesa di monaci cassinesi. Fu restaurata dai fondamenti nel 1218 da Jacopo architetto tedesco, maestro di Arnolfo; fu seguitata dopo non breve interruzione dall'architetto aretino Margaritone, nel 1275 interrotta di nuovo, e terminata, se ne ignora da quale architetto, sotto il vescovo Ubertini, al finir del secolo XIII. Essa è di stile gotico a tre navate, tutta di pietra; alta 74 braccia fiorentine, larga 38 e lunga circa 112. L'annessa cappella della Madonna fu incominciata a fabbricare nel luglio 1796, e fu eseguita prontamente sopra disegno dell'architetto del Rozzo, che giudiziosamente cercò di non discostarsi dal piano del tempio di cui fa parte, e da un'arcata del quale vi si ha l'accesso. Racchiude questa cattedrale un s. Lucca di Nicolò Aretino, bassorilievi di Simone fratello del Donatello, un Abigaille di Luigi Sabatelli, una Giuditta del Benvenuti; e i monumenti marmorei del cardinale Bonucci, del papa Gregorio X, dei vescovi Falconcini, Albergotti, Marcacci, Incontri e del poeta Francesco Redi, le logge della piazza, la pieve, il collegio di s. Ignazio, la chiesa dell'Annunziata e la cupola della chiesa di Badia.

Cortona, situata sul pendio d'un monte dirupato alla distanza di nove miglia a scirocco di Arezzo, antichissima città etrusca e vescovile, con circa 4,500 abitanti, e con una celebre accademia di etrusche antichità. Molti dei suoi fabbricati sono di buon aspetto, e specialmente la cattedrale e le chiese di S. Margherita, S. Francesco e S. Agostino, adorne di pregiate pitture.

Borgo S. Sepolcro, presso la riva sinistra del Tevere, sul confine dello Stato pontificio, piccola città vescovile, con circa 6,500 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Ha belle strade, e sono di buono aspetto i suoi pubblici edifizii, le spaziose abitazioni e le molte chiese che vi si numerano. — Le terre più ragguardevoli, oltre le città summentovate, comprese in questo compartimento, sono: Castiglion Florentino, Marciano, Lucignano, Monte Sansavino, Foiano, Asinalunga, Torrita, Chianciano, Sarteano, in Val di Chiana; Pieve S. Stefano, Anghiari, Monterchi, nella valle Tiberina; Sestino nella valle della Marecchia; Subbiano, Bibbiena, Poppi, Prato Vecchio e Stia, in Casentino; Montevarchi, S. Giovanni, Castelfranco e Terranova, nel Valdarno superiore e molte altre di minore importanza.

Nel compartimento grossetano o della provincia inferiore di Siena: **Grosseto**, situata in una vastissima pianura, fra la riva diritta dell'Ombrone ed il mare, città fortificata e vescovile, capoluogo del compartimento, con circa 4,000 abitanti. Nelle sue vicinanze si trovano le vestigia dell'antica Rosselle, città etrusca.

Sovana, presso la riva sinistra della Fiora, città vescovile, totalmente distrutta, non conservando altro fabbricato che la cattedrale. Il suo vescovo risiede nella vicina città di Pitigliano.

Massa-Marittima, situata alla distanza di 27 miglia a libeccio da Siena, città vescovile, una volta assai ragguardevole, con circa 6,000 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. È divisa in due parti, chiamate l'una città nuova, l'altra città vecchia, unite da un arco grandioso e ben proporzionato. La sua cattedrale, di gotica architettura, è degna di osservazione.

Orbitello, antica Subcosa, già capitale dello Stato dei Presidi, città fortificata, con circa 5,000 abitanti, compresivi quelli del suo territorio. È situata all'estremità di una lingua di terra, la quale sporge dentro un ampio stagno d'acqua salsa di circa 18 miglia di giro, chiuso all'ingiro da due sottili istmi ricurvi, che uniscono al continente il promontorio del monte Argentaro. Questo stagno comunica col mare mediante un emissario, scavato ad arte, sull'estremità di uno degli istmi, dall'opulenta famiglia romana dei Domizii Enobarbi, che aveva in quei dintorni ricche possessioni: è

parimente opera di questa famiglia lo spazioso acquedotto che attraversa lo stagno per lo spazio di circa un miglio, destinato a portar l'acqua dal monte Argentaro ad Orbitello. Al di fuori dello stagno sul litorale di levante si trovano gli avanzi dell'antica Cosa, oggi Ansedonia. — Il compartimento di Grosseto ha giurisdizione anche sull'isola del Giglio. — Le principali sue terre, oltre le città summentovate, sono: Roccastrada, in Val di Bruna; Arcidosso, Castel del Piano, S. Fiora, nel monte Amiata; Sorano, Pitigliano, nella valle della Fiora; Manciano, Magliano, in Val d'Albenga; Scansano, Campagnatico, nella valle dell'Ombrone; Talamone, Porto s. Stefano e Port'Ercole, (questi due porti nel monte Argentaro) piazza forte nell'antico Stato dei Presidi; e molte altre di minore importanza. — L'isola del Giglio, fertile d'ottimi vini, ha di superficie circa 8 miglia quadrate, e conta 1,500 abitanti. Nel suo castello risiede un pretore. — L'isola Giannutri, di costa all'Argentaro e l'isola di Monte Cristo in alto mare.

Nel governo di Livorno: **Livorno**, costruito sulla riva del Mediterraneo di faccia all'isoletta o scoglio della Meloria, capoluogo del suo governo, città vescovile, assai industriale e commerciale dell'Europa, con un porto franco ampliato da un bel molo, e difesa da fortificazioni ben combinate, e circa 95,000 abitanti. Conta pochi anni di esistenza, giacchè fu quasi intieramente fabbricata dai granduchi Cosimo I e Ferdinando I di casa Medici, ma è già una delle città più vaste della Toscana, dacchè atterrati gli antichi baluardi, oggi vi sono aggiunti i vasti sobborghi rinchiusi nell'ampio perimetro delle nuove mura di 4 miglia di circuito. Una parte di Livorno chiamasi Venezia nuova, a motivo dei canali che la traversano, e per mezzo dei quali si trasportano, come a Venezia, le mercanzie fino alla porta dei magazzini. La città è regolarissima nelle sue fabbriche e nelle sue strade, e sono osservabili la piazza della cattedrale o piazza d'arme, una delle più vaste e regolari d'Italia, quella detta dei granduchi, per le due statue di Ferdinando III e Leopoldo II che l'adornano, o dei Voltone, perchè sta sopra una gran vôlta costruita per coprire il fosso reale che circonda la città vecchia; la via Ferdinanda, la sinagoga degli ebrei, riguardata come la più bella e la più grande dell'Europa dopo quella di Amsterdam; il teatro dell'accademia de' Floridi, ed il Leopoldo, questo destinato ancora a rappresentazioni diurne, sono annoverati fra i più grandi d'Italia, e pei più belli pei pregi architettonici che li distinguono; il teatro degli accademici Avvalorati e quello intitolato Rossini, piccolo ma splendidamente decorato; i due teatri diurni o arene; i lazzaretti, specialmente quello di S. Leopoldo; la darsena, in cui si trova il gruppo rappresentante in marmo la statua pedestre di Ferdinando I con quattro schiavi di bronzo incatenati ai piedi, opera del Tacca ed i cantieri sui quali si costruiscono navi da guerra e mercantili; l'arsenale; i cimiteri inglese, olandese e greco; gli acquedotti; la grandiosa cisterna, detta il cisternone, e quella più piccola o cisternino; il seminario; i bottini dell'Olio, la casa dei lavoro, o reclusorio; e finalmente la strada ferrata che mette Livorno in comunicazione con Firenze, con Lucca e Siena. Meritano egualmente attenzione il santuario di Montenero, situato a poche miglia dalla città sopra la collina di questo nome, ed il passeggio dell'Ardenza, vasto parterre sul lido del mare, ov'è un magnifico stabilimento per comodo dei bagnanti, e nel quale si trovano riuniti tutti i conforti che possono giovare alla salute o rallegrare la vita.

Nel governo dell'isola dell'Elba: **Portoferrajo**, capoluogo dell'isola e del governo, piazza fortificata, con un buon porto e belle saline, circa 2,500 abitanti. Il palazzo del governatore ove risiedeva Napoleone, le magnifiche scuderie fatte costruire da questo principe, l'antica chiesa del Carmine ridotta da esso a teatro, e le fortificazioni, sono gli edifizii più considerabili di questa città.

Porto Longone, altro luogo fortificato all'oriente dell'isola, con un buon porto e circa 1,500 abitanti.

Marciana e **Rio**, piccoli villaggi, e con scali marittimi assai frequentati da piccoli bastimenti. Nel circondario del secondo si trovano le più ricche miniere di ferro dell'isola, che possono classarsi fra le più copiose d'Europa. Tutta l'isola è divisa in quattro comunità, che sono: Portoferrajo, Marciana, Longone e Rio; ha ottantaquattro miglia quadrate di superficie e conta 17,000 abitanti.

Le altre isole del mare toscano, oltre il Giglio, Giannutri e Monte Cristo disopra nominate, sono: Pianosa, così chiamata dalla sua fisica costruzione, essendo totalmente piana e bassissima; ha di superficie 3 miglia e mezzo

quadrate: la Gorgona, rimpetto a Livorno, ha un piccolo castello, con guarnigione, sulla costa orientale.

Stati Pontificii. Questo dominio temporale dei papi trovasi chiuso al nord dal Lombardo Veneto e dal mare Adriatico, all'est da questo mare dal regno delle Due Sicilie, al sud per un breve tratto da questo regno ateaso, dal Mediterraneo e dal granducato di Toscana, all'ovest da questo granducato e dal ducato di Modena.

Questo Stato è traversato dal Tevere, uno dei maggiori fiumi d'Italia, e nella sua estremità settentrionale bagnato dal Po. Tutti gli altri hanno corso brevissimo e mettono tutti nel Mediterraneo, o nell'Adriatico.

Il Mediterraneo riceve: Il Tevere che nasce in Toscana, e insieme co' suoi affluenti irriga la maggior parte del territorio di questo Stato posta al sud della catena principale degli Appennini; nel suo corso il Tevere passa per Città di Castello, Roma, Porto ed Ostia. La Paglia è il suo principale affluente a destra, ed è ingrossata dalla Chiana. Gli affluenti principali del Tevere a sinistra sono: il Topino che passa per Foligno; la Nera che bagna Terni, Narni, ed è ingrossata dal Velino, il quale passa per Rieti; il Teverone che bagna Tivoli. La Marta che esce dal lago di Bolsena e bagna Toscanella e Corneto. La Fiora che esce di Toscana e passa per Montalto.

Il mare Adriatico riceve: il Po, che esce dal regno Lombardo-Veneto; il suo ramo principale lambe i confini settentrionali di questo Stato: gli altri rami detti Po di Primaro e Po di Volano irrigano il Ferrarese. Il Po di Primaro passa poco lungi da Ferrara e riceve il Reno che bagna Vergato; la Savena che passa per Bologna; il Silare per Castel San Pietro; il Santerno per Imola, ed il Senio per Castel Bolognese.

La parte dello Stato della Chiesa posta al nord della catena principale degli Appennini è tutta corsa dai fiumicelli o torrenti che segnono, i quali discendono dagli Appennini; cioè l'Amone passa per Faenza; il Savio per Cesena; la Marecchia per Rimini; il Metauro per Urbania e Fano; l'Esino per Iesi; la Potenza per S. Severino e non lungi da Macerata; il Chienti per Tolentino, ed il Tronto per Ascoli.

Divisione e Topografia. Tutto lo Stato è diviso in 20 provincie di molto diversa ampiezza: quella di Roma ha il nome di comarca; quelle di Bologna, di Ferrara, di Ravenna, di Forlì, di Urbino e Pesaro e di Velletri, si dicono legazioni, le altre delegazioni. Si noti ancora che Ponte-Corvo dipendente dalla delegazione di Frosinone, e Benevento sono interchiusi dal regno di Napoli.

Estensione. Gli Stati della Chiesa corrispondono a parecchie contrade celebri dell'antichità, quali il Lazio, l'Umbria, il Piceno, la parte meridionale dell'Etruria, ed il sud-est della Gallia Cisalpina. Prima della rivoluzione francese del 1789, ch'ebbe per questi Stati così funeste conseguenze, comprendevano: il Lazio, la Marittima e Campagna, il Patrimonio di san Pietro, il ducato di Castro, l'Orvietano, la Sabina, l'Umbria, il Perugino, la Marca di Ancona, la Romagna, il Bolognese, il Ferrarese ed i ducati di Benevento e di Pontecorvo; o diversamente: il Ferrarese, il Bolognese, la Romagna, il ducato di Urbino, il governo di Città di Castello, le marche d'Ancona e di Fermo, lo stato di Camerino, l'Umbria o ducato di Spoleto, i territorii di Perugia e d'Orvieto, la Sabina, il patrimonio di s. Pietro e la campagna di Roma. Ricomparvero tali divisioni nel 1814; ma per la costituzione data dal papa Pio VII, il 6 luglio 1816, gli Stati della Chiesa furono divisi in 18 provincie, denominate da' rispettivi capoluoghi; 4 delle quali provincie, Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna, col titolo di Legazioni, 13 con quello di Delegazioni, ed una con quello di Comarca, con Roma per capoluogo capitale e sede del governo di questi Stati.

Più tardi però lo Stato pontificio per legge sovrana 21 dicembre 1827, fu diviso pure in provincie, la prima delle quali, ov'è rinchiusa la capitale, denominossi Comarca, le altre legazioni se rette da un cardinale, e delegazioni se amministrate da un prelato. Queste furono divise in più classi, e talune tra esse chiamaronsi delegazioni riunite perchè abbraccianti due delle antecedenti ripartizioni ed assunsero il nome da ambidue i capoluoghi. Ogni provincie, qualunque ne fosse la denominazione, venne divisa in distretti, e questi in governi, ognun de' quali comprese varie podesterie, e ciascuna podesteria diversi comuni con soggetti talora alcuni appodiati od aggregati.

In sequela al motu-proprio del pontefice regnante Pio IX, del 12 settembre 1849, nel novembre del 1850 fu emanata una nuova legge sul governo della provincia e sulla amministrazione provinciale.

Secondo la legge sopraccitata, lo Stato pon-

Digitized by Google

tificio è pur diviso in 4 legazioni, oltre il circondario della capitale; le legazioni si dividono in provincie o delegazioni; le provincie in governi, i governi in comuni. Il circondario della capitale è formato della capitale medesima con la sua comarca e delle provincie di Viterbo, Civitavecchia, Orvieto, divise anch'esse in governi e comuni. Le provincie appartenenti a ciascuna delle 4 legazioni sono: 1.° Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna; 2.° Urbino, Pesaro, Macerata con Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino; 3.° Perugia, Spoleto, Rieti; 4.° Velletri, Frosinone, Benevento.

Movimento commerciale. Il professore Scarabelli fa molte accurate osservazioni sulla statistica commerciale degli Stati pontifici pel 1855.

Le merci introdotte nello Stato romano nel 1855 furono giudicate valere scudi 9,797,833. 31 ossiano 3,733,000. 35 meno che l'anno precedente; le esportate, scudi 9,685,283. 80 ossiano 2,705,389. 95 più che nel 1854. Le introduzioni furono minori di tutte quelle degli anni precedenti, le estrazioni pareggiarono le medie dal 1840 al 1853. Dalla considerazione di tutte queste cifre e di quelle del 1854 si arguirebbe che l'estrazione 1855 non pareggiando il più della introduzione 1854 non concederebbe nessun concetto in favore delle industrie, conciossiachè sarebbe mandata la provisione pel futuro. È vero che si può domandare se le produzioni indigene sieno state maggiori, che in passato, ma elle si vedranno or ora; intanto un sì enorme difetto d'introduzione (27, 45 per cento) non può a meno che perturbare gli avviamenti industriali. Si attribuisce questo divario al commercio delle granaglie degli anni innanzi, con ciò sia che nel 1853 ne furono immesse per scudi 2,076,483. 84 e nel 1854 per 3,739,095. 93; onde se tale somma si deducesse, non si avrebbe la enormità della deficiente introduzione; ma in tal caso rimane a cercar la causa per cui risparmiati i quasi 4 milioni in grani e guadagnati i 2 nella esportazione, non è aumentata di sei la introduzione, poichè chi esamina i movimenti commerciali dei popoli industriosi vede alzarsi tanto maggiormente la cifra delle introduzioni quanto più ingrossa quella delle esportazioni. Per la riforma delle tariffe doganali nel 1855 e nel 1856 il capitale delle introduzioni crebbe nello Stato nostro, come sempre a tali riforme dappertutto: dai confronti dell'anno 1 giugno 1854 — 31 maggio 1855 coll'anno 1 giugno 1855 — 31 maggio 1857 esce una introduzione maggiore in quest'ultimo periodo per scudi 1,542,434. 68. Le riforme or ora aggiunte con maggiore liberalità mostreranno più ampiamente che il commercio non può dar vita agli Stati se non è sciolto da ogni inceppamento. Queste provvidissime riforme non basteranno perchè se diasi facoltà e incentivo ad erogare capitali in cose che debbano stimolare le industrie e produrre altri capitali è necessità che sia fatta facoltà ampia di asportare, senza che i capitali o stagnerebbero o sarebbero sottratti a quelle arti alle quali si dedicano. Ciò pel futuro. Oggi considerando le condizioni presenti non sarà frustraneo ricercare se abbiamo espresso con fondamento il giudizio che questo commercio sia in decrescimento. Prendiamo le cifre delle introduzioni delle merci destinate ad essere trasmutate e quindi ad accrescere di valore con opere aggiunte, e di quelle volte al consumo, e dismole nel loro soverchio, ossia rimasto dalla sottrazione delle relative cifre delle esportazioni. Noi siamo di parere che il governo renderebbe a sè stesso e agli altri un onesto e utile servigio se volesse come in Piemonte distinguere nelle tabelle il commercio generale o di massa, dal commercio speciale o di consumo e trasmutazione, questo essendo il solo che dà sicuro segno della attività industriale e dell'interna prosperità del paese; e desideriamo che sull'esempio istesso ci possa dare gl'indizi dei mezzi di trasporto delle quantità commerciate onde si conoscano le entità delle relazioni coll'estero e l'importanza de' cambi coi diversi Stati: augureremo altresì, per poter cogliere facilmente i rilievi, che le quantità e i valori fossero presi e dati nel sistema metrico decimale, al quale ormai la stessa Germania va accostandosi, e già si è unita la Svizzera, v'è il Piemonte coi Ducati, la Francia, il Belgio, ecc. Com'è anche aiutatore speditissimo della contabilità lo reputiamo congruo alle aziende statistiche. Noi per le monete serberemo il sistema governativo finchè dal governo si continuano le tabelle come in antico, onde rimanga agevole il riconoscimento del vero che ricaviamo: ne' pesi ci atterremo al metrico molto più inteso di fuori ed ecco in esse i valori delle maggiori importazioni dell'ultimo quadriennio degli oggetti trasmutabili e dei consumabili, dedotte le relative esportazioni.

Digitized by Google

Nel 1852 contro una maggiore estrazione di animali bovini stava una maggiore importazione di pelli greggie; nel 1855 restan da meno la importazione e la esportazione, e delle pelli concie introdotte è altresì minore la importazione, onde si può concludere che si operò più colle materie indigene.

Tutta la faccenda dei metalli concorrenti al servizio e all'impiego di tante arti è andata scemando nella importazione, e poichè lo Stato non cava dalle miniere il bisogno, conviene rimettersi nel concetto che anzichè lavorare in paese si presero lavori belli e fatti fuor di paese, e così diedesi alle arti d'altrui quello che si doveva dare alle arti nazionali; di fatto le manifatture di ferro e di rame rappresentano cifre che nelle oscillazioni tendono più all'elevato, e per gli istrumenti rurali se parve scemare tal cifra dopo il 1852 si rilevò, o perchè non bene si lavora in paese, o non abbastanza a buon mercato. Il buon mercato si ha per chi impiega in minor tempo con minor fatica, materia ottima in ottimo disegno: ma a ciò voglionsi cognizioni fisiche e artistiche, e commissioni molte; è dal lungo fare che riesce l'economia dell'opera. Così per gl'istrumenti opportuni per le arti si dovè ricorrere all'estero che per lo innanzi; e come le arti nostrali non si volgono alle varie industrie, si aumentò più della metà la spesa per l'acquisto delle mercerie.

Nulla è a dire della introduzione dei metalli fini, i quali alzarono la cifra per dare uno straordinario acquisto di materia coniabile, ma bene è da por mente alla maggiore introduzione di oggetti in quegli stessi metalli lavorati, argomento non ricusabile che poco si tenti in paese di eguagliare le industrie forestiere.

La riforma doganale del 1855, e l'altra e la recentissima, daranno sicuramente impulso a tutte le arti, ma senza scuole tecniche, e molte, non si avrà il frutto che le riforme promettono. Le merci che maggiormente contribuiscono al movimento commerciale dello Stato sono le derrate coloniali, i tessuti, il filo di seta greggia, e gli oggetti di belle arti.

Di tutti questi articoli il ministro del commercio dà conto speciale sopra una media presa nel sessennio 1850-55 onde ne nasce un determinato delle forze commerciali del paese. Fors'era meglio condurre le cifre soltanto sino al movimento dell'attuazione delle riforme doganali, per lasciare al futuro un più proprio e più distinto periodo da contrapporvi, ma ad ogni modo è buon servizio che il ministro ha reso alla statistica.

Quanto al filo di cotone, è chiaro che manca in paese ogni fabbrica, non ostante che non manchino grosse condotte d'acque a muovere macchine, se troppo caro è muoverle col vapore ora che non si è preso utile alcuno dalle ligniti che i monti serbano all'uopo, e non sono facilissimi accesi allo scarico delle materie combustibili dalle foreste. La media annua del sessennio introdotta di cotone filato nello Stato fu di quintali 190,105 del valore di scudi 704,710 e la introduzione dei tessuti di cotone bianchi o stampati dati da Francia, Svizzera, Inghilterra, non lavorando lo Stato che drappi di minor conto sebbene in quantità notevole.

L'anno 1855 superò nella introduzione dei filati la media del sejennio, non ostante la sottrazione di scudi 28,897. 32 di esportazione.

Dei risultati delle opere dei pannilani, il ministero avverte che larga è ancora, specialmente dei drappi fini, la introduzione dall'estero. La media del sejennio fu di 839,443 scudi di cui 170,483 pei panni, 232,561 pei castorini, i casimiri, i circassi; nel 1855 fu di 882,165, contro una esportazione per soli scudi 4,264 diminuitasi, poichè nel 1852 era stata di 6,810, nell'anno dopo di 5,895. Intanto buona porzione di lana greggia esce dallo Stato romano che meglio curate le greggi e le pasture diventerebbe più fina, e ampliata la libertà del lavoro e del commercio impiegherebbesi in paese, e nelle fabbriche de' panni, ne' materassi.

La diminuzione dell'importazione potrebbe accogliersi in favore del miglioramento delle razze ovine se fossimo certi che nessuna economia entrò nella manifattura de' materassi, e se niun'altra materia è se niun'altra materia è stata sostituita alla lana in quelle imbottiture in cui entrava. Certo la cifra costante della introduzione delle lane greggie e de' tessuti contrasta al favorevol pensiero.

Anche nei tessuti serici lo Stato è gran tributario all'estero massime nelle stoffe operate e lisce; molto bene si lavoravano gli arredi di chiesa, le trine, i velluti, le stoffe, i tulli; ma quelle stoffe rendono anche all'estero più che 340,000 scudi oltre a 1187 quintali di filo di

seta greggia che si potrebbero torcere e tessere in paese. Le filande producono 1,695 quintali di filo, dunque appena se ne lavorano 508 in paese; dice il ministro che i bachi si educano ancora secondo la pratica rustica, e ciò vuol dir male, non ostante la vicina Toscana e la non lontana Lombardia maestre nell' arte onde si hanno minori e meno buoni raccolti che altrove, nè pare sin qui che i giudiziosi esempi di Blumer e Jenny in Comarca o dalle novità di Fossombrone, dai quali si ha la più bella seta dello Stato, giovino molto.

Le esportazioni delle sete greggie si fanno a Francia, a Svizzera, a Prussia, a Piemonte, a Lombardia. Nel 1854 il Piemonte ricevettene per lire italiche 78,768, diede invece tanti tessuti per 586,230 lire. Le manifatture di seta importate nel 1855 ebbero una cifra insigne superiore ad ogni altra delle precedenti.

Fra i generi consumabili, di che lo si fa tributario all'estero, è l'olio d' ulivo; si piantano alberi di tal frutto ma ci vuol tempo a produrre: dal 1850 a tutto il 1853 erano state annunziate 19,381 piantagioni nel versante adriaco, 58,980 nel mediterraneo: nel 1855 in queste parti ne furono poste altre 58,330, in quelle appena 2,624. Ora dunque abbiamo un complesso di nuove piante d'ulivi 122,315 che dedotto un quinto che può pareggiare alla futura perdita delle vecchie piante, prometteranno a lor tempo mille quintali d'olio più che non si raccoglierebbe dalle piantagioni presenti.

La esportazione de' bovini fu considerevole nel 1852, d'allora in poi diminuì e si rialzò alternativamente; tutti gli altri animali diminuirono oltre misura; dei cavalli nel 1855 si ebbe invece un eccesso d' introduzione per 300, e degli ovini, 7270, dei quali già nel 1852 si era avuto un eccesso per 1292, colla differenza che l'importazione degli ovini pel 1852 fu nelle regioni adriache, di essi e dei cavallini pel 1855 fu nelle mediterranee o tirrene.

Si dice che il manco dei pesci salati fu in cagion del cholera che volse la gente a cibi grassi. La salatura del pesce favorita dal governo diede in un sejennio la media di libbre 1,159,218: ignoro la quantità dell'anno 1855 ma dev'essere stata piccola perchè nel 1850 fu di 1,607,703, nel 1851 di 1,302,487, nel 1852 di 1,372,240, nel 1853 di 1,080,384, nel 1854 di 1,068,408 da cui si ha quindi una media di 186,244. La maggior parte del pesce salato viene d'Inghilterra, una poca dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla Toscana; l'industria nazionale si esercita nelle alici, nelle sardelle, nelle anguille. Le pescagioni di Comacchio e di Mesola diedero in media del sejennio oltre a due milioni di libbre; nel 1852 sin 3,059,225 e fu un terzo più che nel 1851, nel qual anno si ritrasse non molto per una grande mortalità che le anguille patirono l'anno innanzi. Le provincie meridionali importano tutto per sè il pesce fresco, e l'esportato è quasi tutto delle settentrionali, e quelle meridionali sebbene con una popolazione quasi la metà delle altre si producono quasi il doppio dei pesci salati che importa lo Stato; questo mostra che la pesca nelle regioni tirrene è insufficiente al bisogno, mentre nelle adriatiche abbonda. Ma perchè le salature nazionali dei pesci sono maggiori ne'lidi terreni, ed è sì grande la importazione de'salati, bisogna desiderare che la pesca abbia impulso maggiore. Laddove il ministro rende conto del commercio e dell'industria del legname è anche la cifra dei lavori per le navi peschereccie. Nella rivista per l'anno 1854 si notò delle esportazioni sì in doghe dal Mediterraneo, che in legno grezzo dall'Adriatico; qui basterà dire che le doghe partono per Francia e Spagna paesi viniferi, i legni navali per Francia e Inghilterra dopo aver soddisfatto alle esigenze nazionali.

L'anno 1855 vide fabbricarsi nello Stato romano tante navi per 1300 tonnellate fra cui una di 243, una di 150, una di 116, una di 109 e altre minori; ma non si raggiunse il numero delle disfatte perchè rimase un difetto di 47 legni per tonnellate 470. Dal 1850 al 1855 le navi peschereccie diminuirono di 41 per tonnellate 608.

A quel giorno erano allo Stato romano di costruzione nazionale: navi marittime mercantili 1341 per tonnellate 15, 693 e di costruzione estera 205 per tonnellate 5484. Ciò vorrebbe dire che cinque sesti delle navi sono fabbricate con legno romano, ma non è tale perchè siavi abbondanza e buona esportazione: non tutto il legname lavorato nello Stato è produzione nazionale; anzi ommesso il commercio delle doghe, si ha una importazione di legni quadrati e grezzi non lieve; anzi nel 1854 e nel 1855 l'importazione superò la esportazione, sicchè anzi che negli attivi dobbiam mettere questa categoria ne'passivi. Quanto poi alla pesca subendo anch'essa come tutti i pro-

Digitized by Google

dotti le sue fasi di abbondanza e di carestia è naturai cagione delle immissioni più o meno gravi di pesce estero; ma qui esce una considezione: nei 1852 fu abbondante la pesca delle sardelle, o forse fu da ciò che la loro importazione fu in cifra minore; ma fu abbondante altresì quella delle alici, come fu che ciò non ostante se ne'ebbe maggiore importazione? Rispondo il volume governativo: che essendo articolo più pregiato e potendo acquistarsi a modici prezzi in Sicilia non deve parer strano il caso. Le importazioni delle alici, del baccalà, del tarantello, della tonnina sono maggiori per ordinario nelle regioni tirrene; quelle delle salacche, delle aringhe, nelle adriatiche; l'anno 1855 fecesi una grossa importazione di baccalà, ma rimasene anche grossa parte ne'magazzini; vero è che si esportò assai meno d'anguille marinate e meno di pesce salato e di pesce fresco, ond'è che si debba calcolare un qualche compenso, tanto più che come notai avemmo anche una maggiore introduzione di pesce fresco, ma sebbene questo compenso si possa ritenere a circa libbre 550,000 dal 1855 al 1854 egli è troppo distante dalle altre perdite, e più ancora se lo paragoniamo agli anni innanzi. La media delle importazioni di quei pesci salati fu calcolata dal ministero in media pel sejennio libbre 15,246,740; la media dei l'ultimo biennio non ostante la riferita esuberanto importazione di baccalà (quasi il doppio del 1854) non rende che 14,145,753 libbre.

Ben meglio produttivi sono gli zolfi per cura dell'operosissima società bolognese, la quale se nel 1852 non temeva più la concorrenza di Marsiglia pei raffinati, or non teme più neppur pei greggi quella di Sicilia, e diffatto procede aumentando continuo la sua vendita degli uni e degli altri. Nei 1852 la cifra dei raffinati fu di libbre 1,700,000, e nel 1855 ascendeva già a 5,473,161.

Le miniere che meglio producono sono la Perticara e la Marazzana, quella di Fermignano e Pesaro; le altre sono tuttavia lievi, la raffineria di Rimini fa ogni sforzo per non lasciare senza perfezione l'util lavoro.

Alcune speciali avvertenze domandano alcuni oggetti. Le sostanze *animali*, sebbene di poco, sì nelle introduzioni che nelle esportazioni rendono un valor minore che nel 1854; per le scarsezze annonarie fu perturbazione anche nel commercio delle *vegetali*: l'introduzione del 1855 fu appena del terzo di quanto entrò l'anno innanzi, la esportazione crebbe della metà, i generi coloniali, i legni di tinta e di concia, i frutti e i semi oleosi diminuirono, rispetto al 1854, sì nella introduzione che nella esportazione. Pei *minerali* scemò di quasi metà la introduzione, e la esportazione non raggiunse la cifra dell'anno innanzi. Abbassate le tasse dei porti e le gabelle, come or si fa delle tariffe di dogana, distese le ferrovie per ogni verso dello Stato avrassi maggior moto.

A giovare al commercio concorse nel 1855, il telegrafo elettrico, avvegnachè agli uffici di Roma e Bologna aperti nel 1853 e a quel di Terracina dato nel 1854 si aggiunsero le stazioni di Ancona, Ferrara, Foligno, Pesaro e Macerata; e dal 24 luglio al 31 agosto, tempo di fiera, anche Sinigaglia. I dispacci per l'interno sommarono a 1703, per l'estero a 3573; i transitati dell'estero 2290: fra tutti i 6566, dato allo Stato un utile netto di circa 30,000 lire. I minori introiti furono in gennaio e febbraio, ma sino a marzo non si aveva che la linea da Terracina a Roma e Bologna, sino all'aprile niun' altra giunta che Foligno e Ancona; nel maggio fu il maggiore introito, non piccolo poi dicembre in cui Ferrara fu legata alle Marche e a Bologna. Molto onora il governo la cura data ad una società che asciughi le paludi ferraresi sì che ne si caverà da quel territorio un tre milioni di scudi. Se la impresa riesce, come non v'ha dubbio, si potranno asciugare quelle d'Ostia, se quei signori di quel versante vorranno romper l'accidia.

Quindi bisogna far di tutto per aprir la fiducia alle imprese per associazioni onde traggano vantaggio di tantissimi beni che il territorio serba inoperosi nel proprio seno, e fondando industrie come altrove sì agricole che manifatturiere si possa alzare il commercio di questo paese al grado di qualche altro più attivo della penisola: scudi 19,483,104 (lire italiche 104,819,099) sono ancor pochi pel commercio di tre milioni di abitanti che hanno alla loro fortuna due mari. Molto speriamo degli studii del governo, ma è necessario che anche i cittadini s'industrino e suggeriscano e diano animo e mano a mandare innanzi chiari i mezzi che procacciar debbano la pubblica prosperità. Non si può più viver poveri allorchè tutto il mondo esce di povertà; e come è vero che la povertà e la ricchezza son relative, e le cifre non sono eloquenti che nel soverchio, così non si può disconoscere che il man-

care di molti beni che altri posseggono è povertà, più che relativa, assoluta. Tutto si domanda ai governi i quali hanno da tanto tempo assunto la cura degli interessi pubblici e dei privati, ma i tempi son mutati, del mutato costume di tante parti pel mondo civile, e non si può più dai governi fare il bene che pur volessero, se non concorrono illuminati e generosi i cittadini. Questo al governo è da implorare che scuole s'istituiscano in cui tutte le classi del popolo nella parte delle scienze economiche e positive applicabili alla civiltà presente ricevano istruzione ed educazione conforme ai bisogni dello Stato. Istruite le masse il governo risolverà il problema, che non è poi difficilissimo, della pubblica prosperità.

Movimento della popolazione. Il governo pontificio fece pubblicare dal cavaliere Grifi i risultati del nuovo censimento dello Stato romano, che venne eseguito nell'anno 1853.

La popolazione è data relativamente al miglio romano quadrato quanto a 168 abitanti per miglio; rispetto al geografico a 259, quanto al chilometro quadrato a 75,7.

Sommato il territorio urbano e il rustico si hanno ettari 3,985,255. 53; le acque di fiumi, torrenti, paludi e laghi minori tengono ettari 68,060, i laghi maggiori (di Bracciano 5,703, di Perugia 12,414, di Bolsena 11,164) in tutto 39,281; le strade 46,880; quindi le terre imponibili sono il 96,51 del territorio, le strade il 2. 36, le acque 1. 13.

In generale, tenuto conto delle facilità più o meno comuni di spargere le acque sui territorii rendono più quelle provincie che colla maggiore estensione di strade hanno maggior quantità d'acque correnti, ovvero colle acque più abbondanti suppliscono al difetto delle strade come si ha di Roma e Comarca, la quale possiede un'estensione di acque correnti più che Macerata sebbene abbia poco più della metà di strade in suo confronto, e le è pari in produzione; in speciale, a tener conto delle singolari colture, de' climi, ecc.

Non ostante che la ricchezza de' popoli non sia tutta nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commerci, chiaro è che ivi la popolazione è più numerosa dove l'agricoltura prevale. Delle dieci provincie del versante Mediterraneo gli abitanti della campagna sono il 26. 84 per cento della loro popolazione, e ivi sono famiglie 1. 26 per casa, individui 4. 98 per famiglia, superando la media Rieti, Spoleto, Frosinone, Perugia e Orvieto; delle dieci dell'Adriatico gli abitanti della campagna sono il 63. 55 per cento della loro popolazione, hanno famiglie 1. 32 per casa, individui 5. 23 per famiglia, superata la media da Pesaro, Urbino, Ferrara, Fermo, Ascoli, Camerino e Bologna: la media generale dello stato di famiglie 1. 30 per casa, individui 5. 14 per famiglia.

Tutta la popolazione dello Stato per l'anno 1853 è segnata per 3,124,668.

Nota il signor Grifi nel suo discorso che la provincia di maggior superficie è Perugia, di chilometri quadrati 4014. 72, abitata da 59 individui per chilometro, e quella di Benevento è di maggior popolazione poichè su chilometri 158. 38 ha abitanti 147 per chilometro; ma nella tabella a cui il discorso si riferisce abbiamo Ancona di chilometri 1140. 16 e di 155 abitanti per chilometro, onde Ancona era da mettersi innanzi e non Benevento. Così nei paralelli della popolazione per chilometro, dove ripudiando una cifra di Francia data dalla statistica sarda ne chiama una del 1841, era miglior partito invocare quelle del 1852 vicinissime d'epoca alla romana, e invece di avere abitanti 64. 86 per chilometro riceverne 67. 77; dal continente della corona sarda 85. 31 non 80. 26; dal modenese che ebbe censi assai più nuovi che il citato del 1847 e anzi nel 1853, accettare, 100. 67 invece di 95. 50, ovvero se ritener volevasi la cifra del territorio antico, raccogliere le rispettive delle provincie, e acconciarle poichè hanno lor proprio censo, senza che la differenza della superficie nuova dell'anteriore al 1848 non è che di due chilometri quadrati.

La popolazione de' maschi 1,599,729 e delle femmine 1,524,449 in queste longevità sopra i 90 anni ha numeri egregi; i più nelle provincie di Macerata, Perugia, Urbino, Pesaro, Forlì e Bologna.

Dagli anni 90 ai 95	Maschi	287	Femmine	296
95 ai 100	»	56	»	62
sopra i 100	»	11	»	8
Dell'ultima categ.ª Perugia	»	4	»	1
Delle altre età sono:				
Sotto gli anni 5	»	184,175	»	171,986
dai 5 ai 10	»	181,024	»	168,819
dai 10 ai 20	»	307,957	»	285,296
dai 20 ai 50	»	675,709	»	644,688
dai 50 ai 60	»	120,287	»	122,571
dai 60 ai 70	»	86,417	»	89,519
dai 70 ai 80	»	37,127	»	35,173
dai 80 ai 90	»	6,679	»	6,031

Digitized by Google

È notabile che la popolazione maschile dall'età dai 20 anni ai 50 è quasi pari a quella ch'è nei primi vent'anni di vita, la differenza loro è di 18,687; ma se giungono ai 50 anni durano più dei maschi all'avanzare, e quantunque di numero inferiori nella massa dei vivi, dall'età dei 50 ai 70 anni soverchiano il sesso virile, poi cedono per risoverchiarlo nelle ultime età. Per altro Roma, Civitavecchia, Camerino e Ravenna negano tal privilegio al sesso femminino all'età fra i 50 e i 60, e fra i 60 e i 70. — Tutte queste osservazioni che faccio in parte furono adombrate anche dal signor Grifi perchè quando sarà pubblicato il movimento della popolazione, manifesteranno qualche divarii dai documenti costitutivi l'aritmetica delle età medie dei due sessi, e dai determinativi delle resistenze delle vite nei diversi periodi loro.

Una cifra singolare ci fa notare il volume: quella degl'individui fra i 20 e i 40 anni, periodo più atto al matrimonio; le femmine sommano a 474,551, i maschi nel proemio sono detti 499,567, nella tabella sono scritti per 499,537, e riprovati i computi di somma non mi hanno dato diverso; ritenendo per ciò quest'essi per veri abbiamo una eccedenza di maschi 24,786. Gli ammogliati sono:

	Nelle città e nei borghi	Nelle campagne
Maschi . .	275,263	273,548
Femmine .	273,584	272,601

quindi insieme uomini 548,811, e 546,185 donne, ma di tutte le età, e quindi gli uomini mariti sono il 34. 30 per cento di tutti i maschi, le donne mogli rappresentano il 35. 83 di tutte le femmine, e rimangono:

	Nelle città e borghi		Nelle campagne	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Scapoli maritabili	220,835	222,343	179,181	167,397
Vedovi .	29,547	83,067	30,171	50,044

Ripeto, non si può da somme generali dedurre conseguenze particolari; senza le rimanenti statistiche non si può trovar ragione della differenza grande di queste ultime cifre. Uniti gli scapoli al vedovi nei due sessi abbiamo pei maschi 659,732 individui ossia un sesto più che gli ammogliati, e per le femmine 523,021 ossia due quinti meno che le maritate.

Le maritate prevalgono nelle città di Bologna, Benevento, Fermo e Ravenna; nelle campagne in quelle di Ancona; e Ravenna; ma osserva l'autore del volume: in generale gli uomini prevalgono alle donne in queste cifre di maritaggi; è vero, e in nessun luogo si trovano le cifre pari, ma è da notare che negli scapoli sono inscritte per le città più femmine che maschi: se si deduce dal più delle zitelle il più de' maschi ammogliati rimane 169 di differenza in pro degli ammogliati; quindi l'una e l'altra cosa può essere avvenuta che parecchie donne siano state registrate nubili essendo maritate, parecchi uomini abbiano le mogli loro fuori di Stato, come parecchie donne hanno i loro mariti fuor di paese e fuori di Stato: Benevento nella città ha 3,639 maritate e soli 3,515 mariti, i mancanti 124 devono essere o sul Napoletano, o a Roma o altrove; nessuna differenza è nelle cifre della campagna; Bologna ha 402 mariti meno in città, e 184 mogli di più, compensati i numeri si hanno 218 mariti che devono essere usciti dal paese.

Dalla campagna di Ferrara non manca che una maritata, ma in città mancano 82 mariti: che vuol dir ciò? Se non che essendo provincia confinante con Stati in cui i cittadini hanno beni, parenti, o negozii, hanno anche incitamento ad uscir dal paese. Rimane poi a fare i compensi a' falsi sospetti quella parte di differenze che reca la tabella di persone non nate nello Stato che son notate per 29,199 maschi 19,890 femmine, avvegnachè di cotestoro non sarà stato molto facile riconoscere la condizione civile. Le città che più ne contano d'amendue i sessi sono Roma, Bologna, Ferrara, Perugia, Forlì, poi più maschi hanno la Comarca e il Maceratese, e qui a buon conto abbiamo che gli ammogliati del Maceratese sono 164 meno che le maritate, ma abbiamo nel numero degli stranieri 1,115 maschi più che femmine: bisognerebbe sapere se dei maritati di essi almeno 164 abbiano la moglie fuor di Stato. I coniugati rappresentano più del 35 per cento della popolazione, i vedovi poco più del 6 per cento; il Piemonte e gli Stati sardi continentali hanno il 33. 95 per cento pei coniugati, il 6. 52 pe' vedovi, e cito il censo 1848 ignoto al Grifi, e vi accade quello che il signor Grifi assevera: che gli studiosi della scienza avvertono che le vedove siano per ordinario quasi il doppio dei vedovi, perchè le vedove

ivi sono 188,220, i vedovi 96,973, onde sono desse appena di 5726 meno del doppio. Nello Stato romano le vedove superano invece di 13,645 il doppio dei vedovi e rappresentano l'8. 72 per cento del proprio sesso, mentre il Piemonte ne ha per l'8. 70; ma in Piemonte le donne sono 49. 43 per cento della popolazione, negli Stati romani solo il 48. 79.

Quanto ai celibi, avendoci il volume dato la cifra del clero sarebbe stato opportuno dividere pei regolari le cifre dei maschi da quelle delle femmine, perchè forse sarebbe scaturito dal confronti qualche altro argomento conciliatore di quel numero delle femmine abitatrici delle città e dei borghi. Il clero secolare rilevasi a 16,905 individui, il regolare a 21,415 ma con queste differenze nei due versanti:

	Del Mediterraneo		Dell'Adriatico	
	Num.	Ogni 1000 di sua pop.	Num.	Ogni 1000 di sua pop.
Secolare	6,844	5. 76	10,061	5. 20
Regolare	11,521	9. 70	9,894	5. 06
	18,365	15. 46	19,955	10. 26

In tutto: per media dello Stato il 12. 86 per mille della popolazione. La parte dell'Adriatico ha un terzo meno di clero relativamente a quella del Mediterraneo, e la differenza maggiore sta nel clero regolare ch'è poco meno della metà.

Perchè la proporzione di questi individui rappresentatori de' mezzi morali per provincie paragonata poi coi maggiori mezzi di produzione, le maggiori attività industriali e l'abbondanza dell'istruzione, potrà servire di argomento a discutere della prosperità di ciascuna di esse comparativamente, non mi par degno di avanzare nella rivista del volume senza fare un poco d'aritmetica e registrare i risultati di quelle proporzioni degl' individui di clero secolare e di regolare ogni mille di popoli di esse. Hanno.

	Di Clero secolare	Di Clero regolare
Roma e Agro	7. 11	16. 54
Comarca	4. 35	8. 61
Benevento	9. 52	6. 17
Ancona	4. 30	6. 87
Ascoli	8. 81	6. 05
Bologna	1. 23	4. 54
Camerino	5. 00	6. 46
Civitavecchia	5. 52	9. 81
Fermo	8. 60	6. 24
Ferrara	2. 45	2. 81
Forlì	3. 62	2. 91
Frosinone	5. 46	5. 00
Macerata	5. 82	9. 32
Orvieto	6. 55	6. 27
Perugia	5. 63	10. 77
Pesaro e Urbino	7. 25	8. 94
Ravenna	5. 68	4. 06
Rieti	4. 38	6. 22
Spoleto	5. 49	11. 26
Velletri	4. 84	5. 34
Viterbo	6. 82	9. 68

Perugia, Civitavecchia e Viterbo sono le provincie in cui è più numeroso, dopo Roma città e agro, il clero regolare; Benevento, Ascoli e Fermo quelle in cui più abbonda il clero secolare; Pesaro e Urbino, Spoleto, Viterbo e Perugia quelle che fra l'un clero e l'altro hanno maggior numero d'individui dopo Roma agro e città. Si termina colla cifra dei servitori e dei poveri; questi sono l'11. 85 per mille della popolazione, quelli il 92. 79. Non si può cavare niun conto da queste cifre se non si dividono i poveri questuanti, dai poveri ricoverati, e se fosse possibile si dovrebbero dividere nei due sessi, e nelle età minori di 15 anni, dal 15 ai 40, dai 40 al 60, e dagli oltre 60; e si i servitori per sesso e per età, e gli stabili degli avventizii, onde si ovrebbe indirizzo a conoscer quante forze utili sarebbero tuttavia a disposizione della società civile, e argomento a speculare per quali mezzi potrebbero impiegarsi, il che è opera della pubblica economia a cui la statistica offerisce i materiali.

Finanze. Secondo i documenti uffiziali pubblicati a Roma non ha molto, le finanze pontificie, che dal 1814 al 1830 avevano risparmiato 5,841,540 (più di 31,245,000 lir.), incominciarono a decadere da tale florido stato nel 1831, quando all'elezione di Gregorio XVI la rivoluzione alzò il capo; quindi nel dicembre di quest'ultimo anno, il bilancio mostrò un disavanzo di 1,920,652 scudi; nel 1832, di 4,518,053 scudi, a cagione dei prestiti incontrati per supplire alle spese dell'intervento straniero, aumentando poi considerabilmente pegli interessi che ogni anno si dovevano pa-

STATI DELLA CHIESA

NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ITALIA

Roma e il Tevere

Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

gare. Rimase tal debito pubblico oscillante sin al 1837, in cui il disavanzo, a motivo del cholera, ascese a 1,091,013 scudi. Diminuì in seguito, e dopo la morte di Gregorio XVI, cioè l'anno 1845, il disavanzo fu di soli 11,529 scudi. Il 31 dicembre 1847, all'esordio dell'uragano rivoluzionario che sconvolse gran parte d'Europa, le spese superarono gli introiti di 1,341,165. Pertanto i disavanzi annualmente accumulatisi dal 1831 al 1847 giunsero in complesso a 17,314.034 scudi. Nei 18 mesi del governo costituzionale-repubblicano, il debito pubblico aumentò di scudi 6,377,449, vale a dire di più di 34,000,000 di lir.; ond'è che nel 1849, al ritorno del governo pontificio, tal debito ammontava a 13,691,483 scudi, ossia 127,000,000 di lire, oltre 30 in 40,000,000 di carta monetata, posta in corso dal governo anteriore nel tempo dell'esclusiva dominazione.

Il governo degli Stati della Chiesa è monarchico. Il papa ne ha la sovranità assoluta nello spirituale e nel temporale; però leggi fondamentali danno qualche parte nel governo ai cardinali, cui si è veduto qualche abile pontefice a porre certi limiti. Il papa è elettivo; lo si sceglie sempre nel collegio de'cardinali.

Ogni provincia vien retta da un prelato o delegato, che tiene sotto di sè due assessori eletti, al pari di lui, dal papa; presso ciascun delegato havvi una congregazione di governo composta di 4 persone per le delegazioni di prima classe, di 3 per quelle di seconda, e di 2 per quelle di terza. Allorchè sia un cardinale nominato al governo d'una delegazione di prima classe, assume questa il titolo di legazione, e tali sono, come sopra vedemmo, quelle di Bologna, Fermo, Forlì e Ravenna. Il capo della magistratura municipale dicesi gonfaloniere nelle città, priore in tutti gli altri comuni, sindaco nei comoni appodiati. Il gonfaloniere è assistito da un dato numero di anziani; il priore ha 2 aggiunti. Le deliberazioni si fanno ne'consigli comunitativi, che compongonsi, secondo i luoghi, da 48 a 10 individui. L'ordine giudiziario conta ora 4 tribunali d'appello: uno stabilito a Bologna per la provincia di questo nome, e quelle di Ferrara, Forlì e Ravenna; il secondo a Macerata per quelle di Macerata e Camerino, Urbino e Pesaro, Ancona, Fermo ed Ascoli; ed i 2 altri a Roma, l'uno per la Comarca di Roma e l'altro per le restanti province. Ogni provincia ha un tribunale di prima istanza che siede nel capoluogo residenza della delegazione, tranne in quella di Urbino e Pesaro, in col ha stanza in Pesaro: le cause si portano ai tribunali di appello, dai quali dipende la rispettiva provincia.

Roma. Sorge Roma, città metropoli del culto cattolico, capitale degli stati temporali della romana chiesa, nella parte meridinnale della penisola d'Italia all'ovest sotto la latitudine di gradi 41° 53' 54", e la longitudine di gradi 30° 8' 15", calcolando il 1.° meridiano dall'Isola di Ferro, la romana pianura è irrigata da diversi fiumi, fra i quali il Tevere e l'Aniene, che unitisi poco prima della città la traversano dal nord al sud, e vanno quindi a scaricarsi nel mare, la Cremera o Valca, l'Arrone, il Rio Galera, l'Acqua Ferentina, il Rio Petroso, il Fosso Albano, il Rio di Nemi, il Numico o Rio Torto, l'Astura o Conca, ed altri fiumi minori e torrenti corrono con giri tortuosi senza numero. Il poco declivio che ha questa pianura verso il mare, è cagione del ristagnarsi delle acque, anche in parti dalla marina più lontane, e cagione altresì dell'impaludamento della costiera. Roma è posta a cavaliere del Tevere, dal quale è divisa nel senso nord-sud in due parti diseguali. La parte orientale, cioè la maggiore, è recinta di mura aureliane, e contiene entro di sè alquanti colli di non grande rilevanza. La parte occidentale, che comprende la città Leonina ed il Trastevere, è assai meno estesa dell'altra; ma è più di essa considerevole dal lato militare, per essere cinta di mura bastionate di costruzione alquanto posteriore a quelle della cinta orientale, cioè di Urbano VIII. Queste per un tratto di circa 3 quinti dalla loro totale estensione, serpeggiano il dorso del Gianicolo a piedi 322 al di sopra del livello del mare, e piedi 149 al di sopra del Capitolino: l'estensione totale dell'intero recinto di Roma è di di circa 16 miglia italiane da 60 al grado". La città è piena, ma disseminata di parecchio colline, alcune naturali, altre artificiali e formate dalle rovine antiche. Girano le sue *Mura* per circa 16 miglia, e le interne *Strade* si distendono per quasi 10 miglia, dal che si può concepire l'idea della sua ampiezza. Le abitazioni e i pubblici edifizi si riuniscono e raggruppano tutti in una parte, ch'è la minore dell'interna superficie murata, e la rimanente parte è coperta di vigne, orti, giardini e ville. Il Tevere che l'attraversa, oltre al commercio, giova an-

che alla nettezza e salubrità della città, somministrando ad essa parte del cibo co'suoi pesci, fra'quali primeggia lo storione. Esso con tortuoso giro divide Roma, entrandovi dal settentrione e uscendone verso il mezzogiorno, ne bagna a destra la parte occidentale, ed a sinistra l'orientale. Anche la massa delle acque in tempi remoti fu molto maggiore della presente, poichè molti fiumi deviarono dal suo letto. Gran parte della romana vallata probabilmente un giorno fu coperta dalle acque del Tevere, il suolo di Roma si compone in gran parte di marna argillosa, di sabbione calcareo, e di sabbia silicea, ossia arena siliceo-argillosa, tutte sostanze di provenienza fluviatile, ciò che prova l'opinione che l'antico suolo fosse in gran parte impaludato, e ne fanno fede gli stagni che esistevano ancora all'epoca della sua fondazione, non che le cave di argilla che sulle colline vaticane danno ancora materia ai lavori di figuline e laterizi. Sulla sommità delle colline, come sopra gran parte della superficie dell'Agro Romano e del Patrimonio di s. Pietro, regnano costantemente le roccie vulcaniche, ed abbondano soprattutto nella parte orientale della città. Non potendosi stabilire le cause di questi fenomeni vulcanici, a due principalmente si riducono le sostanze che compongono le roccie vulcaniche formanti la più gran parte de'colli romani, cioè la tufa litoide e la tufa granulare. La tufa litoide, composta di frammenti di lava scoriacea, di colore rosso bruno o lionato con macchie biancastre, come sufficientemente compatta, fu adoperata e si usa per le fabbriche. La tufa granulare è una roccia di color bruno nerastro talvolta violaceo fosco e bigio giallognolo; è leggera, assai friabile, come aggregato di lapillo o lava granuliforme arida. Vi è pure la tufa terrosa, ch'è una modificazione della granulare. Alle indicate sostanze spesso si trovano commiste le pomici, portanti i caratteri di origine ignea. Però il *Monte Aventino*, oltre questi fenomeni naturali, contiene del travertino. Le malattie dominanti sono le febbri reumatiche e le intermittenti, le quali derivano da difetto di traspirazione, cagionato dalle variazioni repentine atmosferiche, massime nell'estate e nell'autunno. In questo appunto e non nella malignità dell'aria sta il pregiudizio che ne risentono gli incauti, dispregiando le debite precauzioni, di coprirsi secondo il passaggio della temperatura o di cambiarsi se traspirati, benchè a moltissimi abituati tale ommissione non rechi danno veruno. Il vasto territorio che circoscrive Roma e le altre convicine città, si può riguardare come un tratto del suolo Laziale, il quale non ostante la sua feracità, si trova ora in parte abbandonato. Anticamente questo suolo era seminato di popolose città e villaggi o pagi; tutta la campagna era sottoposta a florida cultura, e l'aria che vi si respirava era tanto salutare, che i Romani vi aveano edificato ville e delizie, per ivi fuggire i caldi di Roma.

Nel libro intitolato la *Patria, ossia l'Italia percorsa e descritta* di Ignazio Cantù, troviamo descrizioni della Roma antica e moderna, e da lei togliamo appunto questo brano che riguarda la Roma cattolica e la Roma pagana.

Roma cattolica. I monumenti della grandezza romana dovevano rapirmi, ma i primi affetti che provai in Roma furono pei luoghi consacrati dalla santità; onde corsi innanzi tutto al Vaticano, al Laterano, al Colosseo ed alle catacombe. E ascendeva al monte Quirinale (oggi monte Cavallo) per vedere il domicilio estivo del pontefice, quando un magnifico treno mi avvisò che il vicario di Cristo tornava dal consueto passeggio. Mi trovai tra la moltitudine che s' inginocchia al suo passaggio, per contemplare agiatamente quel suo volto da cui spiravano insieme maestà e clemenza.

È sentenza tradizionale che Roma colla caduta dell'impero siasi addormentata sulle proprie rovine, e da 14 secoli non abbia più date speranze di ridestarsi. Ed è ripetuta come cosa vera dalla più parte di quelli che, venuti nella città de'cesari e de'papi, ne sfiorino la superficie e partono colla pretensione d' averla conosciuta. Roma non è la città fatta per l'anima che resta fredda dinanzi al monumento; che non palpita di fede presso a quella pietra su cui Dio ha edificato il suo tempio. Chi non sa colla fantasia popolare la piazza del Vaticano di centomila persone inginocchiate a ricevere la benedizione che il papa fa discendere dal balcone di san Pietro, non può concepire intiera la grandezza di Roma; chi nel Colosseo non vede se non l'arena de' ginochi, nè sa rimettervi col pensiero le legioni de'martiri che al Giove tonante in cielo preferivano il Cristo morente sulla croce, non può vantarsi d' aver conosciuta tutta la potenza di Roma.

Non avrei mai creduto che dalla quiete delle

ROMA

Barbieri dis. Piazza di S. Pietro Lit. de Fr. Terzaghi.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni, Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

sue rovine questa città facesse intendere all'uomo che ha fede e sentimento una voce tutta sua, nè che v'abbondasse tanta vita. Vi trovai un popolo attivo nell'industria, felice negli agi, consolato d'ospizi nei bisogni, allegro, vivace, pieno di serenità fra i baccanali e le feste popolari; trovai artisti operosi che conservano all'Italia il vanto di dominatrice nelle arti, uomini di lettere e scienze che producono fatti e non parole: trovai tutto quello che comanda al cuore e all'immaginazione; lo sfarzo principesco nella Corte porporata, che alla dignità della carica congiunge il decoro e la scienza personale; e a capo di essa un principe che presenta lo spettacolo del potere unito colla religione. Vi trovai il maggior tempio dell'universo: vidi in san Pietro i maggiori prodigi del mosaico; nella basilica Eudosiana il più grandioso sfarzo dello scalpello; percorsi nel Vaticano le gallerie più insigni del mondo; sul Quirinale vidi le opere di Fidia e di Prassitele e gli obelischi trasportati dall'Egitto giganteggiare sulle prime piazze di Roma. Vi furono de' tempi nei quali le pietre del Colosseo erano vendute per erigere private abitazioni. Di così funesto mercato fu parlato da molti, e fin troppo, non senza esagerazione. Ma perchè farne più carico agli uomini che alla rozzezza de'tempi? Non erano quelli i secoli in cui l'ignoranza sedeva in tutta l'Italia, in cui i tiranni di tante città davano testimonianze di ben altra barbarie?

Si pensi che in quei secoli la podestà romana violata nei diritti e nella podestà, e contristata da scandali e scismi, mal si sarebbe occupata degli ingegni a scapito del patrimonio e della fede. Ma non appena fu scossa dai timori e dall'agitazione, si pose a proteggere in ogni modo l'onore e i progressi del genio. e del bello

Quante volte l'artista, presentatosi miserabile e dubitoso alle porte di Roma, vi fu accolto e soccorso, e in ricambio vi lasciò le impronte del suo valore! Così s'alzarono le basiliche più illustri del mondo; così le cupole più ardite, così si decorarono le logge del Vaticano, le pareti e le cappelle delle chiese, così sfoggiarono le piazze di prodigiose fontane, così le sue circostanti alture si popolarono di ville principesche; così sorse quella basilica di san Pietro che s'innalza su tutte le chiese, come la fede che vi è proclamata s'erge al di sopra di tutte le altre credenze.

E sarà d'abbiezione il chiostro eretto sui ruderi de'palazzi imperiali e il romitorio coperto d'edera e di muschio collocato sulle ruine di terme fastose? Nell'umile fraticello che due volte la settimana inalbera la croce sugli scaglioni del Colosseo e predica la religione del Calvario ai discendenti di quelli che ivi adorarono le deità pagane e vi ascoltarono Cicerone, trovate un glorioso trionfo della fede di Cristo sugli altari del paganesimo; le processioni che girano di notte intuonando pietose salmodie, ricordano quelle prime legioni d'onde uscirono i martiri del vangelo; in quelle immagini sparse per le vie, per le case, fino nei gabinetti di radunanza, fino nelle botteghe eleganti, e dinanzi a cui la femminella accende la lucernetta, vedete il fasto d'un popolo che vanta in faccia a tutti, la fede che professa.

E il popolo di Roma è popolo credente, che poco sa de' maggiori, ma tutela la santità del Laterano. Ed è ben lontano d'essere quale ce lo dipingono i mal informati. Bisogna cercarlo nelle sagre popolari, per trovare in esso una famiglia di fanciulli vivaci che esultano fra di loro, senza che la serenità venga alterata dalla sconsiderata licenza d'alcuni pochissimi.

A Roma bisogna esserci in ottobre, quando allegre brigate di giovani vestiti di fogge bizzarre danzano per le vie il *saltarello* al suono de' pifferi o tamburi. Intanto che le carrozze prendono la volta di porta Pia, i birocci e le carrettelle sfilano sul monte Testaccio, piene d'uomini e di *minenti*, così chiamano le donne del volgo più appariscenti per decenza d'abiti, di argenterie, adorne spesso d'uno stiletto nelle trecce e di grandi fibbie alle scarpe.

Ho voluto trovarmi in mezzo a quel popolo buono, nè con poca compiacenza potei notare così da vicino le usanze e i costumi di una gente per cui ho dovuto concepire tanta simpatia. A pochi viaggiatori tocca l'opportunità d'assistere ad una religiosa cerimonia così solenne come toccò a me. È noto che il secondo tempio di Roma, per vastità e splendore, la basilica di s. Paolo fuori della mura, fu dalle fiamme divorata il 15 luglio 1823. Gregorio XVI pensò di ristorarla nelle esatte forme e misure primitive, Compiuti che furono il coro, l'altare e le due braccia laterali della croce, volendo egli stesso benedire quella parte finita, riserbò la solenne cerimonia al 5 ottobre 1840. Il pontefice benedisse la chiesa, lesse una sua omelia, indi celebrò il sacrificio della messa, por-

gendomi tutto l'agio di vedere a lungo ed a pochi passi di distanza il vicario di Cristo.

L'ora precedente a questa funzione io l'avea passata nei sotterranei della basilica di s. Sebastiano, dove furono sepolti 14 papi e 170,000 martiri. Sono le catacombe principali di Roma; e si dicono lunghe molte miglia, e si narrano casi atroci di persone entratevi e non più uscite, e fra essi una scolaresca di cui non si è più saputa la fine. Un buon religioso accese una lanterna e, postaci nelle mani una candela, ci precedette in quella via sotterranea. Procedevamo fra due pareti di terra pozzolana, in cui apparivano le nicchie vuotate dei cadaveri santi che erano stati scompartiti, o in frammenti o interi sugli altari, mentre le lapidi di cui erano coperte vennero collocate nella galleria vaticana. Di consueto in queste tombe, oltre il cadavere, vengono trovati un'ampolla con sangue, un frammento di scure, di ecùleo, o di qualche altro istrumento del martirio. A quel buon frate domandai se Chateaubriand avesse dipinto al vero le catecombe. A quel gran nome il frate si scosse come al nome d'un amico, e guardandomi con pio affetto: — Ella dunque, mi domandò, ha letto il libro dei Martiri? Oh quello è il libro che ha saputo meglio d'ogni altro esprimere gli affetti che un uomo di cuore e di fede sente alla presenza di queste migliaia di tombe che racchiudono tanti campioni del vangelo! — E quando il frate per quelle tortuose gallerie ci ebbe condotti ad un angusto spazio quadrato, arrestatosi ripigliò: — Qui il gran poeta francese era solito fermarsi delle ore a scrivere al chiarore d'una fiaccola a vento, solitario al cospetto di tante lapidi e nel silenzio non mai interrotto di queste caverne. Sono ventotto anni che conduco ogni dì visitatori in questo sepolcro, e ho sempre sperato, ma inutilmente, di poter rivedere l'uomo che ha significato con tanta potenza quello che gli altri sentono, ma invano si proverebbero d'esprimere. » Credo che l'elogio del custode delle catacombe avrebbe potuto lusingare il nobile amor proprio dell'autore del *Genio del Cristianesimo*, anche quando era sazio di tanti elogi profani. La visita delle catacombe lascia così profonda impressione nell'animo che, veduta una volta, non è più possibile dimenticarle.

Ma che salto! dalla mesta oscurità de'sepolcri balziamo fra il lustro del Vaticano di Roma. Trovarsi nel più vasto e più ricco tempio della cristianità è orgoglio nobile, è un gran fatto per tutta la vita! E quando d'un colpo d'occhio si misura il colonnato che, dopo cinta la sua vastissima piazza, va a finire col peristilio della basilica; e l'obelisco di granito rosso che sorge in mezzo alla piazza e le sue maestose fontane che lo fiancheggiano, e nelle cui acque il sole colora un brillante arcobaleno, si ha la più grande idea della magnificenza con cui i papi erigevano gli edifizii consacrati al Signore.

Ma quando poi, superato il vestibolo, dalla porta spingete lo sguardo nel tempio, rimanete sbalorditi d'ammirazione troppo eccessiva per essere significata. A me, come a tanti altri, il tempio, a tutta prima, non parve niente più grande della cattedrale di Milano; ma poichè ebbi osservata ciascuna sua parte, e in quelle statue, che dall'ingresso mi erano sembrate angioletti, trovai enormi colossi, ed ebbi misurato tutto con occhio posato, conobbi la immensa superiorità del tempio di s. Pietro. Ed ogni volta che vi tornava e studiava ad una ad una le sue parti, mi andava sempre più convincendo della sua immensità di splendidezza.

Il S. Pietro è internamente decorato con somma magnificenza; al di sopra dell'altar maggiore s'erge una cupola eseguita dal genio di Michelangelo, che da sola basterebbe a rendere un'idea della potenza dell'uomo. È divisa la chiesa in tre navate, di cui la sola di mezzo giunge ad intersecarsi colle due braccia laterali della croce. Gli altari sono decorati di musaici eseguiti sopra i primi capilavori che siano in Roma; gli intervalli presentano i monumenti de' papi, de' quali il più recente è quel di Pio VIII; e i pilastri delle navate offrono in nicchie le statue di fondatori degli ordini monastici. Cose di maggior divozione sono le reliquie ed una statua del principe degli apostoli in bronzo, sul cui piede i fedeli depongono il bacio; fra le più bizzarre il baldacchino dell'altare, la cattedra di s. Pietro sostenuta dai quattro dottori della Chiesa; fra le più interessanti per le arti la tomba di Urbano VII fatta dallo scultore e architetto Bernino, il monumento di papa Rezzonico di Canova, la statua inginocchiata di Pio VII dello stesso scultore; la Deposizione dalla croce di Michelangelo Bonarotti, il celebre mausoleo di Paolo III eseguito da Guglielmo della Porta, gli eccellenti bassorilievi dell'altare, e le pitture della cupola o della cappella del battistero, che sono d'una perfetta esecuzione.

Ma, per quanto lo abbia cercato di contemplare per minuto i pregi del tempio, da nessun sito mi parve più maestoso che guardandolo dal cornicione della cupola, su cui si cammina senza pericolo, perchè protetto da solida ringhiera. Entrai pure nella palla che al di sopra della cupola grandeggia, atta a contenervi agiatamente sedici persone.

Anche nel Vaticano ho veduto il papa che v'era entrato col corteggio delle sue guardie nobili, e tanta imponenza mi aveva già fatto correre all'animo una descrizione di quel tempio in circostanza così solenne; se non che, capitatomi per le mani un volume francese, ve la trovai già bella e fatta, e disperai di far meglio, ed eccola. — Allorchè il grande e sublime spettacolo offerto dalla basilica vaticana nei giorni delle sue solennità venne a colpire il mio sguardo, in verità avevo seguito nei cieli quegli ineffabili concerti, quelle pompe religiose, delle quali si circonda la chiesa, allorchè il preside, sacerdote e re sale all'altare di Dio.

Moltissimi viaggiatori ammirarono la basilica del mondo cristiano, il gran san Pietro, elevato sulle ruine d'un palagio di Nerone. Tutti hanno sclamato, nel contemplare i triplici ordini di colonne, la vasta piazza, quelle immense fontane, quell'obelisco venuto dall'Egitto: Quanto è sublime! Tutti nel penetrare in questo santuario, ove ammiransi la cupola di Michelangelo, i marmi di Paro, il primo oro venuto dal Perù, tutti alla vista di tante ricchezze dell'arte e della religione accumulate, hanno gridato: quanto qui stiamo bene! erigiamo tre tende. Io potrei dire altrettanto, ma voglio parlarne un po' meglio giacchè vidi san Pietro come san Pietro merita d'essere veduto. L'ho contemplato di giorno; ed ancora in quelle belle notti d'autunno, nelle quali i lieti Romani vanno erranti, modulando gentili canzoni; ho ammirato i massi, per così dire, intelligenti di quell'edificio, massi che armonizzano con tanta grazia.

Il mio occhio si fissò su quella cupola dalle proporzioni gigantesche, panteon cristiano, tolto a quello d'Agrippa per essere lanciato nelle nubi. Ma allorchè, cinto della sua duplice maestà, accompagnato dai sacerdoti, dai vescovi, dai cardinali da un lato, dalla guardia nobile all'altro, mi comparve sul trono d'oro il pontefice traversando e benedicendo la prostrantesi moltitudine, oh! allora io più non vedeva, più non udiva che lui.

Giorno bellissimo, giorno di festa è pei Romani quello di una messa pontificale! Il popolo, il senato, Roma intera è nella basilica; tutto si tocca, tutto s'avvicina, giacchè questa messa, che è per celebrarsi con pompa sì augusta, è simbolo d'eguaglianza. Colui che l'oro, la porpora, i più preziosi diamanti coprono col loro splendore, è forse venuto pochi anni addietro, povero e derelitto, a chiedere il suo frusto pel Dio del quale è ora il vicario; e forse in quelle affollate turbe trovasi il giovinetto ed il semplice fraticello che il cielo destina un giorno a elevarsi a quell'altare ove il pontefice solo ha il diritto di celebrare gli augusti misteri.

Avvi nelle pompe della Chiesa alcun che di così grave, di così toccante, di così solenne, che io fui sempre cattolico per istinto. Fanciullo ancora, amava quelle preci sì dolci e sì malinconiche che presiedono al nascer nostro ed al nostro morire. Giovanetto, mi grondavan le lagrime quando il dì della Pentecoste, o al principio dell'anno scolastico, cantava il *Veni, Creator*: idee d'ambizione, estasi, sogni di felicità, allorchè ai piedi dell'altar del villaggio il sacerdote faceva risuonare il *Te Deum*, il canto degli angeli, l'inno del vincitore. Sì gindichi di quai sensi il mio cuore era gonfio la prima volta che nella grande basilica io vidi il padre dei credenti portato dai penitenzieri di Roma, assidersi sul trono, in faccia all'altare, risplendente del fuoco di mille ceri! Io non avrei distinto nè i re prostrati riverenti al suolo, nè i loro ambasciatori, nè i senatori romani vestiti dell'antichissima toga, nè i settanta cardinali rifulgenti d'oro e di gemme; tutto scompariva dinanzi ad un uomo, e quest'uomo era il pontefice.

Tosto che fui un poco abituato a questa massima fra le cerimonie, allora fu a me possibile render conto delle mie sensazioni: ecco quanto mirai, quanto la magia del pennello di Michelangelo e la poesia dell'Alighieri non potrebber forse esprimere.

Allorchè la croce d'oro, portata da un vescovo e circondata da dodici candelabri d'oro, anch'essi portati da vescovi, apparisce nel mezzo della moltitudine che s'agita come i flutti dell'oceano, un silenzio religioso s'impadronisce di tutti i cuori, il canto cattolico: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam* sainta l'entrata del sommo pontefice che, colla tiara in capo, va ad

umiliare la sua fronte ai piedi della tomba ove hanno requie le ceneri del capo degli apostoli. Egli si rialza tantosto, e colui che pregava poc'anzi come un misero peccatore, eccolo ora sovrano della terra e principe della santa Chiesa ricevere gli omaggi de' suoi venerandi fratelli, i cardinali. Questa adorazione, preludio d'ogni messa papale, è senza dubbio uno dei sublimi spettacoli offerti alla cristianità.

Immaginatevi sessanta personaggi, tutti coperti di porpora e prostrantisi a piè di colui che scelsero a signore; di colui che forse alcun d'essi ha protetto e soccorso allorchè monaco o prete gettava nella sua oscurità le basi del suo futuro innalzamento. Fra i cardinali bannovi figli di principi e d'uomini di alto lignaggio, di nome europeo. Ma tutti baciano con rispetto i piedi e le mani del pontefice. Dopo questi viene il senato romano, indi i principi cristiani d'ogni paese; ed allorchè questa venerazione è compiuta, il papa si leva, toglie la tiara dal capo, e più non vedesi in lui che il sacerdote. La messa incominciata, e tutta la chiesa unita d'intenzione prega col suo capo.

Sui gradini dell'altare, al quale in questa solennità niun secolare ha il diritto d'avvicinarsi, siedono cardinali, umili ministri del celebrante. Sonovi vescovi che nelle loro cattedrali ricevono omaggi, e che confusi sotto la mitra in quella folla di principi della Chiesa, sono ben felici di poter offrire al loro Pastore il vino, l'acqua e gli incensi che la sua mano ha benedetto. Tutta la cristianità manda deputati a questa messa. I patriarchi della chiesa greca, colle vestimenta sacerdotali dell'era dei concili, vi assistono, e le loro voci cantano nella lingua d'Omero l'epistola ed il Vangelo, che i cardinali diaconi ripetono in latino. Allorchè l'Apostolo e il Cristo hanno parlato, l'uomo, il cristiano parla alla sua volta, e il Credo, simbolo che in sè racchiude ogni nostra fede, s'innalza da una sola bocca e da centomila cuori.

Allora dalle immense sagrestie erette da Pio VI, e che sono altrettanti palazzi, escono, recati da prelati, i vasi sacri, le ricche tiare, quanti tesori la chiesa possiede. In questo istante solenne, allorchè il pontefice che domina dall'altare la moltitudine togliesi dai circostanti e prostrato al suolo pronuncia le parole sacramentali: — Più non v'ha nè può esservi eretico o incredulo! — tutti sono cattolici.

Il mistero è consumato. Riprendonsi i canti; ma questi canti, ai quali non mischiasi umano istrumento, questi canti hanno alcun che di soprannaturale, tolto alle sante parole testè pronunciate. Non è terrena la musica che riempie di dolce armonia la vasta basilica. Avvi un non so di soave in quelle voci che l'anima s'eleva con esse e prega; prega come pregherebbe la povera femminetta, e sovente vidi inglesi dal cuore gelato, dall'anima inaridita pei godimenti, sclamare: Oh quanto è sublime!

Le salve di Castel sant'Angelo e le campane di san Pietro annunziano il papa discendere dall'altare ed avanzarsi per benedire la città e l'universo. Allora ognuno l'aspetta alla grande piazza del Vaticano, riscaldata dal splendido sole della nostra Italia. Là radunansi quanti Roma rinchiude; poscenti, ricchi, sapienti, stranieri. È un panorama vivente che displega all'occhio incantato i costumi di tutte le nazioni, le divise di tutti i popoli, i sovrani ed i sudditi d'ogni paese. A mezzogiorno il cannone rimbomba; le campane di ogni tempio di Roma suonano alla distesa; ed appena dal balcone di san Pietro mirasi spuntare il trono del pontefice, la parola: il santo Padre! corre per tutti i labbri; uomini, femmine, vecchi, fanciulli, tutti prostrati nella polvere, abbassano il capo, ed allora nel mezzo del più grave silenzio, il papa stende le mani, benedice la sua città, benedice l'oriente e l'occidente. Così Roma nella sua religione conserva più che nella sua storia la maestà: e chi si trova in questa città ne' giorni solenni, vede un mondo collocato di mezzo fra la terra ed il cielo. —

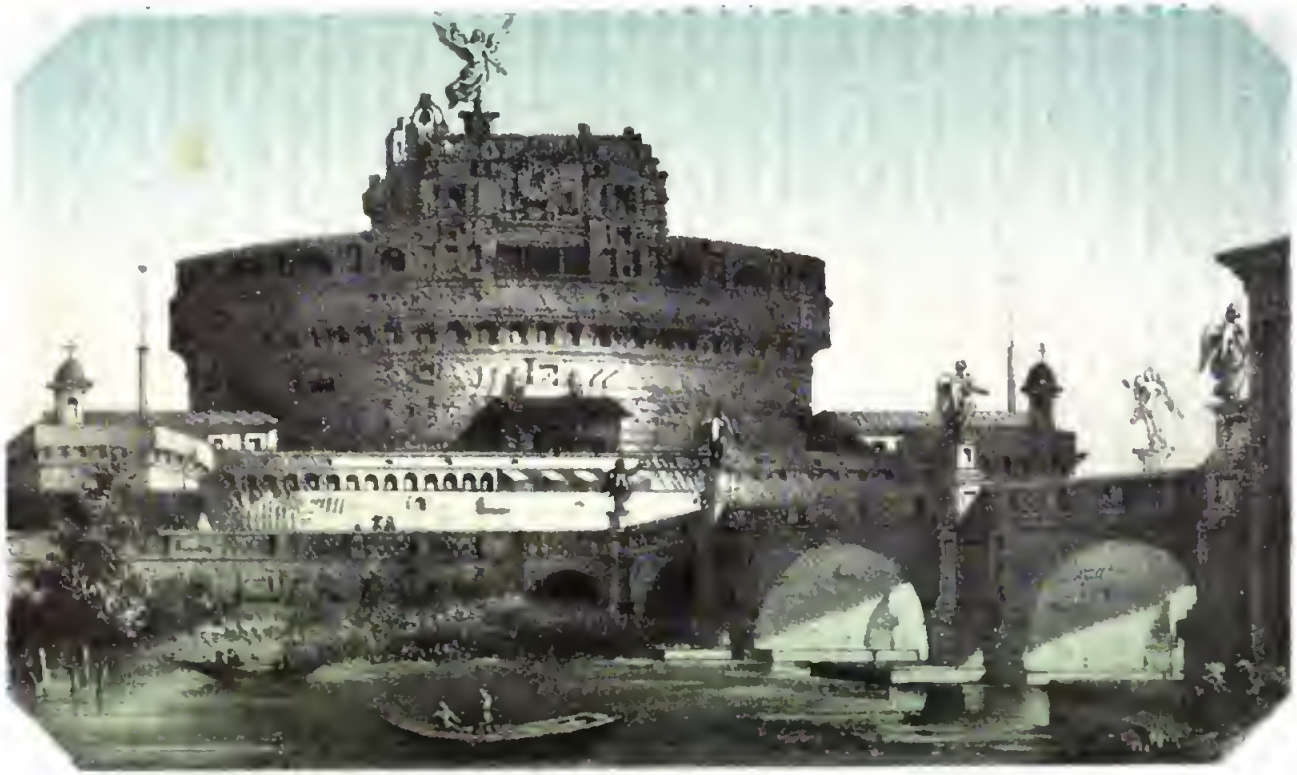
In fatto di chiese non vi è città che ne abbia al pari di Roma, e in esse ricchezza di marmi, decoro di scultura e di pittura, decenza e pulitezza senza confronto.

Se il devoto qui corre in cerca degli oggetti creduti della passione di Cristo, trova nella basilica di santa Maria Maggiore la colonna della flagellazione; a s. Giovanni Laterano la tavola su cui Cristo nell'ultima cena istituì la Eucaristia; e poco discosta la scala santa, ventotto gradini che si dicono della casa di Pilato, calcati da Cristo, su cui si ascende ginocchioni, con a capo una immagine antica del Salvatore, che dicesi della sua precisa statura (circa sei piedi); un tronco del patibolo, su cui spirò Cristo, nella chiesa di santa Croce di Gerusalemme, fondata in Roma da sant'Elena; il sudario nella basilica del Vaticano.

Digitized by Google

Digitized by Google

ROMA.



Barbieri dis

Castell Sant' Angelo

Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Frammezzo a tanti oggetti di pia credenza, il popolo di Roma non può essere nè di poca pietà, nè di poca fede.

Roma pagana. Duecento quarantacinque anni di regno, quattrocento ottantadue di consolato e cinquecentodue d' impero parevano promettere a Roma una perpetua esistenza. Alle sue aquile ubbidiva pressochè tutto il mondo allora conosciuto, e la legge che partiva dal Monte Palatino formava la legge dell'universo.

Ma Roma compiè il corso di tutte le cose, giunta al vertice piombò, e il suo crollo fu tanto più ruinoso quanto era stato più alto il luogo della sua caduta.

Le nazioni ch' essa aveva per tant' anni tenute in freno, per isfogare una bile a lungo repressa, lacerarono il cadavere della città che le aveva gran tempo atterrite.

In tal modo i monumenti con cui il popolo di Romolo e i consoli e i monarchi avevano attestata la loro potenza direnero un mucchio di ruine, e ai fuggitivi abitatori subentrarono i gufi e le upupe, fino a che le dottrine moderne fecero di quegli avanzi una specie di santuario, e li tennero sgombri possibilmente dallo squallore e dalle immondezze.

Stringe l'animo il silenzio della parte di Roma che a' tempi della sua grandezza era la più popolata e tumultuosa; e il non trovare che qualche forestiero su quella *Via sacra* nei cui sassi durano ancora impresse le vestigia dei carri trionfali che trascinavansi i vinti re di dietro, e colle spoglie nemiche da deporre sull' altare di Giove. E quando, seduti sur una pietra nel *Campo Vacino*, già Campo di Marte, che fu un terreno di Tarquinio il Superbo, pensate che quella pietra è forse l'avanzo d'un tempio maestoso, potete contemplare le tante reliquie d'una grandezza senza pari, e pensate che ivi era il *Foro romano*, che il colle di fronte è il *Campidoglio*, quello a fianco è il *Palatino*, e che quegli archi e quelle colonne appartenevano all'*arco* eretto da *Settimio Severo* dopo la vittoria sull'Asia, al *palazzo senatorio* che accolse Furio e Fabrizio e Silla, al *carcere Mamertino* fabbricato da Anco Mario ed aggrandito da Servio Tullio; alla *basilica di Paolo Emilio*, all'*arco Fabiano*, alla *Curia* fabbricata da Tullo Ostilio e donde il superbo Tarquinio rovesciò il suocero re Servio, e ai templi di *Romolo*, della *Concordia*, di *Castore* e *Polluce*, di *Giove Statore* e di *Giulio Cesare;* e intanto che colla fantasia ripopolate quello spazio di senatori, di guerrieri, di sacerdoti, di legioni e di tribù, e non vi trovate in realtà che solitudine e quiete, non potete sottrarvi all'amarezza che uom prova in presenza alle spoglie insensibili d'un conquistatore.

Per me debbo dire che, in così sconfortante paragone, ebbi bisogno più volte di ricorrere col pensiero alle nuove grandezze che il cielo aveva destinato a questa prediletta città. E come non aver bisogno di torcere lo sguardo dal muschio che verdeggia sulle ruine del *palazzo de' Cesari*, sulle *terme di Caracalla*, di *Nerone* e di *Traiano?* da tanti *acquedotti* che da soli attesterebbero la vasta potenza del popolo che li eresse? dagli *archi* di *Giano*, degli *Argentieri* e di *Druso?* dalle immondezze gettate dove erano i *bagni d' Agrippa* e dai frantumi delle colonne che decorano il *Foro Traiano?* dai rottami de' pubblici granai che fregiavano le falde dell' *Aventino?* e dai tempii che nel concetto de' Romani santificavano quella città cresciuta cogli auspicii del cielo?

Che sarebbe il *Colosseo* se Pio VII e Leone XII non ne impedivano l' imminente distruzione? E tu vedi con compiacenza gli sproni grandiosi con cui quei pontefici s'opposero alla ruina; ma in fondo dell'animo t'inspira disgusto la vista d'un edificio così enorme che tentenna e domanda fievolmente una mano che lo sostenga. E i papi, che coll'autorità vi trasfondono anche la custodia dei monumenti e della sapienza romana, non tardano a soccorrere dove è la minaccia ed a dissotterrare quella Roma che giace sepolta sotto uno strato di braccia formato dalle proprie rovine.

Fra le cose che più mi stimolavano in Roma, era il *sepolcro de' Scipioni*, ove fur poste le ceneri di Publio Cornelio, sacerdote di Giove, di Lucio Cornelio questore e tribuno militare, di Lucio Barbato, vincitore del Sannio e della Lucania; di Lucio Ginniore edile, console e censore; di Gneo Cornelio Ispano, di Lucio Asiagno e di altri di quella famiglia, che Alessandro Verri illustrò così bene nelle sue *Notti romane*. E al solito la fantasia aveva figurato che a custodire il sepolcro stesse qualche cosa di augusto, senza pensare che in Roma i monumenti sono cosa affatto comune. Battei all' imposta d' un vigneto, una piccola contadinella mi si offerse a guida in quel sepolcro di eroi. E al lume d' una incernetta, ci inoltrammo nel sotterraneo, sentendo non senza compiacenza sulle labbra della fanciulla la sto-

ria di quella famiglia, e leggendo, poco scoale le nne dalle altre, le lapidi tanto più modeate quanto più grandi erano gli nomini che ricoprivano.

Per vedere la *rupe Tarpeia*, per cui i Sabini salirono al Campidoglio e minacciarono così d'appresso la ruina di Roma, dovetti battere pure ad una povera porta, e ayer a guida una contadina discretamente informata e dell'invasione nemica e della vergine traditrice che ivi era stata sepolta dagli scudi sabini. La rupe è ora quasi tutta coperta, e bisogna cercare cercare fra i bronchi e le spine la parte non ancora velata.

Vaglioso di visitar anche le *terme di Diocleziano* e *Massimiliano*, che costarono sette anni di continua fatica a quarantamila cristiani, dovetti turbare la pace dei certosini di santa Maria degli Angioli, che mi mostrarono nella loro chiesa le immense colonne di granito rimaste ancora dove erano ai tempi di que'bagni, e là il custode del giardino Barberini m'additò in quel ricinto le reliquie del *palazzo* di *Diocleziano* e di *Sabino*; un eremita mi condusse nel *tempio* di *Bacco*, la cui antica magnificenza si può giudicare da quanto ne avanza nella chiesa di s. Urbano: sagrestani e custodi di orti, di palazzi, di ville m'avviarono a trovare quel che di più glorioso aveva Roma.

E per vedere il *mausoleo d'Augusto*, dovetti assistere ad una miserabile rappresentazione teatrale che vi si offre di giorno; e la fontana *della ninfa Egeria*, dovetti cercarlo fra i campi, vicino al sepolcro di *Cecilia Metella*, al *circo di Massenzio*, che fra i circhi di Roma è il meglio conservato.

Così quella parte che oggi è più tacente fu già il centro della città antica, e l'uomo che corre sull'*Aventino*, sul *Campidoglio*, sul *Quirinale*, sul *Palatino* ed ha scritti nella memoria i fatti principali del più potente fra i popoli antichi e moderni può su quelle ruine ricostruire colla immaginazione gli edifizii che furono distrutti e mettere al loro posto gli avvenimenti che gli storici a noi hanno tramandato. Chi manca di tali cognizioni, e nei rottami non vede che un mucchio di pietre o al più s'arresta ad osservazioni puerili e materiali, non può conoscere il valore e la grandezza di Roma, e ne parte senza una profonda impressione.

All'opposto chi sente, chi sa colla fantasia ripopolare la solitudine e compiere i rottami, quegli comprende la grandezza della città unica nel mondo; e se alla vista delle ruine prova dell'amarezza, sa però pregiare la città che possiede quelle ruine. E Roma va, a diritto, fastosa di tante reliquie, e anche così demolita essa continua ad impor leggi agli studiosi del bello. Su quei ruderi il poeta trova immagini che altrove invano avrebbe cercato; l'architetto trova in essi il modulo delle sue linee, l'artista le sue norme, l'antiquario fabbrica sopra di essi una scienza così utile e così illustrativa.

La cattedrale che maggiormente attrae l'ammirazione è la chiesa di S. Pietro. Questa splendida basilica, eretta sulla tomba del Principe degli apostoli nella capitale della cristianità a spese di tutta l'Europa cattolica, S. Pietro, la di cui fabbrica durò più di un secolo, tempo in cui vennero a concentrarsi i più superbi avanzi dell'antichità, è in una parola il più gigantesco e il più magnifico edificio che possiede e che possederà forse il mondo moderno.

Un bel viale dovrebbe, onde render compito l'effetto generale, accompagnare dal centro alla piazza di San Pietro, cui sventuratamente si perviene per una contrada antica e mal costrutta; quando però si affacciano il colonnato circolare, l'obelisco centrale, le due fontane zampillanti di e notte, ed in capo alla fabbrica l'immensa facciata e la superba cupola di S. Pietro, tutte le precedenti impressioni svaniscono, e più non resta nell'animo che un profondo sentimento d'ammirazione. In seguito, allorchè questo primo entusiasmo comincia a diminuire, si sorride nel vedere la croce dei cristiani, star sopra l'obelisco degli Egizii, si desidera ad essa un alto piedestallo perchè al censura la facciata del tempio, troppo spesso interrotta da sporgenze, il frontispizio la cui base è angusta, l'insieme insomma che è esile, e rende inutile il pesante atrio che sorge di dietro che, invece di ingrandirla, apiccolisce la facciata. Osservando quelle colonne di 9 piedi di diametro, e formate di un particolare cemento, e che somigliano a torricelle, non si può a meno di rimpiangere per un isiante il portico del Panteon, di ricorrere col pensiero a quelle belle colonne isolate, d'un sol pezzo di granito, le cui dimensioni sono minori, egli è vero, di questo, ma presentano un concetto molto più grandioso, un effetto ben più sorprendente di quei pesanti pilastri tutti sparsi di saldature, e che servono di sostegno ad una muraglia.

ROMA

Gli avanzi del Campidoglio

Lit. dai Fr. Ternaghi

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Le vie che mettono a S. Pietro sono belle senza dubbio, ma non producono punto l'impressione di quelle vaste piazze ombreggiate da maestosi alberi che conducono alle moschee imperiali di Costantinopoli, per cui il silenzio della casa del Signore non è turbato dal frastuono della città, e le anime pie si sentono costrette alla meditazione e alle preci. L'immenso vestibolo che precede la navata di S. Pietro è grandioso. L'interno del tempio dà minor motivo di censura che l'esterno. Si meraviglia di trovarvi tanto splendore e tanta ricchezza accoppiata a tanta gravità, calma e maestà. Regna in quell'edificio un non so che di atmosfera pura e aerena, che diffonde su tutto una specie di magica attrattiva, e per una fortuna ben singolare, si evitarono qui nei dettagli la maggior parte dei difetti i più in voga all'epoca in cui la chiesa fu terminata.

È strano che la vôlta abbia potuto sfuggire alla mania delle pitture allegoriche. Nondimeno Bernini, l'uomo del più cattivo gusto che si possa trovare fra coloro che si fecero nome nelle arti, arrivò pur troppo ancora in tempo per potervi introdurre alcune delle puerili sue immaginazioni.

In mezzo però a tanta magnificenza, San Pietro non conta che uno o due capolavori artistici: Michelangelo vi lasciò il suo nome sopra una mediocre *Pietà*. La fama d'Algardi si fonda sopra un bassorilievo che si prenderebbe per un quadro, e quindi non corrisponde all'effetto cui mira; vedonsi da ogni parte sulle pareti laterali degli splendidi monumenti, i quali però, propriamente parlando, non sono nè decorazioni architettoniche, nè sarcofagi; troppo rilevate nel primo caso, e un po' troppo sporgenti nel secondo caso, e non ve n'ha pure uno tra essi che presenti la maestà di un sepolcro gotico anco dei meno notevoli. Bisogna ciò non pertanto eccettuare il mausoleo di Paolo III eseguito da Guglielmo Della Porta; molto lodato è quello di papa Rezzonico scolpito dal Canova, che merita veramente la generale ammirazione. Onde ben giudicare della dimensione di quell'enorme ammasso di pietre che supera S. Paolo in Londra di 100 piedi in altezza e di 203 in lunghezza, bisogna salire la cupola e di là guardare a basso nell'interno. Da quel punto guardando giù in quell'immenso abisso che non scavato dalla mano potente della natura, ma che venne edificato lentamente per opera dell'uomo, l'uomo stesso non pare che un insetto strisciante in mezzo alle proprie creazioni.

Volendo toccare delle altre varie chiese che adornano Roma, ne citeremo le principali.

Sulla vetta del Celio è la costantiniana basilica Lateranense dedicata ai due Giovanni, il precursore e l'evangelista, prima chiesa del mondo cattolico, detta perciò *Urbis et Orbis, Mater et Caput*, ove suole il pontefice prendere della dignità suprema solenne possesso. L'antico tempio col palagio annesso fu, nell'entrare del secolo XIV, distrutto per un incendio, mentre Clemente V in Avignone faceva la sua residenza; ma le elemosine de' fedeli vennero da lui nell'istante raccolte per riedificarlo, e i successivi pontefici gareggiarono nel profondervi gli adornamenti, ai quali diedero Pio IV e Clemente XII il maggior risalto, quei primo colla facciata laterale, cui sovrastanno due campanili, e col soggetto portico, dove s'innalza la statua metallica del re di Francia Enrico IV; e l'altro col principale frontespizio, in cima al quale sur ampia balaustrata si elevano dieci grandi statue di Beati, con quella in mezzo del Salvatore. La gran porta di bronzo, ch'è nel mezzo delle cinque, vi fu tratta dalla basilica Emilia, e presso ancor qui si vede la murata Porta Santa. Dividesi la chiesa in cinque navate, e fra i pilastri, onde furono coperte le antiche colonne, trovansi in altrettante nicchie le statue dei dodici Apostoli. Si ammirano per la rarità le due colonne di giallo antico, che sostengono l'organo, e la preziosità delle pietre rende assai pregevole il tabernacolo della cappella del Sagramento. L'altra di mezzo è veneranda per conservarvisi i sacri capi de' principi degli Apostoli; e quella del Salvatore, in fondo alla tribuna, va ricca di stupendi mosaici. La cappella della principesca famiglia Corsini vi si fa distinguere per dovizia di eletti marmi e per sculture magistrali, avendo a titolare s. Andrea Corsini, e racchiudendo i depositi del papa Clemente XII e del cardinale Neri Corsini, suo attinente, nel primo de'quali la statua in bronzo del pontefice acquista fregio dall'urna, il cui basamento vedesi sostenuto da due colonne di finissimo porfido. Anche il deposito di Martino V, in mezzo alla gran nave del tempio, è un bel lavoro di bronzo.

La basilica Liberiana, sulla vetta Cispia dell'Esquilino, ebbe origine dalla neve prodigiosa che cadutavi nel dì 5 agosto del 352, ne

Digitized by Google

tracciò il perimetro, ed oggi dicesi di Santa Maria Maggiore, perchè la più grande delle 26 chiese in Roma sacre alla madre del Salvatore. La statua di Filippo IV re di Spagna, che n'è salutato benefattore, elevata in bronzo, ne adorna in bella foggia il loggiato. È ancor qui, fra le cinque porte, quella *santa* ordinariamente chiusa. Le tre navi si trovano divise da trentasei belle colonne di marmo bianco e quattro ve ne hanno di granito presso la ara massima, la quale è formata da un'urna di porfido, come di porfido sono pure le quattro colonne che sostengono il baldacchino. Anche nella cappella del Crocifisso, ricca d'insigni reliquie, fra le quali la culla del Redentore, sono profuse le colonne ed i pilastri di quella preziosa pietra. Al pontefice san Sisto III è principalmente dovuta la splendida forma del tempio, e Sisto V ornò la cappella del Sagramento, ove ha il magnifico deposito alla destra, mentre a manca sorge quello venerando di s. Pio V. Dirimpetto sta la sontuosa cappella della famiglia Borghese, dove a fregiar l'immagine di Maria concorrono diaspri orientali, agate, lapislazzoli ed altre pietre preziose. Vi si trovano i depositi di Paolo V e di Clemente VIII; quelli poi di Clemente IX e di Nicolò IV incontrandosi ne'due lati del primo ingresso.

La basilica Ostiense, ossia di s. Paolo, sulla sinistra riva del Tevere fuori le mura, ad un miglio di distanza dalla città, ma luttuosa è la ricordanza del vasto incendio che nel 15 luglio 1823 quasi totalmente la distrusse, nè lasciò luogo se non a dire dove fu; chè tranne le due linee delle navi laterali e la facciata, tutto il rimanente rimase preda delle fiamme. Distinguevasi questo gran tempio a cinque navi per antichità e per ricchezza. Contava 132 colonne, e fra queste ve n'erano ventiquattro di un sol pezzo di marmo frigio (pavonazzetto) del perimetro di 16 ed alte 52 palmi, tratte dalla celebre basilica Emilia nel foro Romano; 56 ve ne avevano di marmo pario, 7 di granito egiziano, 1 di cipollino, e fuori di quelle che sostenevano le piccole navate, tutte o perirono o si trovarono inservibili. Le due maggiori di marmo salino, ond'era sostenuto il grande arco, si spaccarono da cima a fondo per la forza del fuoco. Anche le coste del durissimo porfido che in numero di 30 adornavano gli altari, furono screpolate, e la famosa porta di mezzo che il console romano Pantaleone fece lavorare a Costantinopoli nel 1070 sotto Alessandro II con bassi-rilievi in bronzo, si trovò fusa nè rimasero che frammenti. Rari mosaici ornavano la tribuna ed il frontespizio; nodorose e lunghe travi componevano il soffitto dorato che fu sgraziata origine del disastro; marmoreo era il pavimento. L'ara massima posta nel mezzo, il cui baldacchino viene sostenuto da quattro bellissime colonne di porfido, non patì grave danno. Ivi conservasi sotterra quella parte dei sacri corpi de' principi degli Apostoli che non venne riposta nella Confessione Vaticana.

Santo Andrea della Valle, fornita d'uno de' migliori frontespizii in travertino e di una cupola bellissima, è condotta a tre navate con pregevoli quadri nelle principali cappelle e varii affreschi del Domenichino: viene essa offiziata dai Chierici regolari Teatini: quivi presso erano la Curia ed il teatro di Pompeo Magno, davanti la cui statua venne pugnalato Cesare il 15 marzo dell'anno 44 innanzi l'era volgare. I Santi Apostoli, bel tempio a tre navate, che racchiude il deposito dell'ultimo contestabile Colonna, opera del Pozzi, e due insigni lavori di Canova, cioè il mausoleo di Clemente XIV, sopra la porta della sagresia, e nell'atrio quello del celeberrimo Giovanni Volpato incisore: vi stanziano i Minori Conventuali, e venne decorata dal duca Giovanni Torlonia di moderna facciata che diverse statue sormontano. L'*Aracœli*, dapprima detta S. Maria *de Capitolio*, divisa in tre navate da 22 colonne granitiche, coi bei quadri e molti depositi della famiglia Savelli: è in custodia dei Minori Osservanti: il tempio di Giove Capitolino, il più sontuoso dell'antica Roma, era su questa cima stessa cui si ascende per una spaziosa scala di 124 gradini. Santa Bibiana, dove Bernini affaticossi ad abbellire il frontespizio ed a scolpire la statua della Beata posta sull'altar maggiore, ed in cui sono buoni affreschi ed 8 pregiate colonne. La ss. Concezione, tempio eretto dal card. Francesco Barberini cappuccino, a pro de' suoi correligiosi che vi sono stabiliti; semplice d'ornato, i suoi quadri sono parto di abilissimi pennelli. S. Carlo al Corso, chiesa della nazione Lombarda, in cui la cupola, la facciata e la cappella della Concessione sono magnifiche. S. Carlo ai Catinari, edificata in principio del secolo XVII dal cardinal Leni, vanta una prodigiosa cupola, bel frontespizio e parecchi dipinti, spetta ai Chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, e vi

si scorgono i monumenti dei cardinali Gerdil e Fontana, onore di quella congregazione.

Il Gesù, ch'è la casa professa, Sant'Ignazio, o Collegio Romano, e Sant' Andrea a Monte Cavallo pel noviziato, sono le tre magnifiche chiese della compagnia gesuitica; la prima fu dal cardinale Alessandro Farnese eretta con architettura del Vignola, e splendida oltremodo è la cappella destra della crociera, sacra a s. Francesco Saverio; ma superiore ad ogni confronto l'altra di rimpetto dedicata al santo fondatore, di cui serba in gemmata urna di bronzo le preziose spoglie e costruita dal celebre artista Pozzi, membro della compagnia; i più fini marmi e le pietre più rare l'adornano, fra le quali vedesi un globo, figura del mondo, in un sol pezzo di lapislazzoli, del quale non si conosce il maggiore; si osserva pure in questo tempio il celebre deposito del cardinal Bellarmino: la seconda fu edificata dal cardinale Ludovico Ludovisi col disegni del Domenichino, rifusa dal gesuita Grossi e con facciata dell'Algardi; le due cappelle della crociera sono superbe ed uniformi e nella destra vedesi l'eccellente bassorilievo che rappresenta s. Luigi Gonzaga, di cui quivi si venera il corpo; grandioso è il mausoleo di Gregorio XV, posto presso la porta laterale: la terza finalmente fu innalzata dal principe don Camillo Pamfili, nipote d'Innocenzo X, con disegno del Bernini, e va tutta nell' interno rivestita di buoni marmi, in figura ovale: spicca oltremodo la cappella dedicata a s. Stanislao Kostka, del quale il famoso Maratta dipinse il quadro, ed una preziosa urna di lapislazzoli serba le mortali spoglie.

Il tempio di San Pietro in Vincoli, sostenuto da maestose antiche colonne di marmo: nel deposito di Giulio II è la famosa statua del Mosè di Michelangelo, e in una cappella vedesi la santa Margherita del Guercino; v'hanno pur tomba i fratelli Pollaiolo, celebri fonditori in bronzo del XV secolo, e Clovio, famoso tra'miniatori d'un'epoca alquanto posteriore: ufficiano la chiesa i Canonici regolari Lateranesi. Santa Prassede, bella chiesa a tre navi, con 26 colonne di granito e 4 di porfido che sostengono il baldacchino: i gradini della scala che conduce alla tribuna sono i più grandi pezzi che si conoscano di finissimo rosso antico: un grosso brano di colonna trasportatovi da Gerusalemme credesi santificato dalla flagellazione del Redentore, e nel pezzo scavato in mezzo si vuole che la santa Donna conservasse il sangue de'cristiani eroi periti per la fede.

Tivoli e Monte Catillo. Chi va a Roma non tralasci una gita a Tivoli. Strada facendo si passa dinanzi alla splendida villa Albano, poi si varca il Teverone sul ponte Mammolo, fabbricato, dicono, da Mammea, madre d'Alessandro Severo e rifabbricato dal generale Narsete; indi si procede sulla via Tiburtina selciata di lava basaltina; si varca un'acqua livida puzzolentissima, detta solfatara, intorno a cui stanno ruine di bagni costruiti da Agrippa, e il bosco di Fauno, dove il re Latino consultò gli oracoli prima di promettere la sua figlia Lavinia a Torno re de' Rutuli; e poco appresso il ponte Lucano, il grandioso monumento della famiglia Plauzia; infine si giunge a Tivoli per una via che ascende ombreggiata d' ulivi. Strada facendo arresta il vestito delle donne tivolesi, soprattutto per l'elegante guarnitura colla pezzuola alla testa. Le s'incontrano a frotte, a piedi, a cavallo, che vanno e vengono da Roma con panieri e ceste, quali vuote, quali colme di frutta, di ortaggi, di pizzoletto, qualità d'uva con acini bislunghi e carnosi, propria delle vicinanze di Tivoli.

A Tivoli molte cose vogliansi vedere: la villa d'Adriano, dove quest' imperatore aveva riprodotti quegli edifizi che più gli erano piaciuti ne' suoi molti viaggi, come il Canopo, il Pecile, la val di Tempe e altre memorie della Grecia e dell'Egitto. Vidi il tempio della Sibilla Tiburtina, coll'attiguo tempietto di Vesta, uno dei più eleganti frammenti dell'architettura romana; poi la grotta di Nettuno, donde sbocca il pittoresco Aniene e sulla quale pendono le ruine della città di Vopisco, tanto cantata dal poeta Stazio; poi monumenti più cari: la villa di Catullo, la villa di Mecenate, che per singolare contrasto è trasformata in fucina da fabbro; finalmente quella villa d' Orazio che formava la più ingenua superbia del sommo poeta, e che ora è abitata da umili cenobiti.

E scontrarvi tante memorie mi piacque ben più che il trovarmi dinanzi alle famose cascatelle di Tivoli dipinte da tanti pittori. Per chi nacque sui laghi lombardi, per chi conosce le cascate della Valle Telina, Camonica, Sabbia, non può sentir gran meraviglia per le cascate di Tivoli, avendone già viste delle assai pittoresche.

Sorprendono invece i trafori del monte Catillo. L'apertura d' un nuovo canale per l'A-

niene, vicino a Tivoli, è una gigantesca opera ideata da Leone XII ed eseguita da Gregorio XVI.

Questo fiume, che dal nativi confini del regno di Napoli passando fra i Sabini ed il Lazio si dirige a bagnare la città e il territorio di Tivoli, portava terribili guasti. La chiesa di santa Lucia, diecisette case attigue, il palazzo di Vopisco, boschi, campagne, vigneti, uliveti e giardini furono in una sola volta inghiottiti dall'abisso, che allargandosi sempre più, cagionò il maggior terrore agli abitanti della superstite parte di Tivoli. Non appena saputosi a Roma tanto disastro, Leone XII, già morente, si rianimò del coraggio di un uomo vigoroso, e sfidando la violenza del male propose ai monsignori Nicolai e Cattani i ripari da farsi all'aniene.

E l'8 dicembre 1827 cominciarono le operazioni, che nell'inverno proseguirono a malgrado di nuovi straripamenti e finirono al 15 settembre successivo. Allora la sinistra del fiume si trovò fortificata da un muraglione, l'alveo rialzato a segno che le acque potessero di nuovo gettarsi nei canali, le fucine e le fontane riprendere la loro attività. Furono ristabilite anche le case, rimesso a coltura il terreno; ma la lezione era stata troppo severa perchè lo sguardo non si gettasse all'avvenire.

Morto Leone XII (2 febbraio 1829) e venuto il governo al suo successore Pio VIII, l'ingegnere Folchi progettò un canale di deviazione nel monte chiamato Catillo, sul cui fianco giace Tivoli; il qual canale fosse composto di due gallerie parallele e separate fra loro da una scheggia di monte, ciascuna con capacità sufficiente di contenere il fiume anche nelle maggiori piene, di modo che, anche turandosene una, l'altra galleria bastasse a trasmettere le acque al pendio settentrionale della montagna ed abbandonarla all'orlo del precipizio.

Al progetto del Folchi, accolto con favore, non mancava che la sanzione pontificia, quando Pio VIII soccombette nell'autunno del 1830; toccò quindi a Gregorio XVI, che diede il 9 giugno 1832 la sovrana approvazione, e subito cominciarono i lavori.

Nell'inverno 1833 procedevano gli scavi con meravigliosa celerità, durante i quali una visita fatta dal pontefice a queste opere (aprile 1834) diede agli abitatori di Tivoli l'opportuna occasione di mostrare la riconoscenza per la misura che guarentiva la loro futura sicurezza. E proseguendo i lavori colla maggiore celerità, al finir del novembre 1834 le due gallerie erano terminate dopo soli quindici mesi che avevano avuto principio.

Chi va oggi a Tivoli non ometta di vedere quest'opera magnifica dove un'iscrizione latina in lettere di bronzo, al di sopra dell'entrata, narra la storia di questo lavoro:

— Gregorio XVI sommo pontefice, a frenare l'Aniene, perforando il monte, aperse un nuovo alveo nell'anno 1835 per cura del cardinale Agostino Rivarola prefetto delle pubbliche costruzioni, e per disegno del cavalier architetto Clemente Folchi. —

Lo scavo produsse anche questo vantaggio, che un grande strato di pietre litografiche vi fu scoperto, e poco discosti due filoni di marmo tiburtino di una rara bellezza. Lo Stato pontificio possedeva ancor ben poco in questo genere; onde sentì il vantaggio di tale scoperta.

Tivoli, come Albano e Frascati, è una delle predilette villeggiature de' Romani. Io vi trovai l'albergo della Sibilla zeppo, come scontrai allegri crocchi nei campi e nei boschi d'intorno. L'albergatore che vi prepara il pranzo non dimentica mai di offrirvi le trotelle, che sono un abbondante e saporoso tributo dell'Aniene.

Io parto da questa città di tanta grandezza, ma non potrò mai più dimenticare i suoi monumenti, il vaticano, le sue cerimonie, le feste popolari, gli uomini eruditi, l'ospizio di Santo Spirito, forse il più vasto della cristianità, quello di san Michele, asilo di tutte le arti dalle più umili alle più nobili, e tutte quelle altre grandezze che Roma mostra con orgoglio a quelli che vogliono insultare al suo presente.

Quarant'anni prima della nascita di Cristo, fra Ottaviano e Marc'Antonio, generali romani, era sorta gran lite. Ma postisi in mezzo per acquietarli i più potenti amici, si stabilì un congresso a Brindisi, città sull'Adriatico, allora porto considerabile. Fra i pacificatori fu anche il poeta Orazio, il quale da Roma per la via Appia recandosi a Brindisi, passò la prima notte a Riccia, la seconda al Foro Appio nelle paludi pontine, la terza a Terracina, donde proseguì per Fondi, per Mola di Gaeta, per la città delle Mamurre, per Sinuessa, dove ebbe la consolazione d'abbracciare i suoi più cari amici Virgilio e Vario, poeti non meno grandi di lui e continuò il resto del cammino.

Questo viaggio che egli descrive nella quinta satira del suo primo libro, lo al percorre uscendo da Roma per la porta di san Giovanni Laterano. L'idea è toccante, e la fantasia prova in quel momento un incanto del tutto nuovo.

La **Via Appia**, regina delle strade romane; da ambedue i lati era un dì adorna di monumenti sepolcrali, e ne rimangono ancora molti ruinati, al quali servono di magnifico sfondo gli avanzi degli acquedotti di Claudio e dell'acque Giulie. Quasi così procedi fino all'allegra città d'**Albano**, posta là dove dai re Tulio Ostilio fu distrutta Albalunga, eretta da Ascanio figliuolo d'Enea e culla del fondatore di Roma. Albano nell'autunno è delizia de' Romani; lieti di quei boschetti, vi hanno casini da ville, vivacissime aerate e danze pel signori, e baccanali pel popolo, nè vi è Romano di qualche relazione che almen per un giorno in autunno non corra a quella serena allegrezza. Bisogna fermarsi ad Albano almeno poche ore, bastanti però ad avere una idea della sua vita; si vedono da per tutto crocchi di signori e di signore a piedi, sui cavalli, sugli asini, chi sulla strada maestra, chi tra i boschi, quali diretti a Castel Gandolfo, quali al lago d'Albano.

I pratici dei siti, al successivo villaggio di **Genzano**, vogliono bever dei vini che là si raccolgono celebrati dagli antichi e dai moderni.

Genzano siede poco discosto dal lago di Nemi, che si vede tutto animato di barchettine e cinto da villaggetti, i quali, se non hanno ora quasi neppur nome, erano celebri ai tempi antichi, e grandi avvenimenti vi son successi.

Antichità non vedi a **Velletri**, città assai bella, ma non trascurar la magnifica scala di marmo del palazzo Lancellotti, celebrata, a dir vero, non so perchè; e troverai degne di riguardo le acconciature del popolo, che si dilungano sempre più da quelle di Roma e fanno presentire l'avvicinarsi di Napoli.

Io camminava sempre fra boschetti di ulivi e vigneti pieni di vendemmiatori, che cantando invitavano anche i passeggeri all'allegrezza. Ma dai vigneti s'alzò lo sguardo a **Sezza**, dove rimangono ancora avanzi d'un tempio di Saturno, e uno de' compagni di viaggio recitò alcuni versi del poeta Marziale, consecrati a celebrare i vini di quella terra.

Intanto eccoci arrivati alle **Paludi Pontine** che molto sta a cuore di vedere.

Sono esse una pianura di forse ventiquattro miglia in lungo e sei in largo. Le acque che, rifluendovi dalle montagne, vi formavano dei paludi che rendeano impossibile ad abitarvi; assorbono i miasmi che si distendevano a molta distanza. Già i Romani avevano procurato di mettervi riparo, e fra gli altri Appio Claudio, che a traverso delle paludi tagliava la famosa via Appia, e Giulio Cesare e Ottaviano Augusto e Trajano; ma le guerre successive distrussero quanto avevano operato. Perciò toccò ai papi il guadagnare all'agricoltura questa vasta estensione.

Bonifacio VIII, primo se ne occupò di proposito, e dopo lui Martino V, approfondendo canali, che poco giovarono a sanar le paludi. Fece qualche cosa di più Sisto V, mediante il fiume Sisto, fatto con isplendidezza degna di quel papa bizzarro. Ma il vero merito di cambiar quest'aspetto era serbato a Pio VI, che raccolte tutte le acque delle paludi in un bel canale contiguo alla via Appia, le mandò a gettarsi in mare a torre di Biandino. Tal è appunto lo scopo della così detta Linea pia, che asseconda fino a Terracina la strada postale tutta ombreggiata di piante.

Oggi desta meraviglia la vegetazione onde l'uomo seppe animare questo squallido luogo; le sponde del canale in autunno sono sparse di strati di pannocchie da grano turco appena còlte, e che uomini e donne vanno spoverendo del fogliame. Intanto su per le acque vengono lentamente alcune barchette quadrilunghe, o cariche di grano, o destinate a purgare il canale dalla fanghiglia, e che potrebbero presentare ad un pittore il soggetto di una svariata composizione.

Tutto è proprio in quei luoghi; e in modo speciale l'abito del contadino con cappello a cono tronco, con farsetto e calzoni corti di stoffa bianca, le gambe avviluppate in pezze di tela, e invece di scarpe una semplice suola di bulgaro, che difendeva la pianta, e con nastri fermavasi al piede. Alcuni poi a questo leggerissimo vestito sovrappongono una gabbanella di panno color marrone, che li ravviluppava dal collo allo stinco. Su questo lungo tratto di via vi si presentano a torme buoi e giovenche di corna men maestose che sui romano, cavalli, porci, pecore e bufali aparsi per le campagne ricinte da un graticcio di legno. Il bufalo

bisogna abbia tali proprietà da far dimenticare i suoi difetti, il puzzo delle sue carni poco mangerecce, la sua mostruosità e ferocia, se i contadini di là ne alimentano una quantità grande per valersene invece del bue agli usi di campo e di trasporto.

A **Terracina** bisogna vedere l'amenità del porto e salire alla cattedrale, in cima ad una ripida ascesa. Un'antica vasca che servì a tormento de' cristiani, e tutto l'interno della chiesa sono meritevoli d'esame. Sulla piazza, sui gradini, in un viottolo a fianco della cattedrale alcuni venditori tengono ancora esposta la loro merce, intanto che altri apprestano tinozzi e botti per la vendemmia.

Orvieto. Piccola città di 6000 abitanti, capoluogo della delegazione del suo nome, ragguardevole per la sua bella cattedrale gotica, pel suo vino eccellente, pel famoso pozzo di San Gallo e per la nuova strada che guida nella Toscana, che fu condotta a fine con grandissime spese in questi ultimi anni; comincia in questa città ed attraversa la Paglia sopra un ponte magnifico.

La cattedrale di questa città incominciata nell'anno 1290 è di stile spurio. Il disegno venne in fatti dato in parte, come quello del duomo di Siena, da Nicolò da Pisa, che eseguì i basso-rilievi di ambedue queste chiese. È però rivestita di marmi bianchi, neri, rossi, adornata di ricchi bassorilievi, di pitture, di dorature e di mosaici. I frontispizi non nascono punto naturalmente dalle parti inferiori e non hanno veruna connessione col tutto; sono, come a Siena, cose fatte dopo. L'interno è a liste di vario colore.

Bologna è seconda città della Santa Sede, antica, grande, sontuosa, e tale da poter disputare sotto i più onorevoli rapporti il primato alle italiche capitali. È capoluogo della legazione di tal nome, e residenza del cardinal legato apostolico. Situata a pie' dell'Appennino, è bagnata dalle acque, che ne discendono.

Una delle cose che colpiscono l'occhio è la torre di *Garisenda*. Lo strapiombo è così sensibile che fa meraviglia duri in piedi dopo tanti secoli, e che i calderai, tutti all'intorno di essa, stiano intrepidamente battendo da mattina a sera, senza badar punto alla mole che si piega su di essi. Tanto più che la pendenza, dal 1792 ad oggi aumentata d'un'oncia e mezzo, dovrebbe far cauto chi v'abita vicino.

Al suo fianco, elevata più del doppio, sorge la *torre degli Asinelli*, d'una singolare esilità, inclinata qualche cosa pure essa, come quasi tutte le torri di Bologna. La fatica che costa l'ascendere i suoi 437 gradini è compensata dal magnifico prospetto che vi godi. Di lassù vedi d'un sol tratto la forma irregolare delle mura della città e la dirittezza de' suoi corsi, fra cui spicca quello di s. Stefano, le sue molte chiese, i suoi porticati, quando maestosi, quando meschini, le sue piazze, i suoi palazzi, dei quali poche città possono vantare maggior copia, e fuori delle mura i poggi e l'eminenze popolate di palazzetti, che in autunno traggon a sè tutta la società bolognese e presentano quasi seralmente feste, accademie e danze. E la vivacità dei sobborghi è a scapito di quella della città, che resta taciturna e abbandonata. Visita dunque la campagna, e vi troverai ospitalità singolare; il magistrato, il patrizio, l'artista, l'uomo di genio, il letterato ti colmeranno di gentilezze e ti faranno così parere più bello il soggiorno.

I tanti monumenti di questa città vorrebbero minuta descrizione. Nè altrimenti si mostrerebbero gli insigni quadri della pinacoteca, fra cui la celebre santa Cecilia di Raffaello, la Madonna del Rosario del Domenichino, e tanti prodigi di Guido Reni e dei Caracci; nè altrimenti si mostrerebbero i pregi, le bellezze dell'arca in marmo che chiude le ceneri di s. Domenico, compendio storico della scultura dal suo rinascimento fino quasi a' tempi moderni, e del catino che le pende sopra, ornato del miglior fresco di Guido Reni; nè altrimenti si descriverebbero le singolarità dell'edificio che acchiude la pubblica biblioteca, nelle cui pareti sta la raccolta più ricca di blasoni e di armi gentilizie da poco tempo bellamente richiamate all'integrità primitiva.

Del *Campo santo* mal si potrebber descrivere le tante sale, i corridoi, i portici che lo scompartono, i tanti monumenti che lo decorano, i tanti uomini illustri che vi riposano, la tanta pietà che ha cercato di rendervi men trista ai superstiti l'idea della corruzione dei defunti. Ogni viaggiatore, giunto a Bologna, chiede della *Certosa*, nome che il campo santo conserva la memoria della sua anteriore destinazione.

Dalla Certosa, per un portico che i divoti eressero in quei tempi nei quali la credenza produceva meraviglie, salii per un tratto di

forse due miglia al santuario della Madonna di s. Luca.

Nè vuol essere dimenticata la fontana di Nettuno che Giovanni di Bologna eseguiva in bronzo, opera da annoverarsi fra le più insigni dell'arte italiana.

Questa fontana adorna la piazza maggiore, ricca d'altri monumenti, come sono la chiesa gotica di s. Petronio, bella di architettura, ricca di dipinti, ma non compiuta; il palazzo del Comune cominciato nel 1290 con istatue nella facciata, fra le quali primeggia quella di Gregorio XIII, a cui i Bolognesi nel 1796 cangiarono il triregno in mitra, e della statua pontificia fecero un s. Petronio, nel palazzo del quale è fama che i Bolognesi chiudessero Enzo, figliuolo di Federico II imperatore di Germania, quando lo ebber prigioniero di guerra, ed ei vi morisse poco dopo, le ceneri del quale riposano nella chiesa di s. Domenico.

Nè questo è il solo fatto storico di cui vada superba Bologna: ai dì della repubblica essa fu una delle città più potenti dell'alta Italia; il suo stendardo tornò spesso coronato di lauri, finchè nel 1506 passò nelle mani del pontefice, sotto il cui dominio rimane tuttora.

La città è bella, comechè i portici qualche volta la rendano trista e monotona. Date ad una città portici, alti, spaziosi, sostenuti da colonne anzichè da' pilastri, avrete una città elegante, comoda ed allegra; datele portici bassi ed angusti, e ne avrete una città inelanconica. Bologna passa dall'uno all'altro di questi gradi; in più d'un luogo gli archi soffocanti ti fanno desiderare cielo libero e aperto, quand'anche infuocato dal sole o molestato da pioggia; in più altri la città raccoglie ne'suoi portici tutto quello che la comodità e l'allegria ponno desiderare. Si vedano il Paviglione e il portico de'Servi per restarne convinti.

I suoi 70,000 e più abitanti si distinguono per industria e dottrina. Ha giornali, tipografie, librerie, stabilimenti d'educazione e di scienze, tali sono l'università, le scuole elementari, collocate in un grandioso edificio, l'istituto e l'accademia delle belle arti, e quella di medicina meritamente assai reputata, il liceo filarmonico, gli orti agrarii e botanici, la biblioteca, formata in gran parte della libreria del dotto bolognese papa Benedetto XIV, il museo nubiano e la scuola di musica, ed altri che meriterebbero essere indicati in più minuta relazione.

Ferrara. Città arcivescovile, fortificata, grande, ma poco popolata, situata sopra un braccio del Po e sopra un canale che le apre comunicazione col Po di Maestro. Fra i suoi edifizii più notabili, citeremo la *cattedrale*, del XII secolo, che rinnovata al di dentro, conserva la sua antica facciata, coperta di bassirilievi singolari; la *chiesa di San Francesco*, degna di osservazione per le belle pitture, e pel celebre *eco* che ripete il suono fino a 16 volte ed in tutte le parti dell'edifizio; la *chiesa* ed il *monastero di San Benedetto;* il *palazzo* o l'antica residenza dei duchi d'Este, i quali per quasi quattro secoli fecero della loro capitale una delle città più floride dell'Italia, e la sede delle arti e delle armi; i suoi ponti, le sue torri, gli eleganti suoi cancelli, gli danno al di fuori, dice il sig. Valery, un'aria d'incantesimo che risponde alle poetiche sue ricordanze; è la residenza del cardinal legato; il *palazzo del magistrato* o dimora del gonfaloniere, offre stupende pitture, arabeschi e piccole figure in campo d'oro; convien ancora aggiongere il *teatro*, bello e ben decorato; l'*ospedale di Sant'Anna*, dove il *Tasso* fu lungo tempo rinchiuso; la *casa del Guarini* e quella ove nacque e visse l'*Ariosto:* questa è per Ferrara un vero monumento, e non fu a'dì nostri meno rispettata dalle schiere francesi, austriache e russe, di quello lo fosse, fa venti secoli, dai Macedoni quelli di Pindaro a Tebe. Ferrara ha molti istituti letterarii, di cui i principali sono: l'*università*, con assai pregevoli raccolte letterarie; essa occupa un bell'edifizio; i portici dell'ampio suo cortile interiore sono ornati di molte iscrizioni antiche e di avanzi di antichi monumenti; il *collegio-convitto*, che è uno de'più floridi dello stato; il *seminario arcivescovile;* l'*orto botanico;* la *biblioteca pubblica*, ancorchè abbia solo la data dell'anno 1648, è una delle più copiose dell'Italia; fra i manoscritti sono singolari gli autografi dell'*Orlando furioso* dell'*Ariosto*, della *Gerusalemme liberata* del *Tasso* e del *Pastor fido* del *Guarini;* una *Bibbia* in 4 volumi in folio, con la data del 1001, l'antico *libro di cori dei Certosini*, diviso in 18 volumi atlantici coperti di splendide miniature; fra gli stampati convien far menzione della raccolta di tutti gli autori ferraresi: di quella delle edizioni dell'Ariosto; e, fra le cose curiose, del *sepolcro*, della *seggiola a bracciuoli* e del *calamaio* di questo gran poeta. Le sue principali società dotte sono: l'ac-

cademia scientifica e letteraria degli Ariostei, che dal 1814 prese il luogo dell'antica *accademia degli Intrepidi*, divenuta *Ariostea* nel 1803; e l'*accademia medico-chirurgica*, la quale pubblica dotte Memorie. Vuolsi aggiungere che da alcuni anni Ferrara è *sede del consiglio del celebre ordine sovrano di Gerusalemme e di Malta*, di cui tutti gli archivii furono trasportati a Roma, dopo la morte dell'ultimo capo. Questa città ha una cittadella, grande, forte e regolare, con un presidio di truppe dell'imperatore d'Austria, in virtù di un articolo del congresso di Vienna. La sua popolazione, che sotto gli Estensi pare sia salita al di là di 60,000 abit., era soltanto di 25,586 nel 1833, benchè in questi ultimi anni siasi aumentata d'assai.

Ne' prossimi suoi dintorni ed in un raggio di 11 miglia trovasi: il *Campo Santo*, che è l'antica *Certosa;* più lunghi è *Porto di Lago Scuro*, vicino alla destra riva del Po, piccola città di circa 2,000 abit., importantissima pel suo commercio di transito, al quale il suo *porto-franco* diede una grande estensione in questi ultimi anni. *Porto Maggiore*, borgo di 2,800 abit., poco lungi dalle lacune di Comacchio, *Bondero*, borgo di 3,200 abit., vicino al confluente del Panaro col Po di Primaro, ragguardevole pei grandi e costosi lavori fatti dal governo italiano per trasportare le acque del Reno nel Panaro: nel 1814 uno dei due *tunnei* era già condotto a fine: e fino a questo tempo la spesa sommava a 10,000,000 di franchi.

Comacchio, piccola città vescovile, della legazione di Ferrara, importante per le sue pesche, saline, e massime per le sue fortificazioni occupate da un presidio austriaco.

Ravenna, città arcivescovile, delle più antiche d'Italia, capo-luogo della legazione del suo nome, situata tra il Montone e il Ronco, vicino ad un terreno paludoso che ne rende l'aria malsana. Questa città sì florida al tempo dei Romani, si popolata nel VII ed VIII sec. quando era sede degli esarchi, i quali governavano l'Italia per gl'imperatori di Oriente, non ha più che circa a 16,000 abit. Ma se i superbi edifizii fabbricati dai Romani e da Teodorico disparvero per le alluvioni, che alfine riempirono interamente il suo porto, nel quale Pompeo e Augusto facevano svernare le loro flotte, altri edifizii ben conservati ricordano la sua antica magnificenza. Citeremo fra gli altri la grande e bella *chiesa* ottagona di *s. Vitale* e il *battistero della chiesa di s. Giovanni Battista*, edifizii costruiti, secondo il cav. San Quintino, nella prima metà del VI secolo, e che debbono perciò annoverarsi fra i più antichi tempii del cristianesimo: debb'essere soprattutto menzionata per questo rispetto la *chiesa de' Santi Nazaro e Celso*, perchè è stata edificata da Galla Placidia figlia dell'Imperator Teodosio il grande; vi si vedono le tombe di questa principessa, dell'imperador Onorio suo fratello, del suo marito Costanzo e del figlio di Valentiniano III; convien aggiungere che la *chiesa di S. Vitale* è pure notabile perchè si può riguardare come tipo, secondo il quale Carlomagno fece costruire la magnifica cattedrale di Acquisgrana. Vengono appresso la *chiesa* di *S. Apollinare dei Camaldolesi*, la *cattedrale*, anteriore al IV secolo: la splendida *chiesa di S. Romualdo* o *Classe*, eretta nel 1630, divenuta cappella del collegio; l'antica *chiesa di s. Francesco;* finalmente la *tomba di Dante* che morì nel 1321 alla corte di Guido da Polenta, ov'erasi ricoverato. Fra i suoi istituti letterarii convien accennare: il *collegio-convitto*, uno de' più fiorenti dell'Italia; il *seminario;* l'*accademia elementare delle belle arti*, fondata nel 1827, con una bella galleria di quadri ed una raccolta di figure di gesso; il *museo lapidario*, raccolta preziosa d'iscrizioni pagane e cristiane; l'*accademia delle scienze e lettere*, chiamata *Malvasiana* dal nome del fondatore; il *medagliere;* la *biblioteca pubblica*, degna di osservazione pel numero dei volumi, e specialmente pei preziosi codici e pei libri rari stampati ne' primordii dell'arte della stampa.

Classe, è l'antico porto di Ravenna, così chiamato dall'armata navale de' Romani che vi stanziava; esso è affatto riempiuto, tuttochè se ne possano ancora scorgere le orme; il mare lo bagnava ancora al tempo di Narsete. Vi si vede la *chiesa* di *Santa Maria della rotonda*, che era dapprima la tomba che la celebre Amalasunta innalzò a suo padre il gran Teodorico, e a somiglianza del mausoleo d'Adriano; è una rotonda a due piani, de' quali il primo è sepolto; un sol pezzo di pietra d'Istria di 34 piedi di diametro fuori dell'edifizio ne forma la cupola; è anche da menzionare la chiesa di *Sant'Apollinare*, detto *in Classe*, vasta e stupenda basilica del VI secolo, situata nel mezzo delle paludi; le fondamenta ne sono talvolta inondate. — *Porto Corsini*, piccolo luogo, dove sbocca il canale Candiano nell'Adriatico; è il presente porto di Ravenna. — *Cervia*, piccolissima città di circa 4,000 abit.,

Digitized by Google

FERRARA.

Barbieri dis. — Veduta del Castello — Lit. dei Fr. Terzaghi

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Biblioteca V. E. III NAPOLI

importante per le sue immense saline. Non vuolsi dimenticare la famosa *Pineta di Ravenna*, smisurata foresta di pini, che stendesi per molte miglia lunghesso il mare.

Ancona, città vescovile ben fabbricata a modo d'anfiteatro, sul pendio d'una collina che stendesi lungo l'Adriatico, con un porto franco e circa a 36,000 abitanti. Il suo principale edifizio è la cattedrale dedicata a S. Ciriaco, col suo gotico frontispizio fa vaga mostra da lontano a chi viene dal limitrofo ducato di Urbino. L'interno ha tre navate in forma di croce greca, sostenute da colonne di pietra. Dietro all'ara massima sono collocati i resti del pontefice Pio II, nato in Ancona. La sua cupola è reputata una delle prime e più belle d'Italia. In una delle cappelle laterali si venera l'imagine della B. V., da papa Pio VII nel 1814 solennemente incoronata. Le sovrasta un'elegante loggia donde si mostrano al popolo nei dì solenni molte reliquie, delle quali gli imperatori greci, paleologi ed altri personaggi l'arricchirono. In maestoso sarcofago è racchiuso il corpo di s. Ciriaco, che intatto si mostra alla pubblica vista. Vi sono pure le urne di s. Liborio confessore e di s. Marcellino vescovo, le spoglie del beato vescovo Fatali anconitano, e nella superiore cappella del Crocifisso quelle delle santificate vergini Palazia e Lorenza. Meritano pure d'essere ricordati la chiesa di S. Domenico; la borsa, il lazzaretto, fabbricato nel 1732 sopra un'isoletta in gran parte artificiale. Vuolsi ancora far menzione del molo incominciato da Trajano ed assai ampliato negli ultimi tempi; esso forma il più bel passeggio d'Ancona, tuttochè richieda grandi ristaurazioni dacchè fu non poco guasto dalle ultime burrasche. Ancona offre sotto le sue costruzioni moderne le ruine di un vasto anfiteatro o teatro romano, e possiede nel magnifico arco di trionfo di Trajano, tutto di marmo bianco, uno de' più bei monumenti che si abbiano di cotal genere. Le sue fortificazioni ne accrescono importanza, e la levarono a' dì nostri in voce pel memorabile assedio che i Francesi vi sostennero nel 1799, e per la presa improvvisa fattane nel 1832 da una mezza brigata di soldatesche francesi. È essa una città assai industre e la prima piazza mercantile dello Stato pontificio. Da poco tempo essa è pure la sede di un tribunale di appello per le delegazioni di Urbino e Pesaro, di Macerata e Camerino, di Fermo e Ascoli.

Sinigaglia, importante pel suo porto e principalmente per la sua fiera, che è la più grande d'Italia, ed una delle principali d'Europa; popolazione circa a 8,000 abitanti. È la patria di Pio IX.

Macerata, per la sua università, per gli instituti letterarii e per la popolazione che sale a 16,000 abitanti.

Loreto, pel celebre santuario di Nostra Signora, conosciuto sotto il nome di Santa Casa, quest'ultima trovasi nell'interno d'un tempio magnifico, il cui tesoro, benchè men ricco di quanto dicevasi, era però, prima che fosse saccheggiato, uno de' più ragguardevoli della cristianità.

Rimini, città vescovile, piuttosto grande, ma poco popolata, situata presso lo sbocco della Marecchia, che, per essersi ritirato il mare, ora più non forma che un piccol porto per battelli da pescatori o per piccole navi. Belle vie, parecchie piazze ornate di fontane, molte case ben costruite, parecchie belle chiese, 86 fornelli per la filatura della seta, tre gran concie di pelli, una fabbrica di vetri, un seminario, un ginnasio, ed un conservatorio nel convento delle Celibate, una biblioteca pubblica assai ricca, e molti avanzi maestosi d'antichi edifizii che ornavano questa città, la fanno annoverare fra le più importanti dello Stato del Papa.

La chiesa di s. Francesco, originariamente tutta gotica, fu da Sigismondo Malatesta signore di Rimini, fatta rivestire di fuori e di dentro di marmo bianco. Siffatto lavoro venne diretto dall'architetto fiorentino Leon Battista Alberti, che non ne distrusse tutti i caratteri gotici. Internamente vi sono pilastri quadrati composti di un piedestallo sormontato da una base a tre scompartimenti, e su ciascun d'essi s'innalzano altri pilastri quadrati e d'ordine composito che formano gli angoli; tutto ciò poi viene coronato da un capitello generale uguale in tutta la sua lunghezza, e su cui sono impostati archi acuti e composti. Il rivestimento esterno è formato d'archi a tutto sesto, fra i quali vi si elevano sopra un magnifico piedestallo dei sarcofaghi uniformi che erano stati destinati ai poeti, ai generali ed ai favoriti di Sigismondo.

Il bell'arco trionfale di Augusto all'entrata della città, uno de' meglio conservati, e il superbo ponte, presso la porta di s. Giuliano costruito di marmo bianco sotto gl'imperatori Augusto e Tiberio là dove si riuniscono le due

Digitized by Google

vie consolari la Flaminia e l'Emilia. Aggiugneremo che in questa città fa capo la nuova strada aperta dai due governi toscano e romano ad agevolare la comunicazione tra i mari Mediterraneo e Adriatico; essa comincia a Livorno. La popolazione di Rimini senza il prossimo circondario sale a 10,000 abitanti.

Forlì, vicino al Montone, città vescovile di 16,000 abitanti, capoluogo della legazione di questo nome, con un liceo, una bella cattedrale, ed alcuni altri edifizii ragguardevoli; sono da accennare le sue fabbriche da raffinare lo zucchero, e quelle di tela incerata.

Cesena, bella città vescovile di 8,000 abitanti; accenneremo la cattedrale, il palazzo municipale, il seminario, la società di arti e mestieri, e specialmente la celebre biblioteca Malatestiana.

Urbino, piccola città arcivescovile con una popolazione stimata di 14,000 abitanti compresavi quella de' suoi prossimi dintorni. Già capitale de' potenti e splendidi duchi d'Urbino, la cui corte fu nel XVI secolo una delle stanze letterarie e poetiche dell'Italia, non è ora che il capoluogo nominale della legazione di Urbino e Pesaro; perciocchè il legato risiede in quest' ultima città. Urbino è la patria di Raffaele, di Bramante, dell'Ingegnere Pacciotti, il quale diresse i lavori delle fortificazioni di Torino e d'Anversa, e fece di pubblica ragione un trattato sull'arte militare cento anni prima di Vauban. L'antico palazzo ducale, vasto e splendido edifizio, il palazzo Albani, la cattedrale fabbricata da poco tempo, e la casa ove nacque l'Apelle italiano, devono essere menzionati. Accenneremo anche l'università, il collegio, l'accademia degli Assordati, e la grande fabbrica di apilli che occupa moltissime persone, e che si hanno in molto pregio.

Pesaro, vicino allo sbocco della Foglia, città vescovile, di 18,000 abitanti circa, florida per industria e commercio. Sebbene il suo porto possa soltanto ricevere piccole navi, i suoi marinai sono rinomati in tutto il mare Adriatico per la loro destrezza ed il coraggio. Il palazzo degli antichi duchi d'Urbino, vasto e bell'edifizio, è abitato dal cardinale legato, che è il governatore di questa legazione; non vuolsi passare sotto silenzio la grande piazza ornata della statua di Clemente XI, nativo di essa città, e di una bella fontana, non meno che l'acquidotto opera de' Romani.

Pesaro è la patria di molti uomini celebri, fra gli altri di Perticari e di Rossini. I suoi principali instituti letterarii sono: il seminario, le scuole di anatomia, di veterinaria e di disegno; l'orto botanico, la biblioteca, il museo ed il medagliere, dati in dono alla città dal dotto antiquario Olivieri; l'accademia delle lettere e quella d'agricoltura.

Fano, città vescovile di forse 17,000 abitanti, florida per industria e per commercio, menzioneremo il teatro, la cattedrale, la bella fontana della piazza principale, l'arco trionfale dell'imperatore Costantino, ed il liceo.

Fossombrone, sul Metauro, piccola città vescovile di 6,400 abit. con una leggiadra cattedrale, le vestigia di un antico teatro romano, ed altre antichità. Ne' suoi dintorni trovasi Furlo piccolo villaggio di 200 abitanti, in voce per la vicinanza del celebre passo del Furlo, aperto dai Romani nell'Appennino.

Cagli, piccola città vescovile, vicino a Cantiano, alla quale cómputi officiali accordano circa 10,000 abitanti. Ne' suoi dintorni è il famoso Ponte Grosso sul Metauro, costruito dai Romani.

Perugia, città vescovile, fabbricata sopra un monticello poco lungi dalla destra riva del Tevere, in mezzo a un territorio fertile e ben coltivato. La sua popolazione, che si fa ascendere circa a 30,000 abitanti è stata da cómputi uffiziali di fresco ridotta a 18,501, compresavi anche quella de' suoi sobborghi. Essa è una delle città più importanti dello Stato pontificio po' suoi edifizii, per alcuni begli avanzi di antichità, per gl'istituti letterarii e per l'industria, la quale si distingue specialmente nelle manifatture di seta. Fra gli edifizii più notevoli menzioneremo: il convento de'Benedettini, uno de'più grandi dello Stato romano; la chiesa di Gesù, la cattedrale dedicata a s. Lorenzo; il palazzo pubblico, vasto edifizio ove si serbano archivii di gran momento; il teatro. I principali istituti letterarii sono: l'università che è la terza dello Stato ed una delle più antiche dell'Europa; il florido collegio-convitto Pio, il seminario vescovile; il gabinetto archeologico, ricco d'iscrizioni etrusche; l'orto botanico; il gabinetto mineralogico; il medagliere più scelto che copioso; l'accademia delle belle arti; la scuola di musica; le due accademie filodrammatiche; la società dei Filedoni o degli amici delle arti, la biblioteca pubblica, assai copiosa, dove si serbano molte singolarità tipografiche; la biblioteca del capitolo con

molti rari manoscritti ed un libro degli Evangeli dell' VIII secolo; il gabinetto letterario. Aggiungeremo che in questa città, nel 1822, fu scoperta la grande iscrizione etrusca illustrata dal dotto professore Vermiglioli. È essa il più grande monumento conosciuto dall'Etruria propriamente detta, come le tavole eugubine lo sono dell'Etruria Circumpadana, e come la mensa marmorea trovata recentemente in Ercolano e serbata nel museo di Napoli, lo è dell'Etruria Campana.

Spoleto, città vescovile, capoluogo della delegazione omonima, piuttosto grande, ma poco popolata, con un liceo e 6,000 abitanti, notabile soprattutto per gli avanzi della sua antica magnificenza, quali sono il tempio della Concordia, le ruine dei tempii di Giove e di Marte, il palazzo costruito da Teodorico, l'arco trionfale appellato la porta di Annibale o di fuga, l' acquedotto e il ponte sulla Maroggia, fuori della città, attribuiti ai Romani; quest'ultimo è riputato il ponte più alto di tutta l' Europa; e l'acquedotto passa sopra uno dei suoi lati. Vi si scoperse poco fa un ponte romano magnifico presso la porta della città, il quale era sotterrato.

Pie-di-Lugo, picciol villaggio sul lago omonimo, notabile per un'eco de'più mirabili che si conoscano; esso ripete assai distintamente un verso endecasillabo.

Rieti, città vescovile rinomata fin dal tempo dei Romani per la gran fertilità del suo territorio, e ancora importante per la sua industria e per alcuni begli edifizii, pel suo liceo e gli avanzi di antiche costruzioni testè scopertevi; l'antica Via Salaria la traversa.

È patria del gentile poeta Angelo Maria Ricci, morto nel 1851. Popolazione circa a 12,000 abitanti.

Camerino, bella città vescovile di 6,200 abitanti, notabile principalmente per la sua università secondaria.

Fabriano, città vescovile di 6,600 abitanti, importante per la sua industria e massime per le fabbriche di carta e di pergamena, e degna di osservazione pel museo di avorii formato dal conte Possenti, che il conte Cicognara accertava non è gran tempo essere la raccolta in siffatto genere più ricca che si conosca; contiene oltre a 3,000 monumenti di tutti i tempi e di tutti i popoli.

Faenza, città vescovile della legazione di Ravenna, piuttosto grande e ben fabbricata, importante per la sua popolazione di 20,000 abitanti, per la sua industria ed il commercio, cui favorisce un canale, che le apre comunicazione col Po di Primaro; essa diede il suo nome in Francia ai lavori di terra cotta (*faïence*) detta *maiolica* da noi Italiani. Benchè codesta manifattura abbia quivi perduto molto del suo credito antico, quando i Raffaeli, i Domenichini ed altri grandi maestri le fornivano i loro disegni, essa è ancora abbastanza ragguardevole per meritare menzione; vi si imitano a restarne ingannati i vasi etruschi.

Fermo. È città fabbricata intorno ad un monte, che sorge quasi isolato ad una lega e mezza incirca dall'Adriatico, tra il fiume Tenna al nord, il Leta-vivo al sud.

La città è molto scoscesa. Nella cima è l'ampia piazza, con doppio portico laterale, decorata da magnifici edifizi, dal palazzo governativo, residenza del delegato, da quello di giustizia, e dal municipale, il cui prospetto esterno è decorato dalla statua colossale di bronzo, rappresentante Sisto V. L' episcopio, l'università degli studi, e il teatro dell'Aquila, uno de' più belli e grandi d'Italia, si distinguono tra i principali edifizi, che nobilitano questa piazza maggiore.

La piazza a spese del comune fu resa spaziosa ed ornata alla metà del secolo decimoquinto; il palazzo governativo fu incominciato nel 1502 da Oliverotto Eufreducci, e venne compito passati trenta anni, indi nel 1816 innalzato di un piano, ed accrescinto; il palazzo municipale vuolsi principiato nel 1308, terminato negli ultimi anni del secolo XV o nei primi del seguente, al declinare del quale la gratitudine de' Fermani eresse a Sisto V, coll'opera di Accursio Baldi Sansovino, la mentovata statua, che sedente, e in atto di benedire magistralmente rappresentò il gran Pontefice: nell'epoca repubblicana la statua fu tramutata in s. Savino patrono della città, indi venne trasportata nella parte interna del palazzo, e poscia fu restituita al luogo dove si ammira. Il palazzo arcivescovile fu edificato da Antonio de' Vecchi o de Vetulis vescovo di Fermo, e rettore della Marca per Bonifacio IX; ebbe compimento nel 1391, e successivi ristauri, massime dai vescovi Capranica. Nei primi tempi i vescovi risiedevano nel monte del Girofalco, presso la cattedrale, e la canonica, ma perì tal residenza, ovvero fu pressochè rovinata nel 1176 dall' incendio di quasi tutta la città, ap-

piccato dal gran cancelliere dell' imperatore Federico I.

Nell' episcopio vi è l'archivio arcivescovile, le cancellerie de' tribunali, dell' arcivescovo, e le carceri ove si custodiscono i rei che pendono dal di lui giudizio. Il palazzo dell' università degli studi è un edifizio che congiunge alla gravità la semplicità: ristorossi per ordine di Sisto V, coll'opera dell'architetto Domenico Fontana di Meli, principalmente nel prospetto esterno. La gran sala detta dell' aquila o dell' università serve per le adunanze accademiche, pe' pubblici consigli, ed anche talvolta pei pubblici divertimenti. Pio Panfili fermàno, nelle pitture della volta rappresentò nel 1762 le glorie de'Fermàni di ogni genere. La biblioteca che ivi esiste è composta di più di tredicimila volumi, fra' quali sonovi opere rare e pregiate, codici, ecc., e i libri di Romolo Spaioli fermàno, medico della regina Cristina di Svezia, ed archiatro di Papa Alessandro VIII; quelli della famosa biblioteca del cardinal Ricci; e quelli di benemeriti cittadini, come del canonico Michele Catalani.

Dalla piazza maggiore volgendo a destra si ascende per magnifico ed agiato sentiero alla sommità estrema della collina, sovrapposta al ripiano della piazza, la quale dicesi il Girone, o Girofalco, ove si vuole che nella remota età fosse il paese circoscritto, essendovisi di poi fabbricato il forte, o castello.

Il seminario arcivescovile accoglie un centinaio di alunni, e n' è rettore un canonico della metropolitana. Oltre la biblioteca dell' università, e l'archivio municipale ricco di preziosi documenti dal 1199 in poi.

Foligno, importante pel suo commercio, per le fabbriche di cera, di panni, di carta e pei confetti assai pregiati; essa ha un museo d'antichità e conta 8,000 abitanti. Il suo celebre quadro di Raffaello, la madonna di Foligno, orna presentemente le sale del Vaticano a Roma.

Assisi, rinomata per la tomba di s. Francesco d' Assisi, che vi attira ancora tutti gli anni gran numero di pellegrini. Il doppio tempio (inferiore e superiore) edificato nel sec. XIII ad onore di questo santo è degnissimo di riguardo, potendo essere considerato come la culla delle belle arti nel loro risorgimento in Italia; esso appartiene alla prima epoca dell' architettura detta *gotica*, e servì di norma per l' edificazione delle chiese dell' ordine di s. Francesco; è ornato di quadri ben conservati, dipinti dai primi artisti di quel tempo segnalato. Il famoso tempio di S. Maria degli Angeli, in vicinanza d'Assisi, è stato quasi rovinato dall' ultimo terremuoto, ma fu recentemente ristaurato: si stima di 5,000 abitanti la popolazione di questa città.

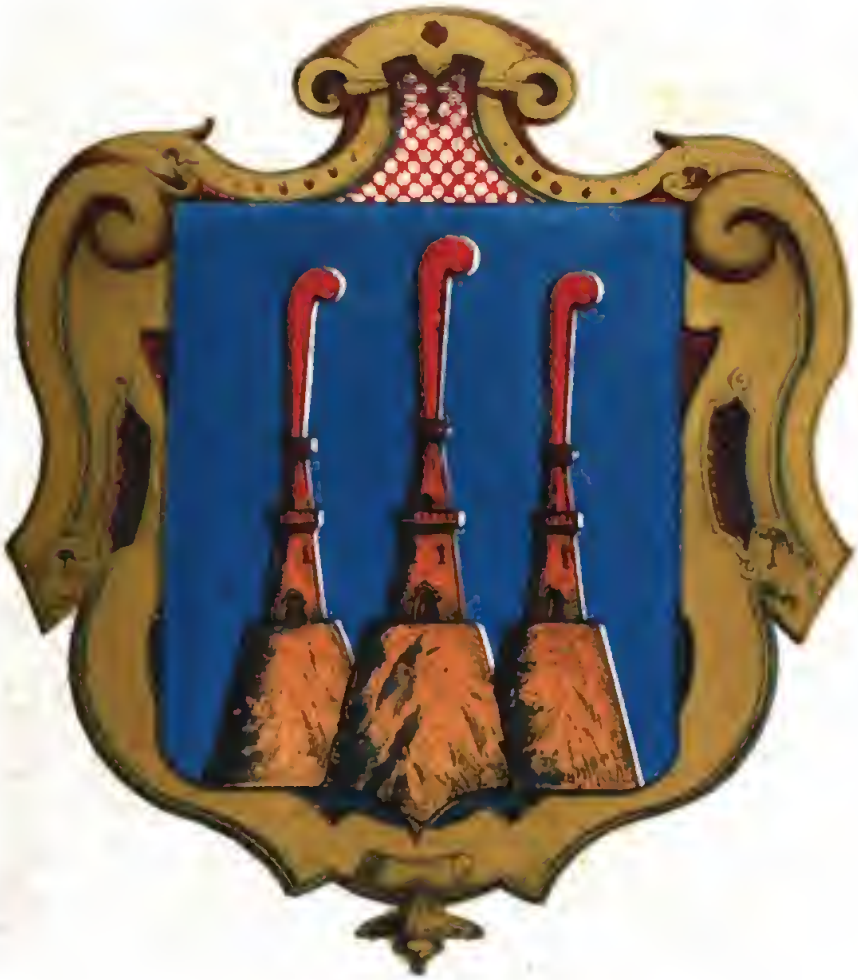
Gubbio, importante per la sua industria e per le sue antichità, fra le quali sono da menzionare le famose tavole eugubine, che tanto esercitarono la sagacità di Gori, Maffei, Passeri, Mazzocchi e Lanzi a dover interpretare siffatto prezioso monumento, scoperto nel 1456, vicino alle ruine del celebre tempio di Giove Appennino, sul territorio di essa città, la cui popolazione può salire a 4,000 abitanti.

Sono 7 tavole di bronzo fuso, coperte di caratteri scolpiti, talvolta dai due lati. Le più grandi sono lunghe 4 palmi romani, larghe 2 1/2. Quattro scritte in caratteri etruschi dalla destra alla manca; le due più grandi in caratteri latini dalla manca alla destra. Parecchi dotti le fanno risalire a 2 secoli prima di G. C., ed il Lanzi le ha per opera del VII sec. di Roma. Vi si ragiona in tutte di sacrifizii, di cerimonie, di oblazioni; sono per modo di dire, rituali del culto pagano. Le due tavole in caratteri latini potrebbero riputarsi il più gran monumento conosciuto che ora esista intorno alla liturgia dell' antica Italia.

Repubblica di S. Marino. Questa piccola repubblica è situata fra Cesena, Rimini ed Urbino. Sta sotto la protezione del Papa, gli Stati del quale la chiudono da ogni parte, e consiste tutta nella città di San Marino e ne' quattro villaggi che la circondano. È uno degli Stati più antichi d'Europa, e deve principalmente la sua conservazione alla sua piccolezza.

A poche miglia di distanza dal mare Adriatico, al sud-ovest di Rimini, sorge un monte isolato che si stacca come gigante dalle giogaje dell' Appennino, e a cui gli antichi rendevano gli onori del culto, sotto il nome di *Monte Titano*. Qui la mitologia, o per dir meglio la storia volta ad allegorie, avea posta la sede di una di quelle roccie che i Titani elevarono contro Giove e che cadde con essi fulminata dal cielo: spegazione poetica di un semplice fatto geologico, quello cioè di un vulcano che dopo spaventose eruzioni alfin si tacque, e tacendo lasciò da per tutto sparsi gli avanzi delle roccie fesse e sbrancate, su cui è ancor stampata l'orma del fuoco che le arse e con-

Digitized by Google



REPUBBLICA DI S.t MARINO

Milano lit. Bertotti

Biblioteca Nazionale V. E. III Napoli

Digitized by Google

sumò. Su questo monte incolto e selvatico che non presenta che nude creste e qualche sorgente d'acqua termale, dimorava nel terzo secolo dell'era cristiana una ricca matrona idolatra, per nome Feliciasima; essa aveva la signoria assoluta di quel monte, e vi conduceva lieta vita co'suoi figli e co'suoi servi. Correva allora quell'epoca in cui gli adoratori degli idoli, abbandonati da Costantino, dovevano ritirarsi di mano in mano dalle città fatte quasi tutte cristiane, e s'acquattavano nei boschi a vivervi una vita appartata. La città di Rimini, da cui Felicissima s'era esiliata, andava succhiando allora i principii del cristianesimo dall'inspirata eloquenza di un povero fabbro muratore, nativo d'Arbe in Dalmazia, che si chiamava Marino, e che aveva attinto la parola divina da Tertulliano, e convertiva i gentili al culto di rendenzione. Un giorno questo sant'uomo pensò di ritirarsi dai rumori del mondo, e rivolse i suoi passi verso il monte Titano. Salito sovr'una dell'erte sue roccie, quivi scavossi nel vivo della rupe una specie di nicchia, o di catacomba per posarvisi alla notte e dormirvi, dopo morto, l'eterno sonno. Ma la cella del romito venne tosto scoperta dai cristiani di Rimini che a folla trassero sul monte per avere da lui una parola di pace e un segno di benedizione. La curiosità indusse anche Felicissima a visitare il novello suo ospite, e dopo aver conferito con lui poche volte, chiese di essere accolta co'suoi figli e coi suoi indipendenti in grembo al cristianesimo. Fatta cristiana donò in libero ed assoluto dominio a Marino il monte su cui aveva piantata la prima croce, e da quel giorno in poi mutò l'antico suo nome di monte Titano per prendere quello del santo.

Marino vedutosi tutto di attorniato da turbe di cristiani che venivano ad udire la sua evangelica parola, pensò di stabilire su quel monte una colonia cristiana. Egli divise il terreno per ciascuna famiglia e col suo esempio abituolli a vivere de'propri sudori. Collegati insieme que' pii col reciproci nodi di una fratellevole cordialità, vi stabilirono, sotto la direzione di questo santo, una comunanza di pace, di equità e di amore. Quando Marino morì fu seppellito nella stessa celletta ch'ei s'era scavata nella roccia, e quivi fu innalzata a suo onore una chiesa.

La colonia di San Marino continuò a vivere sul pacifico suo monte, osservando le leggi istituite dal fondatore. Nei secoli barbari la venerazione per questo santo era talmente grande in Italia, che il re dei Longobardi Astolfo, credendo di ottenere la sua protezione, recossi con una mano d'armati sul monte Titano, levò il corpo del santo dalla sua cella e s'avviò con esso verso Pavia, per deporlo nel tempio di San Michele. Gli abitanti di San Marino implorarono l'assistenza del re dei Franchi, Pipino, il quale costrinse il longobardo rapitore a restituire il corpo del santo al suo deposito sepolcrale. Quando in appresso il figlio di Carlo Magno confermò la donazione delle terre fatta da suo padre ai pontefici vi escluse espressamente il monte di San Marino e la colonia stabilitavi. L'indipendenza di questo monte era dagli abitanti delle provincie limitrofe rispettata come un sacrario intangibile. I feudatari dei vicini castelli avevano tanta fede nella specchiata integrità dei cittadini di San Marino, che ogni qual volta erano liti fra loro li eleggevano a giudici arbitramentali. Allorchè Federico II, nel secolo XIII, venne a sostenere i suoi diritti imperiali sulla penisola, convocò a San Marino, come sur un terreno neutrale, tutti i signori ai Guelfi che Ghibellini, per conciliare le loro discordie, e vi tenne un congresso che durò venti giorni. Più tardi, su questo monte, il ministro dell'imperatore, messer Percitade de Percitade, trovò un asilo contro le prepotenze dei Malatesti di Rimini; e il conte Guido di Montefeltro, chiamato da Dante *onor di Romagna*, visse sicuro da ogni violenza per molti anni prima di andare a morire in un convento. Questa terra offerse sempre asilo a chi trovavasi afflitto dalla sventura.

Volendo dare un'idea di questo governo come è al presente, diremo che sessanta persone rappresentano la comunità a vita ed hanno diritto di rioccupare i posti vacanti. Questi hanno dunque il potere legislativo; e il potere esecutivo sta nelle mani de'Capitani Reggenti. Per l'amministrazione della giustizia, si chiama ogni tre anni un giusdicente che non appartiene alla repubblica, e lo stesso si fa coi due medici e col chirurgo. La popolazione di questo microscopico Stato, che ha sole diciasette miglia quadrate di superficie, conta settemila abitanti, di cui mille abitano nella capitale e gli altri dimorano ne'circostanti villaggi. L'annua rendita di questo Stato è di circa sessantamila franchi, e la forza del suo esercito ammonta a ottocento uomini.

Una strada ripida e selvaggia conduce da Rimini a San Marino, ed è l'unica che vi guidi. La città è precinta da vecchie mura e da tre piccoli fortini, sul più alto dei quali stanno quattro piccoli canoni, su cui leggesi a caratteri di bronzo, che vennero fatti fondere nell'anno 1824 *ex sententia senatus*.

La città di San Marino sorge sur un'eminenza da cui si gode una mirabile vista di paese. Presenta poche contrade, bene allineate, con case non belle, ma decenti. Quando io la visitai si stava erigendo una nuova chiesa; ma questo tempio tutto di pietra viva, con un atrio maestoso, era un po' troppo dispendioso per sì scarsa popolazione, e credo che dovranno passare ancor molti anni prima che sia finito.

Visitano i dotti a San Marino Bartolomeo Borghesi, riguardato come il più grande archeologo italiano, dopo Ennio Quirino Visconti. Egli scelse su quest'erta isolata la sua dimora per istudiarvi tranquillamente, e qui possedea un ricchissimo museo numismatico che ammontava a quarantamila medaglie, molte delle quali sono rarissime, per non dir uniche. Questo dottissimo volle acquistare il diritto di cittadinanza della repubblica di San Marino, titolo di cui andava fastoso Melchiorre Delfico, il quale ospitò lungo tempo in San Marino e ne scrisse anche la storia: per la qual opera i riconoscenti cittadini della repubblica posero una lapide onorifica sulla casa ch' egli abitò, per ricordare che ivi fu da lui scritta la storia del Comune. Anche Canova ambì d' essere posto nel novero de'cittadini di San Marino.

Bisogna però compiangere i pochi progressi fatti da quest'antica repubblica che conta quattordici secoli di esistenza. Io trovai in San Marino buon numero di accattoni: le carceri in pessimo stato; non una stamperia. L'unico volume in foglio *degli Statuti dell'illustrissima repubblica di San Marino*, ed i suoi statuti agrari formavano pressochè tutta la pubblica biblioteca.

Questo piccolo Stato conserva però una certa prosperità: gli abitanti hanno qualche podere in pianura dove fanno del vino che è assai accreditato. Il borgo di Serravalle, posto al piede della montagna, è abitato da cinquecento persone che sono le più ricche della repubblica e vi fanno un attivo commercio. In San Marino vi è un teatro ed un collegio che gode di molta riputazione, ove allor si contavano quaranta alunni, la più parte forestieri e provenienti dalla provincia di Montefeltro. L'abate Montalti, morto da pochi mesi, fu professore in quel collegio, uomo assai stimato pe'suoi versi latini ed italiani.

Nella sala del gran consiglio trovi un bel quadro della Sacra Famiglia che si attribuisce a Giulio Romano, ed un busto in marmo di Antonio Onofri che fu soprannominato il padre della patria, per avere mantenuta l' integrità della repubblica.

Fu però osservato che l'amministrazione di questo Stato era caduta nelle mani di quattro o cinque famiglie, che si sono per così dire infeudate nel governo. Le antiche famiglie hanno emigrato, e i beni che possedevano furono venduti a forestieri che non dimorano in paese.

È noto che Napoleone, passando presso San Marino col suo esercito, mandò il general Monge a salutare in suo nome quella repubblica ed a stringervi patti d'amicizia. Le inviò anche in donativo quattro pezzi di cannone, ma, per incuria di chi doveva andare a riceverli a Pesaro, e per sopravvenute vicende, non furono mai consegnati. Allorchè pochi anni dopo si fece imperatore, e ridusse sotto il suo impero anche le provincie di Romagna, fu interrogato da uno de' suoi ministri, che dovevasi fare della repubblica di San Marino; « Conserviamola, rispose, come un saggio *Conservons-la comme un échantillon*) ». E tale si conserva.

Regno delle due Sicilie. Eccoci all'eden d'Italia, forse anche all'eden del mondo. Adagiato il Napolitano sulle più ridenti, portuose e navigate marine, ricco d' ogni benedizione della natura, ferace, salubberrimo, attissimo ad ogni sperimento d'agricoltura, ospitale ai querceti ed alle pinete acquilonari come ai palmizj siriaci ed alle agavi tropicali; avvivato da un aere generativo e aguzzatore, da fiumane irrigue, da plaggie pescose, da monti pasturevoli e selvosi, da prospetti vaghissimi d'acque, di terra e di cielo: esteso così che potrebbe ragionevolmente nudrire più di 13 milioni di abitanti, e chiuso dietro sì fermi baluardi e in postura tanto segregata e difendevole, che nessuno, anche de' maggiori Stati d' Europa, facilmente lo soverchierebbero colla forza. Qual è il paese che tutti invidiano e predicano fra i più belli bellissimo, e che nondimeno povero, intristito, umiliato, diseredato d' ogni

DUE SICILIE

Digitized by Google

Digitized by Google

industria, schivato dal commercio, come una dogana o un lazzaretto, si mostra iroso sempre a sè stesso e ai suoi destini?

Se alcuno avesse indovinato, non s'affretti a dirlo, perchè senza farmi troppo frugare ve lo dirò io. Avete mai sentito quel proverbio: *vedi Napoli e poi muori?* E v'è, vi prometto, da morire davvero. Chi vegga le piagge beate di Mergellina, selama un viaggiatore tedesco, ai persuade che all'uomo non manca il paradiso terrestre, ma un'anima degna di goderlo. Quest'ironica contraddizione ha fatto dire ad un altro scrittore, che Napoli è un mito poetico, un paese impossibile. E veramente non v'ha nessuna parte d'Italia che più di questa mostri ammaliatori e sarcastiche le due faccie di Mefistofele; che più spesso venga paragonata al paradiso e all'inferno, nessuna che sia più celebrata e più vituperata; nessuna di cui si parli tanto e da tanti, e che sia conosciuta sì poco e da sì pochi.

Oh! direte voi: e quello che ne cantano tuttodì sull'aria ditirambica i Napoletani? Ma i Napoletani spesso conoscono il loro paese meno di noi; perocchè anch'essi, come la più parte de' viaggiatori, parlando di Napoli non escono col pensiero fuor di quella città, che ha dato il suo infausto nome di Sirena alla terza parte della penisola italiana. E la Sirena vi intuonerà soavemente il canto soporifero che infemminiva anche l'animo dell'eroico barattiere d'Itaca; essa vi entterà al mareggiare melodioso de'suoi flutti, allo strepito pulcinellesco delle sue moltitudini. Ma vi ricordi che dietro il suo vuoto rimeggiare degli echi e lo stormire del frascame umano, v'è il silenzio di Pittagora, il rapimento di Bruno, il soliloquio di Vico e la demenza di Vincenzo Cuoco.

Questo doppio regno disteso per 103,000 chilometri quadrati di superficie, sotto la più felice temperie di clima, con 2,800 chilometri di lido sui mari più domestici e civili che sieno al mondo, avrebbe ad essere popolato da 13 milioni di abitanti, sono a ragguagliarlo colla nostra Lombardia. Nè deve parere spropositato il confronto se si pensa che i due quinti del suolo lombardo sono sterili ed alpestri più assai che gli Abruzzi e le Calabrie, e che la nostra pianura, anche dove per lungo studio di arte è meravigliosamente feconda, non eguaglia però la naturale fecondità dell'agro campano e delle piane etnee, anzi neppur di tutte quasi le terre siciliane e di moltissime della Puglia. E la sola Sicilia, se argomentiamo dalla proverbiale abbondanza dei suoi ricolti e dal numero delle sue popolose città, dovette avere in antico sei in sette milioni d'abitanti; e il doppio forse, a' suoi tempi migliori, ne ebbe l'Italia, Grecia meridionale, che, oltre alle silvestri popolazioni dell'Appennino, ai Lucani e ai Bruzii semi-selvaggi, e agli aspri Sanniti, i quali sì lungamente contesero a'Romani il primato italico, nutriva, sotto il nome di Grecia Grande, trenta fiorenti repubbliche italo-greche.

Ora il regno delle Due Sicilie non numera più di nove milioni d'abitanti nelle provincie tanto al di qua che al di là del Faro: il che torna in una media da 90 abitanti sopra ogni chilometro quadrato, un terzo meno della media popolazione lombarda. E benchè gl'Italiani meridionali, principalmente i montanini, sieno per natura sobrii, e, in grazia dell'aere benigno, contenti a poche vesti, nondimeno essi sulla terra più ubertosa che sia sotto il sole reggono durante la vita: tanto scarsa essendovi la provvidenza umana, ch'essa v'appare piuttosto come una gravezza che come un beneficio. E veramente, dice un osservatore prussiano, per la maggior parte de'valligiani dell'Appennino e litorani dell'Ionio metterebbe conto tornare alla libera e selvaggia convivenza delle tribù Daunîche ed iapigie. Nondimeno in trent'anni, tanto è prolifica la natura in queste plaghe privilegiate, crebbe il numero degli abitanti del regno di circa un quarto: poichè nel 1828 si noveravano 5,323,000 abitanti in terraferma, 1,714,000 in Sicilia: sei anni appresso la popolazione di terraferma era cresciuta d'oltre mezzo milione, e la popolazione siciliana di 56,000.

Il regno delle Due Sicilie confina ai nord collo Stato pontificio ed il mare Adriatico; all'est il mare Adriatico; al sud il mare Jonio e il Mediterraneo; all'ovest lo Stato pontificio ed il Mediterraneo.

I monti di questo Stato appartengono al sistema alpico, e sono compresi nella catena degli Appennini.

Il solo lago di qualche vastità è quello di Celano, detto anticamente Fucino, nell'Abruzzo Ulteriore II. Vi sono inoltre i laghi Lesina, Varano e Salpe, nella Capitanata; ma siccome comunicano col mare, devono piuttosto classarsi con le lagune. Vengono quindi i piccoli ma rinomati laghi di Agnano, Locrino, Averno e

Fusaro, anticamente Acheronte, con altri di poco conto. La Sicilia ha il lago Lentini o Beverio, nell'intendenza di Siracusa.

I fiumi di questo regno sono di piccolo corso, ed hanno le loro foci in tre mari differenti.

Il Mediterraneo riceve: il Garigliano ed il Volturno, che percorrono la Terra di Lavoro; il Sele, che irriga il Principato Citeriore; ed il Salso, che traversa l'intendenza di Caltanisetta in Sicilia.

Il mare Jonio riceve: la Giarretta, che traversa l'intendenza di Catania in Sicilia; esso è il più gran fiume di quest'isola.

Il Crate, nella Calabria Citeriore, ed il Bradano, nella Basilicata; questi hanno le loro foci nel golfo di Taranto.

Il mare Adriatico riceve: l'Ofanto, il Candelaro ed il Fortore, nella Puglia; la Pescara ed il Tronto nell' Abbruzzo.

Strade ferrate. Quanto a questo argomento vedi quello che ne sta scritto a pagina 677 di questa medesima *Geografia Storica.*

Popolazione. Il regno delle Due Sicilie è molto popolato. In qual proporzione sia cresciuto d'abitanti lo si desume dalle cifre qui sotto esposte.

	Terraferma	Sicilia
1825	5,323,000 abit.	1,714,000 abit.
1831	5,823,000 »	1,750,000 »
1837	6,081,990 »	1,923,300 »
1851	6,684,011 »	2,051,399 »

Superficie L'ultima statistica (1851) diede il seguente risultato:

Sicilia Citeriore.

	Superficie in chil. quad.
Napoli	792 33
Terra di Lavoro	5,947 62
Principato Citeriore	5,361 19
Basilicata	9,384 48
Terra di Bari	5,642 35
Calabria Citeriore	6,925 17
Terra d'Otranto	7,439 67
Principato Ulteriore	3,224 20
Calabria Ulteriore II	4,544 75
Molise	4,311 51
Abbruzzo Ulteriore II	6,093 44
Capitanata	7,165 27
Calabria Ulteriore I	3,378 55
Abbruzzo Citeriore	2,949 80
Abbruzzo Ulteriore I	3,121 30
	76,281 63

Sicilia Ulteriore

	Superficie in chil. quad.
Palermo	4,202 67
Catania	4,325 64
Messina	4,158 08
Noto	5,720 84
Girgenti	3,290 49
Trapani	2,599 45
Caltanisetta	3,685 45
	26,582 59

Divisione amministrativa. Questo regno è attualmente diviso in 22 provincie o intendenze, suddivise in 75 distretti, ripartiti in 663 circondarii. Quindici intendenze appartengono al regno di Napoli propriamente detto, e formano quella massa di paesi, chiamati Dominii al di qua del Faro; sette appartengono alla Sicilia, e formano ciò che il governo chiama Dominii al di là del Faro.

I dominii al di qua del Faro o *Regno di Napoli*, comprendono le seguenti provincie o intendenze, cioè: la provincia di Napoli, la Terra di Lavoro, il Principato Citeriore, il Principato Ulteriore, la Contea di Molise, l'Abbruzzo Ulteriore I, l'Abbruzzo Ulteriore II, l'Abbruzzo Citeriore, la Capitanata, la Terra di Bari, la Terra d'Otranto, la Basilicata, la Calabria Citeriore, la Calabria Ulteriore I e la Calabria Ulteriore II.

I dominii al di là del Faro o *Regno di Sicilia*, comprendono le seguenti provincie o intendenze, cioè: Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Caltanisetta, Girgenti e Trapani.

È da osservarsi che la Capitanata colle terre di Bari e di Otranto sono conosciute anche col nome comune di Puglia, perchè il loro territorio corrisponde presso a poco all'antica Apulia.

La divisione amministrativa indicataci dal quadro statistico non risponde gran fatto alle partizioni naturali, secondo le quali il regno abbraccerebbe, oltre l'isola di Sicilia, da cui prende il nome, le quattro regioni del nodo centrale dell'Appennino, dell'anfiteatro Appennino-Mediterraneo, dell'Appennino-Adriatico e dell'Appennino Bimare, regioni che potrebber contraddistinguersi anche col nomi storici di Abbruzzi, Campania, Puglia, Calabria. Questi quattro paesi, benchè da ottocento anni corrano una stessa fortuna e formino corpo d'in-

Digitized by Google

torno a quella fioritissima città che è la più popolosa d'Italia e la più bella del mondo, pure di tradizioni e d'indole sono assai meno concordi che non gli Stati dell'Italia settentrionale, i quali non convissero mai tra loro se non in ispirito: colpa, cred'io, la tempera poco virile della capitale, disaccetta agli abitatori dell'austero Appennino, e inetta a reggere e scuotere le sonnolenti e rusticane provincie. E valga il vero, dove in tutta l'Italia superiore abbondano i vivaci municipi di secondo ordine, i quali serbano l'onore degli studii, delle tradizioni e delle ricchezze avite, come abbiamo visto a Padova, Vicenza, Udine, Verona, Brescia e Bergamo; in tutto il regno napoletano, dopo la capitale che novera sol essa 420,000 abitanti, non trovereste città da poter pareggiare alla meno popolosa ed illustre di quelle 6 che abbiamo nominate. Indi grandissimo ai tempi nostri, come in antico, il contrasto fra la più che greca sottigliezza, svegliatezza e facondia dei Campani di Napoli, la parsimoniosa rigidezza degli Abbruzzesi, la rusticità dei Pugliesi, la fiera alterigia dei Calabri. L'inconciliabile dualismo di due anime confuse nello stesso corpo e condannate ad una dolorosa espiatrice fraternità, sembra spiegare il destino storico di questa culla fatale del nome italiano, perchè avete a sapere che Italia fu primamente appellata dai Greci l'estrema punta della penisola, la quale è adesso la terza Calabria: onde poi quel nome si allargò prima al Lazio, poi a tutta la penisola, e infine alla gran valle continentale del Po. Fin da tempi antiromani dunque noi troviamo nei due corni della penisola, nemiche implacabili, le colonie doriche ed achee piantate presso al mare, e le tribù indigene sparse su pei dosso dell'Appennino. La dubbiosa leggenda di Pittagora e del suo arcano sodalizio che voleva reggere gli Stati e le anime a maestrato di sapienti, e a ragione di geometria siderea, e che fu poi sterminato dalle impazienti gelosie plebee, sembra essere un presagio della storia del paese, nel quale una natura oltrepossente acuisce gli spiriti eletti alle speculazioni più ardite, e accende nei sensi delle moltitudini una petulante ebrietà di vita. Il perpetuo contrasto delle razze e delle intelligenze venne rilevandosi d'età in età ogni volta che quest'India italiana si sforzò di vivere d'una vita propria, e di costituire, come direbbesi, la sua individualità: e si ripete sotto mille forme diverse, ma con una costanza, oserei dire, scientifica. Nell'antichità gli austeri pittagorici e i voluttuosi Sibariti, i Bruzii taciturni e i loquaci Tarantini, la superbia spensierata di Capua, che meriggiando all'ombra de'suoi roseti medita, come uno spettacolo agonale, la distruzione di Roma e la signoria dell'Italia, e la pertinacia de'Sanniti che difendono le loro rupi e le loro tane colla disperazione del masnadiero multato della testa. Nei tempi nuovi trovate la stessa meschianza d'insolente mollezza e di eroica barbarie, di sapienza profetica e di acuta sensualità. Le città marittime dell'Italia meridionale precedono tutte le altre sulla via dell'Oriente e della civiltà: e Amalfi tenta otto secoli fa, quel formidabile problema sociale davanti a cui si arretrano anche oggidì i popoli moderni. Ma un branco di venturieri fortunati bastò a scomporre queste prime trame di un riordinamento civile, e a fondare il regno, umiliato tosto dai deboli conquistatori alla supremazia feudale della Chiesa. E così nè prima, nè poi, fra tanta esuberanza di forze, nessuna forza potè mai prevalere: nè le città mercantili e chiassose delle felici riviere, nè i feudi rustici e le ringhiose baronie accovacciate nelle riposte convalli dell'Appennino; nè la corona, sempre riluttante al patronato papale, sempre sospettosa dei baroni, sempre incerta de'subiti ed infelici amori della plebe, sempre insidiata da qualche principe rivale, posta sempre come esca a tutte le ambizioni regali più docili alla dittatura pontificia. Indi una perpetua contenzione tra le maggiori dinastie della Cristianità. E questa fu veramente la porta per cui si rificcò l'Europa tutrice ed equilibratrice in Italia, dacchè ne era stata fuorchiusa dalla pace di Costanza. Anzi voglio pur ricordarvi che di tutte le parti d'Italia questa sola non seppe mai reggersi da sè: e non ebbe in alcun tempo governo proprio o natio, ma sempre dovette impernare la sua sfibrata unità ora sui Longobardi, ora sui Normanni, ora sulla casa degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi; e anche dopo, appena uscita dall'umiliazione dei vicereame spagnuolo, non ebbe forma e dignità di regno indipendente se non per la puntellatura del patto di famiglia, che fece di Napoli un feudo dell'impero borbonico. E veramente deve Napoli ai Borboni non lievi benefizii e un fermo indirizzo alla modernità; benchè poi a queste memorie benedette s'intromettano le funestissime tragedie che sul finire del passato secolo parvero rinnovare l'an-

tica catastrofe della scuola pittagorica, buttando sotto i piedi delle briache moltitudini e sotto la mannaia del carnefice i filosofi e gli eroi della repubblica partenopea.

Ora che cosa c'insegna la storia di Napoli? S'io avessi potuto narrarvela, v'avrebbe insegnato che questo corpo bellissimo non ha in sè stesso le ragioni della statica politica e intellettuale; e che se da una parte v'è un traboccare di forze mentali che cercano un campo più vasto e più fermo; dall'altra v'è una natura a sobbalzi, capricciosa e sboccata, come il cavallo, che è l'antico stemma simbolico di Napoli, il quale non potrà mai essere frenato e menato a ragione se non s'accoppia in pariglia.

Ma lasciamo la storia, e ricoverandoci nella geografia, che nessuno può stravolgere e conquistare, domandiamo alla madreterra le profezie veraci.

Sogliono gli scrittori assomigliare l'Italia a una gamba, o per dirla più netta a uno stivale: goffo paragone, il quale basta a provare che dell'Italia si conoscono solo i contorni e le linee esteriori. Quando gli Italiani sapevano parlar di sè, dico ai tempi di Roma quella vecchia, essi avevano trovata una similitudine più appropriata, e, come direbbesi oggi, più organica. L'Italia somiglia a una foglia di quercia, di cui i seni e i golfi marini sieno frastagliamenti, l'Appennino la costura mediana, e le valli che si diramano da quella spina dorsale le membrature e le filamenta. Ben è vero che questa imagine non rappresenta l'Italia superiore, che pare ad alcuni formare il nodo del ginocchio della gamba, o la rimboccatura dello stivale. Ma ai tempi di Plinio non era propriamente Italia che la penisola, e questa, chi non guardi solo i profili, può molto bene appropriarsi a una foglia.

Di questa foglia il regno di Napoli occuperebbe i due terzi, cominciando dov'essa, dopo la massima rigonfiatura che è tra Piombino ed Ancona, comincia a stringersi ed accuminarsi. Entro i confini del regno, in sui due fianchi dell'Appennino, s'aprono ad oriente nove vallee, dove scorrono il Vomano, l'Aterno, il Sangro, il Trigno, il Biferno, il Fortore, il Candelaro, il Carpella, e, maggiore di questi, l'Ofanto che serpeggia nell'aperta e molle Puglia. Tre vallee a ponente dichinano verso il Mediterraneo: quelle del Garigliano, del Volturno, del Sele. Più giù verso la punta biforcata della foglia, brevi e anguste riescono le valli, principalmente quelle a libeccio: perchè ivi l'Appennino s'addossa alle costiere del mar Tirreno, lasciando spazio maggiore sulla costiera orientale che scende all'Jonico. Nelle due valli gemelle del Garigliano e del Volturno (Napoli e Terra di Lavoro), le quali in antico costituivano la Campania, non inetiamente soprannominata *felice*, e che misurano appena l'undecima parte del territorio del regno peninsolare, s'affolla più della quarta parte della popolazione. Questo dunque è il cuore e l'organo vitale dello Stato: perduto questo, poco importano i 70,000 chilometri quadrati che ancora rimangono; regioni impervie, montuose, e che potrebbero essere e talora furono lungamente difese dagli aspri e fieri popoli che le abitano. Io non ricordo più il nome di quel rodomonte, che sbeffato da commilitoni per aver voltate le spalle al nemico: Io ho cercato, rispose, di corregger così la sciocca natura che espone così sul bel davanti il cuore e la coratella. — Questo è veramente il caso del regno di Napoli, il quale ha armate e incuoiate le terga, ed è ben saldo sulle gambe, ma ha il petto e il viso scoperto ai primi colpi: se altri non dica la pancia.

Eppure v'ha in questo gran territorio, che gli eserciti forestieri corsero sempre a loro posta, tre cittadelle le quali si difenderebbero da sè qualora non vi fosse alcuno che si affrettasse ad aprirne i varchi e ad accogliervi i vincitori. In tre luoghi l'Appennino, che corre diritto e unito pel verso della penisola, si distacca e si snoda, e spingendo tre catene laterali fin presso il mare, sbarra la via a quell'esercito che muovesse unito sull'uno dei fianchi della penisola, e forma tre minutissime valli interne. La prima soprattutto di queste acropoli, che è il ganglio centrale dell'Appennino, il quale custodisce e vigila le valli del Tevere, del Garigliano e del Volturno, domina le Marche e la Puglia, ed è perciò la chiave di tutta l'Italia peninsolare, meriterebbe un attento studio di geografia strategica, che forse potrebbe spiegarci i miracoli dell'antico Fabio, lo scudo di Roma, e preparar la fortuna d'un Fabio novello. Una mirabile magliatura, per dir così, d'antivalli, di giogaie, di fiumi rinterzati, cinge le pendici settentrionali e occidentali dell'altipiano abbruzzese, il quale non si schiude che verso Oriente sui disagiati ed insalubri lidi adriatici alle foci del Vomano, dell'Aterno e del Sangro. E anche da questo lato, tra la

catena centrale dell'Appennino e il mare, s'interpone come un attorcigliamento d'aspre e selvagge montagne, che sono anzi le più alte della penisola (il Gran Sasso d'Italia, il monte Morione, la Maiella).

Queste trincee telluriche, che ben ponno salvare un popolo, non varrebbero a difendere la corona napoletana esposta sulle agevoli spiagge del Tirreno. Imperocchè, sebbene tra i potentati di secondo ordine, il reame delle Due Sicilie per popolazione e per importanza geografica ottenga facilmente il primo luogo, ed abbia presto un esercito il quale recato a numero di guerra novera 130,000 soldati, con arsenali ricchissimi e un bel naviglio di 800 artiglierie, pure se non concorrono volonterosi i popoli non è possibile guardare da ogni insulto un sì lungo giro di marine.

E per verità due giusti eserciti si richiederebbero, l'uno per tener in soggezione la divisa Sicilia, l'altro per coprire la Campania; due flotte, l'una a guardar la baia di Napoli, l'altra a custodire il Faro, anello del doppio regno, dove tra i minutissimi porti di Messina, d'Augusta e di Siracusa, e le difendevoli angustie dello stretto, trovasi la più forte stazione marittima del Mediterraneo, e la più acconcia a vigilare e correrne tutte le parti. Ma quello che ai corpi sani è forza e vivezza, pur troppo torna in peso e in impaccio agli infermi.

Le note pubblicate testè dal D'Ayala e dal Mezzocapa corressero e compirono la statistica militare di Napoli. — I soldati in tempo di pace sono 90,800: in tempo di guerra 130,900: e con tutte le riserve ponno giogner a 148,000. Venti reggimenti di fanterie di linea; 13 battaglioni di fanti leggieri (de'quali 4 reggimenti di linea e un battaglione leggero sono svizzeri); 9 reggimenti di cavalli. — La flotta ha 16 navi a vela, 28 a vapore, oltre 40 barche cannoniere.

— Nel 1854 su un tesoro di 127 milioni erano assegnati per le spese di guerra 51 milioni: 38 per l'esercito, 13 per la marineria. — Quanto alle finanze c'è mezz'ombra. Il debito pubblico prima del 1848 era di 109,668,000 ducati. — Quanto al commercio Blewit confessa che non v'ha paese in Europa che abbia un commercio esterno più languido. Tutta l'esportazione somma 43 in 44 milioni di franchi, di cui 17 soli milioni con altri paesi d'Italia. L'importazione tocca i 60 milioni, in cui il resto d'Italia non ha che 8 in 9 milioni. Il sistema daziario divide dunque veramente e slacca Napoli dall'Italia. L'importazione principale è l'inglese che raggiunge i 24 milioni in valore di merci, pagate la maggior parte in denaro. Qual differenza tra questo filo etico di commercio e il movimento commerciale degli Stati Sardi che nel 1853 (giusta il rapporto ufficiale pubblicato due anni sono) raggiunse la cifra complessiva di 554 milioni, compresi i transiti, e di 283 milioni per le vere esportazioni ed importazioni del paese; la quale ultima cifra prova un'attività commerciale, serbate le proporzioni, cinque volte maggiore di quella del regno meridionale.

Industria. Nessuna prova può tanto far conoscere l'industria di questo paese quanto la parte che esso prese alla esposizione universale di Parigi nel 1855. Fra tutti i paesi d'Italia fu la Sicilia quella che meglio rispose all'appello della Francia, ed è un sol uomo, è un cittadino solo, il barone Francesco Anca, che arrossendo dell'inerzia altrui, riunì a sue spese i saggi o campioni dei prodotti naturali che figurarono all'esposizione parigina sotto il titolo di prodotti agrarii della Sicilia.

Si comprenderà agevolmente quanti perseveranti sforzi, quante penose ricerche gli fur d'uopo onde riuscire a raccogliere alcuni prodotti da esso esposti.

E perciò la siciliana esposizione non era molto copiosa. Nullameno la natura dei prodotti e la loro bontà eccezionale bastarono a chiamare l'attenzione dei giurì, che ha creduto dover aggiudicare sei medaglie agli esponenti additati dal signor Anca. Imperocchè non pago di aver mostrato che il suo paese contava per qualche cosa nell'agricoltura europea, questo degno cittadino volle che ciascheduno prodotto esposto figurasse sotto il nome della persona che glie lo aveva venduto o presso cui era pervenuto a procurarselo. E così le ricompense andarono a ricercare individui che poco o nulla se l'aspettavano, e pei quali non sarà certamente perduta questa distinzione. A bella prima, e come era giusto, una medaglia d'oro venne data al signor barone d'Anca, promotore di questa esposizione italiana; un'altra al signor Vincenzo Florio pei suoi eccellenti vini di Marsalla; una medaglia di bronzo toccò alla città di Napoli per le sue paste, una al signor Brandaleone pel sommaco; una al signor Pavin per la seta greggia, ed una ai signori Rose e Gardner pei loro olii di essenza. Ecco un

contingente abbastanza imponente di medaglie per sì piccola esposizione. E che mai ne sarebbe stato se Italia tutta intera avesse mandato i suoi prodotti?

Adesso ci accingiamo ad enumerare i principali prodotti siciliani e ad indicare la loro importanza sotto il punto di vista del commercio di esportazione, il quale costituisce la prima e quasi unica sorgente di ricchezza di un paese poco dato ai lavori industriali e di manifattura.

La Sicilia, quest'isola del Mediterraneo che uno stretto canale separa dall'Italia di cui fa parte e per lingua e per abitudini, trovasi essere grazie al suo clima ed alla posizion sua, una delle regioni più favorite da natura. Nella medesima latitudine del sud della Spagna e del nord d'Africa, essa gode non pertanto di un cielo meno ardente, grazie ai venti di mare che la ristorano. Solcata in tutti i sensi da alte montagne, agitata dall'Etna, presenta in piccolo spazio tutte le alternative climateriche degli altri paesi d'Europa. Perciò ell'era chiamata il granaio d'abbondanza ove tutt'i vicini popoli andavano ad attingere i mezzi alimentarii cui il clima o la natura geologica di lor patria, la loro vita bellicosa o mercantile ad essi vietava di coltivare o raccogliere fra loro medesimi. Ma gli uomini non ristanno dallo alterare il bene fatto dalla natura sotto pretesto di far meglio. Il suolo siciliano, il quale liberamente ed attivamente coltivato dapprima, copiosamente forniva eccellenti prodotti in granaglie, legumi, frutta, vini, zucceri, ecc., aggravato da imposte esorbitanti, più non diè che deboli raccolti.

Di mano in mano che la produzione andava diminuendo, la importazione diventava più attiva, perocchè anzi tutto bisogna vivere, e quando il paese non somministra il necessario lo si chiede ad altre regioni.

Il granaio d'abbondanza si trovò prontamente vuoto, nè soltanto gli stranieri navigli non partirono più carichi di ricchezze naturali, ma dovettero abbordare in Sicilia con carichi di grani ed altri agrarii prodotti il cui acquisto, fattosi indispensabile, tolse al paese il poco danaro effettivo che vi aveva lasciato un cattivo sistema d'imposte.

« Eran d'uopo altri rovesci, ha detto il si-
» gnor De Gasparin, che non quelli della na-
» tura onde privar la Sicilia della sua antica
» reputazione di fecondità. L'avidità dei Ro-
» mani cominciò l'opera di distruzione, conti-
» nuoila il feudalismo, ed oggi la compie la
» fisiologia. »

Ci limiteremo a citare alcune cifre all'uopo di mostrare la rapidità con cui la esportazione diminuì in Sicilia laddove andava aumentando l'esportazione.

Nel 1832 si esportarono	Ettolitri	1,580,000
Nel diciottesimo secolo .	»	275,000
Nel 1764	»	825,900
Dal 1808 al 1817 . . .	»	000,000
Nel 1834	»	140,000
Nel 1837	»	8,990
Nel 1838	»	1,060
Nel 1839	»	148

La coltivazione della cannameie o canna da zuccaro subì presso a poco le medesime peripezie della coltivazione del grano. Oggi è quasi totalmente scomparsa. Ai tempi di Guglielmo II, nel 1176, la canna da zuccaro che gli Arabi avevano introdotta in Sicilia, vi era coltivata sur una scala ed estensione bastantemente grande, e nel 1448 abbondava su molti punti dell'isola. Ma trasportata di là a Madera, in Ispagna, in America e contemporaneamente aggravata da intollerabili imposte nel paese, si vide ben presto lo zuccaro straniero invadere i porti della Sicilia, e la produzione dello zuccaro indigeno diminuire ogni giorno di più sino alla sua completa scomparsa.

E quali mai immensi tesori non fornirebbe la Sicilia al governo che sapesse farvi rinascere l'attività agricola! 2,399,359 ettari di terreno coltivabili, 2,141,847 abitanti che danno una popolazione specifica di 89,17 abitanti per chilometro quadrato, pongono la Sicilia nel novero delle regioni le più popolose e le più ampiamente dissodate. Ma v'ha molto a fare per ridestare in quel paese industrie quasi spente.

Sarebbe inutile lo insistere maggiormente sul vantaggio immenso che presenterebbe la coltura dei cereali in Sicilia durante le annate di penuria, allorchè i grandi centri di attività sono obbligati di aver ricorso alla Russia od all'America. Vi sono attualmente in Sicilia ettari 1,393,495 coltivati a cereali; ove si impiegassero modi di coltivazione più razionali, se vi si introducessero macchine agrarie, e se meglio venissero utilizzati gli ingrassi potrebbersi conseguire prodotti più abbondanti, an-

che diminuendo la estensione dei terreni destinati a quest' uso.

In quanto ai vini della Sicilia tutti ne conoscono la bontà, la forza, il profumo. Da qualche tempo l'esportazione n' è molto diminuita. Vi sono nondimeno in Sicilia eccellenti fabbricazioni di vino di Marsalla ch'è moltissimo ricercato. Basterà citare lo stabilimento dei signori Ignazio e Vincenzo Florio, ove impiegansi 500 operai e che fornisce vino delizioso. La partita di questo vino, ch' è destinata all'Inghilterra, riceve ordinariamente un' addizione di alcool voluto dai mercanti britannici, ma il Marsalla spedito in Francia dai signori Florio, scevro di qualsiasi mistura, costituisce un vino di qualità superiore. La bontà di questo prodotto molto dipende dalla di lui vetustà; quindi i signori Florio non lo danno al commercio se non che otto anni dopo la sua fabbricazione.

Il sommaco è uno dei più lucrosi prodotti per Sicilia, che impiega 10,780 ettari alla coltivazione di questa pianta. Si può valutare a 200,000 quintali presso a poco l'esportazione annuale di tal prodotto, le cui foglie ridotte in polvere servono a conciare i cuoi ed i cui fusti ponno servire alla colorazione dei cuoi e delle lane.

Il sommaco vien dato dal commercio in polvere. Questo metodo di preparazione molto favorendo la frode e la introduzione di sostanze eterogenee, ne risultò che i produttori non mancarono di avervi ricorso nello scopo di ridurre il prezzo di una materia ricercata moltissimo ed il cui valore sarebbe naturalmente molto elevato. Al sommaco solitamente si mescolano foglie di tamarisco e qualche volta anche foglie di vite, la cui azione è assolutamente nulla nei preparati industriali ove dovrebbesi impiegare il sommaco puro.

Gli oli di essenza di cedro e di melarancie sono per la Sicilia uno dei più importanti oggetti di esportazione. I frutti che sono destinati alla produzione dell'essenza vengono colti prima della maturanza, ed il principio aromatico n' è estratto siasi colla semplice pressione della scorza intima, siasi coll'azione dell' acqua e di una temperatura molto alta. Se ne esportano dai 500 ai 600,000 chilogrammi per anno.

Gli avanzi dei cedrati pelati che rimangono dopo l'estrazione degli oli di essenza vennero utilizzati in questi ultimi tempi per la fabbricazione del citrato di calce, destinato alla produzione dell'acido citrico. Una volta si metteva in commercio il sugo concentrato dei cedrati, il cui trasporto riusciva scomodo, e difficile la conservazione. Completamente perduti erano gli aranci. Adesso aranci e cedrati vengono egualmente utilizzati, mediante la combinazione dell' acido citrico colla calce, naturalmente molto diluito nella polpa di queste frutta. Siffatta combinazione si effettua con metodi semplici assai, e promette grandi vantaggi al paese, il quale potrà così trarre un partito ben migliore dai frutti preziosissimi, e dei quali non ha forse ancora abbastanza estesa la coltivazione. Si sa d'altra parte che la Sicilia spedisce all'estero una grande quantità di cedri e di aranci in natura, ond'essere impiegati in diversi usi di cucina.

Una singolare industria siciliana, di cui si durerà un po' fatica a farsi un' idea precisa, consiste nella fabbricazione di una specie di corda preparata colle fibre della palma nana. Sono donne e carcerati che eseguiscono questo ramo d'industria, lucroso sufficientemente per rappresentare una somma annua di 4 a 5 milioni di franchi.

La manna di cui si conoscono parecchie qualità, le quali non diversificano d' altra parte che per la loro più o men grande purezza, scola dal frassino, sulla cui scorza si praticano incisioni nei più caldi giorni dell'estate. Si esportano annualmente circa 480,000 chilogrammi di manna.

Fra gli agrarii prodotti della Sicilia non è inutile il far osservare l'alcool di carrubio, e che potrebbe rimpiazzare con vantaggio gli alcooli di pomo di terra e di barbabietola, il cui sgradito odore ne ristringe di molto l' impiego. Estraesi pure eccellente alcool dal fico d' India o cacto-racchetta, le cui frutta carnose e di un sapore gradevole e zuccherino servono di nutrimento alla gente delle campagne siciliane, durante una gran parte dell'annata.

Finalmente il sugo di liquirizia, alla preparazione del quale si potrebbero aggiungere forse alcuni miglioramenti; il cotone bianco ed il cotone color camoscio, gli oli d'oliva e di lino, la seta del baco ordinario, di quello del Monte Libano e del bombyx cynthia, recentemente introdotto in Sicilia; i formaggi, le picciole melangole che servono alla fabbricazione del curaçao; il sugo del pomidoro concentrato e ridotto allo stato di pasta, grande

quantità di frutti secchi, pel commercio dei quali la Sicilia rivaleggia colla Grecia, coll'Egitto e con alcuni paesi d'Asia, i pistacchi, le mandorle, i legni di mannier, di cedro e di melarancio costituiscono altrettanti oggetti di esportazione cui una pubblica ben intesa amministrazione potrebbe trasformare in una permanente sorgente di ricchezza.

Ecco quali sono i principali prodotti agrarii della Sicilia.

Si vede che il paese non manca di nulla e che non si tratta, per così dire, se non che di farlo produrre. A noi non ispetta di qui indicare i mezzi da mettersi in opera per far prosperare l'agricoltura siciliana. Ciò appartiene agli agricoltori ed agli economisti che, grazie al cielo, non mancano in quel paese. Il signor De Gasparin, il gran maestro delle dottrine agricole, dopo aver raccontato nel 1840 il suo viaggio in Sicilia, volgea terminando ai Siciliani nobili eccitamenti che avrebbero dovuto essere intesi. « In ogni tempo, egli diceva, i » Siciliani furono scritti fra i grandi nomi che » illustrarono il loro paese; che questi spiriti » eminenti tentino per la sua felicità e pel suo » benessere una parte di ciò che fecero pel » suo splendore e pel suo onore. Volgano verso » l'agricoltura quel patriottismo siciliano che » ha fatto uscir dalle loro rovine le antichità » della Trinacria, che le ha descritte e rap- » presentate con abilità, che portò luce sulla » sua storia naturale. La Sicilia allora conter- » rà, nuovi benefattori, i quali, dopo sì lungo » eclisse, la faranno ricomparire brillante nel » mezzo della moderna civilizzazione. »

Napoli, ha 420,000 abitanti. Il popolo napoletano continua a ripetere il suo proverbio: *Vedi Napoli e poi muori!* e questa vanità è giustificata dal bel cielo che sorride a quella città, dal mare che la bagna, dal colli su cui si appoggia, dal Vesuvio che forma dinanzi ai suoi occhi il più magnifico spettacolo, e da quelle incantevoli spiagge di Mergellina e di Baia esaltate da grandi poeti.

Però bisognerebbe veder Napoli nelle sole parti più belle, sul Toledo, sulla riva di Chiaia; e non entrare nei suoi chiassi e chiassetti, poichè allora addio cielo, addio atmosfera; siete condannati a tener sempre gli occhi al suolo per evitare la fanghiglia e l'immondezza; e se anche levate lo sguardo non intravedete che uno specchio di cielo rinchiuso fra alte muraglie. Buono che le case sono senza tetto, altrimenti non vi sarebbe più aria per quelle anguste vie. A malgrado di ciò, non vi è calle, per remoto ed angusto, che non formicoli di gente: venditori per tutto, per tutto facchini che trasportano, gridano, schiamazzano; artigiani che segano, piallano, battono; fruttaiuoli e pescivendoli che spacciano la loro merce.

I Napoletani in generale son buoni; quei che una volta si chiamavano lazzaroni, li vedi più volte altercar fra loro, con gridi e bestemmie, misurarsi le pugna fino sul viso, ma mentre parea che al gesto succedessero i fatti, eccoli ammansarsi e mettersi di compagnia a cantare le predilette canzoni.

Certo non furono sempre tali; i vecchi ricordano d'aver veduti questi lazzaroni in ben più deplorabile condizione morale; ora grazie al cielo e alle savie istituzioni del paese, vi entrò un gran miglioramento; aggiungi la sant'opera d'un uomo pio, il padre Rocco, nome venerato ancora, il quale cercando colla religione di mettere freno alle licenze, piantò delle croci, che durano tuttavia, sui trivii, sui ponti e sui luoghi più frequentati; e predicando egli al piede di esse, infondeva negli animi rispetto verso quel simbolo augusto della religione con tanta efficacia che cominciò a minorarsi il numero de' delitti, o almeno cessò il delitto di macchiare i luoghi consacrati dal segno della redenzione.

L'esempio del padre Rocco fu imitato da altri religiosi, ma troppe volte non degnamente; ed anche ora vedreste qualche sacerdote piantare una croce alla porta d'una bettola o in mezzo d'una piazza, e, salito sur una tavola, chiamare uditori e predicare alle turbe che gli si affollano d'intorno.

Questi pubblici dicitori sono comunissimi in Napoli: collocatevi su d'un largo, e girando lo sguardo, qualche volta vedrete un presso l'altro il prete che si scaglia contro la bestemmia e lo scandalo; un castello de' burattini, d'onde il pulcinella non vi è scandalo che risparmi per far ridere; un cerretano che, facendo pompa di specifici, cava i denti guasti col prodigio della sua tenaglia; un altro che su d'un palchetto, tenendo spiegato il volume dell'Orlando Furioso, ne legge un'ottava ad alta voce, la traduce in dialetto, frammischiando ai lazzi dell'Ariosto i propri lazzi, e facendo schiantar le risa a quel formicolaio di gente che l'ascolta; nè mancano il poeta improvisa-

Digitized by Google

Famiglie dei Lazzaroni

Milano Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

Digitized by Google

tore che per pochi carlini vende il suo ingegno; il cantastorie che col fracasso della sua voce cerca coprire il fracasso della città; cento venditori che non cessano di gridare e vantare le loro merci. Ecco in piccolo un'idea del movimento che è sulle piazze più volgari di questa città.

La dolcezza del clima rese pubblica la vita del napoletano. Come i gradini delle chiese e i vani delle porte erano un tempo il domicilio notturno del lazzarone, così oggi gli angoli delle vie sono usurpati dai cedratai che di notte vi tengono eretto il banco sotto un pergolo adorno di limoni, d'aranci, e cavano da un cilindro di legno acqua aggiacciata che distribuiscono agli avventori. Per le vie si vendono lave, carta da scrivere, maccheroni; in pubblico e sulle vie trovi i cambia-monete, che sono una delle principali comodità di quel alto; sulle vie finalmente i barbieri e fino i notai.

La nudità è uno degli elementi del napoletano; la promuove il clima, e l'uso ha tolto di mezzo quasi ogni ripugnanza: in estate e ai primi d'autunno vedreste ragazzi anche nudi sulla spiaggia del mare a giuocherellar fra loro, tuffarsi nell'acqua, corrersi appresso colla maggior indifferenza dei Napoletani, che si diportano fra le soavità della villa di Chiaia. Ora però questa nudità si riduce ai soli fanciulli, ma un tempo essa aveva limiti più estesi.

La città propriamente detta, compresi i borghi estesissimi, ha più di sei leghe di giro, e sebbene sia considerata piazza di guerra di prima classe, non ha nè porte nè bastioni, non essendo propriamente difesa che da tre forti: Castel Nuovo fabbricato nel 1270 da Carlo I d'Angiò, ed aumentato da Alfonso I e Ferdinando I d'Aragona presso il porto, in cui si vedono gli appartamenti abitati dai re Angioini; Castel dell'Ovo, così detto dalla sua forma, eretto da Guglielmo III, situato sul mare, sopra una roccia; ed il castello s. Elmo o Ermo, innalzato da Carlo II sopra una collina all'ovest della città, che pare piuttosto destinato a dominarla che a difenderla, ridotto da Carlo V e Filippo V in una regolare cittadella, e le opere sotterranee sono a prova di bomba.

Il recinto della città ne fu a più riprese ampliato, specialmente sotto Carlo V imperatore; ma dopo che i detti borghi ne fan parte, non vi sono più che poche vestigia delle antiche mura e porte. I sei principali ingressi sono contrassegnati dalle barriere stabilitevi dalle magistrature politiche di finanza. È divisa la città in dodici quartieri. L'arsenale, che sta al basso del palazzo reale, sulla riva del mare, è grandissimo e bastionato.

Tra le molte piazze, quella del magnifico palazzo reale e della chiesa di s. Francesco di Paola, quella detta Largo del Castello, e quella del Mercato, sono le più rimarchevoli, la quale ultima dicesi pure il Foro maggiore, d'infelice rinomanza per esservi stati decapitati Corradino e il compagno Federico, tumulati poi nella chiesa del Carmine, edificata dalla madre del primo.

Merita ancora menzione il Foro-Carolino o Mercatello con emiciclo del Vanvitelli, e balaustra con ventisette statue; molte sono decorate di fontane e piramidi; Merliano da Nola fece la fontana della piazza lungo la spiaggia di s. Lucia. Le strade che costeggiano una parte del golfo, ornate di belle abitazioni, meritano menzione, particolarmente quelle di santa Lucia e della spiaggia di Chiaia, che dal palazzo vanno quasi sino alla grotta di Posilippo, godendovisi le più amene e pittoresche viste.

La spiaggia di Chiaia offre il bello e lungo passeggio dei giardini di villa reale decorati di un gran numero di pregiate statue in marmo, e fra le altre vedevasi il famoso gruppo detto il Toro di Farnese.

Benchè sia larga la baia, il porto propriamente detto, in forma di quadrato, è piccolo ed affatto artificiale, ed è formato da una ghiaiata che parte dall'angolo nord-est del Castel-Nuovo, e va ripiegandosi al nord-est a terminare con un fanale difeso da piccoli forti. Esso è racchiuso fra il Molo grande ed il Molo piccolo: l'antico era appiè della collegiata di san Giovanni Maggiore. Il gran Molo fu incominciato da Carlo II; nell'interno del piccolo è stata edificata la nuova gran dogana di mare.

Il palazzo del re, che da un lato è posto sul mare, e dall'altro sulla gran piazza che prende da esso il nome, fu incominciato dal vicerè conte di Lemos spagnuolo nel 1600, con architetture di Domenico Fontana, con facciata sulla piazza, lunga quasi cento tese e tre piani di altezza, decorato con tre linee di pilastri dorici, jonici e corinti, terminato dal vicerè conte di Benavente.

Nell'interno, ch'è immenso e ricco di acniture, pitture e tappezzerie, ammiransi oltre ai magnifici appartamenti, la sorprendente sua

scala, fatta dal vicerè conte d'Ognatte, che or riceve più splendide decorazioni, dopo l'incendio del 1834, in modo veramente mirabile e sorprendente, ed i grandiosi e deliziosi suoi giardini. La regia cappella fu ultimamente con pietre duro ed isplendidezza decorata: insigne è la real biblioteca privata per opere utili o pregevoli in ogni ramo scientifico, e specialmente per la doviziosa collezione delle stampe antiche e moderne.

L'Imperatore Nicolò I delle Russie nel 1846 mandò in dono al re i due cavalli di bronzo modellati dal barone Cloot, fusi in Pietroburgo, che ricordano quelli del Quirinale di Roma o che decoravano il ponte di Anitchkoff situato in una delle principali strade di Pietroburgo. Il re delle due Sicilie li feco collocare su piedistalli innanzi alla sua reggia.

Sopra un'alta collina, all'estremità nord della città, nel sobborgo di Capo di Monte, evvi un altro palazzo reale di cattiva architettura, ma adorno di bei giardini e boschetti, e posto in una situazione meravigliosa, da dove la vista si estende sulla città e sulla rada. Incominciato da Carlo III di Borbone, è l'ordinaria estiva residenza del re. Rinchiudeva oltre gli appartamenti i meglio decorati, la famosa galleria o museo Farnese, che da Parma fu trasportata a Napoli da Carlo III, ricchissima di quadri, statue antiche, medaglie, libri, ecc., che ora trovansi a pubblico vantaggio riuniti nel real palazzo detto degli studi.

Nell'interno della collina di Capo di Monte vi sono le vaste catacombe o sotterranei scavamenti vicino alla chiesa di s. Severo. L'entrata principale trovasi nella vicina chiesa e casa di s. Gennaro de' poveri, e corrispondono a tal chiesa: hanno esse due miglia di lunghezza, estendendosi dalla chiesa della Sanità quasi fino a Capo di Chino, o sono composte di tre gallerie le une sopra le altre e scavate in una terra arenosa o pozzolana indurita. La via principale ha d'ordinario 18 piedi di larghezza e circa 14 di altezza: essa comunica con altre piccole vie scavate nel monte senza alcuna direzione. Vi sono sale, camere, gallerie, piccole piazze e persino de' vicoli senza uscita. Entrando nella prima galleria si trova un grande vacuo a foggia di chiesa con bigoncia per le istruzioni, ed ai lati varie nicchie, nelle quali disponevansi le urne cinerarie. Progredendo in quella via trovansi di tratto in tratto scale per ascendere o discendere in una delle tre anzidetto gallerie. Quasi nel mezzo della galleria del secondo piano, vi è un'altra vasta sala o diremo cappella, nella quale vuolsi che si tenessero le ordinazioni: essa è divisa in tre navate. Furono questi immensi sotterranei scavati in tempi remotissimi: credesi che servissero in principio dell'impero romano per la sepoltura delle persone miserabili e degli stranieri che morivano in Napoli; poscia i primi cristiani vi celebrarono i misteri di nostra santa religione, celandovisi nelle persecuzioni dei gentili.

Il palazzo de' ministeri, magnifico e ampio, fu incominciato nel 1819 e compito nel 1825, onde vi furono riuniti i numerosi pubblici dicasteri amministrativi; il palazzo de' duchi di Maddaloni ove è la suprema corte di giustizia; nell'antico monastero di Monte Oliveto, tiene le sedute il tribunale di commercio; il grandioso palazzo de' tribunali o di giustizia, prima detto la vicaria, che fu già detto Castel Capuano e fu la residenza degli antichi re di Napoli sino a Ferdinando I, e dove nei sotterranei vi sono le prigioni, delle quali ve ne sono eziandio presso la chiesa di s. Agnello, e nel soppresso convento di s. Maria Apparente. I certosini di s. Martino, edifizio che più rassomiglia a un palazzo che ad un monastero, e che situato un poco al disotto del castello di s. Elmo, gode di una bella prospettiva: la chiesa rivestita di marmo e decorata di sculture e pitture, può dirsi una delle più belle della città; l'ospedale del reclusorio, monumento vastissimo e molto bello; il palazzo degli studi, ove fu trasportata tutta la galleria Farnese, e le famose statue di Roma di detta famiglia, la biblioteca e l'immenso numero de' monumenti scavati da Ercolano, Pompei, Stabia, ecc.

L'edifizio nel decimar del secolo XVI fu incominciato dal vicerè duca d'Ossuna, e poscia il conte di Lemos vi stabilì l'università, poi trasferita nel collegio di Gesù-vecchio. Il re Ferdinando I vi formò il museo Borbonico di sua particolare e privata proprietà, e coi suoi fondi allodiali accresciuto, doviziosamente ricco, con collezione di quadri di tutte le più classiche scuole, raccolta di vasi etruschi numerosa. Nel medesimo risiede la società reale composta della accademia Ercolanese, e di quella delle scienze e belle arti.

Le chiese ascendono a più di duecento. Nel centro della vecchia Napoli trovasi la metropolitana, ampio edifizio gotico bellissimo, ma

NAPOLI.

Barbieri dis. Veduta del Vesuvio Lit. delle Terzaghi

Biblioteca Nazionale NAPOLI

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

caricato di troppo ornati, e sostenuto da cento colonne di granito, che appartennero ad un antico tempio di Apollo, sulle rovine del quale e di quello di Nettuno si pretende che sia stata fabbricata questa chiesa, che incominciata nel 1280 o 1283 dal re Carlo I d'Angio, proseguita sotto il suo figlio Carlo II nel 1299, fu compita nel 1316; distrutta in parte dal terremoto nel 1456, fu tosto riedificata dalla pietà dei Napoletani verso il loro concittadino o patrono s. Gennaro, conservato sempre il gotico disegno del Pisano, o verso il declinar del passato secolo ne fu rinnovato il frontespizio. È ricca per monumenti ed ornati, ed ha tre navi sostenute da pilastri, che ricoprono le antiche colonne.

Sono osservabili le cappelle dei Galeota, dei Caracciolì, de' Tocco, della famiglia di Capua, e sopra tutte quella antichissima de' Minutoli. Dal vescovo Stefano I si disse Stefania. Un ragguardevole vaso di basalte egizio su piedestallo di porfido, serve di fonte battesimale. Fra i mausolei si distinguono quelli di Carlo I e della regina Clemenza sua moglie, di Andrea re d'Ungheria, di Papa Innocenzo IV; dei cardinali Sersale, Innico Caracciolo ed altri, di Fabio Galeota e di Enrico Minutolo, oltre il cenotafio d'Innocenzo XII. Sotto alla sagrestia sonovi i sepolcri destinati agli arcivescovi, di recente costruzione. La sotterranea confessione costruita di marmo dal cardinal Oliviero Carafa, la cui statua genuflessa è vicino all'urna che racchiude il corpo di s. Gennaro, è sostenuta da colonne di cipollino, con bei bassorilievi, e si attribuisce al Buonarroti.

Dalla sinistra nave del medesimo duomo si entra nell'antica basilica di s. Restituta, dove si osservano pregiati musaici del secolo VII, fra' quali in ornata cappella è la Madonna del Principio, effigiata dal Tauro, o così detta per essere stata la prima immagine in Napoli venerata.

Dalla nave destra del duomo si passa alla sontuosa cappella che dicesi del Tesoro, ch'è la più bella parte di esso, cioè la cappella di s. Gennaro, di forma rotonda, ornata di quarantadue colonne di broccatello, e cinta di nicchie ove stanno le statue in bronzo di diecinove santi, e dove gli accumulati ornamenti non lasciano all'occhio alcun riposo; è attribuita al Bramante, e le pitture della cupola sono di Lanfranco. Pel contagio del 1526 i Napoletani fecero voto d'innalzar questa cappella che in forma di croce greca 80 anni dopo ebbe effetto col disegno del teatino p. Grimaldi.

Di tutto porfido è l'altare del santo, e sono classici i quadri di Massimo, del Domenichino e di Ribera. La preziosità o copia degli ornati ed arredi sacri la fece chiamare il Tesoro. Dietro il maggior altare, in apposite nicchie colle porte d'argento, conservasi il capo di s. Gennaro e la celebre ampolla contenente il di lui sangue.

La chiesa dei santi Apostoli, eretta sul luogo d'un tempio di Minerva, è forse la più antica di Napoli dopo s. Restituta, eretta nel secolo V e rifabbricata poscia con molta magnificenza. La chiesa di s. Paolo dei teatini, eretta nel secolo VI, che occupa il sito d'un tempio di Castore e Polluce, e il cui interno tutto incrostato di marmi o pitture è bellissimo: sotto una delle sue cappelle in bel sotterraneo si venerano le sacre spoglie di s. Gaetano Tiene; degne sono di osservazione ventiquattro colonne di granito che abbelliscono il chiostro, già dell'antico tempio.

La chiesa di s. Filippo Neri, di bella architettura e facciata, ricca di pitture; l'altra del Parto della Beata Vergine, fondata e dotata pei servili dal poeta Sannazzaro, in onore del divin parto che celebrò col suo poema; quella di s. Chiara adorna di bei marmi, statue, sculture, dorature e quadri, la quale chiesa fu eretta dal re Roberto o dalla regina Sancia, e vi sono le tombe del primo, di Carlo duca di Calabria, e di Giovanna I.ª e di altre principesse Angioine: a destra prima di arrivare alla sagristia eziandio vi è la cappella de' sepolcri della regnante famiglia, detta de' reali depositi, ch'è la prima al lato sinistro partendo dal maggior altare.

La chiesa del Gesù-Nuovo apparteneva ai gesuiti, che la eressero in forma di croce con tre navate, nel secolo XVI. Ridonda di bei dipinti la chiesa di monte Oliveto arricchita da Alfonso II. Nella chiesa di s. Lorenzo edificata da Carlo I de' conventuali, vi sono i sepolcri di cinque principi del ramo Durazzo. La chiesa di s. Severino eretta sul finir del secolo XV ha un'ardita cupola, la prima forse che s'innalzò in Napoli.

La chiesa di s. Pietro *ad aram* vuolsi la più antica della città, e vi si addita una cappella de' tempi apostolici. La chiesa di s. Giovanni a Carbonara edificata dal re Ladislao, in cui esso fu sepolto, e la sorella Giovanna II gli eresse

magnifico monumento. La chiesa di s. Giovanni Maggiore ebbe da Innocenzo XII il titolo di collegiata, e vanta remota antichità, stimandosi che occupi il tempio di Partenope, che adornava un giorno Palepoli, e quindi l'altro d'Antinoo posteriormente surrogatovi da Adriano. La chiesa dello Spirito Santo, edificata nel 1565, è una delle più maestose. In quella di s. Maria del Carmino, nel 1847 il principe ereditario di Baviera Massimiliano, ha eretta una statua di marmo scolpita in Roma, al parente di sua casa Corradino ultimo degli Hohenstaufen, ivi sepolto accanto all'infelice compagno Federico di Baden. Con architettura del cavaliere Pietro Bianchi, nel 1817 s'incominciò la magnifica erezione della basilica di san Francesco di Paola. L'architetto volle imitare il Pantheon romano, o chiesa di s. Maria *ad Martyres*, decorando il timpano del vestibolo colle statue della Fede, di s. Ferdinando III re di Castiglia, o di s. Francesco di Paola. Ai fianchi del vestibolo stendonsi due spaziosi portici in forma semicircolare, fregiandone gli estremi allegoriche statue di marmo, con quarantaquattro colonne. Ai lati di essi portici sorgono le due statue equestri dei Borboni Carlo III e Ferdinando I, fuse in bronzo dal cavaliere Righetti; la prima è opera del sommo Canova; della seconda, il solo cavallo potè eseguire, facendo la regia figura il cavaliere Scali. La superba basilica è di figura cilindrica, ricoperta d'ampia cupola, che ora prende posto dopo la Vaticana e quella di Firenze. L'interno è decorato da trentaquattro colonne, e le due del maggior altare sono della rarissima breccia di Egitto, il quale altare fu abbellito con pregiate pietre e col tabernacolo della chiesa dei ss. Apostoli: otto statue colossali dividono le sei cappelle. I quadri degli altari, come le sculture, l'eseguirono i migliori artisti, ed il s. Francesco di Paola dell'altar principale è opera meravigliosa del barone Camuccini. Il sotterraneo, la cui vôlta sostiene una colonna centrale, e in cui riposeranno le ceneri dei sovrani ora depositate in s. Chiara.

Fra i sette teatri della città, quello detto di s. Carlo, contiguo al real palazzo, si considera come uno de' più vasti e cospicui di Europa; consumato da incendio nel 1816, sorse dalle sue rovine sollecitamente e più bello, essendosi riaperto il 12 gennajo 1817. Gli altri teatri maggiori sono quelli del Fondo, dei Fiorentini ed il teatro Nuovo.

Gli stabilimenti di beneficenza e di carità in gran numero, sono in generale ben dotati e ben diretti, ed i più rinomati sono circa sessanta; ai alloggiano, nudriscono o istruiscono nella maggior parte dei fanciulli indigenti; sette sono gli ospizi e spedali per gli esposti, incurabili, vecchi, infermi e poveri ammalati; i più considerabili sono quelli dell'Annunziata, di Casa Santa o degl' Incurabili, che onora l'antica pietà de'Napoletani, che risplende con migliorata direzione, ed è il maggior ospedale di Napoli, cui è aggiunto il reale istituto di clinica medica, cerusica, oftalmica, ecc., ed ha annesso un collegio medico-chirurgico.

Devesi pur nominare l'ospizio di s. Gennaro, e principalmente l'albergo reale od ospizio o reclusorio de' poveri. Questo ultimo stabilimento, grandiosa opera di Carlo III, e il cui edifizio fu eretto con architettura del cavaliere Fuga, cresciuto per lo zelo del domenicano p. Rocco, e di diversi ordini religiosi e pie persone, ora fiorisce e provvede più di 6,500 poveri, fra vecchi, giovani, fanciulli, sordo-muti, e infermi de' due sessi.

Il **Vesuvio**, è una delle meraviglie che non devono trascurarsi da chi vede Napoli. Il signor Ignazio Cantù così descrive la gita che vi fece. « Fra me ed altri compagni di alloggio si combinò di sostenere una salita al Vesuvio a malgrado degli ostacoli che ci opposero altri che l'avevano già provata, e partimmo da Napoli il 14 ottobre prima di mezzanotte. Un'ora dopo eravamo a Resina, villaggio collocato sulle rovine di Ercolano; dove, in luogo della vettura, pigliammo de' cavalli, convenienti anche a cavalcatori meno esperti. E per rapide scese giungemmo qualche altra ora dopo al romitaggio.

Questo romitaggio è un casolare isolato, posto là dove la montagna comincia a sorgere a picco; è composto di alcune camerette ed ha annesso una chiesuola, dove ogni dì celebra il romito di quell'eremo. La natura lo rende singolarmente pittoresco, vestendolo tutto all'intorno d'edera e di muschio, e ornandolo d'alberi svariati e di povera vegetazione.

Già tutto il giorno innanzi un vento terribile di tramontana aveva d'un tratto quasi cambiato il calore del cielo di Napoli nel freddo de' paesi glaciali. Ora questo vento era andato crescendo sempre più a grado a grado che procedeva la notte e che ascendevamo la montagna, onde allo smontare dalle cavalca-

ture ci sentimmo tutti intirizziti. Se non che ci tolse al rigore dell'aria aperta il casolare del romito, dove ci fu ravvivata una fiamma, che in quel momento fu il miglior dono che uomo ci avesse potuto presentare.

Intorno a quel fuoco stavano già alcuni sconosciuti, venuti per accompagnare quattro Francesi, i quali aspettavano che il vento abbonisse alquanto per proseguire alla cima del monte: stavano essi riparati in una camera, innanzi alla quale dormivano quattro o cinque di quei che servono di guida sulla montagna. La cameretta che fu assegnata a noi era piccola ma decente, qua e là vi pendevano rosari, imagini sacre, e a capo d'un letticciuolo un crocifisso disadorno, ma inspirante devozione; mentre per terra e sulle tavole erano gittati alla rinfusa libri sacri, arnesi domestici e cose mangerecce. Il servo del romito, prevedendo che ci sarebbe difficile pigliar sonno là seduti su per le seranne, ci presentò quattro libri che registravano i nomi di quelli che da sei o sette anni in poi avevano visitato quel luogo, e noi ci ponemmo a scorrerlo per trovarvi, se fosse possibile, qualche conoscente o almeno concittadino.

E quando ci abbattevamo nel nome di un compatriota, si faceva festa come all'incontro d'un amico prediletto; tanto il cuore è bisognoso di non separarsi mai da quei luoghi che la sorte gli diede per patria. Ma poi ci disgustava il leggere su quei libri tante insipidezze e ruvidezze che molti si erano fatto lecito di lasciare a testimonio della loro ignoranza ed insolenza, e ci parve meravigliia che quel luogo così singolare non rialzasse menomamente l'uomo della sua abituale abbiettezza.

Intanto il vento fischiava investendo l'ospizio in ogni maniera, nè lasciava speranza alcuna di pace. Se non che un subito alzarsi di grida ci avvisò essere giunti altri viaggiatori a domandar ricovero e fuoco, e così poco dopo il romitaggio fu zeppo di gente! E non fu poca compiacenza la mia al ravvisare in essi una compagnia di Lombardi. Evviva! ecco dei compatrioti! Il romitaggio è fornito discretamente di viveri e di bevande, onde quel romito sa ad un bisogno approntare quel che l'appetito, stuzzicato da quell'aria montanina, può assaporare; perciò tra noi e quei vivaci Bresciani si videro tosto correre le tazze d'un vino bianco generoso, destinato a dar lena per compiere quel resto di via.

E al battere delle quattro ci ponemmo tutti, Italiani e Francesi, a dorso dei nostri cavalli; e al chiarore d'una bellissima luna e tra il furore d'un impetuosissimo vento continuammo per un viottolo che si andava facendo sempre più angusto. Io non saprei qual cosa concepire di più pittoresco che dodici o quattordici cavalli, seguiti da quasi altrettante guide, che popolavano quella nuda scogliera, e che si dirigevano in tutti i sensi a seconda dello sporgere o dell'avvallarsi del monte. Ma chi si trovava su di essi sentiva tutto il pericolo della sua posizione, investito da tanta forza di vento che minacciava rovesciar lui ed il cavallo a seppellirsi nel precipizio.

Grazie al cielo, tutti riuscimmo sani e salvi, però intirizziti, al luogo dove la montagna non si può assolutamente ascendere se non a piedi.

Figuratevi un lungo tratto di monte che precipita come a picco e sparso tutto di grossi massi di lava, disposti nelle guise più irregolari, quasi volessero intimare all'uomo che non salga ad esplorare i fenomeni d'uno spettacolo di cui la natura non ha ancor voluto spiegare il segreto. E su questa rapidissima via, estremamente faticosa, ci ponemmo, sorreggendoci alla meglio ad un grosso bastone, trascinati per una cinghia nella vita dalle nostre guide su a spintoni di che le guide sogliono presentare i viaggiatori, e di sasso in sasso sempre col pericolo di metter il piè in fallo, e ruinarci su quelle pietre aspre e accuminate.

Quell'ascendere così laborioso e tutto a scosse reca già per sè un affanno grandissimo, tanto più a chi è soliito camminare sul piano; e quella difficoltà di respiro crescea pel vento che stringendoci d'ogni intorno ci rappigliava addosso il sudore. Di tratto in tratto eravamo obbligati a fermarci per riavere il respiro, e a molti di noi quelle fermate dopo le scosse producevano vertigini e nausee, quasi per mal di mare, e perciò trovavamo meglio proseguire, benchè stanchi ed affannosi.

Ma finì, dopo una buona ora, anche quel penoso cammino, e giunti sul vertice, coi nostri mantelli ci ravvilupparmo e ci vedemmo là su quel monte da venticinque o ventisei che poche ore prima non ci conoscevamo e che subito eravamo divenuti amici e fratelli.

Era a sperare che, superata quell'ascesa, tutto fosse finito: vana lusinga! il cratere minacciando una vicinissima eruzione vomitava

una colonna di fumo densissimo, che il vento subito gettava addosso di noi insieme ad un insopportabile odore di zolfo, che ne levava affatto la respirazione.

A malgrado di questo, turandoci il più possibilmente la bocca tentammo d'appressarci alla caverna del vulcano, curiosi di vedere da vicino uno spettacolo così maestoso; e già ne eravamo poco discosti quando un gran soffio di vento ci ravviluppò in tanta caligine sulfurea, che, oltre impedirci affatto il respiro, ne tolse di poterci vedere l'un l'altro e di sapere scansare i precipizii che ne minacciavano da tutte le parti; onde fummo obbligati non solo a rinunziare al piacere di spingerci fino all'orlo del cratere, ma anche a levarci sollecitamente da quel sito pieno di tanti disagi, dove un urto poteva seppellirci nel precipizio.

Quella salita, che ci era costata un'ora e più nell'ascendere, non ci costò più di venti minuti a calare, ruinandoci giù a gran carriera per uno strato d'arena che scivolava con noi, e che nel caso facilissimo d'una caduta ci avrebbe apprestato un letto cedevole. Finita la quale, riprendemmo le cavalcature e, sempre bersagliati dalla bufera, per sentieruoli oltremodo pericolosi rivedemmo l'eremo; dove ci rifocilammo con fuoco, con cibi e con vino, e dove ciascuno narrava i proprii casi come dopo una grande spedizione, convenendo quasi tutti che il Vesuvio vuol essere veduto una volta, ma che sarebbe stranezza il volerci tornare una seconda; sentenza a cui mi sottoscrissi anch'io con tutta la schiettezza del cuore.

Una seconda cavalcata ci rimise a Resina, dove la vettura doveva trarci a vedere le meraviglie di Pompei. Ed eccoci camminare sulla via che il Vesuvio ha più volte sepolta con cenere e con lava, travolgendo nella ruina anche gli stessi abitatori.

La prossima terra della *Torre del Greco* già a quest'ora fu distrutta otto volte e dall'audacia degli abitanti sempre rifabbricata nel luogo medesimo. Strada facendo, l'occhio correva ad ammirare lo squallore di quei terreni che serbano tante vestigie d'eruzioni vesuviane.

La vita a Napoli è delle più care e svariate. Correre senza intervallo dal tumulto di Chiaia, di santa Lucia e del Toledo al silenzio monumentale di Ercolano, di Pesto e di Pompei; fendere il golfo in traccia delle isole di Capri, d'Ischia e di Procida; e dopo ascendere sui massi del Vesuvio; passare dalla splendida cattedrale e dall'elegante chiesa di san Francesco alle squallide catacombe di san Gennaro; passeggiare fra le galanterie moderne che animano il palazzo de' ministri, poi riuscire fra le antichità del museo borbonico, in quella selva di statue e di monumenti, fra tutti quegli attrezzi domestici e guerreschi usati dai Romani, dai Greci, dagli Etruschi, dagli Egiziani: ecco in compendio quel che si può far ogni giorno.

Qualche volta la strada ferrata ci fa in pochi minuti volare alle due Torri del Greco e dell'Annunziata, qualche altra ci accolgono le reali delizie di Portici, di Capodimonte, di Chiaiamone, di Caserta, dove la magnificenza del re Carlo III e l'ingegno vasto dell'architetto Vanvitelli eressero il palazzo regio, forse più insigne d'Europa, e costruirono acquedotti così arditi e maestosi da mettere gelosia a quei dei Romani. Talvolta ascendiamo a godere il prospetto della città, del golfo, del castel di Sant'Elmo, qualche altra ci attirano i casini del Vomere e di Belvedere, ove il fasto napoletano si trasforma in una cara semplicità, e alle baide coppie di cavalli sostituisce le umili mandre di muli e giumenti. Fra le altre piace ricordar una delle più deliziose passeggiate, nella quale si vede succedermi dinanzi la grotta di Polisippo, fatta più bizzarra dalle lampade accese continuamente per rompere la sua oscurità; le tombe di Virgilio e di Sannazzaro, intorno alle quali provi un indicibile sentimento di rispetto; l'incantevole spiaggia di Mergellina, un vero paradiso di bellezza che da nessuno potrà essere degnamente descritta; poi la grotta del Cane col suo prodigio; indi Pozzuoli, che attesta la magnificenza romana colle sue ruine e col tempio di Serapide, l'anfiteatro e il ponte di Caligola, la via Campana con sepolcri della Colombaria, e poco discosta l'accademia di Cicerone, ove egli dettò le sue Questioni e dove posano le ceneri dell'imperatore Adriano.

A Pozzuoli pescatori e contadini offrono monete romane trovate negli scavi, e vasi di terra, e miscee che spacciano per antiche, ma che il più delle volte sono affatto moderne, e così studiosamente preparate da ingannare anche i più intelligenti.

La visita alla Solfatara, anzi che diminuire l'idea che se ne è formata di questa reliquia di vulcano, la accresce. È un piccolo colle di 893 piedi di lunghezza su 755 di larghezza fra quelle colline, tanto conosciute agli antichi, col

Digitized by Google

CAMPANIA.

Barbieri dis. I. Campi Elisi. Lit. Bertotti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

nome di Campi Flegrei, produce gran quantità di zolfo, e per certi fori lascia esalare un fumo caldo, carico di sale e di ammoniaca. È internamente scavato dal fuoco, e la guida per persuaderceno lascia cadere di botto una grossa pietra sul suolo, che produce un rintronamento da persuaderci del vuoto che è dentro. Vedi anche gli ingegnosi apparecchi con cui il dottor Assalini mise a profitto quelle esalazioni di vapori solforosi adattando sopra di essi dei vasi di creta che, senza bisogno d'altro fuoco, bollono continuamente depurando lo zolfo e l'allume di rôcca.

Sulla via della Solfatara scontri de' cappuccini, che abitano ai piedi di essa, in un convento eretto sulla Villa Antoniana, e glorioso per la morte di s. Gennaro, martire, vescovo di Benevento e patrono de' Napoletani. Quei frati all'asterità della vita uniscono le molte molestie che le esalazioni solforose cagionano e rendono quel soggiorno insopportabile nell'ardore.

I laghi Lucrino ed Averno richiamano molti versi d'Orazio, che parlano di essi e della loro pesca; ma inspira più meraviglia il monte Nuovo, collina con tre miglia di giro, che fu prodotto da una forza vulcanica nel breve periodo d'una notte. Gli risponde di fronte il monte Falerno, i cui vini facevano la prima figura sulle tavole romane, ma che oggi cedono ad assai altri.

Prima che in questi luoghi ridesse tanta amenità, vi erano orride foreste, entro le quali vivevano i feroci Cimmerii, che pretendevano predire il futuro. Omero li dipinge nascosti in grotte oscure, che secondo gli antichi, davano accesso all'inferno. Ora quelle foreste sono popolate di cicalamini, e l'uccello vi sta riparato dalle insidie de'cacciatori.

Veder la grotta della Sibilla Cumana è fra i desiderii de' viaggiatori. Sulle rive del lago d'Averno, per un usciolo vestito d'edera e di muschio, a al lume d'una torchia a vento, sono introdotti in un antro lungo un centinaio di metri, e che, dicono, una volta andasse fino a Baja. In quel silenzio universale, non rotto che dai passi, l'animo rifugge di proseguire, ma una volta entrati bisogna andar avanti. E questo ribrezzo s'accresce quando, calati per una scaletta angusta, si giunge al labbro d'un'acquerola sotterranea, che appare più tetra al chiaror funebre di quella fiaccola resinosa, e dovete varcarla montando sul dorso della guida, che in quel momento assume un aspetto stranamente sinistro e provate qualche disgusto d'esservi separati dalla bella natura per discendere in queste cupe caverne. Ed eccoci in fine ad una cameretta quadrata ed angusta, dove la Sibilla, a quanto dicono, dava i responsi, e donde Virgilio fece partire il suo Enea pel viaggio all'inferno.

Gli svariatissimi monumenti che sono sulla spiaggia non lasciano però durare a lungo la stessa sensazione; ed anche qui allo squallore di questa grotta succede la bella vista dei tempii di Venere, di Mercurio, di Diana lucifera, e d'Apollo, altri testimoni del gusto e della grandezza romana.

Ma quale contrasto da questi edifizii ai *sudatorii di Nerone!* Sulla strada fra la distrutte città di Cuma e Baia scorgela a mezza costa d'un monte una rozza apertura; la vostra guida vi conduce lassù, ed eccovi innanzi sei camerotti melanconici e disabbellitti, con nicchie destinate ad accogliere i letti di quelli che vi vanno pei bagni. Da uno di questi camerotti si prolunga un corritoio dove niuno entra senza sciogliersi subito in sudori, tanto infuocata v'è l'aria per entro.

La smania che avevano i Romani di edificare le loro ville sulle spiagge di Baia faceva gridare Orazio contro que' voluttuosi che invadevano co'loro edifizii il mare, poco contenti della terra ferma. Ma questa smania era giustificata dalle singolari bellezze di questo lido, dalla sua fertilità, dalle sue pesche abbondanti, da tutto ciò che poteva lusingare il diletto. Giulio Cesare, Pisone, Domizia, Pompeo, Mario, Giulia Mammea, tutti avevano a Baia magnifiche ville. Ma insieme con questi ricchi ed ambiziosi passarono i loro edifizii, ed ora piange l'animo a vedere di Baia solo pochi ruderi inabitati che non hanno pur tanto da allettare la curiosità del viaggiatore.

Non così il villaggio di **Bauli**, dove resta ancora quella piscina mirabile, gran serbatoio d'acqua che Augusto eresse pei bisogni della flotta, stanziata a Miseno, a le cento camerelle o prigioni orribili che fossero, o fondamenta di vasto edifizio, o cisterne d'acqua, e il mercato di Sabato, reliquia d'un circo equestre, e il mare morto, presso cui i poeti immaginarono i Campi Elisi, e a poca distanza l'Acheronte, così famoso tra i Greci e i Latini. Se da Bauli vi spingete nella vicinissima isola di **Procida**, vi trovate le donne vestite alla fog-

gia dei Greci e ricordale anche qui avvenimenti famosi.

Sulla punta della costa che percorriamo sorgeva la città di **Miseno**. Poco scosto è **Cuma**, già luogo di lusso e di delizie, dove Lucullo dava sontuosi banchetti; Nerone vi commetteva le sue crudeltà; Tiberio vi moriva, ma i Saraceni nell'890 la ridussero a poche rovine. È noto che in quella città finì la vita Tarquinio il Superbo, dopo espulso da Roma. Vicina è è pure la terra di **Liuterno**, ultimo asilo di Scipione, a cui la vittoria dell'Africa aveva procurato l'esilio dal luogo natale. Sul lago di Patria ui furono mostrate le memorie del sepolcro di questo generale romano.

Passar un giorno fra tanti monumenti, all'aspetto di tanti fatti, con un tale volume di storia dinanzi agli occhi, non è egli uno di quei diletti che parlano all'intelletto ed al cuore, e lasciano una ricordanza che più non è cancellata?

Pompei. È il citato signor Cantù che parla. Lontana circa otto miglia dalla Torre del Greco, era vasta città ricca di sontuosi edifizii; ma 79 anni dopo Cristo fu sepolta interamente dalle materie del Vesuvio, e con essa parte de'suoi abitanti. I suoi fori, i suoi tempii caddero ruinati, ed uno strato di cenere e di lava si stese sopra di essi e li tennero per diciasette secoli coperti. Ora fu messo in luce la quinta parte di questa città e tutto il circuito delle mura che s'avvolgono per due miglia di circonferenza.

Quale meraviglia! L'uomo del XIX secolo passeggia nelle sue piazze, ne'suoi teatri, nei suoi bagni, ne'suoi sepolcri, ne'suoi triclinii, nelle sue camere, nelle sue botteghe, nelle sue officine; e compiendo coll'immaginazione quel che vi manca, rimette assicme una città che non ha miscuglio veruno di moderno e che mostra patentemente come fossero le città ai tempi de'Romani. Gli scavi procedono assai lentamente, ma è indubitabile che la parte dissepolita è la più considerevole perchè presenta quegli edifizii che d'ogni città costituivano il meglio, due bei teatri, un anfiteatro grandioso, un magnifico foro, splendide terme, templi della Fortuna, del Panteon, di Nettuno, d'Ercole, d'Iside, la gran basilica, le tre curie della giustizia e decorosi sepolcri. L'occhio del visitatore s'arresta ammirato sulla bella architettura degli edifizii, di alcuni freschi ben conservati e dei musaici che adornano il pavimento, dei quali è stupendo uno in qualche parte ruinato che rappresenta la battaglia d'Isso combattuta fra Alessandro re de' Macedoni e Dario re dei Persiani.

Se Napoli dovesse perdere quell'incantevole golfo che la bagna, quel cielo azzurro che sorride sopra di essa, quel clima che vi conduce una primavera perenne, conserverebbe però quanto basta per soddisfare alla curiosità dei forestieri, se ritenesse anche le sole reliquie di Pompei, reliquie sulle quali è da invocare che il Vesuvio non torni a vomitare cenere e lava e riseppellire una seconda volta questa città che Carlo III di Napoli, principe che tanta fama lasciò del suo zelo, tolse dalla squallore della tomba per darle una più famosa esistenza.

Castellamare, città marittima e vescovile, con circa 20,500 abitanti, costruita in una deliziosa situazione, sopra le rovine dell'antica città di Stabia, o che fu distrutta insieme con Ercolano e Pompeja, da cui si sono dissotterrate molte preziose antichità. Vicino a Castellamare è situato il borgo di *Quisisana*, ove trovasi il principale cantiere per la marina del regno, una bella villa reale ed altre graziose ville spettanti ai principali signori di Napoli.

Sorrento, situata verso l'estremità meridionale del golfo di Napoli, sopra di un colle, in mezzo ad amenissimi giardini, piccola città arcivescovile ed industriale, con 5,500 abitanti; è patria di Torquato Tasso.

Appartengono alla provincia o intendenza di Napoli anche le isole di Capri, Ischia e Procida, situate all'ingresso del golfo di Napoli.

Ischia, situata presso il capo Miseno, ha una piccola città vescovile e circa 19 miglia di circonferenza, ed è rinomata per la sua fertilità, per la sua numerosa popolazione, per i suoi bagni minerali molto frequentati, e per una bella villa campestre del re.

Procida, posta fra Ischia ed il capo Miseno, ha sei miglia di giro, ed è considerabile per il costume delle sue donne, che hanno quasi conservato i vestimenti delle antiche greche, per il gran numero di marinai che possiede, e per l'attività de'suoi cantieri, ove si costruiscon navi mercantili più che in ogni altra parte del regno.

Capri, situata presso la punta che divide il golfo di Napoli da quello di Salerno, ha una piccola città che in addietro era vescovile, e circa 10 miglia di circuito. Gl'imperatori Augusto e Tiberio, allettati dalla bellezza e salu-

CUMA.

Barbieri dis

Il Lago d'Averno.

Lit B[illegible]

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Digitized by Google

brità del suo clima, la scelsero per luogo di ritiro e di delizie, per cui acquistò celebre rinomanza. Il secondo vi passò gli ultimi sette anni della sua vita e vi morì. Vi si vedono gli avanzi di diverse fabbriche costruite da questi due imperatori.

Nella **Terra di Lavoro** ricorderemo **Fondi**, antichissima città e considerevole per le sue antichità e per la camera in cui s. Tommaso d'Aquino insegnò teologia.

Mola di Gaeta. Qual incanto! vedersi a piedi boschetti d'aranci e di cedri, e più in là il golfo ed il mare; a sinistra una lunga riviera sparsa della più bella coltivazione.

San Germano, è piccola città; ma nota pel sovrastante monastero di *Montecassino*, posto sulla vetta dell'Appennino abruzzese, gode di un prospetto difficile ad essere descritto. Alcuni torrentelli scaturiscono ai suoi piedi e vanno poco dopo a morir nel sottoposto Garigliano: memorie antiche accrescono la nobiltà di questo luogo; qui avevano sede i Volsci; qui Varrone gustava ozii campestri; qui sorgeva un tempio d'Apollo; e lo distrusse nel 529 s. Benedetto, che qui pose le fondamenta di quell'abbazia e di quell'ordine a cui l'Europa è debitrice di quanto ci resta di lettere e scienze greche e latine; qui fioriva la vita Carlomanno da re fattosi monaco; qui combatterono i Longobardi; qui i Musulmani nell'844 trucidarono quanti cenobiti caddero nelle loro mani e diedero fuoco all'abbazia, qui godettero pacifici asili papa s. Gregorio, Cassiodoro e Rachis re de'Longobardi, quando, stanco delle grandezze mondane, mutò la porpora in una tonaca, qui Dante immaginava il soggetto della Divina Commedia. Figurate fra quante memorie lo ascendeva per la marmorea gradinata al vasto cenobio! Lassù trovi gran ricchezza di pittore e sculture, metalli, marmi preziosi che fregiano la chiesa e i cortili maestosi che compongono il monastero. Quei frati non negano asilo a nessuno, e così quell'abate degli abati, ricco di tanti privilegi e titoli, come tutti i suoi confratelli, colmano di cortesia e d'istruzione i visitatori. Non si tralasci di vedere anche l'*Albanetta*, delizioso eremo sullo stesso monte, dove si ritirano quei monaci di Montecassino che ai marmi e alle vòlte dorate preferiscono la semplicità.

Le quattro ore che la diligenza concede bastano appena appena a visitare le bellezze di Montecassino; non basterebbe poi un mese a minutamente esaminare la sua biblioteca.

Nola, antica città vescovile, di circa 9,500 abitanti, situata presso i famosi Campi Flegrei; vi si osservano una bella caserma e diversi avanzi di antichità. Si pretende che verso la fine del VI secolo uno dei vescovi introducesse l'uso delle campane per chiamare i fedeli all'uffizio divino, e fossero dette campane per essere Nola città della Campania.

Nel principato Citeriore: **Salerno**, sul golfo del suo nome, città arcivescovile, industriale e commerciale, rinomatissima per la sua antica scuola di medicina eretta nel 1150, capoluogo e sede del tribunale civile e criminale di questa provincia o intendenza, con un liceo, un porto, e circa 16,000 abitanti. Osservabile è il palazzo dell'intendente e la tomba di papa Gregorio VII.

Campagna, città vescovile, industriale e commerciale, con una bella cattedrale e circa 7,000 abitanti. A qualche distanza da questa città si trovano presso il lido i magnifici avanzi di Possidonia, antica colonia greca, così chiamata fino all'anno 480 di Roma, epoca in cui prese il nome di *Pæstum*, e vi si stabilì una colonia romana. Fu saccheggiata nel 930 dai Saraceni, e distrutta nel 1089 dai Normanni. Le sue rovine furono a caso scoperte nel 1755, e fra queste sono ammirabili i resti delle mura e di un anfiteatro, la porta settentrionale della città, e soprattutto tre tempii di colossali dimensioni, sorprendenti per la bellezza e perfezione della loro architettura.

Amalfi, situata sulla costa occidentale del golfo di Salerno, piccola città arcivescovile di 3,500 abitanti, molto decaduta dalla sua antica grandezza. Fu già nel medio evo florida e commerciante repubblica. I suoi cittadini fondarono in Gerusalemme lo spedale di s. Giovanni, che fu cuna dell'ordine de'cavalieri di Rodi ed infine de' cavalieri di Malta. Era in questa città il famoso codice delle Pandette che, caduto in potere dei Pisani e poi dei Fiorentini, si conserva gelosamente in Firenze nella biblioteca mediceo-laurenziana. Amalfi si gloria di essere patria di Flavio Ginja, a cui si attribuisce l'invenzione della bussola nautica.

Nocera, detta anche *Nocera dei Pagani*, città vescovile di circa 7,500 abitanti; vi è da osservare la chiesa di S. Maria Maggiore, una delle più antiche d'Italia, e molto rassomigliante al Pantheon di Roma.

Cava, in amena situazione, città vescovile e commerciante ed assai industriale, con 20,000

abitanti, compresivi quelli del suo territorio. Vi è una celebre abbazia di Benedettini, che possiede una bella biblioteca, ricca specialmente in manoscritti lombardi. Questa provincia contiene inoltre la città vescovile di **Lettere**, o le terre o villaggi di *Sala* e *Vallo*.

Nel Principato Ulteriore: **Avellino**, situata presso il fiume Sabato, città vescovile, industriale ed assai commerciante, capoluogo o sede del tribunale civile o criminale di questa provincia o intendenza, con un collegio e 23,000 abitanti. Presso questa città trovasi l'abbazia e il santuario di Monte Vergino, celebre specialmente per il ricco archivio, che si suppone il migliore del regno.

Nelle vicinanze della piccola città di Arpaja sono situate le forche caudine, celebri nella storia romana.

Ariano, città vescovile, industriale o commerciante, con 12,000 abitanti.

Appartengono pure a questa provincia le piccole città vescovili di S. Angelo dei Lombardi, S. Agata dei Goti, Monte Fosco e Conza; come pure le terre o villaggi di Antripalla e Montella.

Nella provincia di Molise: **Campo Basso**, piccola città assai industriale, capoluogo e sede del tribunale civile e criminale di questa provincia, con un collegio o circa 12,000 abitanti. Essa è traversata dalla bella strada che pone in comunicazione Napoli con le città situate sull'Adriatico, per cui è diventa una delle prime piazze commerciali del regno.

Isernia, piccola città vescovile, di 6,500 abitanti, interessantissima per i suoi numerosi monumenti di antichità.

Agnone villaggio assai industriale, con circa 7,000 abitanti.

Nell'Abruzzo Ulteriore II: **Aquila**, costrutta sopra una collina presso l'Aterno, città vescovile fortificata, industriale ed assai commerciale, capoluogo di questa provincia, sede del suo tribunale civile e criminale o di un tribunale di appello, con un liceo e circa 10,000 abitanti.

Sulmona, città vescovile di circa 8,500 abitanti, rinomata specialmente per le sue confetture: è patria di Ovidio. *Avezzano*, villaggio di circa 6,500 abitanti, situato presso il lago Celano; vi si vede tuttora il canale scavato dai Romani per iscaricare questo lago. *Celano*, presso il lago di questo nome, e Civita Ducale, piccole città vescovili.

Nell'Abruzzo Ulteriore I: **Teramo**, città vescovile, capoluogo di questa provincia e sede del suo tribunale civile e criminale, con un collegio e circa 10,000 abitanti.

Civitella del Tronto, piccola città vescovile, importante per le sue fortificazioni.

Giulia Nuova, piccolissima città, considerabile per la sua dogana.

Campli, Penne o Civita di Penne e Atri, piccole città vescovili; o Senarica, villaggio rimarchevole.

Nell'Abruzzo Citeriore: **Chieti**, anticamente detta Teate, situata sulla Pescara, graziosa e ben fabbricata città arcivescovile e commerciante, capoluogo di questa provincia o sede del suo tribunale civile e criminale, con un collegio ed altri letterarii istituti o 18,000 abitanti. Sono osservabili fra i suoi edifizii la cattedrale ed il seminario. Questa città ha dato il nome all'ordine dei Teatini, fondato da san Gaetano Tiene, e da Giov. Pietro Caraffa primo arcivescovo di Chieti, che fu poi papa col nome di Paolo IV.

Lanciano, situata in un'eminenza prossima al mare, città arcivescovile ed assai commerciale, con circa 9,500 abitanti.

Ortona a Mare, città vescovile, fortificata o commerciale, con un porto difeso da un bel molo, una ricca cattedrale dove conservasi il corpo dell'apostolo s. Tommaso, e circa 8,500 abitanti.

Vasto, città industriale e commerciale, con 8,000 abitanti.

Pescara, luogo forte, alla foce del fiume di questo nome; e Taranta, villaggio ragguardevole.

Nella Capitanata: **Foggia**, sulla Cervara, in aria piuttosto insalubre, ben costrutta città assai industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede di un tribunale di commercio, con circa 26,000 abitanti, compresivi quelli del suo distretto. Fra i suoi edifizii è osservabile la dogana.

Lucera, città vescovile, residenza del tribunale civile e criminale di questa provincia, con un collegio o circa 8,000 abitanti.

Manfredonia, situata alle falde del monte Gargano, piccola città arcivescovile e commerciale, con un porto sul golfo del suo nome, e circa 5,000 abitanti.

Monte S. Angelo, piccola città sul monte Gargano, ove è da osservarsi in una grotta formata dalla natura, la ricca chiesa dedicata al-

Digitized by Google

Montanari della Basilicata.

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

l'arcangelo s. Michele, in memoria della sua miracolosa apparizione. Vi concorre un gran numero di pellegrini.

S. Severo, città vescovile, assai popolata, contando circa 16,000 abitanti.

Ascoli e **Bovino**, piccole città vescovili.

Appartiene a questa provincia il *gruppo delle isole Tremiti* situate al nord del promontorio del monte Gargano.

Nella terra di Bari: **Bari**, situata sopra una lingua di terra sulle sponde dell'Adriatico, città arcivescovile, fortificata, industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia, con un liceo, un porto, e circa 27,000 abitanti. Vuol osservarsi il bel teatro ultimamente costruitovi.

Trani, costruita sulle sponde dell'Adriatico, vaga città arcivescovile e commerciale, residenza di un tribunale di appello, con un porto, e circa 34,000 abitanti. La torre della sua cattedrale è una delle più alte d'Italia.

Barletta, vagamente situata sulla riva dell'Adriatico presso la foce dell'Ofanto, bella città industriale ed assai commerciale, con un porto e circa 25,000 abitanti. Vi risiede un metropolitano che porta il titolo di arcivescovo di Nazareth; ha una bella piazza decorata di una statua colossale in bronzo, una bella cattedrale ed altri edifizii raggguardevoli. Abbondantissime sono le saline del suo circondario. Nelle sue vicinanze si trovano i residui di Canne, luogo celebre per la battaglia fra i Cartaginesi ed i Romani. Qui avvenne la famosa sfida fra i dodici Italiani e dodici Francesi, illustrata da Massimo d'Azeglio nell'*Ettore Fieramosca*.

Molfetta, sull'Adriatico, città vescovile, industriale e commerciale, con 11,500 abitanti.

Altamura, alle falde dell'Appennino, città considerabile per i suoi avanzi di antichità, le sue fiere, e la popolazione valutata circa 16,000 abitanti.

Monopoli, sull'Adriatico, città vescovile e industriale, con circa 8,000 abitanti.

Nelle sue vicinanze si trovano le rovine dell'antica Egnatia, come pure varie abitazioni sotterranee che si suppongono essere state scavate nella più remota antichità.

Giovenazzo, piccola città di circa 6,500 abitanti, importante per il suo grande orfanotrofio, da cui escono molti abili artigiani, mediante la cura che si ha nell'educarli. Questa provincia contiene inoltre le città di Andria, Terlizzi, Bitonto, Gravina, Bisceglia e Ravo, tutte vescovili; ad eccezione di Terlizzi.

Nella terra d'Otranto: **Lecce**, costruita in amena pianura a poca distanza dall'Adriatico, bella città vescovile, fortificata, assai industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede del suo tribunale civile e criminale, con un collegio e circa 20,000 abitanti.

Otranto, situata all'imboccatura dell'Adriatico, città arcivescovile e fortificata, con un porto e circa 5,000 abitanti.

Brindisi, antica, celebre, ma decaduta città arcivescovile e commerciale, con un porto sull'Adriatico, capace attualmente di sole piccole navi, sebbene la sua rada sia la sola su quel litorale napoletano che possa ricevere navi di alto bordo, e con circa 7,000 abitanti. Vi si vedono molti avanzi di antichità, e fra gli altri quelli del palazzo di Pompeo e del famoso faro.

Tàranto, situata sopra una piccola penisola, che sporge nel golfo del suo nome, città arcivescovile, forte, industriale e commerciale, con un porto che giornalmente colmasi di sabbia, e circa 19,000 abitanti. Nel suo circondario si trovano delle ricche saline, ed il famoso ragno che da esso ha preso il nome di Tarantola.

Gallipoli, sulla costa orientale del golfo di Taranto, piccola città vescovile, fortificata e commerciale, con un porto e circa 10,000 abitanti. Spettano inoltre a questa provincia le città vescovili di Alessano e Nardo; come pure le terre ed i villaggi di S. Maria di Leuca, Manduria, Francavilla e Galatina.

Nella Basilicata: **Potenza**, presso le sorgenti del Basiento, città vescovile, capoluogo di questa provincia, e sede del suo tribunale civile, con un collegio e circa 10,000 abitanti.

Matera, città arcivescovile, industriale e commerciale, con un collegio e circa 11,000 abitanti.

Acerenza, Montepeloso, Melfi e Muro, piccole città vescovili. Lagonero e Tursi, luoghi considerabili.

Nella Calabria Citeriore: **Cosenza**, sul Crate, città arcivescovile, industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede del suo tribunale civile e criminale, con un collegio e circa 15,000 abitanti. Sono osservabili la cattedrale, il palazzo di giustizia ed alcuni altri edifizii.

Rossano, città arcivescovile con 8,000 abit.

Castrovillari, piccola città di 5,000 abitanti; nei suoi dintorni presso il monte Pollino si fa il famoso formaggio conosciuto col nome di Cacio Cavallo.

Paola, città considerabile, situata presso il mare, patria di s. Francesco di Paola fondatore dei Minimi: assai magnifica e frequentata è la chiesa eretta presso il romitorio dove questo santo abitava.

Bisignano e Cassano, città vescovili.

Corigliano, Scigliano e Longobuco, luoghi considerabili, il primo per le rovine dell'antica Sibari, l'ultimo per le miniere di ferro del suo circondario.

Nella Calabria Ulteriore II: **Catanzaro**, situata sopra un'eminenza fra gli Appennini ed il mare Jonio, città vescovile, commerciale ed assai industriale, capoluogo di questa provincia, sede del suo tribunale civile e criminale, e di un tribunale di appello, con un liceo e circa 14,000 abitanti.

Santa Severina, città vescovile, celebre per le annuali sue fiere; il suo territorio è fertile in miniere di sal gemma.

Cotrone, piccola città vescovile, antichissima, fortificata, industriale e commerciale, con un porto sul mare Jonio, e circa 5,000 abitanti.

Monteleone, città vescovile, industriale e commerciale, con un collegio e circa 7,000 abitanti.

Stilo, piccolo luogo importante per le sue miniere di ferro. Nicastro, Propea, Nicotera e Squillace, città vescovili. Piazo, piccola città resa ormai famosa per l'arresto fattovi di Giovacchino Murat, già re di Napoli.

Nella Calabria Ulteriore I: **Reggio**, situata alla punta degli Appennini in un delizioso colle sullo stretto di Messina, antica e celebre città arcivescovile, assai industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia e sede del suo tribunale civile, con un collegio, una biblioteca e circa 17,000 abitanti. Fu quasi distrutta dal terremoto del 1783, ma poi riedificata regolarmente. Oppido, città vescovile, Sciglio, Seminara, Palmi, Gerace e Maida luoghi ragguardevoli.

Riportandoci a quanto fu detto intorno alla Sicilia, a pagina 671 di quest'opera, seguiremo a trattarne le particolarità.

Chi va da Napoli in Sicilia, all'avvicinarsi delle isole Lipari, che vengono distinte al fumajuolo perpetuo del vulcano di Stròmboli, trovasi il mare agitato, poi grosso, talchè può credersi in balia d'una burrasca, ma i viaggiatori abituati sanno che è la condizione ordinaria di quei seni, di quel mare che si va agitando quanto più s'avvicinano alla punta delle Calabrie.

È di forma triangolare, e perciò fu appellata Trinacria, ed a ciascun angolo sporge un capo: all'ovest il capo Boco, fu antiticamente Lilibeo; all'est il capo Faro fu Peloro, al sud il capo Passero fu Pachino.

Il suolo è proprio a tutte le colture, ma appena un quarto della sua estensione è coltivata. Grano, vino, amandorle vi abbondano. L'aloe vi si alza fino a 30 piedi; il fico d'India orla tutte le vie de' suoi frutti salubri; il papiro crescc spontaneo a Siracusa; non vi manca la palma, il platino vi è indigeno; le verzure, i legumi, le frutta del clima caldo vi straboccano; esporta annualmente oltre 500,000 casse di aranci, di cedri tolti specialmente nei dintorni di Palermo e di Messina. Il sommaco è una delle produzioni privilegiate dell'isola, e le migliori qualità sono ad Alcano, a Carini, a Messina, a Trapani, a Catania.

Il cotone, portato in Sicilia dai Saraceni, cresce principalmente presso Catania e Siracusa; seminato in marzo vien raccolto in ottobre e novembre; si consuma parte nell'isola, parte nel resto d'Italia e in Inghilterra. Il suolo e il clima permetterebbero di dare a questa industria un più grande sviluppo.

La coltura della seta potrebbe avere più vasto risultato, e così ogni altro genere di coltura, se ai favori della natura i Siciliani unissero pari attività; ma la maggior parte del territorio è incolto per mancanza di strade che facilitino al coltivatore il trasporto delle produzioni fino ai porti di mare. Come rimediare a quest'inconveniente? Si ideò di costruire un porto a Catania, per incoraggiare il commercio e l'agricoltura di questa parte sì fertile della Sicilia, e dargli un più grande sviluppo. Anche l'oro, l'argento, il ferro, il rame, il piombo vi abbondano, ma lo scavamento ne è negletto; invece si estrae con cura lo zolfo, l'allume, il vetriolo, il mercurio, il sal fossile. Oltre i marmi di bella e grande varietà, vi si trovano perfino alabastri, agate, diaspri, granate, cristallo di roccia, ed altre pietre fine. Il corallo si pesca a Trapani e a Messina.

L'ambra gialla, più trasparente che quella del Baltico, abbonda nelle vicinanze dell'Etna, all'imboccatura della Giarretta, e si lavora a Catania. Lo zolfo è la principal ricchezza della Sicilia; s'esporta con sempre maggiore avinppo dopo che in Inghilterra e in Francia è adoperato per la fabbrica della soda artificiale.

Quest'isola ebbe il nome di Sicania da' Si-

Guiscardo
Proclamato duca di Puglia e di Calabria.

Lit Rossetti

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

cani che anticamente l'abitarono, e dai Siculi quello di Sicilia. Fu in seguito abitata in differenti tempi da varie colonie greche. Venne assoggettata, in gran parte dai Cartaginesi, che ne furono scacciati da' Romani nella prima guerra punica (anni di Roma 490-513).

Nella decadenza dell' impero romano la Sicilia fu invasa dai barbari. La devastò Genserico re de' Vandali nel 439 e 440. Belisario se ne impadronì nel 523, fu tolta agl' imperatori d'Oriente da' Saraceni d'Affrica, che si mantennero in Palermo dall'anno 827 al 1070, alla qual'epoca furono scacciati da Roberto Guiscardo capo de' Normanni.

Carlo d'Angiò la conquistò; ma nel 1282 Pietro III re d'Aragona fece trucidare tutti i Francesi. Nel resto la storia di Sicilia va sempre legata con quella del regno di Napoli, al quale fu riunita. Dopo il 1736 venne in possesso d'un principe della Casa di Borbone, dinastia che vi regna tuttora col titolo di re delle due Sicilie.

Messina. Le meraviglie del viaggiatore che va verso quest' isola triangolare s' accrescono quando si vede innanzi Messina.

Approssimandosi a Messina rinasce la memoria delle favole di Scilla e Cariddi, e di tutti i prodigi che si raccontavano di quei mostri. Sono ritorni graditi ai tempi della fanciullezza, quando tutte queste narrazioni ci occupavano con tanta potenza, e quando con Ovidio, e con Virgilio correvamo in mezzo a queste favolose apparizioni.

Messina che, veduta dal mare, offre una magnifica scena coi suoi palazzi giganteschi, adagiata parte sulle falde del monte, parte sulla spiaggia del mare.

Che cosa vi è oggi dell'antica e gloriosa Messina? dove sono le trenta statue di bronzo che essa dedicò a Diana, in memoria delle trenta giovinette che s' affogarono nel navigar verso Reggio? Le ricordanze dell' antica Messina stanno nel suo museo. Le guerre, le pesti e flagelli d'ogni specie avevano già afflitta la grande città, quando il terremuoto del febbrajo 1783, che tanta desolazione recò a tutte le Calabrie, converse Messina in un cumulo di rottami.

Il popolo però è sempre vulcanico nei gesti, nelle parole; molte vie sono sucide come quelle di tutti i porti di mare; l' oziosità la scontri dappertutto, conseguenza del clima ardente; ma belli gli uomini e le donne, vivaci sopratutto nello sguardo; fornite di spirito naturale, e le signore vaghe di ornamenti o di pompa.

Il suo lazzaretto, la cittadella, l'arsenale, le sue chiese occupano l' attenzione dei viaggiatori, ma in modo particolare la cattedrale, fabricata sul principio del dodicesimo secolo dal conte Ruggero; ornata sin da quel tempo di ventisei colonne antiche di granito, decorata più tardi di dorature, basso rilievi, pitture, mosaici, e che offre un miscuglio della nobiltà dello stile antico coll' elegante leggerezza del medio evo, ed i fasti della scuola moderna. Parmi a dir vero, che tutto assieme non sia eccellente; ma considerata a parte a parte, nello stile a lei proprio, vi appare molta bellezza di arte.

Nè voglionsi tacere altresì le chiese di san Domenico, dell'Annunziata, di s. Giovanni di Malta, il palazzo reale ed altri di buona architettura, i suoi dintorni così ameni e pittoreschi rapiscono l'uno dopo l'altro, si resta come in esaltazione mentale sotto quel clima ardente, su quelle spiagge tutte popolate di fichi d' India, in quel paese che Omero chiamava la terra del Sole e de' Ciclòpi, e ricchi di tante ricordanze storiche che riempiono gli annali della Grecia e Roma, nella terra ove crescono il colone, il mandorlo, e a centinaja i frutti, paesi dove la negligenza degli uomini rifiuta molto dei doveri della natura, dove non vi sono strade che facilitino il trasporto della produzione dall' interno alle rive.

Patti, piccola città marittima e vescovile, di circa 6,000 abitanti.

Milazzo, situata sulla costa settentrionale dell'isola, sopra un'acuta lingua di terra, chiamata punta di Milazzo, piccola, ma forte città marittima, con circa 7,000 abitanti.

Taormina, sulla costa orientale della Sicilia, altra piccola ed antica città di circa 6,000 abitanti. Vi sono da osservare il teatro, che malgrado le sue grandi dimensioni è quasi tutto scavato nel vivo sasso; la naumachia, la cisterna e l' acquedotto. Questa città sostenne nel medio evo contro i Saraceni uno dei più lunghi assedii di cui la storia antica e moderna faccia menzione, poichè durò quasi 80 anni. Mistretta, Randazzo e Castroreale, città interne di circa 12,000 abitanti.

A questa provincia o intendenza appartiene il gruppo delle Lipari, formato di undici isolette, due delle quali chiamate, l'una Vulcano, l'altra Stromboli, gettan fuoco, l'una interrot-

tamente, l'altra quasi continuamente. La più grande è la sola sufficientemente abitata, che chiamasi Lipari, ha una piccola città vescovile e fortificata, con un porto e circa 12,000 abitanti.

Palermo, in fondo al suo gran seno attende il viaggiatore a braccia aperte. Il porto è affollato di bastimenti e di barchette che vengono incontro per ajutare a scaricar le robe e l'equipaggio. La sua via di Toledo è più ampia ancora che il Toledo di Napoli. È Palermo una delle città di 170,000 abitanti, il suo golfo non è meno pittoresco che il golfo di Napoli; e il Monte Pellegrino, a cui la città s'appoggia, e il Capo Zafferano e le colline di Bagheria rendono deliziosissimo l'aspetto di Palermo, e incantevole il suo soggiorno.

La sua popolazione è industre e svegliata, e le vie ampie, che si incrociano, cioè quella di Cassaro e Toledo, che ha un miglio di lunghezza e va diritta da porta Felice a porta Nuova, e la strada Nuova ancor più larga, che unisce la porta sant'Antonino con quella di Macheda, formicolano di passaggieri, venditori, compratori, oziosi, gridatori d'ogni specie. Chi è inabituato a quel sole così torrido, non ha altro refrigerio che smaltire degli aranci che i cedratai vendono a pochissimo prezzo.

I sotterranei sepolcrali di un convento di cappuccini, situato a un miglio di distanza della città di Palermo hanno la notevole qualità di poter essiccare e conservare intatti dal corrompimento i cadaveri ivi depositati.

I sotterranei dei cappuccini di Palermo si dividono in un gran numero di gallerie, entro i muri delle quali si scavarono da una parte e dall'altra infinite nicchie, come si fosse avuta l'intenzione di collocarvi delle statue; ma quivi sono ordinatamente raccolti de' monumenti ben più espressivi: vi si collocano cadaveri effettivi.

Monaci e nobili, sacerdoti e laici, tutti stanno là ritti ed arredati coll'abito che era proprio al loro stato o alla loro professione.

Ciascuno di questi cadaveri occupa una cella, in fondo alla quale sta appoggiato pel dorso. Nè si creda per questo che i corpi defunti di Palermo abbiano, per così dire, perduta la loro libertà: eglino agiscono, e fanno gesti tuttavia, ed ecco la cagione di questo fenomeno. Siccome questi corpi non sono per nulla impediti da fasciature o legaccioli, così essi ubbidiscono a tutti gli accidenti dell'essiccamento, a tutti i fenomeni bizzarri che risultano dalla maggiore o minore contrattilità dei loro tessuti organici.

Alcuni stanno ritti e stecchiti e pajono sentinelle in fazione: altri all'opposto si chinano come forzati e si rannicchiano sovra sè stessi: alcuni si rovesciano indietro, irrigidiscono e torcono le loro membra e pajono in preda ad orribili tormenti. Parecchi di siffatti corpi si trovano in queste catacombe da trecent'anni e più; e indarno si cercherebbe sotto le luride vestimenta di rinvenire l'ignudo ossame; tutti hanno conservato i loro muscoli e la loro pelle quasi intatta: ma su quei visi contratti però, su quelle cere livide e gialliccie si legge l'impronta dei secoli che passarono: eglino pajono mummie affumicate.

Un vecchio frate con lento e grave portamento, candida e prolissa barba, con venerabile aspetto, s'è spontaneamente condannato ad abitare ancor vivo in questo luogo nato fatto per inspirare pensieri mestissimi.

Egli vive, mangia, dorme in questo sotterraneo. Il poveretto non ha altro compagno vivo nella solitudine delle lunghe sue notti che un grosso gatto che lo segue ad ogni passo e manda talvolta dei lunghi miagoli che par che pianga.

I Palermitani visitano quasi giornalmente questa funerea dimora, ove i loro padri hanno perpetua stanza. Essi vengono costà per esaminare e scegliere, vivendo, la nicchia che desiderano abitare quando anch'essi saranno cadaveri. Essi calcolano freddamente i vantaggi annessi ad una tale situazione piuttosto che ad una lai altra, e disculono intorno alla convenienza di aver per vicino piuttosto un morto che l'altro. Quando alfine hanno preso una decisione sul luogo trascelto, fanno costruire le loro nicchie e vengono di tempo in tempo a provarvisi per far, direi quasi, il noviziato dell'eternità, e si condannano da sè stessi ad abitar ancor vivi le loro nicchie per parecchie ore, e vi si mantengono muti e immobili. Non è a dire la sorpresa che reca a un forestiero non informato di ciò, e che liberamente si metta a percorrere quelle vaste gallerie illuminate da una luce scarsissima, il vedersi ad un tratto luccicare in faccia due occhi vivi e fiammeggianti di gente che sta provando la sua nicchia futura.

Questo luogo di mestizia ha pur esso il suo

giorno di solennità: quest'è il dì dei morti. In tale occasione solenne l'oscurità scompare per lo splendore dei molti lumi che qua e là s'accendono, ed all'abituale silenzio che ri domina succede il vivo trambusto di una folla di gente che s'accalca curiosa e divota.

Nel dì dei Santi si rinnova l'arredamento dei cadaveri: si spogliano dei loro panni logori e si rivestono di un novello abito; e perchè nulla manchi a render gaja la solennità, i visitatori si disputano l'onore di caricarsi più l'un dell'altro di enormi mazzi di fiori, coi quali adornano le essiccate tempia dei loro defunti.

Questo pietoso ufficio non è mai adempiuto da spose, da madri, da sorelle; giacchè per un costume bizzarro rigidamente osservato, nessuna donna viva non può mai essere ammessa a visitare queste catacombe, nè alcuna donna morta può arervi deposte le sue defunte spoglie.

Ma più interessa la salita al monte di san Pellegrino, che si fa a dorso d'asini, e su di esso l'eremo di santa Rosalia. Questo monte bisogna rederlo il dì della sua gran festa.

Figuratevi un'immensa valle, un bacino, un letto non già di rose e di fiori, ma di pietra, sparso di tende e padiglioni qua e là parati a seta o a tele a più colori, in più foggie, e queste tende ornate di banderuole verdi, rosse e gialle: altri inalberare una camicia, uno sciallo, un tovaglinolo.

A man sinistra s'alza una croce in un pilastro sopra un'aspra montagnuola: a destra del riguardante evvi la sacra grotta, l'eremo dove abitano molti preti, e poi sul confine del rasto piano s'innalza un portico, sovra cui la statua della santa romitella si offre da lungi ai naviganti. In cima poi dell'alto monte vedesi tuttora quella torricciuola dove di notte accendevansi delle fiaccole (dette fari) per avvertire delle navi amiche o nemiche che navigano. Ora ivi è piantato il telegrafo; e questo punto si alza sulla superficie del mare 1963 piedi parigini.

Quanto l'occhio vede è pieno di gente, quanto quella valle stendesi è ornato di tende, riboccante di uomini, di donne e di cibi. Gente nella valle, gente nel portico, gente nella grotta, gente nell'eremo, sì che le poche stanze ne scoppiano.

Oh il bel vedere le allegre brigate sedute a desco, parte su seggiole rotte, parte su dirupi, fra il baccano della gioja, fra i bei motti, fra i dolci sguardi di oneste donzelle votar piatti e cioncar vino senza trar fiato! Bel vedere quel fumo che esce dalle tende, e i più pingui prosciutti, e mangiari, e grascie, e tonni, e pesci, e carne, e ciò ch'è di manducabile sparso su per l'erba.

La chiesa non è che la grotta dove visse e morì la santa Rosalia: incavata nel monte dalla natura, ora l'arte l'ha ingrandita e fatta a modo di chiesa, lasciando così come stava il tetto e la muraglia, da cui pendevano molte e variate stalattiti, sito umido e freddo per l'ombra eterna e pel continuo gocciolare dell'acqua. Ivi si ammirano i tesori della Santa, che sono oblazioni de' fedeli, consistenti in drappi, in argento, in rasi sacri, in paliotti, in vezzi, e fra le altre cose arri una nave di argento, offerta dal capitano di un legno scampato dal naufragio; e l'abito che indossa la santa distesa sotto un altare, è tutto oro e finamente lavorato, magnifico dono di Carlo III, di cui nella stessa chiesa si osserva eretto il busto a rilievo in un medaglione di marmo. C'è una fonte dove vanno a cadere le gocciole del tetto e della muraglia; c'è un pozzo con acqua freschissima. E tutti chi per chieder grazie, chi per uso, chi per sollazzo, vengon festeroli a render omaggio alla loro patrona; poichè santa Rosalia è la protettrice dei Palermitani. Poco dopo sfilano i preti, ed il senato con cerei accesi per quei viottoli alpestri, ed uno sciame di cacciatori sparano una salva di moschettate in segno di onore e di gioja.

Nei contorni di questa città si trovano i due castelli di Cuba e Zisa, costruiti dai Saraceni ed assai ben conservati; la *Bagheria*, villaggio di 4,000 abitanti, ragamente situato; *Bocca di Falco*, altro villaggio di 4,000 abitanti, considerabile per i suoi stabilimenti agrarii, filantropici ed industriosi.

La *Favorita* e *Figuzza*, graziose ville con superbi parchi al piede del Pellegrino, il quale racchiude una cappella famosa dedicata a santa Rosalia, protettrice di Palermo e di tutta la Sicilia, la cui festa solennizzata con pompa maravigliosa richiama un concorso immenso di forestieri.

Monreale, piccola ma deliziosissima città arcivescovile, distante quattro miglia da Palermo, con un collegio e circa 13,000 abitanti. È osservabile la sua magnifica basilica che può riguardarsi come il più bel tempio di tutta la

Sicilia. Fu la campana del Castello di Monreale che dette il segnale della strage detta i Vespri Siciliani, il 30 marzo 1282.

Cefalù, città vescovile e commerciale, con un porto, una scuola di nautica, e circa 9,000 abitanti.

Termini, città marittima, fortificata e commerciale, con un porto, un collegio, una scuola di nautica, e circa 14,000 abitanti. Sono molto rinomati i bagni minerali.

Corleone, città interna assai considerabile, con un collegio e circa 18,000 abitanti. Appartiene a questa provincia, o intendenza, anche l'isola Ustica.

Catania. Situata alle falde dell'Etna, grande, antica e bella città arcivescovile assai industriosa e commerciante, capoluogo di questa provincia o intendenza, sede di un tribunale di commercio e di un tribunale di appello, con un porto, una università, un liceo, una biblioteca, ed altri letterari istituti, e circa 56,000 abitanti. Vi si vedono ancora gli avanzi di un anfiteatro, il più vasto che si conosca, di un teatro, di un odeum o teatro musicale, e dei vasti bagni caldi e freddi, antichi edifizi atterrati dalla lava dell'Etna. La cattedrale, il palazzo del senato, ed il magnifico e vasto convento dei Benedettini, sono i suoi edifizii moderni più considerabili.

Aci-Reale. Situata presso il mare in prossimità all'Etna, sopra un enorme mucchio di lave basaltiche, piccola e ben costrutta città industriosa di circa 12,000 abitanti.

Nicosia. Costruita sopra un monte scosceso, piccola città vescovile di circa 6,000 abitanti.

Caltagirone. Antica città interna, assai grande, vescovile, industriale e commerciante.

Siracusa. Situata sul mare verso l'estremità inferiore della costa orientale dell'isola, antichissima e celebre città vescovile, forte, industriale e commerciale, capoluogo di questa provincia o intendenza, con un collegio, una biblioteca ed altri letterarii istituti, con un porto, attualmente capace di sole navi di media grandezza, e circa 16,000 abitanti. Anticamente aveva un circuito di 22 miglia, e si componeva di cinque parti o quartieri separati, cioè Ortigia, Acradina, Ticea, Neapoli, ed Epipole, l'insieme dei quali formava quella superba Pentapoli, che rinchiudeva oltre un milione di abitanti. Presentemente non sussiste che la sola Ortigia, tuttora abitata. Fra i magnifici avanzi che manifestano il suo antico splendore, sono osservabili la celebre fonte di Aretusa, la cattedrale, che è l'antico tempio di Minerva; l'anfiteatro, uno dei più grandi che si conoscono; il teatro che malgrado la sua vastità è tutto scavato nel vivo sasso; l'orecchio di Dionisio, ch'è una vôlta della gran latomia del Paradiso, già serviva ad uso di prigione; e le catacombe, che sono riguardate come le più vaste del mondo, quantunque quelle di S. Gennaro a Napoli sieno molto più alte.

Agosta o *Augusta*. Fabbricata in una posizione deliziosa sul mare Jonio, poco lungi dal luogo dove era situata l'antica Megara, città fortificata con un vasto porto, e circa 12,000 abitanti.

Lentini. Anticamente Leonzio, situata in vicinanza del mare presso il lago Beverio, oggi detto Lentini, dal nome di questa città. Fu in addietro molto celebre, ma presentemente è assai decaduta, contando circa 6,000 abitanti.

Modica. Città interna di circa 20,000 abitanti, considerabile per la sua vicinanza alla valle di Ipaica, detta anche la valle dei Trogloditi, perchè si crede che le sue numerose grotte scavate nel sasso, formanti una strada lunga più di un miglio, sieno servite di dimora ad una delle più antiche tribù che abitavano la Sicilia. Da ogni lato ed all'estremità superiore della valle si vedono molte piccole camere disposte per piani, le une sopra le altre, che si prolungano fino a Spaccaforno.

Noto. Piccola città interna di circa 11,000 abitanti: essa domina la valle del suo nome, che dava la denominazione ad una delle tre antiche divisioni amministrative della Sicilia. È osservabile il museo del signore Antuto, barone di Fargione, ove trovasi una ricca collezione di medaglie di tutte le antiche città di questa isola.

Scicli, *Ragusa* e *Comiso*. Sono luoghi considerabili. Spetta a questa intendenza anche l'isoletta Marzamene.

Caltanisetta. Situata in amena pianura poco lungi dalla riva destra del Salso, città assai grande, ben costruita e commerciante, capoluogo di questa provincia o intendenza, con circa 17,000 abitanti.

Aragona. Piccola città di circa 6,000 abitanti, considerabile per le sue antichità, e specialmente per la sua prossimità al vulcano fangoso di Macaluba, il più cognito fra quelli di questo genere.

Castro Giovanni. Città considerabile, con un

collegio e circa 11,000 abitanti, situata sopra un alto monte quasi nel centro della Sicilia, di cui dall'alto del campanile della sua chiesa maggiore si scorge grandissima parte; essa occupa il luogo dell'antica Enna, celebre per il culto che rendevasi a Cerere in un tempo magnifico.

Piazza. Città interna, vescovile e commerciale, situata sopra un colle scosceso, con circa 12,000 abitanti.

Terranuova. Città marittima o commerciale con circa 9,000 abitanti. Spettano a questa provincia o intendenza anche le piccole città di Mazzerino, Pietra e Perzia.

Girgenti. Situata poco lungi della costa meridionale dell' isola, sopra una collina dov'era la rocca o cittadella dell'antica e celebre Agrigento, che giaceva poco al di sotto nella pianura; città vescovile e commerciante, malamente costruita, con alcune fortificazioni, un porto capace solo di piccole navi, circa 18,000 abitanti, e capoluogo dell'intendenza. La cattedrale ed il convento di S. Nicola sono i suoi migliori edifizii. Nelle sue vicinanze, e precisamente a Girgenti Vecchio, si trovano varii edifizii già appartenenti all'antica Agrigento, fra i quali sono osservabili il tempio della Concordia, ch'essendo quasi intero è stato consacrato a S. Gregorio; il tempio di Giunone, e gli avanzi di quelli di Cerere e Proserpina, di Ercole, d'Apollo, di Diana, di Castore e Polluce, di Esculapio, e di Giove Olimpico, che Diodoro di Sicilia riguardava come il più grande dell'antichità, sebbene non avesse che metà della lunghezza di quello di S. Pietro in Roma.

Sciacca. Città marittima e commerciale, situata sulla costa meridionale dell'isola, con circa 10,000 abitanti.

Naro, Alicata o *Bivona;* i luoghi considerabili di *Mussomeli, S. Cataldo, Leonforte, Palma, Canigati* e *Cattolica;* come pure le isole di Pantellaria, Linosa e Lampedusa; la prima è abitata, le seconde sono deserte.

Trapani. Situata sopra una penisola della costa occidentale della Sicilia, ben costruita, città forte, industriosa e commerciale, capoluogo di questa provincia o intendenza, e sede di un tribunale di commercio, con un collegio, un porto, e circa 25,000 abitanti. È difesa da un castello posto nella vicina isola Colombarina, presso la quale vedesi lo scoglio, detto dal mal consiglio, ove narrasi che fosse concertato il disegno della famosa stragge, cognita sotto il nome di Vespro Siciliano. Nel circondario di questa città si trovano ricche saline, e lungo la sua costa si fa abbondante pesca di corallo.

Monte S. Giuliano. Piccola città di circa 7,000 abitanti, situata sul monte di questo nome, anticamente detto Erice, dov'era il famoso tempio di Venere Ericina.

Alcamo. Città interna di mediocre estensione, con circa 12,000 abitanti; nelle sue vicinanze si vedono gli avanzi dell'antica Segesta, e presso quest'ultima trovasi il magnifico tempio di Venere, uno dei più perfetti e dei più grandi monumenti dell'antichità.

Marsala. Città marittima assai grande, fondata sulle rovine dell'antica Lilibeo, con un collegio, un porto ricolmo di sabbia, e circa 21,000 abitanti. I suoi vini rinomati formano un articolo importante di esportazione.

Mazzara. Sulla costa occidentale dell'isola, città marittima, forte e vescovile, con circa 8,000 abitanti; essa dava il nome ad una delle tre valli o divisioni nelle quali era anticamente ripartita la Sicilia.

Castel Vetrano. Città interna e industriale, con circa 13,000 abitanti, considerabile per la sua vicinanza agli avanzi dell'antica Selinonte, ove si vedono ancora enormi mucchi di rovine, chiamati dagl' indigeni pilieri dei giganti.

Castellamare, Calatafini e *Sambucca.* Luoghi considerabili.

Appartengono inoltre a quest' intendenza il gruppo delle Egadi, ove si trovano le isole Favignana ch'è la più grande; Maretimo, Levanso, ed altre più piccole.

Storia. Il nome d' Italia non fu dapprincipio usato che per la parte meridionale del Bruzio dal golfo Scillaceo al Napetino; più tardi per tutto il paese da Posidonia (Pesto) sino a Metaponto sul golfo di Taranto, ma anche questo solo per metà; giacchè il fiume Laus, posto fra il Bruzio e la Lucania, era, secondo i Greci, il confine settentrionale dell'Italia. Solo dopo la morte di Alessandro i Greci incominciano ad estendere un tal nome a tutto il paese sino al Tevere ed all' Etruria. Polibio però lo estende sino alle Alpi. All'epoca della Repubblica, il Rubicone era il confine ufficiale dell' Italia, sotto Augusto il Varo e Pola. Ma a fronte di queste incerte notizie dei Greci sta il fatto che la schiatta italica si estendeva dalle coste etrusco-latine sino al Liri ed al Volturno, nonchè verso il monte Gargano, e

da qui all'insù sino al Po. Ma allorchè gli Opici (Oski), e poi i Sabini si sovrapposero agli Itali, questi confini vennero a restringersi, per allargarsi poi di nuovo nel modo già detto, man mano che l'uno e l'altro dei due popoli ottennero preponderanza. Dagli Opici i Greci la chiamarono Opica, dagli Aurunti Ausonia. Gli indigeni però la chiamarono sempre Italia, e allorchè Sabini, Sanniti, Bruzii e Lucani si fecero in una sola popolazione, chiamata dei Sabelli estesero l'antico nome a tutto il paese da essi occupato.

Essa fu ab antichissimo invasa da settentrione e da mezzodì da popoli stranieri, e che per molti secoli fu nel pericolo di non poter arrivare ad alcun nazionale sviluppo.

Sin dai primissimi tempi adunque Italia fu divisa tra popolazioni molte e d'origine diversissime, e principalmente per ciò non arrivò mai a quell'unità che vediamo esistere presso tutte le altre nazioni. I popoli abitavano l'uno all'altro vicini è vero, ma le barriere degli Appennini, che in varie diramazioni loro si frapponevano, impedivano quasi ogni comunicazione che non fosse di guerra. La sola forza dell'armi li tenne uniti sotto la preponderanza romana; ma fu cosa passaggera, e nuovi eventi distrussero gli effetti di quella, benchè forzata, pur reale riunione.

Fra tutti i popoli che abitarono in quegli antichissimi tempi l'Italia nessuno s'acquistò fama di grande come quello degli Etruschi (Tusci, Tirreni) per la loro civiltà e per le loro istituzioni.

Possedevano nell'alta Italia una federazione di dodici città, che all'invasione dei Galli (600) dovettero abbandonare loro. Un'altra ne possedevano fra le colline dell'Arno e del Tevere, paese che ritenne poi il suo nome da essi. Qui torreggiava sopra erto colle l'inespugnabile Vejo, e più ad occidente verso il mare si trovavano Cere e Tarquinia. Più in là Volaterra, Vulsinio, d'onde più tardi i Romani trasportarono ben 2,000 statue, la potente Clusio, Vetulonia, Faleria, Perusia, Cortona, Arretium, Rusella ed altre minori, le quali però non godevano i privilegi di quelle principali. Più tardi (475) penetrarono nella Bassa Italia, tentando di fondare intorno al Garigliano una terza confederazione.

Fra tutte le nazioni dell'Occidente gli Etruschi furono quelli che più si distinsero per antichissima e svariatissima coltura. L'agricoltura e le arti tutte erano presso di essi nel massimo splendore, quando luce di civiltà non era ancora penetrata in alcun altro paese dell'Europa. La loro industria, che si estendeva a tutti i bisogni della vita, dava ad essi i mezzi per mantenere il più vivo e proficuo commercio. Nel tempo della loro maggior potenza si estendeva questo per terra sino alle coste del Baltico. In mare erano pure potentissimi, e da essi ebbe nome quel tratto del Mediterraneo che bagna la parte occidentale della penisola italiana.

I magnifici vasi, i preziosi gioielli, le pitture a fresco, che tuttodì si discoprono negli antichi sepolcri, constatano ciò che della avanzata civiltà e del lusso degli Etruschi ci narrano gli antichi scrittori.

Il popolo era soggetto alla nobiltà (Lars) e ad un principe (Lucumone), in parte come cliente, in parte come addetto. Alle famiglie nobili spettava non solo il governo delle singole città e l'eleggere i deputati alle adunanze federali nel tempio di Voltumna, ove veniva eletto il sommo sacerdote; ma eziandio tutto ciò che si riferiva al culto, ai sacrificii ed alle istituzioni della vita privata, sorrette queste dalle religiose.

L'Etruria era il paese dei dodici numi (Consentes, Complices), i quali però di fronte al supremo Iddio, nascosto e misterioso, altro non erano che numi temporanei delle varie età del mondo, nelle quali andava a confondersi la storia primitiva dell'umanità. Segni celesti ed altri fenomeni straordinarii, che venivano attentamente studiati, facevano conoscere quando uno di questi periodi fosse passato. Da queste osservazioni nacque la nuova scienza degli augurii, che s'estendeva a tutti i rapporti della vita. Gli Etruschi sono attenti osservatori dei fenomeni della natura, ed è uno dei tratti più rimarchevoli del loro carattere, appunto il senso pratico, che tenea calcolo di tutte le esperienze, onde servirsene all'uopo. Ciascuna città raccoglieva e conservava con molta cura i proprii annali, e già nell'antichità contavansi 1197 scrittori che si erano occupati dell'Etruria. Le costruzioni di questo popolo, dalle colossali fondamenta delle loro rocche e delle loro città, sino alla *cloaca maxima* di Roma, opera di artefici etruschi, erano immensamente solide e grandiose; i capolavori dell'arte loro gareggiavano in bellezza con quelle dei Greci, e si potrebbe porre la questione, se il fiorire

dell'arte greca non abbia forse ottenuta la spinta dall'Italia (Etruria). Nelle istituzioni sacerdotali, negli ornamenti, nelle insegne dei magistrati, e persino nella divisione del popolo e dei rapporti fra le varie classi di esso, i Romani non furono che scolari degli Etruschi.

Poche notizie ci lasciò la storia intorno al successivo allargarsi delle colonie e intorno al loro sviluppo, e presso molti anche dei moderni scrittori ciò non viene trattato che come un'appendice alla storia della madre patria; ma se non fosse altro, l'essere fra le colonie sorte molte città, che sino ad oggi hanno conservato un posto principale nel mondo, come Siracusa e Napoli.

Fu dagli abitanti di Corinto fondata Siracusa, ingranditasi coll'unione di cinque città, e divenuta dippoi così potente, da stare a fronte dei Cartaginesi e da tentar la conquista di tutta la Sicilia. Essa fondò in appresso cinque colonie, ed a poco a poco quell'isola, magnifica per la sua posizione e per le sue produzioni, fu il punto di concorso di tutti i coloniati greci. Di contro alle spiagge italiche e in riva al pericoloso stretto fra Scilla e Cariddi, fondarono alcuni Messenii Zancle (Messene); abitanti di Creta e di Rodi fondarono Gela; questa, più tardi Agrigento, divenuta assai ricca e potente specialmente pel commercio degli olii colla Libia. Alcuni Jonii fondarono Nasso, e gli abitanti di questa città e di Tauromenio, Leontino rivale di Siracusa e Catania. Megara di Sicilia fondò Selinunte. Così lingua, religione e costumi greci divennero in breve tempo predominanti in Sicilia, sicchè gli antichi abitanti disparvero innanzi agli invasori. Dallo stesso pericolo era minacciata l'Italia. Jonii, Achei, Dori ed Eolii fondarono nella parte meridionale della penisola un grandissimo numero di città, le quali diedero a quella parte di paese il nome di Magna Grecia. Ma lo spirito guerriero della popolazione dell'Italia centrale non permise alla colonizzazione greca di proceder più in là, e la facilità colla quale erano quelle colonie pervenute a prosperità e ricchezza, fu causa che ben presto decadessero. Nell'Italia inferiore Calcide fondò Cuma, la più antica delle colonie greche in Italia (Opica), e poi Napoli. Cuma era città assai commerciante, e, divenuta potente in mare, si affrontò spesso cogli Etruschi. Dopo sei secoli però di esistenza indipendente, fu conquistata dai Campani. Crotone, fondata da Achei, accolse più tardi l'esule Pitagora, che in seguito perseguitò acremente. I Partenii spartani fondarono Taranto, che divenne ben presto ricca e potente città marittima. Fu patria di Archita pitagorico, altrettanto celebre scienziato, quanto distinto uomo di Stato. Benchè d'origine dorica, dal vedere che le istituzioni di Licurgo vi si perdettero affatto, pare fondata la supposizione, che Crotone venisse fondata da una colonia di Spartani malcontenti di essa. Sibari, fondata dagli Achei, fu celebre poi per la sua opulenza. Telì s'innalzò a tiranno di questa città, e scacciò i principali cittadini, i quali si rifugiarono a Crotone. I Sibariti uccisero inoltre gli ambasciatori di questa, che mosse loro guerra distruggendone la città. Non lungi dalle sue ruine fu poi dagli Ateniesi fondata Turio. I Locresi fondarono Locri Epizefiri sul promontorio dello stesso nome. Zaleuco le diede poco appresso leggi, le quali, per quanto noi possiamo rilevare dai frammenti rimastici, contengono molta sapienza politica. Il diritto di ammettere e porre in opera le rimostranze pel miglioramento della costituzione dello Stato, spettava ad un consiglio di mille cittadini; ma era proibito sotto pena di morte ogni cambiamento proposto, il quale peccasse di leggerezza. Sopra tutto aveva il legislatore cercato di inculcare purezza di costumi, pietà, amore di patria, vicendevole compatimento, scrupolosa custodia dell'onore, ed allontanamento di ogni opulenza. La misura delle pene, che erano oltremodo severe, non lasciava egli per nulla alla volontà del giudice; ma state fissate per ciascun delitto.

Reggio era colonia di Calcide. Dopo alcuni rivolgimenti politici assunse questa città la legislazione di Caronda cittadino di Catania, e rimase in florido stato, finchè venne presa e distrutta da Dionigi I di Siracusa.

Anche Posidonia (Pesto), co' suoi roseti che fiorivano due volte all'anno, e co'suoi magnifici templi, fu colonia greca e soggiacque poi, come anche Turio, ai Lucani. Elea (Velia), fondata già dai Fenici, fu sede di una scuola di filosofia, e mantenne il carattere greco sino nei tempi più tardi.

Che la storia antichissima di Roma, come ce la danno Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso, sia stata composta dalle diverse leggende già nei primi tempi mal comprese e male interpretate, ed arricchita poi coi canti nazionali, la cui origine ed il cui significato copre densa nube, non può più essere posto in dubbio.

Vico e Niebuhr si tolsero le origini di Roma dai Trojani, e i suoi due primi eroi si fecero discendere dai re d'Alba, costruendo così la storia primitiva di quella città. Sulla fondazione della quale due opinioni sono ormai le predominanti. Secondo la prima Roma sorse pel riunirsi progressivo di varie popolazioni abitanti sulle colline della valle del Tevere. Il lato orientale del paese era occupato dai Sabini, popolazione di costumi semplici, vivente sotto la signoria d'una aristocrazia sacerdotale; il lato meridionale dai Latini. Amendue questi popoli avevano già da qualche tempo occupati alcuni dei colli centrali della pianura, allorchè da settentrione sorvennero gli Etruschi, i quali occuparono il Gianicolo fondandovi una città, la cui rocca chiamavasi Vatica ossia dei Vati o veggenti, che esercitavano l'arte augurale. In sul limite dei tre popoli e in sè accogliendo mano mano tre città, sarebbe sorta Roma su questo gruppo centrale di colline. Vicino al Tevere sul Quirinale, o secondo altri sul Capitolino si erano posti i Sabini, i Latini sul Palatino. Roma si sarebbe quindi formata, come poi l'impero romano, dall'assieme di svariatissime popolazioni. Altri escludono gli Etruschi, altri ancora (Rubinò) attribuiscono l'unificazione di questi popoli così come le prime istituzioni di Roma, all'opera dei re, a cui si dà la stessa importanza come in Grecia a quelli dell'epoca eroica.

Il fratricida Romolo, primo re di Roma, sceglie cento fra i migliori cittadini, che forma in senato, divide il popolo in dieci curie e tre centurie di cavalieri, ed apre sul Capitolino, fuori della sua città Palatina, un asilo sopra un terreno, che certamente non gli apparteneva. Fuor d'ogni dubbio havvi qui un parallelismo, il quale fa conoscere la duplicità delle schiatte, che diedero origine a Roma, il tentativo di unificarle e l'impossibilità di riuscirvi. La leggenda continua, e partendosi d'Alba, cerca altrove nuovo punto d'appoggio.

Si volge ai Sabini ed alle vicinanze di Roma, ov'erano il tempio di Giove Feretrio, sul Capitolino, la rupe Tarpea e il tempio di Giove Statore, e la si scorge anche più tardi in molte istituzioni, nello spedire colonie a Cuma, dove regnava Acrone greco, ad *Antemna* e *Crustumerium*.

Il ratto delle trenta Sabine dà occasione ad un nuovo dualismo; poichè Tito Tazio, re sabino, per vendicare l'offesa, move guerra a Roma. La contesa finisce in modo, che al senato di Roma vengono aggiunti 100 membri sabini, e che Tazio divien collega di Romolo nel regno. Invece delle dieci vengono formate trenta curie, benchè il popolo fosse formato di due sole schiatte, i *Ramnea* ed i *Titiea*. Per tai modo il mito politico va a confondersi col mito storico.

Ma la leggenda di sangue non s'arresta ancora. Anche Tito Tazio deve morire assassinato; non in Roma però, e non da Romolo, bensì in Laurento, e mentre i Latini celebravano il loro solenne sacrificio. Romolo non impedisce il fatto; anzi reso da esso ardito, batte gli Etruschi (Vaientini e Fidenati), e dopo quelle immortali giornate, rapito di mezzo ai senatori, viene assunto in cielo.

La sua fine compie la prima parte della leggenda, il cui sfondo è in Alba, il prospetto a Roma. A questi quarant'anni di scene sanguinose, subentra un'epoca di riposo, e il dualismo assume un aspetto affatto diverso col regno di Numa Pompilio sabino della città di *Cures*.

Al lato sanguinoso della favola dovea aggiungersi quello pacifico, al violento quello del diritto, all'epoca dei Ramnensi quella dei Tiziensi. Per ben tre volte era stato abbattuto il rivale (Amulio, Remo, Tazio); ma esso finalmente prevale ed ottiene la sua apoteosi con Numa Pompilio. Non cessa però il dualismo, che vediamo anche più tardi rappresentato dal terzo re Tullo Ostilio ramnense, e dal quarto Anco Marzio tiziense, col quale la leggenda è esaurita affatto, e cerca invano nuove fondamenta; poichè subentrano i tempi storici.

Numa appartiene anch'esso al novero degli dei, però già in un grado inferiore a Romolo; essendo che con lui ci avviciniamo di un passo all'epoca storica. A lui attribuisce il mito ogni istituzione sacerdotale e religiosa di quei primi tempi, come a Romolo tutte quelle della guerra.

Amendue non formano quasi che una sola persona, simboleggiata nel Giano bifronte, adorato dai Romani come la divinità nazionale. Romolo crea le istituzioni guerresche e politiche. Numa le religiose; l'uno soppone l'altro, e in parte ne distrugge l'attività; il primo figlio di un dio (Marte), il secondo istruito da una dea (ninfa Egeria); il primo è progenie di numi, il secondo sposo di una dea; il primo prediletto di Marte, rappresenta il lato guer-

resco dei Quiriti, il secondo, il prediletto della ninfa, il loro lato gentile.

Il terzo re Tullo torna a rappresentare il lato romuleo della leggenda; ma in grado più basso d'assai. L'assassinio viene rappresentato dal combattimento degli Orazii e Curiazii, dopo del quale il superstite Orazio uccide la sorella; indi dall'uccisione di Metto Fuffetto, dittatore degli Albani, che Tullo fa sbranare in Roma. Alba viene distrutta e le famiglie nobili di essa, i Tullii, Servilii, Curiazii, siedono in senato accanto ai Fabii, Orazii, Emilii, Cornelii, Papirii, Menenii. I nuovi venuti occupano il Monte Celio, e così finisce anche la leggenda albana e un lato del dualismo. Il distruttore d'Alba, che non avrebbe più alcuna missione a compiere, viene colpito da un fulmine, finisce come Romolo in modo portentoso la vita. Ora la leggenda volgesi a dare compimento anche all'altro lato del dualismo.

Il quarto re è un nipote di Numa. Egli cerca di unificare, a conclusione del mito, le varie razze dimoranti in Roma, unisce il Gianicolo alla città, fonda il porto di Ostia, e muore poi tranquillo come Numa, senza però che gli succeda il figlio. Cessano gli assassinii, che vediamo sì frequenti regnando i Ramnensi.

La doppia posizione che, a detta di Tacito, occupava Roma a'suoi tempi, nei quali da un lato soggiogava col ferro e dall'altro acquietava colle leggi, ci appare sino da'suoi primordii. Le conquiste di Fidene e Crustumerio rappresentano in piccolo quelle di Cartagine e dell'Oriente. Un altro fatto ci appare, che cioè, benchè Roma sia sorta da molte popolazioni riunite, e benchè l'attività sua popolare si mostri sempre assai grande, pure non resta di ciò che qualche debole vestigio nelle sue leggende. Tutto si attribuisce ai re; essi sono gli istitutori, i regolatori, i fondatori d'ogni ordine politico, religioso o sociale, e solo dove essi trascendono la propria autorità, il senato e i padri della nazione fanno loro opposizione. I rapporti dei primi re di Roma sono gli stessi che in Grecia all'epoca eroica; essi sono supremi capitani, legislatori e sommi sacerdoti; essi sono tutti col popolo, pel popolo e per mezzo di esso soltanto; quando s'inimicano il popolo, devono cadere; essi non ponno stare senza il popolo, come questo non può fare a meno di essi.

Sembra probabile che gli Albani trasportati a Roma abbiano formato la tribù dei *Luceres* e le famiglie più specialmente mentovate le *centuriæ equitum Lucerum*. S'aggiunse finalmente un quarto elemento, la *plebs romana*, stabilitasi sull'Aventino e fors'anche sul Gianicolo, la quale però non era tribù dominante; ma popolazione sorvenuta più tardi, quasi a continuare l'antico dualismo, che esternamente andava sempre più cessando, ed a formare l'elemento di progresso nella vita politica romana. Da questi primissimi tempi pare datino anche le principali istituzioni morali, per le quali Roma giunse poi a tanta grandezza. E prime di tutte quelle che risguardavano il matrimonio. Romolo non volle concedere al marito azione alcuna verso la moglie che si fosse resa colpevole o che avesse abbandonata la casa; nè alla moglie che accusava il marito di mala amministrazione od ingiusta divisione, o per restituzione di dote; ma questa sola legge dovea governare i rapporti di famiglia, che la donna, la quale s'era unita in sacro *connubium* all'uomo, dovesse partecipare interamente alla di lui condizione.

Per ben 500 anni non havvi esempio di divorzio. Spurio Cavilio, benchè obbligato dai censori a ripudiare la moglie per potere aver figli, rimase perciò in odio al popolo.

A questa istituzione s'attaccava quella della *patria potestas*. Libertà, vita e proprietà dei figli, appartenevano assolutamente al padre, che ne disponeva a piacere, e il quale tre volte potea vendere il proprio figlio. L'assoluta podestà paterna, che nelle costituzioni della Grecia durava assai breve tempo, per cui vediamo numerosissimi in quel paese i delitti dei figli contro i genitori, a Roma non finiva che colla vita. Il figlio poteva dal padre essere posto in catene, condannato ai più vili officii, anzi era a peggior condizione dello schiavo, il quale manomesso una volta diveniva libero, mentre il figlio doveva prima venir manomesso tre volte.

Un'altra istituzione, che dobbiamo toccar qui, era quella dei clienti, in origine liberi abitatori del paese, che i Romani avevano soggiogati e dati in *servitus* ai varii *paterfamilias*, i quali li ricevevano sotto la protezione dei proprii lari. Essi non erano schiavi dell'individuo, ma della famiglia, formatasi poi a *gens*; non avevano in origine nessun diritto di proprietà sui poderi ad esso loro concessi, ma erano fittajuoli ed operai, sinchè per la costituzione serviana, il loro *peculium ex jure Qui-*

ritium, ed essi ottennero voto nelle assemblee popolari, del qual voto poi servivansi i patrizii contro i plebei.

Ultimi erano gli schiavi (*Servi mancipia*), il lato oscuro di tutte le costituzioni dell'antichità. Colla schiavitù, sulla quale soltanto basavasi la libertà degli antichi, s'inizia nella storia romana un dualismo assai più pronunciato, che non sia quello dei patrizii colla plebe.

Durante il regno di Anco, narra la leggenda essersi portato a Roma Tarquinio Prisco marito di Tenaquilla, aver regnato egli stesso trent'otto anni ed essere morto all'età di ottanta, lasciando varii figli impuberi, tra cui Tarquinio Superbo, il quale doveva aver almeno cinquant'anni quando uccise il suocero Servio Tullo. Collatino datoci per nipote di Tarquinio Superbo, ci appare 120 anni dopo la nascita di suo padre, come giovane ancora; poichè all'epoca della cacciata del Superbo avea trent'anni, e questa avvenne 138 anni dopo l'arrivo di Tarquinio Prisco, alla qual'epoca il padre di Collatino era già nato. Gli stessi errori troviamo per Giunio Bruto, il quale in sul principiare del regno di Tarquinio Superbo era fanciullo, e subito dopo la cacciata di quest'ultimo avea già figli puberi. Così se dei primi re di Roma non possediamo che favole, sotto cui si nasconde pur sempre un fondamento storico; degli ultimi non possediamo che notizie storiche contraddicentisi le une alle altre, e le quali non permettono di stabilire che poco o nulla di positivo: solo di questo ci sono prove fuor d'ogni dubbio, che la città andava a gran passi ingrandendo. Tarquinio vien detto etrusco, ma di stirpe ellenica, benchè si sappia che Greci ed Etruschi erano nemici fra di loro, e gli Etruschi poi nemici in modo speciale dei Romani. Dicesi pure che il sesto re si chiamasse prima Mastarna, e venisse a Roma con Celio Vibenna condotticro, che si unì agli Albani sul monte Celio; mentre altre notizie lo fanno nativo di Corniculum. La cronologia poi è forse più confusa in questi tempi, che non nei più antichi. In tale incertezza di notizie storiche, la leggenda si compone e svolge con assai maggiore facilità. Essa si distingue in due parti. La prima ha per suo eroe Servio, che fa nascere da una schiava di Tarquinio, i cui figli sono dalla leggenda stessa esclusi dalla successione al trono, come lo furono già quelli di Anco, al quale era successo Tarquinio. Ma nella stessa guisa che quest'ultimo era stato assassinato ad istigazione di Servio, questi viene ucciso dal proprio genero e dalla propria figlia, che avevano già ucciso fratello e sorella. Così predomina ancora l'assassinio per ben tre generazioni. — Se Tarquinio viene assassinato dai due figli di Anco, Servio deve essere ucciso in due modi. L'uccisore suo, Tarquinio Superbo, non muore più come gli altri; poichè con esso s'avanzano sempre più i tempi storici. Egli viene esiliato, e mentre in lui dovrebbe compiersi la sanguinosa espiazione del commesso misfatto, abbiamo in quella vece Sesto, figlio di Tarquinio, che uccide quei di Gabii e contamina l'onore di Lucrezia; il padre poi uccide il fratello di Giunio Bruto, il quale avea esso pure fatti giustiziare i proprii figli. Solo il vecchio re muore in esilio di morte naturale. Se è possibile paragonare l'epoca del ratto delle Sabine con quella della guerra di Troja, molto più si potranno porre a confronto le scene di sangue dell'epoca dei sette re di Roma, cogli orribili misfatti delle case d'Atreo e di Lajo nell'epoca eroica della storia greca.

Due progetti consolari vengono dalla storia attribuiti a Tarquinio Prisco. Primieramente la *Cloaca maxima*, quell'ampia costruzione sotterranea a vôlta, per la quale fu rasciugata la città e i sette colli, invece di sorgere di mezzo a paludi, furono posti tra loro in comunicazione mediante asciutte pianure. Questo fu il mezzo più efficace per unificare le varie schiatte abitanti la nuova città. Il secondo progetto non era che una conseguenza del primo. Si vuole che stante il numero sempre crescente dei fuorusciti (*populus*), che entravano nell'asilo romano, Tarquinio pensasse onde avvicinarli di più alla *plebs*, di concedere agli abitanti dei tre colli (*tribus*), diritti eguali a quelli che avevano gli abitanti del quarto (*plebs*), e ciò col raddoppiare le primitive tribù ponendone tre nuove allato delle antiche.

Elesse eziandio 300 cavalieri, nobiltà che tenesse il mezzo fra i patrizii e la plebe, legasse gli antichi ai nuovi abitatori, e alla difesa della città obbligasse e gli uni e gli altri. Si dice eziandio che abbia tentato di raddoppiare il numero dei senatori, aggiungendovi altrettanti plebei quanti erano patrizii. Al principio monarchico dovea tornare assai vantaggiosa la fusione delle varie schiatte abitanti in Roma. Finalmente si narra che Tarquinio siasi posto a capo delle dodici città etrusche, abbia edificato il tempio di Giove Capitolino, il circo mas-

simo, e cinta di nuove mura la città, la quale sotto di questo secondo Romolo mutò così affatto di aspetto, gloriosa al di fuori, splendida al di dentro.

Servio Tullio ci appare piuttosto come legislatore, che come re; in realtà esso non è che il Solone di Roma. Invece della antica costituzione, basata sulla famiglia, ne introduce egli una assai complicata, apertamente con doppio scopo. Prima di tutto estese la cittadinanza per modo, che il popolo, diviso prima in trenta curie, fu da lui classificato secondo le entrate, in cinque ordini, suddivisi in centurie, nelle quali vennero compresi senza distinzione patrizii e plebei. A questa distinzione andò di pari passo una nuova ed assai rigorosamente determinata organizzazione militare.

Alla nuova e quadruplice divisione della città corrispondevano le quattro legioni, delle quali due uscivano alla guerra e le altre due rimanevano in città. La prima delle due componevasi dei giovani (17-40 anni), l'altra de'vecchi (40-60 anni). Ciascuna legione comprendeva quarantadue centurie, in tutto 4,200 uomini, di cui 2,000 della prima classe formavano le prime quattro file, 500 della seconda la quinta, 500 della terza la sesta. Le due ultime classi davano gli armati alla leggera (*velites*), la quarta classe 500, la quinta 700. Ciascun rione dava 1,050 uomini.

Alle istituzioni militari si connette di conseguenza l'avvicinamento politico mediante i *comitia centuriata*, e il maggior potere concesso a questi sulle decisioni in oggetti di guerra e intorno al supremo comando (*imperium*). Conseguenza poi di tali istituzioni furono l'indebolimento della podestà regia, e l'allargamento del diritto pubblico (in senso romano) per quello che riguardava la famiglia. Non v'è dubbio poi che a tali mutamenti il re fu autorizzato dagli stessi patrizii, che erano i veri legislatori del paese. Se la costituzione di Servio si fosse conservata, lo sviluppo interno di Roma avrebbe avuto luogo assai più tranquillamente, e i due partiti si sarebbero a poco a poco fusi in un solo: abolita che fu, s'iniziò quella lotta interna fra patrizii e plebei, la quale se da un lato parve alimentare la brama di esterne imprese, fu causa dall'altro della rovina dello Stato. Il romano popolo se fosse rimasto popolo agricola, avrebbe avuto più amore a conservar i suoi campi contro assalti esterni.

A Servio si attribuisce anche l'aver circondato di mura i sette colli di Roma. Prima di lui la cerchia della città non comprendeva che il Palatino, il Cermalo (pendio del Palatino verso il Velabro), il Velia (dal Palatino all'Esquilino), l'Opio, il Cispio e il Fagutal (le tre alture dell'Esquilino), nonchè il Subura: il Capitolino era la rocca di Roma. Un'ampia muraglia di grossi macigni circondò l'Aventino sulla sinistra del Tevere, il Celio, l'Esquilino, il Viminale e il Quirinale, innalzandosi sul Capitolino, e da qui per l'isola del Tevere al Gianicolo; da questo poi al Tevere e nuovamente al Gianicolo. La piazza dei comizii fu portata nella pianura fra il Palatino ed il Capitolino; nelle vicinanze era il *forum romanum* (piazza del mercato); fra l'Aventino e Palatino il *Circus maximus*.

Il regno dell'ultimo re, Tarquinio Superbo, (219) appare in generale come un'usurpazione, e sotto un duplice aspetto. A lui viene attribuita l'abolizione della costituzione serviana, però solo nella parte dei principii monarchici. Secondo Niebuhr la così detta *factio regis* era composta dei Luceri, i quali (la ragione non si sa) fecero di tutto per produrre quell'innovazione. A Tarquinio stesso viene attribuita la costruzione di molti immensi edificii, fra cui il tempio di Giove Capitolino; nonchè l'oppressione dei plebei; mentre però la rivoluzione, dalla quale esso fu detronizzato, fu tutta aristocratica.

La cacciata del re ebbe per immediata conseguenza la perdita dei possessi romani sulla destra del Tevere, e lo scioglimento delle relazioni coi Latini ed Ernici. La morte di Tarquinio in Cuma, dopo che Arunte (Porsena) era stato ucciso dai Cumani stessi, nonchè l'unione di Ottavio Mamilio a Porsena, ci danno la chiave per ispiegare l'enimma.

Cenvent'anni passano dalla cacciata dei Tarquinii e dalla prima conquista di Roma per parte di Porsena, sino alla seconda per parte dei popoli settentrionali (Etruschi e Galli).

In Roma ottennero il potere due consoli annuali, la quale istituzione non trova esempio in nessun'altra anteriore. Ad essi spettava in guerra l'autorità dei re coi limiti della costituzione di Servio; la dignità sacerdotale rimase divisa ed affidata ad un così detto *rex sacrificulus*, re senza potere e senza maestà.

Ai mutamenti nella costituzione segue la gran lotta con Porsena, re dei Cinsi, a cui si erano appoggiati i Tarquinii. Anche i Latini,

sotto la condotta di Ottavio Mamilio di Tusculo, si sollevano, e Porsena, spintosi fino sotto le mura di Roma, obbliga questa città ad arrendersi. Essa viene disarmata, deve consegnare degli ostaggi, e il numero delle tribù plebee stabilito da Servio viene diminuito di dieci.

Succedette una nuova riorganizzazione interna in base alla *lex Valeria*, per la quale il diritto di proporre i candidati alla pretura era tolto al senato e concesso ad ognuno che dalle leggi vi fosse autorizzato. Ma troppo grandi erano già i mali della città perchè si potesse rimediarvi modificando la legislazione, anzi questa diveniva cosa d'importanza secondaria, di fronte alle vitali questioni che sorgevano specialmente riguardo ai debitori, provocate dalle severissime leggi contro di costoro emanate. — La cacciata dei Tarquinii era stata opera esclusivamente dei patrizii, i quali, despoti in famiglia, tentarono di dominare in egual modo la plebe, occupando essi soli tutte le cariche. S'aggiunse che i plebei assai spesso avevano dei debiti verso i loro patroni, e che per le frequenti guerre andavano sempre più perdendo la speranza di poterli pagare. Più di cento ricchi plebei erano stati nel corso di un anno (260) assunti nelle centurie dei cavalieri: la massa del popolo avendo perduto i suoi naturali rappresentanti, si accese la lotta fra ricchi e patrizii da un lato, poveri e plebei dall'altro. La nuova forma di governo correva quindi grave pericolo, e ad ovviare le simpatie del popolo pel re, sotto cui esso avea fruito d'una condizione assai migliore, non poteva certamente bastare l'avere abbandonati ad esso i campi dei Tarquinii, nè l'avere stabilito il diritto di appellarsi (*lex de provocatione*) ai comizii generali contro tutte le pene che minacciassero la vita, il corpo e le sostanze per salvarsi dai creditori e dai giudici, patrizii e proclivi a questi ultimi. Ad evitar la rovina dello Stato si dovette ricorrere (283) ad un mezzo straordinario, alla dittatura contro cui non eravi appello. La battaglia poi vinta dal dittatore A. Postumio Albo contro i Latini presso il lago Regillo, tolse ogni rimasta speranza ai Tarquinii. Ma le cose non procedevano punto quietamente nell'interno, e già quindici anni dopo il regifugio avveniva una sedizione dei plebei, che emigrarono, secondo alcuni sull'Aventino, secondo altri sul monte Sacro vicino all'Anio (260), e fu allora che fra le due parti si venne a condizioni, le quali formarono la base della nuova storia di Roma. I plebei ottennero provvedimenti contro le dure leggi dei debitori, non però parte al governo. Di fronte ai due consoli ottennero due edili, che invigilassero sull'osservanza dei patti stabiliti, e due tribuni che avessero accesso in senato e il veto contro le deliberazioni del medesimo. A questi ultimi fu concesso di citare qualsiasi cittadino innanzi a loro, non eccettuato nemmeno il console, e di farlo arrestare se renitente. Quanto al periodo de'Re abbiamo seguito la *Storia universale* di Costantino Höfler, di cui offre una bella versione il signor Felice De Angeli.

Ma una riforma radicale doveva procedere d'altronde. Sin qui non si trattava che di protezione di singoli individui contro l'abuso di potere dei patrizii.

L'unico mezzo per ovviare nuove dissensioni era una legge, che rinnovasse la distribuzione dei campi conquistati (*ager publicus*), di cui i soli patrizii erano andati al possesso.

Ora il console Spurio Cassio Viacellino propose un nuovo riparto delle proprietà dello Stato fra i plebei (*lex agraria*); ma gli si oppose il collega Proculo Virginio, e lo stesso suo padre segnò contro di lui la condanna di morte. Colla morte di costui ottenne fra tutti i patrizii preponderanza la casa dei Fabii, che la tenne per ben sette anni. In conseguenza di ciò l'elezione dei consoli fu tolta ai comizii centuriati. Il senato d'indi in poi faceva le proposte, e le curie eleggevano. Perdutasi dai plebei ogni speranza di far passare la legge agraria, e di conservare le conquistate politiche libertà, ebbe principio più accanita che mai la lotta contro i patrizii. L'opposizione ricomincia dai tribuni, che rifiutano la coscrizione. La plebe ottiene dapprima per la legge Publilia che l'uno dei consoli venga senz'altro eletto dai comizii centuriati. Quindi lasciatasi decimare piuttosto che combattere contro i nemici, cede alle istanze dei Fabii e li aiuta a battere i Veientini, per il che sono i Fabii stessi che impetrano per essa la *lex agraria*; ma perciò appunto cadono essi in odio ai patrizii; sicchè partitisi di Roma in numero di 300 con 400 clienti, ed abbandonati ai Veientini, sono da questi in vicinanza al fiume Cremera interamente distrutti.

Publio Voiero invece fa passare una legge (283), per la quale la plebe potesse, dietro proposta dei tribuni e degli edili, far leggi (*plebiscita*) valevoli ad eleggere i tribuni non più nei

comizii centuriati, nei quali prevaleva il censo, ma bensì nei comizii tributi. Il senato lasciò che si venisse sino alla sollevazione; la plebe occupò il Campidoglio, ma si accontentò di spaventare i patrizii, e si ritirò senz'altro, dopo avere ottenuto il consenso del senato per le bramate riforme.

Finalmente furono mandati in Grecia tre cittadini per esaminarvi le varie legislazioni, e al loro ritorno eletti dieci altri, i quali formassero un codice. Così ottenne la plebe anche questa vittoria sul patriziato.

Di questa nuova legislazione, detta delle dodici tavole, non restano più che pochi frammenti.

Frattanto i decemviri la facevano da despoti. Appio Claudio, che professava la massima, domicilio della plebe romana essere il carcere, vuol togliere a L. Virginio la figlia (305); ne nasce una sedizione, e il popolo si ritira di nuovo sul monte Sacro. Il decemvirato viene abolito, ristabiliti i tribuni (capitani) ed i consoli, i quali divennero giudici puramente civili.

Il periodo fra la cacciata dei Tarquinii e l'invasione dei Galli forma il vero noviziato di Roma: in pari tempo è questa l'epoca dei caratteri forti, di un Cincinnato, di un Coriolano, di un Appio Claudio, di un Camillo, l'epoca eroica della repubblica.

A quest'epoca tutta Italia era in una straordinaria agitazione. La potenza etrusca volgeva a gran passi a decadenza.

Non è quindi vero che la sola invasione dei Galli abbia in quest'epoca sconvolta l'Italia, come non è vero che questa sia stata l'unica terra da quei barbari invasa, e che la loro fosse passeggera irruzione. I primi venuti (Isombri, fabbricarono *Mediolanum*, *Medio-amnium*, Milano), attorno alla qual città posero ferma stanza. Una seconda schiera passò l'Adige fondando Brescia e Verona. Seguirono i Boi ed i Lingoni, che si versarono sulle città etrusche fra il Po e l'Appennino; finalmente calarono i Senoni, i quali portaronsi verso Ancona sulle rive dell'Adriatico e fabbricarono *Sena* (Sinigaglia). L'Etruria cisalpina sembra essere stata sorpresa e vinta in brevissimo tempo. Nel 364 furono dinanzi a Clusio.

I Romani furono battuti dai Galli presso il fiume Allia. Essi avevano attesi i nemici sulla destra del Tevere; questi invece si gettarono sulla sinistra, e l'armata romana fu costretta a ritirarsi.

Il terzo giorno dopo la battaglia presso il fiume Allia, irruperò i Galli sotto Brenno in Roma, trucidarono senatori e patrizii, e incominciarono quel famoso assedio del Campidoglio, da cui non si tolsero che allorquando popolazioni d'oltr'Alpi assalirono le loro città nell'alta Italia (secondo anno della 98.ª Olim.), sette mesi circa dopo la celebre vittoria. Se non che furono vinti per opera di Camillo. Poco dopo questi fatti s'era quasi in procinto di venire ad una nuova *successio plebis* quando Camillo stesso consigliò i patrizii a cedere. Così fu stabilito che almeno uno dei consoli fosse plebeo, e che l'ufficio di pretore ne fosse diviso. Il primo pretore fu Spurio Camillo, figlio del dittatore. Quasi a memoria di questa parificazione delle due classi, fu edificato il tempio della Concordia, ed aggiunta alle tre maggiori solennità una quarta, allorchè la plebe ebbe ottenuto un posto presso ai Ramnensi, ai Taziensi ed ai Luceri. Per sorvegliare i giuochi che in tale solennità si celebravano, furono eletti due edili curuli, patrizio l'uno e l'altro plebeo. — Così come le curie s'erano andate perdendo nelle centurie, queste si confusero a poco a poco nelle tribù.

A questo rinnovamento della città nell'interno seguì quello all'esterno. Fra il 396 e il 404 ebbe luogo una lotta sanguinosissima cogli abitanti di Tarquinia (Etruschi), la quale finì con una pace durevole per quarant'anni, durante i quali non vennero ulteriori conquiste.

Anche i Galli tentarono due altre volte (394-397 o 405) la conquista del Lazio; essi si spinsero sino alla sinistra del Tevere come la prima volta, e presso al ponte Salario ebbe luogo un combattimento. Alba, Tivoli e Preneste s'eran alleate agli invasori, i Volsci n'erano stati sopraffatti e disperai; gli Ernici erano in guerra con Roma. Ma ben presto fu ristabilita l'antica alleanza fra gli Ernici e i minacciati Latini (Aricia, Bovilla, Gabio, Lanuvio, Laurento, Lavinio, Nomento e Tusculo); sicchè i Galli furono costretti a retrocedere. Due nuove tribù (*Pomptina* e *Publilia*) furono formate dall'*ager pomptinus*, che i Volsci avevano sì a lungo conteso ai Romani, e incorporate alle venticinque. Tivoli e Preneste ritornarono all'alleanza romana; ed allorchè i Sanniti, dopo la conquista della Campania, strinsero da tergo Volsci e Latini, questi si volsero spontaneamente a Roma, la quale colla prima delle tre guerre sannite (412) iniziò la conquista dell'Italia.

L'appoggio prestato dai Romani a que' di Capua, portò la guerra dal Liri al Volturno. Essa fu condotta da M. Valerio Corvo, vincitore al monte Gauro, e da C. Cornelio Crosso, il cui esercito fu salvo da P. Decio. I Sanniti, dispersi, chiesero ed ottennero pace. — La lotta era stata interrotta da una ribellione dell'esercito romano, il quale ottenne venissero rimessi tutti i debiti. I Romani abbandonarono Capua ai Sanniti, nè impedirono loro la conquista di Teano; sicchè Sedicini, Campani, Aurunci, Volsci, Equi e Latini unironsi in lega per opporsi agli ulteriori progressi dei Sanniti, combattendo i Peligni (ad oriente del lago Fucino), e tentando penetrare nel territorio fra il Sangro ed il Volturno. I Sanniti chiesero aiuto a Roma, e questa, irritata dalle pretese dei Latini, i quali chiedevano d'essere aggregati allo Stato romano, incominciò la gran guerra latina. Abbandonando il proprio territorio al nemico, i Romani si portarono in ampio semicerchio attorno a quello dei loro antichi alleati verso la Campania, ove presso Veseri (in vicinanza al Vesuvio) si venne a decisiva battaglia.

Il totale assoggettamento però dei Latini non ebbe luogo che nel 417, dopo la guerra condotta nelle vicinanze di Pedum. Con queste vittorie Roma era divenuta la prima città della Media Italia.

I Romani davano sempre più a conoscere, che consideravano Italia tutta come preda certa, che più o men presto sarebbe caduta nelle loro mani, e da questo momento in poi non fanno un passo, che non appalesi tale idea. In *Cales* (Calvi) posero una colonia contro ai Sidicini; occuparono Fregelle (Ponte Corvo) contro ai Sanniti, che s'erano posti in Sora; mentre un trattato (420) con Alessandro re di Epiro, chiamato in Italia dai Tarentini, li pose in contatto colle città della Magna Grecia. Ma Alessandro, che pensava a divenire il capo d'una egemonia magno-greca e re d'Italia, fu dai Lucani e Brazil circondato nelle vicinanze di Pandosia in Lucania, e interamente sconfitto. Sparve con ciò ogni speranza dei Romani d'ottenere in questo re un alleato contro i Sanniti. Questi da parte loro pretendevano l'evacuazione di Fregelle. I Romani vi si rifiutarono, ne venne la seconda guerra. Occasione prossima di rottura fu il tentativo di occupare Paleopoli. Ai Romani però riuscì di rafforzarvisi, e così s'aprì loro una nuova prospettiva nell'Apulia, i cui abitanti, minacciati dai Sanniti e dai Lucani, li richiesero d'aiuto. Fortunatamente pei Romani, i Vestini erano in relazione amichevole cogli abitanti dell'Apulia, e così ottennero libero il passo al paese per le strette di Interona alle spalle dei Marsi, Peligni e Vestini. D'altro lato tentavano i Sabini di avanzarsi da Casilino e Sora all'odierno Subiaco, onde tagliare le comunicazioni fra Roma e l'esercito spedito nell'Apulia. Più volte eransi i Sanniti indotti a chieder pace ai Romani; ma questi aumentavano sempre più le loro pretese. Papio Corutulo condottiero di quelli, s'era tolto da sè stesso la vita per facilitare ai suoi la pace, la quale però non s'era potuto ottenere. Allora i Sanniti fecero un ultimo sforzo, e portaronsi con tutte le loro truppe verso Lucania: s'affrettarono a perseguirli i Romani; ma furono chiusi nelle strettissime gole presso Caudio (forche caudine), dove Ponzio, capitano sannita, li sconfisse (433). I consoli fecero pace, il popolo romano la riconobbe per riavere gli ostaggi; ma non appena i Sanniti a tenor del trattato occuparono Luceria e Fregelle, che la ruppe di nuovo. Roma consegnò i consoli che avevano giurata la pace; Ponzio però rimandò tutti i prigionieri. L. Papirio Cursore, nei due anni in cui fu console, rivendicò l'onore delle armi romane, e fermò le conquiste della repubblica nell'Apulia non solo, ma anche nel territorio in riva al Liri, distruggendo le città degli Aurunci. Ma ogni sconfitta che i Romani toccano è segnale di ribellione ai popoli debellati. Nel decimoterzo anno della guerra, i Romani conquistano Fregelle, Nola e Sora, e penetrano quindi nel cuore del paese nemico. Nel 435 vien presa Luceria, sogglogata e aperta quindi la strada all'Apulia. Tali conquiste furono assicurate mediante una serie non interrotta di fortezze, e fu costrutta una flotta per guarentirsi specialmente da un eventuale assalto dei Tarentini. Nel 443 presero parte alla lotta anche gli Etruschi, incoraggiati dalla sconfitta toccata ai Romani presso *Lantulæ;* ma perdettero la battaglia di Sutri e quella ancor più importante presso Perugia, data loro dal console Q. Fabio Rullano. Conseguenza di questo vittorie si fu l'isolamento dell'Etruria orientale dalla occidentale; mentre una serie di colonie isolò l'Etruria stessa dai Sabini. Tutti i popoli minori dell'Italia Media, i quali s'erano sin qui tenuti neutrali con Roma, s'unirono ai Sanniti.

Digitized by Google

Dopo ventidue anni e mezzo di guerra venne fatta pace coi Sanniti, e poco dopo furono vinti anche gli Equi. — Non durò gran tempo la pace coi Sanniti; poichè avendo essi mossa la guerra ai Lucani, questi invocarono i Romani, i quali s'avanzarono difatti devastando palmo per palmo tutto il territorio dei Sanniti. Donde venne la terza guerra sannitica con gran vantaggio dei Romani. Allora fu conchiusa la pace per poter combattere i Sabini, ultima popolazione sannita, e furono poste colonie in Luceria ed Asernia (464).

Durante queste guerre e dopo cercò la città regina di romanizzare l'Italia, col concedere cioè, a molte delle sue città diritti più o meno prossimi a quelli di cui godevano i cittadini romani.

In tal guisa l'Italia cessa d'essere etrusca, sannita e greca, e divenne romana; l'Italia divenne, sarei per dire, Roma; le altre città piuttosto suoi sobborghi avanzati, che difendevano il suo *ager publicus*.

Italia e Sicilia appartennero così l'una esclusivamente ai Romani, l'altra, eccetto Siracusa, ai Cartaginesi. I Greci cessarono dall'avere una storia nazionale. — Roma, la quale da un lato stava nelle più amichevoli relazioni con Massalia, e dall'altro s'era avvicinata con Siracusa, iniziando anche trattative col Tolomei d'Egitto avea così perforato in più luoghi quella rete, che Cartagine avea stesa su tutto il Mediterraneo; i suoi rapporti con Cartagine divennero sempre più freddi. Ma il mare era l'elemento di Cartagine, e Roma per assalirla dovea divenire Stato marittimo, mutamento questo assai difficile.

L'avere i Romani finito l'assoggettamento della Magna Grecia prima che i Cartaginesi avessero compito quello della Sicilia, fu la causa principale delle successive guerre puniche. Pirro non avea compito la conquista di quest'isola; ma alla sua scuola era cresciuto colla stessa idea Gerone, che prima di tutto pensò a liberarla dai Mamertini, che la scorrevano depredando, e s'unì perciò ai Cartaginesi. I Mamertini chiesero aiuto ai Romani, i quali già da gran tempo desiderosi d'immischiarsi nelle faccende della Sicilia, accorsero a sostenerli.

Fra i Cartaginesi ingegnosissimi e dediti al guadagno, ed i Romani prepotenti e rapaci ardeva una rabbia non estinguibile che col totale esterminio di uno dei due popoli rivali.

Ma la sentenza *delenda Carthago* doveva avere il suo pieno adempimento.

Annibale, figlio d'Amilcare, generale cartaginese, giurava ancor fanciullo dinanzi all'ara odio eterno a' Romani; di venticinque anni a capo di un esercito, ideò una guerra a cui la storia non offre l'eguale. Attraversa la Spagna, vince i Galli e fattisseli ausiliarii, seco li trae contro Roma.

Nessun esercito si trovò mai formato di elementi così diversi, eppure Annibale teneva in rigorosa disciplina quei popoli tra loro rivali riuniti contro il nemico comune, e li adesca promettendo un immenso bottino, la spartizione delle terre e dei tesori ammassati nel Campidoglio da tutto il mondo, feste e piaceri dopo la guerra, compenso alla continenza presente. Ed egli stesso era ai soldati esempio di guerriera virtù; giovine e bollente, non cedeva alle mollezze; dormiva sul nudo terreno a' piedi delle sentinelle; innanzi l'alba era in giro a visitare il campo, divideva co' soldati il pane, e l'acqua del torrente bevuta nel cavo della mano.

Sgombrato il cammino dai nemici, gli si opposero le Alpi, strano nemico! Volto al suo esercito, spossato « Quei monti, disse, sono termine dei patimenti, un passo ancora e i vostri sforzi saranno coronati. » Due terzi dei soldati d'Annibale non avevano mai visto neve nè gelo. I figli del deserto di Angola, i negri Almoravidi dell'antico paese di Tecoro: i Mori di Zala; i selvaggi dei Luntuni, arsi dal calore del Cancro; i guerrieri di Barca e di Levata, usi alle ardenti sabbie, varcavano le spaventose ghiacciaie guidati da Annibale, che sulle brune spalle portava nulla più che un legger saio da pastore gallo, al che nessuno ardiva lamentarsi. L'intrepido dagli abissi traeva sulle alture soldati, cavalli ed elefanti, nè i vortici di neve, nè i precipizii aperti dai torrenti, non i soffi furiosi valevano ad arrestare gli eroi.

Finalmente dal giogo più alto delle Alpi, Annibale additava ai soldati le maraviglie della Lombardia, quasi dicesse: « Ecco il premio delle fatiche. » E a guisa di valanga, gli Africani si precipitarono sull'Italia, dai tepore e dai balsami dell'aria novella ravvivati, e delirranti gettaronsi sui giardini, già come loro conquiste. Due eserciti consolari, venuti contra loro, furono distrutti al Ticino e alla Trebbia; e gli Affricani ebbri di vittoria domandarono

le promesse terre, il riposo, le feste, le donne italiane, i vini del mezzodì, tutto quanto il vinto doveva al vincitore.

Fra le truppe scoppiò allora una rivolta; i popoli rivali ond' erano composte, unironsi a manifestare i comuni desiderii, e Magone, fratello di Annibale, ebbe dai malcontenti l'incarico di esporre al generale cartaginese i lamenti dell'esercito. « Manterrò quanto promisi, rispose Annibale, ora siamo alle porte di Roma, meniamo l'ultimo colpo di spada e l'Italia è nostra. » Calma la sedizione e si trae diedero i suoi guerrieri sul dorso e tra le gole degli Appennini. Ma gli aspettava l'epidemia delle Maremme; Annibale, preso dal malore, ancora convalescente, dovette trarre la spada contro nuove legioni al Trasimeno. Riportò qui la terza vittoria, ma troppo debole per un colpo decisivo contro Roma, si volse verso l'Adriatico, sperando trovarvi una flotta cartaginese ed i soccorsi aspettati. Egli ignorava che gli oratori del senato cartaginese, già cominciavano contro Annibale un' opposizione fatale. Sicchè costeggiò l'Adriatico; e perchè al suo avvicinarsi, le fortezze si chiudevano; così per trovar viveri dovettero avanzarsi fino nella Puglia e nel Piceno; sopportare le marcie e contromarcie di Fabio indugiatore. Quindi all'annunzio di una battaglia decisiva l' esercito si rallegrò; e tanto più quando quarantamila Romani ed un console caddero nelle pianure di Canne. Era quello il momento di marciare sopra Roma? Rifinito dei proprii sforzi, doveva ciecamente gettarsi nella terra dei nemici? L' esercito l'avrebbe seguito? anzi ad alta voce domandava il giorno di festa; e Annibale glielo concesse, nè mai riposo fu tanto meritato. L'esercito cartaginese salutò Capua e le si diede in braccio, e la città femminea sembrava sorridere agli amanti invincibili che a lei venivano da tutti i paesi più molli, dalla Gallia meridionale, dalla Spagna, da Barca. Fu allora che diede argomento a quella domanda.

L'ozio campano in lusinghiero aspetto,
Stretta per man la negligenza amica,
Perchè dal crin, perchè dal duro petto
Fiero African, ti snoda elmo e lorica?

Ma dall'ozio lo cavò l' annunzio che Cartagine era stretta da Scipione; vi andò, fu vinto a Zama, e sfuggiasco nella Siria, poi da Prusa, re della Bitinia, vi morì di sessantaquattro anni, con veleno assorbito per evitar di cadere nelle mani dei Quiriti, 185 avanti Gesù Cristo.

Le continue pompe dei trionfi accostumarono il popolo alle compiacenze d'una gloria oltraggiosa, ed al superbo disprezzo di tutta la specie non romana. Se la colonia stabilita senza mire di commercio e d' industria deve necessariamente portarsi al brigandaggio, è manifesto che Roma non poteva non essere sempre ambiziosa ne' suoi disegni, torbida nel suo governo, feroce ne' suoi costumi. I facinorosi discendenti dai fratricida impiegarono cinque secoli per aver padronanza sopra tutte le nazioni italiane; e 163 anni bastarono all'Italia unita per invadere le tre parti del mondo. Sembra che il Senato fomentasse le guerre che pel corso di cinque secoli divorarono le generazioni, non solo per sete di conquiste, ma eziandio come distrazioni efficaci a rendere meno insistenti i reclami della plebe non sempre ingiusti contra le pretensioni degli equestri.

La plebe non contenta di aver partecipato a tutti i privilegi dei nobili, volle il possesso delle terre di conquista che, secondo le antiche leggi agrarie sempre contrastate dal Senato, dovevano dividersi fra i cittadini poveri. Allora l'eloquente Tiberio Gracco, attizzando i più arditi, infiammò le fazioni che si urtavano nelle contrade della capitale; ma gli ottimati prevalsero, e la cieca rabbia del volgo si scaricò sul capo dello sconsigliato tribuno. Caio Gracco per vendicare l'assassinio del fratello e sostenerne l'assunto riaccese la lite, e fu gettato nel Tevere.

Sfasciato così il vincolo dell' unità nazionale, i plebei invocarono il braccio di Mario; e contro di Mario il Senato armò il suo Silla, e lo salutò liberatore e dittatore perpetuo. Roma signora di tante nazioni non pareva vulnerabile che dal ferro dei proprii figli.

La mano di un solo, qualunque fosse, parve benefica nel prendere le redini del governo, e ricomporre una calma; e fu la mano di Silla. Si dice che costui nella sua giovinezza non avesse dato indizio d'indole perversa, ma il dispetto della proscrizione lo inferocì..... ed è pur vero che una passione non repressa nei principii della sua rivolta può suscitare le rabbie della tigre nell'anima più mansueta. Silla quando fu sazio di vendetta e di poteri e calmato dalla vecchiezza, lasciò trasparire qualche nuovo segno di rettitudine e di umanità.

• O fosse annoiato dal dispotismo che nessuno più ardiva di contrastargli o finalmente persuaso che l'usurpazione è gioia impura e momentanea, susseguita dal rimorso, dal fastidio e dal bisogno d'una riparazione..... il fatto è che Silla volontariamente abdicò la dittatura, riconsegnò il governo della repubblica ai patrizi per cui aveva pugnato e vinto, e ritirossi a Cuma dove scrisse gli Annali delle sue vicende, e morì sessagenario compianto dai soldati e dai molti arricchiti dalle sue prodigalità.

Se non che la caduta della repubblica s'effettuava a gran passi: Giulio Cesare, d'illustre famiglia romana, sarebbe stato l'uomo più acconcio a' suoi tempi, quando l'ambizione non avesse negli ultimi anni scusato in parte il pugnale di Bruto. Abile ad ogni esercizio, infaticabile in ogni lavoro, pieno di valore e di coraggio, vasto ne' suoi disegni, splendido nelle sue liberalità, tanto che prima d'aver una carica aveva un debito di sette milioni: fornito di tutta quella dignità e sostenutezza che deve esser propria all'uomo che governa; e d'una dignità che si temperava colla dolcezza de' costumi e de' modi.

L'eloquenza già grande in lui per l'ingegno oratorio che possedeva in altissimo grado, acquistava immensamente per le qualità della sua persona. E quelli che non poteva vincere coll'efficacia delle parole, vincea con quella del beneficio, assoggettando così i cuori per farsene un fondamento solido per la sua futura grandezza.

Segnace del principio che non bisogna lasciar che altri faccia quel che possiamo fare noi stessi, lavorava dì e notte ad osservare, a vigilare e cercare in apparenza il vantaggio di Roma. Nè pericolo, nè nemico, nè grandezza d'impresa spaventava la sua enorme ambizione; ma accortamente seppe distribuire in vari tempi l'esecuzione de' suoi grandi disegni.

Nacque 100 anni avanti Gesù Cristo; nipote di Mario, provò tutto lo sdegno di Silla, salvato dal costui furore per intercessione delle vestali. Dopo giovinezza discola e licenziosa dapprima, tanto più dopo aver vista l'Asia, e godute tutte le mollezze della corte di Bitinia, tornò a Roma intravedendo la sua futura grandezza. E alzò la fronte contro Silla, e dapprima comparve alla tribuna accusando le malversazioni di Dolabella, già governatore.

Ricomparve recitando l'elogio funebre di sua zia Giulia, vedova di Mario, e di sua moglie Cornelia. Quasi a sue spese rifece la via Appia, fabbricò un teatro amplissimo pei giuochi megalesi, e intanto cominciò a rivelar sè stesso in modo che Cicerone diceva: Prevedo in lui un tiranno.

Ma un tiranno che voleva acquistare, non struggere la repubblica. Appena uscito di pretura, otteneva il governo delle Spagne, nè sarebbe partito là pei molti suoi debiti, se Crasso non se ne fosse fatto mallevadore per ottocento talenti. E là ruppe la guerra, e tanto guadagnò per sè da poter spegnere i suoi debiti. Colla sua accortezza si strinse due gran rivali, Crasso e Pompeo, di cui sposò la figlia, formando il triumvirato arbitro di tutta Roma.

Creato console Cesare in compagnia di Calpurnio Bubulo, fu piuttosto superiore che pari al collega; compressi la plebe con una legge agraria a pro dei poveri, che a dispetto di Bubulo e di Catone passò approvata; comperossi i cavalieri abbassando d'un terzo l'appalto delle gabelle: si fece decretare per un lustro le provincie delle Gallie e dell'Illiria per prepararsi un esercito destro e devoto.

Vince Arlovisto nell'Elvezia, e fa di questa regione una provincia romana; conquista l'Aquitania, i Veneti, i Germani, fin l'estrema Bretagna; vi leva tributi e ostaggi, indi assale le Gallie, vince Vercingetòrice re degli Arverni, 52 anni avanti Cristo; reprime i sollevati Biturigi e Carnuti, e dopo aver fatto perire in tante battaglie quasi un milione d'uomini, cerca la pacificazione della Gallia, e lo stabilimento colà dell'amministrazione romana.

Ma i suoi trionfi destarono gelosia; il senato guidato dall'indomabile Catone, e l'invida fazione di Pompeo, gli intimano di abbandonare l'esercito sotto pena di essere dichiarato nemico della patria. Al qual decreto risponde col passare il Rubicone, e di carriera vola a Roma, donde l'impari Pompeo fuggì recandosi a Capua, indi a Brindisi, da ultimo in Oriente, lasciando il campo all'emulo che, conquistata Italia, si volge alla capitale.

Nè può quetarsi; lasciando Lepido al governo di Roma, Marcantonio al governo d'Italia, passa in Ispagna, rifugio dei fautori di Pompeo, dove con incredibili stenti disfece Afranio e Petrejo luogotenenti di Pompeo, e tornato in Italia ebbe l'onor del trionfo, e fu nominato dittatore, mentre il senato romano adunato in Tessalonica, proclamava Pompeo capo della repubblica.

La terra era troppo angusta per contenere i due rivali: onde Cesare corre addosso a Pompeo; è vinto a Durazzo, è vincitore a Farsalo, vuol insegnirlo in Egitto, ma lo arresta la vista del capo del rivale, che gli è mandato in dono dal traditore Tolomeo. Furono sincere le lagrime che versò vedendolo? Si volge invece contro Farnace figlio di Mitridate ribellatosi, lo vince, e ne dà notizie al senato colle tre famose parole: *Venni, vidi, vinsi.*

Era spento Pompeo non però la sua fazione, rialzata dal libero Catone. Cesare passa in Africa, trionfa, e reduce ottiene la dittatura per dieci anni, e inoltre il tribunato popolare, la censura, il diritto di pace e di guerra, e il proconsolato delle provincie. È bisognoso di vincere più i cuori che i popoli, distribuisce terre, perdona a chi l'ha offeso; doma un'altra volta in Ispagna i Pompeani radunati dal figlio dell'ucciso, e ne riporta un altro trionfo. Ma il mal compresso suo orgoglio nel senato, irrita i magistrati e il popolo, tanto più quando avvenne il tentativo di Marc'Antonio di fregiarlo della corona d'alloro, simbolo troppo loquace pei figli di quelli che avevano scacciato l'ultimo Tarquinio. I preludii di monarchia furono spenti dal coltello dei congiurati, agli idi del marzo 44 prima di Cristo, in cui egli morì proferendo quei: *Anche tu, figlio mio!* strappatogli dalla vista di Bruto suo beneficato.

Quel che non potè il valore di Cesare, compì quietamente l'accortezza di Augusto, che incapace di salire ad alta autorità colla grandezza delle imprese, ricorse colla studiata prudenza. Assicurando al popolo di tutelare i suoi diritti, lusingando con larghezza l'amor dei soldati e promettendosi pacificatore dello Stato, tirò a sè tutta l'autorità di quella repubblica sfinita di forze, che a lui spontaneamente si sottomise.

La qual repubblica in allora offriva il più miserando spettacolo; plebe affamata, assassini impuniti, leggi calpestate, campi deserti e incolti. Era perciò facile ad Augusto meritarsi nome di ristoratore, col metter termine a molti di questi mali. Quindi fu chiamato padre della patria, per le facili provvidenze che oppose a tanto guasto dello Stato.

Rifiutò distinzioni di titoli e di posto nei teatri, di abitazione in città, d'insegne, ma guadagnò sagacemente la sostanza della cosa; volendo che durasse il senato, se ne faceva egli capo; riserbando a sè la nomina de' magistrati, sceglieva quelli che erano i suoi più favorevoli; posto alla testa dell'esercito e della religione, traeva in propria mano tutto ciò che meglio contribuisce a frenare lo Stato.

Per attestare l'autorità de' senatori, entrando nelle loro adunanze, li salutava colla maggior riverenza; stava in piedi dinanzi al popolo radunato, rendendolo con questa apparenza di onore sempre più affezionato e sommesso.

Conoscendo quanto sia la potenza degli uomini di talento, concesse loro amicizia, confidenza e larghi stipendi. In questo modo Orazio e Virgilio, i più grandi ingegni di allora, si volsero a lodarlo, ad adularlo, e andavano persuadendo che la salute dello Stato era tutta posta nella salute d'Augusto. I pochi a cui ributtava l'adulazione furono o puniti, o uccisi, o non curati; a Cicerone troncato il capo, Tibullo lasciato in dimenticanza, Ovidio e Cornelio Gallo mandati in esilio.

Qual marviglia se vola grande la fama di quell'uomo? popolo pasciuto, poeti e storici lusingati disarmarono l'ira che l'ambizione di lui aveva suscitata sulle prime, e con questa abilità seppe per quarantaquattro anni conservare la supremazia del governo.

Nelle guerre dove gli mancò il valore, gli giovò la fortuna; ridusse in poter dei Romani gli Sciti, la Palestina, la Germania, e spinse le sue aquile fino sulle coste dell'Inghilterra. Spenti così tutti i nemici di Roma, e rimessa la calma in tutti gli Stati, chiuse il tempio di Giano, nè pensò che a rendere sempre più affezionati gli animi colle feste, colle largizioni e coll'abbellire la città.

Giunto ad estrema vecchiaia, cessò di vivere a Nola, lasciando la sostanza di 29,816,662 lire, delle quali circa otto milioni dovevano essere convertiti a vantaggio del popolo.

Nel momento in cui l'Impero Romano toccava il colmo della sua grandezza, nasceva in Galilea un figliuolo di povera famiglia, che doveva diventar più sapiente dei filosofi.

Già i profeti d'Israele lo avevano annunziato fin da quando

Ai mirabili Veggenti
Che narrarono il futuro,
Come il padre ai figli intenti
Narra i casi che già furo,
Si mostrò quel sommo Sole
Che parlando in lor parole
Alla terra Iddio giurò.

La nazione ebrea aveva male interpretate le profezie, e attendeva nell'uomo predetto un re potente, dal quale fossero spezzate le catene che la tenevano sotto il giogo de' Romani, e ridonato l'antico splendore al trono di Davide e di Salomone.

Ma altre catene doveva rompere quest'uomo: doveva abolire la schiavitù non del solo Giudeo, ma di tutto il mondo; nel suo dolore doveva pensare a tutti i figliuoli di Eva.

D'ordine d'Augusto i sudditi dell'Impero Romano dovevano farsi inscrivere nel censo, per potersene poi conoscere il numero. Maria moglie d'un fabbro di Nazaret, obbediente al decreto, abbandona il suo villaggio, per recarsi a Gerusalemmo, ma, via facendo, nasce da lei in una capanna il Salvatore predetto da tanti secoli.

Poveri pastori, vaganti là d'intorno, offrono il primo tributo d'adorazione all'umile culla; poco dopo i Magi dell'oriente depongono ai piedi del neonato doni preziosi e splendidi omaggi.

Erode, che reggeva la Giudea, ingelosito, cercò esterminarlo con una strage dei bambini; ma Cristo si era sottratto in Egitto, ne ricomparve in Galilea se non quando i timori furono passati. A dodici anni, uscito dall'officina paterna, svergognava i dottori del tempio; a trent'anni cominciava la sua divina missione.

Da quel momento principiò la rigenerazione, furono chiamati felici i poveri, che il mondo disprezza; santificati i travagli; imposta per prima legge l'amore; proibita la vendetta, comandato il perdono, il solo regno di Dio fatto scopo delle umane speranze.

La voce che proclamava sulle rive del Giordano questi precetti amorevoli fu ascoltata, immense turbe seguivano quest'Uomo-Dio, a cui conciliava maggior riverenza la maestà della persona, la bellezza del volto e l'incolpabile santità della vita. Modesto camminava fra loro tutti ascoltando, sciogliendo questioni, smascherando l'ipocrisia, sollevando la povertà e gli oppressi.

Gerusalemme lo accoglieva fra gli applausi e sugli ulivi che i genuflessi popoli gettavano a' suoi piedi, mentr'egli entrava annunziando che il suo regno non era di questo mondo. Ma intanto i malvagi avevano cospirato contro di lui e gli avevano preparata la morte del malfattore. Il misfatto fu consumato sul Calvario, ma quella morte ha rigenerato e salvato il mondo. Agli uomini sedenti nelle tenebre venne portata la luce, agli errori ed alle superstizioni subentrò la verità; l'Uomo che era stato imprigionato, giustiziato, posposto a un assassino, morto fra beffe ed insulti, fu riconosciuto pel Figlio di Dio; e la croce, istromento d'obbrobrio, diventò da quel punto il segno dei credenti, dinanzi a cui dovevano chinarsi il padrone e il servo, e in quel momento conoscersi uguali.

Una religione che sollevava l'oppresso e minacciava l'oppressore, doveva incontrar mille ostacoli ed esporre i suoi seguaci all'odio, alla persecuzione; perciò i novelli credenti erano obbligati a ritirarsi in caverne, in nascondigli a far sacrifizi sull'umile tomba d'un martirizzato. D'allora comincia l'epoca de' martiri.

Compiuto il misfatto del Calvario, dodici poveri pescatori nel secreto del cenacolo componevano la legge che doveva diventare il codice delle genti.

Ma questa nuova religione era sempre più combattuta da quelli che, forti nelle terrene grandezze, avrebbero voluto che tutto fosse sottoposto alle loro passioni. I perseguitati, anzichè scemarsi, andavano moltiplicando nella Samaria e nella Giudea; giungevano a convertire alla fede di Cristo uno dei più caldi loro nemici, Saul di Tarso in Cilicia, che, assunto poi il titolo di Paolo, divenne il più ardente campione del Vangelo.

Gli apostoli sparsero queste loro dottrine in tutte le parti del mondo, intesi anche da coloro che parlavano lingua diversa da essi:

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

San Paolo piantò la Croce nella Grecia, san Pietro a Cesarea e ad Antiochia, città primarie dell'Asia, sant'Andrea convertì gli Sciti e l'Epiro, san Tomaso predicò nell'Indie e tra i Parti, san Bartolomeo nella grand'Armenia, san Matteo nell'Etiopia, san Giuda nell'Arabia e nella Mesopotamia, san Simone nella Persia, san Mattia nell'Egitto.

Anche l'Italia doveva essere delle prime terre a godere la luce della verità, e i ss. Pietro e Paolo, fra le grandezze de' Cesari, piantavano la Croce, opponendo alle tirannie di Tiberio e di Caligola il confronto della sommissione e della umanità, debellando la dottrina de' sapienti colla legge che avevano avuta da Cristo.

E gli apostoli e i loro seguaci intrepidamente rinfacciavano i delitti al potente, sollevavano l'oppresso, rasciugavano le lagrime, illuminavano gli ignoranti, confortavano i vacillanti nella fede, e migliaia di seguaci sorgevano a corroborare sempre più il trono della nuova credenza. Perseguitati, si nascondevano nelle caverne, vivevano insieme, giurando amarsi e confortarsi a vicenda; si raccoglievano a un pasto comune detto le *agape*, e fatto quel po' di mensa, giuravano di credere nel simbolo apostolico e di seguire il Decalogo; così viveano, contenti della loro povertà e delle loro persecuzioni fino a tanto che salivano alla corona del martirio.

Quei primi cristiani vestivano bianco, senza ornamenti; poi dovettero togliersi ogni distintivo quando la persecuzione cominciò contro di essi. Da allora ebbero origine le calacombe, delle quali le più segnalate in Italia sono quelle di san Sebastiano a Roma che correvano forse sei miglia. Ivi i cristiani vivevano in comune, e venivan sepolti dopo morti in alcune nicchie che si vedono ancora murate, con rinchiusivi i segni del martirio e una ampolla di sangue.

Ad Augusto succedette il suo figliastro Tiberio, che egli chiamò al trono e gli lasciò il più delle sue sostanze. Fu uomo tristo senza l'apparenza, che Augusto aveva così ben conservata; fu di lui meno liberale, si levò di mezzo tutti i pretendenti, spense anche gli ultimi avanzi della repubblica; tolse al popolo l'elezione de' magistrati e l'approvazione della legge, empì Roma di sangue e d'orrore. Nè la morte voleva, ma i tormenti. Quando Carnuzio, cercato da lui riuscì ad uccidersi da sè, Tiberio con dolore sclamò: « Mi è scappato dalle mani! » A un altro che lo pregava di affrettare il supplizio rispose: « Non sono abbastanza rappacificato con te. » Scontento dell'Impero, pauroso delle società e delle radunanze, va a rimbucarsi a Capri, isoletta di fronte a Napoli, che gode il prospetto del più bel cielo, del più bel mare, vi fabbrica ville, terme, acquedotti, arcate, e si dà in preda alle più turpi laidezze; non vede altro merito che ne' diletti, dà la questura a uno perchè d'un sorso tracanna un'anfora di vino, e premi amplissimi a chi sappia allettare con oscene pitture le sfinite fibre di quel vecchio immondo.

E intanto nelle sue prigioni gemevano innumerevoli infelici, serbati ai più sottili tormenti. Ministro e consigliero di tanta crudeltà, Sejano si era fatto caro all'imperatore coll'aiutarlo ne' suoi delitti; ma il degno ministro pagò non molto dopo colla vita l'enormità delle sue colpe.

Miserabili tempi nei quali era raro che un distinto personaggio morisse a proprio letto; e nella sua morte erano avviluppati i congiunti, le donne, i bambini più innocenti; era fino delitto manifestar dolore per essi. Gli onori erano interpretati sinistramente da Tiberio. Al suo ventesimo anno d'impero i consoli gli decretarono solennità e voti. Tiberio dice che con ciò vogliono come prorogargli per un altro decennio il regno, per questo li mette alla tortura e li uccide.

La morte di Tiberio produsse grande esultanza in Roma. Unica cosa che non disonorò questo nemico dell'umanità sono i soccorsi da lui prestati al popolo in tempo di fierissima carestia e l'aver assolto per cinque anni dagli aggravii alcune città dell'Asia, che per terremoto si erano fatte miserabilissime, mandando anche somme grandi per rifabbricarvi le case.

Caligola fu pronipote di Tiberio, e da lui dichiarato erede del trono. Compiacendosi Tiberio assai della natura feroce e maligna del giovinetto, diceva: « Quest'è un serpente che io nutro pel genere umano. »

I principii del nuovo impero lasciavano qualche speranza nel popolo; ma a poco a poco fu visto l'imperatore arrogarsi tutti i diritti e diventar pazzamente delirante di sterminio e di sangue. Nè risparmiando i proprii parenti, mandò ordine d'uccidersi a un altro Tiberio, suo cugino, a Silano suo suocero, così a Macrone suo confidente, accusandolo di far troppo il buffone a tavola e al teatro.

Domanda ad un esule ripatriato: Che facevi tu in esilio? — Pregava il cielo per la morte di Tiberio, e per la tua successione, rispose l'adulatore. — Dunque gli esiliati da me desidereranno egualmente la mia morte, soggiunse Caligola, e ordinò che tutti gli esuli fossero trucidati. Chiamava aggiustar i conti l'indicare

Digitized by Google

in una nota quelli da uccidersi il domani, e ciò faceva tutti i giorni.

Una volta combattendo con un gladiatore, giacchè non rifuggiva punto di prender parte a simili glorie, l'avversario per adulazione gli cade ai piedi dicendosi vinto, ed egli lo scanna. Celebrandosi un sacrificio in cui egli faceva da sacerdote, trucidò il sagrificatore invece della vittima.

E il sangue versava nel modo più crudele; voleva che i genitori assistessero ai supplizii dei figli; il dì che diede la morte ad un giovane per la sola colpa d'esser bello, volle che suo padre venisse a pranzo alla tavola imperiale. Era crudele anche nelle sue conversazioni; sedendo un giorno con due senatori a tavola, diede in uno sguaiato scroscio di riso, e domandato del motivo, disse: « Rido perchè penso che ad un mio cenno le vostre teste potrebbero balzare al miei piedi. »

Per rendere più allegre le sue mense, voleva che qualche reo dinanzi alla sua tavola fosse posto alla tortura; se il reo mancava, suppliva il primo che capitasse.

Aspirando anche al titolo di letterato, proscrive i libri d'Orazio, di Tito Livio e di Virgilio, perchè non può eguagliarne le bellezze. Vuol essere anche attore da teatro; e una sera manda a prendere in carrozza tre senatori, e venuti innanzi a lui spaventati, egli sale sur un palco, fa due capriole, e riscossi applausi, gli accommiata.

Vagheggiando altresì la gloria di conquistatore, va in Germania, ma, al primo metter piede sul suolo tedesco, ne fugge con tanto precipizio che i soldati debbono portarlo sulle loro braccia, e mandarselo d'uno in altro, perchè alcuni carri impedivano la rapidità della sua fuga. A malgrado di ciò fa vestire da tedeschi alcuni de' suoi mercenarj, tingere in rosso i loro capelli, e con essi venuto a Roma, riceve la solennità del trionfo, ascendendo al Campidoglio coi posticci vinti incatenati dietro al suo carro. Stolto non men che crudele amò tanto il suo cavallo *Incitato* che gli fece disporre scuderie di marmo, mangiatoje di avorio, briglie di perle, coperture di porpora; gli assegnò un intendente e dei paggi, un segretario, talvolta lo faceva pranzare con persone di senato, tal altra con lui, e gli dava avena dorata e vin del più generoso; finalmente lo aggiunse al collegio de' sacerdoti e lo destinò per console.

Alla plebe dava spettacoli sempre con isfoggio di crudeltà e stoltezza. Chiama un dì il popolo al teatro, poi fa levare il velario, lasciandolo esposto al bollore del sol di luglio; un altro quando fu pieno il circo, fa cacciare gli spettatori con tanta furia che molti rimangono in quella pressa schiacciati. E perchè non voleva più il popolo comparire alle feste, fa chiudere i granai e l'obbliga a morir di fame. Un'altra volta vedendolo che non applaudiva abbastanza, sfoga la rabbia dicendo: « Perchè non ha una testa sola da fargliela balzare d'un colpo? »

Enorme nelle sue spese, sprecò in un pranzo due milioni; in un anno esaurì un fondo di cinquecento ventisei milioni raccolti da Tiberio; e delle spese si rifaceva coi più vergognosi mercati, e col togliere insieme colla vita anche i tesori de' più ricchi.

E quest'uomo così brutale vuol essere annoverato fra gli dei, e i sudditi eressero a lui vivo de' templi, delle statue.

Finalmente Cassio Cherea, che ancora si ricordava d'essere discendente dagli antichi Romani, uccidendo Caligola e la sua moglie, ridona a Roma con questo suo delitto un momento di respiro.

Quando Caligola morì, acclamato fu successore suo zio Claudio, uomo da nulla, che sulla prime fece vista di rifiutar quell'onore. Egli traduse al patibolo Cherea, uccisor di Caligola, ma perdonò a tutti gli altri accusati di questo tradimento.

La pochezza di Claudio, prima di giungere al trono, era tale, che sua madre quando voleva indicare qualche grosso ignorante soleva dire: « È una testa come il mio Claudio. » Serviva difatti di trastullo a tutta la famiglia, nè vi era scherzo che gli fosse risparmiato.

Era però versato in molti studii, declamava bene, scriveva elegantemente, era profondo nella storia.

Cacciato dalla fortuna sul trono, dapprima si tenne umano, abolì l'atrocità delle pene, quasi anche l'ignominia del patibolo, ma i Romani, troppo avvezzi al sangue, accusarono di stoltido o derisero questo imperatore perchè non era crudele al par di Tiberio e di Caligola.

Provò dunque a mutar sistema e lasciar correre le cose del governo senza curarsene, non vivendo che in compagnia di giovinotti, ballerini, cantatori, che lo facevano zimbello e governavano a loro voglia l'impero.

Per questa indifferenza, i suoi favoriti acquistarono immense somme, ed i suoi liberti Palla e Narciso, da poverissimi che erano, giunsero ad avere ciascuno più di 500 milioni di sestorzi (89 milioni di lire nostre).

Approfittò della sciocchezza sua la moglie Messalina, che divenne la più sfrenata e licenziosa delle donne. Roma sapeva la turpe vita di costei; il solo Claudio l'ignorava, e non ne fu avvertito che da alcune femminacce, le quali si fecero carico d'informar l'imperatore che la sua moglie era assai peggiore di esse. Allora sdegnato ordina il sopplizio di Messalina e di tanti altri, e sposa la propria nipote Agrippina, non meno viziosa dell'altra, ma più cauta e che era già madre di Lucio Domizio Nerone.

Allora Roma tornò piena di stragi, fatte a nome dell'imperatore, senza che l'imperatore ne fosse informato: in questo modo perirono trentacinque senatori e più di trecento cavalieri, oltre un infinito numero di cittadini privati.

Interveniva ai giudizi; ma alcuna volta vi dava le più insulse sentenze, tal altra i giudici lo facevano servire di ludibrio, ordendogli sempre qualche nuovo scherzo.

Le ore lunghissime che gli rimanevano ozioso occupava col giuoco, colle commedie e coi libri; però la sua passione più forte era la crapula, rivomitava il mangiato per riempirsi di nuovo.

Agrippina, donna d'eccessiva ambizione, si adoprò perchè Claudio dichiarasse che Nerone sarebbe suo successore invece di Britannico, figlio di Messalina; gli carpì infatti questa dichiarazione, e temendo che l'imperatore pentito non avesse a rivocarla, si sbarazzò di lui con dei funghi avvelenati, che in pochi istanti lo tolsero di vita.

In mezzo alla sua imbecillità Claudio fece però fabbriche insigni, di cui Roma conserva ancora notevoli avanzi. Piantò colonie in Cappadocia, in Fenicia; agevolò le comunicazioni di Roma coll'Africa e coll'Inghilterra.

Nerone, quando fu salutato imperatore, dopo morto Claudio, toccava appena ai 17 anni; onde per lui governò sua madre Agrippina, commettendo crudeltà di cui non parrebbe capace una donna.

Il nuovo imperatore aveva a maestri i due più grandi uomini, Afranio Borro e Lucio Seneca, col consiglio de' quali cominciò così umanamente l'impero che un giorno recatagli da sottoscrivere una sentenza capitale, disse: Oh non sapessi scrivere!

Ma non tardarono a svilupparsi in lui passioni ignobili; correa più volte per taverne e per bettole, rubando in botteghe, ingiuriando i passeggeri; e l'esempio suo era seguito da molti, sicchè Roma pareva di notte una città messa a ruba. Nè vi fu lascivia o immondezza, a cui non s'abbandonasse.

Ma l'autorità della madre gli pesava, e per togliersela d'attorno, cercò più volte avvelenarla, ma ella seppe scamparne; un'altra la condusse a Baja su d'un battello, che doveva sfracellarsi, ma ella si salvò a nuoto; finalmente mandò a ucciderla un sicario, che essa accolse gridando: « Ferite questo petto che ha nutrito Nerone! »

Una delle sue passioni più pazze era di far versi; che dava poi a saltimbanchi da recitare, accusando di ribello chiunque non regalava e applaudiva codesti cantanti.

Nè poca ambizione poneva nel suono e nel canto; anzi aveva instituito un ordine di cavalieri che l'applaudissero quando si presentava in pubblico a sposare i suoi versi alle corde della cetra, che gli veniva sostenuta dai prefetti del pretorio.

Vago d'uno spettacolo non comune, ordina che si ponga l'incendio a Roma. E pel fuoco appiccato ad alcune botteghe, impedito da ogni soccorso, in sei giorni arse parte di quei monumenti sacri o profani che erano stati rispettati fino dai più accaniti invasori. Nerone intanto dall'alto d'una torre e fra le grida universali, ebbro di gioja, canta de' versi che aveva composti sulla ruina di Troja.

Finito l'esterminio con perdita di moltissimi cittadini, si pone a riedificare la distrutta città, e fu allora che eresse quel palazzo d'oro, la più grande meraviglia d'arte e di profusione che siasi elevata finora, dove l'oro, le pietre, le madreperle, l'avorio erano gittate e sprecate in abbondanza.

Intanto, volgendosi ad altre nefandità, toglieva di mezzo col veleno il ministro Burro e gli sostituiva Tigellino, fautore delle sue più turpi immondezze, e onorava il ciabattino Votinio, salito colle nefandità a ricchezze e a potere. Costoro rendevano sospetti all'imperatore tutti i patrizi, e molti ne erano sacrificati alla loro invidia.

Esiliava Ottavia sua moglie, savissima donna e a ventiduo anni la faceva uccidere, per spo-

sare Poppea, tanto scaltra quanto cattiva, che seppe allacciarsi in singolar guisa l'animo dell' imperatore.

In mezzo a queste sue mollezze si suscitavano congiure e sollevazioni nell'Asia, e in Italia, e nella stessa Roma, e fino nel *Palazzo d' oro*. Svelata quest'ultima trama, fu punita, e la città vide scorrere rivi di sangue cittadino. Fra i periti furono il poeta Lucano, che a 27 anni ebbe tagliate le vene e morì in un bagno, recitando un pezzo della sua *Farsaglia*; e Seneca, maestro di Nerone, che sostenne intrepidamente la morte; Valerio Flavio tribuno, che morendo disse: «Ti fui fedele, o imperatore, finchè lo meritasti e ti presi in odio appena ti vidi falto parricida, cocchiere, mimo e saltimbanco.» Così più altri che la storia non ha lasciati confusi colla turba volgare.

A Poppea, che egli amava tanto, in un momento di rabbia diè un calcio e l' uccise: poi pentito la fe' imbalsamare, onorar per dea e profumarle innanzi i più squisiti aromi. Molti altri uccise perchè disapprovavano con qualche segno la tirannia; molti altri perchè si serbavano incorrotti fra la generale corruzione.

Ma moltiplicati a smisura gli orrori, Giulio Vindice, vicepretore nella Gallia, animò le tribù galliche, che offersero il trono a Sulpicio Galba, uom distinto per ricchezze, bravura e vittorie.

All'intendere ciò, Nerone chiama l'esercito, ma trovando un generale abbandono, e vedendosi insultato nei teatri, nelle pubbliche vie, in ogni luogo, non ravvisa altro scampo che la morte. Chiese quindi uno che lo trafigesse, ma niuno volle assumere quest' incarico; voleva buttarsi nel Tevere; ma poi si diresse alla villa del liberto Faone. Sgomentato dalla notizia che il Senato lo aveva condannato alla forca, tremante giunge da lui, si fa scavare la fossa e gridando: « Che grande artista perisce in questo punto! » si trafigge da sè nel momento che già si sentiva lo scalpito de' cavalli del Senato che venivano a trarlo al capestro. Questo fatto accadeva il giorno 11 giugno dell'anno 68 dopo la venuta di Cristo.

Salvio Sulpizio Galba, nobile cittadino di Terracina, che aveva già dato prove di valore, a capo dell' esercito romano, accampato in Germania, appena udì ucciso Nerone, si dichiara imperatore da sè, toglie dattorno gli ostacoli colla violenza, uccide settemila marinai, altri ne condanna a prigione perpetua, e supplicato di voler risparmiare ad un cavalier romano il disonore del patibolo, egli ne fa ornare il palco di fiori e di pitture.

Infingardo di natura, quando fu giunto al governo, lasciò l'impero e sè in balìa d'uomini inetti e infamati, avidissimi ladri, che contribuirono a rendere infelice il popolo e odioso più che mai il governo di Galba.

Mentre i favoriti dell'imperatore sprecavano, egli si rendeva ridicolo per spilorcia e grettezza; e per rimediare alle liberalità dell' antecessore, ordinò che chiunque avesse ricevuto da lui de' doni, ne restituisse nove decimi, istituendo per questo un rigoroso tribunale che inquietò i beni di moltissimi e scontentò più che non avesse fatto Nerone colle stragi.

E di questo odio universale avvedutosi anch' egli pensò eleggersi un successore in Pisone Liciniano, giovine d' incorrotti costumi che pareva avrebbe dovuto formare la delizia del popolo romano, ma quel popolo non era preparato ad aver un buon governo.

Invece si diè preferenza ad Ottone, che fu gridato imperatore dalle guardie pretoriane, da lui comperate. Trovando contrarietà nel popolo, esce in pubblico umile dispensando baci e carezze, promettendo favore ed impieghi, e riesce a sedur la moltitudine, che gli fa calca d' intorno, lo acclama imperatore ed uccide Galba uscito sulla sua soglia per dominar quel trambusto. L' ucciso contava 73 anni di vita, e otto e mezzo d' impero.

Rimasero pure trucidati lo stesso Pisone Liciniano ed altri, e Ottone sulle vie bagnate di sangue ascese al Campidoglio per farsi incoronare.

Dopo quel giorno regnò con prosperi auspicii e miti sentimenti; se non che trovò un'oppositore in Vitellio, che nella bassa Germania si fece da' suoi soldati gridar imperatore. Ottone, per distoglierlo da questo tentativo, gli fe' larghe promesse, financo d' associarlo all'impero, ma Vitellio ostinato fa ad Ottone le medesime proferte. Finalmente si dichiara la guerra civile.

Ottone combattè con fortuna in Provenza, ma poi a Bebriaco ebbe così disperate le sue cose che, preferendo di morire anzichè veder per sua cagione scorrer più sangue, si trafigge con due pugnali che aveva nascosti sotto il suo capezzale. Visse 37 anni; fra molti vizi ebbe molte virtù; è però nota la galanteria di que-

sto imperatore, che nulla risparmiava di quanto poteva rabbellire la sua persona, ammorbidire la sua pelle. Anche quando doveva recarsi in battaglia si componeva tutto con grande eleganza.

La passione dominante di Vitellio era la gbiottoneria: egli sedeva sempre a banchetti, a baccanali; e i cittadini, servilmente imitandone l'esempio, fecero di Roma un bagordo. Intanto lasciava le cure del governo a due favoriti, Valente e Cecina, a' quali sono dovuti i tanti omicidii che deturparono il governo di Vitellio, fra cui quello di sua madre. Sedeva qualche volta fino a cinque pranzi, e vomitava per solo gusto di mangiare. E proponeva premii a chi trovasse nuove pietanze, qualunque ne fosse la spesa, e fu egli stesso che immaginò quel celebre piatto, detto per la sua capacità lo scudo di Minerva, dove erano raccolte pietanze d'ogni specie che potessero acquietare il capriccio più voluttuoso d'un uomo.

In mezzo a queste turpitudini le legioni che erano in Giudea fecero imperatore Vespasiano, il quale fermò di liberar Roma della sozzura di Vitellio, e con formidabili preparativi s'avviò sollecitamente alla volta d'Italia, e sotto Cremona vi fu una battaglia che finì coll'esterminio di 30,000 Vitelliani. Intanto Vitellio, per non isturbare le digestioni, proibiva alla sua corte che menomamente si parlasse degli accidenti della guerra, mangiava, beveva, dormiva, poi intimoritosi, per respingere la paura s'ubbriacava; finalmente vedendo che tutto l'esercito gli si era ribellato, andava per Roma cercando intenerire con preghiere, con pianti.

Ma non riuscito a bene, abbandonato foggi in un canile, dove scoperto, fu per una corda attaccatagli al collo e colle braccia legate sul dosso, condotto per la città e a furor di popolo ucciso il 20 dicembre del 69.

Come chi viaggia pel deserto, dopo aver trascorsi gli orrori delle sabbie squallide e infuocate, riesce talvolta a un boschetto che lo ristora d'ombra e d'acque, così dopo essere passati per gli squallori d'una storia piena d'orridezze veniamo ad un periodo angusto sì, ma abbellito da tali opere che, in confronto ai vizi d'allora, si direbbero virtuose.

La nobiltà della famiglia Flavia non ascendeva a molta antichità, ma si rese illustre assai per opera di Vespasiano. Questi, dopo essere passato pei gradi di senatore, di console, di proconsole in Africa, fu deputato alla guerra che i Romani sostenevano contro la Giudea, dove con molte testimonianze di prodezze, altre ne diede di animo basso od avaro. Se non che, eletto imperatore dalle sue truppe, si volse in meglio, confortò i patimenti dell'Italia assai grandi; rimise la disciplina militare, ristorò i diritti del senato; surrogò i senatori che avevano soccombuto alle stragi precedenti, riordinò l'amministrazione; cercò rendersi popolare, parlando egli stesso della sua bassa origine, deridendo quegli adulatori, che voleano farla derivare da Ercole, e concedendo accesso a quanti lo chiedevano; non curò le satire che si facevano contro di lui; nessuno mandò a morte che avesse partecipato a qualche congiura; ai delatori non prestò fede. Dicendogli taluno che si guardasse da Mezio Pomposiano, perchè gli auguri gli predicevano l'impero, egli lo fece console dicendo: di quest'atto d'amicizia si ricorderà quando sarà giunto al trono.

In mezzo però a tante belle doti lo rimproverano d'aver vendute le magistrature e d'aver assolti molti rei per forza di danaro, ma lo scusa in parte da questa colpa il saper che egli usava questo danaro a ristorare le finanze dello stato miseramente impoverite.

Sotto il governo di Vespasiano tentarono molte nazioni di liberarsi dalla soggezione dell'Impero Romano, e ne diedero l'esempio i Daci e i Batavi, che, sconfitti, furono rimessi a più grave condizione.

Più importante fu la sommossa della Giudea. Uno de' suoi proconsoli, Ponzio Pilato, già celebre per la condanna di Cristo, violando i diritti, la religione e le consuetudini degli Ebrei, avevati irritati di modo che, quando poi venne l'occasione, si levarono a tumulto. Acquetati più volte momentaneamente, essi non poterono poi resistere più alle vessazioni d'un popolo vincitore, che li trucidava a migliaia colle spade, altri ne mandava ad essere sbranati nel circo di Roma; perciò si uniscono, scacciano i Romani da alcune fortezze, si nominano dei propri governatori, e si preparano alla difesa.

Nerone mandò contro di loro appunto Vespasiano con settantamila soldati, e la guerra che s'impegnò fra gli oppressi e gli oppressori presenta uno de' quadri più desolanti dell'umane vicende.

In questo mezzo Vespasiano, chiamato al trono di Roma, lasciò, a continuare le ostili-

tà, suo figlio Tito, che non tardò a stringere l'assedio intorno a Gerusalemme.

La fame in quell'assedio fu così fiera che si videro le madri cibarsi de' loro figli. Quanti uscivano, erano trucidati, fossero anche venuti a domandar misericordia nel nome di Dio. E mentre un soldato romano agitando le viscere d'un cadavere, vi trova dell'oro, sparsasi la voce che gli Ebrei l'avevano inghiottito, vengono trucidati tutti i prigionieri per acquistare l'oro che avessero ingoiato.

Il tempio stesso, che Tito aveva raccomandato si salvasse, per fuoco gettatovi da un soldato, in un istante è ridotto in cenere, e così compinta la profezia di Cristo, quando egli piangendo aveva minacciato che di quell'insigne edifizio non sarebbe rimasta pietra sopra pietra.

In questo modo Gerusalemme fu miserabilmente distrutta, gli Ebrei scacciati dalla Giudea, e le loro ricchezze trasportate in gran parte a Roma, e molti infelici condotti a servire di spettacolo a quella nazione che era la più umana di leggi, la più feroce d'indole. Vespasiano, grato a suo figlio, gli concesse l'onore del trionfo, e permise che gli fosse innalzato in Roma l'arco che porta ancora il suo nome.

Poco dopo Vespasiano chiuse in pace i suoi giorni, dopo 68 anni di vita e 10 di regno.

Tito, fatto imperatore, divenne padre più che sovrano, dava accesso ad ogni suo suddito in qualunque momento. Non voleva che alcuno partisse scontento da lui, chiamava perduto quel giorno in cui non avesse fatta qualche buona azione; assolse quanti avevano congiurato contro di lui, provvide sempre al pubblico bene, e per questo meritò il titolo di delizia dell'uman genere. Morì a 40 anni, si crede, per veleno datogli dal fratello Domiziano.

Nell'anno sottantesimo nono di Cristo, sotto l'impero di Tito, il vesuvio di Napoli fece la più tremenda dell'erozioni seppellendo Ercolano e Pompei, divorando Pozzuoli e Cuma, città poste sul golfo di Napoli.

Sulle prime Domiziano fu moderato, poi ruppe ad ogni enormità. Uccise i più nobili del senato, non volle che gli fossero erette statue se non d'oro e d'argento; versò il sangue de' suoi parenti. E non bastarono le opere pubbliche da lui fatte in Roma a fargli perdonare le atrocità; perciò cadde vittima d'una congiura popolare in età di 45 anni. Fu dai becchini sepolto senza decoro e senza esequie. La morte di questo uomo crudele preparava il trono ad una serie d'imperatori che si mantennero buoni.

Primo di essi fu Nerva, che seppe combinare la dignità della monarchia coll'amor del popolo, richiamando gli esuli, alleggerendo le tasse, limitando le proprie spese, sovvenendo ai bisognosi, correggendo i costumi, regolando la giustizia. Volendo i pretoriani punire alcuni ribelli, Nerva il negò, e vedendoli persistere, si oppose loro con nudo il petto, pregandoli che ferissero lui in vece di essi. Ma non potè impedire la vendetta; per la qual cosa sdegnato si scelse un successore. E questi fu Traiano.

Chiamato al trono, mentre si trovava in Germania, volle entrar pedestre in Roma ad occupare il palazzo imperiale. Non vi fu buona legge ch'egli non desse al popolo, largheggiò coi poveri, vietò le adulazioni, punì i delatori. Avvisato che un tal Sura congiurava contro di lui, andò da esso a cena senza essere invitato, si fe' medicare gli occhi, rader la barba dal medico e dal barbiere dell'incolpato, e a chi poi gli parlava di questa congiura rispondeva: Se mi avesse voluto uccidere l'avrebbe fatto quando fui in sua casa.

Ma pur troppo egli ordinò varii martirii. Il più illustre dei quali fu quello di S. Ignazio, vescovo d'Antiochia, uno dei più insigni padri della Chiesa. In appresso avendo mandato il comasco Plinio ad esaminare diligentemente la vita dei seguaci di Cristo in Africa, ebbe da lui tali informazioni che desistette da ulteriori persecuzioni.

Lo spagnuolo Adriano, illustre pei trionfi riportati sulla Siria, la Mesopotamia, l'Armenia e la Germania, composte in pace tutte le cose dell'impero si diede assiduamente ai viaggi, agli studii e alla vita molle e magnifica. Morì nella Campania settuagenario dopo 21 anni d'impero.

Antonino Fulvio, successo ad Adriano, condusse vita pubblica e privata così moderata, e fu così desideroso del bene, che si acquistò la generale venerazione e perciò gli fu accordato il titolo di Pio. Morì in età di 75 anni dopo 23 d'impero.

Marc'Antonino fu singolarmente celebrato pei suoi studii di filosofia e di letteratura, come pure per la sollecitudine con cui provide al guasto della repubblica in tempo di guerre atroci, per sostenere le quali vendè tutto il

suo apparato regio, tutta la sua suppellettile più preziosa.

Comodo, tanto diverso da Marco Antonino suo padre, al bruttò d'ogni inumanità; lottava in pubblico coi gladiatori, e morì avvelenato dopo 12 anni di regno.

Pertinace suo successore fu uomo moderato, ma cadde vittima d'una congiura suscitata da Salvio Giuliano, il quale fu pur ucciso nell'egual modo. Tutti e due non avevano regnato che pochi mesi.

Settimio fu detto Severo per la l'austerità della sua indole. Attese agli studii principalmente di filosofia. Combattè coi Parti e cogli Arabi. Andato poi in Inghilterra per domare quell'isola ribellata, morì a Yorck dopo 16 anni d'Impero.

Gli succedette Caracalla, uomo della più riprovevole condotta, tanto più dopo che ebbe sposata Giulia sua nuora. Morì mentre combatteva contro i Parti, dopo sei anni di governo.

Dopo Opilio e Macrino, che non regnarono che 14 mesi ciascuno, fu chiamato all'impero un giovine sacerdote del tempio d'Eliogabalo in Siria. Venuto a Roma volle esser chiamato col nome del Dio e vi portò una tale corruzione e tal lusso di cui non v'era ancora stato esempio fino allora. Dopo vissuto pessimamente, morì per un tumulto popolare.

Morto Alessandro Severo si successero con violenza sul trono, un dopo l'altro rapidamente, trenta individui, passando dalla reggia alla sepoltura, di modo che il trono pareva diventato lo sgabello del patibolo. E pure gli uomini non si mostrarono mai tanto desiderosi di salirvi; così cieca è l'ambizione!

Massimino, intrepido, disumano, che giornalmente divorava 40 libbre di carne, in mezzo alle stragi fu ucciso ad Aquileja; Valeriano rinovò gli orrori della persecuzione contro i cristiani, onde molti furono costretti a cercar nascondigli nei deserti, e fu in tal maniera che diventarono celebri i melanconici romiti della Tebaide e più degli altri Paolo che visse sino al 113 anni fra le più rigorose astinenze, e Antonio che passò 28 anni in una grotta fra indomite tentazioni, e 20 altri divise fra i rottami di un castello e fra società di austeri anacoreti.

Galieno, salito sul trono di Roma, pensò di stringervelo d'assedio; ma un sicario di Aureolo, entrato di notte nella tenda dell'assediatore, lo uccise il 21 febbraio 268. Claudio II, vestita allora la porpora in Pavia, assalì Aureolo e coltolo mentre fuggiva, l'uccise a Pontirolo. Poco appresso anche Claudio morì di contagio in Ungheria. Aureliano, dopo aver vinte molte battaglie in Palestina, tornò in Italia, entrò trionfante in Roma, poi in Milano, conducendo seco aggravati d'immenso carico di catene d'oro e di gemme e aggiogati innanzi al suo carro trionfale Zenobia regina di Palmira, e Tetrico re delle Gallie; ma fu trucidato presso Bisanzio nel 275. Dopo lui Giuliano Sabino vestiva la porpora in Verona e pochi mesi dopo la perdette insieme colla vita.

Diocleziano, nato in Dalmazia, da schiavo innalzatosi col suo valore in sino al trono, volle diviso il governo con Massimiano. Da quel punto Diocleziano fissò la sua sede in Nicomedia e governò l'Asia minore e l'Egitto; Massimiano ritenne l'Italia e l'Africa, fissando la sua dimora in Milano. Ambidue abdicarono alla porpora l'anno 305 dopo Cristo.

Dopo Massimiano e Diocleziano assunsero il governo Gallerio e Costanzo. Il primo, tristo e crudele, bandiva un'altra persecuzione contro la Chiesa di Cristo; l'altro, mite e tutto amor pe' suoi governati, incitato anche dalla pia Elena sua sposa, proteggeva i cristiani, e ne lasciava liberi i riti e le credenze.

Morti Costanzo e Gallerio, si contesero la porpora i loro due figli Costantino e Massenzio. Questi prometteva richiamare i tempi di Nerone, quegli invece i tempi di Tito.

Oppressi i Romani dai furori di Massenzio, invitarono Costantino a liberarli, il quale trovavasi in Francia, e con un esercito di cento mila uomini sbaragliò l'avversario, entrò in Roma col vessillo della croce, dichiarandosi a questa debitore della sua vittoria. Allora mise in fiore le chiese cristiane, invigorì l'autorità dei vescovi e fece che la croce fosse riconosciuta anche da coloro che l'avevano innalzata sul Calvario. A Milano fu più di una volta, e abbiamo di lui alcuni editti segnati in questa capitale a favore dei cristiani.

Costantino trasferì la capitale dell'impero da Roma a Bisanzio, rifabbricandola dalle fondamenta, chiamandola col suo nome Costantinopoli e dedicandola alla madre del Salvatore (4 maggio 320). Con questo rese deserta, povera, umiliata l'Italia, esponendola anche allo strazio dei barbari del settentrione. Costantino regnò 31 anni. 63 ne visse, e morì il 22 maggio 337.

Digitized by Google

Digitized by Google

Costante II° Imperatore d'Oriente è assassinato nel bagno.
Siracusa (668.)

Milano Lit. Bertotti

Milano Francesco Pagnoni Editore

NAPOLI

Digitized by Google

Nel 5 maggio 527 Elena, madre di Costantino, visitando insieme con san Macario vescovo di Costantinopoli il Golgota e fattovi scavare il terreno, trovò la croce del santo patibolo; onde fu fabbricata in Gerusalemme la chiesa che dicesi ancora del Santo Sepolcro. Ma dopo che Gerusalemme cadde in mano dei Turchi la croce fu trasferita a Roma, dove è tuttora in gran parte conservata.

Quest' illustre imperatore, morendo, divideva l'impero fra tre suoi figliuoli Costantino, Costante e Costanzo. Il primo poco dopo fu trucidato dai sicari del fratello Costante. Questi terminò per mano del conte Magnenzio, che per tre continui anni contristò in ogni modo l'Italia.

Ma questi pure, assalito dall'arme di Costanzo e ridotto a tristo partito, diede in un furore pari al quale non è ricordato dalle storie, trafisse di propria mano il fratello Desiderio, la madre, la moglie ed i figli, indi sè stesso e spirò sui loro cadaveri.

Costanzo, rimasto solo tra i figli di Costantino, divise il governo coi cugini Gallo e Giuliano; egli intese a rassodare la religione di Cristo; ma intanto fece della sua corte un nido di scostumatezza e di crudeltà: uccise Gallo sotto pretesto che avesse ordita una congiura contro di lui, e meditava la stessa fine anche contro Giuliano; ma questi seppe evitarla, e Costanzo n' ebbe tant' ira che in età di 44 anni morì per febbre violenta il 3 novembre 361.

Giuliano, nipote di Costantino, mosse tanta guerra al Vangelo che meritò il titolo di apostata; vietò ai padri della Chiesa, allora viventi, la predicazione, e in un suo libro dà alcuni principii di fede che sono una miseria d' insulsaggini e contraddizioni. Ideò anche di riedificare il tempio di Gerusalemme per ismentire la profezia di Cristo, ma un fuoco sotterraneo divorava le opere mano mano che venivano fatte, finchè Giuliano desistette da quella inutile spesa. Nè molto dopo in età di 32 anni morì, mentre combatteva coi Persiani, il 20 giugno 363.

Gioviano, uomo pio, richiamò in vigore la fede di Cristo ma morì per mano di un assassino il 17 febbraio 364.

Valentiniano fu crudele a tal segno che alimentava giornalmente con carni umane due orsi che teneva entro gabbie d'oro, e morì per un eccesso nel 375.

Teodosio successo a Valentiniano fra molte virtù avea molti vizii; soverchia splendidezza e facilità alla collera, e ne diede gran prova quando ordinò la strage di Tessalonica città greca, strage che costò la vita a settemila infelici che avevano tentata una sommossa, per cui sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, lo sottopose a pubbliche penitenze. E da quel momento Teodosio riformò il suo carattere; morì poi a Milano il 17 gennaio 395, lasciando la corona d'oriente ad Arcadio e quella d'occidente ad Onorio, al quale per la sua minorità fu dato, come tutore, Stilicone, uomo iniquo ma valoroso.

Giacchè si è nominato sant'Ambrogio, diremo qualche cosa di lui. Greco di nazione, venuto a Milano come governatore, fu ad unanime consenso eletto vescovo mentre non era ancor cristiano. Battezzato, assunse l'alta dignità, con zelo intrepido, e profondi studii divenne uno dei padri più insigni della Chiesa, meritò gli onori dell'altare.

Agostino, africano, venuto a Milano ad insegnare retorica e belle lettere, fu tanto colpito dall'eloquenza di sant'Ambrogio che abbracciò il cristianesimo, fu battezzato a Milano da lui nella chiesetta che porta ancora il nome di sant'Agostino e che è vicinissima a quella di sant'Ambrogio.

Il bel paese d'Italia fu desiderato dai popoli che abitavano il settentrione dell'Europa. Pertanto Alarico a capo dei Visigoti, Radagasu alla testa de' Goti, Attila guidando gli Unni, Odoacre con gran turba d'Eruli, Teodorico cogli Ostrogoti discesero, un dopo l'altro, sulle nostre terre, malmenandole in ogni modo, distruggendo le città e uccidendone gli abitatori. Il più terribile fra tutti fu Attila, condottiero degli Unni, popolo asiatico stabilito in Germania.

Attila possedeva quasi tutte le grandi qualità che seducono gli uomini. Destro a trascinare popolazioni barbare sotto le sue bandiere, potente ad animarle contro le nazioni che egli investiva, atto a convincere che la sua spada era già stata nelle mani di Marte, inspirava agli Unni, popolo entusiasta, la convinzione che egli avrebbe posseduto l' oriente e l'occidente, Roma e Bisanzio. Vasto nelle sue idee come Carlo Magno, Carlo V e Napoleone, correndo dietro i sogni d' una monarchia universale, aveva infuso negli Unni tant' amore e tanto rispetto per la sua persona, da parer piuttosto un sentimento superstizioso.

Succedendo nel 434 a suo zio Roas, regnò dapprima col fratello Bleda, poi l'uccise. Rimasto solo padrone dell'Ungheria, della Scizia, persuase a forza di vittorie d'esser ministro di Dio per punire i popoli, in pochi anni si fa tributarii i re d'oriente e d'occidente; si collega col Vandali, patteggia con Genserico a danno dei Romani, riunisce sotto le sue bandiere gli Ostrogoti, i Gepidi, e molte altre tribù franche, col sussidio delle quali si dispone a farsi rispettare come l'arbitro supremo della vittoria.

Battuto dai Persiani nell'Armenia, si indennizza ad usura sopra l'impero d'Oriente, fa soccombere Teodosio II tre volte sotto le sue armi. Nessuna città resiste in faccia al re degli Unni. Egli mirava alla conquista delle Gallie, persuaso che una volta che avesse nelle sue mani quelle belle e valorose pianure, non avrebbe a far che un passo per soggiogar tutto il mondo.

La grande idea fallì; Attila fu vinto dai Franchi di Meroveo. Ma quale sconfitta! I vincitori lasciarono sul campo centoventimila vittime umane: scappavano spaventati al primo comparir di questo leone del nord sebbene abbattuto; non mai Attila comparve tanto grande come dopo la sconfitta; i suoi soldati nulla avevano rallentato della loro divozione, ascoltavano la sua parola come quella di un profeta; applaudivano a lui quando proponeva un secondo combattimento, come ricompensa delle loro fatiche, nobile eroismo tutt'altro che barbarico. E nulla aveva perduto nel concetto dei vincitori, i quali non ardiscono impedire la sua ritirata, 451.

E compare più che mai formidabile in Italia, dove si dispone a rimpattarsi dei danni patiti nelle Gallie. Egli esige la mano di Onoria, sorella di Valentiniano III, con metà dell'impero per dote, o altrimenti verrà a celebrar le nozze in Roma, alla testa di seicentomila guerrieri.

Non erano speranze di affetto che lo movessero all'inchiesta della mano d'Onoria; poteva sperar fedeltà da una donna galante ed avvenente, egli turpe per testa enorme, naso compresso, larghe spalle, statura bassa e tarchiata, occhi feroci rotanti fuori dell'orbita, egli già esausto dalle tante donne che aveva posseduto? No, il cavalier tartaro che continuiamo a chiamar col nome di barbaro, voleva servirsi di questo colpo come d'un argomento politico, a trar nelle sue mani il più bello dei paesi del mondo, 452.

E già Aquileia, scudo d'Italia, è distrutta, Padova, Vicenza, Verona, Bergamo incendiate, tutta l'Italia cispadana ruinata; gli abitatori sfuggiti alla strage, scampano su per le Alpi e per gli Appennini; altri si gettano sulle isolette dell'Adriatico, e danno vita a quella Venezia, che per quattordici secoli fu la regina dei mari, e i pallidi figli di Romolo vedevano il feroce vincitore appressarsi alle mura non più superate dopo i Galli.

Ma Roma doveva essere salva; una pia leggenda attribuisce la salvezza della città santa, alle minaccie di S. Pietro e S. Paolo, discesi dal cielo sulle labbra di S. Leone Magno. Fatto è che questo sommo Pontefice si recò al campo d'Attila, e colla sua seducente eloquenza, lo ridusse ad accettar le condizioni per cui Roma fu salva.

E Attila tornò in Ungheria; ma il suo disegno di vittoria non era ancor compiuto; move di nuovo sopra le Gallie con una spedizione infelice; è abbattuto dagli Alani, dai Goti, dai Franchi, e una seconda volta pensa ristorarsi dalla sconfitta col piovere addosso all'Italia, ma egli cade vittima d'un'orgia il domani del suo matrimonio colla giovinetta Ildica, 453.

I funerali dell'eroe furono decorati della maggior pompa: Vandali, Goti, Franchi, Gepidi, sacerdoti, poeti circondavano le sue spoglie cantando le lodi, ricordando le vittorie del torrente del nord, che chiuso in una triplice cassa d'oro, d'argento e di ferro, sotto un padiglione di seta, in una pianura vasta ma troppo stretta per tanta moltitudine, colle picche riversate, coi capelli tagliati barbarescamente giravano tutt'intorno alla bara funebre, e spargevano su di essa il sangue dei prigionieri, che avevano pur finito di scavar la sua fossa, intanto che i bardi cantavan flebilmente: « Figlio di Mandras, nipote di Roas, fratello dell'empio Bleda che tu dovevi punire, dirigi i dardi dei tuoi fedeli sui fianchi del Perso, dell'Illirico; distruggi la Tracia e la Macedonia, saccheggia l'Italia e Bisanzio; ritorna a regnare, a dominare sulle vaste provincie dell'impero! »

Attila fu genio straordinario; non iniquo a chi gli si prostrava dinanzi. Edecone, ambasciadore suo alla Corte di Bisanzio, tornava sedotto da questa per assassinare l'eroe. Al punto di commettere il delitto, vinto dalla ma-

Digitized by Google

Atila re degli Unni
(451)

Litº Rossetti

Milano, Francesco Pagnoni Editore

Biblioteca Nazionale V. E. III NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

gnanimità del suo signore, gli si getta ai piedi confessando il delitto, implora e ottiene perdono.

Odoacre re degli Eruli, assalì Roma e fece a Ravenna prigioniero Romolo Augustolo, che fu l'ultimo a portare la corona d'occidente. Odoacre spense fino gli ultimi respiri di questa potenza che, incominciata con Romolo, era divenuta la signora del mondo. Odoacre non volle vestire la porpora; non fu dei più feroci barbari; sebbene ariano, rispettò la religione cattolica, risparmiò ai nostri padri molto di quel sangue che avrebbe potuto versare: perciò la storia serba di lui non trista memoria.

Teodorico re dei Goti, vago di trionfi e di conquiste, anch'egli calato in Italia con numeroso esercito, superò le Alpi, sfidò a battaglia Odoacre nei campi di Verona, ma già i suoi soldati fuggivano se la madre di Teodosio, affacciandosi all'esercito atterrito e rimproverandone la viltà, non l'avesse obbligato a retrocedere.

I Goti vinsero, Odoacre si salvò in Ravenna, dove resistette per tre anni all'assedio; finalmente viene ai patti con Teodorico, governano insieme, finchè Teodorico lo fa trucidare a tradimento. In questo modo al governo degli Eruli subentra quello dei Goti.

L'Italia aveva perduto ogni avanzo di robustezza, divenuta senz'industria, le ricchezze cadute in mano di pochi, l'agricoltura fatta occupazione di soli schiavi; i signori infiacchiti fra eccessive mollezze, i paesi spopolati da guerre, da discordie, da pestilenze; e per questo l'Italia dovette ricevere quietamente quegl'invasori.

Terminato anche il governo dei Goti, tante popolazioni rapidamente subentrarono nel dominio d'Italia. Alboino guida fra di noi i Longobardi con donne, fanciulli, schiavi e armenti.

Alboino, re dei Longobardi, figlio e successore di Odino, regnando sul Norico e sulla Pannonia (parte dell'Austria e dell'Ungheria), guerreggiò coi Gepidi. Vinto il loro re Cunomondo, del suo cranio se ne fece una coppa, consuetudine di quei popoli barbari, e ne sposò la figlia Rosmunda, fatta prigioniera, e che anche prima aveva inutilmente domandata in isposa. Narsete, offeso da ingrati sovrani, chiamò Alboino in Italia; il Longobardo accondiscese, e calato dalle Alpi Giulie nel 568, corse la penisola da vincitore, superando per tutto i fiacchi eserciti greci che tentavano frenarlo. Pose la sede in Pavia, e qui diede prova di scienza strategica, perchè nessuna città al pari di questa presentava i vantaggi di due grossi fiumi (Po e Ticino) che la bagnano, e di robuste fortezze che la difendevano. Tutta l'Italia settentrionale fece sua. Così l'Italia mal difesa dai Greci, ai quali piaceva chiamarsi Romani, dovette lasciarsi inondare da questa accozzaglia di genti sarmate, bulgare, gepide, sassone, sveve o alemanne, pannoniche e noriche, comprese sotto il nome generale di Longobardi. Paolino patriarca d'Aquileia non sostenne di aspettare l'arrivo di que' feroci, e con tutto il tesoro della sua chiesa riparossi nell'isola di Grado. Onorato, vescovo di Milano, fuggì col suo clero e con molti Milanesi a Genova. Pure d'Alboino troviamo un fatto generoso: la conferma di Felice vescovo di Trevigi nel possesso delle terre spettanti a quella chiesa, se però non è favoloso, come crede il Maffei (*Verona illustrata*, lib. XI, pag. 558, vol. I, ediz. dei classici ital.), il diploma che risguarda tal concessione. Breve fu la vita d'Alboino e intesa più ad espugnare che ad ordinare le città conquistate. Tra l'orgie di un banchetto forzò la moglie Rosmunda ad appressar le labbra al cranio paterno; ella ne giurò vendetta, e per mezzo di Peridoo suo soldato lo fece assassinare mentre dormiva, l'anno 572. Il tesoro che egli aveva congregato dalle spoglie d'Italia cadde nelle mani della moglie e poi in quelle dei Greci di Bisanzio.

I più illustri, dopo Alboino, furono Clefo, celebre per enormi scelleratezze, in grazia delle quali morì ucciso colla moglie Messana; la regina Teodolinda, nota per la sua pietà, per aver fondato la reggia e la cattedrale di Monza e per aver da s. Gregorio Magno ottenuto in dono la corona ferrea con cui s'incoronano i re italiani; e in fine Desiderio ultimo re dei Longobardi.

Il re Desiderio avendo molestato papa Adriano pel possesso d'alcune terre, questo papa invocò il soccorso di Carlomagno, re dei Franchi.

Di Carlomagno avvenne come di molti uomini straordinarii; varie città se ne contrastano i natali. Nato in Germania, Aix, Liegi, Carlstadt, Monaco se lo contendono cittadino. I più sostengono nascesse nel castello d'Ingelheim presso Magonza il 26 febbraio, altri il 2 aprile dell'anno 742.

Ebbe poca coltura in fanciullezza, sicchè

fatto adulto, appena sapea scrivere la cifra del suo monogramma; tutto dato alle caccie, sviluppava invece la vigoria delle membra, e dava a sè quella pienezza di beltà che è la conseguenza di una vita attiva e bellicosa. I romanzi cavallereschi, le leggende germaniche, le rozze pitture de' bassi tempi l'ingrandiscono al di sopra del vero, per dar a quest' uomo straordinario anche straordinaria figura. Certo se è suo il cranio che si conserva ad Aix, egli doveva essere un vero gigante.

Pipino suo padre divideva l'eredità sua ai due figli Carlomanno e Carlomagno, ad uno dando la Neustria, l'Austrasia all'altro. I due fratelli furono incoronati nel dì stesso, uno a Noyon, l'altro a Soissons. Ma, appena morto Pipino, si suscita a ribellione l'Aquitania per far rivivere i diritti dei Merovingi nella persona di Unaldo figlio d'Eude, che era stato costretto a tonsurarsi e monacarsi. Carlo in questa stretta convoca una dieta d'ecclesiastici e principi secolari, col fratello passa la Loira, poi venuto a contesa con questo, rimane solo a tentar la spedizione. Corre l'Aquitania segnando vittorie colla spada, diplomi e privilegi colla penna a favore di chiese e di conventi, e spegnendo fino gli ultimi germi della sedizione.

Dalle vittorie passa all'amore, e sebben già unito alla franca Imiltrude, pure cede alle istanze di sua madre Bertrada che gli propone per altra sposa, la figliuola di Desiderio re dei Longobardi, detta da quali la Desiderata, da quali Ermengarda.

Le nozze vennero statuite. Ma non appena se ne divulgò la fama, papa Stefano III, a malgrado che avesse data mano a Desiderio per ascendere al trono non vedendo nei re Longobardi se non principi pericolosi alla corte dei pontefici, fece conoscere a Carlomagno la sua aperta disapprovazione. Qual effetto producesse la lettera di Stefano nell'animo devoto di Carlo non dicono gli storici, ma è fatto che non bastò ad impedire che Bertrada, togliendo seco la bella vergine longobarda, valicasse i monti e la presentasse, dono gradito, all'augusto che reggeva i destini dei Franchi e dei Germani.

Carlomagno, spinto dalla smania delle conquiste, agognò di aggiungere a' suoi possedimenti anche quelli del fratello Carlomanno. Difatto, morto appena questo re, accorse a Carbonac nella selva Ardenna, al confine dei due regni, ottenne i suffragi degli elettori che lo nominarono re in luogo del fratello, rinnendosi in tal modo in lui solo tutti gli Stati di Pipino.

Molti storici dipingono questo tratto del re francese come usurpazione; ma quel Manzoni che vede sempre così addentro in tutto, trae da questa accusa « un esempio insigne di quel costume a molti storici di pigliar le convenzioni moderne per misura a giudicare i fatti accaduti in tempo in cui queste convenzioni non si sognavano nemmeno. »

Quasi contemporaneamente Carlomagno fece cadere Ermengarda dalla sua felicità per ricacciarla lontana da sè colla vergogna di un ripudio dopo sei mesi che l'aveva sposata.

Non s'accordano gli storici nell'assegnare le cagioni che valsero il ripudio alla figliuola del re longobardo, anzi la maggior parte di essi non ne addnce veruna; e Baanage asserisce non essere quella cagione accennata da alcuno degli storici antichi.

Però il monaco di San Gallo, anonimo autore di due libri sui fasti di Carlomagno, non dubita di affermare che Ermengarda fu ripudiata per giudizio di santissimi sacerdoti, perchè inferma e sterile.

Ma in verità questa sua osservazione non ha alcun valore, non sorretta nè da prove autentiche, nè da alcun argomento vero ed importante. Anche il Fleury accoglie questa accusa del monaco di San Gallo, « ma quando scriveva quel valente uomo, osserva l'autore dell'Adelchi, la critica della storia era ancor più corriva che ai nostri giorni. »

Non appena se ne diffuse la voce, Bertrada sua madre, si oppose con tutta la superiorità materna per distogliere il figlio da un'azione su cui la posterità avrebbe fulminato il suo anatema. Pregò, scongiurò, pianse, ma invano; si raccolse nel tempio a supplicare colla nuora, ma invano, poichè era decisa l'irrevocabile condanna dell'infelice figliuola del re longobardo.

Nè stette inoperoso il pio Adelardo, cugino di Carlo, che con preghiere e con minacce si interpose a sostenere i diritti di colei ch'egli credeva innocente. Era Adelardo giovinetto d'indole pura e religiosa, il quale colla sua voce avea saputo trovare così spesso la via al cuore di Carlo. Sperò che anche questa volta non sarebbe inesaudita la sua preghiera, ma s'ingannò; poichè Carlo non diede se non questa decisione, che Ermengarda dovesse subito ritornare alla sede dei Longobardi.

Nè il re de'Longobardi lasciò sfuggir la vendetta. Alla sua corte si era ritirata Gerberga, vedova di Cariomanno, con due suoi figliuoli, portando i lamenti contro Cariomagno che li aveva spogliati del regno. Desiderio subito raccoltili e protetti, promise loro ogni assistenza. Lacerato dall'onta del ripudio della figlia, colse per vendicarsi il momento in cui Carlo guerreggiava i Sassoni, e propose ad Adriano di ungere re dei Franchi i due figli di Gerberga. Ma la pensata non ebbe buon esito, poichè il pontefice gli diede un aperto rifiuto.

Cieco d'ira il re dei Longobardi, raccolse allora un esercito che mise a fuoco ed a ferro i territorii di varie città pontificie, spargendo il terrore fin entro le mura della capitale del mondo cattolico, e minacciando non arrestarsi finchè non le avesse recate tutte nelle sue mani.

In tanta angustia Adriano ebbe ricorso a Carlo che mandò risposta di consenso. E contemporaneamente alcuni Longobardi, per segreto mezzo, spedirono a sollecitar pure quel re, affinchè, discendendo in Italia, con forte esercito s'impadronisse del loro regno, promettendo di dargli nelle mani Desiderio ed Adelchi e le loro ricchezze.

Carlomagno per vie disastrose e non più segnate da vestigio umano, additategli da Martino diacono di Ravenna, valicò le Alpi e atterriti i Longobardi, che difendevano le chiuse, piantò la lancia nel suolo lombardo e disse: È mio. Le quali *chiuse* dove fossero, discordano gli storici, però i meglio accreditati le sostengono poste verso lo sbocco della Val di Susa, di cui rimane buona testimonianza in un luogo ancor detto la Chiusa.

A Carlomagno più non mettevano riparo i valorosi petti dei figli d'Alboino; invano le ardue vette dei monti avevano difeso il passo dell'Italia. Carlo era giunto tra noi formidabile per valore, per moltitudine e per simpatia che aveva suscitata nei Longobardi la speranza di nuove cose. Tuttavia il re longobardo tenevasi in uno stato di sicurezza entro le mura di Pavia, città robusta pel valore de' cittadini e per le cento torri che difendevano e rinvigorivano il suo ricinto; ma era segnato nei destini dell'Italia che i Longobardi non trasmettessero ad altro popolo quello scettro che avevano essi strappato di mano ai nostri re, e che ebbero la sorte di ritenere più a lungo di quanto avessero fatto le nazioni passaggiere che gli avevano preceduti.

Nè andò molto che Carlomagno, forte di una potente volontà che trascinava seco quella di tutti i capi della sua gente, e poneva al suo cenno infiniti guerrieri legati in un voler solo, in un solo pensiero, vinse un re, i cui baroni erano discordi fra loro; rapì le armi e lo scettro ad una gente che stanca di regnare li deponeva, anteponendo la misera condizione di servo a quella di dominatrice.

A Carlomagno premeva soprattutto l'onor della Chiesa e l'amore del pontefice. Morto Adriano, eragli succeduto Leone III, 795, il quale a Carlo inviò lo stendardo della Chiesa romana, come patrizio. Ma non tardò la occasione di chiamar di nuovo Carlo in Italia.

Leon III, appena assunto alla dignità della Chiesa, aveva decorata la città con magnifiche fabbriche e con ispiendidi ornamenti, fra cui vogliono essere in particolare distinti un mosaico che si vede tuttavia nella chiesa di santa Susanna in Roma, ove è raffigurato lo stesso pontefice che reca nelle mani un piccolo tempio, solita maniera di rappresentare i fondatori delle chiese, e la sala delle cene che egli edificò nel palazzo Laterano.

Ferito a morte questo santo pontefice da una mano di scellerati, avea ricorso al re de'Franchi, il quale quando ebbe passate le Alpi ed il Po, mandò a pregare il pontefice, ricoverato a Spoleto da quel duca Vinigiso, gran devoto al vicario di Cristo, che venisse ad incontrarlo in un luogo indicato.

Così fu: giunto Carlomagno nel piano di Spoleto, faceva distendere tutto l'esercito numerosissimo, ed egli percorrendo a cavallo le file, dava gli ordini ai suoi soldati sull'accoglienza che dovevano fare al vicario di Cristo. Al primo apparire del sommo pontefice, tutto l'esercito prostrossi in atto di venerarlo e chiedergli la benedizione. Carlo stesso, smontato da cavallo, si chinò baciando i piedi del pontefice, che lo benedisse e lo rialzò stringendolo amorosamente nelle sue braccia e baciandolo nel volto. L'esercito maravigliato contemplava stretti in affettuosi abbracciamenti il primo dei sacerdoti e il primo re della cristianità.

Nè passò molto che coloro i quali avevano animata la congiura contro il successore di s. Pietro, insieme cogli altri principali loro seguaci furono cacciati in prigione, sottoposti al giudizio di Carlomagno e condannati alla pena di morte.

Ma non appena la condanna fu proferita,

Leone si presentò al monarca, e tanto supplicò che la pena fu commutata in esilio perpetuo.

La chiesa del Laterano era di nuovo in gran festa il giorno del Natale, 800, e il santo pontefice doveva celebrare in persona. Il monarca intervenne ai sacri ufficii, e gli accorsi maravigliati lo videro accordare la sua alla voce di tutti gli oranti, ricordevole che davanti all'altare il povero e il ricco, il servo e il padrone sono tutti la stessa cosa. Quando l'ufficiatura fu quasi al termine, il pontefice si accostò a Carlo e gli pose sul capo una preziosissima corona: intanto il clero e la turba intuonarono l'acclamazione solenne delle elezioni: *A Carlo, piissimo Augusto, coronato da Dio grande e pacifico imperatore, vita e vittoria!*

Così Carlomagno, costituito imperatore dei Romani in Occidente, lasciò il nome di patrizio che portava dapprima, e invece assunse quello di Augusto.

I contemporanei e Carlomagno stesso non videro in quella cerimonia che un rinnovarsi dell'Impero d'Occidente: ma una specie di divinazione trovasi in quei versi che con altro intento cantava un annalista del basso impero: — Così fu spezzato il legame che congiungeva due città sovrane; così la spada separò la figlia dalla madre, la Roma nuova piena di gioventù e bellezza, dall'antica rugosa e decrepita.

Carlomagno legittimò il dominio dei barbari attaccandoli alla terra; e quando si ebbe un imperatore d'Occidente, cessarono di essere considerati come usurpatori dei diritti di quel d'Oriente, come erano prima. Coll'assidersi un re barbaro sul trono dei Cesari, restavano quelli affratellati alla gente romana, dacchè vincitori e vinti non avevano che un capo solo. Da quell'ora potè dirsi piantato il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, un all'altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile, che anch'esso ritraeva da Dio, unica fonte d'ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante.

Laonde l'impero cristiano diviene il secondo elemento della storia moderna; e appunto perchè cristiano, fondasi sovra la giustizia, riuscendo impossibile la tirannide d'un despota o d'una fazione, se pur non rinneghino la voce del pastore e la comunione de'fedeli; anzichè sovra i complicati contrappesi d'una politica costituzione, si fa più fondamento sopra l'indole personale, anzi sopra l'amore che sullo stretto diritto. Ond'è che la potenza degli imperatori era affatto popolare, innalzata sull'opinione, non sui possedimenti; tanto che Federico Barbarossa con sì scarsi patrimonii dominò potentissimo, mentre Napoleone volendo piantar sulle rovine della repubblica un dominio che non poteva trarre legittimità se non dall'elezione popolare, la simulò coll'evocare il fantasma di Carlomagno, facendosi dal Papa consacrare e portare innanzi la corona, la spada, lo scettro del figlio di Pipino. Più dunque che gloria per le conquiste, Carlo merita gratitudine dalla posterità come fondatore della costituzione che fino ai nostri giorni riunì l'Europa centrale. Quest'Impero, nel senso cristiano di unione religiosa di tutti i popoli d'Occidente, operava l'intimo accordo della forza col diritto, creava una legittimità sacra, effettuando nell'ordine delle cose l'unità esistente in quella dello spirito, e agevolando, come in una sola famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Ad ottenere la coronazione che dava questo diritto supremo, si adoperarono i principi più poderosi di tutta Europa, cagione di movimento e di civiltà; mentre i Papi, come tutori dei coronati e depositarii del giuramento di questi e del voto popolare, faceansi appoggio a baroni, principi, ecclesiastici, comuni, che mettessero barriere alla inflessibilità dell'impero; favorendo con ciò la libertà politica che in fine si doveva volgere contro loro stessi.

A Carlomagno succedettero i due figli Lodovico il Pio, che fu dichiarato imperatore, e Pipino, che fu fatto re d'Italia. Questi governò da mite e lasciò il regno a suo figlio Bernardo. Costui essendosi dietro le sollecitazioni d'alcuni signori longobardi sollevato contro Lodovico il Pio, questi lo fece prigioniero, e per eccesso di crudele pietà gli lasciò la vita, ma lo privò degli occhi. La quale operazione fu così dolorosa che Bernardo morì a capo di pochi giorni (817). Ma non fu però felice neppur Lodovico il Pio, poichè fu assalito e imprigionato dai tre suoi pessimi figliuoli Lodovico, Carlo e Lotario. Quest'ultimo, toccatogli il governo dell'Italia, fece fiorire l'università di Pavia, regnò pochi anni, e gli succedette il fratello Lodovico II. Ma mentre questi combatteva in Calabria contro i Saraceni, fu fatto prigioniero a tradimento dal duca Adalfieri di Benevento.

Abbiamo qualche vestigio dell'amore che i soldati portavano al re Lodovico II. Quand'egli

fu imprigionato da Adalfieri, duca di Benevento, i soldati suoi s' incoraggiavano l' un l' altro a liberarlo cantando quest'inno:

« Udite, o confini della terra, udite con orror
« di tristezza il misfatto dei cittadini di
« Benevento.
« Imprigionarono Lodovico il santo, il pio,
« l'augusto.
« Radunato il consiglio d' Adalfieri, parlò di
« morte e tutti gridarono morte a Lodo-
« vico.
« Il re fu condotto al pretorio dal superbo
« Adalfieri, ma il re pareva un santo gio-
« ioso d'avanzarsi al martirio.
« Ma noi balzammo lo scellerato dal suo trono,
« e le turbe uscirono per essere spettatrici
« di un miracolo.
« Noi giuriamo su la religione di Dio di difen-
« dere quel regno e di conquistarne un
« nuovo. »

Liberato Lodovico non volle prendere vendetta contro il traditore. Ritornato fra noi, morì a Brescia, e le sue ossa furono portate a Milano e sepolte nella chiesa di sant'Ambrogio.

Morto Lodovico II senza prole, si contesero il governo d' Italia i suoi fratelli Lodovico re di Germania e Carlo il Calvo re di Francia. Dopo alcuni contrasti Carlo il Calvo, riuscito superiore, prese la corona in Roma; ma durò la autorità poco tempo, venendo tolto di vita col veleno. Fu allora riconosciuto per re nostro Carlomanno figliuolo di Lodovico re di Germania che si trovò fra turbolenze tali, che il suo governo fu dei più agitati.

Carlo il Grosso per eredità fatto re della Germania e dell'Italia, imperatore dei Romani e re dei Franchi, riuniva in sè tutta la monarchia di Carlomagno, ma era ben lontano dall'avere la mente e l'ardore di quel grand'uomo; l'Italia lasciava regolare da Luitprando vescovo di Vercelli, uomo ambizioso che si suscitò contro l'odio della nazione e finì coll'essere espulso dalla corte. Questo ambizioso ministro, offeso, si recò in Baviera, riscaldò l'animo di quel duca Arnolfo perchè balzasse dal trono il re Carlo; Arnolfo accettò la proposizione, e guadagnatosi il favore dei principi dell'impero, depose Carlo, salendo egli al suo posto; e Carlo il Grosso, poc'anzi padrone di quasi tutt'Europa, fu costretto ad andar per le vie mendicando un tozzo di pane. In lui si spense la linea regnante dei Carlovingi.

Sotto i Longobardi e sotto i successori di Carlomagno furono creati dei duchi, dei baroni o feudatarii, che sulle terre da loro dipendenti esercitavano diritti quasi sovrani. Essi in ricambio dovevano prestare al re omaggio, tributo e servigi militari. Questi feudatarii erano frenati sotto Carlomagno, mà cessato l'energico governo di quest'imperatore e sopraggiunte le discordie fra i suoi successori, i feudatarii usurparono un'autorità illimitata. La superbia loro e la coscienza mal sicura li faceva stare isolati nei loro castelli, non pigliando altro diletto che quello dell'armi, e infliggendo pene atrocissime a chi avesse appena sturbata la loro caccia e la loro pesca. La plebe era considerata come gli attrezzi di un fondo senza più nessun diritto, curvata continuamente sotto la sferza dell'oppressione.

Caduto il trono dei Carlovingi, l' impero fu diviso fra tanti competitori, che se lo contrastavano colle armi. L'Italia insieme colla Germania toccò ad Arnolfo di Baviera, ma gli italiani mal soffersoro questo nuovo signore e più di tutti furono accaniti contro di lui Anselmo, arcivescovo di Milano, e Stefano I, pontefice, i quali diedero invece la corona a principi italiani. Ma il papa e l'arcivescovo non si combinarono nella scelta poichè Anselmo diede la corona a Berengario marchese del Friuli, e Stefano la diede a Guido duca di Spoleto. E poichè questi erano due nemici accaniti fra loro, ciò fu causa di sanguinosi contrasti, durante i quali Arnolfo scese dalle Alpi con un esercito per farsi valer combattendo. La cupidigia di regno di costoro segnò una delle epoche troppo dolorose per l'Italia.

Milano ubbidì sulle prime a Berengario, che fu dall'arcivesvovo Ansperto incoronato nell'888 colla corona ferrea di Monza; ma dopo venuti fra noi i soldati di Arnolfo di Baviera abbiamo ubbidito a Mainfredo suo capitano. In appresso, morto Guido, suo figlio Lamberto, entrato per forza nella nostra città, condannò alla morte Mainfredo e i suoi figliuoli, salvando il solo Ugone che era il più piccolo tra questi, presone da singolare simpatia. Egli sperava che questo fanciullo salvato gli sarebbe riconoscente, ma il giovinetto sotto le miti apparenze, nudriva in cuore il desiderio della vendetta. Per la qual cosa colse l'opportunità che trovavasi a caccia col solo Lamberto nei boschi di Marengo e lo uccise a colpi di bastone.

Spento Lamberto e morto anche Arnolfo di

Raviera, Berengario restò senza competitori, 898. Egli fu il primo, dopo Augustolo, che assumesse in Italia il titolo e le insegne d'imperatore.

In quei tempi di turbolenze come si poteva regnar quietamente? Per alcune discordie obbligato a chiudersi in Verona, fu, da un certo Flamberto che gli si finse amico, trafitto a colpi di pugnale. Ignoto è il motivo di questo delitto; ma il traditore con alcuni suoi complici fu ucciso dai soldati di Berengario.

Dopo morto Berengario I Lodovico, si contesero il regno Ugo e Lotario di Provenza, Rodolfo di Borgogna e Berengario II, nipote dell'altro dello stesso nome. Quest'ultimo prevalse su tutti; ma si disonorò con crudeltà enormi.

Mentre l'Italia sperava giorni quieti sotto Berengario, una turba vagante di Ungheri, dopo aver attraversata la Germania per la via del Friuli, discese come un diluvio sull'Italia. Berengario si oppose invano, ed essi per 24 anni continuarono ad assalire di tempo in tempo la nostra penisola, facendone sempre stragi sanguinose e orrendo bottino. A queste invasioni si riporta un inno di guerra con cui i Modenesi invocarono da Dio la salvezza della religione e della patria.

» O tu che stringi le armi a sostegno delle
» patrie mura non dormire, ma veglia.
» Finchè Ettore vegliò dentro le fortificazioni
» di Troja, la Grecia infedele non valse a
» soggiogarla, ma quando i Trojani cedetter
» al sonno, il perfido Sinone aprì le porte;
» le schiere salirono su per le scale di corda
» e l'incendio arse nella rôcca di Priamo.
» Il vigile grido del bianco angello mise in fuga
» i Galli assalitori del Campidoglio. Roma
» diede la forma del bianco angello a si-
» mulacri d'argento, e adorò l'oca siccome
» dea.
» Ma noi adoriamo la divinità di Cristo; noi,
» custoditi dalla sua potenza, cantiamo
» l'inno della veglia.
» O re dei mondi, guarda le nostre torri; tu
» sei baluardo inespugnabile per la città
» de'tuoi fedeli, tu nemico terribile al ne-
» mico de'tuoi fedeli.
» O re dei mondi! la tua lancia baleni sulle
» nostre torri! Intrepidi figli della guerra,
» il vostro canto echeggi dalle vedette!
» Alzatevi, vigilate a vicenda coll'armi, onde
» il nemico non penetri improvviso.
» Il compagno eco alla notte intorno intorno
» ai bastioni ripeta il grido: veglia, veglia!
» intorno intorno ai bastioni il compagno
» eco ripeta: veglia, veglia.

Morto Berengario continuarono gli Ungheri le loro invasioni; posero a sacco e incendio Pavia, distruggendo innumerevoli ricchezze, ardendone le chiese, soffocando col fumo di esse i vescovi di Pavia e di Vercelli. I duecento cittadini che sopravvissero riscattaronsi sborsando otto moggia d'argento raccolto fra le ceneri della patria.

Stanchi gli Italiani delle crudeltà di Berengario II, invocavano il soccorso di Ottone I Imperatore di Germania. Questi venuto sposò Adelaide regina nostra, vedova del re Lotario, fu incoronato nostro re a Milano nella basilica ambrosiana, indi a Roma nell'anno 962. Ottone fu de' migliori principi, cercò di ristorare le cose della Chiesa disordinate dalle dissolutezze de'suoi capi e portò la dignità imperiale al suo più alto splendore.

Ottone II vedendo che i Romani si erano ribellati contro di lui, marciò contro Roma e molti ne mise per tradimento a morte.

Volendo poi acquistare la Puglia e la Calabria occupate dai Saraceni fu sbaragliato a Rassentello. Poco dopo morì a Roma in età di 28 anni. Ottone III suo figliuolo gli succedette, ma avendo Crescenzio, prefetto di Roma, chiamati i Romani a ribellione, Ottone III, giunto a spegnerla, fece decapitare Crescenzio. Di lì a non molto però Ottone in età di 23 anni cessò di vivere, avvelenato, come credono, con un paio di guanti, mandatigli in dono dalla vedova di Crescenzio e con lui si spense la linea sassone degli imperatori d'Italia.

Nel 961 Ottone I imperatore, permise alle città italiane avessero un governo popolare, dando a ciascuna per governatori dei marchesi e dei conti suoi parenti. Da quel momento le città nostre cominciarono ad avere due consoli annuali alla forma dei consoli romani. Avevano due consigli: il *maggiore*, de' cittadini principali che s'adunavano al tocco di una campana avevano il diritto di propor leggi, tributi, alleanze e guerre, e di nominare i magistrati; e il *minore* detto dalla credenza, che amministrava le entrate pubbliche, vegliava sul contegno dei magistrati e dei cittadini. Ogni uomo dai 17 ai 70 era soldato.

Eriberto da Intimiano, così detto dal suo paese nativo, arcivescovo di Milano, uomo di

un'attività senza pari, che a sua voglia faceva nominare i re d'Italia, guerriero intrepido, inventò a quei tempi il *carroccio*. Prodigò danaro per rialzare la condizione dei Milanesi, assediò i Pavesi riducendoli alle angosce più estreme; e poichè questo faceva per vendicarsi di un' ingiuria ricevuta da loro, così diede gran prova d'essere uomo fornito di genio e di valore, ma d'un carattere troppo diverso da quello che vorrebbero le pacifiche stole di sacerdote.

Corrado imperatore di Germania, udite queste fierezze usate da Eriberto contro i Pavesi, in Italia per provvedere al disordine. Imprigionò Eriberto in Piacenza, ma l' arcivescovo con una lauta cena ubbriacò le guardie a segno che potè liberarsi e precipitare a Milano. Nè più si diede pace fino a che non ebbe messa questa città in grado di resistere agl'imperiali. Del che sdegnato Corrado, lo precedette contro le terre milanesi, minacciando dovastazione e rovina. Ma il valore dei Milanesi non pure trionfò degli assalitori ma mise in fuga Corrado, che non pensò più se non a riprendere la via di Germania. La quale vittoria fu attribuita ad una visione che dicesi essere apparsa in cielo, cioè che sant'Ambrogio seduto sopra un cavallo bianco incalzasse collo staffile gl' imperiali, ed è per questo che il credulo vulgo da quel punto in appresso raffigurò questo santo collo staffile nella destra, simbolo troppo sconveniente alla pietà e alla mansuetudine del nostro patrono.

Era consuetudine dei primi cristiani che i vescovi fossero eletti dal clero e dal popolo della diocesi sottoposta a quel vescovo. Ma Carlomagno riserbò a sè il diritto di mandare l'anello e il bastone pastorale al vescovo in segno d'investirlo egli stesso di questa dignità. Gl'imperatori di Germania portarono ancora più innanzi l'osservanza di questa consuetudine, conferendo essi i vescovadi, le abbazie e altri simili beneficii. Contro tale pratica si levò Gregorio VII, pontefice d'un ingegno e di un'attività senza pari, che dichiarando essere diritto del papa e della Chiesa il concedere questa dignità, impose che tutti i vescovi e abati dovessero recarsi a Roma per prestare giuramento di obbedienza al pontefice, e che l'elezione dei pontefici fosse fatta unicamente nel collegio dei cardinali. Questo diede origine alle guerre delle Investiture

Poichè al tempo che Gregorio VIII ordinava questi provvedimenti, l'imperatore di Germania Enrico IV pigliò subito l'armi contro i decreti del pontefice. Ma morto poco dopo, gli subentrò Enrico V, il quale con maggior fierezza disceso in Italia camminò alla volta di Roma. Fu severa la lotta, ma trionfante per la Chiesa, avendo dovuto Enrico V ritirarsi in Germania per frenare i suoi figli che gli si erano ribellati contro e poco dopo inchinarsi dinanzi a Gregorio VII.

Morto Enrico V senza successori, ne contesero il trono due famiglie rivali, quella dei Ghibellini di Hertfeld e dei Welfi di Altdorf. Straziandosi fra loro queste due famiglie, accesero una diacordia lunga e sanguinosa, dapprima in Germania poi in Italia e in quasi tutto il resto d'Europa. E poichè ai Guelfi propendevano i papi, così in appresso furono chiamati Guelfi i sostenitori del pontefice e Ghibellini i sostenitori dell'impero.

Lo scandalo di queste fazioni non tardò a propagarsi subito anche in Italia. Milano e Pavia ne diedero prime l'esempio, mettendosi a capo di due leghe nelle quali si divise tutta la Lombardia. Cremona entrò in guerra con Crema, poi tutto andò a rovescio, e in un momento l'Italia non fu che un teatro di sangue e di obbrobrio. Una città odiava, insultava la città vicina, e da qui vennero gare e contrasti che gettarono un'incancellabile macchia sulla storia del nostro paese.

Milano, come più potente di cittadini, così più accanita di animo, opprimeva in ogni modo le città circostanti e singolarmente Lodi e Como. Dopo quattro anni d'assedio Lodi fu distrutta, nè ora di quella antica città rimangono più che poche ruine nel luogo chiamato *Lodi vecchio*. Como resistette per dieci anni, ma anch' essa dovette pur cedere alle superiori forze dei Milanesi, lasciando che quella illustre città vedesse i suoi edificii in gran parte distrutti dal fuoco e i suoi cittadini costretti alla fuga. Dopo Milano, Brescia prevaleva per vigore di braccio e di animo a tutte le altre città lombarde.

La Palestina, terra sacra per memorie e per la presenza del Redentore, era la meta dei pellegrinaggi di tutta la cristianità. Ma i Maomettani insultavano quei pietosi pellegrini, che tornando in Europa stringevano gli animi di compassione parlando dei patimenti sofferti e della profanazione di quei sacri luoghi. Era quindi in tutt'Europa un fremito, un desiderio di sottrarre la tomba di Cristo alle mani dei Turchi. Si valse di quest'ardore l'eremita Pie-

tro d'Amiens, francese di Picardia, che, stato testimonio oculare di quei disastri e di quelle profanazioni, vagheggiò l'idea di suscitare una guerra universale in Europa e muoverla addosso agl'infedeli. Giovane di età, d'ingegno vivo e immaginoso, d'eloquenza seducente, suscitò appunto nel cuore degli Europei il desiderio e la speranza di scuotere il giogo musulmano.

Appena l'eremita ebbe alzata la voce, papa Urbano II benedisse chiunque si associasse alla magnanima impresa. Principi e signori i più potenti d'Europa assunsero la croce, e dopo il concilio solenne di Clairmont si diè subito vita all'immenso progetto. Da varie parti giungevano i cruciati a Costantinopoli, che era stata stabilita come punto d'unione. A capo della quale impresa stava Goffredo da Buglione che col suo valor militare e colla sua pietà aveva meritato il primo posto nell'esercito. Dopo sei anni da che si trovavano in Palestina, Gerusalemme fu presa il 15 luglio 1099 salendo pel primo sulle mura l'esercito francese. Il Buglione fu fatto re di Gerusalemme e così stabilito in Palestina quel regno cristiano, il quale non ebbe però che 86 anni di vita.

Fra i molti spettacoli in voga a quei tempi prevalevano i così detti *Giudizii di Dio* e i *Tornei*.

A quei tempi d'ignoranza superstiziosa si credeva che l'innocenza e la colpa d'un uomo dipendesse dal sapere sì o no sostenere alcuni esperimenti materiali. Questi esperimenti si chiamavano — la prova del fuoco — dell'acqua fredda — della croce — del tormento — del duello.

La *prova del fuoco* consisteva nel passare col corpo fra due cataste di legna accese, o sopra una lamina di ferro rovente, o nel tenere nelle mani un metallo arroventato. Quando uno era accusato d'un delitto o chiamato a servire di testimonio, se sosteneva questa prova senza patirne danno sensibile, si aveva per innocente o per veritiero, se no per mendace o per reo.

La *prova dell'acqua fredda* si faceva cogli accusati di stregheria. In questo caso si legavano loro e mani e piedi, e così erano gettati nell'acqua. Se tosto calavano al fondo, tenevansi come innocenti; se galleggiavano, come rei, per l'opinione d'allora che i corpi posseduti dal demonio fossero più leggieri degli altri.

La *prova della croce* consisteva nel tenere più a lungo le braccia spalancate a guisa di croce, o incrociate al di sopra del capo.

Il giudizio di Dio più comune, e riserbato ai soli nobili, era il *duello*. Persuasi che l'esito di un tal combattimento dovesse considerarsi come una sentenza del cielo, ogni volta che uno tenevasi offeso gittava un guanto all'offensore, il quale, raccoltolo, avea diritto di stabilire le armi, l'ora e il luogo del combattimento.

Si duellava a piedi o a cavallo, con ispade o lance o bastoni, e con maschera di ferro o senza, però sempre in pubblico, dinanzi a un giudice che esaminava se le armi e le bardature, non avessero erbe malefiche e fossero pari. I vecchi, le donne e i fanciulli potevano eleggersi un sostituto prezzolato.

Tutti questi giudizii di Dio, fondati sopra circostanze o fisiche o di abilità, bastano a mostrare quanto fosse assurda la maniera di interpretare di quei tempi il sentimento di Dio.

I tornei erano spettacoli pubblici che si davano nelle arene o nel circo a somiglianza delle lotte antiche, sebbene meno accanite di quelle. Non erano però mai senza sangue, come a quei tempi guerreschi, nei quali, trascurati gl'ingegni, le scienze e le lettere, non vi era altro pregio che la spada. Erano scuole ginnastiche nelle quali i cavalieri e gli scudieri venivano a dargli morte con tutte le regole della galanteria.

Si vuole che l'esempio sia venuto dalla Germania durante il dominio di Enrico l'uccellatore. Nel X erano diffusi per tutta Europa, nè la gioventù credeva poter meritarsi onore se non affrontando i pericoli d'una giostra.

Stabiliti il giorno e l'ora dell'affronto, i cavalieri si portavano con pari armi e pari cavalcature in un circo splendido per numeroso concorso di spettatori che vi sfoggiava di vezzi, d'ornamenti, di lindure più galanti, e soprattutto di pelli e di drappi di prodigiosa bellezza. Entrati i cavalieri nel circo andavano a farsi cingere la spada dalla giovinetta o dalla gentildonna a cui volevano consacrare il proprio braccio. Appena gli araldi aveano dato il segno collo squillo d'una tromba subito l'assalto incominciava. Fortunato colui che sapeva spezzare più lance e resistere a più urti senza lasciarsi gittar di sella! Questi era il vincitore; a lui veniva dato il premio, che per lo più era o una corona, o una fascia a più colori, o una spada. Intanto inni di festa o suoni di musica l'acclamavano come il vincitore della gara.

Fra le istituzioni del medio evo abbiamo l'istituzione della cavalleria e dei paladini erranti. Erano i paladini giovani di ricche famiglie, che cavalcavano di terra in terra sotto gli auspicii di Dio, o di un santo, o di una gentildonna, cercando venture guerresche, sostenendo i deboli e vendicando gli oltraggi. Vestivano una maglia di lucidissimo acciaro, sopra cui un mantello; aveano d'oro la catena al collo, e gli speroni distintivo del grado. Anche la gamba anteriormente era guarnita di laminette di acciaro a guisa di squamme da pesce, in capo l'elmo adorno di bianche piume svolazzanti; alla cintola, un pugnale coll'elsa ornata di gemme ed erano seguiti dagli scudieri che recavano lo scudo, la lancia e una bandiera. L'unione di questi paladini costituiva la cavalleria.

I paladini abbandonarono ben tosto la loro prima istituzione, e il pugnale che era cinto per nobile cagione, divenne ben presto ministro di prepotenza e di dissolutezze, di modo che i governi, e specialmente la Chiesa, abolirono questa tralignata istituzione.

La musica nel Medio Evo inspirò più che mai il genio italiano. Questa sorella della poesia, conosciuta dai popoli più antichi e coltivata da tutte le nazioni che ebbero sentimento del bello, quest'arte che aveva resi celebri i nomi di Orfeo, di Lino, di Davide, era una legge senz'arte, senza metodo preciso fino al Medio Evo, sebbene e sant'Ambrogio e Gregorio Magno avessero tentato di darle norme positive. Ma era serbato quest'onore a frate Guittone d'Arezzo, che nel 1024 insegnò come colle cinque linee parallele disposte a modo delle cinque corde di una lira o piuttosto delle cinque dita di una mano si potesse facilmente esprimere la scala dei suoni.

A ciascuna di queste corde applicò una nota, delle quali egli ne immaginò cinque, servendosi per nominarle delle iniziali di un'inno latino dedicato a san Giovanni Battista. Quelle note primitive erano *Ut, Re, Mi, Fa, So, La.*

Alcuni gentiluomini Lombardi avevano fatto un insulto ad Enrico II di Germania quando nel 1013 venne a farsi coronare in Pavia. Dieci anni dopo lo stesso imperatore, mosso alla volta di Roma, fece imprigionare alcuni di questi gentiluomini e li mandò in Germania. I quali infelici, languenti nell'esilio e nelle catene, disperando degli uomini si rivolsero al cielo, facendo voto che, quando potessero rivedere la loro Milano, avrebbero continuato a portare indosso un ruvido abito di lana, legato con una corda alla cintura, si sarebbero spogliati d'ogni loro agiatezza e consacrati interamente alla fatica e all'orazione: il voto ebbe l'effetto; Enrico li dichiarò liberi, ed essi, tornati in patria, in ricordanza della sofferta umiliazione si chiamarono umiliati.

Gli umiliati presentavano nel loro stemma in latino le parole, *l'umiltà vince ogni cosa* scritte sul petto d'un agnello. Nella prima istituzione erano trenta uomini e ventidue donne. Queste avean obbligo di filar lane, e quelle tessevano in panni, usando i loro guadagni a moltiplicare gli oggetti d'industria, a fornir di lavoro i cittadini bisognosi, a promuovere l'agricoltura e la pubblica istruzione.

Federico Barbarossa, della casa di Svevia, fu chiamato al trono di Germania da Corrado III imperatore e suo zio. Si sperava con questa nomina di mettere un termine alle contese fra i guelfi e i ghibellini, poichè Federico apparteneva per sangue all'una e all'altra famiglia.

Chiamato al più grande dei troni in età giovanissima, spiegò subito carattere severo e fermo, e valore senza confronto nelle cose di guerra. Egli si risolse di portare la dignità dello impero al più alto grado a cui potesse salire, e certo vi sarebbe riuscito se non avesse lottato con due grandi pontefici, Adriano IV ed Alessandro III.

Federico Barbarossa trovavasi alla dieta di Costanza, quando due mercanti di Lodi si gettarono ai suoi piedi, e gli dipinsero la loro patria travagliata dalla prepotenza milanese. Federico accolse le loro preghiere e scrisse ai consoli di Milano che desistessero dall'infierire contro di Lodi. Ma i Milanesi derisero quell'ordine, che andò squarciato fra le mani del volgo, e chi lo avea portato non potè salvarsi se non con una precipitosa fuga. Del che sdegnato Federico, a capo del più poderoso esercito che mai avesse superate le Alpi, discese furibondo in Italia (1154).

Trapassato rapidamente il Veronese e il Mantovano, pose il suo campo a Roncaglia. Quivi ascoltò di nuovo le ragioni de' Lodigiani e quelle dei Comaschi, dei Cremonesi e dei Pavesi, e citò a giustificarsi i consoli di Milano. Ma lasciò subito intravedere come fossero nemiche le sue intenzioni, guastando molti castelli del milanese e dopo procedendo direttamente contro Milano. Mentre egli veniva contro di noi

Digitized by Google

fu incoronato a Pavia come re d'Italia per potere così più solennemente vantare i suoi diritti suoi nostri paesi. Nel finire del luglio 1158 sorprese Milano alla porta Romana, e il 6 d'agosto pose il suo campo al luogo che oggi chiamasi la Commenda, non potendo avanzarsi più oltre perchè una robusta torre difendeva la città da quella parte.

Si dispose quindi ad aver Milano per forza di fame. Difatti un mese dopo i Milanesi erano ridotti a così straziante necessità che non potevano più oppor resistenza. Fu allora che il conte Guido di Biandrate e l'arcivescovo Uberto si adoperarono presso Federico per ridurlo a più mansuete intenzioni. Fu stabilito difatti che fra tre giorni egli si sarebbe ritirato, ricevendo 300 ostaggi e una considerevole somma in oro, di più sarebbe eretto in città un palazzo reale, e Como e Lodi non sarebbero più molestate dai Milanesi. Così terminava il primo assedio di Milano.

Sommessa Milano, Federico Barbarossa fece una radunanza a Roncaglia, alla quale intervennero molti principi secolari ed ecclesiastici. Furono ivi determinati i tributi che la Lombardia avrebbe pagato all'imperatore, e gli obblighi principalmente che i Milanesi avrebbero osservati. Non andò però molto che le ostilità ricominciarono.

I Cremaschi si erano mostrati così avversi all'imperatore, e così caldi pei Milanesi che Federico volle punirli. Fu atroce l'assedio contro questa piccola città, ed è nota la barbarie colla quale l'assediatore fece accostare alle mura di essa una torre carica tutta di combattenti. Questa torre era di fuori fasciata di ostaggi e di prigionieri cremaschi, acciocchè gli assediati o cedessero o fossero obbligati a ferire i loro concittadini. Questo fu motivo che dopo sei mesi di valorosa resistenza i Cremaschi, dovettero aprire la porta all'imperatore e non portar seco che la vita, rifuggendosi in Milano (22 gennajo 1160).

Atterrite da questa sommissione tutte le città lombarde, tranne Brescia e Tortona, inalberarono la bandiera dell'imperatore.

A Milano però, sebbene assoggettata, fervevano ancora le ire negli animi. Per maggiormente fiaccarla, il Barbarossa con 90 mila uomini la ricinse di nuovo. Passarono 200 giorni d'assedio, e Milano ancora resisteva. I dodici consoli rinvigorirono gli animi. Ma finalmente, gettatasi tra il volgo la disperazione, si cominciò a gridare d'arrendersi. Fu allora che Alcherio da Vimercato, uno di questi consoli, si recò a Lodi, dove era l'imperatore, presentandogli le chiavi della città e invocando pace e compassione. Federigo le accordò, e il 4 marzo 1162 trecento cavalieri vennero a deporre sugli ultimi gradini del suo trono le proprie armature e trentasei stendardi della città. «Due giorni dopo le trombe del gran consiglio, il carroccio e quaranta ostaggi, si diedero in mano ai Tedeschi, e quindici mila cittadini con croci di legno sulle spalle e funi al collo si prostravano ai suoi piedi, destando tutti a compassione, fuorchè l'animo impassibile di Federico » L'Arcivescovo Uberto e l'arciprete Galdino e molti canonici si salvarono in Francia; i nobili, quasi tutti, a Genova, a Venezia ed a Brescia, ed il 20 di marzo 1162 fu proclamato il decreto della sommissione della città.

Ridotta così Milano nelle mani dell'imperatore, i suoi cittadini, obbligati ad uscire dalla città, si ricoverarono nei vicini villaggi di Nocetto, Vigentino, Carraria e san Siro alla Vepra. Intanto i loro nemici, i Lodigiani, i Cremonesi, i Pavesi, i Comaschi, e una parte dei Brianzoli, scagliatisi contro gli edifizj della città, vi posero il fuoco e li ridussero in un mucchio di rovine. Unicamente salvarono i luoghi sacri dei quali esistono ancora san Giovanni in Conca, san Celso, san Simpliciano, San Satiro, fondate in tempi anteriori; risparmiarono altresì le colonne di S. Lorenzo e la tomba dei Magi che si vede tuttavia in san Eustorgio; dalla quale però l'arcivescovo di Colonia, che era cancelliere del Barbarossa, estrasse i cadaveri e li trasportò a Colonia dove sono tutt'ora venerati. La condizione dei Milanesi raccolti in quei villaggi, è una pagina dolorosa, ma feconda di magnanime conseguenze.

La soverchia potenza del Barbarossa, la compassione svegliata nel cuore dei Lombardi alla vista dei Milanesi erranti senza patria, supplichevoli e affamati, lo sdegno di papa Alessandro III contro Federigo furono cagioni di una lega che le città lombarde decisero di tenere fra di loro.

E in fatti tutte, ad eccezione di Como, di Lodi e di Pavia fecero questo accordo segreto in Pontida, terra bergamasca, nella quale convennero gl'inviati delle diverse città travestiti o da contadini o da monaci, entrando tutti nel convento di San Giacomo.

Digitized by Google

Pinamonte da Vimercate espose i patimenti dei Milanesi, ai quali si unirono i compianti di tutte le città collegate; indi, stendendo le mani sul Vangelo, giuravano di star collegate fra loro per vent'anni, di riedificare Milano, di custodire i propri diritti. Questa radunanza si faceva il 7 aprile, con tanta segretezza che l'imperatore non la seppe se non quando tutto era già fatto.

Conchiusa questa lega, fu raccolto un esercito lombardo composto di 25 mila confederati, e subito dato opera a ricostruir Milano. E senza distinzione di sesso e di grado, tutti animati dal più soave e coraggioso sentimento di amor patrio, si posero a rialzar le case e le mura. Le donne diedero a gara i loro preziosi ornamenti per erigere la chiesa maggiore, dedicandola a Maria consolatrice degli afflitti.

Appena Federico intese che Milano risorgeva, con un esercito formidabile calò di nuovo in Italia (nell'ottobre 1174). E avuto ancora il soccorso dei Cremaschi e dei Pavesi e distrutta la città di Susa in Piemonte, giurò che dei Milanesi avrebbe fatto un esterminio. Ma questi, nulla scoraggiati da tanta minaccia, decisero affrontarlo in campo aperto. E tratto sulla via il carroccio, difeso da un indominabile gente valorosa, chiamata il *drappello della morte* pel giuramento che facevano di non depor l'armi se non colla vittoria o colla vita. Frattanto il Barbarossa giunto alle rive del Tànaro, assalì la nuova città d'Alessandria, che gli alleati avevano eretto al glorioso Alessandro III gran nemico del Barbarossa: ma gli abitatori di essa si difesero così da prodi che Federicò non li potè domare che colla fame. Nè ardì più determinarsi ad una battaglia aperta per avere stancate le sue forze sotto le mura così d'Alessandria come di Tortona. Temporeggiò ritirandosi quindi in Pavia per aspettare nuovi rinforzi dalla Germania. Venuti i quali, s'indirizzò lungo il Ticino sin verso le parti del lago Maggiore. Ma i confederati italiani furon pronti a mandargli incontro il carroccio, un fiorente esercito preparato a morire piuttosto che ritirarsi, ed era giunto a Legnano quando scontrò il nemico. Terribile fu la mischia, Federico fece gli sforzi più grandi del valore, ma cadde ferito fra cadaveri e fu da'suoi tenuto per morto. A capo di tre giorni insanguinato, sospettoso, lacero, fuggendo per boschi e pei campi, giungeva a Como, città sua prediletta, dove Beatrice sua moglie lo accolse con quel trasporto che era naturale, vedendosi improvvisamente dinanzi il marito che aveva pianto per morto. Ciò avvenne il 29 maggio 1176.

A Federico I succedette suo figlio Enrico, poi Federico II. Appena eletto questo nuovo imperatore, offeso perchè le città lombarde avevano raunata la lega, discese in Italia e venne a combattimento coi confederati presso Cortenova, terra bergamasca.

La giornata fu sfavorevole ai Milanesi; i quali dispersi rimanevano esposti all'assalto dei nemici, se Pagano della Torre, signore di Valsassina, accorso in loro difesa, non li avesse tratti sicuri alla loro città. L'imperatore assalì di nuovo i Milanesi nelle pianure di Pavia, ma dappertutto ebbe la peggio, anzi a Gorgonzola il re Enzo suo figlio restò fra i prigionieri. Ma i Milanesi generosi lo cedettero illeso al padre, purchè gl'imperiali uscissero dalle loro terre, nè procedessero mai più contro la loro repubblica. Fu vista allora necessità di sostituire ai dodici Consoli un'autorità sola, e grati al benefizio che Pagano della Torre aveva fatto, i Milanesi commisero a lui il supremo comando della città col titolo di protettore.

I Torriani venivano eletti dal popolo ma governavano da assoluti. Martino nipote di Pagano assunse il titolo di anziano della credenza, la qual credenza era una società popolare. Filippo suo fratello quello di podestà perpetuo; Napo Torriani quello di signore e lo trasmise a' suoi discendenti.

Morto Pagano, il suo nipote Martino ebbe un potente nemico in Ezzelino da Romano signore di Trevigi il quale, chiamato da alcuni nobili milanesi, passò l'Adda a Cassano e si avventò da furibondo sul territorio di Monza. Ma assalito a Vimercate e ferito mentre fuggiva fu arrestato sul ponte di Cassano e condotto nel castello di Soncino, dove si diede volontariamente la morte. Filippo Torriano per poco governò; invece Napo stette per molti anni signore della città, finchè alla battaglia di Desio, combattendo contro i nobili, fu arrestato il 12 gennajo 1277 e in una gabbia di ferro chiuso nel castello Baradello insieme col figlio Mosca e tutti gli altri suoi parenti che non erano morti sul campo di Desio. Così finiva la potenza dei Torriani, alcuni dei quali riposano nella abbazia di Chiaravalle fuori di porta Romana.

Le Compagnie di ventura, cominciate in quei tempi, erano torme di soldati che volontarii si mettevano sotto le bandiere di un capitano, e contrattavano con esso il soldo e le imprese. Questo capitano quando sapeva che qualche principe era in guerra, conduceva a lui la torma de'suoi uomini e veniva a contratti. Se essi erano discordi nelle condizioni che non si potessero accomodare, il capitano cercava altre imprese. La maggior parte di queste compagnie erano bande di fuorusciti, ladri, banditi uomini sleali che spesso tradivano quello al quale prestavano servigio. Le prime torme cominciarono fra noi nei primi tempi del governo dei Visconti e durarono fino al secolo XVI. Alcuni di essi acquistarono gran potenza, come sono a citarne qualcuno: Braccio da Montone, il Malatesta, Muzio Attendolo, Nicolò Piccinino, Bartolomeo Colleoni, Francesco Carmagnola e il più fortunato di tutti Francesco Sforza.

Al finire del secolo XIII in quasi tutte le città d'Italia sorsero, potenti signori, stipendiati come podestà, come primi capitani. Costoro col braccio dei soldati di ventura si acquistavano un'autorità assoluta, contro la quale le città più non valsero a mettere riparo. Da qui ebbero origine le tirannidi di questi signorotti, i quali colle carneficine dovevano sostenersi contro il popolo, che non li voleva. In quei tempi appunto Lodi fu tiranneggiata dai Vistarini, Pavia dai Langosco e dai Beccaria, Bologna dai Pepoli, Verona dagli Scaligeri, Como dai Rusca, Padova dai Carraresi. In ciascuna città poi sorgeva una famiglia popolare a far contro a questi usurpatori, e per ciò le città erano in continua lotta e spesso nelle loro vie scorreva il sangue dei loro cittadini.

La morte di Federigo II aprì l'adito a nuove ambizioni. L'imperatore con suo testamento aveva lasciato a Corrado suo primogenito il regno di qua del Faro, e quello di là ad Enrico. Ma il Papa, valendosi dell'interdetto fulminato contro Federigo, sosteneva quel regno fosse devoluto alla S. Sede: e Manfredi, figlio naturale del morto imperatore, fidando nella lontananza del re di Germania e nella minore età di Enrico, divisava far sua la corona; nè il desiderio tardò molto ad effettuarsi. Le arti dello scaltrito Manfredi, l'apparente sua bontà, l'odio contro una dominazione straniera, o il delitto (dacchè si vuole che Corrado morisse avvelenato da questo suo fratello), aprirono la via del trono all'usurpatore. Lo sovvennero in questo i Ghibellini della Lombardia, ai quali davano sospetto la potenza della Lega lombarda, i Guelfi di Toscana ed il Papa. Però in codesto loro consiglio non entrava l'amore pel nome imperiale, ma sibbene l'odio di parte e la speranza di crescere la propria potenza. Dall'opposto lato stavano gli amici del viver libero, di cui era capo il Pontefice. All'ombra di così grandi conteso si levarono poi alcune minori signorie, specialmente nelle città ghibelline, più inchinevoli al reggimento assoluto che le città guelfe nelle quali prevaleva la democrazia. Fra i nuovi signori, di cui già parlammo, a gran potenza saliva Ezzelino da Romano, che fattosi partigiano della fazione imperiale, resse a tiranno Padova, Verona, Vicenza, Belluno ed altre città e luoghi della Venezia.

La lotta tra Manfredi e il Pontefice fu decisa a Benevento, nella qual battaglia Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV, ed investito del regno delle due Sicilie, vinse il nemico e tolse il trono alla casa di Svevia, facendo morire Corradino figlio di Corrado (1266). Senonchè l'Angioino non potè fermare la sua dominazione anche oltre lo stretto. Insorti i Siciliani per l'arbitrario governo de'francesi, dopo l'aspra vendetta detta *Vespro Siciliano* (1288), si volsero a Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figlia di Manfredi, e lo gridarono re. Per tal modo la Sicilia riunita a Napoli dai Normanni, indi divisa a forza, si redimeva in libertà sotto principi aragonesi.

In questo secolo, al quale ci ha condotti il progresso della storia, vediamo stabilite nuove potenze, confermate o cresciute le antiche; l'autorità dei Pontefici fatta maggiore nelle cose politiche, e scemata di tanto quella dell'impero da ridursi a poco più che un nome; sebbene in Rodolfo di Asburgo, stipite della imperiale casa d'Austria, salisse al trono di Alemagna un principe delle cose del regno intendentissimo. Intanto case principesche si sollevano dalla condizione di privati, giovandosi delle fazioni che lacerano il seno della patria per conseguirne la signoria. Così nel secolo XIV, sorgono i Visconti in Milano, poi in Mantova i Gonzaga, gli Scaligeri a Verona e Parma, i Carrara a Padova, i Malatesta a Fano, Pesaro e Rimini, ed i Montefeltri, e gli Ordelaffi, e i Polenta, e tanti altri che, giovandosi delle discordie intestine o del favore imperiale, crebbero in potenza a scapito dei Comuni.

ITALIA

Carlo d' Angiou
Re di Napoli e di Sicilia (1266)

Lit Rossetti

Milano Francesco Pagnoni Editore

Digitized by Google

Quivi, entrando il secolo decimoquarto, ebbe a vedere il mondo cosa veramente straordinaria, vogliamo dire la traslazione della Sede Pontificia in Avignone per consiglio di Filippo il Bello, re di Francia, che bramoso della corona imperiale vacante per la morte di Alberto d'Austria, desiderava l'appoggio più immediato del Papa e lo sperava, essendochè Clemente V, in quel tempo eletto fosse francese (1305). Ora la lontananza del Papa da Roma non poteva non partorire gravissimi mali. E veramente colà, come altrove, secondo già avvertimmo, fervevano i mali semi delle private ambizioni. I Colonna, gli Orsini, potenti per ricchezza e aderenti, si contendevano il governo di Roma, e tanto travagliavano il popolo, che Colà di Renzo, uomo di plebe, ma d'animo caldo e piena la mente delle antiche memorie, divisava restituire all'indipendenza la patria dei Camilli e degli Scipioni. E il disegno non gli falliva, ond'è che scacciati i nemici della libertà, ristabiliva il tribunato (1347). Sperava il popolo giorni più lieti, sognava i tempi e le virtù della romana repubblica; ma l'illusione presto si dissipò. Renzo fuggiva a mezzo dell'opera; poi riammesso in Roma cadeva trafitto per vendetta dei Colonna. Allora fu ripristinata l'autorità del Pontefice, che ristorata finalmente la Sede Pontificia nella capitale del mondo cristiano per opera di Gregorio XI, dopo 70 anni di assenza (1377). Nè la Chiesa in sì lungo pericolo andò esente dai disordini che travagliavano l'Italia. La Sede pontificia fu contrastata da più competitori con grave danno della religione e scandalo dei fedeli. Per lo che i buoni ingegni desideravano un riparo a tanto disordine, e questo s'ebbe poi dai concilii di Pisa, di Costanza e di Basilea.

Venezia crescinta frattanto in potenza, ed estesi maravigliosamente i suoi dominii, pensava ancora a garantirsi delle turbazioni che travagliavano le altre città d'Italia, ed assicurare sempre più l'ordine interno con rendere più segrete le deliberazioni del governo. Con tale intendimento raccolti nel gran consiglio tutti i maggiorenti della città, venne fatto un provedimento con cui si esclusero i popolani dall'amministrazione, ed in occasione di una sommossa popolare si nominò un dicastero di dieci senatori istituito da principio per quindici giorni, poi protratto a sei settimane, e finalmente reso permanente nel consiglio dei dieci (1335), al quale fu attribuita la pubblica tranquillità e sicurezza. Così si confermò nei nobili il supremo potere e la direzione dello Stato, senza che per ciò potesse alcuno di loro tentare l'usurpazione della sovranità, siccome in altri luoghi d'Italia avveniva.

Mentre in Lombardia coll'indebolirsi del vincolo della Lega subentrava in molte città al reggimento repubblicano la tirannide di alcuni potenti, in Toscana cresceva lo spirito d'indipendenza ne'suoi più importanti municipii, sovvenuto ed alimentato dai Papi, capi di parte guelfa, e dai re di Napoli che intendevano in tal guisa a farsi un partito per giungere all'intiera signoria dell'Italia. E così pure cresceva la potenza della casa di Savoja, la quale guardiana naturale dei paesi delle Alpi, e quindi del continuo richiesta d'amicizia da diversi partiti, e specialmente dagl'imperatori, seppe tenersi neutrale fra Guelfi e Ghibellini mentre non trascurava occasione propizia d'allargare i suoi Stati e rafforzare la sua potenza. Nell'estrema parte d'Italia regnava tuttavia la famiglia di Angiò, ma declinante al suo fine; imperciocchè rimasta la sola Giovanna I, pronipote di Roberto il Saggio, e fattasi nemica al Pontefice Urbano, non potè opporsi all'usurpazione di Carlo di Durazzo suo cugino, il quale sul cadavere di lei salì al trono col nome di Carlo III (1382). Ladislao, di lui figlio, gli succedè malgrado i diritti di Luigi d'Angiò, figlio adottivo di Giovanna (1386), e pareva destinato a compir grandi imprese; ma moriva in mezzo alla sua carriera, vittima di privata vendetta, mentre meditava il conquisto di tutta l'Italia. La sua morte aprì l'adito al trono a Giovanna II, sorella di lui (1414), vedova di Leopoldo III, duca d'Austria. Questa principessa, d'ingegno culto, ma di pravi costumi, non potè farsi amare. Il suo secondo matrimonio col conte della Marca non fu felice; e costretta a difendersi contro le pretese di Luigi III d'Angiò, chiamato erede dalla prima Giovanna, istituì suo successore Alfonso di Aragona. L'adozione di Alfonso oltre alla cessione da Corradino fatta morendo a Pietro d'Aragona, e i diritti di Costanza moglie di Pietro e figlia di Manfredi, formano i titoli dei re di Spagna sul regno di Napoli. Senonchè questi dritti non giovarono sulle prime ad Alfonso, imperocchè la regina Giovanna in un momento d'ira contro di lui avesse revocata l'adozione e chiamato in sua vece Luigi III, d'Angiò; poi

con suo testamento dichiarato Renato fratello di Luigi successore al trono. Tali erano i titoli del re di Francia alla corona di Napoli. Da queste varie pretese ebbero origine le guerre e le invasioni che insanguinarono quel regno. Finalmente la fortuna favoriva Alfonso nel nuovo acquisto. Così finiva il regno delle due case di Angiò, e cominciava quello degli Aragonesi, nei quali si consolidava la dominazione sopra l'una e l'altra Sicilia (1438).

Dicemmo come in Toscana lo spirito d'indipendenza si mantenesse e sempre più si diffondesse fra le sue città; non viveano però esse quiete più che gli Stati monarchici della penisola; ed alcune ebbero anche a soffrire per un tempo il grave giogo della tirannide. Così Pisa, invocato il braccio di Ugucciione della Faggiola contro la prevalenza dei Guelfi, perdeva sotto questo capo la libertà. Così Lucca obbediva a Neri, figlio del detto Ugucciione, poi a Castruccio Castracani. Firenze, anch'essa tribolata dalle armi di Castruccio, credè salvare la sua indipendenza eleggendo un padrone, che fu Carlo duca di Calabria figlio del re Roberto. Ma sotto questo e sotto il duca d'Atene Gualtieri s'ebbe ad accorgere come male si accordino il reggimento libero colla signoria straniera. La tirannide del duca divenuta incomportabile fece prorompere alfine l'ira del popolo (27 luglio 1343) e Gualtieri veniva cacciato; si riformava lo Stato con potestà divisa fra nobili e popolo; senza che perciò tornasse la pace fra i cittadini. Firenze durò travagliata del continuo dai partiti, finchè non salì a potenza la famiglia dei Medici, nelle di cui mani stettero per molto tempo i destini della repubblica.

Il concilio di Basilea aveva dato la pace alla Chiesa ed all'Italia, togliendo lo scisma che ne squarciava il seno. Il potere temporale dei Papi vieppiù estendevasi nello Stato romano, specialmente per opera di Alessandro VI, che desiderando costituire uno Stato indipendente al suo figliuolo Cesare duca Valentino, non trascurò alcun mezzo perchè si effettuasse questo suo divisamento a danno dei signorotti che tiranneggiavano le vicine città. Per simil guisa si stabiliva sempre più la preponderanza politica dei Pontefici, ai quali vediamo per lo più ricorrere gli Stati d'Italia nei loro dissidii come a moderatori ed arbitri supremi.

Milano, secondo fu da noi avvertito, dismesso lo stato libero obbediva ai Visconti. Questa famiglia ingranditasi nella Lombardia colle conquiste o colle successioni, insignita del titolo ducale da Venceslao imperatore, si estinguea nei maschi colla morte di Filippo Visconti (1447). Restava di lui una figlia illegittima, Bianca, sposata a Francesco Sforza celebre condottiere. Costui, meritatasi l'amicizia dei Milanesi restituitisi in libertà alla morte del duca, ottenea da essi il grado di generale della repubblica, poi ne usurpava il sovrano potere (1466). Questa signoria degli Sforza, caduta per tradimento in mano di Lodovico il Moro, zio del legittimo erede Giovanni Galeazzo, si spense anch'essa in questa famiglia per opera di Luigi XII, re di Francia, scesо lo Italia per rivendicare i dritti sui Milanese che gli venivano da Valentina Visconti dalla quale discendeva. Caduta Milano in potere dei Francesi, Luigi volse le mire alla conquista di Napoli compita e perduta dal suo predecessore Carlo VII. Sedeva su quel trono Federigo II, della casa di Aragona. Il re francese, dopo aver conchiuso con Ferdinando di Spagna un trattato di divisione, si mosse verso il regno e ne cacciò Federigo; ma essendo insorta contesa tra Ferdinando e Luigi sulla comune conquista, lo Spagnolo si prevalse dell'odio che si erano meritati i Francesi, e cacciato il rivale rimase solo padrone di sì bella contrada (1503). Così finiva in Napoli il ramo aragonese, e cominciava la linea spagnuola, la quale già investita della Sicilia riuniva il possesso dell'uno e dell'altro regno.

La casa di Savoja, come già dicemmo, non cessava dal profittare delle agitazioni in che vivevano i popoli della penisola per assodare la sua dominazione. Già considerata e forte fino dal XIV secolo, vediamo Amedeo VI, soprannominato il Conte Verde, eletto vicario dell'imperatore Carlo IV. Nel 1416 Amedeo VII, pronipote di Amedeo VI, s'intitola duca per concessione di Sigismondo figlio dell'imperatore Carlo IV. Poi vediamo quei principi, seguendo una saggia e prudente politica, mentre non trovavano i mezzi d'ingrandimento esteriore, invigilare con cura al mantenimento del loro potere nello Stato.

Così s'era sollevata a molta grandezza la casa d'Este. Questi principi, come vassalli dell'impero, dominavano da gran tempo Ferrara, Modena e Reggio con titolo di marchesi, quando nel 1452 l'imperatore Federigo III concesse a Borso d'Este la dignità ducale. Mantova era

dei marchesi Gonzaga; la Mirandola obbediva ai principi Pico; Massa ai Malaspina; Urbino ai Montefeltro.

Fra le repubbliche che avevano potuto conservare l'indipendenza framezzo agl'incessanti travolgimenti degli Stati Italiani, poche ai mantenevano in grandezza e potenza. Genova, arricchita dal suo commercio marittimo, aveva estese le proprie conquiste in Oriente; possedevano i suoi cittadini come suoi feudatarii la Focide, Scio, Lesbo, Lemno, Samotracia; inesauribili sorgenti di ricchezza erano per lei la Crimea, e le città situate sulle coste del Mar Nero e del mare di Grecia. Poi la Sardegna e la Corsica crebbero coi suoi dominii anche la di loro possanza. Ma quando volle estendersi sul continente, trovò duro intoppo nei sovrani di Milano e di Piemonte, ed ai tempi a cui siam giunti cesse anche alla preponderanza degli Sforza. Peritissima in mare, abilissima nei traffici, Genova non conobbe l'arte difficile di condurre lo Stato; le continue sue mutazioni, la preponderanza dei nobili, abuso non legge di costituzione, la debolezza dei regolamenti intesi a frenare la fazioni, furono le cagioni del decadimento della repubblica; sicchè venne al punto che miglior partito non seppe trovare fuorchè l'affidarsi alla protezione straniera.

Firenze anch'essa sollevata a grandezza inaudita dall'ingegno de'Medici, preparava colle proprie mani la sua rovina. Non sapendo acquietarsi a veruna forma di reggimento, ora applaudiva ai precetti del frate Savonarola che favoriva il governo democratico, e l'obbediva devota; ora desiderava il ritorno dei Medici banditi per sospetto di tirannia. Nè questa famiglia avvezza a dominare nella patria per l'autorità del nome e delle memorie, per lo splendore delle ricchezze, pel seguito che le fruttava la sua singolare munificenza e generosità, poteva abbandonare volentieri l'esercizio di un potere, che già le pareva un diritto. Quindi è che i Medici non trascurassero veruno dei mezzi più atti a riafferrare il potere. In questo li sovveniva Leone X, a questo tendevano gli sforzi di Lorenzo dei Medici divenuto duca di Urbino, il quale disegnava di fondare un nuovo Stato in Italia, aggiungendo al possesso di Firenze il dominio di Lucca e di Siena, ed estendendo i suoi confini dalle rive dell'Adriatico al mar Tirreno. La morte gli rompeva il disegno; Firenze rimase libera, sebbene per poco; perchè salito essendo alla sedia pontificale Giulio dei Medici sotto il nome di Clemente VII, questo papa seppe talmente cattivarsi l'animo di Carlo V, che questo imperatore non negò concedere in isposa ad Alessandro dei Medici, sua figlia naturale Margherita e, quasi dote di lei, il principato di Firenze. Codesto fu l'estremo fatto della repubblica. Invano si oppose con eroici sforzi nel lungo assedio di dieci mesi ch'ebbe a sostenere dall'armata imperiale; Firenze cadde per non risorgere. Alessandro fu duca (1531). Dal medesimo incomincia la monarchia, passata da lui e confermata nel secondo ramo di sua famiglia di cui era capo Cosimo, che fu il primo granduca (1537).

Pisa aveva da gran tempo subito il destino medesimo, sebbene per altra mano. Potente in mare quanto Genova e Venezia, ricca di stabilimenti in Levante, in Sardegna, in Corsica, nelle Baleari, ma bisognosa di estendere il commercio che sostenêva la sua grandezza, non poteva moltiplicare i suoi sforzi senza combattere gli sforzi delle rivali tendenti al fine stesso. Quindi dall' urto dei loro interessi nacquero guerre, e da queste danni sì gravi che Pisa non potè durare nella lotta. La fatale giornata della Meloria vinta dai Genovesi (1284) distrusse irreparabilmente la sua possanza sul mare; intanto che le fazioni interne produssero sciagure allo Stato che si fecero più audaci ed insistenti, compirono quello che la guerra aveva incominciato. I Gherardeschi, i Gambacorti, gli Appiani, i Visconti vi dominarono più o meno tirannicamente. Poi, come era caduta la sua possanza sul mare, così le venivano dalla terra nuovi danni ed oltraggi. Firenze amante del viver libero non adontava toglier l' indipendenza alla vicina sorella (1406). Però quando Carlo VIII calò in Italia volto alla conquista di Napoli, i Pisani sovvenuti da lui poterono scuotere il giogo de'loro nuovi padroni, e ripristinare gli ordini antichi; ma essendosi riaccesa la guerra fra le due repubbliche, Pisa abbandonata dalla Francia, che aveva promesso proteggerla, dovette chinare il capo alla legge dei suoi vincitori (giugno 1509). Congiuntasi così ai destini di Firenze, Pisa sparve dal numero degli Stati d'Italia della quale aveva per più secoli promosso le glorie, esteso il nome, accresciuto il potere.

In tante agitazioni e vicende, Venezia sola sosteneva intiera l'antica fama. Grande sulla terraferma italiana e in Dalmazia, rispettata in Oriente, signora di Cipro, di Candia ed al-

tri luoghi importanti sul mare di Grecia, padrona quasi esclusiva del commercio di Levante, pesava tanto nella bilancia politica dell'Italia, che molte volte potè esercitare un'influenza non contrastata sulle vicende della nostra penisola, e mantenersi a fronte dei maggiori pericoli. Così sull'entrare del secolo XVI, sebbene minacciata dalla lega di Cambrai formatasi contro di lei tra le principali potenze d'Europa (1503), la vediamo incontrare senza sbigottirsi una guerra mortale, e benchè vinta dalla forza, non disperare della sua salvezza, ma invece assicurarla con tali provvedimenti e consigli che ne dimostrano il senno e il valore. In questa lotta Venezia non pure non cadde, ma conservò i suoi possessi, nei quali la confermava l'imperatore Carlo V.

Le guerre intraprese dal Papa Alessandro VI per assicurare una sovranità a Cesare Borgia, e da Giulio II, per cacciare gli stranieri dall'Italia e sostenere la potenza papale, avevano preparato la rovina dell'erario; Leone X, munificentissimo nelle arti e con gli artisti, la compì. L'autorità pontificia nelle cose politiche mantenuta in tanta altezza da Giulio II, parve allora declinare; nè a'successori di Leone X, uomini d'altronde lodevoli per molte belle doti, furono così favorevoli gli eventi da conceder loro i mezzi di rilevarla. Sebbene in compenso i papi poterono estendere e meglio fondare quella sovranità che adesso chiamasi Stato della Chiesa, sostituendo un potere stabile e reale a quella dominazione indecisa e contrastata dalle potenti famiglie di Roma, che tanti travagli aveva dati ai pontefici. A questo fine tendettero principalmente gli sforzi di Giulio II, il quale desiderando continuare l'opera del Valentino, tolse Perugia ai Baglioni, Bologna ai Bentivogli, e ridusse tutta la Romagna a sua devozione.

Frattanto preparavasi un gran mutamento nelle condizioni politiche dell'Italia, vogliam dire lo stabilimento della dominazione spagnola.

Carlo V imperatore, presenta nella storia i più variati avvenimenti, ed uno de' primi personaggi. Il consolidamento della riforma religiosa, l'unione sul suo capo dei diademi dell'impero, della Spagna, delle Due Sicilie, dei Paesi Bassi, l'influenza immediata su tutta Europa, le spedizioni contro i Turchi, le guerre in Italia ed in Francia, ecco i suoi fatti principali, a cui fa contorno una quantità prodigiosa di altri subalterni. Nato a Gand 24 febbraio 1500 da Filippo d'Austria, figliuolo dell'imperatore Massimiliano I, e da Giovanna figlia di Ferdinando e d'Isabella regina di Spagna, era già re di Castiglia, e d'Aragona e dell'America, quando fu da Massimiliano I nella dieta d'Augusta, 1518, proposto ai principi elettori come re dei Romani, incoronato ad Aquisgrana 23 ottobre del 1520. Ma già s'era fatto innanzi a contrastar quella corona imperiale Francesco I re di Francia, suscitando quella guerra che doveva distruggere la nazione nel seno della quale fu accesa.

Se lo smisurato potere del giovine imperatore induceva da prima papa Leon X a stringersi colla Francia per mantenere l'equilibrio degli Stati, lo incitava poi a far causa con lui l'idea d'effettuare l'universalità cristiana, espellendo i Francesi dall'Italia, restituendo a Francesco Sforza il ducato di Milano, rimettendo Parma e Piacenza all'imperatore, Ferrara alla Santa Sede, e procurando un ducato nel regno di Napoli ad Alessandro de' Medici nipote del papa.

Alle vittorie imperiali sperando far fronte il maresciallo Lautrec, che pel re francese governava Milano, lo assalì, 29 aprile 1522, alla Bicocca, tra Monza e Milano; ma ne restò vinto. Per questa superiorità gl'imperiali, una dopo l'altra, ebbero tutte le città del ducato milanese, ultima Cremona, sostenuta dal valore del generale Foix di Nemours e fratello di Lautrec. Genova, che anche dopo sommessa la Lombardia era rimasta ai Francesi, il 29 maggio 1522 diedesi agl'Imperiali, prezioso acquisto pel traffico che Spagna faceva col Levante, e per le sue dovizie. Per questo mutamento di cose Francesco Sforza rientrò al dominio degli Stati milanesi. Ma Francesco I, a malgrado delle minacce ond'era stretto d'ogni parte, non disperando di possedere questa terra, spedì di nuovo in Italia quarantamila uomini sotto l'ammiraglio Bonnivet, soldato di scarsa perizia e di avventata imprudenza. Costui pel Piemonte, si diresse a gran giornate su Milano, ma Prospero Colonna, nuovo Fabio, dopo averlo spossato bezzicandolo ripetutamente, d'improvviso lo assalì e battè fieramente, 14 agosto 1524, a Romagnano sulla Sesia, togliendogli equipaggi e cavalleria. Pur questa sconfitta non abbattè il cavalleresco re di Francia, che alla testa di quarantamila soldati, precipitò egli stesso sulla Lombardia, entrò in Milano per la porta opposta a quella donde fuggiva Prospero Colonna. Rapida

Digitized by Google

la vittoria, fugaci gli effetti! Per al compiuto trionfo, Francesco credette giunto il momento del suo favore, onde preponendo la temerarietà di Bonnivet alla prudenza de'migliori generali, si decise per l'assedio di Pavia. E vedendo troppo vigorosi gli avversarii, per disunirli, mandò diecimila uomini verso Napoli, lusingato che il Lannoy, che ne era il governatore in nome di Spagna, sarebbe accorso a difenderla. Ma s'avvide dell'inganno, quando il Lannoy e il Pescara, avuti molti soccorsi, attaccarono invece a Pavia il re di Francia, che gettatosi nella mischia, dopo fatta costare carissima la sua sconfitta, 24 febbrajo 1525, dovette arrendersi, tutto perdendo fuorchè l'onore.

Carlo V non esultò all'annunzio, anzi proibì in Madrid ogni festa, rigettò il consiglio del duca d'Alba di procedere contro la Francia rimasta senza re e senza difesa: propose invece al prigioniero di Pizzighettone libertà e regno se rinunciasse ad ogni pretensione su Napoli, Genova, Milano, Asti, sulle terre confiscate al conestabile di Borbone, sul Delfinato e la Provenza. Trovatolo però più disposto a morire in carcere, che a diminuire il retaggio de'suoi figli, decise tenerlo in custodia, e per meglio assicurarsene, lo trasferì a Madrid in guardia più rigorosa. Altre turbolenze dovevano tornare assai più funeste. Lutero non era più solo il nemico delle indulgenze, ma anche dei voti ecclesiastici, dell'autorità papale, negava il purgatorio e la transustanziazione, celebrava la messa in tedesco, sopprimeva l'elevazione dell'Ostia, ammetteva al sacro convito senza premessa confessione e sotto ambedue le specie, distruggeva gli altari e buttava per le vie le imagini sacre. Carlo V, che fra i contrasti del regno aveva serbato i sensi religiosi, non restò freddo a tanti scandali e a tante profanazioni, ma decise usare forza dove non aveva valso la persuasione, raccolse la dieta a Worma.

Nella dieta di Spira, 1526, intimò pena severa a chi innovasse nel rito e nel dogma, non consultato prima un concilio generale. Contro questa decisione i luterani protestarono, da ciò detti protestanti.

Il 18 maggio 1526 Francesco usciva dalle prigioni di Madrid, rinunziata all'alta sovranità su Milano, Asti, Genova e Napoli, e giurato somministrare all'imperatore per la spedizione in Africa quattordici galere, quattro galeoni, cinquecento militi e duecentomila scudi d'oro. Ma appena rimesso sul trono, potè indurre Clemente VII e i Veneziani alla santa lega di Cognac, 22 maggio 1526, per difesa dei propri Stati e guarentigia dell'equilibrio europeo.

Il contestabile di Borbone, luogotenente generale di Carlo V in Italia, rinvigorito da tredicimila alemanni venturieri condotti da Giorgio Frundaberg, si presentò alla capitale del mondo cristiano; scalate le mura salì coi primi sui bastioni, ma côlto da una palla spirò presso alla vetta del Gianicolo.

Nè questa caduta rallentò l'assalto, finchè le bande imperiali presero la città, misero a ruba conventi, case private, e fino i santuarj che la pietà di tanti secoli aveva arricchiti, la barbarie risparmiati, giacchè gli Spagnuoli, sebbene buoni cattolici, si credevano lecito ogni strazio d'una terra presa d'assalto.

Nè Clemente VII potè abbandonare il castello sant'Angelo per molto tempo, sebbene avesse data fede di pagare quattrocentomila ducati all'imperatore, e di ritirarsi nel regno di Napoli ad attendere da Madrid la sua destinazione. Carlo V anche questa volta pianse all'intendere le strette del vicario di Cristo, sospese le esultanze preparate per la nascita del suo primogenito, protestò con circolari che tutto era avvenuto, lui ignaro; ordinò che tosto fosse lasciato in libertà il pontefice, dopo però sei altri mesi di prigione. Il quale finalmente provvide alla propria salvezza, fuggendo travestito dal castello sant'Angelo al campo francese, 9 dicembre, che si trovava ad Orvieto.

Carlo V sette giorni dopo il trattato di Cambrai, 5 agosto 1529, che regolava le pretensioni del vincitore e del vinto di Pavia, bramoso di veder l'Italia, sbarcava a Genova. A Bologna cadeva in ginocchio davanti al pontefice, baciandogli devotamente le mani ed i piedi. E per compiere le due cerimonie che gli rimanevano per essere re dei Romani e d'Italia, si fece ornare a Bologna, 22 febbrajo 1530, colla corona ferrea portatavi da Monza, e due giorni dopo con quella d'oro recatavi da Roma. E fu questa l'ultima incoronazione che gli imperatori di Germania ricevevano dalle mani pontificie.

Chi dava tanti pegni di rispetto al vicario di Cristo doveva mirar da freddo i distruttori dell'autorità pontificia? Tornato Carlo V in Germania tenne la dieta d'Augusta, 13 giugno 1530, indi concesse libero esercizio di culto ai protestanti. Ma ad interrompere i suoi disegni vennero contro Tunisi spaventose all'Europa

le minaccie de' Turchi guidati da Solimano figlio di Selim, pieno anch' egli dell' idea del dominio di tutto l'occidente, e col diritto della scimitarra, cacciò innumerevoli eserciti sull'Ungheria, Austria e Carinzia, minacciando invadere l' Italia. Sebbene tre volte rigettato, nel 1532 si cacciò di nuovo con trecentosessantamila uomini sull' Ungheria, e di là sui possedimenti della casa d'Austria in Germania, in Stiria, e fino sulla trepidante Vienna. E sebbene Carlo V si opponesse, pure i conquistatori ferivano d'impeto così vigoroso, che anch'egli tremò veder mutate in moschee le chiese dei cristiani e la civiltà d' Europa soffocata dalla barbarie d' Oriente.

Il genovese Andrea Doria, che con molte navi si trovava per ordine dell' imperatore, cui era deditissimo, nelle acque di Zante e di Cefalonia, s' impadroniva di Corone, poi di Patrasso; finalmente, assaltando i Dardanelli, una delle due fortezze atterrava, l'altra otteneva in arresa. La fama di queste vittorie riempì di spavento il Gran Signore, che, per soccorrere la minacciata Costantinopoli, non vide altro modo che di ritornar precipitosamente nei suoi Stati, e liberò così l'Europa dal minacciato disastro. Lietissimi nel gaudio comune il pontefice e l' imperatore, temendo non risuscitassero le controversie religiose per lo spavento dell' estranea invasione sospese, s' abboccarono a Bologna.

I reclami che cattolici e protestanti da gran tempo facevano di sottomettere le differenze religiose ad un concilio, erano ascoltati dal pontefice, e d' accordo coll' imperatore, aperse il sinodo di Trento, che dovea con varie interruzioni continuare per molti anni. L' imperatore per reprimere la nuova religione, si mise colla lega smalcaldica in guerra aperta, di cui Lutero non dovea veder l' esito poichè il 18 febbrajo 1546 era chiamato al tribunale divino.

Pieno Carlo delle idee degli antichi imperatori, quando i re Romani non ottenevano dal papa questo titolo che ad assoluta condizione di portar la croce contro i Musulmani, aveva intrapresa anche la spedizione contro Tunisi, e vincitore avea resa la libertà a ventiduemila schiavi cristiani.

Un regno agitato da tanti avvenimenti avea stancato fin l' animo vigoroso di Carlo V, che, subito dopo la pace di religione, 1555, scompartiti i suoi Stati tra Filippo suo figlio e Ferdinando suo fratello, si rinchiuse nel chiostro di s. Giusto nell' Estremadura, dove, il 21 settembre 1558, finì una vita di cinquantott'anni, dei quali avea regnato come imperatore trentasette, come re di Spagna quarantaquattro. Principe dei più grandi, avea comune con Carlomagno il desiderio di una monarchia universale, concetto che egli esprimeva coll'epigrafe *Plus ultra* sulle colonne d' Ercole impresse su quella divisa che avea guadagnato un vescovado al suo inventore Luigi Marliano milanese; mostrò opportunità nell' amministrazione, perizia nella guerra; pratico degli uomini, seppe far buona scelta di ministri, mite per natura, per malattie irascibile, abborrente dall' ubbriachezza allora generale tra i Germani, franco in cinque lingue, fiamminga, spagnuola, italiana, francese, tedesca, quasi nulla in latino.

Il secolo XVI fu fecondissimo di scoperte. La medicina soprattutto fu gloriosa dei nomi di Falloppio, Eustachio, che studiarono moltissimo la notomia, di Harvel, che stabilì le leggi della circolazione del sangue, di Santorio che, facendo lunghe esperienze sopra di sè, insegnò la nuova dottrina dell' insensibile traspirazione, Nicolò Copernico prussiano trovò un nuovo sistema di astronomia, asserendo che la terra gira e il sole sta immobile in mezzo al sistema planetario.

In questo tempo cominciarono a pubblicarsi le gazzette, così chiamate da una piccola moneta che aveva questo nome e che costituiva il prezzo di ciascuno di questi fogli. Si fecero anche molte scoperte nelle arti e nella musica. Cominciarono in questo giro di tempo le accademie letterarie e scentifiche.

Fra i molti illustri e benemeriti che sono ricordati in quel secolo primeggia il milanese Carlo Borromeo le cui virtù sono tanto più luminose perchè esercitate in tempi tanto corrotti. La sua vita benchè breve, fu contrassegnata da una attività senza pari, dimodochè appena si potrebbe far tanto colla vita più lunga. Creato egli cardinale e arcivescovo, giovinissimo di età (26 anni), applicossi a correggere i costumi irregolari d' allora, distrusse l'ordine degli Umiliati che si era reso troppo ricco e troppo corrotto, cedette il principato d'Oria per 40,000 zecchini d'oro e li convertì in beneficenze. Si oppose con grande energia alla dottrina di Lutero, che aveva inondata tutta Germania, ebbe gran parte nel concilio di Trento, il più illustre concilio che siasi fatto nei secoli moderni. A lui la città nostra deve

la fabbrica del seminario grande, e la Lombardia imparò da lui i savii regolamenti della dottrina cristiana, che si seguono ancora nelle nostre chiese. A suoi tempi (1529) una pestilenza fierissima distrusse gran parte della Lombardia, e la carità e l'intrepidezza di questo santo in quell'occasione sono ciò che di più eroico può compire un uomo. Morì di 46 anni in Milano al 3 novembre del 1584.

Anche il suo cugino Federigo Borromeo si è molto segnalato; impiegò il suo ingegno pronto, la sua ricchezza; i vantaggi della sua condizione privilegiata, la sua intrepidezza a giovare alla patria ed alla fede, di cui era sì bell'ornamento. La biblioteca ambrosiana fu da lui aperta con 14,000 manoscritti e 30,000 stampati, e affidata ad una mano di dottori, che dovevano essere profondi nella teologia, nella storia, nella letteratura, e insegnar le lingue greca, latina e italiana. Vi unì scuole di belle arti, alle quali chiamò illustri artisti. Sotto lui si eressero le chiese di s. Alessandro colle unite scuole dette Arcimboldi, il Monastero di s. Filippo Neri, la chiesa di S. Giuseppe e di santa Maria Podone; inoltre la città nostra dovette a lui saviissimi provvedimenti, soprattutto nei tempi della più mortifera pestilenza moderna, la pestilenza del 1630. Quest'arcivescovo morì il 21 settembre 1631.

Il furore delle riforme religiose pose in quei tempi l'incendio in tutta Europa. Lutero aveva messo a scompiglio tutte le chiese, i conventi, i vescovadi della Germania; Calvino stendeva in Francia queste innovazioni, Zuinglio le portava in Svizzera, ed Enrico VIII le collocava in Inghilterra. Tutti questi fanatici parevano mossi in prima da savi principii, parea che volessero richiamare in vigore la morale, ma poi, gittata la maschera, davano lo spettacolo della più deplorabile licenza. I papi staccarono tutti questi rami infetti dall'albero vigoroso della Chiesa, e se lasciarono a loro il titolo di cristiani, non concessero che ai fedeli quello di cattolico romano.

In questo tempo furono introdotti in Italia il caffè, lo zucchero, il thè, i quali ebbero subito un'immensa importanza nella politica e nei costumi. Allora si aprirono le prime botteghe di caffè le quali a quei tempi erano il ritrovo d'uomini colti, attivi, studiosi, e perciò ajutarono lo sviluppo della civiltà. Il dottore Giovanni Brasca romano trasse dall'acqua bollente l'idea di aggirare con essa un'artificio meccanico, col quale esperimento diede lume a Giacopo Watt di trovare la potenza del vapore; il gesuita Bresciano Francesco Lana fu il primo che formasse il pensiero d'un pallone aerostatico, cioè di una navicella raccomandata ad un gran sacco contenente aria rarefatta dal fuoco, e quindi più leggiera dell'aria esterna; scoperta che fu poi un secolo dopo perfezionata dai fratelli Montgolfier.

Carlo II re di Spagna della famiglia di Carlo V moriva senza lasciare nessun erede nè parente che potesse pretendere con diritto alla sua successione. Perciò fin da quando egli era ancora in vita gli toccò di vedere Francia e Germania mettersi in discordia fra loro per sapere a quale di questi due Stati toccherebbe la successione al trono di Spagna, perchè due sorelle di re Carlo erano spose a re Luigi, e all'Imperatore Leopoldo I d'Austria. Finalmente Carlo morì nel 1700 dichiarando nel proprio testamento per suo erede Filippo di Borbone nipote di Luigi XIV. Con maggior accanimento questi due cognati si disputarono quel trono, ed ebbe così origine quella guerra di successione che fu sentita in tutta l'Europa e in Italia specialmente.

Non appena fu dichiarata la guerra tutte le potenze d'Europa si posero a favorire o l'una o l'altra delle due potenze. A capo delle armi austriache vi era quell'Eugenio di Savoia che rese così illustre il suo nome nelle battaglie di Chiari e di Cassano, nell'assedio di Milano, e sopratutto nell'assedio di Torino dove riportò una compiuta vittoria sopra i Francesi.

Allora fu dichiarato re di Spagna il principe Carlo d'Austria, ma per trattative avvenute in appresso, Filippo Borbone vi fu invece stabilmente collocato, e a Carlo dati altri possedimenti. I Gonzaga per aver favoriti i Francesi, furono spossessati del Mantovano; al contrario i duchi di Modena e di Savoia, perchè fedeli alla Germania, furono accresciuti di domini, ed il secondo ebbe anche il titolo di re.

Tra i fatti più segnalati dell'alta Italia dobbiamo citare la spedizione dei Veneziani contro i Turchi, ove si segnalò assai il valore dello stesso Eugenio di Savoia, il quale, per recare aiuto ai Veneti, rinunziò alla carica di governatore di Milano, di cui era stato investito subito dopo ordinate le cose della successione di Spagna. E a lui subentrarono alcuni altri governatori, il più distinto dei quali è il conte di Colloredo, magistrato buono e zelante

che, per impedire il pericolo del naviglio interno della nostra città, lo cinse con quelle sponde di legno che ora cedono il posto ad altre sponde più dispendiose e più eleganti.

Un altro fatto importantissimo è la pretensione di Carlo VI ai ducati di Parma e di Piacenza e al gran ducato di Toscana, per essersi estinte senza eredi le famiglie Farnesi e Medici.

Ma non appena ebbe palesati questi suoi riclami, i Francesi con poderoso esercito entrarono nel Milanese e conquistarono Milano (1733). Si diedero di poi varie giornate, la più celebre delle quali è quella di Guastalla, che però non decise nulla; finalmente, dopo tanto sangue versato, il cardinale Fleury primo ministro di Francia s'adoperò finchè fu conchiusa una pace in Parigi, mediante la quale fu stabilito che il Napoletano fosse dato alla famiglia Borbone, e le rimane tuttora, e che il Milanese, il Mantovano, il Parmigiano, e il Piacentino, col nome di Lombardia Austriaca, fossero dati all'Imperatore di Germania; finalmente che il gran ducato di Toscana fosse dato alla famiglia di Lorena.

Carlo VI, Imperatore di Germania, moriva lasciando un' unica erede, la sua figliuola Maria Teresa. Questa era giovane sposa di Francesco di Lorena gran duca di Toscana e madre di un bambino che si rese poi illustre col nome di Giuseppe II. Prima di morire Carlo VI aveva fatto promettere alle potenze d'Europa che non avrebbero contrastato alla sua figlia il diritto di successione, ed era sceso nella tomba confortato da questa certezza. Ma non appena ebbe chiusi gli occhi le promesse furono tradite.

Federico di Prussia sorse a pretendere egli il diritto di successione. Forse la causa era per sempre perduta per Maria Teresa, se questa donna non avesse avuta la simpatia degli Ungheresi, i quali le acquistarono la vittoria, e la posero a sedere quietamente sul trono dei suoi padri; e le cose furono poi intieramente ordinate colla pace di Aquisgrana (1748).

La Lombardia usciva allora da grandi calamità, dal lungo dominio inoperoso degli Spagnuoli, sotto il governo dei quali s'erano fatti ottimi provvedimenti, ma nessuno messo in pratica, abbandonate le arti, l'agricoltura, non curati gli uomini d'ingegno: s'aggiungano a tutto questo le carestie che si erano succedute con frequenza; e da ultimo le guerre per la successione di Spagna; erano tutte calamità che avevano resa tristissima la condizione dei nostri paesi.

Fu gloria di questa imperatrice se molte di queste calamità cessarono durante il suo regno. Ella ci mandò dei magistrati non indegni di sostenere le sue veci, fondò scuole, battè monete tombarde, fondò biblioteche, protesse le arti e regolò le tasse a seconda di quanto ciascuno possedeva.

Venezia col perdere la Morea avea perduto ogni politica prevalenza; la diminuzione del suo commercio l'aveva impoverita, si appressavano tempi funesti anche per lei. Così vediamo giunto al suo maggior segno in questo secolo la decadenza dell'autorità pontificia nei consigli dei principi di Europa, incominciata, come già dicemmo, dopo Giulio II, e non più interrotta sotto i suoi successori. Certo è grave argomento alle meditazioni del filosofo il confronto dei tempi in cui sotto un Gregorio VII, un imperatore alemanno, re pur anco d'Italia, piega la fronte superba dinanzi al supremo capo della Religione, e lo supplica di perdono in sembianza di penitente, coi tempi di un Clemente XIII, nei quali le grandi nazioni non solo, ma ed anche i piccoli principati, come Parma, Modena, Venezia, Malta, posta in non cale l'antica soggezione alla supremazia ecclesiastica intendono regolare a proprio arbitrio le bisogne che alla spirituale autorità si appartengono; e quali cacciano i Gesuiti, quali sottopongono il clero al pari dei laici alle pubbliche tasse, quali sopprimono i conventi rivocandone a sè le rendite, o vietano l'appellarsi a Roma, o l'ammissione delle Bolle Pontificie senza l'assenzo del principe; mentre poi cercano indebolire anche la sovranità temporale dei papi affacciando pretese sui varii paesi che la compongono; come Napoli sui principati di Castoro e Ronciglione, e su Benevento, Modena sopra Ferrara, Francia sopra Avigione.

Il trattato di Aquisgrana aveva dato pace all'Italia non meno che a tutta Europa; e questa pace, formata sopra basi che parevano stabili, lusingava i popoli d'una quiete lunghissima, quando un evento fatale ne tolse le più liete speranze, vogliam dire la rivoluzione di Francia (1789). La natura dei casi avvenuti in quel regno aveva resi pensosi i sovrani tutti di Europa, ed i vicini più che i lontani. Quindi è che volendo provvedere alla loro sicurezza, la Sardegna, l'Austria, Napoli, e il Pontefice si legarano insieme. Genova non volle dichiararsi

Digitized by Google

Vittoria dei Francesi ad Arcole.
(1796.)

Milano Lit. Bertotti

Digitized by Google

contro i Francesi; Venezia si rimase neutrale. Dopo una guerra felicemente combattuta, i Francesi, capitanati da Napoleone Bonaparte, s'impadronirono di tutta la penisola. Al re di Sardegna rimase soltanto quest'isola; la Savoja, il Piemonte, Nizza, e il Monferrato vennero riuniti alla Francia; i ducati di Milano, di Mantova, di Parma e di Modena formarono la repubblica Cisalpina; gli Stati della Chiesa tolti al Pontefice si costituirono in repubblica romana; Genova prese nome di repubblica ligure; Venezia giunta all'ultimo stadio di sua decadenza, perdè nome e libertà di Stato, ed il suo territorio fu diviso tra Francia e l'Austria; il granducato di Toscana tolto agli Austriaci fu dato in cambio al duca di Parma col titolo di regno d'Etruria; finalmente il regno di Napoli si costituì in repubblica partenopea. Questi aggiustamenti non durarono molto; una nuova guerra tra la Francia e l'Austria produsse nuovi mutamenti. La repubblica Cisalpina, divenuta repubblica italiana, ricevè nel 1805 il titolo di regno d'Italia, di cui Napoleone assunto al trono imperiale di Francia si cinse la corona, incorporandovi la repubblica di Genova, le Legazioni, il ducato d'Urbino, le Marche, e il territorio veneto già ceduto all'Austria; il granducato di Toscana convertito nel regno d'Etruria sotto il governo di Elisa sorella dell'imperatore Napoleone; inoltre la città di Lucca conservatasi indipendente e repubblica in mezzo a tanti rivolgimenti, subì il destino comune, e fu data al Baciocchi marito di Elisa, con titolo di principato. Anche del resto degli Stati Pontificii si formarono dipartimenti francesi. Napoli dato e ritolto a Ferdinando di Spagna, fu prima ceduto a Giuseppe fratello di Napoleone, e quindi a Murat suo cognato. La Sicilia rimase ai Borboni. L'accennato stato di cose durò fino al 1814. Caduto l'impero francese, il re di Piemonte riacquistò gli antichi suoi Stati ed ebbe il titolo di re, ricevendo altresì in compenso il territorio dell'antica repubblica ligure, col titolo di ducato di Genova. La Lombardia, o regno italico, cesse in potere dell'imperatore, che ne formò il regno Lombardo-Veneto. Il granducato di Toscana fu restituito al ramo Austriaco cui si apparteneva. Il duca di Modena riebbe i suoi dominii; Parma e Piacenza, lasciate a Maria Luigia già imperatrice dei Francesi sua vita durante, furono destinate all'infante don Carlo Lodovico successore dei duchi di Parma, assegnandogli frattanto il ducato di Lucca, coll'obbligo però di cederlo alla Toscana quando si verificasse il suo ritorno negli Stati ereditarii di Parma. Al Papa ripristinato all'antica sede, furono guarentiti i suoi diritti, meno Avignone ceduto alla Francia, e il diritto all'Austria di presidiare Ferrara e Comacchio. I Borboni di Napoli non riebbero i loro dominii di qua del Faro se non quando fu scomparso dalla penisola l'ultimo segno della dominazione francese colla caduta di Giovacchino Murat dal trono di Napoli. Sperò allora l'Italia quella quiete che le agitazioni degli ultimi anni del secolo passato e le vicende subite nei primordii del secolo presente non le avevano permesso di godere, ma la tranquillità creata dagli ordini nuovi non ebbe lunga durata. I moti del regno di Napoli, di Sicilia, e del Piemonte (1820-21), in Modena, in Romagna, in Roma ed in Piacenza (1831), sebbene repressi appena nati, non ispensero però il desiderio di politici rivolgimenti. Era accaduta in quel tempo (luglio 1830) la rivoluzione di Parigi, ed il nuovo governo desideroso di controbilanciare l'azione dell'Austria in Italia, mandava un corpo di truppe ad occupare per sorpresa la cittadella di Ancona (febbrajo 1832). Ora la quiete non più turbata dalle agitazioni politiche durava fino alla morte del Pontefice Gregorio XVI (1846, al quale successe nella cattedra di S. Pietro Pio IX, 16 giugno). Questo pontefice volle che il primo atto del suo governo fosse una legge di perdono, ed aprì le carceri ai detenuti politici, e la patria ai fuorusciti. Nè contento a questo, volse le prime sue cure a indagare e correggere nell'amministrazione dello Stato quello che le mutate condizioni dei tempi accennavano come difettoso e manchevole. Non è a dirsi con quanto giubilo, e quanto amore fossero accolte queste prime opere del pontefice. Si aprivano gli animi alle più liete speranze; ma le passioni presto guastarono gli ottimi divisamenti di Pio. Sono troppo presenti alla memoria di ciascuno i deplorabili avvenimenti che dall'esaltazione di Pio IX fino a questi giorni turbarono fatalmente le speranze de'buoni, non meno che i fatti riguardanti la storia di questi anni passati, epoca così piena di eventi che invano si cercherebbe l'eguale negli annali della nostra patria. Le potenze pertanto garanti del trattato del 1815 mostravansi propense a sostenere i diritti riconosciuti ed assicurati ai diversi Stati d'Italia da quel trattato. L'Austria specialmente,

più direttamente pregiudicata dall'insurrezione delle sue provincie, si preparava a rivendicare quei suoi diritti e con tanto maggiore impegno in quanto che i popoli di Piemonte si dichiararono favorevoli a quel moto. Era dunque la guerra inevitabile, e fu primamente denunziata dal re Carlo Alberto col suo proclama del 31 marzo 1848. Sono noti i casi di quella lotta, le trattative di aggiustamenti iniziate anche a mediazione del pontefice, ed il fine della guerra colla peggio degl'Italiani. La capitolazione di Milano (6 agosto), precedè di poco l'armistizio Salasco (9 agosto), pel quale l'armata piemontese doveva ritirarsi dietro il Ticino. Ma non per questo cessarono le agitazioni, e il rumore delle armi. Gl'insorti di Sicilia duravano nelle difese, e creando un governo proprio, offrivano la corona al secondogenito di Carlo Alberto, mentre quelli di Venezia scelta la forma repubblicana chiudevano le orecchie a qualunque accordo. A Roma, partito il pontefice per Gaeta (24 novembre 1848), dichiaravasi il papato decaduto dal dominio temporale, e proclamavano la repubblica (febbrajo 1849). Anche in Toscana partito il principe (8 febbrajo 1849) proclamavasi la Costituente italiana, e istituivasi un Governo provvisorio. Tanti e sì gravi mutamenti non potevano non partorire disordini e sciagure. Decisa di fare nuova guerra contro l'Austria allo spirare dell'armistizio, Carlo Alberto varcava un'altra volta il Ticino (20 marzo 1849), ma a Novara (24 marzo) era costretto abdicare alla corona, e riparavasi in Portogallo. Caduto così il maggior sostegno dell'italiana rivoluzione, gli eventi precipitavano verso quella conclusione che da lungo tempo era preveduta da chi non si fermando alla scorza, ama sviscerare le cose. Le armi austriache ripristinarono nei ducati l'antico ordine di cose; la restaurazione del governo granducale effettuata con moto spontaneo dalla popolazione di Firenze (12 aprile), venne assicurata e consolidata dalla presenza delle truppe imperiali entrate nel Granducato per ridurre all'obbedienza Livorno (11 maggio). Nel tempo stesso una spedizione di truppe francesi sbarcata a Civitavecchia (25 aprile) si mosse contro i repubblicani di Roma, col fine di restaurarvi il governo temporale del papa, e non potendolo pacificamente come speravasi, la città fu presa di forza (3 luglio). Così gl'insorti di Sicilia cessero alle armi delle truppe regie (aprile 1849), precedendo di poco la resa di Venezia, i cui abitanti dopo aver sofferto tutti i mali che possono recare la guerra e la miseria, cessarono finalmente dalla difesa, e quindi ritornarono all'antica obbedienza.

Chiuderemo l'argomento colla citazione di alcuni rapidi cenni sulla letteratura italiana.

Anche nel miglior secolo l'illustre lingua latina, dice il De Cristoforis, quale si trova scritta da Livio e da Tacito, fu parlata al certo solamente dalle persone colte: la plebe nella capitale e molto più nelle provincie lontane usava dialetti *rustici* tanto lontani dalla lingua *dotta* quanto dalla buona sienese lo sono al presente i molti dialetti della penisola: e forse (chi lo sa?) forse quei vernacoli romani si accostavano già molto al toscano. Se un senatore diceva, per esempio, al castaldo — *da mihi illud vinum* — non è egli probabile che il castaldo amozzicando sillabe già parlasse l'Italiano col dire — *da mi... il... vino?* — Tale certamente è l'affinità tra la madre e la figlia, che molti bizzarri ingegni trovarono modo di scrivere componimenti leggibili così nell'antico come nel nuovo idioma:

Te saluto, alma, dea, dea generosa,
O gloria nostra, o veneta regina!
In procelloso turbine funesto
Tu regnasti secura: mille membra
Intrepida prostrasti in pugna acerba:
Per te miser non fui, per te non gemo,
Vivo in pace per te. Regna, o beata,
Regna in prospera sorte, in pompa augusta,
In perpetuo splendore, in aurea sede!
Tu serena, tu placida, tu pia,
Tu benigna me salva, ama, conserva!

Il bel parlare dovette poi necessariamente corrompersi in Roma quando Costantino Magno menò seco a Bisanzio il maggior numero delle famiglie patrizie e degli uomini di lettere che volentieri tennero dietro ai loro mecenati; e venne finalmente, per così dire, traforato dal tarlo quando si mischiarono le selvatiche aspirazioni degli Eruli e dei Turingi con Odoacre, dei Goti con Teodorico, degli Unni con Attila, dei Longobardi con Alboino..... Così crescendo più sempre il guasto della romana e la diffusione della barbarica, formossi lentamente col brani dell'una e dell'altra la nuova lingua dei trovatori provenzali (*romanza*) che diede alimento a bei rami delle lingue meridionali di

Europa la spagnuola, la francese e l'italiana. Nel conflitto dei due idiomi dovea prevalere il romantico perchè il numero dei vinti eccedeva di molto quello dei vincitori, perchè questi abbracciando il cattolicismo si posero nella necessità di conoscere il suo latino che non era illustre, ma poco diverso dal rustico comune all'Europa, e perchè finalmente se dai Nordici presero i trovatori le nuove denominazioni delle cose da guerra, questi dovettero apprendere dai primi le numerose voci delle scienze, del commercio, della musica, delle arti..... che non conoscevano.

Nel 1264 il milanese *Pietro da Barsegapè* o *Bescapè* è notato fra i cultori del bello stile. Eccone un saggio

Como Deo ha fato lo mondo
E como de terra fo l'omo formo
Como el desende de celo in terra
In la Vergene regal polzella
E como el sostenne passion
Per nostra grande salvazion
E com' verà el dì de l'ira
Là ò serà la grande rolna
Al peccator darà gramezza
Lo iusto avrà grand'alegrezza. —

Ott'anni dopo di questo un'altro poeta, l'Umiliato *Bonvicino da Riva* dottore di grammatica nel ginnasio palatino, avendo introdotto in Milano il pio costume della triplice diurna salutazione angelica al suono delle campane parrocchiali, dettava le lodi della celeste Regina con versi che non dovrebbero chiamarsi martelliani, perchè assai prima di Iacopo Martelli scrisseli il buon frate, senza affaccendarsi a levar grido per la meschina invenzione dei due settenarii ricuciti. —

Io bon Vexin da Riva mo vo' far melodia
Qui vollo far sermone de la Vergen Maria,
De la matre de Christo, quella luxe complia
De la più nobil Donna ke in cielo e in terra sia. —

Essendo le lingue i segni dei pensieri, la volgare non poteva nobilitarsi quando nella penisola lacerata da tante piccole sovranità rivali, e sconvolta da sì basse passioni, ben altro che nobili in generale erano i pensamenti degli uomini. Non si osserva quindi senza stupore come di mezzo a tanta prostrazione, gli intelletti di due insigni aprouati dal bisogno di esprimere sentimenti superiori levassero d'improvviso la balbuziente bambina al decoro matronale.

I trovatori o trovieri (inventori) simili ai rapsodi, ai menestrelli, ai bardi..... cantavano temi popolari, cioè l'uomo interiore ed esteriore dei loro tempi: erano tentativi ruvidi ed imperfetti, ma spiranti originalità e vigore. I trovatori usavano la lingua provenzale o *romanza* formata poco a poco nelle terre meridionali della Francia coi brani della decrepita lingua romana e delle nuove lingue straniere. I figliuoli del normanno Tancredi condussero in Calabria i primi esempi di queste rime *romantiche* (1125), di cui rapida si vide la diffusione in tutta la penisola e singolarmente presso i Lombardi che frequentavano i mercati ed i tornei della Provenza e della Lingnadoca. Un distinto fra i trovatori mantovani fu quel Sordello di cui dice Dante nel Purgatorio.....

« E lasciavane gir solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

Anche Federico Barbarossa dilettavasi di questo modo di poesia. — Ecco un suo madrigale in lode delle nazioni varie militanti sotto le bandiere imperiali.

Plass mi cavalier Frances
E la donna Catalana,
E l'onrar del Genoves
E la cour de Castellana,
Lo cantar Provenzales
E la dansa Trivisana
E lo corps Arragones
E la perla Iuliana,
La mans e cero d'Angles
E il donzello di Toscana.

Piace a me il cavaliero Francese
E la donna Catalana,
L'onorar del Genovese
E la corte Castigliana,
Il cantar Provincialese
E la danza Trivigiana
Ed il corpo Arragonese
E la perla Iuliana,
Mano e cera dell'Inglese
E il donzello di Toscana.
(*Trad. Perticari*).

Breve pel suo Omero fu nella Grecia l'in-

fanzia della poesia; e fu breve egualmente in Italia, dove fuor della notte dei secoli barbari emersero improvvisi l'Alighieri ed il Petrarca, i due insigni che da un informe dialetto trassero, come per incantesimo, una lingua piena di maestà e di grazia; e lucidissime segnarono agli studi le norme del vero e del bello. Questi due chiamar si possono a giusto diritto cittadini di tutte le città dove il *si* suona: non sarà quindi un uscire d'argomento patrio il dirne parola.

* *Dante* nacque in Firenze (1265) e morì in Ravenna (1321). Le pene dei reprobi nell'inferno, la speranza dei gementi nel purgatorio e la gloria degli eletti nel cielo diedero alle sue terzine l'argomento trattato già prima da molti provenzali trovatori, strano per sè stesso, non riverente ai divini misteri e manifestamente consigliato da un furor di vendetta o di amore verso dei molti partigiani o nemici della fazione ghibellina, a talento del poeta collocati nel novero degli angioli o dei demoni. Dante chiamò commedia il suo poema forse per confessarlo modestamente inferiore all'Eneide virgiliana assegnata in que' tempi al genere tragico: altri la dissero divina forse per un entusiasmo di ammirazione, quantunque vi abbondino gli indizi della umana debolezza. Certo è però che il gran padre del verso italiano in più luoghi degnamente adempie all'alto officio di poeta: deplora le calamità conseguenti dalle civili contese, distingue la legge di Dio dagli abusi dell'uomo, svela le piaghe dell'Italia..... descrive insomma la natura morale e la fisica con una sapienza di stile eletto, semplice, sublime.

L'Alighieri è il medio evo personificato, che tutto sapeva: astronomia, matematica a malgrado del suo genio epico; pari a tutto, pronto e abile a tutto, e che di mezzo a un tempo di errori gettò tanta luce. Uomo del secolo decimoterzo, italiano e cattolico, che sa accoppiare il misticismo colla religione e la poesia, tutto costruisce sulla base gigantesca della sua epopea. Là trovi raccolte con cura le tradizioni religiose, popolari, scientifiche, locali, nazionali, artistiche del suo tempo; leggende, esperienze, osservazioni, fatti, studii, idee, tutto ha radunato, sebbene poco v'abbia aggiunto, nemmeno la lingua, di cui falsamente alcuni a lui attribuiscono la creazione. Cercò la storia nell'ideale, la satira nella storia, la lirica nei fatti astronomici e geometrici, il patriottismo nel sentimento della sua propria individualità, e in luogo della spaventevole confusione che pareva dovesse risultare da questo miscuglio inaudito, fece emergere un edificio colossale, straordinario, e notevole soprattutto nell'unità. Quest'edificio rappresenta appunto il medio evo, del quale racchiude la credenza e tutto il sapere

Come tre grandi parti presenta la biografia di Dante, così tre grandi parti sono ne' suoi scritti; come l'opera sua letteraria ha una forte unità, così forte unità è nella sua vita. Tutti di fatto gli scritti suoi convergono ad un sol punto, e non poche diversità superficiali sono tutte della stessa natura, nè son quasi altro che schiarimenti, e appendici, e allegazioni del suo gigantesco poema.

Ora la Divina Commedia può essere considerata sotto tre differenti aspetti, poesia, politica, filosofia. Tre infatti, sono gli uomini in Dante, il poeta, il cittadino, il pensatore.

La *Vita Nuova* spiega innanzi tratto il poeta e lo dà anche da sola a conoscere. Ella è una specie di racconto in prosa di tutte le circostanze dell'amor di Dante per Beatrice, in cui intarsia non poche poesie a lei per l'innanzi indirizzate.

Forse troppo magnificato s'è il personaggio politico di Dante, importantissimo nella Divina Commedia, di poco rilievo nella storia; molto ne parlano i biografi, gli storici appena nè toccano.

Fu guelfo o ghibellino? difficile quistione.

Sulle prime, Dante fu guelfo per istinto di famiglia; ma quell'ingegno superbo, sdegnoso fuor del comune, feudale, e oserei dire aristocratico certamente, perchè uguaglianza non dovea conoscere colui che non aveva uguali, era per natura trascinato alla parte ghibellina dalle sue inclinazioni; fu guelfo per obbligo di nascita, ghibellino per passione.

Non voglio negare che quella durezza democratica, que' costumi ombratili, municipali, quelle passioni politiche in moto sempre, quella comunion con la plebe, quelle gelose violenze dello spirito di consorteria, fossero utili allo svolgimento ed all'eccitamento dell'ingegno di lui.

Ma s'aggiunga che per altro le cose s'eran di molto attemprate a' giorni di Dante, nè questi nomi di guelfi e ghibellini rappresentavan oramai più l'antico conflitto fra il sacerdozio e l'impero. Anzi il conflitto non aveva più nep-

pure la prima grandezza; erano odii casalinghi, gelosie di città, non più opinioni generali, ma guerre private e meschini furori di fazione, miserabil complesso di piccioie passioni che si accapigliavan fra loro. I guelfi regnavano soli già da trent'anni, nè più si parlava dei ghibellini, quando il potere introdusse una discordia funesta fra quegli ordini pur dianzi resi omogenei dalla sventura. Nella parte guelfa insinuaronsi alcune opposte tendenze e passando dal governati ai governanti, quella parte rimase tutta infiacchita. Alcune diversità di opinioni avean cominciato lo scisma, alcuni odii delle famiglie Donati e Cerchi lo compirono. Avvenne all'entrar di Dante nel regime dello Stato, che già si trovasse fra guelfi una fazione feudale ed una fazione democratica, sotto il nome l'una dei Neri, l'altra dei Bianchi, nella qual ultima egli fu scagliato dalla sua nascita, e ne tolse per sè siffattamente gli odii e le ire, che in progresso di tempo, sbandeggiato, 1302, aspreggiato, si lasciò andare perfino a farsi ghibellino per avversione dei Neri.

Nel disagio dell'esiglio egli cominciò a comprendere i vizii dei municipii italiani; vide due grandi cose mancar in questo eterogeneo aggrupparmento di repubblichette gelose l'una dell'altra, cioè l'immensità della vita e il progresso delle instituzioni.

Immaginandosi, da quel fantastico poeta che egli era, di trovarsi ai tempi del grande litigio tra il sacerdozio e l'impero, si diede a sognar l'unità dell'Italia sotto la poderosa tutela dell'antica monarchia romana, e tanto più si deluse di queste vane rappresentazioni, quando dal debole Enrico VII fu mostrata per breve istante la larva di quest'unità. Fu appunto in quei giorni ch'egli compose quel suo singolar manifesto ghibellino, il trattato *De Monarchia*, in cui stabilisce un dopo l'altro questi tre punti: la monarchia universale essere necessaria alla felicità del mondo — il popolo romano aver solo esso il diritto d'esercitar siffatta monarchia — l'autorità imperiale dipendere immediata da Dio.

In questo libro Dante, più che cittadino è poeta. Questo sistema politico, questa smodata illusione, quel disputar sillogistico, misto d'apostrofi, in istile orientale, provano com'ei fosse abituato già a vivere nell'altro mondo. Il libro *De Monarchia* è una visione non altramente che la Divina Commedia.

Nè solo nella Divina Commedia e nella *Monarchia*, ma ancora nelle sue opere minori, si vogliono cercare i segreti della vita intima e dell'indole letteraria di Dante, poichè egli qui entro vi è tutto intero, salvo il genio suo, che sebbene appaia qua e là nelle *Rime*, pure lo serbò principalmente pel suo poema.

Dante ha tutto imitato, egli altro non fece che dir quanto a' suoi tempi dicevasi, quanto aveasi detto prima di lui; ei toglie da tutto qualcosa, la sua lingua dai dialetti italiani; il suo soggetto, con mirabile eccellismo, dalle tregende intorno all'altro mondo, specialmente dal viaggio in inferno di san Brendam e dalla visione di frate Alberigo; l'armonia del verso da Virgilio; le grazie della poesia provenzale; la morale e la teodicea di S. Tomaso; nondimeno, con tante imitazioni, Dante è il più originale, il più personale, il più sovrano dei poeti moderni. Or come sciogliere questo problema?

Appunto per la ragione ch'è proprio degli altissimi poeti, di dare a cose, anche già dette, forma migliore, suprema; di fermare sotto l'eterna poesia quanto si ripete loro d'intorno; di vestir così di unica forma un pensier collettivo, che altrimenti non avrebbe mai potuto unificarsi.

Dante appare nel mezzo dei bassi tempi, simbolo potente dell'epoca sua, ha la selvatica durezza, le contraddizioni, la strana poesia. Società, religione, intelletto, tutto si riverbera in lui. Infatti politicamente, il medio evo pone in opera gli elementi più disparati, la feudalità, la monarchia, il germe del terzo stato nelle comuni; e il poema di Dante tutto ciò riproduce ad un tratto in quella sua mescolanza; ora il si mostra come salvatore aristocratico, ora come poeta che sogna il ristabilimento dell'impero, e pur nondimeno lascia intravedere a ogni poco l'antico guelfo, che sostiene l'eguaglianza nella morte.

E dove mai i costumi cavallereschi e la devozione alla donna si mostran più interi che nella Divina Commedia?

Dante rimanendo pur sempre l'uomo del suo tempo, seppe improntar di grande individualità e originalità l'opera sua. Tali sono i misteri inesplicabili dell'ingegno; in questo svolgersi appunto del genio individuale da una parte e del genio contemporaneo dall'altra, sta il distintivo delle menti sovrane. Ei fu creatore, e nel medesimo tempo si fe' cantor della tradi-

zione, però che la poesia somiglia a quelle faci che l'un passava nelle mani dell'altro ai giuochi dello stadio, o a quelle torcie in mano a gente che corre, alle quali Lucrezio paragona sì giustamente la vita. La poesia non muore mai, e Dante la tolse dalle mani di Virgilio e dai leggendari per illuminare con essa il mondo moderno.

La *Divina Commedia*, come libro di scienza, è un repertorio delle cognizioni degl'Italiani al principiar del secolo decimoquarto.

L'Alighieri parla sempre per immagini, ma ben rado le toglie ai suoi predecessori, bensì tutto sviscera l'universo per ornar le sue figure e dare maggior forza alle sue comparasioni.

In una delle sue più graziose similitudini, il poeta descrive il sonno delle piante. Vi son naturalisti che affermano aver egli conosciute le piante crittogame, e accennato insieme che seminavansi senza vederne il seme. Egli conobbe l'azione della luce del sole sulla maturazione dei frutti; a lui non isfuggirono nè le cagioni dell'intristir delle piante, è le circostanze che influiscono sul color delle foglie, ed ebbe, come pare, altresì qualche indizio di quella specie di circolazione che si opera nei vegetabili. Le cognisioni sue in botanica, che a noi appena è dato di accennare, furono in modo speciale esposte da illustri filosofi naturalisti.

Eppure, ammirato da tutti Dante come gran poeta, non è, quant'ei merita, ammirato quale filosofo e scienziato. Le sue grandi tribolazioni, il pan salato del suo esiglio, le pungenti sue risposte a Cane della Scala, il suo infuriare contra le donne e i fanciulli di Romagna, che parlavano con dispregio dei ghibellini, le sue altercazioni con certi ferrai e asinai che guastavan, cantandoli, i suoi versi, tutta finalmente la vita poetica e appassionata in quell'animo ardente, pervennero ai posteri, che per un troppo comune errore stimarono tanta passione non potesse andar unita con istudi di lunga lena, aridi e costanti, quasi che gli studi di lunga lena e le opere grandi non siano pure il frutto d'una grande passione. E sì che l'autore del trattato *De Monarchia*, il primo storico della lingua italiana, dovea profondamente aver meditato sulla politica e sulle lingue.

Le cariche importanti ch'egli occupò nella repubblica, e le molte ambascerie a cui fu eletto, dimostrano che i suoi concittadini non l'aveano già solo in concetto di poeta; ed egli non fece che render piena giustizia a sè stesso quand'osò dire: S'io vo, chi rimane? e s'io rimango, chi va? parole che più d'ogni altra cosa contribuirono al suo bando. Imparò l'astronomia da Cecco d'Ascoli, ed alcuni autori del secolo decimoquarto affermano, che Dante avea fatto cadere in dimenticanza Tolomeo. Scritto nel registro dei medici e degli speziali, il Caldani lo tenne per espertissimo in medicina; insomma egli mostrò che nessuna scienza nota a' suoi tempi gli fu straniera, spesso anzi precorse il suo secolo; i suoi primi commentatori punto non conobbero il merito dei passi che racchiudono le più originali ed importanti sue osservazioni.

Ogni impegno aveva posto per esser richiamato dall'esiglio e poter vincere:

. . . . . la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra.

e protestava che non sarebbe più stato nè ribelle, nè brigatore:

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in su sul fonte
Del mio battesmo prenderò cappello.

Infatti i suoi amici e parenti gli avevano ottenuto il richiamo, ma a condizioni che ei non potè accettare.

L'influenza di Beatrice, di quella Beatrice ch'egli amava fin dall'età di nove anni d'un amor sì puro, sì straordinario, si stende su tutta la vita del poeta. Bello è veder nella *Vita Nuova* l'impero che su Dante esercitava questa donna sì pura; essa gli dettò i primi suoi canti; essa fu una delle molle principali di quella gran vita. Anche lungo tempo dopo la morte di lei, e dopo aver amate altre donne, Dante conservava per essa una smisurata tenerezza, e i versi che egli, già vecchio e affranto dal dolore, consacrò alla memoria sua, sono impareggiabili. Nessuna donna fu mai tanto onorata, quanto colei dalla quale si fa dir quelle parole:

Ben ti dovevi per lo primo strale
Delle cose fallaci levar suso
Diretr'a me che non era più tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
Od altra vanità con sì breve uso.
(Purgat. C. XXXI).

Chi legge que' versi, ben sente tuttociò che ella inspirar dovette a Dante. Egli si era ammogliato nel 1292 con Donna Gemma de' Donati, colla quale, pare, non vivesse felice. Dei suoi sentimenti per lei non disse mai parola; ma era uso de' tempi di dir tutto della dama, nulla della moglie.

La *Divina Commedia* fu il soggetto d'una gran quantità di commenti, che talvolta racchiudono qualche fatto importante. In un di siffatti commenti, per esempio, troviamo la primissima indicazione della differente probabilità dei diversi punti che trar si possono con tre dadi. I commenti sur un poema enciclopedico esser doveano enciclopedie, e così avvenne difatto; e molto più li dobbiamo noi avere in pregio che cotali commenti ci vengono dagli uomini più illustri d'Italia. Riscossi dalla voce animosa del Boccaccio, i Fiorentini a lui stesso commisero di spiegare pubblicamente il poema di Dante. La quale spiegazione facevasi in una chiesa, dinanzi a un affollatissimo concorso di popolo, e la parte del commento che ci rimane, prova che tutte le condizioni della società volevano profittarne. Gli uomini più illustri succedettero al Boccaccio in quella cattedra che, fatta stabile, perpetuossi sotto il governo dei Medici, e giunse fino ai giorni nostri.

Il *Petrarca*, nato in Arezzo (1304) e mancato in Arquà (1374), seguì l'esempio dei Provenzali, dedicando una lungaggine di omaggi amatorii all'avignonese Laura figliuola di Odeberto de Noves e savia moglie di Ugo de Sade, cui fece padre di numerosa prole: sono omaggi esagerati, oltraggiosi al venerando nodo coniugale, tali che le buone madri di famiglia d'oggidì non potrebbero non recarseli a sdegno. L'argomento fu rimescolato poi fino alla nausea nei tanti milioni di sonetti petrarcheschi che impaludarono l'Italia.

Alla critica giudiziosa non isfuggono le immagini false, le antitesi affettate, gli sciombati bisticci onde non di rado è guasto il *Canzoniere*; ma non è dubbio parimenti che vi si incontrano numerosi i tratti di un sentire dilicato e morale, un patetico inimitabile, una rara elevatezza di patrio amore ed una dizione tutta purità e dolcezza.

. . . . E se il Latino e il Greco
Parlan di me dopo la morte è un vento.
. . . . . .
La morte è il fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Che hanno posta nel fango ogni lor cura...

Ma il *Canzoniere* ed i *Trionfi* non sono per ñol la più splendida testimonianza della bontà di quell'anima. Il Petrarca non pensava neppure che la sua lirica fosse lavoro degno della posterità, e lo confessava non esente da colpa. Bensì i libri filosofici della *Vita solitaria* e della *Moderazione*, e le *lettere famigliari* dimostrano come gli ardesse fiamma senza confronto più nobile.

Apprese la religione nei libri di s. Agostino, e la guardò sempre come divina luce di sapienza: amò gli uomini e tutto quanto havvi di veramente illustre con una generosa perseveranza di cui pochi furono capaci nel mondo: consacrò le sostanze, i viaggi, le meditazioni, l'intera vita a diffondere consigli ed esempi di umanità, a dissotterrare le opere dei classici greci e latini sepolte negli archivi dei conventi, sparse a grandi distanze, scorrette, lacere, contaminate.

Trovò il libro delle *Cose umane* e *divine* di Varrone, le Istituzioni di Quintiliano, le orazioni e le lettere di Cicerone! e trascrisse l'Iliade di Omero..... — Onoriamo queste dotte fatiche a cui tanta parte con lui e dopo di lui presero singolarmente i monaci! —

I signori possedevano grandi territorii incolti; ed i monaci all'incontro incallivano le mani sull'aratro per aprire le sorgenti inesauribili della nostra agraria ricchezza..... i signori spendevano molto denaro per ricoprire le pareti delle loro biblioteche di un fasto di vecchi volumi; ma i monaci leggevano; ed è merito loro se noi trovammo spezzato e rammollito sulla mensa un pane che nel secolo XIX sarebbe stato forse troppo duro per le nostre dilicate mandibole.

Da questo debito di riconoscenza non possiamo dispensarci senza taccia di presunzione e d'ignoranza. E certamente fu segno della riconoscenza europea l'alloro che il Petrarca ricevette nel Campidoglio dalla mano del Senatore; rinnovandosi per lui una cerimonia simile all'incoronazione dei poeti vincitori nelle gare d'Olimpia.

Pochi uomini ebbero tanta gloria in vita

quanto il Petrarca. Il popolo parava le vie per le quali il poeta passava; patrizii, magistrati, cortigiani e principi uscivano di città per incontrarlo; i Colonna, i Carraresi, i Visconti, i Correggesciii lo ospitavano nelle loro corti di Avignone, di Padova, di Parma, di Milano; il feroce Barnabò Visconti lo volle padrino d'un suo neonato; in una pubblica assemblea il doge di Venezia sulla sua tribuna di marmo assegnò al Petrarca un posto alla propria destra; un vecchio cieco sostenne da Parma a Roma lungo viaggio a piedi al solo scopo di toccare colle proprie mani quel capo; Stefano Colonna, sdegnato col figlio, resisteva alle mediazioni di prelati e di principi, e cedeva a quella del Petrarca; Roma lo ascriveva alla sua cittadinanza, l'imperatore Carlo IV all'ordine dei cavalieri e dei conti palatini; Azzo da Correggio nulla negava pregato in nome del Petrarca e papa Innocenzo VI con carezze ed onori aspirava al piacere di sentirsi bagnato il piede

Da quel dolce di Calliope labbro.

Fu egli dei pochi privilegiati che ebbero premii in vita; i Romani avendo a lui decretato l'onore del trionfo, vollero che in questa cerimonia tutto fosse simbolo della sua gloria e delle sue qualità. Il calzar rosso che egli portava quel dì al destro piede simboleggiava la tragedia; lo stivaletto violaceo al sinistro la commedia; l'orlo d'oro che gli fregiava il manto di velluto cremisino indicava che i suoi versi erano preziosi come l'oro; la catena di diamanti che gli era cinlura significava il brillar delle sue idee; il mantel bianco la sua innocenza, il berretto acuminato l'elevatezza del suo genio; la giovine scapigliata, con una fiaccola in mano, che sosteneva lo strascico del suo lungo vestito, accennava l'entusiasmo; il il lauro stesso che gli fu posto sul crine richiamava il nome di colei che lo aveva fatto famoso; il trono su cui sedette sostenuto da un leone, da una tigre, da un leopardo indicava che i poeti hanno virtù di ammansar le fiere; le monete che egli distribuiva nel suo passaggio trionfale dal palazzo Colonna al Campidoglio dimostravano l'abbondanza della scienza che egli aveva diffusa; tutti gli accessorii avevano un simbolo delle qualità del festeggiato trionfatore.

Omaggi di questa natura sarebbero meritati da chi non avesse scritto che una serie di poesie amorose, di cui oggi è così facile sentir le continue ripetizioni e l'architettata freddezza?

Innanzi tutto la lingua italiana ebbe da lui la dolcezza che Dante non seppe o non volle accordarle; per opera sua la grazia fu introdotta dapprima in quel rimescolamento di voci nè armoniche, nè determinate; ogni modificazione dell'animo: speranza, timore, gioia e tormenti vesti di metafisiche bellezze, ma a questi titoli sarebbero pari le onorificenze di cui non è altro esempio nelle lettere italiane?

No; Francesco Petrarca legò il proprio nome al suo secolo ed ai successivi con argomenti più saldi. Ed egli stesso che non avea scritto le rime amorose che per ultimo passatempo, stupiva come Italia avesse fatto tanto caso di quelle in cui aveva narrati i suoi *lunghi sospiri*.

L'erudizione sino a quel punto era retaggio esclusivo di alcune Congregazioni, che riparate nell'oscurità delle celle duravano fatiche e negazioni che il resto del mondo ignorava. Il Petrarca dotato della pazienza d'un benedettino e del fuoco d'un poeta si propone di rendere la scienza più popolare. E comincia dal far conoscere l'antichità. Quanto valore è nelle medaglie su cui gli antichi secoli sono improntati! Eppure nessun le raccoglie, nessuno le intende! Petrarca leva pel primo lo stendardo degli studii numismatici, vi trova un mezzo efficace a rischiarare prosapie e dinastie, a far che l'Italia risalga alle sorgenti della sua origine nazionale. Ognuna di quelle reliquie che gli venga nelle mani, copre per gioia di baci e di pianto. Con tal tesoro si tiene il più felice della terra, nè per tutto l'oro l'avrebbe ceduto; pure scegliè alcune delle più belle monete degli Augusti e dicendo all'imperator Carlo IV: *Eccovi i grand' uomini di cui occupate il posto* e *che vi denno essere di modello:* gliele regala, gravissimo sacrificio con cui il donatore sperava suscitar nel principe l'amore per quella madre della storia.

Se non che l'oscurità non era solamente nella storia di Roma; i diplomi dei re longobardi e degli Ottoni erano tal caos che omai riusciva impossibile discernere il vero dal falso. E appunto per distinguere questo falso dal vero nello studio delle antiche leggi, dava li Petrarca savie avvertenze, gettando le fondamenta della scienza numismatica, nelle quali ricerche mise tanta ostinazione, che finì coll'avere poi qualche accesso d'epilessia.

Digitized by Google

De' manoscritti greci e latini pochi erano conosciuti a' suoi tempi; i più giacevano nei conventi ignorati, coperti di patina e soprascritti frammenti di padri, di teologi, di casisti, di medici, di astrologi, di filosofi scolastici. Disseppellirli, ecco il gran pensiero del Petrarca, e delle indagini che fece per tal scopo dà conto minuto nelle sue lettere. E agli amici suoi di Toscana, di Francia, d'Inghilterra, di Spagna raccomanda aprano gli archivi monastici e salvino dall'obblio quelle glorie scordate. Dei tanti libri che Livio aveva scritti tre soli erano noti ai tempi del Petrarca. Oh quanta speranza in lui di trovarne qualche altro! Ma alle deluse ricerche largo compenso gli diè Cicerone, del quale a Verona trovò le lettere famigliari e quelle ad Attico, e poi quando a Liegi trovò due altre di lui orazioni, a copiar le quali consumò quattro anni anzi che fidarle a mani meno devote e meno gelose delle sue. E queste immense scoperte, che sarebbero bastate ad eternar un nome, accrebbe egli ancor più quando nel 1350 rinvenne ad Arezzo alcuni frammenti delle *Instituzioni di Quintiliano*, trovate per intero, un secolo dopo da un altro Italiano, il Poggio fiorentino. Tanto versar sulle medaglie, sui diplomi, sulle opere dei Romani, fu causa che egli di questo popolo volesse poi narrare le principali vicende e illustrarne i personaggi maggiori. S'accinge ad una storia da Romolo a Tito, *Rerum memorandarum*, e ad una biografia dei sette Re, *Vitarum memorandarum epitome*, lavori non venuti che imperfetti ai nostri tempi, ma che attestano quant'egli sapesse di quell'arte che tanto aveano conosciuto Livio e Plutarco.

Nè pago a celebrar Roma in prosa, brandisce la tromba di Virgilio e nel poema dell'*Africa* canta il maggior degli Scipioni. Ma la bellezza del verso, fornito al tornio del cantore d'Enea, non bastò a celar l'infelice orditura del poema, del quale lo stesso Autore maturato ebbe a pentirsi. E qui non l'abbiamo citato che come monumento di storia, non intendendo punto occuparci di Petrarca come poeta, al quale in mezzo a tanta erudizione dolea di non conoscere il greco, tanto più dopo che Nicola Sigeroa gli ebbe mandato in dono una copia perfetta dei Poemi d'Omero. Delirante di gioia per tale acquisto, approfitta dell'arrivo in Francia dei calabresi Barlaam e Leonzio Pilato che da italiani fattisi greci, un dopo l'altro erano stati spediti dall'imperator d'Oriente alla corte pontificia d'Avignone. E in poco tempo il Petrarca seppe col mezzo loro tanto di attico da poter leggere coi maestri le opere di Platone nel loro originale. Se non che più del vocabolo e della frase, succhiava di quel sommo filosofo la passione per quella metafisica intelligenza che ebbe un gran predominio sugli amori, sulla vita e sugli scritti di Petrarca. Fenomeno singolare in tempo che gli ingegni erano tutti infiammati per Aristotele, l'austero filosofo di Stagira.

Pieno di idee platoniche, egli dà il suo trattato dell'ottimo governo: *De republica optime administranda;* ove all'orecchio d'uno dei tirannetti, allora tanto gelosi in Italia, all'orecchio di Francesco Carrara, sa esporre i difetti del suo regime, dandogli lezioni d'antica saggezza, e biasimando quanto non si conformava coi principii del filosofo che aveva dettati consigli d'umanità al giovane Dionigi di Siracusa.

E Aristotele? Ecco uno degli idoli contro il quale Petrarca ardì portare la scure d'iconoclasta; onde nacque tale scandalo, che tutta Italia fu piena di raccapriccio. A Venezia si formò un sinedrio per esaminare la capacità del filosofo demolitore, e vi fu solennemente sentenziato che Petrarca era un ignorante in buona fede: *virum bonum sine literis;* e perchè? perchè sottomettea la ragione al Vangelo più che ad Aristotele. Rispose egli col trattato *Della sua ignoranza e di quella di molti* (De sui ipsius et multorum ignorantia). Confessando la propria, dimostra anche l'ignoranza de' suoi detrattori, che mentre sapeano, egli dice, quanti peli ha in testa il leone, quante penne in coda lo sparviero, negavano tutto quanto erasi detto da Mosè, da Cristo, dai Padri, ove non fosse stato asserito anche da Aristotele. Dal contrasto che egli trova fra i sistemi dell'umana dottrina conchiude che la sola Santa Scrittura, i soli Padri sempre coerenti e conformi tra loro, contengono la vera, l'immutabile sapienza.

Dal che appare come Petrarca più ancor che in Platone studiava nella Bibbia, nel Vangelo, nei Dottori della Chiesa di Cristo. Infatti tributando il tesoro della sua dottrina al sostegno della fede, mentre deride i pregiudizi dell'età sua, l'astrologia giudiziaria, l'alchimia, i pronostici (Lettere Senili I. I. epist. VII e lez. III, epist. I.), scrive i Trattati della *Vera Sapienza* e del *Disprezzo del Mondo*, ove in

tanti dialoghi fra lui e sant'Agostino sotto forme ascetiche svolge tutti i secreti e le pieghe del suo cuore. Quest'ultimo è il più bizzarro de' suoi scritti; è un'intima e minuta biografia di sè stesso, nella quale si rivela la natura dell'uomo, bizzarra non meno che le vite e le confessioni di Montaigne, di Rousseau, dell'Alfieri.

Alle stesse fonti attingeva il libro dei *Rimedii dell'una e dell'altra fortuna*. La sua tesi è: Nulla più fragile che la vita; fra gli animati il solo uomo è irrequieto perchè solo ha ricordanza e previdenza; qual medicina a tali angustie? Le virtù, risponde il Petrarca, e quali sieno queste virtù, e come esercitarle, espone in due dialoghi fra il Gaudio e la Speranza, fra la Mestizia e il Timore.

Presente alla pompa dell'incoronazione del Petrarca trovossi *Giovanni Boccaccio* figlio d'un mercante fiorentino (n. in Parigi nel 1313 e m. nel convento dei Padri di Certaldo nel 1375).

Venuto in Italia ebbe a maestri de'primi elementi Giovanni Strada, di matematiche e astrologia il genovese Andalone del Nero, che egli encomia nella sua Genealogia degli Dei; studiò il greco da Leonzio Pilato, per cui fece innalzar una cattedra in Firenze. Profittò molto dell'amicizia e dottrina di Paolo da Perugia, bibliotecario del re Roberto di Napoli. Ma maggiormente s'avvantaggiò nelle scuole di Virgilio, di Orazio e di Dante ch'egli chiamava suo *duce, face* sua, e a cui professava dover *ogni ben se nulla in me sen posa.*

Di ventitrè anni ridottosi nella Corte del re Roberto di Napoli, s'infiammò più ardentemente della poesia alla vista della tomba di Virgilio. E de'primi suoi versi si giovò a guadagnarsi gli affetti di Maria, figliuola naturale di quel re, che egli poi celebrò col nome di Fiammetta. Ed allora comincia la sua vita e la sua fama amorosa; sempre in traccia di avventure galanti, pago di tessere inganni e deludere custodie, favorito dalla bellezza delle sue forme, dalla vivacità del suo temperamento, dai rotti costumi del suo tempo, e da una Corte che chiamava eleganze cavalleresche le più raffinate licenze, si volge tutto a cercar scene inverecondo ed investigarle e vestirle colla seduzione della parola.

Nel *Filocopo* narrò le strane avventure di Florio e Biancafiore; nell'*Amorosa Fiammetta*, scritta nel 1344, e pubblicata dapprima a Firenze 1833, espone le grazie e i favori ricevuti dall'ibrida reale con cui egli s'intendeva d'amore. Una burla fattagli da una vedova lo trasse a invenir contro le dame nel *Corbaccio o labirinto d'amore*, composto 1355 e pubblicato per la prima volta a Firenze 1516. Nell'*Ameto* o *Commedia delle ninfe fiorentine*, uscito dapprima a Firenze col torchi, 1521, introduce sette dame toscane a narrar, colla continenza peritosa di que tempi, i propri amori, con un misto di prosa e di versi, che servì di modello all'*Arcadia* di Sannazzaro e agli *Asolani* del Bembo.

Mortogli il padre 1348, il Boccaccio di trentacinque anni si sentì sazio degli amori, e confrontando i suoi cogli scritti più verecondi del cantore di Laura, si rivolse a vita migliore, e fuggendo dalla Corte napoletana, si trasse a Firenze 1350. D'allora data l'amicizia che lo strinse soavemente al Petrarca. I Fiorentini incaricarono il Boccaccio d'una missione per offrire tutti i beni del paterno retaggio al cantore della bella Avignonese, che da poeta galante s'era fatto canonico in Padova. Il Petrarca non dissimulò in quell'occasione al Boccaccio che a inestricabile fato aveva guasta la venustà dell'Italia; ne aveva distrutto il pudore, le passate onorificenze, il potere e lo splendore della sua maestà ».

Altre ambascerie ebbe il novelliere per Ostasio da Polenta signor di Ravenna, e pei papi Innocenzo IV e Urbano V ad Avignone e a Roma. Pentiti inoltre i Fiorentini d'aver perseguitato il sommo Ghibellino, vollero nel modo più solenne ripararne la memoria. E instituirono una cattedra pubblica donde fosse spiegata la Divina Commedia. E primo fu il Boccaccio, gran veneratore di Dante, che sostenesse questo onorevole incarico. Al qual fine compose il *Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri*, del quale scrisse anche la vita.

Il ravvedimento era stato fino allora una momentanea nausea del passato, anzichè una ferma risoluzione per l'avvenire. Nel 1348 scoppiata in Firenze una peste, portava seco una gran parte de'suoi abitanti. Per sottrarsi al pericolo, una festevole brigata di cinque donne e di cinque loro amanti, appostatisi in chiesa, si risolvono d'uscire alla campagna. E là di altro occupati che di volgere un pensiero a Chi poteva sospendere i colpi di questo flagello, tra boschi, tra fresche fontane e tra tutto quanto l'immaginazione può desiderare di più bello, si diedero a giuochi e a passatempi tut-

l'altro che puri. Il Baccaccio o fu uno di questi, o finse di esserlo; il suo *Decamerone* contiene appunto cento novelle che ei suppone narrate, in dieci giorni da quegli uomini e da quelle donne, che dovevano essere quanto di meno verecondo può ritrovarsi, se non inorridivano raccontando ed ascoltando siffatte avventure. L'amore non è per lui che un laido piacere sensuale; le sue donne sono un miscuglio di pratiche religiose e di infedeltà coniugali; rigori e astinenze di vita claustrale sono argomento di beffa.

Una lettura tanto immorale trovò, come sempre, un favor popolare, e il nome del Boccaccio correva glorioso per le bocche di tutti. Ma il certosino Pietro Petroni, morente, comise a Giovacchimo Gianl di « dire a messer Giovanni Boccaccio che gli sarebbero rimasti pochi soli anni di vita; e che se in questi pochi anni non avesse dato bando alla poesia, sarebbe stata inevitabile la sua perdizione » (Bollandisti, tom. VIII). Atterrito dalla minaccia, il Boccaccio si pentì dal male fatto, e a Mainardo Cavalcanti: « Lascia, scriveva, le mie novelle al petolanti seguaci delle passioni che sono bramosi di essere creduti dall'universale, contaminatori frequenti della pudicizia delle matrone. Ah! se tu non vuoi perdonare al decoro delle tue donne, perdona all'onor mio, se tanto mi ami da sparger lagrime pe'miei patimenti. Leggendole, mi reputeranno turpe mezzano, incestuoso vecchio, uomo turpe e maledico, ed avido raccontatore delle altrui scelleragini. Non v'ha dappertutto chi sorga e dica per iscusarmi: Scrisse da giovane, e vi fu astretto da autorevole comando ».

E per ammenda voleva farsi certosino, ma il Petrarca, a cui si aperse in questo suo dubbio, lo sconfortò della vita monastica, volendo, se fu pubblico lo scandolo, ne fosse publica la riparazione. Infatti il Boccaccio da quel punto entrò in cammino più retto, vestì abito clericale, si chiuse nell'erema biblioteca che egli aveva raccolta di libri antichi, e là conversando coi dotti e coi padri della Chiesa, seppelliva nell'oblìu le memorie del passato.

Fermo di resistere a tutti gli onori, non si lasciò che a stento indurre da Nicolò Acciaiuoli, gran siniscalco del re di Napoli, a recarsi in quella Corte, dove un tempo avea tanto brillato; e tosto fuggì di là nella quiete del suo Certaldo. Rotto di salute, la notizia della morte del Petrarca l'afflisse di tal modo, che il 21 dicembre 1375 lo seguì nella seconda vita. Peccato che le virtù con che il Boccaccio adornò questo penitente nido della sua vecchiezza, siano tanto sconosciute, quanto sono invece diffusi i suoi scandali e la sua ruina.

L'arte del primo maestro della prosa italiana fu ignominiosa, perchè rivolta a decorare nefande scostumatezze. Se il coraggio e la liberalità diventano doti infami negli assassini e nei seduttori, certamente le forze della penna in mano al Boccaccio riuscirono più dannose alle società venture che noi fosaero le pestilenze e le crudeltà dei pessimi principi: questi mali, grazie alla Provvidenza, sono scomparsi; ma il danno delle *cento novelle* è incalcolabile e perenne.

Giovanni Villani, dice il Banfi nel suo opuscolo la *Letteratura italiana*, mercadante e priore della Repubblica fiorentina, ito a Roma pel giubileo del 1300, ritornò colla volontà di elevare un monumento storico alla gloria della sua patria il cui rapido incremento e la gioventù piena di speranze avevano fortemente colpita la sua immaginazione alla vista dei monumenti della città eterna. Dettò adunque le *Istorie Fiorentine*, opera di vasto disegno, la quale fece risalire fino alle prime epoche del mondo e viene fino al 1348, in cui egli morì di peste. Quanto al fatti va solamente creduto in quelli del suo tempo.

Matteo Villani continuò le istorie del fratello Giovanni, e vi aggiunse undici libri, di cui l'ultimo tocca fino al 1362, in cui egli pure morì di peste; vivo dipintore de' costumi e degli avvenimenti, ispira riverenza ed amore.

Filippo Villani, figlio di Matteo, aggiunse all'undecimo libro del padre, quarantadue capitoli, che comprendono il fine del 1363 col 1364, più artifizioso ed crudito.

Dopo tanti scrittori mancava pur chi, vivendo nel seno d'una famiglia, ne avesse a studiare i bisogni, e quindi ad insegnare come bene governarla; e i Fiorentini l'ebbero in *Agnolo Pandolfini*. Ei dopo varie magistrature sostenute onoratamente, si ritirò in villa e di là dettò un libro intitolato il *Governo della famiglia*; monumento assai pregievole per la soavità e prudenza di ragionamenti, come per la dizione facile e colta. Ei fu l'ultimo dei Trecentisti.

L'età dei Trecentisti adunque fu della spontaneità, del genio; quella dei Quattrocentisti fu della erudizione.

I mercanti Medici, che a questi tempi reggevano la somma delle cose di Firenze, facevano a gara nel favorire i letterati; Lorenzo, uno di essi, ei pure coltivò le lettere.

E come in Milano le mascherate di facchini e di tagliaiegne, così in Firenze in tempo di carnevale scorrazzavano per le vie le mascherate di cialdonai, di facitori d'olio, di fornai, di vetacessi, di pazzi, di spazzacamini, ecc., e in ognuna di esse cantavansi componimenti particolari, che dalla stagione dello spettacolo chiamarono canti carnascialeschi, o trionfi, carri, mascherate; alcuni sono di esso Lorenzo, altri di Poliziano, di Bernardo Giambullari, ecc.; tutti, meno cinque o sei, rivolti a far sciupare la vita nel tempone e nelle chiassose allegrie, e a mettere in canzone la virtù e in ange il vizio.

Dicono che alla corte de' Medici avessero la pazienza di recitare ed udire lunghi componimenti. Di essi menzioniamo il *Morgante* di Luigi Pulci (1431-1486). È fatto sopra un romanzo attribuito all'arcivescovo Turpino, nel quale si raccontavano finte avventure di Carlo Magno e de' suoi paladini, principalmente di Orlando. Su queste finzioni tesserono varii poemi, ove non si mirò che a far ridere a scapito della Religione e della onestà.

Il *Pulci* inoltre non appare dignitoso, non urbano, non elegante; di fantasia feconda, ma bizzarra, talchè i suoi racconti balzano qua e là sconnessi e in disordine.

Amicissimo di Luigi Pulci, e di Lorenzo dei Medici fu *Angelo Poliziano*. Ei cominciò le *Stanze* sopra una giostra di Giuliano de' Medici, interrotte allorchè questi fu morto nella congiura dei Pazzi. Se a quel dottissimo non fosse stato soffocato il genio da improvvida erudizione, pare che avrebbe potuto scrivere una epopea, a tale magnificenza ei sollevò l'ottava. Poliziano compose pure *l'Orfeo*, dramma per musica; e diverse minori poesie (1454-1494).

Lodovico Ariosto, poche avventure, poco interesse, nessuna drammatica presenta nella sua vita; una disgrazia continua, temprata da una felicità di carattere; vita oscura perduta in piccoli impieghi, in ambascierie di nessun conto, in mollezze amareggiate di Corti, senza il benefizio di quelle sventure generose fra cui si affinano i robusti intelletti.

Nato a Reggio 18 settembre 1474, dove suo padre Nicolò, ferrarese, era capitan della cittadella a nome di Ercole I. Ingegno pronto, facile a riprodurre i propri e gli altrui sentimenti, da giovanetto sceneggiò le avventure di Piramo e Tisbe per rappresentarle co' suoi fratelli. S' accorge allora del suo genio, e resiste al padre che lo vuole avvocato. Nei comici antichi trova i tipi, ma già la *Cassaria* ed i *Suppositi* mostrano come sappia studiare non solo nei libri, ma anche sugli uomini e sulle cose. Udì quieto immeritati rabuffi dal padre per aver un originale da copiar nella Cassaria che allora scriveva.

Il cardinale Ippolito d'Este lo volle gentiluomo in corte, donde il duca Alfonso d' Este due volte l'inviò ambasciatore a Giulio II, che da quel deciso che era, minacciò gettarlo in mare. Provandosi nella milizia, trovossi nella battaglia data sul Po tra Ferraresi e Veneziani. Fra molte cure e viaggi, fra sdegni e guerre, non aveva dimenticate mai la natura e la poesia, e del mondo quanto è buono e tristo, grande e abbietto, serio e ridicolo, passioni e azioni d' uomini e di popoli; aveva svolta la letteratura dei Greci e de' Latini, studiati i tempi di mezzo, le tradizioni popolari e gli affetti moderni.

Compone alcuni canti, li legge ad amici, ne è lodato, e riesce con lunga fatica a compiere un poema. Nulla di nuovo; tolse tutto dalla Tavola rotonda, dal Boiardo, e badando al basso scopo di piaggiare la famiglia d'Este, lo dedica al cardinale Ippolito.

Questa nuova epopea cavalleresca nulla ha di vero: Carlo Magno non è quel della storia; Parigi vi è assediata da Mori, benchè i Mori mai non l'abbiano assediata. Che sorta di eroe Carlo Magno! facile ad essere ingannato, insultato, disubbidito, incapace di metter pace fra private discordie, egli, che sui brani di tanti piccoli dominii aveva costruita la più vasta monarchia, e avea rinnovato il titolo d' Imperatore d'Europa. Storia, topografia, usanze, costumi, spirito di religione, di gloria, di galanteria così potente in quel secolo, tradizioni superstiziose, credenze di magia, d'astrologia, di potenze occulte, tutto l'Ariosto chiama a prestare i colori alla sua tela, ma tutti colori di sua invenzione; le donne schiave dell'Oriente per lui perdono ogni restrizione, divengono esseri liberi, vaganti, Angelica, Bradamante, e Marfisa.

Genio svagato, non sa tenersi, nè a un solo eroe, nè ad una sola impresa, e volendo intrecciare nel suo gran dramma le adulazioni

Digitized by Google

per la famiglia d'Este, rannoda in una sola epopea tre azioni: la pazzia di Orlando, la guerra di Carlo, gli amori e le imprese di Bradamante e Ruggero, da cui uscir dovevano i signori di Ferrara. Tutto poggia sullo straordinario: straordinarie fatiche di ogni eroe; palazzi, fontane, viaggi; ogni coppia d'amanti passa per mille affetti e venture; ogni impresa ha mille intricate vicende. Caratteri bizzarri più che grandi, e sì varii e moltiplici, che nessun poeta potè idearne tanti nè prima nè poi. I suoi paladini combattono ed amano, generosi e prepotenti, scuotono e commovono; e tutti son pari, nè sai cui tocchi la palma. Però tutto languisce dinanzi ai portenti d'Orlando.

Solo o scortato, armato o nudo, in senno o in furia, tutto supera e vince. Un esercito non valse a ricuperare il regno d'Olimpia, ei lo riacquista da solo. Ruggero può a stento addormentar cogli incanti l'orca, Orlando col suo ardire sterminato la uccide; innanzi a lui scompaiono città, armate, monti, fiumi ed uomini.

E in tanta fierezza guerresca quanto affetto! Tutti gli eroi onorano la gloria e le donne, amano con violenza e sostengono acerbi affanni e dolorose venture.

Dove avete tolto tante minchionerie? gli domandò il cardinale dopo letto l'*Orlando*.

La parola aspra del cardinale offese il poeta, che negò accompagnarlo in Ungheria, e preferendo i servigi del duca Alfonso d'Este, andò in suo nome a sedare de' tumulti scoppiati in Garfagnana (1532). Reduce, dopo composte le cose, fu assalito da ladri, che, ignoto, lo svaligiavano; conosciuto lo venerarono.

Studio più omogeneo gli fu la direzione del teatro di Ferrara, ove rappresentava le sue commedie, e che tenne fino alla morte, avvenuta il 6 giugno 1533.

Le commedie dell'Ariosto, uscite separatamente sono: la *Cassaria* e i *Suppositi*, la *Luna*, il *Negromante*, la *Scolastica*; poi furono raccolte insieme dal Giolito di Venezia, 1562, e più volte riprodotte.

Le *Satire* pubblicate, lui morto, nel 1534 per la prima volta, furono replicatamente ristampate.

Le sue *Rime* contengono sonetti e canzoni.

Le sue *Poesie latine* furono raccolte e stampate a Venezia nel 1553.

Il suo *Erbolato*, in prosa, dove parla della volutà dell'uomo e dell'arte medica, fu stampato a Venezia nel 1548.

Gli va ai fianchi *Torquato Tasso*, anima buona, amorevole, gemebonda, senza la forza che fa reluttar ai mali, e s'ingrandisce nelle gravi ingiustizie; la sensibilità formò il suo merito e la sua espiazione: e il secolo nostro, cui più non s'addiceva la forma del suo poema, prese interesse alla persona di lui ed a' suoi dolori.

Dai primi anni, sotto un padre gentiluomo e poeta, Bernardo Tasso autore dell'*Amadigi*, acquistò l'amore dei versi e la subordinazione di cortigiano; e per quanto lo distornasse suo padre, che avea provate le amarezze del letterato, egli si prefisse di riuscir poeta. Che però natura non ve lo spingesse prepotentemente il mostra quel suo andar tentando diversi generi, senza in uno acchetarsi; egli lirico, egli tragico, egli romanzesco, egli epico, egli cavalleresco, egli sacro.

Cominciò sull'orme paterne col *Rinaldo*, poema perduto, come tutti gli altri, per entro la splendida luce dell'Ariosto.

Qual tema più magnifico? La prima, anzi l'unica dove si trovasse unita tutta Europa a combatter « d'Asia e di Libia il popol misto »: e non per Elena o per fabbricare l'alte mura di Roma, ma per proteggere la civiltà della croce contro la voluttuosa barbarie dell'islam; per decidere se l'umanità doveva retrocedere fin alla schiavitù, al despotismo, alla poligamia, o liberamente lanciarsi all'eguaglianza ed al progresso.

La poesia sgorgava a torrenti da tal soggetto. Quinci l'antichità profana offeriva sui passi de' crociati le ruine della Grecia e dell'Egitto; e un museo in Costantinopoli, in piedi ancora quasi un vascello spinto sulla spiaggia con tutto il suo corredo, ma senza gli uomini.

Qui dunque religione, qui memorie, qui cavalleria, qui rischi, qui un amplissimo divisamento, accompagnato da tante traversie e finito con risultamenti, maggiori ma diversi dalle speranze.

Aggiungi che il soggetto aquistava il merito dell'opportunità quando i Turchi ancor mettevano spavento, e nuovo ardore eccitava contro di essi la pericolante Europa, non bene rassicurata dalla battaglia di Lepanto, ultimo atto delle crociate.

Bastava che un tal soggetto balenasse ad un occhio poetico per sentirne l'insigne importanza; ma fa pena il vedere come Torquato seco stesso esitasse nella scelta tra questo ed altri di troppo inferiore dignità.

Ma prima di ordir il suo poema avea scritto i *discorsi sull'epopea*, studiato Aristotele e con esso analizzati Virgilio ed Omero; ogni poetica che uscisse egli volea vederla; e forse fu colpa di queste se il bisogno d'un senso profondo non gli entrò che ben tardi, e al difetto di cui s'accorse cercò supplire con un' allegoria; oscura superfluità, dove non si propone al pensiero che la psicologia, sceverandola dalla storia e dalla metafisica; dove le idee separa dal loro principio e dall'applicazione.

A grandezza vera non salì mai; le occasioni d'esser poeta lascia sfuggirsi in modo visibile fin ai mediocri: avrà a dipingervi il paradiso? traduce il Sogno di Scipione, egli cristiano; le ambascierie saran copia di Tito Livio; il viaggio dell'Atlantico ricalca su quel d'Astolfo nell'Ariosto; all' arte cavalleresca dell'età sua chiede la descrizione dei duelli; ai libri di retorica i compassati discorsi: a quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Goffredo: questi risulta un capitano perfetto, ma di virtù troppo calma e superiore alle passioni: Tancredi, vero eroe, si smaschia in amori che non portano ad alti fatti, ma ad avvilirsi; Rinaldo è bizzarro, nè caratterizzato se non dal destino che il serba a uccidere Solimano, e divenir padre dei duchi estensi. Perocchè il Tasso pagò, largamente pagò tributo al genio piacentiero dell'età sua: al gusto di questa diede i concettini, di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro cerca le bellezze di tutti i predecessori, ma spesso esagerando le corrompe: le situazioni più affettuose guasta colle arguzie e coll' eccesso; eppure riesce tanto caro, che il censurarlo dispiace, quanto il dir i difetti d' un amico.

Visse alla Corte d'Alfonso di Ferrara, segno all' invidia inevitabile e all' affetto della duchessa Eleonora, a cagion del quale sembra che il magnanimo Alfonso lo chiudesse ne'pazzi. Anche dopo scarcerato non sentì forza d'abbandonar le Corti, e raccogliersi nella dignità d'uomo grande; alternò lamenti e preghiere, finchè Roma il chiamò a cingersi in Campidoglio la corona che aveva onorato Petrarca. Venne, ma stremo; e non nei palagi, ma si raccolto nel convento di Sant' Onofrio; e su quell' altura, così opportuna a contemplar la città delle glorie cadute, morì.

Religioso sempre, e più negli ultimi anni, tentò anche un poema biblico, le *Sette giornate del mondo creato*. Il suo *Aminta*, è un dramma offeso dai difetti medesimi della *Gerusalemme*, con più castigate bellezze di stile; ma l' interesse e la compassione ci sono impediti dall' esser i caratteri o fuori o sopra natura. La tragedia del *Torrismondo*, amore incestuoso di fratello e sorella, tiene degl' intrecci romanzeschi che allora piacevano. I sonetti e le canzoni di lui diconsi i migliori dopo il Petrarca; ma niun li legge, e pochi le prose, dettate senza pretensione ma senza forza.

I poeti del cinquecento avevano toccato il sommo dell'eleganza e della delicatezza. Potevano in generale esser vinti dai posteri se i tempi avessero acconsentito di applicare ad argomenti di maggiore importanza quelle doti ond' erano stati perfetti modelli; ma poichè questo, per la condizione dell' Italia, era impossibile, ogni novità doveva necessariamente tornar dannosa al buon gusto. Le esagerate metafore, le sottigliezze, i concetti pigliarono il luogo della semplicità; e il seicento fu tutto contaminato. Non fu per altro, come credettero alcuni, un secolo privo di buoni scrittori; ma insieme coi sommi ingegni che tanto promossero le scienze, lo illustraron non pochi poeti e prosatori di gran valore.

Fino dal 1580 il fiorentino *Ottavio Rinuccini* si era fatto conoscere buon poeta scrivendo cinque intermezzi ad una produzione del conte Vernio. Nel 1594 fece rappresentare nella casa del conte Jacopo Corsi una pastorale, la quale può considerarsi come il primo vero dramma per musica. Nel 1600, per le nozze di Maria de' Medici con Enrico IV di Francia, compose l'*Euridice* denominandola tragedia per musica, per la quale venne in grandissima fama. Seguitò in Francia la principessa Maria della quale dicuno alcuni ch' ei fu innamorato; e vi stette alcun tempo come gentiluomo di camera di Enrico. Tornato poi a Firenze vi fece rappresentare nel 1608 un nuovo dramma lirico (*Arianna a Nasso*), che fu giudicato migliore de'precedenti. Alcuni altri componimenti scrisse egli per certo, fra i quali avvi il *Narciso*.

Gabriello Chiabrera nacque in Savona nell'anno 1552 agli 8 di giugno, quindici giorni dopo la morte del padre. La madre rimaritandosi lasciò il figliuolo alle cure d' uno zio, Giovanni, appo il quale stette in Roma sino all'età di vent' anni; e per la sua mala salute pochissimo attese allo studio. Morto quello zio

Digitized by Google

stette alcuni anni col cardinale Cornaro camerlingo. Su' cinquant' anni prese moglie, e dopo alcune traversie visse tranquillamente in patria fin oltre agli ottanta.

Fra que' pochi ai quali è veramente dovuta la restaurazione della buona filosofia, va collocato per comune consenso *Galileo Galilei*, nato in Pisa addì 15 febbraio 1564. Studiò giovinetto in Firenze, dove suo padre, nobile, ma di scarse fortune, dimorava. A' dieciot' anni fu mandato per apprendere medicina in Pisa, dove egli meditando sulle opere di Aristotele, di Platone e degli altri antichi filosofi, si aperse la strada a quella gloria alla quale poi si condusse. Quivi un giorno osservando nel duomo l'oscillare di una lampada, trovò come fosse possibile misurare il tempo per mezzo di un pendolo: e questa fu la prima delle sue invenzioni. Datosi allora allo studio delle matematiche, nelle quali s'era iniziato alcun poco sotto Ostiglio Ricci da Fermo, vi fece così rapidi e così grandi progressi, che nel 1589 ne fu eletto professore nell'Università stessa di Pisa.

Tre anni dopo si trasferì a Padova nella medesima qualità di professore; e quivi, tenuto carissimo dalla Repubblica di Venezia, vi fece tra le altre scoperte quella notabilissima del telescopio, col soccorso del quale stromento potè poi spaziare pe' campi del cielo, e arricchire il mondo di tante utili cognizioni.

E quando, sedici anni dopo, egli pubblicò i suoi *Dialoghi sopra i due massimi sistemi del mondo*, *Tolemaico* e *Copernicano*, fu di bel nuovo chiamato a Roma, e tenuto prigione nel palazzo dell'inquisizione e costretto ritrattarsi.

Finalmente si ridusse alla sua villa d'Arcetri fuor di Firenze. Quivi egli, vecchio e cieco, continuò nel silenzio i suoi studii fino a' 19 gennaio 1642 in cui morì.

Sebbene la fama di questo celebre italiano sia di filosofo, anzichè di scrittore, nondimeno egli congiunse la purità e l'eleganza della lingua colla profondità delle dottrine, e non di rado la sua esposizione è anche amena e dilettevole. Sotto questo rispetto il *Saggiatore*, in cui risponde al gesuita Orazio Grassi, i *Dialoghi sui due sistemi* già mentovati, ed alcune *Lettere* si possono studiare di preferenza ad ogni altro suo libro.

Addì 28 settembre 1565 nacque in Modena *Alessandro Tassoni* di famiglia nobile e antica. Perdette amendue i genitori, mentre era tuttora bambino; e il patrimonio non ricco gli fu notabilmente diminuito da molte liti e dalla poca diligenza o lealtà di coloro ai quali venne commesso.

Studiò prima in patria, poi in Bologna e in Ferrara con molto amore, e con profitto pari all'ingegno che avea sortito dalla natura forte e fervente.

Sul finire del 1596 o sul principio del 1597 andò a Roma dove a que' tempi meglio che in ogni altra parte d'Italia, potevano vantaggiarsi gli ingegni. Quivi si pose al servigio del cardinale Ascanio Colonna.

Nel 1632, dopo la morte di quel cardinale, si trasferì in Modena alla corte del duca Francesco I dov' ebbe titolo e pensione onorevole, e dove stette fino alla morte che il colse nel 25 aprile 1635.

Fu il Tassoni dotato di molto ingegno, di fantasia vivace e bizzarra, d'indole allegra e scherzevole, tanto che fiorì di molte facezie fin anco il proprio testamento. Accrebbe coi lunghi studii, coi viaggi e colla conversazione degli uomini colti queste naturali sue doti.

L'opera sulla quale si fonda la riputazione letteraria del Tassoni ai dì nostri è il poema della *Secchia rapita*, e però egli non s'ingannava, allorchè mandandone in dono l'originale al Conservatori di Modena, scriveva: *l'avere dopo tanti secoli inventato una nuova spezie di poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi a venire cosa da disprezzare.* Questo poema fu scritto nel 1611 dal mese di aprile all'ottobre, siccome dice l'autore stesso in una sua lettera; sebbene altrove poi scriva d'averlo composto nella sua gioventù, nè così soglia generalmente chiamarsi l'età de' 46 anni in cui era allora il Tassoni. Quanto poi v'abbia di vero e di storico nel fatto che dà argomento al poema, non si può dire: e sebbene conservisi in Modena una Secchia, non v'ha documento che provi quella essere veramente la Secchia cantata dal Tassoni. Storici invece sono molti personaggi rappresentati dall'autore sotto finti nomi, e storiche anche molte avventure a cui egli allude in più luoghi del suo poema. Queste allusioni poterono certamente contribuire ad accrescere di que' tempi l'interesse del poema.

Guido Bentivoglio nacque di nobil famiglia in Ferrara l'anno 1579. Clemente VIII lo nominò suo cameriere segreto quand'egli non aveva compiuti per anco i suoi studi. Dal 1607

Digitized by Google

al 1616 appartenne alla Nunziatura delle Fiandre; poi a quella di Francia fino all'anno 1621 in cui da Gregorio XV gli fu conferito il cardinalato, e nel 1644 era in voce di dover succedere ad Urbano VIII, quando una malattia lo colse durante il conclave, e lo condusse alla morte nel diciasettesimo di settembre. Come cardinale il Bentivoglio fu tra coloro che sottoscrissero la sentenza del gran Galileo; ma lo scusa (come nota il Corniani) il tempo in cui visse, e l'avere avuto a comune con molti altri il suo errore. Del resto egli fu dotato di bell'ingegno, che lo studio e la pratica grande degli affari gli fecero assai potente. Scrisse le *Relazioni* della sua nunziatura, le *Memorie* della propria vita, parecchie *Lettere*, e la *Storia della Fiandra*, cioè la storia di quella lotta per la quale i Paesi Bassi scossero il giogo della dominazione spagnuola. In tutte queste opere si fa palese un ingegno colto congiunto con uno spirito che sa penetrare nelle cagioni delle cose, e rendere ragione di tutto quello che dice.

Fulvio Testi, nato in Ferrara nell'agosto del 1593, aveva già dato prove di nobile ingegno e di molto valore poetico nel 1611. Con tutto ciò si crede che l'anno dopo, entrando al servigio della corte di Modena, non avesse se non l'ufficio di cepista.

Nel 1640 ottenne il governo della Garfagnana, governo onorato un secolo prima dal grande Ariosto; ma non seppe al pari di lui acquistarsi l'amore di quegli alpigiani. Due anni dopo ritornò alla Corte dove la sua ambizione lo traeva; e vi riebbe tutti gli onori di prima. Ma sul principio del 1646 fu improvvisamente arrestato, e addì 28 agosto del medesimo anno morì in prigione, di morte, secondo alcuni, violenta, secondo altri, naturale. Si disse ch'ei fosse creduto reo di delitto di Stato; ma il Tiraboschi crede che non avesse altra colpa tranne quella di avere cercate di entrare al servigio della Corte di Francia senza nemmanco avvisarne il suo duca. Forse gli nocque altresì lo sdegno di qualche potente irritato da lui con una delle sue canzoni: al certo poi egli nocque a sè stesso colla sua troppa ambizione.

L'Italia ha pochissimi prosatori che nella purità delle voci e nella varia eleganza delle frasi uguaglino il *P. Daniello Bartoli* gesuita. Imitarlo non sarebbe forse utile quando bene fosse possibile; perchè quella sua squisitezza di stile è spesso troppo lontana dalla popolarità, e dopo la lettura di alcune pagine stanca non di rado anche coloro che sono capaci d'intenderla e d'apprezzarla: proporsi di conoscere tutta la grande ricchezza del nostro idioma, tutte le riposte bellezze delle quali esso può vestire ogn'idea, e non leggere i volumi del Bartoli, sarebbe un lasciare in disparte ciò che può condurci al fine desiderato con più speditezza e comodità.

Entrò di quindici anni nell'Ordine de'Gesuiti in Novellara: desiderò di dedicarsi alle missioni nelle Indie, ma per ubbidire a'suoi superiori dovette invece dapprima insegnare per alcuni anni rettorica, e poi consacrarsi alla predicazione, nella quale si precacciò moltissima fama. Nel 1650 fu chiamato a Roma, ove ebbe incumbenza di scrivere la Storia della Compagnia.

Morì a'13 gennaio del 1685. Il gran numero de' volumi che il Bartoli ci ha lasciati fa manifesto che quella coltura di stile a cui altri non saprebbero pure accostarsi senza uno studio continuo, era a lui divenuta famigliare.

Paolo Segneri nacque l'anno 1624 in Nettuno, castello della campagna di Roma: fu educato dai Gesuiti, e invogliatosi di appartenere alla Compagnia, ne divenne col Pallavicino e col Bartoli uno de' più belli ornamenti nell'età sua. Egli attese a coltivar l'eloquenza del pulpito, e ne colse la prima palma, che poi gli è conservata tuttora dal consenso di quei medesimi che san ravvisare ciò che gli manca ad essere perfetto. Dal lato della lingua, egli ne fu tanto studioso e v'ebbe dalla natura tanta attitudine, che l'Italia le annovera fra'suoi migliori esemplari, e l'accademia della Crusca lo cita nel suo Vocabolario. — Sebbene poi le *Prediche* e i *Panegirici* siano le opere del Segneri più comunemente lodate, meriterebbero forse ai dì nostri di essere preferiti alcuni altri suoi libri, dove l'eloquenza è meno pomposa, ma perciò appunto più popolare, più imitabile ed anche più accomodata alla diffusione della verità. Oltre alla *Manna dell'anima*, il libro del *Cristiano istruito* potrebbe somministrare tanti belli articoli di morale pratica da farne un volumetto prezioso sì per la materia e sì per lo stile.

Francesco Redi, illustre naturalista e scrittore, non manco insigne nelle prose che nei versi, nacque di nobil famiglia in Arezzo a'18 febbraio 1626, e dopo essersi iniziato alle belle lettere in Firenze, studiò filosofia e medicina nell'Università di Pisa. La fama del suo inge-

gno e del suo sapere mosse i principi Colonnesi a invitarlo di trasferirsi a Roma, dov'egli andò ed aperse una cattedra di rettorica nel palazzo di que'signori. Il granduca Ferdinando II lo richiamò poi a Firenze, nominandolo medico della sua corte: dove l'ingegno, e le maniere gentili, e l'ingenuità dell'animo gli conservarono, anzi gli accrebbero sempre la grazia così di Ferdinando, come di Cosimo III che gli successe; e però egli stette poi sempre in quella corte onorato e careggiato da tutti. Negli ultimi anni della sua vita fu molestato dall'epilessia; e ritratiosi in Pisa, forse sperando che la salubrità di quel cielo potesse giovargli, quivi fu trovato morto la mattina del primo giorno di marzo 1698.

Vincenzo Filicaja. Lo splendore delle poesie di Pindaro non fu mai forse emulato così bene da niun moderno come dal fiorentino Vincenzo Filicaja. A'suoi tempi la città di Vienna fu assediata dai Turchi, e l'Europa guardava spaventata a quella guerra che poteva condurre la barbarie ottomana nelle sue belle contrade. Finalmente Giovanni Sobieski re di Polonia sconfisse gli assedianti. Allora il Filicaja, acceso da un'alta inspirazione poetica e dal sentimento religioso, scrisse alcune canzoni che divulgarono il suo nome e la sua lode non pure in Italia, ma fuori. L'imperatore Leopoldo, il re di Polonia e il duca di Lorena gli significarono per lettere l'ammirazione in cui erano del suo nobile ingegno.

Cristina di Svezia si assunse di educarne a proprie spese i figliuoli. Il granduca di Toscana oltre alla carica di senatore gli commise anche il governo di alcune province, dov'egli seppe acquistarsi l'amore dei sudditi e la stima del principe. Morì a' 25 di settembre del 1707 in età di settantacinque anni.

Uno dei più illustri lirici, *Alessandro Guidi*, nacque in Pavia l'anno 1650. Da principio mostrò piuttosto ingegno che buon giudizio, piuttosto poetica inspirazione che guato educato alla scuola dei grandi esemplari. Ma venuto a Roma, dove i più begl'ingegni di quella età erano accolti dalla regina di Svezia e da Clemente XI, si volse ad una strada migliore. Le sue poesie si accostano grandemente allo splendore ed alla nobiltà di Pindaro ch'egli s'era proposto a modello: e perchè la fantasia fosse più libera, e il pensiero potesse venirgli sempre significato in tutta la sua pienezza, ricusò spesse volte di sottoporsi al giogo di un metro uniforme, componendo le strofe delle sue canzoni di un numero disuguale di versi. Questa usanza, conosciuta a quanti lo avevano preceduto, non trovò poi se non pochissimi imitatori. Fra le altre poetiche produzioni del Guidi abbiamo una traduzione delle Omelie di Clemente XI; e mentre appunto andava da Roma a Castel Gandolfo per presentarle al pontefice, morì improvvisamente in Frascati a'12 di giugno 1712.

Giambattista Marini nacque in Napoli nell'anno 1569, e morì in Roma l'anno 1625. Ebbe molto ingegno, ma traviò dal buon gusto, e fu di coloro che più corruppero la nostra poesia. Molte belle inspirazioni s'incontrano qua e là nelle sue opere espresse con grande castigatezza di immagini e di stile, ma è doloroso che trovinsi quasi sempre frammiste a cose di cattivo gusto, e spesso anche immorali. La principale fra le sue opere è un poema intitolato l'*Adone*.

Da famiglia illustre pistolese nacque *Nicolò Fortiguerra* a' 7 novembre dell'anno 1674, e dopo avere compiuti in Pisa gli studi della giurisprudenza andò a Roma. Quivi fu segretario di Antonio Felice Zondadari; e quando questi morì andò come nunzio apostolico presso Filippo V di Spagna, e lo seguitò in quel viaggio. Infermatosi, come si crede, pei tristi effetti di una burrasca sofferta nella navigazione, ritornò a Roma, dove Clemente XI lo creò suo cameriere d'onore, poi canonico di San Pietro in Vaticano, e finalmente segretario di propaganda ed anche del Sacro Officio. Raccontasi ch'egli rinunciò quest'ultimo posto per far luogo ad una creatura del cardinale Corsini, e poichè vide uscir vane le promesse ch'erangli state fatte da quel prelato per indurlo a tale rinuncia, ne morì di dolore nel 1736.

Carlo Innocenzo Frugoni. Fra i begl'ingegni del secolo XVIII vuol essere senza dubbio annoverato il Frugoni, nato in Genova a' 12 novembre 1692. I suoi parenti l'obbligarono a vestir l'abito de'Gesuiti: il pontefice lo sciolse poscia dai voti ai quali contro sua voglia aveva dovuto sottoporsi; e così egli, rimasto semplice prete, cessò di essere un cattivo claustrale.

Coltivando la poesia, alla quale può dirsi che la natura lo avesse creato, conobbe i vizii de' seicentisti e seppe evitarli; ma non seppe eleggere poi una strada molto migliore. La poesia *Frugoniana* è passata quasi in proverbio per significare una poesia dove è grande

il rimbombo delle parole e del veral, e acarso il numero delle immagini e preasochè nulla la sostanza del pensieri.

Il Frugoni fu professore di umane lettere in Brescia, in Bologna, in Genova, in Roma. All'ultimo, fu poeta della corte di Parma, dove morì nel dicembre dell'anno 1768.

Pietro Metastasio. Le prime opere di questo autore: *l'Endimione*, gli *Orti Esperidi*, la *Galatéa* e l'*Angelica* furono scritte negli anni 1721 e 1722 in Napoli dov'erasi trasferito per sottrarsi alle persecuzioni d'alcuni invidiosi che gli avevano inimicato il pontefice Clemente XI. Quivi egli conobbe la celebre cantante ed attrice Marianna Bulgarelli, la quale gli diede utili consigli ed eccitamenti, e postasi ad abitare con lui riordinò la domestica sua economia. A somiglianza del Gravina, anche la Bulgarelli, morendo nel 1754, fece suo erede il Metastasio; ma egli rinunciò al marito quella sostanza. E già quattro anni prima si era diviso da lei e dalla propria famiglia per andare in Vienna alla corte dell'Imperatore Carlo VI dove prima era stato Apostolo Zeno, e dove poi fu carissimo ai sovrani Francesco I, Maria Teresa e Giuseppe II. Quivi negli agi che gli davano una ricca pensione e molti ragguardevoli regali, egli scrisse i migliori suoi drammi, e morì la sera del giorno 12 aprile 1782, lasciando un patrimonio di più che 130,000 fiorini. Oltre i drammi, abbiamo del Metastasio molte *Lettere* e *Poesie Liriche*, la traduzione della Poetica di Orazio e l'Estratto di quella di Aristotele con bellissimi commenti.

Gasparo Gozzi nacque in Venezia il 20 dicembre 1713. Suo padre, spendendo con troppa larghezza, aveva notabilmente diminuite le sostanze ereditate da'suoi maggiori. Gasparo poi, commettendo la domestica sua economia alla propria moglie, lasciò che andassero dissipate del tutto. Quando morì il padre nel 1745 le cose erano già condotte a tale, che a stento potè trovarsi il danaro occorrente a rendergli i funebri onori.

I fratelli, tutti minori di Gasparo, avrebbero voluto che abbandonasse gli studii per attendere alle cose domestiche; ed egli mostrava intenzione di assecondarli: ma gli fu poi ugualmente difficile, e lo staccarsi dalle Muse, e il persuadere a cessare dalle solite spese. Si indusse a farsi direttore del teatro s. Angelo in Venezia stipendiando una compagnia di commedianti; nel che, a malgrado di molta diligenza e di molta fatica, consumò poi il patrimonio che ancora gli rimaneva. Allora i suoi fratelli si divisero da lui formalmente; e il nostro Gasparo, già padre di cinque figli, andò sempre più precipitando nella miseria, dacchè la moglie non ebbe più freno. Per sottrarsi al trambusto della sua casa ed all'aspetto della rovina sempre più grande, il Gozzi si separò dalla propria famiglia, pigliando a pigione due stanze, sperando di poter quivi attendere con più tranquillità a' suoi studii, dai quali oramai convenivagli trarre di che mantenersi.

L'ingegno del Gozzi e le sue produzioni gli acquistarono la stima e l'applauso delle persone più colte; nondimeno allorchè domandò una cattedra di belle lettere, gli fu negata. Solo molto più tardi ebbe onorevoli e vantaggiose incumbenze spettanti ai pubblici studii ed alla riforma dell'Università di Padova. A quel tempo gli era morta la moglie ed anche un figliuolo; aveva accasate le tre figlie; all'altro maschio aveva assegnato quanto gli rimaneva del patrimonio per ragione di fidecommissi: sicchè avrebbe potuto vivere agiatamente de'suoi stipendii. Ma i lunghi e soverchi lavori degli anni passati gli avevano logorata la complessione per modo che fu poi sempre infermiccio. E non è ben certo se fosse per violento e subito accesso di febbre, o per fastidio di quella vita, una volta trovandosi a Padova si gettò dalla finestra nel fiume. Raccolto e soccorso con amore e con munificenza dalla nobil donna Caterina Dolfin-Tron, visse poi sempre a Padova fino alla morte, avvenuta nel giorno 28 dicembre 1786. Non molto prima egli s'era nuovamente ammogliato con Giovanna Cénet.

Il Gozzi, tra per necessità tra per sua propria inclinazione, scrisse parecchi volumi di versi e di prose. Si sa che alcune traduzioni uscite sotto il suo nome furono appena ritoccate da lui: qualche volta poi, anche negli scritti suoi proprii, il bisogno di far molto gli tolse di far bene quanto avrebbe voluto e potuto; ma oltrechè in generale tutte le sue produzioni sono corrette e assennate, alcune poi sono ridondanti di eleganza e di leggiadria. Soprattutte si stimano l'*Osservatore*, opera periodica sul fare dello Spettatore inglese; il *Mondo morale*, ch'è una specie di romanzo allegorico in cui volle rappresentare la corruzione dell'umana natura e i rimedii che le si potrebbero opporre; la *Difesa di Dante* e i *Sermoni*.

Agli 8 di marzo dell'anno 1715 nacque *Gian Carlo Passeroni* a Condamine, terra di Lantosca nella contea di Nizza. Giovinetto vestì l'abito chiericale, e venne a Milano presso un suo zio che qui tenea scuola di fanciulli. Studiò dalla grammatica alla filosofia sotto i Barnabiti; poi, per quanto si crede, la teologia nelle scuole de' Gesuiti in Brera. Verso il 1737 ritornò a Lantosca per ricevere l'ordine sacerdotale nella diocesi in cui era nato, ed ebbe dal suo vescovo l'offerta di una cattedra nel nuovo seminario che quivi doveva aprirsi: più tardi fu anche desiderato professore dall'Università di Padova: ma tra per la modestia e pel desiderio di trovarsi cogli amici, volle vivere privatamente in Milano, dove stette fino alla morte avvenuta nel novembre del 1803.

Dotato di molto ingegno, e diligentissimo nello studio, il Passeroni si mise ben presto in grado di sollevarsi dall'oscurità di un semplice e povero prete; e i versi ch'ei pubblicò in parecchie di quelle *Raccolte* delle quali allora facevasi tanto scialacquo in Italia, gli acquistarono fama di buon poeta e di buon filosofo. Però quando nel 1743 il conte Giuseppe Imbonati fece risorgere l'antica accademia dei *Trasformati*, il Passeroni vi fu ascritto, e ne divenne uno de' migliori ornamenti. Quivi lesse di tempo in tempo alcuni canti del *Cicerone;* poema giocoso, in cui sotto una veste di piacevole poesia si propose di rendere amabile la virtù e spregevoli i vizii e i difetti d'ogni maniera.

La vita di Cicerone, distesa in cent'un canti, non è tanto l'argomento del poema, quanto un'occasione al poeta per trattare varii punti di filosofia morale. Le digressioni sono quindi frequenti, e talvolta anche lunghe più che non si vorrebbe.

Oltre il poema compose il Passeroni parecchi volumi di varie poesie, fra le quali gli *Apologhi* sono per moralità e per bellezza di concetti e di stile molto pregiati.

Nel paesetto di Bosisio sul lago di Pusiano nacque *Giuseppe Parini* a' 22 maggio 1729. L'ingegno che in lui si fece palese molto per tempo, indusse suo padre a trasferirsi in Milano per procurargli una buona educazione; ma per la povertà fu avviato, benchè contro voglia, al sacerdozio, e costretto a guadagnarsi di che vivere copiando carte forensi.

In mezzo agli studii teologici ed alla ingrata fatica del copiata, amò sempre la lettura dei classici e l'esercizio della poesia, di che poi diede il primo saggio con alcuni versi stampati in Lugano l'anno 1752.

Questi versi annunciarono per così dire il poeta; il quale si mostrò poi nella pienezza della sua potenza pubblicando il *Mattino*, dove con una ironia che mai non cessa, morde l'ozio e la frivola vita dei grandi, e pone in dileggio i costumi di quella età.

Grande fu l'applauso degl'intendenti all'apparir del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, pubblicati negli anni 1763 e 1765; e non fu senza qualche premio. Il conte di Firmian nel 1769 lo elesse professore nelle scuole palatine e poi nel ginnasio di Brera, dove con indicibile amore e con ammirazione di quanti l'udirono spiegava i classici e dettava i principii generali delle lettere e delle arti.

Sotto il governo austriaco, dopo la morte del conte di Firmian, corse qualche pericolo, accusandolo alcuni malevoli di non aver voluto scriver l'elogio dell'imperatrice Maria Teresa, di che la *Società Patriotica* gli aveva data incombenza: quando successero i Francesi fu ascritto al magistrato municipale di Milano, ma volle uscirne ben tosto, perchè a lui, che non amava la libertà se non quando va unita colla virtù, riusciva insoffribile la condotta dei molti che volevano comandarla colla violenza, e la cercavano non per pubblico bene, ma per privato vantaggio. Quando nel 1799 ritornarono gli Austriaci egli era nel suo settantesimo anno, cogli occhi appannati della cateratta, e declinante già verso il suo fine. Morì infatti nel giorno 15 agosto di quello stesso anno.

Il Parini nella *Satira* può dirsi eccellente ed anche originale: nelle *Odi* ha pure molta novità e molta forza; ma qualche volta per fuggire la troppa mollezza di molti suoi contemporanei degenera in una soverchia asprezza. Il suo gusto è sempre castigatissimo: la sua poesia in generale è rivolta sempre a diffondere utili verità, a migliorare i costumi.

Vittorio Alfieri. Parlando di soggetti così eminenti il biografo non può star pago a delle date, ma a queste vicende biografiche deve citar in sussidio la critica; trovar nei sentimenti e nella vita dell'autore, l'indole e i sentimenti de' suoi scritti. Fu uno degli spiriti più indipendenti e indocili che abbiano mai esistito, una delle teste più vigorose, dei cuori più appassionati che battessero in Italia, che, in altri tempi avrebbe potuto gareggiar col Dante.

Nato nobilissimo (ad Asti il 17 gennaio 1749) ebbe tutti i pregiudizii della sua casta, tanto più spiccati, quanto più se ne fingeva privo. Di due anni restato senza padre perchè morto, senza madre perchè rimaritata, trascurato dal tutore, soggiacque di più a quel suo carattere bizzarro; infine a diciotto anni fu padrone assoluto di sè.

Nel collegio di Torino, ove si era messo a studiar lettere, filosofia e giurisprudenza non apprese che la dissipazione, l'inerzia, la ginastica, la passione pei cavalli, che poi sempre rivaleggiò in lui con quella de' versi.

Prova a far il soldato, se ne stanca e vuol essere viaggiatore, perchè vita più libera e più acconcia alla libertà del suo ingegno. Ignorante e coi capricci d'un signore senza freno a diciannove anni, lascia Torino; trascinando seco un aio inglese percorre l'Italia, la Francia e l'Inghilterra; tornato nel 1769 a Torino, vi sta qualche mese, indi col suo cameriere Elia, riparte a visitar la Germania, la Danimarca, la Svezia, la Russia, l'Inghilterra, l'Olanda, di nuovo la Francia, la Spagna e il Portogallo, senza altro scopo che quello di mutar posto e di far gran cavalcate.

Così vede presto e male l'Europa; trovando per tutto fomento alla sua vita ardente, frivola e traviata. Unico vantaggio che riportava da questo suo gironzare da paladino, fu l'amicizia che contrasse a Lisbona col suo compatriota abate Tommaso di Caluso, e la mantenne fino alla morte.

Tornato quindi a Torino, ignorante, capriccioso, caparbio, buttossi con alcuni giovinastri molli ed oziosi. Alcuni momenti concedeva però alla lettura.

Ma ecco in un subito quest'uomo sorge ad una vita attivissima, cerca la gloria delle lettere, si duole di saper appena il francese, poco l'italiano, nulla il latino. A trarlo dal torpore non iscarso fomite era l'amicizia del Paciaudi. E si pose ad un tempo a studiar lingue, versi, teatro; alterna grammatiche, Dante e tragedie, e fa ad un tempo versi, coniugazioni e sonetti. E con quella che egli chiama rabbia di studii, s'impossessa della lingua, della poetica e de' suoi capricci; dalle sue inspirazioni personali fa uscir un teatro.

Metastasio a quei dì era il sovrano delle scene. Alfieri parlando di lui, dice: « Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera, in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva seralmente alcuno squarcio di classici, o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio conte di Canale, che mi affezionava, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza di letterati, di libri classici mi parea dover esser una fastidiosa brigata di pedanti.

Si aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a Schönbrunn nei giardini imperiali, fare a Maria Teresa la genuflessioncella di uso con una faccia sì servilmente lieta e adulatoria, mentre io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto, non avrei consentito mai di contrarre nè amicizia, nè famigliarità con una musa appigionata.

In tal guisa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore: e queste disparate accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro conseguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e visibile. »

E già i suoi primi lavori, *Cleopatra*, *Filippo*, *Polinice*, mostrano la sua ardenza ostinata e capricciosa, e la smania di render aspra quella musa che il Metastasio aveva così rammollita.

Anche il patrimonio casalingo era un giogo, anche la stabile dimora una servitù, nè la sua libertà poteva soffrire; cede ogni suo avere alla sorella Giulia, riserbandosi un appannaggio di milleequattrocento zecchini. Passa a Firenze per impararvi la lingua; delira nell'ebbrezza di sentir la melodia del linguaggio divino di Petrarca e del Tasso. Intanto il soggiorno di Firenze gli veniva più gradito per l'amore della inglese contessa d'Albany, bella e doviziosa signora. Intanto imparato il latino, letti tutti i classici, tutto occupato a compor tragedie, che teneva segrete perchè nè il suo odio contro ai re, nè le tristi compagnie di attori a quei tempi permetteano fossero recitate, vien finalmente a palesarsi a Roma. E facendo da persone di gran conto rappresentare l'*Antigone*, riscuote fragorosi applausi e protezione da Pio VI e da molti cardinali. Incoraggiato, fa stampare in Siena, prima quattro, poi dieci delle sue tragedie.

Digitized by Google

Rammollito il verso, aveva ancora aspra l'anima; e in tale esagerazione di rabbia scrive la *Tirannide*, con cui sostiene i popoli cristiani essere peggio trattati che i Turchi; questi almeno all'oppressione hanno il compenso della rivolta, interdetta ai paesi inciviliti. Egli vede per tutto Neroni e Tiberii nel secolo XVIII, e per tutto desidererebbe Timoleoni e Bruti. Con eguai sentimento deltava l'apologia dell'assassinio nell'*Etruria liberata*, dove Lorenzino dei Medici vedevasi armato di pugnale dalle ombre dei regicidi che gli comandavano d'imitare il loro esempio.

Con poco meno di violenza scriveva l'altra sua opera del *Principe e delle lettere*; esagerazione anch'essa, ma non senza verità e logica naturale. Egli vorrebbe sbandita la protezione del principe nelle lettere, perchè ne affievolisce il vigore; mostra che, sotto il potere assoluto, le lettere scintillarono di luce più viva.

Ma veniva intanto l'epoca che doveva dar corpo alle dottrine d'Alfieri; e allora il conte astigiano, democratico più di teorica che di fatto, dovea ricredersi in parte de' suoi principii.

Per avere men ceppi va a Parigi a pubblicarvi le sue opere; trova per tutto idee repubblicane, le abbraccia, le esalta coll'ode *Parigi disbastigliata*, ma al vedere la libertà armarsi di quel dispotismo che aveva strappato di mano ai re, si converte all'odio più violento contro la libertà di Francia. E l'odio s'accrebbe quando gli furono staggiti i suoi libri, confiscata la sua magnifica edizione, ridotti a un terzo i suoi possessi acquistati in Francia. Conseguenza di questa sua bile è il *Misogallo*, e versi e sonetti contro tutto ciò che era francese.

Ma un colpo più atroce gli era serbato; doveva veder il Piemonte, la Lombardia, ingoiata dalla gallica rivoluzione. E questo nuovo colpo lo rende buon cittadino, va in cerca del re di Piemonte, rimasto senza trono, e come lo aveva dispettato mentr'era potente, corre ad offrirgli i suoi servigi, la sua dipendenza or che lo vede senza nessun potere.

Richiamiamo volentieri questi fatti perchè caratteristici degli uomini di genio.

Il dolore del presente temprava colla meditazione del passato. Di quarantott'anni studia il greco, ne assapora tutte le bellezze, e per un altro contrasto, mentre la uguaglianza proclamata dalla libertà distrugge tutti gli ordini equestri, egli crea un ordine di Cavalieri di Omero.

Ma della cavalleria non conosceva lo spirito. Quando i Francesi ebbero invasa Firenze, il generale degli invasori volle conoscere Alfieri. Il cercato per due volte si fe' dire fuor di casa; e ad una nuova insistenza del generale risponde: che se questa visita era per un ordine di arresto sarebbe egli stesso andato da lui; se non era che una mera curiosità, Vittorio Alfieri, di natura selvatico, non rinovava ormai più conoscenze e lo pregava dispensarneio. Il Francese gli fece rispondere che gliene sapeva male perchè apprezzava assai la letteratura, che sarebbesi tenuto fortunato di vedere l'Alfieri, ma che vi rinunziava.

Poichè la frenesia dei cavalli non s'era scemata nè accanto ai furori poetici, nè accanto all'amore, nè accanto alla misogallia, frenesia che una volta gli fece varcar monti e mari per comperare dall'Inghilterra quindici bei puledri, e ricondurli attraverso le Alpi per tali difficoltà che si credette non indegno del paragone d'Annibale.

Erano gli ultimi sforzi di quella vita troppo ardente per durare a lungo; negli ultimi anni, languente, affievolito fra i rancori, le soverchie emozioni, giunge al suo termine prematuro l'8 ottobre 1803.

Le tragedie dell'Alfieri sono il ritratto della sua anima; e pubblicandosi in un tempo nel quale il sentir dell'Astigiano era oramai sentimento di prevalenza, esercitarono grande influenza in Italia, onde in pochi anni diciotto edizioni empierono la nostra penisola. S'aggiunse che i suoi contemporanei erano meri letterati, egli qualche cosa di più, poeta vero, appassionato, seducente, e non ostante la sua poca originalità nel tutto assieme, era originale in molte parti, e sempre elevato, sempre atto a improntare col genio anche ciò a cui manca la perfezione dell'arte.

Al principiar del secolo presente gli onori del primato letterario erano di *Vincenzo Monti*, ferrarese, da Fusignano (nato nel 1754 e morto nel 1828, nella sua *Proposta di alcune osservazioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* inserì parecchi dialoghi critici, ristampati poi anche a parte, sopra questioni letterarie, assai lodati per brio, disinvoltura e sali, alcuna volta anche troppo frizzanti; possono giovare principalmente a indirizzare il buon gusto in materia di lingua e di stile, a corre-

zione di qualche men giusta opinione del Cesari. Le sue opere sono la *Basvilliana*, il *Bardo della Selva Nera*, la *Feroniade*, l'*Aristodemo* e la traduzione dell'*Iliade* d'Omero.

Ugo Foscolo, nato a Zante nel 1778, morto nel 1827 fu certo uomo di mirabile potenza d'ingegno per qualunque siasi alto e nobile lavoro di lettere; ed abbiamo di lui i *Sepolcri*, nei quali si scorge occupata con utilità vera degli uomini, con profitto notabile della nazione, con vantaggio grande dell'arte, con gloria distinta e nuova d'Italia, quella sua mirabile attitudine. Ma del resto le vampe che uscirono di tempo in tempo da quella mente, facevano manifesta la potenza che vi era all'accendersi di un fuoco maraviglioso e perpetuo; ma la potenza non fu più che potenza, non passò mai all'atto, ed il fuoco non si accese. Senza dubbio, la natural avversione alle lunghe fatiche lo vinse; ed essa fu in lui accarezzata, e però invigorita e conservata, dalle lodi pronte e grandi che si guadagnarono le brevi fatiche letterarie alle quali si diede: onde prese pur egli, come tanti altri, quello scambio nella gloria, e cadde pur egli, come tanti altri, in quella illusione che travagliano la vita del letterato.

Amico di lui fu *Ippolito Pindemonte*, nato a Verona nel 1753 e morivi nel 1828. La sua versione dell'*Odissea* lo mette ai fianchi di Monti, e il suo carme sui *Sepolcri* lo colloca a canto al Foscolo.

Antonio Cesari, nato in Verona nel 1760 e morto nel 1828, ci lasciò i dialoghi delle *Bellezze della Divina Comedia di Dante* e delle *Grazie*, ossia delle eleganze dei trecentisti, tutti vezzi e leggiadria, fors'anche soverchia, la cui lettura potrà tornare assai profittevole, ove se ne corregga qualche esagerata opinione col riscontro delle dottrine del Perticari e del Monti.

Di *Giacomo Leopardi*, così scrive il Giordani, pigliando parte e locuzioni dalla comune usanza dei migliori, alienissimo dall'affettare l'antico o il moderno, volle e seppe scrivere di maniera che dovessero appena pochissimi avvedersi della sua eccellenza unica nel possedere e nell'adoperare la lingua. Volle nelle prose e seppe nascondere sè stesso, unicamente sollecito che le cose ch'egli dice si vedano chiarissime e credibili. Tutta la sua cura è che i concetti e le parole abbiano tal posto che rendano pronta evidenza: e ben mostra di sapere che non dalla proprietà delle voci soltanto, ma parimente dalla giustura nasce la perspicuità. In Leopardi prosatore è tanta l'arte, o piuttosto egli è tanto superiore all'arte, ch'ella niente apparisce: e la principale arte di lui, ossia la forza del suo intelletto, è nella esclusione d'ogni superfluo.

Carlo Botta, è un nome sul quale il biografo ama di arrestarsi. Nato a Sangiorgio del Canavese il 6 novembre 1766; dall'infanzia fu spinto verso le lettere; provò presto la carcere pei moti politici; uscitone nel 1794, esulò in Francia e in Svizzera, servì da medico nell'esercito delle Alpi, nel 96 vide la Lombardia e la Venezia, nel 97 Corfù, intorno al cui ospedal militare scrisse sì bene, che a quei miseri soldati italiani e francesi vennero soccorsi dall'Italia. Quest'opera pecca di gallicismi, ma ha vivo e rapido lo stile, e fa conoscere l'isola in tutti gli aspetti.

Era medico nell'esercito italiano di Valtellina quando Joubert lo chiamò membro del governo temporaneo del Piemonte; indi nel 1799, ridottosi in Francia, fu medico nel novello esercito delle Alpi. Ma il trionfo di Marengo lo portò di nuovo in Piemonte, a parte della consulta. E quando il Piemonte lo mandò a ringraziar Bonaparte dell'averlo aggregato alla Francia, scrisse: *Précis historique de la maison de Savoie et du Piemont*. Nel 1804 e nel 1808 fu deputato tra quei che chiamavansi legislatori, dei quali fu, nel 1809, vicepresidente. Bonaparte, che se lo sapeva nemico, lo cancellò da questo mutolo e ubbidiente parlamento, ma lo fregiò cavaliere dell'Unione.

Era in quello stesso 1809 che, pubblicando il suo capolavoro, la *Storia dell'independenza americana*, vi perdeva mille scudi, e ne vendeva seicento esemplari a peso di carta per pagar medicine per l'inferma consorte; mentre la traduzione doveva fruttare al francese Sevelinges cinque migliaja di scudi. Riconoscente l'America, accoglieva il viaggiante figliuolo del Botta fra spari di cannone.

Sotto i Borboni fu rettore dell'accademia di Nancy e del collegio di Rouen. E tra queste incombenze proseguì la sua vita letteraria. Il suo *Camillo o Vejo conquistato*, uscito a Parigi 1818, sarebbe morto nascendo senza l'appoggio del nome di Botta. Alla *Storia d'Italia* s'accinse più per altrui che per suo volere, e la pubblicò in quattro tomi a Parigi 1824; l'anno appresso comparve la *Storia dei popoli italiani da Costantino a Napoleone*, in francese,

e poi tradotta. Una sottoscrizione raccolta in Italia e in Francia gli diede agio a continuar la Storia del Guicciardini al 1789, la scrisse dal 1826 al 1830, contro cui l'Angelloni scagliò cinquanta villani settenarii tutti terminanti in *otta:* la Crusca gli accordò in vece il premio decennale nel 1830; il re di Piemonte il titolo e la pensione di cavaliere. Povero sempre visse fino ai 10 agosto 1837; a lui morto la sua patria e Parigi, eressero monumenti.

Nella sua *Storia d'America* vedi l'uomo che non ancor conosciuto, tutto s'adopera a cercar fama, ma per troppa ampiezza illanguidisce talvolta e stanca; tanto più per ingombro di frasi soverchie e antiquate. Pur questa è l'opera che raccomanda per sempre il suo nome ai posteri. Nella continuazione del Guicciardini è più invecchiato e men diligente; è uomo sicuro della fama, e che per bisogno lavora di fretta; spesse volte è rettorico, spesse volte vibra sentenze che nè un buon cittadino, nè un cattolico può accettare; a Napoleone è in generale severo, pur fa di lui qua e là lodi assai piene e più efficaci perchè non sospette di piaggierie.

Cesare Balbo, piemontese (m. nel 1853), nella sua *Vita di Dante* intessè bellamente la storia di tutto quel secolo con istil colto e vigoroso ed eletta dottrina: e nel suo *Sommario della Storia d'Italia dalle origini fino al* 1814 discorse le vicende de' popoli italiani con succosa concisione e nuovi giudizi.

Pietro Colletta, napoletano (nato il 1777), scrisse la *Storia di Napoli* dal 1734 al 1825, con istile colto, conciso, vibrato alla maniera di Tacito, con amor patrio e scienza militare.

Cesare Arici, si diede prima al foro, e nel 1802 trattava tutt'altro che le muse: era processante nella pretura di Brescia. Aveva allora vent'anni. Nulladimeno seppe tali funzioni collegare colle lettere, e mentre negli uffici era conosciuto come commesso presso la corte civile e criminale del Mella (1807-1809), al mondo letterario si faceva conoscere già come poeta col poemetto gli *Ulivi*. Nel 1809 passò a luogo più conveniente, alla cattedra di belle lettere e di storia nel liceo di Brescia; nel 1812 fu prima segretario per la sezione veronese, poi membro onorario dell'istituto italiano di scienze, lettere ed arti. Nel 1818 soppressa la cattedra di belle lettere, ebbe quella di storia universale antica e moderna, e particolarmente degli Stati austriaci; e come anche quest'ultima fu soppressa nei licei, ebbe (1824) l'altra di filologia latina, che tenne fino alla morte, che lo colpì il 2 luglio 1836.

Silvio Pellico di Saluzzo, meritò più celebrità per le sue sventure che per le opere letterarie, pure la sua *Francesca da Rimini*, i suoi *Doveri degli Uomini*, e più di tutto le *Mie prigioni* ove narra le lunghe cattività da lui pazientemente sofferte a Spielberg saranno libri che potranno vivere nel corso de tempi.

Pochi uomini levarono in Europa maggior rumore di Silvio Pellico. Un suo libriccino, tradotto in tutte le lingue cristiane, parve un eco sincero del gemito mansueto che la vittima del Golgota versava perdonando sui suoi crocifissori. — Giovane, Silvio Pellico *amò la croce occultamente*, come ci confessa nelle sue poesie sculti; vecchio amò occultamente la patria e la civiltà: nè mai potè giugnere ad aver pace co'suoi pensieri. Ora cedendo a rimorsi del suo genio, ora espiandone, come colpevoli vanità, le pertinaci ispirazioni. Silvio avrebbe meritato il primo luogo fra gli scrittori del nostro tempo, se non avesse umiliato colla penitenza e coll'astinenza della forma la petulanza del suo ingegno. Nondimeno i *suoi drammi* e le *sue cantiche* faranno fede che in altri tempi quest'uomo singolare avrebbe potuto riuscire un gran poeta, quando non avesse preferito di essere un gran santo. Nacque a Saluzzo nel 1788, temprò la benangurosa gioventù nell'intimità di Foscolo, di Berchet e di Manzoni, maturò la sua dolorosa virilità nello Spielberg dal 1822 al 1830, e morì a Torino il 31 gennajo 1854, desiderando d'essere obliato dagli uomini e perdonato da Dio. —

Giovanni Torti nato a Milano nel 1774, immacolato poeta e cittadino, cantò con sapiente sobrietà Dio nelle sue terzine sulla *Passione*, la Famiglia nella sua *Epistola* in morte della propria moglie, la Patria in alcune canzoni nazionali, le gravi ragioni della poesia nei suoi *Sepolcri* e nel suo carme sul bello poetico, la storia nella sua *Torre di Capua;* fu lo scolaro prediletto di Parini, l'amico prediletto di Manzoni, morì a Genova nel 1852.

Antonio Guadagnoli, nacque da un mediocre poeta ad Arezzo nel 1798, resistette, più che Parini, alla volontà paterna, che lo voleva prete ad ogni costo; compì il suo corso legale in Pisa, ma spaventato dalle mangerie dei curiali, sua frase, si fe'maestro piantando a Pisa scuo-

la di ragazzetti. Ond'è che giocando sulle parole, invece di insegnar *legge*, insegnò *leggere*, mi diceva un dì, mentre io lo visitavo là in mezzo alla cinquantina de'suo piccoli discepoli nella sua scuola collocata all'ombra di quella torre pendente che gli fe'dire:

Ogni cosa al mondo è storta in guisa
Che la più dritta è il campanil di Pisa.

Le poesie del Guadagnoli ne collocarono l'autore in uno dei primi posti della letteratura italiana, e ne fecero un poeta popolare per eccellenza; tanto che avrebbe, al pari di Béranger, potuto passarsela della stampa, poichè le sue sestine e canzoni giocose si sarebbero di bocca in bocca egualmente diffuse. Sotto il riguardo della forma è notevole soprattutto la rara spontaneità e il maneggio di quella lingua viva che corre così bella e pura sulle labbra dei Toscani, e lascia solo a dolersi che non abbia avuta bastevole ritrosia contro certe ambiguità o doppj sensi che aprono campo vasto a acuririli interpretazioni, facendo pur troppo che le limpide acque della sua vena fossero qualche volta intorbidate dal fango.

La satira era il suo motore, eppure non raccolse mai odio preso alcuno, accurato com'era di flagellare i gruppi e rispettar gli individui; nè mai convertiva la lepidezza in sarcasmo. Da per tutto rivela quella bonomia che era nel suo cuore, e quella semplicità naturale che avea ne'suoi modi.

Felice Bellotti, traeva i natali in Milano il 26 agosto dell'anno 1786, non fu a nessuno secondo nel fermo proposito di restaurare le lettere patrie, e mentre il Parini, il Monti, il Foscolo, e Pindemonte informavano i loro canti sullo stampo dei classici antichi, egli con rara modestia, e forse con più sano accorgimento, porgeva innanzi all'Italia gli inimitabili modelli della greca sapienza.

Non aveva compito ancora il quinto lustro, quando produceva con mirabile magistero in versi sciolti la versione del V libro dell' *Odissea* d'Omero, o due anni dopo svelava per la prima volta agli Italiani le squisite bellezze delle tragedie di Sofocle. Nell'anno 1821 metteva alla luce le tragedie di Eschilo, ed otto anni più tardi le principali d'Euripide.

Fra gli originali componimenti diede soln alla luce *La figlia di Jefte*, tragedia da lui con sommo ingegno informata sul modello de'greci maestri; morì nel 1858.

Pompeo Litta. Nato a Milano il 24 settembre 1781 da doviziosa e titolata famiglia, studiò nei collegi di Milano, Como, Siena, Venezia; ma tratto dal nobile sentimento di gloria, si diede alla vita militare potentemente allora illustrata dalle armi francesi, e si gettò come semplice soldato tra le file dell'italiana artiglieria, e pericolava la propria vita nei grandi combattimenti di Ulma, d'Austerliz, di Wagram.

Lo troviam di nuovo, all'ora in cui l'impero agonizzava difendere con un eroismo più unico che raro le coste adriatiche fra il Tronto e il Po, e il 13 febbraio 1814, prima di deporre per sempre la sua spada, la rivolgeva disperatamente per cinque ore continue in difesa ancora contro l'assalto dei Napolitani.

Allora deponeva la spada per farsi scrittore. Frutto delle sue indefesse fatiche è la *Storia delle famiglie celebri italiane*, libro che sotto l'apparenza di blandire queste illustri prosapie, dà più volte ad esse de'colpi da vero inconoclasta. Morì il 17 agosto 1852.

A questa legione di defunti or giova aggiungere almeno il nestore dei viventi, *Alessandro Manzoni*.

Le opere d'Alessandro Manzoni devono al loro carattere religioso e nazionale d'aver ottenuto anche presso gli stranieri la popolarità che godono in Italia, ed esercitato sulle moltitudini quell'influenza che è il segnito necessario d'una poesia, la cui espressione assecondò così bene il movimento delle idee. Il suo nome resterà per sempre tra i culminanti della letteratura del nostro paese, non verrà più cancellato, nè la posterità saprà obliare che per opera sua l'Italia, dopo aver per tanti secoli strisciato, fu spinta su d'una strada tutta nuova, ad acquistare una parte di quella dittatura che essa aveva da lungo tempo perduta. La qual originalità formava già il programma della sua carriera fin dai primi anni.

Vero poeta di quella scuola che rimise il medio evo in onore, rappresentante di quell'impulso romantico che era già partito dal centro della Germania, per diffondersi in Inghilterra, in Francia, in Italia, fu egli che purificò questa scuola dalle ubbie, dalle chimere, dalla rozzezza che aveva portata dalla capanna natale, e dai vecchi castelli della Selva Nera.

Figlio d'una figlia di Cesare Beccaria, nacque Manzoni a Milano nel 1784, e fanciullo ancora rimasto senza padre, a nove anni perdette, nel 1793 anche l'avo, ma restò scolpita

Digitized by Google

nella sua memoria l'ammirazione pel grand'autore del trattato dei *Delitti e delle Pene*, che meritò i commenti di Voltaire e di Diderot, che fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, che aperse una nuova pagina al volume della legislazione criminale.

Della sua vita di collegio ebbe ben poco a lodarsi, e sebbene nella successiva mitezza del suo cuore, più non riproducesse il primo sfogo del suo genio appassionato, pure quella sublime elegia per Imbonati rimane ancor sempre ad attestare la poca riverenza che gl'inspiravano i suoi primi maestri che lo audriano d'aride stoppie e di bronchi.

Studiò quindi a Pavia; poi nel 1805 passò colla madre in Francia, dove conobbe Cabanis, Volney, Garat de Tracy, ed altri di quella famiglia qualificata di liberi pensatori, che si raccoglieva ad Auteuil, dove il giovane italiano venne accettato. Là appunto pubblicava i primi saggi del suo genio poetico, i già citati versi sciolti in morte di *Carlo Imbonati*, e quelli dell'*Urania*, poemetto che lega la nuova scuola coll'antica, e costituisce la prima maniera di Manzoni. Di questo secondo poemetto, la gara fra Pindaro e Corinna sarà sempre un gran tipo di poesia corretta, elegante, graziosa, piena di dolcezza e di sentimento, comechè il poemetto non viva che d'idee e di forme prestate; è un genio che nasce, ma non ancora fidente alle proprie forze; è il futuro cantore di Cristo e di Maria, che si trastulla con Calliope, Mercurio ed Apollo.

Quando Manzoni comparve sulla scena della pubblicità, l'Italia era resa gloriosa dai nomi di Monti, Foscolo e Pindemonte, erano recenti le perdite di Parini e d'Alfieri; ma nessuno di essi aveva saputo emanciparla dalla tutela: restava dunque il gran còmpito da fare.

La poesia drammatica, satirica, epica, melanconica, sdegnosa aveva già i suoi gloriosi rappresentanti, ma la poesia religiosa e nazionale era affatto meschina nelle opere antecedenti ove non si risalga sino al Guidi o al Filicaja. Correva pertanto il 1814 quando apparvero gli *Inni Sacri* di Manzoni; e fra essi quella dolce e affettuosa cantica del *Nome di Maria*. Un uomo che riesce da solo a solo a depurare la poesia religiosa d'ogni rimasuglio pagano, ad aprire l'adito alle più splendide forme della Bibbia e del Vangelo, e più che alle forme a farvi entrare tutto intiero lo spirito di quei libri divini, a romperla con tutti i luoghi comuni, a cessar ogni culto delle classiche superstizioni.

Avrebbe dovuto suscitare gran contrasto fra i tenaci dell'antico e i veneratori del moderno; ma quegli inni passarono inosservati.

E fu appunto dopo il 1821, quando l'Ode del *Cinque Maggio*, correndo rapidamente manoscritta di mano in mano, cercata coll'affannosa curiosità onde sono idagate le cose che portano il suggello della proibizione, fe' domandar a molti chi fosse questo Manzoni, e fu allora che si conobbero anche i suoi *Inni Sacri*, si cercarono, si lessero, e da quel momento ecco il poeta popolare. Egli era allora a quarant'anni.

Ma quella lirica che è espressione spontanea del sentimento in tutta la varietà e libertà delle sue forme, che emanando dall'inspirazione, risuona nell'anima prima di prodursi per mezzo della parola, e che tradotta nella favella umana, chiama e provoca l'associazione del canto, quella lirica aveva avuto sempre scarsi trionfi in Italia.

Ora, Manzoni, superiore a molti suoi antecessori per delicatezza e profondità di sentimento, e fortunato d'unire molta tenerezza di cuore ad un'immaginazione regolatissima che gli fa amare le ragioni del vero, seppe trovar una lingua più informata alle attitudini ed ai bisogni della lirica. La sua lingua non ha la scorrevolezza di cui avevano fatto tanto abuso Chiabrera, Metastasio, Frugoni; ma in quella vece con rara giustezza e precisione acquistò una preponderanza che rese affatto insopportabili le forme di una gran parte de'suoi predecessori.

Ha inoltre il vantaggio esclusivo d'una prosodia variata, che nella flessibilità delle sue invenzioni, nella padronanza assoluta delle sue forme grammaticali, trova per la lirica mille sussidii da niun altro de'poeti antecedenti in egual grado raggiunti.

Manzoni ebbe a lottare moltissimo, per trasformare la lingua fissa, la lingua già fatta, in una lingua che cammina, che ingrandisce, che si arricchisce ogni giorno. E riuscì finalmente a ridurre questa lingua nu docile istromento nelle mani del poeta, ubbidiente a tutte le esigenze del pensiero, pronta a fornirgli i mezzi per rendere i sentimenti e tutte le loro modificazioni, e per vestire con una sola parola molte immagini, molte idee sottintese, anche come certi colori che svegliano in noi idea di quei che ne dipendono.

Quando uscì nel 1820 colla tragedia il *Conte di Carmagnola*, la stima che merita questo gran lavoro non fu sentita sulle prime, e tanto meno da coloro che vi trovarono una serie di scene incompatibili pel teatro; ma questa stima andò crescendo in proporzione diretta del tempo e de'maturati avvenimenti. Una gran parte de'giornali italiani censurò l'atto di letteraria ribellione dell'autore, che dilatando il *tempo* e il *luogo* della sua rappresentazione assai più in là dei limiti imposti dallo spazio delle ventiquattro ore di un giorno e delle quattro muraglie d'una casa, rompeva le pastoje che gli aristotelici avevano imposte.

Se non che tra le violenze avventategli, uscì la voce del patriarca del romanticismo, Wolfango Goethe, che vedendo nel *Carmagnola* una splendida applicazione del sistema da lui proclamato, consacrò a questa tragedia un lungo articolo a svolgerne le bellezze.

Alla quale poi nel 1823 faceva succedere l'altra intitolata *Adelchi*, ove le bellezze liriche vincono lunga mano le drammatiche, e, come fu osservato, i personaggi e le scene si succedono, senza che i fili dell'argine si incrocino, nè si annodino, si arriva al fine senza passare per quella progressione d'interesse, che è la legge suprema del dramma.

L'introduzione dei cori nella tragedia era un attestato di stima che il Manzoni facea alla scuola greca; mostrando in tal modo come egli, non avverso per sistema ai precetti dei vecchi maestri, fosse docile a quanto ha di ragionevole e di plausibile l'antico. Questi cori sono lo sviluppo dei sentimenti del poeta medesimo, che nel narrar casi tanto esiziali, non potendo assumere la sola parte di narratore, riserba a sè medesimo il giudizio su quei fatti e lo esprime colla voce d'un poeta caldo di patria e di fede.

I *Promessi Sposi* venivano ad arricchire l'Italia se non d'un'epopea, d'un'opera almeno, in cui la storia pratica si collegò coi documenti della ragione più pura, e frammischiavansi alle cognizioni del secolo le cognizioni più profonde del cuore. Il tempo, che aveva diminuiti a Manzoni i nemici e la loro efficacia, e il nobile silenzio o la moderata difesa, che egli vi aveva opposto, preparavano a lui più facilmente quest'altro trofeo nella pubblica opinione.

Quando i *Promessi Sposi* vennero in luce, che fu il 1827, destarono una generale ammirazione. Tra quelli che più li ammirarono fu Walter Scott, che Manzoni chiama l'*Omero del romanzo storico*.

I *Promessi Sposi* derivano da Walter Scott, ma coll'evidente differenza, che l'autore inglese dipinge e diverte, l'italiano fa pensare e sentire: quegli è tutto esterni colori, questo tutta vita intima: si direbbe ch'egli scegliesse ad arte l'età giudicata da Pietro Verri *meno istorica*, l'età delle alleanze, della diffidenza e v'inquartasse il più semplice de'fatti per dimostrare che lo studio dell'uomo in qualunque condizione, è sempre grande per sè stesso senza bisogno di grandi accessorii; purchè sappia l'autore toccar quelle corde affettuose, che oscillano sotto la mano maestra. La storia dell'umanità vasta, ardita, vivace, varia nei mezzi ma uniforme nel cammino, feconda di contrasti e di idee, ma unica nel concetto fondamentale e nel fine non era mai stata fin allora rappresentata in forma di romanzo; nè mai prima di Manzoni la fina politica, la satira, i giudizi sulle cose, sugli uomini e sulle sedicenti leggi, l'ingenua e placida ricerca del vero interesse per la virtù, e l'educazione della ragion del volgo a riconoscere la verità, aveva avuto in Italia tanta parte in un'opera popolare.

Digitized by Google

EUROPA IN PARTICOLARE

TRENTINO, LITORALE, ISTRIA E DALMAZIA.

L'Italia,

Questa terra dal cielo sorrisa,
Che natura dall'altre ha divisa,
E ricinta dall'Alpe e dal mar,

racchiude nel suo seno due regioni, sorelle per origini, per lingua e per connessioni storiche, le quali per ragioni segnate dalla politica entrano nella Monarchia Austriaca, ma che per ragioni geografiche ed etnografiche non ponno con essa confondersi in una trattazione come la nostra, che all'elemento geografico associa l'elemento storico, elementi che alleati debitamente fra loro presentano la fisonomia e i naturali scompartimenti dei popoli.

Là dove i due estremi punti orientale ed occidentale delle Alpi lascierebbero per alquanto spazio indecisa la rigorosa determinazione dei suoi naturali confini, sopperisce dalla parte orientale il fiume Varo, e dalla parte orientale una strettura delle Alpi stesse presso Buccari sul golfo del Quarnaro, per la quale tutta la bella penisula istriana e la città di Fiume nel detto golfo, principio dell'anello tra l'elemento slavo ed italiano al nord, come all'est lo è la lunga costiera Dalmatica, appartengono geograficamente all'Italia. Se la direzione delle grandi catene montane, l'inclinazione del suolo, la direzione delle acque, il carattere dei prodotti naturali, per tacere della lingua, delle tradizioni, dei costumi, dei comuni dolori e delle comuni speranze, sono norme indeclinabili dietro le quali si stabiliscono i confini primitivi d'un paese qualunque, non v'ha dubbio che debba ascriversi alla gran terra italiana l'Istria, bellissimo atrio e porta orientale d'Italia. Questa penisola, che in forma piramidale s'accumina per 70 miglia entro mare, non è che una naturale appendice della veneta contrada, la quale per chi parte da Venezia si dispiega allo sguardo quasi ricco lembo del manto dell'antica regina dell'Adriatico, terra che geologicamente spetta al versante orientale alpino e non all'occidentale danubiano, e la cui base terrestre, per non dire istmo, che la congiunge al continente, è formato da due diramazioni delle Alpi Giulie, l'una detta la Vena, l'altra il Monte Maggiore che s'annoda col monte Nevoso. Per lo che Dante, che nel suo divino poema abbracciando tutto lo scibile gettò pure le prime basi della Geografia storica, così tracciava i confini orientali d'Italia;

..... Pola presso il Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Fra l'Isonzo e il culmine delle Alpi Giulie che girano larghe accompagnando le svolte dell'Adriatico, siede il grazioso rispiano di Gorizia culle valli d'Idria e di Adelsberga, e in un seno orientale di questo semicerchio s'innalza a guisa d'anfiteatro Trieste, la nuova regina dell'Adriatico col suo territorio, alla cui

Digitized by Google

vista il poeta ha ben ragione di esclamare:

O dell'Adriaco mar Tiro novella
A cui l'antica reverente inchina,
Vaga nel riso del tuo cielo, e in quella
Che a te s'apre dinanzi ampia marina.

Qual ti valse virtù da umile ancella
Sullo scoglio a imperar donna e regina;
E chi ti fe' compiutamente bella,
Chi tanta piovve in te luce divina?

Forse tra i solchi d'uman sangue, gravi
Dell'ôr dei vinti il nudo grembo a ornarli
Dall'ultimo Oceàn redir tue navi?...

Sotto l'usbergo di giustizia e fede
Crescesti all'ombra di pacifich' arti:
Consente ai giusti Iddio larga mercede.

Tutta la zona compresa tra l'Isonzo, le Alpi Giulie, il Quarnaro e l'Adriatico, politicamente considerata, costituisce il nuovo dominio austriaco del Litorale, diviso in due circoli: Gorizia ed Istria, con Trieste e il suo territorio.

La seconda regione italiana, che vuolsi geograficamente ascrivere all'Italia, è quella che forma parte della sua frontiera settentrionale, cioè l'alta valle dell'Adige o il Trentino. È dessa una regione distinta per singolare configurazione geografica, per importanza strategica e per complicazione etnografica. A considerare la figura significativa di questa chiusa, essa ci appare come un anello gigantesco, che saldato nell'interno continente alle Alpi Noriche presso il gruppo colossale del Gross-Glockner, leghi l'Italia alla Germania, o meglio al dire del Correnti, come un cuneo confitto a perpendicolo fra le Alpi per aprirvi una spazzatura sin dentro lo spiazzato del Po.

Prendiamo le mosse da quest'ultima, regione di valli profonde e d'alte montagne, alle cui falde giacciono i laghi alpini, solcata dal secondo massimo fiume d'Italia e separata dal Tirolo propriamente detto mediante il Brennero, che fra l'Inn, l'Aick e l'Adige, s'innalza ad oltre 2,000 metri sul livello del mare.

TRENTINO.

Confini. Quella parte delle Alpi Retiche che dall'estremo confine settentrionale della Valtellina si distende da O. ad E. sino al Picco dei Tre Signori, ed i gioghi che conterminano le valli di Roia ed Isarco, dell'Avisio e del Noce, principali confluenti dell'Adige superiore, nonchè quelli fra cui ha origine e scorre per qualche tratto il Chiese, comprende la regione italiana, detta Trentino. Essa è divisa a N. ed in parte ad E. dalla gran catena delle Alpi Retiche o Tridentine, ad E. e a S. dalle provincie di Belluno, Vicenza, Verona e Brescia e ad O. da quelle di Bergamo, della Valtellina e dalla Svizzera.

Aspetto generale. Il Trentino è formato da un aggregato di valli, che apronsi nelle pendici meridionali della gran catena delle Alpi. La più vasta di queste valli è quella ond'esce l'Adige, di corso e d'acque il secondo fiume d'Italia, che nella parte superiore ove ha le sue scaturigini, è detta valle *Venosta*, nella parte di mezzo fino a S. Michele *Lung' Adige*, da qui a Calliano *Agro Tridentino*, e nella parte inferiore sino al confine veronese valle *Lagarina*. Le altre valli minori, che pigliano nome dai fiumi torrenziali che le percorrono, sono la *valle dell' Isarco*, tributario dell'Adige, la *valle della bassa Pusteria*, ossia del Rienza, influente dell'Isarco, la *valle del Noce* denominata nella sua parte superiore di *Sole* e nell'inferiore di Non (*Naunia*); la valle dell'*Avisio* distinta nella parte superiore, mezzana ed inferiore coi nomi di Fassa, Fiemme e Cembra; la *valle del Brenta* o Valsugana; la *valle di Primiero* tra il Bellunese e il Feltrino; la *valle del Sarca*, origine del Mincio; la *valle di Condino*, prolungamento della val Sabbia bresciana, bagnata dal Chiese; la *valle di Ledro*, tutta circondata di monti, che mette le sue acque nel lago di Garda; la *valle di Vestino* tra il lago di Garda e d'Idro, solcata dal Toscolano. Le valli del Sarca e di Bono formarono il marchesato trentino delle Giudicarie o delle sette Pievi. Tutte queste valli, i cui fianchi mostrano le traccie di solchi orizzontali prodotti dalle acque, si diramano o s'intrecciano in altre valli minori a destra ed a sinistra, e sono abbellite da laghi, fra cui primeggia quello di Garda che per 2 miglia quadrate spetta al territorio trentino, il lago Toblino, nel cui mezzo sorge un amenissimo castello, e quelli di Santa Massenza, Terlago, Ledro nella valle omonima, Molveno, Caldaro lung' Adige, Levico e Caldonazzo.

Orografia. Dalla gran valle dell'Adige, vestibolo d'Italia, s'apre il passo a quante sono valli e strade traverso le Alpi orientali; dallo

Digitized by Google

Stelvio in Valtellina, dai valichi di Glurens e del Brennero nella valle dell'Inn, dal Pnster nella valle della Drava, dal Tonale in val Camonica, dalle Giudicarie nelle valli del Sarca e del Chiese, dal Trentino alle scaturigini del Brenta e della Piave. In val Lagarina fra Monte Baldo e i Monti Lessini si disserrano le termopili veronesi, dove tante volte nel medio evo, e fiorenti le leghe lombarde, gli eserciti stranieri trovarono le porte di ferro dell'Italia. Le due pareti principali della valle sono formate dai due grandi rami alpini, che staccatisi dalla catena centrale, piegano verso mezzodì. Di questi due rami, l'occidentale si apicca dal Braulio in sul taglio della Valtellina e della val Venosta, e s'innalza più sublime della stessa giogaia retica, onde sembra prender origine. L'Ortelle, il più alto monte (4,000 m.) che sorga con tutte le sue radici sul suolo italiano, non trova dal S. Bernardino fino alle ultime propagini delle Alpi orientali goglia che pareggi la sua. A questo gigante delle Alpi fanno corteo il Tresero (3,790 m.), il Gavio (3,657 m.), il Tonale (3,427 m.), e via via una selva di vere alpi, che biforcandosi poco sotto, cacciano dritto verso mezzodì il ramo maggiore a formare la parete occidentale della valle dell'Adige, e involgere nelle loro ultime ramificazioni le valli bresciane e la conca marina del lago di Garda; corrono coll'altro ramo a ponente in sul fianco della valle parallela dell'Adda, fino a spingere sulle sponde del Lario i grandi avamposti del Legnone, della Grigna di Mandello e del Resegone di Lecco, ed a gettare attraverso il piano le alpestri convalli del Brembo, del Serio e dell'Oglio, e infine sporgono il braccio orientale a dividere in due parti il bacino dell'Adige, piantando tra val Venosta e le valli del Noce un aspro baluardo, che divide due lingue e due popoli.

L'altro gran ramo alpino, che forma a levante la parete della gran valle dell'Adige, staccasi dal Picco dei Tre Signori, e correndo a mezzodì fino alle scaturigini del Rienza meno aspro e meno alto del ramo che s'incardina sull'Ortelle, ivi si biforca e si diffonde più vastamente fino ai monti remoti dell'Illiria e della Slavia. La catena però che ripiegandosi a ponente rientra nelle Venezie e prende secondo i luoghi nomi d'Alpi cadorine o trentine o veronesi, corre un doppio muro quasi parallelo a compiere la cerchia o la divisione della valle, la quale così costituita abbraccia parecchi bacini: tre che sottogiacciono alla catena delle Alpi divisorie stese in fondo della vallata per lo spazio di 80 miglia (val Venosta, val dell'Isarco e val del Rienza); due che sono chiuse nelle diramazioni interne (valli del Noce e valli dell'Avisio); e infine la valle mediana e principale dove scorre l'Adige, serrata spesso tra forre anguste e difendevoli. Le campagne di Napoleone contro Wurmser (1796) dimostrarono quanta sia l'importanza e la forza strategica di questo vestibolo d'Italia. Lo stesso dicasi dell'insurrezione dei montanari contro Napoleone; poichè difesa senz'arte sicura di guerra e per impeto tumultuario di poche popolazioni, non potè essere superata se non girandola da ogni parte, ed isolandola dalle vaste regioni geografiche, ch'essa è destinata a coprire.

Geologia. Il sistema geologico delle montagne del Trentino ha per base il granito, che abbraccia il porfido rosso o quarzifero, l'arenaria rossa antica e il melafiro o porfido anglitico. Si annoverano sette rocce di serie; primo, micaschisto; secondo, calcare alpino o zaccaroideo; terzo, dolomia del Giura; quarto, calcare del Giura; quinto, calcare amonitico; sesto, calcare litografico; settimo, calcare nummolitico. I principali minerali, che contengono le Alpi trentine, giusta la descrizione del Liebner, sono amfibolo (varietà), analcimo, antofilito, asbesto, barite solfato, bismuto, bolo, calce carbonata e solfata, carbon fossile, dolomia, sei varietà di ferro, labrador, magnesia carbonata, manganese, mercurio solforato, oro, piombo solforato; due varietà di quarzo, diaspro; tre varietà di rame, serpentina, sillibite, terra verde, titano e tormalino.

Idrografia. Il massimo fiume di questa regione, a cui in gran parte confluiscono i minori, è l'Adige, che dà il suo nome alla valle che percorre. Esso ha le sue sorgenti sul giogo culminante della catena delle Alpi Retiche o Tridentine al valico della Venosta, a 1,477 metri sul livello dell'Adriatico, si dirige sino a Glorenza da N. a S., volge quindi ad E. sino a Merano, ivi piega a N.-O. sino alle vicinanze di Bolzano, poscia a N.-O. sino alla Chiusa, confine del veronese. Esso è ingrossato dall'Isarco, dal Noce e dall'Avisio, che meritano nome di fiumi, e da un gran numero di fiumane che scendono dalle valli laterali. Velocissimo è il suo corso fino a Merano, da dove prende l'aspetto di fiume e si rende navigabile nella discesa con battere e di sotto a Bolzano, ingrossato dall'Isarco, con

barche. La sua media larghezza dalla sorgente a Glorenza è di 2 in 4 metri, da Salorno a Trento di 40 ad 80 m.; da Trento alla Chiusa da 80 a 100 m. La profondità minima presso Trento è di 2,21 metri; la media di 4 a 5 m. e nella massima piena che si conosca del 1827 raggiunse 10,42 metri. Funeste conseguenze derivano al piano della valle dell'Adige dal suo corso tortuoso e dalle ghiaie de'confluenti che ne ingombrano il letto, per cui furono in parte eseguite, in parte divisate le rettificazioni di questo fiume. Il Perini presenta il seguente prospetto del suo corso e declivio dalla origine al confine della provincia di Verona.

SEZIONI	Altezza del livello del mare metri	Distanza da un luogo all'altro metri	Declivio sopra 100 metri di lunghezza
Origine dell'Adige	1,477	———	———
alla città di Glorenza	955	9,000	5,80
al villaggio di Laas	838	13,500	0,72
alla foce del rivo di S. Caterina .	545	22,500	1,04
alla foce del Passero	318	14,500	1,56
al villaggio di Terla	270,59	17,400	0,27
alla foce dell'Isarco	261,59	9,800	0,09
al porto di Magrè	235,99	22,100	0,11
alla foce del Noce	228,09	14,700	0,06
alla foce dell'Avisio	220,31	10,000	0,07
al ponte della città di Trento . .	212,10	7,600	0,11
alla foce del Fersina	211,20	3,400	0,03
all'estremo del nuovo taglio Perotti	204,00	7,000	0,10
all'imboccatura del Rivo secco presso Besenello	201,60	4,700	0,07
alla foce del Leno	190,00	10,400	0,10
al confine della provincia di Verona	145,00	25,800	1,18
In tutto	———	201,800	10,31

L'Isarco trae origine dal Brennero, scorre la valle omonima, presso a Bressanone riceve il Rienza, indi lambisce le città della Chiusa e di Bolzano, e poco di sotto quest'ultima sfocia nell'Adige. Il suo corso è di 98 chilometri. Non è navigabile all'ascesa, e solo nella discesa trasporta da poco tempo zattere di legnami.

Il Noce, volgarmente *Nos* (*Naunus*) trae origine dalle ghiacciaie di Pejo e precisamente da quelle del Corno dei tre Signori, bagna la valle del Sole tenendo la direzione da ovest ad est, s'incurva presso il borgo di Cles, ove s'incontra colla Nivella e prende la direzione verso sud, scorre lungo la valle di Non ed imbocca nell'Adige di contro al villaggio di S. Michele.

L'Avisio ha origine della piccola ghiacciaia detta la Marmorata nei monti di Tedaia in fondo alla valle di Fassa, bagna i distretti di Fassa, Cavalese, Cembra e Lavis e sfocia nell'Adige al di sotto di quest'ultima borgata. La sua lunghezza è di 82 kilometri. Dal borgo di Lavis alla sua foce nell'Adige corre serrato fra solidissime arginature di vivo sasso, soventi spezzate dall'impeto delle sue piene. Esso esercita una funesta influenza sul corso dell'Adige, ingombrando il suo letto dagli ammassi di pietre che seco trascina dai monti di porfido, dai quali provengono i suoi influenti della sinistra. Il suo declivio al villaggio d'Alba è di 4,96, a Predazzo 2,07, all'imboccatura dell'Adige 1,40.

Clima. Il clima in generale è temperato, ma varia secondochè i bacini o le valli del Trentino s'abbassano volgendosi verso mezzodì o s'innalzano risalendo alle sorgenti dei fiumi e delle fiumane, cioè verso la catena delle Alpi. La temperatura media presa nella città di Trento, è di 10°,2 R.; dell'inverno 1°,8; della primavera 10°,5; dell'estate 18°,6; dell'autunno 10°,2; del massimo freddo 0°,6; del massimo caldo, 19°,6. Temperatura minima — 10°,5 R.

(nei 1812 e 1830); ordinaria nell'estate dai 24° al 28° R.; nell'inverno, dai 2° ai 5° sotto il gelo. La neve negli inverni regolari si scioglie nel febbraio; nei più rigidi nel marzo; sopra 16 inverni la metà corre senza neve.

Prodotti. Il clima temperato del basso Trentino fa sì, che nei distretti di Riva, Arco, Vezzano presso Trento ed Ala, cresca rigoglioso l'ulivo, e ne formi un distinto prodotto. La vite e il gelso allignano anche nei superiori territorii di Bolzano, Merano, Silandro, Bressanone e Milbacco, cioè fino alle falde della gran catena alpina. I primarii raccolti di questa regione italiana sono la seta, il vino, le granaglie, le castagne, gli agrumi, l'olio, la canape, il tabacco, il sommaco e il miele. Nell'allevamento del bestiame è notevole quello de' cavalli, delle pecore, delle capre e de' maiali. Fra i prodotti minerali si novera il ferro, copioso e d'ottima qualità in Primiero ed in val di Sole, il rame, il piombo, l'argento, la lignite, l'antracite alle falde del Monte Baldo presso Crossano. Sono nominati altresì i marmi di Fiemme, di Brentonico e di Trento; le pietre litografiche di questa città gareggiano in bontà colle bavaresi. Molti filatoi di seta, fabbriche di ferro, d'acciaio, d'ottone, telai di vellinti, una raffineria di zucchero a Trento, una gran fabbrica di carta a macchina a Roveredo, concie di pelli, fabbriche di strumenti musicali, liquori, officine di lavori in legno sono le principali industrie degli abitanti. Nei mesi invernali non meno di 18 a 20 mila abitanti delle valli Trentine migrano nei Lombardo-Veneto, negli Stati Sardi, nel Parmigiano e Modenese, nella Romagna e in Toscana, e perfino nel regno di Napoli, ove si dedicano a varie arti e mestieri, nonchè al traffico. Quei che portano fuori della valle di Gardena i loro mirabili lavori in legno, e quei di Tesino dediti al commercio delle stampe, sono sparsi per tutta Europa, e non pochi vanno pure nelle lontane Americhe.

Commercio. I prodotti principali del commercio sono la seta, il bestiame, il legname da costruzione, il ferro ed i vini, fra i quali si distinguono la goccia d'oro presso Trento, l'isera presso Roveredo, il vino di monte Caivino nel distretto di Vezzano e quello di Caldaro presso il lago omonimo. A questi generi tengono dietro la tela, il lino, le pelli, i formaggi, la trementina, non che le frutta e le carni di maiale preparate; il traffico dei quali oggetti serve di compenso all'acquisto dei generi mancanti al consumo, cioè granaglie, olio, coloniali, manifatture di lana, cotone e seta ed altri articoli di lusso. I negozianti del Trentino ritirano le merci coloniali, gli olii, i saponi e la cera da Trieste e da Venezia; molto grano e pollame dalle vicine provincie venete e lombarde; i maiali in passato comperati in Ungheria, ora negli Stati Romani, la canapa da Bologna e da Ferrara; le telerie specialmente di cotone dall'Austria, dalla Boemia e dalla Moravia; le stoffe di seta da Milano e da Vienna. Attivo è pure il commercio di transito, specialmente alla volta di Svizzera per la valle di Venosta. Fra i veicoli di comunicazione che intersecano questa regione, il principale è lo stradale Veronese, ossia l'antica *via Claudia*, la quale dalla provincia di Verona in linea retta e quasi sempre lunghesso l'Adige, s'inoltra per Trento fino a Bulzano. Ivi dividesi in due rami; l'uno piegando a sinistra verso val Venosta, conduce alle sorgenti dell'Adige presso la vetta delle Alpi Retiche, ad un'altezza di 1,478 m. sul livello del mare, e superato il valico del monte Finisterre, scende alla volta del lago di Costanza; l'altro ramo conduce fino a Bressanone, ma non lungi da quella città diviene biatero; quello a sinistra giunge per Sterzinga sino alle sommità del Brennero, secondo delle Alpi Trentine (alt. 1,420 m.), calando poi alla volta di Innsbruck, mentre il ramo destro diverge per Milbacco verso la valle di Rienza, e ascende al terzo valico alpino detto di Tobiacco (alt. 1,284 metri), costituente il punto di separazione del Tirolo dalla Carinzia. Da Verona a Trento per per la via Claudia si contano 52 miglia italiane; da Trento al Brennero 87. Importante altresì è la via militare dello Stelvio, che congiunge la Valtellina superiore all'Adige, ossia l'Alta Venosta. Ma il veicolo più utile sarà la ferrovia che percorrendo dal S. al N. la gran valle dell'Adige, congiungerà il Trentino colla ferrovia dell'Alta Italia (Verona), e con quella della Germania meridionale per Innsbruck, Rosenheim e Monaco. Già 140 chilometri da Verona a Bolzano sono all'ultimo stadio di costruzione, e aperta che sia, dischiuderà essa un grande avvenire anche a cotesta nobilissima porzione della famiglia italiana, che mostrasi matura e degna de' suoi nuovi destini.

Divisione amministrativa. Il Trentino è unito politicamente al Tirolo, e diviso com'esso in circoli o delegazioni di governo, suddivisi

in distretti, e questi in comuni. Esso comprende cinque circoli: di Trento, Roveredo, Bolzano, Brunecco o della Pusteria e dell'Alta Venosta.

Nomi	Area in mig. q. da 60 al grado	Distretti	Comuni	Popolazione nel 1847
Trento	1,182	16	236	201,837
Roveredo	686	12	182	110,825
Bolzano	1,008	12	109	112,266
Pusteria	992	9	116	67,183
Alta Venosta	240	2	19	13,487
	4,048	51	652	505,618

Le tre divisioni politiche di Trento, Roveredo e Bolzano costituiscono la diocesi di Trento, il cui vescovo conserva tuttavia il titolo di principe. Le altre porzioni subalpine dipendono dalla diocesi di Bressanone.

Topografia. Chi partendo da Verona risale lunghesso l'Adige, varcata di poco la *Fossa* de' Banditi, ultimo confine del Trentino dal lato meridionale, il primo luogo d'importanza che ritrova è

Ala, sulla sinistra dell'Adige, borgata con 4,000 abitanti. Ha fabbriche fiorenti di velluti e di seta, che costituiscono la ricchezza principale del paese. — Vogliono gli storici che quivi fosse una stazione romana. Nel secolo XII fu occupata dai signori di Castelbarco del partito guelfo per opporsi al vescovo-principe di Trento del partito ghibellino. Al nord di Ala e al sud di Trento siede

Rovereto, ove la valle dell'Adige più ampia tra lontani e facili poggi ha il nome di Lagarina, sul rivo Leno, poco distante dalla sinistra riva dell'Adige. La sua popolazione svegliata ed industriosa è di 7,648 ab. Fra suoi edifizii primeggiano il tempio di S. Marco rifabbricato nel 1600 ed ampliato nel 1838, e la chiesa di S. Maria, la cui facciata ebbe per architetto lo Schiavi, veronese. La bella chiesa della Visitazione è ora convertita ad uso di caserma. Fra i palazzi signorili meritano speciale menzione quelli degli Alberti e di Fedrigotti. Tra le opere eseguite in questi ultimi anni è da notarsi il ponte di pietra sul Leno; l'acquedotto compito nel 1845 che porta l'acqua delle tre fonti allo Spino a quasi 3 miglia dalla città. Sono in Roveredo un ginnasio liceale, un istituto d'Inglesine con iscuola e convitto femminile, un museo civico di recente fondazione, e l'accademia degli Agiati, illustrata dai Vannetti e dai Rosmini, ed ora dal Marsili e dal Bertanza, che nel 1850 festeggiò il suo centenario. Conta varii istituti di pubblica beneficenza, come un ospedale, un istituto elemosiniere, un monte di pietà, un orfanotrofio femminile fondato dal Vannetti, uno maschile aperto nel 1840 ed una casa di ricovero. — Questa città va debitrice del suo incremento all'industria e al commercio delle sete. Prima del 1740 i filatoi di Rovereto contavano 240 vaichi che davano 48,000 libbre di seta; da quest'epoca in poi i vaichi e quindi il prodotto della seta raddoppiarono. L'industria tintoria era più fiorente che non sia oggidì; ad essa tengono dietro la conciatura delle pelli e la fabbricazione della carta. Quest'ultima prese uno sviluppo grandioso per la fabbrica eretta nel 1837 da Luigi Jacob e C., i cui prodotti a macchina reggono al paragone delle migliori fabbriche di questo genere della Germania. — Deliziosissimi sono i contorni di Rovereto, che assai bene si signoreggiano collo sguardo dalla Madonna del Monte. — La città e la valle in cui siede, furono nel secolo XIV soggette ai conti di Castelbarco; nel 1417 vennero lor tolte dai Veneziani, e nel 1509 la città diedesi spontaneamente all'imperatore Massimiliano I, dal quale ottenne moltissimi privilegi, che contribuirono ad accrescere la sua popolazione. Dopo un sanguinoso combattimento, fu occupata dai Francesi nel 4 settembre 1796. Alla pace di Presburgo fu incorporata al regno d'Italia, finchè caduta la potenza napoleonica, ritornò sotto il dominio austriaco. — Rovereto è lieta d'aver dato i natali al Tartaroti, Giammaria Biaggi, Avansini, Maffatti, Clementino

Vannetti, commentatore d'Orazio, al due Rosmini, l'erudito e il filosofo, al Marsili e al Bertanza, viventi. — Prima di procedere verso Trento vuol essere visitata la valle della Sarca, le cui acque mettono nel lago di Garda, valle lieta della più ricca vegetazione, ove fra venti e più paeselli noteremo

Arco, piccola città con 1,640 abitanti, così detta dalla sua forma intorno alle radici d'un poggetto. Siede sulla Sarca un poco al N. della estremità settentrionale del lago di Garda, di cui si gode una stupenda prospettiva salendo sulla cima di una rupe, già dominata da un castellare. La sua chiesa collegiata parrocchiale ha facciata di palladiana eleganza, ed è adorna di pregiati dipinti. I colli che la ricingono, sono festanti d'olivi, di viti e di gelsi. Sulla sinistra della Sarca, a breve tratto dalla città, trovasi un' abbondante cava di pietra arenaria, della cui materia sono le statue che ornano la gran fontana posta sulla piazza del duomo in Trento e le statue colossali del ponte sul Taro. — Arco ebbe in antico un forte castello e fu governata dalla casa d'Arco, la quale ebbe a sostenere una fiera lotta contro Mastino della Scala, signor di Verona. Sotto Can della Scala questa continuò a reggere il paese, però con dipendenza dagli Scaligeri. Succeduti a questi i Visconti, le vennero confermati gli stessi privilegi. Col cadere delle signorie italiane (1415), Arco fu eretta a contea dall'imperatore Sigismondo, contea che durò fino al 1814, nel qual tempo la giurisdizione passò all' Austria. Vi nacque Nicolò Conte d'Arco, lodato verseggiatore. — Sulla riva settentrionale del Benaco, il primo d' Italia per ampiezza e non ultimo per le svariate bellezze ch' ornano specialmente la sua costiera occidentale o bresciana, siede

Riva, con 1,840 ab., senza la guarnigione, ricinta di muraglia dove non è bagnata dalle acque tranquille del lago. Il suo porto fu reso più ampio e sicuro dopo il 1849, dacchè esso divenne stazione della flottiglia austriaca e sede d' una scuola d' artiglieria e di nautica. È cinta da case regolari sostenute da portici, e dominata dalla torre del comune, opera un tempo di fortificazione e rifugio ultimo di difesa. Di fronte alla torre sorge il palazzo vecchio della città, o del S. Monte, monumento della veneta dominazione. Alla sinistra sta il palazzo pretorio edificato nel 1578 da Cansignorio. Alle rive del lago s' apre la piazza del Broilo; quella del Mercato dalla parte orientale ove distendesi il Corso Nuovo, la più bella contrada della città. La chiesa di S. Maria Assunta ha buone pitture. Nè Riva manca di istituti consecrati alla beneficenza, cioè d'una congregazione di carità, d'uno spedale, d'un Santo Monte e d' una società di mutuo soccorso degli artieri. Possiede pure una eletta quadreria privata del suo cittadino Andrea Maffei, il traduttore di Gesner e di Moore, di Schiller e di Milton. — Della sua rocca già munitissima, ampliata dagli Scaligeri, dai Veneziani e dai principi di Trento, non si conservano che le mura della torre e le fondamenta delle opere esterne, di fresco ristaurate e volte a tenue difesa. — Riva è importante stazione della navigazione a vapore sul lago di Garda, e l'emporio del commercio del Trentino colle grasse terre della sponda lombarda, di cui sono articoli principali il legname da costruzione ridotto in assi, il carbone, la seta e i prodotti del suolo. I suoi contorni sono amenissimi e sparsi d' ulivi e d'agrumi. A chi esce da Riva per la porta detta d' Arco si presenta il santuario della SS. Inviolata, di forma ottangolare e con lodati dipinti, e fuori di porta Orientale in amenissima situazione il convento di S. Francesco, in cui le figlie del Sacro Cuore tengono scuole gratuite per le figlie del popolo. — Questo borgo fu occupato dai Francesi nel 1796 dopo la battaglia di Castiglione.

Fra il Benaco e la valle del Chiese è il distretto di Ledro, così detto dal piccolo lago omonimo nel cui territorio sono molte officine, ove si fonda e modella il ferro in mille guise. Di là attraversato un territorio di aspetto generalmente tristo e melanconico, si giunge nella valle del Chiese, tutta sparsa di villaggi, fra i quali distinguonsi *Storo*, *Pieve di Bono* e *Condino*. Questa vallata è alquanto angusta ma di bell' aspetto, allignandovi nella parte coltivata vigorosamente i gelsi, la vite, il castagno, lungo il fiume il noce, e sui fianchi dei vicini monti rigogliose boscaglie di roveri, di frassini, di carpini e di altre piante congeneri. Dal *Castello Romano*, che torreggia sur un colle, godesi una vista resa incantevole da numerosi villaggi, casali e castellari qua e là disseminati, dal non lontano lago d' Idro e dalla Rocca d' Anfo scavata nello scoglio di un monte di strane forme, avendo un dorso fatto a coni che arieggiano le punte dei cipressi. Di là retrocedendo pei distretti di Stenico e di Tione, ci troviamo su quello di Vezzano, pel

quale s'entra nel circolo o delegazione di Trento.

Trento, cinta di colli deliziosi, colla sua cerchia di mura merlate e le frequenti torri presenta un esterno maestoso che ben corrisponde all'interno. L'Adige, curvandosi dolcemente in arco, lambisce il suo fianco orientale. A mezzodì si allunga col borgo di Santa Croce verso il torrente Fersina, ad oriente è stretta da una pendice (le *Laste*), popolata di case, ville e monasteri; a settentrione ristretta fra la rupe ed il fiume, giace il borgo S. Martino, che mette sulla via di Germania. Fra questo borgo e la città sorge il castello, già residenza di principi, il quale dilungandosi ad est chiude tutto il suo lato di settentrione fra la pendice del colle ed il fiume. Dal lato orientale del castello dipartono le mura, le quali curvandosi attorno la cingono fino al fiume. Il castello, che sovrasta a tutta la città, è ora convertito ad uso di caserma. La torre occidentale in riva all'Adige, detta *Tor Verde*, è opera forse anteriore ai tempi romani; la torre rotonda detta d'Augusto, è anch'essa creduta opera romana: mentre è opera del medio evo la parte antica del castello che la ricinge, e la parte orientale murata sotto il principe Bernardo Clesio. Questa parte reca l'impronta della magnificenza del secolo XVI. Spiccano nelle vôlte e nell'alto delle pareti degli affreschi del Romanino, di Giulio Romano e del Brusasorci quasi frantumi di un grande naufragio. Le vie ampie e ben selciate sono fiancheggiate da solidi e decenti edifizii, fra cui si distinguono il duomo, fabbrica d'italiana architettura, cominciato nel 1008 ed in tempi diversi continuato e compito, singolarmente pregevole nella sua parte esterna malgrado i barocchi ornamenti aggiunti nel sec. XVII; il tempio di Santa Maria Maggiore, in cui si congregarono i padri del concilio ecumenico detto di Trento; un cortinaggio copre una dipintura che rappresenta l'ordine in cui sedevano i membri dell'adunanza e l'effigie dei medesimi; la parrocchiale di S. Pietro, che è fra le chiese antiche della città; la chiesa del Seminario, opera degli Ignaziani; la chiesa della SS. Trinità, riedificata nel 1826; il seminario vescovile, già casa degli Ignaziani; il palazzo di castello, danneggiato nelle ultime guerre, già residenza dei vescovi sovrani, ove era altre volte un archivio ricco di preziosissimi documenti trasferiti ad Innsbruck; il palazzo di giustizia nella piazza del duomo, cui fa ornamento nel mezzo una grandiosa fontana, i palazzi Galasso e Tabarelli fabbricati sul disegno del Bramante. Nei dintorni amenissimi di Trento, dai quali si gode il magnifico spettacolo della Torre del Castello, meritano di essere visitati il così detto *Suburbano* del Giovannelli, dove l'arte vincendo l'asprezza della natura, ha creato un luogo di delizie; il civico magazzeno dell'annona; lo spedale civico che fu già chiostro di religiosi; il Camposanto, ornato di bei monumenti; la casa degli esposti, cui è annessa una scuola d'ostetricia, e diversi bei palazzi, fra i quali primeggia quello detto Fontanasanta dei conti Consolati. Il palazzo delle Albere, ora ridotto a casa colonica, credesi architettato dal Sanmichieli o dal Serlio. Ma i più belli abbellimenti esteriori della città sono la piazza antica della fiera e la piazza d'armi, sormontate dalla strada Valsugana. Il paese in questa località assume un aspetto veramente pittoresco. L'arcata del ponte Cornicchio si estolle ardita sulle rupi che fiancheggiano il torrente Fersina; da un lato la pace tranquilla che spira dal chiostro dei Francescani rotta dalla nuova via che vi passa di mezzo, dall'altra i colli di Mesiano vestiti di vigneti, e in mezzo la gola cupa e spaventosa, donde escono le acque romoreggianti del torrente, parte delle quali sono condotte da un canale in città. Trento, che contava nel 1850 più di 10,000 abitanti, è sede vescovile suffraganea di Salisburgo. Ha un seminario vescovile, un ginnasio liceale, una biblioteca; una ricca collezione di medaglie e d'antichità etrusche raccolte dal Giovanelli; una scuola reale inferiore; varie scuole primarie; un collegio femminile; un tribunale di prima istanza, un ospedale, un orfanotrofio e un teatro. — Possiede varj filatoi di seta coltivata nelle circostanze; fabbriche di salumi; una raffineria di zucchero; una fabbrica imperiale di tabacchi, ecc. — Il commercio di questi prodotti e quello di transito vi sono vivissimi, favoriti dalla sua posizione sulla strada per a Verona e della principale stazione della ferrovia già in avanzata costruzione che da Verona percorrerà il Trentino e il Tirolo propriamente detto, unendo l'Italia settentrionale alla Germania meridionale per Bolzano, Innsbruck e Monaco. — I colli Trentini danno vini assai pregiati. Vi hanno pure nel territorio buone cave di marmo, di pietre litografiche e di gesso. — Le origini di questa città furono rischiarate dal Giovanelli, il quale per molti titoli meritò assai

del paese. Fondata dai Reti-Etruschi, fu una colonia romana se non a' tempi della repubblica, sotto a quelli d'Augusto, ed è ricordata da Strabone, Plinio e Tolomeo. Sotto gl'imperatori romani Trento ebbe un reggimento misto, cioè monarchico e popolare. Dopo le incursioni di Odoacre signoreggiarono Teodorico e gli altri principi Goti. Scacciati questi dai generali di Giustiniano, restò Trento per breve tempo soggetta al greco imperatore. Vennero poscia i Longobardi, e governarono questa città per mezzo di duchi, i quali avevano ampia autorità in ogni ramo d'amministrazione. I re d'Italia francesi, posto fine al regno de' Longobardi, vi comandarono come nel restante paese, dividendo il potere col clero e coi nobili, e mandandovi dei duchi anch'essi. Al modo stesso imperarono i re italiani dopo l'estinzione della francese dinastia, e non altramente fecero gli imperatori tedeschi che furono re d'Italia. Durante questo periodo però i governatori ebbero titolo ora di duchi, ora di conti, ed or più or meno parte anch'essi al temporale governo. Il vescovo Odescalchi usò nel secolo IX de'beni della chiesa per animare e premiare chi la difendeva, non facendolo il re, dagli Ungheresi oppressori. Il vescovo Manasse fu nel sec. X marchese, ed ebbe soldati cui comandava per un suo chierico. Ottone Magno e i suoi successori accordarono potere e giurisdizione al clero per opporlo ai feudatarii insubordinati. Quando Corrado il Salico cedette e donò (1027-28) al vescovo Udarico II il dominio temporale su tutto il Trentino, come aveanlo avuto i duchi, i conti ed i marchesi, l'Imperatore, per determinare i confini, chiese il consenso e le collaudazioni del vescovo. Dopo quel tempo imperarono i vescovi col titolo e coll'autorità di duchi, di conti e di marchesi, avendo più tardi assunto il titolo e la dignità di principi. Alcuni conti del vicino Tirolo, fattiai avvocati e protettori della chiesa di Trento, contrastarono ai vescovi la temporale signoria, e sebbene i vescovi e i papi e gl'imperatori vi si opponessero, smembrarono tuttavia notabilmente il principato, pigliando per sè alcuni tratti di paese che appellarono giurisdizioni. Del resto, salvi ne'conti del Tirolo i privilegii d'avvocazia stabiliti da ripetute convenzioni che si dissero *compattate*, e salvi i diritti di supremazia negli imperatori, i vescovi-principi di Trento furono sovrani indipendenti, il che provarono coll'essere in quel paese legislatori, e col conchiudere trattati di alleanza e fare cambii di territorii cogli stessi conti del Tirolo, i quali per più titoli riconoscevansi vassalli della chiesa trentina, ricevendone investiture. Conservarono i vescovi-principi il sistema feudale già stabilito ab antico, e alcuni feudatarii ebbero ne'loro distretti l'amministrazione della giustizia civile e criminale. Ma essi accordarono o confermarono anche ai comuni nei loro statuti dei grandi privilegii, che equilibravano il potere di quelli. La città di Trento sostenne sempre una specie di municipale indipendenza, facendo da sè le proprie leggi e sottoponendole soltanto all'approvazione de'suoi vescovi. Colla pace di Luneville (1802) fu questo principato dato in potere all'Austria, che lo unì alla provincia del Tirolo. Poco stante fece parte del regno di Baviera, poi di quello d'Italia, fondato e retto da Napoleone, e finalmente fu riunito al Tirolo. Celebre è il concilio ecumenico, detto Tridentino, raccolto dopo lunghe esitanze in questa città, che giudicavasi neutrale tra il papa e l'imperatore, tra l'Italia e la Germania; concilio che riuscì e pel numero dei prelati concorsivi e per lo spirito ond'erano animati, troppo più italiano e romano di quello che speravano gli oltramontani. — Trento fu patria d'Aconcio, filosofo; Andrea del Pozzo, architetto e pittore; Benedetto Giovannelli, archeologo ed illustratore delle memorie patrie, Tommaso Gar, vivente, che ora sta per pubblicare una storia documentata della sua patria, ed altri più.

Il circolo di Trento che nel 1852 contava 318,658 abitanti o 2,902 per lega quadrata austriaca, comprende oltre la media e l'infima parte della valle dell'Adige, anche tutta la valle della Sarca (distretto di Tione che porta il nome di giudicarie), l'alta valle del Chiese fino al Caffaro, da Valsugana (alto Brenta, distretto di Borgo) e l'alta valle del Cismone; cotalchè i confini di questo circolo scavalcano da tutte le parti verso il sud anche i limiti della valle dell'Adige.

Trascorrendo ad est di Trento nel territorio di Valsugana, per cui passano le prime acque del Brenta uscito dai nativi suoi laghi di Caldonazzo e di Levico, s'incontra

Pergine, alle falde del monte cui s'apre dinanzi a foggia di panorama tutta la valle, e sulle cui cime sta la rocca dei dinasti, che in altri tempi signoreggiarono sul Perginese.

Questo borgo che giace sulla sinistra del Pergine, ha una bella chiesa parrocchiale con tre navate sorretta da dodici colonne. Fiorente vi è il setificio, e tra le filande da seta merita speciale menzione quella dei fratelli Chimelli, nonchè le minori dei Gasperini, dei Grandi e dei Montel, presso il borgo che è dei più ampi edifizii di questo genere. Tutto il distretto, popolato da 12,329 abitanti, conta 27 filande, che occupano 1,221 persone e producono 45,400 libbre di seta. Non lungi da Pergine è

Levico, grossa e popolosa borgata, sulla via postale che per la Valsugana conduce a Bassano, con 3,608 abitanti. A nord di questo borgo, a circa due ore di cammino, scaturiscono dal monte Brenta due fonti minerali, l'una delle quali detta la *Vetriolica* possiede uno stabilimento frequentatissimo nella stagione delle acque.

Borgo di Valsugana, con 4,000 abitanti, diviso dal Brenta in due parti unite fra loro da un ponte di pietra costrutto nel 1498. Possiede varie filande di seta ed un traffico animatissimo, posto com' è sulla strada fra Trento e Venezia. Prosciugati due laghi ed i paduli lungo il Brenta l'agricoltura rimprosperò, aumentando il prodotto della seta, nella cui industria s'impiegano oltre un miliaio di persone. Sono quivi notevoli i giganteschi lavori intrapresi dal governo austriaco per regolare il corso del Brenta. Nel 1659 gli arciduchi d'Austria posero fine alla giurisdizione dei potenti dinasti di questa valle.

La valle di Primiero, divisa dal Trentino per mezzo di alti monti e da essi tutta all'intorno ricinta, offre una sola uscita per l'angusta apertura dello Schenero formata dal torrente Cismone. Essa appartenne alla contea di Feltre fino al 1384, nel qual anno passò in dominio dell'arciduca Leopoldo d'Austria, uno dei primi pensieri del quale e del suo successore Sigismondo fu l'apertura delle miniere nei monti sovrastanti.

Nell'angusta ma lunga valle dell'Avisio, uno dei principali tributarii dell'Adige, siede cinto da fertili e deliziosi contorni

Lavis, borghetto di due migliaia e mezzo d'abitanti, alla confluenza dell'Avisio nell'Adige. Il territorio di questo comune è difeso da grossissime muraglie che fiancheggiano l'Adige per proteggerlo dalle sue inondazioni. Al ponte dell'Avisio nelle ultime guerre francesi ebbero luogo fatti d'armi micidiali, siccome punto d'importante e difficile passaggio, onde la borgata fu esposta ad incendii e saccheggi.

Cavalese, borgo ragguardevole e capoluogo del distretto dello stesso nome, giace sulla destra dell'Avisio, nel centro quasi della valle, ove le folte e belle selve sono per gli abitanti un oggetto primario d'industria e di commercio. La sua chiesa parrocchiale contiene alcune buone pitture. Di fianco ad essa s'eleva una cappella di recente costruzione con frontone a colonne di marmo di bella architettura.

Nella bella valle Nannia o di Noce, per cui scorre la fiumana omonima portando il tributo delle sue acque alla riva destra dell'Adige, ove è più ampio il suo letto, s'incontra

Cles, grosso borgo circondato da numerosi castellari e villaggi seminati alle falde dei monti che fiancheggiano la valle. Il borgo ha 2,046 abitanti. La sua parrocchiale, ricca di argenteria, dono generoso della casa Clesio, è una buona fabbrica ampliata in questi ultimi tempi. Possiede un convento di Francescani con bella biblioteca e buone pitture. Poco lontano dal borgo sur un'altura torreggia il vasto castello di Cles, culla di questa famiglia, da cui discendeva il celebre cardinale Bernardo Clesio, vescovo-principe di Trento, che la sua casa e la patria degnamente illustrò. La valle di Non è interessantissima così pel fisico come per lo storico, offrendo alla scientifica curiosità del primo i suoi calcarei bianchi stratificati e compatti, ferro, zolfo, antimonio ed acque acidule ferruginose efficacissime, ed alla investigazione del secondo memorie interessantissime per la storia di tutto il Trentino. Il Barbacovi e ai dì nostri il Pinamonti illustrarono questa valle così ricca di memorie storiche e sparsa di lapidi, monete d'argento e di bronzo ed altro romane anticaglie. Nelle vicinanze di Cles meritano d'essere visitati i così detti *campi neri*, tutti seminati di ossa, come i campi di Zurigo, indizio forse di qualche battaglia combattuta in tempi remotissimi.

La valle dell'Isarco e Val Venosta, attraversata dall'Adige per tutto il tratto che questo fiume scorre da ovest ad est fino a Merano, più le vallicelle minori dei confluenti dell'Isarco e dell'Adige, costituiscono il territorio di Bolzano. Orrido, ma grandioso è l'aspetto di Val Venosta cinta da ogni parte dalle catene prealpine e solcata dal regal fiume; mentre la valle dell'Isarco offre spesso alla vista una

ridente vegetazione. Signora della prima valle fra l'Adige e l'Isarco sta .

Bolzano, alla confluenza del Talfer in quest'ultimo, città di quasi 10,000 abitanti. Ragguardevole è la sua chiesa parrocchiale nello stilo archiacuto, consacrata nel 1187 da Salomone, principe di Trento, e più tardi riedificata o compita. Degno di nota è puro il campanile nello stile della chiesa compiuto nel 1525. Le vie della città sono alquanto anguste, ma la principale è fiancheggiata da ampi portici, molto opportuni per le fiere che vi si tengono. L'industria più fiorente è quella della seta; il commercio vi è molto aiutato, favorito dalle suo quattro fiere, le prime tracce storiche delle quali rimontano al 1202. In questa città si concentrano le due vie, che mettono al tro valichi della catena delle Alpi, cioè a quella della Venosta o di Resena, del Brennero e di Tobiacco. Ad essa pur mette capo la ferrovia della gran valle dell'Adige. Bolzano va lieta di varii istituti d'istruzione, d'educazione e di beneficenza. Fra i primi gode bella fama il suo ginnasio, affidato ai Francescani, il cui convento è la più antica istituzione di quest'ordine nel Trentino. Arroge un istituto di lavoro libero pei fanciulli ed adotti, un istituto d'educazione femminile, una casa di correzione; e fra i secondi un ospedale, cui va annessa una casa di ricovero e di lavoro. — La città di Bolzano, anello di congiunzione tra l'elemento germanico ed italico, figura nella storia 14 anni avanti Gesù Cristo come il campo ove Druso diede ai Reti la prima battaglia e li vinse. Divenuta stazione romana ebbe il nome di Ponte di Druso, e fu soggetta a Roma. I Goti e poscia i Longobardi la invasero, e come terra di confine del regno fu conquistata dai Bojari, a cui fu tolta da Alachi duca di Trento. Nel 1028 fu donata dall'Imperatore Corrado al principe di Trento, i cui successori ebbero frequenti conflitti coi conti del Tirolo pel possesso di questa città, cessati solo colla permuta di Pergine nel 1531. Nel 1810 fu congiunta al dipartimento dell'alto Adige. — In questa valle merita pure speciale ricordo

Merano, presso alla sinistra dell'Adige a monte di Bolzano, ove confluisce il torrente Passeier ed all'ingresso della Val Venosta, per cui scendono le prime acque dell'Adige, località importante pei valichi dello Stelvio che mettono nella valle superiore dell'Adda (Valtellina) e di Finstermünz che conduce alla valle superiore dell'Inn. In questa città con 5,000 abitanti circa avvi un ginnasio ed un convento d'Inglesine fondato nel 1722. Fu essa l'antica residenza dei conti del Tirolo, e nell'evo mezzano capitale d'un ducato omonimo. Le due linee della casa d'Austria stabilite in Innsbrock trasferivano ad ora ad ora la loro corte nel castello del Tirolo, mentre le diete degli Stati provinciali si congregarono sovente in questa città. Quel castello, culla dell'antica schiatta dei conti omonimi, eretto sul sito della romana *Terioli*, torreggia tuttavia minacciante rovina ed abbandonato sull'altura, alle cui falde giace Merano, e diede dopo il 1500 il nome a questa contrada, ora per ragioni politiche esteso a tutto il Trentino.

Anche il circolo di Bressanone, meno una piccola frazione nella valle della Drava, giacendo nella regione o conca fluviale dell'Adige e de' suoi tributarii al sud della giogaia alpina, che la divide da quella del Danubio, è una dipendenza geografica dell'Italia. Esso abbraccia e la vasta valle del Rienza, che dal piede delle Alpi Carniche, dov'esso ha origine, l'attraversa per tutto il suo corso, e le minori costituite da quel fiume principale. Le più importanti di queste valli secondarie sono quelle dell'Overa, che ha foce sulla destra del Rienza, e quella di Bordia o del Gradenga, che ha foce sulla sinistra. Le località più importanti sono:

Bressanone, nel grembo d'una fertile e pittoresca vallata al confluente del Rienza e dell'Isarco, il quale trascorre veloce e fragoroso sotto alle alture che ne accompagnano il corso fin quasi alla imboccatura dell'Adige. È una città vescovile di circa 4,000 abitanti, sede di un principe-vescovo, il cui dominio per molti secoli esteso ad ampio e popoloso territorio, era aggregato al Trentino ne' primi anni del secolo. Essa conserva tuttavia l'aspetto d'una metropoli ecclesiastica nei suoi sacri edifizii, il più notabile dei quali è il duomo di buona architettura, condotto a termine nel 1745. Di fianco avvi un chiostro coi monumenti dei principi-vescovi di Bressanone, ed attigua sorge un'antichissima cappella di S. Giovanni, nella quale è fama fosse tenuto il concilio convocato ai danni di Gregorio VII dall'imperatore Arrigo IV per vendicarsi delle umiliazioni patite nel castello di Canossa. Il palazzo vescovile è un grandioso edifizio cinto da tre lati di deliziosi giardini. La pubblica istruzione ha

nn seminario vescovile, un ginnasio, nn istituto femminile d'Inglesine; la beneficenza nn ospedale affidato alle cure amorose di donne dell'ordine di S. Chiara. — Nelle vicinanze di Bressanone è nna forra detta Chinsa di Bressanone, importante punto strategico, per essere al crocicchio delle tre vie principali di questa regione montana, quella pel Brennero ad Innsbruck nella valle superiore dell'Inn affluente del Danubio; quella per Brunecco nella Pusteria ed il valico di Toblacco verso Lienz nella valle superiore della Drava, anch'essa influente nel Danubio; finalmente la via per Bolzano e Trento nella valle media dell'Adige che mette nella sua parte inferiore, ove s'allargano i piani della Venezia ed al fortissimo quadrilatero, che difende le linee del Mincio e dell'Adige. Questa forra o chiusa fu munita di opere fortificatorie dal 1835 al 1838. In questo circolo è degno di menzione

Brunecco, sulla sinistra del Rienza, che porta all'Isarco le acque della sua valle e delle secondarie circostanti; piccola città di poco più d'un migliajo e mezzo d'abitanti. Essa fu edificata nel 1225 dal principe-vescovo di Bressanone Bruno, ond'ebbe il nome. Brunecco, capoluogo del circolo di Pusteria, possiede una bella parrocchiale con due campanili che sorgono ai fianchi della facciata e con l'interno adorno degli affreschi di Schöpf, pittore tirolese di bella fama, ed un cimitero di recente costruzione, recinto da 59 arcate. Alle Orsoline è affidata l'istruzione delle fanciulle. — Nel suo territorio non crescono nè viti, nè gelsi e solo nelle posture più felici e meno esposte ai rigidi venti che spirano dalle ghiacciaie del Pizzo de' Tre Signori e del valico di Toblacco, alligna qualche albero da frutta. Gli abitanti vivono di pastorizia, e l'allevamento degli animali da macello è l'oggetto precipuo di rendita e di commercio. In questo circolo trovasi il piccolo paese di **Lienz**, ma giacendo nella valle della Drava, geograficamente dipende dalla regione danubiana.

Storia. La storia del Trentino e dei circostanti paesi montani risponde alla loro geografia. La gran catena delle Alpi Retiche, che attraversa il paese da levante a ponente, diramasi in due minori giogaie, le quali partono dallo Stelvio e dal Pizzo dei Tre Signori, e verso il mezzodì vanno sempre più ravvicinandosi, lasciando scorrere l'Adige fra le loro estremità. Esse dividono la popolazione tedesca dall'italiana, le quali nell'aperta valle dell'Adige sono separate da insalubri paludi, che come formano con que' monti il confine etnografico d'Italia, potrebbero forse essere non dispregevole frontiera militare. Da quelle due catene si staccano innumerevoli diramazioni, che intersecando il paese, non danno luogo ad alcun piano esteso, ma formano, come dicemmo, le tante valli minori che tutte s'aprono nella vallata dell'Adige e dell'Isarco. Da questa valle, si dire del Correnti, ci vennero, se vogliam credere a molti indizii che ce ne rimangono nelle antiche storie, gli austeri Raseni, fondatori della seconda potenza etrusca; qui ripararono le popolazioni della pianura padana quando dilvallò dalle Alpi il diluvio gallico; qui si difesero per lunghi secoli le miste tribù celto-retiche, delle quali i Romani trionfarono soltanto sotto Augusto quando già tutta la terra giaceva innanzi a loro. Un'iscrizione trionfale riferita dal Giovannelli, benemerito illustratore delle antichissime origini di questa terra italiana, ricorda, ultimi vinti d'Italia i Triumplini, i Venosti, gl'Isarchi, i Brenni, i Brixenti, nomi antichi e gloriosi, che trovano un riscontro in nomi e glorie moderne. Mastri di guerra i Romani sentivano la necessità di voltare tutta la regione alpina a guardia della civiltà e contro la barbarie rinselvatasi nelle foreste teutoniche ad aspettare il suo giorno. Le provincie della Rezia e del Norico abbracciarono l'Antialpe; l'Alpe italiana fu compresa nella decima regione d'Italia, la Venezia. A Trento (*Tridentum*) nobile municipio, fu piantata una rôcca munitissima, chiave delle valli dell'Isarco, dell'Adige (*Atesi*) e del Rienza. E finchè queste valli centrali rimasero in potere dei Romani, malsicure e sfortunate furono le invasioni che i popoli nordici, scadute la milizia e l'amministrazione romana, tentarono pei facili valichi delle Alpi Carniche e Giulie: imperocchè a chi scende lungo la Piave verso la penisola sovrasta alle spalle il campo trincerato della Val d'Adige. Esso però in sullo scorcio del IV secolo cominciò ad essere combattuto dai popoli alemanni, che venendo dalle valli superiori respinsero gl'Italo-Reti fino alle foci del Noce e dell'Avisio, e così spostarono i confini d'Italia. Valse per seconda frontiera l'Orlelle a levante, la Marmolata a ponente; e la valle di Sole, di Non (bacino del Noce), di Fiemme e di Fassa (bacino dell'Aviaio), restarono italiane. Trento, antica sede di civiltà, fu

capo della media e dell' inferiore regione alpina, e serbò il nome, il confine, la lingua; ma non senza continui e dolorosi contrasti; sobbalzata fieramente e sempre da quel confuso mareggiare di fazioni politiche, di gelosie nazionali e di pretensioni dinastiche, che durò quanto il medio evo; taglieggiata da tutti gli eserciti, che per Val d'Adige, ormai mezzo germanica, calavano al sacco d' Italia; serrata tra gli aggressori che la assiavano come un intoppo, e i difensori che la accusavano malfida e bifronte; aggregata di nome ora alla marca Veronese, ora alla marca Trivigiana, ora al ducato Carintiano; di fatto, non difesa, nè amministrata da alcuno e minacciata da tutti, fino dai signorotti e burgravi valligiani, che annidati in sulle rupi aquiline, passavano dalla lunga sicurezza delle prede inulte alle speranze ed alle ambizioni del principato. L'arietare di tante forze tra loro contrarie lasciò appena un'impronta nella storia di questo vivido municipio romano innestato sulla stirpe ferrigna dei Reti. Tutti gli elementi, anche i più ostili, vi si adagiarono e vi si mansuefecero restringendosi ed impicciolendosi, e lasciando luogo all'elemento primigenio. Trento ebbe un governo comunale con statuti proprii, al quale si sovrappose la signoria vescovile, soggetta nel tempo stesso al papato per l'elezione, all'impero per ragion feudale, e ai conti del Tirolo sotto colore d'avvocati e patroni della chiesa tridentina. Già fin dal tempo in cui il paese era retto dai Franchi, i vescovi di Trento aveano avuto ora più ora meno parte anche essi al dominio temporale. Il vescovo Odescalchi aveva usato, come dicemmo, de' beni della Chiesa per animare e premiare chi la difendeva contro gli Ungheri oppressori. Il vescovo Manasse era stato, nel sec. X, marchese ed avea soldati comandati da un suo chierico. Ottone il grande e i suoi successori accordarono potere e giurisdizione al clero per opporlo ai feudatarii insubordinati. Allorchè Corrado il Salico cedette e donò (1027-1028) al vescovo Ulderico II il dominio temporale su tutto il Trentino, come lo aveano posseduto i duchi sotto i Longobardi, i conti e i marchesi sotto i re italiani e gl' imperatori tedeschi, l'imperatore per fissare i confini, chiese il consenso e le collandazioni del vescovo. Da indi in poi imperarono i vescovi col titolo e coll'autorità di duchi, di conti e di marchesi e più tardi con quello di principi. Alcuni conti del vicino Tirolo, fattisi avvocati e protettori della chiesa di Trento, contrastarono ai vescovi la temporale signoria; e sebbene i vescovi, i papi e gl'imperatori vi si opponessero, smembrarono tuttavia notabilmente il principato, pigliando per sè alcuni tratti di paese che ebbero il nome di giurisdizioni. Del restante, salvi nei conti del Tirolo i privilegi d' avvocazia stabiliti da ripetute convenzioni o compattate, e salvi i diritti di supremazia negli imperatori germanici, i vescovi di Trento furono sovrani indipendenti, dettando leggi, conchiudendo trattati di alleanza e scambi di territorio cogli stessi conti del Tirolo, i quali per più titoli riconoscevansi vassalli della chiesa trentina, ricevendone investiture. Conservarono essi l' antico sistema feudale, ed alcuni feudatarii ebbero nei loro distretti l' amministrazione della giustizia civile e criminale. Questo sistema era in armonia con quello che i conti di Thaur, d'Ascbach, di Tyrol e d'Eppan esercitavano già dal versante settentrionale del Brennero. Al tempo di Margherita, ultima dell'antica famiglia del Tirolo, che avea ereditato il dominio di tutto quel paese, il feudalismo era ancora possente, quel feudalismo tanto indorato dalle leggende della cavalleria. Anche qui, come nel Trentino, i valvassori dominavano dalle loro castella la serva plebe delle campagne, i cavalieri giostravano nelle rôcche, e i menestrelli cantavano le amorose canzoni sotto alle gotiche finestre del castello, mentre le torri merlate, gli spalti e le ferritoie sembravano minacciare le circostanze. Mà lo spirito di libertà, che è sì vivo negli alpigiani, rovesciò per primo il sistema feudale, quando esso regnava tuttavia per tutto in Europa, tranne l'Italia. I legami di vassallaggio furono convertiti in patti d'enfitensi, e il villano acquistò la libera disposizione dell'utile dominio di quei campi, cui prima bagnava per altri del suo sudore. Federico Tascavuola, timoroso di perdere il dominio della contea, dovette cercare nella plebe della campagna un appoggio contro i signorotti, e i deputati del contado siedettero accanto ai rappresentanti dei nobili, del clero e della città. All'aristocrazia restarono le sue castella coi diritti di caccia e a volte una gravosa giurisdizione (che a poco a poco disparve anch'essa) mal proporzionata agli immutabili canoni pagati dai villani e decadenti sempre più di valore. La impoverita nobiltà si attenne ai suoi titoli come a cara reliquia di

Digitized by Google

tempi migliori, e le sua castella caddero in rovina, divenute passività incompatibili colle stremate sostanze. Spagnolescamente sdegnosa dell'industria e del commercio, cercò come cerca tuttavia sussistenza ed onore ne' servigi dello Stato, onde la gran coorte dei burocrati di questo paese sparsi in tutti gli uffici dell'Impero, massime nelle provincie italiane. Mentre questo accadeva nel paese confinante, i vescovi-principi di Trento accordavano o confermavano ai comuni nelle così dette *carte di regola* grandi privilegi, che equilibrarono da prima, più tardi paralizzarono il potere feudale. La città di Trento godette sempre di una specie di municipale indipendenza, facendo da sè i proprii statuti e sottoponendoli soltanto all'approvazione de' vescovi. Due grandi uomini onorarono la sede vescovile di Trento, Egnone, uomo d'ardimento imperterrito e d'incrollabile fermezza, verso la metà del secolo XIII e Bernardino Clesio nella prima metà del secolo XVI (1514-1539). All'ordinamento già tanto singolare del principato feudale vescovile ed elettivo di Trento, poco mancò che nel secolo seguente s'aggiungesse un'altra anomalia caratteristica. Per più di cento anni (1539-1658) una famiglia gentilizia tenne con successione fortunata e pacifica, non repugnante nè la chiesa, nè l'impero, nè le popolazioni, il principato e il pontificato di Trento. E soltanto dopo mancata la casa di quei sacerdoti domestici si tornò nelle elezioni ad alternare tra vescovi imperialisti e vescovi romanisti, tra curti secolaresche e corrotte, e curie irte d'erudizione e d'intolleranza, finchè al principio di questo secolo scomparve, con altre tracce del medio evo, la signoria clericale e feudale di Trento. Pietro Vigilio, il cinquantunesimo principe vescovo, cominciando da Ulderico (30 maggio 1027), fu l'ultimo che tenne la signoria temporale (17 gennaio 1800). Già quasi da un secolo queste valli viveano in profondissima pace, nè la vivente generazione sapeva che fosse strepito guerresco, e solo sorvivea la memoria del 1703 e dei Francesi, e un frantume di bomba nella cattedrale come monumento del corso pericolo. Quando sull'entrare del maggio 1796, l'esercito imperiale rotto in Piemonte e in Lombardia, accampava a Calliano, inviando a Trento gli avanzi di quel grande naufragio. Massena di poco precedeva Bonaparte, inseguendo Wurmser, il quale costretto ad accettare battaglia a Bassano, chiudevasi colla affranta e malmenata sua truppa nella fortezza di Mantova. Trento pagava un duro tributo al vincitore, che espilava anche questo buon popolo colle solite promesse di libertà. La valle dell'Adige corsa e ricorsa da soldati imperiali e francesi, fu testimonio di fatti di valore d'ambe le parti, ma insieme ebbe a soffrire moltissimo dalle conseguenze della guerra fino alla pace di Luneville. In virtù di essa, secolarizzati tutti i principati ecclesiastici dell'impero germanico, questo principato fu trasferito in potere dell'Austria, che lo unì alla provincia del Tirolo. Verso i primi di gennaio del 1806 un battaglione d'infanteria bavarese prendeva possesso militare del Trentino, e istituiva in Trento una guardia civica. Nel 1808, ripartito il regno di Baviera in 15 circoli, l'ultimo era quello dell'Adige con Trento sua capitale, annoverata fra le regie città maggiori del regno. Un bel giorno (1809), armata della sua infallibile carabina, la popolazione stanca del nuovo reggimento, si levò contro la tirannia della corte bavarese, che avea sconosciuto le sue antiche franchigie, offendendola fin anco nelle sue religiose credenze. Essa cumbattè in nome della casa d'Austria, perchè quel governo avea rispettato i suoi privilegi e i suoi statuti. Dopo la battaglia di Wagram l'Austria cedeva il Tirolo ai Francesi. Andrea Hoffer, a capo di molti valligiani insorti, pugnava valorosamente contro i nuovi dominatori, ma dovette cedere davanti alla forza delle milizie regolari comandate dal generale Peiri; durò qualche avvisaglia nella valle di Pessiria, ov'erasi rifuggito il capo degli insorti, ma per poco, chè preso e tradotto in Mantova, vi fu fucilato, correndo il 20 febbraio del 1810. Per la pace di Schönbrunn l'Austria cedeva una seconda volta il Tirolo, e Napoleone univa al Trentino il comitato di Bolzano, formandone il dipartimento dell'Adige, unito più tardi al Regno d'Italia, di cui condivise le sorti prospere e avverse. Dopo la vittoria di Lipsia il Trentino era di nuovo occupato dagli Austriaci, e il 3 luglio 1814 questo paese era aggregato all'Impero Austriaco, ed unito definitivamente al Tirolo. — Il Trentino va lieto d'aver dato i natali ad uomini distinti che onorarono le scienze e le lettere italiane. Vi è chi crede essere stato trentino Sesto Rufo, scrittore di cose romane. Certo è che trentino fu quel Secondo, caro ad Agilulfo re de' Longobardi, ed a Teodolinda sposa di lui e vedova di Autari, dal quale trasse Varnefrido, noto col nome di Paolo Dia-

cono, parte delle storie dei Longobardi. E venendo a tempi più vicini, la città di Trento conta un Martini gesuita, di cui si hanno relazioni su l'Impero della Cina; un Sardagna, che ridusse a facil metodo la teologia; Giacopo Cresseri e un Gentilotti, versatissimi nelle antichità, specialmente trentine; un Bernardino Pompeati, poeta; un medico Giuseppe de Lupis; e, per tacere di altri, il Rovereti e il Borsieri, medici in tutta Europa famosi. Roveredo va gloriosa di un Girolamo Tartaroti, d'un Clementino Vannetti, e dei due Rosmini, lo storico ed il filosofo. L'opera del primo del Congresso delle Lamie basta solo ad immortalare l'autore e la sua patria. Clemente Barone da Sacco fu storico. Nicolò Conte d'Arco da Arco era poeta. Il de Gaspari da Levico dettò scritti storici e polemici. Scrisse di cose istoriche Bortolamedi di Pergine. Cinque grossi volumi di trentine memorie mandò fuori il P. Bonelli da Cavalese. Dettò scritti di giurisprudenza Luigi Prati da Tenno. La Naunia, ch'è tra le valli trentine la più popolosa, vanta un Conci o Aconcio, di Ossana, filosofo; un Antonio Quetta da Quetta, giurisprudente; un Busetti da Rallo, imitatore del Petrarca; i gesuiti Bonanni, che lasciarono opere sulla storia naturale e la numismatica, Chini, autore della miglior carta corografica che si abbia della California; un Menghini da Brez, che diede fuori dissertazioni mediche; un canonico Cristani da Rallo, del quale abbiamo un trattato sull'agricoltura, ed uno sull'educazione dei giovani contadini; un Giacopo Maffei da Revò, che fece stampare i periodi storici e la descrizione della Naunia. Tre sommi furono il Martini Carlo da Revò, il Pilati da Tassullo, il Barbacovi da Tajo, i quali ottennero nella repubblica dei dotti molta celebrità. Lasciarono manoscritti preziosi Ambrogio Franco, Ignazio da Prato, un D. Ippoliti, il P. Giancrisostomo da Avolano, il C. Carlo Martini da Calliano, il vescovo-principe Felice degli Alberti, e questi trattano tutti di storie trentine. Fra i più recenti scrittori che ebbero veramente una fama italica, sono da annoverarsi Benedetto Giovanelli, Paride Zajotti, Antonio Mazzetti e G. B. Garzetti. Il primo scrisse di antichità trentine, il secondo scrittore elegante lasciò varie opere letterarie, il terzo si occupò della storia trentina e si rese celebre per la sua grandiosa Collezione di cose patrie lasciata alla città di Trento, l'ultimo fu autore della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli imperatori romani. Sono pure trentini il secondo poeta dell'Italia, Giovanni Prati, Tommaso Gar, che sta ora scrivendo una storia del Trentino, Gazzoletti, autore del S. Paolo, poeta e statista, Perini, autore dei Castelli del Tirolo, e della Corografia del Trentino, Puecher, autore di bei canti popolari, Maffei, il traduttore di Gessner e di Moore, di Schiller e di Milton, per tacere di molti altri viventi che illustrano degnamente la patria loro nell'istruzione, nelle magistrature, nelle scienze e nelle lettere.

LITORALE AUSTRO-ILLIRICO.

Il nome d'Illiria applicavasi in antico a quella contrada, distesa sulla costa orientale del mare Adriatico al N. dell'Epiro e terminante all'Arsa. Filippo assoggettò gli Illirici meridionali, e formò del loro paese una provincia della Macedonia, detta Illiria-greca. La parte settentrionale o la Illiria-barbara era compresa tra il Drin e l'Arsa, e circoscritta al N-O. dall'Istria, all'E. dalla Mesia, al N. della Pannonia. Essa fu ridotta a provincia romana sotto i primi imperatori, e più tardi al tempo della divisione dell'impero, formò due prefetture, una delle quali dipendente dell'impero d'Oriente, l'altra d'occidente. Caduto quest'ultimo, tutta l'Illiria trovossi compresa nei possessi degli imperatori di Costantinopoli. Verso il secolo sesto alcune colonie slave uscite dalla Russia e dalla Polonia tolsero ai deboli imperatori greci alcune porzioni di questo paese; e fondarono i regni di Dalmazia e di Croazia. I Veneziani e gli Ungheresi si impadronirono verso il 1000 di qualche distretto dell'Illiria. Nel 1120 un altra porzione formò il regno di Rascia, che 200 anni appresso si confuse nella Bosnia. Nel secolo XV anche i Turchi invasero una porzione di questo paese, che fu compreso nella Bosnia, Servia ed Albania. I Veneziani più non conservavano del territorio illirico che la Dalmazia, e gli Ungheresi la Schiavonia e la Croazia. — Il nome d'Illiria era quasi dimenticato, o almeno non serviva che a disegnare le provincie austriache alla destra della Drava, allorchè Napoleone lo fece rivivere nel 1809 e 1810 formando il governo delle provincie illiriche soggetto all'impero francese. Nel 1815 il congresso di Vienna unì all'impero d'Austria questo Stato, di cui la parte N.-O. componeva il Regno Illirico formato: 1.° degli antichi

paesi di Carinzia, Carniola, Friuli austriaco ed Istria austriaca; 2.° dell'Istria Veneta e di qualche parte del Friuli pur veneto, che l'Austria avea acquistato pel trattato di Campoformio nel 1797; 3.° del litorale ungherese e di una parte considerevole della Croazia civile, cioè d'una porzione del comitato d'Agram posto sulla destra della Sava, restituito nel 1821 all'Ungheria. Di questo regno d'Illiria spettava geograficamente all'Italia il governo di Trieste, il quale avea per confini al N.-E. l'Alta Carniola, all'E. la bassa Carniola; al S.-E. la Croazia civile; all'E. le provincie venete; il restante era bagnato dall'Adriatico. All'antica divisione in governi successe nel 1849 quella in dominii, e il governo di Trieste formò il dominio del Litorale, che abbraccia Trieste col suo piccolo territorio come possesso immediato della Corona, cioè dipendente direttamente dal capo del dominio, e i due circoli di Gorizia ed Istria.

Il seguente prospetto riassume le divisioni de' circoli e le suddivisioni in distretti coll'area e la popolazione loro. I dati sono ufficiali, essendo tratti dalla Carta della regione litorale pubblicata in Trieste nel 1855, e compilata per ordine del potere locale.

Divisione Amministrativa.

CIRCOLO DI GORIZIA.

Distretti	Superficie in jugeri	Popolazione nel 1851
Flitsch . .	65,037	8,400
Tolmino . .	88,180	24,295
Kirchheim .	27,780	8,389
Canale . . .	36,758	14,004
Contado di Gorizia . .	59,197	29,097
Gorisia città .	4,079	11,280
Heidenschaft .	29,362	13,030
Cormons .	22,629	15,179
Gradisca . .	12,298	9,346
Cervignano .	55,226	22,199
Monfalcone .	25,897	13,421
Comen . .	59,179	14,061
Sessana . .	42,767	12,632
	508,389	195,273

Questi distretti comprendono 265 comuni con 92 parrocchie e 55,766 censiti.

CITTA' DI TRIESTE E SUO TERRITORIO.

Distretti	Superficie in jugeri	Popolazione nel 1851
Trieste . .	1,055	94,274

Comprende 25 comuni, 14 parrocchie e 12,285 censiti.

CIRCOLO D'ISTRIA.

Distretti	Superficie in jugeri	Popolazione nel 1851
Capodistria .	57,046	28,387
Pirano . .	18,912	15,512
Castelnuovo .	73,847	16,331
Buje . . .	46,271	13,959
Montona . .	54,212	14,422
Pinguente .	66,856	14,614
Volosca . .	58,603	22,300
Parenzo . .	37,484	8,149
Pisino . . .	95,923	24,090
Albona . .	55,420	11,763
Rovigno . .	59,578	14,514
Dignano . .	56,584	12,230
Pola . . .	39,086	6,361
Cherso . .	58,335	6,990
Veglia . . .	76,421	15,107
Lussin . . .	50,410	10,600
	864,966	235,339

Questi distretti comprendono 383 comuni, 172 parrocchie e 95,071 censiti.

A. *Circolo di Gorizia.*

Topografia. Tra l'Isonzo e il culmine delle Alpi Giulie, che girano larghe accompagnando la svolta dell'Adriatico, siede il grazioso rispiano di Gorizia colle valli d'Idria e d'Adelsberga. Le Alpi Giulie e Carniche fanno sfondo al quadro di questa contrada italiana, ove sorge il colle, alle cui falde siede la città di

Gorizia, che si passa sopra un bel ponte, bagnata quindi dall'Isonzo, quindi dal Vipacco, che le cougiunte acque versano al mare, a

quasi eguale distanza da Udine e da Trieste, a cui sarà tra breve congiunta mediante la ferrovia dell'Alta Italia. Questa città, già capitale della contea omonima, ed ôra sede dell' arcivescovo primate dell'Illiria, conta oltre 13,000 abitanti. Si può dividere in alta e bassa; la prima, che è la più antica, posta sopra un'eminenza, è cinta da mura e difesa da un vecchio castello, ora ad uso di prigione, già dimora de' suoi dinasti, e da cui lo sguardo spazia sul territorio dell' antica contea; la città bassa tutta in pianura è chiusa all' intorno da ridenti colline, e fabbricata sul gusto moderno con vie regolari ed ampie. Tra suoi edifizii meritano ricordo il duomo col deposito dell'ultimo conte di Gorizia Lienhart; la chiesa già degli Ignaziani sulla piazza Travnik, i palazzi civico ed arcivescovile, quest' ultimo con bellissimo giardino, e quelli delle patrizie famiglie d'Orzon, Thunn, Formentini, Egkh, Attems, ecc., nei qual ultimo conservasi la lapide, onde viene accertata la giacitura dell' antica Noreja. Gorizia possiede parecchi istituti d'istruzione, fra cui un seminario centrale per le diocesi del dominio del Litorale, un ginnasio accademico, una casa di educazione per giovinette nobili e varii istituti d'istruzione primaria; nonchè una società agraria, benemerita dell' istruzione del paese, un teatro e alcuni istituti di beneficenza, fra cui un orfanotrofio ed un ospedale. Così l' industria come il commercio sono floridissimi, vantaggiato quest' ultimo dalla posizione di questa città sulla linea d'importanti comunicazioni fra il Litorale e l'Italia. La prima è esercitata nelle manifatture di seta e di lino, nella conciatura delle pelli, nella purga della cera, nella raffineria dello zucchero dei signori Ritter; il secondo nel transito delle merci fra Trieste e il Friuli, e nella vendita de' suoi prodotti, specialmente vino e frutta. La salubrità del clima e l'amenità del sito vi attirano nella stagione estiva molti ricchi triestini, che rendono animatissimo il loro soggiorno di piacere. Sopra una collina al N. della città sorge il monastero de' Francescani detto di Castagnovizza, ove riposano le spoglie mortali di Carlo X, re di Francia. Nelle vicinanze di Gorizia avvi l'antica abbazia di Monte Santo, luogo di pellegrinaggio già frequentatissimo. Il suo famoso santuario fu benedetto nel 1444. — Gorizia, se è autentico un documento triestino, sarebbe ricordata la prima volta nel 949, quando un israelita di Trieste, per nome Daniele David, avea prestato ad un vescovo triestino una somma di danaro per difendere il territorio dai ladri del Carso e dagli armigeri del duca di Carintia. Nel 1000 si ricorda un Marquardo, conte di Gorizia, rimanendo però sempre distinto il castello dalla terra e questa dalla villa o dalla parte inferiore. Ma il titolo di conti di Gorizia e del Tirolo è specialmente applicato alla famiglia, che risiedeva a Luenz nella Pusteria. Di Mainardo i si han le prime monete collo stemma del leone, verso il 1200, anteriori a quelle del patriarca Volchero d'Aquileja, come si può vedere nel Weltzl e nello Schweitzen. Con tutto ciò gli storici non vanno d'accordo nello stabilire l' origine di quei conti. Credesi che per ordine o consenso dell' imperatore Arrigo IV o V fosse conferita questa contea ai conti dei Tirolo a titolo di parentado. Lo stipite di questa casa, dall'anno 1090 al 1121, fu Goffredo II, oppure suo figliuolo Engelberto. Il certo si è che i conti di Gorizia prestarono molti servigi ai patriarchi d' Aquileja; ma eletti avvocati di quella chiesa se ne fecero tiranni, e vollero esser creati capitani generali del Friuli, come a volte dagli imperatori destinati erano vicarii a Treviso ed altrove. Nel 1303 Enrico II dichiarava città Gorizia, coi diritto di crearsi le proprie magistrature, e allora fu fabbricata la casa del comune sulla piazza, or detta del duomo. E non solo coi patriarchi, ma ebbero a cozzare anche coi Veneziani man mano che allargavansi nell' Istria. Ivi pure crescevano i conti d' Austria, coi quali i conti goriziani ch'erano della stessa famiglia, fecero un contratto di successione nel 1361. Quando i Veneti ebbero soggiogato anche il Friuli, nel 1479, il conte Leonardo cedette a Massimiliano d' Austria alcuni distretti per sottrarli alla veneta dominazione, e morto che fu senza eredi maschi, la contea passò a casa d'Austria. La contea avea annesso anche il titolo di principato, onde gli imperatori s'intitolavano conti e principi di Gorizia. Per tal modo questa potenza veniva in contatto colla veneta repubblica, e non tardava a rompere la guerra, in cui quest'ultima acquistava Gorizia (1508). Dopo la lega di Cambrai, che diede un gran colpo al leone di S. Marco in terraferma, Gorizia tornò all' Austria, e fu coi paesi circostanti incorporata nel primo circolo della Germania. Gli arciduchi austriaci accordavano in usufrutto grosse porzioni, e concedeano varie giurisdizioni patrimoniali. In generale le sorti di questo paese furono annesse

a quelle del Friuli. Nella guerra della rivoluzione francese fu per tre volte occupata dai Francesi; Gorizia, essendo imperatore Napoleone, fu creata capitanato dipendente da Lubiana, ed esclusa dal Regno d'Italia, di cui era limite arbitrario e convenzionale l'Isonzo. Dopo il 1809 era aggregata alle provincie illiriche e governata alla francese, finchè gli avvenimenti del 1813 la restituirono all'Austria, formando parte con Gradisca del litorale austro-illirico. Nel 1832 Gorizia divenne soggiorno del ramo primogenito della famiglia borbonica, espulso dal trono di Francia, ed in essa, come dicemmo, morì Carlo X. — In questa città, in cui l'elemento italiano predomina sullo slavo ed è di quest'ultimo civilizzatore, fioriscono specialmente gli studii agrarii, e « un giovine israelita, sono parole di C. Cantù, per cui l'elogio riesce maggiore, intraprende studii linguistici ai quali richiedonsi le maggiori metropoli, e tanto corredo di notizie, di libri, di manoscritti, di sapienti. » Questo giovine è A. Ascoli, che coi pochi lavori finora pubblicati si meritò già un seggio distinto fra i linguisti europei. Carlo Morelli, goriziano, scrisse una buona storia civile, e ricorda alcuni uomini che bene meritarono delle scienze e delle lettere, come alcuni Attems, Bauzer, Urbano Bosizio, Giovanni e Carlo di Cobenzl, diplomatici, i Zabatta, Strasoldo, Della Torre, varii Coronini, Bonifazio Finetti orientalista, ecc. Per la storia della contea di Gorizia e di Gradisca possono consultarsi con frutto il Sunto storico delle principate contee di Gorizia e Gradisca, Gorizia, 1853, e la storia cronologica di Domenico Della Bona, Gorizia, 1836. Al sud-ovest di Gorizia siede l'antica città e fortezza di

Gradisca, sulla destra dell'Isonzo, che fè già parte di quella contea. La popolazione non oltrepassa i 2,498 abitanti. È cinta di mura e di fossa, difesa da un vecchio castello o rôcca ridotta ad uso di carcere. Presso l'Isonzo avvi un canale con un ponte costrutto nel 1818, bell'opera di moderna architettura. Il suo vescovo dimora in Gorizia. Ha una scuola normale maggiore e una casa di pena. Fiorente è il suo commercio in vini e granaglie. — I Veneziani la fortificarono dopo il 1471 per difendersi dai Turchi, la tennero anche dopo che la contea di Gorizia fu occupata dagli Austriaci, e se ne avvantaggiarono nelle guerre sostenute contro Massimiliano I, finchè la perdettero. Gradisca sostenne un valorosissimo assedio contro Ferdinando II nel 1647. Ferdinando III, staccatala da Gorizia, ne fece una contea distinta, vendendola per grossa somma a Giovanni Antonio, principe di Eggenberg. Questa casa vi dominò per 70 anni; e morto l'ultimo conte nel 1717, tornava agli Austriaci, che nel 1754 la riunirono a Gorizia. Sotto il Regno d'Italia era il capoluogo d'una vice prefettura nel dipartimento del Passerano. — Era celebre in questa città il tempio contiguo al convento dei Serviti, che chiuso nel 1810 e ridotto ad uso di stalla, fu nel 1850 per la pietà d'una famiglia privata ridonato al culto divino. — Varcato l'ampio greto del Torre, le cui acque con quelle dell'Isonzo si versano nell'Adriatico sotto il nome di Sdobba, si giugne nelle ampie e depresse campagne che circondano e coprono il luogo, ove un tempo signoreggiava, regina dell'Adriatico, la nobile e potente Aquileja.

Aquileja, fondata nei tempi antiromani dai Galli, fatta romana colonia l'anno 181 avanti Gesù Cristo, divenne la prima città della Venezia ed il baluardo dell'Italia dalla parte della Pannonia e dell'Illirio. Sorgeva essa poco discosta dall'Adriatico sur una penisola circondata dalle acque correnti del Natisone, che col Turro scendeva alle paludi di Grado. Il geografo Strabone si risovveniva del basso Egitto allorchè vedea quelle paludi risanicate per mezzo di argini che serravano canali, per cui colla marea entrava e ritraevasi l'acqua mantenendo la salubrità dell'aria. Come stazione militare serviva a difendere i valichi alpini del monte Croce e della Pontebba, del Pulfer o di Ilitsch, sovrastanti a Cividale, di Santa Croce del Vipacco, che avvia a Lubiana e alle Pannonie, e di Trieste che mette nell'Istria. Era luogo di gran commercio, perocchè quantunque lontana dalla spiaggia dell'Adriatico, potevano le navi pervenirvi mediante canali, che comunicavano coi fiumi Natisone ed Anfora, i quali vi scorrevano da vicino. Le sue mura giravano 22 chilometri, e la città era adorna d'un anfiteatro, e di altri splendidi edifizii. Il suo porto naturale, collocato nell'estuario Gradense a mezza via di Grado tra il Belvedere, dove erano i navali, e l'Isola di Gorgo, era uno de' tre principali; ed oltre la flotta cesarea gradense, distinta dopo Adriano dalla Ravennate, vi accorrevano moltissime navi mercantili, esercitando un traffico, che

Digitized by Google

per terra estendevasi a' Pannoni, agli Illirici e ad altri popoli. L'abbertoso terreno produceva vini squisiti; le sue lane aveano il terzo luogo fra quelle d'Italia; Polibio ricorda una miniera d'oro nelle sue circostanze; e questo grande emporio, come lo chiamava Giuliano l'apostata, non la cedeva che a Roma, Milano e Capua. Le sue villeggiature erano celebrate al pari di quelle di Baja. La via Emilia, continuazione della Flaminia da Roma, conduceva per Arimino e Bononia ad Aquileja. Augosto, Tiberio, Trajano, Marco Antonio, Lucio Vero, Aureliano, Diocleziano ed altri imperatori la visitarono ed anche vi soggiornarono. Segnalossi Aquileja per la sua fedeltà a Roma. Allorchè il trace Massimino, morto Alessandro Severo, fu dalle legioni di Pannonia salutato imperatore, e poscia proscritto dal Senato romano, mosse per vendicarsi contro l'Italia, i cittadini d'Aquileja, virilmente opponendosi al suo passaggio, sostennero un assedio, nel quale le donne gareggiarono cogli uomini in difesa della città, dando le proprie treccie per far le cocche degli archi. Scorati i soldati di Massimino a sì inaspettata resistenza, e per la dilazione quindi venuta al meditato lor movimento su Roma, ribellatisi, uccisero Massimino e il figlio suo. Sgombrati i timori, il Senato romano decretò agli Aquilejesi pubbliche azioni di grazia. Aquileja, per la sua postura, si trovò esposta ai primi assalti d'Alarico e dei barbari che invasero l'Italia. Attila finalmente la vinse dopo ostinata difesa, la pose a sacco e a fuoco, uccidendo molti de' suoi abitanti. Quelli che poterono scampare da tanto eccidio, ricoverarono nell'isola di Grado, ove edificarono una città, in cui i vescovi di Aquileja per qualche tempo tennero seggio. Nel 489, Teodorico e i suoi Goti sconfissero nella campagna d'Aquileja Odoacre, re d'Italia. Aquileja fu poi ristaurata da Narsete, generale di Giustiniano, ma non ricoverò più mai l'antico splendore. La sede d'Aquileja era una delle più antiche d'Italia; il primo suo vescovo che si ricordi, Ermagora, vuolsi che abbia vissuto sotto l'imperatore Nerone. Corre pure una tradizione, però di poco o nessun fondamento, che fosse primo vescovo d'Aquileja San Marco Evangelista, e quivi il suo evangelio, un manoscritto del quale creduto autografo del Santo, fu nel XIV secolo trasferito a Venezia e depositato nel tesoro della chiesa di San Marco, ove tuttora si conserva. Durante i primi tre secoli la cronologia dei vescovi di Aquileja offre parecchie lacune; ma dal principio del quarto le memorie di quella sede procedono senza intervallo. In sullo scorcio di esso secolo fu fatta sede metropolitana quasi ad un tempo con Milano. La sua giurisdizione si estendeva prima sopra l'Istria e da ultimo sull'intera Venezia, ed anche fino a Como ed oltre le Alpi sino al fiume Sava, avendo sotto di sè ventisette vescovi. Rufino, traduttore d'Origene, il quale sostenne un'amara controversia con S. Girolamo istriano, era prete della chiesa d'Aquileja. Nel secolo sesto insorse tra la sede d'Aquileja e quella di Roma uno scisma che durò due secoli, durante i quali troviamo spesso due vescovi per una medesima sede, un ortodosso a Grado e l'altro scismatico ad Aquileja. Fu allora che i metropolitani d'Aquileja assunsero il titolo di patriarchi che usavasi nella chiesa greca, adottato dai Goti e da altri Ariani. Quando i Longobardi invasero l'Italia sotto Alboino, il patriarca d'Aquileja riparò a Grado coi tesori della chiesa. Nelle guerre susseguenti tra i Longobardi ed i Greci, e poscia coi Franchi, varie famiglie da Aquileja trasmigrarono a Venezia. Carlo Magno ed i successori suoi concessero alla sede d'Aquileja assai privilegi, essendosi già riconciliata con quella di Roma; ed Ottone II donolle il castello d'Udine e varii beni nella Marca del Friuli. Corrado II ed Enrico III suo successore viemaggiormente allargarono i dominii della sede, concedendole quasi tutto il Friuli e l'Istria per modo da rendere il patriarca principe-sovrano e gran feudatario dell'impero con facoltà di battere moneta, levar truppe, ecc. Roma aveva riconosciuto il nuovo titolo di patriarca, che nella chiesa occidentale era una singolarità. Papa Giovanni XIX qualificò la sede d'Aquileja, e fabbricò un tempio magnifico con un'alta torre, cui dedicava a Maria Vergine, provvedendo a cinquanta preti che la officiassero. Fu quello per Aquileja un tempo di rinata prosperità. Ma vennero a nuovamente laceraro il paese la guerra tra Federico II ed i papi, e le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini; e queste, in uno alla crescente insalubrità d'Aquileja cagionata dalle acque che vi ristagnavano all'intorno, indussero i patriarchi nel secolo tredicesimo a trasportare la loro residenza nel castello di Udine, città che surse sul declinare di Aquileja. Da indi in poi questa città rimase desolata, e grado grado cadde alla condizione di semplice vil-

laggio: e i Greci che dopo la fallita rivoluzione del 1775 vi si erano ricoverati con un vescovo, l'abbandonarono anch'essi, allorchè il Turco li perdonò. I patriarchi però continuarono a governare il paese del Friuli come principi indipendenti, e ad esercitare la loro giurisdizione spirituale sulle molte diocesi ad essi soggette. Furono sovente in discordia coi loro vicini, coi Veneziani, coi Padovani, coi duchi di Carintia, coi conti di Gorizia, coi duchi d'Austria, ed a volte coi proprii sudditi. Finalmente nel 1420, i Veneziani conquistarono il Friuli, ed Udine ad essi si sottomise. Così terminò il dominio temporale dei patriarchi. L'autorità spirituale ritennero ancora a lungo, cioè fino al 1788, epoca in cui atteso le contese insorte tra il senato veneziano e la corte d'Austria sul diritto di nominare alla sede vacante, venne finalmente abolito, assenziente il pontefice, il patriarcato, e la sua diocesi divisa nelle due sedie vescovili di Udine e Gorizia. « Se eleviamo alquanto lo sguardo, osserva il Cantù, Aquileja può offrirci l'immagine degli effetti della grande e sì mal compresa rivoluzione operata dall'istituzione dell'impero, che dalla forza barbarica sottrasse il pensiero e la credenza. La chiesa non avea mai riconosciuto la conquista di Barbari, e le sue circoscrizioni erano tutt'altro che quelle segnate dalla spada del Longobardo. Aquileja era città spogliata e semi-distrutta; la podestà risiedeva nella barbarira rôcca di Cividale, eppure il patriarrato abbracciava la Venezia, il Friuli e l'Istria. » Della nobile Aquileja *(caput Italiæ)* che Giustiniano chiama *di tutte le città d'Occidente lo massima* e Procopio definisce *potentissima, e insieme popolatissimo, immensa*, quali avanzi rimangono? Ov'è il foro, il campidoglio, il comizio, i templi che la abbellivano? La città distrutta da Attila, poscia risorta e potente ancora sotto i suoi pontefici, periva più che per impeto nemico pel manco delle fonti di sua vita, lostochè chiusa la foce onde comunicava col mare, ella si venne per la malaria spopolando. Unico ma prezioso monumento, ristaurato radicalmente nel 1846, è la basilica col campanile, sostituito, credesi, nello stile lombardesco ad altro più antico; ed ivi presso nell'edifizio ottagono dell'antichissimo battistero sono raccolti molti avanzi rinvenuti nelle vicinanze, e lapidi scoperte nel rifare il pavimento della basilica. Di reliquie aquilejesi sono pure ricchi i musei di Trieste, Udine e Venezia e quelli d'alcuni privati, poichè nel suo agro la marra dell'agricoltore va ogni dì disseppellendo i ruderi della sua passata grandezza.

Quella che chiamarono Venezia seconda comprendeva tra la foce del Po e il Timavo quattro lidi, cioè l'estuario di Comacchio, l'estuario Altinate, in cui sorse Venezia, l'estuario Caprulano o di Caorle, che ora appartiene al Friuli, e l'estuario di Grado che ora spetta al Litorale. Da Grado a Duino sporge verso il mare una pianura depressa e melaccia sino alle foci favolose del Timavo, da dove poi si eleva il rispiano del Carso. Limitato tra questo fiume e il Tagliamento (5 miglia), ma un tempo amplissimo, i Romani v'aveano costrutto un argine traverso la laguna per ispingere una strada fino ad Aquileja; ma l'opera del tempo e del mare, il cangiato corso de' fiumi del Friuli e gli scoli delle Alpi superiori ed interne lo ridussero qual è. Quest'ultimo estuario spettante al Litorale suddividesi ancora in lidi minori, che chiamano lido di Timavo o Gradense; lido di Morgo con Anfora, lido di Busone e lido di Lignano.

Grado, oggi piccola terra, in un'isola fra il mare e la laguna omonima, e nella cui rada stanziava la flotta romana di Ravenna, salì a grande importanza dopo la rovina d'Aquileja. Ivi rifuggirono il vescovo e gli abitanti dall'inimico ululato impauriti, e la munirono di mura e di torri, v'innalzarono chiese e palagi colle reliquie della patria distrutta, sicchè in breve tempo crebbe a tale da considerarsi la metropoli della Seconda Venezia. Fu essa la sede di pontefici che gareggiarono con quelli di Venezia, e sebbene per lo scisma perdessero quasi tutto il Friuli, conservarono il diritto metropolitico sulla Venezia Seconda, l'Istria e le altre terre non sommesse ai Longobardi, ricevendo omaggio anche dalle isole dell'estuario Altinate. Ma le continue nimistà col patriarca di Aquileja, sostenuto dai Longobardi e dai Franchi, le scorrerie dei Saraceni, degli Slavi croati, infine dei nemici di Venezia, principalmente i Genovesi, concorsero più ch'altro mai al suo scadimento. Il doge Orseolo nel 992 s'adoperò pel suo rialzamento; ma nulla più legava ad una patria, che non offriva nè sicurezza, nè aspettative, e contro cui sembrava imperversare gli stessi elementi. Venezia crescente traeva a sè le famiglie primarie e lo stesso patriarca preferiva dimorare a Rialto; onde al mancar della gente peggiorò l'aria e

le acque impaludarono. Nel 1490 il Natisone e il Turro, che lambits Aquileja, sfociavano a Grado, mutarono corso, onde mancate le alluvioni all'estuario gradense, il mare s'avanzò dilavando perfino le mura cittadine; cotalchè di tanta grandezza rimangono appena le reliquie di queste mura colla torre innalzata dal doge Orseolo, e l'antica cattedrale eretta dal patriarca Elia co' suoi mosaici, la cattedra e le tombe de' suoi patriarchi, ed alcuni casolari crollanti abitati da pochi pescatori e vignajuoli. Possiede un piccolo porto, il quale non accoglie che barche pescherecce; i due porti romani ornati da gradini, onde il nome di *Gradus* o di *Aquæ Gradatæ*, furono interrati. Il patriarcato di Grado durò fino al 1451, nel qual anno, dopo la morte di Michele, fu unito da Nicolò V al vescovado di Castello di Venezia.

Forse col gradense era connesso il lido di Morgo, tutto coltivato ad orti e vigneti, detto pure di S. Giuliano per l'insigne chiesa che i profughi Aquilejesi vi crearono. Il Castrobusio sul lido Buso fu distrutto dagli Ungari nel 800. In questo estuario è l'isola Barbiana, la cui chiesa eretta dal patriarca Elia fu anch'essa distrutta dagli Ungari. Una chiesa possedeva eziandio l'isola di San Pietro d'Orio, ove sorgeva la lanterna del porto d'Aquileja. Fra le altre isolette va pure ricordata Belfurie, che servì ai Veneziani di punto strategico per impadronirsi del Friuli. Marano è un piccolo castello già fortificato sulla laguna omonima. Dal lido gradense a Trieste si stende una parte di quel golfo, che prende il nome della novella regina dell'Adriatico, e dove dal mare salutiamo l'antico castello di Duino, da cui si domina il golfo di Trieste, il rispiano di Gorizia, Grado, Caorle e fin Venezia quando si combinino i riflessi di certi lucidi e acreni tramonti.

Duino, con 693 abitanti, è situato in lungo eminente, ed ha un territorio, in cui coltivasi la vite e l'ulivo e si scava bel marmo nero. Presso questo villaggio pende sul mare un gran sasso, chiamato il *Sasso di Dante*, su cui è tradizione sedesse contemplando quel magnifico panorama l'esule fiorentino quando recavasi alla corte de' Patriarchi d'Aquileja. Al disotto del castello v'ha un porto che serve di rifugio alle piccole imbarcazioni. A breve tratto dal porto vedesi la foce del Timavo. Sulla riva destra sorge l'antica chiesa parrochiale, che credesi costrutta cogli avanzi d'un tempio romano. — I conti Walse austriaci tenendo in feudo dai duchi d'Austria tutto il Carso, fabbricarono il castello nel secolo XV, e i conti della Torre lo ampliarono. I Serviti, introdotti dai Torriani di Valsassina, e soppressi nel 1783, vi aveano una chiesa con buoni dipinti. Presso Duino esisteva Pucino, famoso pei suoi vini prediletti da Livia, moglie d'Augusto. Fra le colline arenarie di Trieste e la pianura del Friuli, svvi un terreno montuoso calcare, che abbraccia un delta fra Duino, Fiume ed Adelsberg, e che denominano Carso, traendo forse il suo nome dal celtico *Kar* (rupe o sasso), che è pure la radice d'altri paesi montuosi, quali la Carintia, la Carniola, la Carnia e tocca via. Appiedi dei monti del Carso giace la piccola città di

Monfalcone, a poca distanza del golfo di Trieste, con 2,000 abitanti circa. È cinta di mura e dominata da una forte rocca che sporge sovra uno sprone del monte. Non lunge vi sono i bagni nominati sin dal tempo dei Romani. Il golfo di Trieste forma un rombo di 15 miglia da ciascun lato. Quello a sud-ovest è aperto al mare, avendo all'estremità sud-ovest Pirano e le punte di Salvore e delle Mosche, ove i cavalloni flagellano il fanale marittimo; mentre l'estremità nord-ovest muore nelle bassure e nelle sabbie di Grado. Questo lembo di terra costituisce a così dire il braccio sinistro, per cui la penisola istriana si attacca verso ponente all'Italia, formando un emiciclo di monti e colline, che ad oriente è diviso dalla restante provincia per mezzo del Risano, l'antico Formione, fra Muggia e Capodistria, confine d'Italia civile fino alla caduta dell'impero romano, e ad occidente per mezzo del Timavo, dall'antica e seconda Venezia, l'odierno Friuli.

B. *Trieste e il suo territorio.*

Trieste giace quasi alla metà della curva che abbraccia il suo seno, sovrastandogli un altopiano arido e petroso colla vetta di Opcina, mentre fra essa e la città il territorio degrada ondulando in fruttifere colline. Dove or sorge la novella dominatrice dell'Adriatico, esclama il Gazzoletti:

era una plaga
Tra monti e mar, di fine erbe e di radi
Cespuglietti coperta. Appiè del colle
Pochi rozzi abituri, e galleggianti

Digitized by Google

Peschereccie barchette alla bonaccia.
Povera ignota sponda, or vi torreggia
Città fiorente, a cui fan selva intorno
D'ogni ciel, d'ogni mar vele e bandiere.
Cresci, Trieste! a' più remoti lidi
Stendi operosa le tue mille braccia,
E il volo ardito della tua parola.
Cresci: favore e giovanil fortuna
Spirano amici a tue feconde imprese.
Tempo verrà ch'altra ricchezza e santa
Di sè t'invogli, e a più mature sorti
In viril dignità t'innalzerai.

Trieste sorge parte sul lido e parte sulle allore che la cingono. La parte vecchia della città, posta in declivio, ha viuzze irregolari ed anguste; la nuova, lungo il mare, larghe e regolari. Modernamente la città fu divisa in 9 contrade o sezioni, numerate progressivamente; poi le contrade esterne. Molti ponti congiungono la città Teresiana e vi serpeggiano i torrenti Starebreck e Kiutz, che si uniscono al ponte di Chiozza. Or ora fu posto un nuovo ponte di ferro girevole. Fra suoi edifizii sacri merita speciale menzione la cattedrale di S. Giusto, murata sul culmine dell'altura del Tiber presso il castello, da cui si gode una vista magnifica delle circostanti marine, edifizio venerando per antichità, la cui torre che par piuttosto da guerra sostenuta da colonne, fu costrutta cogli avanzi d'un tempio romano. La basilica ha cinque navate, oltre le cappelle aggiunte ai fianchi in varie epoche. Nell'interno sono degni di nota i mosaici dei due absidi, a tesselli di vetro, rappresentanti due fatti religiosi, la vasca di marmo esagono che serviva al battesimo, il soffitto della navata principale e il grand'occhio della facciata tutta a traforo di stile gotico. Esso ha 28 piedi geometrici e la periferia di 78 con due ordini di colonnette, delle quali se ne contano 48 nel circolo maggiore, 24 nel concentrico. Gli stipiti della porta principale sono formati da una gran lapide, segata a mezzo. La chiesa era nella gran nave dipinta a fresco; la cappella di S. Giuseppe ha pure affreschi del Quaglia. All'altare di S. Nicolò vi sono due lodati dipinti. L'altar maggiore di fini marmi variati è opera di Andrea Tremignan, veneziano. Un ostensorio fu donato da Luigi XVIII di Francia in memoria d'aver custodito le due principesse profughe Adelaide e Vittoria, qui morte nel 1800. Vicino al duomo stava il vecchio castello, che nel 1470 fu tolto a ricostruire per difendersi dalle eventuali scorrerie de'Turchi o de' Veneti e per tenere in senno la città, finito solo nel 1680. Ivi risiedevano i capitani e presidi di Trieste; e nel 1813 vi furono chiusi 700 Francesi, finchè vennero dal cannone austriaco ed inglese costretti a capitolare. In quell'area stava il primitivo episcopio, illustrato dal Piccolomini, che per dar luogo al castello fu trasferito ivi vicino, modesto, ma non sì che non potesse ospitare Leopoldo I e Carlo VI. Da poi fu ridotto a spedale e manicomio; e l'episcopio fu trasferito di contro a Santa Maria del Soccorso, mentre ora presso il duomo sorge il nuovo seminario, di cui finora mancava la diocesi di Trieste. Ma la chiesa più vasta di Trieste e la più moderna è quella di Sant'Antonio, murata nel 1827 sul disegno del Nobile. Non ha che una sola arcata, i cui lati scompartiti da colonne binate di stile junico sostengono la vôlta; nel centro s'apre la cupola. L'ingresso in Gerusalemme, dipinto a fresco in giro all'abside, è del Santi. L'altar maggiore è di marmo di Carrara: i due angioli in ginocchio ai fianchi dell'altare, lavoro lodato del Rosa, e dello stesso scultore sono pure le statue all'esterno. I sei dipinti ch'ornano gli altari laterali sono: la Presentazione dello Schiavoni, il S. Antonio del Politi, le martiri Eufemia e Tecla, Erasma e Dorotea del Lipparini, il Crocifisso del Tunner e il S. Giuseppe dello Schüremann. Le altre chiese sono Santa Maria Maggiore, disegno barocco del gesuita Pozzi, e già degli Ignaziani, che cacciati di Boemia qui ripararono aprendo un collegio, protetti da Ferdinando II. Abbellita di fresco, ha un altare, opera del Bearzi, con finestre dipinte e paramenti lavorati a Milano, dono generoso del cavaliere Revoltella, uno dei pochi che sanno fare delle loro ricchezze un uso intelligente e amoroso. Altre chiese vi sono, come quella di S. Pietro, architettura dei bassi tempi, e se ne edificano di nuove col crescere della popolazione; ed è un fatto unico, dice il Cantù, il trovarvi in pochi anni erette le tre chiese di S. Giacomo, opera dell'ingegnere Sforzi, di S. Giovanni e S. Bartolomeo in Basovizza dell'edile Bernardi; e mentre stanno ancora finendosi quelle di Rojano, dei Cappuccini, degli Armeni, altre ne sono in progetto; sicchè Pio IX ebbe a mandarne solenni congratulazioni al municipio. Hanno pure belle chiese e adunanze le varie comunità religiose, cioè la greco-orientale, la slavo-serbica, la con-

fessione augustana e la elvetica, l'anglicana e la ebraica. La chiesa greco-slava sta per essere rifatta per cospicuo lascito della Nako. Fra gli edifizii profani primeggia il Tergesteo, centro della vita mercantile, nei cui piani superiori vi sono le tre sezioni ed il grandioso stabilimento tipografico, calcografico ed artistico del Lloyd; la galleria interna, coperta di vetri, e fatta a croce, è il convegno del ceto mercantile. Essa è circondata di sale da conversazione, da giuoco, ecc. e d'un ricchissimo gabinetto di lettura. Nella piazza della Borsa, di forma quasi triangolare, sorge l'edifizio che le diede il nome, cominciato nel 1802 per azioni sul disegno del Mollari. La facciata anteriore è fornita di pronaos e adorna di statue. La sala superiore, decorata a colonne binate, ha il soffitto dipinto dal Bissone. La pittura rappresenta Carlo VI in atto di dare ai deputati di Trieste i privilegi del porto franco; dello stesso pittore sono pure gli altri affreschi nelle stanze attigue. La sala terrena ha il soffitto dipinto dal Bevilacqua; le statue così all'interno come all'esterno sono del Bosa padre. La piazza della borsa è abbellita da una fontana, eretta dall'architetto Mazzoleni nel 1752. Il gruppo di marmo rappresenta Nettuno ritto in piedi col tridente di ferro nella manca e colla destra poggiata alla parte anteriore della conca, che è tirata da tre cavalli marini, dalle cui fauci sgorga l'acqua perenne. Vi si vede pure una colonna di pietra, su cui s'alza la figura di Leopoldo I in paludamento imperiale, con corona, scettro e globo, *statuta patria approbanti*. La statua è di bronzo, lavoro lodato d'artista veneto fuso in quell'arsenale. Anche sulla piazza di S. Pietro, che da pochi anni prese un nuovo aspetto, s'erge una gran fontana, posta nel 1750 sul disegno del Mazzoleni. Il gruppo che l'adorna di forma piramidale, rappresenta una rupe scoscesa, alla cui sommità poggia una Fama con tromba in mano, e le fanno corona due altre figure, simboleggianti il commercio. Quattro statue di marmo, di grandezza naturale, situate agli angoli della conca che circonda la rupe, arieggiano le quattro parti del mondo. L'acqua vi fu fatta condurre da Maria Teresa, per condotti della lunghezza di 2,876 tese. Allato alla fontana elevasi una colonna di pietra alta 26 piedi, su cui poggia la statua di Carlo VI per la pace saldata e il commercio restituito e cresciuto per terra e per mare. Ivi era la casa del Comune, ove risiedono il magistrato, l'edilato civico, il comando e l'armeria della guardia nazionale. Sul piazzale del duomo è la colonna dell'Aquila, in onore di Ferdinando, quando nel 1550 confermò a Trieste gli statuti municipali:

Numine sub nostro felices vivite gentes
Arbitrii vestri quid quid habetis erit.

Nè è senza monumento quella Maria Teresa, che *ingrandì la città, la provvide d'acqua e di legna, di porto, di lazzaretto, e rinsanicò l'aria colmando le saline*. L'ospitale è uno dei maggiori edifizii di Trieste; belli il teatro, l'albergo della città, il palazzo Carciotti; quello Fontana, in cui avvi una raccolta di medaglie, monete e vasi etruschi; quello Revoltella, disegno dell'Hitzig, prussiano, il nuovo Lazzaretto di Santa Teresa; l'acquedotto; la stazione della ferrovia. Il mandracchio o darsena, rifatto nel 1620, era l'unico porto di Trieste; e le navi grosse dovcano reggersi sull'áncora o riparare in Sacchetta. Fu poscia eretto il molo Teresiano sulle rovine del romano, ed allargossi il canale della città, capace ora di 30 grossi navigli. Il molo Teresiano, alla cui estremità sorge una lanterna, è principio della chiusura del porto che dovrà proseguire unendosi al molo di S. Carlo. Alla testata v'ha una batteria che incrocicchia i suoi fuochi all'altra dell'opposto lazzaretto. Altri moli furonvi aggiunti e fari opportuni; ma ancora Trieste non ha un porto sicuro. Ha invece una rada libera da scogli e da secche, sicchè anche le navi più grosse possono armeggiare fin sotto alla città nella più bassa marea. Notevole la corsia Stadion, che riesce al boschetto ed alla via per Opcina (Opischina), dalle cui alture la città ti si presenta con aspetto grandioso e pittoresco. La piazza della Dogana e quella di Carradori sono due grandi centri del commercio triestino. Dopo il Lazzaretto vecchio costrutto ai tempi di Carlo VI si giunge al molo di Santa Teresa ed al faro, che sorge al suo lembo estremo. Da questo lato avvi l'arsenale marittimo del Lloyd, l'arsenale dell'artiglieria, e più lunge la villa Murat, ove ha principio il passeggio di Sant'Andrea sulla marina della baja di Servola, all'estremità del quale giace l'arsenale del Lloyd ed alcuni cantieri alimentati dal legname delle foreste della Carnia. — Istituti d'istruzione; collegio della marina imperiale; accademia di commercio e nautica;

ginnasio; varie scuole primarie; museo zoologico con una fauna adriatica e di animali marini esotici; collezione osteologica; biblioteca con una ricchissima collezione delle edizioni del Petrarca e di Pio II Piccolomini donata dal Rossetti; museo Winckelmann, presso alla cattedrale di San Giusto, ove fra alcune antichità romane riposano le ossa dell'illustre archeologo; orto botanico, archivio comunale, ecc. Istituti di beneficenza; ospedale, compiuto nel 1841, cui va unito l'orfanotrofio, l'ospizio delle partorienti e dei cronici; alcuni asili infantili. Industrie principali: fabbriche di nitro e cremor di tartaro e di prodotti chimici; raffineria di zucchero; imbiancatoi di cera; fabbriche di rosoglio; carte da giuoco; strumenti di musica; tintorie; distillerie; concie di pelli; mobili che si spediscono in Grecia ed in Turchia; mulino a vapore della compagnia di Fiume, che spedisce le sue farine lino agli Stati Uniti; fabbrica di macchine di Strudthoff; gran fabbrica di sapone del Chiozza; l'arsenale del Lloyd, che occupa 1,200 operai; 4 tipografie, fra cui primeggia quella del Lloyd. — Porto franco dal 1817; una delle principali piazze di commercio del Mediterraneo, l'Amburgo e la Brema dell'Adriatico. Nel 1844: furono importati per 56,512,104 fior. di mercanzie; ed esportati per 44,470,110 fiorini di mercanzie, mentre nel 1852 l'importazione fu di 102,071,000 fiorini, l'esportazione di 60,124,000 fiorini; totale 162,195,000 fiorini. Principali articoli importati: coloniali, frutta secche, cereali, cotone, lana, drogherie, olio, cuoja, tinture, legname, alcoolici, pesce salato, spugne, metalli, cera, tabacco, vetrami, stoviglia di stagno, ecc. Principali articoli esportati: cereali, massime frumento e granturco, riso, vino, olio, sommacco, tabacco, cera, seta, canapa, lino, lana e sapone; i prodotti austriaci, cioè legname, vetrami, tessuti di lana e cotone, mobili, metalli, singolarmente mercurio, piombo, ferro ed acciaio, nonchè i prodotti della Turchia, del mar Nero e dell'Egitto che esporta di nuovo. Movimento della navigazione nel 1844: entrati, 8,358 bastimenti da 493,306 tonellate; usciti, 8,338 bastimenti da 486,818 tonellate. Nel 1852 entrati 3,488 bastimenti da 543,740 tonellate, usciti 3,579 bastimenti da 542,000 tonellate. Il grande aumento al commercio venne dopo il trattato del 1838 colla Grecia. Poi nel 1856 fra arrivi e partenze si ebbero tonellate 1,519,256. Il 1857 si considerò anno infelice per la disastrosa crisi commerciale, e gli arrivi e le partenze diminuirono a tonellate 1,306,203. Approdi e partenze nel settennio 1853-1857.

		Arrivi				Partenze			
		Carichi		Vuoti		Carichi		Vuoti	
		navi	ton.	navi	ton.	navi	ton.	navi	ton.
Totale nel	1857	9362	703,656	1371	41,050	7229	60,2547	3342	17,1267
»	1856	9714	721,282	1191	52,195	7655	60,7972	3197	16,4313
»	1855	9317	681,759	1106	58,908	7439	62,7013	2937	11,7384
»	1854	10,526	760,257	2072	91,900	9486	68,8451	3185	18,5606
»	1853	10,674	758,434	1861	62,138	8687	58,5965	3796	25,1605

Trieste possiede col resto del suo litorale 3/5 delle navi di lungo corso di tutto l'impero austriaco (385 sopra 560); 1/3 dei legni di grande cabotaggio (222 sopra 767); 1/4 (543 su 2.150) di quelli del piccolo; e tutto insieme (col prossimo litorale), 1,721 navigli di 135,187 tonellate. L'annua media delle navi entrate nel suo porto tra il 1826 e il 1829 fu di 6,388 da 341,411 tonellate; quella tra il 1844 e 1847 fu di 8,348 navi da 486,417 tonellate. Nel 1848 le navi entrate furono 8,915 e 8,899 le uscite. Nel 1849 ricomposta la pace, entrarono 10,193 legni da 626,010 tonellate con mercanzie del valore di 72,830,000 fiorini, e ne uscirono 10,360 navi da 643,248 tonellate con mercanzie del valore di 49,830,000 fiorini. Durante i primi sei mesi dell'anno amministrativo 1850 Trieste aveva ricevuto 6,979 navi da 332,028 tonellate, e spedito 6,463, da 343,220 tonellate; 300 di questi arrivi e partenze spettavano ai vapori del Lloyd. L'intero movimento commerciale triestino d'importazione e d'esportazione per mare e per terra l'anno 1849 salì a 171,160,000 fiorini, mentre nell'anno precedente non era stato, che di 120,921,000 fiorini, onde crebbe di un 40

per 100. — Trieste è centro della navigazione a vapore di tutto il continente europeo, dovuto alla grandiosa società del Lloyd austriaco, costituitasi fin dal 1834 mediante l'unione di alcune compagnie di assicurazione ad imitazione del Lloyd di Londra e di Parigi. Nel 1837 la prima vaporiera salpava da Trieste per Costantinopoli, ed ora essa tiene in mare 63 vaporiere della capacità di 33,935 tonellate con una forza complessiva di 12,040 cavalli. La sfera della sua attività comprende tutto l'Adriatico, risalendo pel Po sino al lago Maggiore. Venezia, l'Istria, il litorale croato, la Dalmazia, l'Albania, l'Epiro, le Isole Jonie, la Grecia, Costantinopoli, Trebisonda, la Natolia, l'Egitto, Malta, la Due Sicilie ed Ancona fanno capo mercè le sue vaporiere a Trieste. Questo vasto sistema di comunicazioni è servito da più che duecento trenta agenti sparsi nelle principali piazze di commercio del mondo, ed assicura a Trieste una preminenza su tutti gli altri porti dell'Adriatico e del Mediterraneo, tranne Genova e Marsiglia. Approvigionare l'Europa centrale di tutti i generi coloniali, ed essere intermedio di tutti gli scambi, che costituiscono il commercio delle riviere adriatiche e della Germania coi paesi meridionali ed orientali del Mediterraneo, è il còmpito e più ancora la necessità di Trieste e della società del Lloyd, la quale ne è l'anima, e lo sarà tanto più allorchè sarà attuato il grandioso disegno del taglio dell'istmo di Suez. Questa società avea nel 1834 elevato il suo fondo a 13 milioni di fiorini, bilanciavasi in 360 mila fiorini di spese e 634 mila d'entrata e disponeva nello stesso anno di un capitale di 3 milioni di fiorini per la sola impresa della navigazione a vapore, impiegava 134 persone, oltre 107 capitani, 1,124 marinai e 961 arsenalotti. Questo numero è ora di molto accresciuto. Pure anch'essa sentiva il ricolpo delle vicende degli anni passati, e ancor più della guerra di Crimea. Nel ventunesimo congresso degli azionisti tenutosi il 12 giugno 1858 fu mostrato che crebbero i trasporti grandemente, ma scemò l'introito, attesa la diminuzione ne'prezzi che dovette farsi per sostener la concorrenza estera. La navigazione sul Po fu quasi abbandonata, crescendo quella sul basso Danubio, e intraprendendo altre linee; 58 bastimenti furono arripati per ristauri sullo scalo a rotaie ferrate; pronto è il cantiere, presto allestito l'arsenale, avanzato il dock. Gli introiti ascesero a fiorini 8,490,000; le spese a 6,280,000, oltre 590 mila per interessi, deperimento, fondo d'assicurazione; talchè, anche dopo la sovvenzione erariale di un milione di fiorini, resta la perdita di fiorini 380,000. La flottiglia fu cresciuta di 7 bastimenti della forza di 2,800 cavalli; si percorse 113,451 miglia geografiche di più, cioè in tutto 1,042,284 miglia, trasportando 426,432 passaggeri, 93 milioni di fiorini in denaro, 1,300,000 lettere; 61,350 pacchi e 2 milioni e mezzo di centinaia di merci. Fu deliberato d'invocare dal potere un'annua sovvenzione fissa. — Oltre la gran società del Lloyd esistono in Trieste 19 società assicuratrici, che nel 1856 rappresentavano il valore assicurato di 1,343,668,853 fiorini. In detto anno pagarono 20 milioni di franchi, mentre il loro capitale in azioni era di franchi 34,178,838. La Riunione adriatica d'assicurazioni, che ha una succursale a Venezia ed una a Lodi, nel 1856 aveva assicurato 1,332,688,880 fr. Quella contro gl'incendii e le intemperie aveva assicurato 1,935 milioni di fr. Nel 1842 si fondò una cassa di sconto, unita ad una di risparmio, che impiega i denari in cambiali. — Le relazioni mercantili di Trieste sono principalmente colla Grecia, il Levante e l'Egitto (ove 3/5 circa della navigazione appartengono alla bandiera austriaca), colla Gran Bretagna e col Brasile; il commercio colla Gran Bretagna compreso quello diretto dai porti delle grandi Antille e dall'America meridionale. La sfera di attività del commercio triestino si estende non solo a tutto il Mediterraneo ed a'suoi mari dipendenti, ma anche ai porti della Russia, della Svezia e della Prussia sul Baltico, a quelli delle città Anseatiche, dei Paesi Bassi, del Belgio e dell'Inghilterra nel mare del Nord, a quelli della Francia, della Spagna e del Portogallo nell'Oceano Atlantico, e fuori d'Europa ai porti del Marocco, delle Antille, degli Stati Uniti e delle Indie. Un immenso cabotaggio è mantenuto da Trieste colle piazze marittime dell'uno e dell'altro lido dell'Adriatico, stimandosi gli annui viaggi di questa navigazione costiera a più che 8,000. Le sue comunicazioni terrestri sono ora agevolate dal gran ferroviario, che da Trieste percorre la Carniola, toccando Lubiana, la Stiria per Cilli e Gratz e l'arciducato d'Austria, mettendo capo a Vienna; quindi colle ferrovie dell'Ungheria, quinci della Germania fino ad Amburgo; mentre ad essa sta per annodarsi il ramo laterale, che per Udine l'unirà alla gran ferrovia dell'alta Italia. — Anche Trieste

aveva i suoi circhi, ma appena ora se ne addita il nome nella contrada di Rena; in quella però del Trionfo esiste tuttavia, quantunque più d'un terzo sotterra, un arco antico d'ordine dorico, opera romana dei secoli migliori. — Il clima di Trieste soggiace a rapidi cangiamenti; i venti più dominanti sono lo scirocco, il greco levante e il greco detto volgarmente bora, che è il più impetuoso, e a volte dura 14 giorni, recando gravissimo danno ai legni ancorati nel porto. La temperatura più elevata è di + 26°68'; la media di + 4°27', la più bassa di — 4° 27'. In estate il dolce soffio di *mistral* (piccolo vento di N.-O) nelle ore più calde del giorno tempera l'azione del sole, il cui ardore sarebbe insopportabile. La mortalità negli anni ordinarii è di 1 sopra 33. L'acqua generalmente è abbastanza salubre; se non che contiene sostanze minerali, e principalmente calcari. Le migliori sorgenti sono quelle del giardino Rossetti e dell'Angarten. — L'industria degli abitanti del contado cangiava in parte le condizioni e l'aspetto delle sterili alture che le fanno siepe all'intorno. Quelle nude pendici, non dissimili da quelle di Genova, furono abbellite da ville deliziose e convertite in campi a ciogliottoli diligentemente lavorati, e lieti per ombre e verdure. Oggi la città, se stiamo ai dati di C. Cantù, colle contrade esterne e colle ville formanti un sol comune, annovera 106,000 abit., mentre Eugenio Balbi, secondo i dati ufficiali del 1855 dà alla città 59,585 abitanti e 36,668 al suo territorio, o 95,253 in totale. Giusta l'anagrafe pubblicata dal magistrato civico nel 24 ottobre 1853, la popolazione, comprese le sue ville territoriali, era di 94,274 abitanti. Confrontata la popolazione di quell'anno con quella del 1852, l'aumento fu di 3,062 abitanti. Nella contrada territoriale di Chiadino sono pure compresi gl'inquilini ed i ricoverati nell'ospitale civile e nell'istituto generale dei poveri. Accenniamo qui il

MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE DI TRIESTE dal 1717 al 1856.

Anni	Abitanti	Anni	Abitanti
1717	3,000	1820	33,000
1785	17,000	1825	40,500
1789	21,000	1830	44,200
1791	24,500	1835	51,300
1795	27,000	1840	56,000
1798	30,200	1845	58,300
1799	27,300	1850	55,000
1801	31,500	1851	58,000
1802	27,000	1852	70,000
1803	29,200	1853	60,000
1809	30,000	1854	61,000
1810	24,600	1855	54,000
1815	32,000	1856	53,600

Queste cifre non sono di norma sicura, dacchè i confini della città or si allargarono, or si restrinsero, ed oggi buona parte di essa è considerata campagna, nè le anagrafi furono esattissime non essendovi coscrizione militare. Quanto a religione son da 3,700 gli israeliti, 2,653 fra greci, luterani e calvinisti. Quanto a lingua, la campagna è popolata di Slavi; però la lingua italiana si allarga anche nelle ville più remote ove pochi anni or sono non si comprendeva. Nella città questa è la lingua comune e familiare; gli Slavi del nord usano per lingua nobile la tedesca; quelli del sud l'italiana, come gli israeliti, mentre gli evangelici usano la tedesca, i Greci l'Aplo-ellenica e la illirica, gli impiegati tribunalizii l'italiana; il foro, il pulpito, l'italiana; e i più degli abitanti sono bilingui, moltissimi trilingui, non calcolato il francese che dalla svegliata gioventù si comprende e si parla. Scrivonsi l'italiana, la tedesca, la greca, poco la slava, rimasta in condizione di lingua volgare. Ma il distinguer la popolazione secondo la lingua nativa riuscirebbe scabroso, dacchè il figlio ne adotta una diversa dal padre, e ora prediligesi una, ora l'altra; le donne s'attengono all'italiana; ma quelle della classe elevata preferiscono or il tedesco, or l'inglese, or il francese; da un decennio all'altro cangiandosi le cose, il genio, la moda. Ciò nelle sale; ma per le piazze e pei trivii di Trieste suona il dialetto veneto. La coltura intellettuale di Trieste è un continuo progresso, e nulla o poco ha da questo lato da invidiare ai centri più colti d'Italia. Trieste consuma più libri che Milano quantunque questa città sia centro di tanta operosità tipografica. Ora Trieste non è solo da questo lato città consumatrice, ma anche produttrice. La tipografia del Lloyd dà in luce una giudiziosa raccolta di classici italiani ordinata dal Racheli, e continua le *Letture di famiglia* in italiano e tedesco adorne di belle incisioni, che hanno a collaboratori i più splendidi ingegni d'Italia e di Germania; nonchè la *Gea* di Eugenio Balbi,

opera che altamente onora il figlio dell'illustre geografo. In Trieste esce ogni anno l'*Almanacco Nautico* del Gallo, il migliore d'Italia; la tipografia Weis pubblicò il *Monumento di Carità* di Nazzario Gallo, lavoro che dal lato artistico non è superato che dal *Petrarca* del Marsand; e così pure si è fatta editrice la tipografia Coen, che ha la più ricca e bella libreria di Trieste. Hanno pure ricche librerie Schubart, Schimpf, Münster e Alessandro Levi, che va fra i librai più intelligenti ed operosi, per tacere delle belle litografie Kunz, Buttoraz, Linassi e Strausky. L'attività intellettuale si manifesta anche nel giornalismo e per tacere dei minori, ricordiamo con lode la *Triester Zeitung*, giornale quotidiano consacrato agli interessi politici e commerciali, sostenuto da sovvenzioni spontanee del ceto mercantile, che ha per scrittore l'illustre statista Löwenthal, l'*Osservatore*, il *Diavoletto*, la *Ciarla*, la *Rivista Marittima*, un giornale in greco, l'*Istruttore Elementare*, il cui redattore conduce un istituto modello d'istruzione elementare. Se ora manca a Trieste quell'eletta colonia di scrittori che prima del 1848 tanto contribuirono alla sua coltura, fra i quali ricorderemo il Dall'Ongaro, il Valussi, il Gazzoletti, il Somma, se più non ha un Rossetti, un Biasoletto, valente naturalista che dava lezioni di botanica, ed un Filosseno Luzzato che prometteva riuscire uno de' più valenti orientalisti se non fosse morto sì giovane, se i suoi migliori figli sono o esuli o lontani dalla patria, come il Revere, i due Solitro, Samuele Romanin, che ora pubblica una storia documentata di Venezia, Dell'Acqua pittore, ecc., annovera ancora un Kandler, il patriarca dell'archeologia istriana, di cui fu ora premiato col premio Rossetti un brano della storia di Trieste, nonchè un eletto drappello di giovani valorosi, che riempiranno presto il vuoto lasciato dalla morte o dalla sventura. Nicola Bottacin introdusse una società d'orticoltura, che non guari fece la prima sua esposizione; si aperse non ha molti anni una scuola gratuita di disegno, una di canto, una di ginnastica; e l'istruzione si va ogni dì più diffondendo anche nelle infime classi sociali mercè le scuole elementari e i migliori metodi adottati o fatti adottare da chi sapientemente dirige l'istruzione primaria del comune. Anche le arti belle hanno qui il loro culto, e se per manco di vita o di direzione cessò la società di belle arti, che ogni anno faceva pubblica mostra d'opere nazionali e straniere, non mancano i cultori di essa, poichè sono triestini i pittori Dell'Acqua, Gatteri, Butti, Fiedler, Stratta, Polli, Zona, Tominz, gli scultori Baldini, de Paul, Capolino, i musici Sinico, Cimoso e Randegger; e quel che è più non vengono meno come in altre città più colte e più ricche i generosi protettori, in cima dei quali ci piace collocare il cavaliere Revoltella, che alzato, a disegno dell'Hitzig prussiano, un palazzo tale che in Trieste non si vide l'eguale, e decoratolo di bellissimi stucchi, di quadri e statue, fece eseguire dal Magni il gruppo ch'orna la fontana alimentata dalle acque dell'acquedotto d'Aurisina, e le quattro statue rappresentanti il Canto, l'Armonia, la Danza e la Commedia. — Il reggimento del comune o municipio triestino è a basi larghissime. Il podestà, eletto ora dal consiglio, e in futuro dall'imperatore, è capo così del consiglio come delle magistrature; i consiglieri già eletti dal popolo, ora sono nominati dalla luogotenenza. Il consiglio dei 54 decreta le massime e sorveglia la delegazione che è consiglio ristretto; la delegazione ha il più dei poteri e sorveglia il magistrato, al quale spetta la parte esecutiva e tutto il politico, dacchè in Trieste non vi ha circolo o regia delegazione, come nelle altre città del Lombardo-Veneto, bensì gli altri uffizii consueti e un governator militare. Fra questi uffizii vi è una luogotenenza per tutto il dominio, un tribunale di seconda istanza, una direzione distrettuale di finanze, un governo centrale marittimo per tutto il litorale della monarchia ed un comando superiore della marina, i cui porti ed arsenali di primo ordine sono in Venezia, Pola e Lissa. — L'area di Trieste e del suo territorio è di 9,350 ettari. È un suolo accidentato, la cui configurazione presenta l'aspetto d'un liuto, e comprende lo spazio ove i calcari del Carso, discendendo verso l'Isonzo, si confondono cogli strati di gres, di cui si compone il suolo dell'Istria. Il terreno calcareo domina ne' luoghi più alti e più scoscesi e nelle cime più eminenti; quello di gres conta esso pure alcune sparse eminenze, che si raccostano all'altezza dell'altipiano del Carso; ma esse sono intercalate da strette valli. Molte caverne s'approfondano nella pietra calcare del Carso, ove talora si perdono le acque, che poi sboccan di nuovo a livello del mare. Fra le molte han fama quelle di Corniole, di S. Canziano, ove incavernasi il Timavo per ricomparir a Duino, e

Digitized by Google

tale, allorchè fu ceduta alla Francia ed aggregata alle provincie illiriche. Nel 1814 ritornò sotto la dominazione austriaca, rimprosperando di dì in dì malgrado le crisi a cui quando a quando soggiacque, avendo sempre a sè davanti un grande avvenire, l'avvenire di una città anseatica.

C. *Circolo d'Istria.*

Aspetto generale. Fu detto da un vecchio diplomatico che l'Italia è un nome geografico; quindi l'obbligo in noi di conoscere almeno geograficamente la nostra patria.

Qual è la patria dell'italiano?
Sotto il bel cielo napoletano
Nel suol, nell'aere, nel mare un riso
Serbò natura di paradiso:
Pur non è l'Edeo napoletano
La bella patria dell'italiano.
Qual è la patria dell'italiano?
Di là dal mare freme un vulcano,
E intorno a quelle fremono ardenti
D'amor, di fede, di gloria ardenti;
Pur non è il forte suol siciliano
La bella patria dell'italiano.
Qual è la patria dell'italiano?
È forse il sacro terren romano,
Che il brando prima, la croce poi
Sul mondo stese soggetto a noi?
No, non è il sacro terren romano
La bella patria dell'italiano.
Qual è la patria dell'italiano?
Forse è il leggiadro giardin toscano,
Culla dell'arti e insiem gentile
Maestro agli Itali del bello stile?
No, non è il gajo giardin toscano
La bella patria dell'italiano.
Forse è il Lombardo piano fecondo?
Forse è Venezia unica al mondo?
Città fiorenti, splendidi ingegni
Glorie e sventure vantan que' regni;
Pur non Venezia, non è Milano
La bella patria dell'italiano.
Forse è il guerriero Piemonte armato?
Forse è l'altero Genovesato?
De' Còrsi l'isola, quella de' Sardi
Dall'aspre rupi, dai cor gagliardi?
No, in brevi sponde tu cerchi invano
La bella patria dell'italiano.
Qual è la patria dell'italiano?
Dal regal Tevere all'Eridano
Tutto che il doppio mare comprende
Dove l'accento suonar s'intende,
Che il mondo barbaro rifece umano,
È la gran patria dell'italiano.

Per il poeta dunque è la lingua il carattere distintivo dell'Italia. Ma oltre la lingua, che è la vera fisonomia d'un popolo, quella che più resiste alla spada de' conquistatori e del tempo, abbiamo già notato tutte le altre ragioni geografiche, etnografiche e storiche, per tacere del consenso universale degli scrittori suggellato dalla grande autorità di Dante, onde l'Istria è parte integrante dell'Italia. Eppure chi il crederebbe? Una carta geografica del litorale adriatico pubblicata dalla *Rivista Contemporanea* nel 1857 battezza Trieste e l'Istria col nome di Carinzia litorale. Cesare Cantu nella *Storia degli Italiani* (vol. V, p. 112; vol. III, p. 316) confonde l'Istria colla Dalmazia; errore che potrebbe anche correre, giacchè gli Istriani non debbono dolersi di essere confusi con una forte e generosa nazione, e poi perchè anche i Dalmati potrebbero avere delle ragioni per aspirare a questa gloria. I fossati e i ponticelli, dice saggiamente un egregio istriano, in un'aperta pianura non segnano i confini delle nazioni: con una barriera od una colonna a gotico alfabeto non si alterano le fisonomie dei popoli; e l'Istria forma un tutto geografico col paese che quivi s'incurva e gira alle falde dell'ultima Alpe. Ma ciò che gli Istriani non possono perdonare all'illustre Cantù si è l'aver nel suo ultimo lavoro *Escursione pel Litorale dell'Istria* reso ancora problematico che l'Istria sia parte integrante dell'Italia. Riferiamo le sue stesse parole.

« L'Istria, giacendo all'ultimo confine d'Italia, e perciò essendo sempre la prima invasa dai migranti, e servendo d'appoggio a conquiste esterne, variò frequente di estensione, come di abitanti, di governo e sin di favella (sic).

« È parte dell'Italia? Problema che agitarono politici e geografi. Alcuni giudicarono che l'Italia deve intendersi soltanto fin alle radici delle Alpi, abbracciando la parte piana, mentre han a figurare da sè entrambi i pioventi di quelle grandi barriere, che natura pose invano al nostro paese. Eran le conclusioni dei militari, osservando che le vere difese, cioè le grandi battaglie si diedero al piede delle Alpi. I fiumi del Varo e dell'Arsa, tra i quali alcuni fan consistere i due opposti confini dell'Italia, son piccoli e di nessun conto, buoni solo per

una divisione amministrativa, o per una linea doganale. Ma quella soluzione, che alcuni credono sì decisiva, di badar alle lingue parlate, manca spesso agli estremi, avvegnachè le favelle si mescolino e confondano. Gli antichi denominavano i paesi dai popoli, onde più volte mutavansi i nomi; eppure alcuni si conservarono traverso a mille dominazioni. Vi si aggiunga poi la distribuzione ecclesiastica regolantesi a tutt'altre norme; sicchè vennero a intrecciarsi quattro geografie che confusero le idee ».

Ecco dunque un problema già sciolto da tante ragioni ed autorità inconcusse, riproposto e quel che è più lasciato insoluto!!! Da qui la necessità di ribadire il chiodo smosso dall'autorità di Cesare Cantù, e di sciogliere di nuovo il problema, la cui incognita sta più ch' altro nell'ignoranza delle ragioni storiche dell' unità naturale di questa provincia italiana. Riferiamo quanto dice su questo argomento un giovine istriano, caldo zelatore del progresso del suo paese ed una delle più belle speranze di quella terra sconosciuta e spesso calunniata dai nostri fratelli di patria e di sventura.

Le Alpi Giulie che al di là del confine settentrionale dell'Istria le girano a tergo dal N.-O. al S.-E., formando il confine orientale d'Italia, spiccano dal Monte Nevoso un ramo, il quale si protende verso la penisola istriana e poi alzandosi al Monte Maggiore si bipartisce, correndo con un braccio fino a S. Giovanni di Duino nel golfo di Trieste, e coll'altro sino a Fianona nel Quarnaro. Ecco pertanto quest'ultima parte d'Italia costituirsi in unità naturale, esattamente circoscritta quinci dalle due catene della Vena e del Caldera, sproni dell' Alpe Giulia, e quindi dal mare, nel quale s' inoltra acuminata colla sua punta di Promontore, quasi faro del golfo di Venezia.

Ma l'unità naturale di questa provincia fu pur troppo più volte e per lunghi anni sconosciuta dalla politica.

Una sotto il dominio di Roma, quale regione d' Italia, la penisola istriana ebbe a fiorire così che torna a vera maraviglia di chiunque si faccia ad esaminare la storia di que' tempi. E all' epoca del regno di Teodorico, egualmente una, e tutta, conforme alla sua natura, entro ai confini d' Italia compresa, poteva dirsi a buon diritto, come fu detta allora, delizia ai ricchi, fortuna ai mediocri, piacevolissimo soggiorno per tutti.

Conquistata da Carlo Magno, e divisa per opera del feudalismo, sì che da una parte gli stranieri marchesani la volevano trarre a nuovi interessi, e dall'altra i comuni istriani vi resistevano pertinaci, stringendosi sempre più ai Veneti, per conservare l'antico indirizzo alle forze e agli intendimenti, tale contrasto non tardò a dimezzar quelle, e a far di questi argomento alle continue avversioni tra il governo baronale, signore della campagna, e il cittadino, dominatore specialmente della costa.

E quando ai detti marchesani succedettero i patriarchi d'Aquileja, più forti e più vicini, e la lotta si fece più assidua e più forte, guadagnò bensì terreno anco nell' interno dell'Istria il Comune istriano per gli spiriti maggiori che gli venivano dall' imminenza del pericolo; ma non toglievasi per questo il malaugurato frangimento dell' unità provinciale, nè quindi il contrarin dibattersi delle forze tra gli stranieri che la impedivano e gli istriani, che da prima alleati di Venezia vedevano colla necessità di salvare gli interessi naturali congiunta quella di porsi sotto il protettorato della repubblica, transazione alla signoria.

Nè questa, dopo aver tolto di mezzo il dominio temporale d'Aquileja, ed esteso il proprio sovra la maggior parte dell' Istria, potè ricomporla all' unità sua; chè la contea d'Istria, da principio mero vassallaggio del Marchesato, poi, intenta a fare il conto suo, per lo più neutrale, e quindi, resasi indipendente, volta a giuocare il partito ora di amica ed ora di nemica del Comune istriano, conforme il preponderare di essa e del patriarcato lo richiedeva, era passata per legge di successione sotto l'Austria, già d'altra parte divenuta signora di Trieste. Se Venezia non avesse trovato in Istria altro nemico che il conte, questa provincia sarebbe stata una già nel quattrocento, e fino d' allora l'Italia per mezzo della repubblica avrebbe rivendicato il suo confine d' oriente. Nel non essere avvenuto così sta il principio, da cui dee attingersi il giudizio intorno al veneto governo; imperocchè le gelosie, le opposizioni, le lotte impedienti ogni stabile ordinamento, continuarono, si accrebbero, ed invecchiata la repubblica, e scambiati i magnanimi propositi colle paurose astuzie di una politica fiacca, non si mirò ad altro che a tener bassa la condizione della provincia, per toglier esca alle voglie altrui, tarpando perfino le ali alla patria coltura, la quale, a giudicare dal

suo carattere non mai perdutosi e dagli esempi dati tra le avverse condizioni, avrebbe portato l'Istria a grandezza degna del suo passato. Rozze colonie slave infatti ci vennero su quelle navi, sorelle alle quali le istriane, battendo Saraceni, Slavi, Ungheresi, avevano onorata l'età più povera di fatti italiani, corsa tra le contese dei Carolingi; avevano custodito l'Adriatico, mentre Venezia partiva per l'Oriente a meritarsi la corona di regina del mare; e presso Salvore aveano avuto la loro battaglia di Legnano. L'Istria peraltro non perdeva di vista, quantunque vittima, l'onore di esserlo, e fu prode in ogni cimento contro i pericoli d'oltralpe. Sciolta dall'obbedienza dopo la battaglia di Agnadello, entrò innanzi ad ogni altra provincia nel difendere da sè il vessillo che avea per suo; si pose argine contro le sanguinose invasioni de' Turchi e degli Uscocchi; e caduta la repubblica sotto la spada dell'esordiente conquistatore di Europa, si levò a tumulto, dimostrando che sotto il povero abito, a cui era stata ridotta, serbava ancora l'animo ricco di generosi sentimenti.

Ceduta all'Austria colla Venezia nel 1797, continuò ad aver forma diversa dalla Contea, e di più entrò per la prima volta nella cerchia quell'idea, che avea già da molto tratte alcune parti dell'Istria dalle condizioni loro naturali sotto l'influenza delle provincie transalpine.

Ritornata all'Italia nel 1806, quantunque senza la Contea, prese lena; ma tosto, passata a formar parte del regno illirico di Napoleone, assieme alla stessa Contea, sfidò, nè a ben progredire ebbe tutto l'impulso dei tempi e delle riforme.

Sebbene il secolo delle invenzioni, degli avanzamenti, delle conquiste intellettuali sia corso oltre il suo mezzo, l'Istria, volgendo lo sguardo addietro, vede breve assai il cammino consentitole dalla vicenda.

Nè il solco si allarga. Che Trieste possa essere il porto principale, il mercato dell'Istria, è questa cosa che nè scioglie nè lega la questione. In ogni tempo lo sarebbe egualmente, se voluto dalla natura, chè ormai il commercio affratella tutte le nazioni, e non si trascina già sulle linee degli amministrativi scompartimenti, ma va col torrente degl' interessi universali. Nè contra di ciò sta il passato, chè ben diversi volgevano i tempi, quando non solo Venezia ma quasi tutti gli Stati di Europa guinzagliavano il commercio. E d'altra parte che ha da fare qui Trieste del secolo scorso, se allora ella era poco più di un'umile borgata? Si svolgano queste idee, si raccostino meglio, e ben di leggieri si farà aperto che ci sarebbe d'uopo passare invero per molto semplici, se a certe fiabe in giro avessimo a prestare orecchio. Andiamo a maggior fretta nel rendere il più possibile migliori i nostri prodotti, perchè possano sostenere nei mercati la concorrenza, nè ci fallirà il tempo.

Ma ad altre considerazioni ancora si fa la mente nel riflettere sopra l'unità naturale della provincia.

Questa da parte di terra è determinata da tale un succedersi di catene di monti, che difficilmente si saprebbe indicare altra provincia meglio disgiunta dalle regioni d'oltralpe.

Un naturale passaggio dal di fuori direttamente nell'interno della provincia non si apre che sul fianco settentrionale del Monte Maggiore. Ma prima di giungere a questo vi ha altra barriera da sormontare. Abbiamo detto come dal Nevoso si protenda il tronco di monti che mette capo al Maggiore, nôdo della Vena e del Caldera. Ora tra il versante orientale di questo tronco e del Caldera, il meridionale del Nevoso, e l'occidentale di que' monti che dallo stesso Nevoso si prolungano verso la Dalmazia, havvi la Liburnia, regione tutta balzi, spiagge ed isole. Chi tiene il confine orientale d'Istria, ch'è quello d'Italia, può ben dominare tutta questa cinta esterna, la quale s'erge alta e scoscesa contro le regioni della Culpa, della Croazia e della Slavonia, e superata, qua serrasi in forma d'arco teso così che n'abbia i capi schiacciati a cerchio, e là dirotta al mare rilevasi in arcipelago e si barra l'ingresso d'isolotti e scogliere.

Dal lato del confine settentrionale la Vena si afforza di più trincee parallele, tratto tratto raunate in ridossi, e sempre dirupate, sempre le une sopra le altre elevate. Essa prospetta a settentrione la valle silvestre del Timavo superiore, e la stringe agli scoscendimenti orientali del Nevoso e a quelle giogaje meridionali dell'Alpe Giulia, che mandano ancora le loro acque all'Adriatico attraverso a terra italiana. Ed invero l'altra vallata subalpina che a questa sovrasta, ed ha nome di Piucca, piega già al versante della Sava. Quivi a settentrione è il varco di Nauporto, secondo dopo quello del Monte Maggiore, ma unico, per le cose dette dell'altro, che schiuda la via alle provincie del

Danubio e della Sava. Esso per le valli della Piuca e della Reca si allarga bensì a ponente verso il Friuli, dov'è la strada percorsa da molte invasioni di Barbari; ma volgendosi verso l'Istria e imboccate le gole della Vena, che si aprono petroso all'esterno della catena, si divide, si rompe, chè quelle di trincea in trincea qua vanno a chiudersi, e là riescono ad un altipiano, asserragliato da ripidissime rupi, attraverso le quali non vi ha naturale passaggio che pel Monte Spaccato e pel S. Lorenzo, l'uno e l'altro presso a Trieste. L'Istria dunque non è aperta che al Friuli, e al mare di Venezia.

Queste condizioni geografiche si prestano facilmente a commento della storia.

Fu per esse che gl'Istriani, prima del dominio di Roma, poterono mantenersi indipendenti dai popoli d'oltralpe, e serbare il carattere di stirpe italica, quantunque limitrofi alle tribù estesissime dei Celti.

E Roma, ben compresa la postura naturale dell'Istria, pose tosto opera a difenderla qual porta orientale d'Italia. Al passo del Monte Maggiore oppose la colonia di Pola, e a quello del Monte Spaccato e di S. Lorenzo la colonia di Trieste. Anzi vi è ragione di credere che, a meglio guardare il primo, stabilisse un comune militare, dipendente da Pola, in quella Valdarsa, dove tuttora si riscontra qualche vestigio di lingua romanica. Così a meglio coprire il passo di Trieste, e a trar profitto dal viluppo di monti che signoreggiano il passo di Nauporto e le valli del Piuca e della Reca, si porta opinione avesse locato altro comune militare in Castelnuovo. L'estensione dell'agro polese sino a Fiume, e del triestino sino a Nauporto, viene a conferma di questo sistema di difesa, ed è solenne documento dell'importanza nazionale già da quel tempo della istriana provincia, associata alle Venezie come loro necessaria continuazione e baluardo, e però decorata del bel nome di Venezia superiore.

Gli assalti dei Giapidi che facevano forza accanitamente contro la colonia di Trieste; le prime invasioni dei Barbari, scendenti dall'Alpe Giulia, sfuggite o rimosse; la maggior libertà di godimento goduta dall'Istria assieme alla Venezia sotto il regno di Teodorico; la indipendenza loro dai Longobardi per quasi due secoli; l'alta signoria di Bisanzio per tutto questo tempo nulla, un nome; fatto la veneta alleanza; con essa non pochi comuni salvi dal feudalismo di Carlo Magno; ma questo, ai monti appoggiato, già padrone dei valichi, iniziatore della decadenza dell'Istria, la quale tra i nemici di fuori e quelli di dentro ostinata si dibatte; ella non di meno contro i primi vincitrice, e sia dai ciglioni delle sue rupi, sia sulle prore de' suoi navigli della patria italiana benemerente; spossata invece dai secondi, marchesi laici, marchesi preti, conti di qualunque nome; l'alleanza di Venezia mutatasi tra gli accresciuti pericoli in protezione e quindi in dominio; ma questo tardato dai patriarchi e dall'Austria, vigile da prima dietro Trieste e dietro la Contea, e poi nell'uno e nell'altra ai due ingressi della provincia; quelli tolti di mezzo quando a questa aveano già ben servito coll'indugiare la repubblica; gli adoprameuti dei Veneti a rattenerla, poi a svogliarla; la fortezza di Raspo alla vedetta tra il Monte Maggiore e Trieste; il cannone di Veglia colla bocca sulle spiagge della Liburnia; le quistioni pel passaggio di S. Lorenzo assidue; le guerre al commerci di Trieste desiderate; son fatti che legano strettamente la storia alle discorse condizioni geografiche della istriana provincia. Tanto la providenza col porre tra nazione e nazione gl'immutabili confini della natura, fa che per essi in ogni tempo si svolga il criterio, onde giudicarne le sorti liete e funeste. Imperocchè quest'ultime non cancellano mai l'impronta della natura, e quando pure arrivino talora ad ingannare chi ignora, crescono fiamma di affetto a chi sa dovunque e sempre. Ora se il libro della storia dell'Istria fu chiuso prima da una mano e poi da un'altra, sì con diversi intendimenti, ma per guisa ch'ella, vittima tranquilla o vittima sdegnosa, ebbe a soffrire il maggior dei sacrifizii, la patria annegazione di sè stessa, la fraterna calunnia, — ben le spetta il diritto all'onore di studi, che dagl'ingegni d'Italia prendano larghezza, e dal cuore della nazione calore e vita.

Confini. Non è difficile determinare i confini e l'estensione della penisola istriana, compresa entro i monti Caldera e quei della Vena, il Quarnaro e il golfo di Trieste. Anche l'altipiano che da Trieste va fino alle foci del Timavo è terra istriana. Non così la regione costituita dalle pendici orientali del Caldera, nè dalle isole del Quarnaro, che appartengono alla Liburnia, regione più dalmatica che istriana. L'Istria ha quindi per confine all'E. la linea divisoria delle acque dei monti

Caldera, e da questo lato forma l'estremo limite orientale d'Italia con la Liburnia litoranea; al N. tocca le valli del Recca, che oltre la Vena vanno a congiungersi alle Alpi Giulie, ultimo lembo al di là dei limiti istriani, di suolo italiano, popolato da Slavi; ad occidente guarda la pianura del Friuli.

Area. L'Istria misura in superficie 992 miglia quadrate italiane; in massima larghezza 26,1/2 (dal Monte Maggiore a Parenzo), in massima lunghezza (da s. Giovanni di Duino al capo Promontore) 63, e nell'interno perimetro 148, delle quali 52 1/2 al confine di terra, le restanti alle costiere marine.

Configurazione. È facile dunque figurarsi la penisola istriana come una montuosità variamente configurata, che per tre rialzi scende al mare. La fisica struttura non dà meno ragione de' suoi limiti che de' suoi rapporti climatologici, e quindi di vegetazione, come quelli che dipendono dalla varietà del suolo, dalla differenza di elevazione, dal rapido avvicendarsi di monti e valli, e principalmente dalla giacitura così astronomica come geografica.

Orografia. L'Istria geograficamente considerata come una terra di propria struttura e configurazione, distinta cioè fisicamente da tutte le altre per monti, acque, clima, prodotti, ecc., è l'estrema appendice delle Alpi orientali, il vestibolo o l'atrio orientale d'Italia. La catena delle Alpi, che dopo le Carniche volge a mezzodì, è quella che in molte guise distrecciata ne costituisce l'ossatura, la figura, i limiti naturali. Di fatti è alle scaturigini dell'Isonzo, e precisamente al Tricorno, dove la catena principale si triforca, che si stacca quella ramificazione, la quale serbando tuttavia il nome di Alpi Giulie, corre arcuata a mezzogiorno, e sebbene depressa e tumultuariamente configurata, viene a formare una trincea continuata e difendevole sul confine orientale d'Italia. Ma come arriva al monte Nevoso (1,656 m.) si disnoda e piega un ramo secondario più ad oriente fino a congiungersi con le Alpi Dinariche, mentre coll'altro si protende ad occidente per alzarsi di nuovo al Monte Maggiore (1,394 m.). Ed è quivi appunto che si rannodano i monti dell'Istria, i quali sviluppati primamente in direzione longitudinale, sembrano informarsi a due braccia quasi a stringerla e serrarla. E così è. Mentre un ramo minore col nome di monti Caldera corre incontro al Quarnaro fino a perdersi in mare dopo il porto Fianona, il ramo principale formante i monti della Vena (Ocra), si prolunga nella direzione di nord-ovest, segue ed accompagna sempre degradando le svolte del golfo di Trieste, formandone a così dire la cornice, e va a raggiungere le foci del Timavo. Da amendue i bracci poi si spiccano ramificazioni traversali, le quali per ordine di alpi, di monti, di colline, scendono ora con dolce declivio, ora bruscamente in mare a costituire una quasi penisola. Questa penisola appunto, di forma piramidale, ben pronunciata in mare, è l'Istria. Volta all'Adriatico, ha le spalle appoggiate ai monti. Nè solo appoggiate, ma anche difese. Sebbene il ramo dei monti Caldera non si elevi per molte migliaia di metri sul livello del mare e si vada talora adagiando in rialti, costituisce però continuata muraglia che apre difficili gole. Dirupate e a perpendicolo stanno le vette della Vena, o se pure degradino, aspri e petrosi sono i valichi che per le gole di Monte Spaccato, S. Lorenzo, Monlecavo, attraverso il Carso, mettono Trieste in comunicazione con le valli silvestri del Recca e del Pincca, e per Nauporto oltre l'Alpe Giulia colle regioni della Sava.

Geologia. Il calcare nero che si presenta schistoso dietro l'ultima Vena, e bituminoso dietro il Monte Maggiore, fra la dolomia sua modificazione, sembra costituire la roccia inferiore del suolo d'Istria, ma finora non fu rinvenuto allo scoperto. Soltanto le dolomie di questo calcare formano larga zona da Rovigno a Pola, prima per costa e poi più internamente, ora cristalline ed ora compatte. Più su si stendono da S. Lorenzo a Villanova.

Ma il calcare ippuritico, che da svariatissime conchiglie di forma allungata ha il nome, occupa in Istria la maggiore estensione, sviluppandosi largamente nella superiore, e componendo la formazione calcare dell'inferiore specialmente alla costa ov'è per lo più ben sodo. Qui pure notevole differenza dell'Istria media, che ne ha solo frammezzo una diramazione ed oppone quindi ai flutti lidi men forti. Questa roccia calcarea è per lo più grigia, spesso bianca e a volte giallastra, ovvero di roseo colore venata. In molti luoghi si presta a bel pulimento, come a Sesana, a S. Croce, a Nabresina nell'Istria superiore, e a Veruda nell'inferiore, che diede ai magnifici edifizi di Pola romana i bianchi suoi marmi. E alle cave che furono già aperte, come a mo' d'esempio ai Brioni, a Rovigno, a Orsera, a Moncalvo, a Barbana, a Castelnuovo d'Arsa, a No-

vaco di Montona, a Grisignana e in più luoghi ancora, ben altri bei nomi potrebbero aggiungersi.

Sovra il calcare ippuritico sta alle volte il nummolitico, che è di conchiglie discoidi, ma disgiuntone talvolta da depositi bituminosi e di carbon fossile, come a Carpano presso Albona, a Chersano presso il lago di Cepich, a Gherdosella fra Montona e Pisino, a Berda fra Buje e Portole, a Basovizza sopra Trieste. Il carbone di Pinguente non ha per letto il calcare ippuritico, ma il nummolitico.

Questo, di grigio fosco o di una sbiadita tinta giallastra, fiancheggiando da prima al nord l'Istria media, e poi ricomparendo a cingerla a meriggio, offre altra singolare corrispondenza tra la regione superiore e l'inferiore.

La media è formata di marne argillose e sabbiose. Ora si distendono esse, piane o a contorcimenti, in sottili stratificazioni friabili, ora si addensano a più piedi di spessore, ed ora si trasformano in pietra arenaria, punteggiata di verde pei grani di silicato ferroso, a cui si trova unita. Così la massa terrosa delle marne, delle argille, delle sabbie e del tassello, le quali avvicendano il color grigio al celeste, si trova attraversata da larghi strati di sassi, che al contatto dell'aria imbrunano.

Qua e là infine sull'arenaria altre nummuliti, dette superiori, si aggregano, cementate dal calcare, in roccie durissime, le quali talora, come sui fianchi del monte Maggiore, si ergono in iscaglioni grandiosi.

La diramazione ippuritica, la quale, come si è fatto cenno, penetra nell'Istria media, taglia questa longitudinalmente in due parti, da Salvore sino quasi da toccare il lembo delle nummuliti inferiori del Carso. Pinguente che siede quivi a cavaliere ed è tra le due sezioni dell'Istria media, prossima così alla superiore come al ramo anzi detto delle ippuriti, ricca altresì di nummuliti della seconda formazione e di depositi bituminosi e carboniferi, può dirsi il centro intorno a cui si aggruppano quasi tutti i fenomeni geologici della penisola istriana, degna anche sotto questo rispetto delle investigazioni della scienza, e specialmente degli studi italiani, stretta com'è intimamente alle condizioni geognostiche delle altre provincie d'Italia. Congiunta ai calcari che fasciano al nord i terreni d'alluvione della vallata del Po, ella presenta le maggiori, analogie col Nizzardo e col Vicentino. Inoltre dalla miglior conoscenza della ricchezza che ha l'Istria in quelle pietre e in que'marmi, di cui va sì bella Venezia, verrebbe nuova lena ad aprire nuove strade, per mettere ogni cava dell'interno dell'Istria in comunicazione col mare.

Idrografia. Il suolo è solcato da torrenti montani e da poche vene d'acque perenni, raccolte in rivoli e in brevissimi fiumi, come suole avvenire in terra di poca estensione, e quello che è più, di natura calcare. A questa natura calcare, e ai rigonfiamenti cavernosi va principalmente attribuita la quasi totale mancanza d'acqua corrente, che affligge il paese. Non è raro vedere in molti siti torrenti alpini, interclusa la via del mare dalle roccie, raggomitolatisi in laghi vorticosi, sprofondarsi entro enormi caverne, per ribollire in mare lungo le scogliere come sorgenti sottomarine. La voragine di Pisino (*foiba*), che inghiotte le acque di Val di Novacco, e gli abissi del calcare di S. Canziano, in cui scompare il Recca sceso dal Monte Nevoso, per versarsi in mare dopo molte miglia di corso sotterraneo nelle arcane foci del Timavo, ce ne porgono esempio. La sola Istria mediana, marnosa, compatta, lascia scorrere alla superficie le acque. Le più considerevoli hanno alla Vena le loro sorgive. Ma il corso loro non è originato da un solo elevamento montuoso, che a due soli versanti inclini la distesa del suolo. Ve n'ha due. Da Socerga, quasi a mezzo il corso della Vena, si svolge l'uno per S. Antonio fino a Pirano, dirigendosi pure con un ramo verso Semi sopra Buje. L'altro, ch'è il maggiore, si stacca da Lesischine pressochè al principio della Vena, e sviluppa tre principali diramazioni, quelle di fianco a Sovignaco e a Galignana, e l'altra di mezzo fino a Pisino, centro dell'Istria. Scorre il Risano tra la Vena e le prime sue dipendenze; tra queste e le seconde il Quieto; e tra le seconde e la barriera del Maggiore e del Caldera l'Arsa. Le minori acque si formano nei compluvii. Così tra il ramo di Pirano e quello di Semi la Dragogna, tra il braccio di Sovignaco e quello di Pisino la Bottonegla, e tra il secondo e l'altro di Galignana il ruscello della Foiba. — La obliqua successione dei territorii di Pirano, di Buje, di Montona, di Pisino, di Pedena e di Albona da Salvore a quest'ultima città, segna il confine dell'Istria media. L'inferiore pertanto è di forma triangolare, cogli angoli a Salvore, a Promontore e

Digitized by Google

ad Albona, avente lunga costa in faccia al golfo di Venezia, breve al Quarnaro. Dal rigonfiamento maggiore del centro della penisola ella va deprimendosi a lieve discesa fino al mare. I suoi colli attraversano senza movimento di regolari diramazioni, disordinati e quasi direbbesi tumultuarii. Quivi non s' inalvea nemmeno un rivolo, e solo il Quieto e l'Arsa trovano passaggio al mare, il quale rottosi due lunghi canali si porge loro incontro ad accoglierli. Il terzo canale di Leme e più addentro ancora quello di Draga, che accennano ad un sol letto, sembrano voler ricevere la acque del Valpisino. Ma esse e molte altre si sprofondano in caverne, e per vie sotterranee mettono al mare. Questo è il più aperto fenomeno che avverta l'affinità di natura fra il suolo dell'Istria superiore e quello dell' inferiore. Nell' una e nell' altra infatti il terreno si squarcia in affondamenti ora imbutiformi, ed ora tutto al contrario a guisa di pozzi allargantisi in basso. L' una e l' altra sono inacquose alla superficie, e percorse invece da fiumi e da torrenti sotterra, sì che da un istante all' altro si veggono in quella gemere e fluir copiose le acque dai crepacci delle pareti, e in questa inondare ad un tratto i terreni depressi, anche a tempo sereno, e per modo da scomparir con la stessa rapidità con cui sgorgarono.

L' aridità del suolo è in certa guisa compensata dal mare, che da tre lati lo stringe. L' Istria, bene acuminata in mare, offre ottimo sviluppo di coste ed ha seni frastagliati, sicchè, tutto compreso, anche il serpeggiamento dei lidi, le costiere sommano a 104 miglia, quando il confine terrestre ne misura poco più di 50. Ha quindi grande accessibilità, porti numerosi e sicuri, quali il Quieto, Val di Rose, e sopra ogni altro quello di Pola, uno dei più vasti e difendevoli del Mediterraneo: profonde insenature nella Val d' Arsa, nel Leme, nel Quieto, nel Largone, per cinque ed anche sette miglia fra terra prolungate, quasi natura abbia voluto, mettendo anche l'Istria montana in contatto col mare, spingerla alla navigazione; e tutto ciò sulla strada marina dell' Adriatico, che favorita dalla profondità delle acque e dai venti levantini, viene da Corfù, e dopo toccati i lidi dalmati, lambe le spiagge istriane per metter capo a Trieste, ultimo termine della via marittima e principio della terrestre. Ciò che appiè di regioni montane nelle grandi vallate sono le vie terrestri che dai monti a sè chiamano vita e movimento, è per l'Istria il mare che porta e ne traccia i destini. Così il Coiz ne' suoi cenni geografici ed etnografici sull' Istria.

Litorale. L'Istria portuosa, osserva il Valussi in un articolo *sul rinnovamento economico dell'Istria*, si protende in mezzo alle acque d'un mare, ch' è l' una delle grandi vie del commercio del mondo in prossimità ai due principali porti dell'Adriatico. Parebbe che tale posizione vantaggiosissima dovesse servire di grande allettamento alla gioventù istriana a preferire la professione di navigatori, in cui c' è da fare di bei guadagni, a qualunque impiego sedentario, donde si suol trarre uno scarso campamento alla famiglia, quando pure per una povera famiglia basti, mai ricchezza per sè e per il paese. L' Istria possiede anche dei bravi navigatori, ma non in quel numero che potrebbe e dovrebbe darne. Le città della penisola sono ben lungi dal gareggiare in questo coi due Lussini e colle bocche di Cattaro, che contano il fiore degli armatori e naviganti dell' Adriatico, e che le ricchezze acquistate sul mare sanno far rifluire anche sul povero suolo natio assai meno fertile ancora del continente, fecondandolo. L' esempio dovrebbe essere allettante per gl' Istriani, chiamati a dedicarsi in gran numero alla navigazione, e come capitani e marinai e come possessori di bastimenti fatti in società. Il non farlo è un errore per essi, come lo è pei Veneziani di lasciarsi prendere il sopravvento. Nè devono temere d' entrare in una via, nella quale incontrerebbero un' invincibile concorrenza dei popoli che li sopravvanzano d' un tratto. C' è luogo per tutti gli animosi e specialmente per coloro, che sapendo calcolare le nuove condizioni del mondo, sanno pigliare la fortuna pei capelli e se la tengono stretta sì che loro non isfugga. Giova brevemente considerare i fatti per cui la navigazione marittima in generale, e quella del Mediterraneo e dell'Adriatico in particolare, sono per andare incontro ad incrementi continui per molti anni ancora. L' Europa cresce di popolazione per qualche milione ogni anno, e manda oltre a ciò molte centinaia di migliaia a colonizzare i lidi più lontani. Questa è una causa perenne d'incremento nella navigazione marittima, poichè in doppia ragione cresce lo scambio dei prodotti di paesi e di climi fra loro diversi. La popolazione europea aumenta anche di continuo in civiltà, in forza produttiva e in bisogni

cui vuole soddisfare in più larga misura che un tempo. Di qui altra causa di aumento progressivo negli scambi marittimi. Di più, le comunicazioni interne degli Stati agevolate mediante le ferrovie, vengono tutte a reagire naturalmente sul traffico marittimo dei porti, a cui tali strade mettono capo; e questo vediamo tutto dì sotto i nostri occhi accadere. Questo in generale per tutti i mari del globo; per il Mediterraneo c'è di più, ch'esso torna ad essere un vero lago frapposto alle nazioni più incivilite del mondo, che serva alle loro continue comunicazioni, e sia il mercato universale di esse. La foga irrompente delle barbare nazioni trovò ormai i suoi confini, e deve cedere il luogo alla civiltà. La gara degli Stati europei è portata ormai verso l'Oriente, che non sarà più lasciato a sè stesso. La Francia pigliò per sè una parte dell'Africa e forse dovrà venirsi mano mano impadronendo di tutta l'antica Mauritania. Forse l'Egitto, forse Costantinopoli e tutta la Turchia d'Europa, forse la Siria stessa cadranno in mani europee. Che se ciò non avvenisse ancora, abbiamo sempre la Grecia e i paesi danubiani che di giorno in giorno progrediscono, abbiamo sul territorio dell'impero ottomano, in Europa, in Asia ed in Africa strade ferrate che si costruiscono, avremo ora per cosa certissima il taglio del l'Istmo di Suez, che riporterà al Mediterraneo il commercio delle Indie, della Cina, dell'Arabia, dell'Africa orientale, coll'aggiunta di quello dell'Australia. In que' paesi e negli altri vicini all'Inghilterra ed alle potenze europee rivali è necessità di progredire, per non rimanere esse medesime sopraffatte. Al mar Nero, all'Azoff metteranno capo le strade ferrate, che stanno per attraversare in parecchie direzioni il vastissimo territorio della Russia; ciocchè solo deve portare ai mercati marittimi un gigantesco scambio di prodotti. Tutto questo movimento deve cadere nel Mediterraneo, e l'Adriatico deve averne una bella parte, che per la sua estremità dovrassi dirigere verso il settentrione. Dilungarsi in tale enumerazione sarebbe un dubitare dell'intelligenza dei lettori, che vedranno più ch'io non dica. La storia del resto profetizza all'Adriatico le sue sorti. Ogni incremento di civiltà al settentrione ed all'oriente di esso portò prosperità ad alcuni de' suoi porti commerciali. A tacere degli anteriori, i tempi romani ebbero Aquileja, Pola, Ravenna, Ancona, Spalato. Poscia sorse Venezia e Ragusa. Ora abbiamo Trieste e Fiume, le quali condividono il traffico marittimo con altre città, anche accrescendo il proprio. L'Istria, che circondata in buona parte del Quarnaro e dal golfo di Trieste, dà la mano alla città di questo nome ed a Fiume e Venezia ed Ancona prospetta, l'Istria litorana è fatta per il mare, per la navigazione, per partecipare largamente a quel movimento marittimo, al quale è altamente chiamata tutta la Penisola italiana, se la gioventù nostra si formasse la coscienza chiara dell'avvenire a cui il nostro paese è predestinato. Educata ai viaggi marittimi, portata di frequente in altri paesi ed a contatto con varii popoli, essa acquisterebbe i nobili ardimenti, che rigenerano gli animi ed i corpi e le società intere, e ridarebbe alla nostra nazione il vanto di civile fra tutte.

Clima. Situata l'Istria fra il 44° 46' e il 45° 55' di latitudine boreale, e rannodata alla brulla giogaja calcare della Vena, e per questa all'altra maggiore dell'Alpe Giulia, svolgentesi com'è detto, fra monti, colline e valli al mare, è naturale che quivi s'incontrino i due climi nordico e meridionale, come s'incontrano i venti di mare pregni di nebbie saline, e il borea che porta i soffii gelati del bacino della Sava, il quale aspro per rigore di verno, ed elevato oltre 333 m. più dell'altro che dalle Alpi scende all'Adriatico, sprigiona il vento che soffiando tra greco e levante, trova spiraglio nella depressione de' giogbi alpini, e scende freddissimo dal nudo Carso a refoli e a bufere. Così l'Alpe Giulia segnando la linea delle acque dei due bacini, segna pure la linea divisoria dei due climi; tanto è naturale il confine d'Italia ad oriente. Del resto rigido e salubre nei mesi invernali, il suo clima è asciutto in estate, e principalmente nei due mesi di luglio e d'agosto, in cui piove di rado o mai. Il suolo va quindi soggetto a crudeli arsure, e lo sarà finchè le squallide vette della Vena, e le roccie denudate del calcare, anzichè attrarre, lasceranno che oltre i confini sieno portati i vapori, onde il maestro e lo scirocco vanno impregnati. Per l'acqua piovana segna l'Idrometro la media di circa 990 millimetri; le giornate di pioggia, termine medio, sommano a 110 all'anno. L'Istria per tale riguardo fu ascritta all'Italia padana, la quale porta la media ietografica di 930 millimetri. La media termometrica è di + 7° + 2° d'inverno, e di + 23° + 20° di estate. La barometrica di 789 mil-

limetri. V'ha però divario di temperatora tra la costa orientale ed occideotale e le terre centrali. Le coste per le sinuosità, dove più difficilmente si sperde il calore, sono meno fredde delle terre ioteroe nel verno, e meo calde nell'estate, perchè più aperte ai veoti di mare. Gli è perciò che nell'interoo dell'Istria si fa più sensibile e regolare la distinzione delle quattro stagioni. E tra le stesse due coste, come dicemmo, vi ha divario, avendo l'orientale bagoata dal Quarnaro, battuta com'è più presto dai venti freschi di N.-E., il periodo estivo più ristretto. Le febbri intermittenti, che travagliaoo parecchie tocalità, sooo l'unico morbo che possa dirsi endemico. Esso è attribuito ai repeotini mutamenti di temperatura, e ai súbiti passaggi dal caldo al freddo, specialmente nei mesi in cui l'nmidità predispone i corpi a sentirne più presto gli effetti perniciosi.

Produzioni del suolo. La stessa varietà che nel clima ha luogo anche nella vegetazione. L'Istria inferiore, compresa tra Salvore, Albona e Pola, volta ai più felici influssi, vede le sue colline inghirlandate da viti e perennemente coperte dal bel verde dell'olivo; ha frutta saporite e ricca fauna: il sovero ed il mirto crescono sperialmente oei diotorni di Pola, che più s'accosta al climi meridionali. La vite e l'olivo prosperano molto beoe anche nell'Istria media. Il terreno delle valli ben si addice alle alte quercie; e i sedimenti al mare sono molto adatti a fondi saliferi (salloe di Pirano e Capodistria). Le regioni ridenti dell'Istria media ed ioferiore, col loro dolce clima, colla bella loro vegetazione, fanno contrasto col suolo montuoso dell'alta Istria, lungo le frontiere della Vena fino alle estreme loro pendici presso Duino; suolo notevolmente elevato io confronto del sottoposto, e solo a tratti coperto da pascoli e dallo smorto fogliame di umili querce, squallido del resto e deoudato nei Carsi di Duino, Trieste, S. Pietro e Raspo. L'altipiano che da Duino si estende all'est, e che riceverte il nome di Carso, è regione quant'altra mai arida e desolata, dove tranne fra le crepature nel cui terriccio s'alimentano pochi fili d'erba e qualche cespuglio, non si vede traccia di vegetazione sopra ona distesa di più miglia quadrate. Gli strati del calcare rialzati e slocati, rotti ad intervalli, simulanti in tutto le onde del mare che vanno a frangersi contro la spiaggia, accrescono l'aspetto triste del luogo, sì che *grise* furono detti, vale a dire orrori di sassi. Un po' di bene adunque e un po' di male: rigida sterilità e sorriso del cielo meridionale, collioe incoronate di pampini, e terreno petroso restio alla marra. Suppooendo l'Istria divisa in 100 parti, i prati e i pascoli oe occupano 48; i boschi 25; i cotti 24; improduttivo 3.

Prodotti animali. La pastorizia che per l'abbondanza dei pascoli e i terreni prativi dovrebbe compensare il manco di altri generi di necessità, somministra aocora come in passato nna debole risorsa al paese. La fatale epizoozia degli anni 1800 e 1801 distrusse quasi del tutto la specie bovioa, e la povertà dei pastori fu on grave ostacolo a riparare una tanta perdita. L'Istria che prima di quest'epoca forniva molti buoi ai macelli di Veoezia, deve ora ricorrere alle vicine province per l'ioterno consumo, di molto accresciuto. I premii che si dispensano per iocoraggiare in qualche modo l'allevamento, non diedero che scarso frutto. Nell'ultima carestia poi in parecchi distretti, i bovi, tolti al campo, furono condotti al macello, e più famiglie furono obbligate ad associarsi per ritenerne non più che due e promiscui, tanto da appajarli al giogo. Anche di cavalli l'Istria patisce difetto, se si eccettui il contado di Pisino. Abboodano invece le pecore, ma dell'infima specie. Pochi e scarsi i tentativi per migliorarne le razze. Dal metodo dannoso di lasciarle errare tutto l'anno per mancanza di ovili, oe vieue minore quantità e peggior qualità di lana, lo sperdimento del concime, e l'abbandooo dei mezzi opportuni alla formazione del nitro. La lana parte è filata in provincia e ridotta a panni grossolani, parte trasportata a Trieste ed Aocooa. Pochissimi le capre, e dei majali che già si smerciavano nel porto d'Ancooa, oon vi è più alcona esportaziooe, aozi se oe importano dalla Carniola. La cultura delle api per la quale sarebbe in molti luoghi adattatissima questa provincia, e che pare indicata dalla qualità dell'aria e dall'immeosità dei pascoli, vi è trascurata per modo, che tranoe il distretto di Pinguecote, raro è il trovare qoa e là qualche alveare. Pel rimprosperamento della pastorizia è fra gli altri mezzi proposto anche quello di ridurre i pascoli promiscui a coltura, dividendoli con equo scompartimento fra i minori comuni e i privati.

Fra i prodotti aoimali va anooverato il pesce, di cui sono popolati i mari che circondano

l'Istria e le sue valli di Capodistria, Leme, Omago, Carpano, Cormanizza, Piscine, Val di Bora, Val di Torre e Val di Siciole. La pesca principale è quella del tonno e delle sardelle. Gl'Istriani vendono circa 400,000 libbre grosse di pesce fresco e 22,000 di sardelle salate, per cui la pesca che fanno i Chiozzoti in questo mare la supera a gran segno. Le barche pescherecce dell'Istria, Trieste e Venezia, secondo l'Annuario marittimo del 1856, erano 2,683 con un tonnellaggio di 11,778 ed 8,816 uomini d'equipaggio, compresa la Dalmazia. Di questo numero solo 258 spettano all'Istria propriamente detta.

Prodotti minerali. Molti indizii caratteristici di miniere, specialmente di carbon fossile, appariscono nelle montagne dell'Istria. La più antica miniera di carbon fossile è quella di Carpano a due miglia da Albona, la quale progredì da parecchi anni a questa parte. Essa che alimentò per tanti anni la grande raffineria di zucchero di Fiume, è ora di proprietà della casa Rothschild, la quale ha il privilegio di scoperta delle miniere d'Istria a tutto il 1868. Questa cava dà ora un prodotto annuo di 250,000 centinaia di carbon fossile, che si spedisce a Trieste, Venezia, Fiume ed anche nella Dalmazia e negli Stati Romani. La miniera di carbon fossile presso Pinguente, scoperta nel 1818 e posta in lavoro nel 1834, fu già abbandonata. Le investigazioni alla scoperta di miniere fruttarono tracce di carbon fossile in varie parti dell'Istria, ma specialmente nei distretti di Pinguente e Pisino, nonchè presso a Pedena, Vlacovo e Prodol nel distretto di Albona. Fra mezzo ai monti calcari della Vena si estendono per più d'un miglio delle montagne in gran parte composte d'enormi massi d'una pietra compattissima e dura, scintillante alla percussione dell'acciaio, e aparsa di minutissime pietre, che le danno una tinta più o meno bianca, dalla quale si estraggono i sali di allume e di vitriolo. Un milione di libbre d'allume sceltissimo e 700,000 libbre di vitriolo n'era l'ordinario prodotto ai tempi della repubblica. Ora è in progressivo decadimento, avendo dato nel 1856 sole 232 centinaja di vitriolo e 67 d'allume. La miniera di pece navale presso Montona venne abbandonata. Immensi depositi d'arena o terra vitrescente, detta saldame, specie di tufo assai friabile e di color biancastro, esistono nei contorni di Pola, articolo prezioso per l'arte vetraria, che si consuma nelle fabbriche di Venezia e Murano. Se ne esporta 1,800,000 libbre grosse, ma con poco lucro, causa la concorrenza di Lissa e del Friuli. Molte pure sono le cave di pietra che si trovano particolarmente nel circondario di Rovigno e agli scogli Brioni nel distretto di Pola, che servirono all'erezione delle migliori fabbriche di Venezia e di Trieste, alla diga di Malamocco e al ponte sulla laguna di Venezia. Nè mancano pietre da calce, il cui commercio s'accrebbe, ma forse con danno della provincia, essendosi posto mano ai boschi per alimentarlo.

Industria agricola. La coltivazione del suolo è ovunque promiscua, a biade cioè ed a viti; quella degli olivi si restringe quasi esclusivamente ad alcune parti dei territorii situati lunghesso il litorale. Pirano è il paese che più si distingue in questo genere di coltura. La vantaggiosa postura lo preservò dalla malattia quasi generale di queste piante, cagionata dal freddo straordinario del 1787. Dopo quest'epoca, osserva il Combi, la coltura dell'olivo in Istria non tornò mai all'antica floridezza. Alcune colline, che una volta erano tutte di olivi inarborate, ne sono ora quasi affatto spoglie. Nulladimeno essa progredì, specialmente nei territorii di Rovigno e di Orsera, dove si mette molta cura nel mondar bene le piante d'ogni seccume, e nel liberarle con accorgimento da quanti ramaggi minaccino di spossarle. Così è là pure che si studia con più intelligenza di confortare l'olivo dei concimi meglio opportuni. Dopo Pirano si distinguono in questa coltivazione i distretti di Rovigno e Capodistria, ove il prodotto supera i bisogni del consumo; mentre quello che si trae dai territorii di Parenzo, Dignano, e da alcune delle valli d'Albona e di Montona supplisce appena al consumo annuale della loro popolazione. Prima del 1787 questa coltivazione formava una ricca sorgente economica della provincia. Ora la produzione è di 30,000 orne, onde non basta all'interno consumo. L'olio istriano è buono, ma potrebbe essere o migliore e più abbondante, ove si perfezionassero i torchi, o s'introducessero in Istria i nuovi spremitoi in uso alle isole Ionie, a Nizza ed altrove. Una malintesa economia rurale è la causa principale dell'ordinaria scarsezza dei grani necessarii ai bisogni della popolazione, che per ciò patì più volte la fame; e l'ultima volta in tempo a noi vicinissimo. In un clima soggetto all'estiva siccità, in un suolo

Digitized by Google

generalmente di poco fondo, si dovrebbero abbandonare quei tardi prodotti, che più abbisognano del soccorso d'una stagione abbondante di benefiche pioggie. Ma nell'Istria succede all'opposto. La coltivazione del grano turco è comunemente in pratica, quantunque vi sia raro un copioso raccolto, e vi è invece trascurata quella del frumento, che vi cresce a meraviglia e di perfetta qualità. Al quale errore s'aggiunge quello di seminar le biade nelle vigne, sì che amendue ne soffrono, e l'altro di trascurare i prati artificiali, così necessarii ad una intelligente economia rurale. Se è vero che al principio di questo secolo l'Istria produceva granaglie per 8 mesi, mentre ora non bastano che per 4, ciò dovrebbe far pensare seriamente e governanti e governati; i primi diffondendo l'istruzione agricola col mezzo dei parrocchi, i secondi creando presto una società agraria. Conviene però dire a conforto dei più operosi che le terre delle coste avanzarono nelle migliorie agricole e che parecchi luoghi dell'interno ne imitarono l'esempio. Così la coltura della vite e la fabbricazione del vino migliorarono, e quello di Parenzo è il più mercantile. I refoschi non la cedono che al vino di Tokai. Non in ogni luogo però si usa diligenza a sceverare negli impianti delle viti qualità da qualità, ad aspettare il tempo più opportuno delle vendemmie, a dividere le uve prima di traboccarle, confuse in massa, nei tini, e a far che il vino non in questi ma nelle botti si formi. Il vino dà ora nell'Istria la media di circa 300,000 orne. Di queste un 50,000 si consumano dai produttori, 50,000 si vendono al minuto; il resto si esporta. La coltivazione del gelso ebbe principio sotto il governo repubblicano. Spenta poi tra le guerre napoleoniche, non rinacque che dal 1825 al 1830. Ora va sempre più allargandosi, specialmente nei distretti di Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno e Montona. Una gran quantità di boschi a coltura faceva sì che vi abbondassero più che oggidì il legname da costruzione navale, e la legna da fuoco, di cui era vivo il commercio con Trieste. I boschi di legname scaddero, e la celebre foresta di Montona, quantunque liberata in parte dalle acque stagnanti, peggiorò da qualche anno la sua condizione. Dopo l'introduzione del dazio il commercio di questo prodotto immiserì, ed ora raggiunge appena l'annua cifra di 150,000 cubi. Si esportano annualmente 8,000 fasci di legna da fuoco sui mercati di Venezia e Trieste, ove è preferita per la sua consistenza alla dalmata, e pagata a prezzo più alto.

Industria manifatturiera. L'industria manifatturiera nell'Istria è incipiente. Fra le industrie è il setificio che prese maggiore incremento. La provincia dà ora 120,000 libbre grosse di bozzoli, ottimi per la semente. Lavorano 60 fornelli, di cui 28 nella fabbrica del Baseggio in Capodistria. Altra industria in fiore si è quella delle costruzioni navali. Privati cantieri da grossi legni son cinque in Capodistria, uno a Muggia, uno a Pirano, ed uno a Rovigno. Vi sono squeri minori in quasi tutte le città litorali. Vi si costrussero bastimenti fino alla portata di 750 tonellate. Ricorderemo pure la fabbrica di allume e vitriolo in Sovignaco; quella di potassa nel territorio di Pinguente; 10 concie di pelli in Capodistria e Buje, già più fiorenti; varii telai da tele, lini, canape e lane. L'industria però da cui trae maggior profitto, si è la fabbricazione del sale, in cui si distinguono Pirano e Capodistria. Se nonchè l'Istria perfezionando ed accrescendo il suo lavoro industriale, non deve mai perdere di vista le condizioni essenziali della sua fortuna economica, l'agricoltura e la navigazione.

Commercio. L'Istria, dice il Combi, sta sulla via del mare, su quell'Adriatico, che s'interna nel continente, chiamato dalla natura a congiungere il commercio delle regioni più centrali d'Europa con quelle del Mediterraneo e dell'Oriente. Nè ciò solo per l'alta importanza della marittima sua posizione. La costa orientale d'Italia non ha porti naturali, mentre invece i lidi istriani ne sono ricchi, e di capaci e sicuri. Gli è perciò che così Roma come Venezia considerarono l'Istria come la miglior guarentigia del dominio loro sull'Adriatico. E quando Genova voleva contenderlo alla sua rivale, facea forza contro Pola. Senza i porti dell'Istria e della Dalmazia, l'Italia non ha costa d'oriente; ella è su queste spiaggie. E così mediante la navigazione trasversale, che natura vuole fra le due rive d'Italia, l'Adriatico è canale italiano. Dei due porti maggiori, quello di Pola ebbe cure molte, perchè avesse un arsenale ed è porto di guerra. L'altro del Quieto andò sempre più deperendo. Il braccio di mare che quivi s'addentra, navigabile pel passato fino a ben otto miglia, ora non lo è più che a due. Animati invece sono i porti di Pirano e di Rovigno. Il primo accoglie special-

mente i navigli del commercio di Trieste, i quali si stanno quivi all'ancoraggio in aspettazione d'ordini, che assegnino loro il cammino da prendere, e al riparo de' venti. Dei due di Rovigno uno solo ha nome veramente di porto, e questo è abbastanza sicuro. I porti infine di Rabaz e di Fianona hanno in oggi potenti rivali, quinci la costa liburnica che dà alla navigazione un numero ognor più crescente di marinari, e quindi il porto di Lussin piccolo, vero prodigio di marittima industria. Sullo scorcio del 1847 il Litorale propriamente detto o Trieste ed Istria possedeva 385 navi di lungo corso, 225 di grande cabotaggio, 543 di piccolo. Il litorale croato, di cui sono porti principali Fiume, Buccari, Porto Re e Novi, annoverava 100 navi di lungo corso, 220 di grande e 126 di piccolo cabotaggio. Il commercio terrestre è in Istria sussidiario del marittimo. Uno dei mezzi più efficaci al suo prosperamento sarà il compiuto sistema stradale, che già collega fra loro i centri più popolosi e mette capo alle principali città marittime, centri della vita istriana. Già fin dal tempo de'Romani una rete di strade stendevasi da un capo all'altro della Penisola. Da Trieste scendeva la principale, che passava per Tribano di Buje, e giunta al Quieto sotto Grisignana, piegava per Castellier fino a Parenzo, donde montata alle alture di S. Martino, e condotta presso alla punta Barbarigo, rasentava la costa fino a Pola, per poi uscirne a raggiungere Albona, Moschenizze e Fiume. E le strade intermedie erano volte così alla gran via del mare, che tutta Istria le fosse fianco. Se una ferrovia congiungerà quando che sia Pola a Trieste, non potrà non seguire le traccie segnate dal genio latino. Sotto Napoleone l'Istria poteva dirsi senza strade, onde il primo pensiero d'una strada provinciale fu del governo italico. Giusta la distinzione dell' Istria in tre regioni, la superiore, la media, l' inferiore, vediamo al lembo settentrionale di ciascuna di esse formate o presso a formarsi dall'un capo all'altro strade continue. Da Napoleone a' di nostri vi fu un gran fervore nel compimento di un sistema, che sta per collegare fra loro anche i più piccoli villaggi dell' Istria. Le vie di comunicazione per opera dei comuni ogni giorno si moltiplicano, e già da varii anni il vapore marittimo dei Lloyd congiunge Trieste con tutte le città della costa veneta e della liburnica.

Popolazione. Incerte ed avvolte nell' oscurità dei tempi sono le origini di questa popolazione e da monumenti, nomi, iscrizioni appena si può conchiudere se di stirpe *pelasgica* o *celtica* sieno stati gli aborigeni, iniziatori della fisica coltura nelle valli più ubertose. Pare più certo che agli aborigeni, stabili abitatori e coltivatori, si opponessero più tardi (V secolo av. G. C.) i Traci di stirpe grecanica, i quali risalito l'Istro e la Sava, sembra valicassero le Alpi e seguendo il loro genio di navigazione, stanziassero lunghesso le spiagge istriane e v' imponessero il nome d'Istria. Comunque sia, fu questo il tronco, su cui più tardi si innestarono la natura e la civiltà latina, e precisamente dopo il 178 av. C., quando Roma, quel gran miracolo del genio latino, cominciò a trapiantare sul suolo d' Istria nuovo popolo italiano. L' innesto mise sì belle prove che dell' antico ceppo quasi niuna traccia rimase. Appena dopo l' ottocento e più tardi ancora venne la stirpe slava ad accasarsi pacificamente a lato della stirpe latina, e sebbene tenutasi in disparte, sul suolo medesimo. Dissi pacificamente, cioè per immigrazioni e colonie tradotte sulle terre povere o deserte, non in altra guisa che venne adoperato nel Friuli, com'è da storici documenti certificato. Sulla penisola istriana adunque, su questo vestibolo italiano si scontrano la famiglia latina e la famiglia slava. Anzi, eccetto il Friuli, è dessa il solo punto in cui il ramo più occidentale e ad un'ora il più poetico e il più atto alla civiltà della stirpe slava (Sloveni e Serbi) si trovi in contatto col mondo latino. Ma italiana è pur questa terra, italiana la sua storia. Venezia e Roma, i due miracoli del genio latino, gettano le loro ombre luminose su questo lembo italiano, che comincia alle foci dell' Isonzo, ove dorme Aquileja, e finisce con Pola dove l'anfiteatro romano sembra ancora aspettare il suo popolo. — Ommesse le minime frazioni di altre schiatte, che sono piuttosto di venturieri, la totale popolazione dell' Istria geografica, compresa Trieste, ammonta a circa 290,000 abitanti, ed è così divisa; stirpe latino-italiana che con più o meno di varietà parla il dialetto veneto ed abita principalmente la costa e le terre più grosse dell' interno dovunque si accentri la civiltà, 160,900 a un di presso. Le si accostano circa 15,000 Sloveni del Quieto che vestono e parlano italianamente, 3,000 Rumeni o Valacchi del Val d' Arsa, che conservano tuttavia nell' intimo della famiglia la favella romanica. I Daco-Romani, due secoli fa sparsi ancora lun-

go la Vena, ora ninna traccia conservano di loro originalità. Di stirpe slava, abitanti la campagna e la parte montuosa, 112,000 all'incirca. Vanno essi divisi in due famiglie: la slovena e la serba. I primi diffusi nel contado dell'Istria superiore fino al Quieto, si distinguono al dialetto, ai calzoni larghi, corti e non allacciati, e alle scarpe. Gli altri sparsi nell'Istria inferiore, si riconoscono ai calzoni lunghi e stretti ed ai sandali. I pochi abitanti del villaggio di Peroi, creduti Greci, appartengono alla famiglia serba per stirpe e linguaggio, e solo per religione vanno addetti alla chiesa d'Oriente.

Topografia. Chi partendo da Trieste intendesse visitare le principali località, che giacciano sulle coste occidentali e orientali dell'Istria, entrerebbe da prima in un seno di mare, in cui giace

Servola o **Silvola**, villaggio posto sur uno de' colli che rinfiancano Trieste, popolato da 1,265 abitanti, soggiorno prediletto dei Triestini in tutte le stagioni, e specialmente il mercoledì delle Ceneri. Il refosco, i *salf in pancia*, specie di offella e le ostriche vi attirano molti buon temponi. Le sue saline insieme a quelle di Zaule, spettanti al territorio di Trieste, contenevano 1,030 cavedini; dal 1815 al 1821 corsero le stesse sorti di quelle di Capodistria e Pirano; ma dopo quest'epoca furono abbandonate e soppresse. Non lungi da questa frazione del comune di Trieste, giace l'altro piccolo villaggio di

Zaule, dove era il confine veneziano, e già più importante, allorchè poteva trarre profitto dalle sue saline insieme a Servola. Secondo una statistica del 1821 il prodotto annuo del sale, in media di un decennio, era di 814,840 funti, compresi in questi proventi quelli pure delle saline di Servola, cioè libbre 4 3|4 di prodotto per ogni klafter quadrato di superficie evaporante. Di là di Zaule protendesi in mare il promontorio di Muggia, e in una *valle* che così chiamano i seni di mare, vedi

Muggia o Muja come dicesi volgarmente a Trieste, terriccinola veneta pure, con 1,631 abitanti, che vivono del loro piccolo traffico colla vicina Trieste, dalla quale sono discosti un pajo di miglia. « Le donne come gli uomini là sono pure intese a' negozii marittimi; coltivano la loro terra, invero poco ferace per difetto d'acque, ma tuttavia produttrice di buone frutte e di qualche erbaggio; portano le loro derrate per la via del mare, e nelle loro barchette le vedi vogare intrepide come i loro mariti. Usano dialetto istriano, vale a dire quasi veneto, laonde più italiano di quello che per lo comune s'ode a Trieste. Ancorchè brune dal sole, e col volto flagellato dall'aria marina, sono esse piacevoli alla vista oltre ogni dire; di fattezze spiccate, di bella proporzione della persona, non hanno cosa che ricordi la schiatta slava che loro sta sopra, o a meglio dire, dietro ne'monti che vanno verso Fiume. Così il Revere. — Muggia, ai tempi dei Manzuoli, che lasciò una preziosa descrizione dell'Istria, era popolosa di gente civile e cortese È opinione che questa terra sia una delle più antiche dell'Istria. Diedesi spontaneamente ai Veneziani nel 1420. Vi sono notevoli il duomo e gli avanzi del castello murato dai Veneziani, e sul colle le mura e le case diroccate di Muggia vecchia, distrutta dai Genovesi nel 1354. In Muggia nuova i patriarchi d'Aquileja tenevano un palazzo, ristaurato in questi ultimi anni. La sua maggiore prosperità la ritraeva dalle sue saline. Questo stabilimento contava nel 1806 più di 440 cavedini in lavoro, che davano il prodotto annuo di 5,390 centinaja di sale. Seguirono tempi migliori allorchè fu determinato il corso ai torrenti Rubujese e Recca sotto il governo italico; per cui nel 1822 il numero dei cavedini raddoppiò, e il prodotto fu di 11,878 centinaja di sale. Il colpo di grazia per queste saline fu la improvvida legge del 1824 limitatrice la fabbricazione del sale. I proprietarii, visto il poverissimo frutto che percepivano dai capitali impiegati, caddero d'animo ed abbandonarono d'anno in anno un buon numero di *fondamenti*, per cui nel 1829 furono dal governo soppresse con qualche compenso ai proprietarii. I fondi furono lasciati a libera loro disposizione, e fu loro consigliato di rinsanicarli e volgerli ad usi agricoli. Ma le fortune private, già scomposte, non erano da tanto, e vasto terreno paludoso restò per lunghi anni quasi triste memoria della soppressa industria. Ora però si vanno riducendo a paschiere, a prati, a campagne mercè l'opera intelligente ed amorosa del Tonello, proprietario d'un navale sulla riva di Muggia. Essa va pure rimprosperando mercè i suoi cantieri, da cui già uscirono alcune vaporiere, alcune fabbriche annesse all'industria navale, e le lavanderie pei bisogni di Trieste. Dopo San Nicolò e la foce del Risano, fiumicello già detto

Formione, di breve corso, ma celebre perchè confine d'Italia *civile* fino al terminare dell'impero d'Augusto; attraversata la valle più aperta ove le sue acque fanno girare il maggior numero di macine, siede la pieve di Risano, e movendo fra colline di facile declivio, incontriamo l'emula di Trieste, l'Atene dell'Istria, la patria degli uomini più illustri di questo lembo di terra italiana.

Capodistria, detta *Justinopoli* dall'imperatore Giustino che la riedificò nel 570, più tardi assunse quello di metropoli dell'Istria. Giace in un seno di mare sopra un'isola di oltre tre chilometri di circonferenza, che comunica colla terraferma mediante due argini, l'uno detto del Castello, l'altro di Semitella. Il clima vi è dolce e temperato, lontano dagli eccessi di caldo e di freddo. Al suo meriggio una linea di monticelli che degradano in colline, sparse di ville, di case, di vigneti e d'olivi, la ripara dal sirocco; non così dal borea che soffia pertinace a volte per quindici giorni di fila. Alla salubrità del clima si aggiunge la dovizia delle acque, sfociando poco lunge da' suoi lidi il Risano. È città vescovile concattedrale di Trieste, il cui vescovo però risiede in quest'ultima città. La sua popolazione svegliata e industriosa, che nel 1840 contava 6,407 abitanti, si è accresciuta nel 1857 sino ad 8,139 ab. Una gran parte de'suoi edifizii è notevole pel carattere e lo stile veneziano. Fra essi primeggiano il palazzo comunale innalzato sulle rovine del tempio di Pallade, onde Capodistria ebbe in antico il nome di Pallade ed Egida, la loggia, fabbricato svelto ed elegante, disegno del Sansovino; la cattedrale d'ordine dorico intitolata a Maria Vergine Assunta, tempio che va tra i più belli dell'Istria, il ginnasio e la casa di pena e di lavoro pel Litorale o la Dalmazia, eretta nel 1839 nel sito dove prima era l'antico convento de' Domenicani, che può contenere più di 800 condannati. Sono pure degne di nota la chiesa di Sant'Anna o de' Minoriti ricca di alcuni dipinti di mano maestra, che è dopo il duomo la maggiore di Capodistria, dacchè veniva demolita la chiesa de'Serviti, e in usi profani convertita quella di San Domenico; da ultimo la chiesa di San Biagio, ristaurata in questi ultimi anni dalla contessa Grisoni per uso dell'asilo infantile erettovi da canto o delle scuole normali. Sullo scorcio del secolo XVII vi si contavano 40 chiese non compresa la cattedrale e sette conventi; in presente ne sussistono otto soltanto e due conventi, l'uno de' Minoriti e l'altro dei Cappuccini, eretto nell'anno 1822. La sua piazza maggiore ricorda in miniatura quella di Venezia. La pianta della città è di forma quadrata, mettendovi capo tre strade, tra cui primeggia quella del Belvedere, dalla quale si ha una vista magnifica del mare. Un acquedotto provvede d'acqua eccellente la città; beneficio non comune ad altre città maggiori, che raccolgono, come Venezia, in pozzi artifiziali l'acqua piovana. Capodistria era difesa fino al 1838 da un antico castello, che chiamavasi Castelleone. Fra gli stabilimenti scientifici e letterarii che in passato vi fiorivano, dobbiamo con riconoscente animo misto a dolore ricordare il collegio convitto detto de'Nobili diretto dagli ottimi padri Piaristi, a cui concorreva non solo la gioventù di Trieste, ma quella altresì della Dalmazia e delle Isole Jonie, il seminario vescovile o l'accademia detta prima della Calza, poi dei Risorti allorchè fu ripristinata per cura del Carli, fiorendo più per studi geniali che gravi fino alla seconda occupazione austriaca (1813). Anche nel convento di S. Domenico e in quello dei Minoriti s'insegnavano le umane lettere, la filosofia e la teologia. L'istruzione secondaria è ora compartita in un ginnasio completo di 8 classi, alla cui fondazione concorsero con cospicua somma il municipio e i privati. Ma è vivo e comune il desiderio di un seminario, che manca all'Istria, quantunque abbia tre sedi vescovili, da cui escano degni sacerdoti italiani, civilizzatori e tesmofori delle campagne; e di una società agraria a simiglianza di quelle che ora sorgono in tutte le provincie venete consorelle. Quest'ultimo desiderio sta già per essere soddisfatto; e del primo si hanno buone speranze. L'istruzione primaria ha una scuola normale, e varie scuole private maschili e femminili. Nè Capodistria difetta d'istituti di pubblica beneficenza, fra i quali ricorderemo l'ospedale di S. Nazario o civico, ove oltre il ricovero e il vitto a 30 poveri circa, si accolgono e provvedono d'ogni bisognevole tutti quegli infelici, cui la tarda età stremò il vigore e i mali logorarono la salute. Sedici benefattori dal 1624 al 1841 lo dotarono della cospicua somma di 31,070 fiorini. Il monte di pietà, fondato nel 1550, ha ora un capitale proprio di 13,531 fiorini, oltre 2,500 di ragione privata. Una delle istituzioni, che più

Digitized by Google

onori il nostro secolo e l'umanità è senza dubbio quella degli asili per l'infanzia. L'egregio avvocato de Madonizza visti nel 1838 quelli che già prosperavano in Italia, e avuti conforti e consigli dalla viva voce del benemerito Ferrante Aporti, invocò la pubblica beneficenza per attivarne uno nella sua patria, dove, sono sue parole, la necessità si manifestava urgente nello spettacolo di cenciosi fanciulli vagabondi per le piazze e pei trivii, procaci al chiedere, sperti al giuoco e alle risse, bruzzaglia infelice, perchè abbandonata dall' affetto dei suoi. Sovvenne al pio disegno la liberalità del conte Francesco de Grisoni con un capitale di fiorini cinquemila. Si raccolsero offerte per la somma di annui fiorini 839, lauta se si pensa che era nel cominciamento d' una istituzione mal nota. V' ebbe gara di generosità. La contessa Marianna de' Grisoni-Pola suppli alle spese più indispensabili di erezione, comperando poscia nel 1841 una comoda casa con orto, cui destinava a sede novella dell'istituto; il fondo d' istituzione era arricchito da una lotteria di doni, e da altre liberalità cittadine. Nel 1857 furono raccolti 82 fanciulli tra maschi e femmine. La provvidenza, che non manca mai, vegliera su loro, se anco la ricchezza o avara o boriosa non ha nè lacrime nè sorrisi pel fratello che piange e chiede un frusto di pane e un po' d' amore. La suddetta benefattrice, che è l' Agnesi di Capodistria, fondò pure un pio Monte per dotazioni concesse ad oneste fanciulle, e alla sua morte per ricchissimo legato del conte Francesco, suo degno marito, dovrà aprirsi un istituto di mestieri, che procaccerà non tenue vantaggio a Capodistria anche dal lato dell' istruzione artigianesca. E in nessun paese dell'Istria può l' industria mediante l' istruzione ricevere un maggiore sviluppo. Già esistono in questa città parecchie filande di seta, fra cui va distinta quella dei Baseggio con 28 fornelli, che cava già la seta a 14 e 12 denari, una fabbrica di paste, due tintorie, varii conciatoi di pelli, una fabbrica di sapone e cinque cantieri di costruzione navale, da cui escono bastimenti fin della portata di 750 tonellate. La più vasta industria però è quella delle saline. Gli stabilimenti saliniferi posti a breve tratto dalla città contano ora 3,844 cavedini, i quali nell' ultimo quinquennio 1852-56 produssero 177,950 centinaia di sale, cioè 46,28 per cavedino. Questa industria potrebbe non solo ammigliorarsi, ma accrescersi, ove fosse svincolata del tutto dalla legge detta limitazione. Il suo territorio fertile quanto un giardino, piantato a viti, olivi, gelsi ed alberi fruttiferi, nel secolo passato calcolavasi rendesse 300 botti d' olio, 2,800 di vino, per tacere il sale; ora non solo questo prodotto è accresciuto, ma si aggiunse anche quello della seta, che vi riesce bellissima, pastosa, elastica e lucida, sì che fu venduta sul mercato di Lione come seta lombarda, nonchè in questi ultimi anni quello della semente di bachi, immune finora d'atrofia. — Capodistria fu colonia romana. Plinio la chiamò Egida, ma ebbe anche i nomi di Palladia, Paliaria ed isola Capraria o Capris. Nel secolo sesto Giustino il giovane, nipote del legislatore Giustiniano, la ristaurò dai danni patiti nella prima incursione dei barbari, e lo diede il proprio nome, cui conservò fino all'epoca della signoria veneziana, la quale lo ebbe a mutare nell' attuale. Sotto i Romani, sotto il goto Teodorico e sotto i Greci godette varii privilegii, e fu uno dei luoghi principali dell'Istria. Nelle confusioni in cui fu avvolto l'impero d'Oriente da cui dipendeva, si compose a stato libero, governandosi con propri consoli o gonfalonieri. Carlo Magno la sottopose ad un marchese che qui risiedeva; più tardi passò sotto i duchi di Baviera o da ultimo a devozione de'patriarchi d'Aquileja, sostenendo più guerre e stringendo confederazioni in proprio nome. Nel 1278 si ridusse volontaria a soggezione di Venezia, cedendole le entrate purchè sostenesse le spese. A volto si ribellò, ma fu presto tornata al dovere. I Genovesi la tolsero nel 1380 ai Veneziani dandola al patriarca d'Aquileja; ma Vittor Pisani la ricoverò non senza gloria. I Genovesi, narra C. Cantù, avendo abbruciato le case de' partigiani di Venezia, questi le case de' seguaci del patriarca, il solo duomo restò illeso, ma l' atrio abbruciato, i corpi santi rapiti. I Veneziani dovettero ricomporla così negli edifizii come negli ordinamenti civili sul tipo della municipalità veneta entro stretti limiti. Ebbe statuto proprio stampato il 1480; e i nobili ch'entravano nel gran consiglio, rendevansi idonei al cavalierato di Malta. Durante il governo veneto vi risiedeva il magistrato supremo della provincia. Indipendente da Capodistria rimaneva il distretto di Raspo con capitano proprio, carica la più nobile e grave della provincia. Raspo dicevano chiave dell' Istria, ed a ragione, per-

Digitized by Google

chè collocata sulla strada che venendo dal Carnio, aprivs l'sdito al cuore della Penisola. Dopo che Raspo fu distrutta nelle guerre con l'Austria, li capitano si collocò a Pingnente, pur conservando l'antico nome. Cadnts la repubblica veneta, passò prima all'Austria, poi sotto il Regno Italico, e dal 1806 al 1810 fu sede di prefettura. Nel 1813 ricadde sotto la dominazione austriaca. Capodistria fu s buon diretto chiamsta Atene dell'Istria, poichè essa va lieta d'aver dato i natali al Santorio, a Pier Paolo Vergerio, a Girolamo Muzio, al Carpacci, a F. Trevisani, a Gian Rinaldo Carli, al Divo ed ai viventi de Madonianas, patriota e statista, Manzoni, medico, Francesco e Carlo de Combi, letterati, ecc.

A mezza via da Capodistria a Pirano s'incontrano due promontorii, che pari d'altezza, sporgono anche egualie nell'Adriatico il piede. Questi, tra loro discosti intorno a tre miglia, stringono coi fianchi e spalleggiano coi monti un'ampia e fertile valle, che tutta seminata d'olivi e di viti e di altri squisitissimi frutti porge ricco provento a chi la possiede e delizioso prospetto a chi la mira. Alle falde di questa valle, lambita dalle acque, s'alza contro il mare di mezzo ai due promontorii uno scoglio di figura quasi ovale, e di giro un lungo miglio, il quale serve di base alla terra, detta

Isola dal sito isolato in cui giace. « Tiene essa a fronte il mare aperto, si premunisce il fianco sinistro col porto e col molo fabbricato nel 1320, e assicurasi gli omeri non meno che il lato destro con alte mura interrotte da varie torri erette nel 1411; nel mezzo poi delle sue mura spalanca una porta difesa da un torrione, e nel tempo predetto edificata, la quale per un ponte di pietra porge sicuro l'accesso al continente. Fra questi confini ristretti s'allarga da prima in una piazza dal palazzo pretorio, dal portico pubblico e da altre fabbriche private ricinta; indi diramasi in varie strade fiancheggiate da edifizii sacri e profani ». Così scriveva il Naldini di questa terra nel 1700; e da indi a noi molte cose mutarono, pur conservando la sua fisonomia quale ci viene descritta dall'autore della *Corografia Ecclesiastica*. Isola ora appartiene al distretto di Pirano e conta 3,977 abitanti dediti in gran parte all'agricoltura, alla pesca e al piccolo cabotaggio. Possiede infatti un piccolo territorio tutto messo a giardino, in cui prosperano gli olivi, le viti e gli alberi da frutta, che vende nella vicina Trieste. Anni fa speravasi d'avere scoperto una fonte d'acqua termale a breve tratto da Isola; si erease un magnifico stabilimento, ma la scoperta mancò, ed ora resta il fabbricato che aspetta una qualche industria che lo animi, come per esempio un setificio modello, non impossibile in un prossimo avvenire ora che la piantagione dei gelsi va sempre più diffondendosi anche in questa parte d'Italia. — Secondo Pietro Coppo, cosmografo e cittadino isolano, Isola fu edificata dagli Aquilejesi, quando alcuni di essi, intorno al 450, per sottrarsi al ferro degli Unni condotti da Attila, ripararono sur un monte distante tre miglia da questo scoglio, monte detto volgarmente Castellierо. Questi fuggiaschi più tardi discesero ed abitarono questo scoglio. La terra fu da prima denominata Alieto, ed una delle sue prime chiese fu Santa Maria da Alieto. Sotto la repubblica veneta era dessa governata da un podestà. Isola diede i natali a Besenghi degli Ughi, scrittore di apologhi e di poesie sentite, morto in questi ultimi anni. — Da Isola lambendo la costa istriana, ora fiancheggiata da monti, sur uno de' quali sorge la Madonna di Strugnano, ora ricurvata in graziosi seni marini, che terminano in saline, in valli, in colline, all'estremità d'una penisola sporgente nell'Adriatico tra il golfo di Trieste e il porto delle Rose, s'incontra

Pirano, una delle più cospicue città dell'Istria se non per popolazione, certo per industria e ricchezza de' suoi abitanti.

Salve, o terra natia, che il guardo allieti
Di chi lungo l'adriaca onda veleggia,
E schiudi un ospital porto agli abeti
Quando al ruggito d'Aquilon spumeggia;
S'ingemma e brilla s'soli tuoi più lieti
Il mar, che il sen ti lambe ed azzurreggia,
E di ceruli ulivi e di vigneti
Ogni pendice tua s'orna e verdeggia.

Levasi a foggia d'anfiteatro sull'estremità d'un promontorio, che s'avanza quasi sentinella a guardia del golfo di Trieste. Esistono ancora sull'alto del colle gli avanzi di quella cinta esterna e merlata, che proteggevala dal lato di terra, e qualche tratto delle mura sul mare, dalle quali il 2 settembre 1379 furono gettate palle da cannoni e polvere contro la flottiglia genovese di Pietro Doria, arma allo-

ra nuova. Nel sito più eminente sorge il castello ed il duomo, dedicato a S. Giorgio, in cui vi è una grandiosa tela di questo Santo, lavoro lodato di pennello friulano. Del duomo antico, più volte rifatto, e che aspetta più ampio rifacimento per la cresciuta popolazione, rimangono poche parti e il battisterio. Da quell'eminenza e specialmente dall'alto dell'attiguo e svelto campanile, domini la più ampia distesa dell'Adriatico, e quel magnifico *Porto Rose* o *Porto Glorioso*, che potrebbe accogliere 200 navi di linea, insenatura della rada di Pirano limitata al S.-O. dalla punta di Salvore. In coteste acque la flotta dei Veneziani rompeva quella del figliuolo di Federigo. Dura di fronte al mandracchio e sulla piazza il palazzo, murato intorno al 1300, sebbene adulterato. Intorno al mandracchio, ove riparano le piccole barche da cabotaggio e da pesca, sorgono begli edifizii moderni alcuni de'quali, come il caseggiato del Bartoli, a foggia dei triestini. Tra gli edifizii sacri va pure ricordata la bella chiesa dei Francescani con attiguo convento. In essa chiesa avvi un' iscrizione che ricorda un de Castro, il quale combattè da valoroso sotto le bandiere di S. Marco. Fra i recenti fabbricati merita ricordo quello della Casa di Ricovero, innalzato coll'obolo cittadino, e l'altro che accoglierà fra breve le quattro classi elementari, i tre corsi dell'insegnamento tecnico, la scuola di nautica e la scuola di musica, coltivata sempre con amore dai concittadini del Tartini. Pirano oltre gli accennati istituti d'istruzione ne ha pure alcuni di beneficenza, fra i quali un monte di pietà fondato nel 1634, e una pia casa di ricovero, che ora dal lato materiale può dirsi la più bella dell'Istria. L'antico edifizio, angusto, tetro ed ispirante melanconia dolorosa fu abbandonato; e in sua vece sorse nel 1844 il nuovo dalle fondamenta per l'operosa carità de' miei concittadini, i quali sempre che vogliano possono e fanno. Gli abitanti che nel 1825 erano 6,200, sono ora 9,200, dediti per la maggior parte alla triplice industria dell'agricoltura, della navigazione e della fabbricazione del sale. Le saline di Pirano hanno il vanto sopra le altre dell'Istria e l'ebbero sempre. Lo stabilimento salinifero è composto di tre parti che chiamano valli; l'una di Strugnano, due miglia circa all'E. della città verso Isola, l'altra di Fasano a 2 miglia S.-E., e la terza di Siciole, che è la maggiore dalla stessa parte della seconda, ma presso che 5 miglia più oltre. Questo stabilimento è suddiviso in serragli; il serraglio, circuito dal suo argine, comprende più fondamenti; e il fondamento che ha pure arginatura od altro mezzo divisorio, costituisce la salina. Le saline per la maggior parte spettano a privati, i quali sono obbligati a vendere il sale al governo a 26 carantani per centinaio il bianco e 18 il nero. Nel quinquennio 1852-1856 i 7,034 cavedini, che possiede tutto lo stabilimento salinifero, produsse 603,473 centinaja per anno, cioè 85,79 per cavedino. Da calcoli comparativi fra lo stabilimento di Capodistria e quello di Pirano risulta che su 180 metri vi ha un prodotto di 34 centinaia in Pirano, e 25 a Capodistria. Un'altra industria, che negli anni passati fece rimprosperare le condizioni economiche di questa città, fu quella delle sanguisughe, che andavano a comperare fino in Grecia, conservavasi in apposite vasche a Pirano, e poi si commerciavano in Italia e fino in Francia. E ne arricchirono non poche famiglie, che ora volsero ad altre speculazioni i loro capitali. Il territorio di Pirano coltivato con grandissima diligenza dà un copioso raccolto d'olio squisito, che pareggerebbe in bontà quello di Nizza se fosse migliorata la fabbricazione, e di vino prelibato. Anche la pescagione e il piccolo cabotaggio vi sono fiorenti. — Questa città dalla figura piramidale del promontorio su cui s'appoggia, fu denominata Pirano; etimologia ingegnosa che ne offre Leandro Alberti. Romanizzata, secondo il Cantù, nel tempo dell'impero, aumentata e non fondata come vogliono alcuni per la caduta d'Aquileja, sfuggì ad ogni invasione di nemici come ad ogni pestilenza, sicchè potè conservarsi più istriana ed italiana che altra qualunque colle antiche condizioni municipali. Emancipatasi pacificamente dai patriarchi si diè spontanea nel 1283 ai Veneziani, ai quali durò fedelissima. Dopo la caduta della repubblica corse le sorti delle altre città dell'Istria. — Furono da Pirano il Caldana, autore del poema latino la *Clodiade* che dedicò al re Luigi XIV di Francia, e Giuseppe Tartini, di fama europea, ristauratore della musica strumentale, e maestro dello Stamitz, illustratosi poi a capo della scuola musicale di Manheim. Alla sua memoria i Piranesi innalzarono un busto nella sala del casino e a lui dedicheranno il nuovo teatro, di cui non può far senza una città che aspiri a vera coltura.

Digitized by Google

Il promontorio, dove l'Adriatico, dopo aver bagnato la spiaggia istriana, scorrendo da Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova sino ad Umago, piega alla destra nel seno triestino, chiamasi Salvoro o Salvori, dal piccolo porto, che aperto sul principio della svolta, servo di ricovero ai piccoli legni sbattuti del soffio impetuoso dell'austro. Nella chiesa del villaggio omonimo, che fa parte della valle di Sicciole, leggonsi due iscrizioni che ricordano la sconfitta tocca da Ottone, figliuolo del Barbarossa, che restò preso, fatto esagerato ma vivo nelle tradizioni poetiche e pittoriche, che ispirò anche il pennello dell'immortale Tintoretto. Quel quadro, donato al Consiglio comunale di Pirano dalla repubblica veneta, fu con dolore dei buoni patrioti trasferito nel 1802 a Vienna, ed ora adorna la galleria al Belvedere. Nell'estremità delle punte, che formano la lingua di terra di Salvore, e precisamente sulla punta detta delle Mosche, distante da Trieste 18 miglia e corrispondente ai rombi di S.-E. e N.-E., sta la lanterna pei naviganti, murata con pietre da taglio a spese del ceto mercantile di Trieste nel 1817, ed ora illuminata a gas. La torre, non compreso il fanale, ha un'altezza di 102 piedi, e tutto insieme 122 piedi sul livello del mare. Posta sopra una punta di terra sporgentissima in mare e che forma un angolo retto con tutta la costa istriana, cioè a sinistra sino alle Promontore, altra estremità della penisola verso il golfo del Quarnaro e a destra fino a Trieste, la lanterna può essere veduta per 20 miglia circa dall'una e dall'altra parte, e può dirigere i navigli per girare e prendere la via da Umago a Venezia o a Trieste senza tema di pericolare in tempo cattivo ed oscuro sulle secche di Grado o sui bassi fondi del Friuli. Proseguendo lungo la marina, chiuso all'intorno da piacevoli colline, spicca

Umago od *Omago* comune del distretto di Buje con 1,916 abitanti. Notevole vi è il duomo dedicato alla Beata Vergine Assunta; rifatto nel passato secolo, ma che attende ancora il suo compimento. Il suo porto è assai propizio per le barche di cabotaggio, che dirette a Trieste o partendone v'aspettano il cangiare del vento. — Da diploma del 929 di Ugone re d'Italia sappiamo che Sipar e Umago formavano un vescovado distinto, poi restarono soggetti a quel di Trieste conservando capitolo proprio. Anche questa terra rendevasi spontanea ai Veneziani nel 1269 e ne riceveva un rettore col cancelliere, che la governava secondo i suoi statuti. Non lungi da Umago sopra una lingua di terra sporgente nell'Adriatico e all'O. del fiume e porto di Quieto, incontrasi

Cittanova, l'antica *Novetium*, l'*Aemonia* o *Civitas Nova Istriæ*. La sua popolazione per la malaria ridotta ad 800 abitanti nel 1828, è ora cresciuta a 1,411. Fu già sede vescovile fino al 1830, epoca in cui il suo vescovado fu unito a quello di Trieste. I suoi vescovi aveano il titolo di conti di S. Giovanni di Daila. Ha una cattedrale e tre chiese e buon porto. — Emonia, fondata dai Colchi, patì grandi rovesci nel medio evo per le incursioni dei Narentani e dei Saraceni, ed a gran fatica potè rialzarsi. Non lunge si trovano spesso anticaglie, forse dell'antica *Alimonia*. Estinta la dominazione patriarcale, diedesi spontanea a quella dei Veneziani volgendo l'anno 1270. I boschi, ond'erano coperti i monti che la proteggono, furono devastati. Un ingegnere istriano studia ora il corso del Quieto, e quel porto che fu già ricetto alle flotte di Venezia. L'Istria ha su quella linea dovizia molta di cave, moltissima di boschi; mentre è immiserita e resa ognor più corta la navigazione di un fiume, che non è molti anni sosteneva grosse barche sino al Portone sotto Grisignana. Proseguendo sempre lungo la marina occidentale, sur una penisola o promontorio unito alla terraferma per un istmo molto angusto, siede

Parenzo, capoluogo di distretto con 2,744 abitanti. Parenzo è sede vescovile suffraganea del patriarca di Venezia. La cattedrale è osservabile per la sua antichità, risalendo la sua fondazione a tempi anteriori ad Ottone I. È un modello di basilica cristiana, poichè nel corpo comprende abside, nave, portico e battistero, e in luogo della cripta, una cella pei santi martiri. Va adorna di bei colonnati di marmo greco e nell'altar maggiore rinnovato in forma antica nel secolo XIII ha una ricca tavola fregiata di ricchissimi mosaici. Giusta un' iscrizione fu essa innalzata dal vescovo Eufrasio nel 540, il primo di cui s'abbia memoria nella storia ecclesiastica, sugli avanzi di un tempio romano sfasciato. Delle sue robuste mura non si veggono che rovine. Nel lato occidentale la piazza Marafor è tradizione fosse il foro pubblico. Varie strade facevano facela selciate a grandi poligoni di pietra arenaria, come le vie di Pola romana. L'area della piazza levavasi tre gradini più della strada; attraversata per lungo

da tre cavi per raccogliere le acque piovane. In fondo della piazza sorgevano i due tempii gemini, e sei colonne in prospetto, di ordine corintio con bei capitelli; internamente ripartiti a tre navi da colonnato, e comunicanti per passaggio sotterraneo. Di contro stava il Comizio; agli altri due lati altri edifizii, di cui non restano traccie, nè notizie. Di questi antichi monumenti veggonsi pochi vestigi e le pietre che servirono a novelle costruzioni, specialmente del molo. Una porta romana dura tuttavia nelle mura del giardino Corner. Intorno al duomo esistevano reliquie di edifizii ad uso militare. Il palazzo dei podestà, alzato sopra la porta di mare e durato fino a questi ultimi anni, venne costrutto quando il comune s' emancipò dai marchesi d' Istria. Gli abitanti sono in gran parte dediti alla navigazione, all' agricoltura ed alla costruzione navale. Molti di essi discendono da famiglie Candiotte, che vi si stabilirono dopo la presa di Candia pei Turchi nel 1670. — Tutto dimostra, e lo conferma anche l' autorità di Plinio, che Parenzo fu colonia e municipio romano. Nel 992, a' tempi di Pietro Orseolo II, anche questa città, con altre marittime dell' Istria riconobbe la sovranità della repubblica veneta, onde quel principe fu il primo a prendere il titolo di doge di Venezia, dell' Istria e della Dalmazia. Ribellatasi con altre città istriane nel 1160, fu ritornata ad obbedienza dal doge Domenico Morosini, che le impose per tributo di guerra 2,000 libbre annue d' olio per la chiesa ducale di S. Marco, e nel 1168, in cui ritornò a tumultuare, le fu aggiunto il tributo di 30 montoni; dai quali tributi fu liberata nel 1267, quando per isfuggire a quelli di Capodistria si assoggettò volontariamente e stabilmente alla signoria veneta. Ed ebbe dai Veneziani buone condizioni, interessando il possesso pacifico d' un porto di stazione nel golfo di contro alla dominante. Nel 1344 fu quasi distrutta dai Genovesi dopo la vittoria all' isola della Sapienza. Venticinque anni appresso vi si ritirò il veneto ammiraglio Pisani dopo la sconfitta di Curzola. In quel secolo essa ebbe molto a patire per le guerre civili dei Giustinopolitani. Luchino dal Verme la prese nel 1384 per assedio a vantaggio dell' arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano. Ritornò poscia sotto il veneto dominio, ma la peste del 1630 la ridusse a poco più di 50 abitanti. Il territorio fu ripopolato con Moriacchi di Dalmazia e pochi Albanesi; poi la città col farla stazione di flottiglia veneta nel principio del secolo passato. Il porto è buono per navi minori. Dura la torre di lanterna, alzata nel secolo XV. Il castello d' Orsera è posto sur un' altura, donde padroneggia il porto che è uno de' migliori dell' Istria, allo sbocco del canale del Leme. Sovrasta a tutti, in forma di rocca, il palazzo del vescovo-conte di Parenzo, a cui questa terra apparteneva. Il borgo o meglio villaggio d'Orsera, comune del distretto di Parenzo, ha 742 abitanti. Da Parenzo procedendo verso al S., sur uno scoglio congiunta alla terraferma con ponte, finchè il canale non s' interrò, sorge in deliziosa giacitura

Rovigno, la più popolata città dell'Istria e di tutta la costa adriatica occidentale da Muggia a Santo Stefano in Albania, contando, secondo Eugenio Balbi, 14,000 abitanti e più di 1,090 case. Ha due porti, uno de' quali è protetto dallo scoglio di Santa Caterina, su cui era un monastero di Serviti. È centro del commercio e della navigazione istriana, cui presiede una camera di commercio. L' antica cattedrale, che domina dal colle, è un edifizio vasto e di bello stile gotico, sormontato da altissimo campanile, costrutto sul modello di S. Marco di Venezia, opera rinnovata nel passato secolo. Vi si venera il corpo di Santa Eufemia, su cui corre una pia e poetica tradizione. Fra suoi edifizii moderni è notevole la casa di pena. Ha un tribunale di prima istanza; una scuola normale superiore, una di nautica, varie scuole elementari; e possiede fra gli istituti di beneficenza un monte di pietà, la cui fondazione risale al 1772, ed una casa di ricovero, fondata nel 1400, che ora ha il capitale di circa 34,000 fiorini, frutto di generose elargizioni private. Vi ha manifatture di gomene e cantieri di costruzione; importante vi è la pesca delle sardelle, che salate servono ad un importante commercio d'esportazione. I Rovignesi sono i migliori marinari del Litorale per il cabotaggio, come i Bocchesi e i Ragusei pei navigli di alto bordo. Nelle circostanze di Rovigno vi sono avanzi d' un palazzo romano che dicono Torre. Esse sono feraci e producono olio e vino squisito; ed hanno cave di marmo e di pietre da fabbrica, che servirono alla costruzione delle procuratie di Venezia. Sopra due rupi attigue sorgono due conventi, che con varie case di campagna presentano un bellissimo aspetto. — All' ingrandimento di questa città contribuì la

rovina dell'antico castello Arupino (*Arupinum*), da cui trasse il nome. Si rese a Venezia nel 1330 e ne riceveva un podestà. Fu fortificata al tempo degli Uscocchi, che più volte desolarono queste contrade. I piloti di Rovigno guidavano nel passato secolo le navi a Venezia. — Breve navigazione ne conduce ora alla vista degli scogli Brioni ed alla foce di quella capace insenatura, che forma uno dei migliori porti naturali d'Italia, compreso quello della Spezia, e nel cui lido interno risiede

Pola, la *Julia Augusta* e *Pietas Julia* dei Romani, abitata da 30,000 persone al tempi di Settimio Severo e stazione di una divisione delle armate di Roma, mentre ora lo è appena da 1500 ab. — È collocata ad anfiteatro, col corteo delle isolette di S. Andrea, S. Pietro, S. Caterina ed Olivo, rivestite di oliveti, il cui colore ceruleo così bene risponde a quello del mare. Il suo seno o bala, il cui ingresso volto all'O. è coperto dal piccolo scoglio di Brioni, è determinato dalla punta Grippo e dal capo Compare, armato d'un forte. Tutta la vegetazione meridionale allieta quel seno e ripetesi nel limpido specchio di un porto, che potrebbe contenere comodamente tutte le flotte dei varii Stati d'Italia, protette dai refoli della borea, mentre i bastimenti di qualsivoglia portata possono legarsi alla terra presso alla città, allo scoglio grande o a quel dell'Olivo. Ora gli diede nuova vita la flotta austriaca, che vi ripara come in asilo sicuro, e i lavori di fortificazione che continuano tuttodì. Le sue mura, fiancheggiate da bastioni e interrotte da quattro porte, furono costrutte da' Veneziani nel principio del secolo XV. È dominata da un castello munito e da alcune torri massimiliane. Tre volte si rifabbricarono quelle mura, e di tutti e tre i recinti appaiono indizii bastevoli a far conoscere la barbarie degli artefici nel servirsi dei frantumi più illustri degli antichi edifizii romani. A venti passi della riva del mare una fontana scaturisce un' acqua dolce e perenne, beneficio incalcolabile per questo paese. Ne'suoi dintorni le manifatture di vetro di Venezia traggono l'arena necessaria per la loro fabbricazione. Attiva vi è la pesca del tonno. Dell'antica grandezza di questa città, già colonia romana e quasi antiguardo all' estremità d'Italia per ripararla dai Liburni e dai Dalmati, ampliata da Augusto, a pregbiere della figlia Giulia, onde il nome di *Julia Pietas*, e giunta al suo apogeo sotto Trajano, rimangono splendidissimi avanzi, uno de' quali l'anfiteatro, minore di quello di Verona ma più conservato, che non la cede al Coliseo di Roma. Gioviamoci della dottissima descrizione che ci danno di questi monumenti superstiti P. Tedeschi e C. Cantù. L' anfiteatro, messo, come soleano gli antichi, in modo che gli spettatori godessero tutte le bellezze della natura, s' innalza a tre ordini, di cui l'asse maggiore misura 137 metri, 110 il minore; ed è vasto così da capire fino a 26,000 persone. I due primi ordini sono a colonne piane che tagliano i capitelli dei pilastri, su cui si schiudono archi di molto lume. Nell' ordine superiore, come nel coliseo di Roma, vaneggiano finestre e sopra di queste, al sommo della fabbrica, gira una banchetta di pietra, qua e là ora sconnessa o mancante, e che vuolsi servisse a tener saldo, mediante il congegno di aste confittevi, il disteso velario. L'ordine è dorico, al dire del Serlio, o meglio toscano come vuole il Palladio.

Una singolarità di questo anfiteatro sono quattro torrette o contrafforti, che staccandosi ed allargandosi esternamente dalla cerchia, e quasi asserragliando l'arena, crescono vaghezza e maestà all' edifizio. L'ordine è lo stesso, solo che al sommo si aprono quattro finestre, notevoli pel traforo delle pietre, che a mo' d'inferriate le chiudono. A qual uso servissero le torrette non è così facile accertare. Il Maffei, ostinato in quella sua idea del teatro, le chiama case sceniche ed ospitali. Più verosimile l'opinione del Carli, che immagina girassero per entro a quelle le scale a comodo degli inservienti, che potevano quindi salire fino al velario senza sturbare il pubblico accolto nell' interno dell'arena.

Ma di un' altra particolarità ancora dell'anfiteatro vuolsi qui tener parola. Scavi diligenti fatti praticare dal Carli col proprio peculio indussero a credere che su di un ultimo ordine posasse l' edifizio, e sterrando intorno fu scoperto un pilastro con sott'esso una gradinata, accennante di circuire tutto l'anfiteatro. Si conobbe allora come questo a quattro ordini fosse eretto, dei quali l'ultimo a grossi piloni non voltati ad arco, ma sostenenti l'architrave, perchè con la grave e soda loro maniera meglio facessero spiccare l'arditezza degli altri pilastri e degli svelti archi, che leggeri sopra di quei massi arieggiano.

E se il nobile esempio dato dal Carli imitato avessero e governati e governanti, l' arena di

Pola presenterebbe ora lo spettacolo, forse unico al mondo, di un sontuoso edifizio a quattro ordini posante su tre scaglioni, rafforzati da ampio lastrico di pietra. Dell' ultimo ordine e di questi scaglioni, non trovandosene, ch' io mi sappia, alcun vestigio altrove, giovi esaminarne il motivo. Non era questo anfiteatro circondato, come il Coliseo di Roma, da altre fabbriche; ma avendo a ridosso il colle, e dall' opposto lato prossima l' apertura del mare, è chiaro che per la sua posizione doveva offrire bella opportunità all' architetto di far campeggiare la fabbrica, e di trar partito dalla prospettiva del colle e del porto che ampio si schiude davanti, armonizzando l'opera sua con le mirabili scene della circostante natura. E il mare adunque che tranquillo vi lambe la sponda, e il colle che amenissimo scende a bacio delle acque, gli suggerirono l' idea di continuare quel piano e quel declivio col lastrico e con gli scaglioni, i quali poi specialmente a chi prospettasse l'anfiteatro dal porto, dovevano mirabilmente servire ad innalzare l' edifizio e a renderlo più magnifico e grandioso.

Ma anzi tutto è a deplorare la rovina delle interne gradinate, di cui più non avanza che un mucchio di macerie e rottami. Sembra che fino al secolo XVII si conservassero intere. Il Deville poi, officiale della veneta repubblica, dava pel primo esempio vergognoso, distruggendo le gradinate di quell' insigne monumento per murare il castello. Al pubblico ladroneccio tenne dietro il privato, e l' anfiteatro conservato nei secoli della barbarie, dopo la violazione del francese, fu manomesso in tempi di civiltà.

Ma la cinta o precenzione esterna dura intatta. Ond' è che senza incorrere nella pecca di municipalismo possiamo asserire pel solo amore alla verità, essere l' anfiteatro di Pola meglio d' ogni altro conservato. Il Coliseo di Roma, guasto da quei Barberini, il cui nome non suona ingiustamente barbarie, è pressochè distrutto, e l'arena di Verona della sua cinta esteriore non ha in oggi che poca muraglia, minacciante essa pure rovina.

Magica poi e stupenda è la vista dell' anfiteatro, quando i Polensi in segno di festa vi accendono nel mezzo grandi catasto di legna, e tortiglioni di corda impeciata. E allorchè nel 1847 gli scienziati italiani approdavano a Pola, stupiti forse di sè stessi nel ritrovar volti e parole di fratelli, in terra, a vergogna di non pochi, pressochè incognita, e allorchè dopo la schietta ed onesta accoglienza recavansi all'anfiteatro, quello spettacolo si ripetè più solenne per la nobiltà dei visitanti. »

Tutto il perimetro della città è oggimai messo a scoperto; nella mura stessa che i Veneziani rinnovarono nel 1630, furono chiusi alcuni edifizii antichi, sepolti ma non distrutti, e che ora rivedono la luce. La porta a cui prima noi accorreremo è la Portorata (aurata), a tre fornici, e alla quale venne addossato un arco funerario della famiglia Sergia; uno dei più belli che ci abbia tramandati l'antichità. Ornato d' un fregio elegantissimo, si eleva rastremandosi, e vi sovrastanno tre pilastrini che dovcano portare le statue di coloro, i cui nomi son ripetuti nelle epigrafi. La forma de' caratteri, la meschinità delle due Fame, la proporzione delle colonne, fors' anche quella formola *de sua pecunia*, lo fan portare non ai tempi d' Augusto, ma a quelli di Trajano.

S' usciva per di là al Campo Marzio; e a fianco tu vi discerni non più che il sito del teatro, pel quale, come per l' anfiteatro, si valsero i Polani dell'ondeggiamento del terreno, onde far risparmio di costruzioni.

Quel teatro esisteva ancora nel 1501, quando Pietro Martire d' Angera lo vide, e mezzo secolo dopo lo disegnò il Serlio. Molti marmi di questo edifizio passarono a Venezia, tra cui le preziose colonne che vediamo all'altare della Salute.

La porta erculea, a sghembo siccome una della città di Nola, può argomentarsi anteriore a tutte dal veder così rozze la testa d'Ercole e la clava, rilevate nell'imposta dell' arco, e perchè il nome dei duumviri indica personaggi romani, quali si soleano ai primi tempi della conquista. Alla porta gemina molte teste di Giove Ammone si ritrovarono; aveva ornamenti di bronzo; e alcuni di pietra ne restano, altri se ne scavano di squisita fattura.

Di là saliamo all' Acropoli, parte che si sterrò da pochi anni, e che a veder mio, è la più importante. A non dire d' una casetta al modo pompejano, con mosaici e chiaroscuri, mirabile è la via affondata, che curvandosi come oggi si farebbe, e fronteggiata da una feritoja, e con buchi destinati alle spranghe e alle traverse, reca ad una porta mascherata che forse gli antichi avrebbero chiamata *Scea*, dalla quale per una scalinata si ascende alla fortezza. Se tu sai di strategia, studia questo

bell' avanzo di munizione romana; nè trascurare la torre pentagona nella mura, che se potesse attribuirsi ai tempi di Teodosio II, sarebbe il più vecchio esempio di fortificazione poligona. Il Campidoglio era ellittico, con doppia mura e quattro porte, da cui scendevano alla città altrettanti *clivi*, denominazione che conservano ancora.

Eccoci nel cuore della città. L' antico foro ornano due templi corintii. Dell'uno, con pronao o tetrastilo, sacrato a Roma e ad Augusto nel 735, elegantissimo di forme, la cella con savio pensiero fu ridotta a museo. Vi noterai e iscrizioni e cimelii, che meriterebbero essi soli una dissertazione. L' altro edifizio, di cui non rimane che la parte postica, inclinerei a crederlo la curia: ben acconciandovisi la forma del Comizio, quivi ultimamente dissepolto. Fu adattato a palazzo comunale nel 1300, e n' avanza un fianco con qualche scultura.

E non di sole antichità romane v' ha in Pola tesoro; ma notevole è pure il battistero di costruzione bisantina, a croce greca, con colonne di marmo, e con un Battista arcaico e avanzi del ciborio. Scomparve la vasca esagona, ch' era coperta da baldacchino marmoreo sostenuto da sei colonne. S' ingannò il D' Agincourt nel credere dell' VIII secolo il duomo, mentre è del XV. Fu eretto questo là dove i Polensi, come ebbero conservata la colonna di Augusto, avevano alzato tempio a Giove Conservatore. Nel secolo passato leggevasi ancora l' iscrizione che ricordava il voto sciolto; dell' antico edifizio durano alcune colonne nel duomo medesimo. E questo scioglimento di voto spiega perchè in Pola il duomo non stesse al Campidoglio, come è di tutte le città istriane. In Pola eravi il sacerdozio provinciale che si disse dei *Minervali*, in onore di Minerva cui erano sacri l'olivo e la lana, per cui l'Istria ebbe sempre celebrità. Il tempio di Minerva sembra essere stato ove surse quello di Santa Maria Formosa o di Canneto, alzato nel 546, ricco di marmi, di mosaici e di bronzi. Fu ricchissima badia, con chiesa divisa in tre navi; il coro dell' altar maggiore rialzato, e in fondo alle navi minori due celle rotonde; ogni cosa rivestita di marmi alla bisantina. Poco or ne avanza, con uno dei due oratorii che s' allineavano agli absidi: e i marmi ne passarono a Venezia, fra cui, si crede, le quattro colonne a intagli che arricchiscono ora l'altare di San Marco.

Il convento di Santa Caterina era stato destinato alle figlie e mogli di Greci, fuggiti da Candia e dalla Morea nel 1580. Santo Stefano, or tutta ruine, fu forse la prima chiesa della città. Nella dissacrata de' Francescani vedonsi la bella porta e due finestroni gotici.

Bizzarro monumento è pure San Michele in monte Pola, dove fu sepolto San Salomone re d' Ungheria.

Altre ruine si possono scorgere sulle isolette e sui colli vicini, da' quali è voce fosse cavato l' immenso masso che copre la rotonda di Ravenna, largo più di dieci metri.

L' agro colonico di Pola può ancor riconoscersi negli scompartimenti; è collocato a settentrione rasente la mura, ed avrebbe forma di quadrato se il canale di Fasana non togliesse un angolo. Misura 16 *saltus*, ognuno di 25 centurie, le centurie a 200 jugeri romani. Il *kardo maximus* parte dalle mura del Campidoglio, piega per 19 gradi a levante della meridiana, cosicchè è lecito calcolare sia stato delineato sul terreno tra il 21 ed il 24 d' ottobre o di febbraio; il kardo è strada solida marginata, larga 20 piedi romani. Il decumano massimo tagliava il kardo nel villaggio di Galesano, ombilico dell' agro tutto. Ad ogni cinque centurie corrono kardi e decumani secondarii, che son le centurie medesime distinte da semite. L' agro presenta così uno scacchiere, al pari di quel di Padova; durano i nomi dei *fondi*, quali furono dati in origine; e tutto è presidiato da fortilizii rotondi a cerchia semplice o doppia o tripla. Calcolato a jugeri romani, ne misura 80,000, che sono 15 miglia moderne italiane. Non tutto era atto a coltura; forse un terzo rimanea pascolo comune ai coloni e bosco; le terre non sembra fossero assegnate in piena proprietà, ma con canone e riversibilità al principe. L' agro o il *tavoliere* fu dei patriarchi, che lo diedero in feudo; e solo la legge di esonero del suolo del 1848 ne tolse le ultime traccie.

Le strade regie o basiliche durano ancora, larghe, come lo segna una lapida parentina, 20 piedi romani; delle quali strade è conservata quella che da Pola mette al porto Flanatico, all' odierno Medolin, che era il secondo porto di Pola; l'altra venendo da Parenzo, costeggiava l'Adriatico.

Pola dapprima sottostette ai marchesi dell' Istria; quando poi quella dignità divenne ereditaria nel 1170, i marchesi abitarono in

Digitized by Google

Germania, sicchè Pola deteriorò, e sotto quel fiacco reggimento rivalsero le discordie da paese a paese, e fra le due famiglie degli Jonatesi e dei Sergi, possedìtrici di vasti territorii, e che si combatteano nella città e fuori con gravissime stragi.

Fin dal 1148 Pola era stata costretta a pagar tributo a Venezia; ribellatasi, nel 1228 fu ripresa dal doge Giacomo Tiepolo, e quasi ridotta al nulla; nel 1267 si diede alla repubblica di Venezia, cedendo le terre e i diritti, promettendo recar gli appelli non più a Ravenna ma a Venezia, e chiedendo fossero bandite le due famiglie.

Venezia vi spediva un nobile col titolo di conte e proveditore; al consiglio generale restava autorità di eleggere gli ufficiali subalterni; un consiglio di credenza, mutabile ogni quattro mesi, era eletto dal proveditore; una corte del conte serviva d'appello alla corte minore; un ufficio di due riformatori vigilava alla decenza e al sostentamento delle chiese, all'amministrazione delle temporalità de'preti. La guerra dei Genovesi coi Veneziani diè l'ultimo crollo a Pola, che allora veramente può dirsi distrutta; neppur le chiese sottraendosi alla rovina, e divenendole micidiale quel Vittor Pisani che fu salvezza di Venezia. Nel 1400 si pensò restaurarla di case e di genti, ma le parti dissiparono quell'artifiziale risorgimento.

Per infrenare le correrie degli Uscocchi, nel 1620 Venezia fe' costruire una fortezza, per la quale s'adoprarono le pietre del teatro. Appena 600 abitanti aveva quando la repubblica cessò, dimoranti al piano, mentre la sua popolazione tocca ora i 1,500 abit. Grandi lavori vennero intrapresi dal governo austriaco per farne un porto militare di primo ordine ed a crescere le sue difese; fino dal 1850 fu dichiarata porto di guerra e stazione del comando della seconda divisione della flotta. Nel tempio di Augusto si formò una piccola collezione di antichità, di cui benemeritò il Carrara, poleose, morto non ha molti anni. Pola forma diocesi con Parenzo.

Di là da Pola trovasi eretta la lanterna del Parer, punta di Promontore, l'estrema del litorale occidentale. Situato sur una lingua di terra verso il golfo del Quarnaro, giace il villaggio delle Promontore con 400 abitanti. Nel suo porto attendono i naviganti di cabotaggio per le isole del Quarnaro e la Dalmazia il vento propizio onde attraversare il golfo detto *sinus flanaticus* dagli antichi. È questo uno de'passi più pericolosi dell'Adriatico, poichè aperto e sottoposto a gran colpi di vento che spira dalla bocca di Fiume, è fiancheggiato quindi dal Vellebich, e quindi dal Monte Maggiore. Il golfo del Quarnaro lungo 9 leghe dal N. al S., largo 7, è chiuso al S. dalle isole di Cherso e di Veglia, che lo mettono in comunicazione coll'aperto Adriatico per tre passaggi o canali: quello della Morlacca all'E., quello di Farissina all'O. e il terzo che separa le due isole. Chi seguitando il risvolto lido orientale visita la terre giacenti sulla marina, vede il fiumicello incassato fra alti filari di monti che dicono Arsa, l'antico Arsia, onde Augusto e Tiberio fecero il confine dell'Italia civile; e poco lunge la piccola città di

Albona (*Alvum*), situata in un istmo formato dal canale dell'Arsa e dal golfo del Quarnaro. La sua popolazione è dal 1826 in aumento contando ora 1,641 abitanti. Possiede una chiesa collegiata. Il suo territorio petroso è poco atto alla coltura dei grani; ma in cambio vi prosperano gli olivi, le viti e gli alberi da frutta. Le sue alture sono coperte di castagni, che danno un copioso raccolto. — Albona col suo territorio si sottomise alla veneta repubblica nel 1420. Nel 1599 sostenne e rintuzzò gagliardamente un assalto degli Uscocchi. V'ebbe i natali Matteo Flocco detto l'Illirico, ed ora la onora un egregio suo cittadino Tomaso Luciani, che sta per illustrare un dialetto istriano con un dotto lavòro lingoistico. In questo distretto e lontano circa una lega e mezzo da Albona giace la piccola città e comune di

Flanona in latino *Flanona* o *Flavona*, con 1,184 abitanti, lontana mezza lega dal lido; il suo porto è sul mare, a cui diede il proprio nome, chiamato dai Latini *sinus flanaticus*. Questa città è cinta di mura ed è notevole per una fontana, le cui acque copiosissime mettono in moto 22 molini.

Nel distretto di Volosca, che comprende i comuni politici di Bersea, Castua, Lovrana, Moschenizze, Veprinaz e Volosca, lungo il lido orientale liburnico vedesi sur una montagna, in luogo amenissimo

Castua, detta propriamente **Khostau**, con 608 abitanti. Fu già la capitale dell'antica Liburnia. I Liburni, secondo il Micali d'origine illirica, forti in mare ma deboli nelle fazioni terrestri, dovettero cedere ai Japidi quella

parte di continente che è tra il seno flanatico ed il tedarico; donde ne venne che la Japidia fu creduta parte della Liburnia. Soggiogati che furono amendue questi popoli, si compresero essi sotto il nome di Illirico, e in processo di tempo si ridusse la Japidia, che estendevasi dalla parte del mare oltre la catena degli Albii, ad un distretto istriano, e la Liburnia fu assegnata alla Dalmazia. Prima che la Liburnia fosse impoverita del lido già ungarico ora croato, componevasi di due spiaggie continentali e di molte isole fra quelle situate. La prima e più settentrionale di coteste spiagge stendevasi in lunghezza da Pola al Monte Maggiore, e la sua larghezza non varcava l'Arsa; la seconda comprendeva la marina da Nona alla foce del Cherso. I Liburni furono abilissimi navigatori, e si distinsero specialmente nella battaglia d'Azio. Allorchè Castua era la capitale della Liburnia, fu prosperosa e fiorente. I suoi abitanti fan traffico di vino, olio, aranci, mandorle e fichi, che sono il più ricco prodotto del loro territorio. Fu Castua compresa nella signoria dello stesso nome, e dipendeva dalla diocesi di Pola. Passò sotto il dominio austriaco nel 1400, che la incorporò nella Carniola. Ferdinando II ne infeudò il conte Baldassare di Thanhausen, e la contessa Orsola di questa famiglia ne fè dono agli Ignaziani di Fiume, che la governarono a mezzo di un capitano.

Nel seno di questo mare, circoscritto ad O. dalla catena dei monti dell'Istria, ad E. dall'isola di Veglia, a S. da quella di Cherso, sorge sulla sponda meridionale, signora e regina di esso, la bella e ridente città di

Fiume. La sua postura geografica rispetto all'Adriatico, e la grand'opera della strada di Lodovico, scalo dei ricchi prodotti del suolo ungarico e croato, la mettono in grado di potersi già fin d'ora annoverare fra le città continentemente commerciali e industriali, siccome quella che possiede nelle acque del Recina un tesoro inestimabile per accrescere il numero de'suoi stabilimenti industriali.

Fiume in antico era nota col nome di San Vito (*S. Veit an Pfaum*), voce che indica la sua fiumara, l'antico fiume Eneo, di cui parlano Strabone e Plinio. Nel 1650 contava appena 2,500 abitanti, mentre ora supera i 14,000 con 800 case in città e 500 nel territorio.

L'incremento di questa città è dovuto all'industria, al commercio ed alla navigazione. Fra gli stabilimenti degni di menzione annovera una grandiosa fabbrica erariale di tabacchi; il mulino da farina americano di Zakajt; una fabbrica di biscotto a macchina con sistema inglese; la cartiera Smith e Meynier, la fabbrica di corami di Francesco Palese, uno stabilimento di prodotti chimici; una fabbrica di tele da vela; una di paste; il primo molino a vapore in Pallo; la fabbrica di cera di G. V. Persi; la corderia dei fratelli Spadon.

La costruzione navale vi è in fiore, e dai suoi cantieri escono da trenta a quaranta navigli detta portata complessiva di oltre 13,000 tonellate, sorpassando il valore di quasi 4,500,000 lire italiane. Essi sono preferiti dagli armatori veneti e triestini. Il suo commercio d'esportazione consiste in cereali, lane, legnami, ecc. Fra gli stabilimenti industriali accennati, merita un cenno speciale la cartiera Smith e Meynier. Questo grandioso stabilimento, a breve tratto dalla città, situato sulle due rive del torrente che attraversa la valle della Recina, fu fondato nel 1827 dagli attuali proprietarii inglesi, i quali trapiantarono in questo paese un ramo d'industria nuova ed importantissima. I prodotti di questa fabbrica, portati a gran perfezione, si esportano per Liverpool, Nuova-York e pel Brasile e persino alle Indie orientali, facendo la concorrenza agli stabilimenti inglesi, francesi e belgi. Esso possiede tre grandi macchine alla Didot, fornite di tutti i perfezionamenti conosciuti dalla chimica e dalla meccanica, ed occupa giornalmente non meno di 500 operai. Il prodotto annuo è da 14 a 15 mila centinaia di carta di varie qualità, compresa quella per litografia, disegno ed imballaggio, consumando mille centinaia di stracci e circa 1,500 centinaia di acido solforico. Gli stracci vengono ritirati dall'Ungheria, dalla Croazia e dalla Dalmazia; l'acido solforico dalla fabbrica locale; e gli altri prodotti chimici si preparano nello stabilimento stesso, il quale possiede eziandio le arti meccaniche necessarie per ogni sorta di riparazione di macchine, caldaie a vapore, e torchi idraulici, da costruzione, ecc.

Fiume possiede un nuovo porto al molo della pescheria, che sta per essere prolungato. Il gran canale della Fiumara, deviate che sieno le acque del torrente Recina al mare, sarà ridotto a porto morto con gran benefizio del piccolo cabotaggio. Il suo porto coi vicini sussidiarii

riceve in media annua 63 legni di lungo corso, 1,307 di grande e 2,412 di grande cabotaggio. È singolarmente importante il commercio di transito colla Bosnia, passando annualmente da questo paese alla volta di Fiume alcuni milioni di doghe da botte. I cereali del Banato sono trasportati a Lubiana ed a Fiume, e mediante la sua communicazione con Carlstadt, questa città provvede tutta la Croazia, la Schiavonia e la Serbia delle merci venute sopra al mare.

Fra gl'istituti d'istruzione conta un ginnasio completo; una ricca biblioteca; una scuola normale elementare; una scuola reale inferiore; un istituto di nautica; un privato collegio nautico commerciale: e fra quelli di beneficenza un ampio spedale; una casa di ricovero; un orfanotrofio con iscuola di lavoro unitavi, e via via. Fiume possiede pure un istituto di prima classe d'educazione militare ed un collegio di marina. Ha una bella tipografia condotta dall'egr. Ercole Rezza e alcuno librerie.

Questa città è decorata di begli edifizii così sacri come profani. Fra i primi entra innanzi la cospicua chiesa di Santa Maria Maggiore con un capitolo curato; il vasto tempio di San Vito patrono della città; la chiesa di San Girolamo; un convento di monache Benedettine dedito all'istruzione femminile; un convento di Cappuccini e la chiesa di San Nicolò del rito greco non unito.

Ove sorge la chiesa di San Vito è comune opinione che nel secolo XIII vi fosse un oratorio col simulacro del Salvatore, contro cui, giusta la tradizione, un giuocatore perdente al giuoco scagliasse una pietra al lato del costato, da cui zampillò sangue. La pietà dei fedeli innalzò al miracoloso Crocefisso una chiesuola, che verso lo scorcio del secolo XVII fu per opera della contessa di Thonhausen ampliata e convertita nel tempio attuale. La copola è sostenuta da otto grandi colonne di ordine toscano in guisa che presenta la forma d'un ottagono. Superiormente alle navi stendesi un magnifico corridoio ad archi con balaustrate; colonne d'ordine composito ne ornano gl'intercolonii. Gli altari son tutti di marmo, e quello nella maggior nave racchiude il simbolo della Redenzione. Ai lati stanno le statue dei Santi Vito e Modesto, gonfaloni della città, lavoro di pregiato scalpello. La facciata non è compiuta, mancandovi le due torri, che secondo il disegno della bonefattrice avrebbero dovuto abbellirla. Oltre la porta maggiore, altre due conducono lateralmente al vestibolo. Questa chiesa nel passato secolo era officiata dagli Ignaziani, i quali condocevano un collegio, ora ridotto ad uso delle scuole ginnasiali e a caserma militare.

In Fiume risiedono un comitato, una corte di giustizia o un tribunale mercantile, un ispettorato del governo centrale marittimo, una direzione di finanza, ed altri ufficii amministrativi e politici.

Al limitare della città e precisamente verso la foce della Fiumara, sulla pendice di scoscese e nude roccie stanno gli avanzi di antichissima signoria, le mura diroccate di un castellare. Esso è l'antico castello di Tersatto, al quale da Fiume mette una gradinata che conta 411 gradini di pietra, interrotti da frequenti pianerottoli.

Della vetusta rocca sorvanzano sette torricelle parte rotonde o parte quadrate. Secondo alcuni istoriografi vuolsi che questo castello fosse un fortilizio col nome di *Tursaticum*. All'epoca dell'imperatore Rodolfo I apparteneva alla famiglia dei conti Frangipani, della quale Nicolò fu Bano della Croazia e signore di Tersatto. Alla seconda metà del XVII secolo in occasione dell'invasione dei Turchi il detto castello era importantissimo nella strategia militare; ma da indi in poi fu del tutto abbandonato. Nel 1826 il maresciallo Nugent ne fece acquisto, lo ristaurò e convertì in deposito di rarità naturali o storiche. In un gabinetto della torre sono collocate sei statue di marmo dissepolte dalle reliquie dell'antica Minturno o date in dono al maresciallo da Ferdinando I re di Napoli. In uno stanzino sono raccolti circa un centinaio di frammenti di scultura greca, busti d'origine greca, romana etrusca ed egiziana, gran copia di capitelli, bassi rilievi e vasi etruschi. Sull'entrata della torre si veggono due colonne, che formarono parte del mausoleo d'Augusto Varrone. In fondo al cortile avvi un portico destinato a conservare le ceneri della famiglia del proprietario. La facciata è ornata di quattro colonne marmoree rinvenute in uno scavo di Pola; al disopra un grande terrazzo con gradinate verso le tre torri principali. Due torri sono decorate in istile gotico, e ad una di esse è aggiunto un ponte levatoio. Nel cortile del castello sorge la colonna che Napoleone primo, console della Repubblica Francese, avea fatto innalzare a Marengo in memoria di quella

splendidissima vittoria. Il devoto visita in Tersatto il luogo ove fu, secondo una pia tradizione, trasportata la casa della Beata Vergine di Nazaret.

Fiume ora in antico circondata di mura. La torre che in allora stava al lembo del mare, formava una delle sue porte. Sulla porta che appellasi dell'Orologio, stanno le effigie degli imperatori Leopoldo I e Carlo VI in basso rilievo.

La strada Lodovicea, che unisce Fiume a Carlstadt, la quale ora s'interna in giro tortuoso fra scosceso ed erte rupi, ed ora passa rasentando il lembo d'una valle profonda provveduta di solidi parapetti, è il veicolo pel quale l'Ungheria e la Croazia spediscono i loro prodotti nel mondo commerciale. Essa da un'altezza di 354 piedi viennesi sul livello del mare, ascende insensibilmente sino a 2,936. Quest'opera imponente cominciata nel 1803 fu condotta a termine nel 1809. Nell'avvicinarsi a Fiume a mano destra si presenta alla vista del viaggiatore il vastissimo campo di Grobnico, ove nel 1232 sotto Bella VI re di Ungheria furono sconfitti i Tartari Asiatici; in memoria del qual fatto sta per innalzarsi un grandioso monumento con larghe soscrizioni raccolte nella Croazia.

La graziosa città di Fiume gli si presenta allo sguardo poco discosta: verso l'imboccatura della Fiumara scorge l'ameno passeggio dello scoglietto e poi la stessa città, la valle sottostante, la diritta via lungo il mare, il porto, ed in lontananza le isole del Quarnaro, il Monte Maggiore, dalle cui alture può scorgersi in tempo sereno con buon cannocchiale il campanile di San Marco di Venezia.

Percorrendo la strada Lodovicea, passati i colossali macigni che costituiscono la Porta Ungarica-Banale, avvi una strada sul pendio del monte che mette alla valle detta Zakajl, ove sorge il grandioso stabilimento di macinazione, l'erezione del quale fu intrapresa nel 1841.

Esso giace ad un'altezza di 150 piedi dal livello del mare. Prima di giungere alla valle ti si presenta un arditissimo ponte, costrutto dall'uno all'altro fianco dei monti, sotto cui precipita una cateratta della Recina, che rompendosi fra le roccie si dirige al mare.

Giunti al molino scorgi i grandiosi fabbricati eretti in riva al torrente, le cui acque muovono il meccanismo d'una macchina grandiosa. L'acquedotto è sorretto da grossi pilastri di sasso, e versa l'acqua sopra due grandi ruote idrauliche. Tutte le operazioni della macinatura e le altre annesse e connesse sono l'effetto di un semplicissimo meccanismo.

Esso in origine era sul sistema nord americano, ma ora fu convertito nel sistema belga. Opera con 10 grandi pietre di macina, e sono già compiuti i lavori per l'applicazione di altre otto. Ritira i grani da Odessa, dal Banato e dalla Romagna. Il prodotto in farine va esitato parte pei bisogni dell'Istria e della Dalmazia, parte spedito a Trieste; e le qualità più fine vanno direttamente pel Brasile, ove godono la preferenza su quello stesso del nord-America. La media annua dei grani macinati può calcolarsi a circa 150 mila staia venete, rappresentanti un valore di 4,500,000 lire italiane. S'impiegano giornalmente cento individui. La produzione è in via di continuo progresso.

A poca distanza dalla colonna che servì di base allo stendardo civico, s'ammira una fontana costrutta in memoria di Francesco Giuseppe. La più bella e più lunga contrada di Fiume è quella del Corso e del Teatro, a capo della quale ti si presenta allo sguardo la graziosa facciata di quest'ultimo, fabbricato nel 1801.

Le origini e i progressi di questa città nelle epoche antiche stanno ravvolti nelle tenebre per manco di documenti storici, preda dell'incendio e del sacco datovi nel 1510 dal veneto generale Angelo Trevisan. Pochi storici ne parlano prima di quest'epoca; ciò che fa supporre essere stata fin allora di poca importanza. Il solo Muratori negli *Annali d'Italia* dice che nel 664 Cacano re degli Unni-Avari con un formidabile esercito giunto dall'Ungheria ad un luogo appellato Fiume, gli si fece incontro Lupo duca del Friuli, il quale dopo varii sanguinosi combattimenti lasciò sul campo fiumano la vita; locchè concorda pienamente colle storiche tradizioni del Friuli, che fanno cenno d'un duca rimasto vittima del suo valore in Tersatica. Da un arco di trionfo tuttora esistente in un vicolo dell'antico palazzo comunale, eretto all'occasione in cui l'imperatore Claudio II il gotico dopo aver vinti e cacciati dall'Italia i Goti, ed annichilate le loro navi entrò trionfante in Fiume, non chè da un muro che dal Monte Calvario s'estende per lungo tratto nell'interno della Carniola, che divideva sotto l'imperatore Costantino l'impero dell'Oriente

dall'Occidente, sembra essere stata la terra di Fiume una colonia romana. Essa fu feudo del patriarca d'Aquileja, poscia dei conti di Duino, e più tardi dei signori Valsa o Valsee, e nell'anno 1471 estinta quest'ultima famiglia, pervenne regnando Federico III in dominio della casa d'Austria. Pel corso di tre secoli governossi con statuti proprii accordati nell'anno 1530 dall'Imperatore Ferdinando I e dal 1562 fin verso la metà del 1750 teneva consoli proprii in alcune piazze estere. Fin dal 1722 essa gode i privilegi di porto franco. Nel 1809 col trattato di Vienna fu ceduta alla Francia, che la incorporò nel governo delle provincie illiriche; e nel 1814 fu restituita all'Austria. Nel 1821 fu unita all'Ungheria, divenendo l'emporio delle derrate ungheresi, e soggiorno prediletto di alcuni ricchi magnati di quella forte nazione. Fu quella un'età d'oro per questa città, finchè dopo la fallita rivoluzione ungherese del 1849, fu essa unita alla Croazia, creata come Trieste città immediata, e capoluogo del proprio comitato. Sedendo sull'ultimo confine dell'Italia, vi si parlano promiscue le due lingue italiana e slava, la prima dagli abitanti della città, la seconda nelle campagne circostanti e dal basso popolo. Così la lingua come la coltura italiana vi sono prevalenti e ad esse devono i Fiumani quella gentilezza e amabilità, che sono proprii del carattere italiano.

Disseminato nel golfo del Quarnaro trovi un vero popolo d'isole, alcune delle quali sembrano vere città, quali sono Veglia, Cherso, Lossin piccolo e grande. Il clima di questo arcipelago è deliziosissimo, ma esposto alla bora. Queste isole formanti i due gruppi di Veglia, Cherso e i due Lossini, sono in generale coperte di roccie e contengono di bei marmi. La vite e l'olivo sono quasi le sole produzioni vegetali; numerose le capre e le bestie da lana. La loro altezza dal livello del mare varia nel gruppo di Veglia da 1,711 piedi austriaci (Triskavas); ai 28 (Punta Sillo); e nel gruppo di Cherso e i due Lossini da 2,014 p. a. (Sys) ai 34 (Palazol). L'isola di

Veglia con 17,000 abitanti giace all'E. di Cherso, separata dal continente all'E. per mezzo del canale della Morlacca. Essa misura 8 leghe circa da N.-O. al S.-E., e 5 nella massima larghezza. La superficie è alpestre, scoscesa, sterile al N. e all'E., ma fertile nel resto. Ha buone cave di marmo, molti boschi ed alimenta gran copia di cavalli, pecore e capre; fornisce pure seta e vino. Vi si raccoglieva molto sale, e abbondante vi è la pesca sulla costa. Quest'isola trae la granaglia, di cui abbisogna, dalla Croazia, ed esporta molte frutta e squisite, come noci e fichi. Capoluogo dell'isola è Veglia con 1,280 abitanti, sede vescovile suffraganea dell'arcivescovato di Zara. La serie de' suoi vescovi comincia dal 1000 con Vitale. Sta essa fabbricata sopra una collina sovrastata da due monticoli. Il suo porto, capace di alcune navi, è difeso da un castello. In vicinanza sorge l'isolotto detto Valle di Cassiano, in cui trovasi un convento di religiosi della riforma, la cui chiesa possiede una bella Madonna di Gerolamo di Santa Croce ed un sarcofago perfettamente conservato d'un Frangipani del 1400. Questa città conserva parecchie vestigia della veneta dominazione. L'isola di

Cherso, la *Crepsa* o *Crexa* dei Latini, con 10,000 ab. giace al S. del golfo, separata dalla costa mediante il canale di Farissina. L'area è di 17,500 ettari. La lunghezza dal N. al S. è di circa 18 leghe (75 chil.); la larghezza dall'E. all'O. varia da 1/3 di lega a 2 leghe (1 ad 8 chil.) Isola anch'essa montuosa, le cui coste formano parecchi buoni porti; ineguale e piena di roccie e di grotte, in qualche località sterile e nuda. Manca di fiumi e torrenti, ed è solo bagnata da ruscelli e rigagnoli che discendono dalle montagne, ed ha un laghetto, detto di Vrana, che abbonda di pesce. Questo laghetto, che con vocabolo indigeno suona voragine, lungo 8 chilometri, largo 3, è notevole pel suo flusso e riflusso periodico. Il clima vi è temperato; l'aria sanissima. Il territorio, attesa la sua ineguaglianza, produce poca biada, ma è coperto di viti, olivi ed alberi fruttiferi; e le montagne dal lato settentrionale di belle boscaglie, che danno ottimo legname di costruzione. Vi si raccoglie un po' di biada, buon miele, vino, olio, aranci ed altre frutta squisitissime, di cui fassi un ricco articolo d'esportazione in uno al legname da costruzione e alla legna da fuoco. Nelle sue paschiere crescono bellissimi montoni; e vi abbondano pure il selvaggiume, gli uccelli e i pesci. L'industria principale de' suoi abitanti, che traggono profitto del legname dei boschi, si è la costruzione dei così detti trabaccoli, piccoli bastimenti velieri onde fanno il commercio di cabotaggio. Vi sono pure qua e colà fabbriche di panni grossolani e di buoni rosolli. Il capoluogo dell'isola è Cherso, città con

8,050 abitanti nel 1854, in fondo d'una baia profonda, che divide l'isola in due parti quasi eguali formando un porto assai vasto, sicuro ricovero ai navigli d'ogni grandezza. La città sorge quasi interamente nel piano, stendendosi in pochi edifizii anche sul dosso d'un dirupo nella parte settentrionale, e presentando in complesso la figura di un pentagono, ricinta di muraglie e di torri all'antica. Le sue strade sono anguste, povero il caseggiato, e fra le sue chiese è solo notevole la cattedrale. Da'suoi cantieri, come dicemmo, escono quei trabaccoli a due alberi della portata di 200 fino a 2,000 staia, che corrono l'Adriatico, rinomati per la consistenza delle loro compagini, e per la sveltezza e celerità delle forme. Dopo Cherso il luogo principale dell'isola, comune però del distretto di Lossin, è

Ossero, da cui è disgiunta mediante uno strettissimo euripo, ora attraversato da un ponte. Fu fatta sede vescovile da Giovanni VIII, e alcuni vogliono che S. Gaudenzio fosse vescovo d'Ossero intorno al 1000. Di forma quasi triangolare, è ricinta di mura, e difesa da un castello dal lato del canale. Nella cattedrale conservasi il corpo di S. Isidoro. — Questa città è antichissima, e corre tradizione qui fosse ucciso Absirto da Medea nel 1230 av. G. C., onde il nome di Absirtidi in uno a Cherso. Nel 840 fu abbruciata dai Saraceni; poi la malaria la spopolò in guisa, che ora annovera poco più di 280 abitanti. — È tradizione che nell'isola di Cherso si stabilissero i Colchesi, inseguendo Medea. Unita ad Ossero, con cui ebbe comuni le vicende, fu al pari delle altre isole del Quarnaro libera e a vicenda soggetta ai Romani e agli Adriesi. Monumenti che per sicuro ce lo attestino non ne conosciamo. Lucio, eruditissimo e forbito storico dalmata, è di avviso che fosse impossibile la padronanza del golfo agli Adriesi senza previo possesso delle isole liburniche, tra cui principali le absirtidi, e pone all'anno 389 la sovranità dei Toscani ed Adriesi su tutte le isole del Quarnaro. Nè perciò è infondata l'opinione che Istriani, Adriesi e Liburni le possedessero alla loro volta a vicenda. Gli è certo per altro che, dopo la presa di Medolin (*Metullium*) e di Cittanova (*Nesactus*) nel vicino continente, Cherso ed Ossero rimasero in potere dei Romani, come ne tengono fede le lapidi antiche e parecchie monete trovate nelle circostanze d'Ossero. Del dominio degli Adriesi ci fan prova i vasi etruschi, che di frequente si rinvengono sulle coste dell'Istria e della Dalmazia, e specialmente nell'isola di tutto l'Adriatico salda custoditrice, la celebre Lissa. Poco prima della decadenza dell'impero romano, Paolo Diacono la dice Fianonense, dove fu ucciso Gallo Cesare per ordine di Costanzo allora residente a Milano. Pare da ciò che la barbarie feroce degli imperatori d'Oriente relegasse al Quarnaro i rivali, e quivi li facesse spietatamente freddare. Attila distrusse la città di Ossero colle galee de' forti Salonitani. Caduta Roma, Cherso ed Ossero passarono in balia or dell'uno or dell'altro, dalla tirannide sospettosa de' greci imperatori al ferreo giogo dell'Ungheria, alla possa guerriera dei bani della Croazia, al reggimento nazionale dei valorosi re slavi. Saba, capitano dei Saraceni, la devastò verso la metà del secolo IX; e i Veneziani cominciarono a dominarla fin dal 991. Il doge Pietro Orseolo II vi approdò quello stesso anno 991, e venne accolto dagli isolani con omaggi proprii di un padrone. Forse egli in persona accettò in quel momento la loro sudditanza, o forse si contentò del semplice ossequio. Nel 1130 circa, Guido Polani, figlio del doge Pietro, venne acclamato dal popolo conte d'Ossero, e poco dopo il 1156 vi fu eletto conte un figlio del doge Vitale Michieli. È però da notare con Lucio che non sempre il popolo di quell'isola, ma i Veneziani invece eleggevano a loro arbitrio il conte. È certo intanto che dall'anno 1180 al 1302 fu posseduta in contea ereditaria dalla famiglia Morosini per mezzo di Daria Micheli, moglie di Ruggero Morosini figlio del conte di Zara, Domenico, e nipote del doge; Daria n'era rimasta unica erede nel 1203; e Marino Morosini fu l'ultimo conte ereditario nel 1303. Da indi in poi fu retta da un conte biennale; il primo fu Andrea Daurio o Doro. Appresso irruppero i turbolenti Uscocchi e la devastarono. Essa divise cogli altri paesi contigui le sorti rapide e turbinose delle ultime terre.

Il piccolo canale detto Cavanelle, accessibile soltanto ai piccoli legni, separa l'isola di Cherso da quella del due Lossini, i quali formano con Ossero un distretto del circolo d'Istria.

Lossin Grande giace in sito montuoso. La sua popolazione dal 1825 in poi si è raddoppiata, contando ora 2,389 abitanti, in gran parte dediti alla navigazione ed al commercio, che hanno voce d'essere i migliori marinari del Quarnaro. Commerciano dei prodotti del suolo,

cioè fichi, aranci, olio e vino. Anche la pesca è una non tenue ricchezza del paese; nè dispregevole l'industria dei rosolii, che pareggiano in bontà quelli celebrati di Zara. Ad una lega da Lossin Grande giace

Lossin Piccolo con porto sicuro e spazioso, che può contenere vascelli d'ogni grandezza. Le condizioni economiche sono le stesse di Lossin Grande; la popolazione maggiore, contando 5,179 abitanti, tutti dediti alla navigazione e al commercio. Il suo porto è provveduto di alcuni cantieri di costruzione navale.

Percorsa l'Istria marittima colle isole del Quarnaro, a compiere la descrizione topografica ci resta l'Istria mediterranea. Nel centro dell'Istria siede l'antica contrada e città di

Pisino, germanizzata in Mitterburg, munita d'un castello eretto sopra una rupe, non lunge dalla Falva, rivolo o torrentello che dopo breve corso dispare sotterra. La sua popolazione che nel 1825 era di 1,610 abitanti, ora è cresciuta a 3,231. È sede degli uffizii del circolo e possiede una scuola normale ed un ginnasio inferiore condotto da religiosi. Il suo territorio produce granaglie, olio e vino, di cui si fa buon commercio. — La contea d'Istria, detta contado di Pisino, formossi in grembo all'antico marchesato, il quale comprendeva tutta la provincia. Questa contea si rese a poco a poco indipendente, e cadde più tardi sotto la signoria di casa d'Austria a differenza della parte maggiore dell'Istria, che fu sotto quella di Venezia. L'Austria nel 1766 la vendette alla famiglia Montecucoli di Modena per la cospicua somma di 240,000 fiorini. La contea fù detta Istria austriaca, e questa sola entrò nella Confederazione Germanica, non mai l'altra ch'ebbe nome di Veneta. Ai tempi di Maria Teresa la contea d'Istria comprendeva Finme qual città municipale, poi le altre baronie di Castua, Chersano, Cosliaco, Lupoglavo, Pasherga, Plaino, e le basse baronie di Breg, Berasez, Cherhune, Moschenizze, Mune, Scopliaco, S. Ivanaz, S. Pietro in Selve, Sumberga, Tihule e Tupliaco. Sotto il Regno Italico il contado di Pisino continuò ad essere territorio austriaco, intersecando tutte le strade di comunicazione praticabili fra la parte inferiore e superiore del dipartimento; per cui fu invocato nel 1806 la sua unione al regno, e quindi al dipartimento. Le altre località più importanti dell'Istria mediterranea sono:

Dignano, capoluogo del distretto del suo nome, con 4,339 abitanti, dediti la maggior parte all'industria agricola. Bella è la sua posizione sur una collina. È ben costrutta con ampie strade ed una cattedrale, modernamente ristaurata, la quale possiede lodati dipinti del pennello di Paolo Veronese, dei due Palma e del Tintoretto. Il suo territorio feracissimo produce in gran copia granaglie, vini squisiti ed olio, ed abbonda di selvaggiume. — Prima del secolo XV non abbiamo memorie di questa città. Fu soggetta al marchesato d'Istria, indi ai patriarchi d'Aquileja, e da ultimo ricoverò spontanea sotto le ali del veneto leone a patto di essere separatamente governata, essendo prima annessa al contado di Pola. In questo distretto trovasi il comune di Barbana, con 2,893 abitanti, patria dello Stancovich.

Montona, borgo posto sulla riva sinistra del Quieto con 2,287 abitanti. Nelle sue circostanze avvi il bosco a cui dà il suo nome, il quale ha il perimetro di 40 miglia. Questo bosco in uno al bosco Spina Monchiel nell'Isola di Veglia ed a quello detto dei Remi di S. Marco nel Bellunese, somministrava il legname d'ogni qualità atto alle costruzioni dei navigli da guerra all'arsenale di Venezia. Esso era trasportato per mezzo del Quieto sino alle foci del fiume, e di là a Venezia. Questa foresta è folta di rigogliose ed antiche quercie e d'olmi annosi, che danno ottimo legname per la costruzione navale. È a dolere che le pioggie dirotte trasportando la terra vegetale dalle colline ripidissime che la circondano, abbiano innalzato la valle sottoposta per le deposizioni delle acque torbide, rese maggiori dalla tortuosità molta del fiume e dal tenue declivio delle sue acque, per cui restano sotterrate e sepolte le radici dei teneri prodotti. Arroge le molte piante parassite che vi allignano, i folti cespugli che impediscono la luce e la soverchia prossimità delle piante. Il governo imperiale dal 1797 al 1805 attese al riparo, ma la perdita della provincia alla pace di Preshurgo troncava ogni piano, e di 110,000 piante di rovere bollate verso il 1800, nel 1821 non se ne contavano che 26,000 perfettamente conservate. Ora questa foresta fu liberata in parte dalle acque stagnanti pei lavori dell'egregio ingegnere Pressani; ma il commercio del legname da costruzione di qualche anno, cioè dopo l'improvvida introduzione del dazio, va sempre più immiserendo, e non raggiunge l'annua cifra di 150,000 cubi. Pei boschi demaniali il governo

ha un ufficio forestale residente a Montona. Sotto il Regno italico si contavano 4,174 frazioni boschive di ragione privata. Le speculazioni per la miniera di pece navale presso a Montona vennero meno per manco di capitali e di quello spirito di associazione, in cui l'Istria è appena incipiente. Uno dei principali comuni di questo distretto è il borgo di

Visinada con 1,200 abitanti. Questo borgo diede i natali a Michele e Giovanni Fachinetti, poeta e patriota, il primo morto nel 1853; medico vivente il secondo, ed uno dei più distinti scienziati dell'Istria.

Pinguente, capoluogo del distretto omonimo, con 1,898 abitanti. Questa piccola città col suo castello giace sopra una montagna. Commercia in vino, granaglia ed olio d'olivo. Ne' suoi dintorni si estrae l'allume, avvi una fabbrica di vitriolo e trovasi una cava di pietre da macina. La fabbrica di potassa, ch'esiste nel suo territorio fin dal 1836, va sempre più prosperando, e a termine medio la rendita annua è di 50 botti da 1,500 libbre l'una. In questo distretto sta

Sovignacco, villaggio con 1,478 abitanti, notevole per la sua industria di allume e vitriolo. — Sotto al vecchio castello, alle falde di una montagna, sono collocate le fabbriche e le officine della grande allumiera, propriamente detta di San Pietro, situata alla sponda del fiume Quieto, che serve colle sue acque al movimento degli artifizii meccanici, nonchè agli usi occorrenti degli interni lavori. Scaturisce il detto fiume da alcune piccole sorgive a levante delle fabbriche stesse, in distanza di tre miglia, e quindi trenta ne scorre tranquillo fino alla foce, traversando la vicina selva di Montona, dalla quale la detta allumiera ritrae una data quantità di legna da fuoco per uso delle sue opere. Questa fabbrica fu posta in attività nel 1786 per opera dell' ingegnere Pietro Teriel. Essa produsse costantemente, dall'anno 1806 al 1824, 400 migliaia circa di allume e circa 600 migliaia di vitriolo per ogni anno, con 60 botti di terra rossa da pittore sopraffina, a foggia di quella di Spagna. Questi generi si trasportavano in Levante, Francia, Spagna e Portogallo. Nel 1828 dava al commercio 2,100 centinaia di vitriolo, 2,900 d'alume. Nel 1842 calava quello a 1,700, questo a 1,500; nel 1855 più giù a 285 e a 442 e l'anno appresso a 252 e 67. Questo ano deterioramento dipende in gran parte dall'essersi voluto mantenere alti i prezzi a fronte della concorrenza alla piazza di Trieste.

Buje, capoluogo del distretto omonimo, con 2,603 abitanti. Giace sopra un monticello, sulla strada provinciale da Capodistria per a Pola. Non ha di notevole che il duomo e possiede alcune concie di pelli. Il territorio di questo distretto è ubertoso e coltivato con gran cura. Fra i suoi comuni ricordiamo

Grisignana, sulla riva sinistra del Quieto, con 1,585 abitanti, dediti per la maggior parte all'agricoltura, e Materada con 1,300 abitanti.

Castelnovo, capoluogo del distretto del suo nome. La popolazione coi comuni da esso dipendenti è di 6,770 abitanti, dediti interamente all'agricoltura ed alla pastorizia. In questo rapido corso abbiamo compresi i principali paesi che appartengono all'Istria geografica, avvertendo che l'Istria politica abbraccia quasi tutta la geografica, meno cioè Trieste e i Carsi fino al Timavo, più quest'ultimo del distretto oltre la Vena, e il distretto di Volosca, oltre il Monte Maggiore e il Caldera, nonchè le isole del Quarnaro.

Storia. L'epoca storica dell'Istria comincia colla conquista romana. Nel 186 avanti Gesu Cristo il console Marcello comincia la guerra contro gli Istriani, la quale termina colla morte di Epulo loro re sotto le mura di Nesazio. Dal monte Re a Fiume i Romani costrussero un vallo murato per rafforzare la barriera esterale delle Alpi; Trieste e Pola fiorirono come colonie di diritto latino, e Giulio Cesare le decorò della romana cittadinanza. Nelle guerre civili di Roma l'Istria parteggiò prima per Pompeo, poi per Antonio, ond'è che Ottavio fe' smantellar Pola e rinnovarne la colonia, chiamata quindi *Pietas-Julia*. Regnando Augusto si arricchì di colonie alla marina e nell'interno, e a lato di Trieste e Pola figurarono Egida (Capodistria) Emonia (Cittanova) e Pirano. Soggiogati i Giapidi e i Liburni, limitrofi degli Istriani, l'Istria insieme alla Venezia fu ascritta alla 10.ª legione d'Italia, e fin d'allora il fiume Arsa fu tenuto qual confine orientale d'Italia. Sontuosi avanzi romani sorgono in questa e quella città, e fra gli altri l'anfiteatro di Pola, che gareggia colle più grandiose opere romane. Trasferita la sede imperiale a Costantinopoli, e ripartito l'impero romano in quattro prefetture, suddivise in diocesi e quindi in province, l'Istria seguì le sorti della provincia d'Italia, continuando a rimanere

Digitized by Google

unita alla Venezia e costituendo con quella una delle diciasette nuove regioni italiane. Intanto fin dal 80 dopo Cristo, per opera di Sant'Ermagora, s'introdusse nell'Istria la religione cristiana. All'epoca delle grandi trasmigrazioni dei popoli, i Quadi e i Marcomanni la devastarono, i Goti o gli Ostrogoti vi posero breve stanza; fe' parte del regno italiano di Teodorico, il quale conquistò l'Italia sul fiume Isonzo contro Odoacre, ma ritenne però il proprio democratico reggimento; di essa Cassiodoro diceva: « bella così da tornare ad ornamento d'Italia ». Quindi l'Istria godette di molta libertà; non aveva a capo alcun regio governatore o console, ogni pubblico affare veniva discusso e deciso in generale adunanza, ed il popolo eleggeva vescovi, magistrati, tribuni, vicarj, locopositi ed i pati o consoli, e il maestro dei militi residente in Pola Belisario riconquistò l'Istria sui Goti e l'assoggettò agli esarchi di Ravenna: fra quali mutamenti non andava mai disgiunta dalla Venezia. Alla discesa dei Longobardi molta popolazione ricovrò nella penisola istriana o specialmente nella città di Capodistria, che aveva allora cangiato il nome d'Egida in quello di Giustinopoli. Autari ro tentò bene congiungere al suo dominio questo alpestre paese, piccola Svizzera dei primi secoli del medio evo, ma non vi riuscì, e dovette ritirarsi dopo fortificata l'isola Amarina presso Monfalcone. Intanto maggior pericolo stava sopra: gli Slavi, gli Avari ed altri barbari pesavano sugli Istriani con tutta la forza che bastò a distruggere l'impero romano, ma vedi miracolo! piccola ma affratellata nazione, s'oppose al torrente o lo contenne negli argini. Mano mano quando i barbari atterrivano col loro appressarsi al Friuli ed al Litorale, nuove genti accorrevano sotto il presidio veneto e istriano, sotto il comune leone. Giacchè appunto colla Venezia la penisola istriana si per l'abbandono in cui l'impero d'Oriente lasciava i nominali suoi possedimenti d'Italia, si per la costituzione cittadina, formava pressocchè uno stato indipendente coi reciproci nodi di fraternità o d'alleanza: solo che al magistrato dei militi erasi sostituito il doge comune. Ma intanto i Longobardi s'erano già impadroniti di Ravenna o dell'Esarcato, e correvano sull'Istria guidati dal re Astolfo o la conquistavano, meno Giustinopoli ed altri luoghi marittimi, ponendovi un duca. Allorchè Carlo Magno sgominò la nazione longobarda, l'Istria tornò allo stato di prima. Quindi unì le proprie galere a quelle di San Marco e vinse i Saraceni sotto Ancona, gli Slavi sulle spiagge dalmate, gli Ungheresi in faccia al porto d'Albiola. Tramutata sotto Corrado il Salico in un marchesato o in una contea come una proprietà feudale, non cessarono i comuni di grandeggiare e tenersi fedeli alla repubblica Veneta, cui offrivano di libero moto soccorsi o tributi, e nello stesso tempo elevavasi la potenza vescovile. Quando Federico Barbarossa ruppe contro lo scoglio della lega lombarda, ebbe l'Istria la sua battaglia di Legnano in quella di Salvore, in cui gl'Imperiali, guidati da Ottone, figlio di Federico, vennero sconfitti; e nella chiesa di Salvore fu posta lapide che ricordasse il memorabile fatto. Le rinascenti discordie intestine sotto il nome di Guelfi e Ghibellini lasciarono traccia anche nell'Istria, ma qui fu lotta non di quei che un muro ed una fossa serra, ma di comuni e baronie. Molti danni le venne dalle nimicizie di Venezia con altre città italiane; i Pisani s'impadronirono di Pola, e furono ricacciati da Morosini e Remarino; stremata di forze ma non abbattuta, giusto in quel torno dinlegava riconoscere e lo svevo Filippo e il guelfo Ottone. Non dimenticheremo le crociate; l'Istria con Venezia si segnalò nella presa di Traù o Ragusi, nell'assedio di Negroponte ed in altri combattimenti navali. Civili discordie insorsero poi: Capodistria e Pirano contro Rovigno, il patriarca d'Aquileja contro i comuni, i duchi di Baviera contro il patriarca, Venezia contro tutti. Ma Venezia lottava sui mari; vicino e potente, quindi più temuto era il patriarca, al cui giogo per ciò appunto non vollero gli Istriani sottomettersi, mentre sommettevansi di buon animo al nominale governo de' marchesani. Sconfissero dunque Engelberto da lui spedito, ma venuto egli stesso e con melate parole ottenuto il comando, ne abusò e diede argomento a nuovi dissidii; l'Istria distratta dalle guerre di Giustinopoli contro Trevigi o Targurico, non seppe riunirsi come altre volte; e il potere degli arcivescovi d'Aquileja s'assodò nominalmente; crebbe in fatto il potere di Venezia saggiamente amministrato. Ma la storia in questi secoli tumultuosi s'avviluppa, s'intreccia. Pola o Capodistria resistono agli arcivescovi; la prima messa al bando dell'Impero tien fermo, propugnacolo delle libertà comunali. Non bastano le pretensioni e le contese esteriori; nel

cuore stesso della patria si levano i tiranni, o che tali vogliono farsi; e fra gli altri i Sergi a Pola, che a viva forza staccavano questa città dall'alleanza veneta, onde fu presa e rovinata nel 1244 dai veneti Giovanni Tiepolo e Leonardo Quirini. E così presa a poco s'alternano le vicende di que' tempi; famiglie, comuni, patriarchi, duchi, conti, marchesi e imperatori, epoca deplorabile, bagnata di lagrime e sangue, in cui l'Istria fu contesa, strappata, straziata, e come l'Italia potè dire: *oh! fossi meno bella o almen più forte!* Nelle guerre tra Genova e Venezia, quella batte il leone presso Pola, ed arsa Pola e Parenzo, corre su Chioggia; vennero poi gli Ungheri da un Italiano guidati; saccheggio ed esterminio; bella la difesa degli istriani a Castel Leone di Capodistria, comandati da Rinaolino Azzone di Trevigi. Snidati i Genovesi da quella spiaggia, portarono seco, in segno di trionfo, i corpi santi rapiti a Capodistria, a Cittanova, a Parenzo; poi gli Ungheri scacciò Filippo d'Arcelli con molto valore. Gran crollo n'ebbe la potenza patriarcale; Taddeo marchese d'Este compì di finirla, ed in tal modo il marchesato d'Istria cessò anche di nome, e il protettorato veneto governò solo; ricevette il patriarca in compenso 5,000 fiorini d'oro annui. Per quella parte stabilite le cose, scoppiarono discordie tra Venezia ed Austria, e già ne troviamo cenno fin dal 1451, e le prime ostilità s'aprirono per motivi di commercio fra Capodistria e Trieste; mise pace Pio II. I Turchi intanto incalzavano sull'Adriatico; vicenda continua di oppressori ed invasori; s'avanzano, e occupata la Bossina, minacciano l'Istria. Scorrono infatti il Carso, giungono a Castelnuovo, danno alle fiamme Prosecco, Duino, Monfalcone, e varcato l'Isonzo si spingono sino ad Udine. Ritiratisi, ritornano due anni dopo, e nuovi incendii segnarono il loro passaggio pei territorii di Gorizia e Monfalcone; ma i Veneziani stavano saldi e ribattevano, e vinti tornavano alla pugna, fortificando e presidiando gagliardamente le città della costa e Gorizia specialmente. Nè basta la guerra coi Turchi; altra ne insorge tra Venezia e l'imperatore Massimiliano, il quale corre l'Istria fino a Pola devastandola. I Veneti gli si oppongono forti, aiutati dai comuni istriani, e la fortuna seconda i due paesi collegati. Noi non seguiremo le varie vicende di queste e delle successive guerre, in cui l'Istria fu tutta un corpo con Venezia, e suo braccio contro l'Austria. Ad accrescere le nimicizie e i danni s'aggiunsero le depredazioni degli Uscocchi, pirati dalmatini dal turco ricacciati nel Quarnaro, che non la perdonavano nè a' maomettani nè a' cristiani, terribili nella loro miseria. Desolata l'Istria nel 1650 e 1631 da fierissima peste, che fu l'ultima, vi trapiantarono colonie per ripopolarla; vennero Morlacchi, vennero Serbi-montenegrini, e Trevisani e Veneti e Candiotti dopo la caduta di Candia nel 1669. Così seguitò sotto il dominio veneto, gloriosa delle sue glorie, fino a che ceduta all'Austria nel 1797; quindi fatta parte dell'impero francese e feudo intitolato al maresciallo Bessières, cadde nuovamente all'Austria, che l'assrisse al governo del Litorale.

Biografia. Degli uomini distinti dell'Istria scrisse quattro grossi volumi lo Stancovich, che fu con ingegno minore ma con eguale affetto per la patria il continuatore del Carli nell'illustrare quest'ultimo lembo della penisola italiana. Noi ci limiteremo a ricordare quelli di fama più che municipale, italiana, anzi europea, quali il Carpaccio, il Vergerio, il Muzio, il Sartorio, il Tartini ed il Carli, pei quali tacendo dei minori, allargheremo alquanto il discorso, lo che ci sarà perdonato trattandosi di un Istriano che parla d'Istriani, e delle glorie più splendide della sua patria.

Vittore Carpaccio nacque secondo le maggiori e più autorevoli testimonianze, in Capodistria. Se però è certa la città ove nacque, non è così dell'epoca e della vita di lui, onde possiam dire di questo pittore che la storia biografica trovasi tutta racchiusa nelle opere sue, splendido ornamento ed espressione della più antica scuola pittorica veneziana. In nessuno infatti manifestossi maggiormente l'indole dell'arte veneta, già affrancata dalle triste inspirazioni bisantine, quanto in Vittore Carpaccio. Nata cotesta arte nobilissima nel secolo XV, e alimentata dalle pure concezioni della cristiana poesia e dell'entusiasmo patriotico, vestì dapprima il carattere della leggenda, che come il mito nell'antichità, era l'espressione più naturale del genio poetico, e la forma più rispondente alla popolare intelligenza. In Venezia ogni tempio, ogni monastero, ogni monumento religioso e nazionale nasceva col suo ciclo di leggende, le quali rinnivano il senso profondo della poesia italiana e germanica al magico incanto delle più splendide creazioni dell'orientale immaginazione. Sviluppatasi in appresso

sotto la triplice efficacia della scuola altamente italiana di Giotto e de' suoi seguaci, della mistica scuola dell'Umbria per via di Gentile da Fabbriano, e di quella occidentale o ponentina, piena di originalità, di giovinezza e di vita: essa, in mezzo all'influenza continuata dello stile orientale, e alla lotta dell'elemento pagano, che allora trionfava nell'Italia settentrionale, seppe pel volgere di quasi un secolo raggirarsi sempre nella cerchia delle tradizioni religiose e delle ispirazioni di una patria, che dal fondo della laguna era già divenuta centro dei commerci europei, e avea gloriosamente acquistato il secondo primato italiano nel Mediterraneo. Per lo che, grazie il suggello religioso e nazionale, che la pubblica opinione aveva improntato sulla pittura, quest'arte ricevette in allora uno sviluppo grandioso più che in qualunque altra scuola italiana, senza eccettuare nemmeno quella di Firenze. A questo secolo religioso-mistico e insieme sociale-patriottico, di cui nella pittura veneta antica Giambellino è salutato a principe, appartengono specialmente la scuola solitaria dei Vivarini, Cima da Conegliano, Basaiti e l'istriano Carpaccio. Mentre Giambellino accomodava i soggetti alla sua devota natura, provvedendo le precipue chiese e le pie famiglie patrizie d'immagini della Vergine e del Bambino celeste; mentre il ridente pennello di Cima da Conegliano e il malinconico del Basaiti predilegevano i tipi del Nuovo Testamento; Vittore Carpaccio applicava con più larghezza l'ingegno ad abbracciare interi cicli storico-leggendarii, i quali tengono nella pittura quel posto, che l'epopea nella poesia, Omero ed Esiodo nella greca letteratura.

Tra le epopee leggendarie di lui entra innanzi per isquisito artifizio di storica composizione quella di sant'Orsola e delle sue undici mila Vergini consorelle nel martirio. Codesta leggenda della santa eroina di Bretagna è ritratta in otto grandi scompartimenti, i quali possono dirsi altrettanti canti di una magnifica epopea, ornando di presente le ricche pareti della veneta Accademia di belle arti. Questo lavoro che costò al Carpaccio tre anni di studi e di fatiche, gli fu allogato da una di quelle corporazioni d'uomini, che come dice il Carrer, accolti insieme da qualche sentimento di religiosa e civile fraternità, amavano di avere nei luoghi destinati a consacrare le loro riunioni ricche ed eloquenti immagini di mirabili avvenimenti. — Ampia è la scena che ne si apre davanti, e per poco non dico egli è un mondo che a sè ne invita: così son varie e copiose le prospettive della natura, gli accidenti della vita, i moti dell'animo rappresentati. Qui dentro magnificenza di templi e di regali edifizii, fuga di colonnati sotto cui si diportano valletti e lancieri; ampie balaustrate e ringhiere, di dove la curiosità riguarda irrequieta o malignamente nota e discorre; per l'aule dorate tappeti ricchissimi ed addobbi di ogni maniera, e al di fuori navi che arrivano a pieno vele, moltitudine di popolo che accorre impaziente e si rimescola per le vie, e da lungo l'azzurro degradante del firmamento, e con più spesse e cupe ombre la verdezza del mare. Quinci ambasciatori che giungono da lontane contrade, il re Bretone che si ristringe a colloquio colla figliuola, ed essa che con atto di mirabile ingenuità sta noverando sulle dita que' patti, onde render credibile le sue nozze col giovin Pagano; quindi l'accettar di quei patti, ov'è chi ha gli occhi e la mente raccolti nella scrittura, e chi con aspetto di contenta superiorità viene dettando. Altrove la faccenda dell'arredare la flotta pel gran tragitto, non volendo la Santa Vergine andarne allo sposo, che prima visitato non abbia in Roma lo reliquio dei martiri, forse per affratellarsi anche in vita a coloro, cui deve essere compagna nel fine. E però una religiosa processione, ove eminente si mostra Castel Sant'Angelo, e il Pontefice uscito ad incontrare l'inclita peregrina, e mitre intrammischiate a vessilli, e croci ad ombrelle, o largo corteo di popolo salmeggiante. — Ma lo scomparto che desta maggior senso di religiosa emozione si è quello raffigurante sant'Orsola nel colmo della gioventù e della bellezza, che sfiora vergini sonni su preziosi guanciali protetti da ampli e ricchissimi cortinaggi, ove ti è dato vedere quella faccia innocente atteggiantesi ad un celeste sorriso, allorchè riceve in sogno il vaticinio del suo prossimo martirio. Chiude la fantastica leggenda la rappresentazione del martirio, la devota pompa dei funerali e la glorificazione della Santa circondata dalle sue compagne vergini e martiri. E chi dopo aver veduto tutto questo non terrà fede a quanto narra lo Zanetti, il quale se ne stava alcuna volta inosservato nella Confraternita di sant'Orsola, e vedeva alcune buone persone dopo una breve preghiera, anzi spesso nella preghiera medesima, rivolgere gli occhi a cotesti dipinti, e restare sospesi la

mente ed il volto, su cui leggevasi l'interno movimento che provavano? Era questa l'arte del quattrocento, che ragionava così potentemente all'intelletto ed al cuore. Gli artisti allora ispirati dalla religione e dalla patria, sentivano quanto volevano esprimere, nè erano ipocriti i loro affetti, nè venali i loro intendimenti. Studiavano essi la natura non già per servilmente imitarla, ma per trarne la sublime semplicità e la scienza del tipo, senza cui l'arte si rimane misera intuizione della natura individua, non mai rappresentazione dell'affetto e dell'idea.

La mutata destinazione di questo grandioso componimento mistico-religioso, e particolarmente le mutate condizioni delle nostre anime più pensanti che credenti, sono ora d'impedimento a ricevere le stesse impressioni, che ritraeva il popolo del quattrocento dall'arte visibile della pittura; quel popolo che tutto pareva intendere, in tutto fermarsi, in tutto mostrare sentimenti conformi a ciò che gli veniva rappresentato. Alcuni lavori leggendarii del Carpaccio conservansi tuttavia nel luogo della primitiva loro destinazione; tra cui quelli di san Girolamo e di san Giorgio, che abbelliscono le pareti della scuola di san Giorgio e sant'Antonio, ove il Carpaccio dipinse a concorrenza con Giambellino, e non fu vinto. Alla vista della storia di san Girolamo, anch'esso concittadino del Carpaccio, che che ne dicano i Dalmati, ti pare di essere trasportato in quelle lande deserte della Palestina e della Tebaide, in cui appena fiorisce l'isopo; e tutta ti si raffigura la vita e il costume idealizzato degli anacoreti. Nell'ultimo dei tre scomparti, il quale raccoglie le poetiche e cristiane tradizioni del più dotto solitario dell'Eremo, ti senti vivamente commosso nel rimirare un drappello di vegliardi, che pregano pace allo smunto frale di un uomo, a cui i digiuni, le veglie, gli antri di Betlemme e il sasso picchiante bastarono appena a distorre il pensiero dall'aule romane e a domare nel bollente animo i desiderii della riottosa natura. Ma la faccia scarna e rugosa di quel Santo, trasfigurato dal sentimento religioso, brilla ancora d'un sorriso di speranza, onde l'anima abbandonando il terreno suo carcere poggiava in cielo a cogliere la palma della lotta lungamente durata contro l'idra delle ribelli passioni. Pochi varrebbero a ritrarre più artisticamente della penna dell'autore *della poesia cristiana e delle sue forme* la leggenda di san Giorgio, che essendo di un fare più cavalleresco, dovea meglio attemperarsi alla feconda fantasia del pittore. Nel primo scomparto egli rappresenta il paladino di Cristo in atto d'immergere la lancia nella gola di quel drago dall'ali puntute, che infestava la città di Berito, affrancando la pagana regina che nuova Andromeda sta legata allo scoglio. Nel secondo san Giorgio trascinasi dietro il trofeo sanguinoso della vittoria, mentre il re e la figlia sua riconoscenti gli muovono incontro circondati da numeroso corteo: ma posato è l'atteggiamento del vincitore, che sa nella cristiana moderazione riposare la forza, e la vittoria procedere dal Dio degli eserciti. Nel terzo la vergine regina è la protagonista dell'azione: recasi ella col padre suo, la famiglia e gran parte della città a farsi cristiana; e il battesimo è ministrato dal generoso liberatore. Per un processo che rivela una squisita intelligenza nell'arte, la vergine è più bella in questa ultima scena che nelle altre due; il volume della capigliatura, in luogo d'essere rannodato, discende in lunghe treccie per le spalle; e dal movere degli occhi onesto e tardo, e dalle mosse di tutta la persona ben traspira che sta per divenire cristiana, e risorgere a vita novella. — Certo l'egregio pittore, che in questi ultimi anni sì amorosamente condusse il gran quadro del martirio di san Giorgio, precipuo ornamento del Duomo di Pirano, venne qui ad ispirarsi per creare quel tipo dell'eroe cristiano, che nella sua epopea mirabilmente risplende. Imperciocchè pochi meglio dei trecentisti e dei quattrocentisti, tra cui in principal modo i pittori fiorentini, i sanesi, gli umbri, e fra gli antichi veneti il Carpaccio, intesero lo squisito magistero dell'arte, che proponsi a soggetto il simbolo e la parola religiosa; sebbene talvolta fallisca loro la eleganza e la correttezza della forma, e in ciò sieno a gran segno superati dai cinquecentisti.

Altro lavoro di feconda immaginativa, tuttochè inferiore ai ricordati per composizione poetica, per inviluppo pittorico e per minori dimensioni, si è il quadro rappresentante la leggenda della legione martirizzata, che in antico ornava la chiesa di sant'Antonino, ed ora le sale della Pinacoteca accademica accanto a quelli di sant'Orsola. La moltiplicità degli oggetti affatica a prima giunta l'occhio dell'osservatore. Chi non conosce tra i maravigliosi racconti leggendarii l'eccidio della legione te-

bana dei diecimila, i quali soggiacquero al martirio più presto che combattere contro i proprii fratelli? Ivi rimiri fogge stranissime dei più crudeli supplizii, e l'imperatore impassibile che minaccia il capo dell'invitta coorte, e Maurizio che risponde fidente in Dio e nel prossimo trionfo della perseguita religione, e gli angeli che discendono per sollevare al cielo le anime dei prodi credenti; e da lontano la loro glorificazione. Altra epopea di largo concepimento era quella che condusse per la confraternita di santo Stefano, la quale raffigurava in varii scomparti la storia del primo dei martiri. Il migliore di essi orna di presente le pareti della più ricca Pinacoteca del mondo, quella del Louvre; gli altri andarono divisi tra compratori di diverse nazioni.

Tra i soggetti biblico-religiosi trattati dal pennello del Carpaccio va per le bocche degli intelligenti lodatissima la Presentazione di Cristo, in cui il santo vecchio Simeone dischiude l'animo letiziante ad un cantico solenne, che viene accompagnato dalle musiche note di alcuni angioletti. Nessuno meglio dell'ingegno altamente poetico del Carrer valse a ritrarre le mosse e l'espressione di questo quadro veramente raffaellesco, che stava altra volta in san Giobbe, ed ora è ornamento della veneziana Accademia. — « Chi è, dic'egli, quella donna, che con atto di modesta curiosità alquanto dolcemente si ripiega sul collo a guardare, e succede prima alla Vergine? Ella è pure la stessa, che può vedersi con aspetto di più gioconda bellezza fra il celeste tripudio delle undicimila; con questo però ch'ivi la chioma scorrente in morbide anella accarezza la guancia freschissima, qui severamente raccolta dopo l'orecchio, come ancora partecipe alla penitenza del mondo. E vorrei consideraste tre putti, dei quali uno soffia entro la storta, l'altro passeggia coll'arco sopra il violino, il terzo, nel mezzo, è intento ad accordare un liuto. In quest'ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i risguardanti per poco non credono dover udire fra breve anche il suono. Inesprimibile dolcezza è in tutto l'atto di questo puttino, che accompagna con l'occhio l'opera della mano. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d'angelo, come abbia finita l'accordatura? Vorrà anch'egli ne'suoi più dolci anni accompagnarsi al cantico di Simeone, che anela a lasciare la vita veggendo compiute le profezie e nato quel Cristo, che era desiderio di tutte le genti. » — Non vogliamo passare sotto silenzio altri lavori dello stesso genere, ma meno lodati, come lo scontro di Gioachino con Anna rappresentati nel più soave e casto atteggiamento, e nella maggiore espressione della coniugale tenerezza. Anch'esso trovasi nella veneta Accademia, che divenne nei trambusti civili depositaria e conservatrice delle più splendide produzioni del nostro pittore, ora studiato con amore crescente da un'eletta gioventù, che va fra noi preparando l'avvenire dell'arte. È degno pure di lode un altro quadro esistente nella Galleria di Brera a Milano, in cui la Vergine è dipinta in atto di ascendere soletta gli scaglioni del tempio, a cui dato avrebbe maggior sacerdote: concetto nobilissimo, che fu riprodotto in pittura analoga dal Cadorino. Un'altra tavola coll'anno 1514 ottimamente condotta orna l'ara massima della chiesa di san Vitale eretta dal doge Vitale Faliero, la quale figura la Vergine nell'alto, ed al piano il Santo titolare e varii altri comprensori nel più animato colloquio con un angelo che suona: figure notabili per carattere e per atteggiamenti. Ivi pure una prospettiva architettonica nel campo del quadro, che è come il teatro della composizione, serve alla simmetria del complesso, ed armonizza perfettamente col centro, ove signoreggia san Vitale in groppa ad un bianco cavallo. In questo rispetto educato il Carpaccio alla scuola del Malatini, fu degno emulo dei pittori fiorentini del cinquecento; anzi le sue prospettive campestri ed architettoniche tengono un fare più grandioso e variato.

Il Lanzi ricorda con molta lode una tavola, che abbelliva l'altar maggiore della patria del pittore, cui egli denomina Carpaccio il Seniore, per divisarlo da Benedetto figlio o nipote di Vittore, di cui pure esiste in Capodistria una Coronazione della Vergine e un quadro del Nome di Gesù. Nel fondo del dipinto siede in trono maestosissimo la Madonna col divino Infante ritto sulle ginocchia; e fan loro corona, disposti sopra tre gradi, sei dei più venerati protettori del luogo, variati egregiamente nei vestiti e negli atti, ed alcuni angioletti che suonano, e con certa puerile semplicità guardano insieme lo spettatore, e lieti paion chiedere, che gioiscano con loro. Conduce al trono un colonnato lungo, ben inteso, ben degradato, che una volta era unito a un bel colonnato di

pietra che partivasi dalla tavola, e distendevasi in fuori per la cappella, formando all'occhio un inganno ed un quasi incanto di prospettiva, che poi si tolse quando ne furono rimosse le colonne di pietra per aggrandire la tribuna. È a dolere che questo lavoro, così favorevolmente giudicato dai Lanzi, confinato poscia in un angolo della cattedrale per l'incuria ed ignoranza dei tempi, sia stato non ha molto da mediocre pennello ritocco con iscapito di sua originale bellezza, e non ne sia stata commessa la cura gelosa e sapiente a chi ne avesse saputo conservar meglio il carattere, e ne fosse stato più degno interprete ed imitatore dello stile degli antichi quattrocentisti. Tre anni dopo, cioè nel 1519, dipinse un soggetto analogo per la chiesa di san Francesco di Pirano, ove passò qualche tempo della sua vita ritemprando l'ingegno e riconfortandosi a quell'aere così mite e purissimo della mia patria, a quel sorriso interminabile dell'Adriatico, a quei colli coperti di vigneti e di olivi, che fanno mirabile contrasto coll'azzurro del cielo e del mare. Questa tavola, in istato tuttora di buona conservazione, rappresenta Nostra Donna adagiata sotto un baldacchino col divino infante sulle ginocchia. Notabili per varietà di mosse e di atteggiamenti veggonsi a diritta s. Pietro apostolo, san Francesco d'Assisi e Lodovico, e a mancina il taumaturgo di Padova, Chiara d'Assisi e quel santo re di Francia, che sotto le mura di Tunisi nell'ultima crociata spirava col coraggio di un eroe e colla rassegnazione di un martire. Sugli scaglioni del trono della Vergine stanno seduti due bellissimi putti con cetra in mano, l'uno dei quali suona, e sembra per così dire rapito in dolce estasi dall'armonia; l'altro accorda lo strumento con tanta grazia ed attenzione, che è veramente un incanto.

Per tacere di altri lavori del Carpaccio che vennero a lui falsamente attribuiti, come i dipinti dell'ancona nella chiesa di san Giovanni in Bragora, e la gran tavola per l'altare dei Milanesi nel tempio di santa Maria gloriosa dei Frari; o di quelli che andarono perduti, come la tavola di san Cristoforo dipinta in santa Fosca per commissione del Senato; o di quelli che una critica più diligente potrebbe a lui forse rivendicare, come qualche pittura della cappella di san Tarasio martire e santo Zaccaria; accenneremo di passata l'ancona condotta a molti scomparti, che decora l'altare di san Vincenzo nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo, ove quarantasei pittori, in gran parte Veneti, deposero le più stupende prove del loro ingegno. Tra le lodate produzioni del Carpaccio vi ha pure un ritratto che fece di sè con la data del 1522, conservato nella Pinacoteca Giustiniani alle Zattere; una sant'Orsola nell'atto di prendere commiato da suo padre, che vedevasi anni fa nella ricca pinacoteca del palazzo Manfrin in Venezia; l'ordinazione al Sacerdozio di santo Stefano e di altri diaconi, che trovasi nel museo di Berlino; alcuni affreschi tratti dalla storia di Gesù Cristo nella chiesa di san Giorgio degli Schiavoni in Venezia; un affresco rappresentante tre putti che suonano nella chiesa degli Eremitani in Padova, ove pur trovasi del Carpaccio una tavola presso la nobile famiglia Capodilista-Dottori. Il Ridolfi ricorda eziandio una tavola coi santi Andrea, Girolamo e Martino a san Giovanni in Bragora, un quadro rappresentante Maria Vergine, san Simeone e Santi dipinto per l'illustre medico Viviano Viviani; una tavola coi santi Pietro e Paolo, onde avvi memoria nei libri del Monastero di san Giorgio Maggiore; una storia di san Giovanni Battista alla Carità; un'altra in più scomparti della vita di Maria Vergine; la nascita di Maria e sant'Antonio di Padova dipinti per la scuola dei Pistori; un'incoronazione di Maria Vergine per l'Officio dei Tessitori; un quadro colla data del 1479 raffigurante il doge Giovanni Mocenigo innanzi la Vergine e i santi Giovanni Battista e Cristoforo; una tavola con tre santi nella villa di Spinea; altra in Pieve di Cadore con Maria Vergine e i santi Tommaso, Dionisio, Rocco e Sebastiano colla data del 1518. Saremmo infiniti se volessimo annoverare altri lavori che sono a lui attribuiti; diremo invece che i principali meritarono di essere intagliati dal Dal-Piau a tinta nera e dal Sasso, e di entrare nelle incisioni della Pinacoteca di Milano e di quella dell'Accademia di Venezia.

La fama del Carpaccio, che fu a suoi tempi grandissima, procacciatasi particolarmente come pittore storico leggendario, gli aperse le ampie sale di quel tempio consesso, ch'ebbe il nome di senato di principi, come il romano aveva in antico meritato quello di senato dei numi. Ivi accompagnato ai più celebri pittori contemporanei effigiò con fare più largo e più splendido dell'ordinario una grande storia di quel popolo di mercanti, il quale mandava le proprie figlie a nozze reali, di quella Venezia

Del sonno uman la più longeva figlia

ch'emporio di tutto l'Oriente e anello di questo coll' Occidente, spiegava le gloriose sue vele in tutti i mari del cognito mondo. Quanto non è a dolere, che nel terzo incendio del 1577 restassero preda del fuoco le due sale del maggior Consiglio e dello Scrutinio, e con esse andassero distrutti tanti capi d' opera de' migliori pennelli del quattrocento e del cinquecento, come que' dei Vivarini, del Pisanello, del Guariento, del Carpaccio, dei Bellini, di Tiziano del Sebastiani, e di quel medesimo Gentile da Fabbriano, che ivi aveva dipinto la battaglia navale accaduta, giusta la tradizione, tra la flotta della Repubblica e quella di Federico Barbarossa! La perdita gravissima è appena compensata dalle mirabili tele, su cui poscia tradussero concetti altissimi di religione, di libertà e di patria gl' immortali pennelli di Paolo, di Tintoretto e del Palma, e pei quali Venezia, spogliata della sua grandezza politica e commerciale, qui mostra tuttavia un riflesso del suo artistico splendore.

Più sopra dicemmo, che in nessun pittore del quattrocento manifestossi quanto in Carpaccio più aperta l'indole dell'arte veneta, la quale nella regina dell'Adriatico aveva continue occasioni a generose inspirazioni nell' idea, e a svariate imitazioni nella forma e negli accessorii. Donde infatti trasse il nostro artista quello sfoggio e splendore di bizzarri abbigliamenti, di fregi, di arredi, d' architetture, di paesaggi; quella varietà di volti, d' attitudini e di figure, che sembrano volte a formicolare nei suoi quadri? Chi viveva a Venezia, gremita di popolo operoso e felice, in que' tempi della veneziana grandezza, in una città che arricchivasi di dì in dì della conquista e col commercio dei prodotti naturali e delle spoglie artistiche dell'Oriente, che avea dinanzi agli occhi tante fogge peregrine d'abiti e di costumi diversi; non poteva a meno di non rimanerne fortemente impressionato, e di non ritrarre nelle sue tavole quelle placide marine co' suoi rosati tramonti, quella cinta gigantesca di Alpi che le fanno corona, quella pompa di vestimenti romano-bisantini, quelle profuse bellezze di arredi e di mercantile costume; in breve tutta la vita del popolo veneto de' suoi tempi colle più splendide varietà, col più ricco sviluppo. Di che tengono fede alcuni quadri del suo contemporaneo Gentile Bellini, come la storia della Croce e della predicazione di san Marco, del suo discepolo Lazzaro Sebastiani, e del medesimo Carpaccio nelle tavole ricordate, e specialmente in quella della Purificazione, in cui il santo uomo Simeone conforme al gusto dominante, che sagrificava al diletto dei sensi il costume ed i tempi, è coperto dall' ampio paludamento del vescovo cristiano, e i due ministri laterali dalle vesti cardinalizie; nella storia dei diecimila martiri crocifissi in cui avvi tanta copia di figure, d' alberi e d' animali e di cento altre cose condotte tutte con infinita diligenza; e nel dipinto storico-locale che or trovasi nella Pinacoteca accademica, e altre volte nella Confraternita di san Giovanni, raffigurante il Patriarca di Grado, che libera un indemoniato col ministerio della Croce. Questo quadro è pure notabile per la prospettiva architettonica dell' antico ponte di Rivoalto, ch'era un artifizioso congegno di tavole, cinto da botteghe, e chiuso da cancelli pel passaggio delle grosse barche, come fu esso ricostrutto nel 1480 dopo la sua rovina cagionata dal popolo ivi accatcalosi per vedere a transitare la bella sposa del marchese di Ferrara. E riferendoci noi, usi a vedere nella pietra la gran mole architettonica del Da-Ponte, a quel povero ponte d'allora, ci tornano alla memoria i ficulnei penati di Roma, quando il Giove dei conquistatori del mondo avventava le folgori di sotto i vimini di povera capannetta foggiata ad altare. Ma intorno a quei poveri altari dimoravano le virtù tutte e guerresche e civili; e del pari vedevi far corteggio a quel ponte, in apparenza sì povero, l'abbondanza e la vita di una grande e ricca metropoli. E le gondole non erano ancora cangiate in feretri, ove la voluttà mollemente adagiata sembra avere continui ricordi dell'alta notte che preme e circonda ogni nostro diletto; ma dipinte a colori varii e vivaci, aperte all'aria e alla luce, e adorne di frange e ghirlande, e con ragione quando ogni giorno poteva chiamarsi festivo. E non so se altri abbia badato a que' barcaiuoli, che al nero color della faccia, al breve e scollacciato vestire, alla bianca gemma pendente all' orecchio, si palesano nati sotto sole inclemente, e qua venuti per ristorarsi a più mite cielo, se avervi potesse ristoro alla servitù.

Giunti a tal punto, mentre per più copiose notizie rimandiamo al Vasari, al Lanzi, al Ridolfi e allo Zanetti, chiudiamo la biografia del Carpaccio ringraziando il nostro secolo del redivivo amore per questa antica gloria della ve-

nela pittura, e congratulandoci con l' Atene dell' Istria, che può andar lieta di avergli dato i natali, e se non l' artistica educazione, ispirato ecrlo col sorriso del suo cielo e coll'incanto della sua circostante natura il primo sentimento del bello. Compellitore dei due Bellini e dell' ultimo Vivarini, maestro di Lazzaro Sebastiani e del Mansueti, possedette ingegno vasto quanto altri dell' ela sua, dovizia e varietà di fantasia nell' immaginare ed eseguire nuove e vaste composizioni, correzione di disegno, forza di chiaro-scuro, scienza della prospettiva lineare, in che fu emulo dei fiorentini pittori del cinquecento: accompagnando tutto questo alla semplicità, innocenza e verità delle antiche concezioni. Se la sua prima maniera pecca di secchezza, egli cogli anni andò grado grado rammorbidendo lo stile, e adottò un fare più largo e più splendido, rimanendo solo minore al Giambellino e a Cima da Conegliano nella vivacità del colorito. Non fu ultima delle sue glorie e delle consolazioni della sua vita il vedersi alluogato le pareti del palazzo ducale; onore a cui allora era solo secondo il dipingere per le confraternite, generosi mecenati del secolo decimoquinto. Nato nel 1450 (?) pervenne a tale vecchiezza (1525 ?) da poter conoscere non solo, ma potentemente influire sul proteiforme ingegno del Vecellio, e morì, al dire de' suoi biografi, con gran dolore del popolo, onde aveva per tanti anni coll' arte del bello visibile educato il sentimento religioso e patriotico. Chiude Vittore Carpaccio l' eletta schiera de' veneti pittori, che restarono fedeli alle massime antiche e alla nuova poesia dell' arte cristiana.

Pier Paolo Vergerio di Capodistria, fu letterato di grido, segretario de' Carraresi, e scrisse *de Situ urbis Justinopolitanæ*. Ma maggior fama ebbe il suo omonimo parente, che spedito nunzio papale in Germania, sperò convertire Lutero, ma pare invece se ne lasciasse perverlire. Richiamatovi o non compensato quanto sperava, ritirossi a Capodistria, donde era fatto vescovo, cominciò a introdur novità, toglier via certe immagini, negare che alcuni santi abbiano patronato speciale sopra certi mali, e altri atti che seppero d' empietà e di luteranismo in tempi così sospettosi. Pertanto monsignor Della Casa, l'autore del *Galateo*, che era nunzio pontifizio a Venezia, cominciò a esaminarlo, poi gli attaccò processo. Il Vergerio, per difetto sempre più procedendo, finì col ricoverarsi in Valtellina, dove i protestanti erano sicuri, e si trasformò in apostolo della riforma; molti libri scrisse in quel senso piacendo per una certa sua eloquenza popolare e audacemente maledica, ed acquistando credito alla riforma perchè vescovo; istituì e consacrò molte chiese protestanti; e infine morì a Tobinga nel 1565, non grato ai luterani più che ai zuingliani, perchè voleva il libero pensare.

Girolamo Muzio di Capodistria, nato nel 1496 e morto nel 1576, fu talento di grand'estensione e poca profondità, letterato e teologo, guerriero e diplomatico, pensatore e poeta, disputatore instancabile; ed egli stesso risparmiò la fatica ai bibliografi col dare il catalogo delle opere che poterono « uscir dalla penna di uomo, che, dal 21 anno della sua età sino al 74, ha continuamente servito, ha travagliato a tutte le corti di cristianità, e vissuto fra gli armati eserciti, e la maggior parte del suo tempo ha consumato a cavallo, e gli è convenuto guadagnarsi il pane delle sue fatiche ».

Di buon' ora attaccossi a persone illustri, dirigendo ad essi lettere e componimenti; in Venezia si unì a giovani, tanto per istudiare quanto per menar balli e spassi e improvvisare. Scrisse varie poesie, e divisava un' epopea sopra Goffredo di Buglione. Petrarcheggiando come allor si soleva, in dieci canzoni celebrò distintamente il viso, i capelli, la fronte, gli occhi, la bocca, le guancie, il collo, il seno, la mano, la persona della sua amata! Nell' arte poetica pose giudizii non servili, e verità che sarebber originali se non nascessero da alito di opposizione e indomabile prurito di brighe. Le opere sue vantate allora furono quelle sull' arte cavalleresca, dove, non potendo far abolire il duello, cercò darvi norme.

Era il tempo che la riforma luterana tendeva a insinuarsi in Italia, e forse con maggior speranza nel Veneto. Al Muzio, che ne' suoi viaggi avea conosciuto molti protestanti, parve che ne' loro costumi non fosse poi quella predicata castigatezza, e nelle opere loro abusione e confusione: laonde si diede a combattorli, e il matrimonio de' preti, e la comunione del calice ai laici ed altre novità, e che fosse inutile adunar un concilio generale. Per verità egli era un debole campione, e fa meraviglia che i nostri si affidassero a un sì fiacco teologo: pure la bizzarria dei titoli, e la violenza degli attacchi faceva effetto sul volgo, più che la sodezza austera de' teologanti. L'*Antidoto Cristiano*, la

Selva Odorifera, il *Coro pontificale*, le *Malizie Bettine*, le *Mentite Ochiniane*, il *Bullingero riprovato*, l'*Eretico infuriato*, correvano attorno, e forse è vero che rattenner taluno dal traviare. È naturale che l'Ochino, il Betti, il Bullinger, il Giudici, dicesser corna del Mozio, e i suoi libri fosser bruciati e lui imputato di vendereccio, di spia. Ciò principalmente gli toccò per le scritture con cui premunì il popolo di Capodistria contro il vescovo Vergerio, del quale era stato amico, e che aveva invano cercato dissuadere dall'apostasia. Dall'Inquisizione fu pure incaricato di bruciar tutte le copie del Talmud che si trovassero nel ducato d'Urbino, e d'informarla di quanto scoprisse colà o nel Milanese: dove udendo predicare Celso Martinengo, lo citò e l'avria fatto incarcerare se non fuggiva a Ginevra, dove fondò una chiesa italiana. Così dei Vergeri e del Musio scrisse Cesare Cantù, nell'illustrare la patria loro.

Santorio Santorio fu celebrato medico teorico e pratico del secolo decimosesto, esempio delle più amabili virtù d'animo consociate ad armonia coll'eccellenza dell'ingegno. Nacque egli nel 1561 in Capodistria, ove il padre suo addetto alla milizia, erasi trasferito per onorevole incarico. Ricevette la prima educazione in patria, cui proseguì in Venezia fatto compagno di mensa e di studio a quell'Andrea Morosini, che fu poscia istoriografo della veneta repubblica, e al quale il Santorio dedicava in età matura a indizio di riconoscente animo e di amicizia i suoi commentarii Galeniani. Fornito il corso delle mediche discipline nell'Università di Padova, celebrata allora pei nomi di uno Zabarella e di un Paterno suoi istitutori, consacravasi per più anni tutto quanto all'esercizio pratico, senza il quale a poco giovano anche le più sapienti teorie, e veniva in tanta fama, che domandato quel corpo scientifico dal re di Polonia di un valente archiatro, gli fu tosto inviato il Santorio colle maggiori testimonianze di onore. Alternava ivi per 14 anni gli studi più severi colla pratica più attiva, raccogliendo da essa quei materiali, che doveano essere fecondati dallo spirito scientifico nelle sue opere immortali; persuaso essendo che i fatti nudi e genuini raccolti dalla più oculata esperienza costituiscono appena la storia della medicina; ma che la scienza ha bisogno ch'essi sieno rannodati a principii generali, e rischiarati da filosofico lume. E campo larghissimo di osservazione e di pratica venivagli aperto da una terribile epidemia, che infierì in quel torno nella Polonia, nell'Ungheria e nella Croazia; nelle quali regioni l'opera sapiente ed instancabile di lui fu avuta in conto d'un beneficio del cielo. Colmo d'onori ritornava a Venezia, e la repubblica sollecita ad apprezzare gli utili ingegni, elegevalo con largo stipendio a professare per sei anni dalla cattedra del patavino ginnasio la medicina teoretica, rieleggendolo con maggiore onorario per la corrisposta aspettazione per altro settennio. In questo mezzo sortiva pure l'incarico di presiedere il nuovo collegio medico ordinato a Padova nel 1616 per conferire il grado dottorale a coloro, che aveano col sapere lavata la macchia della fortuna; tanto più allora necessario, che alcuni conti palatini, muniti di cesareo decreto, facevano a tenue mercede turpissimo mercato dell'alloro riservato a distintivo del sapere, a premio ed ornamento della virtù. Dopo tredici anni di onorate fatiche spesi nella pubblica istruzione, chiese ed ottenne il meritato riposo, che consacrò in Venezia a' bisogni della infermi umanità, e comechè bisognoso egli stesso di salute, non rifiutossi giammai fino agli estremi della vita di entrare chiamato all'uopo le dorate soglie del patrizio, come di ascendere le anguste scale del più povero cittadino. Per questo non tenne l'invito di professare pubblicamente la scienza nelle Università di Bologna, Pavia e Messina, che con ripetute preghiere e proferte generose lui ardentemente desideravano, contento egli abbastanza di spendere gli ultimi anni del viver suo in bene della seconda sua patria. E nella memoria de' Veneziani durerà eterna la rimembranza della peste, che nel 1630 minacciò quella generazione di estremi dolori o di morte, e la pietosa sollecitudine e i saggi provvedimenti, ond'egli con ogni maniera di efficacissimi presidii seppe recare pronto soccorrimento all'imperversare di tanta calamità. Fu questo forse il più splendido alloro côlto nel suo pratico esercizio, alloro che era stato inaffiato dalle lagrime della riconoscenza, e cresciuto sotto il più mite sorriso delle celesti benedizioni. Nell'anno settantaquattresimo d'una vita onestissima, adoperata in bene della scienza e de' prossimi, piena di virtuose annegazioni, di fatti egregii, di meriti, riposava l'anima sua nel bacio di Dio, lasciando in terra un perpetuo moltiplicatore di sè stesso, l'e-

sempio. Raro esempio fu egli in fatti di operose virtù cittadine; temperato nella gioja, dignitoso nella sventura, avido della lode dei buoni, non curante o sprezzatore del biasimo dei tristi. E anch'egli ebbe a provare gli strali velenosi dell'invidia, della calunnia e della ingratitudine, ma rintuzzati dalla coscienza del sentirsi puro, concorsero più ch'altro alla sua gloria. Sortì la desiderata amicizia de' più insigni dotti della sua epoca, e la protezione di alcuni principi, tra cui del duca di Mantova, al quale dedicava i commentarli di Avicenna. Felici tempi, in cui i potenti accarezzano il sapere, e fanno la scienza uno de più efficaci e legittimi strumenti di potenza. Le sue ceneri dormono in terra straniera, ora onorate d'iscrizioni e di busto nel veneto Ateneo; mentre la patria riconoscente accenna ai tardi nepoti nella facciata della cattedrale consimile monumento, che epigrafa la vita e i meriti di tanto suo cittadino. E forse leggendo quelle parole dettate dall'affetto di una nipote del Santorio, un vivente ingegno conterraneo di lui, il Manzoni, traeva i primi stimoli ad entrare il santuario di quell'arte, di cui è sacerdote sapiente, e benemerito della patria. Chè scuola di generose opere sono i monumenti eretti al genio, e santificati dalla religione; destando in noi quell'efficace emulazione, e quel bisogno del bene, che è più o meno in ogni animo gentile, non corrotto dalle convenzioni della scuola o della società. Nè ci cada dalla memoria che quando un'età codarda e distruggitrice non offriva più conforti ed eccitamenti al sommo Astigiano, egli col pallor della morte sul volto ricoveravasi nel tempio delle glorie italiane, e da que' freddi marmi traeva scintille a nuove ispirazioni, e lenimento al suo cuore tormentato dallo scetticismo e dalle umane nequizie.

Gli annali della medicina parlano con lode delle opere sue e di lui, che fu salutato a'suoi tempi per un secondo Ippocrate. L'Italia fu la prima col fatto a scuotere il giogo aristotelico dell'autorità, ridonando la libertà al pensiero che produsse effetti mirabili negli studi matematici e fisici per opera specialmente di Galileo, e dell'Accademia del Cimento. Innanzi che il Borelli associasse la matematica e la fisica sperimentale alla medicina, il Santorio tentò di calcolare la quantità della traspirazione insensibile, e fissarne l'efficacia sullo stato patologico e fisiologico del corpo umano. La sua opera capitale sulla *Medicina statica*, che fu tradotta in tutte le lingue colte d'Europa, racchiude i risultamenti dell'esperienze e delle osservazioni di lunga serie d'anni istituite a rilevare l'aumento e la diminuzione del peso del proprio corpo, e l'influenza degli agenti esteriori in questa alterazione. Nota la gravità d'un corpo, paragona il peso degli alimenti e delle bevande con tutto quanto esce dal medesimo, deducendo per siffatta guisa il quantitativo degli umori volatilizzati col mezzo dell'insensibile traspirazione, ch'egli tenne per la funzione più importante del corpo, e la diminuzione di essa per il fondamento di tutte le malattie. Osservò egli che per la soppressione del sudore si accresce l'insensibile traspirazione, e distinse la traspirazione cutanea che tien dietro al sonno, da quella concomitante lo stato di veglia. Inferì da' suoi studi in questo argomento verità e leggi applicabili all'igiene e all'economia del corpo umano, che venne esponendo in forma aforistica; modo sintetico, che nasconde al tutto il procedimento analitico o dei fatti, onde si desunsero i principii o le generalità. In una scienza non *creata* ma *data* giova assai la semplice esposizione delle esperienze e dei fatti *genuini* e *puri*; mentre gli oracoli sieno pure gli stessi d'Ippocrate, tornano spesso in mano degli ignoranti armi pericolose e fatali. La statica medica del Santorio fu pareggiata in merito alla scoperta della circolazione del sangue, e così l'una come l'altra erano tenute per pietre angolari della scienza medica di que' tempi. Alcuno avrebbe desiderato a complemento del suo sistema, che avesse tenuto maggior calcolo di altre evaporazioni del corpo umano, nonchè dell'età, del clima e di parecchie circostanze esteriori valevoli a modificare i risultati delle sue esperienze, e soprattutto dell'assorbimento cutaneo. Se la dottrina sua fu abusata per la creduta infallibilità de'suoi aforismi, e per la soverchia importanza attribuita alla traspirazione, se essa conferì a vieppiù generalizzare e confermare il perverso metodo diaforetico e il regime calorifico ne'morbi acuti, non vuolsene attribuire tutta la colpa al maestro, sibbene ai discepoli, che nel comodo principio di una causa unica generatrice di tutte le malattie facilmente si adagiarono. E gli esempi di questo cieco proselitismo favoreggiato dalla facilità e comodità del sistema di qualche grande innovatore in medicina, non mancano nemmeno a' tempi

nostri, senza aver bisogno di ricorrere al secolo del Santorio. All' età sua dominavano in Italia in fatto di medicina l' *empirismo* e il *sincretismo*, l'uno sollecito a penetrare lo spirito della greca medicina, e a cogliere più spesso lo spirito filologico che lo scientifico, attemprando l' arte sulle norme della multiforme sperienza; l'altro intento a conciliare fra loro le diverse opinioni de'passati autori, quindi più chinevole al ragionamento che all'autorità. Al sincretismo italiano appartenne anche il Santorio, il quale col suo *Metodo di evitare gli errori che occorrono in medicina*, si dimostrò apertamente avverso al puro e cieco empirismo, attribuendo in cambio sommo valore al sistema *induttivo* e *deduttivo*, poggiato però sull'esperienza, o come dicono le scuole a posteriori. In questa classe entrano eziandio le altre sue opere (Venezia 1660, 4 vol, in 8.), come i *Commentarii ad Ippocrate e a Galeno*, i due oracoli dell'antichità medica, *il libro dei rimedii*, ecc, le quali offrono ottimi materiali per l'addentellato dell'edifizio scientifico e pratico della medicina. Ai progressi della medicina sperimentale egli conferì non poco colla invenzione di parecchi strumenti, come del pulsilogio per determinare la celerità del polso, nonchè colla applicazione del termometro e dell' igrometro all'arte medica; strumenti che i suoi biografi portano a ventuno, rivendicando a lui la contrastata priorità delle scoperte del termometro e dell'anemometro (misuratore del vento), e della siringa tricuspide per la stritolatura della pietra nella vescica.

Chi avesse vaghezza di conoscere la bontà e gli usi di essi strumenti, e quindi il merito che gliene viene, non avrebbe che a leggere il commentario ad Avicenna (Venezia 1646, in foglio) scritto da lui medesimo con quella modestia, che è propria degli uomini grandi, contenti di aver sparso il seme del bene, e più contenti se agli altri è concesso di coglierne il frutto. — Vita altamente drammatica è quella di

Giuseppe Tartini, primo suonatore di violino del decimottavo secolo, e forse il più dotto nella scienza musicale che vanti l' Italia dopo la restaurazione delle arti belle, vita drammatica, perchè sarebbe esempio e testimonio di quanto possa ad abbattere, prostrare ed avvilire l' animo le passioni non combattute e non vinte, e gli affetti senza regola ed i pensieri senza principii, e varrebbe ad educarci e migliorarci ad un tempo collo spettacolo mesto e doloroso di sventure per colpa procacciate e direi meritate.

Nato egli il 12 agosto 1692 in Pirano, da famiglia nobile mercè la solita elargizione di *diese ducati e do merende!!*, fin dalle prime conobbe essere la vera nobiltà non pompa di titoli e di blasoni, ma schietta elevatezza di cuore, coltura di mente. Ed il suo cuore in quegli anni aperto alle care e soavi dolcezze ed alle ineffabili gioie dell' amore, della passione di Dio, pareva volto alla vita monastica, che poi abbracciò; entrò a studio nell'oratorio di S. Filippo Neri, indi nel collegio degli Scolopii. Ma il genio suo era nato alle inspirazioni di quell' arte divina, che scuote e migliora; il genio suo non poteva appagarsi dei freddi logaritmi scolastici, delle insonite espressioni di un bello artefatto ed infinto; ma poteva, e doveva volare libero e sciolto per i campi dell'armonia, e seguire le fuggenti immagini dell'arte che gli sorridevano meste e gli parlavano

in giovenil splendore
Sogni di gloria e fantasie d' amore.

Pertanto contro le intenzioni de' suoi, abbandonò il cenobio, ove non s'apprendeva di musica se non quel po' necessario al canto di chiesa, e mosse alla volta di Padova per farvi i corsi di legge. Quivi anzichè dar opera alle gravi discipline del diritto, si venne formando uno dei più valenti spadaccini d' allora, e la sua singolare perizia in quest' arte ginnastica e le facili ire giovanili provocate dall' inquieta tempera dell' animo suo, gli fruttarono non poche amarezze e pericoli. A cessare le une e scampare dagli altri, confermato anche dal suo valore da parecchi, aveva stabilito di recarsi in qualche capitale per aprire scuola di scherma e menar giorni più onorati e tranquilli; ma anche questo disegno, trattenuto da un affetto potente, mancò.

Insegnando musica ad una fanciulla padovana se n'era invaghito, e lui fortunato se quella fanciulla gli fosse stata eguale d' ingegno e di cuore, e più di condizione, poichè negli affetti santi, compresi, condivisi, avrebbe raggiunto quell' invidiabile armonia della vita interna ed esterna, spirituale e materiale, quella dolce e tranquilla azione di tutto l'organismo

Digitized by Google

umano, che solo fanno i grandi uomini espressione dell'umanità. Era un primo amore, un primo amore di quei genii che nella febbre lunga ed ardente delle passioni, piantano fiori di mistica bellezza sull'orlo dell'abisso, che in essi separa sempre l'idealità dalla realtà; un amore da artista, che sollevandolo dalla polvere e dall'abbiezione, lo avrebbe potuto rendere felice e contento. Ma così non avvenne; poichè avendola secretamente sposata, provocò colla disapprovazione dei suoi genitori l'ira potente di quelli della sposa, e dovette irsene ramingo e pellegrino per la terra italiana, stretto dal bisogno, incalzato dalla vendetta, consunto dall'affetto, finchè un frate parente suo gli dischiuse ricovero in Assisi all'ombra del santuario.

Ivi la solitudine del chiostro, la vita tranquilla dei suoi protettori, le recenti esperienze valsero a correggerlo, a temperare il bollore dell'indole, a calmare l'intensità dell'affetto, ad insoavirgli alquanto un'esistenza fino allora sbattuta, incerta, infelice. Oh! come è consolante il sentimento e l'ammonda per chi segue, desideroso di meglio, i varii sviluppi di un'anima perduta, agghiacciata, inaridita fra le bruttura sociali, poi mano mano purificata al raggio dell'amore e redenta da Dio che la visitò nella collera e la riaprì colla sciagura. E Tartini era convertito, avea pianto le sue colpe, e le sue pene s'erano fatto meno acerbe, più dolci quei conforti che l'arte dà sempre all'artista così nelle angustie come nelle gioie.

Nel silenzio di una cella, fra i desiderii ed i dubbii della lontananza dell'oggetto dell'amor suo, prendeva in mano il fedele stromento, e con vena appassionata o dolente parlava il linguaggio delle cose indefinite e dei mesti ma pur non disperati languori. In simil guisa scorsero due anni tutto dedito a' prediletti studi, nell'imperturbata tranquillità del chiostro, dove la vendetta d'un orgoglio implacabile nei suoi rancori non lo poteva raggiungere; ma dove lo raggiungevano bensì le immagini liete, gli affannosi abbattimenti, le trepide aspettazioni, i rimpianti d'un tempo.

Era il 2 agosto — cantavasi messa solenne nella chiesa d'Assisi con frequente ricorrenza di popolo, ed egli accompagnava le sue armonie a quelle dell'organo. Quand'ecco il vento solleva la cortina dietro cui era usato celarsi, e un padovano lo riconosce, il quale lo conforta a ritornare agli amplessi della sposa derelitta, ed a' placati parenti. Per tal modo rientrato nel mondo coi saldi propositi dell'uomo ammaestrato alle lezioni della sventura, vi recò da indi in poi uno spirito di vita così esemplare, che fece ben presto dimenticare i traviamenti della sua giovinezza.

Gustate brevemente in Padova le dolcezze domestiche, a lui poi negate, essendosi diviso dalla moglie che l'aspreggiò sempre e gli fece provare i tormenti del genio quand'è unito al minuzioso positivo, teneva l'onorevole invito di recarsi a Venezia a far parte di un'accademia protetta dal re di Polonia. Quivi conobbe il celebre violinista Veracini, che poi adegnò e superò. Verso il 1714 circa, fermato soggiorno in Ancona, non risparmiò nè studi, nè fatiche per condurre a nuova eccellenza l'arte sua, e procacciarsi fama durevole nel mondo. Dopo sette anni penosamente vissuti fra ogni sorta privazioni, colla sola coscienza de' fatti progressi, accettava per fine con lieto animo il magistero di primo violinista nella basilica del Santo di Padova, alla cui affettuosa devozione consecrossi per modo da fargli poscia rinunciare e tenere in nessun conto lucri ed onoranze maggiori, che gli vennero offerti da principi stranieri. Praga e Roma sole (a Praga per tre anni), ebbero la fortuna di far eco all'armonia del suo arco; nella prima chiamato per la incoronazione di Carlo VI, nella seconda dal cardinale Olivieri, che gli fruttò il plauso della capitale del mondo cattolico, e l'ammirazione di Clemente XI. Dopo di che non lasciossi più vincere per istanze e preghiere autorevoli ad abbandonare la patria adottiva, ed alle ripetute offerte di larghi stipendii, di gloria, non sapeva che meglio rispondere, argomento della sua filosofica moderazione: « M'accontento di poco ». — Così rinunziò lietamente ai vantaggi molti che gli poteano derivare, intendendo di giovar meglio alle condizioni dell'arte sua coll'istituire una scuola che raccogliesse e perpetuasse il frutto delle sue meditazioni. Questa scuola aperta in Padova nel 1729, andò col nuovo suo metodo lieta d'allievi distinti: fra i quali per una serie non interrotta di maestri e discepoli, uscì il Viotti o per ultimo la maggiore celebrità musicale del nostro secolo, Paganini, detto il gran mago dell'arte. Infermato a inoltrata vecchiaia, morì nell'età di 78 anni, lasciando in terra cara memoria di uomo generoso e benefico, o nominanza di celebre artista.

Digitized by Google

Considerò il Tartini la musica non pure come semplice arte, ma altresì come scienza, e per l'una non meno che per l'altra fu al giusto onorato del titolo di maestro delle nazioni. Come riformatore dell'arte ridusse il suono del violino ad una facilità, dignità e forza non prima udita, ed alleò mirabilmente la forza del pensiero alla dolcezza dell'affetto. Il cuore era il suo primo maestro; onde tutto ch'egli compose è improntato dalla passione, e veste l'accento della natura. Tuttavia non seppe interamente affrancarsi dai difetti del suo secolo, l'abuso dei trilli e delle incorniciature nella esecuzione.

Fra le sue composizioni musicali, di cui molte rimasero inedite, quella che vien tenuta universalmente pel suo capo lavoro, è la suonata così detta del *Diavolo*. Una notte gli parve in sogno che la figura del demonio entrasse per la porta nella sua celetta, désse di piglio coll'adunca mano al violino, e ne traesse note così stupende e mirabili, da sentirsi pel piacere venir meno il respiro. Destossi, e nel primo commovimento tentò ripetere col suo arco le udite armonie, ma indarno; chè la musica strana e potente prodotta sotto il tocco della mano infernale, non era in lui più che una risonanza manchevole e fuggitiva, impossibile a fissarsi fedelmente in un concetto musicale.

Alla felicità delle ispirazioni e alla sua abilità somma e perizia nel maneggio dell'arco gli va aggiunta gloria non minore d'aver fra' primi penetrato ne' più reconditi secreti della scienza musicale e affidato in profonde scritture le sue investigazioni filosofiche su questo argomento.

Il trattato di musica secondo la vera scienza dell'armonia; la risposta di Giuseppe Tartini alla critica del di lui trattato di musica di M. Serre di Ginevra; la Dissertazione sui principii dell'armonia musicale, contenuta nel diatonico genere, sono opere che contengono teoriche e conclusioni pregiatissime. E quindi se mai avverrà di stabilire una perfetta teoria musicale, parte di tal gloria dovrà essere compartita al Tartini, il quale adoperossi in Italia tra' primi a togliere all'empirismo quest'arte nobilissima, ed elevarla sopra stabili principii.

In sul declinare della vita studiò con amore Platone e Pitagora, e scrisse con profondità filosofica sui numeri misteriosi di quest'ultimo. Ed amò pure la poesia, sorella della musica, e del poco che compose ebbe conforto di lodi dall'Algarotti, stimato critico de' suoi tempi.

Onorato in vita dai principi di Condè e di Clermont, e dal gran guerriero Federico di Prussia, nonchè dall'epistolare commercio coi più celebri scienziati dell'epoca sua, non lo fu meno dopo morte dagli elogi dell'*Enciclopedia*, del Landi, dello Zaccaria, di Rousseau, e di altri più e da due monumenti, che la patria vera e la patria adottiva eressero alla sua gloria.

Gian Rinaldo Carli nacque in Capodistria nel 1720, e fece i primi suoi studi letterarii e scientifici in patria, indi a Flambro nel Friuli sotto la direzione del matematico Bini, per ultimo all'università di Padova. Innamorato delle belle lettere, la cui missione era a' suoi tempi invilita dalle convenzioni arcadiche, innamorato dell'antichità, in cui vedeva la scienza consociata all'azione, diede in luce nella sua gioventù saggi d'uomo già maturo nella poesia, nell'erudizione, nella fisica e nella critica, da svegliare l'attenzione delle accademie, dei dotti e della repubblica veneta. Quindi a 21 anni era accolto nell'accademia dei Ricoverati di Padova, a cui doveva in appresso imprimere nuova attività ed incammino, e in quel tempo discendeva a gravi dispute in materia di erudizione cogli insigni archeologi Fontanini e Muratori, ed a 24 era eletto dalla sapienza del veneto senato a professare la scienza astronomica e nautica nella restaurata università, e quindi a dirigere la scuola pratica del celebre arsenale, onde uscivano le flotte temute, che signoreggiarono l'Adriatico ed il Mediterraneo. Alle profonde teoriche, che andava svolgendo nelle sue lezioni alleava per tal guisa la più fruttuosa applicazione, per cui la veneta marina andò a lui debitrice di non poche invenzioni e modificazioni introdotte nella costruzione delle navi da guerra. Fra le quali la storia nautica ricorda con onore il suo modello da nave guerresca da 74 cannoni, che fu detta di San Carlo per ricordo del suo nome, e su cui più altre dappoi si fabbricarono, cooperando al maggior lustro di quella celebrata marina.

Morta dopo due anni la moglie, rinunziò alla cattedra per attendere all'amministrazione del ricco patrimonio del figlio. Col naturalista Vitaliano Donati percorse l'Istria, applicando l'ingegno allo studio delle sue antichità, l'anfiteatro, il tempio d'Augusto, l'arco dei Sergi,

onde Roma avea decorato la residenza delle sue navali spedizioni nel Mare Superiore. Nei suoi viaggi in Italia raccolse quanto più potè monumenti e documenti per le sue opere di antiquaria e di pubblica economia, e reduce di nuovo in Capodistria per la morte del padre, vi eresse un grandioso lanifizio, il quale, distrutto due volte dall'imperversare delle acque, pose in grave distretta le sue condizioni economiche. Chiesta indarno assistenza dal veneto governo per promuovere quel genere d'industria nella sua patria, conobbe in tanto naufragio di patite sciagure restargli solo la tavola dell'ingegno, il quale poco stante gli dischiuse la via alle più cospicue dignità sotto la dominazione austriaca in Milano, ove fu eletto da Maria Teresa a presidente del supremo Consiglio di economia pubblica, e decano degli studi, e più tardi a capo del magistrato cameraie. Stimato dai ministri Kaunitz e Firmian, ebbe titoli e stipendii larghissimi, a cui egli sempre corrispose con la bontà de' consigli, con la rettitudine delle opere, colla profondità delle vedute, specialmente nella pubblica economia, e con uno zelo veramente esemplare nell'adempimento de' suoi doveri. Colle quali doti, pregiate nell'universale, procacciossi eziandio l'amore e la stima dei buoni Milanesi.

Il 22 febbraio 1795 segnava il tramonto d'una vita operosa, tutta spesa in bene della società, e in decoro della patria. Le sue ossa riposano in Cusano nel Milanese, ch'era il suo Tusculano, ove il passeggiero legge un' iscrizione dettata da lui vivo, che tien fede della sua modestia, e quella composta da'suoi amici lui morto, che fa testimonianza della pubblica ammirazione. Vissuto in tempi procellosi e scompigliati, serbò intatta nel cuore la fede religiosa, fu passionato pel giusto e pel vero, e tenerissimo delle glorie d'Italia, che in più occasioni rivendicò dalle straniere invasioni, peggiori forse di quelle che disertarono la sacra sua terra, e distrussero i suoi monumenti.

A tre ordini si possono ridurre le opere del Varrone Istriano, che videro la luce in 19 volumi per cura dei monaci di Sant'Ambrogio di Milano (1784), cioè di letteratura, di economia civile e di antiquaria. Faremo appena un cenno delle più importanti. In quanto alla letteratura, per tacere delle poesie giovanili, quali l'*Ifigenia in Tauride*, la traduzione della *Teogonia* d'Esiodo e delle più belle scene dell'*Ifigenia* d'Euripide, ricordiamo di passata un suo trattato sulla spedizione degli Argonauti e la disertazione sull'indole del teatro tragico antico e moderno. Nel primo di questi due lavori, che più onorano l'ingegno giovanile del Carli, fissò la cronologia dell'impresa degli Argonauti; nel secondo precorse le teoriche dello Schlegel e del Manzoni sulla libertà del poeta tragico contro il rigorismo dell'arte greca ridotta a precetti da Aristotile, e falsata da' suoi discepoli. E quasi ad esse contemporanee sono le sue sottili osservazioni sulla musica antica e moderna.

Mentre era professore a Venezia, scrisse sull'origine e falsità della dottrina dei maghi e delle streghe: l'antropologia ad imitazione del poemetto di Pope sull'uomo e la società; la geografia primitiva letta nell'accademia dei Risorti di Capodistria, ch'ora avrebbe propriamente bisogno di risorgere e di consecrarsi in bene dell'agricoltura, le erudite dissertazioni sulle navi turrite degli antichi e sulle triremi, in cui, fra molte peregrine notizie sulla nautica degli antichi, rivendica l'alfabeto marino a Venezia, ove era usato due secoli prima che dal re Giacomo II d'Inghilterra; i suoi *elementi morali*, ch' ebbero parecchie edizioni e traduzioni, le sue ricerche storiche sull'incerta cronologia della nascita e morte di Cristo, e quelle sulla patria degli Italiani. Nell'*uomo libero* intese a confutare il contratto sociale di Rousseau; nelle notizie intorno al Vergerio sparse molta luce sulle circostanze della vita e delle opinioni di quest'uomo singolare; nel ragionamento sulle disuguaglianze tra gli uomini si oppose al pernicioso sistema della illimitata eguaglianza e libertà predicate dalla rivoluzione francese; nella dissertazione sulla memoria artifiziale provò quanto essa sia utile e proficua in un buon metodo d'istruzione.

Queste ed altre scritture letterarie del Carli sono oscurate, per così dire, dalle sue *lettere americane*, che contengono in forma epistolare importantissime investigazioni sulla storia del continente americano prima della scoperta, e preziose notizie sulla condizione del nuovo mondo. Per lui l'Atlantide fu l'anello antichissimo, che congiunse il nostro continente all'americano, e lo popolò. Confrontando gli usi, i costumi, le arti, le tradizioni astronomiche e mitiche, venne alla sapiente conclusione, ora

pure appoggiata dai grandi progressi della linguistica, che Messicani ed Egizii, Peruviani e Chinesi ebbero comune il ceppo e la derivazione. Confutando il Parr, seguito dal Raynal e dal Robertson, ebbe a lodatori specialmente per la diligente sua critica il Malin ed il Franklin. Questa fu l'opera più profonda che onorò la sua virilità, mentre quella sulle monete avea onorata la sua gioventù, e quella sulle antichità italiane illustrata la sua vecchiezza.

L' economia civile non aveva fatto all'epoca del Carli i grandi progressi che fece specialmente in questi ultimi anni, fecondi di tante sperienze sociali. Lode a lui che seppe precorrere il suo secolo, e rendersi altamente benemerito di questi studi, che intendono al ben essere delle nazioni. Entrano in questa categoria le sue opere sull' impiego del denaro, in cui trattò la questione teologico-morale dell' usura, che servì di norma alle decisioni di Benedetto XIV; sui bilanci economici delle nazioni, sul libero commercio dei grani, in cui combatte la massima allora generalmente accolta dagli economisti dell' imposta unica sul terreno; le sue meditazioni sulla economia politica, e il suo metodo per l'ordinamento delle scuole pubbliche in Italia, le quali a' suoi tempi concentravansi tutte nella sola università; mentre mancava un saggio provvedimento per le secondarie che ad esse conducono; onde il diritto che ha lo Stato di dirigere l'educazione sociale, era abbandonato all'arbitrio dei pedanti e degli ordini regolari. Oltre le quali opere dettò pure con profonde vedute due saggi di economia pubblica; l'una delle ricchezze d' una nazione in generale; l' altra applicata alla Toscana.

Ma le sue opere maggiori d' economia furono sul censimento e sulle monete. La prima è tenuta per modello dei lavori di pubblico catasto, e norma alle posteriori operazioni istituite nelle provincie italiane; avendo egli contribuito a sistemare nel modo più regolare questo ramo principale delle pubbliche imposte specialmente in Lombardia, che pativa i difetti del censimento fatto a'tempi di Carlo V. E chi non sa che da un sistema di pubbliche gravezze equamente ripartite dipende la conservazione di uno Stato, e la prosperità dei varii elementi che lo costituiscono? La seconda è opera veramente classica nel suo genere, frutto di nove anni di assidue fatiche, di spese e di peregrinazioni; mentre forse ad altri non avrebbe bastato la vita. Pubblicò nel 1751 un primo saggio sull'origine e sul commercio delle monete, e nel 1760 aveva già reso di comune diritto tutta l'opera divisa in tre volumi. L'opera poi delle monete e dell'istituzione delle zecche d' Italia, dell'antico e presente sistema di esse, e del loro intrinseco valore e rapporto alle presenti monete, dalla decadenza dell'impero fino al secolo XVII, per utile delle pubbliche e delle private ragioni, gli valse l'immortalità del nome, non che il plauso e l'ammirazione dei giureconsulti, dei dotti, degli economisti, degli uomini di stato e dei principi contemporanei. Da questo lavoro dottissimo ne derivò grande utilità al sistema monetario universale; poichè fissati i rapporti fra le varie monete antiche e moderne, fra il valore dell'oro e dell'argento, le alterazioni avvenute dopo la scoperta delle miniere americane, venne a stabilire i più giusti canoni consentanei ai principii della pubblica economia, importando sommamente ad uno Stato conservare il proprio credito presso le altre nazioni. E pronte e fruttuose ne furono eziandio le applicazioni; imperciocchè Milano, Torino ed altre città ne adottarono i principii nei loro saggi monetarii e nelle loro riduzioni: la corte imperiale fece altrettanto nei suoi pagamenti per il riscatto delle regalie, ed essi servirono di criterio in tutta Italia ai giudizii su queste materie, e di direzione pei pubblici regolamenti.

L'amore che il Carli avea posto nella sua giovinezza allo studio delle antichità, non produsse frutto maturo che nella vecchiaia. Parecchi lavori di tal genere diede in luce in varie epoche della sua vita, come le discussioni letterarie col Muratori e col Fontanini sulle Masnade, quelle sul diritto metropolitico italiano, e specialmente Milanese ed Aquilejese, i ragionamenti sull' antichità di Capodistria e di Pola; ma queste e somiglianti opere non furono che studii preparatorii per le sue antichità italiane. Anche il Sigonio e il Muratori trattarono la stessa materia, ma con diverso intendimento; imperciocchè il Carli vi ragiona dei popoli italiani anteriori al dominio romano, e specialmente dei Pelasgi e degli Etruschi e quindi dei Romani, allargando il discorso in particolar modo sulle antichità pertinenti all' Istria e ripurgando dalle favole l'antichissima storia di questa bella e sventurata provincia italiana.

Chiunque porrà l'ingegno a riunire quando che sia in un corpo storico le vicende e le consuetudini istriane, trarrà non poco giovamento dalle sue investigazioni sugli Istri, sulla guerra istriana, sul grand'arco dei Sergi, sugli scrittori delle cose istriane, sui luoghi dell'Istria nominati dagli antichi scrittori e geografi, sulla cittadinanza romana nell'Istria, sull'anfiteatro e sul tempio d'Augusto in Pola, sugli avanzi di varie iscrizioni e monumenti, sulle vicende politiche ed economiche da Odoacre a Carlo Magno, e quindi da questo imperatore al secolo XIII, sul governo dei patriarchi aquilejesi nell'Istria, sulle conquiste fatte dalla repubblica veneta e sui vescovi di questa regione in supplemento all'*Italia Sacra* dell'Ughelli; per tacere dei preziosi documenti raccolti e pubblicati in quest'opera riguardante la sua *Storia civile ed ecclesiastica.*

E come non bastassero alla sua fama tanti lavori letterarii, politici ed archeologici, diede opera negli ultimi anni della sua vita allo studio della fisiologia e della fisica animale, e ne furono saggi due lavori, l'uno sulla teorica del cavaller Rosa intorno alla circolazione e colorazione del sangue e d'altre curiosità fisiologiche, l'altro sull'elettricità animale e l'apoplessia, in cui sostenne un principio elettro-magnetico essere il precipuo fattore in tutte le fisiche operazioni del nostro corpo; teorica che con altre parole è pure ammessa in universale dai moderni fisiologi. Giacciono per giunta non pochi altri lavori manoscritti, tra i quali è a dolere non abbia veduto la luce il suo epistolario tenuto coi più grandi uomini del suo tempo, da cui avremmo accolto una ricca messe di notizie letterarie e civili, e ritratta una fedele immagine del grand'uomo, che seppe porsi nel novero degli uomini più utili del suo secolo e che più onorarono il nome istriano.

Bibliografia. Per maggiori notizie sull'Istria si consultino le opere del Carli e dello Stancovich, l'Istria del Kandler, dottissimo archeologo ed eruditissimo delle patrie memorie; la storia d'Ireneo della Croce, le descrizioni del Tommasini e del Manzioli, quest'ultima lodata dal Cantù; *Intorno alla storia e statistica dell'Istria* di C. de Franceschi, Trieste, 1843; *i documenti storici sull'Istria e la Dalmazia*, raccolti e annotati da V. Solitro, Venezia, 1844; Casas, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et Dalmatie*, redigé par Lavalée, Parigi, 1852; *Istrien und Dalmatien*, lettere e memorie di Enrico Stieglitz, Stoccarda e Tobinga, 1848; *Pola* o il *Tempo*, che è il titolo di uno dei dialoghi filosofici del gran Davy che pubblicò in vecchiaia col titolo di *Consolazioni*; l'*Archeografo* del Rossetti; il giudizioso *Compendio della storia istriana* di Carlo de Combi, inserita nell'*Annuario* da lui pubblicato per l'anno 1857; l'*Annuario* dello stesso pel 1858; l'*Escursione pel Litorale dell'Istria* di Cesare Cantù, inserita nell'*Illustrazione del Lombardo-Veneto*; il *Dizionario Corografico universale dell'Italia*, edito del Civelli, fascicoli 161 e 162, alle quali opere abbiamo liberamente ricorso per questo lavoro. La bibliografia più completa sull'Istria è quella del dottor Kandler col titolo: *Indicazioni per conoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, Lloyd, 1855. Alcuni documenti storici sulle cose e le storie di Trieste e dell'Istria raccolsero il D.r Pietro Kandler e Nazario Gallo, ed inscrirono nell'*Album di Carità* pubblicato da quest'ultimo, Trieste 1857, ove leggesi una dotta ed affettuosa biografia intorno a Domenico Rossetti, scritta dal Kandler, ed un episodio sul *Sergi* di Nazario Gallo. La carta migliore della regione austro-illirica, che comprende le contee principate di Gorizia e Gradisca, il marchesato d'Istria e la città di Trieste col suo territorio, la loro attuale divisione politica, amministrativa ed ecclesiastica, è quella compilata per incarico del potere locale nel 1856.

EUROPA IN PARTICOLARE

DALMAZIA.

Chi dalla punta di Promontore, che è l'estremità del litorale istriano, potesse abbracciare d'uno sguardo le sponde occidentali bagnate dall'Adriatico, dalle ultime isole del Quarnaro fino alle bocche di Cattaro, vedrebbe una lunga striscia di terra distendersi dalle vette nevose del Velebich alle aspre e nude roccie del Montenegro, naturale baluardo della civiltà latina, o meglio l'anello tra essa civiltà e la rinascente ellenо-slava. Un lembo estremo delle Alpi orientali la separa ad oriente dalle provincie turche della Croazia e dell'Erzegovina e dal principato montenegrino, le Asturie degli Slavi meridionali; mentre l'Adriatico ne lambe le rive occidentali da Budua a Nona fino al Quarnaro

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Il punto più settentrionale della Dalmazia, secondo l'idrografia generale, giace sotto al 44° 52'; il più meridionale sotto al 42° 10'; il più occidentale sotto al 12° 14' e il più orientale sotto al 16° 40' di longitudine dal meridiano di Parigi. Un arcipelago, primo dopo il greco ne' mari d'Europa, ora irto di scogliere spopolate e sterili, ora sparso d'isole vaste, coltivate ed abitate, le fa siepe e schermo lunghesso la costa, la quale ad egual latitudine prospetta le coste orientali dell'Italia, cioè la riviera della Romagna da Rimini al Tronto e quella del Regno di Napoli che si protende lungo gli Abruzzi e la Puglia sin quasi al promontorio Gargano.

Area e Confini. Il territorio della Dalmazia occupa 222 30/100 miglia quadrate austriache, e confina al N.-O. colla Croazia militare (la Licca), al S.-E. col bascialato di Scutari; e a S.-O. è bagnata in tutta la sua lunghezza dal mare Adriatico. Al N., presso a Plavno, non lunge da Knin, convengono tre confini (*triplex confinium*), cioè della Dalmazia, Croazia militare austriaca e Croazia turca; lo che ha luogo eziandio all'estremità S.-E., dove si toccano la Dalmazia, il Montenegro e l'Albania turca. La lunghezza dall'estrema punta dell'isola d'Arbe all'estremità S.-O. presso l'Albania turca, è di 62 miglia; seguendo la linea che forma la costa in riva al mare, la lunghezza è di 75 mig. a cagione delle molte sinuosità. La maggior larghezza, tirando una retta da Grab presso a Knin alla punta che dicono Pianca presso Traù, è di 9 1/4 miglia; la minore, presso Ragusa, Ragusavecchia e Cattaro, giunge appena ad un quarto di miglio.

Orografia. Il suolo è variamente configurato, e come la barbarie e la civiltà, così s'alternano a brevissimi tratti il bello e l'orrido della natura, la feracità e aridità del suolo. Non vi hanno alte giogaje, nè densi e maestosi boschi, nè ampi laghi, e tuttavia tratti di ridente natura, belle vallate rompono qua e là la monotona conformità d'una natura nè troppo prodiga, nè troppo avara di sue bellez-

ze. Il paese è coperto dalle ramificazioni delle Alpi, che sono una continuazione della giogaia del Carso *(Karst)*, al di sopra delle Alpi Giulie. La cresta corre dallo Schneeberg vicino ad Adelsberg verso il S., toccando Risniak, i monti di Capella e il litorale croato; e avvicinandosi al mare, entra in Dalmazia col nome di montagne di Velebich, la cui catena costituisce il confine della Croazia. Verso la valle di Zermagna la catena si abbassa, poi, al di là di essa, risorge formando il monte Urlicza, da cui diparteai una diramazione di montagne, che volgendosi al S.-E., forma il confine e guadagna in altezza quanto più s'avvicina alla valle della Narenta. I punti culminanti di queste ramificazioni sono il Monte Santo (1,857 m.), il Ghjas, il Dinara (1,909 m.) presso Verlicca, da cui ebbero il nome di *Alpi Dinariche*, quantunque in Dalmazia nessuna montagna tocchi la regione delle Alpi, e non siavi flora alpina. Il primo gruppo sta incontro al Velebich, formando il lembo meridionale della valle di Zermagna; il secondo è il monte Tartaro presso Sebenico; poi viene il Carbano fra Traù e Cliasa, indi il Mossor, la cui maggior vetta raggiunge i 1,328 metri e tocca il fiume Cettina. Di qui fin nella valle di Narenta distendesi una giogaia, il cui vertice maggiore è il Biokovo (1,863 metri); poi una serie non interrotta di montagne corre fino all'estrema punta del paese al S.-O., dove confina coll'Albania. Nel circolo di Ragusa, il punto culminante è lo Sniesizza (1,306 metri); nel circolo di Cattaro l'Orien, che è il più alto della Dalmazia, e il Crivoscie (2,002 m.). Tutti questi monti appartengono alla formazione calcarea del Giura. Quelli delle coste s'abbassano con tanta ripidezza verso il mare, che in qualche luogo il dirupo non devia più di 20 gradi dalla linea verticale. Verso il mare sono del tutto brulli; rotti qua e là da burroni e da punte, che assumono le forme più bizzarre. Sulle alture veggonsi quasi per ogni dove avvallamenti più o meno grandi a guisa d'imbuti. Le isole circostanti altro non sono che le parti più elevate della continuazione sottomarina delle montagne: quelle del circolo di Zara sono disposte in linea quasi parallela alla costa; quelle dei circoli di Spalato e di Ragusa corrono, almeno le maggiori, da ponente a levante. Tutte queste montagne chiudono molte valli e pianure: le maggiori e più fertili sono quelle di Knin, Dernis, Petrovopoglie, Verba, Verlicca, Ribarich, Ervazza, Sign, Trigl, Blatio, Radopoglie, Dizmo, Uglian, Imoschi, Narenta, Canali, Xuppa. Le valli più feraci presso al mare giacciono fra Traù e Spalato, presso a Macarsca, e Teodo presso a Cattaro.

Geologia. Così nel continente come nelle isole vi è predominante la pietra calcare. Vi si divisano due specie, quella di formazione primitiva e posteriore. Della prima specie sono i monti più alti della provincia, come il Velebich, il Dinara, ecc., di cui constano tutte le montagne della Croazia militare e del litorale triestino. La pietra della formazione posteriore è la calce juratica, assai compatta, bruna scura dove è penetrata la pece, come si nota a Vergoraz. Trovasi in lastre sottili, adoperate in luogo della lavagna a coprire i tetti, come si vede nei borghi di Spalato ed altrove. La pietra calcare di questa specie è pura, ovvero frammista a corpi eterogenei, come pietra cornea che a volte passa a stato di pietra focaia. Tra i fossili si rinvengono per lo più nummuliti, scheletri di pesci nelle lastre calcaree a Verbosca e Verbagno nell'isola di Lesina; avanzi di vegetali in una varietà di marga fra Zara e Scardona. Nelle isole di Brazza e Curzola trovasi una specie di pietra calcare, contenente avanzi di conchiglie, che si adopera principalmente per le pile, erte delle porte e delle finestre, gradini, ecc.

La direzione della pietra calcare in Dalmazia va sempre da N.-O. a S.-O., e sotto un angolo che raramente oltrepassa i 45 gradi. Alla calce juratica sono subordinate le seguenti specie: una breccia screziata compatta con cemento di calce presso Knin, Dernis e Sign; una specie di marna cinereo azzurra indurata ed una pietra arenarea finissima, d'ordinario di color bigio cilestro che col tempo imbruna, presso Dubravizza ed Ostrovizza. La pietra arenarea e la marna tengono pressochè sempre la direzione e il declivio della pietra calcarea. Le località in cui si presentano questi tratti di marna sono i più feraci. Ciò osservasi specialmente in alcuni tratti fra Zara e Scardona, nella vallata di Knin, nella pianura fra Verlicca e Dernis, nella valle di Cossovo, nella riviera dei Castelli fra Traù e Salona, nella riviera di Macarsca, nella penisola di Spalato, nel tratto fra Canosa e Malfi, nelle valli d'Omhla e Canali presso Ragusa, nelle circostanze di Castelnuovo e nella valle di Xuppa fra Cattaro e Budua, che è fra le più fertili della

Dalmazia. Ove domina la marna e l'arenarea non mancano le fonti d'acqua viva; altrove sono esse impedite dalla pietra calcare; quindi anche questa regione come l'Istria patisce difetto d'acqua nella stagione estiva. Sotto gli strati della calce juratica si trovano pece, ferro e gesso. La prima trovasi in gran copia presso Vergoraz, e senza i perpetui litigi tra quei di Macarsca e di Vergoraz, si potrebbe trarre non poco vantaggio. Il ferro si rinviene in densi massi fra Podi e Memedovich nel distretto d'Imoschi, e fra Verlicca e Sign. Strati di carbon fossile o meglio di lignite si rinvengono a Dernis e Sign. Quello di Dernis è composto d'un carbone assai bituminoso pecifero, d'una pietra calcare d'acqua dolce di color bruno e grigio, d'una marna nera a lastre sottili e d'una marna argillosa bruna e friabile. Quello di Sign è formato d'argilla bruna, di marna friabile e di legno bituminoso. Più recente della formazione carbonica è la così detta *breccia delle ossa*, derivanti da una specie d'animali ruminanti, che trovasi in varii siti della provincia, come per esempio alla sorgente del Giadro, presso Rogosnizza, negli scogli di Goi e Borovaz di contro al porto della città di Lesina, ecc. Le conchiglie ond'essa è pure composta, consistono in nicchie di molluschi di terra e d'acqua dolce, come se ne trovano nelle breccie della Corsica e della Sardegna, e non di mare, il che fa supporre che sia più recente dell'ultima permanenza del mare sul continente. Lastre argillose si rinvengono soltanto nelle vallate d'Imoschi e di Narenta, ed in parte nelle isole di Pago e di Eso, nel territorio di Sign e di Cattaro, in cui molte volte trovasi una specie di conchiglia detta *helix striata*. I siti di grande estensione sono occupati da una terra rossiccia, dall'ossigeno di ferro e quindi poco fertili, come sulla strada da Knin a Zara e presso Ragusa. Non si sa da qual parte si propaghi tanta copia d'ossido di ferro da rendere la terra rossa, essendo le rupi quasi brulle e densissime. Spetta da ultimo a questa specie un tufo calcareo, che continua formarsi e si trova alla sorgente della Kerka, alla sua cascata presso Scardona, alla gran cateratta della Cettina lunghesso il detto fiume fra Duare ed Almissa ed ai molini di Breno presso Ragusa.

Idrografia. La Dalmazia è solcata da pochi, esili, non irrigui e pressochè innavigabili fiumi, che scendono dalle Alpi dinariche e mettono foce nell'Adriatico. I principali sono: la Zermagna (*Tedanius*), che viene dalla Licca, traversa la Dalmazia per uno spazio di 7 1/2 miglia e sbocca nel mare presso a Novigrad. Da Obrovazzo al mare è navigabile per bastimenti di piccole dimensioni. La Kerka (*Titius*) nasce presso a Knin, circa a 267 metri al disopra del livello del mare, corre 7 1/2 miglia, ed è larga, prendendo il termine medio, 50 tese. Il gran divario tra il luogo dove nasce e il livello del mare, avuto riguardo alla brevità del suo corso, è causa di molte cascate, di cui le più belle sono quelle vicino a Scardona e Roncislap. Dalla sua foce, distante un miglio da Sebenico, fino alla cascata di Scardona, porta navigli da 30 a 40 tonellate. Negli intervalli tra le cascate non è percorsa che da barche, le quali, per il tenue declivio del letto, vanno tanto a valle che a monte, specialmente al disotto di Scardona. La Cettina (*Teiurus*) nasce presso a Verlicca, quasi alle falde del monte Dinara. La lunghezza del suo corso è di 13 1/2 miglia, la larghezza di 20 tese: al disopra del villaggio Duare forma una bella cateratta, e una minore al disotto. Di dove mette nel mare presso alla piccola città di Almissa fino ai mulini di Vissech (circa tre quarti di miglio) è navigabile per piccole barche. La Narenta (*Naro*) ha principio nella giogaia di montagne, che forma il confine tra la Bosnia e l'Erzegovina, ed entra nel territorio austriaco presso a Metcovich. A Fortopus, a un miglio e tre quarti al disotto di Metcovich, il fiume si parte in due grandi rami; e un miglio e mezzo più in giù si versa in mare (canale di Narenta) per dodici bocche. La sua larghezza varia da 70 a 90 piedi; la profondità da 12 a 18. Dalla foce a Metcovich veleggiano navigli da più che 100 tonellate. Abbonda di pesci, sì che Catone il maggiore lo chiamò (*apud Non.* 181. 7. *sq.*) *magnum amnem, pulchrum, pisculentum.* — Altri minori fiumane sono il Norin, che si versa nella Narenta; la Salona (*Hyader* o *Iader*) presso a Salona, poco distante da Spalato; e l'Ombla (*Arion*) presso a Ragusa. Il corso degli ultimi due non giunge ad un miglio. Tutti questi fiumi straripano d'inverno, formando paludi nocive alla salute. — Salvo quello di Vrana, i laghi della Dalmazia sono periodici, cioè si riproducono l'autunno, lasciando asciutto e quasi asciutto il loro letto in tempo di state, durante la quale si coltivano a saggina, miglio e granturco. Il lago di Vrana è a S.-E. di Zara, cinque miglia di-

stante da questa città, e mezzo miglio dal mare. Si calcola la sua superficie di 5,215 ingeri, e la profondità media di 7 metri circa. Comunica sotterra col mare, ond'è che l'acqua è alquanto salmastra. I laghi periodici sono quello di Boccagnazzo, a 3 miglia da Zara, al N., la cui superficie è di 1,000 ingeri, quello di Nadin, o 18 miglia N.-O. da Zara, esso pure di 1,000 ingeri; il Prolosaz di 600 ingeri ed i laghi di Rastoch, Iezeraz e Iezero, tutti o tre presso a Vergoraz, al confine turco, e il lago di Bachino (Bachinsko Blatto) presso a Gradaz, poco distante dal mare. Di siffatti laghetti, o piuttosto stagni, se ne trovano pure nelle isole di Pago o di Curzola.

Isole. Le principali isole della Dalmazia sono: nel circolo di Zara: Arbe, Pago, Selvo, Ulbo, Premuda, Isto, Uglian, Pasmano, Morter, Provicchio, Zlarin, Zuri, Sale e le isole Coronate; in quello di Spalato: Solta, Brazza, Lesina o Lissa; in quello di Ragusa: Curzola.

Canali. Fra i canali della Dalmazia sono notabili quello di Zara, ameno quanto mai, e chiuso a destra da una quantità d'isolette, che i Greci chiamavano le Cicladi dell'Adriatico; il canale di Sebenico o di Sant'Antonio, assai tortuoso, che comincia dal forte San Nicolò e va fino al seno marittimo della città, da cui prende il nome. D'amendue le parti non si scorgono che nude roccie. Qui pescansi gli squisiti dentrici della Corona. Il canale dei Castelli, a buon diritto detto la *Tempe Dalmatica*, si estende per circa 15 chilometri. La natura vi si mostra in tutta la sua bellezza, la riviera è tutta festante di vigneti e d'olivi, sparsa d'abitati e accarezzata dall'onda marina. Il canale della Brazza è spesso difficile alla navigazione, e finalmente il canale di Cattaro, che tortuoso aggirandosi ti mostra ora fertili sponde e graziosi villaggi, or monti, cui il verde ammanto della vegetazione ricopre, or nude rocce quasi inaccessibili. Le Bocche di Cattaro, sono parole di un giovine scrittore, che fece or ora conoscere all'Italia le condizioni economiche della sua patria, aricggiano un'immagine vivissima, se anche in più brevi confini, del Bosforo. Di queste rive incantevoli così poetava nella sua *Madre Slava* il Fichert, salutato a nuovo poeta della Dalmazia:

Sbattute
Dal lungo infurïar degli uragani
Nei paventati golfi, fuggitive
Riparan l'onde, o specchïati i bruni
Spaldi di Punta d'Ostro, e il verde clivo
Di Castelnuovo, insenansi gradanti
In tortüose curve, e la compressa
Agile corsa alfin posan tranquillo
In due tersi bacini, mollemente
Vezzeggianti alle rive innamorate.
A rattener lo infido col giocondo
Varïar degli aspetti, acconsentiva
Docilmente natura, e in irte roccie
L'uno foggiava degli amanti lidi;
Splendidamente l'altro di pomposa
Zona precinse d'oliveti e fiori;
I provocati lembi ai freddi baci
S'arresero dell'onde, e ai nuovi amori
Fur sospiro le brezze, anima il sole.
Sursero allora dai salienti poggi
Lunghesso i dorsi le ridenti ville
Popolate d'indomiti nocchieri,
Cui lungo amore di sudati lucri
Traverso i mari, a' fervidi commerci
Delle lontane Americhe sospinge.

Clima. Il clima della Dalmazia è dei più miti, perciocchè essa si stende in riva al mare tra il 42° e il 45° di lattitudine. In molti distretti delle bassure crescono all'aperto il palmizio, l'aloè americano e il *cactus opuntia*. Il mandorlo vi fiorisce in gennajo. La temperatura media a Ragusa è di + 11° 8' R. per tutto l'anno e di + 25° durante l'estate. In generale il clima è salubre, tranne nelle paludi e nelle saline. Rara la neve; la primavera brevissima; nel verno domina la bora. Il scirocco o vento di sud-est benefico durante il verno, è dannoso nell'estate. Il maestrale o vento di nord-est spira periodicamente dal mezzogiorno alla sera, temperando i calori estivi. Lo stato ordinario del barometro è di 338 linee parigine, ovvero 28 1/6. La maggior altezza del termometro di Reaumur è tra i 25 o 28 gradi all'ombra, ed anche di notte la temperatura varia di poco. Poche sono le giornate in cui discende dai 3 ai 6 gradi sotto lo zero. I tremuoti sono frequenti nei circoli di Ragusa e di Cattaro. Sono pure fenomeni comuni le calate delle nuvole che assorbono il mare, come un vortice, o trombe di vento e d'acqua.

Prodotti. Il prodotto principale del litorale dalmato è il vino; la vite occupa la ventesima parte del suolo. La *maraschina* di Sebenico, la *vugava* della Brazza, il *moscato* d'Almissa, la

malvasia di Ragusa, il *marzemino* di Teodò presso Cattaro sono vini che possono sostenere il paragone de'migliori d'Europa; ma sono poco noti fuor della provincia. Il vino comune è assai spiritoso; ma non si conserva a lungo in grazia del cattivo metodo di vinifazione e del manco di buone cantine. Un albero comune sul litorale si è il *prunus marasca*, dal cui frutto distillasi il rosolio maraschino. L'olio d'oliva è il secondo prodotto. Tutto il litorale è coperto d'olivi, il migliore si fa nel circolo di Ragusa, dove l'olivo è meglio coltivato e l'olio confezionato con buoni metodi. Vi scarseggiano le frutta, se ne eccettui i fichi e le mandorle in gran copia, che formano un articolo d'esportazione. La carruba, la mela granata e la visciola offrono frutta se non abbondanti, buone e saporite; però la pomologia e la scienza degli innesti vi è ancora bambina. Di grani e legumi la Dalmazia produce per termine medio 1,348,000 moggia, che non bastano al consumo che per dieci mesi negli anni d'abbondanza. Fra i cereali più coltivati si contano l'orzo, il grano turco, il panico, il miglio e il sorgo rosso. La seminagione del grano si restringe ai fertili tratti della costiera, come per esempio, alla penisola di Spalato, ed alle vallate di Dernis, Imoschi e Xuppa presso Cattaro. La cultura de'boschi vi è trascuratissima. - Di pecore, capre e porci abbonda la Dalmazia, ma potrebbe dare più frutti se vi si ponesse più studio. Gli asini adoperati come animali da soma, sono pei Dalmati come il camello per l'Arabo. I cavalli di razza piccola e meschina al traggono dalla Bosnia. Anche di bestie da macello non v'è gran copia. Il contadino della Dalmazia è più pastore che allevatore di bestiame; non sa pascere le bestie nelle stalle quando occorre; la seminagione di erbaggi per farne foraggio o non conosce o non cura. Il cane selvatico (il *canis aureus* di Linneo) si è climatizzato nelle isole Giuppana, Curzola, Meleda e nella penisola di Sabbioncello. Fra i volatili domestici vi ha dovizia di polli e tacchini, scarsezza d'anitre e d'oche. È scarso ancora l'allevamento delle api e dei bachi da seta, però il poco miele che le prime producono è squisitissimo, massime quello delle isole di Solta, i cui pascoli abbondano di cisteo e rosmarino. De' quadrupedi selvatici allignano volpi, lupi, lepri, tassi, conigli, ecc. e de' volatili selvatici, pernici, colombe, anitre, beccacce, quaglie, ecc. Molti anfibii vivono ne'siti paludosi, e frequentissima è la lucertola verde creduta velenosa, mentre è utilissima nutrendosi d'insetti molesti. Pericolosa è invece la vipera ed altre specie di serpenti, nonchè alcuni insetti come la tarantola calabrese. I mari abbondano di pesci, massime di sardelle e di sgombri nelle acque di Zuri, Lissa e Lagosta. — Del regno minerale i prodotti principali sono il ferro, la pece, il gesso e il carbon fossile: ma da essi ritrae nessuno o pochissimo profitto.

Popolazione. La Dalmazia che nel 1818 contava appena 300,000 abitanti, nel 1845 ne aveva 417,188. Dal 1845 al presente si conghiettura che la cifra sia salita a 430,000, cifra che potrà essere rettificata dal nuovo censimento, non conosciuto ancora ufficialmente. La popolazione dalmata quindi sarebbe cresciuta in poco più d'un terzo di secolo di più d'un terzo, cioè di 1,1 per cento all'anno. Tale aumento è certamente notevole, confrontato con quello di Lombardia, che rimase molto al dissotto del 1 0/0 dal 1818 al 1855. Ravvicinata la densità della popolazione della Dalmazia a quella d'alcuni piccoli Stati d'Europa, essa non occupa l'ultimo posto. E in effetto il regno Ellenico con 14,100 miglia geografiche quadrate ha una popolazione che supera di poco il doppio della Dalmazia, la quale ha uno spazio sei volte minore. Dicasi lo stesso della Servia e della Moldavia, che sopra una superficie 48 volte maggiore della Dalmazia hanno ciascuna poco più d'un milione d'abitanti. Questa popolazione è sparsa per quattro scompartimenti amministrativi, non essendosi attuata la divisione del 1850 in sette prefetture, cioè nei circoli di Zara, Spalato, Ragusa, e Cattaro, per ampiezza, popolazione, feracità di suolo e coltura diversi, i quali dividonsi in 51 distretti e 746 comuni. Quelli di Zara e di Cattaro rappresentano gli opposti rapporti fra la popolazione e la superficie; l'uno sopra 102,94 miglia quadrate grografiche ha 1,407 abitanti per miglio; l'altra sopra solo 11,55 miglia quadrate ne novera 2,577 per miglio. Vi tramezzano i circoli di Spalato e di Ragusa: quello sopra 93,71 miglia quadrate conta 1,775 abitanti per miglio, questo sopra 24,81 miglia quadrate ne ha 2,045 per miglio. In generale la media densità della popolazione in Dalmazia è di 1,795 abitanti sopra un miglio quadrato. — Pochi popoli in Europa offrono minore mescolanza di razze, come il dalmato. Avuto riguardo ai dati del 1851, vi sarebbero

in Dalmazia 378,676 slavi, 14,645 d'origine e stirpe italiana e 417 ebrei. Quindi la Dalmazia vuol essere tenuta paese slavo. I Croati, in conseguenza delle concessioni fatte dagli imperatori greci, occuparono quella parte dell'Illiria, che si disse Mesia. Ai tempi in cui gli Ungheresi furono padroni del paese, vi si stanziarono anche molti Serbiani; più tardi sotto il dominio veneto, alcuni Italiani. Quando gli Ebrei furono cacciati dalle Spagne, si stabilirono a Spalato e Ragusa due loro colonie, della cui lingua (la spagnuola) sono rimasti pochi avanzi. I Morlacchi, sotto al qual nome s'intendono gli abitanti delle montagne dei circoli di Zara e di Spalato, costituiscono una nazione particolare. Sommano a 150,000, di cui due terzi sono cattolici, gli altri greci non uniti, hanno altra foggia di vestire che non gli abitanti delle coste e delle isole; le loro occupazioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e vivono in povere casupole costrutte di sassi mal connessi con sopravi un tetto di cannucce o di giunchi. La lingua del popolo è la slava o illirica, o secondo Wuk Stefanovich Karadschich, un dialetto della medesima, che esso chiama dialetto dell'Erzegovina; dalle persone colte e negli uffizii si usa l'italiana. Lo slavo si parla più puro nelle montagne che alla riva del mare, e peggio che altrove nelle isole. Dacchè si attuò l'ultima riforma delle scuole, lo slavo s'insegna in tutti gli istituti d'istruzione media. I Dalmatini sono ben fatti della persona, di statura alta anzi che no, robusti, rematori instancabili se abitanti delle coste o delle isole; se montanari indurati alle fatiche, tutti di vista acutissima e di fine udito. Sono in generale di mente svegliata; hanno aperto intendimento o memoria pronta e tenace. Il Morlacco, digiuno d'ogni coltura, è svelto ed accorto, anzi astuto. Dove si parla italiano le costumanze tengono del veneziano; nel vestiario regna una gran varietà secondo i varii distretti, salvo che tutti portano il berretto rosso alla turca, intorno al quale i Ragusini e quei che si trovano presso ai confini colla Turchia avvolgono un drappo rosso a modo di turbante. I più portano scarpe di pelle di bue non conciate che chiamano *opanche;* gli abitanti delle coste hanno le loro papucce; in tempo di pioggia i Morlacchi vanno scalzi. Il Dalmatino è assai frugale; suo nutrimento principale è riso e polenta; il popolo, povero com'è, non vede a volte carne per intere settimane; alla riva del mare si ciba di pesci e nella state di frutta e legumi, fra i quali d'una specie di fagiuoli dell'Apulia e dell'Egitto. Nei dì festivi cibo d'ogni mensa è il baccalà.

Coltura. Chi scriverà un giorno con coscienza e verità la storia della Dalmazia, sono parole d'un giovine dalmata, dovrà dire che senza il senno e la mano d'Italia, il barbaro ottomano avrebbe fatto della Dalmazia un pascialato, e i Dalmati d'oggidì anzichè sedere al banchetto delle nazioni civili, avrebbero sorte comune a quella dei loro fratelli della Bosnia e dell'Erzegovina. È però un fatto singolare, avuto riguardo al picciol numero d'abitanti d'origine e stirpe italiana, che la lingua e la cultura italica si sia cotanto diffusa in questo paese. È veramente mirabile questa conquista pacifica del genio latino sopra una schiatta così tenace delle sue costumanze, delle sue tradizioni, della sua lingua, così fiera della sua stessa rozzezza, e che pure dovette ammansarsi ed avvivarsi al soffio animatore dell'occidente. È argomento di vanto alla stirpe italiana che quei semi di civiltà, ch'essa avea sparsi e fecondati di sangue nell'età di mezzo e al principio dell'evo moderno per una gran parte dell'oriente, dovunque calpestati o soffocati dalla barbaria ottomana, presso i Dalmati soltanto abbiano messo profonda radice e portato frutti non isprezzevoli e duraturi. — Vincolo potente che ravvicinò la Dalmazia all'occidente, si è la religione; poichè tre quarti dei Dalmati appartengono al rito latino. Vi sono infatti 336,089 cattolici, 878 greci uniti, 79,269 greci non uniti, 55 protestanti e 417 che professano la religione ebraica. Le differenze del culto cattolico e greco orientale lasciano traccie ed influenze non lievi nei costumi e nelle idee delle popolazioni dalmate, e in generale in tutta la sua cultura; ma esse grazia al secolo livellatore, vanno di giorno in giorno scemando. Il clero nella Dalmazia è così numeroso come in Piemonte, cioè avvi un ecclesiastico sopra 322 abitanti. La chiesa cattolica annovera un arcivescovo, 5 vescovi, 430 parrocchie, 700 sacerdoti secolari e 300 monaci con 55 conventi; la greca 80 preti regolari, 40 monaci (basiliani o calogeri) e 116 parrocchie. Considerata la popolazione rispetto alle condizioni sociali, i villici formano la grandissima maggioranza; i borghesi (col qual nome intendono i navigatori, i negozianti e gl'industrianti)

rappresentano la proporzione di uno sopra 104 abitanti, i nobili di uno sopra 1,257 abitanti. I villici rappresentano l'elemento slavo puro della popolazione dalmata: lingua, costumanze, tradizioni, qualità fisiche e morali, tutto ritraggono dalla schiatta a cui appartengono. La borghesia, che nasce dalle industrie e dai traffichi, in un paese ove il movimento commerciale è lento, e dove l'industria si può dire non esista, è ancora in germe. Essa manifesta qua e colà alcuni sintomi di vita; ma la via è lunga perchè essa giunga alla coscienza di sè medesima, della poderosa forza sociale che racchiude e degli alti destini a cui nel consorzio civile è chiamata. La nobiltà, poco numerosa, non possiede in generale latifondi, e non è gran fatto danarosa, nè influente. È una classe piuttosto che una casta; anzi che vivere del passato e pel passato, non sembra avversare l'avvenire. Alcuni di coloro che ne formano parte, per l'intelligenza e la cultura di cui vantaggiano i loro concittadini, son degni di prepararlo.

La popolazione della Dalmazia è sparsa in 868 villaggi, 32 borgate con una popolazione che varia dai 500 al 1,000 abitanti, e 15 città, di cui una sola, Spalato, ha più di 10,000 abitanti. *Zara*, che ne è la capitale, ha una colta e svegliata cittadinanza, ed è la città del *presente*. *Spalato* nel cuore della provincia, con una campagna vasta e ferace dietro a sè, e una stupenda riviera a lato, coi memorandi ruderi e i maestosi monumenti della grandezza romana, speculatrice, commerciante, piena d'ardire e di speranze, chiamata per la sua giacitura, l'ubertà del suolo, l'operosità dei suoi cittadini ad essere un giorno ciò che fu Salona per la Dalmazia romana, è la città dell'avvenire. Ragusa infine tiene ancora in Dalmazia lo scettro della cultura e della gentilezza: vedovata delle glorie che più non sono, i frequenti e subitanei tremiti del suolo par che la commuovano per evocare le memorie della passata grandezza, e ridestare i suoi figli a più gagliarda e generosa attività cittadina; essa è la città del *passato*. Così il Vuccovich nella sua recente monografia sulla Dalmazia, scritta sulle traccie e cogli intendimenti di quella che diede il Jacini della Lombardia e della provincia di Sondrio.

Costumi. Non si può parlare della popolazione di questo paese senza toccare alcun po' dei costumi di questa forte e generosa nazione. Notevoli fra i costumi dalmati sono quelli dei Morlacchi, che abitano l'interno de'circoli di Zara e di Spalato. Essi sono veri Serbiani, ch'emigrati dalla Bosnia si stabilirono in Dalmazia circa alla metà del secolo XIV per sottrarsi al giogo abborrito del Turco. Godettero essi prima la protezione del Bano della Croazia e di Sigismondo re d'Ungheria, poi della repubblica veneta, siccome coraggiosi avversarli degli Ottomani. Secondo Vuk-Stefanovich, morlacco non vuol dire altro che valacco abitante al mare. Essi conservano la maggior parte dei rozzi costumi de'loro avi; abitano in villaggi o meglio dire in casipole sparse qua e là, composte di pareti fatte di muro a secco, e coperte di lastre di pietra calcarea, di frasche o di canne palustri. Un foro nel muro serve da invetriata e da camino, e non è raro che nello spazio interno accanto alla numerosa famiglia vi sia pure l'asino e il bue. Le poche mobiglie consistono in banchi e tavole su cui porre il cibo, fatte colle ascie da loro stessi. Gli uomini dormono d'ordinario vestiti, a cielo aperto o sul nudo terreno fino a dicembre.

Il lusso loro è tutto nelle armi e ne' bottoni d'argento sopra il giustacuore di scarlato. Il vestito s'avvicina moltissimo al croato. Principale nutrimento è il pane, fatto d'orzo, segale, miglio e sorgo, con un po' di cipolle, cacio e latte. La carne lessa od arrostita è cibo unicamente de'giorni festivi. Maneggiano con destrezza lo schioppo, la pistola, l'angiarro o coltello turco; e sono quindi buoni cacciatori. Hanno udito finissimo; dentatura forte e bianchissima. Per la maggior parte sono cattolici, e gli altri seguono il rito greco-orientale. I preti morlacchi vivono con poco più d'agiatezza dei loro parrocchiani. La chiesa è d'ordinario lontana od isolata, ed esternamente è così semplice come nell'interno.

Fra i costumi vogliam pure ricordare la giostra, oggidì più presto che esercizio ginnastico, festa popolare. Storica ne è l'origine. Mehemet pascià di Bossina, sdegnato per le cruenti diffalte sofferte da Morlacchi, assaltava nel 1715 con trentamila Ottomani il castello di Sign. Quivi era provveditore Giorgio Balbi, gentiluomo veneziano, che povero di militi e d'armi, ma non di coraggio e valore, difendeva il castello con tre bocche da fuoco. Condividevano le sue cure un cavaliere d'armi, un prete ed un frate; arringava a'soldati, brandiva il crocefisso e la spada, trattava il cannone; e fu appuntando il cannone che lo colse

una palla nemica. Quel sangue fu semente di vittoria; più che il turco busdovano, potè l'angiarro de'Dalmati; combatteron da forti, guadagnarono da eroi. All'alba del 15 agosto, spaventata l'oste per la tremenda fierezza dalmatina, e temente le scissure de' suoi gianizzeri e arnauti, abbandonò le munizioni ed il campo, e con fuga disperata ripiegò per alle montagne natie. Il popolo, altero della vittoria e del bottino, lo tenne per miracolo della Vergine assunta al cielo. A rendimento di grazie fu stabilito di solenneggiare l'avvenimento in perpetuo con un torneo di ludi guerreschi; e così ebbe principio la giostra.

Qualunque borghigiano o terriero di Sign, tranne gli zingani, i beccai, i bettolieri e gli scostumati, hanno diritto di correre la giostra non prima del diciottesimo, nè dopo il sessantesimo anno. Avvi giostra con patrini e senza, più o meno pomposa. Il corteo entra con ordine maestoso nello stadio assiepato dal popolo. Gli staffieri, tanti quanti i giostranti, a coppia; due suonatori di naccare, un trombetta, il portabandiere, lo scudiere tra due littori col busdovano, un palafreniere col cavallo di riserva, l'aiutante del mastro di campo colla scimitarra nuda, il mastro di campo, i giostratori colla lancia poggiata all'omero destro, coi padrini o senza, a coppia; l'ultimo l'*Ali çaus* colla lancia in resta. Disposti in quest'ordine attraversano lo stadio caracollando; il mastro di campo resta col seguito, non lontano dai giudici, vicino alla meta; i giostratori vanno al loro posto ad attendere il suono d'invito. L'*Ali çaus* è il commissario dell' ordine, i giudici sentenziano sui colpi: la supremazia d'onore è del mastro di campo.

Molto avvedutamente dispose la veneta signoria che questo esercizio d'arme, utile alla sicurezza del possedimento dalmatico, avesse da parte del suo provveditore incoraggiamento e premio. Correvano dapprincipio la giostra nell'ultimo dì del carnevale, e banchettati dal provveditore, ricambiavano con altro desinare nel giorno delle Ceneri. Il premio del vincitore consisteva in alcune braccia di scarlatto. La prima dominazione austriaca, anzichè panno e corte bandita, accordò a premio 800 lire dalmate. I Francesi, nel 1807, sospesere la contribuzione del premio, e i Signani la giostra; ma nel 1813 la ripresero con maggiore solennità. Nel 1833 decretarono i signori la compilazione delle istruzioni a fine « di riformare gli abusi introdotti nella giostra, in memoria delle antiche vittorie riportate sopra i Turchi, onde conservare nei successori lo spirito bellicero degli avi. » Nel 1838 e 1842 ebbe luogo una giostra straordinaria in onore la prima del re di Sassonia, la seconda dell'arciduca Francesco Carlo.

A Spalato e Curzola danzano il ballo guerriero detto moresca, che non è punto da confondere colla sarabanda o colla chacona, introdotte nella Spagna dai Saraceni. La moresca dalmata rappresenta un combattimento di Turchi e Mori, armati di spada e pugnale, che a tempo di musica, s'investono, difendonsi e con fine arte combattono. Federico Domenico Seismit zaratino, ritenendo la moresca allusiva alle sanguinose lotte dei Dalmati coi Turchi, pose a contrasto in due cori il brutale fatalismo degli Ottomani col religioso e patriotico valore de' Morlacchi

Coro dei Turchi.

I GUZARIERI.

Allah! Allah! sui miscredenti
Diffrena il turbine del tuo furor....
Viva il profeta, re dei credenti.
Viva il valor.

IL PASCIA'.

Su, fratelli.... serrati e frementi
Sul Dalmatico stuolo si piombi,
Un sol grido nell'aria rimbombi
Morte ai Dalmati e viva il valor!

I DERVIS.

Allah e il suo Profeta
Non falliran la meta;
Avanti.... avanti.... avanti!
Vi aspettano le Urrì. —
Chi muore tra i pugnanti
Vive immortali dì! —

IL PASCIA'.

Su fratelli!.. sul capo ai gagliardi
Veglia l'occhio del santo Profeta,
E la luna dei nostri stendardi
Piove raggi di rosso color....

TUTTI

Sangue... sangue! È vicina la meta...
Morte ai Dalmati e viva il valor! —

Coro dei Morlacchi.

I GUERRIERI.

San Giorgio e Kraglievich! questi bangiari
Voi benedite lassù dal Ciel...
Qui dove il Turco schiaccia gli altari
Trovi un avel!

IL VOIVODA.

Su, Morlacchi! — sugli empi Kramari
Diafogbiam la vendetta giurata....
Questa patria dal Turco insultata
Piange e attende il conflitto crudel.

I PRETI.

A voi dischiude Marco
Della vittoria il varco!...
L'eroe dei patrii canti
Vi numera lassù!...
Dalmati, avanti.... avanti...
La patria è in servitù!...

IL VOIVODA.

Su, Morlacchi! — giurammo per Dio
Sulla veste dei padri sgozzati
Sterminaro nel suolo natio
Le falangi del turpe infedel...

TUTTI

Guerra..... Guerra! gli bangiari andati
Benedice san Giorgio dal ciel.

I Curzolani ballarono la moresca con sorpresa dei Turchi alla corte del sultano; gli Spalatini ne diedero spettacolo a Venezia davanti al serenissimo principe e alla signoria.

Le mascherate di Ragusa non si usano più. Fruttarono abbastanza all'onor di Dalmazia e delle lettere slave, e diedero origine alla *Gegimpka* (zingana) del Cinbranovich, il Dante del Ragusei: alla *Dervisciata* del Giorgi, al *Carnevale Lagostano* del Sorgo, e a qualche altro leggiadro poemetto, fatto e recitato in carnevale dalla gioventù mascherata. «Questo costume, a detta del Casnaciob, si conservava anche a' dì nostri, essendo pochi anni che lo si abbandonò per sostituirvi inette apparenze.»

Il re di Sebenico non vi è più di moda. A Natale eleggevano que' cittadini con bella idea un re buffone, che durava quindici giorni. Vestiva scarlatto; era coronato di spighe, girava la città con molto corteo di ufficiali suoi pari; era convitato ai lauti banchetti, e da tutti per istrada inchinato. Teneva durante il suo regno le chiavi della città; alloggiava un palazzo; avea posto distinto nella cattedrale, e giudicava tutta quanta la sua corte. Anche i borghigiani di terra ferma e di mare avevano il loro; ma que'regoli, tributarii del re cittadino, non potevano entrare in città senza il suo permesso. Così il Carrara, autore d'un'opera *La Dalmazia descritta*, lasciata dalla sua morte incompiuta, ma che speriamo vedere continuata da qualche altro scrittore informato a'suoi nobili intenti.

Istruzione. La Dalmazia aveva nel 1846 110 scuole primarie, le quali in meno d'un decennio s'accrebbero d'un terzo, ed erano quindi 163 nel 1855, cioè una scuola sopra circa 2,600 abitanti. Però nei luoghi provveduti di scuola frequentano solo 5,975 fanciulli, mentre il numero degli abili alla frequentazione era di 16,416 nel 1855, e 12,600 ne' luoghi sprovveduti; per cui 1/5 soltanto godo il beneficio dell'istruzione, mentre in Lombardia lo godono 2/3. Le 23 scuole femminili furono frequentate nel detto anno da 1,855 fanciulle, onde 1/12 appena ricevette l'istruzione elementare, 1/5 invece in Lombardia. Mancano affatto le scuole serali o festive, per cui dai dati offerti vediamo che scarsa al bisogno è tuttavia l'istruzione popolare maschile, quasi nulla la femminile; e così 4/5 della nuova generazione cresce nell'ignoranza de' primi rudimenti del sapere, e negli inveterati pregiudizii della scuola domestica. L'istruzione elementare ha scuole normali di quattro classi a Spalato, Ragusa e Cattaro e di tre a Sebenico, Lesina e Macarsa, e femminili normali a Zara, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa. L'istruzione media conta in Dalmazia tre ginnasii, a Zara, Spalato e Ragusa, frequentati nel 1856 da 407 scolari. Il numero medio dei giovani che continuano gli studii universitarii è da 20 a 25 all'anno. Fra questi istituti primeggia quello di Zara, affidato alle cure intelligenti ed amorose d'un uomo, che sa attemperare l'insegnamento classico e scientifico ai bisogni del tempo, a differenza di qualche altro diretto nell'antica Atene dalmatica coi metodi ignsaiani, che rendono eunuche le intelligenze ed isteriliscono il cuore. Poca cosa è ancora in Dalmazia l'istruzione tecnica, se si eccettuino 4 scuole nautiche nei capoluoghi di circolo, una di fondazione privata a Castelnuovo di Cattaro, ed una cattedra di costruzione navale a Ragusa, ma poco frequentata. In luogo dell'istru-

zione media ed universitaria, che forma una classe di addottrinati proletarii, di cui certo non ha più bisogno la Dalmazia, è desiderato vivamente in questo paese un istituto tecnico superiore, in cui su larghe basi e con ampio corredo di mezzi si svolga l'insegnamento della scienza agraria ed economica, della meccanica e della chimica industriale ed agricola e del disegno. I tre ginnasii potrebbero intanto, come i collegi nazionali in Piemonte, alleare il doppio cómpito dell'istruzione classica e tecnica inferiore, la quale ultima avrebbe il suo compimento nell'istituto superiore o centrale; e altrettanto potrebbero fare le scuole normali in ogni capoluogo di circolo, come già si pratica nella normale di Zara. L'industria, il commercio e la navigazione, a cui veramente è chiamato un popolo rivierasco, non possono più prosperare senza una conveniente istruzione. A Zara avvi un seminario centrale per gli studii teologici, e l'istituto clericale pel rito greco. Arroge che alcuni giovanetti dalmati di belle speranze ottengono posti gratuiti nel Teresiano di Vienna, nell'accademia militare di Wiener-Neustadt, e nell'istituto di perfezionamento per sacerdoti a sant'Agostino in Vienna; alcuni altri ottengono stipendii per proseguire i loro studii all'Università o al Politecnico di Vienna.

L'Industria tipografica ha in tutta la Dalmazia cinque tipografie, fra cui quella dei fratelli Battara a Zara è forse la più antica, che colle sue pubblicazioni, fra cui la grand'opera illustrata dal Carrara, *La Dalmazia descritta*, rese i maggiori servigi al suo paese. I tipografi qui sono anche librai; e non potendo produrre ritirano i libri da Trieste, Milano, Venezia e Zagabria, centro della coltura slava meridionale. Nel 1851 il valore degli oggetti letterarii ed artistici importati ammontò a 120,768 lire; l'esportazione invece ascese a sole 11,250 lire. Nel 1854 questi valori si trovano quasi raddoppiati, ed accresciuti di un terzo nel 1858, indizio d'ognor crescente coltura.

Il giornalismo non ha ora che l'*Osservatore Dalmato;* ma i migliori ingegni dalmati già pensano seriamente ad un giornale grave consecrato agli interessi letterarii ed economici di questa provincia; nel mentre un egregio spalatino, il signor Vito Morpurgo, sta per pubblicare un almanacco popolare, come già fa da due anni il de Combi istriano, che potrà surrogare il *Rammentatore Zaratino*, lunario solo pregevole per le belle pagine storiche inseritevi dal Ferrari-Cupilli. Nelle principali città marittime si contano cinque casini di società con gabinetti di lettura; e il bisogno di teatri, scuola di educazione morale e civile, vi si fa sempre più sentire. Solo Zara e Spalato hanno teatri degni di questo nome; un altro è in avanzata costruzione a Ragusa e se ne progettano altrove; sintomo anche questo di una progrediente coltura.

Nè minori bisogni dell'istruzione han l'igiene e la carità pubblica in Dalmazia. Questo paese conta appena 4 ospitali nei capoluoghi di circolo, che raccolgono annualmente 5,000 ammalati; nessun manicomio; 4 case d'esposti, che raccolgono in media 2,000 fanciulli, per cui la proporzione tra gli illegittimi e i legittimi sta come 3,41 a 96,59. Il personale medico-chirurgico era di 1 sopra 4,180 abitanti nel 1846; ma ora si è accresciuto. La beneficenza conta 56 case di ricovero che sovvennero 3,637 poveri nel 1848; 2 asili infantili a Zara e Spalato, quest'ultimo fondato dalla carità illuminata di un prete, il canonico Manger, e l'*Opera pia* di Ragusa, che prima del 1806 possedeva un capitale di 7 milioni e mezzo di lire, frutto di lasciti privati accumulati per lungo corso d'anni; ma l'invasione russo-montenegrina e la rapacità dei conquistatori di Francia ridussero quel cospicuo capitale a 2,100,000 lire, che si spende in doti, elemosina, sussidii al civico ospedale, all'orfanotrofio, alle chiese, a famiglie decadute e al conservatorio di povere orfanelle; 2 monti di pietà, uno a Ragusa di antica fama, ed uno a Zara di recente fondazione per opera d'un ricco filantropo, lo Stermich, a cui sono annesse due casse di risparmio. Sono questi i pochi dati somministrati dal citato economista sullo stato dell'istruzione, igiene e beneficenza, dal cui miglioramento dipende in gran parte il progressivo benessere della Dalmazia, questo Oriente dell'Occidente, che forma un'oasi di civiltà se si guarda ai popoli che le stanno dietro le spalle, ma un embrione se si paragona ai popoli più culti dell'Europa occidentale.

Industria agricola. Fondamento all'edifizio economico d'ogni popolo, dice sapientemente il Vuccovich, al cui lavoro attingiamo i dati sulle condizioni economiche della sua patria, si è l'agricoltura. La Dalmazia pressata fra un angusto territorio, e per così dire affogata tra il monte e il mare, con un suolo in pochi luoghi ubertoso, più spesso avaro

de' suoi doni, sterile e pietroso non raro; lanciata invece sopra una sterminata costa che l'apre al mare, sua vocazione, per tutto il suo confine occidentale, non può essere un paese onninamente agricola. Tuttavia nelle condizioni in cui la natura l'ha collocata, essa occupa uno degli ultimi posti anche fra i popoli meno agricoli, o si guardi all'estensione del suolo veramente produttivo, o al modo con cui esso viene coltivato. Non monta che gli statistici dicano, che solamente una 37.ª parte del suo terreno coltivabile resta incolto; se ponesi mente alle diverse specie di coltura in cui si scomparte, si vedrà che la zona del suolo realmente produttiva, e ch'è sorgente di ricchezza agricola, è assai limitata. Difatti 1,251,362 jugeri, dicono gli statistici, sono coltivati a pascoli, 479,878 a boschi, 118,795 a vigneti, 26,934 ad olivi, 22,264 a prati e giardini. Ma quando si riflette che la pastorizia è in uno stato deplorabile, appunto per manco di buoni pascoli e di buone razze di animali bovini, e che una gran parte di questi s'importa dalla vicina Turchia pel macello e per l'aratro, e si considera che la Dalmazia non ha boschi d'alto fusto e che le sue boscaglie rade e basse non bastano a fornirla del legname necessario per l'interna consumazione, si può dire che di tutto il suolo coltivabile appena la metà sia produttiva. Si giudichi da ciò quale immenso spazio di terreno resti ancora a dissodare, e quali tesori esso racchiuda per l'alimento d'una popolazione, che potrebbe senz'alcun disordine economico, in un corso d'anni non lungo, raddoppiarsi. I prodotti che qui formano la sola ricchezza e che, dopo soddisfatti i bisogni del paese, vengono in rilevante quantità esportati, sono il vino e l'olio. Quanto al primo si può dire che la 18.ª parte del suolo coltivabile in Dalmazia è ridotto a vigneti. Nel 1851 si ebbero 1,200,000 emmeri di vino, un po' più della metà dello stesso prodotto raccoltosi quell'anno in Lombardia, dov'è da notare che questa rende 10 emmeri per jugero, mentre la Dalmazia ne dà 18 1/2 sopra lo stesso spazio. I vini dalmati hanno l'ardore de' meridionali, ed offrono prelibati liquori, come a dire, la malvasia di Ragusa, che si trovava per tutti i mercati d'Europa primachè la crittogama ne facesse strage: il moscato di Almissa, la vugava della Brazza e il maraschino di Sebenico. La malattia dell'uva che recò il guasto e la desolazione nei vigneti di Francia, del Piemonte, della Grecia e del Lombardo-Veneto, si estese a poco a poco sino in Dalmazia, e colpisce fatalmente da più anni uno de' suoi prodotti più importanti. La regione meridionale di questa terra ne ha patito principalmente; le aggiacenze di Spalato, e in generale la parte centrale del paese o ne fu preservata, od ebbe poco a soffrire, e s'arricchì enormemente. Quivi si è lasciato che la natura compia il suo periodo di guai, senza adoprarsi di menomare sopra larga scala questo flagello, il quale l'anno or trascorso rimise alquanto della sua intensità, e fa sperare raccolti più fortunati. Il signor Fanfogna di Traù ebbe solo qualche anno fa la felice idea di recarsi in Toscana, ove gli piacque studiare i miglioramenti agricoli che potrebbero attuarsi in Dalmazia: conobbe l'illustre Ridolfi e il suo podere-modello, e apprese da lui stesso le pratiche più utili per sanare la vite del morbo misterioso che la investe e la fa deperire.

La coltura dell'olivo è assai estesa, e ne vanno lieti i piani, le colline e le coste per tutto il regno. Si giudichi dell'importanza che questo prodotto ha in questo paese da ciò che di 47,000 jugeri coltivati in Austria ad oliveti, 27,000 circa appartengono alla Dalmazia, i quali produssero nel 1851 nientemeno di 75,000 centinaia di funti viennesi d'olio d'olivo, cifra che da persone intelligenti è ritenuta assai inferiore al vero, ma che pure diede un valore medio di lire 4,050,000 in ragione di lire 54 il centinajo. Il metodo di coltivazione, e la qualità del prodotto non sono dappertutto egualmente buoni. Nel territorio di Ragusa si usano all'olivo quelle cure minuziose e diligenti, che altrove s'adoperano cogli agrumi; onde l'olio che se ne spreme con buoni congegni meccanici si accosta a quello di Lucca e di Genova. Veramente esso forma il principale elemento di ricchezza di questo breve territorio, il quale in questo anno di straordinario raccolto produsse circa 60,000 cent. di olio, del medio valore di lire 3,600,000 in ragione di lire 60 il centinajo.

La quantità di cereali che la Dalmazia produce, non basta al consumo del paese; essa ne importa all'uopo una gran parte dalla Turchia confinante, dai porti del mar Nero e del regno di Napoli quando n'è permessa l'esportazione: poichè è già noto che quelle barriere, le quali impediscono qualunque com-

mercio letterario fra i regnicoli e la restante Italia, sussistono in gran parte anche nei rapporti economici cogli stati esteri, quasi un contagio universale percuotesse le nazioni tutte della culta Europa e si temesse di non vederlo innestato al fortunato popolo del regno. Ed è questa una vera disgrazia per un paese, il quale per la sua postura e per le condizioni naturali è chiamato a entrare nella più stretta relazione economica con quella regione. Nel 1851 il prodotto dei cereali ammontò ad oltre 1,055,000 staja venete. Per maggior quantità primeggiò l'orzo con circa 500,000 staja, il grano turco con 270,000 e il frumento con 230,000.

La Dalmazia non ha estese e paludose pianure, e però non può coltivare risaie, non lino, nè canapa. Nel sito ove la Narenta per 14 bocche si versa nell'Adriatico, vi ha, a dir vero, una zona di terra che s'estende per due miglia geografiche quadrate di superficie, la quale in certe stagioni dell'anno viene allagata dal fiume, che la feconda col deporvi il suo limo. Mancano però i capitali per la sua bonificazione e coltura, onde quell'elemento che potrebbe divenire sorgente di prosperità agricola, è causa di periodici morbi, e dirada gli abitanti di quel territorio, ove mutate le condizioni naturali del suolo, potrebbe forse risorgere, coll'accentrarsi della popolazione, lo splendore dell'antica Narona. Con un clima che contende la palma a quello d'Italia, e un sole più ardente, si può ben immaginare che la Dalmazia è ricca d'ogni sorta di frutta e d'erbaggi, di cui alcuni prelibati. È bensì vero che per qualche parte è in ciò tributaria al napoletano, ma questo non toglie che per esempio il mandorlo, la pesca, il fico — quello di Lesina è il più delicato che si conosca, — il carciofo, i piselli e la verzura non vi sieno abbondanti e del più grato sapore che dar si possa. La parte meridionale poi s'allieta del limone, dell'arancio e del cedro, i quali fanno corona, consorti di cielo, alla secolare palma d'oriente. Nè vogliamo tacere de' fiori, ornamento della vita domestica, che crescono e l'allegrano per ogni dove, non rari, nè esotici, ma vaghissimi in quelle specie, che non tanto l'arte, quanto la qualità del suolo e l'aere balsamico fanno, per così dire, spontaneamente germogliare. Poichè l'orticoltura e il giardinaggio, considerati come arti utili e gentili a vantaggio ed abbellimento della vita, con precetti ed esperienze lor proprie, puossi affermare che quasi non si conoscano.

La pastorizia, come dicemmo, è in Dalmazia assai negletta, poichè lo sterminato spazio che la statistica le assegna in questo paese, in gran parte è landa deserta, non suscettiva di dare nutritivo alimento agli animali più utili all'uomo. Difatti la razza ovina è delle peggiori che vi sieno, e appena or ora si è fatto qualche microscopico tentativo per migliorarla. Nel 1851 si contavano 84,159 capi d'animali ovini, un quinto appena di quelli della Lombardia ad epoca eguale. Pessimi sono pure i cavalli, ed è raro il rinvenirne una coppia sola di mediocre qualità, sia per l'equitazione, sia per l'uso delle carrozze, e conviene rivolgersi per avere un buon cavallo alla Croazia e alla Turchia vicine. Una qualche eccezione merita Sign, ricca e popolata borgata del circolo di Spalato, contigua al territorio ottomano, le cui giostre nazionali conservatesi fino ad oggi, furono stimolo a prestare più diligenti cure alla razza cavallina. Di questa si contarono, è vero, nell'anno anddetto 22,000 capi, poco meno di un terzo che nella Lombardia; ma convien notare che questo nobile animale, degradato alla qualità di animale da soma, è quasi usato, di solito, come il più comodo e il meno dispendioso mezzo di trasporto. Il numero degli asini e muli ascendeva pure a 22,660 e quello dei majali a 50,400. Sterminato invece è il numero delle capre, di cui si contarono nell'anzidetto anno 599,400 capi da 5 a 6 per famiglia, e ancor maggior quello delle pecore, le quali ammontarono a 621,805, vale a dire a una quantità sette volte maggiore di quella di Lombardia, e a un terzo di più di tutto il Lombardo-Veneto.

Questa ricchezza però nel regno animale è in gran parte apparente, sia per i pascoli cattivi, sia per l'indole mediocre delle razze. Infatti i latticinii che se ne traggono, rappresentano una piccola quantità e un valore minimo. La Dalmazia anche in questo rispetto è pigmea in confronto dell'abbondanza e ricchezza di questi prodotti in Lombardia. Avuto sempre riguardo ai dati del 1851, la quantità del burro e del latte non superò le 15,000 cent.; quella del formaggio aumentò a sole ottomila cent. Non si può negare che vi sieno burri e formaggi squisiti. Anche in Dalmazia gode riputazione il formaggio dell'isola incoronata presso Zara. Quello dell'isola di Mezzo presso

Ragusa, ed il burro di Castelnuovo, cittadella del circolo di Cattaro, può gareggiare col migliore di Milano. Scarsa e di grossolana qualità è la lana che qui si ricava. Alcuni pochi merini trovansi nel gruppo d'isole vicine a Ragusa, e una lana men cattiva si estrae nell'isola di Pago presso Zara. La quantità di questo prodotto in Dalmazia ammontò per quell'anno a 15,000 centinaja, o il valore complessivo del bestiame summenzionato è fatto ascendere da qualche manuale di statistica a 27,825,000 lire.

È a dolere che i radi boschi della Dalmazia non forniscano più di 347,000 tese viennesi di legna, ove si consideri specialmente che questa diventa materia e strumento ad arti meccaniche utilissime, le quali si applicano all'agricoltura ed all'industria, e che la quasi totale mancanza di legname d'alto fusto è causa che la Dalmazia, cotanto navigatrice, debba farne acquisto in paese straniero per la costruzione de' suoi bastimenti. Il Jacini lamentava con ragione l'abbandono e lo sperpero delle alte selve che fanno corona alla Lombardia; ma in Dalmazia si può dire che la selvicoltura è perfettamente ignorata, o che non s'intravvede nemmeno l'importanza capitale ch'essa può avere per la prosperità economica del paese; poichè non soltanto lo sottrarrebbe ad un tributo di oltre 100,000 lire verso l'estero, da cui importa una parte della legna necessaria al consumo interno, ma ne accrescerebbe di tanto la produzione, da poterne forse esportare oltremonte ed oltremare, dopo fornito l'interno mercato per l'uso della combustione e i proprii cantieri pei bisogni della navigazione.

La proprietà fondiaria in Dalmazia è assai frazionata e lo sarà sempre più in causa delle leggi che regolano il diritto ereditario; per cui si può dire che non esistono latifondi. Tranne i fedecomessi, già aboliti da Napoleone nel 1806 e riammessi in parte nel 1817, la proprietà fondiaria non ha altri vincoli; rarissimi sono i feudi; le manimorte ricevettero da Napoleone il colpo di grazia, dal quale non si riebbero più. Solo nel territorio di Ragusa vi ha un avanzo di servitù personale che la legge austriaca del 1848 rispettò, la quale consiste nel prestare al padrone territoriale alcune giornate di lavoro dietro tenue retribuzione di vitto, invece di pagare la pigione in denaro o in merci. Gli economisti, lamentano il difetto di capitali e d'istruzione per far progredire questo precipuo elemento della vita economica delle nazioni. E innanzi tutto le cattedre d'agricoltura nelle scuole elementari maggiori recarono finora pochi frutti; nè potrà certo recarli prima che questo ramo d'istruzione non sia trattato con riguardo al prodigioso avanzamento, che la scienza agraria ha fatto in questi ultimi anni. Ecco quindi la necessità di un podere modello, che dovrebbe sorgere nel capoluogo del circolo di Spalato, il più feraco e dovizioso per l'agricoltura; di società agrarie, di cui però non manca la Dalmazia a Zara, Spalato e Ragusa, della prima delle quali è assai benemerito il conte Borelli, il quale tentava per il primo nel 1855 una esposizione dei prodotti naturali del circolo di Zara; di un sacerdozio più illuminato il quale diffonda ne' villici l'istruzione agricola, distruggendo gli abusi inveterati; e di capitali che non potranno mancare con un maggiore sviluppo dell'industria e del commercio. Il circolo di Spalato, preservato dalla crittogama, trasse già dalla fonte del commercio un po' di capitali per le migliorie del suolo, come quelli di Ragusa e di Cattaro dalla navigazione; ond'è a desiderare che il commercio e la navigazione in questi paesi vadano ognor più dilatandosi, perchè i guadagni che porta il mare fecondino la terra.

Industria manifatturiera. Il valore dei prodotti industriali della Dalmazia, secondo le tavole statistiche del 1851, è di 12 milioni di lire, cifra significativa abbastanza per dimostrare lo stato in cui vi si trova l'industria manifatturiera. Il numero delle fabbriche sarebbe di 6,400, di cui 417 consistono in opificii minuti e professioni manuali, ed appena un valore di 4,500,000 lire si trarrebbe dagli stabilimenti, che hanno l'aspetto d'una fabbrica. Il solo prodotto dalmata che si conosca in Europa, è il rosolio di Zara. Una sola ditta, quella del Salghetti-Drioli, riceveva non ha guari dall'Inghilterra o dalla Russia la commissione di 10,000 bottiglie. Si contano 16 fabbriche di tessuti di lana, propria del paese, detti *rascia* e *schiavine*, che hanno la loro origine e lo stabilimento principale a Ragusa e ne' suoi dintorni. La rascia è una stoffa leggera che vi si fa colla lana mezzo fina della Serbia, e serve pel vestito dei paesani e dei Montenegrini. Se ne fabbricano annualmente 100,000 braccia veneto, che danno un valore approssimativo di 120,000

liro. Le schiavine sono coperte di grossa lana calcinata, estratta dalle pelli di montone e di pecora, che qui vengono concimate. Esse riescono d'una bianchezza e solidità non comuni: nella loro fabbricazione s'impiegano a Ragusa 100 operai e il valore annuo che se ne trae, è di 90,000 lire. I panni grossolani tessuti in casa dai Morlacchi non meritano d'entrare in questa industria. La concia delle pelli conta 16 piccole fabbriche, fra cui primeggia lo stabilimento di Slodre a Spalato così per la qualità dei prodotti come per l'ordine e i congegni della fabbricazione. Vi sono 9 fabbriche di cera, alcune delle quali danno prodotti di perfetta bianchezza, e 14 distillatoi di liquori, che però non possono sostenere la concorrenza che vi fanno gli alcool della Germania, e ciò pel difetto di convenienti meccanismi. Anche la salagione ed affumicatura delle carni di bue e di majale, la concia delle pelli relative e la fusione del sego occupano i villici ne' tempi in cui i campi non ne reclamano il lavoro. Il valore di essi prodotti nel circolo di Ragusa ammontò nel 1851 a 750,000 lire. In questo stesso circondario v'ha una fornace di tegole che dà eccellenti prodotti; 4 in quello di Cattaro, ed una fabbrica di stoviglie ordinarie a Ragusa. Il valore annuo di questi prodotti nei due circoli sale a circa 24,000 lire. L'industria ceramica dà prodotti irrilevanti negli altri due circoli. Un' industria che potrebbe assai più prosperare sia per l'indole del mare che bagna le coste della Dalmazia, lunghe sei volte il litorale veneto e s'insinua fra tanti frastagliamenti di seni, di porti, di canali e d'isole, sia pel coraggio e l'abilità singolare degli uomini di mare, sia per le abbondanti saline di Pago e Stagno, è quella della pesca; ma essa si limita agli sgombri ed alle sardelle, che salate si esportano pel valore, in media, di mezzo milione di lire. Circa 400 barche pescherecce vi sono impiegate; ma in questi ultimi anni la straordinaria diminuzione di questo prodotto fu causata dalla notevole diminuzione del pesce in tutti i paraggi occidentali dell'Adriatico. Il valore della pesca delle sardelle o degli sgombri nei circoli di Ragusa e Cattaro ascese nel 1851 a 258,000 lire e nel 1852 a 222,000 lire; due annate di straordinaria scarsità. — Fra le industrie che potrebbero prosperare, il ricordato economista accenna specialmente il setificio. Il circolo di Cattaro, dice egli, è quello che come va innanzi agli altri per la florida navigazione, così ha saputo trarre partito in questi ultimi anni più che tutta la restante Dalmazia dalla coltura del gelso. La quantità dei bozzoli ivi raccolti nel 1852 ammontò a circa 40,000 funti; a Ragusa ascese a 10,000. I dati del 1857 sono più completi. Cattaro col suo circondario diede 36,990 libbre grosse venete di bozzoli di buona qualità: Ragusa, a quanto pare, restò sui 10,000 funti di qualità inferiore. Spalato dai pochi bozzoli di cattiva qualità ricavati nel suo circolo trasse appena 300 funti di seta. I bravi fratelli Rosa di Scardona produssero 2,100 funti di bozzoli di prima qualità, che diedero 400 libbre sottili venete di seta: nè vogliamo lasciar di notare che l'egregio Antonio Rosa, padre de' produttori, morto da qualche anno, fu tra i Dalmati de' primi a conoscere l'importanza di questa industria e a farla fiorire, e n'ebbe premio ed idoneo incoraggiamento dallo Stato.

Anche nella trattura della seta il circolo di Cattaro va innanzi agli altri così per la quantità, come per la finezza. A Perzagno, gentile borgata sul canale e in vicinanza di Cattaro, i signori Millin e Sbuttega posseggono due filande non inferiori di merito alle italiane, l'una di 16, l'altra di 10 fornelli, che danno trame di 13 a 14 denari e trassero 1,700 funti di seta nel 1852 e 2,453 nell'anno scorso. Vi sono impiegati per 4 mesi dell'anno 2 maestri, 20 lavoratrici venute dal Veneto e 30 del paese. In tutto il circolo di Ragusa non vi ha una filanda; in quello di Spalato una sola che progredisce assai poco: a Scardona i suddetti fratelli Rosa ne hanno una ch'è in fiore. Fuorchè a Cattaro e a Scardona, donde una parte della seta viene portata sui mercati stranieri per un valore che ascese nel 1854 a 20,040 lire, nelle altre parti essa viene quasi per intero impiegata in piccole industrie locali, ovvero venduta al consumatori del paese.

I subiti guadagni fatti nella vendita della semente dei bachi, finora immuni dall'atrofia, chiamarono l'attenzione dei Dalmati sopra l'importanza e il valore inestimabile del filugello, ed è sperabile ne destino l'operosità sopra più ampia scala, divenendo esso una nuova fonte di prosperità economica.

Le principali cagioni della povertà industriale di questa provincia sono la mancanza di materie prime, di capitali e di cognizioni tecniche. Il ferro e il legname da costruzione, alimento delle più utili e profittevoli industrie,

vi mancano affatto. Anche il combustibile vi manca; poichè la cava di carbon fossile vicino a Sebenico, che diede nel 1850 90,000 lire di valore in carbon fossile, consumato dai piroscafi, sgraziatamente s' incendiò e diminuì quindi il prodotto. Ma a questo manco si potrebbe sopperire studiando meglio ed esplorando gli strati geologici del suolo, studi ed esplorazioni che fruttarono già la scoperta d'una cava più copiosa di carbon fossile anch'essa nelle circostanze della patria di Tommaseo e dello Schiavoni; e chi sa che non vi si nascondano tesori che potrebbero creare qualche genere d'industria sconosciuta al paese. Scarsissima è pure la materia pei tessuti in lana, lino e seta, e manca poi affatto quella del cotone. In un paese come la Dalmazia, in cui scarseggiano i capitali, la camera di commercio di Ragusa e di Cattaro consigliò sapientemente un istituto di credito, che intendesse principalmente ad avvivare la costruzione navale. Anche a Spalato si è tentata un' associazione di capitali per lo stesso fine, e se per la prima volta non fece buona prova, l' esperienza porterà il suo frutto. Nella borgata di Drobota, sul canale di Cattaro, si fondò una società di assicurazioni marittime con 600,000 lire di fondo, la quale estende le sue operazioni a tutto il circolo di Cattaro, nominato per la sua fiorente navigazione. Quando la barriera, che preclude ancora l' oriente slavo ai commerci o alle industrie d' occidente sarà spezzata, e nuovi bisogni vi si faranno sentire, un torrente di prodotti d' ogni specie si verserà ad inondare quel nuovo *El Dorado;* e se la Dalmazia, che è la più vicina ed ha l' opportunità di conoscere e comunicare con quel popolo fratello ed oppresso, vi sarà matura, non sarà, giova sperare, l'ultima a trarre profitto di questo nuovo mercato, a cui sono già volti gli sguardi dell'Europa industriale.

Commercio. Guardando alla postura geografica della Dalmazia e tenendo conto dei fatti presenti, si può presagire che essa usufruendo le condizioni naturali largitele, e facendole valere con intelligenza ed energia, potrà essere chiamata un giorno a diventare scala del commercio fra l' occidente e le province slave, che sono al confine occidentale della Turchia europea. Il suo commercio coll' estero non può promettersi un avvenire nè diverso, nè più bello di questo, e tutto deve concorrere a prepararlo. La Dalmazia sarà ancora a lungo tributaria dell'occidente e del nord d' Europa per mezzo di Trieste, e in cambio dell' olio, del vino, de' pesci e delle carni confezionate ch' esporta, riceverà per lunga pezza tutti i prodotti industriali, e gran parte de' prodotti naturali più necessarii. La sua prosperità economica deve aspettarla dall' oriente; come la civiltà intellettuale dall'occidente; guardare per lati opposti all'avvenire; ed è forse per questo che la natura le diede due lingue e due civiltà distinte, ma non nemiche, mercè le quali stende le braccia a due stirpi diverse, perchè dall' una le venga il ricreamento intellettuale, dall'altra l'economico.

La Dalmazia forma una linea doganale appartata, per cui è considerata nelle relazioni commerciali colle altre provincie austriache come fosse uno stato estero, onde tanto i prodotti che esporta in esse provincie, quanto quelli che vi vengono importati, sono colpiti di dazio. Per converso nelle sue attinenze cogli altri Stati gode essa il benefizio di una tariffa daziaria assai più mite di quella delle altre province. Colla fine del 1856 questa condizione di cose venne modificata. I dazii fra le altre provincie e la Dalmazia furono di molto diminuiti; quelli tra essa e gli Stati esteri ebbero pure una diminuzione, ma relativamente minore dei primi; i dazi di transito o si tolsero affatto, o divennero minimi, e fu solo aggravato il dazio di consumo per compensare la finanza.

Il valore di tutti i prodotti commerciati in Dalmazia nel 1851 per importazione, esportazione e transito ammontò a lire 45,791,289; nel 1854 ascese a lire 46,804,743; si rilevò quindi in questa seconda epoca un aumento di lire 1,013,454.

Confrontando il movimento commerciale nel 1851 e 1854, abbiamo i dati seguenti:

Importazione	lire	19,043,808	22,893,990
Esportazione	»	16,702,743	14,139,969
Transito	»	10,044,738	9,770,784
Totale	»	45,791,289	46,804,743

L' aumento di valori commerciali per oltre ad un milione alla fine del triennio non lo si deve, come vedesi da questo quadro, alla produzione accresciuta, nè palesa certo miglioramento delle sue condizioni economiche. In realtà l' esportazione diminuì di un milione e

mezzo di lire, e nella stessa proporzione il transito, e la cagione di un maggiore movimento commerciale si deve attribuire all'importazione aumentatasi d'oltre tre milioni e mezzo di lire. La Dalmazia produsse meno in quell'anno, e però ha esportato meno, onde avendo avuto maggior bisogno di esteri prodotti per riformare l'interno mercato, fu necessitata ad importarne in maggior copia. Difatti il mancato raccolto de' cereali ne accrebbe l'importazione in confronto del 1851 per un valore di lire 1,803,594, e ne diminuì l'esportazione di lire 328,962; la crittogama che devastò parte delle sue campagne, diminuì l'uscita del vino a paragone dell'anno anzidetto di lire 573,483, e il cattivo raccolto dell'olio produsse lo stesso effetto scemandone l'esportazione per un valore di lire 1,225,404.

Cominciando dall'importazione, i principali prodotti che s'importano in Dalmazia sono i cereali, gli animali da macello, i coloniali, e gli articoli manufatti. Nel 1854, anno di scarso raccolto di granaglie per tutta Europa, fu importato in cereali pel valore di lire 6,210,492. L'esportazione di questo prodotto di prima necessità ascese in quell'anno a lire 159,969, onde si ebbe un eccesso d'importazione pel valore di lire 6,050,523. Giovò molto ad approvvigionare il mercato d'un prodotto, da cui dipende l'alimentazione della popolazione, che per qualche anno venisse tolto per intero il dazio d'importazione sulle granaglie. Ad animare poi gli scambi di questo prodotto fra la Dalmazia e la finitima Turchia furono dichiarati colla nuova tariffa esenti da dazio i cereali che vi s'introducono da questa regione. Spalato è il centro, a cui converge siffatto commercio.

Il valore totale degli animali da macello importati nell'anno suddetto fu di lire 1,344,417; valore inferiore d'assai al vero pel contrabbando. Di questo prodotto si esportò per un valore di lire 280,344, onde risulta un'eccedenza d'importazione di lire 1,014,073. Questa si fa dalla Croazia, dal Montenegro, e in grandissima parte dalla Turchia. L'esportazione invece è diretta principalmente sui mercati di Trieste e di Venezia. Il valore dei coloniali importati esclusivamente per mezzo di Trieste fu di lire 896,730; quello dei prodotti manufatti introdottovi per la maggior parte per la stessa via, ascese a lire 11,378,289.

Il maggior commercio d'importazione si fa per la via di mare, e in grandissima parte, come dicemmo, per la via di Trieste. Nel 1854 il valore dei prodotti ch'entrarono per questo veicolo, ammontò a lire 20,738,964. Dalla Turchia fu importato un valore di lire 1,681,680, e dai confini militari della Croazia s'introdussero prodotti per un valore di lire 270,423. Il Montenegro somministrò pomi di terra, carni affumicate, e pesci salati pel valore di lire 202,923.

I prodotti di maggior esportazione sono l'olio, il vino, le carni preparate e il pesce salato. Il 1854 fu anno di scarso raccolto per l'olio e il vino, nè deve servire di norma; del primo di essi prodotti, soddisfatto l'interno consumo, fu esportato pel valore di lire 5,388,210; del secondo per lire 2,535,231. Di carni preparate si esportò pel valore di lire 1,602,108, di pesce salato lire 526,143. Anche il maggior commercio d'esportazione si fa per mare; il valore dei prodotti esportati nei paesi oltremarini, e anche qui Trieste tiene il primo posto, e il secondo Venezia, ascese nella detta epoca a lire 13,467,714; la Turchia ricevette dalla Dalmazia un valore di lire 578,730; il Montenegro di sole lire 1,231. Paragonata quindi l'esportazione e l'importazione col paesi oltremarini e oltremontani, la Dalmazia è tributaria verso i primi di un valore di lire 7,271,250, verso la Turchia di lire 1,102,950, e verso il Montenegro di lire 201,692 per eccedenza di importazione.

Il maggior commercio di transito della Dalmazia si fa principalmente dai paesi d'oltremare verso la Turchia e viceversa, quindi in più breve scala da quelli verso il Montenegro. La Turchia ricevette nel 1854, attraverso il territorio dalmata, un valore in prodotti di lire 6,552,891, il Montenegro di lire 351,631. Per converso i paesi d'oltremare ricevettero dalla Turchia, dopo percorso questo paese, un valore in prodotti di lire 2,869,562.

Ora il valore di tutti i prodotti commerciati tra la Dalmazia e la Turchia, giusta i dati del 1854, ascende a lire 8,813,301. Questo è il maggior commercio coll'estero. Esso era più vivo quando la Servia, la Bosnia settentrionale, e parte della Romelia si approvigionavano ai mercati di Ragusa e di Spalato. Se non che la nessuna sicurezza e il pessimo stato delle strade che dalla Turchia conducono in Dalmazia, fecero deviare a poco a poco il commercio da questa regione, avendo esso trovato assai più

Digitized by Google

facile accesso per la Croazia o la via danubiana ai mercati del Nord. Il commercio colle restanti provincie dell'Impero austriaco ha Trieste per centro; i valori commerciati tra questa città e la Dalmazia ammontarono, nel 1851, a 15 milioni di lire, cioè un terzo del commercio totale.

È notevole che le relazioni commerciali fra la regione meridionale dalmata (Ragusa e Boccho di Cattaro) e il restanto paese sieno quasi nulle. Sembra che ogni singola parte della Dalmazia abbia quel tanto che basta a sè, nè abbisogni delle altre. La Dalmazia superiore dà a Ragusa o Cattaro solo un po' di vino, e questi due circoli le mandano in cambio lire 30,000 in schiavine, e altrettante in pelli concie.

Il commercio cresce di celerità in ragione dei mezzi di comunicazione per cui gli scambi s'effettuano. La Dalmazia ha molto a desiderare per questo riguardo, senza che si possa dire che in questi ultimi anni non abbia assai progredito. La società del Lloyd di Trieste riunisce da più di 20 anni con una linea di piroscafi la Dalmazia a Trieste, e ormai per questa città, mediante le strade di ferro, a tutta l'Europa. Qualche anno fa questa linea di navigazione, che prima non andava oltre a Cattaro, si prolungò verso la costa dell'Albania fino a Corfù, dove si congiunse a quella di Costantinopoli e di Alessandria. Così la Dalmazia è messa in contatto da una parte con tutto il continente europeo, dall'altra coi porti e colle città commerciali più importanti del mar Nero o del Mediterraneo. Questa è la maggior via commerciale, la strada regia più breve per la quale la Dalmazia è in contatto colle nazioni culte dell'Occidente e con quelle ancor rudi dell'Oriente europeo.

Sotto il dominio veneto la Dalmazia non avea strade carreggiabili, e quelle ch'esistevano erano in pessimo stato. Sotto il governo austriaco si aperse negli anni 1797 o 1798 la prima strada, che da Zara move per Knin alla Licca. Sotto i Francesi il maresciallo Marmont diede principio ad una strada che avrebbe dovuto traversar questo paese in tutta la sua lunghezza; ma non si compì che da Knin a Metcovich nel distretto della Narenta. Il tratto da Metcovich a Ragusa fu condotto a termine pochi anni fa, sicchè ora si può andare da Ragusa a Zara. Esso fe' pure costruire una strada da Ostrovizza per Scardona, Sebenico e Traù. Il governo austriaco continuò l'opera francese, spendendo in istrade somme rilevanti; quella aperta nel 1851 da Zara alla Licca passando per Obbrovazzo e Mali-Italian è un vero miracolo d'arte. Però mentre ora possiede parecchi buoni tratti di strada carrozzabile, non è ancora attraversata tutta quanta da un'ampia via terrestre, che la congiunga alla restante Europa. Vi è bensì la grande strada, che da Vienna per mezzo all'Ungheria e alla Croazia corre insino a Zara, e da qui sino a Spalato ed Almissa; ma poi s'interrompe più volte, se non pel servigio postale, certo per la locomozione delle persone e delle cose.

Il commercio colla vicina Turchia si fa per mezzo di carovane, senza alcuna grande strada che s'interni nel cuore delle provincie limitrofe, ed acceleri e renda men dispendioso e faticoso lo scambio de'prodotti.

I moti frequenti del Montenegro, la guerra d'Oriente e il fermento suscitatosi nelle vicine province turche, le procurarono da qualche anno il benefizio del telegrafo, che estende i suoi fili da Cattaro a Zara, donde corre sino a Trieste e alla restante Europa. Ragusa potrà diventare un giorno una delle stazioni telegrafiche più importanti del continente, attuato che sia il telegrafo sottomarino che percorrerà l'Adriatico da Ragusa a Corfù, donde biforcandosi andrà verso la Grecia da una parte, dall'altra verso Alessandria, e da qui alle Indie Orientali.

In Dalmazia non vi sono nè Borse, ove si trattino gli affari di commercio, nè tribunali esclusivamente commerciali, nè istituti di credito che accelerino e moltiplichino gli scambi; solo sono organizzate le Camere di Commercio nei capoluoghi di circoli, da cui come dalle società agrarie d'agricoltura, si ripromettono assai l'industria e il commercio.

Navigazione. I Dalmati furono in ogni tempo arditi e famosi navigatori: e i Liburni lasciarono bella memoria di sè al tempo dei Romani. Ragusa deve in gran parte il suo lustro, le dovizie, il sapere alla propria marineria, e le numerose galee da lei spedite a Carlo V per la spedizione in Algeri, porsero a quel principe non lieve servigio. E persino quando al tramonto della Repubblica la navigazione era caduta in basso, essa contava ancora 300 bastimenti. Non avendo respinto, coi mezzi di cui disponeva, l'occupazione francese, Ragusa fu ritenuta nemica di tutti i nemici della Francia. Il Senato pertanto a tutelare le sostanze dei suoi cittadini, ordinò a tutti i legni della

repubblica, dovunque si trovassero, di rimanere nei porti neutrali. Ma con ciò non venne prevenuta tanta calamità; cinque navigli furono predati degli Inglesi; i restanti o vennero incendiati dai Russi (25 sul cantiere di Gravosa), o divorati dalle spese di manutenzione o marcirono, sicchè alla pace generale del 1815 pochi hanno potuto riprendere il mare. Il valore dei legni perduti o periti ascendeva a 10 milioni di franchi, a cui unendo gl' incendii e le rapine dei Russi e dei Montenegrini, valutati a 14 milioni di franchi, la perdita totale patita dalla repubblica al suo cadere ammontò a nientemeno che 24 milioni di franchi pari a 50 milioni di lire. Così coll'invasione francese crollò la fortuna civile ed economica dell' ultimo splendido municipio, che avesse lasciato il medio evo nel mezzogiorno d' Europa.

Anche adesso è sul mare che i Dalmati fanno la miglior prova, e che tenuto conto dell'angustia e povertà del loro territorio, gareggiano di operosità, di coraggio e di esperienza coi più prodi navigatori del continente. Come il centro della Dalmazia, formato dal circolo di Spalato, avanza gli altri per l'ubertà del suolo e il movimento del commercio, così il suo lembo meridionale, che comprende il territorio raguseo e le Bocche di Cattaro, primeggia per la navigazione, a cui esso deve la più raffinata coltura e la più diffusa agiatezza de' suoi abitatori.

Tutta la navigazione Dalmata di lungo corso, tolti tre legni costrutti non ha molto a Spalato, appartiene esclusivamente ai due circoli di Ragusa e di Cattaro, ed è rappresentata, giusta i dati del 1852 delle Camere di Commercio di quei circondarii, da 38,475 tonellate, di cui 18,420 spettano a Ragusa, 20,055 alle Bocche di Cattaro. I 560 bastimenti a lungo corso del litorale veneto, illirico, croato e dalmata ebbero, secondo i dati dell'anno stesso, una portata complessiva di 174,688 tonellate; dai che appare che la Dalmazia, o piuttosto il suo estremo lembo, con una popolazione di circa 80,000 abitanti vi entra per nientemeno che un quinto. Le matricole concesse ai naviganti di questi due circoli ascesero a 10,290, pressochè 1/8 della popolazione, della quale 3/5 ovvero 200 persone si possono ritenere sempre lontani col mare. Tolganzi a questa cifra 1,200 individui occupati nella navigazione estera e 2,000 nel cabotaggio, e s'avranno 3,000 persone dedite alla navigazione di lungo corso. Queste cifre devono sembrare abbastanza eloquenti per giustificare la riputazione di cui godono in ogni paese civile i Dalmati come popolo navigatore. « Non possiamo qui per debito di giustizia fare a meno di accennare le rare doti che formano il carattere del capitano di mare raguseo e bocchese, e che forse non trovano riscontro in grado così eminente altrove. L'illibatezza più specchiata, la perizia nei negozii, l'abilità e la prudenza nel governo del bastimento, l'inflessibile severità nella guida dell'equipaggio; l'indomabile coraggio e il subito accorgimento negli infortunii, e tutto condito, specialmente nel raguseo, da una urbanità di modi rara presso la gente di mare, rendono rispettati in patria e fuori i capitani marittimi, fra' quali non pochi s' imbarcano fanciulli, e ritraggonsi canuti dopo 40 o 50 anni di navigazione in seno alle loro famiglie, segno ultimo d'ogni loro pensiero e solo premio alle lunghe e onorate fatiche. La Dalmazia scaduta da tante glorie, desidera che quest'una non le sia tolta, e che la novella generazione dei capitani di mare non ismentisca la civile costanza, l'onestà a tutte prove, e la veneranda canizie dei padri e degli avi, per cui il nome dalmata ebbe fama dovunque. »

Il grande e il piccolo cabotaggio dalmata contava nel 1852 1,268 legni della portata di 18,955 tonellate, mentre il litorale illirico ne aveva 768 con 23,509 tonellate e il veneto era rappresentato da 326 legni con 23,359 tonellate per il grande e il piccolo cabotaggio. A conservare in fiore la navigazione, a riempiere i vuoti che il tempo o gl'infortunii di mare vi lasciano, sono destinati gli arsenali e i cantieri. La Dalmazia ha tre cantieri ove si costruiscono legni da lungo corso, da cabotaggio e battelli, uno nell'ampio porto di Gravosa, che forma quasi un suburbio di Ragusa, l'altro ch'è il principale, nell'isola di Curzola, 60 miglia distante, e il terzo appena incipiente a Spalato.

Giusta il rediconto di quella Camera di Commercio si fabbricarono nel 1852 a Gravosa 15 legni minori della portata complessiva di 208 tonellate e a Curzola 299 legni con 1,140 tonellate: i due cantieri diedero quindi in quell'anno 312 legni della portata totale di 1,348 tonellate. Qui è da notare che a Gravosa non venne costrutto alcun bastimento di lungo corso. A Curzola invece se ne fabbricarono 4 della portata totale di 941 tonellate. In quest'ultimo cantiere è mirabile l'abilità nella

costruzione dei battelli, che sono ordinati da tutto il litorale Adriatico e persino da Costantinopoli, e di cui vennero costrutti in quell'anno non meno di 286. Si adoperarono in questa industria, giusta i dati ricordati, 295 operai, fra i quali 245 a Curzola e 50 a Gravosa.

Secondo l'*Annuario marittimo* pubblicato nel 1858 dal Lloyd di Trieste si costrussero l'anno 1856 nei due cantieri di Gravosa e Curzola 19 navigli a vela e 188 battelli della totale portata di 3,627 tonellate e del valore approssimativo di 804,120 lire. In questa industria lavorarono 215 individui. Nel 1857 si fabbricarono a Curzola 4 navigli a vela della portata di 776 tonellate e uno a Gravosa di 85 tonellate.

Per conoscere il movimento di navigazione dei porti dalmati, abbiamo i dati degli anni 1850 e 1855. Nel primo d'essi il numero dei bastimenti entrati ed usciti ascese a 18,005 della portata di 496,342 tonellate; nel secondo i bastimenti vi furono 22,918 della portata di 766,451 tonellate. Si notò quindi in questa seconda epoca un aumento di 4,913 legni e di 270,109 tonellate. I valori importati da porti stranieri nei dalmati e viceversa fu nel 1851 di 1,272,000 lire, appena un decimo dei valori importati ed esportati complessivamente mediante la navigazione in quell'anno. Il maggior numero di bastimenti stranieri, che approdarono nei porti dalmati in quell'anno, furono 142 navigli jonii, 112 napoletani, 177 degli Stati Romani, 40 greci e 33 turchi. In questo movimento di navigazione il porto di Spalato avanza gli altri, e gli tengono dietro quelli di Ragusa e di Zara che si bilanciano, e infine quello di Megline nelle Bocche di Cattaro.

Anche la navigazione in questi ultimi anni, meno il tempo della guerra in Crimea, sofferse moltissimo non solo per la concorrenza ognor più forte dei piroscafi, ma per le frequenti crisi economiche e politiche, massime per quella del 1857-58 procedente dall'America, che cagionarono in tutti i paesi marittimi oscillazioni e perdite gravissime nel commercio.

Divisione amministrativa. La Dalmazia, che comprende una parte dell'antico territorio della Dalmazia veneta, quello della già repubblica di Ragusa e dell'Albania veneta corrispondente alle Bocche di Cattaro, si parte naturalmente in terraferma ed isole. I Veneziani la dividevano in Dalmazia propriamente detta ed in Albania. Per la prima intendevano i circoli di Zara e Spalato, l'isola di Curzola, ora unita al circolo di Zara e le isole del golfo di Quarnaro, le quali meno Pago ed Arbe, spettano ora al governo del litorale; per la seconda il circolo di Cattaro. Oltre l'accennata vi era pure una seconda divisione dei circoli di Zara e di Spalato nel così detto *vecchio*, *nuovo* e *nuovissimo acquisto*. Il primo comprendeva la vecchia Dalmazia veneta, cioè tutte le isole e città, meno Scardona, secondo il trattato di pace di Candia (1669); sotto il secondo, cioè di conquisto nuovo, intendevasi quella parte che i Veneziani ottennero per la pace di Carlowitz (1667), e comprendeva una gran porzione dei distretti di Sebenico, Traù, Scardona e Spalato, come pure i distretti di Knin, Dernis e Sign ed una parte de'distretti d'Almissa, Macarsca e Narenta. Per acquisto nuovissimo intendevano il territorio d'Imoschi che i Veneziani acquistarono dai Turchi col trattato di Passarowitz (1718) dietro cessione alla Porta della Morea; compreso poi per la sua piccolezza nell'acquisto nuovo. Sotto la dominazione austriaca la Dalmazia fu divisa in quattro circoli, cioè Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro; ogni circolo suddiviso in distretti, ogni distretto in comuni nel modo seguente:

CIRCOLO DI ZARA.

Distretti	Comuni	Superficie in miglia quadrate	Popolazione nel 1854
Zara	6	415,5	54,448
Obbrovazzo . .	1	253,0	10,414
Sebenico . .	3	185,6	21,596
Knin	1	291,4	23,556
Dernis . . .	1	184,5	14,795
Scardona . .	1	136,0	9,327
Pago . . .	2	110,6	7,179
Totale	15	1,570,6	121,315

Questi distretti comprendono 15 comuni: cioè Zara, Nona, Zaravecchia, Novegradi, Sale, Selve, Obbrovazzo, Sebenico, Zlarin, Stretto, Knin, Dernia, Scardona, Pago ed Arbe, abitati da 84,420 cattolici e 36,855 greci non uniti.

CIRCOLO DI SPALATO.

Distretti	Comuni	Superficie in miglia quadrate	Popolazione nel 1834
Spalato . . .	6	158,4	24,549
Traù. . . .	5	188,8	17,481
Sign	2	590,4	28,510
Macarsca . .	3	198,4	12,410
Imoski . . .	1	176,0	17,314
Almissa . . .	1	96,0	8,118
Narenta . . .	2	102,4	5,492
Brazza . . .	7	105,6	14,090
Lesina . . .	5	89,6	10,433
Lissa . . .	2	30,4	5,241
Totale	34	1,536,0	143,658

Questi distretti comprendono 34 comuni: Spalato, Castelcambio, Castelvitturi, Cilssa, Much, Solta, Traù, Castelnuovo, Bossiglina, Bristivizza, Lerchievizza, Sign, Verlicca, Macarsca, Dervenik, Vergoraz, Imoski, Almissa, Fortopus, Metcovich, Neresi, Castel s. Pietro, Castel s. Giovanni, Milnà, Pucischie, Boi, Postire, Lesina, Cittavecchia, Gelsa, Verhosca, s. Giorgio, Lissa e Comisa, abitati da 136,708 cattolici e 6,682 greci non uniti.

CIRCOLO DI RAGUSA.

Distretti	Comuni	Superficie in miglia quadrate	Popolazione nel 1834
Ragusa . . .	7	57,6	13,456
Ragusavecchia .	3	44,8	7,053
Slano . . .	5	110,4	8,272
Sabbioncello .	3	46,4	5,109
Curzola . . .	3	89,6	8,138
Meleda . . .	1	38,2	1,047
Totale	22	384,0	43,504

Questi distretti comprendono 22 comuni: cioè Ragusa, Omhia, Breno, Malfi, Mezzo, Calamotte, Giuppane, Ragusavecchia, Pridvorje, Piocizze, Slano, Imotizza, Lissaz, Stagno, Jagnina, Sabbioncello, Cunna, Trapano, Curzola, Blatte, Lagosia e Meleda, abitati da 42,445 cattolici e 412 greci non uniti.

CIRCOLO DI CATTARO.

Distretti	Comuni	Superficie in miglia quadrate	Popolazione nel 1834
Cattaro . . .	11	73,6	21,890
Castelnuovo .	1	28,8	6,461
Budua . . .	2	57,6	4,875
Totale	14	160,0	33,226

Questi distretti comprendono 14 comuni: cioè Cattaro, Dobrota, Stoliva, Zuppa, Mulia, Perzagno, Perasto, Risano, Teodò, Cartolle, Lustizza, Castelnovo, Budua e Pastrovich, abitati da 9,327 cattolici e 23,899 greci non uniti.

Un'ordinanza sovrana degli 11 agosto 1850 divideva la Dalmazia in sette prefetture, ma poi venne restituita l'antica divisione dei quattro circoli di Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro, ciascun dei quali suddivisi in preture.

Il circolo di Zara ne ha 13: cioè Zara, Selve, Arbe, Pago, Obbrovazzo, Bencovaz, Sebenico, Scardona, Dernis, Knin e Kistagne.

Il circolo di Spalato ne ha 13: cioè Spalato, Traù, Almissa, Brazza, Sign, Much, Verlicca, Macarsca, Imoschi, Vergoraz, Fortopus, Lesina e Lissa.

Il circolo di Ragusa ne ha 5: cioè Ragusa, Ragusavecchia, Stagno, Curzola e Sabbioncello.

Il circolo di Cattaro ne ha 3: cioè Cattaro, Castelnuovo e Budua. Questa è la divisione amministrativa.

In rispetto ecclesiastico poi la Dalmazia si parte nell'arcivescovato di Zara che comprende 97 parrocchie, e nei vescovati di Spalato con 149 parrocchie, di Ragusa con 51 parrocchie, di Sebenico con 55 parrocchie, di Lesina e Lissa con 39 parrocchie e di Cattaro con 11 parrocchie. L'isola d'Arbe e porzione di quella di Pago formanti parrocchie, dipendono dal vescovato di Veglia. La chiesa greca annovera 122 parrocchie, comprese quelle di Pola nell'Istria.

A. *Circolo di Zara.*

Topografia. Fra il grado 44° 2' 25" di longitudine e il 32° 49' 17" di latitudine, giace la città di

Zara, slavo *Zardra*, la *Jader*, capitale della Dalmazia e del circolo omonimo, sull'Adriatico. I suoi abitanti, che nel 1843 erano 6,850, nel 1852 salirono ad 8,280 e 17,251 nel comune politico. La sua circonferenza è oltre un miglio. Situata in penisola, è artificialmente isolata da doppia fossa. Bastioni, cavalieri e piatteforme, opere venete, la ricingono, e fuori di Porta di Terraferma sorge un'opera a corno detta il Forte, piantata per consiglio di Sforza Pallavicino. Nell'occasione che la repubblica fece rifabbricare le fortificazioni della città, fu costrutta pure con disegno del celebre Sanmicheli nel 1543 la porta così detta di Terraferma, d'ottima architettura. Altra bella porta si è quella detta la Marina che mette al porto; formata da un pezzo d'architettura romana e da un pezzo d'architettura veneta che ricorda la battaglia di Lepanto. Le due colonne, l'una scannellata sulla piazza di S. Simeone, l'altra su quella dell'Erbe con sopra un grifo, vuolsi appartenessero ad un tempio romano: quest'ultima al tempio di Giunone Augusta, sotto al qual nome venne deificata dai Zaratini l'imperatrice Livia, moglie d'Augusto, che rinnovò alla città il titolo di colonia, e mura e torri le diede. Sulla prima delle dette piazze sorge una torre pentagona di bel lavoro, detta di Bovo d'Antona, celebrato nei *Reali di Francia*, dove, dicesi, venisse quest'eroe rinchiuso. Vicino ad essa scorgesi altra opera grandiosa sul disegno del Sanmicheli, cioè i cinque pozzi, ampio serbatojo d'acqua, che ora riceve alimento da una doccia di buone acque condotte da 4,360 m. Tra le piazze, oltre quella di S. Simeone, è notevole la piazza dei Signori colla bella loggia ed il corpo di guardia in faccia di buona architettura; indi la piazza delle Erbe, grande e ben lastricata. Attigua a quella di san Simeone s'apre il giardino pubblico con bei punti di vista. Tra le chiese entra innanzi il Duomo, che sotto l'altare ed il coro ha una spaziosa cripta ad imitazione delle catacombe dei martiri; indi la chiesa di S. Simeone, che conserva il corpo incorrotto del Santo, chiuso in un'arca d'argento del valore di 28,000 ducati, ricco dono d'Elisabetta, moglie di Lodovico re d'Ungheria; la chiesa di S. Grisogono, ch'esiste già dal IX secolo e nella quale fu battezzata Giovanna II. Ivi per qualche tempo stette sepolta Elisabetta dopo la sua tragica morte, e nel 1403 vi fu coronato Ladislao re d'Ungheria. La chiesa di S. Maria con belle pitture, una delle quali creduta opera di Tiziano; la chiesa di S. Francesco con dipinti di Carpaccio, di Palma, ecc. ed una del pittore vivente Salghetti Drioli. — Zara è residenza vescovile, metropolitana di Spalato e Macarsca, Ragusa, Sebenico, Lesina, Brazza e Lissa e di Cattaro; d'un governo civile e militare; d'un tribunale d'appello e di prima istanza; d'un capitanato circolare; d'un'intendenza di finanza; d'un comando divisionale; di marina, d'una direzione delle pubbliche costruzioni, d'una ispezione del genio militare e d'un'amministrazione superiore delle poste. Ha un ginnasio liceale, due seminarj, uno cattolico e l'altro di rito greco-unito. Possiede pure un museo, in cui son raccolti da tutta la provincia oggetti antichi e spettanti alla storia naturale ed alle arti; la collezione Pellegrini-Danieli, in cui la statuaria e la lapidaria ne formano la classe più copiosa ed una biblioteca, dono del Paravia. Ha varj istituti di pubblica beneficenza fra cui uno spedale, un monte di pietà fondato dallo Stermich, una cassa di risparmio, ecc. — Il suo porto, con bocca verso maestro, è, benchè stretto, buono, ed il suo maggior commercio consiste nel celebre maraschino, la cui fabbricazione è un'industria rinomata di questa città. Fra le più celebrate sono le fabbriche dei signori Drioli, Calligarich, Luxardo, Sabalich ed altri. «Quanto è strano, osserva il Marmier nelle sue *lettere sull'Adriatico e il Montenero*, il capriccio della fortuna nella distribuzione delle glorie umane! Eccovi una città, i cui annali contengono pagine illustri de' più coraggiosi combattimenti e delle scene più drammatiche, e non è già per sì nobili gesta, che il suo nome si è diffuso nel mondo, ma bensì per virtù di piccoli fiaschetti d'un liquore soave, che si estrae da una ciliegia selvatica. Quante persone non sapranno giammai le valorose lotte che Zara ebbe a sostenere per difendere o riconquistare la sua indipendenza? eppure non ignorano che da questa città si trae il maraschino!» I fratelli Battara posseggono la più antica e fiorente tipografia e libreria della Dalmazia, quella che rese colle sue pubblicazioni i maggiori servigi al suo paese; quest'ultima è ricca di libri italiani, francesi, tedeschi e slavi. Le viene seconda la libreria Abelich. Zara ha due arsenali, uno marittimo e l'altro terrestre. — Poco distante da Zara vi ha il borgo Erizzo, abitato da una colonia d'Albanesi, che perseguitati da Mahmud Begsvich si

ricoverarono dall'arcivescovo d'Antivari Vincenzo Zmajevich, il quale chiamato poi alla sede di Zara, seco li condusse, ed ospitati dal conte Erizzo, imposero al borgo il nome del generoso signore. Osservansi pure lungo la strada postale alcune rovine d'antico acquedotto, memoria dell'Imperatore Trajano. — Zara diede i natali a Giovanna, primogenita di Carlo duca di Durazzo, che governava questa provincia a nome di Lodovico d'Ungheria (25 giugno 1373), quella Giovanna che poi salì al trono di Napoli col nome di Giovanna II; a Pier Alessandro Paravia, uomo di lettere, e professore di eloquenza nell'Università di Torino, morto nel 1857, ec. — Zara, la *Jadera* dei latini, nei bassi tempi fu appellata Diodora. Fu fondata dai Liburni dieci secoli prima dell'èra volgare e fatta capitale della Liburnia. Caduta in potere dei Romani, divenne la capitale della Dalmazia. Quando poi l'impero passò ai Greci, non soggetta, ma protetta dagli Imperatori d'Oriente, si resse da sè; e dopo che i barbari l'invasero, cadde in potere dei Veneti; quindi da questi venuta sotto il dominio ungherese, nell'anno 1409 fu venduta con Vrana, Novegradi e Pago da Ladislao ai Veneziani per 100 mila ducati. La guarnigione napoletana però tosto ruppe l'accordo conchiuso e saccheggiò la città e i dintorni. Quantunque sotto l'egida del veneto Leone, venne Zara più volte infestata dai Turchi. Sotto al veneto reggimento rimase fino alla caduta della repubblica; poi cadde sotto quello dell'Austria, e nel 1806 fu data con tutta la Dalmazia alla Francia, a cui rimase fino al 1813, per ritornare di nuovo sotto la dominazione austriaca. — Nel distretto di Zara sono degni di nota:

Novegradi, villaggio situato in una gran bala ove si fa buona pesca d'ostriche. Vi si veggono le rovine d'un castello o le vestigia dell'antica *Corin* o *Corinium*.

Zemonico, piccolo villaggio, nelle cui circostanze siedeva l'antica città di *Nedinium* ricordata da Tolomeo.

Nona, povera borgata a N.-O. di Zara, che compreso lo stabilimento di Fleissenburg conta 161 case e 460 abitanti. Il paese giace nel mezzo d'una palude marina, unito alla terraferma mediante ponti. L'aria vi è malsana. Vi si veggono gli avanzi dell'antica *Aenona*, distrutta come è fama dagli Avari nel 640. A quasi 2 chilometri N.-O. da Nona vi è lo stabilimento rurale di Fleissenburg, fondato con coloni italiani dal patrizio Manfrini nel 1789 sovra un'area di circa 2,000 jugeri.

Zara Vecchia, slavo *Biograd*, *Bielograd*, la *Colonia-Claudia-Augusta-Felix*, *Blandona* ed *Alba-Maris* dei Romani, è un villaggio a 28 chilometri S.-E. da Zara, sull'Adriatico, con 1,348 abitanti e 4,808 nel comune politico. Questo villaggio fu già città fiorente e residenza di varii re di Croazia. Qui Colomano assumendo le redini della Dalmazia nel 1101 si coronava; qui Ordelafo Faliero, nel tentare la seconda volta la fortuna delle armi, moriva. Ma il suo successore al trono dei dogi, Domenico Micheli, quando s'accinse alla conquista della Dalmazia, dopo aver ricoverato Spalato e Traù, riuscendo questo luogo molesto alla repubblica per le scorrerie degli Ungheri, conquistatolo, dalle fondamenta lo distrusse. Gli abitanti desolati cercarono altrove un ricovero, e vuolsi fondassero Sebenico.

Vrana era già un monastero fortificato, rovinato dai Veneziani con un bombardamento. Andrea II, re d'Ungheria, lo donò ai Templari. In mezzo alle case diroccate vi si osservano ancora le rovine.

L'isola di **Uglian**, lat. *Lissa*, forma il canale di Zara, che si attraversa in un'ora con barchetta a remi. I più ricchi Zaratini vi hanno alcune graziose villeggiature. Oltre è la villa più propinqua che sta di contro a Zara. Sulla vetta di un monte che sorge a forma di cono, veggonsi le rovine dell'antico castello di S. Michele, di dove lo sguardo abbraccia tutte le isole convicine, dette in antico *Trucones*, quali Grossa, Eso, Pasman, Coronata, quest'ultima disabitata e solo coperta di ottimi pascoli. — Nel distretto d'Obbrovazzo avvi la sola borgata di

Obbrovazzo, cinta di mura, sul fiume Zermagna con 43 case e 228 abitanti. Credesi sorta sul sito dell'antica *Argyruntum*, il *Riporum* di Tolomeo. Navigando verso le foci della Zermagna, si è ammirati alla vista delle rupi gigantesche che fiancheggiano le sue rive. — Nel distretto di Sebenico siede:

Sebenico, *Sebinico*, slavo *Sebenik*, la seconda città del circolo di Zara, a 66 k. S.-E. da questa città, con 8,370 abitanti. Giunti a Sebenico pel tortuoso canale di s. Antonio, si scorge la città giacersi a guisa d'anfiteatro sopra un pendìo, per cui dalle case più alte si scende per più scale a quelle in riva al mare. Un tempo era fortificata con mura o torri, com'eran usi a costruirlo i Veneziani

o protetta da tre fortezze poste sulle alture che la dominano. Dal lato del mare la guarda la fortezza di S. Nicolò, costrutta dal 1550 al 1570 dal nipote del celebre architetto veneto Michele Sanmicheli: i navigli che voglione entrare nel golfo di Sebenico forza è che passino sotto i cannoni della fortezza. L'edifizio più considerevole di Sebenico e forse della Dalmazia, è il duomo, cominciato nel 1443 finito nel 1536, in forma di croce latina con sopra una alta e svolta cupola. Due ordini di 8 colonne dividono la chiesa dalle navate. Queste colonne sono fra loro unite mediante un architrave in semicerchie. Sovr'esso posano pietre oblunghe, di modo che vanno da uno all'altro architrave. Hanno nelle loro pareti più lunghe certe incastrazioni senza cemento, modo singolare di costruzione. In simil modo è quasi fabbricata la cupola ed il coro. Le porte sono ornate di bei lavori di scultura. Anche il battisterio è un capolavoro architettonico. La chiesa è ornata di varie pitture, fra cui una di Andrea Schiavoni, che rappresenta i tre re magi.

Sebenico è sede vescovile cattolica, suffraganea di Zara e vescovile greca. Possiede una biblioteca, una fabbrica di rosolie ed un porto di cabotaggio. — Questa città ebbe origine da un castello soggetto ai Croati, al cui piedi fabbricandosi mano mano delle case, concorsero a popolarla gli abitanti della distrutta Zaravecchia. Nel secolo XV si assoggettò alla repubblica veneta, e vi rimase sino al 1797, dalla qual'epoca in poi seguì le sorti delle altre città dalmate. La storia di questa città trovasi nell'opera: *Historia di Dalmatia et in particolare delle città di Traù, Spalato* o *Sebenico*, di Giovanni Lucio, Venezia 1674. Fu patria di Andrea Schiavoni, pittore che illustrò la scuola veneta nel secolo XVI e di Nicolò Tommaseo, vivente, la più bella gloria letteraria della Dalmazia o dell'Italia contemporanea. — Non lunge da Sebenico avvi una miniera di carbon fossile di mediocre qualità, che diede nel 1851 un valore di circa 90,000 lire. Qualche anno fa la cava sgraziatamente s'incendiò, e quel prodotto fu notevolmente diminuito. Ma una cava più abbondante scoperta di fresco in quelle circostanze, sta per sopperire il difetto. Il vino, detto *maraschino* di Sebenico, che viene estratto dall'uva bianca strafatta, si annovera tra i migliori della Dalmazia; nè è meno pregevole il vino *tartaro*, che cresce alle falde del monte omonimo. Il bacino di Sebenico, unito al mare aperto mediante un piccolo stretto di mare, chiamato Canal di Sant'Antonio, è assai abbondante di pesci, e vi si pescano i così detti *dentici* o *dentali della corona* (*sparus dentex*), così chiamati da una cresta sopra il capo. Nelle acque di Sebenico trovansi varie isolette, parte abitate e parte disabitate, intorno alle quali si pescano coralli e spugne.

Stretto, vill. nell'isola di Morter, a 12 chilometri da Sebenico. L'isola montuosa e sassosa è unita alla terraferma per mezzo d'un ponte, che si apre per far passare le barche che da Sebenico vanno a Zara o viceversa. Nel distretto o comune politico di Knin, popolato da 22,669 abitanti, il capoluogo è

Knin, *Tnin*, lat. *Tinia*, *Ticinum*, l'Ardnba dei Romani, borgo a 66 chilometri da Zara, sulla riva destra della Kerka, con 908 abitanti o 64 case. È sede di pretura. Dividesi in due parti, fortezza e borgata. La fortezza, già antemurale contro i Turchi, da cui fu presa più volte, è situata su d'un alta montagna che domina la borgata e il ponte sulla Kerka. Consiste in alcune fortificazioni di antico e nuovo sistema, in cui lavorarono Turchi, Veneziani, i quali se ne impadronirono sotto al generale Foscolo, Francesi ed Austriaci. I Francesi nella guerra del 1809 la posero in istato di difesa; ma nel 1813 si arrese senza colpo ferire al comandante delle truppe austriache. La vallata omonima è assai fertile, ma soggetta agli straripamenti della Kerka e del suo confluente il Kossovizza. Da Knin si dipartono tre strade, una delle quali conduce a Verlicca, un'altra a Dernis ed una terza alla strada maestra che dalla Croazia mette a Zara. Al posto confinario di Grab ha luogo il commercio coi Turchi. Fieritissima è la fiera di cavalli nel 13 giugno. - È fama che Knin sorga sulle rovine dell'antica città di Ardnba, distrutta da Germanico. Dione Cassio ne narra la disperata ed eroica difesa, specialmente delle donne, che preferirono precipitarsi nelle acque della Kerka anzi che accollare il giogo romano. — Dicontro a Knin, alla sponda opposta della Kerka, sorge il colle detto Monte Cavallo, alle cui radici mettono nella Kerka le acque della Kossovizza, che scendono dalle colline vulcaniche della campagna di Cassovo, la cui parte bassa è ricca in torba, che vi giace inutile.

Partendo da Knin per Zara non lungo da Kistagno veggonsi tre archi di pietre oblunghe, avanzi d'un arco trionfale eretto dalle legioni

romane in onore dell' Imperatore Trajano pel suo felice ritorno dalla Dacia. Presso alla cateratta della Kerka siedeva l' antica città di Burnum o Liburna secondo Strabone. Da Kistagne si viene ad Ostrovizza per Bencovaa, villaggio giacente in un fertile terreno, non lunge dal quale avvi il villaggio di Podgraje, dove si ammirano le rovine dell'antica città di *Asserin* o *Asseasia*. Nel distretto o comune politico di Dernis, a 61 chilometri E.-N.-E. da Zara, siede

Dernis, capoluogo del distretto omonimo, sulla riva destra della Cicola, con 1,139 abitanti. È sede di pretura. Sui monti che dominano questa borgata, trovansi preziose cave di carbon fossile. Al sud si estende una fertile vallata, esposta nell' inverno agli straripamenti della Cicola, influente del Kerka non lunge da Scardona. Questo torrentello presso Dernis s'interna fra irte rupi, ov'è cavalcato da un ponte di pietre costrutto sopra un profondo burrone. — Questa borgata fu in potere dei Turchi fino al 1647. Veggonsi tuttavia sovra un alto dirupo i ruderi d' antico castello, che si specchiano nelle acque della Cicola. A mezza via da Dernis a Knin s'incontrano le rovine d' un' antica fortezza slava, e non lunge le traccie di *Promona*, città liburnica, e d'un antica strada romana che per Salona conduceva a Narona. Nel distretto di Scardona, a 50 k. E.-S.-E. da Zara, giace

Scardona, borgata di 290 case con 1,280 abitanti, sulla riva destra della Kerka, ch' ivi s' allarga ed ha un corso placidissimo, sicchè la diresti piuttosto lago che fiume. Sotto Scardona forma uno stagno denominato *Proklian*, che riceve le sue acque in maggior copia dal mare. La borgata, attorniata da ogni parte da monti, consiste in una sola contrada. Le rovine che vi coronano le alture, sono avanzi di costruzioni del medio evo. Ha un piccolo porto, e nelle sue acque è copiosa la pesca del tonno. Non lunge siedeva la città di Scardona, di cui rimangono pochi ruderi. Ivi sotto i Romani si raccoglievano i deputati delle città della Liburnia, e rendevasi giustizia in concorso del pretore romano. Era in allora Scardona luogo importantissimo. Turchi e Veneti contrastandosela, la fecero teatro di guerre devastatrici. — Non lontano da Scardona la Kerka forma una bella cascata. La maggior massa d'acqua si precipita in mezzo ad una voragine da un' altezza di quasi 9 metri. Poche miglia sopra questa cascata avvi un'isoletta formata dalla Kerka, sulla quale v' è un bel convento di frati detto *Visovaz*. Non lunge da esso la Kerka forma una seconda cascata. Le due maggiori isole formanti il distretto di Pago, sono:

Pago, la *Lissa* o *Gissa* degli antichi, avente la superficie di 80 miglia quadrate e 4,500 abitanti; i più industriosi isolani della Dalmazia veneta, che vivono della coltivazione della vite, del bestiame, della pesca e delle saline. Le saline di Pago sono proprietà privata, lavorate dagli stessi isolani, che vendono il prodotto ad un prezzo tenuissimo al governo, a differenza delle saline di Stagno, che sono proprietà erariale. Il primo è destinato pel commercio colla Turchia. L'isola di Pago è di contro alla Licca della Croazia, colla quale forma il canale della Moriacca, detto dai Romani *Sinus carinlensis*. Il capoluogo dell'isola è il borgo di *Pago*, in un lungo seno di mare, detto *valle di Zasko*. Conta 510 case e 3,133 abitanti. È sede di pretura. In origine Pago non era che un castello eretto a difesa contro gli Uscocchi nel 1442. Intorno ad essa in semicerchio giacciono le saline. Nel suo seno si fa una pesca abbondante. Presso a Pago e dipendente da questo distretto giace l' isola di

Arbe, latino *Scarduna*, *Arba* o *Arbuna*, nel golfo del Quarnaro, a 48 chilometri E. da Ossero, con 5,297 abitanti. — La sua area è di 110 chilometri quadrati. La sua lunghezza è di 29; la larghezza varia da 11 1/2 a 5 chilometri. La sua costa è assai trarupata, e la parte che guarda il canale della Moriacca, giace quasi incolta. Il canale, senza alcuna rada, lascia dai due lati esposti i navigli all' impeto dei venti. Contiene due borghi e 12 villaggi. Il terreno in parte è piano, in parte montuoso. Presso il promontorio Loparo v' hanno le due isolette di San Giorgio e di Golo. Dalla parte orientale sorge un' altissima montagna, alle cui falde prolungasi il restante dell'isola in belle valli e colline fertili in olivi, fichi e vini squisiti, tra cui è ricercato il barbado. Nelle valli abbondano i pascoli e il bestiame minuto. Nella parte montuosa vi sono molti boschi, fra i quali quelli di capo di Fronde e di Plogani, che danno bellissimi legnami da costruzione. Produce tanta biada quanta può bastare al consumo degli abitanti. Vi si raccoglie pure gran copia di lana, seta ed olio; in ogni parte vi abbonda il selvaggiume. Il suo principale prodotto però è il sale. È notabile la pesca dei tonni, degli

Digitized by Google

sgombri e della sardelline. Il clima d'Arbe non è dei più felici. La stagione invernale è agitata da venti boreali violentissimi, i quali non di rado trasformano in inverno anche le stagioni intermedie, e giungono a volte a far scomparire la state. Gravissimi danni apportano all'isola i venti nella fredda stagione, ed anche nella primavera. Possiede cave di marmi scoperte nel 1681. Abbonda di sorgenti di acqua dolce. Gli abitanti dei villaggi vivono sparsi qua e colà all'uso dei Morlacchi. — In antico si governò con leggi proprie in forma di repubblica. Infestata poscia dai corsari Uscocchi, implorò l'aiuto, e si pose sotto la sovranità della repubblica veneta. Per le vicende della guerra fu protetta dai re d'Ungheria, che le accordarono varii privilegi; però nel 1420 ritornava sotto il veneto dominio, dal quale passò sotto quello dell'Austria pei trattati del 1815. Nella storia di quest'isola si ricorda un contratto dell'anno 1018 (Lucio C. 8 lo dà per disteso), giusta il quale essa obbligavasi contribuire ad Ottavio Urseolo, doge di Venezia, un annuale tributo di 10 libbre di seta, ed in mancanza di 5 libbre d'oro puro. Questo fatto induce a credere che la coltura dei bachi da seta fosse dagli imperatori d'Oriente, prima che in Italia, introdotta in Dalmazia. Capoluogo dell'isola è *Arbe*, lat. *Arba, Arbum* già sede vescovile con 1,150 ab. sulle coste della valle di Campora. Essa è fabbricata sopra un'amena collinetta allungata fra due porti, che ne formano una penisola, ed è cinta da muraglia. Le sue case parte sono in declivio e parte in piano. Fuor della porta di campagna vedesi un delizioso piano di un quarto di miglio di larghezza, ed alla destra di esso trovasi uno stradone ben livellato, nel quale rimangono tuttavia gli avanzi di un bel borgo aggiunto poscia alla città. Possiede un porto capace di bastimenti d'ogni grandezza, ma di difficile accesso. Il suo principale traffico consiste in grani, vini, soprattutto il barbado, olio, acquavite, lana, pecore, seta, porci, cavalli di buona razza. Essa diede i natali all'abate Marcantonio De Dominis.

B. *Circolo di Ragusa.*

Questo circolo comprende una costiera lunga quasi 50 miglia, la cui larghezza varia da 2 a 7 miglia. È diviso dai circoli di Spalato e di Cattaro da una porzione del territorio turco conforme al trattato di pace di Passarowitz. I Francesi, per mezzo le due lingue di terra che impedivano la comunicazione ed il commercio, vi costrussero una strada, per la quale anche oggidì passa la posta. Capoluogo del circolo è

Ragusa, la Venezia della Dalmazia, che sorge sopra una penisola alle falde del monte Sergio. Essa ha la forma di un circolo, ed è fortificata secondo l'antico sistema italiano, e cinta dal lato di terra di doppie mura con fossa. Al N.-E., quasi al punto angolare del muro che circonda la città, s'alza il torrione Minceito, rotondo e fortissimo, che giganteggia di mezzo ad altre torri, e dalla cui piattaforma si ha una bella veduta di tutta la città. Le piccole torri rotonde e quadre, che sorgono entro le mura, le danno aspetto d'una fortezza dell'evo medio a chi la guarda venendo dal porto di Gravosa. Al N.-O. della città, sopra una rupe che si protende nel mare, è costrutto il forte S. Lorenzo, e a levante il forte Leveroni, comunemente detto Ravelini. Questi due forti sono costruzioni colossali con volti a prova di bomba, che dimostrano le forze della repubblica. Volendo salirvi, si esce dalla porta Pille, si prende un viottolo a sinistra, di dove si comincia ad ascendere, e dopo quindici minuti circa di cammino si tocca la sommità. Ivi giunti si può godere per ampio spazio la vista del mare, che sconfinato distende l'azzurra sua superficie. Il castello è costituito da un forte munito di cannoni, e guardato da un drappello di militi. Una scala intagliata nel vivo sasso, e divisa da un ponte levatoio, mette in comunicazione l'interno coll'esterno del forte. Le case che appariscono al piede dello scoglio, formano parte d'un sobborgo di Ragusa, e sono abitate da fabbricatori di pellami. Da quel punto guardando verso levante si scorgono le antiche mura della città. L'origine del fortilizio di S. Lorenzo sembra risalire alla prima metà del secolo XI, epoca in cui i Ragusei avrebbero dato mano con ogni sollecitudine a quell'opera, onde difendere e mantenere la minacciata loro indipendenza. E in effetto, durante i secoli in cui Ragusa si resse a repubblica, fu il castello San Lorenzo valido propugnacolo contro gli esterni suoi nemici. Sul monte Sergio, alto 460 metri sul livello del mare, i Francesi dal 1808 al 1813 costrussero un nuovo forte detto forte imperiale, ed un altro più piccolo sul punto più elevato dell'isola Lacroma. In passato era tenuta per fortezza inespugnabile, ma nelle

guerre del 1813 fece breve resistenza capitolando il 29 gennaio 1814. — Ragusa giace in una valletta piana solo nel mezzo, sì che nelle case poste più in alto a destra ed a sinistra s' ha bisogno di scale che massime di notte riescono incomodissime. La città ha due porte bellissime, una delle quali si trova dalla parte occidentale detta *Pilla*, l'altra dalla parte orientale detta *Ploce*, che mettono a due sobborghi omonimi, messi a ruba ed arsi dai Montenegrini spalleggiati dai Russi nel 1806. Non andarono salve che le poche case che si trovarono a portata dei cannoni del vallo; le altre non furono ricostrutte che in parte. Dal lato meridionale sonvi altre due porte che conducono al porto, detto *porto Casson*, il quale è così piccolo che quattro bastimenti hanno appena spazio per ancorarvi, ed è pure pericoloso per coloro che vogliono uscirne coi venti meridionali; per lo che i bastimenti che presero carico, vanno a Gravosa, vero porto ed arsenale di Ragusa. Una larga via detta il Corso, lunga circa 33 metri, divide la città quasi in due parti eguali. Fra le chiese sono notevoli la cattedrale e quella di S. Biagio, protettore della città, di semplice stile. Il reliquiario della cattedrale è celebre per la quantità o la qualità delle reliquie, che gelosamente conserva. Il palazzo del capitanato circolare è fabbricato in uno stile antico fiorentino o la dogana, dapprima zecca, son fabbriche solidissime e lo dimostrarono le palle dei cannoni russi ed i terremoti che non poterono scrollarle. Bella pure è la chiesa dei frati di S. Francesco, murata in istile bisantino. Il soppresso convento degli Ignaziani, convertito in ospital militare, era il più bel monastero di tutta la Dalmazia. La chiesa di S. Ignazio ha bella facciata di stile italiano. Il duomo e le chiese di S. Francesco e S. Domenico sono ornate di bei dipinti. — Ragusa e in generale tutto il litorale fino all'Albania, nonchè le isole Jonie vanno soggette a frequenti terremoti. Nel 1667 fu abbattuta quasi tutta la città. Fuori di porta Ploce v' è il lazzaretto, o vicino un recinto circondato da mura, dove per tre volte alla settimana si tiene bazzarro. La carovana turca si raduna a Bergato, posto confinario distante 13 chilometri da Ragusa, e di il vien condotta da un distaccamento militare al luogo, e la sera al ritorno. Ragusa possiede, cosa rara in Dalmazia, due fontane d' acqua viva, che traggono l' acqua dalla valle di Giuchetto presso Ombla mediante un canale coperto per oltre un chilometro o mezzo. Il passeggio favorito dei Ragusei è verso Gravosa, porto situato in un seno di mare al N. della città. I lati della baia sono ornati di belle ville pertinenti ai patrizii di Ragusa, le quali pure furono rovinate dai Montenegrini, ma in appresso riedificate. La più bella prospettiva si gode specialmente dal punto detto la *Vista*. Un altro passeggio è fuor di Porta Ploce verso l'antico convento di San Giacomo. Non lontano da Gravosa è il porto di Lapad, che il governo austriaco destinò fin dal 1855 allo sconto della contumacia pei bastimenti provenienti da paesi sospetti, i quali erano prima costretti di farla nel lazzaretto di Trieste o di Venezia. Proseguendo la strada oltre Gravosa, si giunge alla valle d' Ombla, che non è altro che una gran baia, in cui mette foce il fiumicello omonimo, l'antico Arion-Ragusa con 8,000 abitanti è capoluogo di circolo e sede vescovile. Non manca d' istituti d' istruzione secondaria o primaria, fra cui un ginnasio, un collegio condotto da Piaristi, una scuola reale ed una di nautica, una camera di commercio, un monte di pietà e varii istituti di beneficenza. Possiede alcuni cantieri di costruzione di grossi navigli; e fabbriche di seterie, concie di pelli o distillerie di liquori. Tra i suoi prodotti godono bella fama la sua malvasia ed il suo olio.

Ragusa, l' Atene slavo-illirico, la Venezia della Dalmazia, fu una piccola repubblica, che come Venezia ricevette il colpo di grazia dai Francesi, cessando di governarsi a comune per un decreto di Napoleone del 31 gennaio 1808. La fondazione di questa città risale al 656 dell' èra volgare. I Serbi in unione al Narentini e ai Saraceni d'Africa, assediarono o distrussero l'antica *Epidauro*, e dalle sue rovine sorse Ragusa, come da quelle d'Aquileja, la potente Venezia. Fu soggetta all' impero orientale; poi molestata dagli Slavi; ma la sua prosperità vi attirò subito e Dalmati ed Illirici, che la crebbero di edifizii, e protessero il golfo con una rocca; talchè nell'867 assalita dagli Arabi, un anno intero d'assedio sostenne, poi li respinse e ricacciò fino a Benevento. Un diploma del 1044 ne accerta ch'era già costituita a comune. I Ragusei non intrapresero guerre per conto proprio, ma più volte furono larghi di soccorsi per danneggiare i Turchi, considerati fin da quel tempo come i più terribili nemici della cristianità. Così, per esem-

pio, ricevettero ospitalmente Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra, nell'occasione del suo ritorno d'Oriente (1196); e nello stesso modo ospitarono Sigismondo re d'Ungheria col suo seguito, il quale vi trovò aiuto in denaro e in vestimenta. Questo principe dopo l'infelice battaglia di Nicopoli (28 settembre 1396) salvatosi colla fuga, e accompagnato da pochi fidati, approdò all'ospitale Ragusa (19 dicembre 1396) e il celebre Scanderbergh per ben tre volte vi trovò ricovero. Le insigni famiglie dei Lascaris, dei Comneni, dei Paleologhi, dei Cantacuzeni ed altre, costrette ad emigrar dalla patria per la conquista di Costantinopoli, vi trovarono del pari le più oneste accoglienze. Gli ammiragli Antonio Colonna e Sforza Pallavicini, il primo militante al soldo di Spagna, il secondo a quello di Venezia, si rifuggirono a Ragusa, e vi vennero accolti dopo il naufragio patito nell'Adriatico dalla flotta veneto-spagnuola nel 29 dicembre 1570; nel mentre i bastimenti su cui erano imbarcati, naufragarono davanti la città. Questa generosa ospitalità procacciò al senato la benevolenza di tutte le potenze cristiane, e specialmente del papa. I Ragusei aggrandirono il loro territorio, parte per donativi degli altri principi o parte col denaro. Dal 1358 al 1526 Ragusa fu sotto la protezione dei re d'Ungheria; ed allorchè la Dalmazia passò sotto il governo veneto (1420), la Bosnia o la Servia sotto il dominio turco (1478 a 1483), il senato poco sperando dagli Ungheri, si pose sotto la protezione del sultano, dal quale credeva aver meno a temere che dai Veneziani. Orcano, gran signore, concesse loro una patente, ed essi a lui cedettero due lingue di terra, in modo di non trovarsi a contatto coi Veneziani nella Dalmazia, nè alle Bocche di Cattaro. La repubblica pagava alla Porta un annuo tributo, che nel 1621 toccò la somma di 15,500 ducati ragusei. Le vittorie dell'imperator Leopoldo I sui Turchi risvegliarono la memoria della protezione ungarica, e conchiusero con questo monarca una convenzione; ma non avendo potuto far progressi le truppe imperiali in Dalmazia, Ragusa rimase neutrale, e tornò di bel nuovo sotto la protezione della Porta, rimanendovi anche pei trattati di Carlowitz e di Passarowitz, 1699 e 1718. Da indi in poi i tributi non furono che nominali. Uno spaventoso tremuoto del 1667, che diè soggetto ad un poema della Stay, fe' crollare la sala dove stava tenuto il gran consiglio, onde molte famiglie furono estinte, e il corpo della nobiltà dovette rintegrarsi con gente nuova, tenuta in minor conto. I Francesi essendosi impadroniti (1797 e 1798) delle Isole Jonie, spedirono a Ragusa un commissario con due brick da guerra, che imperiosamente ricercò dal senato una grossa somma di denaro a titolo di prestito. Il timido senato diede tutto quanto potè senza parlare di restituzione. Con ciò lo stato finanziario fu sconvolto, e per salvarlo il governo decretò che ogni famiglia comperasse dai magazzeni pubblici una data quantità di sale, lo che diede occasione nel 1798 ad una rivolta di contadini nel contado di Canali, per sedar la quale il senato implorò il soccorso dell'Austria. Venne l'anno fatale 1806. Le truppe francesi per la pace di Presburgo (26 dic. 1805) posero piede in Dalmazia. I Russi allora spedirono da Corfù nel canal di Cattaro una flottiglia, e dopo la partenza delle truppe austriache da Cattaro, i Russi occuparono tutti i punti fortificati del canale. Il general francese Lauriston, sotto colore di cacciare i Russi dalle Bocche di Cattaro, occupò Ragusa militarmente nel 27 maggio 1806, ad onta che il senato osservasse la più scrupolosa neutralità, e facesse tutto il possibile per iscongiurare il pericolo che lo minacciava. I Montenegrini e in parte anche i Bocchesi, in numero di 12,000 marciarono sopra Ragusa, e s'accamparono sul monte Sergio, nel mentre una divisione della squadra russa stava ancorata nella rada di Breno. Lauriston non avea che 500 uomini per la difesa della città, e non potè impedire che il sobborgo Pile fosse posto a sacco e distrutto. La stessa sorte toccò a Ragusavecchia, Breno, Gravosa e Malfi. Presso a Stagno il combattimento si decise in favore dei Francesi. Il 6 luglio 1806 sotto il comando del general Molitor, arrivò un soccorso d'800 soldati, ed al loro apparire i Russi cogli alleati si diedero alla fuga. Ma i destini di Ragusa erano già decisi. Con decreto di Napoleone fu abbattuta la repubblica e nel 1809 in uno alla Dalmazia incorporata al nuovo Regno d'Illiria. Ragusa e Cattaro però godeano un'amministrazione separata dal resto della Dalmazia. Così continuarono le cose fino il 29 gennaio 1814, allorchè v'entrarono le truppe austriache, formando col territorio e coll'isola di Curzola un circolo della Dalmazia. Marmont, ch'ebbe il titolo di conte di Ragusa, così ne parla nelle sue Memorie.

Digitized by Google

» Lo Stato non contava più di 35,000 anime, sul lembo di terra da Cattaro alla Dalmazia e alcune isole. Un corpo di nobiltà, più antico che le più antiche case d'Europa, possedeva la sovranità da tempo immemorabile; v' ha famiglie che risalgono all'VIII secolo con filiazione ben accertata, e fin d'allora già ricche e possenti. Tale la famiglia Gozzi, il cui antenato era un signore bosniaco, ricchissimo d'armenti quando venne accasarsi a Ragusa, e fu messo a parte della sovranità.....

» I cittadini, raccomandabili per costumatezza e per istruzione, eran quasi tutti capitani di commercio, o persone ritirate dagli affari. I nobili non navigavano, ma tutti aveano interessenza ne' bastimenti commerciali.

» I campagnuoli, affini alla plebe, dipendeano dai nobili cui appartenevano i villaggi. Mai non si è visto paese più felice, più prosperante per lodevole industria, savia economia e ben intesa agiatezza. Ciascuno avea la propria casa, piccola ma per bene, con mobili di Francia e d'Inghilterra. Ogni famiglia avea pure la sua villa a Gravosa, a Val d'Ombla, a Maifi o a Breno; alcune fin due, secondo le stagioni. Il territorio al piccolo era coltivato mirabilmente: non un palmo di terra negletto; per accrescerne la superficie costruivansi terrazzi dovunque è possibile. I costumi dolcissimi in tutte le classi, fra i contadini laboriosi e contenti, fra i cittadini agiati e che molto avevano viaggiato, fra i nobili che s'erano educati a Siena, a Bologna o in altra città d'Italia, donde riportavano politezza e istruzione. L'abitudine d'una situazione elevata e del potere dava lor l'aria delle grandi città e della gente più cospicua. Le donne vi partecipavano, di guisa che le signore di Ragusa non iscattavano dalle migliori di Milano o di Bologna. Molti i dotti.

» Vero territorio dei Ragusei era il mare; una bandiera neutra dava loro il modo di esercitar molta industria a fare guadagni. Sì piccola popolazione tenea 175 bastimenti, tutti per lungo corso, e oltre tutti i porti d'Europa, andavano fin alle Antilie e all'India.

» La nobiltà divideasi in due frazioni, eguali in diritti, non in considerazione, e diceansi Salamanchesi e Sorbonesi. I primi, più ricchi e più reputati, passavano per integerrimi, massime nelle funzioni di giudici; gli altri accusavansi di venali, e la più parte erano poveri. Pari in diritti, votando nella medesima sala, sulle medesime quistioni, gli uni però non salutavano gli altri; un Salamanchese che sposasse una Sorbonese dirazzava esso e i figli. In generale i nobili mostravansi duri col borghesi; e i borghesi aut loro esempio divideansi in due fraternite, di Sant'Antonio o di San Lazzaro, e i primi guardavano gli altri d'alto in basso.

» A così riposato, a così bello viver di cittadini noi venimmo di tratto a rapire e pace e prosperità!!! »

Il governo dell'antica repubblica era aristocratico, a similitudine di quello di Venezia. L'amministrazione interna era formata dal Gran Consiglio, dal Senato e da un picciol Consiglio. Nel Gran Consiglio erano ammessi tutti i nobili che aveano passata l'età di diciotto anni. Esercitava la suprema giustizia, ed a lui spettava il potere legislativo e la nomina ai pubblici impieghi, la quale avea luogo ogni anno ai 15 dicembre ed avea il diritto di grazia. Il senato era composto di 45 senatori, chiamati *Pregadi*; ciascuno di essi doveva avere oltrepassato i quarant'anni. Esso preparava le proposte da sottomettere al gran Consiglio; trattava le relazioni estere e costituivasi in tribunale d'appello nelle cause giudiziarie. Il potere esecutivo era affidato ad un Consiglio composto di sette membri. A capo di tutti era il rettore, il cui ufficio non durava che un mese. Veniva egli eletto al 25 del mese, e di giorno non dovea uscire dal palazzo se non per grandi solennità. La carica del rettore durava prima un anno, ma venne diminuito il tempo dopo che Damiano, rettore, macchinò nel 1216 un colpo di stato per assicurarsi la continuazione del potere. I Ragusei ebbero ricorso a Venezia per liberarsi dal tiranno, e Venezia li liberò, ma per tenerli soggetti essa medesima; tenendo in fatti il comando finchè Lodovico, re d'Ungheria, non li tornò indipendenti. Ciò intervenne nel 1357 alla conquista di Zara per parte degli Ungheresi, epoca in cui i Ragusei passarono sotto la protezione di quella potenza, ed elessero in rettore uno dei nobili. Il rettore che chiamavasi anche principe, vestiva una toga di damasco rosso, rossi i calzoni e le calze, una stola di velluto nero, e gran parrucca. Un nobile non poteva essere tratto in prigione che da un suo pari. Ogni cosa era strettamente prestabilita; e Tuberone Cerva essendo entrato in pregadi colla veste più lunga del prescritto, gli fu raccorcia in piena assemblea; di che egli vergo-

gnato andò e si fece frate. La plebe stava in clientela de' nobili; ma da' matrimonii misti nacque una classe media, ammessa ad impieghi di minor conto. Ragusa aveva in antico una numerosa e ricca nobiltà. Tutte le maggiori cariche erano occupate dai nobili. La peste, che crudelmente infierì nel 1465 e 1526, ed il terremoto già ricordato del 1667, estinsero varie famiglie.

Fin dai tempi in cui un denso velo avvolgeva tuttavia nell'ignoranza milioni di Slavi (tranne i Boemi), Ragusa eresse un Parnaso alla musa slava. Nel secolo XV uscirono dal suo grembo diversi poeti slavi; e nel secolo XVI il numero s' accrebbe di molto. Gianfrancesco Gondola (morto nel 1638) scrisse un poema epico, intitolato l'*Osmanide*. Collo stabilimento dei gesuiti, venuti d' Italia, e ai quali la repubblica aveva improvvidamente affidato l' istruzion pubblica della gioventù, l'italica musa sottentrò alla slava. Contemporanee vi erano quindi coltivate la letteratura slava, greca, latina ed italiana. Vi nacquero Martino, che fu de' primi tipografi, Paolo, insigne cesellatore, Giovanni Baglivi, propagatore della medicina osservatrice e del sistema jatrofisico, Marino Ghetaldi e Boscovich, matematici; l' erudito Bandurl, l'epico Francesco Gondola, i poeti latini Stay, Resti, Cunich; il nestore dei poeti ragusei, l'ex gesuita Bernardo Zamagna, morto nel 1820 e a' dì nostri Fanstino Gagliuffi (Vedi *la letteratura ragusea* di Francesco Appendini. Ragusa 1802).

Ragusa come Stato indipendente ebbe nei passati secoli un commercio attivissimo, e l'epoca sua più splendida fu dal 1427 al 1437. In quel torno i negozianti ragusei avevano fattorie in tutte le più importanti città della Servia, della Moldavia e della Valacchia. Allorchè i Pisani ed i Genovesi, cacciati dai Turchi, dovettero abbandonare i loro stabilimenti di Soria e d'Egitto, anche quivi i Ragusei fondarono diverse fattorie. Ora il principal commercio ha luogo colla Bosnia; ma è piuttosto commercio di transito che di spedizione per proprio conto, e continua per la maggior parte nelle mani dei Greci, che vi si stabilirono alla caduta della repubblica. La vera industria dei Ragusei era la navigazione, il suo scopo il nolo, il quale era tanto importante, che oltrepassò di molto il bilancio passivo del commercio, e che ad onta del cattivo suolo e del manco delle manifatture, arricchiva una gran parte de' suoi abitanti. Le continue guerre tra i Francesi e gl' Inglesi li favorirono; mentre la bandiera ragusea, come neutrale, non esposta a pericoli, fu generalmente ricerca e stimata. Prima della dominazione francese, il piccolo Stato di Ragusa contava circa 400 navi di lungo corso che percorrevano il Mediterraneo, l' Oceano, e davano da vivere a circa 4,000 marinari. Partiti i Francesi, ne rimasero appena 10, e tutte le altre furono o prese o date alle fiamme dai Russi o predate dai bastimenti inglesi da guerra e dai loro corsari; oppur marcirono nei porti. Desolato il suo territorio dalle invasioni dei vicini Montenegrini e distrutta la sua marina fu anche distrutto il benessere degli abitanti, e molte famiglie precipitarono dallo stato più florido nella più squallida miseria. La lunga pace succeduta alle guerre napoleoniche la ristaurava alquanto dai patiti disastri, e se il viaggiatore non vi trova più la sua passata grandezza allorchè era il centro di quasi tutte le transazioni dell' industria e del traffico e la fonte di civiltà per le popolazioni slave e valacche della valle inferiore del Danubio, può consolarsi ancora vedendo ogni dì più rimprosperare il suo traffico e la sua industria, essendo ancora scala di molte merci che dalla Bosnia sono trasportate in Italia. Nel distretto di Ragusa sono notevoli:

Mezzo, isoletta a 16 chilometri N.-E. da Ragusa, fra le isole Calamotta e Giuppana, dalla cui postura trasse anche il nome. Al N.-O. è situata una gran baja, alla cui riva giace il villaggio di Mezzo con 105 case e 480 abitanti. L'ingresso della baja era difeso dal forte Santa Maria, ora abbandonato, preso dagl' Inglesi nel 1813.

Calamotta, isoletta al N.-O. di Ragusa con 67 case e 325 abitanti. Ha un buon porto presso al villaggio Calamotta, ed un altro a maestro di Giuppana, isola con 190 case sparse ed 850 abitanti. All' est giace il porto Sangiorgio e all' ovest in fondo ad una baja il villaggio di Santuca. Tutte queste isolette sono ben coltivate, e somministrano ottimo vino ed olio, distinguendosi in particolare le piantagioni d'olivi nell' isola Giuppana. — Nel distretto di Ragusa vecchia, a 9 chilometri Est per mare da Ragusa, sul sito dell' antica *Epidauro*, distrutta dagli Slavi nel secolo settimo, avvi il borgo di

Ragusa vecchia, nel fondo di una baja con 350 abitanti. Esso è cinto di mura; floridis-

aimo prima dell'invasione francese, ora di molto scaduto. In questo distretto trovasi

Pridvorje, villaggio nella valle di Canali, formata dal Monte di Neve (Sniesnizza) e dagli aggiacenti. Il nome di essa valle deriva da un antico acquedotto a guisa di canale, che conduceva le acque alla fiorente Epidauro, fondata da una colonia greca nel 689 av. G. C., e poi colonia romana (*colonia Martia*). Una strada carrozzabile, che passa per la valle turca di Suttorina, conduce da Canali a Castelnuovo. — Nel distretto di Slano, a 12 chilometri N.-O. da Ragusa, in fondo d'una stretta baja lunga 9 chilometri siede.

Stagno, slavo *Slon*, borgo di forma triangolare, poggiato su d'un monticolo e chiuso fra alte mura, con 1,325 abitanti. Le mura fiancheggiate da torrioncelli, si estendono fino a Stagnopiccolo, villaggio posto nel fondo del *Marepiccolo* o baja della Narenta; per guisa che tutta la penisola di Sabbioncello era rinserrata. La penisola era stata con immenso dispendio fortificata dai Ragusei contro gli assalti dalla parte di terra; ma ora queste fortificazioni non presentano che rovine. Se si fosse in cambio tagliato l'istmo, con minor spesa si avrebbe ottenuto lo stesso scopo giovando ad un tempo alla navigazione coll'abbreviare la via alle comunicazioni con Narenta, Macarsca e Spalato. Nel fondo di questo seno o baja estendesi una valle quasi a livello del mare, coverlita in salme, cagione di malaria e delle febbri terzane, che nell'estate affliggono i suoi poveri abitanti. Da questo distretto fin dal 1852 dipende l'isola di

Meleda, che prima formava un distretto proprio. Quest'isola unitamente alla penisola di Sabbioncello forma un canale largo 2 1/2 fin a 3 1/4 miglia. Il suolo vi è montuoso; nel mezzo dell'isola s'apre una fertile valle coperta di vigne e d'olivi. Il capoluogo Baninopoglie conta 105 case e tutta l'isola 1,306 abitanti. Il collegio degli Scolopii di Ragusa possiede quasi la metà dell'isola. Il convento Lago fu già dei Benedettini. Possiede l'ottimo porto di Palazzo, donde si esporta vino, acquavite, olio, legna, lana e formaggio. Frequenti vi sono i terremoti e i fragori sotterranei; gli ultimi si fecero sentire nel 1822, 1823 e 1824. — Nel 1142 quest'isola apparteneva ai Ragusei. Nel 1572 vi approdò il famoso corsaro Ulichyali, che pose tutta l'isola a ruba e a sacco.

La penisola di Sabbioncello detta dai naviganti generalmente la *Punta*, forma un distretto a sè, con *Orobich* per capoluogo. I principali prodotti sono il vino e le melagrane. Ha buoni porti, come per esempio, quelli di Gomena, Giuliana, Pratpotna e Sabbionera. Il distretto di Curzola è formato dall'isola di

Curzola, la *Corcyra-Nigra* dei Romani, che giace al S. di Lesina e non lunge dalla penisola di Sabbioncello. La sua area è di 44 chilometri quadrati; la popolazione di 6,500 abitanti. La maggiore lunghezza da levante a ponente è di 25 miglia; la maggiore larghezza di 5. È attraversata da monti coperti per lo più di verde. Dalla parte di ponente è folta di boscaglie d'alto fusto, che somministrano buon legname da costruzione. Possiede ottimi porti e canlieri. La sua pesca è abbondante lungo le coste. Gli abitanti sono laboriosi e dediti alla pesca, alla navigazione, all'agricoltura ed allo scavo di pietre, di cui fanno un attivo commercio. I prodotti principali consistono in vino, cereali, olio, mandorle, legname da costruzione, ecc. — È fama che quest'isola fosse in antico abitata da una colonia fenicia. Nei tempi storici sappiamo che fu soggiogata dai Romani, indi dagli Imperatori d'Oriente e dai Narentani. Distrutta prima, poi rifabbricata dai Veneti, soggetta agli Ungheri, nel 1420 cadde di bel nuovo sotto il dominio della Repubblica, la quale per la resistenza opposta dai Curzolani nel 1571 al famoso corsaro, indi ammiraglio turco Ulichyali, donò all'isola il titolo di fedelissima, e iscrisse i suoi abitanti nella veneta cittadinanza. Essi respinsero eziandio Federico d'Aragona, che voleva impossessarsene in nome di Ferdinando re di Napoli, il quale vantava non so quali diritti sulla Dalmazia. Nel secol nostro fu occupata a vicenda dai Francesi, dai Russi e dagli Inglesi, i quali, nel 1815, la cessero in uno a Lissa e Lagosta all'Austria. Nelle sue acque ebbe luogo una battaglia tra Veneziani e Genovesi nel 1298, in cui la flotta veneta fu battuta dalla genovese. Quest'isola contiene i porti di Knesa, Badia, Buffalò, Trebozzi, Portosecco e Carboni. Presso al porto Pedocchio, ad un chilometro da Curzola avvi una cava di pietra calcarea, che somministra ottimo materiale da scalpello. Vi si trovarono monete greche antichissime. Capoluogo è *Curzola* con 1,561 abitanti. Giace in declivio sopra una lingua di terra, quasi di contro all'estremo lembo di Sabbioncello, dalla quale è separata mediante un euripo largo quasi 2 ch.

Non lunge dalla città i Francesi costrossero sur un'altura un ridotto, e gli Inglesi fabbricarono nel suo centro una torre avente la forma d'un cono tronco rotondo, e la chiamarono Forte Biagio. Notabile è il duomo e il campanile di stile gotico. La peste del 1558 la spopolò. Ha due porti, de' quali il più comodo è quello detto Pedocchio, situato ad un chilometro circa dalla città. Da questo distretto dipende l'isola di

Lagosta, slavo *Lastevo*, la *Ladestris* della tavola peutingeriana, separata dall'Isola di Curzola per mezzo d'un canale omonimo. La sua maggiore lunghezza è di 9 chilometri, la maggior larghezza di 5 circa; l'area 22. La popolazione oltrepassa di poco i 1,000 abitanti. Le sue nude montagne ertamente diramansi in tutte direzioni nel mare. Dal lato meridionale s'apre il Portorosso, dall'occidentale il Portolago, e dalla settentrionale il Porlochiave, e presso quest'ultimo la valle Magazzeno. Da questa valle una strada cavalcabile mette per una diramazione del monte Vella Glavizza, al villaggio di Lagosta, abitato da pochi pescatori ed agricoltori, pel possesso del quale i Francesi monirono le quattro vette dei monti convicini. Esse consistono in un forte sul monticolo Vella Glavizza, nel forte Santalucia sopra un'altura ad E. di Lagosta e in due ridotti. Nel 1813 gl'Inglesi sbarcarono a Portorosso, e dopo 6 giorni obbligarono i Francesi, chiusi nel forte Vella Glavizza, a capitolare per manco di vettovaglie. — L'isola fu una colonia romana con privilegi proprii concessi dall'imperatore Vespasiano. I Ragusei se ne impadronirono nel 1230, e nel 1602 tentò, ma indarno, di mutare signoria, passando sotto la repubblica di Venezia. I prodotti principali dell'isola sono il vino e l'olio.

C. *Circolo di Spalato.*

Spalato giace al S.-O. d'una penisola che si stende da levante a ponente. È la più popolata città della Dalmazia, contando 10,687 abitanti e 14,896 nel comune politico. È capoluogo del circolo, sede arcivescovile e possiede un ginnasio liceale, un seminario arcivescovile, un tribunale di prima istanza ed una pretura. Ha una camera di commercio, una cassa di risparmio, ecc. Il suo porto fa un commercio attivissimo in vino, olio, granaglie, fichi, lane, cera, sego, rosolio e cordaggi. Nel suo museo d'antichità ordinato dal Lanza ed illustrato dal Lanza padre e figlio e dal Carrara, conservansi gli oggetti scoperti negli scavi di Salona. — Costrutta a foggia di mezzaluna nel fondo di una baia, si presenta dal lato del mare in bell'aspetto. Si compone di tre parti, la città vecchia, la nuova e i sobborghi. La città vecchia sta dove già fu la residenza dell'Imperatore Diocleziano, cui le delizie del dalmato cielo sedussero fino al punto di avestire la porpora dei Cesari per vivere una vita tranquilla sulle amene sponde del Giadro. Nel 639 dopo Gesù Cristo, allorchè la vicina città di Salona fu distrutta dagli Avari, molti degli abitanti cercarono un rifugio nelle isole, altri entro le mura dell'antico palazzo (*palatium*) di Diocleziano, onde il nome di *Spalatium* e poi di Spalato. Appresso, non bastando lo stretto spazio ai sopravvegnenti, vi si aggiunse a ponente la città nuova, e più tardi i sobborghi. La città era in antico fortificata; ma il maresciallo Marmont, negli anni 1807 e 1808 comandante militare in Dalmazia, lasciò che si demolissero i valli, sicchè Spalato non ha ora nè mura, nè porte. Solo a levante è, a dugento tese dalla città, una fortezza che dicono Gripp. La maggior curiosità di Spalato sono gli avanzi del palazzo di Diocleziano, che l'architetto inglese Roberto Adams descrisse minutamente nella sua grand'opera: *Ruins of the palace of the Emperor Diocletian*. Londra, 1764. Anche Cassas ne diede una descrizione con rami nel suo *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et Dalmatie par Jos. Lavallée*. Parigi, 1802. Vedi pure sugli scavi di Salona le dotte memorie dei Lanza e del Carrara, dalmatini. Ciò che v'ha di meglio conservato è il duomo e il battistero. Sotto Diocleziano il primo era un tempio di Giove, l'altro un templetto d'Esculapio; quello fu convertito in chiesa cristiana nel VII secolo, questo sussiste tuttora nella sua forma originaria. Il campanile che sta innanzi alla porta principale della chiesa venne eretto nel 1416, ed è ammirato per la sua svelta architettura; in esso sono murate molte sculture romane. La piazza del duomo era una volta il peristilio del palazzo imperiale, del quale rimane ancora la facciata del vestibolo; anche delle mura rimane buona parte. Degli altri edifizii della città nessuno merita che se ne faccia menzione. Le case son quasi tutte mal costrutte, le vie anguste. Il vecchio lazzaretto venne riaperto nel 1846 alle carovane turche, alle quali

era stato chiuso nel 1815 a cagione della peste. I dintorni di Spalato sono amenissimi e nessun'altra città della Dalmazia ha così bei passeggi. Final sec. IX Spalato servì agli imperatori d'Oriente per passare poi sotto il dominio dei Turchi, indi reggersi da sè. Conquistata da Carlomagno, passò sotto il governo ungherese, e fino a che, nel 1168, la Dalmazia tutta fu aggiunta all'impero d'Oriente, se la tolsero a vicenda Ungheri e Veneti. Pochi anni appresso i primi la conquistarono, e scorso un secolo e mezzo, dedicossi ai Veneti per restarvi 20 anni soltanto soggetta e ritornare sotto lo scettro ungarico. Cangiò poscia signori, ora sotto i re di Bosnia, ora per servire a Ladislao re di Napoli, fino a che nel 1420 dedicossi alla Veneta repubblica, cui rimase fedele fino alla sua caduta.

Salona, a tre quarti di miglio da Spalato dal lato di levante, è ora un povero villaggio, considerevole per ciò solo che il presso fu già la città romana d'egual nome. Vuolsi che questa città abbia avuto 2,150 tese di circuito. Da levante a ponente 840 tese di lunghezza e la larghezza di 372 tese.

Distrutta Delminio nella seconda guerra dalmatica, quivi trasportossi la sede dell'impero dalmatico. Conquistata dai Romani, divenne città importante, ed uno dei convegni della provincia illirico-romana. Quando fervea la guerra tra Cesare e Pompeo, e i Dalmati che le parti del primo avevano preso, in Salona si chiusero, e fu da Ottavio stretta d'assedio, si pugnò alacremente da ambo le parti; ma quando cominciò agli assedianti a sorridere la fortuna; più non sapendo i Salonitani a quai partito appigliarsi, le donne recidendosi le trecce, formarono corde per le macchine da guerra, e sotto mentite vesti di furie, scuotendo faci per l'aria, col braccio armato di ferro irruppero nel campo nemico, recando seco lo spavento, il terrore, la distruzione, la morte; onde l'esercito nemico sbigottito si diede a fuga precipitosa. Salona fu importante scalo di commercio, essendo che vi metteano capo tutte le strade terrestri fatte in questa provincia dai Romani. Messa così in comunicazione col mar Nero e coll'Oriente, riceveva i prodotti dell'Asia, che dai Dalmati poi venivano trasportati in Italia. Ma di mezzo a ricchezza tanta ed a tanto splendore vennero sotto Eraclio Augusto gli Avari, che la devastarono per modo, che di tanta sua gloria più non rimane a'dì nostri che una memoria. Le antichità che si trovarono e si vanno scoprendo tuttavia in Salona, si conservano, come dicemmo, nel museo d'antiquaria di Spalato. Da qualche tempo vi si fanno scavi per conto dell'erario e dell'accademia di scienze di Vienna. — Sopra una stretta lingua di mare nella baja di Salona evvi il piccolo villaggio di

Vranjzza, abitato da pescatori e da contadini. Questa lingua di terra formava un braccio del porto antico di Salona, e possedeva un arsenale per la marina, o secondo altri un gran deposito per le merci. A cinque chilometri da Salona avvi la piccola fortezza e città di

Clissa, con 5,274 abitanti compreso il comune politico. La fortezza è situata sulle vette di un monte, formata da tre divisioni, delle quali una è più alta dell'altra. Le fortificazioni consistono in opere irregolari, in bassi torrioni e piccoli bastioni. Questa fortezza difende il valico delle montagne, e chiude la valle formata dalle montagne Cabane e dal Mossor. È emporio del traffico tra la Bosnia e la Dalmazia. — Plinio la ricorda coi nomi di *Andertium* o *Mandertium*. Coll'assedio di questa fortezza, in cui i Clissani opposero una energica resistenza, Tiberio sotto Augusto terminò di soggiogare la provincia. In una valle situata a scirocco della fortezza veggonsi tuttavia le rovine d'un campo romano permanente, con un'iscrizione incisa in una roccia. Fu presa dai Veneziani nel 1404 e ripresa a vicenda dai Turchi. Nella guerra del 1809, in forza dell'armistizio di Znaym, rimase in potere dei Francesi, e le truppe austriache furono costrette a ritirarsi. Nella guerra del 1813 la fortezza si arrese mediante capitolazione. — Quivi morirono le due figlie di Bela IV, allorchè battuto ed inseguito dai Tartari, si ricoverò in Dalmazia.

Stobrez è un piccolo villaggio abitato da poveri contadini e pescatori, all'imboccatura d'una baja, nell'estremità della quale sfocia il fiumicello Xernovnizza. Sorge sui ruderi dell'antico *Epatium*, fondato da greco-siciliani dell'isola di Lissa. Di contro la costa di Spalato vedi l'isola di

Solta, l'antica *Olyntha* con 1,200 abitanti e 3 buoni porti. Nel centro avvi la fertile valle omonima, che produce vino, grani, olio, mandorle e miele squisitissimo. — Nel distretto di Traù, a 51 chilometri N.-O. da Spalato, sur uno stretto di mare formato dal continente coll'isola Bus, siede

Traù con 5,085 abitanti, e 4,474 nel comune politico. È sede vescovile e di pretura. I fratelli Garagnini posseggono una biblioteca di libri storici e documenti illustranti la provincia. Questa città è cinta da un fosso artificiale. Le vie sono anguste; le case annerite dal tempo. Il migliore ornamento è il duomo, costrutto in istile gotico verso la metà del secolo XV. Bello il campanile colla sua cupola piramidale, da cui si gode la bella vista della riviera dei Castelli. La navata della chiesa è sorretta da otto pilastri massicci. La cappella a sinistra è consecrata a S. Giovanni Ursini, vescovo di Traù nel 1026 e protettore della città. Notevole è il sarcofago che ne rinchiude le spoglie mortali. Le sue antiche fortificazioni, perchè inutili, essendo dominate dalle alture dell' Isola Bua, furono abbandonate, onde i suoi bastuardi verso la baja di Salona e le sue mura sono in rovina. — L'antica *Tragurium* dei Romani fu, dicesi, fondata dai Siciliani stabiliti in Lissa. Soggetta all'impero dei due Dionigi, divenne poscia municipio romano. Desolata da Attila, fu indi unita all'impero d' Oriente, e passò da ultimo sotto il dominio della Repubblica Veneta. Traù diede i natali a Giovanni Lucio, il migliore istoriografo della provincia, che illustrò la sua patria coll'opera: *Memorie istoriche di Tragurio ora detto Traù*. Venezia, 1674. — La campagna di Traù abbonda d' olivi, vino, mandorle e fichi. Un ponte di pietra, lungo 350 piedi congiunge questa città con

Bua, isoletta per la maggior parte di rupe calcarea nuda, tranne nelle circostanze del porto Ocrugh, ov'è coltivata. Dalle sue alture si domina Traù, e dal convento di S. Francesco godesi un magnifico orizzonte. — Movendo da Traù a Spalato trovansi sette villaggi compresi col nome di

Castelli. Il senato veneto ne investì varie nobili famiglie della provincia coll' obbligo di fabbricare ciascuna un castello o torrione per difesa contro i Turchi. La campagna da Traù a Spalato fra il mare e l'erta catena dei monti Cabani è un vero giardino, tutto sparso e intersecato di fiorenti filoni di melagrani, viti ed olivi. In una campagna coperta di colli e bagnata dalla Cettina siede

Sign, capoluogo del distretto omonimo, borgata di 1,671 abitanti. Nel 1717 i Signani sostennero l' assedio d' una forte armata turca, a cui opposero un' eroica difesa; in memoria della quale istituirono una festa popolare che chiamano giostra. A un' ora e mezza da Sign sulla riva sinistra della Cettina, è situato il posto militare di Har, dove si tiene il bazzarro. In questo distretto trovasi

Verlicca, piccolo villaggio con 500 abitanti. Possiede una fonte medicinale, ma poco frequentata. Ad un'ora e mezza da questo villaggio vi è la sorgente della Cettina, e non lunge una grotta notevole per le forme bizzarre delle sue stallatiti. La strada che vi mena, è sparsa delle rovine d'una chiesa greca. Alle falde d'una catena di brullo montagne, dietro le quali il Biokoro alza la calva sua cima, a foggia di mezza luna sull'estremità d'una baja, giace la città di

Macarsca, capoluogo del distretto omonimo con 1,747 abitanti e 6,612 nel comune politico. È residenza vescovile e di pretura. Il suo porto è buono, ma poco frequentato. Vi sono notevoli la cattedrale e la fontana nella piazza pubblica, che abbonda d' acqua eccellente. Il caseggiato è quasi tutto moderno e decente. — Costrutta sulle rovine dell'antico *Rutaneum* di Plinio, che dev'essere la cosa stessa del *Retinum* di Dione; i Greci la denominarono *Pazathalassia*. La peste del 1815-16 la disertò della metà de' suoi abitanti. I pescatori di Macarsca pescano alla foce della Narenta i cefali (Mugil Cephalus), profumano la bottarga e preparano il caviale. Le campagne all' intorno sono fertili in vino, olio, mandorle, gelsi e miele.

Vergoraz è un misero villaggio abitato per la maggior parte da Morlacchi. Nelle sue vicinanze in una vallata alle falde del monte Radovich trovansi alcune cave di pece, e a breve tratto il lago di Rastoch, nel cui letto asciutto nella state si coltiva il sorgo rosso.

Imoschi, capoluogo del distretto omonimo, giace sopra un monte, di fronte ad una bella pianura bagnata dal Verlicca. Ha 115 case, delle quali una trentina appena formano la borgata; le altre sono sparse per la campagna. Gli abitanti toccano appena i 672. Possiede un antico castello, ora diroccato, costrutto dagli Spagnuoli al tempo della loro alleanza con Venezia. Il suo bazzarro è più frequentato dai Turchi, che preferiscono quello di Arxano.

Almissa, lat. *Onacum*, capoluogo del distretto omonimo, fra Spalato e Macarsca, sull'Adriatico e la riva sinistra della Cettina, con 785 abitanti e 10,615 nel comune politico. Sopra un'altura che domina la città, veggonsi le rovine del castello Mirabello, che un tempo

le serviva di difesa. Secondo l'antico sistema era precinta di mura, ora anch'esse in rovina. Sulla riva destra della Cettina, in una romantica valletta, esiste un fabbricato che serviva di seminario al clero giagolitico, ed educava gli ecclesiastici alla vicina Pogliza ed alle isole, dove sussiste la liturgia schiavona. Fu soppresso dal governo austriaco. L'aria vi è insalubre a cagione delle paludi formate dalla Cettina. Il suo territorio, montuoso e boschivo, stendesi lungo il mare fino a Brella, e produce vini e frutta squisite. Esporta legname da costruzione pei cantieri dell'isola di Curzola e per quello di Milna nell'isola di Brazza, e vini detti *moscatelli* e prosecco vecchio. — Nel secolo XIII gli Almissani furono il terrore de' loro vicini, ed esercitarono la pirateria, rendendosi molesti alla navigazione veneta fino al 1276, epoca in cui vennero indeboliti coll'incendio delle loro barche, onde nel 1322 essa fu affatto estirpata. Gli abitanti di Traù, coll'ajuto de' Veneziani, le fecero guerra per parecchi anni, e infine si sottomise volontariamente alla Repubblica (1444), la quale vi mandava a governarla un nobile veneto col titolo di provveditore. — Fra Almissa e Macarsca avvi un alto assai temuto dai naviganti denominato Vrulia. La catena de'monti è quivi più bassa, e forma verso il mare un angolo ottuso, per cui la bora si scatena con tale impeto da costringere i naviganti a riparare nel porto dell'isola di Brazza.

Duare è un piccolo villaggio, sulla vetta d'un monticolo, notevole per le sue viste pittoresche e la cascata della Cettina. Fra il fiumicello Xernovizza e la Cettina estendesi quel tratto di paese che chiamano la Pogliza, cinto dalla catena del Massor. Questo paese si governò per secoli a repubblica. Gli abitanti del vicino Primorje, sdegnosi del giogo turco, si ricoverarono in queste montagne inaccessibili, e ne fecero una piccola Asturia. Nel 1646 si assoggettarono spontanei ai Veneziani, conservando i loro privilegi elettorali, e formando per così dire uno Stato nello Stato. Li conservarono in parte sotto la prima dominazione austriaca; ma li perdettero dopo fiere lotte di sangue sotto la francese e la seconda dominazione austriaca. Ora questo territorio, che conta 12,000 abitanti, è incorporato nei distretti di Spalato, Almissa e Sign.

Il distretto di Narenta formava in antico una repubblica che estendevasi fino alla Cettina, sì potente in mare che i Veneziani le pagarono un tributo fino al 997. Stendeva il suo dominio su quasi tutte le isole della Dalmazia orientale, pirateggiando sull'Adriatico. Il suo territorio, attraversato dal fiume omonimo, passò sotto il dominio veneto colla pace di Carlowitz. In piccolo esso presenta gli stessi effetti del Delta egiziano. Il fiume ogni anno straripa e ritirandosi lascia un limo fecondatore. Vi prosperano il granturco, la vite, i fichi, i melagrani, i mandorli, gli olivi, i gelsi, ecc. Il tamerice (*tamarix africanus*) è un albero comune. Sulle rive della Narenta cresce una specie di giunco, con cui si formano i canestri; e dall'erba altea si ricava un tessuto, non inferiore al canape. Il fiume abbonda di storioni, salomoni od anguille, e le paludi di mignatte. Tra i canneti ripara e vive gran copia di animali selvatici. L'aria vi è malsana e dominano le febbri. Capoluogo di questo distretto è

Fortopus in un'isola quasi nel centro del fiume che qui si biforca. Conta 180 case costrutte di canne palustri con 700 abitanti. Il suo nome deriva da un castello vicino, di cui si veggono i ruderi. Nel punto ove il fiume si parte, i Veneziani aveano costrutto una batteria per impedirvi la navigazione.

Metcovich è villaggio dove poco lungi si tiene bazzarro, in cui si vende molto sale. Pel commercio sarebbe un punto importantissimo, poichè i legni risalendo il fiume potrebbero giungere fino alle frontiere dell'Erzegovina. Mostar è distante sei ore di cammino. Non lunge da Metcovich si veggono le rovine del piccolo forte Gabella, costrutto dai Veneziani.

Vido, villaggio posto sopra un'altura, le cui falde sono bagnate dal Norin, ove siedeva l'antica Narona, nota nella storia per la energica resistenza fatta a Vatinio condottiere delle truppe di Cesare.

Brazza, slavo *Braç*, la *Brattia* o *Crazia* dei Romani, è un'isola presso la costa dalmata, da cui è separata per via d'un canale, che nella sua maggiore larghezza non ha più di 20 ch. La sua area è di 105, 6 migl. ital. o 56,500 ettari; la popolazione conta 14,090 ab., dediti all'agricoltura, alla pesca ed alla navigazione, ma poveri. L'isola è montuosa; il monte Sanvito che è il più alto, ha 9,000 m. il suolo è sassoso e poco fertile, tranne le valli di Neresi, Viscepoglie e Bugne. — Vi si raccolgono vini preliati, i migliori della Dalmazia, specialmente la così detta *vucava*, olio d'oliva stimato, fichi, mandorle ed altre frutta e piante aromatiche, me-

lissa, lavanda, ecc.; e frumento in pochissima quantità. Si allevano agnelli o capretti rinomati fin dai tempi di Plinio, che scriveva *Capris laudata Brattia;* formaggi pregiati; api e bachi da seta. Sonvi cave di pietre da taglio a Milnà e Pucischie. Scarseggia d'acqua dolce. L'Isola forma un distretto, il cui capoluogo è *Castello san Pietro*. Esso è diviso in sette comuni e contiene una ventina di villaggi, di cui i principali sono Castel san Pietro, Milnà, Bobovischie, Stipanska, Vallegrande, Voschize, San Giovanni, ciascheduno con un porto e buoni cantieri da costruzione, e Neresi quasi nel centro dell'Isola, l'antico capoluogo. Dà il nome al vescovato di Lesina, Brazza e Lissa. Il canale che la separa dal continente, offre un buon ancoraggio anche per la flotta più numerosa. — Sembra che l'isola sia stata abitata dai Greci di Lissa; lo attestano le monete, urne, pietre inciso ed altre antichità trovatevi. A Castel di Spliaka si osservano delle rovine che non pajono romane nè greche, ma di qualche fortilizio opposto ai pirati nel medio evo. Con Gneo Cosconio o la quarta guerra dalmatina passò al dominio di Roma. Brazza venne distrutta dai Goti o rifabbricata dai Salonitani, che ripopolarono l'isola dopo la rovina della patria loro. Sotto l'Impero Orientale governossi da sè e quindi l'ebbero Venezia, gli Ungheri, i Bossinesi e l'Austria.

Lesina è attraversata da monti che rinserrano belle vallate, come quelle di Verbosca e Verbagno. Il clima è mitissimo, nella parte meridionale vi prosperano il carrubo, il dattero, l'aloè (*agave americana*) e la palma. I fichi di Lesina hanno gran pregio, massime disseccati e posti in bariletti. Il così detto vino di spiaggia è uno dei migliori vini comuni. Del fior di rosmarino (*oleus Anthos*) si fa gran traffico. — Il nome italiano di Lesina deriva forse dalla sua forma a foggia di lesina. Secondo Strabone e Diodoro Siculo, i Tarii abitatori delle isole Cicladi, vi fondarono una colonia quattro secoli prima di Gesù Cristo. In tempi posteriori fu governata da Faro in nome della regina Teuta vedova del re Agrone, noto per le sue guerre coi Romani. Prima gl'Illirici, poi i Dalmati turbarono la quiete dell'isola; i primi battuti, i secondi diedero origine alla prima guerra dalmatica. Caduto l'imperio di Roma, seguendo la fortuna delle isole a lei vicine, passò d'uno in altro signore. Fu espugnata da Orseolo II, doge di Venezia. Ripassò sotto altri dominii, fino a che da Capenna ceduta, fu incorporata nel 1424 alla repubblica di Venezia, e vi restò fino alla sua caduta. — Capoluogo di quest'isola è *Lesina*, lat. *Pharia*, con 2,222 ab. e 3,416 nel comune politico. È sede vescovile, suffraganea di Zara, con una pretura. Il suo porto è difeso da un forte. Lesina giace quasi al lembo occidentale dell'Isola, è piccola e vi si veggono molte rovine e case disabitate. Il duomo è edifizio di semplice stile italiano. La più bella fabbrica era la loggia pubblica costrutta dal Sanmicheli; essa però sofferse moltissimo dalle palle che vi gettarono i Russi nell'anno 1806, mentre stavano ancorati all'imboccatura del porto. Essi avevano eretta una batteria sovra uno degli scogli vicini, e di là tempestarono questa bella loggia che serviva di caserma ai Francesi, i quali allora si ritirarono nel forte Spagnuolo, ove furono salvi. Questo forte è posto sopra una collina alta 90 m., dominando la città ed il porto. Venne fabbricato dagli Spagnuoli sotto Carlo V allorchè si collegarono coi Veneziani per muover guerra ai Turchi. I Francesi vi costrussero sulla vetta d'un altro monte, alto 250 m. sul livello del mare, un fortino chiamato Sannicolò, da cui si gode d'una bellissima prospettiva. Il porto di Lesina è buono e spazioso, e la strada situata sulla riva destra è un passeggio piacevole. Il porto è frequentato nell'inverno da bastimenti d'alto bordo, che gettano l'àncora aspettando il vento favorevole. Era già porto stazionario dell'armata sottile veneta, flottiglia d'ordinario composta di 50 galere, e vi esisteva un arsenale marittimo; ma avendo avuto luogo nel 1776 una sollevazione nel circondario di Maine nel circolo di Cattaro, la stazione della flottiglia fu trasferita nel canale di Cattaro.

Lissa. Quantunque non sia la maggiore, pure per la sua posizione quasi in mezzo all'Adriatico può dirsi la prima delle isole di Dalmazia. I Romani la conobbero col nome di *Issa*, e i geografi greci e latini la menzionano con onore come una colonia di Siracusa. In antico ebbe due città, una delle quali portava il nome dell'isola, l'altro di Meo. Della prima rimangono alcune vestigie nel porto, veramente pittoresco, che è a'dì nostri dominato dal borgo di Lissa. — Sembra che i Lissani ne' tempi antichi fossero deditissimi alla navigazione, perchè secondo Livio, somministrarono a' Romani 20 legni nella guerra contro

Filippo re della Macedonia. Secondo la tradizione storica, l'antica città d'Issa venne distrutta dai Goti nell'occasione che venendo da Ravenna con lunghe navi attraversarono l'Adriatico per intraprendere l'assedio di Salona, nella quale circostanza sbarcarono a Lissa e distrussero la sua città. I fuggitivi abitanti fabbricarono poi le loro case sulla costa meridionale alle falde del Monte Luscobardo, e di là pure vennero cacciati dalle truppe di Ferdinando re d'Aragona allorchè spedì un corpo di Catalani in favore di Ercole duca d'Este contro i Veneziani.

Nell'ultima guerra anglo-francese l'isola ottenne una nuova importanza. Dopo l'occupazione dei Russi, nel 1807, fu tenuta dai Francesi, e ripresa a mano armata dagli Inglesi, i quali dal 1810 che l'acquistarono, fino al 19 luglio del 1815, la tennero in pieno potere. Gli Inglesi la prescelsero quai punto centrale delle loro forze marittime nell'Adriatico, ed in breve tempo divenne il deposito d'ogni sorta di merci inglesi. La popolazione oltrepassava allora i 20,000 abitanti, tre quarti de' quali erano forestieri. Il porto era deserto, abbondava di bastimenti; imperocchè oltre quelli degli Inglesi da guerra, vi stanziavano molti corsari e contrabbandieri. I Francesi tentarono di ripigliare questo luogo per essi tanto fatale, ma indarno. Più caro pagarono questo tentativo il 13 marzo 1811, allorchè la flotta loro allestita in Ancona sotto il comando del vicerè Eugenio, venne battuta dagli Inglesi sotto la direzione del comandante William Hoste. Nell'anno 1815 anche Lissa passò sotto il governo austriaco, il quale ne ampliò in questi ultimi anni le fortificazioni, e la fece la Malta dell'Adriatico. Sulla costa di ponente-libeccio avvi un altro luogo abitato, detto Comissa, ove credesi sorgesse l'antica Meo. Capoluogo dell'isola è *Lissa* con 3,917 abitanti nel comune politico. Giace alle falde d'una catena di monticoli che racchiudono una gran baia, la quale forma uno dei migliori e più spaziosi porti dell'Adriatico. Per la difesa del porto gl'Inglesi fabbricarono un forte sopra un monte, che s'estende nel mare chiamato Fortegiorgio, e sulle vette dei monti, che circondano il porto, vi eressero diversi torrioni. Di contro al Fortegiorgio, sulla opposta riva del porto avvi il cimitero inglese, ove un monumento di marmo ricorda i valorosi dell'equipaggio del vascello inglese, il Victorius, che rimasero uccisi nel combattimento del 22 febbrajo 1812 col vascello francese il Rivoli di 74 cannoni.

D. *Circolo di Cattaro.*

Il circolo di Cattaro è chiamato anche Bocche di Cattaro, canale che è una lunga e larga baja formante nove altre baje minori, che può considerarsi come un unico gran porto, ove i bastimenti gettano l'áncora davanti le porte di casa de' proprietarii. In questo canale, che le rocce di Ragnitza e della Madonna dividono in tre canali, una delle più belle e sicure rade dell'Adriatico, avernava ai tempi della repubblica veneta una parte della sua flotta leggera. Il nome di *Bocche* gli deriva dalla sua forma. Il suo perimetro è di circa 200 chilometri; la sua larghezza all'entrata di circa 3,5 chilometri. Sotto il suo dominio questo circolo chiamavasi *Albania Veneta*, ed ora pure è detto *Albania Austriaca*. Il suolo è assai montuoso, e lunghesso il confine del Montenegro fino all'Albania stendesi una catena di nude e sterili montagne, le cui vette in generale raggiungono i 667 metri. L'industria agricola degli abitanti s'adoprò per quanto fu possibile di vincere gli ostacoli dell'avara natura. L'industria manifatturiera si limita alla concia delle pelli, e gode bella fama il così detto *cordovano* di Cattaro anche fuor di Dalmazia. I conciatori fanno uso del sommaco somministrato loro dai Montenegrini, coi quali è animato il traffico della castradina, carne di castrato salata ed affumicata che si esporta in copia per l'Istria e Venezia, cibo ricercato dai naviganti e dai pescatori. Copioso vi è il raccolto di vini, d'olio e di frutta; scarso quello delle granaglie. Considerevole è l'allevamento del bestiame, e in questi ultimi anni quello del baco da seta, finora preservato dall'atrofia, la cui semente è ricercatissima in Lombardia. I Bocchesi al pari dei Ragusini son tenuti pei migliori navigatori dell'Adriatico. Capoluogo del circolo è

Cattaro, slavo *Kottor* giacente in fondo al golfo o Bocche di Cattaro, appiè d'un'alta e brulla montagna, la cui sommità spetta al Montenegro. Verso il mare la città è difesa da fortificazioni ragguardevoli, e a tergo dal forte di S. Giovanni, che s'innalza 131 metri sul livello del mare e tocca ai confini montenegrini. Esso è unito alla città con mure forti-

ficate. Altri castelli che reciprocamente difendonsi, si trovano posti sopra rupi isolate nel ricinto della città stessa. L'esser Cattaro chiusa tra le montagne fa sì che il giorno vi è più corto che altrove e frequenti le pioggie. Nella state il caldo è grande, perchè il vento marino non vi può, e le onde montagne riflettono sulla città i cocenti raggi solari; nè minore è d'inverno il freddo quando soffia la bora. Cattaro non ha altri passeggi che verso Dobrola o al vicino villaggio di Mula. Non vi si vede alcun fabbricato notevole se eccettui il duomo, antico edifizio ov'è la cappella di s. Trifone, adorna di pregevoli sculture. L'architettura delle case non è la più bella; singolarmente dà nell'occhio la piccolezza delle porte e finestre, così fatte forse perchè meglio resistano alle frequenti scosse di terremoto, fra le quali vogliansi ricordare quelle degli anni 1563 e 1667. D'acqua potabile non è inopia; perciocchè fuor di porta Fiumera è il fiumicello Scurda, che mai non inaridisce e ha tanta acqua che serve pure a volgere due mulini. Poco distante di là tengono i Montenegrini ogni settimana i loro mercati recandovisi a vendere polli, erbaggi, patate, cacio, pesciolini di fiume; e d'inverno, lepri e selvaggina e inoltre legna da fuoco e foglie di sommaco pei conciatori di pelli che sono a Cattaro. All'incontro i Montenegrini comprano dai Cattaresi il sale, di cui abbisognano, vino, acquavite, tele ordinarie, fazzoletti, berrette rosse, schiavine, opanche o scarpe di pelle non concia, rame, ferro, vetro ordinario, riso, merluzzo, candele di cera, ecc. Lo scambio è necessario per gli uni non meno che per gli altri, e l'esperienza mostrò quanto sarebbe pregiudizievole il sopprimerlo, siccome avvenne temporaneamente nel 1828 per fieri contrasti insorti fra' due popoli. Questi mercati però hanno un aspetto assai triste pel mal assetto dei Montenegrini, nelle cui faccie si leggono la fame o i disagi sofferti; e fa singolarmente pietà il veder discendere dai monti le loro donne straccariche di legna o d'altro, mentre gli uomini cammionano loro a canto senza alcun peso, fumando a tutto lor agio la pipa.

Il porto di Cattaro è sicuro, ma poco frequentato. La popolazione tocca appena i 2,000 abitanti. Come capoluogo del circolo è residenza vescovile, d'un capitanato circolare, d'un tribunale di prima istanza e d'una pretura politica. — Cattaro fu dagli antichi chiamata *Ascrivium*, e Plinio la designa come colonia romana, locchè pare comprovato da qualche lapida. Vuolsi la città fabbricata dai Siciliani, cacciati da Ascri. Porfirogenito la chiama Dekatera, dallo scaturirvi impetuose sorgenti. Ascrivio fu distrutta nel 860 dai Saraceni, insieme con Rizano, Rose e Budua, e rifabbricata dai Bosniaci, i quali le diedero il nome odierno, ch'era quello d'una loro città rovinata dagli Ungheri. Fino al 1178 si resse a repubblica sotto la protezione del re di Servia e della Rascia, avendo diritto di coniare monete chiamate Trifoni, dal nome del santo che il popolo si era scelto a protettore. Dopo quell'epoca passò sotto il dominio degl'imperatori Greci; ma nel 1218 tornò sotto alla Rascia. Morto nel 1368 il re Urosch, la Serbia si divise e Cattaro fece lega col re Lodovico I, ponendosi sotto la protezione della corona ungherese. Fu momentaneamente occupata dai Veneziani nel 1378, ma la ricuperò Tuartko re di Servia. Venne indi in potere di Ladislao re di Napoli, che la restituì a Sigismondo di Ungheria, e nel 1423 passò stabilmente con tutta la Dalmazia sotto il veneto governo, nulla avendo più a sperare dall'Ungheria dopo la perdita fatta della Bosnia. Al cadere della veneta repubblica i Cattarini si sottomisero all'Impero d'Austria, che ne prese possesso nel 1797. Quando poi nel 1806 la Dalmazia fu assoggettata al dominio francese, una flottiglia russa comparve nel canale di Cattaro e s'impadronì di tutti i punti fortificati, nè li sgomberò che l'anno appresso in seguito alla pace di Tilsitt. Caduta la francese dominazione, fu di bel nuovo assoggettata all'Austria. — Sotto il veneto governo risiedeva a Cattaro un senatore col titolo di provveditore straordinario, sovrastante ai rappresentanti ordinarii, ma dipendente dal provveditore generale che risiedeva a Zara. Aveva però un'amministrazione separata dal resto della Dalmazia, e molti privilegi, come la esenzione dalle decime e dal servizio militare. — Uscendo dalla porta Gordichin e girando per l'estremità del canale si arriva prima a

Mula, villaggio di 500 abitanti, indi a Perzagno che ne conta 1,200, e da ultimo a Stolivo che ne ha 800. Questi tre villaggi situati presso la riva sono così vicini fra loro, che sembrano formare una sola, lunga e grossa borgata. Di contro ad essi villaggi giace

Dobrota, soggiorno prediletto della borghesia di Cattaro, cioè dei più ricchi proprietarii di bastimenti. Il loro vestito nero ed

i loro costumi li distinguono dagli altri abitanti della Dalmazia. Le case sono alte e ben costrutte, difese da muraglie, riparo non sempre valevole contro le ruberie dei Montenegrini. Dietro Dobrota s' innalza una catena di monti, che formano il confine col Montenegro; que' massi colossali di sterili rupi fanno singolare contrasto con una catena di colline coperte di boschetti ondeggianti sulla riva opposta. Il comune di Perasto è una delle notevoli posizioni che presenta il canale di Cattaro, il dalmatico golfo detta Spezia, e per la svariata singolarità de' contorni, e pe' splendidi suoi contrasti di natura e d' arte, di ricchezza e miserie, di reminiscenze poetiche e storiche, tra i fasti d' una grandezza che non è più, e lo sconforto desolante dell' avvenire. Appiè del monte Casson, alto 903 metri, siede la piccola città di

Perasto, la quale comincia dalla più bassa china del monte, e distendesi con dolce pendio in una lingua di terra, che si specchia nel mare. L' aspetto n' è bellissimo e vago. Le case, disposte a piano inclinato, si mostrano presso che tutte, e la modesta semplicità delle une nasconde la miseria delle altre. Torreggia maestosamente tra loro un campanile; il castello di Santacroce, opera del medio evo, stando a cavaliere d' un colle, riguarda e tutela il caseggiato; e sopra tutto si eleva il Casson, dal piè fioriti, da' fianchi e dalle creste nudissimi. Ma la città è meglio vederla che visitarla. Perasto è città di bambini, di donne e di vecchi; poichè i più degli adulti, dediti alla navigazione, passano i migliori anni della loro vita fuor di Dalmazia operosamente e con utilità. S' accasano in patria. Molti imprendono il viaggio il giorno seguente alle nozze, e ritornano dopo cinque o sei anni. Diresti a primo aspetto che cosiffatta gente viva più a' suoi negozii che alla moglie ed ai figli. Eppure unico suo pensiero è la famiglia, santo desiderio la patria. Essi sono ben contenti d'ogni sacrifizio, se avanzando negli anni, possono ridorsi coi loro cari, provvisti del necessario. Anche la morte è loro men dura ove possano riposarsi nel camposanto de' loro padri. — Ai tempi della Venezia avevano un consiglio che eleggeva ogni due anni i reggitori del comune, e vivevano beatamente sotto le ali di S. Marco. Parlare di Perasto, e non ricordare un fatto avvenuto al cadere della repubblica veneta, sarebbe ingiustizia. Quel modesto episodio vale molte pagine di nobilissima storia. L' avvenimento, descritto come si conveniva a veneziano parlante de' Dalmati, è riportato dalla Michieli-Renier nell'*Origine delle feste veneziane*.

Pel trattato di Campoformio la Dalmazia doveva passare all'Austria. I Perastini, veggendo che nulla più rimaneva a sperare per il veneto governo, vollero almeno rendere gli estremi onori al glorioso stendardo di San Marco.

A tal fine si rannarono dinanzi alla casa del capitano, ove le venete insegne si custodivano.

Ivi giunti, il luogotenente con dodici uomini rappresentanti la guardia del regio gonfalone, armati di sciabola, seguiti da due alfieri, e preceduti da un giudice, si recò nella sala, dove stavano la bandiera di campagna e il vessillo del gonfalone, che da più secoli la veneta repubblica per ispeciale e distinto privilegio aveva affidato al valore e alla fedeltà dei Perastini. Dovevano essi levare quelle amate insegne; ma nel punto di eseguire un atto che squarciava il cuor loro, perdettero le forze, e tante solamente ne conservarono, quante bastavano per versare un torrente di pianto. Il popolo che affollato stava aspettando e che non vedeva più uscire nessuno dalla sala, non sapeva che pensare. Mandossi un secondo giudice del paese per saperne il motivo; ma questi rimase egli stesso sì altamente commosso, che colla sua presenza altro non fece che aumentare la mestizia degli altri. Finalmente il capitano, vincendo per necessità sè medesimo, fa uno sforzo doloroso; distacca le insegne e le fa inalberare su due picche; le passa in mano a due alfieri, che scortati dai dodici gonfalonieri e dal luogotenente, escono in ordinanza dalla sala, e su' loro passi vengono il capitano i giudici e tutti gli altri. Appena fu visto comparire l' adorato vessillo, che diventò comune il lutto e universale il pianto. Uomini, donne, fanciulli tutti mandarono singhiozzi, tutti sparsero lagrime.

Giunta la mesta comitiva in piazza, il capitano toglie dalle picche le insegne, e ad un tempo vedesi calar la bandiera di San Marco dalla fortezza, che tira vent' un colpi di cannone. Due vascelli armati per guardia del porto le rispondono con undici spari, e così fanno tutti i vascelli mercantili che vi si trovavano. Fu questo l' ultimo atto che la fama, posta a lutto, diede al valor nazionale.

Digitized by Google

Le ossequiate insegne furono poste sopra un bacino; il luogotenente le ricevette in presenza dei giudici, del capitano e del popolo. Indi mossero tutti con passo lento e melanconico alla volta della chiesa principale. Quivi giunti, vennero accolti dal clero e dal suo capo, al quale si fece la consegna del veneralo deposito, ed ei lo pose sull'altar maggiore. Allora il conte Giuseppe Viscovich, capitano di Perasto, proferì il seguente discorso, che fu tratto tratto interrotto da singulti e da lagrime:

« In questo momento crudele, che lacera il « nostro cuore per la fatal perdita del sere- « nissimo governo veneto, in quest'ultimo sfo- « go del nostro amore e della fede nostra, « onde onoriamo le insegne della repubblica, « deh! siaci almeno, miei cari concittadini, « di qualche conforto il pensare, che nè le « nostre passate azioni, nè quelle di questi ul- « timi tempi hanno dato origine a questo ama- « ro ufficio, che per noi ora diviene anzi vir- « tuoso. I nostri figli sapranno da noi, e la « storia farà sapere all' Europa intera che Pe- « rasto ha sostenuto sino agli estremi respiri « la gloria del vessillo veneto onorandolo con « quest' atto solenne, e deponendolo bagnato « di lagrime universali ed acerbissime. Esaliam « pure, miei concittadini, esaliamo il nostro « dolore col pianto; ma in mezzo a questi ul- « timi solenni sentimenti con cui è forza suggel- « lare la gloriosa carriera da noi percorsa sotto « il veneto governo, rivolgiamci tutti verso que- « st'amata insegna e sfoghiamo la nostra affli- « zione così: Oh vessillo adorato! dopo tre- « cento e settanta sett'anni che ti possediamo « senza interruzione, la nostra fede e il valor « nostro li conservò sempre intatto, non men « sul mare, che ovunque fosti chiamato dai « nemici tuoi, che furono pur quelli della re- « ligione. Per trecento e settanta sett'anni le « nostre sostanze, il nostro sangue, le vite no- « stre li furono sempre consecrate, e da che « tu fosti con noi e noi con te, fummo sem- « pre felicissimi, fummo sul mare illustri e « vittoriosi sempre. Niuno con te ci vide mai « fuggire, niuno con te ci potè vincer mai. Se « i soli tempi presenti, infelicissimi per impre- « videnza, per viziati costumi, per dissensioni, « per arbitrii illegali che offendono la natura e « il diritto delle genti, non ti avessero perduto « in Italia, tue sarebbero state sempre le nostre « sostanze, il sangue e le vite nostre; e piut- « tosto che vederti vinto e disonorato da alcuno « de' tuoi, il nostro valore, la fedeltà nostra « avrebbero preferito di restare sepolti con te. « Ma poichè altro a far non ci resta per te, « sia il cuor nostro la tua tomba onorata, e « la nostra desolazione il maggiore tuo elogio».

Terminato questo discorso, monsignor abate ne pronunziò un altro sullo stesso soggetto, e con sentimento di eguale commozione. Indi il capitano si levò, ed afferrato un lembo dello stendardo vi pose su le labbra senza potersele staccare, e ciascuno a gara concorse a baciarlo tenerissimamente, lavandolo di lagrime.

Ma dovendosi una volta por fine alla cerimonia dolente, si chiusero quelle care insegne in una cassa, che l'abate collocò in un ripostiglio sotto l' altar maggiore.

Poichè fu compiuto quest'atto di verace attaccamento, non che gli altri uffizii dettati dal cuore, il popolo taciturno uscì di chiesa, portando in volto l' impronta della tristezza e dell'ambascia, segni non dubbii del dolore dell'anima.

Nel seno di mare che sta davanti a Perasto, sorgono due scogli di magico effetto, Sangiorgio ov' è il cimitero di Perasto e la Madonna dello Scalpello, pellegrinaggio frequentatissimo. Al N. di Perasto, nascosta dal monte Caason, sta **Risano**, un tempo colonia romana, posta bellamente sopra un' altura dominante un' amenissima baia, nota per la ricca, nobile e singolar forma del vestire, che risente della greca e spagnuola.

Le brulle montagne che quasi in sfumatura segnano i tratti più lontani del tenere di Perasto, abbracciano i comuni di Ubbli e Crivoscie, miseri casali, abitati da più misera gente. Di fede greca contermini a' Turchi che abborrono, e a' Montenegrini lor fratelli, derelitti perfino dalla natura, tu li vedi ad un caso, di verno, alla strada, scalzi, scamiciati, coperti di miseri cenci, col petto nudo e villoso, e suvvi fiocchi di neve gelata, colla testa mezza rasa e i cappelli della nuca raccolti in coda, armati di pistole, angiarro e moschetto, saltar a mo' di camosci per le nude rocce appuntate, e aggredire senza paura, spogliare senza misericordia, uccidere senza ribrezzo.

I comuni di Ubbli e Crivoscie spettano geograficamente più all' Erzegovina che alla Dalmazia, e potevano un dì scambiarsi colle due lingue di terra turche, Klek e Sutorina, che dividono il circolo di Ragusa da que' di Spalato e di Cattaro, e giungono sino al mare. A 3 chi-

lometri circa da Perasto, nel fondo d'una baja, siede il borgo di

Risano con 1,100 abitanti di rito greco. Sorge sul sito del *Rhizinium* dei Romani, che diede il nome al canale di Cattaro *(sinus Rhizonicus)*, già asilo della regina Teuta, nemica dei Romani. Non lunge da questo borgo avvi uno speco incavato in un'erta rupe, da cui nella stagione jemale esce un torrentello. Sopra una penisola formata dal canal di Cattaro e dalla baja di Traste sonvi i due comuni di

Lustizza e **Cartole** con circa 1,200 abitanti. Alla foce del canale giace il Portorosa, ove i bastimenti gettano l'áncora per attendere il vento propizio all'uscita del canale.

Teodò è una rivicra celebre pel suo marzamino, la quale comincia al N. presso Lepetane e termina al S. presso le Saline. Ivi esisteva un luogo abitato, sprofondato nel mare per terremoto succeduto nel medio evo. Nel distretto di Castelnovo, il *Neocastrum* dei Latini, siede sulla riva settentrionale del canale, alla foce d'una baja che si dirige ad O. e sul declivio d'un monte, la piccola città di

Castelnuovo con 874 abitanti e 7,180 nel comune politico. Essa è munita da mura e da torrioni, uno dei quali, detto *Castel di mare*, giace su d'una roccia flagellata dalle onde. Il *Castel di terra* siede dalla parte settentrionale, e come punto più alto della città, offre una bella vista del mare e delle montagne contermini. Le muraglie che la circondano, soffersero assai dai terremoti, e in parte anche crollarono. A breve tratto dalla città è situato il forte Spagnuolo, così detto dalla nazione che lo fabbricò. Ha la figura d'un quadrato, i cui angoli sono muniti di rotondi torrioni. Fu occupato dai Russi nel 1806-1807. Le dette fortificazioni furono in parte restaurate in questi ultimi anni, siccome quelle che difendono l'ingresso del golfo di Cattaro. — Amena è la postura della città, bellissimi i passeggi al Lazzaretto nuovo e al porto confinario di Magazza. Castelnuovo fu fondato nel 1373 da Stefano Twarko re della Serbia, indi passò in potere dei Turchi, e da ultimo fu preso dai Veneziani e dagli Spagnuoli, che vi costrussero il forte omonimo. Assediato l'anno appresso dai Turchi per terra e per mare, il presidio spagnuolo forte di 4,000 uomini cadde sotto il ferro musulmano. Nel 1687 la fortezza sostenne un nuovo assedio per parte dei Veneziani e Maltesi. Il bascià della Bosnia, che accorreva in suo aiuto con 8,000 uomini, fu battuto nella valle Cameno; la città dopo il terzo assalto si arrese, e i Turchi ne furono snidati per sempre, rimanendo in potere dei Veneziani. Nella guerra del 1813-14, essendo indifesa, le truppe austriache v'entrarono senza colpo ferire.

Chi naviga da Castelnuovo a Cattaro crede percorrere un lago, tanto è tranquilla la sua superficie e piana come uno specchio. Fino allo stretto chiamato le Catene, che una volta chiudevasi con una catena, le rive sono basse, poco alte le montagne che degradano in poggi e colline coperte di vigneti, d'olivi e d'alberi a frutto. Qua e là sulla riva tra il verde del fogliame vedi biancheggiare alcune case decenti, soggiorno di riposo dei più ricchi Bocchesi, e ad ogni batter di remo che traccia di notte una lunga striscia fosforica, varia il prospetto del paesaggio, rallegrando l'occhio dell'osservatore colle sue bellezze naturali, che gli fan credere di trovarsi nel golfo di Napoli o nel canale di Costantinopoli. Attraversato lo stretto delle Catene, l'orizzonte s'allarga e la natura presenta un più severo spettacolo. Alla destra si distende una catena di monti inghirlandati di boschi, e alle falde si specchiano nell'onda i villaggi di Stolivo, Perzagno e Mula. Alla sinistra apparisco no come galleggianti sulle acque gli scogli della Madonna dello Scalpello e di s. Giorgio, sul primo dei quali sorge una chiesetta, edifizio del 1600 che contiene un'immagine di Maria trasportatavi da mano ignota nel 1452 dal Negroponte. Le pareti sono coperte di lastre votive d'argento e di buone pitture di Cocaglia Perastino, della scuola veneta. I Perastini celebrano ogni anno una festa solenne in memoria d'una vittoria riportata nel 1654 sui Turchi colla protezione di Maria, che agli ultimi apparve sotto l'aspetto di matrona venerabile, in atto di fiera minaccia. Chi, abbandonate le belle e ridenti Bocche di Cattaro veleggia al sud lungo la costa, scorge dopo breve cammino l'antica

Budua sur una lingua di terra, che il mare, ingrossato dal soffio dei venti di S.-O., divide dal continente. La postura di Budua, collocata all'estremità occidentale d'una baia abbastanza estesa, è sommamente pittoresca. Vuolsi ch'esistesse fin dal tempo dei Romani e si chiamasse Butra; ora Budua è capoluogo d'un proprio distretto di confine nell'Albania austriaca e sede d'una pretura, soggetta all'uffizio circolare di Cattaro. Budua fu un tempo

Digitized by Google

circondata di mura e torri fortissime, le quali sullo scorcio del secolo XVII resistettero persino ad un esercito di 10,000 Turchi, finchè il generale veneto Cornaro accorso in aiuto dell'angustiata città e spalleggiato col massimo vigore dagli assedianti, costrinse il nemico a ritirarsi. Budua aveva allora importanza assai maggiore, e vi risiedeva un vescovo. Ma nel 1667 un tremuoto distrusse parte della città e delle mura; queste rimaste sono alte da 25 a 28 piedi e grosse da 5 a 6. Essa ha bastioni solamente dalla parte di terra al N. e al N.-E. In oggi vi si trovano circa 1,000 abitanti, di cui la maggior parte slavi e di religione greca; però la cattedrale è cattolica e i Greci hanno soltanto una chiesa succursale. Il porto è abbastanza ampio, ma troppo aperto per dare un asilo sicuro alle navi. Il castello che sorge sopra un' eminenza all'O. della città e domina il porto, fu restaurato molto solidamente nel 1837. L'alto monte che sovrasta al castello ed è poco distante da esso, si chiama S. Salvatore. Poco interesse presentano la chiesa parrocchiale cattolica di S. Giovanni Battista e il convento de' Domenicani convertito in caserma. La chiesa greca distinguesi per elegante e bella architettura, come pure per la ricchezza degli interni ornamenti. Nel giardino del parroco sorge un albero gigantesco; un' immensa *Melia Azederach*. Al Sud-Est della città è posta una rada pei navigli minori, difesa dalla vicina isola di San Nicolò o della Vergine, alla cui estremità opposta, bagnata dal mare, vedesi il camposanto cittadino, onde i morti debbono essere trasportati in barca alla loro ultima dimora. Fra li caseggiato di Budua sono notevoli l'edifizio della pretura, l'ospital maggiore, i palazzi Antonioli, Micula, Ivanis, Chiuda, Rosa e Medin. Delle case di campagna circostanti merita essere ricordata particolarmente per bella situazione quella detta Babindon posta sulla via di Cattaro, e costrutta in mezzo a giardini d'olivi. Nel 1813 i Montenegrini la invasero e devastarono, e da quell'epoca in poi non viene più abitata. — Sulle alture ond'è recinta la baia di Budua, sorgono i due interessanti chiostri fortificati di Stagnevich e Pod Maini. Al principio del secolo scorso la repubblica veneta li avea ceduti al vladica di Montenegro d'allora, come rifugio contro le frequenti invasioni degli Ottomani; appresso quel principe se ne arrogò il possesso, per cui il governo austriaco avvisò opportuno di comperarli dall'ultimo vladica, e di fortificarli. A due ore da Budua si trova Stagnevich in magnifica posizione, a cui si va per una strada abbastanza buona, opera degli Austriaci. Salendo dal castello Stefania, ch'è in sito basso alla riva del mare, si giunge a Stagnevich, che è sovra un altipiano del monte Dzurdzevo Zdrielo, tuttavia munita all'intorno di parapetti murali. A Pod Maini, distante soltanto un'ora da Budua, sorge il convento di Maria, fortificatissimo, che possiede in una cappella sotterranea interessanti affreschi di stile bisantino. Nel cortile di questo convento, il senatore veneto Zusto fece eseguire le sentenze capitali contro i Mainotti. — Il territorio di Budua, fertile e ben coltivato, è il vero granaio della provincia, ed offre altresì fiorenti giardini alla costiera. Perciò i Montenegrini agognavano a questo ricco possesso, e i Buduani dovettero sostenere con quel popolo lotte sanguinose nelle quali ebbero campo di manifestare il loro coraggio e valore. I Buduani son probi e robusti come tutta la popolazione della vicina Pastrovizza, e a buon diritto fu detto in un canto popolare, tuttora gradito ai Buduani: « Koloxum non mancò mai di nubi, nè Budua di robusta gioventù; essa produrrà sempre eroi, dotati della forza e virtù dei falchi. Arditi son tutti i figli di Budua, tutti valorosi nella pugna; sempre vittoriosi nell'ardor delle battaglie, degli Ottomani flagello. » Al N. verso Cattaro confina col territorio di Budua la così detta

Zuppa, che componsi delle contee di Lazzarowich, Boikowitsch, Kinbanowitsch e Tuikowich abitate da Slavi, i quali si danno all'agricoltura. Siccome eransi assoggettati spontaneamente alla repubblica veneta nel 1424, ne avevano ottenuto parecchi privilegi e diplomi di nobiltà. Anche oggidì s'incontrano molti conti che abitano in modeste casuccie di pietra, e attendono ai più grossolani lavori per guadagnarsi il pane. Appena ti presenti col naviglio all'entrata delle bocche di Cattaro, e ti dirigi verso N.-E. in meno di mezz'ora con buon vento — dopo aver lasciato a manca la città di Castelnuovo, e a destra il tortuoso canale che mena alle Bocche — sei presso a

Megline, piccolissima borgata alla riva del mare sopra una pianuretta che va tosto sparendo coi monti e le graziose collinette, e circondato ti vedi da una barriera di montagne, che segnando il confine del vasto bacino, fa

quasi perdere le traccie del suo ingresso. Dal lato marittimo-commerciale essa è meritevole di qualche considerazione, mentre cotesta località che fino all'anno 1852 quasi sconosciuta oltre i confini delle Bocche languiva inosservata nella propria oscurità, va ora ad occupare un posto di progressiva importanza, cui fortuna sembra averle assegnato, perchè col trasloco seguito precisamente a tal epoca degli ufficii di porto, sanità e dogana da Portorose, ove per lo innanzi risiedevano, è divenuta il punto d'approdo immediato di tutti i navigli, ch'esercitano commercio colle Bocche non solo, ma ben anco di quelli, i quali o sbattuti dalle procelle, o minacciati da esse vi cercano un sicuro ricovero. Qui la repubblica veneta, apprezzando i suoi naturali vantaggi, volle impiegarli a fonte di risorse commerciali, e vi fondò uno stabilimento contumaciale l'anno 1729, che fu più o meno attivo a seconda delle vicende politico-sanitarie, ma sempre però di grande utilità al circolo di Cattaro.

Stagnievich è un convento nella comune di Pobori sul territorio austriaco, presso al confine del Montenegro, abitato da qualche monaco greco del Montenegro. I Veneti vi mantenevano un piccolo presidio per impedire le scorrerie dei Montenegrini; ma nel 1717 lo lasciarono al vescovo del Montenegro qual rifugio dai Turchi. L'estremo punto meridionale dell' Impero Austriaco, largo circa 12 miglia italiane, che trovasi fra lo scosceso Montenegro e il mare, chiamasi

Pastrovich abitata da una popolazione slava bella, vigorosa e ancor semiselvaggia, composta di circa 1,000 uomini atti alle armi, i quali danno prova di coraggio e valore lottando spesso col Montenegrini, che invadono tratto tratto il loro territorio per brama d' impossessarsi del bel gregge dei loro vicini. I Pastrovichiani si danno precipuamente alla pastorizia ed all'agricoltura. Malgrado il suolo sassoso di questo paese alpestre, vi prosperano qua e colà l'olivo e la vite.

Questo territorio è separato ad oriente dal Montenegro mediante un'erta catena di monti, la cui estrema sommità è detta dagli abitanti *Koloxum*. La regione così nominata fu campo di vivi combattimenti che le truppe austriache sostennero valorosamente nell'anno 1838 capitanate dal tenente-colonnello Spanner contro i Montenegrini, i quali aveano violato i confini. Oggidì il territorio austriaco è tutelato contro i Montenegrini da una linea di fortilizii, fra cui il convento fortificato di Gradista, i forti S. Spiridione, Kopach posto sopra Castua e Precleca che è l'estremo di essi, e più in là trovasi soltanto il fortino di Uglizza.

Tutti i Pastrovichiani professano la religione greca e sono di origine slava. Quando l'Imperatore Sigismondo combattè in questi siti, i valorosi Pastrovichiani gli prestarono importanti servigi, ed egli ne li premiò con parecchi privilegi, conferendo diplomi di nobiltà a molti di loro. Quando l'Austria prese possesso di questo paese, gli abitanti si sottomisero a stento al dominio imperiale, nè i Francesi all'epoca della loro invasione giunsero a cattivarsi gli animi di que' forti montanari amanti della loro indipendenza. I costumi, il vestito e la religione dei Pastrovichiani sono poco diversi da quelli dei Montenegrini, e i due popoli si collegarono più volte per combattere i Turchi; ma quest'alleanza nella guerra non ebbe lunga durata, e ben presto le depredazioni dei Montenegrini e la cruenta vendetta da essi provocata troncarono ogni relazione pacifica. *Castel Sanstefano*, villaggio cinto di muraglia sur una penisola con circa 50 abitanti è il capoluogo di Pastrovich. *Castel Lastua* è un misero villaggio con circa 150 abitanti, ove si veggono le rovine d' un castellare. *Blockhaus*, detto anche Fortenuovo, non è che una casa per la guardia militare, nelle cui vicinanze tiensi il bazzarro. *Torre Boscovich* ha il suo nome da un torrione, or mezzo diroccato, che servì per le osservazioni astronomiche nell'occasione della misurazione del grado del meridiano, intrapresa nel 1756 in varie località dietro gli eccitamenti dell'astronomo Boscovich, ragusco. Ora la torre traccia il triplice confine. Il più vicino luogo dell'Albania turca è *Spizza*. Dal forte Precleca si vede il *triplex confinium*, cioè il confine austriaco, l' ottomano e il montenegrino. Dall' altura selvaggia e deserta di Precleca lo sguardo si stende sul lago di Scutari e sui monti che ne segnano i limiti ad Oriente.

Storia. Variano le opinioni degli storici intorno ai primi popoli, che vennero ad abitare la Dalmazia. Primi vi si stabilirono i Greci, cui tennero dietro i Pelasgi, i Colchi e gli Argonauti. Più tardi vi giunsero i Liburni a cercare un rifugio, e questi poi col processo di tempo formaronsi una marina propria, le cui navi conosciute col nome di *navi liburniche*,

lasciarono bella fama di sè. Al soccorso che le navi liburniche prestarono ad Augusto dovette egli in gran parte la sua vittoria di Aalo (*Actium*) sopra Antonio. I Siciliani intanto popolavano Epidauro e le isole di Lissa e di Lesina. Ma i Liburni al pari dei Lissani infestati continuamente dagli Illirici, implorarono l'assistenza dei Romani, i quali dopo tre guerre, vinto Genzio, ultimo re dell'Illiria, accordata a questi popoli la libertà, per interesse che avea Roma di tenerli amici nel trambusto delle punitiche guerre, fu diviso quel territorio in tre provincie sotto la protezione della romana repubblica. E da quest'epoca data la repubblica dalmata, che salita ad alto segno di potenza, già comincia a turbare la quiete de' vicini, e tentando invadere Lissa, è cagione di otto guerre dalmatiche. Dopo 156 anni di lotta venne assoggettata dal vincitore d'Antonio all'impero romano e fatta romana provincia. Sotto Augusto si dilatarono i suoi confini, e venne ripartita in Dalmazia Cisalpina e Transalpina. Anche questa provincia, che a tanta eccellenza era stata dai Romani elevata, cadde al cadere dell'impero romano, e quando i Barbari invasero l'Italia, venne invasa essa pure. Abbattuto quel giogo, passò sotto l'impero orientale; ma i Goti, gli Slavi, gli Avari, i Serviani e i Croati a vicenda irrompendo col ferro e col fuoco vi recarono il lutto e la distruzione. Fu soggetta all'Impero d'Oriente e d'Occidente, agli Ungheri, agli Ottomani e ad altri che or la protesaero, or la governarono. Quando Balbo dichiarò la Dalmazia indipendente, sorsero i reggimenti municipali; ma le intestine discordie, le minaccie degli Ungheri, dei Croati, dei pirati l'avesno a mal partito ridotta, e per porre un termine al cosso continuo, che come piaga l'andava lentamente rodendo, diedesi nel secolo XV in braccio ai Veneti, sotto al vessillo dei quali visse fino al cessare di quella repubblica. Al cadere del Leone di S. Marco, quando quei 20 mila Dalmati che erano accorsi pronti a morire per essa, vennero infamemente alla patria rimandati, fu intto generale nella provincia, e a sedare quella anarchia le armi austriache l'occuparono. Fu in seguito ceduta ai Francesi e fece parte del regno d'Italia. Nel 1809 però fu nuovamente invasa dagli Austriaci; ma in virtù della pace di Vienna ritornò all'ombra dell'orifiamma francese, che la incorporò questa volta alle provincie illiriche. Durante il triennio del governo italiano, la Dalmazia ebbe a governatore col vecchio titolo di provveditore generale, titolo caro e venerato ai Dalmati, Vincenzo Dandolo, il quale dopo quindici mesi, il 12 agosto 1807 così scriveva a Napoleone: « Sire, l'organizzazione provvisoria della Dalmazia è compita. L'ordine, la giustizia, la moralità ricompariscono. Le rendite pubbliche in quindici mesi sono raddoppiate ». L'ordinamento della Dalmazia cominciò collo stabilire i consigli comunali nei villaggi, col separare il tribunale civile dal criminale, istituire un tribunale di commercio, una commissione provinciale per le acque e strade, varii provvedimenti per attivare le rendite, massime colle saline di Pago da 60 anni abbandonate, un giornale, una legione dalmata, che acquistò come gl'Italiani bella rinomanza nelle guerre dell'impero, un sistema di pubblica istruzione primaria e secondaria, una direzione centrale di pubblica beneficenza in Zara, ecc. Promosse egli l'agricoltura, introducendo la coltivazione dei pomi di terra, la piantagione del tabacco, dei gelsi, degli alberi fruttiferi; diede ottime istruzioni sulla pastorizia per migliorare le razze delle pecore e crescere il ricavo delle lane, essendo la medesima di somma importanza e perchè facea vivere la popolazione morlacca, e perchè accresceva i redditi dell'erario. Con una completa riforma delle saline ne aumentò il prodotto da 50,000 a 900,000 franchi. A salvare i pochi boschi sopravvanzati dalla passata distruzione ideò che ogni comune ne avesse uno detto *sacro*, con pene a chi lo toccasse. Solo l'abolizione della provvida legge agraria Grimani, giusta in teoria, non diede i frutti corrispondenti in pratica, atteso l'indole un po' infingarda dei Morlacchi. La Dalmazia nei tre anni del sapiente reggimento del Dandolo progredì non poco nella civiltà, e la sua memoria anche oggi vive onorata nel cuore dei Dalmati, i quali riconoscono da lui la prima spinta alle migliorate condizioni economiche del presente. Nel 1809, come dicemmo, la Dalmazia fu riunita alle provincie illiriche sotto il comando di Marmont, duca di Ragusa, e così perdurò fino al 1813, in cui tutta la Dalmazia fu riacquistata dagli Austriaci. Non ebbe corpo rappresentativo nè Stati provinciali, come gli altri dominii antichi dell'Austria; solo alcuni distretti e città conservarono fino al 1848 i diritti e i privilegi di cui godevano sotto la repubblica di Venezia. Così Poglizza, distretto mon-

vocabolario italiano-illirico-latino al maresciallo Marmont. I rozzi Slavi crearono una poesia popolare conservata per tradizione, e dal secolo XV in poi v'ebbe una serie di poeti e qualche autori di libri ascetici. Tacendo di questi ultimi, e delle poesie sacre e profane, originali e tradotte, i nazionali citano come capolavori un poemetto dell'orefice Cjubranovich, che visse al principio del 1500, intitolato *La Zingara (Jeghjupka)*, e la *Cristiade* poema di Giugno Palmotta. La poesia popolare è il solo vincolo che rannodi fra loro le tante ramificazioni della stirpe slava disseminata su quasi la metà della superficie d'Europa, onde Mickiewicz, nelle sue ballate polacche, così cantava:

O canto popolar! tu stai custode
Delle patrie memorie innanzi al tempio,
Ali e voce hai tu d'angelo, e fin l'armi
Strugge la fiamma, del pennello l'opre
E i tesor emmolati il ladro aperde;
Ma tu rimani, e fra i mortali giri;
Che se speme e desio non ti nutrica,
Rifuggi ai monti, e là tra le ruine
Le glorie e l'onta del passato intuoni.

I Dalmati, Slavi del ramo serbio, hanno due specie di canti le *sacinke* e le *pisme*. Le prime, anacreontiche amorose, sono originarie della Servia, e ne furono autrici le donne, che tuttora le declamano con monotona cantilena, accompagnandosi sulla guzla. A volte la cantatrice con enfasi appassionata prorompe in invettive contro uno aperginro o un traditore; ma in generale le *sacinke* sono semplici come i costumi serviani: in esse all'ascetismo dominante fra quel popolo si mescolano graziose immagini d'un'antica mitologia. Le colombe sono messaggere d'amore, e portano gli scritti dei santi, dei patriarchi, dei profeti; gli usignuoli narransi tra loro i misteri degli innamorati: gli alberi simpatizzano coll'uomo, ne sentono i dolori e n'hanno pietà consolandolo nell'infortunio; le onde gemono frangendosi contro le rupi, e balzano di gioia ad una buona novella. Le *vile*, fantastiche dive, ora benevoli, ora ostili ai mortali, appaiono nell'aria scuotendo le chiome ondeggianti, e prendono parte a tutte le vicende degli innamorati.

Sacro e inviolabile è l'amore fraterno per questo popolo; e racconta una leggenda d'una giovinetta che avendo perduto il fratello fu trasformata in cucuio; e però quest'occello si ritiene come simbolo del dolore. E un'altra, di due fanciulle senza fratelli, le quali si compongono un fantoccio, con due pietre nere per occhi e due filze di perle per denti, e gli van dicendo: « Ora che hai bocca, cibati e cresci, e ci sarai fratello. » E una terza: « Perdette l'infelice in un sol giorno il marito, l'amico, il fratello; per l'amore del primo si strappò i capelli, per l'amore del secondo si lacerò la guancia, per l'amore del terzo si trasse gli occhi. I capelli crebbero di nuovo, le ferite della guancia rimarginarono, ma gli occhi strappati non brillarono più, perchè il cuore che sanguina per un fratello non cesserà mai di sanguinare. » Uomini e donne diventano con sacro rito *pobratimi* e *posestrime*, nè l'amore profano si mescola in questa singolare fratellanza. Per dare un saggio delle *sacinke* ne citeremo due, con graziosa eleganza tradotte da Francesco Dall'Ongaro.

La Sera.

Vieni, la sera è bella,
L'ora de' baci è giunta,
Cerchiamo al nostro affetto
Un placido ricetto:
Qual loco è a te più caro,
Il tuo verziere o il mio?
Ombra faranno a noi
I miei roseti o i tuoi?

Dovunque avrem ricovero
Ti prenderà chi passa
Per una rosa candida
Che il suo calice abbassa,
Ed io sarò stimato
Un bruno insetto alato
Che intorno a lei s'aggira
E i suoi profumi aspira!

L'Infedeltà.

Usignuol, bell'usignuolo,
O cantor dei dolci lai,
Dove fuggi, dove vai
Or che il sol si corca in mar?

Vai tu forse d'altra vergine
A blandir le interne pene?
Altri lumi vai tu a molcere
Colle meste cantilene?
Altri lumi come i miei,
Senza sonno, senza requie
Nati solo a lagrimar?

Digitized by Google

Ah! tu forse peregrino
Altre terre a veder vai!
Quando torni mi dirai
Se in quei colli, in quelle valli,
Fra le genti a cui parlasti
Altra donna ritrovasti
Infelice al par di me.

Un monil di ricche gemme
Il mio collo circondò;
Un anello rilucente
La mia mano un dì fregiò.
Eran doni di colui
Ch' io portava nel mio cor;
Eran pegno sacrosanto
Di sua fede e del suo amor.

Ahi! l' autunno venne intanto
E il monile andò disciolto,
E l' anello sacrosanto
Dalle dita mi fu tolto.
Come l' aura della sera
Sperde il balsamo de' fior,
Così breve e passaggera
Fu la gioia del mio cor!

Le *pisme* sono canti eroici che racchiudono gli annali della nazione, e a' aggirano sulle glorie e le sventure del secolo XIV e de' seguenti, ricordando le guerre cogli odiati Turchi, le civili, le vittorie dell'albanese Scanderberg e d' altri guerrieri serbici, formando una serie di canti ciclici, che il popolo con amore tradizionalmente conservò. Anche nelle *pisme* figurano le *vile*, le quali predicano il futuro, e addensano le nubi, o schiarano il sole, e piovono sangue sul campo di battaglia, aiutando i guerrieri, confortandoli se feriti.

Parlano cavalli, alberi, città, le quali insultando chi le assedia, gemono sulle sciagure dei cittadini afflitti dalla fame e dalla guerra.

Frequenti s' incontrano errori di tempo, di luoghi, di persone, frequenti le ripetizioni di certe forme ed epiteti consacrati dall'uso, vive e ardite le similitudini. Il prode è falco per coraggio, pino per isvelta persona, le pupille mignatte, ala di rondine le palpebre, oro la madre di famiglia e la giovine avvenente. Gli eroi hanno spade verdi per bontà di tempera, saltano cavalli con sopra lancie ritte, tagliano d' un fendente il nemico, il suo cavallo, il terreno; e quando sguainata la spada ne spezzano il fodero, è segno che vogliono vittoria o morte.

Ma su tutti domina Marco Kraglievich, l'eroe prediletto dei Serbi, ricordato con sempre vivo entusiasmo nei canti fino a' dì nostri. Egli, *figliuolo del re*, come suona il nome, ebbe a padre Vucassino, il quale nato a Livno da povera famiglia, divenne gran scudiere di Stefano Dusciano, il gran monarca di Serbia, e dopo la morte di esso re di Serbia e Romania (1389-1372), poscia ch' ebbe ucciso colla mazza il giovane Urosio, erede del trono paterno. Marco, primogenito di Vucassino, odiava le sue ingiustizie e le usurpazioni, per cui, discacciato, andò a militare al servigio del sultano Amurat. Morì in battaglia dopo aver ottenuto dai Turchi, in premio del suo valore, il comando del piano di Monastir e della città di Prilipa sui confini di Macedonia.

Così la storia; ma il popolo, credulo e immaginoso, lo travolse a modo suo, formando di Marco Kraglievich un tipo fantastico di barbaro eroismo.

D' alta statura, di forza sorprendente, pronto all' armi, ma non crudele; d' indole schietta, amico sincero; gran bevitore e rotto di costumi, Marco fa incredibili prove di valore. Narrano vivesse trecent' anni; altri che nell' ultima battaglia da lui combattuta, udendo lo scoppio dei moschetti, nuova e terribile arme, si ritirò in una caverna, pregando Dio l' addormentasse d' un sonno profondo, dal quale si risveglierà allora soltanto che la sua spada esca non tocca dal fodero.

Codesta poesia, scevra d' ogni arte e delle forme convenzionali che la mitologia, le discipline greche e romane, e il feudalismo germanico improntarono nelle moderne letterature, somiglia al gorgheggio di uccello ne' boschi, od è passionata manifestazione di affetti veementi, un ricordo del passato, un desiderio dell' avvenire. Eminentemente lirica, qual è l' indole dei popoli slavi, che oppressi dal Tartari in lotta coll'islamismo, vilipesi e schiavi, si conservarono sempre nella sventura leali e valorosi.

Nel secolo scorso i letterati in Germania parlavano della bellezza dei canti nazionali illirici sulla fede dei viaggiatori italiani reduci da quelle contrade; ma in realtà non li conoscevano che per fama.

Vuk Steffanovich, benemerito del suo paese, per essere stato il primo a compilare una grammatica ed un dizionario della lingua serviana, pubblicò anche i canti popolari della sua na-

zione, da lui raccolti dalla bocca del popolo viaggiando la Servia. Il Tommaseo li ha già fatti conoscere all'Italia colla sua traduzione. Vedi *Canti popolari*, Venezia, 1842. Il vol. IV comprende gli illirici.

Altri canti sono popolarissimi in tutta la Dalmazia, nè soltanto tra i monti, ma anche nelle città del litorale vedesi spesso ne'dì festivi i Morlacchi far cerchio intorno ad uno che li declama, o li canta accompagnandosi sulla *guzla*. Lo ascoltano attentissimi, e s'irritano e commuovono secondochè la *pisma* esprime azioni eroiche, truci vendette o sciagure. La monotona cantilena, i prolungati e flebili oh! oh! che a guisa di trilli il cantore emette avanti e dopo ciascun verso; l'assonante ronzio della *guzla* scuotono i Morlacchi, insensibili ad ogni armonia, a tal segno che non raro prorompono in lagrime e sospiri. La raccolta di esse *pisme* comprende gesta d'antichi re e bani, guerre coi Veneziani e coi Turchi, notizie di santi e d'altri illustri; i versi sono frammezzati da genealogie, documenti, Brevi pontificii, formando, per così dire, gli annali della nazione.

Un buon frate, Andrea Cadcich Miossich di Macarsca, girando verso la metà dello scorso secolo la Dalmazia e la Bosnia, frugò nelle librerie de'conventi, e da pergamene e manoscritti raccogliendo notizie, e dalla bocca del popolo canti, compilò la sua raccolta. E sia pur dessa viziata da false notizie, da credule leggende, d'errori di tempi, luoghi e nomi, e dal poco gusto nella scelta e nella correzione delle *pisme*, è nondimeno prezioso ricordo d'antiche glorie e sventure per gli Illirici, che ne serbarono memoria nel canto anzichè nelle storie e nei monumenti.

I canti del popolo di Serbia, dice il Tommaseo, sono la più antica, la più epica ed alta poesia popolare d'Europa: questi al popolo slavo documenti di vera nobiltà e vaticinii d'illustre avvenire; purchè noi corrompa la civiltà germanica con quel ch'ella ha di pesante (che non è tutto pesante), e la francese con quel che ha di leggero (che non è tutto leggero), la russa con quel che ha di francese-germanico, d'insidioso e di violento.

Principe dei poeti illirici è acclamato per giudizio universale

Giovanni Gondola. Nacque egli in Ragusa, ove occupò diversi impieghi, e vi morì nel 1658 in età di cinquant'anni. Niun avvenimento notabile è conosciuto della sua vita, la quale sembra sia stata divisa tra l'uffizio tranquillo dell'impiego e la coltura delle lettere. Come poeta il suo nome è in venerazione presso tutti gli Illirici. Esso popolo ha pure il suo poema epico: ed a Gondola n'è debitore. Il poeta ragusco prese in avvenimenti vicini al suo tempo l'argomento della sua epopea. Il sultano Osmano n'è l'eroe. Gondola non lo fa più grande di quello che il sia nella storia; ma rende la sventura di quel principe più interessante cogli accidenti cui vi aggiunse, e gli episodii soprattutto animano il suo quadro. Essi trasportano il lettore in regioni, in cui i costumi mezzo barbari degli abitatori sono in armonia colle bellezze selvagge della natura. Tali episodii sono straordinarii e da romanzo siccome gli amano popoli divenuti per metà civili; nondimeno contengono pure tratti d'un interesse che tocca e d'una bellezza maschia e fiera. Sembrano troppo moltiplicati agli occhi delle persone di buon gusto: gl'Illirici per lo contrario considerano quella varietà di accidenti come una delle maggiori bellezze del poema dell'Osmanide. L'eroe e tutto l'andamento del poema perdono molto per tanta quantità di accessorii: ma, presi a parte, tali episodii, nei quali occorre altronde una pittura viva e fedele degli uomini e dei luoghi, interessano grandemente. Sono di tal numero la storia conjugale di Kunoslava, la quale come sentì la nuova della cattività di suo marito Koreuscki, signore polacco, preso dai Turchi, sfidati tutti i pericoli per andare a dividere la sua sorte, ottiene da Osmano in premio della fedeltà sua la libertà di Korenscki: le prodezze di Sokoliza, eroina turca, la quale combatte la tenera e fedele Kunoslava, mentre questa si reca presso al suo sposo cattivo, e che alla guida di dodici amazzoni, tutte eguali in audacia, sorprende alcuni signori polacchi nel momento in cui celebrano l'anniversario della loro vittoria sopra i Turchi e li conduce via, ma che alla sua volta è presa dai re di Polonia Uladislao, venuto in que' luoghi nel divertirsi a caccia; per ultimo la spedizione di Kaslaragà, il quale per popolare di nuovo l'harem del suo signore, corre le campagne, rapisce le giovanette nobili, ed arriva in una valle solitaria, dove un vecchio pastore discendente dagli antichi re serviani, celebra feste degne dell'età dell'oro. I costumi pastorali del vecchio e della sua figlia, la bella Suncianizza, si scolpiti pel

loro contrasto col carattere duro e dissoluto dei Turchi, non formano una delle minori bellezze dell'Osmanide. Il feroce Kasiar-agà, fedele alla sua missione, non esita a violare l'ospitalità, e turbare la pace di quella valle, portando via la casta Suncisnizza. Alla prima vista di quella giovanetta modesta, Osmano diviene insensibile alle attrattive di tutte le bellezze, di cui Kasiar-agà ornò il suo harem. Non respira che per Suncianizza; ma le lagrime della giovane pastorella toccano il suo cuore. Le fa il sacrificio dell'amor suo e la rende al padre. L'ambascieria d'Ali-bascià alla corte del re di Polonia, in cui va a trattare della pace, somministra al poeta argomento di dipingere altri costumi ed altri uomini, e di trattare soggetti d'un genere più elevato. La fine tragica d'Osmano, vittima dell'indisciplina de'Gianizzeri, balzato dal trono da Mostafà, e strangolato nelle Sette Torri termina il poema, ch'è diviso in venti canti, di cui sussistono diciotto. Dicesi che il decimo quarto ed il decimo quinto canto, contenenti probabilmente allusioni poco onorevoli pei Turchi, erano mai veduti dal governo di Ragusa, il quale temeva di disgustare vicini tanto potenti, e che ciò ne cagionasse la rarità o la perdita. Siccome tale motivo più non esiste oggidì, il conte De Sorgo, il quale tradusse altresì una parte dell'Osmanide in versi italiani, empiè le lacune del poema, componendo di nuovo in illirico un decimoquarto ed un decimoquinto canto. Con tale supplemento, Volanti, vice-segretario di Ragusa, si proponeva, parecchi anni fa, di pubblicare l'Osmanide ancora inedita. Tale proposto, rinnovato dal conte Guaragnin, governatore di quella provincia, non venne eseguito. Gondola non corse con minor lode l'arringo drammatico; e mostrò agli Illirici che cosa essere doveva il loro teatro, il quale fin allora si risentiva troppo della rozzezza de' loro costumi. Attinse alla storia antica i soggetti di tredici composizioni chiamate drammi secondo l'uso di quel tempo, quantunque parecchie siano di fatto tragedie. Più non ne rimangono che due: *Proserpina* ed *Arianna*, che fu stampata in Ancona nel 1633. Le altre tutte manoscritte furono distrutte in un terremuoto dall'incendio che ne fu conseguenza. La sua traduzione in versi illirici della *Gerusalemme liberata*, ed altre produzioni del suo ingegno poetico, provarono la medesima sorte. Ne' suoi drammi, non che nell'Osmanide, Gondola non si valse che del verso corto invece dell'alessandrino, che per la sua maestà più conviene al soggetti imponenti. Forse voleva che l'imparasse a memoria un popolo che ritiene meglio i piccoli versi, perchè sono più adatti al canto; quindi i suoi successori ne seguirono l'esempio, quantunque biasimato dalle persone di buon gusto della loro nazione. Le altre opere di Gondola son meno ricercate: ed ancorchè date in luce, sono men note delle precedenti.

Ignazio Giorgi, benedettino, nacque nel 1678 e morì nel 1737. Quest'uomo di molteplice erudizione è celebre per il poema: *Usdasi Mandalieni* (I sospiri della Maddalena penitente), e più per aver tradotto con varietà di metri i Salmi di Davide *(Saltier Slovinski)*. La conoscenza delle lingue orientali, e l'abilità con cui seppe giovarsi di tutta la ricchezza, il nerbo e la fluidità dell'idioma illirico, resero la sua versione popolare e ripetutissima.

Anna Vidovich, da gentile istinto guidata al verseggiare, richiama l'arte all'origine sua, canta i versi che scrive. Se questo facessero molti verseggiatori lodati, s'accorgerebbero forse che que'loro periodi, con ricercata varietà che ad altro non riesce che a turbare il corso limpido dell'affetto, que' loro periodi non è poesia. Il metro è qui l'epico delle genti illiriche, abbondante di sdruccioli, e non dissimile da quei della greca tragedia. La narrazione ch'è d'amore, se ne va queta e snella come suole nel canto del popolo: e la singolarità de'costumi vi si riflette in acconcio modo. Altri dirà de'difetti: a me è assai rendere onore a donna che sa essere insieme verseggiatrice e madre, e non caccia la poesia, quasi zeppa, nella vita. Insegni ella a'Dalmati la riverenza del possente linguaggio ch'ebbero in sorte, la riverenza del popolo e de'suoi dolori, che suonano consolati nel canto. Chi l'avesse detto al cardinal Bembo che in uno degli uri dì questi a lui barbari sarebbesi sentita più gentilezza vera che nel suo canzoniere? Più omerici i canti serbici che i canti greci d'adesso; ne'serbici la narrazione è d'epici particolari più ricca. Apprendano le due nazioni vicine i vincoli che le stringono sacri; e scontino gli antichi odii con soprabbondante misura di compassione rispettosa e d'amore. Così il Tommaseo.

Accennammo qui solo di volo la letteratura originale e spontanea della vergine lingua illirica; ma la Dalmazia possiede anche una lette-

ratura d'importazione come tutte le altre lingue dell'Europa, e per avventura meglio di parecchie di esse. Nessuna avvene in fatti, presso cui le lingue classiche antiche e moderne siano state coltivate con maggior splendore, e per dimostrarlo, basterebbe ricordare l'erudito Boscovich, Stay, Zamagna, Sorgo, Appendini, Albinoni, Gagliuffi e tanti altri, così cari alle muse greche e alle latine. Il culto della slava musa dovette essere assai più disdegnato nell'incivilimento scolastico ed universitario dell'evo moderno, ma non tarderà a risorgere compiutamente, e già da parecchi anni vediamo in queste popolazioni una notevole e nobile tendenza verso tale riforma, rivelata e giovata da varii libri e giornali in lingua illirica, che vengono continuamente alla luce, massime a Zagabria. Il patriotismo delle nazioni illuminate ridesterà o presto o tardi la poesia delle vecchie lingue; poichè non avvi possibile altra poesia che questa felice palingenesi della parola primitiva. L'invasione delle letterature viventi avrà un termine quando ogni popolo avrà riconosciuto le ricchezze intime della propria lingua, che una servile e ridicola moda gli fece disdegnare; quando avrà compreso che l'invasione di lingue di terza o di quarta formazione è un'ingiuria fatta ad una al bella lingua materna. Ciò è vero specialmente rispetto alla lingua illirica. Non si ha diritto di abdicare una lingua che produsse tante meraviglie poetiche.

Gli scrittori più sopra ricordati fiorirono quasi tutti a Ragusa, unica città in Dalmazia la quale avendo scuole, università e biblioteca, favorì troppo gli studi classici con danno gravissimo della lingua e letteratura nazionale, quegli studi che i Greci profughi di Costantinopoli e gli Italiani v'aveano introdotti fin dal secolo XV, innestando all'elemento slavo il latino e l'italiano. Fra essi scrittori meritano una speciale menzione:

Mauro Orbini, benedettino, morto nel 1884, che scrisse *Il regno degli Slavi*. Quantunque difettosa per lo stile e mancante d'ordine, è tuttavia l'unica opera che tratti con profonda erudizione sull'origine e lo stabilimento di que' popoli nelle contrade dell'antica Illiria.

Serafino Cerva fra i molti raccoglitori di notizie patrie è tenuto fra i più diligenti. Fu domenicano, e morì nel 1789, lasciando dodici volumi di memorie in latino, che per esattezza cronologica, documenti e critica arguta sono importantissime per la storia patria.

Anselmo Banduri, benedettino (1691-1743) primeggia fra gli archeologi. Fu amico di Montfaucon, il quale da Firenze lo condusse seco a Parigi. La meravigliosa dottrina di lui e i modi gentili lo resero caro a Luigi XIV ed al reggente Filippo d'Orleans, che lo nominò suo bibliotecario. Lasciò due opere classiche nel loro genere, la prima *Imperium orientale*, che è un trattato completo delle antichità di Costantinopoli con carte topografiche, disegni, ecc.; la seconda *Numismata imperatorum*, che tratta delle monete imperiali da Decio sino all'ultimo Paleologo.

Farlati, gesuita, giovandosi dei materiali raccolti da un suo correligioso, illustrò la storia ecclesiastica coll'*Illiricum Sacrum*, opera vasta che al pari di quella di Lucio sarà sempre una ricca fonte per chiunque voglia studiare a fondo la Dalmazia e le contrade limitrofe.

Vuk Kreglianovich dedicò al vicerè d'Italia nel 1809 le sue *Memorie storiche*, che arrivano fino all'epoca di Passarowitz. Eruditissimo e buon critico, sparse molta luce sulle antiche vicende della Dalmazia, ed in ispecie sui Liburni.

Lucio Giovanni, storico, nato a Traù, per cui in latino viene nominato Traguriensia, era discendente d'una famiglia nobilissima di quella città. Andò a studiare in Roma, dove strinse amicizia coi dotti, e tra gli altri col celebre Ughelli, che lo consigliò ad adoperarsi per diventare lo storico del suo paese. Lucio gradì tale suggerimento, e reduce in patria, visitò colla massima diligenza gli archivi pubblici e le biblioteche per estrarne i documenti necessarii al suo disegno. Ritornò a Roma, dove pose in ordine i materiali che avea raccolti, viaggiò l'Italia, la Germania, i Paesi Bassi e la Francia, e fermata stanza a Roma, vi morì nell'ottobre del 1684.

Giorgio Bagivi, medico, nacque a Ragusa nel 1668; studiò nelle università di Napoli, Salerno, Padova e Bologna; e venuto a Roma, Innocenzo XII gli affidò, benchè giovanissimo, la cattedra d'anatomia e di medicina. Ei poggiò a tale nominanza per sapere e pratica medica, che veniva consultato quasi oracolo da ogni parte d'Europa siccome ristauratore della medicina sformata dagli Arabi, e da lui ridotta a principii razionali e all'esperienza. Modesto fra gli applausi e laboriosissimo, morì di soli 39 anni consunto dalle fatiche, e le opere sue

sono tenute in grandissimo pregio malgrado il continuo avvicendarsi d'opposti sistemi in questa disciplina.

Marino Ghetaldi (1566-1627) viaggiò per sei anni Italia, Francia, Inghilterra, Germania, ed i contemporanei lo chiamarono *angelo di costumi, demonio in matematica.* Fu magistrato in patria, dove il volgo lo teneva come mago, perchè in una sua villa di contro all'isoletta di Lacroma faceva esperienze meccaniche entro una caverna con grande apparato di macchine; e di là rinnovò la prova d'Archimede, abbruciando col mezzo di specchi ustorii alcune barchette nella sottoposta marina. La credulità superstiziosa chiamò quel luogo, e il chiama ancora Spelonca del Mago (*Spilla Betina*). A lui si attribuisce il merito d'aver primo applicata l'algebra alla geometria, e l'analisi alla curva.

G. Cattalinich, ufficiale a' servigi di Napoleone, pubblicò una *Storia della Dalmazia*, e v'aggiunse nel 1841 un volume di *Memorie sugli avvenimenti dal* 1797 *al* 1814. Queste opere sono ricche di notizie politiche e statistiche.

Giovanni Lövrich di Sign, conoscitore della lingua e delle abitudini dei Morlacchi, scrisse un libro col titolo: *Osservazioni al viaggio dell' abate Fortis*, in cui rettificò molti errori di quel celebre naturalista intorno agli usi ed ai costumi dei Dalmati; libro ora divenuto rarissimo.

Raimondo Cunich nacque nel 1719 a Ragusa di padre negoziante in Tracia, che morto in fresca età, lasciò alla virtuosa moglie la cura de'figli. Raimondo ebbe maestri i gesuiti, che l'allettarono a sè, promettendogli libertà degli amati studi; e lo mandarono a Roma. Studiò le lingua latina e la greca nelle radici loro; e dedusse, dicono, dalla etimologia l'eleganza: e rado veramente la sua frase fa contro all'intima ragione di quelle. Studiò sotto il Boscovich matematica con grande amore; fisica sotto un Raguseo nemico del Galilei: chè ultimi furono i gesuiti a lasciare la fisica aristotelica. Insegnò lettere in più città pontificie, poscia in Firenze dove assaggiò l'italiano per poco. Morale ammaestramento era il suo: predicava coll'esempio meglio che co' sermoni: amava i discepoli come amici. Tornato a Roma, che dal fare ovidiano s'era volto già a più severo, lo crearono precettore a' maestri di lettere, tra' quali Bernardo Zamagna. Perorò a Clemente XIII assunto pontefice. E intero Teocrito tradusse; ma modesto com'era, nol diede in luce: tradusse (de'più notabili de'lavori di lui) l'elegia di Callimaco, i lavacri di Pallade: elegie molte fece di suo, catulliane di numero e di periodo, dove la dottrina filologica, più che gli spiriti poetici, è da notare. Una memoranda ne fece sui beni della sventura alla compagnia gesuitica già ruinante. Ruinata che fu, egli che nè da grandi, nè dagli amici, ma dalle proprie fatiche voleva riconoscere la vita, fu professore d'eloquenza e lingua greca nel Collegio Romano; posposta la cattedra proffertagli in Pisa. Prescelse, ambito da molti, la conversazione di Maria Piazelli, donna intendente di latino e di greco, alla quale doveva, dicono, recare ogni sera un epigramma: dura legge, da rintuzzare, più che acuire, l'ingegno. S'accinse all'Iliade, lavoro che gli costò cure grandi. Il principe Odescalchi, fattala stampare a sue spese, donò quasi tutti gli esemplari al maestro ed amico. Fino all'ultima vecchiezza scrisse, a trastullo, non a pompa, materia, dicono, di dodici volumi; de'quali abbiamo solo due d'epigrammi. Buono, candido, veritiero, prudente, indulgente: nulla mai chiese ai grandi per sè, per altrui volontieri, e in modo efficace. Copioso dicitore tra amici, tra nuovi taciturno, disputatore non mai. Grande già la sua fama; e Giuseppe II lui e lo Stay consultò d'un'epigrafe. Da ultimo, afflitto di sonnolenza e di stranguria, dopo molti dolori fortemente sofferti, fu colto da apoplessia, che prima gli tolse la mente, poi nel novembre del 1794 la vita.

Benedetto Stay nacque nel 1714, di famiglia che ricca venne d'Antivori a mezzo il decimoquinto secolo a porre sede in Ragusa, e diede uomini benemeriti della patria. Educato dai gesuiti, a vent'anni possedeva il verso latino, da esprimere in quello astrusi concetti. Diede mano a un poema sull'imprese d'Ostenda, del quale Alessandro Farnese era eroe: e, compostine sei libri, per avere il giudizio altrui, lesse il tratto dov'era descritto il flusso marino, il qual tratto recò poi di netto nel nuovo poema. Maravigliati di quella eleganza severa ed antica franchezza, gli amici consigliarono un poema didattico: ed egli scelse per tema la filosofia del Carteaio. A ventiquattr'anni il poema era fatto. Grande fin dal primo la lode. Nè trascurava intanto le discipline ecclesiastiche: tutto negli studi che gli abbellivano la solitudine onesta. A ventott'anni

vide Roma, accoltovi a grand' onore. Il cardinale Valente Gonzaga, al sentirlo invitato professore a Torino, gli ottenne la cattedra d'eloquenza in Roma, fortunata che un filosofo insegnasse il ben dire. Esso cardinale, degno ministro al Lambertini, e non timido delle novità perfezionatrici della specie, raccomandò le dottrine neutoniane allo Stay, le cantasse. Ed egli, inanimato anche da Cristoforo suo degno fratello, e dal Boscovich, fece. Altri versi scrisse, e tre orazioni in morte del re di Polonia, di Clemente XIII, e al novello pontefice; le quali io non vidi: ma vidi saggi della sua prosa elegante e sicura. Segretario delle lettere latine a Clemente, che lo prescelse al Buonamico e al Fabbroni, diede, tuttochè nuovo delle faccende, per sett'anni prova di prudenza, degna di quel chiaro intelletto: poi nel LXIX segretario al Ganganeili de' Brevi a' principi, e col fratello Cristoforo partecipe de'più gravi secreti. Ebbe uffizii altri parecchi: e poco mancava al cardinalato, quando il Papa morì. Non gli nocque però la modestia dell'animo disdegnante ogni tresca ambiziosa: ma nella medesima carica l'ebbe confermato Pio VI, che lo tenne in onore. Pio VII, a lui chiedente riposo, ingiunse stendere la bolla annunziante il riordinamento dello Stato: e fu degno suggello della pura sua vita poter fare la voce sua nunzia a' popoli d' utile novità. Giovò Pio fino all'ultimo di consigli, certo non vili. Nel prim' anno del secolo, ottantacinquesimo a lui di vita, morì. Del novantaquattro, sparsosi rumore della sua fine, il ritratto di lui e del Boscovich fu in Londra posto fra' celebri inglesi.

Grande la fama di lui, congiunta, ch'è raro, ad affetto di stima, perchè consacrato l' ingegno dalla virtù. Il Cesarotti andato a Roma a visitarlo, dalla soglia intuonò: *hic patriæ me casus*... que' versi che deplorano la scrollata dal tremuoto sua patria,

> Lieta d' antica libertade, e ricca
> Di fama e d' or...

La filosofia del Cartesio uscì nel XLIV a Venezia e nel XLVII a Roma con giunte; del Newton il primo tomo nel LV a Roma; il secondo, dedicato al nepote di Clemente XIII, patrono della nazione illirica, nel LX; il terzo nel XCII, tardato dagl' indugi delle note, eleganti e dotte, che il Boscovich lasciò per morte incomplute. Il discorso premessovi dal fratello Cristoforo, li onora ambedue: tale la dignità dello stile e de' concetti sulla immensità del vero naturale, e sulla logica che innova le scienze. Alle neutoniane congiunse lo Stay talune delle teorie del Boscovich, le quali se non illustrano l' intima natura de' corpi, risvegliarono almeno su quella alti pensieri. Altre idee, più recenti ancora, mise a profitto: e nessuna arduità volle lasciare intentata.

Se bisogni o giovi trattare in verso argomenti che

> ... *Verbis vix sunt adeunda solutis*,

e dire in latino cose ch'appena il disegno può dire dalla viva voce illustrato, non cerco. Poemi didattici da ingegni simili allo Stay non saranno tentati forse più; ma Parmenide li tentò, Senofane, Empedocle; e il Leibnizio ne lodò il Polignac. Così giudica il Cunich e lo Stay il Tommaseo.

Ruggero Giuseppe Boscovich nacque a Ragusa volgendo il 18 maggio del 1711. Fece nel 1725 il suo noviziato nell'ordine dei gesuiti in Roma, ed ancor giovinetto fu scelto a professare matematica e filosofia nel Collegio Romano. Fin dalle prime si distinse specialmente nelle discipline matematiche ed astronomiche; intorno alle quali scienze diede saggi di non comune ingegno con parecchi scritti, tra cui si ricordano i trattati sulla rotazione del sole, sul corso irregolare di Giove e di Saturno, sulla luce, sulla diottrica, sul flusso e riflusso, sull' atmosfera lunare e sul calcolo del corso delle comete. Fu eletto da personaggi cospicui e dagli stessi sommi pontefici a parecchi ufficii onorevoli, che sempre disimpegnò con zelo e perizia singolare. Fra questi non è a tacere l' incarico ottenuto nel 1750 dal cardinale Valenti, segretario di stato di Benedetto XIV, di misurare un grado del meridiano nello Stato della Chiesa, lavoro che condusse a termine col confratello del suo ordine P. Maire, e descrisse nella sua opera: *De literaria expeditione per pontificiam ditionem*, ec. (Roma, 1755), che apparve eziandio in francese col titolo: *Voyage astron. et geograph. dans l'État de l'Église* (Parigi, 1770). Fu egli pure chiamato ad additare i mezzi più acconci a sostenere la cupola di San Pietro, che minacciava rovina, nonchè ad esaminare il progetto dell'asciugamento delle paludi Pontine. Sull' esempio di lui fu presa la misura di un

grado del meridiano nelle provincie austriache ed ungheresi da P. Liesganig, in Piemonte da P. Beccaria, ed in America da Malson e Dixon. Ristaurò altresì il gnomone fiorentino, poscia descritto dal P. Ximenes, col quale ebbe agio di osservare l'obliquità dell'eclittica. Professò quindi matematica in Pavia, e appreso astronomia ed ottica a Milano, tenendo l'invito del conte Firmian, ministro di Maria Teresa. Ivi è opera sua la fondazione della specula dei gesuiti, ora di Brera. Soppresso, nel 1773, l'ordine degli ignaziani, i suoi amici lo chiamarono a Parigi, ove ottenne l'onore della cittadinanza ed il posto di direttore di ottica della marina con pensione di 8,000 lire. Durante questo ministero pubblicò la teoria dei cannocchiali aeromatici. In terra straniera non taceva però in lui l'amore dell'Italia, ove dopo alcune corse peripezie ritornò nel 1783, abbandonando Parigi prossima ad essere sconvolta dalla rivoluzione. L'imperatore Giuseppe, succeduto a Maria Teresa, gli affidò il còmpito di sopravvedere la misura d'un grado in Lombardia; ma morì nel 12 febbraio 1786 prima di condurla al suo compimento. Associò egli agli studi gravi della matematica lo slancio della fantasia. La sua influenza in alcune corti d'Europa lo travolse nella politica, e rese notevoli servigi segnatamente alla repubblica di Lucca nella controversia insorta sui confini e le acque, conducendo a fine con matura prudenza le più difficoltose negoziazioni. Viaggiò gran parte dell'Europa, e da per tutto si rese meritevole dell'altrui stima per le qualità dell'animo e della mente, ricevendo segni di singolare distinzione. La società reale di Londra lo nominò a suo membro. Il suo metodo di determinare il corso delle comete non ebbe a verificarsi, avendone egli supposto il corso rettilineo. Fra le opere astronomiche è notabile quella delle *macchie solari* stampata nel 1766, nella quale trovasi la soluzione geometrica del problema astronomico dell'equatore d'un pianeta determinato per tre osservazioni d'una macchia. Nell'altra sua opera: *Philosophiæ naturalis theoria redacta ad unicam legem virium in natura existentium* (Vienna, 1759, Venezia 1765) gareggiò col gran Newton, di cui professava i principii, costruendo prima di Kant la natura sovra una forza di attrazione e di ripulsione. Il suo giornale: *Un viaggio a Costantinopoli* (1762), seconda edizione (1772), fu tradotto in lingua italiana e in francese. Tutte le sue opere poi vennero in luce a Bassano, 1785, in cinque volumi, col titolo: *Opera ad opticam et astronomiam pertinentia.* Fra esse non vuolsi passare sotto silenzio il suo poema d'argomento didattico-astronomico: *De solis ac lunæ defectibus*, il quale, a nostro avviso, fu troppo severamente giudicato dalla Enciclopedia di conversazione lipsiana, tenendolo privo d'ogni merito poetico, nulla avendovi ad apprendere l'astronomo, e il non astronomo nulla potendo intendere. Oltre le difficoltà superate con molta perizia nel ritrarre i minuti particolari delle scienze astratte e del calcolo, esso, a giudizio dei più, è dettato in versi latini di una rara eloquenza, che lo fanno considerare degno di quella scuola ragusea, che diede i due più celebri traduttori latini d'Omero. Noi non troviamo poema didattico-scientifico che possa stare a petto di questo tra i moderni italiani, in fuori della bella epistola del matematico Mascheroni a Lesbia Cidonia, nella quale ritrasse gli stupendi lavori della natura che adornano il gabinetto di storia naturale dell'Università Ticinese. Per maggiori notizie sulla vita e le opere di questo scrittore abbiasi ricorso all'elogio di Lalande, inserito nel *Giornale dei dotti*, fascicolo di febbraio, e alla biografia dettata da Camillo Ugoni, negli uomini distinti del sec. XVIII per cura del Tipaldo. Venezia, 1842.

Bernardo Zamagna nacque nel 1735, già innanzi il nascere destinato prete dalla famiglia sua nobile, ch'era patrona d'un benefizio ecclesiastico, e ne godeva in virtù di certe orazioni fatte dire a lui infante. A diciott'anni ne' gesuiti in Roma, ebbe per due anni maestro di lettere il Cunich, di fisica e matematica il Boscovich, condiscepoli il Morelli ed il Lanzi; estimatore affettuoso lo Stay. E quando il Boscovich, come i dotti sogliono, impazienti, i più, dell'insegnare, col discorso volava oltre all'intelligenza de'giovani, lo Zamagna parlando illirico lo richiamava più presso alla terra. Maestro a Terni, indi a Livorno, stampò nel 1764 il poemetto dell'*Eco*, di lì a poco ristampato in Germania; nel 1767 la *Nuve aerea* (men notabile forse dell'Eco), con elegie a Nostra Donna. Così passati cinque anni, ritornò in Roma alla teologia, non lasciando però le discipline men gravi, quasi interdettegli: onde nel doppio lavoro infermò. Nel 1770 fece professione in Siena; in Siena insegnò lettere, e diede fuori tradotto per saggio lo *Scudo d'Ercole*. Incuo-

rato dalla lode, compì l' *Odissea* che nel 1777 stampò. Spenta quattr'anni innanzi la società gesuitica, e dato il Collegio Tolomei agli Scolopii, stando lui in casa il Marsili collega ed amico, e conducendo vita come gesuitica, Maria Teresa nel 1779 crea per esso la cattedra di lettere latine e greche in Milano, e ve'l chiama con dispiacere di Siena, nitida città veramente, com'egli la dice; dove ritornò per due volte a non breve soggiorno. Nel 1785 co' tipi del Bodoni diede l'Esiodo, nel 1792 gli *Idillii greci*, parte tradotti dal Cunich con assai leggiadra franchezza; ma egli i passi dall'altro omessi compì di tradurre. Fin dal 1783 le domestiche faccende chiamandolo a Ragusa, l'amore della patria vel tenne, rinvitantilo indarno que'di Milano, e concedenti quanto indugio volesse, e promettentigli uffizio maggiore a Vienna. Della patria ana egli scriveva: *Te merito regnis omnibus antefero*. Ll visse infino alla morte, meno operoso di prima. La Repubblica gli commise l'elogio del Boscovich, morto nell'ottantanei (lavoro di non ricca facondia): l'inviò a Pio Sesto per grave differenza. E sol primo sclamando il Papa, non riconoscere ambasciator di Ragusa: « Ma V. S., soggiunse, conoscerà Bernardo Zamagna raguseo. » Pio quetarsi, ascoltarlo, esaudire. Già quand'era a Siena avevano inviato non il loro console risedente in Livorno, ma lo Zamagna a Leopoldo, novello gran duca, per chiedere favore al commercio raguseo, vivo allora in Toscana (perchè nel secolo andato certe cose buone, ora morte, vivevano): e n'ebbe promessa fedele. I compensi del viaggio e il presente dalla patria proffertogli rifiutò: rifiutò poi il vescovado di Trebigne, conteuto per quindici anni all'uffizio di vicario del Capitolo. Mortogli il fratello, a lui fu, come a gesuita, contesa l'eredità: ma egli schivo di liti, patteggiato per sè il convenevole, cesse il resto; e libero d'ogni cura, nè avaro nè prodigo, visse vita tranquilla.

La mattina negli studi; e vietato, se non per faccenda grave, l'accesso: al mezzodì la messa, il passeggio, le visite: dopo pranzo il riposo, l'uffizio divino, gli amici di sua casa, il passeggio di nuovo, il conversare in una famiglia dove convenivano cittadini e stranieri. Nell'autunno la caccia, smatissima. In un'epistola descrive leggiadramente la vita campestre sua; come familiare co' cacciatori, co' villici, come osservasse i lor modi, li intorrogasse delle novità del paese, de' prezzi. La casa onuva di villeggiatura, arsa dal 1806 da' Montenegrini, rifece, imprecando troppo romanamente simil fiamma a'nemici. Quivi, non potendo più nè a piè nè a cavallo, andava in lettiga a respirare l'aria de' campi.

Nel 1797 diede le epistole oraziane men detto stile che dello spirito, dove, tranne alcuni fioretti rettorici, tu senti quel ch' egli loda, *affusus toto qui corpore serpit Urbanæ succum levitatis*. Men felici gli epigrammi: i più senz' acoleo, quasi improvvisi; chè egli limava poco.

Prese a tradorre l'Oamanide, ma smesse tosto. E nel saggio che rimane, l'eleganza par nuocere alla snellezza.

Sapeva di lingua francese e d' inglese. Caduta la Repubblica, dallo straniero ebbe riverenza: e autorità d'ordinare le pubbliche scuole. Or questo or quel vincitore lodò: ma non mai per vil cupidigia.

Tormentato da vigilie che a quando a quando gli facevano, dice, parer meno dura la morte, e da mal d' orecchi e di stomaco, e da erpete annno, e da podagra che in patria l'assalse, trovava sollievo la lettura, e il colloquio dei parenti, in ogni fortuna amati. Nell'ottantacinquesimo di sua vita, confessatosi quella mattina, di tocco d'accidente morì.

Albinoni Giovanni Kreglianovich nacque in Zara d'agiata famiglia. Venuto agli studi in Italia, vide sulla fine del secolo il subito rivolgere delle cose, e si scaldò a quella vampa. Invaghito, dicesi, di un' attrice, egli giovane di belle forme, scrisse per essa l' *Orazio*, ch' è qua e là traduzione più che imitazione della nota tragedia francese, congiunta di spettacolo per servire alla smania del tempo, non ancor restata oggidì. E fu recitato otto volte a Venezia ed altrove. Scrisse anche una commediuola che motteggiava la caduta repubblica, e insieme la semplicità schietta e fortemente fedele degli infelici Schiavoni; opera non degna nè di dalmata, nè d' uom generoso; chè agli occhi del generoso la sventura fa sacri anco i meritati dolori. Ritornato in Dalmazia, ebbe dai Francesi onori e stipendii. Nel 1809 diede fuori le *Memorie sulla Storia della Dalmazia*, non elegante lavoro, ma degno di lode nella povertà in cui versiamo tuttavia. La critica, non sempre severa ed acuta, non è cieca però. Troppo concede alla lingua illirica facendola madre, non sorella, ad altre antichissime; ma i diritti della nazione contesa e vessata da' Romani,

Saraceni, Greci, Francesi, Veneti, Genovesi, Napoletani, Ungheresi, Teutoni, Narentani, Bossinesi e Croati, esso riverisce e rivendica. I sollevamenti di Zara, da Venezia chiamati allora ribellioni, egli denomina alquanto altrimenti, e marchia d'infamia il freddamente crudele reggimento per il quale provincia un dì fiorente di ricchezza e di gloria, cadde in isqualloro di svogliata miseria. E ripete con Livio: *neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse.* Dalle passate sventure piglia occasione a toccare delle speranze che pone larghissime nel regno di quel Napoleone, il quale, caduto che fu, doveva egli chiamare Cirneo fortunato. E loda le opere di pace che sotto quel regno rendevano preziosa al dir suo l'esistenza. Mutate le cose, chiese uffizio, e ritrattò per istampa le lodi gettate; ma invano. Lasciò Zara dove poteva agiato e onoratissimo vivere: venduto precipitosamente ogni cosa. In Italia comprò con ruina; e l'ambizione restrinse a far drammi musicali per prezzo. Nell'ateneo veneto lesse della satira greca e romana; compilazione di cose assai note. Altri lavorucci fece; ma sempre più languente e l'animo e l'ingegno, che pure era ornato e vago del bello. Le jatture domestiche e la vanità duramente punita dell'animo suo ricco più di spregi che d'affetti, lo fecero paralitico e pazzo. Pazzo con brevi intervalli di conoscenza; pena più crudo. Dal 1825 al 1838, cioè dal quarantottesimo al sessantunesimo anno di sua vita stette in quel misero stato. Nel lungo sogno della mente intenebrata e' parlava di gloria. Terribile esempio! Noi di pietà riverente e quasi pavida onoriamo le dimenticate sue ceneri, e il servigio che ei rese alla patria scrivendo di lei, con lode modesta rimeritiamo. Così il Tommasco.

Pier Alessandro Paravia nacque nel 1797 in Zara, quindici giorni dappoi che fra la folla convenuta a corruccio e quasi con rito funebre deponevansi nella cattedrale di quella città per la caduta del veneto governo le bandiere, sotto alle quali onoratamente combatterono gli avi, e col grado di colonnello aveva militato suo padre. Avuti i primissimi rudimenti in patria, recavasi con la famiglia in Venezia, ove non ancora decenne perdeva l'ottimo suo genitore. Sortiva per le cure materne un posto onorevole nel veneto liceo, e tornava carissimo a quel dotto reggitore che fu il Traversi, indi passava alla università padovana, e compiuti gli studi e stretta amicizia cogli uomini ed i giovani più segnalati, principalmente con Melchior Cesarotti e Giuseppe Barbieri, con Antonio Rosmini e Nicolò Tommasco, conseguiva la laurea in ambe le leggi, e con la madre riedeva alle antiche stanze in Venezia. Ivi trascorse quattordici anni tra ingrate ed infruttuose occupazioni amministrative, finchè Carlo Alberto, che assunto aveva di proteggere gli ottimi studi e i migliori uomini che in Italia li coltivassero, lo invitava a salire la cattedra tenuta nell'Ateneo torinese dal Lama, dal Tagliazucchi, dal Bartoli e dal Biamonti, ed a proseguirne le onoratissime tradizioni.

Degli indefessi studi e della cura grandissima ch'egli usò, affine di corrispondere da uomo dabbene e che ha la coscienza del gravissimo ufficio confidatogli di sapiente educatore della gioventù, sono irrefragabili prove le opere di lui, che di già corrono per le stampe, e per la massima parte furono dettate o ad inaugurare gli studi, o ad incitarli e proseguirli, o a chiarire que' principali argomenti di letteratura e di patria storia italiana, segnatamente ne' fasti della dinastia sarda, e nella vita di quegli uomini che stanno ad onore della nazione; e meglio ancora che nelle stampate opere, in quelle che ridotte a buon termine od incompiute si trovano tra' suoi manoscritti, molti, importanti, e con tal corredo di faticosi apparecchi e di pazientissime investigazioni da spaventare così a prima giunta qualunque ingegno più ardimentoso e tenace, dove non pensi che intorno a quelle ricerche e a quegli scritti con fermezza di proponimento, con intima ed efficace persuasione di un gravissimo dovere da compiere ei lavorò per una vita letteraria di quaranta e più anni. Furono per lui con dottrina ed erudizione molta discusse le ragioni della lingua ne' varii suoi aspetti e nelle origini e nelle sue mutazioni, quelle della storia, come produzione letteraria considerata negli argomenti descritti e ne' suoi più insigni editori, quella della poesia nelle diverse epoche sue, nei varii suoi generi, e nei più segnalati scrittori, in ciascuno di essi esaminando i pregi ed avvertendo a' difetti delle più celebrate loro produzioni, perchè apprendessero gli alunni suoi la scienza del leggere e del parlare, lettura dei sommi che a calde parole incessantemente raccomandava; e come più strettamente conveniva al suo magistero, trattò nel corso di molte lezioni più

volte ricopiate, a segno di più amorevole sollecitudine, dell'indole, dei progressi e delle condizioni, giusta i tempi, più cospicue dell'eloquenza e sacra e profana, riducendosi negli ultimi anni a discorrere della eloquenza parlamentare, non nuova per fermo in Italia, come quella che più da vicino addicevasi alle mutate condizioni di governo, alle patrie libertà da conservarsi virtuosamente, alla profittevole istruzione di quella gioventù, che dalla scuola agevolmente passando alla tribuna, è chiamata a discutere e non di rado anco a decidere le più ardue quistioni dell'interno civile e dello esterno e indipendente reggimento della nazione. Fra tutte poi le indagini filologiche e gli appunti estetici, che seguitamente e minutamente si fecero da lui e si esposero agli studiosi, soprastanno per abbondanza, e se non per sublime e tal fiata inesplicabile altezza, per finezza al certo di accorgimento quelli intorno alle cantiche del sommo Allighieri, cui egli con uno di quei motti arguti, che gli erano sì famigliari, solea dire, che l'autore modestamente apponeva il titolo di commedia, ma i posteri giustamente appellarono divina.

Nel dicembre del 1840 gli fu aggiunto l'insegnamento della storia e della mitologia nell'accademia di belle arti; poscia nel febbraio del 1845 quello di storia patria nell'Università, soddisfacendo a' nuovi magisteri: onde dopo avere insegnato per sì lunghi anni alla gioventù subalpina, com'ei diceva in un proemio alle sue lezioni che doveva esser l'ultimo, «che pensieri ed affetti, scritti ed azioni, ricreazioni e fatiche dovesse costantemente rivolgere al bello, al vero all'onesto, a questi tre elementi di tutto ch'è nobile e grande, uno dei quali ove manchi, non v'ha eccellenza di scrittore, nè civiltà di popolo che possa dirsi compiuta», avea ben diritto di chiederle francamente, quasi ultimo appello dell'uomo integro che sta per licenziarsi da testimoni delle opere, dagli ascoltatori della parola e giudici suoi: «se non era secondo ragione, se non era opera di buon cittadino quella che aveva fatto sempre, di cogliere le occasioni opportune a parlar loro di onestà e di gentilezza, a raccomandare non meno la causa del gusto che quella della morale, ed insistere perchè a' principii dell'uno si conformino i libri, e a norma dell'altra le azioni dello scrittore.»

Vivente spogliavasi de' suoi libri, che contengono una raccolta compiuta de' classici italiani, «perchè la città in cui nacque e che diede alle latine ed italiane lettere sì dilicati cultori e sì dotti insegnamenti, non si dimenticasse delle antiche sue tradizioni; e coltivando nello studio de' classici italiani lo ingegno, non rinunciasse al ricco patrimonio di gloria che ha eredato da' padri.»

Il mattino del 13 marzo del 1837 era l'ultimo per lui. «Nell'età più baldanzosa, scriveva di lui il Tommaseo, s'inchinò riverente agli ingegni meritamente lodati, e li ammirò con affetto; nell'età matura e in grado autorevole non isdegnò gl'ingegni novelli, non adombrò delle fame crescenti, seppe conservarsi gli amici di prima; e nella terra dove non nacque, e in tempi che non peccano per eccesso di riverenza al grado e all'età, ebbe anco in mezzo a contraddizioni più acri che ingegnose, estimatori e amici onorandi». Il catalogo delle opere edite ed inedite del Paravia trovasi nell'orazione funebre letta dal prof. Jacopo Bernardi, alla quale attingemmo i cenni della sua vita. Fra essi vanno specialmente ricordate la classica traduzione delle *Lettere di Plinio il Giovane* più volte ristampata; il *Canzoniere nazionale* scelto ed annotato; dell'*Epigrafe volgare* con una raccolta d'iscrizioni; le *Lezioni accademiche ed altre prose*, edite dal Battara di Zara, le *Lezioni di storia subalpina*, le *Lezioni di varia letteratura*, le *Memorie piemontesi di letteratura e di storia*; le *Prolusioni agli studi* recitati nell'università di Torino; *Delle relazioni del cristianesimo con la letteratura*; *Del sentimento patrio nelle sue relazioni con la letteratura*; *Del sentimento domestico nelle sue relazioni con la letteratura*; *Della importanza e utilità della forma nelle opere di eloquenza*; *Della eccellenza e utilità degli studi poetici*; *Della eccellenza e utilità degli studi poetici rispetto al cittadino*; *Della crescluta utilità degli studi classici nelle presenti condizioni politiche*; *Della responsabilità dello scrittore*, ecc.

Nicolò Tommaseo nacque a Sebenico l'anno 1798. E la sua prima giovinezza trascorse lungi da quell'Italia coi era sortito, in fra i tormenti, le uggie della prosodia, de' latinetti, della rettorica, col di più della paurosa superstizione, la quale turbavagli la fantasia da abrigliargli intorno le apparizioni fantastiche e sgomentatrici. Eppure il maestro che congiungeva pedanteria a superstizione era un tal zio frate... di buone intenzioni «*al cui severo amore*

io debbo le più forti consolazioni che colorarono la mia squallida vita. »

L'anima gli faceva volta a misticismo, ed a poesia contemplativa le leggende delle vergini, le vite de' santi; educando il pensiero al sentimento di Dio.

Sui nove anni entrò in seminario: dove ancora è condannato ad aggrapparsi — e per quanto ancora — su pe' dirupi scolastici. Cicerone, Cicerone e sempre Cicerone; perchè così piace a tirannide, asservire le menti, sviarle dal ricambio delle idee, dei fatti attuali, impiombarle in sul passato. — Il maestro era un vicentino, pedante di vivace ingegno, come ve n'ha, ed incolpevole strumento di tortura — Nicolò s'accese in conoscerlo di forte amore per l'Italia.

« Che mai ci avea io, disgraziato, che fare coi Curiazi e con Pirro? — lamenta la vittima. — Quali parole dar loro, io che non trovavo parole per iscrivere a mio padre? E appunto di Pirro mi ricordo che il rettore del collegio venne un giorno e c'impose una (diceva egli) *lucubratiuncula* sul valoroso epirota: e al buon rettore la mia parve tanto bene elaborata, che ne riducchiava di contentezza: io quel risettino intendendo per ghigno, e la coscienza dicendomi che il re Pirro avea parlato altrimenti, mi misi a piangere: e ebbero un bel che fare a chetarmi. » — Povera vittima!

Tre anni passarono così, tutti e tre, solitarii nella comune convivenza, amari per affetti compressi, per angherie patite, per invidiucce di colleghi, per sonni brevi, per tristo cibo, per dolori corporei, piccoli ma pungenti.

E i dolori, che gagliardamente ispirano, davangli materia ad un dramma, del quale compose collo strazio che s'avea in cuore due monologhi del principio, e la terza scena no; certo che i due monologhi dovean esser eloquenti.

L'anima sofferendo reagisce, e con libero empito diffondesi alle cose di fuori, ed accoglie poesia — e vera. Così avvenne a Tommaseo. Un viaggio per mare, e la vista di un'isola povera, e la conoscenza di parenti poveri e buoni, la morte d'altri parenti amati, i dolori di sua madre gli destavan l'affetto; mentre aspreggiato da' patiri di collegio e di scuola, facevasi e taciturno e selvaggio, e un po' cinico e malignante; ma io lo griderò un'altra volta — Povera vittima!

L'anno duodecimo lo trovò digiuno d'idee, inetto a scrivere una lettera, infervorato a ricomporre emistichi virgiliani, e farne egloghe e sestine e sonetti per Pio VII e contro Napoleone, onde lodi a profluvio: e, fortuna, non imbaldanzi.

Fra i dodici e i quattordici studiò filosofia sul Soave, con un po' di fisica, d'algebra, di geometria; e sul banco commerciale del padre — che a' primi anni, per odio dello studio ispiratogli, intendeva a' commerci — intagliò

« Il ciel ti fulmini
Filosofia. »

Intanto di libri nuovi nulla, nulla delle cose del mondo, del consorzio umano pochissimo. — Veh! la buona educazione: ed è quella de' più: è correggia allacciante le anime tutte. — Povere anime!

Traduceva in vernacolo di Sebenico, Virgilio, che non è poco per un tenero ingegno; ed osservava, e contro ogni rettorica, sentiva per conto suo; più vera e santa educazione avea nell'affetto della sorella, « *mia sola compagna, cara a me per unanime sentire e per la serena mestizia che ingentiliva la serena anima sua.* » Una gita nella Dalmazia montana, gli dava più idee e affetti e vita di tutti i volumi del De Colonia, Bisso, Giardini. — Pedanteria, pedanteria stroppiante come le fasce i bimbi; ma i gagliardi corpi da quelle prorompono.

Or quante cose — lamenta di nuovo la povera vittima — quanto utili cose e ispiratrici di vera poesia avrei io potute imparare in sett'anni!!

Riudiva con vaghezza curiosa e desiosa ripariar sempre d'Italia, come gli antichi dell'isole fortunate, e crescevagli l'amore possente di lei. Più parenti avea colà; colà la Dalmazia avea fratelli di lingua, ragioni politiche, speranze. — Nicolò dopo un anno del corso filosofico, dopo letture molte e confuse, legali, drammatiche, critiche, e il Tiraboschi fra quest'ultime, s'imbarcò per l'Italia; sobbalzogli il cuore di gioja all'udire i contadini di un'isoletta istriana favellare italiano; Venezia più che maravigliarlo lo sbigottì.

Dovea fare a Padova gli studii legali; sarebbe tornato in Dalmazia per chiuder la vita in un studiolo da legulelo? No: c'erano in lui due affetti, che non tacciono: l'amor di patria e dell'arte.

E dell'arte trovò degno maestro in quel Melan, latinista insigne, che gli apprese del classicismo il gusto ed il fiore, classico egli non gretto, ma caldo e ispirato. E letture insieme, e spogli, e il faticoso pensare co' pensieri altrui, esercitando la memoria a scapito della fantasia e del cuore: ma così volevano i tempi. Fe' carmi latini, uno al Barbieri, dove comincia sentirsi formato uno stile; ma d'italiano poco o nulla, chè non sapeva scriver di suo; di legge alcun poco. — « *Egli era fanciullo in molte cose, in poche uomo, in altre decrepito.* »

Che e' non fosse uomo, ma fanciullo credo: ma decrepito? — aveva sedici anni, ed è tale età codesta che non il cinismo, non la cancrena del dubbio, non l'amarezza disperata, non l'abbandono flaccido e cascante, può mutare in vecchiaia: è giovinezza che soffre... ma è pur sempre giovinezza.

A quell'età conobbe Antonio Rosmini; non l'amò in sul principio « *tropp' alta era in lui la mente e la virtù severa.* » N'era sbigottito, rannmiliato, come avviene, e il Rosmini avea molto concetto di lui, il che ad animo dubitante di sè, vale rimprovero e segreta vergogna. E il buon Rosmini lo tolse ad una sua stanzaccia melanconiosa, e lo volle a vivere seco, a seco pensare; Antonio avea allora ventitrè anni meditava un'enciclopedia da farsi, ed era tutto agli studii filosofici, alla fede, alla virtù... onde venne in Nicolò maggior stima della filosofia, ed un gagliardo desiderio, ed un bisogno affannato del meglio e del buono.

L'amicizia del Rosmini forse gl'ispirò un cotal lavoro d'affettuoso intarsio a provare come Cristo è l'ottimo degli amici; e Cristo amico gli stette impresso in cuore sì da rianimarlo a'giorni di lutto e di abbandono, e venirgli davanti l'immagine del Redentore che gli apriva le braccia come a fratello. — Nella quale immagine io credo i lineamenti e i ricordi di Antonio Rosmini avessero il loro luogo.

Partissi il buon Rosmini da lui, ed ei recossi poi a visitarlo a Roveredo. Tornato, studiò Dante; e notò che gli studii più che sulle opinioni umane, deggiono versare sui fatti « *perchè nell'opinioni parlano gli uomini, nei fatti Dio* ». La primavera dell'anno diciottesimo cominciò a strappare il fitto velo e rivelargli miglior parte di sè. Vittima prima degli impeti novi, in lui rinfocolati dalla lettura d'Alfieri, fu una *Semiramide;* poi tradusse in versi quasi tutto il *Cid* di Corneille; e meditazioni filosofiche, e forti accensioni d'amore; una malattia ed una convalescenza meditante confortata da Amedeo de Mori; quindi ritorno alla sua Sebenico, e soggiorno a Venezia intristito degli ozii che tutto amareggiano, perchè l'azione è vita; e due tragedie, e tentativi lasciati e ripresi, e versi latini e rime italiane, con quell'affanno e strazio che è del tentare incerti, mal fidi l'ispirazione immatura. Per fortuna non ottenne cattedra a Roveredo presso dell'amico, che a miglior destini de'cattedratici qual sono adesso era chiamato. Da attore che recitava a Padova apprese a meditare lo stile e farlo potente, perchè risponda alla recitazione, e non dia sonito vano.

L'autunno e il verno del suo diciottesimo gli corsero sterili e tristi. « Perdevo le intere giornate in apprendere Orazio a mente, in cercare con pecoresca diligenza nei latini i modi corrispondenti agli usati di Dante; e nel misero esercizio non so come l'ingegno non s'imbestiasse.

Ma poco durò. Mi venne alle mani l'ode manzoniana *il cinque maggio*, che buja sul principio alla seconda lettura mi piacque sì ch'ero quasi, in compagnia d'altro giovane, per andarmene a Verona pur per visitare questo Manzoni che là mi dicevano dimorasse... Perch'io prepotente, continova, sentii e sento l'ammirazione delle cose che mi pajono grandi. » —

Or eccolo dottore; ed è vergognoso quasi di esserlo « Uscito da'miei esami *vivo ma non intero, la non sudata* corona mi toccò le tempie nel febbrajo del 1817. — Rivola a'suoi. Dove ha modo a letture, nell'angustie della povera sua patria, dall'amicizia di Antonio Marinovich; legge con dilettosa cura ed intensa le opere tutte di Cicerone, proponendosi di far su di lui e l'epoca un romanzo alla guisa del *Platone in Italia* del Cuoco: concetto degno, che or ora un francese, Deriège, adombrò nei *Misteri di Roma.* In quella scrivea versi ed una strofa noto:

« D'Allighier la superba alma, calcando
Quanto il vulgo amar sole,
All'onda corse di tutta scienza;
Poi versolla in parole
Per isfogar l'ardenza
Della vendetta; e fremendo e sudando
Scolse nel verso, quasi in marmo eterno
Paradiso ed Inferno. »

Digitized by Google

Nicoiò dì per dì riusciva sè stesso; ii che vuol dire in parte che usciva dsila varietà avvicendala e multiforme de' modi, delle opinioni aitrui, per farsi un'opinione ed un modo suo proprio. « La febbre deile imitazioni, grazie ai Cielo, a me fu sempre breve, tranne l'infanzia virgiliana, ae quelio era imitare e non piuttosto echeggiare. Adesso i latini guardava con occhio più libero, e libero tanto che osai immaginare di comporre frammenti di vario genere, e pubblicarli per cosa di vecchi romani, coll'epigrafe dantesca;

Latin sem nui che tu vedi al guasti
immaginai ma non feci » —

Ristudiava un pochetto il greco — ed io vo' dicendo del Tommaseo gli inizii, gli studii, e i particolari della prima giovinezza perchè contengono in germe gli aviluppi di poi e ci appalesano ia gagliardia deii'ingegno che anodò gii impacci e aaise più aito, più libero quanto più dai gretto principiò. — Però allo atudio venia aempre compagno il bisogno del fare, che è buon segno ed imparucchiando il greco, com'e' dice, traduceva in versi Omero mettendoci speranze di gioria.

Altro, felicemente, io deviò. « Lessi il saggio del Grassi e lo compendiai: nè prevedevo allora che a quel saggio dovrebbe succedere una tanto voluminosa, e tanto a scriversi piacevoie, opera mia. Lessi il Perticari, la cui gravità che or mi pare inconveniente al soggetto e affettata, grandemente mi piacque: ma le opinioni mi lasciavano freddo. Lessi ii Cartesio e gran parte del Maliebranche e il Vico, e il Bonnet, e lo Spallanzani, e ia storia americana del Botta, e l'indifferenza dei sempre decismatore Lamennais; e non so che del Bonal e della Stael: qualcosa di Tacito e di Senofonte. L'elogio del Cartesio scritto dal Thomas mi parve alta cosa, per ia ragione medesima che il Perticari mi garbò. Buon per me ch'io era ancor degno di ammirare amando io stile di Benvenuto Ceilini. Sopra i iibri tutti mi fecero bene le *Meditazioni* di Cartesio, le quali io rimeditai lungamente... Da Cartesio ie indagini sul principio della certezza, da Platone appresi i vincoli della ragione coll'immaginazione, e dei vero col bello. Cartesio moralista, mi dispiaceva; Platone dialettico, ancor più: in queiio amava la coscienza, in questi la grazia del poeta; la religione in entrambi » — Quanta parte di biografia son taii giudizii!

Quasi per isfogo della propria amarezza aelvaggia, e della aolitaria cupaggine, scrisse due atti di una tragedia ii *Catuo*, non sapendo di quei di Byron o d'Aifieri, e meno di quel di Gessner — di Geasner, buono e non aitro, chè le aue cose *son come orzatine acquose e dolcigne, rinfrescanti e passanti.*

« Più m'affondavo neiia mia tetra e dissmorata aolitudine, più i' anima mia, ancor fanciulia, *cainegiava* » — verbo nuovo, che a farlo dovè costargli e lagrime e dolori moiti. — E così is durò per un pezzo, indignato di sè e più deiia vita, e chiedendo l'Italia come a salute. il aenso dell'amore, ineghittendo colà, e ia potenza deli'anima oziante con un vagciiare ietterario senza meta, ad alta voce e profonda gli domandavano: *l'Italia.*

Italia, liaiia! Sola
De' miei pensier tu nido:
A te ii diurno voia
A te il notturno grido,
Di tai ch'omai per voto è tuo figliuol.
Breve atanza, e, con poco
Lièo, povera mensa,
Vil panno, esiguo foco,
Ma libertade, e immensa
Messe d'esempii, e vampa d'amistà;
. . . . . .
Ecco i modesti preghi.

Col pensiero di presto toccar terra italiana, tutto raliegrossi e meditò il Vico, Gravina; punto gli piacque ii Pagano, che è pure robusto e creatore ingegno da quanto ci pare, e a'sitri mai, nelio stile, direttamente e veiocemente breve.

Per trario dai suo *patrio esiglio* — com'ei lo dice — il Roamini offerivagli la propria casa ad ospizio — Non accettò.

Rivenne in Italia, « e in Codrolpo i lieti visi e sereni delie giovani donne m'annunziarono la terra contesa e desiderata. »

Padova l'ebbe, città dove romitamente crescono gli ingegni a' forti studii, e l'ebbero Giuseppe Grassi e Luigi Mabil, da' quali molto apprese deila vita: dovendo omai fare da sè, compose un libro di preghiere, e conobbe il mirabile ingegno di san Tommaso, mentre (rude non paia il contrasto, che non è) imparava a sentire ia musica del Paisieilo.

Un viaggio a itoveredo, a trovar i'amico, gli destò molte idee. — « Lesai allora le opere

del Manzoni, con ammirazione eguale all'affetto. Da quella fede affettuosa e sapiente, da quella potente e pensata semplicità, da quella verità di natura non soffocata dai molti accorgimenti dell'arte sentii spirare uno spirito nuovo di gioventù nell'ingegno; e a me, vagante di sperimento in sperimento, parve posare il piede su fermo terreno. »

E verso l'estate di quell'anno divenne giornalista, già sul primo iniziando quella critica che da lui ricevette e nome e teoria: la *critica educatrice*. E l'esercitò con alte intenzioni e generose... non villaneggiando mai (chè già in lui era impossibile), non traendo a mercato la giustizia colla personalità od invida o vendicativa — lezione a chi va — con lealtà lodando o censurando; alimentando d'un alito ogni fiamma che sorgesse annunziatrice di nuove speranze; rallargando sempre l'orizzonte del pensiero coll'additare novelli campi, nuovi sviluppi e il *da farsi*, che è ben più del giudizio gretto e sterile sul *fatto*.

Come critico e' si fece a tutti; frazionandosi sacrificò la propria unità; e per la decenne fatica, mortificò pazientemente l'amor proprio dell'uomo, chè egli era nato a fare di suo. Ma pure s'egli, o per virtù di proposito o per effetto di occasioni, su quella via si pose, vuol dire che l'Italia avea bisogno di tale che rinnovasse la critica, e il genio di lei — oh! mi è caro di credere nel genio, nella provvidenza italiana, e credendo sperare! — il genio d'Italia vi sacrificò Tommaseo.

Tema intatto, e quasi un mondo nuovo dell'arte gli apparve il mare, e ne scrisse; veduta la *Sposa di Messina* del Carrer s'invogliò a farne esso pure una tragedia colle trenta unità; e tradusse Pirker; e più che tutto matura i lavori di poi. Progetta due giornali, ed uno a somiglianza dello *Spettatore*.

Or eccoci al suo soggiorno in Milano — Ci venne raccomandato allo Stella, che assicuratosi, dando del suo a leggere a Vicenzo Monti, lo fe' lavorare. Monti non volle conoscere: « il poeta non ammirava, non istimavo l'uomo.» Bensì il Manzoni, e « l'importunità mia impertinente e ragazzesca, ma perdonabile al grande affetto, vinse gli ostacoli ». Per lo Stella scrisse gli *Enimmi storici* su largo concetto, ringrettito poi dal libraio; e riscè il Gioja ed il Casa, quest'ultimo — e'dice — con *empietà degna d'anatema:* in verità che tanto non parmi, ed è scrupolo il suo da amorosissimo filologo, com'era allora, per divenir insigne poi. E da filologo ideò e fece una nuova *proposta* e vi spese non poco, ma la ritirò dal libraio. Studiò i Francesi. L'arte principiò a sentire innanzi lo *Sposalizio* di Raffaello, visitato più e più volte quasi a pellegrinaggio in Brera: la musica a'diciott'anni, la pittura a ventitrè! Lunghi studii restrinse in un libriccino che uscì: *il Perticari confutato da Dante;* e favole ideò ed un romanzo abbozzò — chè tale è l'età feconda iniziatrice, e tarda o svogliata o temente a finire. — Gli insorge la tema di morire, che è apeaso desiderio lungamente educato e riaffacciantesi dappresso, e fa testamento letterario; corregge, ricopia i suoi quaderni, e scrive massime alla Rochefancault, pietoso all'umanità nello sprezzo.

« Non mi sapevo piegare a certi lavori mercenarii, nè ammollire con inchini e preghiere la durezza de'librai, e il nome mio ignoto e le poche e non adulate conoscenze non m'agevolando la via... mi ritrovavo a mal passo. La fame non patii, ma un poco il disagio. »

Allora chiese collaborare nell'*Antologia*, che poi ottenne, e fu del giornale, tanto a Italia glorioso, precipuo ornamento. In sul partire per Roveredo a trovare il Rosmini, la madre del Manzoni lo volle sovvenire di denaro ed egli accettò che sentiva non avvilirsi: e viaggiò di notte coll'acqua sguazzante ed il fango. Dal Rosmini ristudiò san Tommaso, con esso lui forse, il quale già v'attingeva la propria filosofia.

E studii nuovi e nuovi lavori, e traduzione del pazzo intollerante De-Maistre, e spigolistrerie linguistiche; poi abbozzi d'un romanzo critico sul fare dello Spagnuolo Don Gerondio, dove tartassare un po' la piccola letteratura del tempo; e principiata la compilazione dei sinonimi; e la dolcezza de'colloqui col Manzoni, l'affetto di Michele Sartorio e Samuele Biava ed altri affetti ed alti pensieri. Tuttociò lo intrattenne a Milano insino al suo venticinquesimo; — quando andossene in Toscana.

Fu a Firenze dove sviluppandosi dalle incertezze e dai tentativi, accertò le forze e gl'intenti. Dapprima il soggiorno di quel paradiso gli corse tristissimo, e diedesi, a conforto, a scrivere ogni dì una faccia de'*Sinonimi;* e seguitava insieme a pensare in sul serio alla *Confutazione del Perticari*, come se tuttavia ve ne fosse necessità. Nell'*Antologia* collaborò assiduo, ed abbiam dovizia de'suoi frutti rac-

colti dappei. Due rivelazioni si ebbe « la lettera di Shakspeare, già intravvedute nn pe', e travedute di diciannov'anni nella traduziene italiana; e il senso dell'arte tescana, sela che cen la sua spiritualità e leggiadria, e schiettezza meditata e animosa medestia convenisse alla natura mia. » — Gli altri laveri oltre a que' del giornale non forene ameni assai. Tradusse le vite d'Eunapie, e nelle nete fermossi a rilevare le corrispendenze segrete e mirabili dell'italiano cel grece pensiero. E commentò *Fedro*, e tradusse favele greche, fernendele di meralità, men triviali di quelle che i pedanti vi appesere. Principiò a cemmentar Dante, ed altro iniziò. In circa quel tempe (per nulla obbliare) velle difendere gli inei del Manzoni dalle censure di un Salvagnoli, che merì tiaico dope il sue libre. Proverbi raccegliava, e canzeni, e tradizioni del pepole, e le veci del vocabelarie riscontrava alla lingna viva; ametteva da nna commedia: *Non arressire della virtù*, cui l'ingegne negavasi. Riedendo a casa, gli fu assai lnngo lavero la novella *I due baci*, stupenda fiammingata, e affettuoaa psicelogia.

A lui, come a Foscelo, fu benediziene Gine Capponi, il quale conebbe dope cinque anni ch'era a Firenze e verso il trentesimo suo — età in cui prefiggevasi nscire dal campe filelogico e critico, ed entrar nell'inventive. — « Nè in Francia nè altrove, ritrevai così veraci, così spontanei, ed arguti, e nutriti di sapere e d'affette ceme i suoi e i colleqni d'Alessandro Manzoni. »

« Lasciai l'Italia! »

« Il vapore che mi pertava lentane da Genova, risospingeva il mio pensiere all'Italia foggente; e le persene e i luoghi sacri a me, ch'ie lasciave forse per sempre, mi tornavane innanzi nen ceme acute tormente ma come sogno melanconico. E quando m'apparvero gl'ignudi massi della terra francese, irradiati ancora da nn sole italiane; e quaede l'accento francese mi spirò intorno all'anima quasi nnevo ambiente, e sentii la tedlesa necessità di tradurre le mie idee, conebbi allera quanto sia facile ad nemo che vive in terra straniera diventare miner di sè stesse. Se cosa mi scappava dette che fease elegantemente francese, lo ne arrossiva, e la ritraduceva in italiano, e mi deleva di non trevar sempre il mode italiane assai pronto. »

Le recenti memerie, e la nevità non ancora amara delle cose, e la delce primavera, e il ciele e le memerie di Provenza gli ferene grate il breve seggierno d'Aix.

A Parigi grandemeete gli giovarene i colloquii di Alessandro Peerie, sele col qnale potesse ragienare d'alta poesia, di quella eh'egli con potente vocabolo chiamava *intensa*.

Intante a Italia teneva fisso l'occhie del cnere, e confertavasi d'egni incremento e indizie, e speranza; e con quanti più parlava italiane, rallegravasi tntte, il povero esulel Dettava poesie, e qnella prosa che è il *Sacco di Lucca*. Immaginava la biografia com'alta significatrice dell'epoca, trascegliende sei nemi, nne ad egni secole: *Arnaldo da Brescia*, *Francesco d'Assisi*, *Cola di Rienzo*, *Girelamo Savonarela*, *Lelio Socine* e *Tamburini*. Ma ne fu distolte da lavere intrapreso per necessità, il tradurre e illustrare *le relazioni dei veneti ambasciatori* interno alle cese di Francia nel secele V; al quale lavere spese mezz'anne, e faticosissime.

Appresse raddoppiò cen giunte i *Sinonimi*, e fe' laveri aterici ed altri, e la *traduzione di Rut*; e nell'esilie durò, e sefferse e imprecò; da deve ricapitelande la sua vita sino a quel dì, scrisse: « Abbracciande in nno sguarde la gracile tela tessuta da me sul mie ingegno e da Die sul mie cnere, ie vegge che prima e miglior maestra di poesia fu a me mia madre insegnandomi ad amare Die; pel Virgilio insegnandemi ad esprimere pensatamente l'affette; il Bordini a correggere; il Melan ad immaginare ed erdinare il discorse; il de' Mori a sentire l'antica schiettezza; il Rosmini a ragienare sul belle; il Filippi a prevare i civili affetti con ferza. Vegge che dalle amicizie varie e veraci, e dal pochi, e più sovente profferti che accettati ameri, poteva venire nn po' di acume ad esservare in mode non cemune le cese comuni. Dallo Stoffetta ebbi il prime sapore degli studi filosofici; dal Biava il primo sentere del medio evo, dal Lamennais un nnove impulse ad amare la natnra cen più passienato amere, dal Cappeni un sentimento intero e meno incerte dell'alta poesia, da Dante egni cosa. Il Lamennais prosatere m'aiutò a meglie conescere la peesia; il Manzoni poeta a scrivere tollerabilmente la presa. Nella quale Cicerone mi poteva (s'io avessi sapete profittare) insegnarmi abbondanza, e il Barteli fiorita varietà, e il Segneri virile franchezza, e forza medesta il frate da

S. Concordio, e naturalezza il Manzoni e il Lambruschini e il Capponi quella sceltezza e dignità ch'io andava per tema dell'affettazione fuggendo; e Dante ogni cosa. Ma se io dovessi a più pochi ridurre il principal merito degli insegnamenti che Iddio mi diede, e ch'io, non bene aeppi mettere a profitto, nominerei mia madre, Virgilio, Dante, e il popolo di Toscana. Le deboli, e poco felici, e certo non gloriose esperienze ch'io venni facendo nell'arte, mi diedero almeno di quella un'immagine più compiuta che l'educazione volgare e la volgare esperienza non dia.

M'accorsi che la poesia si compone di tutt'insieme questi elementi che ora dirò: lingua, stile, numero, affetto, imaginazione, memorie, desiderii, amore della bellezza estrinseca, amore della bellezza morale, della patria, di Dio. Tutte insieme queste conciliazioni congiunte darebbero il poeta sommo: chi più ne ha, più è grande, e più dura, e più giova. — A molti le dette qualità pare che reciprocamente s'oppugnino; e costoro non parlino di poesia. L'uomo che più ne raccolse, e che, dopo i profeti, fu innanzi a tutti poeta, è un cittadino della repubblica di Firenze. »

La vita del Tommaseo da questo punto è nota ad ognuno: di Francia rivenne a Venezia, e vi fe' quel gran bene che Venezia con affetto rammenta, e fu la sua vita una vita gagliarda e operosa, tutta spesa al bene della patria e delle lettere, ed è uno sdrucciolo pericoloso il raccontarla per intero. Andato ad esilio alle Isole Jonie, ora vive onorato da Italia a Torino, e vi scrive com'a' di più felici, e memora — chè lo può — con gioia serena i beneficii del genio suo. A conoscere il quale la biografia non vale: leggete, leggete tutte quante le opere che recano in fronte il nome venerando di Nicolò Tommaseo.

La Dalmazia diede alla scuola veneta nel pieno splendore del secolo XVI

Andrea Schiavone, Meduia di cognome, di Sebenico, nato nel 1522. Fanciullo ancora, fu dal padre marinaio condotto a Venezia, ove girando per la città desiderò farsi pittore, e acconsentendo il padre, entrò in una officina come fattorino. Sprovveduto di beni, dovendosi guadagnare di che vivere, incominciò dal dipingere senza cognizione di disegno, e gli furono per vario tempo mecenati alcuni muratori, pei quali impiastricciava facciate o casse o panche e simili oggetti, studiando infrattanto le stampe del Parmigianino. Lacero nel vestito e miserabile alla mendicità, egli naturalmente non poteva essere un gran pittore; finchè Tiziano, proponendolo per le pitture della biblioteca di s. Marco, le quali Schiavone condusse con più correzione di qualunque altro, lo fece conoscere. Tintoretto parimenti gli rese giustizia; nè arrossiva d'operare ne' suoi lavori per istudiare l'arte con cui dipingeva, benchè lo avesse ad aiuto alla Croce. Tiziano teneva sempre un quadro di Schiavone nella sua officina, ripetendo sovventi, che tutti i pittori avrebbero dovuto fare egualmente; confessando però, che avrebbero fatto male a non disegnare meglio di lui. Fece di più; volle imitarlo agli Scalzi in una Circoncisione. Sebbene egli avesse di che guadagnare in tal tempo, eseguendo a s. Apollinare l'Annunziata, a s. Sebastiano la bellissima cena in Emaus, alcune opere per Giovanni Reints, pei Guzzoni e pei Ruzzini, lo sfortunato pittore doveva tuttavia dipingere quadri per botteghe, e in alcuni componimenti allegorici di uomini e bestie significò le sofferenze dell'animo suo. Egli trascinò la miseria per sessant'anni, operando molto e guadagnando poco, benchè non fosse invidioso nè malevolo, ma semplice e schietto così nel vestito come nel cuore. Finalmente morì nel 1582, e fu sepolto senza pompa dalla pietà di alcuni muratori, suoi amici. Il mondo che lo escò vivo, lo applaudì morto, e la sua fama crebbe ogni giorno. Tranne il disegno, possedeva in grado eminente le qualità del pittore. Le sue composizioni sono assai belle; animate le sue figure; nel colorito ricorda la soavità di un Andrea del Sarto, e il tocco del suo pennello è quello di un grande artista. I quadri che sono a Rimini, la Natività di G. C. e l'Assunzione della Madonna, possono essere messi fra le sue più belle opere, e così la Predicazione di s. Giovanni nel deserto, l'Angelo Custode, due quadri allegorici, Enea ed Anchise. Fece alcune stampe così ad acqua forte come a chiaroscuro nel genere del Parmigianino, di bellissimo lavoro, e sono: Mosè salvato dalle acque, e una Sacra Famiglia, del Parmigianino, s. Pietro e s. Paolo che guariscono gli zoppi, di Raffaello, la Risurrezione di Lazzaro; Cristo al sepolcro, presso cui vedesi la Madonna svenuta; la Fuga in Egitto, incisa a bulino, su fondo azzurro, e il Ratto d'Elena, di sua invenzione, stampa grande ad acquaforte.

Toccando degli uomini più distinti e che

levarono maggior nominanza di sè, non possiamo passare sotto silenzio

Marc'Antonio de Dominis. Nacque nel 1566, in Arbe, d'una famiglia antica che diede alla chiesa un papa ed illustri prelati. Studiò primieramente a Loreto, nel collegio degli Illirii, posto sotto la direzione dei gesuiti, e si recò poscia a Padova presso quella celebre università. I suoi progressi nelle scienze fecero stupire fino i suoi maestri. Essi pensarono d'aver trovato in lui chi poteva procacciare un gran lustro all'ordine intero, e nulla trascurarono per determinarlo ad entrarvi. Dominis, durante il suo noviziato, professò l'eloquenza, la filosofia e le matematiche con tanta lode che le sue lezioni erano frequenti di gran numero di studiosi. Le cure, ch'era obbligato compartir loro, non toglievano che impiegasse anche una parte del giorno a comporre sermoni e nell'attendere ad affari importanti. Gli elogi, che fuor di misura gli meritò il suo zelo, svilupparono in lui i germi dell'ambizione, che fu la prima cagione di tutte le sue sventure.

Fornito d'uno spirito inquieto e focoso, non poteva accomodarsi lungamente alla vita pacifica ed uniforme del chiostro. Sollecitò pertanto la sua secolarizzazione, ed ottenne in pari tempo il vescovado di Segna, per raccomandazione dell'imperatore Rodolfo. Due anni dopo passò all'arcivescovado di Spalato, dove s'avvisò da prima di riformare i costumi del clero, e di ricondurlo alla semplicità dei tempi apostolici; ma non si tardò a scorgere che la dottrina del nuovo arcivescovo non era conforme a quella della Chiesa. Ebbe l'imprudenza di prender parte nelle contese insorte tra i Veneziani ed il papa Paolo V, e di biasimare amaramente la condotta del pontefice. I suoi discorsi risvegliarono l'attenzione, ed in breve non fu più possibile di dubitare delle sue tendenza alle opinioni dei protestanti. D'allora in poi Dominis, temendo le conseguenze della sua imprudenza, dimise il suo arcivescovado in favore d'un suo parente, e si ritirò a Coira, di là in Eidelberga, e finalmente tragittò nell'Inghilterra, dove assai lusinghiera accoglienza gli fece Giacomo I, il quale gli conferì varii ricchi benefizii e lo creò decano di Windsor. Allora fu che compose l'opera sua *De Republica Christiana*, destinata a provare che il papa non ha diritto alcuno di primazia sui vescovi. La prima parte di essa fu censurata dalle facoltà di teologia di Parigi e di Colonia; e Dominis non intese che con più ardore a prepararne la continuazione, la quale venne in luce nel 1620. Intanto, sia che non fosse per anche pago delle testimonianze di affetto e di stima onde il re non cessava di colmarlo, sia che l'isolamento, in cui viveva in mezzo alla corte d'Inghilterra, gli fosse divenuto penoso, manifestò, poco dopo, il pentimento della sua condotta ed il desiderio di ripararla, rientrando nel seno della Chiesa. Il papa Gregorio XV, consapevole delle disposizioni a cui inchinava Dominis, lo fece assicurare del suo perdono col mezzo dell'ambasciatore di Spagna, che gli facilitò i modi d'imbarcarsi segretamente. Egli lasciando l'Italia, aveva indiritto ai vescovi una lettera per istruirli delle sue ragioni; come giunse a Roma, ne scrisse loro una seconda che conteneva la confessione de' suoi errori e la sua sommessione intera alle decisioni della Chiesa. Parve da lì a poco che quest'uomo sì incostante nella fede cangiasse ancora sentimenti. Intercettate furono alcune lettere che egli scriveva a persone sospette, e si ebbe dalla loro lettura la prova che il suo ravvedimento non era sincero; fu quindi arrestato e chiuso in Castello S. Angelo, dove morì in capo ad alcuni mesi nel settembre del 1624. Il suo processo essendo stato continuato, dopo la sua morte, dall'inquisizione, egli fu dichiarato convinto d'eresia, ed il suo corpo venne disotterrato e bruciato nel campo di Flora. Tra i suoi scritti è lodato un trattatello ingegnoso sull'*arcobaleno*, e *la nuova teoria del sistema de' nervi.*

Bibliografia. Per maggiori notizie sulla Dalmazia si consultino oltre le opere ricordate nella bibliografia dell'Istria: Francesco Petter, *Compendio geografico della Dalmazia*, Zara, 1834; Carrara, *La Dalmazia descritta*; F. Cusani, *Memorie storico statistiche sulla Dalmazia*, Milano, 1846: Ferrari Cupilli, *Memorie sulla Dalmazia*; Gliubich, *Degli uomini distinti della Dalmazia*; C. Voinovich, *Lettere dalla Dalmazia*, in cui si accennano le condizioni economiche di questo paese. La miglior carta topografica della Dalmazia è quella dello Stato Maggiore Austriaco, in due fogli. Nella *Carta Censuaria* si trovano i limiti dei comuni. La carta del barone di Traux in 8 fogli è in più luoghi errata.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE PRIMO VOLUME

Guida pel Rilegatore onde disporre le Tavole nel presente primo volume.

PROLEGOMENI

COSMOLOGIA.

L'Universo . . . . . Pag. 1
Il nostro sistema planetario . . . . » 13

GEOGRAFIA FISICA.

La Terra . . . . . » 32
Viluppo solido . . . . . » 48
Viluppo liquido . . . . . » 77
Fisonomia comparata terraquea . . . . » 102
Terremoti e Vulcani . . . . . » 115
Viluppo aeriforme . . . . . » 143
Distribuzione dei metalli . . . . . » 181
Geografia della vita . . . . . » 186
La natura in movimento . . . . . » 200

GEOGRAFIA MORALE.

L'UOMO.

Il fisico . . . . . » 216
L'intellettuale e il morale . . . . . » 236

GEOGRAFIA POLITICA.

LA SOCIETA'.

Lo Stato . . . . . » 260
La Civiltà . . . . . » 275

EUROPA IN GENERALE.

Territorio . . . . . » 284
Confini e Dimensioni . . . . . » 286
Orografia . . . . . » 287
Idrografia . . . . . » 291
Clima . . . . . » 295
Minerali. - Vegetali . . . . . » 299
Animali . . . . . » 302
Popolazione . . . . . » 304
Nascite, Matrimoni, Morti . . . . . » 309
Statistica della società europea . . . » 313
Popolazione . . . . . » 320
Cultura intellettuale . . . . . » 323
Cultura religiosa. . . . . » 324
Cultura morale . . . . . » 325
Industria . . . . . » 326
Commercio . . . . . » 328
Commercio d'importazione e d'esportazione. - Veicoli del commercio interno . . . . . » 330
Divisioni politiche . . . . . » 335
Governo. - Storie della geografia . . . » 343
Milizia . . . . . » 349
Finanze . . . . . » 350
Geografia storica . . . . . » 351

EUROPA IN PARTICOLARE.

MONARCHIA FRANCESE.

Composizione, Situazione. - Confini. - Sistema idrografico . . . . . » 362
Canali. - Laghi. - Penisole. - Capi. - Isole. - Vulcani. » 365
Orografia . . . . . » 369
Geologia . . . . . » 375

Digitized by Google

Epoca giurese. - Epoca cretacea . . . Pag. 378
Sostanze minerali. - Clima. - Produzioni naturali. • 382
Animali. - Popolazione . . . . . • 354
Commercio. - Industria . . . . . • 387
Pubblica beneficenza . . . . . • 390
Sistema penitenziario . . . . . • 393
Religioni . . . . . • 394
Strade ferrate . . . . . • 398
Circolazione e movimento postale . . . • 415
Associazioni di mutuo soccorso . . . . • 418
Finanze . . . . . • 421
Milizia. - Banca di Francia . . . . • 422
Le condizioni dipartimentali della Francia . • 423
Topografia . . . . . • 425
Colonie. - Africa francese . . . . . • 450
America francese . . . . . • 451
Oceania francese. - Asia francese. - Notizie storiche sulla Francia . . . . . • 452

CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

Montagne . . . . . • 521
Idrografia . . . . . • 523
Clima . . . . . • 524
Prodozioni . . . . . • 525
Geologia . . . . . • 526
Sollevamento sistema delle Alpi principali. - Epoca subeppeninno . . . . . • 627
Epoca del diluvio. - Strade . . . . • 528
Industria. - Commercio . . . . . • 531
Moneie e Misure. - Governo. - Finanze . . • 534
Milizie. - Superficie, Popolazione e Religione . • 535
Divisione . . . . . • 536
Topografia . . . . . • 537
Notizie storiche sulla Svizzera . . . . • 570

STATI D'ITALIA AVANTI IL 1859 (1).

Aspetto generale . . . . . • 613
Montagne . . . . . • 614
Geologia . . . . . • 639
Sistemi insulari . . . . . • 664
Laghi . . . . . • 672
Fiumi . . . . . • 673
Canali e Strade . . . . . • 674
Strade ferrate . . . . . • 675
Agricoltura . . . . . • 686
Popolazione . . . . . • 688
Divisione . . . . . • 689

REGNO SARDO.

Topografia . . . . . • 692

LOMBARDIA.

Topografia . . . . . • 755

VENETO.

Topografia . . . . . Pag. 795

PARMA E PIACENZA.

Topografia . . . . . • 832

MODENA

Topografia . . . . . • 838

TOSCANA.

Topografia . . . . . • 842

STATI PONTIFICI.

Topografia . . . . . • 861

REPUBBLICA DI S. MARINO.

Topografia . . . . . • 888

STATO DELLE DUE SICILIE.

Topografia . . . . . • 890
Storia . . . . . • 915

TRENTINO, LITORALE, ISTRIA E DALMAZIA.

TRENTINO.

Confini. - Aspetto generale. - Orografia . • 986
Geologia. - Idrografia . . . . . • 987
Clima . . . . . • 988
Prodotti. - Commercio. - Divisione amministrativa . . . . . • 989
Topografia . . . . . • 990
Storia . . . . . • 996

LITORALE AUSTRO-ILLIRICO.

Divisione amministrativa. - Topografia . • 1000
Aspetto generale . . . . . • 1013
Area. - Configurazione. - Orografia. - Geologia • 1017
Idrografia . . . . . • 1018
Litorale . . . . . • 1019
Clima . . . . . • 1020
Produzioni del suolo. - Prodotti animali . • 1021
Prodotti minerali. - Industria agricola . • 1022
Industria manifatturiera. - Commercio . • 1023
Popolazione . . . . . • 1024
Storia . . . . . • 1042
Etnografia . . . . . • 1044

DALMAZIA.

Area e Confini. - Orografia . . . . • 1058
Geologia . . . . . • 1060
Idrografia . . . . . • 1061
Isole - Canali. - Clima . . . . . • 1062
Popolazione . . . . . • 1063
Coltura . . . . . • 1064

(1) Vedi l'Appendice, *l'Italia come è oggidì*, volume III, pag. 1251.

Costumi	Pag. 1065	Posizione amministrativa	Pag. 1077
Istruzione	» 1067	Topografie	» 1078
Industria manifatturiera	» 1071	Storia	» 1100
Commercio	» 1073	Lingua e Letteratura	» 1112
Navigazione	» 1075	Bibliografia	» 1120

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

22191

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google